L'autore

Gianantonio Valli, nato a Milano nel 1949 da famiglia valtellinese e medico-chirurgo, ha pubblicato saggi su *l'Uomo libero* e *Orion*, curato la *Bibliografia della Repubblica Sociale Italiana* (I ed., 1989), il saggio di Silvano Lorenzoni *L'abbraccio mortale - Monoteismo ed Europa* (*l'Uomo libero* n.59, 2005) e i libri di Joachim Nolywaika *La Wehrmacht - Nel cuore della storia 1935-1945* (Ritter, 2003) e Agostino Marsoner *Gesù tra mito e storia - Decostruzione del dio incarnato* (Effepi, 2009), redatto la cartografia e curato l'edizione di *L'Occidente contro l'Europa* (Edizioni dell'Uomo libero, I ed. 1984, II 1985) e *Prima d'Israele* (EUl, II 1996) di Piero Sella, *Gorizia 1940-1947* (EUl, 1990) e *La linea dell'Isonzo - Diario postumo di un soldato della RSI. Battaglione bersaglieri volontari "Benito Mussolini"* (Effepi, 2009) di Teodoro Francesconi.

È autore di: *Lo specchio infranto - Mito, storia, psicologia della visione del mondo ellenica* (EUl, 1989), studio sul percorso e il significato metastorico di quella Weltanschauung; *Sentimento del fascismo - Ambiguità esistenziale e coerenza poetica di Cesare Pavese* (Società Editrice Barbarossa, 1991), nel quale sulla base del taccuino «ritrovato» evidenzia l'adesione dello scrittore alla visione del mondo fascista; *Dietro il Sogno Americano - Il ruolo dell'ebraismo nella cinematografia statunitense* (SEB, 1991), punto di partenza per un'opera di seimila pagine di formato normale, *I complici di Dio - Genesi del Mondialismo*, edito da Effepi in DVD con volumetto introduttivo nel gennaio 2009 e in quattro volumi per 3030 pagine in formato A4 su due colonne nel giugno 2009; *Colori e immagini del nazionalsocialismo: i Congressi Nazionali del Partito* (SEB, 1996 e 1998), due volumi fotografici sui primi sette Reichsparteitage; *Holocaustica religio - Fondamenti di un paradigma* (Effepi, 2007, analisi radicalmente ampliata e reimpostata nelle 704 pagine di *Holocaustica religio - Psicosi ebraica, progetto mondialista*, Effepi, 2009); *Il prezzo della disfatta - Massacri e saccheggi nell'Europa "liberata"* (Effepi, 2008); *Schindler's List: l'immaginazione al potere - Il cinema come strumento di rieducazione* (Effepi, 2009); *Operazione Barbarossa - 22 giugno 1941: una guerra preventiva per la salvezza dell'Europa* (Effepi, 2009); *Difesa della Rivoluzione - La repressione politica nel Ventennio fascista* (Effepi, 2009); *Il compimento del Regno - La distruzione dell'uomo attraverso la televisione* (Effepi, 2009); *La razza nel nazionalsocialismo - Teoria antropologica, prassi giuridica* (in Pitzus F., *La legislazione razziale del Terzo Reich*, Effepi, 2006 e, autonoma, Effepi, 2010); *Dietro la bandiera rossa - Il comunismo, creatura ebraica* (Effepi, 2010, pp.1280); *Note sui campi di sterminio - Immagini e statistiche* (Effepi, 2010); *L'ambigua evidenza - L'identità ebraica tra razza e nazione* (Effepi, 2010, pp.736).

Riconoscendosi nel solco del realismo pagano (visione del mondo elleno-romana, machiavellico-vichiana, nietzscheana ed infine compiutamente fascista) è in radicale opposizione ad ogni allucinazione politica demoliberale e socialcomunista e ad ogni allucinazione filosofico-religiosa giudaica e giudaicodiscesa. Gli sono grati spunti critico-operativi di ascendenza volterriana. Non ha mai fatto parte di gruppi o movimenti politici e continua tuttora a ritenere preclusa ai nemici del Sistema la via della politica comunemente intesa. Al contrario, considera l'assoluta urgenza di prese di posizione puntuali, impatteggiabili, sul piano dell'analisi storica e intellettuale.

Ogni briciola di verità abbiamo dovuto strapparcela a furia di lotta; in compenso abbiamo dovuto sacrificare quasi tutto ciò cui di solito sono attaccati il cuore, il nostro amore, la nostra fiducia nella vita. Per questo occorre grandezza d'animo: servire la verità è il più duro dei servizi [*der Dienst der Wahrheit ist der härteste Dienst*] [...] Nelle cose dello spirito si deve essere onesti fino alla durezza, per poter anche soltanto sopportare la mia serietà, la mia passione. Si deve essere addestrati a vivere sui monti – a vedere *sotto* di sé il miserabile ciarlare di politica ed egoismo-dei-popoli, proprio del nostro tempo [...] È necessario dire *chi* sentiamo come nostra antitesi: i teologi e tutti coloro che hanno nelle vene sangue teologico [...] Chi ha sangue teologico nelle vene ha fin da principio una posizione obliqua e disonesta di fronte alle cose. Il *pathos* che si sviluppa da tutto ciò è chiamato *fede*: chiudere gli occhi, una volta per tutte, dinanzi a sé, per non soffrire alla vista di una inguaribile falsità [...] Ma se in generale è soprattutto necessaria una *fede*, si deve gettare il discredito sulla ragione, sulla conoscenza, sull'indagine: la via alla verità diventa la via *vietata*.

Friedrich Nietzsche, *L'Anticristo*, 50, prefazione, 8 e 9, 23

Non sono nato per le genuflessioni,
né per fare anticamera,
per mangiare alla tavola dei principi
o per farmi raccontare sciocchezze.

il poeta russo Apollon Grigorev (1822-64), 1846

A me non fa gioia
che la mia stirpe muoia
infangata dalla vergogna
governata dalla carogna
e spergiurata.
Roosevelt, Churchill ed Eden
bastardi ed ebreucci
lurchi e bugiardi tutti
e il popolo spremuto in tutto
ed idiota!

Ezra Pound, *Cantos* LXXIII

Gianantonio Valli

LA FINE DELL'EUROPA

Il ruolo dell'ebraismo

EFFEPI

effepi - judaica
28

AVVERTENZA

L'autore, convinto che quanti reggono le sorti dello Stato o farneticano sugli *human rights* abbiano smarrito il senso della misura e del ritegno, e pur conscio che quanto sta per affermare è offensivo nei confronti dell'intelligenza del lettore, si vede costretto a precisare che la documentazione presentata nel saggio e le argomentazioni conseguentemente svolte non rappresentano una forma mascherata di istigazione all'odio né obbediscono ad un inconfessato disegno di reiterazione di ciò che viene definito Olocausto. Dopo tali affermazioni lapalissiane, ma non così scontate per i democratici inquisitori, nello scusarsi per le ovvietà dette prega il lettore di perdonarlo e lo invita, rivendicando peraltro la propria dignità di studioso, a dar prova di senso civico rispettando le leggi, tutte le leggi. Anche quelle frutto di regimi proni ai ricatti di lobby criminali.

> Le cose passate fanno luce alle future, perché el mondo fu sempre di una medesima sorte, e tutto quello che è e sarà è stato in altro tempo, e le cose medesime ritornano, ma sotto diversi nomi e colori; però ognuno non le ricognosce, ma solo chi è savio e le osserva e considera diligentemente.
>
> Francesco Guicciardini, *Ricordi*, I, 114

© 2010 effepi
via Balbi Piovera, 7 - 16149 Genova
Stampa:
Fiordo s.r.l. Galliate - No
ottobre 2010

INDICE

	Presentazione	p.	9
I	Radici giudaiche		17
II	La Prima Guerra: 1914-18		69
III	Sintesi - I		138
IV	Intermezzo		141
V	La Seconda Guerra: 1939-45		224
VI	Sintesi - II		305
VII	Suggeritori		320
VIII	Burattinai		358
IX	Una rete planetaria		465
X	La Terza Guerra: rieducazione		592
XI	Oloimmaginario		646
XII	Sintesi - III		808
XIII	Semantica del razzismo		818
XIV	La Quarta Guerra: invasione		888
XV	I pretesti		950
XVI	Sintesi - IV		1025
XVII	Il Tempo Ultimo		1030
	Note		1107
	Bibliografia		1249

TAVOLE

30 banconota da un dollaro
86 explositania
98 decorazione da Kaiser
112 istigazione alla guerra
118 istigazione all'odio
155 *Daily Express*
163 boicottaggio antitedesco
219 Herschel Grynszpan
234 Chaim Weizmann
246 *Germany must perish*
266 bombardamento Germania
290 bombardamento Giappone
328 *Völkischer Beobachter*
339 entourage rooseveltiano
404 AIPAC
408 clintonici kippà
412 clintonici Deutch
416 clintonici trio
449 diciotto bushiani
458 nove obamici
485 simbolismo massonico
601 USA alla ricerca della guerra
642 rieducazione
652 oloparalumi
659 bombe
670 olotreno
758 Nussbaum / Schollemberg
770 «Olocausto» nel Kosmet
906 classe in Germania
916 Herzog e poliziotto
921 Bundeswehr espiante
942 tipicamente tedeschi
1010 un amore splendido
1077 candelabri
1111 banche USA a fine Ottocento
1214 impiccagione di Göring
1356 appunto di Hitler
1359 Sluyterman

TABELLE

8 *Hauptunterscheidung*
75 esportazioni USA 1914-16
79 riserve auree 1913-29
80 riserve auree 1946
92 spese militari 1905-13
102 flotte da guerra agosto 1914
104 spese di guerra 1914-18
146 proiezione film in Italia 1930-39
183 riserve auree tedesche 1928-38
197 forze militari a fine 1932
201 sette Potenze al 1938
203 produzione armamenti 1940-43
203 mobilitazione finanze 1939-43
204 flotte da guerra cinque potenze
205 valore armamenti 1940-43
262 bombardamento Germania
263 bombardamento Europa
319 Illuministi / Realisti
360 voto ebraico 1916-2010
361 voto presidenziale1916-1992
472 personale USA all'estero
585 dichiarazioni di guerra al Reich
737 principali olomusei mondiali
856 definizioni di razzismo
892 assistiti in Germania
895 richiedenti asilo
896 stranieri in Germania
902 attività invasori in Italia
907 demografia nel Mediterraneo
961 detenuti in Italia 2008
1119 caduti tedeschi nella II G.M.
1167 matrimoni Germania 1876-1925

a coloro che verranno

Fondamenti
Hauptunterscheidung

REGNO *ha-Olam ha-Bah* mondo avvenire *dar al-Islam* casa della sottomissione	**REALTÀ** *ha-Olam ha-Zeh* questo mondo *jahiliyya* / *dar al-Harb* ignoranza / casa della guerra
divino personale	sacro impersonale
monoteismo creazione / frattura	politeismo evoluzione / continuità
tempo lineare Dio datore di senso: rivelazione	tempo sferico uomo datore di senso: ricerca
tempo-valore fondativo: futuro	tempo-valore fondativo: passato
materialismo / idealismo dualismo	realismo unità psicofisica
natura oggetto inerte antropocentrismo	natura soggetto autopoietico Ordinamento
universalismo proselitismo	radicamento rispetto / indifferenza
individualismo egualitarismo	organicità gerarchia
panmoralismo umanitarismo	virtù forza
provvidenzialismo teleologismo / escatologismo	tragicità destino

Due sono le posizioni teoriche di approccio al mondo,
due i Sistemi di valori discesi nel divenire storico

PRESENTAZIONE

Giacché colui che ha in corpo il *furor philosophicus* non avrà più tempo per il *furor politicus*, e saggiamente si guarderà dal leggere i giornali quotidiani o di militare in un partito; anche se non esiterà un momento a prendere il proprio posto in caso di vera emergenza per la patria.

Friedrich Nietzsche, *Considerazioni inattuali*, III 7

«Quella ebraica è una delle maggiori questioni al mondo e nessuno, scrittore, politico o diplomatico che sia, può essere considerato maturo finché non l'abbia affrontata con decisione in ogni suo aspetto [*The Jewish problem is one of the greatest problems in the world, and no man, be he writer, politician or diplomatist, can be considered mature until he has striven to face it squarely on its merits*]», scrisse all'inizio del Novecento il celebre giornalista inglese Henry Wickham Steed.

Similmente Nietzsche due decenni prima: «Agli spettacoli cui ci invita il prossimo secolo, appartiene la decisione sul destino degli ebrei. Che essi abbiano gettato il loro dado e passato il loro Rubicone è un fatto palmare: ormai non resta loro che divenire i padroni d'Europa oppure perdere l'Europa, come una volta, molto tempo fa, persero l'Egitto, dove si erano posti un simile aut-aut. In Europa però hanno fatto una scuola di diciotto secoli, come nessun altro popolo qui può mostrare d'aver compiuto [...] Essi stessi non hanno mai cessato di credersi chiamati alle cose supreme e, similmente, le virtù di tutti i sofferenti non hanno mai cessato di adornarli. Il modo con cui essi onorano i loro padri e i loro figli, la razionalità dei loro matrimoni e costumi nuziali li contraddistinguono tra tutti gli europei. Oltre tutto seppero crearsi, proprio da quelle occupazioni che si lasciarono loro (o alle quali furono abbandonati), un senso di potenza e di eterna vendetta» (*Aurora*, 205).

Decisamente franco, nel poema "Il ruolo del fuoco" il celebrato poeta sionista e sovietico Chaim Nachmann Bialik (1873-1934) fa comparire un personaggio, «il Terribile», incarnazione dell'essenza più profonda dell'anima ebraica, il quale dopo la distruzione del Secondo Tempio incita dodici tra fanciulli e fanciulle a disperdersi per il mondo: «Andate tra i popoli e avvelenate ogni cosa nelle loro maledette case, togliete l'aria con i vostri miasmi; ed ognuno semini ovunque il seme della decadenza, passo dopo passo! E colga il vostro occhio il giglio più puro dei loro giardini, sicché annerisca e avvizzisca; e cada il vostro sguardo sul marmo delle loro statue sicché vadano in pezzi! [...] Non dimenticate neppure il vostro riso, il riso amaro e maledetto, quello che uccide ogni cosa che vive!».

Investito della suprema missione di redimere il mondo imperfetto – *appositamente* creato e lasciato imperfetto da Dio affinché gli uomini, guidati dai Suoi eletti e seguendo i Suoi precetti per conseguirne la perfezione , si potessero guadagnare il premio o meritare il castigo – l'ebraismo ha trovato folgoranti definizioni anche:

1. nel «polacco» Isaac Bashevis Singer: «Un popolo che non può dormire e non lascia dormire nessun altro»... popolo dotato, aggiunge il cattolicizzato Ariel S. Levi di Gualdo, di quell'«insopprimibile spirito ipercritico collettivo che l[o] sprona a saltare alla ribalta in una perenne caccia ai moscerini negli occhi altrui»;

2. nei filoebraici Thierry Maulnier e Gilbert Prouteau, per i quali «*ce peuple qui empêche le monde de dormir*, questo popolo che impedisce al mondo di dormire [...] è un innovatore venuto dalla notte dei tempi, un contraddittore degli altri e di se stesso, pronto a sostenere la propria somiglianza con gli altri uomini quando si pretende di chiuderlo nella sua differenza, e la propria differenza quando essa sembra minacciata; un pioniere intrepido della distruzione delle vecchie forme di pensiero, della costruzione di nuove sintesi di conoscenza, e un infelice nichilista»;

3. nel – momentaneamente critico – Martin Buber de "Gli dèi dei popoli e Dio" (1941): «Finora gli ebrei sono arrivati a scuotere i troni degli idoli, ma non ad innalzare il trono di Dio. Ciò li rende sinistri e sospetti ad ogni popolo. Gli ebrei pretendono di insegnare l'Assoluto, ma in pratica insegnano solo il "no" all'esistenza dei popoli, anzi, questo "no" e null'altro. E ciò, per i popoli, è diventato un orrore».

Altrettanto vera la conclusione di Hervé Ryssen (VII): «Il problema non è tanto di sapere se il tale o il talaltro personaggio della storia o della letteratura sia stato o sia "antisemita", quanto di chiedersi se l'ebraismo sia o no il nemico mortale del resto dell'umanità. Il progetto di "pace" e di unificazione mondiale avanzato dall'ebraismo non può in effetti realizzarsi che sulla rovina di tutte le nazioni, di tutti i popoli, di tutte le religioni. Non resteranno allora sulla terra che gli ebrei e il regno di Davide. Le parole d'ordine dell'ebraismo militante, come la tolleranza, i diritti dell'uomo, la democrazia, l'eguaglianza, sotto spoglie pacifiche, sono in realtà armi di guerra terribilmente efficaci per sovvertire e distruggere le nazioni».

Derivato dalla radice semitica *bhr* – da cui il babilonese *beheru*, «scegliere, arruolare truppe» – il participio passato ebraico *bahur*, «prescelto» e quindi, per legittima estensione, «arruolato» (in seguito, sintomaticamente, il termine designerà anche lo «studioso del Talmud»), viene sostituito nel linguaggio religioso dall'aggettivo sostantivato *bahir*, «eletto». Il concetto di «elezione» viene poi reso in ebraico – la *Leshon Haqodesh* "Lingua Santa" – con l'espressione tratta dalla liturgia «*Attah Vehartanu*, Tu ci hai scelto». Fantasticheria autopromozionale rivendicata anche da Rabbi Aharon Barth: «il nostro compito è di creare la storia nello spirito di Dio», e psicostoricamente analizzata da Gerald Abrahams: «La teocrazia, infatti, è uno dei grandi contributi non riconosciuti di Israele all'agire politico del mondo».

Tara atavica di anarchia, sovversivo di ogni ordinamento, agente di dissociazione, dissoluzione e denazionalizzazione, il popolo ebraico si vede obbligato dalla parola del *suo* dio a combattere un'eterna Guerra Santa, ad imporre la *sua* idea di Dio come «*the central religious truth for the human race*, la fede religiosa centrale della razza umana» (dichiarazione della Reform Platform di Pittsburgh 18 novembre 1885, diretta da Rabbi Kaufmann Kohler), a perseguire l'«*inexorable universalisme*» cantato dall'*Alliance Israélite*, a «mettere alla prova l'umanità degli altri popoli» inverando il progetto assegnatogli da Dio (il regista «tedesco/svedese/svizzero» Erwin Leiser), il «paradosso» di sentirsi a proprio agio «ovunque e in nessun luogo» (il presidente

UCEI Amos Luzzatto) e ribaltare ogni altra struttura sociale.

Prodotto storico imperfetto, destinato a lasciare il posto ad un più alto ordine di cose alla Fine dei Giorni (*Baakharit ha-Yomim*), cioè nel Tempo della Fine (*Et ha-Qetz*), il mondo non è infatti, per l'ebreo – né, di conserva, per il cristiano – eterno o immutabile nelle proprie leggi: «L'uomo, essendo simile a Dio creatore, deve a sua volta compiere sforzi per creare ed assumersi le relative responsabilità. Dio l'ha tratto dal fango e l'ha avvicinato a sé. La storia del fedele giudaico-cristiano è improntata allo sforzo costante di rilegittimare quella predilezione. Deve farsi a sua volta soggetto creatore e impastare il mondo: che, come fango, diviene l'oggetto della propria continua ri-creazione» (Luigi Zoja). Uomo guidato da tutti quei primi e maggiori Arruolati jahwisti, quei *Weltverbesserer* "Riformatori del Mondo", quei «*correcteurs de l'universe*» che vogliono impadronirsi del potere per compiere quella redenzione che accadrà solo «alla fine dei giorni», quei *Dochakei ha-Qetz* "Acceleratori della Fine" (meno pregnante ma egualmente espressivo: "Sollecitatori della Fine", scrive Gershom Scholem VI) cui è compito annunciare, perseguire, *forzare* l'Avvento del Regno: «Della missione degli stessi ebrei e della loro posizione nel mondo, Filone di Alessandria ha la concezione più nobile e ideale. Per quanto il cielo e la terra appartengano a Dio, Egli ha scelto il popolo ebraico come Suo popolo eletto e lo ha destinato al Suo servizio quale fonte eterna di ogni virtù [*as the eternal source of all virtues*]. Gli israeliti hanno, secondo lui, preso su di sé il grande compito di servire l'intera razza umana quali sacerdoti e profeti; di partecipare ai popoli la verità e, soprattutto, la pura conoscenza di Dio. E perciò il popolo ebraico gode della speciale grazia di Dio, che mai ritrarrà da lui la Sua mano» (l'autore di *The Jewish Question*, 1894; per inciso, la presunzione dell'elezione afferra anche i Fratelli Minori cristiani, che a partire dal II secolo si dicono «la parte aurea» dell'umanità, «Israele di Dio», «popolo eletto», «popolo santo», «*tertium genus hominum*, terza stirpe umana», etc.).

Il *tiqqun*, l'espressione conclusiva dell'escatologismo cabbalistico del cinquecentesco Rabbi Yitzchak «*Ari Zal*» Luria Ha-ashkenazi, è la fine dello *tzimtzum*, la «contrazione», il «ritiro», il «ritorno», il necessario «ritrarsi» di Dio per far posto al mondo da Lui creato, «esilio» della Presenza divina che ha il contraltare terreno da un lato nel fatto che da quel momento esiste qualcuno/qualcosa che, essendosi distinto da Dio, non ha la Sua stessa pienezza di vita e giustizia, dall'altro nell'«esilio» diasporico di Israele. Il *tiqqun* è il «ristabilimento» della Grande Armonia turbata dalla Rottura dei Vasi (*Shevirat ha-Kelim*) e dal peccato di Adamo, la Raccolta delle Scintille (*nitzotzot*) disperse nella *qelippah* – «scorza/conchiglia», cioè Questo Mondo terreno, il Regno del Male e delle forze demoniache, il Mondo della Separazione (*Olam ha-Perud*), il Mondo delle Luci Puntiformi (*Olam ha-Nequdot*), il Mondo della Confusione e Disordine (*Olam ha-Tohu*), l'Altro Lato (*Sitra Achara*). È il Crollo degli Ordinamenti del Male (Scholem I), è la Pace, *shalom*, fondamento del tempo messianico («Principe della Pace», è il Messia in *Isaia* IX 6; «porta della perfezione», dicono la pace Walter Homolka e Albert Friedlander; in parallelo, il senso originario della radice *tqn* vale «approntare», «preparare»). Quella pace che con l'etimo *shlemut* identifica la «perfezione» (*shalem*), la «totalità», la «interezza», la «fine», il «compimento» ritrovato dopo il plurimillenario tumulto della Storia.

Il presente volume è pervaso, da un lato, da un profondo pessimismo, dall'altro da un lucido spirito di riscatto. Con un simile pessimismo Oswald Spengler aveva concluso la sua opera maggiore. Il secolo che ci separa da lui ha visto l'ultimo, disperato tentativo – compiuto dai regimi fascisti, ma neppure allora compreso da tutti i loro combattenti – di evitare la decadenza dell'Europa e indirizzare il corso della storia e dell'umanità in una più fausta direzione. Il tentativo è fallito. La Germania e l'Italia (e, non inganniamoci, l'Europa tutta), dopo una lotta nella quale l'iniziativa era stata sempre della controparte, sono state schiacciate dalla bruta forza dei due messianismi concorrenti e fratelli, il Demoliberalismo e il Comunismo.

Nella sua prima metà, il Novecento ha visto scatenare contro l'Europa due atroci guerre *convenzionali* (i due conflitti mondiali), nella seconda metà due guerre *non convenzionali* (la campagna di olorieducazione e, questa non bastando ma ponendosi a indispensabile premessa per la seguente, l'invasione terzomondiale). Guerre non convenzionali delle quali pochi si sono accorti o che hanno saputo collegare alle prime avvertendo il *fil rouge* che ha segnato la strategia delle Democrazie e dell'ebraismo. La vittoria dei Mondi Nuovi Orientale ed Occidentale è comunque costata sofferenza e sangue per decine di milioni di uomini anche dopo quella che avrebbe dovuto essere l'Ultima Guerra prima dell'apertura del Regno dell'Eterna Pace.

L'unificazione dei due principali paesi dell'Europa di Mezzo – quel perno meridiano, quell'«asse» che separa l'Europa atlantica dall'orientale – avvenuta per entrambi nel 1870, ha segnato il sorgere di nuove prospettive storiche (in particolare, vedi Massimo Rocca, Carlo Scarfoglio e Paul Gentizon). Coscienti della gravità dell'inatteso pericolo, i paesi atlantici, capifila Inghilterra e Stati Uniti, a rimorchio la Francia, hanno cercato di fermarne l'ascesa prima del coagularsi di un blocco di nazioni che avrebbe ostacolato il predominio angloamericano e impedito l'unificazione del mondo. Gli storici più avveduti considerano i due conflitti mondiali come tappe di un solo processo che ben potrebbe chiamarsi «Seconda Guerra dei Trent'anni». E come nella prima, secentesca, il nemico principale è stato il mondo germanico.

Con le parole di Adolf Hitler, avvertito dell'urgenza *allora primaria* del pericolo costituito dal Mondo Nuovo Orientale: «Come sempre, la Germania va considerata il nocciolo duro del mondo occidentale contro l'aggressione bolscevica. Non ritengo tale fatto una missione di cui ci si debba compiacere, ma una grave incombenza per la vita del nostro popolo, onere cui ci costringe la nostra infelice posizione geografica in Europa. Non ci è tuttavia concesso di sottrarci a tale destino. Scopo di questa memoria non è di profetizzare sul momento nel quale l'insostenibile situazione europea andrà incontro ad un'aperta crisi. In queste righe voglio solo annotare la mia convinzione che tale crisi non manca e non mancherà di verificarsi, che la Germania ha il dovere di tutelare da questa catastrofe la propria esistenza con ogni mezzo, e che da quest'obbligo consegue tutta una serie di questioni che riguardano i più gravi tra i compiti che il nostro popolo abbia mai affrontato. Perché una vittoria del bolscevismo sulla Germania non condurrebbe soltanto a un trattato tipo Versailles, ma alla definitiva distruzione ed anzi allo sterminio del popolo tedesco. Le proporzioni di tale catastrofe non sono valutabili. Allo stesso modo l'intera Europa occidentale (Germania compresa), densamente popolata, patirebbe dall'irruzione bolscevica la più

spaventosa delle catastrofi che abbiano mai funestato l'umanità dal crollo degli antichi Stati. A fronte dell'urgenza di difendersi da tale pericolo deve passare in secondo piano, facendosi assolutamente irrilevante, ogni altra considerazione» (*Lagebeurteilung*, settembre 1936).

Ma alzando lo sguardo a livelli di filosofia della storia – la storia, sappiamo, non è un affastellamento di documenti più di quanto una casa non sia un accumulo di pietre – e impostando le coordinate per un nuovo paradigma interpretativo, il secondo *Bellum Germanicum* va visto come l'episodio ultimo di una guerra di ancora più ampia portata, combattuta da un sistema di valori non-europeo contro gli interessi concreti, la sensibilità, l'intelligenza, la vita, la visione del mondo delle genti europee. In questo senso abbiamo introdotto noi stessi nella riflessione storica il concetto di Guerra Laica di Religione, percorso fino ad oggi sviluppatosi in quattro episodi *nati come guerre tradizionali tra Stati ma tosto sfociati, ad opera dei più avveduti aggressori democratici, in guerre con caratteristiche escatologiche*.

La Guerra di Secessione (1861-65), è stata la prima tappa di tale percorso, laico ma in realtà religioso. Punto di svolta epocale e di apertura della Modernità, l'annientamento della Confederazione sudista è stata la premessa storica per imporre al mondo **1.** l'*industrialismo* quale «scelta» di vita, **2.** il *liberismo* come arma dei più forti, **3.** la *democrazia individualista* come strumento politico per la distruzione di ogni persona e civiltà «non conformi», **4.** l'*universalismo* come obiettivo finale, prima dell'apertura del Regno. Si pensi anche solo al millenarismo delle grida lanciate dal nordista *Independent* il 6 aprile 1865, caduta la capitale nemica, «Richmond [...] la Grande Babilonia, Madre delle Prostituzioni e degli Abominii della Terra [...] Si rallegrano per questo il Cielo e i Santi Apostoli e i Profeti, perché Dio vi ha vendicati su di lei. E un possente angelo prese una grande macina da mulino e la buttò nel mare, dicendo "Così con violenza quella grande città sarà buttata giù, e non sarà mai più ritrovata"». La Grande Guerra (1914-18) è stata il secondo episodio, Guerra di Religione solitamente avvertita non come tale ma come conflitto di potenza tra nazionalismi, terminata con la distruzione della Germania, cuore dell'Europa, col più generale declino del Vecchio Continente e col trasferimento di potenza al Terzo Paese di Dio (l'antico Israele essendo il primo, l'Inghilterra puritana il secondo). Lo scontro in terra spagnola (1936-39), guerra di religione dichiarata fin dall'inizio nei suoi caratteri profondi, la terza tappa. La crociata di Democrazie e Comunismo congiunta contro l'Europa – contro i fascismi, contro il sistema di valori europeo – la quarta.

Sempre con Hitler, conscio di cosa avrebbe significato l'*Unconditional Surrender* di Casablanca: «Conosciamo dal passato e dal presente gli obiettivi dei nostri nemici [...] La realizzazione dei loro progetti comporterebbe non solo lo smembramento del Reich, la dispersione in altri paesi di quindici o venti milioni di tedeschi, la schiavizzazione di coloro che rimarrebbero e la corruzione della nostra gioventù, ma soprattutto la morte per fame di milioni di uomini. L'unica alternativa è perciò vivere in libertà o morire in schiavitù [...] Poiché si propongono di annientare il nostro popolo, hanno usato in questa guerra metodi che l'umanità civile non ha finora conosciuto. Distruggendo le nostre città sperano di annientare non soltanto le donne e i bambini tedeschi, ma soprattutto le testimonianze della nostra millenaria civiltà, cui non sanno

contrapporne di eguali» (*Appello al popolo tedesco*, 1° gennaio 1945).

Dopo le due fasi della «Seconda Guerra dei Trent'anni», due altre fasi della Grande Aggressione hanno caratterizzato il sessantennio successivo, guerra tuttora combattuta contro i popoli europei con la complicità dei loro stessi governanti. Il lavaggio dei cervelli in senso democratico, la creazione dell'Oloimmaginario e l'instancabile repressione dei nonconformi segnano la terza fase, *ideologica*, premessa indispensabile alla seguente. L'invasione terzomondiale auspicata, voluta e guidata dagli Acceleratori della Fine, è fase più *politica*. I protagonisti, gli attori principali, gli ideatori, gli sceneggiatori della Rappresentazione sono sempre gli stessi, gli ebrei.

È una guerra infinita, una guerra che, finché sarà in vita il Sistema, non finirà: «Se in questa guerra dovremo essere sconfitti, non potrà essere che una disfatta totale. In effetti, i nostri nemici hanno proclamato in lungo e in largo i loro obiettivi così da informarci che non avremo illusioni da nutrire sulle loro intenzioni. Si tratti di ebrei, di bolscevichi russi o della muta di sciacalli che latrano al loro seguito, sappiamo che deporranno le armi solo dopo avere distrutto, annientato, polverizzato la Germania nazionalsocialista. È d'altronde fatale che una lotta sfortunata, in una guerra come l'attuale, dove si fronteggiano due dottrine radicalmente antagoniste, si concluda con una disfatta totale. È una lotta che va condotta, dall'una e dall'altra parte, fino all'esaurimento, e noi sappiamo, per quanto ci riguarda, che lotteremo fino alla vittoria o fino all'ultima goccia di sangue.» (Adolf Hitler, 2 aprile 1945).

Giunti alla fine del ciclo aperto nel 1870 con tante speranze dalla resurrezione dell'Europa di Mezzo, e mentre ci si prospetta l'apertura di un'epoca in cui tutti i valori in cui abbiamo creduto diverranno strame, ci chiediamo: Che fare? Per incidere sulla realtà, cioè per compiere un atto politico, ci sono tre *possibilità*.

- La prima è scendere nel campo della *politica* comunemente intesa, entrare in una formazione politica esistente. Fondarne una alternativa è infatti, nell'attuale temperie, impossibile, data la demorepressione che non si fa pensiero di considerare carta straccia i suoi più preziosi papiri e i suoi più sacri dogmi (vedi il caso *Fronte Nazionale* in Italia, i più diversi gruppi «*rechtsradikal*» in Germania). Entrato in un partito del Sistema allo scopo di cambiare il Sistema, due sono le eventualità, per un nemico che non voglia comportarsi da opposizione di Sua Maestà: **1.** adeguarsi col tempo, prima o poi, al Sistema, sfiniti e allettati da lusinghe, prebende e ricatti di ogni tipo, venendo con ciò risucchiati nel fango dei Regimi di Occupazione Democratica, **2.** persistere duri e puri – peraltro, fino alla successiva tornata elettorale, prima di venire messi al bando – e costituire certo una (unica) voce discordante, ma venendo resi comunque impotenti e dando al Sistema l'alibi di magnificarsi: «Vedete che lasciamo parlare anche i nostri nemici più accaniti, radicali, irriducibili! Questa è la democrazia, libertà anche per loro! Viva il migliore dei mondi!» Nulla di diverso troviamo in Hitler, nel 1928: «In generale [l'«opposizione nazionale»] deve fare in modo che il nostro popolo si renda gradatamente conto che non dobbiamo aspettarci un miglioramento della situazione tedesca da istituzioni i cui rappresentanti sono proprio i più interessati alla nostra attuale disgrazia» («*Zweites Buch*», X).
- La seconda possibilità è quella *terroristica*, virile, combattiva, cruenta, il terrorismo mirato alla «colpirne uno per educarne cento», non azione indiscriminata spa-

rando nel mucchio o indirizzandosi contro facili bersagli secondari come fecero i trucidi rossi degli anni Settanta-Ottanta del Novecento, ma come i «giustizieri» antidemocratici dei primi anni Venti in Germania. Eliminando cioè i «responsabili» del Sistema. Due conseguenze: **1.** chiunque venisse abbattuto, fosse pure «il più potente di tutti»... un Obama, un Rockefeller, un Soros..., il Sistema non solo ne verrebbe turbato in misura minima, ma ricompatterebbe al proprio fianco i buoni borghesi e benpensanti e padri di famiglia... le vittime del Sistema stesso, **2.** calando poi la mannaia su ogni aspetto culturale e gruppo politico nonconforme. Il singolo guerrigliero ne trarrebbe, indubbiamente, soddisfazione personale anche estrema («prima di scomparire, sentirsi appagato...»). Soddisfazione peraltro momentanea e solo sua. Di fronte alla repressione che ne conseguirebbe, il gioco non vale la candela.

- Resta, fiancheggiati dai sodali nei loro specifici ambiti operativi, la terza possibilità, quella *culturale*. Riportare alla luce informazioni celate da decenni, raccogliere documentazione, rettificare interpretazioni filosofiche, storiche e politiche, ordinare un corpus documentale interpretativo del passato e, *quindi*, utile per il futuro. Certamente, il seme gettato potrebbe cadere su una pietraia e seccare sotto il sole, potrebbe venire becchettato da qualche uccello, finire sotto le ruote di un carro, venire dilavato da un torrente. Ma potrebbe attecchire, magari non su un terreno favorevole, in un qualche interstizio. D'altra parte, essendo inconcludenti le prime due strategie, resta, per quanto «rinunciataria» e «facile», unicamente la terza.

Oggi ci troviamo in un deserto, siamo ai bordi di un deserto che va attraversato. Non ha senso negare il deserto, credersi in terra grata, fantasticare di poterlo aggirare o sperare che il tempo lo muti in eden. È un deserto.

Sappiamo però che il deserto, del quale non vediamo oggi i confini, prima o poi finirà. E se non finisse, avremo almeno dato senso alla vita. Sappiamo che, non ora, ci saranno tempo e modo per ricostruire una città, rifondare una civiltà. Non ora. Nel deserto non si costruisce. Mancano le condizioni elementari, mancano i materiali, l'acqua, i rifornimenti, il vento ti sferza la faccia, la sabbia ti acceca, i miraggi t'ingannano, imperversano predoni, operano assassini, i tuoi compagni, e tu stesso, sono soggetti ad umani cedimenti. Nel deserto si può solo andare avanti, senza sperare di costruire. Si può solo cercare un riparo quale che sia, perché cala la notte e nell'incerto mattino riprende la marcia. Sempre vigili, in guardia. Ringraziando gli Dei per quelle poche oasi, per quella poca acqua. E magari anche il Sistema, che nella sua infinita bontà non ti ha ancora tolto l'aria per respirare.

Nello zaino c'è quanto hai potuto salvare. C'è quello in cui credi. La tua vita. Che va portata al di là del deserto. Altri uomini, generazioni, individui sconosciuti, gente che mai vedrai, magari neppure i tuoi figli, verranno. La storia lo insegna. Anime simili alla tua, segmenti su una stessa retta, fedeli agli stessi Dei. Ne nasceranno ancora. Ne sono sempre nati. Ciò che è certo, è che l'Estremo Conflitto fu disfatta totale. Totale per la generazione che lo ha combattuto, per i milioni di morti, i milioni di sopravvissuti e avviliti, per la nostra generazione, per quella dopo di noi. Catastrofi seguiranno fra qualche decennio, anarchia e rovine per altri decenni, crollo di ogni istituto civile. Ma qualcuno ci sarà. A raccogliere, ad aprire lo zaino.

«Ciò che racconto è la storia dei prossimi due secoli. Descrivo ciò che verrà, ciò

che non potrà più venire diversamente: *l'avvento del nichilismo*. Questa storia può essere raccontata già oggi, poiché qui è all'opera la necessità stessa. Questo futuro parla già con cento segni, questo destino si annunzia dappertutto; tutte le orecchie sono già ritte per questa musica del futuro». «Conosco la mia sorte. Un giorno sarà legato al mio nome il ricordo di qualcosa di enorme – una crisi, quale mai si era vista sulla terra, la più profonda collusione della coscienza, una decisione evocata *contro* tutto ciò che finora è stato creduto, preteso, consacrato» (Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-1888*, 11, 2 ed *Ecce homo*, Perché io sono un destino, 1).

Una parola quanto allo schema a p.8 (e l'elenco a p.320), discutibile come tutti gli schemi ma non per questo meno utile e vero. Vi abbiamo elencato i *landmarks* – ma certo! un tale bel termine di massonica/biblica ascendenza – i «paletti di confine» delle uniche due possibili forme di approccio al mondo e, quindi, delle uniche due possibili forme di pensiero. In ciò confortati dall'ebreo Josef Kastein, che eleva l'analisi ben sopra l'eterna volgare polemica: «L'antisemitismo è un eterno problema della storia. Ci sono però momenti nei quali anche la storia diviene chiara ad ognuno e si staglia sul mistero del suo inizio. Abbiamo visto quando accadde. Accadde quando il giudaismo incontrò l'ellenismo, quando si trovarono di fronte le due soluzioni radicali del rapporto dell'uomo con Dio e col mondo, quando all'improvviso l'ellenismo incontrò il suo contrario, che lo odiava ed al quale esso non poteva aderire».

Una Weltanschauung è una comprensiva *visione delle cose*: dell'uomo, della natura, della società, della storia, *un insieme strutturato di simboli, un sistema di valori, un codice di comportamento in ogni sfera della vita, una descrizione del passato e un coerente slancio al futuro*. Nata dagli specifici Dei di una stirpe, tale Visione del mondo organizza nell'indole di una nazione sia *la realtà* che *l'immagine della realtà*, determinando nei suoi membri attitudini a priori, orientamenti prerazionali nei confronti dei più vari fenomeni del reale. In tale sistema di valori i simboli e le «parole d'ordine» – Stato, tradizione, Nazione, Patria, destino, passato, futuro, etc. – hanno un potere suggestivo che si esplica *prima* della loro strutturazione razionale e della loro estrinsecazione politica. Una ideologia rappresenta invece lo sforzo per *formalizzare nei concetti* una Weltanschauung, calarla nella politica, tradurre il ragionamento in realizzazione. Se l'ideologia o meglio *le* ideologie discese da una visione del mondo risentono della temperie storica e del particolare *Zeitgeist* nel quale nascono, giungendo anche a deformare qualche paletto – ma raramente a svellerlo, e in ogni caso conservando il confine – *dovere assoluto di chi si propone di illustrare una visione del mondo è mantenersi fedele agli assiomi*, senza piegarsi alle mode del tempo, ai tatticismi, alle convenienze che richiede la vita quotidiana.

«Scrivi col sangue: e allora imparerai che il sangue è spirito», ammonisce Nietzsche (*Così parlò Zarathustra*, I, Del leggere e scrivere). «La franchezza spontanea» – aggiunge il *Tao Te Ching* – «non si riveste di paramenti; la dirittura naturale non sopporta cavilli, l'intelligenza vera non sa che farsi dell'erudizione artificiale».

Poiché non è e non può essere oggi tempo di *pratica azione* quanto di *chiara ricerca e studio e pensiero*, nulla abbiamo concesso a cosa che sia, se non a un sentire prerazionale ferreamente sottoposto al vaglio della cultura e della ragione, tenendoci alla più piena coerenza di quel Sistema di Valori che abbiamo chiamato *Realtà*.

I

RADICI GIUDAICHE

In breve sono là, mi guardo attorno e osservo la fiera. Tutto ribolle, la ressa è pazzesca, gli ebrei sono infervorati a fare affari, insomma vivono. Un ebreo in un mercato è come un pesce nel suo elemento. Là, capitemi nel giusto senso, là sì che c'è vita [...] E pare davvero che stia scritto quel che gli ebrei dicono: il cielo è un mercato. Ciò significa senza dubbio che il paradiso degli ebrei è una fiera perpetua! In ogni caso, che stia scritto o meno, gli ebrei corrono, trattano, non stanno fermi un secondo [...] Che baccano, che confusione! Là, ecco, vedo correre un ebreo, quindi un secondo e un terzo. Ma avanzano a brevi passettini anche in coppia, sono tutti molto sudati. Ora un gesto con la mano, ora un saluto, un movimento del pollice, una lisciata alla barba: evidentemente una buona idea! Corrono fino a dannarsi l'anima: sensali, paraninfi, rigattieri, impostori, ebree con ceste, ebrei con sacchi, giovani signorotti col bastone da passeggio, cittadini con la pancia. Tutti hanno la faccia accaldata, nessuno ha tempo, ogni minuto vale un rublo d'argento.

Mendele Mojcher S'forim, *Fischke lo zoppo*, 1869

Il più alto ideale del giudaismo si pone in contrapposizione ad ogni separatistico radunarsi del popolo ebraico. L'aspirazione a ricostituire l'impero di Israele non è il vero obiettivo della religione giudaica, è soltanto un'abnorme escrescenza di accese speranze nate nel tempo della persecuzione [...] La missione [degli ebrei] può essere portata avanti solo in una sfera d'azione come quella loro permessa dalla diaspora. È chiaro, anche solo da un punto di vista tattico, che gli insegnamenti giudaici hanno migliori probabilità di venire inculcati fruttuosamente [nei non-ebrei], se questi sette milioni di missionari lavorano sparsi ovunque nel mondo, piuttosto che ridursi al silenzio da sé rinchiudendosi in precisi confini geografici, compromettendo in tal modo la possibilità di portare avanti la loro missione [...] La razza ebraica è certo pura e la religione ebraica si trova certo in uno stato incontaminato, ma noi vogliamo costituire ben più di una semplice nazione, vogliamo per il mondo un'unica lingua ed un unico spirito [...] Poiché gli ebrei sono il solo popolo cosmopolita, essi sono tenuti – cosa che peraltro fanno – ad agire come una forza dissolvente di ogni nazione o razza. Il più grande ideale del giudaismo non è ambire a mete separatiste, ma che il mondo venga permeato degli insegnamenti giudaici e che tutte le razze e le religioni scompaiano in una fratellanza universale delle nazioni [*universal brotherhood of nations*], cioè in un più grande giudaismo; tutte le razze e le religioni scompariranno [...] Gli ebrei elessero a domicilio l'intero mondo e ora tendono le mani agli altri popoli della Terra affinché seguano il loro esempio. Sì, essi fanno ancora di più. Attraverso l'impegno in campo letterario e scientifico, attraverso la loro posizione dominante in tutti i settori della vita pubblica, gli ebrei sono arrivati a conformare in forme ebraiche i pensieri e i sistemi dei non ebrei.

il londinese *The Jewish World*, 9 febbraio 1883 / 2 adar 5643

Credo che sia completamente nelle mani dei cristiani degli Stati Uniti, nei prossimi quindici o venti anni, affrettare o ritardare la venuta del regno di Cristo nel mondo di centinaia e forse di migliaia di anni. Noi di questa generazione e di questa nazione occupiamo la Gibilterra del tempo che comanda il futuro del mondo.

Josiah Strong, *Our Country*, 1885

È in America che sarà combattuta l'ultima grande battaglia del giudaismo.

Israel Zangwill, *Children of the Ghetto*, 1892

Gli ebrei americani rigettano fermamente qualsiasi allusione di essere in esilio [...] Per gli ebrei americani l'America è la casa. Là sono le loro radici più vigorose; quello è il paese che hanno aiutato a costruire; là partecipano i frutti del loro lavoro ed il loro destino.

Jacob Blaustein, segretario esecutivo dell'*American Jewish Committee*, allocuzione in Gerusalemme, 1950

L'ebreo è all'origine di tutto il cinema... ai posti di comando, Hollywood, Mosca, Billancourt... Meyer su Meyer... Korda, Hayes, Zukor, Chaplin, Paramount... Fairbank... Ulmann... Cantor... etc... etc. Lo si trova nelle sale «circuito», nelle redazioni... nelle critiche... Sta al vertice... alla cassa... È dappertutto... Quel che viene dagli ebrei torna agli ebrei! automatico!... inesorabilmente [...] Tra Hollywood, Parigi, New York e Mosca un circuito di montatura continua. Charlie Chaplin lavora anche lui, splendidamente, per la causa, è un grande pioniere dell'imperialismo ebraico. Fa parte del gran segreto. Viva la buona piagnisteria ebraica! Viva il compianto in trionfo! Viva l'immensa lamentazione! Intenerisce ogni cuore, fa cadere con l'oro tutti i muri che si presentano. Rende tutti questi coglioni di gentili ancor più frolli, pappemolli, malleabili, infinocchiabili, anti-pregiudizio questo, anti-pregiudizio quello, «umanitari» è tutto dire, internazionalisti... in attesa, li conosco bene! di sbatterli in divisa! alla giudea! equipaggiati a granate! [...] Quanto ai princìpi generali sono intangibili. Notate che tutti i film francesi, inglesi, americani, cioè ebraici, sono infinitamente tendenziosi, sempre, dai più miti ai più appassionati!... dai più storici ai più idealisti... Esistono e si propagano solo per la maggior gloria d'Israele... sotto diverse maschere: democrazia, l'uguaglianza delle razze, l'odio per i «pregiudizi nazionalistici», l'abolizione dei privilegi, il cammino del progresso, ecc... l'esercito delle balle democratiche insomma... il loro scopo preciso è di abbrutire sempre di più il gentile... di condurlo quanto prima sarà possibile a rinnegare tutte le sue tradizioni, i suoi miserabili tabù, le sue «superstizioni», le sue religioni, a fargli abiurare insomma tutto il suo passato, la sua razza, il suo autentico ritmo a vantaggio dell'ideale ebraico.

Louis-Ferdinand Céline, *Bagatelle per un massacro*, 1937

Come abbiamo ampiamente trattato ne *I complici di Dio - Genesi del mondialismo*, fin dai primi anni del Novecento gli ebrei giocano il ruolo principale nello sviluppo della cinematografia, divenendo in due soli decenni dominanti in tutti i settori, dalla produzione alla distribuzione e alla proiezione. Ciò è vero non solo per Hollywood, dove il loro ruolo è generalmente noto, ma anche per il cinema in Germania fino all'avvento del nazionalsocialismo, per la produzione sovietica fino alle purghe degli anni Trenta e per l'industria filmica inglese e francese fino ai nostri giorni.

L'industria del cinema vede la luce al passaggio del secolo, negli anni in cui gli ebrei cercano di inserirsi in massa nella vita economica e culturale dei paesi che li ospitano. Il loro ingresso nel nuovo campo è dovuto a diversi fattori: l'attività filmica non possiede ancora una tradizione culturale, con padri nobili e tematiche codificate; da parte goyish non vi sono interessi consolidati da difendere o contro cui urtare; la partecipazione alla nuova impresa non richiede particolari nozioni tecniche o professionali; il cinema non è ancora terreno di scontro per uomini d'affari, imprenditori o professionisti, quanto piuttosto campo d'azione per ricercatori e scienziati come l'americano Edison, i francesi Lumière e gli inglesi Collings, Wray e Baxter o per visionari come il regista David Wark Griffith che non hanno – come gli uomini di scienza o gli artisti, e in genere come tutte le persone – idea né del futuro economico, né delle potenzialità industriali, né dell'impatto psicologico delle loro invenzioni.

In rapporto a due registi di differenti origini etniche – Griffith e Cecil Blount DeMille, membro questi della famiglia che sarebbe rimasta attiva per mezzo secolo nei diversi settori del cinema (il padre è pastore episcopaliano, la madre l'«inglese» Beatrice Samuel) – significativo è il giudizio espresso nei tardi anni Venti da Kemp Niver, presidente dell'*American Society of Cinematographers*, l'Associazione dei direttori di fotografia: «DeMille era un eminente uomo d'affari, del tutto opposto a Griffith. Griffith non si è potuto imporre perché non era un uomo d'affari».

Inoltre il cinema verrà ancora per anni visto come una forma minore di spettacolo, buona per immigrati e masse non acculturate, piuttosto che come una vera arte, ancorché nuova e da «inventare» (la «decima musa» o la «settima arte»). Tutto quanto le è connesso viene in un certo senso disprezzato o ignorato con sufficienza. Non vale ancora per essa quanto William Randolph Hearst, il re della stampa americana, ha orgogliosamente affermato nel 1898: «I giornali sono il massimo potere della nostra civiltà. Essi propongono e controllano le leggi. Essi dichiarano le guerre. Essi puniscono i criminali e ricompensano con la pubblicità le buone azioni dei cittadini meritevoli. I giornali rappresentano la nazione perché rappresentano il popolo».

L'aspetto fondamentale del nuovo mezzo di comunicazione sarà compreso a fondo in effetti solo dagli ebrei, che in due soli decenni riusciranno ad ottenere il pratico monopolio della produzione, della distribuzione e della presentazione al pubblico delle pellicole. Sono essi che, guidati da Louis B. Mayer, presidente della più potente casa di produzione hollywoodiana, fondano nel gennaio 1927, subito prima dell'era del cinema sonoro, l'*Academy of Motion Picture, Arts and Sciences*, Accademia di Cinematografia, Arti e Scienze. Finalità di tale associazione, che riunisce tutte le professioni – cioè le cinque categorie fondamentali: produttori, registi, attori, sceneggiatori e tecnici – allo scopo di «elevare gli standard di produzione sotto l'aspetto educativo, culturale e scientifico», è quello di affermare il cinema «come fattore di primaria importanza per il progresso culturale e scientifico dell'intera nazione».

Tenendo presente la situazione socioculturale del primo decennio del Novecento, nonché gli inquieti anni prebellici e gli sconvolgimenti portati dal Grande Conflitto, non è arduo comprendere come ai nuovi venuti sia relativamente facile farsi largo, e imporsi, in questo campo. Gli ebrei giunti dalla Russia e dall'Europa Centrorientale a fine Ottocento sfruttano con determinazione e sagacia opportunità che mai sarebbero

state loro concesse in nessun'altra epoca e in nessun altro paese, opportunità che trasformano in pochi anni il nuovo mezzo di comunicazione, da aspetto marginale e spregiato dello spettacolo, in una industria altamente redditizia che condiziona – ed anzi forgia – l'Immaginario di decine di milioni di americani.

«Il *musical* di Broadway, la radio e la TV» – scrive il cattolico inglese Paul Johnson (già direttore del sinistro settimanale *The New Statesman*, poi araldo della «rivoluzione thatcheriana» e collaboratore dell'ebraico conservatore *Commentary*, al punto che Albert Lindemann lo dice «*non-Jewish neoconservative*») – «sono tutti esempi di un principio fondamentale nella storia della diaspora ebraica: gli ebrei aprono un campo completamente nuovo negli affari e nella cultura, una *tabula rasa* su cui imporre il loro marchio, prima che altri interessi abbiano la possibilità di impadronirsene, erigervi sbarramenti corporativi e vietarvi l'ingresso agli ebrei» (che se poi, aggiungiamo, avviene il contrario, gli ebraici pionieri non sono per nulla «corporativi», ma si glissa piamente sulla loro chiusura verso i goyim).

«L'esempio più notevole» – continua Johnson – «fu quello dell'industria cinematografica, che fu quasi completamente creata da ebrei. Si potrebbe in realtà discutere se sia stato o no il loro maggiore contributo alla formazione dell'età moderna. Perché se Einstein creò la cosmologia del XX secolo e Freud i suoi caratteristici assiomi mentali, fu il cinema a dare vita alla cultura popolare universale. E tuttavia tutta questa storia presenta alcuni risvolti paradossali. Non furono gli ebrei a inventare il cinema. Thomas Edison, che ideò la prima macchina da presa funzionante, il kinetoscopio, nel 1883, non l'aveva inventata per il divertimento. Doveva essere, disse, "il maggior strumento della ragione", intesa per una democrazia illuminata, per mostrare il mondo com'è e porre in risalto la forza del realismo in opposizione alla "tradizione occulta dell'Oriente". Un simile esercizio di razionalismo aveva le carte in regola per attirare i pionieri ebrei. Ma essi lo trasformarono in qualcosa del tutto differente».

E l'essenza del rivoluzionario porsi davanti al nuovo mezzo, intuendone le illimitate possibilità espressive (e finanziarie) viene illuminata da Adolph Zukor, fondatore e supremo boss della *Paramount*: «Datemi 5000 dollari e ne avrete un ottimo utile. Voi credete che non si possa guadagnare che sullo zucchero e sulla seta? Certo, la gente vuol mangiare delle cose buone ed essere ben vestita, ma gli uomini non sono bestie. Ve lo dico come ungherese, come ebreo, come artista e come filosofo. Gli uomini vogliono anche sognare. Hanno bisogno dei loro sogni. Ebbene noi fabbricheremo dei sogni, sogni in serie, sogni divertenti che costano pocco. Voi mi prestate 5000 dollari e in pochi anni ne avrete 500.000 [...] osservate la gente, vuole delle illusioni. Si può trarre da ciò un profitto fantastico».

Prospettive così commentate da Gian Piero Brunetta: «Rispetto a quello europeo il cinema americano non è un cinema mimetico né realistico, in quanto inventa la realtà, e ha pensato fin dagli anni Venti, e continua a farlo, che sia la realtà a dover imitare il cinema e non viceversa. La strada del realismo è evitata con cura e in maniera pressoché unanime. La macchina da presa è lo specchio magico che ti introduce nel regno di Oz, o dei mondi virtuali, o in una zona che sta oltre i confini della realtà: non si propone di riflettere i dati del reale, quanto piuttosto di collegarsi con le radici del mito, o di creare dal nulla mondi più reali del reale».

Crollati gli imperi dei Romanov, degli Asburgo e degli Hohenzollern, continua Brunetta, «si ha l'impressione che, oltreoceano, nascano regni di nuovo tipo e imperi economici che si chiamano *Fox*, *Universal*, *Metro-Goldwyn-Mayer*, governati da ex poveri emigrati tedeschi, russi, polacchi, ungheresi [da mettere tutto tra virgolette, ovviamente!]. I nuovi sovrani si chiamano Carl Laemmle, Adolph Zukor, Jesse Lasky, Jack Warner...: grazie alla loro genialità accumulano in pochi anni consistenti patrimoni. Per ottenere la piena legittimazione dei rispettivi regni pensano di costruirli sui modelli della società feudale, immettendo nell'organigramma dei rispettivi studi divi, sceneggiatori e registi al posto di vassalli, valvassori e valvassini».

«Chiaramente» – aggiunge Lester Friedman – «costoro possedevano abbastanza senso degli affari per scorgere le potenzialità dei primi, miseri cineteatri, per volgerle in un'industria multimilionaria e per mantenere la presa su quelle fabbriche di sogni che producevano in quantità le illusioni e i desideri più ardenti degli americani. Finché la televisione non minò il potere di tale industria, gli ebrei guidarono il destino della più forte macchina propagandistica d'America. Essi impressero il loro stampo sulla mente americana nello stesso modo significativo con cui lo fecero giganti dell'industria quali Henry Ford, John D. Rockefeller e Andrew Carnegie, influenzando non solo milioni di persone nel loro paese, ma più ancora innumerevoli individui, la cui visione dell'America fu forgiata dagli studios di questi poco educati ma perspicaci immigrati. La visione dell'America che essi imposero fu quella di un paese in cui le opportunità e la tolleranza si sviluppavano senza limiti. Essa prometteva ad ognuno, anche ai nuovi arrivati, la possibilità di realizzare il Sogno Americano. Le loro vite medesime dimostravano la possibilità di raggiungere il successo. Del sogno essi avevano fatto realtà».

Nuovamente torna Johnson sulle *responsabilità* – o sui *meriti* – dell'ebraismo nell'avvento della Modernità, *quaestio* mirabilmente già indagata da Werner Sombart: «Il film, che doveva poi divenire il modello della TV, costituì così un passo gigantesco verso la società dei consumi del tardo XX secolo. Con maggiore immediatezza di qualsiasi altra istituzione, recò ai lavoratori la visione di un'esistenza migliore. Pertanto, contrariamente a quello che avevano immaginato il ministro della Giustizia Palmer e Madison Grant [naturalista di fama mondiale, autore nel 1930 con Charles Stewart Davison di *The Alien in Our Midst*, "Lo straniero fra noi", e già autore, nel 1916, dell'antiimmigrazionista *The Passing of the Great Race*, "Il declino della grande razza", ristampato nel 1933 e ritirato su pressione ADL], [1] furono gli ebrei, da Hollywood, che stilizzarono, illustrarono e resero popolare l'*American way of life*».

A questo proposito del resto gli ebrei, che attraverso il cinema avrebbero imposto alla sottospecie *homo americanus* la fantasmatica della realizzazione nel successo, non fanno che rafforzare tendenze, consolidare miti, legittimare esperienze, esplicitare attraverso un nuovo mezzo espressivo gli schemi mentali operanti da tre secoli in una società intrisa di quel messianismo scaturito dal «sacro esperimento» puritano.

«Due fattori» – rileva il «finlandese» Max Dimont – «hanno contribuito a modellare il destino dell'America: lo spirito della frontiera e lo spirito dei puritani. Dal 1607, quando il vasto continente americano venne informalmente dichiarato aperto, fino al 1890, quando venne formalmente chiuso, la frontiera è stata un'influenza do-

minante nel modellare la storia americana. Per la mente europea la frontiera era una linea fissa che delimitava il limite di una zona d'influenza; per la mente americana era una zona fluttuante che invitava alla colonizzazione [...] Nei puritani lo spirito della frontiera si trasformò in un Destino Manifesto politico. Staccatisi dalla Chiesa Riformata d'Inghilterra al tempo di Elisabetta, erano così chiamati perché sostenevano una purificazione dagli elementi cattolici molto più radicale di quanto la Chiesa Anglicana aveva ammesso. La sola autorità per i puritani, come per i caraiti, era la "pura parola di Dio", senza "note o commenti". Nel XVII secolo, quando l'Inghilterra entrò nel suo periodo di contese politiche e guerre di religione, i puritani, che maledivano con eguale violenza anglicani e papisti, erano maturi per essere perseguitati. Salparono per l'America in cerca di libertà. All'infuori dell'adorazione per Gesù, i puritani erano ebrei in ispirito come Giobbe, che si era fatto strada nel Vecchio Testamento quale non-ebreo canonizzato. I puritani in Inghilterra si consideravano innanzitutto israeliti [nel testo: *Hebraists*; già il battezzato Heinrich Heine li aveva detti «*schweinefleisch-essende Juden*, ebrei che mangiano carne di maiale»]. Prendevano il Vecchio Patto a modello di governo e cercavano di rimodellare la Magna Charta a sua immagine [...] I principi della Costituzione americana e la legge costituzionale derivano da questo retaggio puritano. Agli artefici della Costituzione erano familiari le tecniche usate dagli ebrei per aggiustare la Torah col Talmud, per quanto non immaginassero che il corpo della legge costituzionale avrebbe soverchiato la Costituzione, come del resto Mosè non immaginò che il corpo della legge talmudica avrebbe soverchiato la Torah. Ma la Costituzione degli Stati Uniti operò nella vita politica americana più di quanto il Talmud non operò nella vita ebraica. Come il Talmud, la Costituzione creò lo spirito della legge attraverso il braccio giudiziario, più che attraverso quello legislativo, poiché mentre il Congresso fa le leggi, la Corte Suprema può confermare o annullare le leggi col suo potere di interpretarle costituzionalmente. Come il *Gaon* Hai [939-1038] nei tempi islamici espanse il potere del Talmud in ogni segmento della vita ebraica, dal commercio alla morale, così il Giudice Supremo Marshall nell'America del XIX secolo espanse la legge costituzionale in ogni segmento della vita politica e civile americana. I puritani trasformarono il concetto ebraico di Destino Manifesto religioso in Destino Manifesto politico, credendo che fosse volere di Dio che gli americani guidassero non solo il continente, ma le terre oltre i mari, una mistica che diede ai coloni idee di grandezza slegate dalla realtà [...] Fu la Liberty Bell, con la sua iscrizione tratta da *Levitico* XXV 10: "Proclamerete nella terra la liberazione per tutti i suoi abitanti", che, nella tradizione ebraica, risuonò alla prima lettura della Dichiarazione d'Indipendenza».

La riattualizzazione del *paradigma mitomotore ebraico* – la struttura simbolica espressa nella sequenza «esilio e ritorno» o «persecuzione e vittoria» («il giudaismo è fondato sull'esperienza dell'esilio», scrive lapidaria l'*Encyclopedia of Judaism*) – la idea della liberazione dalla sofferenza e dall'oppressione, l'aspirazione alla redenzione terrena, il riscatto dal «peccato originale» delle radici storico-biologiche, la libertà in un Mondo Nuovo, la Rivoluzione, la Rinascita (*born again*, tipica espressione americana), l'aggettivo «nuovo» anteposto ai nomi di città e ai programmi politici – *New Nationalism*, Nuovo Nazionalismo di Theodore Roosevelt; *New Freedom*,

Nuova Libertà di Woodrow Wilson, ma il cui vero «architetto», c'informa Richard Polenberg, fu il *top-Jew* Louis Brandeis (del quale *infra*); *New Deal*, Nuova Gestione del secondo Roosevelt; *New Frontier*, Nuova Frontiera di Kennedy; i clintonici *New Covenant* e *New Promise*, Nuovo Patto e Nuova Promessa; i vetero- e neo-bushiani *New World Order* e *New Century*, il buffonesco scopiazzamento obamico *New New Deal* – esprimono non solo la nostalgia per una Terra Nativa abbandonata, ma soprattutto la speranza che nelle Nuove Terre la vita conoscerà altre dimensioni, affondando le radici nel biblismo dell'Esodo riattualizzato dal messianismo di *Matteo* X 34-37 e dalla *metanoia* paolina... concetto sovrapponibile a *teshuvah*, «inversione di rotta, espiazione», dalla radice «ritorno», ritorno sulle strade di Dio.

È l'Esodo, il fantastico e mai esistito Esodo («*Standing at the very foundation of monotheism, and so of Western culture, Moses is a figure not of a history, but of memory*, Artefice della fondazione del monoteismo, e quindi della cultura occidentale, Mosè è una figura non della storia, ma della memoria», disinvolteggia *Commentary* luglio 1997, recensendo *Moses the Egyptian* di Jan Assmann), «la pietra fondamentale del giudaismo» (Gilberto Galbiati), «*pivotal happening*, avvenimento cardine nella nascita di Israele» (W. Gunther Plaut), l'«evento [che] fece nascere la nazione di Israele e ne determinò l'identità» impregnando «l'identità collettiva ebraica di una forte combinazione fra coscienza religiosa universale e coscienza storica collettiva» (Shmuel N. Eisenstadt; concorda Hyam Maccoby che «la cultura israelitica si foggiò quale risultato dell'Esodo [...] Perché l'effetto della loro fuga, che non ha mai abbandonato la coscienza ebraica, venendo rinforzata da un incessante richiamo rituale, fu di mutare gli israeliti, poi ebrei, in un popolo consacrato alla libertà»), è l'*Uscita*, l'Abbandono della Vecchia Esistenza, il *lekh l'kha* («parti, vattene [dalla tua terra, dal tuo parentado, dalla casa di tuo padre]!», *Genesi* XII 1) rivolto da Dio ad Abramo il Fondatore, è tutto questo a costituire il tramite psicologico e storico tra la semplice Speranza – l'escatologia dei Pionieri – e l'attuazione del Regno.

Una Nuova Terra e un Nuovo Cielo (tra le mille suggestioni, vedi *Isaia* LXV 17 e *Apocalisse* XXI 1) li annuncia, nei mesi avanti la caduta, fra' Girolamo Savonarola in ventidue sermoni incentrati sull'Esodo (del resto, la promessa/certezza della redenzione finale, aveva incitato nel IX secolo il grande Saadia *Gaon*, nasce dalla prima promessa di liberazione, quella fatta da Dio agli ebrei «esuli» in Egitto). L'Egitto, assevera oggi su *Moment* Dennis Prager, «incarna i mali che gli ebrei e tutti coloro che credono nell'Esodo devono combattere nella storia»: la schiavitù, la divinificazione della natura, la deificazione dell'uomo, la cultura della morte, la costruzione di edifici a gloria dell'uomo e non di Dio, lo Stato quale fonte di moralità, il genocidio, l'Esodo rappresentando «*what the Torah wants from the Jewish people - a rejection of everything Egyptian*, ciò che la Torah pretende dal popolo ebraico: il rigetto di tutto ciò che è egiziano», concludendo che «fu più facile per Dio portare gli ebrei fuori dall'Egitto, che per l'umanità allontanare l'Egitto da se stessa».

E l'Uscita dal Vecchio Mondo non solo è predicazione dei movimenti chiliastici di ogni tempo, ma è potente molla d'azione della Rivolta Contadina in Germania. Calvino e John Knox giustificano le posizioni politiche più estreme citando l'Esodo. Il testo è alla base sia del contrattualismo ugonotto *Vindiciae contra tyrannos* sia di

quello dei presbiteriani scozzesi, è centrale nella coscienza dei puritani inglesi negli anni successivi al 1640 e nell'«errare nel deserto» dei primi americani, è fonte primaria di idee e simbolismo nella Rivoluzione, quando nel Nuovo Mondo si fonda il «Nuovo Israele di Dio», accompagnata dalle invettive dei pastori di ogni setta contro il «faraone britannico»: «Scrivo le meraviglie della religione cristiana che fugge dalle Depravazioni dell'Europa al Lido Americano e, assistito dal Sacro Autore di quella Religione, racconto con piena coscienza della verità, qui richiesta da Lui che è la verità, il meraviglioso manifestarsi del Suo infinito Potere, Saggezza, Bontà e Lealtà nei luoghi in cui la Sua Divina Provvidenza si è irraggiata su un deserto indiano» (il teologo Cotton Mather, *Magnalia Christi Americana* [Le meraviglie operate da Cristo in America], 1702).

E nello stesso modo il demoliberale Thomas Jefferson definirà i connazionali, Portatori del Sacro Esperimento, nel messaggio d'insediamento quale terzo Presidente del Paese di Dio, il 4 marzo 1801: «Per nostra fortuna separati dalla natura e da un vasto oceano dalle devastazioni sterminatrici di un quarto del globo [allusione alle guerre napoleoniche], di animo troppo elevato per acconciarci alla degradazione del resto dell'umanità; padroni di una terra eletta [...] illuminati da una misericordiosa religione professata, è vero, e praticata sotto varie forme [...] uniti nel riconoscimento e nell'adorazione di una superiore Provvidenza, che con tutti i suoi doni dimostra di compiacersi della felicità dell'uomo su questa terra».

Dello sterminato florilegio che vede gli americani aprire il Nuovo Tempo della storia, citiamo infine il conservatore John Caldwell Calhoun, uno di quei «giganti» che nella prima metà dell'Ottocento foggiarono in senso messianico l'opinione pubblica del Paese di Dio: «La Provvidenza ci ha reso responsabili non solo della felicità di questo grande popolo in ascesa, ma in misura considerevole anche della felicità della razza umana. Abbiamo un governo di nuovo tipo, completamente diverso da quelli che lo hanno preceduto. Un governo fondato sui diritti dell'uomo, che poggia non sull'autorità, non sul pregiudizio, non sulla superstizione, ma sulla ragione. Se avrà successo, come appassionatamente sperato dai suoi fondatori, esso segnerà l'inizio di una nuova era nelle cose umane» (1816).

«Se Colombo aveva identificato il Nuovo Mondo con il paradiso terrestre» – così David Noble commenta gli auspici di Mather (del marrano Colombo ricordiamo la molla profetica, da lui rivendicata in una lettera nel 1501 ai sovrani di Spagna: «Ho già detto che, per realizzare questa impresa delle Indie, non mi sono servito né della ragione, né della matematica, né dei mappamondi: si è solamente compiuto quanto ha detto Isaia») – «e i francescani avevano interpretato i loro sforzi missionari ivi compiuti come un modo per affrettare l'arrivo del millennio, furono le generazioni successive a dare all'America il proprio mito, radicato nella premessa della provvidenza di un nuovo inizio. "Il mito americano vide la vita e la storia come appenza cominciata – ha suggerito R.W.B. Lewis – Esso descriveva il mondo come giunto a un nuovo punto di inizio con una nuova spinta, una seconda opportunità donata dal divino al genere umano". L'eroe del mito era "un nuovo Adamo", "un individuo emancipato dalla storia e facilmente identificabile con Adamo prima della Caduta". Il "progresso verso la perfezione" era qui allo stesso tempo il recupero della "primitiva

perfezione di Adamo" e l'americano "eterno Adamo", che avrebbe creato "un millennio terreno di perfetta armonia nel Nuovo Eden del Mondo". "Io, cantore di canzoni adamitiche, nel nuovo giardino d'Occidente – scriveva poeticamente Walt Whitman – divino io sono, fuori e dentro, e rendo sacro tutto quello che tocco". Le sollecitazioni di Edward Johnson nel 1628, rivolte ai volontari per la colonizzazione della Nuova Inghilterra, riflettono pienamente le serie attese del suo tempo. L'America, scrive, era il luogo in cui si sarebbe verificata "l'unione della Città del Mondo con la Città di Dio": "Per vostra completa soddisfazione, sappiate che questo è il luogo dove il Signore creerà un nuovo Cielo e una nuova Terra e nuove Chiese, insieme a un nuovo Commonwealth". Con lo stesso spirito, John White vedeva questa terra benedetta come "un baluardo [...] contro il Regno dell'Anticristo", e le riflessioni di Cotton Mather riguardo a questi temi "gli facevano pensare al Nuovo Cielo e alla Nuova Terra dove dimora la Giustizia". Un secolo dopo, il mito fu riaffermato nel corso di una rinascita religiosa, il Primo Grande Risveglio. "Il Millennio è iniziato", dichiarò il primo ministro bostoniano John Moorhead. E Jonathan Edwards proclamò fiducioso nel 1739: "Questo nuovo mondo probabilmente è ora stato scoperto; che il nuovo e più glorioso stato della chiesa di Dio sulla terra possa qui cominciare; che Dio possa in esso cominciare un nuovo mondo spirituale, e possa creare i nuovi cieli e la nuova terra [...] Molti elementi [...] indicano che probabilmente questa grande opera comincerà in America».

Anche il massone Thomas Paine attacca nell'opuscolo *Common Sense* (1776) la monarchia con argomenti biblici, oltre che col «senso comune», prendendo avvio dal racconto dell'antica storia di Israele: «L'Onnipotente qui inizia la Sua protesta contro il governo monarchico […] La causa dell'America è in grande misura la causa dell'intera umanità». In un sermone ad Hartford nel 1779, James Dana sostiene che «i figli di Israele» devono soprattutto ricordare «l'esplicito intervento dell'Onnipotente che in loro vece [ha] umiliato i tiranni» e che Israele è «una repubblica confederata con a capo Dio».

Nulla quindi di strano che nove anni dopo, davanti alla General Court del New Hampshire, il radicale Samuel Langdon, chiedendo una nuova Costituzione, descriva Israele quale «esempio per gli Stati americani», regime auspicato in contrapposizione alla più moderata federazione di James Madison e Alexander Hamilton. [2]

Del filo rosso che unisce l'ebraismo mosaico alla vittoria dei Tredici Stati contro il Faraone inglese, evento epocale nella storia dell'uomo come lo sarebbe stata novant'anni più tardi la distruzione della Confederazione ad opera dell'Unione, è cosciente un secolo dopo anche Rabbi Isaac Mayer Wise, massimo esponente del giudaismo riformato: «Mosè costituisce un polo, e la Rivoluzione Americana l'altro, di un asse intorno al quale ruota la storia politica di trentatré secoli».

Per chiudere il cerchio, lo stesso scriverà, sull'*Israelite of America* del 3 agosto 1866, che «la massoneria è un'istituzione ebraica, in cui storia, gradi, cariche, parole d'ordine e interpretazioni sono ebraici dall'inizio alla fine».

* * *

Per quanto riguarda l'America coloniale, notano gli ebrei Titta Lo Jacono Demalach, «33° Sovereign Grand Commander - Grand Master», ed Arturo Schwarz, «33° Potentissimo ed Elettissimo Grande Ispettore Generale», membri del Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico ed Accettato, Mediterranean Masonic Jurisdiction con sede a Malta, «è probabile che furono gli Ebrei a introdurvi la Massoneria, in ogni caso, nome ebrei sono tra quelli dei fondatori. Mordecai Campanall sembra essere stato il fondatore di una Loggia a Newport, Rhode Island nel 1658. Quattro ebrei sono stati tra i fondatori, nel 1734, della prima Loggia a Savannah. Moses Michael Hays (morì nel 1740) introdusse il Rito Scozzese negli Stati Uniti e attorno al 1768 fu nominato vice ispettore generale della Massoneria per il Nord America. Nel 1769 Hays fondò, a New York, la King David Lodge, trasferendola nel 1780 a Newport. Fu anche Gran Maestro della Grande Loggia del Massachusett [*sic*] dal 1782 al 1792. Moses Seixas (1744-1809) fu tra i promotori della Grande Loggia di Massachusett [*sic*] e ne divenne Grande Maestro dal 1802 sino alla morte. Un contemporaneo di Hays, Solomon Bush (1753-1795), nato a Philadelphia diventò vice ispettore generale per la Pennsylvania, mentre nel 1781 i massoni Ebrei furono molto influenti nella Loggia della Perfezione Sublime di Philadelphia che, a sua volta, svolse un ruolo importante nella storia della Massoneria in America. Tra le altre importanti figure della Massoneria americana, ricordiamo Isaac da Costa che fu tra i fondatori della Loggia di Re Salomone a Charleston (Carolina del Sud) nel 1753, Abraham Forst, vice ispettore generale della Virginia nel 1781 e Joseph Myers che ebbe lo stesso incarico per il Maryland e poi per la Carolina del Sud. Nel 1793 la cerimonia per la pietra angolare per la nuova sinagoga di Charleston fu condotta secondo i riti massonici».

Nel 1776 Benjamin Franklin propone che il Gran Sigillo dell'Unione raffiguri Mosè col bastone alzato, gli egizi che annegano nel mare ed il motto, attribuito a Cromwell, *Rebellion To Tyrants Is Obedience To God*; Thomas Jefferson è per una immagine più pacifica: gli ebrei nel deserto, guidati dalle colonne di fuoco di Dio (*Esodo* XIV 19 e 24, *Numeri* XII 5 e XIV 14, *Deuteronomio* XXXI 15, *Salmi* IC 7 e CV 39; invero, nota il geovico testo *Perspicacia nello studio delle scritture*, «non si trattava di due colonne, ma di un'unica "colonna di fuoco e di nube"», mentre il massone Umberto Gorel Porciatti ne dice una di fuoco, che illuminava agli ebrei la marcia nel deserto, ed una di fumo, che li nascondeva alle ricerche del faraone). Il Sigillo – del quale, come annuncia il ministero del Tesoro il 15 agosto 1935, sul retro a sinistra della banconota da un dollaro sarebbe stato raffigurato da allora anche il *verso* – avrebbe alla fine recato un simbolismo giudaico-massonico ancora più esplicito. A prescindere dal massonismo del *Boston Tea Party* (17 dicembre 1773), scintilla della rivolta voluta dai membri delle logge *St. Andrew* e *St. John* furono infatti massoni 50 dei 56 firmatari della Dichiarazione d'Indipendenza del 1776, i *Signers* i cui nomi furono tenuti segreti fino al 18 gennaio 1777 dopo le vittorie di Trenton e Princeton, e la cui vera data di firma, convenzionalmente posta al 4 luglio, è ancor oggi ignota. [3]

Similmente, se il Talismano era stato proposto all'apposito Comitato dallo svizzero Pierre-Eugène Simitière, un artista massone migrato nel Paese di Dio all'inizio del 1776, il suo Quarto Ideatore – dopo il Superfratello Washington, Gran Maestro della loggia di Alexandria e poi capo della Nuova Nazione il 30 aprile 1789, il giorno pre-

cedente al 1° maggio, la maggiore festività della Confraternita, dal Gran Maestro della Gran Loggia di New York Robert Livingstone giurando sulla Bibbia della loggia *St.John n.1*, e i Fratelli Franklin e Jefferson – è il Fratello John Adams, poi secondo Presidente del Paese di Dio (per inciso, in singolare parallelo, il Sigillo degli Stati Confederati verrà ideato dall'ebreo Julius Baumgarten).

«Sir Francis Bacon» – rileva Elizabeth van Buren in *The Secret of the Illuminati*, edito a Londra nel 1983 (riportato da Robert Lomas) – «aveva sviluppato con l'aiuto della sua società segreta i piani per la colonizzazione dell'emisfero occidentale [...] Esiste un destino segreto e immutabile previsto per il genere umano, che non è riconoscibile né immaginato dalla maggior parte dell'umanità. Il continente settentrionale dell'America era stato prescelto come terra di una comunità democratica di Stati migliaia di anni prima che Colombo approdasse sulle sue coste. Non possono esservi dubbi sul coinvolgimento degli Illuminati nella formazione della nuova nazione. Thomas Paine, George Washington, Benjamin Franklin, Thomas Jefferson, John Adams e innumerevoli altri che furono coinvolti nella sottoscrizione della Dichiarazione d'Indipendenza erano tutti liberi muratori o membri di qualche altra setta. I disegni per il Grande Sigillo degli Stati Uniti e, prima ancora, per la bandiera della colonia indicano che essi furono ispirati da coloro che possedevano conoscenze esoteriche».

Nulla quindi di strano se sul *recto* di THE GREAT SEAL OF THE UNITED STATES, usato per la prima volta su documento ufficiale il 16 settembre 1782, approvato dal Primo Congresso il 16 settembre 1789 e poi riprodotto sulla destra del *verso* della banconota da un dollaro – l'unità valutaria del Paese di Dio così voluta nel 1935 dai massoni Franklin D. Roosevelt, Henry A. Wallace ministro dell'Economia ed Henry Morgenthau jr ministro del Tesoro – si scorgono:

1. 13 stelle pentalfa ordinate a formarne una esalfa: lo Scudo/Stella di Davide (da generico e diffuso simbolo esoterico che unisce il potere sovrano rivolto al cielo e quello religioso indirizzato alla terra, nella Praga trecentesca l'esalfa si individualizza come *Magen David* – il Doppio Triangolo e il Sigillo di Salomone, la Stella del Macrocosmo, il Delta Luminoso, la *Stern der Erlösung* di Franz Rosenzweig, simbolo cui è assegnata la funzione di indicare la *shekinah*, ovvero la presenza di Dio in Israele – per fissarsi nella storia ebraica, con una dignità pari alla *menorah*, con la sua scelta ad insegna del sionismo compiuta da Herzl a Basilea nel 1897, nel congresso ove, riporta Albert Londres I, viene acclamato «*Jechi Hamalech!* Viva il re!»),

2. Stella esalfa che domina l'Aquila Americana con coda a nove penne, o meglio l'aquila di *Apocalisse* XII 14 (per inciso, l'aquila dalla testa bianca – l'aquila di mare tipicamente americana, adottata il 20 giugno 1782 dal Congresso come emblema degli USA – sostituisce dal 1841 la fenice, simbolo della libertà morta in Gran Bretagna e rinascente oltre Atlantico, progettato dal segretario del Congresso Charles Thompson e ufficiosamente approvato da Washington), la quale

3. porta in becco una fascia con la scritta di 13 lettere E PLURIBUS UNUM (ben più che gli Stati dell'Unione, il motto riguarda quelli dell'intera Terra, da rendere *una*, omogenea ed unita sotto l'imperio dell'Unico Dio),

4. stringe nelle zampe un ramo con 13 foglie ed un fascio di 13 frecce,

5. è protetta da uno scudo ornato di 13 strisce.

Perché il ricorrente 13? Magari anche perché, pur essendo nell'esoterismo il 13 generalmente considerato negativo (per alcuni studiosi dell'alfabeto ebraico simboleggia distruzione e morte, come pure gematrizza la parola «male»), il 13° grado dell'Ordine degli Illuminati di Baviera (*Illuminaten* o meno italianamente *Erleuchteten*) – che, fondato il 1° maggio 1776 quale *Gesellschaft der Perfektibilisten* dal-l'avvocato Joseph Johann Adam «Spartakus» Weishaupt (nato il 6 febbraio 1748 a Ingolstadt da famiglia ebraica westfalica cattolicizzata e morto nel 1830; Mario Arturo Iannaccone lo dice non ebreo) e tosto diramatosi nell'intera Germania, Danimarca, Svezia, Polonia, Austria, Svizzera ed Austria, verrà sciolto, pur sopravvivendo segretamente, nel novembre 1786 per sovversione e alto tradimento dall'Elettore di Baviera – simboleggia il Sacro Nome di Jahweh (nel 1784, rileva Schwartz-Bostunitsch, sui 39 capi dell'Ordine ben 17 sono ebrei... per inciso, ebreo è anche il «portoghese» Martinez de Pasqually, 1715-74, fondatore nel 1760 a Bordeaux dell'Ordine occultista-massonico degli Eletti Coen). In parallelo, scrive Isidore Kozminsky, il 13 «è considerato fausto da [John] Heydon [in *Guida Sacra*]. È un numero di mutamento, non sempre sfortunato come generalmente lo si ritiene, sebbene ogni mutamento denoti sforzo, applicazione e conseguente fatica. Nel *Libro della Creazione* la tredicesima strada è il cammino dell'unità. È la comprensione di ogni conoscenza spirituale. Per questo gli antichi maestri della Cabala dicevano che "colui che comprende il numero 13 ha in mano le chiavi e il potere e il dominio"» (per una esaustiva presentazione della ghematria, vedi Pierre Azoulay e Oskar Fischer).

Se in ebraico il tetragramma YHWH, sequenza di *yod, he, vav, he*, ha valore numerico 10, 5, 6 e 5, per un totale di 26 (cioè 13 per due), ancor più chiaramente il termine *echad*, «Uno/Unico», con le lettere *alef, chet* e *dalet*, somma 1, 8 e 4, e cioè 13. Presso gli weishauptiani, dalla 1ª classe *Novizio* l'iniziato sale alla 12ª *Uomo-Re* (erroneamente, Serge Hutin ne elenca 13: dalla 1ª *Preparatorio* alla 13ª *Re*). Tredici sono poi i *middot*, «attributi», relativi alla carità di Dio; 13 gli articoli di fede di Maimonide, «fondamenti del giudaismo»; 13 le pelli di cui è fatto lo *shtreimel*, il copricapo dei chassidici; 13 infine i gradini del patibolo di Norimberga.

Non si pensi quindi, con la volgare versione exoterica, al 13 semplicemente come al numero degli Stati firmatari, poiché il Maine, il territorio più a nord della *New Nation*, pur avendo il 4 luglio 1776 i titoli territoriali e organizzativi per essere considerato uno Stato, resta dipendenza del Massachusetts, dal quale è peraltro separato dal New Hampshire, fino al 15 marzo 1820: ciò, verosimilmente o magari, per non turbare la consegna degli USA alla Storia quale *preciso concretamento di un simbolismo giudaico-massonico*. E tale interpretazione è tanto vera che sul numero di aprile 1960 di *The New Age*, mensile del Supremo Consiglio del 33° dell'*Ancient & Accepted Scottish Rite of Freemasonry Southern Jurisdiction* USA, il 32° James B. Walker non solo non fa alcun accenno al numero degli Stati, ma riporta il numero 13 unicamente alla simbologia non solo weishauptiana ma più generalmente massonica.

Filosofia, del resto, il cui nucleo fu espresso dallo stesso Weishaupt: «Principi e nazioni scompariranno senza violenza dalla faccia della terra, la razza umana diventerà una sola famiglia e il mondo ospiterà uomini ragionevoli. Sarà la morale, da sola, a ottenere impercettibilmente questo cambiamento».

«In breve» – commentano Graham Hancock e Robert Bauval – «quello che gli Illuminati perseguivano era niente di meno che un massiccio e globale progetto di riforma, una sorta di nuovo ordine mondiale che rivendicava lo sradicamento delle monarchie per porle al di sotto di un solo potere universale amministrato da "uomini ragionevoli". È pertanto del massimo interesse che in una curiosa affermazione fatta dall'altro capo dell'Atlantico da Thomas Jefferson il nome di Weishaupt faccia nuovamente la sua comparsa in connessione con l'idea di rendere gli uomini "saggi e virtuosi": "Dal momento che Weishaupt viveva sotto la tirannide di un despota e dei preti, sapeva che la cautela era necessaria persino nel diffondere l'informazione e i princìpi di pura moralità. Questo ha conferito un alone di mistero alle sue opinioni [...] Se Weishaupt avesse scritto qui dove la segretezza non è necessaria nei nostri sforzi di rendere gli uomini saggi e virtuosi, non avrebbe pensato a segrete macchinazioni per quello scopo" [...] La fervida attività massonica tedesca della fine degli anni 1770 avrebbe avuto una grande influenza sulla massoneria americana di "grado superiore" e sul Consiglio Supremo del 33° Grado di Charleston e Washington».

Quanto all'ancor più pregnante *verso* del Talismano, poi riprodotto sul lato sinistro del *verso* della banconota da un dollaro:

1. sullo sfondo di una landa desolata, il deserto dell'Esodo, si staglia,

2. fiancheggiata da due arbusti/roveti e da due colonne fiammeggianti che aprono e chiudono il nastro col salvifico motto di cui al punto 7,

3. una piramide tronca di 13 strati di pietre (simboleggianti magari non tanto i tredici Stati dell'Unione, quanto i dodici + uno gradi/gradini illuminatici; tredici livelli esattamente ripresi dal piramidion dell'obelisco del George Washington Memorial, modello tridimensionale per la piramide raffigurata sul dollaro),

4. presentante una faccia di 72 pietre (contate come segue, a scendere dal 13° gradino al vertice fino alla base: 3, 4, 3 più due metà, 4, 5, 4 più due metà, 5, 6, 5 più due metà, 6 più due metà, 7, 8, 7 più due metà), ove 72 è il valore dell'Ineffabile Nome di *Esodo* XIV 19-21, ove ciascuno dei tre versi ebraici consta di 72 lettere: «Ora, se questi tre versi vengono scritti uno sull'altro, il primo da destra a sinistra, il secondo da sinistra a destra e il terzo da destra a sinistra (o, direbbero i greci, bustrofedicamente), ne risultano 72 colonne di tre lettere. Ogni colonna diviene allora una parola di tre lettere, e poiché ci sono 72 colonne, ci saranno 72 parole di tre lettere, ognuna delle quali parole sarà uno dei 72 nomi della divinità allusa nel testo. E questi nomi sono chiamati lo *Shem haMeforah*» (Robert Keith Spenser),

5. al cui sommo, completandola, irradia l'Occhio Onniveggente (per inciso, occhio talora sinistro, ma meglio ancora frontale, simbolo di trascendenza) del Grande Architetto dell'Universo, conforme alla triangolare lettera *resh*, che designa la «testa» e il non rappresentabile Jahweh (similmente Christopher Knight e Robert Lomas: il *verso* del Sigillo «raffigura Dio [...] l'ente dotato dell'occhio eterno, che vigila sul suo popolo, giudicandone ogni azione in vita per poter, alfine, conferire a ciascuno la giusta ricompensa nella morte»; infine, l'identico Occhio nel Triangolo campeggia, a fondere in un'unica simbologia Massoneria, Capitalismo ed Ebraismo nella centrale «Sala della Meditazione» del Palazzo dell'ONU a New York),

6. l'anno MDCCLXXVI, inciso sul primo gradino (cifra che se da un lato richiama

Le estremità sinistra e destra del *verso* della banconota da un dollaro, con raffigurati, rispettivamente, il *verso* e il *recto* del Gran Sigillo degli Stati Uniti. Dimensioni lineari rispetto al reale: 1,8 volte.

exotericamente l'anno del 4 luglio, è d'altra parte già presente nella simbologia dell'Ordine weishauptiano, fondato la sera del precedente 1° maggio),

7. il motto esoterico, millenaristico esergo irradiato dall'Occhio, ANNUIT COEPTIS (espressione già presente in Virgilio, *Eneide* IX 625 e *Georgiche* I 40), di 13 lettere, col dittongo «oe» conservato, «assentì/autorizzò/destinò gli iniziati...»,

8. «...ad aprire e guidare il Nuovo Ordine dei Tempi», NOVUS ORDO SECLORUM (concetto già presente in Virgilio, *Bucoliche* IV 5; si sappia inoltre, in particolare richiamando l'introduzione rooseveltiana della simbologia sulla banconota, che l'espressione *Novus Ordo* equivale a *New Deal*), motto ove, onnipresente retroterra simbolico, la «a» dittonghiale e la «u» di *saeculorum* sono state eliminate per non ottenere il numero 19 (il 17, che ha relazioni col «benefico» 72, simboleggia, per l'occultista Eliphas Levi nato Alphonse-Louis Constant, «il numero delle stelle ed anche quello dell'intelligenza e dell'amore»; quanto a Kozminsky: «È definito da Heydon molto buono e così è sempre stato giudicato. È un numero molto spirituale, ed è simboleggiato da LA STELLA [...] Nel *Libro della Creazione* il diciassettesimo cammino è quello della realizzazione e della ricompensa dei giusti, perchè qui la loro fede è ricompensata con il mantello dello Spirito Santo. È questo un numero di immortalità, di influenza morale dell'idea o delle forme, del fluire del pensiero, di incertezza, di intuizione, di espressione, di chiaroveggenza, di bellezza e di speranza»).

Altrettanto importante, infine, sempre sul *verso* tra la piramide a sinistra e l'aquila a destra, la scritta *In God We Trust* (introdotta nell'immaginario collettivo con le monete durante la Guerra di Secessione, fatta motto nazionale dal Congresso nel 1956 ed affissa sul seggio dello *speaker* della Camera dei Rappresentanti), campeggiante sul vocabolo *One*, «uno» come *un* dollaro, ma «uno» anche come *Unico* Dio; scritta il cui senso possiamo tradurre sia col banale «noi confidiamo in Dio», sia col più significante «noi amministriamo [il mondo] per conto di Dio».

E che il simbolismo sia evidente a chiunque non voglia autoprivarsi del bene della ragione, lo confermano Michael Baigent e Richard Leigh: «Il 14 dicembre [1787] Alexander Hamilton [ebreo a norma halachica] presentò le sue proposte per l'istituzione di una Banca Nazionale. Jefferson si oppose, ma Washington le firmò. Sulla banconota americana venne stampato il "Grande Sigillo" degli Stati Uniti. È inequivocabilmente massonico: un occhio onniveggente in un triangolo sopra una piramide con quattro lati e tredici gradini, e sotto una pergamena che proclama l'avvento di "un nuovo ordine secolare", uno degli antichi sogni della Massoneria. Il 18 settembre 1793 venne posata ufficialmente la prima pietra del Campidoglio. La Grande Loggia del Maryland presiedette alla cerimonia e Washington fu invitato a fungere da Maestro. Erano presenti tutte le logge sotto la giurisdizione del Maryland, come pure la loggia di Alexandria/Virginia, a cui apparteneva Washington. Vi fu un grande corteo, che comprendeva anche una compagnia di artiglieria. Poi venne una banda, seguita dallo stesso Washington e da tutti gli ufficiali e membri delle logge in alta tenuta. Quando arrivò al fosso in cui era posata la pietra angolare di sud-est, a Washington venne offerto un vassoio d'argento che commemorava l'evento e recava incise le designazioni di tutte le logge presenti. L'artiglieria sparò una salva. Washington scese quindi nel fosso e depose il vassoio sulla pietra. Intorno ad essa, depose recipienti

pieni di frumento, vino e olio: normali accessori simbolici del rituale massonico. Tutti i presenti si unirono in preghiere e canti massonici e l'artiglieria sparò un'altra salva. Washington e il suo seguito si spostarono quindi a est della pietra angolare, dove il presidente salì su un tradizionale podio massonico a tre scalini e pronunciò un'orazione. Seguirono altri canti massonici e una salva finale d'artiglieria [...] In seguito, il Campidoglio e la Casa Bianca sarebbero diventati i punti focali della capitale nazionale, pianificata secondo una elaborata geometria. Ideata originariamente da un architetto di nome Pierre [Charles] l'Enfant, questa geometria fu poi modificata da Washington e Jefferson in modo da creare specifici disegni ottagonali che incorporavano la particolare croce usata come emblema dai Templari massonici».

Completa Bauval: «Washington, la "capitale" massonica per eccellenza, è stata apparentemente progettata secondo i princìpi dell'associazione e oggi ha un grande monumento massonico nel quartiere elegante di Alexandria, che rievoca l'antico faro di Alessandria d'Egitto. Si tratta del cosiddetto George Washington Masonic National Memorial, eretto sul luogo dove un tempo vi era la leggendaria loggia massonica n.22 e dove sembra che George Washington stesso sia stato iniziato alla Confraternita nel 1753 [in quell'anno, stando a Lomas, Washington viene non solo iniziato, ma anche «elevato al grado sublime di Maestro massone»]. La costruzione richiese cinquantadue anni e nel 1923, quando il monumento fu completato, venne consacrato con la ben nota cerimonia massonica della "posa della pietra angolare", alla quale presenziarono molti notabili e che fu presieduta da William Howard Taft, capo della Corte Suprema, eminente massone [già ministro della Guerra di Theodore Roosevelt] e presidente degli Stati Uniti dal 1909 al 1913. Taft, ex studente di Yale e professore di Diritto, era anche membro di spicco della confraternita *Skull & Bones*. La loggia venne inaugurata ufficialmente nel 1931 dal presidente Herbert Hoover». [4]

Quanto al *recto* della Banconota Fondante, il simbolismo massonico, per quanto meno evidente del *verso*, è altrettanto presente. A prescindere dall'effige del Gran Fratello e Maestro George Washington, il verde logo di «*The Department of the Treasury - 1789*» racchiude, oltre ai 39 (13 per 3) punti dello Scudo, almeno cinque simboli: uno Scudo, una Bilancia, una Chiave, una Squadra a 106° e le immarcescibili 13 Stelle pentalfa inserite sulle due braccia della Squadra. Ma per concludere, ecco ancora Knight e Lomas: «Simbolo del dollaro [adottato come unità di moneta nel 1792] è una "S" percorsa in verticale da due linee, benché in caratteri tipografici esso sia più comunemente riprodotto con una sola linea: $. Se la "esse" maiuscola venne ripresa da un'antica moneta spagnola, i due tratti verticali erano intesi a raffigurare le colonne nazoree *mishpat* e *zedeq*, meglio note ai fondatori massonici degli Stati Uniti come Boaz e Jachin, i pilastri posti all'ingresso del tempio salomonico» («forza/giudizio» o «in Lui è la forza» o «nella forza» a sinistra/settentrione nel Rito Scozzese Antico e Accettato, colonna dorica del re-messia, e «stabilità/dirittura» o «Dio è con noi» o «egli stabilirà» a destra/meridione, colonna ionica del sacerdote-messia, sulle quali posa l'arco con la chiave di volta denominata, guarda caso, *shalom*).

* * *

«La storia dell'Esodo» – continua Michael Walzer, docente di Scienze Sociali all'*Institute for Advanced Study* di Princeton e direttore della rivista *Dissent*, la perla dell'intellighenzia *liberal* fondata dal confratello Irving Howe – «rivive [nel secolo seguente] negli scritti del vecchio socialista Moses Hess, e compare, anche se in modo sporadico e marginale, negli scritti politici di Karl Marx. E naturalmente l'Esodo è sempre stato al centro del pensiero religioso ebraico ed è sempre stato il fulcro di ogni tentativo di fondare una politica ebraica, dalla rivolta maccabita al movimento sionista. Il sionismo è stato talvolta concepito in termini messianici; sia il sionismo che il messianismo derivano dal pensiero dell'Esodo e mantengono con esso un rapporto dialettico». L'Esodo fissa così lo schema dell'Occidente, quel Paradigma della Modernità che, per un millennio ricacciato dalla vita politico-sociale e dal mondo psico-esistenziale dell'Europa ad opera del senso indoeuropeo del reale, riesplode e si afferma, secolarizzato, nelle strutture costituzionali dei paesi anglosassoni, dando forma in tre secoli alle percezioni e indirizzando le attese di milioni di individui.

«Ad una data storica della sua vicenda, l'Occidente è stato segnato dalla doppia promessa di un Dio che l'ha distinto, l'ha isolato, dal resto dell'umanità. Non sta certo a me, sociologo, indagare e stabilire quello che è vero o falso nelle certezze metafisiche di un popolo: nessuna scienza mi ha fornito uno strumento infallibile atto allo scopo. E tuttavia posso valutare l'efficacia di una credenza in base alle sue conseguenze o derivati sociologici ed economici, in base al modo in cui l'uomo ha modellato il mondo in funzione di un segno che ormai crede di portare in se stesso. Il pensiero occidentale è nato durante il cammino d'Israele verso la Terra Promessa e nell'attesa del Messia, il re generato dalla stirpe di David. Questa singolare credenza ha dato vita ad una nuova concezione della città, dello Stato, della società, che non ha più bisogno di essere un cerchio magico imprigionante l'uomo nei suoi riti. Liberati dalla cinta consacrata, la nuova città è formata dall'aggregazione degli uomini di buona volontà e reca in sé un dinamismo che le è caratteristico: la certezza della salvezza di ogni uomo promessa da Dio, l'attesa dell'avvento del Cristo alla fine dei tempi; un'aspettativa che riprende e riassume la doppia speranza di Israele. Questa concezione non poteva, non può, che mandare in pezzi quel che è rivolto al passato o semplicemente immerso, ancorato nel presente», riassume Jean Servier.

Ma, come aveva notato Tiziano Bonazzi di tale aspetto dello psicodramma statunitense, studiandone storicamente il momento centrale, il prezzo pagato per l'allucinazione collettiva del perseguimento del Regno – *vale a dire dalla volontà di trovare un fondamento sociale a una esperienza spirituale le cui radici affondano, attraverso il cristianesimo più giudaizzante, nel giudaismo* – sarebbe consistito nella «completa alienazione dell'uomo e [nel] progressivo vanificarsi della sua verità interiore». O anche, per dirla con l'eletto Oscar Handlin, autore di studi sulla genesi del sistema di valori americano, nella perdita della stabilità psico-sociale, del senso della tradizione, della serenità interiore e di quella gratificazione personale tanto avidamente desiderata e sempre sfuggente, in quanto da sempre fondata su basi mentite.

Valore cardine di quel Sistema resta l'*individualismo democratico*, anzi più propriamente: l'individualismo *tout court*, poiché il concetto di «individuo» – etimologicamente *in-dividuum*, «non diviso», «non più divisibile», parente del greco *a-tomo*,

«non tagliabile», «non scindibile», fantasma giuridico indissolubile da quell'altro fantasma che è l'«umanità» – non può sorgere che all'interno di una prospettiva democratica. Ed è proprio in America che l'individuo, rinato dopo l'Esodo dalle «vecchie terre», si fa *centro morale* della società, la base – prevede nel 1759 l'emigrato francese J. Hector Saint-Jean de Crèvecoeur – per «una nuova razza umana».

«Il mondo non è altro che un'immensa repubblica di cui ogni nazione è una famiglia e ogni individuo un figlio [...] Gli interessi della Confraternita diventeranno quelli dell'intera razza umana», proclama il 26 dicembre 1736 (e ribadisce in una famosa Orazione il 20 marzo 1737) lo scozzese rosacrociano Andrew Michael Ramsay. «Abbiamo in nostro potere la facoltà di rinnovare il mondo dovunque»: così il massone Thomas Paine incita la generazione rivoluzionaria. «*Never look back*», «mai girarsi indietro, mai ricordare», è il motto filosofico-esistenziale dell'epoca, così come il motto politico-sociale è la scritta del Sigillo: «*e pluribus unum*».

«Il Passato è morto e non risorgerà», scrive liricamente nel 1849 Hermann Melville, l'autore di *Moby Dick*, «Il Passato è il libro di testo dei tiranni; il Futuro, la Bibbia dell'Uomo Libero». Il futuro è l'America, non semplice nazione ma, come Israele, intero universo: «Noi americani siamo l'Israele del nostro tempo, trasportiamo l'Arca [...] Dio ci ha dato come eredità futura gli ampi dominii dei pagani politici [...] Noi siamo i pionieri del mondo, l'avanguardia fatta avanzare nella *Wilderness* [...] per aprire un nuovo sentiero nel Nuovo Mondo che è nostro [...] Non verserete una goccia di sangue americano senza versare il sangue di tutto il mondo. In questo emisfero occidentale tutti i gruppi ed i popoli sono riuniti in una totalità federata».

Di *smelting* – o, nella forma oggi più usata e corrente, *melting – pot*, «pentola di fusione», «crogiolo», parla Ralph Waldo Emerson mezzo secolo prima di Zangwill, così come Walt Whitman canta l'americano come «*a race of races*, una razza di razze»: in America, rifugio per tutte le nazioni, «il vigore degli irlandesi, dei tedeschi, degli svedesi, dei polacchi, dei cosacchi e di tutte le genti europee, come anche degli africani e dei polinesiani, costruirà una nuova razza, forte come la nuova Europa che sta uscendo dal crogiolo delle Età Buie». Precondizione per tale rinascita, afferma il Segretario di Stato John Quincy Adams, è che tutti gli immigranti indirizzino ogni loro pensiero ad un'unico obiettivo: «Devono buttar via [*they must cast off*] la pelle europea e non riprenderla più. Devono guardare avanti verso i loro discendenti, piuttosto che all'indietro verso i loro antenati».

La felicità individuale, promessa suprema del Sogno Americano, può discendere soltanto dall'abbandono di ogni preclusione razziale e dall'integrazione di ogni nuovo venuto in una comunità supernazionale, fin'allora mai vista sulla Terra. Nel pensiero dei Padri Fondatori permane riferimento costante l'idea che i rivoli dispersi delle varie genti che hanno abbandonato le loro terre d'origine – e, in particolare, che le hanno abbandonate *come individui in cerca di fortuna personale e non come gruppi nazionali o comunque organizzati* – dovranno fondersi in un unico immenso fiume, venendo a costituire un Nuovo Popolo, una Nuova, whitmaniana Razza. Portatore di un'assoluta novità esistenziale nella storia dell'uomo, questo Primo Popolo dovrà considerare nullo ogni diritto ereditario, sociale o del sangue che sia; il suo sguardo dovrà rivolgersi costantemente in avanti, mentre i *plures* accetteranno di tagliare i

ponti col proprio passato per disperdersi nell'indistinto crogiolo dell'*unum*.

L'America è il mitico luogo dove si secolarizzano gli sforzi compiuti dall'umanità occidentale in due millenni per inverare il caposaldo sociale del cristianesimo (e, quindi, del giudaismo). L'America è la «società aperta» per eccellenza, il più puro modello della *open society* cantata dall'«austriaco» Karl Popper contro ogni tradizionale Stato europeo. L'idea di *diversità* viene in essa riferita agli individui, non alle tradizioni da cui provengono né alle etnie che li hanno espressi, che pertanto non sono l'origine, né il nerbo, né la ragion d'essere della «nazione» americana.

A esortare i concittadini a dimenticare ogni retaggio etnico per creare il mistico Uomo Nuovo è, il 16 maggio 1914, il presidente Woodrow Wilson: «Qualche americano ha bisogno di avere il trattino nel nome [tedesco-americano, polacco-americano, etc.] perché solo una parte di lui è giunta sin qui; ma quando è giunta l'intera persona, cuore, pensiero e tutto il resto, il trattino cade da solo». Ed ancora, in due altri discorsi il 10 e il 30 maggio 1916: «Non diventerete americani se vi pensate come parte di un gruppo [*if you think of yourselves in groups*]. L'America non è formata da gruppi. Chiunque veda se stesso come appartenente a un determinato raggruppamento nazionale in America, non è ancora divenuto americano» e «Non da poco, ma da sempre, l'America ha tratto il sangue e l'impulso da ogni sorgente di energia [...] dalle fonti di ogni razza; e poiché è così formata dai popoli del mondo, il suo problema è un eterno problema di unione, un problema di formare dai diversi elementi una sola forza vincitrice». Un anno dopo gli dà manforte il predecessore e massone (*Matineck Lodge Nr.806* di Oyster Bay) Theodore Roosevelt, che già il 20 gennaio 1916 aveva tuonato contro gli «*hyphenated Americans*» in un raduno di massa del *National Americanization Committee*: «Non possiamo permettere in questo paese una fedeltà cinquanta-cinquanta. O uno è americano e nient'altro, o non è affatto americano [...] Noi americani siamo figli del crogiolo. Il crogiolo non avrà compiuto la sua opera finché non avrà versato la sua fusione in un unico stampo nazionale».

Ancora l'8 gennaio 1920, vinta la guerra messianicamente voluta, Wilson ricorda a Jackson Day Dinner la peculiarità dell'America: «Questa nazione fu creata per essere il mediatore della pace perché ha tratto il proprio sangue da ogni gruppo umano del mondo civile ed è in grado per simpatia e comprensione di capire i popoli del mondo, i loro interessi, i loro diritti, le loro speranze, il loro destino. L'America è la sola nazione che può compiere questo. Ogni altra nazione è costretta nello stampo di un'educazione particolare. Noi non siamo in nessuno stampo. Ogni altra nazione possiede certi prerequisiti che la riconducono su per tutte le ramificazioni della sua storia. Noi non abbiamo nulla di ciò. Noi sappiamo cosa pensano tutti i popoli, ed ancora, con una fine alchimia di noi stessi, noi fondiamo tali pensieri in un progetto americano e in uno scopo americano. L'America è l'unica nazione che può, con partecipazione profonda, condurre il mondo ad una pace organica».

Il Paese di Dio – USA, acronimo di *United States of Amnesia*, sogghigna lo scrittore inglese Graham Greene – non è quindi un *organismo politico* fondato su specificità etnico-comunitarie, ma un *aggregato atomistico* legato da un omogeneizzante retaggio storico-biologico di là da venire e tutto da creare. L'opposta o meglio la propedeutica concezione, lo vede invece, con diverse sfumature, come: una *federazione*

di nazioni disperse e frammentate su un territorio comune, una *unione di unioni sociali* (Walzer), una *nazione di nazioni* (i sociologi Seymour Martin Lipset ed Edward Shils), una *nazione politica di nazionalità culturali* la cui esistenza è possibile solo ammettendo il pluralismo culturale.

E «*commonwealth of national cultures*, comunità di culture nazionali», e «*cultural pluralism*», suonano le definizioni coniate nel febbraio 1915 dal politologo – sempre ebreo e sionista come tutti i precedenti – e progenie rabbinica Horace Meyer Kallen (1882-1974) col rabbino ricostruzionista Mordecai Kaplan (1881-1983) nell'articolo *Democracy vs. The Melting Pot* sul settimanale *liberal The Nation*: «Come in un'orchestra ogni strumento ha il suo specifico timbro e la sua tonalità [...] così nella società ogni gruppo etnico è lo strumento naturale, così il suo spirito e la sua cultura sono il suo tema e la sua melodia, mentre l'armonia, le dissonanze e le discordanze della società formano insieme la sinfonia della civiltà». Riprendendo tali definizioni nove anni più tardi nel volume *Culture and Democracy*, Kallen sostiene poi, schierandosi apertamente contro la tesi assimilazionistica del crogiolo, l'inalienabilità delle identità ereditarie (fondatore della *Menorah Society*, negli anni Venti Kallen è il guru di una cricca di intellettuali ebrei paramarxisti devoti alla promozione del *cultural pluralism*, raccolta intorno al *Menorah Journal* diretto da Elliott Cohen, poi cofondatore di *Commentary*, composta da Lionel Trilling, Herbert Solow, Henry Rosenthal, Tess Slesinger, Felix Morrow, Clifton Fadiman e Anita Brener; trent'anni dopo, la loro eredità verrà raccolta dal gruppo centrato su Irving Howe e formato da Stanley Plastrik, Emanuel Geltman e Louis Coser, realizzatori dei sinistri *Dissent* e *Partisan Review*, interfacciati coi *confrères* della *Frankfurter Schule*).

E che l'America non debba essere un crogiolo ma una «*symphony*», una sinfonia «scritta dalle diverse nazionalità che conservano le proprie caratteristiche note individuali e che suonano queste note in armonia», lo rincalza il rabbino riformato Judah Leon Magnes, futuro primo presidente dell'Università Ebraica e cognato di Louis Marshall, la guida dell'ebraismo USA e presidente dell'*American Jewish Committee*. Tale armonia, il filo cioè che lega e significa la «sinfonia», il cemento che tiene insieme la «nazione», è la condivisione delle idee di tolleranza e di democrazia («una nazione democratica è una nazione sinfonica», conferma Waldo Frank).

Identico concetto lo esprime a fine Ottocento lo storiografo ebreo («irlandese», lo dice David Gelernter) William Lecky, lo riprende Calvin Coolidge nel 1925, posando la prima pietra di un centro comunitario ebraico: «Una malta [*mortar*] ebraica ha cementato le fondamenta della democrazia americana» (invero, con cazzuole massoniche), lo ribadisce Rabbi W. Gunther Plaut: «Il continente americano porta l'impronta indelebile della Bibbia ebraica. Il puritanesimo è il cristianesimo in divisa ebraica; la malta ebraica, si disse, cementò le fondamenta dell'America» (identica espressione a definire gli ebrei la conia Giniewski: «*peuple ciment*», popolo-cemento).

Una «sinfonia» richiede però non solo l'armonia – aspetto non naturale né dato, bensì voluto e costruito – ma anche un direttore d'orchestra. Una costruzione richiede non solo malta e cemento, o cazzuole più o meno massoniche, ma anche un architetto e un capomastro. E quale *conductor*, architetto e capomastro può proporsi con maggiore legittimità, ideologica e storico-esistenziale, dell'ebreo?

* * *

Se il «pluralismo culturale» resta uno dei substrati socio-ideologici *fondamentali* dell'identità americana, esso è però un substrato *temporaneo*, poiché *lo scopo del sistema di valori americano, il suo vero obiettivo resta la realizzazione dell'individualismo del crogiolo, la creazione dell'uomo disincarnato da ogni eredità biologica e culturale, prototipo di una nuova umanità*.

Ma il termine latino *natio*, «nazione», disceso da *nasci*, «nascere, originare», richiede, per incarnare legittimità etimologica e pregnanza semantica, una comune discendenza genetica (identiche alla nostra sono le posizioni di Anthony Smith, di James Kellas e dell'ebreo Joseph Rothschild, opposta quella dell'ebreo Ernest Gellner). La nazione è quindi, nella sua più genuina accezione, una unità biologico-evolutiva che si apparenta al termine «razza» e si sovrappone al concetto di «etnia», e non un'unità politico-istituzionale, entità questa meglio definita dai termini «stato» e «paese». Parlare di «nazione *politica*» è segno, nel migliore dei casi, di approssimazione semantica o di confusione mentale e, nel peggiore, di malafede concettuale.

Le nazioni sono le *unità naturali* della storia, gli elementi integrali dell'esperienza dell'essere umani. «Forza particolare che modella il comportamento umano», chiama Kellas la *coscienza nazionale*, inscindibile dall'etnicità, cioè dalla *coscienza etnica*. (similmente, due secoli prima Herder conia il termine «nazionalismo» col significato di *radicamento spirituale in una particolare cultura espressa da una stirpe*, da proteggere contro il cosmopolitismo e l'assimilazione culturale). Come sottolinea Smith: «La versione sociobiologica di questa tesi afferma che l'etnicità è un'estensione della parentela e che la parentela è il veicolo normale per il perseguimento di fini collettivi nella lotta per la sopravvivenza. Le versioni sociologiche dello stesso punto di vista considerano il linguaggio, la religione, la razza, l'etnicità e il territorio come principi di organizzazione e vincoli fondamentali dell'associazione umana in tutta la storia. In questo senso essi sono veramente "primordiali" in quanto da un lato precedono le formazioni politiche più complesse e dall'altro forniscono le basi sulle quali queste ultime possono essere costruite. Ancor più importante è che i "legami primordiali" hanno sempre diviso la specie umana, altrettanto naturalmente di quanto hanno fatto il sesso e la geografia, e continueranno sempre a farlo».

«*Una società multietnica è dunque necessariamente antidemocratica* [aggettivo da intendere in senso etimologico, non nel senso della sua concretizzazione storica] *e caotica*» – concorda Guillaume Faye in *Pourquoi nous combattons* – «perché le manca questa *philia*, questa fraternità carnale profonda tra i cittadini. I despoti e i tiranni hanno interesse a dividere per regnare, vogliono dunque profittare di una Città divisa in etnie rivali. Perciò affermiamo che *la condizione della sovranità del popolo è l'unità del popolo*. Il caos etnico impedisce la nascita di ogni *philia*. La cittadinanza si fonda sulla prossimità e non, come sogna la dottrina integrazionista e astratta della Repubblica francese, sul fatto di essere un "uomo", un residente e un consumatore. Il civismo come sicurezza pubblica, l'armonia sociale, la solidarietà non possono riposare solo sull'educazione e la persuasione, ma in primo luogo sull'unanimità culturale e la condivisione degli stessi valori, costumi di vita e comportamenti innati».

E tali conclusioni «reazionarie» vengono oggi sottoscritte, pur con qualche singulto, anche da qualche ultracomunista, come i curatori di *Sionismo e Medio Oriente*: «In concreto, l'esperienza insegna che la convivenza di due etnie entro il medesimo stato e sul medesimo territorio non solo non propizia – salvo che in momenti eccezionali, il cui verificarsi, d'altronde, è ostacolato da questa stessa coesistenza – lo stabilirsi di una solidarietà orizzontale, ma, all'opposto, lo contrasta potentemente, ciascuna etnia chiudendosi a riccio in ragione degli attriti e dei conflitti che d'ordinario accompagnano queste situazioni e che gli strati privilegiati di entrambe non rinunciano, e con successo, a sfruttare e anche a suscitare per i loro fini di classe».

Riduttiva e velleitaria è al contrario l'opinione del francese Ernest Renan, il quale, invasato di «chiarezza» cartesiana che lo affoga in una concezione *totalmente idealistica* della nazione, ne rivendica il carattere incondizionatamente spirituale contro ogni determinismo razziale, geografico, linguistico o economico: «L'esistenza di una nazione è un plebiscito di tutti i giorni», tuona nel 1882 in una conferenza alla Sorbona. Sola sovrana è per lui la volontà di appartenenza, intesa però non come scelta arbitraria o frutto capriccioso delle circostanze, ma pretesa radicata nel «culto degli avi» (il che presuppone però non solo una «volontà», ma soprattutto un patrimonio storico-ideale comune e, più ancora, carnali antenati comuni).

Del tutto opposto è invece il pensiero espresso un secolo dopo dal non-conforme avvocato e revisionista Eric Delcroix, condannato per il crimine di libero pensiero: «Il "libero consentimento" può giustificare l'ingresso in un ordine religioso, nella massoneria, l'adesione a un partito o ad una associazione di pescatori. Non può in alcun caso fare accedere alla natura dell'essere, francese, cinese o eschimese, attraverso chissà quale transustanziazione! Ma ai nostri giorni occorre essere *politically correct*, di opinioni standardizzate, e far mostra di un antirazzismo che non ha paura di niente, soprattutto dell'assurdità». Internazionalista, cosmopolita, apatride (*heimatlos*), l'ideologia liberale mira invero «alla distruzione della nazione intesa nella veritiera accezione tradizionale ed etimologica del termine, per sostituirgli un senso nuovo, e cioè la pura e semplice traduzione della parola in anglo-americano: "gruppo umano che costituisce una comunità politica, compresa in un determinato territorio o insieme di territori, e impersonata da una autorità sovrana" [...] Per questa ideologia totalitaria, sebbene rimasta [finora] *soft* in Occidente, la "nazione" deve essere un luogo di passaggio nel quale sono raccolti sotto un'autorità comune, almeno per il momento, degli individui legati soltanto dall'*affectio societatis*, che non è altro se non l'intenzione di agire all'interno di un interesse economico comune, sperando in un guadagno e correndo il rischio delle perdite. È la molla di tutte le società commerciali ("l'impresa Francia..."). Non c'è più, allora, che un caravanserraglio. È una filosofia da nomadi, una filosofia che non può tollerare i particolarismi che limiterebbero la libera circolazione in un mondo di pellegrini: "Vedete, Peguy, disse Bernard Lazare, comincio a sentirmi me stesso solo quando arrivo in un albergo" (citato da Bernanos). Al di là delle parole, lo Stato predica questo cosmopolitismo contro l'interesse nazionale e la natura dei suoi connazionali, i quali, in quanto tali, sono suoi nemici potenziali, alla cui "coesione sociale" (Gloor) e al cui radicamento è giusto attentare».

Altrettanto condivisibili da ogni persona bennata sono le tesi espresse nel 1906 in

Die Grundlagen des Judentums, "I fondamenti dell'ebraismo", dall'illustre storico «bielorusso» Shimen Dubnov: «Ci si deve semplicemente richiamare alla nostra elementare definizione del concetto di "nazione" per accorgersi davvero dell'insensatezza di quell'opinione che considera francesi gli ebrei emancipati in Francia, tedeschi quelli in Germania, etc. Membri di una o dell'altra nazione non si diventa, ma si nasce (*nascuntur*, nel senso proprio di *natio*, *nativus*). Si può diventare membri di una qualche associazione artificiale, giuridica o socialpolitica, ad esempio di un certo raggruppamento sindacale, di una corporazione, di una gilda, o altro; ma non si può "diventare" membro di un raggruppamento naturale – di una famiglia, di una stirpe, di una nazione. Si può certo ottenere la cittadinanza [*Staatsbürgerschaft*] da un popolo straniero, ma non si può acquistare la sua nazionalità [*Nationalität*]. L'ebreo emancipato di Francia si denomina "francese di fede giudaica". Vuol dire questo che egli è un membro della nazione francese che professa la fede giudaica? Per nulla. Perché per essere membro della nazione francese occorre essere francese per nascita, occorre far risalire il proprio albero genealogico fino ai galli o ad una razza apparentata, occorre possedere quelle caratteristiche che compongono il frutto dell'evoluzione storica del popolo francese. Al contrario, un ebreo che sia nato in Francia e che vi viva, resta un membro della nazione ebraica e porta in sé, ne sia o meno conscio, l'impronta dell'evoluzione storica del popolo ebraico».

E altrettanto condivisibili sono le tesi di Joseph Rothschild, benignamente presentate, quando non direttamente avallate, dal confratello oltreoceanico Furio Colombo. Tratteggiando una vera e propria sociologia dell'etnicità, il Rothschild evidenzia, contro ogni conformismo speculativo ed ogni «tendenza globale all'universalizzazione», come la «discriminante etnica» costituisca il dato fisiologico, centrale e propulsivo di ogni processo storico e interazione politico-sociale.

E ciò particolarmente oggi, epoca pervasa da quell'insicurezza psicologica e da quell'anomìa societaria illustrate un secolo fa dal sociologo «francese» Emile Durkheim: «Benché da un punto di vista analitico non appaia chiaro il perché l'etnicità debba essere l'unica e la sola [forza-entità] capace di soddisfare [la] necessità psicologica di significato e di appartenenza in un mondo minaccioso, la virtuale ubiquità dei risvegli etnici odierni – in dimensioni simboliche, culturali, organizzative e politiche – suggerisce che in pratica l'uomo moderno non è riuscito a trovare un'alternativa altrettanto soddisfacente [...] Nessun tipo di società o di sistema politico attuale è immune dall'influenza crescente e autorevole della etnicità politicizzata, né dalle sue possibilità di legittimazione e delegittimazione». L'etnicità gode di un vantaggio rispetto ad altri fattori di identificazione personale e di legame sociale, e tale vantaggio consiste «nella sua capacità di porre in gioco i sentimenti emotivi più intensi, profondi, privati [...] nel mondo politico odierno sono sempre meno coloro i quali possono dirsi immuni dal fascino psicologico della propria identità etnica o possano dichiararsi veri cosmopoliti non-etnici».

Come non condividere infine l'analisi di Edward Luttwak, tra i più acuti *thinker-defenders* sistemici, consigliere del Pentagono, studioso di storia antica, direttore del Programma di Geoeconomia al washingtoniano *Center for Strategic and International Studies*, collaboratore di periodici in diversi paesi del mondo? È lui infatti ad

illustrare come, in mancanza di una forza coesiva *interna*, strutturalmente assente nella società multirazziale americana, sia solo la forza *esterna* delle pressioni internazionali, in primo luogo la guerra, a tenere in qualche modo unito quel tipo di società, soprattutto in tempo di crisi economica. La ricerca e l'identificazione di un nemico, il bellicismo e l'aggressione – che sono stati *talora, soprattutto in tempi di crisi*, funzionali anche a società compatte, strette intorno al dato «bruto» della razza-nazione – sono *sempre, di necessità, anche al di fuori dei momenti di crisi*, non solo funzionali, ma *strutturali e indispensabili* alle società disgregate del multirazzialismo.

Quando poi a tale concreto aspetto sociologico si aggiunga l'eredità ideologica dell'Allucinazione, la volontà cioè di estirpare il Male dal mondo per aprire le porte del Regno, non ci si può affatto stupire che fuoriesca sempre più spesso, indomabile, la vena sotterranea dell'aggressività esterna: «La società americana è unica in quanto è fondata sulle idee e non su una cultura nazionale o sulla solidarietà etnica, come è per quasi tutte le altre società. Una società fondata sulle idee ha solo due modalità: una lotta interna per le idee (che può arrivare alla guerra civile, e la guerra di secessione americana è stata la più sanguinosa delle guerre combattute fino ad allora) o una meravigliosa coesione di fronte alla presenza minacciosa di un nemico esterno. L'Unione Sovietica ha adempiuto egregiamente a questa seconda funzione per più di quarant'anni [e prima ancora l'ha adempiuta la Germania «nazista», oltretutto nemico ideologico, non citata da Luttwak perché intesa, secondo la demovulgata, come *promotrice* assoluta di ostilità, a differenza che per l'URSS], prima di abbandonare esausta la partita nell'agosto 1991. Saddam Hussein aveva gentilmente offerto l'Iraq per ricoprire quel posto lasciato vacante, ma era troppo debole per durare a lungo [...] Fa parte quindi di un fondamentale istinto della società americana quello di cercare un nemico esterno che possa assicurarne la coesione: e ora l'unico candidato possibile è il Giappone. È vero, il Giappone non ha un'ideologia rivale, a parte il suo "capitalismo di sviluppo", che non attacca precisamente i valori americani di fondo, mentre per la società americana profondamente ideologica sono molto più indicati i nemici ideologici. Ma la necessità è la madre delle invenzioni...».

Trattando della voce *American Identity and Americanization* nell'*Harvard Encyclopaedia*, Philip Gleason, docente di Storia Etnica a Notre Dame/Indiana e coerente col più genuino filone dell'americanismo, scrive: «Per essere o per diventare americano a un individuo non era richiesto alcun particolare retroterra etnico, religioso, linguistico o nazionale. Tutto ciò che doveva fare era di impegnarsi in un'ideologia politica centrata su ideali astratti di libertà, uguaglianza e repubblicanesimo». Ma tali valori ideologici non possono essere in realtà che valori *acquisiti*, valori quindi «deboli» rispetto ai valori *radicali*, «forti», dell'eredità e del Sangue e Suolo che hanno da sempre caratterizzato il pensiero delle genti europee. Il contrasto fondamentale tra il Vecchio Mondo – l'Europa in primo luogo ma anche ogni civiltà extra-europea di tipo «tradizionale», giudaismo compreso – ed il Nuovo – gli Stati Uniti, ma anche ogni pensiero giudaico-disceso – che ha marcato la storia degli ultimi secoli e generato le due aggressioni mondiali da parte delle potenze anglosassoni, è quindi destinato a rimanere. E anche Walzer, pur rilevandone uno soltanto degli aspetti, riconosce la dicotomia: «Possiamo pensarlo come una sorta di contrasto fra differenze *con* una

base territoriale e differenze *senza* una base territoriale». È particolarmente facile diventare americani: «L'aggettivo non offre alcuna informazione sulle origini, le storie, le connessioni o le culture di coloro ai quali si riferiscono».

Per riassumere, gli States non sono, nella loro concretezza storica, una *nazione* o un *impero* o un *sistema feudale* o una *confederazione* o una *comunità* di Stati e tantomeno di nazioni, ma una *esperienza sociologica*, una *ideologia-incarnata-in-una-massa*, una *società-laboratorio*, un *aggregato casuale e cangiante* di gruppi etnici (a fine millennio un censimento ne ha contati centonovantasette). I loro elementi costitutivi, *nell'astrattezza del loro dispotismo ideologico*, non sono comunque tali gruppi, *bensì solo gli individui*, uomini e donne cui viene richiesto l'«oblio assoluto» delle origini, la cancellazione delle precedenti identità. Il *vero* americano deve essere, etnicamente parlando, *anonimo*, disincarnato da ogni retaggio storico e biologico.

Tale concetto è stato bene analizzato negli anni Cinquanta da uno dei loro più famosi psicoanalisti, l'ebreo Erik H. Erikson, che indica negli States il modello cui deve uniformarsi la restante umanità. Sulla scia degli antropologi Franz Uri Boas (1858-1942, ebreo comunista, dal 1899 docente nel nuovo Department of Psychology and Anthropology, nato in una famiglia *liberal* in cui venivano predicati gli ideali rivoluzionari del 1848, inculcatigli dallo zio acquisito Abraham Jacobi, sostenuto nei suoi studi sia dall'*American Jewish Commitee* che personalmente da Jacob Schiff, il banchiere poi finanziatore della rivoluzione bolscevica; l'allievo e confratello Gelya Frank ha il coraggio di confessare che l'intera scuola di antropologia egualitaria americana è talmente infarcita di ebrei da poter essere classificata come «parte della storia ebraica»!) e Alfred Kroeber (suo allievo, l'unico goy con Margaret Mead, educato in scuole affiliate al movimento *Ethical Culture*, ramo del *Reform Judaism*; tra i confratelli sodali ricordiamo Ruth Benedict, Isador Chain, Alexander Goldenweiser, Melville Herskovits, Robert Lowie, Paul Radin, Edward Sapir, Leslie Spier, Alexander Lesser, Ruth Bunzel, Gene/Regina Weltfish, Esther Schiff Goldfrank, Ruth Landes, Otto Klineberg 1899-1992, e il *protégé* boasiano Ashley Francis Montagu *né* Israel Ehrenberg), che hanno disgiunto il concetto di razza da quelli di civiltà e territorio per inseguire il miraggio dell'«uomo universale», essere «unico» e sostanzialmente indifferenziato, Erikson afferma che i legami della parentela, della nazionalità e dell'identità etnica devono lasciare il posto a «identità più complete», cioè al «riconoscimento della fondamentale unità del genere umano».

L'ideale della fratellanza universale, col corollario dell'emancipazione femminile, non è mai stato così prossimo a realizzarsi come nel mondo contemporaneo. Tale realizzazione mondialista pare però soprattutto impedita dal persistere di «forme di lealtà tribale radicate nello stadio patriarcale dello sviluppo sociale». Non si può quindi accettare, continua Erikson, che il senso della famiglia, lo spirito di clan e il patriottismo, «forse lodevoli in tempi passati», ostacolino quella civiltà planetaria e globale che arriverebbe appena in tempo per salvare la razza umana dalle conseguenze autodistruttive delle vecchie abitudini di rivalità nazionale e di guerra.

Ma, ci chiediamo, è veramente possibile per un essere umano vivere nella anonimia di una presunta, impossibile «identità umana» globale? È possibile vivere *socialmente* con altri individui facendo a meno del proprio gruppo etnico, operando nell'a-

strazione di un Sistema che mette a disposizione di ognuno non *valori radicali* (comunque li si voglia giudicare) ma solo quadri di riferimento, *sovrastrutture* che dovrebbero consentire la coesistenza di esseri «persi», «indifferenti» ed «eguali»? Possono, i valori comuni, venire *fondati e condivisi* attraverso le leggi, o non invece possono essere, attraverso le leggi e la ragione, soltanto *riconosciuti ed imposti*?

Poiché la norma suprema di ogni cosa è l'entropia, compito delle leggi è invero soltanto di impedire il disgregamento di una società già formata, poiché le leggi sono nulla ove manchi un profondo sentire comune. Può una società venire strutturata, o anche solo tenuta insieme sul lungo periodo, dall'impalcatura delle leggi senza che un vero *sentire* comune, pre-razionale e super-razionale, ne coinvolga i membri in un solo destino? che ne faccia una comunità di destino (*Schicksalsgemeinschaft*)? Può una comunità umana sopravvivere a lungo quando i suoi membri non si sentono psicologicamente legati tra loro da un mito centrale vivente?

Con un deciso «no» risponde il sociologo Umberto Bernardi: «Per stare insieme, per funzionare, questo popolo ha un bisogno che va soddisfatto comunque: quello di mantenere un con-senso, cioè di continuare a condividere il senso dell'esistenza. Il pericolo è che questo con-senso si estingua, e allora non solo perisce la comunità culturale, ma diviene insostenibile la vita della stessa società storica. E allora tutta una serie di malattie sociali si rendono evidenti, nei comportamenti sia individuali che collettivi: il disagio dell'anima e il conflitto dei gruppi annunciano la disgregazione di tutto e di tutti. Ne patiscono gli anziani, abbandonati alla solitudine dell'allentamento dei legami fra le generazioni che non riconoscono più un precetto di base per ogni morale, laica o religiosa: onora il padre e la madre. Ne patiscono i giovani, che non avvertono più sotto i loro passi nel cammino di crescita il suolo compatto della tradizione come esperienza sofferta e sapienza accumulata da chi è venuto prima di loro».

E con un «no» risponde Marcello Veneziani (I), rampognando tutti quegli «illuminati» che riducono la nazionalità ad un contratto sociale e sostengono che l'unico patriottismo accettabile è quello costituzionale: «Se la nazione non rimanda a radici e tradizioni, ma richiama solo contratti e carte costituzionali, è legittimo che qualcuno chieda di riscriverli. Come pensate che una società resista o addirittura si sviluppi se si dissolvono i reticoli invisibili che tengono in piedi la cittadinanza? Lo spirito pubblico e l'amor patrio, il rispetto degli impegni assunti e la loro reciprocità, il senso del decoro, della dignità e dell'onore personale e nazionale. Che richiamano tutti una galassia di valori conservatori, tutt'altro che da museo. Se pensate, come i dolci giacobini del progressismo, di fare reggere una società sulle regole, sui codici e sui giudici, vi sbagliate. Avrete la disgregazione sociale, la diffidenza di tutti verso tutti e la guerra continua tra inquisitori e inquisiti. Senza amalgama sociale non c'è convivenza civile. Senza fiducia collettiva non c'è senso civico. Ma queste cose nascono dalla condivisione di un patrimonio di beni materiali e immateriali riconosciuti come bene comune. Un Paese deperisce se non c'è nessuna forza, che non sia marginale o emarginata, disposta a difendere i valori tradizionali, le radici e anche il passato».

Perfino l'antifascista Gian Enrico Rusconi sostiene un'analoga tesi riguardo ai regimi democratici, cioè antinazionali per eccellenza: «Una democrazia per funzionare ha bisogno [...] dell'identificazione con una qualche comunità concreta d'apparte-

nenza». E come Bernardi, Veneziani e Rusconi hanno risposto in America a inizio secolo i sociologhi Orestes Brownson, Randolph Bourne e Josiah Royce (per la ripresa di tali tesi in campo bioetologico vedi l'austriaco Konrad Lorenz e il tedesco Irenäus Eibl-Eibesfeldt).

La disintegrazione delle culture nazionali non è affatto uno sviluppo positivo. Essa produce, scrive Bourne, «orde di uomini e di donne senza patria spirituale, dei fuorilegge culturali senza gusto, senza norme e senza direttive se non quelle della massa». Lo sradicamento dalle appartenenze di gruppo conduce tali individui a divenire «i relitti della vita americana, il precipitato più basso della nostra civiltà, con la sua vuota falsità, la sua povertà di gusto e di prospettive spirituali». Anche il lealismo cieco verso la propria gente e la propria terra, per Royce, è meglio di un «individualismo senza pensiero, che non è leale a nulla». Pace e abbondanza sono mete sociali inadeguate; la lealtà ad un'astrazione come la lealtà-in-sé, con il relativo rispetto per le regole del *fair play* e della *civility*, può radicarsi soltanto nella lealtà a qualcosa di specifico. La vita moderna dà però spazio a «motivi sociali che sembrano allontanare da tutti il vero spirito di lealtà, lasciando gli uomini preda di sollecitazioni diverse, indecisi sugli standard morali ed incerti sui motivi o sui fini per cui vivere». Poiché l'uomo giunge all'universale solo attraverso il particolare, il tentativo di rimuovere le fonti del conflitti sociali scoraggiando i particolarismi, nella speranza che l'amore fraterno si sviluppi da solo, taglia alle radici la *possibilità* di un amore fraterno.

Ma è veramente possibile, per un americano-sempre-più-col-trattino, un ebreo-americano, un ispano-americano, un afro-americano, un italo-americano, etc. – fino ai, come detto, paradossi di *native-american* per «americano di ascendenza pellerossa» e di «persona-impoverita-di-melanina» o «membro-della-minoranza-mutante-albino-genetico-recessiva» per i «bianchi» – è veramente possibile per un americano *politically correct*, vale a dire sensibile, antirazzista, rispettoso di tutte le differenze del «mosaico» della *salad bowl* (la «insalatiera»), è veramente possibile vivere in pace con gli altri «fratelli», rispettando una molteplicità sociale, una multiculturalità, una multirazzialità che i fatti svelano sempre più apertamente *non come progetto di un illuministico individuo assoluto, ma come usufruttuaria operazione ideo-storica di ben definiti segmenti etnici in quel momento culturalmente maggioritari*?

La società immigrazionistica degli States non è stata infatti fondata nel vuoto, bensì progettata su precise coordinate di ascendenza giudaico-cristiana (individualismo, democrazia, «diritti umani») che in tutti i tempi, dagli stentati inizi secenteschi all'illusorio splendore attuale, hanno comportato da un lato l'imposizione di un preciso modello culturale sé-dicente universale, dall'altro lo sterminio di tutti quei popoli non disposti ad accettare la luce della Parola, s'incarnasse questa nella divinità jahwistica, nella Dea Ragione, nel Libero Mercato o nel Materialismo Storico.

Ma Walzer va ancora più in là – da buon ebreo razionalista dalla dura cervice – nella definizione dell'«americanismo», portandone alle logiche conseguenze i postulati ideologici, illustrando con estrema chiarezza come l'America sia, pur dopo tre secoli di «esperimento», «ancora una società radicalmente incompleta, e, almeno per ora, ha senso dire che questa incompletezza costituisce una delle sue caratteristiche fondamentali. Il paese ha un centro politico, ma in generale rimane un paese de-

centrato. Inoltre, nonostante gli occasionali fervori patriottici, il centro politico non opera contro il decentramento in altri campi. Non esige né domanda quel tipo d'impegno che metterebbe in dubbio la legittimità dell'identificazione etnica e religiosa. Non aspira a costruire un americanismo completo e coerente. Al contrario, la politica americana, pluralista per carattere, *ha bisogno* di un certo tipo di incoerenza. Un programma radicale di americanizzazione sarebbe *veramente* anti-americano».

Genuinamente americano, sostiene l'eletto Daniel Boorstin (in *The Genius of American Politics*, 1953), sarebbe il rifiuto di ogni spirito di crociata, in quanto tale spirito sarebbe irriducibile ai postulati liberali: «*We must refuse to become crusaders for liberalism, in order to remain liberals*, Dobbiamo rifiutare di divenire crociati per il liberalismo, al fine di restare liberali» (tale pia affermazione va però applicata solo nei confronti del marxismo – forma mondanizzata dell'escatologia giudaico-cristiana, eresia cristiana che promette di riuscire là dove il cristianesimo è fallito: nel formare una Nuova Umanità di pace e fratellanza universale – non di realtà veramente altre come il Fascismo, e neppure di articolazioni che, pur giudaico-discese come il liberalismo, al liberalismo pretendono di contrapporsi radicalmente, come l'islam).

In ogni caso, afferma Arthur Schlesinger jr, ebreo fattosi episcopaliano, già ufficiale dell'OSS – l'*Office of Strategic Services*, "Ufficio dei Servizi Strategici di Informazione", l'ente precursore della CIA, *Central Intelligence Agency*, "Agenzia dei Servizi Centrali di Informazione", fondato nel 1942 dal colonnello William «Wild Bill» Donovan, coordinatore delle informazioni di FDR – e maggiore tra le mitiche Teste d'Uovo kennediane, *The American Creed*, il «Credo americano», non contempla stabilità né requie: «L'identità americana non sarà mai definita né definitiva [*fixed and final*]; sarà sempre in compimento».

L'americanismo resta allora, al suo fondo più coerente, un recipiente e non un contenuto; un *esperimento*, una *possibilità operativa*, non un sistema di valori, anche se del sistema di valori pretende la forma esteriore, rendendo arduo ai non-americani il comprenderne l'essenza. Al suo fondo, l'americanismo – *the empty society*, la Società Vuota di Paul Goodman – non è la struttura né di una società né, tantomeno, di una Nazione. Nelle sue forme opposte ma consequenziali del *melting pot* e della *salad bowl*, la *open* (alias *empty*) *society* non è che progetto, illusione, utopia, contestazione e rigetto del mondo reale. E quindi morte, anarchia, dissolvenza.

* * *

E ciò è tanto vero che perfino Schlesinger, ardente fautore del *melting pot à la* Zangwill di contro la *salad bowl*, è costretto a riconoscere, in un *pamphlet* dall'eloquente titolo *The Disuniting of America*, che il rischio di disfacimento che percorre l'odierna America multiculturale, che egli insiste a chiamare «nazione», sta tutto in una semplice differenza, quella tra retorica e realtà: «Anziché un paese in continua evoluzione e con un'identità tutta sua, l'America si considera sempre più una nazione che deve conservare vecchie identità. Anziché un paese composto da individui che compiono libere scelte, l'America si considera sempre più una nazione composta da gruppi di carattere etnico più o meno indelebile. Un tempo il principio nazionale era

e pluribus unum. Dobbiamo ora forse svilire l'*unum* ed esaltare i *pluribus*? Il centro terrà? O il crogiolo si arrenderà alla Torre di Babele?».

Tale riconoscimento non gli impedisce tuttavia di deplorare il fatto che «il nazionalismo resta, dopo due secoli, il sentimento politico più vitale nel mondo [*the most vital political emotion in the world*], di gran lunga più vitale di ideologie sociali come il comunismo o il fascismo o perfino la democrazia» (prodotto della tipica incapacità di capire americana è l'accostamento del *Fascismo, cardine della nazione*, ai due universalismi nemici, così come lo è quel «persino», che dovrebbe conferire alla democrazia liberale uno statuto strutturalmente privilegiato, superiore sia al comunismo sia, ancor più ovviamente, al fascismo). Tale riconoscimento non gli impedisce tuttavia di teorizzare la «necessità morale» della morte del principio di autodeterminazione dei popoli, perché «l'obiettivo non dovrebbe essere dare ad ogni popolo il diritto di scegliere il potere sovrano sotto il quale vivere, ma piuttosto cercare modi in cui popoli diversi per origini etniche e religione possano convivere in armonia sotto uno stesso sovrano».

Che l'ideologia mondialista dell'americanismo, che tale *pratica mortifera* si sia mascherata e si mascheri dei colori più suadenti, ciò rientra ovviamente nella lotta per il predominio nel mondo reale e non saremo certo noi ad imputare tale aspetto a colpa per un nemico. Ma che gli avversari sé-dicenti radicali dell'americanismo non sappiano ancor oggi identificarne il carattere fondante, fermandosi a rilevarne sporadiche contraddizioni «sconvenienti» come il «maccartismo» o il «razzismo» – fenomeni di reazione di frange della componente anglosassone, in ogni caso perfettamente inscrivibili nella convulsa storia interna del paese, in ogni caso distorti nella genesi e amplificati nelle dinamiche dalle componenti rivali, soprattutto l'ebraica, detentrice del potere mass-mediatico – ciò è riprova della sua potenza mimetica.

Gli Stati Uniti possono e devono, per via del loro vincolante peccato d'origine, essere compresi unicamente sotto l'aspetto di un *temporaneo aggregato multi-individuale, coacervo di atomi tenuto insieme unicamente dalla mistica demoliberale coadiuvata dallo sfruttamento della restante umanità*. Come alato si esprime nel 1902 David Brewer, giudice della Corte Suprema, in una lezione alla Yale University di fronte ai futuri membri della classe dirigente del Paese Stesso di Dio: «La cabina elettorale è il tempio delle istituzioni americane. Non scegliamo una singola tribù o famiglia per custodire i fuochi sacri [...] Ognuno di noi è un sacerdote. A ognuno è affidata la cura dell'arca dell'Alleanza. Ognuno officia dal proprio altare».

La «dura verità dell'individualismo, del secolarismo e della tolleranza», fondamentale portato della società liberale, se conduce (invero solo temporaneamente) a ridurre la tensione tra i vari gruppi etnici e razziali, indebolisce però al contempo, ammette Walzer (e *per sempre*, sostiene vigorosamente il goy Alasdair MacIntyre), l'impegno del cittadino nei confronti del bene comune, il perseguimento cioè delle virtù civiche, incoraggiando la gente a considerare i propri interessi come primari, frammentari e privati, rendendo la solidarietà «veramente difficile».

Il senso profondo di una comune cittadinanza, la *civility* (i modi civili, la cortesia, la decenza, il rispetto della legge), non possono svilupparsi senza qualcosa di veramente comune, senza solidarietà etnica, senza religiosità comune, senza una tradi-

zione culturale che sia unica nei suoi tratti essenziali, senza un retaggio di idee e di sentimenti che vadano oltre l'esistenza dell'individuo. Malgrado ogni sforzo compiuto da Walzer, dai confratelli John Rawls e Robert Nozick (il cantore dello «Stato minimo») e dai pensatori demoliberali e marxisti di ogni paese onde intensificare un «patriottismo della Costituzione» e la partecipazione civica del cittadino (fino al ridicolo: vi sono *colleges* dove, per potersi diplomare, lo studente deve dimostrare di essere uscito durante l'anno accademico almeno quattro volte con persone di razza e abitudini sessuali diverse dalle sue!), il Sistema demoliberale non può che trovare, prima o poi, il fallimento proprio nella sua premessa fondante.

Se «una nazione liberale non può avere fini collettivi», come sostiene Walzer, lo stato-Sistema liberale non può infatti che presentarsi come semplice forma che, lungi dal controllare, *garantisce* al contrario lo scatenarsi degli interessi degli individui. Non può – non deve – rivestire alcun ruolo etico-pedagogico. Infinitamente più pericoloso delle Cime Abissali del sovietismo, crollate per l'irrealtà criminale che le ha informate per settant'anni, infinitamente più concreto dell'utopismo evangelico, il Sistema liberale non è che la pretesa di distruggere l'uomo concreto, la persona radicata in un qualcosa *di reale* che lo trascende, la pretesa di creare quell'*individuo assoluto*, sciolto da ogni legame di rispetto societario/generazionale che non trovi in se stesso, quell'individuo sognato per due millenni dai folli di tutte le latitudini.

Basti, per stare ad un unico esempio, quanto espresso dal filosofo Ronald Dworkin sul contrasto «liceità di aborto/libertà individuale», con riferimento ad una sentenza della Corte Suprema che ha dichiarato incostituzionale una legge che proibisca l'aborto nei primi due trimestri di gravidanza. Pur sostenendo che la vita umana è sacra in sé, che inizia con la vita biologica (dal momento del concepimento e non in un mese o nell'altro) e che l'aborto, oltre a non essere accettabile per ragioni «banali o frivole», è condannabile sul piano morale, l'erede dei praticanti talmudici Dworkin respinge ogni tesi che poggi sulla tesi che il feto ha diritti o interessi propri («Quando il bambino è ancora nel grembo non è, giuridicamente, una persona. Distruggere un feto non è compiere un assassinio», conferma Louis Jacobs).

Presto detta è la ragione: **1.** se avesse dei diritti, il più alto dei quali sarebbe quello alla vita, essi potrebbero entrare in contrasto coi diritti del genitore, **2.** una democrazia costituzionale-pluralista è fondata sul principio della «libertà di coscienza» e **3.** nessuna legge o maggioranza può imporre a chicchessia valori etici e spirituali, specie se religiosi (ma i *valori* non fondano forse i *codici di comportamento* di una società? ma non è stato provato storicamente, cioè non-astrattamente, che la «laicità» di uno Stato si basa *su princìpi comunque religiosi, per quanto decontestualizzati dalle loro valenze più confessionali*?). Tutto dev'essere insomma affidato all'insindacabile, semidivina «coscienza del singolo», poiché la libertà di coscienza è stata, e deve restare, la Grande Conquista, il Grande Vanto della civiltà occidentale (ma quale liberale davvero coerente potrà mai giudicare se il singolo abbia sviluppato, o possegga in quel dato momento, una coscienza?).

Tale aspetto, del quale gli States sono stati il prototipo storico e sono oggi la più alta espressione, è stato mirabilmente compreso, con altre parole, centocinquant'anni or sono dal giovane Alexis de Tocqueville nel suo viaggio in America: «*Individuali-*

smo» – egli scrive – «è un'espressione recente nata da un'idea nuova. I nostri padri conoscevano soltanto l'egoismo. L'egoismo è un amore appassionato ed esagerato di sé, che porta l'uomo a riferire tutto a se stesso e a preferire sé a tutto il resto. L'individualismo invece è un sentimento riflessivo e tranquillo, che dispone ogni cittadino a isolarsi dalla massa dei suoi simili, a mettersi da parte con la sua famiglia e i suoi amici, in modo che, dopo essersi creato una piccola società per proprio uso, abbandona volentieri la grande società a se stessa [...] L'egoismo dissecca il germe di tutte le virtù, l'individualismo dissecca da principio solo la fonte delle virtù pubbliche, ma a lungo andare attacca e distrugge tutte le altre e finisce per essere assorbito nell'egoismo. L'egoismo è un vizio antico quanto il mondo, non appartiene in particolare ad una forma di società più che ad un'altra. L'individualismo è di origine democratica; minaccia di svilupparsi via che le condizioni si livellano».

«Presso i popoli aristocratici le famiglie rimangono per secoli nello stesso stato, spesso anche nel medesimo luogo. Ciò rende, per così dire, tutte le generazioni contemporanee. Un uomo conosce quasi sempre i suoi antenati e li rispetta; crede già di scorgere i suoi pronipoti e li ama. Volentieri si crea dei doveri verso gli uni e gli altri e gli accade frequentemente di sacrificare i suoi godimenti personali a questi esseri, che non sono più o non sono ancora. Inoltre, le istituzioni aristocratiche hanno l'effetto di legare strettamente ogni uomo a molti suoi concittadini [...] Gli uomini che vivono nei secoli aristocratici sono, quindi, quasi sempre legati in modo stretto a qualcosa che sta fuori di loro e sovente sono disposti a dimenticare se stessi. È vero che, in questi stessi secoli, la nozione generale del *simile* è oscura e quindi nessuno pensa a dedicarvisi per la causa dell'umanità, ma ci si sacrifica spesso per certi uomini. Nei secoli democratici invece essendo i doveri di ogni individuo verso la specie molto chiari, la devozione verso un uomo è molto più rara; il legame delle affezioni umane si allarga e si scioglie».

Precorrendo le analisi di Barrès, Drumont e Maurras sulla centralità, per una società organica e sana, del culto di *la terre et les morts* o, detto alla tedesca, del *Blut und Boden*, il pur liberale Tocqueville rivela che la democrazia è la fonte sociale del solipsismo e del crollo, presto o tardi, dei valori comunitari: «La trama del tempo si spezza ogni momento e la traccia delle generazioni scompare [...] L'aristocrazia aveva fatto di tutti i cittadini una lunga catena, che andava dal contadino al re; la democrazia spezza la catena e mette ogni anello da parte [...] Perciò la democrazia non solo fa dimenticare a ogni uomo i suoi avi, ma gli nasconde i discendenti e lo separa dai contemporanei; lo riconduce continuamente verso se stesso e minaccia di rinchiuderlo tutto intero nella solitudine del proprio cuore».

L'isolamento esistenziale dell'uomo, la perdita della facoltà di scorgere un fine che vada oltre la propria vita, comporta conseguenze terribili sul piano societario. È per questo che il totalitarismo, inteso non come lo intesero i regimi fascisti: strutturazione organica, rispondenza del singolo consonante con la comunità (con l'etimo, «difesa comune contro l'esterno»: *com* = comune + *munis* = difesa), ma quale mancanza di senso collettivo dominata da un'entità estranea ad ognuno, è tipica del mondo moderno. Sulla base dell'esaltazione dell'individuo – il nietzscheano «ultimo uomo», la «pulce della terra» – questo mondo genererà, con la deresponsabilizzazione

generale e il sentimentalismo raziopacifico, la più ferrea delle tirannie: «Se cerco di immaginare il dispotismo moderno vedo una folla immensa di esseri simili [...] che volteggiano su se stessi per procurarsi piccoli e meschini piaceri di cui si pasce la loro anima. Ognuno di essi, ritiratosi in disparte, è straniero a tutti gli altri; i suoi figli e i suoi pochi amici costituiscono per lui tutta l'umanità; il resto dei cittadini è lì accanto, ma lui non li vede [...] Al di sopra di questa folla vedo poi alzarsi un immenso nume tutelare, che si occupa da solo di assicurare ai sudditi il benessere, vegliando anche sulle loro sorti. È assoluto, minuzioso, metodico, previdente e persino mite. Assomiglierebbe alla potestà paterna, se avesse come scopo il preparare gli uomini alla virilità. Ma al contrario, non cerca che di tenerli in una infanzia perpetua. Lavora volentieri per la felicità dei cittadini, ma vuol essere l'unico agente, l'unico arbitro. Provvede alla loro sicurezza, ai loro bisogni, regola le successioni, divide le eredità: non toglierebbe forse volentieri loro anche la fatica di pensare e di vivere?».

Il concetto di «persona», al contrario, vede il singolo essere umano da un lato inserito attivamente nella società – non «in cui vive», ma «che contribuisce a costruire» nella gerarchia delle funzioni (piano sincronico) – dall'altro legato alle innumeri generazioni degli avi e dei discendenti (piano diacronico). Dove domina l'individualismo, continua Veneziani, là cessa la storia, perché la storia e il destino, esistenze significanti e non occasionali, reticoli di legami, sorgono dalla concatenazione degli eventi, dall'azione dei popoli in un rapporto di interdipendenza organica: «Se un'angolo dell'insieme collude con un altro, tutto l'insieme è coinvolto e mobilitato; laddove invece si localizza l'attrito, astraendolo dal contesto, muore la storia. L'individualismo è obiezione di coscienza permanente nei riguardi della storia».

La democrazia liberale costruisce il proprio consenso – oltre che, quando occorra, con la repressione legislativo-poliziesca e misure più ardite quali «strategie della tensione» e colpi di stato – sia attraverso la politica di strumenti surrogatori come le elezioni, in caso di necessità manipolate con brogli o coartate con meccanismi di tipo maggioritario, sia attraverso la soddisfazione (fittizia) di stimoli artificiali permanenti. Al Sistema non servono valori moralmente appaganti, capaci di suscitare comunanza e identità; non serve una cultura intesa come *patrimonio* di opere e *retaggio* di pensieri. Al Sistema servono, *ribadiamo il concetto fondamentale*, uomini «assoluti», sciolti cioè da quei legami di gerarchia sociale, memoria storica e rispetto generazionale che in ogni epoca sono stati alla base per la vita di qualsivoglia comunità. Al Sistema servono uomini indifesi di fronte a quello che è ormai il vero Leviatano, il mostro dagli occhi freddi che non appare più come mostro solo perché il suo volto non è quello duro del *Big Brother*, ma quello istupidente della *Big Sister*, la Grande Sorella (altro che l'organicismo fascista, altro perfino che il totalitarismo comunista!). Al Sistema servono uomini moralmente infiacchiti, esistenze spezzate cui offrire i propri prodotti, esistenze da circuire e annientare con le proprie mode.

Come rileva Alain de Benoist, una delle maggiori caratteristiche delle società liberali – o meglio, di quell'unico aggregato che abbiamo chiamato Sistema, unico perché, a differenza che per le società organiche, è la sua stessa logica a non ammettere varianti ideologiche/organizzative che non siano meri fenomeni epidermici – è la loro indifferenza, la loro irresponsabilità di fronte alle eredità culturali, alle identità col-

lettive, ai patrimoni storici e agli interessi nazionali. La vendita all'estero delle ricchezze artistiche nazionali, l'interpretazione dell'utilità in termini di redditività commerciale a breve termine, lo sconvolgimento del tessuto sociale-urbanistico delle città e dei paesi, la dispersione delle popolazioni e l'organizzazione sistematica delle migrazioni da altri continenti – *atti di guerra non guerreggiata più distruttivi di un conflitto vero e proprio* – la cessione a società multinazionali della proprietà o della gestione di interi settori delle economie e delle tecnologie nazionali, la libera diffusione di mode culturali esotiche, l'assoggettamento dei media a modi di pensare e parlare legati allo sviluppo delle superpotenze politico-ideologiche del momento – tutto ciò deriva logicamente dalla messa in opera dei postulati fondanti della dottrina liberale.

Privato in tal modo di ogni confine e di ogni sostegno temporale e societario, l'uomo delle società liberali perde il suo statuto di cittadino e scivola verso quella condizione di individuo condannato all'indifferenza ed al nichilismo che il Sistema cerca di celargli frastornandolo con un benessere materiale sempre più sfuggente.

Il peccato originale della società liberale d'America – la sua ascendenza razionalista – viene evidenziato anche dall'antropologo Richard Swartzbaugh: «Gli inizi di uno specifico tipo di civiltà nelle Colonie e le isolate sacche di civiltà ancora esistenti sono state pressoché tutti travolti da un "sistema americano" che viene chiamato civiltà ma che, per non avere radici storiche né razziali, è in effetti l'antitesi di ogni civiltà, una fredda astrazione. Del resto l'America è ancora un paese giovane. Il sistema astratto ha potuto imporsi perché gli americani, sostanzialmente stranieri l'uno all'altro, non hanno ancora trovato una vera modalità culturale e nazionale per correlarsi. Popolata dai gruppi etnici e dagli individui più diversi, l'America ha colmato le distanze tra i suoi cittadini con teorie e strutture sociali teoriche. La confusione e la scontentezza sono sopraggiunte quando la gente che dipendeva dal sistema ha tentato di giustificarlo come se esso fosse l'ordinamento definitivo delle cose».

Gli USA, continua Swartzbaugh, sono una società «mediata», «costruita», «non naturale», nella quale si cerca di distruggere i legami *personali e istintivi* tra gli uomini perfino all'interno dei gruppi razziali, e che abbisogna perciò, per tenersi in qualche modo unita, di un «mediatore», si configuri esso in una classe o in una etnia: «Quei legami organici e storici di empatia e fiducia sono stati soppressi in favore di legami formali e contrattuali. Le espressioni artistiche delle varie culture, tribù e razze sono state soppresse in favore della loro organizzazione in strutture astratte. L'intero principio istintivo, archetipico e morale di coesione è stato intaccato e spezzato, lasciandosi dietro un residuo di individualità che, per uscire dall'isolamento, può trovare un orientamento unicamente con l'adesione a quelle strutture».

Quali scopi, quali obiettivi comuni sono possibili agli individui che vivono in una tale società? I compiti più alti per ogni civiltà sono sempre stati fissati da un'élite – di sapienti, artisti, guerrieri o statisti – solidale al suo interno in virtù di una storia, di una tradizione, di una razza comune. Dove tali traguardi storici e culturali non esistano e popoli e individui siano frantumati, popoli e individui non possono cooperare. Lo *stato*, che non può inventare artificialmente nessun obiettivo perché gli obiettivi scaturiscono dalla *nazione* coagulata in *popolo*, diviene superfluo o più esattamente – poiché non si è mai dato nella storia un raggruppamento che non fosse inquadrato in

una qualche struttura statale – diviene preda e strumento del mediatore: «La "missione" imposta oggi dal superstato americano – il soddisfacimento dei bisogni materiali sognati delle grandi masse – non è sufficiente a generare l'entusiasmo tra una élite vigorosa e creativa. Piuttosto, questo cosiddetto obiettivo è la congiura, suadente ma puramente pragmatica, del mediatore nel suo sforzo di giustificare lo stato e di stabilizzare le sue modalità legali ed economiche di relazione. Bisogna comprendere che lo stesso mediatore non è in alcun senso effettivo un creatore. È davvero un miracolo di vuota destrezza che egli possa esistere possedendo una creatività talmente bassa. Semplicemente, egli mette in relazione centri di potenziale iniziativa e, facendo ciò, talora li strangola. Lo stato non esiste allora a difesa dei cittadini, neppure dei cittadini più deboli. Esiste piuttosto in funzione del mediatore».

Dopo Tocqueville e Swartzbaugh, anche gli ebrei Allan Bloom, docente di Filosofia Politica a Chicago ed allievo del «tedesco» Leo Strauss – nato a Kirchhain/ Germania nel 1899, «esule» nel 1937, docente a Chicago dal 1949 al 1968, ove fonda una scuola filosofica anti-progressista – e John Silber, già rettore del *College of Arts and Sciences* della Texas University e presidente della Boston University, giungono alle stesse conclusioni, additando nel nichilismo, nella disperazione, nel relativismo e nell'indifferenza morale i risultati della pratica applicazione di un sistema di valori che, come scrive il primo, «ha condotto l'America in un presente impoverito dall'incapacità di comprendere il passato e di interpretare il futuro».

Quello che ogni uomo libero deve allora avere presente è *la vanità di ogni tentativo di sottrarsi alla presa mortifera del Sistema Mondialista cercando accomodamenti con esso o salvandone qualche aspetto ritenuto degno di considerazione* (anche perché tali aspetti non sarebbero allora parti specifiche e qualificanti del Sistema Mondialista, ma tratti condividibili di ogni altra forma di organizzazione sociale). Il concetto di Sistema collega in interdipendenza ogni sua parte, rinforza ogni settore in un reciproco, circolare scambio di energia, difende ogni suo singolo aspetto, implica una interconnessione stretta ed irrinunciabile tra ogni articolazione – perché in caso contrario la perdita di anche una sola di esse comporterebbe, prima o poi, la rovina di una parte essenziale, quando non la rovina dell'intero Sistema.

Raccolto intorno ai miti dell'uguaglianza, dell'indifferentismo morale e del formalismo giuridico, il Sistema non può essere giudicato (o condiviso) in parte, relativizzando alcuni valori rispetto all'insieme. Non si può accettare *una parte* del Sistema senza accettare *tutto* il Sistema. Non si possono condividerne *alcune* idee senza condividerne *tutte* le idee.

* * *

Nel 1858 Erastus Beedle lancia una serie di romanzi economici, migliaia di tirature dirette alla vendita di massa per lettori che appena sanno leggere e scrivere, appartenenti alle «classi lavoratrici». In essi i protagonisti sono invariabilmente individui monadici, irriducibili e solitari, al centro di un universo minaccioso, soli ma mai scoraggiati da quell'isolamento terribile e tuttavia sublime. La capacità di essere sufficienti a se stessi, la mancanza di legami che comunica una irrequietezza, una smania

di muoversi, trova al termine il successo quale ricompensa per la tenacia dimostrata.

Pochi anni più tardi inizia una folgorante carriera anche Horatio Alger, ministro della Chiesa Unitariana di Brewster, Massachusetts, il più vigoroso propagandista di quella mitologia di felicità, *pursuit of happiness*, iscritta come supremo «diritto» nella Dichiarazione d'Indipendenza (concetto di chiara natura millenarista, poiché solo il Regno può *garantire* una così ineffabile Promessa). Nel 1866, conclusa la prima Guerra Laica di Religione con l'annientamento degli Stati Confederati, egli lascia l'incarico religioso per trasferirsi a New York e dedicarsi a tempo pieno alla letteratura (oltre che all'educazione, quale tutore del giovane Benjamin Nathan Cardozo e dei figli del banchiere ebreo Joseph Seligman). I suoi 119 romanzi, pubblicati a puntate per decenni su riviste a larghissima diffusione ed accolti con favore da ogni tipo di pubblico, risultano tutti ispirati alla filosofia del *self-made man*, «l'uomo che si fa da sé» (*everything is possible*!), contribuendo potentemente a forgiare il mito del successo (di lui si dirà anche che «ha scritto 135 volte lo stesso libro, la storia dell'uomo che parte povero e finisce ricco, senza mai perdere il suo pubblico»).

In parallelo, egualmente fondanti del sistema di valori americano sono i miti individualistici del cowboy e del West – la mitica Frontiera da raggiungere, superare e difendere contro ogni avversario – due aspetti che verso la fine del secolo iniziano ad essere caricati di quell'atmosfera «favolosa» che ne avrebbe in pochi anni cancellato ogni legame con la realtà. È il *demi-juif* Fritz Lang, l'autore di *Metropolis*, «esule» negli States negli anni Trenta, a svelare l'inconsistenza di tali miti all'intervistatore che gli rammenta gli elogi della critica per avere egli, regista europeo, colto così bene l'autenticità del Vecchio West in *Western Union*, «Fred il ribelle» (1941): «Non ho mai creduto, neanche per un momento, che l'Old West, quello riprodotto dai film western che ho visto, sia mai esistito. Per gli americani la leggenda dell'Old West è pari ad un mito tedesco come quello cui ho dato corpo in *Die Nibelungen*. Quindi un regista di qualsiasi nazionalità può portare sullo schermo la leggenda che ci è nota sotto il nome di Old West, che è un frutto dell'immaginazione».

Gli stessi miti sono invece difesi come realtà da Sidney Blackmer nei panni di Theodore Roosevelt in *Old Oklahoma*, «Terra nera» (1943), regista il goy Albert Rogell: «L'America deve il suo benessere alla tenacia disperata di pochi pionieri che hanno fatto delle fortune a forza di volontà, una volontà che è lo spirito dell'America» (non importa molto se tali fortune sono state rese possibili dal genocidio degli indiani e dallo sfruttamento di interi popoli, dalla miseria di intere classi sociali e dalle soperchierie a carico dei propri concittadini). Il self-made-manismo, c'insegnano Alger e tutti i profeti anteriori e posteriori dell'*American dream*, è alla portata di ogni cittadino (non importa poi molto, ripetiamo, *come* esso abbia trovato estrinsecazione né, come ci ricorda Neal Gabler nella sua opera sulla «conquista della realtà da parte dell'*entertainment*», che già a fine Ottocento «l'ipervalutata mobilità sociale, cantata anche da Tocqueville, fu sempre una farsa. Circa il 90% dei benestanti proveniva da famiglie ricche e socialmente influenti; solo il 2% erano venuti al mondo poveri. E come non fosse abbastanza, erano costoro che ricoprivano le più alte cariche pubbliche»). Questo è uno dei principali segreti dell'ideologia e del cinema americano classico: fondarsi su miti, come ogni cultura, ma *credere e far credere che essi non siano*

pure idealizzazioni, ma possano tradursi facilmente, concretizzarsi in un tempo più o meno breve, e per sempre, nella vita di ogni giorno e per ogni individuo.

In realtà, commenta il romanziere John Fowles con le parole di un suo personaggio, «il mito americano è il libero arbitrio nella sua accezione più semplice e primitiva. Si può scegliere se stessi e volere se stessi; e questo presupposto assurdamente ottimistico che domina la repubblica ha generato tutte le sue clamorose ingiustizie sociali. L'insuccesso è la dimostrazione di un'insufficienza morale e non genetica. "Tutti gli uomini sono nati eguali" diventa "nessuna società rispettabile può aiutare coloro che non riescono a rimanere eguali". Il mito è talmente diffuso che finisce per diventare un credo persino per quelli, i diseredati, che avrebbero soprattutto bisogno di rifiutarlo. L'ho notato anche nei più intelligenti dei progressisti di laggiù, in gente come Abe e Mildred, impeccabilmente favorevoli a cose come l'assistenza medica gratuita, la collera dei neri, il controllo dell'ambiente e tutto il resto; e tuttavia credono ardentemente nell'altro vecchio sogno americano della libertà di approfittare dell'ineguaglianza altrui».

Come scrive Enrico Giacovelli analizzando il linguaggio, i luoghi comuni, i personaggi e la filosofia di quel genere filmico tipicamente hollywoodiano che è la commedia «sofisticata» degli anni Trenta: «Non esistono, per gli americani, miti irraggiungibili: soltanto miti lontani, più difficili da raggiungere. Per questo [ad esempio] il segno della diversità, della trasgressione al mito della bellezza, non sarà mai, almeno nella commedia sofisticata, una cicatrice alla Frankenstein o un occhio matto, ma al massimo un paio di occhiali: basta sfilarseli, cosa che può fare chiunque dia meno importanza al vedere che all'esser visto, e il più brutto degli umani si trasformerà come per miracolo in un Apollo o in una Venere pronto a far strage di cuori dell'altro sesso. Potendoseli togliere così facilmente, gli occhiali conferiscono soltanto, in ottemperanza all'ideologia americana, una bruttezza momentanea, non diversa da quella del rospo che alla fine della favola si trasformerà in principe azzurro». La bellezza, secondo la semplificazione del cinema hollywoodiano, è data a tutti, ma è spesso nascosta, cosicché solo alcuni, per fortuna o talento, hanno saputo estrarla, portarla alla luce. Essa è come la ricchezza, o il potere: pochi li possiedono davvero, ma *chiunque* può arrivare un giorno a possederli.

E tale convinzione riposa sempre sulla convinzione fondante di un rapporto diretto con Dio da parte di ogni individuo, nella certezza di ognuno di *dovere ricevere* da Lui conforto, grazia e premio. Nulla è più estraneo alla Religione Americana di quanto affermato dal sublime Spinoza nell'*Etica*: che chiunque ami Dio di amore sincero non deve aspettarsi di essere riamato da Dio.

L'ebreo Harold Bloom, critico letterario e pluridocente universitario, nonché «gnostico senza speranza, [impegnato] in una sua personale battaglia contro il giudaismo normativo» (l'ebreo *liberal*, la specie più pericolosa!), descrive gli States come «una nazione pericolosamente intrisa di religiosità, se non addirittura ossessionata dalla religione», specificandone la sostanza, inconsueta secondo i parametri delle religioni istituzionalizzate: «L'essenza del credo americano è la convinzione di essere amati personalmente da Dio, e tale convinzione è condivisa, secondo i sondaggi Gallup [la ricerca *The People's Religion*, condotta su scala nazionale da George Gallup jr

e Jim Castelli nel 1989], da quasi nove americani su dieci [...] L'uomo e la donna americani di oggi sono convinti che Dio li ama (così afferma l'88% degli interpellati) oppure presumono che sussista effettivamente un simile legame d'amore (9%), mentre pochissimi (il 3%) ritengono di non essere l'oggetto d'amore dell'Eterno. Se poi si pensa al fatto che due evangelici su tre (ovvero il 31% della popolazione americana) credono fermamente che Dio comunichi direttamente con loro, si ha la sensazione che la consapevolezza che gli americani hanno di Dio e della redenzione fra Dio e il sé individuale sia molto diversa da quella del cristianesimo europeo, e forse di tutti i tipi di cristianesimo apparsi su questa terra. Questa *consapevolezza*, tutta incentrata sul sé, nella Religione Americana si traduce immediatamente in *fede*».

Nel 1983, un altro sondaggio Gallup riporta che il 62% degli americani «non hanno dubbi» che Gesù tornerà prima o poi sulla terra; nel 1988, sempre in un sondaggio Gallup, l'80% degli intervistati affermano di credere che compariranno davanti a Dio nel Giorno del Giudizio; quattro anni dopo, ricordando che nel 1891 John Pierpont Morgan, John D. Rockefeller e Cyrus McCormick avevano sottoscritto un proclama a sostegno di un futuro Stato Ebraico intimamente legato al compimento di tali profezie, lo storico Paul Boyer, docente all'Università del Wisconsin, commenta in *When Time Shall Be No More*, "Quando i tempi finiranno": «Qualunque cosa si possa dire in proposito, non possiamo meramente identificare – nel Medioevo, negli anni prima della Grande Guerra o alla fine del XX secolo – la fede in un'imminente Seconda Venuta, nella punizione dei peccatori e in un Millennio in cui le ingiustizie del presente saranno raddrizzate, col disperato credo dei diseredati».

E tale fede – che con un pizzico di malizia, e con riferimento alla maxicatena di hamburger *McDonald's*, potremmo definire *McJesus, Inc.* – è andata, come già il protestantesimo, disfacendosi in migliaia di sette (ci stupisce anzi che non abbiano ancora raggiunto i 280 milioni, tanti quanti gli *american citizens*... e d'altronde già nel 1720 la Gran Bretagna, il Secondo Paese di Dio, era percorsa da 1200 differenti congregazioni, 350 delle quali battiste) e laicizzandosi (com'era logico avvenisse, vista l'aporìa fondamentale del cristianesimo, la quale non può, ragionevolmente, che condurre all'ateismo): «Persino i presupposti del pensiero laico affondano le loro radici in un terreno più affine allo gnosticismo che all'umanesimo, e ciò vale financo per coloro che si professano atei». Praticamente scomparso, dopo la Guerra di Secessione, l'episcopalismo – l'unica confessione «autoctona» strutturata – all'inizio del Nuovo Secolo è Edgar Young Mullins, esponente battista del *South*, a definire i princìpi della Fede Americana in *The Axioms of Religion*.

Direttamente discesa dalla Luce Interiore di John Milton, l'espressione di Mullins «Competenza dell'Anima» è il cuore non solo della fede battista, ma «l'enigma degli enigmi di tutta la Religione Americana», definendo, come la formula dell'autore del *Paradise Lost*, la libertà in assoluto più importante. Quel che l'americano ha scoperto dopo il 1776 e che nel 1908 riceve l'icastica definizione di Mullins è infatti *la propria assoluta libertà*. La Rinascita non viene permessa né propiziata dall'adesione a questa o a quella dottrina od organizzazione religiosa, addirittura neppure dalla Bibbia e certo non da un maestro, ma unicamente dalla propria interiorità, dall'entusiasmo mistico, dalla propria esperienza, dalla «competenza» personale, soggettiva e, in ultima

analisi, intraducibile e ingiudicabile. È direttamente Gesù, il quale fa di coloro che credono in Lui altrettanti re, a conferire loro la libertà dal mondo, dalla temporalità, dalla società, da chiunque e da qualunque cosa circondi l'individuo (anche per Emerson «è dentro di te che Dio, senza ambasciatore alcuno, ti parla»). E lo fa per ogni essere umano, sull'intero globo terrestre, partire dal Mondo Nuovo: «L'America è il luogo prescelto da Dio per l'attuazione libera e piena del principio, che di qui è destinato a diffondersi fino a coprire tutta la terra».

Il «sapere» dell'americano, riprende Harold Bloom, è quindi un sapere di cui è al contempo soggetto e oggetto un sé non creato, ovvero un sé-interno-al-sé, che porta ad una libertà pericolosa e incline al catastrofismo, libertà dalla natura, dal tempo, dalla storia, dalla collettività, dagli altri da sé: «La scintilla, vale a dire lo spirito, deve sapere di essere libera sia rispetto agli altri sé individuali sia rispetto al mondo della creazione. In perfetta solitudine, lo spirito americano apprende ancora una volta la sua condizione di assoluto isolamento, di scintilla di Dio fluttuante in un mare di spazio». All'americano rimangono «la solitudine e l'abisso», nonché – aggiungiamo – un'immensa criminale carica utopica, che s'incarna, più che nell'anti-intellettualismo dogmatico del fondamentalismo battista, in quell'odio per la ragione e la cultura che segna i Testimoni di Geova, i più lividi sacerdoti del risentimento (dall'apocalittica dei quali, contrariamente a quanto afferma Bloom, non si differenzia, se non per accidenti formali, il Millennio dei Santi dell'Ultimo Giorno).

Pienamente coerente con l'individualismo eroico dei *Founding Fathers* e col protestantesimo più destrutturato, è allora il mito egualitaristico dell'«uomo comune» (come non ricordare, al proposito, i taglienti giudizi di Nietzsche sul protestantesimo, «emiplegia del cristianesimo – *nonché* della ragione [...] la più sporca specie di cristianesimo che esista, la più inguaribile, la più inconfutabile, il protestantesimo [...] Si deve essere più duri contro i protestanti che contro i cattolici, più duri contro i protestanti liberali che contro i protestanti di stretta osservanza. L'elemento criminale nell'essere cristiani aumenta nella misura in cui si avvicina alla scienza»!, *L'Anticristo,* 10, 61 e Legge contro il cristianesimo).

L'eroismo è anzi la (potenziale) virtù specifica dell'uomo comune, di quel grigio uomo senza qualità che sarà il Babbitt dell'ebreo Sinclair Lewis (Levy?), che rappresenta non il contrario, ma *l'ombra, la specularità, l'anima nascosta* dell'uomo «di successo». Che cos'è, d'altra parte, il massimo supereroe, Superman (ideato nel 1935 dai diciottenni Jerome «Jerry» Siegel, autore pseudonimizzato in Herbert S. Fine, e Joseph «Joe» Shuster, disegnatore, pubblicato nel giugno 1938 sul numero 1 di *Action Comics* dalla *National*/*DC Comics* di Harry Donenfeld e Jack S. Liebowitz, cui dal 1945 al 1970 subentra Mort Weisinger, quintetto interamente ebraico... per inciso, nel 2002 la *DC Comics* sarà il pioniere della *political correctness* fumettistica coi protagonisti Apollo e Midnighter della serie *The Authority*, nati dalla penna del trentaduenne Mark Millar: i primi «eroi» omosessuali e fieri di esserlo), se non la personalità segreta, la proiezione esteriore del grigio impiegato Clark Kent?

A proposito del «Dior dei super-eroi» (definizione del fumettista e sceneggiatore ebreo Jules Feiffer) protagonista al 1990 di almeno 3300 albi, a non contare le migliaia di apparizioni in altra sede cartacea, filmica e telefilmica, così si esprime lo

scrittore (sempre ebreo) di fantascienza Harlan Ellison, vincitore di premi Hugo e Nebula, sceneggiatore: «Nell'intera storia della letteratura ci sono soltanto cinque personaggi fantastici conosciuti quasi universalmente da ogni uomo, donna e bambino. Superman è uno di essi». Il «rispetto» dal quale è circondato dalle masse popolari è sottolineato da Christopher Reeve, il suo più azzeccato interprete. Come riportato dalla rivista *Time* nel numero dedicato al cinquantesimo compleanno dell'eroe, Reeve seriamente sostiene: «Mi è molto difficile scherzare su Superman perché ho constatato di persona come possa cambiare la vita della gente [...] Non è il Superman dei fumetti che colpisce profondamente i bambini, ma qualcosa di molto fondamentale [...] la sua capacità di superare ostacoli, di perseverare» (al contempo, la coppia Siegel-Shuster viene insignita del 100° posto tra i più influenti ebrei di ogni tempo nella classifica *The Jewish 100: A Ranking for the Most Influential Jews in All Times*, Carol Publication Books, 1994: Mosè, Gesù, Einstein, Freud, Abramo, Paolo di Tarso, Marx, Herzl, Maria di Nazareth e Spinoza sono i primi dieci).

«Più passano gli anni e più mi rendo conto che in Superman c'è qualcosa di profondamente ebraico» – dichiara Daniel Schifrin, direttore della newyorkese *National Foundation for Jewish Culture* – «Dietro gli occhiali e le spallucce dell'impiegato Clark Kent si trova una grande forza che ha solo bisogno di esprimersi. Anche noi ebrei della diaspora per molto tempo siamo stati interamente dediti ai libri, dentro di noi invece ribolle un fiero combattente ebreo impegnato nel fare il lavoro di Dio».

«Ogni artista esprime in qualche modo il suo mondo, anche se spesso non in modo esplicito o consapevole» – aggiunge Yakov Kirshen, anziano vignettista israeliano nato in America – «Così Siegel rappresentò con Superman la sua realtà di ebreo americano. Non va dimenticato che allora era diffusissima l'idea di super-uomo, così come mutata da Nietzsche. Ma lui vi aggiunse la dimensione ebraica, che non è solo il bisogno di nascondersi per evitare la persecuzione o la lotta con le proprie origini, ma anche l'impellente necessità di portare la giustizia sulla Terra. In questo caso Krypton è l'antico regno di Israele, da cui gli ebrei hanno dovuto fuggire duemila anni fa [la fuga «costretta», massimo tra i luoghi comuni dell'ebraismo!], e adesso sono costretti a celare la loro forza per non alimentare l'antisemitismo nella diaspora».

Incisiva è l'analisi dell'ebreo Massimo Caviglia, per il quale «è innegabile che il primo supereroe in assoluto sia stato ebreo: ma non è il Superman di Siegel e Shuster del 1933, e neanche il Golem di Rabbi Loew del 1580, bensì risale a circa 3400 anni fa ed è (a detta di molti appassionati del genere) il profeta Mosè che, grazie alla sua facoltà – indiretta – di operare miracoli spettacolari (la madre di tutti i superpoteri) ha stimolato la fantasia di generazioni di ebrei [...] E molte sono le similitudini tra Mosè e Superman, il primo supereroe a fumetti: Mosé viene lasciato dai genitori sulle acque del Nilo a bordo di una cesta per timore che venga ucciso dalle guardie, e viene trovato dalla figlia del faraone che lo crescerà finché, una volta grande, porterà il suo popolo alla libertà. Stessa sorte per il piccolo Kal-El, lanciato dai genitori su un razzo verso la Terra, che poi libererà il pianeta dal male della criminalità e del nazismo [ben prima del D-Day, è Superman che fa cadere la Linea Sigfrido, come anche trascina sia Hitler che Stalin, i compagnoni del Patto Molotov-Ribbentrop, davanti a un tribunale internazionale in Svizzera]. Il supereroe, come l'ebreo e come la maggior

parte dei suoi autori, è quindi una persona sradicata e con radici molteplici, fatto che lo rende ipersensibile al problema della giustizia e di avere un posto in questo spazio e in questo tempo (perché errante da secoli). Per sopportare meglio questa situazione, l'ebreo (e quindi l'autore dei fumetti dei supereroi, come anche il romanziere e lo sceneggiatore cinematografico) ha dovuto diminuire l'importanza dello spazio fisico reale e vivere in uno spazio parallelo di fantasia (da cui hanno anche tratto origine le grandi utopie politiche) [...] In una metafora molto ebraica, il supereroe è sempre stato un personaggio con delle capacità al di sopra della norma, che si batte per la difesa dell'umanità contro nemici così potenti da metterlo in difficoltà, ma mai tanto potenti da sconfiggerlo definitivamente. Perché neanche le persecuzioni possono spezzare la forza d'animo di un giovane ebreo che ha il dono dell'immaginazione».

«Si può non amare Superman?» – si chiede Bryan Singer, regista di *Superman returns*, id., 2006 – «Superman ha poteri straordinari, vede le cose in maniera chiara, definita, è un po' il grande supereroe americano, ma allo stesso tempo è l'ultimo degli immigrati: viene da un altro paese, o meglio da un altro mondo, da una cultura completamente diversa, ma il suo idealismo nasce dai genitori adottivi, cittadini degli Stati Uniti. Superman coglie il meglio delle persone e migliora quelli che lo circondano. È letteralmente un superuomo, o un dio buono sceso sulla Terra».

Nel volume *Superman at Fifty - The Persistence of a Legend*, lo storico Edward Mehok giunge a paragonarlo a Gesù Cristo, poiché entrambi «rappresentano l'avveramento, l'uno sul piano religioso, l'altro sul piano laico, delle speranze umane in un Messia. Entrambi incarnano l'ideale di un salvatore che è al centro delle aspirazioni di persone di ogni età e fede religiosa». Superman è una specie di messia o redentore laico, un dio venuto sulla Terra per vivere tra gli uomini mortali. Persino il nome Kal-El, impostogli alla nascita sull'immaginario pianeta Krypton (alla greca, «il nascosto»), ha risonanze divine: in ebraico, non solo *el* è sostantivo maschile che significa «dio», ma Kal-El si può traslare come «Voce dal Cielo» o «Voce di Dio».

Messo in salvo dal padre in un razzo prima dell'esplosione di Krypton, Kal-El atterra nei pressi di una tipica cittadina del Midwest, ove viene adottato e cresciuto da un'umile coppia di agricoltori. «Superman discende sulla Terra da un altro pianeta in modo miracoloso», nota il teologo Robert W. Funk. Egli è «un extraterrestre, un visitatore venuto dal cielo se vogliamo, il che conferisce al mito un certo carattere soprannaturale», ribadisce Gary Engle. «Gli è data in eredità la conoscenza o saggezza in forma di un cristallo luminoso», aggiunge Funk. Inoltre, nella fase di transizione, Superman deve persino «ritirarsi in una regione deserta, il polo Nord, per riflettere sul suo ruolo», proprio come ha fatto Gesù prima di iniziare il suo ministero terreno. Quando lascia le vesti del mite Clark Kent ed indossa il suo speciale costume, egli si trasforma in un essere sovrumano che compie regolarmente «miracoli» neutralizzando le leggi della natura: «In ciò egli è un dio sia redentore che creatore».

Anche quando le forze del male sembrano trionfare, nota Mehok riferendosi alla crocifissione e resurrezione di Gesù, «Egli (Gesù) torna a nuova vita con un corpo capace di attraversare le pareti. I paralleli con la storia di Superman sono ovvi». L'ebreo David Newman, sceneggiatore dei film sull'Eroe, spiega il collegamento: «Si comincia con un padre che vive in cielo e dice: "Invierò il mio unico figlio sulla Ter-

ra per salvarla''. Le allusioni religiose sono chiarissime». Sotto il profilo dell'etica e della morale, Superman è «praticamente senza peccato». Egli è infatti «indifferente verso tutti quei vizi da cui tutti gli altri si fanno spesso sviare».

Fatto morire nel novembre 1992 dalla casa editrice per mano dell'abominevole Doomsday, uscito da un manicomio criminale intergalattico, il Supereroe risorge una prima volta nei giorni della Pasqua seguente e, col suo volto, nell'agosto. Toccanti le parole di Mike Carlin, portavoce dell'editore: «Le ultime ore di Superman ripercorrono simbolicamente le tappe estreme del Messia cristiano, col quale del resto ha molto in comune. Anche Superman, come Gesù, era nato ebreo. Suo padre era Joe Shuster, figlio di un poverissimo sarto ebreo emigrato a Toronto dalla Russia. Fu lui a concepire il muscoloso messia in tuta spandex, unico salvatore dell'umanità».

A questo punto, però, la *Worldwide Church of God*, la Chiesa di Dio Universale, mossa da afflato divino, pone un altolà: «Superman, ahimé, non è che la pallida imitazione di un salvatore. Potrà forse sollevarci momentaneamente il morale, ma in sostanza non può cambiare nulla nelle nostre vite [...] Gesù Cristo, invece, è un vero Salvatore. In Lui non c'è nulla di fittizio o di illusorio». Lui solo, il Vero Eroe, è sempre pronto a benedire, proteggere, salvare e operare miracoli nella vita di coloro che sono disposti a mettere in pratica i Suoi insegnamenti.

Resta quindi ancora, attuale, il *problema* dell'«eroismo», che per l'americano, sempre più tiepidamente credente nel messaggio religioso, non può assumere che le valenze laiche delle infinite sette protestanti: il segno dell'elezione divina lo si scorge nell'acquisizione del *successo* materiale e terreno (e, subito dopo il successo, della *fama*), giusta l'insegnamento plurisecolare di quella teologia. Il mondo reale viene convertito in modelli prefissati, secondo i quali determinate azioni porteranno alla gloria o alla tragedia, e trasposto all'interno di strutture altamente formalizzate nelle quali non può accadere nulla di inatteso.

L'Eroe Prestabilito, che inaspettatamente può sbagliare, perdere, cadere o comunque fallire, viene invariabilmente opposto all'*outsider*, allo sradicato, al negletto, al «diverso», all'Eroe Inaspettato, che può invece salvare la situazione e divenire a sua volta un Eroe Vero. Tutti gli scenari dipendono, per produrre sensazione, dall'Eroe Inaspettato. «Il che è attraente sul piano emotivo» – commenta John Ralston Saul – «ma rappresenta anche un tema insidioso in una società civilizzata. Tramuta i rapporti umani in una specie di riffa. Qualcuno vincerà un milione di dollari. Qualcuno diventerà un Eroe nel gioco del giorno. Fa sorgere una prospettiva di infondate speranze a livello della normale mediocrità. Questo è il motivo per cui un crescente numero di film, di fatto la grande maggioranza, glorificano l'Eroe Inaspettato. La giornata viene sempre salvata dai deboli, dai dilettanti, dai timidi, dai perdenti. Cosa che non ha alcun rapporto con ciò che accade davvero nel mondo reale. I deboli non vincono le battaglie più di quanto i poveri non mettano nel sacco i ricchi. Fra tutti quelli che comprano il biglietto della lotteria, quanti vincono? [...] Qualcuno dirà che queste piccole parabole cinematografiche danno un lume di speranza ai cani bastonati. Ciò che fanno, invece, è di fornire una falsa immagine della realtà e di indebolire ogni speranza di cambiamento».

Quanto all'Eroe Casuale, figura centrale nello psicodramma americano – anche

tipica del folklore yiddish con le tipologie dello *schnorrer*, il furbesco mendicante di professione, del *nebich*, il meschino che fallisce malgrado ogni sforzo, del *batlen*, lo sfaccendato senz'arte né parte, del *luftmensh*, l'«uomo d'aria» poetico inconcludente, del *nudnik*, il lamentoso che non fa che seccare gli altri, del *klutz*, quello che fa sempre cadere tutto, del *Luftmensch*, l'«uomo d'aria», l'inconcludente, il senza sostanza, dello *shmendrick*, il buonannulla, dello *shlemiel*, lo «scemo del villaggio», il nato perdente che quando cade di schiena si fa male al naso e tuttavia si rialza felice (Sandor Gilman lo vede come un folle che crede di avere il mondo in pugno, quando invece non ha il controllo su nulla, neppure su di sé), e dello *shlimazel*, lo scalognato che può pur avere talento ma mai fortuna: quando uno *shlemiel* che porta un piatto di zuppa inciampa, versa il liquido bollente giù per il collo di uno *shlimazel*, assevera il saggio – quanto all'Eroe Casuale si esprimono Jerome e Jean Tharaud (II): «Conoscete questo ebreo del ghetto. L'avete visto... nei film. È Charlie Chaplin. Charles Chaplin è un ebreo, e tutti i tratti del suo umorismo portano il marchio dell'ebraismo. Pensate a "La febbre dell'oro", in sé un film divertente, ma ancor più ammirevole se uno vede ciò che, per me, è uno splendido richiamo al ghetto, lo abbia voluto o meno Chaplin. È la storia di uno *shlemiel* [...] Charlie si avvicina, coi suoi lunghi piedi e la famosa bombetta che non gli lascia mai il capo (nessun ebreo si scopre mai). La calca sulla testa col familiare gesto ebraico, vecchio di secoli. Da dove sta venendo, frammezzo alla neve? Dove pensate sia diretto? A conquistare l'oro... in un paese terribile e ignoto, fra infiniti pericoli contro i quali la goffaggine è la sua sola difesa. Così debole in apparenza, così smilzo e fragile e arrendevole, è il vero simbolo della forza di Israele. Ha un abito di pelliccia, una slitta, una tenda come quella degli altri cercatori d'oro? Dove l'avrebbe comprata? Da chi l'avreste presa, voi? In primo luogo, non ha un soldo; e poi, perché prendersi cura di queste cose? È necessario pensare alle difficoltà a venire? Fosse necessaria una pelliccia, nessuno inizierebbe mai a fare niente. Cosa vorrebbe dire essere ebreo, se Jahweh non si prendesse cura di te? La prova: un orso appare sulla scena. Sta per divorare il nostro. Tutti fermi. Il Signore è qui, che dice alla belva: "Non mangerai il mio ebreo". E la bestia sparisce così com'è venuta! Ricordate, se lo potete, la capanna devastata dalla tempesta, dove sta per morire di fame. Morire? Non sia mai! È stato affamato prima... affamato per secoli. Conosce tutte le astuzie del ghetto per ingannare lo stomaco affamato. Sono assolutamente certo che non è stato Chaplin a inventare di fare la minestra con una vecchia scarpa, o di succhiare i chiodi come ossa col midollo. In tutto questo c'è il ghetto».

Ed egualmente il francese Jean Baudrillard (I): «Uno dei problemi specifici degli Stati Uniti è la gloria, in parte a causa della sua estrema rarità ai giorni nostri, ma anche per via della sua estrema volgarizzazione. "In questo paese, ognuno è stato o sarà famoso almeno per dieci minuti" (Andy Warhol). Ed è vero: vedi il tizio che si è sbagliato di aereo e si è ritrovato ad Auckland, Nuova Zelanda, invece che ad Oakland, vicino a San Francisco. Quella peripezia l'ha fatto diventare l'eroe del giorno, tutti l'hanno intervistato e adesso girano persino un film su di lui. In questo paese, infatti, la gloria non spetta alla virtù più insigne, né all'azione eroica, ma alla singolarità del destino più modesto. Ce n'è dunque davvero per tutti, dato che più l'insieme del sistema è conforme, più vi sono milioni di individui contraddistinti da un'infima ano-

malia. La minima oscillazione di un modello statistico, il minimo capriccio di un computer bastano ad aureolare un comportamento anormale, foss'anche dei più banali, di un'effimera gloria».

E se la più strutturata epopea dell'uomo comune – del «puro folle» un po' idiota o, per dirla con la romanziera comunista «sudafricana» Nadine Gordimer, Nobel per la Letteratura 1998, di «un eroe espressione del presupposto che su questo mondo per essere del tutto umani si debba essere cerebrolesi», e d'altra parte è ancora l'antica saggezza yiddish a ricordarci che «*a ganzer nar is a halber nowi*, un pazzo integrale è un mezzo profeta» – ce la offre nel 1994 Tom Hanks col pericolosissimo strappalacrime (per il quale rimandiamo all'ottimo John Kleeves!) *Forrest Gump* di Robert Zemeckis, baciato da sei Oscar nel 1995 («cos'è *Forrest Gump* se non la storia di un nuovo supereroe, Stupidman, che vola attraverso tutti gli eventi traumatici del nostro tempo senza riportare un solo graffio, divenendo pure ricco?», si chiede, peraltro riduttivo, John Richardson), la conferma dell'analisi baudrillardiana ce la danno ancor meglio il superspettacolare e banalissimo *Independence Day*, id., di Roland Emmerich, 1996 (a parte l'intrepido negro e il geniale ebreo, la chiave della riscossa contro gli alieni è, ancor più del giovane presidente WASP cui va la tenerezza dello spettatore, un vecchio pilota ubriacone e fallito), e ancor più espressamente *Hero*, «Eroe per caso» del *demi-juif* Stephen Frears, 1992, ove il Nostro si consola, alla fine: «Siamo tutti eroi, se veniamo presi al momento giusto».

Ma il punto è proprio questo: per l'immenso numero, per la quasi totalità della gente il «momento giusto» non giunge mai.

Come scrisse nel 1943 l'anonimo estensore del precorritore *Amerikanismus, eine Weltgefahr* (Americanismo, pericolo planetario): «Questa fede nelle "illimitate possibilità", che di ogni strillone di giornali o di ogni lavapiatti fa un milionario fece sì che l'individuo delle sterminate classi lavoratrici mantenesse sempre la speranza di compiere anch'egli un giorno una simile ascesa, o di predisporla almeno per i figli, come glielo mostravano [continuamente] il cinema o una callida stampa. E tale fede costituì una forte attrazione anche per il mondo non americano, e questo anche in un'epoca in cui l'intero sistema economico statunitense mostrava ampi segni di fallimento né v'era ormai più da pensare a illimitate possibilità».

Lo stretto legame, la *necessaria interdipendenza* tra individualismo (e quindi egualitarismo e democrazia), razionalismo/ottusità, conformismo sociale e perdita complessiva di senso messi in luce da Tocqueville sono ribaditi, con ammirevole profondità di pensiero, ancora da Bloom: «L'attiva presenza della tradizione nell'anima dell'uomo gli fornisce una risorsa contro l'effimero, quel genere di risposta che solo i saggi possono trovare in se stessi. Il paradossale risultato della liberazione della ragione è che per trovare una guida ci si appoggia sempre più all'opinione pubblica, cioè un indebolimento dell'indipendenza. Contemporaneamente la ragione è al centro della scena. Anche se in democrazia ciascun uomo si pensa individualmente uguale ad ogni altro, è difficile resistere a una collettività di uomini uguali. Se tutte le opinioni sono uguali, allora, in analogia psicologica con la politica, dovrebbe dominare l'opinione della maggioranza [...] È questa la forma della tirannia della maggioranza veramente pericolosa, non la specie che attivamente perseguita le minoranze, ma

quella che spezza la volontà interiore di resistere, perché non c'è alcuna fonte codificata di principi non conformistici né alcun senso di diritto superiore. C'è soltanto la maggioranza. L'unico tribunale è quello che decide la maggioranza. Non fa paura tanto il suo potere, quanto la sua parvenza di giustizia».

Dalla metà del XIX secolo, in America il conformismo è divenuto – continuano Giorgio Locchi e Alain De Benoist – la base di ogni «vera» virtù: «Oggi esso regna da padrone incontrastato. Questo paese in cui non si smette mai di parlare dell'"individuo" è il meno individualista che ci sia. Ogni personalità svapora nel *fashion ideal*, l'ideale della moda: "*that film is supposed to be good*", quel film *si dice* sia buono, quel film *è* buono (quindi bisogna andarlo a vedere). Gli americani vivono in appartamenti singoli, ma per installarvi lo stesso *standard*. Seguono tutti le stesse mode, professano gli stessi sentimenti, si rivolgono d'istinto alle stesse volgarità, utilizzano le stesse formule (*snappy sayings*, luoghi comuni), ostentano gli stessi atteggiamenti (*commercial smile*, sorriso pubblicitario). Fondamentalmente estroversi, hanno bisogno di altri per dissimularsi il proprio vuoto interiore. Fra loro, come ha scritto Nietzsche, "tutti vogliono le stesse cose, tutti sono eguali; chi sente diversamente va da sé al manicomio" [*Così parlò Zarathustra*, Prefazione 5]. Chi si scopre differente si stende sul divano dell'*analyst* o cerca una buona terapia di gruppo – a meno che la società non gli assegni il ruolo del fuorilegge, il che, alla lunga, lo vota al pentimento. Capita lo stesso nel dominio religioso, in cui l'America si mostra altrettanto "intollerantemente tollerante": credete a qualsiasi Dio, purché sia unico e di ascendenza biblica».

* * *

I valori che contano, coerentemente con l'irenismo che informa l'ideologia americana, non sono perciò quelli nazionali, men che meno quelli militari, ma quelli «umani», dei quali gli USA sono, peraltro, il modello supremo. Il soldato americano, non per niente noto come *private*, e cioè proprietà-di-se-stesso, non combatte per il suo paese (più precisamente: non combatte per *amor patrio*, cioè della *sua gente* e della sua *terra* visti come entità degne di onore, stima e sacrificio di per se stessi, ma per la *libertà*, e cioè per l'*idea* incarnata dal suo paese), tantomeno per motivi di gloria, per una incomprensibile etica militare o per concreti interessi economici, finanziari o commerciali – il «nostro ragazzo» combatte, in primo luogo, *per l'umanità*.

Ogni storicità, ogni territorialità, ogni particolarismo etnico devono cadere di fronte al concetto che: **1.** «siamo tutti fratelli» (ma qualche Fratello Maggiore esiste pur sempre), **2.** «la mia patria è il mondo» (così millantano il comunista Ernst Toller, «tedesco» di Samotschin, Polonia e l'attore Francis Lederer, americano di Praga, Boemia), **3.** ogni nazionalismo è quanto di più pernicioso e immorale si possa prospettare per il genere umano (così anatemizza l'epistemologo Edgar Morin *né* Nahoum, figlio di un commerciante sefardita «spagnolo», indi «greco» di Salonicco, «italiano» di Livorno e «francese» ma sempre cittadino del mondo), **4.** «proprio nel momento in cui la democrazia sta per essere contestata» urge estendere ad ognuno una «cittadinanza aperta come risposta agli intrighi xenofobi», contro i quali «il nu-

cleare ritroverà [comunque] la sua utile funzione di dissuasione» (come criminaleggia Alain Minc, tecnocrate mondialista angosciato dal risorgere delle nazioni e braccio destro «francese» del miliardario «italiano» Carlo De Benedetti).

Discesa dal biblismo puritano, l'ideologia americana annulla (o, meglio, *si propone* di farlo) ogni differente Weltanschauung al fine di ottenere un unico «prodotto» umano. Contrapponendo l'ideologia americana al tradizionale sentire e alla speculazione europea discesa dal realismo critico elleno-romano, Guillaume Faye rileva che le ideologie dominanti partono dal principio universalista secondo cui non è necessario che un gruppo abbia una percezione del mondo propria: «La neocultura mondiale si pretende obiettiva, costituita da un minimo comune a tutti gli uomini; sottintende d'altra parte che al limite ciascuno può farsi la sua piccola idea del mondo, indipendentemente dalla sua eredità ed appartenenza. Da qui il caos: l'individuo non si ricollega più ad alcun complesso di valori coerenti. Diventa un "atomo consumante"».

Piattaforma operativa dell'universalismo statunitense è l'*antirazzismo* (cosa che, detta dai discendenti degli sterminatori di milioni di cananei e pellerossa, è davvero una bella cosa). È qui inutile operare distinguo su cosa voglia esattamente intendere tale termine. L'antirazzismo americano, lungi dal costituirsi in un atteggiamento di rispetto verso la razza dell'altro, è in realtà, a prescindere dal suo uso strumentale a distruggere le nazioni nemiche etnicamente compatte, la forma più volgare di ciò che viene chiamato con ribrezzo «razzismo». È l'annullamento della razza dell'altro, intesa sia come espressione puramente fisica sia come sistema di valori, per ridurlo al «noi stessi». È la negazione più radicale delle differenze, *la più perversa forma di riduzionismo*: io ti rispetto non perché tu sei tu, ma perché sei uguale a me; e l'unico modo perché tu sia uguale a me, è che tu faccia tuo *il mio* sistema di valori; solo così tu accedi, dopo l'indispensabile e spesso dolorosa fase pedagogico-rieducativa, perdendo *la tua* identità, allo statuto di essere «veramente umano».

La più vera *concezione razziale* è al contrario, nel suo fondamento filosofico, il riconoscimento, il rispetto e la salvaguardia delle specificità etniche del genere umano. Come scrive Umberto Malafronte sulla scia di Oswald Spengler, Werner Sombart, Hans F.K. Günther e Ludwig Clauss, spezzando gli schemi concettuali del demo-illuminismo: «Questa prospettiva non implica alcun principio di uguaglianza, così come la difesa di una identità razziale non implica alcun principio di superiorità di una razza sull'altra. L'idea che cerchiamo di affermare è quella di una pura differenziazione come bene generale da salvaguardare. Negare al tempo stesso uguaglianza (meglio parità) e superiorità tra le razze e i popoli può sembrare una aporìa insuperabile. Ma noi ribadiamo: per far discendere dal principio di differenziazione un criterio di superiorità occorrerebbe un sistema di valori universalmente condiviso. Nel caso di popoli e razze disomogenei escludiamo a priori un tale postulato e sul piano logico formale dobbiamo ricorrere al terzo incluso, che ci permette di conciliare concetti da ritenersi opposti solo all'interno di un quadro logico rigido e assoluto».

È d'altra parte ormai ammesso sempre più largamente come delle infamie e delle sofferenze maggiori inferte in ogni tempo al genere umano siano state e siano responsabili le ideologie del missionarismo universalista, laico o religioso che sia.

Ai nostri giorni, e su piani paralleli, continua Malafronte, «è nel nome dell'ugua-

glianza che si prospetta l'assimilazione [degli allogeni immigrati] nella cultura europea, sottintendendo che costoro rinuncino alla propria; è nel nome dei diritti dell'uomo [«religione dell'umanità», «religione secolare mondiale», «l'ultima in ordine di tempo delle nostre religioni civili: l'anima di un mondo che ne è privo», li dicono, rispettivamente, Nadine Gordimer, Elie «la Donnola» Wiesel e il goy Régis Debray, mentre per i big boss Robert Badinter e Jean Daniel né Bensaïd racchiudono «l'orizzonte morale dei nostro tempo» e contengono «in germe il concetto di un autentico governo mondiale»] che si rinnegano i diritti degli uomini e dei *popoli* a vivere secondo i precetti delle loro tradizioni; è nel nome di una universale teoria dei bisogni che si immagina e si prospetta un'unica economia mondiale; è nell'ostentazione della "provvidenza" del Dio unico (carità e missionarismo) che si delegittimano gli Dei altrui. In realtà, dietro ogni universalismo, dietro ogni cosmopolitismo si nasconde il virus etnocentrico [etnocentrismo inteso in senso «gerarchico», vedi il cap.XIII], un (inconfessato ed inconfessabile) senso di superiorità che fa ritenere quella che è l'espressione culturale di un popolo come valida per qualsiasi altro popolo».

E che il modello razziale e il sistema di valori da imporre siano quelli dell'anglo-americanismo è evidente. Anche nel passato c'è stato infatti un popolo «primogenito» (*Esodo* IV 22 e *Geremia* XXXI 8), «eletto» dall'Onnipotente. Discesi da quel Nuovo Israele rappresentato dai puritani (con ardita associazione lessicale il termine *british* viene interpretato alla luce dell'ebraico *berit ish*, «patto con l'uomo», mentre Rabbi Manasseh ben Israel, già insegnante di Spinoza, vede nella cromwelliana riammissione in Britannia dei confratelli, espulsi nel 1290, una delle ultime fasi del processo messianico), gli americani sono gli eredi di quegli Eletti, il popolo su cui incombe il Destino Manifesto di allargare all'intero pianeta quelle grazie di ingegno, industriosità e moralità che il Signore ha voluto conferire loro in modo così indubbio. Essendo quella razza, fisica e spirituale, che ha saputo trasformare da un lato la natura in commercio e benessere, e quindi in sviluppo e progresso, dall'altro il tradizionale ordinamento societario in democrazia e libertà, i *White Anglo Saxon Protestants* devono esercitare sul mondo un dominio liberatorio, perché, pur conservando il proprio carattere di identità, solo essi riescono ad assorbire – o meglio, ad omologare – le altre razze, rendendole strumenti del progresso umano e del volere divino.

E precisamente, per dirla con John L. O'Sullivan, il primo formulatore – nel 1845 nel saggio *The Great Nation of Futurity*, pubblicato sul numero 23 di *The United States Democratic Review* – della Visione Indubbiamente Modesta discesa dall'antico puritanesimo, il *Manifest Destiny* «è il diritto [...] di espandersi e possedere l'intero continente assegnatoci dalla Provvidenza per lo sviluppo di quel grande esperimento di libertà e sviluppo federativo di autogoverno che ci è stato affidato. È un diritto simile a quello che ha un albero sopra un volume d'aria e terra idoneo per il pieno sviluppo del suo principio e destino di crescita».

Come sostiene nel 1860 il mormone Orson Pratt, uno dei massimi Santi dell'Ultimo Giorno: «Il Regno di Dio è la forma di governo che discende direttamente dall'autorità divina. È l'unica forma legittima di governo che possa esistere in qualsiasi parte dell'universo; tutti gli altri governi sono illegittimi e non autorizzati. A Dio, creatore di tutti gli esseri viventi e di tutti i mondi, spetta il diritto supremo di gover-

narli secondo le sue proprie leggi, e per opera di funzionari da lui prescelti. Ogni popolo che voglia governarsi secondo leggi da lui stesso promulgate e per opera di funzionari da lui stesso prescelti compie un atto di aperta ribellione contro il Regno di Dio» (è certo una coincidenza, ma un secolo dopo FBI e CIA brulicano di mormoni, mentre molti altri ricoprono le più alte cariche nelle forze armate).

Taluno dei più conseguenti WASP, come il televangelista battista Marion «Pat» Robertson – figlio del senatore A. Willis Robertson già presidente della Commissione Finanze del Senato creatrice del *Federal Reserve Board*, lui stesso presidente della *holding* americana della *Bank of Scotland*, il più antico istituto finanziario anglosassone del mondo, e i cui primi collaboratori sono le ebree Judy Liebert, dirigente della *Christian Coalition*, e Danuta Soderman, organizzatrice dei suoi spettacoli «religiosi» sulla cable-TV *Christian Broadcast Network* (venduta nel 1990 al *big boss* «australiano» Rupert Murdoch) – presunta «bestia nera» di ogni progressista e rivale di Bush senior nel 1988, estende legittimamente il concetto ai Fratelli Maggiori.

Nel corso di uno «storico» dibattito del gennaio 1985, il Nostro sostiene con forza che: «I cristiani veri ed anche gli ebrei che credono nel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe sono gli unici qualificati a gestire il potere, a governare perché, dobbiamo sperarlo, sono gli unici che saranno guidati da Dio e sottomessi alla Sua legge». Interrotto dall'intervistatore che gli chiede se chi non sia ebreo o cristiano non sia allora qualificato a governare, Robertson risponde, solenne, intriso del più ovvio «antirazzismo»: «Certamente, è proprio questo che voglio dire. Credo che chi non è guidato, nella mente e nel cuore, dall'Onnipotente non è qualificato, in ultima analisi, a giudicare gli altri [...] Nessuno può governare sugli altri se non c'è un potere supremo che lo governa e c'è un solo giudice che sovrasta tutto l'universo, l'Onnipotente. Affermo questo e vi autorizzo a citarmi perché questo è ciò che credo».

Ancora più riconoscente per l'esistenza dei Fratelli Maggiori, nel luglio 2006, scattata la spietata aggressione israeliana al Libano, si porta per tre giorni in Terra Promessa per offrire, secondo il *Jerusalem Post*, «il suo appoggio a un paese la cui esistenza è, nella sua opinione, minacciata da Hizbollah», tuonando al mondo che «gli ebrei sono il popolo eletto di Dio. Israele è una nazione speciale, che ha un posto speciale nel cuore di Dio. Dio difenderà questa nazione. I cristiani evangelici stanno dalla parte di Israele. E questa è una delle ragioni per le quali mi trovo qui».

Anche Jerry Falwell, il fondamentalista ancora più noto e più aggressivo della *New Religious-Political Right*, nonché «bestia nera» ancora maggiore di Robertson per *liberal* e ADL (editrice di opere quali *The Religious Right: The Assault on Tolerance & Pluralism*), si era del resto espresso l'anno prima – contro quei «reazionari» e «antisemiti» di cui ci parlano Rittenhouse, Jurjevich e la Seymour – sulla stessa lunghezza d'onda. Pastore della *Thomas Road Baptist Church* di Lynchburg, Virginia, e capo della *Moral Majority* (72.000 ministri di culto e quattro milioni di adepti), Falwell è assiduo frequentatore dei media radiotelevisivi: il suo programma principale, l'*Old Time Gospel Hour*, l'Ora Evangelica del Buon Tempo Antico, viene settimanalmente trasmesso da 400 stazioni TV e da 500 stazioni radio.

A illustrarne il pensiero teologico a sostegno politico di Israele – al punto, ricorda Alain De Benoist (XXIX), da esplodere, in modo peraltro del tutto legittimo, con uno

stupendo: «Essere contro Israele è essere contro Dio» – sono in primo luogo le sue enunciazioni sul Vicino Oriente. Nel libro *Listen, America* (Ascolta, America) il più noto dei *Christian-Zionist Evangelists*, colui che considera «*Christianity as fulfilled Judaism*, la cristianità come un giudaismo compiuto» (Joshua Halberstam) ci informa che «Israele è un bastione della democrazia in una parte del mondo caratterizzata da una vera pazzia [...] Ancora una volta questa minuscola nazione sarà attaccata dai suoi nemici, guidati dal potente esercito russo e dai suoi alleati arabi, ma il profeta Ezechiele profetizza, in *Ezechiele* XXXVIII e XXXIX, che la Russia sarà sconfitta e che Israele sarà protetto ancora una volta dalla mano di Dio».

«*From time immemorial, Satan has targeted the Jewish people for destruction. His purpose is to destroy God's credibility by nullifying His covenant with the Jews*, Da tempo immemorabile Satana ha preso di mira il popolo ebraico per distruggerlo. Il suo scopo è distruggere la credibilità di Dio annientando il Suo patto con gli ebrei [...] Noi acconsentiamo incondizionatamente all'idea che secondo la Parola di Dio e delle sue profezie Israele ha il diritto di esistere nella terra che gli fu promessa», vaneggia, in appoggio, il pentecostale David Allen Lewis, capo delle *Assemblies of God* e della «nuova CIA» (alias *Christian In Action*), attivista del comitato che ha portato all'annullamento della risoluzione ONU che aveva condannato il sionismo quale «razzismo» e membro del *Church Relations Committee of the United States Holocaust Memorial Council*. Il popolo americano, ribadisce Falwell, non ha scelta: «Se questa nazione ha bisogno dei suoi campi per restare bianca di grano, delle sue conquiste scientifiche per restare insigne e della sua libertà per restare integra, l'America dovrà continuare a restare legata a Israele».

In aggiunta a queste reiterate dichiarazioni, Falwell è uno di quei fondamentalisti che vedono nei viaggi (gratuiti) in Terra Santa, organizzati dall'*American Israel Education Foundation*, organizzazione gemella della lobby AIPAC (*American Israel Public Affairs Committee*, che orienta un centinaio di *Political Action Committees* o PACs, "Comitati di Azione Politica", ad esercitare pressioni sui parlamentari), una potente occasione per rafforzare i legami tra Israele e i cristiani. Il culmine di tali *tour* è la visita alla valle di Megiddo (l'antica Armageddon, la Montagna-di-Megiddo, dove si combatterà la Battaglia Finale tra le forze delle Tenebre e quelle della Luce), cui segue un Banchetto dell'Amicizia Israelo-Americana, ove conciona un'importante personalità politica israeliana. «Queste scampagnate» – commentano i politologi John Mearsheimer e Stephen Walt – «esaltano le credenziali filoisraeliane di un legislatore e lo facilitano nella raccolta di fondi, oltre a metterlo in contatto diretto con le inclinazioni politiche e le concezioni generali dei leader israeliani [...] I dati riportati dal *Center for Public Integrity* dicono che dal gennaio 2000 alla metà del 2005 l'AIEF ha speso, per queste visite, quasi un milione di dollari».

Accusato più volte di «antisemitismo» (teologico), il Pastore non può quindi che rigettare con comprensibile sdegno le accuse. E un aiuto in tal senso gli viene da Merrill Simon, direttore politico di *Israel Today*, docente al *Center for Strategic Studies* dell'Università di Tel Aviv e presidente dell'istituto gerosolimitano di studi rabbinici *Mercaz Hatorah*, che nel 1984 gli edita il volume-intervista *Jerry Falwell and the Jews*. Recensito con entusiasmo dal periodico *Moral Majority Reports*, per l'oc-

casione fattosi monografico sul fondamentalismo destrocristiano, il volume trova il suo nocciolo nella risposta alla domanda "Gli ebrei, sono ancora il popolo eletto?": «*Yes, very definitely*, Certo, assolutamente. Sebbene creda che oggi lo strumento di Dio per evangelizzare il mondo è la Chiesa, Israele ha ancora da giocare un ruolo vitale tra le nazioni. Israele sta spostandosi in prima fila ed al centro del teatro profetico di Dio [*is moving to the front and center of God's prophetic stage*]. Credo che il tempo dei gentili (*Luca*, XXI 24) sia finito con la conquista ebraica della vecchia Gerusalemme nel 1967, o che finirà in un futuro non troppo lontano». L'attività di Falwell è inoltre incoraggiata dal primo ministro israeliano Menachem Begin, l'antico terrorista dell'Irgun, dal quale nel 1981 il Nostro, unico non ebreo della storia, viene insignito del Premio Jabotinsky «per rilevanti servigi resi allo stato d'Israele».

Quando il 7 giugno 1981 Tel Aviv bombarda il reattore nucleare civile Osirak/Tammuz a Tuwaitha (vittime: ufficialmente un ingegnere francese, in realtà anche decine di civili iracheni; non si dimentichi poi che mentre l'Iraq aveva sottoscritto tra i primi il Trattato di Non Proliferazione, sottoponendosi ai vincoli e ai controlli previsti, Israele ha sempre rigettato ogni ipotesi di aderirvi), Falwell è tra i primi ad essere avvertito da Begin, che ne chiede l'intervento per «spiegare» alle masse americane le ragioni dell'attacco terroristico. L'azione, dice l'antico terrorista irgunico riallacciandosi all'Eterno Immaginario, è legittima, poiché Saddam Hussein vuole «distruggere le nostre vite, il nostro futuro, il nostro paese [...] Quale paese avrebbe potuto tollerare un tale pericolo? Non ci sarà nessun nuovo Olocausto nella storia del popolo ebraico. Mai più». Di conserva, il bombardamento è per Falwell «un'azione del tutto giustificata, un'azione di legittima difesa. Del resto, tutte le guerre che Israele ha combattuto e combatte sono difensive» (e pensare che, caso unico, persino gli USA approvano la risoluzione del Consiglio di Sicurezza che condanna Israele per violazione delle norme internazionali).

Ed è proprio per portare un appoggio quanto più chiaro alla politica di Israele, per sottolineare il suo esplicito diritto alla terra promessa dal dio comune, che nel novembre 1984 il nostro predicatore fa svolgere proprio in Gerusalemme la convenzione nazionale della *Moral Majority*. Raccolti in pio entusiasmo, 630 delegati ascoltano il discorso di benvenuto del ministro della Difesa Moshe Arens, il quale dichiara a tutte lettere che Israele non farà mai alcuna concessione riguardo alla Palestina occupata nell'Aggressione dei Sei Giorni. Nella risposta è Falwell ad incaricarsi di secondare tale posizione: «In nessuna maniera Israele può abbandonare questa parte del suo territorio a forze ostili e aspettarsi di restare libero».

Come conciliare allora le pretese del Popolo Eletto con l'idea cristiana della Chiesa come Assemblea degli Eletti? Falwell risponde che «allo stesso modo in cui fu scelto Israele è stata scelta la Chiesa: hanno scopi diversi, ma tutti e due sono stati scelti». Quanto al Capo del nazionalsocialismo, seguendo la più corriva vulgata psicoanalitica, in gioventù egli «era stato un pittorucolo che sicuramente si era legato al dito le stroncature che aveva ricevuto dai critici d'arte ebrei e questo spiega il suo odio antisemita [...] Del resto i nazisti uccisero anche centinaia di migliaia di gentili europei. Hitler non era motivato da considerazioni teologiche. Era solo un pazzo».

Il cristianesimo non è, a ben vedere, nemmeno un miglioramento del giudaismo,

perché «la base del primo è ebraica e noi crediamo in un messia ebraico profetizzato da testi ebraici scritti da autori ebraici». In questo contesto il «moderato» battista Falwell si dissocia quindi con forza dal «fondamentalista» Bailey Smith, il quale, presidente nel 1980 della *Southern Baptist Convention* (tredici milioni di membri), aveva precisato che «*God Almighty does not hear the prayer of a Jew*, Dio Onnipotente non ascolta le preghiere degli ebrei» («*he later apologized for this remark*, successivamente si scusò per questo commento» rileva soddisfatto David Saperstein). Quanto allo Stato d'Israele, il Nostro è ovviamente «persuaso che la sua fondazione nel 1948 fu un fatto provvidenziale. Dio ha mantenuto le sue ripetute promesse di riunire tutti gli ebrei su un solo territorio [...] Oggi lo stato d'Israele, sebbene piccolo, è il punto focale della storia contemporanea, la sede della profezia. Nel Vecchio Testamento il ruolo degli ebrei era quello di testimoniare, oggi è quello di attendere il compimento della profezia, di preparare la Seconda Venuta di Cristo».

E il sostegno a Israele da parte di tali «utili idioti» è un filo rosso che, malgrado – o forse proprio per – le sempre più aspre vessazioni esercitate dall'«Entità Sionista» contro i palestinesi, per non dire i massacri come a Gaza nel dicembre 2008, si snoda per il successivo trentennio. Osservano Jim Rutenberg, Mike McIntir ed Ethan Bronner: «Due volte all'anno, alcuni evangelici statunitensi arrivano in un'azienda vinicola ad Har Bracha, un insediamento ebraico sulle colline dell'antica Samaria, per raccogliere l'uva e potare le viti: per loro significa partecipasre in prima persona alla profezia biblica. Credono infatti che l'aiuto dei cristiani ai vignaioli ebrei qui, nella Cisgiordania occupata, preannunci il secondo avvento di Cristo. Perciò si fanno reclutare da *Ha Yovel*, un'associazione benefica con sede nel Tennessee, che invita i volontari a "lavorare insieme al popolo di Israele" condividendone "la passione per l'imminente giubileo di Yeshua, il messia" [...] *Ha Yovel* è una delle tante associazioni statunitensi che usano donazioni detraibili dalle tasse per aiutare gli ebrei a stabilirsi in modo permanente nei territori palestinesi occupati da Israele. Così viene ostacolata la creazione di uno stato palestinese, che molti considerano una condizione indispensabile per la pace in Medio Oriente. Il risultato è una sorprendente contraddizione: da una parte il governo degli Stati Uniti cerca di mettere fine alla creazione degli insediamenti ebraici, che prosegue ormai da quarant'anni, e di promuovere la creazione di uno stato palestinese in Cisgiordania [il cui territorio, al luglio 2010 colonizzato da oltre mezzo milione di ebrei – 300.000 in 121 insediamenti ufficiali e 100 illegali, 200.000 in dodici rioni su terre di Gerusalemme Est annesse al municipio senza riconoscimento internazionale – è ormai israeliano per il 42%!]; dall'altro, il ministro del tesoro statunitense contribuisce a sostenere gli insediamenti accordando sgravi fiscali a chi fa delle donazioni in loro favore. Il *New York Times* ha analizzato gli elenchi pubblici, sia negli Stati Uniti che in Israele, e ha individuato almeno quaranta associazioni americane che negli ultimi vent'anni hanno raccolto donazioni per oltre 200 milioni di dollari a favore degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e a Gerusalemme est. Questi soldi vanno per lo più a scuole, sinagoghe e centri ricreativi: tutte destinazioni perfettamente legali. Ma servono anche per acquisti più discutibili sul piano giuridico (come alloggi, cani da guardia, giubbotti antiproiettile, mirini per armi da fuoco e veicoli), usati per rendere più sicuri gli avamposti nelle zone occupate».

Che tale filo corra costante per la storia religiosa (e politica) americana toccando ogni setta, lo testimonia nel lontano 1841 Orson Hyde, inviato in Palestina col mandato di predisporre le cose in vista del ritorno del Popolo Eletto. L'Anziano della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'Ultimo Giorno riceve gli ordini direttamente da Smith, il fondatore della Chiesa Mormone, colui che, ricevute e tradotte le auree lamine del verbo di Mormon, se le è fatte soffiare di sotto il naso dalla mano celeste. Ignorante delle vere ragioni della diaspora, il Nostro ripete la favola degli Eletti Cacciati dalla «loro» terra dalle potenze pagane: «Fu per mano di un potere politico che la nazione ebraica fu abbattuta e i suoi membri dispersi per ogni luogo: e io dirò che per mezzo di un potere politico essi saranno di nuovo riuniti e rafforzati».

Parimenti mezzo secolo più tardi, dopo una visita in Terra Santa nel 1891, il pastore dispensionalista William Eugene Blackstone indirizza al presidente Harrison un memorandum, sottoscritto da 400 eminenti personaggi tra cui John Davison Rockefeller sr, proprietario della *Chase National Bank* e padrone del 90% della produzione petrolifera nazionale con la *Standard Oil* (poi *Exxon* o *Esso*), e John Pierpont Morgan sr, principale agente in America dei Rothschild (la filiale inglese dei Morgan era stata salvata dal fallimento dall'intervento dei Rothschild, nel 1857, sulla *Bank of England*), proprietario dell'omonima banca e monopolista della produzione di ferro e acciaio, affinché il governo appoggi il ristabilimento di un focolare, *homeland*, ebraico in quella terra. Gli sconvolgimenti e le sofferenze della Grande Guerra, identificati nelle promesse «doglie messianiche», lo rendono sempre più convinto del prossimo schiudersi di una Nuova Era, del Tempo finale del Riscatto. Per lui, rileva, in un saggio riportato da Jonathan Frankel, Yaakov Ariel, docente all'Università Ebraica di Gerusalemme, gli USA «*had a special task to carry out in God's plan for humanity. God had assigned to America the role of a modern Cyrus to assist in the Jewish restoration of Palestine*, avevano un compito speciale da eseguire nell'ambito del piano di Dio per l'umanità. Dio aveva assegnato all'America il ruolo di un moderno Ciro per promuovere il ristabilimento degli ebrei in Palestina».

Settantacinquenne, Blackstone torna così alla carica, il 26 maggio 1916, indirizzando, «fraternamente» guidato da supersionisti quali Nathan Straus, Stephen Wise, Jacob de Haas e Louis Brandeis, al presidente Wilson una seconda petizione in nome dell'Assemblea Generale della Chiesa Presbiteriana.

Negli anni precedenti la Grande Guerra ha preso infatti piede, tra i rappresentanti del protestantesimo liberale e gli aderenti alla branca riformata del giudaismo, un vasto movimento per l'amicizia cristiano-ebraica, che dà vita al *Committee on Goodwill between Christians and Jews of the Federal Council of Churches of Christ*, Comitato di Buona Volontà tra Cristiani ed Ebrei del Concilio Federale delle Chiese di Cristo. I problemi che sorgono dalla relazione tra ebrei e cristiani vengono esaminati con attenzione nel convegno annuale della Conferenza Centrale dei Rabbini Americani che si tiene nel 1925 a Cincinnati. Due anni dopo il rabbino Isaac Landman organizza la *Permanent Commission of Better Understanding between Christian and Jews*, Commissione Permanente per una Migliore Comprensione tra Cristiani ed Ebrei.

Nel medesimo 1927 trentanove organizzazioni cristiane ed ebraiche si uniscono a fondare la *National Conference of Christian and Jews*, la più estesa organizzazione

che ricerca la «buona volontà» tra le due religioni. Al contempo il concetto giudaico di «elezione» assume, per gli ebrei riformati e per i ricostruzionisti – ma non per i conservatori né per gli ortodossi – le più neutre valenze di «missione» e «vocazione». Nulla quindi di strano che mezzo secolo dopo fiorisca sempre più vigoroso, nella predominante cultura religiosa (calvinisti, pietisti, metodisti, battisti di tutte le risme e le sette), un sincero sentimento di rispetto sia per la primogenitura di Israele che per il suo «diritto» alla Terra Promessa.

Valga per tutti James Inhofe, senatore repubblicano dell'Oklahoma nella seduta del 4 marzo 2002: «La Bibbia afferma che Abramo ha spostato le sue tende e si è stabilito nella pianura di Mamre, e cioè ad Hebron, e lì ha costruito un altare a Dio. Hebron è in Cisgiordania. È un luogo nel quale Dio è apparso ad Abramo e gli ha detto: "Io ti dò questa terra" [...] Quella del Medio Oriente non è una battaglia politica. È il contesto nel quale si chiarisce se la parola di Dio sia vera o no».

E così Gary Bauer, candidato repubblicano alle primarie del 2000, presidente di *American Values*, uno dei maggiori gruppi fondamentalisti, sul *New York Times* del 21 aprile 2002: «Come evangelico io credo che la Bibbia sia assolutamente chiara riguardo al fatto che quella terra è la terra del Patto che Dio ha fatto con gli ebrei per cui quella terra sarebbe stata la loro terra».

E ciò, anche se in taluno dei numerosi televangelisti – ma non nei maggiori come William Franklin «Billy» Graham (cugino acquisito dell'ebrea Katherine Meyer in Graham proprietaria del *Washington Post*, dal 1950 «papa dell'America protestante» e telefiancheggiatore di Eisenhower, Nixon, Ford, Reagan e Bush sr e jr, quest'ultimo accudito anche dal figlio Franklin), Pat Robertson, Jerry Falwell, Tim LaHaye, i pentecostali Jimmy Swaggart, Jim Bakker e Marvin Gorman, i battisti Oral Roberts, James Robinson, Hilton Sutton e Chuck Smith, o tra i rurali del Profondo Sud e del Midwest, la *Bible Belt*, la «cintura»/regione della Bibbia – si possono ancora trovare accenti antigiudaici. In ogni caso, il *Pew Research Center* rivela nel giugno 2002 che il 62% dei cristiani conservatori sono pro-Israele, contro il 26% dei democratici laici.

Chiudiamo ricordando che l'AIPAC che, abbiamo visto, guida un centinaio di *Political Action Committees* pro-Israele, dei cui contributi lobbystici coordina la distribuzione ai goyim, è il più potente dei 38 maggiori gruppi di pressione ebraici statunitensi (nel 2002 le lobby ebraiche USA in senso lato si contano in 189). Generato nel 1951 dal B'nai B'rith quale *American Zionist Council* presieduto da Isaiah Leo «Si» Kenen, divenuto *American Zionist Committee for Public Affairs* nel 1953 e AIPAC nel 1959, alla fine degli anni Ottanta è presente in tutti i cinquanta stati, con sede centrale a Washington e succursali maggiori in otto città con oltre cento addetti stipendiati, e manovra un bilancio annuo di cinque milioni di dollari (saliti a quindici nel 1995), raccolti in particolare attraverso le donazioni e le quote associative dei 51.000 membri (saliti a 55.000 nel 1995 e a 100.000 nel 2007). Annualmente, riporta Ennio Caretto nell'aprile 2002, l'AIPAC tiene duemila riunioni coi membri del Congresso e promuove un centinaio di leggi a favore di Israele.

II

LA PRIMA GUERRA: 1914-18

Non vi è alcuna ragione obiettiva perché l'intera umanità non giunga a costituirsi in un'unica federazione politica mondiale, nella quale ciascun gruppo locale gestisce i suoi affari in modo indipendente, ma delega le questioni di interesse internazionale ad un unico tribunale centralizzato, costituito dalla pubblica opinione internazionale. Credo che un giorno esisterà sulla Terra uno stato di questo tipo, ma solo quando si potrà parlare degli Stati Uniti come di un solo organismo che si estende da un polo all'altro o celebrare con Tennyson il parlamento dell'uomo e la federazione dell'umanità. Solo allora il mondo potrà dirsi cristiano.

John Fiske, *Manifest Destiny*, 1895

Era domenica sera e trovarono la saletta stipata di socialisti di Oakland, per lo più membri della classe operaia. L'oratore, un ebreo intelligente, riscosse l'ammirazione di Martin e, nello stesso tempo, ne ridestò l'antagonismo. Le spalle strette e curve dell'uomo e il suo torace striminzito lo proclamavano figlio legittimo del ghetto affollato [...] «Ricordate [ribatté Martin] che io qui enuncio una legge biologica e non un'etica sentimentale. Nessuno Stato di schiavi può durare. Le tredici colonie scacciarono i loro padroni e formarono la cosiddetta Repubblica. Gli schiavi diventarono padroni di se stessi. Non ci furono più signori della spada. Ma non si poteva andare avanti senza padroni di qualche genere, e allora sorse una nuova stirpe di padroni; non gli uomini grandi, virili e nobili, ma i commercianti e gli usurai, scaltri e sfruttatori. E vi hanno fatto schiavi un'altra volta, ma non apertamente, come avrebbero fatto gli uomini veri e nobili col peso del loro braccio, ma in segreto, con lusinghe e moine e menzogne. Hanno comprato gli schiavi che sono i vostri giudici, hanno corrotto gli schiavi che sono i vostri magistrati, hanno costretto a orrori peggiori della schiavitù gli schiavi che sono i vostri figli e le vostre figlie».

Jack London, *Martin Eden*, 1909

Il senso e la missione storica del nostro tempo possono essere compendiati in questo pensiero: vostro compito è il riordino della civiltà umana, la sostituzione di un nuovo Sistema societario a quello finora dominante. Ogni riordino consiste in due fasi: nella distruzione del vecchio Ordine e nella formazione del nuovo. In primo luogo, tutti i pali di confine, tutte le barriere e le qualifiche del vecchio Sistema devono essere abbattuti, tutti gli elementi del Sistema scomposti, quegli elementi che, resi indifferenti, verranno poi riordinati. Solo dopo questa prima fase inizierà la seconda, il riordino degli elementi. Il primo compito del nostro tempo è quindi la distruzione: tutte le stratificazioni sociali, tutte le forme societarie create dal vecchio Sistema saranno distrutte, ogni uomo sarà strappato al suo mondo tradizionale, nessuna tradizione sarà più tenuta per sacra, l'età conterà unicamente come segno di malattia, la parola d'ordine è: ciò che fu, deve perire. Le forze che eseguiranno tale missione distruttiva sono: in campo economico-sociale il capitalismo, in campo politico-spirituale la democrazia. Come abbiano agito in passato, lo sappiamo tutti; ma sappiamo anche che la loro opera non è ancora terminata.

Ancora il capitalismo lotta contro le forme della vecchia economia tradizionale, ancora la democrazia conduce un'aspra lotta contro tutte le forze della reazione. Lo spirito del militarismo compirà l'opera. Il suo principio livellatore realizzerà, integralmente, la missione distruttiva del nostro tempo: solo quando tutti i sostenitori della nostra idea avranno indossato i panni di soldati dell'idea, solo allora la missione sarà compiuta.

Nahum Goldmann, *Der Geist des Militarismus*, 1915

Il tempo è giunto che cominci a sorgere una nuova civiltà planetaria fondata sui principi e sulle idee del giudaismo.

Nahum Goldmann, *Von der weltkulturellen Bedeutung und Aufgabe des Judentums*, 1916

La guerra è diventata lotta definitiva tra due ideologie: quella tedesca e quella anglo-americana. Si tratta ora di vedere se noi vogliamo sopravvivere all'anglo-americanismo o se vogliamo decadere a concime dei popoli. Questa è la posta della poderosa lotta che conduce ora la Germania, non per la Germania soltanto. Ne va in realtà la libertà del continente europeo e dei suoi popoli contro la tirannide che tutto inghiotte dell'anglo-americanismo.

Grande Ammiraglio Alfred von Tirpitz, 1917

La guerra è stata soltanto una preparazione, l'annientamento del popolo tedesco comincia ora.

Georges Clemenceau detto «il Tigre», ex primo ministro francese, giugno 1921

Prima di trattare degli eventi propriamente storici e delle posizioni assunte, allora e oggi, dalla cinematografia americana nei riguardi della Germania – cardine ideologico e storico dell'Europa intesa sia come entità meramente geografica, sia come serbatoio biologico umano, sia come portatrice di una specifica, millenaria visione del mondo – del popolo tedesco e più specificamente dei «nazisti» (terminologia propagandistica di conio comunista quando non parametafisica che prescinde da ogni realtà socio-storica e destituita quindi di dignità) è istruttivo percorrere il cammino compiuto in senso antitedesco da quella stessa cinematografia nella Grande Guerra ed offrire al lettore qualche dato solitamente assente dai libri di storia.

Ciò, sia perché tali aspetti della lotta antitedesca sono pressoché sconosciuti al grande pubblico, sia perché la Grande Guerra è stata l'epoca nella quale sono stati forgiati e si sono impressi nell'inconscio delle masse quegli stereotipi che, riattualizzati e piegati a più ambiziose esigenze, avrebbero caratterizzato i tedeschi (divenuti «nazisti» o «nazi» *tout court*) nel secondo. Nulla come il cinema, ancor più della stampa quotidiana, indica infatti le tappe di quello sviluppo del sentimento statunitense che avrebbe portato dall'iniziale ideologia pacifista al furore sanguinario che avrebbe caratterizzato dal 1917 le Democrazie nei confronti degli Unni.

È questo un percorso che sarebbe stato magistralmente analizzato dieci anni dopo da Harold D. Lasswell, il politologo inventore della formula 5 W (*Who says What in Which channel to Whom with What effect?*) o 5 C (Chi dice Cosa con Che mezzo a Chi con Che risultato?) nel classico *Propaganda Technique in the World War*. Lo

studio così definisce, nell'ordine, gli obiettivi della propaganda di guerra: **1.** sollevare l'odio per il nemico, **2.** mantenere saldo il fronte alleato, **3.** mantenere salda l'amicizia o conquistare la cooperazione dei neutrali, **4.** demoralizzare il nemico. Coerentemente, nota Noam Chomsky (VI), nell'*Encyclopaedia of the Social Sciences* Lasswell ammonirà che «i pochi individui intelligenti devono rendersi conto "dell'ignoranza e della stupidità delle masse" ed evitare di soccombere al "dogmatismo democratico che vede negli uomini i migliori giudici dei propri interessi". I migliori giudici degli uomini non sono loro, siamo noi. Le masse devono essere tenute sotto controllo per il loro bene, e nelle società più democratiche, in cui il ricorso alla forza non è ammesso, i responsabili della società devono "adottare "una tecnica di contollo nuova e completa, che si identifica in larga misura con la propaganda". Si noti che è leninismo bello e buono. L'analogia tra progressismo democratico e marxismo-leninismo è sorprendente, anche se Bakunin l'aveva prevista molto tempo fa».

La prima grande campagna di stampa per spingere un governo ad intervenire militarmente in terra straniera, nella fattispecie a Cuba, uno degli ultimi possedimenti del moribondo impero spagnolo, ma con l'obiettivo principale delle Filippine, porta d'ingresso per l'espansione nell'intera Asia orientale, risale all'ultimissimo Ottocento. Per la prima volta nella storia, l'opinione pubblica di un intero paese, sobillata da una stampa sensazionalistica che «non risparmiò alcuna menzogna per provocare l'esito fatale» (Armand Mattelart I), diviene l'alibi per un'aggressione.

Se all'origine del conflitto c'era infatti stata l'esplosione che la sera del 15 febbraio 1898 aveva colato a picco all'Avana la corazzata *Maine* uccidendo 262 dei 374 militari a bordo – esplosione verosimilmente causata da un incendio accidentale nei carbonili o anche da una provocazione statunitense ma *ipso facto* attribuita a sabotaggio spagnolo (la nave, vietata all'ispezione periziale degli spagnoli e rimorchiata in alto mare e affondata, è vittima «di un atto di sporco tradimento da parte degli spagnoli», inveisce il ministro della Marina Theodore Roosevelt; per inciso, il capitano del *Maine* era l'ebreo Adolph Marix, poi capo della commissione d'inchiesta, nel 1908 fatto contrammiraglio dal presidente Taft) – nulla più dell'aneddoto, riportato da Orson Welles in apertura a *Citizen Kane*, sulle manovre di Hearst ci dà l'immagine del crescente, presto illimitato, potere dei media. Media capaci non solo di celare o manipolare, ma addirittura di creare o disfare gli eventi. Nota è infatti la formula che riassume la manovra che il 23 aprile avrebbe portato gli States a dichiarare la guerra. L'editore invia sull'isola un giornalista insieme al celebre disegnatore e pittore western Frederic Remington, che dopo avere telegrafato dall'Avana: «Niente da segnalare. Qui tutto è calmo. Non ci sarà guerra. Vorrei rientrare», riceve la secca risposta: «La prego di restare. Provveda alle illustrazioni, alla guerra ci penso io». Invero, adeguati anche i più generali motti «Il modo migliore di prevedere il futuro, è di formarlo» e «Prepara prima la soluzione, poi crea il problema».

Oltre ai franchi propositi esplicitati nel 1897 dal senatore repubblicano dell'Indiana Albert J. Beveridge («Le fabbriche americane producono più di quanto serve al popolo americano; il suolo degli Stati Uniti produce più di quanto esso può consumare. Il corso della nostra politica è fissato; il commercio mondiale dev'essere, e sarà, nostro»), rimarchevole è il discorso che il presidente William McKinley, massone

della virginiana *Winchester Lodge Nr.20*, tiene ad un gruppo di religiosi per illustrare i propri intendimenti: «Di notte in notte andavo su e giù alla Casa Bianca fino a tarda ora, e non mi vergogno di dire, signori, che in più di una notte caddi in ginocchio e pregai l'Onnipotente di illuminarmi e soddisfarmi. E in una notte a tarda ora mi giunse una voce, non so cosa fosse ma questo mi giunse: non dovevamo restituire le Filippine agli spagnoli, poiché il farlo sarebbe stato vile e disonorevole; non avremmo dovuto lasciarle alla Francia e alla Germania, nostre concorrenti commerciali in Oriente, poiché sarebbe stato un affare pessimo e umiliante; non avremmo potuto lasciarle a se stesse, inette com'erano ad autogovernarsi, poiché in breve sarebbero cadute nell'anarchia e nel disordine economico, peggiore che sotto la Spagna; non ci restava che prenderle tutte sotto la nostra protezione ed educare i filippini ed elevarli e civilizzarli e cristianizzarli e fare con loro, aiutati dalla grazia di Dio, tutto ciò che avremmo potuto, essendo nostri fratelli, per i quali anche è morto Cristo. E poi andai a letto. Andai a dormire, e dormii bene!». [5]

Aizzato, se ancor ce ne fosse bisogno, da Theodore Roosevelt (che da Presidente avrebbe ricevuto, nel 1906, addirittura il Nobel per la Pace quale protagonista dell'accordo dopo la guerra russo-giapponese!), dall'Alta Finanza e dall'intimo amico e fondatore del sindacato Samuel Gompers (già di origini «russe»), l'ispirato McKinley invia quindi navi e truppe per chiudere quel percorso che, iniziato tre quarti di secolo prima con la Dottrina di Monroe (2 dicembre 1823: «I continenti americani, grazie alla condizione libera e indipendente che hanno acquistata e intendono conservare, non sono da considerare oggetto di future colonizzazioni da parte di qualsiasi potenza europea», per cui un tale intervento sarebbe visto «in alcuna altra luce se non come manifestazione di disposizioni ostili verso gli Stati Uniti»), ha proiettato e proietterà gli USA a Potenza oceanica sia nei Caraibi che nel Pacifico. «Logica» parte della Dottrina sarà il «corollario» presidenziale enunciato il 2 dicembre 1904 dal detto Roosevelt per cui i cronici errori delle Potenze europee nell'emisfero occidentale avrebbero potuto spingere gli States a condurre, attivamente e non solo difensivamente, una politica internazionale di potenza come unico mezzo per «prevenire» un intervento europeo negli interessi americani.

«*It has beeen a splendid little war, begun with the highest motives*, È stata una splendida piccola guerra, iniziata per motivi nobilissimi», si autoconvince anche il buon Theodore. Con le truppe sbarcano gli operatori della *Vitagraph*, che filmano per la prima volta nella storia un intervento militare, titolando il reportage *Fighting With Our Boys in Cuba*, "Combattendo coi nostri ragazzi a Cuba", mentre Stuart Blackton gira *Tearing Down the Spanish Flag*, "Strappiamo la bandiera spagnola", prototipo dei film nazionalisti, ove ad un certo punto compaiono un'asta e due bandiere: viene strappata la bandiera spagnola e issata quella americana.

All'inizio del 1914, mentre le nubi si addensano sui cieli d'Europa, l'America dichiara invece la più stretta neutralità. L'Amministrazione Wilson vieta alle istituzioni pubbliche di concedere prestiti ai prossimi belligeranti, ma, fedele al liberalismo, autorizza i crediti delle banche private. In tal modo ogni istituto sceglie il proprio campo d'azione, una massiccia maggioranza optando per Francia e Inghilterra.

Nel corso del conflitto, sui *due miliardi e mezzo* di dollari in titoli sottoscritti dagli

americani per l'Intesa, l'ebraico re dell'acciaio Charles Schwab ne ha versato cento milioni già al 19 novembre 1914, mentre la banca *Morgan* – nata, se non propriamente come filiale, come agente per conto dei Rothschild di Londra – ne ha piazzato da sola due miliardi (al contempo, Morgan e Rockefeller finanziano la *National Security League*, sorta nella seconda metà del 1914 per promuovere il riarmo americano, le cui 280 sedi, in rappresentanza di centomila soci, si esprimono apertamente in senso pro-Intesa), mentre la *Kuhn, Loeb & Co.*, acerrima nemica dell'alleato zarista, ne ha collocato, nell'intero 1914, «ben» *trentacinque milioni* per la Germania. Identica ipocrisia un quarto di secolo dopo: malgrado il decreto presidenziale del 5 settembre 1939, basato sulla Legge di Neutralità del 1937 che vieta di esportare armi, munizioni e apparecchiature di guerra ai paesi belligeranti, se dal 1° gennaio alla fine di dicembre Parigi riceverà armamenti per 38 milioni di dollari e Londra per 26 milioni, anche Berlino avrà la sua fetta... per «ben» 23.000 dollari. In parallelo, nell'autunno 1914, secondo una indagine sull'atteggiamento di 367 direttori di giornali, 242 si dichiarano neutrali, 105 sono favorevoli all'Intesa e 20 alla Germania.

Ben chiaro, illustra Herbert Lottman quanto ai Rothschild, l'intervento sui confratelli d'oltreoceano: «Prima che il [1° agosto, giorno della mobilitazione generale e dell'implicita dichiarazione di guerra a Berlino] fosse finito, il governo francese chiese alla *De Rothschild Frères* – con la massima riservatezza – di ottenere dagli Stati Uniti un prestito di oltre 100 milioni di dollari, in parte per acquistare materiale bellico americano e in parte per costituire una riserva aurea. Rothschild si rivolse a John Pierpont Morgan a New York, inviandogli un telegramma cifrato alla sede parigina della *Morgan* che avrebbe dovuto ritrasmetterlo: "Mettiamo i nostri servizi a disposizione dei banchieri americani per ottenere dal governo francese che compia un'operazione finanziaria in America, sebbene il suo tesoro si trovi in ottimo stato". Non era poi così facile, per l'importante ragione che gli Stati Uniti non erano disposti a veder svanire le loro riserve auree [...] Gli archivi dei Rothschild rivelano gli sforzi straordinari della loro banca durante i quattro anni del conflitto, per quanto riguardava i prestiti e le obbligazioni del governo, e alla fine l'aiuto della *Morgan* arrivò. I francesi avevano infatti un bisogno disperato dell'aiuto americano, ma non potevano contrarre un prestito secondo le modalità americane, ossia depositando titoli come garanzia ulteriore: da un lato non disponevano di titoli accettabili e dall'altro non volevano avallare implicitamente l'idea che la firma di un governo francese non fosse sufficiente in mancanza di una garanzia materiale. Nel giugno 1915 il ministro delle Finanze Alexandre Ribot trovò la soluzione: non sarebbe stata la Francia a prendere a prestito i dollari, bensì i Rothschild francesi. La banca *Morgan* di New York avrebbe aperto loro un credito come contropartita della vendita di azioni ferroviarie americane sulla Borsa di Parigi; il prestito sarebbe stato destinato nominalmente alla *De Rothschild Frères*, ma di fatto il credito sarebbe stato aperto a nome del Tesoro francese, senza alcuna commissione per i Rothschild. I fondi messi a disposizione ammontarono alla fine a oltre 40 milioni di dollari. J.P. Morgan spiegò ai suoi colleghi che concedendo prestiti alla Francia e alla Gran Bretagna non si schieravano dalla parte dell'Intesa, così come non erano filotedeschi: compivano semplicemente un'azione a favore dell'America e del suo commercio. Non concedevano un prestito di guerra, ma

si limitavano a dare ai clienti il tempo di pagare (e tra l'altro si trattava dei migliori clienti che l'America avesse mai avuto)». Ci è obbligo sottolineare non solo il virtuosismo delle «spiegazioni» di Morgan, ma anche il fatto che, in conseguenza degli eventi bellici e di una tale politica dei prestiti, negli anni 1914-18 il franco francese, il cui valore non aveva oscillato per decenni venendo anzi considerato solido come l'oro, avrebbe perso i tre quarti del potere d'acquisto, conservando importanza sui mercati mondiali solo grazie al sostegno degli States e dell'Inghilterra.

Il 15 agosto Washington allarga il bando alle banche private, vietando di concedere prestiti, sotto qualunque forma, ai paesi in guerra. Il 23 ottobre, però, sollecitato dalla *National City Bank*, Robert Lansing, consigliere presidenziale e futuro Segretario di Stato alle dimissioni dell'onesto massone pacifista William Jennings Bryan, interessa Wilson della questione. Dopo virtuosi cavilli, il Predicatore concede che: «C'è una decisa differenza tra emissioni di titoli di Stato, che sono venduti al mercato agli investitori, e un accordo per un semplice scambio occorso nel commercio tra un governo e dei [semplici] mercanti americani».

Inglesi, francesi e tedeschi organizzano missioni alla ricerca del denaro. Verso la fine dell'anno l'ebreo Lord Reading *né* Rufus Isaac (futuro viceré dell'India), scende a New York per chiedere ulteriori prestiti a nome dell'Inghilterra (a testimonianza di un identico impegno politico, nel dopoguerra la sua vedova Stella sarà presidentessa del *Women's Voluntary Service for Civil Defence,* vicepresidentessa dell'*Imperial Relations Trust* e vicepresidentessa della BBC). Il viscerale antizarista Jacob Schiff, [6] sollecitato, pone però come condizione che il denaro, direttamente o meno, non giunga assolutamente alla Russia, pur alleata di Londra. Poiché Reading non può offrire al confratello tale garanzia, la *Kuhn, Loeb & Co.* non si associa al prestito, che viene invece sottoscritto a titolo personale da Mortimer, figlio di Jacob (oltre che dalla *Morgan*, che colloca un prestito per la Russia di dodici milioni di dollari).

Il 15 gennaio 1915 la *Morgan* diviene l'agente degli acquisti di guerra inglesi in America, cosa che, sommandosi all'incarico di agente finanziario del Tesoro, trasforma la banca newyorkese in un ministero *de facto* del governo di Sua Maestà Britannica. Il 14 luglio 1916 è sempre la *Morgan* a creare un sindacato di banche per prestare cento milioni di dollari alla Francia; il 1° settembre colloca titoli emessi per l'Inghilterra contro un prestito di 250 milioni; due mesi dopo si sparge la voce che Londra le ha dato l'incarico di collocarne altri per un miliardo.

Dopo laboriosi negoziati, nello stesso 1916 il superbanchiere Otto Hermann Kahn della *Kuhn, Loeb & Co.* – pluridecennale cultore di attività teatrali franco-inglesi, fondatore e presidente del Comitato Franco-Americano che, sotto l'egida del ministero francese delle Belle Arti, si propone di fare conoscere gli artisti francesi del palcoscenico e della musica, nonché braccio destro del re goyish delle ferrovie Edward Harriman (padre del futuro politico *liberal* Averell) – colloca alla Borsa di Parigi obbligazioni ferroviarie per 50 milioni di dollari: sottoscritte dai francesi, varranno non solo a rialzare, ma a stabilizzare il cambio del franco per il resto del conflitto. Inoltre, mentre il commercio con le Potenze Centrali precipita dai 169 milioni di dollari del 1914 al milione del 1916, inverso è il traffico con l'Intesa: dagli 825 milioni del 1914 ai 3214 del 1916. Nel sostegno alla politica degli «alleati» gioca quindi, a pari merito

con l'interesse dell'industria nelle commesse belliche, anche l'ansia di non perdere, per un'eventuale sconfitta dell'Intesa, i miliardi prestati ai clienti atlantici. Aspetto, questo, oggi ignorato o taciuto, ma tra le due guerre ben riconosciuto, come sottolineano, nel 1935, le 1400 pagine del rapporto stilato dalla commissione speciale del senato presieduta da Gerald Nye, che addebita la responsabilità dell'entrata in guerra degli USA all'industria degli armamenti e al connesso potere bancario.

Come nota Mansur Khan, fino all'aprile 1917, cioè all'entrata in guerra degli USA, le sole Francia e Inghilterra avevano ricevuto 2,3 miliardi di prodotti (armamenti, petrolio, alimentari, manufatti i più varii, etc.); similmente Niall Ferguson: 2125 milioni di dollari all'Intesa e 35 milioni agli Imperi Centrali. Più alte le cifre di Joachim Nolywaika: un volume di merci per 3,1 miliardi di dollari giunto ai franco-inglesi attraverso 4000 contratti stipulati con la mediazione delle filiali parigine e londinesi delle Grandi Banche: «Complessivamente, dal 1914 al 1917 gli USA fornirono merci per un valore di sette miliardi di dollari a Inghilterra, Francia, Russia e Italia. Terminata la guerra, tutti questi paesi erano grandemente indebitati nei confronti degli USA». Del resto, che i dadi fossero stati gettati da tempo a svantaggio della Germania, *oltretutto il primo concorrente industriale del Paese di Dio*, ce lo dice anche il fatto che già nel 1913, un anno prima di Sarajevo, verso le due democrazie atlantiche era indirizzato il 70% delle esportazioni americane. Dai dati riportati da Karl Heise ricaviamo infine, quanto al valore dei materiali e dei beni forniti (in milioni di dollari) dagli USA ai nemici degli Imperi Centrali ancor prima di entrare esplicitamente, direttamente in guerra, la seguente tabella:

	1914	**1915**	**1916**	**totale / paese**
Inghilterra	496	1192	1850	3538
Francia	111	500	900	1511
Russia	22	169	480	671
Italia	55	271	300	626
totale / anni	**684**	**2132**	**3530**	**6346**

E quindi, oltremodo corrette le conclusioni di Rutilio Sermonti (III): «Quando si dice plutocrazia si dice USA. Quello fondato sul denaro è, negli States, l'unico potere esistente. Questa è la loro forza, ma anche la loro debolezza; infatti tutte le crisi profonde del capitalismo li colpiscono per primi. Così quella – inseparabile dal capitalismo industriale – nota come sovrapproduzione, consistente nel fatto che la produzione in aumento non trova mercato per i suoi prodotti. È facile intendere come la guerra europea, con i suoi mostruosi consumi, fosse una vera boccata d'ossigeno per i fabbricanti d'armi e di quant'altro occorre per fare la guerra (e cioè quasi tutto, a cominciare dalle pagnotte). Sennonché, i belligeranti non erano certo in grado di pagare in contanti, e i boss d'oltre Atlantico dovevano garantirsi della loro solvibilità. Come? Assicurandosi che vincessero la guerra e spogliassero i paesi vinti. Sin dal 1914, il

commercio americano con la Germania era stato assai ridotto. Il blocco navale, soprattutto inglese, era assoluto, e non si peritava di fermare anche navi di paesi neutrali e di confiscarne arbitrariamente il carico, su semplice sospetto che fosse destinato alla Germania o all'Austria. Il grosso business delle forniture, l'industria americana l'aveva quindi fatto con l'Intesa, e diventava sempre più grosso, e ciò era più che sufficiente per far dimenticare le iniziali simpatie per il Kaiser e per spalancare le porte alla massiccia propaganda filofrancese e filoinglese, tesa a fabbricare per gli ingenui yankee il babau della "barbarie teutonica". Nella stessa direzione premeva l'apparato massonico, praticamente egemone in USA e strettamente legato a Londra, sicché, il 6 aprile 1917, nel momento in cui l'andamento della guerra si metteva male per gli anglo-francesi [dopo il caos seguito alla rivoluzione di febbraio e al cedimento del fronte russo, che avrebbe permesso il trasferimento a Occidente di ingenti forze militari per una vittoriosa offensiva contro gli anglo-francesi], minacciando di trasformare le forti anticipazioni fatte a questi ultimi in un pessimo investimento, gli Stati Uniti entrarono con un pretesto qualunque in guerra». [7]

Come avrebbe scritto nell'inverno 1916 Benjamin Strong, coartefice del *Federal Reserve System* [8] e presidente della sezione FED newyorkese: «Non posso sfuggire alla conclusione che gli Stati Uniti hanno in loro potere di abbreviare o prolungare la guerra a seconda dell'attitudine che assumono in quanto banchieri», aggiungendo che gli acquisti degli alleati e i prestiti che li finanziano (e in cambio dei quali centinaia di tonnellate d'oro lasciano l'Europa) generano ormai inflazione e che si rende necessario scendere in campo direttamente. Del resto, già nell'agosto 1915, dopo l'acquisto a prezzo maggiorato del raccolto di cotone americano da parte degli inglesi, William McAdoo, il supermassonico genero di Wilson nonché suo Segretario al Tesoro, aveva definito *lawful and welcome*, «legittima e gradita» la trasformazione degli USA in retrovia dell'Impero Britannico. Pochi mesi più tardi Lansing avrebbe confidato, addirittura, in una memoria riservata e tenuta celata per decenni che: «Alla Germania non dev'essere permesso vincere la guerra, dobbiamo costantemente tenere a mente questa necessità basilare. La pubblica opinione americana deve venire preparata per il momento, che potrebbe venire, in cui dovremo disfarci della nostra neutralità».

Il 28 gennaio 1917, prima cioè dell'annuncio della guerra sottomarina «indiscriminata» da parte tedesca, lo stesso scrive con ancor più chiaro cinismo: «Prima o poi il dado sarà tratto e gli Stati Uniti si troveranno in guerra con la Germania. Tutto ciò è ormai inevitabile, ma dobbiamo attendere pazientemente che la Germania faccia un passo falso che susciti l'indignazione generale e illumini gli americani sui rischi di un successo tedesco in questa guerra». E similmente telegrafa a Wilson il 5 marzo, cinque settimane prima dell'ingresso in guerra degli USA, l'ambasciatore a Londra W. H. Page: «Con tutta probabilità l'unico modo per conservare il nostro attuale predominio commerciale e per evitare il panico è dichiarare guerra alla Germania».

La consapevolezza della capitale rilevanza dell'apporto finanziario americano è comunque presente in tutti i capi del Paese di Dio. Se subito dopo l'intervento Wilson scrive al «colonnello» House, a proposito degli alleati franco-inglesi: «Quando la guerra sarà finita, li potremo sottoporre al nostro modo di pensare perché, tra le altre cose, saranno finanziariamente nelle nostre mani», nel dopoguerra Morgan commen-

ta meno cinicamente, a proposito di alcuni prestiti a Londra e Parigi, che quei debiti avrebbero dovuto essere cancellati: «Da un punto di vista pratico non potranno essere mai pagati, ma devono essere annullati anche per un'altra ragione. Questo denaro fu prestato ai nostri alleati dopo che siamo entrati in guerra. Mentre noi spedivamo dollari, i nostri alleati spedivano soldati. Io considero questi prestiti come fossero lo stesso genere di contributo alla vittoria che fu mandare due milioni di soldati».

Il deficit statunitense concernente gli investimenti a lungo termine all'estero e gli investimenti, per lo più inglesi, negli Stati Uniti (3,2 miliardi di dollari nel 1914) si tramuta nel 1919 in un attivo di 3,6 miliardi. A tale attivo vanno aggiunti 9,5 miliardi di crediti accumulati dal Tesoro di Washington. Nel 1921 la guerra ha poi dilatato di quasi cinque volte l'avanzo mercantile degli States: per accumulare tale avanzo e i patrimoni conquistati con la guerra i redditieri avrebbero, senza questa, dovuto attendere trentatré anni, vale a dire: la guerra ha regalato a Washington ed ai suoi redditieri privati nel 1919 quanto essi avrebbero potuto possedere solo nel 1947.

Il 1° luglio 1919 vengono censiti 125.000 soldati deceduti nel grande conflitto, di cui, peraltro, solo 40.000 in azione (inoltre, 35.000 mutilati e 300.000 civili vittime dell'influenza «spagnola»). Sottraendo quelli che su cinque milioni di richiamati sarebbero morti anche senza la guerra – «per dovere statistico», puntualizza Geminello Alvi (II) – i «veri» caduti possono dirsi 110.000. Statistici e matematici, conteggiando il valore netto di una vita umana (reddito prodotto meno i suoi consumi) a 8000 dollari, calcolano in 880 milioni le perdite finanziarie. Di fronte ai 16.300 milioni di ricavato in titoli di credito esteri, l'intervento nel conflitto si è dunque rivelato, per gli USA, un affare.

Dal 1914 al 1919 vanno alle stelle i profitti delle industrie, in particolare di quelle connesse alla produzione bellica. Già triplicati al momento dell'entrata in guerra, negli anni seguenti essi vedono un incremento annuo del 30%. Nel settore dell'acciaio gli utili vanno addirittura dal 30 al 300%. Nel settore del legno toccano in media il 17, in quello del petrolio il 21, in quello del rame il 34. Malgrado venga introdotta una (peraltro modesta) tassa sui sovraprofitti e maggiori aliquote d'imposta sui redditi più elevati, la guerra crea qualcosa come 42.000 milionari (similmente, tra il 1939 e il 1943 i maggiori complessi industriali americani registreranno un utile di 29 miliardi, dai 4,04 del 1939 agli 8,55 del 1943, mentre al termine del conflitto gli utili saranno 28 volte superiori a quelli del 1939).

Concentrando l'attenzione sul *War Industries Board*, dittatorialmente guidato dal superebreo Bernard Baruch, e citando l'«antisemita» Henry Ford, Johannes Rothkranz (V) nota: «"Trenta miliardi di dollari è costata la guerra agli Stati Uniti, dei quali dieci andati all'Intesa. Il loro intero utilizzo era stato lasciato alla discrezione di Baruch. Egli decideva: **1.** sull'utilizzo dei capitali nella vita economica, **2.** sull'uso di tutti i materiali, **3.** sull'intera industria, sulle sue limitazioni, sul suo blocco, sui suoi ingrandimenti, sulle sue nuove creazioni, **4.** sull'utilizzo degli uomini nel servizio bellico diretto o indiretto, **5.** sulle modalità d'impiego dei lavoratori, sui prezzi e i salari. L'organizzazione dell'utilizzo dei capitali spettava alla "Commissione per l'utilizzo dei capitali", diretta dall'ebreo [e grande banchiere, poi proprietario del *Washington Post*] Eugene Meyer jr [9] [...] Chiunque durante la guerra abbisognasse di

liquidi per la propria impresa doveva presentare tutta la documentazione a Meyer e Baruch [...] Nell'utilizzo dei materiali (materie prime, semilavorati e lavorati) Baruch aveva personalmente tutta una serie di conoscenze tecniche. Come le usasse, in quali settori industriali fosse interessato in prima persona durante la guerra, non lo si seppe mai. Dove non aveva le cognizioni necessarie, aveva i consulenti. Così [l'ebreo] J[ulius] Rosenwald per le prime necessità, come il vestiario; il vice di questi era [l'ebreo] Eisenmann, incaricato delle uniformi: stabiliva la qualità delle soffe ed i prezzi per i fabbricanti, in massima parte ebrei. L'utilizzo del rame era controllato da un funzionario del monopolista del rame [l'ebreo] Guggenheim, e tale impresa ebbe assegnate le maggiori forniture del minerale [...] Baruch dichiarò che controllava personalmente 350 settori industriali e che tale controllo comprendeva pressoché tutte le materie prime mondiali". Altri collaboratori ebrei di Baruch "erano Rosenstamm, Vogelstein, Drucker e Julius Loeb"; oltre all'*American Smelting and Refining Company* dei Guggenheim, anche la *United Metals Selling Company* dei "nuovi baroni industriali" [sempre ebrei] Lewisohn e Tobias Wolffsohn era impiegata tanto massicciamente quanto proficuamente nelle forniture di guerra felicemente centralizzate nella persona di Baruch».

Simile situazione in Germania, ove il contraltare di Baruch è il supercapitalista ebreo Walter Rathenau, direttore della *Rohstoffabteilung im preußischen Kriegsministerium* "Divisione materie prime presso il ministero prussiano della Guerra" e fondatore della *Kriegs-Aktien-Gesellschaft* "Società per le azioni concernenti la guerra", così come identica, rileva Friedrich Hasselbacher (I) elencando decine di nomi, è l'etnia dei maggiori fornitori/profittatori di guerra: su 61, solo 4 goyim.

Con la Grande Guerra – vera e propria «*Urkatastrophe* [catastrofe primordiale] del XX secolo», ben la dice E. Schulin – cerniera del Secolo ancor più del secondo conflitto mondiale – *ultimo, disperato* tentativo, questo secondo conflitto, compiuto dalle Potenze del Tripartito per non venire soffocate dal cancro mondialista – mutano i rapporti di forza. Nel 1914, rileva Khan, malgrado da un ventennio gli USA abbiano soppiantato l'Inghilterra come maggiore potenza industriale e le loro fabbriche sfornino un terzo della produzione industriale mondiale, essi risultano debitori verso il resto del mondo, *in primis* l'Europa, di 3,8 miliardi di dollari e non possono vivere, in pratica, senza l'apporto finanziario europeo; cinque anni più tardi gli europei risultano debitori nei confronti degli USA di 12,5 miliardi: il baricentro finanziario, situato sino ad allora a Londra, si è ormai trasferito oltreoceano, nella Più Grande Britannia americana. I debiti contratti da Londra con gli States ammontano a 900 milioni di sterline, una cifra sei volte superiore alle riserve auree dell'anteguerra. Contemporaneamente la *Federal Reserve*, che nel 1917 controlla, tra banconote circolanti e riserve non auree, 1626 milioni di dollari, nel 1922 arriva a contarne 5274.

«La finanza americana» – nota Sergio Valzania, in particolare per i primi mesi del 1917 – «aveva prosciugato quella britannica facendosi pagare profumatamente il sostegno concesso al suo sforzo bellico e adesso era pronta a mettere al sicuro il gigantesco affare concluso. Di fatto New York aveva sostituito Londra come capitale economica del mondo, purché l'Inghilterra vincesse la guerra e fosse in grado di pagare i debiti che aveva contratto. Solo allora ci si ricordò che quasi due anni prima, il 7

maggio 1915, un sommergibile tedesco aveva affondato il transatlantico *Lusitania*, peraltro carico di materiale bellico destinato all'esercito inglese, causando la morte di alcuni cittadini americani [...] Fin dall'inizio della guerra le simpatie filoinglesi si erano dimostrate ben più solide di quelle filotedesche. La Gran Bretagna era disponibile a veder fuggire il suo impero finanziario oltre oceano piuttosto che spartirlo con la Germania, e a New York i banchieri americani vedevano affluire le ricchezze del mondo. Non avrebbero esitato a intervenire militarmente in loro difesa quando ciò fosse stato necessario, e puntualmente lo fecero».

A ultima dimostrazione del mutamento dei rapporti di forza, diamo altri dati. Negli anni 1913, 1925 e 1929 le **riserve auree (in milioni di dollari)** comportano, per le sei nazioni principali, valori di:

nazioni	**1913**	**1925**	**1929**
Gran Bretagna	165	695	710
Francia	679	711	710
Germania	279	288	544
Giappone	66	576	542
Russia - URSS	786	94	147
USA	1.291	3.986	3.900

Esaminando il 1924, altri dati ci informano che le riserve auree degli USA ammontano al 38% del totale mondiale (quattordici anni dopo, nel 1938, saranno il 58%), mentre quelle congiunte di Gran Bretagna, Francia e Germania non superano il 17 (il 7-8 per la sola Gran Bretagna). Le riserve auree e in valuta forte (dollaro e sterlina, nel mondo rispettivamente il 21 e il 77%) tedesche, nota poi Yehuda Bauer (II), calano drasticamente, negli anni 1928 e 1932-38, dai 2405,4 milioni di marchi del 1928 ai 974,6 milioni del 1932 e ai 529,7 del 1933, precipitano a 164,7 milioni nel 1934 e a 91 nel 1935 (segno, in particolare, del boicottaggio economico scatenato dall'ebraismo internazionale contro il Reich, costretto a vendere oro in cambio di materie prime, prima di riuscire a impostare il sistema bilaterale di baratto e compensazione, *Verrechnung/clearing*, del quale al cap.IV), si stabilizzano sui 75,2 del 1936 e i 74,6 del 1937, per risalire infine, lievemente, a 76,4 nell'ultimo anno di «pace».

Se volessimo considerare il conflitto 1939-45 tenendo presenti questi dati, potremmo ben condividere la tesi dei regimi fascisti, quanto al suo significato epocale: una guerra del Sangue contro l'Oro. Una conferma della tendenza alla concentrazione oltreoceano della ricchezza mondiale, la offrono i dati concernenti le riserve auree, in milioni di dollari, di alcuni paesi al 1946, anno in cui il 75% del capitale planetario, come anche i due terzi della capacità industriale mondiale, si trovano nel Paese di Dio (tabella tratta dalla *Enciclopedia Pratica Bompiani*, 1951, e da noi rielaborata in Sella P., *L'Occidente contro l'Europa*):

nazioni	1946
USA	20.529
Gran Bretagna	2690
Francia	796
Germania	29
Italia	28
Giappone	164
Olanda	265
Belgio	735
Svizzera	1430

Nell'agosto 1914, allo scoppio delle ostilità, l'industria cinematografica americana è ancora scarsamente attrezzata per volgere la propria attività alla tematica «guerra». Bastano tuttavia due mesi perché vengano proiettate centinaia di pellicole di argomento politico e militare, vecchi documentari di manovre e riviste, panorami di Berlino, Parigi e Pietroburgo, fotografie e spezzoni documentaristici sui vari capi delle nazioni in lotta. A metà del 1915 viene creata a New York dal goy M.B. Clausson l'*American Correspondent Film Company* al fine di produrre pellicole sulla guerra in corso. Gli studi di elaborazione dei filmati girati dai *cameramen* presenti sui fronti è sita a Stanford, Connecticut; la prima pellicola, *The Battle and Fall of Przemysl*, "La battaglia e la caduta di Przemysl", viene distribuita nell'agosto. Nella primavera 1917, dopo l'ingresso in guerra degli States, diversi dirigenti della compagnia, simpatizzanti per le Potenze Centrali, assurdamente accusati di avere manipolato a fini di propaganda filotedesca i materiali da loro prodotti, verranno condannati al carcere «per violazione delle leggi di guerra».

Oltre che dai paesi «alleati» (la propaganda dell'Intesa batte subito sul tasto, psicologicamente centrale, dell'«alleanza» tra le nazioni civili contro la «barbarie» teutonica, focalizzando il tiro sulla Germania) pellicole di guerra vengono importate da Berlino, comparendo nelle sale fino al 1916, anche se col passare del tempo i titoli dei documentari rivelano una crescente tendenza a parteggiare per le democrazie. Neutralità e pacifismo informano anche i primi film di argomento bellico realizzati dagli stessi americani. L'interventismo – dalla parte «giusta» – prende tuttavia sempre più piede; molti gruppi incitano l'America a «prepararsi».

La violazione della neutralità belga, necessitata dall'ardita strategia elaborata da Schlieffen e dal panico freddo che guida lo Stato Maggiore tedesco di fronte all'accerchiamento magistralmente condotto dall'Intesa, gioca un ruolo di primo piano nell'orientare le simpatie americane. La lotta di Francia e Inghilterra viene considerata «la nostra» lotta. In numero sempre maggiore gli americani vengono convinti che una disfatta anglo-francese costituirebbe una disfatta per la democrazia di ogni paese.

L'interventista filmico più appassionato è James Stuart Blackton, del quale, tra le

numerose pellicole di propaganda, ricordiamo *The Battle Cry Of Peace* (Il grido di battaglia della pace), uscito nelle sale nel 1916. Il film, basato sul libro *Defenseless America* (America senza difese) di Hudson Maxim, proclama la necessità di armarsi quale sola possibilità per mantenere la pace (e fin qui tutto è lecito). I tedeschi, e solo loro tra i combattenti, vi sono rappresentati come bruti sanguinari e lussuriosi i cui istinti primari sono il saccheggio e lo stupro (i prototipi di tale approccio al nemico, modelli anche per i giapponesi dopo Pearl Harbor e gli iracheni di Saddam Hussein, risalgono alle bestiali raffigurazioni degli spagnoli date nel 1898 dalla pubblicistica del primo Roosevelt e alla predicazione di McKinley che giudica suo preciso «dovere morale» ordinare l'occupazione delle Filippine per «elevare, civilizzare e cristianizzare» quel popolo). Il film è talmente violento che Henry Ford, indignato, si sente in dovere di rivelare alla stampa che Maxim è direttamente interessato alla partecipazione americana al conflitto in quanto proprietario di fabbriche di munizioni.

Le persone che leggono tale dichiarazione sono però decisamente meno numerose di quelle che vedono il film o vengono a conoscenza che il 26 giugno l'aviazione franco-inglese ha bombardato a Karlsruhe la processione per il Corpus Christi, ferendo 21 donne e 59 bambini e stragizzandone, rispettivamente, 5 e 65 (nel settembre una seconda incursione provoca altre 103 vittime); nell'ottobre un lettore, esemplare precursore della fauna post-olocaustica, può così scrivere alla rivista specializzata *Film Pictorial* che: «Tutti gli americani, compreso Henry Ford, dovrebbero vedere *The Battle Cry Of Peace*. Faremmo meglio ad agire, prima che sia troppo tardi». La neutralità viene dunque soppiantata da un atteggiamento non ancora dichiaratamente bellicista, ma che ne è l'evidente anticipazione. Il nazionalismo viene rinvigorito dalle fotografie tratte dalla pellicola e diffuse dal *New Yorker Committee for National Defense*, il cui presidente, il superproduttore ebreo Jesse Lasky, dichiara virtuoso che: «Chi è americano deve essere orgoglioso di dirlo».

La propaganda interventista viene inserita in ogni genere di film. *In-Again, Out-Again* (Dentro e fuori) getta il ridicolo sui sentimenti pacifisti della fidanzata di un assertore della preparazione bellica, rivelando come il capo dei pacifisti possieda una fabbrica di esplosivi. In *A Man Without a Country* (Un uomo senza paese) un pacifista, debitamente recuperato ad un sano sentimento nazionale, viene persuaso ad entrare nell'esercito. *Motherhood* (Istinti materni) è, scrive un critico, «una diabetica predica su una pretesa sicurezza americana. Tutto quello che posso dire è che sarà un funebre zuccherino per i pacifisti imboscati». *The Wall Between* (La parete), *Shell 42* (Proiettile 42), *The Flying Torpedo* (Il siluro volante), *On Dangerous Ground* (Terreno pericoloso) e *The Fall of The Nation* (La rovina della nazione) glorificano ed esaltano la «lotta per la propria terra», lo spionaggio ed altre attività belliche.

Una lunga protesta, comparsa nel febbraio 1916 sul *Motion Picture Magazine*, denuncia tuttavia la strategia dei propagandisti: «È strano che questi film non ci abbiano mostrato le enormi sciagure causate dalla guerra. Non ci hanno mostrato i milioni di vedove e i milioni di orfani che costituiscono il risultato di questo conflitto. Non ci hanno mostrato la rovina, la disperazione, la fame e la sofferenza che sono state conseguenze inevitabili della guerra. E perciò questi film non hanno portato solidi argomenti in favore della pace. Al contrario, sono stati militaristi e bellicisti all'estremo».

La pubblica opinione si avvia comunque alla guerra. Gli anglofili si moltiplicano, parteggiare per gli «alleati» diviene una moda, ogni senso critico si spegne, ogni ricerca di posizioni equilibrate che valuti torti e ragioni di delle parti in lotta viene sbeffeggiata. L'uomo della strada guarda ormai con disprezzo i capi del movimento pacifista, fino ad allora considerati benefattori dell'umanità. Annunciando che «gli ideali dei fondatori possono essere meglio serviti se l'associazione rivolgesse tutti i propri sforzi a far concludere vittoriosamente il conflitto armato», perfino la *Endowment for International Peace*, la Fondazione per la Pace Internazionale di Andrew Carnegie, mostra la via da seguire.

Il caso *Lusitania*, criminale provocazione anglo-americana, cinicamente gestita dai due lati dell'oceano non solo contro ogni norma di diritto bellico ma con un supremo disprezzo per le innocenti vite dei passeggeri civili, diviene al contrario il massimo dei capi d'accusa nei confronti degli «unni», e ciò ben prima del blocco tedesco delle coste franco-britanniche e del Mediterraneo occidentale, imposto il 1° febbraio 1917 ed al quale Wilson due giorni più tardi replica rompendo le relazioni diplomatiche, del caso Zimmermann (scoppiato 1° marzo), cui il 9 marzo segue l'autorizzazione ai mercantili ad armarsi, illegalmente, con cannoni) e del siluramento del piroscafo *Vigilantia* (12 marzo), cui segue la convocazione del Congresso.

* * *

Nulla come l'episodio del *Lusitania* illumina nella sua compiuta crudezza la strategia bellica dell'Inghilterra, le ripetute violazioni delle norme giuridiche internazionali, i condizionamenti del governo americano da parte di potenti gruppi finanziari, il missionarismo wilsoniano in attesa di allargare i demotentacoli sul pianeta, l'insorgere infine delle complicità e il definitivo consolidamento dei legami tra Londra e Washington fino all'entrata in guerra degli USA. Difficile risulta sottostimare l'importanza di tale congiuntura nel contesto della guerra, mentre si fa invece indispensabile, per una definitiva puntualizzazione, la rimozione delle innumeri falsità riportate nelle versioni ufficiali dell'accaduto e delle avventate, irreali opinioni espresse successivamente dalla quasi totalità degli storici.

Solo un sessantennio dopo l'accaduto si è fatta luce sull'intera questione, con la rettifica dei giudizi formulati dall'ignoranza dell'effettiva dinamica degli eventi, deformata da subito dalle pressanti esigenze della propaganda atlantica, tesa da un lato ad ingigantire e perpetuare la menzogna della barbarie tedesca, dall'altro a celare le responsabilità americane e la sottile, cruda strategia britannica, tesa a coinvolgere nel conflitto a fianco dell'Intesa sempre più numerosi paesi. Solo nel 1974 sono apparse in Italia due opere capitali – vedi Colin Simpson e C. L. Droste e Renato Prinzhofer – che hanno spazzato definitivamente menzogne e interpretazioni che hanno avuto troppo a lungo indegna cittadinanza fra gli storici. Ciniche e acute le parole di Churchill: «In alto la vera politica e la strategia sono una cosa sola. La manovra con cui si riesce a portare un alleato nel proprio campo è utile quanto quella con cui si vince una grande battaglia. La manovra che conquista un importante punto strategico può essere meno vantaggiosa di quella che rassicura o spaventa un neutrale pericoloso».

Non è ovviamente il caso di fare del moralismo d'accatto, né di additare più che tanto al giudizio storico di quali spregevoli mezzi si sia valsa nella lotta la nazione inglese, quanto piuttosto di illustrare compiutamente le scorrettezze, le violazioni, i soprusi britannici, affinché le reazioni tedesche finora ingigantite, deformate e additate alla generale riprovazione come unici o più crudeli atti di nequizia assumano finalmente il loro vero volto e le loro più giuste proporzioni.

In realtà ci sembra del tutto corretto affermare che in entrambi i conflitti mondiali la Germania si attenne fin dall'inizio, rigidamente, al dettato degli accordi internazionali tesi a contenere e reprimere, per quanto possibile, la ferocia delle contese belliche, giungendo solo in seguito a compiere, purtroppo talora con ottusità, azioni di rappresaglia che trovano l'esatta spiegazione ed assumono il giusto peso solo nel contesto di una più ampia e compiuta narrazione. Invero i capi politici e militari tedeschi mancarono talora di quella «sensibilità» churchilliana che fece poi scrivere all'ex Primo Lord del Mare che «quanto più alta è la panoramica, tanto più diminuisce la distinzione fra politica e strategia», lasciandosi spesso trascinare in una serie di ritorsioni dalle provocazioni dei nemici, i quali ebbero poi facile gioco, favoriti dalla superiore forza economica e da una più efficiente rete di propaganda mediatica, nel presentarsi quali paladini per antonomasia di Correttezza e Giustizia.

Varato nel giugno 1906 e dislocante 31.500 tsl, il *Lusitania* ha visto l'inizio della sua storia già quattro anni prima, quando la compagnia di navigazione *Cunard* di Liverpool, associata a J.P. Morgan, decide di impostare un nuovo veloce transatlantico che possa competere ed anzi superare ogni altro piroscafo. È il periodo della più accesa rivalità marittima con la Germania, e poiché i piani bellici dell'Ammiragliato contemplano anche il controllo del traffico mercantile in funzione antitedesca, viene previsto che in caso di minaccia di ostilità tutte le navi mercantili, in ispecie i veloci transatlantici di linea, debbano essere immediatamente tolte dal servizio e trasformate in incrociatori armati agli ordini delle autorità militari. La convenzione firmata il 30 luglio 1902 prevede, in cambio del finanziamento pubblico di parte del costo di costruzione del *Lusitania* e del gemello *Mauretania*, l'impegno da parte della *Cunard* di mettere a disposizione dell'Ammiragliato l'intera sua flotta, con l'obbligo di trarre dalla marina da guerra una consistente aliquota di ufficiali ed equipaggio dei transatlantici. Divenuta nella pratica un ente governativo, la *Cunard* rimette il progetto di costruzione delle navi al giudizio vincolante dell'Ammiragliato, che apporta subito al *Lusitania*, in funzione del previsto impiego bellico, modifiche sostanziali che ne comprometteranno alla fine stabilità e sicurezza.

Il 19 febbraio 1913 il presidente della Cunard viene convocato al Consiglio dell'Ammiragliato: presiede la seduta il Primo Lord del Mare Winston Churchill, che non gli lascia dubbi circa una futura prossima guerra col Reich; la data prevista è il settembre 1914, le circostanze favorevoli («profeticamente» imputate alla Germania) sarebbero il completamento dello scavo del Canale di Kiel e l'immagazzinamento del raccolto europeo. Viene quindi richiesto alla *Cunard* di onorare gli accordi stipulati dieci anni prima: togliere dal servizio di linea il *Lusitania* e una decina di altre navi, al fine di apportare le necessarie modifiche tecniche e strutturali, in modo che allo scoppio delle ostilità tutte possano assumere, senza indugio, il ruolo di incrociatori

ausiliari a difesa del traffico mercantile. Entrato il 12 maggio in bacino di carenaggio a Liverpool col pretesto dell'installazione di nuove turbine, il *Lusitania* vede per oltre due mesi, prima di riprendere servizio, un frenetico lavorio di modifiche. Mentre dalle precedenti strutture vengono ricavati magazzini di stivaggio, depositi, elevatori e riservette, il secondo e il terzo ponte vengono rivestiti per l'intera lunghezza di una doppia piastra corazzata e attrezzati con piattaforme girevoli in modo da potervi montare dodici cannoni a tiro rapido di calibro 152 mm.

Subito dopo lo scoppio delle ostilità il transatlantico viene inviato in Canada per essere equipaggiato quale incrociatore ausiliario. Molto meno stabile di prima, la nave ha perso quelle caratteristiche di navigabilità che le hanno permesso di conquistare nel 1907 il Nastro Azzurro; più leggiera a prua in conseguenza dello svuotamento della parte anteriore degli alloggiamenti, tende a procedere a spirale rollando pesantemente, mentre lo sventramento del ponte più basso, che ne ha alleggerito il fondo, e la rinforzatura d'acciaio ai ponti superiori, che ne ha invece causato uno squilibrato aumento di peso, si evidenziano presto come gravi fattori d'insicurezza.

Nel frattempo viene però a mutare l'impiego operativo dei grandi transatlantici trasformati: già a fine settembre la minaccia tedesca al traffico commerciale mediante i suoi mercantili armati si è fatta inconsistente, in quanto dei quarantadue potenziali incrociatori ausiliari tedeschi, peraltro per la massima parte neppure allestiti per l'impiego bellico e bloccati in acque territoriali, solo due, il *Kronprinz Wilhelm* e il *Prinz Eitel Friedrich*, si trovano, col *Karlsruhe*, in libertà nell'Atlantico svolgendo attività corsara secondo le nome internazionali.

I centoventi transatlantici e piroscafi da carico inglesi precedentemente armati (già il 16 marzo 1914, tre mesi prima di Sarajevo, cinque prima dell'entrata in guerra, Churchill informa il Parlamento che sono state armate con cannoni quaranta mercantili) vengono quindi per la massima parte riconvertiti a puri compiti di carico, poiché, considerata l'elevata velocità ottenibile e la difesa data loro dall'armamento, sono ritenute le navi più idonee a trasportare rapidamente da oltremare i rifornimenti. I cannoni restano, superstiti di un progetto superato, ma resta pure, per il momento parzialmente celata, la profonda instabilità provocata dalle precedenti modifiche. Per il *Lusitania* si ritiene più utile il trasporto veloce di materiale bellico dagli States sotto l'usbergo della sua qualità di nave passeggeri. È ora lontana dalla mente dell'Ammiragliato l'intenzione di fargli adoperare ad offesa i pezzi d'artiglieria, che in parte vengono smontati dagli affusti e stivati, mentre di maggiore importanza è il fatto di averlo trasformato, col suo carico umano, in esca vivente per il nemico.

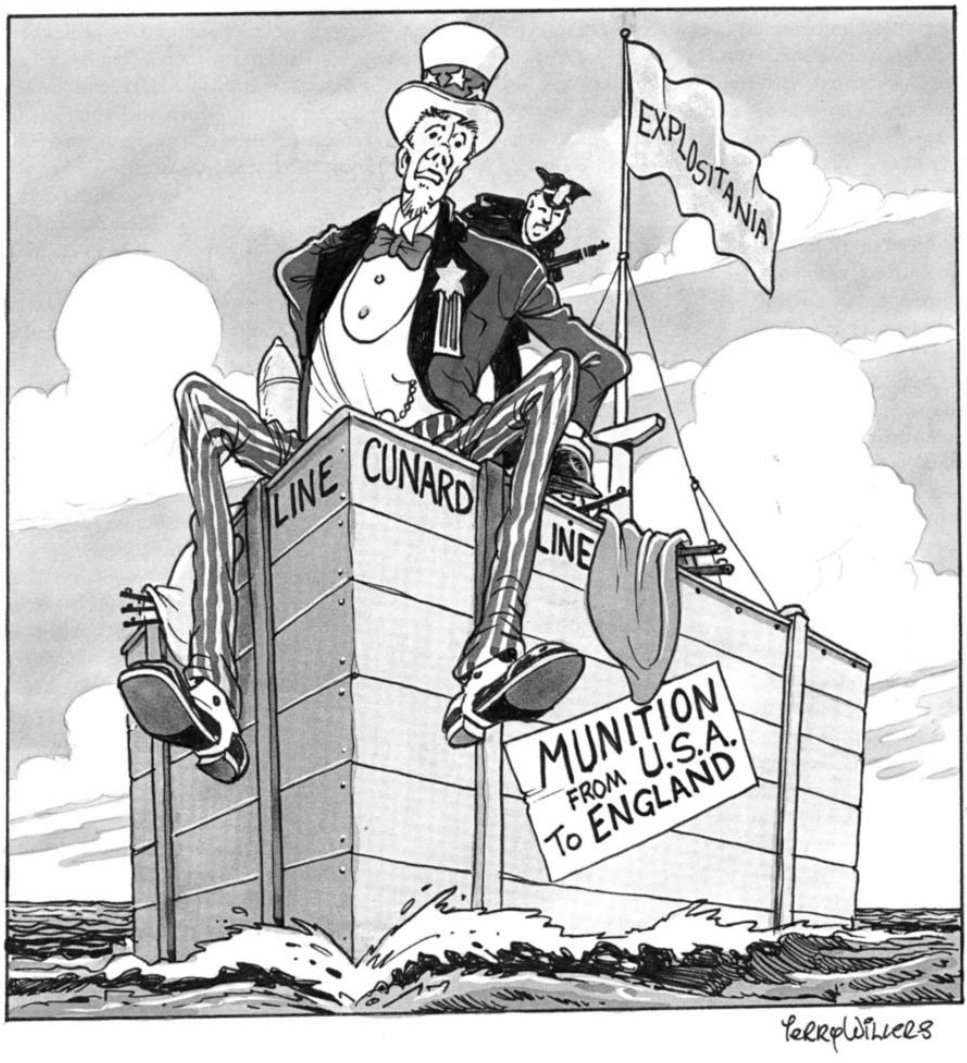
La guerra al traffico è all'epoca regolata da varie norme, risalenti a quattro secoli addietro, conosciute come *Cruiser Rules*, accettate pressoché da tutte le potenze marittime; fondandosi sul presupposto che una nazione, per riguardo alla vita dei suoi cittadini, tenga distinti i traffici mercantili dall'attività di guerra, tali regole affidano il buon esito del commercio alla fortuna e all'abilità di navigazione, ma non alla forza. La pratica corretta per fermare un mercantile, per definizione disarmato, è ritenuto essere lo sparo di avvertimento di un colpo di cannone. In caso si tratti di una nave neutrale si applicano le norme della Dichiarazione di Londra. Quando invece si tratti di nave nemica, l'equipaggio e i passeggeri divengono ostaggi, che vengono peraltro

liberati quasi sempre, mentre il carico e la nave vengono presi come bottino o distrutti. L'azione di Churchill di armare le navi mercantili le priva ovviamente del diritto di pretendere il trattamento previsto dalle norme, poiché nessuno può seriamente pretendere che un sommergibile nemico venga alla superficie, renda nota la sua presenza e ordini poi ad una nave potentemente armata di fermarsi e farsi perquisire. E d'altra parte sarebbe degno di riso il pretendere che i mercantili possano venire armati ed opporre resistenza col cannone o lo speronamento, senza perdere con ciò la qualifica di «inermi e pacifici» e di avere perciò diritto al rispetto delle *Cruiser Rules*.

Di estrema rilevanza per il chiarimento delle connivenze angloamericane è poi la questione del contrabbando di materiale bellico. L'invio di materiale esplosivo dagli USA in Europa è all'epoca permesso dalla legislazione americana (promulgate nel 1882, le leggi sono state emendate negli anni 1903, 1904 e 1908) a condizione di comunicare preventivamente alle competenti autorità le polizze, o manifesti, di imbarco dei mercantili, documenti che vengono poi resi di pubblico dominio. Diviene invece subito pratica costante da parte inglese l'ottenere l'autorizzazione a salpare in base alla presentazione di una falsa polizza e di una falsa copia giurata, per poi fornire, quattro o cinque giorni dopo la partenza, una polizza supplementare alquanto più consona all'effettivo carico della nave.

Un più serio problema si presenta con l'assoluto embargo posto all'invio di munizioni e materiale bellico sulle navi passeggeri, ma anche tale ostacolo viene aggirato facendo figurare per esse la dizione, accettata ad occhi chiusi dagli ispettori di dogana, di «merci non esplosive alla rinfusa». Sotto tale dicitura giungeranno all'Intesa dall'ottobre 1914 all'aprile 1917, trasportate su navi passeggeri e malgrado le proteste dei comandanti, tacitati d'autorità o addirittura sostituiti e congedati dalle compagnie, mezzo milione di tonnellate di cordite, nitrocotone, nitrocellulosa, fulminato di mercurio e altre sostanze. Un esempio di tale politica è proprio il capitano del *Lusitania* «Fairweather» Down, giunto sulla soglia dell'esaurimento nervoso dopo avere compiuto decine di traversate con carichi di contrabbando esplosivo, l'8 marzo 1915 sostituito dal capitano William Thomas Turner, poi comandante del transatlantico nel suo 101°, e ultimo, viaggio di ritorno da New York.

Di tali traffici e sotterfugi, le autorità tedesche e il consolato di New York sono bene al corrente, in particolare a causa di una capillare rete di informatori ed agenti che spazia dalle ditte di spedizione agli uomini di fatica e ai camerieri di bordo dei transatlantici. La possibilità di ulteriori e più gravi violazioni preoccupano perciò seriamente nell'aprile 1915 l'ambasciata di Washington e le comunità tedesche di New York, per cui viene deciso, in un'adunanza convocata da George Vierick, direttore del quotidiano tedesco-americano *The Fatherland*, di lanciare un avviso sulla stampa che dissuada gli eventuali passeggeri americani dal servirsi di transatlantici inglesi che si sanno armati e trasportanti materiale bellico e merci esplosive di contrabbando, e che quindi possono incorrere nei rigori di un'azione di guerra, in quanto «prima o poi qualche grossa nave passeggeri con americani a bordo verrà colata a picco da un sommergibile, e allora sarà una faccenda seria» (oltre agli urgentissimi carichi di contrabbando delle altre traversate, proprio il *Lusitania* aveva trasportato nella traversata 2-6 febbraio, compiuta illegalmente sotto bandiera americana, addirittura due



Una vignetta tedesca raffigura il *Lusitania* come una cassa di munizioni in navigazione dagli Stati Uniti all'Inghilterra, in zona di guerra. Il nome della nave è stato mutato in *Explositania* per rendere ancora più chiaro che trasporta contrabbando di guerra. Lo zio Sam è raffigurato coi tratti del presidente Wilson. Da Patrick O'Sullivan, *Die Lusitania - Mythos und Wirklichkeit*, Mittler and Sohn, 1999, p.108.

sommergibili di fabbricazione statunitense, smontati ma completi!).

Un chiarissimo annuncio a pagamento, stilato con particolare considerazione per la prossima partenza del transatlantico, a cura dell'ambasciata tedesca per conferirgli autorevolezza, viene ordinato il 22 aprile ad oltre cinquanta quotidiani, ma viene pubblicato il giorno seguente unicamente dal *Des Moines Register*, il quale non si è piegato alle istruzioni del Dipartimento di Stato che, subito informato del passo compiuto, ha imposto a tutti di sospendere la pubblicazione dell'avvertimento. Tenuto ostinatamente da parte per una settimana, l'annuncio esce finalmente sulla grande stampa quotidiana, liberato in ossequio alle libertà democratiche (che, pur formali, ipocrite e talora così evanescenti da essere considerate spesso inesistenti, pur tuttavia debbono, talora, pur esistere) solo il 1° maggio, giorno della partenza del *Lusitania*, quando è ovviamente troppo tardi sia per indurre i passeggeri a un ripensamento sia per risvegliare la coscienza dell'opinione pubblica.

Opinione pubblica che si agiterà in effetti, centrando spesso il nocciolo del problema, un po' in ritardo: «Quasi tutti i passeggeri [precisamente: 1388 passeggeri, 3 detenuti e 574 uomini d'equipaggio] che si stavano imbarcando sul *Lusitania* non facevano che scherzare sui sommergibili. In nome del cielo, che cosa si può pensare di gente che celia conoscendo il rischio al quale va incontro? Bisognava interdirli tutti quanti per incapacità di intendere e di volere. Il nostro governo ha una tremenda responsabilità in questa tragedia mondiale», «Sarà difficile per questi americani comprovare che per le loro mogli e figli esisteva la necessità assoluta di recarsi in Inghilterra, in un periodo grave come quello, attraversando la zona di guerra e bordo di una nave britannica! Probabilmente, sulle navi neutrali le comodità non erano abbastanza lussuose per quei figli viziati dello sporco dollaro che hanno voluto esporre mogli e figli innocenti al rischio di essere spediti in fondo all'oceano. solo perché potevano avere un migliore bicchiere di whisky e cuscini più soffici sul Lusitania che non sul Rotterdam, un piroscafo neutrale», «Ora, il *Lusitania* affonda; tra i morti ci sono degli americani. Ma il *Lusitania* era una nave inglese, che trasportava materiale bellico. Gli americani che si trovavano a bordo, o almeno molti di loro, erano diretti in Europa per cercare di aumentare le proprie vendite di forniture agli Alleati. Erano stati avvisati di non andare in Europa, ma non hanno ascoltato i consigli» e «Un ricco giovane [Alfred Vanderbilt] si è imbarcato sul Lusitania per andare a controllare i cavalli che possedeva in Inghilterra e altri passeggeri si sono recati all'estero, sulla sfortunata nave, per ragioni altrettanto futili. Il nostro governo non può fermarli, ma deve accollarsene il peso se si cacciano nei guai. Come gli americani in Messico, altri chiederanno al popolo statunitense di entrare in guerra per difenderli. Dovremo combattere perché un americano vuole vedere le sue scuderie in Inghilterra o un altro vuole riunire il suo bestiame in Messico?» (in Droste-Prinzhofer).

Giunto per l'ultima volta a New York il 24 aprile, il transatlantico inizia subito ad imbarcare le merci che si vanno accumulando sulle banchine. Per la traversata di ritorno il carico è quasi per intero costituito da contrabbando bellico. Vengono caricati, tra l'altro: 1639 lingotti di rame, 1248 cassette di granate *shrapnel* preconfezionate della *Bethlehem Steel*, 74 barili di nafta, 76 casse di verghe d'ottone, 4927 casse di cartucce, ciascuna con mille colpi da 0.303 pollici con capsule al fulminato di mercu-

rio, 184 casse di equipaggiamento militare vario, altre 2000 casse di munizioni da 0.303, 113 tonnellate di tetracloruro di carbonio, aggressivo chimico prodotto a Pittsburgh e spedito alla Francia per la produzione di gas asfissianti, ed infine 600 tonnellate di pirossilina, potente esplosivo al nitrocotone, altamente igroscopico, commissionate dalla *Morgan* alla *Du Pont* di Christfield/New Jersey e mascherate quali «323 balle di pelli grezze, 3863 casse di formaggio, 696 barilotti di burro». In realtà, sul manifesto di carico reso pubblico in quei giorni, pallida copia opportunamente ripulita del manifesto originale, figurano pure, in chiaro, oltre alle voci del tutto innocenti, carichi di «munizioni per armi portatili e un'aliquota di proiettili da cannone di grosso calibro», preziosa ammissione che costituisce quel tanto di verità che occorre mettere in ogni menzogna per renderla pienamente credibile.

Tale manifesto, condensato dall'originale costituito da ventiquattro cartelle a scrittura fitta, viene tenuto per buono dal direttore delle dogane di New York, Dudley Field Malone, che falsamente testimonierà, in seguito, di essersi personalmente accertato dell'assoluta mancanza di armamenti nel piroscafo in partenza. Ex legale del Dipartimento del Tesoro, legato al carro democratico e da poco nominato alla nuova carica direttamente dal presidente Wilson in riconoscimento di servigi politici, Malone autorizza il *Lusitania* a lasciare la rada, ultimato il carico poco dopo le 21 del 30 aprile, cosa che il transatlantico compie alle 10 del mattino seguente 1° maggio.

Mentre la traversata si compie senza eventi di rilievo, il 5 maggio l'Ammiragliato viene messo al corrente che sulla rotta del *Lusitana* verso Liverpool, all'imbocco del Canale di San Giorgio sulle coste irlandesi, stazionano almeno due sommergibili tedeschi. Mentre l'incrociatore *Juno*, in perlustrazione sul Fastnet Rock, viene fatto rientrare a Queenstown (ora Cobh) lasciando scoperto il settore di mare che avrebbe fra breve attraversato il transatlantico, il *Lusitania* non viene informato che si trova ora privo di scorta, né che si sta avvicinando di minuto in minuto al sommergibile tedesco che, in virtù dell'intercettazione dei segnali radio e delle comunicazioni di diversi natanti britannici si sa con assoluta certezza presente nella zona.

La decisione del ritiro del *Juno* si può spiegare solo in due modi: che tanto Churchill quanto Fisher siano a tal punto presi da altre questioni da non rendersi conto della gravità della situazione a cui sta andando incontro, col prezioso carico, il transatlantico più famoso del mondo (dopo un rapido *lunch* con la moglie al circolo dell'Ammiragliato Churchill, col pretesto della partecipazione al congresso per la convenzione marittima che l'Intesa si accinge a firmare con l'Italia, parte per Parigi nel pomeriggio dello stesso 5 maggio; giuntovi poco dopo le 21, per motivi «rimasti noti a lui soltanto» si stabilisce all'Hotel Ritz sotto il cognome di Spencer ed evita ogni contatto con l'Ammiragliato fino al 10 maggio), oppure che stia per venire applicata nel suo punto più alto la suprema strategia churchilliana di cui si è detto, coinvolgere cioè la flotta sommergibile tedesca in uno scontro irrimediabile con una potenza neutrale. Che altri abbiano avuto all'epoca quantomeno la medesima percezione, viene confermato dai rilievi espressi al proposito da uno dei protagonisti, il capitano di vascello Kenworthy che, disgustato dal cinismo mostrato dai superiori presenti nella salas mappe dell'Ammiragliato, scriverà a chiare lettere: «Il *Lusitania* fu indirizzato *deliberatamente* a velocità elevata verso un'area in cui era noto che si celava un U-

boot in agguato, e per di più era stata richiamata la scorta».

Intanto, alle 17.30 di mercoledì 5 maggio il sommergibile U-20, al comando del Kapitänleutnant (tenente di vascello) Walter Schwieger, ferma ed affonda a norma di legge e in presenza di vari pescherecci il panfilo *Earl of Lathom*. Insegue poi un vaporetto nelle stesse acque di Kinsale. Entrambi gli attacchi vengono immediatamente riferiti all'Ammiragliato. Alle ore 7 del giorno seguente viene dallo stesso U-20 avvistato il vapore *Candidate*, che riesce per il momento a fuggire, ma che viene rintracciato, fermato e affondato, sempre a norma di legge e nelle medesime acque, alle 11.25. Un'ora dopo viene vanamente attaccato un altro vapore. Alle 13 viene affondato il gemello del *Candidate*, il *Centurion*, anche questa volta senza vittima alcuna.

L'Ammiragliato a Londra, pur informato a dovere di tutte le azioni, continua ad astenersi da qualsiasi contromisura; la notizia dell'affondamento del *Candidate* viene anzi trasmessa all'ammiraglio Coke a Queenstown alle 10.59 del 7 maggio, cioè ventidue ore dopo l'accaduto, insieme all'esplicita proibizione di muoversi e di usare la radio per l'invio di informazioni specifiche. Nel frattempo l'ambasciatore americano a Londra, Walter Hines Page, che si è a lungo incontrato nei giorni precedenti col colonnello House, «emissario di pace» ufficioso di Wilson, scrive al figlio che «tutti qui abbiamo le sensazione che stiano per accadere cose spaventose».

Il ministro degli Esteri inglese, sir Edward Grey (zio del futuro ministro degli Esteri di Chamberlain, Lord Halifax, altrettanto antitedesco), sta incontrando ai Kew Gardens, «in mezzo ai mandorli in boccio», lo stesso House e, timidamente, incerto e commosso, invita l'«emissario di pace» ad ascoltare i fischi modulati dai merli e si dilunga a parlare del proprio parco nel Northumberland, finché, scrive Colin Simpson, «si arrestò improvvisamente e a sorpresa gli chiese "Che cosa farà l'America se i tedeschi affonderanno un transatlantico con passeggeri americani a bordo?" Anche House smise di camminare e riflettè un attimo, poi, con somma cautela, formulò la risposta in mezzo al coro gioioso di tutti gli uccellini all'intorno: "Ritengo che gli Stati Uniti sarebbero travolti da un'ondata di indignazione che basterebbe da sola a trascinarci in guerra». La sua risposta parve dare lo scilinguagnolo a sir Ed-ward il quale, da quell'istante in poi, si mise a parlare disinvoltamente e francamente, rammaricandosi che il piano di House per la "libertà dei mari" non avesse approdato a nulla. Gli fece capire chiaramente che la cosa era diventata una patata politica così bollente per colpa di una certa opposizione da parte di Kitchener e di Churchill».

Alle 11.02 viene inviato dall'Ammiragliato, che in seguito negherà sempre di averlo fatto, un messaggio radio in codice al *Lusitania*, con l'ordine di abbandonare la rotta fino ad allora seguita e di dirigersi su Queenstown, cosa che viene compiuta dalla nave alle 12.15. A Londra, lasciato Grey, House sta ringraziando re Giorgio V per la cortesia somma con cui è stato accolto. «Il re continuava a guardare fuori dalla finestra, in piedi, con una mano che giocherellava tra le carte sulla scrivania. Con la schiena rivolta al colonnello, improvvisamente chiese: "Colonnello, che farebbe l'America se i tedeschi affondassero il *Lusitania*?"».

La variazione di rotta ordinata dall'Ammiragliato porta intanto il transatlantico diritto nella zona pattugliata dall'U-20. Alle 13.20 Schwieger nota una nuvola di fumo e poco dopo riconosce a venti chilometri i quattro fumaioli di una grossa nave che si

dirige decisamente verso la costa (già colorati di rosso acceso, i fumaioli erano stati da poco ripitturati di nero, come il gemello *Mauretania*, di diretto impiego bellico). Ordinata l'immersione, mentre l'equipaggio corre ai posti di combattimento, viene riconosciuto il piroscafo: «Il *Lusitania* o il *Mauretania*, ambedue navi di linea armate per il trasporto di truppe». In quello stesso momento il *Mauretania* si trova in effetti, casualmente (!), a sole centocinquanta miglia di distanza, impegnato nel porto di Bristol nell'imbarco urgente di truppe di rinforzo destinate ai Dardanelli. Schwieger ritiene di essersi imbattuto nel bersaglio che è stato inviato ad affondare.

Alle 14.10 viene così lanciato un siluro, che colpisce a tribordo la nave, immediatamente dietro la plancia, a proravia del primo fumaiolo. Subito dopo una seconda deflagrazione, molto più intensa, con tutta verosimiglianza dovuta alla pirossilina venuta a contatto con l'acqua, scuote il mare causando l'appruamento della nave, che inizia a ruotare sulla dritta e ad affondare. Dopo soli diciotto minuti, alle 14.28, il *Lusitania* scompare insieme a 1201 persone, tra cui 124 americani. Dando fiato alla propaganda degli orrori, si parlerà subito di un secondo e terzo siluro; un «testimonio oculare» anzi, un giornalista di Toronto di nome Ernest Cowper, passeggero superstite, racconterà di aver visto il sommergibile in emersione scagliare contro la nave condannata «siluri su siluri», e di avere con certezza udito da altri passeggeri che per incrudelire ancor più sulle vittime erano stati impiegati dal sommergibile non meglio precisati «gas tossici». Ancor oggi – due soli esempi, propagatori di falsi smascherati da decenni, come per la presunta decorazione a Schwieger – il tedesco Gerd Hardach attossica le menti scrivendo: «L'attacco non era affatto avvenuto per errore, al contrario: il comando della marina [tedesca] si riprometteva di ottenere dall'affondamento delle navi passeggeri un particolare effetto di intimidazione e la stampa tedesca salutò come un "successo" la tragedia del *Lusitania*»; non meno disinformato, anzi più velenoso, l'italiano Mario Silvestri: «Per soprammercato i tedeschi, sempre propensi a terrorizzare anziché a blandire, fecero mostra dell'abituale delicatezza, celebrando l'affondamento del transatlantico con una medaglia commemorativa».

L'appello di soccorso lanciato via radio da Turner e raccolto a Queenstown alle 14.15 ha intanto messo in moto l'ammiraglio Coke, che ordina al *Juno* di portarsi immediato sul luogo del disastro insieme ad altro naviglio. Poco dopo le 15 l'affondamento viene comunicato a Londra a Fisher, «il quale parve prendere la notizia con flemma. Soltanto quando l'ammiraglio Oliver gli ebbe accennato che il *Juno* era uscito e che indubbiamente avrebbe inviato un rapporto completo via radio, Fisher sembrò reagire. Ordinò l'immediato richiamo del *Juno*: non voleva che si ripetesse la tragedia dell'"esca vivente". Quando ricevette il segnale di rientro il *Juno* era già in vista dei naufraghi, ma immediatamente rimise la prua su Queenstown; di conseguenza trascorsero quasi due ore prima che giungessero i soccorsi» (Colin Simpson).

Alla luce di tutto quanto riportato, è proprio azzardato o impietoso ipotizzare che il ritardo e l'omissione dei soccorsi siano stati voluti al fine di aggravare il già tragico bilancio dell'affondamento? O furono decisioni prese da uomini smarriti e forse gravati dal peso del rimorso per l'accaduto? In ogni caso il sessantenne comandante Turner rimane in acqua per quattro ore e mezza prima di venire salvato, con altre 763 persone, esempio chiarissimo dell'allucinante indugio con cui furono condotte le ope-

razioni di soccorso di una grande nave passeggeri ansiosamente attesa, colata a picco in vista della costa, nelle immediate vicinanze di un attrezzato bacino portuale.

La propaganda non si lascia sfuggire l'opportunità di capovolgere le carte in tavola: colpevoli della strage sono i tedeschi, affogando nell'odio e intossicando le menti non solo di milioni di civili, ma anche di soldati che fino ad allora si erano comportati correttamente. Così scrive all'amico Ezra Pound, nel maggio 1915, l'inglese Henry Gardier-Brzeska: «Avevamo una decina di prigionieri, quando abbiamo saputo dell'affondamento del *Lusitania*; dopo una decina di minuti di discussione coi sottufficiali, li abbiamo ammazzati col calcio dei fucili […] Alcuni soldati tedeschi che si erano arresi strisciavano sulle ginocchia. Tenevano in mano, sopra le teste, fotografie di una donna o di un bambino. Ma li abbiamo abbattuti tutti a fucilate».

* * *

L'assedio agli Imperi Centrali da parte delle Democrazie con l'alleanza dello zarismo, servo inconsapevole e sciocco degli Occidentali – si pensi anche ai soli rapporti di forza terrestri, che ben legittimano il termine *Einkreisung*, "accerchiamento": mentre entro l'anno Germania ed Austria-Ungheria schierano complessivamente 137 divisioni di fanteria e 22 di cavalleria, per un totale di **159** grandi unità, il nemico a occidente ne muove rispettivamente 218 e 49, e ad oriente 126 e 37, per un totale di **430** grandi unità – si scatena nelle prime ore del 5 agosto 1914, quando si sta completando in ogni paese la mobilitazione e già sono avvenute le prime scaramucce tra le opposte avanguardie; all'ora zero è scaduto l'ultimatum inglese, per cui diviene operante la dichiarazione di guerra a Berlino (la dichiarazione di guerra a Vienna viene comunicata il 12 agosto, un giorno dopo quella francese).

La prima mossa consiste nel taglio di cinque dei sei cavi telegrafici transoceanici che si dipartono dal suolo tedesco (il sesto viene interrotto nel settembre). Per comunicare con gli altri continenti la Germania è quindi costretta ad usare le nuovissime trasmissioni via radio, approntate solo dal 1901, intercettabili ed ancora poco affidabili, o a cercare vie traverse attraverso i cavi dei paesi neutrali, che prima d'immergersi nell'Atlantico hanno però quasi sempre come nodo centrale le stazioni di ritrasmissione britanniche. Da subito si chiude quindi una via importantissima d'influenza sui paesi neutrali, in ispecie sugli USA, e viene preclusa a Berlino ogni possibilità di ribattere alla forsennata, diabolica *Greuelpropaganda* ("propaganda degli orrori") scatenata dall'Intesa fin dalle prime settimane.

Come avrebbe rilevato, il 30 agosto 1918, il grande filologo, docente universitario ed insigne patriota Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff sulle *Deutsche Kriegsnachrichten*, titolo "Gli intellettuali tedeschi e il loro presunto magistero di violenza": «L'uomo ha conquistato lo spazio aereo; non solo lo attraversa volando come uccello da preda, ma ha anche costretto l'aria a trasportare distintamente le sue parole per terra e per mare. Ma l'aria trasporta docilmente tanto le menzogne che la verità; e i nostri mortali nemici, l'Inghilterra e l'America, fondano il dominio mondiale cui aspirano soprattutto sulla loro capacità di non fare uscire la verità fuori dai loro paesi né tanto meno di farla entrare dall'esterno, nonché sulla capacità di gridare le loro men-

zogne ogni giorno e ogni ora nelle orecchie del mondo. Non c'è da meravigliarsi se a poco a poco molte orecchie finiscono con l'accettarle e crederci, se alla fine essi stessi che le producono perdono la consapevolezza delle menzogne. Contro questo nemico siamo impotenti, se non ci sforziamo di aver sempre presente che tutto ciò che essi dicono lo dicono solo per rovinarci, specie quando ci lusingano. Nella caricatura che essi hanno delineato della Germania e della natura tedesca, dell'umanità e della giustizia rientra il discredito dei "cosiddetti intellettali tedeschi": pensatori, intellettuali, pubblicisti. Essi sarebbero strumenti fedeli dell'autocrazia e al tempo stesso avrebbero generato le idee che hanno traviato il popolo verso la brama del potere mondiale e il disprezzo di ogni imperativo morale [...] Noi [tedeschi] non stiamo sotto la frusta dell'"opinione pubblica", lo spauracchio che l'americano adora come un dio senza sospettare che, al fondo, egli è lo schiavo di coloro che hanno il danaro, l'abilità e la consapevolezza di formare questa opinione pubblica».

Spese militari, in milioni di marchi, di cinque Potenze europee

da Schuler D., *L'antigermanisme*, p.206

nazioni	**1905**		**1910**		**1913**	
Gran Bretagna	1263	3323	1367	3979	1491	4878
Francia	991		1177		1327	
Russia	1069		1435		2060	
Germania	1064	1524	1377	2037	2111	2831
Austria-Ungheria	460		660		720	

Ma ben più grave si palesa lo sfacelo dell'intreccio economico-finanziario costituito dal commercio marittimo. Allo scoppio del conflitto il tonnellaggio mercantile mondiale supera i 40 milioni di tonnellate stazza lorda, le nazioni dell'Intesa possedendone quasi il 60% (l'Inghilterra da sola il 30) e gli Imperi Centrali a malapena il 15, e cioè 5.200.000 tonnellate la Germania, un milione l'Austria-Ungheria. Il commercio marittimo tedesco, svolto sotto bandiera nazionale per i tre quinti, ha una parte essenziale nel sostenere l'economia del Reich, fornendo decine di prodotti indispensabili a un'industria moderna e in espansione, quali cotone, manganese, stagno, metalli rari, gomma, nitrati, grassi vegetali, soia, copra, etc.

Come sarebbe avvenuto per il secondo conflitto mondiale, la guerra interrompe bruscamente l'afflusso di materie prime: ben 734 navi si rifugiano in porti neutrali, talora venendo internate coi più diversi pretesti, rimanendo escluse per la quasi totalità dal contributo alla causa bellica della Patria. Delle restanti 600, per un totale di 2.900.000 tonnellate, molte vengono catturate o affondate in poche settimane, per cui nel primo inverno di guerra il tonnellaggio disponibile precipita a due milioni di tsl, per la massima parte bloccato nelle acque territoriali tedesche o circolante sotto costa nei paesi del Nordeuropa. Per rifornirsi, la Germania è costretta a ricorrere al commercio dei paesi neutrali, acquistando le merci sul mercato stesso di quei paesi o im-

barcando su navi dirette in porti neutrali le merci acquistate presso i produttori.

Diversi transatlantici della compagnia di navigazione HAPAG *Hamburg-Amerika Line*, presieduta dall'ebreo e patriota nazionaltedesco Albert Ballin, vengono internati nella rada di New York perché giudicati dagli americani mezzi navali ausiliari della *Kriegsmarine*. Non è ancora stato a tutt'oggi ufficialmente spiegato (mentre è fin troppo chiaro ad ogni osservatore indipendente) perché le autorità americane non abbiano riservato il medesimo trattamento ai transatlantici britannici, tra cui il *Lusitania*, né ai numerosi mercantili armati, quali il *Merion*, l'*Adriatic*, il *Caronia*, l'*Orduna* e il *San Francisco*, che facevano la spola fra il Paese di Dio e l'Inghilterra o addirittura pattugliavano la foce dell'Hudson a ostacolo del traffico nemico dopo essere stati riforniti sui moli newyorkesi. Fonti tedesche sostengono, soprattutto per quanto concerne l'*Hamburg-Amerika*, che il motivo va ricercato nel fatto che la banca *Morgan*, grande azionista dei transatlantici tedeschi, non aveva intenzione di esporre i propri investimenti alle attenzioni della *Royal Navy*, in vigile attesa al di fuori delle acque territoriali, oltre il limite delle tre miglia.

Adusa da secoli alla pratica del blocco navale contro i paesi nemici (in particolare, oltre alla cruenta aggressione alla neutrale Danimarca nel 1808 col bombardamento di Copenhagen, ricordiamo la Spagna nel Cinquecento, l'Olanda secentesca, l'Europa napoleonica e le repubbliche boere), fin da subito l'Inghilterra cerca di costituire un blocco mercantile quanto più rigido ed ampio, e non solo per le armi e le munizioni, ma anche per tutte quelle merci che le convenzioni internazionali hanno pure riconosciuto a un belligerante lecito importare senza opposizione da parte del nemico.

Pianificata nei particolari fin dal 1907, la strategia del blocco ha subito nel 1911 una radicale revisione nel senso di un inasprimento da parte del Primo Lord dell'Ammiragliato Winston Churchill (nel 1901 iniziato nella loggia londinese *United Studholme n.1591*, l'anno seguente elevato a Maestro nella loggia *Rosemary n.2851*, sempre a Londra). Un segreto *War Order* del 1912 ha poi introdotto il concetto di «blocco a distanza», da effettuare lungo la linea Orcadi-Shetland-Bergen con pattugliamento di incrociatori e cacciatorpediniere, mentre la *Grand Fleet* resta dislocata in attesa nelle basi di Scapa Flow, Cromarty, Dundee e Rosyth.

Con la prospettiva di una completa interdizione degli oceani alla navigazione tedesca, il blocco non ha solo l'esplicito scopo di privare il nemico delle materie necessarie per l'approntamento di armi e munizioni, ma anche di ridurlo alla fame, di distruggere i meccanismi della sua economia e di provocare il malcontento e il pacifismo delle popolazioni in modo da indurre i governi a scendere a patti. E tutto ciò, in violazione delle precise norme internazionali liberamente sottoscritte. Basate sulle esperienze del secolo precedente, tali norme hanno sempre rappresentato un compromesso tra gli interessi strategici dei belligeranti e quelli commerciali dei neutrali, oltre che un mezzo per cercare di ridurre il coinvolgimento diretto, nelle operazioni belliche, delle popolazioni inermi. La prima di tali convenzioni, la Dichiarazione di Parigi, sottoscritta il 16 aprile 1856 in occasione delle trattative di pace per la guerra di Crimea da Gran Bretagna, Francia, Russia, Austria, Prussia, Turchia e Piemonte, aveva fissato quattro princìpi di diritto internazionale: illegalità della guerra da corsa da parte di *privateers*, cioè di corsari muniti di patenti statali; la bandiera neutrale

salva le merci nemiche a meno che costituiscano contrabbando di guerra; le merci neutrali che non siano contrabbando di guerra sono immuni da cattura anche se trasportate sotto bandiera nemica; per essere vincolante, il blocco navale dev'essere attuato da uno schieramento continuo e permanente di forze sufficienti a impedire l'accesso alla costa del nemico in modo effettivo.

Poiché però questa prima formulazione aveva lasciato in sospeso o poco chiarite molte questioni, il problema della regolamentazione delle offese portate in tempo di guerra al traffico commerciale era stato ripreso nel 1907 dalla Seconda Conferenza dell'Aja. In tale circostanza il primo risultato era stata l'istituzione di un tribunale internazionale per le prede marittime, cui sarebbe spettato giudicare della legittimità degli atti di guerra compiuti contro il commercio dai belligeranti. Mancando l'ulteriore accordo sulle norme da applicare, si era poi reso necessario convocare una seconda conferenza tra le potenze interessate. Riuniti nel 1908, i paesi si erano accordati l'anno seguente, sottoscrivendo la Dichiarazione di Londra. Confermando le norme della Dichiarazione di Parigi e chiarendo con più precise disposizioni le questioni controverse, veniva ora affermata la legittimità del blocco delle coste nemiche, mentre era escluso il blocco dei paesi neutrali. Il diritto di sequestro in alto mare veniva invece regolamentato a seconda delle merci trasportate.

Merci «di contrabbando in senso assoluto» indirizzate al belligerante – una decina di articoli quali armi, munizioni e attrezzature militari – potevano essere sequestrate quando se ne fosse accertata la natura; potevano essere pure sequestrate le merci di questo tipo dirette a paesi neutrali, qualora ci fossero stati «fondati motivi» per sospettare un loro dirottamento ai belligeranti. Venivano considerati «di contrabbando in senso relativo», con la facoltà di essere sequestrati qualora sussistessero sufficienti motivi per sospettare un impiego bellico, tutti quei prodotti di uso comune che solo in taluni casi avrebbero potuto servire a scopi militari, in particolare viveri, foraggio, combustibili, lubrificanti e capi di vestiario. Erano in ogni caso escluse le merci di questo tipo dirette ai paesi neutrali, per le quali non valeva neppure il principio del «proseguimento del viaggio». Una terza lista, «libera», comprendeva infine tutti quei prodotti che non rientravano nelle precedenti, quali alcune materie prime per l'industria e l'agricoltura: minerali, cotone, fertilizzanti, etc., che potevano essere sequestrati solo con un blocco in prossimità delle coste e dei porti nemici.

La Dichiarazione di Londra, pur sottoscritta dai paesi interessati – Gran Bretagna, Francia, Russia, USA, Germania, Austria-Ungheria, Italia, Giappone, Spagna e Olanda – possiede tuttavia allo scoppio della guerra una base giuridica assai fragile, in quanto, a differenza che per le altre nazioni, non è mai stata ratificata dalla Gran Bretagna, pur avendo questa giocato una parte di primo piano nella sua elaborazione. Quanto sia stata Londra lungimirante a non lasciarsi vincolare da norme giuridiche, lo si vede fin dalle prime settimane, quando gli accordi internazionali vengono progressivamente disattesi (con una sottigliezza ben diversa dai lacerati *chiffons de papier* di germanica memoria) e sostituiti da autonome deliberazioni sia da Londra che da Parigi: è del 20 agosto il britannico *Order in Council* (decreto reale in base ai deliberati del Consiglio della Corona), del 25 l'analogo decreto francese.

Fin dai primi giorni viene quindi presa da Francia e Inghilterra, e neppure sotto la

urgenza di imperiose necessità belliche, la decisione di non osservare comunque gli accordi sottoscritti, accordi che, per quanto ardui da far rispettare, possono tuttavia costituire un freno all'ulteriore imbarbarimento bellico. Progressiva *escalation*, quindi; prima forma di *guerra totale*; volontà, in seguito apertamente riconfermata, di risolvere alla radice il problema del dinamismo tedesco attraverso l'annientamento del Reich, perseguendone fin dall'inizio uno smembramento territoriale.

Incuranti delle proteste dei neutrali (nei primi mesi di guerra, prima della definitiva scelta di campo, in testa ai protestatari si trovano addirittura gli States!), le Democrazie atlantiche allungano via via le liste delle merci di contrabbando, includendo prodotti che esse stesse in passato hanno dichiarato non sarebbero mai stati, in alcun caso, da considerare soggetti a sequestro (ancora nel maggio 1916, pressato da parte dell'opinione pubblica, Washington eleva proteste contro il sequestro di materiale sanitario inviato agli Imperi Centrali dalla Croce Rossa). Sempre più sistematico si fa il dirottamento delle navi neutrali, venendo a costituire *presunzione generale* di frode, e quindi un'ulteriore violazione delle tradizionali norme di diritto internazionale.

Nel primo semestre del 1915, ad esempio, di 2466 navi dirette nei porti neutri del Mare del Nord 2132 vengono fermate, controllate e talora parzialmente sequestrate dal *War Trade Department*. Il commercio neutrale non viene poi controllato solo in mare, ma anche negli stessi paesi neutrali da apposite commissioni alle dipendenze delle ambasciate dell'Intesa, che esercitano pesanti pressioni affinché l'embargo nei confronti degli Imperi Centrali sia progressivamente intensificato, soprattutto dopo che anche i generi alimentari e il foraggio sono stati equiparati a merci «di contrabbando in senso assoluto» e sottoposti alle limitazioni previste dal principio «proseguimento del viaggio». Le trattative sono svolte dal governo inglese solitamente con le varie compagnie di commercio e di navigazione private, le quali, come nel caso della NOT olandese, si dilatano e si ufficializzano fino al punto di diventare agenzie quasi-statali in grado di controllare l'intero commercio estero del paese.

Nel caso della Svezia, la nazione più restia ad acconsentire ai *desiderata* britannici (Stoccolma manterrà sempre una netta posizione filotedesca, ventilando nell'estate 1915 addirittura di scendere in campo contro la Russia per opporsi alla minaccia slava nel Baltico), pesanti intimidazioni vengono portate direttamente sul governo fino a raggiungere un compromesso sulla base del «commercio di compensazione»: vengono permesse limitate esportazioni di carbone, ferro e generi alimentari alla Germania, in cambio di licenze di transito sulle forniture occidentali dirette in Russia, rimasta praticamente isolata dopo l'entrata in guerra della Turchia.

Fino al marzo 1915 giungono ancora in Germania, attraverso il commercio e la riesportazione operati dai neutrali, materiali d'importanza strategica quali stagno, cotone egiziano ed indiano, lana australiana, gomma dal Brasile e dall'Indie Olandesi, carne e cereali argentini, olio, semi di lino, tè e cacao. Se fra il dicembre 1914 e il gennaio 1915 le esportazioni dagli USA in Germania crollano da 68 a 10 milioni di dollari, è pur vero che le consegne ai neutrali confinanti col Reich e che ad esso trasferiscono la massima parte delle merci ricevute salgono da 25 a 65 milioni (il piroscafo *Kim*, ad esempio, riesce a portare in Danimarca una quantità di strutto dodici volte superiore a quella che Copenhagen ha importato in media nell'anteguerra).

È quindi evidente che occorre stringere le maglie della rete: un ferreo sistema di contingentamento permette quindi, già nei primi mesi del 1915, con l'introduzione del blocco *totale*, di far giungere ai neutrali solo la quantità di prodotti che, sulla base della media anteguerra, viene ritenuta essere loro necessaria. In tal modo, malgrado i richiami tedeschi ad applicare le convenzioni internazionali e l'invio ai neutrali di sempre più nutriti elenchi di violazioni commesse dagli anglo-francesi, la situazione s'inasprisce. All'illegalità del blocco la Germania ha finora risposto in due modi. In primo luogo con la «guerra da corsa», condotta nel più scrupoloso rispetto delle norme internazionali, col fine di ostacolare l'approvvigionamento dell'Inghilterra e di sconvolgerne i traffici: già nel luglio 1914 si è provveduto a dislocare all'estero alcuni fra i più moderni incrociatori, a cui seguono mercantili armati. Oltre ad arrecare gravi danni economici e a posare campi minati sulle principali rotte, compito di tali navi è di vincolare il più alto numero possibile di unità militari nemiche, sottraendole così ad altri compiti. Effettivamente, vengono ottenuti risultati di tutto rilievo. [10]

Alla caccia del *Goeben* e del *Breslau*, ad esempio, vengono impegnate nell'agosto 1914 una settantina di navi anglo-francesi (i due incrociatori riusciranno a sfuggire dal Mediterraneo e giungere a Costantinopoli). I risultati dell'attacco del solo *Emden* alle zone costiere dell'India occidentale, oltre all'affondamento di qualche mercantile, comportano in poche settimane effetti paralizzanti di più ampia portata. Rileva Dobrillo Dupuis: «Ma il risultato saliente dell'attacco era stato ottenuto sul morale della popolazione anglo-indiana che, presa dal panico, aveva abbandonato le città costiere per rifugiarsi nell'interno. Il traffico mercantile di tutto il golfo del Bengala era stato subito sospeso, e le merci avevano preso a deperire nei depositi e nelle stive delle navi obbligate a rimanere all'ancora. Il servizio postale via mare non funzionava più; le grosse concerie di Cawnpore e di Agra erano impossibilitate a consegnare le ingenti partite di pelli e di cuoio, necessarie per le scarpe e per le bordature dell'esercito inglese; le forniture di stagno tanto attese in Europa erano bloccate, e così pure le migliaia di tonnellate di zucchero, di tè e di juta. Infine i trasporti di truppe dall'India, dalla Birmania, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, tanto necessarie all'Inghilterra per il loro impiego sul fronte europeo, si erano arrestati di colpo. La prolungata incolumità delle navi corsare, la cui sfrontatezza si era manifestata ancora una volta nel recente attacco a Madras, aveva finito con il diminuire di parecchio il prestigio britannico in tutto il Commonwealth e nel mondo intero».

Ancora nella primavera del 1917 il *Wolf*, che scompagina il traffico «alleato» in una zona che va dall'Oceano Indiano alle coste cinesi e giunge alla Nuova Zelanda, immobilizza alla sua caccia oltre cinquanta unità tra incrociatori, cacciatorpediniere e cannoniere inglesi, francesi e nipponiche. I risultati ottenuti dalle navi corsare registrano alla fine la cattura o l'affondamento di oltre 200 navi per 700.000 tsl, risultati però tutto sommato secondari rispetto a quelli ottenuti con l'azione sommergibile.

L'inasprimento della politica di blocco, col divieto totale di commercio con gli Imperi Centrali emesso, del tutto illegalmente, già nel marzo 1915, è stato finora presentato come rappresaglia per l'avvio della guerra indiscriminata dei sommergibili lanciata da Berlino. In realtà, persino storici filo-occidentali come Gerd Hardach, pur gonfiando ad arte presunte e reali scorrettezze tedesche (che si verificarono solo in un

secondo tempo come disperata ritorsione al blocco avversario, e comunque non nella misura propagandata dai vincitori) sono costretti ad ammettere che «questo non era altro che un comodo pretesto, dal momento che già prima da parte alleata vi erano stati tentativi di intensificare la guerra economica». L'annuncio ufficiale che dichiara il Mare del Nord area interdetta è per i tedeschi il segnale che li induce a prendere rapidamente le contromisure per rimediare ad una situazione che minaccia la struttura economica del Reich e che può, con tale collasso, portare alla disfatta militare.

In ogni caso la *prima* sfida sottomarina, lanciata agli inizi del 1915 dalla Germania ai mercantili incontrati nelle acque britanniche, ha termine col siluramento del *Lusitania* il 7 maggio, quando di fronte alle reazioni statunitensi per le 150 vittime del Paese di Dio mandate coscientemente a morire dal buon democratico e cristiano Woodrow Wilson – «Ringrazio Dio che non c'è nessuno in America che ha il potere di scatenare una guerra senza il consenso del popolo», oserà predicare a Chicago il 31 gennaio 1916! – è giocoforza rallentare l'attività degli U-Boote.

L'offensiva sottomarina, che avrebbe dovuto essere condotta da una flottiglia di *ventuno* sommergibili, viene in realtà condotta, causa l'avvicendarsi di manutenzione e riparazioni, da *sette* unità; nelle acque irlandesi e dei porti occidentali inglesi, raramente vi sono poi al contempo più di *due* U-Boote (ed è in tali acque che gli effetti dell'offensiva tedesca si fanno sentire, con l'80% delle perdite inglesi). Dal febbraio, quando entra in vigore la nuova zona di guerra tedesca, fino al 28 marzo vengono affondati 25 mercantili, di cui 16 senza preavviso. Sui 712 uomini di equipaggio di questi sedici, ne rimangono uccisi 52; altri 38 si perdono quando il *Tangistan*, carico di nitrati, salta in aria. Sulle 25 navi affondate sono 3072 passeggeri, ma nessuno perde la vita, e in 20 delle 25 non si perde alcuna vita.

«Ma il 28 marzo [1915]» – scrive l'inglese Colin Simpson – «questo non del tutto indegno primato, in quella che la Storia ha designato come "guerra totale", fu macchiato. Trentotto miglia a occidente del faro di Smalls e poco dopo le 14, l'U-Boot 28 ordinò l'alt al *Falaba*, nave da carico e passeggeri da 5000 tonnellate, sparando un colpo davanti alla sua prua. Il *Falaba* rifiutò di fermarsi; ma l'U-28 alla fine l'obbligò a farlo e concesse al comandante dieci minuti per abbandonare la nave. Il *Falaba* continuava a lanciare radiosegnali di soccorso, e poiché il disimbarco si protraeva l'U-28 prolungò di altri dieci minuti il periodo concesso. Una terza estensione di tre minuti era stata appena accordata, quando sulla scena comparve un peschereccio inglese armato; l'U-28 prontamente lanciò un siluro contro la poppa del *Falaba* e il suo carico, che includeva tredici tonnellate di alto esplosivo, esplose. Fra le vittime ci fu un cittadino americano, Leon C. Thresher [che fu anche il primo deceduto fra i passeggeri trasportati su naviglio inglese]».

Alla fine dell'anno gli Occidentali dispongono ormai di un sistema di accordi e controlli sui paesi neutrali che permettono di razionare, talora al limite del soffocamento, le loro importazioni. Il blocco è reso ancora più ferreo dal controllo sul traffico postale e sulle scorte di carbone fornite alle navi neutrali, come pure dalla compilazione delle «liste nere» e dal *navicerting*. Apparse per la prima volta nel febbraio 1916, le «liste nere» riportano i nomi delle società neutrali che si ritiene svolgano attività per gli Imperi Centrali: oltre al bando di tali ditte, vengono puniti tutti coloro

La vignetta apparve sull'*Evening Sun* di New York col titolo "Lavoro ben fatto!". Il Kaiser conferisce la Croce di Ferro a un lupo ringhioso, il capitano di vascello Walter Schwieger, per la sua impresa contro l'indifesa nave passeggeri *Lusitania*. Il sangue delle vittime innocenti cola ancora dalle fauci della bestia. Da Patrick O'Sullivan, *Die Lusitania - Mythos und Wirklichkeit*, Mittler and Sohn, 1999, p.113.

che con esse mantengono rapporti economici e commerciali. In base al sistema del *navicerting*, poi, la società neutrale esportatrice è obbligata, prima di caricare la fornitura sulle navi, a farla controllare dai consolati inglesi dei paesi di carico, che rilasciano, se del caso, il benestare, o, in caso contrario, segnalano la nave per il successivo e pressoché inevitabile sequestro del carico da parte della marina anglo-francese.

Malgrado il blocco, tuttavia, la Germania riesce ad ottenere ancora per qualche tempo dalla Svezia discrete quantità di minerali ferrosi, cellulosa e generi alimentari; dalla Norvegia giungono pesce, rame, ferro e nichel; Danimarca e Olanda inviano soprattutto prodotti agricoli, carne, lardo, prosciutto, formaggi e uova. Ma verso la metà del 1916 i provvedimenti inglesi cominciano a dare risultati concreti, mentre trova piena conferma la tesi espressa in anni prebellici dal viceammiraglio von Maltzahn: «Le navi si debbono fermare dove termina il mare, ma il pugno corazzato del dominio del mare passa oltre la costa, bussa al banco del mercante del retroterra, al cancello delle fabbriche nei centri urbani e alla porta degli operai». Per mancanza di fertilizzanti la raccolta di cereali diminuisce del 40%, il consumo di carne del 70, le importazioni di rame di oltre l'80. Il calo inarrestabile dei rifornimenti di lana e cotone, cui tenta invano di far fronte l'invenzione di surrogati quali i tessuti di cellulosa, provoca un crollo nella fabbricazione dei tessili, per cui alla fine dell'anno la crisi dell'abbigliamento viene considerata addirittura più grave di quella alimentare.

A parziale compenso, la sconfitta della Romania nel dicembre 1916, dopo l'azzardata dichiarazione di guerra del 27 agosto, permette agli Imperi Centrali di accedere al petrolio e al grano rumeni. I paesi dell'Est, dalla Finlandia al Baltico all'Ucraina, appaiono sempre più indispensabili per lo sforzo bellico. I fautori del *Drang nach Osten* vedono consolidate dal blocco atlantico le loro tesi. Al comandante in capo delle forze armate, generale von Falkenhayn, che ha finora indirizzato a Occidente il peso della guerra, subentrano il Maresciallo Hindenburg e il generale Ludendorff. Diviene ora assoluta la necessità dell'espansione ad Oriente, primaria l'opportunità di offrire un sostegno concreto alle popolazioni non russe oppresse dallo zarismo, che stanno in quegli anni recuperando un'identità nazionale e danno vita con l'aiuto tedesco ad autonome strutture statuali.

La guerra sottomarina *ad oltranza* viene dichiarata dagli Imperi Centrali solo dopo due anni e mezzo dall'inizio della guerra, il 31 gennaio 1917, dopo che i capi militari hanno invano insistito per due anni per ottenere una maggiore libertà d'azione. Sino ad allora i sommergibili, come visto, erano tenuti a lanciare un avvertimento ai mercantili, prima di procedere all'attacco, cosa che aveva consentito di risparmiare vite umane, dando all'equipaggio e agli eventuali passeggeri la possibilità di porsi in salvo. Ma segnalando la propria posizione il sommergibile si rendeva vulnerabile poiché, mentre da un lato era facile diffondere radiomessaggi di soccorso diretti alle numerose navi da guerra che pattugliavano i mari, dall'altro il mezzo subacqueo veniva esposto ai colpi delle armi da fuoco con cui i mercantili erano stati dotati per trasformarli in «incrociatori ausiliari». Vista l'insostenibilità di una tale situazione, lo stesso Grande Ammiraglio von Tirpitz si era dimesso per protesta nell'estate 1916. Ancora il 24 marzo 1917, mentre i manifesti d'arruolamento britannici aizzano a vendicare il *Lusitania*, l'ammiraglio Fisher, già Primo Lord dell'Ammiragliato, scrive

al vecchio avversario: «Non La biasimo per le imprese dei sottomarini, io avrei fatto esattamente la stessa cosa».

Fino all'affondamento del *Lusitania* gli inglesi armano e corazzano 118 piroscafi, *Lusitania* compreso, privandoli perciò, con la trasformazione in naviglio bellico ausiliario, della protezione accordata ai «navigli civili». Rispetto alla corazzatura e armamento anche con cannoni da 152 (in grado di perforare corazze d'acciaio di 15 cm a 3000 metri o da 10 a 5000 metri), lo spessore dello scafo dei sommergibili è di soli 2-3 centimetri e la portata dei siluri non supera i 5000 metri, e ciò a prescindere dai frequenti difetti di funzionamento. Ben più illegali altre prescrizioni inglesi, introdotte dalla fine del 1914 e cadute in mani tedesche con la cattura del *Ben Cruachan* il 30 gennaio 1915 da parte dell'U-21. Tra esse le ordinanze churchilliane di:

1. non obbedire all'avviso di arresto lanciato dall'U-Boot, **2.** ingaggiare immediatamente il combattimento con l'armamento, se disponibile, o cercando di speronare il mezzo subacqueo in sua assenza: parecchi comandanti, arresisi a norma del diritto internazionale, vengono addirittura incriminati e allontanati dal servizio! («La prima contromanovra, fatta sulla mia responsabilità [...] fu quella di scoraggiare i tedeschi da un attacco in superficie. L'U-Boot, obbligato a rimanere immerso, avrebbe sempre più dovuto fare affidamento solo su attacchi sotto acqua e correre così il rischio di scambiare le navi neutrali con quelle inglesi e affondare equipaggi neutrali, compromettendo la Germania con altre grandi potenze», si sarebbe gloriato Churchill nella sua *Crisi mondiale e Grande Guerra 1911-1922*), **3.** cancellare dalla fiancata il nome della nave e del porto di immatricolazione, **4.** inalberare, in acque inglesi, la bandiera di una potenza neutrale, **5.** considerare criminali di guerra gli equipaggi degli U-Boote e non riconoscere loro lo status di prigionieri di guerra: «I sopravvissuti dovevano essere fatti prigionieri o fucilati, come sembrasse più conveniente», è sempre l'Infame a parlare, **6.** sparare subito sulle bandiere bianche tedesche.

Concludiamo con **7.** l'introduzione di navi-civetta battezzate *mistery* o *Q-Ships*, modesti piroscafi o velieri apparentemente disarmati, con equipaggi in abiti civili e bandiera anche neutrale, caricati con materiale atto al galleggiamento, come centinaia di bidoni vuoti, legno leggero, etc., che lasciano avvicinare il sommergibile – emerso a breve distanza per una ispezione, o dopo il lancio di un primo siluro cui segue una pantomima con panico simulato, calo delle scialuppe e lancio in acqua di parte dell'equipaggio mentre i marinai restanti si apprestano ad aprire il fuoco al momento opportuno – scoprendo poi all'improvviso i cannoni.

Ricordiamo infine, tra i tanti, sei episodi di flagrante violazione del diritto internazionale (allora usualmente chiamato «diritto delle genti»):

1. partito da New York il 19 febbraio 1915 con un carico di cotone diretto a Brema, il bastimento americano *Brynhilde* viene fermato nel Mare del Nord da un incrociatore inglese, che invia a bordo un distaccamento di fanteria di marina e una quantità di munizioni, dichiarando che se la nave fosse stata fermata i militari avrebbero sparato sul capitano dell'U-Boot e perforato la torretta e lo scafo, rendendo impossibile l'immersione: solo le violente proteste del capitano del mercantile fanno desistere gli inglesi dall'«ingegnoso» progetto, ma la nave viene obbligata a seguire l'incrociatore ad Aberdeen, ove viene fermata per dodici giorni a ritorsione (rilasciata, giun-

ge poi a Brema, donde il 13 aprile riparte per New York),

2. nei primi giorni di marzo viene affondato da un peschereccio armato l'U-14, dopo che il comandante ha concesso all'equipaggio il tempo per lasciare la nave,

3. il 18 marzo il famoso Otto Weddingen, il comandante dell'U-9 che il 22 settembre 1914 ha affondato tre incrociatori inglesi in un'unica azione, perde la vita nel naufragio dell'U-29, affondato da una nave cisterna inglese che batte bandiera svedese e sempre illegalmente ha approfittato del controllo dei documenti; a scopo depistante, viene poi diffuso che lo speronamento è stato compiuto da una corazzata,

4. il 19 agosto l'U-27, che ha fermato il piroscafo da carico *Nicosian* con bandiera inglese, dà all'equipaggio, di cui fanno parte anche marinai americani, il tempo per mettersi in salvo prima di accingersi a cannoneggiarlo: nel frattempo accosta una nave con bandiera americana ed un'asse dipinta a stelle e strisce su ciascuna fiancata, la quale apre subito il fuoco con cannoni mascherati, affondando il sommergibile: mentre i superstiti si arrampicano sul *Nicosian*, giungendo al ponte o aggrappandosi al sartiame, o si dibattono in acqua con le braccia alzate in segno di resa, l'equipaggio del *Barralong* spara a vista su di loro, assassinandoli con fuoco di artiglieria e fucileria, compresi i cinque accolti a bordo del *Nicosian* (l'«audace» impresa viene conosciuta per le proteste dei marinai americani; al termine della guerra, l'Ammiragliato insignisce il comandante del *Barralong* della *Distinguished Service Cross*),

5. uguale prodezza il 24 settembre contro l'U-41, dopo il fermo del piroscafo *Urbino* (la denuncia viene fatta dall'onesto, indignato secondo ufficiale dello stesso *Urbino*, il tenente di vascello Grompton),

6. il 2 febbraio 1916 il piropeschereccio *King Stephen* si imbatte nella carcassa del dirigibile L-19, che sta affondando, mentre gli uomini dell'equipaggio invocano di venire raccolti: il capitano inglese, dopo avere ricusato ogni aiuto, lasciando i naufraghi al loro destino di morte e rientrando a Grimsby, viene gratificato da un lettore del *Daily Mail* di 15 dollari «per avere tanto rettamente fatto tacere la sua naturale pietà verso l'equipaggio dell'L-19», mentre una *lady* invia 5 dollari al marinaio che «aveva liberato il mondo da ventidue assassini» (ancor più sbrigativo sarà, il 13 aprile 1942 davanti a capo Hatteras, l'americano Hamilton William Howe, comandante del cacciatorpediniere *Roper*, che dopo avere affondato l'U-85 piomberà a tutta velocità sui quaranta marinai superstiti, falciandoli tutti anche con bombe di profondità).

Spinto dalla disperazione, mentre si avvicina il collasso economico, politico e sociale dell'Europa Centrale, pur conscio che gli USA altro non attendono per aggredire ma confidando che la rapidità e l'entità dei successi sia deterrente verso di loro e stimolo a trattative di pace per Francia e Inghilterra, il Kaiser dà così il via – dopo avere rigettato per due anni le esortazioni degli ammiragli, che nell'impiego a tutto campo dei sommergibili vedono l'unica possibilità di capovolgere le sorti del conflitto – alla *seconda* fase della guerra sui mari.

Grazie al sacrificio di migliaia di sommergibilisti, le cifre di naviglio affondato superano presto ogni più ardita previsione: in aprile colano a picco 866.000 tonnellate stazza lorda, delle quali 520.000 inglesi; una su quattro delle navi che nel mese lasciano l'Inghilterra non fa ritorno; se nel febbraio-marzo 1916 sono approdate 1149 navi, negli stessi mesi del 1917 gli arrivi sono 300. Secondo l'Ammiragliato, se la

quantità di naviglio affondato restasse costante, entro l'anno la flotta mercantile si ridurrebbe da 8,4 a 4,8 milioni di t.s.l., con una capacità di trasporto di 1,6-2 milioni di tonnellate mensili, delle quali 1,4 necessarie per il solo rifornimento alimentare. Il panico serpeggia nelle sfere governative, mentre ammiragli e politici caldeggiano la pace o prendono in considerazione, per recuperare il tonnellaggio perduto, le ipotesi di recedere dal fronte di Salonicco e di interrompere la marcia su Bagdad.

Freneticamente vengono adottate le più varie contromisure, tra cui l'introduzione del sistema dei convogli, il controllo unificato delle flotte mercantili, il razionamento delle importazioni, l'esercizio di pressioni sui neutrali affinché entrino in guerra contro gli Imperi Centrali (nel marzo 1916 scende in campo il Portogallo, nel 1917 dichiarano guerra al Reich Cuba, Panama, Siam, Liberia, Cina e Brasile, nel 1918 seguono Guatemala, Nicaragua, Costarica, Haiti e Honduras, mentre nel 1917 rompono le relazioni con Berlino Bolivia, Perù, Uruguay ed Ecuador), lo svincolamento/sequestro delle navi tedesche già rifugiate nei porti dei suddetti paesi e il loro impiego per le necessità «alleate».

Consistenza delle flotte da guerra delle prime otto Potenze nell'agosto 1914
da Silvestri M., *La decadenza dell'Europa occidentale*, vol.I, p.182

nazioni	corazzate ante 1906	corazzate post 1906	incrociatori	sommergibili	tonnellaggio totale
Inghilterra	40	28	99	78	3.160.000
Germania	22	18	41	28	1.670.000
Stati Uniti	19	17	30	101	1.660.000
Giappone	15	9	18	20	940.000
Francia	10	7	28	54	860.000
Russia	10	6	16	34	750.000
Italia	4	5	20	20	510.000
Austria	8	5	12	18	500.000

Ma il fattore decisivo per la svolta finale è rappresentato dall'intervento del Paese di Dio, che il 6 aprile 1917 dichiara guerra al Reich – con maggiore ipocrisia: al *governo del Reich*, e non al *popolo tedesco*, del quale gli americani, stando ai comunicati sbandierati ai quattro venti, «restano gli amici sinceri» – dopo avere rotto il 3 febbraio ogni rapporto diplomatico. Guerrafondaio dal 1915, l'Apostolo di Pace Woodrow trova nella menzogna del *Lusitania* e nelle disperate azioni dei sommergibili tedeschi i pretesti per trascinare in guerra **1.** un paese martellato dalle Grandi Parole e dalla messianica convinzione di incarnare il Bene e la Giustizia per l'Umanità... oltreché ovviamente cosciente dell'esigenza **2.** di non lasciarsi sfuggire l'amplissimo, insperato mercato delle commesse belliche, **3.** di non perdere i crediti profusi a piene mani alle Democrazie atlantiche per tre anni e, aspetto ancora più urgente, **4.** di im-

pedire la formazione di un'Europa a guida tedesca che avrebbe reso impossibile la vampirizzazione dei suoi mercati da parte della sovrapproduzione americana. Con l'entrata in guerra degli USA il blocco diviene inevadibile. Decisivo risulta, oltre al potenziamento delle misure prese dall'Intesa («liste nere», controllo delle scorte di carbone dei mercantili neutrali, *navicerting*, difese antisommergibili, controllo dei porti, etc.), il drastico contingentamento delle importazioni per i paesi non allineati.

Il primo embargo, approvato dal Congresso nel giugno, entra in vigore nel luglio: le esportazioni verso Olanda, Danimarca, Norvegia e Svezia crollano drammaticamente. Confrontando il periodo giugno 1915-giugno 1916 con quello giugno 1917-giugno 1918, vediamo che le esportazioni americane, in milioni di dollari, precipitano come segue: Danimarca da 56 a 5, Olanda da 97 a 6, Norvegia da 54 a 25, Svezia da 52 a 4, mentre al contrario quelle per la più malleabile Svizzera salgono da 8 a 21. Malgrado i tentativi di integrare le rispettive economie e di interscambiare i prodotti, anche gli ultimi veri neutrali, i paesi scandinavi, devono quindi chinare la testa e allinearsi alle pretese occidentali: se la Danimarca tenta di sfuggire al blocco scambiando coi vicini prodotti agricoli e foraggio, la Norvegia pesce, fertilizzanti e minerali, la Svezia ferro, acciaio, legno e prodotti industriali, tutti in effetti dipendono dal mercato mondiale per molti altri prodotti primari, in primo luogo per cereali, carbone e petrolio. Gli «accordi» commerciali conclusi con gli States sotto la pressione dell'embargo condizionano perciò in modo irreparabile quelle nazioni e bloccano nel 1918 in modo pressoché totale le loro esportazioni verso gli Imperi Centrali.

Nell'Europa assediata, l'inverno 1917-18 si presenta tremendo. In Germania, scrive l'antitedesco Mario Silvestri, «ormai di genuino non c'era più nulla, tutto era *ersatz*: surrogato di caffé, surrogato di salsiccia, surrogato di sapone. Niente carbone, né gas, né elettricità, e neppure stearina per le candele: alle tre del pomeriggio, con l'oscurarsi del cielo, altro non c'era da fare che andare affamati a letto tutti insieme, senza distinzioni di sesso, per tenersi un po' caldi [...] Il 28 gennaio 1918 un milione di lavoratori (dei quali seicentomila a Berlino) entrarono in sciopero, e si ebbero saccheggi, ruberie e assassinii, finché il movimento fu domato dall'esercito col fermo di ben quarantamila persone (ma pochissimi arresti)».

Mentre la produzione bellica regge fino all'armistizio, crolla quella agricola, lasciando alla fame settanta milioni di uomini, donne, vecchi e bambini. Fallita l'ultima spinta offensiva sul fronte delle Fiandre dal 21 marzo al 18 luglio, la Germania avverte tutto il peso della spietata guerra economica imposta e vinta dal nemico. Mentre le truppe combattono a occidente ancora in territorio nemico, mentre ad oriente, in virtù dell'armistizio di Brest-Litovsk, si aprono ai suoi eserciti le pianure dell'Ucraina e del Kuban, il Reich si svuota all'interno e crolla improvvisamente nell'autunno tra le convulsioni rivoluzionarie, pianificate da anni dai partiti dell'estrema sinistra, dalle quali di lì a poco sarebbe uscito il nuovo assetto statale di Weimar.

Tragicamente ineccepibile il commento dell'«impolitico» Thomas Mann: «La guerra attuale è la più radicale che mai sia stata combattuta; e mentre al suo inizio la Germania non ne aveva affatto capito questa particolare natura – e c'era entrata con l'ingenuità di uno studente delle corporazioni universitarie, illudendosi di poterla condurre solo con i suoi soldati, secondo un codice d'onore ormai antiquato – l'Inghil-

terra la afferrò subito, né può stupire, perché era stata lei a imprimerle il marchio. Fin dal primo giorno impostò la guerra sul più radicale dei metodi servendosi del dominio che aveva sui mari non solo per la propria sicurezza, ma per tagliar fuori la Germania da ogni importazione: tentò cioè di farla morir di fame nel senso più serio e concreto della parola. Ricorrendo al mezzo semplice quanto brutale di tagliare tutti i cavi di counicazione internazionale, ha ottenuto quel soffocante isolamento morale del paese che resterà per sempre un incubo nella nostra memoria. Con faccia impassibile è passata sopra al concetto di proprietà privata, imitata in questo con gioia e prontezza da tutti i suoi alleati. Essa non conduce una guerra spietata ai governi e alle armate dei nemici, bensì contro le popolazioni, contro il popolo tedesco, e appunto in questo suo intuito della serietà inesorabile, fino in fondo, senza limiti e senza scrupoli, del conflitto, essa ci è stata decisamente superiore. Ma che femminea incoerenza, che tributo ipocrita all'"umanità" diventa allora quel prendersi pena ripugnante per l'importazione di "indumenti per donne e bambini" in Germania [cenno al divieto imposto da Londra ai neutrali di riesportare in Germania la merce importata, eccetto indumenti per donne e bambini, *e tuttavia con la clausola aggiuntiva che tali articoli non dovevano contenere lana né cotone*] – e intanto alzare ululati umanitari per l'affondamento di una nave di lusso che aveva caricato munizioni!».

Spese di guerra 1914-18, miliardi di dollari dell'epoca
da Stevenson D., *La Grande Guerra*, 2004, p.286

Gran Bretagna + impero	43,8 + 5,8
USA	36,2
Francia	28,2
Russia	16,3
Italia	14,7
altri	2,0
totale Intesa + USA	**147**
Germania	47,0
Austria-Ungheria	13,4
Turchia e Bulgaria	1,1
totale Imperi Centrali	**61,5**

A prescindere da eventuali errori compiuti dalla dirigenza tedesca nell'approvigionamento alimentare, il blocco del commercio tedesco, imposto dagli inglesi contro ogni diritto bellico e, a scopo di ricatto-estorsione per la firma al Diktat, *fino al luglio 1919*, riduce il Reich ad un campo di concentramento di 68 milioni di uomini, portando fin dal 1915 a uno spaventoso aumento del tasso di mortalità per de-

nutrizione e malattie conseguenti. Un cittadino dispone in quell'anno di 130 grammi di proteine e 1344 calorie giornaliere, meno della metà del necessario ad un uomo applicato a un lavoro di media fatica. Nel gennaio 1917 il consumo giornaliero scende a 30 grammi di proteine e 1100 calorie (trent'anni dopo, nel terribile inverno 1946-47, la razione dei vinti si manterrà per mesi in molte zone sulle 800 calorie, precipitando in talune, come nella Zona di Occupazione Francese, a 450).

La mortalità tra la popolazione, cresciuta del 16% nel 1916, aumenta del 33 nel 1917, mentre tra i sei e i quindici anni d'età i decessi aumentano del 55. In totale, nel corso della guerra muoiono per le conseguenze del blocco, malnutrizione, malattie e freddo, 762.796 civili (i militari caduti superano i due milioni; 225.000 sono quelli dovuti all'epidemia di «spagnola»). Precisamente, secondo lo studio *Schädigung der deutschen Volkskraft durch die feindliche Blockade*, edito nel marzo 1919 dal *Reichsgesundheitsamt*, l'Ufficio Statale di Sanità: 88.235 nel 1915, 121.174 nel 1916, 259.627 nel 1917 e 293.760 nel 1918 (lo storico USA William Boyne numera in 750.000 i decessi in conseguenza del blocco; l'austriaco Heinz Thomann in 763.000, dei quali il 37% dopo il 1918). Inoltre, su cento casi di morte occorsi nel 1918, la statistica ne addebita 37 alle conseguenze del blocco (la quota sale al 66 per la prima e seconda infanzia). Mentre, per non «angustiare» la propria popolazione, fin dal 13 novembre 1918 il Segretariato di Stato vieta ai giornalisti americani l'ingresso nella Germania sconfitta (lo stesso avverrà nel 1945-46), richiedendo un formale impegno a non giungervi neppure da paesi neutrali, ben chiare, attesta l'8 dicembre il londinese *Weekly Dispatch*, sono le responsabilità degli Occidentali nello sterminio: «Il blocco britannico è riuscito a portare alla denutrizione i bambini tedeschi già nel ventre nelle madri [...] Nel 1940 ci sarà una razza tedesca che soffrirà delle tare più pesanti. La causa di ciò sarà stato il blocco da noi esercitato nella guerra mondiale».

L'imbarbarimento dovuto alle nuove strategie anglosassoni dell'affamamento della popolazione nemica e della «propaganda degli orrori» scatenata contro le sue forze armate viene riconosciuto nel 1932 dal generale e storico John Frederick Charles «J.F.C.» Fuller in *War and Western Civilization, 1832-1932 - A Study of War as a Political Instrument and the Expression of Mass Democracy*, "La guerra e la civiltà occidentale, 1832-1942 - Uno studio sulla guerra quale strumento politico ed espressione della democrazia di massa": «L'enorme domanda di ogni tipo di munizioni rivelò chiaramente agli Stati Maggiori alleati il fondamento economico del conflitto. E questo era così evidente, che gli Stati Maggiori non tardarono a capire che, se fosse stata impedita la fornitura di cibo del nemico, le fondamenta della nazione ostile sarebbero state minate, e con esse la volontà di resistere, cosicché le sue forze militari sarebbero state paralizzate. In tal modo [...] essendo fallito lo scontro di materiali, si diede luogo ad operazioni di devastazione delle coltivazioni. Per rendere possibile questa forma di guerra, la più barbara, gli Alleati perseguirono l'accerchiamento degli Imperi Centrali per ottenerne la resa attraverso la fame. L'aggressione non si sferrava più contro i soldati del nemico, ma contro i suoi malati e i suoi poveri; non più contro gli uomini, ma contro le donne e i bambini. L'aggressione economica è senza dubbio la più brutale di tutte, perché non solo uccide, ma invalida, e invalida più di una generazione. Tramutare gli uomini, le donne e i bambini in animali famelici significa

colpire direttamente ciò che chiamiamo civiltà».

E più oltre, a proposito delle «armi d'attacco morale»: «In tutta la storia il tradimento si è rivelato in sé un'arma potente. Nella guerra mondiale si provò a conseguire il tradimento attraverso la propaganda: i giornali dei contendenti estrassero luridume dalle viscere delle loro rispettive Fleet Street [la via londinese ove hanno sede i principali giornali britannici] per schizzarlo sui paesi nemici. Ogni senso di giustizia fu messo da parte. Più oltraggiosa la menzogna, più la si vide potente [...] Nessun governo sembrò comprendere che l'aggressione attraverso la menzogna minava il suo stesso futuro» (ancora più critico Fuller lo sarà nel 1961 verso l'esacerbazione della «propaganda degli orrori» e della «rieducazione» compiuta a danno dei vinti, nell'ultimo libro, *The Conduct of War, 1789-1961*, sottotitolo: "Le conseguenze sulla guerra delle rivoluzioni francese, industriale e sovietica": l'eversione interna dei costumi e dei valori del nemico compiuta da tale tipo di guerra avrebbe distrutto le basi della civiltà umana e di ogni cultura spiritualmente degna, provocando danni peggiori, irrimediabili più dei disastri fisici fatti dai bombardamenti).

Le conseguenze del blocco, del rientro di milioni di militari da reinserire in una sorta di vita «civile» (al contrario, per non lasciare ai bolscevichi materiale umano sfruttabile, per un anno gli Occidentali vietano ai tedeschi il rilascio di un milione e mezzo di prigionieri di guerra russi) e del saccheggio compiuto dai vincitori aggiungono nel 1919, esclusi i decessi dovuti all'infuriare della «spagnola», altre 300.000 vittime. Con le vittime prodotte dal blocco in Austria-Ungheria, Fiandre, Vallonia e Francia settentrionale, il totale dei decessi civili dovuti all'affamamento operato dagli Occidentali in Europa *si eleva ad una cifra fra 1,5 e 2 milioni*.

Si pensi infine che il Diktat prevede al paragrafo 6 dell'Allegato III la cessione, entro tre mesi, alla Francia di 500 stalloni, 30.000 puledri e cavalle, 2000 tori, 90.000 vacche da latte, 1000 montoni, 100.000 pecore e 10.000 capre, ed al Belgio di 200 stalloni, 5000 puledri, 5000 cavalle, 2000 tori, 50.000 vacche, 40.000 giovenche, 200 montoni, 20.000 pecore e 15.000 scrofe. Quanto al peso reale delle riparazioni sulla sola agricoltura, W. von Müffling riporta i seguenti capi di bestiame asportati da tutti i vincitori: 100.000 cavalli (il 15,5% del patrimonio disponibile), 175.000 bovini (l'11,2%), 220.000 ovini, 25.000 maiali, 21.000 capre, 245.000 capi di pollame; inoltre, 400 aratri a vapore, 14.500 aratri, 2500 rulli d'acciaio, 2500 macchine voltafieno, 6500 seminatrici in righe, 6500 spargi-concime, 6500 erpici a dischi, 12.500 altri erpici, 2500 falciatrici e 3000 mietilegatrici.

* * *

Ma tornando al Paese di Dio, con espressioni elevate quali *War to End War*, «la guerra per porre termine a tutte le guerre» (dal profondo del cuore sarà scopiazzata, all'altro estremo dell'Escatologia, dalla *Pravda* il 18 agosto 1940: «Ogni guerra come questa ci avvicina al tempo felice in cui non ci saranno più assassinii fra gli uomini [...] E quando il Maresciallo della Rivoluzione, il compagno Stalin, darà il segnale, centinaia di migliaia di piloti, di navigatori e di paracadutisti piomberanno sulla testa del nemico con tutta la potenza delle loro armi, delle armi della giustizia socialista.

Le armate dell'aria sovietiche porteranno la felicità all'umanità!»), *The Necessity to Prevent Future Wars by Substitution of Conferences for Force*, «la necessità di prevenire le guerre future sostituendo alla forza le conferenze», *Make the World Safe for Democracy*, «rendere sicuro il mondo per la democrazia» e *Peace without Victory*, «pace senza vittoria», Wilson chiede ai parlamentari (due terzi dei quali massoni) di schierarsi contro la Germania.

«Il mio sogno» – predica il Papa Umanitario, che nel 1919 verrà premiato col Nobel per la Pace, costituendo un precedente per criminali come Henry Kissinger e Menachem Begin e per grotteschi fantocci come Barack Obama – «è che col passare degli anni e quando il mondo conoscerà sempre meglio l'America, esso [...] ricorrerà a lei per quelle ispirazioni morali che sono alla base di tutte le libertà. L'America apparirà in piena luce quando tutti sapranno che essa colloca i diritti umani avanti a tutto e che la sua bandiera è la bandiera non solo dell'America, ma dell'umanità», reiterando poi: «Il mondo deve essere reso sicuro per la democrazia. La sua pace deve poggiare sulle provate fondamenta della libertà politica. Noi non abbiamo alcun interesse egoistico da perseguire. Non miriamo a nessuna conquista, a nessun dominio. Non cerchiamo indennità per noi stessi, non perseguiamo alcun compenso materiale per i sacrifici che sceglieremo liberamente di compiere. Noi non siamo altro se non i campioni dei diritti dell'umanità. E saremo soddisfatti quando questi diritti saranno resi sicuri come solo la fede e la libertà delle nazioni possono renderli [...] Posta sotto le ali della Provvidenza di Dio, l'America mostrerà ancora una volta di avere l'opportunità di rendere palese al mondo che essa sorse per servire l'umanità».

Gli stessi concetti il Nostro li aveva peraltro già espressi nell'agosto 1914 in un discorso alla Independence Hall di Filadelfia, lardellato dei più luminosi luoghi comuni: «Io non so se vi sarà mai una Dichiarazione di Indipendenza, o di protesta, per l'intera umanità, ma credo che se mai un tale documento sarà scritto, lo sarà nello spirito della Dichiarazione d'Indipendenza americana e credo che l'America abbia sollevato alto il lume che splenderà su tutte le generazioni e guiderà i passi dell'umanità verso l'obiettivo della giustizia, della libertà, della pace». Asciutto, postilla Chalmers Johnson (II): «Wilson, da parte sua, dotò l'imperialismo americano di un fondamento idealistico, che nella nostra epoca si sarebbe trasformato in una "missione globale" per "democratizzare" il mondo. Fu Wilson colui che, più di chiunque altro, creò le basi teoriche per una politica estera interventista, espresse nella retorica umanitaria e democratica. Wilson è senz'altro il padrino di quegli ideologi contemporanei che giustificano il potere imperiale americano con il fine di esportare la democrazia».

Con un voto di 82 contro 6 al Senato (48 vi sono gli affiliati alla Massoneria) e di 373 contro 50 alla Camera (213 vi sono massoni), il 2 aprile il Congresso avalla la richiesta presidenziale di «accettare» la guerra che, «non voluta», è stata «gettata» sugli USA (quanto al secondo conflitto, l'8 dicembre 1941 un solo deputato si opporrà al forsennato bellicismo rooseveltiano: la coraggiosa repubblicana Jeannette Rankin del Montana, ovviamente mai più presentata o rieletta). [11]

Al momento della dichiarazione di guerra, il 5 aprile 1917 (singolare coincidenza, quel giorno vede anche l'annuncio della missione Balfour negli USA e l'abolizione di ogni restrizione legislativa antiebraica zarista da parte del governo dell'ebreo e mas-

sone Kerenskij), il passaggio dal semplice antipacifismo al bellicismo vero e proprio è avvenuto da un pezzo. Dichiarata la guerra, pacifisti, socialisti, tedeschi e neutralisti divengono immediatamente sospetti. Già in Inghilterra, del resto, la censura postale aveva permesso di schedare 34.500 cittadini britannici con presunti legami col nemico, di altri 38.000 «sospettati di qualche atto o associazione ostili» e di 5246 collegati al pacifismo e all'antimilitarismo, mentre erano stati imprigionati capi e membri della *International League for Peace*, della "Confraternita per il no alla coscrizione" (d'altra parte, a testimoniare del guerrafondaismo inglese erano stati, dall'agosto 1914, i 300.000 volontari arruolatisi in quel mese, i 450.000 del settembre, i 137.000 del novembre e i 117.000 del dicembre) e della "Commissione per fermare la guerra", mentre viene perseguitato e imprigionato il filosofo pacifista Bertrand Russell e 34 obiettori di coscienza vengono imprigionati, spediti in Francia, sottoposti a corte marziale, condannati addirittura a morte e quindi graziati ai lavori forzati in seguito alle proteste dello stesso Russell e di altri.

Contro i dissenzienti o anche solo tiepidi americani viene approvato un primo *Espionage Act* (15 giugno), seguito da un *Trading with the Enemy Act* (16 ottobre) e da un *Sedition Act* (16 maggio 1918), che fa cadere sotto i rigori della legge ogni forma di *disrespect*, «scortesia, sgarbo, mancanza di rispetto», termine talmente vago da poter essere usato contro chiunque per i motivi più diversi: viene infatti colpito qualunque scritto o discorso «sleale, ironico, ostile, sprezzante o ingiurioso». Tutte le attività sociali, compresa quella cinematografica, vengono mobilitate. Il governo bandisce dalla circolazione i film pacifisti, mentre le case cinematografiche si affrettano a produrre film in linea col tono assunto da un paese in guerra e, al pari dei giornali, continuano senza esitazione ad omettere, deformare, alterare i fatti. «Chi vorrà creare problemi al governo, seminando l'insoddisfazione fra i coraggiosi pronti a fare il proprio dovere e morire, se necessario, per il loro paese? Chi oscurerà i disegni della repubblica in quest'ora che esige la saggezza solidale di tutti?», aveva urlato alle folle McKinley vent'anni prima. Ora centinaia di migliaia di «patrioti» si associano in gruppi di vigilantes dai nomi altisonanti: *American Defense Society, National Security League, American Anti-Anarchy Association, Boy Spies of America*, dedite a sradicare l'eresia ovunque si annidi. Al pari di parate, marce militari, sventolìo di bandiere ed inni anche le aggressioni agli «antinazionali», condotte con pece e piume alla buona maniera della Rivoluzione Americana, tengono desto il patriottismo.

Intanto, rileva Reuben Clarence Lang, Washington procede al sequestro e all'esproprio non solo dei beni pubblici del Reich, ma anche di tutti quelli privati sui quali riesce ad allungare le mani: «Oltre 5700 brevetti tedeschi e proprietà del valore di due miliardi di dollari passarono in mani americane, tra cui proprietà del valore di 800 milioni di dollari nelle mani di americani "al cento per cento"». Quanto ad uno specifico esempio, sintomatico del comportamento delle autorità del Paese di Dio e riguardante il trentenne commerciante d'arte a New York Ernst Hanfstaengl (poi intimo di Hitler e responsabile nazionalsocialista per la stampa estera), padre anch'egli cittadino tedesco ma madre statunitense, di fronte al sequestro di opere d'arte del suo atelier stimate mezzo milione di dollari, il fiduciario pubblico per il sequestro dei beni nemici li mette all'asta ricavandone «ben» 8200 dollari.

Il 13 aprile viene creato con decreto presidenziale il *Committee on Public Information*, organismo federale presieduto da George Creel, giornalista progressista di esuberante energia e assoluta devozione a Wilson (poi autore dell'acre *War Criminals and Punishment*). Egli viene affiancato dal Segretario di Stato e dai ministri della Guerra e della Marina, il cui compito è attivare la propaganda: «*to sell the war to the American people*, guadagnare alla guerra gli americani [letteralmente: «vendere la guerra agli americani»!]» e «*to fight for the mind of mankind*, lottare per l'anima dell'uomo» contro *Prussianism, Pan Germanism, Teutonism* e *Kaiserism* (nella Commissione lavora anche il nepote di Sigmund Freud Edward Bernays, poi capo-propaganda della delegazione americana a Versailles, il futuro «padre delle pubbliche relazioni», nonché padre di Murray C. Bernays, il futuro superconsulente di Robert Houghwout Jackson a Norimberga). «Il nuovo incarico di Creel come organizzatore di tutta la propaganda di Stato» – commenta Daniela Rossini – «rafforzò il disdegno del mondo giornalistico americano verso la sua persona, tanto che fu allora coniato un neologismo : "creelizzare", per riferirsi all'opera di modificare un articolo, un film o altro fino a renderlo consono all'ideologia di regime. In realtà, egli fu un prodigioso organizzatore, sorretto da una fede incrollabile nella validità della sua causa a favore del modello americano nella sua ultima versione wilsonica».

Ramificato in tutto il territorio nazionale, in Alaska e nelle Hawaii, il CPI interviene in tutti i settori di quelli che si sarebbero poi chiamati massmedia: «Censura e propaganda erano i suoi due compiti istituzionali. L'organismo crebbe fino ad impiegare circa 400 addetti fissi, che dirigevano da Washington il lavoro di decine di migliaia di volontari sparsi dentro e fuori gli Stati Uniti. La struttura del CPI si modificò continuamente adattandosi agli stimoli e alle esigenze del momento. Rimase, comunque, abbastanza stabile la suddivisione interna fra la *Domestic* e la *Foreign Section*».

Guidato da una Sezione Esecutiva, il CPI raggruppa una ventina di Divisioni, istituite via via nei mesi seguenti: *Business Management*, Stenografia, Produzione e Distribuzione, Notizie, *Official Bulletin* (pubblicazione quotidiana da otto a trentadue pagine con tiratura variabile da 60.000 a 115.000 copie, saltuariamente uscito anche dopo la guerra fino al dicembre 1919), Stampa Estera, Cooperazione Civile ed Educativa, Fotografia (il concetto-base della campagna del CPI essendo di presentare la guerra in modo positivo, nei diciannove mesi di partecipazione al conflitto vige la proibizione di pubblicare qualsivoglia foto che mostri militari americani morti), Cinematografia, Esposizioni di Guerra (mostre in venti città di armi e trofei di ogni tipo catturati ai tedeschi), Esposizioni in Fiere Statali, Relazioni Industriali, Documentazione, *Pictorial Publicity* (700 manifesti, 122 cartelloni per auto, 310 illustrazioni pubblicitarie e 287 *cartoons*), Fumetti e vignette (*Bureau of Cartoons*, «per mobilitare e indirizzare il potere dei fumetti/vignette, attualmente disperso, ai fini di una costruttiva attività bellica», ben sapendo che «un'immagine vale diecimila parole», editore di un *Bulletin for Cartoonists* inviato con cadenza settimanale a 750 dei più noti vignettisti, attirandone l'attenzione su una decina di fatti e frasi-chiave che il governo vuole vedere popolarizzati in quel momento), Pubblicità, Trasmissioni Radiofoniche, *Speaking Division* (elabora materiale per discorsi e comizi), *Syndicate Features* (diffonde servizi speciali, novelle, saggi e romanzi in contemporanea su riviste

e giornali – quanto ai quotidiani, nel 1914 ne circolano 2250, e fino al giugno 1918 i saggi e racconti distribuiti raggiungono 25 milioni di persone al mese; fino al termine del conflitto saranno pubblicati 75 milioni tra volumi ed opuscoli), *National School Service* (quindicinale di sedici pagine inviato gratuitamente ai 600.000 insegnanti delle scuole pubbliche, che riporta storie esemplari di guerra, magnifica l'opera della Croce Rossa, il lavoro di americanizzazione compiuto dagli studenti fra gli immigrati, le campagne per i prestiti nazionali, il risparmio alimentare, etc.; le ultime cinque/sei pagine hanno sezioni specifiche per le scuole rurali, le classi elementari, medie e liceali; agli insegnanti si suggeriscono programmi per stimolare la crescita dei sentimenti patriottici, lo scopo essendo quello di far diventare «ogni scolaro un messaggero dello zio Sam»; sciolto il CPI, il periodico resta in vita sotto la direzione del ministero dell'Interno), ed infine *Women's War Work* e *Work with the Foreign Born*, per attivare la componente femminile della società e porre attenzione agli immigrati.

Capisaldi della *Foreign Section*, la "Divisione Estera", che in 17 paesi ha propri commissari ed uffici, mentre in una ventina si avvale dei rappresentanti diplomatici e consolari o di semplici cittadini americani ivi residenti, sono le sezioni: Servizi di Radiotelegrafia Senza Fili e Telegrafica, diretta da Walter Rogers e che invia quotidianamente, via etere o cavo, dispacci da distribuire ai giornali stranieri; il *Foreign Press Bureau* o Ufficio Stampa Estera, chiamato anche *Poole Service* dal suo direttore Ernest Poole, scrittore, che elabora e spedisce con la posta diplomatica articoli di colore sulla vita quotidiana negli States e al fronte e che si vede presto affiancato da un *Pictorial Service* che distribuisce settimanalmente a 35 paesi materiale fotografico in genere, *poster*, cartoline, foto, distintivi e bandierine americane; *Foreign Film Division*, Sezione Film Esteri, che ad esempio, per quanto concerne l'Italia, inonda il paese con 420 pellicole per un metraggio complessivo di 120.000 metri, toccando l'acme nell'estate 1918, pellicole alla cui prima partecipano le autorità pubbliche, divenendo con ciò la proiezione un evento ufficiale.

Quanto alla fine di tutto questo interventismo «informativo» interno ed estero («Non chiamavamo ciò "propaganda", perché questa parola, nelle mani dei tedeschi, aveva finito per significare falsità e corruzione. Il nostro lavoro era esclusivamente di tipo educativo ed informativo, poiché avevamo una tale fiducia nelle nostre posizioni da pensare che fosse necessaria la sola presentazione corretta dei fatti», ricorderà nel 1921 il sergente Joseph Lettau, attivo in Francia e in Italia), un'Ordinanza del Congresso avrebbe sciolto il Comitato solo il 30 giugno 1919.

Tra le divisioni che operano sfruttando le più recenti tecnologie è in primo luogo quella radiofonica, in particolare curatrice del programma *Four-Minute Men*, che arriva a coinvolgere 75.000 volontari a produrre propaganda sia in conferenze che da centinaia di stazioni e 7629 punti-base in ogni parte del paese, «portando il dardo fiammeggiante in ogni angolo d'America» e dei possedimenti americani, dal Canale di Panama alle Filippine, dalle Hawaii a Guam, Samoa e Portorico, per un totale di un milione di interventi ad un uditorio di 400 milioni di persone. Nella sola New York, ad esempio, 1600 oratori raggiungono settimanalmente mezzo milione di persone in inglese, yiddish e italiano. Continua Daniela Rossini: «Seguendo le istruzioni inviate da Washington, i Four-Minute Men tenevano brevi discorsi (di quattro minu-

ti, appunto) su aspetti cruciali della guerra nei più diversi luoghi di riunione, prevalentemente nelle sale cinematografiche, ma anche nelle scuole, chiese, sinagoghe, università, club privati e luoghi di lavoro. Il loro numero crebbe molto rapidamente, "come un fuoco nella prateria", per usare le parole di Creel: da 2500 *speaker* nel luglio 1917, l'organizzazione toccò le 15.000 unità nel novembre successivo, le 40.000 nel settembre 1918 e le 75.000 unità alla fine del conflitto [...] Difficilmente un cittadino americano di età adulta poteva evitare di imbattersi in uno almeno di questi appelli propagandistici [...] I temi venivano illustrati in un bollettino e distribuiti a tutti gli aderenti all'organizzazione, tramite i coordinatori dei singoli stati, delle città e delle contee [...] Ogni numero inizialmente spiegava il tema del momento, con un testo non retorico, ma agile, d'effetto, inframmezzato da citazioni di personaggi illustri, fra cui spiccavano quelle del presidente Wilson. Seguivano istruzioni e consigli pratici sul modo migliore di presentare l'oggetto della campagna al pubblico. Si suggerivano quindi alcune scalette dei punti principali da sviluppare, le possibili frasi di apertura ed altri slogan d'effetto ed infine si riportavano due esempi di discorsi da quattro minuti che gli *speaker* potevano utilizzare. Erano incoraggiate comunque le variazioni individuali, atte a rendere più personale l'appello agli ascoltatori. Continua era invece la raccomandazione di non superare il tempo limite di quattro minuti, pena l'espulsione dall'organizzazione. Tale limite era chiaramente calibrato sulla durata dell'intervallo delle proiezioni cinematografiche, ma rispondeva anche ad esigenze di efficacia del messaggio propagandistico. Ogni discorso doveva essere preceduto dalla proiezione di una stessa dispositiva standard del CPI, in modo che fosse evidente che lo *speaker* agiva come portavoce del governo».

Seconda per incidenza sul pubblico è poi la divisione cinematografica, istituita il 25 settembre sotto la direzione di Charles S. Hart. Come scrivono James Mock e Cedric Larson: «Il CPI non inizia formalmente ad agire nel campo della cinematografia che nel luglio 1917, e la divisione cinematografica non viene istituita che nel settembre, ma un acuto americano, anche negli anni della neutralità, avrebbe potuto indovinare che prima o poi il governo avrebbe iniziato a produrre e distribuire pellicole». Nella prima settimana d'aprile sono in attesa di uscire una dozzina di film. Uno di loro, *How Uncle Sam Prepares* (Come si prepara lo Zio Sam) è prodotto dalla *Hanover Film Company «by authority of and under the direction of military experts»*, sotto la direzione e con la consulenza di esperti militari. Escono tosto anche *serial* come *Liberty* in venti episodi e *Uncle Sam at Work* (Lo Zio Sam all'opera) in undici. Il 23 maggio William A. Brady, produttore e presidente della *National Association of the Motion Picture Industry* (costituita il 25 luglio 1916 come seguito del *Motion Picture Board of Trade of America*), crea un Comitato che raggruppa i massimi produttori cinematografici onde gettare le basi per una politica produttiva comune. Il Comitato, del quale fanno parte i produttori ebrei Fox, Laemmle, Lasky, Loew, Joseph Schenk, Selznick, Zukor (secondo vicepresidente) e i goyim Griffith, Ince, Thomas Furniss e Jules Brulatour (tesoriere), viene finanziato generosamente anche dall'Associazione Americana dei Banchieri, che fornisce il necessario per la produzione di trentamila diapositive da proiettare sugli schermi dei cinema e contributi per sorteggiare settimanalmente tra gli spettatori 700 dollari in Buoni della Libertà.

Breaking the Home Ties!

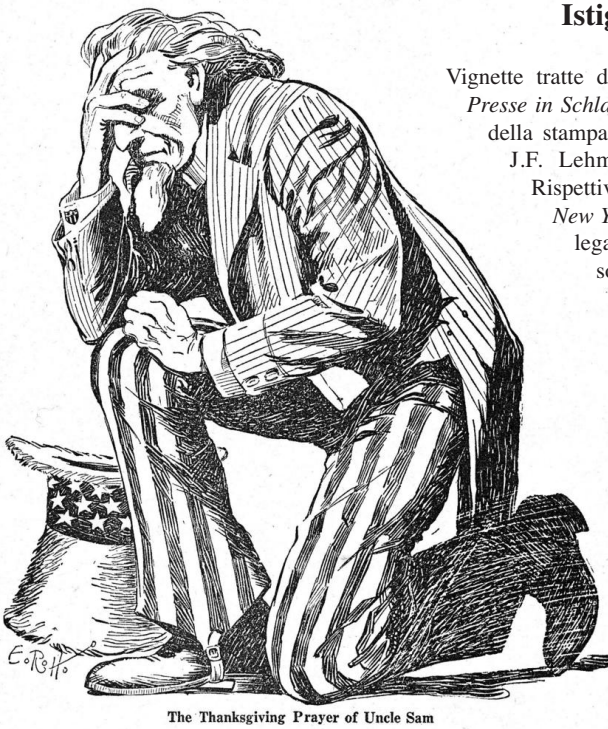
Faster! Faster!

Istigazione alla guerra

Vignette tratte da Fritz Endell, *Weltkriegshetze der USA-Presse in Schlagzeilen und Zerrbildern* [Titoli e caricature della stampa americana istigano alla guerra mondiale], J.F. Lehmanns Verlag, 1942, pp.117, 125, 133. Rispettivamente, la prima, opera di Robert Carter sul *New York Sun* del 17 novembre 1914: «Troncare i legami famigliari!», raffigura un John Bull desolato e in lacrime mentre si separa dalle riserve auree in partenza per oltreoceano al ritmo di un milione di sterline al giorno.

In «Più veloce! Più veloce!», di Cesare sul *New York Sun* del 23 giugno 1915, un accalorato Zio Sam macina freneticamente il denaro dell'Intesa nel mulino della produzione di armamenti.

A sinistra: la fervida preghiera di ringraziamento dello Zio Sam nel Thanksgiving Day. Il *Boston Evening Standard* del 24 novembre 1915 celebra tutta l'ipocrisia puritana del Paese di Dio: «Perdonaci, se gioiamo dei profitti tratti dall'agonia di altri popoli. Assolvi e consacra al bene nelle nostre mani le ricchezze che fluiscono a noi dal sangue delle nazioni».



The Thanksgiving Prayer of Uncle Sam

. . . Forgive us if we have rejoiced over profits from the agony of other peoples. Cleanse and consecrate to good in our hands the riches which flow to us from the blood of nations . . .

I *cameramen* del CPI e quelli del *Signal Corps* girano in proprio una ventina di cortometraggi, del tipo che si pensa non possa entrare in concorrenza con la produzione usuale. In successione vengono prodotte anche quattro pellicole a lungometraggio: *Pershing's Crusaders* ("I crociati di Pershing", sette bobine; per inciso, il comandante in capo del corpo USA in Europa generale John Pershing, coniatore del motto «Lafayette, siamo qui!», era massone del 33° grado) e *America's Answer* ("La risposta dell'America", cinque bobine) centrati sull'argomento «Europa, arriviamo», *Under Four Flags* ("Sotto quattro bandiere", cinque bobine) sulla solidarietà tra le potenze dell'Intesa più gli States e il documentaristico *The Official War Review* o anche *USA Series* ("La rassegna ufficiale della guerra", un quartetto di due bobine). Un appello particolare alla popolazione negra viene fatto con *Our Coloured Fighters* ("I nostri combattenti di colore"). La *Paramount-Bray Pictograph* produce inoltre quattro cortometraggi del genere, due la *Pathé*, due la *Universal*, dieci la *C.L. Chester*. Nell'estate 1918 è il CPI a produrre altri sei titoli.

Le sale cinematografiche divengono centri di adunate patriottiche, la popolazione viene esortata a partecipare agli spettacoli, la sovrattassa di guerra sul biglietto d'ingresso viene giustificata quale possibilità offerta ad ogni patriota di contribuire allo sforzo bellico. Il cinema, strumento validissimo di comunicazione tra cittadini e governo, diviene il commesso viaggiatore della guerra e della disciplina bellica. Vi si danno le ultime notizie, si esortano gli spettatori alla cooperazione, si smascherano i disfattisti e si incoraggia l'arruolamento, si esalta la difesa della patria, l'eroismo e lo spirito di sacrificio. Il finanziamento della guerra trova vigoroso sostegno nelle pellicole che esortano all'acquisto dei Buoni della Libertà (come sarebbe avvenuto, lo abbiamo visto, per il conflitto successivo). Un cortometraggio distribuito in tutte le sale mostra il presidente Wilson mentre detta il suo messaggio in favore del prestito di guerra. Adolph Zukor non manca di mettere a disposizione della propaganda governativa settantamila lastre fotografiche e centocinquantamila metri di pellicola.

Registi come Griffith ed Herbert Brenon vengono invitati a girare film di guerra al fronte. Dato che *Intolerance*, il film seguito a *The Birth of a Nation*, gli ha procurato critiche internazionali, Griffith abbandona gli ideali pacifisti ed accetta l'invito (ha inoltre da farsi perdonare il passo falso compiuto con Robert Goldstein producendo *The Spirit of '76*, pervaso da note antibritanniche). Il film da lui prodotto oltreoceano presenta il militarismo tedesco come la più spaventosa minaccia alla civiltà e chiede che venga spazzato via dalla terra. *Hearts of the World* ("I cuori del mondo"), descrive l'occupazione di un villaggio francese da parte dei tedeschi, i quali, secondo la moda dell'Intesa, vengono mostrati come «unni», saccheggiatori, debosciati muniti di monocolo (la tipica «arma» tedesca), sadici fustigatori/violentatori di ragazze. Didascalie come: «Mese per mese l'elenco dei crimini degli unni aumentava sul libro di Dio» sono, scrive all'epoca un critico, «un potente stimolo per il sentimento patriottico». Per compensare i «pregiudizi razzisti» anti-negri espressi nel suo capolavoro (proteste condotte dalla testè costituita NAACP, marce e dimostrazioni anche violente come a Boston e Filadelfia, anatemi e bandi censori come a Chicago, Minneapolis, Denver, Pittsburgh, St. Louis e nell'Ohio) e farsi perdonare la strenua lotta anticensoria sostenuta nell'opuscolo *The Rise and Fall of Free Speech in America*, Griffith in-

serisce nel film addirittura una scena in cui un soldato bianco bacia un commilitone negro morente, che a sua volta piange al pensiero della madre. «Pur commovente» – scrive Lewis Jacobs – «il gesto era fuori luogo e certo non compensava l'atteggiamento oscurantista dell'antico film. Lacrimogeno e parziale, *Hearts Of The World* aveva tutti i difetti dello stile sentimentaloide di Griffith nel senso peggiore».

Mentre Inghilterra, Francia e Russia vengono rappresentate quali eroiche nazioni civili, la Germania viene trattata senza pietà: non dimentichiamo che un ruolo primario in tale demonizzazione lo giocano non solo il taglio dei cavi telegrafici sottomarini e il blocco di ogni comunicazione degli Imperi Centrali col resto del mondo attuati da Londra fin dai primi giorni di guerra, impedendo di dare al mondo un'altra immagine e una diversa versione dei fatti, ma anche il fatto che un'apposita legge impone a Berlino, ai fini di un'approvazione o di un rigetto, di sottoporre al ministero delle Poste, tradotti in inglese, gli articoli comparsi sulla stampa tedesca concernenti sia lo stesso governo americano sia la più generale situazione internazionale (inoltre, i collegamenti postali col Reich non saranno riattivati che a fine luglio 1918).

Film di atrocità che rivaleggiano coi giornali fanno della Germania una massa di spietati «Kaiser» (oltre alle piccole mani belghe tagliate, alle suore violate e ai canadesi crocifissi, il londinese *Daily Telegraph* anticipa, il 22 marzo 1916, l'«assassinio» di 700.000 serbi con gas asfissianti – il 25 giugno 1942 sarà ancora il *Daily Telegraph*, riportando il comunicato di Shmuel Zygelbojm, delegato bundista nel «parlamento» polacco in esilio, a scrivere che già sono stati gassati 700.000 ebrei: singolarmente, sempre il *Telegraph* e sempre 700.000!). Secondo la moda lanciata da Blackton, i tedeschi esprimono brutalità, barbarie e assoluta mancanza di scrupoli. A queste «belve» non vi è nulla di troppo incivile che non possa venire imputato. [12]

Il primo e più raccapricciante exploit giornalistico dell'Intesa è la mutilazione delle mani ai bambini belgi, apparso su *The Times* del 27 agosto 1914. Il 2 settembre profughi francesi, sedicenti testimoni oculari, «confermano» il «fatto»: «Essi [i tedeschi] tagliarono le mani di diversi ragazzi, allo scopo di privare la Francia di futuri soldati [*so that there shall be no more soldiers for France*]» (per l'identico scopo i bambini nemici vengono anche rapiti, brutalmente strappati alle madri in pianto). Immagini di fanciulli senza mani, diffuse su giornali, in immaginette e persino in statuette, divengono popolari in tutto l'Occidente. Bimbi e donne infilzati su baionette da mostri col *Pickelhaube* vengono ripresi anche da giornali americani.

Il 14 maggio 1915, dieci giorni prima della discesa in campo dell'Italia contro l'Austria-Ungheria, il *Corriere della Sera* di Milano e *Il Messaggero* di Napoli pubblicano con grande rilievo un rapporto inglese sulle «atrocità» tedesche, tra le quali «sgozzamento di donne, di giovinette, di fanciulli, spesso accompagnato da circostanze ripugnanti in cui le baionette ebbero gran parte», «estirpazione di mammelle alle donne», «un bambino di tre anni crocifisso», etc. Un libello di tale Achille De Marco, *Sangue belga*, descrive con fantasia perversa altre orrende mutilazioni, stupri conditi da crudeltà inaudite, «bimbe mutilate dei piedi e obbligate a correre sui moncherini per il passatempo spirituale» della soldataglia di Guglielmone.

In settembre il *Daily Mirror* racconta in vignette *How the German Soldier Earns the Iron Cross*, come il soldato tedesco si guadagna la Croce di Ferro. Come? Presto

detto: pistolettando alle spalle le donne, inseguendo a sciabola alzata i bimbi, fulminando a terra i vecchi, sparando in viso ai mutilati ed infine godendo il meritato riposo vicino a bottiglie di alcolici, prima di venire decorato da un tronfio Kaiser, rappresentato come un macellaio armato di coltellacci grondanti sangue.

Cartoline postali francesi diffuse a centinaia di migliaia rappresentano il tedesco che fucila contro un muro un fanciullino settenne armato di un fucilino di legno. Il piatto forte restano però sempre le mani tagliate (interessante è rilevare il clima psicologico e storico che sta verosimilmente all'origine della leggenda: essa risale a fatti reali, testimoniati da personaggi quali i missionari Murphy e Sjölom, il deputato irlandese sir Roger Casement e il giornalista Edmund D. Morel: l'unica differenza è che l'epoca sono gli anni 1895-97, la località il Congo sotto il dominio belga, gli autori i belgi, le vittime i negri raccoglitori di gomma, minacciati del taglio e talora anche mutilati in caso di pigrizia; di mani tagliate ai bambini repubblicani sorpresi a salutare col pugno chiuso favoleggeranno un ventennio dopo anche i *rojos* spagnoli, diffondendo notizie orrende sui *regulares* marocchini nazionalisti).

Il periodico *La Rive Rouge* del 26 luglio 1916 riporta addirittura un'illustrazione raffigurante soldati tedeschi mentre mangiano (*sic!*) tali mani, mentre in altre vignette Guglielmo II, raffigurato accanto a mucchi di mani tagliate, sogghigna evangelicamente: «Lasciate che i piccoli vengano a me».

Ma per fortuna i tedeschi non si limitano solo ad infierire sui bimbi: il 17 aprile 1915 viene vista una infermiera a cui essi hanno tagliato le mani. Il *Sunday Chronicle* del 2 maggio riporta che a Parigi «*a charitable great lady*, una dama di carità», visitando un gruppo di profughi belgi, trova una fanciulla decenne senza le mani, la quale invoca la madre affinché le soffi il naso (per ovvia mancanza delle necessarie appendici). Quanto alla mutilazione di infermiere, oltre alle mani gli «unni» si dilettano a tagliar via le mammelle, lasciando agonizzare le sventurate per ore (*Star, Evening Standard, The Times*, 16 e 18 settembre 1914). Per la crocifissione di ufficiali canadesi ad Ypres, bisogna arrivare al 10 e 15 maggio 1915.

E innumeri sono anche i «rapporti», più o meno ufficiali, sugli stupri cui vengono sottoposti le donne del nemico, «autorevoli» ed oscene fantasie operanti ancora ottant'anni dopo: «Durante l'invasione tedesca del Belgio nel primo conflitto mondiale i militari tedeschi violentarono sistematicamente le donne belghe al fine di terrorizzare l'intera popolazione [...] I soldati tedeschi usarono gli stupri come arma terroristica e strumento sia per demoralizzare e annientare i sottouomini, sia per imporsi come razza padrona [*Herrenrasse*]» (*sic dixit* Linda Chavez, compilatrice e relatrice ufficiale all'onusica Commissione dei Diritti Umani sui fantomatici «stupri di massa» «praticati» dai serbi in Bosnia, estate 1996, moglie dell'ebreo Christopher Gersten e i cui figli, benché cattolica, hanno ricevuto un'educazione ebraica, ex direttrice della *US Commission on Civil Rights* e presidentessa del *Center for Equal Opportunity*).

Il 16 aprile 1917 sempre il rispettabile *Times* riferisce della scoperta di impianti per l'elaborazione dei cadaveri: esperti in chimica applicata, gli «unni», mancando altre fonti, ricavano glicerina e altri prodotti per fabbricare esplosivi distillando i corpi dei loro stessi caduti. Due foto affiancate illustrano l'orrendo «accaduto»: la prima rappresenta cadaveri di soldati, trasportati dietro le linee per essere sepolti; la secon-

da, le carcasse di cavalli morti, trasportati in fabbriche per ricavarne olio e sapone. Per ordine del generale Charteris del *Department of Information* (tipica, ammirevole astuzia anglo-americana, il chiamare «informazione» quello che i più rozzi avversari tedeschi avrebbero istituito quale «propaganda»!) le foto, rinvenute su un prigioniero, ricevono la didascalia: «Cadaveri di soldati diretti a una fabbrica di sapone». Tra gli obiettivi dell'operazione: persuadere la Cina ad aggiungersi agli «alleati». Come scrive Mattelart (I): «Gli esperti di propaganda e contropropaganda riveleranno dopo il conflitto che la profanazione dei cadaveri da parte dell'esercito tedesco aveva profondamente colpito i cinesi e il loro culto dei morti. Al punto che quel dispaccio avrebbe avuto un peso considerevole nella decisione di uscire dalla neutralità». L'Olosapone ha, lo vediamo, un illustre antenato.

Quanto al taglio delle mammelle, la «notizia» verrà ripresa nel 1937, nel corso della Guerra Civile Spagnola, da parte dei repubblicani, che imputeranno ai nazionali tale pratica sulle mogli dei miliziani rossi, dopo averle violentate (egualmente il repellente *confrère* Ilja Erenburg e la propaganda sovietica dall'estate 1941 contro i «cani hi-tleriani»). Come per il rogo di prigionieri rossi cosparsi di benzina e arsi vivi, dell'invenzione di tali nefandezze testimonia Arthur Koestler, addetto all'Ufficio Propaganda parigino del Komintern, diretto dal *confrère* ideorazziale Otto Katz.

«Una buona politica di propaganda ha probabilmente risparmiato un anno di guerra. E questo significa milioni di sterline e con ogni probabilità un milione di vite umane», scrive il *London Times* il 31 ottobre 1918, undici giorni prima dell'armistizio. Ma se questo può essere vero, è ancor più vero che è ormai stato impiantato, attecchendo vigoroso, il seme velenoso della menzogna e dell'odio. Il nemico ha ormai perso ogni stimmata umana, da quel seme dal quale sarebbero sorte tutte le innumeri piante che dopo tre quarti di secolo avviluppano ancor oggi i sentimenti e soffocano la ragione del cittadino comune in senso antitedesco.

A testimoniare della potenza di un'altro aspetto della strategia avversaria è anche uno degli ultimi bollettini della XVIII Armata imperiale: «Il nemico ci ha sconfitto sul fronte della propaganda a mezzo dei volantini. Ci siamo resi conto che, in questa lotta per la vita o la morte, era necessario utilizzare gli stessi metodi del nemico. Ma noi non ne siamo stati capaci [...] Il nemico ci ha vinto non in un corpo a corpo sul campo di battaglia, baionetta contro baionetta. No! Pessimi testi su poveri fogli malamente stampati hanno fatto venir meno il nostro braccio». Alla base della carenza della propaganda e contro-propaganda tedesca, diretta da Matthias Erzberger a Berlino, stanno a parer nostro tre spiegazioni.

1. In primo luogo – carenza tipicamente germanica, dovuta da un lato ad innata onestà morale e dall'altro ad una sorta di «lentezza» di intelligenza e rigidità di adeguamento verso realtà non ancora codificate come la «guerra totale» – il dispositivo tedesco, rileva Mattelart, «faceva appello alla ragione, sforzandosi di giustificare l'atteggiamento dei suoi compatrioti. La propaganda britannica puntava invece sull'emotività, cercando di suscitare indignazione e repulsione. Mentre Londra trasmetteva notizie che denunciavano le atrocità commesse dalla soldataglia nemica, pubblicizzava fotografie che la mostravano al saccheggio, e via dicendo, Berlino si lanciava in lunghe dissertazioni per dimostrare che era stato solo l'interesse del Regno

Unito a liquidare l'industria del suo concorrente a determinare la guerra, spiegando con dovizia di particolari le ragioni storiche e diplomatiche della politica di accerchiamento della Germania da parte di Edoardo VII. Mentre la condanna a morte, in territorio occupato, dell'inglese miss Cavell da parte delle autorità militari tedesche aveva sollevato le folle, indignate da quell'atto barbarico commesso contro una donna, per di più un'infermiera, accusata di intelligenza col nemico, la sola contromossa che Berlino trovò per neutralizzare quell'ondata emotiva fu la citazione di un articolo del diritto internazionale. Di contro, i tedeschi non riuscirono a trarre alcun vantaggio mediatico dall'esecuzione da parte dei francesi di una delle loro spie, Mata Hari». [13]

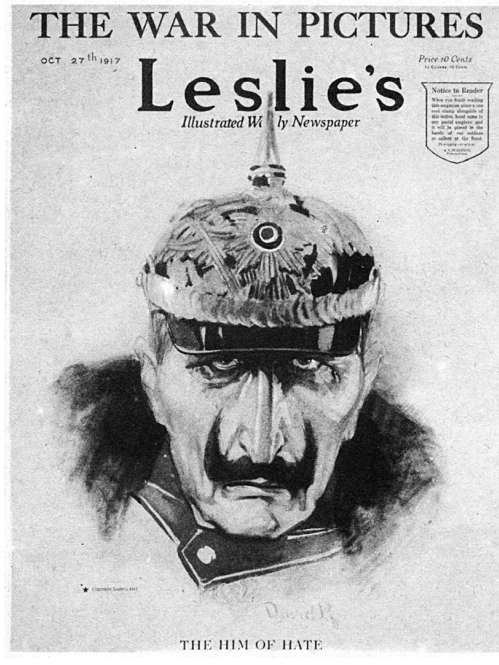
Gli altri punti di debolezza si possono identificare **2.** nella nettamente minore entità dello sforzo propagandistico tedesco e **3.** nei dissensi tra potere civile e Stato Maggiore, che relegano in secondo piano l'istituzione degli organi di coordinamento della propaganda. E questo malgrado che negli anni precedenti la Germania avesse non solo formato una notevole rete d'influenza culturale con circoli, associazioni, congressi e *tournée* artistiche, ma anche pubblicato sugli argomenti politico-storici più urgenti 34.000 opere contro le 12.000 inglesi e 10.000 francesi.

* * *

Ma tornando alla cinematografia: *The Little Grey Nun of Belgium* (La piccola suora belga), *A Daughter of France* (Una figlia di Francia), *War and Woman* (La guerra e la donna), *A Maid of France* (Una ragazza francese) e *The Little American* (La piccola americana), *Vive la France!* e *Shoulder Arms*, «Charlot soldato» di Chaplin, 1918, sono solo sette delle centinaia di pellicole in cui vengono rappresentati la stupidità, la crudeltà, gli stupri, i saccheggi e gli incendi operati dai tedeschi. *The Little Grey Nun* viene girata, dalla *Dramatic Feature* di Frank Baum e Francis Power, addirittura già nell'aprile 1915, e distribuita sulla base di un apposito «Alliance Program», cui concorrono organismi governativi.

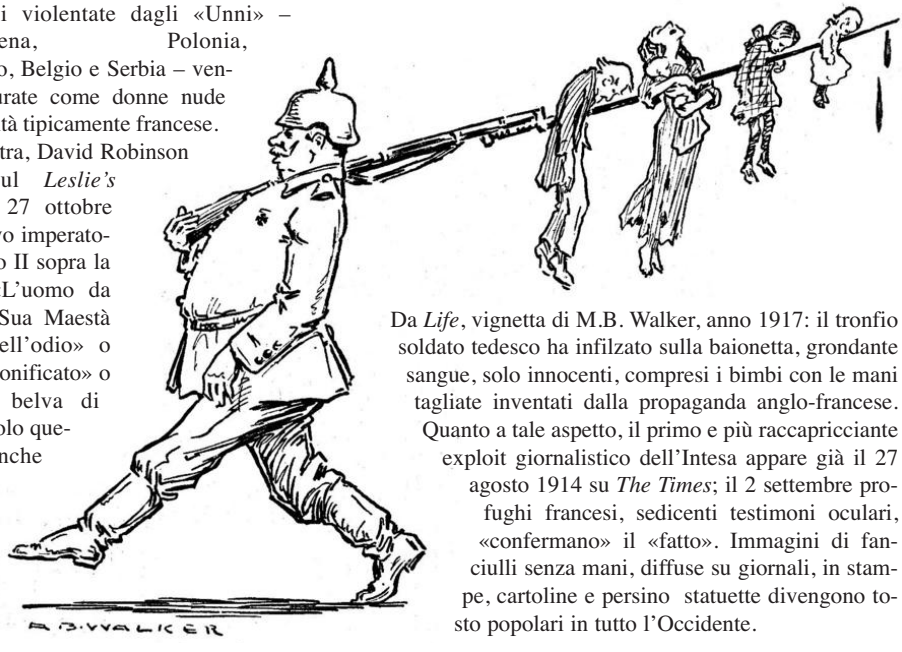
In *The Little American* Mary Pickford, la «fidanzata d'America» simbolo di ogni dolcezza e purezza, sfugge solo *in extremis* ad un «destino peggiore della morte», quello cioè di cadere nelle mani dei barbari *par excellence*. Spia francese arrestata dai bruti dal classico elmetto col chiodo, ella chiede spiegazioni sullo stupro subito da una compagna di prigionia, che, sanguinante e imbrattata, gli occhi privi di espressione, stringe fra le mani un rosario. Il colonnello prussiano, sollecito del benessere psicofisico dei sottoposti più che dei dettami di umanità, le dice, sogghignando: «I miei uomini debbono pur svagarsi». Meno fortunata è Lillian Gish che, scampata a identico destino in *Hearts of the World*, viene violentata in *The Greatest Thing in Life* (La cosa più grande della vita) dal bieco prussiano monocolato Erich von Stroheim, ebreo specialista del genere. La rivista *Photoplay*, recensendo *For France* (Per la Francia) nel gennaio 1918, dichiara: «Vi sono, naturalmente, il saccheggio di una fattoria e i maltrattamenti della popolazione da parte dell'orda tedesca [...] e quale applauso riscuote la scena in cui il comandante tedesco viene ucciso!»

L'imperatore Guglielmo II, come più tardi Hitler, diviene per l'intera nazione un simbolo d'odio. Nessun epiteto è troppo turpe per l'Arcicriminale, la Bestia, il Macel-



Istigazione all'odio

Vignette tratte da Fritz Endell, *Weltkriegshetze der USA-Presse in Schlagzeilen und Zerrbildern* [Titoli e caricature della stampa americana istigano alla guerra mondiale], J.F. Lehmanns Verlag, 1942, pp.121, 139, 19. In alto a sinistra, caricatura di Louis Raemakers sul *New York American*: le piccole nazioni violentate dagli «Unni» – Alsazia-Lorena, Polonia, Lussemburgo, Belgio e Serbia – vengono raffigurate come donne nude con perversità tipicamente francese. In alto a destra, David Robinson raffigura sul *Leslie's Weekly* del 27 ottobre 1917 un torvo imperatore Guglielmo II sopra la didascalia «L'uomo da odiare» o «Sua Maestà Imperiale dell'odio» o «L'odio personificato» o anche «La belva di Berlino», titolo quest'ultimo anche di uno dei più ributtanti film di propaganda antitedesca.



Da *Life*, vignetta di M.B. Walker, anno 1917: il tronfio soldato tedesco ha infilzato sulla baionetta, grondante sangue, solo innocenti, compresi i bimbi con le mani tagliate inventati dalla propaganda anglo-francese. Quanto a tale aspetto, il primo e più raccapricciante exploit giornalistico dell'Intesa appare già il 27 agosto 1914 su *The Times*; il 2 settembre profughi francesi, sedicenti testimoni oculari, «confermano» il «fatto». Immagini di fanciulli senza mani, diffuse su giornali, in stampe, cartoline e persino statuette divengono tosto popolari in tutto l'Occidente.

laio, il Giuda, l'Incendiario. I film hanno titoli quali: *The Kaiser, Beast of Berlin* (Il Kaiser, la belva di Berlino), *To Hell with the Kaiser* (All'inferno il Kaiser), *The Prussian Cur* (Il bastardo prussiano). Particolarmente interessante è *The Kaiser, Beast of Berlin* che, martella la pubblicità, svela «la natura dell'uomo che ordina i più atroci delitti» (nel 1939, con un titolo simile, *Beasts of Berlin*, «Belve su Berlino», l'ebreo Sam Newfield, celato sotto lo pseudonimo di Sherman Scott, gira uno dei primi film di propaganda anti-«nazi»). L'attore Rupert Julian, un «cattivo» particolarmente odiato dagli spettatori, impersona il Kaiser «nemico del progresso umano», uomo debole, folle, arrogante e straordinariamente presuntuoso. In *The Prussian Cur* (1918) viene raffigurata la crocifissione di un canadese, da parte di impastranati *boches* con *Pickelhaube*, alla porta di un granaio.

Altri film sono intesi ad incitare gli americani alla vendetta: *Till I Come Back You* (Finché non tornerò a te) esige la punizione dei tedeschi per le «atrocità» commesse nel Belgio e nella Francia occupata; *Lest We Forget* (Per non dimenticare) mostra l'eroina in lotta contro il Prussianesimo mentre invoca vendetta; *Stake Uncle Sam to Play Your Hand* di Sam Goldwyn mostra un feroce-libidinoso elmo-chiodato, baffi alla «Guglielmone», nell'atto di concupire, mano destra a strozzare il grido dell'eroina, un'innocente ragazza belga impersonata da Mae Marsh. La Germania dev'essere punita anche solo per i progetti di dominio che ha fatto sull'America, come ampiamente dimostrano *Inside the Lines* (Dietro le linee), *The Spy* (La spia), *Daughter of Destiny* (Figlia del destino) e *Joan of Plattsburg* (Joan di Plattsburg).

Ma i più potenti veicoli d'odio sono i «documentari» sulle atrocità tedesche. Tra le «attualità» di guerra ben poche sono autentiche: «Gli esercenti» – scrive Jacobs – «non esitavano, infatti, ad allestire documentari che ritenevano vicini alla situazione reale: tali film facevano sempre vincere gli Alleati e perciò tenevano alto il morale del pubblico». Uno dei più sensazionali è il già citato *My Four Years in Germany* (I miei quattro anni in Germania) della *Warner*, tratto con libera fantasia dal libro dell'ambasciatore James Gerard. Spacciandosi per documento fotografico di un viaggio compiuto nei campi di concentramento nemici, il film incita i tedeschi residenti in America a combattere contro la madrepatria per la stessa ragione per cui combattono gli altri americani, e cioè per eliminare la crudeltà dei militaristi prussiani.

The German Curse in Russia (Il flagello tedesco in Russia), film annunciato come rivelatore dei fatti interni delle rivoluzioni del 1917, impressiona gli americani, mostrando che le menzogne tedesche, ove attecchissero, farebbero dell'America una seconda Russia. Come assicura il regista: «Il mondo crede che la Russia abbia tradito gli Alleati coscientemente, ma la mia macchina da presa mostrerà che è stata la menzognera propaganda tedesca a far crollare questo grande paese». Un altro film sulle mene del Kaiser contro il Paese di Dio, *The Evil's Eye* (L'occhio del Male), viene direttamente prodotto da William J. Flynn, capo dei servizi segreti statunitensi.

Come in Russia, ove nell'inverno 1914 e nel maggio-luglio 1915 folle inferocite si erano scagliate, soprattutto a Mosca e Pietrogrado, in barbari pogrom antitedeschi malmenando persone di ogni età e devastando abitazioni, ditte e negozi, ottocento nei soli giorni 26-29 maggio 1915, al grido di «*nemeckoe zasilje*, flagello tedesco», il sentimento anti-germanico si diffonde a tal punto che non vi è più nulla di tedesco

che non venga odiato e disprezzato. Del resto, già allo scoppio del conflitto nell'agosto-settembre 1914 e malgrado l'iniziale politica wilsonica di neutralità erano scoppiati disordini con assalti a negozi di proprietà di tedeschi, licenziamenti in tronco di governanti tedesche, cancellazione di opere wagneriane dai repertori, allontanamento di quadri di autori tedeschi dalle pareti dei musei. [14]

I milioni di americani di origine germanica (all'epoca, è di ascendenza tedesca in primo o secondo grado un sesto dei cittadini) vengono convinti, con le buone della propaganda o le cattive delle percosse e del carcere, che la Germania non è più una terra amica. Puntulizza Jacobs: «I tedesco-americani [la minoranza più numerosa] dovevano essere educati ad odiare i propri parenti tedeschi, a disprezzare la cultura della loro terra, a dimostrare il massimo lealismo nei confronti della nuova patria».

E l'operazione riesce così bene che uno dei più acri nemici della terra «dei suoi padri» sarà un ventennio dopo l'ex sefardita «svedese-tedesco» Dwight David Eisenhower, comandante in capo sul teatro bellico europeo. L'*Espionage Act* trascina in tribunale oltre 1500 antibellicisti (più di mille vengono condannati), anche individui colpevoli di nulla più di aver detto che John Rockefeller è un figlio di cagna che ha contribuito a scatenare una guerra capitalista. Una legislazione d'emergenza commina sino a venti anni di carcere a chiunque si esprima «in modo sleale, irriverente, volgare o abusivo sulla forma del governo degli Stati Uniti, ovvero sulla Costituzione degli Stati Uniti, ovvero sulle forze militari o navali degli Stati Uniti, ovvero sulla bandiera [...] ovvero sull'uniforme dell'esercito o della marina degli Stati Uniti». La logica che presiede a tali sviluppi è ben chiarita dal Dipartimento di Giustizia il quale, nel sollecitare il rapido varo di leggi contro la sedizione, osserva: «I nostri soldati rinunciano temporaneamente alla loro libertà di pensiero, di espressione e azione, in modo da poterla salvare per il futuro. L'intera nazione deve sottoporsi a questa disciplina sino alla fine della guerra. Diversamente, difendendo le singole libertà, rischiamo di perdere la libertà nel suo complesso».

La stampa di lingua tedesca è il primo bersaglio della repressione: se nel 1910 vengono pubblicati 424 settimanali e 64 quotidiani in lingua tedesca (il 55% di quanto globalmente edito in una lingua non inglese) con una tiratura complessiva di 3,4 milioni di copie, nel 1920 sono presenti solo 14 quotidiani con 239.000 lettori (nel 1995 saranno 5 o 6, con 100.000 lettori). Come a Pietrogrado, ove il Circolo d'Arte e di Letteratura ha espulso allo scoppio del conflitto i soci con cognome tedesco e bandito letture e conferenze sulle opere letterarie dell'odiato nemico, un secondo bersaglio per i «superpatrioti» sono i club e le associazioni tedesche (oltre 2,1 milioni di membri), e soprattutto le scuole di ogni ordine e grado. Fino agli inizi del 1917 la lingua tedesca è presente nei curricula scolastici di trentacinque stati; nel corso della primavera la massiccia campagna impostata da una *American Defense Society* e scagliata contro ogni cosa che sappia di germanesimo porta a proibire «la lingua degli Unni» (similmente, in Inghilterra nel 1914 i più fanatici non solo tra gli studenti, ma pure tra i docenti dell'università di Oxford avevano ostacolato in tutti i modi il docente di tedesco H.G. Fiedler, culminando nel boicottaggio degli esami di lingua).

Anche l'Università del Wisconsin, lo Stato con la più ampia minoranza germanica e la più rinomata facoltà di Lingua Tedesca, diviene vittima della «pulizia etnolingui-

stica»: dai 30 docenti dell'anteguerra, nel 1919 se contano 8, mentre il numero degli studenti precipita da 1400 a 180. Preso da isteria dopo la vittoriosa controffensiva tedesca del 1918, il consiglio di amministrazione dell'Università vota la risoluzione che «*all German language instruction will be ended, and all text books for the German language will be burned by the 7th of June 1918*, tutti i corsi di lingua tedesca termineranno, e tutti i libri di testo di lingua tedesca verranno bruciati, il 7 giugno 1918».

Eguali misure vengono prese in diversi altri Stati: chiusura di scuole tedesche, proibizione e sottrazione al pubblico di testi nelle biblioteche, divieto di vendita nelle librerie e pubblici roghi dei volumi del nemico. La città di New York licenzia gli insegnanti di tedesco in quanto, tuona il presidente dello *School Board* William G. Willcox, «*they had not shown sufficient enthusiasm for the war effort*, non hanno mostrato adeguato entusiasmo per lo sforzo bellico». Superpatriottici studenti fanno da spie negli istituti, riferendo se, quando e quanto a lungo gli insegnanti usino fra loro l'odiato linguaggio (anche nel Secondo Conflitto avrebbero imperversato manifesti di propaganda raffiguranti il trio degli arcinemici Hitler-Mussolini-Hirohito, accompagnati dal «consiglio» «*Don't speak the enemy's language! Speak american!*»). Annunciando la cancellazione dell'insegnamento del tedesco, il *Board of Education* newyorkese adduce come ulteriore motivazione la certezza che nel dopoguerra nessuno scambio commerciale si sarebbe più tenuto col Paese degli Unni.

Mentre la grande cultura tedesca scompare dalla scena, le opere tedesche vengono ritirate dal repertorio, Beethoven sparisce dai programmi radio, Boston ne proibisce la musica, le biblioteche smettono di rifornirsi di letteratura tedesca e il *sauerkraut* muta in *liberty cabbage* e l'*hamburger* in *Salisbury steak*, il tedesco cessa di essere una lingua innocente. «Un vero e proprio "panico linguistico"» – nota Denis Lacorne – «prese l'America all'indomani della sua entrata in guerra. A partire dal giugno 1917, una legge federale proibì di stampare, pubblicare e diffondere qualsiasi testo redatto in una lingua straniera che facesse riferimento al "governo degli stati Uniti, o a una qualunque nazione implicata nella guerra in atto, alla sua politica, alle relazioni internazionali o a qualsiasi argomento riguardante l'andamento della guerra". Il monolinguismo fu difeso in nome della patria in pericolo e dell'unità nazionale. Un legislatore dell'Illinois dubitava della "lealtà" delle municipalità che tolleravano ancora "scuole elementari tedesche" e precisava che le "idee americane" potevano essere espresse solo in buon inglese [...] L'insegnamento del tedesco venne a poco a poco proibito negli Stati dell'Ovest e del Midwest, il Colorado, l'Arkansas, l'Indiana, l'Iowa, il Kansas, il Nebraska... Il governatore dello Iowa arrivò a proibire l'uso del tedesco al telefono, in tutti i luoghi pubblici e persino dentro le chiese. Parlare tedesco stava diventando un crimine. Così, solo nel Midwest, 18.000 americani furono condannati per violazione delle leggi linguistiche locali... I tre quarti dei quotidiani di lingua tedesca sparirono fra il 1910 e il 1920. Interrogati nel 1920 dagli agenti del censimento sul loro paese e la loro origine, quasi 500.000 tedeschi-americani rifiutarono di definirsi tali, per paura di essere identificati come "nemici", sebbene la guerra fosse finita da due anni. La prima guerra mondiale fu dunque proprio l'avvenimento traumatico che precipitò l'assimilazione forzata dei tedeschi-americani. Costoro smisero di costituire una "forza politica importante" a partire dal 1920, mentre

altre comunità etniche, di dimensioni più modeste ma più legittime agli occhi dell'élite anglosassone, come gli irlandesi-americani, sarebbero riuscite a conservare fino ad oggi un forte particolarismo religioso, politico e culturale».

E come in tempo di guerra (ma non solo, peggio ancora in tempo di pace!) possano ridicolmente impazzire le democrazie, lo rammenta, un secolo dopo, il sociologo Mark Buchanan: «Il 2 maggio 2006 l'assemblea legislativa dello stato del Montana accordò ufficialmente il perdono a settantanove cittadini statunitensi di origine tedesca che, durante la Prima Guerra Mondiale, erano stati condannati in base a una legge statale che dichiarava illegale parlare in tedesco e dire o pubblicare qualunque cosa di "sleale, irriverente, violento, scurrile, sprezzante e offensivo" sul governo o la bandiera degli Stati Uniti d'America. Uno di quei cittadini, che avevano subito condanne alla reclusione da sette a vent'anni da trascorrere in un penitenziario statale, non aveva fatto altro che definire l'organizzazione alle spalle della normativa sui generi alimentari in tempo di guerra "una burletta"».

«La guerra produsse un movimento brutale, isterico e intenso per sradicare tutto quanto fosse tedesco nella cultura americana» – aveva notato già nei primi anni Venti Carl F. Wittke, docente di Storia all'Università dell'Ohio – «Tale movimento fu guidato da una minoranza estremista, ma gran parte degli americani partecipò alla "campagna contro il teutonismo"». Gli strali dei Combattenti per la Libertà si volgono anche contro la musica; come scrive nel giugno 1918 il critico musicale del *Los Angeles Times*: «La musica tedesca nel suo insieme è pericolosa, in quanto contiene la stessa filosofia, o meglio la stessa sofisticheria che si trova nella letteratura tedesca. È una musica di conquista, tempesta, disordine e distruzione. Non è simbolo dei raggi del sole che scintillano traverso i petali dei fiori, né è tipica delle campane delle grandi cattedrali che chiamano a preghiera i credenti. È invece un misto di urlio di uomini delle caverne e di ruggito di vento del nord».

In mezzo a tanto odio parossistico, isolate e ben misere sono le voci discordi o contrarie. Una di esse è rappresentata, in campo cinematografico, da una singolare produzione anti-britannica. Fondata nel giugno 1916, la *Continental Producing Company*, presieduta da Robert Goldstein, dirigente di una ditta di costumi teatrali della *West Coast* e associato di Griffith, stende, con la collaborazione del goy George L. Hutchin, il copione di una pellicola a dodici bobine, per la cui realizzazione vende larga parte del materiale costumistico. Girata nel vecchio *Rolin Studio* ad Hollywood dal gentile Frank Montgomery assistito da Carl Leviness, *The Spirit Of '76* raffigura l'eroismo dei rivoluzionari in lotta contro il dispotismo britannico un secolo e mezzo innanzi. In un momento in cui l'Inghilterra è l'alleata del cuore, ben anticonformista è la ricostruzione del massacro dei coloni operato a Cherry Valley, Pennsylvania, prima ancora dello scoppio della Rivoluzione: soldati nelle rosse divise infilzano a baionettate non solo i combattenti, ma anche anche un bimbo e un inoffensivo quacchero. Proiettata la pellicola in prima visione a Chicago nell'autunno 1917, il sindaco della città e l'ambasciata britannica levano vibranti proteste, chiedendo la soppressione di alcuni passaggi; quando a Los Angeles, il 27 novembre, ricompaiono le scene tagliate, il film viene sequestrato. Arrestato per violazione dell'*Espionage Act*, nel processo Goldstein confessa che gli azionisti della *Continental* sono tedeschi; ricono-

sciuto colpevole il 15 aprile 1918 di violazione di due articoli dell'*Act*, il produttore viene condannato a dieci anni di carcere e 5000 dollari di multa.

Incitando tutti a stringersi intorno alla bandiera senza distinzioni di razza e di sangue, i film esaltano poi l'immigrato che prende la cittadinanza (*One More American*, Un americano in più, e *An Alien*, Straniero) o, come ha fatto Griffith, dipingono i negri come patrioti e soldati (nel giugno 1919 verrà costituita da eminenti negri la *Democracy Film Company* per produrre una pellicola a ricordo del ruolo sostenuto nel conflitto dai soldati di colore e combattere i pregiudizi razziali).

Egualmente sparisce dagli schermi *the yellow danger*, il «pericolo giallo» che ha mosso gli animi nei primi anni del secolo: cinesi e giapponesi sono al fianco degli Alleati. I giapponesi vengono rappresentati con romantica simpatia ed umanità.

La più nobile delle ragioni per cui l'America combattere consiste nell'essere la guerra non solo quella che deve porre fine a tutte le guerre, ma una crociata, «un sacrificio per la democratizzazione del mondo». Decine di film mostrano il livellamento delle classi che si verifica in trincea, pegno di un Mondo Nuovo. Il figlio del ricco e del povero combattono fianco a fianco, incontrando le stesse esperienze. *Sale for Democracy* (In vendita per la democrazia), *The Pride of New York* (Il migliore di New York) e *The Battle Cry of Liberty* (Il grido di battaglia della libertà) predicano che dalla guerra scaturibbe uno straordinario miglioramento sociale, che i benefici derivanti dai sacrifici del popolo verrebbero goduti da tutti senza distinzione di classi o di censo e che tutti, infine, avrebbero contribuito al progresso mondiale.

Tali film portano l'insegna della «vittoria per la democrazia» in ogni angolo della terra. Il cinema, del resto, è ben conscio del ruolo centrale che sta avendo nella guerra, come rivelano nel settembre 1918 le parole dell'influente giornalista Louella Parsons (nata Oettinger e, guarda caso, di ebraica ascendenza), poi sceneggiatrice e la più influente *gossip columnist* di Hollywood: «Se il vandalismo tedesco potesse giungere oltreoceano, il Kaiser ordinerebbe di radere al suolo tutti gli studios cinematografici e di ridurre in briciole tutti i cinema. Nulla ha arrecato tanto danno all'impero tedesco quanto questi film sulle atrocità tedesche [...] Gli spettatori hanno constatato con i loro occhi come la Germania militarista si è gettata contro la civiltà. Hanno visto l'invasione del Belgio, la devastazione della Francia e i malvagi piani contro l'America [...] E mentre queste pellicole fortificavano al massimo grado il patriottismo alleato, la Germania digrignava i denti».

La necessità di costruire un Nuovo Ordine Planetario che riunisca tutte le nazioni amanti della democrazia e sappia punirne i violatori è ben presente nelle menti dei massimi esponenti dell'establishment, il più attivo e influente dei quali è il già detto Bernard Manasses Baruch, che reincontreremo anche più avanti. Ebbro del potere assaggiato guidando nella più piena autonomia il *War Industries Board*, il finanziere manovra Wilson attraverso House (anch'egli, in seguito, sponsorizzatore e intimo di FDR), al fine di istituire, a garanzia del nuovo ordine postbellico, una *League to Enforce Peace*, "Lega per Imporre la Pace". [15] Dotata di un potere militare sovrannazionale, essa dovrebbe costituire il braccio operativo di quella Società delle Nazioni che, annunciata al Congresso da Wilson nel 1916 e caldeggiata dalle massonerie delle nazioni alleate e neutrali riunite a Parigi in Rue Cadet il 28-30 giugno 1917 (è singola-

re, e ci fermiamo a tale aggettivo per non essere tacciati di eccessiva dietrologia, che l'assassinio di Francesco Ferdinando sia caduto un 28 giugno), sarebbe stata presentata al mondo il 28 aprile 1919, quindi integrata nel Diktat (il mondo tedescofono, diktatizzato quale «unico responsabile della guerra» a norma dell'art.231 – singolare, e ci fermiamo qui per le stesse ragioni, che il Diktat sia stato siglato sempre un 28 giugno – viene escluso dai progetti e dall'appartenenza al nuovo organismo).

A tal fine lavorano, durante la Conferenza di Parigi gli uomini di Baruch: in primo luogo Sidney Mezes, cognato del «colonnello», presidente del newyorkese *City College* e docente di Filosofia della religione, indi Isaiah Bowman, direttore dell'*American Geographical Society*, l'avvocato David Hunter Miller ed infine il confratello Walter Lippmann (non ancora trentenne, già popolare editorialista di *The New Republic* e assistente del ministro alla Guerra Newton Baker, segretario dell'*Executive Commitee* del gruppo *Inquiry*, in seguito capitano della *Military Intelligence*, primo presidente della *Round Table* sezione americana e direttore CFR dal 1932 al 1937; Carroll Quigley lo dice «dal 1914 al presente [anno 1966] il vero portavoce, nel giornalismo americano, dell'Establishment sulle due sponde dell'Atlantico per quanto concerne gli affari internazionali»; più critico, Joshua Halberstam lo accusa di avere scritto praticamente su tutto, «ma non una sola volta sulla distruzione degli ebrei europei, che non fu proprio un non-evento»), oltre ad altri dell'*Inquiry* (l'influente organismo voluto da Wilson nel settembre 1917 per contribuire con studi e raccolta di dati a formulare il programma americano per la pace, cresciuto fino a comprendere 130 «esperti», in particolare docenti universitari), prossimi fondatori (nel 1921) del *Council on Foreign Relations*.

L'ambizioso progetto mondialista naufraga però per diversi ragioni: la crisi economico-politica postbellica in Europa, l'affermarsi del comunismo, l'isolazionismo del popolo americano, il rifiuto del Senato, guidato da Henry Cabot Lodge, di ratificare non solo il Diktat di Versailles in quanto usurpazione della sovranità americana (il 19 novembre 1919 e il 19 marzo 1920), ma anche l'associazione USA alla Società delle Nazioni, il rifiuto delle potenze vincitrici di mettere le proprie truppe a disposizione della costituenda Società e la crisi personale, psicologica e fisica, di Wilson.

Nel 1918 è il massone Rudyard Kipling (parzialmente ebreo quando non persino *Halbjude*, nota *Sigilla Veri*), il cantore del Fardello dell'Uomo Bianco ma anche, più prosaicamente, direttore di un dipartimento del Ministero dell'Informazione, l'ente creato nel febbraio e guidato da Lord Beaverbrook (nato William Maxwell Aitken, editore delle diffuse testate *Daily Express*, *Sunday Express* ed *Evening Standard*), a coronare, dall'alto del suo prestigio e con uno dei più virulenti pamphlet mai prodotti, precursore delle tesi di Theodor N. Kaufman, l'odio contro l'intero popolo tedesco.

A capo di un altro dipartimento, poi noto come «Crewe House» dalla sede che l'ospita, viene posto l'influente Lord Northcliffe (l'anglicizzato Alfred Charles William Harmsworth, nato nel 1865 a Francoforte sul Meno, non riconosciuto quale ebreo dallo *Jüdisches Lexikon*, ma in realtà noto fin dal 1919 quale figlio di un «russo» di cognome Stern emigrato in Irlanda; morto il 14 agosto 1922; durante la guerra il fratello Lord Rothermere è ministro dell'Aeronautica), fondatore del *Daily Mail* nel 1896, del *Daily Mirror* nel 1903 e proprietario dal 1908 anche di *Evening News*,

Daily Express, *The Times*, *Weekly Dispatch*, *Sunday Pictorial*, *The Observer*, *Overseas Daily Mail*, *Leeds Mercury*, *Glasgow Herald*, *Manchester Courier*, nonché compartecipe in fogli quali *Morning Post*, *Graphic*, *Daily Telegraph*, *Daily News*, *Daily Chronicle*, *Westminster Gazette*, *Manchester Guardian* e in case editrici in Canada, Australia, USA, Argentina, Francia, Italia, Olanda e Russia.

Costui mette a capo della Sezione Germania il massone Herbert G. Wells, autore dell'oscena facezia «Odio la Germania come odio uno spaventoso morbo infettivo» e coniatore, nella raccolta di articoli *The War That Will End War* uscita il 14 agosto 1915, del motto wilsonico «*This must be a war to end the war*» (sarà artefice dell'altrettanto felice formula «*New World Order*», giunta fino a George Bush), e recluta negli USA ben 4500 «*publicity-agents*» per istigare all'odio antitedesco.

Nel frattempo, diretti dallo storico sociale Charles F.G. Masterman, già direttore letterario del *Daily Chronicle* e deputato liberale ai Comuni, ora capo di «Wellington House» – quel *War Propaganda Bureau* costituito il 2 settembre 1914 che sarebbe poi divenuto il Ministero dell'Informazione – nell'invenzione delle più oscene atrocità antitedesche affianca Kipling e Wells, abiurando il ruolo dell'intellettuale quale ricercatore e seguace del vero, una pletora di romanzieri, poeti, giornalisti, saggisti e varia intellighenzia universitaria: William Archer, James Barrie, Hilaire Belloc, Arnold Bennett, A.C. Benson, Robert Bridges, John Buchan, Hall Caine, G.K. Chesterton, Arthur Conan Doyle, Joseph Conrad, Ford Madox Ford (autore nel 1915, quale Ford Madox Hueffer, dell'ignobile: «*I wish Germany did not exist, and I hope that it will not exist much longer. Burke said that you cannot indict a whole nation. But you can*, Voglio che la Germania scompaia, e spero che presto scomparirà. Burke disse che non si può accusare un'intera nazione. Ma si può»), John Galsworthy, Thomas Hardy, Anthony Hope Hawkins, Ian Hay, Maurice Hewlett, Henry James, W.J. Locke, E.V. Lucas, J.W. Mackail, G. H. Mair, John Masefield, A.E.W. Mason, Gilbert Murray, Lewis Namier, Henry Newbolt, Gilbert Parker, Owen Seaman, Arnold Toynbee, George Trevelyan, Hugh Walpole, Edith Wharton e, *last but not least*, il commediografo ebreo Israel Zangwill. Tra i pochissimi intellettuali a rifiutare il contributo alla menzogna ed all'odio sono l'estroso G.B. Shaw e Bertrand Russell.

Fin dall'estate 1914 Kipling aveva diffuso in centinaia di migliaia di copie, dalle colonne di *The Times*, il grido di guerra: «*For all we have and are / For all our childrens fate / Stand up and take the war / The Hun is at the Gate*, Per tutto quanto abbiamo e siamo / per il destino di tutti i nostri figli / resisti e scendi in guerra / l'Unno è alla porta». Per Kipling il popolo tedesco è formato non solo da «unni», ma anche da «thugs» che si guadagnano da vivere uccidendo e derubando: «A confronto dell'attuale criminalità [anzi] i thug erano dei dilettanti. Costoro non mutilavano né sfregiavano le loro vittime; non torturavano, non violentavano né asservivano il prossimo; non uccidevano i bambini per il solo gusto di farlo, né bruciavano i villaggi». Tali «thug internazionali» «sono stati [invece] educati dallo stato fin dalla nascita a vivere di furti e omicidi accompagnati da ogni forma possibile di tradimento e abominio umanamente concepibili [...] Gente che è stata allevata a considerare il male organizzato come bene supremo, nella convinzione che il male li ricompenserà, non cambierà idea fino al giorno in cui qualcuno non gli avrà dimostrato che invece il

male non paga». I nove decimi delle atrocità da loro commesse, imperversa Kipling, non sono state rese pubbliche: «Hanno preparato a puntino l'inferno che avevano in animo di scatenare; lo hanno messo in atto seriamente, scientificamente, con tutte le forze e l'intelligenza di cui potevano disporre; lo hanno alimentato con la certezza che sarebbe cresciuto fino ad essere all'altezza dei loro bisogni. Al momento opportuno lo hanno scatenato contro quel mondo che invece era convinto che esistessero dei limiti invalicabili ai nati da donna».

Le atrocità freddamente commesse contro le popolazioni cadute sotto il loro giogo spezzano il corpo e contaminano lo spirito; fa parte integrante della loro cultura la convinzione che rientri nei doveri morali di ogni tedesco spezzare ogni legame renda possibile la convivenza umana: «Quali rapporti costruttivi sono possibili con una razza che ha elaborato e realizzato tali atrocità? [...] Siamo impegnati a combattere perché uomini, donne e bambini non vengano più torturati, bruciati e mutilati come è accaduto in questa come in centinaia di altre città. E seguiteremo a combattere fino al giorno in cui la razza che ha provocato questi misfatti non sia stata resa inoffensiva una volta per tutte». Ogni forma di armistizio o di pace di compromesso va rifiutata, poiché terribili sarebbero le conseguenze non solo di una vittoria degli unni-barbari-thug ma anche di una loro sopravvivenza quale nazione autonoma: «Le donne diventeranno un mero strumento per la perpetuazione del genere umano, il bersaglio della lussuria e della violenza dell'uomo [*the vessel of man's lust and man's cruelty*]; i lavoratori verranno picchiati ogni qual volta oseranno protestare o saranno costretti a morire di stenti se si rifiutassero di lavorare. Nessuno potrà sfuggire a una vita così».

La disumanizzazione kiplinghiana del nemico – che vanta illustri precursori nella propaganda francese rivoluzionaria antiaustriaca/tedesca dell'agosto 1792: contadine violate e mutilate, bambini trafitti e scagliati nei falò, etc., nonché nella propaganda politica e letteraria antiprussiana seguita al 1870 (per tutti, il racconto *Boule de suif* di Guy de Maupassant) – sarebbe riecheggiata, giusto un quarto di secolo dopo, nelle parole del vicepresidente Harry Truman (discorso a Chicago, 14 aprile 1943): «Nessuno può più dubitare delle orrende intenzioni delle bestie naziste. Sappiamo che hanno pianificato il massacro sistematico, in tutta l'Europa, non solo degli ebrei, ma di un'enorme quantità di gente innocente. Le strade d'Europa, percorse dal sangue dei massacrati, sono la prova manifesta dell'insaziabile ingordigia delle orde naziste».

Ancora cinquant'anni più tardi Pierre Weill avrebbe ribadito, su *Le Quotidien de Paris* il 23 aprile 1993, il più becero razzismo kiplingo-kaufman-trumaniano: «Auschwitz non poteva essere compiuta che dai tedeschi. Non solo dai nazisti, come troppo spesso si vorrebbe far credere, ma dallo Stato tedesco, scelto e voluto dai tedeschi [...] Sì, solamente dal popolo tedesco, col suo carattere nazionale che accoppia l'inumana imbecillità dell'obbedienza prussiana [...] ad una bestialità interiore».

Nulla quindi di che stupirsi se ancora nel 1995 il pubblico giudica ovvio, ed anzi ben fatto, che il bel Brad Pitt, protagonista di *Legends of the Fall*, «Vento di passioni» (regista Edward Zwick, produttori lo stesso Zwick e i suoi confratelli B. Wittliff e Marshall Herskovitz), nella Grande Guerra vada a caccia di soldati tedeschi, coltello in mano e sguardo folle quanto basta, ne strappi e ne riporti al campo inglese gli scalpi. Non conta che il giovane esaltato, pur spinto dal più sano sentire, sia giunto

d'oltreoceano a combattere i «mostri» *volontariamente*, senza cioè che nessuno – tranne certo la «coscienza universale» – l'abbia a ciò indotto. Non conta che i tedeschi gli abbiano ucciso il fratello non a tradimento ma in una lotta leale, compiendo il proprio dovere di soldati a difesa della propria terra. No certo, questo non conta: la commozione ed il plauso del demospettatore vanno all'eroe sanguinario, poiché contro i «mostri prenazisti» tutto non solo è permesso, ma *deve* essere permesso (pensiamo per un attimo da quale furore, da quante invettive sarebbe scosso il mondo, se a scalpare un soldato nemico fosse stato un tedesco!).

Chiudiamo il paragrafo con le considerazioni di Alessandro Campi su uno dei «noccioli duri» delle tesi di Carl Schmitt, secondo il quale «con il primo conflitto mondiale e più in generale con l'avvento di una nuova visione dei rapporti internazionali, incarnata nella dottrina di Wilson, la "guerra-duello" – non discriminante, centrata sulla differenziazione netta tra milizie combattenti e popolazione civile, regolata da norme e procedure, scontro di un ordine contro un altro ordine e non, secondo un modo di vedere tipicamente moralistico, dell'ordine contro il disordine, capolavoro con il concetto di "Stato" dello *jus publicum europaeum* – ha ceduto il posto alla guerra come crimine internazionale legalmente sanzionato al livello di organizzazioni sopranazionali. Con l'avvento di un diritto internazionale ispirato a vedute umanitarie, apportatrici queste ultime di nuove linee di divisione e di una concezione discriminatrice nei rapporti fra Stati, è insomma venuta meno l'idea dello *justis hostis*, di un nemico che può anche aver ragione. Il che significa, in prospettiva, conclude Schmitt, spalancare l'abisso della guerra civile mondiale, della lotta di tutti contro tutti su scala universale, in una dimensione di annientamento totale e planetario reso possibile dal venir meno di qualunque forma giuridico-politica di "limitazione" e dal contestuale evolversi delle tecniche belliche di distruzione».

Rivendicando la centralità dell'azione *politica*, e quindi dello *Stato* e della *necessità* della presenza di un nemico, di contro ogni più o meno ipocrita *embrassons-nous* universalista – di contro quell'irenismo che dovrebbe portare alla «fine della storia» ipotizzata dal politologo mondialista nippoamericano Francis Fukuyama e sempre vaneggiata dal liberalismo e dal giudaismo – fin dal 1932 aveva scritto Schmitt (I) ne *Il concetto di "politico"*: «Il criterio della distinzione amico-nemico non significa [...] che un determinato popolo debba essere per l'eternità l'amico o il nemico di un determinato altro popolo, o che la neutralità non sia possibile o non possa essere una scelta politicamente valida [...] Un mondo nel quale sia stata definitivamente accantonata e distrutta la possibilità [della guerra], un globo terrestre definitivamente pacificato, sarebbe un mondo senza più la distinzione fra amico e nemico e di conseguenza un mondo senza politica. In esso vi potrebbero forse essere contrapposizioni e contrasti molto interessanti, concorrenze ed intrighi di tutti i tipi, ma sicuramente non vi sarebbe nessuna contrapposizione sulla base della quale si possa richiedere a degli uomini il sacrificio della propria vita e si possano autorizzare uomini a versare il sangue e ad uccidere altri uomini [...] Nulla può sottrarsi a questa consequenzialità del "politico". Se l'opposizione pacifista alla guerra fosse tanto forte da poter condurre i pacifisti in guerra contro i non pacifisti, in una "guerra contro la guerra", in tal modo di otterrebbe la dimostrazione che tale opposizione ha realmente forza politica,

poiché è abbastanza forte da raggruppare gli uomini in amici e nemici. Se la volontà di impedire la guerra è tanto forte da non temere più neppure la guerra stessa, allora essa è diventata un motivo politico, essa cioè conferma la guerra, anche se solo come eventualità estrema, e quindi il senso della guerra. Attualmente questo sembra essere un modo particolarmente promettente di giustificazione della guerra. La guerra si svolge allora nella forma di "ultima guerra finale dell'umanità". Tali guerre sono necessariamente particolarmente intensive e disumane poiché, *superando il "politico*", squalificano il nemico anche sotto il profilo morale come sotto tutti gli altri profili e lo trasformano in un mostro disumano che non può essere solo sconfitto ma deve essere definitivamente *distrutto, cioè non deve essere più soltanto un nemico da ricacciare nei suoi confini*».

E, se possibile, ancora più chiaro: «L'*umanità* in quanto tale non può condurr nessuna guerra, poiché essa non ha nemici, quanto meno su questo pianeta. Il concetto di umanità esclude quello di nemico, poiché anche il nemico non cessa di essere uomo e in ciò non vi è nessuna differenza specifica. Che poi vengano condotte guerre in nome dell'umanità non contrasta con questa semplice verità, ma ha solo un significato politico particolarmente intenso. Se uno Stato combatte il suo nemico politico in nome dell'umanità, la sua non è una guerra dell'umanità, ma una guerra per la quale un determinato Stato cerca di impadronirsi, contro il suo avversario, di un concetto universale per potersi identificare con esso (a spese del suo nemico), allo stesso modo come si possono utilizzare a torto i concetti di pace, giustizia, progresso, civiltà, per rivendicarli a sé e sottrarli al nemico, L'*umanità* è uno strumento particolarmente idoneo alle espansioni imperialistiche ed è, nella sua forma etico-umanitaria, un veicolo specifico dell'imperialismo economico. A questo proposito vale, pur con una modifica necessaria, una massima di Proudhon: chi parla di umanità, vuol trarvi in inganno. Proclamare il concetto di *umanità*, richiamarsi all'umanità, monopolizzare questa parola: tutto ciò potrebbe manifestare soltanto – visto che non si possono impiegare termini del genere senza conseguenze di un certo tipo – la terribile pretesa che al nemico va tolta la qualità di uomo, che esso dev'essere dichiarato *hors-la-loi* e *hors-l'humanité* e quindi che la guerra dev'essere portata fino all'estrema inumanità [...] Per l'impiego di questi strumenti si sta formando d'altra parte un vocabolario nuovo essenzialmente pacifistico che non conosce più la guerra ma solo esecuzioni, sanzioni, spedizioni punitive, pacificazioni, difesa dei trattati, polizia internazionale, misure per la preservazione della pace. L'avversario non si chiama più nemico, ma perciò egli viene posto, come violatore e disturbatore della pace, *hors-la-loi* e *hors-l'humanité* e una guerra condotta per il mantenimento o l'allargamento di posizioni economicistiche di potere dev'essere trasformata, con il ricorso alla propaganda, nella "crociata" e nell'"ultima guerra dell'umanità". Questo è il frutto della polarità etica ed economica [...] Ormai conosciamo la legge segreta di questo vocabolario e sappiamo che oggi la guerra più terribile può essere condotta solo in nome della pace, l'oppressione più terrificante solo in nome della libertà e la disumanità più abbietta solo in nome dell'umanità».

La demonizzazione della Germania imposta agli immaginari collettivi di ogni successiva generazione dalla potenza suggestiva in primo luogo del cinema – con la

trasformazione del popolo tedesco, sottratto ad ogni legame con la realtà storica, nel simbolo mostruoso e polivalente di ogni Male – viene rafforzata dal Diktat versagliese e dall'accettazione da parte degli uomini di Weimar – di quell'entità tosto nota agli Uomini Liberi come *das System*, "il Sistema", o *die Judenrepublik*, "la Repubblica Ebraica" – della responsabilità per lo scoppio del conflitto. Assolutamente naturali e scontati parranno, alle generazioni seguenti, gli infami pronunciamenti del vescovo di Londra A.F. Winnington-Ingram: «Una grande crociata – non possiamo negarlo – per uccidere i tedeschi; ucciderli non per il piacere di uccidere, ma per salvare il mondo; uccidere il buono come il cattivo, il giovane come il vecchio; uccidere quelli che hanno mostrato gentilezza nei confronti dei nostri feriti, uccidere quegli infami che hanno crocefisso il sergente canadese, che hanno diretto il massacro degli armeni, che hanno affondato il *Lusitania* e che hanno rivolto le mitragliatrici contro la popolazione di Aerschott e di Lovanio; ucciderli, altrimenti la civiltà e il mondo saranno essi stessi annientati» (sermone dell'Avvento 1915, edito nel 1917 in una raccolta di suoi sermoni) e di Bill Sunday nel 1917, in una preghiera al Congresso: «Tu sai, o Signore, che nessuna nazione così infame, vile, avida, sensuale, sanguinaria [come la Germania] ha mai sporcato le pagine della storia [...] Se si rivoltasse l'inferno da sopra a sotto, si troverebbe *Made in Germany* stampato sul fondo».

«La propaganda britannica [nonché anglosassone, americana, ebraica e più latamente monoteista/mondialista, cioè delle delle Forze del Bene]» – nota nel 1941 il tedesco Jens Erdmann, precorrendo di mezzo secolo le analisi di Alain De Benoist e di Guillaume Faye sulla connaturale *forma mentis* genocida di ogni democrazia – «per poter compiere interamente la diffamazione del popolo avversario, comincia col denigrare la sua cultura e la sua civiltà, la sua tradizione storica, le sue grandi personalità del passato e del presente, le sue donne, le sue concezioni universali e la sua religione, diffama insomma nel suo complesso il carattere della nazione avversaria. Se ha successo, una simile odiosa propaganda fa sì che necessariamente ogni sentimento di umanità e di solidarietà altrui verso l'avversario venga distrutto; il rivale, raffigurato come "papista" o anticristo, pagano o barbaro, uomo o criminale, demonio o selvaggio, viene abbandonato come un cane idrofobo allo sdegno generale e all'orrore comune. Il rivale o l'avversario sono in tal modo diplomaticamente abbattuti, così che viene loro a mancare sotto i piedi il terreno dell'uguaglianza e della parità morale dei diritti. Il preteso criminale non può assolutamente discutere con successo sullo stesso livello del suo preteso giudice. Appunto in ciò consiste il senso, lo scopo e la forza politica della propaganda diffamatoria. Ancora una volta va ricordato che una simile propaganda diffamatoria totale è da secoli una prerogativa della cricca britannica. Nessun popolo continentale, durante tutta la sua storia, si è fatto così ardente apostolo della calunnia e della menzogna».

Ed ancora: «Una delle armi più efficaci nell'arsenale dei metodi diffamatori britannici è la propaganda di crudeltà attribuite al rivale. Se essa ha successo, raggiunge lo scopo di tutta la propaganda di odio britannico, quello cioè di rovinare il buon nome dell'avversario, paralizzando completamente ogni sentimento di umana solidarietà verso di lui. Se essa riesce a far credere al proprio ed agli altri popoli che l'avversario commette sistematicamente atti di violenza e di crudeltà verso esseri inno-

centi e deboli, in massa e per principio, si può allora essere sicuri di aizzare i più profondi sentimenti d'indignazione umana verso di lui. Questo spiega chiaramente la naturalezza con la quale i dirigenti dell'opinione pubblica britannica, sin dai tempi della Pulzella d'Orléans, tentano di soffocare l'avversario sotto le più ignobili menzogne. Il pensiero che le menzogne a base di atrocità appartengano alla condotta di guerra è per l'inglese talmente naturale che uomini onesti pacifisti britannici e persone superiori, che in altro campo si ribellerebbero contro tali sistemi, li ritengono utili politicamente, e perciò fino ad un certo punto scusabili. Per contro, sia qui esplicitamente stabilito che le classi dirigenti degli altri stati continentali europei non si sono mai abbandonate in tal modo alla propaganda di atrocità. Non a caso è proprio un proverbio inglese il quale afferma che "in guerra e in amore tutto è lecito" (*in love and war everything is fair*). Non è certo esagerato asserire che la propaganda di atrocità nella storia bellica dei grandi stati continentali fu sempre unma cosa secondaria, mentre nella storia bellica della Gran Bretagna essa rappresenta la regola e sta al centro di ogni sforzo bellico inglese [...] È impossibile valutare qui neppure approssimativamente le dosi del veleno propinato a traverso i secoli a tutti i popoli europei, compreso quello inglese, dalla propaganda britannica. In questa relazione sia soltanto ricordato che il sistema politico britannico dell'equilibrio europeo, quello cioè del *divide et impera*, può essere mantenuto soltanto a traverso un'organizzazione di propaganda diffamatoria abile, priva di scrupoli, estesa su tutta l'Europa. Non c'è dunque alcun popolo europeo che non abbia sofferto almeno una volta danni materiali e spirituali a traverso lo storico sistema britannico della diffamazione».

I tratti psicologici, le coordinate luciferine entro le quali il Reich guglielmino ha assunto, e mantiene ancor oggi, il volto modellato dai suoi nemici vengono fissati dagli anglo-americani con la Grande Guerra, e cioè con Prima Guerra Mondiale (espressione, quest'ultima coniata già nel settembre 1918 dal corrispondente militare del *Times* Charles à Court Repingtons, che aveva profeticamente intuito l'immane tragedia intrinseca ai due ottimistici slogan wellsiani, quello della «Guerra che porrà fine a tutte le guerre» e quello del «Nuovo Ordine Mondiale»).

Sarebbe stato un gioco riapplicarli aggravati, e inventarne di ancor più spaventosi per la Germania nazionalsocialista, che alla concreta *azione storico-politica* nazionale ed europea avrebbe aggiunto la *coscienza filosofico-religiosa della lotta epocale* tra due irriconciliabili Sistemi di valori: quello fascista, disceso dalla classicità elleno-romana riattualizzata nel modo più alto e coerente, e quel mortifero Sogno Mondialista incarnato dal demoliberalismo anglosassone alleato al comunismo bolscevico, ultime espressioni laicizzate della fantasmatica giudaico-cristiana.

* * *

Dopo che la partecipazione alle «trattative di pace» è stata impedita alla Germania dall'apertura del convegno il *18 gennaio* fino al 18 aprile 1919, il Diktat – i cui termini sono nati soprattutto nell'entourage wilsoniano (vedi le note del Segretario di Stato Robert Lansing indirizzate al Presidente il 21 settembre 1918, nelle quali viene prospettata pressoché l'intera sostanza del Diktat, con sublime spregio dei propagan-

distici Quattordici Punti) – le viene sottoposto, «prendere o lasciare», il 7 maggio.

Sotto la sferza del blocco alimentare e della minaccia di invasione, i 440 articoli – raccolti in quindici capitoli e formulati in 1646 sedute da 10.000 tra delegati e collaboratori divisi in 58 commissioni – vengono approvati dalla *Nationalversammlung* il 22 giugno con 237 voti contro 138 e 6 astenuti, e siglati a Versailles, nella Sala degli Specchi ove il *18 gennaio* 1871 Guglielmo I di Prussia era stato proclamato imperatore, dai ministri degli Esteri Hermann Müller e ai Trasporti Bell il 28 giugno, riguarda caso *cinque anni esatti dopo l'assassinio di Francesco Ferdinando e due anni dopo il concilio massonico di Rue Cadet* (28-30 giugno 1917: partecipano il Grande Oriente e la Gran Loggia di Francia, il Grande Oriente e la Gran Loggia d'Italia, il Grande Oriente di Spagna, la Gran Loggia di Catalogna e Baleari, la Gran Loggia "Alpina" di Berna, la Gran Loggia Svizzera Indipendente, il Grande Oriente di Lusitania di Lisbona, il Grande Oriente del Belgio, la Gran Loggia di Serbia, due rappresentanze del Grande Oriente di Argentina, il Grande Oriente brasiliano di Rio Grande do Sul, le Gran Logge dell'Arkansas, dell'Ohio e di Costarica; sono assenti le logge inglesi, scandinave, olandesi e ceche). Il Diktat, i cui articoli 1-26 contengono il cosiddetto «Statuto della Società delle Nazioni», entra in vigore il 10 gennaio 1920.

La centralità massonica nella Grande Guerra viene rilevata anche dal saggista «ungherese/ francese» François Fejtö (I): «Se la popolazione francese di sinistra, piccoloborghese e operaia, radicale e repubblicana, era quasi religiosamente legata alla tradizione rivoluzionaria, si può dire, ricorrendo allo schema classico leninista "classe operaia e sua avanguardia", che fu la massoneria, organizzazione elitaria, ben strutturata, meglio organizzata e più centralizzata dei partiti politici, a svolgere un ruolo di avanguardia nella trasformazione della guerra di potenza in guerra ideologica per la repubblicanizzazione dell'Europa: per una Europa raggruppata in una Società delle Nazioni – idea essenzialmente massonica [16] – una volta decapitate finalmente le teste dell'idra del clericalismo e del monarchismo militarista. Abbiamo notato in precedenza che la propaganda di guerra francese faceva appello, come se si trattasse di una delle principali legittimazioni della guerra stessa, all'ideologia repubblicana, giacobina, ereditata dalla Rivoluzione francese. Al momento in cui era scoppiata la guerra, sia il presidente del Consiglio, René Viviani [che col presidente Raymond Poincaré, sposato a un'ebrea, nel luglio 1914 aveva ultimato a San Pietroburgo gli accordi per aggredire la Germania], che il suo ministro degli Esteri, Théophile Delcassé [ministro di Colonie 1894-95 ed Esteri 1898-1905], erano massoni. Nel governo Briand (29 ottobre 1915-dicembre 1916 [ventidue volte ministro, di cui quindici agli Esteri, e dieci presidente del Consiglio]), Viviani aveva mantenuto il portafoglio della Giustizia e Marcel Sembat, parimenti massone, i Lavori Pubblici. Nel governo Ribot (20 marzo-12 settembre 1917 [tre volte presidente del Consiglio, ministro delle Finanze 1914-17]), Viviani era rimasto alla Giustizia, e tanto il ministro dell'Interno, Théodore Steeg, che quello del Vettovagliamento, Maurice Viollette, erano massoni; Paul Painlevé (12 settembre-novembre 1917 [già ministro dell'Istruzione con Briand e della Guerra con Ribot]) aveva avuto per ministro delle Finanze un massone, Lucien Klotz [e per ministro degli Esteri Ribot]. Nell'importante comitato di guerra, i massoni erano rappresentati da Léon Bourgeois, Paul Doumer, Franklin Bouillon e

Lucien Klotz. Il ministro degli Esteri di Clemenceau (16 novembre 1917-1920 [presidente del Consiglio dal 1906 al 1909]), Stéphen Pichon, era massone».

L'insensata durezza delle condizioni di pace imposte dal Diktat, riconosciuta da numerose personalità e dai migliori storici anche dell'epoca, è tale da fare immediatamente esprimere a Ferdinand Foch, Maresciallo di Francia (1851-1929), l'amara considerazione: «Questa non è una pace. È un armistizio che durerà venti anni» (riportato nelle memorie del capo del governo francese Paul Raynaud, edite nel 1963). «Furono create le condizioni che avrebbero impedito per sempre la ricostruzione dell'Europa o il ritorno della pace per l'intera umanità», avrebbe commentato nelle proprie memorie, edite nel 1951, l'ex presidente USA Herbert Hoover. Rimandando alle specifiche opere citate in Bibliografia, chiudiamo con la lapidaria considerazione di papa Benedetto XIV: «La sostanza intima di quei 440 articoli è sostanza di guerra e non fattore di pace».

- La delegazione USA a Parigi viene assemblata dal «colonnello» House e definita, soprattutto per il Vicino Oriente, da Louis Dembitz Brandeis, già uomo di punta nel progetto del *Federal Reserve Board* e della *Federal Trade Commission* e primo consigliere economico di Wilson. Oltre a Straus e a Felix Frankfurter, scrive *Sigilla Veri* alla voce «Brandeis», comprende 115 ebrei su 156 (Adam Tooze riporta che nel 1923 Hitler aveva scritto di 117 tra banchieri e finanzieri giunti al seguito del «criminale» Wilson), tutti affiliati a Massoneria, *Round Table*, *Pilgrims Society* o simili.

Il Congresso degli Ebrei Americani, apertosi il 15 dicembre 1918 a Filadelfia, sceglie dieci personalità per recarsi a Parigi a suo nome: Joseph Barondess, Jacob De Haas, Julian Mack, Bernard G. Richards e Stephen Samuel Wise per i sionisti; Harry Cutler e Louis Marshall per l'*American Jewish Committee*; il rabbino Bernard Louis Levinthal; Nachman Syrkin per il blocco socialista nazionalista e Morris Vinchevsky per la *Jewish Socialist Federation*. Interprete tra i maggiori, e in seguito attivo nelle commissioni riparatorie a Berlino e Vienna e in Palestina dal 1929 al 1939, noto saggista e traduttore, è Maurice Samuel (1895-1972), nato in Romania, cresciuto in Inghilterra, nel 1914 migrato negli USA, nel cui esercito milita per due anni.

- Per l'Inghilterra: David Lloyd George, per quanto personalmente freddo verso gli ebrei, ma già profondamente coinvolto negli affari ebraici fin dalla stesura di quella proposta sionista del 4 luglio 1903 al governo inglese che aveva portato Londra ad impegnarsi «*in any well considered scheme for the amelioration of the position of the Jewish Race*» (lettera proto-balfouriana del 14 agosto 1903 di sir Clement Hill, capo del dipartimento dei Protettorati Africani al Foreign Office, sventolata tra gli applausi al Sesto Congresso Sionista) e plenipotenziario a Versailles, viene «curato» dallo spiritista massone (cofondatore della loggia *Quatuor Coronati*, che ancor oggi funziona da centro e archivio della massoneria «regolare») filoebraico roundtablista Lord Arthur Balfour, quando non pure non ebreo egli stesso, come ipotizza David Duke (III), dai segretari, ebrei, Isaac Kerr e sir Philip Sassoon (nipote per madre del barone Gustave de Rothschild, ex ufficiale d'ordinanza del generale Rawlinson comandante del IV Corpo d'Armata in Egitto e Palestina, segretario al contempo del Maresciallo sir Douglas Haig), da Lucien Wolf (1852-1930, Gran Maestro della Loggia degli Autori, direttore dei giornali *Graphic* e *Daily Graphic*, presidente della

Jewish Historical Society of England, detto da Harry Rabinowicz «*"foreign minister" of the Jewish people*», plenipotenziario ebraico e poi delegato per l'ebraismo alla SdN, «"l'uomo che a Versailles combattè per i diritti degli ebrei" e di cui si diceva che era a conoscenza di tutti i segreti del Foreign Office [*and who was said to be in possession af all the secrets of the Foreign Office*]», scrive il *Jewish Guardian* l'11 giugno 1920, mentre Albert Lindemann conferma che fu lui a «stringere "un intimo rapporto" con Jacques Bigart, segretario dell'*Alliance Israélite Universelle* e a "fondere sostanzialmente in un'unica politica le politiche dell'ebraismo anglo-francese durante e dopo la Prima Guerra Mondiale. Il Quay d'Orsay considerava Wolf un individuo della più alta importanza [*a man of utmost importance*]. John Headlam-Morley, l'estensore del Trattato per conto della delegazione di pace britannica, chiamò Wolf il vero autore dei Trattati sulle Minoranze imposti ai nuovi Stati nel 1919"»).

Il primo *Minority Treaty* viene imposto alla Polonia il 28 giugno (modello di altre quattordici convenzioni, presto giudicato dai polacchi, con le parole poi usate nel marzo 1936 dal ministro degli Esteri colonnello Beck, un'«indebita ingerenza internazionale negli affari interni della Polonia», rafforzante l'idea che gli ebrei costituivano una minaccia all'indipendenza del paese, verrà denunciato da Varsavia il 13 settembre 1934) dall'ultrasionista colonnello Richard Meinertzhagen, membro della delegazione inglese a Versailles, e dal tenente colonnello Frederic Kisch, capo dello spionaggio militare (poi generale, ardente sionista e combattente in Nordafrica contro gli italo-tedeschi quale capo del genio dell'8ª Armata; Arno Lustiger lo dice concorrente, non fosse morto su una mina in Tunisia il 14 aprile 1943, di Chaim Weizmann alla carica di Capo di Stato israeliano). Il *cursus honorum* di Edwin Samuel Montagu, secondo figlio di Lord Swaythling, lo vede segretario privato di Asquith dal 1906, sottosegretario per l'India, segretario al Tesoro, ministro del Munizionamento e Segretario di Stato per l'India 1917-22.

- Il *demi-juif* ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino, coadiuvato dal deputato repubblicano *tout-juif* Salvatore Barzilai *né* Bürzel, membro del Consiglio dell'Ordine del Grande Oriente d'Italia e Guardasigilli del RSAA, firma il Diktat per l'Italia; Anselmo Colombo, rappresentante per gli ebrei italiani; un quarto «italiano» è l'ufficiale di Marina Angelo Levi-Bianchini, docente all'Accademia Navale di Livorno e alla Scuola Militare di Torino, che nel 1920 riesce a ottenere dal ministero degli Esteri il consenso al mandato britannico in Palestina e alla Dichiarazione Balfour, col concetto di *foyer national juif* inserito il 24 aprile alla Conferenza di Sanremo nel trattato con la Turchia: «La dichiarazione originariamente fatta il 2 novembre 1919 dal governo britannico e adottata dagli altri governi alleati, in favore della creazione di un focolare nazionale ebraico in Palestina, è confermata».

Dell'importanza non solo ideologico-sentimentale ma geopolitica del «focolare» testimonierà nella primavera 1947 Nahum Goldmann, dal 1938 presidente del "Congresso Mondiale Ebraico", nella settima sessione del Congresso degli ebrei canadesi all'hotel Mont-Royal di Montreal: «Per la costruzione di una "patria" ebraica gli ebrei avrebbero potuto avere l'Uganda, il Madagascar e altre terre ma, semplicemente, essi non vollero altro che la Palestina [...] perché la Palestina è il punto nodale tra Europa, Asia e Africa, perché la Palestina è il vero centro del potere mondiale, il centro stra-

tegico del dominio mondiale».

- I belgi sono guidati dal ministro degli esteri *demi-juif* Paul Hymans, massone dal 1895 nella loggia *Les Zélés Philanthropes*, poi primo presidente della SdN (seguirà il francese Léon-Victor Bourgeois, già presidente della Camera e del Senato a Parigi, Nobel per la Pace nel 1920, massone delle logge *Sincérité* e *La Bienfaisance Châlonnaise* di Châlons-sur-Marne e del Capitolo *Etoile Polaire* di Parigi).
- Per la Lituania parla l'avvocato Rosenbaum di Kaunas, viceministro degli Esteri; per la Lettonia il ministro degli Esteri Siegfried/Zigfrids Meierowicz/Mierovitz; per la Polonia il cattolicizzato Ludwik Rajchman (guida i polacchi Szymon Askenasi, storico); l'Ucraina, similmente, invia l'avvocato di Kiev Arnold Margolina e il dottor Samuel Zarchi, già medico a Londra.
- Per la Francia firmano a Saint-Germain Louis Lucien Klotz, già ministro delle Finanze e dell'Interno, autore del motto «*Le boche payera tout*, Il porco tedesco pagherà tutto» e al Trianon Auguste Isaac; segretario di Emile Loubet, Presidente dal 1899 al 1906, è Hugo Oberndoerffer; segretario di Clemenceau è Georges Mandel *né* Louis Jeroboam Rothschild (anteguerra il «Tigre» è coadiuvato anche dal sestetto Cornelius, Herz, Goudchaux, Roth, Edouard Ignace e il detto Klotz, da lui causticheggiato come «l'unico ebreo di mia conoscenza ignaro di questioni finanziarie»), mentre suo capo gabinetto è il banchiere Georges Wormser); Paul Mantoux, poi direttore dell'importante Sezione Politica del Segretariato Generale della SdN, è capo-interprete francese a Versailles.
- Il giornalista Fritz Max Cahen è segretario di Ulrich von Brockdorff-Rantzau, capo della delegazione tedesca di parte-ebraica ascendenza, mentre Arthur Feiler, poi docente a Francoforte, Königsberg e alla *New York School for Social Research*, guida i consulenti economici affiancato da Eduard Rosenbaum e dal battezzato di madre ebrea Heinrich Göppert, poi capo-delegazione nel 1920. Il Diktat non verrà tuttavia siglato dal nazionalista von Brockdorff-Rantzau, dimessosi per protesta, ma dal socialdemocratico *demi-juif* cattolicizzato Matthias Erzberger, poi giustiziato, il 26 agosto 1921, da due ufficiali della *Brigade Erhardt*.
- I socialisti «austriaci» David Josef Bach e Otto Pohl sono tra i delegati all'accettazione del Diktat a Saint-Germain (similmente, tra i delegati per le trattative di pace a Brest-Litovsk e Bucarest era stato l'economista «austriaco» Richard Schüller);
- Infine, una specifica delegazione inter-ebraica «multinazionale» viene costituita dal *Committee of Jewish Delegations at the Peace Conference* e comprende, per gli americani, Julian W. Mack e Louis Marshall, per i «polacchi» Nahum Sokolow e Leon Reich, per i «russi» Menahem Ussishkin e Leo Motzkin.

Dell'importanza del ruolo degli ebrei segretari dei politici goyish, è conscio anche il presunto «francese» Isaac Blumchen/Blümchen in *Le Droit de la Race Superieure*: «Noi vigiliamo sui gentili attraverso i loro segretari» (e ciò anche se Blümchen è lo pseudonimo del grande «antisemita» Gohier o, meglio, Dégoulet *dit* Gohier... non quindi un falso volgare, ma una esatta profezia *post eventum*).

Capo-propaganda della delegazione USA a Versailles, e dopo un quarto di secolo, come detto, padre del Murray superconsulente di Robert Jackson a Norimberga, è Edward Bernays, figlio di Eli, il doppio cognato di Sigmund Freud (che ne ha sposa-

to la sorella Martha, mentre sua sorella Anna ha sposato Eli) che a fine Ottocento si è trasferito a New York, facendo fortuna nel commercio. Intimo di FDR e alla testa negli anni Trenta della semisegreta centrale di istigazione e propaganda *Focus*, Bernays, già membro della Commissione Creel o CPI *Committee on Public Information* nella Grande Guerra, ha pubblicato nel 1923 *Cristallizing Public Opinion* e nel 1928 *Propaganda*, nel quale ultimo esplicita: «Se si comprendono i meccanismi e i moventi propri del funzionamento dello spirito di gruppo, diviene possibile controllare e irregimentare le masse secondo i nostri voleri e senza che ne prendano coscienza [...] La manipolazione cosciente e intelligente dei comportamenti organizzati e delle opinioni delle masse è un elemento importante in una società democratica. Coloro che manipolano tali meccanismi sociali formano un governo invisibile, che si configura come un vero e proprio potere dirigente del nostro paese [...] Spetta alle minoranze intelligenti fare un uso continuo e sistematico della propaganda».

Nulla quindi di strano che nell'autunno 1938 sia la *Focus*, mentre Hitler lavora per un accordo con le Democrazie, a diffondere negli ambienti diplomatici e sulla stampa voci di nazipiani per un bombardamento di Londra, l'invasione della neutrale Svizzera e il sostegno ad un'aggressione italiana alla Francia. Curando la ricerca psicosociologica *The Engineering of Consent*, edita dall'Università dell'Oklahoma, nel 1955 Bernays crea l'espressione «ingegneria del consenso» e resta fino alla morte, a 103 anni nel marzo 1995, uno dei più influenti esperti di *public relations* (dopo che nel 1953 l'Amministrazione Eisenhower ha applicato i suoi modelli comportamentali per defenestrare il primo ministro Muhammad Mossadeq, colpevole di avere attentato agli interessi anglo-americani perseguendo la nazionalizzazione del petrolio iraniano, l'anno dopo Bernays scende in campo in prima persona, promuovendo per conto della *United Fruit* una campagna volta a destabilizzare il Guatemala con un colpo di Stato, scacciando il presidente Jacobo Arbenz, costituzionalmente eletto ma anch'egli nazionalizzatore delle risorse del suo paese; miliardario consulente di ditte quali *Procter & Gamble, United Fruit* e *Cartier*, nel campo del costume convincerà poi il sesso «debole» ad «emanciparsi» fumando le *Lucky Strike*). Tra i più abili a inverare il motto lincolniano «*He who molds public opinion is more powerful than he who makes laws*, Colui che plasma l'opinione pubblica è più potente di chi fa le leggi», verrà definito da Michael Shapiro «*the father of public relations*».

Cinque ultime note: **1.** nello staff di Wilson e nel CPI è presente il futuro produttore *Paramount/Columbia/MGM* Walter Wanger, ufficiale di *intelligence*;

2. la guardia del corpo di Wilson, nonché suo intimo confidente, è il confratello brigadier generale Bernard Louis Gorfinkle, di professione avvocato;

3. il quotidiano cattolico di Augusta *Augsburger Postzeitung* rileva il 30 dicembre 1920: «Non è cristianamente accettabile infierire sul vinto [...] In Versailles il capitalismo internazionale coi suoi due boia, l'ebraismo e la massoneria, ha brandito un colpo durissimo contro la civiltà cristiana d'Europa. La "sinagoga di Satana" in Versailles è salita al trono. Versailles significa la rovina dell'Europa. Lo sterminio della civiltà cristiana [...] Ma dove è oggi lo spirito aggressivo e attivo contro l'oppressione e il dissanguamento dei popoli, contro le colpe dei ricchi e potenti quali oggi non sono più i principi e i re, ma i re senza corona della Borsa, delle banche, della stampa,

in una parola, il capitalismo, abbraccio massonico organizzato e operante contro gli interessi del cristianesimo e del popolo cristiano?»;

4. per la terza volta dopo il maggio 1920 e il marzo 1921, l'11 gennaio 1923 la Ruhr viene occupata da 60.000 francesi: la resistenza passiva opposta agli invasori porta in carcere oltre 10.000 tedeschi; ad Essen, durante la Pasqua, il 31 marzo, le truppe di occupazione aprono il fuoco contro una pacifica manifestazione di protesta, uccidendo 13 e ferendo 3 operai delle acciaierie *Krupp*; complessivamente, fino al luglio 1925 vengono uccisi dai francesi 132 tedeschi, sei condannati a morte (uno fucilato: Albert Leo Schlageter), cinque all'ergastolo, migliaia al carcere e pene pecuniarie, arrestati ostaggi e cacciate dalle loro case e fattorie 150.000 persone;

5. parallelamente agli esponenti politici ufficiali che definiscono i nuovi confini degli Stati e impostano la Società delle Nazioni, l'oligarchia finanziaria anglo-americana getta a Versailles altre più celate basi del Nuovo Ordine Mondiale, istituendo il 19 maggio 1919 il *Council on Foreign Relations*, con sede a New York, e il *Royal Institute of International Affairs*, con sede a Londra, le due branche, apparentemente indipendenti, della tenaglia (cap.IX).

Storico semi-ufficiale dell'epoca, F.J. Dillon tratteggerà di lì a poco, in *The Inside Story of the Peace Conference* "Storia segreta della Conferenza di Pace" il significato di quella svolta epocale: «Un gran numero di delegati credevano che le vere influenze dietro i popoli anglosassoni fossero semitiche [...] opinione che riassumevano nella formula: da oggi il mondo sarà governato dai popoli anglosassoni, a loro volta dominati dai loro ebrei». «Il popolo ebraico vide il dopoguerra come un'era messianica [...] e Israele, negli anni 1919-20, eruppe in gioia nell'Europa orientale e meridionale, nell'Africa del Nord e del Sud, e più ancora in America», concluderà anni dopo Leo Motzkin nella veste di presidente delle delegazioni ebraiche alla Società delle Nazioni. Decisamente critico, invece, in un discorso tenuto al Politeama Rossetti di Trieste, Mussolini il 6 febbraio 1921: «Il Fascismo non crede alla utilità e ai princìpi che ispirano la cosiddetta Società delle Nazioni. In questa Società le Nazioni non sono affatto su un piede di uguaglianza. È una specie di Santa Alleanza delle nazioni plutocratiche del gruppo franco-anglosassone per garantirsi – malgrado inevitabili urti d'interessi – lo sfruttamento della massima parte del mondo».

Sempre nel 1921 conclude, con estrema lucidità e spunti di nietzscheana filosofia della storia, il francese Georges Batault: «Ora, dapprima singoli individui, poi la voce pubblica hanno denunciato a più riprese il ruolo centrale che avrebbero giocato, nell'elaborazione di questo infame trattato gli ebrei che affollavano così numerosi la cerchia intima di Wilson, Lloyd George e Clemenceau. Ebrei di finanza ed ebrei di rivoluzione sono accusati di avere dettato, insieme, una pace ebraica. I semiti internazionali hanno regolato, si dice, le cose al meglio dei loro interessi di famiglia. Un'impressione diffusissima quanto alla pace e ai suoi veri beneficiari è che ci si trova in presenza di una tacita intesa tra le due Internazionali, quella dell'Oro e quella del Sangue. L'internazionale finanziaria e l'internazionale rivoluzionaria avrebbero preso tutte le misure per sfruttare l'ordine, o meglio il disordine, nuovo, non solo per ottenere benefici immediati, ma anche per fare trionfare alla lunga, a scapito delle culture occidentali, non si sa quale ideale orientale, oscuro, inespresso e formidabile.

Ora, le due Internazionali dell'Oro e del Sangue, la Finanza e la Rivoluzione, hanno alla loro testa un'élite di ebrei; l'una e l'altra stendono i loro tentacoli sull'intero mondo. Il loro presunto ruolo nella genesi di una pace che solleva innumerevoli scontenti è, dopo il bolscevismo, la più importante delle ragioni contemporanee della rinascita dell'antisemitismo».

E poi: «Quanto alla pace di Versailles, in passato ho scritto che è stata una pace *protestante*; oggi credo di avere impiegato un termine non proprio esatto, perché di accezione troppo larga: non di pace *protestante* bisogna parlare, ma di pace *puritana* [...] Mentre l'ebraismo internazionale punta su queste due carte: Rivoluzione e Società Anonima delle Nazioni, l'antisemitismo punta, al contrario, sulla carta del nazionalismo [...] Per capire le dimensioni della questione di cui stiamo abbozzando lo studio, dobbiamo ricordare che da due millenni la storia della civiltà è dominata da una lotta senza quartiere, alternata di successi e sconfitte, tra lo spirito ebraico e quello greco-romano. La fine del mondo antico è stato marcato dal trionfo di un giudaismo universalizzato, sotto le specie del cristanesimo primitivo, sullo spirito della Città antica. Oggi lo spirito della Città, sotto le forme della Nazione moderna, si appresta a combattere una nuova *battaglia contro l'universalismo dei Profeti e dei Mercanti»*.

Strömt herbei, Besatzungsheere, / schwarz und rot und braun und gelb,
daß das Deutschtum sich vermehre, / von der Etsch bis an den Belt!
Schwarzweißrote Jungfernhemden / wehen stolz von jedem Dach,
grüßen euch, ihr dunklen Fremden: / sei willkommen, schwarze Schmach!
Jungfern, lasset euch begatten, / Beine breit ihr Ehefrau'n
und gebäret uns Mulatten, / möglichst schokoladenbraun!
Schwarze, Rote, Brune, Gelbe, / Negervolk aus aller Welt,
Ziehet über Rhein und Elbe, / kommt nach Niederschönenfeld!
Strömt herbei in dunkler Masse, / und schießt los mit lautem Krach:
säubert die Germanenrasse, / sei willkommen, schwarze Schmach!

Questi versi irridenti, composti nel 1923, l'anno più nero della vergogna tedesca, dall'Arruolato anarco-comunista weimariano Erich Mühsam sull'aria dell'inno nazionale e declamati dall'attrice Lotte Loebinger alla radio BRDDR il 2 giugno 1992, esprimono tutto l'odio ebraico per le nazioni che vogliono restare se stesse, da affogare in un indiscriminato *melting pot* : «Accorrete, eserciti di occupazione, neri e rossi e bruni e gialli, cosicché la tedeschità si accresca, dall'Adige fino al Belt! Camicie [da notte] vergini nero-bianco-rosse sventolano fiere da ogni tetto, vi salutano, stranieri dalla pelle scura: sii benvenuta, vergogna nera! Vergini accoppiatevi, voi mogli spalancate le gambe e partoriteci mulatti, il più possibile neri come il cioccolato! Neri, Rossi, Bruni, Gialli, popolo negro da tutto il mondo, passate il Reno e l'Elba, venite a Niederschönenfeld! Accorrete in nera massa e urlate a gran voce: ripulite la razza tedesca, benvenuta, vergogna nera!».

III

SINTESI - I

La guerra che si sta preparando sarà una lotta tra la finanza internazionale e le dinastie europee. Il capitale non vuole avere nessuno sopra di sé, non conosce dio né signori e vorrebbe far condurre gli Stati come grandi operazioni bancarie. Il suo utile deve diventare l'unico obiettivo dei governi.

l'arcivescovo di New York, Farley, al Congresso Eucaristico di Lourdes, primavera 1914

La massoneria conta [negli USA] oltre due milioni di fratelli. Cosa ciò significhi per la sicurezza e per la vita della Repubblica, ben lo sa ogni massone americano. Nella guerra mondiale si spiegherà fino all'estremo la lotta tra l'autocrazia e la democrazia, e il futuro del mondo sarà democratico, lo sappia o meno l'imperatore tedesco.

il periodico inglese *The Freemason*, 23 giugno 1917

L'esegesi storica ci dirà un giorno la parte e la funzione che l'illuminatismo internazionale, la loggia massonica mondiale – esclusi, naturalmente, gli ignari tedeschi – ha avuto nella preparazione spirituale e nel reale scatenamento della guerra mondiale, la guerra cioè della "civilizzazione" *contro la Germania* [...] Il nemico della Germania in senso spirituale, istintivo, velenoso e mortale, è il *bourgeois*-retore "pacifista", "virtuoso", "repubblicano" e *fils de la Révolution*, l'uomo nato coi famosi tre princìpi [...] Mai avevamo, noi, immaginato che, sotto la parvenza del pacifico rapporto internazionale, in questo vasto mondo di Dio, l'odio inestinguibile, mortale, della democrazia politica, del *bourgeois*-retore, repubblicano e massone del 1789 svolgesse la sua opera nefanda contro di noi, contro le nostre strutture statali, il nostro militarismo spirituale, il nostro spirito dell'ordine, dell'autorità e del dovere.

Thomas Mann, *Considerazioni di un impolitico*, 1918

Se mai c'è stata una guerra santa, essa è questa; dobbiamo sempre ripetere il concetto, senza stancarci.

André Lebey, vicepresidente del *Grand Orient de France*,
al congresso massonico del 28-30 giugno 1917

Allo scoppio della guerra il popolo tedesco non ne ha avuto chiaro il significato. Lo sapevo; perciò non mi ha illuso la prima vampata di entusiasmo. Sapevo di cosa si trattava, perché la discesa in campo dell'Inghilterra significava una lotta mondiale [...] Si trattava della lotta tra due concezioni del mondo. O sopravvive quella prussiano-tedesco-germanica – diritto, libertà, onore e decoro – o quella anglosassone, che

significa divenire schiavi del dio-denaro [*dem Götzendienste des Geldes verfallen*]. I popoli della Terra sono schiavi della razza-padrona anglosassone che li opprime. Le due concezioni del mondo non possono convivere; una dovrà andare incontro alla sconfitta totale.

il Kaiser Guglielmo II di Hohenzollern, 15 giugno 1918

«*L'inglese è un popolo a parte*. Quando un inglese desidera qualche cosa, non confessa mai a se stesso tale desiderio, ma aspetta pazientemente che a poco a poco si formi nella sua mente la convinzione che il *suo dovere morale* e religioso è di possedere quella tal cosa: *allora divenuta irresistibile* [...] Non v'è niente al mondo, di buono o di cattivo, che un inglese non possa fare. Ma non lo troverete mai dal lato del torto, perché tutto quello che fa lo fa per un principio. Per un principio patriottico combatte, per un principio commerciale vi spoglia, per un principio imperiale vi riduce in schiavitù. La sua parola d'ordine è sempre il dovere, ma sa sempre far coincidere il dovere col suo interesse». Io non so se è stato proprio Napoleone a dir questo, o se invece è stato Bernard Shaw, che come irlandese non deve amare eccessivamente gli inglesi; ma quello che è certo è che il ritratto è rassomigliantissimo [...] *Che cosa vuole John Bull?* La guerra. Questo è certo, non la vuole per sé, ma solo per gli altri. La sua *missione* è quella di farci battere, di farci uccidere gli uni con gli altri; la gloria e i suoi profitti saranno tanto più grandi quanto più sarà alta la piramide umana di morti e feriti.

il francese Henri Vibert, *Fronte a l'Inghilterra*, 1936

Fate in modo che le vostre idee e la vostra fantasia si diffondano per il mondo intero e, forti della convinzione che gli americani siano chiamati a portare libertà, giustizia e umanità ovunque vadano, andate all'estero a vendere beni che giovino alla comodità e alla felicità degli altri popoli, convertendoli ai princìpi sui quali si fonda l'America.

il presidente Woodrow Wilson al primo congresso mondiale dei venditori, Detroit, 10 luglio 1916

Ciò che ci guida non è la vendetta o la tronfia rappresentazione della potenza fisica del popolo, ma soltanto la volontà di instaurare il diritto, il diritto dell'uomo, per il quale noi siamo uno dei combattenti [...] Nostro compito è instaurare nella vita del mondo i princìpi di pace e giustizia contro un potere egoista e autocratico, e rafforzare tra i popoli veramente liberi e indipendenti tale comunanza di obiettivi e di azioni, come anche, d'ora in avanti, assicurare il rispetto di tali princìpi.

il presidente Woodrow Wilson, discorso al Congresso, 2 aprile 1917

Mi chiedete di riassumere in una frase che cosa, a mio parere, dovrebbe fare la Chiesa. E io vi rispondo: *mobilitare la nazione per la guerra santa*.

il vescovo di Londra A.F. Winnington-Ingram, che considerava la guerra «una grande crociata – chi oserà negarlo? – per ammazzare i tedeschi», dichiarazione a *The Guardian*, in Niall Ferguson

Onward Christian soldiers, marching as to war... Avanti, soldati di Cristo, marciamo alla guerra...

inno americano del 1917, ripreso nel 1941

And the Messianic age means for the Jew not merely the establishment of peace on earth and good will to men, but the universal recognition of the Jew and his God, E l'Era Messianica non significherà per gli ebrei solo l'instaurazione della pace sulla terra e della buona volontà tra gli uomini, ma anche il riconoscimento universale degli ebrei e del loro Dio.

Leon Simon, *Studies in Jewish Nationalism*, 1920

THE GREAT WAR FOR CIVILISATION 1914-1919

iscrizione sul diritto della Victory Medal

Il palcoscenico è pronto, il destino svelato. È avvenuto non a seguito di un piano concepito da noi, ma per mano di Dio che ci conduce per questa strada. Non possiamo tornare indietro. Possiamo solo andare avanti, con occhi aperti e spirito ravvivato, per seguire la visione. Era questo ciò che abbiamo sognato quando siamo nati. L'America mostrerà la via nella verità. La luce scorre sul sentiero davanti a noi e da nessun'altra parte.

il presidente Woodrow Wilson, in un discorso postbellico in difesa del Diktat,
in David Gelernter, *Americanismo*, 2007

È certo possibile identificare i *veri* obiettivi della *presente* guerra, distinguendoli da quelli più immediati. Essi sono: **1.** l'istituzione di uno Stato di Polizia Internazionale sull'esempio russo, a cominciare dalla Gran Bretagna. "Possiamo liberare definitivamente l'Europa da tutte le barriere di casta, di fede e di pregiudizio? [...] certo, la nostra nuova civiltà dobbiamo costruirla in un mondo in guerra. Ma la nostra nuova civiltà la costruiremo in ogni caso" (Anthony Eden, radiomessaggio all'America, 11 settembre 1939). Ciò richiede la completa abolizione dei diritti civili; **2.** il ristabilimento dello Standard Aureo e del Sistema dei Debiti; **3.** la scomparsa della Gran Bretagna quale modello culturale e la sua sostituzione con idealità ebraico-americane; **4.** la formazione dello Stato Sionista in Palestina quale centro geografico del Controllo Mondiale, con New York quale centro del Controllo Finanziario Mondiale [*the establishment of the Zionist State in Palestine as a geographical centre of World Control, with New York as the centre of World Financial Control*].

C.H. Douglas, *Whose Service is Perfect Freedom*, in *The Social Crediter*, 23 settembre 1939

IV

INTERMEZZO

Per l'ebraismo il mondo è come una grande famiglia dove il padre vive in contatto diretto coi figli che sono le diverse nazioni della terra. Tra i figli c'è un primogenito che conformemente alle vecchie istituzioni era il sacerdote della famiglia [...] Israele è il primogenito, incaricato di insegnare e amministrare la vera religione dell'umanità di cui è sacerdote. Questa religione è la legge di Noè: è quella che il genere umano abbraccerà nei giorni del Messia e che Israele ha la missione di conservare e fare prevalere a tempo debito.

Elia Benamozegh, *Israele e l'umanità*, 1914

Gli ideali dell'America del ventesimo secolo sono stati gli ideali dell'ebreo per più di venti secoli.

Louis Dembitz Brandeis, *Menorah Journal*, 1915

Il sogno universalistico di trasformare e guarire il mondo, la credenza che pace e giustizia non sono destinate al cielo ma sono necessità di questo mondo per le quali dobbiamo lottare, è la tradizione peculiare tradizione culturale e religiosa degli ebrei.

l'ex sessantottino Rabbi Michael Lerner, fondatore e direttore di *Tikkun*, 1986

Il cinema è l'arte del falso per eccellenza.

Laurent Joffrin, in «Internazionale» n.240, 1998

Come ebbe a dire un grande produttore di Hollywood: «Troppa realtà non è quello che vuole il pubblico».

Leonardo Cimino in *Stardust memories*, id., di Woody Allen, 1980

Pollack: «Hollywood esporta il sogno americano in tutto il pianeta, un sogno nato, va ricordato, nella mente e nel cuore degli emigrati in cerca di una vita migliore e non, letteralmente, negli States» / «I primi cineasti americani furono degli emigrati che, nonostante i diversi *background* linguistici e culturali, tentarono di parlare a tutti gli americani. Il loro era un messaggio semplice: l'eroe e la damigella in pericolo. Oggi ci troviamo in un'analoga situazione: il mondo è diventato così piccolo che per comunicare senza dover penetrare le complesse profondità delle culture che ci separano gli uni dagli altri abbiamo bisogno di una lingua franca. Gli americani l'hanno trovata» / «L'America è l'unico Paese la cui ragione di essere è accogliere il futuro».

Shimon Peres intervista Sidney Pollack, *Planet Hollywood?*, «liberal» n.36, 1998

L'americanismo ci sommerge. Credo si sia acceso laggiù un nuovo faro di civiltà. Il denaro che circola nel mondo è americano e il mondo della vita e della cultura corre dietro questo denaro.

Luigi Pirandello, *Colloquio con Corrado Alvaro*, in «L'Italia Letteraria», 14 aprile 1929

Chi è contro l'America accresce continuamente un pregiudizio, vuoto e privo di reali motivi, un pregiudizio cresciuto a dismisura dopo la terribile data dell'11 settembre [...] L'antiamericanismo è parente stretto dell'antisemitismo e dell'antisionismo.

l'ex deputato radicale Massimo Teodori, ideatore dell'*Israel Day*, maggio 2002,
alla presentazione del suo libro *Maledetti americani*

Sì, siamo tutti colpevoli. Lei sa [rivolto a Weizmann] di essere il nostro capo – e il suo, e il suo [indicando altri presenti] – e ciò che dirà, accadrà. Quando ci dirà che dovremo combattere come tigri, combatteremo come tigri.

Winston Churchill a Chaim Weizmann durante un banchetto (nel 1939?), autocriticando la politica inglese «antiebraica» in Palestina, in S. Scheil, 2009, da Norman-Anthony Rose, *The Gentile Zionists*, 1973

Tra i primi ad avvertire in Italia il pericolo insito nella suadente invasione dei film americani (singolarmente, oscillando tra i generi, il termine inglese *film*, corrispondente a «pellicola», viene tradotto in italiano anche al femminile, come suonano alcuni capitoli de *La cinematografia e la legge - Manuale teorico-pratico* di Umberto Titanty, edito da Bocca nel 1921: "L'edizione delle films", "Gli artefici delle films", "Il commercio delle films", "La rappresentazione delle films"), ammonendo a sviluppare un cinema nazionale, è Giuseppe Forti in *Cinegiornale*, nel marzo 1927: «Non vi accorgete che gli stranieri [...] continuamente dallo schermo impartiscono un'educazione americana ai nostri piccoli, incutendo loro un rispetto e un'ammirazione per i loro usi, per i loro sentimenti e per la loro nazione, uguali se non superiori a quelli che essi hanno o dovrebbero avere per la loro patria? [...] Oggi in Italia, anziché fare con il cinema propaganda di italianità, si lascia fare agli stranieri in casa nostra la propaganda della loro forza, del loro sentimento e del loro prestigio [...] Insegnamo [invece] dallo schermo cinematografico, più didattico di qualsiasi libro e di qualunque maestro, la nostra storia, le nostre glorie ai nostri piccoli, che domani saranno i nostri soldati, e mostriamo loro quali siano gli istinti del nostro sangue, i sentimenti del nostro cuore, gli ideali della nostra mente».

«Oggi il nemico vero è disarmato» – interviene, su *Il Selvaggio* del 30 marzo 1928, il toscano Mino Maccari, già squadrista e anima del movimento antimodernista *Strapaese* – «entra in casa nostra coi giornali, colle fotografie, coi libri che ne diffondono la mentalità. Guàrdati intorno, italiano; scorgerai l'americanismo davanti, a destra, a sinistra, dietro di te […] Abbiamo osato chiamare sovversivo un povero […] che cantava "bandiera rossa" e sorridiamo con compiacenza, talvolta esaltandoli e coprendoli d'onori, a coloro che si sforzano di introdurre fra noi i princìpi dissolvitori della nostra salute spirituale». Nel medesimo anno Arnaldo Fraccaroli ammonisce: «Il programma dell'America è chiaro: pacificamente, vuole invadere il mondo, vuole conquistarlo. Semplicemente. E in tutti i campi: dal lavoro all'industria, alle finanze, alla moda, ai balli. La propaganda che l'America si fa, e che gli altri le fanno, è colossale. Già corrono per il mondo un tipo e un genere di vita che hanno il proprio marchio di fabbrica: americano. *Made in USA*. Dalle macchine alle sottane corte, dai grattacieli ai capelli tagliati. Nessun genere è trascurato, dal più serio al più frivolo.

Tutto il mondo non balla ora sul ritmo delle nuove danze imposte dall'America? In questa rete di propaganda il cinematografo americano, che può parere soltanto un divertimento, fa un lavoro meraviglioso. Spaventarsi? No. Stare attenti. Guardare, studiare. Il fenomeno è di un interesse affascinante, di una importanza altissima».

Più indignato si esprime due anni dopo Mario Giannini su *Kines*: «Dopo l'esercito americano, i pompieri americani, l'accademia militare americana, l'aviazione americana, cioè dopo "La grande parata", "La brigata del fuoco", "West Point", "La squadriglia degli eroi" ed altre cose americane, abbiamo il collegio americano con "Cadetti allegri". In seguito avremo l'asilo infantile americano: e pagheremo sonanti milioni per subire allegramente la Kultur made in America, da quei perfetti fessi che siamo ormai tutti in questa Europa ridotta al livello di una colonia intellettuale del popolo eletto che da noi elettori preleva giganteschi tributi».

In un articolo del 1933, è Leo Longanesi ad analizzare l'efficacia della cinematografia nel plasmare la psiche degli spettatori, specie quella delle generazioni più giovani, ed a mettere in guardia contro il contrabbando, accanto a valori giudicati «accettabili», di altri valori dissonanti con la visione del mondo difesa dalla nuova Italia: «Non si può negare l'influenza del cinema sulla nostra educazione. Due anni di rappresentazioni cinematografiche lasciano nel giovane spettatore l'esperienza di un passato che egli non ha vissuto. Il primo amore di un ragazzo ha già un'esperienza cinematografica. Un tempo era il romanzo che suggeriva alla gioventù un atteggiamento amoroso, un abito, una rettorica dell'amore... Oggi è il film che sostituisce il romanzo e crea nuovi modelli per i giovani: le situazioni, i gesti, le fisionomie, gli ambienti ch'essi vedono, le parole che ascoltano, entrano nella loro memoria come ricordi ideali, promuovono sogni e generano perfino caratteri. Dieci film preferiti formano il loro passato, la loro storia, la loro cultura». Non solo i film giunti dalla «libera» America involgariscono il gusto, ma inquinano le coscienze e impongono alle masse le *proprie* parole d'ordine e le *proprie* tematiche, che nulla hanno a che vedere con la morale, le tradizioni, i costumi e gli interessi dell'Italia e dell'Europa. Quei film non sono che il mezzo privilegiato per propagandare l'americanismo su quel suolo europeo economicamente sconfitto nel dopoguerra dal gigante d'oltreoceano.

Anche in tale campo della vita e dell'espressività culturale delle nazioni si rivela l'importanza epocale del primo conflitto mondiale. Quando, nel 1914, scoppia la guerra in Europa, la produzione filmica statunitense rappresenta da sola, quantitativamente parlando, già più della metà di quella mondiale. Nel 1917 quasi tutti i film in circolazione nel mondo sono prodotti in America, indisturbata nelle sue fonti di approvigionamento e nelle sue industrie, irrobustita dalle rimesse in oro e garantita nella posizione di predominio dall'indebitamento degli «alleati» d'oltreoceano. L'anno seguente crollano tutte le industrie cinematografiche europee di una certa importanza: quelle di Francia, Italia, Gran Bretagna, Svezia e Norvegia, fino ad allora le maggiori concorrenti del cinema americano. Come ammette Lewis Jacobs: «Tale crollo fu per i produttori statunitensi un vero colpo di fortuna, che li mise in grado di assumere praticamente il monopolio del mercato e di partecipare, nonostante l'aumento dei costi di produzione, alla generale prosperità causata dalla guerra».

Padroni assoluti del campo per i quattro anni del conflitto, i film americani godo-

no nel dopoguerra di posizioni saldissime non solo in patria ma in tutte le parti del mondo, India, Asia Orientale e Africa comprese. Nel 1919 nell'America del Sud si proiettano solo film statunitensi; in Europa sono americane il 90% delle pellicole. Divenuta il centro del mondo filmico, Hollywood lo resta fino alla prima metà degli anni Trenta, mentre le cinematografie nazionali, a fatica risorte, cercano – soprattutto la francese, l'italiana e la tedesca – di arginare l'imposizione di modelli di vita e specificità culturali sempre più avvertiti come alieni dall'etica e dall'*ethos* nazionali.

Un editoriale di *Critica Fascista* del dicembre 1938 riflette sul fatto che la grande quantità di film con la quale gli USA hanno invaso il mercato europeo è una servitù *morale*, prima che un obbligo *industriale*: per dieci buoni film all'anno l'Europa deve subire centinaia di scempiaggini, prendendo per raffinati prodotti artistici quelli che non sono altro che gli strumenti più subdoli per la diffusione dell'americanismo. Al cospetto di un simile, sfacciato impegno propagandistico di vacuità, di faciloneria e di borghesismo perfino la cinematografia sovietica appare produttrice di una serie di opere d'arte che diffondono, attraverso l'intelligenza e la serietà di quei registi, valori condivisibili non solo dall'etica fascista, ma da ogni europeo.

Il cinema che invade l'Europa, ammonisce Corrado Sofia nel 1934, «vuol divertire e con una tecnica verista specula sugli istinti più meschini, cullando il pubblico in illusioni, facendo credere alla piccola dattilografa che sarà scelta e sposata dal direttore di banca, dando surrogati alle masse borghesi per la loro vita senza idee e senza splendore [...] Rivelando i costumi di quel popolo, il cinematografo americano diffonde nel cuore di continenti lontani, come l'Asia e l'Europa, abitudini e idee che difficilmente sarebbero penetrate. Sulla nostra moda e così sui ragionamenti e sulle azioni, esso ha finito coll'avere un'influenza considerevole alla quale dovremo reagire con gli stessi sistemi, sebbene con una diversa morale, se vogliamo essere un popolo giovane e sano». Nel 1935 Corrado Pavolini rileva su *Intercine* come le pellicole americane rivestano un ruolo di narcotico sociale, atto a disperdere e deviare lo spettatore verso il sogno, l'illusione, la finzione di un mondo meraviglioso: «Abbiamo assistito alla presentazione delle più recenti produzioni d'oltreoceano, cioè a dire di film che seguono le "mode" della decenza: ebbene, questi film sono di un moralismo così dolciastro, di una moralità così elastica che ripiega ambiguamente nella scappatoia dell'*happy end* che noi saremmo tentati di preferire una franca immoralità a questa scuola di ipocrisia sociale posta sotto l'egida della "rispettabilità" [...] È impossibile non vedere che ciò che più conta in questa moralizzazione del cinema non è la redenzione delle anime, ma l'indicazione fornita dal barometro mercantile».

Su *Cinema* è Tullio Cianetti a richiamare alla vigilanza, nel novembre 1936: «Noi costruiamo sotto il libero sole una civiltà nuova; ma poi tolleriamo che nel buio delle sale si mostri la vita di società che dovrebbero restare straniere al nostro spirito; o, per rimanere nel campo dell'educazione popolare, di ambienti che presuppongono non solo le classi sociali, ma le caste». Gli americani, ribadisce Giorgio Vigolo, «hanno fatto vivere un po' noi tutti nella notturna demenza delle loro Broadway, negli incubi delle loro gesta da gangster [...] Da Hollywood si irradia continuamente una propagazione dell'America a tutti i meridiani e i paralleli; le torri di New York si lasciano vedere da ogni luogo del pianeta, ma anche i suoi più segreti ambulacri e gi-

necei. L'umanità intera ha assorbito nella rétina una dose un po' eccessiva di americanismo, una vaga cittadinanza della repubblica stellata le è stata impartita».

La realtà non interessa, al cinema statunitense; gli eroi fasulli di quei film sono alieni alla civiltà italiana. Su *La Stirpe*, mensile del sindacalista Edmondo Rossoni, Umberto Chiappelli sostiene, nell'ottobre 1938, che i protagonisti della celluloide di oltreoceano «si esibiscono negli aspetti di una vita che può rappresentare l'ideale per il piccolo commerciante arricchito e per il borghese citrullo, ma che è ignota all'uomo del popolo, intendendo per esso il nostro cittadino migliore». Attraverso i modelli di comportamento offerti dal cinema americano si verifica una vera e propria opera di corruzione degli italiani: «E le eroine? L'attenzione e la passione delle masse sono richiamate non da figure di mamme che allevano i figli, su massaie che lavano i piatti o puliscono i pavimenti, su operaie che sgobbano per produrre ed arricchire il paese, ma su ragazzine isteriche e capricciose, su donnette sterili ed equivoche cariche di gioielli, su avventuriere che passano il tempo fra la doccia, il gioco e la sbornia».

Ora, se queste ultime frasi ci fanno sorgere un sorriso alle labbra – a noi, uomini «saggi» e «vissuti» di fine millennio – lasciandoci tuttavia, più o meno inespresso, il dubbio se quel pathos non sia forse uno dei fondamenti per una vita più morale, altre considerazioni del Chiappelli mantengono un valore perenne, quale il rilievo dato dal cinema americano alla rappresentazione della ricchezza quale bene supremo cui ispirare la propria esistenza (al di là di ogni sottigliezza *questo* è infatti il più vero messaggio dell'*American dream* e in ogni caso quello *effettivamente* percepito dalle masse) secondo le norme della «bassa civiltà americana dei mercanti e dei banchieri».

Se da una parte il liberalismo – «comunismo del benessere», verrà definito mezzo secolo dopo, così come John Charmley (II) ben lo dirà «congiura dell'intelletto contro la natura umana; un vero trionfo della speranza sull'esperienza» – ha trasformato la libertà in una concorrenza sfrenata, in una lotta per la sopravvivenza che non si cura di senso d'umanità né di solidarietà sociale, dall'altra è la societa dei consumi statunitense a distruggere, uniformando ed omologando gusti e comportamenti, quelle differenze che in ogni tempo sono state la prima e più vera ricchezza dell'uomo.

I mezzi usati dal collettivismo americano sono ancora più pericolosi – perché tiepidi e inavvertiti – di quelli sanguinosi usati dal bolscevismo. Nella migliore delle ipotesi la democrazia americana si rivela falsa: se non è cioè inesistente, essa è la maschera del duro gioco del capitalismo, una serie di pittoresche convenzioni del tutto staccate dai reali meccanismi societari.

«L'americanismo» – scrive incisivamente Guglielmo Danzi nel 1935 – «non potrebbe essere definito con più efficacia: è la vita economica che diventa fine a se stessa, circolo chiuso [...] imborghesimento pavido, egoista, cinico, frollo, disonesto, la cui esistenza non ha altro compito oltre quello di difendere contro tutto e tutti le proprie vili comodità». L'orrore per la civiltà di massa statunitense è espressa con fremenți parole anche dall'ebrea Margherita Sarfatti, amica e biografa di Mussolini. La ricchezza messa (illusoriamente) alla portata di tutti, incarna «l'idea di un inferno moderno, efficiente e razionale [...] una eterna, frenetica concupiscenza di materiali e meschine cose, dozzinali, senza luce di genuina bellezza, senza peso di verità intrinseca, perennemente a portata di mano e perennemente rapinate nel gorgo di una mol-

titudine ugualmente travolta e impazzita per l'uguale cupidigia».

L'«estero» dal quale l'Italia non può tollerare di essere corrotta non è un qualche paese dell'Europa liberale o di mondi tutto sommato affini all'Italia; non solo possiede la fisionomia di un paese specifico, fondato su un sistema di valori che non è quello italiano, non è quello fascista, ma è anche il maggior produttore di film su scala mondiale. In questa esplosiva commistione sta il pericolo della nuova forma espressiva, forma che deve a tutti i costi essere posta sotto controllo, ed indirizzata all'educazione delle masse, dallo Stato. L'America diffonde caratteristiche morali e modi di vita inaccettabili, concezione del mondo ed ottimismo facilone, umanitarismo e democrazia, amore per le comodità e «buoni» sentimenti, ingenuità ed avvilente materialismo. Il cinema non solo ricrea, ma sempre più spesso *crea* la «realtà», colpisce e convince le folle con la suggestionabilità delle immagini.

È per questa somma di motivi che, dopo la creazione della Direzione Generale per la Cinematografia (1934) e del Centro Sperimentale di Cinematografia (1935), sulla base di una coerente politica di riscatto dall'imperialismo culturale d'oltreoceano viene fondata nel 1936 Cinecittà. E tuttavia non è che a guerra inoltrata, nel 1942, che l'importazione dagli USA andrà incontro al blocco totale. Ancora nel 1937 e nel 1938 vengono importate ogni anno ben duecento pellicole. Solo nel settembre 1938 vengono promulgate norme restrittive con entrata in vigore dal 1° gennaio 1939, e creato l'ENIC *Ente Nazionale Industria Cinematografica*, cui vengono delegati tutti i compiti relativi all'attività filmica, con particolare riguardo per le norme relative all'importazione delle pellicole e all'emorragia di valuta. Chiara è l'opera di ristrutturazione europea che si evince dall'andamento della proiezione dei film nella Penisola:

anno	americani	francesi	inglesi	altri	tedeschi	italiani
1930	234	24	19	30	54	12
1931	171	30	7	18	30	13
1932	139	16	8	16	47	26
1933	172	28	10	20	43	26
1934	172	11	20	11	44	30
1935	127	10	10	14	38	40
1936	105	12	8	8	54	32
1937	190	26	11	7	49	31
1938	161	16	16	5	27	45
1939	60	42	20	4	40	50
totale	**1551**	**215**	**129**	**133**	**386**	**305**

Per l'Italia in tal modo, di fronte ad una quota in crescendo occupata dalla produzione nazionale (del 13, del 34 e di oltre il 50% per gli anni 1938, 1940 e 1942), assistiamo ad un calo percentuale della distribuzione di pellicole statunitensi (per gli stessi anni, dal 63 al 40 e al 22). Si noti comunque come questi scarni dati, ancora al 1938, contribuiscano a smentire gli ormai nauseabondi luoghi comuni del «provin-

cialismo» e dell'autarchia «repressiva» del fascismo. Quanto agli anni di guerra non faremo certo offesa all'intelligenza del lettore sottolineando l'ovvietà della messa al bando del materiale culturale prodotto da un paese nemico.

Se teniamo presenti questi dati (e il fatto che con l'8 settembre 1943 Hollywood torna a vele spiegate) possiamo concludere che il blocco della Weltanschauung filmica del nemico dura in Italia poco più di un anno. Per questo Gian Piero Brunetta può scrivere che: «Il ritiro dal mercato italiano, per decisione unanime, di tutta la più importante produzione americana (non si tratta di un *black-out* completo, si badi bene, perché fino al 1942 si continuano a importare film di piccoli produttori indipendenti), in seguito alla legge del settembre 1938, produce un trauma abbastanza profondo, ma non interrompe nello stesso modo i legami tra il pubblico di massa e il mondo disegnato da Hollywood. Le mitologie divistiche e il mito stesso del cinema americano alimentano ancora a lungo i desideri dello spettatore popolare e i fenomeni di culto continuano a prodursi anche in assenza degli oggetti del culto stesso. L'assenza è vissuta, di fatto, non come cancellazione, scomparsa, rimozione dell'oggetto, quanto piuttosto come distacco momentaneo, semplice aumento della distanza. Di Hollywood le riviste cinematografiche continuano a parlare, così come la stampa quotidiana e i rotocalchi: aumentano i toni critici, ma ne conserva il ricordo. E inoltre, in forma indiretta, si cerca di offrire una produzione italiana capace di surrogare alla meglio quella americana». Più antifascisticamente brutale è Tullio Kezich (I): «Da quell'infausto gennaio 1939 i cinefili indigeni vegetarono nell'attesa di rivedere sugli schermi Greta Garbo, Gary Cooper e Topolino. Magari a costo di perder la guerra».

Il pericolo dell'attacco e della barbara invasione da oltreoceano non viene quindi per nulla avvertito, almeno fino alla vigilia della guerra, dallo spettatore medio. Continua Brunetta, conclusioni da noi totalmente condivise: «Il provvedimento del 1938 riesce a frenare di colpo il fenomeno di immigrazione cinematografica, ma non arresta quello dell'immigrazione ideale. Il patrimonio di immagini immagazzinato da milioni di spettatori continua a circolare nell'immaginario collettivo e a subire varie metamorfosi. La devozione nei confronti di Hollywood e la gratitudine di masse di fedeli italiani è ormai così radicata e profonda che, di punto in bianco, l'America di James Stewart, Clark Gable, Jean Harlow e Mae West, Stan Laurel, Oliver Hardy e John Wayne non può assumere un volto o un'immagine ostile. Forse Mussolini, senza rendersene conto, comincia già a perdere la sua guerra dal 1938, proprio sul fronte interno delle sale cinematografiche».

Ma un atteggiamento di colpevole acquiescenza nei confronti del cinema USA – specie se confrontato con l'implacabile boicottaggio americano, pubblico e privato, delle pellicole dell'Asse – esiste anche in Germania; basti riflettere sulla nota diaristica stesa da Goebbels il 5 febbraio 1939: «Roosevelt ha tenuto un discorso in cui afferma che le frontiere dell'America sono sul Reno. Mi domando se dovremmo ritirare dalla circolazione i film americani. Io stesso non ho le idee molto chiare al proposito» (!), nota che solo il 7 novembre, quindi a guerra in corso da oltre due mesi, troverà una parziale correzione: «Limito l'importazione di film esteri e specialmente americani. Il pubblico non desidera più vedere roba simile».

Ovvie le conclusioni di Norbert Frei: «A dispetto dell'opinione odierna che vede

l'americanizzazione della cultura un fenomeno esclusivo dell'era postnazista, gli influssi provenienti d'oltreoceano avevano cominciato a farsi sentire già durante la Repubblica di Weimar, sopravvivendo anche dopo il 30 gennaio 1933. Certamente l'importazione di pellicole americane dovette fare i conti con le limitazioni imposte dalla cronica scarsità di valuta straniera e dal declino della capacità d'esportazione del cinema tedesco. Ma fino allo scoppio della guerra, e oltre, i cinema delle città principali riuscirono a presentare al pubblico la produzione hollywoodiana più recente. Per questa via i tedeschi ebbero modo di seguire le interpretazioni di Marlene Dietrich fino al 1936, o quelle di Gary Cooper, Clark Gable, Joan Crawford e Greta Garbo negli anni successivi. La burocrazia nazionalsocialista mantenne lo stesso atteggiamento di relativa apertura nei confronti della letteratura americana contemporanea».

* * *

Tra gli ebrei cui dobbiamo l'onore di una citazione per lungimiranza anti-«nazista» è Stephen Samuel Wise, autorevole esponente dell'ebraismo riformato. Nato a Budapest nel 1874 e portato in America l'anno dopo, a soli diciannove anni viene fatto rabbino a Vienna dal celebre Adolph Jellinek. Ardente sionista, segretario della prima Convenzione Sionista in America poco dopo il congresso di Basilea del 1897, intimo di Woodrow Wilson e tramite tra lui e i confratelli Brandeis e Frankfurter, nel 1917 Wise è uno degli estensori della Dichiarazione Balfour. Dal 1918 al 1920 è vicepresidente della *Zionist Organization of America*, a capo della quale assurge nel 1936-38. Rabbino capo della congregazione *Temple Emanu-El* a New York e presidente dell'*American Jewish Congress*, nel 1936 presiede il *World Jewish Congress*, che avrebbe guidato fino alla morte, nel 1949. Ben attivo nella sionistizzazione dell'ebraismo riformato del tiepido Judah Leon Magnes (parente stretto, acquisito, di Louis Marshall), insieme ai colleghi rabbini Gustav Gottheil, Philip Bernstein, Barnett Bricker, Bernard Heller e Abba Hillel Silver (poi vicepresidente della *Non-Sectarian Anti-Nazi League*) già nel 1922 richiama i confratelli al pericolo che comporta l'ideologia della neonata NSDAP (tra i primi a invocare la distruzione fisica «preventiva» del nazionalsocialismo è anche Armand Hammer). Nel 1942 sarà a capo del *War Refugee Board*, l'ente che indaga sui «nazicrimini» e che diffonde le prime Novelle Olocaustiche. La figlia Justine Wise Tulin Polier, avvocatessa e giurista, sarà la consigliere particolare di Eleanor Roosevelt nel *Civil Defense Office* nel 1941-1942 e giudice capo, dal 1962, della *New York State Family Court*.

Quanto a Chaim Weizmann – noto come «il Lenin ben pasciuto» a causa della fisionomia, definito nel 1917 «Nuovo Mosè» dall'ex generale boero Jan Smuts membro del gabinetto della Dichiarazione Balfour (poi primo ministro del Sudafrica, che nel 1939 trascina in guerra a fianco di Londra, nonché promotore dell'ONU) – egli presiede la *World Zionist Organization* dal 1920 al 1946, salvo una breve interruzione, e la *Jewish Agency for Palestine* dalla sua fondazione , avvenuta il 14 agosto 1929 a Zurigo, presente la crema dell'ebraismo planetario, tra cui gli americani Felix Warburg e Louis Marshall, il «tedesco» Albert Einstein, il «francese» Léon Blum, gli «inglesi» sir Herbert Samuel e Alfred Moritz Mond Lord Melchett of Landford (fon-

datore del colosso chimicofarmaceutico ICI *Imperial Chemical Industries* e presidente della *British Zionist Federation* e del cosiddetto *Joint Committee*, l'organo di collegamento tra l'Alta Finanza inglese e il sionismo est-europeo *à la* Weizmann).

Intimo di Wise e di Ben Gurion, Weizmann, futuro capo provvisorio dello Stato e primo Presidente di Israele dal 1949 al 1952 – non certo dunque un *quidam de populo*: «Era indubbiamente il capo e il primo portavoce dell'ebraismo mondiale. In tutto il mondo gli ebrei vedevano in lui il re degli ebrei», ricorderà Golda Meir – a nome dell'ebraismo mondiale dichiara guerra alla Germania nei primi giorni del marzo 1933, a neppure un mese di distanza dall'ascesa al potere della Rivoluzione Nazionale. Anche il presidente del breve interregno, Nahum Sokolow, anch'egli tra i massimi istigatori del «focolare ebraico» in Palestina, reitera la minaccia.

Se le ragioni dell'aggressività dell'*ebraismo radicalmente sionista* – herzliano, nazionalista, filofascista e anti-inglese – sono oggi ormai chiare (cioè spingere Berlino a misure di ritorsione sugli ebrei tedeschi cosicché, volenti o nolenti, lascino il Reich per l'antica Terra dei Padri), quelle del più virulento *ebraismo non-sionista* – diasporico-mondialista, grande-sionista o pangiudaista – sono certo più complesse. Esse investono infatti l'intero sistema di valori e di azioni che da millenni fondano il cosmopolitismo finanziario/economico/politico/ideologico/psicologico/religioso ebraico, l'anima vera e profonda dell'ebraismo per la quale non conta l'antica Terra Promessa, poiché Terra Promessa è ormai il mondo intero, o conta in quanto strumento per l'identico fine: il Regno Universale. Regno alla cui fondazione la Germania – e, ideologicamente, il nazionalsocialismo, il Fascismo, il rinato sistema di valori indoeuropeo – si oppone fattualmente, inattesa dopo le ultime Doglie Messianiche, con estrema lucidità, rigettando il duplice assalto: da Oriente, da parte del Mondo Nuovo marxista/comunista, da Occidente, da parte del Mondo Nuovo liberale/capitalista.

Nulla di più chiaro, quanto al contrasto tra le due anime del sionismo, e di più opposto alla *vulgata*, di quanto espresso nel 1925 in *Techumim* "Confini" dal sionista radicale Jakob Klatzkin (1882-1948): «*If we not admit the rightfulness of antisemitism, we deny the rightfulness of our own nationalism*, Se non ammettiamo come legittimo l'antisemitismo, neghiamo la legittimità del nostro stesso nazionalismo. Se il nostro popolo è degno di vivere e vuole vivere una propria vita nazionale, allora esso è un corpo alieno incistato nelle nazioni in cui vive, un corpo alieno che si ostina a difendere la propria identità peculiare e limita la sfera della loro vita [*an alien body that insists on its own distinctive identity, reducing the domain of their life*]. È quindi giusto che esse ci combattano per difendere la loro integrità nazionale [...] Invece di fondare associazioni di difesa contro gli antisemiti che cercano di limitare i nostri diritti, dobbiamo fondare associazioni per difenderci da quei nostri amici che vogliono difendere i nostri diritti» (altrettanto secco, in favore del progetto nazionale sionista, il giudizio sulla diaspora: «La *galut* non merita di sopravvivere; o almeno non come fine in se stessa. Essa meriterebbe di vivere e vivere in abbondanza solo se si pensa quale strumento e fase di transizione per una nuova esistenza. La *galut* ha diritto di vita solo per amore della liberazione dalla *galut*. In essenza, è la visione della patria che rende valida la *galut*. Senza tale *raison d'être*, senza lo scopo finale di una patria, la *galut* non è altro che una vita di deterioramento e degenerazione, una disgrazia per

la nazione e per gli individui, una vita di battaglie a vuoto, di sofferenze inutili, di ambiguità, confusione ed eterna impotenza»). O, ancor più, del pensiero del poeta Chaim Nachman Bialik per il quale l'hitlerismo, come scrive l'allora famoso giornalista e saggista Emil Ludwig (nato Cohn) su *New Palestine* l'11 dicembre 1933, «ha reso alla fine un servizio, non facendo distinzione tra l'ebreo credente e l'ebreo apostata. Se Hitler avesse fatto eccezione [dalle misure antisemite] per gli ebrei battezzati, si sarebbe assistito al non edificante spettacolo di migliaia di ebrei in corsa verso il fonte battesimale. L'hitlerismo ha forse salvato l'ebraismo tedesco, che stava per scomparire a causa dell'assimilazione. Al contempo ha reso la gente talmente consapevole della questione ebraica che non potranno ignorarla più a lungo».

Analisi parallela a quella, apparentemente incredibile, espressa al *confrère* Max Ascoli dal sionista Enzo Sereni: «L'antisemitismo hitleriano può ancora portare gli ebrei alla salvezza», come ancor più alle conclusioni di Gedalja Ben Elieser, edite a Vienna nel 1937: «Sempre e dovunque indecisione, debolezza, sentore di pericolo, piagnistei, panico, disperazione, e poi la cosa peggiore, divisioni intestine in ogni momento decisivo e miopia quanto ai nostri difetti. Certo, *difetti*! Ne abbiamo non pochi, ne siamo carichi, marchiati, maledetti. I liberi principi biblici, gli eroi e i profeti, i nomadi un tempo uniti alla natura, i liberi pastori e contadini furono sostituiti dalle *schiave* figure del ghetto, da fanatici arruffoni, da rivoluzionari internazionali e, come dice Hitler, da parassiti privi di scrupoli, da sanguisughe, necessari come la peste»; inoltre, «il comunismo, nella misura in cui ci si riesce a dissolvere completamente in esso, conserva l'animale "uomo" e il suo cibo, ma distrugge la nostra specificità, e nazione, religione e antica civiltà. Il nazionalsocialismo, hitlerismo o come lo si voglia chiamare, distrugge e ci toglie il cibo, ma ci lascia la nostra nazione, specificità, religione e civiltà, ci costringe anzi a tornare a loro, a ritrovarle. Il maccabismo [leggi: piccolo-sionismo] ci assicura entrambi: nazione, patria, religione come anche il cibo, ma un cibo onorevole e non, come finora, un pane dato per carità. Tutti gli ebrei che non volessero lasciarsi andare a preferire il "paradiso" comunista o la diaspora grassa e florida ma senza onore dell'"inferno" tedesco, dovrebbero quindi concordare con le grandi, coraggiose parole di Bialik: "Cosa penso su Hitler, l'hitlerismo e la loro influenza sull'attivismo nazionale ebraico? Io scindo Hitler dall'hitlerismo. Contro l'hitlerismo, che vuole degradarci, dobbiamo lottare con tutte le forze. In questo, l'istinto ebraico sente giustamente. Ma la *missione di Hitler* non può essere vista solo *negativamente*. Certo, Hitler non ha mai inteso servire, in un qualunque modo, l'ebraismo, ma non possiamo negare che ha reso un grande servizio al nostro popolo. Ha il pregio di essere *il flagello di Dio*. Il bastone con cui ci colpisce ci ha trattenuto dall'abisso che minacciava di inghiottirci. Fino ad Hitler non sapevamo come il nostro popolo fosse stato intriso dal *veleno dell'assimilazione*. L'assimilazione, che porta l'uomo ad automortificarsi, porta a spegnere la somiglianza con Dio; un'assimilazione che investe ormai l'intero essere ebraico aveva toccato *in Germania il suo punto più alto*. I migliori tra i nostri figli e figlie si sono fatti *battezzare senza vergognarsi*, per comodità, per un "biglietto d'ingresso" [espressione del corrosivo poeta «tedesco» Heinrich Heine]. Il numero dei matrimoni misti cresceva di giorno in giorno. In Germania cominciavamo ad atrofizzarci, come una qualunque società umana in pre-

da all'assimilazione. Lo stesso pericolo incombe in altre parti dell'Occidente, e ha cominciato a prendere la stessa strada in Oriente, seppure non così a precipizio come in Germania. In Germania il tasso dei decessi già era doppio di quello delle nascite. Anche in altri paesi la situazione non era migliore. Venne allora *Hitler*, e praticò al nostro popolo la giusta "iniezione". La provvidenza l'ha scelto per essere *il grande medico* del nostro popolo *malato*. Le vie della storia ci sono celate. Ovviamente, i suoi propositi nei nostri riguardi erano malevoli, diretti unicamente al bene del suo popolo. Ciononostante ha molto lavorato anche per il bene del nostro popolo. Non è un paradosso. Nella nostra storia Hitler sarà ricordato anche benignamente, perché fu mandato da Dio per salvarci dalla completa rovina spirituale, dal tremendo pericolo della decadenza. Ciò che noi, i profeti sionisti, non abbiamo saputo compiere, lo ha compiuto Hitler. Gli ebrei di tutto il mondo tracciano oggi il bilancio spirituale. Non la religione è il fondamento dell'antisemitismo hitleriano, ma il *sangue*. Hitler dice che chi è nato ebreo resta ebreo. In ciò supera tutti i grandi agitatori antisemiti del passato. Ma ha ragione [...] Con un tratto di penna Hitler ha cancellato in Germania la tendenza a ricercare il battesimo e portato gli ebrei occidentali a riflettere. Oggi siamo in lotta contro un mondo. Ma questa lotta è buona, per noi"».

Considerazioni nobili ma del tutto minoritarie sul piano intellettuale ed evanescenti quando calate nella concretezza politica. Considerazioni ormai superate dalla *rabies* distruttiva del Diasporismo, scagliato a testa bassa contro il nazionalsocialismo e il suo Capo. La posizione del quale, riconosce lo storico israeliano Lenni Brenner, all'inizio del 1933 era assai insicura: «I lavoratori gli erano ancora contro e gli industriali dubitavano che potesse rimettere in moto l'economia. Negli altri paesi i capitalisti oscillavano tra il sollievo nato dal fatto che aveva sbaragliato i comunisti e il timore che intendesse scatenare, prima o poi, un'altra guerra. All'epoca l'opinione pubblica internazionale aveva un peso decisivo: la Germania dipendeva dal mercato mondiale, e l'antisemitismo hitleriano diveniva un problema. Gli ebrei occupavano posizioni centrali nel commercio mondiale, soprattutto nei due maggiori mercati per la Germania: l'Europa Orientale e l'America. Non era affatto scontato che i commercianti tedeschi restassero fedeli al nuovo Cancelliere; coi loro amici militari avrebbero potuto mettergli un freno, o addirittura sostituirlo, se avessero sofferto perdite a causa del boicottaggio delle merci tedesche operato congiuntamente dagli ebrei e dagli altri suoi nemici internazionali. Anche gli esperti economici del regime avevano discusso francamente della loro grave debolezza, ed erano altamente allarmati che il Nuovo Ordine non sarebbe sopravvissuto ad una decisa opposizione internazionale».

Nulla di particolarmente originale, del resto, la strategia boicottatoria, prevista sommessamente, riporta il francese F. Trocase in *L'Autriche juive*, fin dal 1898 dal dottor Louis Ernst, «uno degli ebrei più moderati di Vienna [che] non ha esitato a scrivere testualmente, in un opuscolo che, peraltro, non è stato confiscato»: «Gli ebrei, finché sapranno restare uniti, sono talmente forti che nessuno impedirà loro di rovinare gli Stati, di fermare i commerci, di sospendere ogni affare; e, poiché sono sparsi per tutto il globo, possono gettare su ogni Stato un discredito tale che questo sarà assolutamente impedito nel suo agire. I governi più potenti non saranno in condizione di resistere ventiquattr'ore se avranno contro l'intera razza ebraica».

Nulla di originale, del resto, la strategia boicottatoria, illustrata *urbi et orbi* il 4 settembre 1919 a Indianapolis, da Woodrow Wilson, il santone che sette anni prima ha progettato, nel programma elettorale dai toni di crociata *New Freedom*, di fare di una futura SdN il «tribunale dell'opinione pubblica, nel quale la «coscienza del mondo» possa esprimere il proprio verdetto su ciò che corrisponde ad una «buona» o a una «cattiva causa»: «Se un membro di questa Società delle Nazioni, o anche una nazione che non sia membro, rifiuta di sottoporre i suoi problemi all'arbitrato o alla discussione del Consiglio [direttivo della SdN], ne deriva automaticamente dagli impegni di questo Patto un boicottaggio economico assoluto. Nessun membro della Società delle Nazioni praticherà commercio con quella nazione. Non ci saranno comunicazioni per posta o telegrafo. Non ci sarà lavoro verso o da quella nazione. I suoi confini verranno chiusi. A nessun cittadino degli altri Stati sarà permesso entrarvi, e a nessuno dei suoi cittadini sarà permesso uscirne. Sarà ermeticamente sigillata dall'azione unitaria delle più potenti nazioni del mondo. E se questo boicottaggio economico avrà effetti dannosi sugli altri paesi, i membri della Società delle Nazioni si aiuteranno a vicenda per alleviare i danni particolari che potrebbero nascerne. Vi invito a realizzare che la Grande Guerra fu vinta non solo dagli eserciti mondiali. Fu vinta in primo luogo dall'economia. Senza lo strumento economico la guerra sarebbe durata molto più a lungo. Quello che accadde fu che la Germania venne tagliata fuori da ogni risorsa economica del resto del globo e non potè reggere. Una nazione boicottata è una nazione sulla via della resa. Applicate questo rimedio economico, pacifico, silenzioso e mortale, e non ci sarà bisogno della forza. È un rimedio terribile. Non costa una vita al di fuori della nazione boicottata, ma esercita su di essa una pressione a cui, secondo me, nessuna nazione moderna può resistere». «Le sanzioni sono, di fatto, una guerra con mezzi economici», ammette realistico Brian Whitaker.

In tal modo il 13 marzo 1933, appena quaranta giorni dopo l'arrivo al potere dei nazionalsocialisti e ben prima della promulgazione della legge sulla funzione pubblica o di ogni altro provvedimento limitativo dei «diritti» degli ebrei, uno dei capi dell'*American Jewish Congress*, Joseph Tennenbaum, propone il boicottaggio economico totale del Reich (eguale boicottaggio, con disdette di ordinativi da parte di clienti esteri, molti dei quali richiamano in patria i propri rappresentanti, così come il sabotaggio dei mezzi di trasporto e navigazione italiani avrebbero colpito l'Italia nel settembre 1938, al varo dei primi provvedimenti antiebraici da parte di Roma). Mentre le massime organizzazioni ebraiche iniziano a stendere i piani, dopo pochi giorni gli ebrei londinesi rispondono affiggendo cartelli in numerosi negozi: «*No German goods here*, Qui non si vendono merci tedesche» e «*No German travellers should call here*, Qui i turisti tedeschi non sono benvenuti».

Ancor più, venerdì 24 marzo, il giorno dopo l'approvazione da parte del Reichstag e del Reichsrat del *Gesetz zur Behebung der Not von Volk und Reich* "Legge per l'Eliminazione dello Stato di emergenza del Popolo e dello Stato" o *Ermächtigungsgesetz* "Legge Delega", il giorno dopo che decine di migliaia di ebrei newyorkesi, guidati dai promotori ufficiali della «protesta», i *Jewish War Veterans*, si sono portati sotto il municipio per sollecitare misure contro il commercio tedesco, il pio *zaddik* di Lubaczow, Polonia, dichiara aperta la guerra al Reich. [17]

E in piena sintonia col sant'uomo risponde oltre Manica il *Daily Express* (il secondo più diffuso quotidiano inglese, fondato nel 1900 e rilevato nel 1916 dallo speculatore William Maxwell Aitken alias Lord Beaverbrook: nel 1933, presidente del gruppo editoriale è il *confrère* Ralph David Blumenfeld), riportando lo stesso giorno la notizia a piena pagina, titolo a sette colonne sopra un fotomontaggio che vede, nella più nota edizione, un Hitler ascoltare compunto i deliberati di un tribunale quadrirabbinico: **Judea Declares War On Germany** (in quel giorno il quotidiano esce con due edizioni, aventi in prima pagina differenti titoli, notizie e impostazione grafica ma, quanto all'articolo in questione, quasi identico testo). Mentre in centinaia di città europee e americane montano azioni di massa e il Maresciallo Pilsudski pensa a una guerra preventiva contro il Reich, il titolo viene ripreso da migliaia di manifesti affissi e da cartelloni portati per le strade di Londra da decine di autocarri e di auto. Cosa significhi tale tonitruante, irresponsabile dichiarazione di guerra quando, a parte ventilati provvedimenti legislativi di limitazione dell'influenza ebraica nel Reich, a nessun ebreo è stato torto un capello (cosa riconosciuta anche da un Jimmy Warburg, figlio di Paul), l'illustrano i sottotitoli: **Jews Of All The World Unite In Action** – **Boycott Of German Goods** – **Mass Demonstrations In Many Districts** – **Dramatic Action** e, per la più asciutta edizione quadrirabbinica: **Jews Of All The World Unite** – **Boycott Of German Goods** – **Mass Demonstrations**.

Il testo dell'articolo, a firma dello *Special Political Correspondent* da Berlino – il virulento massone antitedesco Denis Sefton Delmer, dal 1940 capo della propaganda inglese, in seguito adepto *British Israel* ed agente mossadico – è uno dei più preziosi documenti rivelatori del delirio mondialista giudaico.

Testo della più asciutta edizione quadrirabbinica: «*Le notizie delle persecuzioni tedesche degli ebrei hanno avuto una conseguenza singolare e imprevista.* L'intero ebraismo mondiale si unisce a dichiarare una guerra economica e finanziaria alla Germania [*The whole of Israel throughout the world is uniting to declare an economic and financial war on Germany*]. Finora si è levato il grido: "La Germania perseguita gli ebrei". Quando si vareranno i nuovi piani risuonerà il grido degli hitleriani: "Gli ebrei perseguitano la Germania". L'intero ebraismo si alza furente contro l'aggressione nazista agli ebrei. Adolf Hitler, giunto al potere appellandosi al più elementare patriottismo, fa storia nel modo da lui più inatteso. Pensando di unificare nella coscienza razziale solo la nazione tedesca, ha spinto l'intero popolo ebraico a una rinascita nazionale. L'apparizione dello Svastica come emblema di una nuova Germania ha fatto scendere in campo il Leone di Giuda, l'antico emblema di battaglia ebraico. Quattordici milioni di ebrei sparsi per il mondo si sono ricompattati come un sol uomo per dichiarare guerra ai persecutori tedeschi dei loro correligionari. Gli antagonismi e i contrasti sono superati in vista di una meta comune: aiutare i 600.000 ebrei di Germania terrorizzati dall'antisemitismo hitleriano e costringere la Germania fascista a finire la campagna di violenze e terrore scatenata contro la minoranza ebraica.

«**Piani per una prossima azione maturano in Europa e in America**. L'ebraismo mondiale ha deciso di non restare inattivo di fronte a questa rinascita delle persecuzioni medioevali. La Germania pagherà a caro prezzo l'ostilità antiebraica di Hitler. Vedrà un boicottaggio totale in campo commerciale, finanziario e industriale.

Il grande mercante ebreo [*The Jewish merchant prince*] lascia l'ufficio commerciale, il banchiere il consiglio di amministrazione, il commerciante il negozio e il venditore ambulante la sua umile carretta per unirsi in quella che sarà una guerra santa per combattere gli hitleriani, nemici degli ebrei. In America e in Europa maturano piani concertati per attaccare a rappresaglia la Germania hitleriana. A Londra, New York, Parigi e Varsavia i mercanti ebrei si uniscono in una crociata commerciale. Risoluzioni nell'intero mondo ebraico del commercio porteranno a una rottura dei rapporti commerciali con la Germania. La Germania ne risentirà pesantemente sul mercato valutario internazionale, nel quale l'influenza ebraica è grande. Pressioni di banchieri ebrei sono già iniziate. Un boicottaggio concordato dei commercianti ebrei infliggerà probabilmente un severo colpo alle esportazioni tedesche. I commercianti ebrei di tutto il mondo erano grossi acquirenti delle merci tedesche. In Polonia il blocco del commercio tedesco è già in vigore. Le più importanti organizzazioni ebraiche nelle capitali europee vengono sentite dai rispettivi governi affinché questi esercitino la loro influenza per indurre il governo hitleriano a fermare la persecuzione degli ebrei tedeschi. L'antico e oggi nuovamente ricompattato popolo d'Israele si leva a riprendere, con nuove e moderne armi, l'antichissima lotta contro i suoi oppressori».

Testo della più ampia edizione ufficiale: «Tutto Israele si unisce furente contro l'aggressione nazista agli ebrei in Germania [*All Israel is uniting in wrath against the Nazi onslaught on the Jews in Germany*]. *Adolf Hitler, giunto al potere appellandosi al più elementare patriottismo, fa storia nel modo più inatteso. Pensando di unificare nella coscienza razziale solo la nazione tedesca, ha spinto l'intero popolo ebraico a una rinascita nazionale.* L'apparizione dello Svastica come emblema di una nuova Germania ha fatto scendere in campo il Leone di Giuda, l'antico emblema di battaglia ebraico. Quattordici milioni di ebrei sparsi per il mondo si sono ricompattati come un sol uomo per dichiarare guerra ai persecutori tedeschi dei loro correligionari. Gli antagonismi e i contrasti sono superati in vista di una meta comune: aiutare i 600.000 ebrei di Germania terrorizzati dall'antisemitismo hitleriano e costringere la Germania fascista a finire la campagna di violenza e terrore scatenata contro la minoranza ebraica. L'ebraismo mondiale ha deciso di non restare inattivo di fronte a questa rinascita delle persecuzioni medioevali. *La Germania pagherà a caro prezzo l'ostilità antiebraica di Hitler. Vedrà un boicottaggio totale in campo commerciale, finanziario e industriale. Si verrà a trovare in uno stato di isolamento spirituale e culturale, indietreggiando davanti all'ardente crociata che gli ebrei di ogni paese stanno lanciando in difesa dei loro fratelli angariati.* Il grande mercante ebreo lascia l'ufficio commerciale, il banchiere il consiglio di amministrazione, il commerciante il negozio e il venditore ambulante la sua umile carretta per unirsi in quella che sarà una guerra santa per combattere gli hitleriani, nemici degli ebrei.

«**Azione concertata**. In America e in Europa maturano piani concertati per attaccare a rappresaglia la Germania hitleriana. A Londra, New York, Parigi e Varsavia, mercanti ebrei si uniscono in una crociata commerciale contro la Germania. *In tutto il mondo commerciale ebraico sono state adottate risoluzioni per rompere le relazioni* con la Germania. Moltissimi commercianti di Londra hanno deciso di non acquistare più merci tedesche, anche al prezzo di pesanti perdite. Identiche azioni si sono verifi-

FRIDAY, MARCH 24, 1933

BUY BRITISH
ballito
STOCKINGS

Daily Express

To-day's Weather: Fair; Mild.
NO. 10,258. FRIDAY, MARCH 24, 1933. ONE PENNY.

St. Ivel LACTIC CHEESE
Aids digestion
2d., 6d. & 8½d. each.
Aplin & Barrett & the Western Counties Creameries Ltd., Yeovil, Somerset.

JUDEA DECLARES WAR ON GERMANY

Jews Of All The World Unite In Action

BOYCOTT OF GERMAN GOODS

MASS DEMONSTRATIONS IN MANY DISTRICTS

DRAMATIC ACTION

"Daily Express" Special Political Correspondent.

ALL Israel is uniting in wrath against the Nazi onslaught on the Jews in Germany.

Adolf Hitler, swept into power by an appeal to elemental patriotism, is making history of a kind he least expected. Thinking to unite only the German nation to race consciousness he has roused the whole Jewish people to a national renaissance.

The appearance of the swastika symbol of a new Germany has called forth the Lion of Judah, the old battle symbol of Jewish defiance.

Fourteen million Jews dispersed throughout the world have banded together as one man to declare war on the German persecutors of their co-religionists. Sectional differences and antagonisms have been submerged in one common aim—to stand by the 600,000 Jews of Germany who are terrorised by Hitlerist anti-semitism, and to compel Fascist Germany to end its campaign of violence and suppression directed against its Jewish minority.

World Jewry has made up its mind not to rest quiescent in face of this revival of medieval Jew-baiting.

Germany may be called on to pay a heavy price for Hitler's antagonism to the Jews. She is faced with an international boycott in commerce, finance, and ministry. She may find herself in spiritual and cultural isolation, recoiling before the burning crusade that Jews of all lands are launching in defence of their afflicted brethren.

The Jewish merchant prince is leaving his counting-house, the banker his board-room, the shopkeeper his store, and the pedlar his humble barrow to join together in what has become a holy war to combat the Hitlerite enemies of the Jew.

CONCERTED ACTION

Plans for concerted Jewish action are being matured in Europe and America to strike back in reprisal at Hitlerite Germany.

In London, New York, Paris, and Warsaw, Jewish merchants are uniting for a commercial crusade against Germany.

Resolutions are being taken throughout the Jewish business world to sever trade relations with Germany.

Large numbers of merchants in London have resolved to stop buying German goods, even at the cost of suffering heavy loss.

Similar action is being taken throughout the United States. Mass meetings in New York and other American cities attended by hundreds of thousands of indignant Jews, have called for a wholesale boycott of German goods. In Poland the trade embargo on Germany is already in operation. In France a proposed ban on German imports is being widely canvassed in Jewish circles.

A concerted world boycott by Jewish buyers is likely to involve grave damage to the German export trade. Jewish merchants all over the world are large buyers of German manufactured goods, chiefly cotton goods, silks, toys, electrical fittings, and furniture.

A meeting of the Jewish textile trade in London has been called for Monday to consider the situation and to determine what steps should be taken in regard to Germany.

SHIPPING THREAT

Germany is a heavy borrower in foreign money markets, where Jewish influence is considerable. Continued anti-Semitism in Germany is likely to react seriously against her. A move is on foot on the part of Jewish financiers to exert pressure to force anti-Jewish action to stop.

Germany's Transatlantic shipping traffic is likewise threatened. The Bremen and the Europa, the German crack liners, may suffer heavily from a Jewish anti-German boycott. Jewish trans-ocean travellers form an important part of the patrons of these liners because of their extensive part in international trade. The loss of their patronage would be a heavy blow to Germany's Atlantic trade.

World-wide preparations are being made to organise great Jewish demonstrations of protest to call attention to the sufferings of the German Jews at the hands of the Hitlerites, and to demand action to stop German anti-semitism.

The whole of American Jewry has been roused to an unprecedented heat of indignation against Germany. A rabbinical decree in New York has made next Monday a day of fasting and prayer over the Hitler campaign.

Fasting will begin on Sunday at sunset and finish at sunset on Monday.

All Jewish shops in New York will be closed on Monday during a parade.

Apart from a monster meeting in Madison Square Garden, meetings are to be held in 300 American cities.

Madison-square Garden will see the remarkable sight of Bishop Manning speaking from a Jewish platform appealing for an end of the Hitler "terror."

Every Rabbi in the City of New York has been placed under a sacred obligation by Rabbinical decree to devote Saturday's sermon to the plight of the Jews in Germany.

The "New York Times" this morning says a list of a thousand German immigrants who have come to the United States during recent years has been compiled by an overseas Nazi organisation, the object being to use these people for Nazi propaganda in the United States.

SPECIAL SESSION

The organisation of Jewish youth in Britain is organising demonstrations in London and the provinces during the week-end.

The Board of Deputies of British Jews, representing the entire Jewish community in Great Britain, is meeting in special session on Sunday to discuss the German situation and decide on what action is to be taken to counteract the attacks on their German fellow Jews.

Members of the American House of Representatives are introducing resolutions protesting against the anti-Jewish excesses in Germany. The American trade unions, representing 3,000,000 workers, have also decided to join in the protests.

Representative Jewish organisations in the European capitals are understood to be making representations to their respective Governments to use influence with the Hitler Cabinet to induce it to call a halt in the oppression of the German Jews.

The old and reunited people of Israel are rising with new and modern weapons to fight this age old battle with their persecutors.

MORE JEWS SHOT DEAD

"Daily Express" Correspondent.

WARSAW, Thursday, March 23.

The brutal murder of two more Jews is reported from Berlin. One, Leo Kreil, an Austrian war veteran, was dragged from his home by six storm troopers and taken in a motor-car to the outskirts of the city and shot dead. The body was found soon afterwards.

The second was Leon Kindermann, a young German Jew, who was taken to the same place and shot, under the false pretence that he was a Communist.

The counsellor of one foreign Embassy at Berlin has formally protested to the Hitler Government alleging fifty-seven cases in which Jews in Germany have been beaten and tortured.

In almost every case the police refused to investigate.

The ousting of Jews from public offices and positions in Germany continues. It is said that the Government do not intend to allow a single Jew to remain in the legal, medical, and teaching professions or on the Stock Exchange. A few noted scientists may be exempted from this clean sweep.

Herr Wilhelm Kleemann, the banker, who is also chairman of the Jewish Association in Berlin, has resigned under duress from the membership of the board of directors of the Dresden Bank, the third largest in Germany.

A CASUALTY AT AINTREE.—The horse had to be shot, although the jockey escaped injury during a race yesterday.

£933,333 a minute to £4,000,000 a minute.

This is the record of the public's thirst for sound investments with a trustee status.

When the West Riding County Council issued £1,000,000 of 3½ per cent. stock at £99 per cent. last week they obtained £14,000,000 in fifteen minutes.

Yesterday Middlesbrough asked the public to subscribe to £1,000,000 of its 3½ per cent. stock, and raised the price to £99 10s. per cent.

The lists were closed in five minutes, during which time applications had been received for £20,000,000.

THE BIRTH OF AN IDEA

DENNIS GLENNY, the young British dress designer, finds inspiration for his fashions by draping living models. Every man to his own trade!

OFFICER'S DAYS OF LOVE IN BERLIN

"Daily Express" Special Representative.

SUMMER days and nights of love in Berlin through a fortnight of hectic pleasure, and then, when the holiday was over, stolen hurried meetings in Holland.

One party to this romance, a pretty German girl of wealth, to whom money apparently meant nothing—the other an officer of the British Army who was content to allow the girl to pay him for his company and favours.

That in brief was the story which Lieutenant Norman Baillie-Stewart, of the Seaforth Highlanders, told in defence before the court martial which is trying him on charges of attempting to betray his country to a foreign Power for payment.

GOOD FIGURE

Lieutenant Baillie-Stewart was an admirable witness under the careful guidance of his counsel. He took the oath firmly before the high rostrum where his judges sit, and then moved to the wooden-armed chair which is the witness seat and began his long ordeal.

He was sitting in a Berlin café when a German—the man Otto Waldemar Obst—entered into conversation and said he would introduce him to somebody interesting who would entertain him while he was in the German capital. So, said the officer, there followed the introduction to Marie Louise.

She was about twenty-two, height 5ft. 6ins., fair with blue eyes, and a good figure.

Strenuously, Lieutenant Baillie-Stewart denied that he had ever imparted any military information to Marie Louise. "I should never discuss military matters with a girl," he declared.

A full report of yesterday's dramatic hearing appears on Pages Ten, Eleven, and Twenty.

HIGHER WAGES FOR STEEL WORKERS

AN INCREASE OF THREE SHILLINGS A WEEK

BRIGHT SPOT IN A BLACK TOWN

THE "Daily Express" has sent a special representative on an unusual mission. He is touring the north in search of high wages. In his tour he is going to tell the facts about all classes of wages, high and low. He is going to show how low wages reduce the morale of the community. He is going to show how courageous spending reacts favourably throughout the community.

In his first dispatch it is revealed that the steel masters of Middlesbrough have been able to make a gesture in the cause of high wages.

Fitters in steel works have recently received an increase of 3s. a week. Their wages are not high, but this is a step in the right direction. It is a bright spot in an otherwise black town—brought low by wage cuts and false economy.

CUTS THAT KILL

MONEY SPENT WOULD START THIS TOWN AGAIN

By JOHN S. WARD,
"Daily Express" Special Representative.

MIDDLESBROUGH, Thursday.

Any man who believes that "economy" is the quickest way to prosperity ought to be made to come to Middlesbrough.

Middlesbrough is a tragic example of how this crazy doctrine of "cut wages" can ravage a community.

In 1921 unemployment here—according to official records—was nil.

To-day 51 per cent. of the insured population are out of work—55,000 of them.

The public assistance committee have budgeted for an expenditure during the coming year of £130,000. Even optimistic members of the town council say that this figure is £78,000 too small.

And this is spite of the operations of the means test, which has, during the last few weeks, cut down the calls on the local rates by £2,700 a week!

SEVENTEEN WORKING

There are eighty-six blastfurnaces in Middlesbrough and the surrounding area of Cleveland.

Only seventeen of them are working.

This is the gloomy side of the picture of Middlesbrough.

You may say what has this to do with economy? *I has everything to do with economy.*

Middlesbrough does not suffer so much from her own economy as from the economy of other people.

Towns all over the country need new buildings, new bridges are needed, shipping companies need new ships.

But in 1921 they said: "We will not have that new building this year; we will wait until prices fall. We will save our money for a time."

So orders expected in Middlesbrough did not arrive, and men were paid off until they did.

The workers here are paid according to a sliding scale. The sliding scale is controlled by the price of steel and iron produced. The prices dropped, and the workers' wages dropped.

Take one section of the iron and steel workers. Here are the figures which show when—and to what extent—the earnings of fitters have fallen:—

	Wages. £	s.	d.
July 1921	4	6	1½
November 1921	3	6	10½
February 1922	2	17	11
May 1922	2	14	3
November 1922	2	11	7½
February 1923	2	10	11½
May 1924	2	12	11½

By January of this year the earnings of fitters had fallen to £2 13s. 2d.

Then at the end of the month the trade unions secured an increase of 3s. a week so that the earnings of fitters are now £2 16s. 2d. a week.

That is the one bright spot it is possible to find in this stricken town.

The workers have no illusions about that increase. They had reached rock bottom, and bad though trade was, they had to have more money.

To the credit of Middlesbrough's steel and iron masters let it be said, the workers got an increase. They got 3s. a week when they had asked for 10s. 6d.!

This "crazy economy" doctrine has not only reduced men's wages; it has also reduced the number of men in work.

So it is small wonder that Middlesbrough has so many vacant shops in its shopping centre. There are more than fifty of them.

These empty shops have lost nearly £10,000 to its local rates.

The tradesmen who are able to keep their shops open are having a lean time.

The Powell Duffryn Steam Coal Company of South Wales increased its profits by £100,000 last year.

Mr. E. L. Hann, the chairman and managing director, told shareholders at yesterday's annual meeting that this had not been achieved by a policy of wage reductions.

In fact he revealed that the earnings of their employees were higher than the average of the coalfield.

New "Sweep" Bill In The Dail

MR. DE VALERA AND STATE CONTROL

SECRET MEASURE

"Daily Express" Special Correspondent.

DUBLIN, Thursday.

WHILE Mr. Jack O'Sheehan, the official announcer of the Irish sweepstake draw, was dividing the remnants of the latest Irish lottery prize fund between lucky ticket-holders in the Plaza Ballroom to-day I was listening to an Under-Secretary of the Free State Government introducing a Bill which may change the whole future, scope, and purpose of these Irish hospitals lotteries.

NO CLUE

A mysterious measure entitled "The Public Hospitals Bill, 1933," appeared on the agenda for this afternoon's meeting of the Dail.

The Bill was set down for formal introduction, and a motion to this effect was moved in a six or seven-words speech by *Mr. Sean O'Kelly, the Minister of Local Government.* His brief remarks gave no clue to the Government's intention.

It is not usual to invite an explanation of the purpose or scope of a Bill on the formal motion for its introduction, and members of the Dail had only the "long title" of the Bill as a technical clue to satisfy their curiosity.

The purpose of the Bill, according to the "long title" is:—

"To enable funds to be raised by means of sweepstakes and drawings of prizes for the benefit of certain classes of institutions and organisations affording social service directly or indirectly to the physical or mental health of the people, and to provide for the disposal and application of the funds so raised."

The temporary legislation under which the present series of "sweeps" are being run expires next year, and unless it is renewed the "sweep" on next year's Grand National will be the last of the present Irish lotteries.

Mr. de Valera is credited with an intention to secure that either the sweepstakes shall be discontinued or shall be taken over by the State.

GOLDEN HOPES

Grand National favourites vary in popularity from district to district. Reports from the cities last night showed these local favours:—

Belfast—Coup de Chapeau.
Leeds—Thousands for Egremont.
Sheffield—Golden Miller.
Dublin—Golden Miller.
Newcastle-on-Tyne — Gregalach (Fawcus, who should have ridden him, is a Northumberland lad).
Carlisle—Golden Miller.

"Back Golden Miller, gentlemen," a prisoner told Liverpool magistrates yesterday. "I am having my shirt on it."

The magistrate said: "You are discharged, but keep your shirt."

£87,000 IN FIVE MINUTES

—AND NOT ONE PRIZE FOR IRELAND

"Daily Express" Correspondent.

DUBLIN, Thursday.

If the promoters of the present sweepstake were worried about Mr. de Valera's intentions they showed no sign of it to-day.

Sitting before the floodlit stage in the Plaza ballroom they listened, as interested as any member of the general public, to the long list of names being read out by Mr. Jack O'Sheehan, the official announcer.

In less than five minutes after the draw was resumed this morning Mr. O'Sheehan had disposed of nearly £87,000. This sum represented the ten residual prizes of £8,673 to be drawn before the distribution of the ordinary cash prizes of £100 each was begun.

Not one of these great prizes remained in Ireland.

It is expected that the draw for the cash prizes of £100 each will conclude about mid-day to-morrow.

MR. MacDONALD EXPLAINS HIS TOUR

"PEACE CAN BE KEPT IN EUROPE"

MR. RAMSAY MACDONALD faced a crowded House of Commons yesterday afternoon when he spoke about his visits to Paris, Geneva, and Rome, and his talks with Signor Mussolini.

The German, French, Italian, Polish, and Belgian Ambassadors were among a crowd of diplomatic representatives in their special gallery, and Mr. Bruce, of Australia, and other representatives of the Dominions also listened.

Mr. MacDonald, who was greeted with cheers, said:—

"I take the earliest available opportunity to inform the House regarding what happened while the Foreign Secretary and myself were at Geneva and Rome.

"We were asked by our colleagues here to go to Geneva, first because every report showed that there was a grave danger of immediate collapse of the Disarmament Conference, and we felt strongly that it might be possible to avert such a collapse, because we were not at all convinced that it was necessary that it should take place.

Mr. MacDonald.

"Therefore, the Foreign Secretary and I went to Geneva. Our first business was to discover how matters exactly stood, and for that purpose we interviewed for some two or three days the leading delegates from various nations.

"*It is perfectly plain that the conference* work had somewhat lost itself in details.

"While we must have the very highest respect and regard for what is known as expert advice, we must take on ourselves the responsibility of remembering that the last word in these matters is a political word.

"Both of those things had become very evident to those who had been at Geneva and discussed steadily and persistently an investigation of the condition of affairs there.

"Geneva has gone far beyond plans for merely reducing things by a third or a quarter. Plans to be of any value must have relation to the differing needs of nations.

"I do not know how far our plan is successful in that. I explained to the

PAGE TWO, COLUMN TWO

LATE NEWS

LABOUR LEADER BEREAVED

Mrs. Lansbury, wife of Mr. George Lansbury, M.P., leader of the Labour Party, died last night.

Broadcasting Programmes on Page Fifteen.

You can easily wreck your car this way

or you can just neglect the LUBRICATION....

Neglected lubrication is just as sure a method, but less spectacular

Lubrication means much more than just filling up the oil sump. There are many points on your car that need careful attention—your car manufacturer tells you that.

Of course, it would take you hours and hours to do the job properly. That is why we've introduced Castrol Lubrequipment Service. Briefly, stations in your district have been equipped with labour-saving devices to do the job completely, quickly and well, using only genuine Castrol Lubricants. Ask us for the addresses.

LOOK FOR THIS SIGN
WAKEFIELD Castrol
LUBREQUIPMENT SERVICE
ASK FOR DETAILS
SCIENTIFIC LUBRICATION WHILE YOU WAIT
C. C. WAKEFIELD & CO. LTD. CHEAPSIDE LONDON E.C.2

Verlag "Eidgenoss" CH-8401 Winterthur

BUY BRITISH ballito STOCKINGS

DAILY EXPRESS, Friday, March 24, 1933.

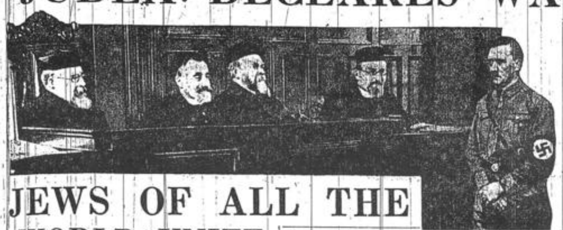
Daily Express

TO-DAY'S WEATHER: FINE; COOLER.

NO. 10,258. FRIDAY, MARCH 24, 1933. ONE PENNY.

St IVEL LACTIC CHEESE Aids digestion 2d., 6d. & 8½d. each.

JUDEA DECLARES WAR ON GERMANY



JEWS OF ALL THE WORLD UNITE

BOYCOTT OF GERMAN GOODS

MASS DEMONSTRATIONS

"Daily Express" Special Political Correspondent.

A STRANGE AND UNFORESEEN SEQUEL HAS EMERGED FROM THE STORIES OF GERMAN JEW-BAITING.

The whole of Israel throughout the world is uniting to declare an economic and financial war on Germany.

Hitherto the cry has gone up: "Germany is persecuting the Jews." If the present plans are carried out, the Hitlerite cry will be: "The Jews are persecuting Germany."

All Israel is rising in wrath against the Nazi onslaught on the Jews. Adolf Hitler, swept into power by an appeal to elemental patriotism, is making history of a kind he least expected. Thinking to unite only the German nation to race consciousness, he has roused the whole Jewish people to a national renaissance.

The appearance of the Swastika symbol of a new Germany has called forth the Lion of Judah, the old battle symbol of Jewish defiance.

Fourteen million Jews, dispersed throughout the world, have banded together as one man to declare war on the German persecutors of their co-religionists. Sectional differences and antagonisms have been submerged in one common aim—to stand by the 600,000 Jews of Germany who are terrorised by Hitlerite anti-Semitism and to compel Fascist Germany to end its campaign of violence and suppression directed against its Jewish minority.

Plans For Action Maturing In Europe And America

World Jewry has made up its mind not to rest quiescent in face of this revival of mediaeval Jew-baiting.

Germany may be called on to pay a heavy price for Hitler's antagonism to the Jews. She is faced with an international boycott in commerce, finance, and industry.

The Jewish merchant prince is leaving his counting-house, the banker his board-room, the shopkeeper his store, and the pedlar his humble barrow, to join together in what has become a holy war to combat the Hitlerite enemies of the Jew.

Plans for concerted Jewish action are being matured in Europe and America to strike back in reprisal at Hitlerite Germany.

In London, New York, Paris, and Warsaw Jewish merchants are uniting for a commercial crusade.

Resolutions are being taken throughout the Jewish bu

PAGE TWO, COLUMN ONE

Late News

HITLER CABINET MIN ARRESTED LAST N

By D. SEFTON DELMER, "Daily Express" Correspondent.

BERLIN, Thursday, March 23.

I AM able to reveal to-night that Dr. Gerecke, Minister of Public Works in the Hitler Cabinet and Commissary for the Combating of Unemployment, has to-night been arrested by special order of Captain Goering, the Prussian Minister of the Interior.

"This will show the world," said Captain Goering to me to-night, "that I am not afraid to arrest even a Minister of Adolf Hitler's own Government when I believe that he is guilty of a crime against the German nation."

Captain Goering himself informed me that Dr. Gerecke will be accused of having converted to his own use 400,000 marks (£20,000) as part of the funds entrusted to him when he was chairman of President von Hindenburg's election committee, and not less than 1,200,000 marks (£60,000) in his capacity as treasurer of the German Land League.

Dr. Gerecke was appointed by General von Schleicher and retained when Hitler became Chancellor.

He is the last of Schleicher's men to be discarded from the Government.

The arrest must be looked at in conjunction with the detention near the German frontier at Cologne last night of Colonel von Bredow, the man appointed by Schleicher to succeed him as political chief of the War Office.

The Reichstag makes Hitler dictator.—See Page Thirteen.

SUTCLIFFE AND PAYNTER OUT FOR "DUCKS."

CHRISTCHURCH, (N.Z.), Friday, March 24.

There was a thrilling start to the first Test between England and New Zealand here to-day.

Sutcliffe and Paynter opened the innings, but within a few minutes were both out for "ducks"—Sutcliffe caught by James and Paynter bowled by Smith.—Reuter.

Late Scores: Stop Press.

Canon Shot At Prayer

SISTER FINDS HIM KNEELING AT HIS BEDSIDE

"Daily Express" Correspondent.

BRISTOL, Thursday.

CANON ERNEST FREDERICK SMITH, an honorary canon of Gloucester Cathedral, was found shot dead kneeling in an attitude of prayer by his bedside at his rectory of Yate to-day.

His sister, Miss Ethel Smit went to his room at 8 a.m. aft maid had been unable to reply to her knocks.

She found that he had b in the head. On the b revolver containing one tridge case.

BREAKING TI

Doctor and po moned, and whil ing their invest master of the E. Brown, gether and "Alw rector's word, were." C

ANGELA JOYCE tells on Page Thirteen of her three years' struggle to resume normal life after a year's adulation in the United States as "Miss England."

THE SOVIET AMBASSADOR ENTERTAINS

AN ALL-RED TALKIE FOR ALL-WHITE DIPLOMATS

MISSING GUESTS

"Daily Express" Special Representative.

THE Soviet Ambassador Mme. Maisky gave a tion last night in the Embassy at Harringto Kensington Palace-gar

Many of the dipl sentatives of fo together with m professional in present. It w ever, that so presentative had recei attend.

A'

The den in

freshmen, demand, no after it concen

ACTRESS ILLS HER IN FANCE'S PRE

PARIS, Thursday, March Mlle. Paulette Duvernet, a beautiful young French actress, after accusing her fiancé, a ... having ceased to love her, shot herself fatally.—B.U.P.

Mr. Churchill's Withering Attack On Premier

Officer Describes The Girl

DAYS OF LOVE IN BERLIN

"Daily Express" Special Representative.

SUMMER days and nights of love in Berlin through a fortnight of hectic pleasure; and then, when the holiday was over, stolen, hurried meetings in Holland.

One party to this romance, a pretty German girl of wealth, to whom money apparently meant nothing—the other, an officer of the British Army, who was content to allow the girl to pay him for company and favours.

"A PRESENT"

...ief, was the story Norman Baillie-...eth High-...ore the ...im

'BROUGHT US NEARER TO WAR'

FOUR YEARS' WORK WITHOUT ANY SUCCESS

OUR DON QUIXOTE

By Our Parliamentary Representative

THE House of Commons, which has grown mealy-mouthed since the crisis of eighteen months ago, was shocked into reality last night by one of the most withering personal attacks of recent years.

The attack came from Churchill. It fell like a thunderbolt on Ramsay MacDonald.

GRAVE CHARGE

Amid the ridicule and contempt which Mr. Churchill obviously enjoyed heaping on the Prime Minister there was a charge of the utmost gravity. The charge was that the Prime Minister's conduct of foreign affairs has brought Great Britain nearer to war.

"The Prime Minister's inter- in foreign affairs," said ...ill, "have been remark- ...ful. His repeated ...t yet led to any Where any- ...d is has ...h ex- ...m-

Mrs. George Lansbury Dead

A boy-and-girl romance which began at fifteen, ended last night with the death of Mrs. George Lansbury, wife of the Parliamentary Leader of the Socialist Party. Their fifty-three years of happy married life began in the deepest poverty and endured through a disappointing emigration to Australia. The dramatic story of this perfect domestic partnership is told on Page Thirteen.

STOP PRESS

Telephone: Central 8000

ENGLAND v. N.Z.: FIRST TEST.

ENGLAND: 84 FOR 3 (LUNCH)

Sutcliffe c James b ...; Paynter b Smith 0; Hammond ... out 38; Wyatt run out ...; ... not out 31; extras 3.—Re

Programmes

Bemerkung: Der "Daily Express" hat am 24. März 1933 zwei Ausgaben mit verschiedenen Titelseiten verbreitet. Trotz jahrelanger Kontakte und Rückfragen bei der Redaktion in London ist es uns weder gelungen, den Grund für diesen damaligen Schritt zu erfahren noch die Originalausgabe mit dem Bild des Rabbinergerichtes im Original zu erhalten. Die Originalausgabe mit der anderen Frontseite (ohne Bild) befindet sich hingegen in Sicherheit in der Schweiz. Die folgende Übersetzung des Kriegs-erklärungstextes ist die deutsche Wiedergabe der englischen Formulierung auf der Frontseite ohne Bild.

Juda erklärt Deutschland den Krieg

Massendemonstrationen in vielen Distrikten

Boykott deutscher Waren

Ganz Israel vereinigt sich im Zorn gegen den Naziangriff auf die Juden in Deutschland.

Adolf Hitler, durch einen Appell an den elementaren Patriotismus an die Macht gebracht, ist dabei, Geschichte in einer Art zu machen, wie er es am wenigsten erwartete. Im Glauben, nur die deutsche Nation zu einem Rassenbewußtsein zu einigen, hat er das ganze jüdische Volk zu einer nationalen Wiedergeburt erweckt.

Das Erscheinen des Hakenkreuzes als Symbol eines neuen Deutschland hat den Löwen von Juda, das alte Schlachtsymbol des jüdischen Widerstandes, heraufgerufen. Vierzehn Millionen über die ganze Welt verstreute Juden haben sich wie ein Mann zusammengetan, um den deutschen Verfolgern ihrer Glaubensbrüder den Krieg zu erklären. Regionale Differenzen ...

Karren, um sich in der Sache zu vereinigen, die zu einem heiligen Krieg gegen die hitlerischen Judenfeinde geworden ist.

GEMEINSAMES HANDELN

Pläne für gemeinsames Handeln reifen in Europa und Amerika heran, damit mit Repressalien gegen Hitlerdeutschland zurückgeschlagen werden kann. In London, New York, Paris und Warschau vereinigen sich jüdische Kaufleute zu einem Handelskreuzzug gegen Deutschland.

Überall in der jüdischen Geschäftswelt werden Resolutionen gefaßt, die Handelsbeziehungen mit Deutschland abzubrechen.

... Deutschland dürfte einen teuren Preis für Hitlers Judenhaß zu zahlen haben. Es ist mit einem internationalen Boykott in Handel, Finanz und Diplomatie konfrontiert. ... sein, wenn ... brennenden ... zieht, den Juden ... zur Verteidigung ... den Brüder in Gang setzen.

Der jüdische Handelsherr verläßt sein Büro, der Bankier seinen Sitzungssaal, der Geschäftsmann seinen Laden, der Hausierer seinen bescheidenen ...

prüfen und zu bestimmen, welche Maßnahmen gegenüber Deutschland zu ergreifen sind.

SCHIFFAHRT BEDROHT

Deutschland ist in ausländischen Geldmärkten, wo der jüdische Einfluß bedeutend ist, schwer verschuldet. Fortdauernder Antisemitismus in Deutschland dürfte sich ernstlich zum Schaden des Landes auswirken. Jüdische Financiers sind dabei, Druck auszuüben, um ein Ende der antijüdischen Aktion zu erzwingen.

Dramatische Aktion

Im Madison Square Garden wird man bemerkenswerterweise Bischof Manning sehen, der von einer jüdischen Plattform aus einen Appell für die Beendigung des «Hitlerterrors» erlassen wird. Jeder Rabbi in der Stadt New York hat die heilige Pflicht, ... Sonntagspredigt ... Juden in Deutschland ...

...neglect ...ATION....

...ation is just as ... but less spectacular

... much more than just filling ...p. There are many points on ... need careful attention—your car ...r tells you that.

... it would take you hours and hours ...he job properly. That is why we've ...uced Castrol Lubrequipment Service. ...fly, stations in your district have been ...uipped with labour-saving devices to do the job completely, quickly and well, using only genuine Castrol Lubricants. Ask us for the addresses.

LOOK FOR THIS SIGN

Castrol LUBREQUIPMENT SERVICE

ASK FOR DETAILS

SCIENTIFIC LUBRICATION WHILE YOU WAIT

cate negli Stati Uniti. Manifestazioni di massa a New York e in altre città americane, partecipate da centinaia di migliaia di ebrei indignati, hanno chiesto il boicottaggio totale delle merci tedesche. In Polonia un blocco commerciale contro la Germania è già in atto. In Francia si sollecita da più parti nei circoli ebraici un embargo contro le importazioni tedesche. Un boicottaggio mondiale organizzato dai commercianti ebrei può danneggiare gravemente il commercio tedesco. I mercanti ebrei in tutto il mondo sono grandi acquirenti di prodotti tedeschi, in particolare manufatti di cotone, seta, giocattoli, accessori e attrezzature. Per lunedì è stato indetto a Londra un convegno dei commercianti tessili ebrei per esaminare la situazione e scegliere i passi da compiere contro la Germania.

«**Minaccia commerciale**. La Germania è un paese pesantemente debitore sui mercati valutari esteri, ove notevole è l'influenza ebraica. Il persistente antisemitismo in Germania le si rivolgerà contro pesantemente. I finanzieri ebrei stanno prendendo misure per premere onde arrestare le azioni anti-ebraiche. Similmente viene minacciato il traffico oceanico tedesco. Un boicottaggio ebraico antitedesco potrebbe coinvolgere pesantemente il *Bremen* e l'*Europa*, i migliori transatlantici tedeschi. Per la loro estesa frequentazione del traffico internazionale, i viaggiatori transatlantici ebrei costituiscono una parte importante dell'abituale clientela di queste linee. La loro perdita sarebbe un colpo pesante al commercio oceanico tedesco. In tutto il mondo si organizzano grandi dimostrazioni ebraiche di protesta per richiamare l'attenzione sulle sofferenze degli ebrei tedeschi ad opera degli hitleriani e per fermare l'antisemitismo tedesco. L'intero ebraismo americano è stato portato a scoppi di indignazione mai visti contro la Germania. A New York un decreto rabbinico ha dichiarato il prossimo lunedì giorno di digiuno e preghiera contro la campagna hitleriana. *Il digiuno inizierà domenica al tramonto e terminerà al tramonto di lunedì. Tutti i negozi di proprietà ebraica a New York resteranno chiusi lunedì durante una manifestazione.* Oltre ad un grande raduno al Madison Square Garden, si terranno manifestazioni in 300 città americane. Il Madison Square Garden vedrà l'importante presenza del vescovo Manning, che parlerà da un palco ebraico, chiedendo la fine del "terrore" hitleriano. Tutti i rabbini di New York sono sacralmente tenuti da un decreto rabbinico a dedicare il sermone di sabato alle sofferenze degli ebrei in Germania. Oggi il *New York Times* annuncia che un elenco di un migliaio di immigrati tedeschi giunti negl Stati Uniti negli ultimi anni è stato compilato da un'organizzazione nazista europea per usarli a fini di propaganda nazista negli Stati Uniti.

«**Seduta speciale**. I gruppi della gioventù ebraica in Inghilterra organizzano manifestazioni a Londra e nelle province durante il fine settimana. Il *Board of Deputies of British Jews*, che rappresenta l'intera comunità ebraica in Gran Bretagna, si riunirà domenica in seduta speciale per discutere della situazione tedesca e decidere quale provvedimento verrà preso per rispondere agli attacchi portati contro i loro fratelli ebrei tedeschi. Membri della Camera dei Rappresentanti americana adottano risoluzioni di protesta contro gli eccessi anti-ebraici in Germania. Anche i sindacati americani, che rappresentano 3.000.000 di lavoratori, hanno deciso di unirsi alle proteste. Le più importanti organizzazioni ebraiche nelle capitali europee vengono sentite dai rispettivi governi affinché questi esercitino la loro influenza per indurre il governo

hitleriano a fermare la persecuzione degli ebrei tedeschi. L'antico e oggi nuovamente ricompattato popolo d'Israele si leva a riprendere, con nuove e moderne armi, l'antichissima lotta contro i suoi oppressori».

Il 28 marzo, quattro giorni più tardi, suona la diana americana. In un'oceanica riunione di 26.000 persone al Madison Square Garden, Wise annuncia ufficialmente il boicottaggio delle merci tedesche in ogni paese (già da una settimana in Inghilterra i panificatori ebrei non acquistano farina tedesca, mentre i produttori di tessuti di seta annullano gli ordini e lo stesso fanno i commercianti di macchine affettatrici; poche settimane dopo verrà fondata ad Amsterdam la *International Jewish Economic Federation To Combat the Hitlerite Oppression of Jews*, la prima centrale antitedesca, capeggiata da Samuel Untermyer; ancor prima, nel 1932, quando i nazionalsocialisti non erano ancor giunti al potere, Wise aveva capeggiato la prima delle tre conferenze che avrebbero preparato il terreno per il più ampio boicottaggio decretato nel 1934 dal *World Jewish Congress*) ed amplifica le voci più orripilanti sulle «persecuzioni» che i confratelli starebbero subendo. Allo scopo tutto è buono, anche indicare, come fa il *Daily Herald* il 3 aprile, nella Germania il «paese macellatore di ebrei»; anche esaltare, a Chicago, il volume di Bernard Brown *From Pharaoh to Hitler - "What is a Jew?"*, un'acre panoramica socio-storica che s'apre oltraggiando il nazionalsocialismo, «il cui principale obiettivo *is the extermination of the Jew* dal paese che ha dato i natali a Moses Mendelssohn, Giacomo Meyerbeer ed Heinrich Heine».

Giusto un mese prima, il 3 marzo, anche la newyorkese *Herald Tribune* aveva truculeggiato su un fantomatico «assassinio in massa degli ebrei tedeschi»; tre mesi dopo, a tambur battente, viene pubblicato a New York il «memoriale» del già internato ebreo comunista Hans Beimler *Vier Wochen in der Hand von Hitler Höllenhunden - Das Nazi-Mörder-Lager von Dachau*, "Quattro settimane in mano ai cerberi di Hitler - Il campo di sterminio nazista di Dachau".

A nulla valgono le proteste dei capi del Reich contro l'odio che monta. Già il 26 marzo il giornalista Erich Zander invita il collega newyorkese Bernard MacFadden a chiarire che «tutte le notizie pubblicate dai quotidiani esteri che parlano di atrocità accadute in Germania nei giorni della Rivoluzione Nazionale sono prive di fondamento. Nessuna atrocità è stata commessa, né si sono assaliti o danneggiati negozi di ebrei. È del pari infondato che siano stati espulsi ebrei dalla Germania. Certo è invece che i politici e i commercianti ebrei che hanno infranto le leggi sono fuggiti di loro iniziativa per scampare alla giustizia. Tutti i tedeschi, tranne taluni che mai riconobbero del tutto la patria, appoggiano il governo nazionale, che ha per unico scopo l'unione tutti i tedeschi leali per uscire dall'attuale disastroso frangente, nel quale si dibatte ogni nazione del mondo. In Germania regnano ordine e disciplina».

Anche il ministro degli Esteri von Neurath smentisce fermamente, in un telegramma ai vescovi cattolici statunitensi, quanto falsamente affermato dagli oratori al Madison Square Garden, evidenziando che «la rivoluzione nazionale tedesca, che ha per obiettivo la distruzione del pericolo comunista e l'epurazione dalla vita pubblica di tutti gli elementi marxisti, si è compiuta in ordine esemplare. I casi di comportamento contrario all'ordine sono stati del tutto rari e insignificanti. Centinaia di migliaia di ebrei continuano come prima ad attendere in Germania ai loro affari, migliaia di ne-

gozi ebraici sono aperti ogni giorno, grandi giornali ebraici come il *Berliner Tageblatt* e la *Frankfurter Zeitung* escono quotidianamente, le sinagoghe e i cimiteri ebraici rimangono indisturbati. Notizie in contrario diffuse in America, tra cui il fantastico vociferare di una pretesamente programmata Notte di San Bartolomeo del 4 marzo, provengono chiaramente da ambienti interessati ad avvelenare gli amichevoli rapporti tra la Germania e gli Stati Uniti e a screditare agli occhi dell'opinione pubblica il nuovo governo nazionale tedesco. Mi rattristerei se il clero cattolico si unisse ad una tale azione contro il buon nome della Germania».

Il 27 marzo, ancor più deciso Ernst Sedgwick «Putzi» Hanfstaengl, dal 1931 *Auslandspressechef* «responsabile per la stampa estera», lancia un monito all'intero ebraismo, illustrando alla *United Press* che, vista la montante e gratuita aggressività internazionale, il licenziamento degli ebrei dalle cariche pubbliche proseguirebbe «finché non avremo ripulito la casa, e non per mezzo di pogrom; gli ebrei sono già infatti stati allontanati da tali posti, poiché sia moralmente che politicamente non possono difendere gli interessi tedeschi [...] Negli ultimi quattordici anni gli ebrei hanno occupato importanti posizioni che hanno poi sfruttato con impudenza, tanto sotto l'aspetto morale che sotto quelli finanziario e politico in forma inaudita, con conseguente umiliazione del popolo tedesco. Questi stessi ebrei cercano oggi di infangare la rinascita tedesca [...] Qui l'antisemitismo non si basa su motivazioni strettamente religiose, e neppure è diretto contro la fede giudaica, ma tutti i cristiani tedeschi denunciano il fatto che gli ebrei sono stati sino ad ora i principali propagandisti dell'ateismo. Hanno influenzato i ragazzi delle classi operaie attraverso le organizzazioni giovanili comuniste, delle quali sono stati i dirigenti spirituali. Hanno costretto i ragazzi a non frequentare più le scuole e le chiese cristiane. In breve, gli ebrei hanno metodicamente distrutto e reso degno di disprezzo tutto ciò che è sacro per i tedeschi. Ciò che sta succedendo in questi giorni è il prodotto di tale empia propaganda giudaica. Gli ebrei sono meno dell'uno per cento della popolazione tedesca. Inventandosi tutte queste menzogne sulle atrocità che sarebbero state commesse contro di loro, sono persuaso che hanno agito con ben poco senno, perché tutti possono vedere che non è stato ucciso un solo ebreo». [18]

Sempre il 27 è il ministro Goebbels ad annunciare misure di rappresaglia, minacciando il boicottaggio dei grandi magazzini e dei negozi ebraici, poiché a istigare all'odio antitedesco sono soprattutto gli ebrei fuorusciti e le organizzazioni ebraiche internazionali; viene inoltre avanzato il progetto di ridurre drasticamente sia il numero degli studenti ebrei ammissibili alle università, sia quello dei permessi di esercizio per avvocati e medici. A mezzanotte del 28 viene infine annunciato che il boicottaggio avrebbe luogo il giorno di sabato 1° aprile, a partire dalle ore dieci (lasciando il lettore giudicare da sé dell'«enormità» della rappresaglia, ci limitiamo ad osservare che *il sabato i negozi gestiti dagli ebrei restano per lo più chiusi* e che, comunque, *il boicottaggio dura l'orrendo totale di otto ore*!).

«Non riesco a capire» – dichiara indignato l'ex principe ereditario Augustus Wilhelm al giornalista newyorkese Viereck – «come l'opinione pubblica straniera, dopo essersi convinta solo pochi anni fa di essere stata ingannata durante la guerra da una propaganda menzognera, possa lasciarsi nuovamente abbindolare da una psicosi del-

lo stesso tipo. Qui in Germania stiamo cercando, proprio come negli Stati Uniti, di giungere a nuovi successi, alla pace e alla forza, lasciandoci alle spalle la miseria in cui è rovinato il mondo occidentale dopo la guerra mondiale».

Dopo il monito di Hitler del 29: «L'ebraismo dovrà accorgersi che una guerra ebraica contro la Germania si rivolgerà contro gli stessi ebrei», il 31 marzo è il *Völkischer Beobachter* a raccogliere la sfida: «L'ebraismo ha dichiarato guerra alla Germania. Dall'ebraismo dipende se si avrà la pace, ma le condizioni le detteremo naturalmente noi», continuando il giorno seguente: «L'ebraismo ha dichiarato guerra a 65 milioni di tedeschi. È giunto il momento di attaccarlo sul fianco più vulnerabile. Quando suoneranno le dieci del 1° aprile inizierà il boicottaggio di tutte le merci, negozi, medici e avvocati ebrei, guidato da oltre diecimila associazioni nazionalsocialiste. Alle dieci in punto l'ebraismo verrà a sapere a chi ha dichiarato guerra».

Ed ancora l'appello della NSDAP: «È più che mai necessario che l'intero Partito stia compatto dietro i suoi capi in cieca obbedienza, come un sol uomo. Nazionalsocialisti, avete compiuto il miracolo di atterrare con un unico colpo il *Novemberstaat* [la repubblica di Weimar, nata dal dallo sfacelo del novembre 1918]; egualmente compirete quest'altro compito. L'ebraismo internazionale si accorgerà che il governo della Rivoluzione Nazionale non è sospeso nel vuoto, ma è il rappresentante dell'artefice popolo tedesco. Chi lo attacca, attacca la Germania, chi lo vilipende, vilipende la Nazione! Chi lo combatte, ha dichiarato guerra a 65 milioni di tedeschi! Nazionalsocialisti, sabato alle 10 l'ebraismo saprà a chi ha dichiarato guerra».

A puntualizzare la situazione è anche un discorso radiotrasmesso del ministro Goebbels: «Quando gli ebrei degli Stati Uniti e della Gran Bretagna attaccano il governo del Reich non possiamo evitare che il popolo tedesco attacchi gli ebrei. Tolleriamo gli ebrei e vediamo la loro ingratitudine. Gli ebrei tedeschi possono ringraziare israeliti vagabondi come [Albert] Einstein [il 5 aprile costui indirizzerà da Bruxelles all'Accademia delle Scienze di Prussia nuovi insulti contro la «patria», accusata di essere in preda ad una psicosi collettiva] e [Lion] Feuchtwanger [...] Dalle loro tombe due milioni di morti chiedono un castigo per ebrei come Arnold Zweig, che ai funerali di Rathenau disse: "Egli fu un ebreo che osò mostrare i denti". Non abbiamo torto un capello a nessun ebreo, però se a New York e Londra continuerà il boicottaggio dei prodotti tedeschi, ci toglieremo i guanti». Il proclama finale della Commissione Centrale per il boicottaggio invita i tedeschi a sollevarsi «contro il potere mondiale degli ebrei»: «Israele ha pugnalato alle spalle la Germania con gli stessi metodi che adopera per perpetuare la criminale guerra europea».

Il mattino seguente sulle vetrine dei negozi di proprietà di ebrei vengono apposti cartelli neri col nome del proprietario scritto in lettere gialle, spesso affiancati da avvertimenti quali «*Deutsche, wehrt euch! Deutsche, kauft nicht beim Juden!*, Tedeschi, difendetevi! Tedeschi, non comprate dagli ebrei!». Fuori da molti locali stazionano, a protezione da eventuali esaltati, poliziotti ed SA, mentre cortei, molti dei quali con alla testa bande musicali, sfilano per le vie delle principali città. La Federazione delle Donne Nazionalsocialiste emette un comunicato, invitando il popolo ad attuare con buona coscienza le manifestazioni contro i nemici mortali della Germania: «Le donne devono adoperarsi a che nessuna tedesca faccia acquisti presso gli ebrei.

La lotta è inesorabile. Non possono entrare in gioco i sentimenti personali. Gli ebrei vogliono impedire che la Germania si risvegli ad ogni possibilità di vita. Dobbiamo allontanare per sempre gli ebrei dal nostro popolo». A Berlino centomila persone partecipano quanto più ordinatamente, la sera, ad una manifestazione al Lustgarten, dando piena partecipazione e risposta all'ordinanza di Hitler: «*Ich befehle euch strenge und blindeste Disziplin. Wer versucht, durch Einzelaktionen Störungen des geschäftlichen Lebens herbeizuführen, handelt bewusst gegen die nationale Regierung*, Vi ordino una disciplina assoluta. Chi tenti con azioni personali di danneggiare le attività commerciali, opera in piena coscienza contro il governo nazionale».

Il 2 aprile la calma regna nel Reich; il 3 vengono tolti i cartelli e i tedeschi tornano a fare acquisti nei negozi e nei grandi magazzini ebraici. Come avrebbe rilevato nel maggio Filippo Bojano, corrispondente a Berlino da quattr'anni, spirito ingenuo nel senso migliore del termine, filo-ebraico e filo-tedesco al contempo, «non v'è stato e non vi sarà nessuno di quei *pogroms* che sono il segno di una brutalità vendicatrice la quale non è fatta per i popoli civili. Né a Berlino, che pure ha ospitato tanti ebrei, né altrove in Germania è stato un qualsivoglia figlio di Israele linciato. Le sinagoghe furono rispettate. Si è tentato di convincere, con le arti della persuasione, i cittadini tedeschi, come fosse un delitto fare acquisti nei grandi magazzini di vendita a carattere di emporii o di bazars, che sono di proprietà di ebrei, unicamente perché si voleva richiamare l'attenzione ed il favore del pubblico sui tanti altri piccoli negozi tenuti da puri tedeschi, che più risentono della crisi e furono in passato disertati. Si è esercitato un tale sabotaggio ma poi ci si è anche ravveduti, giacché quei grandi magazzini danno lavoro a migliaia di impiegati. Nella lotta contro l'ebreo il nazionalsocialista imparerà, se non ha imparato già, che tutto quanto egli intraprenderà con il carattere dell'intolleranza può ridondare alla fine a suo danno e a danno del paese ch'egli vuole salvare. Le grandi imprese falliranno, ma l'ebreo che è a capo di esse non avrà un'unghia scalfita né avrà rimesso un centesimo; per lui c'è sempre il rotto della cuffia...».

In conseguenza dei primi segnali di un demordere della democanea internazionale, aizzata in particolare da Deuss, il corrispondente in Germania della catena Hearst, se Julius Streicher lancia da un lato parole distensive dicendo improbabile la ripetizione del boicottaggio previsto per il 5 nel caso continuassero gli attacchi, lo stesso Streicher alza il tiro a considerazioni di ben più ampia portata: «L'ebraismo internazionale sta cominciando a capire che la Germania non si lascerà insultare. La campagna degli ebrei, molto aggressiva, ci ha obbligato a richiamare l'attenzione non solamente del popolo tedesco, ma di tutte le nazioni sul fatto che la questione ebraica non riguarda solo la Germania, ma l'umanità intera». Confidando nel buonsenso, il 4 segue, altrettanto distensivo, un comunicato governativo: «Il buon esito dell'azione difensiva ha soddisfatto il governo. È cessata la propaganda delle false atrocità, tranne alcuni insignificanti episodi che non vale la pena di combattere col boicottaggio, anche perché sono di origine comunista».

Nei giorni seguenti gli attacchi tuttavia continuano: il 9, a Lodz, folle di ebrei devastano il consolato tedesco, il quotidiano *Freie Presse*, la scuola e la biblioteca tedesche; il 15 a Londra sir Austen Chamberlain definisce il nuovo spirito tedesco «peggiore dell'antico prussianesimo, un misto di selvaggia ferocia, orgoglio nazionale ed

esclusivismo»; il 17 a New York Untermyer indirizza agli americani «di tutte le fedi» un appello a persistere nel boicottaggio; il 19 il presidente del Comitato Olimpico Statunitense Avery Brundage interviene pesantemente, mettendo in forse l'assegnazione a Berlino dei Giochi Olimpici del 1936.

Il tutto, malgrado la buona volontà dimostrata dai nazionalsocialisti e le vibrate proteste di numerose organizzazioni ebraiche tedesche che si sollevano fin dal 24 marzo contro gli «strali lanciati contro i tedeschi e gli ebrei» e la «propaganda degli orrori» condotta contro il Reich dai confratelli. Tra tali organizzazioni sono il *Reichsbund jüdischer Frontsoldaten*, "Unione Statale dei Combattenti Ebrei", fondata nel 1919, 10.000 iscritti, editrice di *Der Schild*; gli *Jüdische Frontkämpfer*, "Combattenti Ebrei"; il *Verband National-Deutscher Juden*, "Lega degli Ebrei Nazionaltedeschi", fondata nel 1921, 10.000 membri, editrice di *Der nationaldeutsche Jude*; il *Deutscher Vortrupp - Gefolgschaft Deutscher Juden* o *Vereinigung junger Juden in Deutschland*, "Avanguardia Tedesca - Raggruppamento degli Ebrei Tedeschi" o "Unione dei Giovani Ebrei in Germania" (fondato a Kassel a fine febbraio dal giovane conservatore-prussiano-ebreo Hans-Joachim Schoeps); lo *Israelitisch-Sephardischer Verein*, "Unione Israelita-Sefardita"; la *Jüdische Gemeinde*, "Comunità Ebraica", di Berlino; la *Zionistische Vereinigung für Deutschland*, "Unione Sionista per la Germania", fondata nel 1897, 10.000 iscritti, editrice della *Jüdische Rundschau* (nel 1925 fuoriescono dalla ZVfD parecchi membri, formando la *Neu-Zionistische Bewegung* del banchiere Georg Kareski, rappresentante dei Revisionisti o «sionisti statali» di Jabotinsky, peraltro in dissidenza col ràbido capo supremo; Kareski, ideatore della stella di Davide gialla per evidenziare i confratelli, è anche cofondatore dell'ebraico *Volkspartei*, Partito Popolare, coi confratelli egualmente esteuropei Alfred Klee, Max Kollenscher e Aron Sandler); il *Preußischer Landesverband Gesetzestreuer Synagogengemeinden*, "Lega Prussiana delle Comunità Sinagogali Fedeli alla Legge"; la *Deutsch-Israelitische Gemeinde* di Amburgo; la *Israelitische Religionsgemeinde* di Dresda; addirittura il *Verein zur Abwehr des Antisemitismus*, "Unione per la Difesa Contro l'Antisemitismo"; e il *Centralverein deutscher Staatsbürger jüdischen Glaubens*, "Unione Centrale dei Cittadini Tedeschi di Confessione Ebraica", fondato nel 1893 – Yehuda Bauer (II) scrive «nel 1897» – con 70.000 iscritti, editore della *CV-Zeitung*, nel 1935 ribattezzato *Central Verein der Juden in Deutschland*: «Sosteneva economicamente e moralmente i politici e gli intellettuali tedeschi che si opponevano all'antisemitismo, combatteva battaglie legali contro gli antisemiti, e giunse persino a organizzare un servizio informazioni clandestino e ad appoggiare i combattenti di strada ebrei, che facevano parte del *Reichsbanner*, la milizia socialdemocratica», commenta Bauer (opposto, e altrettanto rivelatore, Albert Einstein sulla zurighese *Jüdische Presse-Zentrale* il 21 settembre 1920: «Quando mi capita di leggere che qualcuno è "un cittadino tedesco di religione ebraica" non posso trattenere un doloroso sorriso [...] Forse che, cambiando religione, un ebreo smette di essere tale? No! [...] Io non sono un cittadino tedesco, io sono ebreo»).

Tra gli infiniti documenti ancor oggi tenuti celati dal Sistema ai suoi sudditi eccone alcuni. Un folto gruppo di religiosi indirizza al vescovo newyorkese Manning la dichiarazione: «I rabbini tedeschi elevano la più solenne protesta contro le favole or-

In alto: Londra, marzo 1933, un ebreo incita all'odio antitedesco a Hyde Park. In basso: manifesto di boicottaggio antitedesco a New York, «L'ebraismo dichiara guerra alla Germania». Da Gerd Rühle, *Das Dritte Reich - Das erste Jahr 1933*, Hummelverlag, 1934, p.426.

1° aprile 1933, risposta tedesca al boicottaggio dell'ebraismo internazionale: «Fino a sabato alle ore 10 l'ebraismo ha tempo per riflettere! Poi inizierà la lotta! Gli ebrei di tutto il mondo vogliono annientare la Germania! Popolo tedesco! Difenditi! Non comprare dagli ebrei!», «Tedeschi, difendetevi dalla propaganda ebraica che ci accusa di atrocità. Comprate solo da tedeschi», «Attenzione, tedeschi! I proprietari ebrei dei negozi 5 P.S. sono parassiti e becchini del lavoro tedesco! Pagano al lavoratore tedesco un salario da fame! Il direttore è l'ebreo Nathan Schmidt». Da Gerd Rühle, *Das Dritte Reich - Das erste Jahr 1933*, Hummelverlag, 1934, p.427.

rorifiche a base di atrocità [*Greuelmärchen*] e le spropositate vociferazioni di persecuzioni di ebrei tedeschi e riaffermano davanti al mondo intero la fiducia che nella nostra patria ognuno possiede, e continuerà ad avere, la piena protezione delle leggi e della libertà personale. Le azioni di protesta americane ledono la considerazione e la dignità della Germania e potrebbero solo condurre all'opposto degli effetti pensati». In *Judentum und Umwelt*, "L'ebraismo e il mondo circostante", il rabbino Eli Munk di Ansbach arriva a scrivere: «Rigetto le dottrine marxiste dal punto di vista dell'ebraismo e mi riconosco nel nazionalsocialismo [*und bekenne mich zum Nationalsozialismus*], depurato delle sue componenti antisemite. Se abbandonasse l'antisemitismo, il nazionalsocialismo troverebbe negli ebrei tradizionalisti gli adepti più fedeli [*ohne den Antisemitismus würde der Nationalsozialismus in den überlieferungstreuen Juden seine treuesten Anhänger finden*]».

Simili le attestazioni dell'avvocato Max Naumann (1875-1939) che – sincero patriota, maggiore decorato della Croce di Ferro di Prima Classe, amico di Göring, presidente del *Verband National-Deutscher Juden* ed autore nel 1920 di un'opera «sugli ebrei nazionaltedeschi» – già un decennio innanzi non si era fatto problema di separare i *Deutschjuden* dai *Fremdjuden*, reiterando che: «Gli ebrei tedeschi sono parte del popolo tedesco, gli ebrei stranieri di un popolo senza terra disperso ai quattro venti, perché neppure la Palestina britannica è in alcun modo la loro terra, né mai lo sarà». I *Fremdjuden* sono invece un gruppo che si distingue «per l'arretratezza spasmodicamente e rigidamente mantenuta [*durch die kramphaft aufrecht erhaltene Rückständigkeit*]» e «per il delirio di costituire una comunità di eletti ed essere per gli altri un "problema"». Di tale gruppo fanno parte i sionisti, a loro volta divisi in due gruppi: coloro che «ragionano con onore e rettamente», che si riconoscono stranieri alla Germania e accettano di viverci come stranieri; e coloro che non sono nè tedeschi-ebrei né sionisti coerenti, quel «resto che merita solo di andare in rovina. Perché è sempre ancor meglio che vada in rovina un piccolo gruppo di sradicati, piuttosto che centinaia di migliaia di persone che sanno di che cosa son parte. Il nostro popolo tedesco non può morire [*nicht zugrundegehen darf unser deutsches Volk*]».

E se questi giudizi potrebbero certo essere considerati espressioni personali, non dobbiamo dimenticare che chi li ha espressi non è un *quidam de populo*, ma il capo degli ebrei nazional-tedeschi, il cui periodico scriverà a tutte lettere, nell'editoriale del numero speciale maggio 1933, che «la Germania del futuro sta davanti a impegni del tutto nuovi, e questi possono essere risolti solo attraverso un popolo rinnovato da cima a fondo. Creare questo popolo, crearlo in forma di quella comunità nazionale che mai finora si è data nella storia tedesca, è il grande e, quando lo si intenda nel giusto senso, veramente liberatore [*wahrhaft befreiende*] compito del Capo della Rivoluzione Nazionale» (un anno dopo Naumann ribadisce: «Abbiamo sempre posto il bene del popolo e della patria tedesca, alla quale ci sentiamo indissolubilmente legati, al di sopra del nostro. Perciò abbiamo salutato con gioia la Rivoluzione Nazionale del gennaio 1933, malgrado essa comportasse per noi una qualche asprezza: in essa vedevamo l'unica possibilità per rimuovere la vergogna e i danni provocati da elementi non tedeschi in quattordici anni di sventura»).

Nel marzo è quindi Naumann a scagliarsi contro la rinnovata *Greuelpropaganda*:

«Perfino i metodi e i dettagli sono gli stessi di un tempo, quando si parlava di mani tagliate ai bambini e di occhi strappati, e perfino del recupero dei cadaveri per ricavarne materia grassa. A quelle cose si apparentano le odierne asserzioni, che vociferano di cadaveri mutilati di ebrei che giacciono a file davanti ai cimiteri, che nessun ebreo può farsi per così dire vedere per strada senza essere assalito... Ci sono certo stati degli eccessi, ma del tutto isolati. Con assoluta certezza sono state azioni di un qualche esaltato, come si trovano in ogni popolo e organizzazione, che ha sfruttato l'opportunità di regolare a suo modo personali sensi di vendetta contro singoli ebrei, coi quali per un qualche motivo aveva controversie. I responsabili della NSDAP e l'intero governo del Reich mi hanno sempre dichiarato con grande energia che interverrebbero implacabili in ogni caso che giungesse loro a conoscenza. Mi risulta personalmente che in tali casi si sia già effettivamente intervenuti con estrema decisione. In ogni caso noi ebrei tedeschi, e non diversamente dal particolare sentire comune, siamo convinti che da parte del governo e della direzione della NSDAP esista la più ferma volontà di salvaguardare la pace e l'ordine. Da tempo ci siamo perciò rivolti con protesta quanto più energica contro la propaganda degli orrori estera ed anzi vorrei formalmente rilevare, libero da ogni pressione e per mio proprio moto, che noi siamo convinti che questo odio danneggerà seriamente la nostra Germania. Ma più ancora, accanto a ciò – e affermo espressamente che tale questione è per noi secondaria – questo odio pretesamente esercitato nel nostro interesse renderà davvero un pessimo servizio [*ein ganz außerordentlich schlechter Dienst*] anche a noi ebrei tedeschi. Noi ci volgiamo anche contro il tentativo di raffigurare questo odio straniero come una "montatura ebraica". Non è una montatura ebraica, ma una montatura tipicamente antitedesca, della quale sono purtroppo complici anche singoli ebrei».

E che, «falsi amici», «i circoli di sinistra [abbiano] in tutto il mondo messo avanti quale scudo per i loro attacchi l'ebraismo tedesco e tentato di danneggiare, propalando notizie irresponsabili e false, i loro nemici politici, i nazionalsocialisti al governo», lo conferma al francese *Intransigeant* l'insigne Leo Baeck, capo del *Deutscher Rabbiner-Verband* (nato nel 1873 a Lissa/Posnania e internato nel 1943 a Theresienstadt, Baeck oloscampa e nel 1945 è a Londra, ove morrà nel 1956). Indirizzato al Gran Rabbino di Francia è poi, da Stoccarda, un telegramma degli avvocati Walter Löwenstein e Albert Mainzer II, del consigliere di tribunale Richheimer, del signor Max Straus, del direttore di fabbrica Hermann Weil e dell'industriale Alfred Wolf, che dichiarano che «in consonanza con tutti gli ebrei tedeschi [*in Übereinstimmung mit allen deutschen Juden*] ci opponiamo con forza a ogni odio contro la nostra patria tedesca e ad ogni azione di boicottaggio. Qui regnano tranquillità e ordine. Vi preghiamo con urgenza [*dringend*] di diffondere questa dichiarazione».

Identiche assicurazioni rivolge il 27 marzo il banchiere Max Warburg all'*American Ship and Commerce Corporation*, la società di navigazione americana partecipe degli interessi della *Hamburg-Amerika Linie* controllata dalla *Harriman Fifteen Corp.* di Bert Walker e Preston Bush (padre del futuro presidente USA George, poi *managing partner* della banca d'investimenti *Brown Brothers & Harriman*) a sua volta posseduta dalla banca *W.A. Harriman & Co.*: «Negli ultimi anni gli affari sono andati considerevolmente meglio di quanto vi avevo anticipato, ma un calo si è fatto

sentire negli ultimi mesi. Stiamo davvero soffrendo sotto la frenetica propaganda condotta contro la Germania, causata da spiacevoli eventi. Questi furono la naturale conseguenza dell'aspra campagna elettorale, ma furono straordinariamente ampliati dalla stampa estera. Il governo è fermamente deciso a conservare la pace e mantenere l'ordine pubblico in Germania, e al proposito resto assolutamente convinto che non ci sono ragioni per un qualsivoglia allarme». Ancora, il 29, Erich Warburg, figlio di Max, in un telegramma al cugino Frederick M. Warburg, direttore delle attività degli Harriman nel settore ferroviario (uno dei sei più forti gruppi fin dalla fine Ottocento), chiede di «usare tutta la tua influenza» per bloccare in America ogni attivismo antinazi, compresi le «*atrocity news* e la propaganda ostile sulla stampa estera, i raduni di massa, etc.»; Frederick risponde: «Nessun gruppo responsabile sta qui premendo per un boicottaggio commerciale della Germania, boicottaggio che è opera soltanto di singoli individui». Il 31 marzo l'AJC, controllato dai Warburg, e il B'nai B'rith, influenzato dai Sulzberger del *New York Times*, consiglia ufficialmente di «non incoraggiare alcun boicottaggio contro la Germania», raccomandando di «non indire in futuro altri raduni di massa né usare similari forme di agitazione».

Anche il *Berliner Tageblatt* del 28 marzo e 1° aprile, la *Vossische Zeitung* del 30 marzo, il *Berliner Morgenpost* del 28 e 30 marzo, la *Frankfurter Zeitung* del 28 marzo, l'*Israelitisches Familienblatt* (che il 9 febbraio aveva peraltro profetizzato al nuovo governo il destino di morte già caduto su Haman) del 30 marzo e 6 aprile, la *Jüdische Rundschau* del 24 e 31 marzo e la *CV-Zeitung*, si scagliano, come fa quest'ultimo il 30 marzo, contro «*eine verlogene Greuelpropaganda*, una bugiarda propaganda orrorifica», e la campagna d'odio, ammonendo a non diffondere annunci diffamatori, che non fanno che sobillare i popoli contro la nuova Germania.

Tra i più decisi è il monito rivolto agli ex combattenti di Cardiff da Fritz Löwenstein, capitano della Riserva e presidente del *Reichsbund*: «Noi, Combattenti del Fronte ebrei di Germania, vi salutiamo cameratescamente. Vi preghiamo però con sollecitudine di tralasciare di immischiarvi nelle nostre faccende tedesche [*jede Einmischung in unsere deutschen Angelegenheiten zu unterlassen*]. Il governo tedesco si adopera per un corso ordinato della Rivoluzione Nazionale. Isolate azioni dirette anche contro gli ebrei furono punite dal governo. La propaganda degli orrori mente. Gli istigatori sono individui interessati per ragioni politiche ed economiche. Gli intellettuali ebrei, che si lasciano strumentalizzare a far ciò, ci hanno già un tempo dileggiato e schernito, noi Combattenti del Fronte. Voi camerati contribuirete al meglio alla pace in Germania se alzerete la vostra voce di onorati soldati contro il trattamento che della Germania si opera da quattordici anni in modo poco cavalleresco e oltraggioso [*gegen die unritterliche und ehrenkränkende Behandlung*]». Dopo avere rammentato il tributo degli ebrei nella guerra, il 4 aprile Löwenstein assicura Hitler della loro fedeltà: «Con tutta la nostra forza, la nostra vita e la nostra azione noi vogliamo adoperarci per la costruzione nazionale della Germania, sia per la costruzione pacifica del Reich, sia per la sua difesa nei confronti del mondo esterno». [19]

Il 27 ottobre *Der Schild*, organo del RJF, riporta un appello in prima pagina, avvertendo che la presa di posizione è stata già comunicata al governo del Reich: «*Kameraden! Es geht um Deutschlands Ehre und Lebensraum. Da übertönt in uns ein*

Gefuhl alles andere. In altsoldatischer Disziplin stehen wir mit unserem deutschen Vaterlande bis zum Letzten!, Camerati! Ne va dell'onore e dello spazio vitale della Germania. Perciò, un solo sentimento soverchia ogni altra cosa. Disciplinati come vecchi soldati siamo parte della nostra patria tedesca fino alla morte!».

Addirittura, l'anno seguente il rabbino sionista Joachim Prinz (nel 1937 migrato negli USA, divenuto vicepresidente WJC, dirigente *World Zionist Organization*, presidente AJC 1958-66 e grande amico di Golda Meir) si esprime in maniera ancora più chiara in *Wir Juden* (Noi ebrei): «Il significato della Rivoluzione Tedesca per la nazione germanica si rivelerà in tutta la sua chiarezza a coloro che l'hanno creata e le hanno dato l'immagine. Per noi, il suo significato è che il liberalismo è morto. Sono finite le fortune dell'unica forma politica che ha contribuito all'assimilazione degli ebrei»; le leggi introdotte dal Reich a difesa del sangue tedesco impongono agli ebrei di definirsi come tali, e perciò «vogliamo che l'assimilazione sia sostituita dalla dichiarazione di appartenenza alla nazione ebraica e alla razza ebraica. Uno Stato che si fonda sul principio della purezza della nazione e della razza non può che essere onorato e rispettato da tutti quegli ebrei che dichiarano di appartenere alla loro nazione e alla loro razza. Una volta che si saranno così definiti, non potranno più tradire la loro fedeltà allo Stato e questo non accoglierà nessun ebreo che non dichiari di appartenere alla razza ebraica. Lo Stato non tollererà ebrei adulatori e servili, ma esigerà da noi fede e lealtà nel nostro stesso interesse. Infatti solo chi onora la sua razza e il suo sangue può onorare la volontà nazionale delle altre nazioni».

E tuttavia tali profferte, per quanto formulate anche in buona fede dagli ebrei nazionali e financo sionisti del Reich, non bastano a rassicurare sull'affidabilità dei loro confratelli mondiali; ancora ben vivi nella coscienza popolare restano anche i baldanzosi concetti espressi da Klatzkin, nel 1921, in *Krisis und Entscheidung im Judentum*, "Crisi e decisione nell'ebraismo": «Noi non siamo ebrei-col-trattino [cioè ebrei-nazionali, ebrei-tedeschi, ebrei-francesi, etc.]; siamo ebrei senza condizioni, qualifiche o riserve. Siamo semplicemente estranei, un popolo straniero in mezzo a voi [...] Il vostro spirito ci è estraneo; i vostri miti, le vostre leggende, i vostri usi e costumi, le vostre tradizioni e il vostro retaggio nazionale... tutti ci sono estranei». Inoltre, il 3 aprile 1933 la «coscienza universale» incarnata nel Seme Santo si è manifestata con l'invio di un arrogante telegramma a firma *Ligue Internationale Contre l'Antisémitisme, Comité de Défense des Juifs Persécutés en Allemagne, Comité Français pour le Congrès Mondial Juif* e *Association des Anciens Combattants Volontaires Juifs*: «I qualificati rappresentanti delle sottoscritte organizzazioni dichiarano al Governo del Reich che sono pronti a porre in opera ogni possibile misura di rappresaglia economica e finanziaria, particolarmente a continuare e generalizzare il boicottaggio sistematico dei prodotti tedeschi, non soltanto finché non avrà reso agli ebrei di Germania ogni agevolazione di esistenza morale [*toutes facilités d'existence morale*], ma anche finché non avrà integralmente ripristinato i diritti degli altri cittadini tedeschi».

Tra gli iniziatori del boicottaggio, oltre alle Grandi Democrazie, è in prima fila l'ebraismo polacco. «Industriosi e pieni di risorse, gli ebrei polacchi avevano giocato diversi ruoli essenziali» – scrive Harry M. Rabinowicz – «Negli affari e nell'industria erano tre volte più numerosi dei non-ebrei, e otto volte più numerosi nel commercio.

Nel 1931, su cento ebrei, 42 erano operai e artigiani, 37 uomini d'affari e impiegati, 4 contadini e 4 attivi nei trasporti e in campo assicurativo [...] La quota di ebrei attivi nel commercio cadde dal 62,2% del 1921 al 42,3 del 1931. La quota di ebrei attivi nella produzione salì dal 38,9 al 45,4, mentre tra i non-ebrei crebbe dal 46,4 al 49,1%. Quelli attivi nel commercio scesero dal 39 al 38,2%. La Polonia era l'unico paese in cui era salita la quota degli ebrei attivi nell'industria e nell'artigianato [...] C'erano 74.000 negozi gestiti da ebrei contro 123.000 gestiti da non-ebrei, e 20 mercanti ebrei per ogni mercante non-ebreo [si tenga presente che la quota degli ebrei sulla popolazione totale si aggirava sul 10%!]. Taluni settori, come il commercio dei cereali e del legname, erano condotti quasi esclusivamente da ebrei. Gli ebrei fornivano il 40% dei calzolai, il 35 dei panettieri, oltre il 33 dei vetrai e il 75% dei parrucchieri. Controllavano il 95,6% dell'industria del cuoio e delle pellicce, il 25 dell'industria metallurgica e chimica e il 40 di quella tipografica. Quasi un ebreo su due (il 46,7%) lavorava nell'industria dell'abbigliamento e uno su tre in quella alimentare [...] L'industria tessile di Lodz era stata creata in massima parte da ebrei. Dei 40.035 ebrei attivi nelle fabbriche di Lodz, il 4% erano occupati in grandi complessi, il 77% in piccole imprese. L'industria dello zinco di Bedzin era diretta da Szymon Furstenberg e gli opifici di Leopoli da D. Axelbrad. La presenza in questi settori-chiave permise agli ebrei di frapporre imbarazzanti ostacoli [*to place awkward obstacles*] ai tentativi congiunti dei governi polacco e tedesco per incrementare il reciproco commercio. Gli ebrei esercitarono un efficace boicottaggio delle merci tedesche, mentre l'industria tessile di Lodz bloccava i crediti alle ditte di Danzica in segno di protesta per le agitazioni antisemite naziste». Tra i massimi boicottatori si distingue il banchiere Raphael Szereszewski, «*one of the richest men in Poland*», membro di spicco della *Jewish Agency* e del WJC, presidente dell'Associazione Commerciale Ebraica e pure del Comitato di Boicottaggio Antinazista («un pugno di ebrei occupava alti posti in campo finanziario», conclude Rabinowicz).

Quasi incredibili per l'arroganza sono le espressioni, riportateci da Schwartz-Bostunitsch, contenute in una delle centinaia di lettere infuocate giunte all'ex ministro austriaco dell'Istruzione dottor Czermak, autore nel 1933 di "Ordine nella Questione Ebraica", analisi spassionata e obiettiva, scientificamente fondata, dell'eterno problema: «Egregio signore! Quale delegato della sezione francese dell'*Alliance Israélite* ho letto il Suo libro *Ordnung in der Judenfrage*. Le formulo brevemente qualche osservazione: la pazienza dell'ebraismo mondiale sta finendo. Al mondo della cultura occidentale, come a quelli dell'Asia e dell'America, manca la piena consapevolezza di quella pestilenza che è l'antisemitismo, che altro non è se non una protervia arioteutonica e una ripetizione degli infiniti errori millenari che l'intero popolo ario ha compiuto a causa della sua inferiorità spirituale. Non si inganni! con la Germania, con questo popolo infame, idiota e bestiale faremo presto i conti. Questo popolo arioteutonico deve sparire dalla scena della storia. Contro l'antisemitismo costituiremo un Tribunale Mondiale, davanti al quale verranno trascinati tutti i nemici degli ebrei, fossero anche milioni. Non vedo perché Israele debba cedere e venire soffocato da una politica perfida. Meglio sarebbe se scomparisse tutto ciò che è ario. Scriva il libro *Ordnung in der Arierfrage*. È certo più necessario. Guardatevi le spalle, voi anti-

semiti, ve ne accorgerete presto! firmato: Loubet».

Il non demordere, ed anzi il montare più infido dell'aggressività ebraica internazionale, unita alla coscienza di quanto rapidamente un «tedesco» possa riscoprire le proprie radici giudaiche a scapito di quelle vantate germaniche – costituendo una rete di mormoratori, diffamatori, disfattisti, spie, informatori, oppositori e sabotatori a tutti i livelli e in ogni settore sociale – spingono il governo del Reich ad accelerare il varo, il 7 aprile, dei provvedimenti di esclusione degli ebrei dagli impieghi statali o d'interesse pubblico, messi a riposo con piena pensione (*Gesetz zur Wiederherstellung des Berufsbeamtentums*, Legge sulla Riorganizzazione della Burocrazia: in Prussia vengono pensionati, in quanto «di non ariana ascendenza» il 28% degli impiegati pubblici, nel resto del Reich il 9,5%, per un totale di 12-13.000 persone; ben diverso era stato, negli anni 1928-31, dopo il plateale fallimento della NEP, il destino dei 138.000 funzionari licenziati in URSS quali «sabotatori», 23.000 dei quali privati dei diritti civili in quanto «nemici del potere sovietico», internati o «giustiziati»); nel settembre gli ebrei verranno allontanati da stampa, radio e cinema.

A titolo di esempio, prima della regolamentazione sono presenti nell'intera Germania 3515 avvocati ebrei su un totale di 11.814 (il 30%), con punte del 51 a Berlino (la cui Camera Professionale ne vede 22 su 33 membri, mentre ebrei sono tutti i 4 membri del comitato direttivo e i 3 di quello della Camera Professionale del Reich – tenga il lettore presente che la quota degli eletti è nella capitale del 3,8%!), del 45 a Francoforte sul Meno (quota degli eletti cittadini: 4,7) e del 35 a Breslavia (quota cittadina: 3,2). Dopo i provvedimenti legislativi la quota globale tedesca scende ad un «misero» 21% (cioè 2158 avvocati ebrei su un totale di 10.457), con punte del 39 a Berlino, del 33 a Francoforte e del 26 a Breslavia.

Per quanto nel settembre 1933 Wise abbia tuonato che «non c'è nell'intera storia un crimine più grande del comportamento tenuto dal governo tedesco contro gli ebrei», per niente «scandaloso», quindi, Rudolf Czernin: «Benché fino al 1933 l'antisemitismo in Germania fosse incomparabilmente più debole che nella maggior parte degli altri paesi europei, in particolare dell'Europa orientale, il primo e provvisorio obiettivo della politica nazionalsocialista verso gli ebrei – ricacciare l'influenza ebraica giudicata "straniera e snaturante" – fu approvato dalla generalità della gente. Che questa influenza fosse enorme in quasi tutti i settori della vita pubblica, economica e culturale non può essere negato. In particolare a Berlino, dove gli ebrei erano il 34% dei docenti universitari, il 42% dei medici [il 92% all'istituto per la ricerca sul cancro dell'ospedale Charité: 12 su 13, la «mosca bianca» essendo il tedesco Hans Auler!], il 48% degli avvocati, il 56% dei notai, il 48% del capitale delle banche private e oltre il 70% dei grandi magazzini. Al riguardo, testimone di vaglia, Nahum Goldmann scrive in *Mein Leben als deutscher Jude*, "La mia vita da ebreo tedesco": "Quanto alle posizioni economiche occupate, nessun'altra minoranza ebraica di altri paesi, neppure quella americana, si poteva confrontare con gli ebrei tedeschi. Essi occupavano le massime cariche nelle grandi banche, dove non ci fu mai un parallelo, e attraverso la Grande Finanza si erano insinuati anche nell'industria. Una quota rilevante del commercio all'ingrosso era nelle loro mani, ed erano alla testa anche in settori economici nei quali erano appena entrati, come la navigazione e l'industria elettrica

[...] Anche la posizione nella vita culturale era pressoché unica. In campo letterario erano rappresentati da nomi illustri. Il teatro era nelle loro mani per una quota notevole. La stampa quotidiana, in particolare il suo influente settore internazionale, era via via diventata di proprietà ebraica o era diretta da giornalisti ebrei"».

Similare nel 1939, sul «nocciolo della questione», l'inglese Douglas Reed: «Non fu l'antisemitismo il primo a sorgere, bensì l'antigentilesimo. Voi avete tanto sentito parlare, recentemente, delle leggi antigiudaiche hitleriane di Norimberga, vietanti i matrimoni misti, che i tedeschi chiamano "contaminazione della razza". A Budapest, un ebreo, assai intelligente, colto e di larghe vedute, mi disse: "Infine, le leggi di Norimberga non sono che la traduzione in tedesco delle nostre leggi mosaiche, con la interdizione del matrimonio con i gentili". L'antagonismo di razza cominciò non con i gentili ma con gli ebrei: la loro religione è basata su di esso. La mania razziale, che voi tanto detestate nei tedeschi, ha posseduto gli ebrei per migliaia di anni. Quando questi divengono potenti, subito la praticano; quando essi consolidano la loro posizione in questo o in quel commercio, in questa od in quella professione, subito s'inizia l'allontanamento dei gentili. È per questo che voi trovavate, a Berlino, a Vienna, a Budapest, a Praga giornali con forse appena un gentile nel corpo editoriale, teatri posseduti e diretti da ebrei che presentavano attori ed attrici ebree in produzioni ebraiche, lodate da critici ebraici, in giornali ebraici, intere strade con sì e no un negozio non ebraico, rami completi di commercio al dettaglio monopolizzati da ebrei. Gli ebrei, se li conoscete abbastanza e se vi intendete di queste cose a sufficienza perché essi ne parlino apertamente con voi, lo ammetteranno: non potranno negarlo. L'antigentilesimo fu l'inizio. Fu questo, e non la perfidia dei gentili ad impedire l'assimilazione degli ebrei. È questo che impedisce loro di diventare mai tedeschi, polacchi, italiani. È questo che li tiene uniti insieme come salde comunità nei paesi stranieri, comunità estremamente ostili ai gentili».

Ed ancora: «Nei paesi sconfitti gli ebrei non usarono della grande loro potenza raggiunta per promuovere ed accelerare la assimilazione: ne usarono per accrescere il potere loro e la loro ricchezza e la loro intensa mutua collaborazione, per espellere (in quell'epoca) i non ebrei dalle professioni, commerci e mestieri [...] Il sistema è questo. Voi siete ebreo; incontrate un altro ebreo. Questi vi rende un piccolo servigio oppure voi ne rendete uno a lui (per solito si tratta di qualche cosa di non perfettamente regolare, a guardare per il sottile). Su tale base si costruisce un'enorme superstruttura di "Protektion", un ramificante intreccio di relazioni e di raccomandazioni che varca ogni frontiera ed unisce l'intero mondo giudaico [...] A Berlino, a Vienna, come io le conobbi, questo lavorìo di esclusione [dei non-ebrei] era sempre in opera, implacabile. Fra i negozi delle maggiori arterie, un negozio non ebreo era una rarità. Sapete che nella Regent Street di Berlino, la Kurfürstendamm, i negozi ebrei erano, al tempo dei tumulti del 1938, in così stragrande maggioranza, che in quei giorni si potevano contare i non devastati (cioè i non ebrei) sulle dita di una sola mano? In alcuni rami del commercio (degli abiti, dei cuoi, delle pellicce, dell'oro e dei gioielli, del carbone) prevaleva a Vienna il monopolio ebreo, ed un cristiano che avesse voluto avviarsi a tali commerci aveva pressapoco tante probabilità di riuscita quanto il generale Ludendorff ad una riunione di framassoni! Quando il tempo si fa minaccio-

so, questo straordinario sistema di inter-raccomandazioni si estende. Non è ristretto a favori richiesti ai soli ebrei. La macchina dell'intelligenza ebraica si pone al lavoro per attirarsi le simpatie, per assicurarsi l'aiuto dei cristiani».

Egualmente, dieci anni dopo, Ciro Poggiali in una valutazione incredibilmente equilibrata per l'epoca, vale a dire i primi anni seguitio all'annientamento del Reich: «"Qui gli ebrei – fu detto autorevolmente – si sono sempre trovati benissimo e, qualunque cosa accada, non dimetteranno mai il proposito di riconquistare le posizioni perdute, dispostissimi, com'è del resto nella loro natura, a dimenticare, almeno apparentemente, l'orrenda tenebra dell'eclisse purché il sole torni a plendere anche per loro". Tra le molte spiegazioni di questa singolarità, la più interessante mi fu fornita da un nazista obiettivo: date le caratteristiche intellettuali delle moltitudini germaniche, gli ebrei, provvisti di agilità mentale generalmente notevole e di astuzia anche più notevole, si sentivano in Germania in posizione naturalmente predominante; e, fra tutte le genti non germaniche che la Germania ospitava nel suo ambito, quelle più atte a mitigare le durezze disciplinari del germanesimo puro. Si sentivano, insomma, armati una agilità e di una versatilità molto profittevoli in un paese in cui tutto era così rigorosamemnte quadrato, costretto in dogmi ed in regole e, per dirla in una parola, casermistico. Gli ebrei, effettivamente, dal principio del secolo avevano accentrato nelle proprie mani le leve di comando dell'economia, dell'industria, della finanza, della speculazionbe scientifica, del teatro, del libro, di tutto ciò che non fosse strettamente militaresco, lasciato volentieri alle cure dei germanici».

Come partecipa l'*Associated Press*, il 6 aprile lo stesso Hitler dichiara alla Federazione tedesca dei Medici: «Il popolo americano fu il primo a trarre le pratiche conseguenze dalla diseguaglianza tra le razze. Con le leggi sull'immigrazione chiuse l'ingresso nel paese agli indesiderabili di altre razze [ad esempio col *Chinese Exclusion Act* del 1882]. E neanche ora gli Stati Uniti sono disposti ad aprire le porte agli ebrei che "fuggono" dalla Germania. Se purifichiamo la vita culturale e intellettuale dal predominio degli intellettuali ebrei non facciamo altro che rendere giustizia al diritto naturale che ha la Germania di avere un proprio orientamento spirituale». [20]

Il 28 aprile si scaglia contro la Germania, con una filippica da Radio Varsavia, anche il «fascista» Vladimir Jabotinsky (come detto, massone del Grande Oriente di Francia); all'appello seguono riunioni di massa e cortei in tutte le principali città dell'Est europeo; a riprova del concertamento internazionale antitedesco ricordiamo poi non solo che il 25 agosto il capo dei Revisionisti si vanterà, davanti a un centinaio di corrispondenti, di costituire la centrale del boicottaggio anti-«nazista», ma che proprio lui guiderà, installandola a Parigi, la sezione europea della *Non-Sectarian Anti-Nazi League to Champion Human Rights* "Lega Antinazista Non-confessionale In Difesa dei Diritti Umani", di Untermyer e confratelli.

Mentre i massimi capi del massonismo mondiale s'incontrano discreti a Parigi (dagli atti, poi resi noti: «In Germania si sono destati gli antichi spiriti malvagi del buio germanesimo, il grido di Brunilde e l'ombra di Wotan minacciano i nostri luminosi princìpi della Grande Rivoluzione [...] Il germanesimo dev'essere stroncato per sempre, il Reich distrutto, frantumato in cento staterelli, poiché solo nella frammentazione della Germania sta la salvezza della Massoneria»), il 17 maggio il *Comité des*

Délégations Juives, rappresentante ufficiale dell'ebraismo planetario, presenta a Ginevra due petizioni di tale Franz Bernheim, vissuto tra il 1931 e il 1933 in Alta Slesia, licenziato nell'aprile dalla ditta come tutti gli impiegati ebrei, contro i primi atti legislativi del Reich. Malgrado manchi la base legale per i reclami (in quanto la Germania non è tra i paesi cui la Conferenza di Pace abbia imposto il sistema internazionale di protezione delle minoranze), la Società delle Nazioni, abilmente sfruttando la convenzione tedesco-polacca del 1922 che lega per un quindicennio i due paesi al rispetto delle minoranze in Alta Slesia, nel settembre condanna Berlino per avere esteso la legislazione anti-ebraica in quella regione.

Sempre nel maggio il massone *demi-juif* Fiorello «Little Flower» La Guardia – nel 1915 viceprocuratore statale di New York, nel 1916 deputato repubblicano-progressista («*nominal republican*» lo dice Robert Shogan), rieletto nel 1920 contro l'avvocato ebreo Henry Frank), Gran Maestro dei Figli d'Italia – definisce Hitler «*perverted maniac*». Mentre La Guardia si guadagna i plausi della stampa, che lo difende dalle proteste dell'ambasciatore tedesco (identici insulti li reitera da sindaco il 7 marzo 1934 davanti a ventimila persone al Madison Square Garden invocando per l'ennesima volta il boicottaggio in un "Processo della Civiltà contro Adolf Hitler" con annessa condanna per «crimini contro la civiltà»), la cricca di Roosevelt provoca il fallimento della missione di Hjalmar Schacht, presidente della *Reichsbank* dal 1923 e mai iscritto alla NSDAP, inviato a Washington per tentare un riavvicinamento. [21]

L'11 giugno il Comitato Centrale del Partito Socialista e un gruppo ebraico lituano tappezzano le strade di Kaunas con un manifesto che invita al boicottaggio delle merci tedesche (il 15 agosto il governo metterà al bando il movimento fascista nazionale e i socialisti proporranno l'adozione di misure straordinarie, quali la destituzione degli avversari da ogni carica pubblica; nel dicembre verranno licenziati dal governatore di Memel, città strappata al Reich *manu militari* il 10 gennaio 1923, 101 tedeschi, in maggioranza impiegati pubblici, maestri e giudici).

Oltre che a misure economiche di ritorsione, la risposta all'aggressione viene data il 28 giugno da Alfred Rosenberg in un discorso nell'anniversario della firma dell'umiliazione versagliese: «In realtà Hitler non è solo un Cancelliere, ma anche l'incarnazione di una missione superiore. La rivoluzione tedesca è una rivoluzione di pace sociale e riconciliazione tra i popoli. Il boicottaggio antitedesco cui insidiosamente si dedica il mondo dopo mesi di violenta sobillazione dell'opinione pubblica, peraltro ora un po' attenuata, è un tentativo di danneggiare i diritti di sovranità di tutti gli Stati a profitto di una minoranza capitalista. Alla caduta di Hitler seguirebbe un terribile caos in tutta l'Europa centrale, che aggraverebbe pesantemente la crisi economica e il corso della politica mondiale. La rivoluzione tedesca non è la conseguenza dell'applicazione di una teoria astratta, ma una rivoluzione dell'istinto e del carattere».

Il 21 luglio il *World Jewish Congress* riunito ad Amsterdam e il 6-7 agosto in un appello radio e sul *New York Times* l'Untermyer (1858-1940, vicepresidente dell'*American Jewish Congress*, presidente del *Palestine Foundation Fund* e della *Non-Sectarian Anti-Nazi League to Champion Human Rights* che muove *oltre mille* organizzazioni ebraiche e che di lì a poco distribuirà, nel solo Canada e nell'arco di un solo anno, 325.000 opuscoli anti-«nazisti») incitano i popoli a boicottare i prodotti e le

navi commerciali e passeggeri tedesche e – per la seconda volta dopo l'appello del *Daily Express* – ad «unirsi in una guerra santa contro la Germania, *to join in a holy war against Germany*, nell'interesse dell'umanità» (nell'aprile 1939 la NSANL avrebbe affisso migliaia di manifesti titolati *Wanted* contro Hitler, «alias der Führer, alias Adolf Schicklgruber», «responsabile di 50.000 morti e di oltre 200.000 incarcerati, compresi scienziati ed educatori di tutte le religioni e le dottrine politiche liberali», incitando: «Non dategli denaro! Non intrattenete commerci con lui. Segnalate ogni suo agente che cerchi di vendervi beni o idee *made in Nazi Germany*»).

Nulla invero di che stupirsi, considerando che la «non-confessionalità» della Lega vede nei primi undici posti, oltre a Untermyer, almeno sette Arruolati: i tre vicepresidenti Abba Hillel Silver, colonnello Theodore Roosevelt e A. Coralnik, la presidente amministrativa signora Harris, il tesoriere J. David Stern, il tesoriere amministrativo Louis Myers e il segretario Ezekiel Rabinowitz (goyim sono gli altri tre vicepresidenti James W. Gerard, Victor J. Dowling, Arthur S. Tompkins; dopo qualche settimana si aggiunge il *demi-juif* Fiorello La Guardia).

Immediata, ed equilibrata, la risposta, già il giorno seguente 22 luglio, con un'ordinanza di Rudolf Hess, *Stellvertreter* di Hitler: «La rivoluzione francese-ebraico-liberale si bagnò del sangue della ghigliottina. La rivoluzione russo-ebraico-bolscevica la segue facendo risonare l'eco di milioni di grida che escono dai sotterranei insanguinati della CEKA. Nessuna rivoluzione al mondo fu tanto disciplinata e versò meno sangue della rivoluzione nazionalsocialista. Niente irrita di più i nemici della nuova Germania come tale fatto, ed è per questo che essi si affannano a inventare atrocità: perché esse non esistono, nella realtà. Su queste atrocità, già smascherate come le menzogne che sono e che non producono ormai effetto alcuno, gli stranieri imparziali che viaggiano in Germania dissero, senza costrizione, tutta la verità. Ma i nostri nemici non demordono. La direzione del partito ritiene che essi abbiano infiltrato agenti provocatori nelle fila nazionalsocialiste, agenti il cui compito è indurre gli uomini delle nostre sezioni a infierire sugli avversari affinché vengano ad esserci prove fabbricate dopo le menzogne. Militi nazionalsocialisti: abbiate sempre presenti le intenzioni dei vostri nemici. Consegnate alle autorità chiunque voglia maltrattare i detenuti. Ogni nazionalsocialista che si lascerà trascinare dai provocatori verrà espulso dal partito. Ognuno deve sapere che siamo lontani dal trattare i nostri nemici con dolcezza ed è necessario si sappia che l'assassinio di un nazionalsocialista per mano comunista sarà vendicato dieci volte contro i capi comunisti. Ogni nazionalsocialista deve però sapere che l'infierire sul nemico discende dalla mentalità ebraico-bolscevica ed è cosa indegna di un razzista».

Al proposito commenta Poggiali: «La propaganda germanica (un ministero, un esercito di funzionari, una dovizia smisurata di mezzi) non ebbe, d'altronde, difficoltà a trovare appoggi all'antisemitismo. Così, si andò proprio a pescare presso scrittori francesi – i fratelli Jean e Jérome Tharaud – queste affermazioni contenute in un libro dal titolo "Quando Israele non è più re", comparso nel 1933: "A Praga, parlandomi pieno di odio per quella che era stata, sino ad allora, la sua patria, uno dei giovani intellettuali ebrei che tra i primi, quando le cose avevano incominciato ad andar male, era fuggito dalla Germania, ove dirigeva un'importante rivista pacifista a Berlino, mi

disse: 'Che cosa aspettate? La Francia dovrebbe far immediatamente la guerra alla Germania. Fra tre anni sarà troppo tardi: la Germania sarà allora armata sino ai denti. Allora essa vi attaccherà e voi sarete perduti'". Cinque anni dopo, una rivista, *Weltbühne*, che un ebreo pubblicava a Parigi, concluse con queste parole un suo commento alla politica antisemitica tedesca: 'Così non si va avanti. Se non scoppia presto un'altra guerra mondiale, tra non molto da 150 a 200.000 ebrei saranno costretti ad emigrare dalla Germania [...] Il dottor Ley, che nel 1946 si impiccò durante il processo di Norimberga, uno dei più dinamici esponenti del nazismo intransigente e realizzatore del Fronte del Lavoro, scriveva in piena guerra: "Ogni nazione che osa svegliarsi e chiamarsi popolo provocherà senz'altro l'inimicizia dell'ebreo. E se questa nazione dichiara addirittura di potersi conquistare la sua libertà nazionale soltanto annientando l'ebreo, essa sarà subito attaccata con tutti i mezzi dall'ebraismo internazionale, il quale senza pietà la costringerà alla guerra. È quella sfrontata alterigia da Vecchio Testamento che vieta agli uomini ed ai popoli di dubitare anche un solo istante della potenza dell'ebreo. Tutta la propaganda anglo-bolscevica-nordamericana si sfiata continuamente per enumerare alla Germania e a tutto il mondo gli incalcolabili mezzi degli ebrei e dei loro assoldati, e dichiara che è inutile voler lottare contro di essi. Paura, terrore, senso di inferiorità, discordia ed un orizzonte ristretto: questi sono i mezzi che dovrebbero costringere i popoli a riconoscere senza riserve una volta per sempre l'ebreo come "popolo errante" eletto dal "Dio della vendetta Jeova" a punire gli altri popoli e "se necessario" a distruggerli».

Il 20 agosto torna alla carica l'*American Jewish Congress*, indirizzando a Roosevelt una petizione affinché al boicottaggio commerciale si accompagni la rottura delle relazioni diplomatiche con Berlino. Dopo un tambureggiare di minacce e di appelli antitedeschi per tutto l'agosto, il 5 settembre si apre a Ginevra il secondo *meeting* del WJC. È Nahum Goldmann, ancora sotto lo shock del successo del 5° *Reichsparteitag* (1°-3 settembre 1933: *Reichsparteitag des Sieges*, Congresso della Vittoria) a incitare: «...è quindi primo compito di questa conferenza costituire quell'indispensabile organizzazione che possa condurre contro la Germania una guerra aspra e ben pianificata». Il giorno dopo gli risponde d'oltreoceano Untermyer il quale, nel corso dell'assemblea dei Rabbini Ortodossi d'America, scaglia per la terza volta il *cherem* – l'anatema in cui trecento anni prima era incorso Spinoza – contro la Germania e contro tutti coloro che, ebrei, continuano a intrattenere con essa rapporti commerciali.

L'annuncio viene dato dal Gran Rabbino del New Jersey B.A. Mendelson, mentre vengono accese due candele nere e lanciati i rituali tre suoni col *shofar*, il mosaico corno d'ariete, lo strumento di *Rosh ha-Shanah* e dei riti esorcisti, la tromba della Guerra Santa che chiama alla lotta il popolo e intimidisce il nemico, il richiamo dello *Yom YHWH*, lo strumento che Elia suonerà nel Giorno del Giudizio *Yom ha-Din* per resuscitare i morti: «Questa decisione troverà il compimento solo con la caduta del regime hitleriano, solo allora l'anatema avrà la nostra benedizione» (per finire, il suono stridulo dello *shofar* si alzerà nell'aria nel maggio 1948 per salutare la nomina di Chaim Weizmann a primo presidente di Israele). E mentre l'Untermyer conclude, fidente: «Se il boicottaggio sarà condotto a buon fine, la Germania dovrà cedere prima che giunga l'inverno, poiché essa vive di esportazione», Bernard Deutsch, presidente

dell'AJC, dichiara che il *cherem* «costituirà un grande aiuto spirituale per la campagna di boicottaggio antitedesco decisa dal Comitato».

Nel frattempo oltreoceano, nel medesimo agosto, sir (poi Lord all'inizio del 1942) Robert Gilbert Vansittart – omosessuale, *Permanent Undersecretary of State* al ministero degli Esteri dal 1930 al 1938 quale successore dell'acerrimo antitedesco sir Eyre Crowe e poi primo consigliere diplomatico al Foreign Office, capo del *Military Intelligence Service* e consigliere del capo dello *Special Operations Executive* Hugh Dalton, per due interi decenni garante della più radicale politica anti-tedesca al punto da generare il termine «vansittartismo», il 7 gennaio 1941 definito «stupido» da Churchill per avere richiesto lo sterminio, «*extermination*», di 40-50 milioni di tedeschi – predispone, dopo ripetute sedute fin dal febbraio 1934 al *Defence Requirement Sub-Committee*, il memorandum *On the Present and Future Position in Europe*, ove il tema principale è l'Austria, la cui annessione al Reich comporterebbe una serie di calamità che nell'arco di un decennio porterebbero ad un attacco a Francia e Inghilterra (peraltro, come riporterà il laburista Emrys Hughes in *Churchill - His Career in War and Peace*, edito nel 1950, lo seguirà Churchill nel 1936, incitando il generale americano E. Wood: «Se la Germania diverrà troppo forte, dovremo distruggerla»).

A tali chiari moniti antitedeschi seguirà il 7 aprile – sempre 1934 – il memorandum *On the Future of Germany*, nel quale viene indicato a tutte lettere il Reich quale prossimo nemico, richiedendo al *Defence Requirement Sub-Committee* di avviare un adeguato riarmo, dato che i tre quarti dei tedeschi sono malvagi per natura, pronti a intraprendere cose aggressive e malvage (nel 1943 il volume *Lessons of my life* verrà presentato dall'editore col cappello: «L'autore ritiene un'illusione fare differenze tra la destra, il centro o la sinistra tedeschi, o tra cattolici e protestanti tedeschi, o tra operai e capitalisti tedeschi. Sono tutti uguali, e l'unica speranza di avere un'Europa pacifica è una schiacciante, violenta sconfitta militare della Germania, seguita da una rieducazione condotta per un paio di generazioni sotto il controllo delle Nazioni Unite»); nella primavera 1940, avuta ormai la sua guerra («Se Hitler fallisce, il suo successore sarà il bolscevismo; se avrà successo, si vedrà scatenare contro una guerra europea entro cinque anni», aveva preventivato nel 1933 in *Even now*), firmerà *The Nature of the Beast*, "La natura della Bestia", ove assevera che i tedeschi hanno un'aggressiva natura da lupi, e che come i lupi non possono cambiare.

Già nell'estate 1935, del resto, Lord Ismay, segretario del *Committee of Imperial Defence*, aveva avvertito i ministeri responsabili per la guerra di raggiungere per il 1939 «*a reasonable state of preparedness*, un ragionevole stato di efficienza»; nel 1936 aveva poi *previsto*, quando pur non addirittura *fissato*, nell'autunno 1939 l'inizio del conflitto anti-tedesco. Al proposito il sottosegretario polacco agli Esteri conte Jan Szembek annoterà nel diario (*Journal 1933-1939*, edito nel 1952), il 7 luglio 1938: «Vansittart è il principale istigatore della politica di accerchiamento contro la Germania, diretta e incoraggiata da taluni elementi del governo britannico».

E che gli aizzamenti di Vansittart non restino mere parole lo provano le conseguenze sugli eventi storici. Anche dopo sessant'anni procura un qualche disagio al lettore la lettera da lui inviata il 6 settembre 1940 al Foreign Office non appena saputo del telegramma inviato a Lord Halifax dall'ambasciatore in Svezia Victor Mallet:

«Urgente! Ministro, spero che darete disposizione al signor Mallet che in nessuna circostanza dovrà incontrare il dottor [Ludwig] Weißauer [consigliere giuridico di Hitler, in missione segreta a Stoccolma presso il presidente del Tribunale Supremo svedese dottor Ekkeberg, pregato di essere tramite con Mallet per un accordo di pace]. È in gioco il futuro della civiltà. Oggi ne va della nostra o della loro sopravvivenza, e dovrà tramontare o la nostra Patria o il Reich tedesco, e non solo tramontare, ma l'una o l'altro venire totalmente distrutto. Sono convinto che ad essere distrutto sarà il Reich tedesco. Ciò è ben diverso dal dire che la Germania dovrà essere distrutta. Ma il Reich tedesco e l'idea del Reich da settantacinque anni sono la maledizione del mondo, e se questa volta non la facciamo finita, non lo faremo mai, e allora ci rovineranno loro. Il nemico è il Reich tedesco, e non solo il nazismo. Chi non l'ha ancora capito non ha capito niente e ci farà scivolare in una sesta guerra, anche se riusciremo a sopravvivere alla quinta [riferimento alla sequenza: guerra contro la Danimarca 1864, contro l'Austria-Ungheria 1866, contro la Francia 1870, Grande Guerra 1914, conflitto in corso 1939]. Preferirei cogliere l'opportunità di sopravvivere alla quinta. Oggi non esistono possibilità per un compromesso, la lotta dovrà essere combattuta fino alla fine, e precisamente fino alla fine definitiva. Confido che il signor Mallet riceverà le più energiche disposizioni. Ne abbiamo più che abbastanza di Dahlerus [l'industriale svedese, inviato da Göring a Londra nell'agosto-settembre 1939 per un accordo di pace], Weißauer e consorti».

Del tutto ovvio, di fronte a tale montante marea di odio, il rigetto da parte delle Grandi Potenze, e l'indifferenza della Società delle Nazioni, delle profferte cinque volte avanzate da Hitler onde trovare un accomodamento al problema armamenti: «Oggi la Germania è pronta a rinunciare in ogni momento ad armi aggressive, quando vengano bandite anche dal resto del mondo. La Germania è pronta a sottoscrivere solenni patti di non aggressione con chiunque; perché la Germania non pensa ad un'aggressione, ma alla propria sicurezza» (17 maggio) e «Il governo del Reich e il popolo tedesco rinnovano la dichiarazione che sottoscriveranno di buon grado ogni effettivo disarmo generale, assicurando la propria disponibilità a distruggere anche l'ultima mitragliatrice tedesca e a smobilitare l'ultimo soldato, quando facciano lo stesso anche gli altri popoli» (14 ottobre; nel biennio 1933-35, prima dell'avvio del riarmo, nello spirito dell'art. 8 del Diktat Berlino avanza in tutto cinque proposte di disarmo generale, tutte rigettate da Londra e Parigi senza aprire il minimo colloquio preliminare: d'altra parte, era stato proprio l'ex primo ministro e *confrère* Edouard Herriot, nume titolare del radicalismo francese, a sogghignare che «il verbo disarmare è irregolare in tutte le lingue. Non ha né prima persona, né presente, né passato. Si coniuga soprattutto al futuro e alla seconda persona»).

Buona volontà, questa tedesca, allora nota agli spiriti più equanimi come, riporta l'influente giornalista ebreo-americano Hubert Renfro «H.R.» Knickerbocker, il primo ministro bulgaro Nicola Mushanoff: «C'è un solo modo per sventare la guerra, e consiste nel rimuovere le ingiustizie che suscitano il desiderio di ricorrere alla violenza, e poi nel disarmare. Se la Germania riesce a indurre le altre potenze a mantenere le loro promesse circa il disarmo, allora non vi saranno guerre. Ma se non si disarma, mi sembra che la guerra sia inevitabile. Ma nessuna guerra ha mai risolto pro-

blemi. Una nuova guerra non farebbe che creare nuovi problemi. Mi pare evidente che dopo una altra guerra tutta l'Europa diventerebbe comunista, e ritengo che i cosiddetti vincitori sarebbero proprio quelli che finirebbero per perdere di più».

Ma, scatenata l'aggressione in tutto il mondo, il 3 novembre 1934 la sede del quotidiano *Deutsche Afrika Post* viene devastata a Johannesburg da impuniti gruppi ebraici. Lo stesso giorno il Segretario di Stato Cordell Hull porge le scuse all'ambasciatore Luther per gli attacchi sferrati a Cleveland in un raduno ADL da Untermyer, che lo accusa di essere il munifico finanziatore di organizzazioni americane filotedesche. Due giorni dopo è a Londra che l'ebraismo rinnova gli incitamenti ad aggravare il boicottaggio dei prodotti tedeschi in ogni parte dell'Impero, poiché, tuona P. Horowitz, «il regime del cancelliere Hitler è una sfida all'intero mondo ebraico».

Intanto, malgrado i massacri di milioni di russi conseguenti all'industrializzazione e alla collettivizzazione forzata delle terre, la liquidazione di milioni di contadini, il terrorismo di Stato esercitato su oppositori, dissenzienti e tiepidi, la distruzione di ogni istituzione religiosa, la formulazione di piani per la sovversione e il dominio mondiali – cose all'epoca tutte ben note agli Occidentali e perfino vantate dai comunisti – il 16 novembre 1933 gli USA ristabiliscono le più piene relazioni diplomatiche con l'URSS, per le quali Roosevelt si è attivato già nell'agosto indirizzando una lettera al presidente del Comitato Centrale Mikhail Kalinin (cinque anni dopo Presidente del Presidium, cioè Capo dello Stato). Nulla che si possa, del resto, considerare rottura col passato: come detto, fin dal putsch bolscevico gli USA, da sempre avversari del pur blando interventismo pro-Bianchi anglo-francese, si sono distinti per gli interventi economico-finanziari a sostegno del nuovo regime.

Anche escludendo gli aiuti umanitari e il collaterale intervento del capitalismo internazionale, lo sforzo del Paese di Dio in aiuto al Radioso Avvenire è semplicemente colossale, organizzato, a tutto il 1933, da *duecento gruppi bancari* (nel quarto di secolo 1920-45 opereranno in URSS *oltre mille imprese* USA). Nessuna remora, da ambo le parti, a collaborare con l'«odiato nemico»; nessuna remora, nella primavera 1922, per la compagnia mineraria *De Beers*, ad acquistare dai senza-Dio diamanti e altri oggetti preziosi confiscati al clero, e questo mentre i primi processi inviano alla forca o nel Gulag migliaia di religiosi e più in genere di «controrivoluzionari» che si sono opposti al saccheggio e allo spoglio dei luoghi di culto.

Ben scrive Richard Pipes (II): «I capitalisti occidentali non persero il sonno per il destino dei loro confratelli russi; erano dispostissimi a concludere affari con il regime sovietico, affittando o acquistando a prezzi stracciati le proprietà sequestrate ai possidenti russi. Nessun gruppo promuoveva la collaborazione con la Russia sovietica in modo più assiduo ed efficace delle comunità imprenditoriali europee e americane. I bolscevichi sfruttavano la loro ansia di concludere affari inducendoli a esercitare pressioni sui governi occidentali perché concedessero alla Russia il riconoscimento diplomatico e aiuti economici. Nell'estate del 1920, quando le prime missioni commerciali sovietiche arrivarono in Europa in cerca di credito e tecnologia, furono evitate dai sindacati, ma accolte a braccia aperte dagli imprenditori della grande industria [...] Gli imprenditori, impazienti di sfruttare le risorse naturali della Russia e di venderle manufatti, adducevano una serie di motivazioni per giustificare i rapporti

commerciali con un regime che aveva violato, in patria e all'estero, tutte le norme acquisite di comportamento civile: innanzitutto, qualsiasi paese aveva diritto a scegliersi il proprio tipo di governo. Di conseguenza, oltre che poco realistico, sarebbe stato antidemocratico ostracizzare la Russia sovietica [!]. Come disse Bernard Baruch nel 1920, "Il popolo russo ha diritto, mi pare, di istituire qualsiasi forma di governo desideri". Questa argomentazione ammetteva implicitamente che i russi avevano scelto il governo comunista. In secondo luogo il commercio incivilisce, perché insegna a usare il buon senso e scredita le dottrine astratte [...] Tali spiegazioni, ripetute spesso e talvolta con convinzione, erano ancora più efficaci perché gli imprenditori tendevano a non prendere in seria considerazione gli slogan comunisti sull'imminente rivoluzione mondiale. Gli imprenditori sono inclini a considerare aspirazioni comuni a tutta l'umanità le proprie motivazioni, alimentate dall'interesse personale. Dal loro punto di vista le idee e le ideologie che non si fondano sull'interesse sono sintomo d'immaturità, oppure frutto di simulazione; nel primo caso il tempo riesce a guarirle, nel secondo possono essere neutralizzate da proposte commerciali allettanti [...] I bolscevichi sfruttarono abilmente questo ragionamento sbagliato: già nel 1918 Ioffe e Krasin avevano consigliato con un certo successo agli imprenditori tedeschi di non tener conto del "massimalismo" di Mosca [...] Un'importante ragione per cui gli imprenditori occidentali erano così inclini a non prendere in considerazione gli elementi contrari a quanto volevano credere era la convinzione diffusa che la Russia offrisse possibilità illimitate per lo sfruttamento di risorse naturali e lo smercio di manufatti; negli Stati Uniti era considerata il più vasto mercato "vuoto" del mondo, e in Inghilterra una "miniera d'oro". Data l'immensa espansione della capacità produttiva durante la prima guerra mondiale, specialmente negli Stati Uniti, la comunità degli imprenditori occidentali era estremamente interessata al mercato russo».

Nessuna democratica ritrosia verso i violatori dei più elementari diritti umani, nessuna ripugnanza per un regime ultra-assassino inedito nella storia (e sono gli anni della collettivizzazione delle terre, dello sterminio dei contadini e dell'industrializzazione forzata!), impedisce agli Occidentali una ultrafattiva collaborazione col bolscevismo. E invero, perché avrebbe dovuto impedirlo?, sottolinea nel 1928, in *Genève ou Moscou*, l'intellettuale fascista Pierre Drieu La Rochelle: «Capitalismo e comunismo sono nati insieme da uno stesso sviluppo economico; la necessità del loro gemellaggio avviene sotto lo stesso segno, la Macchina. L'uno e l'altro sono i figli ardenti e foschi dell'industria». «Furono soprattutto gli Stati Uniti» – aggiunge Marcello Flores (II) – «ad avvantaggiarsi dei nuovi rapporti commerciali di cui il Piano sovietico aveva bisogno, erodendo pian piano spazio alla Francia e soprattutto alla Germania, pur se nel complesso fu l'insieme del commercio occidentale a trarne beneficio. Nei primi mesi del 1930, grazie soprattutto alla vendita di trattori e macchinari agricoli e industriali, gli USA risultarono il primo partner commerciale dell'URSS, con le esportazioni che raggiunsero il tetto di oltre 114 milioni di dollari contro i 24 d'importazione di metalli preziosi, pellicce, legname. Nell'estate del 1931 la Camera di commercio russo-americana e l'*American Express* organizzarono il viaggio in URSS di una cinquantina di rappresentanti di trentadue industrie, mentre sparivano del tutto i timori sulla insolvenza dello Stato russo che riusciva così ad ot-

tenere crediti crescenti dalle banche occidentali [...] Durante il primo Piano quinquennale l'Unione Sovietica importò dall'Occidente non solo tecnici e merci, ma tecnologia. Anche in questo caso gli Stati Uniti subentrarono massicciamente all'Inghilterra e alla Germania, che fino al 1927 erano stati i partner privilegiati. L'entusiasmo sovietico per le tecniche della produzione in serie e per la standardizzazione del lavoro datava dai tempi della rivoluzione, ma solo ora riusciva a trovare il modo di estrinsecarsi, parallelamente alla diffusione dei metodi di Ford e di Taylor anche nell'industria tedesca. La fortuna "teorica" di cui godevano in URSS Ford e Taylor si affiancava alla presenza concreta del primo sul suolo sovietico. Il 31 maggio 1929 Ford, che negli anni precedenti aveva venduto ai russi migliaia di trattori, si era impegnato a fornire il progetto per una fabbrica capace di produrre 100.000 unità all'anno. In cambio dell'acquisto sovietico di 72.000 unità in quattro anni e dell'impegno di usare solamente i propri ricambi, Ford offriva macchinari, tecnologia, brevetti, corsi di formazione per ingegneri russi negli Stati Uniti».

Ben aveva anticipato nel 1933, di ritorno da un viaggio nel Paese del Futuro, il fascista Mirko Ardemagni: «I russi, isolati dal mondo, incapaci di dipanare la matassa della vita nazionale per trovare il bandolo della ripresa economica, digiuni di alta industria almeno quanto lo erano di pane, confinati nel campo della teoria, impossibilitati a scendere sul terreno della pratica, strinsero la mano ai supercapitalisti, buttarono le braccia al collo a tutti i re senza corona: al re dell'automobile e al re dell'acciaio, al re dell'alta banca e al re della forza motrice. Allora gli americani, spregiudicati, tempisti, intelligenti, presero la palla al balzo e fecero il loro gioco. Entrarono come consiglieri di straforo nello studio del piano quinquennale. "La industrializzazione in un paese come il vostro non basta. Vi occorre la superindustrializzazione. Ingrandite le vostre idee, moltiplicate i vostri impianti, affrettate la attrezzatura industriale dell'Unione. Questa è la condizione per risollevare il vostro prestigio nel mondo e per generalizzare il consenso nel paese". I russi divennero americanofili a un punto tale che si dimenticarono quasi che la loro parola d'ordine era "lo stato di guerra contro il mondo capitalista". Gli americani, senza parola d'ordine, stavano invece infliggendo una dura lezione ai bolscevichi. Iniziatasi l'esecuzione del piano quinquennale, quasi tutti i lavori di una certa importanza furono affidati a ingegneri e tecnici americani. Il colonnello Cooper assume la consulenza per lo sbarramento del Dnepr, diventa l'unico straniero che possa essere ammesso liberamente al cospetto di Stalin e si fa sborsare ogni anno una cifra che non avrebbe saputo spendere neppure lo Zar. Enrico Ford lancia l'idea e fornisce i progetti per una colossale fabbrica di piccole automobili che quando inizierà la produzione fra un anno si dimostrerà praticamente inutile perché in Russia occorrono soltanto gli autocarri pesanti e perché la rete stradale è ancora di là da venire. Qua e là, vicino ai centri di sfruttamento industriale, ondeggia al vento la bandiera stellata, gli accampamenti prendono il nome fatidico di *Amerikanskij Gorod* e le maestranze russe filano, obbedienti e taciturne, sotto il comando dei capitalisti dell'altro mondo. Intanto la funzione più importante e meno appariscente di questi tecnici è di dimostrare in ogni occasione la necessità improrogabile della tal macchina americana, del tale impianto, del tale strumento. Tutto a poco a poco è congegnato in modo che senza gli articoli *made in USA* non si può

più andare avanti. E il piano dei Cinque Anni è come un cordone ombelicale che riceve gli alimenti da Pittsburgh e da Chicago, da Cleveland e da Detroit. La quantità di macchinario importato dagli Stati Uniti in questi ultimi anni è tale che potrebbe formare la dotazione del paese europeo industrialmente più attrezzato. Nel 1930 le importazioni americane in Russia segnano un aumento del 148% sulle cifre del 1929. Messe in confronto al totale del commercio estero dell'Unione, queste importazioni assumono un valore ancor più significativo. Gli Stati Uniti occupano il primo posto e consegnano da soli quasi la metà delle forniture di tutti gli altri paesi messi insieme» (per inciso, uno dei più ascoltati consulenti dal 1929 al 1931 è l'ingegnere Walter Polakov, un «russo» fuggito negli USA dopo i moti del 1905 e divenuto uno dei più autorevoli rappresentanti della *Taylor Society*). In tal modo l'elettrificazione del Mondo Nuovo Orientale e la diffusione delle radiocomunicazioni, vanto del Socialismo-In-Un-Solo-Paese, vengono realizzate dalla *General Electric* e dalla RCA per il 90%, mentre, come già detto, la motorizzazione di agricoltura e trasporti è opera della *Ford* e della *Caterpillar*. «Ricevendo nel 1933 il ministro degli Esteri di Stalin» – scrive Sandro Petrucci nel volume collettaneo *Novecento* – «il direttore della IBM disse che avrebbe domandato "a ogni americano, nell'interesse delle relazioni reciproche, di impedire ogni critica della forma di governo che la Russia si è scelta"».

Anche perché, osserva Viktor Suvorov (I), l'aiuto americano non fu certo prestato disinteressatamente né gratuitamente, e si può anzi porre tra le concause degli immani sconvolgimenti sociali sovietici dei primi anni Trenta: «L'industrializzazione fu pagata da Stalin col livello di vita del popolo, che egli fece sprofondare a valori infimi. Sui mercati esteri lanciò enormi quantità di oro, di platino e di diamanti. Alienò in pochi anni quanto la nazione aveva accumulato nell'arco di secoli. Saccheggiò le chiese e i monasteri, i depositi e le tesorerie imperiali. Preziosissime icone e volumi lasciarono il paese. Dipinti dei grandi maestri del Rinascimento furono esportati. Collezioni di gioielli e tesori vennero asportati da musei e biblioteche. Stalin forzò l'esportazione di legno e carbone, di nickel e manganese, di petrolio e cotone, di caviale, pellicce, cereali e di molto altro ancora. Ma anche questo non bastò. E perciò diede inizio nel 1930 alla sanguinosa collettivizzazione delle terre».

Il 28 gennaio 1934, in contemporanea con l'ennesimo boicottaggio della Germania, ora proclamato da Norman Thomas, segretario di un *Socialist Party*, il *Committee for Religious Rights and Minorities*, operante da un ventennio e guidato dall'*Anti-Defamation League*, protesta pubblicamente chiedendo il pieno ripristino dei diritti dei «cittadini tedeschi di fede e ascendenza giudaica». La variopinta schiera dei quarantasette firmatari – religiosi cristiani di ogni setta, giornalisti, docenti, politici minori e banchieri – è guidata dai confratelli Abraham H. Cohen, direttore esecutivo dell'*American Jewish Congress*, Bernhard Deutsch, suo presidente, Abraham Elkus, già ambasciatore a Costantinopoli, Otto Hermann Kahn, banchiere dei Warburg, Schiff e compagnia, Julian Mack, giudice, già delegato a Versailles e membro dell'AJC, Henry Morgenthau sr, già successore di Elkus e padre dell'omonimo Segretario alle Finanze, Adolph Ochs, proprietario del *New York Times*, Bernhard G. Richard, cofondatore dell'*American Jewish Congress* e superattivista sionista, Carl Sherman, già procuratore a New York e massone 32° e Stephen Wise.

Negli anni a seguire, a operare di conserva insieme ai partiti comunisti delle più varie tendenze e alle decine di organizzazioni massoniche, nonché affiancati dai più maneschi *Blue Minutemen* guidati dall'ebreo Edgar Burman, specialisti nel disturbo delle riunioni avversarie e nella lotta per le strade, quali utili idioti seguiranno, in un *tourbillon* di proclami e proteste, tutta una serie di benintenzionate associazioni: *Council against Religious Intolerance, American League for Tolerance, American Society for Race Tolerance, Committee of Catholics for Human Rights, Catholic Committee to fight Antisemitism, American League against War and Fascism, Non-Sectarian Committee for German Children, American Committee for Christian Refugees, American Committee against Fascist Oppression, American Peace Mobilisation, American Council against Nazi Propaganda, Anti-Nazi Literature Committee, Council for Pan-American Democracy, American League for Peace and Democracy, Federation to combat Communism and Fascism*, etc.

Ben più pericolosa sarà però la *Focus*. Costituita agli inizi del 1936, tale rete che per cinque anni diffonderà le più inverosimili menzogne contro il Reich (nel solo 1939-40 i casi Tilea, Halder, Ecuador e Patagonia) è animata da industriali come l'ebreo «non-sionista» sir Robert Waley Cohen, ex presidente della *Royal Dutch / Shell*, centrale nei rifornimenti petroliferi nella Grande Guerra, secondo Scheil (IV) «l'uomo forte» del gruppo, finanzieri come l'ebreo James de Rothschild, capi sindacali, agitatori come A.H. Richards, *general organising secretary* del *British Non-Sectarian Anti-Nazi-Council*, e l'ebreo Walter Citrine, *chairman* «inglese» della *World Non Sectarian Anti-Nazi League* presieduta dall'Untermyer, insigni giornalisti come l'ultrafiloebraico Henry Wickam Steed, nel 1918 capo della *Inter-Allied Propaganda Commission*, caposezione esteri e *columnist* del *Sunday Times*, portavoce ufficioso di Vansittart e Churchill, suggeritore e guida dei traditori tedeschi Karl Goerdeler (l'ex borgomastro di Lipsia e boss civile del 20 luglio) ed Hermann Rauschning (l'inventore delle «confessioni» di Hitler, uscite in francese nel 1939), vescovi (nel marzo 1937 l'intero clero del Regno riceve da *Focus* opuscoli sul pericolo rappresentato dal «nazismo» per democrazia e cristianesimo), intellettuali della più varia sinistra, pubblici funzionari, i Nobel per la pace Normann Angell e Robert Cecil, «tecnici» come gli ebrei Frederick Lindemann, consigliere di Churchill, ed Henry Strakosch, ripagatore dei suoi ingenti debiti, politici come il capo dei conservatori Austen Chamberlain, fratello del primo ministro Neville, i futuri ministri Leopold Amery (già centrale nel gruppo imperialista dei *Coefficients*, fondato nel 1902 e tra i massimi aizzatori dell'aggressione alla Germania imperiale), Duff Cooper, Harold Nicolson, Brendan Bracken (pupillo di Churchill e ministro dell'Informazione nel secondo conflitto mondiale) o come Churchill, Attlee, Eden e Macmillan, futuri primi ministri.

Fallito nel 1933, il boicottaggio antitedesco viene quindi reiterato nel 1934 ed ancora negli anni seguenti (ripetiamo: il *del tutto pacifico* boicottaggio nazionalsocialista dei negozi ebraici era stato proclamato *quale risposta* al boicottaggio ebraico della Germania *solo* il 28 marzo *e per la sola mezza giornata del 1° aprile*, giorno peraltro di riposo per gli ebrei). Per quanto sensibile, il calo delle esportazioni tedesche negli USA non assume tuttavia valori catastrofici come quelli concernenti le esportazioni in Unione Sovietica, ove dal 1932 al 1934 crollano dal 10,9 all'1,5%: dal

1932 al 1935 esse calano dal 5,8 al 3,8% (i dati di Paul Maquenne riportano dal 4,9 del 1932 al 3,8% del 1934, e cioè da 281,2 a 157,8 milioni di Reichsmark), andamento simile a quello tra il 1929 e il 1932, prima dell'inizio del boicottaggio.

Le **riserve auree e in valuta forte tedesche**, come anticipato al capitolo II, calano drasticamente, negli anni 1928 e 1932-38, dai 2405,4 milioni di marchi del 1928 ai 974,6 milioni del 1932 e ai 529,7 del 1933, precipitano a 164,7 milioni nel 1934 e a 91 nel 1935 (segno, in particolare, del boicottaggio economico scatenato dall'ebraismo/finanza internazionale contro il Reich, costretto a vendere oro in cambio di materie prime, prima di riuscire a impostare il sistema bilaterale di baratto e compensazione, *Verrechnung* o, all'inglese, *clearing*), si stabilizzano sui 75,2 del 1936 e i 74,6 del 1937, per risalire infine, lievemente, a 76,4 nell'ultimo anno di «pace»:

1928	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938
2405,4	974,6	529,7	164,7	91	75,2	74,6	76,4

Anche l'imposizione da parte di Wall Street il 31 gennaio 1934 di un nuovo cambio tra dollaro e Reichsmark del valore del 59,6% del precedente, lungi dall'infliggere un colpo mortale all'economia tedesca rendendole praticamente impossibili sia l'esportazione di prodotti finiti che l'acquisto di materie prime sui mercati mondiali basati su sterline, dollaro e l'oro (ancora nel marzo 1938, rilevano Ferenc Vajda e Peter Dancey, le riserve auree del Reich ammontano a 2,4 misere tonnellate, mentre la piccola Austria, in procinto di rientrare in seno alla madrepatria, ne conta 41), si traduce in uno sbalorditivo successo in virtù delle contromisure adottate dal Reich: al tentativo anglo-americano di soffocamento finanziario Berlino reagisce proponendo un'economia di baratto e compensazione, oltremodo gradita ai paesi poveri di divise pregiate (in particolare, non solo gli Stati balcanici e scandinavi, ma anche quelli sudamericani, considerati dagli USA l'indiscusso «cortile di casa»), offrendo cioè i propri prodotti in cambio di quelli da importare, merci finite di quei paesi o materie prime: ad esempio, biciclette, apparecchiature e macchine utensili contro prodotti alimentari, rame, piombo, cromo, manganese, ferro, bauxite, gomma e legname. Nel 1938 sono ben venticinque i paesi che hanno stretto tali accordi col Reich.

Situazione, peraltro, non solo pericolosa, ma inaccettabile per i *beati possidentes*, riconosciuta fin dal 1936 da Francis Sayer, sottosegretario di Stato del Paese di Dio: «Ogni colpo diretto contro il nostro commercio estero è una minaccia diretta alla nostra vita economica e sociale». Del tutto inutile, quindi, nota Max Klüver in *Den Sieg verspielt*, "Perdere la guerra", il fatto che «Hitler voleva che l'Inghilterra non considerasse più il Reich un concorrente commerciale molesto e pericoloso. Ma i metodi di accordo bilaterale impostati dalla Germania per carenza valutaria minacciavano il predominio inglese. La ricchezza dell'Inghilterra riposava sul libero commercio multilaterale, con la sterlina quale valuta di pagamento internazionale. Ora, la Germania cominciava a dividere il mondo (o, per il momento, l'Europa e il Sudamerica) in spazi economici a sé stanti, e a costruire un commercio bilaterale con scambi di compensazione che rendevano superflua una valuta di pagamento internazionale [...] I-

noltre, non si trattava più di pure questioni commerciali, dato che la quota dell'Europa sudorientale comportava, quanto al commercio estero britannico, solo il 2% degli scambi. Più importante era il sud-est europeo per gli interessi finanziari britannici. Ma ancora più significativi erano gli interessi strategici. Gli inglesi più lungimiranti riconoscevano che questo spazio economico centro-sud-est-europeo in via di formazione avrebbe, in caso di guerra, ridotto la dipendenza tedesca dalle materie prime di oltreoceano, e quindi ridotta l'efficacia del blocco condotto dalla flotta di Sua Maestà. Gli inglesi temevano che all'influenza economica della Germania nello spazio sud-est-europeo ne conseguisse uno politico [ancor più dall'aprile 1938, con l'annessione dell'Austria, che direttamente apriva al Reich lo spazio danubiano]. Una tal cosa la considerarono una minaccia alle loro posizioni nel Mediterraneo orientale. Infine, rinacque il fantasma antebellico della ferrovia per Bagdad. L'egemonia tedesca nei Balcani avrebbe, attraverso la Turchia, minacciato le posizioni inglesi nel Vicino Oriente. Esisteva dunque tutta una serie di preoccupazioni, da parte dell'Inghilterra. Tutto ciò non lo vedeva Hitler, quando pensava che un'egemonia tedesca ristretta al continente non avrebbe ferito gli interessi inglesi».

Chiarissime, invero, le conclusioni di Robert Machray nel 1938, in *The Struggle for the Danube and the Little Entente 1929-1938*, epigrafato dal massone Edvard Benes, ministro degli Esteri 1918-35 indi capo di Stato ceco (per inciso, il cognome viene attestato ebraico dai Guggenheimer): «La Piccola Intesa [l'alleanza politico-militare tra Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania, informalmente fiancheggiate da Polonia e Grecia, voluta in senso anti-tedesco dalla Francia, la quale con missioni militari permanenti mira ad unificare le regolamentazioni tattiche e gli armamenti delle loro forze armate onde impiegarle come di parti di uno stesso esercito] è la chiave di volta dell'arco dell'Europa Centrale, senza la quale l'ordine europeo collasserebbe in conflitti le cui conseguenze non sono immaginabili».

Hitler, aggiunge Mansur Khan, «era fermamente convinto che finché il sistema monetario internazionale si fondava sull'oro la nazione che ne possedeva la maggior parte poteva sottomettere al proprio volere ogni nazione cui l'oro mancasse. Cosa facilmente attuabile chiudendo le fonti di divise pregiate e costringendo le nazioni ad accettare prestiti a interessi esorbitanti, per accaparrarne le ricchezze. A ragione Hitler si ribellava a tale sistema economico di predominio, sostenendo che una nazione [*Volksgemeinschaft*: letteralmente «comunità di popolo»] non viveva del fittizio valore dell'oro, ma della propria reale forza produttiva, la quale conferiva alla moneta l'effettiva copertura e il reale valore. Per questo Hitler proibì di contrarre prestiti all'estero, per quanto basso fosse l'interesse. E tuttavia, per ottenere le vitali materie prime, stipulò trattati commerciali bilaterali. Per limitare effettivamente la "libertà di scambio monetario" e così porre fine al gioco degli speculatori e degli intermediari borsistici, come anche per disporre la fine della dislocazione all'estero della ricchezza privata secondo dei venti della situazione internazionale, usò elementi della politica finanziaria di Brüning. La qual cosa significava che nuovo denaro veniva creato soltanto quando erano disponibili le forze lavorative e le materie prime, e quando inoltre non c'erano più debiti. Tale politica si poneva in totale contrasto con la politica finanziaria portata avanti dagli USA. Perché la vita finanziaria internazionale si basava sui

prestiti alle nazioni in difficoltà economiche. La politica economica di Hitler avrebbe quindi comportato, sul lungo periodo, la rovina dello status quo di un sistema economico dominato dagli USA. Se l'economia tedesca avesse fatto un nuovo balzo in avanti e fosse sopravvissuta alla congiuntura, le altre nazioni ne avrebbero seguito l'esempio? Che ciò non fosse una vuota minaccia, lo dimostrano tra l'altro le nazioni dell'Europa sud-orientale e dei Balcani, dato che a discapito degli USA utilizzavano lo stesso sistema economico della Germania».

A identiche conclusioni giunge, quasi sorpreso ed anzi ammirato, Maurizio Blondet (XXII): «Quando Hitler sale al potere, la Germania soffre di una crisi industriale enorme, paragomnabile a quella americana, con la relativa gigantesca disoccupazione. Ma a differenza degli Stati Uniti, per di più è gravata da debiti esteri schiaccianti. Non solo il debito *politico*, il peso delle *riparazioni*; anche il debito *commerciale* è pauroso. Le sue riserve monetarie sono ridotte quasi a zero. Inoltre, s'è prosciugato totalmente il flusso dei capitali esteri, che si presumevano necessari alla sua rinascita economica. La Germania insomma non ha denaro, ha perso i suoi mercati d'esportazione, è forzatamente isolata – dalla recessione mondiale – dal mercato globale. Costretta a un'economia a circuito chiuso, nei suoi angusti confini [...] A causa del suo grande indebitamento estero, la Germania non può svalutare la moneta: questa misura renderebbe più competitive le sue esportazioni, ma accrescerebbe il peso del debito. Fra le prime misure del Terzo Reich c'è dunque il riequilibrio del commercio, perché il deficit commerciale non può più essere finanziato come si fa in periodi normali. Di fatto, la libertà di scambio viene sostituita da Hitler da meccanismi inventivi. I creditori della Germania vengono pagati con marchi (stampati apposta, moneta di Stato) che però devono essere utilizzati solo per comprare in Germania merci tedesche. Ben presto, questo sistema sviluppò, quasi spontaneamente, accordi internazionali di *scambio per baratto*: la Germania non aveva più bisogno di valuta estera (dollari o sterline) per *comprare* le materie prime di cui necessitava, perché non *vendeva* né *comprava* più. Per il grano argentino, dava in cambio i suoi (pregiati) prodotti industriali; per il petrolio dei Rockefeller, armoniche a bocca e orologi a cucù. Prendere o lasciare, e le condizioni di gelo del mercato globale non consentivano ai Rockefeller di fare i difficili. Per i pochi commerci con esborso di valuta, il Reich impose agli importatori tedeschi un'autorizzazione della Banca Centrale all'acquisto di divise estere; il tutto fu facilitato da accordi diretti con gli esportatori, che disponevano di quelle divise e le mettevano a disposizione. I negozi sui cambi avvenivano dunque, "dopo l'eliminazione degli speculatori e degli ebrei", senza che fosse necessario pagare il tributo ai banchieri internazionali».

«Lo Stato tedesco può dunque praticare politiche *inflazioniste*, stampando la moneta di cui ha bisogno, senza essere immediatamente punito dai mercati mondiali dei cambi (governati da *speculatori* ed *ebrei*) con una perdita del valore del marco rispetto al dollaro. E il pubblico tedesco non riceve quel segnale di sfiducia *mondiale* consistente nella svalutazione del cambio della sua moneta nazionale. Così, Hitler può stampare marchi nella misura che desidera per raggiungere il suo scopo primario: il riassorbimento della disoccupazione. Grandi lavori pubblici, autostrade e poi il riarmo, forniscono salari a un numero crescente di occupati. I risultati sono, dietro le

fredde cifre, spettacolari per ampiezza e rapidità. Nel gennaio 1933, quando Hitler sale al potere, i disoccupati sono 6 milioni e passa [un terzo della forza produttiva, mentre in settori specifici il quadro è ancora peggiore: il 41,9% nella siderurgia, il 48,9 nella metalmeccanica, il 63,5 nella cantieristica navale, con un PIL che dagli 88.846.000 Reichsmark del 1928 precipita a 55.544.000 nel 1932]. A gennaio 1934, sono calati a 3,7 milioni. A giugno, sono ormai 2,5 milioni. Nel 1936 calano ancora, a 1,6 milioni. Nel 1938 non sono più di 400.000. E non sono le industrie d'armamento ad assorbire la manodopera. Fra il 1933 e il 1936, è l'edilizia ad impiegarne di più (più 209%), seguita dall'industria dell'automobile (più 117%); la metallurgia ne occupa relativamente meno (più 83%). Nei fatti, la stampa di banconote viene evitata – o piuttosto dissimulata – con geniali tecnicismi. Di norma, nel sistema bancario speculativo, le banche *creano denaro dal nulla* aprendo dei fidi agli investitori; costoro, successivamente *servendo* il loro debito (e anzitutto pagando gli interessi alla banca), riempiono quel nulla di vera moneta – di cui la banca si trattiene il suo profitto, estraendo il suo tradizionale tributo dal lavoro umano».

Al contrario che nel Sistema Usurario, «nel sistema hitleriano è direttamente la Banca Centrale di Stato (*Reichsbank*) a fornire agli industriali i capitali di cui hanno bisogno. Non lo fa aprendo a loro favore dei fidi; lo fa autorizzando gli imprenditori ad emettere delle cambiali garantite dallo Stato. È con queste promesse di pagamento (dette "*effetti* MEFO [o *Mefo-Wechsel*, da *Metallurgische ForschungsGmbH* "Società a responsabilità limitata per la ricerca metallurgica"]") che gli imprenditori pagano i fornitori. In teoria, questi ultimi possono scontarle presso la *Reichsbank* ad ogni momento, e qui sta il rischio: se gli effetti MEFO venissero presentati all'incasso massicciamente e rapidamente, l'effetto finale sarebbe di nuovo un aumento esplosivo del circolante e dunque dell'inflazione. Di fatto, però questo non avviene nel Terzo Reich. Anzi: gli industriali tedeschi si servono degli effetti MEFO come mezzo di pagamento fra loro, senza mai portarli all'incasso; risparmiando così fra l'altro (non piccolo vantaggio) l'aggio dello sconto. Insomma, gli effetti MEFO diventano una vera moneta, esclusivamente per uso delle imprese, a circolazione fiduciaria. Gli economisti si sono chiesti come questo miracolo sia potuto avvenire, ed hanno sospettato *pressioni* dello Stato [nazionalsocialista], magari tramite la Gestapo, per mantenere il corso forzoso di questa semimoneta. Ma nessuna coercizione fu in realtà esercitata. Gli storici non hanno trovato, alla fine, altra risposta che quella che non vorrebbero dare: il sistema funzionava grazire alla *fiducia*. L'immensa fiducia che il regime riscuoteva presso i suoi cittadini e le sue classi dirigenti [...] I teorici devono dunque ricorrere a spiegazioni poco scientifiche: la *naturale frugalità* germanica, la sua *innata disciplina*. Per evitare un altro termine, che spiegherebbe di più: l'entusiasmo di un popolo spontaneamente mobilitato per la propria rinascita, liberato dal giogo dei lucri bancari, che ha capito perfettamente gli scopi dei suoi dirigenti, e vi collabora con energia e creatività».

Quanto a Schacht, il massone filo-anglosassone che «non credeva nel sistema che aveva messo in moto col suo trucco contabile», viene dimissionato da ministro dell'Economia nel novembre 1937, in un momento in cui le materie prime sui mercati mondiali cominciano a rincarare – rendendo più difficile la strategia economica di

Hitler – e in cui egli stesso, devoto allievo della dottrina economica classica (nonché agente dell'Alta Finanza che lo salverà a Norimberga), «propone di *dedicare somme maggiori alle importazioni*: e ciò non tanto per migliorare il tenore di vita dei tedeschi ma – incredibilmente – per "migliorare i nostri rapporti con l'estero". Insomma: indebitiamoci un po' per far contenti gli usurai. Il quel momento invece Hitler incarica Göring, un Göring ancora giovane e attivo, di lanciare il grande piano di *sostituzione delle materie prime*: ciò che non si vuole importare deve essere rimpiazzato da surrogati (*Ersatze*). Così nascono i processi di fabbricazione della gomma e benzina sintetica partendo dal carbone, brevetti che l'America, dopo la vittoria sul Reich, si affretterà a sequestrare e distruggere».

Aggiunge Horst Mahler: «Non il cosiddetto Miracolo Economico degli anni 1955-73 fu un miracolo. Esso fu solo la svendita della Germania agli USA. Il Miracolo Tedesco si compì dal 1933 al 1941, quando il popolo tedesco, precipitato in un abisso di disperazione dall'infausta conclusione della Grande Guerra, si risollevò e in soli quattro anni vinse non solo le conseguenze della crisi economica mondiale, ridando lavoro e pane a sei milioni di disoccupati, ma al contempo raccolse le proprie forze per una prova senza precedenti che gli permise di cancellare militarmente l'onta del Diktat, dopo che erano falliti tutti i tentativi per trovare un accordo pacifico coi paesi vicini a causa dei callidi intrighi di Franklin Delano Roosevelt, che voleva una seconda guerra contro la Germania per distruggere, questa volta, il Reich dalle fondamenta e per sempre, assoggettando con ciò agli USA l'intera Europa. Il Reich tedesco aveva provato che una moderna nazione industriale può fiorire se confida sulle proprie forze e pone dei limiti al libero scambio. Non il progetto leniniano, il comunismo sovietico, era un vero pericolo per il capitalismo liberista della East Coast, ma il modello tedesco. Perciò è stata distrutta la Germania, non l'Unione Sovietica [...] Con la subordinazione del Mercato al Bene Comune [della Nazione] crolla il Potere Finanziario dell'ebraismo».

E a simili conclusioni era arrivato nel 1941, trattando dell'Italia, il fascista Luigi Villari: «I finanzieri [interni e internazionali] capivano che se il sistema [fascista] non fosse [stato] definitivamente schiacciato il loro metodo di dominare la vita economica del mondo sarebbe [stato] seriamente minacciato. Cominciarono quindi col diffondere innumerevoli voci intese a screditarlo, descrivendo la situazione economica e finanziaria dell'Italia come estremamente precaria appunto perché vi funzionava il sistema fascista invece di quelli tradizionali. Uno di questi signori, la cui cittadinanza britannica datava almeno da cinque anni, affermò in un momento di espansione, con buon accento medioeuropeo: "Ci abbiamo messo venti anni per abbattere Napoleone; ci basterà meno di metà di quel tempo per abbattere questo Mussolini. Lo faremo demolendo le sue finanze". Molti altri la pensavano allo stesso modo, ma erano meno sinceri, e cercavano di coprire i loro intrighi sotto le mentite spoglie di motivi altamente morali – la democrazia, la libertà, la Società delle Nazioni, la pace perpetua. Ma l'idea fondamentale era sempre la stessa: "Non ci si deve impedire di arricchirci molto rapidamente"».

Egualmente Ezra Pound nell'articolo *L'ebreo, patologia incarnata*, scritto l'anno dopo per il *Giornale di Genova* e ripubblicato nel 1944 a Venezia dalla *Casa Editrice*

delle Edizioni Popolari sotto il titolo collettivo di *Orientamenti*: «[L'ebreo] non è solamente patologico, è la patologia stessa, costituisce la patologia delle razze fra cui abita. Eleva la patologia a sistema. La mania diviene contagiosa ed incosciente. Barney Baruch, reputato l'ebreo più potente nelle botteghe oscure della tirannide rooseveltiana, si dimostra pazzo fradicio nel proclamare: "L'Europa sarà fritta dopo questa guerra, perché mancherà di mercati". Frase semplice, ma indica un'assoluta incomprensione del fatto che il grano si coltiva, perché il grano può divenire cibo. Per un usuraio il grano è esclusivamente cagione di lucro. Serve quando può farne un monopolio per affamare gli altri salzando il prezzo».

«Ciò che [i nostri nemici] odiano è la Germania che offre un cattivo esempio» – aveva riassunto Hitler l'8 novembre 1939 – «è in primo luogo la Germania sociale, la Germania delle leggi sociali del lavoro, quella che odiavano già da prima della Grande Guerra e quella che odiano anche oggi. La Germania della previdenza e dell'assistenza sociale, questa odiano, la Germania dell'armonia sociale, la Germania che ha eliminato le differenze di classe, questa odiano! La Germania che in sette anni ha operato per rendere possibile ai connazionali una vita decorosa, questa odiano! La Germania che ha vinto la disoccupazione, quella disoccupazione che con tutta la loro ricchezza essi non riescono a vincere, questa odiano! La Germania che dà decoroso riposo sulle sue navi ai lavoratori, ai marinai, questa odiano, perché sentono che potrebbe esserne "contagiato" il loro stesso popolo! E odiano perciò la Germania delle leggi sociali, la Germania che festeggia il 1° maggio quale Giorno del Lavoro Nazionale, questa odiano! Odiano la Germania che ha vinto la lotta contro le classi. Questa Germania, odiano, in verità! Odiano quindi in primo luogo la Germania sana, la Germania del popolo sano, la Germania che si occupa dei connazionali, che tiene puliti i bambini, dove non ci sono bambini infestati dai pidocchi, che non vede casi come quelli descritti dalla loro stessa stampa, questa Germania odiano! Sono i loro magnati del denaro, i loro baroni internazionali ebrei e non ebrei, i baroni della finanza, e tanti altri, costoro ci odiano, perché vedono in questa Germania un cattivo esempio, un esempio che forse potrebbe scuotere altri popoli, il loro stesso popolo».

«Il denaro è nulla. La produzione è tutto» – già aveva incitato il Capo del nazionalsocialismo, nell'ottobre 1937 sul Bückeberg, a un milione di contadini raccolti nel *Reichserntedankfest*, la Festa Nazionale di Ringraziamento per il Raccolto – «Invero possiamo vedere il prodigio che in altri paesi, straboccanti di oro e divise pregiate, la moneta va a fondo, mentre in Germania, dove dietro la moneta non vi sono oro e divise, il marco resta stabile! Dietro il marco tedesco sta il lavoro tedesco! [...] Credetemi: fronteggiamo compiti più duri di quanto facciano altri Stati e altre terre: troppi uomini in uno spazio vitale troppo piccolo, mancanza di materie prime, mancanza di superfici coltivabili, e tuttavia: Non è bella la Germania? Non è meravigliosa la Germania? Non vive con decoro il nostro popolo? Vorreste, voi tutti, cambiare questo con qualcos'altro? [...] Non vogliamo commerciare con chicchessia. Ma tutti devono sapere anche questo: la terra che abbiamo coltivato per noi, la mietiamo da soli, e nessuno deve pensare di potere mai irrompere su questa terra! Questo devono sentirsi dire i criminali internazionali giudeo-bolscevichi: dovunque possano spingersi, verranno ferreamente fermati al confine tedesco! [...] Non per niente potete assistere

qui, in ogni *Erntedankfest*, alle manovre della Wehrmacht. Tutti dovete ricordare che non saremmo qui se sopra noi non vegliassero lo scudo e la spada». [22]

Che la nuova impostazione degli scambi internazionali in grado di portare non solo al benessere la propria nazione, ma alla formazione di spazi economici autarchici e integrati continentali/subcontinentali a spese di un'economia mondialistica, in grado di far nascere un'economia svincolata dall'Alta Finanza e dalle divise imposte dal più forte, un'economia fondata sul concreto lavoro delle singole nazioni, sul patteggiamento e sulla fiducia fosse non solo qualcosa di rivoluzionario capace di sovvertire i rapporti di forza liberoscambisti, ma giungesse anche vantaggiosa per le limitate economie balcaniche, scandinave e sudamericane, lo riconosce lo storico inglese dell'economia Alan Milward, sostenendo che «negli anni Trenta i paesi dell'Europa sud-orientale non furono in alcun modo sfruttati dalla Germania, ma profittarono anzi totalmente delle sempre più intense relazioni economiche col Reich».

Data significativa, immediatamente successiva all'assassinio di vom Rath da parte dell'ebreo Grynszpan e ai disordini della Notte dei Cristalli (vedi *infra*), il 15 novembre 1938 vede l'arrivo a Londra di re Carol II di Romania, il «monarca più cinico, corrotto e assetato di potere» di tutto il Novecento (Stanley Paine), entusiasticamente acclamato da ebrei e «antinazisti» a Hyde Park. Il suo «merito» principale non è però l'essersi preso ad amante l'ebrea Magda Lupescu, ma l'avere contrastato con estrema durezza i gruppi fascisti e «antisemiti» interni, in particolare la "Guardia di Ferro" di Corneliu Zelea Codreanu (il cui partito *Totul pentru Tzara* "Tutto per la Patria", terzo alle elezioni parlamentari del 1937 col 16% dei voti e 66 deputati era stato sciolto dalla dittatura regia), nonché, aspetto ancora più importante, l'essersi opposto sul piano internazionale alla progressiva espansione economica del Reich nell'Europa sud-orientale (nell'ottobre il ministro tedesco dell'Economia Walter Funk in missione nei Balcani aveva concluso importanti trattati commerciali con Jugoslavia, Turchia e Bulgaria), giungendo a Londra per incontrare sia i banchieri anglo-ebraici della City sia i politici oppositori all'*appeasement* di Chamberlain. Lo scopo del viaggio viene indirettamente rivelato da Robert S. Hudson, membro del Consiglio della Corona e segretario del dipartimento del commercio estero, in un discorso pronunciato alla Camera dei Comuni due settimane più tardi, il giorno 30. Singolarmente, all'alba dello stesso 30 vengono strangolati dalla *Siguranta*, la brutale regia polizia, durante un trasferimento di carcere da Jilava a Valmiselu, Codreanu e 13 suoi camerati, in carcere dal 17 aprile; il 21-22 settembre 1939, a seguito dell'uccisione del primo ministro massone Armand Calinescu, diretto mandante della strage dei quattordici, seguiranno altri massacri: dodici legionari fucilati nel carcere di Ramnicul-Sarat; una decina, provenienti da Ramnicul-Sarat e dai campi di concentramento di Vaslui e Miercurea-Ciucului, ricoverati all'ospedale di Brasov, strappati ai letti; trentadue a Vaslui; quarantaquattro a Ciucului; dai tre ai cinque per ognuno dei settantadue distretti della Romania, prelevati dalle abitazioni e trucidati da polizia ed esercito senza sorta di processo; Stanley Payne, docente di Storia all'università di Wisconsin-Madison, indica, sui novantatré legionari da lui riportati come «giustiziati» nel 1939, trentatré studenti e quattordici avvocati, con quasi tutti gli altri provenienti dal ceto medio.

Ma tornando a Londra, il brutalmente franco, quando non arrogante, discorso di

Hudson si palesa fin da subito un evento di importanza capitale, una virtuale dichiarazione di guerra economica al popolo tedesco: «La Germania non agisce in senso sfavorevole ai mercati britannici in Germania, questo dobbiamo riconoscerlo. Ma ciò di cui ci lamentiamo è che con i suoi metodi essa rovinerà il commercio in tutto il mondo. Siamo in grado di affermare che la ragione dell'influenza economica della Germania sta nel fatto che essa paga agli Stati produttori dell'Europa centrale e del sud-est prezzi molto più alti di quelli corrisposti sul mercato mondiale [...] Abbiamo esaminato tutte le procedure che ci sarebbe possibile applicare. L'unico mezzo sta nell'organizzare le nostre industrie in modo tale che esse possano opporsi all'industria tedesca e dire a Hitler e al suo popolo: "Se non porrete fine al vostro attuale modo di procedere e non arriverete un accordo con noi, secondo il quale prometterete di vendere le vostre merci ad un prezzo che vi assicurerà un guadagno ragionevole, vi combatteremo e sconfiggeremo con i vostri stessi metodi". Da un punto di vista finanziario la nostra nazione è infinitamente più forte di qualsiasi altro Stato al mondo, in ogni caso più forte della Germania. E per questa ragione godiamo di grandi vantaggi, che ci porteranno a vincere questa battaglia».

Rapidi sono i provvedimenti pratici che seguono al discorso: l'Inghilterra, seguita a ruota dagli Stati Uniti, ritira alla Germania lo status di «nazione più favorita», che i trattati commerciali hanno mantenuto dal 1927. «Hudson parlò di competizione commerciale scorretta» – commenta Joaquin Bochaca (III) – «Perché scorretta? La Germania era in grado di vendere i suoi prodotti più a buon mercato per una ragione, ed una soltanto: perché non dipendeva dal *gold standard* come base per la sua valuta, e i suoi prodotti non erano gravati ad ogni stadio della produzione dai pesanti interessi praticati dagli anglo-americani e dai loro banchieri e finanzieri. Questo è il vero motivo per quella svolta a 180° che stava materializzandosi nel tardo 1938 tra gli influenti banchieri della City londinese. Una vera economia organica, naturale, messa in pratica dalla Germania nazionalsocialista aveva messo in crisi, per ragioni puramente aritmetiche, la classica economia liberale che regnava in Inghilterra e che aveva schiavizzato le nazioni più deboli».

Ma un altro evento porta al parossismo l'irritazione dei banchieri, dei finanzieri, dei commercianti, degli armatori, degli assicuratori e dei capitani d'industria che animano la City e Wall Street. Il 10 dicembre il governo messicano firma infatti un accordo in virtù del quale avrebbe consegnato a Berlino, nel 1939, petrolio per un valore di diciassette milioni di dollari, proveniente da trivellazioni espropriate agli americani della prima «sorella», la *Standard Oil of New York*. Goccia che fa traboccare il vaso, l'accordo prevede che il Reich pagherebbe il petrolio non con dollari od oro, ma con le esportazioni del proprio apparato produttivo: strumenti per l'irrigazione, macchine agricole, materiali per ufficio, macchine per scrivere, equipaggiamenti fotografici, etc. Per giunta, l'accordo viene concluso sulla base di un prezzo molto inferiore di quello mondiale corrente. La Germania avrebbe quindi ottenuto petrolio senza dovere sborsare alcunché alla *Royal Dutch - Shell*, controllata dall'«inglese» Henry Samuel Deterding, né alla *Standard Oil*, gestita dai Rockefeller.

L'affare, nota Bochaca, si sarebbe concretizzato senza che alla City toccasse neppure uno scellino per operazioni di credito, finanziamento, garanzie, opzioni, noli

marittimi e premi di assicurazione: «Sarebbe stato un semplice baratto, garantito dallo stesso governo tedesco, e il trasporto sarebbe stato effettuato su navi tedesche. Per i pezzi grossi della City, gli intermediari del mondo, questo era un vero sgomento. Pazienza che Hitler usasse simili procedure nei Balcani e con la Turchia. Andasse come andasse che i vicini della Germania nell'Europa centrale fraternizzassero con essa, ma estendere il baratto diretto all'America Latina avrebbe condannato la City ad un sicuro, inevitabile declino. Più ancora, sembrò imminente che il ministro del Reich Walter Funk si preparasse per un viaggio importante a Buenos Aires, Montevideo e Santiago del Cile. Per la City sarebbe stato l'inizio della fine. Come conseguenza, nuovi e importanti segmenti della plutocrazia britannica anglosassone trasmigrarono nel campo d[el "partito della guerra" di] Churchill [...] In verità, all'inizio di dicembre 1938 restavano ancora uomini d'affari britannici che facevao da baluardo all'interno della City contro le montanti forze guerrafondaie. Ma la loro resistenza sarebbe stata presto spazzata via dall'offensiva sionista partita da New York, rappresentata dal *Brain Trust* del presidente Franklin Delano Roosevelt».

«A questo punto» – si chiede Maurizio Blondet – «è inevitabile porsi la domanda: è possibile che non solo la guerra annichilatrice scatenata dalle potenze anglo-americane contro la Germania, ma la storica satanizzazione del Reich, la sua permanente *damnatio memoriae*, abbiano avuto come motivazione reale e occulta proprio i successi economici ottenuti da Hitler contro il sistema finanziario internazionale? È la domanda più censurata della storia. È la domanda tabù. Non oseremmo porla qui, se non l'avesse adombrata un avversario militare del Terzo Reich».

E, in effetti, la risposta l'aveva già data, lapidaria ed articolata, fin dal 1956 in *A Military History of the Western World* "Storia militare del mondo occidentale", il generale inglese e stratega John Frederick Charles «J.F.C.» Fuller: «Non la dottrina politica di Hitler ci spinse in guerra, la causa fu il successo del suo tentativo di costruire una nuova economia. I motivi furono invidia, avidità e paura».

Quello stesso Fuller, rileva Blondet, che attribuisce ad Hitler il seguente pensiero: «"La comunità delle nazioni non vive del fittizio valore della moneta, ma di produzione di merci reali, la quale conferisce valore alla moneta. È questa produzione ad essere la vera copertura della valuta nazionale, non una banca o una cassaforte piena d'oro". Egli decise dunque **1.** di rifiutare prestiti esteri gravati da interessi e di basare la moneta tedesca sulla produzione invece che sulle riserve auree, **2.** di procurarsi le merci da importare attraverso scambio diretto di beni – baratto – e di sostenere le esportazioni quando necessario, **3.** di porre termine a quella che era chiamata "libertà dei cambi", ossia la licenza di speculare sulle [fluttuazioni delle] monete e di trasferire i capitali privati da un paese all'altro secondo la situazione politica, **4.** di creare moneta quando manodopera e materie prime erano disponibili per il lavoro, anziché indebitarsi prendendola a prestito».

E, se possibile, ancora più chiaramente: «Hitler era convinto che, finché durava il sistema monetario internazionale [...] una nazione, accaparrando l'oro, poteva imporre la propria volontà alle nazioni cui l'oro mancava. Bastava prosciugare le loro riserve di scambio, per costringerle ad accettare prestiti ad interesse, sì da distribuire la loro ricchezza e la loro produzione ai prestatori [...] La prosperità della finanza inter-

nazionale dipende dall'emissione di prestiti ad interesse a nazioni in difficoltà economica; l'economia di Hitler significava la sua rovina. Se gli fosse stato permesso di completarla con successo, altre nazioni avrebbero certo seguito il suo esempio, e sarebbe venuto un momento in cui tutti gli Stati senza riserve auree si sarebbero scambiati beni contro beni; così che non solo la richiesta di prestiti sarebbe cessata e l'oro avrebbe perso valore, ma i prestatori finanziari avrebbero dovuto chiudere bottega. Questa pistola finanziaria era puntata alla tempia, in modo particolare, degli Stati Uniti, i quali detenevano il grosso delle riserve d'oro mondiali».

Del tutto opposta e incompatibile è l'ideologia liberoscambista basata sulla finanziarizzazione delle economie e l'arbitrio dei *beati possidentes*, ben espressa nel 1928 dal celebre giurista e politologo (ebreo) Hans Kelsen in *Das Problem der Souveranität und die Theorie der Völkerrecht*, "Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale": «L'idea di sovranità deve essere radicalmente eliminata [...] la concezione stessa della sovranità dello Stato è oggi di ostacolo a tutti coloro che prevedono l'elaborazione di un'ordine giuridico internazionale, inserito in un'organizzazione che preveda la divisione planetaria del lavoro; questa idea di sovranità impedisce agli organismi speciali di funzionare affinché si sfoci nel perfezionamento, nell'applicazione e nell'attualizzazione del diritto internazionale, blocca l'evoluzione della comunità internazionale in direzione di una *civitas maxima*, anche nel senso politico e materiale della parola. La costituzione di questo Stato mondiale è per noi un compito infinito al quale dobbiamo far tendere l'organizzazione mondiale».

Ben commenta il politologo tedesco Günter Maschke: «In pratica, nell'ottica universalista e kelseniana la guerra non esisterebbe più, sostituita dal commercio libero e pacifico, il quale sarebbe tutt'uno con l'ideologia illuminista, il mito dell'umanità, il culto del progresso, etc. Coloro i quali cercassero di formare delle zone autarchiche, di costituire dei blocchi protetti, minaccerebbero direttamente questo commercio "libero e pacifico", dominato una volta dalla Gran Bretagna e oggi dagli Stati Uniti. Costoro sarebbero dunque di per sé dei "nemici". Nel 1937, la Germania e l'Italia sono diventate dei nemici per Washington, dopo esssere state precedute di qualche anno dal Giappone. Le potenze dell'Asse, attraverso la loro politica economica, minacciavano la divisione del mercato mondiale, imposto dagli Stati Uniti. Roosevelt, per i bisogni della sua propaganda, aveva immaginato, nella sua isteria, dei nemici terrificanti e aveva preparato dal 1937 il suo paese alla guerra, mentre Hitler credeva ancora nel 1939 di poter limitare la sua guerra a una guerra lampo, togliendo agli Stati Uniti il tempo di intervenire. Quando un "nemico" di questa opzione universalista, "commerciale, libera e pacifica" spunta all'orizzonte, lo si sottopone in seguito ad embargo o al blocco e, finalmente, lo si decreta "nemico dell'umanità" per potergli lanciare contro una guerra totale, vista come una "sanzione". Bisogna, con questa strategia, forzare il "nemico" a recitare un ruolo di "aggressore", poiché, secondo il diritto internazionale contemporaneo, ogni forma di aggressione è vietata, così come il libero diritto di condurre una guerra».

Ed ancora: «In questo contesto costruire e provocare l'aggressione diventa così l'arte decisiva dell'uomo di Stato; bisogna dunque evitare di dichiarare espressamente la guerra, poiché una dichiarazione di guerra equivale a un'aggressione. Di fronte a

un "aggressore", tutti i colpi sono permessi: può anche essere punito per un tempo indefinito, secondo la volontà del suo vincitore. Questo fu il caso della Germania nel 1918-19, che per un anno dopo la fine dei combattimenti venne sottoposta a un blocco delle derrate alimentari che portò a morte un milione di lattanti e bambini. Questa pratica della punizione permette allo stesso tempo di "legittimare" i *carpet bombing* [bombardamenti a tappeto], le espulsioni di massa delle popolazioni civili, il processo di Norimberga o il bombardamento atomico di città senza difesa come Hiroshima e Nagasaki [Non si dimentichi poi, *oh gran bontà de' cavallieri antiqui!*, l'implicita proibizione delle atomiche contenuta nella Dichiarazione di San Pietroburgo del 1868, riguardante le armi «che aggravano inutilmente le sofferenze delle persone colpite o rendono la loro morte inevitabile»!]. La "sanzione" non è una guerra nel senso esatto del termine, poiché essa colpisce un "criminale" che, nemmeno lui, fa la guerra ma commette un "crimine". Questo tipo di diritto internazionale, voluto essenzialmente dagli Stati Uniti, non prende assolutamente in considerazione regole e limiti che la civiltà ha imposto alla guerra in Europa. Basandosi sull'utopia di voler abolire definitivamente la guerra, questo diritto internazionale "sanzionatorio", questa ideologia della punizione, si è imposto lentamente a partire dal 1918 e oggi tende a diventare assolutamente dominante, ad accentuarsi nei discorsi e nella pratica».

«La [prima] guerra [mondiale] annientò le posizioni dell'industria tedesca» – nota Poggiali – «e l'annientamento fu considerato, soprattutto dall'Inghilterra, come uno dei risultati più importanti del conflitto che aveva insanguinato l'Europa; il trattato di Versaglia toglieva alla Germania le colonie e una gran parte delle sue sorgenti di materie prime. Il popolo tedesco non poteva ormai più provvedere direttamente al soddisfacimento dei propri bisogni essenziali che in misura del 40%; tra il 1928 e il 1930 la Germania dovè effettivamente importare più del 30% delle mercanzie trafficate entro il suo territorio; talune industrie dipendevano totalmente dall'estero. Questa situazione peggiorò nel 1931 e nel 1932 e diede origine all'autarchia. A partire dal 1933 ogni sforzo fu diretto a favorire il mercato interno e la produzione nazionale, e questo atteggiamento fu denunziato dall'Inghilterra come un malizioso attentato all'equilibrio dell'economia mondiale. La stabilità imposta per legge ai prezzi agricoli e la "battaglia della produzione" risuscitarono moltitudini di acquirenti di prodotti industriali, la disoccupazione accennò a diminuire progressivamente, il gettito delle imposte migliorò, lo Stato potè passare all'industria importanti ordinazioni per potenziare i mezzi di trasporto e l'assetto dell'esercito. Si intensificò lo sfruttamento terriero, si arrivò nella produzione delle patate e dei cereali da panificazione quasi a raggiungere il fabbisogno nazionale, le importazioni di generi alimentari furono ridotte dal 25% al 17%. Tuttavia all'estero si continuava a mormorare che la Germania arrivava a provvedere a se stessa solo a costo di privazioni durissime imposte al popolo e se ne trasse la conclusione che la Germania non avrebbe mai potuto affrontare una nuova guerra, tanto meno una guerra lunga. A questo errato concetto si ispirò evidentemente ogni atteggiamento antigermanico. Nel campo dell'industria, contro la situazione esistente nel 1933 (la Germania costretta ad importare dall'estero il 77% di materiali tessili, l'85% di materie metalliche, il 57% di cuoiami e il 50% di cellulosa da carta) intervenne il cosiddetto "Piano Quadriennale". Il quale, in poche parole, consi-

steva nel mutare profondamente quella situazione in quattro anni, frugando in ogni angolo del territorio nazionale per captarvi fino all'ultimo milligrammo di utilità, esasperando gli artifici della chimica surrogatrice, recuperando tutti i residuati. La buna (gomma artificiale), i carburanti sintetici, la lana di cellulosa, i metalli leggeri, la resina artificiale, furono le conquiste più clamorose di quel piano». [23]

Ed ancora, quanto al commercio internazionale: «La Germania, dopo la tragica esperienza fatta nella [prima] guerra mondiale, aveva ripudiato irriducibilmente la legge liberistica dei cosiddetti prezzi comparati, da cui l'Inghilterra aveva sempre derivato tanto beneficio. La Germania non credeva più che fosse suprema scaltrezza dei popoli dominanti importare ai prezzi più modici ed esportare ai prezzi più alti possibili. Credeva, invece, che la saggezza durevole stesse nel regolare gli scambi sulla base di prezzi che assicurassero ad entrambi i contraenti la possibilità di progredire economicamente. "Perché il Paese – diceva – che abbonda di prodotti agricoli e di materie prime si prodiga nella produzione e nella cessione soltanto se ha la garanzia di poterli cedere senza essere sfruttato". E la Germania, dal canto suo, si poteva assicurare largamente e durevolmente le fonti dell'approvvigionamento in quanto la sua moderazione di esportatrice di manufatti togliesse al Paese importatore l'interesse di industrializzarsi, cioè di dissipare energie nel vano tentativo di indossare una veste che non gli si confaceva. Era, insomma, il sistema dei reciproci impegni, che la Germania aveva adottato da un pezzo e che si confidava dovesse avere, a guerra finita, i più ampi sviluppi. Il Reich aveva rigorosamente commisurato gli impegni a comprare oltre confine alle sue capacità produttive e poiché era previsto che dopo la pace questa capacità si sarebbe smisuratamente dilatata, così sarebbero stati proporzionalmente dilatati anche i suoi acquisti. Legandosi con reciproci impegni di rifornimenti a giusto prezzo, la Germania riteneva di offrire ai Paesi che alimentavano il suo commercio estero: un sicuro collocamento dei loro prodotti, una adeguata remunerazione del loro lavoro e la possibilità di sviluppare la loro economia produttiva. Si congetturava così una comunità economica internazionale basata su solide interdipendenze per cui ciascuno potesse lavorare tranquillamente, il contadino sui campi, il minatore in miniera, l'operaio nell'officina, senza temere di perdere il frutto del proprio lavoro, perché lo smercio vantaggioso di quanto esso produceva era anticipatamente e durevolmente assicurato. Esaltare fattivamente la potenza del lavoro era un chiodo su cui la Germania andava battendo vigorosamente da quando stava insegnando al suo popolo che per aver diritto di consumare bisognava lavorare e produrre, e che ove si attinga a questo principio anche la nazione più dissestata aggiusta immancabilmente ogni suo problema finanziario. Era la teoria, insomma, che il lavoro è il più vero e il più autentico oro, suffragata da fatti autentici».

«Nessuno potrà contestare» – aveva notato tre anni prima di Poggiali Alfred Rosenberg nelle carceri di Norimberga, ripensando l'incredibile epos nazionalsocialista – «che Hitler trovò una situazione generale talmente grave che i fuorusciti, pienamente fiduciosi di tale eredità, assicurarono, aizzando gli animi per ogni dove, che sarebbe presto "andato in rovina". Sette milioni di disoccupati, l'ostilità internazionale, l'avvio di una campagna di boicottaggio per distruggere il commercio estero, tutto ciò davvero esigeva gli sforzi più straordinari».

Inoltre, a prescindere dallo scatenamento della guerra economica, nel 1934, mentre Henry Morgenthau jr dichiara a tutte lettere alla stampa di Hearst che la guerra vera e propria scoppierà in Europa già nel corso dell'anno – «*We are going to bring a war on Germany*, Stiamo per scatenare una guerra contro la Germania», si vanta al contempo David A. Brown, affiancato dal direttore amministrativo di *The American Hebrew*, in un dibattito con l'«antisemita» Robert Edward Edmondson il 24 maggio a New York all'Hotel Horn – numerose petizioni per una più vigorosa azione contro il Reich prima che avvii il prevedibile programma di riarmo vengono rivolte a Roosevelt dal B'nai B'rith. La principale viene recata alla Casa Bianca dal settantaquattrenne presidente Alfred M. Cohen (imparentato per ascendenza e reimparentato coi Rothschild per il matrimonio della figlia Hannah con Sylvan Rothschild) e dal segretario I.M. Rubinow. Intanto, anche il rabbino S.H. Goldenson, il 12 marzo, alza il vessillo della guerra sul *Jewish Daily Bulletin*: «Gli ebrei devono sostenere il presidente Roosevelt, perché i suoi ideali sono gli stessi degli antichi profeti ebrei» (cinque anni dopo, il 6 marzo 1939, il Gran Criminale verrà insignito di medaglia d'oro dal WJC «per gli eccezionali servigi resi alla causa degli ebrei degli Stati Uniti»).

Ma l'istigazione alla guerra proviene anche da diplomatici come l'addetto commerciale a Berlino Douglas Miller, che il 21 aprile assicura che non meglio precisate «fonti» diplomatiche gli hanno riferito di piani tedeschi per la conquista del mondo (l'istigazione milleriana si concluderà nel 1941 con la pubblicazione di *You Can't Do Business with Hitler - What a Nazi Victory would mean to every American*, "Non puoi fare affari con Hitler - Cosa sarebbe per ogni americano una vittoria nazista"): «L'obiettivo primario dei nazionalsocialisti è di assicurare ai tedeschi una quota più consistente delle future ricchezze mondiali, l'espansione del territorio tedesco e lo sviluppo del popolo tedesco fino al punto di fare della Germania la più grande e potente nazione al mondo, fino a dominare, giusta le esternazioni di alcuni esponenti nazionalsocialisti, l'intero pianeta». Dopo innumeri provocazioni, il 28 ottobre 1941 lo stesso Roosevelt giungerà a dichiarare, senza addurre alcuna prova ma pretendendo, da buon uomo d'onore, di essere creduto sulla parola, di essere entrato in possesso *del* piano «nazista» di invasione delle Americhe attraverso l'occupazione dell'ex francese Dakar, lo sbarco in Brasile, l'altrettanto disinvolta risalita per i Caraibi e Panama e l'occupazione dello Iowa, nonché di una intrigante «mappa segreta» sulla quale le quattordici repubbliche/colonie sud-centroamericane sono sostituite da «cinque stati vassalli»: a prescindere dai altri consimili «piani» avanzati da libellisti quali il moscelnizzante Pierre van Paassen, gli autori della pensata sono i servizi di *intelligence* inglesi della «Stazione M» dell'Ontario.

Quanto al «delirio hitleriano» di conquista mondiale, luogo comune tra i più vieti ancor oggi (che la Germania si proponga non solo di «assoggettare tutto il continente sotto il dominio delle Camicie Brune», ma anche di conquistare l'intero pianeta lo farnetica in tutta tranquillità – all'inizio del 1934, con l'«esercito» dei 100.000 parapoliziotti! – anche l'ebreo Knickerbocker), l'11 aprile 1935 il già detto sottosegretario polacco agli Esteri conte Szembek annota, quanto a un colloquio con William Christian Bullitt, primo ambasciatore USA a Mosca il 16 novembre 1933 ed ora a Varsavia (nonché nel 1936-40 a Parigi, inviato rooseveltiano col compito di attizzare l'o-

dio anti-tedesco; dirigente della *Kuhn, Loeb & Co.*, Bullitt è *half-Jew* o, meglio, *full-Jew* a norma halachica in quanto rampollo della ricca ebrea filadelfiana Louise Gross Horwitz): «Gli ho detto: "Siamo testimoni di una politica di aggressione del mondo contro Hitler, piuttosto che di una politica aggressiva di Hitler contro il mondo"».

Nulla invero di più giusto: oltre che al rigetto del memorandum inviato alle Potenze da Hitler il 18 dicembre 1933, nel quale si proponeva una triplicazione degli effettivi militari permessi da Versailles ed un loro riarmo compatibile con la difesa del Reich, oltre che fallimento della Conferenza sul Disarmo (aperta a Ginevra il 2 febbraio 1932), voluto soprattutto dalla Francia e proclamato dal ministro degli Esteri Jean-Louis Barthou il 17 aprile 1934, basti pensare:

1. che nel 1934, a fronte di una Marina di 15.000 uomini e di una Reichswehr di 100.000 (esercito imposto dal Diktat dal 1° gennaio 1920, licenziando i 450.000 militari allora presenti, compresi i 150.000 dei *Freikorps*), tenuti a ferma *dodecennale* per la truppa e *venticinquennale* per gli ufficiali per evitare riserve addestrate (già nel 1928, rileva Richard Pemsel, la Francia disponeva di 5.010.000 uomini di riserve, la Polonia di tre milioni, la Ceco-Slovacchia di un milione ed il Belgio di mezzo milione, contro una quota di zero per la Germania), costituiti in dieci divisioni, delle quali sette di fanteria e tre di cavalleria («le potenze dell'Intesa ritenevano che la cavalleria sarebbe stata una minaccia di minor conto e che, richiedendo notevoli risorse per il mantenimento, avrebbe tolto risorse ad altre priorità militari», nota Jeffrey T. Fowler), privi di armamento pesante, carri armati, autoblindo o altro similare materiale, dirigibili, aerei da caccia e bombardamento (a fine 1932: Francia 3000 velivoli, Inghilterra 1800, Italia 1700, Polonia 700, Ceco-Slovacchia 670, Belgio 350), sommergibili, naviglio superiore alle 10.000 tonnellate (la Marina è limitata a 10.000 uomini), fortificazioni e difesa antiarea, la Francia ne schiera 612.000 (aumentabili a 4.100.000), l'Inghilterra 140.000 (561.000), l'URSS 1.200.000 (6.500.000), la Polonia 266.000 (3.200.000; la morte del Maresciallo Pilsudski il 12 maggio 1935 fa del ministro degli Esteri colonnello Józef Beck il fattore decisivo della politica estera, che prevede la creazione di una «Terza Europa» filo-occidentale dal Baltico al Mar Nero, guidata da Varsavia), la Ceco-Slovacchia 140.000 (1.000.000), l'Italia 250.000 (3.500.000); di gran lunga più forti sono persino la Jugoslavia con 118.000 uomini (1.500.000) e la Romania con 186.000 (2.000.000),

2. che gli artt.159-179 e le tavole 1-3 del Diktat stabiliscono nei minimi dettagli la struttura, l'ordinamento, l'armamento e l'equipaggiamento delle Forze Armate tedesche, le quali possono essere dotate di soli 84.000 fucili, 18.000 carabine, 1134 mitragliatrici leggere, 792 mitragliatrici pesanti, 189 mortai leggeri, 63 mortai medi, 204 cannoni da 7,7 cm e 84 obici da 10,5 cm con munizionamento limitato, ad esempio, non solo ai 1500 colpi per cannone o, per i pochi cannoni da fortezza di calibro maggiore, ai 500 colpi, ma con limitazione e controllo anche delle cartucce da esercitazione («La produzione di armi, munizioni e attrezzature militari può avvenire unicamente in officine e fabbriche la cui ubicazione dev'essere comunicata, a fini di conoscenza e approvazione, ai governi delle principali Potenze alleate e associate», recita l'art. 168), mentre assolutamente vietato resta ogni tipo di difesa antiaerea e anticarro, lanciatori di granate e mortai pesanti, autoblinde, carri armati o simili mezzi,

ogni arma chimica, ogni maschera antigas fino al 1925, ogni pistola mitragliatrice e persino ogni unità, per quanto piccola, montata non solo su auto ma anche su bicicletta (oltre a sciogliere lo Stato Maggiore generale ed a chiudere le accademie militari o simili istituti, il Diktat prevede all'unità il numero di doganieri, forestali, guardie costiere, gendarmi e poliziotti comunali e civici, funzionari che non possono in alcun caso ricevere un qualsiasi addestramento militare!),

3. che nel 1935 Francia ed URSS, i due più virulenti paesi antitedeschi, muovono 6000 e 5300 velivoli da guerra, *cioè oltre la metà di quelli in possesso di tutti gli Stati europei più gli USA* (la «corsa [inglese] per preparare la RAF per la Seconda Guerra Mondiale» si scatena, scrive L.F.E. Coombs, nello stesso 1935), mentre solo da qualche mese il Reich ha avviato i primi passi per la ricostruzione di una Luftwaffe, vietata a Versailles, e solo il 9 marzo 1935 Göring dichiara che il Reich è tornato ad avere una forza aerea a difesa (Rudolf Ströbinger annota un balzo dai 1394 aerei sovietici del 1928 ai 6672 del 1935, con l'installazione, nella sola regione di Mosca, di sei nuove fabbriche di fusoliere e di quattro di motori aerei; inoltre, dai 1400 corazzati del 1932 l'Armata Rossa balza ai 10.180 del 1935, mentre i 1051 autocarri e 301 trattori militari del 1928 divengono, in soli sette anni, 35.000 e 5550),

Consistenza numerica delle forze militari a fine 1932

	aerei	**esercito**	**riserve**
Germania	nessuno	100.000	nessuna
Francia	3000	612.000	4.100.000
Inghilterra	1800	140.000	561.000
URSS	1800	1.200.000	6.500.000
Italia	1700	250.000	3.500.000
Belgio	350	75.000	500.000
Polonia	700	266.000	3.200.000
Ceco-Slovacchia	670	140.000	1.000.000
Jugoslavia	600	118.000	1.500.000
Romania	225	186.000	2.000.000

4. che solo il 16 marzo 1935, cioè due anni dopo la «Presa del Potere», il *Gesetz für den Aufbau der Wehrmacht* prevede, contro l'art.173 del Diktat e dopo la nuova ferma francese di due anni annunciata il giorno 15 e il riarmo inglese avviato a fine 1934, la reintroduzione del servizio di leva e l'incremento a 36 divisioni delle Forze Armate, allora più deboli persino di quelle del Belgio; in parallelo, il vietato Stato Maggiore viene ricostituito nell'aprile (i 102 milioni di sterline stanziati da Londra nel 1936 salgono, con l'«*appeasement*ista» Neville Chamberlain, artefice del «*period of a gaining time*, guadagnare tempo», a 280 nel 1937 e a 700 nel 1939; tra il 1939 e

il 1943 le spese belliche dell'Inghilterra equivalgono a 1112 miliardi di lire, mentre l'Italia ne spende 412; il riarmo americano, lungamente studiato anche per risolvere la disastrosa disoccupazione del Paese di Dio – dodici milioni sono i senza-lavoro ancora nel 1938 – prende il via a fine 1937, e il 1° dicembre 1938 il viceministro della Guerra comunica che già 10.000 fabbriche hanno ricevuto istruzioni per convertire la produzione ad un'economia di guerra per la quale, riferisce il 16 gennaio 1939 al proprio ministero degli Esteri l'ambasciatore polacco a Washington conte Jerzy Potocki, è previsto un primo esborso di 1,25 miliardi di dollari; quello sovietico passa dai 2,264 miliardi di rubli del 1933, ai 5 del 1934, ai 6,5 del 1935, ai 27 del 1938, ai 40 del 1939 e ai 57 miliardi, oltre un terzo del bilancio dello Stato, del 1940),

5. che alla fine dello stesso 1935 le 36 nuove divisioni – volute da Hitler contro il parere degli alti comandi che, rileva Bernhard Zürner, si sarebbero accontentati di 21 – devono fronteggiare ben 90 collaudate divisioni franco-ceco-polacche (da portare a 190 in caso di mobilitazione), e con ciò tralasciamo di nominare le innumeri forze franco-inglesi di mare e di terra e le oltre 100 divisioni sovietiche (oltre un milione di uomini in armi in tempo di pace); ricordiamo che, oltre che con Varsavia e Praga – «portaerei delle democrazie», viene definita la Cechia dal ministro francese dell'Aviazione Pierre Cot sul *News Chronicle* del 14 luglio 1938, del resto ripetendo i concetti espressi il 15 dicembre 1935 dal francese *Gringoire* dopo la firma del patto di assistenza tra Mosca e Praga! – Parigi ha stipulato, dopo il patto di non-aggressione del 29 novembre 1932, un patto di mutua assistenza anche con Mosca il 2 maggio 1935, ratificato dall'Assemblea Nazionale il 27 febbraio 1936, *con ciò violando il Patto di Locarno* del 16 ottobre 1925;

le considerazioni compiute su *Gringoire* quanto al patto ceco-sovietico del 16 maggio 1935 da un anonimo aviatore moscovita vengono richiamate da Joseph Goebbels a Norimberga il 10 settembre 1936 (non si scordi, comunque, che contatti coi sovietici per l'invio in Cechia di consiglieri militari e aviatori erano stati allacciati fin dai primi anni Venti): «"La creazione di aeroporti davanti e alle spalle di Praga sarebbe per noi ideale. Da là potremmo dimezzare il tempo di volo e abbisogneremmo di soltanto la metà del carburante, per cui ci sarebbe possibile trasportare tre tonnellate in più di bombe". Da allora è stato creato un gran numero di tali aeroporti rossi in terra cecoslovacca. Negli ultimi tempi il loro numero è giunto a 36. Il quotidiano del capo del governo ceco edito a Presburgo, *Slovensky Dennik*, tradisce con strabiliante chiarezza lo scopo di questi aeroporti rossi: "Se gli aeroporti si rendessero necessari per la difesa dello Stato, non ci razzolerebbe più la minima oca. Servirebbero anche a quegli amici che ci aiuteranno a difenderci". In altre parole, da quei 36 aeroporti partirebbero i bombardieri rossi per attaccare l'Europa. Quanto pressante sia la minaccia, lo si deduce dal fatto che i punti strategicamente importanti dell'Europa centrale potrebbero venire raggiunti e distrutti dai bombardieri dell'aviazione rossa in meno di un'ora. Dagli aeroporti dell'Armata Rossa in terra cecoslovacca si raggiungono, ad esempio: Dresda in 20 minuti, Chemnitz in 11, il territorio industriale della Slesia in 9, Berlino in 42 minuti, Vienna in 9, le fabbriche d'armi di Steyr in 17 e le zone industriali della Stiria in 27 minuti, Budapest può essere ridotta in macerie perfino dopo soli 6 minuti dal decollo. Questo è il vero volto della "politica di pace" sovietica»,

6. che nel 1938 l'Armata Rossa schiera, in tempo quindi di pace, 2.000.000 di uomini, una massa quattro volte quella della Wehrmacht (si pensi poi che delle 157 divisioni tedesche che il 22 giugno 1941 daranno il via alla Lotta di Liberazione Europea, solo 46 saranno dotate di armamento esclusivamente nazionale, essendo le rimanenti – oltre i due terzi! – dotate anche in gran parte di equipaggiamento, armi e munizioni preda di guerra, in particolare ceche e francesi),

7. che allo scoppio della «guerra per conquistare il mondo» la Wehrmacht, la cui forza in tempo di pace conta 400.000 militari (a confronto, il Reich guglielmino ne contava in pace 800.000), consta di 103 Grandi Unità: 86 divisioni di fanteria, 3 di truppe alpine, 1 brigata di cavalleria, 4 divisioni di fanteria motorizzate, 4 divisioni leggere meccanizzate e 5 divisioni corazzate; che, sottolinea Heinz Magenheimer, di fronte alle 102 divisioni e sei altre unità tedesche con 2700 carri stanno, oltre alle 16 divisioni inglesi mobilitabili in caso di guerra, ben 150 divisioni franco-polacche con 3300 carri, alle quali in caso di alleanza Mosca affiancherebbe altre 136 divisioni con 10.000 carri ed almeno 5000 aerei (per un panorama demolitivo delle fantasie che vogliono il Reich teso alla «conquista del mondo», che non possiamo qui neppure abbozzare, rimandiamo in primo luogo a Max Klüver),

8. che di fronte ai 57 sommergibili tedeschi, di cui solo 22 operativi, alle 5 navi da battaglia, ai 2 incrociatori pesanti, ai 6 incrociatori leggeri, ai 34 cacciatorpediniere e torpediniere e alla nessuna portaerei, stanno 135 sommergibili anglo-francesi, 22 navi da battaglia, 22 incrociatori pesanti, 61 incrociatori leggeri, 255 cacciatorpediniere e torpediniere e 7 portaerei (dati equivalenti in Vincenzo Caputo: sommergibili, rispettivamente, 56 e 142 con un rapporto di 1 a quasi 7 nel tonnellaggio, navi da battaglia 7 e 21 con un rapporto di uno a sei nel tonnellaggio, incrociatori 9 e 84 con un rapporto di 1 a 10 nel tonnellaggio, cacciatorpediniere e torpediniere 46 e 261 con un rapporto di 1 a oltre 7 nel tonnellaggio, portaerei 0 e 7, 229 navi ausiliarie contro 531, con un rapporto di 1 a oltre 9 nel tonnellaggio, «ed ancor più disastroso, per i tedeschi, era il confronto tra la disponibilità di materie prime e potenzialità produttiva loro contro quelle anglo-francesi. Tutte inferiorità che, soltanto momentaneamente, potevano trovare parziale compenso in una migliore organizzazione tecnica e militare e nella, volente o nolente, disciplinata compattezza del regime politico interno»),

9. che tra il 1934 e l'agosto 1939, come sottolinea Walter Post, la quota stanziata dal Reich per il riarmo – un riarmo praticamente iniziato solo nel 1936, quando già non v'erano pressoché più disoccupati (i 6.129.000 disoccupati registrati nella primavera 1932, epoca culmine della mancanza di lavoro, nell'aprile 1937 sono scesi a 961.000; equivalenti sono le cifre date da Kai Schreyber: sono 6.047.000 al 15 febbraio 1933, 4.058.000 alla fine di dicembre, 2.398.000 alla fine di agosto 1934, 2.604.000 alla fine di dicembre, 1.854.000 alla fine di luglio 1935, 2.506.000 alla fine di dicembre, 1.593.000 alla fine del 1936, 912.000 alla fine del 1937, 429.000 alla fine del 1938), e senza che venissero costruite quelle nuove, specifiche fabbriche ad uso bellico che saranno impostate soltanto nell'autunno 1939 e, soprattutto e purtroppo, a partire dal 1942 – tocca i 63 miliardi di marchi, con una media annua del 14,4% del reddito nazionale (partendo dal 2% del 1934, al 21% del 1938), mentre nel 1939 la quota tocca in Inghilterra il 12 ed in Francia il 17, cifre ben più elevate di quelle

tedesche non solo in valori assoluti, ma anche considerando il fatto che le due Grandi Democrazie non devono costruire *ex novo*, come ha invece iniziato a fare il Reich, la propria industria bellica; di fronte all'«enorme» «accelerazione» delle costruzioni militari imputata ai tedeschi nel dopoguerra dagli storici di corte, ben più obiettivo, riporta Nolywaika, è l'ebreo Burton H. Klein, che nel 1959 nota, in *Germany's Economic Preparations for War*, edito dalla Cambridge University Press, che fino al ripristino della sovranità sulla Renania, cioè fino alla primavera 1936, il riarmo tedesco dev'essere considerato poco più di una leggenda, e che i 675 aerei prodotti al mese dal Reich nel 1939 equivalevano per numero a quelli britannici, mentre per la produzione dei carri armati, l'arma principe del futuro Blitzkrieg, gli inglesi erano in testa sia per numero che per qualità: «Il quadro generale dell'economia bellica tedesca che si delinea da tali ricerche non è quello di una nazione indirizzata a una guerra totale, ma quello di un'economia all'inizio mobilitata per l'attuazione di guerre brevi e spazialmente limitate, solo in seguito piegata all'urgenza delle necessità militari, quando queste si erano ormai fatte dure evidenze. In tal modo le misure tedesche per approvigionarsi di acciaio, petrolio e di altre importanti materie prime nell'autunno 1939 sono state tutt'altro che all'altezza per un energico impiego contro le Grandi Potenze. La produzione di beni ad uso civile restò ancora più che sufficiente, mentre al contrario la produzione di materiale bellico non superò quella britannica [...] Solo dopo la battaglia di Stalingrado e lo scatenamento delle incursioni aeree in grande stile contro le città tedesche, la Germania iniziò a mobilitare davvero l'economia a fini bellici. I massimi risultati non furono però raggiunti prima della metà del 1944, quando ormai la sconfitta si era profilata ineluttabile» (Wolfgang Popp rileva che nel settembre 1939 i tedeschi possono contare su 3200 corazzati, la Francia su 2800, l'Inghilterra su 1200 e l'URSS su 20.000; nei sei anni di guerra la Germania produce 43.656 corazzati, l'Inghilterra 30.000 e gli Stati Uniti 88.000; quanto all'URSS, ne produce in totale 109.706, con una capacità produttiva nel 1945 di 30.000 corazzati, 40.000 aerei, 120.000 cannoni, 450.000 mitragliatrici e oltre tre milioni di fucili);

10. alla carenza di materie prime di interesse bellico (talché il 1° settembre 1939, il Reich si trova in una situazione produttiva che gli permette di sostenere una guerra che duri *non più di sei settimane*, al punto che al termine della campagna di Polonia l'esigua disponibilità di munizioni e la messa fuori uso della metà degli autocarri e dei corazzati induce il quartiermastro generale ad ammonire che per tempo indeterminato l'esercito non è più una forza di combattimento operativa) e all'assoluta mancanza di fonti di gomma e di petrolio (uniche, i vulnerabili pozzi romeni), che rese indispensabile la ricerca e la produzione di gomma e carburanti sintetici dal carbone (in particolare ad Auschwitz/Monowitz); al proposito, basti citare Daniel Yergin, per il quale, in virtù di un impegno eccezionale, «fra il 1940 e il 1943 la produzione era passata da 72.000 a 124.000 barili al giorno. Gli impianti produttivi erano l'anello fondamentale del sistema. Nella prima metà del 1944 coprirono il 57% delle forniture totali di carburante e il 92% della benzina per aviazione. Complessivamente, durante la seconda guerra mondiale i carburanti sintetici corrisposero a metà della produzione tedesca di petrolio» (da citare sono pure, in tale disperato contesto, le ingenti forniture all'Italia: a tutto il 1942, nota Riccardo Lazzeri, l'Italia ricevette dal Reich

421.000 tonnellate di nafta e gasolio per la marina, 225.000 tonnellate di benzina avio, 22.000 tonnellate di gomma sintetica, 2,5 milioni di tonnellate di materiali metallici e 40 milioni di tonnellate di carbone, oltre ad armamenti vari, tra i quali, fino a tutto l'aprile 1943, 1500 cannoni antiaerei da 88 mm e oltre 150 centrali di tiro);

sette potenze, inizio 1938	**estensione in kmq**	**abitanti**
Gran Bretagna	242.606	47.500.000
Impero Britannico	33.800.000	524.000.000
Francia	550.986	42.000.000
Territori francesi	11.846.000	69.000.000
USA	9.357.848	130.750.000
URSS	21.267.714	178.000.000
Germania	554.473	74.600.000
Italia	310.150	43.000.000
Impero Italiano	3.485.000	8.500.000
Giappone	382.253	71.500.000
Corea e Formosa	256.702	28.850.000
Occidentali Sovietici	**81.500.000**	**1.100.000.000**
Germania Italia Giappone	**5.000.000**	**230.000.000**

11. inoltre, senza entrare nel merito dell'abusato mito-menzogna postbellico di una Wehrmacht armata fino ai denti e «lanciata alla conquista del mondo» (basti pensare alla nettissima inferiorità quanto a **1.** fonti di approvvigionamento di materie prime: ad esempio, nel 1941 i soli USA controllano oltre il 60% del petrolio e il 56% della gomma mondiali, producono il 78% delle automobili e il 67% degli autocarri del mondo e controllano il 30-40% della produzione mondiale di piombo, carbone, rame e zinco, **2.** struttura industriale, soprattutto di quella indirizzata in senso bellico: «la produzione industriale degli USA non serve solo i propri mercati, ma cementa le alleanze con altri paesi fornendo loro armi e derrate alimentari», nota Manfred Griehl, e **3.** qualità/quantità di corazzati, **4.** naviglio e **5.** aviazione: un solo esempio, mentre sempre Griehl rileva che «il piano tedesco di usare un'aviazione transoceanica come lo Junkers 390 a sei motori, il Messerschmitt 264 o il Tank 400 per una guerra aerea globale fallì per l'incapacità di produrre in gran numero simili apparecchi, come era invece possibile fare negli USA e in Inghilterra»), riportiamo una considerazione dell'americano W. Victor Madej, integrata da Klaus Christian Richter, sul «mito della motorizzazione»: «Ciò che compì l'esercito tedesco fu assolutamente sbalorditivo. In soli tre mesi di lotta furono messe fuori gioco Polonia, Danimarca, Norvegia, Belgio, Olanda, Francia, Grecia e Jugoslavia. In altri cinque mesi fu occu-

pata la maggior parte della Russia europea e distrutta la maggior parte dell'Armata Rossa. Nessuno dei nemici della Germania si avvicinò ad eguagliare un tale successo, e in tal modo venne creato un mito per spiegare come una superiore mobilità e una superiore meccanizzazione si siano combinate in un *Blitzkrieg* concepito per sopraffare nemici più primitivi o meno mobili. Ovviamente, si adottarono misure per recuperare lo svantaggio nei confronti dei tedeschi. Gli alleati modernizzarono i loro sistemi d'arma e cambiarono le loro tattiche. Allora gli eserciti migliorati e tecnologizzati domarono la macchina bellica tedesca... una buona storia, ma il fatto sconcertante è che la Germania fece quello che fece con un esercito che era per il 75% ippotrainato [...] È importante demolire il mito della motorizzazione, poiché è stato usato in appoggio a infondate conclusioni. Ad esempio, non è vero che il successo militare richiede un'alta tecnologia e un'elevata motorizzazione; ci furono variabili molto più importanti. I primi successi tedeschi furono ottenuti senza un'adeguata motorizzazione, inoltre la maggior parte del carburante necessario andò perduto con la ritirata e perdita del terreno, e non in virtù dei bombardamenti, e la maggior parte dei bombardamenti avvennero troppo tardi per essere decisivi». [24]

Similmente, Richter fa salire all'85-90% delle divisioni l'impiego a scopo di traino di cavalli e di muli, in tutto 2,75 milioni di esemplari, di cui 250.000 muli e bardotti, veri e propri *Hafermotoren*, «motori a biada» (in parallelo, nel conflitto furono ippotrainate anche 75 delle divisioni italiane). Inoltre, di tali 2,75 milioni di equini, solo 855.000 furono quelli di provenienza tedesca: 180.000 in dotazione all'esercito di pace, 393.000 mobilitati, 15.000 nati da monta e 267.000 provenienti da requisizioni interne (il parco equino complessivo tedesco ammontando nel 1939 a 3,8 milioni di animali), mentre a 435.000 ammontano le prede di guerra consegnate dagli sconfitti eserciti olandese, belga, francese, polacco, sovietico, jugoslavo ed infine italiano, a 1.450.000 quelli requisiti nei territori occupati e a 10.000 quelli acquistati, a partire dal 1936, in Stati amici o neutrali (Ungheria, Romania, Cecoslovacchia, Irlanda, e, quanto ai muli, Europa meridionale e USA); le perdite globali ammontarono a 1,5 milioni di animali (si pensi che dei 900.000 coi quali fu iniziata la campagna di Russia, dopo soli cinque mesi di combattimenti ne erano scomparsi la metà!); infine, mentre le truppe anglo-americane erano completamente motorizzate, nel 1944 la Wehrmacht operava con ancora 250.000 cavalli.

Aspetto rilevato anche da Adam Tooze: «Fondamentalmente la Wehrmacht era un "esercito povero". Nel 1941 l'elemento motorizzato da attacco rapido dell'esercito tedesco consisteva in sole 33 divisioni su 130. Tre quarti dell'esercito tedesco continuavano ad affidarsi a mezzi di trazione più tradizionali: piedi e cavalli. L'esercito tedesco nel 1941 invadeva l'Unione Sovietica con un numero di cavalli tra i 600.000 e i 750.000; non erano animali da sella ma, piuttosto, da tiro, destinati allo spostamento di cannoni, munizioni, rifornimenti. Alcune settimane prima dell'invasione vennero forniti alle unità di fanteria 15.000 carri a due ruote, perché fossero trainati dai cavalli nelle retrovie dei panzer, dotati invece di rapida mobilità. In Russia, come peraltro in Francia, la stragrande maggioranza dei soldati tedeschi marciava a piedi» (per una più completa disanima, vedi il nostro *Operazione Barbarossa*).

A ulteriore dimostrazione dell'aggressiva ipertecnologia bellica tedesca, ricordiamo infine le considerazioni di Horst Hinrichsen che «infinite compagnie e squadroni montati su biciclette (fanteria) furono protagonisti delle cosiddette "vittorie lampo". Le unità totalmente motorizzate mostrate dai cinegiornali non corrispondevano certo sempre alla realtà; considerate a posteriori, esse misero davvero in ombra le prestazioni delle truppe montate su biciclette» (per quanto non vi siano dati certi sulla dotazione di biciclette ad uso bellico, la cifra di 1,2 milioni di pezzi prodotti nell'anno 1943-44 è indicativa di un parco complessivo di 3-4 milioni di esemplari).

Tabelle tratte da Max Klüver, *Den Sieg verspielt*, Druffel, 1984, p.232.

Produzione inglese e tedesca di armamenti dal 1940 al 1943

armi	1940		1941		1942		1943	
	GB	D	GB	D	GB	D	GB	D
aerei	15.000	10.200	20.100	11.000	23.600	14.200	26.200	25.200
carri armati	1400	1600	4800	3800	8600	6300	7500	12.100
veicoli corazzati	6000	500	10.500	1300	19.300	7800	22.600	9900
motociclette	68.000	116.081	71.000	74.167	75.000	52.083	79.000	33.733
autocarri pesanti	112.000	63.000	110.000	62.000	109.000	81.000	104.000	109.000
cannoni › 75 mm	1900	6300	5300	7800	6600	13.600	12.200	38.000
cannoni ‹ 75 mm	2800	?	11.400	3400	36.400	25.800	9600	8100
mitragliatrici	30.000	170.000	46.000	320.000	1.510.000	320.000	1.650.000	440.000

Mobilitazione delle risorse finanziarie di Gran Bretagna e Germania 1939-43

risorse finanziarie		1939	1940	1941	1942	1943
Spesa statale in percentuale del prodotto interno lordo	Gran Bretagna	34,9	59,9	72,4	72,7	73,8
	Germania	34,9	47,7	58,3	68,5	73,1
Indice della spesa privata per beni di consumo (1938 = 100)	Gran Bretagna	100	87	81	79	76
	Germania	108	100	97	88	87
Indice della produzione di armamenti	Gran Bretagna	100	237	338	714	738
	Germania	?	100	101	146	229
Indice dei prestiti nazionali (1939 = 100)	Gran Bretagna	100	440	725	731	844
	Germania	100	160	353	475	509

Il 1° settembre 1939 aveva visto schierate a occidente, contro 23 divisioni tedesche, 110 divisioni franco-inglesi. Infine, il 10 maggio 1940, contro le 135 divisioni, i 2439 panzer (quasi un terzo dei quali di provenienza dal fu esercito ceco) e i 3578 velivoli tedeschi, gli Occidentali (Francia, Inghilterra, Belgio e Olanda) avevano schierato 151 divisioni, 13.974 cannoni, 4204 carri armati e 4469 aerei, materiale bellico spesso dotato di prestazioni e tonnellaggio superiori a quello tedesco.

Sempre il 1° settembre 1939, i 4033 aerei tedeschi operativi sui fronti polacco e francese erano stati contrastati da 3600 velivoli inglesi, 2550 francesi e 800 polacchi. A prescindere dagli oltre 5000 aerei sovietici operativi all'epoca a occidente e senza contare l'aviazione americana in via di enorme espansione, contro i **4000** aerei tedeschi, dotati di benzina avio per una guerra di una durata di soli sei mesi, ne stavano quindi **7000** anglofrancopolacchi. Quanto agli italiani, nominali alleati dei tedeschi ma in realtà impegnati non in un conflitto comune bensì in una esiziale «guerra parallela», al momento dell'entrata in guerra il 10 giugno 1940 Roma schiera 3700 velivoli, ai quali fino all'8 settembre 1943 ne aggiunge 8000 di nuova produzione.

Produzione aerea dell'intero conflitto: Germania 92.000, Giappone 59.000, Inghilterra 96.000 (Helmut Heiber ne dà 113.515), URSS 140.000, USA 261.000 (per Heiber: 297.199). Per inciso, anche il primo conflitto mondiale aveva visto una netta preponderanza aerea dell'Intesa: di fronte ai 53.000 velivoli prodotti dagli Imperi Centrali, Inghilterra, Francia, Italia, Russia e USA ne avevano prodotti 138.000.

Ad un altro significativo indicatore delle potenzialità belliche dei vari paesi, il parco automezzi degli eserciti, accenna MacGregor Knox: «Nel 1939 l'Italia ne possedeva soltanto 469.000, a fronte dell'1,99 milioni della Germania, dei 2,25 milioni della Francia, dei 2,42 milioni della Gran Bretagna. Un rapporto di 11 automezzi per cento abitanti, a fronte dei 25 della Germania (ovvero un numero doppio), ai 54 e ai 51 rispettivamente in Gran Bretagna e Francia (ovvero cinque volte tanto), ai 227 degli Stati Uniti (ovvero oltre venti volte tanto)».

Quanto al potenziale marittimo al settembre 1939, di fronte alle 240.300 tonnellate della Kriegsmarine, le flotte inglese e francese muovono un tonnellaggio otto volte maggiore. In particolare, per le prime cinque classi di superficie vedi la tabella (per l'Italia i dati sono al 10 giugno 1940: per il primo : unità presenti in servizio operativo, per il secondo: unità in costruzione entrate via via in servizio durante le ostilità):

	Inghilterra	**Francia**	**USA**	**Germania**	**Italia**
corazzate	15	7	15	5	2 / 4
portaerei	7	1	5	-	-
incrociatori pesanti	17	7	18	1	7
incrociatori leggeri	48	12	18	6	12 / 12
cacciatorpediniere	183	58	214	21	59
totale unità	**270**	**85**	**270**	**33**	**80 / 16**

Il bruto dato ci dice poi che **nel 1940 la capacità industriale** dell'Italia costituiva il 2% del prodotto industriale mondiale, mentre quella tedesca era circa il 10% e circa il 3 quella nipponica. Quanto all'**indice del potenziale bellico nel 1937**, rileva Federico Ghergo, su un totale del 90,5% gli USA segnano il 41,7%, la Germania il 14,4, il Giappone il 3,5 e l'Italia il 2,5. A rendere il polso, significativo anche il Prodotto Interno Lordo 1938, che Tooze dà, in milioni di dollari 1990, in: **778** per Germania, Italia e Giappone (rispettivamente 405, 141, e 232) e **1842** per gli avversari (USA 800, Inghilterra 683, URSS 359). L'inanità degli sforzi compiuti dall'Asse per raggiungere una qualunque vittoria o anche pace di compromesso, nota Heiber, viene poi evidenziata anche dal solo valore degli armamenti prodotti dalle Grandi Potenze nel 1941 e 1943, stimati in miliardi di dollari in valore 1944: **1940** (dati da Militärgeschichtliches Forschungsamt, *Der Angriff auf die Sowjetunion*) USA 1,5, Inghilterra 3,5, URSS 5,0 (totale 10 miliardi), Germania 6, Giappone 1 (totale 7 miliardi); **1941** USA 4,5, Inghilterra 6,5, URSS 8,5 (totale 19,5 miliardi) contro Germania 6 e Giappone 2 (totale 8 miliardi); **1943** USA 37,5, Inghilterra 11,1, URSS 13,9 (totale 62,5 miliardi) contro Germania 13,8 e Giappone 4,5 (totale 18,3 miliardi).

	1940		**1941**		**1943**	
USA	1,5		4,5		37,5	
Inghilterra	3,5	**10**	6,5	**19,5**	11,1	**62,5**
URSS	5		8,5		13,9	
Germania	6		6		13,8	
Giappone	1	**7**	2	**8**	4,5	**18,3**

Il 25 agosto 1939 Hitler stesso – il quale già il 28 aprile, rispondendo alla provocazione di Roosevelt col potente discorso al Reichstag e al mondo, aveva ricordato che in nessuna delle quattordici guerre scoppiate dal 1919 al 1938 era stato coinvolto il Reich, mentre al contrario gli USA avevano partecipato a ben sei conflitti (si pensi inoltre che, certo a dimostrazione di pacifismo, due giorni innanzi Chamberlain aveva ripristinato con mero atto amministrativo e senza dibattito né voto parlamentari la coscrizione generale!) – avrebbe infine ribattuto all'ambasciatore inglese Neville Henderson che «l'affermare che la Germania vuole conquistare il mondo è ridicola. L'Impero Britannico si estende su 40 milioni di chilometri quadrati, l'Unione Sovietica su 19, gli Stati Uniti su 9 milioni e mezzo, la Germania non arriva a seicentomila. Chi si propone di conquistare il mondo è dunque chiaro» (di contro all'infame tesi anglo-americana dell'*Unconditional Surrender* – espressa a Casablanca da Roosevelt e tosto diffusa *urbi et orbi* il 24 gennaio 1943 – lo storico deve poi registrare, dal 1° settembre 1939, una serie di quaranta proposte di pace da parte del Reich).

Critico come Szembek nei confronti della propaganda ebraica sarà, in un rapporto inviato a Varsavia il 21 novembre 1938, anche il conte Potocki, riferendo le opinioni di Bullitt che «il presidente Roosevelt è deciso a portare l'America nella prossima guerra, che potrebbe durare sei anni. Della Germania e di Hitler ha parlato con stra-

ordinaria violenza e intenso odio». Nel febbraio 1939, a colloquio con l'ambasciatore polacco a Parigi Jules Lukasiewicz, Bullitt riaizzerà: «Dovesse scoppiare una guerra, certamente non vi entreremo all'inizio, ma la finiremo», avvertendolo poi, il 25 marzo, di avere dato istruzioni a J.P. Kennedy, suo ambasciatore a Londra, di comunicare al primo ministro Chamberlain che «gli Stati Uniti appoggiano pienamente il punto di vista polacco», e ribadendo il 26 che «gli Stati Uniti desidererebbero che la Gran Bretagna guidasse la guerra contro la Germania, qualora la disputa per Danzica portasse ad un conflitto tra Germania e Polonia». Nell'aprile il medesimo Bullitt scriverà, nel diario: «La guerra in Europa è cosa decisa [...] L'America entrerà in guerra dopo la Gran Bretagna e la Francia»; scoppiata la guerra, nel settembre sarà il solo diplomatico a gioirne, con grande scandalo dell'ambasciatore italiano, Raffaele Guariglia, che si rifiuterà di stringergli la mano.

Ed ancora Potocki, il 12 gennaio 1939: «Il clima che domina oggi negli USA si palesa attraverso un odio crescente contro il fascismo, in particolare contro la persona del cancelliere Hitler e in genere contro tutto quanto è legato al nazionalsocialismo. La propaganda è pressoché totalmente in mani ebraiche, che controllano la quasi totalità della radio, del cinema, della stampa e dei giornali. Sebbene venga attuata in modo grossolano e la Germania sia raffigurata quanto peggio possibile – servono soprattutto le persecuzioni religiose e i campi di concentramento – essa lavora così nel profondo che l'opinione pubblica americana ne è del tutto inconsapevole e non ha la minima idea dello stato delle cose in Europa. Oggi la maggioranza degli americani vede nel cancelliere Hitler e nel nazionalsocialismo il male peggiore e il pericolo maggiore per il mondo [...] Lo stato di questo paese è un'eccellente tribuna per ogni specie di oratori e per gli esuli dalla Germania e dalla Cecoslovacchia, i quali non restano certo indietro nell'aizzare la pubblica opinione americana con un torrente di accuse e di insulti contro i tedeschi [...] È interessante osservare che in questa ben pianificata campagna – condotta in primo luogo contro il nazionalsocialismo – non si fa il minimo accenno alla Russia sovietica. Quando questo paese viene menzionato, si parla di esso in modo amicale e alla gente vien data l'impressione che la Russia sovietica faccia parte del gruppo dei paesi democratici. Grazie a tale astuta propaganda, le simpatie dell'opinione pubblica sono tutte dalla parte della Spagna rossa [...] Di questa campagna di odio sono parte direttiva singoli intellettuali ebrei come Bernard Baruch, il governatore di New York Lehman, il giudice Felix Frankfurter, da poco nominato alla Corte Suprema, il Segretario alle Finanze Morgenthau [già capo del Federal Farm Board] e altri notori amici di Roosevelt [...] Questo particolare gruppo di persone, che rivestono tutte alte cariche pubbliche e vogliono incarnare il "vero americanismo" ed essere i "campioni della democrazia", sono, invero, legati all'ebraismo internazionale da vincoli impossibili a sciogliere. Per l'ebraismo internazionale – così intimamente compreso dagli interessi della sua razza – il ruolo "ideale" del presidente Roosevelt quale campione dei diritti umani è stato un dono piovuto dal cielo. In tal modo l'ebraismo è non solo in grado di istituire nel Nuovo Mondo una perniciosa centrale per disseminare odio e ostilità, ma è anche riuscito a dividere il mondo in due campi armati contrapposti. Tutta la questione è stata affrontata in maniera oltremodo subdola. È stato dato il potere a Roosevelt per metterlo in grado di ravvivare

la politica estera americana e al contempo di creare enormi riserve di armamenti per quella prossima guerra alla cui testa si stanno deliberatamente ponendo gli ebrei».

Concetti, questi, condivisi da Szembek in un'angosciata nota diaristica il 6 luglio seguente: «In occidente ci sono personaggi di ogni specie che apertamente spingono alla guerra: gli ebrei, i grandi capitalisti, i fabbricanti d'armi. Tutti costoro sono davanti ad una splendida occasione, perché hanno trovato un posto cui appiccare l'incendio: Danzica, e una nazione pronta a combattere: la Polonia».

E altamente aggressivo è il destro-sionista Vladimir Jabotinsky, del quale *Nascha Retsch* riporta, compiaciuto, le bellicose espressioni: «La Germania ambisce divenire una grande nazione, riconquistare le terre e le colonie perdute. È invece interesse di noi ebrei perseguire il suo definitivo annientamento. L'intero popolo tedesco è, per noi, un pericolo. Non dobbiamo quindi permettere che la Germania divenga, con l'attuale governo, ancora più forte di quello che è già». Sulla praghese *Neue Weltbühne* prorompe al contempo, con eguale sanguinario cachinno, l'ebreo Budislawski, aizzando le genti «a circoscrivere l'ascesso bruno, ad accerchiare il nuovo Stato militarista e a bandire, proscrivere e affamare il popolo nazionalsocialista tedesco».

Presidente del *London County Council*, il deputato laburista Herbert Samuel Morrison, [25] il cui segretario privato è l'ebreo Strauss, fa proprie le parole d'ordine dello *Jewish Representative Council for Boycott of German Goods and Services*: «Boicottare le merci e le attività tedesche è un dovere per ogni cittadino britannico che ami la sua libertà», mentre l'ebreo professor A. Kulischer, chiama all'opera la stampa democratica mondiale, chiedendo «*a complete blockade of trade* [...] *and retaliation towards every German man, woman and child. Our fight against Germany must be carried to the limit of what is possible. Israel has been attacked. Let us therefore defend Israel*, il blocco completo del commercio [...] e una rappresaglia verso ogni tedesco, uomo, donna o bambino. La nostra lotta contro la Germania deve essere portata fino ai limiti del possibile. Israele è stato attaccato. Difendiamo, quindi, Israele».

Il 26 novembre 1934 il *New York Herald* riporta per esteso la più recente dichiarazione dell'indefesso Boicottatore: «Deputati di dodici paesi si sono incontrati oggi a Londra sotto la presidenza di Samuel Untermyer e hanno approvato la sua decisione di istituire un "Consiglio Mondiale dei Veri Antinazisti per la Difesa dei Diritti Umani", *World non-Sectarian Anti-Nazis Council to Champion Human Rights*. Obiettivo dell'organizzazione, approvato a chiusura della conferenza, è di organizzare il boicottaggio economico della Germania in ogni paese, fino a che il regime hitleriano non venga rovesciato o finché esso **1.** non ripristini i diritti e le proprietà dei sindacati, **2.** non annunci di avere cessato i tentativi di distruggere le Chiese cattolica e protestante e ripristinato la libertà di religione per tutte le sette, **3.** non abbia ritirato ogni legge e ordinanza antiebraica e cessato di perseguitare e bandire gli ebrei, **4.** non abbia ripristinato gli statuti e le proprietà delle logge massoniche, ad esse sottratte, **5.** non abbia riammesso le organizzazioni femminili nei loro pieni diritti e privilegi, dei quali esse sono state derubate dal regime hitleriano».

Dopo il *New York Herald*, il 27 novembre è il confessionale *Jewish Daily Bulletin* ad aizzare, sempre da New York: «Introdurremo e imporremo strenuamente il boicottaggio economico contro la Germania in ogni paese fino a quando l'hitlerismo non

sarà cacciato dal potere ad opera della forza dell'opinione pubblica mondiale o il regime di Hitler non tornerà all'ordine, non cesserà di perseguitare e discriminare gli ebrei e non ripristinerà le proprietà e i diritti delle logge massoniche» (ricordiamo che mentre le 568 logge e i 71.100 membri delle undici Obbedienze goyish vengono proibite fin dal 1933 e il loro scioglimento si completa nell'agosto 1935, le 103 logge bnaibritiche – 20.000 adepti nel 1914 – verranno sciolte solo il 19 aprile 1937; sulla «persecuzione» antimassonica commenta inoltre Helmut Neuberger: «Invero ai massoni fu risparmiata la sorte che colpì gli ebrei europei. La loro persecuzione si attuò sul piano comparativamente innocuo degli arbitri burocratici e delle sanzioni amministrative, discriminanti per i singoli, avvilenti e per molti versi dannose, ma che non minacciavano la vita. I 62 massoni vittime del nazionalsocialismo non furono uccisi a causa della loro appartenenza a una loggia [ma per reati di alto tradimento]»). [26]

Il 5 gennaio 1935 scende ancora in campo il presidente del B'nai B'rith Alfred M. Cohen, ordinando il boicottaggio non più solo ebraico ma *generale* contro la Germania «in nome di tutti gli ebrei, dei liberi muratori e dei cristiani»; cinque anni dopo, il 9 maggio 1938, lo stesso aizzerà, dalle colonne della *New York Herald Tribune*, che «solo nella democrazia è la speranza dell'ebreo» (concetto ribadito, su *The American Hebrew Weekly* il 3 novembre 1939, da Rabbi Israel M. Goldman: «*We as Jews are certain that Judaism and Democracy are inseparable*, In quanto ebrei sappiamo per certo che l'ebraismo e la democrazia sono inseparabili»).

Il 27 gennaio è ancora il *Jewish Daily Bulletin* a ricordare che «esiste una sola forza che veramente conti. È la forza della pressione morale. Noi ebrei siamo la più potente nazione del mondo. Noi abbiamo questa forza e sappiamo come usarla. Il revisionismo [col termine viene indicata, all'epoca, la conduzione di una politica meno antitedesca da parte dell'Inghilterra] non occupa sul serio il pensiero di alcun funzionario britannico. Le opinioni dei governi mutano sotto le pressioni».

Il 13 novembre Paul Levy aizza sul parigino *Rempart*: «Rivoluzione contro Hitler e guerra preventiva contro la Germania». Con la schiuma alla bocca, incita al massacro sul *Pariser Tageblatt* anche l'alcolizzato Joseph Roth, propagandista «antinazista» col cattolico principe Otto d'Asburgo (questi, nel novembre 1942 promotore di una fantomatica «legione austriaca» nei ranghi dell'esercito americano, l'annunciato 101° Battaglione di Fanteria, poi disciolto da Roosevelt nel maggio 1943 avendo toccato la «stratosferica» cifra di 199 volontari; mezzo secolo dopo europarlamentare della tedesca destrorsa CSU *Christlich-Soziale Union* e dal 1972, morto il fondatore, presidente della coudenhovekalergica *Paneuropa*) e coi confratelli Hermann Kesten, Ernst Toller ed Egon Kisch: «Il compito dello scrittore della nostra epoca è quello di una lotta inesorabile contro la Germania, questa è la vera patria del male del nostro tempo, la filiale dell'inferno, la residenza dell'Anticristo».

A partire dal 9 ottobre 1933, data della prima richiesta ufficiale dell'AJC, e per tutto il 1934, il 1935 e i primi mesi del 1936 l'ebraismo americano si muove instancabile per far togliere l'assegnazione dei prossimi giochi olimpici a Berlino ed esercita ogni tipo di pressione sull'*American Olympic Committee*, guidato da Avery Brundage, propenso invece ad accettare le assicurazioni tedesche per l'assenza di ogni discriminazione verso gli atleti. Al fine di sabotare la partecipazione americana, il de-

putato democratico Emanuel Celler (in carica dal 1923, e lo resterà fino al 1973!) fa approvare una risoluzione che vieta lo stanziamento di fondi pubblici per pagare le spese di quegli atleti che intendono partecipare ai Giochi.

Nel 1936 viene fondato un nuovo *Joint Boycott Council* per coordinare le innumeri organizzazioni di boicottaggio (interessante per la dimostrazione della complessità del gioco politico è il fatto che il movimento sionista di Jabotinsky sia, a tale data, il principale gruppo ad ostacolare il boicottaggio e che tale posizione venga considerata dall'ebraismo liberale non solo un oltraggio, ma un vero e proprio tradimento). Inoltre si annuncia nuovamente, dopo il boicottaggio economico, la guerra vera e propria. Sulle *Youngstown Jewish News* l'olandese Pierre van Paassen profetizza, il 16 aprile: «Dopo la prossima guerra non vi sarà più la Germania. Hitler ed i suoi si consolano al pensiero che la Francia sarà ancora così generosa da lasciar vivere la Germania se le democrazie vinceranno. La Francia è ancor sempre la più forte potenza militare. A un segnale da Parigi i popoli della Francia, del Belgio e della Cecoslovacchia [a proposito capitano qui le parole di un capo sionista al presidente praghese Tomás Masaryk: «Da voi, ci sono sia cechi che slovacchi. Solo noi ebrei siamo cecoslovacchi»!] marceranno per serrare il colosso tedesco in una tenaglia mortale. Essi separeranno la Baviera dalla Prussia e faranno a pezzi lo Stato nazista».

Nell'agosto il WJC riunisce a Ginevra i delegati di 33 paesi in rappresentanza di sette milioni di ebrei, incitando ogni eletto ad adoperarsi «contro la campagna di minacce e diffamazione organizzata contro l'intero ebraismo dai massimi responsabili del governo e del partito nazionalsocialista tedesco» (e si pensi, come riporta la quarta edizione «aumentata e migliorata» del *Philo-Lexikon - Handbuch des jüdischen Wissens*, edita nello stesso 1937 dal berlinese *Philo Verlag*, che all'epoca escono nel Reich ancora 56 periodici ebraici, di cui 9 fondati *dopo* il 30 gennaio 1933!). Recepito il messaggio, sul *Jewish Examiner* del 20 settembre Alfred Segal invita gli ebrei di tutto il mondo all'insurrezione contro la Germania e alla «riconquista di Berlino».

Nel frattempo, sconcertata dalle purghe jagodiche, abbattutesi su tutti quei buoni democratici che guardano ansiosi agli eventi di Spagna, la *Ligue Internationale des Droits de l'Homme* («il foro migliore che vi sia nella Francia antifascista», dice lo storico ebreo François Furet), istituisce una Commissione d'Inchiesta su quel tribunale che va condannando gli antichi compagni di Lenin sì nelle forme ufficiali della giustizia, ma sulla base di confessioni che sembrano inverosimili. Il trio ispiratore (l'ex «ungherese» dreyfusardo Victor Basch, presidente LIDH, l'avvocato «francese» Raymond Rosenmark suo consigliere giuridico e il «russo» Mirkine Guetzevitch presidente della sezione sovietica della Lega), presenta un primo rapporto il 18 ottobre. Le confessioni, che si potrebbero pensare estorte sono invece ammissibili e dunque credibili malgrado il loro carattere straordinario, poiché non sono state ritrattate né in istruttoria né durante il processo, ed inoltre perché sono state rilasciate da tutti gli accusati: «È contrario a tutti i dati della storia della giustizia criminale supporre che si facciano confessare, con la tortura o con la minaccia di tortura, sedici innocenti su sedici». E comunque, considerati il dilagare della «peste nazista» e il verosimile complotto hitlero-trotzkista, «rifiutare a un popolo il diritto di infierire contro i fautori della guerra civile, contro i cospiratori collegati all'estero, vuol dire rinnegare la Ri-

voluzione Francese, che secondo una famosa espressione è un "blocco"».

Egualmente dimentico del sangue che inizia a scorrere a fiotti più rapidi e copiosi nella Patria dei Lavoratori, il 9 gennaio del 1937 il presidente di uno delle decine di comitati antitedeschi, l'ebreo Kalb, rilancia l'appello contro il Reich sulla *Herald Tribune*: «Dobbiamo stroncare la Germania. Il primo mezzo è il boicottaggio di tutte le merci tedesche». Il 7 marzo, al congresso degli ebrei americani, l'instancabile Piccolo Fiore La Guardia propone di predisporre, per l'Esposizione Mondiale newyorkese prevista per l'anno seguente, una camera di tortura con un «fanatico in camicia bruna, che minaccia la pace dell'Europa e del mondo [...] Il popolo americano deve impedire la concessione di nuovi crediti al Reich. Ci assumiamo l'impegno di rendere più pesante il boicottaggio delle merci e della capacità produttiva tedesca».

Il 15 marzo, in un ennesimo raduno al Madison Square Garden, affiancato dal presidente del *Joint Boycott Council* Joseph Tenenbaum, dall'attrice «tedesca» Erika Mann, dal presidente dello *Jewish Labor Committee* e copresidente JBC B. Charney Vladeck, dall'economista Frank Bohn, dal presidente del *Committee for Industrial Organization* John L. Lewis, dal generale Hugh S. Johnson e dal sindaco La Guardia, Wise incita ràbido all'odio: «Quello che il nazismo si propone di fare contro i popoli liberi l'abbiamo visto chiaramente in Spagna, in questa terra infelice dove le forze del fascismo e del nazismo conducono una guerra contro una nuova democrazia. Quello che fanno in Spagna tenteranno di farlo in Francia. Quello che fanno in Spagna contro la repubblica spagnola tenteranno di farlo anche contro la repubblica americana, quando avranno la forza, com'è nelle loro intenzioni, di sfidare i popoli democratici del pianeta. Possa la Spagna costituire un'ammonizione per i popoli liberi. Se tre o quattro anni fa il mondo si fosse unito in un bocottaggio morale ed economico contro il governo hitleriano, la Spagna sarebbe oggi in pace, e il suo popolo vivrebbe nella bellezza tranquilla di questa piccola terra coraggiosa».

Il 30 aprile è quindi *The American Hebrew* ad aizzare che «i popoli dovranno convincersi della improrogabile necessità di cancellare dalla famiglia delle nazioni la Germania nazista». Nel settembre un'imponente manifestazione «contro il razzismo e l'antisemitismo» raccoglie a Parigi 400 delegati di 28 paesi, che a tutte lettere istigano a una guerra preventiva: «La neutralità nei confronti del crimine, l'inerzia di fronte al dilagare organizzato del pericolo portano all'arrendevolezza e alla complicità. Chi oggi tace, quando milioni di esseri umani soffrono, quando innocenti cadono a centinaia di milioni [*sic!*, forse «centinaia di migliaia»?; che il lapsus sia da riferire al Mondo Nuovo bolscevico?], si assume la propria parte di responsabilità».

«***For Justice and Humanity*** *- Boycott all German goods and German firms - Your buying of goods manufactured in Germany condones Hitler's cruel persecution of the Jews and encourages him to continue his persecution. By refusing to buy them you are helping the cause of humanity and also our own unemployed*» – incita nel 1938 (non sappiamo riferirne il mese) un manifesto dai muri inglesi ed americani –

«**Per la giustizia e l'umanità** - Boicottate tutti i prodotti e le ditte tedesche - Acquistando prodotti tedeschi, voi avallate la crudele persecuzione degli ebrei da parte di Hitler e lo incoraggiate a continuare a perseguitarli. Rifiutandone l'acquisto, aiutate la causa dell'umanità, ed inoltre i nostri disoccupati».

Malgrado però l'anatema, malgrado le complicazioni internazionali e i gravissimi problemi di ricostruzione interni, materiali come morali, in soli cinque anni il Reich passa di successo in successo, sia sul piano interno (eliminazione della disoccupazione già prima di varare il peraltro-insufficiente riarmo, ricostruzione dell'economia, delle forze armate e dell'unità della nazione) che su quello internazionale. Senza colpo ferire, la Germania si propone quindi, sempre più strettamente affiancata dall'Italia, quale guida di una Nuova Europa. Queste le tappe:

1. uscita dalla Società delle Nazioni il 14 ottobre 1933, conseguenza non solo del pervicace rifiuto da parte di quella a cancellare lo status minoritario del Reich, ma anche della sempre più palese dominio britannico su di essa, uscita approvata il 12 novembre con un primo plebiscito. Di seguito, qualche considerazione sulla genesi e la natura del Fantoccio Ginevrino. Dopo avere combattuto il progetto della SdN alla Conferenza di Versailles, l'Inghilterra, scrive Henri Vibert, «ha finito per attaccarsi ad essa, avendo capito che sarebbe stata per lei un *meraviglioso strumento anonimo di dominio* e di perturbamento, come mai aveva potuto avere nel passato. E dopo aver discusso e respinto il principio di uguaglianza di voto tra le piccole e le grandi nazioni, che trovava ingiusto e contrario ai suoi interessi di grande potenza mondiale, l'Inghilterra si è poi adattata, facendosi riconoscere, contro il parere di Woodrow Wilson, *sette voti*, in considerazione dei suoi Dominion, mentre noi francesi, con tutte le nostre colonie e i nostri protettorati, *non ne abbiamo che uno*, precisamente come le repubbliche di Haiti, San Domingo e Honduras! L'Inghilterra vi fa quindi la parte di super nazione, grazie ai suoi sette voti, e se voi aggiungete a questi i voti di tutte le piccole potenze "portogallizzate, turchizzate, addomesticate o incatenate con catene dorate" arrivate facilmente a un totale di almeno trentacinque voti, più del necessario per diventare padroni della SdN. Quindi capirete ora perché gli Stati Uniti, rivali dell'Inghilterra, non hanno mai voluto ratificare il Trattato di Versailles [il Senato, con 55 voti contro 49, essendo richiesta la maggioranza dei due terzi per l'adozione, respinge la ratifica il 19 novembre 1919; il 2 luglio 1921 le due Camere aboliscono a maggioranza semplice la dichiarazione di guerra al Reich, il giorno seguente il presidente Harding dichiara cessato lo stato di guerra; indipendentemente dal Diktat, un trattato di pace viene firmato il 25 agosto e ratificato dal Senato il 18 ottobre], per non essere cioè costretti a sedere a quella tavola dove *tutte le carte sono segnate e truccate*; e capirete pure come ne siano usciti il Giappone, il Brasile e la Germania. Dal momento che questa Società, detta delle Nazioni, non era che una succursale del Foreign Office, queste grandi nazioni non si trovavano più al loro posto, e ne sono uscite» (al contrario, l'Unione Sovietica vi entrerà nel settembre 1934);

2. patto di non-aggressione con la Polonia il 27 giugno 1934;

3. secondo plebiscito, il 19 agosto 1934, che conferma il mutamento costituzionale dopo la morte di Hindenburg con l'assunzione della carica di Capo dello Stato e Cancelliere (*Führer und Reichskanzler*) da parte di Hitler, approvato con l'88,9% dei voti (e il 99% degli aventi diritto): dei 43,5 milioni di votanti, 38,4 votano sì e 4,3 no, il resto essendo schede bianche o nulle;

4. sotto controllo dei contingenti di polizia inglesi, svedesi, olandesi e italiani, che mantengono l'ordine sia durante la campagna elettorale che durante il voto (per

tutto il 1934 i membri pro-Germania del *Deutsche Front* erano stati frequentemente aggrediti dai separatisti, fiancheggiati dalla polizia del Land), plebiscito nella Saar e suo ritorno nel Reich il 13 gennaio 1935 col 90,76% di voti per la Germania e 0,40 per la Francia, cioè 477.719 voti per l'annessione al Reich, 46.513 per lo *status quo* e 2124 per l'annessione alla Francia (similmente, il 7 aprile, le elezioni per la Dieta della Città Libera di Danzica, una città in cui i polacchi non raggiungono il 5% dei 400.000 abitanti, vedono 139.043 suffragi per i nazionalsocialisti, 38.015 per i socialdemocratici, 31.525 per il *Zentrum*, 9691 per la *Liste Weise / Nationale Front*, 7990 per i comunisti, 882 per la *Liste Pietsch*, cioè un totale di 227.146 voti tedeschi contro i 8310 della lista polacca), fatto che lascia attonita l'ebrea Mildred Wertheimer, costretta ad ammettere che «malgrado il fatto che la popolazione sia composta in prevalenza da operai e contadini, gran parte dei quali cattolici, il plebiscito del 13 gennaio esitò in una schiacciante vittoria per la riunione con la Germania. Il 90% dei voti furono espressi per il Reich, e il 17 gennaio il consiglio della Società delle Nazioni decise formalmente che la Saar sarebbe tornata alla Germania il 1° marzo»;

5. trattato navale con l'Inghilterra il 18 giugno 1935;

6. il 7 marzo 1936, *diretta conseguenza della ratifica del patto di mutua assistenza franco-sovietico il 27 febbraio*, ripristino della piena sovranità tedesca nella Renania demilitarizzata, occupata dagli Occidentali fino al giugno 1930, approvato il 29 marzo col 98,8% dei voti da un terzo plebiscito (44.461.278 sì contro 540.211 no o nulli; e la Polonia, conscia della debolezza militare del Reich, a invocare, subito dopo, una guerra «preventiva»! del resto, in seguito lo stesso Hitler, contrastato dagli alti comandi militari, avrebbe ammesso essere state le 48 ore seguenti al 7 marzo, data d'ingresso nella regione dei tre simbolici battaglioni per un totale di 1800 uomini, le più drammatiche della sua vita: «Se allora i francesi fossero entrati in Renania, avremmo dovuto ritirarci con vergogna e disonore, poiché le forze militari di cui disponevamo non ci avrebbero permesso la minima resistenza»; il 4 settembre la rioccupazione del suolo nazionale renano sarebbe stata pubblicamente approvata da Lloyd George: «Hitler sarebbe stato un criminale se, data la situazione, non avesse fatto nulla per proteggere la Germania», ribadendo l'opinione ancor più chiaramente il 17 settembre sul *Daily Express*);

7. contenimento, in collaborazione con l'Italia, dell'aggressione franco-sovietica alla Spagna nazionale dal luglio 1936;

8. nascita dell'Asse Roma-Berlino nell'ottobre e

9. patto anti-Komintern nel novembre 1936;

10. proclamati il 14 novembre 1936, ripristino della sovranità su tutte le vie d'acqua e annullamento delle decisioni versagliesi sull'internalizzazione dei fiumi e dei canali tedeschi, cui il 30 gennaio 1937 seguono da parte di Hitler, al Reichstag, la dichiarazione che annulla i pegni sulle ferrovie e sulla Reichsbank, e il ritiro della firma che all'art. 231 del Diktat aveva «riconosciuto» la Germania come unica responsabile della Grande Guerra (nessuno degli Stati vincitori protesta contro la dichiarazione del Führer dicendola infondata o storicamente inesatta);

11. ritorno dell'Austria tedesca in seno alla madrepatria dopo il tentativo di golpe del cancelliere austriaco Kurt von Schuschnigg (che il 9 marzo 1938 tenta la fuga in

avanti indicendo per il 13 uno pseudoplebiscito). L'annessione (*Anschluß*) al Reich operata il 12 marzo 1938 (confermata dal duplice plebiscito del 10 aprile col 99,73% di sì in Austria e col 99,08 in Germania) è la conclusione di un tragico ventennio di passione. Apertasi con le leggi n.5 del 12 novembre 1918 e n.174 del 12 marzo 1919, la lotta per l'unione al Reich viene stroncata dapprima dal «trattato» di Saint-Germain (nell'aprile 1921 il Tirolo e il Salisburghese votano l'unione con la Germania col 98,5% dei suffragi – rispettivamente, a prescindere da astenuti e nulli, 144.324 sì contro 1794 no, e 103.000 sì contro 800 no – ma prima che il plebiscito si estenda ad altre province intervengono i franco-inglesi), indi dalla repressione del cancelliere austrofascista Engelbert Dollfuss. Lo *Staatsgesetzblatt für den Staat Deutsch-Österreich* "Gazzetta Ufficiale dello Stato Austria-Tedesca" riporta: «*Deutschösterreich ist ein Bestandteil des Deutschen Reiches*» (art.1) e «*Deutschösterreich ist ein Bestandteil der Deutschen Republik*» (art.2). La rettifica imposta dal Diktat del 10 settembre viene effettuata dalla legge 484 del 21 ottobre 1919, per cui la dizione ufficiale *Deutschösterreich* (Austria tedesca) muta in *Republik Österreich* "Repubblica d'Austria". Il 21 febbraio 1919 anche la Germania aveva inscritto all'art. 61 della Costituzione il diritto dell'Austria all'Anschluß; il 6 febbraio il futuro presidente Friedrich Ebert così si era espresso, alla prima seduta della *Nationalversammlung*: «L'Austria tedesca sarà unita per sempre alla madrepatria [...] I nostri connazionali per sangue e destino [*Unsere Stammes- und Schiksalgenossen*] devono essere fatti sicuri che diamo loro il benvenuto nel nuovo Reich della nazione tedesca a braccia e cuori aperti. Essi fanno parte di noi, come noi facciamo parte di loro».

Da oltre un millennio la popolazione dell'Austria era stata tedesca, aveva pensato e parlato tedesco. Per mezzo millennio, cioè per un periodo dieci volte più lungo che per Berlino, Vienna era stata la capitale del Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca; solo dal 1806 al 1815 e dal 1866 al 1938 l'Austria non era rimasta legata in comunità statuale o federale col resto della Germania. A confermare plasticamente, dopo infiniti altri atti, la democratica prevaricazione degli Occidentali, sprezzante della pluridimostrata volontà dei popoli in causa, era poi stato il singolare episodio del 5 settembre 1931, quando la prima proposta di unione doganale fra Germania e Austria era stata bocciata al Tribunale Internazionale dell'Aja per 8 a 7, col voto decisivo di un oscuro delegato sudamericano! L'azione di Hitler, incerto sino all'ultimo sul futuro statuto della sua terra natale (paese satellite, unione personale, federazione, annessione pura e semplice?), precede di un giorno lo pseudoplebiscito, del quale nessun demostorico ricorda oggi le vergognose modalità attuative, voluto da Schuschnigg mercoledì 9 marzo a «conferma» del mantenimento dell'«indipendenza»: domenica 13, cioè dopo soli quattro giorni dall'annuncio, il votante, al quale per l'occasione viene richiesta un'età superiore a 24 anni, avrebbe ricevuto una scheda non solo col quesito formulato ad arte: «Per un'Austria libera e tedesca, indipendente e sociale, cristiana ed unita. Per la pace e la libertà e la parità di diritti per tutti coloro che si riconoscono nel popolo e nella patria», ma addirittura con prestampato *Ja* (sì) accompagnata dall'espressione «*Frei und Treu! Heil Schuschnigg!*, Liberi e fedeli! Viva Schuschnigg!»; chi avesse invece voluto la riunione al Reich avrebbe dovuto portare con sé un biglietto di 5 per 8 cm. e scrivervi di proprio pugno la parola *Nein*

(no); inoltre, le schede avrebbero dovuto essere non inserite in urne presenti in locali pubblici debitamente controllati dalla pubblica autorità, ma consegnate agli appositi incaricati della schuschnigghiana *Vaterländische Front*, "Fronte Patriottico"! Ricordiamo poi, a fronte della fuga in Polonia di 25.000 ebrei viennesi nelle prime ventiquattr'ore del ricongiungimento dei due paesi, che al contempo tornano in patria 20.000 nazionalisti perseguitati e esiliati da Schuschnigg.

Più pesanti catene che a Versailles verranno poste nel 1945. Nota Dietrich Klagges (II), nazionalsocialista già capo del governo regionale di Braunschweig dal 1933 al 1945, arrestato, torturato e accusato di «crimini contro l'umanità», nel 1950 condannato all'ergastolo da Bonn in base alla legge di occupazione, pena ridotta a quindici anni nel 1957 rifiutando peraltro i testi a discarico in quanto, testuale, avrebbero «testimoniato a sua discolpa», scarcerato dopo un dodicennio di vessazioni e morto nel 1971: «Per separare per sempre dalla globalità del popolo tedesco questa terra che è uno dei suoi nuclei, si doveva dar vita ad una seconda Svizzera. Come già dopo il primo conflitto mondiale col Diktat di Saint-Germain, le fu imposta una propria forma statuale col cosiddetto "*Staatsvertrag*", ma anche un'assoluta neutralità e il divieto di qualsivoglia unione politica ed economica col resto della Germania. Isola solitaria in un mare di popoli stranieri affamati di terra e fornita da lontane Potenze unicamente di una garanzia senza valore in caso di guerra, l'Austria può schierare solo 50.000 soldati dotati di armamento assolutamente inadeguato. È inoltre tenuta a spegnere ogni sentimento di germanicità nella sua popolazione, mentre al contrario deve creare *il fantasma di una speciale nazione austriaca*»;

12. il 21 marzo 1938, plebiscito per le liste tedesche alle elezioni comunali dei Sudeti, con oltre il 90% dei suffragi, al quale risultato Praga risponde con l'occupazione *manu militari* della regione, la persecuzione dei *Volksdeutschen*, già angariati dal 1918 (si ricordi non solo la chiusura di 354 scuole elementari e 47 scuole medie, o il licenziamento di 40.000 funzionari pubblici tedeschi, o la cancellazione dei nomi tedeschi da strade, villaggi e cittadine, sostituiti da termini cechi, ma anche e soprattutto si ricordi che già nel 1930, dei 6-700.000 disoccupati della Cecoslovacchia, ben tre quarti erano tedeschi!), e la mobilitazione generale il 20 maggio;

13. intesa a quattro e ricongiungimento alla patria dei Sudeti nel settembre;

14. il 22 marzo 1939, ritorno alla madrepatria di Memel, senza proteste anglo-francesi visti l'illegalità dell'annessione compiuta dalla Lituania *manu militari* il 10 gennaio 1923 e lo stato d'assedio imposto dal 1926 dai lituani (e comunque, già il 29 settembre 1935, dei 1.962.061 voti per il Landtag, 1.592.604 erano andati all'*Einheitsliste*, "Lista per l'unità", contro 369.457 per le liste lituane; egualmente, il dicembre 1938 aveva visto i tedeschi vincere le elezioni con l'87% dei voti).

Perfino il ràbido anti-«nazista» Will Berthold è costretto a riconoscere che «Hitler aveva dietro di sé l'assoluta maggioranza del popolo tedesco. Praticamente, nel 1936 l'ultimo disoccupato era scomparso dalle strade. C'era piena occupazione e salari e prezzi erano stabili [...] Perfino i nemici di Hitler sembravano essere conquistati dai successi del nazionalsocialismo. Il *Winterhilfswerk* [Soccorso Invernale] assisteva dal freddo e dalla fame chi ne avesse bisogno. Erano stati istituiti i prestiti matrimoniali, la protezione e l'assistenza per le madri, l'invio dei bambini dalle città nelle

campagne e l'organizzazione nazionalsocialista *Kraft durch Freude* [Forza attraverso la Gioia]: fino al 1937 furono ventidue milioni gli operai inviati in ferie con le navi della KdF. Le nascite salirono dalle 971.000 del 1933 alle 1.413.000 del 1939, e ciò senza l'opera dei centri *Lebensborn* [Sorgente di Vita]. Le riparazioni erano state sospese. Il Trattato di Versailles era stato smontato punto per punto, senza che ciò avesse comportato la guerra. I visitatori esteri sembravano ammiratori di Hitler, come il famoso trasvolatore oceanico Charles Lindbergh, il duca e la duchessa di Windsor, il governatore della Banca di Francia o Lloyd George, uno dei Grandi Quattro del primo conflitto mondiale. La Saar era tornata nel Reich e le Potenze straniere avevano stipulato trattati con Hitler, prima fra tutte il Vaticano»...

Urge quindi fermare la Germania! Mentre le democrazie si lanciano in una forsennata corsa bellicista e in un'oscena campagna di odio (del tutto inventate, come dimostra Fritz Peter Habel, sono le persecuzioni e le «espulsioni di massa» dei cechi dai Sudeti), il ruolo di battitori è lasciato ad altri. In ogni caso, mentre fin dall'autunno 1936 tutti i media statunitensi lanciano allarmistiche voci sulla «inevitabilità della guerra», è ancora Roosevelt che in una conferenza sostiene, il 23 luglio 1937, che la sicurezza del Paese di Dio è minacciata dagli «Stati aggressori».

Contro di essi il 5 ottobre a Chicago – dimenticandosi sempre, ovviamente, di includere il Radioso Avvenire staliniano cui all'epoca già sono da ascrivere un minimo di tredici milioni di liquidati – invoca la messa in «quarantena», avanzando il 16 dicembre concrete proposte all'ambasciatore britannico sir Ronald Lindsay per una comune azione preventiva contro Germania e Giappone. E ciò, con tale chiarezza che all'inizio del febbraio seguente può scrivere a Lord Elibank, uno dei politici inglesi più influenti, di stare lavorando con tutto il suo essere per indirizzare l'opinione pubblica americana a compattarsi «in una crociata contro Hitler». [27]

Nel dicembre 1937 è il numero speciale del *National Message*, organo della *British-Israel World Federation*, a chiamare a raccolta: «Nella prossima guerra mondiale Israele deve guidare i popoli che lottano per Dio contro l'alleanza dei popoli che lottano contro Dio. Rifletti! L'Inghilterra è oggi la prima delle nazioni».

Il 3 giugno 1938, compare su *The American Hebrew* un biblico fondo dal titolo "Vincerà Eli su Horst Wessel?". Rifacendosi da un lato all'invocazione giudaica al Potente e dall'altro all'inno nazionalsocialista, Joseph Trimble prevede la triforme alleanza di Parigi, Londra e Mosca, guidata da Léon Blum ex capo del governo, Leslie Hore-Belisha ministro della Guerra e Maksim Litvinov commissario agli Esteri: «Hitler cavalca l'onda, ma sprofonderà. Ha dimenticato l'esempio del faraone, il destino di chi perseguita il popolo eletto. Questo popolo si leva sempre per mordere al tallone chi vuole schiacciarlo. Le forze della reazione sono mobilitate. L'alleanza d'Inghilterra, Francia e Russia [il lettore non dimentichi il patto di mutua assistenza stipulato tra Parigi e Mosca il 5 maggio 1935, né l'eguale patto sottoscritto fra Praga e Mosca il 16 maggio seguente, né i legami di Francia ed URSS con la «portaerei» ceca, previsto terminale di un vero e proprio ponte aereo, né che, come scrive Alain Brossat, «a quel tempo la capitale ceca è un importante crocevia del lavoro d'infiltrazione e di informazione dei diversi apparati sovietici verso la Germania»!] fermerà prima o poi la marcia trionfale del Führer, che il successo ha ottenebrato. Per caso o

volontà, un ebreo è salito a cariche di altissimo rilievo in ognuna di queste tre nazioni; nelle mani di questi non-ariani sta il destino di milioni di vite umane. Blum non è più primo ministro di Francia, ma il presidente Lebrun non è che un uomo di paglia e Daladier non ha preso le redini che per il momento. Léon Blum è l'ebreo dominante, colui che conta. Egli può dunque essere il Mosè che, al momento giusto, guiderà la nazione francese. Il grande ebreo che siede alla destra di Stalin, questo soldato di piombo del comunismo, Litvinov, ha assunto una statura maggiore al punto di sorpassare ogni altro compagno dell'Internazionale, a parte solo il capo dalla pelle gialla del Cremlino. Sottile, esperto, l'abile Litvinov ha ideato e realizzato il patto franco-russo. È lui che ha convinto il presidente Roosevelt. Ha ottenuto il massimo nel gioco della diplomazia, mantenendo la conservatrice Inghilterra guidata dagli etoniani in cappello di seta nelle relazioni più amichevoli con la Russia rossa. E Hore-Belisha! Affascinante, versatile, astuto, ambizioso e competente, fiammeggiante, autoritario, la sua stella è sempre alta. Seguirà il cammino di Disraeli fino al numero 10 di Downing Street, dove si decide il destino di ogni suddito del re. L'ascesa di Hore-Belisha è stata sensazionale. È diventato maestro nel saggio uso della propaganda dopo avere fatto esperienza con Lord Beaverbrook. Ha manovrato per tenere il proprio nome sempre in vista. Questo giovane aggressivo ha trasformato il vecchio esercito inglese, straccione, tanghero, abitudinario e logoro in una macchina da guerra meccanizzata che è sul piede di guerra in un mondo che minaccia di diventare semplice sterco per dittatori. Questi tre grandi figli d'Israele si alleeranno per mandare al diavolo l'audace dittatore, che sprofonderà, nemmeno troppo dolcemente, in un buco della terra. E allora gli ebrei canteranno *halleluiah* [*hallelu...yah*: «benedetto sia Jahweh»]. L'Europa sarà fatta a pezzi. È pressoché certo che queste tre nazioni staranno gomito a gomito in una implicita alleanza contro Hitler. Quando si diraderà il fumo della battaglia, quando le trombe taceranno e i cannoni non fischieranno più, i tre non-ariani intoneranno un requiem che suonerà curiosamente come un misto di Marsigliese, di *God Save the King* e dell'Internazionale, terminando in un grande finale guerresco, orgoglioso, aggressivo che sarà l'inno ebraico "Eli, Eli!"».

E sul fatto che i Daladier siano più pericolosi dei Blum concorda Céline: «Il branco confida nel genere Daladier, si dice: "Quantomeno, quello, è un vero francese!" Ecco cosa vi frega! Un massone non è più francese di un siriano, di un volapukico o di un calvinista, è un ebreo volontario, un ebreo artificiale [*un Juif synthétique*]. Giudaizzato nel nocciolo, non appartiene che agli ebrei, corpo e anima. Ha cessato d'essere ariano, d'essere dei nostri, nel momento preciso in cui si è venduto alle logge. Di spirito, di cuore, di reazioni è uno straniero, un nemico, è uno spione, uno sbirro, un provocatore, prezzolato dall'ebraismo mondiale. Nei segreti dell'Avventura, o in nessun segreto, secondo il suo grado e talento, secondo che sia vicino o lontano al sole, è anzi soprattutto ebreo. Un massone non può più comprendere, non può più obbedire che a ordini occulti, a ordini dell'ebraismo mondiale, della Banca mondiale ebraica, dell'Intelligence Service ebraico» (in *La scuola dei cadaveri*).

Sulla necessità, per l'ebraismo, di un nuovo conflitto, scrive nell'aprile 1938 anche la *Revue Internationale des Sociétés Secrètes*: «Si prepara una guerra mondiale. È il solo modo, per Israele, di evitare una disfatta totale [...] Una nuova guerra dunque, in

nome della democrazia, si prepara in tutta fretta. L'alleanza di tutti i gruppi ebraici nel mondo è conchiusa. Il suo nome è alleanza delle tre grandi democrazie inglese, francese ed americana. Israele ha bisogno di una nuova guerra mondiale, ma molto presto. Israele pensa che il tempo stringe. Ha bisogno di una guerra in nome della pace individuale per schiacciare tutti coloro che si divincolano sotto il suo tallone».

Mera conferma, del resto, le analisi di Céline e della RISS, di quanto il celebre pubblicista «tedesco» Emil Ludwig (*né* Cohn), affiliato B'nai B'rith, aveva predicato nel giugno 1934 in "La guerra di domani", sulla rivista di storia *Les Annales* dello storico «francese» Marc Bloch: «Hitler non vuole la guerra, ma vi sarà costretto, non quest'anno, ma presto. È naturale che tra la Germania e il Giappone, entrambi usciti dalla Società delle Nazioni, nasceranno vincoli di simpatia. Tuttavia, dopo l'inevitabile guerra, avremo gli Stati Uniti d'Europa, per i quali non siamo ancora pronti. La guerra non scoppierà per dispute territoriali, ma per l'educazione delle gioventù di tutti i paesi che proclamano il loro amore per la pace, ma continuano ad armarsi. L'ultima parola, come nel 1914, verrà dall'Inghilterra, che può evitare la guerra dichiarandosi pronta a difendere la Francia contro gli aggressori».

Ed è sempre Ludwig, nel luglio 1939, reduce da un incontro con Roosevelt e invitando a mettere da parte l'ormai sorpassata Società delle Nazioni, ad aizzare alla guerra da Strasburgo, nel volumetto *Die neue heilige Allianz* "La nuova Santa Alleanza", «poiché per quanto Hitler voglia all'ultimo istante evitare la guerra che potrebbe inghiottirlo, tuttavia alla guerra egli sarà costretto»: «A che scopo parlare sempre, in una nebbia vaga, di "certi" Stati? L'Alleanza è [chiaramente] diretta contro la Germania, l'Italia e alcuni Stati che forse domani ne potranno seguire i princìpi. L'Alleanza sarà vigilante, chiaroveggente, serena. In aggressività supererà il linguaggio di sfida dei dittatori [...] Essa agirà in modo fulmineo. In luogo di tredici o sedici governi che discutono per mesi senza sapere come costringere delle truppe a ritirarsi o impedire dei bombardamenti, tre colloqui telefonici basteranno a che l'indomani venga presentato un ultimatum comune, concedente ventiquattr'ore e redatto in termini tali che i dittatori rimarranno attoniti». «Quando si arriverà alla lotta, dovremo fare le cose per bene, senza reticenza, e gli alleati della Santa Alleanza non useranno certo il sistema di umanizzare la guerra. La fiamma di una nuova coscienza universale non si ravviva oggi che negli Stati Uniti [...] Roosevelt veglia! Da quando è al potere ha pronunciato cinque grandi discorsi che hanno posto gli Stati Uniti a fianco delle democrazie contro i dittatori. Finché egli governerà l'America, combatterà i fascismi. È prevedibile che l'alleato più lontano avrà il compito di colpire con maggiore violenza [...] La nuova Santa Alleanza è possibile, perché ciascuno dei tre Stati fondatori hanno per nemico uno, due o tre degli Stati dittatoriali del mondo. È possibile, perché una vittoria del Giappone sarebbe egualmente pericolosa per l'Inghilterra e per l'America, una vittoria dell'Italia egualmente pericolosa per l'Inghilterra e la Francia. La vittoria comune di due o tre di questi dittatori sarebbe poi egualmente pericolosa per tutte le tre grandi democrazie. In realtà, queste sono già alleati di fatto».

Quanto all'Unione Sovietica, nella Santa Alleanza c'è ovviamente posto per essa: «La Costituzione sovietica è un documento sublime, e se si obietta che essa non è realizzata, risponderò che, del pari, i Diritti dell'Uomo riconosciuti dalla Grande Rivo-

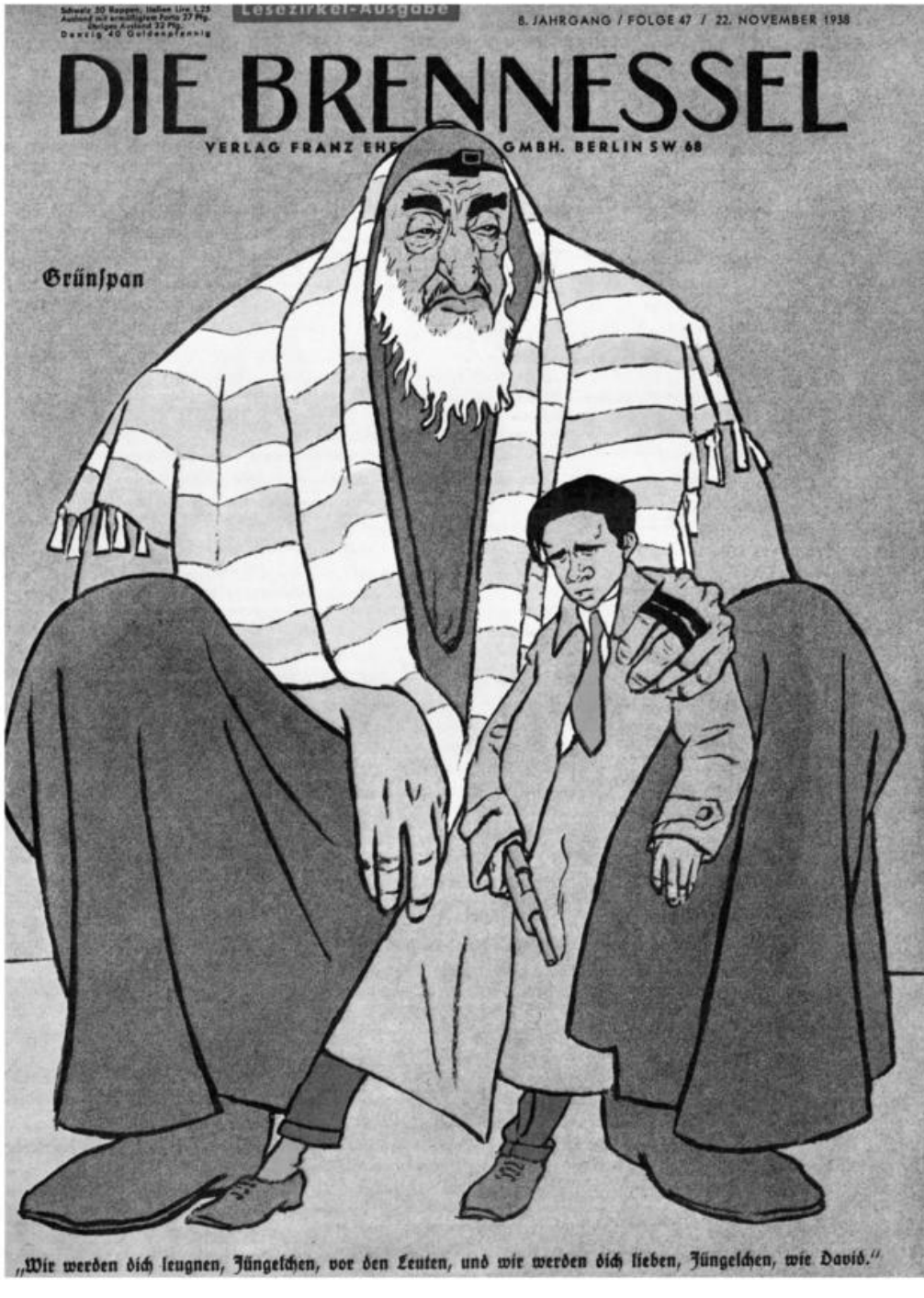
luzione, pur non essendo stati applicati per intero, hanno tuttavia esercitato sugli uomini una forza leggendaria. La Rivoluzione Russa resterà il più grande avvenimento sociale dopo il 1789, anche se in altri paesi le sue idee si sono trasformate secondo la natura e il grado di evoluzione di quei popoli [...] Tutti gli Stati potranno aderire alla nuova Santa Alleanza, come già fecero con l'antica. E vi aderiranno in gran numero [...] Presidenti di tutti i paesi, unitevi!».

Gli americani più lungimiranti e combattivi, i veri amanti della pace come il senatore Gerald P. Nye, Padre Charles Coughlin, Gerald «L.K.» Lyman Kenneth Smith (ancor oggi irriso e diffamato, ad esempio da Glen Jeansonne, quale «*Minister of Hate*, pastore dell'odio», «*Savonarola of the Swamps*, Savonarola delle paludi» – con riferimento agli «ignoranti» paesani della Louisiana, ove svolse primamente la sua opera fiancheggiando la politica del «fascistoide» governatore Huey P. Long, assassinato, per inciso, nel settembre 1935 dal medico ebreo Carl Austin Weiss – e «*High Priest of Prejudice*, Sommo Sacerdote del pregiudizio») e Charles Lindbergh, si vedono affiancare, nella denuncia del forsennato bellicismo rooseveltiano (il che non impedirà a Lindbergh, da *vieux patriote*, di rientrare nei ranghi dopo Pearl Harbor, annotando sul diario l'8 dicembre 1941: «Erano mesi che ci avvicinavamo passo dopo passo alla guerra. Adesso è arrivata e dobbiamo affrontarla uniti come americani, indipendentemente dalle posizioni assunte in passato nei confronti della politica seguita dal nostro governo. Sia stata o meno saggia quella politica, il nostro paese è stato attaccato con la forza delle armi e con la forza delle armi dobbiamo rispondere [...] Che altro resta da fare? Sono mesi che andiamo in cerca della guerra. Se il presidente avesse chiesto una dichiarazione di guerra prima, credo che il Congresso gliel'avrebbe negata a grande maggioranza. Ma ora che siamo stati attaccati, e in acque territoriali, ce la siamo tirata addosso. Adesso non resta che combattere»), da un personaggio meno famoso ma egualmente combattivo.

Convocato davanti alla Commissione d'Inchiesta presieduta dal deputato Martin Dies onde giustificarsi dei suoi «pronunciamenti», il 29 settembre 1938 il generale George van Horn Moseley si trasforma da accusato in accusatore, con tali risolute espressioni che la Commissione rifiuta di verbalizzarle, inducendo il generale a pubblicare a sue spese un opuscolo nel quale racconta l'accaduto: fin quando non aveva toccato il tasto ebraico gli era stato permesso di affermare qualunque cosa, ma il giorno stesso nel quale aveva fatto allusione al bellicismo degli Arruolati era stato invitato ad un «amichevole» incontro, «per intendersi», dal banchiere Louis Strauss della *Kuhn, Loeb & Co.* Dopo il rifiuto, Moseley si era vista impedita ogni via per pubblicare articoli sui giornali e pronunciare anche un solo discorso pubblico.

L'odio parossistico dell'ebraismo tocca l'acme pochi mesi dopo, nel novembre, dopo che l'Accordo di Monaco, osteggiato da Roosevelt in tutti i modi e con tutte le forze, ha evitato lo scoppio di un conflitto ceco-tedesco, e quindi una guerra più generale europea (in egual modo il Supremo Guerrafondaio si comporterà nel gennaio, nel luglio e nell'agosto seguenti aizzando Varsavia, spiazzando lo stesso ambasciatore Potocki e ostacolando ogni intesa tedesco-polacca).

Per quanto Londra abbia ormai scelto, da mesi, la via della guerra (il 22 settembre, quindi prima ancora di Monaco, il ministro degli Esteri Lord Halifax aveva vigo-



Copertina del settimanale satirico nazionalsocialista «L'ortica» del 22 novembre 1938. L'assassino Herschel Grynszpan viene consolato dai Superiori: «Davanti a tutti ti rinnegheremo, piccolo nostro, e ti ameremo, piccolo nostro, come Davide». Da E.C. Schütt, *Chronik 1938 - Tag für Tag in Wort und Bild*, Chronik Verlag, 1995, p.183.

Ottobre-novembre 1938, ebrei al posto di frontiera tedesco-polacco di Zbasyn. Da Sybil Milton, *The Expulsion of Polish Jews from Germany October 1938 to July 1939 - A Documentation*, Leo Baeck Institute, Year Book XXIX, Secker & Warburg, 1984, pp.184-185.

rosamente affermato in una seduta di gabinetto che obiettivo irrinunciabile della politica inglese restava l'annientamento del nazionalsocialismo), della pubblica temperie dell'epoca ci rende testimonianza il sudafricano Eric H. Louw, ministro per lo Sviluppo Economico nel governo Malan, in un discorso tenuto al parlamento di Città del Capo il 24 febbraio 1939: «Gli sforzi del signor Chamberlain e del signor Daladier per la pacificazione sono stati resi infinitamente più difficili da una campagna sia aperta che sotterranea condotta dalle agenzie di stampa e dai giornali sotto l'influenza di pressioni ebraiche. Nel settembre dello scorso anno una vastissima quota dell'ebraismo internazionale [*a very considerable section of world Jewry*] innalzò letteralmente preci affinché l'Inghilterra scendesse in campo contro la Germania [*was literally praying for England to be involved in a war with Germany*]. Tali personaggi restarono oltremodo delusi [*they were bitterly disappointed*] quando il signor Chamberlain e il signor Daladier riuscirono a stipulare un accordo col signor Hitler a Monaco, e ancor oggi non hanno dimenticato il signor Chamberlain e il signor Daladier [il 4 ottobre l'Accordo viene salutato dalla Camera francese dall'applauso di 535 deputati contro 75, tra i quali 75 ben 72 comunisti, il giorno 6 sono i Comuni ad approvare Chamberlain con 366 sì contro 144 no, mentre a fine anno *Time* presenta Hitler come «Uomo dell'anno 1938»!]. Sono convinto che se fosse possibile eliminare l'influenza e le pressioni esercitate dagli ebrei sui giornali e sulle agenzie di stampa, la scena internazionale si rasserenerebbe sensibilmente rispetto ad oggi [*the international outlook would be considerably brighter than it is to-day*]».

Il terrorismo contro i nazionalsocialisti ha del resto già avuto il suggello di sangue il 4 febbraio 1936 – due giorni prima dell'apertura dei giochi olimpici invernali a Garmisch Partenkirchen – quando il capo dei nazionalsocialisti svizzeri Wilhelm Gustloff (nato a Schwerin nel 1895, in Svizzera dal 1917) viene assassinato alle otto di sera con cinque colpi di pistola al cospetto della moglie Hedwig, nel suo appartamento a Davos al secondo piano della casa al n.3 della Kurplatz. Malgrado un'accesa campagna di stampa giustificatoria guidata dal deputato «elvetico» Moses Nachmann Silberroth (l'assassino viene presentato come il nuovo Davide, vindice contro un mostruoso Golia), il criminale, il venticinquenne David Frankfurter di Daruvar/Croazia, figlio del rabbino Moritz e di sua moglie Rebekka Pagel, poi a Francoforte sul Meno e studente all'Università di Berna, viene condannato, malgrado le veementi proteste ebraiche, l'immediata mobilitazione e la difesa offertagli dalla LICA *Ligue Internationale Contre l'Antisémitisme*, di cui è membro, attraverso l'avvocato Vincent de Moro Giafferi (già difensore degli assassini dell'anarchica banda Bonnot nel 1913, lo stesso che si mobiliterà per Arlette Simon, la moglie del «re dei truffatori» Serge «Sascha» Stavisky, e per Herschel Grynszpan) e indefesse manifestazioni di piazza, dalla corte cantonale di Coira a diciotto anni per assassinio premeditato. Dopo soli nove anni di dorata detenzione, il «nuovo Davide» verrà graziato nel maggio 1945 e si spegnerà a Tel Aviv, vivendo del denaro estorto oloriparatorio, il 19 luglio 1982.

Come Frankfurter, che «non conosceva Gustloff, ma era pienamente consapevole del suo atto e non mostrava alcun pentimento» (così la *Basler National-Zeitung* del 5 febbraio 1936, mentre sull'«eroe», il *confrère* Emil Ludwig scrive addirittura l'« epopea» *Der Mord in Davos*, "Assassinio a Davos"), il diciassettenne squattrinato Her-

schel Feibel «Hermann» Grynszpan, ebreo polacco in terra di Francia, esaltato non solo da un'odiosa propaganda ma guidato da mani sioniste (che gli avrebbero passato i 245 franchi per l'acquisto di un revolver), in mancanza dell'ambasciatore tedesco a Parigi von Welcek colpisce con due colpi dei cinque colpi esplosi il giovane segretario di legazione Ernst Eduard vom Rath, il 7 novembre 1938, due giorni avanti il quindicesimo anniversario dell'uccisione dei primi sedici caduti nazionalsocialisti.

La conseguenza della sanguinosa provocazione è quell'esplosione di collera che, pur tosto compressa dal governo del Reich, porta alla «notte dei cristalli», indi a una brusca accelerazione dell'emigrazione ebraica dalla Germania (375.000 vi sono gli ebrei presenti all'epoca) e ad una sempre più ferma determinazione da parte dell'ebraismo di annientare il cuore dell'Europa: «È il primo sparo della guerra mondiale, qualcosa di abbastanza simile all'*exploit* dell'ebreo Princip a Sarajevo», commenterà, dell'atto di Grynszpan, il fascista francese Pierre-Antoine Cousteau. Per ricreare una parvenza di verità quanto a quella temperie, testimonianza di un certo equilibrio è quella di Schoeps: «Nel 1933-35 nessuno avrebbe potuto neppure lontanamente presentire i crimini che i nazionalsocialisti avrebbero poi compiuto. Chi afferma il contrario, mente. Quando a fine 1938 sentii per la prima volta accennare alla "soluzione finale" presa in considerazione da Hitler, ritenni, pur in quel momento minaccioso, del tutto impossibile che accadesse qualcosa tipo una politica di gassazioni, dato che questo era al di là di ogni normale immaginazione».

Organo della *Ligue Internationale Contre l'Antisémitisme* finanziato dal Komintern e dal massone capo del governo cecoslovacco Edvard Benes, il periodico *Le Droit de Vivre*, riporta già il 9 novembre, *vale a dire ancor prima che sia giunta notizia di una qualsivoglia rappresaglia tedesca*, il grido di guerra del presidente Bernard Lecache (per quanto Henry Coston ed Heinz Ballensiefen lo dicano nato Lekah, il cognome originario è in realtà Lifschitz, intimo di Jabotinsky e, come quello, di Odessa): «Nostro compito è preparare la liberazione degli ebrei e dei non ebrei tedeschi e italiani, austriaci o cechi che lavorano segretamente, ma tenacemente, all'annientamento [*anéantissement*] dei dittatori. La LICA deve organizzare il blocco morale ed economico della Germania di Hitler, e cioè il boicottaggio dei boia. Nostro dovere è di essere nemici irriducibili della Germania e dell'Italia [...] Nostro dovere è dichiarare una guerra senza quartiere [*sans pitié*] alla Germania, lo stato nemico numero uno. E noi condurremo questa guerra finché i Grünspan non dovranno più correre dall'armaiolo per vendicarsi col sangue della malasorte d'essere ebrei». [28]

Un mese più tardi, il 18 dicembre, sullo stesso *Droit* rincalza Bernard Lifschitz (lo stesso Lecache che ha riassunto il vero cognome): «Dobbiamo organizzare il blocco morale e culturale contro la Germania e dividere in quattro questa nazione [...] Dobbiamo scatenare una guerra senza pietà», concetti ripresi dallo *Jewish Chronicle* 3 marzo 1939: «Gli ebrei non permetteranno la stipula di alcuna pace, per quanto gli statisti e i pacifisti possano darsi da fare al proposito».

Il medesimo Lecache, alla chiusura dell'XI congresso nazionale della LICA, fa poi approvare agli 800 delegati una risoluzione, riportata da *Le Droit de Vivre* del 3 dicembre 1938: «Poiché il Congresso stigmatizza l'abominevole barbarie dei capi del Terzo Reich, che scuote la coscienza mondiale [ricordiamo che a fronte delle atrocità

del putsch bolscevico e delle sue conseguenze, dei sette milioni di ucraini assassinati per fame, degli eccidi spagnoli e del milione di assassinati nelle purghe staliniane, stanno all'epoca, a carico del «nazismo», imputazioni semplicemente ridicole] esso si vota espressamente alla decisione di liberare i popoli tedeschi dai loro boia, come anche tutti coloro che sono oggi oppressi dai loro dittatori. Il Congresso saluta la Spagna repubblicana nella sua lotta coraggiosa ed indirizza la sua alta ed entusiastica considerazione al Presidente Roosevelt che, anteponendo i valori morali a tutte le contingenze, fa risuonare nel mondo la vera voce della civiltà. Il Congresso lo prega, rispettosamente ma con decisione [*instamment*], di prendere l'iniziativa».

Poiché però per il momento il Benevolo Re degli Ebrei – pur avendo rotto le relazioni col Reich col richiamo negli USA, il 14 novembre, dell'ambasciatore Wilson e affermando provocatoriamente nel febbraio alla stampa che «la frontiera degli Stati Uniti è sul Reno» – non è in grado di pronunciarsi a cagione dell'esplicito desiderio di neutralità dei concittadini, una iniziativa viene annunciata otto mesi più tardi – due settimane prima dello scoppio della crisi tedesco-polacca – da Weizmann al 25° congresso sionista a Ginevra. Gli ebrei sono pronti, egli annuncia, a collaborare con l'Inghilterra «in difesa della democrazia nella guerra mondiale che si approssima».

Il 29 agosto 1939 – si noti: *tre giorni prima che i tedeschi scendano in campo a frenare la follia polacca* [29] *e cinque avanti la dichiarazione di guerra anglofrancese alla Germania* – il «segreto re degli ebrei» (così Golda Meir) indirizza a Chamberlain una nota, pubblicata dal *Times* venerdì 6 settembre (titolo: *Jews to Fight for Democracies*) e dal *Jewish Chronicle* domenica 8, ove reitera l'appoggio ebraico all'aggressione al Reich: «Caro signor Primo Ministro, in quest'ora di crisi suprema [*in this hour of supreme crisis*] mi spinge a scrivere questa lettera la consapevolezza che gli ebrei possono contribuire alla difesa di sacri valori. Voglio confermare quanto più chiaramente [*in the most explicit manner*] le dichiarazioni che io e miei compagni abbiamo formulato nel corso dell'ultimo mese e soprattutto dell'ultima settimana: gli ebrei appoggiano la Gran Bretagna e lotteranno dalla parte delle Democrazie. Nostro ardente desiderio [*our urgent desire*] è conferire realtà a queste dichiarazioni. Ci proponiamo di fare ciò in maniera tale da essere in piena sintonia con le direttive generali britanniche [*in a way entirely consonant with the general scheme of British action*], e perciò ci porremo, nel piccolo come nel grande, sotto la guida coordinatrice del governo di Sua Maestà [*and therefore would place ourselves, in matters big and small, under the coordinating direction of his Majesty's Government*]. La *Jewish Agency* è pronta a definire un accordo immediato per mettere a utile disposizione il potenziale umano ebraico [*for utilizing Jewish man-power*], le sue capacità tecniche, le sue risorse, etc. Negli ultimi tempi la *Jewish Agency* ha portato avanti [quanto alla Palestina] una politica diversa da quella della Potenza Mandataria [*has recently had differences in the political field with the Mandatary Power*]. Noi accantoneremo queste differenze per fronteggiare le maggiori e più pressanti urgenze di oggi. Vi invitiamo ad accogliere questa dichiarazione nello spirito col quale viene fatta».

V

LA SECONDA GUERRA: 1939-45

Se Hitler vince in Europa [...] l'America si troverà sola in un mondo di barbarie [...] La Dottrina di Monroe non è un'automatica ancora di salvezza [...] Non possiamo ignorare che cavalli di Troia pascolano in tutti i fertili campi del Nord- e del Sudamerica [...] Aspetteranno cortesemente, i nazisti, fino a che saremo pronti a combatterli? Chi pensa che aspetteranno è un imbecille o un traditore.

Robert Sherwood, commediografo, consigliere di FDR, in *Stop Hitler Now!*, manifesto pubblicato l'11 e 12 giugno 1940 sui più diffusi quotidiani USA

Non combattiamo solo contro Hitler e la sua banda, combattiamo contro tutto il popolo tedesco.

il generale Omar Bradley, comunicando alle truppe il *Non-Fraternization Order*, 12 settembre 1944

Questa guerra non è iniziata nel 1939. Non è soltanto un risultato dell'infame trattato di Versailles. È impossibile comprenderlo senza conoscere almeno alcuni avvenimenti storici precedenti, che segnano il ciclo del conflitto [...] La guerra è *parte* dell'antica lotta tra l'usuraio e il resto dell'umanità: tra l'usuraio e il contadino, tra l'usuraio e il produttore, e infine tra l'usuraio e il mercante, tra l'usurocrazia e il sistema mercantilista [...] La guerra attualmente in corso risale *almeno* alla fondazione della Banca d'Inghilterra, alla fine del secolo XVII.

Ezra Pound, radiodiscorso *To recapitulate*, «Per riassumere», 25 marzo 1943

L'ebreo moderno deve essere il portavoce di una società mondiale organizzata per nazioni, democratica e priva di quelle restrizioni rappresentate dalle tradizioni provinciali e dalle superstizioni.

l'ebreo Raziel Abelson, 1944

L'America infatti è ora chiamata a fare ciò che i fondatori e i pionieri hanno sempre creduto fosse il suo compito: fare del Nuovo Mondo un luogo dove l'antica fede possa nuovamente fiorire e dove possa finalmente compiersi la sua eterna promessa.

il giornalista roundtablista , CFR, etc. ebreo Walter Lippmann, *Gli scopi di guerra degli Stati Uniti*, 1945

Già il 2 settembre la lettera riceve una pubblica risposta da Chamberlain, in spasmodica attesa del rigetto dell'ultimatum da parte di Berlino (onde celare ai compatrioti i termini del contendere tedesco-polacco su Danzica, il Corridoio e la minoranza tedesca in Polonia, il 31 agosto aveva fatto sequestrare l'edizione serale del *Daily Telegraph* col testo dei sedici punti della ragionevole proposta tedesca di accordo, facendola sostituire con una seconda priva dello «sconcertante» documento): «Caro

dottor Weizmann, vorrei esprimerLe i sensi del mio caldo apprezzamento per il Suo scritto del 29 agosto e per lo spirito che ne scaturisce. È vero che esistono opinioni diverse tra la Potenza Mandataria e la *Jewish Agency*, ma accolgo con animo grato [*gladly*] le assicurazioni contenute nella Sua lettera. Sono lieto di apprendere che in quest'ora di estrema emergenza, in un momento in cui sono in gioco le cose a noi care, l'Inghilterra può contare sull'appoggio offerto di tutto cuore dalla *Jewish Agency*. Lei non si aspetterà che in questo momento io dica altro se non che le Sue assicurazioni e i Suoi pubblici incoraggiamenti sono benvenuti e saranno ricordati [*that your public-spirited assurances are welcome and will be kept in mind*]».

Due anni dopo, nella primavera 1941, in un'articolo sarà ancora Weizmann a rivendicare i meriti anti-«nazisti» dell'ebraismo, pretendendo in cambio un più vigoroso ed ufficiale appoggio all'azione sionista: «Nella guerra contro Hitler la nazione ebraica chiede un posto tra i combattenti; perciò chiede il diritto di combattere sotto la propria bandiera. Il ventunesimo congresso sionista dell'agosto 1939 m'incaricò di esprimere al governo inglese il nostro desiderio di cooperare, cosa che facemmo in una lettera al primo ministro Chamberlain il 29 agosto».

Dopo il grido di gioia weizmanniano del 2 settembre: «*This War is Our War*, Questa guerra è la nostra guerra!» (il giorno seguente ripreso da Winston Churchill in un appello alla radio: «Questa guerra è una guerra inglese, e il suo obiettivo è la distruzione della Germania»), e dopo un secondo grido dello stesso tenore reso pubblico il 5 settembre – dichiarazione che per l'autorevolezza della fonte, l'ennesima reiterazione e l'adesione-conferma dei rappresentanti delle comunità diasporiche porta *ipso facto*, se pure ce ne fosse ancora bisogno, a qualificare agli occhi del Fascismo *ogni* ebreo come nemico, spia o partigiano – il *Daily Herald*, ripreso il giorno dopo da *The Times*, proclama, trionfante, che «gli ebrei nella loro totalità considerano questa guerra come una guerra santa» (presidente onorario delle organizzazioni sioniste di Gran Bretagna ed Irlanda, già il 22 ottobre Lionel de Rothschild pretende dal segretario di Churchill John Colville, che ne riferirà nei diari, che lo scopo principale, l'obiettivo finale della guerra dovrebbe essere «abbandonare agli ebrei la Germania e disperdere i tedeschi tra gli altri popoli della terra»).

Stessa atmosfera guerrafondaia a Parigi, ove il quotidiano comunista yiddish *Naje Presse* (Nuova Stampa) il 2 settembre titola a tutta pagina: «Migliaia di ebrei si arruolano come volontari per la difesa della Francia». Il giorno prima i giornalisti si sono portati presso le caserme e al Ministero della Guerra, rue Saint-Dominique, a intervistare i mobilitati e i volontari: «Più ci avviciniamo agli uffici, più numerosa è la folla dai due lati dei cancelli. Le file si allungano di minuto in minuto. Possono arruolarsi solo i volontari che hanno dai diciotto ai quarant'anni e i documenti in regola. Ciò riporta un grande cartello sopra la porta che conduce all'ufficio di arruolamento. I volti sono seri. A nessuno sfugge la gravità del momento. Tutti si augurano la pace. Ma poiché Hitler, il barbaro, vuole incendiare il mondo e minaccia l'indipendenza dell'ospitale Francia, lo straniero è pronto a partire a fianco dell'intero popolo francese per fare il proprio dovere. Risuonano lingue diverse: italiano, polacco, ceco, yiddish. E l'yiddish occupa un posto di primo piano. Il numero degli immigrati ebrei è ben alto. Conoscono appieno il loro dovere. Possiamo ben dire che gli ebrei sono il

35-40 per cento dei volontari» (caso emblematico di «rivoluzionario di professione», il «polacco» Pinkus Kartin, già brigatista in Spagna, nel giugno 1940 rifugiato nell'*État Français*, cittadino sovietico nel novembre dopo l'annessione all'URSS della città natale di Luck, «rimpatriato» nel marzo 1941 con un centinaio di ex *rojos*, paracadutato in Polonia quale Andrzej Szmidt, capo del nuovo partito comunista polacco e delle «operazioni militari» nel ghetto di Varsavia).

E l'odio ebraico trascende ogni disciplina di partito. Ricevuti gli ordini da Mosca – nuova «alleata» del Reich – di sabotare o di non aderire allo sforzo bellico francese, il PCF viene investito dalle attenzioni governative. Se già alla fine di agosto erano stati sequestrati tutti i giornali comunisti, il 26 settembre l'Assemblea Nazionale approva lo scioglimento del Partito, mentre 44 suoi deputati su 65 vengono arrestati o deferiti ai tribunali militari per tradimento e sabotaggio (i processi inizieranno il 20 marzo 1940 nella sala delle Assise della Senna); a Maurice Thorez, suo massimo esponente e disertore, viene tolta la cittadinanza dopo la fuga in Belgio compiuta il 4 ottobre. In seguito, perdurando la collaborazione «nazi-sovietica», vengono sospesi dalle funzioni 300 consiglieri comunali comunisti, sciolte 975 organizzazioni di propaganda contro la guerra, arrestate 3400 persone (compreso, il 1° settembre e con due compagni, il *big boss* Palmiro «Ercoli» Togliatti il quale, dotato di passaporto falso e rimasto in carcere senza essere riconosciuto, nel marzo 1940 verrà condannato per false generalità a sei mesi e tosto liberato, riparando in Belgio e poi a Mosca) e compiute 11.600 perquisizioni, che portano a scoprire decine di radio clandestine, piani di sabotaggio e grandi quantità di materiale di propaganda disfattista.

Anche se alcuni ebrei si riconoscono, da comunisti, in quanto cachinna a Bernard Bornstein il padre, già combattente di Spagna («Figlio mio, non è la nostra guerra», ove con «nostra» egli intende la guerra dei rivoluzionari), quali siano i motivi che spingono un così gran numero di Arruolati ad arruolarsi lo preciserà mezzo secolo dopo Ilex Beller, presidente dell'*Association des anciens combattants et volontaires juifs*: «Anche se taluni si sono arruolati con la speranza di regolarizzare la propria posizione in Francia, di evitare l'espulsione e di ottenere più facilmente la naturalizzazione, la massima parte voleva davvero combattere. Non c'era altra soluzione».

Cosa che vanta anche Arno Lustiger: «Nel 1940 gli uffici di arruolamento erano invasi ogni giorno dai volontari. La maggior parte dei soldati ebrei erano volontari di nazionalità straniera, soprattutto lavoratori immigrati, emigrati politici dall'Europa Orientale e profughi da Germania e Austria. In certe unità erano ebrei la metà dei soldati. Essi combatterono in unità speciali di volontari, nei reggimenti stranieri 11, 12, 21, 22 e 23, nella famosa 13ª *Demi-Brigade* della Legione Straniera e nelle unità FFL sotto i generali De Gaulle e Koenig. Aviatori ebrei combatterono in Russia col gruppo *Normandie* nei ranghi dell'Armata Rossa».

Che dovere di *ogni* ebreo sia scendere in campo a fianco delle Democrazie e che la guerra contro la Germania vada considerata «santa» – con l'auspicato sterminio del nemico – non è comunque proposito della sola Diaspora. Con l'eccezione di frange quali il LEHI di Abraham Stern, i cui accordi di collaborazione con Hitler attendono ancor oggi di essere portati alla luce, anche la classe dirigente dello *Yishuv*, l'ebraismo di Palestina, capeggiata da Ben Gurion, esce allo scoperto. Mentre accantonano

l'opposizione alla politica palestinese di Londra, gli immigrati sionisti puntano ormai sugli inglesi, non solo incitando alla lotta gli ebrei del Mandato (Morris Beckman scrive che si presentarono a fiancheggiare le forze britanniche 120.000 «*young Palestine Jewish men and women*», dei quali 35.000 combatterono in Europa e nel Vicino Oriente) e i confratelli presenti in ogni parte del globo, ma offrendo anche una più diretta collaborazione militare attraverso l'invio di commando sionisti al fianco dei combattenti occidentali (per vari motivi le proposte vengono respinte o si perdono nel labirinto della burocrazia: dalla Palestina, particolarmente tra il marzo e il settembre 1944, partiranno soltanto una trentina di combattenti, tra i quali Hannah Senesh e altre due donne, paracadutati dietro le linee in Ungheria e nei Balcani). Compito preciso, con le parole di Ben Gurion: «Combattere Hitler come se non ci fosse il Libro Bianco [che chiude praticamente il paese all'immigrazione ebraica] e combattere il Libro Bianco come se non ci fosse Hitler».

Col settembre 1939, riconosce Joseph Heller, «lo Yishuv e l'intero popolo ebraico si mobilitano a combattere i nazi». L'opera di tali ebrei, massicciamente impiegati dagli anglo-americani (tra l'altro, volontari ebrei palestinesi partecipano in divisa inglese alla campagna di Grecia, 1500 venendo fatti prigionieri a Kalamata e 170 a Creta), riceverà piena menzione nell'ottobre 1946 sul *Palestine Information Bullettin*, foglio della *Jewish Agency*: «*Outstanding work in Psychological Warfare and the collection of vital information for Allied Intelligence was done with Jewish cooperation*, Gli ebrei [di Palestina] ebbero un ruolo di rilievo nella guerra psicologica e nel raccogliere vitali informazioni per i servizi di spionaggio alleati, non solo per il Medio Oriente, ma anche per Austria, Ungheria, Romania, Cecoslovacchia e Jugoslavia. Parecchi dei volantini lanciati dall'aviazione alleata sull'Europa furono stampati in Palestina, che negli anni 1940-1943 divenne uno dei maggiori centri di spionaggio per le Nazioni Unite. A partire dal 1941 un numero crescente di ebrei palestinesi venne impiegato dai servizi di spionaggio alleati, dall'OSS e dai servizi strategici alleati». Ben aggiungono Yaacov Shavit e Jehuda Wallach, nell'*Atlante storico del popolo ebraico*: «Lo Yishuv, che importa, e ben presto fabbrica, macchine utensili e che mette a disposizione tutte le sue energie e risorse per contribuire allo sforzo della guerra contro Hitler, attraversa durante il mandato [britannico] tutte le fasi della tradizionale rivoluzione industriale, ma a ritmo accelerato [...] Lo Yishuv produce sul posto armi e munizioni, tende e uniformi, cibo e prodotti chimici, assicura la manutenzione dell'equipaggiamento sofisticato, ottico ed elettronico, costruisce un po' ovunque nella regione installazioni militari, aeroporti e strade. In breve, la Gran Bretagna trova nella Palestina ebraica la sua principale base logistica per la guerra contro Hitler» (con l'occasione nascono quelle fabbriche siderurgiche, tessili e di prodotti di gommma, cementifici, calzaturifici, industrie alimentari e una cinquantina di kibbutz, che saranno la prima infrastruttura industriale di Israele).

E gli stessi concetti di mobilitazione anti-tedesca vengono ribaditi il 13 settembre in Olanda dall'organo ebraico *Centralblaad voor Israeliten*: «I milioni di ebrei che vivono in America, Inghilterra, Francia, Nord- e Sudafrica, senza dimenticare la Palestina, sono determinati a condurre fino all'annientamento totale la guerra di sterminio contro la Germania». Similmente il britannico *The Picture Post*: «Dobbiamo

smetterla di rimproverarci per il Trattato di Versailles. Quando finirà questa guerra, la Germania dovrà essere smembrata, senza riguardo, in Stati piccoli e piccolissimi. Ma prima di tutto dovranno venir fucilati i capi nazisti con tutti gli altri infami animali. Chi soffre di un cancro e vuole guarire deve tagliarselo via. Nazismo, prussianesimo, militarismo tedesco, questo è il cancro di cui soffre il mondo».

Egualmente torahico, il *News Chronicle* tuona il 25 ottobre: «Vorrei, diciamolo chiaro, sterminare ogni essere vivente, uomo, donna e bambino, animali, uccelli ed insetti. Praticamente, non vorrei lasciar crescere neppure più un filo d'erba. Dell'intera Germania dovrà essere fatta una terra simile al Sahara», concetto ribadito, in modo solo più *soft*, dal *Picture Post* nel dicembre: «Per riavere una vera pace dopo questa guerra, sulla carta d'Europa non deve restare il minimo pezzo di Germania».

Quanto alla Francia, entrata nel conflitto con meno baldanza ma identico odio, la *Révue des Deux Mondes*, portavoce dei circoli governativi, incita nel settembre 1939: «La Germania sarà e dovrà essere sconfitta fino in fondo. Nessun cavillo politico dovrà ferire i sentimenti di milioni di inglesi e francesi, che entrano in guerra per farla finita per sempre. Nessun armistizio prima di una vittoria totale; nessun armistizio prima che sia stata occupata Berlino. Nessun armistizio e nessuna trattativa di pace prima che i nazionalsocialisti non contino più nulla e i loro capi non siano stati consegnati tutti, vivi o morti, ai vincitori». Già il 19 luglio, del resto, l'ex primo ministro Léon Blum aveva sbavato, su *Le populaire* da lui diretto: «La penso come lui [il giornalista Henri de Kerillis] e lui la pensa come me! Anche i deputati ebrei Pertinax [l'ex «polacco» Géraud Grünbaum alias André Géraud] e Bloch non se lo nascondono: il giorno della vittoria il popolo tedesco dovrà essere annientato».

Il 10 febbraio 1940 è poi il delicato drammaturgo Sholem Asch a incitare gli anglo-francesi sul settimanale *Nouvelles Litteraires*: «Anche se noi ebrei non siamo presenti con voi in carne ed ossa nelle trincee, siamo cionondimeno con voi moralmente. Questa è la nostra guerra, e voi la state combattendo per tutti noi». Ed ancora, il 16 seguente, *L'avenir juif* n.191, organo dell'Unione Sionista Belga, lungimirante sull'obiettivo finale, il Secolo Ebraico, l'apertura del Regno e il Gran Dominio sul Mondo: «Chiusa l'odierna guerra si potrà dire che tutte le strade portano a Gerusalemme. Nessun problema in Europa centrale e orientale potrà quindi essere risolto senza Gerusalemme e senza che la Palestina l'abbia approvato».

Appelli che ben recepisce Jean Bardanne il 19 marzo su *Lyon Républicaine*: «Per finire questa guerra dobbiamo sconfiggere la Germania. Per sconfiggere la Germania, dobbiamo occuparla, tutta quanta. Solo se i tedeschi staranno in coda davanti alle nostre cucine da campo per mangiare e calmare i morsi della fame, solo se marceranno guardati dalle baionette francesi ed inglesi, solo allora i tedeschi diverranno docili e obbedienti. E quando ci saremo convinti di agire giustamente, quando avremo sezionato il mostro grande-tedesco, questo stato di cose dovrà durare generazioni. Allora i francesi avranno compiuto un'operazione altamente meritoria».

Concetti ribaditi l'8 ottobre 1942 da *The Sentinel*, uno dei più influenti giornali ebreo-americani: «*The Second World War is being fought for the defence of the fundamentals of Judaism*, La Seconda Guerra Mondiale viene combattuta per difendere i princìpi fondamentali del giudaismo», ricordati nel novembre da Beverly Nichols al-

la Grosvenor House ad una platea di *confrères*: «...quando Hitler ha detto che questa è una guerra ebraica, ha detto qualcosa di veramente giusto», ripetuti da Weizmann il 3 dicembre a New York al *World Jewish Congress*: «Non ce lo nascondiamo e non temiamo di confessare la verità: questa guerra è la nostra guerra e viene condotta per la libertà dell'ebraismo. Anche se non cadiamo sui campi di battaglia, abbiamo il diritto di dire che senza di noi non sarebbe pensabile il successo degli Alleati, poiché la nostra partecipazione alla guerra è enorme e oltremodo significativa. Più forte di tutti i fronti messi insieme è il nostro fronte, il fronte dell'ebraismo. Noi diamo a questa guerra non solo il nostro totale appoggio finanziario, basato sull'intera produzione di guerra, non solo mettiamo a disposizione di questa guerra la nostra totale potenza propagandistica, che costituisce la forza motrice della prosecuzione di questa guerra. La sicurezza della vittoria si fonda in primo luogo sull'indebolimento delle forze nemiche, sulla loro divisione nella loro stessa terra, sulla resistenza al loro interno. Noi siamo il cavallo di Troia nella fortezza del nemico. Migliaia di ebrei che vivono in Europa sono il fattore principale della distruzione del nemico. Là il nostro fronte è un'evidenza e costituisce il più prezioso aiuto per la vittoria».

Concetto tra l'altro rivendicato davanti agli alleati e ai confratelli, in epoca altrettanto non sospetta, da Siegfried Moses, «testa giuridica» delle oloriparazioni e in seguito (dal 1949 al 1961) presidente della Corte dei Conti israeliana. Come la storica israeliana Nana Sagi scrive nell'opera "Riparazioni per Israele", «secondo lui occorreva creare una cornice legale, che sarebbe servita anche a scopi politici. Gli ebrei, che erano fuggiti dalla Germania dal 1933, dovevano essere considerati come una nazione in guerra col Reich, e come tali avevano diritto a riparazioni al pari di tutte le altre nazioni in lotta contro Hitler. L'Unione degli Emigrati Mitteleuropei fece proprie le raccomandazioni del dottor Moses». La qual cosa si concretò nella risoluzione del 27 ottobre 1944: «Il diritto al risarcimento riposerà sul riconoscimento del fatto che gli ebrei appartengono ad una nazione che si trova in guerra con la Germania *fin dal 1933*» (corsivo nostro).

Come, dopo ciò e infinita altra documentazione, ci sia ancora qualcuno che, come Michel Marrus, possa scrivere che «non si può [...] applicare in alcun senso ordinario la definizione di conflitto internazionale all'Olocausto: esso ebbe luogo nel contesto di un conflitto internazionale e ci fu realmente una "guerra contro gli ebrei", come ha detto Lucy Dawidowicz. Ma non ci fu una guerra degli ebrei contro il nazismo», o che non voglia afferrare il senso della dichiarazione della «giovane ungherese teoricamente neutrale» Gitta Sereny, infermiera ausiliaria in Francia nel giugno 1940 «disposta a fare quasi qualunque cosa per danneggiare gli invasori», o che si possa chiosare, invertendo i ruoli come fa lo sterminazionista Domenico Losurdo, comunista docente di Storia della Filosofia ad Urbino: «E poi, sia detto a loro onore, gli ebrei non sono affatto le vittime che attendono passivamente il compimento del sacrificio; spesso cercano di contrastare, a livello internazionale, i piani dei loro oppressori e carnefici; collaborano con la Resistenza, sono attivi nella lotta partigiana»... ebbene, lo si può sostenere soltanto – oltre che sulla base di un'ovvia malafede – di una strabiliante ignoranza, di un volontario accecamento e della bieca rivendicazione di uno status che differenzia super-razzisticamente l'ebraismo dalla normalità di ogni altro

popolo. Contrariamente all'imperante e callida vulgata che li vuole passivi e indifesi, sempre e dovunque gli ebrei, come singoli e come popolo, sui fronti tradizionali e su quelli interni, inquadrati come soldati regolari o come sabotatori, portando apertamente le armi o col subdolo terrorismo, mai si sono lasciati «scannare» come agnelli sacrificali, ma hanno sempre aggredito, quasi sempre in anticipo, con determinazione e tenacia, con coraggio e ferocia.

Inoltre, per portare il discorso fino in fondo e a prescindere dal giudizio etico-storico sull'obiettivo tedesco di allontanare gli ebrei dall'Europa – politica sempre più aspra e condizionata da eventi esterni col montare più implacabile dell'aggressività occidentale e sovietica – la legittimazione all'internamento, da parte dei tedeschi, dei civili ebrei quali *civili nemici* – e proprio *in quanto ebrei*, non in quanto cittadini di Stati in guerra col Reich – viene non data solo *a priori* **1.** dalle innumeri dichiarazioni di guerra di Weizmann e di altri capi ebrei e **2.** dalla mobilitazione bellica dei milioni di ebrei planetari (caraiti esclusi, che infatti, sia in Crimea che in Lituania, non saranno «perseguitati» dai tedeschi, come mezzo secolo prima non era stata loro applicata la legislazione antiebraica zarista), ma anche confermata *a posteriori* **3.** dalle pretese dello Stato di Israele a risarcimenti per gli ebrei espropriati, morti od uccisi, da Tel Aviv considerati *suoi* cittadini *de facto* quando non persino, retroattivamente, *de iure* e *de sanguine*. Al proposito, nota Cesarani (III): «[Il capo del governo israeliano Ben Gurion] dichiarò a[l presidente dell'AJC Joseph] Proskauer: "Lo Stato ebraico è l'erede dei sei milioni di vittime, *l'unico* erede". Gli ebrei uccisi, sostenne, sarebbero andati in Israele, se non fossero stati massacrati. "Lei mi chiede cosa abbiamo da guadagnare dal processo Eichmann. Non abbiamo niente da guadagnare, ma adempiremo al nostro dovere storico nei confronti di sei milioni di appartenenti al nostro popolo che sono stati assassinati". Il processo sarebbe stato la dichiarazione simbolica del diritto di Israele di rappresentare gli ebrei del passato e del presente, una dimostrazione della sovranità ebraica che sarebbe stata impossibile prima del 1948, quando gli ebrei potevano soltanto richiedere un risarcimento, come singoli individui, nei tribunali dei paesi in cui vivevano», tesi ribadita dal procuratore generale Gideon Hausner: «Israele aveva il diritto di processare Eichmann perché le vittime erano in maggioranza ebraiche e, anche se durante la guerra Israele non esisteva ancora come Stato, esisteva però come "nucleo politico"».

La stretta consonanza – e corresponsabilità – tra gli ebrei di ogni paese, in particolare le più o meno reali vittime, e l'Entità Ebraica scaturita dalle massime organizzazioni sioniste che hanno istigato all'odio antitedesco e innalzato peana di guerra al Reich, è tema anche di Idith Zertal: «La Shoah e i suoi milioni di morti sono stati sempre presenti in Israele dal giorno della sua creazione e il legame tra i due avvenimenti rimane indissolubile. La Shoah è sempre stata presente nel discorso e nei silenzi di Israele; nelle vite e negli incubi di centinaia di migliaia di sopravvissuti insediatisi in Israele, e nell'assenza che grida vendetta delle vittime; nella legislazione, nelle orazioni, nelle cerimonie, nei tribunali, nelle scuole, nella stampa, nella poesia, nelle iscrizioni funerarie, nei monumenti, nei libri commemorativi. Mediante un processo dialettico di appropriazione ed esclusione, di ricordo e di oblio, la società israeliana s'è definita in relazione alla Shoah: si considera sia erede delle vittime, sia loro pro-

curatore, espiandone i peccati e redimendone la morte. Il conferimento metaforico della cittadinanza israeliana ai sei milioni di ebrei uccisi, proposto qualche anno dopo la fondazione dello Stato, e la loro assunzione simbolica nel corpo politico israeliano, rifletteva questa presenza storica, materiale, politica, psicologica e metafisica nella collettività israeliana» (il conferimento della cittadinanza simbolica alle olovittime era stato proposto a Ben Gurion nel 1950, non venendo tuttavia allora messa in pratica malgrado il parere di esperti giuristi e l'affermazione del primo ministro secondo cui Israele aveva il più pieno diritto a un indennizzo tedesco in loro nome).

E la rivendicazione del rapporto tra olovittime/oloscampati e Israele, e quindi del diritto storico, materiale, morale e persino legale dell'Entità Ebraica non solo di pretendere risarcimenti ma anche di perseguire i «colpevoli» viene affermata anche dalla pur antisionista Hannah Arendt. Pur ritenendo, al pari di molti suoi colleghi stranieri, e di alcuni israeliani, che sarebbe stato consigliabile far celebrare il processo ad Eichmann davanti ad un tribunale internazionale, la sociologa riconosce il diritto di Israele a giudicare l'antico «nazista», sia perché non esisteva un tribunale internazionale di tal fatta – né c'erano prospettive di istituirlo – sia soprattutto perché trecentomila oloscampati erano emigrati in terra d'Israele eleggendola a loro patria. Nulla quindi di strano se durante un dibattito alla Knesset su Eichmann il parlamentare Aryeh Sheftel, oloscampato dal ghetto di Vilna suggerisce, per superare la difficoltà, da tutti riconosciuta, posta dalla retroattività e dalla extraterritorialità della proposta di legge che avrebbe istituito il tribunale per Eichmann, di considerare i «crimini nazisti» come «commessi in territorio israeliano» (*sic!*). E a chi fa presente la non esistenza di Israele – ora venerabile, sacro esecutore testamentario delle volontà dei *Six Million* – all'epoca in cui erano stati commessi i «crimini», e che questi erano stati commessi in Europa sicché non competeva a Israele di giudicare Eichmann, Ben Gurion ribatte che «gli ebrei che, in Israele o in Inghilterra, hanno qualcosa da obiettare a un processo di Eichmann in Israele, soffrono di un complesso di inferiorità, se non credono che gli ebrei e Israele abbiano gli stessi diritti delle altre nazioni». Il processo avrebbe avuto una valenza pedagogica (di «veicolo perfetto della sua [di Ben Gurion] grandiosa pedagogia nazionale» e di «spettacolare manovra pedagogica», scrive la Zertal), «noi vogliamo che il processo educhi la nostra gioventù. Inoltre, questo processo è necessario perché il mondo ha iniziato a dimenticare gli orrori nazisti».

Quanto alle limitazioni, all'internamento o all'arresto di civili appartenenti a nazionalità nemica (si noti che il sistema concentrazionario tedesco conta 100.000 internati nel 1941-1942, 220.000 nell'agosto 1943, 520.000 nell'agosto 1944 e 710.000 nel gennaio 1945; quanto all'Italia, se alla metà giugno 1940 erano stati internati 3777 ebrei stranieri, nel dicembre 1943 il punto 7 del Manifesto del PFR *Partito Fascista Repubblicano* recita lapidario: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica» e il 1° dicembre il ministro degli Interni della RSI Guido Buffarini Guidi ordina l'invio in appositi campi di tutti gli ebrei, italiani o stranieri, discriminati o no; quanto alla Francia, fino al novembre 1942 Vichy ha consegnato ai tedeschi 42.500 ebrei stranieri) o a contestatori pacifondai quali i Testimoni di Geova (del resto, arrestati anche in USA e Canada nella misura, rispettivamente, di 11.000 e 3000 individui), essi furono praticati da

ogni nazione in conflitto (perfino, ad esempio, dal Brasile nei confronti dei suoi cittadini di ascendenza tedesca, italiana e giapponese quando il paese fu costretto dagli USA ad entrare in guerra, dal gennaio 1942, provvedimenti accompagnati dalla espropriazione/chiusura di scuole, ospedali e associazioni).

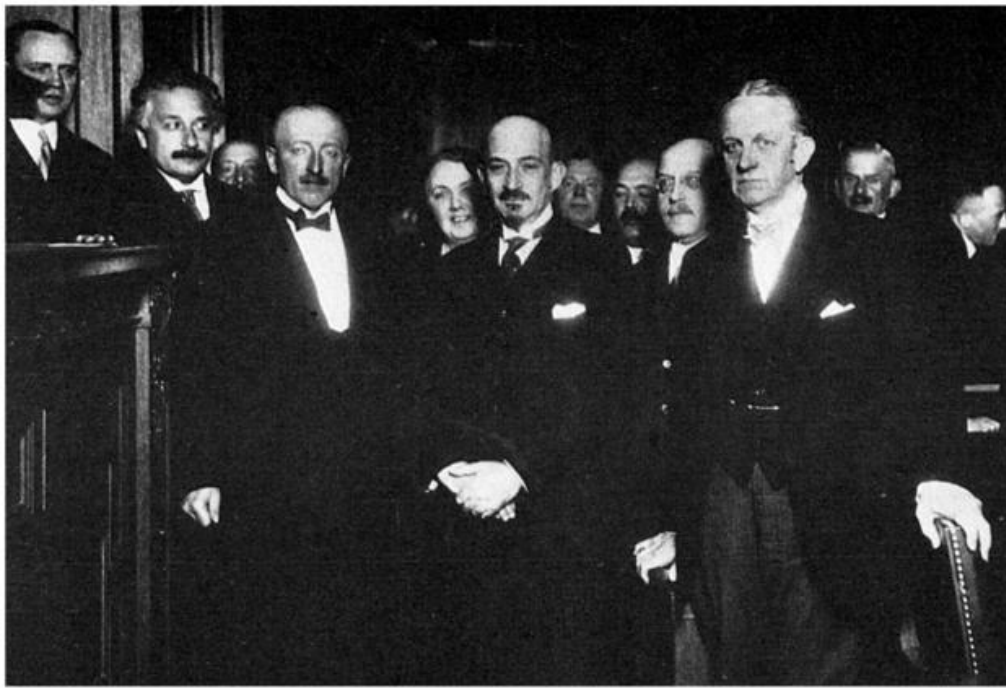
Solo nel settembre 1997, ad esempio, sono venute alla luce, attraverso la mostra *Secret History* allestita a Washington, le dimensioni della repressione contro i civili italiani. «Vicende tragiche o commoventi emergono dai racconti dei sopravvissuti e sono testimoniate dalle vecchie fotografie» – scrive Mariuccia Chiantaretto – «Interi villaggi di pescatori della California furono spopolati, le barche vennero confiscate e gli italiani immigrati dalla Liguria vennero deportati nell'entroterra per paura che collaborassero col nemico in caso di invasione da parte dei giapponesi. L'equipaggio di una nave da crociera bloccata per caso nel Canale di Panama allo scoppio della guerra venne inviato in massa a Missoula, nel Montana [...] Il 7 dicembre 1941, quando gli Stati Uniti furono attaccati dai giapponesi a Pearl Harbor, sul loro territorio c'erano cinque milioni di persone nate in Italia. Soltanto seicentomila erano ancora prive della cittadinanza. Vennero tutte considerate nemiche. "L'FBI - ha raccontato un testimone ai curatori della mostra - perquisiva le case, arrestava i capifamiglia, sequestrava gli oggetti più disparati, dalle macchine fotografiche alle radio alle torce elettriche, con la scusa che magari potevano servire per fare segnalazioni a qualche sommergibile nemico". Coloro che sfuggirono al campo di prigionia di Missoula vennero comunque sottoposti al coprifuoco. Chi lavorava di notte fu costretto a licenziarsi. A tutti fu vietato di allontanarsi per più di cinque miglia da casa senza un permesso speciale [...] "Non ci sono prove - sottolinea [il deputato] Elliot Engel - che gli italiani arrestati o mandati al confino avessero mai partecipato ad attività sovversive. Furono discriminati semplicemente per la loro origine. La lingua italiana divenne sospetta: vennero chiuse tutte le scuole e i giornali della comunità". Joe Aiello, residente negli Stati Uniti da 56 anni ma ancora privo della cittadinanza americana, nel 1941 fu costretto a lasciare la sua casa di Pittsburgh e fu inviato nel Montana nonostante fosse da tempo inchiodato su una sedia a rotelle. Placido Abono, di 97 anni, venne deportato in barella. Rosina Trovato ricevette l'ordine di sloggiare il giorno stesso in cui le fu comunicato che il figlio, cittadino americano, era caduto a Pearl Harbor».

Ancor più, le limitazioni, l'arresto e l'internamento furono praticati non solo da francesi, inglesi e americani nei confronti di decine di migliaia di tedeschi e italiani (o anche, per gli inglesi, di decine di migliaia di civili, donne e bambini compresi, internati in AOI, Kenia e Sudafrica quando cadde l'Africa Orientale Italiana), ma dagli americani nei confronti *dei loro stessi concittadini* di ascendenza nipponica e tedesca (in particolare, i 120.000 nippoamericani, di cui 78.000 nati negli USA, internati in 32 campi e «*relocation centers*» dal 19 febbraio 1942 sulla base dell'Ordine Esecutivo Presidenziale 9066, avallato dalla Corte Suprema, che concede all'esercito il potere di detenere i «sospetti» senza atti d'accusa o processi) e da inglesi e francesi nei confronti degli zingari e persino *degli ebrei di cittadinanza o comunque provenienza tedesca* (gli inglesi internarono gran parte dei 60.000 ebrei ancora formalmente dotati di cittadinanza tedesca, considerati «cittadini di nazione nemica») e *di ogni altro pur certo e provato antifascista, come gli ex combattenti rojos di Spagna*. [30]

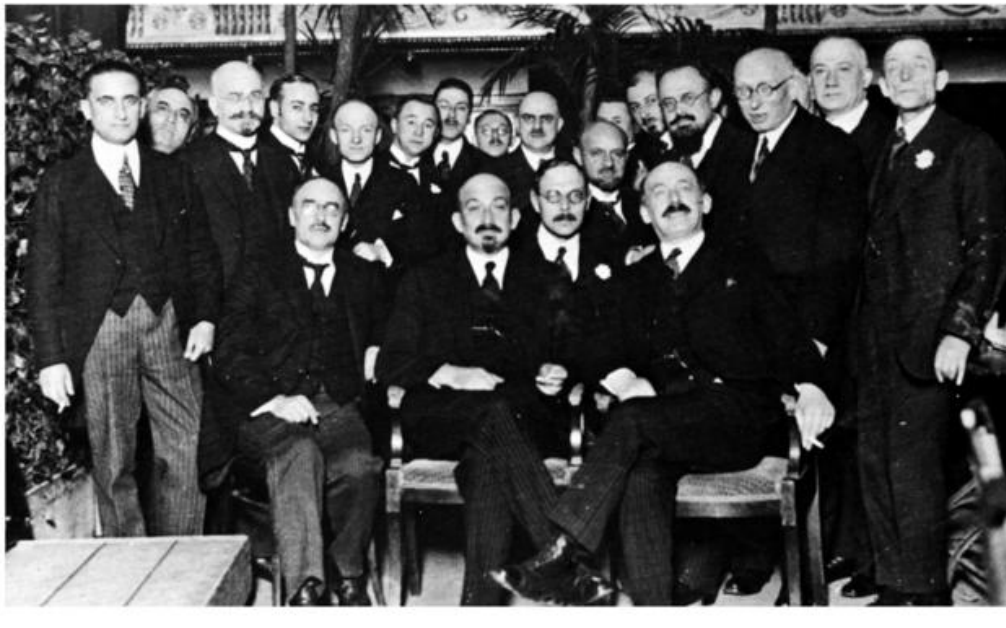
Commenta al contrario, equilibrato – benché riduttivo, ignorando le infinite altre dichiarazioni di guerra e la mobilitazione *antecedente* alla «persecuzione» – il «revisionista» omeopatico Ernst Nolte (III), quanto al *doveroso coinvolgimento* di ogni ebreo in qualsiasi paese si trovasse, di qualsiasi paese cittadino, nella guerra al Reich (anche a prescindere dalla legge religiosa di «solidarietà ebraica, *ahavat Israel*» del «*qol Israel aravim ze va-ze*, tutti gli ebrei sono garanti l'uno per l'altro» e del comandamento *taryag* negativo 317: «Non maledire nessuna persona di Israele»): «La *Jewish Agency for Palestine* non era certamente il governo di uno Stato, ma non si trattava neppure di un'organizzazione esclusivamente privata. E se in tutto il mondo c'era qualcuno che potesse parlare a nome di tutti gli ebrei e non soltanto per gli ebrei di Palestina, questi era Chaim Weizmann, che nel 1917 aveva guidato le trattative con Lord Balfour e che per molti anni era stato alla guida dell'organizzazione sionistica mondiale. Dunque non è puro frutto di fantasia parlare di una dichiarazione di guerra ebraica contro Hitler. E Weizmann si limitava a dar voce al sentimento che praticamente ogni ebreo *doveva* provare. [Tale dichiarazione di guerra non era] una *quantité négligeable*, ed è inopportuno [*rectius*: scorretto] passarla sotto silenzio come avviene in quasi tutte le opere di storia».

Ma certo non vengono ignorate né quella dichiarazione – abbia inoltre il lettore presente il riconoscimento *ufficiale*, espresso il 2 giugno 1922 da 51 paesi membri della Società delle Nazioni con l'art.4 dello Statuto Mandatario, della *Jewish Agency* quale rappresentante di *tutti gli ebrei del mondo* interessati alla costituzione del *national home*! otto giorni dopo, il 30 giugno, anche il Congresso degli USA, che non fanno parte della SdN, vara una risoluzione per la spoliazione del popolo palestinese in cui si legge: «Gli Stati Uniti d'America considerano favorevolmente l'istituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico» – né le innumere altre, dai capi del Reich. Il 24 luglio 1942 è Hitler a rammentarla: «In questa seconda guerra mondiale, conflitto per la vita o la morte, non dovremmo mai dimenticare che, dopo la dichiarazione di guerra del Congresso Mondiale Ebraico e del suo capo Chaim Weizmann (nel suo messaggio al premier inglese Chamberlain), l'ebraismo internazionale è l'avversario più inesorabile, il nemico numero uno». «Storicamente e culturalmente, quando pure non legalmente, il popolo ebraico è un unico popolo», avrebbe concordato il suo presidente Nahum Goldmann a Londra il 19 agosto 1945 tra gli applausi scroscianti alla prima conferenza postbellica del *World Jewish Congress* (la cui sede era stata portata, durante la guerra, a Washington da Ginevra). [31]

Ed egualmente «inopportuno» sarebbe sottovalutare il fatto che la *Jewish Agency* e il *World Jewish Congress* – al pari del *Committee of Jewish Delegations* a Versailles, «*acting on behalf of various undersigned organizations and representing the interests of nine million Jews*, operante per conto delle varie organizzazioni sottosegnate e rappresentante gli interessi di nove milioni di ebrei» (memorandum del 10 maggio 1919, rivolto ai Quattro Grandi per la stipula dei nuovi Trattati sulle Minoranze centro-est-europee) – sono sempre stati considerati gli interlocutori ufficiali, nell'interesse e a nome *dell'intero ebraismo*, dalla Società delle Nazioni, dall'ONU e da decine di governi, sia prima che dopo il conflitto mondiale. Del ramificato potere dei capi del WJC testimonia del resto con naturalezza nel 1978 Nahum Goldmann (come det-



In alto: Chaim Weizmann con membri del direttivo del *Pro-Palästina-Kommittee*: Hartmann von Richthofen, Albert Einstein, R. Warburg, Karl von Schubert, Kurt Blumenfeld, Oscar Wassermann, il conte von Bernstorff, il dottor Sellin e Martin Rosenblüth, data non indicata. In basso: congresso dei delegati della *Zionistische Vereinigung für Deutschland* a Wiesbaden, 1924; seduti da sinistra a destra, Alfred Klee, Weizmann, Eugen Mayer, Berthold Feiwel; in piedi, si riconoscono da sinistra a destra Alfred Landsberg, G. Wnderlich, M. Waldmann, A. Goldberg, Elias Strauss, Nachum Goldmann, Hugo Schachtel, Julius Moses. Da Jehuda Reinharz, *Chaim Weizmann and German Jewry*, Leo Baeck Institute, Year Book XXXV, Secker & Warburg, 1990, pp.202-203.



to, in *The Jewish Paradox* "Il paradosso ebraico", *summa* confessoria di pensiero e di vita vissuta, ci dice anche che 500.000 furono gli oloscampati «*survivors of the concentration camps*», cifra che sale rispettivamente a 500-600.000 e a 600.000 nelle due edizioni tedesche *Das jüdische Paradox*!): «Credo inoltre che le masse siano stupide [...] Quando posso, evito di chiedere pareri alla gente e preferisco mettere la mia organizzazione davanti al fatto compiuto. Si è spesso detto che Goldmann era il dittatore del Congresso Mondiale Ebraico: c'è ovviamente del vero [...] Sia detto che il grande pericolo della politica moderna è la caduta del potere nelle mani del politicante comune [...] La scomparsa delle minoranze comporterebbe un grande impoverimento per l'intera civiltà umana; per il popolo ebraico sarebbe la fine. Negli anni ho avuto nelle mani una certa quantità di potere; come presidente delle massime organizzazioni ebraiche disponevo di enormi bilanci, centinaia di milioni di dollari, guidando migliaia di affiliati. Tutto questo, lo ripeto, nelle file dell'ebraismo internazionale [*within the framework of international Jewry*] e non in quelle di un semplice Stato» (a fine secolo sono una settantina le Comunità incistate nelle nazioni e di cui il WJC tira fila). «L'unità degli ebrei» – chiarisce infine Jonathan Frankel – «che è divenuta in ampia misura un dato di fatto politico nel mondo non comunista a partire dal 1948, si esprime tramite relazioni flessibili e sviluppate *ad hoc* tra le organizzazioni esistenti, piuttosto che direttamente attraverso il principio elettivo» («la fluidità è difficile da ingabbiare in strutture organizzative», conferma Shmuel N. Eisenstadt).

Ma poiché ancor oggi riesce difficile a taluno – *exempli gratia* la bambinesca Valentina Pisanty, che contro la «classica argomentazione negazionista [...] secondo cui gli ebrei, rappresentati da Chaim Weizmann, avrebbero dichiarato guerra alla Germania» e perciò andassero trattati come popolo nemico assevera che «tale congettura si basa su una falsa premessa, e cioè sull'idea che Weizmann fosse un capo politico investito del potere di parlare a nome del popolo ebraico», mentre al contrario il suo impegno andrebbe inteso «come l'espressione del parere *di un individuo*, priva come tale di peso politico effettivo. Non si vede *pertanto* che tipo di pressione egli potesse esercitare sul governo americano per indurlo a entrare in guerra contro la propria volontà [...] *Infatti, è noto* che l'ingresso degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale fu innescato dall'attacco giapponese a Pearl Harbor», corsivo nostro – comprendere appieno la singolare natura dei legami, formali e informali, che uniscono gli ebrei di ogni parte del globo – legami costruiti non solo dagli innumeri intrecci parentali e dalle vicende storiche che legano ogni comunità, ma suscitati da quell'omogeneità dell'anima ebraica che si ricompatta nei momenti cruciali, a prescindere da ogni appartenenza statuale e da ogni contrasto intragiudaico – diamo, per infiniti altri, il parere di alcuni tra i più autorevoli esponenti dell'ebraismo, privo di infingimenti, in momenti in cui sembrava arridere incontrastato, ai figli di Giacobbe, il futuro.

Già nel 1902 il gran campione Theodor Herzl aveva indirizzato in tal senso al ministro degli Esteri inglese Lord Landsdowne una petizione, nella quale aveva prospettato i vantaggi che sarebbero scesi sul Nuovo Israele in caso di un aperto appoggio ai *desiderata* sionisti (testo in Bohlinger VIII): «Ci sono al mondo all'incirca dieci milioni di ebrei. Essi non possono innalzare dovunque, apertamente, i colori dell'Inghilterra; ma nel cuore tutti li porteranno, se con un simile atto l'Inghilterra di-

verrà la loro Potenza protettrice. In un attimo l'Inghilterra avrà dieci milioni di sudditi segreti, ma fedeli. Essi vendono fili ed aghi in molti villaggi dell'Europa orientale; ma sono anche presenti nel commercio all'ingrosso, nell'industria, nelle Borse, sono anche docenti ed artisti, e giornalisti ed altro ancora. A un segnale si porranno tutti al servizio della coraggiosa nazione che porterà loro un aiuto a lungo atteso. L'Inghilterra otterrà dieci miloni di agenti [che opereranno] per la sua grandezza e la sua influenza [sul mondo]. Possa il governo inglese riconoscere quanto vale guadagnare a sé il popolo ebraico».

Quattordici anni dopo, è ancora Nahum Goldmann a scrivere, in *Von der weltkulturellen Bedeutung und Aufgabe des Judentums*, "Dell'importanza e dei compiti dell'ebraismo per la civiltà mondiale": «L'intera nazione [ebraica] deve essere considerata come un organismo coerente [*ein einheitlicher Organismus*], che resta solidale e conchiuso in ogni mutamento delle generazioni. Da ciò discende il principio della ricompensa fino alla millesima generazione, del castigo fino alla quarta e alla quinta; una generazione è responsabile per l'altra, poiché tutte formano un'unità. Da ciò discende anche il principio della ricompensa e della punizione dell'intero popolo per le azioni di un suo singolo membro; ogni gruppo è responsabile per l'altro, poiché tutti sono soltanto parti dell'intera comunità nazionale [*der Gesamtnation*]. La vostra più alta espressività incontra tale incondizionata subordinazione del singolo al tutto [*unter die Gesamtheit*] nel noto motto che costituisce il filo conduttore di ogni essenza ebraica nazionale: "Tutto Israele è corresponsabile, ognuno per il suo compagno" [in talmudico: *Kol Jissraéjl arejwím se basé*]» (e d'altronde, riecheggia l'«ungherese» Heinrich Ettenberger, «*Entre Juifs il n'y a pas d'étrangers*», come aveva cantato il massone Itze Aaron/Isaac Moïse *dit* Adolphe Crémieux mezzo secolo prima, il 12 maggio 1872, all'assemblea generale dell'*Alliance Israélite Universelle*, richiamando il motto della stessa AIU: «*Alle Israeliten sind für einander verantwortlich*»).

Similmente sarebbe stato, cinque anni più tardi, il sionista Jakob Klatzkin, a sostenere, sempre in *Krisis und Entscheidung im Judentum*: «Noi ci consideriamo un unico popolo al di sopra di tutti i confini statali, come unità al di sopra della multiformità dei paesi nei quali abitiamo, dunque come popolo nel popolo. Siamo incrollabilmente e incessantemente [*unentwegt*] decisi a proteggere e rafforzare la nostra diversità [*Anderssein*] nazionale, dunque la nostra estraneità [*Fremdsein*] nazionale tra i popoli che ci ospitano [*Wirtsvölker*]. Noi ebrei nazionalisti disconosciamo perciò la tragicità di questo particolare conflitto, la logica e la legittimità di un antagonismo nazionale tra la nazione che ci ospita [*Landesnation*] e noi, che vogliamo essere, e restare, in essa come corpi estranei». Ed ancora: «Il popolo ebraico non è che uno, quali che siano il numero dei suoi frammenti sparsi nel mondo e la distanza che li separa» (il «francese» Felix Allouche, sul *Réveil juif* di Tunisi, 27 novembre 1931); oltremodo impudente, e persino più chiaro, il londinese *Jewish Chronicle*, 8 dicembre 1931: «Il patriottismo inglese o francese o americano dell'ebreo non è che un travestimento adottato per piacere al paese».

E che tale concezione non si risolva in mere parole lo provano i fatti. Subito dopo lo scoppio del conflitto, rifacendosi alla *Jewish Legion* arruolata nella Grande Guerra nell'East End (diecimila volontari prima dell'introduzione della coscrizione, 1140 dei

quali ufficiali) e a New York, truppe entrate in Gerusalemme l'11 dicembre 1917 col generale Edmund Allenby (*en passant*, aperto filosionista nonché discendente di Oliver Cromwell), Weizmann mette a disposizione dell'Inghilterra ventimila uomini e ne promette altri centomila, da riunire in una rinnovata Legione Ebraica. [32]

Quattro mesi più tardi, il 26 gennaio 1940, il *Toronto Evening Telegraph* riporta una dichiarazione di Rabbi Maurice L. Perlzweig, nato in Polonia nel 1895 ed educato in Inghilterra, già presidente della *World Union of Jewish Students*, influente membro dell'esecutivo della *Jewish Agency* e presidente della sezione britannica del *World Jewish Congress*: «Il Congresso Mondiale Ebraico è in guerra con la Germania già da sette anni» (nel 1942 a capo del Dipartimento Affari Internazionali del WJC, il Nostro sarà presente nell'*Economic and Social Council* dell'ONU, nonché alacre membro della *Sub-Commission on Prevention of Discrimination*).

Altrettanto ed anzi ancor più bellicoso, sottolineando il carattere epocalmente rivoluzionario della guerra, è nel febbraio ancora Nahum Goldmann, nella prolusione tenuta alla conferenza washingtoniana del WJC; riporta infatti il *New York Times* del giorno 11: «Ma [dopo il conflitto vittorioso] o l'Europa si riorganizzerà su una base rivoluzionaria o non sopravvivrà. Solo quando non verrà più riconosciuta la sovranità dello Stato, solo quando le leggi morali internazionali controlleranno e limiteranno la sovranità degli Stati, solo allora potrà essere assicurata la salvaguardia reale dei diritti dei cittadini e i diritti delle minoranze. L'intero concetto di maggioranze e minoranze assumerà un altro aspetto [...] Voi siete non solo la più forte comunità ebraica del mondo per numero, la più potente comunità per influenza politica, sociale ed economica [...] Lo stesso concetto si applica all'ebraismo americano nel più limitato campo delle sue possibilità e dei suoi scopi, se si lascerà guidare dal sentimento di solidarietà con gli ebrei europei, prendendo piena consapevolezza che il suo futuro è legato al futuro degli ebrei europei, perché noi siamo un unico popolo».

Un riconoscimento del contributo giudaico alla guerra viene fatto da Londra nel settembre e tosto magnificato all'ebraismo americano, sollecitato a premere su Roosevelt per l'entrata in guerra. È il 6 ottobre, quando il *New York Times* pubblica un articolo dal titolo: *New World Order Pledged to Jews*, "Il Nuovo Ordine Mondiale pegno nei confronti degli ebrei". È questa la prima occasione in cui viene usata quella che negli anni Novanta sarebbe divenuta la più nota, e famigerata, formula politica ONU-bushiana (a suo tempo inventata dall'inglese Herbert G. Wells, massone della *Fabian Society*, membro della Fondazione Rockefeller e secondo presidente del *PEN Club*, l'organizzazione internazionale di scrittori fondata dall'ex compagnone anti-«unni» John Galsworthy). Il concetto era stato del resto anticipato pochi mesi prima dal libello, tosto ritirato dal mercato, intitolato *The City of Man - A Declaration on World Democracy*, "La città dell'uomo - Dichiarazione sulla Democrazia Mondiale", letteralmente ispirato ai deliberati del Congresso massonico svoltosi a Parigi nei giorni 28-30 giugno 1917. I sottotitoli annunciano: «Arthur Greeenwood, del Gabinetto di Guerra britannico, ne dà conferma – Raddrizzare i torti passati - Comunicazione di un rabbino inglese al dr. S.S. Wise sul nuovo assetto postbellico».

Sembra una seconda e più ampia Dichiarazione Balfour che, ancor più di quella, non solo investe interessi prettamenti ebraici, ma li intreccia inscindibilmente a quelli

mondiali. La fondazione di uno Stato ebraico, legata alla prospettiva mondialista della Società delle Nazioni, è stata del resto già cantata come uno dei principali scopi della guerra in un pubblico discorso tenuto nel 1920 dal *Round Table* Lord Robert Cecil of Chelwood, deputato conservatore, ministro e segretario di Stato agli Esteri dal 1916 al 1918 (nonché futuro presidente della SdN dal 1923 al 1945): «Io credo che quando la storia della guerra sarà scritta con completa imparzialità, si dovranno riconoscere, quali suoi massimi risultati, il raggiungimento del focolare nazionale ebraico e la creazione della Società delle Nazioni. Entrambi questi risultati non mancano di intima, reciproca relazione. Essi rappresentano, entrambi, grandi ideali per i quali noi abbiamo combattuto e in virtù dei quali abbiamo vinto». Una conferma della «intima, reciproca relazione» viene da una prolusione tenuta in suo onore da Weizmann: «Per lui, il ristabilimento di una patria ebraica in Palestina e l'organizzazione del mondo in una grande federazione erano aspetti complementari del prossimo passo nella gestione degli affari umani». A maggior ragione, vent'anni dopo, il concetto di *New World Order* echeggia collegato all'ebraismo (già nella primavera 1939 il *Royal Institute of International Affairs* ha pubblicato, insieme al *Political and Economic Planning* di Lord Israel Moses Sieff – altro *brain trust* – lo studio anticipatore *European Order & World Order*).

Questa è la traduzione dell'articolo apparso il 6 ottobre 1940 sul *New York Times*: «Nella prima dichiarazione pubblica sulla questione ebraica dallo scoppio del conflitto, Arthur Greenwood, membro senza portafoglio del Gabinetto di Guerra britannico, assicura gli ebrei degli Stati Uniti che quando sarà stata ottenuta la vittoria verrà compiuto ogni sforzo per fondare un Ordine Mondiale basato sugli ideali di "giustizia e pace". Il signor Greenwood, leader dei deputati laburisti, dichiara che nel Mondo Nuovo la "coscienza dell'umanità civile esigerà che i torti patiti dal popolo ebraico nei più diversi paesi siano raddrizzati". Aggiunge poi che dopo la guerra verrà data ovunque agli ebrei l'opportunità di portare "un contributo particolare e costruttivo" alla ricostruzione del mondo. La dichiarazione è stata trasmessa la settimana scorsa al dr. Stephen Wise, presidente del Comitato Esecutivo del Congresso Mondiale Ebraico, da Rabbi Maurice L. Perlzweig, presidente della sezione britannica del Congresso. Rabbi Perlzweig è giunto dall'Inghilterra lunedì sera.

«Comparando la dichiarazione [di Greenwood] con la Dichiarazione Balfour del 1917, il dr. Wise afferma che in un certo senso la prima ha "implicazioni più ampie ed estensive" di quella, poiché si occupa dello status degli ebrei di tutto il mondo. Egli afferma che il messaggio del signor Greenwood può essere interpretato come una netta dichiarazione della ferma intenzione inglese di raddrizzare i torti che gli ebrei hanno sofferto e continuano a soffrire a causa "dell'agitazione e della sfrenatezza" [*disorder and lawlessness*] di Hitler. Il signor Greenwood, trasmettendo agli ebrei d'America un messaggio di "incoraggiamento ed un caldo augurio", scrive: "Il tragico destino delle vittime ebraiche della tirannia nazista ha, come ben sapete, suscitato in noi profonda emozione. I discorsi tenuti dagli statisti britannici sia in Parlamento che alla Società delle Nazioni negli ultimi sette anni hanno riflesso l'orrore con cui la gente di questo paese ha osservato i nazisti ricadere nella barbarie. Il governo britannico cercò di portare qualche aiuto ai tanti ebrei perseguitati sia in Germania che nei

paesi infettati dalla dottrina nazista dell'odio razziale. Oggi quel medesimo, sinistro potere che ha calpestato le sue stesse, indifese minoranze e che ha temporaneamente derubato con la frode e la violenza parecchi piccoli popoli della loro indipendenza, ha sfidato l'ultimo baluardo della libertà in Europa. Quando avremo ottenuto la vittoria, come certamente accadrà, le nazioni avranno l'opportunità di costruire un Nuovo Ordine Mondiale basato sugli ideali di giustizia e pace. In tale mondo è nostra viva speranza che la coscienza dell'umanità civile chiederà che i torti sofferti dal popolo ebraico in ogni paese vengano raddrizzati. Nella ricostruzione della società civile dopo la guerra ci dovrà essere e ci sarà ovunque una reale occasione per gli ebrei di portare un contributo particolare e costruttivo, e tutti gli uomini di buona volontà dovranno senza dubbio sperare che nella nuova Europa le genti ebraiche, quale che sia il paese in cui vivranno, avranno libertà e piena eguaglianza con gli altri cittadini davanti alla legge". In un'intervista all'Hotel Astor Rabbi Perlzweig ha dichiarato di essere certo che il signor Greenwood "parla per l'Inghilterra". Questa è una chiara conferma, ha aggiunto, che la libertà e l'emancipazione del popolo ebraico sono collegate all'emancipazione e alla libertà di tutti i popoli. La dichiarazione, ha rimarcato Rabbi Perlzweig, è stata oggetto della più seria considerazione da parte del governo britannico. "Questa è una dichiarazione nell'interesse del mondo intero", ha osservato. "Con essa il governo britannico si è espresso chiaramente su cosa spera accadrà quando la guerra sarà vinta"».

Ricordiamo infine che all'epoca il visconte Arthur Greenwood è da decenni un cardine dell'ideazione mondialista. Nel 1916 dirigente al War Office di Lord Derby (sposo, costui, all'ebrea Alice Montagu) e poi ministro della Sanità con Ramsay Macdonald, è membro del gruppo *British Empire* e massone della loggia londinese *New Welcome n.5139*. Nel 1948-50 sarà presidente della sezione inglese della *Pilgrims Society*, succedendo a Derby e passando poi la carica a Lord Halifax (già vicerè delle Indie 1925-31 e ministro degli Esteri con Chamberlain 1938-40, massimo tra i guerrafondai nell'agosto 1939, ambasciatore a Washington 1941-46, Gran Maestro dell'Ordine di San Michele e San Giorgio). Quanto a Rabbi Perlzweig, nel 1943-44 copresiede, col boss sionista e *columnist* del newyorkese *The Day* Ben Zion «B.Z.» Goldberg, il progetto di pubblicazione del *Black Book* di Erenburg e Grossman, il "Libro Nero" che sarebbe servito da canone per inchiodare i «nazisti» sia a Norimberga che per il mezzo secolo seguente; oltre all'*Evrejskij Antifasistskij Komitet v SSSR* "Comitato Ebraico Antifascista in URSS", promotori, ideatori, attivisti e fervidi «curatori» dei nazicrimini sono il *World Jewish Congress*, il *National Jewish Council of Palestine* o *Vaad Leumi* e l'*American Committee of Jewish Writers, Artists and Scientists*, rappresentati da Joseph Brainin, Nahum Goldmann, Raphael Mahler, Rubin Saltzman, A. Tartakower e Baruch Zuckerman.

Un'ennesima dichiarazione di guerra viene intanto reiterata ad Oriente, dalla Conferenza Ebraica Internazionale che si apre a Mosca il 24 agosto 1941, quindi sei mesi avanti la cosiddetta «Conferenza di Wannsee», considerata dal volgo (ma anche da Elena Loewenthal IV: «Il 20 gennaio del 1942 fu decisa la soluzione finale») il «punto d'avvio» dell'Olo-Soluzione. Gli interventi e gli appelli pronunciati durante il raduno vengono tosto pubblicati in volume sotto il titolo "Fratelli ebrei di tutto il mon-

do!" sia in russo (*Bratja-evrei vsego mira*) che in yiddish (*Brider yidn fun der gantser velt!*). Tosto si aprono convegni nei quali soldati, operai, contadini, scrittori, scienziati, compositori, attori e militari chiamano a raccolta gli ebrei di ogni terra. Promotori ne sono i membri del Comitato Ebraico Antifascista, in particolare Solomon A. Lozovskij (già segretario del Profintern, l'Internazionale rossa dei sindacati, vicedirettore del Sovinformbjuro, l'Ufficio Informazioni Sovietico, e viceministro degli Esteri), Sacno/Shakne Epstejn (segretario, giornalista e corrispondente USA, collaboratore dell'NKVD), Lena Solomonovna Stern (l'unica donna dell'Accademia delle Scienze, nota come l'«Albert Einstein in gonnella»), il poeta Icik (diminutivo di Isaac) S. Feffer, l'attore Shlomo M. Mikhoels, il poeta Perec D. Markish, il violinista David Ojstrach, Boris Simelovic, V. Kusnirov, David R. Bergelson, il generale Aaron Katz, il direttore per il Munizionamento L. Honor, il viceministro al Controllo Solomon L. Bregman, l'illustre fisico Pëtr Leonidovic Kapitza, Boris Yapan, altro accademico delle scienze, gli scrittori Lejba M. Kvitko e Samuil Jakovlevic Marsak, e Polina Zemcuzina, moglie di Molotov.

Già l'11 luglio lo *Jewish Chronicle* aveva assicurato che «in risposta all'appello di Stalin affinché tutti i cittadini sovietici difendano la patria con ogni mezzo, i capi ebrei a Mosca hanno, a loro volta, indirizzato un manifesto all'ebraismo sovietico sottolineando che Hitler non soltanto è il nemico del progresso e della civiltà, ma anche il nemico supremo degli ebrei. Il manifesto incita gli ebrei a compiere bravamente il loro dovere al fronte, a lavorare vigorosamente nelle fabbriche per produrre armi per l'Armata Rossa e ad assistere i profughi della guerra. La Regione Autonoma Ebraica del Birobidjan, in Estremo Oriente, ha informato il governo della decisione che tutti i suoi ebrei tra i venti e i quarant'anni s'arruoleranno nell'Armata Rossa. Le radio e la stampa russe continuano a informare sugli orrori delle persecuzioni degli ebrei nel Terzo Reich e nei paesi sotto controllo nazista. Questo, per rispondere alla propaganda nazista che cerca di spingere i russi ad insorgere contro i loro "padroni ebrei bolscevichi". I radiocommentatori russi affermano che in Russia ogni cittadino viene giudicato per i propri atti, e che i russi non aderiranno mai alle teorie razziali naziste, né riconosceranno le pretese dei tedeschi a farsi *Herrenvolk*. In diversi cinema di Mosca hanno iniziato a proiettare il noto film antinazista *Professor Mamlock*, che illustra la ferocia antiebraica del regime nazista. La stampa russa ha sottolineato con soddisfazione che un gran numero di ebrei si stanno arruolando volontari nell'Armata Rossa. Particolarmente elevata è la quota degli studenti ebrei volontari nelle truppe combattenti. Molti studenti e molti allievi ebrei di scuole secondarie si offrono volontari per i compiti più pesanti. Le donne ebree stanno prestandosi come infermiere e operaie nelle fabbriche di munizioni» («*Soviet Jewry has responded magnificently to the Nazi attack on their fatherland*», concorderà nel 1942 l'«inglese» I. Rennap).

Tra gli oratori del 24 agosto si distingue Mikhoels, che apre i lavori cachinnando la Grande Guerra Patriottica: «Il mio cuore ebraico è pieno di entusiasmo e di orgoglio; mi rivolgo a voi come cittadino di un grande e libero paese; come figlio del popolo sovietico, rappresento quella parte del popolo ebraico che, con libertà e convinzione uniche sulla terra, può pronunciare questa parola meravigliosa: patria».

Seguono Markish, il *politruk* Yernim/Eronim Kuznecov, Epstein e lo scrittore Ilja

Grigorevic Erenburg (o, alla tedesca, Ehrenburg), bardo di violenze e massacri. Tutti invitano ogni confratello a sollevarsi contro le Orde Sanguinarie che hanno gettato «il secolo nelle tenebre» (*topos* di Erenburg), i Diavoli Fascisti, i Nemici dell'Umanità, a difesa del Sacro Suolo, Culla del Nuovo Diritto, Terra Madre dei popoli oppressi: «I fascisti vogliono soggiogare l'intero mondo. Ebrei e cittadini sovietici tutti, distruggete senza pietà i barbari fascisti!».

Ed egualmente lo scrittore David Bergelson nella trasmissione lanciata alle ore 18 da Radio Mosca e «destinata agli ebrei di tutto il mondo» («*l'importance de cette émission est considérable; ni les historiens, ni ceux qui ont rédigé leur autobiographie, n'ont mis en relief la portée de l'appel lancé ce jour-là par l'écrivain yiddish David Bergelson*», commenta Annette Wieviorka): «Tutti gli ebrei, senza riguardo a dove siano e a cosa pensino, devono affiancare senza indugio la Guerra Santa contro il fascismo, devono alzare non solo la voce, ma la mano potente per sferrare contro il fascismo il colpo mortale [...] Il sanguinario Hitler vuole sterminare ogni popolo che rifiuti la sua schiavitù. In primo luogo cerca di annientare il nostro popolo, e noi dobbiamo constatare con dolore che l'angelo della morte porta avanti il suo piano con una precisione implacabile nei paesi dove il fascismo è riuscito a imporre il suo orrendo dominio, in Germania, Polonia, Austria, Francia, Belgio, Olanda, Cecoslovacchia, Romania, etc., là dove vive una gran parte del nostro popolo. Se per tutti i popoli oppressi l'hitlerismo è sinonimo di schiavitù, di persecuzioni e di guerra, per noi ebrei significa lo sterminio totale. Recentemente le autorità militari di Lodz hanno convocato il capo della comunità ebraica per fargli capire che sarebbe stato meglio per gli ebrei suicidarsi, piuttosto che attendere il massacro. Oggi si pone in tutta la sua gravità la questione stessa dell'esistenza del popolo ebraico; si tratta della vita o della morte del nostro popolo. Nel momento in cui udite queste parole, donne, bambini e uomini vengono sepolti vivi dai banditi bruni. In Polonia e in Romania intere comunità ebraiche vengono annientate, gli uomini assassinati, le donne violentate dai barbari. Nel millenario cammino della diaspora attraverso l'epoca romana, il Medioevo e lo zarismo, il popolo ebraico non ha mai conosciuto una catastrofe similare. Mai è stato minacciato di sparizione come oggi. Tutti gli assassinii, tutti i massacri che ha visto da Haman in poi non sono nulla a paragone dell'attuale tragedia» (per la precisione, i «massacri» dell'amalecita Haman, peraltro tutti inventati a scopo didattico-teologico-giustificativo, sono *ideati* e non *attuati*).

In ogni caso e malgrado tutto, il popolo di Maimonide, Spinoza, Heine e Mendelssohn vivrà, poiché, conclude Bergelson terminando in ebraico col mezzo versetto 17, *Salmo* 118, non solo «noi siamo un popolo dalla dura cervice», ma Dio stesso ci ha promesso la salvezza: «*lo amouth ki erie*, io non morirò ma vivrò». Quanto al regista Ejzenstejn: «Coloro che lottano contro la brutale ideologia fascista e per gli ideali dell'umanesimo – l'Unione Sovietica ed i nostri grandi alleati in questa guerra, Gran Bretagna ed America – sono impegnati in una lotta mortale [...] I popoli slavi si sono sollevati e non deve restare sulla terra nessun ebreo che non abbia giurato di prendere parte a questa Guerra Santa con tutti i suoi mezzi e tutte le sue forze». [33]

Nel novembre la *Jewish Agency* diffonde in Occidente i deliberati del Congresso, ribadendo l'impegno che deve legare ogni ebreo nella lotta al «nazismo»: «Dopo di-

scorsi infuocati, fu approvato un appassionato appello agli ebrei di tutto il mondo, che li chiamava all'insurrezione contro gli assassini fascisti, che annegavano le città e i villaggi d'Europa nel sangue delle loro popolazioni [...] Non c'è dubbio che l'appello del Congresso Ebraico di Mosca esprime i sentimenti e le speranze degli ebrei di tutto il mondo» ed invia a Mosca un vibrante messaggio: «Ci è pervenuto il vostro appello affinché l'ebraismo mondiale si unisca contro Hitler e tutto ciò che rappresenta. Lo sottoscriviamo di cuore. Siamo orgogliosi della lotta che avete iniziato nelle file dell'Armata Rossa, le cui imprese si sono guadagnate un'ammirazione universale ed hanno rafforzato la fede nella vittoria [...] Anche la comunità ebraica in Palestina, che comprende ormai cinquecentomila persone, fa la sua parte. Decine di migliaia di ebrei sono entrati in unità ebraiche nell'esercito inglese e prestano servizio nell'aviazione e nella marina. Molte migliaia ancora ardono dal poter prendervi parte [...] Decine di migliaia cercano in altri paesi l'occasione per prestare servizio in un'armata ebraica, in modo tale che come popolo possiamo prendere il nostro posto nella guerra per gli stessi obiettivi [...] Vi inviamo saluti fraterni. Potete assicurare i vostri concittadini che gli ebrei di tutto il mondo non si sottrarranno alla lotta comune».

Impegno incessantemente ribadito su tutti i fogli ebraici, come il 20 dicembre 1942 fa *The American Hebrew*: «Il perché della guerra non è mai stato così chiaro come oggi. È la lotta della concezione di vita ebraica contro la concezione di vita dei non-ebrei. È il modo di vita degli ebrei contro il modo di vivere dei nemici degli ebrei, ciò per cui si combatte oggi in tutto il mondo».

Impegno esaltato poi anche da Walther Zander in *Soviet Jewry, Palestine and the West*, edito a Londra da Gollancz nel 1947. Ricordato come la metà degli ebrei sovietici, inclusi i membri delle professioni liberali, fossero stati attivi nell'amministrazione («oltre un terzo degli ebrei in Russia sono diventati pubblici funzionari», aveva scritto lo *Jewish Chronicle* il 6 gennaio 1933), Zander continua: «Gli ebrei sfruttarono nel modo più pieno le opportunità loro offerte. Sapevano che in questa guerra era in gioco la loro intera esistenza e che se la sconfitta per altri avrebbe significato la schiavitù per loro avrebbe comportato lo sterminio. In tal modo si gettarono nella lotta senza quartiere [...] Parecchi generali ebrei compirono un eccellente servizio nell'Armata Rossa, tra essi il generale Cerniakovskij di Kiev [...] e il comandante divisionale Jakov Osher Kreiser, uno degli eroi di Sebastopoli [...] "In quanto generale dell'Armata Rossa", disse questi nel 1942, "e figlio del popolo ebraico giuro di non deporre la spada finché non sia stato distrutto l'ultimo fascista". Alla fine del 1943, 32.000 militari ebrei dell'Armata Rossa erano stati decorati al valore [...] Per rafforzare la solidarietà tra gli ebrei sovietici e quelli degli altri paesi, si tennero a Mosca convegni nei quali militari, operai, contadini, scrittori, scienziati, musicisti, attori e ufficiali ebrei chiamarono alle armi gli ebrei di ogni parte del mondo [...] Il presidente del congresso disse in una trasmissione indirizzata all'ebraismo mondiale: "Il mio cuore ebraico è colmo di entusiasmo e di orgoglio; mi indirizzo a voi quale cittadino di un grande paese libero; quale figlio del popolo sovietico, rappresento questa parte del popolo ebraico che, con una libertà e una convinzione che non esistono in altra parte della terra, può pronunciare questa parola meravigliosa: patria"».

I fini e i mezzi da usare contro la Peste Bruna sono del resto stati esplicitati negli

USA fin dal 1938 dallo psicanalista «ungherese» Aurel Kolnai, che pone ferreamente i paletti che isolano dal resto dell'umanità, i tedeschi, *inimici humani generis*, e dal maggio 1941 da altri due illustri guerrafondai: il calvinista olandese e sionista goy Pierre van Paassen, «*the Emile Zola of our time*» (definizione di Rabbi Leon I. Feuer nel 1947), «*raised on the Bible and love for the people and land of Israel*, allevato nella Bibbia e nell'amore per il popolo e la terra d'Israele» (così l'*Encyclopaedia Judaica*), e l'ancor più squillante purosangue Theodor N. Kaufman.

1. Primo nel 1924 a tentare di applicare sistematicamente la psicanalisi alla politica con lo studio *Psychoanalyse und Politik*, già nel 1938 Aurel Kolnai cerca di gettare le fondamenta storiche per un'alleanza anglo-americano-sovietica contro la Germania nel volume *The War against the West*, ove avanza prospettive, allora ancora inconsuete sia alle opinioni pubbliche sia al diritto internazionale come sottoscritto all'Aja e a Ginevra, di ristrutturazione della società nemica fin dalle fondamenta: «Gli alleati orientali [nel 1938!] comprovano che l'Occidente è soltanto un abbozzo temporaneo di umanità unita, un centro di cristallizzazione del cosmopolitismo. La democrazia non deve più curarsi del principio di maggioranza, ma deve poggiare sul "gruppo" chiamato ad amministrare la democrazia. Il "gruppo" deve basarsi a sua volta su un'ideologia da applicare in modo inesorabile. La lotta del mondo civile, organizzato sulla consapevolezza morale, contro i ribelli dell'umanità deve rappresentare l'introduzione dello Stato Mondiale. Noi respingiamo energicamente la teoria dell'amico-nemico del professor Carl Schmitt; insistiamo categoricamente sul principio a lui più inviso: la sostituzione dell'inimicizia con categorie giuridiche e la condanna dei barbari che si ostinano a combattere contro l'umanità; siamo arrivati al punto di poter edificare una società razionale e democratica nella quale non combatteranno più tribù contro tribù, ma si vedranno soltanto schierati da una parte gli esecutori delle leggi dell'umanità e dall'altra i violatori di esse».

Contrariamente alle elaborazioni ottocentesche, ove il popolo costituiva ed esprimeva la base dei suoi ordinamenti e della sua Costituzione, contrariamente ad un'epoca, scrive Caspar Schrenck-Notzing, nella quale «l'uomo politico poteva prendere decisioni, ma con lo sguardo costantemente rivolto al popolo. Seguiva la voce del popolo come il santo segue quella di Dio», ora al posto della fede nel popolo subentra la convinzione che sia necessario pilotarlo, per cui l'ultima istanza, che nell'epoca della democrazia «ingenua» era *quel* popolo con i *suoi* interessi morali e materiali, diviene ora un'autonoma «opinione pubblica» forgiata dai detentori del «vero» sapere e della «vera» morale (in campo marxista rappresentati dai «rivoluzionari di professione»). Una «opinione pubblica» che è innanzitutto *mondiale*, universale, cosmopolita, che trascende ogni popolo e la cui ascendenza si rispecchia, attraverso il pio universalismo cristiano, nel più pretenzioso, distruttivo monoteismo giudaico.

2. Trasferitosi in Canada fin dal 1914, van Paassen è giornalista di fama mondiale, autore di articoli e libri che riflettono una «*enthusiastic attitude toward Zionism*» (così sempre la *Judaica*), nonché curatore nel 1934, a quattro mani col purosangue J.W. Wise, del volume *Nazism, an Assault on Civilization*, "Nazismo, assalto alla civiltà"; nel 1942 presiederà il *Committee for a Jewish Army*, cofondato per costituire un esercito composto di soli ebrei, in grado di ipotecare la Terra Promessa una volta

vinto il conflitto mondiale; nel 1946 l'edizione in ebraico del suo libro *The Forgotten Ally*, "L'alleato dimenticato", edito nel 1943 e violentemente critico della politica antisionista di Londra, verrà addirittura bandito dal Governo del Mandato palestinese. Con tali credenziali, evidente è il filo rosso nelle 80 pagine di *The Time is Now!*, "Questo è il momento!". Nel libello, «*written at fever-heat*, scritto in stato febbrile» e «*with absolute candor*, in assoluta franchezza», nonché presentato in copertina come opera imperitura, l'Arruolato «ha preso in esame e realisticamente risposto al problema centrale [*most vital*] del nostro tempo: Se Hitler va fermato prima di giungere al dominio del mondo, cosa deve fare l'America, cosa deve fare *ora*? [...] Van Paassen ritiene che Hitler può essere fermato, e in "Questo è il momento!" segnala i passi che gli Stati Uniti devono fare *ora* per fermarlo. I suoi moniti [*recommendations*] saranno una bomba per ogni americano».

A prescindere dalle fantastiche considerazioni geopolitiche svolte dal Nostro – amplificazione propagandistica del guerrafondaismo rooseveltiano al pari del «più serio» *America's Strategy in World Politics - The United States and the Balance of Power* di Nicholas John Spykman – la ragione profonda della mobilitazione viene esplicitata nella premessa: «Benché di recente abbia intrapreso la stesura di un libro di natura più astratta, mi sono visto indotto a interrompere il lavoro quando l'effettiva, terribile portata della minaccia nazista all'America mi ha incitato ad agire. Oggi sono profondamente convinto che la minaccia alla nostra sicurezza nazionale e alla pacifica evoluzione delle nostre istituzioni democratiche non è più qualcosa di remoto o di vago, o che ancora possa costituire il soggetto di astratte speculazioni sulle conseguenze del crollo di un Commonwealth britannico battuto e vacillante. Sono giunto a capire che la minaccia che incombe su noi americani è diretta, e che ci troviamo, proprio ora, in un pericolo immediato e mortale. Per questo penso che, se l'America deve continuare ad esistere come nazione libera e indipendente, dobbiamo prendere, subito, misure drastiche, eroiche e rivoluzionarie. Il che vuol dire che dobbiamo opporci duramente, immediatamente e senza indugio al nemico mortale e dichiarato di tutto quanto abbiamo caro e sacro, fino a che non sarà annientato. Le ragioni di questo convincimento le ho qui illustrate sinteticamente e senza finezze letterarie. Ho usato talvolta il linguaggio della Bibbia, perché è il linguaggio del popolo americano. Poiché qualche lettore potrà stupirsi del fatto che un uomo che fu fermamente contrario alla guerra inciti ora al ricorso alle armi, dico che ancora giudico la guerra un male supremo e la sua esistenza sulla terra il risultato del tradimento di Cristo praticato dalla cristianità organizzata. Ma non penso che saranno solo la difesa spirituale, le preghiere e le parole a proteggerci dall'assalto delle forze che si propongono di oscurare per sempre la cristianità e la democrazia. Oggi sento che devo fare mie le parole incise sui muri delle loro prigioni a Nimes dagli ugonotti prigionieri ma non domi: "*Résistez! Battez-vous!* Resistete! Combattete"».

3. Quanto al più allucinato aizzatore d'odio, quel Theodor N. (verosimilmente N = Nathan, anche se Wolfgang Benz deriva l'iniziale da Newman) Kaufman intimo di Roosevelt e presidente dell'*American Peace League* (sic!: «*ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*, dove fanno deserto, lo dicono pace», aveva preannunciato Tacito, *Vita di Agricola* 30), di lui esce, nell'America «neutrale» e con l'Olo-Immaginario di

là da venire – con tesi quindi freddamente elaborate *perlomeno* da mesi, e non formulate a ritorsione *post factum* – un libello dall'inequivoco titolo: *Germany Must Perish*, «La Germania deve morire». Per assicurare la massima diffusione del «*Book that Hitler Fears*, libro che spaventa Hitler», le 98 pagine vengono diffuse in centinaia di migliaia di copie al popolarissimo prezzo di 25 cents.

Quanto di più chiaro sono gli intendimenti, esplicitati dal compiaciuto *battage* pubblicitario: «Delle migliaia di libri anti-nazisti pubblicati nei pochi anni passati, *Germany Must Perish* è l'unico volume che ha piantato paura e terrore nel cuore e nell'anima dei nazisti. Questo libro sorprendente [*amazing*] ha irritato talmente il Dr. Goebbels che egli lo ha denunciato sulla prima pagina di ogni quotidiano tedesco e sull'intera rete radio tedesca! Inoltre, lo stesso quotidiano di Adolf Hitler, in una delirante ed assurda dichiarazione sul libro, ha sostenuto che a scrivere *Germany Must Perish* non è stato Kaufman, ma il Presidente Roosevelt».

Il concetto di fondo del libello – la necessità di una «soluzione finale» del *problema tedesco* come raccomandato con l'antica Parola da Maimonide in *Sefer mitzvot* 73, 2: «Il 188° comandamento è che Dio ci ha ordinato di cancellare il nome di Amalek, e cioè uomini e donne, bambini e adulti; poiché Dio parlò (*Deuteronomio* XXV 19): devi annientare il nome di Amalek» – si fonda sul più puro odio razzista (egualmente Roosevelt avrebbe definito, il 21 ottobre 1944, i tedeschi «tragica nazione» e «razza tedesca»): «Questo agile volume delinea un piano globale per estinguere [*extinction*] la nazione tedesca e annientare [*eradication*] dalla terra tutte le sue genti. Contiene inoltre una carta che illustra il possibile smembramento territoriale della Germania e la ridistribuzione del suo territorio».

L'odierna guerra, inizia Kaufman ricalcando il Churchill primo ministro del maggio 1940 («Non faccio la guerra a Hitler, ma una guerra alla Germania»; nove mesi prima, più virtuoso era stato Chamberlain, all'usuale ricerca di una giustificazione «morale», asserendo di lottare «non contro il popolo tedesco, ma contro il nazismo»), non è infatti «una guerra contro Adolf Hitler. E nemmeno è una guerra contro i nazisti. È una guerra di popoli contro popoli, di popoli civili che tendono alla luce contro barbari incivili che amano le tenebre. Ai popoli di quelle nazioni che sarebbero passate piene di speranza in una nuova e migliore fase di vita, si sono contrapposte le genti di una nazione che tornerebbe entusiasta alle Età Buie. È una lotta tra la nazione tedesca e l'umanità. Hitler non è colpevole di questa guerra più di quanto lo fu il Kaiser per la precedente. O Bismarck prima del Kaiser. Costoro non sono stati gli autori, ma [solo] i capi delle guerre condotte dalla Germania contro il mondo. Essi non fanno che riflettere l'innata, secolare brama della nazione tedesca per la conquista e l'assassinio di massa. L'attuale guerra è condotta dal popolo tedesco. È lui il responsabile. È lui che dovrà pagare per la guerra. In caso contrario, ci sarà sempre una guerra tedesca contro il mondo. E con una simile spada perennemente sospesa sul capo delle nazioni civili non importa quanto grandi saranno le loro speranze, quanto strenui i loro sforzi: nulla accadrà nel perseguimento di quelle ferme e solide fondamenta di pace permanente che esse dovranno stabilire, se vorranno iniziare a costruire un mondo migliore. Perché non basta che non ci siano più guerre tedesche in concreto; non dovrà esserci nemmeno la minima possibilità che ne scoppino. Uno *stop*

Germany Must Perish!

This dynamic volume outlines a comprehensive plan for the extinction of the German nation and the total eradication from the earth, of all her people. Also contained herein is a map illustrating the possible territorial dissection of Germany and the apportionment of her lands.

TABLE OF CONTENTS

I. About This Book.
This war is not Hitler's!

II. Background of Germanism.
The destructive forces of the German war-soul.

III. Organized Germanism.
A ruthless plan of world conquest.

IV. Germanism Abroad.
Early fifth-column tactics.

V. "Blessed are the War-Makers."
For they shall inherit oblivion.

VI. The Middle Road?
Is there one?

VII. Death for Germany!
The Raven that croaketh Nevermore!

VIII. "Lest We Forget . . ."
The wave of the future.

All rights reserved. No part of the original text of this book, nor the map therein, may be reproduced in any form without written permission of the author.

Copyright, 1941, By
Theodore N. Kaufman
PRINTED IN THE UNITED STATES OF AMERICA

sterilize some 48,000,000—a figure which excludes, because of their limited power to procreate, males over 60 years of age, and females over 45.

Concerning the males subject to sterilization the army groups, as organized units, would be the easiest and quickest to deal with. Taking 20,000 surgeons as an arbitrary number and on the assumption that each will perform a minimum of 25 operations daily, it would take no more than one month, at the maximum, to complete their sterilization. Naturally the more doctors available, and many more than the 20,000 we mention would be available considering all the nations to be drawn upon, the less time would be required. The balance of the male civilian population of Germany could be treated within three months. Inasmuch as sterilization of women needs somewhat more time, it may be computed that the entire female population of Germany could be sterilized within a period of three years or less. Complete sterilization of both sexes, and not only one, is to be considered necessary in view of the present German doctrine that so much as one drop of true German blood constitutes a German.

Of course, after complete sterilization, there will cease to be a birth rate in Germany. At the normal death rate of 2% per annum, German life will diminish at the rate

da: Theodore Nathan Kaufman, *Germany Must Perish!*, pp.2 (indice), 88 e 97

definitivo alle aggressioni tedesche, non una tregua temporanea, deve essere l'obiettivo dell'odierna lotta. Il che non significa un predominio armato [delle altre nazioni] sulla Germania, o una pace con aggiustamenti territoriali, o una speranza fondata su una nazione sconfitta e pentita. Tali soluzioni non sono garanzie sufficienti contro altre aggressioni. Questa volta la Germania ha imposto al mondo una **guerra totale**. Perciò la Germania deve venire punita con una **punizione totale**. C'è solo un tipo, *uno solo*, di Punizione Totale: la Germania dev'essere liquidata per sempre! Davvero, in concreto, non in teoria! [*Germany must perish forever! In fact – not in fancy!*]».

«Quotidianamente l'osservazione conferma a noi, e le bombe ad altri popoli meno fortunati, la verità che la dottrina tedesca della forza non si fonda su opportunismi politici od urgenze economiche. La personale brama di guerra dei reggitori della Germania non è che una componente della brama di guerra che anima le grandi masse tedesche. I capi tedeschi non sono isolati dalla volontà del popolo tedesco, poiché senza di esso non potrebbero divenire tali, e neppure esistere. Le ispirazioni personali, le motivazioni, perfino l'acquiescenza alle azioni del loro popolo sono un tutt'uno, e tutte tratte dai capi tedeschi dalle profondità dell'anima nazionale tedesca. Troppo spesso si è preteso che l'attuale assalto tedesco al dominio del mondo fosse unicamente un gangsterismo da strada organizzato e praticato su scala nazionale, derivante in particolare dalle classi inferiori, feccia della Germania. Tale visione non è suffragata dai fatti, perché la stessa brama, la stessa forza bruta che i tedeschi spiegano oggi sotto la guida della cosiddetta "classe inferiore nazista", essi hanno egualmente spiegato nel 1914, in un'epoca in cui il paese era guidato dalle "classi superiori" e dagli "elementi più nobili", gli Junker. E un gran numero di intellettuali tedeschi, un'altra "classe superiore" tedesca, siede nel Reichstag.

«No! Il problema del germanesimo non possiamo lasciarlo alla prossima generazione. Il mondo non dovrà essere nuovamente angariato e torturato sulla ruota tedesca. Nostro è il problema, nostra la soluzione! Il mondo ha imparato, con una conoscenza nata da tragedie troppo numerose, troppo orribili da essere rammentate, che quali che siano i capi o le classi che guidano la Germania, questo paese scatenerà sempre la guerra contro il mondo, perché la forza che spinge i tedeschi è un componente inseparabile dell'anima collettiva di questa nazione. Vero è che, un tempo, l'anima avrebbe potuto essere foggiata in altro modo. Ma il momento fu nei cicli dell'incivilimento, migliaia di anni fa. Oggi è troppo tardi. Noi lo sappiamo. Gli uomini del 1917, no. Non avevano un precedente sul quale basare la propria esperienza. Oggi, noi non abbiamo scuse. I loro vani sacrifici e i loro inutili sforzi devono oggi dettarci le nostre azioni e decisioni. Oggi stiamo pagando per la mancanza di esperienza della passata generazione nel trattare i popoli della nazione tedesca. Quando e se giungerà il momento di dover decidere e agire, non ripeteremo i loro errori. Il costo sarebbe troppo alto; non solo per noi, ma per ogni futura generazione [...] Nel 1917 i soldati americani, come quelli di ogni altra grande nazione, furono costretti ad uccidere i nemici a milioni. Per cosa? Pensiamo di essere costretti a uccidere di nuovo? Le guerre, invero, vengono vinte uccidendo, non morendo. E di nuovo, per cosa? Un altro inganno? Ingannare i soldati diverrà costume nazionale? *Perché, chiaramente, combattere ancora la Germania in difesa della democrazia senza pensare di*

annientare tale paese sarebbe, anche se la Germania perdesse la guerra, una vittoria tedesca. Combattere, vincere e questa volta non finire per sempre il germanesimo sterminando completamente questa gente [To fight, to win, and not this time to end Germanism forever by extermining completely people] *che diffonde la sua dottrina, vuol dire annunciare lo scoppio di un'altra guerra tedesca entro una generazione*».

«Non *ci* serve condannare i tedeschi. Si condannano da sé. Perché basta leggere e ascoltare quanto scritto e detto dai soli tedeschi; osservare quanto fatto dai soli tedeschi; sopportare le sofferenze e i disastri causati dal solo popolo tedesco nel perseguimento dei suoi ideali megalomaniacali e nelle sue aspirazioni demoniache, basta questo per realizzare che sono i tedeschi stessi a decretare, quasi ad esigere di essere ostracizzati dal resto dell'umanità [*that it is the Germans themselves who decree, almost demand, their ostracism from their fellowman*]. Hanno perso il desiderio di essere esseri umani. Non sono che bestie; e come bestie andranno trattati [...] I tedeschi sono un popolo detestabile. Pensano e sognano solo imbrogli. La loro gioia più grande consiste nel trovare difetti agli altri, strillare e minacciare. Sventolano braccia come mazze ferrate; invece del normale linguaggio umano le loro bocche emettono rombi d'artiglieria e clangore d'acciai; la loro vita è un'esplosione infinita. Il tedesco non vive sulle alture; evita la luce, e dal suo covo rubacchia nozioni qua e là per rabberciare trattati, esercita la sua maligna influenza sui giornali, studia le mappe, misura gli angoli e traccia con compiaciuto zelo le frontiere. Per lui, amare il proprio paese vuol dire disprezzare, schernire e offendere ogni altro paese. I tedeschi sono capaci di poco, solo di odiare e mentire, anche a se stessi. Si immischiano nelle faccende altrui, ficcano il naso in questioni che non li riguardano, criticano ogni cosa, spadroneggiano su ogni cosa, abbassano e distorcono ogni cosa. Che pena che ventitré secoli dopo Socrate e Platone, due millenni dopo Cristo, la voce di simili uomini risuoni ancora nel mondo, peggio ancora che venga ascoltata e peggio infine di tutto che qualcuno le creda! Per loro un paese è un organismo segregato, e ammettono che si possa vivere e respirare in una atmosfera di arrogante disprezzo per i vicini. Concepiscono il loro paese come un centro permanente di dissoluzione, un mostro divorante e insaziabile, un animale da preda la cui unica funzione è il saccheggio. Quanto non possiedono, è stato loro rubato. L'universo appartiene a loro di diritto. Chiunque tenti di fuggire la loro tirannia è un ribelle».

Ecco quindi la soluzione, radicale: l'allegata carta d'Europa, progenie d'innumeri piani anteguerra del massonismo franco-anglo-russo-serbo-ceco-polacco tracciati da mezzo secolo, è chiara. Il Reich è scomparso; non frantumato come i Tre Grandi avrebbero deciso a Teheran, Yalta e Potsdam, ma proprio letteralmente scomparso: Berlino è diventata polacca, Monaco francese, Amburgo olandese, Lipsia e Vienna ceche, danese è l'intero Schleswig-Holstein, il Belgio giunge al Reno; persino la Svizzera, la mite Svizzera, occupa l'Allgäu e il Vorarlberg. Questo per il territorio. Quanto al popolo ribelle, è da ingenui pensare che basti abbattere il «nazismo» e instaurare un governo democratico senza agire sul sostrato biologico; o che basti frammentare il paese in piccole entità autonome; è illusorio pensare che basti rieducare le giovani generazioni; e altrettanto che basti tenere quella nazione sotto il controllo permanente di una forza di polizia internazionale: «*Perfino se tale gigantesca*

impresa fosse fattibile, la vita stessa non lo permetterebbe. Come la guerra genera la guerra, l'oppressione genera la ribellione. Orrori impensati ne nascerebbero. Ed allora vediamo che non esiste via di mezzo; nessun patteggiamento, nessun compromesso o transazione, nessun accomodamento politico o economico. Non esiste, alla fine, altra soluzione che questa: la Germania deve sparire per sempre dalla faccia della terra! [*that Germany must perish forever from this earth!*] E questo, fortunatamente, come tosto vedremo, non è un problema difficile da risolvere».

Aprendo il settimo capitolo «*Death to Germany*», il Pianificatore raccomanda infatti, «*to achieve the purpose of German extinction*, per conseguire lo scopo di estinguere la nazione tedesca», di sterilizzare 48 milioni di persone, cioè quelle in grado di procreare (i maschi sotto i 60 anni e le donne sotto i 45), sui 70 milioni di abitanti che conta il paese, esclusi i territori annessi o conquistati: «Questo metodo, noto alla scienza come sterilizzazione eugenetica, è subito praticabile, è umano e preciso. La sterilizzazione è divenuta cosa scientifica, il miglior mezzo per liberare la razza umana dai suoi disadattati: il degenerato, il pazzo, il criminale ereditario».

La sterilizzazione non va confusa con la castrazione, è operazione semplice e sicura, innocua e indolore, che non mùtila né desessualizza [*neither mutilating nor unsexing*]: «Si prendano ad esempio 20.000 chirurghi e si ipotizzi che ognuno di essi possa compiere quotidianamente almeno 25 operazioni: non occorrerebbe più di un mese per portare a termine tale compito [...] Poiché la sterilizzazione delle donne richiede più tempo, si può invece valutare che l'intera popolazione femminile tedesca possa venire sterilizzata in tre anni o anche meno». Tale misura, associata ad un prevedibile tasso di mortalità del 2%, quindi con una scomparsa annua di un milione e mezzo di persone, condurrebbe, nell'arco di due sole generazioni, ad annientare ogni goccia di sangue tedesco, cosa positiva per non solo per i tedeschii, ma per l'intera umanità: «La conseguente graduale scomparsa dei tedeschi dall'Europa non avrà alcuna conseguenza negativa per quel continente, così come non l'ha avuta per l'America la graduale scomparsa dei pellirossa».

«Circa 70 milioni di tedeschi restano nel cuore d'Europa. Nessuna persona seria ne chiede lo sterminio», scriverà invece, nel luglio 1945, il trio Gerhart Eisler, Albert Norden (già autore, nel 1942, di *The Thugs of Europe*) e Albert Schreiner; e, in effetti, talmente insolito suona *oggi* il progetto castratorio, che Richard Breitman finge di non credervi: «Durante il 1941 i nazisti avevano tra l'altro accusato pubblicamente gli ebrei americani d'aver progettato di sterilizzare tutti i tedeschi d'età inferiore ai sessant'anni, sicché qualunque punizione assegnata a quell'etnia sarebbe apparsa giustificata. L'accusa, per quanto stravagante possa apparire, ebbe qualche effetto [«La diceria pare fosse tratta da un libro di Theodore Kaufmann, *Germany Must Die*», postilla in nota 36/X e poi... due "n" nel cognome e "*Die*" invece di "*Perish*", suvvia!]», lanciando l'ultimo veleno attraverso il freudismo: «A volte la condotta che i gerarchi attribuivano agli ebrei era l'immagine di ciò che gli ideologi nazisti intendevano fare agli stessi ebrei, un fenomeno che gli psichiatri chiamano proiezione». Più in dettaglio occorre, secondo il buon TNK:

1. disarmare e asportare dalla Germania ogni armamento, pesante come leggero,

2. mettere sotto sorveglianza tutte le aziende e l'industria pesante,

3. suddividere l'esercito in gruppi, individuarne e concentrarne reparti in zone *off limits* e sterminarli sommariamente,

4. raggruppare la popolazione civile in zone separate e sterilizzarla,

5. suddividere il resto dell'esercito, a sterilizzazione completata, in battaglioni del lavoro da usare nella ricostruzione delle città che hanno distrutto,

6. frantumare e ripartire la Germania tra le potenze vincitrici («L'allegata cartina dà qualche idea del possibile riaggiustamento delle terre che potrebbe essere fatto in parallelo con l'annientamento della Germania [*with Germany's extinction*]»),

7. vietare gli spostamenti dei civili fuori delle rispettive zone finché non sia stata completata l'opera di sterilizzazione,

8. chiudere la popolazione nelle zone: i vinti non solo saranno soggetti all'obbligo di apprendere le lingue dei popoli padroni e a cessare entro un anno la pubblicazione di nuovi libri in tedesco, ma verranno proibiti l'insegnamento del tedesco, la diffusione di libri e riviste, le trasmissioni radio e le scuole di lingua tedesca (a prescindere dalla «misera» fucilazione di 242 «collaborazionisti» e dalle decine di migliaia di provvedimenti carcerari e di divieto professionale, tale misura di denazionalizzazione sarebbe stata esemplarmente applicata dal governo belga nella «ritornata» *enclave* di Eupen-Malmedy: imposto il francese e proibita la pratica pubblica e l'insegnamento del tedesco, fino al 1956 i risorti «belgi orientali» possono uscire dalla zona solo con permessi speciali, mentre solo nel 1963 viene riammesso nelle scuole lo studio del tedesco e nel 1989 il suo uso nei processi; nulla di diverso da quanto rozzamente auspicato il 17 novembre 1942 dalla cosiddetta «Anna Frank»: «Si prega parlar sempre piano; sono ammesse tutte le lingue civili, e quindi non la tedesca»),

9. un'eccezione all'obbligo della sterilizzazione potrebbe essere possibile nei confronti di quei pochi tedeschi i cui parenti sono cittadini delle nazioni vincitrici, alla condizione che questi ultimi si assumano «la responsabilità finanziaria per farli emigrare e sostentarli e la responsabilità morale per gli atti compiuti».

L'ambasciata tedesca invia tosto a Berlino copie del libello, poi diffuso in ampi stralci da radio e stampa. Dopo avere decretato a ritorsione l'obbligo per ogni ebreo (definito come avente quattro o tre nonni ebrei), a partire dai sette anni – ma l'oloscampato ex terrorista Dov Shilansky, poi presidente knessetiano, il 5 ottobre 1952 dice di conservare la camiciola «stellata» di un bimbo *di un anno*, rinvenuta nel ghetto di Siauliai, sua città natale! – di portare sul vestito una stella gialla a sei punte bordata di nero e con la scritta «Jude», immediato è il richiamo alla resistenza totale: «Popolo tedesco! Ora sai cosa ti hanno destinato i tuoi eterni nemici. Contro i loro progetti di sterminio c'è solo un mezzo: Vincere! La lettura di questo criminale progetto ebraico contro il popolo tedesco deve temprare la tua forza e rafforzare la tua volontà, indirizzandola unicamente alla vittoria. Torna ora alle armi, all'aratro, all'officina e alla scrivania. La parola d'ordine suona: combattere, lavorare, vincere!» (in Wolfgang Diewerge, 1941; vedi anche Heinrich Goitsch, 1944). [34]

E che non si tratti soltanto delle fantasticherie di un pazzoide intriso di odio, ma di una filosofia coralmente approvata e gustata dall'intero establishment statunitense, lo dimostreranno non solo l'incrudimento dei bombardamenti a tappeto, il ripetuto compiacimento di Roosevelt (dopo varie espressioni prebelliche vedi, il 19 agosto 1944:

«Dobbiamo o castrare il popolo tedesco o trattarlo in maniera tale che non possa più generare uomini che vogliano seguitare nel vecchio spirito» in privato, il buon FDR, assecondato dal ministro dell'Interno Harold Ickes, schizza persino un apparecchio per compiere più agevolmente le castrazioni), il Piano Morgenthau o il criminale comportamento adottato nel dopoguerra nei confronti dell'intera nazione tedesca, ma anche le più immediate reazioni del Paese di Dio. I commenti dei giornali sono, infatti, cachinni al progetto. Semplicemente estasiato il *Time*: *A Sensational Idea!*, «Un'idea sensazionale!». Misurata la *Washington Post*: *A Provocative Theory Interestingly Presented*, «Una teoria provocatoria presentata in maniera interessante». Fidente il *New York Times*: *A Plan for Permanent Peace Among Civilized Nations*, Incoraggiante il *Philadelphia Record*: *Frankly Presents the Dread Background of the Nazi Soul*, «Illustra correttamente lo spaventoso retroterra dello spirito nazi».

E, come testimoniato dal lavorio intorno al Piano Morgenthau (le cui prime stesure prevedono l'esecuzione *tout court*, previa identificazione da parte un generale «alleato», degli «*Archcriminals*» politici, dei capi militari e dell'intero Stato Maggiore incarnazione del bieco «militarismo prussiano»), dall'incitamento rooseveltiano del 19 agosto 1944 e da mille pratici eventi, i suggerimenti di Kaufman fanno scuola. Del resto, fin dal 1913 il buon massone Clemenceau *dit* «il Tigre» aveva auspicato: «Ci sono al mondo venti milioni di tedeschi di troppo» (precisamente, a pag.300 del volume *L'Allemagne ennemie* di Jeanne e Frédéric Régamey: «*Il y a en Europe vingt millions d'Allemands de trop*»), mentre a ruota, l'11 febbraio 1922 sul weimariano *Der Türmer*, "Il guardiano della torre", l'ebreo Isaak Sallbey non si era tenuto dal consigliare: «La razza tedesca dev'essere annientata, non c'è alcun dubbio».

«Mai prima di allora» – commenta Ron Robin, docente di Storia ad Haifa, illustrando l'impatto dell'atteggiamento dei prigionieri tedeschi verso i buoni yankee, tesi a rieducarli alla democrazia con l'indottrinamento scolare – «gli americani avevano preso coscienza di tale mostra di ostilità, di tali attacchi rabbiosi [*vicious*] alla loro civiltà [*way of life*, «modo di vita»]. La visione del mondo fascista appariva intrattabile e assolutamente refrattaria a correggersi; il concetto di persuasione razionale legata alla scuola come strumento di diplomazia sembrava inutile. Sembrava esservi poca speranza per un approccio di riscatto [*redemptive*] alla politica globale. Profeticamente, quando la prima ondata di prigionieri di guerra tedeschi raggiunse gli Stati Uniti, l'Amministrazione Roosevelt scartò il consiglio di usare tali prigionieri per qualcosa che oltrepassasse la necessità di risolvere la crisi del lavoro agricolo nelle fattorie. Illuminare ed educare tale popolazione nemica in rapido aumento sembrava inutile, in sostanza una perdita di tempo [complessivamente, in mano americana, i POW tedeschi furono 378.898, gli italiani 51.455, i giapponesi 5435; dei 2827 tentativi di fuga, 2222 furono messi in atto dai tedeschi, 604 dagli italiani e uno dai giapponesi, con una quota quindi di 0,5 per mille per i tedeschi e dell'1,2 per gli italiani]. Il nemico sembrava troppo accanito, e il conflitto tra le civiltà troppo profondo; non sembrava esserci speranza per forme di riconciliazione.

«Al contrario, gli Stati Uniti e i loro alleati progettarono di distruggere fisicamente l'infrastruttura fascista, per rendere assolutamente impossibile al nemico il persistere nella sua visione del mondo. La strategia americana nei primi anni di guerra non

previde di fare differenze tra i vari gruppi della popolazione tedesca, né tra quelli di élite né tra i prigionieri. Una premessa fondamentale dello sforzo di guerra americano fu che l'annientamento totale [*the unmitigated annihilation*] avrebbe tolto alla nazione tedesca, una volta per tutte, la distruttiva illusione di onnipotenza. "La sconfitta assoluta attraverso la resa incondizionata e la distruzione totale era quanto importava", nota lo storico Lothar Kettenacker nel suo saggio sulla politica alleata. "Nessuno spazio andava lasciato per la nascita di un'altra leggenda di pugnalata-alle-spalle, che avrebbe permesso la sopravvivenza del mito di invincibilità militare".

«L'arma più importante di tale politica fu la campagna di bombardamento strategico. Il razionale psicologico per il bombardamento strategico – un eufemismo per intendere la distruzione metodica e indiscriminata dell'infrastruttura civile del nemico – fu che il "grave shock" avrebbe "demolito l'attitudine consolidata o i modelli comportamentali, cosicché avrebbero potuto entrare in gioco nuove influenze". I sostenitori dell'annientamento mediante bombardamento si proposero non solo di distruggere l'autorità politica o militare, ma anche di privare i tedeschi comuni dei "simboli di status" e, di conseguenza, di ogni precedente acquiescenza nei confronti della politica nazionale di aggressione. "Sembra certo ipotizzare che la maggior parte dei tedeschi troverà difficile in futuro pensare la guerra in termini romantici come massima gloria della super-razza", sostennero i fautori dell'annientamento. I sostenitori della strategia di "punizione e privazione" avevano il potente appoggio delle massime cariche governative. Per l'intero primo periodo di guerra fu lo stesso presidente Roosevelt a respingere con estrema fermezza il concetto che il popolo tedesco avrebbe potuto essere trasformato senza ricorrere a misure così drastiche. In gioventù Roosevelt aveva passato più di un periodo in Germania e, nella primavera 1891, era stato inviato dai genitori in una scuola tedesca, dove aveva sperimentato di persona l'onnipervadente militarismo della società tedesca. Nei suoi brevi studi il novenne Roosevelt aveva sopportato corsi obbligatori di lettura delle mappe e di topografia militare, oltre ad un'interpretazione strettamente nazionalistica della storia, cose tutte che gli lasciarono impressioni sfavorevoli. Era uscito da tale esperienza di vita con una concezione sfavorevole del carattere nazionale tedesco.

«Roosevelt accettò prontamente il consiglio del suo intimo e ministro del Tesoro, Henry Morgenthau, di considerare la questione tedesca come un problema di patologia, l'unica soluzione essendo lo sradicamento della società tedesca seguito da una ricostruzione dalla base [...] Il presidente respinse categoricamente la strategia alternativa proposta dal Segretario di Stato e dal ministro della Guerra. Costoro avevano sollecitato una politica che distinguesse i nazisti dai tedeschi comuni i quali, secondo la loro interpretazione, erano stati forzati a collaborare col nazismo. Le loro proposte trovarono orecchie sorde. Roosevelt e gli altri critici dell'approccio morbido alla Germania si sforzarono di evitare quanto consideravano essere stato il maggiore errore nel 1918. Sotto la guida del presidente Wilson, gli Stati Uniti avevano allora sostenuto approcci diversi nei confronti del popolo tedesco e dei suoi capi. Gli Alleati della Grande Guerra non avevano pianificato una ristrutturazione della società tedesca dai suoi fondamenti, al di là cioè della frantumazione della classe dominante, che aveva spinto in guerra una nazione tedesca supposta recalcitrante. Secondo la visione wil-

sonica, l'eliminazione della cricca imperiale avrebbe automaticamente portato a introdurre un'intelaiatura di democrazia che, a sua volta, avrebbe incoraggiato il popolo tedesco, sostanzialmente positivo, a gestire da sé il proprio destino. Nei primi anni Quaranta c'era poca tolleranza, nella Stanza Ovale, per la riabilitazione del popolo tedesco secondo concezioni wilsonice. La "teoria dell'accidente" – l'ipotesi che una casuale cattiva sorte avesse messo per due volte il destino di un popolo tedesco sostanzialmente positivo nelle mani di una oligarchia megalomaniaca che governava il popolo contro la sua volontà – non trovava credito tra i più stretti collaboratori del presidente. Le idee di Roosevelt sull'incorreggibile natura dei tedeschi e il suo rifiuto della rieducazione erano appoggiati da una gran mole di ricerche scientifiche, talune sponsorizzate dal governo, talune del tutto accademiche».

Del tutto ovvio, quindi, che due delle massime dichiarazioni politiche per l'inveramento dei concetti di eradicazione e rieducazione della psiche tedesca, poi sostanziati dall'*Unconditional Surrender* di Casablanca, provengano, già nel 1942,

1. dal tradizionale messaggio presidenziale, riassuntivo dell'anno trascorso, al Congresso: «*There has never been – there can never be – successful compromise between Good and Evil. Only total victory can reward the champions of tolerance, and decency, and faith*, Non c'è mai stato, né mai ci sarà, un compromesso riuscito tra il Bene e il Male. Solo la vittoria totale premierà i campioni della tolleranza, del vivere civile e della rettitudine» (6 gennaio) e,

2. da un radiomessaggio del vicepresidente Henry Wallace: «I tedeschi devono imparare a disimparare tutto ciò che hanno appreso [*The German people must learn to un-learn all that have been taught*] non solo da Hitler ma anche dai suoi predecessori negli ultimi cento anni, da tanti dei loro filosofi e docenti, discepoli del sangue e del ferro [...] Noi dobbiamo diseducarli e rieducarli alla democrazia [...] L'unica speranza per l'Europa resta un cambio di mentalità da parte del tedesco. Deve imparare ad abbandonare l'idea secolare di essere una razza padrona [*He must be taught to give up the century-old conceprtion that he is a master race*]» (29 dicembre).

Lo sterminio del nemico, solo attraverso il quale sarebbe stato possibile giungere a un radicale mutamento della psiche tedesca – tutti colpevoli, militari e civili, uomini e donne, vecchi e bambini: la guerra non è contrapposizione *tra forze nemiche in armi* o tra popoli dotati di similari e contrapposti interessi o di eguali diritti e doveri, ma conflitto mortale *fra popoli buoni ed «eletti» e popoli malvagi e «dannati»*, Giudizio di Dio! – era peraltro già entrata in fase attuativa nel febbraio 1942 con la pianificazione britannica dei bombardamenti a tappeto sulle città tedesche. Del resto, fin dal 10 maggio 1940, dimissionato Chamberlain e divenuto capo del Governo, Churchill (il «sionista non ebreo»: autodefinizione, per quanto *demi-juif* il Nostro lo sia per parte della madre, la misto-superamericana Jenny Jerome, a sua volta figlia di un imprenditore teatrale che aveva lasciato cadere il vero cognome Jacobson) aveva rigettato gli ammonimenti tenuti ai Comuni dal predecessore il 21 giugno 1938 («In primo luogo è contro il diritto internazionale bombardare i civili in quanto tali ed eseguire attacchi volontari contro la popolazione civile. È indubbiamente una violazione del diritto internazionale. In secondo luogo, i bersagli ai quali si mira dall'alto devono essere legittimi obiettivi militari e bisogna essere capaci di identificarli. In

terzo luogo, bisogna avere una ragionevole attenzione nell'attaccare questi obiettivi militari in modo che non venga bombardata per trascuratezza una popolazione civile nelle vicinanze») e ripreso i piani stilati dallo Stato Maggiore nel 1935, pianificando la *guerra totale* contro i civili (senza por tempo, la stessa notte aveva inviato a bombardare Mönchengladbach), chiarendo l'8 luglio: «Una cosa ci permetterà di ricacciare e piegare il nemico: una guerra aerea illimitata che distruggerà tutto, condotta con bombardieri ultrapesanti dalla Gran Bretagna contro il territorio tedesco. Dobbiamo sopraffare il nemico con questo, non vedo altre soluzioni», ribadendo già il 16 luglio a Hugh Dalton, ministro dell'Economia Bellica: «*And now set Europe ablaze!*, E ora mettete a fuoco l'Europa!» (identica strategia contro l'Italia la vanterà in una lettera a Roosevelt il 18 novembre 1942, sostenendo che «tutti i centri industriali dovrebbero essere intensamente attaccati, dovendosi fare ogni sforzo per renderli inabitabili e per terrorizzare e paralizzare la popolazione»).

Il 14 febbraio 1942, mentre i bombardieri pesanti – ripetiamo, appositamente ideati e impostati per tale tipo di guerra a strage delle popolazioni civili fin dal 1935 (come del resto negli USA, che in guerra progetteranno unicamente l'A-26 Invader, essendo già stati ideati in tempo di pace i Liberators Consolidated B-24 e le Fortezze Volanti Boeing B-17, cui sarebbero presto seguite le Superfortezze Boeing B-29) e approvati l'11 settembre 1941 quale assoluta priorità della produzione bellica – sciamano nei cieli sganciando indiscriminatamente i loro carichi di morte su Colonia e Aquisgrana, il Gabinetto di Guerra di Churchill, presenti John Anderson, Clement Attlee, Lord Beaverbrook, Ernst Bevin, Anthony Eden (individuo in parte ebreo, scrive Cincinnatus, dotato di moglie ebrea, aggiungono W.R. Frenz e Paul Ferdonnet, il quale Ferdonnet poi non solo ne dà ebreo, come detto, il primo cugino William Wiseman, ma riporta che la moglie del Nostro è la sorella di Ida/Ivy Theresa Low, moglie ebrea del commissario agli Esteri sovietico Maksim Litvinov, ebreo), Arthur Greenwood e Kingsley Wood, indirizza ai capi militari, *infrangendo ogni norma di diritto bellico*, istruzioni per cui «bersaglio degli attacchi del Bomber Command contro la Germania non dovranno essere le industrie o altri obiettivi militari, bensì il morale della popolazione civile nemica, soprattutto dei lavoratori dell'industria».

Lo stesso giorno il Maresciallo dell'Aria Charles Portal, capo di Stato Maggiore RAF, ordina ancora più esplicitamente di fare terra bruciata delle città tedesche, tralasciando gli specifici obiettivi militari per rivolgersi prioritariamente, deliberatamente ed anzi unicamente contro quelli civili: «In riferimento alle nuove regole sui bombardamenti: io credo sia chiaro che i punti di mira devono essere le aree edificate, *non*, ad esempio, i dock o le fabbriche aeronautiche, nel caso siano menzionati. Questo deve essere reso evidente, se non è stato ancora compreso» (altro, quindi, che la pietosa discolpa del sottosegretario J.M. Spaight nel 1944 in *Bombing Vindicated*: «Non è possibile tirare una linea che separi la popolazione civile dai combattenti»!).

Otto giorni dopo viene posto a capo del Bomber Command il Maresciallo dell'Aria Arthur Travers Harris – lo stragista dei civili di Dakka, Jalalabad e Kabul nella terza guerra afghana nel 1919, lo stragista dei civili della rivolta irachena del 1922, con l'uso anche di bombe a gas ed a tempo, attive non al momento dell'impatto, ma anche ore dopo sganciate – definito da Portal «l'uomo giusto al posto giusto», colui

che sarebbe stato presto detto dai suoi stessi equipaggi *the Butcher*, il Macellaio, e che nel 1948 avrebbe scritto nelle sue memorie, papale papale: «La distruzione degli impianti industriali fu sempre per noi una specie di premio speciale. Il nostro vero bersaglio fu sempre il cuore delle città» (a tal punto gli inglesi saranno grati all'Assassino che nel 1986 emetteranno in suo onore un francobollo, mentre nel 1993, a mezzo secolo dal conflitto, gli alzeranno, plaudenti governo, Corona e inaugurante la Regina Madre, un monumento; similmente, il 12 novembre 1997 le poste avranno l'impudenza di festeggiare la morte di 1204 marinai della corazzata Tirpitz, con l'annullo «*Sinking of the Tirpitz 53rd Anniversary*»).

Ma se Portal e Harris – nonché il Maresciallo dell'Aria sir Arthur Tedder, il cui consigliere scientifico è Solomon «Solly» Zuckerman, nel giugno 1943 ideatore del piano per lo smantellamento del sistema dei trasporti ferroviari italiano e, aggiunge Andrea Villa che lo sussurra «di religione ebraica», «per radere letteralmente al suolo decine di paesini del Meridione in modo tale che le macerie ostruissero le strade lungo le quali sorgevano, così da ostacolare l'ordinato ripiegamento delle truppe tedesche», al quale piano dal 19 marzo al 12 maggio 1944 segue nell'Italia Centrale l'«Operazione Strangle» con una media di 75 interruzioni di linea giornaliere, e del *Transport Plan* o *Desert Rail*, cioè della distruzione sistematica di 37 nodi ferroviari della Germania occidentale, del Belgio e della Francia settentrionale, lanciata il 6-7 marzo 1944 (oltre che di Churchill, il nostro Zuckerman, imparentato attraverso la moglie Joan col casato dei Reading/Isaacs, resterà il principale consigliere, per il settore armamenti, dei primi ministri Harold Macmillan conservatore e Harold Wilson laburista, tanto da venire soprannominato il «burattinaio segreto di Whitehall», venendo fatto Lord of Burnham Thorpe) – sono i principali criminali operativi e i sunnominati politici i principali criminali ministeriali, dietro loro si cela l'eminenza ideativa della sporca faccenda, la mente del genocidio compiuto attraverso il terrorismo aereo, in cosciente violazione dell'art.24/III delle Convenzioni dell'Aja: l'ebreo Frederick A.L. Lindemann, che per tali meriti verrà fatto Lord Cherwell.

Invero, qualche merito lo porta anche il puro inglese sir Hugh Trenchard, capo di Stato Maggiore della RAF, che nel memorandum del 2 maggio 1928 al Sottocomitato per gli Obiettivi di Guerra della RAF aveva suggerito l'identica strategia terroristica per provocare, più che danni materiali, la demoralizzazione del nemico (al contempo oltreoceano, a pianificare la guerra aerea totale dell'altro Paladino del Bene è il generale William L. «Billy» Mitchell, che fin dal 1923 assegna ai bombardieri anche il compito di avvelenare mediante gas le falde acquifere e i terreni coltivati del nemico; egualmente, ben prima della «aggressione» di Pearl Harbor il generale George C. Marshall, capo di Stato Maggiore dell'esercito e futuro Nobel per la Pace, non solo fa approntare, ricorda Stephen Shalom in *V-J Day: Remembering the Pacific War* in *Z Magazine* luglio-agosto 1995 e conferma Giuseppe Federico Ghergo (III), piani per «attacchi incendiari volti a devastare le strutture lignee delle brulicanti città giapponesi», ma nella conferenza stampa segreta del 15 novembre 1941 riservata ai sette più importanti giornalisti americani non si trattiene dal vantarsi: «Se ci sarà la guerra con i giapponesi noi la combatteremo spietatamente. Subito le Fortezze Volanti saranno mandate a incendiare le città carta del Giappone. Non ci saranno esitazioni nel

bombardare i civili e sarà fatto con tutti i mezzi»).

Del resto, è a lui, comandante dell'aviazione militare, che nel settembre 1918 il ministro per l'Aviazione, sottolineando che le bombe incendiarie potrebbero essere usate nel modo più vantaggioso contro vecchi quartieri molto infiammabili piuttosto che contro obiettivi militari, aveva indirizzato l'esortazione: «Non starei a pretendere troppa precisione nel bombardamento di stazioni ferroviarie situate nel centro delle città. I tedeschi sono sensibili allo spargimento di sangue e io non avrei nulla in contrario a qualche incidente dovuto all'imprecisione. Mi piacerebbe molto se tu potessi dare l'avvio a un incendio in grande stile in una delle città tedesche».

«Al presente la precisione non è granché, e tutti i piloti [già] depongono le loro uova semplicemente nel centro delle città», aveva risposto Trenchard. La visione del quale, rilevano Marco Gioannini e Giulio Massobrio, nel corso degli anni Venti e nei primi anni Trenta incontra molti consensi nei circoli politici e militari britannici, soprattutto all'interno della RAF: «Nel 1933 il vicemaresciallo dell'Aria sir Tom Webb-Bowen afferma che l'attacco aereo "va diretto contro il morale della popolazione civile con l'obiettivo di disorganizzare a tal punto la normale vita quotidiana da rendere impossibile la continuazione del conflitto. Per ottenere questi risultati occorre colpire soprattutto obiettivi all'interno di areee urbane densamente popolate"».

Nulla di particolarmente scandaloso, del resto: già l'anno prima – e il «mostro» Hitler non era ancora comparso! – l'esponente conservatore Stanley Baldwin, futuro primo ministro, dopo avere innalzato ai Comuni un peana al bombardamento strategico, aveva pubblicamente affermato, in tranquilla coscienza, che «l'unica difesa è l'offesa, e ciò significa che per salvarci saremo costretti ad uccidere un maggior numero di donne e bambini più velocemente del nostro nemico».

Ma torniamo a Lindemann. Nato nel 1886 nella cittadina di Baden Baden ove soggiornava la madre per cure termali (sarà forse per questo che A.C. Grayling lo dice, pudicamente, «il professore di origini alsaziane»?), il nostro ebreo, docente di fisica sperimentale ad Oxford e futuro supercriminale – o meglio, *à la Nuremberg*, futuro *major Jew-Anglo-Demo War Criminal*: gli USA sono rappresentati dal criminale TNK e l'URSS da Ilja Erenburg suoi confratelli, seconda *troika* assassina dopo quella HoreBelisha-Blum-Litvinov – «uomo di talento non comune e dall'ego smisurato» (così Walter Boyne), è l'eminenza grigia, l'anima nera di Churchill, che in *The Second World War* così lo ricorda: «Lindemann era già un vecchio amico, lo avevo conosciuto alla fine della precedente guerra [...] La nostra amicizia divenne assai più intima dal 1932 in poi ed egli di frequente venne da Oxford a Chartwell per rimanere in mia compagnia. Nelle prime ore del mattino usavamo discorrere dei pericoli che sembravano addensarsi attorno a noi. Lindemann divenne il mio principale consigliere per quanto riguardava gli aspetti scientifici della guerra moderna, particolarmente nel campo della difesa aerea, e per i problemi che comportavano statistiche di qualsiasi genere. Questa associazione simpatica e feconda continuò durante la guerra» e «era il mio amico fidato e confidente da vent'anni» (altro intimo consigliere dell'Ubriacone è il banchiere supersionista Henry Strakosch, che vincola il Nostro con più concrete modalità: nel 1938, ad esempio, salvandolo dalla bancarotta con un «prestito» di 150.000 sterline, equivalenti a dieci milioni di dollari dell'anno 2000).

Spinto da irrefrenabile odio antitedesco, nel dopoguerra Lindemann – del quale lo scrittore Alex Natan noterà: «Col tempo la totale distruzione della Germania divenne per lui una vera ossessione» – verrà definito da sir Charles Snow in *Science and Gouvernement*, edito nel 1961, un essere pervaso «da un impulso sadico profondamente radicato [...] che lo condusse a far annientare i quartieri civili delle città tedesche, portando a morte migliaia di donne e bambini». [35]

Ma lasciamo, con Giorgio Bonacina, la parola a Lindemann, che il 30 marzo 1942, mentre jahwisticamente arde Lubecca (obiettivo scelto, insieme a Rostock, fin dal novembre 1941 per l'alta quota di costruzioni in legno, danneggiata o distrutta al 30% della superficie e, quanto al centro medievale, al 90% da 234 bombardieri pesanti in quella sola missione), scrive all'amico Winston, fedele al concetto che il modo migliore per spezzare la resistenza del popolo nemico è quello di «ribaltare la loro vita normale a un grado tale da indurli a preferire la resa» (così il giovane teorico militare Basil H. Liddell Hart in *Paris or the Future of War*, 1925): «Attente analisi [...] hanno dimostrato che, in media, una tonnellata di bombe lanciata su un'area intensamente edificata demolisce 20-40 appartamenti di abitazione e lascia senza casa 100-200 persone. Noi sappiamo che possiamo contare all'incirca su 14 sortite operative per bombardiere. Il carico medio dei bombardieri che produrremo nei prossimi mesi sarà di circa 3 tonnellate. Ne consegue che ciascuno di questi bombardieri lancerà durante la sua vita operativa circa 40 tonnellate di bombe. Se cadranno su aree fortemente edificate [in particolare sui quartieri operai] renderanno senza casa [gentile, inoffensivo termine tecnico dell'operazione: *de-housing*] 4000-8000 persone. Nel 1938 circa 22 milioni di tedeschi vivevano in 58 città di oltre 100.000 abitanti, città che coi moderni strumenti dovrebbero essere facilmente identificate e colpite. Fra oggi e la metà del 1943 noi prevediamo di produrre circa 10.000 bombardieri pesanti e Wellington. Se anche la metà del carico totale di 10.000 bombardieri fosse lanciata su queste 58 città, la grande maggioranza dei loro abitanti (circa un terzo della popolazione tedesca) sarà privata di una casa [in realtà, sotto gli attacchi di RAF e USAAF persero completamente la casa «soltanto» 7,5 milioni di tedeschi]. Le inchieste sembrano dimostrare che chiunque abbia la casa demolita è moralmente abbattutissimo. La gente sembra attribuire a tale fatto un peso maggiore che avere amici uccisi, o addirittura parenti. A Hull questi segni sono apparsi evidenti, sebbene solo un decimo delle case sia stato distrutto. Pare perciò fuori dubbio che la distruzione delle case faccia crollare lo spirito del popolo» (nei soli mesi di luglio-settembre 1943, ad esempio, delle 2.684.000 abitazioni colpite, 631.000 furono distrutte o rese inagibili, 931.000 furono gli sfollati e 1.150.000 i rimasti in locali danneggiati; per la ricostruzione sarebbero necessitati 323.000 mesi/lavoro).

Decisamente ilare, nelle sue "Memorie", Harris *the Butcher*: «Nella notte dal 28 al 29 marzo andò in fiamme la prima città tedesca. Fu Lubecca, una meta piuttosto distante sul Baltico, ma non ardua da identificare per via della posizione sull'estuario della Trave, e comunque non così difesa come la Ruhr, e più facile da mandare in cenere che non altre città per via della struttura [in legno] delle sue case. Era una città di modeste dimensioni, con un porto di qualche rilievo, mentre nei pressi c'erano un paio di cantieri per sommergibili. Non era un obiettivo di vitale importanza, ma mi

sembrò cosa migliore distruggere una città industriale di minore importanza, piuttosto che sbagliare l'obiettivo in una città più grande. L'attacco serviva soprattutto a stabilire se una prima ondata di bombardieri potesse portarne una seconda sull'obiettivo attraverso i grandi incendi provocati. Ordinai un intervallo di mezz'ora tra le due ondate di bombardieri, per permettere ai roghi di divampare, prima che giungesse la seconda ondata. Complessivamente furono impiegati 234 aerei e gettate 144 tonnellate di bombe incendiarie e 160 di dirompenti. La città fu distrutta almeno per il 50%, soprattutto dagli incendi. Fu così dimostrato che anche una piccola forza quale quella di cui allora disponevo poteva distruggere una città di secondaria importanza». Ed ancora: «Dobbiamo poi rilevare che, all'infuori di Essen, non scegliemmo mai come obiettivi specifiche zone industriali. La distruzione delle industrie fu per noi una specie di premio extra. Il vero obiettivo furono sempre i centri cittadini».

Egualmente, riporta Axel Wawrziniok, il ministro degli Esteri Eden al segretario di Stato per l'Aviazione sir Archibald Sinclair il 15 aprile 1942: «Gli effetti psicologici dei bombardamenti poco hanno a vedere con l'importanza militare o economica di una città. Essi devono essere valutati unicamente per la distruzione e lo scompiglio che comportano. Il bombardamento di Lubecca, ad esempio, da un lato aveva un effetto morale, dall'altro di portare confusione e scompiglio, la cui entità non è quasi per nulla in relazione all'importanza militare ed economica di quella città»; anche le medie e le piccole città, per quanto prive di importanza militare, non devono scampare alla Collera di Dio: «Propongo perciò che siano prese in considerazione come obiettivi di guerra in Germania le cittadine più piccole e non tanto difese con meno di 150.000 abitanti, anche se hanno un'importanza del tutto secondaria».

Egualmente, un deputato ai Comuni nel maggio, chiedendo «di fare di tutto per bombardare i quartieri operai in Germania. Io sono un uomo di Cromwell, credo al massacro nel nome di Dio, perché non penso che si possa convincere della spaventosità della guerra la popolazione civile tedesca, se non l'ha prima provata sulla propria pelle». Egualmente nell'agosto 1943 Brendan Bracken, ministro dell'Informazione, in una conferenza alla stampa durante un viaggio in Canada: «I nostri piani sono di bombardare, bruciare e distruggere spietatamente in ogni modo possibile il popolo responsabile di aver dato il via alla guerra». Egualmente il reverendo cattolico del Connecticut Paul Koslowski inveirà nella primavera 1944 contro la pacifista inglese Vera Brittain, autrice de "Il seme del caos - Scritti sui bombardamenti di massa", critica contro gli aeromassacri: «Non ci sono altre modalità che attaccare queste belve nei loro covi, cioè nelle città tedesche, dove pianificano ulteriori massacri di gente innocente. Il detto di Cristo "se uno ti colpisce su una guancia, offrigli l'altra" è una splendida teoria, ma non con queste bestie umane, ebbre di vendetta e di conquista».

«Da parte alleata» – abbozza la mondialista Mary Kaldor – «il bombardamento indiscriminato di civili, che produsse devastazioni di proporzioni simili al genocidio – anche se non nelle dimensioni degli stermini nazisti – fu giustificato come strumento per distruggere il morale nemico [perciò detto, con agghiacciante ironia, «*moral bombing*»]: come una "necessità militare", per usare il linguaggio delle leggi di guerra [...] Per le nazioni alleate, la seconda guerra mondiale fu letteralmente una guerra contro il male». Quanto alle violazioni dell'«*outmoded, romantic code of behavior*

governing the etiquette of war, antiquato, romantico codice di comportamento per condurre la guerra» sottoscritto a Ginevra prima della «tempesta della Seconda Guerra Mondiale» tratta, con comprensione per gli Occidentali, Ron Robin.

Mezzo secolo prima, il colonnello norimberghese Telford Taylor, poi impancatosi a moralizzatore mondiale, aveva salvato gli Occidentali dall'accusa di *war crimes*, sostenendo che «il bombardamento aereo di città e fabbriche è diventato una parte riconosciuta della guerra moderna», accettato dal diritto consuetudinario: «La quarta convenzione dell'Aja del 1907» – sogghigna Sven Lindqvist – «che vieta il bombardamento di civili non era stata applicata durante la Seconda Guerra Mondiale e con ciò, secondo il pubblico ministero, aveva perduto la sua validità. Piuttosto che constatare che anche gli Alleati, anzi loro in particolare, avevano commesso questa forma di crimine di guerra, il Tribunale dichiarò dunque che la legge, attraverso il modo di agire degli Alleati, era stata abrogata. A valere, è la legge del padrone».

A ricapitolare la criminale strategia è Giuseppe Federico Ghergo (V): «Ci si avviava verso gli attacchi terroristici con un crescendo di direttive che si concluderà nel febbraio 1942 con la dichiarazione che il vero obiettivo da colpire erano i civili. Su direttiva del Primo ministro, il 12 dicembre 1940 Portal affermò che si imponeva un cambiamento che prevedesse il passaggio dagli obiettivi militari a quelli politici, vale a dire a bombardamenti che piegassero il morale della popolazione tedesca con incursioni contro città che fossero anche "di una qualche valenza industriale". Nel maggio 1941 l'Air Vice Marshal Norman Bottomley, vice capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, dichiarò che si doveva spezzare il morale delle popolazioni dei più importanti centri industriali tedeschi e il 9 luglio una direttiva dello Stato maggiore della RAF ordinò di colpire il sistema tedesco dei trasporti e di "distruggere il morale di tutta la popolazione civile e in particolare degli operai dell'industria". Il 21 settembre lo Stato maggiore precisò ulteriormente il suo intento […] Il 29 settembre Portal presentò un programma che, senza più preoccuparsi degli operai, industrie o trasporti, esplicitava la strategia, d'altra parte già in atto, che era quella stessa che aveva annunciato il Primo ministro il 15 maggio 1940: picchiare duramente sulla popolazione tedesca. Il programma di Portal si basava su un calcolo: con 4000 bombardieri e 60.000 bombe al mese si sarebbero distrutte 43 città con più di 100.000 abitanti in cui complessivamente vivevano 15 milioni di civili. Frantumata la volontà di resistenza dei tedeschi si sarebbe vinta la guerra in sei mesi. Il programma non ebbe seguito perché ancora non si disponeva delle forze necessarie, che comunque sarebbero arrivate presto. Infine, il 14 febbraio 1942, una direttiva del ministero dell'Aeronautica emanata da Bottomley autorizzava il Bomber Command a eseguire attacchi contro le città tedesche senza alcuna restrizione e il giorno dopo Portal specificò che doveva essere chiaro, se ancora non lo si era compreso, che i punti di mira erano i quartieri di abitazioni, precisando che "i bersagli devono essere le aree edificate e non, per esempio, gli arsenali, i cantieri navali o le fabbriche di aerei" […] Il 30 marzo il consigliere scientifico di Churchill, il professor Frederick Lindemann, poi Lord Cherwell, ribadì che l'unica strategia da adottare era quella del bombardamento a tappeto delle città, e a sua volta, sempre nel 1942, il ministro dell'informazione Brendan Bracken affermò che "i nostri piani prevedono di bombardare, bruciare e distruggere spieta-

tamente in ogni modo che ci è possibile il popolo responsabile della guerra" […] Nell'ottobre 1943, in una relazione indirizzata ai vertici della RAF, [Harris] aveva espresso con chiarezza la sua strategia: bombardamento a tappeto delle città tedesche, uccisione dei lavoratori, distruzione della vita civile e "nessun tentativo, neppure collaterale, di colpire industrie". Il bombardamenti incendiari delle città, o meglio la strage della popolazione tedesca, fu alimentata sino alla fine, quando con ogni evidenza e già da mesi la Germania risultava irrimediabilmente sconfitta. Il furioso bombardamento di Dresda nella notte fra il 13 e il 24 febbraio 1945 sfugge a un'interpretazione che preveda un qualche criterio di razionalità bellica, né, fra tanti esempi che si possono citare, si capisce quale fosse lo scopo dell'incursione contro Pforzheim, una città di 65.000 abitanti priva di qualsiasi interesse militare che pagò con 20.277 morti il bombardamento della notte fra il 23 e il 24 febbraio 1945 […] Oltre che moralmente inammissibile, la campagna terroristica della RAF fu sbagliata perché non vale dire che senza di essa la produzione tedesca di armamenti sarebbe stata ancora maggiore, non considerando che se il Bomber Command si fosse dedicato agli obiettivi militari, industriali e logistici, i danni alla macchina da guerra del nemico sarebbero stati molto più pesanti e il conflitto si sarebbe concluso prima».

Della criminale strategia lindemanniana, vanamente osteggiata da isolati quali il vescovo di Chichester George Bell (in particolare, alla Camera dei Lord l'11 febbraio 1943 e il 9 febbraio 1944), il marchese di Salisbury e un pentito Liddell Hart e contraria ad ogni norma di diritto bellico e che in tre anni, attraverso 400.000 incursioni avrebbe incenerito 44 città maggiori con 40 *area bombing* maggiori (unica a scampare, la città universitaria Heidelberg) e 400 minori (Nina Grontzki nomina 160 città e 800 località minori), commenta sempre Ghergo (II): «Le persone morte per le incursioni della RAF furono vittime di una strategia che, oltre a non avere reali finalità militari, assai presto si sospettò non fosse neppure in grado di deprimere il morale della popolazione nemica, come è dimostrato dal fatto che già alla fine del 1940 lo stato maggiore britannico dubitava che questo obiettivo si sarebbe mai raggiunto. Nonostante ciò i bombardamenti non furono interrotti dopo che si era dichiarato che non erano più indispensabili, ma anzi furono continuati e intensificati quando i pretesti per la loro continuazione da tempo erano venuti meno, in questo modo trasformando l'uccisione di massa di civili in una comune arma routinaria, che per di più si dimostrava assai lontana dall'essere di reale utilità per vincere il conflitto [...] È stato scritto che nelle ultime settimane del conflitto il morale dei tedeschi cominciò a vacillare, anche se si aggiunge che ciò fu dovuto più alla certezza di avere irrimediabilmente perso la guerra che ai bombardamenti. Ci sembra però che, se ci fu, questo scoramento non dette segni evidenti di sé. In una guerra il morale può essere valutato dalla combattività delle forze armate e dalla convinzione e disciplina con cui la popolazione civile accetta e supporta le esigenze belliche. Le truppe tedesche contrastarono l'avanzata dei sovietici e degli Alleati fino agli scontri finali, salone per salone, all'interno del Reichstag a Berlino, mentre la popolazione non mostrò mai alcun segno di cedimento. Gli uomini anziani e i giovani, non ancora in età di leva, e perfino i ragazzi, combatterono nel *Volkssturm* sino alla fine, e negli ultimi giorni ci furono anche giovani donne che imbracciarono le armi».

Ammirato per tanto eroismo, anche il pur ottuso inglese («La crisi del bombardamento nella seconda guerra mondiale fu iniziata da Germania e Giappone, nazioni criminali nel senso che, nonostante le spiegazioni e le attenuanti, furono esse e non gli inglesi, i francesi, gli americani o i russi a causare la guerra») Noble Frankland non può non riconoscere: «Inoltre, per quanto depresso, allarmato e terrorizzato il popolo tedesco possa essere stato dagli attacchi ai quali era soggetto, il suo morale nazionale e l'obbedienza civica furono largamente mantenuti e Hitler, fin quasi alla fine, continuò ad esigere una lealtà fanatica dalle masse [...] La potenza distruttiva necessaria per raggiungere risultati decisivi di mostrò di essere enormemente più grande di quanto stimato prima: ciò fu in parte dovuto allo straordinario stoicismo, lealtà e capacità del popolo tedesco di lavorare sotto il fuoco».

Ammirato per tanto eroismo, anche il pur feroce anti-«nazi» Bonacina: «Certamente era vero, non però al punto da impedire a un popolo virile di combattere, e neppure di lavorare con profitto nonostante la tristezza interiore [«La gente, si vide, non diventava né pazza né selvaggia. Al contrario, cercava di stare ancora più unita. Andava al lavoro come al solito. Per la fine dell'anno, l'80% della produzione industriale di Amburgo era ristabilita. Si abitava nelle cantine, dove tutti si consideravano *Kumpels*, compagni. "Dividevamo tutto. Ci aiutavamo a vicenda. Si poteva girare soli per le strade senza essere rapinati o importunati... oggi non si osa nemmeno andare alla metropolitana"», conferma Lindqvist]. Ma ormai il dado era stato gettato. Col bombardamento di Lubecca era iniziata a tutti gli effetti la progressiva distruzione dell'Europa, senza alcun riguardo per i suoi secoli di storia, di cultura e di vita».

Distruzione di un'intera civiltà la cui essenza avrebbe illustrato nel settembre 1944 lo *Sprechabenddienst* – la trasmissione radiofonica tedesca dedicata agli aspetti centrali del conflitto – n.22 dal titolo "L'americanizzazione sarebbe la fine dell'Europa": «Non a caso i bombardieri americani cercano di distruggere con particolare sadismo i grandi monumenti culturali d'Europa. Queste opere non si possono comprare, ma nascono solo in comunità sane. E quindi, poiché non potrebbero mai nascere negli USA, anche gli altri paesi dovrebbero perderle e non più averle. A questo provvederebbe, brutale, un'America vittoriosa. Poiché il nemico ce le invidia, perderemmo inevitabilmente tutte le piccole e le grandi opere di civiltà che abbiamo ereditato e sviluppato dalle generazioni passate. Per questo gli ebrei ritorneranno in tutti i settori e la danza mortale che nel 1933 abbiamo bandito dalla Germania riprenderebbe con maggiore vigore: dileggio di tutto quanto ci è sacro: la madre, l'eroe, Dio, esaltazione del negro, decadenza della donna a *girl*, sporcizia e porcheria per bambini e per adulti, degenerazione in tutti i settori di cultura e di vita».

Sarebbe infine giusto, per dire le cose col loro nome, non privare l'ebreo Lindemann (ardente sostenitore tra l'altro del Piano Morgenthau di annientamento industriale del Reich), come pure i fisici del Progetto Manhattan e gli antichi stragisti torahici, del criminale conforto scagliato dal *confrère* Walter Benjamin contro i teorizzatori dell'estetica/etica militare jüngeriana, che limita il conflitto ai soli militari: «Quando non esiste più la distinzione tra popolazione civile e popolazione combattente [...] scompare anche il fondamento più importante del diritto internazionale».

Chiarissime anche, e superfarisaiche giusta la secolare autocoscienza inglese, le

istruzioni stilate nel 1926 nel *Manual of Military Law* (vol.II, p.123) dal *confrère* professor Oppenheim, pluridecennale consulente dell'Ammiragliato: «Solo la vittoria porta alla disfatta del nemico, e tale necessità giustifica gli indescrivibili orrori della guerra, il mostruoso sacrificio di sostanze e di vite umane, l'inevitabile distruzione di proprietà e la devastazione dei territori. A parte le limitazioni cui sono tenuti i condottieri dal diritto internazionale, tutti modi e i gradi della violenza possono e debbono essere usati in guerra per raggiungere i suoi scopi, a prescindere dalla loro efferatezza e dall'estrema miseria che comportano. Poiché la guerra è una lotta per la vita tra gli Stati, non possiamo prendere in considerazione il dolore e la miseria dei singoli esseri umani, per quanto grandi possano essere. La vita della nazione è un valore più alto del benessere dei singoli».

La seguente tabella, tratta da Bonacina, riporta il tonnellaggio di esplosivo sganciato sulla sola Germania dagli inglesi del Bomber Command e dagli americani della 8ª Air Fleet (a integrazione, vedi anche la successiva tabella di Kurowski I):

anno	Bomber Command	%	8ª USAAF	%
1939	6	0,0009	-	-
1940	7022	1,07	-	-
1941	22.996	3,49	-	-
1942	37.191	5,66	-	-
1943	136.433	20,75	26.477	5,35
1944	275.559	41,89	289.055	58,47
1945	178.461	27,14	178.865	36,18
totale	**657.668**	**100**	**494.397**	**100**

Ben diverse le prescrizioni tedesche per la condotta del conflitto – ad esempio della guerra aerea – emesse nel 1935 al momento dell'istituzione della Luftwaffe, *Luftkriegsführung Dienstvorschrift* Nr.186: «*Der Angriff auf Städte zum Zwecke des Terrors gegen die Bevölkerung ist grundsätzlich abzulehnen*, In linea di principio non è ammesso l'attacco alle città a scopo di terrorismo contro la popolazione. Qualora però si verifichino attacchi terroristici nemici contro città aperte, prive di protezione e difesa, attacchi di rappresaglia possono costituire l'unico mezzo per distogliere il nemico da questa tattica brutale di guerra aerea. La scelta del momento verrà determinata innanzi tutto dallo svolgersi dell'attacco terroristico nemico. In ogni caso l'attacco dovrà mostrare chiaramente il proprio carattere di rappresaglia».

Ed ancora Giselher Wirsing alla fine del 1943: «La differenza di scopi nella condotta della guerra [tra gli Occidentali e le forze dell'Asse] risulta nel modo più evidente dall'uso e dall'impiego dell'aviazione. Nella campagna di Francia, l'arma aerea tedesca è stata impiegata dal punto di vista tattico, essenzialmente come artiglieria dell'aria. Quando fu concluso l'armistizio, risultò che le distruzioni, per quanto inevi-

tabili e deplorevoli fossero nei singoli casi, pure erano rimaste circoscritte entro limiti ristretti. Lo stesso si può dire per l'offensiva aerea condotta nell'autunno-inverno 1940-41 contro l'Inghilterra quale rappresaglia per le numerose incursioni britanniche sul territorio del Reich. Fu un'offensiva contro obiettivi militari, durante la quale, tuttavia, per il carattere della nuova arma, anche civili ci rimisero la vita. Ma perfino gli scrittori militari inglesi dovettero ammettere che questa offensiva non è mai stata diretta contro la popolazione civile come tale. La guerra aerea intrapresa invece nell'anno successivo dagli anglo-americani contro la Germania, l'Italia, la Francia, il Belgio, l'Olanda ed altri paesi europei risponde, a giudicare dal suo andamento, al nuovo scopo bellico dello sterminio dei popoli, propostosi da quelle potenze. In tale guerra aerea gli obbiettivi militari passano sempre più in secondo piano, mentre la distruzione di abitazioni civili, e principalmente la distruzione sempre più metodica di quegli edifici che testimoniano della civiltà europea, viene ad assumere una posizione centrale nella condotta della guerra».

Tonnellaggio di esplosivo rovesciato sull'Europa dagli angloamericani

paese bombardato	USAAF	RAF	totale	%
Germania	673.782	676.539	1.350.321	50,5
Francia	279.572	303.746	583.318	21,8
Italia	257.131	109.393	366.524	13,7
Austria, Ungheria, Balcani	158.827	22.001	180.828	6,8
Paesi Bassi, Belgio	28.936	59.803	88.739	3,3
Area mediterranea	34.829	41.676	21.419	2,9
Cecoslovacchia, Polonia	18.637	2.782	5.297	0,8
Norvegia, Danimarca	1.726	3.571	564	0,2
Obiettivi marittimi	98	466	93	0,002
Isole brit. del Canale	93	-	-	0,0003
totale	**1.453.631**	**1.219.977**	**2.673.608**	**100**

E ad uguali giudizi perviene lo storico Attilio Tamaro nel 1950, trattando del terrorismo liberatorio avanti l'occupazione di Roma: «Gli italiani pagarono assai tragicamente le spese della battaglia, poiché durante tutto il tempo che si preparò e durò non sostarono i bombardamenti sulle loro città. Si dichiarò di voler rendere impossibili le comunicazioni ai tedeschi e i loro trasporti di truppe e materiali: se fosse stato vero, data la precisione, tanto vantata, degli strumenti, si sarebbero colpiti soltanto gli impianti ferroviari e tutt'al più le zone adiacenti. Al contrario la furia devastatrice si sfogò sui centri abitati e spesso su quelli che non avevano importanza per ragioni militari. Ma anche le città che erano nodi ferroviari ebbero devastati i quartieri centrali e

quelli popolari indiscriminatamente. Al principio di maggio una pioggia di bombe distrusse ad Alessandria chiese, teatro, biblioteca, museo e abitazioni numerosissime, mentre gli aviatori inseguivano con le mitragliatrici i cittadini che cercavano scampo per le vie e per le piazze. Scopo militare? A Firenze due bombardamenti spiantarono palazzi, chiese e il celebre teatro comunale. A Faenza andò distrutto il famoso museo della ceramica. Ci si domanda perché si accanissero contro la piccola città di Poggibonsi, che dal marzo al giugno subì non meno di settanta bombardamenti e fu spianata. Forse perché i partigiani chiamarono su di essa la distruzione, denunciandola agli alleati come "importante deposito di munizioni per grossi calibri"? [...] E cosa cercavano a Chivasso, priva d'ogni obiettivo militare, e che fu messa a rovina il 13 maggio? E ad Avenza in provincia di Apuania, aggredita due volte in pochi giorni? A casaccio furono gettati gli ordigni distruttivi il 13 su Parma, che offrì molti dei suoi monumenti, anche il classico teatro Farnese, al bersaglio selvaggio degli aerei. A Mantova i bombardieri nemici preferirono il centro agli impianti ferroviari e a Vicenza il duomo, altre chiese e palazzi celebri, come quello da Schio, delizia del gotico veneto, o quello Thiene, attribuito al Palladio. Valdarno e val d'Elsa vennero irrorate di spezzoni e piastrine incendiarie, mentre i contadini erano mitragliati nei campi, i viandanti sulle strade. Modena pianse molti morti rimasti sotto le loro case in mezzo alla rovina di tanti monumenti storici. Trento, Padova, Teramo, Viareggio, Piacenza, il Veneto e il Friuli soffrirono danni ingenti. Gli angloamericani imperversavano con inesplicabile ferocia contro villaggi, casolari e altri centri rurali della campagna di Bologna, di Padova, di Firenze, di Pistoia, di Perugia, di Arezzo, di Terni e di Viterbo. Durante l'ultima fase della battaglia per Roma, i bombardamenti infierirono contro tutte le località vicine alla zona di operazioni o situate sulle linee ferroviarie conducenti a Roma. Viterbo fu la posta di tre incursioni devastatrici. Anche il monastero di Santa Scolastica a Subiaco, centro cattolico non meno venerabile di Montecassino, fu violato dalle bombe. Segno a bombardamenti furono Genova, più volte Torino, per la trentaquattresima volta Savona e chissà perché Vercelli e Zara».

Trattando della RSI nel 1944, anche il ricercatore bresciano Lodovico Galli conferma la criminale strategia aerea angloamericana: «Non furono colpiti i vari stabilimenti industriali (eccezione la Breda ubicata vicino alla ferrovia), così come le fabbriche d'armi localizzate in Val Trompia. In tema di bombardamenti aerei lo storico Lucio Villari così scrive: "Molti ancora credono che quei bombardamenti fossero indirizzati prevalentemente contro gli impianti industriali per fiaccare la macchina bellica dell'Italia e costringerla alla resa. E invece le grandi industrie furono appena sfiorate dalle bombe; anzi, in primavera la produzione meccanica italiana, quella che (nella logica delle distruzioni belliche) maggiormente avrebbe dovuto soffrire degli attacchi aerei crebbe del 50% rispetto allo stesso periodo del 1940. Dunque quei bombardamenti avevano un'intenzione psicologica e rispondevano ad un progetto disarticolante della organizzazione civile delle popolazioni. Null'altro che questo"».

Altrettanto anticonformista lo storico inglese Eric Morris, per il quale nella campagna d'Italia «le forze aeree furono usate nella forma più rozza, come uno strumento bellico potente, impiegato quasi sempre contro i civili. Furono compiute più di 865.000 missioni operative, ma il prezzo fu molto alto. Più di 8000 aerei furono per-

duti fra il settembre 1943 e il maggio 1945: alcuni di essi avevano a bordo equipaggi di otto uomini. Le storie ufficiali indicano che 64.000 italiani furono uccisi dai bombardamenti alleati [la cifra effettiva si situa tra i 100.000 e i 120.000 caduti] (contro i 56.000 civili britannici uccisi dalla Luftwaffe). Altri 10.000 italiani furono uccisi dai tedeschi, in parte per rappresaglia [la cifra divulgata già nel 1945 dalla SIB *Special Investigation Branch* americana tramite il "Rapporto finale sulle rappresaglie tedesche contro l'attività partigiana in Italia" è di *6000 civili, numero sicuramente poi ampliato per motivi* propagandistici]. È molto difficile avere le cifre esatte, ma circa 9000 italiani [soprattutto civili ebrei, ma anche partigiani] furono deportati in Germania e pochi di loro tornarono in patria. Perciò i numeri indicano che gli Alleati, in nome della liberazione, uccisero più italiani di quanti ne abbiano uccisi i tedeschi».

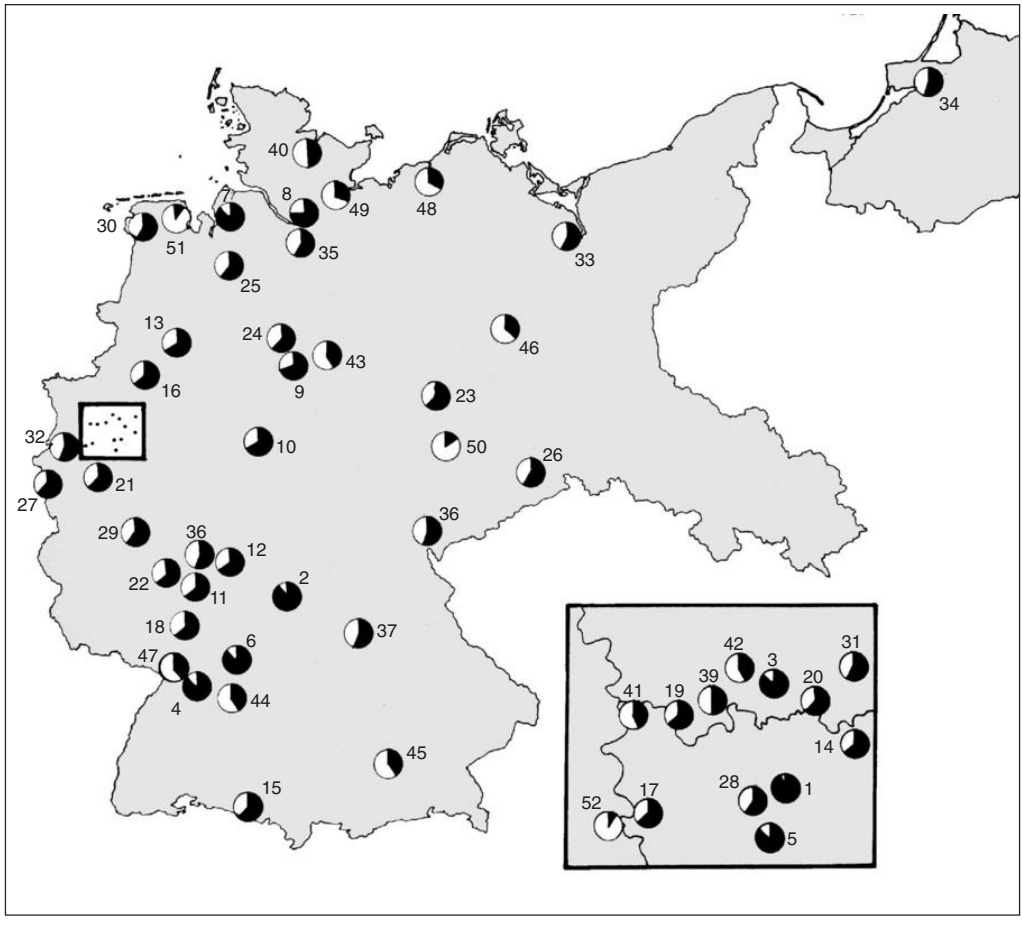
Seguendo le gonfiate valutazioni della Presidenza del Consiglio di 30.889 caduti partigiani e 9.980 vittime civili (nel corso di 750 operazioni o rappresaglie tedesco-repubblicane), l'antifascista Gerhard Schreiber II numera i partigiani a 44.720 e a 9180 i civili (tra i quali ultimi Marie-Anne Matard-Bonucci annovera 320 ebrei). Invero, le perdite sia partigiane sia civili sono ancor'oggi difficili da valutare e comunque, scrive Giorgio Pisanò, sono ben lontane da quelle ufficiali (vedi la cifra SIB sopra riportata). Basti ricordare che a fronte delle 1830 consacrate dalla motivazione della medaglia d'oro concessa al comune di Marzabotto nel 1949 (ma scribacchini li alzano a 2000, 3000, 3200, «quasi 5000» e persino 8000 e oltre), nel 1996 il puntuale don Dario Zanini ne stabilisce 770-780; del resto, già il rapporto tedesco del 1° ottobre 1944 aveva contato 718 «nemici uccisi», dei quali 497 «banditi» e 221 fiancheggiatori (una sessantina vengono poi uccisi il giorno del rapporto). Quanto all'altra grande strage, quella di Sant'Anna di Stazzema, Paolo Paoletti accerta 371 civili, contro i tradizionali 560. In conclusione, scrive Pisanò, oltre a 3000 antifascisti morti nei campi di concentramento, 12.000 sono i caduti «antifascisti», per la metà partigiani (similmente gonfiate sono le perdite inflitte: ad esempio, il pur antifascista Lutz Klinkhammer rileva che i dati del Comando Militare Unico Emilia Romagna, pedissequamente ripresi dalla letteratura resistenziale che sostiene che nelle operazioni antibanda del maggio 1944 nella zona di Marzabotto si contarono 554 morti e 630 feriti tedeschi contro perdite partigiane di due morti e tre feriti leggieri, «devono essere considerati pura leggenda. Durante gli scontri a fuoco con i partigiani le eterogenee unità tedesche avevano subito la perdita di un morto e due feriti»).

La conclusione la lasciamo però alle più ampie considerazioni di John Kleeves: «Nei primi lustri del Novecento per i vertici americani uno scontro armato col Giappone più che una solida probabilità era un'assoluta certezza. Gli Stati Uniti volevano assolutamente sconfiggere questi avversari dell'immediato futuro: era in gioco il dominio delle risorse e dei traffici mondiali; era in gioco il *denaro*, per il quale gli americani vivono. Ma quegli avversari erano chiaramente più forti militarmente. Si fosse trattato della Russia, della Germania, del Giappone o della Francia non avrebbe fatto molta differenza: le forze terrestri di quei paesi erano più forti di quelle statunitensi; essi avrebbero potuto piegarne le Marine, ma per vincerli avrebbero dovuto occuparli e quindi sconfiggerne le forze terrestri, cosa impossibile. Nei confronti della Gran Bretagna, l'unico paese europeo di cui al limite avrebbero potuto pensare di affronta-

Bombardamento strategico della Germania

• Città tedesche distrutte per oltre il 50% dell'area edificata:

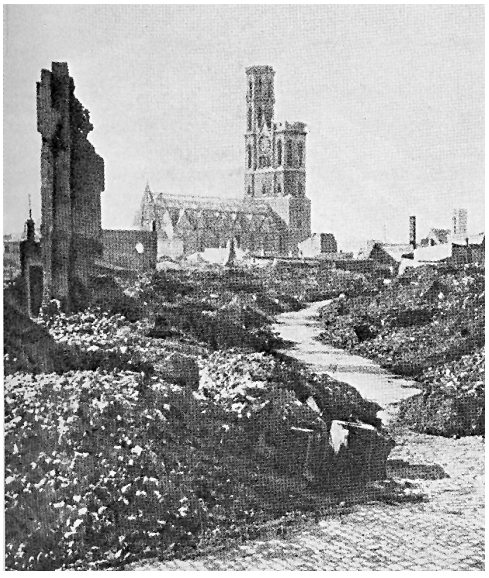
		n. bombardamenti primari effettuati	tonnellaggio di bombe lanciate	ettari di area edificata distrutta	percentuale di distruzione
1	Wuppertal-Elberfeld	1	1.795	352	94
2	Würzburg	1	1.022	171	89
3	Bochum	6	9.260	215	83
4	Pforzheim	1	1.656	123	83
5	Remscheid	1	790	114	83
6	Heilbronn	1	1.138	142	82
7	Bremerhaven	1	878	120	79
8	Amburgo	17	14.596	2.509	74
9	Hildesheim	1	1.060	106	70
10	Kassel	6	5.602	251	69
11	Darmstadt	2	1.566	209	69
12	Hanau	2	2.775	77	69
13	Osnabrück	5	4.025	178	67
14	Hagen	4	4.096	132	67
15	Friedrichshafen	1	1.119	40	67
16	Münster	6	3.418	263	65
17	Düsseldorf	10	16.419	811	64
18	Mannheim-Ludwigshafen	13	12.990	491	64
19	Mühleim	1	1.676	78	64
20	Witten	1	981	52	62
21	Colonia	22	26.035	807	61
22	Magonza	4	2.989	240	61
23	Dessau	2	1.830	134	61
24	Hannover	16	13.879	614	60
25	Brema	12	8.808	422	60
26	Dresda	2	2.702	680	59
27	Aquisgrana	2	3 565	245	59
28	Wuppertal-Barmen	2	3 028	265	58
29	Coblenza	1	813	123	58
30	Emden	5	2.571	109	56
31	Dortmund	9	16.597	374	54
32	Münchengladbach-Rheydt	4	3.733	256	54
33	Stettino	4	4.773	298	53
34	Königsberg	2	955	176	53
35	Harburg	1	?	62	53
36	Francoforte	11	21 092	463	52
37	Norimberga	11	12 525	464	51
38	Plauen	1	1 219	148	51
39	Essen	8	36 203	534	50
40	Kiel	10	9.866	293	50

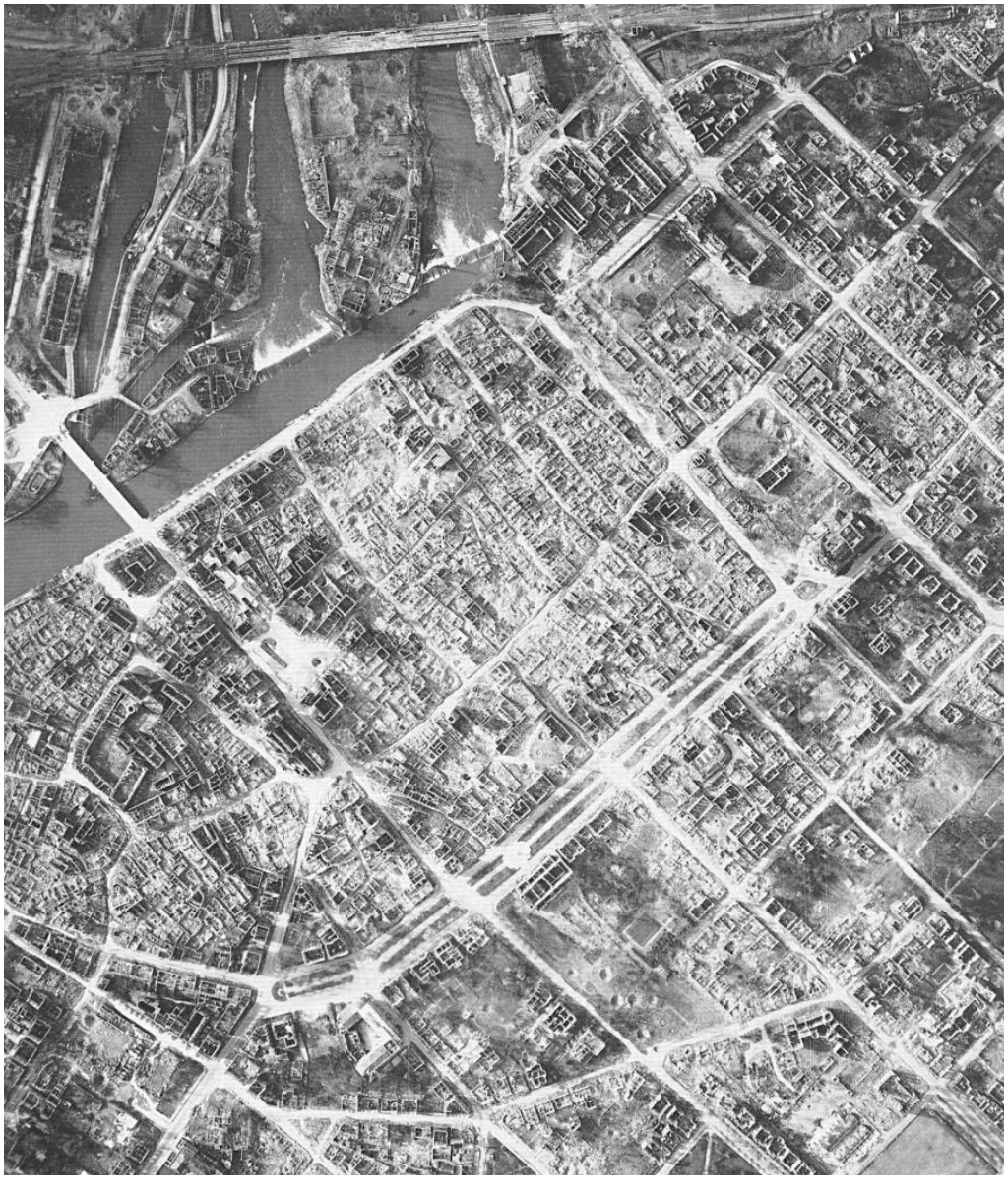


Città tedesche in cui, senza ottenere una percentuale di distruzione pari almeno al 50%, furono lanciate oltre 5.000 tonnellate di bombe (tranne che per Lubecca e Rostock, in cui una sola incursione cancellò i nuclei medievali per il 90 e il 70%)

	n. bombardamenti primari effettuati	tonnellaggio di bombe lanciate	ettari di area edificata distrutta	percentuale di distruzione
41 Duisburg	18	26.317	576	48
42 Gelsenkirchen	4	6.700	146	48
43 Braunschweig	5	6.172	265	47
44 Stoccarda	18	19.174	466	46
45 Monaco	9	7.942	626	42
46 Berlino	24	44.815	2.591	33
47 Karlsruhe	6	7.419	161	32
48 Rostock	1	759	90	32
49 Lubecca	1	309	81	30
50 Lipsia	3	5.184	253	20
51 Wilhelmshaven	9	6.671	53	13
52 Neuss	4	5.211	7	8

Civiltà americana realizzata mediante *area bombing*: annientamento del millenario patrimonio artistico europeo. Il 15 ottobre 1944 viene incenerito a Braunschweig l'intero quartiere che comprende la strada medioevale Nickelnkulk con la chiesa di Sankt Andreas.
Sotto: a sinistra, gli effetti dopo il bombardamento; a destra, la situazione nel 1985.
Da Hartwig Beseler, Niels Gutschow, *Kriegsschicksale Deutscher Architektur*, Karl Wachholtz Verlag, 1988, vol. I, pp. 226 e 227.





L'annientamento di Heilbronn, attuato il 4-5 febbraio 1944 da un unico attacco di 282 Lancaster e 10 Mosquito. Si notino le caratteristiche immagini «a nido d'ape» che presentano gli edifici, di cui sono rimasti unicamente i muri perimetrali. Da Heinz Leiwig, *Deutschland Stunde Null - Historische Luftaufnahmen 1945,* Motorbuch Verlag, 1988, p. 71.

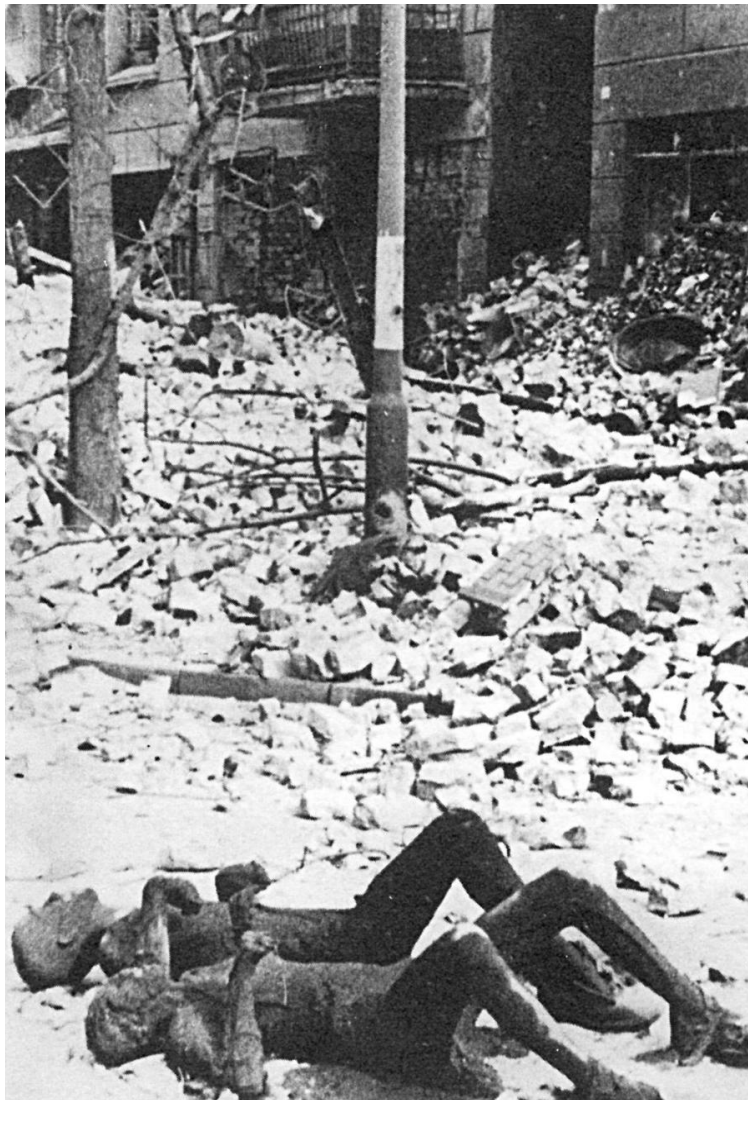
Sopra: la città di Hannover dopo le incursioni britanniche culminate nell'*area bombing* del 19 ottobre 1943, quando fu annientata un'area di sei chilometri quadrati. Sotto: lo spettrale panorama di Wesel nella Ruhr settentrionale. Da *Storia della Seconda Guerra Mondiale*, Rizzoli-Purnell, 1967, vol. VI, pp. 43 e 61.

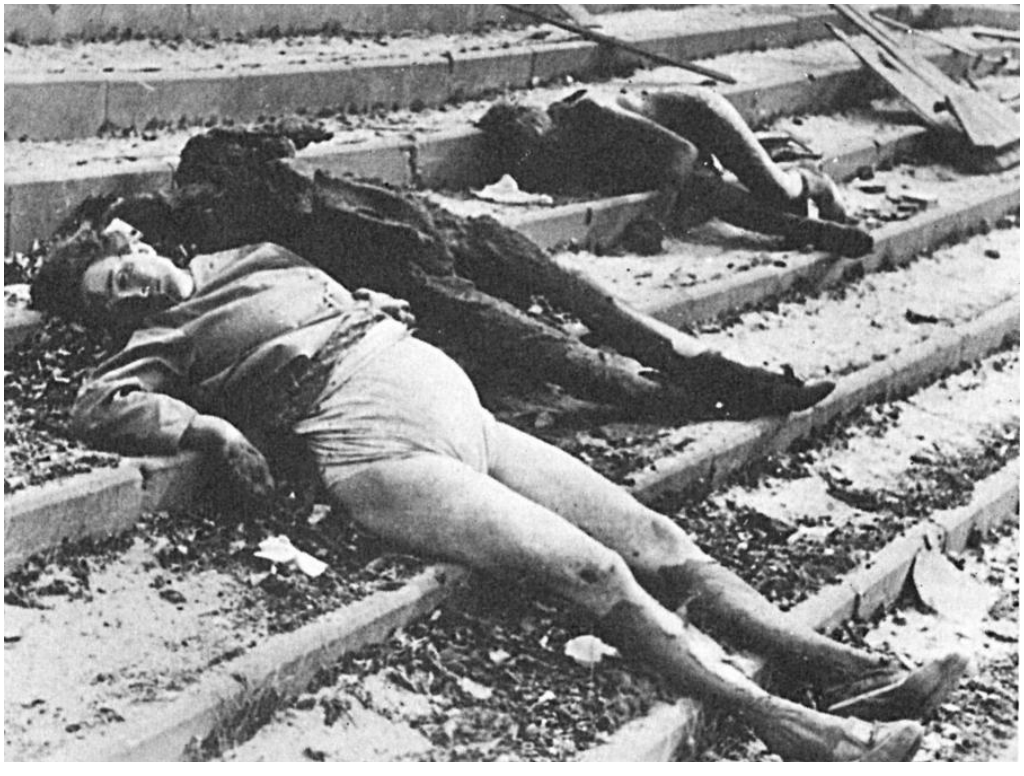
Due immagini dell'annientamento di Norimberga (da Georg Wolfgang Schramm, *Bomben auf Nürnberg - Luftangriffe 1940-1945*, Hugendubel, 1988, pp. 79 e 86). Sopra: conseguenze dell'attacco di 653 bombardieri britannici (318 Lancaster, 216 Halifax e 119 Stirling, con 879 tonnellate di bombe dirompenti e 862 di bombe incendiarie) nella notte tra martedì e mercoledì 10-11 agosto 1943. Sotto: 674 bombardieri (349 Lancaster, 211 Halifax e 104 Stirling) devastano la città nella notte tra venerdì e sabato 27-28 agosto 1943

«Operazione Gomorra»: alcune immagini delle decine di migliaia di tedeschi carbonizzati dal *Feuersturm*, la «tempesta di fuoco» scatenata su Amburgo nelle prime ore notturne di domenica 25 luglio 1943 da 740 bombardieri britannici. Fino al 3 agosto la città venne devastata da altri otto attacchi, compiuti da un totale di 2500 bombardieri. Vennero sganciate 4491 tonnellate di bombe dirompenti e 4192 di bombe incendiarie. Furono distrutti 35.719 edifici e danneggiati 22.757. Le stime ufficiali del 17 maggio 1944 indicano 38.975 morti; altre fonti stimano da 40.000 a 55.000 morti; lo storico americano Martin Caidin sale fino a 70.000 vittime, compresi migliaia di lavoratori stranieri e di feriti successivamente deceduti. Dal 26 luglio all'8 agosto 1943 dalla città, ridotta a un cumulo di rovine fumanti, fuggirono per ferrovia quasi 700.000 persone, e per mare altre 110.000. Evacuati per ferrovia, secondo i dati ufficiali della Reichsbahn:

26	luglio	15.000
27	”	21.000
28	”	98.000
29	”	91.000
30	”	110.000
31	”	94.000
1	agosto	87.000
2	”	50.000
3	”	43.400
4	”	27.000
5	”	8.000
6	”	8.000
7	”	8.000
8	”	8.000

Immagini e dati tratti da Olaf Groehler, *Bombenkrieg gegen Deutschland*, Akademie Verlag, Berlino Est, 1990, pp. 111-117.





Da Jörg Friedrich, *Brandstätten - Der Anblick des Bombenkriegs*, Propyläen, 2003, pp. 122, 125 e 127. Amburgo, fine luglio 1943, cadaveri di civili dopo la «tempesta di fuoco».

Da Jörg Friedrich, *Brandstätten - Der Anblick des Bombenkriegs*, Propyläen, 2003, pp. 53/2 e 98. In alto: Prager Platz, Berlino, 1° marzo 1943. In basso: squadre di soccorso a Berlino dopo un bombardamento.

Da Jörg Friedrich, *Brandstätten - Der Anblick des Bombenkriegs*, Propyläen, 2003, pp. 185/2 e 99. In alto: dopo la «tempesta di fuoco» di Amburgo, fine luglio 1943. In basso: la Bergstrasse ad Amburgo, fine luglio 1943.

Da Jörg Friedrich, *Brandstätten - Der Anblick des Bombenkriegs*, Propyläen, 2003, pp. 215 e 210. In alto: Amburgo, ottobre 1943, commemorazione delle vittime del luglio. In basso: Dresda, febbraio 1945.

re le forze terrestri, anche la superiorità navale era in discussione. Ma si doveva sconfiggere quei paesi, in nome del denaro. Come fare? Naturalmente col bombardiere. Appena si profilò la disponibilità della nuova arma gli americani capirono che si trattava della loro arma ideale, il tipo di strumento che *in pectore* avevano sempre desiderato. Grazie ad essa non c'era bisogno di affrontare le forze di terra degli avversari: bastava – partendo da lontano, dal proprio territorio nazionale o da basi avanzate, entrambi ben protetti dalla Marina – colpire le popolazioni civili e porre i loro governi di fronte al Grande Ricatto [...] Anche nel caso in cui fossero stati certi che questa strategia non avrebbe funzionato, non servendo a sconfiggere europei e giapponesi, i vertici politici e militari statunitensi l'avrebbero adottata egualmente. Di fatto, mentre da una parte era forse vero che i bombardamenti strategici non sarebbero stati sufficienti per sconfiggere quei paesi, d'altro canto era ancor più vero che gli Stati Uniti non avrebbero potuto in nessun caso perdere la guerra, visto il loro isolamento geografico e la potenza della loro Marina, che all'occorrenza avrebbe potuto essere aumentata praticamente a volontà (alla fine della Seconda Guerra Mondiale gli Stati Uniti avevano prodotto 6500 navi da guerra, fra cui 120 portaerei e 5400 navi da trasporto). In altre parole, se la strategia della Guerra Totale non li avesse aiutati a vincere la guerra, almeno li avrebbe aiutati a vincere la pace successiva, grazie al danneggiamento delle economie avversarie. Così nei primi anni Venti gli Stati Uniti avevano deciso di combattere gli inevitabili scontri futuri con europei e/o giapponesi secondo la strategia della guerra totale, adoperando i bombardamenti strategici».

Nel concreto, inseritisi finalmente nel nuovo conflitto, gli States palesano non solo tale strategia, ma l'intera loro forma mentale: «Durante la Seconda Guerra Mondiale questa offensiva può essere pensata divisa in due fasi temporali, una prima nella quale prevalsero considerazioni di natura tecnico-militare, ed una seconda nella quale gradualmente prevalsero considerazioni di natura extramilitare. Gli americani iniziarono i bombardamenti aerei strategici sulla Germania (accodandosi agli inglesi) pensando che sarebbero serviti a far vincere la guerra, o volendosi illudere di ciò. Il fatto era che sapevano di non essere in grado di affrontare l'esercito tedesco. In questa prima fase, dunque, dietro ai bombardamenti strategici esisteva una motivazione tecnico-militare. Presto però i vertici statunitensi ne capirono l'inutilità militare: i rapporti dell'*US Strategic Bombing Survey* erano infatti costantemente negativi. Tanto per fissare una data, in certo modo arbitraria ma temporalmente e concettualmente significativa, si può dire che a partire dal primo gennaio 1943 i bombardamenti strategici americani cessarono di avere nella mente dei loro pianificatori militari e politici qualunque motivazione tecnico-militare. Così più o meno fu per gli inglesi. E fu a partire da quella data, con l'inizio della seconda fase, che i bombardamenti strategici americani e inglesi sulla Germania ed i suoi alleati europei divennero più furiosi, massicci e determinati. Si è già visto come alcuni commentatori dell'offensiva aerea strategica anglo-americana abbiano notato come la maggior parte del tonnellaggio di bombe si stato gettato sulle città tedesche durante l'ultimo anno di guerra, quando era chiaro che la Germania aveva già perso [la tabella surriportata ci mostra ancor più che, considerando che il tonnellaggio 1945 riguarda non dodici ma solo quattro mesi, il quantitativo 1945 è, proporzionalmente, *il doppio* di quello lanciato nel 1944!].

Perché? Oltre al fatto che le difese aeree tedesche erano molto indebolite, il che costituiva giusto un dettaglio tecnico, in quel periodo dietro ai bombardamenti non c'erano più motivazioni tecnico-militari, ma ne erano rimaste altre d'ordine psicologico, economico e pseudoreligioso che davvero imponevano il massimo possibile di distruzioni indiscriminate. È solo in quest'ottica che i bombardamenti dell'ultimo anno di guerra in Europa acquistano una motivazione logica».

«Tali bombardamenti dovevano cioè servire ai seguenti scopi: **1.** Innanzitutto era un modo di scatenare la guerra contro popoli e non forze armate, governi, etc. **2.** Quindi c'era un'esigenza di vendetta. Gli americani erano furiosi con i tedeschi. Hitler aveva cercato di rompere l'equilibrio di potenza in Europa continentale a favore del suo paese. Se ci fosse riuscito sarebbe stata solo una questione di tempo: la Germania avrebbe acquistato il predominio sulle risorse e i traffici mondiali, scalzando la Gran Bretagna. Mentre gli americani, che aspiravano a quel predominio, avrebbero avuto qualche speranza con la Gran Bretagna, ma non ne avrebbero più avuta alcuna nel caso che al suo posto ci fosse stata la Germania, più forte di loro enormemente nel teatro terrestre [...] **3.** Quindi veniva l'esigenza squisitamente politica dell'ammonimento esemplare per il futuro, rivolto in primo luogo ai popoli avversari e quindi al resto del mondo [...] **4.** Infine c'era l'esigenza di danneggiare il più possibile l'economia tedesca nei suoi componenti materiali e umani, allo scopo di trarne grandi vantaggi economici per il dopoguerra. **5.** *Dulcis in fundo* fa capolino l'esigenza inconscia di compiere sacrifici umani. Questa esigenza fu soddisfatta dai bombardamenti incendiari delle grandi città tedesche, Dresda, Amburgo, Colonia, Berlino e così via, luoghi che furono trasformati in enormi bracieri di fuoco i cui abitanti venivano immolati al Dio del Vecchio Testamento» (delle bombe incendiarie da 4 libbre ne vennero lanciate nel conflitto 80 milioni di pezzi!). In tutte le guerre, infatti, «gli americani hanno mostrato una strana e costante tendenza: appiccare incendi, nei quali periscono bruciando vivi appartenenti al popolo avversario, compresi in genere molti bambini. Nel loro primo attacco ad un accampamento indiano, avvenuto nel 1634 contro i Pequot, essi lo incendiarono con tutti gli occupanti dentro. Lo stesso accadde con tutti gli attacchi a sorpresa portati sino al 1890 ad accampamenti indiani: sempre incendiati. Gli americani d'Inghilterra, i Puritani di Cromwell, nel 1649-1652 incendiarono le città prese d'assalto. A Wexford, si ricorderà, Cromwell fece incendiare una chiesa con numerosi civili dentro, massimamente donne e bambini. Nel 1813 gli americani incendiarono Toronto. [Nel 1847 il bombardamento indiscriminato del porto messicano di Vera Cruz, 1300 granate scagliate in due giorni sui civili, massacra un migliaio di persone] Nella Seconda Guerra Mondiale incendiarono tutto. Così fecero nelle guerre di Corea, del Vietnam e dell'Iraq, con il napalm, il fosforo bianco, le bombe aerosol, le bombe nucleari tattiche. Evidentemente hanno una predilezione per gli incendi, ci vedono inconsciamente qualcosa di speciale».

4. Ma tornando a Lindemann, nel 1943 l'antropologo Earnest Albert Hooton, nato nel 1887 da un pastore metodista a Clemansville/Wisconsin e docente ad Harvard, autore di *Apes, Men and Morons* "Scimmie, uomini e minorati psichici", «particolarmente interessato allo sviluppo biologico dell'uomo», coautore dell'inchiesta *What Are We Going to Do With the Germans?* "Come dobbiamo comportarci coi tede-

schi?", pubblica il 4 gennaio sul newyorkese *PM* l'articolo: *Should We Kill the Germans? - Breed War Strain Out of Germans* "Dobbiamo uccidere i tedeschi? - Estirpare l'eredità guerrafondaia dei tedeschi". Oltre che giustiziare i principali responsabili dell'«aggressione» al mondo civile, vi si suggerisce di frammentare il Reich e ridurre drasticamente il tasso di nascite attraverso artifizi quali: inviare in terre lontane milioni di tedeschi in lavori forzati, impedirne il rimpatrio, incoraggiare le unioni con le donne di quei popoli e favorire l'insediamento su suolo tedesco di milioni di allogeni, in particolare di sesso maschile, affinché il loro sangue si venga a mischiare col sangue «incriminato», annacquandolo. Il risultato di queste misure sarebbe il drastico calo del tasso delle nascite dei tedeschi «puri», la neutralizzazione della loro aggressività attraverso un nuovo tipo di allevamento umano e l'abbassamento della natalità degli individui indottrinati con idee «naziste». Similmente, ma più più sbrigativo, un generale sovietico dirà al collega americano Ira Eaker, comandante delle forze aeree del Mediterraneo: «Abbiamo deciso di ammazzare tutti i maschi tedeschi, di prenderci diciassette milioni di donne tedesche, e ciò risolverà il problema».

Premette Hooton: «Le seguenti considerazioni sono state compiute da un antropologo fisico che ha passato diversi anni occupandosi di razza, nazionalità e del rapporto tra biologia individuale e comportamento. In ogni caso, tali considerazioni non rappresentano l'opinione antropologica generale; non sono state sottoposte né appoggiate da alcun gruppo. L'autore stesso non confida nella piena praticabilità delle misure delineate. Le presenta all'unico scopo di una discussione».

Postulati di base: «**1.** Il comportamento di una nazione scaturisce dalla massa della sua popolazione, e non dai capi o da ristrette classi sociali. La cultura nazionale, la psicologia nazionale, gli ideali nazionali sono ad un tempo produzioni dell'aggregazione delle unità biologiche della popolazione e delle influenze che tendono a selezionare per la sopravvivenza e ad esaltare quei tipi biologici umani che più prontamente si conformano al modelli comportamentali nazionali. L'ambiente culturale e l'eredità interagiscono a produrre nelle nazioni stabili e persistenti modelli di comportamento. **2.** Un miglioramento sostanziale del comportamento nazionale non può compiersi solo con sforzi esercitati dall'esterno per mutare la cultura nazionale (forma di governo, ideologie, religione, educazione, economia). Al fine di ottenere un miglioramento permanente occorre dunque applicare misure biologiche per migliorare la qualità fisica, mentale e morale delle unità individuali umane. **3.** Per rompere il circolo vizioso dell'interazione tra uno stato militarista e le tendenze aggressive [*predatory tendencies*] dei suoi cittadini, il primo dev'essere distrutto e i secondi neutralizzati od estinti. Poiché lo stato è il meccanismo per operare le aggressioni di gruppo, la sua distruzione frusta molto efficacemente tale aggressività e al contempo rende più facile occuparsi della qualità culturale e biologica della popolazione in quanto somma di individui».

Obiettivo generale per la Germania postbellica: «Distruggere il nazionalismo tedesco e l'ideologia aggressiva, mantenendo e perpetuando al contempo le capacità positive biologiche e sociologiche dei tedeschi. Misure: **1.** Giustiziare o imprigionare a vita tutti i capi del partito nazista; esiliare a vita tutti gli ufficiali di professione. **2.** Per un periodo di vent'anni o più, utilizzare la massa dell'attuale esercito tedesco in

unità lavorative per ripristinare i territori devastati delle Nazioni Alleate in Europa od altrove. Tali lavoratori non devono essere trattati da prigionieri di guerra o come forzati, ma come operai pagati (supervisionati e impediti nei movimenti nelle zone di lavoro). Potrà essere loro concesso il privilegio della naturalizzazione sulla base di un loro palese buon comportamento. Ai celibi sarà permesso sposare soltanto le donne del paese di residenza o naturalizzazione. I familiari degli uomini sposati resteranno in Germania per anni, ma potranno eventualmente ricongiungersi coi padri. A questi non sarà permesso di tornare in Germania. Gli obiettivi di tale misura comprendono la riduzione del tasso di nascita dei tedeschi "puri", la neutralizzazione dell'aggressività tedesca mediante l'incrocio con altri popoli e la denatalizzazione degli individui indottrinati. **3.** Frammentare il Reich tedesco in più stati (se possibile, nei suoi componenti iniziali), permettendo a tali stati, dopo un appropriato intervallo di supervisione e governo delle Nazioni Alleate, di scegliere la propria forma, non fascista, di governo. **4.** Nel periodo di supervisione e occupazione dei diversi stati da parte degli eserciti e del personale civile delle Nazioni Alleate, incoraggiare i membri di tali gruppi a sposare donne tedesche e a stabilirsi permanentemente in quei luoghi. Nel frattempo incoraggiare anche l'immigrazione e l'insediamento negli stati tedeschi di individui non tedeschi, in particolare di maschi [*During this period of supervision and occupation of the several states by armies and civilian staffs of the Allied Nations, encourage members of these groups to intermarry with German women and to settle there permanently. Durind this period encourage also the immigration and settlement in the German states of non-Germans nationals, especially males*]».

La denatalizzazione tedesca operata non solo attraverso la distruzione dell'industria, ma anche con l'esecuzione, l'allontanamento coatto e il conseguente decesso degli «istigatori alla guerra» quali i «nazi», la Gestapo, gli Junker, il Gran Quartier Generale, la «casta militare», i geopolitici, i grandi industriali e i finanzieri, impiegati in «battaglioni del lavoro» all'estero, sarebbe poi stata uno degli obiettivi del Piano Baruch, reso noto dal *New York Times* il 18 marzo 1945 (a collaborazionistico complemento, mezzo secolo dopo, per l'esattezza nel 1989, sarebbe stato il n.7 di *Perspektiven und Orientierungen*, pubblicazione ufficiale del ROD bonniano, a dichiarare la Germania «paese d'immigrazione», con l'obiettivo di raggiungere una quota di immigrati da assimilare del 20%: dai quattro milioni allora presenti a diciotto).

La valutazione dei tedeschi come animali separati dal resto dell'umanità per innata bramosia di distruzione e antichissima, connaturata ferinità, affetti da almeno due secoli da una specifica malattia dello spirito collettiva che si esprime in un paranoico sentimento di grandezza nazionale-razziale, viene sottoscritta non solo dal pio TNK e da Hooton, ma da una serie di autori:

5. gli ebrei Michael Sayers e Albert Kahn con *Sabotage! The secret war against America*, "Sabotaggio! La guerra segreta contro l'America", 1941,

6. l'ebreo Paul Enzig, che per la *Macmillan* pubblica nel 1942 *Can We Win Peace?*, "Vinceremo la pace?", ove, dopo gli «assaggi» del Diktat versagliese, incita a smembrare definitivamente il Reich, aggiungendo lo smantellamento di ogni industria di qualche rilievo, al fine di rendere la Germania «interamente dipendente dalle importazioni per le sue esigenze in macchinari»,

7. il (forse ebreo) Charles F. Heartman, che nell'opuscolo edito in proprio nel 1942 ad Hattiesburg/Mississippi *There must be no Germany after this war - Let us forget most Peace Plans. Opinions of a German American*, "Dopo questa guerra non dovrà più esserci una Germania - Dimentichiamo i piani di pace. Opinioni di un tedesco-americano", dieci pagine a cinque cent con rinuncia al copyright per diffonderle quanto più ampiamente, incita a non limitarsi a punire i «criminali di guerra», a rieducare o sorvegliare il popolo tedesco: «Tutto ciò è follia. Dopo la guerra non dovrà più esserci una Germania. Se permettessimo che tale paese esista ancora dopo questa guerra, rivivremo tutti i tormenti, i disordini, etc. degli ultimi venticinque anni. Sentiamo parlare troppo di differenza tra Hitler e le sue bande e i tedeschi. Ripeto: follia. Non Hitler ha creato la Germania nazista. I tedeschi hanno creato Hitler. Egli è stato la cristallizzazione delle loro speranze e delle loro idee [...] No, dopo questa guerra non potrà esserci più una Germania. Quale dunque la soluzione? Semplice. La Germania dovrà essere fatta a pezzi [e divisa tra i paesi vicini]. Ciò è non solo necessario, ma l'unica soluzione logica della questione [...] Con la mia soluzione e proposta di fare a pezzi la Germania, non chiedo di annientarla del tutto. Un certo pezzo potrà ancora restare. Questa parte dell'antica Germania dovrebbe cambiare nome. Hannover sarebbe un buon nome, o anche Neuland [Terra Nuova]. Dovrebbe essere retta a mandato. Responsabile dovrebbe essere un norvegese o un ebreo, qualcuno con sufficiente durezza di cuore da non dimenticare [...] La Germania dovrebbe essere governata da leggi inglesi o americane. La lingua inglese dovrebbe dominare nelle scuole, e dopo vent'anni nascerebbe un nuovo paese. Verosimilmente, i tedeschi così trattati dovrebbero esserne felici. Quando poi fosse tolta la censura e fosse loro presentato quanto hanno fatto nell'ultimo decennio, si vergognerebbero da soli al punto tale che accetterebbero con gioia ogni conseguenza connessa all'eliminazione del marchio [infamante] che evocherà per sempre la parola "tedesco"»,

8. il ràbido Lord Vansittart, che in *Lessons of My Life* (1943) invoca quattro indispensabili premesse – sconfitta, demilitarizzazione, occupazione e rieducazione dell'intera Germania e non punizione dei soli hitleriani – se non si vogliono vanificare le Quattro Libertà, poiché, come dice Frank Wolstencroft: «"Con le vite e le fortune di milioni di esseri umani in pericolo, non possiamo essere sempre campati per aria a pronunciare un mucchio di sciocchezze sentimentali sulle 'due Germanie' [...] La grande maggioranza del popolo tedesco appoggia i gangster nazisti nella loro politica di tentare di conquistare e dominare l'Europa [...] Non ho tempo, perciò, per chi ci dice che, anche se distruggiamo la macchina da guerra della Germania nazista, non possiamo tenere in scacco una nazione di 90 o più milioni di individui, incorporati, molti a forza, nella Più Grande Germania [...] Molto meglio per il mondo che questi 80 o 90 milioni di individui siano tenuti a catena, se necessario, piuttosto che milioni di persone non ancora nate debbano essere chiamate a patire ciò che molti milioni hanno già due volte vissuto nella vita". È di questa grande maggioranza che tratto nel mio libro. Non voglio discutere né mi interessano le virtù della piccola minoranza [dei tedeschi], perché sempre è stata totalmente ininfluente. Mi interessano solo e profondamente la schiacciante sproporzione del male, e le cause del male, e perché sia schiacciante e sia male».

«Innanzitutto, i tedeschi sono già uniti sotto Hitler. I popoli devono farla finita con la favola che le ripetute e tragiche guerre di aggressione sono state scatenate dai tedeschi a dispetto di maggioranze ostili o riluttanti. Il morale dei tedeschi sempre fluttua, quando riflettono sui loro crescenti crimini e le diminuite speranze di vincere la guerra. Nell'insieme, comunque, la solidarietà nazionale dello spirito gangsteristico è stata notevole ed è stata immessa nell'ancor più notevole standard di produzione nazionale. Non sarebbe difficile concordare sull'incontestabile fatto che l'intera nazione tedesca è stata compatta nel preparare e combattere le due guerre tedesche [...] Non è questione di numeri. Non conta se la minoranza la fissiamo in un 25, 20 o 10%, poiché è sempre stata del tutto ininfluente, e sempre sarà inabile a creare quella sicurezza internazionale che ho postulato nella prefazione. Il 75% dei tedeschi sono stati, per settantacinque anni – le cifre sono facili da ricordare – impazienti di aggredire i vicini [...] La repressione all'interno creò una forte domanda nazionale di avventure compensatorie all'estero, perché "i veri successi sono i successi in politica estera, dato che non ci sono successi di altra natura", rivelò Spengler. Il *popolo* tedesco vuole essere temuto all'estero perché è infelice all'interno; avendo soggiogato se stesso, ha voluto soggiogare il pianeta. Il servilismo e l'arroganza divennero una miscela perfetta negli anni Settanta [...] Non dobbiamo dimenticare che la nazione tedesca si schierò compatta dietro il Kaiser nell'ultima guerra – quando le cose andavano bene – ed è compatta dietro Hitler in questa guerra; perché il nazismo è un movimento di popolo, come questa guerra, al pari della precedente di cui è una continuazione, è una guerra di popolo [...] Siamo in guerra col nazismo o con la nazione tedesca? I tedeschi rispondono chiaramente, come me: Hitler [la «creatura più volgare e spocchiosa», «il bastardo Schicklgruber» predicante «il vangelo della Violenza e della Frode»] non è un caso, ma un risultato intenzionale e inevitabile. Perciò siamo in guerra non col solo nazismo, ma con la nazione tedesca [...] L'hitlerismo è solo l'ultimo e peggiore prodotto del militarismo; ed è nato nel sud. Il militarismo è diffuso in tutta la nazione. Siamo in guerra – il mondo è in guerra – col militarismo tedesco [...] I nazisti hanno solo reso peggiore ciò che già era orrendo, perché ogni grande valore tedesco fu, ed è, immorale e malvagio»,

ed ancora il 10 marzo alla Camera dei Lord, sulla Germania postbellica: «Non voglio distruggere la Germania. Desidero solo [...] distruggere completamente e per sempre la Germania come potenza militare; e inoltre desidero [...] porre fine una volta per tutte alle pretese, agli intrighi e ai tentativi della Germania per giungere a un'egemonia economica in Europa [...] Se queste trascurabili riserve verranno accolte, saluterò la sopravvivenza della Germania solo a una condizione, e questa condizione è che sia una Germania completamente diversa», e tali concetti – un misto inverosimile di odio, paura, avidità, invidia e menzogna già diffuso dalla BBC alla fine del 1940 in sette trasmissioni e raccolto nell'opuscolo *Black Record - Germans Past and Present*, diffuso in un milione di copie al prezzo di sei pence – non restano mera propaganda ma, come dichiarerà ancora a tutte lettere Vansittart sempre nel 1943 illustrando i dodici scopi del movimento da lui fondato *Win the Peace* "Vincere la pace", saranno le linee direttive della politica inglese, conservatrice come laburista: la Germania divisa, disarmata, criminalizzata, distrutta, saccheggiata e schiavizzata,

9. l'ebreo Paul Winkler con *The Thousand Years Conspiracy: Secret Germany behind the Mask*, "La cospirazione millenaria: La Germania segreta dietro la maschera", 1943 (tra i primi «nazisti» di vaglia viene annoverato il duecentesco Federico II di Hohenstaufen, *Stupor Mundi*!),

10. l'ebreo psichiatra universitario Richard M. Brickner con *Is Germany incurable?*, "È la Germania incurabile?", 1943, prefazione di Margaret Mead (moglie del biologo Gregory Bateson e lesbo-*intimate companion* dell'eletta antropologa Ruth Benedict), ove la tesi di fondo è che, considerate la «paranoia» e la «megalomania» dei tedeschi che li porta a considerare «*his environment exclusively as a device for his own aggrandizement and glorification*, il loro ambiente solo come un mezzo per la loro espansione e glorificazione», un'accurata analisi dei loro problemi va trovata «*not among experts on world affairs, but in the doctor's office*, non tra gli esperti della politica internazionale, ma nello studio dello psichiatra»,

11. l'altrettanto ebreo e psichiatra universitario Edmund Jacobson con *The Peace We Americans Need*, "La pace che occorre a noi americani", 1944,

12. l'altrettanto ebreo psichiatra David Abrahamson con *Men, Mind and Power*, "Uomini, mente e potere", 1944 (centrale, vista la successiva evoluzione delle società europee, il consiglio: per una vera Rieducazione sono indispensabili la distruzione della posizione dominante del padre nella famiglia e l'affidamento alla madre, o comunque alle donne, dell'educazione dei figli),

13. non meglio detti cinque olandesi («Five Hollanders»), che in *How to End the German Menace - A Political Proposal*, "Come porre fine alla minaccia tedesca - Una proposta politica", 1944, oltre ad una radicale rieducazione storica-politica-morale-mentale dei tedeschi, chiedono di sezionare il Reich, anche se solo «in tre [o al massimo quattro] entità, poiché ritengono che l'eccessiva frammentazione porti solo a creare nuovi Stati tedeschi non vitali», concludendo TNK-vansittartianamente: «Anche ammettendo che esista qualche "buon tedesco", essi possono soltanto costituire un'infima minoranza. In tal modo l'estrema maggioranza del popolo tedesco va considerata quale vero perpetratore o complice di una brutale aggressione, e come tale colpevole. Il popolo tedesco condivide le colpe dei criminali nazisti, e poiché è chiaro che in qualsiasi momento potrebbe ridiventare criminale o complice di criminali, chiediamo di essere protetti con ogni possibile mezzo e per lungo periodo. Solo se potranno essere rieducate – e non da nuovi bravi insegnanti, ma dalla dura realtà – sarà possibile riammettere nel concerto delle nazioni le tribù tedesche»,

14. l'ex presidente del *Committee on Public Information* George Creel, editore del *Rocky Mountain News* di Denver, pupillo di Wilson prima del 1912 e perno della sua rielezione, autore nel 1944 di *War Criminals and Punishment*, nel quale – peraltro a ragione – rigetta ogni distinzione tra il popolo tedesco e i suoi capi: «Ho dunque creduto essenziale esaminare a fondo la fantasiosa idea, avanzata da nazisti camuffati e anime pie, che Hitler non rappresenta il popolo tedesco. Questa combinazione, che unisce sentimentalismo e sinistre intenzioni, si appella all'idea che il Führer si è imposto con la forza, e che se venisse rimosso, per sconfitta o per morte, i tedeschi tornerebbero volentieri alle loro pipe e alla loro birra, alla loro poesia, alle loro sinfonie e feste canore, e ancora una volta verrebbero considerati e rispettati come gente sem-

plice, gentile e pacifica, che aborre la guerra e cui non importano le conquiste e il dominio del mondo. Tale tesi è l'ultimo grido in fatto di menzogna e credulità. A parte una minoranza indifesa, in massima parte in prigione o internata nei campi, Hitler *è* il popolo tedesco, e il nazismo costituisce una perfetta espressione della mente, del cuore e dell'anima della maggioranza, perché è ciò che ai tedeschi è stato insegnato per oltre un secolo; lezioni apprese col latte materno e iniettati per tutta l'infanzia, l'adolescenza e la vita adulta da maestrine, professori, poeti, filosofi, storici, capi, soldati e statisti. Non di tanto in tanto, ma costantemente e sistematicamente, generazione dopo generazione, finché la convinzione di superiorità e supremazia ha intriso il pensiero e gli atti della nazione; convinzioni talmente spietate che la morte fu la pena per chi dissentiva. Hitler può proclamare il suo credo come dottrina originale, nata dalle sue elucubrazioni sulle pene e le ingiustizie di un popolo "oppresso", ma la vanteria non è basata sui fatti. La Volontà di Potenza, l'Adorazione della Guerra, la deificazione dello Stato, l'irregimentazione, l'Arianesimo, la Pura Razza, l'*Herren-moral* e la *Herden-moral* [morale dei Signori e morale del gregge], l'antisemitismo, la ferocia, la fede morbosa, tutto questo è roba antica, solo portata a novità dallo stile apocalittico del Führer. Ogni riga del *Mein Kampf* fu già scritta, e scritta meglio, da Fichte, Hegel, Clausewitz, Treitschke [coniatore nel 1879, in *Unsere Ansichten* sui *Preussische Jahrbücher* XLIV, dell'assioma «*die Juden sind unser Unglück*, gli ebrei sono la nostra disgrazia»], Nietzsche, Bernhardi e da altri meno famosi, ma egualmente certi che i tedeschi fossero un Popolo Eletto, per grazia divina assegnato a reggere il mondo [...] Occorre solo documentarsi. Niente resta al dubbio o al dibattito. Ogni pagina di storia accusa il popolo tedesco non meno che i suoi capi. Nel 1939, come nel 1914, è stato tutto un popolo a piantare le tende, fuso in una brutale totalità dalla fanatica fede che il dominio del mondo era al contempo destino e dovere. Avendo condiviso la colpa, il popolo tedesco deve condividere la punizione per tale colpa. Ogni altra cosa offende la giustizia e chiude ogni speranza alla pace mondiale»,

«Cosa fare quando i "criminali" saranno stati impiccati o incarcerati? Non dovrà essere punito [anche] il popolo tedesco? I milioni che mandarono al potere Adolf Hitler in libere elezioni, che ne obbedirono gli ordini, che ne approvarono massacri e rapine? Come nel 1918, il mondo sarà così ingenuo da fare sofistiche distinzioni tra capibanda e banda? Tra ideatori e strumenti, tra il cervello e le mani? Quelli che si autogloriano quale Razza Padrona saranno lasciati liberi finché altri "uomini medicina" porteranno al calor bianco la loro innata brama di sangue? [...] Drammi e film, applauditi da folte platee, mostrano il coraggio e l'eroismo del movimento tedesco di resistenza. *Ma non ci sono movimenti del genere*. Non ce ne sono mai stati. Polacchi, cechi, olandesi e francesi resistono fino alla morte – ogni giorno migliaia sono gettati in anonime fosse – ma non c'è una sola fonte degna di fede che ci parli di una resistenza in Germania. Quelli che l'hanno osata sono stati uccisi o imprigionati, ed è stato tutto un popolo ad acclamare, isterico o sottomesso, quando il Führer urlava *Gehorsam* [obbedienza]»; e non solo il popolo tedesco, inaffidabile, va rieducato, ma anche molti fuorusciti: «I sentimentali, comunque, hanno chi li aiuta. Molti rifugiati tedeschi negli Stati Uniti e in Inghilterra non hanno una maggiore considerazione per la democrazia di quanto non l'abbia Hitler. Costoro questionano il Führer, non le

condizioni che l'hanno permesso: il nazismo, non il militarismo e il pangermanesimo. Molti di coloro che oggi sono i più loquaci ebbero un ruolo di primo piano nell'abbattere la Repubblica di Weimar [come il nazionalsocialista dottor Hermann Rauschning, presidente del senato di Danzica e poi ràbido «antinazista», artefice dei falsi «colloqui con Hitler», e il cattolico principe Hubertus zu Löwenstein], e ancora parlano queruli dell'"infame trattato di Versailles" come scusante per i crimini tedeschi»,

nel concreto: «Nel 1919, quando la sconfitta sottrasse alla Prussia la sua forza di ricatto, fu definito un piano per formare uno Stato tedesco meridionale costituito da Austria, Baviera, Württemberg e Renania, con forti probabilità che Baden e Assia vi si sarebbero uniti più tardi. La forma di governo sarebbe stata una monarchia costituzionale sul modello britannico, ben lungi dall'hohenzollernismo. Il piano, concepito dai bavaresi, ebbe il consenso di Monsignor Seipel, leader austriaco, e l'appoggio dei capi militari e civili di Württemberg e Renania. Ad esso assentì anche l'Ungheria, impaziente che si creasse uno stato-cuscinetto onde porre fine all'eterna minaccia del dominio prussiano. Clemenceau invece, pensando a un complotto per sottrarsi al pagamento delle riparazioni, rigettò la proposta, appoggiò l'unità tedesca e con ciò sigillò il destino del suo paese. L'infelice Stato tedesco meridionale, rifiutando di sottrarsi al vassallaggio, tornò alla sua rovina. No, "smembramento" è un termine duro. "Ripristino" è uno migliore; ripristino dell'impero tedesco nelle sue antiche parti costituenti. In quanto verità, la proposta non va discussa oltre, poiché sta per essere definita a vari livelli. Le Potenze hanno esplicitamente dichiarato che l'indipendenza dell'Austria dev'essere ripristinata, e ciò cosa significa, se non frantumare il Reich? Inoltre, la Russia ha detto chiaramente che per la propria sicurezza essa guarda a sfere di influenza, piuttosto che a forme di sicurezza collettiva.

«Per controbilanciare la conquista russa della Polonia orientale e degli Stati Baltici, ai polacchi saranno date la Prussia Orientale e la parte settentrionale della Pomerania, verosimilmente fino a una linea che passa per Stettino. È dunque altamente probabile che la Slesia a est di Breslavia venga divisa fra Cecoslovacchia e Polonia, ed è virtualmente certo che il canale di Kiel ed Helgoland saranno internazionalizzati. Emil Ludwig [l'ebreo Cohn!], un'autorità più di ogni altro quanto alla Germania, sostiene la necessità della divisione e chiede la separazione del Reich in due parti. "Fatto ciò", arguisce, "lo Stato Maggiore generale prussiano non avrà più il potere di mobilitare, per decreto, l'intera Germania, come fece". Secondo il piano, tracciato a grandi linee, lo Stato prussiano consisterebbe in Berlino, Brandeburgo e ampie zone di Slesia e Pomerania, con una popolazione di oltre 15 milioni. Uno Stato compatto, completamente omogeneo per sangue, cultura e religione. Agli Stati meridionale e occidentale, secondo Ludwig, sarà permesso di federarsi dopo aver dato prova di essere rigenerati, e altri raggruppamenti potrebbero seguire a tempo debito. A parte la liberazione dal dominio prussiano, Ludwig sottolinea il vantaggio che si otterrebbe separando i luterani di Prussia dai cattolici della Confederazione. Un'unione doganale, una moneta comune e comuni passaporti, il tutto facilmente organizzabile sotto gli eserciti di occupazione, salvaguarderebbe il paese dal caos. Ma tutto ciò è per il futuro. Prima dobbiamo ottenere altre cose. La resa incondizionata, un'effettiva occupazione militare che obblighi e prosegua la smobilitazione, il disarmo e la demilita-

rizzazione; la punizione di tutti i criminali di guerra, il pieno controllo del potenziale bellico tedesco, la restituzione di quanto saccheggiato, il risarcimento per le catastrofi provocate e la fine del Reich prussiano. Fallire su uno di questi punti è fallire su tutti, e nel fallimento giacciono i semi della catastrofe e del caos»,

15. i pubblicisti canadesi (non ebrei?) Dorothy Snow Smith e Wilson M. Southam con *No Germany, therefore no more German Wars*, "Niente Germania, niente più guerre tedesche", 1945.

16. Nell'autunno 1944 è l'amico del miliardario comunista Armand Hammer (nel dopoguerra proprietario della «ottava sorella», la *Occidental Petroleum*), Louis Nizer (nato a Londra nel 1902, laureato in Legge alla Columbia nel 1924, avvocato di grido), «filantropo», segretario esecutivo del *New York Film Board of Trade* e direttore del *Motion Picture Charity Fund* nonché alto dirigente della Croce Rossa Americana e della *Society for the Prevention of World War III* (in effetti, i conflitti scoppiati nel mezzo secolo seguente all'Ultima Guerra sterminerano solo 30 milioni di persone), già istigatore a cancellare per sempre il «pericolo tedesco» («dobbiamo annientare l'intero sistema educativo della Germania», 1943), a sostenere in *What to Do With Germany?* – "Che fare della Germania?", edito dall'*Army Service Forces, US Army* con l'avvertenza *Not for Sale*, "Non in vendita" – che occorre praticare esecuzioni di massa dei «nazi». Devono scomparire almeno 150.000 maschi (cifra tre volte superiore ai 50.000 ufficiali dei quali, il 29 novembre 1943 a Teheran, Stalin suggerisce la fucilazione), mentre devono essere irrogati ergastoli e istituiti in altri paesi campi di lavoro per centinaia di migliaia di tedeschi, «gli assassini più privi di scrupoli che la storia abbia mai conosciuto». L'industria pesante deve essere distrutta e una radicale Rieducazione impostata, poiché tutti i tedeschi sono «compresi della missione di ridurre in schiavitù tutti gli altri popoli» e «dove subentrano [loro], muore la civiltà». Come già predicato da TNK, la colpa è collettiva: «Hitler non ha fondato nessun nuovo partito. Ha solo messo in pratica vecchi insegnamenti, antichi come il popolo tedesco. Ha ripreso gli insegnamenti del pangermanesimo, che sono stati vivi generazioni prima di lui. Non ha ideato nessun nuovo piano di guerra, ma ha soltanto dato nuova vita ai piani di conquista prussiani [...] I tedeschi hanno sviluppato una filosofia che ha sollevato la guerra a religione e dello sterminio di massa ha fatto un culto».

Ed ancora, con una visione storica certamente tutta peculiare, ma adatta ad essere recepita dai piatti cervelli del Paese di Dio: «I tedeschi debellarono la civiltà latina con la battaglia di Adrianopoli del 378 [...] Erano guerrieri di professione. Dove giungevano la cultura moriva. Saccheggiarono Parigi, Arras, Reims, Amiems, Tours, Bordeaux, e dozzine di altre città furono ripetutamente funestate, nelle generazioni seguenti, dai loro discendenti criminali [...] Quattro secoli dopo Adrianopoli Carlo Magno continuò la tradizione germanica [...] Cercò di conquistare il mondo, ritornello che da allora con pazzesca e deleteria perseveranza risuona nell'animo tedesco [...] I tedeschi lo seguivano con fanatica devozione per gli stessi princìpi che, nella nostra generazione, li spingono a seguire l'imperatore o Hitler [...] Nel XII secolo il Führer era un altro, ma il monotono programma d'azione era sempre lo stesso. Poi fu la volta di Federico Barbarossa a pugnalare la pace. L'unico problema era quello di decidere se dovevano essere soggiogati gli italiani o gli slavi. Scelse gli slavi e condusse con-

tro di loro una guerra di spaventosa barbarie. Conseguita la vittoria, vietò l'uso delle lingue slave ed emanò severe ordinanze contro gli ebrei. Il filone rosso dell'infamia tedesca corre attraverso l'intero XIV secolo [...] Durante la Guerra dei Trent'Anni la brutalità dei tedeschi non apparve diminuita. Invasero la Boemia e perseguitarono il popolo cecoslovacco [*sic!*, benedetta ignoranza: come se ci sia mai stato un popolo *cecoslovacco*!] con una ferocia che solo le legioni naziste hanno superato [a prescindere dalle crudeltà svolte da ambo le parti e dalla dinamica del conflitto, scatenato da Francia e Svezia su suolo tedesco, si pensi anche solo alle atroci conseguenze a carico della Germania]. Si fucilarono ostaggi a migliaia. Torture e terrore, eternamente presenti in ogni programma tedesco, marciarono tenendosi per mano [...] Il popolo tedesco ama questa melodia guerriera. Essa accende e fa divampare i suoi sentimenti; resta come ipnotizzato da questa follia e marcia calpestando ogni cosa coi suoi brutali stivali; sì, ci troviamo di fronte ad una congiura tedesca contro la pace del mondo, contro ogni uomo libero di ogni paese. È una congiura che anche dopo una disfatta non si esaurirà mai. È profondamente radicata nel popolo ed è mantenuta viva nei periodi oscuri in attesa *del* giorno» (il «giorno» è quello della dominazione germanica del mondo, che tutti i tedeschi, secondo i propagandisti di guerra americani, hanno sognato e sognano).

Come per l'opera di TNK, l'osceno libello viene caldamente raccomandato dal buon FDR ai collaboratori e a tutti i membri del governo; Truman esclama che «tutti gli americani dovrebbero leggerlo»; insieme alle rigide norme di non-fraternizzazione, l'ex «svedese-tedesco» (l'annuario di West Point *The 1915 Howitzer* lo definisce *Swedish-Jew*; figlio di David Jacob Eisenhower, il cui trisnonno Hans Nicholas Eisenhauer giunse in America nel 1741) Dwight David Eisenhower, comandante in capo in Europa, lo diffonde in centomila esemplari, richiedendo agli ufficiali un commento scritto sulle tesi espresse. In ogni caso, *quod licet Jovi non licet bovi*, meglio non far giungere a tante orecchie straniere tali buoni propositi: mezzo secolo dopo, nell'autunno 1997, la traduzione tedesca del libello nizeriano, operata dalle non-conformi edizioni VAWS, viene indiziata dal GROD per quanto si tratti di un documento storico ufficiale e riporti in seconda pagina l'avvertenza: «Questo libro è stato sottoposto a perizia legale prima della stampa affinché né il contenuto né l'aspetto violino una qualsiasi legge della Repubblica Federale Tedesca o causino turbamento sociale e morale tra i giovani».

17. Sempre alla fine del 1944 è William B. Ziff, editore, scrittore, poeta e, come Nizer, «filantropo ebreo», a sostenere, in *The Gentlemen Talk of Peace*, "Le persone corrette parlano di pace", che, per quanto la cessione alla Polonia dei territori ad oriente della linea Oder-Neisse possa apparire una misura un po' «forte», è tuttavia necessaria in quanto essi sono stati la culla del prussianesimo «e quindi dell'ulcera cancerosa e metastatica tedesca, allontanando la quale guarirebbe una ferita aperta nel corpo dolorante dei popoli europei». La separazione della Ruhr, della Saar e dell'intera riva sinistra del Reno dal corpo della Germania, l'espulsione dei tedeschi da questi territori e il loro ripopolamento con francesi, belgi, olandesi e altri popoli, servirebbe poi quella stessa causa di pace che altri vogliono difendere incoraggiando la distruzione dell'industria tedesca, e certo con minori conseguenze per gli altri popoli. An-

Bombardamento strategico del Giappone

In totale furono lanciate dalle USAAF 180.695 tonnellate di bombe (di cui 155.180 nell'offensiva incendiaria di Le May). Iniziata il 9 marzo 1945 con un'incursione su Tokio, e con basi di partenza alle Marianne (Tinian, Saipan, Guam), tale offensiva si sviluppò contro altre 68 città (tra queste, la città di Toyama detiene il record assoluto della seconda guerra mondiale, con il 97-99% di distruzione dell'area edificata). Provocò venti milioni di senza tetto.

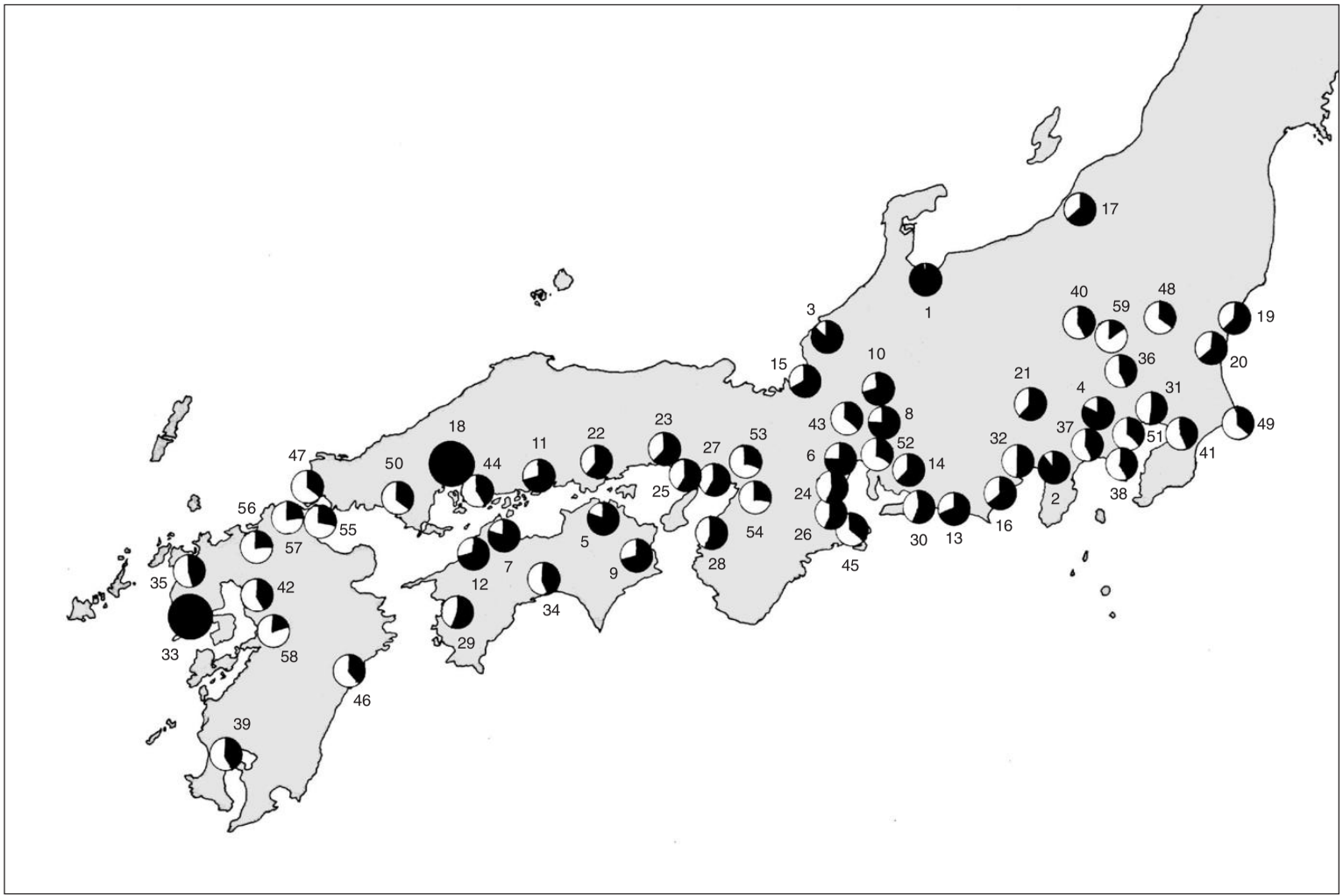
Su Tokio furono sganciate complessivamente 10.378 tonnellate di bombe napalm e magnesio (fu bombardata altre sei volte) . Le perdite umane di Tokio del 9 marzo furono ufficialmente stimate in 83.793. Più realistico è giungere a 130.000. Più probabile a 200.000.

Le perdite giapponesi totali tra la popolazione (praticamente nei soli cinque mesi da marzo ad agosto 1945) ammontano ufficialmente a un milione di civili; per alcuni storici salgono a due milioni, cioè quasi al doppio delle perdite militari giapponesi dei tre anni e mezzo di guerra nel Pacifico.

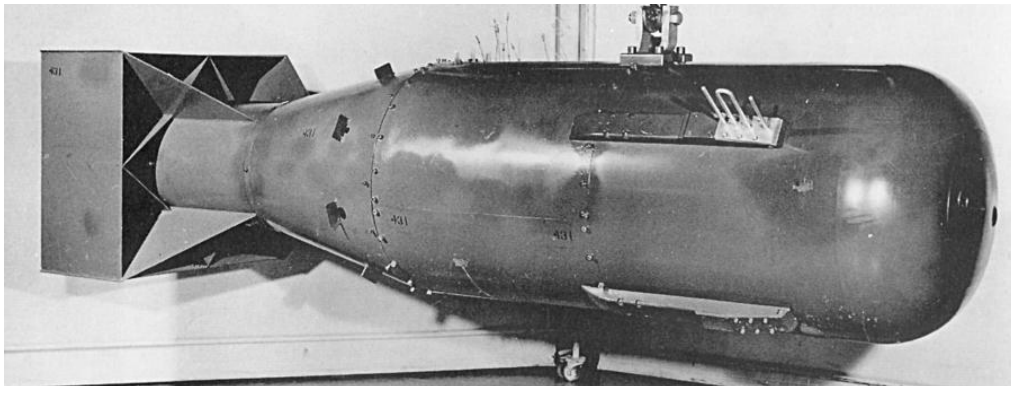
Le due bombe atomiche furono responsabili di 200-300.000 morti, e di meno del 3% delle aree in totale distrutte.

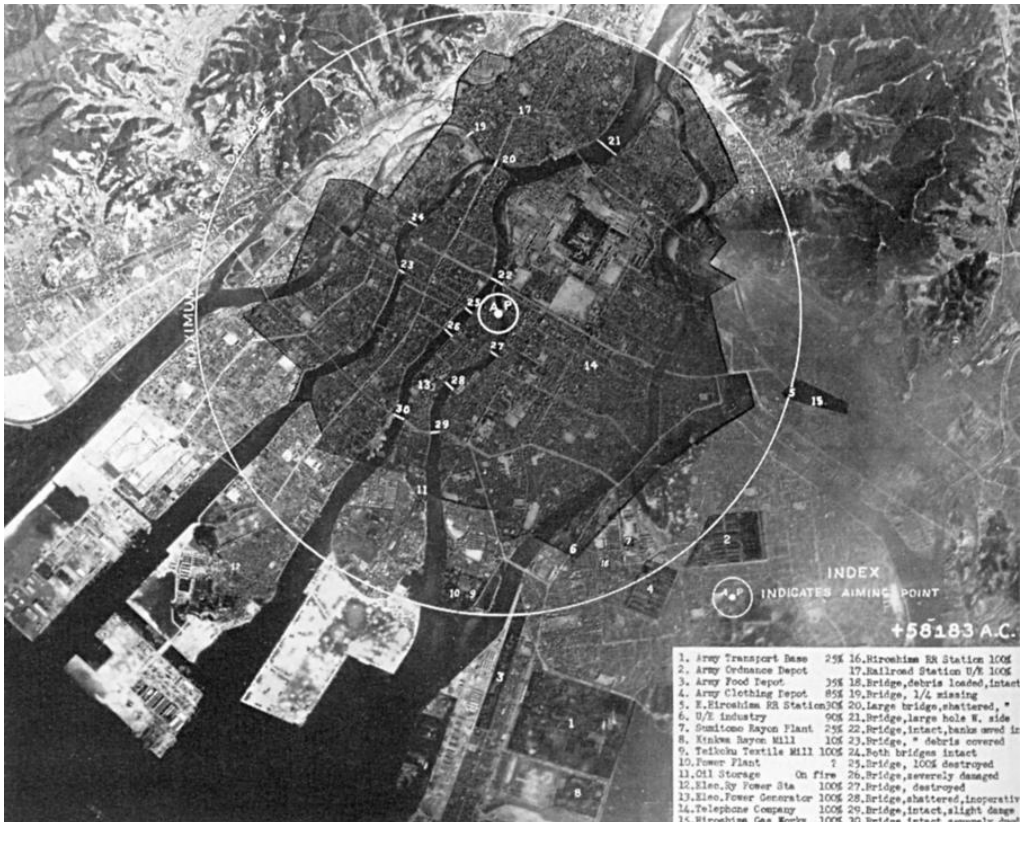
Percentuale di distruzione dell'area edificata:

1	Toyama	98	31	Tokio	51
2	Numazu	90	32	Shimizu	50
3	Fukui	85	33	Nagasaki	50
4	Hachijoi	80	34	Kochi	48
5	Takamatsu	78	35	Sasebo	48
6	Kuwana	77	36	Kumagaya	45
7	Imabari	76	37	Hirotsuka	44
8	Ichinomija	76	38	Yokohama	44
9	Takushima	74	39	Kagoshima	44
10	Gifu	74	40	Maebashi	43
11	Fukuyama	73	41	Chiba	43
12	Matsuyama	73	42	Omuta	42
13	Hamamatsu	70	43	Ogaki	40
14	Okazaki	68	44	Kure	40
15	Tsuruga	68	45	Uji-Yamada (Ise)	39
16	Shizuoka	66	46	Nabeoka	36
17	Nagaoka	66	47	Shimonoseki	36
18	Hiroshima	66	48	Utsunomiya	34
19	Hitachi	65	49	Choshi	34
20	Mito	65	50	Tokuyama	34
21	Kofu	65	51	Kawasaki	33
22	Okayame	63	52	Nagoya	31
23	Himej	63	53	Nishinomija	30
24	Yokkaiki	60	54	Osaka	26
25	Akashi	57	55	Moji	26
26	Tsu	57	56	Fukuoka	22
27	Kobe	56	57	Yawata	21
28	Wakayama	53	58	Kumamoto	20
29	Uwajima	52	59	Isezaki	17
30	Toyohashi	52			

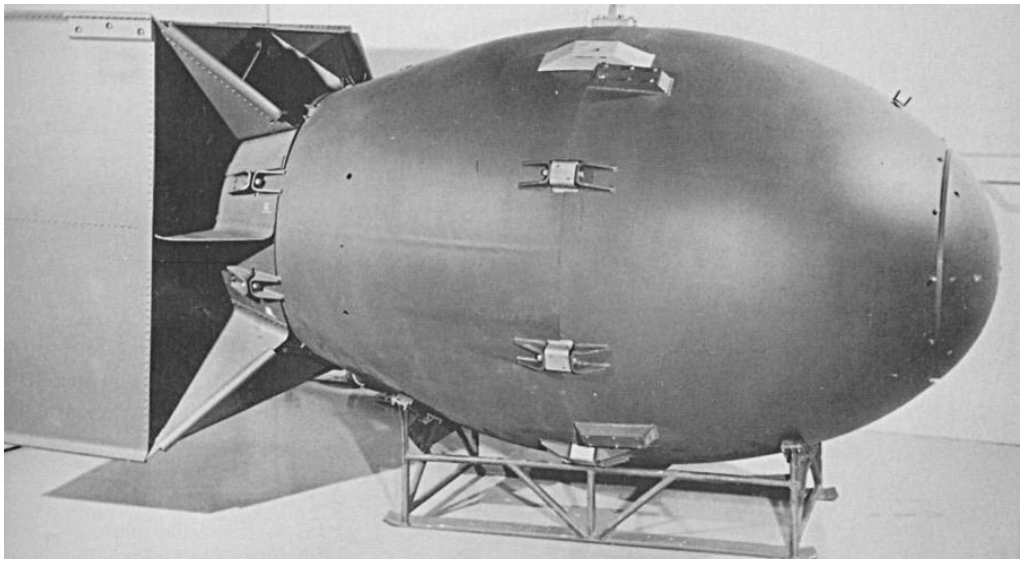

17
1
3
40
59
48
19
20
36
15
10
21
4
31
8
43
37
51
49
18
11
22
23
27
53
52
32
41
47
50
44
6
14
25
24
2
38
56
55
57
5
54
26
30
13
16
35
7
9
28
45
12
42
34
33
58
29
46
39

Tokio dopo il bombardamento americano della notte 9-10 marzo 1945; sulla città 334 superfortezze B-29 sganciarono in sei ore 1665 tonnellate di napalm e magnesio che annientarono 26 kmq e 250.000 abitazioni; secondo l'*US Strategic Bombing Survey* i morti furono 83.793 e i feriti 40.918; la cifra più realistica si aggira invece sui 130.000 morti, anche se è verosimile ipotizzare 200-240.000 morti. Seguiranno altri sei bombardamenti con la distruzione di altri 90 kmq di città, l'ultimo dei quali compiuto il 14 agosto da 1104 velivoli, tra cui 400 B-29. Da Ernesto Zucconi, *Il rovescio della medaglia - Crimini dei vincitori*, Novantico, 2004, p. 132.





Sopra: «Little Boy», la bomba atomica all'uranio sganciata su Hiroshima dal maggiore Thomas W. Ferebee dell'*Enola Gay* comandato dal colonnello Paul W. Tibbets jr, alle ore 08.15 del 6 agosto 1945. Sotto: ripresa aerea americana dell'8 agosto, con indicato il «punto zero» dell'esplosione. Da Donald M. Goldstein e altri, *Rain of Ruin - A Photographic History of Hiroshima and Nagasaki*, Brassey's, 1995, pp. 49 e 48.



Sopra: «Fat Man», l'atomica al plutonio sganciata su Nagasaki dal capitano Kermit K. Behan del *Bock's Car,* comandato dal maggiore Charles W. Sweeney, alle ore 10.58 del 9 agosto 1945. Sotto: ripresa aerea americana con indicato il «punto zero» dell'esplosione, a trecento metri dal fiume Urakami. Da Donald M. Goldstein e altri, *Rain of Ruin - A Photographic History of Hiroshima and Nagasaki*, Brassey's, 1995, pp. 79 e 90.

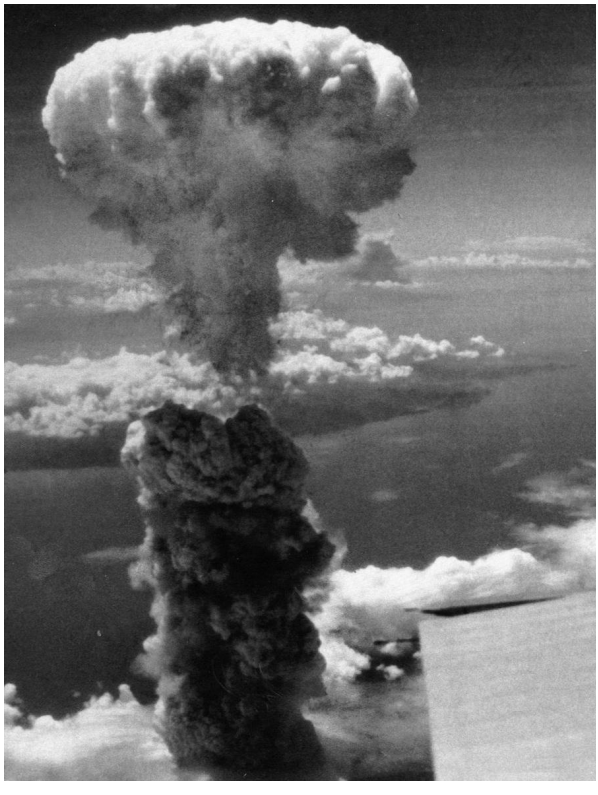
Le sette immagini seguenti sono tratte dalle cinquantasette comprese in *Cronaca di un bombardamento atomico* (supplemento a *Maquis Dossier* n. 2, giugno 1985, Le Edizioni del Maquis, Milano), a loro volta selezione di quelle riunite dal Comitato giapponese costituitosi con lo scopo di far conoscere al mondo i documenti visivi della distruzione di Hiroshima e Nagasaki. Sostenuto da un vasto movimento, il Comitato ha compiuto un lavoro formidabile per portare alla luce documenti mantenuti nel buio da una politica di oblio: negli anni dell'immediato dopoguerra, una rigorosa «logica di segretezza» aveva fatto in modo che le notizie e i documenti sulle stragi atomiche di Hiroshima e Nagasaki filtrassero assai lentamente. Tra l'ottobre e il novembre 1945 tutti gli ospedali e le cliniche giapponesi che ospitavano gli atomizzati furono censiti dalle autorità di occupazione. Il 14 ottobre 1945 una speciale unità militare fece chiudere anche l'ospedale militare per lo studio e il trattamento delle malattie atomiche di Ujina. Tutto il materiale di studio venne requisito; furono confiscati i reperti anatomici ricavati dai cadaveri delle vittime, e tutte le fotografie, i film, i documenti. Ai medici giapponesi fu imposto di non parlare neppure con i cittadini americani dei risultati delle loro osservazioni sulle conseguenze dei bombardamenti atomici. I primi trattati di studiosi giapponesi sulle malattie provocate dalle atomiche uscirono pressoché clandestini. Fino al 1952, neppure a Hiroshima fu possibile avere un quadro preciso delle malattie croniche da radiazione e delle malattie postume imputabili alla bomba. La documentazione fu restituita alle autorità giapponesi nel 1973. Il Comitato la ottenne dopo il 1977 dall'Istituto di ricerche di Medicina e di Biologia Nucleare dell'università di Hiroshima, dal Centro di Ricerche per il trattamento degli effetti secondari della radiazione della facoltà di Medicina dell'università di Nagasaki, dalla Casa della Cultura di Nagasaki, da istituti storici e da privati cittadini.

Una madre e il suo bambino a Hiroshima, 12 agosto 1945, sei giorni dopo lo scoppio dell'atomica.

Sopra: Hiroshima, pomeriggio del 7 agosto 1945, cinquecento metri a sud-ovest del «punto zero». L'esplosione e gli incendi hanno spazzato via il quartiere di Hondori. A destra e a sinistra, le rovine di due edifici in cemento armato antisismici, con le mura deformate dall'onda d'urto. Sullo sfondo si intravede la cupola dell'edificio sulla cui perpendicolare scoppiò l'atomica. Sotto: 12 agosto, ottocento metri a est del «punto zero». I corpi di soldati e civili vengono trasportati su barelle per l'incenerimento.

Sopra: Nagasaki, 10 agosto 1945, squadre di soccorso si aggirano tra le rovine della città nei dintorni del quartiere di Iwakawa, settecento metri a sud del «punto zero». Sotto: Nagasaki, 10 agosto 1945, nel quartiere di Matsuyama, duecento metri a sud del «punto zero»; sullo sfondo si scorgono le ciminiere delle acciaierie della città; le squadre di soccorso sono composte da studenti volontari.

A destra: Nagasaki, 10 agosto 1945, verso le sette di mattina, nei pressi della stazione, 2300 metri a sud-est del «punto zero», un ragazzo porta in spalla il fratello minore, ustionato.
Sotto: Hiroshima, 10 agosto 1945, una studentessa è stata portata all'Ospedale della Croce Rossa; il viso, rivolto verso lo scoppio dell'atomica ha ricevuto in modo diretto le radiazioni termiche.



Hiroshima, 6 agosto 1945, ore 8.15

che i tedeschi dei Sudeti e degli insediamenti in altri paesi dovrebbero venire espulsi e deportati all'interno della Germania. Nel frattempo, alcune decine di milioni di persone dovrebbero venire «passate» sia ai russi per ricostruire industrie e città, sia ai francesi per aprire un canale dall'Atlantico al Mediterraneo, sia agli inglesi per costruire un tunnel sottomarino tra Gibilterra e il Nordafrica. Del tutto ovvia è poi la chiusura e lo smantellamento delle università e delle scuole superiori, il cui patrimonio librario andrebbe a far parte delle biblioteche dei paesi danneggiati dalla furia «nazi» (non vengono proibiti gli studi presso università straniere). Tutti questi provvedimenti sarebbero certo – continua il buon Ziff – molto più umani di quanto è stato compiuto dai tedeschi contro gli altri popoli. In ogni caso, «tutto considerato, il Reich amputato dovrebbe considerarsi un paese fortunato, dotato di sufficienti risorse per una popolazione soddisfatta di vivere allo stesso modesto livello dei polacchi, degli jugoslavi, dei francesi o degli spagnoli».

18. Un ennesimo progetto era stato elaborato a Londra nel 1942 da Sebastian Haffner (nato nel 1907 a Berlino Raimund Pretzel, fuoruscito nel 1938, futuro Rieducatore e saggista, goy con moglie ebrea, cittadinanza britannica dal 1948), già ideatore di un piano per la frantumazione del Reich in otto staterelli. Sulla scia del buon TNK, egli pubblica sulla *World Review* il saggio «La Germania deve essere riportata tra i popoli civili». Come ottenere il rientro nella Civiltà, è presto detto tratteggiando il destino previsto per i più ardenti nazionalsocialisti: «Con ogni probabilità possiamo ottenere il nostro scopo eliminando almeno mezzo milione di giovani, sia attraverso tribunali di guerra sommari (una tale giustizia di massa la si può avere solo con mezzi sommari) sia senza processi. Se si volesse evitare l'uccisione vera e propria e si volesse mettere invece a disposizione internazionale le SS raggruppate in un certo numero di divisioni mobili per un lavoro forzato a vita, ciò non sarebbe altro che esser morti da vivi» (al confronto, il suggerimento dato a Teheran da «zio Joe» di fucilare a caso i 50.000 ufficiali è una proposta decisamente benigna).

19. Un piano simile a quello di Haffner viene annunciato anche ad Oriente, nel settembre 1943, dall'«ungherese» Eugene Varga (Evgenij Samuilovic Weissfeld, già Commissario alle Finanze di Bela Kun, emigrato in URSS e consigliere economico di Stalin): oltre all'amputazione/occupazione della Germania, allo smantellamento o distruzione dell'industria e al sequestro dei beni tedeschi all'estero, dieci milioni di «colpevoli» avrebbero dovuto essere deportati e impiegati per dieci anni nella ricostruzione dell'Unione Sovietica (più radicale, il buon tedesco-di-sangue Thomas Mann, già fuoruscito a Praga e dotato di cittadinanza ceco-USA, nel 1945 proporrà che «i tedeschi, "come gli ebrei", dovrebbero venir dispersi per tutto il mondo, e il popolo tedesco dovrebbe sacrificare la sua esistenza al progresso dell'umanità».

20. Di un penultimo progetto l'umanità resta all'oscuro fino al 1985, quando alcuni dei tanti documenti tuttora celati escono dagli archivi. Nel maggio 1941 un gruppo di fisici guidato da Arthur Compton (Nobel 1927 per la Fisica), dal *juif honoraire* Enrico Fermi e dai veri ebrei Robert J. Oppenheimer (responsabile del Progetto Manhattan a Los Alamos) ed Edward Teller (suo braccio destro, il perno della vicenda, poi direttore dell'istituto *Lawrence Livermore*) avanza un progetto per avvelenare la produzione alimentare di Germania e Giappone. Con radionuclidi (ideale è lo

stronzio, semivita di ventotto anni, fissazione nelle ossa e distruzione del midollo) devono venire colpite le scorte di latte e granaglie (come tiepida premessa di tanto ben fare, già il 5 agosto 1940 Churchill aveva discusso coi suoi ministri l'operazione «*Razzle*, baldoria» per mettere a fuoco il raccolto cerealicolo tedesco). Nella primavera 1943 il piano diviene attuativo: per contaminare mezzo milione di persone occorrono qualche dozzina di chili di stronzio, residui della fusione nucleare, sparsi da aerei o introdotti su suolo nemico dai gruppi del terrorismo partigiano. Solo le difficoltà tecniche – rivela nel 1985 Barton J. Bernstein, docente di Storia alla Stanford University – fanno fallire il progetto: «Non dovremmo attivarci finché non saremo sicuri di avvelenare cibo sufficiente per uccidere mezzo milione di uomini», aveva spiegato Oppenheimer al capo del Progetto Manhattan, generale Leslie Groves.

Un irradiamento atomico (ma non sulla Germania, vista l'intempestiva resa che aveva impedito l'utilizzo di un primo ordigno, previsto per il 31 luglio 1945) sarebbe stato comunque effettuato *in corpore vili* il 6 e 9 agosto sul Giappone. Dopo *Little Boy* (Piccolo Ragazzo: 4150 kg, 13 chilotoni) e *Fat Man* (Uomo Grasso: 4450 kg, 20 chilotoni), in caso di ulteriore rifiuto ad accogliere il Regno, tre bombe al mese sarebbero seguite da settembre a novembre e, se del caso, sette altre a dicembre; vittime previste: due altri milioni di civili resi cenere e fumo. Come, d'altronde, far intendere alla *public opinion* che i due miliardi di dollari spesi all'insaputa del Congresso, e le 145.000 persone addette, per il Progetto Manhattan non erano andati sprecati?

Come, d'altronde, potere capire la specificità operative dei i nuovi Gioielli della Corona, la bellezza del venire a sapere che danno la morte in quattro modi diversi? Riferendoci a *Little Boy*, glorioso ma inetto antenato dei successivi ordigni, la «palla di fuoco» è il primo momento: con una luminosità cento volte superiore e un calore pari a quello solare (un milione di gradi), in dieci secondi vaporizza tutto ciò che incontra, esitando poi nel classico «fungo». L'«onda d'urto» che nasce dalla colossale pressione (centinaia di atmosfere) prodotta dalla fissione degli atomi d'uranio sposta l'aria e schiaccia ogni cosa come un muro solido, percorrendo quattro chilometri nei primi dieci secondi. L'«onda di calore», composta di raggi infrarossi ad una temperatura di 4000° sotto il punto zero, segue al vento dell'atomica e dura tre minuti. Infine, i «proiettili infinitesimali» dei raggi gamma si propagano, a 300.000 metri al secondo, in un raggio di tre chilometri con effetti a durata praticamente illimitata sui colpiti nonché, alterando i geni, sulle generazioni future. Nella «zona di annientamento», fino a un chilometro dal punto zero, il metallo fonde, cade ogni edificio, s'incendiano i combustibili, muore il 95% delle persone. Nella «zona di devastazione», in un raggio di due chilometri, la mortalità oscilla fra l'80 e il 60% e la radioattività, assomma a 10.000 roentgen (400 è la dose mortale). Nella «zona di pericolo», che estende il raggio a quattro chilometri con una mortalità del 40%, opera infine l'onda di calore. La censura sulla natura e gli effetti dell'atomica cessa in Giappone solo con la firma del «trattato» di pace, nel 1952.

Anche le bombe di Hiroshima e Nagasaki – pur benedette dal newyorkese cardinale Spellmann in quanto, come asserito da Truman, avevano risparmiato le vite di «almeno un milione» di soldati che sarebbero caduti nello sbarco in Giappone (a prescindere dal fatto che il paese era allo stremo, non più in grado di difendersi neppure

con le armi bianche, basti pensare che fino ad allora, *in tre anni e mezzo su tutti i fronti*, erano morti 407.000 *GIs*, di cui solo 250.000 in combattimento!) – dovrebbero andare comunque a finire sul conto del «nazismo» ed anzi della Germania *tout court*. Questa è almeno la tesi del *demi-juif* Wolfgang Menge – classe 1924, licenza di maturità a Berlino e servizio nella Wehrmacht, scrittore bonniano – per il quale «la bomba americana sganciata su Hiroshima fu costruita soltanto perché si aveva paura della bomba tedesca. Il suo sgancio ebbe certo altre motivazioni, ma in fondo è una bomba anche nostra. Senza i tedeschi questa bomba non ci sarebbe stata. Non ce ne sarebbe stata forse nessuna». La tesi della necessità della Bomba, magari anche contro i fantomatici autori dell'«atto di guerra» contro le Twin Towers, viene ribadita su *Shalom* nell'ottobre 2001 da Donato Grosser, «ebreo di origine italiana che da anni vive a New York [che, dice, «*is a Jewish City* con circa un milione di ebrei»... cifra peraltro ben inferiore dal vero], dove è imprenditore e leader comunitario»: «Ora è necessario, come dopo Pearl Harbor, armarsi e combattere i terroristi, colpendoli direttamente e non trascurando coloro che li ospitano e proteggono. Nel 1945 il Giappone si arrese solo dopo la seconda bomba atomica su Nagasaki: Hiroshima non era bastata. È probabile che senza la bomba saremmo ancora noi, i nostri figli e i figli dei nostri figli sul fronte giapponese a combattere i soldati dell'Imperatore». [36]

21. L'ultimo progetto di sterminio della popolazione civile venuto a tutt'oggi alla luce concerne il lancio di bombe a gas su trenta *target cities*, prime fra tutte Monaco, Augusta, Norimberga, Stoccarda, Karlsruhe, Berlino, Colonia, Düsseldorf, Lipsia e Dresda, considerato praticabile da Churchill in un discorso ai Capi di Stato Maggiore il 6 luglio 1944 e in un memorandum agli stessi il 26 luglio; all'epoca, l'Inghilterra dispone di 26.000 tonnellate di bombe con gas mostarda e 6000 con fosgene, mentre viene previsto anche l'impiego dell'aggressivo chimico «Lhost» contro sessanta città. L'operazione di guerra chimica, della durata di quindici giorni, avrebbe comportato 5.600.000 tedeschi «direttamente colpiti» e in massima parte soccombenti, e 12 milioni di intossicati, essendo sprovvisto di maschere antigas il 65% della popolazione.

Inoltre, mentre all'epoca la Germania detiene 50.000 tonnellate di gas, in grande parte nervini di altissima tossicità e sconosciuti al nemico (Tabun, Soman), gas che non userà neppure nei momenti più disperati, riservandoli a rappresaglia sui fronti nel caso il nemico ne lanciasse per primo, gli americani approntano 140.000 tonnellate di gas tossici, prevedendone l'uso non contro i soldati ma contro i civili. Un'avvisaglia di tali criminali strategie, contrarie ad ogni norma di diritto internazionale, si era del resto avuta il 2 dicembre 1943, quando il bombardamento del porto di Bari compiuto da 105 bombardieri Junkers Ju-88 aveva danneggiato 8 navi e ne aveva affondato 17, tra le quali la *John Harvey* di 10.617 tonnellate stazza lorda. Portatrice, a insaputa perfino del comandante Knowles, di 540 tonnellate di gas mostarda imbarcato a Baltimora in bombe M47A1 da cento libbre, la nave si era incendiata, liberando in aria e in acqua cento tonnellate del terribile carico; oltre mille militari statunitensi e un numero sconosciuto (in ogni caso, parecchie centinaia) «*of unprotected Italian civilians*» (così Karel Margry) erano morti intossicati, mentre migliaia di altri contaminati avevano riempito gli ospedali.

Invero, già nell'estate del 1940 l'uso dei gas contro le truppe nemiche era stato

previsto da Churchill nell'evenienza di uno sbarco tedesco in Inghilterra. Ed egualmente, cessato ogni possibile ritorsione da parte nipponica, l'uso dei gas era stato previsto dagli americani nel Pacifico. Come scrive Enrico Cernuschi: «Una volta intrapresi, dal giugno 1944 in poi, i primi bombardamenti aerei sul Giappone, le prevenzioni statunitensi contro i gas in Estremo Oriente incominciarono a diminuire. Il mutato atteggiamento americano non sfuggì al governo di Tokio che già all'inizio di quella stessa primavera aveva ordinato il ritiro sul territorio nazionale di tutte le scorte di armi chimiche dislocate oltremare, ordine puntualmente eseguito pur tra gravi difficoltà, con la sola eccezione del potenziale fronte mancese data la perdurante minaccia sovietica [...] Dalla metà del 1945 [...] ai trasporti di materiale chimico protettivo e di bombe all'iprite venne riservata la priorità A1, anche rispetto alle bombe incendiarie con cui il generale Curtis Le May, comandante della 20ª Air Force dell'USAAF [e poi capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica nel 1961-65], aveva letteralmente incendiato, dal febbraio 1945, buona parte delle città nipponiche [...] tra l'altro per quella data si esaurì anche la minaccia dei famosi palloni giapponesi che, spinti dalle correnti in quota, venivano lanciati dalle coste giapponesi per atterrare, con un carico ridotto carico offensivo, sui territori occidentali del continente nordamericano. Gli statunitensi dichiararono in seguito di aver temuto un attacco batteriologico nemico portato dai palloni. La mancata materializzazione di questo pericolo e l'ormai certo abbandono, per l'estate del 1945, di questa saltuaria e poco redditizia forma di offesa da parte dei nipponici, convinsero il Pentagono che ormai non c'era più nulla da temere sotto il profilo strategico da parte del prostrato nemico orientale [...] per il previsto sbarco a Kyushu, la più meridionale delle isole maggiori giapponesi ("Operazione Olympic", da effettuarsi il 1° novembre 1945 [seguita nel marzo 1946 dalla "Operazione Coronet": sbarco su Honshu e attacco a Tokio]), era stato infatti previsto il ricorso ai gas su vastissima scala, anche se l'inevitabile reazione chimica avversaria, decisamente sopravvalutata, come si apprese dopo la guerra, avrebbe potuto mettere in forse lo stesso esito dello sbarco. L'esplosione sperimentale di Alamogordo ["Operazione Trinity", con bomba al plutonio, 16 luglio 1945] e le bombe atomiche sganciate sul Giappone [6 e 9 agosto] sostituirono comunque [...] i gas come armi di distruzione di massa».

«Gli attacchi coi gas» – prevedono le trenta pagine del rapporto siglato dal maggior generale William N. Porter, capo dell'*US Army's Chemical Warfare Service*, venuto alla luce nel luglio 1991 – «di portata e intensità adeguate per queste 250 miglia quadrate di popolazione urbana [50 tra obiettivi urbani/industriali, con 25 città «*especially suitable for gas attacks*, particolarmente idonee per attacchi col gas»] potrebbero senz'altro uccidere cinque milioni di persone e invalidarne ancora di più [*might easily kill 5.000.000 people and injure that many more*]».

Malgrado la proibizione dell'uso dei gas tossici fosse contemplata a Versailles nel 1919, riaffermata dal Trattato di Washington nel 1922 e ribadita da un protocollo aggiuntivo sottoscritto nel 1925 da oltre 40 paesi tra cui gli USA, nessuna voce si levò allora né si è oggi levata a criticare tale piano genocida: «Se nella Seconda Guerra Mondiale» – commenta Mark Weber – «la Germania avesse usato i gas, gli Alleati vittoriosi avrebbero certo punito le autorità responsabili con estrema severità. Egual-

mente, se i capi militari tedeschi avessero approvato un piano per lanciare i gas su Londra paragonabile a quello americano di intridere Tokio di fosgene, senza dubbio sarebbero stati ricordati all'infinito come uno sconvolgente esempio di male nazista, e i responsabili del piano sarebbero stati esposti ad eterno ludibrio».

Quanto ad un altro aspetto della guerra, quella batteriologica, nel febbraio 1944 erano stati ordinati negli USA 250.000 ordigni da quattro libbre, le bombe «N» o «Braddock», contenenti bacilli del carbonchio, con la previsione di usarli in un solo gigantesco attacco di 2700 velivoli col risultato di almeno tre milioni di morti e città ridotte a territori inabitabili anche per decenni. Similmente e persino più agghiacciante, Wolfgang Bönitz riporta: «Cinquecentomila di tali bombe del peso di quattro libbre erano state ordinate [nel marzo 1944] e le prime 5000 erano state consegnate già a maggio. Fino al febbraio 1945 ne sarebbero dovute arrivare altre 250.000, e dalla metà del 1945 un milione alla settimana».

> Con la Seconda Guerra Mondiale fece ingresso nella storia il concetto, e quindi la pratica, della guerra totale. Prima di allora le guerre erano combattute essenzialmente fra eserciti: quello fra i due che sconfiggeva sul campo l'altro vinceva la guerra; le relative popolazioni civili soffrivano la loro parte di privazioni, ma non erano di norma direttamente coinvolte nel conflitto. Alcune nazioni protagoniste della Seconda Guerra Mondiale condussero invece la propria guerra con un criterio diverso: il loro esercito, oltre che combattere ed anzi in molti casi *invece* di combattere l'esercito avversario, combattè anche contro la popolazione del paese avverso, decimandola per mezzo di bombardamenti aerei condotti con bombe esplosive e incendiarie sulle città nelle quali questa si trovava concentrata [...] Per gli anglo-americani non si trattò di una strategia improvvisata, dettata da esigenze contingenti o magari dall'impossibi-lità, per ragioni di tempo, geografiche o altro, di "fare di meglio". Si trattava di una strategia pianificata, messa a punto da entrambi, ognuno per conto proprio, ben prima che si profilasse l'eventualità della Seconda Guerra Mondiale, o di una guerra contro entità così perverse e criminali – come saranno a suo tempo descritte la Germania di Hitler, il Giappone dell'Imperatore e anche l'Italia di Mussolini – da giustificare nei loro riguardi l'uso di qualunque mezzo, per quanto orripilante [...] Appena finita la guerra americani e inglesi si resero conto di doversi scrollare di dosso la scomoda etichetta di criminali di guerra. A questo fine adoperarono un vecchio trucco: accusarono qualcun altro in anticipo dello stesso crimine, facendo la voce grossissima. Processarono così alcuni ufficiali giapponesi come "criminali di guerra", condannandone a morte un gran numero. Con i tedeschi ebbero un incredibile colpo di fortuna: i campi di concentramento. In tal modo poterono accusare molto facilmente diversi ufficiali tedeschi di essere dei "criminali di guerra". Di nuovo, i tedeschi non erano stati affatto dei criminali "di guerra"; alcuni di loro erano stati certamente dei criminali, ma non "di guerra". Gli unici criminali di guerra della Seconda Guerra Mondiale sono stati gli americani e gli inglesi.
>
> John Kleeves, *Sacrifici umani - Stati Uniti: i signori della guerra*, 1993

VI

SINTESI - II

Li ho pigiati nel mio sdegno, li ho schiacciati nel mio furore. Il loro sangue è sprizzato sulle mie vesti e tutti macchiati ne ho gli abiti, perché il giorno della vendetta nel cuore, l'anno della mia redenzione è arrivato [...] Come al fuoco si consuma l'acqua, distrugga il fuoco i tuoi avversari! Si conosca il tuo nome dai tuoi nemici e tremino le nazioni davanti a te, compiendo tu prodigi inattesi, da nessuno mai uditi nel passato! [...] Ma voi, ribelli al Signore, dimentichi del mio santo monte [...] io vi destino alla spada e tutti vi piegherete alla strage, poiché quando vi chiamai non rispondeste, quando parlai non deste ascolto, bensì faceste ciò ch'è male ai miei occhi, preferendo ciò che mi dispiace [...] Ecco, infatti, io sto per creare cieli nuovi e terra nuova!

Isaia LXIII 3-4, LXIV 1, LXV 11-12 e 17

Ma Dio, negli arcani della Sua intelligenza e nella sapienza della Sua gloria, ha concesso un tempo determinato all'esistenza dell'ingiustizia: nel tempo stabilito per la visita Egli la sterminerà per sempre. Allora la verità apparirà per sempre nel mondo che si era contaminato sulle vie dell'empietà sotto l'impero dell'ingiustizia fino al tempo stabilito, che fu assegnato per il giudizio.

Regola della Comunità qumranica, IV 18-20

Poiché è un tempo d'angoscia per Israele e della dichiarazione di guerra contro tutte le nazioni. Il Partito di Dio avrà una redenzione eterna, mentre ogni nazione empia verrà annientata [...] Con mirabile potenza il Dio di Israele alzerà la mano contro ogni spirito di empietà. I guerrieri divini si sono cinti per la battaglia. I reparti dei Santi sono convocati per il giorno della vendetta [...] fino a quando sia terminata ogni fonte di impurità, poiché il Dio di Israele chiama una spada su tutte le nazioni e per mezzo dei Santi del Suo Popolo agirà con potenza.

Regola della Guerra qumranica, XV 1-2 e 13-15 , XVI 1

An international Jewry with international aims is a myth. «Israel's mission is Peace» is the motto printed on the books of the Jewish Publication Society of America, and it is a true interpretation of the voice of Jerusalem, Un ebraismo internazionale con obiettivi internazionali è un mito. «La missione di Israele è la Pace», è il motto stampato sui libri della *Jewish Publication Society of America*, ed è una fedele interpretazione della voce di Gerusalemme.

Israel Zangwill, *The War and the Jews*, in *The War for the World*, luglio 1915

Der deutsche Mensch wird es sein, auf dessen Vernichtung das Judentum es abgesehen hat und haben muß zur Errichtung seiner Weltherrschaft, und der deutsche Mensch wird es sein, der, sehend gemacht und den Feind nunmehr wahrhaft erkennend, dieser Weltherrschaft doch noch ein unerwartetes Ende bereiten wird, Per costruire il proprio dominio mondiale l'ebraismo ha cercato e deve cercare di annientare il popolo tedesco, ma il popolo tedesco, vedendo e identificando infine il nemico, preparerà a tale dominio una fine imprevista.

l'ebreo «antisemita» Arthur Trebitsch, *Deutscher Geist oder Judentum*, 1921

Una natura come quella di Nietzsche ha dovuto soffrire in anticipo la miseria di oggi, in anticipo di più che una generazione: ciò che egli dovette assaporare solitario e incompreso, oggi lo soffrono migliaia e migliaia di uomini [...] Mi pareva incredibile di esser lì a vedere tutte queste cose, di veder rappresentare le storie sacre con gli eroi e i miracoli che nella nostra infanzia avevano suscitato il primo barlume d'un mondo ultraterreno, davanti a un pubblico riconoscente che aveva pagato il biglietto e sgranocchiava in silenzio i panini imbottiti, una bella visione parziale dell'immensa asta e liquidazione culturale del nostro tempo [...] «Già», dissi «quel che facciamo è probabilmente un agire da matti, eppure è probabilmente ben fatto e necessario. Non è bene che l'umanità sforzi troppo l'intelletto e cerchi di ordinare le cose con l'aiuto della ragione se queste non sono accessibili alla ragione. In tal caso sorgono ideali come quelli degli americani o dei bolscevichi, straordinariamente razionali entrambi, quantunque violentino e depauperino la vita perché la semplificano in un modo troppo ingenuo. La figura dell'uomo che fu una volta un grande ideale sta per diventare un cliché. Forse noi matti la nobiliteremo un'altra volta».

il personaggio di Harry Haller, in Hermann Hesse, *Der Steppenwolf*, «Il lupo della steppa», 1927

Se la civiltà dovrà sopravvivere, una cosa sarà indispensabile: dovrà esserci un governo mondiale, forte a sufficienza da non lasciare speranza a qualsivoglia ribellione ai suoi ordini [...] Un tentativo di innalzare un'autorità centrale sulle relazioni internazionali fu la Società delle Nazioni.

Bertrand Russell, "Possiamo salvare il mondo?", in *Das neue Tage-Buch* n.24, 9 dicembre 1933

Potrebbe essere necessario che si giunga ad una nuova terribile guerra per ristabilire l'autorità della Società delle Nazioni; potrebbe accadere che la generazione attuale e le future siano decimate, sacrificate, affinché la Lega di Ginevra ne esca riaffermata, come l'ultima guerra fu indispensabile alla sua creazione.

l'arcivescovo di York William Temple al Congresso dell'Unione Universale per la Pace, 1937

Bedenken Sie, wenn Deutschland einmal untergeht, dann verlöscht das Licht der Welt, Rifletta, se la Germania un giorno perisse, si spegnerebbe la luce del mondo.

Joseph Goebbels, 31 maggio 1933, durante una visita ufficiale a Roma

Il calvinismo, e non il Rinascimento come si è spesso creduto, ha posto le fondamenta della civiltà [*Zivilisation*] moderna. Il Rinascimento non aveva quell'impulso sfrenato di irrompere negli spazi inesplorati del mondo; era legato alle città-stato dell'Italia centrale, interamente ripiegato su se stesso, senza proiezione politica planetaria [...] Il calvinismo è la potenza storica mondiale della prima idea di civiltà [moderna]; è la potenza che, insieme all'ideologia anabattista – che presenta del resto lo stesso ancoraggio semitico – avviò la rivoluzione puritana e creò quindi le basi ideologiche dell'imperialismo di Cromwell. Il calvinismo è anche la tensione segreta di ogni movimento rivoluzionario che ha squassato l'Europa fino alla rivoluzione nazionalsocialista. È infine una parte qualificante dei fondamenti ideologici dell'America, questa tarda incarnazione della prima idea di civiltà [moderna]. Erra chi pensa che Calvino abbia coscientemente limitato a Ginevra la sua volontà di dominio. No, la sua volontà instancabilmente formatrice cercò di estendersi su tutte le terre ed i mari, con il chiaro obiettivo di assoggettare il mondo intero a un sistema di potere teocratico [...] Oggi siamo giunti al punto che considero l'esito primo e ultimo della religiosità calvinista, la vera magia esercitata da quest'uomo sulla civiltà europea-occidentale, la vera causa che ha fondato l'ideologia dell'imperialismo planetario anglosassone e che ha infine portato a compimento il sistema della prima civiltà: *il concetto di religione politica*. A tale forma esistenziale [*Daseingestaltung*] è connesso tutto quanto ci è noto col termine "*democrazia*". L'idea di democrazia, potentemente promossa dalla riforma calvinista quando pure non ne sia la causa ultima, è l'esito dell'imperialismo moderno, ma è anche l'esito del calvinismo; in tal senso esso è religione politica nel senso più profondo del termine: *la volontà di estendere la nuova idea all'intero mondo, di assoggettare l'intero mondo all'idea democratica* [...] È assolutamente così: mentre la vera idea di democrazia viene distrutta dall'America e dagli impulsi cesaristici del capitalismo e del suo spirito in Francia e Inghilterra, cresce all'opposto la volontà dell'America di difendere tale idea. È questo il periglioso momento che vedo avanzare inarrestabile. Il mondo della civiltà europea-occidentale è, da Versailles, crollato al suo interno; dalla vittoria della Rivoluzione Nazionale in Germania, è gravemente minacciato anche dall'esterno; nella prossima lotta quel mondo verrà annientato quale potenza politica. Ma non illudiamoci. La visione del mondo della seconda civiltà occidentale, quella centro-europea di cui è alfiere la Germania, dovrà sostenere questa lotta in prima istanza ideologica, nella sua fase finale, contro l'America, il più pernicioso baluardo dell'Europa Occidentale. *La grande questione sul futuro dell'imperialismo europeo-occidentale non è altro che la questione americana.*

Bruno Amann, *Der Sinn unseres Krieges*, 1940

Questa Europa, in preda a un inguaribile accecamento, sempre sul punto di pugnalarsi da se stessa, si trova oggi nella morsa della Russia da un lato e dell'America dall'altro. Russia e America rappresentano entrambe, da un punto di vista metafisico, la stessa cosa: la medesima desolante frenesia della tecnica scatenata e dell'organizzazione senza radici dell'uomo massificato. In un'epoca in cui anche l'ultimo angolo del globo terrestre è stato conquistato dalla tecnica ed è diventato economicamente sfruttabile, in cui qualunque evento in qualsiasi luogo e momento è diventato

rapidamente accessibile, in cui si può "vivere" nel medesimo luogo un attentato in Francia contro un monarca e un concerto sinfonico a Tokio, in cui il tempo non è più che velocità, istantaneità e simultaneità mentre il tempo come storicità autentica è del tutto scomparso dalla realtà di qualsiasi popolo, in un'epoca in cui un pugile è considerato un eroe nazionale, in cui i milioni di uomini delle adunate di massa costituiscono un trionfo; allora, proprio allora, l'interrogativo: a che scopo? dove? e poi? continuamente ci si ripresenta come uno spettro, al di sopra di tutta questa stregoneria. La decadenza spirituale della terra è così avanzata che i popoli rischiano di perdere l'estrema forza dello spirito, quella che permetterebbe almeno di scorgere e di valutare come tale questa decadenza [...] Siamo presi nella morsa. Il nostro popolo, il popolo tedesco, in quanto collocato nel mezzo, subisce la pressione più forte della morsa; esso, che è il popolo più ricco di vicini e per conseguenza il più esposto, è insieme il popolo metafisico per eccellenza. Da questa sua caratteristica, di cui siamo certi, discende d'altronde che questo popolo potrà forgiarsi un destino solo se sarà prima capace di provocare *in se stesso* una risonanza, una possibilità di risonanza nei confronti di questa caratteristica, e se saprà comprendere la sua tradizione in maniera creatrice. Tutto ciò implica che questo popolo, in quanto popolo "storico", si avventuri ad esporre se stesso e insieme la storia stessa dell'Occidente, colta a partire dal centro del suo avvenire, nell'originario dominio della potenza dell'essere. E se la grande decisione concernente l'Europa non deve verificarsi nel senso dell'annientamento, potrà solo verificarsi per via del dispiegarsi, a partire da questo centro, di nuove forze storiche *spirituali* [...] Abbiamo detto che un oscuramento del mondo si verifica sulla terra e intorno ad essa. Gli avvenimenti essenziali che concernono questo oscuramento sono: la fuga degli dei, la distruzione della terra, la massificazione dell'uomo, il prevalere della mediocrità [...] Tutto questo si è andato ulteriormente aggravando, sia in America che in Russia, fino all'illimitato pressapochismo di ciò che risulta sempre uguale e indifferente, al punto che questo puro quantitativo si è trasformato in una sorta di qualità. In questi paesi la mediocrità, l'indifferentismo, non sono più qualcosa privo d'importanza o miserabilmente vuoto, ma rappresentano il predominio e l'invadenza di cose che attaccando ogni valore, ogni spiritualità capace di misurarsi col mondo, la distruggono e la fanno passare per menzogna [...] Ed è per questo che l'interrogarsi sull'essente come tale nella sua totalità, il proporre la domanda sull'essere, costituisce una delle condizioni fondamentali, essenziali, per un risveglio dello spirito, per il porsi di un mondo originario dell'esserci storico, per arrestare il pericolo di un oscuramento del mondo, e per una assunzione della missione storica del nostro popolo considerato come centro dell'Occidente. Possiamo mostrare qui solo a grandi linee come e fino a che punto il proporsi della domanda metafisica sull'essere costituisca in sé qualcosa di integralmente storico.

Martin Heidegger, *Introduzione alla metafisica*, 1935

Forse molti diranno: non avremmo dovuto attendere ancora alcuni anni? No! Se la lotta era inevitabile, è meglio che sia così. I signori ce l'hanno imposta. Del resto, alla lunga è insopportabile che un popolo possa dire ogni vent'anni a un altro popolo, forte di ottanta milioni di uomini: "noi non vogliamo che tu faccia questo e che tu faccia

quello; quando ci viene in mente, noi chiudiamo le porte alle tue importazioni e facciamo il blocco, allora tu non potrai ricevere nulla e dovrai morire di fame"! Questo non lo sopportiamo! Elimineremo questo terrorismo organizzato da una vile cricca mondiale plutocratica. In Germania abbiamo messo in fuga queste iene internazionali della finanza ed ora non ci lasceremo dettare leggi dall'estero in materia di commercio. La nazione tedesca ha lo stesso diritto di vivere di qualsiasi altro popolo. Siamo quindi decisi a combattere ora questa lotta fino a che avremo distrutto questo terrorismo e, come abbiamo eliminato il terrorismo di questa cricca all'interno, così lo elimineremo anche all'estero.

Adolf Hitler, discorso a Monaco, 24 febbraio 1940

Grazie all'educazione nazionalsocialista il popolo tedesco non è entrato in questa guerra con la superficialità di un patriottismo chiassoso, ma con la serietà appassionata di una razza che conosce la sorte che le spetta qualora dovesse venir vinta. I tentativi della propaganda dei nostri avversari, di disgregare questa compattezza, sono stati tanto stupidi quanto inefficaci [...] Reazionari incorreggibili e nichilisti ciechi possono in cuor loro bene essere tristi che le cose si siano svolte diversamente da quanto si aspettavano. Ma il loro numero è irrisorio e la loro importanza ancor più infima.

Adolf Hitler, discorso al Reichstag, 19 luglio 1940

L'intera stampa mondiale giudaizzata, conscia della propria responsabilità per lo scoppio di questa guerra sanguinosa, ricorre a ogni mezzo per celare o falsificare i retroscena storici di questo conflitto. È tuttavia nozione centrale, per chi conosca il percorso ideologico della lotta storica mondiale, che questa guerra è l'ultima disperata rivolta dell'ebraismo mondiale, attraverso la quale esso, armato contro le rivoluzioni del ventesimo secolo consapevoli del valore della razza e della specie, tenta di strappare all'ultima ora il definitivo dominio su ogni popolo. Da tale nozione di ordine generale discende, per chi consideri obiettivamente la dinamica politica dell'ultimo quarto di secolo, che questa guerra è la guerra di vendetta dell'ebraismo mondiale contro i popoli che si liberarono dalle grinfie vampiresche dell'internazionalismo capitalista-bolscevico-ebraico per forgiare e guidare da sé, liberamente secondo la propria natura, il proprio destino nazionale [...] La rivoluzione nazionalsocialista non fu perciò unicamente la vittoria di un'idea all'interno del popolo che l'aveva generata, ma la proclamazione storica della visione del mondo del nostro secolo ventesimo quale indeclinabile destino per l'intero mondo europeo. Il 30 gennaio 1933 ha quindi non solo determinato il destino della Germania, ma anche re-indirizzato quello dell'Europa, poiché nel giorno in cui il nazionalsocialismo conseguì politicamente la vittoria della sua fede l'intera razza bianca e la sua civiltà sono entrate, nel simbolo della vittoriosa ruota solare, nel conflitto decisivo della storia mondiale. È iniziata una lotta gigantesca per l'essere o il non-essere di questa razza. Morte o vita, è il dilemma al quale non può sottrarsi alcun popolo, in particolare quelli della razza nordico-germanica

Rudolf Jordan, *Vom Sinn dieses Krieges*, 1942 (chiuso il 9 novembre 1941)

Oggi sappiamo che il mondo anglosassone dell'americanismo è deciso ad annientare l'Europa, cioè la patria, cioè l'inizio di ciò che è occidentale.

Martin Heidegger, nel corso su Hölderlin, estate 1942

Nella tedeschità la concretezza del fare si accompagna alla concentrazione analitica su se stessi, ad una introversione silenziosa sistematica che, con Lutero, diventa rifiuto della delega agli altri (sacramenti, confessione, sacerdozio) della propria esistenza, della propria salvezza, ed assunzione della responsabilità delle proprie azioni. È questo insieme: volontà di agire e responsabilità personale, che formano la struttura fondamentale del comportamento efficace dei tedeschi.

Ida Magli, *Contro L'Europa - Tutto quello che non vi hanno detto di Maastricht*, 1997

Il pianeta è in fiamme. L'essenza dell'uomo è allo sbando. Solo dai tedeschi – posto che essi trovino "ciò che è tedesco" e lo custodiscano – può venire un ripensamento dell'intera storia del mondo.

Martin Heidegger, nel corso su Eraclito, 1943

La guerra che oggi i nostri soldati combattono vittoriosamente su ogni fronte è per noi tedeschi molto più di una lotta per le materie prime e lo spazio vitale. Essa incarna, per l'intero nostro popolo, la difesa della civiltà europea, alla quale noi tedeschi abbiamo dato protezione sicura. I più antichi e preziosi popoli civili del continente europeo ancora una volta sono scesi in campo a difendere ciò che hanno costruito in due millenni. Ancora i corpi dei nostri soldati si ergono a difesa di un'antichissimo retaggio di civiltà che, illuminato dalla luce dell'umanità, deve vivere eterno.

Joseph Goebbels, inaugurazione della Settimana del Libro Tedesco, 26 ottobre 1941

La lotta che si è profilata, gradualmente e inevitabilmente, nei primi mesi dell'anno e alla cui testa è stato questa volta chiamato il Reich tedesco oltrepassa i confini e gli interessi del nostro paese e del nostro popolo. Come un tempo i greci contro i persiani non difesero solo la Grecia, i romani contro i cartaginesi solo Roma, i germani e i romani insieme contro gli unni solo l'Occidente, gli imperatori tedeschi contro i mongoli solo la Germania, gli eroici spagnoli contro l'Africa solo la Spagna, ma tutti assieme sempre l'Europa, così anche oggi la Germania combatte non solo per sé, ma per l'intero nostro continente.

Adolf Hitler, discorso al Reichstag, 11 dicembre 1941

Hitler possiede un potere terribile. Siamo di fronte alla forza più potente e mostruosa che l'ebraismo abbia mai affrontato.

Stephen Samuel Wise a Ginevra, 7 settembre 1933

Poiché nella vita ebraica i nomi si sono rivelati così spesso importanti, e profetici, esaminiamo il significato del nome Hitler. In *The Life and Death of Adolf Hitler* Robert Payne riporta che nei registri della regione ove nacque il futuro Führer il nome

viene scritto in diversi modi. Hiedler. Hietler. Hytler. Huetler. Hittler. E un tempo, nel 1702, Hitler. Le conclusioni di Payne sull'origine del nome Hitler: «La più probabile derivazione è da *Heide*, campagna, col derivato *Heidjer*, pagano». Paganesimo: la vera forza dell'antico politeismo che il concetto ebraico di monoteismo cercò di annientare! Paganesimo: la visione irreligiosa, primitiva, ottenebrata [*irreligious, uncivilized, unenlightened*] della vita, che il giudaismo cercò di sostituire con ideali religiosi! È soltanto una coincidenza che Hitler, il più grande nemico che il mondo civile abbia mai conosciuto, avesse un nome così strettamente legato a concetti anti-religiosi e anti-vitali? Se il nome Hitler ha le sue radici simboliche nel paganesimo, allora il popolo che cercò di distruggere dovrebbe essere capace di vedere le radici del proprio nome, il significato profetico del suo ruolo. Questo precisamente troviamo, quando guardiamo al nome col quale la nazione ebraica è conosciuta. «Israele» è il nome che fu dato a Giacobbe dopo la sua lotta e la sua vittoria con l'angelo. Il significato è semplice ma eloquente: «egli ha vinto».

M. Hirsh Goldberg, *The Jewish Connection*, 1976

I tedeschi si sono sempre sforzati per fare abrogare le clausole che riconoscevano la loro responsabilità nello scoppio della Grande Guerra; e io mi sono sempre opposto, perché sapevo che l'abrogazione avrebbe dato loro *charte blanche* per la guerra che già andavano pianificando. Se non li accusiamo tutti, non riusciremo a curarne una parte; e allora l'eterna lotta della Germania contro la civiltà occidentale finirà presto... in suo favore. Con onorevoli e impotenti eccezioni, accuso perciò la nazione tedesca, uomini e donne, e ora anche i giovani, per l'incommensurabile miseria che hanno portato nel mondo. «Ogni madre tedesca dovrebbe pregare di vedere il lampo della battaglia, quando scruta per la prima volta i larghi occhi azzurri di suo figlio». Così ha invocato, così è stato risposto alle sue preghiere. La Germania ha ormai settant'anni, ed è diventata un criminale abituale per la mera follia di un tale motto.

Lord Robert Gilbert Vansittart, capo del Military Intelligence Service e primo consigliere diplomatico al Foreign Office, in *Lessons of my life*, 1943

Dopo che nemmeno con le più estreme provocazioni eravamo riusciti a farci dichiarare guerra dalla Germania [...] Roosevelt si volse al Pacifico. Forse il Giappone si sarebbe opposto meno, poiché era possibile esercitare una tale pressione economica e diplomatica che in pratica lo avrebbe costretto a dichiararci guerra.

il generale americano Albert C. Wedemeyer, incaricato del *Victory*-Programm quale maggiore nel settembre 1941, nelle proprie Memorie, 1958

Dobbiamo trattare duramente la Germania, e con ciò intendo tutto il popolo tedesco, e non solo i nazisti. Dobbiamo castrare i tedeschi o comportarci con loro in modo che in futuro non possano generare alcuno che voglia seguire l'attuale cammino.

F.D. Roosevelt, 19 agosto 1944, in A. Blum, *From the Morgenthau diaries*, 1967

Gli ebrei hanno finalmente la loro guerra.

l'ambasciatore a Londra Joseph Patrick Kennedy, diario, 3 settembre 1939

Ecco, infatti, il Signore venire col fuoco, e i suoi carri come un turbine, per riversare con furore il suo sdegno e la sua minaccia con fiamme di fuoco. Sì, col fuoco il Signore farà giustizia su tutta la terra e con la spada su ogni carne; molti saranno gli uccisi dal Signore.

Isaia LXVI 16-16

Se all'inizio non tutti hanno creduto che lo scopo della guerra condotta dagli ebrei contro la Germania fosse non solo la sua sconfitta, ma anche l'annientamento fisico del popolo tedesco, oggi l'immane tragedia della sanguinosa lotta sul fronte orientale ha radicato nell'intimo dell'ultimo tedesco la nozione che in questo conflitto siamo costretti a difendere non solo la vita di un'idea, la vita di un popolo, ma anche la vita di ogni singolo componente di questo popolo contro un mondo diabolicamente ostile, sanguinario e assassino [...] Dal punto di vista storico sarebbe però fuorviante se sulla base di queste acclarate esperienze qualcuno ritenesse che la volontà di sterminio dei nostri nemici celebrasse i propri sanguinari rituali unicamente nella casa-madre del nemico mondiale bolscevico. Nessun accadimento, foss'anche il più terribile, ci deve distogliere dalla certezza storica che anche la plutocrazia internazionale, a noi così ostile, ha iscritto l'annientamento della Germania nei propri programmi intrisi di odio infernale verso ogni aspetto della vita tedesca. Operassero i nostri nemici plutocratici con metodi mille volte diversi [da quelli bolscevichi], anch'essi non conoscono, nel profondo del loro odio, altra volontà se non quella di estirpare dalla comunità dei popoli tutto quanto è tedesco.

Rudolf Jordan, *Vom Sinn dieses Krieges*, 1942 (chiuso il 9 novembre 1941)

Il crimine imperdonabile della Germania prima del secondo conflitto mondiale è stato il tentativo di rendere la propria economia indipendente dal sistema di commercio mondiale e di instaurare un proprio sistema di scambi, nel quale la finanza mondiale non poteva più trarre profitto.

Winston Churchill, "Memorie", riportato in *Der Schlesier* n.19/1995

Obiettivo del bolscevismo è la rivoluzione mondiale degli ebrei! Essi vogliono sommergere nel caos il Reich e l'Europa, per costruire sulla conseguente disperazione dei popoli la loro tirannia internazionale capitalistica, celata dietro la maschera del bolscevismo! [...] Dietro le avanzanti divisioni sovietiche già scorgiamo i commando assassini, ma dietro questi s'alza il terrore, il fantasma di milioni di affamati ed una totale anarchia europea. Qui si ripalesa l'ebraismo internazionale come diabolico fermento di decomposizione che trova un'aperta, cinica soddisfazione nel precipitare il mondo nel suo più profondo disordine e con ciò provocare il tramonto di civiltà millenarie, alle quali mai ha avuto intima parte. Sappiamo dunque di fronte a quale compito storico siamo. Un bimillenario lavoro di edificazione dell'umanità occidentale è in pericolo. Non ci si può rappresentare tale pericolo con sufficiente gravità,

ma è anche tipico che, quando lo si chiami per nome, l'ebraismo internazionale schiamazzi a protesta in ogni paese. A tal punto si è ormai giunti in Europa, che non si può più chiamare pericolo un pericolo, quando viene dall'ebraismo! [...] Qui lotta la nazione tedesca per tutto ciò che le è caro! In questa lotta abbiamo preso coscienza che il popolo tedesco deve difendere i suoi beni più sacri: le sue famiglie, le sue donne e i suoi figli, la bellezza e l'integrità della sua terra, le sue città e i suoi villaggi, il retaggio bimillenario della sua civiltà e tutto ciò che ci rende la vita degna di essere vissuta [...] Ognuno sa che questa guerra, dovessimo perderla, significherebbe la morte per tutti.

Joseph Goebbels, discorso allo Sportpalast, 18 febbraio 1943

L'ebraismo planetario e i plutocrati americani pensano sia giunto il tempo del raccolto, perché già nella guerra 1914-18 l'Inghilterra ha palesato che, contando sulle sole sue forze, sarebbe stata sconfitta. Per altro verso la Germania nazionalsocialista aveva dato al mondo il grande esempio di uno Stato veramente sociale e dell'urgenza di annientare l'influenza ebraica, distruttrice di ogni vita nazionale. Questa prospera Germania doveva venire distrutta quale coscienza del mondo contro il capitalismo e l'ebraismo [...] Il mondo del liberalismo, che non trovò soluzione per i problemi politici e al quale neppure i *brain trust* ebraici possono portare aiuto, vide nell'alleanza col bolscevismo ebraico l'unica possibilità di annientare la Germania con la violenza della massa e della materia. Tale alleanza col bolscevismo non nasconde però una più profonda comunanza ideologica [...] L'*homo consumans* [*Magazinmesch*] americano è il contraltare dell'uomo bolscevico privo di anima, dottrinario, negatore di ogni civiltà [...] Sappiamo l'odio che gli uomini-massa ci scagliano contro. Lottando per gli eterni valori dell'uomo tedesco rispettoso della natura, il Führer ha sciolto la forza più potente che ci sia contro l'attacco dei poteri della distruzione: il sangue. L'attuale lotta mondiale tra popolo e uomo-massa, tra civiltà e barbarie tecnica, tra vero socialismo e giudaica sete di profitto assicurerà al popolo tedesco e all'Europa lo spazio vitale. Crediamo e sappiamo che con noi sorgerà una forma di vita sana e creatrice.

Der Reichsführer SS - SS-Hauptamt, *Amerikanismus, eine Weltgefahr*, 1943

Contro questa follìa si erge lo spirito tedesco, e come un tempo i greci dovettero lottare contro l'Asia, allo stesso modo la Germania combatte oggi tutti i nemici della libertà e della civiltà del nostro continente. In ultima istanza, la libertà può essere difesa solo da un impegno concreto, non solo da discorsi e da libri. Contro i gangster deve parlare la spada, contro il saccheggio dell'economia planetaria la volontà di libertà espressa da ogni nazione europea. Vincessero gli USA e l'Unione Sovietica, si stenderebbe sull'Europa la notte, centinaia di migliaia di europei verrebbero assassinati, milioni deportati ad oriente, nelle più fredde foreste e nelle steppe dell'Asia, milioni deportati nelle paludi e nei deserti africani, il Reich verrebbe smembrato, il popolo tedesco violentato da nemici intrisi di cieco odio, la razza disonorata dall'afflusso di ebrei da ogni dove, tutto quanto è tedesco insozzato da nuovi libri e giornali [...] Tutti i soldati d'Europa si ergono oggi contro i criminali d'Occidente e d'Oriente, che intendono spegnere la nostra libertà e annientarci fisicamente affinché essa non possa

risorgere mai più. Difendendo la vita si difende l'anima della patria, difendendo la patria si difende la libertà dello spirito, premessa di ogni forza creativa. Una sola possibilità esiste quindi per tutti i tedeschi e per tutti gli europei consapevoli dell'ora suprema per la loro libertà: debellare tutti i nemici del nostro glorioso, del nostro amato continente europeo!

Alfred Rosenberg, *Deutsche und europäische Geistesfreiheit*, discorso a Praga, 16 gennaio 1944

Torniamo al punto essenziale e ripetiamo: la crisi delle culture del mondo moderno ha radice in un'unica causa, ma non vi è un'unica soluzione. Ogni territorio ed ogni comunità di popolo dovrebbero trovare sia all'interno che all'esterno la propria soluzione. Quelle forze mondiali che si oppongono al processo di un indipendente sviluppo delle comunità di popoli, e che avanzano pretese di dominio universale, da cui si generano poi sempre guerre che si estendono su continenti interi, quelle forze dovrebbero essere arginate e ricacciate indietro. Questo è lo scopo più prossimo che ci ha costretto alla guerra in seguito al minaccioso sviluppo degli eventi [...] Per la prima volta è stata posta seriamente la questione se e come questo continente europeo potrà condurre a termine nel futuro un disegno di comune alleanza. Oggi questa questione non può essere posta astrattamente. Essa è determinata dal grandioso sacrificio di sangue che la Germania con i suoi alleati ha compiuto difendendosi da potenze straniere per la salvezza del continente.

Giselher Wirsing, *Tempo di Icaro*, 1944

Tutti i monumenti distrutti non potranno venire ricostruiti, questo è certo. Il resto rimarrà ad eterna onta degli adoratori dell'oro. Essi hanno ordinato tali distruzioni perché la Germania ha osato protestare, in nome della cultura europea, contro il predominio dell'oro.

Walher Kiaulehn e Hanns Hubmann, *Ma la cultura germanica vive...*, 1944

Signori ufficiali, siamo impegnati in una lotta per la vita e per la morte. Se in questa lotta i nostri nemici vincessero, il popolo tedesco verrebbe annientato [...] Questa infamia è stata organizzata dagli ebrei. Sulle nostre città vengono oggi lanciate bombe incendiarie e di ogni altro tipo, sebbene il nemico sappia di colpire soltanto donne e bambini. Mitragliano i treni civili, mitragliano i contadini nei campi. In una città come Amburgo, in una notte abbiamo perso oltre quarantamila donne e bambini.

Adolf Hitler, rapporto all'Obersalzberg, 26 maggio 1944

Con furore percorri la terra, con ira schiacci le nazioni. Sei uscito in salvezza del Tuo popolo, in salvezza del Tuo unto. Fracassi la sommità della casa dell'empio, abbatti le costruzioni per tutta la loro altezza.

Abacuc III 12-13

Il conflitto internazionale del 1935-1936 del quale reali protagoniste furono Italia e Inghilterra – piuttosto che Italia e Etiopia – è, secondo la mia opinione e quella di molti osservatori accorti, solo una fase drammatica di una lotta più profonda che con-

tinua da parecchi anni e che probabilmente proseguirà per molti anni ancora. È una lotta tra due civiltà opposte: Roma contro Cartagine [...] Devo ora concludere con quello che dicevo in principio. Credo che ora sarà evidente ciò che intendevo, dicendo in principio di questo capitolo che la disputa recente è solo una fase di una lotta più profonda che si protrae da anni e che non è ancora terminata. È la lotta di due idee: quelle nate dopo il Rinascimento e che hanno dominato il mondo per parecchi secoli, da un lato; e la rinascita di idee più antiche sotto una forma moderna e purificata. È una lotta fra il Liberalismo politico ed economico diretto dai capitani della finanza internazionale da un lato, e, dall'altro, il Fascismo diretto da Mussolini ed assecondato da Hitler; una lotta che può essere definita come quella di Cartagine contro Roma. Ritorniamo alle guerre puniche, sotto una forma differente e differenti circostanze. Si presenta questo problema: si giungerà ad una guerra internazionale, o la questione sarà risolta in una serie di rivoluzioni e di guerre civili? Problema, anche, complicato dall'idea che ci sia una lotta fra Fascismo e Bolscevismo, e fra Bolscevismo e Liberalismo. Ma il Bolscevismo non è che il Liberalismo spinto alla sua estrema e ributtante conclusione logica. I Liberali non lo ammettono generalmente, perché non sono consci della logica delle loro stesse menzogne. Di conseguenza il Bolscevismo e il Liberalismo sono in apparente opposizione e la lotta sembra divisa in tre campi. Non condivido questa opinione. Quando si arrivi al punto culminante della crisi, il Liberalismo e il Bolscevismo si troveranno dalla stessa parte contro il Fascismo.

l'inglese Giacomo Strachey Barnes, *Io amo l'Italia*, 1939

Il Presidente americano e la sua cricca plutocratica ci hanno battezzato i popoli diseredati [*have-not*]. È giusto! Ma i diseredati vogliono vivere, e otterranno comunque che il poco che hanno per vivere non venga loro rubato dagli abbienti.

Adolf Hitler, discorso al Reichstag per la dichiarazione di guerra agli USA, 11 dicembre 1941

Gli Stati fascisti non vogliono la guerra. Non hanno nulla da guadagnare con una guerra. Tutto da perdere. Se la pace potesse durare ancora tre, quattro anni, tutti gli Stati d'Europa adotterebbero il fascismo, semplicemente, spontaneamente. Perché? Perché negli Stati fascisti si realizza sotto i nostri occhi, tra ariani, senza oro, senza ebrei, senza massoni, il famoso programma socialista, di cui ebrei e comunisti si riempiono continuamente la bocca e mai realizzano.

Louis-Ferdinand Céline, *La scuola dei cadaveri*, 1938

Gli anglosassoni si velano gli occhi, innanzi all'eresia del razzismo. Ma che cos'è il razzismo dei due popoli dell'Asse se non un mezzo razionale di difesa contro l'aggressività e l'oppressione di ben altro razzismo? In Italia e in Germania al razzismo è assegnata la funzione di approfondire nel popolo la conoscenza dei propri caratteri e la coscienza dei propri diritti naturali. In Inghilterra il razzismo non ha bisogno di manifestazioni teoriche. Esso, piuttosto, è negato come dottrina, ma affermato nei fatti, e nel modo più oltraggioso e più oppressivo per gli altri popoli [...] La guerra che l'Asse oggi combatte non solo non è una guerra promossa dagli «interessi del na-

zismo e del fascismo», ma è una sollevazione armata che trascende persino gli interessi della Germania e dell'Italia. La ribellione armata di queste due potenze è la manifestazione contemporanea della coscienza europea. L'Europa combatte da quattro secoli contro gli anglosassoni.

Istituto Nazionale di cultura fascista, *Ragioni di questa guerra*, 1941

Si è dimostrato che l'attuale conflagrazione è stata organizzata e voluta dall'ebraismo americano che si adoperò a porne le premesse fin dall'epoca del trattato di Versaglia, ma non si è considerato il fatto che soltanto da un decennio l'ebraismo americano ha assunto e denunciato il suo attuale carattere spiccatamente antifascista. La ragione di ciò deve ricercarsi – più che nel programma sociale, nella politica espansionistica o in quella razziale – nel fatto che la disciplina nazionale e la solidarietà sociale instaurate dal Fascismo avrebbero reso superflua la funzione dell'oro nel meccanismo finanziario internazionale e nazionale. Le valute e le obbligazioni sarebbero state garantite dalla disciplina e dal lavoro. Ciò avrebbe posto in essere l'inutilità dello sforzo secolare compiuto dall'ebraismo americano per accaparrare l'oro del mondo intero e farsi arbitro della vita economica dei popoli. Le ricorrenti crisi politiche ed economiche provocate dalle manovre dell'oro (così fruttuose di rovina per i «gentili» e di enormi guadagni per gli ebrei) sarebbero cessate o ridotte al minimo. Ciò l'ebraismo in genere, e quello americano in ispecie, non poteva permettere, pena il fallimento dei suoi programmi secolari.

Ministero dell'Educazione Nazionale della RSI, 22 settembre 1944

Oggi c'è la guerra del cappello a cilindro e dei magnati della Borsa contro le camicie nere e brune. Oggi c'è la guerra della cassaforte contro il lavoro.

Repubblica, periodico del PFR, 6 novembre 1943

Questa guerra non è stata causata da alcun capriccio di Mussolini o di Hitler. Essa fa parte di quella guerra secolare che si combatte tra gli usurai e i contadini, tra l'usurocrazia e chiunque compie un'onesta giornata di lavoro con la mente e con le braccia.

Ezra Pound, *L'America, Roosevelt e le cause della guerra presente*, 1944

Il mondo deve conoscere più chiaramente chi sono coloro che dirigono ed hanno causato la guerra anglo-giudaica contro l'Europa. Questa guerra aveva lo scopo di rendere il mondo sicuro per l'usura; per erigere la *Federal Union* al posto della Lega delle Nazioni, alias *Bank of International Settlements*; ossia per rendere tutto il mondo schiavo di una banda di usurai irresponsabili, internazionali e non al cento per cento ariani.

Ezra Pound, *Nebbie*, 1944

Quando nel 1933 Hitler infranse il potere dell'oro ponendo al posto dell'oro il lavoro tedesco, i Signori dell'Oro si videro dovunque smascherati e decisero la guerra.

Herbert Schweiger, in Gerd Honsik, *Freispuch für Hitler?*, 1992

Ritengo che Sua Maestà non possa avere sudditi più utili degli ebrei e degli olandesi; essi posseggono grandi capitali e vaste relazioni.

il governatore della Giamaica al segretario di Stato Lord Arlington, 7 dicembre 1671

For centuries England has been the political hope of the Jew, indeed, the Holy Land of Europe, the cradle of liberty, the fount of salvation, Per secoli l'Inghilterra è stata la speranza politica dell'ebreo, la Terra Santa d'Europa, la culla di libertà, la fonte di salvezza.

Israel Zangwill, *The Jewish Factor in the War and the Settlement*,
discorso alla *Fabian Society*, 10 dicembre 1915

In quanto nazionalsocialisti abbiamo imparato a scorgere, e a valutare, in ogni grande fenomeno storico l'estrinsecazione di una visione del mondo. Solo dal punto di vista di una solida visione del mondo è possibile fondare la coscienza di una missione politica e affermarla per generazioni. Il vedere le cose da tale punto di vista ci permette anche di spiegare la misura dell'attuale lotta epocale tra Germania e Inghilterra. Si tratta, per noi, della contrapposizione, carica di destino, di due visioni del mondo, del nazionalsocialismo da un lato, del puritanesimo dall'altro. Anche oggi non si capisce davvero l'inglese se non lo si vede come puritano. Il puritanesimo fu, ed è ancora, il fondamento della coscienza inglese di una missione politica, e cioè della sua illimitata pretesa al dominio planetario.

Der Reichsführer SS - SS-Hauptamt, *Die geistigen Grundlagen der englischen Weltmachtspolitik*, 1943

L'Inghilterra ha voluto questa guerra, la Germania l'ha dovuta accettare. Se noi tedeschi capiremo che in questa lotta suprema il nostro esercito incarna le aspirazioni di tutti i tedeschi, di tutti i ceti e le classi, se capiremo che è chiamato ai più alti compiti dell'umanità, a proteggere cioè le sacre tradizioni e il diritto, a liberare dalla schiavitù del capitalismo i popoli sottomessi, a ricondurre la vita di questi popoli alle loro più vere radici, allora vinceremo. *E questa vittoria è l'eterna vita.*

Bruno Amann, *Der Sinn unseres Krieges*, 1940

La presenza di un mito metarazionale al centro di una grande nazione moderna desta scalpore soltanto perché l'uomo del XX secolo non è più abituato ad assistere a momenti di rifondazione spirituale. I grandi avvenimenti del secolo, come la prima guerra mondiale o la rivoluzione russa, non furono in fondo che episodi ingigantiti di una storia già vissuta dall'inconscio moderno [...] Il vero trauma-displuvio era costituito dalla volontà del nazionalsocialismo di creare una nuova e potente religione popolare, in grado di far vivere ad un popolo di ottanta-novanta milioni di uomini il sogno reale, e quindi di far uscire questa massa dal recinto della morale cristiano-democratica, nel quale era rinchiuso lo stesso comunismo, nonostante le sue stentoree proclamazioni: e i fatti hanno poi deposto, loro per noi, proprio in questo senso. Il vero trauma fu dunque l'osservazione che il paganesimo nazionalsocialista era cosa vitale, in grado di estendersi e risoluto ad avanzare ai potenti del mondo la richiesta di vedere tutelati i propri diritti ad esistere; nulla di peggiore, per l'intollerante omologazio-

nismo occidentale, mai sereno nell'ipotesi di dover convivere con qualcosa di «diverso».

Luca Leonello Rimbotti, *Il mito al potere - Le origini pagane del nazionalsocialismo*, 1992

Chi contesta l'esclusiva responsabilità della Germania nello scoppio del secondo conflitto mondiale svelle le fondamenta della politica del dopoguerra.

Theodor Eschenburg, ex rettore dell'Università di Tübingen, 1964, in Diwald H., 1984

Noi non combattiamo per dei vuoti concetti. La nostra è una lotta per l'essenza stessa materiale e spirituale della civiltà umana, è una lotta per le conquiste dei sei millenni di lavoro del braccio e del genio; è la lotta per il raggiungimento, o la perdita, di tutto il progresso sociale, per l'intero possesso delle creazioni della civiltà umana e per le fondamenta della cultura: è la lotta per l'Europa, la lotta per tutto quanto l'Europa ha dato al mondo e alla umanità.

il Reichspressechef Otto Dietrich ai giornalisti europei e giapponesi presenti al Convegno Internazionale di Vienna, fine giugno 1943, in Giorgio Pini, *La nostra Europa*, «Gerarchia» n.7/1943

Se in questa guerra dovremo essere sconfitti, non potrà essere che una disfatta totale. In effetti, i nostri nemici hanno proclamato in lungo e in largo i loro obiettivi così da informarci che non avremo illusioni da nutrire sulle loro intenzioni. Si tratti di ebrei, di bolscevichi russi o della muta di sciacalli che latrano al loro seguito, sappiamo che deporranno le armi solo dopo avere distrutto, annientato, polverizzato la Germania nazionalsocialista. È d'altronde fatale che una lotta sfortunata, in una guerra come l'attuale, dove si fronteggiano due dottrine radicalmente antagoniste, si concluda con una disfatta totale. È una lotta che va condotta, dall'una e dall'altra parte, fino all'esaurimento, e noi sappiamo, per quanto ci riguarda, che lotteremo fino alla vittoria o fino all'ultima goccia di sangue.

Adolf Hitler, 2 aprile 1945

È «la fede in una verità universale» che viene ritenuta causa dei peggiori massacri della storia umana, dichiara [lo storico delle idee «inglese» Isaiah] Berlin alla generazione della Seconda Guerra Mondiale, e non il culto dell'etnocentrismo, del particolarismo culturale ed etnico, della visione della società in termini di organismo vivente e non di comunità di cittadini. È sempre l'Illuminismo franco-kantiano e non la guerra ai valori universali giunta al culmine col fascismo ad avere la responsabilità delle sventure del nostro tempo.

Zeev Sternhell, *Contro l'Illuminismo*, 2007

Per quanto le posizioni di cui allo schema a pagina 8 siano state percorse da autori talora non coerenti in tutti gli aspetti, l'elenco di alcuni tra i personaggi più incisivi nella storia delle idee - **illuministi** o **realisti** - ci sembra condivisibile dai sostenitori dell'una e dell'altra posizione.

René Descartes
Francis Bacon
Thomas Hobbes
John Locke
Jean Bodin
Hugo Grotius
David Hume
Adam Smith
François de La Mothe-Fénelon
Bernard de Fontenelle
Claude Adrien Hélvetius
Paul Henry Thiry d'Holbach
Jean-Jacques Rousseau
Charles de Montesquieu
Denis Diderot
Jean d'Alembert
Nicolas de Condorcet
Voltaire
Immanuel Kant
James Madison
Claude-Henri de Saint-Simon
Auguste Comte
Benjamin Constant
Alexis de Tocqueville
John Stuart Mills
Karl Marx e le sette marxiste
Emile Durkheim
Henri Bergson
Sigmund Freud e sua scuola
Franz Boas e sua scuola
Ernst Cassirer
Edmund Husserl
Hans Kelsen
Ludwig von Mises
Ernst Bloch
Eric Fromm
Scuola di Francoforte
Karl Popper
Raymond Aron
Bernard-Henri Lévy

Niccolò Machiavelli
Giambattista Vico
Johann Georg Hamann
Johann Gottfried Herder
Edmund Burke
Joseph de Maistre
Johann Gottlieb Fichte
Giacomo Leopardi
Arthur Schopenhauer
Thomas Carlyle
Hippolyte Taine
Ernest Renan
Arthur de Gobineau
Leopold von Ranke
Heinrich von Treitschke
Friedrich Nietzsche
Houston Stewart Chamberlain
Gaetano Mosca
Vilfredo Pareto
Roberto Michels
Georges Sorel
Maurice Barrès
Charles Maurras
Gabriele D'Annunzio
David Herbert Lawrence
Oswald Spengler
Moeller van den Bruck
Friedrich Meinecke
Werner Sombart
Alfredo Rocco
Benito Mussolini
Ernst Jünger
Alfred Rosenberg
Carl Schmitt
Adolf Hitler
Martin Heidegger
Julius Evola
Konrad Lorenz
Hans Georg Gadamer
Alain de Benoist

VII

SUGGERITORI

Il progetto mondialista non auspica la creazione di un ordine internazionale fondato sulla cooperazione tra liberi Stati sovrani. Al contrario, vuole imporre un unico governo mondiale che amministri grandi collettività multirazziali secondo un sistema di decentramento applicato per ampi spazi continentali. In questa prospettiva il ruolo del modello statunitense è di primaria importanza perché, se funziona, dimostra che è possibile organizzare grandi collettività su basi multirazziali. Al contrario, in caso di evidente insuccesso, la consapevolezza dei mali endemici che affliggono la società americana può condurre i popoli liberi a rifiutare il modello consumista e multirazziale [...] L'identità culturale dei popoli europei ha cominciato ad affievolirsi nel secondo dopoguerra con la diffusione dell'*American way of life* [stile di vita americano], ma finora siamo rimasti immuni dai mali del modello multirazziale. Ora il nemico vuole completare la sua opera. Ha banalizzato la nostra vita e ha imbastardito i nostri valori. Ora vuole attentare anche alla nostra eredità biologica. Il meticciato culturale è inquinamento mentale. Il meticciato biologico è inquinamento razziale.

Lello Ragni, *Il mondialismo capitalista*, 1992

Oggi, per la prima volta nella storia, il mondo si muove anteponendo a tutto i parametri economici e monetari. Ciò a scapito delle altre categorie dell'agire umano, e di quel patrimonio di valori che per millenni ha determinato il destino dei popoli. "Ogni discorso sul modello di società sembra ridursi all'ambito economico e sempre in un'ottica a breve termine, senza prendere in considerazione cicli di più ampio respiro". Non si tratta, come molti superficialmente sono portati a credere, dell'ineludibile conseguenza del progresso e dello sviluppo tecnologico, ma di una situazione perseguita con pervicacia da precise forze e da quegli Stati che per primi sono stati condizionati da queste forze. Si tratta del cosciente operare di entità private internazionali che hanno fatto dell'economia il loro cavallo di Troia per infiltrarsi in tutte le società del mondo con evidenti scopi di speculazione, di prevaricazione e di potere, sconvolgendo la vita degli uomini e riducendola, nonostante le fantasmagoriche luci del palcoscenico contemporaneo, al suo minimo storico qualitativo. Droga, corruzione, perdita di identità, superficialità, angosce d'ogni tipo hanno preso violentemente il posto del senso di appartenenza, dei valori, delle tensioni ideali, della spinta ad elevarsi. Il dio denaro è l'immagine che meglio di tutte è adatta a rappresentare l'epoca che stiamo vivendo: un dio vuoto di contenuti, ma capace di asservire tutto e tutti. Un dio espressione di un potere globale che, invece di conquistarsi ciò che vuole, è avvezzo a comprarlo con moneta che esso stesso fabbrica dal nulla a suo uso e consumo. Questo potere, che noi definiamo *Mondialismo* e che si sta consolidando ovunque, è il vero nemico dei popoli e rappresenta ciò che impedisce ad ogni Nazione di affrontare e risolvere i propri problemi in maniera libera ed originale.

Mario Consoli, *Contro il dio denaro - Metamorfosi degli strumenti economici dalle origini alla tirannide mondialista*, 1999

Oltre alla stampa libraria e periodica, sotto influenza ebraica sono le massime agenzie d'informazione per giornali e banche. Creata a scopo di sobillazione e diffusione di notizie artefatte, è l'inglese *Overseas News Agency*, cofondata da Jacob Landau, filiale di quella *Jewish Telegraphic Agency* controllata dal trio Jacob Klaustein, George Backer ed Herbert Bayard Swope, che dal 1935 si virulenta in particolare contro l'Italia (altri dirigenti della JTA sono Sotcha Israel/Isidore Dillon, Frederick S. Forman, Henry Solomon Hendricks, Eliezer Lev, Meyer Levin, Roman Slobodin, Boris «Ben» Smolar e Samuel Z. Zuckerman). Egualmente in mani ebraiche sono:

- fino al febbraio 1933, le «tedesche» WTB *Wolffs Telegraphen Bureau* (fondata nel 1849 da Bernhard Wolff e mutata nel 1874 nella CTC *Continental Telegraphen Compagnie*) e TU *Telegraphen Union* (fondata nel 1862 da Louis Hirsch),
- l'«inglese» *Reuter* (massima tra le agenzie di stampa, fondata nel 1849 da Paul Julius Reuter, nato «tedesco» Israel Beer Josaphat, convertito protestante e nobilitato nel 1871 dal Secondo Reich, e da Sigmund Engländer, già quarantottardo «viennese»; corrispondente dagli USA è il confratello James Heckscher; a fine Novecento, con un corredo di 2157 giornalisti, preparerà le notizie in 23 lingue per 151 paesi),
- le «francesi» *Havas* (fondata nel 1835 a Parigi, rue Jean-Jacques Rousseau, da Charles Louis Havas, un rouenese di famiglia marrana portoghese giunta in Francia nel Settecento, con l'ausilio del detto Wolff; nel 1979, morti gli eredi del fondatore, l'agenzia diviene una società anonima, della quale il primo azionista è il barone Erlanger, sostenuto dai confratelli barone Hirsch e Arthur Meyer, quest'ultimo, poi cattolicizzato, fondatore del giornale *Le Gaulois*; nel gennaio 1997 la *Havas* acquisirà il controllo azionario totale della *Cep-Communication*, impadronendosi quindi dei settimanali *L'Express*, *Le Point* e *Courrier International*, di una vasta gamma di pubblicazioni specializzate e delle edizioni *Bordas*, *Larousse* e *Nathan*), *Fournier* (negli anni Trenta diretta dal goy Jean Fontenoy, cui subentra l'ebreo Robert Bollack, direttore al contempo dell'*Agence Economique et Financière*, coadiuvato da una pletora di confratelli tra cui tali Lévy, Mayer, Mathan e Weill), *Agence Technique de la Presse* (direttore Jacques Landau), *Agence de l'Est* (direttore J.G. Bernstein), *Impress* (direttore Kurt Rosenfeld), *Agence Telegraphique Universelle* (direttore J. Mayer), *Mitropress* (fondata dal trio Friedmann, Cahn ed Epstein) e *Agence France Presse*,
- le americane AP *Associated Press* (negli anni Novanta diretta dalla coppia Michael Silverman e Jonathan Wolman), UP *United Press*, INS *International News Service* e US *Universal Service*, le due ultime presiedute da Moses Koenigsberg tra le guerre mondiali (per dar conto del loro potere ricordiamo che negli anni Cinquanta l'AP fornirà a giornali e radiostazioni, soprattutto di provincia, i tre quarti delle notizie d'agenzia USA – a fine secolo servirà 3500 radio, 800 televisioni e oltre 1500 giornali in più di 121 paesi – mentre la UP, con l'associata INS, diffonderà il novanta per cento di quelle, diffamatorie, sul senatore «reazionario» Joseph McCarthy).

Cugino in quinto grado di Theodore Roosevelt presidente 1900-08, Franklin Delano Roosevelt viene eletto presidente nel 1932 e nel 1936 (nonché nel 1940 e nel 1944). Disceso da «olandesi» stabilitisi a New York nel 1649 con Claes Martenszen van Rosenfelt/Rosenvelt, FDR ha non solo sangue ebraico per via sia paterna che materna (il nonno materno William Delano era stato miliardario trafficando oppio in

Cina), ma sposa la cugina Eleanor (che sempre avrà su di lui un enorme ascendente), figlia del misto-ebreo Elliot Roosevelt e dell'ebrea Anna Rebecca Hall. Nulla quindi di che stupirsi della definizione, data da Rabbi Arthur Hertzberg, di «benevolo re degli ebrei» (anche il figlio Franklin Delano jr, dopo il matrimonio nel 1937 con Ethel Du Pont de Nemours, «la più bella e ricca ereditiera statunitense» – nonché di ebraica ascendenza – sposa l'ebrea Felicia Warburg, già moglie del megaproduttore radiofonico Robert W. Sarnoff). Nulla di che stupirsi dell'aneddoto sogghignato da Nahum Goldmann in *Das jüdische Paradox*: «L'auto si fermò davanti alla terrazza, e vedendoci Roosevelt disse "Guarda guarda, Samuel Rosenman, Stephen Wise e Nahum Goldmann in discussione! Continuate pure, lunedì Sam mi dirà cosa devo fare". L'auto stava partendo, e Roosevelt la fece di nuovo fermare per gridare "Ma vi immaginate cosa darebbe Goebbels per avere una foto di questa scena?: Il Presidente degli Stati Uniti riceve le istruzioni dai tre Savi di Sion!"».

Impegnatosi a coltello nella lotta contro il nazionalsocialismo dapprima, indi contro tutti i fascismi, il Presidente viene affiancato dalle potenti organizzazioni dell'ebraismo e della massoneria americana. Oltre che disceso-*juif* egli è infatti affiliato alla newyorkese *Holland Llodge Nr.8*, di cui diviene Maestro il 18 novembre 1911, massone 32° grado del RSAA il 28 febbraio 1929, affiliato alla *Great Lodge of Georgia*, membro della *Architectlodge Nr.519*, alla quale appartengono pure i tre figli, alto dignitario dell'Ordine De Molay, membro delle società segrete delle Aquile, della Phi-Beta-Kappa, dell'Ordine Reale di Elan e di altri autorevoli corpi come gli esclusivi *Royal Arch Chapter* e *Cyprus Shrine Temple* di Albany, istituzioni per alti gradi a tre punti, e il *Tall Cedars of Lebanon* di Warwick, New York, del quale il 25 aprile 1930 assurge al rango di Alto Cedro nella loggia *Greenwood Forest Nr.81*.

Il 4 marzo 1933, giorno dell'insediamento alla Casa Bianca, è festa per l'intero ebraismo. I membri del gabinetto prestano giuramento nelle mani di Benjamin Nathan Cardozo, ebreo sefardita (1870-1938) fatto giudice alla Corte Suprema l'anno precedente, presenti nella sala ovale parenti ed amici. Un fatto del genere, mai prima accaduto, innesca una ridda di voci e polemiche, ma Roosevelt ammette, ridendo, di avere creato un precedente: «È mia intenzione introdurre di tanto in tanto innovazioni come questa». Il rabbino William F. Rosenbloom del Temple Israel, intriso di entusiasmo, afferma di scorgere nel Presidente «l'inviato di Dio, l'eletto dal destino, il messia dell'America futura», mentre Wise, conquistato da un identico *love affair*, eleva preci per la sua «immortalità». Gli ebrei, scherza il giudice Jonah Goldstein, vecchia volpe di Tammany Hall, con vocaboli yiddish, «hanno *drei veltn* [tre mondi]: *di velt* [questo mondo], *yene velt* [l'altro mondo], *un* [e] Roose*velt*».

E tanto tripudio, dirà Rabbi Max Kleiman della First Hebrew Congregation of Peekskill, curatore del volume *Franklin Delano Roosevelt - The Tribute of the Synagogue*, sarebbe culminato nel cordoglio delle eulogie: «FDR, custodito nel sacrario dei cuori ebraici» (David Abarbanel), «Simbolo di unità» e «*Titan of our day*, Titano dei nostri giorni» (Max Bressler), «Il nome Roosevelt fu sinonimo di Redentore. [Milioni e milioni di persone] sentirono che avrebbe difeso il loro diritto alla libertà e all'indipendenza. Lo guardavano non come un uomo politico e neppure come uno statista, ma come un Profeta, come un Messia [...] In infiniti modi Franklin Delano Roosevelt

diede prova di amicizia per il popolo ebraico» (Rabbi Barnett Brickner), «*In Praise of a High Priest*, In lode di un Grande Sacerdote» (Rabbi Arthur Butch), «Roosevelt fu uno della serie dei grandi umanisti mondiali, senza le cui visioni, fede e sacrifici il nostro mondo morrebbe invocando quelle forze spirituali che gli conferiscono valore morale, significato e speranza. Ha preso il posto a fianco di altri costruttori di mondi le cui vite riflettono il Volere di Dio e indirizzano il Suo insegnamento nei cuori e nelle menti dell'umanità» (Rabbi George Fox), «Una Grande Anima Eroica» (Rabbi Solomon B. Freehof, già presidente della *Central Conference of American Rabbis*),

«L'America ha perso il suo capo più insigne. Le Nazioni Unite hanno perso la loro chiave di volta [*their keystone personality*]. Il mondo del dopoguerra ha perso il suo primo architetto. Gli ebrei hanno perso un amico che li capiva. Il sionismo ha perso un sostenitore dichiarato» (Rabbi Israel Goldstein), «La sua visione vive ancora» (Rabbi Israel Gerstein), «Con rara lucidità riconobbe fin dall'inizio i pericoli che l'America avrebbe fronteggiare a causa dell'ascesa del totalitarismo, e con determinata fermezza operò per prepararci psicologicamente e materialmente a fronteggiare quei pericoli [...] Noi ebrei abbiamo sempre sentito che in Mr. Roosevelt avevamo un amico indulgente e comprensivo» (Rabbi Gershon Hadas), «Un Profeta del XX secolo» (Rabbi Ferdinand M. Isserman), «L'architetto di un mondo migliore [...] Il nostro capo saggio e valoroso, il radioso messaggero di un felice domani, fu ambasciatore di buona volontà non solo tra le nazioni del mondo, ma anche tra ogni singolo uomo» (Rabbi C.E. Hillel Kauvar), «*He Made the White House a Lighthouse*, Fece della Casa Bianca un Faro di Luce» (Rabbi Abraham Kellner),

«Lamento per il Nostro Capo» (Rabbi Eugene Kohn), «Ci tirò fuori da acque profonde» (Rabbi Mendell Lewittes), «Ora anch'Egli appartiene ai Tempi» (Rabbi Louis L. Mann), «Uomo di Fede» (Rabbi C. David Matt), «Principe di Giustizia» (Rabbi Moses Mesheloff), «Fummo arricchiti dalla Sua vita» (Henry Monsky), «Addio, Principe!» (Rabbi Louis I. Newman), «Il primo cittadino del mondo» (Louis Nizer), «L'umanità è orbata» (Rabbi D. De Sola Pool), «*Architect of World Organization*» (Tamar De Sola Pool), «FDR, indimenticabile amico di Israele [...] Aristocratico dello spirito per nascita e tradizione, democratico per scelta e convinzione, umanista per ogni istinto derivatogli dagli antenati e dall'illuminismo» (Bernard G. Richards), «Il nostro Capo è caduto» (Rabbi Morris Silverman), «*Champion of Justice*» (Rabbi Harry Stern), «*Designer of a New Age*, Forgiatore di una Nuova Era» (Rabbi James Wax), «Il Capo vittorioso» e «Continueremo la sua opera» (Stephen Wise), «*Beloved of Nations*, Amato delle Nazioni» (*The Jewish Advocate*), «Noi ebrei conoscevamo Franklin Roosevelt. Lo amavamo. Lo rispettavamo. Lo onoravamo. Era un amico fidato, un amico provato e sicuro. Ha trovato posto negli annali della storia ebraica e il suo nome risuonerà nei tempi come quello di un profeta di un Nuovo Giorno» (*Hartford Jewish Ledger*).

Mantenere il Presidente al potere, commenta Henry L. Feingold – quel presidente che, Nuovo Balfour, aveva e sempre avrebbe vantato il diritto degli ebrei ad un *Jewish National Home* in Palestina (*exempli gratia*, la dichiarazione al giudice Morris Rothenberg il 4 novembre 1932, il saluto alla *Palestine Rehabilitation Conference* nel febbraio 1936, la lettera al deputato Grover A. Whalen il 16 luglio 1936, il mes-

saggio del 23 maggio 1942 al copresidente dell'*American Palestine Committee* senatore cattolico Robert F. Wagner, dato erroneamente per ebreo da Hartmut Stern, il rifiuto comunicato al dr. Abba Hillel Silver il 19 maggio 1944 delle restrizioni all'immigrazione previste dal White Paper inglese del 17 maggio 1939, il messaggio 14 ottobre 1944 per la 47ª Convenzione della *Zionist Organization of America*, anch'esso attraverso Wagner, la dichiarazione a Stephen Wise il 16 marzo 1945), venendo iscritto nel luglio 1938, alla 41ª Convenzione della ZOA, nel *Sefer Ha-Zahav*, il Libro d'Oro del KKL a Gerusalemme – «fu praticamente l'unico obiettivo intorno al quale poté accordarsi la litigiosa comunità ebraica americana» Infatti, nel 1932 vota per Roosevelt l'82% degli ebrei, nel 1936 l'85%, nel 1940 e nel 1944 il 90%; significativamente, le rispettive quote per i votanti goyim sono ben minori: 59, 62, 54 e 53.

Uno dei primi giornali a suonare la carica antifascista è il *Jewish Daily Bulletin*, che il 12 marzo 1934 avverte: «Un appello agli ebrei di collaborare dovunque col Presidente Roosevelt, poiché i suoi ideali sono identici a quelli degli antichi profeti ebraici, è stato fatto ieri nella sua predica dal rabbino Samuel Goldenson». Gli ideali (e gli interessi) comuni entrano così ufficialmente nella politica della Casa Bianca con la pressione dei gruppi degli affari, dei grandi elettori (alcuni dei quali da noi ricordati parlando della *Warner*) e con un'incessante sistemazione di funzionari nei gangli del meccanismo statale. Del resto, già il 20 ottobre 1933 il rabbino Louis D. Ross aveva inneggiato, sul *Brooklyn Jewish Examiner*: «L'Amministrazione Roosevelt ha scelto, per destinarli a posti influenti, più ebrei di quanti se ne siano trovati in qualsiasi dei precedenti governi della storia americana». Aspetto validato da Stephen Isaacs quarant'anni dopo: «*Jews did not serve in the federal government in any significant numbers until Roosevelt's presidency*, Gli ebrei non entrarono nel Governo federale in numero significativo fino alla presidenza Roosevelt».

Trattando dell'affinità ideologica dell'ebraismo con la *forma mentis* di Roosevelt, è ancora Feingold a scrivere, cercando di sminuire l'importanza capitale della massiccia immissione di ebrei nelle strutture dello Stato (Piero Mantero nota che su 75 collaboratori di FDR in posti-chiave, ben 52 sono ebrei; il fatto è all'epoca talmente noto che l'Amministrazione è nota come «il Ministero di Casa»): «Questi stretti legami col New Deal furono rinforzati da una conduzione degli affari politici che diede agli ebrei, come membri della coalizione rooseveltiana, ricompense per la loro lealtà. [Nonostante la loro presenza restasse ancora limitata in alcuni settori della pubblica amministrazione] l'opinione che una percentuale sproporzionata di nomine politiche fosse stata concessa agli ebrei e che la loro influenza a Washington fosse assai diffusa perdurò per tutta la durata in carica di Roosevelt».

Impressione, del resto, a suo tempo vantata da tutto uno stuolo di rabbini e giornalisti: «I suoi nemici lo accusarono di essere un amico degli ebrei. È uno dei vanti gloriosi dell'ebraismo moderno il fatto che Franklin Roosevelt fu nostro amico» (Abraham J. Feldman); «L'associazione di Franklin Roosevelt con eminenti ebrei [*with outstanding citizens of Jewish identity*: mirabile espressione, rivelatrice di tutta una strategia sia mentale che operativa!] risale agli anni subito prima della Prima Guerra Mondiale, quando servì come sottosegretario alla Marina sotto il Segretario Josephus Daniels, uno dei primi sionisti americani non-ebrei, sotto la cui amministrazione una

nave da guerra americana venne inviata in soccorso ai coloni ebrei in Palestina messi in difficoltà dallo scoppio del conflitto. Mr. Roosevelt venne allora a conoscere l'Hon. Louis D. Brandeis, il dottor Stephen S. Wise, intimamente legato al presidente Woodrow Wilson, l'allora professore Felix Frankfurter, l'Hon. Julian W. Mack e altri di eguale levatura. È chiaro che l'Assistente Segretario della Marina e futuro Presidente, che soggiornò a Parigi durante la Conferenza di Pace, riportò una profonda conoscenza delle questioni sulla Palestina e sui diritti degli ebrei nei paesi dell'Europa orientale, discusse in quel tempo all'assemblea delle nazioni dai delegati dell'ebraismo» (Bernard Richards);

«Roosevelt nominò molti ebrei in cariche pubbliche, ma il fatto principale è che in ciò non ci fu nulla di male. In verità Roosevelt non nominò un numero sproporzionato di ebrei, in rapporto alla popolazione ebraica dell'America [...] Roosevelt si distinse dagli altri presidenti americani perché aveva una notevole conoscenza delle questioni ebraiche. I capi ebrei coi quali era in contatto parlavano stupiti della sua profonda conoscenza delle questioni ebraiche. Conosceva persino i dettagli della politica interna e delle rivalità delle diverse fazioni ebraiche» (David Schwartz); «A lungo i nazisti hanno cercato di dipingere Roosevelt come una persona dominata dagli ebrei e, in verità, lo accusarono ripetutamente anche di essere di origine ebraica. Naturalmente, è tutto un nonsenso. La vera questione è che Roosevelt non ha nominato a cariche pubbliche ebrei in numero eccessivo. In verità, gli ebrei nominati sono probabilmente molto meno di quanto uno si aspetti considerando la percentuale della popolazione ebraica» (*Baltimore Jewish Times*); «Noi ebrei ci siamo sempre sentiti particolarmente vicini a Roosevelt. Ci capiva e capiva la natura degli attacchi sferrati contro di noi. Non esitò mai a servirsi delle competenze di consiglieri ebrei. Lasciate pure che dei politici fascisteggianti deridano la sua politica quale *Jew Deal*, egli non permise che ciò interferisse con l'impiego di talenti ed esponenti ebraici al servizio dell'America e dell'umanità. Quale luce discende sulla natura del giudaismo dal fatto che Roosevelt, che espresse la coscienza morale dell'umanità, fu un amico del popolo ebraico!» (*The Reconstructionist*).

Ed ebrei sono invero i più intimi consiglieri presidenziali, taluni ministri a braccetto di alti funzionari ministeriali, molti membri del *brain trust*, molti capi dei più influenti uffici pubblici. Tra i più rappresentativi ne ricordiamo un trecento.

Dopo essere stato a capo della *Farm Credit Administration* (ente che nel 1933 aveva negoziato vendite di grano all'URSS prima ancora del benestare diplomatico), è Segretario al Tesoro dal 13 novembre 1934 al 5 luglio 1945, quando si dimette per contrasti con Truman sulla politica da seguire a punizione della Germania, il «*downright obnoxious*, assolutamente odioso» Henry Morgenthau jr (1891-1967), figlio dell'ex ambasciatore in Turchia e «*merchant prince of "Our Crowd"*» (così J.J. Goldberg), zio della futura storica della Grande Guerra Barbara Tuchman, legato per famiglia o amicizia con molti gruppi bancari, quali i Seligman, Lewisohn e Warburg.

Tra i collaboratori di Morgenthau, i più stretti sono: Henry Bitterman, Aaron Director, Eli Frank, J.B. Friedman, Joseph Greenberg, Sidney Jacobs, la segretaria privata Henriette Klotz nata Stein (poi nel *Federal Farm Board*), Boris Kostelanetz, Laurence Stanley Lesser (consulente legale speciale della *Securities & Exchange*

Commission, poi vicedirettore esecutivo del *War Refugee Board*), Melvin Loafman, Anna Michener, William I. Myers (docente di Finanze alla Cornell University, tra gli ideatori e poi subentrante capo della *Farm Credit Administration*), Harris Nieres, Herman Oliphant (docente di Giurisprudenza a Chicago, alla Columbia e alla Johns Hopkins, primo presidente della *New York Law Society*, *general counsel* cioè capo della squadra avvocatizia della FCA e del ministero del Tesoro fino alla morte nel 1939, acceso anti-giapponese e antifascista), il direttore dell'Ufficio Economico Lawrence Howard Seltzer, Morrison Shafforth, Joseph Shereshewsky, Louis Simon, David Stern (proprietario del *New York Post*), Jacob Viner (docente di Economia a Chicago), James Paul Warburg (banchiere, *braintruster*, fondatore dell'*United World Federalists* e consigliere finanziario personale di FDR), il sottosegretario Harry Dexter White e Joseph Zucker. Non ebreo, ma ardente morgenthauiano fin dall'articolo apparso il 17 gennaio 1943 sul *New York Times Sunday Magazine* «Dobbiamo odiare o falliremo», è lo scrittore giallista Rex Stout, nel 1944 ràbido fondatore della *Society for the prevention of the World War III*.

Figlio degli ebrei lituani Jacob e Sara Weit/Weiß, Harry Dexter White (nato nel 1892, morto il 16 agosto 1948 di morte «improvvisa e inattesa», ufficialmente per infarto ma, verosimilmente, scrive Hartmut Stern, suicida per veleno dopo che ne era stata scoperta l'attività spionistica; come che sia, la cerimonia funebre si svolge a Boston al Temple Israel) è *il più intimo collaboratore di Morgenthau* per un decennio (raccomandato da Viner, nel 1938 viene assunto al Tesoro e fatto direttore della divisione Analisi Monetaria e la Statistica), il suo «braccio destro» (John Charmley II), l'«anima nera» e il cervello pensante, uno dei cardini del Mondo Nuovo (per un approfondimento della sua centralità nell'elaborazione della politica postbellica vedi in particolare Schrenck-Notzing e David Irving) e della «collaborazione» con Mosca, «collaborazione» peraltro, ricca di spionaggio di ogni genere (tra l'altro, è proprio White a consegnare al governo sovietico, nell'aprile 1944, tramite l'Ufficio Incisioni e Stampe, i duplicati dei cliché per stampare i marchi di occupazione militare, la moneta a corso legale della Germania postbellica).

Scrive la repubblicana Ann Coulter: «Harry Dexter White, sottosegretario al Tesoro sotto il presidente Franklin D. Roosevelt. Identificato come spia sovietica nel *Venona* [operazione avviata nel 1943 dal colonnello Carter Clarke dopo le voci secondo cui Stalin stava negoziando una pace separata e giunta a decrittare il codice sovietico, scoprendo che l'Amministrazione pullulava di agenti comunisti in posizioni strategiche alla Casa Bianca, Dipartimento di Stato, Guerra, OSS e al Tesoro]. White era riuscito a procurare impieghi in posizioni di alto livello al Tesoro ad almeno altri undici agenti sovietici, tutti citati nel *Venona*. White aveva complottato con le spie sovietiche amiche Frank Coe e Solomon Adler per affossare un prestito critico alla Cina nazionalista, mentre nello stesso tempo cercava di convincere Roosevelt a concedere all'Unione Sovietica un prestito di dieci miliardi di dollari a condizioni estremamente favorevoli (restituibile in trentacinque anni a un interesse del due per cento). Nonostante il capo dell'FBI avesse ripetutamente avvisato Truman che White era un agente sovietico, il presidente mantenne White al Tesoro e poi lo nominò alto funzionario al Fondo Monetario Internazionale».

Diretti aiutanti di White, noti come i *Morgenthau-Boys*, sono Bernard Bernstein (dirigente dell'*Office of Council* e poi colonnello e direttore della sezione finanziaria della *Civil Affairs Division* dello SHAEF *Supreme Headquarters of the Allied Expeditionary Force*, istituita nel marzo 1943 dal Supremo Quartier Generale del Corpo di Spedizione Alleato per governare l'Europa occupata), L.C. Aarons (consulente finanziario dell'ambasciatore a Londra John Winant e membro dell'*European Advisory Commission*, creata a Mosca nel novembre 1943 per dirimere ogni questione interalleata), Irving Kaplan (rappresentante del Tesoro nella sezione di controllo dei fondi stranieri dell'*US Group Control Council*, l'ente che aveva sostituito la *German Country Unit* nell'applicare la politica di occupazione in Germania), William Ludwig Ullman, Victor Perlo, Harold Glasser, Virginius Frank Coe (consulente di Truman sulle questioni cinesi, imputato di essere una spia sovietica, fugge presso Mao, di cui diviene uno dei principali consiglieri), Abraham George Silverman, Nathan Gregory Silvermaster, Solomon Adler e il goy Lauchlin Currie (consigliere di Roosevelt; informa i sovietici che gli americani stanno per forzare il loro codice), gran parte dei quali sarebbe presto stata identificata come spie sovietiche.

Dal 1° al 22 luglio 1944, alla conferenza di Bretton Woods, nel New Hampshire, White sarà uno degli artefici dei due «cani da guardia» dell'economia mondiale: l'*International Monetary Fund* e la *World Bank*, nata quale *International Bank for Reconstruction and Development* "Banca Internazionale di Ricostruzione e Sviluppo". I coautori sono i sempre *confrères* economisti Erving Paul Exner e Emanuel Alexandrovich/Alexander Goldenweiser, del quale l'*Encyclopaedia Judaica* scrive che «sviluppò i servizi statistici del [*Federal Reserve*] *Board*, rappresentò frequentemente a livello nazionale il *Federal Reserve System* e fu attivo nei massimi comitati tecnici governativi per l'economia e la finanza. Fu, inoltre, uno dei maggiori ideatori americani del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale».

Di assoluto rilievo è l'articolo comparso il 21 maggio precedente sul *Völkischer Beobachter*, il quotidiano ufficiale del partito, «*Kampfblatt der nationalsozialistischen Bewegung Großdeutschlands*, Foglio di lotta del movimento nazionalsocialista della Grande Germania», sotto il titolo «Gli USA spingono [gli Stati] ad adottare il piano valutario ebraico - Morgenthau vorrebbe dare agli speculatori di Wall Street il totale controllo dell'economia mondiale», «Roosevelt convocherà presto una conferenza sulle valute mondiali, cui l'hanno spinto il segretario di Stato Morgenthau e Wall Street al fine di partecipare quanto prima al più grande affare che egli abbia mai offerto all'ebraismo: il controllo di tutte le valute e di tutte le economie attraverso il potere finanziario ebraico»: «Invero, il piano valutario di Morgenthau è stato già sostanzialmente accettato da tutti gli Stati deboli, poiché è il risultato del suo primo progetto e di una discussione durata sei mesi tra gli esperti di diversi paesi. Esso prevede l'istituzione di un fondo di dieci miliardi di dollari, che dovrebbe regolare il traffico internazionale dei pagamenti. Ma da tale fondo gli Stati riceveranno unicamente crediti limitati, secondo quanto avranno versato. Perciò un popolo attivo e operoso, ma privo di riserve auree e con uno spazio vitale angusto non potrà mai farsi strada col proprio lavoro, perché gli USA, l'Inghilterra e i sovietici, padroni della maggioranza del fondo, si arrogheranno il diritto di imporre ad ogni nazione l'entità delle sue

6518 Georg Beck
2/1 Weissenburgstr. 37/0

Münchener Ausgabe
142. Ausg. 57. Jahrg. Einzelpreis 15 Rpf., 20 Rpf.

„Freiheit und Brot!"

Münchener Ausgabe
München, Sonntag, 21. Mai 1944

VÖLKISCHER BEOBACHTER

Kampfblatt der nationalsozialistischen Bewegung Großdeutschlands

[illegible]

USA drängen auf Annahme des jüdischen Währungsplanes

Morgenthau möchte den Wallstreetspekulanten die absolute Kontrolle über die Weltwirtschaft zuspielen

V.B. Berlin, 20. Mai

Roosevelt will alsbald eine Weltwährungs-Konferenz einberufen, wozu ihn sein Staatssekretär Morgenthau und die Wallstreet gedrängt haben, um möglichst schnell in das größte Geschäft einsteigen zu können, das er dem Judentum jemals geboten hat: Die Kontrolle aller Währungen und Volkswirtschaften durch die jüdische Geldmacht.

Morgenthaus Weltwährungsplan ist tatsächlich schon von allen fraglichen Staaten grundsätzlich angenommen worden, denn er ist das Ergebnis des ersten Morgenthauentwurfs und einer Beratung von sechs Monaten Dauer durch Sachverständige aus mehreren Ländern. Er sieht die Errichtung eines Währungsfonds von 10 Milliarden Dollars vor, der den internationalen Zahlungsverkehr regeln soll. Jeder Staat erhält daraus aber nur einen begrenzten Kredit nach Maßgabe seiner Einzahlungen. Ein strebsames und fleißiges Volk mit engem Lebensraum, aber ohne Goldreserven kann danach also niemals durch seine Arbeit emporkommen. Während sich die USA, England und die Sowjets im Besitz der Anteilmehrheit das Recht anmaßen, jeder Nation das Maß ihrer Außenwirtschaft vorzuschreiben.

Es handelt sich also um ein Strangulierungsschema echt jüdischen Zuschnitts, das insbesondere das Streben der Wallstreet nach absoluter Kontrolle des Welthandels, der Rohstoffvorräte, der Preise und überhaupt aller Wirtschaftsvorgänge auf der Erde unterstützt, außerdem auch die toten Goldreserven der USA — etwa 70 v. H. allen Münzgoldes — nutzbar machen soll.

Dieses saubere Plänchen ist in England auf einigen Widerstand gestoßen, da man dort nach dem Verlust der meisten Auslandsanlagen, der führenden Rolle als Schiffahrtsmacht und der völligen Abwanderung des internationalen Geldgeschäfts nach Neuyork darauf angewiesen ist, künftig den Einfuhrbedarf durch die Ausfuhr zu decken, diese also nahezu zu verdoppeln — und das zur gleichen Zeit, da die Yankees den Anspruch erheben, zum „Warenlager der Welt" zu werden und alle lukrativen Geschäfte an sich zu ziehen, um einem Zusammenbruch nach Abschluß der Kriegskonjunktur zu entgehen.

Wenn aber die Juden befehlen, wird sich Churchill fügen, wie er auch Moskau jeden Wunsch von den Augen abliest. Auch hier ist es nicht England, das die Völker hoffen läßt, dem Würgegriff der beiden Internationalen unter dem Zeichen von Dollar und Hammer und Sichel zu entgehen. Diese Rettung bringt allein der Sieg Deutschlands und seiner Verbündeten, die Europa und Ostasien vor dem Raubzug der jüdischen Geldmacht sichern und damit das ganze Projekt mit seinem leicht erkennbaren Hauptzweck hinfällig machen werden. Jud Morgenthau kann sich dann die Wände seines Palastes mit den Anteilen der USA an der Währungsbank tapezieren, wie andererseits die Milliarden amerikanischer Steuerzahler für die UNRRA in jüdische Taschen fließen. Die Völker der Erde aber werden sich glücklich preisen können, daß die Gefahr, den Ertrag ihrer Arbeit den Spekulanten des Weltjudentums abliefern zu müssen, beschworen werden konnte.

Beiderseits Pontecorvo

Der Sinn der Abwehrschlacht in Mittelitalien

V.B. Berlin, 20. Mai

Seit nunmehr acht Tagen stürmen die Amerikaner, die Briten, die Inder, die Gaullisten, die Polen gegen die deutschen Stellungen in Mittelitalien an. Sie haben die gleich zu Beginn eingesetzten Kräfte noch verstärkt. Ihre Angriffe haben auch in den letzten Tagen an Druck womöglich noch zugenommen. Angesichts des gegnerischen Druckes sind die Deutschen an verschiedenen Stellen weiter nach Westen zurückgegangen. Nachdem am Mittwoch das lange heiß umstrittene und auch zum Schluß durch gegnerischen Ansturm nicht bezwungene Cassino kampflos geräumt worden war, ist am Freitag an der Küste Gaeta aufgegeben worden. Die Front verläuft im Augenblick, roh gesehen, von der Westküste bis zu den Höhen nördlich Itri, nördlich Campo di Mele, nördlich Esparia, beiderseits Pontecorvo, nördlich Cassino, um von da aus wieder in die alte Frontlinie einzumünden. Die deutsche Absetzbewegung ist also im wesentlichen von Osten nach Westen vor sich gegangen. Das hängt mit dem Lauf der Täler zusammen. Es ist zu vermuten, daß in der nächsten Zeit der Feind in der Mitte und am Ostflügel der Angriffsfront wieder nach Norden umdrehen wird, eben wieder entsprechend dem Lauf der Täler.

Einen Teil des Stellungssystems, wie es bis zum 12. Mai bestand, haben die Deutschen damit aufgegeben, teilweise unter unmittelbarem, taktischem Druck des Gegners, teilweise durch freiwilligen Entschluß der Führung. Aber hinter den von den Gegnern genommenen oder besetzten Gräben und Maschinengewehrständen liegen noch zahlreiche andere. Auch die feindliche Berichterstattung vermerkt mit einigem Mißvergnügen die Tatsache, daß man, nachdem man eben eine Reihe von Kilometern vorgerückt ist, schon wieder vor einem neuen, geschickt angelegten und zäh verteidigten Wirrwarr von Stellungen für Batterien, Werfer, Maschinengewehre und Infanteristen steht. Sie geben diesen Stellungen zum Teil etwas phantasievolle Namen, die sie offenbar weniger militärischem Sprachgebrauch als einem propagandistischen Bedürfnis verdanken. Sie wissen auf jeden Fall, daß sie die Angriffe weiterführen müssen, und daß die schweren Verluste der ersten Woche erst einen Teil des Blutzolls bilden, den sie bei ihrer Offensive insgesamt bezahlen müssen.

Die deutschen Stellungen sind auf den Hügeln immer so angelegt, daß das wirkungsvollste Feuer auf die anrückenden Gegner gelegt werden kann, ob diese nun die Höhen selber anzugreifen versuchen oder in den Tälern dazwischen vorrücken. Die Schmalheit dieser Straßen zwingt namentlich die motorisierten Verbände des Gegners zur Zusammenballung auf engem Raum, so gelegentlich von mehreren hundert Panzern in einem Tal. Sie geben damit ihren Angriffen eine stärkere Stoßkraft, aber sie erhöhen für den Verteidiger auch die Möglichkeit, unter so dichter Zusammendrängung für ihre dahinmähenden Granaten reiche Ernte zu holen.

Das wird die feindliche Führung nicht hindern, eine Fortsetzung der Angriffe zu befehlen. Sie spielen eine nicht unwichtige Rolle im feindlichen Operationsplan, wie er seit den Beschlüssen von Teheran und nach anderen Nachrichten ziemlich deutlich vor unseren Augen liegt.

Die außerordentliche Erbitterung der Kämpfe und der hohe Einsatz an Energie und kriegerischer Hingabe auf beiden Seiten darf nicht vergessen lassen, daß Deutschland diesen Feldzug, im großen Rahmen gesehen, gleichsam nur mit der linken Hand führt. Die deutschen Truppen, die dort stehen, leisten Außerordentliches, aber sie sind zahlenmäßig nur ein kleiner Bruchteil unserer Gesamtstreitkräfte. Vielleicht ein Dreißigstel, vielleicht ein Vierzigstel, vielleicht etwas mehr, vielleicht auch etwas weniger — auf jeden Fall immer nur eine Art von Abzweigung von dem großen Bestand an deutschen Kampfdivisionen. Für die Führung war Süd- und Mittelitalien — wie vorher Afrika — immer nur ein Nebenkriegsschauplatz. Daß sie in Mittelitalien nicht den Ort sieht, wo um echte operative Entscheidungen gerungen wird, liegt auf der Hand. Wo in Italien die eigentliche Hauptverteidigungslinie liegt, die die für die Gesamtkriegführung lebenswichtigen Gebiete schützt, weiß die Öffentlichkeit nicht. Daß diese Linie nicht bei Gaeta und Cassino liegt, ist klar.

Es ist die deutliche Absicht der gegnerischen Führung, die Deutschen zu zwingen, ihre Auffassung aufzugeben. Ihr Plan liegt darin, auf einen Nenner gebracht, aus einem Nebenkriegsschauplatz einen Hauptkriegsschauplatz zu machen. Deutschland soll den Krieg in Mittelitalien nicht mehr mit der linken Hand, sondern mit einem hohen Aufgebot an Zahl und Kraft führen. Wenn die Deutschen in Mittelitalien kein Feld der Entscheidung sehen wollen, so sollen sie doch vom Gegner gezwungen werden, daran mitzuwirken, daß hier wenigstens eine Vorentscheidung fällt. Sie sollen soviel Divisionen nach Süden werfen, so daß an anderer Stelle, wo eines Tages wirklich die großen Entscheidungen ausgefochten werden, die deutschen Kräfte zu schwach sind. Zu diesem Ziel haben die Gegner eine große Zahl von Truppen und von Material aufgeboten, zu diesem Ziel rennen sie immer wieder gegen die deutschen Gebirgsstellungen an und deshalb werden sie auch die hohen Verluste der ersten Angriffswochen nicht zurückschrecken.

Es ist deutlich, daß es eines hohen Maßes von Nervenkraft und von Kaltblütigkeit der Führung bedarf, dieser Absicht zu begegnen. Es ist beispielsweise gewiß nicht leicht, den Befehl zu geben, einen Ort zu räumen, an dem soviel stolze Erinnerung der Truppe hängt wie an Cassino. Sollte man nicht lieber noch einen Infanterieverband, noch einige Batterien dorthin beordern, um die Trümmer der Stadt zu halten. Ein solcher Entschluß wäre möglich gewesen, aber er hätte dem Gebot der militärischen Zweckmäßigkeit widersprochen. Er hätte bedeutet, das Spiel des Gegners zu spielen. Die bei Cassino angreifende Kampfgruppe des Gegners wäre sehr verdrossen gewesen, den deutschen Widerstand verstärkt zu finden. Aber die höhere Führung des Feindes hätte eine solche Nachricht mit Genugtuung aufgenommen. Eben darum wurde der Befehl zur Räumung von Cassino und gestern von Gaeta gegeben. Die Kriegsgeschichte wird diese Entschlußkraft einmal rechtfertigen.

Aber es ist auch ganz deutlich, ein wie hohes Maß von kämpfender Kraft es von der Truppe erfordert, das Ziel des Gegners zu zerschlagen. Auch ohne größere Verstärkungen aus dem Reservoir der deutschen operativen Reserven muß sie verhindern, daß der Feind durchbricht. Sie darf sich kämpfend zurückziehen, aber sie soll es erst tun, nachdem der Gegner zum Aufgebot und zum Verschleiß immer neuer Kräfte gezwungen worden ist. So muß die Absicht des Gegners schließlich ins Gegenteil verkehrt werden, so muß er immer wieder von neuem starke Verbände einsetzen und dann abnutzen, die ihm eines Tages woanders fehlen.

Der Kampf ist von beträchtlicherer Schwere, er bildet damit ein Vorspiel der großen und schweren Schlacht, die nach menschlichem Ermessen in diesem Sommer ausgefochten wird. Die Entscheidung über den Ausgang des Krieges wird an anderer Stelle fallen. Aber indem die tapferen Grenadiere und Fallschirmjäger am Südabhang des Apennins sich mit äußerster Hartnäckigkeit gegen den Feind stellen und ihn zwingen, immer neue Ströme militärischer Kräfte auf die heißen Gefilde der Schlacht zu werfen, helfen sie zu ihrem Teil, die große Entscheidung für ihr Vaterland und für Europa vorzubereiten — in einem anderen Sinne, als es sich der Gegner gedacht hat.

Das Eichenlaub

Führerhauptquartier, 20. Mai

Der Führer verlieh am 14. Mai das Eichenlaub zum Ritterkreuz des Eisernen Kreuzes an Generalleutnant Emil Vogel, Kommandeur der württembergisch-badischen 101. Jägerdivision, als 475. Soldaten der deutschen Wehrmacht.

Generalleutnant Vogel hat beide Eiserne Kreuze im Polenfeldzug als erster Generalstabsoffizier eines Armeekorps, das Deutsche Kreuz in Gold im Frühjahr 1942 als Chef des Stabes eines Generalkommandos erhalten. In den schweren Abwehr- und Absetzkämpfen im Westkaukasus und im Kubanbrückenkopf im Winter 1942/43 erwarb er sich das Ritterkreuz des Eisernen Kreuzes.

Bei den Durchbruchskämpfen der Kräftegruppe des Generals der Panzertruppen Hube im Raum von Kamenez-Podolsk zeichnete sich die 101. Jägerdivision unter Generalleutnant Vogel besonders aus, so daß sie am 29. März 1944 im Wehrmachtbericht genannt wurde. Während die Panzerverbände nach Westen vorstießen und einen feindlichen Sperriegel nach dem anderen durchbrachen, schirmte nach Osten der Wall der Infanteriedivisionen gegen den mit großer Übermacht nachdrängenden Feind ab. Hier stand die 101. Jägerdivision im Brennpunkt der Kämpfe und trug durch ihre Standfestigkeit erheblich dazu bei, daß der Durchbruch der Kampfgruppe Hube in vollem Umfang glückte.

Generalleutnant Vogel, der seiner Division in mehr als eineinhalb Jahren den Stempel seiner kraftvollen Persönlichkeit aufgedrückt hat, war die Seele dieser Kämpfe. Als dem Feind am 29. März 1944 ein tiefer Einbruch gelang, dem keine Reserven entgegengesetzt werden konnten, griff der Divisionskommandeur mit letzten zusammengerafften Einheiten die einzelnen feindlichen Kräftegruppen an und vernichtete sie. Kurz darauf gelang es ihm, in viertägigen erbitterten Kämpfen einen Brückenkopf, den der Feind am Nordufer des Dnjestr gebildet hatte, zu zerschlagen, wobei Angehörige seiner Division im Nahkampf 12 Panzer vernichteten.

Generalleutnant Vogel wurde am 20. Juli 1894 als Sohn des Kaufmanns V. in Zwickau (Sachsen) geboren.

Dr. Goebbels vor Frontoffizieren

Berlin, 20. Mai

Reichsminister Dr. Goebbels gab am Freitag vor einem größeren Kreis bewährter Frontoffiziere, die, von allen Frontabschnitten kommend und mit hohen Auszeichnungen versehen, zu einem Lehrgang versammelt waren, einen Überblick über die allgemeine Kriegslage. Der Minister unterzog die politischen und militärischen Faktoren der gegenwärtigen Situation einer eingehenden Betrachtung und stellte sie, über die tagesaktuellen Vorgänge hinausgehend, in den Rahmen einer geschichtlichen Wertung.

Es gäbe kein Beispiel, so sagte Dr. Goebbels u. a., daß ein Volk jemals in der Geschichte unterlegen sei, das seine Existenz mit unnachgiebiger Zähigkeit und Härte verteidigt habe. Denn die Entscheidung um Sein oder Nichtsein eines Volkes werde nicht nur durch Gewalt und materiellen Aufwand bestimmt, sondern durch Ausdauer und Nervenstärke, durch die Standhaftigkeit der Herzen und vor allem durch den festen Entschluß, niemals nachzugeben.

Dr. Goebbels legte in diesem Zusammenhang auf die große fortdauernde Aufgabe der politischen Bildung und Erziehung sowohl der Front als auch der Heimat besonderes Gewicht. Dieses globale Ringen, so erklärte er, sei zu einem Krieg der Weltanschauungen geworden, in dem sich nur dasjenige Volk behaupten könne, das über die bessere politische Idee und die größere Kraft der politischen Überzeugung verfüge. Wir verteidigen in diesem Weltanschauungskampf nicht nur unser völkisches Dasein, sondern insgesamt unsere Art zu leben sowie unsere geistige, kulturelle, soziale und wirtschaftliche Vorstellungswelt, deren Erhaltung uns überhaupt erst den Wiederaufbau und die Neuschaffung von Kulturwerten ermöglichen werde.

„Der Hölle entronnen"

Schweizer über die Zustände im Sowjetparadies

Bern, 20. Mai

Aus Sowjetrußland zurückgekehrte Auslandsschweizer, die über 25 Jahre in der Ukraine gelebt haben, sind von einem Mitarbeiter der „Suisse" interviewt worden. Sie erklärten u. a., daß die große Bolschewisierung eigentlich erst im Jahre 1928 erfolgte. Damals seien viele ihrer Verwandten verschleppt und von den selbstherrlich und mit unbeschränkten Vollmachten über Leben und Tod bestimmenden Kommissaren ermordet worden.

Nach 1929 sei das Leben schrecklich geworden. Selbst die Tatsache einer Liebesgabe oder Geldsendung durch das Rote Kreuz hätte genügt, um als Bourgeois oder Spion hingerichtet zu werden. Die tägliche Arbeitszeit sei infolge ungenügenden Verdienstes von acht auf zehn bis zwölf Stunden angestiegen, und es hätte keine Sonntage und Ruhetage mehr gegeben. In allen staatlichen Läden hätte man kaum mehr das Nötigste kaufen können, und auch dann nur zu phantastischen Preisen.

Besondere Bedeutung hätte der schwarze Markt erhalten, auf dem man aber nur in Gold bezahlen konnte, da niemand die als wertlos betrachteten Rubelscheine in Empfang nehmen wollte. Das Familienleben sei auch in den kleinen Ortschaften in die Brüche gegangen, um so mehr, als man an einem Tage ohne besondere Vorschriften und nur gestützt auf eine gegenseitige Erklärung heiraten, sich am nächsten Tag aber schon wieder scheiden lassen konnte. Zwei Tage nach der Scheidung seien beide Teile wieder heiratsfähig gewesen. Frau und Mann hätten zur Arbeit in die Staatsbetriebe gehen müssen, die Kinder seien in staatlichen Aufsichtshäusern untergebracht worden und besuchten vom siebten bis zwölften Jahre die Schule, um hernach wieder vom 13. Jahre an bereits schwere Arbeit in Fabriken oder Kolchosengütern zu verrichten. Die Schweizer hätten als Ausländer besonders zu leiden gehabt und seien jetzt froh, dieser Hölle entronnen zu sein.

Großraum und Weltstaat

Von Dr. Wilhelm Koppen

Berlin, 20. Mai

Genau vor 120 Jahren schloß ein weitblickender Beobachter in seinem Beitrag für das bekannteste deutsche Nachschlagewerk über die Vereinigten Staaten von Amerika mit den Worten: „Fällt das stolze Britannien nicht früher durch sich selbst, so fällt es einst durch Nordamerika." Dieses Urteil wurde bei nüchterner Schätzung des Yankeetums abgegeben, dessen Schwächen, „Liebe zum Trunk und eine gewisse ruhmredige Eitelkeit" der Verfasser sehr wohl erkannte. Sicherlich aber mußte ein Blick aus der politischen und räumlichen Enge des Biedermeier-Deutschland in seiner Notform als deutschen Bund auf die Weite der Neuen Welt und ihre sprunghafte Erschließung eine hypnotische Wirkung ausüben, der sich damals kaum ein weitererfahrener Deutscher entzogen hat.

Als die 13 Staaten sich 1783 nach schwerem siebenjährigem Kampf die Anerkennung ihrer Unabhängigkeit von England bestritten hatten, zählten sie nur 3,5 Millionen Einwohner, davon ein Siebtel Negersklaven. Jenes Lexikon aber verzeichnete für 1817 schon 10,4 Millionen. Henry Clay erwartete eine jeweilige Verdoppelung in 25 Jahren, das wären für heute 300 bis 350 Millionen. Auch Friedrich List rechnete für die Mitte des 20. Jahrhunderts aus, daß (einschließlich Kanada) „die Bevölkerung der Summe von 250 Millionen näher stehen wird als der Summe von 180 Millionen". Goethe meinte 1827 in einem Gespräch mit Eckermann über den schon damals erörterten Plan einer Durchstechung der Enge von Panama, es sei vorauszusehen, daß die Vereinigten Staaten die Pazifikküste besetzen würden (Kalifornien haben sie erst 1848 Mexiko abgenommen), und daß sich dann ein starker Verkehr nach Indien und China entwickeln werde, er sei gewiß, daß dann die USA ihre Hand auf Panama legten.

Die Zeitgenossen jenes Mannes, der die Verdrängung Englands durch die Yankees voraussah, beurteilten also überwiegend die Zukunft der Vereinigten Staaten optimistischer, als sich dies bestätigt hat, denn die Staaten zählen heute 133 Millionen Bewohner. Das kontinentale Abendland hat aber seitdem seine Volkszahl von 125 auf 350 Millionen gesteigert, Rußland von 40 auf 170.

Es ist nützlich, sich diese Zahlen vor Augen zu halten, weil sie das bleibende Gewicht Europas im Vergleich zu den beiden Räumen nachweisen, die heute mit Weltherrschaftsansprüchen auftreten und dabei unseren alten Erdteil als ein bankrottes Objekt des amerikanischen und bolschewistischen Internationalismus zu behandeln belieben. Trotz der biologischen Stagnation des französischen Volkes hat sich die Lebenskraft der Völker des Kontinents in diesen vier Menschenaltern in einem Maß bewährt, daß das die erwähnten Amerika-Enthusiasten gewiß nicht erwartet hatten. Sie nahmen vielmehr an, daß die Entfaltungsmöglichkeiten Europas nur noch sehr begrenzt seien und daher eine steigende Abgabe des Bevölkerungsüberschusses an Übersee notwendig sein werde. Tatsächlich sind auch zwischen 1820 und 1914 allein in die USA rund 32 Millionen eingewandert, seitdem aber nur noch 6 Millionen. Aber diese Zahl blieb doch bei weitem hinter den Berechnungen Lists zurück, wozu natürlich auch die sinkende Fruchtbarkeit der Nordamerikaner beitrug.

Die Zeiten einer stürmischen Steigerung des Eigengewichts der Vereinigten Staaten sind also vorbei. Die liberalen Wirtschaftsformen machen auch für die Zukunft eine andersgerichtete Entwicklung unmöglich. Ein Land, dessen Sachverständige für die Zeit nach Beendigung der Kriegskonjunktur eine Arbeitslosigkeit voraussagen, wäre auch dann kein lockendes Ziel für Auswanderer, wenn die Amerikaner nicht seit 1930 die Einwanderung scharf begrenzt hätten und gewillt sind, daran festzuhalten, um eine noch größere Arbeitslosigkeit zu vermeiden.

Trotz aller natürlich gegebenen Möglichkeiten und einer hohen industriellen Entfaltung vermag also ein Land von fast der doppelten Ausdehnung Kontinentaleuropas seiner jetzt erreichten Volkszahl, die nur einer Siedlungsdichte von 17 auf den Quadratkilometer entspricht (Europa dagegen 91 !) kein gesichertes Dasein zu bieten und [illegible] seiner Führung in grenzenlose Weltherrschaftsträume, um auf Kosten anderer Völker leben und auch noch das Schaf des armen Mannes rauben zu können.

Welche organisatorische Leistung war also größer: die der USA, die unter doppelt so günstigen Voraussetzungen einen Bevölkerungszuwachs von 122 Millionen nicht zu bewältigen vermochten, so daß nach eigener Aussage ein Drittel aller „American Citizens" unterernährt blieb, oder jene Europas, das 225 Millionen neuen Bürgern ein menschenwürdiges Dasein zu schaffen vermochte, obwohl auch gehemmt durch die falschen und egoistischen Dispositionen des Wirtschaftsliberalismus, der bis 1933 unangefochten die Szene beherrschte. Was Deutschland seit diesem Umbruch zu leisten vermochte, vermittelt aber ein Bild der Aufstiegsmöglichkeiten, die für ein geeintes und sinnvoll wirtschaftendes Abendland gegeben sind, das sich kraft seiner überwältigenden Stärke seinen Frieden auf lange Zeit zu sichern vermöchte.

Seine Völker haben nicht den Boden unter den Füßen verloren wie das alternde Britannien, dem die USA jetzt das 1824 vorausgesagte Schicksal bereiten. Europa ist kein verstaubtes Museum oder Altersheim. Sondern hier quillt noch frische Kraft aus gesundem Stamm, in dem die Säfte steigen.

Der europäische Großraum stellt eine Potenz dar, die bei weitem diejenige der USA und der heutigen Sowjetunion übertrifft. Um aber diese Tatsache zur geschichtsbildenden Triebkraft zu entwickeln und einen neuen Start zu gewinnen, muß es sich heute mit der Waffe gegen die beiden Internationalismen durchsetzen und insbesondere die bolschewistische Drohung kompromißlos beseitigen. Vor der Nachwelt müssen dereinst die vermessenen Pläne Moskaus oder des Misters Roosevelt als monströse Milchmädchenrechnungen erscheinen.

Wie sich England mit der Überrundung durch die USA abfinden will, ist seine Sache. Alles deutet darauf hin, daß es unter dem Halbamerikaner Churchill diesen Wettlauf schon längst verloren hat und daß das Empire der Saugkraft des amerikanischen Polypen erliegen wird, dessen Unersättlichkeit auch das Eigenleben der iberoamerikanischen Welt tödlich bedroht, durch politische und wirtschaftliche Beherrschung so gut wie durch den angestrebten breiten Einbruch des Broadway-Geistes in das kulturelle Gefüge dieses Bereiches mit seiner alten spanisch-portugiesischen kulturellen Verwurzelung.

Dem Amerikanismus wie dem Bolschewismus ist die totale Verachtung für organisch gewachsene Volkseinheiten gemeinsam. Der „American Citizen", ein Mischprodukt aus Beiträgen aller Länder der Erde, geht aus derselben Retorte hervor wie der sogenannte „Sowjetmensch", jener graue Menschenbrei, zu dem die Sowjetjuden die vielen großen und kleinen Völker des ehemaligen Zarenreichs zu-

Prima pagina del quotidiano ufficiale della NSDAP, «Foglio di lotta del movimento nazionalsocialista della Grande Germania», 21 maggio 1944. Titolo: «Gli USA spingono ad adottare il piano valutario ebraico – Morgenthau vorrebbe dare agli speculatori di Wall Street il totale controllo dell'economia mondiale».

esportazioni. È uno strangolamento di puro taglio ebraico, che favorisce in particolare l'aspirazione di Wall Street ad ottenere il controllo totale sul commercio mondiale, sulle materie prime, sui prezzi e soprattutto su ogni processo economico internazionale, e che inoltre dovrebbe far fruttare le attuali improduttive riserve auree americane, il 70% dell'oro monetario mondiale. Questa macchinazione ha incontrato qualche resistenza in Inghilterra perché, dopo la perdita della maggior parte degli investimenti all'estero, dopo la scomparsa del ruolo primario quale potenza marittima e dopo lo spostamento a New York del traffico valutario, gli inglesi contano in futuro di coprire le importazioni con le esportazioni, e di raddoppiare queste ultime. Ciò, mentre gli yankee si preparano a diventare il "magazzino del mondo" per garantirsi la gestione di tutti gli affari, così da sfuggire al pericolo di un crollo dopo la congiuntura bellica. Ma quando gli ebrei comanderanno, Churchill si piegherà, così come sta compiacendo ogni desiderio di Mosca. Anche in questo caso non è l'Inghilterra a poter offrire ai popoli speranze di sfuggire al cappio delle due internazionali del dollaro e della falcemartello. La salvezza potrebbe portarla solo la vittoria della Germania e dei suoi alleati, che vogliono sottrarre l'Europa e l'Asia Orientale alla rapina del potere finanziario ebraico, facendo fallire l'intero progetto coi suoi scopi chiaramente riconoscibili. L'ebreo Morgenthau può quindi ben tappezzare il suo palazzo con le partecipazioni degli USA alla banca valutaria, come d'altronde i miliardi versati dai contribuenti americani per l'UNRRA finiranno in tasche ebraiche. Ma i popoli della terra sapranno riconoscere chi si batte per scongiurare il pericolo di dover consegnare il frutto del proprio lavoro agli speculatori dell'ebraismo mondiale».

Invero, l'obiettivo della conferenza di Bretton Woods è l'istituzione di un ordine monetario mondiale, poi chiamato *gold exchange standard*, sotto l'egida del Paese di Dio: 730 delegati di 45 nazioni sovrane accettano il dollaro quale moneta internazionale di scambio – «esperanto del sistema finanziario mondiale», lo dice Gerhard Wisnewski (II) – stabilendo quel tasso fisso di cambi che durerà fino al 15 agosto 1971, nel quale giorno Nixon abolirà d'autorità (temporaneamente e *de iure*, poiché la vera data sarà il 19 marzo 1973, nel quale la temporaneità della sospensione verrà abolita per sempre *de facto*) la convertibilità del dollaro in oro, un rapporto durato 27 anni a 35 dollari per oncia. Dopo un braccio di ferro dovuto alla consapevolezza dell'inarrestabile declino del proprio paese, anche la delegazione inglese, guidata da John Maynard Keynes – il quale il 7 agosto 1944 aveva scritto al collaboratore T. Padmore che Londra, scesa in guerra con un attivo di 3,5 miliardi di sterline, lungi dal trarne guadagno ne sarebbe uscita con un debito di 2 – l'accetta il 6 dicembre 1945.

In realtà, un tentativo di introduzione di un *gold exchange standard* nella finanza internazionale rileva Massimo Amato, docente di Storia Economica all'Università Bocconi, era stato fatto nell'ambito della serie di conferenze diplomatiche che tra il 1919 e il 1924 avevano cercato di fissare i termini del pagamento dei debiti e delle riparazioni di guerra imposte alla Germania: «Mentre il *gold standard* classico precedeva una fissazione diretta della parità aurea di ciascuna valuta, alla quale seguiva in via strettamente aritmetica una parità delle valute fra loro, nel *gold exchange standard* la fissità dei cambi si ottiene legando direttamente attraverso un rapporto di convertibilità alcune valute all'oro, e tutte le altre a queste ultime, mediante un rap-

porto fisso di conversione *diretto* con esse, e dunque solo *indiretto* con l'oro. Questa fu la decisione presa nel 1922 e messa in atto tra il 1925 e il 1926, fino all'uscita dal sistema di Inghilterra e USA, rispettivamente nel 1932 e nel 1933. Sterlina e dollaro avrebbero dovuto garantire la propria convertibilità in oro, e, sulla scorta di tale convertibilità, gli attivi in sterline o in dollari delle banche centrali delle altre nazioni aderenti avrebbero potuto essere considerati *come se* fossero riserve auree».

Chiude Massimo Fini (II): «Le varie monete nazionali non sono più direttamente convertibili in dollari (di cui le rispettive Banche centrali devono tenere una certa riserva) mentre i dollari sono invece convertibili presso la *Federal Reserve*, la Banca centrale degli Stati Uniti. Cioè una finzione, le banconote di ogni Paese, sono garantite da un'altra finzione, il dollaro, che a sua volta è garantito da una semifinzione: l'oro. Ma insomma laggiù, nei forzieri di Fort Knox, c'è ancora qualcosa di materialmente solido, di quantitativamente limitato [per il Tesoro USA, 8000 tonnellate ma, nota Marco Saba (II), «siccome non c'è mai stato un controllo ufficiale delle riserve dentro Fort Knox, si tratta semplicemente di parole e cifre scritte nell'aria. In compenso, la Gran Bretagna pretende di possederne circa un 10% in meno»] e di vagamente utile a costituire perlomeno un punto di riferimento del sistema del denaro. Un tenuissimo filo tiene ancora legata la massa della cartamoneta alla merce. Naturalmente gli Stati Uniti non riuscirono a resistere alla tentazione di stampare molti più dollari di quanti ne consentisse la loro riserva aurea. Ciò portò a frequenti e ingenti conversioni di dollari in oro che avrebbe completamente prosciugato la *Federal Reserve* se gli USA durante gli anni Sessanta non avessero, con vari mezzi e mezzucci, reso di fatto inconvertibile il dollaro. Nell'agosto del 1971 Nixon, con un atto di chiarezza e di onestà, mise ufficialmente fine al *gold exchange standard*. Il dollaro è però rimasto la moneta di riferimento per i pagamenti internazionali (*dollar standard*), il che permette agli Stati Uniti di ripetere il giochetto di emettere molti più dollari di quanto non più la loro riserva aurea ma la loro economia consentirebbe e, poiché questi dollari vanno all'estero, di scaricare la relativa inflazione sugli altri Paesi».

Per inciso, alla fine del secolo la FED mantiene nelle proprie casseforti le riserve auree di ben 69 nazioni; in particolare, delle 3700 tonnellate d'oro della *Bundesbank*, solo 80, cioè il 2%, si trova nei forzieri tedeschi a Francoforte, il restante 98 essendo «custodito» a New York dalla FED, a Londra dalla *Bank of England* e a Parigi dalla *Banque de France*: della «sovranità» del GROD giudichi quindi il lettore, sapendo anche che, oltre a migliaia di funzionari civili, nel 2010, vent'anni dopo la caduta del Muro e la dipartita dell'ultimo militare sovietico, permangono nel paese, a garanzia di «buon comportamento», almeno 100.000 militari americani.

Ma tornando a White, sarà ancora lui, spia sovietica (nome in codice «Jurist»; «l'NKVD riuscì in ogni caso a infiltrarsi in tutte le sezioni importanti dell'amministrazione Roosevelt», commenta Andrew-Mitrokhin) della banda guidata da Nathan Gregory Silvermaster e amico di Abraham George Silverman (alto dirigente governativo, poi addetto del Pentagono) a trasmettere al capo quello che sarebbe passato alla storia come Piano Morgenthau. Progetto ideato a Mosca e trasmesso da Jacob Golos («ucraino» nato Raisin, agente «coperto» quale direttore della *World Tourist*, un'agenzia di viaggi aperta dal PCUSA, morto nel 1943, amante della shiksa Eliza-

beth Bentley, impiegata del primo segretario dell'ambasciata sovietica Amitol Gromov; la Bentley, negli anni Trenta filofascista e poi comunista, nel dopoguerra sarà informatrice FBI, testimoniando anche contro i coniugi Rosenberg), il Piano, presentato il 2 settembre 1944 nel corso della conferenza di Dumbarton Oaks presso Washington (22 agosto - 28 settembre, preparatore della futura ONU, per la quale Roosevelt prevede di investire i partecipanti – i «quattro poliziotti» USA, URSS, Inghilterra e Cina – del ruolo, imposto il disarmo a tutti gli altri paesi, di assicurare con la forza la pace mondiale) e reso «accettabile» alla sensibilità americana da White e dai sempre *confrères* Harold «Harry» Glasser e Virginius Frank Coe, viene approvato a Quebec da Roosevelt e Churchill il 15 settembre in versione mitigata.

Nel presentare la propria creatura Morgenthau premette, con untuosità tutta biblico-wieseliana, che: «Non è la vendetta lo scopo delle nostre proposte. Il loro obiettivo è il benessere dell'umanità [...] La scintilla diverrebbe fiamma, nel caso i tedeschi pensassero di avere ancora il potere di conquistare il mondo» (gli stessi concetti ripeterà alla commissione senatoriale il 18 maggio 1945: «Il mio proposito non è la vendetta, ma un secolo di pace in Europa»). Wilsonicamente articolato in 14 punti, il Piano prevede in realtà la riduzione del Reich a paese agricolo-pastorale dotato di una economia tale da portare e mantenere per sempre la popolazione a un livello di vita non superiore a quello della sopravvivenza (vanteria di Roosevelt il 6 settembre: «I tedeschi dovranno leccarsi i baffi, quando la mensa dei poveri passerà loro una ciotola di minestra»). Il Piano prevede:

- la dissoluzione del governo tedesco, della NSDAP, della Wehrmacht, la chiusura delle scuole, delle università, delle stazioni radio e dei giornali, il divieto ai militari «liberatori» anche solo di parlare ai tedeschi, se non per dare ordini;
- una lista degli arcicriminali, «*arch-criminals*», da fucilare a vista in seguito a cattura e identificazione;
- la distruzione dell'industria, in particolare di quella pesante, attraverso lo smantellamento e l'asportazione degli impianti (con la prevista conseguente morte per fame o l'emigrazione di trenta milioni di tedeschi in Africa o in altre parti del mondo), asportazione che, in effetti, avverrà ad opera soprattutto di sovietici e francesi;
- il distacco dal resto della Germania di alcuni territori, in particolare della Ruhr e della Saar, ricchi di materie prime (commento di Morgenthau alla presentazione: «Voglio che la Ruhr sia smantellata [...] Mi rendo conto che questa proposta causerà diciotto-venti milioni di disoccupati in Germania [...] Ma il mio piano avrà un effetto enorme sull'Inghilterra e sul Belgio, in quanto garantirebbe la loro prosperità economica per i prossimi vent'anni; perché il loro principale concorrente per il carbone e l'acciaio è stata appunto la Ruhr»... con un utile annuo per l'industria inglese di 3-4 milioni di sterline, dovuto all'espulsione di Berlino dal mercato internazionale);
- la frantumazione del Reich con una permanente occupazione *manu militari*, l'abolizione del concetto stesso di Reich e la riorganizzazione del paese in *Länder* decentrati, ognuno munito di copie di pseudo-«ministeri» (come lo sfacelo della Germania in 343 entità imposto dalla Francia a Westfalia nel 1648, venefico particolarismo cui solo il nazionalsocialismo porrà rimedio, così l'imposizione del federalismo alle nazioni nemiche è una *costante strategica* della politica USA per allentare i vin-

coli interni delle nazioni e frammentarne le forze morali; il federalismo, sostiene inoltre il politologo Daniel J. Elazar, è una «invenzione ebraica», tesi affermata dall'AJC già nel 1943 in *The Position of the Jews in the Post-War World*, il quinto dei corsi di studi del *Research Institute on Peace and Post-War Problems*, che lega inscindibili federalismo e mondialismo: «I progetti federali piacciono solitamente agli ebrei perché l'ordine mondiale promesso da tali progetti implica un tentativo di realizzare nel nostro tempo l'ideale profetico della fratellanza umana, così profondamente connaturato al giudaismo [...] In un ordine federale mondiale, agli ebrei in quanto singoli, come ad ogni altra persona, saranno assicurati eguali diritti. In caso di discriminazione da parte delle autorità locali, un ebreo, come ogni altro cittadino dell'unione federale, potrà appellarsi alle autorità federali per proteggere i suoi diritti. Purché il governo centrale sia forte abbastanza da imporre ovunque la sua costituzione e le decisioni dei suoi tribunali, la richiesta di una riparazione in tale ordine mondiale impedirà i mali dell'odierna situazione, ove i singoli, privati dei loro diritti a causa delle ascendenze razziali, religiose, nazionali o di classe, possono indirizzare le loro richieste solo allo Stato che li ha privati di tali diritti»); nel dopoguerra, oltre allo spezzettamento in *Länder* con la formazione di governi regionali pressoché scollegati l'uno dall'altro, per evitare il concentramento del potere viene imposto il più radicale decentramento mai realizzato da uno Stato: a capitale del ROD viene posta la cittadina renana di Bonn, mentre alcune delle principali istituzioni vengono collocate: a Karlsruhe la Corte Costituzionale, a Norimberga l'Ufficio Federale del Lavoro, a Wiesbaden l'Ufficio Federale di Statistica, a Magonza la seconda rete televisiva ZdF, a Francoforte la *Bundesbank*, a Monaco il *Goethe Institut*, a Bonn l'Autorità di Vigilanza sui Mercati, a Coblenza gli Archivi Federali, a Friburgo l'Ufficio Storico Militare, a Francoforte e poi anche a Lipsia la biblioteca nazionale *Deutsche Bibliotek*;

- le disposizioni per «risarcimenti» e «riparazioni»;
- le norme per una strutturazione dell'istruzione in senso democratico e per una controriforma agraria che vanifichi l'impostazione tradizionale e le riforme nazionalsocialiste (abolizione dello *Junkertum* in Prussia e del diritto di primogenitura, *Erbhof*, in tutta la Germania al fine di spezzare le proprietà terriere).

Commenta James Bacque (I), trattando del programmato sterminio per denutrizione, freddo e malattie dei prigionieri, privati della qualifica di POW per divenire DEF, *Disarmed Enemy Forces* "Forze Nemiche Disarmate", ideata dall'ex «svedese-tedesco» il 10 aprile 1945 e approvata il 26 dai capi degli Stati Maggiori riuniti: «Il "caos" che, come Eisenhower aveva detto, avrebbe impedito ai tedeschi di sostentarsi, naturalmente stava per essere creato dagli Alleati stessi che volevano smantellare le strutture principali della Germania, comprese le organizzazioni assistenziali. Intendevano inoltre ostacolare o proibire la produzione di una lista di oltre 500 articoli, come era stabilito nel piano Morgenthau. Eppure il messaggio [di risposta dei suddetti capi] diceva che l'esercito avrebbe ceduto la responsabilità alle "autorità tedesche". Ma non c'erano "autorità" per farsi carico del mantenimento, una volta che l'esercito, il governo, le organizzazioni assistenziali, compresa la Croce Rossa tedesca e importanti strutture commerciali venivano abolite».

Aspramente contestato dal Segretario di Stato Cordell Hull (pur sposato ad una

ebrea; pagherà l'opposizione a Morgenthau nel novembre, quando verrà sostituito dal più filoebraico Edward Stettinius), dal ministro della Guerra *Skull & Bones* Henry Stimson (il cui braccio destro *Special Assistant* è l'ebreo italo-americano colonnello Charles Poletti, già vicegovernatore di New York, futuro Capo del Governo di Occupazione dopo lo sbarco in Sicilia), dai senatori repubblicani Burton Wheeler ed Edwin Johnson, capo della Commissione Difesa, dal governatore repubblicano di New York Thomas Dewey, da esponenti religiosi e dalla massima parte della stampa, il Piano riceve pieno appoggio solo dal giornalista Max Lerner (scrittore e docente universitario, di lì a qualche mese al seguito della 1ª Armata USA con base a Spa, nel Belgio, e nel dopoguerra docente alla Yeshiva University) su *PM Peabody Magazine*, da lui diretto, il 29 settembre, 1° e 2 ottobre, e dal comunista *Daily Worker*.

Settimanale *liberal* ortodosso di proprietà dal «re dei grandi magazzini» Marshall Field III (socio del superbanchiere James P. Warburg), *PM* è in grado di fare a meno di ricercare gli annunci pubblicitari proprio in virtù della sovvenzione di cinque milioni di dollari elergita da Field. Quanto a costui, sottoposto a trattamento psicanalitico dopo il terzo divorzio e stanco di una faticosa vita da playboy, viene convinto dal dottor Gregory Zilboorg (convertito quacchero poi cattolicizzato) a cercare di dare alla propria vita un utile senso sociale, per la qual cosa gli fa incontrare il giornalista Ralph Ingersoll di *Time*, del quale finanzia il progetto per *PM* senza riservarsi alcuna influenza sul giornale. Apparso nel 1940 e pubblicato fino al 1948, *PM* si rivelerà il campione di tutti i record in materia di odio antitedesco.

L'opposizione al ministro del Tesoro provoca comunque addirittura una crisi di gabinetto; il 16 settembre, Stimson stesso giunge a definire il Piano «meditata vendetta di un semitismo selvaggio, *semitism gone wild with vengeance*», che porterebbe a sicura morte trenta milioni di tedeschi. La vittoria degli avversari di Morgenthau si prospetta tuttavia ancora lontana (si evidenzierà solo nell'aprile 1945, morto Roosevelt). Dimessosi il 27 novembre per motivi di salute dopo dodici anni trascorsi a capo della diplomazia rooseveltiana, Hull viene infatti sostituito da Harry Hopkins, pedina di Bernard Baruch, adepto *Council on Foreign Relations* e boss massonico, nonché noto come «il Rasputin della Casa Bianca» e, per il suo filo comunismo, l'«eminenza rossa»; istigatore tra i primi dell'attacco al Giappone, protagonista di tutte le conferenze internazionali e ispiratore della Carta ONU, nel 1945 l'ex Segretario di Stato Hull verrà insignito, quasi a consolazione, del Nobel per la Pace.

La manifesta barbarie del Piano e la sua irrazionalità politica di fronte all'inattesa aggressività sovietica (oltre che alla valutazione della maggiore efficacia operativa fornita da un'approccio *soft* alla Rieducazione con la morte per fame imposta da Eisenhower a un milione di prigionieri e il *brainwashing* operato dall'Olocolpevolizzazione) indurranno l'Amministrazione a cancellare i più drastici propositi di distruzione con la più realistica, per quanto durissima, Direttiva JCS 1067, approvata da Roosevelt il 23 marzo 1945 (JCS = *Joint Chiefs of Staff*, sottoscritta cioè dai capi di Stato Maggiore riuniti). Varata il 10 maggio seguente e pur osteggiata da più parti – anche da ebrei, come Max Rheinstein, giurista del governo di occupazione – la Direttiva resta per due lunghissimi anni l'asse portante della politica americana nei confronti del Reich («la Germania non viene occupata a scopo di liberazione, ma in

quanto stato nemico sconfitto», recita il capo 4/b: altro che il weizsäckeriano *Tag der Befreiung*, Giorno della Liberazione!), fino al 14 luglio 1947, quando viene sostituita dalla più «morbida» Direttiva JCS 1779. La politica di smantellamento degli impianti industriali finirà comunque solo nell'aprile 1951.

Quanto ad altre opere meritorie del gruppo, White, Silvermaster, Silverman, Glasser e Coe – insieme a Noel Field, David Weintraub, Victor Perlo, Irving Kaplan, Salomon Adler, William Ullman, William Taylor e Dean Gooderham Acheson e ai goyim Alger Hiss, Lawrence Duggan, Henry Julian Waldleigh e John Carter Vincent – lavorano, diretti dal progressista ex «russo» Leo Paslovsky, anch'egli adepto CFR e capo della Divisione di Studi Speciali del Dipartimento di Stato, alla realizzazione di una «federazione mondiale» degli stati. Tranne Acheson, che pure riveste la carica di consigliere giuridico dell'ambasciata sovietica, nel 1950 i diciassette (tredici dei quali ebrei) verranno incriminati quali membri di una rete di spionaggio comunista. La fine del «maccartismo» comporterà l'insabbiamento dei procedimenti a loro carico.

Tornando ai maggiori Arruolati infiltrati nell'Amministrazione fin dal 1935, continuiamo con Frances Perkins (il cui vero nome è per taluni Mathilde Rebecca Sutzky o Wutowski, mentre lo studioso tedesco Othmar Krainz la dice Rebecca Wutsky o Rachel Lazanski, sposata a certo Paul Wilson), ministro del Lavoro, coadiuvata da alti funzionari quali Isador/Isadore Lubin (capo dell'Ufficio Statistiche e consulente di Roosevelt, nel 1944 collaboratore al Piano Morgenthau e alla JCS 1067), Ephraim Freedman e Charles E. Wyzanski jr (*Solicitor*, cioè rappresentante legale del ministero, il quale, già allievo di Felix Frankfurter, giudice del tribunale federale e sovrintendente della *Harvard Corporation*, nel 1943 sposa Gisela, figlia di Max Warburg, il fratello «tedesco» di Felix e Paul, e di Alice dei Warburg di Altona; nel 1960 sarà influente CFR e codirettore della *Ford Foundation*).

Altri eletti di spicco al ministero del Lavoro e al *National Board for Labor Relations*, organismi ipertrasudanti giudaismo come, del resto, tutti i sindacati: Albert Abramson, Jacob Baker, Ismar Baruch, Jacob Billicoff, Frank Bloom, Louis Brownlow, Leon Cohen, Abraham N. Davis, Sherlock Davis, W.H. Davis, C.N. Feidelson, A. Manuel Fox, Bernard Frank, Estelle Frankfurter, E. Freed, Josef Giniff, David Golden, R.W. Goldschmidt, Benjamin Gordon, Paul Gourrich, Jonas Graber, Milton Handler, Harry Heller, Lester Herzog, Frances Jurkowitz, Dorothy Kahn, George Kamenow, A.D.H. Kaplan, Irving Kaplan, Milton Katz, Leonhard Keller, Lincoln Kernstein, Louis E. Kerstein, Milton Kroopf, Emanuel Levin, Eugene A. Levinson, Samuel H. Levy, W. Maslow, Morton Milford, David Moskowitz, A.H. Myers, Phyllis Pearlman, W. Polakof, Harold Posner, Bernard Rose, David Saperstein, Isaac Leo Scharman, David Schatztor, David Schenker, Emil Schramm, Benjamin Schauffler, William Seagle (procuratore del *Petroleum Labor Policy Board*), Leo J. Sherman, Joseph Spilman, S.S. Stern, Gerald Swope jr (già consulente del New Deal), C.F. Tancer, Anna Weinstock, Morris Weisberg, Jacob H. Weiß, N.J. Wiseman, Nathan Witt e Leo Wolman, membro del *Labor Strike Board*.

Alla Giustizia: William Morris Leiserson (docente di Economia, socio di Leo Wolman e Horace Meyer Kallen nell'*Amalgamated Clothing Workers Union*), Solomon Barki, Benjamin Berman, G.I. Feldman, Paul Freund, Milton Gladstone, Benja-

min Golden, Samuel Gompers jr (figlio del fondatore della AFL), Morris Greenberg, David Hart (*Solicitor* del Dipartimento), Stanley Hillmann, Lee Holman, Maurice Karp, Lucian Koch, Max Lener, J.H. Lewin, Harold Nathan, Jacob Perlman, Stanley Posner, Josef Rodinsky, A. Rosenblatt, Alexander Sachs (intimo di FDR, del quale è in particolare consigliere economico, tramite con gli scienziati del Progetto Manhattan), Rose Schneiderman (detta «Rosa la rossa» per le inclinazioni comuniste), H. Silvermann, Max Spelke, Isidor Spring, Boris Stern, Isaac Nahum Stone, Herbert Straus, R.K. Strauss, Meyer Turin, Benedict Wolf (già nel *National Labor Relations Board*), Henry Wolff e David Beresin Zoob.

Al Dipartimento di Stato non vi sono al momento molti funzionari ebrei, ma la direzione dell'ufficio di corrispondenza e registrazione è nelle mani di David A. Salomon. Vi sono anche ebrei per gli uffici finanziari, come Stanley Hornbeck ed Herbert Feis (economista, docente e scrittore, già consulente economico di Hoover, come poi lo sarà di Truman; marito di una pronipote del presidente Garfield, la shiksa Ruth Stanley-Brown), e per i problemi dei trattati, come Leo Paslovsky. Tra gli altri attivi nel campo degli affari internazionali: il deputato Samuel Dickstein, presidente della Commissione Immigrazione e Naturalizzazione del Congresso; il deputato Sol Bloom (Saul Blum), capo dei deputati democratici e presidente dell'*House Foreign Affairs Committee* "Commissione Esteri del Congresso" (poi coestensore della Carta dell'ONU e dirigente UNRRA *United Nations Relief and Rehabilitation Administration*); William Malkin, esperto di diritto internazionale; Howard Kirschner, nel 1943 direttore dell'*International Committee for the Assistance of Child Refugees*;

Lawrence A. Steinhardt il quale, sionista fin dal 1915 e avvocato nello studio *Guggenheim, Untermeyer & Marshall*, entra in diplomazia nell'aprile 1933, «*as a reward for his fund raising activities for the Democratic campaign in 1932*, come premio per le sue attività di procacciatore di fondi per la campagna democratica del 1932» (così Feingold), è addetto d'ambasciata a Stoccolma 1933-37 e Lima 1937-39, ambasciatore nel 1939 a Mosca, ad Ankara 1942-45 e a Praga 1945-48 (a Mosca 1933-36 e Parigi 1936-40 è ambasciatore William Christian Bullitt, come detto: dirigente della *Kuhn, Loeb & Co., half-Jew...* o *full-Jew* a norma halachica in quanto figlio della ricca ebrea filadelfiana Louise Gross Horwitz, nonché marito di Louise Bryant, vedova del comunista harvardiano John Reed autore del celebre «Dieci giorni che fecero tremare il mondo»); Harry Reyner (console a San Domingo, Costa Rica e Haiti); Abraham Ratshesky (ambasciatore a Praga); Lewis Einstein (ambasciatore in Costa Rica e a Praga); Emanuel Aronsberg (segretario di legazione a Riga); George S. Messersmith (console a Berlino e Vienna); Carl Joseph Austrian (*special assistant* d'ambasciata a Berlino); Jacob Metzger; Joseph E. Jacobs (capo ufficio stampa per le Filippine); William Stix Wassermann (*investment banker*, direttore della divisione Affitti e Prestiti per l'Australia); Mildred Wertheimer (specialista di politica estera); capo della delegazione britannica a Washington per la fornitura di materie prime è nel dicembre 1943 il *demi-juif* sir Charles Hambro, direttore della *Hambro's Bank*, fondata nel 1839 dal *confrère* mercante Joachim, e della *Banca d'Inghilterra*.

Othmar Krainz riporta infine un elenco di diplomatici: Theodore C. Achilles (al Dipartimento), Garrett G. Ackerson jr (viceconsole a Budapest), David C. Berger

(console a Tientsin) Maurice M. Bernbaum (viceconsole a Vancouver), Robert L. Buell (al Dipartimento), David H. Buffum (viceconsole a Lipsia), Rudolf E. Cahn (viceconsole a Rio de Janeiro), Felix Cole (console ad Algeri), Sabin J. Dalferes (viceconsole ad Amburgo), Louis G. Dreyfuss jr (consigliere di ambasciata a Roma), Augustin W. Ferrin (console a Montevideo), Bert Fish (inviato al Cairo), Fayette J. Flexner (segretario a Panama), James W. Gantenbein (al Dipartimento), Antonio Gonzales (inviato a Caracas), Albert R. Goodman (viceconsole a Siviglia), Bernard Gottlieb (console a Trieste), Julian C. Greenup (addetto commerciale), Edwin N. Gunsaulus (console a St. Pierre et Miquelon), Lyle C. Himmel (viceconsole a Rangoon), Samuel H. Honacker (console a Stoccarda), Paul Knabenshue (inviato a Bagdad), Henry G. Krausse (viceconsole a Matamoros, Messico),

Ernest D.W. Mayer (viceconsole a Parigi), Ferdinand L. Mayer (viceconsole a Port au Prince), Scudder Mersman (console a Tunisi), Shiras Morris (viceconsole a Montevideo), H. Claremont Moses (viceconsole a Saltillo, Messico), Harry D. Myers (viceconsole a Panama), Myrl S. Myers (al Dipartimento), Willys A. Myers (viceconsole a Mexicali, Messico), Owen J.C. Noren (inviato a Kaunas), France-August Ostertag (inviato a Cherbourg), Rudolf Peltzer (viceconsole a Bucarest), Samuel Reber (secondo segretario a Roma), Frederik K. Salter (viceconsole a Tegucigalpa), George F. Scherer (viceconsole a L'Avana), H.F. Arthur Schoenfeld (inviato ad Helsingfors), Rudolf Schoenfeld (primo segretario di missione a Stoccolma), Eduard Schoenrich (al Dipartimento), Elvin Seibert (segretario a Bangkok), Paul P. Steintorf (addetto commerciale), Louis Süßdorf (console ad Anversa), Hugh H. Teller (viceconsole a Stoccarda), Henry T. Unverzagt (viceconsole a San Luis Potosí, Messico), Frederick E. Waller (viceconsole a Mosca), Woodruff Wallner (viceconsole a Barcellona), Henry Waterman (console a Bombay), T. Eliot Weil (viceconsole a Shanghai), Leslie A. Weisenburg (viceconsole a Parigi), Benjamin Zweig (viceconsole a Tegucigalpa); Jesse Strauss, il primo ambasciatore ad essere nominato, a Parigi.

Come che sia, fino ai primi anni Sessanta il ministero meno infiltrato dagli Arruolati resterà il Dipartimento di Stato, ove opera un gruppo di funzionari restio a prosternarsi davanti alle «esigenze» dell'ebraismo. Il più influente dirigente «antisemita» è il missouriano Breckinridge Long. Nominato nel 1916 Terzo Assistente Segretario di Stato da Woodrow Wilson, Long si dimette nel 1920, divenendo poi intimo del deputato tennessiano Cordell Hull e di FDR, per la cui elezione nel 1932 gioca un notevole ruolo. Fatto ambasciatore a Roma nell'aprile 1933, assume posizioni filofasciste, al punto di offrire, per il progettato New Deal, specifici contributi nel senso di un maggiore intervento statale nell'economia. Dimessosi nella primavera 1936, si lega ai goyim Joseph Kennedy e Joseph E. Davies (poi ambasciatori, rispettivamente, a Londra e a Mosca/Bruxelles), cercando di contrastare i rampanti Arruolati di Felix Frankfurter (i *radical boys* o *Frankfurter boys*), che vanno coprendo sempre più numerosi cariche pubbliche ad ogni livello. Nel gennaio 1940 viene nominato *Assistant Secretary of State* e capo della *Special War Problems Division* e della Sezione Visti d'Ingresso, avendo ruoli decisivi nella politica d'immigrazione durante la guerra (nel 1943 avrebbe controllato 23 delle 42 sezioni del Dipartimento).

Al ministero dell'Interno sono ebrei Norman Mayer (segretario del ministro Ha-

rold L. Ickes il quale, fervido calvinista, presidente a Chicago della NAACP e già capo della newdealica PWA *Public Works Administration*, è noto agli «antisemiti» come «l'ebreo artificiale»; la sorella Mary è moglie dello psicologo John Broadus Watson, tra i promotori del funzionalismo/behaviorismo e dell'egualitarismo razziale; il figlio, anch'egli di nome Harold, coprirà cariche, ufficiose e ufficiali, nell'Amministrazione Clinton), Nathan Ross Margold (*Solicitor* del Dipartimento), i suoi assistenti Norman Meyers e Felix S. Cohen (questi, estensore della politica indiana, figlio di Morris, rettore del newyorkese City College), E.K. Berlew, Ernest H. Gruening o Grüning (governatore dell'Alaska), Joel David Wolfsohn (segretario della *National Power Commission*, che disciplina la produzione dell'energia elettrica), Michael W. Straus (direttore del *War Resource Council*), David Segal, Nathan Straus jr, J.F. Abel, F.L. Marx, W.C. Zeuch, Rachel Barker, Philip H. Cohen, Louis Bernstein (direttore della catena di grandi magazzini *Bamberger*, Commissario ai Prezzi in guerra), Louis Friedman (vicepresidente dell'*Office of Civilian Defense* e, nel 1994, senatore statale newyorkese) e Charles William Taussig (*braintruster*, uno dei sei più intimi collaboratori di FDR, industriale zuccheriero, elaboratore della filosofia del New Deal, presidente del Comitato Nazionale Consultivo e della *National Youth Administration*, nel comitato fondatore dell'ONU).

All'Agricoltura spiccano tra gli eletti Mordechai Joseph Brill Ezekiel della *Guggenheim Foundation*, l'uomo che ha spinto il ministro Wallace a ridurre la coltivazione di cereali e cotone e l'allevamento del bestiame per tenere alti i prezzi agricoli, Louis H. Bean, Samuel Frankel, Lloyd Lehmann, Mordechai Ezekiel (capo dell'agenzia *Hoover Farm Board*), Robert Fechner (direttore della sezione Foreste), Robert Marshall (sovrintendente alle foreste), Matthew Drosdoff (futuro dirigente della *Agency for Development*), Rexford G. Tugwell (docente di Economia alla Columbia e *Assistant Secretary of Agriculture*) e Raphael Zon.

Al Commercio, coadiuvati da una pletora di economisti confratelli, sono dirigenti Louis Domeratsky, Nathanael Engel, Nathan Golden, Arthur Hirsch e R.R. Nathan. Ancor più influenti sono Maurice Bloch, Howard Cullmann, Philip Klutznick, J. David Stern, Sidney J. Weinberg (finanziere soprannominato «mister Wall Street», comproprietario della *Goldman Sachs*), Adolph Augustus Berle jr (docente alla *Columbia Law School*, primo assistente e sostituto del Segretario di Stato – cioè viceministro degli Esteri – poi ambasciatore in Brasile, negli anni Sessanta ancora presente negli alti ranghi di JFK; la moglie Beatrice è cugina dell'alcolista omosessuale Sumner Welles, sottosegretario di Stato e intimo di Roosevelt), Harry F. Guggenheim (industriale dell'«impero del rame», consigliere presidenziale per l'Aviazione) e David Eli Lilienthal, via via titolari delle cariche più varie e consiglieri presidenziali (con Lewis H. Strauss, il CFR Lilienthal presiede la *Atomic Energy Commission* dopo avere guidato, suo primo presidente, la *Tennessee Valley Authority*). Legale del *War Industries Board* è Walter Heilprin Pollak. Rappresentante di FDR al *War Refugee Board* nel 1942 e alto ispettore UNRRA dal 1944 è Ira Hirschman.

Come detto, ebrei sono anche i più influenti boss del New Deal (al punto che i suoi avversari lo soprannominano presto *Jew* Deal): Sol A. Rosenblatt, già *Deputy Administrator* del Codice di Concorrenza Sleale per il cinema; Rose Schneiderman,

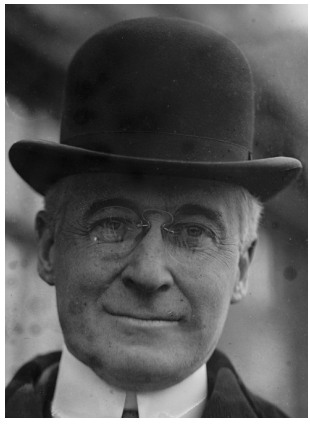
unica donna presente nel *Labor Advisory Board* della *National Recovery Administration*; Ralph Astrofsky, direttore della *Temporary Emergency Relief Administration*; Rebekah Bettelheim in Kohut, dirigente del lavoro, consulente di FDR quand'era governatore di New York, poi presidentessa *National Council of Jewish Women* e *World Organization of Jerwish Women*; David K. Niles *né* Neyhus, esperto in questioni razziali e poi direttore dell'*American-Russian Institute*; Charles David Ginsburg, avvocato e alto burocrate; Harry Greenstein, attivo nel Maryland su istruzioni di Harry Hopkins, nel 1937 vicepresidente dell'*American Association of Social Workers*, poi presidente della *National Conference of Jewish Social Service*, della *Middle Atlantic States Federation* e del *Baltimore Council of Social Agencies*;

Raymond Moley, docente alla Columbia e coestensore del *Regulation Bill*, noto come «consigliere favorito non ufficiale» (è a lui e a Tugwell che FDR afferma, nel gennaio 1933, lasciandoli attoniti, che sarebbe stato meglio entrare in guerra quanto prima contro il Giappone); Benjamin «Ben» Victor Cohen, allievo di Felix Frankfurter e aiutante di Moley col goy Thomas Corcoran, segretario privato di Roosevelt, poi aggregato all'ambasciata a Londra, CFR consulente legale a Bretton Woods e coartefice della Carta dell'ONU, definito da Shogan «*the brilliant New Deal lawyer* [...] *one of the foremost legislative architects of the early New Deal* [...] *the New Deal's foremost legal troubleshooter*, il brillante legale del New Deal [...] uno dei principali architetti legislativi del primo New Deal [...] il principale mediatore/risolutore legale del New Deal» e da Isaacs «*the intellectual genius behind many of the New Deal's legislative thrusts*, il genio intellettuale dietro molte delle offensive legislative del New Deal»; Albert Taussig, Samuel Rosenberg, Walter Polakov, Morris Ernst;

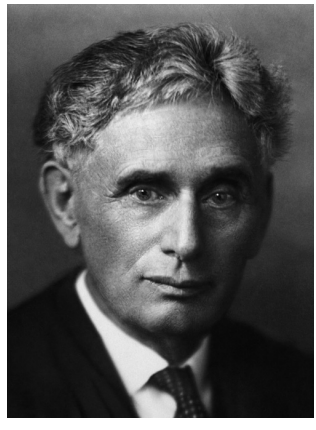
Donald Richberg, consulente del Lavoro per le newdealiche AAA *Agricultural Adjustement Administration* "Amministrazione per l'Adeguamento dell'Agricoltura" e NRA *National Recovery Administration* "Amministrazione per la Ripresa Nazionale" (già nel 1931, quale governatore di New York, Roosevelt aveva istituito un organismo similare, la TERA *Temporary Emergency Relief Administration*, alla cui testa aveva messo Harry Hopkins, già allievo del sociologo «boemo» Edward A. Steiner e capo della *Works Progress Administration* e divenuto «*the Chief Apostle of the New Deal*, l'apostolo-capo del New Deal»); il sindacalista David Lasser, capo della radicale *Worker's Alliance*; Jack Levin, *assistant general manager* della *Rural Electrification Authority*; l'avvocato Harold Hirsh Straus, *prosecutor* della NRA; Robert Ray Nathan, poi membro del *Department of Commerce* e dell'*Office of War Mobilization and Reconversion* e nel dopoguerra consulente per la ricostruzione economica di molti paesi; Henry Horner, governatore dell'Illinois; il già nominato Abe Fortas, capo dei consiglieri legali della *Securities and Exchange Commission*, sotto la direzione di Joseph Kennedy e futuro giudice della Corte Suprema con Lyndon Johnson;

Samuel Irving Rosenman, intimo consigliere di Roosevelt negli anni del governatorato, non solo ideatore del «*Brain Trust*», ma anche coniatore del termine *New Deal*, «Nuova Gestione», primo estensore, coi goyim Harry Hopkins e Robert Sherwood drammaturgo, dei messaggi presidenziali (per Feingold il coniatore sarebbe il giornalista Samuel Untermeyer), e consulente personale per i «crimini di guerra»; Sam Cohen, consulente legale della Casa Bianca, altro estensore di discorsi presiden-

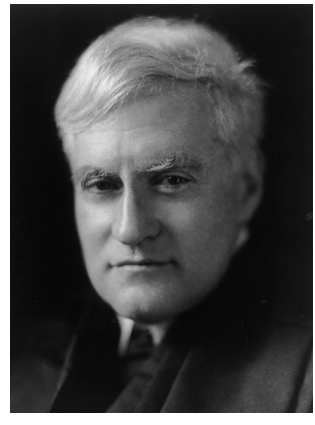
Entourage rooseveltiano - I



Bernard Baruch



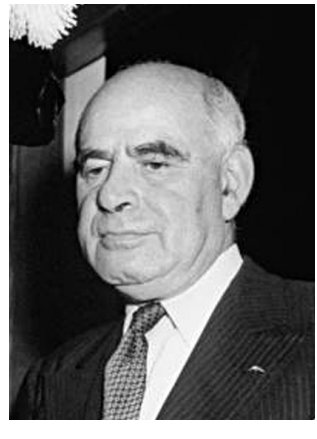
Louis D. Brandeis



Benjamin Cardozo

Felix Frankfurter

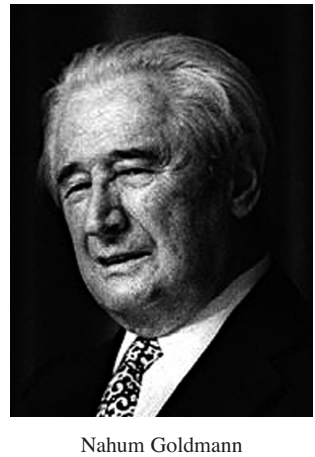
Henry Morgenthau



Herbert Lehman

Samuel Rosenman

Samuel Untermyer



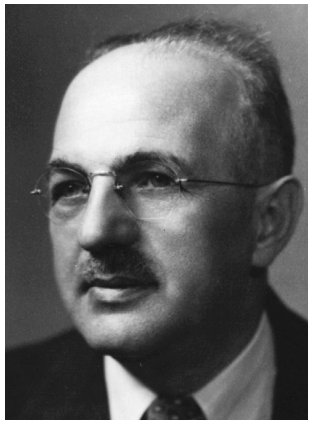
Nahum Goldmann

Entourage rooseveltiano - II

Fiorello La Guardia

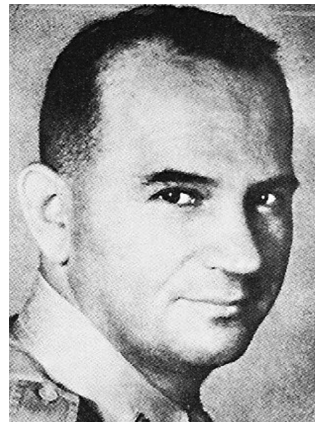
Stephen Wise

Benjamin Cohen



Harry Dexter White

Leon Keyserling



David Marcus

Saul K. Padover

Adolph A. Berle

Robert H. Jackson

ziali; Wilbur J. Cohen, economista, newdealista col suo maestro Arthur Altmeyer; Jerome Ira Udell, dirigente di associazioni di commercio; Walter Herbert Weinstein, banchiere e proprietario di grandi magazzini; il «romeno» Max Winkler, economista e consulente governativo; Abel Wolman, direttore di agenzie newdealiche.

Non ebreo, nato in Giappone da genitori missionari, è il brillante avvocato James M. Landis, *Professor of Legislation* alla facoltà di Legge di Harvard, già allievo prediletto di Frankfurter e uno dei «profeti della regolamentazione» insieme a Brandeis, coestensore del *Regulation Bill*, del *Securities Act* e del *Public Utility Holding Company Act* (la legge sulle *holding* nel settore dei servizi pubblici che crea la struttura portante dell'industria energetica statunitense, destinata a durare fino alla metà degli anni Novanta), in seguito assistente particolare di John Kennedy. [37]

Con **Henry Morgenthau jr**, il cui ministero delle Finanze sottrae negli anni cruciali 1944-45 al ministero della Guerra e al Segretariato di Stato, competenti per gli aspetti militari e civili dei piani sulla Germania, la guida della politica estera, gli altri quattro più intimi del Presidente sono:

1. **Bernard Baruch**, o più completamente Bernard Mannes (Manasses) Baruch (1870-1965), del quale, sulla scia di quanto vantato il 20 ottobre 1933 dal *Brooklyn Jewish Examiner*, si arriva a dire che in assenza di Roosevelt ed Hull deve essere considerato «il presidente ufficioso». Potente banchiere, presidente con Wilson del *War Industries Board* (l'ente per la pianificazione dello sforzo bellico, controllore dell'intera industria americana, cosa che permette a Baruch arricchimenti favolosi; per inciso, la sezione Armi da Fuoco e Munizionamento del WIB è guidata dal goy Samuel Bush, 1863-1948, padre del futuro capo della CIA e presidente USA) e membro del *National Council of Defence*, poi del Supremo Consiglio Economico a Versailles e ideatore della *League to Enforce Peace*, sarà il delegato USA alla Commissione per l'Energia Atomica dell'ONU. Curioso, ed anzi quasi incredibile se non fosse autorevolmente attestato, è quanto afferma il 30 settembre 1938 in una lettera inviata all'ambasciatore americano a Berlino: «Nessuna persona ragionevole può dubitare che il Trattato di Versailles ha inflitto ai tedeschi tormenti e sofferenze. Molto di quanto è successo non sarebbe dovuto accadere [...] Se non ci fossero state le misure prese da Hitler in Germania contro i membri del [nostro] popolo infelice, con ogni probabilità sarei divenuto un suo seguace».

2. **Herbert Henry Lehman** (1878-1963), cugino di Morgenthau jr, è il successore di Roosevelt quale governatore dello stato di New York (dal 1928 al 1946; curioso che nelle elezioni statali del 1934, mentre il Nostro è candidato per i democratici, il candidato dei repubblicani sia il confratello Robert Moses, quello dei socialisti il confratello Charles Solomon, quello dei comunisti il confratello Israel Amter). Comproprietario della banca *Lehman Brothers*, direttore di numerose ditte, tra le quali *Abraham & Straus Department Store* (di proprietà Rothschild), *County Trust Company of New York, Jewel Tea Company, Van Raalte Company, Kelsey & Hayes Wheel Company, Pierce Oil Corporation, Spear Company, Studebaker Corporation, Franklin Simon Company, Robert Reis & Company, General American Investors Limited, Knott Hotels* e *Fidelity Trust Company*, vicepresidente della *Palestine Economic Corporation*, presidente onorario dell'*American Jewish Committee*, nel conflit-

to è in stretto in contatto con Vladimir Olaf Aschberg (1877-1960, il finanziere della *Gosbank*, negoziatore di prestiti al regime stalinista, poi finanziatore del *Frente Popular* in Spagna), in seguito capo dell'UNRRA (alla testa della cui divisione di risanamento industriale pone il «boemo» Antonin Fried, già direttore generale della *Omnipol*, il massimo gruppo commerciale della Cechia interbellica) e ideatore del Piano Marshall, [38] senatore dal 1949 al 1957.

Quanto alla *Palestine Economic Corporation*, essa è l'organismo che nell'anteguerra tira le fila dello sviluppo dell'antica Terra Promessa, controllando un'infinità di enti e organismi, i principali dei quali sono la *Central Bank of Cooperative Institutions in Palestine* Banca Centrale delle Cooperative in Palestina, la *Loan Bank* Banca Prestiti, il *Palestine Mining Syndicate* Associazione Mineraria Palestinese, la *Palestine Mortgage & Credit Bank* Banca Ipotecaria e Creditizia Palestinese, la *Palestine Potash* Produzione di Potassa Palestinese, la *Palestine Water Company* Compagnia Palestinese degli Acquedotti, la *Bayside Land Corporation* Società di Compravendita dei Terreni e la *Palestine Hotels*, Compagnia Palestinese Alberghi. A ragione scrive il londinese *The New Pioneer*, nel dicembre 1938: «*Britain does not own Palestine. Neither do the Arabs. Neither do the Palestinian Jews. Palestine is owned by the Palestine Economic Corporation. Here we find the power wielding the effective economic leverage*, L'Inghilterra non possiede la Palestina. E neppure gli arabi. E neppure gli ebrei palestinesi. La Palestina la possiede la *Palestine Economic Corporation*. Qui troviamo il potere che controlla le reali leve economiche».

E infatti, la sede centrale della PEC è nella newyorkese Exchange Place (all'epoca è presidente Bernard Flexner, vice il nostro Lehman). Altri membri del Consiglio di Amministrazione, tutti di eletta ascendenza: Israel B. Brodie e Jacob Epstein (Baltimora), Louis E. Kirstein (Boston), James H. Becker (Chicago), Oscar Berman (Cincinnati), Jacob Billikopf (Filadelfia), Samuel Zemurray (New Orleans), David M. Bressler, David A. Brown, il newdealico Benjamin Victor «Ben» Cohen, Julius Fohs, Samuel C. Lamport, Louis C. Loewenstein, Lawrence H. Marks, Walter E. Meyer, James N. Rosenberg, Reuben Sadowsky, Julius Simon, Nathan Straus jr, Louis/Lewis Lichtenstein Strauss (di cui *infra*; il fratello Nathan, miliardario, aveva provveduto anche in proprio ai bisogni degli ebrei di Russia durante la carestia seguita alla presa del potere bolscevico, suo figlio Robert K. sarebbe stato stretto collaboratore del rooseveltiano Harry Hopkins), Robert Szold e Felix Warburg, fratello del Paul della FED e presidente dell'*Administrative Committee* della *Jewish Agency*.

3. **Louis Dembitz Brandeis** (1856-1941, soprannominato «Old Isaiah»), nato a Louisville, Kentucky, da genitori emigrati da Praga dopo i moti del 1848, tra i più noti e ricchi avvocati americani e principale tra gli esponenti sionisti, nel giugno 1916 viene nominato da Wilson, suo intimo amico, giudice della Corte Suprema contro il parere del Senato e degli antisionisti Louis Marshall e Jacob Schiff (il quale dichiara, quanto al sognato stato ebraico: «Nessuno riuscirà mai a farmi credere che uno possa essere egualmente leale nei confronti di due nazioni»). Futuro ispiratore delle linee direttive della politica di Versailles, nel 1914 fonda il *Provisional Zionist Committee* e organizza l'*Emergency Fund* per aiutare gli operai confratelli, portando dalla sua i giudici Julian Mack, Cardozo e Frankfurter ed un gruppo di «*wealthy Je-*

wish philanthropists of the time», i milionari Eugene Isaac Meyer, proprietario del *Washington Post* (come per il fratello-rivale *New York Times*, il quotidiano è nato da mani goyish, per la precisione nel 1877 ad opera di Stilson Hutchins; acquistato nel 1905 da John R. McLean, nel giugno 1933 è stato infine acquistato dal Meyer, finanziere e socio di Bernard Baruch) e futuro presidente della *Banca Mondiale* (nel 1946), Joseph Fels, Henry Hunt e Louis Edward Kirstein (i due ultimi, membri della *Reconstruction Finance Corporation*, guidata dal giudice di corte d'appello Jerome New Frank). Stephen Wise lo accomunerà a Weizmann: «I due uomini che fecero più di tutti gli altri per continuare l'idea di Theodor Herzl e dare compimento al suo sogno». Suo stretto collaboratore, nato come lui a Louisville, è per anni Bernhard Flexner, fratello di Abraham, il rifondatore dell'*Institute for Advanced Study* di Princeton, uno dei massimi istituti di ricerca, fondato a inizio secolo dai fratelli Louis e Caroline Bamberger, vedova del finanziere Felix Fuld.

4. **Felix Frankfurter** (1882-1965, «*the man behind the President of the United States*, l'eminenza grigia del presidente americano» lo definisce l'*American Magazine* del marzo 1934, «*the most influential single individual in the United States*» lo dicono il *Chicago American* del 2 novembre 1935 e la rivista *Fortune*, «*the legal mastermind of the New Deal*, la mente giuridica del New Deal» e «*the spearhead of the "braintrust"*, l'uomo di punta delle Teste d'Uovo» lo dice Edmondson; taluno anche «stregone patriarcale» e «scaltrezza orientale»; sposa la presbiteriana Marion A. Denman), nato a Vienna, rampollo di una lunga serie di rabbini, figlio di un commerciante del Lower East Side. Talora indicato come nipote o genero del Brandeis, non è imparentato con lui, per quanto sia stato da lui definito «*half brother, half son*, mezzo fratello, mezzo figlio», nonché più che generosamente finanziato «*to promote the causes both men believed in*, per promuovere le cause nelle quali entrambi credevano» (Shogan). Già assistente dei ministri della Guerra e del Lavoro, direttore fino al 1919 del *War Labor Policies Board* "Consiglio per le politiche del lavoro di guerra", e con ruolo di primo piano nel formulare la Dichiarazione Balfour, è assistente del Segretario di Stato Baker e mantiene stretti rapporti con l'emiro Feisal, capo della delegazione araba a Versailles, dove è rappresentante per il sionismo americano. Assistente del procuratore statale di New York Henry Stimson (che raccomanderà a FDR quale ministro della Guerra, come appoggerà le nomine di Ickes, Hopkins e Jackson nelle cariche per le quali diverranno famosi), organizzatore delle campagne elettorali di Roosevelt, del quale è consigliere fin dagli anni del governatorato, ed allevatore di un vivaio di avvocati/giuristi ebrei alla *Columbia Law School* ove insegna, viene nominato nel 1939 alla Corte Suprema in seguito alla morte, nel luglio 1938, di Cardozo (già suo testimone di nozze). È a lui, allora tiepido sionista, che il partigiano polacco Jan Karski *né* Kozielewski – poi elevato, nel 1982, al rango di «*righteous Gentile*» da Yad Vashem, adornato nel 1991 della *Eisenhower Liberation Medal* dallo *US Holocaust Memorial Council*, apoteosizzato infine, il 12 maggio 1994, con la cittadinanza onoraria di Israele – trasmette nell'agosto 1942 le prime Olonovelle. Scrive il biografo: «Dallo *Square Deal* di Theodore Roosevelt dei primi del Novecento alla *Great Society* di Lyndon Johnson degli anni Sessanta, Louis Brandeis e Felix Frankfurter influirono sulla vita americana come poche altre persone». [39]

A prescindere dalle olo-«conferme» sovietiche dell'ottobre 1941 e gennaio 1942 (massacri di «ucraini» operati dagli Einsatzgruppen, un rapporto definito dalla *World Zionist Organization* palestinese addirittura «*Bolshevik propaganda*») e dalle vociferazioni di febbraio 1942 (Bertrand Jacobson: 250.000 «ucraini» massacrati), terza settimana di maggio 1942 (radiomessaggio del Bund: 700.000 «polacchi» sterminati, composto da due documenti: una comunicazione del Bund datata 16 marzo e un editoriale di *Der Veker* del 30 aprile, citati dalla BBC il 24 giugno e dalla *Polish Fortnightly Review* il 1° luglio), 16 giugno 1942 (voci di gassazioni avanzate dalla *News Review*), luglio 1942 (Yitzhak Greenbaum: massacri di «lituani») e agosto 1942 (Richard Lichtheim: metodi e fini dello sterminio), dopo Karski è Thomas Mann a diffondere dalla BBC nel giugno il primo «rapporto» su 800 ebrei olandesi gassati a Mauthausen, campo nel quale anche i più beceri sterminazionisti escludono siano mai esistite *Gaskammern* (già nel gennaio Mann aveva parlato di 400 ebrei olandesi «portati in Germania per servire di oggetto d'esperimento per i gas velenosi»).

«*The second source of information about the Final Solution*» (non trasalga il lettore: «la seconda», scrive Henry Feingold, che ignora sia Karski sia il testimone *de visu* Vrba, presunto amministratore del Block 7 di Birkenau, l'«infermeria», centrale dell'Olo-Suggestione, sia l'ungarico Rabbi Michael Dov Ber Weissmandel e la sua assistente Gizi Fleischmann... la quale, favoleggia l'originale Franco JAL Joseph Arturo Levi, traduttore di Barry Chamish, «fu gettata viva in un forno crematorio a Auschwitz. Rav Weissmandl riuscì a salvarsi saltando giù dal treno destinato allo stesso campo di sterminio»), è Gerhard Riegner, già avvocato esulizzato in Svizzera, agente a Berna e poi segretario generale del *World Jewish Congress*, che, apprese «informazioni» dall'industriale tedesco Eduard Schulte, «appassionato antinazista» dotato di moglie ebrea nonché «uno degli uomini più importanti dell'OSS in Germania» che «riconosceva semplicemente il male quando se lo trovava davanti» (*dixit* l'«esule» Robert Kempner, poi boss norimberghese), nell'agosto 1942 le passa a Samuel Silvermann, capo londinese del WJC, che il 2 settembre le inoltra a Stephen Wise.

Il 4 settembre è il WJC Jacob Rosenheim a inviare a Wise «*additional gruesome details*, altri spaventosi particolari», pezzo forte tra i quali l'uso dei corpi delle vittime «*for the manufacture of soap and artificial fertilizer*, per la produzione di sapone e fertilizzanti artificiali» (Frankfurter ne viene avvertito il 16 settembre). Il 20 novembre il giornale yiddish parigino *Unzer Wort* pubblica il primo articolo sulle «gassazioni di massa» (già il 30 giugno 1942 il palestinese *Davar* aveva riportato voci sul già attuato sterminio di un milione di ebrei, per la massima parte in «camere a gas mobili», mentre il Grande Rabbino aveva istituito un ologiorno commerativo e nelle scuole già s'incominciava a insegnare la più recente Novella).

Il 25 novembre Eliyahu Dobkin, il boss del *Mapai* e dirigente della sezione «immigrazione» della *Jewish Agency* che aveva attestato di avere parlato con un uomo che aveva visto coi propri occhi un ordine firmato da Hitler che decretava lo sterminio degli ebrei fino al 1° gennaio 1943, presenta il «*first authoritative report on the Holocaust*», così Yehuda Bauer (I), basato sulle «informazioni» portate in Palestina da «cittadini palestinesi», in massima parte donne, partiti dalla Polonia e «*other European countries*» il 28 ottobre col beneplacito dei tedeschi: «Dopo novembre fu

chiaro che non ci sarebbero stati milioni di profughi ebrei – stavano imputridendo in fosse comuni [*they were rotting in mass graves*]». Per due anni l'opinione pubblica, pur bombardata di mille altri «dettagli», resta però, incallita dalle fandonie della Grande Guerra, scettica sulle Olonovelle. La «prima descrizione oculare di un campo di sterminio» compare su *Time* nell'agosto 1944, basato su un servizio dell'ebreo Roman Karmen, già propagandista *rojo* in Spagna, occupato il campo di concentramento di Majdanek (dopo un processo-farsa, il 2 dicembre vengono impiccati quali responsabili di tale «sterminio» i tedeschi Wilhelm Gerstenmeier, Edmund Pohlmann, Theodor Scholen, Heinrich Stalp, Antoni Thernas, Herman Vögel).

La «prima testimonianza in prima persona» è quella dei due evasi auschwitziani Rudolf Vrba *né* Walter Rosenberg/Rosenthal diciannovenne e Alfred Wetzler/Westler poi ribattezzatosi Josef Lanik venticinquenne, giunta ai sionisti a Ginevra nel maggio 1944 e resa nota al pubblico USA nel novembre in un «rapporto» con le «testimonianze» degli «slovacchi» evasi Czeslaw Mordowicz e Arnost Rosin e del maggiore polacco Jerzy Wesolowski alias Tabeau (per inciso, lo sterminazionista T. Iwasko c'informa che gli evasi dai campi di Auschwitz furono 667, di cui 105 da Birkenau, e che ne furono ricatturati 270, gli altri quattrocento restando liberi di urlare *urbi et orbi* le voci del genocidio). La pubblicazione è curata dal *War Refugee Board*, l'ente creato per salvare «*the victims of enemy oppression*» il 22 gennaio con Ordine Presidenziale n.9417, controllato da Morgenthau e diretta da Wise. Dopo un primo milione di dollari governativi, il WRB viene finanziato da gruppi ebraici, in testa l'*American Jewish Joint Distribution Committee*, e riceve altri quattro milioni governativi nel maggio. Asciutto il revisionista professor Robert Faurisson: «Ogni organismo alleato incaricato di perseguire "crimini di guerra" e ogni procuratore alleato responsabile di processi a "criminali di guerra" avrebbero così disposto della versione ufficiale della storia di questi campi» (*Annales d'Histoire Revisioniste*, n.5/1988).

Le immondizie di Vrba vengono demolite nel primo processo Zündel dallo stesso Vrba – che le dice *licentia poëtarum* – nonché metodicamente nel 1990 dallo spagnolo Enrique Aynat e nel 1994 da Jürgen Graf (collateralmente, Vrba arroganteggia di avere egli stesso stabilito in 140.000 gli ebrei francesi *gassati* ad Auschwitz; di fronte alla contestazione che lo sterminazionismo ha ufficialmente fissato in 75.721 gli ebrei *deportati* dalla Francia, e che è difficile che il numero 75.721 possa contenere il numero 140.000, l'Immondo esplode: «Chi è quel revisionista che sostiene una simile cosa?»; sul destino degli oloscampati «francesi» vedi Pierre Guillaume V).

Chiudiamo l'inciso con una domanda di Arthur Butz: «Perché le organizzazioni ebraiche esistenti fuori della sfera dell'Asse e che avevano tanto da dire sullo "sterminio" e sull'"assassinio" [ad esempio nelle innumeri manifestazioni di protesta in Madison Square o nelle dichiarazioni ufficiali di condanna da parte degli «Alleati» o di FDR] non avevano cercato di avvisare gli ebrei sottoposti al giogo hitleriano di ciò che si nascondeva dietro i pretesi programmi tedeschi di trasferimento di popolazioni? In tutti i racconti ci viene narrato che gli ebrei facevano i loro bagagli per partire in deportazione e che poi entravano nei campi senza immaginare che si era sul punto di ucciderli [...] Più precisamente, questa gente [gli sterminazionisti] si dà da fare per far perdere al suo uditorio il senso del contesto e della prospettiva».

Si considerino, infine – prima dell'evidenza che nessuna olomenzione fu fatta dai servizi di *intelligence* anglo-USA, né dai traditori dell'Abwehr o di altri gruppi, dal Vaticano o dalla Croce Rossa Internazionale – le immagini de *L'Album d'Auschwitz*!

Altri ebrei rooseveltiani: l'avvocato Joseph Meyer Proskauer (1877-1971), giudice della Corte Suprema a New York 1923-30, presidente dell'*American Jewish Committee* 1943-49, consulente legale nel 1945 della delegazione USA alla conferenza ONU di San Francisco, presidente della *New York State Crime Commission* 1951-53, direttore del *National Refugee Service*; Jacob Blaustein, segretario esecutivo dell'AJC; Abraham L. Wirin, collaboratore di Frankfurter; David Weintraub e i comunisti Lee Pressman e John Abt, consiglieri giuridici; Jonathan Daniels, aiutante presidenziale; il filocomunista Saul K. Padover; il potentissimo boss sindacale Sidney Hillman, migrato ventenne dalla Lituania nel 1907, chiamato nel 1940 da Roosevelt tra gli otto membri del Comitato Consultivo della Difesa Nazionale e nel 1941 direttore generale associato dell'*Office for Production Management*, l'ente che disciplina le attività produttive di guerra; Samuel Adolph Lewisohn, presidente dell'*American Association Labor* e membro del *Federal Adviser Council of the US Employment Service*; Isaac Max Rubinow, dirigente della *US Social Insurance Company* della *International Labor Organization*; Lewis Lorwin, consulente economico della *International Labor Organization*; David Saperstein, direttore della divisione *Trading and Exchange*, che controlla il mercato azionario; Emanuel Alexandrovich Goldenweiser, direttore della *Division of Research and Statistics*, che controlla le informazioni per il pubblico sul mercato e i problemi del denaro; Edward Samuel Greenbaum, riorganizzatore del sistema giudiziario newyorkese, maggiore, aiutante del sottosegretario alla Guerra e delegato all'ONU; Samuel Simon Leibowitz *né* Lebean, avvocato penalista, giudice a Brooklyn, poi giudice della Corte Suprema di New York; Harold Nathan, vicedirettore dell'FBI distaccato alla Giustizia; Walter Clinton Louchheim jr, economista, dirigente della *National Capital Planning Commission*, consulente a Bretton Woods;

Irving Lehman, presidente della Corte Suprema di New York e della Corte Statale d'Appello dal 1908, col fratello Herbert la più alta carica della città dal 1939 al 1942; James Marshall, figlio del potente Louis Marshall, capo del *Board of Higher Education*, che controlla le scuole superiori di New York; Fiorello La Guardia, il superantifascista di madre «ungherese-triestina» Irene Luzzatto Coen (secondo Piero Pellicano imparentata con Bela Kun), sindaco di New York 1934-45, successore di Lehman a capo della UNRRA (incontentabile, per Isaacs il primo sindaco ebreo della Mela sarebbe nel gennaio 1974 il *full-Jew* Abraham David Beame); Norman Pearson, docente di Letteratura a Yale, primo direttore del controspionaggio X2 dell'OSS; Isidore Sidney Falk, batteriologo e consulente governativo; Abraham Howard Feller, *special assistant* del Procuratore Generale; David Scholtz, governatore della Florida;

Jerome New Frank, giudice di corte d'appello, capo della *Reconstruction Finance Corporation* e successore di Joseph Kennedy alla *Securities & Exchange Commission*; i fratelli Edward Albert e Albert Lincoln Filene, nati Katzky, consiglieri di FDR e promotori delle cooperative di consumo (nel 1919 Edward, direttore della Camera di Commercio di Boston e presidente della *National Credit Union Association* e della wilsonica *League to Enforce Peace*, è il creatore del *Twentieth Century Fund*, la se-

zione finanziaria della *Pilgrims Society*); il newdealista Michael Janeway (nato Jacobstein); Charles Michaelson (esperto pubblicitario e *public relation man* del repubblicano Hoover, ora responsabile delle pubbliche relazioni del *Democratic National Committee*); Adolph Sabat, presidente dell'*House Rules Committee*, che sovrintende alla corretta regolamentazione dell'attività del Congresso; William I. Sirovich, direttore dell'*House Patents Committee*, il comitato congressuale per i brevetti; Pearl Bernstein, direttrice esecutiva del consiglio dell'*American League of Writers* e dell'*American Committee for the Protection of the Foreign Born*.

Nel 1942 sarà poi organizzato a Washington dal magnate «lituano-britannico» Lord Israel Moses Sieff (proprietario di una delle banche fondatrici della FED), presidente del *Political and Economic Planning*, *Commander* dell'*Order of Maccabees* e vicepresidente WJC (nonché membro, nel 1918, della *First Jewish Commission to Palestine* del maggiore James de Rothschild, e fondatore, col cognato Lord Simon Marks, della catena di grandi magazzini *Marks & Spencer*, poi divenuti, giusta Nahum Goldmann, «non un'impresa commerciale, ma un'istituzione nazionale inglese»... per inciso, la moglie Rebecca presiede la Federazione delle Donne Sioniste di Gran Bretagna ed Irlanda), un gruppo di pressione composto da Ben Cohen, Ginsburg, Lilienthal, Niles e Robert Nathan, un economista assegnato ai servizi di spionaggio. È da tutti costoro, oltre che dal giudaismo degli innumeri gruppi rabbinici e massonici, che sono partiti per otto anni i più costanti richiami al boicottaggio economico e le più accese esortazioni alla guerra contro la Germania.

Ma la conquista degli USA si compie non solo attraverso il potere *finanziario/economico* e *culturale/massmediale*, ma anche attraverso il condizionamento del mondo goyish permessogli dal potere *legislativo/giuridico*, al punto che già negli anni Trenta si può parlare di *ju(d)stitia* americana. Senza tornare sulla millenaria propensione alla sofisticheria del talmudismo, sull'amore giudaico per la Legge, sull'azzeccagarbuglismo avvocatesco, sui membri ebrei della Corte Suprema o su quelli, numerosissimi, degli alti gradi di giustizia (corti d'appello e corti superiori), diamo un semplice elenco, incompleto ma ben significativo, di ebrei attivi dagli anni Trenta quali procuratore generale, *Attorney General*, o giudice di corte suprema statale, *state supreme court justice*, e similari (in massima parte dello Stato di New York):

Emile Nathaniel Baar, Milton B. Badt, David Bazelon (capo della Corte d'Appello del Distretto di Columbia, dopo la Corte Suprema la seconda corte per importanza, fautore dell'«interpretazione evolutiva» del diritto con numerose sentenze, tra le quali la *Durham* del 1954, che rivoluziona in senso social-behavioristico il concetto legale di pazzia a favore dei «poveri» e dei «disadattati»), George J. Beldock, Gilbert Bettman, J. Sidney Bernstein, Nathan Bijur, Bernard Botein, Albert Jacob Cardozo, William Nathan Cohen, Samuel Dickstein, George M. Eichler, George Eilperin, Henry Epstein, Aaron Feder (*advisor*, consulente, di CS statale), George Fingold, Israel Frederick Fischer (*chief justice US customs court*), Allan Herbert Fisher, Eli Frank, Alfred Frankenthaler, George Frankenthaler, Paul Abraham Freund (assistente del ministro della Giustizia), Charles David Ginsburg (segretario del giudice CS William Douglas, dirigente della *Civil Disorders Commission* di Lyndon Johnson), Harry Paul Glassman, Harry Goldberg, Irving Islington Goldsmith, Nathaniel Lawrence

Goldstein, William Kaufman Goldstein, Lionel Golub, Samuel Googel (*special attorney US Department of Justice*), Harry Allen Gordon, Maurice Gotlieb, Samuel Greenbaum, Murray Irwin Gurfein (editore dell'*Harvard Law Journal* ed allievo della Scuola di Francoforte), Joseph Jerome Hahn, Philip Halpern, Samuel Jacob Harris, Hattie Leah Henenberg (*special associate state supreme court justice*),

Harold Harris Jacobs, Simeon Moses Johnson, Samuel Kalish, Joseph Kaufman (*special master US Court of Appeals*), Samuel Hamilton Kaufman, Victor Rossman Kaufmann, Edgar Jacob Lauer, Edward Lazansky, Marvin Paul Lazarus, il già detto Samuel Simon Leibowitz (Lebeau), David Leventritt, Irving L. Levey, Aaron Jefferson Levy, Dan Ley (*Assistant Attorney General* del Michigan), Matthew Malitz Levy, Harry Emerson Lewis, Jennie Loitman in Barron (la prima donna giudice a tempo pieno del Massachusetts, nel 1934 viceministro della Giustizia di quello stato), Charles Marks, Mitchell May, Samuel Mellitz, George Julius Miller, Maximilian Moss, Algeron I. Nova (negli anni Trenta alla Corte Suprema di Brooklyn), Hugo Pam, Nathan David Perlman (fatto eleggere deputato repubblicano di New York da La Guardia, del quale occupa il seggio quando il suo protettore diviene sindaco, attivo nella commissione legale nel varo di provvedimenti proimmigratorii, nel 1938 giudice della *Court of Special Sessions* di NY), Joseph Bruce Perskie, Joseph L. Rauh (segretario del cortisupremico Benjamin Nathan Cardozo),

Goodman Alexander Sarachan, Irving Saypol, Benjamin F. Schreiber, Samuel Joshua Silverman, Aaron Cecil Snyder (Corte Suprema di Portorico), Simon Ernest Sobeloff (*US Solicitor General*), Jacob Spiegel, Alfred Steckler (sostituto alla Corte Suprema newyorkese nel 1901), Meier Steinbrink (dal 1932 giudice della Corte Suprema newyorkese), Horace Stern (giudice della Corte Suprema pennsylvana), Robert L. Stern (Viceprocuratore Generale negli anni Cinquanta), Aron Steuer (figlio dell'influente avvocato Max David Steuer, giudice della Corte Suprema newyorkese dal 1932), Allan Stroock (nato Alan Maxwell, cancelliere del cortisupremico giudice Cardozo), Solomon Marcuse Stroock (influente avvocato, negli anni Trenta presidente del *Committee on Character and Fitness* della sezione d'appello della Corte Suprema newyorkese e nel direttivo del *Legal Education Commitee* dell'Associazione Avvocati), Mathew Oscar Tobriner, Bernard Tomson, Alvin Untermyer, Irwin Untermyer, Sol Wachtler (capo della Corte Suprema newyorkese), Golda Richmond Walters, Isidor Wasservogel, Milton Wecht, Joseph Weintraub, David Theodore Wilentz (tra l'altro, il procuratore del «rapimento Lindbergh»), Adolph Grant Wolf (associato della Corte Suprema di Portorico), Sidney Yates (anche capomissione al Consiglio di Amministrazione dell'ONU) e Abe Lucine Zinn.

Poiché non è certo il caso di sottolineare la centralità – ai fini dell'amministrazione della giustizia e dell'«indirizzo» della società – delle cariche ricoperte dai detti Arruolati, ci limitiamo a sottolineare che nel gennaio 1960, all'epoca della «campagna delle svastiche» imitativa dei fatti di Colonia, [40] a condannare i 47 giovani arrestati a New York, 41 dei quali sotto i vent'anni, sono l'*Attorney General* cittadino Louis Jacob Lefkowitz e Justine Wise, ex consigliera di Eleanor Roosevelt nel *Civil Defense Office*, giudice della *Domestic Relations Court*, dal 1962 giudice capo della *New York State Family Court* e membro della sinistrorsa *International Judicial*

Association (nonché moglie di Shad Polier, vicepresidente AJC e dirigente di WJC, NAACP e *National Lawyer's Guild*, il sindacato nazionale degli avvocati).

Rammentando l'istituzione nel 1943 del *Military Intelligence Training Center* a Camp Ritchie/Maryland, «scuola di formazione» per Rieducatori, nonché il fatto, come avrebbe ricordato sulla *Chicago Tribune* il giudice Wennerstrum della Corte Suprema dello Iowa, che il 60% dei massimi inquirenti, giudici e interpreti erano ebrei (alla cui selezione aveva sovrainteso il sionista colonnello David Marcus, già direttore a New York delle carceri e uomo forte degli estremisti liberali dell'amministrazione di Fiorello La Guardia, capo della sezione per le questioni tedeschi nella *Civil Affairs Division* del ministero della Guerra «misterioso» – «l'attività di Marcus è avvolta nelle tenebre. Unica sua nota biografica che lo riguarda è un libro epico per ragazzi fra i 6 e i 10 anni», scrive Caspar Schrenck-Notzing – consulente di Roosevelt a Teheran e Yalta, e di Truman a Potsdam; colui che trasformò l'impostazione ideologica del Piano Morgenthau nella prima stesura della direttiva JCS 1067 per il Comandante Supremo delle truppe americane di occupazione; cadrà l'11 giugno 1948 alle porte di Gerusalemme, ucciso per errore da una sentinella israeliana), citiamo ora una serie di investigatori, interpreti, avvocati o altri personaggi attivi in particolare al Tribunale Militare Internazionale quali aiutanti di Robert Houghwout Jackson, Procuratore Generale degli States, capoaccusa contro gli *Hauptkriegsverbrecher* e altogrado massonico al pari dei tre-punti Roosevelt e Truman (nonché dei britannici giudici norimberghesi sir Geoffrey Lawrence, a ricompensa poi fatto Lord Oaksey, e sir Norman Birkett, suo vice, del Procuratore Generale sir David Maxwell Fyfe e del suo vice colonnello Harry J. Phillimore, in seguito anti-davidirvinghiano capo della Corte Suprema d'Appello britannica, affiliati alla loggia *Inner Temple*). Claus Nordbruch (XII) rileva che tra il personale gli ebrei sono 2400 su 3000.

La situazione viene acutamente «fotografata» il 21 novembre 1945, con una certa ironia, da Julius Streicher nel diario: «Chi sa vedere, non può non concludere che nell'aula del processo ci sono più ebrei e mezzi-ebrei che non-ebrei. I tre quarti della stampa e quasi tutti i traduttori (interpreti), i dattilografi (maschi e femmine), e altro personale ancora fanno parte della razza ebraica. Guardano tutti, sghignazzanti e compiaciuti, verso i banchi degli imputati! Sui loro volti si può leggere: Ora ce li abbiamo tutti, e c'è anche Streicher! Dio dei Giusti! Benedetto sia Jahweh e benedetto il nostro padre Abramo». Ed ancora, nove giorni dopo: «Tra gli inglesi non c'era alcun ebreo, tra gli americani... lo erano tutti [del resto, cosa più che ovvia, dato che pressoché solo gli ebrei conoscevano la lingua tedesca], tra i russi ce n'era uno solo [...] Ogni giorno passa davanti alla mia cella un'ebrea in uniforme (col grado di tenente) e sghignazza, come volesse dire: "È qui. Adesso non ne uscirà più!" [...] L'interprete col *pince-nez* è un e.[ebreo], docente alla Università di Columbia. Viene spesso nella mia cella. Crede che non abbia scoperto che è e.[ebreo]».

Il primo e più importante dei quali norimberghesi è il braccio destro e sostituto di Jackson: Robert Max Wassilij Kempner, figlio della batteriologa Lydia Rabinowitsch di Kovno, già dirigente ministeriale della giustizia weimariana, imprigionato e dimissionato dopo il 30 gennaio, migrato negli USA quale ràbido cospiratore anti-«nazi», direttore e capo-commentatore OWI *Office of War Information* della radiostazione

filadelfiana di propaganda WTEL (fondata nel 1930 da americani filotedeschi, la WTEL viene loro sottratta nel dicembre 1941 e guidata, scrive Conrad Pütter, da «*eine neue Redaktion aus überzeugten NS-Gegnern*, una nuova redazione composta da convinti antinazisti» – pressoché tutte le centinaia di migliaia gli «esuli», una volta giunti nelle nuove «patrie», aizzano l'opinione pubblica in senso bellicista) e del quale sarebbe ingenuo aspettarsi una non-prevenzione nei confronti degli imputati.

Altri: Elie Abel (giornalista, poi rettore della *Columbia University Grad School of Journalism*), Morris Berthold Abram (maggiore USAAF, consigliere giuridico dell'accusa, poi *chairman* della Conferenza dei Presidenti delle Maggiori Organizzazioni Ebraiche Americane, consulente ONU e *brain truster* di Kennedy e Johnson), John Albert (nato a Vienna nel 1912, già attivo alla sezione esteri della CBS, interprete-capo a Norimberga, poi caporedattore del *Deutschland-Dienst* al Segretariato di Stato, negli anni Sessanta controllore del ben fare della radiostazione *Voice of America*), l'«inglese» Sidney Alderman (braccio destro di Jackson), John Harlan Amen (colonnello, dal 1942 all'Ispettorato Generale dell'Esercito, capo della *Interrogation Analysis Division* a Norimberga, uno dei perni dell'accusa), Albert Aronson (membro della delegazione americana che negozia l'occupazione congiunta di Berlino, trafugatore di un'ottantina di volumi della biblioteca privata di Hitler), tenente colonnello William Berman (capoaccusa a Dachau), Bette Bergson (giornalista, consulente del *War Refugee Board*), Bernard Bernstein (tenente colonnello, delegato del Tesoro assegnato alla pianificazione militare nello Stato Maggiore di Eisenhower, intimo di Morgenthau), Victor Bernstein (corrispondente a Berlino della *Jewish Telegraphic Agency* nel 1937-38, giornalista di *PM* sia in guerra che a Norimberga), Frederick Bernays Wiener (tenente colonnello, avvocato dell'Ufficio Disciplina dell'Esercito),

Murray C. Bernays (colonnello all'Ufficio Quadri dello Stato Maggiore dell'Esercito, poi capo dell'Ufficio Speciale per la Programmazione al ministero della Difesa, figlio di Edward nepote di Sigmund Freud, braccio destro del giudice Samuel Rosenman, il 15 settembre 1944 autore della memoria in sei pagine "Processo contro i criminali di guerra europei", primo tra gli ideatori delle due nuove categorie di crimini: **congiura contro la pace** «*conspiracy*», concetto, ben illustra Seidler VII, fino ad allora ignoto non solo al diritto internazionale, ma anche ai giuristi di qualsivoglia paese, e **crimini contro l'umanità**, definito da Richard Pemsel e da David Irving «uno dei padri spirituali dei processi» rieducatorii, superconsulente di Jackson, ideatore pure del concetto di **colpa collettiva**, cioè dell'incriminazione di intere organizzazioni attraverso un loro membro rappresentativo: «Questa procedura estremamente discutibile – non esistevano precedenti né nella legislazione americana, né in quella internazionale – avrebbe consentito di attaccare la Gestapo o le SS in quanto organizzazioni, piuttosto che puntare ai due o tre individui al vertice che avevano dato gli ordini», commenta Richard Overy (III), che quanto alla *conspiracy* prosegue: «dimostrò [*sic*] che atti che di per sé non erano tecnicamente crimini di guerra, o addirittura non erano affatto crimini, potevano comunque essere ritenuti parte di un complotto se il loro risultato finale era una guerra d'aggressione e le conseguenti atrocità [...] Su queste basi fu possibile accusare chiunque si ritenesse aver partecipato al complotto, anche nel caso in cui nessun "atto dimostrabile" potesse essere ascritto a ogni singolo

partecipante. Bernays non vide alcun ostacolo legale nel datare il complotto 30 gennaio 1933, giorno in cui Hitler era stato nominato cancelliere»),

Arthur Bieler (interprete a Dachau), Blumenstein (tenente a Norimberga), Eugene S. Cohen (maggiore, *investigator-examiner* soprattutto a Mauthausen), Lawrence Coleman (maggiore, uno dei tre assistenti personali di Jackson), Ernst (Ernest J.) Cramer (ufficiale USA controllore della stampa rieducata, in particolare di *Die Welt*, per decenni *chairman* del gruppo editoriale *Springer* e giornalista su *Die Welt*), Myron C. Cramer (maggior generale, *Judge Advocate General* cioè presidente del Tribunale Militare Supremo, consulente di Murray Bernays), Gerald I.D. Draper (maggiore e poi colonnello, addetto-capo agli interrogatori della commissione inglese per le indagini sui crimini di guerra, inquisitore di Höss, accusatore di Bruno Tesch e Karl Weinbacher), sergente Joseph Dunner (nato Ernst Langendorf, «esule», artefice della *Süddeutsche Zeitung*, attualmente uno dei due più diffusi quotidiani della BRD, e perciò noto come «il padre della stampa bavarese»), tenente Edel (filocomunista, corrispondente del quotidiano pomeridiano newyorkese *P.M.*, capo dell'agenzia di stampa tedesca DENA, istituita dal governo di occupazione militare), maggiore Ernst Engländer/Englander (alias «maggiore Evans» e «maggiore Emery», finanziere wallstreetiano, capo-investigatore in particolare su Göring, persecutore del Maresciallo dell'Aria ed ex Segretario di Stato all'Aviazione Erhard Milch), [41]

Continuiamo con Louis Henry Farnborough (nato Ludwig Heinrich Farnbacher da commerciante all'ingrosso di cuoiami, avvocato, fino al 1938 importatore di film a Berlino, poi a Praga e Londra, arruolato nell'esercito inglese, interprete in diversi tribunali rieducatori e attivo oloriparatore), il «polacco» Stanislaus Feldman (interprete a Dachau), l'ex «transilvano» Benjamin B. Ferencz (investigatore a Dachau quale sergente, procuratore USA a Norimberga in particolare addetto al «caso Einsatzgruppen», direttore generale della *Jewish Restitution Successor Organization*, cioè l'organizzazione, avallata e supportata dal generale Clay, che, per dirla con Ferencz, recupera le «centinaia di migliaia di case, attività commerciali, orfanotrofi, ospedali e altre proprietà già sottratte agli ebrei», direttore operativo della riparatoria URO *United Restitution Organization*, avvocato, centrale nella costituzione della conferenza onusica a Roma nel giugno-luglio 1998 per la costituzione del Tribunale Penale Internazionale Permanente), Adrian S. «Butch» Fisher (harvardiano, intimo di Brandeis e Frankfurter, assistente dei giudici Biddle e Parker), Katherine Fite (avvocatessa del Dipartimento di Stato, braccio destro di Jackson), Ossip K. Flechtheim (nato in Ucraina nel 1909 da commercianti, già KPD e del gruppo *Neubeginnen*, adepto della Scuola di Francoforte, dirigente dell'ufficio accusa),

Fred Fleischman (interprete a Dachau), Leon Frechtel (poi presidente del sindacato dei lavoratori dell'abbigliamento), Clement Freud (nipote del «grande» Sigmund, «esule» a Londra, ufficiale di collegamento a Norimberga, poi giornalista sportivo, *columnist* di diversi giornali, rettore al liceo di Dundee, dal 1973 deputato liberale, fatto sir), Philip Friedman (storico, consulente dell'accusa), Harry Frommermann (nato a Berlino nel 1906, membro del complesso canoro *Comedian Harmonists*, dal 1935 negli USA, interprete a Norimberga, poi maggiore con compiti di controllo delle trasmissioni radio in Germania e in Italia), Moritz Fuchs (guardia del corpo di Ja-

ckson), il *demi-juif* Gero Schulze von Gaevernitz (mezzo ebreo e mezzo quacchero, fuoruscito negli anni Trenta, collaboratore del capo OSS Allen Dulles),

Felix Gilbert (rampollo della eminente famiglia prussiana dei Mendelssohn, docente di Antropologia in Germania negli anni Venti, poi nei ranghi dell'OSS), il dottor Gustave Mark Gilbert (psicologo del carcere, esecutore dei test Rorschach sui detenuti e delatore all'accusa delle confidenze carpite; il suo *Nuremberg Diary* è infarcito di «conversazioni» imputatizie ricostruite «a memoria»; consulente d'accusa anche al Processo Eichmann), Sol Sheldon Glueck (nato a Varsavia nel 1896, criminologo, preparatore degli atti d'accusa a Norimberga e consulente di Jackson, marito della criminologa Eleanor Touroff, sua collaboratrice), Paul H. Goldenberg (agente del CIC *Counter Intelligence Corps*; per fiaccare lo spirito di Göring, a metà ottobre 1945 ne arresta i familiari: la moglie Emmy a Straubing, la figlia Edda in un orfanotrofio, la nipote di Emmy, la sorella e la sua bambinaia),

il maggiore Leon Goldensohn (psichiatra newyorkese, a Norimberga dal gennaio al luglio 1946), James Greenhill (pubblico ministero a Dachau), il detto Murray Irwin Gurfein (tenente colonnello, poi assistente del Procuratore Generale USA e capo della Sezione Centrale per le Informazioni della *Psychological Warfare Division*, ente istituito a Londra dall'OWI e dall'OSS *Office of Strategic Services* e diretto dal generale Robert A. McClure), Waldemar Gurian (nato a San Pietroburgo nel 1902 da commercianti, convertito cattolico, antiweimariano, nel 1934 «esule» in Svizzera, dal 1937 negli USA alla *New School for Social Research*, donde stilerà programmi rieducativi), R.A. Gutman (*First Lieutnant*, addetto agli interrogatori), Wolfgang Hildesheimer (nato nel 1916, in Palestina nel 1933, ufficiale dell'*Intelligence Service*, interprete per l'accusa nel 1945-49, pioniere del «teatro dell'assurdo» nella BRD), N. Jacobs (interprete), Gerhard Jacoby (nato a Berlino nel 1891 quale figlio del massimo commerciante di rottami ferrosi, giurista, tra i massimi preparatori del processo, fondatore dello *Zentralrat der Juden in Deutschland*, a partire dal 1949 rappresenta ufficialmente per anni il *World Jewish Congress* all'UNESCO),

Arthur Kahn (dirigente dei servizi di guerra psicologica, attivo in Baviera), Benjamin Kaplan (colonnello collaboratore di Jackson, poi docente alla Harvard Law School e giudice della Corte Suprema del Massachusetts), Sidney Kaplan (comandante della Guardia Costiera, poi consulente della Commissione Senatoriale per il Commercio e del Dipartimento della Giustizia), Joseph W. Kaufman (consulente d'accusa, poi *special master* della Corte d'Appello federale), Henry (Heinz) Joseph Kellermann (negli USA dal 1927, redattore di radiotramissioni di guerra psicologica, direttore di sezione dell'*Office for the Prosecution of Axis Criminality*, uno degli enti preparatori della rappresentazione norimbergica),

Josef Kirschbaum (inquisitore a Dachau, è uno dei più violenti torturatori e fabbricatori di «prove» mediante *Berufszeugen*, testimoni di professione; riporta Freda Utley che resta di stucco quando l'imputato Menzel, accusato di avere assassinato un fratello di tale *confrère* Einstein, riconosce la «vittima» nel gruppo dei testi: fuori di sé, Kirschbaum sibila contro Einstein: «*How can we bring this pig to the gallows, if you are so stupid as to bring your brother into the court?* Ma come possiamo impiccare questo maiale, se sei così imbecille da portare al processo tuo fratello?»), Robert

Kunzig (giurista della Pennsylvania, accusatore per Buchenwald, poi giudice al *Bundesgericht für Entschädigungsansprüche*, "Tribunale federale per i diritti all'indennizzo", e viceministro della Giustizia per la Pennsylvania), Harold Kurtz («esule» a Londra nel 1933, propagandista alla BBC in guerra, interprete a Norimberga),

Hans Lamm (interprete, poi presidente della Comunità di Monaco), Max Lapides, Hersch Lauterpacht (capo dei giuristi britannici che impostano il TMI), il «polacco» Raphael Lemkin (già partecipante ai lavori per l'unificazione del diritto penale internazionale svolti a Varsavia nel 1927, a Bruxelles nel 1931, a Copenhagen nel 1933 e a Madrid nel 1934; nel 1942-43 anima della commissione voluta dalla *London International Assembly*, dell'*International Commission for Penal Reconstruction and Development* e della Commissione delle Nazioni Unite per i Crimini di Guerra, che definiscono i *crimes against mankind*; consulente dell'accusa, coniatore del termine *genocide*, che appare per la prima volta in un documento ufficiale il 18 ottobre 1945, appositamente ideato per definire le pratiche di guerra «naziste»; in seguito pluridecennale consulente onusico e ideatore della Convenzione per la Proscrizione del Genocidio), David Lerner (consulente di Eisenhower per la guerra psicologica),

Harold Leventhal (comandante della Guardia Costiera, poi giudice nel District of Columbia), David Mordechai Levy (tra i maggiori psicoanalisti newyorkesi, capo-Rieducatore in Germania, fondatore e direttore dello *Screening Center* a Bad Orb, centrale di «consulenza» militare e di lavaggio del cervello), Michael E. Levy (capitano, a fine maggio 1945 costruttore della «camera a gas» di Mauthausen), Kurt Lewin (con D.M. Levy e con lo Schwarzschild di cui *infra*, terzo tra i capi-Rieducatori, consulente dell'apposito comitato congiunto rooseveltiano, nel 1944 fondatore, con l'ausilio della *New School for Social Research* di Marcuse, Adorno e Horkheimer, del newyorkese «Istituto per la Rieducazione dei Popoli dell'Asse»), Martin M. Lewkowicz (*second lieutenant*, investigatore a Norimberga), il sergente Howard Lewy (con l'interprete Rudolf Pressburger e sotto il «controllo» del colonnello goy Howard Brundage, inquisitore di Julius Streicher), Erich Lippman (ufficiale, collaboratore di Jackson), Mark Lynton (già internato quale «tedesco», poi ufficiale e nei servizi di *intelligence*), l'«inglese» Herbert Malkin (consulente di Diritto Internazionale al Foreign Office), l'«inglese» sir William Malkin (*Senior Foreign Office Legal Officer*, Funzionario Direttivo dell'Ufficio Legale Esteri),

il tenente Daniel Margolies (estensore di numerosi *affidavit* alias «dichiarazioni giurate», tra cui il «documento» 3249-PS che assevera uno «sterminio di massa in una camera a gas di Dachau», sottoscritto dal medico ceco comunista Franz Blaha; Blaha, che nel 1961 diverrà presidente dell'Associazione Internazionale di Dachau, attesta non solo di avere effettuato 7000 autopsie e supervisionato altre 5000, ma che «era prassi normale staccare la pelle dei prigionieri morti. Mi è stato ordinato di farlo in numerose occasioni [...] Veniva trattata chimicamente e poi messa al sole a essiccare. Dopodiché veniva tagliata per ricavarne selle, calzoni da cavallerizzo, guanti, pantofole, borsette per signora. Gli uomini delle SS apprezzavano particolarmente la pelle tatuata») e la moglie Harriet Zetterberg sua collaboratrice,

Peter de Mendelssohn (già «esule» e attivo al ministero della Propaganda inglese, è corrispondente tribunalizio, capo-stampa della Commissione di Controllo britan-

nica e rieducatore-capo), il pluri-oloscampato Ernest Wolfgang Michel (corrispondente dell'agenzia giornalistica tedesca rieducata DANA), il maggiore Paul A. Neuland (già agente FBI e tra i capi dello spionaggio nei consolati italo-tedeschi, supervisore degli AEO *Assistant Executive Officers* – i coordinatori addetti, contro tutte le norme della Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra, al *brain washing* dei militari tedeschi, in particolare di quelli internati negli USA – e capo della *Field Service Branch* della *Special Project Division*, la "Divisione Progetti Speciali" guidata, dal settembre 1944, dal tenente colonnello Edward Davison per la demorieducazione dei reprobi), [42] Franz Leopold Neumann (attivo nell'ufficio di redazione degli atti d'accusa, poi rieducatore-capo e cofondatore della Freie Universität di Berlino), Randolph Henry Newman (nato nel 1904 a Berlino dallo *Justizrat* Salomon Neumann, assistente alla facoltà di Legge a Berlino, emigrato nel 1932, consulente finanziario in Olanda e a New York, nel 1946-48 altro braccio destro di Jackson per il ministero della Guerra, capo del *Control Office* della *IG Farben* presso l'Alto Commissario USA nel 1950-55, poi specialista in estorsioni riparatorie), William G. Niederland (nato a Schippenbeil/Prussia Orientale quale Wilhelm Niederland, figlio del «lituano» Rabbi Abraham Niederland, psichiatra, «esule» nel 1934 in Italia, negli USA nel 1939, anch'egli specialista in oloestorsioni), il «tedesco» Gaston Oulman (nato Walter Ullmann o, secondo Udo Walendy, Lehrmann, già condannato per frode, appropriazione indebita e altri delitti nel Terzo Reich, corrispondente *rojo* in Spagna, estradato da Franco in Germania, detenuto in *Schutzhaft* «custodia preventiva», liberato dagli americani, il primo e più ràbido tra i radiocronisti alla Sacra Rappresentazione, poi caporedattore della radio di Saarbrücken),

il filocomunista Saul K. Padover (1905-81, nato a Vienna, migrato negli USA nel 1920, studi a Yale e Chicago quale allievo di William Dodd, poi ambasciatore a Berlino, e del politologo Harold D. Lasswell; funzionario del ministero dell'Interno, docente di Scienze Politiche, pubblicista su *PM*, ufficiale del controspionaggio e psicocombattente nell'inglese *Psychological Warfare Branch*, garante della lealtà anti-«nazista» dell'avvocato Franz Oppenhoff, l'*Oberbürgermeister* fantoccio di Aquisgrana giustiziato da un commando *Werwolf* il 25 marzo 1945, nel dopoguerra docente alla newyorkese *New School for Social Research*; simpatica la madre, che fino al 1919 rifiuta di raggiungere il marito migrato negli USA perché – riporta Schrenck-Notzing – «a suo dire, solo i falliti e i criminali emigravano in America»; tra i suoi più stretti collaboratori sono gli ebrei Sweet e Gittler; giustiziato dai combattenti del *Werwolf* viene anche il borgomastro di Meschede, mentre scampa alla morte l'ebreo Karl Winkler, insediato dagli americani a capo della polizia di Colonia; quanto a Lasswell, il teorico politico dei neofreudiani, nasce nel 1902 da un pastore protestante dell'Illinois, cresce sotto l'influsso del logico matematico Whitehead, di Marx e di Freud, è perno della *Washington School of Psychiatry* e direttore del gruppo di lavoro *War Communications* finanziato dalla *Fondazione Rockefeller* col compito di «reclutare e preparare il personale ai compiti della propaganda, delle informazioni, delle comunicazioni, di procedere a consultazioni in materia di strategia, tattica, organizzazione, descrizione e analisi di determinate fasi della condotta bellica», affianca i colleghi della Frankfurter Schule che vedono nella «famiglia patriarcale» la «cellula

centrale reazionaria» che incuba la «civiltà malata» del fascismo, sostiene che le istituzioni sociali devono essere ovunque riformate per servire allo sviluppo della «personalità democratica» e sguinzaglia in Europa trecento demopropagandisti),

il «ceco» Fred Pelican (investigatore britannico su numerosi «crimini di guerra»), William R. Pearl/Perl (nato a Praga nel 1906, psicologo, sionista revisionista, collaboratore a Vienna di Eichmann, il capo della *Zentralstelle für jüdische Auswanderung* "Ufficio Centrale per l'emigrazione ebraica", per favorire l'emigrazione dall'Europa, portatosi tranquillamente negli USA nel 1941 e ciononostante definito «*Holocaust survivor*», tenente colonnello del servizio segreto dell'esercito e *special assistent* nella *US War Crimes Commission*, sadico capotorturatore a Dachau per il caso Baugnez-Malmedy, negli anni Settanta boss della criminale *Jewish Defense League*),

James Kerr Pollock (consigliere del governo americano di occupazione, oppositore del Piano Morgenthau, coestensore del *Grundgesetz*, la «legge fondamentale» o «costituzione» democratica imposta alla BRD, fatto rientrare negli USA nel 1948), Stefan Thomas Possony (ufficiale della divisione di guerra psicologica, oppositore del concetto di «colpa collettiva»), Paul Reitzer (investigatore a Dachau), Albert G. Rosenberg (ufficiale della *Psychological Warfare Division*, capo della squadra che «scopre» a Buchenwald sapone, teste, paralumi e altra oggettistica ilsekochiana), il colonnello A.H. Rosenfeld (capo dell'Amministrazione ai processi di Dachau, del quale resta memorabile la disinvolta risposta ai giornalisti, che nel 1948 gli chiedono se rispondano al vero le voci sulle torture subite dagli inquisiti: «Ma certo. Altrimenti, come avremmo potuto far cantare questi pendagli da forca?»), Kurt Rosenow («esule» nel 1939, ufficiale USA, direttore del *Berlin Document Center* dal 1947 al 1953, quindi saccheggiatore-capo dell'intera documentazione «nazista»), il maggiore Stanley T. Rosenthal (collaboratore del sadico colonnello Burton C. Andrus, responsabile della detenzione degli imputati norimberghesi), Walter Rothschild (tenente in forza alla sezione londinese dell'OSS, procuratore di «documenti» di accusa presentati, ed accolti, al TMI e contrassegnati dalla lettera R),

Hans Sachs (nato nel 1912, *Mischling* di primo grado risparmiato alla deportazione, aiutante di Kempner, incaricato del ministero di Stato bavarese per la denazificazione al processo Wilhelmstraße, poi Procuratore a Norimberga), Herbert S. Schoenfeldt (attivo nell'impostazione del processo, poi segretario dell'oloriparatoria *Conference on Jewish Material Claims against Germany* e suggeritore giuridico della legislazione oloriparatoria del ROD bonniano), il capitano Walter Schoenstedt (già pubblicista condirettore del liberale *Das Berliner Tageblatt*, nel 1933 «esule» negli USA, poi naturalizzato americano, membro della *Morale Division* dell'esercito ed estensore degli opuscoli di propaganda bellica *Know Your Enemy*, tra i principali collaboratori del rieducante Edward Davison della *Special Project Division*), tale Schonfeld (traduttore-analista dell'*Office of US Chief of Counsel*), Leopold Schwarzschild (pubblicista liberalsinistro weimariano, «esule» a Praga, Vienna, Parigi e, nel 1940, negli States, inventore del concetto di «Rieducazione» da applicare ai tedeschi e più ampiamente a tutte le nazioni europee), Max Schweid (supervisore della stampa tedesca), Selig J. Seligman (assistente procuratore a Norimberga), Arthur Settel (capo della *Public Relations Division* dell'ufficio dell'Alto Commissaario in Germania John

J. McCloy, testimone ufficiale di numerose esecuzioni a Landsberg),

Michael Shaw (investigatore/interprete a Dachau), Edward Shils (perno sociopsicologico, con l'altro consulente Morris Janowitz, della *Psychological Warfare Division* dello SHAEF), Nelly Singer (interprete a Dachau), John Slade (nato Johann Schlesinger nel 1907 a Francoforte, «esule» negli USA dal 1938, nel 1945 torna in Germania quale ufficiale specializzato negli interrogatori dei prigionieri di guerra, poi presidente della banca d'affari *Bear Stearns*), Walter F. Stein (tenente dei servizi segreti, in forza alla 7ª Armata), Solomon Surrowitz (avvocato d'accusa), Paul R. Sweet (nato Süß, docente di Storia, psico-combattente antitedesco, poi consigliere di ambasciata a Bonn), Harry Thon (investigatore a Dachau), Eric Warburg (figlio del banchiere Max, ufficiale di controspionaggio dal Nordafrica alla Normandia, conduttore dell'interrogatorio di Göring), Joseph Wechsbergh (nato a Mährisch-Ostrau nel 1907, collega di Alfred Polgar al *Prager Tagblatt*, negli USA dal 1938, attivo nelle unità di guerra psicologica, dal 1949 corrispondente da Vienna del *New Yorker*), Herbert Wechsler (viceministro della Giustizia, amico e consigliere del suo superiore *Attorney General* Francis Biddle, docente alla Columbia Law School, tra gli ideatori del TMI), Isidore Irwin Weiss (maggiore psichiatra, nell'esercito fin dal 1936), George Williams (investigatore/interprete a Dachau).

Non è invece ebreo ma tedesco-americano, pur portando un cognome significativamente ebraico, Stephen S. Pinter, avvocato d'accusa a diversi processi di Dachau dal gennaio 1946 al luglio 1947, che nel febbraio 1960 rilascia una dichiarazione giurata sulle torture subite dagli inquisiti, mentre l'anno precedente aveva negato l'esistenza di qualsivoglia *Gaskammer* sul territorio del Reich. [43]

Quali principali interpreti-assistenti di Jackson ricordiamo: l'«esule bavarese» capitano Wolfe Frank (che il 30 settembre-1° ottobre 1946 traduce ai condannati la sentenza pronunciata da Lawrence; sarà, dal 1960 al 1963, compartecipe del criminale finanziario «Bernie» Cornfeld nella diffusione dei fondi IOS in Germania), il maggiore Paul Neuland, Richard W. Sonnenfeldt (aiutante personale di Amen e interprete-capo) e Benjamin Wald (poi giornalista al *New York Times*).

Del ruolo centrale giocato dagli interpreti/traduttori a Dachau – e ancor più a Norimberga – ci relazionano sia l'americano Leon Poullada, difensore degli imputati al processo per il campo di Nordhausen («Parecchi di questi esperti linguistici erano antichi profughi tedeschi [...] che erano emigrati negli Stati Uniti, avevano ottenuto la cittadinanza americana ed erano poi tornati al seguito delle nostre armi quali "angeli vendicatori". A Dachau li chiamavamo "trentanovini", perché molti erano fuggiti dalla Germania nel 1939»), sia lo storico, sempre americano, Arthur L. Smith jr («Gli interpreti ebbero un ruolo importantissimo nella raccolta delle prove e nell'interrogatorio dei testi prima del dibattimento. Quando una volta Poullada intervenne a controinterrogare dei testi, ebbe chiaro che l'intero svolgimento processuale era dominato da questi "trentanovini"»).

La Francia è rappresentata dal «francese» Robert Falco (individuo «sanguinario», lo dice David Irving), sostituto del francese Henri Donnedieu de Vabres (della delegazione francese fa parte anche Joseph Billig, poi storico del CDJC *Centre de Documentation Juive Contemporaine*); l'URSS dal «russo» tenente colonnello A.F. Vol-

ckov *né* Berkman, sostituto del giudice ucraino («ucraino»?) maggior generale Iona T. Nikicenko. Stretti collaboratori del forse goy procuratore Roman A. Rudenko sono poi i confratelli Mark Roginskij, colonnello Solomon Rosenblit, Lev Scheinin ed S.A. Golunskij (quest'ultimo, delegato esperto giuridico, col collega armeno A.A. Arutyunian, alla conferenza «alleata» di Londra del 3 maggio 1945 per definire gli ultimi particolari operativi del TMI; alla conferenza, l'esperto giuridico per l'Inghilterra è sir William Malkin, per gli USA il giudice Samuel I. Rosenman e il goy Green H. Hackworth); consulente nikicenkiano è Aaron Naumovic Trajnin, docente di Diritto Penale e autore di un libro sui crimini di guerra; interprete, Oleg A. Trojanovskij, figlio dell'ex ambasciatore a Washington e, scrive compiaciuto l'ex procuratore USA Telford Taylor (in seguito impalmatore dell'eletta Toby Golick, di 37 anni più giovane, docente in Legge alla Cardozo University), «fresco di laurea a Dartmouth, che parlava un impeccabile inglese-americano»; il «russo» più autorevole sembra però il consigliere capo alla Giustizia L.N. Smirnov, del quale sempre Taylor c'informa: «Svolse forse la parte più importante del ruolo di pubblico ministero».

VIII

BURATTINAI

Ideologicamente, il mondialismo può essere inteso come la tendenza, nei domini culturali, politici, economici e finanziari, a realizzare un unico governo mondiale, controllato da un potere oligarchico a carattere tecnico-burocratico, depositario dell'assoluta sovranità politica, economica, culturale e religiosa. Tale unicità e assolutezza del potere si renderebbe necessaria per poter finalmente attuare quello che viene indicato come il fine esclusivo della società, cioè la felicità individuale, concretizzata nel benessere economico. Un tale compito richiederebbe, per essere assolto, la razionalizzazione tecnica e industriale della vita civile e l'uniformizzazione egualitaria delle condizioni, secondo un criterio di giustizia uguale per tutti, in quanto i cittadini, essendo mossi da "bisogni" identici, devono godere di identici "diritti". Quattro sono i punti chiave sui quali si regge l'ideologia mondialista: **1.** L'individuo è più importante delle comunità etniche e politiche di appartenenza. **2.** Le abitudini culturali particolari sono illegittime a fronte della "naturalità" di un certo numero di diritti "universali". **3.** Tali "diritti" si riferiscono ai bisogni che sono quantificabili in un individuo considerato come mero "soggetto di consumi". **4.** Una organizzazione mondiale, intesa quale "istanza suprema" è da preferirsi alle nazioni singolarmente sovrane, e proprio per questo divergenti e potenzialmente conflittuali. Il "progetto mondialista", coerentemente con questi punti, si muove verso la messa al margine delle sovranità nazionali, l'adozione di un sistema giuridico omogeneo, la globalizzazione dell'economicismo e dell'individualismo e l'omogeneizzazione dei popoli e delle loro culture specifiche [...] La finalità del progetto è l'instaurazione di una società "globale" governata dall'Economia, pensata sul modello della società americana, quale i padri fondatori biblici degli Stati Uniti l'avevano definita, cioè la "ricerca della felicità nell'eguaglianza". Sotto questa prospettiva, si può dire che attualmente l'ideologia mondialista coincida pressoché con la "cultura" ufficiale. Quali che siano i "regimi politici", tutti i paesi occidentali si muovono all'edificazione di una società dei consumi, che quanto prima dovrebbe essere governata da una "istanza" statuale provvidenziale ed egualitaria. È per questo che il progetto mondialista può avvalersi dell'insieme dei poteri e delle strategie delle quali l'Occidente dispone. Può, cioè, utilizzare un *sistema* che lo mette in grado di realizzare gradualmente le finalità poste dalla sua ideologia. Questo *sistema* riunisce gli ambienti affaristici dei paesi industrializzati, le grandi banche, le società multinazionali, il personale politico e giornalistico delle nazioni occidentali, le élites dirigenti dei paesi poveri, gli apparati repressivi nazionali ed internazionali, etc. Il suo epicentro è negli Stati Uniti, che nel secolo XX hanno sostituito la Gran Bretagna nel ruolo di luogo geopolitico e strategico del movimento mondialista.

Giuliano Borghi, *Homo religiosus, homo oeconomicus, homo vacuus*, 2003

Primaria finalità del mondialismo è il trasformare l'intero pianeta in un immenso *supermarket* dove tutte le popolazioni, tutte le etnie – massificate tramite la «società multirazziale» – verranno schiavisticamente sfruttate dal capitalismo internazionale: in altri termini, un'immensa mandria umana che i pastori mondialisti indirizzeranno, a proprio vantaggio, imponendo in

tutti i continenti unificate direttive economiche e politiche. Una tirannide che degraderebbe irreversibilmente l'intera umanità e l'intero pianeta tra catastrofi ecologiche e demografiche. A ragione il mondialismo è stato definito «il più grave pericolo che incombe sulle generazioni presenti e future». Ma questo pericolo planetario non appare inevitabile, poiché il mondialismo è vulnerabile. Molto più vulnerabile di quanto credano i presuntuosi pastori mondialisti, i corrotti politici al loro servizio, gli ottusi ottimisti tecnologici di varie provenienze, le masse degradate dal consumismo e inebetite dalla propaganda mondialista. Le sempre più vicine catastrofi ecologiche di origine chimica e nucleare, i crescenti dissesti originati dalla sovrappopolazione e dalla società multirazziale, la divorante distruzione delle risorse alimentari e minerarie del pianeta, la progressiva distruzione delle civiltà e culture tradizionali: ecco le cause – causate da quel materialismo consumistico ovunque imposto – dell'imminente crollo del mondialismo stesso i cui santoni, servitori e seguaci sono insensati come coloro che abbattono gli alberi per raccoglierne più comodamente i frutti.

Giuseppe Mosca, *Konrad Lorenz, una voce antimondialista*, «Rinascita», 10 gennaio 2001

Il 33° presidente USA **Harry Samuel/Shippe Truman** (1945-52), massone dal 1909 e democratico, malgrado le resistenze del Dipartimento di Stato è il più filoebraico, perfino più di FDR e di LBJ, nella sua azione di appoggio non solo al generico ebraismo, ma proprio al sionismo (dal novero escludiamo Clinton e Bush jr, i quali, più che Presidenti, sono stati dei veri e propri *golem* dei figli di Giacobbe, che infatti li hanno non solo creati, ma anche distrutti quando ormai inopportuni). Ottiene la vittoria nelle elezioni del 1948 col 49% dei suffragi della popolazione generale (ma il 75 di quelli ebraici) contro il 45 ottenuto dal repubblicano Thomas Dewey, il 2 dal progressista H.A. Wallace e il 2 dal democratico del Sud Thurmond.

Oltre che dal folto personale ereditato da Roosevelt (tra cui Henry Morgenthau jr, che resta Segretario al Tesoro), è circondato da: Dean Gooderham Acheson, già sottosegretario al Tesoro nel 1933, sottosegretario di Stato 1945-47, Segretario 1949-53, coideatore della NATO... «piuttosto antisionista», lo dicono Nahum Goldmann (III) ed Hervè Ryssen (VII); Leon H. Keyserling, dopo il goy Edwin Nourse secondo presidente del *Council of Economic Advisers*, la Commissione dei Consiglieri per l'Economia creata per assistere il presidente nel 1946 in conseguenza dell'Employment Act (tra gli altri ebrei presidenti del CEA, e poi presidenti o alti dirigenti del *Federal Reserve System* ricordiamo: l'eisenhowerian-johnsonian-nixonian-fordiano Arthur F. Burns, il kennediano Walter Heller, il johnsoniano Arthur Okun, i nixoniani Herbert Stein e Alan Greenspan, i reaganiani Murray Weidenbaum e Paul Volcker, il bushiano Michael Boskin, le clintoniche Janet Yellen e Alice Rivlin; vedi anche *infra* agli obamici); Eben Ayers, vice addetto stampa e Assistente Speciale della Casa Bianca;

Richard Neustadt, consigliere presidenziale (eminenza grigia anche di Kennedy e Johnson); Anna M. Rosenberg (nata Lederer a Budapest nel 1902, già segretaria/consigliera di FDR quale governatore di New York), Assistente Segretario alla Difesa, gioca un ruolo chiave nella politica di integrazione razziale delle Forze Armate, insignita della *Medal of Freedom* e della *Medal of Merit*, capo delegazione all'UNESCO; Louis Schwalenbach, già senatore dello Stato di Washington, ministro del Lavoro;

Percentuale del voto ebraico nelle elezioni presidenziali dal 1916 al 2008

Fino al 1972, da Stephen Isaacs, *Jews and American politics*. Sintomatici del fondamentale progressismo ebraico sono sia la scelta sempre maggioritaria del candidato democratico sia l'appoggio massiccio dato nel 1920 al socialista Debs. In grigio il vincitore.

anno	democratici		repubblicani		altri	
1916	Wilson	55	Hughes	45		
1920	Cox	19	Harding	43	Debs socialista	38
1924	Davis	51	Coolidge	27	La Follette progr.	22
1928	Smith	72	Hoover	28		
1932	Roosevelt	82	Hoover	18		
1936	Roosevelt	85	Landon	15		
1940	Roosevelt	90	Willkie	10		
1944	Roosevelt	90	Dewey	10		
1948	Truman	75	Dewey	10	H. Wallace progr.	15
1952	Stevenson	64	Eisenhower	36		
1956	Stevenson	60	Eisenhower	40		
1960	Kennedy	82	Nixon	18		
1964	Johnson	90	Goldwater	10		
1968	Humphrey	81	Nixon	17	G. Wallace destra	2
1972	McGovern	65	Nixon	35		
1976	Carter	68	Ford	32		
1980	Carter	45	Reagan	40	Anderson liberal	15
1984	Mondale	67	Reagan	33		
1988	Dukakis	65	Bush sr	35		
1992	Clinton	78	Bush sr	12	Perot destra	10
1996	Clinton	83	Dole	13	Perot destra	4
2000	Gore	85	Bush jr	15		
2004	Kerry	80	Bush jr	20		
2008	Obama	80	McCain	20		

David W. Wainhouse, viceassistente del Segretario di Stato; Sidney J. Weinberg, finanziere presente nel CdA di una trentina di grandi gruppi industriali, stretto consigliere di Roosevelt, dopo esserlo di Truman lo sarà di Eisenhower, Kennedy e Johnson; Hans Joachim Morgenthau, nato a Coburgo nel 1904, migrato da Weimar nel

TABLE 2: JEWISH VOTE, U.S. PRESIDENTIAL RACES, 1916–1992

Year	% of Jewish vote	% of total vote
1916		
Wilson (D)	55	51
Hughes (R)	45	48
1920		
Cox (D)	19	35
Harding (R)	43	61
Debs (S)	38	3.5
1924		
Davis (D)	51	29
Coolidge (R)	27	54
La Follette (P)	22	16
1928		
Smith (D)	72	41
Hoover (R)	28	58
1932		
Roosevelt (D)	82	59
Hoover (R)	18	40
1936		
Roosevelt (D)	85	62
Landon (R)	15	37
1940		
Roosevelt (D)	90	54
Willkie (R)	10	45
1944		
Roosevelt (D)	90	53
Dewey (R)	10	46
1948		
Truman (D)	75	49
Dewey (R)	10	45
Wallace, H. A. (P)	15	2
Thurmond (SD)	–	2
1952		
Stevenson (D)	64	44
Eisenhower (R)	36	55
1956		
Stevenson (D)	60	42
Eisenhower (R)	40	57
1960		
Kennedy (D)	82	50
Nixon (R)	18	49
1964		
Johnson (D)	90	61
Goldwater (R)	10	38
1968		
Humphrey (D)	81	42
Nixon (R)	17	43
Wallace, G. C. (AI)	2	13.5
1972		
McGovern (D)	65	38
Nixon (R)	35	61
1976		
Carter (D)	64	50
Ford (R)	34	48
1980		
Carter (D)	45	41
Reagan (R)	39	51
Anderson (I)	15	7
1984		
Mondale (D)	67	40
Reagan (R)	33	59
1988		
Dukakis (D)	64	45
Bush (R)	35	53
1992		
Clinton (D)	78	43
Bush (R)	12	38
Perot (I)	10	19

Key: AI = American Independent
D = Democrat
I = Independent
P = Progressive
R = Republican
S = Socialist
SD = Southern Democrat

(da: J. J. Goldberg, *Jewish Power,* p. 34)

1932, negli USA dal 1937, docente pluriuniversitario, consigliere presidenziale e del Dipartimento di Stato, CFR, docente nelle scuole di guerra USA e NATO, direttore del *Center for the Study of American Foreign Policy and Military Policy*, nel 1960 autore dell'illuminante «Lo scopo della politica americana», dice il Paese di Dio «custode delle regole internazionali»; Gordon Gray, *Secretary of the Army* 1949-50;

David Lilienthal, già direttore della *Tennessee Valley Authority*, fatto presidente della *Atomic Energy Commission*, socio del banchiere *Lazard* André Meyer e fondatore nel 1955 della *Development & Resources Corporation* «per aiutare [così Cary Reich] i paesi poveri a sfruttare le loro risorse umane e naturali»; David K. Niles *né* Neyhus, ereditato dal «*team* segreto» di Roosevelt, Assistente Amministrativo («un risaputo omosessuale che si vantava che Harry Truman non prendeva una decisione senza consultarlo, con una sorella nei servizi segreti israeliani e un'altra negli alti ranghi dei servizi segreti sovietici»); Joel David Wolfsohn, segretario esecutivo del *National Power Committee*, viceministro dell'Interno; Will Maslow, avvocato generale del presidenziale *Committee for Fair Employement Practices*, istituito nel 1942 per combattere la «discriminazione» nelle industrie di guerra («Maslow e i suoi avvocati erano in contatto operativo quotidiano con la NAACP, studiando strategie, scambiando idee e appoggiandosi a vicenda. In subordine, il vice di Maslow, il brillante e irascibile Leo Pfeffer, aprì un secondo fronte, sviluppando la strategia legale per un diretto assalto ebraico alla religione sostenuta dallo Stato [...] Negli anni Cinquanta Pfeffer fu un vero compressore, aprendo contenziosi legali o affiancandosi a quelli aperti per l'intero paese. Il suo motto era "assoluta eguaglianza per gli ebrei", il che voleva dire assoluta separazione tra Chiesa e Stato», scrive J.J. Goldberg);

Jacob Arvey, uno dei più importanti boss del partito democratico a Chicago; Milton Katz, docente di Legge ad Harvard, capo dell'OSS a Caserta, rappresentante speciale USA in Europa e responsabile del piano Marshall dopo Averell Harriman, poi nel Consiglio di Amministrazione dell'Università di Harvard, delle Fondazioni Ford e Carnegie, della *World Peace Foundation*, del CFR e dell'*Atlantic Institute*; i finanziatori sionisti Dewey David Stone, Abraham «Abe» Feinberg (divenuto miliardario in guerra, fondatore della *Julius Kayser Company*, immobiliarista e banchiere, nel 1967 unico importatore della *Coca-Cola* in Israele) ed Ed Kaufmann (proprietario di una catena di grandi magazzini); gli antisionisti Lessing J. Rosenwald, presidente dell'*American Council for Judaism*, e George L. Levison, suo «ufficiale di collegamento» al Dipartimento di Stato; i non-sionisti (ma solo in un primo momento) Samuel Rosenman, già collaboratore e *ghostwriter* di FDR e intimo del clan Harriman-Kennedy, Jacob Blaustein e Joseph Proskauer, pezzo grosso dell'AJC.

Sei note su Truman: **1.** il suo più intimo amico (e socio in affari) è l'ex compagno di scuola Edward «Eddie» Jacobson, nel dopoguerra in stretto contatto con Eliahu Epstein, l'inviato a Washington di Moshe Shertok, l'ex Sharett dal 14 maggio 1948 ministro degli Esteri israeliano; **2.** altri intimi: Max Lowenthal e Abraham «Abe» Granoff; **3.** è in suo onore, a riconoscenza dell'opera *decisiva* da lui svolta per la nascita di Israele, che un *moshav* nei pressi di Lod viene battezzato Kfar Truman; **4.** dietro il voto che il 29 novembre 1947 approva, esorbitando dalla competenza delle Nazioni Unite, la spartizione della Palestina stanno infatti le sue personali pressioni,

invano contrastate dal Dipartimento di Stato; **5.** a prescindere dal suo ordine al delegato americano all'ONU di riconoscere *de facto* il nuovo Stato immediatamente il 15 maggio 1948 e dal suo personale riconoscimento dopo soli undici minuti dalla proclamazione di Israele da parte di Ben Gurion, al momento della firma del riconoscimento ufficiale, il 13 gennaio 1949, i soli osservatori non governativi presenti sono i boss del B'nai B'rith Eddie Jacobson, Maurice Bisyger e Frank Goldman, presidente della supermassonica associazione; **6.** nel maggio 1949 il caporabbi di Israele gli rende visita: «*God put you in your mother's womb so that you could be the instrument to bring about the rebirth of Israel after two thousand years*, Dio Vi ha messo nel grembo di Vostra madre perché poteste essere lo strumento per portare a compimento la rinascita di Israele dopo duemila anni» («*Harry Truman cried when he heard that*, pianse, quando udì le parole», si commuove M. Hirsh Goldberg).

Per il 34° presidente **Dwight David «Ike» Eisenhower** (1952-60; come detto, sefardita di sangue «svedese-tedesco»), CFR repubblicano, vincitore nelle elezioni sul democratico Adlai Stevenson: nella prima col 55 e nella seconda col 57% del suffragio generale, ma appoggiato, rispettivamente, solo dal 36 e dal 40% dell'ebraico: oltre all'occupazione ebraica dell'Amministrazione iniziata da Roosevelt e ben proseguita con Truman (come vedremo dal ricorrere dei nomi, il principio dello *spoils system*, cioè il criterio, introdotto nel 1829 da Andrew Jackson, per cui ogni nuovo presidente «raccoglie le spoglie» del predecessore esautorando i vecchi funzionari e nominando personale di sua fiducia ai tremila posti-chiave, è invero limitato alle cariche più appariscenti, in quanto la struttura politico-amministrativa resta la stessa, a prescindere dal fatto che il presidente sia repubblicano o democratico), citiamo:

Henry D. Spalding, editore di *Hollywood Talent News*, che conia lo slogan *I Like Ike* (inoltre, Eisenhower è il primo a farsi impostare la campagna elettorale da un'agenzia pubblicitaria); Sidney J. Weinberg della *Goldman Sachs & Co.*, animatore del *Business Advisory Council*, una delle dipendenze del CFR; Paul Hoffman del CFR, della *Foreign Policy Association*, dell'*Institute of Pacific Relations* e di organismi consimili; Simon Ernest Sobeloff, Procuratore Generale dal 1954 al 1956, poi giudice della *Circuit Court of Appeals*, Corte d'Appello Ambulante; Maxwell Milton Rabb, alto burocrate, già consigliere per la Zona Americana in Germania, legale di Ike e *Secretary of the Cabinet*, socio del gangster Meyer Lansky nell'*International Airport Hotel Corporation*; Arthur F. Burns (nato Bernstein a Stanislavov/Galizia nel 1904), consigliere economico pluripresidenziale, vera e propria eminenza grigia dell'economia americana per un quarantennio (vedi *infra*); Louis/Lewis Lichtenstein Strauss, già segretario privato di Herbert Hoover e dirigente della *Kuhn, Loeb & Co.*, consulente finanziario dei Rockefeller e tra i massimi dirigenti sionisti americani, contrammiraglio e banchiere d'investimento, fatto presidente della *Atomic Energy Commission*, sostituendo David Lilienthal (altri confratelli in posizioni-chiave nella AEC sono il biochimico David Morris Greenberg, l'ingegnere elettrico Philip Sporn, il biologo Lewis John Stadler, lo zoologo Curt Stern, il fisico teorico Jacob/John von Neumann e Myron Kratzer, responsabile degli affari internazionali negli anni Settanta); George B. Kistiakowsky, assistente straordinario presidenziale per scienza e tecnologia, chimico-fisico già direttore della greenglassiana sezione E a Los Alamos;

Meyer Kestenbaum, *special assistant* presidenziale, *chairman* del Comitato Presidenziale per le Relazioni Intergovernative e del *Committee for Economic Development*; l'economista Alfred Kahn, attivo anche ai ministeri della Giustizia e del Commercio, consigliere presidenziale fino a Carter; Henry C. Wallich, docente a Yale, consigliere economico, poi direttore alla *Federal Reserve* 1974-88; Leon H. Keyserling, presidente del *Council of Economic Advisors* e consulente di Tel Aviv; James David Zellerbach, ambasciatore in Italia (ove ha diretto il Piano Marshall nel 1948-50); Caroline Klein Simon, avvocatessa, delegata alla *UN Human Rights Commission*, poi Segretario di Stato a New York e giudice della *State Court of Claims*; Murray Snyder, giornalista, *political aide*, esperto in pubbliche relazioni; anche il CFR episcopaliano Douglas Dillon, Segretario al Tesoro, presidente della *Dillon Read & Co.* e dirigente della *Brookings Institution*, un istituto che affianca la Trilateral Commission, è di ebraica ascendenza col padre Clarence ambasciatore a Parigi e il nonno Sam Lupowski o Lapowski (questi, figlio di un «polacco» e di una francese, emigrato nel Texas dopo la Guerra di Secessione, ha adottato il cognome materno e fatto fortuna quale mercante di stoffe e, a Milwaukee, nell'industria meccanica).

Più sorretto che non Eisenhower dal favore ebraico, in ispecie *liberal*, è il suo avversario presidenziale, Adlai Ewing Stevenson (1900-1965). Nipote del massonico 23° vicepresidente degli USA nonché Maestro Venerabile Adlai E. Stevenson, avvocato, membro del consiglio amministrativo di Roosevelt e consigliere speciale della new-dealista *Agricultural Adjustment Administration*, il democratico si scopre pubblicamente nel 1940, mentre riveste la carica di presidente del *Council on Foreign Relations* di Chicago: «Proprio in quanto [il sionismo] rappresenta l'aspirazione ad una patria ebraica, io mi sento di essere un sionista». La sua posizione anticipa quindi quella di Truman, che peraltro avrebbe mosso strumenti ben più efficaci per condurre ad esito positivo l'impegno dei *liberal* nella questione ebraica. Già delegato all'ONU nel 1946-47, nel 1948 il Nostro, governatore dell'Illinois, esalta una terra nella quale gli ebrei di tutto il mondo possano avere «la libertà di lavorare e di esprimere la loro cultura». Malgrado tutte le riverenze e l'assunzione della leadership del partito democratico nel decennio Cinquanta, Stevenson non riesce a spuntarla né nel 1952 né nel 1956 (tra i più stretti collaboratori sono la segretaria Grace Marie Stern, la signora Bettylu Saltzman, figlia di Philip Morris Klutznick, e Milton Fisher, responsabile amministrativo delle campagne elettorali). Ambasciatore all'ONU con Kennedy e Johnson, è uno dei più incrollabili *supporter* dell'«Entità Sionista». Come scrive a Samuel H. Friedel il 22 ottobre 1964: «La sicurezza di Israele è stata una posizione che questo governo considera oggi duratura».

Del 35° presidente **John Fitzgerald «JFK» Kennedy** (1960-63), CFR democratico – vincitore di misura su Nixon con il 50% contro il 49 e rotti pur essendo appoggiato dalla mafia e dall'82% del voto ebraico – e del suo vicepresidente e successore Lyndon B. Johnson, J.J. Goldberg scrive serafico: «L'influenza sionista crebbe in modo esponenziale durante le amministrazioni Kennedy e Johnson, in virtù dell'aumento della ricchezza e dell'influenza ebraica nella società americana. Gli ebrei erano divenuti contributori finanziari vitali del Partito Democratico; erano figure-chiave nei sindacati, essenziali al Partito Democratico; erano tra i maggiori esponenti della vita

intellettuale, culturale e accademica. Più dei loro predecessori nella Sala Ovale, John Kennedy e Lyndon Johnson contavano mumerosi ebrei tra i più stretti consiglieri, contributori e amici personali. Kennedy fu il primo a vendere armi a Israele, approvando quella cessione di missili Hawk che fu realizzata dopo la sua morte. Johnson continuò e intensificò la politica kennediana di cordialità verso Israele [pur cercando decisamente, Kennedy, di frenare le ambizioni nucleari di Tel Aviv]. Egli fu il primo presidente americano a ricevere in visita di Stato un primo ministro israeliano, accogliendo Levi Eshkol alla Casa Bianca nel 1964. Nel 1966 Johnson approvò la prima cessione di aerei militari a Israele».

Benjamin Ginsberg scrive che «gli ebrei figurano al primo posto tra i collaboratori, estensori dei discorsi e *idea men*» di JFK, mentre Edward Shapiro aggiunge che «*Jewish politicians benefited enormously from* [his] *election*»: Theodore C. Sorensen (*demi-juif* per parte di madre, la «russa» Anna Chaikin, «*but considers himself a Christian*, ma si considera cristiano», scrive Ron Landau), *Special Counsel*, Consulente Legale Speciale, anche di Johnson; Max Freedman, suggeritore di parole d'ordine; Walter Whitman Rostow, progenie rabbinica e figlio di un socialista rivoluzionario «russo» migrato negli USA nel 1905, *Rhodes Scholar* ad Oxford, docente al MIT, membro OSS, massimo tra i consiglieri di politica estera); l'ex ufficiale OSS Arthur Schlesinger jr, che «divenne residente intellettuale della Casa Bianca e storiografo di Camelot» (così punzecchia Ginsberg); Pierre Emil George Salinger, addetto stampa presidenziale (anche con Johnson); Myer Feldman, uno tra i maggiori «cervelli segreti» finanziari della campagna presidenziale, viceconsulente legale e «White House aide», nel 1974 *fundraiser* per George McGovern; Wilbur Cohen, cui subentra l'ex governatore del Connecticut Abraham Ribicoff, ministro *of Health, Education and Welfare* (Cohen viene recuperato allo stesso ufficio da Johnson);

Arthur Joseph Goldberg, già capo dell'*intelligence* OSS a Londra in periodo bellico, Avvocato Generale del CIO e membro direttivo dell'AJC, fatto ministro del Lavoro e nel 1962, lasciando detto posto al confratello Willard Wirtz, giudice della Corte Suprema (di lui JFK sottolinea la taccagneria col *witz*: «Goldberg si è perso nelle Montagne Rocciose. Le squadre di soccorso lo cercano ormai da parecchi giorni. Uno dei soccorritori prende un megafono e urla: "Ehi! Se c'è qualcuno risponda! Qui è la Croce Rossa". "Ho già versato la mia offerta", risponde, flebile, il Nostro»); Adam Yarmolinsky, *special assistant* alla Difesa con McNamara e consigliere capo dello staff del cognato di JFK Sargent Shriver; il fisico «italiano» Eugenio Fubini, «esule» negli USA nel 1939, assistente di McNamara e capo del settore ricerca del Pentagono anche con Johnson, poi vicepresidente IBM; Abba Schwartz, sottosegretario responsabile della sicurezza al Dipartimento di Stato;

Robert Morton Solow, consigliere economico presidenziale, premio Nobel 1987 per le Scienze Economiche (tale Nobel è una vera e propria specialità dell'azzeccagarbuglismo ebraico, tra gli altri: Paul A. Samuelson 1970, Simon Kuznets 1971, Wassily Leontief 1973, Leonid Kantorowitz 1975, Milton Friedman 1976, Herbert Simon 1978, Franco Modigliani 1985, Robert Solow 1987 e poi Jude Wanniski, Jeff Kemp e Robert Lucas jr); Arnold Sagalyn, dirigente alle Finanze, vicepresidente dell'*Interpol*; Alexander Eckstein, economista e docente, fondatore del *National Com-*

mittee on US-China Relations, consulente del Dipartimento di Stato; Samuel Benjamin Frankel, contrammiraglio, posto a capo della *Defense Intelligence Agency*; Jerome B. Wiesner, Assistente Speciale per la Scienza e la Tecnologia, in seguito presidente del *Massachusetts Institute of Technology*, socio *Pugwash*;

James sr (Jimmy) Warburg, figlio del più noto Paul, autorevole CFR, consigliere economico per il disarmo al Dipartimento di Stato (suoi i motti: «La grande questione del nostro tempo non è se si possa o non si possa arrivare ad un governo mondiale [*One World*], ma se si possa o non si possa arrivare ad un governo mondiale con mezzi pacifici. Lo si voglia o no, arriveremo a un governo mondiale. La sola questione è se ci arriveremo con un accordo o con la forza», francamente esposto alla Commissione Esteri del Senato il 17 febbraio 1950, e l'altrettanto rivelatore: «Vogliamo diventare cittadini del mondo, ma solo se il mondo diventa un'estensione degli Stati Uniti», in *Faith, Purpose, and Power: A Plea for a Positive Policy*, edito da *Farrar, Straus and Co.* nel 1950 e riportato da Clyde Prestowitz);

Walter Heller, capo del CEA; Mortimer Caplin, capo del fisco, l'*Internal Revenue Service*; John Seigenthaler, assistente amministrativo presidenziale; il giornalista premio Pulitzer Edward Guttman/Guthman e Adam Walinsky, rispettivamente nel 1968 braccio destro e *ghostwriter* di RFK, nonché, scrive Isaacs per Walinsky, «*top Kennedy aide, adviser, and "house radical"*» e poi leader del movimento pacifista contro la guerra in Vietnam); Ronald Goldfarb, tra i più influenti consiglieri al ministero della Giustizia, retto dallo stesso «Bob»; Max Jacobson e il figlio Tom, medici personali di JFK e suoi prescrittori di amfetamine; altri consiglieri politici: E.M. Bernstein, l'ex sessantottino Richard Naradoff Goodwin *né* Ginsberg, Robert Nathan, il detto Samuelson, Milton Semer, Morton Schussheim e il pubblicista Tad Szulc;

Nancy Tuckerman, portavoce di Jacqueline Lee Bouvier in Kennedy/Onassis (la duplice vedova, che in *Palimpsest* Gore Vidal dice nata da madre Janet Lee/Levy, suggerendo che il nonno avrebbe gradevolizzato l'ebraico cognome per scalare la vicepresidenza della *Banca Morgan*, si accasa poi, dal 1975 al 1994, col miliardario «belga» Maurice Tempelsman, presidente della diamantifera *Lazare Kaplan International*; la figlia Caroline impalma l'altrettanto eletto miliardario newyorkese Edwin Arthur Schlossberg, artista e designer; intimo e socio del figlio John jr è il *businessman* Michael Berman; il cugino Edward Kennedy jr, figlio di Edward «Fat Face» sr, sposa l'ebrea Katherine Anne Gershman, docente di Psichiatria a Yale).

Ebreo onorario possiamo considerare il segretario alla Difesa Robert McNamara, poi presidente della *Banca Mondiale*, componente del cosiddetto «Gruppo Speciale Avanzato», l'organismo di nove membri creato per ideare, impostare e condurre la lotta contro Cuba. Del Gruppo fanno parte anche il Procuratore Generale (ministro della Giustizia) RFK, il consigliere militare presidenziale generale Maxwell Taylor, il consigliere per la Sicurezza Nazionale S&B McGeorge Bundy, il segretario di Stato Dean Rusk, il di lui consigliere Alexis Johnson, il consigliere di McNamara Roswell Gilpatric, il direttore CIA John McCone e l'ebraico Capo di Stato Maggiore Interforze Lyman L. Lemnitzer (già capo di Stato Maggiore di Harold Alexander comandante dell'Ottava Armata inglese in Italia, poi ideatore dell'«Operazione Northwoods», da noi ampiamente trattata ne *I complici di Dio* e in *L'ambigua evidenza*).

Il democratico **Lyndon Baines «LBJ» Johnson** (1963-68), 36° presidente vincitore col 61% del voto generale e 90% di quello ebraico, è, dei presidenti dell'ultimo sessantennio (FDR compreso – del quale, nota Robert Shogan, il Nostro fu «*a protégé*, un pupillo» – ma esclusi i veri e propri *golem* Clinton e Bush jr) il più vicino a Israele, cui nel 1964 raddoppia gli aiuti finanziari. I suoi più cari amici sono ebrei (di ebraica ascendenza viene dato lui stesso da Roger Peyrefitte), come ebrei sono:

Edwin Weisl, presidente del Comitato Esecutivo della *Paramount*, fatto consulente finanziario personale; James Novy, tesoriere della sua prima campagna al Senato; Abraham «Abe» Feinberg, presidente della newyorkese *American Bank & Trust Company* e pluridecennale *fund raiser* per il Partito Democratico; Eugene Wyman, per Isaacs «*top democratic fund raiser in California*» e «*one of the best-known and most successful Jewish fund raisers*» fino alla morte, a 47 anni, nel 1973; i più prolifici scrittori dei suoi discorsi, Ben Wattenberg (poi *chief strategist* per la campagna presidenziale 1972 del senatore Henry M. Jackson e ricercatore presso il neoconservatore *American Enterprise Institute*) e Richard Naradoff Goodwin *né* Ginsberg; Paul Corbin (nato Kobrinsky), assistente al comitato nazionale del partito democratico; il detto Walter Withman Rostow, economista, formulatore della «teoria della modernizzazione» attraverso il susseguirsi di stadi graduali nell'opera *A Non-Communist Manifesto*, 1960, «*key architect of Vietnam policy*» in qualità di Assistente Speciale per la Sicurezza Nazionale e fratello di Eugene Victor Rostow, direttore dell'*American Jewish Committee*, vicepresidente CFR, membro TC/BG, rettore della Yale Law School e Sottosegretario di Stato; il già detto Yarmolinsky, responsabile di diversi programmi della *Great Society*, tra cui dei servizi legali e dell'occupazione;

Francis Keppel e il citato Wilbur Cohen, autori nel 1965 dell'*Elementary and Secondary Education Act*; Erich Frederick Goldman, docente di Storia a Princeton, consulente presidenziale e di organizzazioni professionali; Nicholas Katzenbach, ministro della Giustizia; Arthur Krim della *United Artists*, tramite tra André Meyer della *Lazard Fréres* e LBJ, di cui è intimo con la moglie Mathilde (shiksa biconvertita al giudaismo partendo dal cattolicesimo e passando per il luteranesimo, nata Galland in Italia da padre svizzero; terrorista irgunica al fianco del primo marito, il «bulgaro» David Danon; genetista al *Weizmann Institute* di Tel Aviv; presiede l'*American Foundation for Aids Research*); Robert Kintner, ex presidente NBC, assistente presidenziale; l'ex «*young New Dealer*» Abe Fortas, già difensore, nel 1952 davanti allo HUAC, della *liberal* Lillian Hellman e del comunista goy Owen Lattimore, «*old friend*» di LBJ, che nel 1965 lo assegna alla Corte Suprema, ove viene nominato il 26 giugno 1968, dimessosi nel maggio 1969 in quanto finanziariamente intimo dell'imputato per truffa *businessman* Louis E. Wolfson; il detto Arthur Goldberg, rappresentante permanente al Consiglio di Sicurezza dell'ONU; Charles Zwick, responsabile della stesura del bilancio; Walter Okun, capo del CEA; Arthur F. Burns, presidente, anche coi repubblicani Nixon, Ford e col democratico Carter, del *Board of Governors* del *Federal Reserve System*; Thomas Mann, vicesegretario di Stato; Matthew Drosdoff, capo della Divisione Agricoltura dell'*Agency for International Development* in Vietnam; James Vorenberg, segretario esecutivo della *Presidential Commission on Law Enforcement & Administration of Justice*; Leo White e Jake Ja-

cobsen, consulenti legali presidenziali; Larry Levinson, addetto agli Affari Nazionali; John P. Roche, l'intellettuale favorito tra i favoriti; Joseph Lazarsky, caposezione CIA; Paul Loewenthal, pluriennale membro del potente comitato senatoriale per le *Government Operations*. Altri docenti e intellettuali che servono come *task force* per realizzare la *Great Society* sono, in particolare, il sestetto Urie Brofenbrenner, Herbert Gans, Nathan Glazer, Frank Riesman, Charles Silberman e Marvin Wolfgang.

Il rivale repubblicano di Johnson nel 1964 – e deciso nemico dei Rockefeller, dalla cui stampa viene rappresentato come un inetto, un idiota, un bigotto e un pericoloso paranoico – è l'episcopaliano Barry Morris Goldwater, figlio di madre irlandese e dell'ebreo Baron Goldwater, figlio a sua volta del «tedesco» Michael Goldwasser; malgrado il sangue ebraico lo vota solo il 10% dei confratelli (addirittura, dal pulpito del Temple B'nai Abraham di Newark, Rabbi Joachim Prinz, presidente dell'*American Jewish Congress*, arringa i fedeli che «*a Jewish vote for Goldwater is a vote for Jewish suicide*»!); suo uomo di fiducia è l'ex comunista Marvin Liebman, dirigente degli *Young Americans for Freedom*, del *Committee to Keep Red China Out of the United Nations* e dei *Friends of Rhodesian Independence*. Il candidato democratico per il 1968 sarà il vicepresidente Hubert Humphrey, il cui più intimo è E.F. Berman, i cui undici maggiori finanziatori sono ebrei e il cui consulente legale è, dal 1949, Max Kempelman (nato da Joseph Kampelmacher e da Eva Gottlieb), nel 1985 fatto da Reagan capo-delegazione alla Conferenza per il Disarmo a Ginevra, divenendo poi presidente del consiglio nazionale dello *Jewish Committee*, nonché vicepresidente e presidente onorario dell'*Anti-Defamation League* (ebrei sono anche gli undici più munifici finanziatori della campagna).

Il repubblicano **Richard Milhous «Dick» Nixon** (1968-74, 37° presidente), già bis-vicepresidente con Eisenhower, [44] battuto per un soffio da Kennedy nel 1960, riesce a vincere per un soffio il confronto contro il democratico Hubert Humphrey solo in virtù della presenza del terzo candidato, l'indipendente George Wallace, che sottrae al *liberal* Humphrey i tradizionali suffragi democratici del Sud. Le quote rispettive del suffragio generale sono: 43%, 42 e 13,5 (opposto il voto degli ebrei contro il «*perennial enemy*», con percentuali: 17, 81 e 2). Anche nella seconda elezione nel 1972 Nixon, partito svantaggiato dal voto ebraico – pur essendo riuscito a salire al 35% (contro il 65 per George McGovern, con dovizia finanziato da ebrei ed avendo a consigliere-capo e *national political director* il confratello Frank Mankiewicz) – riesce a vincere solo in virtù del voto della popolazione generale: 61% contro il 38.

Adepto CFR poi «dimessosi» per motivi di facciata ma cooptatore nell'Amministrazione di un numero di colleghi CFR che va da 70 a 100, è Nixon che, motivato da ragioni di strategia internazionale antisovietica più che da motivazioni politiche interne, sbilancia definitivamente la già peraltro precaria «equidistanza» nei confronti di Israele e del mondo arabo, dichiarando che Israele è «*strategic asset*, patrimonio strategico» nella Guerra Fredda, subentrando alla Francia quale principale rifornitore di armamenti e facendo balzare gli «aiuti» a Tel Aviv da 300 a 634 milioni di dollari annui nel settembre 1971, e quindi a 2200 milioni nel 1973 dopo la Guerra del Kippur, venendo elogiato da Golda Meir come «vecchio amico del popolo ebraico», ardentemente sostenuto da Rabbi Baruch Korff;

il futuro «Dick Tricky» (Dick lo Scaltro/Infido) è guidato a scegliersi Henry *né* Heinz Alfred Kissinger – nato nel 1923 nella cittadina bavarese di Fürth, sottufficiale di *intelligence* nel conflitto mondiale, nel 1945 padrone della cittadina di Bensheim dopo l'occupazione, ove, scrive Zezima, cacciatine i proprietari «si trasferì in un'elegante villa con la sua ragazza tedesca, la cameriera, la governante e la segretaria, cominciando a organizzare sontuose feste», mentre la popolazione «doveva accontentarsi mediamente di una razione quotidiana che non raggiungeva le 850 calorie, meno di quelle di cui disponevano i prigionieri del lager di Bergen Belsen» – quale consigliere particolare e direttore della NSA *National Security Agency*, presente già nell'entourage del democratico Truman, consulente agli armamenti con Eisenhower, direttore della divisione *Nuclear Weapons and Foreign Policy Studies* del CFR, direttore dei «progetti speciali» del *Rockefeller Brothers Fund*, docente ad Harvard, consigliere dei democratici Kennedy e Johnson, consulente nel 1961-62 del *National Security Council* e della *US Arms Control and Disarmement Agency* pur non condividendo la filosofia della Nuova Frontiera, consulente al Dipartimento di Stato con Walter Rostow, membro BG e, aspetto tra i più simpatici, *supporter* del democratico Nelson Rockefeller rivale di Nixon alla presidenza; nel 1973, riuscito a svincolarsi dalla guerra con Hanoi, fatto Nobel per la Pace col primo ministro nordvietnamita Le Duc To; «*the lion of the late 20th century US foreign policy*, il leone della politica estera USA dell'ultima parte del XX secolo», così *Moment* aprile 1999 chiamerà «il grande vecchio del Male», che proprio con Nixon apre il Dipartimento di Stato all'invasione arruolatica, ponendo le premesse, dopo le mani sul Dipartimento del Tesoro e il *Federal Reserve System*, del Terzo Feudo Ebraico; nel febbraio 2000 il Nostro, membro dell'*J.P. Morgan International Council*, fondatore della propria società di consulenza geopolitica e spionaggio commerciale *Kissinger Associates* e già mediatore tra Giakarta e il *big business* americano ai tempi di Suharto, rappresentante di pluri-interessi statunitensi in Indonesia e nel *board* della compagnia *PT Freeport Indonesia*, padrona nella provincia di Irian Jaya di una delle più importanti miniere mondiali di rame e oro, verrà fatto «consigliere per gli affari generali» dal presidente indonesiano Abdurrahman Wahid; [45]

Helmut Sonnenfeldt, consigliere di Kissinger (suo commilitone quale sergente delle truppe d'occupazione alle dipendenze del generale Julius Klein, presso il Quartier Generale dell'OSS ad Oberammergau), direttore della sezione sovietica al Dipartimento di Stato, direttore della *Brookings Institution* e per decenni specialista di affari europei al CFR; Ron Ziegler, portavoce della Casa Bianca; l'episcopaliano James Rodney Schlesinger, capo della CIA e Segretario alla Difesa (anche con Gerald Ford); il già detto Arthur F. Burns, presidente della *Federal Reserve*; Herbert Stein, presidente del *Council of Economic Advisers* (padre dell'attore Ben Stein, a sua volta scrittore dei discorsi per Nixon e Gerald Ford); Laurence Silberman, Procuratore Generale; Leonard Garment, esponente già democratico, *special counsel* e *advisor* anche di Ford e futuro difensore del trafficante illegale d'armamenti Aviem Sella / Sellah, in carica alla divisione Diritti Civili della Casa Bianca; Maurice Hubert Stans, ministro del Commercio, *investment banker*, coinvolto nel Caso Watergate; Stephen Hess, consigliere presidenziale (lo è anche di Ford e Carter, passando poi alla *Broo-*

kings Institution e affermandosi guru delle elezioni presidenziali);

William Simon, ministro delle Finanze, poi presidente della neoconservatrice *Olin Foundation*; Murray Chotiner, il primo consigliere politico di Nixon per venticinque anni, dopo esserlo stato di Eisenhower; Herb Klein, altro *political adviser*; Bruce Herschenson, *special assistant* dal 1972 al 1974; Peter W. Rodman, membro anche con Ford del NSC *National Security Council* e in seguito direttore dei programmi di sicurezza nazionale al *Nixon Center for Peace and Freedom* e direttore della *National Review*; il multimiliardario Max Fisher, presidente del *Council of Jewish Federations* e *top*-contributore del Partito Repubblicano («*the best-known Jewish fund raiser in American politics*», lo dice Isaacs), già decennale amico, fatto Consigliere Speciale («divenne *a White House regular*, ricoprendo quel ruolo di *Jewish-adviser* un tempo ricoperto da contributori democratici quali Abe Feinberg e Arthur Krim», incoraggiando dozzine di ebrei milionari a divenire contributori repubblicani, scrive J.J. Goldberg); Walter Hubert Annenberg, il più generoso contributore alle campagne di Nixon, che rivedremo insieme a Fisher, ambasciatore a Londra 1969-75;

Rita Hauser, delegata alla Commissione Diritti Umani dell'ONU nel 1969-72; Jacob Stein, capo della *Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations* (nel 2010 tali gruppi sono 52, i maggiori dei quali AIPAC, AJC, ADL, B'nai B'rith, *Hadassah*, JINSA *Jewish Institute for National Security Affairs*, *Rabbinical Council of America*, WIZO e *World Zionist Executive*); l'ex stalinista Edward Hirsch Levi, già preside all'Università di Chicago, ministro della Giustizia; il BG William Safire, *Special Assistant* e *ghost writer* presidenziale 1968-73, autorevole *columnist* del *New York Times*, in seguito consigliere anche di Reagan; Morton Halperin, membro NSC, CFR e, fino a Clinton, degli *American Friends of Vietnam*; Ruth Farkas, ambasciatrice a Lussemburgo; il Nobel 1976 Milton Friedman, consigliere economico già di Goldwater come lo sarà di Reagan; il presidente del *Council of Economic Advisers* Alan Greenspan (figlio del businessman «polacco» Herbert Greenspan e della «polacca» Rose Goldsmith già Toluchko; soprannominato «il becchino» dal *confrère* Nathaniel Branden *né* Blumenthal, intellettuale della cerchia destrorsa della *consoeur* Ayn Rand e presidente della ditta di consulenza finanziaria *Townsend-Greenspan*, in seguito direttore della superbanca *J.P. Morgan & Co.*; nel settembre 1974 giura, quale presidente del CEA, davanti a Gerald Ford, il successore di Nixon, con la mano destra non sulla Bibbia ma sulla copia materna del Talmud).

Da citare a parte è William Mark Felt sr, numero due dell'FBI e «gola profonda» – cioè spia ai giornalisti Bob Woodward goy e Carl Berstein arruolato – del Caso Watergate (cinque uomini di Nixon scoperti il 17 giugno 1972 negli uffici del Partito Democratico nel complesso del Watergate a Washington, nell'atto di installare microspie per controllare gli avversari in vista delle elezioni del 7 novembre). Le rivelazioni della «talpa» ai due giornalisti del *Washington Post*, incitati dalla proprietaria Katharine Meyer Graham, ebrea BG e CFR, indurranno Nixon, convocato davanti al comitato senatoriale il cui avvocato-capo era l'ebreo Sam Dash e quindi posto in *impeachment* dalla Camera il 27 luglio 1974, a dimettersi il 9 agosto. Tambur battente, la vicenda verrà portata sullo schermo nel 1976 con *All The President's Men* «Tutti gli uomini del presidente» dall'ebreo Alan Pakula.

Sulle vere ragioni dello scoppio dell'*affaire*, voluto dai «poteri forti», commenta Daniel Estulin (II): «L'umiliazione di Nixon doveva essere una lezione e un monito per i futuri presidenti a non pensare che avrebbero potuto opporsi o resistere alle istruzioni e alle manipolazioni del governo-ombra mondiale. In particolare la caduta del Presidente portò a una riduzione delle forze armate americane dopo la ritirata dal Vietnam e, con la firma del *General Agreement on Tariffs and Trade* (Accordo Generale sulle Tariffe doganali e il Commercio) alla deindustrializzazione degli Stati Uniti, alla quale Nixon si era strenuamente opposto. I due obiettivi corrispondevano perfettamente alla strategia della crescita zero di una società post-industriale, come previsto dal *Bilderberg Club* [...] Dopo che Kissinger era stato nominato nel Consiglio per la Sicurezza Nazionale, lo stesso Kissinger, [il giornalista CFR Daniel] Ellsberg e [il generale goy Alexander] Haig si adoperarono per iniziare ad attuare il piano Watergate, ideato per abbattere Nixon da [un'altra delle più potenti organizzazioni mondialiste, il] *Royal Institute for International Affairs*. Ciò avvenne dopo che il presidente aveva ufficialmente dichiarato che non avrebbe sottoscritto il GATT. Tale dichiarazione aveva fatto infuriare David Rockefeller. Ma Nixon aveva ragione. Il tempo ha confermato che il GATT ha accelerato la distruzione della sovranità nazionale degli USA. Che tale sia stata la realtà, l'avrebbe confermato davanti al Senato americano nel 1994 sir James Goldsmith, miliardario e membro dell'Europarlamento, poco prima della sua morte» (un'altra personalità usata e tosto annientata perché ribelle a piegarsi alla distruzione della sovranità del proprio paese sarebbe stata il primo ministro inglese Margaret Thatcher).

Influente collaboratore di Henry Jackson, senatore democratico per lo stato di Washington dal 1948 e coautore nell'ottobre 1972 dell'Emendamento Jackson-Vanik (l'ex ceco Charles Vanik è deputato democratico per l'Ohio, i cui più stretti collaboratori sono l'*administrative assistant* Mark Talisman e il direttore della *National Conference on Soviet Jewry* Jerry Goodman) che subordina le concessioni commerciali all'URSS al rilascio degli ebrei sovietici per Israele, bloccato da Mosca dopo l'aggressione della Guerra dei Sei Giorni (già una levata internazionale di scudi aveva portato ad abolire il decreto del Presidium del 3 agosto 1972, che prevedeva, per chi volesse emigrare dopo avere ottenuto dallo Stato un'istruzione superiore gratuita, un rimborso da 3600 a 9800 rubli... 3600 rubli erano allora lo stipendio annuo di un collaboratore scientifico non laureato) è Richard Norman Perle. Personaggio talmente antisovietico da venire definito da Kissinger (!) *ruthless*, «spietato», *a little bastard*, «un piccolo bastardo» e *a son of Mensheviks who thinks all Bolsheviks are evil*, «un figlio di menscevichi che pensa che tutti i bolscevichi siano perversi».

Sotto l'Amministrazione Nixon diviene capo-chimico della CIA Sidney Gottlieb (nato «ungherese» Joseph Schneider), collaboratore dell'ultrasegreto progetto MK-Ultra sull'uso di LSD e altre droghe a scopo di manipolazione di massa; due sperimentazioni eseguite a Francoforte nel 1951 su prigionieri tedeschi avevano comportato la morte di almeno trenta «sperimentati»; ricordandone la morte, avvenuta ottantenne nell'aprile 1999, il *Times* afferma che «quanto compirono lui e i suoi sgherri della CIA si differenzia solo per grado dagli atti che nel 1946 portarono a Norimberga una serie di scienziati nazisti». Fin dai primi anni Sessanta prende parte al piano

anche Rabbi Maurice Davis, cappellano dell'*Addiction Research Center* di Lexington e in seguito rabbino di Westchester County, New York. Nel 1974 Davis fonda i *Citizens Engaged in Reuniting Families*, un'associazione di deprogrammazione legata ad altri due gruppi anti-sette, l'*American Family Foundation* ed il *Cult Awareness Network*, connesse al *Cult Center*, il centro-studi del B'nai B'rith.

Tra i presidenti, per quanto sia stato il *turning man* dell'assalto ebraico al potere istituzionale, Nixon è il più insofferente delle «premure» ebraiche, al punto da incontrare un rapido tracollo politico e da venire definito «un criminale» dal grande Nahum Goldmann (il quale, peraltro, decora anche il democratico Lyndon Johnson con un bel «era un nevrotico»). Già subito dopo l'elezione egli muove infatti la divisione antitrust del ministero della Giustizia contro la «*Jewish-cowboy connection*» (termine coniato da G. William Domhoff), cioè la complicità tra i finanzieri ebrei di Wall Street ed i petrolieri texani, quasi tutti goyish; in realtà la *connection* intreccia in affari i settori più disparati: compagnie petroliere (ad esempio, *Amerada-Hess, Tidewater, Kerr Mc Gee, Halliburton Oil*), aviolinee (*American, Braniff, Continental*), case cinematografiche (*Paramount, Twentieth*, MGM) e catene di grande distribuzione (*Sears, Jewel Tea, Gimbel's, Macy's, City Stores, Allied Department Stores*).

Come il capo di gabinetto Harry «Bob» Haldeman avrebbe registrato nei diari, venuti alla luce nel maggio 1994 dopo la morte sua e di «Dick», Nixon «è stato colto nuovamente da un forte attacco di rabbia contro gli ebrei americani, a causa del loro comportamento contro il presidente francese Georges Pompidou per la vendita di aerei da combattimento francesi alla Libia» (26 febbraio 1970), «c'è stata una notevole discussione sul terribile problema posto dal totale dominio ebraico dei media, conclusa dall'accordo che si tratta di qualcosa che va affrontato e risolto» (1° febbraio 1972 – il tutto, alla presenza di Kissinger), «*Those Jewboys are everywhere. You can't stop them*, Questi ragazzotti ebrei sono dovunque. Non puoi fermarli» (23 marzo 1973, parlando con John Dean). «Sai, è buffo che ognuno di quei bastardi che si danno da fare per legalizzare la marijuana sia ebreo. Che Cristo di problema hanno gli ebrei, Bob? Che diamine di problema hanno? Forse è solo perché sono per la maggior parte psichiatri» (in Jonny Geller). La botta finale viene però inferta nel novembre 1999 quando, tolto il segreto di Stato ad alcuni nastri registrati alla Casa Bianca tra il febbraio e il luglio 1971, il mondo sente Nixon spregiare Washington, «una città piena di ebrei», asserendo che «gli ebrei sono in tutti i gangli del governo, e occorre vigilare, mettendo a capo delle agenzie governative qualcuno che non sia ebreo», poiché «*most Jews are disloyal. Generally speaking, you can't trust the bastards. They turn on you. Am I right or wrong?*, la maggioranza degli ebrei non sono leali. Parlando in generale, non puoi fidarti di quei bastardi. Ti tradiscono. Ho ragione o no?».

Nel 1973 l'opposizione alla politica dell'Amministrazione, in particolare alla condotta di quella guerra del Vietnam in cui JFK ha precipitato gli USA, diviene ancora più chiara nelle persone dei contestatori Abbie Hoffman, Jerry Rubin e Mark Rudd, nei capi del gruppo dei Weathermen, costola radicale degli *Students for a Democratic Society* (vicenda ampiamente trattata sia ne *I complici di Dio* che in *Dietro la bandiera rossa*) e in individui quali Gar Alperovitz, Daniel Ellsberg, Richard Naradoff Goodwin *né* Ginsberg, Frank Mankiewicz, Adam Walinsky e Arthur Waskow.

Il detto John Dean, consulente legale della Casa Bianca, rivelerà nelle udienze congressuali per il Watergate (in cui il giudice istruttore risponde, per inciso, al nome di Leon Jaworski) che gli ebrei elencati da «Dirty Dick» – lo «sporco-sboccato-grosso-lano-disonesto Dick» Nixon – nella «lista dei nemici» superano un terzo del totale; tra essi, Leonard Bernstein, Edward Guttman, Morton Halperin, Allard Lowenstein, Daniel Schorr e Howard Stein. Infine, del tutto singolare, o al contrario per nulla, è il fatto che Nixon e il suo vice Spiro Agnew siano stati non solo il primo presidente e vicepresidente a venire pubblicamente additati quali «antisemiti» e ricoperti di contumelie (ancora nel 1996, un sondaggio compiuto tra docenti universitari, giornalisti, economisti e similare intellighenzia relega Nixon all'ultimo posto tra i presidenti più importanti, significativi e stimati), ma anche il primo vicepresidente e presidente costretti a recedere dai loro mandati (Nixon si dimette l'8 agosto 1974).

Quanto a **Gerald Rudolph «Jerry» Ford** (1974-76, 38° presidente USA), massone repubblicano, se da un lato è doveroso riferire che in un banchetto dei Grandi Massoni USA afferma nel 1974 essere l'Istituzione «una naturale officina di leadership», non possiamo dall'altro tralasciare di avvertire il lettore che il Nostro è divenuto una pietra di paragone per fredduristi: «Di lui possiamo dire quello che è stato detto di Gerald Ford: è simpatico, ma ha giocato troppo a rugby senza casco». Altrettanto simpatico il commento di Lyndon Johnson: Ford è un presidente che «non riesce a camminare e masticare *chewing-gum* contemporaneamente».

Oltre agli uomini dell'*entourage* nixoniano tra cui Kissinger, ora fatto Segretario di Stato, citiamo il vecchio amico L. William Seidman, che affianca Ford come *Chief Economic Adviser*, e il già detto Edward Hirsch Levi come *Attorney General*, vale a dire ministro della Giustizia, con Lawrence H. Silberman quale viceministro; James Rodney Schlesinger, nato nel 1929 a New York, docente all'Università della Virginia, dirigente della *Rand Corporation*, nel 1971 presidente della Commissione per l'Energia Atomica, ex Segretario nixoniano alla Difesa, nel 1973 capo della CIA, Segretario alla Difesa anche con Ford, nel 1977 primo Segretario all'Energia col democratico Carter, nonché cofondatore del *Committee on the Present Danger*, costituito a *lobbying* sia del complesso militar-industriale americano che degli interessi israeliani, membro infine del *Defense Policy Board*; gli altri quattro cofondatori del CPD sono Eugene Victor Rostow (fratello di Walter, rettore di Legge a Yale e dirigente al Segretariato di Stato), Norman Podhoretz (direttore del conservatore *Commentary*, il mensile dell'*American Jewish Congress*; la moglie Midge Decter dirige l'influente *Committee for a Free World*) e i goyim Charles Walker (ex ministro del Tesoro) e Paul Nitze (esperto in tecniche bancarie, nel conflitto mondiale direttore finanziario dell'Ufficio Affari Interamericani, del Comitato per l'Economia Bellica e del Dipartimento per gli Approvvigionamenti Esteri; coadiuvato dagli ebrei Georg Sklarz e sergente maggiore Harald Fassberg, nel 1944 è a Londra quale direttore della sezione inglese di quell'*United States Strategic Bombing Survey* che, presieduto da George Ball e vicepresieduto da lui, indica le città da sottoporre ad *area bombing*; ministro della Marina con Kennedy e aggiunto della Difesa nel 1967, direttore della *Policy Planning Division* al Dipartimento di Stato: «per quarantacinque anni uno dei più importanti negoziatori e consulenti presidenziali», lo dice Gitta Sereny);

Caspar Willard Weinberger, del quale anche *infra*, presbiteriano o episcopaliano con nonno ebreo, già Segretario al Bilancio nell'Amministrazione Nixon, dal 1973 al 1975 Segretario *for Health, Education and Welfare*, «alla Sanità, Istruzione e Stato Sociale», CFR, consigliere anziano e poi direttore generale della *Bechtel* di proprietà, nota *jewwatch.com*, degli ebrei Riley P. Bechtel e Stephen Davison jr Bechtel – uno dei conglomerati giganti dell'industria petrolifera e costruttiva con la *Halliburton*, il cui presidente è all'epoca il forse goy George Shultz, nel 2003 fatto capo del "Consiglio del Comitato per la Liberazione dell'Iraq" – vent'anni dopo assurta con la *Halliburton* dello juniorbushiano «Dick» Cheney ad eminenza grigia economica dell'aggressiva politica «neocon» e della «ricostruzione» dell'Iraq massacrato; Rozanne L. Ridgway, assistente del Segretario di Stato per Canada, Europa, controllo degli armamenti, NATO, etc. (vi resta anche con Carter e Reagan); Ron Nessen (Ronald Nessenbaum), già corrispondente NBC, addetto stampa presidenziale; Albert Wojnilower, nato Voyniloveh in Galizia, boss borsistico a Wall Street coi confratelli Joe Granville ed Henry Kaufman, per decenni alla FED, consulente economico.

Infine, gli ebrei *honoris causa* goyim Robert Ellsworth (già deputato dell'Illinois e ambasciatore alla NATO con Nixon, dirigente *Lazard*, membro dirigente del *Board* della FIAT e della *General Dynamics*, viceministro della Difesa) e Daniel P. Moynihan (creatura del potente senatore ebreo Jacob Javits, alto funzionario attivo sia nelle amministrazioni democratiche di Kennedy e Johnson, sia in quelle repubblicane di Nixon e Ford, ambasciatore in India 1973-75, delegato all'ONU 1975-76, in seguito senatore democratico newyorkese per quattro legislature e docente ad Harvard; «In segno di cortesia verso i nostri dieci colleghi ebrei [*as a courtesy to our ten Jewish colleagues*], nel 1997 non abbiamo tenuto sedute al Senato nelle ricorrenze ebraiche», informerà i suoi protettori su *Moment* dicembre 1997).

Chiudiamo col Vicepresidente Nelson Rockefeller che, se pur in possesso di non cospicua eredità di sangue ebraico, è avvinto ad ambienti sionisti newyorkesi. Tra i mille suoi collaboratori, ricordiamo: il senatore Jacob Koppel Javits, già deputato, Procuratore Generale dello stato di New York e senatore nazionale, *campaign manager* per le elezioni a governatore; Samuel Hausman, il suo più valido *fundraiser*; Stanley Steingut, *speaker* del parlamento statale; C. Daniel Chill, consigliere di Steingut; Albert Blumenthal, capo dei democratici al parlamento statale; Stanley Lowell, vicesindaco e presidente della *Human Rights Commission*; Andrew Fleck, primo vicecommissario del dipartimento della Sanità della Grande Mela.

Col democratico **James Earl «Jimmy» Carter** (1976-80; sestocugino dell'ebreo Elvis Presley), esplode una vera orgia di «eletti», che non gli basterà tuttavia, come non gli basterà l'avere varato l'*Holocaust Memorial*, a conservare quel 68% del voto ebraico del 1976 che l'ha fatto 39° presidente contro Ford: ripresentatosi nel 1980, ne ottiene il 45, a punizione **1.** per l'inettitudine nel caso Iran-Khomeini, **2.** per il pericoloso «pacifismo» in politica estera, **3.** per l'aperta e incessante critica al governo israeliano repressore dei diritti civili dei palestinesi, **4.** per l'appoggio ad atteggiamenti filo-negri e larvatamente «antisemiti» in politica interna, **5.** per qualche battuta «antisemita», ed infine **6.** per avere approvato la cessione, nell'autunno 1980, di alcuni F-15 all'Egitto e Awacs all'Arabia Saudita, pur con l'assicurazione che mai sarebbero

stati impiegati contro Israele e pur mantenendone il controllo operativo (oltre a Carter, solo un altro democratico, James Cox nel 1920, ottiene, perdendo la corsa come lui, meno della metà del voto ebraico; come detto, significativo per la generale propensione ebraica all'anti-«conservatorismo» è il fatto che nel 1920 il repubblicano Warren Gamaliel Harding, risultato vincitore col 61% dei suffragi generali, ottiene solo il 43% del voto degli ebrei, i quali per l'occasione non appoggiano tanto il democratico Cox, che riceve solo il 19% dei loro voti, quanto il socialista Eugene Debs, premiato col 38% contro un 3,5% arrivatogli dalla più generale popolazione). [46]

Il Nostro, fino ad allora sconosciuto venditore di noccioline e politico locale della South Carolina, entra nella Grande Politica nel 1972, allorché lo *Skull & Bones* Averell Harriman telefona, per avere informazioni, all'influente ex trumaniano Milton Katz. Della sua ascesa meteorica attesta George Franklin, CFR e coordinatore TC per il Nordamerica: «Nel caso Carter credo che abbiamo avuto un ruolo considerevole. Da parte sua, lui si è basato sulla Trilaterale per l'apprendistato in politica estera». È inoltre sotto la sua presidenza che l'ebraismo rompe gli argini e straripa in ogni settore; scrive, anzi, W.D. Rubinstein: «Si può notare che nel periodo 1979-80 l'amministrazione Carter si liberò dei funzionari che si erano dimostrati ostili (o potenzialmente ostili) alla linea di politica estera filo-israeliana [...] L'atteggiamento dell'America può essere quindi descritto come un netto rifiuto ad assumere decisioni politiche contrarie a Israele, ad onta delle manovre provocatorie del governo Begin e in contrasto, forse, con il proprio specifico interesse».

Tra i più stretti collaboratori sono: Stuart E. Eizenstadt, capo degli scrittori dei discorsi presidenziali e *Chief Domestic Affairs Adviser*, capo dei consiglieri per la politica interna (attivo sionista, quindici anni dopo verrà nominato da Clinton ambasciatore alla Comunità Europea a Bruxelles, con la Segretaria di Stato Madeleine Albright diverrà il numero quattro al Dipartimento di Stato, poi ancora sottosegretario al Commercio); Robert J. Lipschutz, già capo del B'nai B'rith di Atlanta, tesoriere della campagna elettorale e capo dei legali della Casa Bianca; Mark Siegel, alto dirigente del *Democratic National Committee*, responsabile dell'ufficio Analisi Politica e *trait d'union* con la Comunità; l'industriale Werner Michael Blumenthal, nato ad Oranienburg nel 1926, esulizzato nel 1939 in Italia e Cina, negli USA dal 1947, borsa di studio del *Social Science Research Council*, fattosi presbiteriano, esperto economico al Dipartimento di Stato dal 1961, nel 1967 direttore generale e presidente delle Operazioni Internazionali della *Bendix Corporation*, poi dirigente *Lazard Frérès*, Segretario al Tesoro 1976-79, nel 1998 nominato direttore del nuovo Museo Ebraico di Berlino; Anthony Solomon, vicesegretario *for Monetary Affairs*;

Robert S. Strauss, Consigliere Speciale per l'Inflazione, boss dell'FBI e *chairman* nazionale del Partito Democratico 1972-77, ambasciatore a Mosca sotto Bush (gustoso il commento di Carter, amareggiato dopo le elezioni del 1980: «Bob Strauss è un amico molto leale. Dopo la mia sconfitta ha lasciato passare un'intera settimana, prima di andare a pranzo da Ronald Reagan»); Julius L. Katz, *Assistant Secretary of State for Economic Affairs*; Kenneth Axelson e Edwin Cohen, Assistenti del Segretario al Tesoro; Neil Goldschmidt, TC ex governatore dell'Oregon, ministro dei Trasporti; Philip Morris Klutznick, già presidente del B'nai B'rith, ministro del Commer-

cio; Joel «Joe» Solomon, direttore dell'Amministrazione dei Servizi Generali; Harold L. Williams, direttore della *Securities and Exchange Commission*; il TC Harold Brown, nato nel 1927 a New York, tra i capifila della proliferazione delle armi atomiche, dal 1952 al Lawrence Livermore Laboratory, del quale diviene direttore nel 1960 subentrando al padre della Bomba H Edward Teller, Segretario alla Difesa, già all'Aviazione con Johnson e presidente del Cal-Tech (non denuncia affiliazioni religiose, ma è di sicuro sangue ebraico); John Lehman, Segretario alla Marina;

Frank Press, dirigente Cal-Tech e MIT, *Chief Scientific Adviser*; Bertram Carp e Dave Rubinstein, deputati, dirigenti dell'*Office of Management and Budget*; Morris Dees, alto funzionario del ministero della Giustizia; Seymour R. Bolten, dirigente CIA e della *Presidential Commission on Holocaust*; Ellen Goldstein, consigliera per la politica interna e suggeritrice di Carter per l'*Holocaust Memorial*; William Nordhaus, membro del Consiglio dei Consulenti Economici; Fred Bergsten, assistente del segretario per gli Affari Interni del ministero del Tesoro; Bob Ginsberg e il TC Robert Hormats (vicepresidente della *Goldman & Sachs International*), consulenti per l'Economia Internazionale; Michael Oxenberg, TC presidente dell'*East-West Center*, consulente *on Chinese Affairs*; William Hyland, consulente *on European Affairs*, già consigliere di Kissinger (altri stretti collaboratori dell'ex Heinz sono l'avvocato David Young, già attivo per Nelson Rockefeller, Nathaniel Davis, *assistant secretary for Foreign Affairs*, e il sindacalista Victor Gotbaum;

intimi del Nostro sono anche i produttori cinetelevisivi Robert Evans, Barry Diller, Lew Wasserman, William Paley, Swifty Lazar, Sid Bass, Ahmet Ertegun dell'*Atlantic Records*, Herbert Schlosser della NBC, Taft Schreiber della MCA, Katharine Graham e Rupert Murdoch, gli attori Jill St.John, Kirk Douglas e Gregory Peck, gli intellettuali/politici Norman Podhoretz (già fordiano, poi estensore dei discorsi di Reagan), William Simon, Isaac Stern, Abraham e Casey Ribicoff e il goy Robert McNamara, i giornalisti Henry Anatole De Grunwald, Abe Rosenthal, Barbara Walters, Mike Wallace, William Safire e Ted Koppel; nel settembre 1994 l'ex Heinz diviene consulente del *Crédit Lyonnais* e del consiglio di amministrazione MGM, lasciata sul lastrico da Giancarlo Parretti & Co.); l'AAJC Jerome J. Shestack, rappresentante USA presso la *Commission on Human Rights*; Michael Pertschuk, presidente della Commissione Federale per il Commercio; Martin Goldstein, aiutante di campo per il controllo armamenti del Pentagono; Simon Lazarus, aiutante presidenziale; Bruce Kirschenbaum, associato *for Intergovernmental Affairs*; Daniel Tate, associato per i Rapporti col Congresso; Arthur Fleming, commissario ai Diritti Civili;

Joe Levin, alto funzionario presso la Divisione Diritti Civili del ministero della Giustizia; Brigitte Bodenheimer, consulente del ministero degli Esteri per le adozioni internazionali; Daniel Minchew, presidente della Commissione per il Commercio Internazionale; Jule M. Sugarman, commissario del Servizio Civile Federale; James Lowenstein, responsabile del Servizio Esteri per il Lussemburgo; Alexis M. Herman, direttore dell'Ufficio Donne al ministero del Lavoro; Robert A. Levine, vicedirettore del Budget Office, l'Ufficio Bilancio, del Congresso; Alfred Kahn, nel 1978 inauguratore della *deregulation* delle compagnie aeree e della generale filosofia di liberalizzazione in tutti i settori dell'economia; l'eisenhower-johnson-nixon-fordiano Arthur

F. Burns, presidente del *Federal Reserve Board* nel 1970-78 e del *Fondo Monetario Internazionale* nel 1973-78, direttore del *National Bureau of Economic Research*, l'istituto che dichiara l'inizio e la fine ufficiale della recessione, poi amico di Reagan e ambasciatore in Germania nel 1981-85, direttore della *Sterling National Bank*, BG e TC; Milton Wolf, ambasciatore in Austria dal 1977 al 1980; Marvin Weissman, ambasciatore in Costa Rica; Harry Shlaudeman, capo del Servizio Esteri per il Perù; Henry Aaron, assistente per la Pianificazione del ministro HEW; Gerald Rafshoon, consulente «*for improving the President's image*, per migliorare l'immagine del Presidente», intimo di Carter fin dal 1966;

David M. Rubenstein, assistente presidenziale, nel 1987 primo fondatore del *Carlyle Group* nell'hotel Carlyle di New York, società di consulenza e investimento internazionali, nel 1989 guidato dall'italo-americano Frank Carlucci, ex segretario reaganiano alla Difesa ed ex direttore della CIA, venuto a famigerata notorietà con la presidenza juniorbushiana (nel 2002 controlla quote di 164 società operanti nei più vari campi: sanità, immobili, internet, impianti di imbottigliamento, massmedia, telecomunicazioni, appalti della Difesa, produzione degli armamenti più vari; presente nell'Organo di Governo della Johns Hopkins University, uno dei terreni di coltura, in particolare con l'università di Yale, della cultura mondialista; undicesimo produttore d'armi e quinto fornitore dell'esercito americano. è uno dei maggiori esportatori d'armi in Turchia ed Arabia Saudita, uno dei primi investitori in Corea del Sud e a Taiwan, uno dei protagonisti del mercato internazionale delle telecomunicazioni e della salute; nel 2003 a Carlucci, passato *chairman emeritus*, subentra l'ex CEO IBM Louis «Lou» V. Gerstner, mentre il goy James A. Baker III, già Segretario di Stato veterobushiano, azionista con 180 milioni di dollari, è *senior counselor* e Arthur Levitt, già *comptroller* dello stato di New York nel 1955-79 e presidente *Security Exchange Commission* fino al 2002, è *senior advisor*);

Jerrald L. Schechter, Jessica Tuchman e David Aaron, capo dell'*Office of Global Affairs*, intimi di Zbigniew Brzezinski, il terzo suo vice quale consulente per la sicurezza nazionale; C. Arthur Borg, *Executive Secretary* del Dipartimento di Stato; Abraham Ribicoff: suo è l'appello a superare l'antisemitismo nel discorso *American Dream* che lo porta a senatore del Connecticut, ministro *of Health, Education and Welfare*; il CFR/TC Sol Myron Linowitz, definito da Jean Baer «*America's number one Jew*, l'ebreo n.1 in America», socio dello studio legale *Rockefeller Coudert Brothers*, già *chairman of the Board* della *Xerox Corporation* e amico di Salvador Allende, ambasciatore presso l'OSA "Organizzazione degli Stati Americani", consigliere speciale per l'America Latina, nel 1978-80 presidente della Commissione Presidenziale contro la Fame nel Mondo, conegoziatore del Trattato di Panama e nel 1979-81 delegato presidenziale ai colloqui di pace per il Medio Oriente (per inciso, l'espressione «Medio Oriente», al posto del più corretto «Vicino Oriente», per indicare la regione compresa tra la penisola araba e l'India con baricentro strategico sul Golfo Persico, fu coniata nel 1902 dall'ammiraglio Alfred Thayer Mahan, uno dei padri della scienza geopolitica), copresidente della *National Urban Coalition*, *senior partner* "socio-dirigente di alto livello" del potente studio legale *Coudert Brothers*, membro AJC, *Jewish Welfare Fund*, CFR e TC; Bella Abzug, poi licenziata per irruenza, con-

sulente per la difesa dei «diritti delle donne»;

l'economista Alfred Kahn, nominato presidente del CAB *Civil Aeronautic Board* (la commissione, istituita nel 1938, che regolamenta i taffici aerei), per giungere a una *deregulation*, cioè al primo grande rovesciamento del sistema del New Deal; Robert M. Morgenthau, figlio di Henry jr, procuratore generale a New York, poi presidente del *NY City Holocaust Memorial Committee*; Richard N. Gardner, docente di Diritto e Organizzazione Internazionale alla Columbia, CFR/TC ambasciatore in Italia dal 1977 al 1981, strage di Ustica compresa, poi in Spagna nel 1993-97 dopo esserlo stato all'ONU nel 1961-65, in seguito sostenitore di Silvio Berlusconi quale imprenditore televisivo contro la televisione pubblica e avvocato del prestigioso studio legale *Morgan Lewis*, marito di Danielle Luzzatto, figlia dell'antifascista Bruno di antica facoltosa famiglia «veneziana», economista migrato negli USA nel 1938 e poi dirigente del Piano Marshall per l'Italia (la figlia Nina del duo Gardner-Luzzatto impalma l'ambasciatore goy Francesco Olivieri, consigliere politico del neocomunista Massimo D'Alema e del socialmondialista Giuliano Amato);

Richard N. Cooper, sottosegretario per le questioni economiche presso il Dipartimento di Stato; Anthony Salomon, vice ministro delle Finanze; Marvin L. Warner, figlio di immigrati «lituani», businessman a Cincinnati, ambasciatore a Berna; David S. Tatel, capo della *Civil Rights Division*; Bernard Lewis, già agente segreto inglese nell'Arabic Bureau (fondato negli anni Venti da St.John Philby, il padre di Kim), docente al *Princeton Center for Islamic Studies* e influente arabista, padre di Michael capo di una sezione segreta dell'AIPAC, direttore dell'*Annenberg Institute for Advanced Research* e ideatore del diabolico *Bernard Lewis Project*: piano ideato dal *Bilderberg Group* e dall'*Aspen Institute* per destabilizzare il Vicino Oriente e mettervi piede in pianta stabile, giocando uno contro l'altro gli Stati della regione, a partire dalla caduta dello scià Reza Pahlevi e dall'ascesa del regime di Khomeini, all'aggressione all'Iran fondamentalista da parte del laico Iraq, all'agevolata/consigliata invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein e alla conseguente «super-risposta» militare e politica (vedi Mansur Khan).

Inoltre: l'ex kennediano Sorensen viene nominato direttore della CIA (ma si ritira perché non confermato dal Congresso); nominata da Carter membro della neonata *Holocaust Commission* è Katharina «Kitty» Dickson già in Chaffetz, per anni tossicodipendente, supersionista, moglie del greco Michael Dukakis, governatore del Massachusetts (nel 1988 candidato democratico CFR perdente contro Bush sr CFR col 46% dei voti; una cugina è l'attrice Olympia Dukakis); l'ex kennedy-johnsoniano Adam Yarmolinsky, assistente di Paul Warnke, il negoziatore per il Controllo degli Armamenti; Joseph Aragon, assistente del goy Hamilton Jordan, aiutante di campo di Carter; Marshall Shulman, capo consulente di Cyrus Vance; David Aaron, membro del NSC, già assistente di Brzezinski e del vicepresidente Walter Mondale (quest'ultimo, BG e TC); lo *screenwriter* Marty Kaplan, altro assistente di Mondale;

Seymour Hersh, giornalista e scrittore, addetto stampa del candidato democratico anti-Nixon Eugene McCarthy; Hendrik Hertzberg, scrittore-capo dei discorsi presidenziali nella sfida con Reagan; Susan Estrich, avvocatessa femminista, *issues director* di Ted Kennedy nel tentativo presidenziale del 1980, *senior adviser* "consi-

gliere di alto livello" di Mondale nel 1984 e *campaign manager* di Dukakis nel 1988, membro del *National Democratic Platform Committee*, negli anni Novanta a capo del *Legal Action Project of the Center to Prevent Handgun Violence*, che si propone, cercando di giungere all'abolizione del Secondo Emendamento nell'illusione di porre un limite alla criminalità, di limitare drasticamente la vendita di armi da fuoco ai comuni cittadini (altri eletti promotori del bando sono la senatrice Dianne Feinstein, il deputato Charles Schumer, il senatore Howard Metzenbaum, Josh Sugarman direttore della marxista *New Right Watch* e della *National Coalition to Ban Handguns*, il lobbista AJC Mark Pelavin, il responsabile giuridico della *Coalition to Stop Gun Violence* Jeff Muchnik, il giornalista di *Time* Michael Kramer, Leonard Berkowitz dell'Università del Wisconsin, la *executive director* AJC per il Nord Pacifico Tracy Salkowitz e il giallista Elmo Ellis *né* Israel). Conclude Wilmot Robertson: «In uno o nell'altro momento della presidenza carteriana, gli ebrei capeggiarono l'*Internal Revenue Service*, la *Securities and Exchange Commission*, la *Federal Trade Commission*, l'Ufficio Statistico, la *General Services Administration*, l'Ufficio Bilancio del Congresso e la Biblioteca del Congresso. Gli ebrei coprirono anche le cariche numero due o numero tre al Dipartimento di Stato, al Tesoro, all'Agricoltura, agli Interni, al Lavoro, al Commercio, ai Trasporti, allo *Housing and Urban Development* e al ministero *for Health, Education and Welfare*. Furono in mani ebraiche anche numerose agenzie federali e gruppi di consulenza governativi. Rinomato per il numero dei membri ebrei fu in particolare il *National Security Council*».

Terminiamo con un goy e un «incerto». Il primo è Hamilton Jordan, *Chief Political Adviser*, consigliere capo per gli Affari Politici (in carica nelle precedenti amministrazioni sono stati David K. Niles, Maxwell Rabb, Myer Feldman e Leonard Garment), con funzioni di «ufficiale di collegamento» presidenziale coi gruppi ebraici fino alle dimissioni nel marzo 1978. Il secondo, incerto – in ogni caso «antisemita» in quanto difensore dei politologi «antisemiti» John Mearsheimer e Stephen Walt nonché lui stesso critico dell'aggressività israeliana e della lobby ebraica statunitense, nel maggio 2008 accusata di «dettare legge alla politica mediorientale USA», di «intimidire chiunque, fuori e dentro il Congresso, non sposa i suoi dogmi» e di bollare come antiisraeliano «ogni tentativo di pace in Medio Oriente» – è Zbigniew Kazimierz Brzezinski, nato a Varsavia nel 1928 e laureato ad Harvard nel 1953. Dato per ebreo da Epiphanius, Maurizio Blondet e Carlo Terracciano (inoltre, il cognome ci viene dato ebraico dai Guggenheimer), il Nostro è intimo di David Rockefeller, cofondatore della Commissione Trilaterale, direttore CFR dal 1972 al 1977, capo del *National Security Council*, docente di politologia alle università Columbia e Georgetown, padre del concetto di «società tecnotronica», direttore dell'Istituto di Ricerca sui Problemi del Comunismo e membro permanente BG, TC e consimili gruppi.

Quanto al repubblicano **Ronald Wilson «Ronnie» Reagan** (1980-88, 40° presidente), ex governatore della California, vince non solo in virtù della più generale disaffezione americana dovuta agli errori dell'Amministrazione carteriana, ma anche per essersi opposto, in funzione pro-israeliana, alla vendita degli F-15 e Awacs ad Egitto e Arabia Saudita. Dopo la sconfitta di Carter – ad opera in particolare dell'acceso lobbysmo praticato dall'AIPAC, che, scrive Edward Tivnan, esce con questo e-

pisodio dall'oscurità nazionale per rivoluzionare la politica dell'ebraismo americano: «La battaglia per gli Awacs è un impressionante esempio del corrente "stato dell'arte" del potere politico ebraico» – il nuovo Presidente muta però disinvoltamente posizione, approvando la cessione degli aerei. La quota di appoggio ebraico alla sua prima elezione totalizza, per quanto di quattro volte maggiore del Goldwater 1964, solo un 39-40% (contro il 45 per Carter e il 15 per l'indipendente John Anderson), mentre la popolazione generale lo porta alla vittoria col 51 (contro, rispettivamente, il 41 ed il 7%). Nella seconda elezione, pur vinta col 59% dei suffragi generali contro il 40, l'appoggio ebraico scende al 33%, contro il 67% di Walter Mondale.

«I risultati dell'elezione presidenziale del 1980 portarono ad una notevole riduzione della presenza di membri delle minoranze nei settori esecutivi, benché molti ebrei fossero attratti dal programma repubblicano, che spesso andò oltre i democratici nel sostegno a Israele», commenta Robertson. Avvertendo il lettore che la squadra governativa delle Amministrazioni reaganiane avrebbe compreso 313 CFR – cifra del resto inferiore, rileva Estulin (II), ai 387 CFR e TC che avrebbero intriso l'Amministrazione Bush sr, ma certo superiore ai 115 CFR in posizioni-chiave con Nixon e ai 63 kennediani – riconosciamo poi con Benjamin Ginsberg che anche con Reagan «nonostante la riluttanza a votare repubblicano, gli ebrei ricoprirono importanti cariche nell'attuare gli obiettivi economici e di politica estera [...] un piccolo gruppo di banchieri e finanzieri ebrei divennero importanti alleati dell'Amministrazione e uomini-chiave [*key agents*] nei suoi programmi economici e fiscali»: John Langeloth Loeb jr, *investment broker* e finanziatore di Reagan, membro del gruppo Affari Esteri e ambasciatore in Danimarca; George Klein, capo-raccoglitore di fondi, consulente d'immagine e *trait-d'union* con la Comunità per la campagna elettorale del 1980; Kenneth Duberstein, capo dello *staff* della Casa Bianca; il pluridetto Alan Greenspan, 13° direttore della *Federal Reserve Bank* dal 1987, quando succede al confratello Paul A. Volcker (cui per «consolazione» viene data la presidenza della *Trilateral Commission* e della *Wolfensohn*, la banca d'affari dell'«australiano» James «Jim» D. Wolfensohn, fatto a sua volta nel 1995 capo della *Banca Mondiale*); il braccio destro di Greenspan, Larry Kudlow, capo-economista cocainomane della *Bear Stearns*;

il già detto CFR bechteliano Caspar Willard Weinberger, già dirigente alle Finanze della California con Reagan quale governatore, Segretario alla Difesa 1980-87, implicato nell'affare Iran-Contra e poi graziato da Bush sr, accusatore della spia israeliana Jonathan Pollard, in seguito presidente della *Forbes Incorporated*, l'editrice del *New Yorker*, il 9 novembre 2004 illustrato ad Amy Goodman di *Democracy Now!* da John Perkins, già funzionario della *National Security Agency* ed autore del libro "Confessioni di un sicario economico - Come gli USA usano la globalizzazione per rubare migliaia di miliardi ai paesi poveri": «[Il presidente di Panama generale Omar] Torrijos aveva firmato un Trattato del Canale con Carter [...] ma poi continuò a negoziare coi giapponesi, che erano disposti a finanziare la realizzazione di un canale a livello del mare. Col procedere dei negoziati, la *Bechtel Corporation* cominciò ad innervosirsi. Il suo presidente era George Shultz e il consigliere anziano era Caspar Weinberger. Quando Carter fu messo da parte [...] perse le elezioni e arrivò Reagan, Shultz andò a ricoprire l'incarico di Segretario di Stato, proveniendo dalla *Be-*

chtel, e Weinberger, anch'egli della *Bechtel*, andò a ricoprire l'incarico di Segretario alla Difesa. Essi si infuriarono con Torrijos. Cercarono di convincerlo a rinegoziare il Trattato del Canale e a dissuaderlo dal trattare con i giapponesi. Lui li respinse con fermezza. Era una persona di princìpi [...] era una persona straordinaria, Torrijos. Fu così che [il 1° agosto 1981] morì in un incidente aereo, dovuto ad un registratore che conteneva esplosivo. Io avevo le mani in pasta, avevo lavorato con lui. Sapevo che i sicari economici avevano fallito e che gli sciacalli gli erano alle costole, poi l'aereo è esploso per via di quel registratore che conteneva una bomba. Io non ho dubbi che sia avvenuto col benestare della CIA e molti di coloro che hanno condotto indagini in America Latina sono giunti alle stesse conclusioni. Naturalmente di questo non se n'è mai sentito parlare qui negli Stati Uniti»;

Murray Weidenbaum, CFR, capo del *Council of Economic Advisers*, già direttore del *Center for Study of American Business* alla Washington University di St. Louis; Martin Stuart Feldman, suo successore; Bernard Kalb, portavoce del Dipartimento di Stato; Fred C. Iklé, CFR, già direttore della *US Arms Control and Disarmement Agency* (1973-79) ed esperto del CSIS *Center for Strategic and International Studies*, sottosegretario alla Difesa e superiore del goy Richard Armitage (personaggio già implicato in Vietnam nella criminale «Operazione Phoenix» e nel narcotraffico, vicesottosegretario per l'Asia Orientale e il Pacifico, poi tra i falchi dell'Amministrazione di Bush jr, del quale è consigliere per il Medio Oriente e numero due del Dipartimento di Stato con Colin Powell); Kenneth Adelman, già stretto collaboratore del ministro carteriano della Difesa Donald Rumsfeld, capo dell'organismo per il disarmo 1983-87; Richard Pipes (nato nel 1921 nella Slesia polacca da famiglia altoborghese assimilata – nella Grande Guerra il padre aveva combattuto i russi nella Legione Polacca – che lascia il paese nel 1939 e, attraverso Germania e Italia, giunge negli USA nel luglio 1940, storico dell'URSS, consigliere di Reagan quale membro del NSC); William Odon, esperto militare e direttore della *National Security Agency*;

Paul Dundes Wolfowitz, preside del *Nitze Institute* alla Johns Hopkins University, già membro del CPD *Committee on the Present Danger* (un gruppo di pressione antisovietico creato nel 1975 da Gerald Ford su proposta del direttore CIA George Bush e guidato dall'eletto generale Lyman L. Lemnitzer – massone della loggia *Saint Paul n.14* di Newport, Rhode Island, del RAM e del RSAA, nel 1959 insignito della Distinguished Achievement Award Medal della Gran Loggia di New York – nel 1943 già direttore dei negoziati per estromettere l'Italia dalla guerra, nel 1944 collaboratore di Allen Dulles ad Ascona/Svizzera nell'«Operazione Sunrise» per preparare la capitolazione tedesca, co-creatore dell'organizzazione anticomunista NATO *Stay-Behind*, in Italia detta anche *Gladio*, capo di Stato Maggiore Interforze, responsabile primo dell'«Operazione Northwoods», il piano elaborato nel 1962 per organizzare attacchi terroristici contro il popolo americano: finte o vere uccisione di civili, dirottamento di aerei, affondamento di navi, attentati in città, etc., scaricandone la responsabilità su Fidel Castro per giustificare una guerra e l'invasione di Cuba, poi comandante in capo delle truppe NATO), in seguito direttore della divisione Pianificazione Politica del Dipartimento di Stato sia con Big che con Little Bush, ambasciatore in Indonesia, sottosegretario alla Difesa di Richard «Dick» Bruce Cheney, già capo dello staff di

Ford alla Casa Bianca e coautore del rapporto anti-nippo-europeo di cui *infra* e, quanto al Primo Massacro Bushiano, «mente politica dell'operazione Tempesta nel Deserto» (così Ennio Caretto), nel giugno 2005 designato presidente della *Banca Mondiale* subentrando al confratello Wolfensohn malgrado l'opposizione europea;

Elliott Abrams, Stephen Bryan e l'ex nixoniano Richard Norman Perle, sottosegretari aggiunti di Stato per gli affari internazionali (il primo, poi presidente dell'*Ethics and Public Policy Center* di Washington, è responsabile per il Centroamerica e tra i protagonisti dello scandalo *Iran-Contras*; del secondo, poi presidente con Bush jr del Consiglio di Difesa, un organismo consultivo del Pentagono, resta memorabile il motto: «Devo sempre prendere per mano i tedeschi e rassicurarli»; quanto al terzo, fatto da Reagan anche viceministro della Difesa, alla fine degli anni Novanta sarà non solo tra gli esperti più autorevoli dell'*American Enterprise Institute*, ma presiederà anche il *Defense Policy Board*, un organismo semi-privato consulente del ministro della Difesa in cui all'epoca siedono Kissinger, l'ex capo della CIA James «Jim» Woolsey, l'ex *speaker* della Camera Newt Gingrich e il già detto Fred Iklé); Dinesh D'Souza, consigliere politico presidenziale, giunto negli USA nel 1978 con una borsa di studio del *Rotary*, caporedattore della *Dartmouth Review*, una rivista conservatrice pubblicata dal'omonimo collegio e finanziata dalla *Olin Foundation*, direttore della *Policy Review*, organo della *Heritage Foundation*; Lawrence J. Korb, assistente segretario alla Difesa, nei primi anni Duemila direttore degli studi sulla sicurezza nazionale al *Council of Foreign Relations*; Jude Wanniski, consulente economico presidenziale, sostenitore della «economia dell'offerta», discepolo del docente a Chicago Arthur Laffer e critico del «tradizionalista» Greenspan, torna in auge con Bush jr;

Michael Ledeen, consigliere presidenziale, del Pentagono e del NSC, autore di libri sul fascismo italiano, direttore di *The Washington Quarterly*, presidente dell'*American Enterprise Institute for Public Policy Research*, dirigente del Centro di Studi Strategici e Internazionali della Georgetown University, con Bryan e Perle dirigente dello *Jewish Institute for National Security Affairs*, in seguito uomo di punta junior-bushiano; Leslie Janka, primo addetto-stampa presidenziale; Arthur J. Finkelstein, omosessuale, figlio di un tassista «russo»-newyorkese, produttore NBC, consigliere informale presidenziale, nel 1996 consulente del repubblicano Bob Dole e capopropaganda nella campagna elettorale di Benjamin «Bibi» Netanyahu; Morris B. Abram, presidente della *Civil Rights Com-mission* presidenziale; Sherman Funk, ispettore generale al Dipartimento di Stato; Allen Weinstein, direttore del gruppo culturale *Center for Democracy*, negli anni Novanta attivo in Russia quale sponsorizzatore di Eltsin; Jacob Stein e Deborah Mohile, *official White House liaisons to the Jewish community*, "responsabili dei rapporti della Casa Bianca con la comunità ebraica"; il goy Alexander Haig, Segretario di Stato, riceve nel novembre 1982 una laurea onoraria alla Ben Gurion University di Gerusalemme; Charles Horner, vice assistente del Segretario di Stato e direttore associato dell'*US Information Agency* (anche con Bush), poi presidente del washingtoniano *Madison Center*; Douglas Howard Ginsburg, nominato giudice della Corte Suprema, ma rifiutato perché scoperto accanito fumatore di marijuana; Antony Frank e poi Preston R. Tisch, *Postmaster General*, ministri delle Poste; Andrew Lewis, ministro dei Trasporti, già responsabile per la

campagna presidenziale in Pennsylvania; il detto John Lehman, sottosegretario alla Marina, già NSC con Kissinger (1969-71), CFR; Neal Sher, direttore dell'OSI dal novembre 1985, responsabile della deportazione in Israele dell'ucraino John/Ivan Demjanjuk e in Jugoslavia del croato Andrija Artukovic; Clyde Prestowitz, consigliere del segretario al Commercio, delegato a Tokio, poi giornalista su *New York Times* e *Washington Post* e commentatore sui *network* TV;

Henri Anatole De Grunwald, direttore di *Time*, ambasciatore a Vienna in sostituzione del confratello Ronald Lauder; Herman Nickel, ambasciatore in Sudafrica, nato a Berlino, di padre luterano; William V. Roth, consigliere presidenziale, CFR e TC; Cathy Goldberg, sua portavoce; James A. Abrahamson, generale, capo del programmma NASA Space Shuttle e direttore del programma SDI Scudo Spaziale; William Kristol, figlio del politologo Irving Kristol (trotzkista negli anni Trenta-Quaranta, in seguito democratico anticomunista e pioniere dell'ala neoconservatrice repubblicana, permissiva in materia di droga ed aborto, ma interventista e «dura» in politica estera, ricercatore stipendiato dalla *Olin Foundation*, presieduta dall'ex ministro nixoniano delle Finanze William Simon, presso l'*American Enterprise Institute*), e della giornalista di *Commentary* Gertrude Himmelfarb, capo dello staff del ministro dell'Educazione (con Bush capeggerà lo staff del vicepresidente Dan Quayle), futuro direttore del *Weekly Standard*, il più influente settimanale neoconservatore sulla scena politica; il Maxwell Rabb citato con Eisenhower (ambasciatore a Roma 1981-88 e direttore della *Sterling Bank*, presidente onorario dell'*Alliance Israélite Universelle*);

l'ambasciatore Max M. Kampelman, capo-delegazione nelle trattative sulle armi nucleari e spaziali; Rabbi Israel Drazin, Brigadiere Generale nell'ottobre 1984; Colin Luther Powell, giamaicano con almeno un ottavo di sangue negro e ascendenti ebraici per parte di padre, nel settembre 1995 vantato parlatore di yiddish dal mensile *The Jewish Forward*, «sponsorizzato» da Weinberger durante l'Amministrazione Nixon, primo assistente militare dello stesso Weinberger nell'era Reagan con un ruolo-chiave nell'invasione di Grenada e nel bombardamento della Libia, nel 1987 fatto capo del *National Security Council*, poi Capo di Stato Maggiore bushiano nel Grande Massacro e poi ancora Segretario di Stato juniorbushiano; l'avvocato Richard Schifter, vicedirettore della delegazione americana al Consiglio di Sicurezza dell'ONU e capo della divisione Diritti Umani al Dipartimento di Stato;

Edward Nicholas Luttwak, storico e consigliere presidenziale e del Pentagono, direttore per la geoeconomia al *Center for Strategic and International Studies* di Washington (nato nel 1942 in Transilvania; in seguito, per decenni, consulente NSC e membro associato del ministero giapponese delle Finanze per la politica fiscale e monetaria, docente presso diverse università, tra cui Berkeley e Yale, e istituti militari in USA, Russia, Italia, Spagna, Francia, Giappone, Argentina e Inghilterra, saggista, editorialista sul francese *Geopolitique*, *The Journal of Strategic Studies* e *The Washington Quarterly*); l'avvocato e magistrato Abraham David Sofaer, nato a Bombay nel 1938 da famiglia «egizio-irachena», noto come «il cervello legale delle amministrazioni Reagan e Bush» in quanto consulente legale di quei Dipartimento di Stato, docente di politica internazionale alla *Hoover Institution* di Stanford, difensore del ministro israeliano Ariel «il Macellaio» Sharon in una causa per diffamazione in-

tentata contro *Time*, e dell'ex presidente democristo del Consiglio italiano Giulio Andreotti, accusato nel 1993 di associazione per delinquere di stampo mafioso per fatti addebitati fino alla primavera 1980 e poi «assolto» dalla Corte d'Appello di Palermo con la motivazione che il reato era ormai «estinto per prescrizione» (sentenza confermata nell'ottobre 2004 dalla Corte di Cassazione); chiudiamo con la «*the Gang of Four*, la Banda dei Quattro», composta dai quattro «*prodigious GOP donor*[*s*], generosi finanziatori del *Great Old Party*, il Grande Vecchio Partito repubblicano» (così J.J. Goldberg) con dirette entrature presidenziali: Larry Weinberg di Los Angeles, presidente AIPAC nel 1976 e intimo di Menachem Begin, artefice tra i principali della caduta di Carter, facoltoso agente immobiliare e proprietario della squadra di pallacanestro *Portland Trail Blazers*, «ufficiale di collegamento» tra l'Amministrazione e la Comunità; Robert Asher di Chicago, industriale di impianti d'illuminazione; Edward C. Levy jr di Detroit, commerciante di materiali per l'edilizia; Mayer «Bubba» Mitchell di Mobile/Alabama, commerciante all'ingrosso di materiali ferrosi.

Malgrado una certa ostilità iniziale nei riguardi di Kissinger, Reagan si tiene caro l'ex mentore di Nixon, Ford e Carter, facendolo suo consigliere personale, membro del *Presidential Foreign Intelligence Advisory Board*. Protetto di Kissinger, presidente del suo studio *Kissinger Associates* e in seguito presidente della Commissione Internazionale sulle richieste di risarcimento per l'Olocausto, è il Segretario di Stato Lawrence Eagleburger. Per aver fatto parte della Hitlerjugend a dieci anni, nel marzo 1987 viene invece costretto alle dimissioni l'ex tedesco John O. Koehler, da poco imprudentemente nominato responsabile delle comunicazioni alla Casa Bianca. Forzati a dimettersi per «atteggiamenti antisionisti» sono infine due altri goyim: Richard Allen, consigliere per la Sicurezza Nazionale, e James Watt, *Secretary of the Interior*.

Quanto a **George Herbert Walker Bush** (1988-92, 41° presidente), superpetroliere texano, repubblicano e 33° del RSAA, viene finanziato a inizio carriera da Eugene Isaac Meyer, il proprietario del *Washington Post*, socio del padre Prescott nello sfruttamento del petrolio texano. Adepto dell'*Ivy League* e della società segreta di Yale *Skull & Bones* "Teschio e Ossa" (simbolo massonico... oltre che piratesco; inoltre, il sigillo ufficiale dell'università porta i termini ebraici «*Urim v' Thummim*, Luce e Verità», i pettorali del Sommo Sacerdote giudaico) o *Fraternity of Death* "Confraternita della Morte" o Loggia 322 (il gruppo paramassonico che affilia l'establishment WASP: citiamo il presidente William Howard Taft – il cui padre Alphonso, futuro ministro della Guerra, procuratore generale e ambasciatore a San Pietroburgo, cofonda nel 1832, con l'Illuminato William Harrison Russel deputato del Connecticut e gestore di un impero di traffico dell'oppio, la S&B – il superbanchiere J.P. Morgan, il rooseveltiano Henry Stimson e il fondatore di *Time* Henry Robinson Luce, le famiglie Rockefeller, Harriman, Bush e Davison della *Bank J.P. Morgan*, giudici della Corte Suprema, deputati, senatori, diplomatici e dirigenti dei servizi segreti), il Nostro è ambasciatore di Nixon all'ONU nel 1973, primo ambasciatore a Pechino nel 1974 e capo della CIA dal novembre 1975 al gennaio 1977.

Per inciso, un benevolo sguardo sui potentati paramassonici, come i gruppi universitari che vantano tra i membri «i migliori e i più intelligenti, discendenti di antiche famiglie ricche e potenti», lo lanciano nel 2000 l'ebreo Neal H. Moritz, produtto-

re, su regia dell'ebreo Rob Cohen, di *The Skulls*, «The Skulls - I Teschi» e nel 2006 *The Good Shepherd* «The Good Shepherd - L'ombra del potere» del semiebreo Robert De Niro, coproduttore con l'ebrea Jane Rosenthal.

Inoltre, pur coadiuvato dagli «antisemiti» James A. Baker III, Segretario di Stato, Brent Showcroft, *National Security Adviser*, e dal libanese-americano John Sununu, già governatore del New Hampshire, *chief of staff* della Casa Bianca, dimissionato per «atteggiamenti antisionisti», è il primo Presidente a baciare, zucchettato, il «Muro del Pianto» (lo stesso trattamento di Sununu colpisce nel 1999 l'arabo-americano Joseph Zogby, trasferito dalla cricca Albright-Berger-Indyk-DennisRoss-AaronMiller dal Dipartimento di Stato alla Giustizia, ove non tratta più questioni vicino-orientali). Già vicepresidente con Reagan, nel 1988, coadiuvato da Norman Cohen, ex funzionario di ambasciata a Teheran, Bush sconfigge il democratico Michael Dukakis (come detto, per quanto ebraicoimpalmato da Katharina «Kitty» Dickson già in Chaffetz) col 53% del voto generale, pur ottenendo solo il 35% di quello ebraico. Il Primo Massacratore delle genti irachene, il cui governo presenta relativamente pochi ebrei e addirittura qualche «antisemita», è coadiuvato da:

la portavoce e responsabile della sua seconda campagna elettorale Mary Matalin (moglie del demo-goy James Carville, a sua volta dirigente della campagna elettorale del rivale di Bush Bill Clinton; nel 2001, la Matalin diviene, con la vittoria di Bush jr, la principale consulente politica di Cheney, assurto a Vicepresidente); il detto *Jew-latto* Colin Powell, Capo di Stato Maggiore; Dennis Ross, uno dei principali esponenti AIPAC, docente di Politica Medio-orientale e già consigliere di Reagan, fatto capo della pianificazione politica del Dipartimento di Stato (con Clinton sarà fatto coordinatore e mediatore del «processo di pace» tra Rabin e Arafat; la moglie Deborah, avvocato di grido, è democratica); Princeton Lyman, direttore dell'ufficio per *refugee-affairs*; il diplomatico Hermann Cohen, *assistant secretary for African affairs*, nel maggio 1991 organizzatore del secondo ponte aereo per portare in Israele i falascià (all'epoca, sono ebrei sette dei diciannove vicesegretari al Dipartimento di Stato); Wayne Berman, vicesegretario al Commercio;

Bernard W. Aronson, vicesegretario di Stato *for Inter-American Affairs*, figlio di Arnold Aronson, presidente del NJCRAC (fondato nel 1944 sulle ceneri del *General Jewish Council* quale *National Community Relations Advisory Council*, per coordinare le politiche delle diverse associazioni ebraiche, nel 1971 muta la denominazione in *National Jewish Community Relations Advisory Council*, divenendo, scrive J.J. Goldberg, «niente meno che l'organizzazione politica centrale della comunità ebraica americana organizzata. Tra i suoi membri ci sono una dozzina dei più potenti e rappresentativi gruppi ebraici nazionali: le tre maggiori unioni sinagogali, riformata, conservativa e ortodossa; le tre maggiori "agenzie di difesa", l'*Anti-Defamation League*, l'*American Jewish Committee* e l'*American Jewish Congress*; e le tre maggiori associazioni femminili ebraiche, la *Hadassah*, il *National Council of Jewish Women* e la *Women's American ORT* [la ORT, *Obshtichesvo Rasprostranenia Truda* "Società per il Lavoro Riabilitativo", è una rete di scuole commerciali ebraiche fondata nel 1880 in Russia, nel 1924 trasferita negli USA col medesimo acronimo: *Organization for Rehabilitation through Training*, in italiano: "Organizzazione per la Rieducazione

Tecnica", oggi universalmente diffusa]. Ed ancora, oltre a qualche altro gruppo nazionale, 117 gruppi comunitari locali che rappresentano il mondo delle associazioni federate di beneficenza ebraiche e i loro finanziatori»;

il massimo raccoglitore di finanziamenti per i repubblicani Robert Mosbacher viene fatto ministro del Commercio; Lawrence Korb, vicesegretario della Difesa; Jack Mendelsohn, ex ambasciatore incaricato per i negoziati sulle armi strategiche; Kenneth Timmermann (tra i più ascoltati analisti di politica internazionale); David Kurtner, assistente del Segretario di Stato per il Medio Oriente; Warren Zimmerman, ambasciatore a Belgrado, anche con Clinton, negli anni dello sfacelo; Jay Lefkowitz, consigliere presidenziale tuttofare; Michael Boskin, capo del *Council of Economic Advisers* (nel 1996 presidente della commissione del Congresso per valutare l'operato del *Bureau of Labour Statistics*, l'ente che fissa l'indice dell'inflazione); Aaron David Miller e Daniel Kurtzer, vicesegretari al Dipartimento di Stato anche con Reagan e poi con Clinton, il primo consigliere di sei diversi Segretari di Stato per le questioni medio-orientali e arabo-israeliane, nonché figura centrale nell'impegno dell'amministrazione Clinton per la pace; Richard N. Haass, consigliere per la Sicurezza Nazionale; Barry Kowalski, secondo capo dell'OSI (suo vice è Eli Rosenbaum);

il manager industriale Daniel Saul Goldin, capo della NASA dal 1992 (per inciso, direttore del *Serendip*, il principale programma per la ricerca di messaggi extraterrestri, è un altro eletto, Dan Werthimer); Marshall J. Breger (*Solicitor*, cioè Rappresentante Legale, del ministero del Lavoro, già responsabile reaganiano per i rapporti con la Comunità, docente alla Columbus School of Law dell'Università Cattolica d'America, editorialista di *Moment*); Richard Feinberg (membro del NSC e presidente dell'*Inter-American Dialogue*, una lobby di politica estera finanziata dalle maggiori banche); l'«inglese» Walter Zeev Laqueur presiede il *Research Council* del *Center for Strategic and International Studies* di Washington; Morris B. Abram, già *general counsel* del *Peace Corps* kennediano, alto funzionario onusico johnsoniano e presidente della Commissione per i Diritti Civili reaganiano, ex presidente dell'*American Jewish Committee* e direttore della *Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations*, CFR rinominato delegato USA all'ONU; Frank Luntz, esperto in sondaggi; Nicholas Eberstadt, consulente del Dipartimento di Stato e della Banca Mondiale, membro dell'*American Enterprise Institute*, fra i massimi esperti delle questioni concernenti la Corea del Nord, poi esponente neoconservatore.

Capo dello staff di Dan Quayle (che, scrive Benjamin Ginsberg, fu da lui «*heavily dependent*, pesantemente dipendente») è William Kristol, in seguito capo-ideologo juniorbushiano quale presidente del PNAC, direttore dell'influente rivista neoconservatrice *Weekly Standard*, finanziata dal magnate massmediale Rupert Murdoch.

Dirigenti ebrei di pensatoi parapentagoniali sono: Bruce Hoffmann, responsabile degli studi sul terrorismo e poi vicepresidente della *Rand Corporation*, il più importante centro privato mondiale di ricerche in materia di strategia e organizzazione militare, nonché la più prestigiosa espressione del complesso militar-industriale americano; Brian Schwartz, criminologo all'Università di Baltimora; Jerrold Post, il massimo «psichiatra politico», fondatore del *Center for the Analysis of Personality and Political Behavior*, ente incaricato di elaborare profili psicologici di capi di Stato e di

governo per conto dei presidenti USA; ed infine Marvin J. Cetron, esperto in terrorismo e presidente del *Future Forecasting International* di Arlington. Preso da isterismo dopo il crollo delle Twin e rivantando i pretesti usati per Hiroshima e Nagasaki, Cetron inneggerà alla liceità di ogni mezzo di lotta: «Non abbiamo mai usato l'atomica se non per porre fine a una guerra, quella contro il Giappone. Ma non dobbiamo escluderne l'uso nella guerra contro il terrorismo: potremmo esservi costretti dagli eventi. Come non dobbiamo escludere la possibilità di compiere omicidi a sfondo politico tramite sicari [...] Supponga che, in una campagna sfortunata in Afghanistan, perdiamo 7000 soldati oltre alle 7000 vittime delle stragi. E che non riusciamo a stanare con l'artiglieria il nemico annidato nelle montagne. Un'arma atomica tattica, che avrebbe effetto su un territorio ristretto, porrebbe fine alla guerra, eliminerebbe i terroristi e spaventerebbe i loro complici [...] Io sono per l'assassinio politico: è triste confessarlo, ma è uno dei modi più efficaci di stroncare il terrorismo senza mettere a repentaglio la vita di migliaia di civili e causare devastazioni a un Paese».

Gli obiettivi della strategia militare bushiana vengono analizzati da Michael Klare, docente di Relazioni Internazionali all'Hampshire College di Amherst/Massachusetts, su *le Monde diplomatique* n.524, novembre 1997: «Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, i leader americani cercano di tracciare il profilo del "nuovo nemico" per orientare lo sviluppo della loro tattica e dei nuovi sistemi d'arma. Prima tutto era semplice: le truppe americane dovevano prepararsi ad una lotta titanica contro il dilagare delle armate del Patto di Varsavia nelle pianure europee. Lo scioglimento del Patto, diversi membri del quale si apprestano oggi ad entrare nella NATO, obbliga Washington a tracciare nuovi scenari. Ma poiché le tattiche insegnate nelle scuole di guerra sono difficilmente separabili dai postulati strategici generali, la mancanza di un avversario designato complica tutta la pianificazione militare. E complica pure lo stanziamento di fondi richiesti dal Pentagono [i cui bilanci annui si assestano intorno ai 250 miliardi di dollari, 400.000 miliardi di lire!]. Votato dal Congresso, il bilancio militare deve, ogni anno, poter essere giustificato dalla presenza, o dall'incombenza, di una minaccia. Dal 1989 i capi militari americani cercano [quindi] chi potrebbe ricoprire il ruolo già assegnato all'Unione Sovietica. In tale prospettiva, il generale Colin Powell, capo di Stato Maggiore fino al 1996, costituisce al Pentagono, subito dopo la caduta del Muro di Berlino, una squadra di pianificazione politico-strategica. Tale squadra decide di mettere l'accento sulla minaccia di paesi del Terzo Mondo come l'Iran e l'Iraq, percepiti come potenzialmente ostili al mondo occidentale e dotati di imponenti Forze Armate. Nella primavera 1990 il nuovo approccio, la "strategia di difesa regionale", viene approvato dai capi militari e da Bush. Viene poi presentata al popolo americano dallo stesso Bush in un discorso tenuto il 2 agosto 1990, il giorno dell'invasione irachena del Kuwait. Anche se questo scontro fa credere che la nuova strategia risponda alla situazione venutasi a creare nel Golfo, essa è invero stata approvata dalla Casa Bianca parecchi mesi prima dell'invasione irachena. La guerra del Golfo permette di risolvere il problema del nemico mancante».

Annientato l'Iraq, ecco definirsi la strategia con le Direttive di Pianificazione della Difesa elaborate da Wolfowitz e Cheney nelle 46 pagine di *Defence Planning Guidance*, illustrate l'8 marzo 1992 dal *New York Times* (due anni prima, il 12 aprile

1990, il direttore CIA William Webster aveva indicato, in un discorso pubblico a Boston, Germania e Giappone come gli avversari sui quali l'Agenzia avrebbe dovuto incentrare le proprie attenzioni). Gli USA devono mantenere il potere mondiale e il monopolio della forza militare: «La missione politica e militare dell'America negli anni successivi alla Guerra Fredda consiste nell'adoperarsi affinché in Europa occidentale, Asia o sul territorio dell'ex Unione Sovietica non sorga alcuna nuova potenza nemica». Solo così potrà essere protetto il Nuovo Ordine Mondiale, pur lasciando che gli altri paesi perseguano «i loro legittimi interessi». Gli USA non solo «devono tener conto degli interessi delle nazioni industriali avanzate per scoraggiare ogni sfida al nostro dominio o qualsiasi tentativo di rovesciare l'ordine politico ed economico stabilito», ma anche impedire il sorgere negli alleati dell'«aspirazione ad assumere un maggiore ruolo regionale o mondiale». In tale ottica dev'essere impedita anche la costituzione di un sistema di sicurezza europeo indipendente; piuttosto, la NATO deve rimanere «lo strumento primo per la difesa e la sicurezza occidentale e il canale per l'influenza e la partecipazione americana alla sicurezza europea»; «manterremo comunque una particolare responsabilità di reagire selettivamente a quei torti che minacciano non solo i nostri interessi, ma anche quelli dei nostri alleati ed amici».

Tre anni dopo, a fine gennaio 1995, i concetti stesi dai collaboratori del «cattivo» repubblicano Bush suonano ancor più impudenti – a riprova non solo dell'assoluta indifferenza di posizione tra i due partiti ma anche della loro indifferenza nei confronti dell'ONU e degli altri paesi, niente più che strumenti da usare *ad maiorem USA gloriam* – nel discorso che il «buon» democratico Clinton legge al Congresso: «Siamo alle porte di un nuovo secolo e gli Stati Uniti hanno la possibilità di intervenire direttamente nella costruzione di un mondo in grado di promuovere gli interessi americani, interessi compatibili con i suoi valori: un mondo concepito sulla base di società aperte e di liberi mercati [...] In primo luogo l'America deve continuare a impegnarsi e avere un ruolo portante. L'imperativo di una leadership americana è la lezione centrale di questo secolo [...] Gli Stati Uniti, essendo una potenza con interessi mondiali, non devono ritirarsi dal loro ruolo di guida e di comando [...] Come suggeriscono i risultati finora raggiunti, la leadership americana richiede che si sia pronti a dar sostegno alla nostra diplomazia attraverso "bracci di ferro" credibili. Quando sono in gioco i nostri vitali interessi dobbiamo essere pronti ad attaccare da soli. La nostra determinazione è spesso la chiave per un'efficace azione comune. Il recente dibattito tra chi propone azioni unilaterali e chi multilaterali rappresenta un falso problema. Il multilateralismo è un mezzo, non un fine. A volte, attraverso il sostegno di altre nazioni, facendo leva sulla nostra forza e autorevolezza come guida di alleanze e istituzioni, potremmo raggiungere risultati migliori nel risparmio sia di vite umane che di ricchezza nazionale [...] Le Nazioni Unite non possono essere la risposta adeguata quando sono coinvolti i nostri maggiori interessi. Ma alle giuste condizioni esse possono rappresentare un forum appropriato e prezioso per ottenere sia la partecipazione internazionale, sia finanziamenti per gli obiettivi che le Nazioni Unite vogliono sostenere [...] Dobbiamo sostenere lo slancio che abbiamo contribuito a creare verso un mercato mondiale e nazionale più libero, che è vitale per le esportazioni e per il buon andamento degli affari americani».

Dopo soli tre mesi, stessi concetti su *Commentary*. L'appello, votato dal *Board of Governors* dell'AJC nell'89° *meeting* il 3 maggio e firmato dal presidente Robert S. Rifkind e dal direttore esecutivo David A. Harris, è il primo di una serie di messaggi alla stampa e a migliaia di personalità: «Nei secoli l'America ha avuto un ruolo coraggioso e ineguagliabile nel guidare alleanze formali e coalizioni informali a sconfiggere i tiranni, allargare la libertà umana e stabilire le regole e le istituzioni del commercio e della pace. Il costo della nostra leadership nella politica mondiale è stato alto; noi onoriamo i grandi sacrifici fatti per esercitare quella leadership [...] È vantaggio del progresso umano, e in particolare vantaggio della nostra nazione, che l'America continui a rispondere a questa chiamata di leadership. Invero, gli interessi nazionali americani e quelli internazionali si rinforzano a vicenda. Nel mondo sviluppato l'impegno americano per il libero commercio di merci e di idee e per la difesa e la protezione della democrazia rafforza le economie nostre e dei nostri amici, il benessere del nostro popolo e le nostre infrastrutture politiche e strategiche. Per sviluppare il mondo, l'impegno americano in favore dei Diritti Umani e per alleviare l'umana sofferenza, per creare e sostenere le istituzioni democratiche e difenderle contro l'estremismo, l'ultranazionalismo e l'espansionismo è non solo moralmente convincente, ma costituisce alleanze, mercati e regimi di sicurezza regionale vitali per l'economia e per gli interessi politici americani».

Ed ancora: «Come americani, eredi del più lungo e riuscito esperimento di democrazia costituzionale, sappiamo da dove provengono le nostre libertà – la lotta per trovare una nazione senza persecuzioni religiose, intolleranza e oppressione politica; allo stesso modo sappiamo che la lotta per la libertà condotta dalla nostra nazione è incompleta e tuttora in corso. Come ebrei, eredi di un'antica e nobile tradizione di legge e civiltà, le cui comunità in altri paesi sono state decimate da ingiunzioni politiche e religiose, abbiamo caro l'ideale americano della libertà, faro di speranza per tutto il mondo. Per questo – per il ruolo e l'impegno dell'America nel foggiare il mondo moderno, per i pericoli di una leadership alternativa od assente, per i benefici economici, politici e strategici di un attivo impegno internazionale col mondo sviluppato e con quello in via di sviluppo, infine per la storia, per il valore e per gli stimoli dell'ideale americano – invitiamo il nostro governo a continuare a sostenere la leadership americana nella politica mondiale. A tale scopo chiediamo quanto segue: Ferma opposizione alle richieste neo-isolazioniste di retrocedere o ritrarsi dagli impegni internazionali [...] Valutazione dell'efficacia degli aiuti americani ai paesi stranieri e severo impegno a mantenerli come valido strumento di politica estera [...] Mantenimento della leadership americana per risolvere conflitti regionali in aree di vitale interesse economico, politico e strategico, per bandire la proliferazione delle armi di distruzione di massa e per combattere il terrorismo internazionale che minaccia l'America, Israele, gli Stati arabi moderati e i valori e le istituzioni della civiltà moderna [...] Mantenimento della leadership americana, attiva partecipazione e congrui investimenti in accordi sia multilaterali che bilaterali, compresi gli istituti di credito internazionali, le organizzazioni di commercio e a tutela della salute e le Nazioni Unite [...] Difendere i Diritti universali dell'Uomo come un elemento essenziale della politica estera americana, rispecchiando i più veri valori dell'America attraverso l'e-

stensione della sua influenza in un mondo più sicuro».

Per chi ancora non avesse compreso il senso del messaggio, lo spiegano due righine in piccolo, poste in calce alle firme dei due boss AJC: «L'*American Jewish Committee* promuove il pluralismo democratico e i Diritti Umani in tutto il mondo, combatte l'antisemitismo e ogni altra forma di intolleranza e persegue la sicurezza di Israele in un Medio Oriente stabile e pacifico». Ed è certo per tale nobile motivo, oltre che per quello più banale di foraggiare il complesso militar-industriale (nel 2005, formato da 85.000 compagnie del più vario genere, legate alla spesa militare tramite una piramide di contratti e subcontratti che coinvolgono milioni di lavoratori e che non solo produce per le «esigenze» interne, ma vende più armi del resto del mondo messo assieme), che ad Oslo il 17 settembre 1997 gli USA si assentano prima dell'approvazione della bozza di trattato per bandire le mine antiuomo, acclamato da 97 paesi, impegnando i firmatari a sminare 64 paesi seminati da 110 milioni di ordigni, dei quali 16 in Iran, 15 in Angola, 10 in Afghanistan, 10 in Cambogia, 10 in Iraq, altri milioni in Bosnia, Croazia, Egitto, Laos, Mozambico e Somalia (il *Comitato Internazionale della Croce Rossa* valuta a 200-300 milioni di pezzi le mine collocate).

A prescindere dal milione di persone già uccise, dalle centinaia di migliaia di adulti mutilati e dai 300.000 bambini viventi con una mutilazione (si tenga presente che le mine sono armi di distruzione economica, prima che militare: nei paesi più poveri, i più infestati da tali ordigni, un ragazzo cieco o mutilato di mani e piedi può bruciare il misero reddito dell'intera famiglia!), di fronte alle stragi sempre attuali – in media, secondo i dati dell'ONU esplode nel mondo una mina ogni mezz'ora, facendo 25.000 vittime all'anno, per una metà morti e per l'altra feriti, per il 90% civili, 6000 dei quali bambini (costi di produzione: da 3 a 75 dollari, di disattivazione: da 300 a 1000 dollari per mina) – il buon Clinton, circondato sul Piccolo Schermo dal vice Al Gore (di ebraico cognome secondo i Guggenheimer e dotato di genero ebreo), dal Segretario di Stato Madeleine Albright (ebrea) e dal ministro della Difesa William Cohen (ebreo), non trova di meglio che spiegare al mondo che per il Paese di Dio non è davvero possibile firmare un documento che non solo non riconosce le «responsabilità straordinarie degli Stati Uniti quale unica superpotenza mondiale», ma che, essendo i campi minati parte essenziale della difesa della Corea del Sud, potrebbe mettere a repentaglio la sicurezza dei 37.000 militari americani di stanza in quel paese (e degli altri 163.000 sparsi a pioggia in altri trentanove paesi).

Stesso comportamento alla firma del trattato vero e proprio, sottoscritto ad Ottawa il 3-4 dicembre da 125 paesi ed entrato in vigore il 1° marzo 1999: oltre a Russia e Cina, sempre miserabilmente assenti gli States, che continuano non solo a produrre gli ordigni, ma a pubblicizzarli e a venderli e addirittura, scrive il sinistro Noam Chomsky, a rifiutarsi di rivelare le procedure di disinnesco, considerate segreto di Stato, procedure che potrebbero rendere più veloce e sicuro il lavoro degli sminatori del *Mine Advisory Group,* l'organizzazione britannica che cerca di rimuovere milioni di ordigni letali dai campi di Laos e Cambogia). In compenso, con un contributo già versato di 80 milioni di dollari, il Giappone capeggia la fila dei paesi impegnati a finanziare l'eliminazione delle mine esistenti. Al 24 aprile 2003, dei 195 Stati in cui è all'epoca suddiviso il pianeta, se 132 sono quelli che hanno reso legge il bando sulle

mine e 14, pur avendo firmato da anni, non hanno ancora fatto pervenire la ratifica, tra i 49 estranei campeggiano, per l'enorme peso specifico – globale o regionale che sia – USA, Israele, Turchia, Russia, Cina, India, Pakistan e quasi tutto il Vicino Oriente. In parallelo, un secolo prima, nel 1899, l'Inghilterra aveva rifiutato di sottoscrivere le norme della Convenzione dell'Aja che bandivano l'uso delle pallottole dirompenti del tipo usato, per il loro maggiore potere d'arresto, a Omdurman, e note, dal nome della fabbrica militare in India, come *dum-dum*; il rifiuto del bando non aveva comunque impedito ad Albione di protestare con veemenza contro l'uso, peraltro estremamente sporadico, di tali proiettili da parte dei boeri.

Per tornare ai nostri giorni felici, segnaliamo infine che il tentativo di mettere al bando anche le *cluster bombs*, o bombe a frammentazione che si disperdono su una vasta area ma non esplodono tutte, trasformandosi di fatto in mine antiuomo (260 milioni sono tali ordigni sganciati dagli USA sul solo Laos nel 1964-73; secondo *Handicap International*, dal 1965 sono rimaste uccise o mutilate in tutto il mondo centomila persone, per il 98% civili e per un terzo bambini), iniziato nel febbraio 2007 ad Oslo e chiuso nel dicembre 2008 con la convenzione firmata da 120 paesi, vede assenti non solo Russia, Cina, India e Pakistan, ma anche il duo USA-Israele. «Una proibizione delle bombe a grappolo formulata in maniera così generale metterà in pericolo le vite dei nostri uomini e delle nostre donne e quelle dei nostri partner nella coalizione», piange il Dipartimento di Stato.

Sulla ragione di tanta pervicacia nel respingere o addirittura nel violare gli accordi e le regole internazionali, nota Chomsky (VI): «Nel caso del[l'aggressione reaganiana al] Nicaragua, il consulente legale del Dipartimento di Stato Abraham Sofaer ha spiegato che, quando negli anni Quaranta gli Stati Uniti accettarono la giurisdizione del Tribunale Internazionale, quasi tutti i membri delle Nazioni Unite "erano allineati con gli Stati Uniti e condividevano le posizioni di Washington sull'ordine mondiale"; ma ora "molti di loro hanno respinto la nostra visione dello spirito originario delle Nazioni Unite" e "questa maggioranza spesso si oppone agli Stati Uniti su importanti questioni internazionali"; perciò il fatto che gli USA, a partire dagli anni Sessanta, abbiano preso l'iniziativa di porre il veto alle risoluzioni delle Nazioni Unite su un'ampia gamma di questioni – dal diritto internazionale, ai diritti umani, alla tutela dell'ambiente e così via – è una scelta del tutto comprensibile [...] Puntando alla naturale conclusione la sua tesi dell'inaffidabilità del mondo, Sofaer ha spiegato che ora "dobbiamo riservarci il potere di determinare se il Tribunale abbia giurisdizione su di noi in un caso particolare". L'antico principio che dobbiamo applicare oggi in un mondo non più abbastanza ubbidiente è che "gli Stati Uniti non accettano una giurisdizione obbligatoria su nessuna questione riguardante materie che rientrano nella giurisdizione interna, così come questa è stata da loro determinata". Il problema di "giurisdizione interna" in questione era l'attacco statunitense al Nicaragua. Il principio operativo fondamentale è stato elegantemente formulato dal nuovo Segretario di Stato, Madeleine Albright, quando in un intervento al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite affrontò il tema dell'indisponibilità di quest'ultimo ad accogliere le richieste degli Stati Uniti sul caso dell'Iraq: la politica degli Stati Uniti verso altri paesi, affermò, "sarà, se possibile, multilaterale; ma in caso di necessità potrà essere uni-

laterale" e nelle aree "vitali per gli interessi statunitensi" – ossia in quelle che Washington giudicherà tali – non riconoscerà alcun vincolo esterno. Le Nazioni Unite rappresentano un tribunale legittimo quando si può contare sull'allineamento dei suoi membri alle posizioni di Washington, ma non quando la maggioranza "si oppone agli Stati Uniti su importanti questioni internazionali"».

E all'ebreo Chomsky si affianca l'inglese David Icke (IV), personaggio per altri versi decisamente originale: «Un trattato internazionale obbliga gli Stati Uniti a distruggere tutte le armi chimiche entro il 2007, ma circa il 75% di quelle armi proibite sono ancora lì. Per questo è disgustoso oltre ogni limite che gli Stati Uniti pretendano di fare la morale agli altri e che persone senza cervello sostengano la loro politica di morte e distruzione. Gli USA sono l'unico paese che dal 1945 ha bombardato più di venti paesi; l'unico che ha usato armi nucleari; gli USA si sono ritirati dal Trattato sui missili antibalistici (ABM) nel dicembre 2001; si sono rifiutati di sostenere qualsiasi sforzo atto a mettere in essere prove di controllo per la Convenzione sulle armi batteriologiche e nel luglio 2001 hanno posto fine a una conferenza internazionale su questa materia [firmata nel 1975 da 143 paesi tra cui gli USA, la *Biological and Toxin Convention*, che li impegnava a non produrre, a non immagazzinare e a distruggere gli stock esistenti di armi batteriologiche, non prevedeva tuttavia misure di controllo, per la qual cosa i firmatari si erano riuniti per siglare un protocollo addizionale che prevedesse l'ispezione di tutti i siti industriali in grado di produrle, prospettiva assolutamente rigettata dagli USA]; si sono rifiutati di ratificare la Convenzione ONU sui diritti del bambino; sono l'unico paese occidentale che prevede la pena di morte per i bambini; nel 1997 si sono rifiutati di firmare il trattato contro le mine, che vieta le mine terrestri; e, nel 1987, insieme a Israele si sono opposti alla risoluzione dell'Assemblea generale che condannava il terrorismo internazionale».

Ancora più clamorosi, infine, quanto a impudenza, rifiuto di regole comuni e all'eterna «doppia morale» – *quod licet Iovi*, ripetiamo, *non licet bovi* – i concetti espressi sul mensile dell'AJC dagli avvocati Lee Casey e David Rivkin, ex funzionari del Dipartimento della Giustizia (e confermati pari pari dal kissingeriano Helmut Sonnenfeldt sul *Corriere della Sera* nell'articolo «L'America non vuole cedere la sovranità giudiziaria e militare»), onde impedire al Paese di Dio di aderire alla progettata ICC *International Criminal Court*, quel "Tribunale Penale Internazionale" Permanente per Giudicare i Crimini Contro l'Umanità che 160 ingenui Stati – più i non-ingenui e *legibus soluti* USA e Israele – decidono di costituire a Roma nel giugno-luglio 1998: «Se la ICC operasse come annunciato – gli scopi dichiarati sono incriminare despoti militari e assassini di massa, estradarli, giudicarli e compensarli per quanto meritano – non sarebbe cosa malvagia. Ma c'è un problema, un problema con implicazioni particolarmente pesanti per gli Stati Uniti: non opererà, non può operare come annunciato. Per com'è generalmente intesa, la ICC sarà un organismo indipendente internazionale che combinerà in un'unica istituzione le funzioni d'indagine, incriminazione, giudizio, sentenza, appello e grazia. I giudici e i procuratori della ICC saranno nominati dagli Stati firmatari ed eletti a maggioranza. Un esposto di uno Stato firmatario o del Consiglio di Sicurezza dell'ONU autorizzerà i procuratori della ICC a investigare, incriminare e giudicare individui per reati come crimini contro

l'umanità e violazioni delle leggi di guerra. Nei processi non vi saranno giurie. Le pene, fino al massimo dell'ergastolo, saranno sentenziate dalla corte, ed egualmente le domande di grazia e libertà provvisoria. La sola sede d'appello sarà una sezione della stessa Corte. Non vi saranno ricorsi contro le sue decisioni, e nessuna possibilità di rivedere la legge che la istituisce. Per cominciare dall'inizio, è altamente dubbio se la Costituzione permetta al governo degli Stati Uniti di delegare la propria facoltà giudiziaria – di delegare, in altri termini, il diritto di mandare sotto processo americani per reati (come la pianificazione di un'azione militare presunta illegale) compiuti su suolo americano – ad un'istituzione che non sia una corte americana».

Ed ancora: «Anche se, quanto a questo, si può trovare una via d'uscita – che richiederebbe, al minimo, che i giudici della ICC siano nominati dal Presidente, approvati dal Congresso e nominati a vita [in realtà, il pio accordo del 17 luglio prevederà 18 magistrati di paesi diversi, eletti per nove anni e supervisionati dall'assemblea dei paesi sottoscrittori] – la ICC sarebbe ancora incostituzionale. In particolare, per quanto sarebbe autorizzata a incriminare e giudicare cittadini americani, le sue procedure mancherebbero di garantire agli eventuali imputati americani le garanzie fondamentali di cui godono sotto il costituzionale Bill of Rights [...] Il pericolo della politicizzazione e dell'antiamericanismo, inerenti ad ogni istituzione internazionale, è stato dimostrato più volte dal comportamento di enti quali l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, l'UNESCO e perfino dall'ONU. Mentre è vero che il livello di antiamericanismo può essere diminuito ora che la Guerra Fredda è finita e che l'Unione Sovietica è scomparsa, gli Stati Uniti e il loro alleati hanno ancora nemici, e questi nemici, se aderissero al trattato sulla ICC, avrebbero la parola nella composizione del personale della corte. Si aggiungano i molti paesi che non sono apertamente ostili agli Stati Uniti ma che vogliono intralciare una decisa politica internazionale americana, e inevitabilmente si profilerà un qualche disastro».

Ma allora, si chiedono, retorizzando piamente, i confratelli: «Le palesi imperfezioni del trattato sulla ICC significano quindi che la comunità mondiale non può trascinare i fuorilegge davanti alla giustizia?». Assolutamente no: uno strumento esiste, e per di più collaudato dal ben fare quanto a Jugoslavia e Ruanda – aggiungiamo – un organismo pienamente asservito alla prepotenza dei Paesi di Dio: «Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU già possiede l'autorità di formare tribunali per indagare e punire i crimini di guerra». Come dire che, insomma, il Grande Fratello deve rimanere l'Unico Grande, arbitro incontrastato e arbitrario della vita internazionale.

Quanto a Israele, sogghigna Giacomo Kahn (II): «Il voto contrario, in special modo delle due grandi potenze, che insieme agli altri Paesi rappresentano più della metà della popolazione mondiale, pone al futuro Tribunale seri problemi di competenza e di perseguibilità dei crimini e dei delitti [...] Le ragioni del "no" di Israele non sono state adeguatamente prese in considerazione e alla fine, come spesso accade nei consessi internazionali, si è voluto bacchettare il suo comportamento con lezioni etiche fuori luogo: "Ci è dispiaciuto soprattutto del voto contrario di Israele" - ha infatti dichiarato Umberto Leanza, negoziatore della delegazione italiana - "che, essendo stato vittima dell'Olocausto, avrebbe potuto sentire in modo particolare un progetto simile". Eppure le preoccupazioni del Governo israeliano, completamente ignorate, sono

tutt'altro che etiche e derivano unicamente dal fatto che nel Trattato si è voluto inserire, su pressione dei Paesi arabi, una clausola che considera l'insediamento di popolazioni dei territori occupati come crimine internazionale da perseguire. Si trattava in origine della cosiddetta "Clausola Nazista" che fu introdotta nella Convenzione di Ginevra del 1949 e che proibisce azioni come quelle commesse dai nazisti che trasferirono intere popolazioni, da un territorio ad un altro, con il solo intento di cambiare le loro caratteristiche etnico-sociali. L'introduzione di questa clausola, estesa anche a tutti i territori occupati, ha costretto Israele suo malgrado a non sottoscrivere il trattato, per evitare il concreto pericolo che migliaia di cittadini israeliani che hanno partecipato alla fondazione di insediamenti in Giudea e Samaria siano penalmente perseguibili su richiesta di un terzo Paese quando si recano all'estero».

Ed è perciò che contro l'accordo, accettato da 120 sì, 21 astenuti e 7 no (i no: il duo Israele e USA, i loro valvassini Turchia e Filippine, lo Sri Lanka, India e Cina [secondo altra fonte: Israele, USA, Cina, Libia, Iraq, Yemen e Qatar]; due anni dopo i paesi sottoscrittori sono 94 sui 187 dell'ONU, anche se solo sette, e certo non tra i maggiori, l'hanno ratificato: Figi, Ghana, San Marino, Senegal, Trinidad, Norvegia e la solita Italia; il 1° luglio 2002 il Trattato di Roma, sottoscritto da 139 paesi e ratificato da 74, istituisce il TPI o ICC), si schierano in prima fila, tra gli sconfitti, sia l'Antico che il Nuovo Paese di Dio. Sconfitta, peraltro, solo apparente, poiché la Corte prevede la «non perseguibilità» dei cittadini dei paesi non firmatari senza il consenso del loro Stato; inoltre, il Consiglio di Sicurezza può ritardare di un anno l'azione penale, ed il crimine di «aggressione» dovrà, prima di ogni «via libera», essere ravvisato dallo stesso Consiglio. A sorpresa e tra infiniti contrasti – nonché conscio di un mero *beau geste* – il duo US-rael sottoscrive il trattato il 31 dicembre 2000, ultimi fra i 139 paesi allora firmatari. In realtà, l'accordo entrerà in vigore solo dopo la ratifica di 60 parlamenti nazionali... e all'epoca i ratificatori sono 27. Inoltre: se Clinton lo sottoscrive il 31 dicembre 2000, già il 15 febbraio seguente George Bush jr dichiara che mai lo invierà al Congresso e mai questo lo ratificherà. L'annuncio, dato all'ONU dal Segretario di Stato Colin Powell, condivide, pietisce Ennio Caretto, «le obiezioni pratiche del Pentagono alla Corte Penale Internazionale, pur riconoscendone il significato ideale. Secondo il Pentagono, gli Stati Uniti non possono rinunciare alla giurisdizione sulle loro truppe, le più esposte a critiche e accuse a causa degli interventi armati nei conflitti regionali e delle missioni di pace. La Corte giudicherebbe i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità e i genocidi: l'operato americano potrebbe essere strumentalizzato [...] L'annuncio di Powell non era perciò inaspettato. Ma adombra il rilancio del cosiddetto "eccezionalismo" americano, la dottrina che vorrebbe la Superpotenza al di sopra o esente dalle convenzioni internazionali».

Coerentemente, il 6 aprile 2002 Little Bush ritira, con una decisione senza precedenti, criticata *pro forma* persino dal *New York Times*, la firma americana: lo comunica, intervenendo a Washington al *Center for Strategic and International Studies*, il già clintonico Marc Grossman, sottosegretario di Stato per gli Affari Politici e truculento teorizzatore dell'aggressione al riottoso Iraq: «Non solo i nostri soldati rischiano di finire sotto accusa, ma anche lo stesso presidente, i ministri e il Consiglio per la Sicurezza Nazionale potrebbero un giorno esser messi sotto processo». Ancora più

clamoroso è il caso del1'approvazione da parte dell'ONU del trattato «anti-tortura» o, più precisamente, del Protocollo sull'applicazione della Convenzione contro le torture, entrata in vigore nel 1987 e ratificata da 130 paesi (tra cui gli USA).

Il 25 luglio 2002 alla riunione dell'*Ecosoc*, il Consiglio Economico e Sociale dell'ONU, malgrado il Paese di Dio ne chieda l'annullamento insieme a Cuba, Cina e Sudan, viene approvato con 35 voti a favore, 8 contrari (Australia, Cina, Cuba, Egitto, Giappone, Libia, Nigeria e Sudan) e 10 astensioni, tra cui USA e Israele. Il Protocollo prevede l'instaurazione di un sistema internazionale di ispezioni a sorpresa nei luoghi di detenzione come carceri e commissariati di polizia (il Protocollo è valido solo per chi lo firma). L'ambasciatore USA all'*Ecosoc*, Sichan Siv, precisa che l'America continuerà ad appoggiare «con fermezza» la Convenzione, ma che disconoscerà il Protocollo perché «incompatibile con la nostra Costituzione», in quanto negli USA le carceri sono gestite dai singoli stati, fermi nemici delle ispezioni, e il governo federale manca di autorità in merito. Ancora più impudente, Washington continua a stringere accordi bilaterali usando l'arma del ricatto. In tal modo, il 30 settembre 2003 la Costa d'Avorio, sessantatreesimo paese a farlo, lacerato e devastato dall'interminabile guerriglia contro il presidente Laurent Gbagbo, si impegna a non consegnare alla Corte Penale Internazionale gli americani eventualmente accusati di crimini di guerra, contro l'umanità e genocidio commessi sul proprio territorio («recentemente gli Stati Uniti avevano minacciato di sospendere i propri aiuti destinati alla difesa a trentacinque nazioni, di cui dieci africane, che non avevano ancora sottoscritto la deroga alla Corte dell'Aja», commenta asciutto *Internazionale* n.508).

Di un fatto ancora più scandaloso (giugno 2002), non ripreso da nessun organo della Libera Stampa, informa l'*International Herald Tribune* dell'11 dicembre 2004: «*The Dutch government has been angered by a new U.S. law that would authorize the United States to take military action against the Hague-based International Criminal Court if any U.S. serviceman is hauled before the tribunal to face war crimes charges*, Il governo olandese si è irritato per una nuova legge statunitense che autorizzerà gli Stati Uniti a compiere atti militari contro il Tribunale Penale Internazionale con sede all'Aja, se un qualsiasi membro delle sue forze armate venisse tradotto davanti al Tribunale per rispondere di crimini di guerra [...] L'amministrazione Bush è preoccupata che i membri delle forze armate statunitensi possano essere perseguiti dietro imputazioni politicamente motivate». Tale *American Services Members' Protection Act*, sapientemente celato tra le pieghe della House Resolution 4775, 107th Congress, 2nd session: «Legge che ordina stanziamenti supplementari per ulteriori contromisure e risposte ad attacchi terroristici sul territorio degli Stati Uniti, con riferimento all'anno fiscale che termina il 30 settembre 2002, e per altri scopi», irrita taluni politici olandesi alleati degli USA, talmente increduli da ribattezzarlo «*Hague Invasion Act*, Legge per l'invasione dell'Aja». La *chutzpah* del Paese di Dio viene notata persino da Ennio Caretto: «Che l'America interpreti *pro domo sua* lo statuto dell'ONU lo ammette implicitamente lo stesso presidente Clinton. Su questo punto, la "dottrina degli interessi vitali" da lui enunciata vuole che gli Stati Uniti "operino multilateralmente quando è possibile, ma unilateralmente quando è necessario", come si è visto nei giorni scorsi a Roma. Alla logica dei blocchi è subentrata quella dell'unica

Superpotenza. Mentre è vero che Clinton ha dimostrato di sapere fare un uso giudizioso delle armi [!], lo è anche che all'occorrenza ha scavalcato l'ONU. Non essendo più centro di compromessi nella Guerra Fredda, il Palazzo di Vetro ha perduto la sua attrattiva. L'America sta diventando non la molla ma l'ostacolo del suo rinnovamento, e in questo modo rischia d'isolarsi sulle questioni più importanti».

Ancora più illuminante Alain de Benoist (XVI), che sottolinea come la ICC ponga problemi di più grave e ampia portata: «In primo luogo, dato che a tutt'oggi l'unità elementare del sistema internazionale resta lo Stato sovrano – che in linea di principio non deve rendere conto a nessuno dei suoi affari interni – è evidente che la creazione di una simile istanza decreterebbe la fine della sovranità delle nazioni. D'altro canto, poiché non esiste alcuna procedura giuridica comune a tutti i paesi, si impone subito una domanda: quale tradizione giuridica prevarrebbe nell'istituzione ipotizzata? La risposta più probabile è che la Corte in questione seguirebbe procedure anglosassoni, cioè la prassi dei *lawyers* americani, il diritto comune di una procedura penale che, di conseguenza, di internazionale avrebbe soltanto il nome. Ma il punto essenziale non è questo. Un tribunale del genere si sentirebbe infatti chiamato a punire dei colpevoli e ad operare per il "mantenimento della pace". A fianco di una missione giudiziaria vi sarebbe quindi anche una missione pacificatrice: al di là della lotta, in sé legittima, contro i crimini di guerra, mirerebbe a diventare un'istanza destinata a sottoporre qualunque conflitto all'arbitrato di un'autorità la cui unica legittimità deriverebbe dal suo carattere "internazionale"».

Il progetto di una tale istituzione, che dietro il paravento della «giustizia planetaria» e della «morale universale» mira a mantenere il più becero *status quo* ed eternare i momentanei rapporti di forza, non è nuovo: «Collocandosi in linea di continuità con l'approccio kantiano de "la pace attraverso il diritto", ci riporta ai tempi in cui la Società delle Nazioni si proponeva, in occasione del patto Briand-Kellogg del [27 agosto] 1928, di "mettere la guerra fuorilegge" arrogandosi il ruolo di poliziotto del pianeta. Come il progetto della Società delle Nazioni, rappresenta una chiara violazione dell'antico diritto delle genti, che si fondava sull'eguaglianza sovrana degli Stati. Nel diritto delle genti era infatti il mutuo riconoscimento di eguaglianza morale e giuridica fra i belligeranti a consentire lo *jus in bello*, cioè la regolamentazione della condotta in guerra. Abolendo quella concezione, lo *jus contra bellum* porta viceversa a ritenere che taluni belligeranti, quando agiscono in maniera "ingiusta", non siano più titolari di alcun diritto. Al vecchio concetto non discriminatorio di guerra vengono così a sostituirsi, sul versante del diritto, azioni di polizia internazionale, e sull'altro versante "aggressioni" da punire. Un atteggiamento siffatto è evidentemente indifferente alle vere cause delle guerre e alla fondatezza delle rivendicazioni degli uni e degli altri. Fa piazza pulita del retroterra storico dei conflitti e delle loro cause globali oggettive, occupandosi solo dell'inossevanza delle procedure formali (dichiarazione di guerra, violazioni di frontiere, etc.). Ma soprattutto, trasformando la guerra in operazione di esecuzione penale contro dei "fuorilegge", finisce inevitabilmente col criminalizzare questi ultimi e col giustificare l'uso di qualunque mezzo per ottenerne la capitolazione incondizionata o l'annientamento: l'ideologia umanitaria non può, per definizione, far altro che porre fuori dall'umanità coloro che combatte. Si capisce

quindi che la giuridicizzazione dei conflitti – cioè la pretesa della "comunità internazionale" di stabilire se una certa azione militare sia lecita o illecita, se questo o quel belligerante sia in diritto o in torto – lungi dal contribuire a instaurare o ripristinare la pace, sfocia nell'estremizzazione e nell'ostilità assoluta, proprio perché contrasta con il principio di eguaglianza morale e giuridica dei belligeranti».

Puntuale anche Vezio Vergaro: «Per iniziativa dell'ONU si sta costituendo un tribunale internazionale per i delitti contro l'umanità. Sarebbe la bella copia della corte che giudicò i capi nazisti a Norimberga. Dico bella copia, perché quella corte, cioè la brutta copia, giudicò con leggi retroattive, inventate sul momento in nome del diritto del più forte. Adesso le cose stanno diversamente: il nuovo strumento di giustizia internazionale discende direttamente, sia pure a distanza di mezzo secolo, dalla "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo" sfornata [il 10 dicembre] 1948 dall'Assemblea Generale dell'ONU. È giusto che il cinquantenario di quella Dichiarazione venga celebrato in questo modo, perché così si dà forza di legge ai diritti proclamati allora. Insomma non c'è rischio di quella retroattività che ha inquinato il processo di Norimberga. Sarebbe bene che coloro che sono chiamati a dar forza al nuovo tribunale internazionale prendessero coscienza e facessero prendere coscienza a tutti che questa volta non si giudica col diritto del più forte, come accadde a Norimberga, ma si giudica col diritto notificato a tutto il mondo con la Dichiarazione del 1948. Ma non lo faranno mai, perché per costoro i "diritti dell'uomo" elencati cinquant'anni fa non sono un prodotto storico; essi li considerano come qualcosa di metastorico, qualcosa di naturale e non di culturale, e dunque tali diritti esistevano prima del processo di Norimberga che avrebbe avuto il merito di scoprirli e di applicarli senza cadere nella retroattività. Però un diritto non è qualcosa di oggettivo che c'è in natura e dunque basta dargli un'occhiata per riconoscerlo. Un diritto è tale finché esistono istituti validi a dargli una forma specifica, ad attribuirlo a qualcuno e, una volta attribuito, a garantirglielo. Fanno ridere quelli che parlano genericamente di "diritto naturale" e conseguentemente di "diritti umani". Ci sono tutt'al più leggi naturali, o meglio fenomeni naturali interpretati come leggi (non diritti!), ma concernono le scienze naturali o fisiche. Quando Gay-Lussac individuò la legge di espansione dei gas, non gli venne in mente di attribuire ai gas il diritto di espandersi in una certa maniera [...] Il progetto della Dichiarazione del 1948 era di spogliare i popoli del pianeta delle rispettive e specifiche vesti culturali, per poi rivestirli con panni occidentali, ossia renderli tutti partecipi della cultura occidentale. Insomma si voleva occidentalizzare il mondo, che fino allora era stato soltanto colonizzato dalle potenze occidentali. Adesso si prevedeva che gli antichi colonizzati e "conquistati" godessero degli stessi diritti di coloro che li avevano colonizzati e "conquistati". Si potrà discutere sulle difficoltà di realizzazione di questo grandioso progetto, ma non si può ridicolizzarlo. Invece si possono benissimo ridicolizzare tutti coloro, filosofi, antropologi, moralisti, politici, etc., che hanno giustificato come naturali (= richiesti dalla natura umana) i diritti puntualmente elencati agli articoli 3-28 della Dichiarazione».

Ed ancora De Benoist (XXVIII): «L'ideologia dei diritti dell'uomo sembra [...] imporsi come la religione dei tempi moderni. Questa religione ha i suoi missionari, i suoi catechisti, i suoi teologi. Essi pretendono di affermare che tutti gli uomini hanno

dei diritti; ma non c'era bisogno di aspettare loro per saperlo. La loro originalità risiede in realtà nel modo in cui lo affermano: dipingendo un uomo astratto, che trarrebbe i propri diritti "imprescrittibili" da una natura impalpabile. L'ideologia dei diritti dell'uomo, infatti, in fondo proclama solamente i diritti dell'individuo, cioè di un uomo privato delle appartenenze, del contesto di esistenza, di tutto ciò che lo rende singolare e di conseguenza insostituibile. Essa valorizza i diritti dell'uomo astratto a danno di quelli dell'uomo concreto. Ne proclama la sovranità, della quale fa il suo diritto più fondamentale, a rischio di generalizzare l'egoismo e la distruzione del legame sociale. L'essenza dell'umanità viene così subito collocata ad un livello di astrazione in cui fra gli uomini non vi è più alcuna differenza precisa; ovvero ad un grado zero di umanità. Di questi individui l'ideologia dei diritti dell'uomo fa degli uomini collocati ovunque e in nessun luogo. Essa pertanto costituisce una sorta di perno di quell'"immaginario della cancellazione" (l'espressione è di Zaki Laïdi) che aspira all'avvento di una "società senza stranieri", nega qualunque idea di limite o di esteriorità e mira a produrre un "uomo in sé" che raggiunga la piena maturazione attraverso lo sradicamento [...] L'ideologia dei diritti dell'uomo, teoricamente fondata sulla tolleranza, può infine secernere la peggiore delle intolleranze. Nel momento in cui si difendono i "diritti dell'uomo" e non più questo o quel particolare punto di vista, si assume infatti una posizione che si presuppone coincida con la pura verità. E chi avanza argomenti in nome dell'umanità, pretendendo di identificarsi nei suoi interessi oggettivi, conduce perciò inevitabilmente a porre qualunque contraddittore al di fuori dell'umanità. Nel momento in cui si presuppone che una ideologia debba imporsi a tutti, chiunque la metta in discussione si colloca al di fuori della legge comune: ogni dissidente è un potenziale proscritto [...] Presentare i diritti dell'uomo come diritti "umani" e "universali" significa sottrarli necessariamente a ogni critica – al diritto di metterli in discussione – e, al contempo, trasformare gli stessi critici in nemici dell'umanità, dal momento che l'umanità sembra essere appannaggio esclusivo di coloro che propugnano i diritti dell'uomo».

Tornando a Bush, mentre *tutti* i presidenti da Truman a Reagan sono stati, in più o meno maggiore misura, degli *outsider*, scelti cioè a seconda delle convenienze dall'establishment WASP-ebraico della Costa Orientale, il Grande Massacratore appartiene all'*inner circle* dei Padroni, fin da studente adepto della riservatissima loggia di Yale *Skull & Bones* (per inciso, S&B fu anche, dal 1915, il goy Archibald McLeish, il primo direttore della *Nieman Foundation for Journalism*, la fondazione che per l'intero Novecento protesse e promosse la carriera di centinaia dei maggiori giornalisti statunitensi... categoria che possiamo ben definire, con Costanzo Preve III, «il clero secolare di questo nuovo medioevo capitalistico»). Inoltre, attraverso l'antenata Anne Hutchinson (1591-1643) 11° grado del nonno Samuel Prescott Bush attraverso la madre Harriet Fay, il clan Bush è imparentato coi presidenti George Washington 1789-97, Calvin Coolidge 1923-28 repubblicano e FDR 1932-45 democratico.

Il nonno paterno Samuel Prescott Bush (1863-1948, figlio del pastore episcopaliano James Smith Bush) è intimo di Percy Rockefeller della *Remington Arms* e di Bernard Baruch, stretto consigliere del presidente Herbert Hoover 1928-32, grande industriale di Columbus/Ohio e presidente della *Ohio Association of Manufacturers*;

quello materno George Herbert Walker (1875-1953) è uomo degli Harriman (banchieri-industriali fiduciari dei Rothschild), e di J.P. Morgan. Il padre Prescott Sheldon Bush (1895-1972) è senatore, rappresentante dell'Alta Finanza di Wall Street e della City, portavoce della banca *Brown Brothers & Harriman*, a fine Ottocento uno dei sei più forti gruppi ferroviari (Vanderbilt, Morgan, Harriman, Pennsylvania, Gould e Hill, controllori di oltre la metà delle ferrovie americane).

L'esponente più influente della BBH è per decenni lo S&B Averell Harriman («consigliere» di Roosevelt, Truman, Kennedy, Johnson, Nixon e Carter), ex inviato personale di FDR a Londra e Mosca in guerra (noto a Mosca fin dal 1923 per avere ottenuto da Lenin l'esclusiva per le miniere georgiane di Chiaturi), proprietario della *Guaranty Trust*, legata alla *J.P. Morgan* (in seguito divenuta *Morgan Stanley*), governatore dello Stato di New York negli anni Cinquanta e promotore in Europa del Piano Marshall coi seguenti tre supermondialisti francesi: • il massone Jean Monnet, noto come «il Padre dell'Europa», con un ruolo di primo piano già nella Grande Guerra organizzando i rifornimenti agli Occidentali; nel 1919, a soli trentun anni, vicesegretario generale della neonata Società delle Nazioni; nella Seconda Guerra Mondiale coordinatore per i rifornimenti e la ricostruzione per il «governo» gollista e tramite economico con gli USA; scrivono Daniel Yergin e Joseph Stanislaw: «Organizzò il flusso di rifornimenti e finanziamenti e contribuì in generale all'elaborazione della politica economica degli Alleati. Aveva accesso al ristretto circolo di intimi di Roosevelt (cosa per la quale fu sempre sospettato da De Gaulle di essere una spia degli americani). Se ne uscì con la frase che gli Stati Uniti dovevano diventare l'"arsenale della democrazia", cosa di cui i consiglieri di Roosevelt lo ringraziarono profusamente, raccomandandogli subito dopo di non farne mai più menzione, in modo da permettere a Roosevelt di vantare la paternità di quella storica frase»; finanziere ideatore di CECA ed Euratom, il 13 ottobre 1955 fonda il *Comitato d'Azione per gli Stati Uniti d'Europa*, • il massone René Pleven, ministro degli Esteri, padre dell'eponima legge 1° luglio 1972, legge «antirazzista» ma in realtà antinazionale; nato nel 1901, coadiuva Monnet negli USA nel 1939 e De Gaulle a Londra nel 1940 (sostenitore dell'«Europa dei mercanti» contro la gollista «Europa delle patrie», gli sarà poi acerrimo avversario), presidente nel 1944 della Conferenza di Brazzaville che annuncia la decolonizzazione universale, costantemente rieletto deputato MRP dal 1945, pressoché sempre ministro nel 1944-58, in particolare della Difesa, due volte presidente del Consiglio, oppositore morbido fino al 1969, quando torna al potere fino al 1973 quale ministro della Giustizia con Jacques Chaban-Delmas e Messmer, e • il massone Robert Schuman, ministro di Finanze, Esteri, Giustizia e primo ministro, creatore della *Comunità Europea per il Carbone e l'Acciaio*, presidente dell'Assemblea di Strasburgo.

Eletto nel dopoguerra governatore di New York, Averell si circonda di persone quali i goyim George Frost Kennan (1904-2005) e Charles Bohlen, massimi tra i promotori della Guerra Fredda. Nel 1951 ha un ruolo decisivo nella destituzione dell'intemperante generale Douglas MacArthur (anch'egli peraltro massone) da comandante supremo in Corea. Direttore del CFR dal 1950 al 1955 e consigliere di Kennedy, coidea l'assassinio dell'ormai «ingombrante» presidente sudvietnamita Ngo Dinh Diem

e di suo fratello, avviando in tal modo la guerra in Vietnam. A conferma degli intrecci che legano le sponde dell'Atlantico connettendo le due oligarchie anglo-ebraiche, impalma l'inglese Pamela Digby, ex moglie di Randolph Churchill figlio di Winston ed ex amante (tra i tanti) di Gianni Agnelli, Stavros Niarchos ed Elie de Rothschild (nel 1994 la frenetica shiksa sarà fatta ambasciatrice a Parigi).

Quanto al battista/metodista **William Jefferson «Bill» Clinton** (1992-2000) – nato William Jefferson Blythe III dal padre naturale W.J. Blythe II (anche se Christopher Andersen scrive che «i dubbi sull'identità del padre di Bill Clinton persistettero anche nella mente del diretto interessato») e cresciuto in un clima familiare di violenza, promiscuità, adulterio, divorzio, bigamia, povertà, illegittimità, alcolismo e tossicodipendenza e perciò predisposto, almeno secondo l'eletto psichiatra Jerome Levin, «sia biologicamente che socialmente a una sua dipendenza, una dipendenza dal sesso» – detto *Waffle* (Frittella), «Cazzo Facile» (dal redattore dell'*Arkansas Gazette* John Robert Starr, per motivi facilmente intuibili; impagabile la rassicurazione a Juanita Hickey Broaddrick il 25 aprile 1978, dopo averla stuprata: «Non preoccuparti, non ti ritroverai incinta. Sono sterile, ho fatto gli orecchioni quando ero adolescente»... il che non gli impedirà di generare la figlia Chelsea con la moglie Hillary nel 1980 e il mulatto Danny con la prostituta negra Bobbie Ann Williams nel 1984), «Mostro» (dall'amico Dick Morris, per gli accessi d'ira), *Butthead* (familiarmente: Coglione, così detto dall'«anima gemella sessuale» Monica Lewinsky, che lo chiama anche Bellone e Viscidone), *Slick Billy* (Billy il furbastro/viscido/privo di scrupoli), *Billy the Hillbilly* (Billy il burino), *Comeback Kid* (Ragazzo che torna sempre a galla) e *Billy Jeff* o B.J. (Billy l'ebreo, dalla lettera iniziale di *Jew*), è un ragazzotto i cui passi sono stati da sempre guidati da Teste d'Uovo ebraiche/massoniche.

Ineffabile il Gran Maestro del GOI Virgilio Gaito, per il quale lo Slick «fu riconosciuto meritevole di sostegno dall'Ordine paramassonico di De Molay, che forma i giovani agli ideali massonici». Il *De Molay*, che raggruppa giovani tra i 12 e i 21 anni, conta nel 2000, sparsi in dieci paesi, decine di migliaia di adepti, ha 85 capitoli nei cinquanta stati dell'Unione, nel District of Columbia e in dodici paesi esteri, ha il quartier generale a Kansas City ed è retto da un Consiglio Supremo Internazionale che opera sotto gli auspici della Grande Loggia di Florida, composto da 250 «eminenti massoni provenienti da tutto il mondo».

Da anni adepto TC e BG, il Nostro viene pre-«unto» a Presidente l'8-10 aprile 1989 alla Conferenza *Trilateral* di Parigi e «unto» nel giugno 1991 al quella *Bilderberg* di Baden Baden, incontro questo che il fino-ad-allora-sconosciuto-al-grande-pubblico governatore dell'Arkansas lascia d'improvviso per volare a Mosca, ove da un lato si presenta a Mikhail Gorbaciov quale presidente *in pectore* e dall'altro fa «seppellire» ogni documentazione in possesso del KGB sulle attività tenute da studente contro la guerra del Vietnam. Già studente ad Oxford quale borsista della *Rhodes Foundation* con docenti del calibro di un Carroll Quigley (la Testa d'Uovo goyish autore della primizia rivelatrice *Tragedy and Hope* "Tragedia e speranza", docente di Storia e Relazioni Internazionali alla *Georgetown Foreign Service School*), del Nostro, che a differenza di Bush, «ha rimesso *to its "normal course"* le relazioni [tra l'Amministrazione e la Comunità]» (così Mitchell Bard) al punto che Capitol Hill

(leggi: il governo USA) è divenuto «un territorio occupato dagli israeliani» (così il repubblicano Pat Buchanan, segnalato criticamente dal londinese *Jewish Chronicle* il 16 febbraio 1996), riportiamo in primo luogo alcuni spunti della campagna elettorale per la presidenza 1992, aperta nel settembre 1991.

Lo Slick verrà inoltre rieletto quattro anni dopo, vincitore contro la cariatide Bob Dole, dal 49,2% del voto (vale a dire dal 24,1 del corpo elettorale, partecipando alla Nuova Kermesse il 49% degli aventi diritto); in particolare, mentre i contendenti ricevono entrambi il 44% del voto maschile, le donne premiano «Bill» col 55% del loro suffragio, concedendone a Dole il 37% (quanto manca per il 100% va al rinnovellato terzo incomodo Ross Perot). Considerando invece il voto diviso per gruppi etnici, i bianchi «premiano» il Nostro col 44% dei suffragi contro il 45 per Dole; i negri l'appoggiano con l'84% contro il 12 per il repubblicano; gli ispanici col 72 contro il 21; gli asiatici col 42 contro il 49; «altri gruppi» col 64 contro il 23; quanto al determinante voto ebraico, lo Slick ne riceve l'83%, contro il 13 piovuto su Dole.

La strategia elettorale del 1992, che lo porta a 42° presidente, viene anzitutto impostata dall'agenzia pubblicitaria ebraica *Greer Margolis* di Washington. Tra i cervelli della campagna (un centinaio sono quelli ebraici), gli **uomini-idee** sono due.

Il primo è Robert Reich, ex presidente degli studenti di Darmouth, ex segretario del *Labour Party* americano e anima *liberal* riverniciata, intimo FOBs *Friends of Bill* fin dagli studi universitari e per lavoro (inoltre entrambi, fiancheggiati dal *confrère* economista Wassily Leontief, hanno collaborato per il goy George McGovern, candidato progressista del 1972), considerato uno «zar dell'economia» e docente alla *Kennedy School of Government* di Harvard; con la vittoria dell'amico diviene ministro del Lavoro (commovente il primo incontro col patriarca Greenspan presidente FED 1987-2006, riferitoci nel 1997 nell'autobiografia: «Non ci eravamo mai incontrati, ma lo riconobbi all'istante. Uno sguardo, una frase e seppi dov'era cresciuto, com'era cresciuto, dove aveva preso l'energia e il *sense of humor*. È di New York. È ebreo. Assomiglia a mio zio Louis, la sua voce è quella di mio zio Sam. Sento che ci siamo incontrati a innumeri matrimoni, *bar mitzvah* e funerali. Conosco la sua struttura genetica. Sono certo che negli ultimi cinquecento anni, forse anche meno, abbiamo avuto lo stesso antenato»). Il secondo, già consigliere del democandidato Dukakis nel 1988, copre il centro: è Robert J. Shapiro, membro del *Progressive Policy Institute*, pensatoio fondato nel 1989 come braccio del *Democratic Leadership Council*, la corrente guidata dal confratello Al From, della quale Clinton è fondatore e presidente; con la vittoria di Bill diviene Consigliere per la Sicurezza Economica.

Altri eletti FOBs sono: Eli Segal, capo dello staff; Will Marshall, direttore del *Progressive Policy Institute*; e altri membri di «quello strano gruppo che potremmo chiamare gli ex presidenti del Corpo studentesco degli anni Sessanta contro la guerra» («una sorta di *brain trust* di Clinton», scrive Marc Cooper): Michael «Mickey» Kantor, attivista democratico di lungo corso, avvocato a Los Angeles, in particolare per numerose compagnie petrolifere; Ira Magaziner, ex presidente dell'associazione studentesca della Brown University, presidente del *SJS Inc.* e dirigente del *Cecil Rhodes Institute*, una delle culle dell'ideologia mondialista; Derek Shearer, direttore della campagna di Bill a Los Angeles, ex presidente degli studenti di Yale e marito di

Ruth Goldway, ex sindachessa di Santa Monica; l'ex sessantottino David Ifshin, amico di gioventù di Clinton e come lui sfuggito al servizio di leva, ex presidente della *National Student Association*, boss AIPAC e suo consulente legale, già avvocato nella campagna presidenziale di Walter Mondale.

Degli **uomini-macchina**, se il principale è l'omosessuale greco George Stephanopoulos, poi portavoce presidenziale (suo vice è l'ebreo Ricky Seidman), importanti sono: Sidney Blumenthal, giornalista di *New Republic* e di *The New Yorker*; Joe Kline, poi caporedattore di *Newsweek* e autore del romanzo-scandalo *Primary Colors*, «Colori primari», centrato sulle (dis)avventure sessuali di un Presidente chiaramente ricalcato sullo Slick; Leslie Gelb, già funzionario al Dipartimento di Stato con Carter, *columnist* del *New York Times*; Gene Sperling, responsabile per la politica economica, allievo di Shapiro e già nello staff politico di Dukakis e Mario Cuomo, poi vice di Robert Rubin; Robert Boorstin, giornalista ed ex *speechwriter* di Geraldine Ferraro, democandidata alla vicepresidenza nel 1986; consulenti e addetti ai rapporti coi media sono Stanley Sheinbaum, Stanley B. Greenberg (docente di politologia a Yale, consigliere dei progressisti in Nicaragua, di Nelson Mandela nel Sudafrica «post-razzista», dell'inglese Tony Blair e del tedesco Gerhard Schröder, direttore dell'istituto di demoscopia *Gcs3* e *chief pollster*, interprete-capo di sondaggi, per il Partito Democratico; per le elezioni politiche italiane del giugno 2001 costruisce l'immagine e la strategia, coi colleghi Jeremy Rosner e Ted Silberstein, del candidato sinistrocentrorso Francesco Rutelli, poi perdente), Mandy Grunwald (figlia di quell'Henry Anatole Grunwald direttore di *Time* e ambasciatore a Vienna con Reagan) e Frank Geer.

Gli **uomini-dollaro** sono: Kenneth D. Brody della *Goldman Sachs*, architetto della campagna pro-Bill a Wall Street, presidente del comitato per i finanziamenti, transfuga dal campo repubblicano; Roy Furman, presidente della *Furman Selz*, anch'egli transfuga repubblicano; Robert Rubin, copresidente della *Goldman Sachs* (poi superconsigliere di *Citigroup*) e tra i più influenti democratici di Wall Street; Michael Rubens Bloomberg, presidente della *Bloomberg Financial Markets* e poi sindaco di New york; Stanley Shuman della *Charles Allen & Co.*; Theodore Ammon della banca *Kohlberg*; Robert A. Farmer, già tesoriere di Dukakis; il miliardario Nathan Landow/Landau; il miliardario Bernard Schwartz, megafinanziatore del *National Democratic Committee*, che nel 1998 quale CEO della *Loral Space and Communications* cederà alla Cina il *know how* di un satellite militare strategico, attirandosi dai repubblicani accuse di tradimento; il trentaduenne israeliano Rahm Israel Emanuel nato Auerbach, direttore finanziario della campagna presidenziale, figlio di un terrorista irgunico della «guerra d'indipendenza» e volontario nella *Overseas Volunteer Unit* nella Guerra del Golfo, poi responsabile della cerimonia di insediamento di Bill, col secondo mandato nel 1997 successore di Stephanopoulos quale "consigliere di alto livello" *Senior Advisor to the President for Policy and Strategy*, deputato dell'Illinois nonché, nel 2007, così Richard Melisch, «capogruppo dei deputati democratici [...] al quale deve la sua posizione la maggioranza dei nuovi congressisti», il 5 novembre 2008 primo ad essere nominato dal Fantoccio Obama (vedi *infra*); Roger Altman della banca *Blackstone Group*, amico di Clinton fin dai tempi dall'università, direttore della rete TV per l'infanzia *Children's Television Workshop*, vicepresidente

di una *investment bank* e membro del *Council on Foreign Relations*; Herschel Friday, del prestigioso studio legale *Friday, Eldredge & Clark*; Noach Dear, già coinvolto in bancarotte e scandali finanziari.

A formulare la **politica estera** concorrono anche: l'avvocato BG e CFR Samuel «Sandy» R. Berger, già direttore della Sezione di Pianificazione Politica del Dipartimento di Stato, direttore dell'*intelligence* alla Casa Bianca con Carter, lobbista per la *Toyota*, esperto di commercio internazionale e autore dei discorsi dei *demoleftists* Cyrus Vance e George McGovern, ora vice del *National Security Council*; Leon Perth, consigliere NSC alla vicepresidenza; Michael «Mike» Mandelbaum, docente e titolare di cattedra alla *Nitze School of Advanced International Studies* della Johns Hopkins University, direttore del CFR; Nancy Soderberg, già nel governo JFK e CFR; Stephen Cohen, editorialista e direttore del Corso di Studi Sovietici a Princeton. Altri sette eletti presenti nel comitato per l'elezione presidenziale sono: David Aaron, fatto supervisore per la CIA; David Steiner, presidente dell'AIPAC;

l'«australiano» Martin Indyk, già consigliere per i media internazionali di Yitzhak Shamir, poi capo del WINEP *Washington Institute for Near East Policy*, una filiazione AIPAC costituita nel 1985 dall'ex presidente AIPAC Larry Weinberg, da sua moglie Barbi, dallo stesso Indyk all'epoca vicedirettore della sezione ricerche AIPAC, e nel cui *board of advisors* siedono Edward Luttwak, Martin Peretz, Richard Perle, Mortimer Zuckerman e il goy ex CIA James Woolsey, e quindi direttore del *Saban Center for Middle East Policy*; Michael Lewis, figlio di Bernard, il maxi-esperto in questioni vicino-orientali, il 14 marzo 2007 definito da Jacob Weisberg sul *Financial Times* «forse la più significativa e influente presenza intellettuale dietro l'invasione dell'Iraq»; il detto Sidney Blumenthal, giornalista, poi *senior White House staffer*, consigliere presidenziale e di Hillary; il sociologo Michael Walzer, *sponsor* di Clinton nel mondo accademico, articolista su *New Republic* (nell'autunno 1992 si scaglia contro il candidato indipendente Perot, accusandolo di «razzismo antisemita» per avere ostacolato la *love story* tra la figlia Nancy e l'ebreo Roy Gottfried, docente).

Balzato in testa ai sondaggi nel luglio 1992, il candidato democratico si impegna pubblicamente a pagare i debiti di riconoscenza contratti con così numerosi membri del popolo di Giacobbe. Dicendosi preoccupato per i danni inflitti alle relazioni israelo-americane dal comportamento anti-Shamir di Bush (la cui Amministrazione peraltro, oltre ad avere scatenato il massacro sull'Iraq, non ha mai lesinato gli usuali tre miliardi di dollari annui – cinquemila miliardi di lire che, sommati agli aiuti elargiti all'Egitto dopo la pace, corrispondono ai tre quarti dell'intero bilancio per gli aiuti all'estero – e, pur avendo approvato una decurtazione pluriennale di quattordici miliardi dei *foreign aids*, ha lasciato invariata la quota di Tel Aviv), Clinton critica le «concessioni faziose» fatte da Washington «ignorando il crudele boicottaggio» praticato dagli arabi nei confronti di Israele e «concentrandosi solo sulle cose fatte da Israele con le quali non si trova d'accordo», nonché «imponendo condizioni [cioè il naturale arresto della colonizzazione dei Territori da parte di un numero crescente di immigrati ex sovietici] alle garanzie di credito chieste da Israele».

Il gioco è talmente scoperto che già all'epoca *Shalom* si compiace perché «Clinton non si è fatto pregare per saltare sul carro ebraico», mentre sei anni dopo Norman

Vignette satiriche sui rapporti AIPAC-USA – *In alto*: «Qualcuno accusa l'AIPAC di nutrire una doppia lealtà! Il solito vecchio stereotipo antisemita! Non c'è niente di doppio nella nostra lealtà!» *In basso*: «Territori occupati».

«Lunga Memoria» Podhoretz avrebbe punzecchiato gli «antisemiti» Bush, Baker e Showcroft, deridendo «*their obsessive focus on the issue of Jewish settlements in the occupied territories*, la loro ossessiva insistenza sulla questione degli insediamenti ebraici nei Territori Occupati». In effetti, la definitiva perdita delle simpatie ebraiche Bush la ottiene il 12 settembre 1991, dopo essersi imprudentemente scagliato in una conferenza stampa alla Casa Bianca contro non meglio detti, ma chiaramente intuibili, gruppi di pressione, «*some powerful political forces*, certe potenti forze politiche» che spingono il Congresso a minare la politica di fermezza anti-insediamenti (la richiesta a Shamir di bloccare ulteriori espansioni a danno dei palestinesi in cambio dello sblocco di crediti per 10 miliardi di dollari) praticata dalla sua Amministrazione e da lui stesso, «*one lonely little guy*, un povero ragazzo isolato».

Infuriato, il direttore esecutivo dell'AIPAC Thomas Dine aggredisce il Presidente, che ha «contestato il diritto dei cittadini americani di interessarsi [il termine esatto: *to lobby*, «fare pressioni»] di questa questione. Il 12 settembre 1991 sarà un giorno che vivrà nell'infamia per la comunità americana pro-Israele. Come un elefante, non dimenticheremo. Non ce ne andremo. Siamo qui. E non ci faremo intimidire».

«Il 12 settembre entrerà nella storia ebraica come il giorno del grande tradimento», tuona a J.J. Goldberg Jacqueline Levine, alta dirigente AJC, aggiungendo che «le sue [di Bush] affermazioni furono una disgustosa esibizione di, se non antisemitismo, allora di qualcosa che gli è ben vicino». Al contrario, promettendo finanziamenti a iosa per l'integrazione dei nuovi arrivati, Clinton tuona che: «Non è questo il modo di trattare un amico, un alleato fedele ed una democrazia stabile ed io, come Presidente, vi porrò fine». Promettendo inoltre di lavorare in stretta connessione col governo laburista di Rabin, Clinton riafferma l'intangibilità di Gerusalemme come capitale «indivisibile e riconosciuta da tutti». Di fondamentale interesse deve poi essere la collaborazione con Israele attraverso la creazione «di una nuova commissione per l'alta tecnologia israelo-americana».

Come sottoscrive a quattro mani con Al Gore: «Noi comprendiamo e appoggiamo fermamente la necessità di Israele di mantenere una rilevante superiorità militare su ogni potenziale combinazione di avversari arabi [...] La maggior risorsa di Israele è sempre stata il genio del suo popolo e l'America ha sempre tratto vantaggio da questo genio». Il governo Bush ha invece «fatto pressione sul democratico stato di Israele perché facesse concessioni unilaterali durante le trattative di pace nel Medio Oriente, intaccando la nostra capacità di agire come intermediari obiettivi». Di suo, celebrando il cinquantesimo della nascita dell'Entità Ebraica sette anni dopo, come riporta Thomas Lippman il 2 maggio 1998 sul *Washington Post*, Gore giubilerà: «Mentre stasera alzo gli occhi e vedo l'intera casa di Israele, vi riconosco. Mi ricordo della profezia di Ezechiele, che Dio vi avrebbe innalzati, che ogni osso si sarebbe congiunto a ogni osso, ogni muscolo a ogni muscolo, e che Egli avrebbe soffiato vita nelle vostre carni e vi avrebbe restaurati alla vostra terra. Noi americani sentiamo che i nostri legami con Israele sono eterni».

Dopo tali cachinni, come dubitare della vittoria di Bill? Tanto più che nel settembre il governatore dello Stato di New York Mario Cuomo (la cui figlia Maria ha impalmato nel 1987 Kenneth Cole, *bar mitzvah* del Temple Emanu-el, *designer* di cal-

zature) assicura Rabin, a Gerusalemme, che Bill diverrebbe il leader USA «più collaborativo» della storia moderna? Del tutto inutile quindi, ed anzi palesemente improvvido, che, in un'atto di estrema *captatio benevolentiae*, il Grande Massacratore spedisca in Medio Oriente il Segretario di Stato James Baker (del resto, notorio «antisemita») e inviti a Washington Rabin («anche a causa del bisogno di sottrarre ai democratici il monopolio dell'amicizia con Israele», causticheggia il giornalista «italiano» R.A. Segre): quello che la lunga memoria degli Arruolati ricorda sono soprattutto gli sgarbi, tanto più che Baker nell'ottobre ha già eloquentemente risposto a chi lo accusa di sottovalutare l'ostilità ebraica: «*Fuck 'em! They don't vote for us aniway*, Vadano in culo! Tanto non votano comunque per noi!» (per inciso, a dispetto dei testimoni, il Nostro negherà sempre di avere pronunciato tali «infamie»).

E che questo sia vero lo testimonia – involontariamente, dato che l'intercettazione della telefonata gli sarebbe costata le dimissioni – quanto detto al confratello Harry Katz da David Steiner: «Conosco personalmente Bill da sette o otto anni. Penso che per noi sarà molto meglio di Bush. All'inizio della campagna elettorale abbiamo raccolto per lui più di un milione di dollari nel New Jersey. In quanto presidente dell'AIPAC non mi è lecito impegnarmi nella campagna, dal momento che dovrò trattare col vincitore, ma amministro il comitato nazionale di sostegno ai democratici che finora ha procurato a Clinton 63 milioni di dollari. Abbiamo una decina di amici nel suo stato maggiore, i quali otterranno posti importanti [...] Per quel che riguarda le garanzie, il Congresso ha dato il suo accordo affinché noi [leggi: Israele] riceviamo una *tranche* di due miliardi di dollari per il primo anno. Ma si conviene che, in seguito, bisognerà che il presidente rinnovi ogni anno la sua autorizzazione. Se Bush restasse al potere, potrebbe usare questa prerogativa come mezzo di pressione [...] Per questo occorre un presidente amico. Ora, noi disponiamo dell'ascolto di Clinton».

E infatti, nel novembre 1992 Clinton viene eletto col 43% dei suffragi (in realtà, poiché si è recato alle urne il 55% degli aventi diritto, strappa la massima carica spalleggiato dal 24% degli americani) contro il 38 di Bush e il 19 di Perot, ma, giubila sul *Chicago Jewish Sentinel* il *Project Coordinator of National Jewish Voter Registration* Irving Silverman, col 90% del voto ebraico (un *exit poll* dell'AJC riporta 85%), mentre per J.J. Goldberg le percentuali sono il 78, contro il 12 per Bush e il 10 per Perot. Inoltre, mentre il voto dei bianchi goyim si disperde su Bush col 41%, Clinton col 39 e Perot col 20, per «Bill» vota l'82% dei negri e il 62% degli ispanici.

Immediata è la riconoscenza dello Slick: tre mesi dopo, su 71 delle più alte cariche della nuova Amministrazione («*the most ethical administration in history*», per dirla con le parole del Nostro), 41 sono ricoperte da ebrei, 17 da «*aryans*», 8 da negri, 2 da «latini bianchi», 1 da un libanese, 1 da un greco, 1 da un messicano, cosa che fa rilevare a Benjamin Ginsberg la «*extraordinary visibility of Jews in the Clinton administration*». Per quanto gli ebrei siano (ufficialmente) il 2,9% degli americani, nel novembre 2005 anche il nonconforme jazzista/scrittore Gilad Atzmon rileverà criticamente che ebrei sono il 56% dei ministri, altissimi funzionari e ambasciatori clintonici. Intriso com'è di ebraismo, ridicola sarà quindi nel febbraio 1996 l'accusa fatta dai repubblicani a sua moglie Hillary di essere una spia del Mossad. Inoltre, gongola Richard T. Foltin sull'ufficiale *American Jewish Year Book 1996*: «Un segno

delle relazioni amicali tra la comunità ebraica e l'Amministrazione Clinton fu il fatto che il Presidente Clinton e la *first lady* Hillary Rodham Clinton parteciparono ai servizi religiosi di Rosh Hashanah [il capodanno ebraico] presso la sinagoga di Martha's Vineyard nel settembre 1994. Il presidente, il primo capo dell'esecutivo a presenziare alle cerimonie per i Giorni Santissimi [*High Holy Days*], augurò ai presenti *Shana Tovah*, cantò diverse preghiere – usando un libro di preghiere traslitterato – e ascoltò finché il rabbino celebrante produsse un lungo suono con lo *shofar*. È "una specie di sassofono ebraico", spiegò al presidente Rabbi Joshua Plaut».

Altrettanto commosso, il presidente del *National Democratic Committee* Steven Grossman chiama apertamente *our Bill*: «*the most pro-Israel president in the history of the republic*». Ed ancora, nel 1998, mentre in una lettera aperta per sollecitare fondi per il *Simon Wiesenthal Center*, il suo direttore Rabbi Marvin Hier (520.000 dollari di salario nel 1995, con moglie e figlio a libro paga del SWC) proclama apertamente: «*We have access to and considerable influence with heads of state and key officials in world governments. We have even earned special non-Government Organization status with the United Nations*, Abbiamo accesso presso, ed esercitiamo una considerevole influenza su, i capi di Stato e i funzionari-chiave nei governi di ogni paese. Ci siamo anche guadagnati presso l'ONU lo speciale status di Organizzazione Non-Governativa», nel luglio J.J. Goldberg scrive di conserva, su *Jewish Week*: «*This is a unique moment in Jewish history. The world's superpower has opened its arms to Jews in a way no country ever did. Jews are free not just to live Jewishly, but to serve the Jewish people with America's backing*, Questo è un momento unico nella storia ebraica. La superpotenza mondiale ha aperto le braccia agli ebrei in un modo che nessun altro paese ha mai fatto. Gli ebrei sono liberi non solo di vivere ebraicamente, ma di servire il popolo ebraico col [pieno] sostegno dell'America».

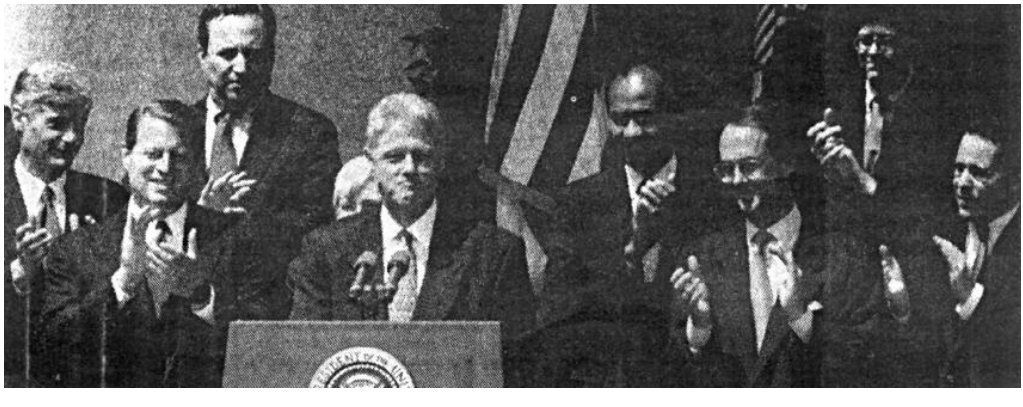
Il fatto è che col buon «Bill» l'ebraismo esce definitivamente allo scoperto dopo mezzo secolo, dichiarando neanche tanto implicitamente che non intende più agire nell'ombra-penombra, ma che assume in prima persona l'«ingrato» dovere di reggere le sorti del Paese di Dio, e quindi dell'umanità. È giunto, dopo mezzo secolo esatto, il tempo di uscire allo scoperto, di affermare un cambio di rotta rispetto a quanto affermato da Pierre-Antoine Cousteau nel 1942: «Gli ebrei non hanno interesse a governare di persona le nazioni che hanno conquistato e asservito. Ogniqualvolta si fanno vedere un po' troppo provocano delle terribili reazioni, delle quale soffre l'intero popolo d'Israele. L'ideale è di governare per interposta persona, d'avere in pugno un uomo di paglia di una docilità provata, un ebreo artificiale».

Oltre che a Reich e Shapiro, elevati ai massimi livelli di responsabilità economica, la riconoscenza dell'arkansasiano va in primo luogo ai più stretti collaboratori: 1. Kantor, 2. Altman, 3. Segal, 4. Berger, 5. Rubin, 6. Indyk, 7. Magaziner, 8. Greenberg, 9. Emanuel/Auerbach, 10. Mandy Grunwald e 11. Laura Stern, che divengono:

1. Kantor: nuovo negoziatore commerciale (sua vice è la ex sessantottina «russa/polacca» – o, con Goffredo Buccini, «figlia di un povero immigrato ucraino» – Charlene Barshefsky, che gli subentra col secondo mandato slickiano, portandosi come vice Ira Shapiro), nell'aprile 1996 fatto ministro del Commercio (la moglie Heidi Schulman è nel del *Board* della TV pubblica *Corporation for Public Broadcasting*),

In ringraziamento nella *National Synagogue* a Washington.

Parte del Politburo USA 1998: il Grande Fantoccio e il suo vice Al Gore, circondati (da sinistra a destra) da Robert Rubin (ministro del Tesoro), Lawrence Summers (suo vice), Janet Yellen (seminascosta dietro Clinton, a capo del Consiglio dei Consulenti Economici), il negro Frank Raines, il WASP Erskine Bowles, Jacob Lew (capo dell'Ufficio del Bilancio della Casa Bianca) e Gene Sperling (vice di Rubin e capo del *National Economic Council*).



Da sinistra a destra: Robert Rubin, ministro del Tesoro, Charlene Barshefsky, capo dei negoziatori commerciali americani (suo vice è Ira Shapiro) dopo essere subentrata a Mickey Kantor (fatto ministro del Commercio), e Dan Glickman, ministro dell'Agricoltura.

2. Altman: viceministro al Tesoro (viene costretto a dimissioni nell'agosto 1994 in quanto coinvolto in scandalo fiscale),

3. Segal: capo dello staff presidenziale,

4. Berger: vice del presidente del *National Security Council* Anthony Lake (col secondo mandato slickiano Berger subentra al *confrère* Lake, a sua volta invano proposto capo della CIA, prendendosi come vice il *confrère* Jim/Don Steinberg),

5. Rubin: dapprima capo dell'informale ESC, il "Consiglio per la Sicurezza Economica" fratello dell'NSC, poi successore del goy Lloyd Bentsen a ministro del Tesoro (*chief of staff* del ministero è il giovane Jeff Steiner, mentre col 2° Clinton Rubin sceglie a vice dapprima il sempre *confrère* David Lipton, di poi il sempre *confrère* Lawrence H. «Larry» Summers), padre della «Rubinomics» – quella miscela di liberalizzazione e riforme economiche che consente agli USA di «crescere» e spadroneggiare nel mondo dei «favolosi anni Novanta» – ed infine, dimessosi nel 1999, terzo membro – col goy John Reed e il *confrère* Sandy Weill – e poi superconsigliere di *Citigroup*, la più potente istituzione finanziaria mondiale, che l'anno precedente ha fuso le attività assicurative e finanziarie di *Travelers* e quelle bancarie di *Citicorp*, la prima banca americana per depositi e fatturato, padrona della banca d'affari *Salomon Smith Barney* e in pista per raggiungere entro il 2005 un miliardo di clienti globali,

6. Indyk: «naturalizzato» americano nel 1993, sostituendo Richard N. Haass (nel 2010 fatto presidente del CFR) viene fatto *senior director* "direttore di alto livello" del *Near East and South Asia Affairs* del NSC (e poi sottosegretario di Stato albrightiano per il Vicino Oriente), circondandosi di Dan Schifter per l'Africa, di Richard Feinbert per l'America Latina, del sionista ex bushiano Dennis Ross per il Vicino Oriente e di Stanley Ross per l'Asia generale (col secondo mandato slickiano, Stanley Ross passa a membro effettivo del NSC), in seguito ambasciatore in Israele (primo ebreo ad esserlo), ove all'inizio del 1997 è all'origine di un gustoso episodio: per averlo definito con l'«antisemitica» definizione *yehudon*, "ragazzotto ebreo", il deputato Rehavam Zeevi, capo del partito nazionalista *Moledet*, viene richiamato all'ordine dal sottosegretario Danny Naveh, capo dell'ente per la lotta all'antisemitismo in Israele (la medesima «offesa» era stata scagliata da un gruppo di militanti del *Gush Emunin* contro il «rinunciatario» Henry Kissinger, in visita alla Knesset nell'agosto 1975; Rabbi Zvi Yehuda Kook lo aveva addirittura ingiuriato pubblicamente, rinfacciandogli per sovrappiù di avere sposato una shiksa), mentre nel settembre 2000 viene sospeso dal Dipartimento di Stato in quanto sospettato di avere infranto alcune regole di sicurezza o, detto altrimenti, di avere passato agli israeliani informazioni riservate,

7. Magaziner: consulente capo per la Sicurezza e responsabile per la politica sanitaria al *National Health Care*,

8. Greenberg: responsabile presidenziale per i sondaggi,

9. Emanuel: consulente per gli Affari Politici, i Progetti Speciali e la criminalità, in seguito *Director of Communications* (per più alti destini, vedi *infra*),

10. Mandy Grunwald: consulente per le conferenze stampa,

11. Laura Stern: braccio sinistro di Kantor.

La riconoscenza del Demofantoccio non si indirizza però solo all'ebraismo, ma anche a gruppi di omosessuali *et similia*. Se l'*homolobby* ha contribuito alla riuscita

for President versando 6,5 milioni di dollari, il Nostro, dopo avere espresso approvazione per il loro «*alternative lifestyle*» e nominato ad alte cariche numerosi omoesponenti, il 4 agosto 1995 mette al bando, con Direttiva Esecutiva pubblicata sul *Federal Register*, ogni «*discrimination based on sexual orientation in granting security clearances*, discriminazione basata su tendenze sessuali in ordine a controlli di sicurezza» (fino ad allora la CIA e l'FBI, considerando l'omosessualità se non una vera e propria malattia almeno un fattore di squilibrio nella capacità di giudizio e determinazione, rifiutavano di assumere franchi omosessuali). Immediato il plauso dell'omo-*demorepresentative* massachusettsiano Barney Frank: «Ha lavorato a questa direttiva fin dal 1993. Il Presidente si merita un sacco di elogi per avere preso questa iniziativa [*deserves a great deal of praise for taking this action*]».

Ancora più clamorosa, la partecipazione del Fantoccio al Gran Galà omosessuale di Washington il 9 novembre 1997. Alla presenza di Elisabeth Birch, guida della più influente omoassociazione americana (200.000 iscritti, una poderosa lobby politica, aperta finanziatrice di Clinton alle elezioni del 1996), della coppia lesbica più famosa d'America (le attrici Ellen De Generes e Anna Heche; ma nel 2008 la prima impalmerà l'attrice e convivente Portia de Rossi) e del *gotha* di Hollywood e del Congresso (duemila persone che sborsano 300 dollari a testa per una cena a base di anatra e filetto), lo Slick, scimmiottando il Truman dell'integrazione razziale, interviene tra gli acuti squittii e gli scroscianti applausi dei presenti: «Quando dico che tutti noi siamo americani, dico *tutti*, senza escludere nessuno [...] Voi siete discriminati, ma fate parte dell'America. È una discriminazione illegale come il razzismo o il fanatismo religioso. Dobbiamo convincere tutti che senza di voi non ci sarà mai un'unità nazionale autentica»; ed ancora: «Essere omosessuali non significa essere cattivi cittadini. Chi ce l'ha con loro non li conosce. Domani alla Casa Bianca aprirò una conferenza contro i cosiddetti "crimini d'odio", perché devono finire».

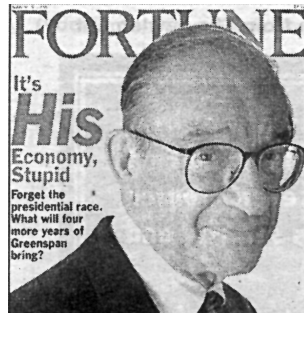
Altri clintonici: il deputato repubblicano omosessuale Barney Frank, quinta colonna presidenziale pro-gay al Congresso; l'attrice femminista Jane Alexander, *supporter* dei diritti gaysbico-lesbici, fatta presidente del *National Endowment for the Arts*; Saul Benjamin, fatto assistente presidenziale; Zoe Baird *née* Gewirtz, Segretario alla Giustizia col primo Slick e tosto costretta alle dimissioni per avere assunto una coppia di immigrati illegali (quasi per caso, nessun quotidiano ne riporta l'ascendenza ebraica), viene fatta a consolazione consigliere per la Sicurezza Nazionale;

Joel I. Klein, docente alla Georgetown University, capo della *Anti-Trust Division* del ministero della Giustizia, poi viceministro (nel 1997 suo braccio sinistro è il trentatreenne Michael Powell, figlio del quarto-*Jewlatto* Colin Powell poi Segretario di Stato juniorbushiano, sei anni dopo presidente della *Federal Communications Commission*, l'ente che vigila sul ben fare dei media); Walter Dellinger, viceministro della Giustizia; l'agente filmico Alan Berger, dirigente al Segretariato di Stato; Morton H. Halperin, simpatizzante comunista, primo assistente del goy Les Aspin, Segretario alla Difesa, e poi rimasto a braccio destro della consorella Albright-Korbel; Hershel Gober, assistente *for Veteran Affairs*, carica che col secondo mandato lascia al *confrère* Richard Feinberg per divenire dirigente alla potente FDA *Food and Drug Administration*; Herschel Goldman, delegato speciale in Vietnam; Lee Fisher, avvo-

cato di Cleveland e già Procuratore Generale dell'Ohio, presidente della *National Commission on Crime Control and Prevention*;

David J. Rothkopf, sottosegretario al Commercio, braccio destro di Kissinger, consulente presidenziale e docente di Affari Internazionali alla Columbia, consigliere di figure-chiave del NSC, presidente della *Intellibridge Corporation*, società che fornisce servizi *open source* e accesso a una rete globale di analisti della sicurezza nazionale, CFR, poi docente al *Carnegie Endowment for International Peace* e del *President's Advisory Council of the US Institute of Peace* (dei cui due organismi si rilevino le denominazioni tipicamente orwelliane) e direttore della *Kissinger Associates* (rivale della KA è l'agenzia di consulenza geopolitica, analisi militare e spionaggio commerciale *Stratfor* la quale, fondata e presieduta da George Friedman, non solo presta servigi ai più vari enti governativi e al *big business*, ma conta, scrive Umberto Venturini, oltre centomila abbonati che pagano fino a 40.000 dollari annui «per ricevere via Internet le analisi che Friedman e i suoi collaboratori sfornano ogni giorno... e cifre molto maggiori per indagini approfondite sui loro concorrenti, sui Paesi nei quali operano o vorrebbero operare, sulle mosse future dei governi»; capillare è l'*intelligence* della società, definita «la CIA ombra» dal settimanale finanziario *Barron's*: «Ex professore universitario di Scienze Politiche, il cinquantaquattrenne Friedman ha creato, con *Stratfor*, un centro di documentazione e analisi che utilizza, oltre alle informazioni di varia fonte che si trovano su Internet, anche servizi di "spie" locali nei punti caldi del globo, che comunicano con la centrale di Austin, in Texas, mediante la posta elettronica. Questa massa di informazioni viene scrutinata da una ventina di analisti, sotto la direzione di Viktor – il cognome è *top secret* – ex ufficiale dei servizi di spionaggio delle forze armate russe. Gli analisti sono anche linguisti, in grado di leggere e interpretare, ad esempio, messaggi in arabo, bulgaro, coreano ed ebraico»);

il TC/BG John M. Deutch *né* Deutsch, figlio di Rachel Fischer (figlia a sua volta del miliardario «belga» Jean/Yonah Fischer, grande trafficante di diamanti, intimo di Chaim Weizmann, capo della Federazione Sionista del Belgio e «titolare» del villaggio israeliano di Kfar Yonah), «tedesco» «esule» a Bruxelles nel 1938 ed ex Testa d'Uovo kennedy-carteriana, Segretario di Stato carteriano al ministero per l'Energia, docente MIT e rettore ad Harvard, segretario alla Difesa con Aspin, intimo del ministro della Difesa goy William Perry e viceministro, nel marzo 1995 messo alla testa della CIA col voto di 98 senatori su 100; in breve, sotto la sua guida, la CIA si trasforma in una vera e propria branca del Mossad: dopo soli tre mesi Deutch nomina sua vice ed *Executive Director* Nora Slatkin, delegata per le *equal opportunities* nell'ente (in parallelo, delegata *equal opportunity* nell'FBI è la sempre consorella Kathleen «Kathy» Koch), mentre nell'autunno l'almanacco *Jane's Defense Weekly* aggiorna: David Cohen e David Edger vengono fatti direttori aggiunti per le operazioni «coperte» e Ruth David capo della sezione *Science & Technology* (il 29 settembre gioisce l'ebraico-marxista *Forward*: prima ancora del numero 2 Cohen e della numero 3 Slatkin – in bella mostra fraterna sulla copertina di *Parade* 19 novembre 1995 – Deutch s'affianca quale primo vice il «greco» George J. Tenet, che gli subentra nel febbraio 1997); forse ebreo è l'*inspector general* CIA Frederick Hitz (certo ebreo è il suo contraltare FBI Mike Bromwich); subentrato Bush jr a Clinton, Deutch lascia la



Dall'alto in basso:

1) Clinton ed Evelyn Lieberman, vice-addetto stampa della Casa Bianca, incaricata dell'agenda di impegni presidenziali.

2) La copertina del settimanale *Parade* presenta, a firma del confratello Peter Maas, i tre massimi capi della CIA: John Deutch, Nora Slotkin e David Cohen.

3) Quattro dei «nostri ragazzi»: Emanuel Rahm, consulente presidenziale per gli Affari Politici, i Progetti Speciali e la criminalità, Doug Sosnik, consigliere presidenziale, Victoria Radd, vicecapo dello staff presidenziale, e Jim Steinberg, vicecapo del Consiglio di Sicurezza Nazionale, guidato da Sandy Berger.

4) Alan Greenspan, capo della *Federal Reserve Bank* dal 1987.

CIA e diviene direttore della *Schlumberger*, dopo la *Halliburton* la seconda compagnia di impianti petroliferi, entrando pure, con la Slatkin, nel consiglio di amministrazione della rockefelleriana *Citibank*.

Quanto alla «dama di ferro» Madeleine Albright, nanerottola nata Madlenka o Marie Jana Korbel nel 1937 nella boema Kysperk figlia di Mandula Spiegel e Josef Körbel/Korbel e con almeno tre dei quattro nonni ebrei oltre a una dozzina di parenti stretti – il padre, nato nella boema Letohrad, imprenditore edile a Praga, è ambasciatore benesiano a Londra durante la guerra e quindi a Belgrado, mentre il nonno paterno Martin, fervido stalinista, è uno dei maggiori tramiti per il finanziamento dell'URSS negli anni Trenta – ella «scampò all'Olocausto, all'età di due anni, fuggendo con i genitori da Praga all'arrivo nazista [nel marzo 1939, sei mesi prima del conflitto tedesco-polacco!]», ci commuove Caretto, mentre Luca Dini millanta che «i nonni, gli zii e perfino una cuginetta sono morti nelle camere a gas di Auschwitz e di Terezin [Theresienstadt, ove mai, neppure per i più beceri sterminazionisti, furono *Gaskammer*!]»), negli USA dal 1948, ove il padre insegna per un decennio all'università di Denver, allevata cattolica (discutendo se sia o meno ebrea, Lawrence Schiffiman la dic con la tradizionale espressione *tinok she-nishbah*, «un bambino che fu catturato [e cresciuto tra i non-ebrei]») e fattasi poi episcopaliana; «scopre» «con sorpresa» di essere ebrea dopo un articolo di Michael Dobbs sul *Washington Post*, che nel febbraio 1997 ne «rivela» le origini (tra gli «ebrei che si aspettano di farci credere che non sapevano di essere ebrei fino a quando non sono nominati ad una qualche carica» ci sarà nel 2004 «il nuovo JFK» John Forbes Kerry, sfidante di Bush jr);

sarcastico, il 9 maggio, Rabbi Samuel M. Stahl in un sermone: «È difficile credere, comunque, che una donna esperta e sofisticata come Madeleine Albright, quasi sessantenne, abbia scoperto improvvisamente le proprie radici. Pensa davvero che si sia talmente ingenui da crederle [*How naive does she want us to believe she is*]? Dato che le prime vittime dell'Olocausto furono gli ebrei, davvero non poteva sospettare di avere ascendenze ebraiche, anche perché tre, e forse quattro, nonni e molti altri familiari erano morti per mano nazista? Dopo tutto, prima di arrivare negli Stati Uniti, abitava con un cugino ebreo a Londra. Inoltre, ha scelto di non rispondere alla lettera di un altro cugino in Israele [...] In verità, è impossibile stabilire se Madeleine Albright conoscesse le proprie radici ebraiche da tempo o se invece le abbia scoperte da poco»; nel dicembre 1998 un suo appello «emozionato e commovente» infiamma la Conferenza di Washington sulla restituzione dei tesori d'arte «depredati dai nazisti»: «con le lacrime agli occhi» ricorda i tre nonni olocaustizzati, «la cui perdita, oggi che sono nonna anch'io, mi pesa più che mai»;

divorzia da Joseph Albright, rampollo della dinastia di editori/direttori goyish di cui userà il cognome, è allieva di Brzezinski alla Columbia, gestisce salotti antireaganiani, è consigliera e finanziatrice dei democandidati Mondale, Dukakis e Clinton, viene fatta rappresentante USA al Palazzo di Vetro e, col secondo mandato slickiano, fatta Segretario di Stato, cioè prima responsabile della politica estera USA; a parte i confratelli trovati fin dal 1° Clinton, nomina il trentasettenne giornalista israeliano James P. Rubin *Assistant Secretary of State*, suo portavoce personale nonché *Official Advisor*, consulente ufficiale (nel 1998 Rubin impalma la *top* giornalista

CNN Christiane Amanpour, cristiana di origini persiane), Marc Grossman assistente *for European and Canadian Affairs* e Stanley Roth *for East Asian and Pacific Affairs* (se esiste qualcuno cui si addice l'antica seguente autoarguzia è certo la Albright: «In Galizia, all'inizio del secolo, Löwy ha deciso di convertirsi. Battezzato, un giorno di quaresima viene sorpreso a tavola dal parroco mentre [invece che di magro] mangia dell'oca arrosto. "Löwy, lei segue così le prescrizioni di nostra Santa Madre Chiesa?". "Mi scusi, signor parroco, io non mangio dell'oca, ma della carpa". "Mi prende in giro?". "Ricorda che il giorno in cui ho abiurato lei mi ha detto: 'Löwy, finora lei è stato ebreo, d'ora in poi è cattolico'? Così ho parlato a questo volatile e gli ho detto: 'Finora sei stato carne, ma da adesso in poi sarai pesce'. È d'accordo?"»). [47]

Un posto a sé merita anche il *demi-juif* Richard Holbrooke (cresciuto come quacchero dalla madre «tedesca» Trudi Kearl, esulizzatasi con la famiglia prima del 1933 e maritatasi a New York con un est-europeo), già assistente Segretario di Stato con Carter, responsabile per l'Estremo Oriente, affiliato TC/BG; sotto Reagan e Bush, direttore finanziario della *Lehman Brothers* per il Pacifico; con Clinton ambasciatore a Bonn nel 1994, assistente per l'Europa del Segretario di Stato e inviato speciale presidenziale in Bosnia, effettivo ministro degli Esteri al posto dell'incolore goy CFR/TC Warren Christopher; già direttore della rivista *liberal Foreign Policy* ed ex amante, tra decine di *top women*, della produttrice paramountiana Sherry Lee Lansing, Holbrooke è, giusta il top-confratello Arrigo Levi, uomo «di cui conosciamo da tempo l'intelligenza brillante e spiritosa, e che ora ha anche rivelato una fantasia e un'inventiva istituzionale sconfinate»; la terza moglie è la scrittrice «ungherese» Kati Marton, già moglie di Peter Jennings e autrice di un libro sull'assassinio del conte Bernadotte da parte dell'Irgun; folgorante è anche il ritratto tracciato da Luigi Ippolito: «Brillante, egocentrico, vanitoso, divorato dal gusto per il potere: fra i suoi strumenti diplomatici figurano il cinismo, il bluff, la menzogna, la minaccia. Tutto nello stile del suo nume ispiratore, il grande Henry Kissinger. Col quale condivide le origini ebraico-tedesche e la passione per le donne».

Nel febbraio 1996 il Mastino della Diplomazia si dimette da *public servant* (il successore è, manco dirlo, un ennesimo Arruolato, John Kornblum, il quale, esauriti i compiti «pacificatori» in Bosnia, nell'aprile 1997 viene promosso ambasciatore a Bonn – al contempo vengono fatti ambasciatori a Parigi il finanziere *Lazard Frérès* Felix Rohatyn ed a Berna Larry Lawrence, già finanziatore della campagna dello Slick con 200.000 dollari); nel giugno 1998 viene «riassunto» quale ambasciatore USA al Palazzo di Vetro; Segretario di Stato *in pectore* dopo la Albright, vedrà sfumare la nomina dopo la sconfitta di Al Gore nelle presidenziali del 2000 (con eguale fortuna, nel 2004 sarà *chief foreign affairs adviser*, consigliere capo per gli affari esteri, di John Forbes Kerry); nel 2010 sarà, con Obama, «braccio destro»/controllore del generale David Petraeus, capo delle forze di «normalizzazione» in Afghanistan.

Seguono: Michael Scharf, consulente giuridico della Albright e tra i più accesi sostenitori dell'aggressione alla Serbia; David Scheffer, altro consigliere albrightiano, «l'ambasciatore generale per i crimini di guerra», in particolare attivo nel plasmare in acre senso antiserbo i procuratori capi del «Tribunale Penale Internazionale per la Jugoslavia» Richard Goldstone, Louise Arbour e Carla Del Ponte; Barbara Larkin,

assistente legale della Albright; David Marchick, vicecapo della segreteria del Dipartimento di Stato; Robert Gelbard, inviato speciale nei Balcani nel 1997-98 e vicesegretario di Stato «per le droghe e il rispetto del diritto internazionale»; Jonathan M. Winer, numero quattro al Dipartimento di Stato, vicesegretario «per il rispetto del diritto internazionale», poi contitolare del washingtoniano *Alston & Bird*, uno dei più prestigiosi studi legali americani; Phillip Heymann, *Deputy Attorney General*, viceministro della Giustizia; Robert Boorstin diviene portavoce del ministero della Sanità, poi *Communications Aide*; funzionario dirigentee poi capo della *Food and Drug Administration* è David Stephen Kessler;

portavoce del Dipartimento di Stato è Nicholas Burns; capo della Sezione Medio Oriente, e poi direttore, dello stesso ministero è Samuel Lewis, poi membro NSC; vice-coordinatore speciale per il Medio Oriente, il supersionista Aaron David Miller; altro dirigente clinton-nominato allo stesso ministero, Yehuda Mirska; David Scheffer, delegato statunitense all'ONU per i crimini di guerra e «contro l'umanità«, indi alla semiabortita conferenza di Roma per la ICC e all'Europarlamento contro l'Iraq di Saddam Hussein; Larry Katz, braccio destro di Reich e capo-economista al Lavoro; Adam Schiff, nel 1992 inviato dal dipartimento Giustizia a Praga per «contribuire» al rinnovo del sistema giudiziario cecoslovacco, nel 2000 deputato per la California; Doug Sosnick, *Director of Political Affairs* della Casa Bianca; Robert Nordhaus, *General Counsel* all'Energia; Joshua Gotbaum, vicesegretario al Tesoro per la Politica Economica, poi numero tre dell'Ufficio Bilancio della Casa Bianca al posto di Jacob «Jack» Lew, fatto numero due, cioè *deputy director of the Office of Management and Budget*; Sally Katzen, dirigente del medesimo *Office*; il «turco» Nouriel Roubini, laurea in Economia alla Bocconi di Milano e docente di Politica Finanziaria Internazionale alla *Stern School of Business* dell'Università di New York, consulente della Casa Bianca e al Tesoro dal 1998 al 2000; Gary Gensler, già boss *Goldman, Sachs & Co.*, fatto, al Tesoro, *assistant secretary for domestic finance*; Josh Steiner, capo di gabinetto al Tesoro; la seminegra Alexis Herman, segretaria presidenziale per i Lavori Pubblici, ministro del Lavoro nel secondo mandato slickiano; Lee S. Wolosky, direttore della sezione «minacce transnazionali» al *National Security Council*; il sestetto Keith Boykin, David Dreyer, Jeff Heller, David Kusnet (poi capo dell'*AIDS Program*), Ricky Seidman e Michael Waldman, dirigenti alle Comunicazioni;

la nana Ruth Bader Ginsburg, figlia di commercianti, l'ex *junior rabbi* femminile a capo della Corte d'Appello newyorkese con Carter, avvocatessa fondatrice del *Women's Right Project* dell'ACLU, docente, moglie di Martin David Ginsburg consulente finanziario del miliardario Ross Perot, nel 1993 nominata alla Corte Suprema; l'anno dopo la segue il CFR Stephen G. Breyer, anch'egli ex *protegè* carteriano, sulla cui ascendenza la stampa, tranne quella ebraica che se ne rallegra, opera il *black out* (i due – con otto milioni di dollari reddito 1996 i più ricchi degli Alti Nove; *Instauration* agosto 1999 li «titola» rispettivamente tra 5,9 e 24,1 milioni, e tra 4,4 e 11 milioni – portano al 22% la quota di ebraismo nel massimo organo giuridico; contro Breyer si pronunciano in Senato nove repubblicani); Peter Edelman, docente di Legge alla Georgetown, previsto sostituto alla Corte Suprema, *Assistant Secretary of State for Planning and Evaluation* al ministero *of Health and Human Services*, retto dal-

Gli artefici della politica estera americana: il ministro della Difesa William Cohen, il Segretario di Stato Madeleine Albright e il capo del *National Security Council* Sandy Berger. Le immagini, tratte da *Time*, 2 marzo 1998, si riferiscono all'istigazione ad un nuovo massacro dell'Iraq, contestato da studenti e fermato all'ultimo momento dal Segretario ONU Kofi Annan.

l'arabo-americana Donna Shalala (al ministero HHS, scrive Richard Curtiss, «la massima parte dei dirigenti di secondo livello, tutti nominati dalla Casa Bianca, sono ebrei»); nel giugno 1994 il giudice cieco David S. Tatel, già uomo di Carter, viene nominato alla Corte d'Appello del District of Columbia, anticamera della Suprema.

Continuando con la politica, *di rilevanza cardinale*, di occupare i posti del *vero potere statunitense, vale a dire quello giudiziario,* il Superfantoccio nomina centinaia di nuovi *Federal Judges* a sostituire quelli che si ritirano per motivi di età o malattia (la carica è a vita, con potere di veto al Congresso e pratica facoltà di emettere nuova legislazione mediante l'interpretazione evolutiva del diritto: «*little dictators in black robes*, piccoli dittatori in tuniche nere», li dice il repubblicano Pat Buchanan): dopo tre anni, nell'aprile 1996, sono 185 le nomine fatte, 50 sono in predicato e altre 132 in vista per il lustro seguente, per cui in caso di una rielezione dello Slick ben oltre 300 sui 649 potrebbero essere i giudici clintonici, per la massima parte ebrei come quel Nathan Lewin della *2nd Circuit Court of Appeals*, che afferma il diritto dei militari ebrei a portare la *kippà* anche durante il servizio. Strenuo demoaffiancatore è infine Eliot Spitzer, figlio di un miliardario, dal 1994 procuratore generale di New York (nel novembre 2006 eletto governatore dello stato con ancora più alte ambizioni politiche, nel marzo 2008 costretto a dimettersi dopo uno scandalo di natura sessualmeretricia alla Heidi Fleiss, la più nota *maitresse* di Los Angeles).

Ma la lista continua con: Stephan Silverman, segretario di Gabinetto; Dan Glickman, BG, ministro dell'Agricoltura anche nel secondo mandato; Richard Rominger, assistente di Glickman; Peter Tarnoff, TC e CFR, sottosegretario di Stato; Stuart E. Eizenstadt, già consigliere tra i più intimi di Carter, ora nominato assistente del Segretario di Stato per la Sicurezza, nel 1994 ambasciatore presso la Comunità Europea a Bruxelles e nel 1996 sottosegretario al Commercio *for International Trade*; Paul London, sottosegretario al Commercio, braccio destro di Kantor e della Barshefsky; Richard Morningstar, ambasciatore presso l'Unione Europea; Robert Pitofsky, presidente della *Federal Trade Commission*; Peter Scher e il barshefskyano Ira Shapiro, *US Trade Representatives*; Todd Stern, *Chief White House Aide*; Lanny P. Breuer, consigliere speciale presidenziale; Jeff Frankel, altro consigliere economico presidenziale, esperto di finanza asiatica ed ex docente a Berkeley (la moglie Jessica Stern, già dirigente del NSC, è la super-esperta di terrorismo e armi non convenzionali, direttrice del gruppo anticontrabbando nucleare, che ha ispirato la protagonista femminile di *The Peacemaker*, id., di Mimi Leder, 1997);

Peter B. Kenen, docente di Economia e Finanza Internazionale a Princeton, consigliere economico presidenziale, di FED e FMI; David Lytel, dirigente dell'*Office of Science and Technology Policy*, consulente presidenziale; Robert Reischauer, direttore dell'Ufficio per il Bilancio del Congresso; Sefi Bodansky, direttore della *task force* congressuale sul terrorismo; Wendy Sherman, *Assistant Secretary of State for Congressional Affairs*; Judith Feder, consigliere del ministro della Sanità, col secondo mandato slickiano fatta membro del NSC; Ira Mezina, dirigente dello stesso ministero; Hershel Gober, assistente del Segretario *for Veteran Affairs*; Alexis Herman, segretario presidenziale per i Lavori Pubblici; Mark Goode, primo «consigliere televisivo» presidenziale; Ron Klain, terzo consulente legale alla Casa Bianca e capo-

dello staff di Al Gore; Leon Fuerth, consigliere di Gore per la sicurezza nazionale;

Timothy Wirth, intimo dello Slick, fatto nel 1993 primo sottosegretario «per le questioni globali», nel settembre 1994 vice di Gore alla conferenza del Cairo sulla popolazione del mondo; Madeline May Kunin (ambasciatrice a Berna, autodefinitasi *holocaust survivor* per il semplice fatto di esser migrata negli USA nel 1940 abbandonando l'elvetica Zurigo!), viceministro per l'Educazione; Ellen Haas, *Assistant Education Secretary*, nel 1995 fatta *Undersecretary of Agriculture*; Eugene A. Ludwig, direttore della Zecca; Howard Paster, segretario presidenziale per i rapporti col Congresso; Nancy Hernreich, vicedirettrice del personale, direttrice delle operazioni della Sala Ovale; Thomas Epstein, Assistente Speciale presidenziale, poi consigliere addetto alla *National Health Care*, alla cui testa c'è il *confrère* Sandy Kristoff; Robert Weiner, coordinatore per le politiche sulla droga; Dick Morris, il più noto e influente stratega elettorale, *private political advisor* e *speechwriter* presidenziale, cugino da un lato del vignettista Jules Feiffer e dall'altro del maccartista Roy Cohn, già artefice nel 1978 della vittoria a governatore dell'Arkansas, in seguito mina vagante tra democratici e repubblicani, già definito «un genio» e «*the man who has Clinton's ear*, l'uomo nell'orecchio di Clinton» da *Time*, nell'agosto 1996 è costretto alle dimissionidurante la *convention* democratica in conseguenza delle rivelazioni-scandalo della prostituta Sherry Rowlands (*no problem*: gli subentra il *confrère* Lanny Davis); [48]

l'*ultraliberal* Anthony Lake, già *protegè* kissingeriano, docente al marxisteggiante *Institute for Policy Studies* e consulente del *Center for International Policy*, direttore del NSC nel primo mandato slickiano e vanamente proposto capo della CIA nel secondo (per quanto venga detto goy per anni, persino da *The Truth At Last*, nel febbraio 1997 la console israeliana a New York Colette Avital lo vanta ebreo), coniatore con l'articolo *Confronting Blacklash States*, apparso nel 1994 su *Foreign Affairs*, del concetto di «Stati canaglia», più precisamente «*blacklash states*, stati rivoltosi» o «*rogue regimes*, regimi canaglia», per indicare quegli Stati «recalcitranti» come Cuba, Corea del Nord, Iran, Iraq, Libia e Siria, che, scrive Marco Deriu, «non soltanto scelgono di rimanere fuori della famiglia di nazioni impegnate nell'espansione delle istituzioni democratiche, dei liberi mercati, della pacifica composizione dei conflitti e della promozione della sicurezza collettiva, ma che attaccano i loro valori di base»; Robert S. Litwak, docente di Studi Internazionali al *Woodrow Wilson Center*, membro del NSC, nel 2000 autore di una monografia edita dalla *Johns Hopkins UP* sugli «Stati canaglia», così definiti: «*A rogue State is whoever the United States says it is*, Uno Stato canaglia è uno Stato definito tale dagli Stati Uniti»;

Donald Steinberg, *Special Representative of the President and Secretary of State for Global Humanitarian De-miming*, delegato speciale presidenziale e della Albright per l'«eliminazione umanitaria globale delle mine» sparse a piene mani in settanta paesi *around the world* col contributo del Paese di Dio («Con la *De-mining 2010 Initiative* del Presidente Clinton, gli Stati Uniti stanno assistendo 25 paesi nell'identificare i campi minati, nell'addestrare specialisti nell'eliminazione delle mine, nel sorvegliare le aree minate e nella riabilitazione dei sopravvissuti alle esplosioni. All'iniziativa collaborano anche singoli cittadini degli States: 75 scuole, chiese e altri gruppi si sono impegnati ad "adottare" le peggiori aree minate mondiali e a

raccogliere fondi attraverso l'ONU per eliminare le mine da tali aree», inneggia il Nostro a *Newsweek*, 5 aprile 1999); Jim/Don/John Steinberg, specialista del NSC per l'Africa, vicecapo del detto Consiglio col secondo mandato slickiano; Ken Pollack, responsabile della sezione Iraq della NSC; Dan Schifter, consigliere del NSC, poi direttore del *Peace Corps*; Sandy Vershbow, consigliere speciale presidenziale per l'Europa nel NSC (il giornalista israeliano Bar Yosef su *Maariv* del 2 settembre 1994 si compiace che sugli undici membri del NSC sette siano ebrei: Berger, Indyk, Perth, Stanley Ross, Schifter, Steinberg e Vershbow); Steven Garfinkel, direttore dello I-SOO *Information Security Oversight Office*, l'ufficio per la sorveglianza della sicurezza delle informazioni; Sara Ehrman, *senior political adviser* "consulente politica di alto livello" e agente di collegamento con la comunità ebraica; Raymond Beers, capo dell'ufficio programmi di spionaggio del NSC, responsabile anche per il controspionaggio; Edward Appel, agente speciale FBI distaccato nello stesso ufficio; Toby Ziegler, direttore delle Informazioni alla Casa Bianca;

l'antico amico e cofondatore dell'antinixoniano *Vietnam Moratorium Committee* David Mixner, fatto Addetto Speciale per i rapporti con la comunità gay-lesbica (anche se nutriamo qualche sospetto sulla sua «normalità», ignoriamo se sia dotato di ambivalenze che lo rendano omoaccetto; per inciso, il sostegno offerto dall'organizzatissima e aggressiva omocomunità viene ricambiato nel 1999 dallo Slick con la nomina a importanti cariche para-presidenziali di sempre più numerosi omoesponenti, «femmine» e «maschi», quali Christine Gebbie, *National AIDS Policy Coordinator* "Coordinatrice nazionale per la politica nei confronti dell'AIDS", Virginia M. Apuzzo, assistente *for management and administration*, Karen Tramontano, assistente e *counselor to the White House chief of staff*, Sean Maloney, assistente e *White House staff secretary* – la più alta carica ricoperta da un omo – Richard Socarides, altro assistente di collegamento con la comunità gay, e, *last but not least*, l'ebreo Fred P. Hochberg, fatto viceamministratore della *Small Business Administration* – della quale sono *advisors* Fred Holbrooke e Kay Koplovitz – e già copresidente della *Human Rights Campaign*, l'iniziativa pro-omo finanziata dal miliardario James Hormel, il perno finanziario della congrega transessuale *The Sisters of Perpetual Indulgence* "Le sorelle della perpetua indulgenza", fatto ambasciatore a Lussemburgo);

Jay Footlik, incaricato speciale per i rapporti con la comunità ebraica (ricordiamo che non esiste alcun altro «*special representative*» presidenziale per alcun altro gruppo etnico); Rodney Slater, nel 1997 candidato a ministro dei Trasporti, indagato dall'FBI per violazione dell'Hatch Act; Karen Alder, direttrice per la politica del Dipartimento di Stato; Aaron David Miller, vice del capodelegazione per la Pace nel Vicino Oriente Dennis Ross; Daniel Kurtzer, altro esperto al Dipartimento di Stato per il Vicino Oriente in combutta con Miller e Ross, poi ambasciatore in Egitto; Richard Erdman, copresidente dell'*Israel-Lebanon Monitoring Group*, il comitato di sorveglianza del cessate il fuoco creato dopo l'offensiva israeliana in Libano nell'aprile 1996; Charles Kartman, primo viceassistente del Segretario di Stato per il Pacifico e l'Estremo Oriente; Tom Miller, consigliere politico d'ambasciata ad Atene; Jamie Shona Gorelick, assistente e poi vice del ministro della Giustizia – la lesbica Janet «Johnny» Reno, ebrea per Frank Hills (V), assistita dai *confrères* Eric Holder,

altro vice, e Carl Stern, ex corrispondente NBC dalla Corte Suprema, addetto alle relazioni con la stampa – nonché *general counsel* dei 7000 legali del Pentagono;

Bert Brandenburg, portavoce del ministero della Giustizia; oltre alla conferma di Greenspan (riconfermato nel 2001 anche da Bush jr, lascia il 31 gennaio 2006, sostituito dal cinquantaduenne Ben Shalom Bernanke, di cui in fine capitolo), vanno alla FED Alan Blinder vicepresidente, Peter Fisher vicepresidente vicario, e la quarantottenne Janet Yellen, sposata all'economista George Akerlot, autrice di "Le riforme economiche nell'Europa dell'Est", ex docente di Economia a Berkeley e nel *Council of Economic Advisers* (col secondo mandato slickiano la Yellen torna al CEA da presidente); vice del goy latinoamericano Leon Panetta, capo dell'*Office of Management and Budget*, è Alice M. Rivlin, adepta *Council on Foreign Relations*, già direttrice dell'Ufficio Bilancio del Congresso e del *Council of Economic Advisers*, nel 1994 entrata nel *board* della FED, poi ministro del Bilancio, nel febbraio 1996 vicepresidente FED (in parallelo, direttore FED viene fatto anche Laurence Meyer; nell'aprile 1997 entra nel *board* il goy Edward Gramlich, *brain truster* della *Brookings* e dirigente all'Ufficio Bilancio del Congresso), nel giugno 1999, cedendo il vicegoverno al negro Roger Ferguson, tornata alla *Brookings* quale *senior partner*; [49]

Ed ancora: Bernard Nussbaum, primo consulente legale della Casa Bianca e ministro della Giustizia, il quale, già legale antinixoniano dello studio Dorr e capo dell'inchiesta congressuale per il caso Watergate (per l'occasione, guarda il caso!, affiancato dalla collega futura *first lady* Hillary Rodham in Clinton), viene costretto alle dimissioni nel marzo 1994 (poco male: gli succede il confratello Abner Mikva) in quanto implicato nel caso Whitewater/Madison, il torbido *affaire* che ha investito la coppia semi-divina non solo per irregolarità fiscali e finanziarie, ma anche per il «suicidio» (stando al procuratore del District of Columbia Kenneth W. Starr) del goy Vincent W. Foster jr (secondo Marco Saba III, già superiore spionostico di Jonathan Pollard su mandato di Bush sr e Weinberger, in realtà assassinato il 20 luglio 1993 presso la Casa Bianca con un colpo di pistola al collo, e poi lasciato a duecento metri dalla casa dell'ambascitore saudita, da tre killer israeliani), amante di Hillary. [50]

Continuando con l'*entourage*: Jane Sherburne, avvocatessa personale dello Slick, coordinatrice della difesa per il Whitewater; Michael Cardozo, capo del *legal defense fund* dello Slick, cioè degli addetti alla raccolta di fondi per la difesa nelle numerose cause intentategli contro; Robert Nash, già vicepresidente della *Winthrop Rockefeller Foundation*, intimo dello Slick da un ventennio, *deputy personal chief* e poi *personal chief*, cioè vicecapo e poi capo dei 3000 dipendenti della Casa Bianca; Victoria Radd, vicecapo dello staff presidenziale; John Podestà, *deputy chief of staff* e presidente del sinistro *Center for American Progress*, associazione finanziata da George Soros (il lettore avrà certo notato l'inflazione slickiana di «consiglieri», «consulenti» e personaggi i più vari che ricoprono le cariche meno definite, ma appunto per questo di più grande influenza); Phil Caplan, segretario di staff; Barry Toiv, addetto-stampa, cioè portavoce presidenziale, col secondo mandato;

Jeff Eller, assistente Comunicazioni e *Director of Media Affairs*; Cheryl Halpern, fatta dirigente nell'*International Bureau of Broadcasting*; David Heiser, direttore dei servizi dei media; Margaret Hamburg, vicedirettrice dipartimentale per i problemi

AIDS, poi *Director of Press Conferences*; Kenneth Apfel, capo dell'Amministrazione per la Sicurezza Sociale; Doris Meisner, capo dell'*Immigration Service* e ardente invasionista; Michael Lewan, rinominato nel 1998 per la terza volta presidente della *United States Commission for the Preservation of America's Heritage Abroad*, "Commissione degli Stati Uniti per la conservazione del retaggio americano all'estero", ente retto fino al 1995 da Rabbi Arthur Schneier, coadiuvati dal brooklyniano Rabbi Edgar Gluck; Frank N. Newman, assistente finanziario del Segretario di Stato; Stephen A. Oxman, assistente per l'Europa del Segretario di Stato; Howard Paster, addetto presidenziale al Congresso; Lawrence H. «Larry» Summers (capo economista della *Banca Mondiale*, figlio di due docenti di Economia dell'Università di Pennsylvania, zio paterno gli è il Nobel per l'Economia 1970 Paul Samuelson poi Segretario al Tesoro con Bush jr, zio materno Kenneth Arrow, Nobel 1972 per aver formulato il «teorema dell'impossibilità» che governa ogni analisi statistica), assistente *for Political Affairs* del Segretario di Stato e autore della proposta di rivitalizzare le economie del Terzomondo con l'apertura di discariche per i rifiuti dei paesi ricchi, poi viceministro del Tesoro con Rubin, cui subentra nel maggio 1999 (mutata l'Amministrazione con Bush jr, dal 1° luglio 2001 è rettore di Harvard, ove nel marzo 2003 metterà alla testa della facoltà di Giurisprudenza la consorella Elena Kagan, clintonica di ferro ed amica personale di Hillary, con Obama destinata a più alti destini);

Laura Tyson (*née* Tarloff) in D'Andrea, *chairperson* del *Council of Economic Advisors*; Stephan Neuwirth, consigliere presidenziale; Joseph Stiglitz, consigliere presidenziale per l'Economia, docente a Stanford e poi alla Columbia, collega di Blinder e come lui assistente della Tyson, poi vicedirettore e capoeconomista della *World Bank*, con la quale nel 2002 entrerà in conflitto, dimettendosi, per la politica di sfruttamento e rapina da questa praticata a carico dei paesi «aiutati» (i suoi «lavori teorici sulla struttura del mercato finanziario contribuirono a creare una nuova rigogliosa branca degli studi economici», commenta Justin Fox, per cui viene insignito, insieme al goy Michael Spence e a George Akerlof, del Nobel per l'Economia 2001);

Eli Segal, direttore dell'*Office of National Service*; Joan Edelman Spero, TC assistente del Segretario di Stato per gli Affari Economici; Bruce Riedel, capo della sezione Asia Meridionale del NEC *National Economic Council*; Paul Dimond, consigliere presidenziale per la politica economica; Alan Sagner, capo della CPC *Corporation for Public Broadcasting*, dispensatrice di 250 milioni di dollari annui alle radiotelevisioni pubbliche; Michael Neufeld, fatto responsabile per la storia della Seconda Guerra Mondiale al *National Air and Space Museum*; Walter Zelman, Addetto Speciale per le Politiche Sanitarie; Karen Adler, capo dei Rapporti Presidenziali con la comunità ebraica; Arthur Levitt jr, presidente della *Securities & Exchange Commission*; Thomas «Tom» Dine, direttore esecutivo AIPAC 1980-93, braccio destro dei senatori Edward Kennedy e Frank Church e adepto della *Brookings Institution*, amministratore dell'*Agency for International Development for Eastern Europe* e degli Stati nati dallo sfacelo dell'ex URSS;

Gail Pressberg, presidentessa di *Friends of Peace Now*, organizzazione a controllo della comunità ebraica in supporto all'azione «pacificatrice» di Clinton e Yitzhak Rabin; Dan Rostenkowski, boss politico di Chicago, 36 anni al Congresso, ove guida

la Commissione Finanziaria, incriminato per corruzione nel 1994; Shirley Wilcher, direttrice dell'*Office of Federal Contract Compliance Programs*, che assume quegli appartenenti alle minoranze che non sono riusciti a qualificarsi in concorsi pubblici; William B. Gould, docente alla Stanford, direttore del *National Labor Relations Board*, nel 1995 sostituito dal confratello Fred Feinstein; Bruce Lehman, capo dell'*US Patent and Trademark Office*, ufficio brevetti e marchi; il generale Phil Leida, capo di Stato Maggiore; l'ammiraglio «ucraino» Jeremy «Mike» Boorda, capo delle Operazioni Navali, ufficialmente suicida nel maggio 1996 per uno scandalo, peraltro di poco conto; Lance Glasser, direttore della *Defence Advanced Research Project Agency*, l'ente addetto ai progetti di ricerca avanzata per la Difesa;

John C. Kornblum, già assistente del Segretario di Stato, ambasciatore a Bonn; il diplomatico Frank G. Wisner, incaricato speciale presidenziale all'inizio del 1997 per indagare sui presunti programmi nucleari iraniani, poi ambasciatore a Nuova Delhi; il reaganiano Richard Schifter, a Tel Aviv; Alan J. Blinken, a Bruxelles; Donald M. Blinken, a Budapest; l'ex comunista Alfred H. Moses, a Bucarest; Daniel Fried, a Varsavia malgrado il governo polacco avesse specificamente desiderato un polacco-americano; Edward E. Elson, industriale tessile e supercontributore democratico, a Copenhagen; Kenneth S. Yalowitz, ambasciatore a Minsk; il multimiliardario del Michigan, immobiliarista e presidente della *World Jewish ORT Union* David B. Hermelin, ambasciatore a Oslo; Thomas L. Siebert, a Stoccolma; Marc Grossman ad Ankara; Daniel C. Kurtzner al Cairo; Marc C. Ginssberg in Marocco; Arlene Render ambasciatrice in Zambia; David Steinberg ambasciatore in Angola; James A. Joseph in Sudafrica; Gordon Giffin in Canada; Jeffrey Davidow, già assistente del Segretario di Stato per il Sudamerica, in Messico; Michael G. Kozak, delegato per gli interessi americani a Cuba e poi, più ampiamente, *Foreign US Interest Head*; Curt W. Kamman, ambasciatore in Bolivia; Melvin Lewitsky, in Brasile; Larry Napper, ambasciatore in Lettonia; Timothy A. Chorba a Singapore; Josiah H. Beeman, ambasciatore in Nuova Zelanda; ardente difensore dell'Amministrazione, itinerante per vari paesi, è Simon Serfaty, docente di Politica Estera alla Johns Hopkins University; James Cole è consigliere speciale della Sottocommissione sull'Etica, alla Camera.

Direttore dell'Agenzia per la Protezione Ambientale viene nominata Carol M. Browner, sposata a Michael Podhorzer, capo dello staff per l'Ambiente di Al Gore (il vicepresidente – il cui padre Albert sr, già senatore del Tennessee fino al 1965 e capo dell'ala progressista del Partito Democratico nel 1953-71, fu assunto come presidente della *Occidental* dal miliardario comunista Armand Hammer – ha intimi anche Ron Klain, la senatrice Dianne Feinstein, Martin Peretz editore e proprietario del mensile sionista *The New Republic*... del quale Peretz, MacDonald III riporta il ritratto tracciato da E. Alterman: «Non basta dire che il proprietario di *The New Republic* è ossessionato da Israele; a dirlo è lui stesso. Ma, più importante, Peretz è ossessionato dai critici di Israele, dai presunti critici di Israele e da chi, pur non avendo mai sentito parlare di Israele, un giorno potrebbe conoscere qualcuno che potrebbe diventare critico di Israele», l'affarista miamico Howard Glicken, capo di missioni commerciali in Sudamerica, e come genero il medico newyorkese Andrew Newman «Drew» Schiff, bispronipote dell'esimio Jacob Schiff della *Kuhn, Loeb & C.* e, recitano i beninforma-

ti, «erede di una delle massime fortune finanziarie degli Stati Uniti», marito della figlia Karenna); Nancy Weidenfeller, direttrice dell'*Office of Quality Management*; Roberta Achtenberg, militante lesbica di «Frisco», *Assistant Secretary for Fair Housing* e capo della *Civil Rights Enforcement Division* del ministero degli Alloggi; a capo della potente *Civil Rights Division* del ministero della Giustizia, e dal 29 aprile al 3 giugno 1993 *Assistant Attorney General*, viene nominata la *Jewlatta* comunista Lani Guinier, di madre ebrea e padre negro Ewart Guinier (iscritto al PCUSA nel 1947-51, indi primo presidente del Dipartimento di Studi Afro-americani ad Harvard), compagna di scuola di Hillary e, riporta Chester Finn, «*a veteran civil-rights attorney and legal theorist*, veterana avvocatessa e giurista dei diritti civili»; altra intima della *first lady* è la prima consigliera Susan Thomases, incriminata per manomissione documentale nel «caso Foster»;

direttrice del *Children's Defense Fund*, il Fondo per la Difesa dell'Infanzia, è l'avvocatessa negra Marian Wright, anch'essa intima di Hillary e sposata col già detto avvocato Peter Edelman, nata nel 1939 da un pastore battista amico di Martin Luther King, attivista *civil rights* e sessantottina femminista, nota come «la madre di tutte le madri» e inneggiata da Caretto quale «donna simbolo dei neri», «la Madre Teresa [di Calcutta] americana», «una grande riformatrice guidata dal suo cuore oltre che dall'intelletto, e addentro nei meandri dei codici e del Parlamento», «l'angelo dei bambini», «la sua statura tra le donne nere è paragonabile a quella della *first lady* tra le donne bianche»; Evelyn S. Lieberman, addetta-stampa di Hillary, poi vice-addetta-stampa presidenziale con Leon Panetta subentrando al goy Erskine Bowles, incaricata della gestione dell'agenda di impegni presidenziali, presidentessa della radio *Voice of America*; Patricia Solls, direttrice dell'agenda di Hillary; Amy Weiss e Alan Solomont, portavoce del Comitato Nazionale Democratico, *fundraiser* per il Partito; Andrew Tobias, tesoriere dello stesso Comitato; la femminoabortista Naomi Wolf, *special consultant* dello Slick per i problemi femminili e moglie del di lui *ghost-writer*, indi consigliera-stilista di Al Gore quale candidato presidenziale per il quadriennio 2000-2004 («nessuna amministrazione aveva affidato il 42% degli incarichi alle donne come abbiamo fatto noi», gongola nel febbraio 1996 il goy Mike McCurry, neo-portavoce della Casa Bianca).

Fatti da Clinton giudici federali dell'Illinois sono il messicano Ruben Castillo, avvocato del paramarxista *Mexican-American Legal Defense Fund*, verosimile ascendenza marrana, e Alan Greiman, fondatore del *Chicago Action for Soviet Jewry*, attivista ADL; procuratore-capo del Northern District della Georgia viene fatto Kent B. Alexander, figlio del miliardario *ultra liberal* Miles e dell'attivista *left wing* Elaine (già compagna di studi di Kitty Dukakis), nonché figlioccio dell'ex deputato Elliott Levitas e raccomandato dal giudice federale di Atlanta Marvin H. Shoob; l'eletta Phyllis Kravitch, giudice della Corte d'Appello Federale (un organismo creato da Jimmy Carter e da sempre infarcito di *far-left radicals*); Fait Hochberg, giudice federale del New Jersey; H. Lee Sarokin, giudice della 3rd Circuit Court of Appeals.

Tra le più alte nomine, nel marzo 1995 Clinton pone a capo della *Banca Mondiale*, subentrandolo al forse goy Lewis T. Preston, il sessantunenne banchiere «australiano» BG James «Jim» D. Wolfensohn, del quale ci è grato riportare la perla espres-

sa il 21 settembre 1997 al *meeting* autunnale della WB-IMF ad Hong Kong: «Vogliamo che la *Banca Mondiale* soddisfi le mutevoli richieste del XXI secolo; una banca che metta al centro degli interessi della propria attività la riduzione della povertà e l'efficienza dello sviluppo» (come detto, della banca è vicedirettore e capoeconomista l'ex consigliere presidenziale Joseph Stiglitz).

Di allegate origini «tedesco-napoletane», è l'ex fanciullo-prodigio – già giudice federale a Manhattan a soli quarantun anni – Louis J. Freeh *né* Freeman o Friedman o Freiburger, di religione cattolica e affiliato *Opus Dei*, fatto capo dell'FBI. L'organismo federale (il cui *official spokesperson* "portavoce ufficiale" è l'eletto Carl Stern, verosimilmente il medesimo funzionario del Dipartimento della Giustizia di cui sopra, il cui capo-avvocato è Howard Shapiro e il cui capo Ufficio per le Pari Opportunità è, come detto, Kathleen «Kathy» Koch), che fino all'inizio della Amministrazione Reagan è riuscito a rifiutare ogni collaborazione operativa con enti di parte quali l'ADL, si fa sempre più vero e proprio organismo di polizia politica, scende in campo a fianco dell'OSI e s'indirizza prioritariamente, in chiaro senso antibianco, contro i delitti di «odio razziale» (che quotano peraltro solo l'1% dei crimini violenti statunitensi e che, ancor più, sono compiuti per i quattro quinti ai danni dei bianchi).

Particolarmente infiltrati, provocati e diffamati dagli agenti federali sono i gruppi anti-Sistema: «neonazisti», «suprematisti» e fondamentalisti religiosi. Principali enti di consulenza sia per l'FBI che per la CIA sono il *Global Council Against Terrorism*, un centro-studi privato guidato da Yonah Alexander, docente alla Georgetown University, e il *Future Forecasting* di Arlington, autore del rapporto segreto *Terror 2000*, diretto da Marvin Cetron. Indifferente alle proteste che salgono dalla maggioranza bianca, nell'estate 1995 Freeh nomina proprio vicedirettore il goy Larry Potts, il responsabile primo delle stragi Weaver e Waco, elevando a consulente-capo dell'ente il confratello Howard Shapiro. Tra le più clamorose prodezze dell'FBI:

1. dopo vari tentativi di infiltrazione, richieste di farsi spia contro il gruppo *Aryan Nations* (fondato dal pastore Richard Butler, definito da Jon Ronson «il nonno del razzismo americano»), diffamazioni, provocazioni e persecuzioni da parte di agenzie governative, l'assassinio del figlio tredicenne Sammy e della moglie Vicki di Randy Weaver, fondamentalista cristiano anti-ZOG (*Zionist Occupation Government*, "Governo di Occupazione Sionista", così è noto ai nonconformi il governo federale) e tuttavia filoebraico, e il ferimento suo e dell'amico Kevin Harris con undici giorni di assedio, compiuto oltre da quattrocento agenti FBI, BATF, tiratori scelti, marshall e Guardia Nazionale con fuoristrada, autoblindo, bulldozer ed elicotteri, alla baita sul Ruby Creek, Idaho, il 21-31 agosto 1992 (un'eco la presenta nel 1999 la notevole «ricostruzione» weaver-oklahomiana *Arlington Road*, id., di Mark Pellington);

conclude Ron Jonson: «Alla fine, Randy Weaver e Kevin Harris furono accusati di omicidio, cospirazione e aggressione. Il processo fu disastroso per il governo. La giuria prosciolse Kevin Harris da tutte le accuse e condannò Randy solo per non essere comparso davanti al giudice per rispondere all'accusa iniziale [di avere venduto a un agente, all'uopo infiltrato, due fucili a canne segate sotto il limite legale]. Scontò sedici mesi di carcere. Il governo pagò a Rachel, Sara ed Elisheba [le altre figlie] un milione di dollari a testa, con un accordo extragiudiziale [...] I media americani, pur

continuando a definire Randy Weaver un suprematista bianco – cosa che tuttora accade – assunsero una posizione estremamente critica sulla gestione del caso da parte dell'FBI e del BATF [*Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearms*, lo specifico servizio segreto del ministero del Tesoro]. Fu la pubblicità peggiore che queste due agenzie di pubblica sicurezza avessero mai ricevuto. Il giudice dichiarò che il governo aveva mostrato un "assoluto spregio per i diritti degli imputati"»;

2. la strage – a colpi di cecchinaggio (si distingue l'agente Lon Horiuchi, già assassino di Vicki Weaver), mitragliatrici, veicoli da guerra M2AO Bradley, carri Abrams MI, elicotteri Apache e UH-1 Bell, granate lacrimogene, munizioni perforanti e le ultravietate bombe incendiarie – degli 82 seguaci (tra cui 22 bambini) del messia David Koresh (nell'atico ebraico: «Davide Ciro») *né* Vernon Wayne Howell della *Branch Davidian Church* di Mount Carmel a Waco nel Texas, il 19 aprile 1993; strage compiuta dopo 51 giorni d'assedio con le più varie intimidazioni (divieto di abbandonare la fattoria imposto non solo dai «negoziatori» governativi, ma anche a colpi di fucile e di bombe) e le più varie torture psicologiche (potenti fari, di notte, urla a tutto volume, canti buddisti, rumore di trapani da denti, grida di conigli torturati, etc.); strage voluta direttamente da Clinton e dalla Reno (caustico Gore Vidal: «Visto che per settimane ci era stato ripetuto che il leader dei davidiani, David Koresh, non solo era uno spacciatore, ma un pedofilo che abusava dei ventisette bambini della sua setta, la materna signora Reno prese la seguente decisione: meglio tutti morti che disonorati. Di qui l'attacco») e spacciata dai media per «suicidio di massa», dovuta alla «*dinamic entry*» degli agenti del BATF e dell'FBI, illegalmente affiancati dall'«antiterroristica» *Delta Force* (vero nome dell'unità di Fort Bragg, South Carolina: *Combat Applications Group*; il divieto dell'uso di militari per mantenere l'ordine pubblico è imposto dal *Posse Comitatus Act* del 1878), nell'«Operazione Showtime» (il 28 febbraio un primo assalto dei BATF aveva ucciso sei fedeli; videoriprese, tenute celate per anni, mostrano poi agenti BATF/FBI che fanno fuoco indiscriminatamente da un elicottero su donne disarmate e bambini); strage romanzo-faziosamente «ricostruita» dal *confrère* Dick Lowry in *Waco, the Day of Sacrifice* (ove, tra l'altro, mancano proprio l'assedio e il massacro finale!);

3. la repressione disinformativa anti-bianca scatenata dopo il tuttora-misterioso attentato contro l'Alfred P. Murrah Federal Building di Oklahoma City (*judicial-inc.biz/Oklahoma_City_ Bomb.htm* indica i mandanti nell'ADL e nella mossadica SPLC onde screditare per sempre le «antisemitiche» milizie, e gli autori nell'eletto settetto Andreas Strassmeir, esperto in esplosivi addestrato in Israele ed agente mossadico, Michael Brescia, informatore FBI e subornatore di McVeigh, e Daniel Spiegelman, raccoglitore di fondi per l'«operazione», con figure ancillari quali Robert Millar, «canadese» e informatore FBI, nel 1973 fondatore della base di Elohim City nei pressi di Muldrow/Oklahoma, il giudice Richard Matsch, manipolatore del processo, e il duo israeliano Dorom Bergerbest-Eilom e Yakov Yerushalmi), sede del quartier generale dell'FBI, dell'ufficio delle tasse, dell'assistenza sociale e di altri enti e ministeri federali – uffici tutti situati sul lato opposto dello sventramento provocato dall'esplosione – che il 19 aprile 1995 esita in 168 morti e 674 feriti e per il quale viene arrestato il terzetto «suprematista» composto da:

a. Timothy McVeigh, ventiseienne, dannato a morte il 2 giugno 1997 ed ucciso l'11 giugno 2001 a Terre Haute/ Indiana («*sic semper tyrannis*», dichiara secondo la stampa il presunto autore del gesto compiuto per «vendicare Waco», ribadendo il 4 aprile 2001, sempre secondo la demostampa: «Far saltare in aria il Murrah Federal Building era moralmente e strategicamente equivalente alle azioni militari degli Stati Uniti contro gli edifici del governo in Serbia, in Iraq o in altre nazioni. Basandomi sull'osservazione della politica del mio stesso governo, ho considerato la mia azione come una scelta accettabile. Da questo punto di vista quello che è accaduto a Oklahoma City non è diverso da ciò che gli americani non smettono di infliggere agli altri. Quindi, il mio atteggiamento mentale era ed è di freddo distacco. Mettere una bomba al Federal Murrah Building non era un gesto più personale di quanto non lo sia quando i membri dell'aviazione, dell'esercito, della marina o del corpo dei marines bombardano o lanciano missili contro le sedi di governi stranieri e i loro dipendenti»; in realtà, commenta Gore Vidal, «c'è sempre l'interessante possibilità [...] che non sia stato lui né a costruire né a far detonare la bomba al di fuori del Murrah Building, e che solo successivamente, costretto a scegliere tra la morte e il carcere a vita, si sia reso conto che sarebbe stato il solo a ricevere il credito per aver issato la bandiera nera e aver tagliato le gole» e «McVeigh non ha fabbricato né piazzato né fatto esplodere la bomba ma, una volta arrestato con un altro capo d'accusa, si è preso tutta la "gloria" per sé e ha dato in cambio la vita»),

b. Terry Nichols (talmente razzista da impalmare dapprima una messicana e poi una filippina), nel giugno 1998 ergastolizzato per complicità, e

c. Michael Fortier, condannato a 12 anni e 200.000 dollari «per non avere avvertito del complotto le autorità»; ributtante per l'intelligenza sarà *The Patriot*, id., di Dean Semler, 1998, ove l'aitante Steven Seagal mette fuori uso un gruppo di Aryan Nations, nazimiliziani del Montana che hanno contagiato con un virus una città; lo show offre il destro di presentare come doverosa la censura su *Internet* degli «*hate messages*, messaggi dell'odio»... per inciso nel 2000 direttore esecutivo del gruppo di «vigilanza antirazzista» *Hate Watch*, operante di conserva con AJC, ADL e l'ACLU, è l'ebreo David Goldman; oltre a Semler, artefici dell'operazione filmica sono i *producers* Doug Metzger, Paul Mones, Richard Cohen, Phillip Goldfine, Avram Butch Kaplan e Jules R. Nasso, su sceneggiatura di M. Sussman, manco dirlo: tutti ebrei.

4. Lo stragismo contro ogni tipo di dissidenza organizzata si era invero aperto fin dal 13 maggio 1985 con l'assalto alla comune negra *Move* di Filadelfia, allorché una bomba sganciata da un elicottero aveva incenerito 11 persone e 61 edifici; come denuncia la militante negra Ramona Africa nel decennale della strage: «La questione non è *Move* né Waco. La questione è che il governo risponde al dissenso con un uso ingiustificato della forza. Uccidendo e distruggendo. Il governo spende milioni di dollari per trasformare i poliziotti in killer. Un criminale, non la polizia, usa le bombe contro i cittadini. Per questo *Move* e Waco sono stati così importanti: hanno posto fine al mito che l'America sia democratica».

Dopo il «tedesco»-israeliano Amitai Etzioni (ex consigliere di Carter, docente di Scienze Sociali alla Georgetown University, direttore del periodico liberal-socialista *The Responsive Community*, fondista sul *New York Times*, presidente del *Communi-*

tarian Network e del *George Washington Center for Communitarian Policy Studies*), il più intimo confessore etico-ideologico della coppia Bill-Hillary è Michael Lerner. Fondatore dell'Istituto per il Lavoro e la Salute Mentale di Oakland, il Nostro, «uno strizzacervelli visionario che incanta i gonzi con le sue chiacchiere psicoanalitiche» (opinione dei suoi nemici), fonda nel 1988 il bimestrale *Tikkun*, la già detta «correzione, riparazione, ristabilimento, redenzione», vale a dire «guarire e trasformare il mondo»: l'Eterno Delirio, qui evocato dall'incesto tra una Nuova Sinistra e un Vecchio Testamento. Dopo avere inventato la *nouvelle vague* psicosociologica della *politics of meaning* (politica del significato) e patrocinato «una società basata sull'amore e la cura del prossimo», l'ex sessantottino, noto anche come «il Rasputin della Casa Bianca» e *First Rabbi*, non tarda a restare «deluso» dalla *realpolitik* dell'allievo (Iraq, Somalia, Bosnia, etc). Invidioso del decisionismo bushiano e consigliato a puntellare le traballanti fortune in politica interna con azzardi in quella estera, l'ex ragazzotto conquista il titolo di Piccolo Massacratore la notte del 27 giugno 1993. Se nel 1991 il Grande ha lanciato sull'Iraq centomila tonnellate di bombe, due anni dopo il Piccolo non solo scaglia sul martoriato paese, con pretesti ridicoli e «prove» infondate, ventitré missili, ma dà il benestare ai massacri dei somali, riottosi a vedere applicati sulla pelle i cardini del *New World Order*.

Un primo epitaffio lo pone il giornalista Avinoam Bar Yosef su *Maariv* il 2 settembre 1994 riportando, in un articolo sul «centro culturale e politico ebraico» nascente negli USA, la dichiarazione del washingtoniano rabbino della sinagoga *Adath Yisrael*: «Per la prima volta nella storia dell'America sentiamo di non vivere più in esilio [...] Gli Stati Uniti non hanno più un governo di goyim, ma un'Amministrazione nella quale gli ebrei prendono piena parte alle decisioni, ad ogni livello. Forse gli aspetti della legge religiosa giudaica rapportati al termine "governo dei goyim" dovrebbe essere rivista, dato che negli USA è un'espressione sorpassata». Meno compiaciuto è il direttore di *The Truth At Last* Edward Fields, dando voce a un funzionario del Congresso: «*Basically, this is a Jewish government. No republican wishes to mention the Jewish dominance out of fear of being smeared as being "anti-Semitic"*, Sostanzialmente questo è un governo ebraico. Nessun repubblicano vuole parlare di tale predominio ebraico per paura di venire bollato come "antisemita"».

Attonito è invece lo scrittore Abraham «A.B.» Yehoshua: «L'Amministrazione americana si è trasformata, per opera del Senato e della Camera dei Rappresentanti, in una sorta di dipendenza del nazionalismo israeliano [...] Non mi aspettavo che il voto ebraico negli USA pesasse tanto, né mi aspettavo il *flirt* intrecciato col voto ebraico dai politici americani. La loro piaggeria e la loro ossequiosità induce talora a pensare che la quota degli ebrei nella popolazione americana sia del 20 e non del 2%. Non riesco a capire come dei cittadini americani di senno permettano che i loro governanti e i loro rappresentanti agiscano fino a tal punto contro gli interessi e i valori del proprio paese, per null'altro che per permettere ai loro politici di raggranellare qualche voto dai gruppi di pressione ebraici» (*le Monde*, 15 giugno 1995).

Pochi mesi dopo, nell'incontro annuale dell'*American Israeli Public Affairs Committee*, è lo stesso Supremo Fantoccio (il 14 marzo 1996 sarà lo *Yediot Aharonot* a dissipare gli ultimi sospetti, definendolo in prima pagina «l'ultimo dei sionisti», un

presidente che si comporta da amico più che da alleato, un «grande fratello» identificato con la causa ebraica) a vantare le benemerenze: «Gli USA hanno mantenuto le loro promesse: la potenza militare d'Israele è oggi più acuta che mai. Abbiamo dato il nostro consenso alla vendita dell'F-15 I, il miglior aereo del mondo a largo raggio. Abbiamo continuato la fornitura, intrapresa dopo la Guerra del Golfo, di duecento aerei ed elicotteri da combattimento. Siamo impegnati a partecipare con 350 milioni di dollari alla produzione del sistema Arrow, che dovrà proteggere Israele da qualsiasi attacco missilistico. Abbiamo fornito un sistema ultramoderno di lanciarazzi multiplo [...] Per aumentare le sue capacità nel campo dell'alta tecnologia gli abbiamo fornito dei super-computer e gli abbiamo dato accesso, cosa senza precedenti da parte nostra, ai mercati americani di motori aerospaziali [...] La nostra cooperazione nel campo strategico e in quello dell'informazione non è mai stata così stretta. Quest'anno abbiamo effettuato manovre congiunte di grandi dimensioni e prevediamo un'estensione delle nostre installazioni di stoccaggio di materiale bellico in Israele. Il Pentagono ha firmato contratti per più di tre miliardi di dollari per comprare materiale di alta qualità da imprese israeliane».

Un peana al Confratello Onorario l'innalza, in attesa della riconferma nel secondo mandato, il 31 luglio 1996 sullo *Jewish Herald-Voice* anche l'avvocato Arthur Schechter, vicepresidente nazionale del WJC, presidente finanziario della sezione texana del *Democratic National Committee*, boss dell'*American Jews for Clinton* e di altri gruppi per il finanziamento del duo Clinton-Gore: «Per la comunità ebraica americana, Bill Clinton è stato il migliore presidente della storia. Benché costituiamo certamente una comunità, spesso siamo stati considerati dagli altri un'entità monolitica guidata da un unico interesse: Israele. Sappiamo bene che tale visione non è corretta. Per quanto per la maggioranza degli ebrei americani la sicurezza di Israele sia in cima alla lista delle cose da fare, è certo che essa non costituisce l'intera lista. Ciononostante, il presidente Bill Clinton è stato il più attivo nel sostegno a Israele fra tutti i presidenti USA. Io ho avuto il privilegio di trovarmi insieme al presidente Clinton sull'Air Force One [l'aereo presidenziale] e di cenare con lui il sabato precedente la firma dei primi accordi di pace, il che mi ha permesso di parlare con lui personalmente. Clinton [...] ha impiegato innumerevoli risorse per procurare all'estero e garantire a Israele il mantenimento delle sue posizioni in un ambiente politicamente ostile [...] Bill Clinton ha portato al governo più ebrei, donne e minoranze che qualunque altro presidente della nostra storia. Considerate il numero di ebrei oggi ministri. Considerate il numero di ebrei nominati alla Corte Suprema e nelle altre magistrature da quando Bill Clinton è presidente. Confrontate a contrasto tale situazione con quella del dodicennio precedente. Considerate il personale della Casa Bianca e la sua alta quota di ebrei. Considerate quelli che il presidente stima i suoi migliori amici nel paese e troverete una percentuale estremamente alta di persone di fede ebraica. Bill Clinton e la sua amministrazione hanno fermamente difeso le sacre relazioni nella vita pubblica e in quella privata [*have stood firmly to protect the sacred relationship in the public-private partnership*]. Le organizzazioni ebraiche ricevono il 40% dei loro fondi da organismi federali e statali. Ad Houston i contributi assommano annualmente a circa quattro milioni di dollari. È questione di azione, è questione di spi-

rito, la comunità ebraica americana deve unirsi per sostenere la rielezione di Bill Clinton e di Al Gore, due amici sinceri della nostra comunità, sostenerli come ha mai prima fatto per altri candidati».

Quanto al secondo mandato slickiano – «Clinton due: il governo sfodera i muscoli - Inizia con una svolta strategica il rimpasto del secondo governo. Escono le colombe, arrivano gli assertori della superpotenza», giubila il *Corriere della Sera* – oltre ai promossi Albright e Sandy Berger, ecco la nomina a ministro della Difesa del senatore repubblicano «moderato» William Cohen (avvocato figlio di un droghiere *kosher*, già feroce antinixoniano ed ardente fautore del Grande Massacro Bushiano, sposato in seconde nozze alla negra Janet Langhart ex conduttrice della *Black Entertainment Television*, coppia benedetta dallo Slick come ideale «*American Family of the future*»), di Gene Sperling da vicedirettore a direttore del NEC, per la cui sezione Asia egli nomina il confratello Mark Penn, poi addetto presidenziale ai sondaggi, e di Richard Danzig a *Secretary of the Navy* (ministro della Marina Militare), di Seth Waxman a *Solicitor General*, viceprocuratore generale, di Benjamin A. Gilman a presidente della Commissione Relazioni Internazionali della Camera (il *Washington Post* del 28 febbraio 1997 c'informa che, protestando che l'ebraismo è una religione e non una razza, lo Slick chiede indagini sull'anonimo autore un «oltraggioso» rapporto che ha rilevato che «*there are too many Jewish males in senior State Dept. positions*, troppi ebrei ricoprono altissime cariche al Dipartimento di Stato») e di William V. Roth jr a presidente della Commissione Finanze del Senato.

Segnaliamo infine che all'origine dello scandalo presuntamente sessuale – ma in realtà *turning point* della faida che, nata dall'inconciliabilità di vedute sulla questione «insediamenti colonici» ed esplosa con l'assassinio di Rabin, vede contrapposti da un lato Clinton e l'entourage americano ebraico-*liberal* e dall'altro gli aggressori netanyahuico-ortodossi, con tutto il successivo corteo di defezioni dal campo clintonico, *exempli gratia* il *confrère* senatore del Connecticut Joseph Isadore «Joe» Lieberman (due anni dopo, a sorpresa, candidato vicepresidenziale con Al Gore) – che il 19 dicembre 1998 ha portato all'*impeachment* per spergiuro testimoniale e ostruzione alla giustizia il Gran Mandrillo è la giovane «stagista» (guarda caso, direttrice degli stagisti alla Casa Bianca era stata la consorella Karin Joyce Abramson) Monica Samille Lewinsky, figlia della *gossip columnist* beverlyhillsiana Marcia Lewis dell'*Hollywood Reporter* (poi risposatasi col sempre *confrère* Peter Strauss) e del chirurgo miliardario Bernard Lewinsky (per inciso, riporta la stampa *gossip*, imparentata con la defunta principessa Diana d'Inghilterra per diciassette passaggi di sangue e due matrimoniali, con perno sul miliardario Cornelius Vanderbilt, la cui dinastia si lega da un lato al nonno materno di Diana e dall'altro al patrigno della Lewinsky).

Catalizzatore dello scandalo è la consorella agente letteraria Lucianne Goldberg (peraltro affiancata dall'italo-americana Linda Carotenuto in Tripp); tra i massimi istigatori è anche il magnate Abe Hirschfeld, che aizza contro Clinton la shiksa Paula Jones, la quale accusa lo Slick di averla violentata; braccio destro del «persecutore» dello Slick, il «Grande Inquisitore» e «Torquemada del Sexgate» procuratore speciale Kenneth Starr (per inciso, dotato di moglie ebrea), è Solomon Wisenberg, mentre un altro consigliere di Starr è il sempre ebreo anti-nixoniano Sam Dash.

Tra i superavvocati dello Slick è invece Nicole Seligman, socia di uno dei più noti studi di Washington; decisi anti-starriani sono anche i boss del popolare *Brill's Content*: l'editore e direttore Steven Brill, già superfinanziatore democratico, l'*editorial director* Michael Kramer, la *managing director* Joan Friedman e la *executive director* Amy Burnstein; primo a scrivere un *instant book* sul torbido *affaire* è Yosef Abramowitz, presidente della *Union of Counsels for Soviet Jewry*, autore del filo-clintonico *Beyond Scandal - The Parents' Guide To Sex, Lies and Leadership*.

A dimostrare l'intreccio delle ipotesi più varie e il costante, tortuoso e paranoico riallacciarsi all'immaginario ideo-religioso, si considerino i commenti dell'ortodossia israeliana riportatici da Lorenzo Cremonesi il 26 gennaio 1998: «Monica Lewinsky è la nuova "martire", che con il suo "gesto di eroismo" [l'aver rivelato di avere avuto rapporti sessuali col Mandrillo!], come la regina Ester 2500 anni fa, ha salvato il popolo ebraico. Questi erano i discorsi imperanti nelle sinagoghe di Gerusalemme frequentate dai fedeli del fronte nazionalista. "Come la regina Ester, anche Monica Lewinsky è andata a letto con un re goy per impedire la catastrofe", osservava la gente citata da *Haaretz*. Così Bill Clinton viene equiparato al persiano Assuero, il biblico Achashverosh che secondo la Bibbia intendeva massacrare gli ebrei rifugiati nel suo regno dopo la distruzione di Gerusalemme da parte degli assiro-babilonesi. Fu proprio la bella Ester a sposare il re e convincerlo a risparmiare il suo popolo. Oggi la nuova "Ester-Lewinsky" avrebbe dunque creato lo scandalo a Washington per distrarre Clinton dalle sue intenzioni di costringere il premier israeliano Benjamin Netanyahu a "catastrofiche" concessioni nei confronti dei palestinesi». [51]

Otto mesi più tardi Bernard-Henry Lévy cerca di convincerci che della «caccia all'Uomo» (U maiuscola!) sono responsabili non i suoi più esagitati confratelli, del resto mai da lui nominati in uno sbavante proclama accolto con tutti gli onori dal *Corriere della Sera*, ma una banda di repubblicani, ipocriti nipotini di McCarthy, «ayatollah di un nuovo maccartismo» puritano: «Il vento del neo-maccartismo soffia sull'America», squilla il *Corrierone*, orecchiato da infiniti affabulatori.

Altri confratelli, più addentro agli *arcana imperii*, «scaricano» invece il *golem*, come gli ex clintonici Michael Douglas, Robert De Niro e Warren Beatty, o come Arrigo Levi, commosso per «un presidente che, a detta di tutti, è forse il migliore che l'America abbia avuto dopo Nixon, anch'egli finito come sappiamo» (il fondo *Paralisi di un sistema*, 12 settembre 1998). Il quale cachinno non impedisce al Levi, rivolto a più alti destini, di lanciare l'esplicito messaggio che «soltanto gli USA sono capaci di fare una politica globale di stabilità, e di mobilitare, per questa politica, risorse economiche, politiche e militari adeguate», per cui, avendo lo Slick «distrutto la sua credibilità» ed essendo «quasi paralizzato nella sua azione internazionale: vedi la crisi mediorientale a lungo bloccata, o vedi l'attuale, complessa crisi economico-politica mondiale, mal governabile perché il presidente degli Stati Uniti non è in grado di esprimere tutta la forza dell'America ai fini del suo controllo. E se l'America non funziona, non funziona il mondo», l'unica soluzione è il benservito: «Qualche settimana fa mi è capitato di fare, incautamente, una profezia in televisione, prevedendo che il presidente si sarebbe dimesso "entro tre mesi" [...] penso che sia giusto trasformare la profezia in auspicio. Non è solo nell'interesse dell'America, o del partito democratico,

o del futuro della vita privata dei Clinton che il presidente si dimetta. Oggi, questo è nell'interesse di tutti noi cittadini del mondo, il cui benessere è così strettamente legato al buon funzionamento delle istituzioni americane. Per questo mi auguro, con tutta la forza del mio amore per l'America, che la mia audace profezia si avveri: quanto prima, tanto meglio, per Clinton e per tutti».

Già il 15 agosto, a scandalo ormai irrimediabile, si era fregato le mani jdo.org/israel.htm della *Jewish Defense Organization*: «I problemi di Clinton non sono un caso. Più volte ha offeso pubblicamente Netanyahu». Anche il cristiano-sionista David Allen Lewis aveva, da ben quattro anni, «avvertito» lo Slick: «*I now warn Bill Clinton that disaster will befall his administration and our nation if he does not stop pressuring Israel into making land compromises that will endanger the nation of Israel. No matter what mistakes he can push the leaders of Israel into committing, he will be held responsible*, Io ora ammonisco Bill Clinton che la catastrofe cadrà sulla sua Amministrazione e sulla nostra nazione se non cesserà di esercitare pressioni su Israele affinché scenda a compromessi quanto alla terra, compromessi che metteranno in pericolo la nazione di Israele. Per quanti errori egli indurrà a compiere i capi di Israele, ne sarà tenuto responsabile». Nulla quindi di più ovvio del giudizio di David Duke (I), già deputato della Louisiana: «È un fatto che la lobby ebraica nel Paese ha un potere enorme. Ma ufficialmente nessuno se la sente di prendere posizione per paura delle conseguenze. Il "caso Lewinsky" è scoppiato in seguito all'atteggiamento assunto dal presidente nella crisi palestinese, che non aveva soddisfatto Israele».

* * *

Un altro aspetto della *Jewish-American connection* che ha trasformato il binomio *USA-Israel* nel monomio *USrael*, concerne la *Presidential Medal of Freedom*, il più alto riconoscimento civile americano. La Medaglia, ideata da Truman nel 1945 e costituita nella sua forma attuale da Kennedy nel febbraio 1963 – una stella a cinque punte che reca al suo interno un tondo ove tredici stelle pentalfa foggiano, come sul *recto* del Grande Sigillo e sul *verso* del dollaro, l'esalfa Stella di David – viene conferita a personalità «che abbiano contribuito alla sicurezza nazionale o all'interesse nazionale degli States, alla pace nel mondo o ad altre significative azioni pubbliche o private». Oltre a vari goyim, hanno scelto gli ebrei (l'elenco è incompleto):

Eisenhower: Louis/Lewis Lichtenstein Strauss (come detto, già dirigente della *Kuhn, Loeb & Co.*, consulente dei Rockefeller e tra i massimi dirigenti sionisti, contrammiraglio e banchiere, presidente della Commissione per l'Energia Atomica).

Kennedy: Felix Frankfurter.

Johnson: Aaron Copland, David Dubinsky (nato Dobnievski, sindacalista), ancora Felix Frankfurter, Edward H. Land (l'inventore della fotografia *polaroid*, finanziato da un gruppo di banchieri in cui spiccano Averell Harriman, i Rockefeller e la *Kuhn & Loeb*), Herbert Henry Lehman, Walter Lippman e Rudolf Serkin (pianista).

Nixon: Samuel Goldwyn, Arthur Krock (giornalista), David Lawrence (giornalista) ed Eugene Ormandy (*conductor*, nato Jenö Blau a Budapest).

Ford: il compositore Irving Berlin, Arthur Fiedler (*conductor*), Henry Kissinger e il pianista Arthur Rubinstein.

Carter: Harold Brown, Kirk Douglas, Arthur Joseph Goldberg, Hyman Rickover (ammiraglio, pioniere negli studi sui sottomarini atomici), Jonas Salk (inventore del vaccino anti-polio), Beverly Sills (la cantante operistica).

Reagan (ricambiato nel 1988 col premio *Humanitarian of the Year* dal SWC per il suo «indefettibile sostegno a Israele» e nel 1994 con la *Torch of Liberty* dall'ADL): l'ormai stranoto al lettore Elie «la donnola» Wiesel e Nathan Perlmutter.

Clinton: l'ex partigiana italiana Ginetta Moroni, moglie del confratello medico Leonard Sagan.

Bush jr: l'ex «russo» poi ministro israeliano Nathan Sharansky; l'ex capo della CIA George Tenet il 14 ottobre 2004 (ovviamente per i «servigi» connessi all'*undercover* per l'11 settembre 2001). [52] Impossibile non citare, infine, la medaglia data al Papa Polacco dal superguerrafondaio Bush jr – il Primo Massacratore dell'Afghanistan, il Terzo dell'Iraq, l'avallatore delle torture di Guantánamo e Abu Ghraib – al termine di un cordiale incontro il 4 giugno 2004, un riconoscimento specifico «per quello che Lei ha fatto in questi anni sui temi della pace nel mondo».

* * *

L'appoggio del mondo ebraico americano – lo abbiamo visto – è solitamente indirizzato, nella misura di almeno quattro a uno, verso i candidati democratici, più facilmente condizionabili per tutta una serie di motivazioni e più «accettabili» in quanto più progressisti ed «urbani» dei repubblicani. Non fa eccezione l'atteggiamento di Hollywood in occasione del finanziamento sia dei candidati della campagna elettorale presidenziale del 1992, che di altre elezioni minori (deputati, senatori, governatori): dei 1.040.431 dollari raccolti dall'aprile 1991 al settembre 1992, 726.460 sono spartiti fra 382 democratici e 313.971 fra 147 repubblicani.

Quanto alle case cinematografiche e ad altri gruppi massmediali, indichiamo i valori versati ai due schieramenti (la prima cifra è per i democratici): *Disney* 28.000 e 40.450, *National Cable Television* 269.100 e 195.550, MCA/*Universal* 102.300 e 21.359, *Time-Warner* 70.500 e 8000, *Paramount* 63.500 e 14.500, *Twentieth* 34.450 e 4500, *Turner Broadcasting/CNN* 22.450 e 15.531, *Motion Picture Association of America* 1500 e zero. I fondi dei vari PACs vengono ripartiti secondo criteri di convenienza categoriale. Ad esempio, a ricevere più dollari dagli attivisti degli studi è un oscuro deputato democratico del Michigan, John Dingle, tuttavia radicato quale capo della commissione parlamentare per le telecomunicazioni.

Tra gli altri favoriti: Jack Brooks, capo del comitato che regola i diritti d'autore e le licenze di trasmissione via cavo, Ed Markey e John Forbes Kerry (poi candidato presidenziale), [53] responsabili di analoghi settori.

Ma, interessi specifici a parte, la quota del 70% devoluta ai democratici spiega bene da che parte penda la bilancia elettorale cinematografica. Campione del conservatorismo repubblicano, l'attore Charlton Heston, intervistato dalla CNN, spiega la tendenza *liberal* dei colleghi col fatto che «ad Hollywood essere dichiaratamente

conservatori fa male alla carriera». Più prudente, Jack Valenti, il presidente dell'influente MPAA *Motion Picture Association of America*, [54] non scontenta nessuno e divide seimila dollari fra Bush e cinque candidati democratici. Durante la campagna 1988 Bush si ferma poi a Beverly Hills, a cena dal produttore Jerry Weintraub, e riparte con 1.100.000 dollari, che i convitati hanno versato per il piacere della sua compagnia (in quell'anno Bush raccoglie in California 2.600.000 dollari, il suo avversario Dukakis «solo» 2.200.000).

Quanto a Clinton, la sua *nomination* non fa inizialmente molta impressione nella mecca del cinema, mentre in odio a Bush diverse star dichiarano di sostenere la causa dell'indipendente Ross Perot. La consacrazione ufficiale, l'ascesa del democratico ha luogo nel corso di una cena, quando Lew Wasserman, capo della *MCA/Universal*, lo presenta ai convitati che pagano in suo onore 5000 dollari a testa. Per lui Barbra Streisand, sua amante e fondatrice dell'*Hollywood Women's Political Committee* (del quale fanno parte 225 tra le più ricche e potenti donne della West Coast), vende, a un apposito raduno femminile, biglietti del costo da 1000 a 2500 dollari. Nella campagna, in prima fila, oltre a Steven Spielberg, al produttore David Geffen e al presidente della *Sony Pictures* Peter Guber, sono Barbra Streisand, Lauren Bacall, Meryl Streep, Goldie Hawn, Bette Midler, Shirley MacLaine, Dustin Hoffman, Jack Lemmon, Paul Simon, Warren Beatty, Richard Dreyfuss, Paul Newman, Michael Douglas, Robert Redford ed Henry Winkler (non solo finanziatore, ma oratore pro-Clinton), e i goyim, Anthony Franciosa, Tom Hanks, Alec Baldwin, Danny De Vito, Tom Cruise, Michael J. Fox, Robin Williams, Martin Sheen, Jack Nicholson, Tim Robbins, Jane Fonda, Joanne Woodward, Annette Bening, Kim Basinger, Kathleen Turner, Glenn Close, Jody Foster, Geena Davis, Susan Sarandon, Michelle Pfeiffer, Candice Bergen, Sigourney Weaver, Madonna e Mary Steenburgen.

Paul Newman, plurimiliardario alimentarista produttore di spaghetti, salse, popcorn e ricette esclusive per insalate con la sua *Newman's Own* e presidente del *Comittee to Encourage Corporate Philantropy*, "Comitato per Incoraggiare la Filantropia delle Aziende", nel dicembre 1994, dopo le elezioni congressuali disastrose per i democratici, guida con E.L. Doctorow una cordata di investitori all'acquisto del settimanale *The Nation* (direttore Victor Navasky, caporedattrice Katha Pollitt, grafici Milton Glaser e Walter Bernard, e così via) «per partecipare più attivamente alla politica»: «Da anni la gente mi chiedeva di candidarmi senatore o governatore, sperando che io fossi un Reagan democratico. Probabilmente sarò pronto a farlo solo al momento di finire sottoterra. Così ho deciso che era meglio attaccare i conservatori coi media. I media sono importanti, lo so bene io!».

Altrettanto animato da buone intenzioni, un anno più tardi Michael Douglas produce, cercando di rinverdire l'immagine del Fantoccio («uno spot elettorale per la rielezione di Bill Clinton», la definisce la stampa USA), una pellicola: *The American President*, «Il presidente - Una storia d'amore» di Rob Reiner, *script* di Aaron Sorkin per la *Universal/Castle Rock*. In essa il protagonista (lo stesso Douglas), bell'uomo, spirito brillante e *liberal* di gran cuore ma disgraziatamente vedovo (la moglie muore di un lacrimevole cancro lasciandolo ad accudire in solitudine per due anni la figlia *teenager*), combatte contro l'ipocrisia che non gli permette di reinnamorarsi di un'av-

vocatessa lobbista ultrafornita di *sex appeal* (Annette Bening): «Perché l'uomo più potente del mondo non può avere l'unica cosa che più desidera?», piange, con qualche improprietà stilistica, la locandina italiana. Esilaranti i tentativi di corteggiamento: al fioraio cui si è rivolto, trepido, il quale gli chiede nome, cognome e indirizzo il Nostro risponde di essere il Presidente, ottenendo per tutta risposta un «Sì, e io sono il Dalai Lama»; quando i colombi si accingono a passare la prima notte insieme, il Nostro mette le mani avanti: «Sarò l'uomo più potente del mondo, ma magari stasera sono fuori allenamento»; neanche fosse il Re Sole, la mattina seguente l'intero staff presidenziale bussa alla porta della camera da letto; mentre i due si baciano, irrompe un agente, avvertendo il Capo di un'emergenza: rapido consulto e: «Cara, perdonami, per stasera ti lascio: devo bombardare la Libia». Insidiato da un perfido esponente repubblicano, antipatico e cinico (al contrario, i democratici sono tutti giovani, belli, seri, leali e credono davvero a quello che fanno), il Nostro perde in un primo momento i favori popolari. Nulla di male: reagisce al finto-scandalo, va in televisione, parla agli americani col cuore in mano, si riscatta, risale nei sondaggi, l'amore trionfa e alla fine si avvia alla riconferma del mandato, dopo avere sconfitto, come tripudia Luca Ciarrocca (V), «quegli spregiudicati mestatori nel torbido dei repubblicani».

Ma tornando ai vari protagonisti del cinema nel 1992: oltre ad Heston sono per gli «austeri» repubblicani i registi Robert Zemeckis e David Lynch, Zsa Zsa Gabor, Jane Seymour, Ernest Borgnine e i goyim Bob Hope, Frank Sinatra, Chuck Norris, James Stewart, Ginger Rogers, Pat Boone, Clint Eastwood, Alan Garcia, Mel Gibson, Kurt Russell, Bruce Willis, Shirley Temple, Cheryl Ladd, Jaclyn Smith, Farrah Fawcett, Shannon Doherty, Janine Turner, John Hughes, Sylvester Stallone, Arnold Schwarzenegger e Dennis Hopper (il padre della *LSD generation*!).

Mentre Katharine Hepburn e John Milius s'indirizzano al «terzo incomodo» Ross Perot, indecisi su Bush sono Kevin Costner e Tom Selleck, che due anni dopo, nel marzo 1995, confesserà: « La caccia alle streghe riguarda oggi i simpatizzanti di destra, non quelli di sinistra. Noi simpatizzanti del partito repubblicano in questa città dobbiamo nasconderci. Per paura, perché non ci sentiamo al sicuro [...] Hollywood è una città estremamente intollerante» (egualmente scrive Ben Stein, *screenwriter* e critico cinetelevisivo, già estensore di discorsi per Nixon, che «un'informale lista nera contro gli sceneggiatori repubblicani esiste da sempre»).

Ad eguale, ed anzi più fervente, mobilitazione da parte di Hollywood assistiamo per le elezioni del 1996, ove il duo Clinton-Gore fronteggia Bob Dole e Jack Kemp (del secondo si rallegra il sondaggista repubblicano Ed Miller definendolo «*basically Jewish*, sostanzialmente ebreo. Dole non avrebbe potuto scovare un candidato migliore, per l'America e per gli ebrei»; a ridimostrare l'affezione repubblicana per i Primogeniti è anche la nomina, da parte del «feroce» *speaker* della Camera Newt Gingrich, a proprio *chief of staff* di Arne Christenson, già direttore legislativo dell'AIPAC, e a capo del GOPAC, la sua lobby personale, di Shelly Kamins, attiva, riporta il *Washington Post*, «i*n several Jewish and pro-Israel Political action committees and groups*»). Contro Dole, da anni «fustigatore» degli eccessi e perversità propalate dalla Mecca del Cinema, i più generosi *entertainer* e *producer* scendono in campo a suon di migliaia di dollari. A tutto l'agosto 1996, la palma spetta ai *Dream-*

works Geffen-Katzenberg-Spielberg con 1,5 milioni; la *Miramax* con 276.000 dollari, Gail Zappa vedova della *rockstar* con 218.000, la Streisand con 150.000, il musicista rock Don Henley con 108.000, Sidney Sheinberg e Lew Wasserman con 100.000 a testa, Dustin Hoffman con 96.500, il jazzista Lionel Hampton con 84.034 (e 15.000 ai repubblicani), la *Time-Warner* con 81.000 (e 281.000 ai repubblicani), Paul Newman con 72.500, la Streisand con 30.000, Bob Reiner con 20.000, Michael Douglas e Sharon Stone con 5000 a testa. Contributi personali allo Slick (1000 dollari è il massimo ammesso per legge) versano Robert De Niro, Richard Dreyfuss, Kevin Costner, Peter Falk, Melanie Griffith, Tom Hanks, Billy Joel, Quincy Jones, Alan Pakula, Rene Russo, Neil Simon, la Streisand, Mario Thomas e Kathleen Turner.

Più magro è il bottino dei repubblicani: oltre ai detti contributi di Hampton e della *Time-Warner*, la *Viacom* versa 40.000 dollari, la QVC e la *Sony* 30.000 a testa, la *Walt Disney* 20.000, la MCA 15.000, James Stewart 5170 e la *Capital Cities* 5000. Contributi personali a Dole: Pat Boone, Bob Hope e Pat L. Sajak. Pressoché equidistante ma più incline al *Great Old Party*, Sylvester Stallone s'ingrazia i repubblicani con 29.000 dollari e i democratici con 21.000.

In tal modo a partire dal 1991 Hollywood contribuisce al successo dei principali partiti statunitensi con 23,5 milioni di dollari, solo un decimo dei quali «meritati» dai candidati e dal partito repubblicani. Non particolarmente sconvolgente è quindi la nota di J.J. Goldberg, articolista di *New York Times*, *New Republic*, *Jewish Week* e *contributing editor* del *Jerusalem Report*: «Il peso combinato di tanti ebrei in una delle più redditizie e importanti industrie d'America dà agli ebrei di Hollywood un enorme potere politico [*a great deal of political power*]. Essi sono una delle fonti di denaro più generose per i candidati democratici. Il patriarca informale di tale industria, il presidente della MCA Lew Wasserman, esercita un'immensa influenza personale [*wields tremendous personal clout*] sulla politica californiana e nazionale. Lo stesso fanno Barbra Streisand, Norman Lear e diversi altri» (*Moment*, agosto 1996).

E il liberalismo di Hollywood non rifulge solo durante le tornate elettorali presidenziali, ma anche in quella del sindaco della Grande Mela il 3 novembre 1993. Lo sfidante repubblicano, l'italo-americano Rudolph Giuliani – il procuratore che ha incarcerato per truffa e frode fiscale calibro-novanta quali Boesky, Milken, Levine e Leona Helmsley, la multimiliardaria proprietaria di catene di hotel – non solo è sposato con la bionda Donna Hannover (nonché, anni dopo, amante e poi marito dell'«affascinante divorziata» Judith Nathan, sangue eletto al 100%), non solo ha come primo consigliere economico l'eletto John Moscow, ma è sostenuto/finanziato dai Rockefeller, dall'ex sindaco Ed Koch (in carica dal 1977 al 1989, succeduto al confratello Abe Beame sindaco dal 1974 al 1977; simpatico aneddoto: dopo una telefonata con la quale l'«australiano» Rupert Murdoch lo informa che dal giorno dopo il suo *New York Post* ne avrebbe apertamente appoggiato la candidatura, il buon Koch si commuove: «Rupert, mi hai appena fatto eleggere. E così fu. L'appoggio del *Post* trasformò la mia campagna. Senza, non avrei potuto vincere»), dagli immobiliaristi Jerry Speyer, Bernard Mendik e William Koeppel, dai *businessmen* Mortimer Zuckerman e Robert e Georgette Mosbacher e dagli attori Jackie Mason e Ron Silver.

Di fronte a tale pattuglia il sindaco uscente David Dinkins, democratico *half-nig-*

ger «svampito e amabile» che pranza kippaico nei ristoranti *kasher* di Manhattan, vanta l'appoggio di Hollywood, in testa Barbra Streisand e Bette Midler, passando per i negri Billy Baldwin, Danny Glover, Bill Cosby, Gregory Hines (la spalla di Mel Brooks in *History Of The World - Part 1*, impalmato da una ebrea) e Spike Lee con Harry Belafonte (doppiamente benedetti in quanto al contempo negri ed ebrei). Sono inoltre per Dinkins, oltre al clan Kennedy, a Cyrus Vance e al negro Jesse Jackson, il *New York Times*, le banche *Goldman & Sachs* e *J.P. Morgan*, nonché Arthur Krim della *Orion*, Edgar Bronfman, Felix Rohatyn (suo capo-consulente fiscale), Gloria Steinem, il senatore Howard Metzenbaum e la sessuologa Ruth «dottoressa Ruth» Westheimer, papessa del sesso TV. Quanto al Più Illustre Fantoccio, lo Slick queruleggia che: «Troppa gente è ancora riluttante a votare per un candidato diverso da noi», vale a dire: i bianchi che non votano per Dinkins lo fanno perché sono razzisti. Il tutto, in una città in cui un terzo dei bianchi ha eletto quattro anni prima un negro, mentre il 95% dei negri rifiuta il suffragio a Giuliani, candidato bianco, e dove Dinkins, trionfante per l'uscita di «Bill», taccia gli italo-americani di «fascismo», commentando che: «La razza è un tema cruciale in queste elezioni, e c'è ancora qualcuno che cerca di negarlo». Il panegirico più ardente lo pronuncia però, alla *Brooklyn Academy of Music*, la Streisand: «Da vera figlia di Brooklyn posso dire che Dinkins incarna la giustizia sociale e i massimi valori umani. Gli ebrei e gli afro-americani condividono da sempre la medesima lotta contro il razzismo e i pregiudizi».

Il risultato della sfida? Giuliani vince col 51% dei suffragi (75% del voto bianco e 70 di quello ebraico) contro il 48 di Dinkins (97% del voto nero e 60 di quello ispanico): 903.000 voti contro 859.000. I dati confermano, ancor che occorresse, la centralità del voto ebraico che, spostatosi in maggioranza sul repubblicano (in una città che usualmente premia i democratici col 70% e dove gli ebrei votano democratico per oltre l'80), è determinante per la sconfitta del negro. Non abbastanza veloce a biasimare i moti di Crown Heights – nei quali nell'agosto 1991 ha perso la vita il ventinovenne studente chassidico australiano Yankel (John) Rosenbaum dopo che un'auto guidata da Yosef Lifsh (poi fuggito in Israele, donde invano la giustizia statunitense ne cerca l'estradizione) ha ucciso Gavin Cato, un bambino negro di sette anni, e ferito gravemente la cuginetta dopo avere sbandato ad alta velocità passando col rosso al seguito di un corteo del messia lubavitch Menachem Mendel Schneerson – Dinkins ha modo di meditare sulla realtà del *melting pot* e sulle parole di Rabbi Yoel Kohnfelder, presidente del Community Council di Borrough Park. Più prosaici sono infatti altri aspetti della disaffezione ebraica: «Il pogrom antisemita di Crown Heights è vendicato. La criminalità da noi è tale che la gente ha paura di uscire a fare acquisti. Giuliani sarà un toccasana per il commercio».

Tra gli innumeri atti di riconoscenza, in occasione di un concerto al *Lincoln Center* in celebrazione del cinquantenario dell'ONU (e mentre il Senato approva con 93 voti su 100 il trasferimento dell'ambasciata USA da Tel Aviv a Gerusalemme), il 23 settembre 1995 Giuliani fa sbrigativamente espellere dal teatro il presidente della «Autorità Palestinese» Yasser Arafat, l'unico, con Fidel Castro, tra gli onusici capi di Stato a non essere stato invitato alla manifestazione. Malgrado il fatto che poche ore prima il palestinese si sia intrattenuto con duecento tra i più importanti capi dell'ebra-

ismo all'insegna del motto «Siamo entrambi figli di Abramo», il *great mayor of the Big Apple*, «timoroso di inimicarsi l'elettorato ebraico della città, ha dato l'ordine di espulsione» (così riporta, ammirata *apertis verbis*, la Farkas).

Definitivamente entrato nelle grazie dei Fratelli Maggiori, il 4 novembre 1997 viene rieletto col 57% dei suffragi generali e quasi l'85 di quelli ebraici (suo consulente per la campagna è il *confrère* Adam Goodman), mentre la democandidata Ruth Messinger, presidente del Distretto di Manhattan, militante dei Socialisti Democratici d'America, clintonica e pur presidentessa dell'*American Jewish World Service* – «fondato per aiutare a mitigare la povertà, la fame e la malattia *among the people of the world* senza distinzione di razza, religione o nazionalità», recita *Moment* giugno 2001 – tocca a stento il 41%; dato per valutare la determinante incidenza del voto ebraico, si sono recati alle urne «addirittura» il 38% dei newyorkesi (nel novembre 2001 la sfida a Primo Cittadino della Grande Mela sarà giustamente, giubilati i goyim, tra due Arruolati: il miliardario repubblicano Michael Bloomberg, poi rieletto nel 2005, e il democratico Mark Green).

Continuiamo con gli eletti che «assistono» i candidati nella corsa del 7 novembre 2000, conclusasi il 13 dicembre con la proclamazione, da parte della Corte Suprema dopo un contestatissimo spoglio, della vittoria, decretata nello stato della Florida, a 43° presidente di **George Walker Bush jr**. Quattro anni dopo, nel novembre 2004, viene rieletto con più netto margine dal popolo... che in tal modo gli si rende democraticamente complice, avallandone la criminale politica estera. Il 20 gennaio 2001 è il sesto presidente a giurare sulla Bibbia di re Giacomo vecchia di 234 anni, portatagli da tre ufficiali dei Massoni Liberi e Accettati della *St.John's Lodge* di Manhattan, gli altri cinque essendo stati Washington, Harding, Eisenhower, Carter e suo padre Bush sr). Già cocainomane ed alcolista, un simpatico ritratto viene tracciato da Alberto Mariantoni: «Nato un 6 luglio 1946 a New Haven, Connecticut, ed alternativamente chiamato *Dubya* (pronunciare Dobià, lo stupido), *Dumbass* (Dombàss, l'asino scemo), *el Chimpy* (el Cimpi, lo scimpanzè), *Bananaboy* (bananaboi, il ragazzo-banana), George Walker Bush jr non è soltanto la tipica "marionetta" del gioco americano del potere... Come precisano le decine e decine di siti internet a lui dedicati negli USA [...] l'apparentemente scaltro e feroce "lupo" di Washington è soprattutto un particolare, inconsueto, desolante ed affliggente "caso umano"».

Quanto a Gore, la figlia Karenna in Schiff, affiancata dall'uomo-immagine Carter Eskew (già pubblicitario per il senatore Joseph Isadore «Joe» Lieberman) e dal capo dello staff elettorale Michael Feldman, è direttrice della campagna del padre, sostenuto non solo dall'intero entourage democratico, ma apertamente dal *Washington Post* e dal *New York Times* e da pressoché tutti i rappresentanti dell'ebraismo ufficiale, tra cui Ira Forman (direttore esecutivo del *National Jewish Democratic Council*) e Sheldon Silver (*speaker* della Camera dei Deputati di New York e, scrive *The Truth At Last* n.419, «*one of the most influential Jews in America*»);

tra i più toccanti appelli per le primarie del 7 marzo 2000 è quello firmato dai *Friends of Israel* Marvin Azrak, Jack Bandheim, Ivan Berkowitz, Abraham Biderman, David Bodner, Shaya Boymelgreen, Abish Brodt, Rabbi Jacob Bronner, Abe Chehebar, Yitzchok Fleischer, Mordechai Friedman, Gershon Ginsberg, Mordechai

Hager, Rabbi Shea Hecht, Rabbi Sholem Ber Hecht, Murry Huberfeld, Chaim Kaminetzky, Suri Kasirer, Shimon Lefkowitz, Yisroel Lefkowitz, Menachem Lubinsky, Fred Mack, Mordechai Mehlman, Yehoshua Privalsky, George Reider, Norman Stein, George Weinberger e Chaim Shlomo Wertheimer: «Al Gore e la Comunità Ebraica - Amici oggi, amici negli ultimi venti anni, amici per il futuro – Per oltre due decenni da deputato, senatore e Vicepresidente, Al Gore è stato colui di cui avevamo bisogno. È stato uno dei più decisi e affidabili amici della Comunità Ebraica. Qui sotto sono riportate alcune ragioni per *votare per Al Gore*: fu tra i maggiori sostenitori dell'assistenza militare ed economica a Israele, aiutò a concludere lo storico accordo multimiliardario con le banche e le compagnie d'assicurazione estere in favore delle vittime dell'Olocausto e dei loro eredi; organizzò la storica conferenza contro il terrorismo insieme con servizi segreti e organi di polizia di trenta paesi; propugnò e fece passare il *Religious Freedom Restoration Act* per assicurare il diritti dei gruppi religiosi; varò e sostenne importanti leggi per migliorare l'assistenza medica e pediatrica, la casa e provvidenze per gli immigrati; sostenne l'*Hate Crimes Prevention Act*, "Legge per la prevenzione dei crimini dovuti all'odio razziale", e la necessità di ampi poteri per combattere l'antisemitismo»;

infine, il 7 agosto 2000, l'annuncio-bomba: dopo avere occupato tutte le cariche governative di rilievo con una marcia trentennale, l'ebraismo scende il campo in prima persona: alla vicepresidenza il delfino di Clinton ha scelto, primo candidato ebreo nella storia americana, il cinquattottenne senatore connecticutiano Joseph Isadore «Joe» Lieberman (già critico dell'immoralità di Clinton, come vedemmo), ebreo ortodosso della sinagoga Kesher Israel di Georgetown noto come «la coscienza del Senato», figlio di Henry e Marcia commercianti di liquori a Stamford, procuratore capo del Connecticut dal 1983 al 1988 quando si fa eleggere senatore, dal 1995 presidente del *Democratic Leadership Council* – «il *think tank* che rifugge dai dogmi liberali e promuove approcci politici a sostegno del libero mercato», cofondato da Gore e miliardariamente sostenuto da gruppi quali ARCO, *Chevron, Du Pont, Microsoft, Philip Morris* e anche dalle petrolifere *Koch Industries*, da anni finanziatrici dei rivali repubblicani – sposato in prime nozze con Elizabeth Hass, conosciuta mentre entrambi lavorano nello staff del potente senatore Abraham Ribicoff, e in seconde all'altrettanto pia Hadassah Freilich, già moglie di Rabbi Gordon Tucker della sinagoga Temple Israel di White Plains, New York, giunta infante negli USA nel 1949 con la madre oloscampata auschwitz-dachauica e col padre, avvocato e rabbino, già inquadrato in un battaglione di lavoro tedesco sul fronte russo, mentre la nonna materna Esther, nel cui ricordo la Nostra riceve il nome in ebraico, sarebbe morta, disinforma Lynette Clemetson, «nel crematorio ad Auschwitz» (entrata per la prima volta nell'aula del Senato, la battagliera Hadassah scoppia: «Alzo in aria il mio pugno contro Hitler. Siamo sopravvissuti»);

l'altro sfidante democratico, il senatore Bill Bradley ex giocatore di pallacanestro, viene guidato dal trio ebraico composto dal presidente della squadra elettorale Douglas Berman, «*a veteran of Democratic politics in New Jersey*» che lo aveva portato in Senato nel 1984, da Marcia Aronoff, *chief of staff* delle sue attività senatoriali e, commenta Howard Fineman, «*big on the environment*, pezzo grosso dell'ambiente

[politico]» e da Gina Glantz, capo-consulente pubblicitaria con «venticinque anni di esperienza nella politica democratica»; tra i maggiori contributori e *fund raiser* troviamo l'«*investment banker and old friend*» Herbert Allen, il *managing director* della *Salomon Smith Barney* Louis Susman e l'imprenditore della Silicon Valley Ted Schlein, anche ideatore della strategia elettorale via Internet; una mano gli viene anche dalla moglie tedesco-rieducata Ernestine, autrice del «libro catartico» (così Matt Bai) *The Language of Silence*, nel quale condanna gli scrittori tedeschi «*for ignoring the crimes of the Holocaust*»: malgrado abbia avuto il padre ufficiale nella Luftwaffe, la Nostra viene difesa a spada tratta dal suo «*confidant*» Arthur Hertzberg, «*a pre-eminent American rabbi and professor who lost much of his family in the Holocaust*» e «*an authority on Jewish history*»: «Chiunque voglia [, in quanto tedesca,] addebitarle qualcosa [del genocidio] dovrà passare sul mio cadavere. Io devo la tragedia della mia vita ai nazisti. Ernestine non è una nazista. È una di noi» (tra i *supporter* di Bradley si annovera anche Henry Kissinger, col quale il Nostro pranza un sabato, entrambi kippà sul cocuzzolo, a casa di Hertzberg);

il repubblicano George Walker Bush jr, governatore del Texas poi Presidente nelle elezioni più controverse d'America, ha come *chief domestic-policy adviser*, e cioè consigliere-capo per la politica interna, il cinquantaquattrenne ex procuratore e bissindaco di Indianapolis Stephen «Steve» Goldsmith, inneggiato dai sostenitori come «*the most creative mayor of America*»; quale primo consigliere economico l'harvardiano Martin S. Feldstein, già capo dei consulenti economici di Reagan e presidente del notorio centro studi indipendente *National Bureau of Economic Research*; quale *ghost-writer* Marvin Olasky, nato nel 1950 da «russi» rifugiati nel Massachusetts, ex marxista convertito al cristianesimo nel 1976, due matrimoni e quattro figli, docente di Giornalismo all'Università del Texas, direttore del settimanale cristiano *World* e boss del *think tank* conservatore *Acton Institute*, «scoperto» nel 1995 da Newt Gingrich, dal 1996 condirettore di *American Compass* – l'altro direttore è il goy John Ashcroft, poi fatto ministro della Giustizia – «un'organizzazione finanziata da[l miliardario goy] Richard Mellon Scaife, finalizzata alla promozione dell'impegno religioso in ambito sociale», inventore della strategia elettorale del «*compassionate conservatism*»: «Il percorso di Olasky è un susseguirsi di militanze: ebreo praticante, ha abbandonato l'ebraismo, quindi l'ateismo, per diventare membro attivo del partito comunista, prima di aderire all'idealismo di sinistra degli anni Sessanta. Attualmente fondamentalista cristiano fanatico, rimane un uomo molto ascoltato dal presidente americano, di cui è sempre pronto a prendere le difese. Come durante la campagna presidenziale, quando dichiarò che i giornalisti che criticavano George W. Bush avevano "dei buchi nell'anima"», scrive Eric Laurent;

due «colonne» repubblicane: il nixonian-reaganiano Richard Norman Perle, condirettore della *Hollinger Corporation*, proprietaria in particolare del *Jerusalem Post* e del londinese *Daily Telegraph*, e il veterobushiano Paul Dundes Wolfowitz, preside della Johns Hopkins University ed esperto di questioni asiatiche (insieme al goy BG Donald Rumsfeld, già ministro carteriano della Difesa e in seguito, dopo una pletora di cariche pubbliche e private, tra cui quella di direttore generale della *Searle/Monsanto*, ministro della Difesa juniorbushiano, il trio è conosciuto, scrive il *Wall Street*

Journal del 15 agosto 2002, come «i tre cavalieri dell'Apocalisse»); il miliardario quarto-*Jewlatto* Colin Powell, poi fatto Segretario di Stato e «colomba» nel Secondo Massacro sull'Iraq; Seth Lipsky, ex direttore di *Forward*, «uno dei rari intellettuali ebrei a schierarsi con il candidato repubblicano» (così Amos Vitale su *Shalom*); infine, la shiksa seminegra Condoleezza «Condi» Rice, già allieva in Scienze Politiche del padre della Albright Josef/Joseph Körbel/Korbel, ex dirigente *Chevron-Texaco* – la seconda compagnia petrolifera mondiale, formata nell'ottobre 2001 dalla fusione delle due *big Chevron* e *Texaco*, responsabile della devastazione dell'Ecuador amazzonico – esperta di questioni russe e già nel *National Security Council*, capo della sezione Politica Estera, poi capo del NSC e, col secondo mandato juniorbushiano, Segretario di Stato al posto della «colomba» Powell (tra le sue perle più apertamente totalitarie, ecco, nell'estate 2003, l'inammissibilità di chiunque avversi la politica estera juniorbushiana: «La multipolarità è condannabile poiché è una teoria d'interessi rivali e, nel peggiore dei casi, di valori rivali»);

l'altro sfidante repubblicano John Sidney McCain è circondato dalle attenzioni del *campaign manager* e lobbista Rick Davis, dai consigli politici di Henry Kissinger e finanziari di Michael Bloomberg, dall'apporto finanziario dell'industrialessa cosmetica Georgette Mosbacher (nonché del goy Herb Allison, ex presidente della *Merryl Linch* e capo della sezione finanze del Nostro), e dall'esperienza operativa del quarantacinquenne Mark Salter, assistente amministrativo e biografo.

Significativi i dati della vittoria di *dublaiù* Bush su Gore: 271 voti elettorali e 49.820.518 popolari in 2434 contee, contro 267 voti elettorali e 50.158.094 popolari in 677 contee, per cui viene eletto un candidato non solo popolarmente minoritario (il 30 dicembre, chiuso il conteggio anche dei voti giunti per posta, in particolare di quelli di California e New York, il distacco cresce a 50.996.116 voti popolari per Gore contro 50.456.169 per Bush) ma anche combattuto dalla comunità ebraica.

Infatti, informano il *Corriere della Sera* e *Newsweek*, a Gore va oltre l'80% del voto ebraico (ma *The Truth At Last* n.425 ne alza la quota a quasi il 100%), il 90% del voto negro (il 94%, per *The Truth at Last*) e il 62% di quello latino americano (il 78%, per *The Truth At Last*) contro il 15%, il 9% e il 35% per Bush. Quanto a donne, maschi e «bianchi, ebrei compresi», sono per Gore il 54% delle donne, il 42% degli uomini e il 42% dei «bianchi, ebrei compresi», contro il 43%, il 53% e il 54% per Bush. Significativamente, scelgono Gore il 71% delle metropoli, in particolare quelle della East Coast, dell'immigrata costa californiana, delle antiche aree «socialiste» di Minnesota, Wisconsin e Iowa, della multirazziale Chicago, delle contee messicanizzate di Arizona, New Mexico e Texas, di quelle negrizzate del *black delta* lungo il Mississippi e della *black belt* di Alabama, Georgia, South Carolina, North Carolina e Virginia e di quelle ebreo-portorico-negrizzate della Florida (al contrario, in Florida votano per Bush il 70% della comunità cubana, con punte dell'89 e del 79 nei distretti 555 e 510, e il 75% dei bianchi nelle contee-chiave di Duval e Lee).

Sono invece per Bush il 60% delle *small towns* e, come detto, i quattro quinti delle contee (comprese quelle del Tennessee già elettrici di Gore a deputato, che ora scelgono Bush con 166.025 voti contro 140.992). Quale consolazione, il 15 dicembre Gore vince però le elezioni a presidente del "Consiglio per la conservazione del suolo

e delle acque" a Salem/Oregon: poiché per la carica non si sono presentati candidati, gli elettori si sfrenano a scrivere nomi a casaccio e lo premiano con ben 23 suffragi su 4570... e non è tutto, poiché al primo posto si era piazzato Paperino, poi squalificato in quanto non individuo in carne ed ossa, ma «personaggio dei fumetti».

Dopo la sconfitta dello *Judaized* Gore, assolutamente godibili i commenti di Vitale: «E adesso? L'accidentato accesso di George Bush alla Casa Bianca sembra un triste smacco per la maggiore comunità ebraica della Diaspora, quella statunitense, ma anche un inquietante segnale premonitore per lo Stato d'Israele. Gli elementi di cui preoccuparsi sono sotto gli occhi di tutti. Tanto per cominciare, Bush proviene da ambienti fondamentalisti cristiani (con i quali intrattiene rapporti privilegiati) in odore di blando antisemitismo. Ma soprattutto appare sprovvisto di quelle capacità di mediazione sullo scenario internazionale e di quella forza d'intervento che hanno caratterizzato l'era di Clinton. I fattori da mettere in conto non si limitano ad una considerazione preventiva nei confronti di un personaggio che non ha riscosso la fiducia della stragrande maggioranza degli ebrei americani. È ancora fresca la memoria dell'operato di suo padre, che alla Casa Bianca si era dimostrato il Presidente più insensibile che Israele abbia mai conosciuto. Non si può non mettere nel piatto anche la composizione dell'équipe che ha circondato Clinton negli anni del suo mandato: la società ebraica statunitense era così largamente rappresentata e presente nelle posizioni chiave, da costituire una presenza talvolta persino sproporzionata e imbarazzante [!]. Non si può tralasciare nemmeno l'antica vocazione progressista dell'elettorato ebraico USA, che ha portato gli ebrei americani a costituire un tradizionale bacino di consensi per i Democratici e ha cementato un'atavica diffidenza nei confronti dei Repubblicani. Resta poi un'amara ciliegina sulla torta. Per la prima volta nella competizione elettorale era in corsa per l'incarico di vicepresidente un candidato ebreo, per di più un ebreo ortodosso di grande autorevolezza e visibilità come il senatore democratico Joseph Isadore «Joe» Lieberman. La sconfitta di Gore ha significato quindi un ulteriore motivo di sofferenza per gli ebrei americani, e di riflesso per le comunità di tutto il mondo» (quanto al futuro di Gore nessuna paura: divenuto procacciatore d'affari in virtù dei contatti allacciati con la *high society* internazionale, il premio di consolazione consiste nella nomina, attraverso l'amico Nelson Peltz, da parte Richard Hollander, allievo di Michael Milken, a vicepresidente della *Metropolitan West Financial*, il gruppo losangelino presieduta da Hollander che gestisce 51,2 miliardi di dollari di depositi per conto di investitori istituzionali e clienti facoltosi).

Ma ciò è solo apparenza. Invero, per quanto con Bush jr (il cui facitore d'immagine, *en passant*, è l'ebreo omosessuale Ken Mehlman, presidente del Partito Repubblicano e nel 2004 capo della sua campagna elettorale) nessun Arruolato sia presente nelle *massime* cariche dell'Amministrazione – *il «defilamento» arruolatico dando perciò alle masse l'erronea impressione di un minore condizionamento ebraico* – alla maggior parte degli ebrei nominati da Clinton si aggiungono, nei livelli immediatamente seguenti e in particolare dopo l'11 settembre 2001, i «falchi» repubblicani, al punto che il 31 ottobre il capo dell'Entità Ebraica Ariel Sharon può ben tranquillizzare, diffondendo il verbo dalla radio *Kol Yisrael*, il «rivale» socialista Shimon Peres, perplesso sulla feroce repressione anti-palestinese praticata dal Macellaio: «Ogni vol-

ta che facciamo qualcosa mi dici che l'America farà questo o quello. Devo dirti qualcosa molto chiaramente: non preoccuparti della pressione americana su Israele. Noi, il popolo ebraico, controlliamo l'America, e gli americani lo sanno».

Chiarissima come sempre, anche se invero alquanto ingenuo-riduttiva in certe espressioni, Rita di Leo: «Con Clinton sembrò che la legittimazione dell'intellettuale ebreo avesse raggiunto il massimo. Durante l'ultima presidenza democratica erano ebrei il segretario di Stato, il ministro della Difesa, il ministro del Tesoro e il responsabile della Sicurezza nazionale. Quando Bush scelse per quegli stessi ruoli Colin Powell, Condoleezza Rice e Donald Rumsfeld, l'opinione pubblica repubblicana ne dedusse che gli ebrei erano stati rimessi al loro posto, che è quello della finanza, della scienza, delle arti, ma non del governo. L'elettorato repubblicano, infatti, è tradizionalmente antisemita, sia in provincia che in città. L'unica eccezione consentita rimane Alan Greenspan, ebreo russo-polacco, il quale però era uscito dalla comunità all'età di 13 anni rifiutando il rito del *bar mitzvà*. Pian piano venne fuori che con il nuovo presidente repubblicano gli ebrei non si limitavano a finanziare i propri candidati nelle competizioni elettorali: questa volta erano accanto, dietro e davanti al presidente, pronti a suggerirgli che cosa fare e come farlo, e vi riuscivano dall'interno di una rete di relazioni complessa e sofisticata».

In tal modo, a parte l'anomalo yiddishfono Colin Powell, sangue ebraico si trova: nel portavoce presidenziale Ari Fleischer (insignito nell'ottobre 2001 dello *Young Leadership Award* degli "Amici Americani di Lubavitch", «Ari Fleischer non va annoverato fra i pilastri del blocco dei neoconservatori. Non è classificato tra i falchi – forse perché il suo lavoro a stretto contatto della stampa impone un certo ritegno – e non è neppure un simpatizzante del Likud israeliano. In realtà, Ari Fleischer è molto di più. Il portavoce della Casa Bianca è stato copresidente del *Chabad's Capitol Jewish Forum*, organizzato dalla setta dei Chabad Lubavitch Hassidics», scrive Laurent; «con tutta la sua solennità da studioso del Talmud incrociato con un agente di Hollywood...», lo nomina il confratello *liberal* Al Franken), nel ministro dell'Energia Spencer Abrahams (già ai vertici del gigante petrolifero *Tom Brown*), in quello per la Sanità Michael Leavitt, nel sottosegretario di Stato per gli Affari Politici Marc Grossman (come visto, già clintonico), nel vicesegretario della Difesa e BG Paul Dundes Wolfowitz (il compagnone di Richard «Dick» Cheney, divenuto ora Vicepresidente, consulente per la *holding* di armamenti *Northrop Grumman* e definito da Thierry Meyssan «il portavoce ufficiale della corrente conservatrice più estremista all'interno della lobby dell'industria bellica», primo responsabile delle aggressioni all'Afghanistan e all'Iraq), nel sottosegretario agli Affari Politici della Difesa Douglas Feith e numero 3 di quel ministero, già presidente dello *Jewish Institute for National Security Affairs* (gemello del *Center for Security Policy*, rampollato dall'antico *Committee on Present Danger*, altrettanto infestato di Arruolati), creatura del ràbido Richard Perle e a sua volta manovratore dell'analista del Pentagono Larry Franklyn,

e nello *speechwriter* David Frum (giornalista «canadese», figlio di una star TV di Toronto, ex *columnist* del conservatore *National Post* e membro dei pensatoi *Manhattan Institute* e *American Enterprise Institute*, inventore dell'espressione «Asse del Male» o «Asse dell'Odio, *axis of hatred*» per i paesi «che pongono una minaccia alla

pace mondiale», in particolare: Iraq, Iran e Corea del Nord; vice del fondamentalista cristiano Michael Gerson, direttore degli estensori dei discorsi presidenziali; ironizzano Sheldon Rampton e John Stauber: «Ovviamente, il concetto di "asse" rievoca le "potenze dell'Asse" della Seconda Guerra mondiale e viene usato per preparare il pubblico ad accettare una guerra contro paesi che presumibilmente appartengano a tale asse. Comunque, l'uso del termine è fuorviante. Suggerisce un'alleanza o una confederazione di Stati che rappresentano un pericolo significativo, proprio a causa del loro schieramento comune, una minaccia maggiore della somma delle parti [...] L'uso di Bush dell'espressione *Asse del Male* ha ispirato la comicità, come per le numerose notizie satiriche di *SatireWeb.com*. "Deluse per non essere state inserite nell'*Asse del Male*, la Libia, le Cina e la Siria hanno annunciato oggi di aver costituito un *Asse del Male Minore*", era una di queste. Oppure, "Cuba, il Sudan e la Serbia hanno riferito di aver formato un *Asse Alquanto Malvagio*" e "la Bulgaria, l'Indonesia e la Russia hanno fondato l'*Asse non proprio del Male ma Appena un Po' Sgradevole*". Scherzi a parte, l'espressione ha giocato un ruolo importante nella creazione della cornice attraverso cui il pubblico ha percepito il problema del terrorismo e il dibattito sulla guerra in Iraq»; spalleggiato da un gruppo di «negri», tra i quali spicca Daniel Feith rampollo di Douglas, nel 2004 il BG Frum è coautore col BG Perle del volume "La fine del male", ove non solo rivendica la «legittimità» dell'invasione dell'Iraq, ma promette di portare a compimento la strategia mondialista del PNAC; visto il fallimento della politica USA in Iraq e nel mondo, nell'ottobre 2006 i due sono i più aspri critici del Presidente-fantoccio, dandogli del sanguinario, dell'ignorante e dell'incompetente, quindi «scaricandolo» – come già l'altro ebraismo fece con Bush sr e Clinton – subito prima della sconfitta nelle elezioni di *mid term*).

Seguono: Peter W. Rodman, vicesegretario di Feith e coideatore del PNAC; Robert Satloff, già attivo nel *think tank* sionista *Institute for Near East Policy*, fatto *National Security Advisor*; il rabbino ortodosso Dov Zakheim, già consulente veterobushiano per la politica estera, fatto sottosegretario alla Difesa e perciò suo numero 4, che ha coperto al Pentagono la carica di *comptroller*, cioè di ufficiale pagatore delle gigantesche spese militari, tra i principali ideatori della «Nuova Pearl Harbor» dell'11 settembre, consulente per la *Northrop Grumman*; il veterobushiano BG Richard Haas, già ricercatore della *Brookings Institution*, nominato direttore per la Pianificazione Politica al Dipartimento di Stato; James Schlesinger, nel consiglio direttivo del Pentagono per la Politica di Difesa; il BG Robert Bruce Zoellick, vicesegretario di Stato controllore del ben fare di Condoleezza Rice, delegato per il commercio internazionale, nel luglio 2007 successore del confratello Wolfowitz alla testa della *Banca Mondiale* battendo sul filo di lana il confratello «francese» Dominique Strauss-Kahn (il quale per consolazione viene fatto direttore generale del FMI);

il veterano reaganiano Elliott Abrams, già assistente del Segretario di Stato e direttore dell'Ufficio per l'America Latina al Dipartimento di Stato, responsabile delle stragi più efferate in El Salvador, fatto *National Security Advisor* e direttore *of Middle East Affairs* per la Casa Bianca, legato a Perle e Paul Horowitz, quest'ultimo già allievo del trotzkista Isaac Deutscher, chiarissimo nel 1997 in *Faith or Fear - How Jews Can Survive in a Christian America*: «Non c'è ombra di dubbio che gli e-

brei, fedeli al patto tra Dio e Abramo, debbano tenersi separati dai popoli con cui [sic: non il più corretto «in mezzo a cui»!] vivono. Fuori dai confini di Israele, tenersi separati dal resto della popolazione fa parte della natura stessa dell'essere ebrei» (commentano Mearsheimer e Walt: «Non sono parole da poco, se si pensa che chi le ha scritte occupa una posizione di cruciale importanza per quanto concerne la politica del governo americano in Medio Oriente. "Per il governo israeliano" ha scritto Nathan Guttman su *Haaretz* [il 16 dicembre 2002], la nomina di Abrams è stato "un dono del cielo" [...] Elliott Abrams era l'uomo chiave della politica mediorientale al *National Security Council* [...] L'altro uomo chiave era David Wurmser, consigliere per gli affari mediorientali del vicepresidente Cheney»);

l'immobiliarista Melvin «Mel» F. Sembler, già presidente del Comitato Nazionale Repubblicano per i Finanziamenti e presidente della *Republican Jewish Coalition*, fatto presidente della *Export-Import Bank*; Joshua Bolton, *Chief Policy Advisor* e *Chief of Staff*, capo della «squadra» presidenziale, col secondo mandato: dell'*Office of Management and Budget*, cioè responsabile del Bilancio (da non confondere col goy *Skull & Bones* e superfalco John R. Bolton, fautore della «guerra preventiva» contro chi minacci in qualunque modo gli USA, superavvocato e businessman delle armi passato alla politica, sottosegretario alla Giustizia negli anni Ottanta e al Dipartimento di Stato nei Novanta, sottosegretario al Dipartimento di Stato per la Sicurezza Internazionale e il Controllo degli Armamenti, BG e vicepresidente dell'*American Enterprise Institute*, nel dicembre 2000 ammonisce nel vertice dell'Unione Europea a Nizza che l'intenzione europea di creare un proprio esercito indipendente verrebbe, pari pari, considerata dagli USA una manovra anti-americana, «una spada puntata al cuore della NATO», nel 2005 ambasciatore all'ONU, nel luglio-agosto 2006 partigiano dell'aggressione israeliana al Libano talmente acceso da venire definito dall'ambasciatore di Tel Aviv presso l'Augusto Consesso «il sesto membro della delegazione israeliana»); David Wurmser, braccio destro di John Bolton e intimo di Perle;

sua moglie Meyrav Wurmser, cofondatrice del MEMRI (*Middle East Media Research Institute*, centro neoconservatore con sede a Washington e filiali a Berlino, Londra, Tokio e Gerusalemme, creato nel 1998 dall'ex colonnello dei servizi israeliani Yigal Carmon per disinformare in inglese, tedesco, ebraico, italiano, francese, spagnolo e giapponese, traducendo scorrettamente, ad esempio dall'arabo e dal persiano, documenti e discorsi di esponenti palestinesi, arabi in genere e iraniani: caso preclaro, il discorso del presidente Ahmadinejad del 26 ottobre 2005 che solleva clamori planetari perché la frase in farsi «*In rezhim-e eshghalgar bayad az safheye ruzgar mahv shavad*», che si riallaccia ad una profezia dell'imam Khomeini, viene tradotta nello sterminazionistico «Israele [inteso come popolo] dovrà essere cancellato dalle carte geografiche» e non nel corretto «Questo regime [inteso come sistema di governo] che occupa Gerusalemme scomparirà dalla pagina del tempo»), direttrice della sezione Mediorientale allo *Hudson Institute*; Adam Goldman, Delegato Speciale di Collegamento con la Comunità (nessun'altra etnia ha tali *trait d'union*);

Christopher Gersten, intimo di Bush jr e già direttore della *Republican Jewish Coalition*, marito del Segretario al Lavoro Linda Chavez (benché cattolica, i figli ricevono un'educazione ebraica); Henry Paulson, già direttore esecutivo della *Goldman*

Sachs, col secondo mandato juniorbushiano fatto Segretario al Tesoro; Mark Weinberger, assistente del Segretario al Tesoro anche col predecessore di Paulson; Stuart Levey, sottosegretario al Tesoro per il terrorismo e l'*intelligence* finanziaria, supersionista in stretto contatto coi confratelli israeliani; Samuel Bodman, vicesegretario al Commercio; Bonnie Cohen, sottosegretaria al Management; Stephen Friedman, amministratore delegato di *Goldman Sachs*, capo del *National Economic Council* e del *President's Foreign Intelligence Advisory Board*; N. Gregory Mankiw, docente ad Harvard, alla Casa Bianca nel 2002, col secondo mandato presidente del *Council of Economic Advisers*, il Comitato dei Consiglieri Economici alla cui testa nel febbraio 2005 va l'economista di Princeton Harvey S. Rosen; Michael Chertoff, giudice, figlio di un rabbino la cui moglie fu capo ADL nel New Jersey, attivista AJC, coistigatore del PATRIOT Act, nel marzo 2005 messo a capo della *Homeland Security Agency*;

Ruth Davis, direttrice del *Foreign Service Institute*, responsabile per l'addestramento del personale del Dipartimento di Stato, ambasciatori inclusi; il veterobushiano Jay Lefkowitz, avvocato dell'*Office of Budget and Management* e inviato speciale per gli *Human Rights* in Nordcorea; Brad Blakeman, addetto presidenziale *for travel and meetings*; la veterobushiana Mary Matalin, prima consulente politica del Vicepresidente Cheney; l'adepto *Skull & Bones* I. Lewis «Scooter» Libby *né* Irving Lewis Liebowitz, capo dello staff di Cheney e anch'egli consulente per la *Northrop Grumman* (nonché avvocato del supertruffatore clintongraziato Marc David Rich Wang, più noto come Marc Rich), coadiuvato da presso dai confratelli Eric Edelman (poi ambasciatore ad Ankara, nel 2005 dimessosi a causa dei pessimi rapporti col governo turco) e John Hannah; Paula Dobriansky, sottosegretario di Stato per gli Affari Globali; Walter Kansteiner, sottosegretario per gli «affari africani»; Laurent Murawiec, già membro del partitino «fascista» di Lyndon LaRouche, poi analista della *Rand Corporation*, il centro studi delle industrie militari a Washington, e aggressivo esperto in questioni vicino-orientali; Michael Mukasey, affiliato alla sinagoga Modern Orthodox Kehillah Jeshurun, giudice distrettuale in pensione, già assistente del goy Rudolph Giuliani, a fine 2007 nominato *Attorney General*, ministro della Giustizia;

lo *Skull & Bones* e CFR Lewis Paul Bremer, già «ambasciatore dell'antiterrorismo» reaganiano e ambasciatore in Olanda e direttore della *Kissinger Associates*, dal maggio 2003 «governatore» dell'Iraq per il quale, con la consulenza del *Research Triangle Institute*, un'organizzazione «*non-profit*» del North Carolina nota soprattutto per le sue ricerche farmaceutiche ma in realtà un «centro-studi» strategici «nongovernativo», idea il nuovo governo democoloniale del paese mesopotamico (per un totale di 466 milioni di dollari, l'«incarico» era stato affidato all'RTI il 4 marzo 2003, a soli quindici giorni dall'invasione; a Bremer, il cui portavoce e confratello Dan Senor sarà poi portavoce della Casa Bianca, subentra il 1° luglio 2004 il *confrère* Negroponte di cui *infra*); il *likudnik* Noah Feldman, docente all'Università di New York, autore della «Costituzione» imposta l'8 marzo 2004 al martoriato paese;

Larry Diamond, «consigliere» dell'Autorità Provvisoria della Coalizione «internazionale» a Bagdad, docente alla *Hoover Institution* presso l'università di Stanford; Dan Anstutz (scelto per «ricostruire l'agricoltura in Iraq», già partner di *Goldman Sachs*, alto dirigente della cerealicola *Cargill* e direttore dell'*International Wheat*

Council e della *North American Export Grain Association*; Lee Schatz, suo vice, direttore ministeriale all'Agricoltura, ex addetto d'ambasciata a Teheran; Robin Raphael, fatta ministra-ombra del ministero del Commercio iracheno; Barbara Bodine, già allieva di Kissinger e responsabile al Dipartimento di Stato per il coordinamento dell'«antiterrorismo», ambasciatrice in Yemen fino a due settimane prima dell'11 settembre, «sindachessa» di Bagdad nell'estate 2003, poi richiamata al Dipartimento (pochi mesi prima dell'11/9 aveva vietato il ritorno a Sanaa degli agenti speciali guidati da John O'Neill, capo dell'Antiterrorismo FBI a New York e massimo esperto sui bin Laden, opportunamente sepolto sotto le rovine della Torre Sud);

Philip Zelikow, capo del *President's Foreign Intelligence Advisory Board*, gruppo che lo assiste nei rapporti coi diversi servizi segreti, poi direttore esecutivo della Commissione per «investigare» sull'11/9 (affiancato dai confratelli Ben-Veniste, Gorelick e Lehman, nonché da sei goyim intrallazzati con l'industria degli armamenti e il governo), definito da Philip Shenon «il *deus ex machina* della Commissione, l'uomo che poteva decidere quali testimoni ammettere e quali materiali portare come prove», autore della dichiarazione che il secondo massacro iracheno è in primo luogo «la guerra per proteggere Israele»; a capo della CIA, divenuta «l'esercito privato del presidente, da utilizzare nel quadro di programmi segreti che egli desidera siano realizzati» (Chalmers Johnson II), resta sempre il «greco» clintonico George Tenet (due settimane prima dell'11/9 subentrato dal goy Robert Mueller, il boss CIA già coinvolto nel «caso Lockerbie»), che nel 1998 si era portato tra i consulenti il *confrère* A.B. «Buzzy» Krongard, individuo con un ruolo centrale nel mondo finanziario, definito nel 1995 e nel 1996 dal settimanale *Financial World* «*outstanding executive in the financial services industry*», capo degli investimenti della *A.B. Brown*, una delle venti maggiori banche USA attive nel riciclaggio e parte del *Banker's Trust*, del quale Krongard diviene poi vicepresidente, CEO dell'*American Airlines*, una delle due compagnie aeree coinvolte negli «attentati» dell'11 settembre, fatto direttore esecutivo, cioè vicecapo amministrativo, della stessa CIA nel marzo 2001.

Infine, degli ambasciatori nominati nel 2001, gli ebrei sono: per Copenhagen Stuart Bernstein, immobiliarista washingtoniano e, scrive *USA Today* 4 maggio 2001, contributore del Great Old Party con 152.250 dollari; all'ONU John Dimitri Negroponte, fratello del più noto Nicholas docente al MIT, nato a Londra nel 1939 da un armatore «greco» e madre americana, consigliere politico a Saigon nel 1964-68, con Kissinger nelle trattative a Parigi per il dopo-Vietnam, nel 1981-85 ambasciatore in Honduras, assistente per la Sicurezza Nazionale con Bush sr, nel 1989 ambasciatore in Messico, nel 1993 nelle Filippine, nel giugno 2004 «ambasciatore»-proconsole nella martoriata Bagdad succedendo al confratello Paul Bremer, nel febbraio 2005 direttore della DNI *Direction of National Intelligence*, cioè capo di oltre centomila impiegati delle quindici agenzie USA di spionaggio e controspionaggio (quale nuovo «ambasciatore» a Bagdad gli subentra l'afghano Zalmay Khalilzad, già «ambasciatore» a Kabul), nel gennaio 2007 fatto vice della negra Segretario di Stato Condoleeza Rice; per Roma, il detto Mel Sembler, «lo zar degli *shopping center*» di Florida e Tennessee, anch'egli *big contributor* bushiano, ex ambasciatore a Canberra nonché, scrive Anna Maria Greco, «leader della comunità ebrea, conosciuto per il

suo attivismo religioso, per il suo impegno contro la liberalizzazione della droga e per la difesa della memoria dell'Olocausto». Nel settembre 2008 balza agli onori delle cronache Philip Goldberg, ambasciatore a La Paz, espulso dalla Bolivia con l'accusa di avere fomentato le azioni dei prefetti separatisti della Mezzaluna Orientale, responsabili dei violenti disordini scatenati contro il presidente anti-yankee Morales; per solidarietà, viene al contempo espulso da Caracas l'ambasciatore Patrick Duddy che ha tramato con alti gradi, quali il generale di divisione Wilfredo Barroso Herrera, il viceammiraglio Millan e il generale d'aviazione Eduardo Baez Torrealba, al fine di rovesciare e «casualmente» uccidere il presidente Chávez, da anni oggetto di tentativi di golpe. Sapiente il portavoce del Dipartimento di Stato Sean McCormack: «Siamo dispiaciuti per le azioni del presidente venezuelano Hugo Chávez e del presidente boliviano Evo Morales di espellere i nostri ambasciatori. Ciò riflette la debolezza e la disperazione di questi leader davanti alle sfide interne».

La vera anima nera della strategia juniorbushiana resta comunque il supersionista e BG Richard Norman Perle – nato nel 1941 da un businessman californiano, figlio a sua volta di un immigrato «russo» – fino alla primavera 2003 presidente del *Defense* Policy Board, animatore del *Center for Security Policy*, *resident fellow* dell'*American Enterprise Institute* e uno degli ispiratori del pensatoio gemello *Hudson Institute*, definito da Marco De Martino: «uno dei personaggi più ascoltati della politica degli Stati Uniti» e da Eric Laurent: «Fra tutti i falchi, è colui che esercita l'influenza più decisiva, insieme a Paul Wolfowitz». Noto a Washington come «principe delle tenebre» (in quanto evita le telecamere e le luci della ribalta, né aspira a cariche ufficiali), il sessantunenne ex nixoniano autore dell'Emendamento Jackson-Vanik, viceministro della Difesa e capo del controllo sugli armamenti reaganiano, continua a presiedere il *Defense Policy Board* e «non teme di dire quello che molti si limitano a pensare».

Del Consiglio di Difesa – il principale ente consultivo del Pentagono, composto da 31 superconsulenti tra cui Henry Kissinger, l'ex Vice Dan Quayle, l'ex portavoce della Camera Newt Gingrich e l'ex direttore CIA James Woolsey (*Skull & Bones* nonché capo della *DynCorp*, la prima società di «sicurezza» con 23.000 soldati privati inviati nei paesi che gli USA decidono di «liberare», come dal 1996 in Bosnia, ove è implicata nel traffico illegale di armi illegali, compravendita di donne, smercio di passaporti falsi, o come in Iraq nel 2003, ove si aggiudica un appalto plurimilionario per gestire le forze di polizia, tra i principali finanziatori del Partito Repubblicano) – De Martino commenta: «A partire dall'11 settembre [2001] il gruppo, che si riunisce al Pentagono, ha influenzato in modo diretto la strategia del presidente Bush nella guerra contro il terrorismo» («scaricandolo» nell'ottobre 2006, vista la mala parata).

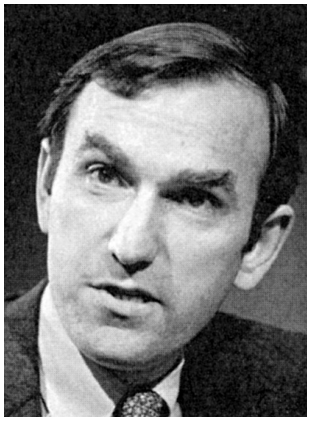
Ricordiamo che altre menti ideativo-operative del nuovo corso aggressivo iniziato con l'operazione *Iraqi Freedom* – strategia lumeggiata dai superbi aforismi juniorbushiani: «È ovvio che il nostro paese fa molto affidamento sul petrolio straniero. Una quantità sempre maggiore delle nostre importazioni proviene dall'estero», Beaverton/Oregon, 25 settembre 2000, e «Non c'è nulla di più profondo del riconoscere il diritto di Israele a esistere. È questo il pensiero più profondo di tutti... Non mi viene in mente nulla di più profondo di questo diritto», Washington, 13 marzo 2002 – sono,

a parte i goyim Richard Cheney (tra le mille cose, già direttore di società quali

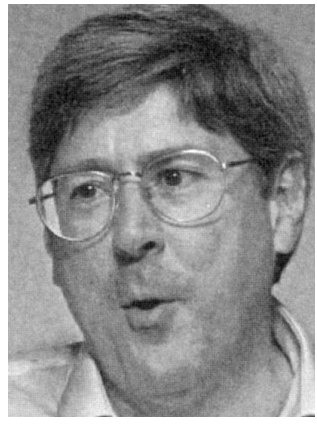
Morgan Stanley, Union Pacific, Procter & Gamble, Ross Perot's Electronic Data Systems Corporation ed infine, nel 1995, presidente e direttore generale della *Halliburton Oil*, la prima fornitrice di impianti petroliferi al mondo, passata dal 73° al 18° posto nella classifica delle principali ditte appaltatrici del Pentagono, proprietaria della *Kellogg, Brown & Roots*, a sua volta la prima costruttrice al mondo di centrali nucleari (nonché dell'enorme base di Camp Bondsteel ad Urosevic, nel Kosmet sudorientale – tale l'esatta dizione della regione «Kosovo», abbreviazione di «Kosovo i Metohija» – al confine con la Macedonia, 400 ettari espropriati nel giugno 1999, popolati da 25.000 militari: «un posto spaventoso, circondato da un contrafforte alto due metri e mezzo e da nove torri di guardia che concedono campo aperto ai tiratori sull'area circostante, completamente disboscata. Sovrastata da una massa di antenne per le comunicazioni, di parabole satellitari e di elicotteri d'assalto in sorvolo, la base ha un perimetro di circa dieci chilometri [...] ha un suo ruolo preciso in una grandiosa strategia mirante ad assicurarci le forniture di petrolio dal Medio Oriente e dall'Asia centrale e il controllo sul petrolio destinato ad altri paesi», nota Johnson II), entrambe finanziatrici della criminale *Permindex*; inoltre, come la *Vinnell*, già sussidiaria del gruppo *Carlyle* e poi della *Northrop Grumman*, la *Kellogg, Brown & Roots* è anche una delle più note agenzie di mercenari a noleggio; braccio destro di Cheney è, come detto, l'ebreo I. Lewis Libby della *Northrop Grumman*; la moglie Lynne siede nel consiglio direttivo della *Lockheed Martin*, altra azienda di punta, ed anzi la prima per fatturato, nella produzione di armi... e quindi diritto Alain De Benoist XXV commenta, su tale «dittatura dell'imprenditoriato»: «Nel caso in cui non appartengano [alla lobby petrolifera texana], i membri dell'amministrazione Bush sono quasi tutti rappresentanti del complesso bellico-industriale. Almeno trentadue segretari di Stato e membri della Casa Bianca sono sia ex-membri di consigli di amministrazione, sia consulenti che azionisti delle più grandi imprese d'armamenti, e diciassette fra loro hanno legami con i fornitori-chiave del sistema difensivo missilistico. La lobby petrolifera e l'industria dell'armamento non hanno pertanto bisogno di *fare pressioni* sull'amministrazione Bush. Essi *sono* l'amministrazione Bush»), Richard Armitage (già implicato in Vietnam nella criminale «Operazione Phoenix» 1968-72 e nel narcotraffico, vicesottosegretario reaganiano per gli Affari dell'Asia Orientale e del Pacifico, tra i falchi di Bush jr, del quale è consigliere per il Vicino Oriente e viceministro degli Esteri, cioè numero due del Dipartimento di Stato con Powell), il BG ministro della Difesa Donald Rumsfeld (il cui braccio destro è il detto Zakheim; fatto capro espiatorio per il fallimento della politica in Iraq, viene costretto alle dimissioni dopo la sconfitta repubblicana del 7 novembre 2006), l'afghano Zalmay Khalilzad (inviato particolare del Presidente per l'Iraq e l'Afghanistan, intimo di Wolfowitz, già consigliere speciale del Dipartimento di Stato con Carter e Reagan e direttore del programma di strategia, dottrina e struttura delle forze armate per il *Project Air Force* della *Rand*), il nippoamericano Francis Fukuyama e l'ex onusica Jeane Kirkpatrick:

i «neoconservatori» seguaci dei sempre eletti «filosofi» Leo Strauss e Allan Bloom, teorici dell'unilateralismo e cioè del dominio mondiale senza concorrenti ovvero, per dirla alla trotzkista, della «rivoluzione [democratica] permanente»: Kenneth Adelman, il goy John Bolton, David Brooks, Marvin Cetron, Wesley Clark-Kanne-

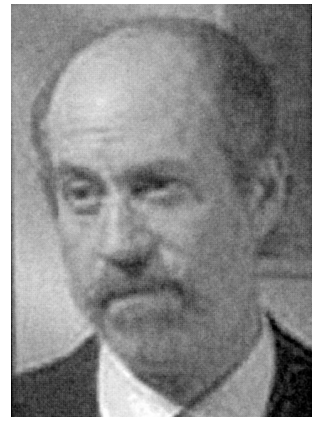
Alcuni dei principali «neoconservatori», i «Sommi Sacerdoti della Guerra», ispiratori della politica di aggressione mondiale di Bush jr.



Elliott Abrams

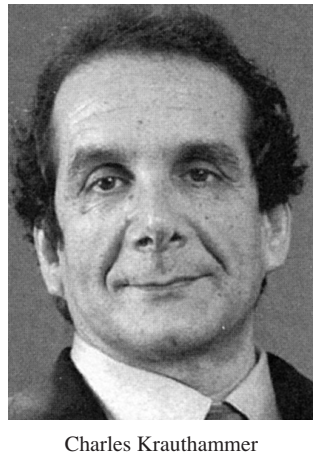


Douglas Feith



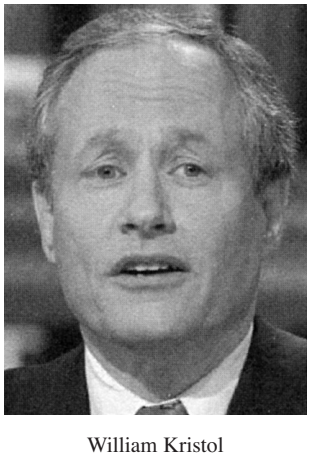
Frank Gaffney

Henry Kissinger



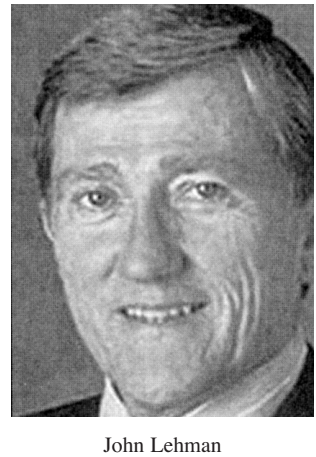
Charles Krauthammer

Irving Kristol



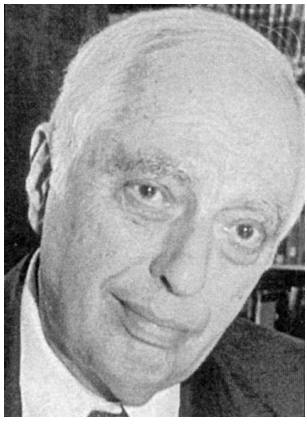
William Kristol

Michael Ledeen

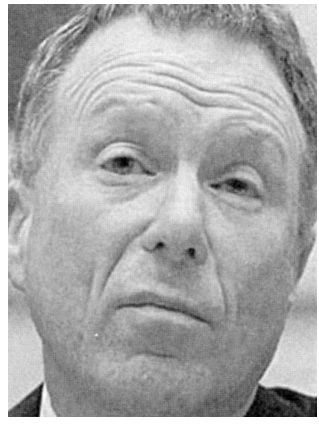


John Lehman

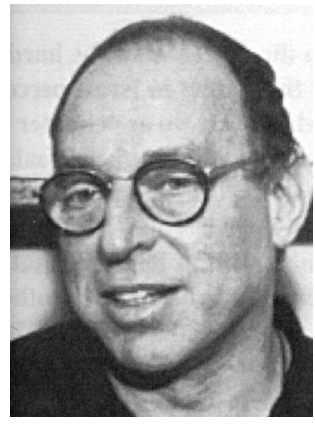
da Michael Collins Piper, *The High Priests of War,* American Free Press, 2004 e da *The Truth at Last,* n.447, 2004



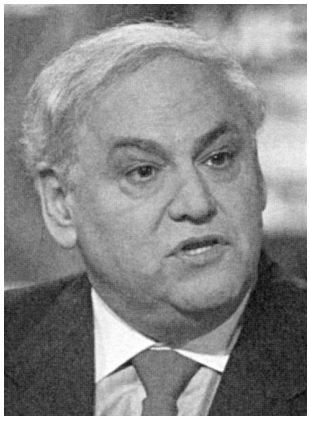
Bernard Lewis



I. Lewis Libby

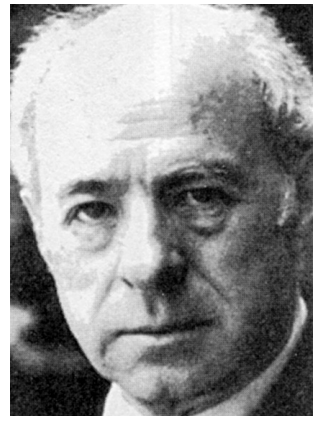


Martin Peretz

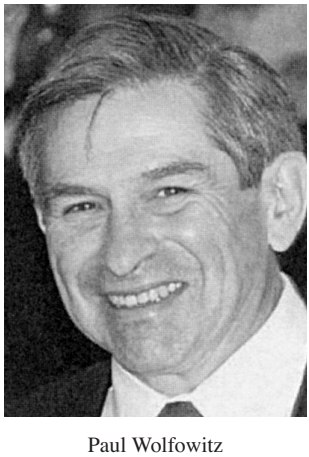


Richard Perle

Daniel Pipes



Norman Podhoretz



Paul Wolfowitz

Dov Zakheim

Mortimer Zuckerman

Nemerovsky, Eliot Cohen, William Cohen, Midge Decter, Nicholas Eberstadt, Douglas Feith, Ari Fleischer, Aaron Friedberg, Frank Gaffney, Jonah Goldberg, il BG Richard Haas, Victor Davis Hanson, Samuel Huntington, Robert Kagan (la cui moglie Victoria Nuland nel 2005 sarà ambasciatrice alla NATO), Lawrence Kaplan, Efraim Karsh, Neal Kozodoy, il BG Charles Krauthammer, Irving e William Kristol, il BG Michael Ledeen, Robert J. Lieber, Joseph Isadore «Joe» Lieberman, Edward Luttwak, Joshua Muravchik, Martin Peretz, il BG Richard Perle, Daniel Pipes (figlio del reaganiano Richard), Norman Podhoretz, A.M. Rosenthal, Michael Rubin, William Safire, James Schlesinger, Abram Shulsky, Stephen J. Solarz, Harlan Ullman, Leon Wieseltier, James Q. Wilson, il BG Paul Dundes Wolfowitz (numero 2 della Difesa, col «teorico» Perle il primo responsabile «pratico» dei Massacri afghano e secondoiracheno, nel novembre 2003 insignito dal *Jerusalem Post* del titolo di «*Israel Man of the Year*», dal giugno 2005 al maggio 2007 presidente *Banca Mondiale* seguendo al BG confratello Wolfensohn), David Wurmser, Mortimer Zuckerman.

Chiude la serie il quartetto ex trotzkista – «rivoluzionari» ex sessantottini che, dalla giovanile idolatria del diseredato e dell'«operaio senza patria», nella maturità si identificano col messianismo juniorbushiano – formato da Nick Cohen, David Aaronovitch, Christopher Hitchens e dal goy John Lloyds. Re dei lobbisti repubblicani è infine Jack Abramoff («mago dei lobbisti», lo dice Chalmers Johnson III), ebreo ortodosso intimo dei goyim Tom DeLay, capo dei repubblicani alla Camera, e Karl Rove, architetto della rielezione di Bush jr. Miliardario monopolista del gioco d'azzardo nelle riserve indiane e invischiato in attività più criminali per il controllo dei casinò galleggianti in Florida (giro di assegni falsi ed eliminazione fisica di concorrenti quali Kostantinos Boulis), Abramoff non solo finanzia anche democratici come i due goyim Tom Daschle, capo dei senatori, e Richard Gephardt, già in corsa per la *nomination* alla Casa Bianca, ma acquista equipaggiamenti per addestrare i coloni israeliani in scuole di cecchinaggio nella «West Bank» occupata.

Nato a metà 2007 per comprare pagine pubblicitarie e promuovere campagne di opinione per difendere l'operato di Bush jr., e più precisamente per difendere l'*escalation* della forza militare di occupazione in Iraq, è *Freedom Watch*. Gruppo fornito di quindici milioni di dollari, è diretto da cinque membri, di cui quattro ebrei: Ari Fleischer, già addetto stampa presidenziale, Matt Brooks, direttore della *Republican Jewish Coalition*, Bradley Blakeman, alto funzionario della squadra del primo Bush jr, e Mel Sembler, ex ambasciatore a Roma e da sempre presidente della RJC; il quinto è il goy William Weldner, boss di casinò a Las Vegas, goy certo, ma dotato di moglie ebrea, Lynn, attivista ebraica. «È solo una coincidenza se diversi membri del direttivo sono ebrei», vanta il 24 agosto l'agenzia israeliana *Jewish Telegraphic Agency*, titolo: *Pro-surge group is almost all Jewish*, "Il gruppo prointensificazione è pressoché tutto composto da ebrei". Ultima fiancheggiatrice dello jr è, per quanto democratica, la ràbida filoisraeliana Nancy Pelosi, dal novembre 2006 presidente della Camera dei Rappresentanti, figlia del marrano argentino Frank D'Alessandro già sindaco di Baltimora, moglie del marrano Paul Pelosi già *investment banker* newyorkese, immobiliarista losangelino e presidente della losangelina *Financial Leasing Services*, e madre di Alexandra produttrice e regista documentarista NBC.

Certo degna di fede, quindi, la protesta di Norman Podhoretz il 25 novembre 2003 in una lettera agli abbonati e «simpatizzanti» di *Commentary* («*America's Vital Forum of Ideas*, luogo di dibattito di idee vitale per l'America», puntualizza Allan Diamond dell'Ufficio Abbonamenti): «Molte cose assurde sono poi state scritte sul neoconservatorismo, in massima parte per screditare la politica estera di George W. Bush in generale e la guerra all'Iraq in particolare, attribuendo entrambe ad un complotto di intellettuali e consiglieri ebrei, preoccupati più degli interessi di Israele che di quelli degli Stati Uniti. Queste interpretazioni fraudolente non devono comunque distoglierci dal riconoscere l'effettivo contributo della prospettiva neoconservatrice alla dottrina di Bush». Infine, in due *postscripta*, l'invito a «sganciare»: «P.S. La lista degli abbonati a *Commentary* si sta infoltendo, sia per le fortunate campagne di spedizione diretta, sia per le visite al nostro website *commentarymagazine.com*. Sono fatti meravigliosi, ma sostenere questi sforzi costa denaro. Le vostre donazioni – il vostro investimento nel futuro – ci aiuterà non solo a tenere a galla la rivista, ma anche a diffondere le sue incisive analisi e rafforzare il punto di vista di sempre più numerosi lettori. P.P.S. Se siete in grado di contribuire con mille dollari o più, gradiremmo che vi uniste a noi [*we would love to have you join us*] all'annuale pranzo del Fondo di *Commentary*, che si tiene ogni maggio a New York, ove potrete parlare coi redattori e gli scrittori di *Commentary* e incontrare i simpatizzanti della rivista. Ma qualunque somma possiate dare sarà di grande aiuto e l'apprezzeremo di cuore».

Come promesso, chiudiamo col «Figlio della Pace» – già studente allo *Jewish Theological Seminary* e docente ad Harvard, al MIT, a Stanford e Princeton, dal 2002 nel *Board of Governors* della FED e presidente dello juniorbushiano *Council of Economic Adviser* – del quale ci traccia il ritratto un serafico Amos Vitale (II): «Che un ebreo raggiunga posizioni di alta responsabilità nell'ambito della società statunitense non costituisce certo una novità. E tantomeno è inedito il fatto che il presidente della Federal Reserve, la Banca centrale di Washington, sia ebreo [...] Ciononostante l'ascesa di Ben Shalom Bernanke al posto di Greenspan alla testa dell'istituto che governa la macchina economica statunitense e con le proprie scelte influenza profondamente i sistemi economici di tutto il mondo, costituisce una novità [...] Bernanke, infatti, non è solo di origine ebraica, come molti altri Nobel per l'economia e illustri economisti, ma rappresenta anche un modello di ebreo avvertito, consapevole e preparato [in campo religioso-ortodosso]. E di conseguenza costituisce un'eccezione, perché spesso gli ebrei che riescono a raggiungere i massimi incarichi pubblici anche in una società aperta come quella americana, sono quelli che più hanno sbiadito la propria identità [...] Bernanke, che ha due figli, ha sposato una docente di spagnolo che discende da una famiglia di sopravvissuti alla Shoah. La sua famiglia, invece, è arrivata negli Usa da Vienna prima del secondo conflitto mondiale. Per molti anni i nonni del presidente Fed hanno gestito una rivendita di generi alimentari kasher e tenuto corsi di cultura ebraica nelle scuole comunitarie del North Carolina. Proprio dal nonno, che visse nella stessa casa con lui per 24 anni, Ben Shalom ha imparato la lezione più difficile. Che gli ebrei non vivono nella Diaspora solo per perpetuare le proprie tradizioni, ma piuttosto per mettere a disposizione il proprio contributo di idee, di competenze e di princìpi al fine di fare di questa terra un mondo migliore».

Contemporanea alla successione Greenspan-Bernanke a capo della FED, ebraica è anche la serie *World Bank*: Wolfensohn-Wolfowitz-Zoellick, con appendice all'*International Monetary Fund* del «francese» Dominique Strauss-Kahn. Nulla poi di strano, anzi ovvia, la nomina a suo vice, da parte di Bernanke, di Donald L. Kohn.

La corsa a **44° presidente** viene giocata da un lato tra i democratici Hillary Rodham Clinton senatrice di New York e **Barack Hussein Obama jr** quarantasettenne senatore dell'Illinois, dall'altro dalla cariatide repubblicana John Sidney Mc Cain. La prima, autovantata ebrea per nonna materna e meglio introdotta tra i Fratelli Minori, ha quali portavoce Howard Wolfson e Phil Singer. Pur dotata dei massimi appoggi dell'establishment, soprattutto ebraico, nel maggio 2008 abbandona la corsa per la *nomination*, superata da Obama nelle primarie. Questi, figlio di padre keniota musulmano, ha madre data di ebraica ascendenza dal sito *huffingtonpost.com/adam-hanft/barack-obama-the-first_b_105135.html* (e comunque lontana cugina non solo dello juniorbushiano Dick Cheney ma, attraverso il settecentesco Samuel Hinckley, cugina di 10° grado dello stesso Bush jr, nonché variamente imparentata coi presidenti James Madison, Woodrow Wilson, Harry Truman, Lyndon Johnson, Gerald Ford e Jimmy Carter) Stanley Ann Dunham di Wichita/Kansas (dopo l'abbandono del padre a due anni, patrigno gli è l'indonesiano musulmano Lolo Soetoro).

Il mulatto ha lo staff guidato da David Axelrod, «uno dei guru del partito democratico per i media e la comunicazione», spregiudicato *spin doctor* intimo del Rahm Emanuel di cui *infra*, consigliere del supersindaco di Chicago Richard Daley e proprietario del *Los Angeles Times*, curatore delle vittoriose campagne del governatore del Massachusetts Deval Patrick e dei sindaci negri di Detroit, Filadelfia, Houston e Cleveland. Obama annovera poi tra i disinteressati superfinanziatori la miliardaria alberghiero-immobiliare Penny Sue Pritzker (al contempo, con l'ovvio scopo di tenersi buoni tutti comunque vada, il fratello J.B. Pritzker raccoglie fondi per la Clinton), George Soros, Rupert Murdoch, il goy Warren Buffett (l'uomo quasi più ricco del mondo) e ancor più il microsoftiano *demi-juif* Bill Gates, con un patrimonio di 59 miliardi di dollari l'uomo forse più ricco del mondo, cofondatore del comitato *Obama for America*, di cui fanno parte la quasi totalità dei protagonisti della Silicon Valley e di Hollywood (in particolare, il big boss David Geffen, Barbra Streisand, Demi Moore, Scarlett Johansson, Warren Beatty e i goyim Meg Ryan, Susan Sarandon, Tom Hanks, Quentin Tarantino e i negri Oprah Winfrey e Denzel Washington), nonché l'intero progressismo ed ebraismo planetari. «È vero che Obama [«il candidato dei superricchi»] ha avuto un successo senza precedenti nel generare piccole donazioni, ma è stato il contributo dei grandi finanziatori che un anno fa ha iniziato a dare credibilità alla sua candidatitura e che è diventata cruciale nelle fasi finali della corsa contro Hillary Clinton», commenta Giuseppe De Bellis.

Quanto alla candidata *first lady*, il *Jewish Daily Forward* rivela che un contributo ebreiforme lo porta anch'essa. La quarantaquattrenne Michelle LaVaughn Robinson, negra laureata a Princeton in Giurisprudenza e vicepresidente del policlinico universitario di Chicago, vanta infatti, cugino in secondo grado, il cinquantaseienne negro Capers Funnye, caporabbino della congregazione ebraico-etiope nel sudovest di Chicago *B'nai Beth Shalom Zaken* (la madre di Funnye, Verdelle Robinson Funnye, e il

nonno paterno di Michelle, Frasier Robinson jr, erano sorella e fratello).

Nel giugno 2008 il mulatto viene promosso dall'intero establishment democratico e soprattutto dal *Bilderberg Group*, che il giorno 8 chiude il convegno tenuto a Chantilly, in Virginia. Singolarmente – ma non poi tanto, vista l'urgenza di una nuova strategia per le questioni sul tappeto (oltre alle elezioni, le complicazioni di politica internazionale: Iran, Georgia, Sudan etc.) – il Gruppo, che di norma si riunisce per tre anni di fila in Europa e il quarto oltreoceano, rompe le buone abitudini (l'ultimo incontro in Nordamerica si era infatti tenuto ad Ottawa nel 2006). Quale candidato vicepresidente, nell'agosto Obama sceglie il senatore «cattolico» di Pennsylvania e ardente sionista Joseph Robinette Biden, sessantacinquenne senatore del Delaware, dotato di bisnonno ebreo «iracheno», sposo in seconde nozze della presumibilmente non-shiksa Jill Tracy Jacobs.

Anche il battista ex episcopaliano McCain (sposato alla shiksa Cindy Lou Hensley, ereditiera dell'omonima famiglia che controlla la distribuzione della birra in America) e ardentemente sostenuto dall'ex candidato vicepresidenziale democratico Joseph Isadore «Joe» Lieberman e dall'intero establishment repubblicano (il jewlatto Colin Powell escluso), viene dato per quota-parte ebreo. Per contrastare l'ascesa del semikeniota, nell'agosto 2008, dopo avere annunciato che vice gli sarebbe stato il quarantacinquenne Eric Cantor, deputato della Virginia ed ebreo al 100%, sceglie invece la quarantaquattrenne cristiana (ex cattolica di Wasilla/Alaska) Sarah «Barracuda» Palin, governatrice «di ferro» dell'Alaska, nell'illusione che le sostenitrici di Hillary facciano, in odio ad Obama, convergere i loro democratici voti sulla repubblicana. La quale Palin, peraltro, vanta con discrezione quale nonno materno il «lituano» Shmuel Sheigam, nato nel 1912 a Vilkaviskis, giunto in America via Amburgo nel 1915 e registrato a Ellis Island con l'irlandese cognome di Sheeran.

A ottobre 2008 i *maggiori* finanziatori sono: per Obama avvocati e studi legali per 24.041.336 dollari, pensionati 23.180.517, educazione 10.357.842, investimenti 9.870.256, servizi 6.742.674, immobiliaristi, 6.419.635, salute 5.849.662, altri 5.410.583, cinema, TV e musica 5.158.598, informatica 4.257.976, per un totale di **102 milioni** (ma la raccolta fondi complessiva supera i **600**, investito per un terzo in promozione televisiva); per McCain: pensionati per 23.536.345, avvocati e studi legali 7.951.246, investimenti 6.883.893, immobiliaristi 6.794.094, altri settori finanziari 3.902.813, salute 3.593.798, altri settori 3.121.409, servizi 2.549.853, banche commerciali 1.868.224, assicurazioni 1.654.352, per un totale di **62 milioni** (raccolta complessiva **300**). Le elezioni del 4 novembre danno ad Obama 63.660.561 suffragi e 349 Grandi Elettori, rendendolo Presidente con almeno l'80% del voto ebraico (McCain ne riporta 56.251.677 e 162).

Il giorno successivo, il Fantoccio Abbronzato paga il tributo: la prima nomina, nella carica di *Chief of Staff of White House*, il personaggio più vicino al Presidente, nel posto più delicato e importante della struttura decisionale, è quella dell'ex clintonico Rahm Israel «Rahmbo» Emanuel, «uno dei veri volti nuovi della politica USA» (De Bellis), «devotissimo membro di una congregazione ortodossa di Chicago» e fra i protagonisti del negoziato sul piano di salvataggio juniorbushiano da 800 miliardi di dollari per Wall Street, per la quale impresa nell'ottobre «ha chiesto e ottenuto una

dispensa speciale dal suo rabbino per poter lavorare durante il Rosh Hashanah, il Capodanno ebraico» (Paolo Valentino). Ineffabile Maria Luisa Rodotà: «I genitori erano medici, venivano da Israele, erano membri dell'Irgun, un gruppo sionista che secondo gli occupanti britannici [*sic!*] faceva attività terroristica, ogni tanto [*sic!*]. Emanuel è tuttora legato a Israele (i pensionati ebrei della Florida tampinati per un anno sul filo islamismo di Obama saranno più tranquilli, adesso)».

Si frega le mani anche Ira Forman, il già detto direttore esecutivo del *National Jewish Democratic Council*: «La sua nomina è un'altra indicazione che, a dispetto dei tentativi di descrivere Obama come circondato da persone sbagliate a proposito dei rapporti con Israele, il nuovo presidente si muove nella direzione giusta». Orgoglioso anche l'ex terrorista Benjamin, attivista per gli *human rights* in quel di Chicago, il cui figlio, dichiara a *Maariv*, «ovviamente influenzerà il presidente in senso proisraeliano. Perché non dovrebbe? Mica è un arabo. Non va certo alla Casa Bianca a pulire i pavimenti […] In Israele non dovete essere preoccupati. Abbiamo un paese fantastico. È vero che viviamo in America. Ma pensiamo sempre a voi».

«La sua nomina mi dà ottime ragioni per credere che Barack Obama non aspetterà anni per occuparsi della crisi arabo-israeliana», rinforza Jeffrey Goldberg su *The Atlantic*, riecheggiato dalla ministra degli Esteri Tzipi Livni: «Obama è una fonte di ispirazione per milioni di persone in tutto il mondo». E la storia, si badi, è solo all'inizio, conclude Francesco Battistini: «Dietro Obama spuntano consiglieri come Dan Kurtzer e Dan Shapiro, convinti sostenitori dell'esistenza di Israele e della necessità di due Stati. E poi l'esercito dei deputati e dei senatori americani d'origine ebraica: mai così tanti, nota il *Jerusalem Post*, a partire da quel Jared Polis che in Colorado s'é presentato a festeggiare la vittoria mano nella mano col giovane compagno».

Oltre a Daniel Axelrod, hanno guidato Obama (che nel 2004, visitando un centro ebraico a Boston per la campagna senatoriale, si vanta che «Barack», in lingua swahili, è l'equivalente dell'ebraico Baruch, Benedetto) nella scalata alla Casa Bianca in primo luogo un gruppo di influenti Arruolati dell'Illinois («*Is acting as if Jews hold the keys to 1600 Pennsylvania Avenue*, Si comporta come se gli ebrei avessero le chiavi della Casa Bianca», inneggia da Washington il giornalista James Besser su *The New York Jewish Week;* «*Jews made him. Wherever you look, there is a Jewish presence*, Lo hanno fatto gli ebrei. Ovunque guardi, c'è un ebreo», commenta un politico ebreo che vuole restare anonimo), tra i quali ricordiamo:

Abner Mikva, già deputato per Chicago, giudice federale e consigliere presidenziale clintonico; Newton Minow, già presidente della *Federal Communications Commission* con JFK; Bettylu Saltzman, figlia dell'ex Segretario al Commercio carteriano Philip Klutznick; Judson Miner, avvocato per i Diritti Civili, capo dello studio legale ove per un decennio si è impratichito Obama; Ira Silverstein, esponente dell'ortodossia ebraica, senatore dell'Illinois e intimo dell'Abbronzato; Michael Kotzin, vicepresidente esecutivo della *Jewish Federation of Metropolitan Chicago*; Alan Solow, avvocato, dirigente comunitario ed ex presidente dello *Jewish Community Relations Council*; Lester Crown, componente di una delle più influenti famiglie ebraiche di Chicago, il cui figlio James guida la campagna finanziaria di Obama; Arnold Jacob Wolf, rabbino della *KAM Isaiah Israel Congregation*, che gioisce in

quanto il Nostro è «*embedded in the Jewish world*, pienamente inserito nel mondo ebraico»; Gidon «Doni» Remba, cofondatore e presidente della *Jewish Alliance for Change*; Joy Malkus, direttore di ricerca del *Joint Action Committee for Political Affairs*; Jack S. Levin, avvocato esperto in diritto internazionale, già dirigente dell'ufficio del Viceprocuratore Generale; il clinton-bushico Dennis Ross.

Inizialmente dubbiosi e poi obamafolgorati: Joel Sprayregen, avvocato, nei direttivi dello *Jewish Community Relations Council* di Chicago e dello JINSA *Jewish Institute of National Security Affairs*; Mel Levine, ex deputato repubblicano della California; Richard Baehr, membro della *Republican Jewish Coalition*, capo corrispondente politico di *American Thinker*, influente rivista conservatrice *online*; Emily Soloff, direttrice regionale dell'*American Jewish Committee*; l'ortodosso Rabbi Victor Weissberg; Chaya Gil, avvocatessa e nel direttivo della Comunità.

Presidente della *Securities Exchange Commission*, la commissione di controllo della Borsa, viene fatta, già nel dicembre, la cinquantatreenne *bipartisan* Mary Shapiro, in carriera SEC già con Reagan, Bush sr, Clinton e Bush jr, donna di peso già alla testa della *Commodity Futures Trading Commission*, della *National Association of Securities Dealers* e della *Financial Industry Regulatory Authority*. Alla testa della FDA *Food and Drug Administration*, preposta al controllo di cibi e farmaci, viene posta nel marzo 2009 la cinquantatreenne Margaret Peggy Hamburg, già Assistente Segretario per la pianificazione e la valutazione del *Department of Health and Human Services* e Commissario per la Salute della città di New York, prodotto dell'incrocio di padre ebreo e madre seminegra; quale secondo in comando, la dottoressa sceglie il quarantenne collega Joshua M. Sharfstein, già Commissario alla sanità di Baltimora e il cui padre già fu presidente della *American Psychiatric Association.*

Accanto a «mostri sacri come Lawrence Summers e Rahm Emanuel» e a tutta una schera di ex clintonici (*exempli gratia*, l'*ultraliberal* Anthony Lake viene fatto consigliere per la politica estera e, nel marzo 2010, nuovo capo dell'UNICEF), nonché oltre a David Axelrod (dopo la vittoria fatto *senior advisor*, cioè primo consigliere, del nuovo Inquilino, che «considera il suo impegno nel pubblico una missione, quella di "preservare i solidi valori democratici del paese che amo"») e ad Elena Kagan (di cui *supra* ma anche *infra*) circondano il Nostro, ci informa Adam Smulevich: l'ex clintoniano Dennis Ross, da lui fatto consigliere del Segretario di Stato (la recuperata quarto-ebrea Hillay Rodham Clinton), fondatore della sinagoga Kol Shalom di Rockville/Maryland; Jacob Lew, secondo vicesegretario di Stato, «molto religioso, osservante alla lettera dello Shabbat, è stato direttore dell'*Office of Management and Budget* [...] delegato ai problemi di reperimento delle risorse»; James Steinberg, «il principale collaboratore, insieme all'amico e correligionario Jacob Lew, del Segretario di Stato [...] È probabilmente uno degli uomini che influenzano maggiormente Obama nelle sue decisioni strategiche in Medio Oriente. I primi significativi passi nel partito li compie con Bill Clinton [...] Dalla penna facile, collabora con molter riviste e pubblicazioni che si occupano di politica estera»; Mara Rudman, consigliera per la sicurezza nazionale, «coinvolta in prima persona nelle battaglie per l'estensione dei diritti umani nei paesi meno sviluppati; è una delle assistenti più apprezzate dal presidente», articolista su *Haaretz.*

Tra i primi ambasciatori obamici, citiamo i confratelli e *big contributors* finanziari Louis Susman, Charlie Rivkin e Alan Solomont, destinati a Londra, Parigi e Madrid. A Roma va invece il goy e businessman bostoniano David Thorne, figlio di un superagente CIA ed ex cognato del senatore ex candidato democratico John Forbes Kerry (semiebreo, come detto, e impalmatore in seconde nozze di una ebrea), pronipote di Henry Stimson, il segretario alla Guerra di Roosevelt e di Truman.

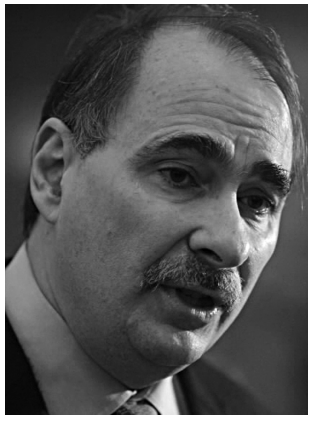
Nel maggio 2010, in decisa difficoltà per la politica di occupazione irachena ed afghana nonché per la crisi economica, Obama promuove alla Corte Suprema la cinquantenne Elena Kagan, da lui nominata nel marzo 2009 *Solicitor General* cioè Procuratore Generale (la prima donna nella storia) al ministero della Giustizia, già primo preside donna di Legge ad Harvard e studiosa *liberal*. Con tale nomina, da un lato il numero delle donne nel massimo organo costituzionale sale a quattro su nove, dall'altro il numero degli ebrei sale a tre, affiancando ella i confratelli Ruth Bader Ginsburg e Stephen G. Breyer e portando la quota di Arruolati al 33% (contro una presenza ebraica, peraltro nominale, sulla popolazione generale di meno del 3%); dopo avere ricordato le nomine alla CS dei loro predecessori Brandeis, Cardozo, Frankfurter, Goldberg e Fortas, Stephen Isaacs ci riconferma che questi ebrei «*viewed the law as the ultimate vehicle for social change and justice*, videro nella legge lo strumento fondamentale/primario/ultimo per il cambiamento sociale e la giustizia».

Tratto decisamente simpatico, il 9 aprile 2009 il Mulatto, testé rientrato dall'Europa per il G-20 e dall'Iraq ove ha «confortato» le truppe di occupazione, giunge – si compiace il *Corrierone* – «appena in tempo per festeggiare, primo presidente nella storia, la Pasqua ebraica (Pesach) alla Casa Bianca. La cena del Seder in verità è stata celebrata ieri in tutto il mondo ebraico ma Obama ha scelto di organizzarla oggi per permettere agli ebrei del suo staff di passare la festa in famiglia».

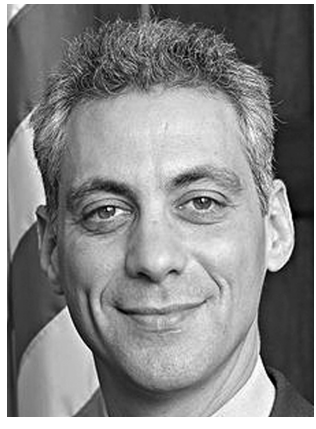
Chiudiamo il paragrafo obamico, elencando i «suoi» big boss finanziari... più preciso sarebbe dire: i big boss finanziari «pubblici» e il loro fantoccio (da sottolineare l'accantonamento dei confratelli keynesiani Joseph Stiglitz e Paul Krugman in favore dei sempre confratelli Geithner e Bernanke, più graditi a Wall Street):

Ministero del Tesoro. Timothy F. Geithner (ministro), Neal S. Wolin (viceministro), Matthew Kabaker (viceassistente segretario), Lewis A. «Lee» Sachs (consigliere del ministro), Gene B. Sperling (consigliere del ministro), Lewis Alexander (consigliere del ministro), Richard L. «Jake» Siewert jr (consigliere del ministro), Jeffrey A. Goldstein (sottosegretario *for Domestic Finance*), Michael S. Barr (assistente segretario *for Financial Institutions*), Mary J. Miller (assistente segretaria *for Financial Markets*), Alan B. Krueger (assistente segretario *for Economic Policy*), Lael Brainard (sottosegretario *for International Affairs*), lo juniorbushiano Stuart A. Levey (principale tra i *policy maker* per il Medio Oriente, continua come sottosegretario *for Terrorism and Financial Intelligence*), David S. Cohen (assistente segretario *for Terrorist Financing*). Non ebrei: Herbert M.Allison (assistente segretario *for Financial Stability and Counselor to the Secretary*), Charles A. Collyns (assistente segretario *for International Finance*), Marisa Lago (assistente segretaria *for International Markets and Development*), George W.Madison (primo avvocato), Michael F. Mundaca (assistente segretario *for Tax Policy*), Mark A. Patterson (*chief of Staff*), Rosa G. «Rosi»

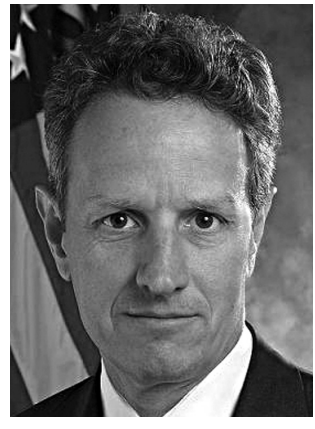
Spin doctors, ministero del Tesoro, Federal Reserve Bank:
i principali creatori del personaggio Obama



David Axelrod



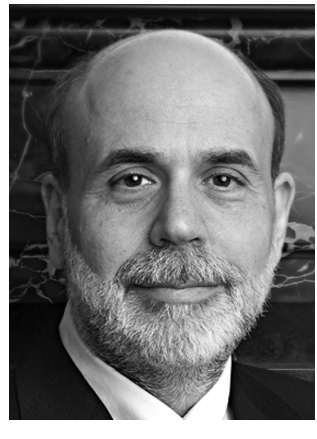
Rahm Emanuel



Timothy Geithner

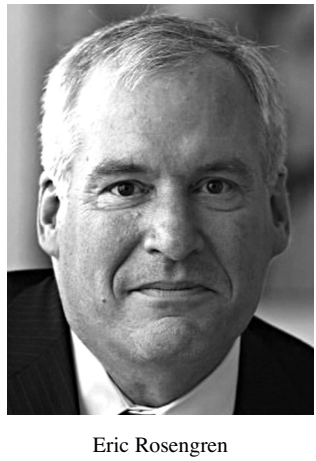
Neal Wolin

Stuart Levey

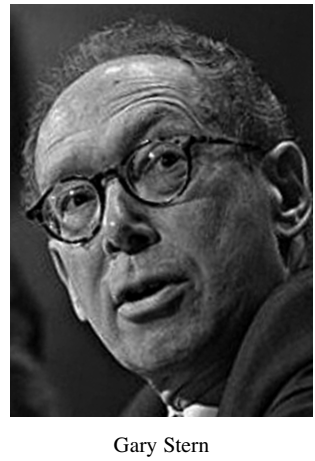


Ben Shalom Bernanke

Donald Kohn



Eric Rosengren



Gary Stern

Rios (tesoriera), Daniel M. Tangherlini (assistente segretario *for Management, Chief Financial Officer and Chief Performance Officer*), Kim N. Wallace (assistente segretario *for Legislative Affairs*). Su 23 personaggi del Dipartimento del Tesoro, 14 ebrei (tra i quali le prime due cariche: ministro e viceministro) e 9 goyim.

Federal Reserve System. Ben Shalom «Figlio della Pace» Bernanke (presidente), Donald L. Kohn (vicepresidente), Kevin M. Warsh (terzo nel *Board of Governors*), Eric S. Rosengren (presidente FED a Boston), Charles I. Plosser (presidente a Filadelfia), Jeffrey M. Lacker (presidente FED a Richmond), James B. Bullard (presidente FED a St. Louis), Gary H. Stern (presidente FED a Minneapolis), Thomas M. Hoenig (presidente FED a Kansas City), Richard W. Fisher (presidente FED a Dallas), l'ex clintonica Janet L. Yellen (presidentessa FED a San Francisco). Non ebrei: William Dudley (presidente FED a New York), Elizabeth A. Duke (quarta nel *Board of Governors*), Charles L. Evans (presidente FED a Chicago), Dennis P. Lockart (presidente FED ad Atlanta), Sandra Pianalto (presidentessa FED a Cleveland), Daniel K. Tarullo (quinto nel *Board of Governors*). Su 5 membri del *Board of Governors*: 3 ebrei (tra i quali le prime due cariche: presidente, vicepresidente) e 2 goyim. Quanto ai presidenti dei 12 Distretti: 8 ebrei e 4 goyim.

Ricordiamo infine che nel quarantennio 1970-2010 – «governato» da 8 Presidenti USA – il *Federal Reserve System*, retto alla massima carica da soli 5 personaggi, ha visto 4 ebrei e 1 goy, per di più questo solo per 17 mesi e con l'«antisemita» Jimmy Carter: Arthur F. Burns (1970-78), il non-ebreo George W. Miller (1978-79), Paul A. Volcker (1979-87), Alan C. Greenspan (1987-2006), Ben Shalom Bernanke.

* * *

Chiudiamo il capitolo con un elenco dei principali membri, goyish ed eletti, che hanno coperto importanti cariche nel settore dei media americani e che sono stati affiliati al *Council on Foreign Relations*, al *Bilderberg Group* e alla *Trilateral Commission*, «braccia pensanti» della *Interlinked Economy*, «economia interconnessa», *id est* del Nuovo Ordine Mondiale psico-socio-poliziesco. Ricordiamo che tali elenchi, per quanto riservati, sono negli USA di pubblico dominio (non perciò opera di «dietrologi» volonterosi quanto «maliziosi») e che le massime organizzazioni sono state guidate da David Rockefeller, proprietario della *Chase Manhattan Corporation* (i cui investimenti nel 1979 interessano 125 paesi), per anni *chairman* CFR e *north american chairman* TC, negli anni Novanta *honorary chairman* di entrambe.

Mentre le immagini più azzeccate della Famiglia vengono pennellate da uno dei massimi *anchormen*, Walter Cronkite («I Rockefeller sono la personificazione del Potere permanente della nazione: i governi cambiano, l'economia fluttua, le alleanze si spostano, i Rockefeller restano») e dal duo Peter Collier e David Horowitz («Ancor oggi, in Europa o in Sudamerica o in Asia, se ciascuno di noi è più o meno ricco, se ha problemi economici e no, lo deve a una decisione presa un giorno prima, o un decennio fa, nel grattacielo Rockefeller a New York»), un giudizio più globale lo dà nel 1980 Peter Thompson: «Quando necessario, il *Bilderberg* fabbrica un consenso su temi che devono essere approvati dai parlamenti [nazionali]; ma quando possibile

fa adottare accordi esecutivi tra governi, per evitare la discussione democratica».

Nel 1975 dei 1551 personaggi presenti nei rapporti ufficiali del CFR, 60 sono giornalisti e 61 sono elencati sotto la significativa voce *news management*, «amministrazione, direzione, manipolazione notizie». Nel 1980 le percentuali di appartenenza del CFR sono: uomini d'affari 30, docenti 19, membri di *non-profit foundations* esentasse 14, governativi 12, avvocati 10, attivi in campo televisivo e giornalistico 10. A tutto il 1988 sui 2164 membri noti del CFR e della TC (senatori, deputati, banchieri, petrolieri, membri del governo, militari, industriali, sindacalisti, etc.), 216 sono giornalisti, *anchormen*, cronisti o alti dirigenti nei settori televisivo e giornalistico. Tra essi (al lettore il piacere di identificare il sangue eletto):

ABC: Ray Adam, Frank Cary, John Connor, T. Macioce, Ted Koppel, John Scali, Barbara Walters. **NBC**/**RCA**: Jane Pfeiffer, Lester Crystal, R.W. Sonnenfeldt, T.F. Bradshaw, John Petty, David Brinkley, John Chancellor, Marvin Kalb, Irvine Levine, H. Schlosser, P.G. Peterson, John Sawhill. **CBS**: William Samuel Paley, William Burden, Roswell Gilpatric, James Houghton, Henry Schacht, Marietta Tree, C.C. Collingwood, Lawrence LeSueur, Dan Rather, Harry Reasoner, Richard Hottelet, Frank Stanton, Bill Moyer. **PBS**: Hartford Gunn, Robert McNeil, Jim Lehrer, C. Hunter-Gault, Hodding Carter. CNN: Daniel Schorr.

Agenzie di stampa: *Associated Press*: Keith Fuller, Stanley Swinton, Louis Boccardi, Harold Anderson, la proprietaria del *Washington Post* Katharine Meyer Graham (il redattore politico dell'agenzia è il confratello Barry Schweid); *United Press International*: H.L. Stevenson; *Reuter*: Michael Posner (per inciso, rileva soddisfatto John Pilger, la *Reuter Television*, divisione televisiva della *Reuter*, e la WTN sono le sole due agenzie a fornire le immagini dall'estero alle televisioni di tutto il mondo, raggiungendo quindi qualcosa come sei miliardi di persone).

Stampa: *New York Times*: Richard Gelb, James Reston, William Scranton, Abraham Michael «A.M.» Rosenthal, Seymour Topping, James Greenfield, Max Frankel, Jack Rosenthal, Harding Bancroft, Amory Bradford, Orvil Dryfoos, David Halberstam, Walter Lippmann (1889-1974, la stranota Testa d'Uovo proto-mondialista wilson-rooseveltiana, harvardiano adepto della *Round Table*, attivo su *New York Herald Tribune*, *Newsweek* e *New York World*, direttore di quella fucina *liberal* che è stata ed è *The New Republic*), L.E. Markel, H.L. Matthews, John Oakes, Adolph S. Ochs (editore 1896-1935), Harrison Salisbury, Arthur Hays Sulzberger, Arthur Ochs Sulzberger, H.L. Smith, Steven Rattner, Richard Burt; *Time*: Ralph Davidson, Donald M. Wilson, Louis Banks, Henry Anatole de Grunwald, Alexander Heard, Sol Linowitz, Rawleigh Warner jr, Thomas Watson jr; *Newsweek/Washington Post*: Eugene Isaac Meyer (il finanziere wallstreetiano, presidente della *Banca Mondiale* nel 1946), Katharine Meyer Graham (1917-2001, figlia sua e della tedesca luterana Agnes, fondatrice di uno dei più vasti imperi multimediali, incentrato sul *Washington Post*, coartefice del Caso Watergate, nota come «*the Great Katharine*» o anche, dopo la cessione della presidenza del gruppo al figlio Donald nel 1979, «il potere dietro il trono», Pulitzer 1998 per l'autobiografia), suo marito Philip Leslie Graham (già allievo di Felix Frankfurter e intimo dei Kennedy; affetto da depressione, pistolettatosi nel 1963), Arjay Miller, Nicholas de B. Katzenbach, Frederick Beebe, Robert Christopher, A. De

Borchgrave, Osborne Elliot, Philip Geyelin, Kermit Lausner, Murry Marder, Malcolm Muir, George Will, Robert Kaiser, Meg Greenfield, Walter Pincus, Murray Gart, Peter Osnos, Don Oberdorfer (la responsabile per la formazione dei nuovi arrivati al quotidiano è la consorella Amy Schwartz); *AP Dow Jones / Wall Street Journal*: William Agee, J. Paul Austin, Charles Meyer, Robert Potter, Richard Wood, Robert Bartley, Karen House; *National Review*: William F. Buckley jr, Richard Brookhiser; *Boston Globe*: David Rogers; *Los Angeles Times*: Joseph Kraft; *Baltimore Sun*: Henry Trewhitt.

Per soddisfare in particolare la curiosità del lettore italiano, diamo anche l'elenco dei membri italiani della *Trilateral Commission* al 6 aprile 1992: Umberto Agnelli (lo ricordiamo fratello di Gianni nonché vicepresidente FIAT, membro della *European Round Table of Industrialists* e marito in seconde nozze di Allegra Caracciolo di Castagneto, sorella del comproprietario de *l'Espresso* Carlo nonché di Marella, moglie di Gianni (il padre di Allegra e di Marella, principe Filippo Caracciolo di Castagneto, è stato, per inciso, segretario generale del Consiglio d'Europa; Giovanni, suo figlio dalla prima moglie Antonella Bechi Piaggio e poi morto prematuramente, è l'erede designato a succedere al quasi-doppio zio), Umberto Capuzzo (già capo di Stato Maggiore, deputato democristiano), Fausto Cereti (presidente dell'*Alenia*), Ottaviano Del Turco (segretario generale del sindacato UIL, in seguito evanescente segretario del PSI post-craxiano, segretario della «Commissione Antimafia» e ministro delle Finanze del terzo governo capitalcattocomunista, quello di Giuliano Amato, poi governatore della regione Abruzzo, arrestato nel luglio 2008 per un giro di tangenti),

Giuseppe Gazzoni Frascara (presidente della *Gazzoni* e della Federazione delle Industrie Alimentari), Mario Monti (anche BG, rettore dell'Università Bocconi, membro dei consigli di amministrazione di FIAT, *Assicurazioni Generali* e *Comit*, banca di cui è vicepresidente; dall'ottobre 1994 commissario europeo per Mercato Interno, Fisco e Servizi finanziari, nel dicembre 2005 miliardario consulente *Goldman Sachs*, la capofila delle banche usurarie che a bordo del *Britannia* imposero nel giugno 1992 la privatizzazione dell'IRI: vedi *infra*; il 2 gennaio 1999 esalta sul *Corriere della Sera*, augurando il buon anno ai «connazionali», le mirabilia mondialiste: «La perdita di indipendenza [nazionale] è stata vantaggiosa [...] perché la sovranità perduta – monetaria e finanziaria – era stata generalmente esercitata male nel corso dei decenni e si risolveva in un danno e non in un beneficio per gli italiani»), Giuseppe Ratti (direttore della *Coe e Clerici*), l'«antisemita» Sergio Romano (ambasciatore alla NATO e a Mosca, docente a Firenze, Sassari, Berkeley, Harvard, Pavia e all'Università Bocconi di Milano, editorialista centrosinistro di *La Stampa*, *Epoca*, *Panorama* e *Corriere della Sera*, dal 1998 improvvisamente «non filo-semita» quando non addirittura «antisemita»), Sergio Siglienti (alto funzionario ed ex presidente *Comit*, nel novembre 1994 fatto presidente INA *Istituto Nazionale Assicurazioni* dal ministro del Tesoro Lamberto Dini) ed Umberto Silvestri (direttore della STET). [55]

Chiude l'elenco goyish il BG Renato Ruggiero, definito sì «l'italiano più famoso» da Elisabetta II che lo fa Cavaliere dell'Ordine di S.Michele e S.Giorgio, ma ancor più giustamente da Marco Tarchi, in *Contro l'americanismo*, «un funzionario delle multinazionali prestato alla politica». Figlio di un commerciante all'ingrosso di tessu-

ti, trilateralista, diplomatico di carriera, ambasciatore a Washington, Mosca e Belgrado, segretario generale del ministero degli Esteri, commissario alle Relazioni Esterne della Commissione Europea e ministro del Commercio nonché direttore del *board* della FIAT, nel 1994 vicepresiede la BERS e presiede la WTO *World Trade Organization*, l'Organizzazione Mondiale del Commercio sostituta del GATT *General Agreement on Trade and Tariffs*. Nel 1999 il Servo Fedele dell'establishment finanziario presiede l'ENI; nel febbraio 2001 viene fatto da Cesare Romiti vicepresidente del gruppo RCS *Rizzoli-Corriere della Sera* e nel giugno «consigliato» a Berlusconi quale ministro degli Esteri da Gianni Agnelli: «Nessuna pressione sul nome di Ruggiero [...] Innanzitutto Ruggiero non è un uomo FIAT, ma è soprattutto un uomo della [banca d'affari] *Salomon Smith Barney*, di cui è vicepresidente. È persona di grande valore, ma le eventuali polemiche intorno al suo nome non sono affar mio [...] Trovo curioso che il Governo possa disporre di un uomo di quelle qualità e abbia difficoltà a inserirlo. Mi auguro comunque che possano sceglierlo» (tale il verbo agnelliano sull'*Avvenire* del 30 maggio).

Già il 25 maggio l'inglese *The Economist*, fustigatore preelettorale di Berlusconi, definisce Ruggiero «Garanzia europeista per il futuro esecutivo». Egualmente, per il francese *le Monde*, anch'esso feroce antiberlusconico, Agnelli «non è un difensore incondizionato di Silvio Berlusconi, ma si preoccupa per l'immagine internazionale dell'Italia che rischia, nel caso specifico, di confondersi con la reputazione del Cavaliere [...] non risparmia il suo impegno e le sue amicizie perché la Farnesina ritorni ad uno dei suoi, Renato Ruggiero». Ancor più folgorante era stato il *Corriere della Sera* il 23 maggio, ricordando l'intervento dell'ex Segretario di Stato Kissinger, ufficialmente a Roma per presiedere il consiglio di amministrazione della società di consulena varia *Booz Allen & Hamilton*, nel cui *board* siede Ruggiero: «[Il cavaliere Berlusconi ha avuto una giornata] faticosa: a via del Plebiscito cruciali appuntamenti con Renato Ruggiero ed Henry Kissinger per trovare la squadra del governo che verrà».

«Farei i salti mortali per avere uno come Lei nella mia squadra», giuggiola Berlusconi, secondo *La Stampa*, accompagnando il nuovo amico Henry. Viperino Enzo Biagi: «L'avvocato Agnelli, con un gesto molto generoso, ha prestato questo suo altissimo funzionario [«"impiegato" della famiglia Agnelli in aspettativa», lo dirà nel novembre l'ex Quirinalizio Francesco Cossiga] all'amico Berlusconi: parla le lingue, è stato in giro per il mondo di cui conosce usi e costumi» (dimissionato nel gennaio 2002, rientrerà nel Grande Gioco nel settembre 2006 quale Consigliere per la Costituzione europea di Romano Prodi).

Seguono quindi gli «italici» BG Arrigo Levi, Egidio Ortona (già sodale della cricca di traditori interbellici, direttore generale degli affari economici al ministero degli Esteri 1961-66, ambasciatore a Washington 1967-75, membro di *Institut Atlantique*, ISPI *Istituto di Studi di Politica Internazionale* e IAI *Istituto di Affari Internazionali*, presidente dell'*Honeywell Bull*, presidente infine nel 1991 della commissione presidenziale per la ristrutturazione dei servizi segreti), Paolo Savona (studi al MIT e alla Sezione Studi Speciali della FED, in successione direttore del Servizio Studi della *Banca d'Italia*, segretario generale della programmazione economica al ministero del Bilancio, docente di Economia Monetaria a Perugia, presidente del *Credito Indu-*

striale Sardo, direttore e amministratore delegato della *Banca Nazionale del Lavoro*, presidente del *Fondo Interbancario di Garanzia* a tutela dei depositanti e direttore generale della *Confindustria*, uomo filo-*Mediobanca*, nel 1991 membro della suddetta commissione presieduta da Ortona, nel 1993-94 ministro ciampiano dell'Industria, nel 1997 candidato alla presidenza della BERS, presidente della società di grandi costruzioni *Impregilo* e degli *Aeroporti di Roma*, imprese della *Gemina* di Cesare Romiti e poi del figlio Pier Giorgio Romiti, nel 2002 presidente del *Consozio Venezia Nuova*, ente costituito per la salvaguardia della città lagunare) ed Umberto Colombo (membro del *Club di Roma*, nel febbraio 1979 fatto presidente del CNEN *Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare* al posto del filoarabo Enzo Clementel con lo scopo di sabotare i rapporti tra Italia e Iraq, poi presidente ENI, ENEA e ministro dell'Università e della Ricerca nel governo Ciampi). Il goy Mario Monti e l'arruolato Egidio Ortona fanno parte del Comitato Esecutico della TC. Due ex goyim TC al governo nell'aprile 1992 sono la socialista Margherita Boniver, ministro dell'Immigrazione (dicastero inventato a fini di equilibrio partitocratico e abolito un anno dopo) e Virginio Rognoni, ministro della Difesa e boss della sinistra democristiana.

Il 6-9 giugno 1991 la riunione *Bilderberg* di Baden Baden aveva annoverato, provenienti dall'Italia: Gianni Agnelli (anche massone, TC, membro del Consiglio dei Governatori dell'*Institut Atlantique* e della *Chase Manhattan Bank*, intimo di Henry Kissinger, al punto che Giancarlo Galli definisce quest'ultimo «grande amico e segreto mentore della famiglia Agnelli»), Gianni De Michelis (il già detto socialista, ministro degli Esteri), Paolo Zannoni (vicepresidente anziano FIAT per i settori Difesa e Spazio), Mario Monti, Virginio Rognoni e l'ex socialista goy Giampiero Cantoni (presidente della *Banca Nazionale del Lavoro*, già implicata negli *affaires* Scandalo di Atlanta e Iran-Contras, nel maggio 1995 arrestato per concorso in bancarotta fraudolenta per il crac del gruppo piacentino *Mandelli* – tra gli eletti ai comandi BNL: Paolo Savona, direttore generale, e il «veneziano» Davide Croff, amministratore delegato dopo una carriera passata tra *Banca d'Italia* e FIAT, in seguito presidente della *Fondazione Ugo e Olga Levi*, istituzione veneziana promotrice di studi musicali, e della *Fondazione Biennale di Venezia*).

Altri illustri affiliati BG sono il sindacalista UIL Giorgio Benvenuto (membro anche IAI, poi deputato e primo evanescente segretario del PSI post-craxiano, indi deputato e senatore neocomunista presidente della Commissione Finanze) e il segretario del *Partito Repubblicano Italiano* Giorgio La Malfa, figlio del BG Ugo, allievo del trio nobeleconomico Modigliani-Solow-Samuelson e «il cocco della Banca d'Italia, il politico amato da molti giornali» (Goffredo Locatelli e Daniele Martini *dixerunt*), nel maggio 2001 traghettatore del centrosinistro PRI nello schieramento berlusconico con la benedizione dei Poteri Forti, in particolare di Gianni Agnelli («con il quale» – così Paola Sacchi – «la famiglia La Malfa ha un sodalizio storico»: «Agnelli l'ho visto dopo il congresso [di Bari del gennaio]. Ho avuto l'impressione che consideri la nostra presenza nella *Casa delle libertà* anche come elemento di rassicurazione internazionale [controllando gli «xenofobi» della *Lega Nord* e i «post-fascisti» di *Alleanza Nazionale*, soci di Berlusconi]», tranquillizza il La Malfa), fatto nel giugno presidente della Commissione Permanente della Camera alle Finanze.

Al di fuori delle riunioni ufficiali TC e BG cui partecipano i mondialisti di casa nostra, dobbiamo infine ricordare che incontri tra i boss del Sistema avvengono anche in occasioni meno formali. Tra le ultime, due in particolare *non* hanno risvegliato il minimo prurito nella «libera» stampa, di solito tanto curiosa.

La prima ha luogo il 2 giugno 1992, quattro mesi dopo il trattato di Maastricht, al largo di Civitavecchia, a bordo del *Britannia*, il panfilo della regina Elisabetta, scortato da un incrociatore inglese. Presenti sono i boss di ENI, AGIP e IRI, del ministero del Tesoro (tra cui il «Ciampi boy» BG Mario Draghi), di *Ambroveneto* ex Banco Ambrosiano, *Credito Italiano* e *Banca Commerciale Italiana*, delle *Assicurazioni Generali* e della *Società Autostrade*, del sinistro boss democristiano Beniamino Andreatta (di lì a poco ministro del Bilancio col socialista Amato, degli Esteri col tecnocrate Ciampi e della Difesa col democristiano Prodi), insieme ai boss di *Goldman Sachs*, *S.G. Warburg*, *Barings*, *Coopers Lybrand* e *Barclay's*. Nel settembre il BG George Soros, anfitrione del *Britannia*, compie, in particolare con l'ausilio di Richard Katz, direttore del suo *Quantum Fund* e di *Rothschild Italia s.p.a.* (filiale di Milano creata nel 1989 dalla *Rothschild & Sons* di Londra), quelle speculazioni che portano a svalutare la lira del 30%. Subito prima il governo del socialmondialista Giuliano Amato (studi alla Law School della Columbia, borsa in istituto di ricerca a Washington, membro IAI, nel 1994 presidente dell'*Aspen Institute*, nel 1996 *visiting professor* alla Law School della New York University, nel 2009 presidente dell'*Istituto Enciclopedia Treccani*), avallato dal governatore di *Bankitalia* Ciampi, ha dilapidato, 40-60-100.000 miliardi di lire in vacue operazioni «a sostegno». Scaricato il neocomunista D'Alema dopo averlo usato a copertura per il massacro della Serbia, nell'aprile 2000 Amato, sempre coerente, sarà nominato capo di un governo tecno-sinistro da Ciampi, ora fatto Quirinalizio; dal maggio 2006 all'aprile 2008 il capitalsocialista Amato diverrà poi l'ultrainvasionista ministro dell'Interno prodiancomunista. [56]

La seconda si tiene il 22-25 aprile 1993 al Nasfika Astir Palace Hotel di Vouliagmeni presso Atene (nel maggio 2009 sede dell'annuale incontro Bilderberg), presenti il bankitalista Ciampi, il suo braccio destro e presunto avversario nonché eminenza grigia mondialista Lamberto «Lambertow» Dini (direttore generale di *Bankitalia* dal 1979), il *pater patriae* Gianni Agnelli coi quattro fidi: l'altra eminenza BG Antonio Maccanico, Mario Monti, l'ebreo BG Tomaso Padoa-Schioppa, il BG Renato Ruggiero, e gli usuali boss della Alta Finanza.

Segue un'accelerazione sia della svendita del patrimonio pubblico (intermediarie le *merchant bank* angloameroebraiche) sia della cessione di grossi complessi privati a multinazionali di ogni paese (*General Electric, Ingersoll Rand, Dresser, Nestlè, Sara Lee, Pentland, Luis Calvo, Sandoz*, etc.), con la denazionalizzazione di gran parte del patrimonio produttivo nazionale: 93 sono i colpi compiuti nel solo 1993 a carico di strutture come *Farmitalia-Carlo Erba, Nuovo Pignone, Italgel, Gucci, Liabel, Ellesse, Nostromo, Gazzoni, Martini & Rossi, Buton*. I tirafili in seconda, «suggeriti» da Dini, sono i soliti: i «tecnici» Ciampi e Savona e l'ex *enfant prodige* sinistro democristo e BG Romano Prodi (dal maggio 1996, primo presidente del Consiglio cattocomunista, che gratificherà Ciampi del superministero del Tesoro e Bilancio, Dini del ministero degli Esteri e Maccanico di quello delle Poste). [57]

IX

UNA RETE PLANETARIA

Gli ideali della massoneria sono scaturiti dal giudaismo per interna necessità; suo fondatore viene considerato Salomone, che ha visto il periodo aureo di Israele. Anche la terminologia e i simboli massonici derivano per la massima parte dall'ebraismo.

Gustav Karpeles, in lode del B'nai B'rith, 1902

Le persone che credono a tali cose [all'esistenza di «decisori non ufficiali»] non possono essere che degli stravaganti o dei maniaci.

Peter Simple, *The Daily Telegraph*, 14 dicembre 1973

Siamo riconoscenti al *Washington Post*, al *New York Times*, a *Time* e agli altri grandi giornali, i cui direttori hanno partecipato alle nostre riunioni rispettando per oltre quarant'anni le promesse di discrezione. Di fatto, ci sarebbe stato impossibile portare avanti il nostro progetto se in questi anni fossimo stati sotto i riflettori del pubblico. Ma il mondo è oggi più sofisticato e disposto a marciare verso un governo mondiale [...] La sovranità sovranazionale di un'élite di intellettuali e di banchieri mondiali è certo preferibile all'autodeterminazione nazionale praticata nei secoli passati.

David Rockefeller, *Bilderberg Group* a Sand/BRD, 8 (o 19) giugno 1991,
in Marco Dolcetta, 1998, e in Eugène Krampon, 2000

La Banca Mondiale non si contenta di fornire i crediti per lo sviluppo. Negli ultimi anni ha avuto un ruolo primario nell'elaborare le politiche nazionali di sviluppo [...] ha cominciato con lo stabilire in permanenza missioni nei paesi sottosviluppati, spesso insediate nei ministeri stessi per la pianificazione [...] Anche per quanto concerne lo sviluppo agricolo e rurale i prestiti sono erogati, in misura esorbitante, per la costruzione di infrastrutture – strade o dighe, ad esempio – che servono ad arricchire i contraenti e i consulenti locali o stranieri [...] Secondo una recente stima del Dipartimento di Stato, per ogni dollaro versato dagli USA alla Banca essi ne recuperano due sotto forma di spese effettuate a vantaggio della loro economia; stando così le cose, ci si deve chiedere chi aiuta chi [...] Il fatto di distribuire fondi per facilitare gli investimenti che porteranno a nuovi profitti, senza voler intaccare le strutture sociali che sono all'origine della povertà, discende da una politica che non può che accrescere il potere delle élite. I poveri, intanto, divengono sempre più poveri.

Le Monde Diplomatique, giugno 1979

Negli affari le frontiere non esistono; ci sono certo delle entità etniche, linguistiche e culturali, ma esse non definiscono né le tendenze del consumatore, né le esigenze degli affari. L'intero mondo è l'estensione di un unico mercato.

Jacques de Maisonrouge, presidente *IBM France*, 1982

Oltremodo interessante, a riprova dell'intreccio che soffoca il mondo, è anche l'elenco dei partecipanti alla riunione *Bilderberg* tenuta ad Helsinki il 2-5 giugno 1994, presidenti l'inglese Lord Carrington già ministro degli Esteri e segretario NATO, l'«olandese» Victor Haberstadt docente a Leida e Casimir Yost direttore dell'Istituto Diplomatico alla Georgetown University. I centotredici partecipanti – 31 dei quali americani, dei quali ben 10 ebrei – di ventidue paesi, sono:

Austria 2: Peter Jankowitsch (ambasciatore presso la Comunità Europea, ex ministro degli Esteri), Max Kothbauer (presidente del *Creditanstalt Bankverein*),

Belgio 3: Willy Claes (ministro degli Esteri), Etienne Davignon (ex vicepresidente della Comunità Europea, presidente della *Societé Generale*), Jan Huyghebaert (alto dirigente del gruppo *Almanji-Kreditbank*),

Canada 6: l'arruolato BG Conrad Moffat Black (tra i maggiori *tycoon* multimediali, definito da Jon Ronson «il terzo tra i grandi magnati dell'informazione», proprietario di *National Post* e *Daily Telegraph*, del *Jerusalem Post*, del *Chicago Sun-Times*, del *Catholic Herald*, dello *Spectator*, del *New York Sun*, di altri 39 quotidiani canadesi e 444 giornali in tutto il mondo, per un totale di 490 quotidiani e periodici; nel 2001 il cinquantaseienne, dopo avere rinunciato alla cittadinanza canadese, viene fatto da Elisabetta II Lord Black of Crossharbour... dal nome di un quartiere vicino al palazzo del *Daily Telegraph*; in uno dei party organizzati per festeggiare il titolo di Lord, l'ambasciatore francese in Inghilterra Daniel Bernard definisce Israele «un piccolo merdoso staterello», causando una violenta reazione del Nostro, cui segue il trasferimento, dopo qualche settimana, di Bernard in Algeria; nel 2007 il procuratore di Chicago Patrick Fitzgerald lo incrimina per una caterva di reati finanziari, tra i quali la sottrazione di 84 milioni di dollari alla *Hollinger International*, dalla quale, messo in minoranza nel 2003, era stato cacciato), Marie-Josée Drouin (direttrice dello *Hunson Institute*), Roy MacLaren (ministro del Commercio), Frank Mc Kenna (primo ministro dello stato di New Brunswick), William Thorsell (editore di *The Globe and Mail*), Peter G. White (presidente di *Unimedia*, ex capo di gabinetto),

Danimarca 2: Uffe Ellemann-Jensen (ex ministro degli Esteri), Toger Seidenfaden (editore dell'influente periodico *Politiken*),

Finlandia 11: Krister Ahlstrom (industriale), Esko Aho (primo ministro), Martti Ahtisaari (decimo presidente della Repubblica, mai attivo in politica prima dell'elezione, ha ben meritato del Sistema per essere stato, tra le altre cose, onusico rappresentante speciale del Segretario Generale dal 1977 al 1986 e vicesegretario generale amministrativo fino al 1991; volpino ideatore del piano per la secessione della provincia serba del Kosmet, che ha legalizzato e legittimato la pulizia etnica anti-serba, regalando agli USA la loro più vasta base militare all'estero e facendo della regione un crocevia criminale per traffico di droga e di armi, riciclaggio di denaro e prostituzione, nel 2008 viene ricompensato, tra 197 candidati, col premio Nobel per la Pace e 1,4 milioni di dollari), Georg Ehrehrooth (presidente della *Metra Corp.*), Sirkka Hamalainen (direttore della Banca di Finlandia), Jaako Ihamuotila (capo della *Neste Corp.*), Jaako Iloniemi (direttore del Centro per Studi politici ed Economici, ex ambasciatore in USA), Max Jakobsohn (ex ambasciatore all'ONU e in Svezia), Jarl Kohler (presidente della Federazione Industrie del Legno), Jorma Ollila (presidente del-

la *Nokia Corp.*), Gerhard M.H. Wendt (presidente della *Kone Corp.*),

Francia 6: Laurent Fabius (il coideatore della legge olorepressiva), Philip Jaffre (presidente dell'*Elf Aquitaine*), Max Kohnstamm, Andreé Lévy-Lang (alto dirigente della banca *Paribas*), Thierry de Montbrial (docente di Economia all'Ecole Polytéchnique, direttore dell'*Istituto per le Relazioni Internazionali*), Jean-Bernard Raymond (ministro degli Esteri),

Germania 7: Christoph Bertram (corsivista su *Die Zeit*, ex direttore dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici), Birgit Breuel (presidentessa del *Treuhandanstalt*, l'ente per la privatizzazione delle industrie dell'ex DDR costituito dal patriota tedesco Alfred Herrhauser, cinquantanovenne presidente della *Deutsche Bank*, la cui auto corazzata viene fatta saltare alle 08.34 del 30 novembre 1989 a Bad Homburg a poche centinaia di metri dall'abitazione dalla sedicente *Rote Armee Fraktion*, ma in realtà, come si ipotizzerà autorevolmente, dalla CIA e/o dal Mossad; un secondo assassinato è Detlev Carsten Rohwedder, cinquantottenne presidente della *Treuhandanstalt*, l'Agenzia di Amministrazione Fiduciaria incaricata di risollevare le industrie dell'ex DDR, di totale proprietà pubblica, cecchinato da sessanta metri alle 23.30 del 2 aprile 1991, in casa sua a Düsseldorf: a lui segue, guarda caso, la Breuel), Hilmar Kopper (*speaker* della *Deutsche Bank*), Volker Rühe (ministro CDU della Difesa), Jürgen E. Schrempp (capo del gruppo *Daimler Benz Luft- und Raumfahrt*), Jürgen Strube (direttore BASF), Otto Wolf von Amerongen (presidente della *Otto Wolf*),

Inciso. Puntuali le osservazioni di Carlo Lo Re quanto all'assassinio dei due patrioti tedesco-europei da parte del mondialismo angloamericano: «Chi ha preso il posto di Herrhausen e Rohwedder [Birgit Breuel, figlia del fondatore della banca privata amburghese *Münchmeyer & Co.*, cooptata nel convegno *Bilderberg* tenuto a Baden Baden il 6-9 giugno, due mesi dopo l'assassinio di Rohwedder, nel quale relaziona del «nuovo e più gradito corso», indi ricompensata con la carica di *Generalkommissarin* dell'esposizione mondiale EXPO 2000 e la cooptazione nel consiglio di amministrazione della Daimler-Benz] ha capovolto l'impostazione dirigista dei predecessori. "La *Treuhand* ha rovesciato la sua missione così com'era stata delineata da Herrhausen e Rohwedder. Essa sta svendendo in fretta e al minor prezzo le imprese tedesco-orientali 'non competitive'; gli acquirenti sono per lo più multinazionali euroamericane [subito dopo l'assassinio di Rohwedder apre gli sportelli a Berlino una filiale della banca Rothschild], che spesso s'affrettano a chiudere le aziende appena comprate, a licenziare i lavoratori, e a rivenderne i beni immobili e i terreni su cui sorgono a prezzi di speculazione" [Blondet IV]. Dopo la morte di Rohwedder, in circa un mese seicento aziende dell'ex DDR sono state vendute. In un frangente storico delicato come quello della transizione tedesca di questa fine secolo, dei dirigenti statali poco inclini a privatizzare senza criterio l'industria del proprio Paese, poco inclini a contribuire all'aumento della disoccupazione e allo smantellamento del sistema di protezione dei lavoratori, financo sensibili a temi ecologici non potevano che essere avvertiti come un grosso ostacolo lungo la marcia di affermazione del pensiero unico. In tal senso, pare a chi scrive che vi siano sufficienti prove logiche per affermare che gli omicidi Herrhausen e Rohwedder rientrino anch'essi all'interno di quella che abbiamo definito strategia della tensione europea». Altrettanto chiaro Webster Grif-

fin Tarpley: «Nella Repubblica Democratica Tedesca comunista, tutta l'industria era proprietà dello Stato; quando la Repubblica collassò, nel 1989, la proprietà fu trasferita alla *Treuhandanstalt*. Rohwedder, in qualità di capo di questo ente, preferì mantenere le vaste proprietà statali, che furono della RDT, come un settore dello Stato durante la transizione, cercando di mantenere i già esistenti livelli di impiego e di produzione così da facilitare l'assorbimento delle regioni della Germania Est nella Germania unificata. I finanzieri angloamericani, tuttavia, vollero che tutte le proprietà statali dell'ex RDT fossero messe all'asta in blocco, così da poterle vendere a prezzi d'occasione con cui Wall Street e la City londinese avrebbero avuto tutto da guadagnarci. Quando Rohwedder si mostrò riluttante ad accettare queste politiche fu assassinato, intorno alla Pasqua del 1991, appena dopo la guerra del Golfo, da elementi che si dichiaravano del gruppo Baader-Meinhof, conosciuto anche come "Frazione dell'Armata Rossa". Il successore di Rohwedder iniziò immediatamente a svendere proprietà di Stato dell'ex RDT, così come voluto dagli anglostatunitensi».

Gran Bretagna 5: Percy Craddock (ex ambasciatore, consigliere del premier per politica internazionale), Nicholas Henderson (ex ambasciatore), Andrew Knight (direttore di *News International*), Eric Roll (presidente del gruppo *Warburg*), Martin Taylor (presidente di *Barclay's Bank*),

Grecia 2: Gerasimos Arsenis (ministro della Difesa), Costa Carras (industriale),

Irlanda 1: Peter D. Sutherland (direttore generale del GATT ed ex della CE),

Islanda 1: David Oddsson (primo ministro),

Italia 8: Gianni e Umberto Agnelli, Alfredo Ambrosetti (industriale, poi fondatore del mondialistico «*workshop*» di cui *infra*), Franco Bernabè (amministratore delegato ENI, già direttore studi economici FIAT, nel consiglio internazionale del *Centro Ricerche e Informazioni sull'Economia delle Imprese Pubbliche* e del *Centro Studi Innovazione e Riorganizzazione Industriale* dell'Università Bocconi, poi vicepresidente di *Rothschild Europe*), l'invasionista Innocenzo Cipolletta (direttore generale di *Confindustria*, poi presidente del gruppo bancario *UBS-Warburg Italia*, del gruppo editoriale *Il Sole - 24 Ore* e, prodiancomunista dal settembre 2006, di *Rete Ferroviaria Italiana*, cioè delle privatizzate *Ferrovie dello Stato*), Mario Braggi (direttore generale al Tesoro), Mario Monti, Renato Ruggiero,

Lussemburgo 1: Pierre Jaans (direttore generale dell'*Institute Luxemburgeois*),

Norvegia 2: Westye Hoegh (presidente della *Leif Hoegh & Co.*), Thorvald Stoltenberg (ex ministro di Esteri e Difesa),

Olanda 5: la regina Beatrice, Ernest H. van der Beugel (docente di Relazioni Internazionali a Leida, ex capo BG per Europa e Canada), Cor A.J. Herkstroter (presidente di *Royal Dutch Shell*), Pieter Korteweg (presidente del gruppo *Robeco*, tesoriere BG), Ruud Lubbers (primo ministro),

Polonia 1: Andrzey Olchowski (ministro degli Esteri),

Portogallo 3: Francisco P. Balsemao (ex primo ministro), Jose Manuel Durao Barroso (ministro degli Esteri, poi premiato a «primo ministro», cioè Capo dei Commissari, dell'Unione Europea), Miguel Veiga (giurista),

Spagna 3: Jaime Carvajal Urquijo (direttore di *Iberfomento*), Rodrigo de Rato Figaredo (deputato), la regina Sofia moglie di re Juan Carlos,

Stati Uniti 31: Paul A. Allaire (presidente della *Xerox Corporation*), Dwayne O. Andreas (industriale), Douglas J. Bennett (dirigente del Segretariato di Stato), E. Gerald Corrigan (ex presidente della *Federal Reserve Bank* a New York), Ramon C. Cortines (capo del *New York City Board of Education*), Kenneth W. Dam (docente di Giurisprudenza a Chicago), Mike Espy (ministro dell'Agricoltura), James H. Florio (ex governatore del New Jersey), Stephen Friedman (dirigente della *Goldman Sachs*), Louis Gerstner jr (presidente IBM dopo esserlo stato di *American Express* e *Nabisco*; nel 1995 si allea, contro la *Microsoft*, con la *Lotus* di Mitch Kapor, già finanziatore del terrorista negro sudafricano Nelson Mandela), Katharine Meyer Graham, Robert E. Hunter (rappresentante presso la NATO), il CFR Vernon E. Jordan jr (boss dello studio legale *Akin, Gump, Strauss, Hauer & Feld* e direttore amministrativo della *Lazard*), Henry Kissinger, Peter F. Krogh (rettore della Facoltà di Affari Esteri della Georgetown University), Charles W. Mayness (editore di *Foreign Policy*), David McLaughlin (presidente dell'*Aspen Institute*), Joseph S. Ney (presidente del *National Intelligence Council*), Thomas R. Pickering (ambasciatore a Mosca), Rozanne L. Ridgway (vicepresidentessa dell'*Atlantic Council*), David Rockefeller, Robert A. Scalapino (docente a Berkeley), Brent Showcroft (ex direttore del *National Security Council*), Jack Sheinkman (presidente del Sindacato Tessili), l'immarcescibile George Soros, James B. Steinberg (direttore della divisione Pianificazione Politica al Segretariato di Stato), John C. Whitehead (ex boss del Dipartimento di Stato), Frank G. Wisner (sottosegretario alla Difesa e ambasciatore al Cairo), l'«australiano» James D. «JDW» Wolfensohn («cittadino del mondo prima ancora che americano e "uomo di mondo" con un passato di banchiere a Wall Street e di direttore di istituzioni artistiche e culturali», lo dice Massimo Gaggi; poi presidente della *Banca Mondiale* dal 1995 al 2005), il boss «neoconservatore» Paul D. Wolfowitz (suo successore alla BM), il pluridetto editore newyorkesee *neocon* Mortimer B. Zuckerman,

Svezia 3: Percy Barnevik (presidente *Asea Brown Boveri*), Hans Bergstrom (editore del *Dagens Nyheter*), Stig Larsson (presidente delle Ferrovie Svedesi),

Svizzera 4: Flavio Cotti (invasionista ministro degli Esteri), David de Pury (presidente della *BBC Brown Boveri* e vice dell'*Asea Brown Boveri*), Stephan Schmidheiny (presidente dell'*Anova*), Wolfgang Schurer (presidente del *Management Service*),

Turchia 3: Ali Hikmet Alp (ambasciatore), Selahattin Beyazit (dirigente di varie imprese multinazionali), Rahmi M. Koc (capo del conglomerato *Koc*).

Mentre il braccio operativo del Mondialismo, o per dir meglio *la ragnatela visibile, fittissima e tuttavia secondaria* che avviluppa il pianeta a costituire il *cosmocorps* "cosmosocietà" cantato da George Ball (l'ex direttore USSBS e dirigente della bernardbaruchiana *Cassa Affitti e Prestiti*, nel 1968 delegato USA al Palazzo di Vetro e *senior manager* della *Kuhn, Loeb & Co.*, consigliere di Carter per l'Iran e membro a vita BG e CFR), l'esplosione della Vera Democrazia (mai come oggi definibile come l'arte di far votare i cittadini sulle questioni d'infimo conto e di imporre quelle sostanziali senza chiedere consenso popolare), la ragnatela prodotta dalla *grande rupture* della Modernità, l'epocale passaggio dall'Era delle Società a quella delle Soprasocietà analizzata da Aleksandr Zinovev (VIII), il più implacabile tentativo di esautorare lo Stato quale espressione di una comunità – o anche, per dirla con Yergin/Stanislaw,

quella «cessione delle leve di comando da parte dello Stato [che] segna un grande spartiacque tra XX e XXI secolo, in quanto apre le porte di numerosi paesi in passato impermeabili al commercio e agli investimenti esteri e accresce a sua volta significativamente le dimensioni del mercato globale» – è costituito:

a. dalle 7000 Fondazioni americane (patrimonio nel 1969, scrive Jacques Bordiot, 18 miliardi di dollari, dei quali quattro della sola *Ford Foundation*), dalle 4146 (e oltre) organizzazioni intergovernative

b. a vocazione universale come l'ONU, in particolare nelle sue languide e pericolosissime articolazioni operative come FAO (fondata nel 1905 a Roma dal «polacco-ameri-cano» David Levin quale *Istituto internazionale di agricoltura*, retto da convenzioni internazionali e dopo il 1945 assorbito dall'ONU: negli anni Trenta sono ebrei il 20% dei dirigenti), UNICEF ed UNESCO,

c. dei «diritti civili» e similari come i sorosiani *Human Rights Watch / Helsinki Watch* (fondato dal confratello Robert Bernstein, ente che opera in funzione di «denuncia di violazione dei diritti umani», in tal modo contribuendo a fornire il pretesto per le aggressioni a Stati indipendenti come la Serbia nel 1999, l'Afghanistan nel 2001 e l'Iraq nel 2003), *Open Society Institute* (presieduto a New York da Aryeh Neier, per un dodicennio già alla testa di HRW/HW) e *Green Cross International* (organizzazione «*non profit*» costituita dopo il *summit* di Rio de Janeiro «per dare un futuro all'umanità e un futuro alla Terra», nel 1998 presieduta dall'ex comunista Mikhail Gorbaciov, affiancato, per la sezione italiana di cui è presidente onoraria, dalla sinistra scienziata Rita Levi Montalcini, Nobel per la Medicina nel 1986, nel 2001 fatta per «chiari meriti», novantaduenne, senatrice a vita dal quirinalizio Ciampi),

d. militari come la NATO (irrobustita dalle 1400, dicesi millequattrocento, basi militari USA disseminate in 130 paesi in tutti i continenti; commenta al proposito Chalmers Johnson (II): «Diversamente da quanto accade a molti altri abitanti della Terra, la maggior parte degli americani non riconosce – o non vuole riconoscere – che gli Stati Uniti d'America dominano il mondo per mezzo della forza militare. A causa del riserbo governativo, essi perlopiù ignorano il fatto che il loro paese presidia militarmente il globo. Non capiscono che la vasta rete di basi militari americane sparse per tutti i continenti, Antartide esclusa, costituisce di fatto una nuova forma di impero. Il nostro paese ha attualmente ben più di mezzo milione di soldati, spie, tecnici, insegnanti, dipendenti e operatori civili dispiegati all'estero, nonché poco meno di una dozzina di *task force* navali negli oceani e nei mari di tutto il mondo. Gestiamo numerose basi segrete al di fuori dei nostri confini per controllare quel che la gente di tutto il mondo – cittadini americani compresi – dice e comunica, per fax o via e-mail. Le nostre installazioni militari e di *intelligence* che accerchiano l'intero globo generano profitti per le industrie civili, che progettano e producono sistemi d'arma per le forze armate o prendono servizi in appalto per la costruzione e la manutenzione di avamposti lontanissimi [...] nel settembre del 2001, il dipartimento della Difesa contava almeno 725 basi militari americane al di fuori del territorio degli Stati Uniti [valore di 118 miliardi di dollari, i due terzi dei quali in Germania e Giappone; delle 725 basi in 38 paesi, 17 sono «grandi installazioni» e 18 «installazioni medie»; in Italia le basi USA sono 113, le principali: Aviano a Pordenone, Camp Ederle a Vi-

cenza, San Bartolomeo a La Spezia, Camp Darby e Coltano a Pisa, La Maddalena a Sassari, Napoli e Bagnoli, Mondragone a Caserta e Sigonella a Catania]. In realtà sono assai più numerose, perché in molti casi operano all'interno di altre strutture, in modo informale o sotto coperture di vario genere. E altre ne sono state create dal giorno in cui questi dati furono diffusi [nell'ultimo volume della trilogia, Johnson riporta che «il numero ufficiale delle installazioni all'estero – tra le 737 e le 860 – è incompleto, dato che tralascia tutte le basi spionistiche e una quantità di altre strutture segrete o potenzialmente imbarazzanti», aggiungendo che è stata istituita una specifica compagnia aerea, la *Air Mobility Command*, per collegarle tra loro e con Washington] [...] Il dipartimento della Difesa, ad esempio, sta – lentamente ma inesorabilmente – oscurando il dipartimento di Stato, sottraendogli il primato nella determinazione e nella gestione della politica estera. Attualmente abbiamo all'estero più militari in uniforme che diplomatici civili, volontari ed esperti di problematiche ambientali: un dato che non è passato inosservato nei luoghi in cui questi nostri connazionali in divisa sono distaccati. I nostri presidi militari annunciano quotidianamente al mondo che gli Stati Uniti preferiscono trattare con le altre nazioni usando o minacciando di usare la forza, invece del negoziato, degli scambi commerciali o dell'interazione culturale, e impostando le relazioni sul piano militare più che su quello civile»),

e. politiche come la ASEAN *Association of South-East Asian Nations*,

f. economiche come la *World Bank* (che dal 1944 assoggetta la *Banca dei Regolamenti Internazionali* o *Bank for International Settlements*, fondata a Basilea nel 1930 per coordinare le politiche finanziarie di tutte le banche centrali e definita da Carroll Quigley «l'apice della struttura del capitalismo finanziario, le cui remote origini risalgono alla creazione della Banca d'Inghilterra nel 1694 e della Banca di Francia nel 1803»), l'*International Monetary Fund* e la WTO,

g. dalle agenzie di stampa e dai media,

h. da enti finanziario economico-politici come banche centrali e d'affari, investitori istituzionali, agenzie di *rating* (di «certificazione», che fissano il livello di rischio insito in un determinato titolo o attività, o l'«affidabilità» finanziaria perfino di uno Stato o di quant'altro operi sia sui mercati internazionali, come *Moody's* o la banca d'affari *Merryl Linch*) e soprattutto dalle infrastrutture di *clearing*, o «camere di compensazione», luoghi della velocizzazione, della registrazione (e dell'occultamento) delle transazioni finanziarie, centrali nell'instaurazione del *Global Financial Village*, a sua volta concreta premessa del Mondo Nuovo Politico-Ideo-Psicologico: «In primo luogo, il *clearing* ha consentito di guadagnare tempo, e dunque denaro. Non c'è più bisogno di spostarsi. Ormai un organismo centrale garantisce la realtà dello scambio. Il principio di base è semplice: raggruppiamoci tra banchieri di diversi paesi, e creiamo un luogo di fiducia dove sarà registrato e avallato lo scambio bancario. A differenza di una Borsa, che comprende le diverse parti di una transazione, la società di *clearing* è un'infrastruttura apparentemente passiva. I titoli non cambiano posto, cambia soltanto il nome del proprietario. La società di *clearing* s'incarica di registrare e avallare la modifica. Oggi in Europa si contano quindici organismi nazionali di *clearing*. Generalmente sconosciuti alla clientela bancaria, i *clearing* nazionali si limitano a compensare le operazioni di scambi di capitali all'interno di uno stesso pa-

DISPIEGAMENTO DEL PERSONALE MILITARE USA ALL'ESTERO
al settembre 2001

Tabella tratta da Chalmers Johnson, *Le lacrime dell'Impero*, Garzanti, 2005, pp.188-192. Nel rapporto ufficiale *Worldwide Manpower Distribution by Geographical Area*, diffuso dal dipartimento della Difesa il 30 settembre 2001, figurano solo quei paesi con almeno cento addetti in servizio effettivo: militari dell'esercito, marina, marines, aeronautica, civili del dipartimento Difesa e altri dipendenti USA. Il totale dei paesi elencati non corrisponde al totale delle regioni, perché queste comprendono tutti i paesi in cui è segnalata la presenza militare a prescindere dall'entità dei contingenti. Secondo Johnson i totali mondiali finali sono all'epoca 254.788 militari americani presenti in 153 paesi, ai quali vanno aggiunti i civili e i dipendenti che lavorano nelle basi, giungendo così a 531.227. Dopo le aggressioni all'Afghanistan (2001) e all'Iraq (2003) vengono stabilite basi anche in tali paesi, oltre che nel Golfo Persico, in Pakistan, Uzbekistan, Kirghizistan e nei Balcani, per un totale globale, variabile a seconda delle circostanze belliche, di almeno 700.000 uomini, affiancati da altre decine di migliaia della NATO. Per concludere, quanto ai cinquanta stati USA, sono costellati da 969 basi nazionali.

aree geografiche	militari	civili Difesa	altri civili	totale
EUROPA	**118.105**	**23.346**	**136.807**	**278.258**
Belgio	1578	634	2827	5039
Bosnia	3116	6	1	3123
Germania	70.998	16.488	97.571	185.057
Grecia	506	104	98	708
Groenlandia	153	3	0	156
Islanda	1743	277	1465	3485
Italia	11.704	2406	12.804	26.914
Macedonia	351	1	3	355
Olanda	676	298	1283	2257
Portogallo	1005	164	1302	2471
Serbia	5679	13	0	5692
Spagna	1990	406	1938	4334
Turchia	2153	399	2195	4747
Gran Bretagna	11.318	2084	14.905	28.307
per mare	4703	0	0	4703

aree geografiche	militari	civili Difesa	altri civili	totale
Paesi EX URSS	**151**	**3**	**49**	**203**
Area PACIFICO	**91.670**	**9457**	**50.283**	**151.410**
Australia	803	9	218	1030
Giappone	40.217	6431	42.653	89.301
Corea del Sud	37.605	2875	7027	47.507
Singapore	160	48	111	319
Thailandia	113	3	64	180
per mare	12.578	0	0	12.578
PAESI ARABI	**26.878**	**833**	**927**	**28.638**
Bahrein	2065	286	543	2894
Diego Garcia	590	5	44	639
Egitto	500	67	110	677
Kuwait	4208	98	5	4311
Oman	673	5	16	694
Qatar	116	19	4	139
Arabia Saudita	4805	305	43	5153
Emirati Arabi	209	5	8	217
per mare	13.546	0	0	13.546
AFRICA	**279**	**7**	**138**	**424**
AMERICHE	**14.015**	**300**	**1064**	**15.379**
Canada	163	21	203	387
Cile	337	0	39	376
Cuba/Guantánamo	557	201	475	1233
Honduras	394	20	31	445
per mare	12.014	0	0	12.014
TOTALI MONDIALI	**251.098**	**33.946**	**189.268**	**474.312**

ese. Per quanto riguarda le società di *clearing* addette agli scambi di capitali transfrontalieri, ne esistono soltanto due. L'una, *Euroclear*, conta 1350 dipendenti, di cui 1300 a Bruxelles e una cinquantina in una decina di uffici di rappresentanza sparsi nel mondo. L'altra, *Cedel* ["Centrale di consegna di valori mobiliari", fondata il 28 settembre 1970 e negli anni decisivi presieduta dal *confrère* Edmon[d] Israel, già vicedirettore della *Banque Internationale du Luxembourg*, poi presidente della "Fondazione Edmon[d] Israël" che assegna il premio «Visione per l'Europa» ad un politico europeo... nel 1995 Jacques Santer, ex primo ministro lussemburghese ed ex presidente della Commissione Europea, nel 1997 Helmut Kohl, nel 1998 Jean-Claude Juncker, poi primo ministro lussemburghese, nel 2002 Guy Verhofstadt, primo ministro belga; negli anni Novanta a capo di *Cedel* è stato posto lo svizzero André Lussi, della UBS *Unione di Banche Svizzere* di Londra; nel settembre 1999 il nome viene cambiato in *Clearstream*: non «corrente limpida» ma «fiume che pulisce»], ha sede sociale in Lussemburgo, e conta 1700 dipendenti nel mondo intero, di cui la metà lavora in una serie di edifici al centro della città così come alla sua periferia, sull'altopiano del Kirchberg, il centro d'affari "europeo" di Lussemburgo. Le altre agenzie di *Cedel* si trovano a Londra, Tokio, New York, Hong Kong, Dubai e Messico [...] Dal 1991, tutte le banche importanti del villaggio finanziario aderiscono ai sistemi di *clearing Cedel* o *Euroclear*» (Denis Robert),

i. ed infine, in parte compresi sotto il punto **c.**, dai 40.000 gruppi (a fine 2004: erano duecento nel 1900, duemila nel 1960, ventimila negli anni Novanta) riconosciuti quali «associazioni di volontariato», «umanitarie» dedite alla «difesa dei diritti umani» o «dell'ambiente» o «della pace», e cioè, in più franco linguaggio, gruppi di pressione lobbistica o di copertura per le attività destabilizzatrici dell'Occidente (la qualifica di ONG *Organizzazione Non Governativa* attribuita dall'art.71 della carta del-l'ONU a organizzazioni private, create da persone fisiche o morali private, che agiscono nel campo del diritto privato «senza fini di lucro» – in Italia chiamate anche ONLUS «organizzazioni non lucrative di utilità sociale» – consente anche ai loro sottogruppi di godere di ogni genere di agevolazioni fiscali, usare mezzi di trasporto onusici nelle missioni all'estero, essere dotate di immunità semi-diplomatica, avanzare autorevolezza presso i massmedia ed esercitare, spalleggiate dalle consorelle, un diritto di ingerenza sovrannazionale contestato raramente da partiti o gruppi nazionali e pressoché mai dai governi), **i principali enti ecumenisti primari**, le post-giacobine «società di pensiero» dalle quali parte il comando per i ROD e che muovono le innumeri sottounità operative, **sono ancor oggi quattro** e cooptano senza discriminazione di razza o religione gli strati dirigenti finanziari, economici, massmediali e politici dei governi, costituendo – indirizzati in modo specifico contro gli Stati e le Nazioni – precise comunità di interessi e valori per favorire in ogni paese la coesione ideologica delle classi dirigenti, Cupole variamente intersecantesi a mutuo soccorso:

1. la Massoneria (attiva su scala planetaria), **2.** il *Council on Foreign Relations* (organismo tipicamente statunitense), **3.** il *Bilderberg Group* (elitario su scala planetaria), **4.** la *Trilateral Commission* (scaduta di importanza nel nuovo millennio in favore del *World Economic Forum* e della *World Trade Organization*).

Di tale configurazione «*anti*democratica» (per noi, al contrario, «*del tutto* democratica», logica conseguenza sia di quell'aberrazione logica che è il concetto stesso di democrazia sia della democrazia come si è da due secoli manifestata nel mondo reale e non nell'iperuranio dell'aporia razionalista... una perla quell'«a breve»!) rileva Aldo Giannuli, ricercatore di Storia Contemporanea presso l'Università degli Studi di Milano, in un operetta che si pretenderebbe – al pari di quelle dei suoi sinistri sodali Luciano Canfora, Domenico Losurdo e Noam Chomsky – nonconforme:

«Sulla crisi dello stato-nazione torneremo più avanti, qui ci limitiamo a osservare come, allo stato dei fatti, la democrazia sia strettamente correlata allo stato nazionale e non sembra praticabile a breve un modello democratico sovranazionale. Ma, nello stesso tempo, è andata creandosi una serie di organismi sovranazionali: l'ONU, il FMI, la *Banca Mondiale*, la NATO, la FAO, la BCE [*Banca Centrale Europea*, il burattinaio della cosiddetta Unione Europea], il WTO e così via [...] Tali organizzazioni non hanno nessuna sostanziale legittimazione democratica. Infatti, in parte esse sono composte da rappresentanti di stati non democratici, in parte da rappresentanti di stati democratici ma designati dai rispettivi governi e, dunque, con una legittimazione riflessa e di secondo o terzo grado. La cosa è ancora più evidente nel caso di organismi come la BCE o il FMI che non godono neppure di questa legittimazione indiretta, essendo espressi da banche nazionali [che sono, non lo si dimentichi mai, sostanzialmente private!] i cui gruppi dirigenti non sono di formazione elettiva. Per di più, in questi enti le decisioni sono assunte attraverso intese negoziali – ovviamente sulla base dei rapporti di forza esistenti – e in forme del tutto opache. Le discussioni avvengono nel più assoluto riserbo e quel che se ne sa è solo quello che passa attraverso i rispettivi uffici stampa. D'altra parte, i mezzi d'informazione di massa non dedicano alcuna particolare attenzione a tutto questo, salvo che per grandi avvenimenti come i summit del G-8 [riunioni perlomeno formalmente politiche e non di personaggi economico-finanziari] o alcune riunioni NATO in momenti di emergenza. Non solo: si consideri che nella stragrande maggioranza dei casi nessuna di queste strutture ha previsto la formazione di propri archivi storici aperti al pubblico o, tanto meno, versa la propria documentazione pregressa ad altri archivi [...] Infine, non è secondario che una parte rilevante delle deliberazioni non sia assunta sulla base di criteri politici, quanto di criteri tecnici o pretesi tali [...] Ebbene, una quantità sempre maggiore di decisioni viene spostata dagli stati nazionali a questi organismi. Il che, per quanto appena detto, sostanzialmente, significa che una massa crescente di risoluzioni viene sottratta alla decisione democratica, con le conseguenze che è facile immaginare. E si pensi, per tutte, alla determinazione del costo del denaro, deciso dalla BCE al di fuori di qualsiasi influenza dell'elettorato e a quanto questo condizioni l'azione dei singoli governi nazionali [...] Associazioni private come il *Bilderberg*, la *Trilateral Commission*, l'*Aspen Club* – i "partiti orizzontali" delle classi dirigenti – ecc. assicurano le opportune sedi di incontro fra i rappresentanti dei vari enti e, ovviamente, nel modo più riservato possibile [...] È dall'incrocio di questi fenomeni che nasce l'autunno della democrazia». Meglio diremmo noi: che nasce l'incubo della *democrazia compiuta*. Di seguito, elenchiamo i maggiori tra gli istituti mondialisti:

1. la Massoneria, malgrado un apparente declino, le scissioni e le Obbedienze so-

vente rivali ma tutte forgiate su un'unica dottrina e gli stessi obiettivi: l'imposizione ubiquitaria di democrazia e mondialismo. E ciò *in sintonia col cristianesimo in tutte le sue forme*, come dimostra il paolino don Rosario Esposito identificando un medesimo codice etico e una comunanza di finalità umane: semplicemente stupendo il titolo *Chiesa e Massoneria - Un DNA comune* (i tremila documenti di condanna emessi dalla Chiesa in due secoli e mezzo verranno vanificati il 19 luglio 1974 dalla lettera del cardinale Franjo Seper, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, ex Sant'Uffizio, al cardinale John Joseph Krol di Filadelfia).

Altrettanto lirico Gustavo Raffi, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, nell'allocuzione *Pedagogia delle Libertà* tenuta a Rimini il 13-15 aprile 2007 durante la Gran Loggia del GOI. Ben più che «un'agenzia della moderna laicità» «come l'ha definita con rispetto lo storico Paolo Prodi» (fratello del primo ministro Romano), la Massoneria è «sentinella etica» del Terzo Millennio«contro trionfanti ideologie del non-pensiero, volta a costruire le condizioni spirituali del futuro; per compiere *spedizioni verso le terre del non-ancora, utopia speranza; non per conquistarle, per esserci, non per integrarvisi ma per essere altro anche nell'altrove*»: «Vi rammento che i Massoni hanno sempre lavorato alla costruzione delle più importanti istituzioni democratiche, alla redazione delle costituzioni moderne, alla definizione filosofico-giuridica dei princìpi fondamentali sui quali sono state create istituzioni straordinarie come la Società delle Nazioni, la Croce Rossa etc.; non dimentichiamo, inoltre, che i Liberi Muratori hanno sistematicamente lottato per il suffragio universale, per la scuola pubblica e gratuita, per l'abolizione della pena di morte, lavorando attorno a un'idea in continuo rinnovamento della piena dignità dell'uomo [...] La Massoneria non combatte le religioni; anzi, spesso ha facilitato il dialogo tra gli appartenenti a fedi e confessioni diverse e ancora oggi, in molti paesi extraeuropei, essa resta uno dei migliori veicoli per la diffusione dei valori di convivenza laica e democratica, secondo la lezione del parlamentarismo britannico che attraverso le logge si è irradiato a partire dal '700 in tutto il nostro continente e oltre».

Nata il 24 giugno, giorno di San Giovanni, 1717 con la fondazione della Gran Loggia di Londra (che il 25 gennaio 1738, con la nuova redazione delle Costituzioni di Anderson, si ribattezza Gran Loggia d'Inghilterra), il cui «beneplacito» (*warrant*) è tuttora indispensabile per il riconoscimento della «legalità» di ogni gruppo nazionale che, *idealmente* massone, voglia essere riconosciuto tale *praticamente*, con tutti gli obblighi (segretezza, obbedienza ai Superiori, etc.) e i vantaggi (intreccio di relazioni personali, appoggio dei Fratelli ovunque e chiunque essi siano, etc.) che le relazioni con gli altri gruppi «riconosciuti e accettati» comportano, la **Massima Società di Pensiero** (nonché, potremmo aggiungere maliziosamente, di Mutuo Soccorso) – Arte Regia, Chiesa Laica, Club dei Migliori, Società Filantropica, etc. – presenta, *in una struttura simbolica giudaica rivitalizzata dal filosofismo deista-illuminista*, venature cristianeggianti e di formalismo egizio-caldeo. Precisamente, è nel 1813 che l'unione fra le fazioni degli «Antichi» e dei «Moderni», in opposizione all'interno della Gran Loggia d'Inghilterra, viene sancita, a formare la Gran Loggia *Unita* d'Inghilterra, da ventuno articoli, il più importante dei quali recita: «La pura massoneria antica consta di tre gradi e non di più, vale a dire quelli dell'Apprendista, del Compagno e del Ma-

estro Massone, incluso l'Ordine Supremo del Santo Arco Reale. Ma lo scopo di questo articolo non è di impedire ad una loggia o a un capitolo di tenere una riunione in alcuno dei gradi dell'Ordine della Cavalleria, secondo la costituzione di detti ordini».

Commentano Hancock/Bauval: «Ciò che questo significa in pratica [...] è che i gradi "superiori" o "addizionali" sono disponibili ai massoni nelle logge inglesi esclusivamente attraverso l'Ordine Supremo del Santo Arco Reale. Tuttavia nel mondo ci sono altri ordini massonici che offrono anch'essi gradi "superiori" o "addizionali". Due di essi, che godono di particolare popolarità negli Stati Uniti, sono il cosiddetto Rito di York e il Rito Scozzese Antico e Accettato, discendente dall'originale Rito Scozzese di Andrew Ramsay. Il Rito di York offre tre gradi supplementari, vale a dire il grado di Muratori dell'Arco Reale, il grado dei Maestri Reali e Scelti e il grado dei Cavalieri Templari. Il Rito Scozzese Antico e Accettato, di gran lunga il più importante e il più vasto, offre un totale di *trentatré gradi* ed è considerato da molti il più influente e indubbiamente il più elitario di tutti gli ordini massonici».

Rifacendosi al monito espresso a Genova nel maggio 1892 dal Gran Maestro Adriano Lemmi, il quale si era scagliato contro coloro che, «perduto il ben dell'intelletto», avevano sentenziato che la Massoneria non aveva più ragione d'essere, nel 1946, orgoglioso per la vittoria riportata contro i fascismi nell'Estremo Conflitto, l'insigne Tre Punti Umberto Gorel Porciatti ribadisce: «Attualmente la Massoneria ha assunto il carattere di associazione universale retta da principii immutabili dettati dai "Landmark", ossia pietre angolari [o «pietre termini», «limiti» e cioè: princìpi fondamentali immutabili; la parola è traduzione inglese dall'ebraico biblico *Deuteronomio* XIX 14 e *Proverbi* XXIII 10]. Per essi la Massoneria moderna è fondata sul "riconoscimento di un Ente Supremo" e su "la Morale universale e la legge naturale" dettata dalla Ragione e definita dalla Scienza [...] Vuolsi da qualcuno, naturalmente ignorante dello spirito massonico, che la nostra Istituzione sia ormai vecchia, superata, ed in via di dissoluzione dopo avere compiuto la parte più essenziale del proprio compito. un esame serio della questione porterebbe piuttosto a concludere che ben lontana dall'essere moribonda la Massoneria non ha ancora, in un certo modo, vissuto e che essa è appena uscita dalla propria infanzia [...] La Massoneria è chiamata a rifare il mondo ed il compito non è certo al di sopra delle sue forze come del resto dagli eventi attuali si può facilmente dedurre pensando che la *vera* democrazia altro non è che la diretta emanazione della Massoneria nel piano della vita politica attuale [...] Il cordone a nodi che corre lungo le pareti della Loggia è il simbolo del legame che unisce tutti i Massoni e ne fa una sola famiglia su tutta la terra»; concluso il goyimico *bar mitzvah* dell'Apprendista, o primo Rito di Passaggio, «l'Iniziato è proclamato Massone, membro effettivo della loggia che ha proceduto al suo ricevimento, e da tale istante i Massoni di tutto il mondo gli devono aiuto e protezione».

In parallelo, aggiunge Alain Pascal: «In primo luogo, è semplificare troppo parlare della Massoneria come di un tutto. I massoni appartengono a organizzazioni diverse, le Obbedienze. Quando sapremo l'appartenenza di un Fratello a questa o quella Obbedienza, lo menzioneremo. Se dunque, come tutti gli autori, parliamo della Massoneria come un tutto, non è per questioni di principio ma perché, spesso, l'appartenenza precisa di un Fratello non è conosciuta. Tale spiacevole imprecisione non è re-

sponsabilità dello storico: è dovuta al segreto che egli non sempre può penetrare. E tuttavia non è improprio parlare della Massoneria come un tutto. In effetti, le Obbedienze hanno punti in comune, nella loro filosofia, nei rituali...; certe intrattengono rapporti costanti, soprattutto le Obbedienze dette "regolari"».

Richiamando un'immagine massonica di significato centrale, completa Irène Mainguy: «In quanto simbolo, la melagrana può essere assimilata alla Libera Muratoria. Gli alveoli possono essere paragonati a logge massoniche, con un loro carattere specifico. I chicchi sono solidali gli uni con gli altri, come saldati tra loro. Benché esista una moltitudine di logge con sensibilità diverse, esse formano un tutto, un ordine universale». Tesi confermata, nella dichiarazione dei princìpi, da Giovanni Magherini Graziani, primo Sovrano Gran Commendatore della rinata (nel 1975) Obbedienza di Piazza del Gesù: «I Massoni di tutta la terra formano un'unica Famiglia; appartenere ad una od altra Obbedienza è un mero atto amministrativo, perciò ogni Massone, regolarmente iniziato, ha libero accesso in ogni Tempio della Fratellanza ed ha diritto di esservi fraternamente ricevuto».

Con qualche timore reverenziale (se non ammirazione per l'antica «saggezza» che vietava di mischiarsi alle «cose sporche» della politica), l'ex deputato picista Sergio Flamigni, già membro delle commissioni «caso Moro», Loggia P2 e Antimafia, conferma: «Uno dei caratteri peculiari della Massoneria è la sua "internazionalità", è il suo essere un'unica organizzazione internazionale tale per cui il massone di una qualunque Loggia italiana è "fratello" dei massoni affiliati a una qualunque Loggia massonica europea, americana o australiana. Questo "legame universale", in seguito alla degenerazione storica dell'originale carattere "libertario" della Massoneria, ha finito con l'essere un semplice vincolo di potere finalizzato a logiche di egemonia politica, in aperto contrasto con le antiche tradizioni iniziatiche che vietavano espressamente alle Logge l'attività politica». In realtà, come ben scrive all'inizio del Novecento il francese Louis Baume, prima di essere una conventicola per il disbrigo di *affari pratici e sostegno reciproco* la Massoneria è una vera e propria *religione segreta*: «"La Massoneria non è una religione", dichiarano molti autori massonici. Questa affermazione, contraddetta ad ogni pagina dei loro rituali, richiama involontariamente alla mente la battuta che la parola è stata data all'uomo per nascondere il proprio pensiero. La Massoneria è talmente una religione nella sua essenza che essa ha un *catechismo*, una *storia santa*, dei *dogmi*, un *culto*, delle *cerimonie* e persino dei *sacramenti*».

Tale ampio bacino di benintenzionati raccoglie oggi sette milioni di affiliati (nel 1997 il massone Jürgen Holtorf riporta 40.000 logge in 130 paesi con sei milioni di adepti; Knight e Lomas parlano di almeno cinque milioni di maschi e di «un numero imprecisato» di donne). Oltre i tre quarti di tali sette milioni sono presenti nei tre classici demopaesi: Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Citando il Grande Maestro Edward Stolper della loggia londinese *Quatuor Coronati*, il cattolico Alfonso Sorrenti ne riporta, mondialmente, cinque milioni in 35.200 logge regolari, senza peraltro fornirci i dati delle logge irregolari, dei quali 3.300.000 americani affiliati in 51 Grandi Logge e 16.000 logge (esclusi gli affiliati *B'nai B'rith*, nel 1929 i *Free & Accepted Masons* statunitensi, riporta Walter Freund richiamando lo *Yearbook* dell'*Independent Order of Odd Fellows* edito a Chicago, erano 3.416.893, coadiuvati da 48

organizzazioni paramassoniche per un totale di altri 19.118.757 benintenzionati!), e 600.000 britannici in 8000 logge, delle quali 1600 nella sola Londra.

Quanto all'Italia, nel 2005 il Bel Paese conta ufficialmente 15.965 «fratelli» in 608 logge, anche qui riconfermandosi la Massoneria quale cane da guardia del Sistema: «Il Massone è tenuto a rispettare scrupolosamente la Carta Costituzionale dello Stato nel quale risiede o che lo ospita e le leggi che ad essa si ispirino» e «La Massoneria non permette ad alcuno dei suoi membri di partecipare o anche semplicemente di sostenere od incoraggiare qualsiasi azione che possa turbare la pace e l'ordine liberamente e democraticamente costituito dalla società» (punti VIII e IX della «Identità del Grande Oriente d'Italia», 2005). A dare la misura dell'influenza dei Fratelli a Tre Punti nel Paese di Dio, nel 1963, riporta Manfred Jacobs, sono massoni 8 dei 9 giudici della Corte Suprema, 58 senatori su 96, 215 deputati su 435, 29 governatori di stati su 48. Quanto alla Gran Bretagna, capo della massoneria, che nel 2000 raccoglie 600.000 membri su 58 milioni di abitanti, uno su mille, è il re (nel caso di Elisabetta II, il marito Filippo di Edimburgo); secondo altra fonte, la sola *United Grand Lodge of England* conta 8000 logge con un milione di adepti, di cui 300.000 nella Grande Londra; massoni sono anche il Primate anglicano, 17 suoi vescovi e 500 altri ecclesiastici! Per la Francia, controversi sono, nel 2000, i dati sulla consistenza dei Fratelli, riferiti da 300.000 a 120.000, con 5000 individui, scrive Ivo Caizzi, «davvero influenti negli ambienti politici, economici e istituzionali».

Quanto alle origini della Veneranda Istituzione, tralasciando l'enorme influenza avuta nello scatenare la Prima Gloriosa (ancor oggi, nota ad esempio Jules Boucher, «le parole: Libertà, Uguaglianza, Fratellanza, sono sia una divisa sia un'acclamazionre. Queste parole sono pronunciate, col braccio destro teso orizzontalmente, dopo la batteria di apertura dei lavori tanto nel Rito Francese quanto nel Rito Scozzese») e nel supporto all'espansionismo napoleonico, che vide la piena identificazione tra potere politico e Massoneria, i cui vertici arrivarono addirittura a coincidere (ovvia quindi la messa al bando da parte dei governi restaurati), [58] citiamo le conclusioni di Fulvio Conti (I): «Si stima che in Francia, nel periodo che va dal 1877 allo scoppio della Prima guerra mondiale, il 40 per cento dei ministri, con esclusione dei militari, sia transitato per qualche loggia. Ben a ragione Pierre Chevallier ha parlato dunque della massoneria come "*église de la République*", come il più importante punto di riferimento ideologico e politico della III Repubblica» (ancora più ardente, nel maggio 1864 a Firenze, terminati i lavori per la costituente del Grande Oriente d'Italia, l'ex sacerdote Ausonio Franchi, venerabile della loggia *Insubria* di Milano, aveva definito la massoneria «vera chiesa dell'umanità»).

Relativizzando le intenzioni espresse dal Gran Maestro GOI Adriano Lemmi in una circolare del 3 marzo 1890, per il quale la massoneria «non serve né s'impone ai governi; essa deve avere, ed ha, la potenza di creare e dirigere la opinione pubblica», continua Conti: «Qualcosa di analogo accadde nell'Italia liberale, dove il Grande Oriente fornì un gran numero di deputati al parlamento, parecchi ministri e non pochi presidenti del Consiglio [...] Ciò che appare indiscutibile è che tutta la vicenda della massoneria italiana dall'Unità al fascismo fu caratterizzata da una forte volontà di protagonismo politico. Lungi dall'attenersi al dettato delle Costituzioni di Anderson

del 1723, autentica pietra miliare della massoneria moderna, che prescrivevano ai "fratelli" di non occuparsi di politica e di religione, le due principali obbedienze presenti in Italia in questo periodo, quella di Palazzo Giustiniani e dal 1908 quella di Piazza del Gesù, presero parte attiva alla vita pubblica e fecero sentire la loro voce in tutti i momenti più significativi della storia del paese».

La loro filosofia, diffusa in tutte le altre società – da CFR, *Bilderberg* e TC fino ai *Rotary*, *Lions* e infinite minori, i cui adepti sono in pratica sempre Fratelli e Tre Punti – può essere compendiata – malgrado ogni benintenzione di Boucher che la dice «una vera scuola iniziatica e non già, come comunemente si crede, un'associazione fraterna orientata verso scopi più o meno politici» – dal lapidario giudizio del deputato «neofascista» Carlo Tassi: «La massoneria è la mafia che ha fatto l'università» e dall'accusa levata nel 1893 in *La Franc-Maçonnerie, synagogue de Satan* da monsignor Louis Meurin, arcivescovo delle Isole Mauritius: «Ogni cosa nella massoneria è fondamentalmente ebraica, esclusivamente ebraica, appassionatamente ebraica dal principio alla fine». Nulla di strano, peraltro, se già il 3 agosto 1866 il celebre rabbino Isaac Meyer Wise si era compiaciuto, su *Israelite of America*, poi ripreso dall'inglese *Jewish Guardian* il 5 ottobre 1923: «*Masonry is a Jewish institution, whose history, degrees, charges, passwords and explanations are Jewish fron beginning to end*, La Massoneria è un'istituzione ebraica la cui storia, i cui gradi, le cui cariche, parole d'ordine e spiegazioni sono ebraici dall'inizio alla fine». Nulla di diverso vanta la newyorkese *The Jewish Tribune* il 28 ottobre 1927: «La massoneria si fonda sul giudaismo. Eliminate gli insegnamenti ebraici dai rituali massonici… cosa resta?».

Ben riaffermano i già incontrati ebrei Titta Lo Jacono Demalach, 33° Sovereign Grand Commander - Grand Master, ed Arturo Schwarz, 33° Potentissimo ed Elettissimo Grande Ispettore Generale, membri del Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico ed Accettato attraverso il controllo della Mediterranean Masonic Jurisdiction con sede a Malta: «È utile ricordare che è opinione largamente condivisa che i riti e i simboli massonici derivino da quelli dei costruttori del Primo Tempio di Salomone a Gerusalemme. Si pensa inoltre che lo stemma delle logge inglesi fosse derivato da quello del rabbino e artista olandese Jacob Judah (Aryeh) Leon Templo (1603-1675), il soprannome essendoli [*sic*] stato dato perché nel 1642 divenne famoso con il suo libro, *Retrato del Templo de Selomoh*, illustrato dalle proprie incisioni in rame. Tale fu il successo di questo lavoro che venne tradotto in Ebraico (*Tavnit Heikal*, 1650), Francese (1643), Olandese e Latino (1665). Seguirono poi, in rapida successione trattati sempre da lui illustrati, sull'Arca (*Tratado del Arco del Testamento*, 1653), sui cherubini (*Tratado de los Cherubim*, 1654) e sul Tabernacolo (*Retrado del Tabernaculo de Moseh*, 1654, tradotto in Inglese nel 1675). Nel 1643 offrì ad Henrietta Maria Regina d'Inghilterra modelli del Tempio e del Tabernacolo che costruì basandosi sui propri lavori. Ricordiamo che la Massoneria non è una religione né intende sostituirne alcuna, essendo, in primo luogo, una scuola del pensiero democratico, costituita da uomini liberi, che condividono l'intento di migliorare la propria vita. È istruttivo osservare che in essa ricorrono spesso temi o riferimenti ebraici per designare i gradi della Massoneria del RSAA [...] L'iconografia massonica è anch'essa ricca di simboli ebraici: la Menorah e la Stella di Davide, fra gli altri. La Bibbia o *Libro della Sacra*

Legge è, nei paesi dove prevale la tradizione occidentale, l'emblema massonico della spiritualità più elevata ed è parte indispensabile dell'attrezzatura di ogni Loggia massonica regolare. Molti scrittori massonici individuano invece come base della Libera Muratoria i testi della Cabala».

Articolato il giudizio espresso nel 1890 da *La Civiltà Cattolica* (serie XIV, vol.8): «Noi non asseriremo, con varii autori, che la setta dei massoni fosse in su le prime creata da' giudei. Questa sentenza non può provarsi, ed è contraria a quanto ci rivela la critica più oculata della storia. Bensì è certo che il giudaismo non tardò, nel secolo scorso, ad intromettervisi, e, colla usata sua finezza diabolica, ad informarla del suo spirito, ad indirizzarla a' suoi intendimenti, ad incorporarsela ed a farsene vivo nerbo, per salire ove parea sogno sperarlo [...] I legami che stringono il moderno giudaismo al massonismo sono ora così evidenti, che sarebbe ingenuità recarli in dubbio. Lo studio appunto della così detta questione semitica, in Francia, in Germania, in Italia ed altrove, ha fatti venire alla luce segreti, che si stimava fossero inscrutabili. Si sa ora quanto la cabala talmudica ha introdotto di suo nei riti, nei misteri, nei simboli e nelle allegorie dei gradi massonici [in particolare, si veda Boucher]: si sa che i giudei, non solamente si frammescolano a tutte le logge, e, dove abbondano di numero, le riempiono ancora di adepti del loro genere; ma che per di più ne formano alcune supreme o direttive delle altre, nelle quali non è lecito l'accesso, fuorché a gente israelitica di sangue e di culto».

Altrettanto precisi l'illuminato settecentesco Adam «Spartakus» Weishaupt, rivolto al suo intimo Catone Zwach: «Io stesso quasi credo che la dottrina di Cristo, come io la spiego, aveva per oggetto di ristabilire la libertà fra gli ebrei. Io credo ancora che la Massoneria non è che un Cristianesimo di questa specie. Almeno la mia spiegazione dei geroglifici vi si adatta perfettamente. In conseguenza ogni uomo può essere cristiano senza arrossirne; perché io lascio la cosa e sostituisco la ragione» (in Augustin Barruel), l'ottocentesca *La Vérité Israélite*: «Lo spirito della Massoneria è lo spirito del giudaismo nel suo credo più essenziale, è quasi la sua organizzazione. La speranza che illumina e fortifica la Massoneria è quella che illumina e regge Israele [...] Il suo coronamento sarà questa meravigliosa casa di preghiera di tutti i popoli, della quale Gerusalemme sarà il centro e simbolo trionfante» (tomo V, edito nel 1861) e il novecentesco massonico *Le Symbolisme*: «*La tâche la plus importante du Franc-Maçon doit être de glorifier la race juive. Vous pouvez compter sur la race juive pour dissoudre toutes les frontières*, L'obiettivo primario del massone dev'essere la glorificazione della razza ebraica. Voi potete contare sulla razza ebraica per dissolvere tutte le frontiere» (Parigi, luglio 1928).

Se per l'art. **3** degli Statuti Generali del Grande Oriente d'Italia del 1867, la Massoneria, «istituzione essenzialmente filosofica ed avente per iscopo il miglioramento dell'uomo, si consacra allo studio della natura nello intento di essere utile ai propri simili; promuove il perfezionamento dell'umanità, e quindi il progresso infinito dell'universo [*sic!*]», e se il 31 maggio 1869, nell'assemblea di Firenze, il delegato della loggia *Goffredo Mameli* di Sassari propone (invano) di sostituire la tradizionale formula «Alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo» con la più laica «In nome della Patria Universale e del Progresso Infinito», ben chiara resta la posizione masso-

nica ufficiale, espressa dall'illuminismo deista di un opuscolo divulgativo del 1868: «Il Dio dei massoni non ha nome particolare; esso è l'artefice immortale che ama e protegge tutti gli uomini buoni ed operosi [...] La massoneria non si occupa di veruna delle religioni positive, ma rappresenta la religione medesima nella sua esserenza [...] Ne' suoi rituali accoglie molti de' simboli delle varie religioni, come nel suo sincretismo ne liba come l'ape le verità più pure. Le sue credenze consistono nell'*adorazione del divino*, il cui concetto sommario, sottratto ad ogni speculazione sacerdotale, si denomina, come dicemmo, Grande Architetto dell'Universo, e nella *fede nell'umanità*, sola legittima interprete del divino nel mondo».

Più sommesso si crogiola nel 1977 l'ex Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia 1961-70 Giordano Gamberini (con l'ebreo Gran Maestro Aggiunto avvocato Roberto Ascarelli), traduttore del Vangelo di Giovanni per la *Bibbia Concordata*, che stima giusto obbligare i Muratori «a quella religione sulla quale tutti gli uomini concordano, lasciando a ciascuno le proprie opinioni particolari [...] Per quanto riguarda la religione, il Massone non è obbligato a seguire una religione determinata: è sufficiente che pratichi quella comune etica della dispensazione giudaico-cristiana [...] No, il Massone non può essere ateo. È questo, se si vuole, il solo dogma della Massoneria. La credenza in Dio è essenziale alla struttura della Massoneria. Noi assumiamo i nostri obblighi mediante giuramento sul libro sacro [...] Sorgente di Luce (o prima delle Tre Grandi Luci) è la Bibbia e la grande rappresentazione dell'arte muratoria è il tempio del re Salomone. Di conseguenza, l'uso della Bibbia è condizione essenziale di regolarità per qualsiasi giurisdizione massonica» (le Tre Grandi Luci: la Squadra, il Compasso e, la più importante, il Libro della Legge Sacra sul quale essi poggiano: per il GOI il Nuovo Patto, l'intera Bibbia per le altre Obbedienze).

E che a fondare la Muratoria vi sia l'ebraismo lo nota Boucher («per datare secondo l'Era massonica, si aggiungono 4000 anni all'anno dell'Era volgare. Ciò allo scopo di far risalire "simbolicamente" l'origine della Massoneria alla creazione del mondo secondo la tradizione biblica», "Anno Della Vera Luce", mentre nel Delta Luminoso campeggiano l'Occhio o il Tetragramma YHWH in lettere ebraiche; «Figli della Luce» si dicono poi, alla Qumran, i Fratelli) e lo conferma il Gran Maestro Carlo Alberto Di Tullio: «Tutti gli uomini sono fratelli tra loro, qualunque sia il colore della pelle, la religione, l'ideologia politica e le condizioni sociali della propria esistenza terrena. Sono fratelli in quanto si riconoscono creature del medesimo artefice, il quale regge e governa il corso evolutivo del cosmo nel più fitto mistero fenomenico dei tanti fattori manifesti o celati dell'intero creato [...] La istituzione iniziatica italiana, nel contesto di tali princìpi universali, professa la propria fede in un dio unico, rivelato dalle sacre scritture, che essa immedesima con il Grande Architetto dell'Universo [...] Essa è avversa alla dittatura e parimenti alla anarchia. Rispetta e pratica la democrazia, osserva con scupolo civico le leggi dello stato e sostiene le riforme delle strutture democratiche che dovessero rivelarsi inadeguate [...] La istituzione italiana, in sé, non si riconosce in uno specifico credo religioso, né politico, né filosofico. Pone l'uomo quale creatura di somiglianza divina, a fondamento sociale della nazione [...] Suo fine è dunque l'ascesi dell'individuo umano e della di lui proiezione nella umanità, in un crescente progredire che distanzia e differenzia sempre più la creatura terre-

na dai regni che la precedono».

Equilibrato, aveva scritto Pierre-Antoine Cousteau: «Ora, se non è esatto affermare che la Massoneria è un affare specificamente ebraico, non v'è dubbio che gli interessi dell'ebraismo [*Juiverie*] e della Massoneria hanno sempre strettamente coinciso, che queste due grandi forze del mondo moderno non hanno cessato di collaborare, di tendere verso i medesimi obiettivi, col medesimo ideale al punto di arrivare talora a confondersi, e che un massone è *a priori* lo strumento sognato dell'imperialismo ebraico». Egualmente, negli anni Venti, il generale Erich Ludendorff: «*Die Freimaurer sind künstliche Juden*, I massoni sono ebrei artificiali» (in *Vernichtung der Freimaurerei durch Enthüllung ihrer Geheimnisse* "Distruzione della Massoneria attraverso lo svelamento dei suoi segreti", 1927: ebrei artificiali, anche perché il rapido strappo del grembiule del giovane iniziato davanti al Maestro nella loggia simboleggia una circoncisione virtuale; altra definizione, ripresa da Schwartz-Bostunitsch: «*Schutztruppe des Judentums*, truppe coloniali dell'ebraismo»), e: «I fondamenti della Massoneria, il suo mito e, come vedremo, il suo marchio apprestano i mezzi per imprimere i concetti morali ebraici nella carne delle altre razze, popoli e individui, e perciò anche del popolo tedesco, i mezzi per giudaizzarlo, corromperlo e spezzarne l'orgoglio» (superfluo dire che per il massone Holtorf tale commento è puro «vaneggiamento storico, delirio razziale, istigazione e cieco odio»).

Certamente centrate le espressioni di Schwartz-Bostunitsch: «la Massoneria, figlia dell'ebraismo [...] la Massoneria di ogni specie non è altro che uno strumento dell'ebraismo, in qualche caso le è solo un alleato, in casi ancora più rari un benevolo spettatore neutrale, che tuttavia grazie a questa neutralità non giova di meno agli ebrei, mentre sterilizza o paralizza le forze sane della Nazione [...] La Massoneria internazionale è quindi un volonteroso strumento nelle mani della suprema direzione ebraica, dell'invisibile governo mondiale, e mille volte ragione ebbe la newyorkese *Jewish Tribune*, quando il 28 ottobre 1927 si sentì autorizzata a proclamare orgogliosa: "La Massoneria è fondata sul giudaismo, e se si togliesse al rituale massonico la dottrina giudaica, [della Massoneria] non rimarrebbe più nulla».

In parallelo, tra i più recenti incitamenti rivolti all'ebreo e al «suo cane massone» (Céline, III... invero il massone, «assistente dell'ebreo», ben si può definire «ebreo incompleto», come incompleta è, di fronte alla perfezione chiusa del Magen David, la figura del compasso sovrapposto alla squadra, come, secondo il massonico *Book of Constitutions*, II ed., «la dignità di un massone lo obbliga ad osservare la legge morale come un vero noachide [*a Mason is obliged by his tenure to observe the moral law as a true Noachida*]») ad «innalzare il Tempio invisibile» e «tradurre operativamente il modello dell'Arca dell'Eterna Alleanza» si distingue in Italia quello del CE.S.A.S., *Centro Studi Albert Schweitzer*. Pur affermando di rigettare «ogni tendenza all'omologazione» tra le nazioni, il Centro esorta: «Poiché uno dei criteri fondanti il metodo massonico è quello dell'universalità, nelle Logge si attende con zelo alla formazione di una coscienza civica planetaria, affinché siano banditi dal mondo tutti quei parzialismi, siano essi di piccole o di grandi dimensioni, che da sempre devastano l'umanità. Per sua natura costitutiva, la Massoneria esalta la visione cosmopolita ereditata dalla tradizione biblica ("Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance

in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo [...] Radunatevi e venite, avvicinatevi tutti insieme, superstiti delle nazioni", *Isaia* II 4, XLV 20)».

In parallelo alla credenza in un «Essere Supremo», primo punto da sottoscrivere nella richiesta di iniziazione che precede il *curriculum vitae* richiesto dal GOI *Mod. A1 Iniziazione (Edizione 1997)*, gli artt. **4** e **9** della Costituzione liricheggiano: «Il Grande Oriente d'Italia, fatti propri gli Antichi Doveri [*Old Charges*], persegue la ricerca della verità ed il perfezionamento dell'Uomo e dell'Umana Famiglia; opera per estendere a tutti gli uomini i legami d'amore che uniscono i Fratelli; propugna la tolleranza, il rispetto di sé e degli altri, la libertà di coscienza e di pensiero. Presta la dovuta obbedienza e la scrupolosa osservanza alla Carta Costituzionale dello Stato democratico italiano ed alle Leggi che ad essa si ispirino» e «I Liberi Muratori devono osservare gli Antichi Doveri ed essere fedeli alla tradizione dell'Ordine Massonico Universale, sempre comportandosi da buoni e leali cittadini, rispettosi della carta Costituzionale della Repubblica Italiana e delle leggi che alla stessa si conformino; essi sono rciprocamente impegnati alla ricerca esoterica, all'approfondimento iniziatico ed alla proiezione dei valori muratori nel mondo profano [...] Il Libero Muratore rifiuta il dogmatismo e non accetta limiti alla ricerca della verità. Segue l'esoterismo ed il simbolismo; apprende l'uso dei tradizionali strumenti muratori; esalta il Lavoro, la Tolleranza e la Virtù; opera per unire gli Uomini nella pratica di una Morale universale senza alcuna distinzione di origine, razza, credenze o condizioni sociali».

«Un tempo» – scrive di conserva Boucher, rivendicando l'universalismo giudaico disceso – «le tre Domande poste al profano erano queste: "Che cosa deve l'uomo a Dio?", "Che cosa deve l'uomo a se stesso?", "Che cosa deve l'uomo agli altri?" La Massoneria, modernizzandosi, ha soppresso a torto, a nostro avviso, l'interrogazione del dovere verso Dio e l'ha sostituita con quella, più limitativa, del dovere verso la Patria. Questa soppressione e questa aggiunta costituiscono un doppio errore. Essendo la Massoneria universale o meglio ecumenica, cioè sparsa su tutta la terra abitata, non deve preoccuparsi di "Patrie". La Patria del Massone è la Terra intera e non solo il luogo in cui è nato o la collettività nella quale è cresciuto».

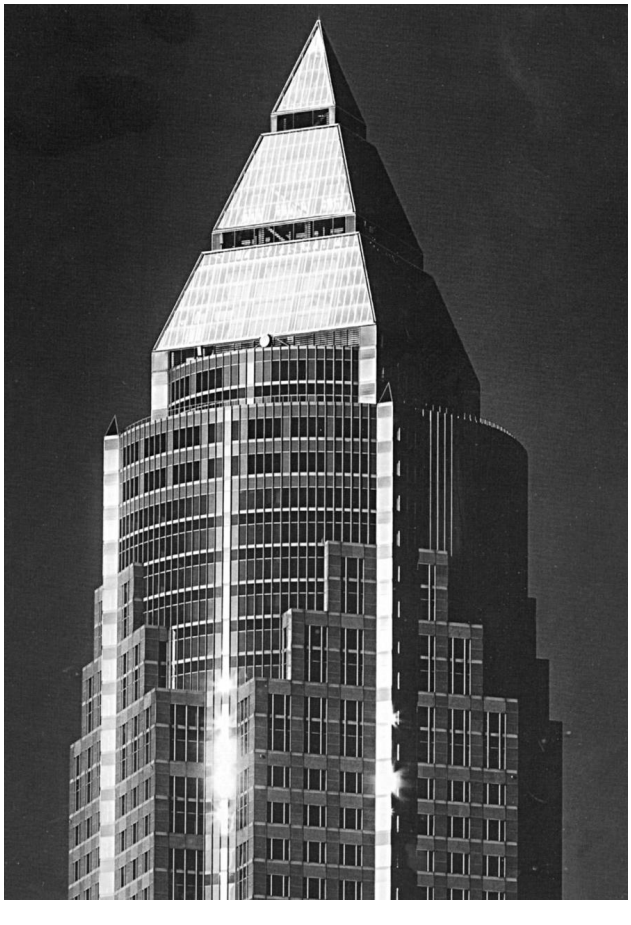
Altrettanto Andrea Cuccia, il quale rileva come alla base delle Costituzioni di Anderson, in particolare dell'emanazione delle leggi fondamentali della Massoneria Speculativa, si ponga il pastore dei Fratelli Boemi Jan Amos Comensky (l'italianizzato Comenius, nato nel 1592 a Nivnice o a Uhersky Brod, morto ad Amsterdam nel 1670): «Anche Sánchez Ferré ritiene che la figura di Comenio è all'origine di princìpi pedagogici della massoneria speculativa, ponendo l'accento sul progetto sociale e politico del pedagogo basato sulla *sinarchia* intesa come lingua e governo universale, come motore di una pedagogia capace di educare gli uomini sui princìpi di fraternità, pace, solidarietà e tolleranza religiosa». Precisamente, il catechismo iniziatico col quale l'Apprendista risponde alla domanda del Venerabile «Quale è il trinomio che riassume l'opera civilizzatrice della Massoneria?» recita: «Il trinomio massonico è: Libertà, Uguaglianza, Fratellanza: esso ci insegna e ricorda che i Masssoni debbono incessantemente lavorare perché tutte le genti costituiscano finalmente una famiglia di Liberi, di Uguali, di Fratelli che, realizzando il simbolo della Loggia, viva felice nella giustizia e nell'amore, sulla faccia della terra e sotto la volta dei cieli».

Trionfale simbolismo massonico

La città di Francoforte sul Meno, nido del superbanchiere Mayer Amschel Rothschild, rasa al suolo da undici *area bombing* e centinaia di attacchi minori, centro direzionale USA nella Germania occupata, sede della Banca Centrale Europea e capitale finanziaria dell'Europa americanizzata, è dominata dai 256,5 metri della "Torre Fieristica". Del *Messeturm*, che «dal suo compimento nel 1991 è il nuovo simbolo della città», Wolfgang Mothes scrive in *Frankfurt - Architektur in Schwarzweiss*, Umschau/Braus, 2000, p.10: «La Torre Fieristica, innalzantesi isolata e riconoscibile da lontano, balza verso il cielo come un enorme obelisco di granito rosso, improntando la *skyline* di Francoforte come nessun altro grattacielo. I suoi lineamenti essenziali sono costituiti dalle figure geometriche del quadrato, del cerchio e del triangolo [la cui compresenza costituisce la «relazione mistica» pitagorico-alchemico-massonica]. Il fusto dapprima quadrato si assottiglia alla sommità, conchiudendosi armonicamente in forma cilindrica. Da parte sua, il cilindro è coronato da una ripida piramide divisa in tre sezioni, i cui contorni brillano luminosi nella notte. Ornata da questa vetta illuminata, la Torre sembra avvertire: "Guardate, anche nel buio sono la cosa più bella del paese!" E ha ragione». Superfluo, forse, segnalare: che le tre sezioni della Piramide corrispondono ai tre gradi della Massoneria Azzurra: Apprendista, Compagno, Maestro; che tredici sono i piani della piramide – non «tronca» come quella raffigurata sul *verso* della banconota da un dollaro e del Gran Sigillo USA, ma finalmente «compiuta» – e che tredici erano i gradi iniziatici degli Illuminati, coronati dal *pyramidion* onniveggente, l'Occhio insonne di Jahweh.

Un altro risplendente *pyramidion* costituisce la sommità del *Washington Monument*, centro simbolico non solo della capitale americana, ma del Paese di Dio e quindi del mondo. La costruzione del monumento ha inizio il 4 luglio 1848, anniversario del Giorno dell'Indipendenza, quando, con cerimonia solenne alla presenza di centinaia di massoni officiata da Benjamin French, Gran Maestro del Distretto di Columbia col grembiule massonico e la fascia indossati da Washington nel 1793, viene posta la prima pietra di un edificio neoclassico progettato dal massone Robert Mills. Dopo alterne vicende, tra cui la sospensione dei lavori dovuta alla Guerra Civile, il monumento viene ridisegnato quale obelisco nel 1876 dal tenente colonnello Thomas Lincoln Casey. Edificato in marmo bianco dall'*Engineers Corp* del Dipartimento della Guerra e compiuto il 6 dicembre 1884 con la posa del *pyramidion*, il monumento, inaugurato il 21 febbraio 1885, vigilia dell'anniversario della nascita di Washington, alla presenza del presidente Cleveland e di ventinove delegazioni massoniche, viene aperto al pubblico il 9 ottobre 1888. È posto alla quasi perfetta intersezione di due assi: il più importante, l'asse Est-Ovest, che attraverso il Mall collega il Campidoglio, sede del Congresso, al *Lincoln Memorial*; il secondo, il Nord-Sud, che collega la Casa Bianca al *Thomas Jefferson Memorial*. Lo spostamento di una cinquantina di metri ad est del secondo asse fu dovuto alla necessità di impiantare la gigantesca massa su suolo più solido di quello che insisteva sul fiume Potomac. A soli trecento metri a sud-est del monumento si trova inoltre, consacrato e consacrante, lo *US Holocaust Memorial Museum*. Al culmine del più alto obelisco mondiale (sette volte quelli di Roma, Parigi, Londra e New York), la cui entrata ad est è sovrastata dal simbolo del disco solare e che coi suoi 170 metri (o 555 piedi) è anche il più imponente monumento massonico mondiale, è posto, con prosaica funzione di parafulmine, un *pyramidion* di lucente alluminio. Metallo allora pressoché sconosciuto, isolato nel 1827 dal chimico Friedrich Wohler a Weimar e prodotto negli USA unicamente dall'ingegnere William Frishmuth, già intimo di Lincoln e suo agente segreto al War Department, l'alluminio era estremamente raro e prezioso. Il costo di una sua oncia – un dollaro per una trentina di grammi – equivaleva alle dieci o più ore giornaliere di un operaio comune. Il costo totale del *pyramidion*, una piccola e ripida piramide piena costituita per il 97,5% di alluminio, alta 22,6 cm, con una base di 13,9 cm ed un peso di 2,85 chilogrammi, fu di 225 dollari.

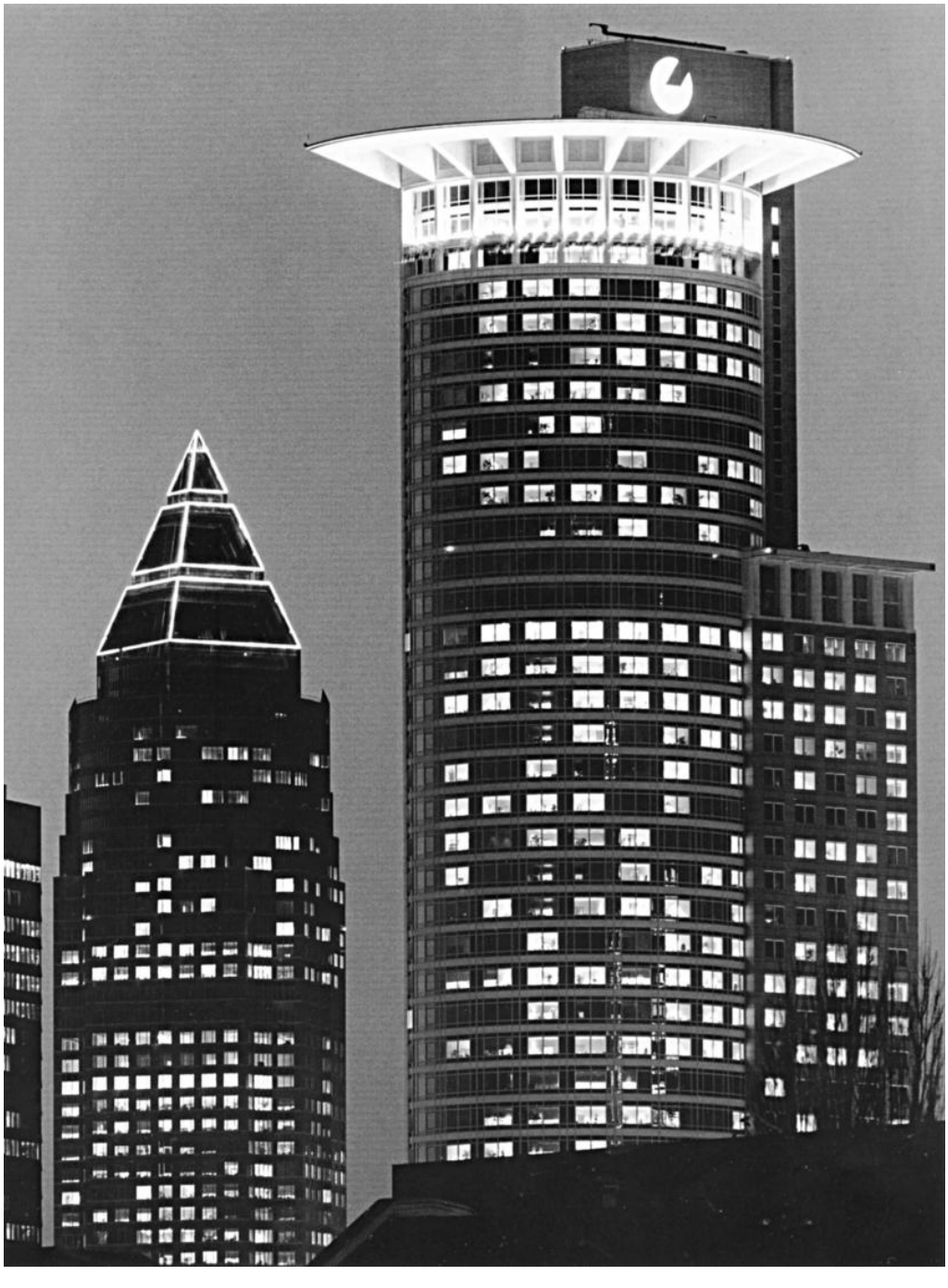
Terza città dotata di un aperto simbolismo massonico è Parigi, ove la traccia più vistosa del *Novus Ordo Seclorum* è la piramide in vetro al centro del Louvre. Una torre simile a quella francofortese, il «pastello» a forma di obelisco sovrastato da una grande piramide di vetro, di proprietà del *Crédit Lyonnais*, segna poi anche il cielo di Lione.



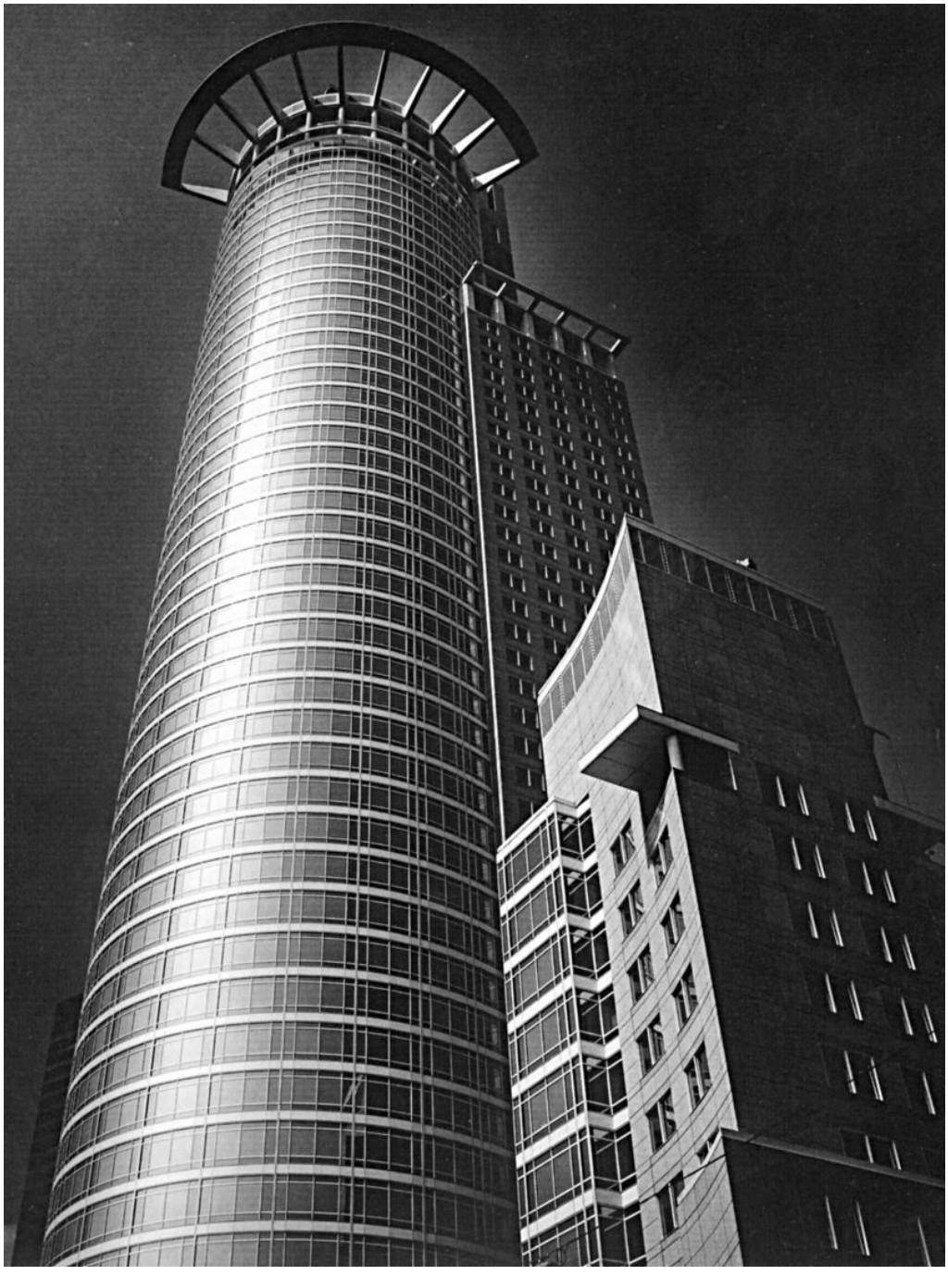
In alto: il profilo notturno di Francoforte sul Meno, dominato dai 256,5 metri del *Messeturm*; foto di Wolfgang Mothes in *Frankfurt - Architektur in Schwarzweiss*, Umschau/Braus, 2000 p.117.

A sinistra: il culmine del *Messeturm,* ove la piramide poggia su un cilindro fuoriuscente dal fusto quadrato; da Wolfgang Mothes in *Frankfurt - Architektur in Schwarzweiss*, Umschau/Braus, 2000 p.12.

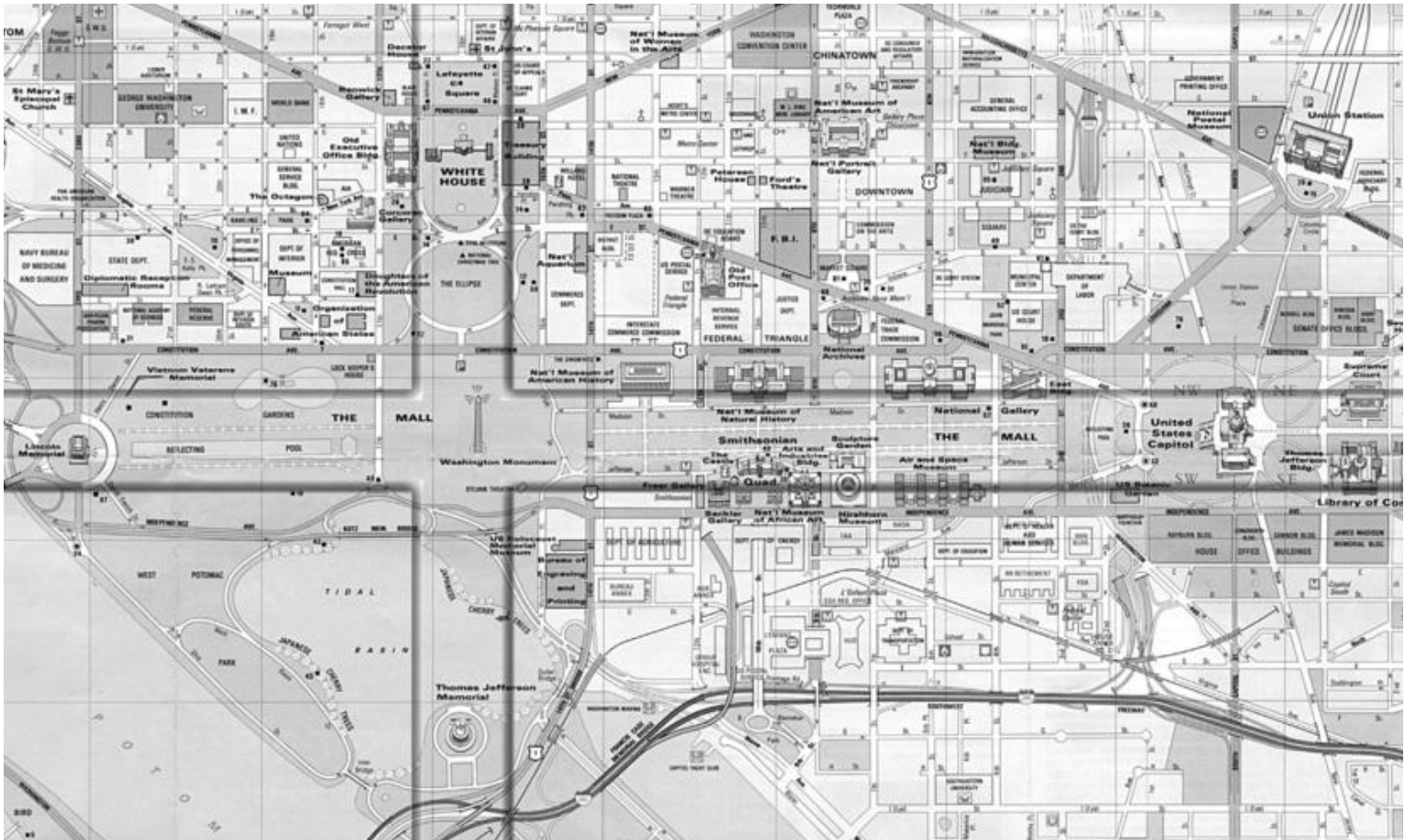
Le tre sezioni della Piramide corrispondono ai tre gradi della Massoneria Azzurra: Apprendista, Compagno, Maestro; tredici sono i piani della piramide, non «tronca» come quella raffigurata sul *verso* della banconota da un dollaro e del Gran Sigillo degli Stati Uniti, ma finalmente «compiuta»; tredici erano infine i gradi iniziatici degli Illuminati, coronati dal *pyramidion* onniveggente, l'Occhio insonne di Jahweh.



In un'unica foto, due simboli massonici reinterpretati in senso architettonico: nel cielo notturno, il culmine del *Messeturm* e del *Kronenhochhaus*, il "Grattacielo Coronato" nella Mainzer Landstraße, sede della DG-Bank. Completato nel 1993 e alto 208 metri, il *Kronenhochhaus* porta alla sommità una corona d'acciaio del peso di 95 tonnellate, con undici raggi. Questo a similitudine, sottolinea Wolfgang Mothes a p.28, della eptaradiata Statua della Libertà a New York. Da *Frankfurt - Architektur in Schwarzweiss*, Umschau/Braus, 2000 p.42.

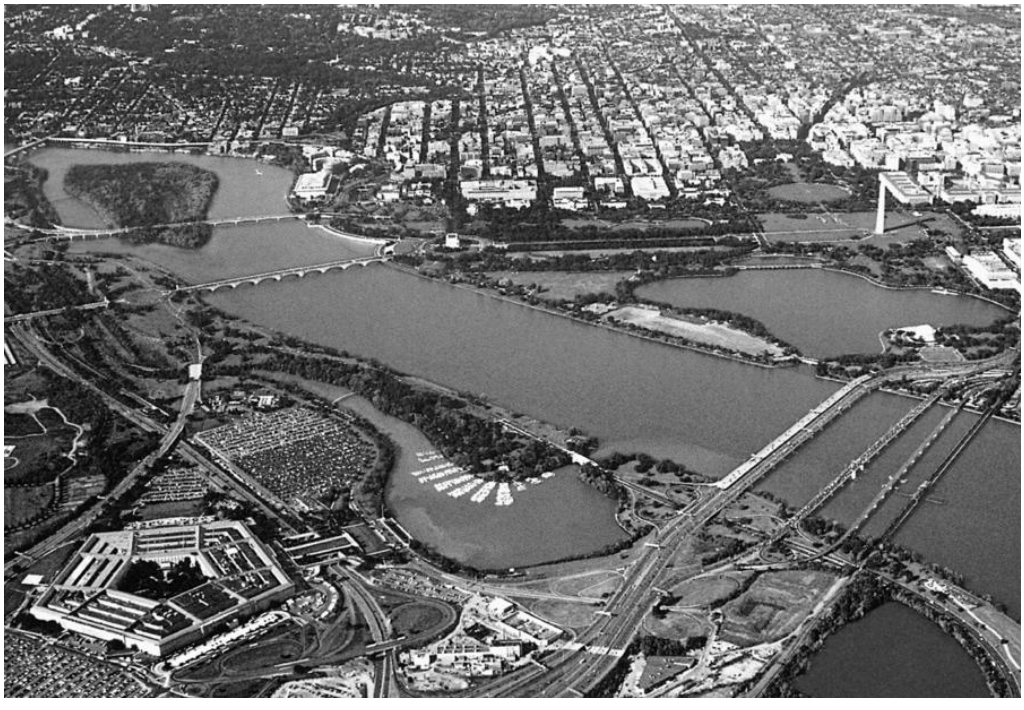


Gelida e astratta «Statua della Libertà» della Colonia Europa, in questa immagine il *Kronenhochhaus* – scelto nel 1995 dalla *United States Chamber of Architects* come il «*Best Building of the Year*, Migliore Edificio dell'Anno» nella categoria dei grattaciali polifunzionali – mostra intera la disumanità del Mondo Nuovo. Da Wolfgang Mothes in *Frankfurt - Architektur in Schwarzweiss*, Umschau/Braus, 2000, p.29.



La zona centrale di Washington, tratta dalla *Sightseeing Map* Michelin 1994, stampata nel 1993 negli USA da *Williams & Heintz*, Capitol Heights, Maryland.

Il *Washington Monument* sull'asse est-ovest, visto da est, tra il Campidoglio e il *Lincoln Memorial*; a destra alle spalle del Campidoglio, sede del potere legislativo, l'edificio della Corte Suprema, sede del potere giudiziario. Da Jim Wark, *America Flying High*, White Star, 2004, p.41.

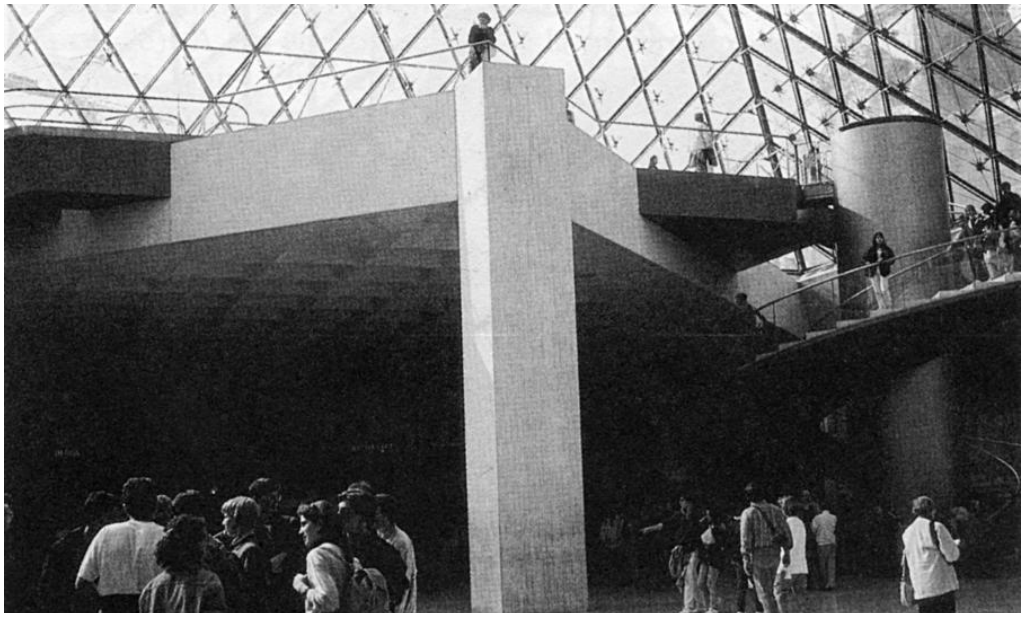


Nella foto in alto, lievemente disassato ad est della direttrice Nord-Sud che collega la Casa Bianca al *Thomas Jefferson Memorial*, il *Washington Monument* vigila a nord la sede del potere esecutivo e a sud-ovest il Pentagono, sede del suo braccio militare. Trecento metri a sud-est, l'obelisco è vigilato a sua volta dall'*United States Holocaust Memorial Museum*. Da Jim Wark, *America Flying High*, White Star, 2004, p.47.

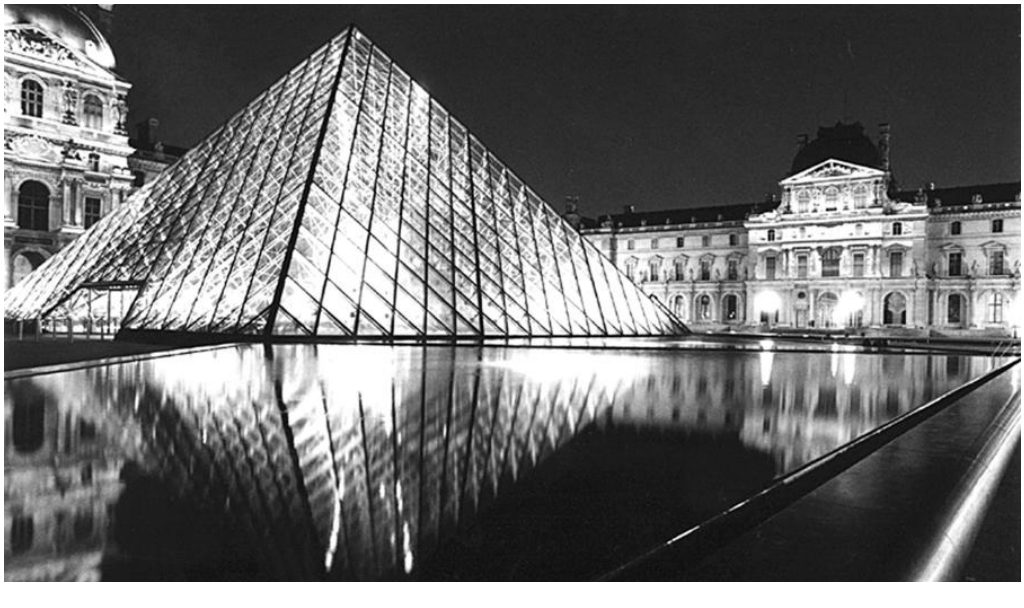
Nella foto a sinistra, tratta da Jim Wark, *America Flying High*, White Star, 2004, p.45, risaltano ancor più l'imponenza complessiva del Monumento e il suo culmine piramidale, sovrapponibile nella ripida inclinazione e nelle proporzioni tra i lati a due altre piramidi: quella raffigurata sul *verso* della banconota da un dollaro e quella eretta sul *Messeturm* di Francoforte sul Meno. Al centro sulla destra, l'edificio a tetto piatto del *National Museum of American History*.

Ristrutturazione dell'ingresso al Museo del Louvre – Il progetto dell'architetto sino-americano Ieoh Ming Pei, contattato nel luglio 1981 da François Mitterrand, eletto presidente il 10 maggio, viene imposto d'autorità nel marzo 1983. La piramide di vetro, inaugurata nel 1989, bicentenario della *Glorieuse*, e posta al centro del gran cortile del Louvre, nel cuore dell'ex palazzo dei re di Francia, ha l'ingresso ad ovest come nei templi massonici. È circondata da tre piramidi più piccole, simboleggianti le tre finestre a grata raffigurate sulla tavola dell'Apprendista e destinate ad illuminare la loggia. Struttura del tutto dissonante dagli edifici barocchi che la circondano, la piramide è basata su giochi aritmologici fondati sul numero sei, il numero della creazione. Le facce, che presentano la stessa inclinazione di quelle della piramide di Cheope, sono composte ognuna da 171 losanghe o parti di losanga, le quali danno ognuna 324 triangoli, vale a dire 1296 triangoli complessivi. In *François Mitterrand Grand Architecte de l'Univers - La symbolique maçonnique des Grands Travaux de François Mitterrand*, Faits & Documents, 1995, pp.41-2, Dominique Setzepfandt rileva: «Il significato esoterico del numero 1296 è al contempo straordinario e inquietante. 1296 sono gli anni di durata della monarchia cattolica francese. Dalla conversione e battesimo di Clodoveo nel 496 all'instaurazione della Prima Repubblica nel 1792 passano 1296 anni. Per gli iniziati, che hanno voluto e provocato la rivoluzione, il 1792 è una data-chiave. Mentre la monarchia è stata virtualmente abolita il 10 agosto, la Repubblica non viene proclamata che il 22 settembre 1792, affinché la Nuova Era inizi sotto il segno astrologico della Bilancia, simbolo di eguaglianza. Il calendario repubblicano, varato per decreto il 5 ottobre 1793, fa di questa data simbolica l'origine della nuova cronologia, destinata, nello spirito degli ideatori, a rimpiazzare il calendario cristiano. Il 22 settembre 1792 diviene così il 1° vendemmiaio dell'Anno Uno della Repubblica [...] Il calendario rivoluzionario marca il passaggio da un calendario di tipo solstiziale, con l'inizio dell'anno una settimana dopo il solstizio d'inverno (in realtà l'anno liturgico, che ancora ritma la vita laica, inizia a Natale), ad uno di tipo equinoziale, con l'inizio dell'anno all'equinozio d'autunno. Nel nuovo calendario vi è un chiaro rafforzamento del simbolismo rivoluzionario. All'*égalité* che implica il segno della Bilancia s'aggiunge infatti l'*égalité* del giorno e della notte equinoziali». Inoltre, anche «la tradizione ebraica situa la creazione del mondo all'equinozio d'autunno [...] È sorprendente constatare che la proclamazione della Repubblica all'equinozio d'autunno corrisponde alla nascita di un Mondo Nuovo, rigenerato. L'*Ancien Régime*, caricato di ogni crimine, di ogni tara, è assimilato al caos delle origini. Si

assiste dunque a una nuova genesi: il 21 settembre la prima seduta pubblica della Convenzione Nazionale decreta che la monarchia è abolita in Francia, il 22 settembre un secondo decreto ordina di datare gli atti pubblici dall'Anno Uno della Repubblica Francese [...] Un nuovo ciclo comincia. S'afferma l'alba radiosa dei tempi nuovi e milioni di uomini scendono nella tomba. C'è stata una sera; c'è stato un mattino. La piramide del Louvre è dunque, come quella di Giza, un cenotafio: il cenotafio della monarchia cristiana».



Sopra: il pilastro centrale sostiene la piattaforma triangolare che dà accesso al sottosuolo della piramide. Solo l'iniziato può comprendere che si tratta in realtà dell'Asse del Mondo sormontato dal triangolo massonico. A destra, la scala elicoidale, altro simbolo di iniziazione massonica, che permette all'iniziato di scendere simbolicamente al centro della terra per trovare la «pietra nascosta». Da *François Mitterrand Grand Architecte de l'Univers - La symbolique maçonnique des Grands Travaux de François Mitterrand*, Faits & Documents, 1995, p.47.



Inoltre, continua il Cuccia, se «nella massoneria moderna l'interrogazione del dovere verso Dio è stata soppressa e sostituita con quella del dovere verso la Patria», «questa sostituzione, secondo Boucher, è limitativa in quanto la Massoneria ha un carattere universale ed ecumenico, cioè, in quanto sparsa su tutta la terra abitata, non deve preoccuparsi di Patrie. La Patria del massone è la Terra intera e non solo il luogo dove è nato o la collettività nella quale è cvresciuto [...] Per far questo occorre acquisire idee aperte ed elevarsi al di sopra della ristrettezza dei giudizi. In conseguenza di questo la massoneria tende ad emancipare le menti dedicandosi, in particolare, ad affrancarle dagli errori che alimentano la diffidenza e l'odio fra gli uomini che devono essere stimati in funzione del loro valore effettivo, mentre qualsiasi distinzione di credenza, razza, nazionalità, fortuna, rango o posizione sociale, debbono essere bandite durante le riunioni massoniche [...] Alla massoneria aderiscono, in virtù di quanto detto, i pensatori più appassionati della dottrina dell'umanitarismo, particolarmente perché l'organizzazione offre la possibilità di avvolgere in un corpo tangibile le concezioni espresse, talvolta in modo nebuloso, dai filosofi».

Nel 1921 si tiene a Losanna una conferenza massonica, che dà vita alla *Federazione Massonica Internazionale*, sancita da un documento che preannuncia a chiare lettere, dopo la Grande Guerra e celato sotto altisonanti parole, lo scatenamento *doveroso* di sempre Nuove Crociate contro ogni Figlio delle Tenebre: «La Massoneria, istituzione tradizionale, filantropica e progressista, basata sull'accettazione dei princìpi che tutti gli uomini sono fratelli, ha per scopo la ricerca della verità e lo studio e la pratica della morale e della solidarietà. Essa lavora per il miglioramento morale e materiale come pure al perfezionamento intellettuale e sociale dell'umanità. Essa ha per principio la mutua tolleranza, il rispetto degli altri e di se stessa, la libertà di coscienza, essa ha *il dovere di estendere a tutta l'umanità* i vincoli fraterni che uniscono i massoni su tutta la superficie della terra» (corsivo nostro). Egualmente Céline (III): «Tutte le dottrine umanitarie, egualizzanti, giustizialiste, liberatrici del Progresso attraverso la Scienza, della Verità Massonica, della Democrazia Universale, etc... non sono in definitiva che altrettanti pomposi stratagemmi della medesima grande impresa giudaica: l'Asservimento totale dei goyim attraverso inquinamenti sistematici, porcherie forsennate, ibridizzazioni a tutta birra, inculate negroidi di massa».

2. il *Council on Foreign Relations*, impostato a Versailles il 19 maggio 1919 dai fratelli Max, Paul e Felix Warburg (i due ultimi, fondatori primari del *Federal Reserve System*), da Lord Alfred Milner (nato nel 1854 a Gießen, nell'Assia-Darmstadt; *Sigilla Veri* lo dice di famiglia ebraica da Neuß am Rhein; Jill Hamilton scrive che «suo padre [mezzo inglese e mezzo tedesco], come la nonna tedesca, era un luterano, mentre sua madre [figlia del governatore dell'isola di Man, trasferitasi a Bonn] seguiva la confessione anglicana»; Cunningham lo dice di ascendenza ebraica, come i sodali Lord George Goschen e la famiglia Cecil) e da agenti del superbanchiere J.P. Morgan quale costola oltreoceanica della *Round Table*.

A sua volta la *Round Table*, era stata filiata il 5 febbraio 1891 dalla *Pilgrims Society*, dal *Circle of Initiates* e dall'*Association of Helphers* di Cecil Rhodes e Milner (i sei fondatori sono il massone Rhodes delle loggie *Apollo University n.357* di Oxford e *Bulawago n.2566* di Rhodesia, l'ebreo Milner – governatore della Colonia del Capo

1892-1907, nel 1905 governatore di Transvaaal, Orange e Sudafrica, perno della Dichiarazione Balfour, ministro della Guerra nel 1918 e delle Colonie fino al 1921; a lui, si compiace il 14 dicembre 1906 lo *Jewish Chronicle*, è titolata a Città del Capo la *Lord Milner Loge n.21, Grand Order of Israel* – Lord Nathan Rothschild, sir Harry Johnston, il giornalista filo-ebraico William Thomas Stead 1849-1912 e Lord Esher Reginald Brett) e riorganizzata nel 1908-1911 da Lionel Curtis, da Philip H. Kerr poi Lord Lothian (primo direttore dell'organo *The Round Table*, segretario del *Rhodes Trust* nel 1925-39 e ambasciatore a Washington) e da sir William S. Marris.

Essa era stata costituita, nota Sergio Gozzoli (VI), «nella silenziosa omertà di una struttura occulta, da tutti gli uomini più ricchi dell'intero mondo anglofono, dagli Stati Uniti all'Australia, nel sogno di anglicizzare il pianeta sotto la guida degli eletti per nascita e per educazione. Era il mondo del cosiddetto *fabianismo*, ideale utopico di un graduale socialismo guidato dall'alto: un misto di pruriti e di slanci imperialistici, di aneliti umanitari e di ruggiti guerrieri. Ma erano anche gli stessi uomini che, con *insostituibile* sostegno finanziario, avevano spinto la rivoluzione bolscevica di Lenin e Trockij fino alla vittoria. Ora, alla occulta attività del patto giurato fra i Rothschild, i Milner, gli Astor, i Baily, i Rockefeller, i Carnegie, i Morgan, i Withy, i Lazard, gli Schiff, i Warburg, i Ginzburg e i maggiori giornalisti anglofoni dell'epoca, si aggiungeva una struttura *nominalmente ufficiale* che consentisse alla organizzazione una incisiva presenza nella realtà politica: il CFR. Ne venne costituito un secondo anche per l'Inghilterra, il *Royal Institute for International Affairs*, e poi uno per la linea politica da seguire nell'area del Pacifico [l'IPR]. Nel tempo ne vennero fondati altri in diversi paesi, e oggi ne abbiamo uno anche in Italia».

L'obiettivo principe del nuovo organismo viene esplicitato fin dal 1922 da un editoriale sul secondo numero del suo organo, la rivista *Foreign Affairs*: «L'umanità non conoscerà pace né benessere finché il mondo sarà diviso in 50 o 60 Stati indipendenti [...] Il vero problema è, oggi, creare un governo mondiale». Del CFR, avviato nel 1921 sull'onda dell'incitamento del filosofo pragmatista John Dewey (1859-1952), che aveva suggerito di interpretare la «realtà del potere moderno» coinvolgendo in particolare nella SdN non solo esponenti politici ma anche uomini d'affari, economisti e rappresentanti dei lavoratori (al 2007 sono 3000 i rappresentanti dell'establishment che ne hanno fatto parte, divisi in gruppi variamente «pesanti»), e noto come «il Politburo del capitalismo» (dal 1929 con sede centrale a New York nella Villa Harold Pratt, messa a disposizione dalla vedova di Charles Pratt, uno degli eredi della rockefelleriana *Standard Oil*), del CFR, dicevamo, del quale dal 1940 fanno parte *tutti* i Segretari di Stato (con l'unica eccezione del governatore del South Carolina James Byrnes) e *tutti* i ministri della Guerra/Difesa nonché i principali esponenti del *National Security Council* scrive criticamente nel 1975 il professore americano Medford Evans: «È come per il partito comunista dell'Unione Sovietica; il CFR non è il governo, ma piuttosto il suggeritore principale, dal quale il governo apprende cosa deve fare. Che il suggeritore lo siano gli elettori, è una pia illusione. In tal modo il CFR esercita la massima influenza con un minimo di responsabilità giuridica».

Più laudativo è l'ammiraglio Chester Ward, già suo membro, dopo aver rilevato il potere esercitato nei settori economico e politico: «Ugualmente rilevante è l'influenza

del CFR sui massmedia: esso controlla o possiede i maggiori quotidiani, le maggiori riviste, le maggiori reti radiotelevisive».

Concepito e presieduto alla nascita dal «colonnello» House, l'amico e più stretto consigliere di Wilson nonché membro della massoneria sinarchica dei *Masters of Wisdom* «Maestri di Saggezza», coadiuvato da Walter Lippmann e dai goyim Christian A. Herter, Allen Dulles (futuro boss OSS e direttore CIA, nepote per parte di madre del Segretario di Stato wilsonico Robert Lansing) e John Foster Dulles (suo fratello, Segretario di Stato e nell'agosto 1953 creatore dell'USIA *United States Information Agency*, di cui *infra*), il CFR è all'epoca una squadra compatta di 150 tra docenti universitari, avvocati, economisti, banchieri, industriali, scrittori e alti burocrati, che successivamente, con e da FDR, occupa tutte le posizioni di potere nella vita economica e politica americana («*Eastern Liberal Establishment*»).

Continua Gozzoli: «La dotazione economica proveniente dalle Fondazioni, il prestigio dei capi, la statura dei membri, il passaggio di quasi il 50% degli affiliati alle posizioni di massimo potere – Presidenze e Vicepresidenze USA, Segreteria di Stato, Governatorato del *Federal Reserve*, ministeri chiave, direzione della CIA, ambasciate, direzione del FMI e Banca Mondiale, giornalismo di altissimo prestigio, comandi militari, cattedre universitarie – insieme alla totale segretezza che fino agli anni Cinquanta, in onta all'ufficialità apparente della sigla, ne coprì incredibilmente la frenetria attività, ne fecero dalla nascita ad oggi il reale e segreto centro propulsore delle linee di politica estera mondiale delle potenze occidentali [...] È una scuola per statisti, che da Wilson e Roosevelt ai Presidenti odierni, da Acheson e Rusk a Brzezinski e Kissinger alla recente Albright nel Segretariato di Stato, dalle direzioni del *Federal Reserve* e della CIA alle maggiori ambasciate nel mondo, ha pervaso negli ultimi ottant'anni l'intera rete amministrativa degli Stati Uniti. Quando nel 1939, *due anni prima che il preteso attacco a tradimento dei giapponesi a Pearl Harbor coinvolgesse gli USA nel conflitto*, il Dipartimento di Stato insediò una *Commissione sui problemi del dopoguerra*, questo avvenne, come si può leggere nella pubblicazione 2439 del Dipartimento, su suggerimento del CFR [...] Ecco il pensatoio, ecco la fucina delle grandi strategie della rete mondialista: qui si decise di strangolare il Giappone col suo sogno di una grande Asia Orientale, qui si decise negli anni Trenta di strozzare in una morsa fra Occidente ed Oriente un'Europa che rifiutava il loro denaro e la loro primazia; qui si decise la guerra per "proteggere" una Polonia aggredita e occupata insieme da Germania e Russia attaccando solo la prima in una spietata lotta alla *debellatio*, e condannando la Polonia ad un destino di soccombenza dopo aver sostenuto all'estremo la Russia a reggere l'attacco dell'intera Europa; qui si decise di abbandonare la Cina nazionalista per far crescere nel mondo il terrore bolscevico così da spingere l'Europa Occidentale e il Giappone sotto l'ala arrogante e falsamente protettiva degli Stati Uniti nella *finta* Guerra Fredda; qui si decisero i grandi tradimenti della storia – il consenso ai barbari genocidi sovietici contro gli ucraini, i baltici, i caucasici, i cosacchi, i tartari che avevano scelto l'Asse, con la riconsegna a Stalin delle molte centinaia di migliaia di volontari sovietici filo-Asse catturati all'Ovest, e a Tito delle centinaia di migliaia di croati arresisi in Austria agli inglesi, e l'indifferenza all'uragano di violenze, di stupri, di massacri e di pulizie etniche che a guerra finita

l'Armata Rossa scatenò nell'Europa dell'Est [...] qui si decise il silenzio, per tutto il conflitto, sulla sorte degli ebrei in Europa, e qui poi si decise il sostegno determinante all'avventura colonialista di Israele in Palestina e l'esplosione della crociata religiosa dell'Olocausto per tenere fra i popoli europei sconfitti e i cadaveri dei loro Capi la incolmabile distanza dell'odio se non del ribrezzo; qui si decise il barbaro, inutile, perfido impiego dell'atomica a Hiroshima e Nagasaki contro un Giappone ormai vinto, e qui si finse la benefica accoglienza del sogno europeo di una integrazione politica organica del Continente mantenendolo militarmente occupato, e soccombente attraverso una NATO che lo soffoca, un costume che lo svilisce, un'immigrazione che lo snatura; e qui fu deciso il *loro* sogno, un'Idea alla quale potrebbero bruciarsi i destini di molti popoli nati a libertà: l'*idea mondialista*».

In tal modo, scrive David C. Korten, nulla di strano che il CFR, «punto d'incontro per i principali esponenti dell'industria e della diplomazia, [...] palestra di leader e di idee cementati dalla fede in un'economia globale dominata dagli interessi delle aziende americane», sia stato il vero artefice degli Accordi politico-finanziari imposti nel luglio 1944 nella sala conferenze del Mount Washington Hotel a Bretton Woods, nel New Hampshire: «I membri di questo organismo valutarono subito che l'interesse nazionale americano richiedeva il libero accesso ai mercati e alle materie prime dell'Occidente, dell'Estremo Oriente e dell'impero britannico. Il 24 luglio 1941 [quindi, ben prima che i «neutrali» USA fossero «trascinati» nel conflitto quando il «nazismo», secondo vulgata, stava «conquistando» il pianeta] un memorandum del Consiglio delineò il concetto di *area vitale*, vale a dire la parte del mondo che gli Stati Uniti dovevano dominare economicamente e militarmente per garantire alle industrie il fabbisogno di materie prime. Il documento chiedeva anche la creazione di istituzioni finanziarie mondiali per "stabilizzare le monete e promuovere programmi di investimento a favore delle imprese in località sottosviluppate". Il presidente Roosevelt fu puntualmente informato di tutto questo. Tre anni dopo, quando si aprì la conferenza di Bretton Woods, a presiederla c'era il Segretario del Tesoro Henry Morgenthau».

«Gli Stati Uniti erano diventati la principale potenza economica del mondo molto tempo prima della Seconda Guerra Mondiale, e durante il conflitto prosperarono ulteriormente, mentre i loro rivali ne furono gravemente danneggiati. L'economia di guerra coordinata dallo Stato riuscì a realizzare il superamento definitivo della Grande Depressione. Alla fine del conflitto gli Stati Uniti possedevano metà delle ricchezze del mondo e occupavano una posizione di potere che non aveva precedenti nella storia. Naturalmente i principali artefici della politica decisero di usare tale potere per dare vita a un sistema globale funzionale ai propri interessi», aggiunge Noam Chomsky (VI). Come un drago a due teste, le creature generate dal CFR a Bretton Woods – la *Banca Mondiale* e il *Fondo Monetario Internazionale* – funzionano quindi in modo indipendente ma come interpreti di un'unica volontà, condividono lo stesso modello per realizzare i propri obiettivi, il modello del «libero» mercato, dell'investimento senza restrizioni, della privatizzazione dei settori pubblici.

La *Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo* o BIRS (*International Bank for Reconstruction and Development* o IBRD in inglese, BIRD in francese), meglio nota come *Banca Mondiale* / *World Bank*, è nominalmente un organismo in-

ternazionale istituito dall'ONU il 27 dicembre 1945 insieme al *Fondo Monetario Internazionale* / *International Monetary Fund* a seguito dell'entrata in vigore degli accordi di Bretton Woods. Mentre lo scopo originario dichiarato era di finanziare la ricostruzione e lo sviluppo dei paesi coinvolti nel conflitto (le operazioni iniziano il 25 giugno 1946, il primo e più alto prestito in termini reali è quello alla Francia: 250 milioni di dollari concessi il 9 maggio 1947), presto esso, in cambio dell'adozione di politiche liberiste, viene allargato al finanziamento dei paesi «in via di sviluppo» (le ultime modifiche allo Statuto sono in vigore dal 16 febbraio 1989). In base all'atto istitutivo, la BM favorisce la ricostruzione e lo sviluppo dei territori dei paesi membri facilitando l'investimento di capitale a scopi produttivi, promuove l'investimento privato estero fornendo garanzie o partecipando a prestiti, integra l'investimento privato erogando, a condizioni più favorevoli di quelle del «mercato», risorse finanziarie. In cambio, chiede «solo» l'attuazione di misure politiche tese, oltre che alla «limitazione della corruzione» e al «consolidamento della democrazia», alla crescita economica in termini di PIL e all'apertura di canali commerciali con l'estero.

Assieme alle quattro agenzie affiliate (*International Finance Corporation* o Società Finanziaria Internazionale, *International Development Association* o Agenzia Internazionale per lo Sviluppo, *Multilateral Investment Guarantee Agency* o Agenzia di Garanzia degli Investimenti Multilaterali e *International Centre for Settlement of Investment Disputes* o Centro Internazionale per la Risoluzione delle Controversie sugli Investimenti, tutte dirette da un Consiglio di 24 Direttori Esecutivi nominati dai governi), create fra il 1956 e il 1988, la BIRS fa parte del *Gruppo Banca Mondiale* o *World Bank Group*, i cui principali uffici sono a Washington, e ha come «azionisti» i governi dei paesi sottoscrittori delle quote di capitale, i cui voti sono proporzionali alle quote possedute nell'istituzione (i governi possono scegliere a quali agenzie affiliarsi, indipendentemente l'una dall'altra). Come risultato di tale suddivisione, la BM e il FMI sono controllati dai paesi occidentali, mentre i paesi dove operano sono sono quasi esclusivamente paesi «in via di sviluppo».

La Banca eroga prestiti sia ai governi che ad enti ed imprese pubbliche, con l'obiettivo di finanziare specifici progetti, impostati sì dai vari paesi, ma da essa valutati, approvati e ri-valutati periodicamente. I fondi necessari all'emissione dei prestiti, di cui sono garanti gli Stati membri, provengono principalmente da emissioni obbligazionarie effettuate dalla Banca sui mercati internazionali di capitali.

«Nei miei discorsi» – completa di prima mano l'ex «corruttore, sciacallo e sicario dell'economia» John Perkins – «avverto spesso l'esigenza di ricordare a chi mi ascolta un punto che a me pare ovvio ma è spesso frainteso da molti, e cioè che la Banca Mondiale non è affatto una banca mondiale, bensì una banca statunitense. Lo stesso vale per il suo gemello, l'FMI. Dei 24 componenti dei loro consigli di amministrazione, 8 rappresentano singoli paesi: Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Arabia Saudita, Cina e Russia. Il resto dei 184 paesi membri condividono gli altri 16 consiglieri. Gli Stati Uniti controllano quasi il 17% dei voti all'FMI e il 16% alla Banca Mondiale; il Giappone è secondo con il 6% circa all'FMI e l'8% alla Banca Mondiale, seguito da Germania, Gran Bretagna e Francia, ciascuna con circa il 5%. Gli Stati Uniti hanno potere di veto sulle decisioni importanti ed è il presidente

statunitense a nominare il presidente della Banca Mondiale».

Per convenzione il Presidente della BIRS è sempre stato un cittadino statunitense, mentre come Direttore del FMI, con un'unica eccezione, è sempre stato un cittadino europeo. Dal gennaio 1963 a tutto il 2007 (vedi anche *infra*), otto sono stati i Presidenti della BM: George D. Woods 1963-68, Robert McNamara 1968-81, Alden W. Clausen 1981-86, Barber B. Conable 1986-1991, il forse goy Lewis T. Preston 1991-95 ed infine il trio confraterno James D. Wolfensohn 1995-2005, Paul D. Wolfowitz 2005-2007, Robert B. Zoellick dal 1° luglio 1997. Quanto ai *Chief Economist*, ricordiamo la forse shiksa Anne Krueger 1982-86, il certo ebreo Stanley Fischer 1988-90 (poi numero due del colosso bancario *Citigroup* e dal 2005 governatore della Banca Centrale di Israele), il certo ebreo Lawrence Summers 1991-93, il verosimile ebreo Michael Bruno 1994-97, il certo ebreo Joseph Stiglitz 1997-2000, il certo ebreo Nicholas Stern 2000-03 e l'a-noi-ignoto François Bourguignon. Quanto al FMI, ormai «un'appendice del Tesoro degli Stati Uniti» (Paolo Conti ed Elido Fazi), Direttore dall'agosto 2007 è il «francese» Dominique Strauss-Kahn, operante di conserva col confratello BM Zoellick e col confratello FED Ben Shalom («figlio della pace») Bernanke nella schiavizzazione/democratizza-zione, dei popoli.

La protostoria della Banca Mondiale vede la fondazione a Parigi, nel giugno 1920, di una *Camera di Commercio Internazionale* da parte di USA, Belgio, Francia, Italia e Inghilterra, presieduta dall'ex ministro del Commercio Etienne Clementel, già redattore delle clausole economiche del Diktat. Nel 1935 un comitato misto CCI e "Fondazione Carnegie per la Pace", composto da dirigenti d'azienda e universitari (tra i quali i futuri segretari dell'ONU Dag Hammarskjöld e del FMI Per Jacobsson e l'economista «europeista» Jean Monnet) tenta di rilanciare il progetto. Nel 1929, in piena recessione mondiale, il belga Paul Otlet (1868-1944), inventore del termine «mondialismo», le cui connotazioni sono sempre positive (per inciso, fin dai primi anni del secolo Bruxelles si afferma come il primo centro della comunità internazionale, ospitando già all'epoca oltre 65 «organismi d'interesse pubblico, mondiale e, universale»), e ideatore del progetto di una «Società finanziaria delle Nazioni» o «Banca internazionale», aveva perorato la creazione di un *World Civic Center* a Ginevra, in territorio internazionalizzato, raggruppante i cinque dipartimenti speciali della SdN (salute, economia, lavoro, cultura e politica) e ospitante sia una «Banca Internazionale» che il centro intellettuale, scientifico ed educativo proposto dalla "Unione delle Associazioni Internazionali" col nome di *Mundaneum*.

Con gli accordi di Bretton Woods, partecipati da 730 delegati e sottoscritti il 22 luglio 1944 da 44 paesi, gli USA istituiscono, come detto, il *gold exchange standard*, col dollaro come moneta di riserva agganciato all'oro ad un prezzo fisso di 35 dollari per oncia, lo stesso valore definito da Roosevelt nel 1934, nel pieno della Grande Depressione, e tutte le altre monete convertibili in dollari a parità fisse (convertibili non dai cittadini americani né dai privati esteri, ma solo dalle Banche Centrali). Commentano Conti e Fazi: «Le autorità monetarie americane avevano acquisito un'enorme libertà d'azione. L'unico vincolo dipendeva dal fatto che, in base agli accordi di Bretton Woods, qualunque paese avrebbe sempre potuto chiedere agli USA di scambiare i dollari in suo possesso con l'oro conservato nelle casse americane. Un

vincolo che, come vedremo, non durò a lungo». Il «sistema globale funzionale ai propri interessi» muta infatti volto, irreversibilmente e per sempre, il 15 agosto 1971.

In quel giorno Nixon, sollecitato da Henry Kissinger, suo consigliere particolare e capo della NSA, e dal goy (?) George Shultz (capo dell'Ufficio Gestione e Bilancio della Casa Bianca, ex boy della «Chicago School» e futuro Segretario di Stato reaganiano, creatura del presidente FED Arthur Burns), constatati i danni che la guerra del Vietnam ha inflitto alle finanze USA, per fronteggiare le pretese dell'OPEC (il cartello dei produttori di petrolio che non solo aumenta il prezzo del greggio ma pretende che sia pagato in oro e non più in dollari) e per evitare la messa all'incasso, in particolare da parte di Europa e Giappone, delle enormi quantità di *greenbacks* stampati a ruota libera (di fronte ai 10 miliardi di dollari che secondo gli Accordi avrebbero potuto immettere sui mercati, gli USA, con la passività della gran parte delle Banche Centrali occidentali, avevano creato oro-carta per 80 miliardi) annuncia a Camp David che il dollaro non sarebbe stato più convertibile in oro, così stracciando i democratici *superchiffon-de-papier*. «Solo in quel momento» – commenta Marco Saba (II) – «si scoprì che l'oro non era sufficiente e non copriva il valore dei dollari circolanti in tutto il mondo. Le riserve auree nel mondo (valutate al 1975) non superavano le 200.000 tonnellate, mentre per coprire tutte le monete circolanti ne sarebbero occorse 75.000.000; il che significa che ogni moneta aveva una copertura del suo valore pari allo 0,3% in oro». «Fu una mossa spregiudicata e unilaterale, che pose di fatto la comunità internazionale di fronte ad un'economia basata su una valuta che non era più legata ad alcun valore misurabile», aggiungono Conti/Fazi, citando l'economista Krassimir Petrov: «"La verità è che il governo degli Stati Uniti andò effettivamente in bancarotta, proprio come potrebbe avvenire per qualunque banca commerciale. E che così facendo l'America si autoproclamò un impero. Aveva estratto un'enorme quantità di beni dal resto del mondo senza alcuna vera intenzione di restituirli. Il mondo era stato effettivamente tassato e non poteva farci nulla: non poteva forzare l'America in bancarotta prendendo possesso dei suoi beni e nemmeno dichiarare guerra a quella che era ormai divenuta l'unica vera superpotenza del pianeta"».

Il nuovo «non-sistema» monetario – col quale gli USA pagano i loro acquisti all'estero e i loro debiti mediante pezzi di carta stampati in quantità enormi e soprattutto non misurabili e il cui valore viene imposto con la forza implicita delle armi – che vede il dollaro fluttuare libero e le altre monete oscillare disordinate con grande danno per il commercio mondiale, e che nell'autunno 1973 deve affrontare la grave crisi petrolifera e finanziaria innescata dalla guerra del Kippur, dà lentamente spazio a legami di tipo regionale, soprattutto in Europa, palesando via via, con l'introduzione dell'euro quale moneta europea pur controllata da una Banca Centrale inserita a pieno titolo nelle spire dell'Alta Finanza ebraico-anglosassone, quella che il futuro giudicherà certamente, pur tra tentennamenti, tradimenti e temporanee ritirate, una vera e propria «astuzia della storia» o «eterogenesi dei fini».

Per iniziativa del presidente francese Giscard d'Estaing si costituisce un gruppo composto dai ministri economici di USA, Gran Bretagna, Francia, Germania Ovest e Giappone. Nel settembre 1975 si aggiunge a Rambouillet l'Italia (il primo vertice vi si tiene il 15 novembre), seguita dal Canada l'anno dopo a Portorico; negli ultimi anni

Novanta il nucleo dei primi paesi industrializzati, i «sette Grandi» o G-7, si trasforma, con la Russia di Eltsin, in G-8. Oltre a costituire la moneta di scambio energetico e per gli scambi internazionali in genere, il dollaro è anche la valuta richiesta dal FMI ai paesi affiliati per estinguere i debiti loro fatti contrarre. Ciò fa sì, rileva Daniele Scalea, che tutti i paesi necessitino di ingenti riserve di dollari, ottenibili solo dagli USA: «Posta l'indipendenza della valuta dall'oro, il dollaro non è altro che carta, carta pura scarabocchiata dal costo di produzione infimo, che gli USA cedono però al mondo al loro prezzo nominale. In breve, tutti i paesi del mondo forniscono agli Stati Uniti energia, merci e quant'altro, in cambio di pezzi di carta che quelli possono stampare a piacimento. Non è difficile capire come, in effetti, l'egemonia mondiale statunitense debba moltissimo a questo sistema di truffa generalizzata ch'è riuscito ad imporre per il mondo [accumulando deficit nella bilancia dei pagamenti compresi tra i 300 e i 400 miliardi di dollari l'anno, senza doverli mai riassorbire]. Ma se l'euro riuscisse a scalzare il dollaro dalla sua posizione privilegiata di moneta di scambio internazionale, forse tutto il castello di carte eretto dagli Stati Uniti crollerebbe miseramente. Sostiene il giornalista William Clark che "uno dei piccoli sporchi segreti dell'ordinamento internazionale odierno è che il resto del globo potrebbe rovesciare gli Stati Uniti dalla loro posizione egemonica, se solo volessero, con l'abbandono concertato del regime monetario basato sul dollaro"».

Abbandono comunque rischioso, come dimostra, a prescindere da altre considerazioni, il caso Iraq: «Nel novembre 2000 il governo iracheno decise che, nelle sue future transazioni commerciali riguardanti la vendita d'idrocarburi, l'euro avrebbe sostituito il dollaro come moneta di riferimento. Immediatamente dopo l'entrata in vigore della moneta unica europea, le intere riserve valutarie irachene (dieci miliardi di dollari depositati presso le Nazioni Unite, secondo il programma *Oil for Food*) furono convertite in euro. Una mossa, questa, che puntava a minacciare l'egemonia mondiale del dollaro e lusingare i sogni di gloria covati a Bruxelles e che, oltretutto, ha fruttato molto ai fondi iracheni grazie all'ipervalutazione dell'euro. Infatti, l'iniziativa di Saddam Hussein aveva subito interessato gli altri paesi dell'OPEC, in particolare Iran e Arabia Saudita. La Repubblica Islamica, in particolare, ha già convertito in euro oltre metà delle proprie riserve valutarie. All'inizio del 2002, anche la Corea del Nord ha improvvisamente deciso il passaggio alla nuova valuta europea per i suoi commerci. Prima dell'aggressione statunitense all'Iraq, si erano diffuse voci insistenti sulla volontà dell'OPEC e della Russia di sostituire l'euro al dollaro come moneta di riferimento nella vendita del petrolio. Ma dopo che i bombardieri americani hanno imperversato sulla sventurata regione mesopotamica, aprendo la strada agli eroici marines che, in combutta coi commilitoni dell'aviazione, hanno massacrato 100.000 persone, tutte queste voci hanno taciuto. Forse Bush aveva ragione, quando annunciò: "*Mission accomplished*"».

Ma tornando al CFR dopo l'excursus BM-FMI, ricordiamo che i membri passati per le sue file nei suoi primi cinquant'anni sono 1400 (a tutto il 1995 sono 3200), dei quali 700 residenti in un raggio di ottanta chilometri da New York. Dal 1929 la sua sede principale è nella Harold Pratt House, in Park Avenue. L'alter-ego inglese è il *Royal Institute of International Affairs*. Organo del CFR fin dal 1922 è l'autorevole

quadrimestrale, poi bimestrale, *Foreign Affairs*, tiratura 100.000 copie (in mani ebraiche: a prescindere dai saggisti e dai recensori librari abituali, ebrei per almeno la metà, il numero di novembre/dicembre 2003 c'informa che la direzione vede James F. Hoge quale *Editor*, Gideon Rose *Managing Editor*, Jonathan Tepperman *Senior Editor*, Daniel Kurtz-Phelan *Associate Editor* e Benjamin Moxham *Assistant Editor*, mentre il *Board of Advisers*, l'Organo Consultivo, è diretto dal BG Martin Feldstein con altri diciotto intellettuali/ politici: Fouad Ajami, Warren Bass, John Lewis Gaddis, Louis V. Gerstner jr, David Greenberg, Henry A. Grunwald, Rita E. Hauser, Richard C. Holbrooke, Karen Elliott House, Louis Perlmutter, Theodore C. Sorensen, Joshua L. Steiner, Anita Volz Wien e Philip Zelikow, ebreo-impregiudicati restando Jim Hoagland, John J. Mearsheimer, Rodney W. Nichols ed Elisabeth N. Sifton), coadiuvato dall'*International Herald Tribune* (quotidiano filiato a Parigi nel 1887 dal *New York Times* e dal *Washington Post*, dei quali riprende gli articoli) e dal confratello trimestrale *Foreign Policy* (edito, dal 1970, dalla *Fondazione Carnegie per la Pace Internazionale*). Nel 1991 l'«ala sinistra» è guidata da Jeremy Stone, filosovietico presidente della *Federation of the American Scientists*, Cora Weiss, presidente della *Samuel Rubin Foundation*, e Stephen Cohen, direttore dell'*Institute of Sovietic Studies* di Princeton, consulente del Dipartimento di Stato e *supporter* di Gorbaciov. Direttore della sezione newyorkese è nel 1997 Gary Hufbauer.

In particolare, l'Italia è controllata dallo specialista di affari italiani e *senior fellow* al CFR Charles A. Kupchan, fervido estimatore dell'*our man in Rome* Giuliano Amato, docente alla Georgetown University, consigliere di Clinton per la politica estera e, riporta il neocomunista BG Gianni Riotta (poi direttore dell'organo della supercapitalistica Confindustria, *Il Sole - 24 Ore*), nel 2002 consigliere della politica antieuropea di George Bush jr: «L'alleanza atlantica tra Stati Uniti ed Europa è al tramonto. E sarà proprio l'Europa il prossimo avversario degli USA [...] L'Unione Europea ha un prodotto interno lordo di 8500 miliardi di euro. Gli USA non sono poi così avanti, con i loro 10.600 miliardi. Presto l'euro sfiderà il dollaro come valuta mondiale. L'Europa si è allargata a nuovi paesi membri e altri arriveranno nel 2004. La sua popolazione sarà testa a testa con i quasi 300 milioni di americani».

Tra i principali istituti-satelliti del CFR, che vedono cioè una discendenza diretta o la presenza di dirigenti del CFR, ricordiamo: il BAC *Business Advisory Council* (creato il 26 giugno 1933 dal ministro del Commercio Daniel C. Roper e da Sidney J. Weinberg della *Goldman Sachs*, amministratore di una trentina di altre società e governatore del *Stock Exchange*, la Borsa newyorkese; il 10 luglio 1961 modifica il nome in *Business Council*, raccogliendo sempre centinaia dei più potenti uomini d'affari americani); la FPA *Foreign Policy Association* (sbocciata nel 1921 dalla sinistra *League of Free Nations*, fondata tre anni prima; nel 1962 è presieduta da Eustace Seligman e vede nel comitato esecutivo Benjamin J. Buttenwieser della *Kuhn, Loeb & Co.*); il CED *Committee for Economic Development*; l'*Advertising Council*, "Comitato per la Pubblicità" (creato nel 1941 dalla Fondazione Rockefeller); *Institute for American Democracy* (istituita ufficialmente il 18 novembre 1966 da Franklin H. Little del *Wesleyan College* dello Iowa, ma in realtà operante fin dal 27 giugno 1944); il gruppo *Common Cause* (fondato nel 1970 dal CFR John W. Gardner, ex

presidente della Fondazione Carnegie ed ex ministro di Lyndon Johnson, raccoglie 250.000 membri in meno di sei mesi); l'ACLU e, *last but not least*, la bonniana *Deutsche Gesellschaft für auswärtige Politik* "Società tedesca per la politica estera", vicepresieduta dal *demi-juif* ex cancelliere socialista Helmut Schmidt.

Chiudiamo ricordando che l'USIA *United States Information Agency*, è l'ente responsabile della più varia disinformazione mondiale, in particolare della propaganda attuata dall'industria hollywoodiana, di cui da mezzo secolo «cura» tutti i prodotti. Nel 1998 essa risulta dotata di un *budget* di 3 miliardi di dollari, 30.000 dipendenti e 300 centrali operative site in un centinaio di paesi, coi precisi compiti statutari di «influenzare le attitudini e le opinioni del pubblico estero in modo da favorire le politiche degli Stati Uniti d'America [...] e di descrivere l'America e gli obiettivi e le politiche americane ai popoli di altre nazioni in modo da generare comprensione, rispetto e, per quanto possibile, identificazione con le proprie legittime aspirazioni [...] e dimostrare e documentare di fronte al mondo i disegni di coloro che minacciano la nostra sicurezza e cercano di distruggere la libertà».

Puntuale John Kleeves: «Hollywood è una filmografia di Stato, controllata copione per copione, inquadratura per inquadratura e battuta per battuta dal Ministero della Propaganda statunitense, che si chiama USIA, ente istituito [il 1° agosto] 1953. Ciò perché gli USA non sono una democrazia come la gente crede, ma una dittatura vera e propria, anche se speciale: sono una dittatura dell'imprenditoriato. La differenza rispetto alla filmografia di uno Stato totalitario tradizionale, come era ad esempio quella dell'URSS della dittatura del proletariato, è che nel contempo Hollywood deve anche ricavare profitti, e cioè produrre lavori commercialmente validi, da vendere per soldi e non da distribuire gratis come *depliant* pubblicitari; altra differenza è la preoccupazione di nascondere tale status. Così tutti i film sfornati da Hollywood dopo il 1953 vanno letti in tale chiave; tutti, cioè, oltre a mirare a fare cassetta, hanno anche un contenuto ideologico preciso e approvato dall'USIA, la quale può in aggiunta avere imposto degli spunti propagandistici *ad hoc* dove la trama si prestava. Ciò vale anche per film che a prima vista sembrerebbero innocui, inadatti allo scopo, e cioè sostanzialmente per i film di ambientazione americana "civile" e contemporanea, siano essi drammatici, comici o delle commedie. L'obiettivo fisso dell'USIA con tali film è di evitare che, narrando la storia, non finiscano per rivelare l'esatto "tono" della società americana, la reale profondità e irrimediabilità dei suoi mali, cosa che invece è da nascondere, travisare o camuffare; poi se c'è la possibilità e se ne avverte l'esigenza possono essere fatte inserzioni di qualunque tipo e su qualunque argomento. Sono benvenuti i film che portano critiche secondarie o superficiali a tale società, perché una critica che sfiora l'obiettivo poi lo protegge: se di un tizio si dice solo che alla cerimonia aveva una cravatta di cattivo gusto, non si va a pensare che per il resto poteva anche essere in mutande, come magari era, essendo allora quella l'osservazione da fare. Ancora più benvenuti i film che trattano apertamente certe topiche negative della società americana, però travisandole artatamente, facendo cioè in modo di suggerire spiegazioni che all'ultimo le assolvono. Film del genere permettono poi di dire che il sistema tollera critiche, che è "democratico". A tutto ciò a Hollywood non ci sono eccezioni; non possono esserci».

Egualmente Gerhard Wisnewski, sottolineando il ruolo del cinema nel contesto della sempre più aggressiva strategia internazionale americana: «Da tempo la fabbrica dei sogni è divenuta una macchina lavacervelli in mano ai militari; la maggior parte delle nuove produzioni, in particolare se "pellicole d'azione", sono il campo di battaglia contro la nostra sana ragione di esseri umani e una forma di lavaggio del cervello, tra l'altro pagata da noi stessi al botteghino. Hollywood è irrinunciabile, per gli strateghi dell'Impero. Niente come l'industria filmica ha tanta esperienza nella produzione massiva di spiegazioni, giustificazioni, motivazioni superficiali umane e morali. Tutto questo è la materia grezza che serve, in modo altrettanto pressante che le bombe e i missili Cruise, perché senza tale materia una campagna di rapina non si riesce a trasformarla in un'impresa morale per la "liberazione" del popolo di un paese aggredito... come si è quasi riusciti a fare per l'Iraq».

Chiudiamo sul CFR ricordando che nel 2010 suo presidente è l'ebreo Richard N. Haass e che nel *Board of Directors* siedono gli ebrei Carla A. Hills, Robert E. Rubin, Richard E. Salomon (vicepresidenti), Peter Ackerman, Madeleine K. Albright, Charlene Barshefsky, Henry S. Bienen, Alan S. Blinder, Frank J. Caufield, Kenneth M. Duberstein, Martin S. Feldstein, Stephen Friedman, J. Tomlinson Hill, Donna J. Hrinak, Alberto Ibargüen, Henry R. Kravis, Joseph S. Nye, il *Jewlatto* Colin L. Powell, Penny Pritzker, David M. Rubenstein, Joan E. Spero e Fareed Zakaria (invero goy, direttore di *Newsweek International*, ma dotato di moglie ebrea Paula Throckmorton), nonché i goyim Fouad Ajami, David G. Bradley, Tom Brokaw, Sylvia Mathews Burwell, Ann M. Fudge, Shirley Ann Jackson, Jami Miscik, Ronald L. Olson, James W. Owens, George E. Rupp, Frederick W. Smith, Vin Weber e Christine Todd Whitman: comprendendo Zakaria, 23 ebrei (di cui 4 nelle massime cariche) su 36, il 64%; poiché ufficialmente l'ebraismo si conta al 2% sulla popolazione generale, la sovrarappresentazione ebraica nel CFR è di 32 volte, cioè il 3200%. Funzionari e direttori emeriti sono infine, sempre nel 2010, gli ebrei David Rockefeller (dato usualmente per «*White European*»), Leslie H. Gelb e Maurice R. Greenberg e i goyim Peter G. Peterson (dotato di moglie ebrea Joan Ganz Cooney) e Robert A. Scalapino.

3. il *Bilderberg Group*, riservatissimo conclave di 120 potenti, molti dei quali adepti anche TC e altri gruppi, definiti da Andreas von Rétyi (IV) «*die geheimen Hohepriester der Globalisierung*, i sommi sacerdoti segreti della globalizzazione», istituito nel maggio 1954 su progetto dell'ex partigiano «polacco» cattolicizzato e omosessuale Joseph Hieronim Retinger (1888-1960, nato a Cracovia, doppia cittadinanza: svedese e polacca), vero e proprio catalizzatore di eventi, noto nei circoli che contano quale «eminenza grigia» della Grande Politica, alto grado di logge anglo-polacco-svedesi, già amico del wilsonico «colonnello» House e segretario dello scrittore Joseph Conrad, membro del comitato esecutivo di *Paneuropa* (l'organizzazione fondata dal mondialista *demi-juif* belga-veneziano-sino-greco conte Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi, 1894-1972, figlio dell'appassionato pubblicista filoebraico Heinrich; come detto, a capo di *Paneuropa* si pone, dopo la morte di Richard Nikolaus, Otto d'Asburgo), nel settembre 1939 anima del trasferimento di 78 tonnellate d'oro da Varsavia a Londra, il più ascoltato consigliere politico del generale Wladyslaw Sikorski (il capo del governo polacco in esilio, eliminato a Gibilterra con

l'«incidente» aereo del 4 luglio 1943), intimo dell'omoscrittore francese André Gide e dell'irlandese Sean McBride fondatore di *Amnesty International*, segretario generale della *Economic League for European Cooperation*, stretti contatti coi servizi segreti britannici, col capo della CIA generale Walter Bedell Smith e con Charles Douglas Jackson, il consigliere del presidente Eisenhower per la guerra psicologica.

La prima riunione, cui presenziano i massimi esponenti della finanza, industria, politica e cultura degli USA e di vari paesi europei, ha luogo all'Hotel Bilderberg nella cittadina olandese di Oosterbeek dal 29 al 31 maggio 1954, presieduta da Sua Altezza Reale Bernardo d'Olanda, marito della regina Giuliana e maggiore azionista della *Shell Oil Corporation*, fiancheggiato da David Rockefeller della *Standard Oil* del New Jersey. Anche nelle altre riunioni i membri USA sono tutti CFR. Sul *Rutland Herald* del 21 aprile 1971 il deputato John Rarick scrive: «Collegati tra loro, gli affiliati Bilderberg hanno una tale potenza finanziaria che, ritirando i fondi dalle banche, potrebbero ridurre in bancarotta interi paesi o, come fu peraltro annunciato nell'ottobre 1970, creare un deficit nella bilancia commerciale americana di 821 milioni di dollari in un solo mese. In quell'occasione gli investimenti furono trasferiti in banche estere e il dollaro fu giocato al ribasso nei cambi al fine di creare un panico che contribuì ad aggravarne la crisi. E i creatori del panico hanno sveltamente manovrato per trarre profitto dai loro imbrogli attraverso la svalutazione».

«Si riuniscono in genere una volta l'anno, sempre in un paese diverso» – ricorda fin dal 1988 Sergio Gozzoli col saggio *Sulla pelle dei popoli - Viaggio nel labirinto del potere mondialista* – «Quel che va rilevato è che le loro riunioni, anche se gradualmente più pubblicizzate dagli anni Settanta in su – eccetto quest'anno [2001], quando la stampa italiana non ha dato notizia del loro convegno in Svezia a maggio – avvengono senza eccezione *a porte chiuse*. Durante i loro lavori non entra la stampa – se non gli invitati segreti e giurati che mantengono il silenzio – e non entra la televisione. Non esistono verbali di sedute, né rapporto finale. E nessun comunicato stampa ufficiale disseta la professionale sete di sapere dei nugoli di reporter che, rassegnati, seguono il rituale fuori dalle ben difese mura del tempio. Neppure quando membri del Gruppo già rivestenti incarichi ufficiali – come il ministro della Marina USA ammiraglio Paul Nitze – vengono sottoposti dal Congresso ad inchiesta sotto giuramento, viene rotto in alcuna misura il segreto più tombale».

Fantasticherie di un patito del complottismo, le analisi dell'italiano e fascista Gozzoli? Per nulla, stando al trio Losson-Quatremer-Riché, che completa, due anni dopo, sull'ultrasinistro *Libération*: «Questo incontro a porte chiuse per pochi eletti si tiene ogni primavera in una città diversa, e dura sempre dal giovedì sera alla domenica a mezzogiorno. Il luogo del convegno viene tenuto segreto il più a lungo possibile. Nessun sito internet, nessuna conferenza stampa. Inoltre, i partecipanti devono mantenere il più stretto riserbo su quanto hanno detto o sentito nel corso di queste riunioni. Basta un minimo strappo alle regole e si finisce nella lista nera [...] Lontano dai fasti del forum di Davos, il Bilderberg ha molti sostenitori. "Davos è meno elitaria, il suo obiettivo è influenzare i mezzi di informazione. Approfondisce meno gli argomenti, si limita a considerazioni generali sullo stato del mondo", ha spiegato un partecipante con dodici edizioni alle spalle. "Il Bilderberg invece analizza a fondo i vari

punti in discussione. Qui si parla di geopolitica, di strategia" [...] Gli organizzatori del Bilderberg assicurano il ricambio del 40 per cento dei partecipanti ogni anno. Lo scopo è quello di selezionare sempre il meglio dell'élite mondiale. "Questo evita il rischio di fossilizzarsi", spiega [Thierry de] Montbrial [presidente dell'IFRI *Institut Français des Relations Internationales*]. Gli inviti tengono conto di un sistema di quote nazionali. I grandi paesi hanno diritto a una rappresentanza più numerosa. Ogni invitato deve pagare viaggio e soggiorno e nessuno è retribuito per il suo intervento. La struttura è formata da tre cerchi. Il più ristretto è il comitato organizzatore, composto dal presidente (dal 2001 Etienne Davignon, vicepresidente della *Société Générale de Bélgique*) e da un segretario generale. La sede è in Olanda. Poi c'è il cerchio intermedio, composto da quattro persone, tra cui David Rockefeller. Infine, c'è il comitato di gestione (*steering committee*), composto da quindici membri [intorno al «nocciolo duro» dei superpotenti come Agnelli, Kissinger, Rockefeller e i reali di Spagna, Belgio e Inghilterra, Andrea Greco segnala uno *steering committee* di 35 membri e un «anello esterno» di invitati di volta in volta]. Far parte dei Bilderbergers è già molto difficile, ma entrare nel comitato di gestione, cioè tra chi ha il compito di invitare i nuovi membri, significa toccare il Santo Graal [...] Le riunioni, tutte in seduta plenaria, durano novanta minuti. Un moderatore introduce la discussione e poi lascia la parola ai partecipanti. Il dibattito si svolge in inglese. È più chic e poi evita di pagare gli interpreti. Quando un intervento supera i quattro minuti si accende una luce rossa. Ma tra "gente di mondo", dice un imprenditore, "non resta accesa a lungo. I Bilderbergers conoscono l'etichetta"».

Infine, pur presenti in numero esiguo, «i giornalisti sono una delle istituzioni del Bilderberg. Due redattori del settimanale inglese *The Economist* fanno da segretari (a Versailles se ne occupava [l'ebreo] Gideon Rachman, corrispondente da Bruxelles) [...] "Tutti i grandi direttori di testate giornalistiche sono stati invitati almeno una volta", afferma uno degli organizzatori. Ma nessuno di questi media, a eccezione dell'*Economist* nel 1986, ha dedicato articoli sull'argomento. D'altra parte, come spiega Nicolas Beytout [direttore del francese *Les Echos*], "il Bilderberg è una grande riunione poco conosciuta e vuole rimanere tale!". Poco male se i cittadini non ne sanno nulla»... anche se «è indubbio che qui si forma il consenso tra le élite politiche, nediatiche ed economiche» (come la stesura, nel 1956, delle linee fondamentali del Trattato di Roma; l'acclamazione a Cesme in Turchia, nel 1975, della Thatcher a nuovo primo ministro prima che lo diventasse, e il suo siluramento, più tardi, per la sua opposizione all'introduzione dell'euro; il via libera come futuro Presidente degli USA, dato a Baden Baden nel 1991, ad uno sconosciuto governatore dell'Arkansas; la pianificazione nel 2002, da parte di un gruppo guidato da Donald Rumsfeld, del Secondo Massacro iracheno; la presentazione in anteprima, da parte di Valéry Giscard d'Estaing nel 2003, del progetto di Costituzione europea, e così via).

«Dal quadro che avevo composto» – scrive, con ancora incredulo *understatement*, Jon Ronson al termine della sua indagine sui «misteriosi» Padroni del Mondo – «veniva fuori che l'organizzazione era stata creata nel 1954 da un gruppo di influenti internazionalisti postbellici convinti che il capitalismo globale sarebbe stato il mondo migliore per evitare futuri Hitler. Le memorie raccontavano che il programma del

Bilderberg prevedeva la "costruzione di ponti" e il "rafforzamento dei collegamenti" tra le comunità finanziarie e politiche dell'Europa occidentale e del Nord America (il "globale" del capitalismo globale era, inutile dirlo, rappresentato da questi due luoghi). L'assunto centrale era, presumibilmente, che gli uomini d'affari internazionali fossero immuni da folli convinzioni politiche. Non erano ideologi. Anzi, la cosa incoraggiante era che non avevano altro interesse se non il profitto [...] Sarebbero state strette amicizie, presi contatti, offerti preziosi consigli da autorevoli internazionalisti a giovani politici. I politici avrebbero fatto carriera, spesso fino alla carica di Presidente o primo ministro (la ricerca di talenti aveva dato risultati decisamente lusinghieri: a partire dagli anni Cinquanta, quasi tutti i premier britannici e nordamericani avevano partecipato, all'inizio della carriera, a una riunione del Bilderberg). E, una volta al potere, l'orientamento *global*, moderato e tendenzialmente liberale che avevano appreso al Bilderberg poteva riversarsi nella politica».

Ed ancora: «Sebbene neghino risolutamente di governare il mondo in segreto, i membri del Bilderberg che ho intervistato hanno ammesso che gli affari internazionali sono stati, *di tanto in tanto*, influenzati da queste sessioni. Chiesi degli esempi, e me ne fu fatto uno: "Durante la guerra delle Falkland, la richiesta di sanzioni internazionali contro l'Argentina, avanzata dal governo britannico, cadde nel vuoto. Ma durante una riunione del Bilderberg, in Danimarca, credo, David Owen si alzò e tenne un appassionato discorso a favore della loro imposizione. Be', il discorso fece cambiare idea a parecchie persone. Sono sicuro che diversi ministri degli Esteri tornarono nei rispettivi paesi e riferirono ai loro leader le parole di David Owen. E che dire, le sanzioni furono imposte". L'uomo che mi raccontò questa storia aggiunse: "Spero che questo ti dia un'idea di cosa succede veramente alle riunioni del Bilderberg. Ecco come [Lord] Denis Healey mi ha descritto una "persona da Bilderberg": "Dire che perseguivamo l'obiettivo di un governo unico mondiale è esagerato ma non del tutto inesatto. Noi del Bilderberg eravamo consapevoli che non si poteva andare avanti all'infinito combattendosi per nulla, uccidendo la gente, lasciando nella miseria milioni di persone. Pertanto, ci sembrava che un'unica comunità mondiale fosse un evento auspicabile». E all'osservazione di Ronson che quanto compiuto suona «molto cospiratorio», il buon Healey si adira: «Fregnacce! Idiozie! Fregnacce! Mai sentita una fregnaccia grossa come questa! Questo *non è* un complotto! Questo è il *mondo*. Così vanno le cose. E mi pare anche giusto. Ma le dirò una cosa. Se gli estremisti e i leader dei gruppi militanti credono che il Bilderberg voglia spazzarli via, allora hanno ragione. È *esattamente così*. Siamo contro il fondamentalismo islamico, per esempio, perché è contrario alla democrazia».

«In realtà» – pompierizza Andrea Greco – «non vi è nulla di segreto, ma tutto è strettamente riservato. La differenza tra i due termini è meno sottile di quello che si possa pensare: ogni anno vengono diffuse le liste dei partecipanti, e alla fine dei *meeting* le agenzie di stampa viene recapitato uno scarno comunicato. Tutto qui. Discussioni, liti, accordi, decisioni e quant'altro di interessante è accaduto durante i lavori del gruppo, resta ultraconfidenziale. Nessuno dei partecipanti tradirà mai il patto di riservatezza, prima condizione per far parte di questa élite. Una sorta di *summit* di Davos, ma senza fughe di notizie, a cui si partecipa per ascoltare e per tessere rela-

zioni durature. Non per fare dichiarazioni ai giornalisti [...] E il visconte Etienne Davignon, in una intervista a *Libération*, ha spiegato, disarmante: "C'è sempre della gente che vuole credere nel complotto. Ma non è importante. Per noi è invece essenziale che non trapeli ciò che viene detto durante le riunioni. La garanzia della riservatezza ci dà libertà di essere assolutamente franchi tra noi". Tutto qui».

«La storia del nostro mondo» – commenta invece critico von Rétyi (IV) – «non è il risultato di semplici coincidenze, bensì di un'attenta pianificazione. Più di mezzo secolo fa si formò un gruppo potente con il compito di prendere in mano il destino di questo pianeta e di indirizzarlo verso una forma sconosciuta di internazionalismo. Numerosi eventi politici ed economici possono essere ricondotti alla sapiente manipolazione del Gruppo Bilderberg. Il loro obiettivo: controllo globale totale». Tra gli esempi riportati da David J. Rothkopf (II): «Nel 1974 al Gruppo venne ascritta la responsabilità di aver coordinato il golpe militare in Portogallo».

Vantatone ormai da anni l'operato, nel giugno 1999 il *Corriere della Sera* ci conferma l'azione cosmopolitica del «conclave dei potenti», cui hanno partecipato, tra gli altri, il duo Giovanni e Umberto Agnelli, il presidente FIAT e già *co-chairman General Electric* Paolo Fresco (intervista del 3 settembre 1996: «Anche in FIAT resto americano»), il commissario economico UE Mario Monti, il governatore della *Banque de France* Jean-Claude Trichet, l'ex premier svedese Carl Bildt, l'avvocato di Clinton Vernon Jordan, il sempiterno David Rockefeller e, tra i sicuri ebrei, l'economista BG Martin S. Feldstein, presidente e CEO del *National Bureau of Economic Research*, l'ex «mediatore» USA Richard Holbrooke, l'ex Segretario di Stato Henry Kissinger, l'ex primo ministro dell'Industria inglese Peter Mandelson, il direttore della *Banca Europea* Tommaso Padoa Schioppa: «Appuntamento in Portogallo [al Caesar Park Golf Resort di Sintra] per i circa 120 autorevoli protagonisti della politica, dell'economia, della cultura e della scienza riuniti per l'incontro annuale del gruppo *Bilderberg*, ristrettissimo club fondato nel 1954 [...] Il vertice, come sempre non "ufficiale" e protetto da una rigorosissima cortina di riservatezza, si è svolto nel fine settimana scorso presso Lisbona. Si è parlato, naturalmente, della guerra condotta dalla NATO contro la Jugoslavia e del futuro dell'Alleanza [...] Nel dibattito è emerso un orientamento diffuso negli USA a lasciare all'Europa l'iniziativa e l'impegno nella ricostruzione della Jugoslavia e nella gestione del dopoguerra nei Balcani, dopo che il grosso dello sforzo bellico è stato sostenuto da Washington. Quasi un esame al quale l'America vuole sottoporre l'Europa della moneta unica».

Quanto ad altre «scoperte» sull'operato del BG, *PHI-Auslandsdienst* n.17-18/2000 c'informa che il professor Joshua Paul, docente della Georgetown University, ha portato alla luce nell'autunno 2000 documenti riservati che attestano come da mezzo secolo fosse stata ideata dal BG un'Europa federata dotata di un'unica valuta. Strumento principe dell'avvio di una tale politica da parte di Washington era stato l'*American Committee for a United Europe*, fondato nel 1948, finanziato dalle Fondazioni Ford e Rockefeller e altri circoli economico-finanziari e presieduto dal generale d'*intelligence* William J. Donovan, coadiuvato dall'ex boss OSS e poi direttore CIA Allen Dulles. Loro controparti in Europa: Joseph Retinger, Robert Schumann e l'ex primo ministro belga socialista Paul-Henri Spaak, presidenti della *European Youth Cam-*

paign e tra i massimi cosmopoliti. Altri documenti, come un memorandum della sezione Europa del Dipartimento di Stato in data 11 giugno 1965, attestano precisi «suggerimenti» ai complici europei, nel caso specifico al vicepresidente della Comunità Economica Europea Robert Marjolin, per giungere al varo di una valuta comune (in effetti, dopo lo sperimentale «scudo» o ECU, *European Currency Unit*, l'«euro»).

Valuta che, al pari del nipponico yen, non sarebbe stata un concorrente del dollaro, ma un mezzo di controllo delle economie rivali: sono infatti di gran lunga più facili il controllo e la speculazione su una sola entità monetaria, piuttosto che su quindici o venti (che poi nella storia giochi anche l'«eterogenesi dei fini», che le cose fatte nascere per uno scopo non si rivelino talora conformi ai desideri e che magari proprio l'euro possa creare al dollaro noie anche serie a causa dell'imprevedibilità e della non dominabile dinamica degli eventi, questo è un altro discorso).

Chiudiamo sul BG ricordando che nell'annuale conferenza del 2010 su 36 partecipanti americani gli ebrei o dotati di coniugi ebrei sono 28, una quota del 78% (mentre la quota ufficiale ebraica sulla popolazione generale è del 2%, il che equivale ad una sovrarappresentazione di 39 volte, ossia del 3900%). Gli ebrei: Roger C. Altman, Sonia Arrison, il CFR Martin S. Feldstein, Philip H. Gordon, Donald E. Graham, Richard C. Holbrooke, Robert D. Hormats, James A. Johnson (goy con moglie Maxine Isaacs), Henry A. Kissinger, Klaus Kleinfeld, il CFR Henry R. Kravis, Marie-Josée Kravis, Eric S. Lander, Jessica T. Mathews, Moisés Naim, Peter R. Orszag, Frank H. Pearl, Richard N. Perle, Charles P. Rose, il CFR Robert E. Rubin, Eric Schmidt, Josette Sheeran (shiksa con marito Whitney T. Shiner), James B. Steinberg, Lawrence H. Summers, Peter A, Thiel, Paul A. Volcker, James D. Wolfensohn e Robert B. Zoellick. I goyim:Timothy C. Collins, Niall Ferguson, William H. Gates, John M Keane, Craig J. Mundie, Sean Parker, Christine A. Varney, Francis J. «Bing» West.

4. la *Trilateral Commission*, creata – su progetto ideato dal polacco («polacco»?) Zbigniew Brzezinski nella primavera 1972 nella riunione del *Bilderberg Group* a Knokke, in Belgio – nel novembre seguente nella tenuta dei Rockefeller a Pocantico, New York, da David Rockefeller, presidente del CFR dal 1970, per unificare, in un club di 335/350 membri gestori di un *New International Economic Order*, i supercapitalisti dei tre poli USA/Canada, Europa e Giappone in una comune politica economico-finanziaria di «interdipendenza globale». La prima riunione ufficiale della *Trilateral* ha luogo a Tokio nell'ottobre 1973.

Oltre al francese Raymond Barre, i maggiori cofondatori sono il BG/CFR George W. Ball (già intimo di Harry Dexter White, *general counsel* a capo degli staff di avvocati per le rooseveltiane *Lend-Lease Administration* e *Foreign Economy Administration*, nel 1944 fatto presidente dell'USSBS – come detto, capo di John Kenneth Galbraith e Paul Nitze – supervisore degli aiuti economici a URSS e Francia, segretario di Stato e rappresentante USA all'ONU, poi *senior manager* e presidente della *Lehman Brothers*, boss dello studio *Cleary, Gottlieb, Steen & Ball* e rappresentante degli interessi CECA/Euratom negli USA dal 1950 al 1961, autore infine, sul *Columbia Journal of World Business* del novembre 1967, del motto: «I confini politici degli stati-nazione sono troppo ristretti per contenere le attività del moderno *business*») e l'«olandese» Max Kohnstamm (massone, vicepresidente del *Comité d'Action pour les*

États-Unis d'Europe dal 1954 al 1974, presidente del *Comité Jean Monnet* e dell'*European University Institute* di Firenze, segretario generale e vicepresidente del *Comité d'Action pour les États-Unis d'Europe* dal 1956 al 1975, membro dell'*International Institute for Strategic Studies*, dell'*Istituto di Affari Internazionali* e, vista l'imponenza delle cariche, del *Bilderberg Group*).

Tra i 57 cofondatori citiamo: i goyim USA Jimmy Carter, Warren Christopher, Walter Mondale e Cyrus Vance (quest'ultimo, cofondatore nel 1976, con l'eletto Daniel Yankelovitch, dell'onnipresente *Public Agenda*, l'istituto di ricerca sulle trasformazioni della società USA), il barone belga Leon Lambert, i francesi Jean-Claude Casanova e Roger Seydoux, l'inglese Roy Jenkins, gli italiani Gianni Agnelli, Piero Bassetti, Guido Colonna di Paliano, Francesco Forte e Cesare Merlini e l'olandese John Loudon, presidente *Royal Dutch Shell*; e i confratelli Werner Michael Blumenthal, Zbigniew Brzezinski, Harold Brown, il barone Edmond de Rothschild, sir Philip de Zulueta, Umberto Colombo (cofondatore anche del «*workshop*» Ambrosetti) e Arrigo Levi. La prima riunione ha luogo a Tokio nel 1973. Come il BG, la TC è il nucleo organizzativo di quel blocco transnazionale fatto da industriali, finanzieri, tecnocrati, sindacalisti, alti burocrati e politici.

Finissime come sempre, sotto l'aspetto psicologico come storico, le pennellate di Sergio Gozzoli: «I boss giungono a grossi gruppi, su mezzi tanto protetti dai servizi da surclassare le scorte ai Capi di Stato. Al di là dei pesanti portoni, possiamo solo immaginarli: mentre le mogli restano a chiacchierare coi giornalisti, i boss, attorno a lunghi tavoli ricoperti da grandi carte geografiche contrassegnate dai diversi simboli della situazione economica o politica locale, decidono a chi si debba prestare e a chi no, chi debba stare in sella e chi finir nella polvere, chi possa essere armato e contro chi, in quale area è bene che gonfino i torbidi, e quale altra possa gioire di una breve pace. Qualche paese non ha reso a pieno, un altro è vergine d'ogni sfruttamento, un terzo è da punire, del quarto bisogna vincere la resistenza. Si provveda: a questo si strozzi il credito, a quest'altro lo si rinnovi con riserva, a tutto il mondo si presenti il fantasma di un'economia sull'orlo del crollo. A questo movimento politico si garantisca copertura e sostegno di stampa, quest'altro venga invece seppellito sotto una coltre di silenzio o soffocato da una campagna di denigrazione. I riequilibri che ne risulteranno verranno valutati a tempo debito. La seduta è aggiornata.

«Ai giornalisti che hanno ingannato il tempo pettegolando con le signore, qualcuno del seguito racconterà, col tono dimesso dell'operoso pensatore di alti problemi, che s'è discusso della fame nel mondo, dello sviluppo dei paesi arretrati, della politica monetaria e degli armamenti: il tutto in funzione della pace. Della pace in Palestina, della pace in Iraq, della pace nel continente africano, della pace in Cecenia, nei Balcani, in Indonesia, in Sudamerica, in Irlanda, in Biscaglia e i cento altri paesi, oggi anche della pace in Afghanistan. Si reimbarcano con le signore, sotto la protezione della nutritissima scorta, salutano con aristocratica disinvoltura non scevra di un tocco di democratica bonomia, e arrivederci un altr'anno. Dal giorno dopo partono le direttive – stringate, lucide, rigide – per governi, Banche Centrali, Fondo Monetario, operatori di Borsa, Agenzie di stampa, quotidiani e riviste specializzate: e due giorni dopo tutto è operativo. Dalla California al Giappone, da Washington a Mosca, da

Londra a Pechino, corrono le e-mail, il nuovo frenetico tam-tam dell'era dei computer: a garantire ad ogni lembo dell'ecumene l'adempimento delle alte Volontà. *Ma sono Volontà che non avrebbero alcun potere ufficiale*. Nessuno mai li ha investiti, nessun popolo li ha eletti, nessuno Stato li ha delegati. Eppure siedono pubblicamente a discutere e a *decidere* non già delle fortune o sfortune dei milioni di risparmiatotri che si affidano alle loro centinaia di migliaia di banche nei continenti, ma delle linee di politica interna ed estera dei maggiori paesi del pianeta e, quindi, dei *destini di tutti i popoli del mondo*».

Emblematico della brama assassina anti-nazioni è il rapporto *Towards a renovated international system* presentato dalla *Trilateral Integrators Task Force* a Tokio il 9-11 gennaio 1977, in particolare il capitolo "Ostacoli alla cooperazione": «Una strategia realistica deve tener conto dei maggiori ostacoli alla direzione cooperativa dell'interdipendenza. Ostacoli di particolare importanza sono il desiderio di autonomia nazionale, l'impatto delle politiche interne, la disparità di condizioni fra paesi, le barriere politiche, le variazioni del numero dei paesi. Il desiderio di autonomia e la tradizionale concezione della sovranità [per non citare altri testi, vedi l'art. 3 della *Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen*, approvata dalla Costituente il 26 agosto 1789 e anteposta alla Costituzione del 3 settembre 1791: «Il principio di sovranità risiede essenzialmente nella Nazione; nessun corpo, nessun individuo può esercitare un'autorità che non emani espressamente da essa»] aggravano la tensione fra le politiche nazionali e l'interazione transnazionale. Esse sono volte a sostenere atteggiamenti e azioni che trascurano gli effetti delle misure nazionali sugli altri Stati o gruppi. Esse impediscono l'osservanza dei ruoli della cooperazione internazionale e impediscono i compromessi e le *routine* quotidiane di consultazioni necessarie per dirigere un mondo interdipendente. Queste attitudini esistono in misura più o meno estesa in tutti i paesi, spesso oscillanti nel tempo in intensità. Il pubblico e i leader della maggior parte dei paesi continuano a vivere in un universo mentale che non può sopravvivere a lungo – un mondo di nazioni separate – e hanno grandi difficoltà a pensare in termini di prospettive globali e interdipendenza [...] Nei paesi sviluppati, molti dei quali hanno raggiunto l'indipendenza recentemente, il desiderio di autonomia pone speciali difficoltà. Gelosi della propria indipendenza, essi spesso ritengono ogni tipo di compromesso e di consultazione necessari in rapporti interdipendenti come interferenze nei loro affari interni e un'usurpazione della loro sovranità».

«La *mondializzazione*, sotto l'apparenza di una constatazione neutra del fenomeno» – aggiunge vent'anni dopo Serge Latouche, presentando il volume di Mander/ Goldsmith – «è [...] uno slogan che incita e orienta ad agire in vista di una trasformazione auspicabile per tutti. La parola d'ordine è stata lanciata dalla *Sony*, all'inizio degli anni Ottanta, per promuovere i suoi prodotti [...] Il termine, che non è affatto "innocente", lascia anzi intendere che ci si trova davanti a un processo anonimo e universale benefico per l'umanità e non invece che si è trascinati in un'impresa, auspicata da certe persone, per i loro interessi, impresa che presenta rischi enormi e pericoli considerevoli per tutti. Come il capitale al quale è intimamente legata, la mondializzazione è in realtà un rapporto sociale di dominio e di sfruttamento nella scala planetaria. Dietro l'anonimato del processo, ci sono dei beneficiari e delle vittime, i padro-

ni e gli schiavi. I principali rappresentanti della megamacchina senza volto si chiamano G-7, *Club de Paris*, complesso FMI/*Banca Mondiale*/OMC, *Camera di Commercio Internazionale*, *Forum di Davos*, ma vi sono anche delle istituzioni meno note, delle sigle esoteriche, ma di enorme influenza: il *Comitato di Bali* per la supervisione bancaria e l'IOSCO (*International Organisation of Securities Commissions*), che è l'organizzazione internazionale delle Commissioni nazionali emettitrici di titoli obbligatori, l'ISMA (*International Securities Market Association*), che ha un noto equivalente per i titoli obbligatori, l'ISO (*International Stardard Organisation*), che ha l'incarico di definire gli standard industriali. Infine, non si possono trascurare le grandi imprese, i grandi uffici di consulenza, i grandi studi legali e le foondazioni private. Società come *Price & Waterhouse*, *Peat Marwick*, *Ernst & Young* o *Arthur Andersen* sono protagoniste essenziali della mondializzazione, anche se a prima vista il loro ruolo, come la certificazione della contabilità delle imprese, può apparire puramente tecnico. È del tutto evidente che, lasciando credere che il fenomeno, buono o cattivo, sia incontrastabile, ci si rende complici del fatto che accada»

Quanto sia vasta tale «superclasse» cosmopolita per la quale i legami «fraterni» sono di ben maggiore solidità di quelli che potrebbero apparentarli ai rispettivi popoli di «appartenenza» ce lo dice David J. Rothkopf (II), già consigliere di Clinton per il commercio estero e *managing director* per la *Kissinger Associates*, «la prestigiosa e influente società di consulenza politica ed economica fondata da Henry Kissinger», oltre che docente della *Carnegie Endowment*: «Negli ultimi decenni ha fatto la sua comparsa un'élite globale, capace di esercitare un potere di gran lunga superiore a quello di qualsiasi altro gruppo sociale. I membri di questa superclass sono in grado di influenzare con continuità le vite di milioni di persone in vari paesi. Esercitano attivamente tale potere e spesso lo accrescono attraverso le relazioni con gli altri membri dell'élite. L'epoca in cui il potere era una questione esclusivamente ereditaria è solo un ricordo: nella maggior parte dei casi il potere ereditato è transitorio; per diventare membro effettivo di questa superclass una persona deve riuscire a conservare il potere abbastanza a lungo, due o più anni, in modo da lasciare una traccia profonda del suo passaggio, cioè entrare a far parte del mondo degli altri membri della superclass o influenzarlo in qualche modo. Che un gruppo simile esista è un dato di fatto. Capi di Stato, alti dirigenti delle più importanti multinazionali, magnati dei mass-media, miliardari che gestiscono personalmente i propri investimenti, imprenditori nel settore delle tecnologie, potentati del petrolio, gestori di *hedge funds*, investitori in *private equity*, comandanti militari di alto rango, qualche capo religioso, qualche scrittore noto, scienziati, artisti e persino leader terroristi e maestri del crimine soddisfano i criteri di appartenenza […] Usando i parametri accennati in precedenza e combinandoli sistematicamente con le risorse disponibili, io e i miei ricercatori abbiamo identificato più di 6000 persone con i requisiti necessari [dei quali seimila, per inciso, un migliaio sono miliardari in dollari]». Inoltre, «intorno ai 6000 membri della superclass gravitano numerose élite che lavorano con loro e per loro e che ne influenzano azioni e decisioni. Anche molti di questi personaggi sono protagonisti importanti e influenti: leader dell'economia e della politica, docenti universitari, ex funzionari, persone abili nel plasmare l'opinione pubblica e nell'indirizzare i dibattiti.

Non si identificano con gli uomini in grado di esercitare il loro potere a livello globale, quelli che in questa sede sono l'oggetto della nostra attenzione. Non hanno lo stesso carisma di chi si trova al vertice della piramide, di chi, come "socio" del club dell'uno su un milione [tale è il rapporto coi sei miliardi e rotti di uomini a inizio Duemila], manovra le leve del potere».

5. Se i quattro enti organizzativi primari – quelli da cui sono partiti e partono gli *input* per la (an)globalizzazione o meglio, per dirla con Hanspeter Kriesi, per la *denazionalizzazione*, cioè per la *destrutturazione economica, culturale, militare e amministrativa dello spazio politico nazionale* – sono Massoneria, CFR, BG e TC, la più antica delle istituzioni mondialiste è però la *Ligue Française pour la Defense des Droits de l'Homme et du Citoyen*, fondata il 4 giugno (secondo altre fonti il 20 febbraio) 1898 dal senatore dreyfusardo Ludovic Trarieux tra il tripudio delle logge massoniche. Presto nota col più semplice nome *Ligue des Droits de l'Homme*, la Lega si propone (contraddittoriamente) di difendere al contempo i diritti «dell'uomo» e quelli dei popoli. Se i primi due presidenti sono goyim (e massoni, come la quasi totalità dei dirigenti), dal 1926 al 1940 è presidente l'«ungherese» Victor Basch, che regge pure, dal 1935 al 1938, il cartello delle sinistre *Rassemblement Populaire*, più noto come *Front Populaire*. Dai 12.000 membri in settanta sezioni del 1900, negli anni Trenta la Lega giunge al suo apogeo, superando i 200.000 membri e le 2000 sezioni. Messa fuori legge da Pétain e risorta più virulenta con la la «Liberazione», dopo due presidenti goyim è guidata dal 1953 al 1958 da Emile Kahn, cui seguono Daniel Mayer fino al 1975, indi il sinistro pubblicista goyish Henri Noguères.

A lui segue ancora Mayer fino al febbraio 1983, data in cui l'ebreo viene fatto dall'ebraico-impregnato Mitterrand addirittura presidente della Corte Costituzionale. Il posto di presidente LDH viene occupato da Michel Blum, già segretario e vicepresidente dal 1960 al 1970 e, dopo l'elezione di Blum alla presidenza della *Fédération Internationale des Droits de l'Homme* (il prolungamento estero della LDH creato nel 1922), da Daniel Jacoby. Dal marzo 1984 regge la Lega un comitato centrale diretto dal B'nai B'rith Yves Jouffa (nato a Parigi nel 1920 da Rebecca Brittman e Jankel Jouffa, disertore dell'esercito zarista prima del 1914) e da quattro vicepresidenti, tra cui Françoise Seligmann, collaboratrice di Mitterrand e dirigente del Partito Socialista. Redattore capo del periodico leghista *Cri des hommes* è Michel Calef (figlio del regista Henri), segretario generale aggiunto della FIDH, membro del consiglio direttivo della LDH e membro della LICRA e del *World Jewish Congress*.

Tra i più vigili occhi della Lega in campo giornalistico sono Irene Allier, Pierre Bénichou (capo redattore di *Le Nouvel Observateur*), Jean Daniel (direttore di *Le Nouvel Observateur*), Jean-Paul Einthoven (intimo di Bernard-Henri Levy ed ex marito della giornalista Catherine David), Annette Lévy-Willard (all'ultrasinistro *Libération*, quotidiano di 180.000 copie, fondato nel 1973) e Claude Sarraute (figlia della scrittrice Nathalie, nata in Russia dal «russo» Ilja Cerniak e da Pauline Chatunovskij; moglie in terze nozze del pubblicista goy Jean-François Revel, attiva a *le Monde*). Organizzazione affine fondata nel 1978 è la DSH, *Droits Socialistes de l'Homme*.

È sotto il suo impulso – oltre che del ben fare dell'*American Jewish Committee*, determinante nell'ottenere l'inclusione di una Commissione per i Diritti Umani nello

Statuto delle Nazioni Unite – che l'ONU adotta nel 1948 la Dichiarazione dei Sacrosanti Diritti, ratificata a Roma il 4 novembre 1950 da tutti i governi europei (in Europa, solo un governo che li rispetti si può quindi dire europeo). Costruzione ideologica a salvaguardia del Mondo Nuovo e micidiale strumento operativo, gli *Human Rights* – i *Droits de l'Homme* della Gloriosa, gli «insopprimibili diritti fondamentali della persona» blaterati a Malta il 1° luglio 2010 dal quirinalizio invasionista Giorgio Napolitano in un brindisi col presidente Abela – hanno legittimato da secoli l'imperialismo occidentale, gli interventi militari per portare la Luce, la sacralizzazione dell'individuo e del mercato, la distruzione di ogni sostanziale specificità umana, l'ossessione del *politically correct*, la persecuzione in ogni paese dei malpensanti, sostituti laici, reincarnazioni dell'antico Maligno: «Né le più lampanti evidenze, né le verità scientifiche e statistiche più saldamente affermate impediranno lo scatenamento di queste leghe che hanno inscritto sui loro vessilli i diritti dell'uomo, la libertà e la tolleranza, ma che mostrano altrettanta tolleranza dei cani arrabbiati» (Robert Dun III).

Come gli ebrei, scrive Alain De Benoist (nel volume collettaneo *Mut zur Identität - Alternativen zum Prinzip der Gleichheit*, "Coraggio per l'identità - Alternative al principio di eguaglianza", curato da Pierre Krebs), l'uomo dei Diritti Umani non ha infatti vincoli con la terra, non ha eredità, non appartiene a nulla: perciò distrugge ogni cosa. L'*ideologia* degli *Human Rights*, o più esattamente la *religione* dei Sacrosanti, riposa su quattro pilastri, veri e propri articoli di fede: **1.** la credenza nell'unità del genere umano e nel significato morale di questa unità, **2.** la credenza nell'esistenza di una "persona umana", indipendentemente dalle caratteristiche concrete di ogni individuo, **3.** la credenza in una "natura umana", che lascia spazio quindi a un "diritto naturale", **4.** la fede, infine, nella supremazia dell'individuo sulle comunità organiche e storiche, come le culture, i popoli e le nazioni.

Legalizzazione di ogni passato e futuro interventismo ebraico-americano negli affari di ogni paese, i Sacrosanti Diritti vengono riaffermati dal *demi-juif* segretario ONU Boutros Boutros-Ghali alla Conferenza Mondiale di Vienna nel giugno 1993 (corsivo nostro): «Per loro natura i diritti umani annullano la tradizionale distinzione tra ordine interno e ordine internazionale e creano una *nuova permeabilità giuridica*. Non bisogna considerarli, inoltre, dalla prospettiva della sovranità assoluta né dal punto di vista dell'ingerenza politica [...] lo Stato dovrebbe essere il miglior garante dei diritti umani [...] *Quando gli Stati si rivelano però indegni* di questa missione, quando infrangono i princìpi fondamentali della Carta [...] si deve porre il problema dell'azione internazionale [...] Chiedo, ci chiediamo, se lo Stato che offusca la bella idea di sovranità facendo apertamente di questa un uso che *la coscienza universale* e il diritto riprovano, abbia diritto di aspettarsi il rispetto assoluto da parte della comunità internazionale». «La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo proclamata dall'assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948 è figlia dei Dieci Comandamenti», conclude l'«ebrea laica» e «agnostica» Fiamma Nirenstein.

6. Un'altro dei principali paraventi che permette al Mondialismo di infiltrare i suoi agenti e diffondere la sua filosofia col pretesto di interventi «umanitari», peraltro sempre «mirati» come quelli di *Human Rights Watch* e *Lawyer's Committee for Human Rights*, è *Amnesty International*. L'organizzazione, la cui segreteria, nota agli

adepti come «il Vaticano», è a Londra, che gode di status consultivo presso l'ONU, l'UNESCO e il Consiglio d'Europa e che nel 1977 viene premiata col Nobel per la Pace e l'anno dopo col Premio delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, conta negli ultimi anni Ottanta 300.000 membri, ripartiti in 2300 «gruppi di adozione» di 74 nazionalità in 120 paesi. Nel 1995 ne vanta 1.100.000 in 170 paesi, ripartiti in 4329 «gruppi locali» e 2444 «reti d'azione». «Movimento imparziale di interventi diretti per la liberazione dei prigionieri d'opinione» (autodefinizione), la Benemerita viene fondata il 28 maggio 1961 dall'irlandese Sean Mc Bride e dall'avvocato «londinese» Peter Benenson-Solomon, che la presiede per cinque anni, dimettendosi in seguito alle accuse di infiltrazione dell'organizzazione da parte dei servizi segreti inglesi.

Quest'ultimo, convertito cattolico praticante nato il 31 luglio 1921 dalla «russa» Flora Benenson e dal colonnello «inglese» John Solomon – facoltoso militante «russo»-sionista co-creatore della catena di grandi magazzini *Mark & Spencer*, studi ad Eton ed Oxford e già nell'Ufficio Stampa del ministero dell'Informazione nel primo conflitto mondiale – aveva inoltre fatto parte del supersegreto ufficio decrittazione di Bletchley Park (affidato dalla madre per l'educazione al poeta Wystan Hugh «W.H.» Auden poi marito della *Halbjüdin* Erika Mann figlia di Thomas, muore il 26 febbraio 2005). Quanto a McBride, nato a Parigi nel 1904 e figlio di John, guerrigliero anti-inglese fucilato dopo i moti del maggio 1916, e di Maud Gonne, protofemminista irlandese, è intimo di Joseph Retinger. Ministro degli Esteri irlandese 1948-51, segretario dal 1963 al 1970 anche della Commissione Internazionale dei Giuristi e presidente di AI dal 1963 al 1973, McBride viene personalmente insignito nel 1974 del Nobel per la Pace, cui nel 1977 si aggiunge il premio Lenin (formula intera: «Premio Internazionale Lenin per l'Affermazione della Pace tra le Nazioni», nato nel 1956 sulle ceneri del Premio Internazionale Stalin); lo stesso anno diviene presidente della Commissione Internazionale per lo Studio dei Problemi della Comunicazione, istituita dal senegalese Amadou Mahthar M'Bow direttore generale dell'UNESCO.

Boss di AI sono anche, Paul Oestricher dal 1970 al 1976, figlio di un «tedesco» fattosi cattolico e membro del direttivo del *British Council of Churches*, Maurice J. Goldbloom, la cofondatrice di AI e pluridecennale presidentessa Helen Bamber, già volontaria del comitato di soccorso ebraico a Bergen-Belsen (dotata di nonno materno nato ad Oswiecim/Auschwitz), Joshua Rubinstain (nel 2001 coautore col «russo» Vladimir Naumov, per la Yale University Press, del volume "Il pogrom segreto di Stalin - L'inquisizione del Comitato Ebraico Antifascista nel dopoguerra") e Irene Khan (nel 2003 segretario generale dell'Organizzazione).

Roboanti le finalità della Benemerita, che – c'informa uno degli innumerevoli opuscoli spediti per battere cassa mediante l'affiliamento – oltre a chiedere «l'abolizione della pena di morte, della tortura e di ogni trattamento disumano e degradante» e «la fine delle "sparizioni" e degli omicidi politici», lotta per ottenere «il rilascio di tutti i prigionieri d'opinione, uomini e donne detenuti per motivi religiosi, politici o razziali che non abbiano usato violenza o non ne abbiano promosso l'uso» e «la garanzia di processi equi e tempestivi per tutti i prigionieri politici».

A testimoniare delle attenzioni a senso unico della Cricca citiamo ad esempio il caso di Olivier Devalez. Dell'ex responsabile della rivista antimondialista l'*Empire*

Invisible, incarcerato per «provocazione all'odio razziale» e «offesa all'autorità della magistratura», scrive ad AI il 20 aprile 1992 il venticinquenne Michel Lajoye – a sua volta condannato *all'ergastolo integrato da una pena accessoria di diciotto anni* il 27 giugno 1990 dalla Corte d'Assise del Calvados presieduta dal verosimilmente ebreo giudice Salmon per avere, durante una rissa in un bar di Rouen nel novembre 1987, *ferito leggermente* tre nordafricani, neppure ospedalizzati! – chiedendo di interessarsi del caso: «Indubbiamente mi risponderete che in Francia, patria dei Diritti dell'Uomo e di tutte le Libertà, come ci viene inculcato fin dall'adolescenza, il "razzismo" o l'"antisemitismo" non sono opinioni, ma crimini. Mi permetto tuttavia di ricordarvi che non è molto [...] che in certi paesi del Sudamerica, ad esempio, i partiti marxisti erano vietati e la diffusione dell'ideologia comunista veniva repressa dalla legge, allo stesso modo che da noi sono vietate per legge altre ideologie. E tuttavia credo di ricordarmi che in molti casi di incarcerazione di militanti marxisti (anche terroristi, cosa ufficialmente contraria al vostro statuto!) *Amnesty International* ha preso le difese di questi militanti, cui le leggi dei loro paesi vietavano di esprimersi liberamente».

Nella risposta così scrive il *tartuffe* Michel Forst, direttore della sezione francese di *Amnes(t)y*: «Vi preghiamo di rilevare che alla Sezione francese di *Amnesty International* non compete rispondere ai quesiti che voi ponete, essendo ciò di esclusiva competenza del Segretariato Internazionale della nostra organizzazione, sita a Londra, alla quale inoltreremo la vostra lettera [...] È [però] poco probabile che il Segretariato Internazionale possa rispondervi sollecitamente. In effetti, il problema dell'atteggiamento di *Amnesty International* quanto alle persone incarcerate per avere incitato all'odio razziale o religioso (attività vietata dall'articolo 20.2 dell'Accordo internazionale relativo ai diritti civili e politici) è stato oggetto di un dibattito all'ultimo Consiglio Internazionale di *Amnesty International*, tenutosi nel settembre 1991 in Giappone. Il deliberato del Consiglio prevede che venga intrapreso uno studio sulle circostanze nelle quali queste persone potrebbero venire adottate come prigionieri per motivi di opinione, cosa che non è possibile fare oggi. Non bisogna far conto che un tale studio possa essere portato a termine prima di un certo numero di mesi. Vogliate accogliere i sensi della nostra più viva considerazione...».

Nessuna iniziativa – a parte qualche iperflebile deplorazione – viene poi presa per il drammaturgo islamico Mehmet Vahi Yazar, nell'agosto 1998 dannato a 24 anni di carcere dalla tirannia laico-militar-progressista di Ankara quale autore dell'opera "Un nemico di Dio", giudicata dalla Corte per la Sicurezza dello Stato suscettibile di «provocare odio». Con lui vengono dannati, per quanto a «soli» 16 anni e sempre a norma dell'articolo del Codice Penale che punisce chi «provoca odio» sottolineando «le differenze di classe, razziali o religiose fra la popolazione», quattro suoi attori.

A dare ulteriore conto del particolare strabismo progressista di AI (come, del resto, del settimanale italiano *Internazionale* e del bimensile britannico *Index on Censorship*, dediti a diffondere articoli sulla censura e la libertà di espressione nel mondo, rispettivamente dal 1993 e dal 1972) basti notare che non solo mai si è mossa contro la repressione del pensiero operata dagli sterminazionisti (altro che essere pervasa dai «timori per la libertà di espressione» o invitare alla protesta in favore di un qualche giornalista del Terzo Mondo arrestato «a causa dei suoi scritti e delle sue di-

chiarazioni», come recita settimanalmente *Internazionale*!), né contro il golpe eltsiniano e le stragi in Cecenia o i massacri di palestinesi per mano israeliana, ma anche che solo dopo tre anni di massacri sembra accorgersi che in Algeria «uccidere sembra diventare sempre più un'alternativa preferibile all'arresto [...] Le autorità non ordinano inchieste sulle denunce di torture o sulle esecuzioni extragiudiziali da parte delle forze di sicurezza, che continuano a perpetrare atti gravi con apparente impunità». Egualmente, mentre in Tunisia i militanti islamici torturati dal mondialismo popolano le carceri in 30.000, *Amnes(t)y* li minimizza a 12.000.

A speculare riprova di destabilizzazione mondialista, nel luglio 1995 il pio ente si scaglia infine contro le espulsioni di immigrati clandestini operata dal governo francese; nel novembre alza invece lai per il siriano Faraj Ahmad Birqdar, «uno scrittore condannato per le sue opinioni [...] prigioniero di opinione, incarcerato unicamente per avere espresso il proprio pensiero politico in maniera pacifica. Per le autorità siriane, invece, Faraj appartiene al Partito per l'Azione Comunista, dichiarato fuori legge, ed è quindi un criminale politico». A prescindere dalla condivisibilità o meno dell'operato di Damasco, rifacciamo presente che AI non ha mai alzato un dito in difesa degli studiosi revisionisti incarcerati unicamente per avere espresso non tanto pensieri *politici*, quanto «semplici» giudizi *storici/scientifici*.

Di altrettale amnesica faccia di bronzo fa mostra il cancelliere Kohl nell'autunno 1995: durante una breve visita in Cina il capo del GROD consegna agli interlocutori una lista di 15 «perseguitati politici» cinesi, invocandone la liberazione. Tutto bene, certamente! Peccato solo che il richiamo al rispetto dei Sacrosanti Diritti interessi quindici (15) persone su 1,3 miliardi di cinesi – è pur anche questione di proporzioni! – mentre sono perseguitati dalla demogiustizia, nella quasi totalità per motivi di pura opinione, decine di migliaia di patrioti sugli 85 milioni di tedeschi.

7. Fondata a Berlino Ovest nel luglio 1952 e con sede principale poi spostata a Ginevra, la *Commissione Internazionale dei Giuristi* ha per compito ufficiale «di promuovere il primato del diritto e la protezione giuridica dei Diritti Umani in tutto il mondo» – cosa che, al pari di AI, non ha fatto mai per un demopaese come l'URSS – ed è stata la massima ispiratrice del *Consiglio d'Europa* e dell'UNESCO. Il primo direttore uneschiano è stato Julian Huxley, fratello dell'autore del *Brave New World*, mentre il plastico simbolo resta l'*UNESCO Brown Man*, l'«uomo marrone uneschiano», statuetta-manichino fusa dall'ebreo comunista Bernard Rosenthal che adombra una figura umana priva di volto e di ogni carattere identificante, età, nazione, razza, sesso e, giusta una pubblicazione ufficiale, «*represents all of us, everyone on Earth*, ci rappresenta tutti, ogni essere umano sulla terra». In parallelo, il colore-sfondo della bandiera dell'ONU – il globo terrestre visto dal polo artico – è l'azzurro/blu, l'anticonuovo colore del giudaismo-sionismo, rappresentante lo spazio immenso della divinità jahwista e la promessa di Eretz Israel; il planisfero è compreso in cinque cerchi concentrici traversati da quattro raggi che si dipartono da un cerchio centrale, portando così a 33 il numero dei settori (come 33 sono i gradi massonici), fiancheggiato da due rami di palma ognuno con 13 foglie... le 13 foglie per la banconota da un dollaro. Infine, l'identico Occhio nel Triangolo sul *verso* della banconota da un dollaro

campeggia, a fondere in un'unica simbologia Massoneria Capitalismo ed Ebraismo, nella centrale «Sala della Meditazione» del Palazzo dell'ONU a New York.

Nulla quindi di strano se proprio la CIG sia all'origine della richiesta, formulata dall'onusica Commissione dei Diritti Umani, «di convocare al più tardi nell'anno 2001 una conferenza mondiale sul razzismo, la xenofobia e l'intolleranza, in una risoluzione approvata all'unanimità, venerdì a Ginevra, dai 53 paesi partecipanti» (*24 Heures*, 19 aprile 1997). Per il momento, i ministri degli Esteri dell'Unione Europea istituiscono a Vienna, dotandola di trenta occhiuti funzionari, una «stazione di osservazione permanente» sul razzismo in grado di monitorare il fenomeno e di suggerire gli adeguati «rimedi» repressivo-lobotomizzanti. Nulla di più ovvio, del resto, visto anche il plauso elevato nel 1988 dal Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Armando Corona: «La massoneria si pone oggi in prima linea nel processo di unione europea. Lo fa con la consapevolezza di chi ha posto mano per prima alla liberazione dei popoli, alla redenzione delle minoranze, all'avvento della Società delle Nazioni e dell'ONU, e ora punta all'unità europea».

Dispensatrice dei «giusti» (e cioè mondialisti) consigli e fornitrice dei «giusti» (sempre mondialisti) avvocati e giudici a chi ne faccia richiesta, la CIG è all'origine dell'onusico Tribunale Internazionale dell'Aja, un ente istituito il 22 febbraio (o, secondo Tina Rosenberg, con voto del Consiglio di Sicurezza il 25 maggio) 1993 prendendo a pretesto i «crimini serbi contro l'umanità», da neo-norimberghizzare. Infatti, assicurare «un fondamento giuridico all'umanità è il vero compito di un diritto penale internazionale. L'attuale tribunale dell'ONU all'Aja è un passo importante in questa direzione. Senza Norimberga sarebbe impensabile», chiosa Reinhard Merkel su *Die Zeit* 17 novembre 1995, ridandoci conferma della *centralità sistemica* dell'Antico Massacro quale precedente «giuridico» fondante. Al proposito, semplicemente ridicola, appetto agli *area bombing* lindemanniani, è l'incriminazione nel marzo 1996 del generale serbo Djordje Djukic in quanto «le forze militari dei serbi di Bosnia, in maniera generalizzata e sistematica, hanno deliberatamente o casualmente sparato su obiettivi civili che non avevano nessun interesse militare, con la volontà di uccidere, ferire e demoralizzare la popolazione».

Presidente del sinedrio è Antonio Cassese, già docente di Diritto Internazionale alla facoltà di Scienze Politiche a Firenze e all'*Istituto Universitario Europeo*, presidente del Comitato Direttivo per i Diritti Umani del Consiglio d'Europa, fervido propagandista mondialista; dirigente «specializzata» nei veri o presunti crimini commessi in Bosnia dai serbi è l'israeliana Naomi Bar-Yaacov; Procuratore Generale, cioè accusatore-capo, è il «sudafricano bianco» Richard Goldstone, già giudice progressista al Tribunale Supremo del Transvaal e in temporaneo congedo della corte costituzionale mandeliana, che, s'intenerisce il giornalista Guido Santevecchi, «si è conquistato la fama di implacabile indagando negli anni Ottanta sulle violenze commesse in nome dell'*apartheid*» (tuttavia, di Goldstone apprezziamo non solo l'onesto giudizio riportato da *le Monde* il 2 febbraio 1996: «A Norimberga le potenze vincitrici avevano deciso di dichiarare crimine una guerra di aggressione. Per il diritto internazionale, tuttavia, condurre una guerra, anche una guerra d'aggressione, non è un crimine, e non è possibile imputare a qualcuno il fatto di aver preso parte a una guerra», ma an-

che il rapporto decisamente critico verso Israele stilato dopo l'indiscriminato massacro della popolazione di Gaza nel dicembre 2008).

Tra i massimi esponenti CIG sono stati il «polacco-britannico» sir Hersch Lauterpacht, giudice al Tribunale Penale Internazionale dell'Aja; il socialista inglese Lord Hartley Shawcross, già capo-accusa britannico a Norimberga, direttore della *Shell Transport & Trading* 1961-72, della *Morgan & Company International* nel 1966, dei gruppi *Times Newspaper* 1967-74 e *Hawker Siddeley* 1968, presidente del Consiglio Legale Internazionale del *Morgan Guaranty Trust* dal 1978, membro RIIA e BG e vicepresidente della *Pilgrims Society*; Manfred Lachs, presidente alla CI nel 1973; il «canadese» Maxwell Cohen, già rettore di Giurisprudenza alla McGill University, giudice alla CI nel 1982. Un quinto è il massonico Uditore Generale della Magistratura, cioè Procuratore Generale di Cassazione, belga Walter J. Ganshof van der Meersch, figlio naturale del ministro della Giustizia negli anni Trenta Paul Emile Janson. Figlio di una sorella di questi è il socialista Paul-Henri Spaak, che imporrà l'abdicazione a Leopoldo III e, intimo del trio Coudenhove-Kalergi, Joseph Retinger e Otto d'Asburgo (per il quale «il nazionalista è [...] politicamente un amorale. Al contempo il suo atteggiamento lo porta a denigrare tutto quanto gli è straniero [...] Il nazionalismo porta quindi in sé un elemento di odio», in *Damals begann unsere Zukunft* "Un tempo cominciò il nostro futuro", 1971), diverrà non solo Primo Ministro e ministro degli Esteri mondial-«europeista», ma anche consigliere della *ITT Europe*, uno dei massimi trust mondialisti contro cui ha tuonato per anni.

Feroce persecutore di Degrelle e costilatore nell'aprile 1940 di elenchi di oppositori politici da liquidare in caso di guerra, Ganshof van der Meersch è il principale responsabile della deportazione in Francia di 12.000 avversari del regime democratico e dell'assassinio ad Abbeville, il 20 maggio da parte della soldatesca francese, di dieci capi rexisti e fiamminghi (oltre a quattro italiani, quattro tedeschi e tre altri; dei 78 arrestati, tra i quali ex brigatisti *rojos*, quattro donne ed un sacerdote, scampano in 57, poi deportati in carceri e campi francesi donde, dopo avere subito maltrattamenti e torture, verranno liberati il 28 giugno dalle truppe tedesche; i due responsabili dell'eccidio, il sottotenente Caron e il sergente Nollet, processati dal 6 al 17 gennaio 1942 e condannati a morte per crimini di guerra, verranno fucilati il 7 aprile a Mont Valérien). Mentre van der Meersch guida la repressione nel 1944-46, il fratello di Degrelle, Eduard, un farmacista apolitico, viene assassinato nel luglio 1944; la madre settantasettenne gettata in carcere, ove muore due anni dopo; identica la sorte del padre; la moglie, rifugiata in Svizzera coi sei figli, viene estradata e gettata in carcere per sei anni, ove muore; Degrelle viene condannato a morte in contumacia il 27 dicembre 1944; quanto ai figli, cui viene cambiato cognome e che vengono dati in adozione, solo dopo anni Degrelle riesce ad averli in Spagna per intercessione della Chiesa. Valoroso combattente europeo, testimone e infaticabile storico per mezzo secolo, Degrelle, espressa l'ultima volontà che le sue ceneri vengano disperse a Botassart, nei pressi della città natale di Bouillon, nella foresta detta «la Tomba del Gigante», muore a Malaga pochi minuti prima della mezzanotte del 31 marzo 1994.

Il 18 aprile, controfirmato dal ministro dell'Interno e della Funzione Pubblica L. Tobback, il cattolico re Alberto II emette un'*Arrêté royal d'interdiction d'accès au*

territoire belge des restes mortels de Léon Degrelle: «*Albert II, Roi des Belges, A tous, présent et à venir, Salut*. Visto l'articolo 108 della Costituzione, Vista la legge del 6 marzo 1818 sulle pene da infliggere per le contravvenzioni alle misure generali d'amministrazione interna, ed egualmente le pene stabilite dai regolamenti delle autorità provinciali o comunali, in particolare l'articolo 1, comma 1, modificato dalla legge del 5 giugno 1934, Considerando che la presenza in territorio belga dei resti mortali di Léon Degrelle è indubbiamente di natura tale da provocare turbe dell'ordine pubblico, Considerando di conseguenza che è urgente adottare misure per mantenere l'ordine pubblico, Su proposta del Nostro Ministro dell'Interno, Abbiamo decretato e decretiamo: *Art. 1*: L'accesso in territorio belga e la detenzione dei resti mortali di Léon Degrelle sono proibiti. *Art. 2*: Gli autori, coautori e complici dell'infrazione all'articolo 1 saranno puniti col carcere da otto a quattordici giorni e con un'ammenda da ventisei a duecento franchi o con una sola di tali pene. *Art. 3*: In applicazione degli articoli 42 e 43 del Codice Penale, verrà emesso un provvedimento di confisca speciale in caso di infrazione all'articolo 1 del presente decreto. *Art. 4*: In caso di confisca prevista dall'articolo 3 del presente decreto, i resti mortali saranno rinviati alle autorità del paese del decesso. *Art. 5*: Il presente decreto entra in vigore il giorno della pubblicazione sul *Moniteur belge* [la Gazzetta Ufficiale]. *Art. 6*: Il Nostro Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto».

Malgrado tanta fermezza, il 16 novembre 2000, nel servizio televisivo di Freddy Coppens *Degrelle, le Führer de Bouillon* sulla rete fiamminga *Canvas*, l'ex Hauptsturmführer Jean Vermeire dichiara di avere adempiuto l'ultima volontà del Capo, confermando pubblicamente il «reato» commesso.

8. l'*Ambassador Club International*, fondato a Berna nel 1956, che nel 1989 conta nel mondo 3000 affiliati, reclutati tra i «quadri superiori» dei vari paesi; i quattro pilastri che fondano tutte le associazioni clubistiche, discendenti dirette delle settecentesche «società di pensiero» analizzate da Augustin Cochin e François Furet, vengono caratterizzati come segue da Adrien Loubier: 1° Gli affiliati in riunione sono degli *eguali* che deliberano, uniti sotto il principio della *libertà* di pensiero. Essi possono *fraternizzare* soltanto attraverso la *riduzione* della loro conoscenza del mondo reale e della verità obiettiva. 2° Il funzionamento del club quale gruppo riduzionista esercita ad opera dei membri una *selezione*, rigettando al suo interno le personalità più realiste e promuovendo le più liberali. 3° Il funzionamento reale di un club, a partire dalla sua costituzione, riposa sull'esistenza di un *nucleo direttivo*, che gli ispira l'orientamento e l'ideologia. Tale nucleo dirigente è segreto, ed opera sul club attraverso l'arte regia propria della massoneria. 4° Nei club si elabora e diffonde la dottrina immaginaria ispirata gradualmente dai nuclei direttivi: quella dell'opinione pubblica media, della democrazia universale, del naturalismo,

9. l'*Aspen Institute for Humanistic Studies* viene fondato nel 1950 dal neomaltusiano goy Robert Hutchins, ex presidente della Rockefeller University di Chicago; lo scopo ufficiale è l'«integrazione culturale [leggi: omologazione] delle classi dirigenti nazionali»; presidente 1994 della sezione Italia, che edita il semestrale bilingue *Aspenia*, è l'ultrariciclato mondialista Giuliano Amato, capo del cosiddetto Antitrust, l'«Autorità per la Concorrenza» che dovrebbe sovrintendere ad un antimonopolistico

fair play tra società industriali-commerciali, nel maggio 1999 subentrato quale ministro del Tesoro a Carlo Azeglio Ciampi; gli succedono dapprima il forzitalista presidente del Senato Carlo Scognamiglio Pasini, già genero della repubblicana Susanna «Suni» Agnelli (sorella di Gianni, opinionista sul settimanale *Oggi* e ministro degli Esteri, ovviamente senza «conflitto d'interessi», con Lamberto Dini) e convivente/ marito di Cecilia Pirelli (figlia dell'industriale partigiano e massone Leopoldo), e poi Arrigo Levi (dal maggio 1999 portavoce di un Ciampi fatto Quirinalizio);

presidente onorario dell'*Aspen* è l'amministratore delegato FIAT Cesare Romiti, padre di Maurizio braccio destro di Enrico Cuccia (presidente FIAT dal 1996, Cesare Romiti si vede succedere nel 1998 dal *businessman* avvocato Paolo «Mister Globalization» Fresco, membro del consiglio di amministrazione FIAT nonché vicepresidente e direttore generale *General Electric*, società che, scrive Daniele Manca, «fa più profitti nel mondo e che ha il più alto valore di mercato, 400.000 miliardi [di lire] nel '97, qualcosa come 160.000 miliardi di fatturato nel '97, dei quali 14.000 di utili, realizzati con una delle grandi reti televisive americane, la NBC, e producendo motori di aereo, componenti per centrali elettroniche e, negli ultimi anni, avanzati servizi finanziari»; il Fresco – che nel marzo 2000 porta, tra il plauso più inverecondo del sinistro governo D'Alema, dei sindacati, del destro Berlusconi e di ogni mondialista, la FIAT a cedere il 20% del capitale della divisione auto alla *General Motors* in cambio del 5,1% del capitale *General Motors* – è nato a Milano nel 1933 da madre friulana e padre banchiere marchigiano o forse «marchigiano», vista la possibile ascendenza sefardita del cognome; il padre fu già direttore genovese della *Comit* e collega di Cuccia; il fratello Alberto, già ai vertici *Nixdorf* e *Honeywell*, è amministratore delegato della sede italiana e vicepresidente della sede europea della *Digital*, multinazionale fusasi nel gennaio 1998 con la *Compaq*);

vicepresidenti dell'*Aspen* sono tra gli altri il democristosinistro BG Romano Prodi (che, rivale del destro Berlusconi, nelle elezioni del 21 aprile 1996 viene appoggiato dall'intera *nomenklatura* primorepubblicana capeggiata dal quirinalizio Oscar Luigi Scalfaro, da tutte le più o meno «rivoluzionarie» sinistre ruotanti attorno ai neocomunisti e dall'Alta Finanza dei Dini, Agnelli, Soros e De Benedetti, spuntandola a presidente del Consiglio, il primo dell'era cattocomunista; poi messo a capo della Commissione di governo dell'Unione Europea), l'ebreo Paolo Savona, il poco-conforme ministro berlusconico dell'Economia Giulio Tremonti (poi presidente *Aspen Italia*) e il *demi-juif* BG John Elkann, nipote erede di Gianni Agnelli; membro del direttivo e presidente onorario è il democristodestro Francesco Cossiga, ministro dell'Interno alla torbida epoca dell'assassinio del boss democristiano Aldo Moro nel maggio 1978, presidente del Consiglio a quella di Ustica, [59] quirinalizio 1985-92, senatore a vita filo- e poi anti- e poi ancora filo-berlusconico e adepto IAI e BG, creatore del gruppuscolo parlamentare centrorso UDR *Unione Democratica Repubblicana*, infimo sì, ma nell'ottobre 1998 decisivo nel varo del secondo governo capitalcattocomunista italiano, quello guidato dal neocomunista D'Alema;

un velo sulle attività dell'Istituto lo solleva nell'ottobre 1999 Massimo Caprara riferendo dei piani di ricostruzione della Serbia dopo l'aggressione NATO e lumeggiando, peraltro con discrezione e in vista dell'immancabile trionfo del Mondialismo,

l'impudenza, il cinismo, l'ipocrisia e l'avidità occidentali: «Più passano i mesi e si allontana il momento della soddisfazione per la fine della guerra del Kosovo, più le sorti della ricostruzione sembrano meno magnifiche di quanto apparvero allora [...] Prima ancora che i bombardamenti della NATO finissero, la ricostruzione era stata descritta come possibile "volano", prezioso anche per la nostra economia. Non è escluso che possa risultarlo. Ma adesso un banchiere come l'amministratore delegato del *San Paolo-IMI*, Rainer Masera, avvisa: "Il mercato si sta ritirando. Sia le imprese sia gli investitori sia gli assicuratori hanno più dubbi di prima". Franco Bernabé, membro del direttivo della *Confindustria* e responsabile della *task force* per la ricostruzione, parla – tra ONU, Alti Commissariati e strutture per la cooperazione – di una moltitudine di organizzazioni che si sovrappongono e che inghiottono, per sopravvivere, una grossa fetta dei sostegni destinati alle popolazioni: "Il rapporto tra gli aiuti e il costo di funzionamento degli organismi internazionali non umanitari che li gestiscono è più o meno del 20-25%. Ed è immenso il peso di tutto il turismo emergenziale fatto di incontri, riunioni, *summit*" [...] Nella fine settimana pessimisti ed ottimisti hanno trovato un occasione di confronto al Lido di Venezia in un convegno a porte chiuse dell'*Aspen Italia*, l'istituto di derivazione americana che mette a ragionare insieme potenti di politica, economia e finanza, esperti di vari settori, personaggi che possono influire sull'opinione pubblica [...] Dopo avergli bombardato il Paese, l'Occidente non ha deciso che cosa fare con Slobodan Milosevic e la sua permanenza al potere non è un dettaglio trascurabile per la rianimazione dell'ex Jugoslavia [...] Secondo Masera, in più casi si tratta di "Paesi piccoli che non sono di per sé un'attrattiva per il mercato" e la *Banca Mondiale* sbaglia a ricorrere ad un approccio caso per caso: "Vanno convinti ad accettare una sovranità limitata, perché è la loro convenienza, come noi l'accettiamo per la moneta comune"».

Solo la caduta di Milosevic e la vittoria di Vojislav Kostunica, propiziate dai servizi segreti occidentali e dalla canea massmediale nelle elezioni presidenziali del 24 settembre 2000 malgrado il suo chiaro orientamento nazionalista, attenua le sanzioni, abolendo l'embargo petrolifero e aeronautico: persistono il boicottaggio finanziario, col bando degli investimenti e il congelamento dei fondi dei governi jugoslavo e serbo, il bando sui visti, col divieto d'ingresso nei paesi dell'Unione Europea e degli USA di esponenti del governo di Belgrado, e l'embargo sulla vendita di armamenti. Il definitivo sblocco dei 3000 miliardi di lire di «aiuti» avviene solo il 28 giugno 2001 dopo la consegna alla «seconda Norimberga» del cosiddetto Tribunale Internazionale dell'Aja, da parte di Kostunica e del primo ministro serbo Zoran Djindjic e contro il parere della Corte Costituzionale, di Milosevic, dell'ex presidente serbo-bosniaco Martic e di altri due «ricercati». Semplicemente ammirevole Milosevic il 2 luglio davanti al giudice inglese Richard May, che gli toglie la parola due volte: «Non riconosco questo tribunale, perché è falso e perché falsa è l'accusa. Il tribunale è parte della macchina genocida contro il popolo serbo, la vendetta contro chi ha combattuto la schiavizzazione dei popoli, degli uomini e del nuovo colonialismo. Il destinatario dell'accusa per i crimini di guerra compiuti nella Repubblica Federale di Jugoslavia è la NATO. I miei boia e l'opinione pubblica mondiale sanno bene che non sono all'Aja per i cosiddetti crimini di guerra che mi vengono imputati, ma perché abbiamo

fermato la NATO e mostrato a tutto il mondo che la NATO non è onnipotente e che un piccolo paese ed un piccolo popolo, decisi a difendere la libertà possono fermare la più grande macchina bellica mondiale. Sono fiero per quanto ho fatto per difendere il mio paese e il mio popolo. Questa difesa fu onorevole e nobile, nello spirito della migliore tradizione militare serba»,

10. l'*Association Maçonique Intérnationelle*, nata nel 1921 dall'*Ufficio Internazionale delle Relazioni Massoniche* (fondato nel 1902 dalle massonerie europee e sudamericane), raggruppa dodici Obbedienze e si propone di «estendere a tutti gli uomini i legami fraterni che uniscono i Massoni in ogni parte del mondo»,

11. l'*Atlantik-Brücke*, "Ponte sull'Atlantico", fondato nel 1952 dai «tedeschi» Eric M. Warburg ed Erik Blumenfeld, nel 2008 presidente onorario il TC Walther Leisler Kiep; finanziato dalla grande industria tedesca, decora del Premio Vernon A. Walters le personalità che si adoperano specificamente per rafforzare il legami tra l'Europa e le organizzazioni ebraiche americane (nel 2008 lo riceve Liz Mohn, presidentessa del Comitato direttivo della Fondazione Bertelsmann) e del Premio Eric M. Warburg, destinato alle personalità che rafforzano in generale i legami tra le due sponde dell'Atlantico (nel 1992 Henry Kissinger, nel 2000 il generale NATO Klaus Naumann, nel 2002 George Bush sr, nel 2007 il Segretario di Stato «Condi» Rice).

12. il *Batelle Institut* di Ginevra, nel 1979 è diretto dal goy Hugo Thiemann,

13. la *Brookings Institution*, «*Devoted to Public Service through Research and Training in the Social Sciences*», come recita il logo, e «bastione della Teoria Transnazionale», viene istituita l'8 dicembre 1927 dal magnate goy Robert Sommers Brooking (fondatore nel 1916 dell'*Institute for Government Research*, undici anni dopo fuso con un'altra sua associazione a costituire la BI, nel 1917 nominato da Woodrow Wilson membro del *War Industries Board*, dove diviene presidente della commissione per il controllo dei prezzi) ai due scopi primari di «dare un aiuto costruttivo allo sviluppo di sane politiche nazionali» e di «offrire un'educazione di livello post-universitario agli studenti di scienze sociali». Tra gli Arruolati più famosi: Lessing Rosenthal, Leo S. Rowe ed Henry P. Seidemann, membri del consiglio direttivo nel 1941 (il terzo, anche *chairman* dell'*Institute for Government Research*; all'epoca, dei venti membri del *board of trustees* della BI fanno parte anche quattro calibri goyish quali: lo scienziato cibernetico Vannevar Bush, già rettore del MIT e presidente del *Carnegie Institute*, chiamato da Roosevelt alla testa della Commissione Nazionale per gli Studi di Difesa e l'ORSD *Office for Research and Scientific Development*, l'Ufficio per le Ricerche e le Realizzazioni Scientifiche che sarebbe stato il cervello dello sforzo bellico, col compito di coordinare l'attività di 15.000 scienziati di 500 istituti ed al quale si deve la realizzazione delle prime bombe atomiche;

Edward Reilly Stettinius, già vicepresidente *General Motors* e presidente *US Steel Corporation*, poi incaricato di dirigere la mobilitazione industriale, direttore del Leand-Lease Act, Segretario di Stato 1944-45 dopo Cordell Hull e capo della delegazione USA all'ONU 1945-46; John G. Winant, poi ambasciatore a Londra e membro di quella *European Advisory Commission* creata a Mosca nel novembre 1943 per dirimere ogni questione interalleata; e Dean Gooderham Acheson, *vice-chairman* del *board* della BI, già sottosegretario al Tesoro nel 1933, poi sottosegretario di Stato

1945-47, Segretario di Stato 1949-53 e coideatore della NATO); Herbert Stein, presidente del *Council of Economic Adviser* e consigliere del repubblicano Richard Nixon; la clintonica Alice Rivlin; il CFR Edward Fried, Joseph A. Yager ed Eleanor Steinberg, coautori dei rapporti TC *Triangle Papers*; l'ex kissinger-nixoniano Helmut Sonnenfeldt, direttore della BI; l'ex consigliere nixoniano-fordiano-carteriano Stephen Hess; affiancati da Larry Sabato, docente di Scienze Politiche all'Università della Virginia, le teste d'uovo brookinghiane più attive negli anni Novanta sono i confratelli Yahya Sadowski e Thomas Mann, direttore politico BI, e Richard N. Haas e Robert E. Litan, direttori della divisione studi di politica estera ed economica;

indimenticabile è infine Chaim Saban, israeliano, «ardente sionista» e «infaticabile militante filoisraeliano», nato nel 1946 ad Alessandria d'Egitto da mercanti bazarici, in Francia e USA, residente a Beverly Hills e già presidente di sezioni della *Fox Television*, nel 2002 co-creatore con 13 milioni di dollari del superlobbistico *Saban Center for Middle Eastern Affairs*, dipendenza della BI, e superfinanziatore del clan clintonico e del *Democratic Leadership Council*, nel 2003 compratore del maggior gruppo televisivo privato BRDDR *Pro SiebenSat.1 Media*, già proprietà del fallito «tedesco» Leo Kirch, con le reti *Sat 1, ProSieben, Kabel 1* ed *N 24*, corrispondente alla metà del mercato privato (nel 2004, col 37,6% delle azioni Saban vi detiene il 75,1% del diritto di voto, il restante 14,7 essendo della *KirchMedia*, il 10,2 della *Axel Springer* – per il 19,4% in mano alla *Hellman & Friedman* di San Francisco – e il 37,5% polverizzato senza diritto di voto; similmente, il canale *Das Vierte* è in mano alla NBC della *General Electric*, sede a New York nel Rockefeller Center)

14. il *Cato Institute* di Washington, il *think tank* dei *libertarians*, anarco-capitalisti sostenitori dello «Stato minimo», ideologicamente discesi dal liberal-libertin-libertarismo di John Locke, Bernard de Mandeville, Adam Smith, Thomas Jefferson, Henry Thoreau e Lysander Spooner; negli anni Trenta guida il movimento la romanziera/attrice/sceneggiatrice «russa» Ayn Rand; i padri nobili economici più recenti sono l'«austriaco» Ludwig von Mises e il goy Friedrich von Hayek, maestri di Robert Nozick, David Friedman figlio di Milton, John Podhoretz figlio di William, William Kristol figlio di Irving, Adam Bellow, Murray Newton Rothbard (icona dell'eterno disfattismo ebraico e per il quale lo Stato è il «più grande gruppo criminale, quindi immorale, presente nella società») ed infine Charles Murray, coautore nel 1995, con Richard Herrnstein, dello «scandaloso» *The Bell Curve*, "La curva a campana", ricerca sulle origini genetiche dell'intelligenza umana; nel 1997, vicepresidente del *Cato Institute* è il sempre ebreo David Boaz.

15. il *Center for Strategic and International Studies* di Washington, il cui direttore per gli studi europei risponde al nome di Simon Serfaty,

16. il *Centre d'Études de Politique Etrangère*, CEPE, costituito nel febbraio 1935 a Parigi dal RIIA, vede per decenni quali motori il tesoriere Camille Bloch e il suo amico comunista Julien Cain, amministratore generale della Bibliothéque Nationale 1930-1964, internato nel 1940 e deportato nel 1944 a Buchenwald, intimo di Léon Blum (che ne presiede il Consiglio di Amministrazione 1947-1950, seguito dal filocomunista Édouard Herriot fino al 1957) e zio di Lucie Meyer, moglie di Edgar Faure e direttrice del periodico *gauchiste La Nef*; due altri Arruolati sono i segretari

generali e cofondatori Etienne Dennery (di madre Amélie Meyer, segretario nel 1935-40, poi gollista e ambasciatore in Polonia, Svizzera e Giappone) e Louis Joxe (sottosegretario agli Esteri nel 1932-33, ispettore dei servizi esteri dell'agenzia *Havas* nel 1934-39, segretario generale del Comitato di Liberazione Nazionale e direttore generale agli Esteri nel 1946-52; adepti sono Robert Marjolin (poi asceso ai vertici della *Royal Dutch Shell*, vicario del boss «europeista» Jean Monnet, il «cittadino del mondo» autore del suggestivo precetto «europeista: «L'essenziale non è sapere dove andare, ma andarci» – nota criticamente Lucio Caracciolo, pur laudatore dell'«irrinunciabile vincolo atlantico» e del Piano Marshall come «il padre dei padri dell'Europa»: «C'è del metodo in questa follia. L'Achille europeista sa che non potrà mai raggiungere la tartaruga Europa. Di più: detesta questa ipotesi, che equivarrebbe a negare se stesso - a che serve l'europeismo una volta partorita l'Europa? È convinto che la costruzione europea sia come una bicicletta: per restare in equilibrio non bisogna smettere di spingere sui pedali. Meglio pedalare a vuoto che arrischiare il *surplace*. Monnet insegna: andare, sempre andare, dove non importa. Il mezzo è il fine»... tutto bene, l'unica postilla è che Monnet, al contrario del Caracciolo, sapeva benissimo dove andare: verso la distruzione delle nazioni), Roger Lévy, René Cassin, H. Alphand, Pierre Uri, Jacques Rueff, Raymond Aubrac *né* Samuel, Jean Klein, Léo Hamon *né* Lew Goldenberg e Pierre Moussa, ispettore delle Finanze,

17. il *Centre de Recherche et de Documentation des Sciences Sociales*, braccio viennese dell'UNESCO che vigila sull'applicazione delle leggi pro-aborto da parte dei governi nazionali, è diretto dal polacco Adam Schaff, membro del *Club di Roma*,

18. il *Centre de Liaison et d'Information des Puissances maçonniques Signataires de l'Appel de Strasbourg*, CLIPSAS, Centro di Coordinamento e Informazione delle Potenze massoniche firmatarie dell'Appello di Strasburgo, creato il 22 gennaio 1961 da 11 Obbedienze su iniziativa dei Grandi Orienti di Francia e Belgio per «contribuire all'edificazione di una democrazia politica», a fine 1986 raccoglie ben 30 Obbedienze: dall'Italia al Venezuela, dalla Grecia all'Olanda, dai Paesi Arabi ad Haiti, dallo Zaire alla Danimarca, dalle Antille al Madagascar, dalla Svizzera agli States,

19. Il «Centro Studi» creato a Salisburgo nel 1947, in un'Austria in macerie, da tre «studenti di Harvard», con sede nell'ex castello di Leopold von Firman. Acquistato «per poco nel 1918» dal regista Max Reinhardt (come scrive il 2 febbraio 1996 R.A. Segre, corrispettivo a *il Giornale* di un Arrigo Levi a *La Stampa*), il Centro «in mezzo secolo ha ospitato sedicimila "alunni" provenienti da centoventi Paesi, cercando di creare ponti sopra i fossati scavati dalla Guerra Fredda e dai conflitti in Africa, Asia e Medio Oriente. È stata un'iniziativa *senza pubblicità* [proprio come il Rockefeller di Sand!], ma di grande successo, perché nel castello si sono incontrate *le élite che avrebbero governato il mondo* [ma guarda il complottismo del Segre!] post comunista, post nasseriano e post *apartheid*. Nello stesso spirito una sessantina di ministri, diplomatici, universitari e direttori di giornali si sono riuniti nei giorni scorsi in un seminario dedicato alla "Ricerca di un nuovo ordine: le scelte di politica estera nell'era del dopo Guerra Fredda"» (corsivo nostro).

Invasato da frenesia mondialista, l'ebreo svela senza pudore gli *arcana imperii* dei Tessitori, indicando *à la* Toynbee in un Illuminato Governo Mondiale il rimedio alla

decomposizione delle nazioni: «I fondamentalisti di tutti i tipi daranno filo da torcere, perché l'incapacità di molti governi di assicurare un minimo di benessere e sicurezza ai cittadini spinge i popoli a cercare speranza e sicurezza nell'etnicità e nelle passioni religiose. Tuttavia il fondamentalismo religioso, *perseguendo la politica del "tanto peggio, tanto meglio"* [come se il «fondamentalismo» fosse il motore primo di ogni cosa!], sembra ricordare sempre più il comunismo, che attese per decenni di sfruttare le contraddizioni del capitalismo. Un punto su cui anche i rappresentanti del Vietnam si sono trovati d'accordo è stato il ruolo indispensabile degli Stati Uniti nella stabilità mondiale [...] Un nuovo equilibrio deve essere perciò elaborato per permettere alle democrazie di rinforzare il liberalismo nel mondo *senza indebolire l'autorità di Stati – come Russia e Cina – che democratico-liberali non saranno mai* [ma ri-guarda il cinismo: reprimano e ammazzino, purché nel verso giusto!]. Senza il rafforzamento dell'apparato statale, *che non è sinonimo di autoritarismo* [ma ri-guarda, ci hanno sempre detto il contrario!], diventa impossibile contenere l'anarchia nazionalista che nasce dalle trasformazioni del mercato. [L'ebreo] Dominique Moisi [«francese» anche Moïsi, classe 1946, figlio di oloscampato auschwitziano, già assistente di Raymod Aron alla Sorbona, docente ad Harvard e analista politico del *Financial Times*], direttore dell'Istituto Francese di Relazioni Internazionali (IFRI), che ha guidato con maestria e senso dell'umorismo i fuochi di artificio intellettuali di tre giorni di discussione, ha centrato il nocciolo della confusione politica attuale, ricordando che la nostra epoca non segna la fine del XX secolo, ma del XVIII. Coi vecchi pilastri della politica estera nazionale – potenza, gloria, ideale – è crollata anche la fiducia di un Occidente pensante secondo le categorie dell'Illuminismo, convinto *che l'uomo sia capace di dominare la natura e che la scienza dia certezze* [ma ririguarda, ci hanno sempre detto il contrario!]. L'ostacolo psicologico principale all'elaborazione di un Nuovo Ordine Mondiale risiede nel contrasto fra la rapidità dei *cambiamenti oggettivi* [bugie, che siano «oggettivi»; sono invece scientemente voluti!] e la stabilità delle *passioni soggettive* [i «residui» di paretiana memoria!]. Il peso degli interessi interni su quelli esteri, l'inesperienza dei governanti *nei rapporti statali che diventano sempre più "non-statali"* [riconferma che la democrazia è solo un teatrino] aumentano la reticenza dei regimi democratici a impegnarsi fuori dai propri confini, mentre spingono spesso regimi non democratici a farlo [bugia bella e buona, a meno di non dedurre che il Paese di Dio è non-democratico]. Un Nuovo Ordine Mondiale ancora in gestazione rischia così di cadere vittima delle passioni delle *nuove religioni politiche* [di nuova religione c'è solo in realtà il Mondialismo] prima di essersi liberato delle strettoie del razionalismo della *Realpolitik*» (corsivo nostro).

20. uno dei principali contatti del *Chinese People's Institute of Foreign Affairs* con l'Establishment è Maurice Greenberg, presidente dell'*American International Group*, che nel novembre 1989 organizza il viaggio a Pechino di Nixon e Kissinger (l'ex Heinz è presidente e CEO della commerciale *China Ventures*),

21. il *Club di Roma*, ideato da Aurelio Peccei (già antifascista e postbellico boss torinese del *Partito d'Azione*, collaboratore di Adriano Olivetti, direttore della *Fiat Concord* di Buenos Aires, dirigente *Alitalia* e *Olivetti*, fondatore dell'*Italconsult* e membro di organizzazioni mondialiste, tra le quali il *Bilderberg Group*, l'*Istituto di*

Affari Internazionali e l'*Institut Atlantique*; Robin de Ruiter lo dice ebreo), dal tedesco Eduard Pestel, direttore dell'Istituto di Tecnologia di Hannover, e dal croato Mihajlo Mesarovic, direttore del Centro Analisi dei Sistemi della *Cases Western Reserves* di Cleveland, viene fondato nel 1972 da Peccei e dall'inglese Alexander King, affiliando un centinaio di membri; diretto da un comitato di sei persone e finanziato dalla *Rockefeller Foundation*, già nel 1972 cura l'edizione del rapporto neoilluminista *The Limits of Growth*, «I limiti dello sviluppo», stilato dalle teste d'uovo del *System Dynamics Group* del MIT: in esso l'attenzione viene posta non più sulle «magnifiche sorti e progressive» promesse dalla tecnologia, ma, supertecnocraticamente, sulla necessità/capacità della tecnologia di autocontrollarsi e sull'esigenza di interventi globali contro ogni forma di sovranità statuale; essendo peraltro risultato, tale studio, non del tutto gradito ai potenti, il *Club di Roma* produce due anni dopo un secondo «studio» intitolato *Mankind at the Turning Point*, "L'uomo al punto di svolta", che, arrivando a conclusioni praticamente opposte, esorta alla produzione *ad infinitum*, ovviamente con qualche doverosa precauzione, poiché qualche *deus ex machina* avrebbe, prima o poi, provveduto a mantenere l'equilibrio globale,

22. per *Dartmouth Conferences*, vedi *Pugwash Conferences*,

23. la *Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik*, costola del CFR, inaugurata nel marzo 1955, ha stretti rapporti con le massime organizzazioni mondialiste e vede nel consiglio di amministrazione numerosi dei maggiori esponenti politici tedeschi,

24. il «*workshop*»/seminario *The European House - Ambrosetti*, ideato nel novembre 1974 dall'industriale Alfredo Ambrosetti e dal fisico «italiano» Umberto Colombo, con riunioni annuali a Villa d'Este a Cernobbio, «luogo d'incontro e di incrocio fra politica ed economia, "salotto" nel quale l'establishment si ritrova puntuale e, in qualche caso, scrive qualche pagina che resta alla storia» (Sergio Bocconi),

25. la *European Roundtable of Industrialists*, una delle più potenti lobby, giunta alla pubblica conoscenza nel 2001 e formata dai presidenti e/o a.d. delle 47 (cioè, in pratica, tutte) multinazionali europee, totalizzanti un giro annuo d'affari di almeno due milioni di miliardi di lire e cinque milioni di dipendenti nel mondo («numeri che la ERT non manca di far pesare ogni volta che ritiene necessario far conoscere alla Commissione Europea la propria opinione su provvedimenti che toccano gli interessi degli associati. Cioè quasi sempre», commenta Marco Cobianchi), dotata di influenza superiore anche a quella UNICE che formalmente rappresenta le associazioni degli industriali degli Stati dell'Unione Europea; nata a Bruxelles nel 1983 come circolo privato per iniziativa di Gianni Agnelli (cui subentrano poi il fratello Umberto e Paolo Fresco) e del presidente della *Volvo* Pehr Gyllenhammer, la ERT, che si riunisce due volte l'anno in segrete «sessioni plenarie» in nazioni sempre diverse e luoghi comunicati agli interessati solo poche settimane prima, ha svolto e svolge, per dirla con l'ex presidente della Commissione Europea Jacques Santer, «un ruolo importantissimo nello sviluppo dell'Unione Europea»; o anche è, con Cobianchi, «più brutalmente, la lobby che decide buona parte dell'agenda politico-economica dell'Unione Europea», non solo perseguendo quella riforma dell'art. 133 del Trattato di Maastricht [siglato il 7 febbraio 1992] che, imponendo di recepire nel diritto interno i trattati commerciali siglati dalla Commissione previa una mera «consultazione» del-

l'Europarlamento, toglierà ogni potere di intervento alle autorità politiche degli Stati, ma anche «suggerendo» ricette per le pensioni, la disoccupazione e la revisione delle istituzioni; socio dall'inizio quale presidente dell'*Olivetti* e poi come titolare delle finanziarie CIR e COFIDE, è Carlo De Benedetti; altro socio di vaglia l'israeliano Ron Sommer, capo di *Deutsche Telekom*; infine, per pianificare «in armonia» il Nuovo Ordine Mondiale, nel 1995 nasce da una sua costola il TABD *Transatlantic Business Dialogue*, «un centro di pressione che riunisce multinazionali europee e americane»;

eccellenti le considerazioni svolte oltre un ventennio fa, nel 1986, dal giallista Donald Westlake, e in un romanzo: «E ora, la gente pensa che l'America sia la prima nazione industrale del mondo. E invece, no. Oggi, in realtà, siamo il primo paese tecnologico e di servizi. L'industria pesante è in difficoltà, in Giappone, in Germania e in Polonia. Quella delle armi in Brasile e in Israele. Ma in passato la preminenza tecnologica ha permesso agli Stati Uniti di aumentare la partecipazione a molte industrie straniere. E oggi, qualunque nostra partecipazione si è semplicemente trasformata in una forma di assorbimento, e così abbiamo creato le società multinazionali, ed è *qui* che risiede il potere. Non negli Stati Uniti, certo, e non nel governo nazionale [...] Le multinazionali ricoprono il ruolo dei rapinatori di banca nel vecchio West. Devono solo correre e tirare diritto, per arrivare in salvo, perché gli inseguitori non possono superare il confine. Abbiamo assunto il ruolo che fino a un po' di tempo fa era delle nazioni; gestiamo le guerre, incameriamo le tasse sattraverso servizi di credito, proteggiamo le zone di nostra proprietà e il lavoratore/cittadino all'interno di queste zone, e distribuiamo il potere a nostro piacimento [...] Il fatto è che l'orologio ha girato all'indietro di molti secoli, e ora stiamo per entrare nella prossima grande era del feudalesimo [...] Parlo di realtà. Il feudalesimo è un sistema basato non sulla cittadinanza nazionale, ma su patti e contratti stipulati fra individui. Il potere non risiede nello stato, ma nella proprietà, e la lealtà va a chi detienme il potere [...] Noi premiamo la lealtà e puniamo la slealtà. Quando è necessario, siamo in grado di proteggere i nostri più importanti dipendenti dalle leggi dello stato, proprio come gli antichi baroni potevano proteggere i loro più importanti cavalieri dalle leggi della chiesa cattolica. La forza lavoro è legata a noi dal guadagno e dal piano pensionistico. Non mi aspetto che i governi nazionali scompaiano, ma che gradualmente diventino simili a irrilevanti simbolismi. Sempre di più, attori svolgeranno il ruolo di uomini politici e presidenti, mentre il lavoro vero si svolgerà altrove»,

26. la *Fabian Society*, fondata il 4 gennaio 1884, ha come simbolo la tartaruga e deriva il nome dal dittatore romano Quinto Fabio Massimo «*Cunctator*, Temporeggiatore», a significare, ricorda nel 1950 una delle ultime edizioni non censurate dell'enciclopedia *Larousse Universel*, «*une méthode d'action lente et progressive*»: è dai suoi membri che dopo la Grande Guerra, sui due lati dell'Atlantico, nascono due delle prime e più potenti branche della tenaglia: il CFR e il RIIA, «vettori-chiave della politica internazionale con le sue guerre, i suoi compromessi, i suoi imbrogli e la sua marcia al mondialismo», così Pierre e Danièle de Villemarest e William D. Wolf (I),

27. l'associazione *Familles sans frontières*, e similari, volte ad incoraggiare l'adozione internazio-interrazziale, soprattutto in favore di paesi devastati da guerre in massima parte dovute, dirette o indirette, all'umanitaria politica del Mondialismo,

28. la *Fédération Mondiale des Villes Jumelées*, il massimo organismo che sovraintende ai «gemellaggi» nel mondo (3500 città in cento paesi nel 1982), creato nel 1957 dal precedente *Monde Bilingue*; il lancio viene promosso da sei persone, primi gli eletti Georges Altman, giornalista comunista, e Jean Pierre-Bloch, socialista massone, capo dell'epuratoria *Société Nationale des Entreprises de Presse*, in seguito presidente della LICA; tesoriere per decenni è l'eletto Wladimir Archawski, marito di Antoinette Fould della celebre famiglia di banchieri, direttore o amministratore in successione di una decina di banche; consigliere giuridico fin dal 1959 è André Weil-Curiel, cugino del comunista «egiziano» Henri; programma della XX sessione del Consiglio Esecutivo tenuto al Cairo nel novembre 1972: libertà totale di circolazione degli individui, con conseguente soppressione dei visti d'ingresso negli stati; riconversione dei bilanci della difesa; disarmo generale; creazione di un Servizio Civile Internazionale sotto direzione ONU; approvazione di uno statuto legale internazionale per gli obiettori di coscienza; attraverso il proprio periodico ufficiale, *Le Courrier des Cités Unies*, del 4 marzo 1980 la FMVJ ribadisce il proprio scopo: «Sensibilizzare gli abitanti delle città dell'Occidente ai problemi del Terzo Mondo e, in particolare, diffondere [*populariser*] il concetto di Nuovo Ordine Economico Mondiale»,

29. la *Fondation Franco-Américaine*, fondata nel 1976 dal CFR e da mondialisti francesi quali Jean-Louis Gergorin (implicato nell'*affaire* Clearstream) e Thierry de Montbrial (direttore dell'IFRI), con obiettivo di rafforzare i legami politici, economici, militari e giornalistici franco-statunitensi; superfinanziatori sono il gruppo *Carlyle* di Frank Carlucci, società investimenti nell'industria della difesa al servizio della politica *neocon* di Bush jr (antico dirigente FAF è John Negroponte, nel 2008 controllore di tutti i servizi segreti USA), e la *Société Générale*; oltre ai coniugi Clinton, tra i super-adepti ricordiamo i socialisti François Hollande, Pierre Moscovici e Arnaud Montebourg, e i destrorsi Valérie Pécresse, Nathalie Kosciusko-Morizet, Laurent Wauquiez, Nicolas Dupont-Aignan ed Emmanuelle Mignon (direttrice di gabinetto del presidente *demi-juif* Nicolas Sarkozy).

30. il *Fondo Monetario Internazionale*, o meglio l'*International Monetary Fund*, creato dalla FED nel luglio 1944 a Bretton Woods / New Hampshire insieme con la *Banca Mondiale*, o meglio *World Bank* o "Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo" (al contempo vengono gettate le basi del GATT), operativo dal 1° marzo 1947, sede in Pennsylvania Avenue, 700 19th Street NW accanto alla Casa Bianca, capeggiato dal 1987 al marzo 2000 dal sinistro-cattolico Michel Camdessus, già governatore della *Banque de France*, «un francese che piace a Washington», controllato nel ben fare (come il suo successore, il tedesco Horst Köhler, poi fatto addirittura Bundespräsident, costretto alle dimissioni nel giugno 2010 dopo una realistica ed infelice uscita sugli scopi economici della presenza militare BRD in Afghanistan) dal braccio destro e *deus ex machina* del FMI, l'ebreo clintonico Stanley Fischer, nato in Zambia nel 1943, dal 1994 primo vicedirettore generale (nel giugno 2001 gli subentra la consorella repubblicana Anne Kruger, già capo-economista alla *Banca Mondiale*; al contempo, al dimissionario Michael Mussa, responsabile dell'Ufficio Studi, succede Kenneth Rogoff quale capo-economista e direttore del Dipartimento della Ricerca; quanto a Fischer, laureato alla *London School of Economics*, specializ-

zato e poi docente al MIT, economista capo della *Banca Mondiale* 1988-90, diviene nel 2002 vicepresidente del rockefelleriano *Citigroup*, uno dei maggiori gruppi finanziari mondiali, per finire nel gennaio 2005 governatore della *Banca d'Israele*, dopo polemica da parte dei confratelli israeliani, che avrebbero preferito un *sabra*).

Ben rileva Marcello Pamio: «Lo scopo ufficiale del Fondo [alla cui testa è da sempre un europeo, mentre la *Banca Mondiale*, che nel 2005 muove un'agiatissima burocrazia di 12.000 persone, è per tradizione preda statunitense] è di prestare soldi a tutti quei governi che ne fanno parte e che ne hanno necessità. Oggi, invece, si può comprendere come il Fondo aiuta e sostiene il predominio mondiale dell'industria e del commercio controllando l'intera economia [...] Il Fondo Monetario, in definitiva, supervisiona le politiche monetarie dei Paesi aderenti e fa rispettare il codice dello statuto. Nel caso, però, in cui venga concesso un prestito, il Paese debitore è costretto a limitare le proprie spese pubbliche fondamentali come la sanità e l'istruzione, a privatizzare e/o chiudere le aziende statali eliminando o riducendo notevolmente l'assistenza alle persone più bisognose: ciò che sta avvenendo oggi in quasi ogni Stato industrializzato. Non solo, ma esso può richiedere anche la svalutazione della moneta nazionale che favorirebbe le esportazioni rendendole più appetitose per il mercato internazionale. Questo fa lievitare i costi delle importazioni aumentando di conseguenza il debito pubblico. Si tratta di un circolo vizioso estremamente pericoloso».

«Questo organismo, creato nel 1945 insieme alla Banca Mondiale» – nota Piero Bevilacqua, docente di Storia Contemporanea a Roma – «fornisce, e in molti casi impone, prestiti ai paesi in difficoltà a condizione che essi procedano ai cosiddetti "aggiustamenti strutturali", cioè a politiche di trasformazione delle economie interne in senso apertamente mercantile. Il FMI pretende che i governi procedano alla privatizzazione delle poche imprese statali – di solito imprese minerarie, alimentari e di telecomunicazioni, le sole realmente remunerative – oppure delle risorse, come ad esempio foreste e acqua. In genere esse vengono acquistate o partecipate da capitali stranieri, ovviamente soprattutto occidentali. Il resto delle imprese pubbliche non efficienti chiude, gettando sul lastrico dalla sera alla mattina gli operai e gli impiegati che vi lavoravano […] La spesa dei governi deve essere indirizzata a sostenere lo sviluppo: quindi soprattutto alla costruzione di strade, ponti, porti e aeroporti da cui spedire le produzioni locali verso i mercati internazionali. Tutte opere realizzate da imprese occidentali, soprattutto americane, che trovano così ulteriori occasioni di profitto […] Secondo dati del 2003, l'ammontare del sostegno pubblico dei paesi ricchi a quelli poveri era di 54 miliardi di dollari. Un aiuto che è diminuito di quasi il 50% tra il 1990 e il 2000. Gli USA, un tempo generosi, quando intendevano contrastare influenza comunista, oggi sono tra gli ultimi elargitori di aiuti. Nello stesso 2003 i paesi poveri hanno versato, a titolo di servizio del debito – cioè solo per il pagamento degli interessi e delle rate di ammortamento – ben 436 miliardi di dollari. È un peso che per molti Stati aumenta di anno in anno e che spesso si mangia sino al 35% della ricchezza prodotta».

Dopo avere ubiquitariamente elargito nel biennio precedente prestiti per 100 miliardi di dollari (200.000 miliardi di lire), il 9 novembre 1999 «l'alfiere del capitalismo globalizzato» Camdessus si dimette dopo una serie di scandali, *in primis* quello

dei fondi concessi a Mosca e usati per alimentare un sistema di corruzione e riciclaggio (*nulla quaestio*, comunque: già partecipante ai seminari che prepararono l'enciclica *Centesimus Annus*, nell'agosto 2000 il Nostro viene cooptato nel gotha economico del Vaticano quale membro del *Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace*); nel 1996, poco prima delle elezioni presidenziali russe, Camdessus era personalmente riuscito a far passare un prestito a Mosca di 10,2 miliardi di dollari, un fattore primario della poi vittoria di Eltsin, presentato ai russi come l'unico leader capace, a differenza degli sfidanti Lebed e Zyuganov, di «addomesticare» l'Occidente.

Le due strutture – «gli strumenti che assicurano ai potentati economici il controllo del mondo» – sono direttamente legate al sistema finanziario per dare e ricevere prestiti, negoziati a porte chiuse fra banchieri e funzionari governativi: «Questi ultimi, in tal modo, dispongono di denaro pubblico e quindi agiscono in nome dei cittadini, ma senza esserne responsabili davanti a loro. La *Banca Mondiale* e il FMI somigliano quindi a strutture governative che col proprio potere finanziario possono modificare la struttura costituzionale dei paesi debitori, alterando la legislazione fiscale, sanitaria, ambientale e quant'altro ritengano opportuno» (Tony Clarke, in Mander/Goldsmith). La strategia liberalmondialista del Fondo viene elaborata dal consiglio dei governatori, composto dai ministri delle Finanze dei paesi membri – 182 a fine 1999 – a sua volta rappresentato da un *executive board* di 24 delegati, otto dei quali permanenti: USA, Francia, Gran Bretagna, Germania, Giappone, Russia, Arabia Saudita, Cina (inoltre, un migliaio sono i funzionari che compongono lo staff economico e 2700 i funzionari in 110 paesi).

Tutti i paesi, tranne USA, Gran Bretagna, Francia e Giappone, sono riuniti in aggregazioni che esprimono ognuna un delegato, per cui, rileva Giovanni Cerina, «esiste un palese deficit di rappresentatività visto che, al di fuori degli organizzatori, ovviamente privilegiati, tutti gli altri devono mediare la loro posizione prima con i paesi aggregati. È chiaro quindi come l'asse portante del FMI sia costituito essenzialmente dalle quattro Nazioni indicate sopra. Le altre sono perennemente indaffarate a litigare fra loro per trovare un punto comune, una posizione univoca. Altrettanto chiaro è il fatto che in caso di decisioni urgenti chi delibera sono USA, Gran Bretagna, Giappone e Francia. I paesi aggregati sono chiamati a ratificare decisioni già prese, non avendo neppure il tempo di concertare una posizione comune [...] Abbiamo visto che il primo scopo del Fondo è quello di garantire i debiti esteri dello Stato in crisi. Il secondo obiettivo è quello di far sì che il proprio prestito venga restituito maggiorato dagli interessi. Nessuno sa quali siano i tassi applicati, ma abbiamo già visto che la restituzione deve avvenire in dollari e le manovre sul cambio sostituiscono ampiamente perfino i tassi più usurari. A questo punto gli economisti del Fondo, coordinati come sopra riportato dai ministri economici americani, stilano un piano di riorganizzazione economica del paese, ovvero impongono una serie di riforme rigidamente liberiste e restrittive. Tutte le risorse del paese vengono convogliate verso il pagamento degli interessi sul debito contratto col FMI. Per cui si assiste ad un progressivo taglio di stipendi e pensioni, privatizzazioni, licenziamenti, aumenti di prezzi e tariffe; ogni spesa ritenuta inutile (inutile per il FMI, non per la gente) viene eliminata».

«Al FMI interessa esclusivamente che i propri soldi (o meglio i soldi dei propri fi-

nanziatori, USA su tutti) vengano restituiti con gli interessi. Costi quel che costi. Non importa che popoli interi siano ridotti alla fame, non importa che la gente si scanni per il pane. Importa solo che i soldi prestati vengano restituiti. Le riforme sono sempre "necessarie e salutari". Salutari per i Signori della Finanza Internazionale, non certo per chi le subisce [...] I valori dei rapporti fra debito e PIL sono da capogiro. Nazioni che, per ripagare i propri debiti, dovrebbero utilizzare l'intera ricchezza nazionale prodotta in uno, due, tre e persino quattro anni. Senza tenere nulla di tale ricchezza per loro. Ovvero Nazioni costrette alla povertà assoluta pur di ripagare i debiti contratti. Facciamo notare come da molti di questi paesi partano oggi migliaia di immigrati diretti verso l'Europa. Non esiste alcun motivo di utilità economica nel prestare denaro alla Sierra Leone o al Mali, ad esempio, se non quello di mirare ad impoverire la popolazione tramite il giogo del debito e spingere la parte più sradicata di essa all'emigrazione verso il Vecchio Continente [...] La Finanza mondialista utilizza quindi il FMI come strumento funzionale all'emigrazione per la creazione della società multirazziale. Strumento degli USA e della Finanza mondialista, gendarme mondiale, usuraio, assassino, motore dell'immigrazione: questo il FMI, oggi. Alla Grande Finanza oggi non sono necessari gli eserciti per raggiungere i propri scopi. Ora le guerre si combattono sui terminali delle sale operative delle società di investimenti, sui mercati borsisrtici e valutari, con i prestiti del FMI, con l'immigrazione. Tutto ciò sulla nostra pelle».

Egualmente Petra Pinzler: «La fama di essere un mostro il Fondo se l'è fatta negli anni Ottanta. "Quando si tratta di tirar fuori il massimo da un paese i manager mandano avanti il Fondo Monetario. I suoi programmi di adeguamento sacrificano le condizioni di vita delle popolazioni del Terzo Mondo alle richieste di profitto degli azionisti", scrisse allora la *Frankfurter Rundschau* [...] Senza l'approvazione del Fondo, nelle regioni povere della Terra è praticamente impossibile qualsiasi politica economica. Francisco Suárez Dávila, ex ministro delle Finanze messicano, ha sintetizzato i "sette comandamenti" che da allora il FMI diffonde in tutto il mondo a beneficio dei paesi indebitati: "Aprire l'economia. Ridurre il deficit del bilancio. Aprire il paese agli investimenti stranieri. Ridurre le sovvenzioni. Privatizzare. Introdurre la *deregulation*. Intronizzare il mercato"». Conclude Latouche: «Il FMI viene visto così come il comitato transnazionale delle banche e delle imprese, che, in nome degli interessi economici, assicura il mantenimento delle regole del gioco. È il gendarme economico di un mondo in decomposizione». Lapidari, chiudono Russ Kick e Robert Sterling: «Come osserva Nick Marmatas sul sito *Disinformation*: "Nessun paese è riuscito a svilupparsi grazie al sistema della *Banca Mondiale* e quei pochi paesi del Terzo Mondo che sono divenuti potenze industriali o commerciali (ad esempio, Sud Corea, Taiwan, gli Stati dell'OPEC) ci sono riusciti facendo esattamente l'opposto di ciò che stabilisce la *Banca Mondiale*". Zero per cinquant'anni non è un incidente; è lo schema di un progetto distruttivo di grande successo».

Chiudiamo anche noi ricordando la sequenza, parzialmente già data, degli undici presidenti (con asterisco i sicuri ebrei) della *Banca Mondiale*, tutti scelti, «sulla base di un accordo non scritto», dagli USA: Eugene Meyer* (dal giugno al dicembre 1946, già presidente FED nel 1930-33), John J. McCloy (dal marzo 1947 all'aprile

1949, presidente CFR, *Ford Foundation* e *Chase Manhattan Bank*), Eugene Black* (dal luglio 1949 al dicembre 1962, presidente del consiglio dei direttori FED nel 1933-34, vicepresidente *Chase Manhattan Bank*, CFR, BG), George D. Woods (dal gennaio 1963 al marzo 1968 (vicepresidente *Chase Manhattan Bank* e *First Boston Corporation*, una delle maggiori società di investimento USA), Robert Strange McNamara (dall'aprile 1968 al giugno 1981 (presidente della *Ford Motor Company*, segretario alla Difesa con Kennedy, TC, CFR, BG, *Aspen Institute*), Alden W. Clausen (dal luglio 1981 al giugno 1986, presidente e CEO della *Bank of America*, TC), Barber B. Conable (dal luglio 1986 all'agosto 1991, deputato 1965-85, TC, CFR, AEI, membro del consiglio del *New York Security Exchange*, la Borsa di New York), Lewis T. Preston? (dal settembre 1991 al maggio 1995 (presidente e CEO *J.P. Morgan & Co.*, tesoriere CFR, direttore della *General Electric*), James D. Wolfensohn* (dal giugno 1995 al marzo 2005, capo degli investimenti *Solomon Brothers*, direttore *Rockefeller Foundation*, fiduciario della *Brookings Institution*, CFR), Paul Dundee Wolfowitz* (2005-07, vicesegretario juniorbushiano alla Difesa, TC, CFR, BG, direttore del PNAC, *neocon* già membro e oratore dei socialdemocratici USA, l'ex Partito Socialista dAmerica), Robert Zoellick* (dal luglio 2007).

31. *France 1950*, fondata nel 1937 dal goy Francis Hekking, segretario del *Centre d'Organisation Scientifique du Travail*, vede preminenti l'eletto quartetto Wilfrid Baumgartner, genero del goy Ernest Mercier (cognato del capitano Alfred Dreyfus e protettore di Vladimir Olaf Aschberg, boss della *Nya Banken*, della *Ruskombank* e della *Gosbank*, nella Seconda Guerra Mondiale tramite tra i sovietici e il rooseveltiano Herbert Lehman, nonché intimo del boss sinarchico Maurice Petsche, a sua volta genero del banchiere André Lazard e intimo di Jean Monnet), ex governatore della *Banque de France*, governatore del FMI e BG; il protestante Louis Joxe, genero dello storico Daniel Halévy, alto burocrate statale sia prima che dopo la guerra; Roger Nathan *né* Cahen, già dirigente della newyorkese *Guaranty Trust* e del gruppo *Lazard*, direttore divisionale al ministero degli Armamenti, dal 1940 capo delle missioni economiche golliste in Inghilterra e nel dopoguerra dirigente rothschildiano della *Banque de l'Indochine*; Christian Valensi, addetto finanziario a Washington nel dopoguerra, associato alla *Lazard* e alla *Worms*,

32. l'associazione *Freedom House*, in stretta empatia col fratello maggiore CFR, col quale condivide molti membri – quali Zbigniew Brzezinski, Jimmy Carter o l'ex ambasciatrice all'ONU Jeane Kirkpatrik – fondata nel 1941 per mobilitare l'opinione pubblica in favore dell'entrata in guerra degli USA, attivissima mezzo secolo dopo nell'aiutare le «democrazie esordienti» dell'Europa Orientale, in particolare favorendo la nascita di una «stampa libera» e di istituzioni «indispensabili» ad una «sana democrazia» quali le società di demoscopia: «Siamo soprattutto conosciuti per il rapporto che pubblichiamo ogni anno sullo stato delle libertà in tutto il mondo, in particolare della libertà di stampa. Da vent'anni sono il coordinatore del rapporto», gigioneggia Leonard Sussman con Dominique Dombre di *le Monde*.

33. l'organizzazione *Futuribles*, creata nel 1960 dal socio-politologo francese liberale Bertrand de Jouvenel (poi membro del *Club di Roma*) sotto gli auspici della *Société d'Études et de Documentation Economiques, Industrielles et Sociales*, venti

anni dopo vede quale vicepresidente il socialista Frédéric Saint-Geours (figlio di Jean, il cantore mondialista autore di *Vive la société de consommation*), direttore generale del *Crédit Lyonnais*, *Club di Roma* e mitterrandiano coautore, con gli arruolati Simon Nora ed Alain Minc, del rapporto sull'«informazione della società»,

34. l'elvetico *Graduate Institute of International Studies* nasce a Ginevra nel 1927; suo confratello zurighese è lo *Schweizerisches Institut für Auslandsforschung*,

35. l'*Institut Atlantique* o *Atlantic Institute*, IA, emissione parigina di diverse organizzazioni atlantiste tra cui la NATO, vede come fondatore ufficiale, il 1° gennaio 1961, Jacques Rueff, già alto burocrate ministeriale alle Finanze, mantenuto al suo posto dal Maresciallo Pétain, membro dell'*Académie Française* e dell'*Académie des Sciences Morales et Politiques*, affiliato CEPE e BG; finanziatori: le Fondazioni *Ford, Carnegie, Rockefeller, A.W. Mellon, Laurel, Agnelli, Fritz Thyssen Bornemisza* e *Volkswagen*, il *German Marshall Fund*, il *Sumitomo Fund for Japan Economic Research Center* e oltre 150 imprese e banche di diversi paesi; tra i membri goyim segnaliamo Olivier Giscard d'Estaing (deputato repubblicano, TC e fratello del presidente francese Valéry), il presumibile goy Lord Cromer *né* George Rowland Stanley Baring (ex governatore della *Bank of England*, presidente della *London Multinational Bank*, direttore della *Compagnie Financière de Suez*, membro RIIA, TC e PS) e gli italiani Gianni Agnelli, Fabio Basagni, Manlio Brosio, Guido Carli (governatore della *Banca d'Italia*, già iniziato alla loggia coperta *Giustizia e Libertà* di Piazza del Gesù, in data 19 settembre 1967), Guido Colonna di Paliano, Alberto Ferrari, Aurelio Peccei e Giuseppe Petrilli; tra gli eletti Pierre Uri, Eugene Victor Rostow, Max Kohnstamm, Egidio Ortona, Benjamin J. Cohen (l'antico boss rooseveltiano!), il vicepresidente Robert Marjolin (vicepresidente di commissione CEE e amministratore *Royal Dutch Shell* e *Chase Manhattan Bank*), Robert Rothschild (ambasciatore belga in Gran Bretagna e Jugoslavia), Nathaniel Samuels (vicepresidente *Kuhn, Loeb & Co.* e *Lehman Brothers International*), Robert Lieber (direttore del dipartimento di Scienze Politiche dell'Università californiana di Davis), Franklyn Holzman (direttore del dipartimento di Economia all'Università di Boston); tra i membri dell'Istituto alla fine degli anni Settanta, 42 sono BG, 28 TC, 28 IISS, 22 CFR, 8 PS, 7 DGAP, 7 IAI, 7 RIIA, 3 IFRI, 2 IRRI, 2 FB e 1 CIIA,

36. l'IFRI *Institut Français des Relations Internationales*, successore del CEPE dal gennaio 1979 e diretto dal 1994 da Dominique Moïsi/Moisi, conta 300 membri ed è finanziato da una quarantina di società francesi e da Fondazioni statunitensi,

37. l'*Institut für Internationale Beziehungen* della DDR è diretto dai tedeschi PC Eberhard Leibnitz ed Hubert Kröger,

38. l'*Institut Royal des Relations Internationales*, IRRI, ispirato al RIIA e al CFR, viene riconosciuto organismo di pubblica utilità dal governo belga nel febbraio 1947; uno dei suoi pilastri è Paul-Henri Spaak, riunisce oltre 150 membri, soprattutto docenti delle università e delle più alte scuole del Belgio,

39. lo jugoslavo *Institut za Medjunarodnu Politiku i Privredu* nasce nel 1947,

40. l'*Institute for International Political and Economic Studies*, istituito a Teheran nel 1973, con l'ascesa al potere della rivoluzione islamica cinque anni più tardi vede limitati fortemente i propri contatti mondialistici,

41. *Institute for Policy Studies*, fondato nel 1963 da Marcus Raskin e Richard Barnet, funzionari della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato, entrambi CFR; presidente nel 1987 Peter Weiss, marito della femmino-pacifondaia Cora Rubin,

42. l'esplicito *Institute for World Order*, Istituto per l'Ordine Mondiale, nato nel 1962 quale *World Law Fund* e ribattezzato IWO nel 1975, finanziato da *Kettering Foundation*, *Rockefeller Foundation* e dai Warburg in omaggio a James P. Warburg, editore del periodico *Transition* (con tutta evidenza... "passaggio" al Mondo Nuovo); suo presidente 1970-75 è il banchiere Douglas Dillon nato Lapowski, Segretario al Tesoro con Eisenhower, già presidente della *Rockefeller Foundation* e direttore CFR, presidente della *Dillon Read* e boss della *Brookings Institution*,

43. l'*Institute of International Affairs* di Ankara, come la speculare *Società di Studi Internazionali* di Atene, comprende tra i membri numerosi affiliati *Bilderberg*,

44. l'*Institute of International Relations* di Taiwan, fondato nel luglio 1961, collabora strettamente col confratello coreano, con l'Università di Harvard, la *Hoover Institution on War, Revolution and Peace* dell'Università di Stanford, il *Center for Asian Studies* della newyorkese St.John's University e l'*Istituto di Studi Sino-sovietici* della George Washington,

45. l'*Institute of Pacific Relations*, IPR, viene fondato a Honolulu nel 1925 dalla *Young Men's Christian Association* finanziata dalle Fondazioni *Ford* e *Carnegie*, e vede tra i suoi più influenti adepti Israel Epstein ed Harry Dexter White, nonché i goyim Laughlin Currie, consigliere e rappresentante personale di FDR in Cina, il «miliardario rosso» Frederich Vanderbilt Field, Alger Hiss, dirigente al Dipartimento di Stato e spia sovietica, e il sinologo Owen Lattimore,

46. l'*International Institute for Strategic Studies*, IISS, viene creato il 20 novembre 1958 da un gruppo inglese finanziato, attraverso Denis Winston Healey, amico di Retinger, dalla *Ford Foundation*. Emanazione di Chatam House (RIIA), presenta una peculiare strutturazione, in quanto il numero dei periodici, dei quotidiani, delle stazioni radiotelevisive in esso rappresentato è particolarmente elevato. Nel 1980 presidente Raymond Aron, tra i vicepresidenti: i goyim Joseph E. Johnson, presidente del *Carnegie Endowment for International Peace*, e il già detto fisico Carl Friedrich von Weizsäcker, fratello di Richard e direttore del *Max Planck Institut*. Tra i membri eletti: Erik Amfitheatrof (*Time-Life International*), Marilyn Berger (*NBC News*), S.D. Freeman (*Evening Standard*), Joseph Fromm (direttore del washingtoniano *US New & World Report*), John Gellner (*Canadian Defence Quarterly*), l'«inglese» Walter Zeev Laqueur (*Washington Papers*), Arrigo Levi, Pierre Lellouche, Jules Moch, Charles Salzmann, Helmut Sonnenfelt, Richard H. Ullman (*Foreign Policy*), Marc Ullmann (direttore di *l'Express*), A. Weinstein (*Frankfurter Allgemeine Zeitung*). All'epoca sono associate all'IISS almeno duecento organizzazioni in ogni settore – sociale, culturale, politico o produttivo – in tutto il mondo, da Abu Dhabi alla Francia, dal Belgio alla Nuova Zelanda, dall'Italia al Canada, da Israele al Giappone. Nel 1980, sui 2142 affiliati (gli USA ne contano 712, l'Inghilterra 512), 188 sono CFR, 34 TC, 51 PC e 28 IA; nel comitato direttivo: sui 35 membri, 7 sono CFR, 6 TC, 6 IA, 6 PC, 5 BG, 4 RIIA, 1 IAI, 1 IFRI, 1 NUPI e 1 NGIZ.

47. dell'*Israeli Institute for the Study of International Affairs*, diretto da Marion Mushkat, fanno parte Y. Alexander, docente a New York, Isi Foighel, direttore dell'Istituto Internazionale di Diritto dell'Università di Copenhagen e il sociologo Julien Freund dell'Università di Strasburgo,

48. l'IAI *Istituto per gli Affari Internazionali*, viene creato nel 1965, su ideazione di Altiero Spinelli, dalla *Fondazione Adriano Olivetti* (che dà vita anche alle *Edizioni di Comunità*), dall'associazione bolognese di cultura politica *Il Mulino* (che fonda la casa editrice omonima) e dal *Centro di Studi Nord-Sud*, cui si affiancano numerose associazioni industriali, sindacali, bancarie e politiche anche multinazionali; oltre a ricevere finanziamenti dalle *Fondazioni Agnelli, Olivetti, Ford* e *Rockefeller*, nel 1974, malgrado l'opposizione del MSI, l'IAI viene messo a carico del contribuente dal Parlamento su proposta del senatore socialista Giovanni Pieraccini,

49. l'*Istituto di Economia Mondiale e di Relazioni Internazionali* viene fondato a Mosca nel 1956 presso l'Accademia delle Scienze sovietica,

50. l'*Istituto Internazionale per l'Analisi dei Sistemi Applicati*, IIASA, viene creato nel 1972-75 da 103 mondialisti di ogni paese nel castello viennese di Laxenburg; tra i suoi direttori, gli eletti harvardiani Howard Raiffa e Roger Levien,

51. l'*Istituto per gli Studi di Politica Internazionale*, ISPI, fondato a Milano nel 1933, diviene nel dopoguerra una semplice cinghia di trasmissione dell'IAI,

52. il *Japan Institute of International Affairs* ha particolari rapporti con la TC,

53. la *Jeune Chambre Economique Française*, fondata nel 1956 dall'editore Yvon Chautard, riconosciuta associazione di «pubblica utilità» nel 1976, club maschile e femminile con 6300 membri, affiliato alla *Jeune Chambre Internationale*, fondata nel 1915 dal francese Henri Gissembier, nel 1944 chiamata *Association Pour le Progrès Civique*, presente in 75 paesi nel 1989,

54. i *Kiwanis Clubs*, fondati a Detroit il 21 gennaio 1915 dai goyim Joseph Prance e Allen Simpson Browne su incitamento di Wilson col nome di *The Benevolent Order of Brothers*, quartier generale a Indianapolis, che nel 1989 contano 315.700 membri (nel 2000 saliti a 350.000 in 84 paesi), soprattutto «dirigenti e quadri superiori», ripartiti in 8300 sezioni «apolitiche e filantropiche», cui si aggiungono, per i giovani, centinaia di *Kiwa-Junior*: «Un Kiwanis stende la mano ad ogni uomo, indipendentemente dal colore della pelle, dalla religione, dal sesso e dalla nazionalità», suona un articolo dello statuto, rafforzato dal motto «*We build!* Noi costruiamo!»,

55. il *Korean Institute of International Affairs* è invece legato al londinese *International Institute for Strategic Studies*,

56. la *Lega Internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli*, creata a Roma nel 1976 dal comunista Lelio Basso, già membro del «Tribunale Russell», istituito nel 1966 dal mondialista per giudicare l'attività degli USA nel Vietnam; dopo l'istituzione nel 1973 del «Tribunale Russell II» per indagare sulla violazione dei Sacrosanti in Sudamerica, Basso idea la terzina LIDLP, *Fondazione Internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli* e *Tribunale dei Popoli*.

57. i *Lions Clubs* (acrostico di L*iberty* I*ntelligence* O*ur* N*ation's* S*afety*, "Libertà Intelligenza Salvezza della Nostra Nazione"), «associazioni di chiara origine masso-

nica», fondati a Chicago il 7 giugno 1917 dal goy arizoniano F. Melvin Jones e il cui distintivo originario è costituito non dal doppio capo del leone, ma da squadra e compasso sovrastati da un cerchio con inscritta la lettera L (il gentil sesso ha i *Lioness Clubs*, mentre i «giovani di valore» dai 17 ai 27 anni i loro *Leos Clubs*), che al 31 gennaio 2001 contano 1.398.161 membri in 44.831 sezioni in 186 paesi,

58. il *Magyar Külügyi Intezet* di Budapest è l'equivalente dei mondialisti *Associazione di Diritto Internazionale e di Relazioni Internazionali della Repubblica Socialista di Romania* di Bucarest e *Institut za Majdunarodni Otnoshenia i Sotsialistitcheska Integratsai* di Sofia,

59. il *Maxim's Business Club*, fondato nel 1968 dai francesi Paul Dupuy, Patrick Guerrand-Hermès, Jean Poniatowski e André-Pierre Tarbès, raccoglie affaristi, banchieri e industriali,

60. il *Mensa*, fondato ad Oxford nel 1945 dall'avvocato Bersil e dal dottor Ware, che recluta tra i membri persone dotate di un QI superiore a quello del 98% della popolazione (superiore a 132 scala Stanford-Binet o a 148 scala Catell): nel 1982 gli affiliati sono 70.000 nel mondo,

61. la *Nederlands Genootschap voor Internationale Zaken*, Associazione Olandese per gli Affari Internazionali, istituita nel 1945 ad opera di Max Kohnstamm,

62. il *Norsk Utenriks Politisk Institut*, creato dal Parlamento nell'autunno 1959,

63. l'OCSE *Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico*, in inglese OECD, *Organization for Economic Cooperation and Development*, costituita il 30 settembre 1951, pronubi e partecipanti gli USA, da 21 paesi affiancati poi da altri quattro, sulla base della precedente OECE, l'*Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica* nata nell'aprile 1948 per attuare il Piano Marshall; il più pericoloso parto dell'OCSE, ben indirizzata dalla supermondialistica WTO, è il MAI, *Multilateral Agreement on Investment*, "Accordo Multilaterale sugli Investimenti", il cui negoziato, apertosi a Parigi nel 1995 nel silenzio dei gabinetti di «competenti» e ignorando legislatori e cittadini, prevede l'esproprio di ogni residua sovranità statuale a favore delle imprese transnazionali, degli speculatori monetari e degli investitori stranieri (gli accordi falliranno nel 1998 per l'opposizione di settori dell'opposizione pubblica e legislativa);

ben rileva la superamericana Lori M. Wallach, ricercatrice del gruppo ambientalista e di difesa dei consumatori *Public Citizen*: «Come la maggior parte dei trattati internazionali, il MAI stabilisce una serie di diritti e doveri; ma qui i diritti sono riservati alle imprese e agli investitori internazionali, mentre i governi assumono tutti i doveri. Inoltre, novità senza precedenti, una volta entrati nel MAI, gli Stati sono irrevocabilmente legati per venti anni. Una disposizione infatti proibisce loro di uscire prima di cinque anni. Dopo di che il trattato diventa obbligatorio per i quindici anni successivi! Il capitolo chiave si intitola "Diritti degli investitori di capitali". Sancisce il diritto assoluto di investire – acquisto di terreni, risorse naturali, servizi di telecomunicazione o altri, divise – nelle condizioni di deregolamentazione previste dal trattato, cioè senza alcun vincolo. I governi sono obbligati a garantire il "pieno godimento" degli investimenti. Molte clausole prevedono l'indennizzo per investitori e imprese in caso di interventi governativi che rischino di ridurre la possibilità di trarre pro-

fitto dagli investimenti [...] Ogni impresa o investitore straniero ha il diritto di contestare pressoché tutte le scelte politiche o gli atti governativi – dalle misure fiscali alle disposizioni relative all'ambiente, dalla legislazione del lavoro alle regole di protezione del consumatore – come altrettante minacce potenziali sui profitti. Così, mentre tutti gli Stati tagliano i programmi sociali, viene chiesto loro di approvare un programma mondiale di assistenza alle società transnazionali [...] Non è difficile immaginare che un simile meccanismo finirà per paralizzare ogni azione governativa tesa a proteggere l'ambiente, preservare le risorse naturali, garantire la sicurezza e la giustizia delle condizioni di lavoro o orientare gli investimenti al servizio dell'interesse collettivo. Altro diritto all'indennizzo a favore degli investitori: la "protezione contro le sommosse". I governi sono responsabili, nei riguardi degli investitori, delle "sommosse civili", per non parlare di "rivoluzioni, stati d'emergenza o altre situazioni simili". Ciò significa che hanno l'obbligo di garantire gli investimenti esteri contro ogni azione di disturbo, come movimenti di protesta, boicottaggi o scioperi. Quanto basta per incoraggiare i governi, con la copertura del MAI, a limitare le libertà sociali. In compenso, il MAI non prevede obblighi, né responsabilità per gli investitori. I governi non possono trattare in modo diverso gli investitori esteri e quelli nazionali [...] Così le leggi di cui si potrà dimostrare che hanno un effetto discriminatorio non intenzionale sul capitale estero andranno abrogate. Leggi che fissano limiti allo sviluppo delle industrie estrattive, minerarie o forestali, potranno essere denunciate per il loro effetto discriminatorio nei confronti degli investitori esteri interessati ad accedere a queste risorse rispetto agli investitori nazionali già inseriti nel settore. Potrebbero essere attaccate anche le politiche di aiuto alle piccole imprese o di trattamento preferenziale verso alcune categorie d'investimenti o d'investitori, come i programmi dell'Unione Europea a favore delle regioni a sviluppo arretrato. Stesso rischio per i programmi di ridistribuzione di terre ai contadini nei paesi in via di sviluppo».

Infine, il coronamento di uno zelo plurimillenario: la distruzione dello *jus publicum europaeum* e l'estinzione dello Stato nazionale a vantaggio della teocrazia finanziaria: «Il MAI trasformerà l'esercizio stesso del potere a livello mondiale sottomettendo alle direttive delle multinazionali moltissime funzioni oggi di competenza degli Stati, tra cui l'attuazione dei trattati internazionali. L'accordo, infatti, nell'applicare le sue clausole darà alle imprese e agli investitori privati gli stessi diritti e lo stesso statuto dei governi nazionali. In particolare essi potranno perseguire i governi davanti ai tribunali di loro scelta. Tra questi figura il tribunale arbitrale della Camera di Commercio Internazionale! Con arbitri così evidentemente di parte, gli investitori andranno sul sicuro...». Un esempio tra mille di tale ben fare: nel settembre 1997 la WTO decreta che l'Unione Europea deve ritirare il bando sulle importazioni di carne e latte provenienti dal bestiame trattato con l'ormone della crescita Posilac, prodotto dall'americana *Monsanto* (poi trasformatasi nella più esotica *Pharmacia*, nell'aprile 2003 acquistata per 57 miliardi di dollari dal colosso chimico-farmaceutico *Pfizer*, primo al mondo, benemerito di innumeri cause ebraiche). La multinazionale chimica e biotecnologica di Saint Louis – diretta dal 1995 dal *confrère* Robert Shapiro (meglio noto a Wall Street, per la girandola di fusioni e acquisizioni proposte e abbandonate, come «Bob *deal-a-day*, Bob un-affare-al-giorno») – è non solo la prima produttrice

mondiale di diserbanti, ma anche, acquistate aziende-chiave quali *Holden's Foundation Seeds*, *Calgene* e *Agracetus*, la capofila nella promozione degli alimenti geneticamente modificati, tra cui soia, mais, colza, cotone, pomodori, fragole e patate.

Dopo il decreto WTO, un'altra vittoria viene illustrata da George Monbiot: «La chiave del successo della *Monsanto* è stato il suo più famoso diserbante, il glifosfato, venduto con il nome di *Roundup*. Ma il brevetto scade nel 2000, e ciò consentirà alla concorrenza di commercializzare prodotti simili. Per questo negli ultimi anni la *Monsanto* ha studiato una gamma di nuovi prodotti agricoli modificati geneticamente per resistere ai glifosfati. Una delle condizioni imposte a chi acquista sementi modificate geneticamente è che le coltivazioni siano trattate solo con il diserbante *Roundup* della *Monsanto*. Il prodotto non le danneggia, ma distrugge tutte le piante che le circondano. La nuova normativa europea e statunitense sui brevetti, approvata dopo le pressioni della *Monsanto* e di altre società biotecnologiche con il sostegno del governo statunitense e di quello britannico, consente alla *Monsanto* di assicurarsi i diritti di esclusiva sulla produzione e di incassare "tasse sulla tecnologia" [...] L'anno scorso la *Monsanto* ha autorizzato 85 aziende statunitensi di sementi a produrre semi geneticamente modificati. Nel 1997 i prodotti della *Monsanto* sono stati usati in sette dei dodici milioni di ettari che, in tutto il mondo, vengono coltivati con prodotti agricoli geneticamente modificati»,

64. la *Österreichische Gesellschaft für Aussenpolitik und Internationale Beziehungen*, viene fondata nel 1958 e riceve tosto la benedizione del capitalsocialista cancelliere Bruno Kreisky, Arruolato peraltro dotato di indipendenza di giudizio,

65. il *Pacific Council on International Policy*, paradigma dell'azione mondialista, uno dei più pericolosi, «una sorta di *think tank* e al tempo stesso un vero gruppo di pressione [...] L'iniziativa si richiama espressamente ad un'esperienza che ha avuto enorme rilievo sull'ideazione e perfino sull'attuazione della politica estera americana, soprattutto a partire dalla seconda guerra mondiale: il *Council on Foreign Relations* di New York» (Roberto Menotti); fondato nel maggio 1995 a Los Angeles su iniziativa di Abraham Lowenthal, già promotore dell'accordo di libero scambio NAFTA *North American Free Trade Area* tra USA, Canada e Messico, esperto di America Latina e direttore di un centro studi universitario, il fine istituzionale del nuovo organismo è di «formulare proposte politiche concrete e, cosa più ambiziosa, fare politica attraverso contatti ai più alti livelli dell'economia, della cultura e dello stesso settore politico-governativo. Si tratta cioè di un'operazione finalizzata a intensificare legami e interazioni fra i membri di un'ampia élite internazionale [...] Fra i membri dello *Steering Committee* [comitato organizzatore] del *Council* figurano giornalisti ed esponenti del mondo dell'editoria (come il vicepresidente del *Los Angeles Times*), esponenti di spicco del mondo accademico, imprenditori, membri del mondo della finanza (come i vicepresidenti della *Bank of America* e della *Goldman Sachs International* [il cui direttore è dal 2000 il BG Peter Weinberg]) ma anche un giudice della Corte d'Appello [...] L'incontro inaugurale del *Pacific Council* ha affrontato i temi cruciali per la collocazione degli Stati Uniti nel sistema internazionale, ponendo le basi di un vero programma geopolitico ed economico per un'America immersa nel Pacifico: gestione dell'economia globale e dei grandi mercati emergenti; interessi di sicurezza nel

vastissimo bacino del Pacifico; esigenza di bilanciare i diritti umani e normative ambientali con la crescita economica e l'espansione del commercio; riforma delle politiche dell'immigrazione e dei rifugiati [...] Si tratta di un modo in parte innovativo e informale di esercitare la potenza americana, e al tempo stesso di far avanzare gli interessi della parte occidentale del paese, insufficientemente tutelati dal centro dello Stato-nazione [...] Mentre lo Stato-nazione risulta sempre più spesso "troppo grande per le cose piccole e troppo piccolo per le cose grandi", un'entità regionale come la California, dotata di un'enorme potenziale economico, può realmente divenire un centro nevralgico per iniziative transnazionali di rilevanza mondiale»,

66. la sezione britannica della *Pilgrims Society*, istituita nel 1902 dai capi del *Rhodes Trust*, che raccoglie adepti dai settori industriali, bancari, nobiliari e politici, vede membri Gerald Abrahams, sir Philip de Zulueta (segretario dei *premier* conservatori Lord Avon, Macmillan e sir A. Douglas-Home, ma anche adepto londinese della *Hong Kong & Shanghai Banking Corporation*), Lord Kissin of Camden, sir Jan Alfred Lewando, sir Jack Lyons, Adam D. Marris, sir Robert Mayer, Lord Nathan, sir David Nicolson, sir Duncan Oppenheim, Harold-Henry Sebag-Montefiore, Philip Shelbourne, sir Marcus Sieff, Sidney Spiro, Jack Steinberg, sir Bernard Waley-Cohen, George S. Warburg, Lord Weidenfeld; la sezione USA, istituita nel 1903 da Thomas Marburg, eminenza grigia del Partito Repubblicano, e dal goy Thomas W. Lamont, vede, oltre all'establishment bancario e politico goyish (Maxwell D. Taylor, Averell Harriman, Henry Luce III, Dean Rusk, Henry Cabot Lodge, Gerald Ford, David e Nelson Rockefeller, George P. Schultz, Walter Hines Page e Cyrus Vance),

gli eletti Frank Altschul (dal 1934 al 1972 direttore del CFR), Walter Annenberg, Philip Bastedo, Peter A. Bator, Robert E. Blum, Arthur F. Burns, Nicholas Murray Butler («uno degli uomini più notevoli nella vita pubblica – non ufficiale – degli USA», lo dice Scheil IV), Henry E. Catto jr, Douglas Dillon, William Mellon Eaton, Harry E. Ekblom, Douglas Fairbanks jr, John W. Gardner (CFR, ex presidente della Fondazione Carnegie, ex ministro di LBJ), Richard N. Gardner (TC, ambasciatore kennedyan-carterian-clintonico), Albert Gordon, Henry Kissinger, John S. Lawson, John Loeb jr, John M. Meyer, Morton David Miller, William Paley, Maxwell Rabb, Kent Rhodes, Charles Saltzman, Elliott Bowman Strauss; dal 1935 al 1980 sono tesorieri in successione Eliot Tuckerman, Clarence Michalis e John Mortimer Schiff,

67. il *Political and Economic Planning*, PEP, organizzazione fondata nel 1931 dal RIIA e dalla *Fabian Society* per iniziativa di Israel Moses Seiff, direttore della catena di grandi magazzini *Marks & Spencer*, che ne diviene primo presidente,

68. il *Polski Instytut spraw Miedzynarodowych*, fondato nel 1947, annovera 150 ricercatori e docenti a tempo pieno,

69. il *Population Council*, creato nel 1952 dalle Fondazioni Rockefeller e Ford su progetto di tale Lewis Strauss (già segretario di Herbert Hoover, consigliere di Woodrow Wilson, socio di Mortimer Schiff e membro del consiglio di amministrazione della *Du Pont de Nemours* e della *US Rubber Company*) si fa promotore dell'aborto legalizzato nei paesi europei e occidentali attraverso l'invio di esperti e l'elargizione di sovvenzioni a partiti politici e alle organizzazioni «sociali» della più varia estrazione (con le parole di Mattelart I, il PC «si trasformò di punto in bianco in cen-

tro logistico, in luogo di elaborazione di dottrine e strategie. È qui che si colloca l'apporto congiunto della sociologia della comunicazione e della sociologia demografica»); se oltreoceano troviamo, tra i più vigorosi assertori del diritto all'aborto, l'oloscampato «canadese» dr. Morgenthaler, che nell'ottobre 1998 si vanta di avere personalmente eseguito 65.000 interruzioni di gravidanza (pressoché tutte su giovani «*Aryan girls*»), anche all'origine della legge francese sulla contraccezione e l'aborto troviamo personaggi pressoché tutti di eletta ascendenza: Jean Dalsace del MRAP, il professor Klinger, Jacqueline Kahn-Nathan, la fondatrice di *Planning Familial* e firmataria del mondialista *Appel des 13* Marie Andrée Weill-Halle, il dottor David Rosenfeld, il Gran Maestro della Gran Loggia Pierre Simon, il borsista della *Rockefeller Foundation* Alexandre Minkowski, Gisèle Halimi di *Choisir*, Arlette Fribourg, il dottor Henri Rozenbaum e Simone Iff di *Planning Familial*, il biologo marxista André Lwoff, Jean Cohen, Simone Veil e Michel Debré,

70. le PC *Pugwash Conferences on Science and World Affairs* vengono istituite nel luglio 1957 sotto l'impulso di due Arruolati: l'ex direttore dell'Istituto di Fisica Atomica di Varsavia, docente all'Università di Londra, nuclearista manhattanico e nel 1946 naturalizzato «britannico» Joseph Rotblat (nonché socio/confratello del fisico nucleare Eugene Rabinovitch) e il plurimiliardario filo-roosevelto-rockefelleriano Cyrus S. Eaton, «canadese» naturalizzato statunitense nel 1913, nel villaggio natale di questi, Pugwash in Nuova Scozia (il nostro Cyrus è insignito del Premio Lenin per la Pace e cugino di Herman Josef Eaton, ex presidente del B'nai B'rith). Presiedute da Bertrand Russell, le *Pugwash* vedono tra i frequentatori gli eletti Ilja Erenburg, membro della Commissione Affari Esteri del Soviet Supremo, l'economista sovietico Modest I. Rubinstein, i superamericani Walter Rostow, Jerome Wiesner, Martin Kaplan, poi direttore generale dell'organizzazione, e il fisico Victor Frederic Weisskopf (docente MIT, ex direttore del ginevrino Centro Europeo per le Ricerche Nucleari), il fisico Lew Kowarski (collaboratore ed intimo del comunista goy Frédéric Joliot-Curie), lo «svizzero» Etienne Bauer, il «russo» poi «francese» Michel Magat e i «francesi» Jules Guéron (direttore scientifico generale *Euratom* dal 1958 al 1968), André Lwoff (biologo, presidente di *Planning Familial* dal 1970), Jules Moch (già segretario alla Presidenza del Consiglio con Léon Blum nel 1936, ministro della Difesa e membro francese della Commissione Disarmo dell'ONU dal 1951 al 1961) ed Etienne Roth. Nel 1963 il Comitato Esecutivo comprende, su cinque membri, quattro Arruolati: Rotblat, Bentley Glass, Herbert Marcovich (biologo marxista, collaboratore di Kissinger nelle ultime fasi del conflitto vietnamita) e Dmitri Skobeltzyn.

Dal 1957 al 1967 si tengono 17 «conferenze», dal 1968 al 1980 ben 35 «simposi»; nel 1995 le PC e l'ottantasettenne Rotblat si dividono il milione e 300.000 dollari del Premio Nobel per la Pace (per inciso, dei 270 individui cui dal 1901 al 2004 è stato assegnato il Nobel per la Pace, almeno 102 sono ebrei, una quota del 34%); il peana mondialista in lode del Nostro lo stende, per tanta occasione, il confratello ex breznevian-gorbacioviano Georgij Arkadevic Arbatov: «Per molti anni *Pugwash* è stato un punto di contatto importantissimo fra Est e Ovest. Un lavoro difficile, guardato con sospetto dai "falchi" dei due blocchi. La CIA e il KGB hanno a lungo controllato le mosse di *Pugwash*. Non posso dire che il movimento abbia salvato il mon-

do, ma ha certamente contribuito alla fine della Guerra Fredda»,

71. la *Rand Corporation*, uno dei principali *think tanks*, viene fondata nel 1946 dalla *Ford Foundation* e muove 1100 persone, tra cui 600 ricercatori professionisti,

72. l'associazione *Reporters sans frontières*, fondata dal giornalista francese Robert Ménard per la presunta tutela dei giornalisti di ogni paese nonché «garante» della libertà di stampa planetaria – in realtà sempre muta sulle persecuzioni degli studiosi e degli editori revisionisti – finanziata anche dal *National Endowment for Democracy*, un'agenzia della CIA voluta da Reagan nel 1983 per «aiutare lo sviluppo delle democrazie nel mondo», cioè per svolgere campagne destabilizzanti di disinformazione, spionaggio e discredito verso trutti quei governi e uomini politici non approvati da Washington o non convenienti alle strategie delle multinazionali americane,

73. i *Rotary Club*, nati a Chicago il 23 febbraio 1905 dal goy Paul Percy Harris – la traiettoria spirituale del motto è «scimmia, uomo, Rotary» – e già nel 1912 riuniti in un'unica organizzazione internazionale (in Italia il primo nasce a Milano nel 1923), raccolgono in 163 paesi 29.000 club con 1.200.000 adepti, cooptati su proposta dei soci o allevati nei *Rotaract* e negli *Interact*, le associazioni di studenti e studentesse demoliberali; i club *Inner Wheel*, che raccolgono le mogli, o parenti in vario modo, di un Rotariano, di una Inner o di un/a Rotaractiano/a, contano 70.000 adepte nel 1989; organizzati per la prima volta a Manchester nel 1924, gli *Inner Wheel*, estesi rapidamente ovunque esista il Rotary, sono governati da un *Governing Body* con sede in Inghilterra formato dal Comitato Esecutivo e da sedici *Board Director*, al quale fanno riferimento i Consigli Nazionali attraverso le Rappresentanti Nazionali (nel 2004 le socie italiane sono 5500, suddivise in sei Distretti e 170 Club); altri «club di servizio» unicamente femminili sono *Ladies Circle International*, fondato nel 1959, con 27.000 membri nel 1989, *Ladies Circle Français*, fondato nel 1970, e *Zonta International*, nato nel 1919 negli USA, con 35.000 membri nel 1989, raccolte in 1000 club presenti in 50 paesi; sulla strategia mondialistica dei «club di servizio», commenta *demi-juive* Victoria de Grazia: «il nascere del rotarianesimo in Germania [nell'autunno 1927] fu il frutto di una precisa strategia degli Alleati, influenzata dagli Americani con l'indispensabile ausilio delle nazioni che confinavano con la Germania, e tesa proprio a riportare il paese in Europa»,

74. la *Round Table*, un pollone del *Rotary*, fondato nel 1926-27 dal londinese Louis Marchesi – motto: «*Adopt*, *adapt*, *improve*, Adottare, adattare, migliorare» – nel 1982 presente con centinaia di sezioni nella quasi totalità dell'Europa occidentale, in Nordafrica, Africa Nera, Libano e alcuni paesi d'oltreatlantico,

75. il *Royal Institute of International Affairs*, RIIA, impostato nel maggio 1919 col gemello CFR e diretto dallo storico Arnold Toynbee, alto esponente della *Round Table* e del *Secret Intelligence Service*, viene inaugurato il 9 novembre 1923 alla presenza del Principe di Galles quale *British Institute of International Affairs*, riceve il «privilegio reale» di mutare denominazione tre anni dopo, diviene subito noto come «Chatam House» e costituisce la casa-madre e il modello per decine di altre organizzazioni mondialiste; le società finanziatrici del RIIA, operanti in tutti i settori dell'economia, dei massmedia e della politica, sono oltre 250. Tra i membri goyim: sir John Francis Baring, Lord Carrington (direttore di *Rio Tinto Zinc*, *Hambros Bank* e

Barclay's Bank, ministro degli Esteri thatcheriano), Denis Healey, Lord Shawcross, Peter Calvocoressi (storico, già partecipe in secondo piano del TMI di Norimberga, direttore di *Chatto & Winders* e *The Hogarth Press*). Tra gli eletti: Andrew Shonfield (direttore dal 1972 al 1977, ex direttore di *The Observer*, BG, IA e TC), Kenneth Cohen, Joseph Frankel ed il politologo/storico Paul Ginsborg. Oltre all'affiliato londinese *Royal United Services Institute* (direttore il sempre ebreo Jonathan Eyal), il RIIA figlia organismi all'estero: *Canadian IIA, Australian IIA, New Zealand IIA, South African IIA, Indian Council of World Affairs, Pakistan IIA*, oltre che a Terranova, in Egitto e nel Niger;

76. il club parigino *Le Siècle*, legato al *Bulletin Quotidien*, la più influente e anticipatrice pubblicazione francese, ufficialmente costituito il 6 febbraio 1945 dal semisconosciuto miliardario Georges Bérard-Quélin, giornalista, massone, tesoriere occulto del Partito Radicale e uno dei dieci uomini più potenti di Francia (deceduto il 24 gennaio 1990). Come scrive nel 1988 *L'Express*, «il club *Siècle* raccoglie l'élite del potere francese: esponenti della politica, dell'alta amministrazione pubblica, dell'economia, del mondo medico e universitario. "Tutto lo Stato" s'incontra sotto l'ala dell'editore Georges Bérard-Quélin, eminenza grigia parigina da un quarantennio [...] "Potete ottenere dieci colloqui in un quarto d'ora, mentre avete perso più di una settimana attaccati al telefono", ammette un membro. [Attorno ai tavoli] l'Ispettorato delle Finanze si incontra coi dirigenti delle Miniere, la banca *Suez* con *Paribas*, la finanza con l'industria. Ma qui né la nascita né il denaro contano davvero: solo il potere o l'essergli ben vicini apre le porte di questa società ritualizzata [...] Immaginare *Le Siècle* come una "loggia" onnipotente sarebbe dar prova di ingenuità o di fantasia romanzesca. Ma vedervi solo una cena mondana sarebbe ignorare che la capitale è fatta di reti, di codici non scritti, di relazioni personali che trascendono le frontiere troppo semplici dell'universo politico».

A tutelare dalla curiosità di Emmanuel Ratier (in via di pubblicare *Au coeur du pouvoir - Enquête sur le club le plus puissant de France*, edito poi nel 1996) la «*vie privée*» degli ottocento iscritti – tra i quali metà dei membri dei governi mitterrandiani, comunisti compresi, e chirachiani – interviene l'11 ottobre 1994 con velata minaccia il Segretario Generale Etienne Lacour: «Signore, diversi membri della nostra associazione si sono preoccupati [*émus*] del vostro progetto di pubblicare un annuario dei membri di *Le Siècle* con la loro biografia dettagliata. Vedono in tale intenzione, a ragione, un attentato alla loro vita privata. Da parte mia aggiungo che *Le Siècle* è coperto da marchio registrato, ed è quindi protetto dalla legge. Con la presente vi mettiamo dunque in guardia [*aussi, nous tenons par la présente à vous mettre en garde*] contro la realizzazione di tale progetto, cosa che susciterebbe nostre immediate contromisure al fine di far valere i nostri diritti e quelli dei nostri membri. *Veuillez agréer, Monsieur, l'expression de mes salutations distinguées*».

Tra i 1200 affiliati, «membri effettivi» e «invitati», elencati da Ratier (per inciso, massone della *Grande Loge Nationale*, per quanto ricercatore e storico non-conforme) citiamo i *confrères*: Jean-Claude Aaron, Claude Abraham, Claude Alphandery, Edmond Alphandery, Bernard Attali, Jacques Attali, David *dit* André Azoulay, Robert Badinter, Claude Bebear, Antoine Bernheim, François Bloch-Lainé, Jean-Michel

Bloch-Lainé, Claude Cherchi, Nicholas Clive Worms, Jean-Etienne Cohen-Seat, Laurent Cohen-Tanuggi, Olivier Dassault, Serge Dassault, Jacques-Henri David, Pierre David, Michel David-Weill, Georges Dayan, Paule Dayan, Tony Dreyfus, Jean Drucker, Gérard Eskenazi, François Essig, Philippe Essig, Myriam Ezratty-Bader, Laurent Fabius, Gabriel Farkas, Marc-André Feffer, Jacques Friedmann, Jean Frydman, Jean-Louis Funck-Brentano, Jacques Glowiski, Serge Goldberg, Jacques-Henri Gougenheim, Alfred Grosser, Francis Guttmann, Pierre Haas, Jean-Yves Haberer, Raphaël Hadas-Lebel, Simone Harari, Jean-Pierre Halbron, Leo Hamon (nato Lew Goldenberg), Jean-Claude Hassan, François Heilbronner, Georges-François Hirsch, Jean-Pierre Hirsch, Max Hymans, Odile Jacob, Pierre Joxe,

Marin Karmitz, Georges Kiejman, Bernard Kouchner, Gilbert François *dit* Igor Landau, Jack Lang, Jean-Claude Lattes, Robert Lattes, Pierre Lellouche, Jean Lévy, Maurice Lévy, Maurice-Marc Lévy, Pierre Lévy, Raymond-Haïm Lévy, Vivien Lévy-Garboua, il BG André Lévy-Lang (presidente di *Paribas*), Dieudonné Mandelkern, Jean-Claude Meyer, Alain Minc, Pierre Moussa, Jean-Charles Naouri, Fabrice Nora, Pierre Nora, Simon Nora (padre di Fabrice), Alain Obadia, Ariane Obolensky (vicepresidentessa della *Banca Europea degli Investimenti* dal 1994), Pierre Rosenberg, Gilbert Rutman, Roland Sadoun, Robert Salmon, Jean-Louis Servan-Schreiber, Claude Silberzahn, Anne Sinclair, Marc Spielrein, Bernard Spitz, Edouard Stern, Dominique Strauss-Kahn (marito della Sinclair), Willy Stricker, Gilbert Trigano, Pierre Uri, Antoine Veil, Jean Veil, Jacques Wahl, Philippe Wahl, Pierre Weil, Pierre Weill, Serge Weinberg, Alexis Wolkenstein, Gérard Worms, André Wormser, Romain Zaleski (occhicerulo finanziere cattolico «polacco» nato a Parigi, attivo in Italia dal 1979, socio di *Monte dei Paschi Siena*, *IntesaSanPaolo*, *Mediobanca* e *Assicurazioni Generali*, nel 2007 posto da Forbes 488° tra i più ricchi del mondo).

Quanto ai goyim: l'ex partigiana comunista greca Héléne Ahrweiler *née* Glykatsi (docente alla Sorbona, presidente del *Centre Pompidou*, dell'Università d'Europa e del *Comité national d'étique*), Pierre Arpaillange, Edouard Balladur, François Barre, Pierre Beregovoy, il politologo Alain Besançon, Hervé Bourges, Gabriel de Broglie, la saggista Hélène Carriere D'Encausse, Jean-Claude Casanova, Jacques Chaban-Delmas, Jean-Pierre Chevenement, il direttore di *Le Monde* Jean-Marie Colombani, Gaston Defferre, Jacques Delors, Pierre Drai, Alain Duhamel, il politologo Maurice Duverger, Henri Emmanuelli, Luc Ferry, Michel François-Poncet, il poi presidente francese Jacques Giscard d'Estaing, Jean-Marie Guéhenno, Charles Hernu, Lionel Jospin, Alain Juppe, Jean-Luc Lagardere, François Leotard, Jean Maheu, Robert Marjolin, François Mitterrand, Patrick Poivre D'Arvor, Michel Poniatowski, lo storico René Remond, Pierre Rosanvallon, Jacques Toubon, lo storico Jean Tulard.

77. il *Singapore Institute of International Affairs*, fratello IIA, nasce nel 1963,

78. la *Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale*, SIOI, una poco nota ma influente «fondazione culturale» fondata nel 1944 e animata per decenni dall'eletto Gastone Ortona e dall'ambasciatore Sergio Romano poi gran firma del *Corrierone*, la quale ha avuto il «merito» di brigare per l'ammissione dell'Italia all'ONU; i suoi scopi vengono descritti come: «Promuovere lo sviluppo di uno *spirito internazionale* che, superando nella visione degli interessi generali *il particolarismo ispirato dall'as-*

soluta sovranità degli Stati, faciliti l'instaurazione di un pacifico assetto della comunità internazionale» (corsivo nostro); la sua sede è a Palazzetto Venezia a Roma, «luogo consacrato», scrive Blondet, «alle *Assicurazioni Generali*, cassaforte ultima del clan di *Mediobanca*, e a cui sarebbe far torto dirla italiana» (fondate a Trieste nel 1831 da Salomon Morpurgo e *confrères*, le *Generali* hanno visto sedere nel consiglio di amministrazione una pletora di altri confratelli, ultimi dei quali Antoine Bernheim della banca *Lazard*, Elie de Rothschild, il suo cugino belga Pierre Lambert della *Banque Bruxelles-Lambert* e dell'americana *Drexel Burnham Lambert*, l'«inglese» Jocelyn Hambro della *Hambros Bank*, già proprietaria al 25% della *Banca Privata* di Michele Sindona, e i Luzzatto-Fegiz di antica famiglia ebrea veneziana),

79. la finlandese *Società Paasikivi* viene fondata nell'autunno 1958 dall'*Istituto Finlandese di Affari Internazionali*,

80. il *Soroptimist*, creato nel 1921 ad Oakland – ultimo dei cinque grandi «Club di Servizio» americani: Rotary 1905, Kiwanis 1915, Lions 1917, Zonta 1919 – che nel 1989 raccoglie oltre 2400 sezioni in 78 paesi,

81. la pericolosissima *Transparency International* – pericolosissima in quanto propagatrice di un subdolo radicamento mondialista dietro una sbandierata «rispettabilità ideale» e programmi di «pulizia morale» (vedi lo «spagnolo» della CNN Andrés Oppenheimer: *Corruzione globale - Per combattere la criminalità politica ed economica, la cornice dello Stato nazionale è inadeguata. Stati Uniti ed Europa devono elaborare una strategia di respiro mondiale. È ora di globalizzare l'onestà*, il che vale a dire: "Un governo mondiale è indispensabile per contrastare i guasti prodotti dall'indispensabile distruzione delle nazioni") – ufficialmente ideata nel 1993 dal principe Filippo di Edimburgo, dal presidente della *Banca Mondiale* «JDW» Wolfensohn (nel maggio 1995 fatto baronetto da *Her Majesty* Elisabetta II) e dal BG, TC e CFR Robert McNamara, già ministro della Difesa, presidente della stessa *Banca Mondiale* fino al 2005 e presidente di una prima «Agenzia per la Trasparenza Internazionale» col supporto del vicepresidente clintonico Al Gore.

Nata da una costola della *Banca Mondiale*, dalla quale attinge staff e risorse, *Transparency International* viene ufficialmente costituita a Berlino nel 1994 e presieduta dal tedesco Peter Eigen, ex manager della *Banca Mondiale*. Dopo tre soli anni risulta dotata di oltre 60 sezioni «nazionali» con 70.000 adepti; la sua esaltante missione, recita un documento ufficiale, è «la lotta alla corruzione a livello nazionale e internazionale, con collaborazioni che incoraggino i governi a promuovere e attuare leggi efficaci, linee politiche e programmi anticorruzione», per la qual cosa TI «si impegna ad avviare azioni costruttive per raccogliere una coalizione di cui facciano parte membri di governo, settore privato e organizzazioni per lo sviluppo» (una dei massimi esperti è la consorella Susan Rose-Ackerman, docente di Diritto e Scienze Politica a Yale, responsabile per la *Banca Mondiale* di uno studio sulla corruzione dei «paesi in via di sviluppo»).

In realtà, le prime ed uniche vittime dell'aggressione liberista sono quei paesi in cui esistono forme di economia mista e di controllo/intervento pubblico, come l'Italia, devastata dalla feroce campagna giudiziaria di «Mani Pulite» la quale, assumendo a pretesto innegabili episodi di corruzione, si sviluppa al punto da portare in soli

tre anni al crollo dell'intera struttura politica, cancellando le vecchie formazioni partitiche e cooptando in senso liberalmondialista il partito comunista, lasciato praticamente intoccato per quanto altrettanto corrotto (vedi Alfredo Musto, che riporta uno sferzante giudizio sulla *vedette* dell'*affaire* – il già sbirro sostituto procuratore a Milano Antonio Di Pietro, poi ministro prodiancomunista, fondatore del sinistro partito *Italia dei Valori* e affiancatore dei «viola» «grillini»-antiberlusconiani – espresso dall'ex quirinalizio Francesco Cossiga al *Corriere della Sera* l'8 luglio 2008: «Credo che gli Stati Uniti e la CIA non ne [leggi: al «complotto» per far crollare il vecchio Sistema, delegittimando i vecchi partiti democristiano e socialista] siano stati estranei; così come certo non sono stati estranei alle disgrazie di [Giulio] Andreotti e di [Bettino] Craxi [due esponenti, inoltre, «anti-israeliani», in particolare il secondo, inviso a Washington e Tel Aviv anche per l'*affaire* «sequestro della nave *Achille Lauro* - blocco dei militari USA a Sigonella - fuga dei dirottatori palestinesi», ottobre 1985]. Di Pietro? Quello del prestito di cento milioni restituito all'odore dell'inchiesta ministeriale in una scatola di scarpe? Un burattino esibizionista, naturalmente»).

Chiara sulla più subdola strategia di aggressione alle sovranità nazionali, compiuta attraverso il sempre più massiccio intervento delle Organizzazioni Non Governative nella vita finanziaria, sociale e politica degli Stati, è ancora Jessica T. Mathews: «Fino a non molto tempo fa le organizzazioni internazionali erano istituzioni create e amministrate dagli Stati-nazione, per i quali funzionavano. Ora si costruiscono piattaforme loro, e attraverso le NGO stabiliscono contatti diretti con le popolazioni di tutto il mondo. Lo spostamento dell'asse del potere procura loro un peso e un'influenza mai avuti prima, ma crea anche tensioni [...] Supervisionare non è più l'osservazione passiva che era in passato. Oggi, con l'aiuto di una ferrea rete di organizzazioni internazionali e di NGO, significa una grande presenza straniera che distribuisce consigli e raccomandazioni sulla registrazione dei votanti, leggi che regolano la campagna, lo svolgimento della campagna stessa e l'addestramento di giudici e altro personale elettorale. Gli osservatori conducono persino conteggi paralleli che possono eliminare le frodi, ma che allo stesso tempo mettono in dubbio l'integrità del conteggio nazionale. Anche gli istituti finanziari internazionali si sono inseriti di più negli affari interni degli Stati. Negli anni Ottanta la *Banca Mondiale* poneva condizioni alla concessione di prestiti che riguardavano la politica dei governi relativa a povertà, ambiente e talvolta spese militari, che un tempo erano competenza inviolabile del concetto di nazione. Nel 1991 la politica bancaria secondo cui "un management efficiente e responsabile verso il settore pubblico" è cruciale nella crescita economica fornì la giustificazione per sottoporre a scrutinio internazionale qualsiasi cosa, dalla corruzione della classe dirigente alla competenza governativa. La nuova politica, come se non bastasse coinvolgere la *Banca Mondiale*, il *Fondo Monetario Internazionale* e altri enti finanziari internazionali in una serie di decisioni sociali e di economia interna, li costringe a cercare alleanze con aziende, NGO e altre entità civili, se vogliono implementare i necessari cambiamenti in dati paesi».

Altrettanto scrive, avvertendo qualcosa d'inespresso, Gianluigi Nuzzi: «Dall'ideologia si è già passati in breve tempo alle piattaforme di leggi e *authority* proposte a una serie di paesi-pilota. Entro l'estate TI concluderà accordi ristretti con alcuni paesi

sudamericani e dell'Est per assisterli "nello sviluppo di strategie nazionali per debellare la corruzione", per poi spostare l'azione in Europa, capolinea l'Italia. La strada è semplice: la *Banca Mondiale* eroga prestiti ai paesi in via di sviluppo, e a TI "viene demandato di creare il sistema di controllo e di *budget*", come spiega il presidente italiano Maria Teresa Brassiolo [rilevi il lettore l'anonimità della persona scelta a presidente, mai prima giunta agli onori delle democronache... egualmente sconosciuto alle plebi ed omino senza capacità né esperienze diplomatiche internazionali, e proprio per questo garante di fedeltà ai desiderata dei padroni, sarà il grigio Herman van Rompuy, ex funzionario della Banca Centrale belga, il 12 novembre 2009 scelto dai Bilderberg, riuniti, ovviamente a porte chiuse, nel castello di Hertoginnedal presso Bruxelles, quale primo presidente dell'Unione Europea... altrettanto sconosciuta, balzata sugli altari insieme a van Rompuy, sarà l'anonima inglese Lady Ashton baronessa di Upholland, promossa ministro degli Esteri di Eurolandia]. Un potere enorme. A dar man forte a TI sono scesi in campo, insolitamente [!], colossi mondiali di primo piano. Così tra i finanziatori troviamo le americane *Ford Foundation, General Electric* e IBM, alcune agenzie vicine all'ONU come la UNDP *United Nations Development Program* e la USAID *United States Agency for International Development*, in Germania la *Robert Bosch*, la banca belga *Bruxelles-Lambert*, la *Inter-American Development Bank* e l'inglese *Overseas Development Administration*».

Tra gli enti pubblici, certamente altrettanto disinteressati a egoistiche questioni, si annoverano: *Agenzia Canadese per lo Sviluppo Internazionale, Agenzia Danese per lo Sviluppo Internazionale*, una non meglio detta *Amministrazione per lo Sviluppo all'Estero, Ente Svedese per lo Sviluppo Internazionale, Ente Svizzero per lo Sviluppo e la Cooperazione, Fondazione Tedesca per lo Sviluppo Internazionale*, il tedesco *Istituto di Credito per la Ricostruzione, Programma delle Nazioni Unite per il Controllo Internazionale della Droga, Ufficio Statale di Berlino per lo Sviluppo della Cooperazione, Unione Mondiale per l'Africa*, il governo dell'Ecuador, i ministeri francese della Cooperazione, quelli olandese e norvegese degli Esteri, l'UE.

Tra le società e fondazioni private o semipubbliche (ove dal nome non sia deducibile la nazionalità, si intendano americane): *Agenzia Tedesca per la Cooperazione Tecnica, American International Group, Arthur Andersen, Asia Foundation, BDO Deutsche Warentruhand*, l'australiana *BHP Minerals International*, il colosso chimico-farmaceutico *Bristol-Myers Squibb, Coopers & Lybrand, Crown Agents*, la ronsommeriana *Deutsche Telekom, Enron Corporation* (presieduta dal goy Kenneth Lay, ma in realtà guidata dagli attivisti sionisti Andrew Fastow e Robert Belfer, presidente della *Belco Petroleum* e figlio di Arthur e Rochelle, «polacchi» portatisi negli USA nel 1939), *Federazione delle Industrie Tedesche*, la tedesca *Fondazione Allgemeine Hypothekenbank*, la tedesca *Fondazione Friedrich Ebert*, la marocchina *Fondazione Friedrich Naumann*, l'inglese *Fondazione Nuffield*, la tedesca *Gitec Consult*, la svizzera *Innovative Technologies Holding*, la multinazionale *Nestlé, Pfizer Phamaceuticals*, la tedesca *Planco Consulting*, l'inglese *Rio Tinto Zinc*, la tedesca *Rodeco*, l'inglese *Rowntree Trust*, il gruppo farmaceutico tedesco *Schering*, la tedesca *Società per i Prodotti Agrari*, la svizzera *Swipco*, l'inglese *Tate & Lyle*, la francese *Unione dei Gruppi d'Acquisto Pubblici*, la UPS *United Parcel Service*, l'immancabile

Open Society Institute di George Soros, l'americana *Fondazione McArthur*, due tra i maggiori gruppi produttori di armi, sempre americani, *Boeing* e *Lockeed Martin*, i giganti del petrolio *Exxon Mobil* e *Texaco*.

«Nella guerra santa contro la corruzione» – continua Nuzzi – «non poteva mancare l'Italia. Il nostro paese conta appena cento iscritti. Una microassociazione, quasi un club tra amici, si direbbe. Sbagliando. Quando è stato tagliato il nastro a Milano, all'incontro di presentazione dell'associazione, tra i relatori, c'erano il consigliere della *Banca Mondiale* per il Sud Europa, Giuseppe Zampaglione, un gruppo di docenti universitari vicini al Dipartimento di Stato americano [...] In Italia *Transparency* è arrivata in gennaio e ha in programma di formare gruppi a Genova, Torino e Roma. Tra i primi problemi organizzativi alcuni si risolvono rapidamente. Il presidente italiano, ad esempio, voleva porre un veto alle adesioni impedendo ai massoni di iscriversi. Ma l'idea è presto rientrata. "Sarebbe limitante" - spiega Brassiolo - "Se la massoneria ha presentato delle devianze in Italia, non bisogna incolparla in tutto il mondo"». Altrettanto chiaro, per chi abbia orecchie per intendere, è Giuseppe Pennisi nel ritratto del pluridetto superbanchiere «australiano» James D. Wolfensohn, presidente della *World Bank*: «Un aspetto del "ciclone" JDW è l'attenzione della *Banca Mondiale* alle Chiese. A metà febbraio [1998] Wolfensohn e l'arcivescovo di Canterbury George Carey hanno organizzato e presieduto, a Lambeth Palace a Londra, due giorni di "Dialogo mondiale sulle fedi" [...] Altro campo su cui JDW si impegna è la lotta alla corruzione. Una circolare interna afferma con forza che dirigenti e funzionari hanno il diritto-dovere di sospendere o ritardare prestiti a governi che non "effettuano i cambiamenti nella gestione delle istituzioni pubbliche e anche [...] l'allontanamento di individui" da incarichi giudicati essenziali per il "buon governo" in materia di singoli progetti e programmi».

Tra le più recenti applicazioni della strategia di controllo planetario – da scagliare a tempo debito contro i non-conformi politici – ecco gli accordi stipulati col benemerito ente da undici delle maggiori banche per, recita virtuosamente il *New York Times* avallato da *Internazionale* n.360, novembre 2000, «stabilire alcune regole per le divisioni *private banking* dei vari istituti, che di solito si occupano dei clienti più ricchi. Se le banche applicheranno queste norme di condotta, che si basano sul principio "conosci il tuo cliente", per i governanti corrotti sarà meno facile riciclare il denaro sporco. Poichè il *private banking* è un mondo che onora la segretezza e la competizione, non è stato certo un risultato da poco quello ottenuto da *Transparency*. L'organizzazione è infatti riuscita a ottenere che due importanti banche svizzere, la *J.P. Morgan*, la *Citigroup* e altri grandi istituti sottoscrivessero queste procedure. Si spera che, con l'aumento delle adesioni, si smetta di tollerare il lassismo nei controlli, attuato per timore che i concorrenti accettino i soldi sporchi. Le banche hanno fra l'altro acconsentito a sorvegliare i conti intestati a funzionari pubblici e ai loro familiari, e ad accertare la provenienza di fondi depositati. Si sono inoltre impegnate a sottoporre i conti bancari privati alla sorveglianza di più persone».

82. l'*Union des Associations Internationales*, UAI, ideata nel giugno 1907 sulla scia della conferenza dell'Aja quale *Office Central des Institutions Internationales*, viene fondata dal governo belga nel gennaio 1908 e resa operativa nel maggio 1910

dall'adesione di 132 associazioni; forgiata dalla Massoneria, durante la Grande Guerra pubblica studi per la costituzione della futura Società delle Nazioni; è oggi controllata dalla *Carnegie Foundation* e dal CFR,

83. la *United World Federalists* viene creata nel 1948 da Paul Warburg, già finanziatore di *Paneuropa*; primo presidente è il CFR Cord Meyer jr, poi alto dirigente CIA, che il 17 febbraio 1950 enuncia alla Commissione Esteri del Senato, con qualche eccessiva franchezza, la filosofia di assoggettamento delle nazioni per creare micro-entità regionali federate, sottoposte ad un unico centro direttivo planetario: «... una volta associata al Governo Federale Mondiale, nessuna nazione potrà più staccarsene o rivoltarsi [...] perché disponendo della bomba atomica il Governo Federale Mondiale la cancellerà dalla faccia della terra»,

84. l'*Utrikespolitiska Institutet* svedese, nato nel 1938, durante il conflitto mondiale unico gruppo mondialista attivo in Europa, collabora oggi strettamente con lo *Stockholm International Peace Research Institute*, cinghia di trasmissione delle *Pugwash Conferences*,

85. il *World Economic Forum*, definito nel dossier di *Le Monde de l'économie* del 3 febbraio 1998 «una sorta di coscienza sociale globale», creato nel 1970 dal tedesco/svizzero Klaus Schwab quale *Foundation of the European Management Forum* (nome mutato in WEF nel 1987) e animato dal TC-BG Raymond Barre, raccoglie mondanamente a Davos, ogni gennaio-febbraio l'élite mondiale dell'economia, della finanza e della politica, al punto di essere stato definito «l'evento più importante del mondo» e «il salotto chic della Trilaterale», nonché così descritto da Stefano Cingolani: «Solo la "mafia di Davos", cioè quella ristretta élite di politici e uomini d'affari che ogni anno discute i destini del mondo in mezzo alle Alpi svizzere imbiancate di neve, usa davvero l'*international english*»; dispone di un centinaio di impiegati permanenti e pubblica il periodico *Welcom*, «la prima rete elettronica internazionale dei superdecisori», e cioè, per dirla con Samuel Huntington, gli «Uomini di Davos», i Cittadini del Mondo, i Leader Senza Più Confini.

Una pagina pubblicitaria di *Newsweek* del 8 febbraio 1999 dal titolo «*News, views & scene from the annual meeting of the World Economic Forum (Jan 28 - Feb 2)*», vanta la partecipazione al «*world's most prestigious global business summit*» di «*1000 top business leaders, 250 political leaders, 250 academic experts, 250 media leaders*», mentre Danilo Taino inneggia allo stesso «*summit* della bontà», a quel «capitalismo dal volto umano [che] tra lacrime, gare di slalom e feste di gala» vede riuniti 300 politici, 1000 amministratori delegati, 300 economisti e 300 scienziati e artisti che (sotto la direzione del più che verosimile *confrère* David Morrisson) «da 96 ore discutono dall'alba a notte fonda del futuro del mondo. Cervello e denaro ad alta concentrazione. Sorrisi da classe dirigente globale, certo. Ma quest'anno anche molta, molta pietà per gli impoveriti dalla crisi finanziaria».

Ancor prima che al *Bilderberg* è certo al WEF che spetta la sentenza di Walter Rathenau sulla viennese *Neue Freie Presse* il 25 dicembre 1909: «Trecento uomini, ciascuno noto agli altri, dirigono i destini economici del continente e scelgono i successori nel loro ambiente. Le cause singolari di questo fenomeno singolare, che gettano una luce nell'oscurità del futuro sviluppo sociale, non saranno esaminate qui»

(concetto ribadito nel 1922, da ministro degli Esteri, pochi giorni prima della morte: «Sono trecento, gli uomini che governano il mondo. Questi trecento si conoscono l'un l'altro. In massima parte sono anziani, ricchi e ostinati nei loro piani; per loro non contano i popoli o gli uomini, ma il denaro e il potere. Siamo nelle loro mani»).

Identico il quadro in Richard Sennett: «Durante la settimana in cui si svolge il *Forum Economico Mondiale*, Davos è un centro di potere, piuttosto che di salute. Lungo la strada principale un serpentone di limousine si snoda di fronte al centro conferenze, presidiato da guardie, cani poliziotti e metal detector [«tutti i convegnisti devono sempre portare al collo un badge che ne faciliti il passaggio senza problemi dai vari posti di controllo (a Davos ci sono almeno quattro tra soldati e poliziotti svizzeri per ogni delegato che partecipa alle riunioni)», ci quieta David J. Rothkopf II]. Ognuno dei duemila partecipanti ha bisogno di un lasciapassare elettronico di sicurezza per entrare nel centro, e il congegno fa qualcosa di più che tenere lontani i vagabondi. Il suo codice elettronico consente al portatore di leggere e spedire messaggi su un elaborato sistema informatico, permettendo di organizzare incontri e stringere accordi: spesso nei saloni dei bar, sulle piste da sci o alle splendide cene in cui la disposizione degli ospiti a tavola viene di frequente sconvolta dalla pressione degli affari. Davos è un luogo deputato al dialogo economico mondiale, e il centro conferenze è sempre pieno di ex comunisti che cantano le lodi del libero commercio e del consumo. La lingua franca è l'inglese, parlato molto bene da quasi tutti i presenti; cosa che segnala il ruolo dominante dell'America nel nuovo capitalismo. Per certi versi il *Forum Economico Mondiale* è più una corte che una conferenza. I suoi monarchi sono i capi delle grandi banche o delle multinazionali, e sono molto bravi ad ascoltare, I cortigiani parlano molto e a bassa voce, chiedendo prestiti o proponendo vendite. Agli uomini d'affari (per la maggior parte sono esseri umani di sesso maschile) Davos costa un sacco di soldi, e i presenti sono solo pezzi grossi. Ciononostante, l'atmosfera cortigiana è attraversata da una leggera sensazione di paura, il timore di "restare fuori dal giro" perfino in questa Versailles innevata».

La seduta 1995 vede commisti i personaggi più disparati, tra cui la *premier* turca Tansu Ciller, leader del partito laico centrodestro *Dyp*, personaggio anti-«fondamentalista» e ferocemente anti-curdo (la guerra nel Kurdistan turco ha fatto dal 1984, oltre a decine di migliaia di incarcerati, almeno diecimila vittime; a dimostrazione della saldezza della rete intermondialista, dopo la vittoria degli islamici antioccidentali del *Refah* nel dicembre 1995 la Ciller non scompare dalla scena politica, ma «scende» a ministro degli Esteri di Necmettin Erbakan, continuando a complottare fino alla sua esautorazione da parte dei generali nel giugno 1997), intima di Hillary Clinton e addirittura, rivela nel 1998 il giornalista Adnan Aksirit nel volume "Tansu Ciller è cittadina degli Stati Uniti", agente CIA con passaporto americano, accumulatrice in tempo record di un'enorme fortuna immobiliare negli USA nonché ideatrice, a braccetto col «temutissimo marito» Oser Utsuran, di tutta una rete di banche *offshore* nella metà settentrionale dell'isola di Cipro, incontrollabile «terra di nessuno» fin dall'occupazione del 20 luglio 1974 (delle 36 banche *offshore* e delle 29 filiali di banche «normali», quasi tutte nate nei tre anni 1995-97, fa parte la *First Merchant Bank*, passata sotto il controllo, dopo l'uccisione del suo fondatore e re dei casinò tur-

chi Omer Lufti Topal, di un *pool* di investitori turchi, israeliani e russi o «russi»; Riccardo Orizio riporta le accuse del deputato d'opposizione Osker Ozgur: «Questo è il principale centro di riciclaggio di denaro. La legge non prevede cotrolli sull'origine dei fondi trasferiti qui. Ma non abbiamo solo le banche. Nell'ultimo anno e mezzo sono stati costruiti ben diciotto casinò. E sta per partire anche una Borsa. Un'idea degli istituti di credito *offshore*. Come se non bastasse, siamo invasi dalle prostitute ucraine e romene. I boss della mafia turca e cecena passano qui il *week end*. Depositano denaro, giocano alla roulette e vanno a donne»).

Inoltre, il presidente argentino Carlos Menem (il demagogo noto come «l'incubo degli psicoanalisti» e «il Peron coi favoriti»), l'industriale italiano Vittorio Merloni, l'ex ministro dell'Interno primoberlusconico Roberto Maroni (quello che, per la vulgata, avrebbe «affascinato» Israele), il presidente dell'UE Jacques Santer, ministri e burocrati di paesi emergenti ed ex URSS, l'immancabile Soros, il ministro degli Esteri egiziano Amra Moussa, l'israeliano Shimon Peres, il presidente della *Siemens* Heinrich von Pierer, quello dell'ICI John Davison, il vicepresidente della casa di computer francese *Bull* Jacques Weber, Carlo De Benedetti, il regista Oliver Stone, il sindaco di Pietroburgo Anatoli Sobchak, la «sudafricana» Nadine Gordimer e l'altro immancabile Elie «la donnola» Wiesel. Quanto alla seduta 1996, Schwab s'inorgoglisce non solo che «la globalizzazione dell'economia è un fatto irreversibile», ma anche che complessivamente i «seminaristi», veri padroni del mondo, rappresentano un giro d'affari di 4000 miliardi di dollari, quasi *sette milioni di miliardi di lire*.

Pennellando il «glorioso» decennio Novanta, quello del saccheggio delle risorse ex sovietiche altrimenti detto l'era delle «privatizzazioni», John Lloyd, capo della redazione moscovita del *Financial Times* nel 1991-96, ci rivela ancor più sugli *arcana imperii* intrecciati e risolti sorseggiando whisky o sciando: «Alla fine del 1995 Eltsin restava assolutamente impopolare, lontano e infermo, e per il 1996 erano previste le elezioni presidenziali. Il suo rivale alla presidenza era Ghennadij Zjuganov, leader del Partito comunista. Zjuganov aveva ricostruito il partito salvandolo dalla quasi estinzione fino a ottenere una forte rappresentanza alle elezioni parlamentari del dicembre 1993 e una posizione dominante in quelle del 1995. Il leader comunista era nettamente davanti a Eltsin nei sondaggi, e cercava di parlare la lingua di Eltsin, sottolineando la necessità di creare un clima favorevole alle iniziative economiche. Era il genere di comunista che i capitalisti potevano imparare ad apprezzare. Nel febbraio del 1996, con le elezioni presidenziali fissate per l'estate, Zjuganov partì con altri *vip* russi balla volta di Davos, dove i potenti del mondo si riuniscono ogni anno nel *World Economic Forum*. Sembrava che tutti volessero incontrarlo e stringergli la mano. Le cose prendevano una brutta piega per i banchieri russi. Il finanziere George Soros, a quanto si dice, bevendo un caffè con loro pronosticò che i comunisti avrebbero vinto e li consigliò di preparare i *jet* privati per andarsene [...] A Davos c'era anche [il «russo»] Anatolij Chubais, diventato ormai un politico disoccupato. Troppo scomodo, dopo l'enorme vittoria parlamentare dei comunisti, per restare al governo, aveva visto ricompensata la sua lealtà a Eltsin con un licenziamento. Se ne stava lì solitario e depresso, ma il suo stato d'animo migliorò sensibilmente quando fiutò una nuova apertura politica. Convocò subito una conferenza stampa in cui rimproverò gli

uomini d'affari occidentali di essersi messi in fila davanti a Zjuganov: "Se a giugno Zjuganov vincerà le presidenziali russe, cancellerà anni di privatizzazioni, e questo provocherà uno spargimento di sangue e la guerra civile". Gli uomini d'affari occidentali non si lasciarono impressionare, ma quelli russi sì. A Davos venne stretto un patto fra i banchieri e Chubais. Nel disperato tentativo di evitare un governo che avrebbe minacciato la loro ricchezza, gli fecero un'offerta: guida tu la campagna elettorale contro i comunisti e noi ti apriremo il portafoglio e la nostra influenza. Gli vennero versati, secondo quanto hanno detto a[lla giornalista Chrystia] Freeland alcuni banchieri, tre milioni di dollari sotto forma di prestito senza interessi. Nella rovente campagna elettorale del 1996 prese definitivamente corpo l'assetto del potere russo di oggi. I banchieri controllavano i principali canali televisivi e i giornali. Berezovskij aveva ottenuto il controllo della compagnia petrolifera *Sibneft* per contribuire a finanziare il principale canale televisivo di Stato, ORT, che divenne il portavoce del presidente. L'NTV di Gusinskij, che aveva criticato ferocemente Eltsin durante la guerra in Cecenia, fece marcia indietro per appoggiarlo. Eltsin, che era piombato nell'apatia e aveva quasi deciso di provocare una crisi per cancellare le elezioni, venne rianimato da Chubais e dalla figlia, Tatjana Djachenko, che divenne ed è rimasta la sua prima custode. Cominciarono a scorrere fiumi di soldi per finanziare campagne pubblicitarie, tour regionali e corrompere i giornalisti. Eltsin, tramite Chubais, incassava il denaro. E vinse. Il comunismo fu travolto, per la seconda volta in dieci anni, dalle forze della libertà e della democrazia» (dopo alterne vicende, Chubais verrà ricompensato con la presidenza della *Sistemi Energetici Unificati*, la maggiore azienda elettrica dell'ex URSS, entrando a pieno titolo nel «club degli oligarchi», esponenti comunisti riciclati a supermiliardari, 9 su 10 dei quali ebrei e dei quali abbiamo ampiamente trattato al capitolo XII di *Dietro la bandiera rossa*).

Soprattutto applicabile al WEF è il commento di Nazzareno Mollicone all'emarginazione della politica in favore dell'economia: «In altri termini, è ormai palese l'avvento della "tecnocrazia", un potere cioè affidato ai tecnici, intesi come una élite che sola è in grado di gestire gli Stati e le economie. Una tecnocrazia che ha un solo termine di riferimento, l'economia appunto e, intimamente connesso con essa, il denaro, la moneta. Per realizzare questo progetto necessita non solo di ridimensionare il ruolo della politica e dei partiti, ma anche di eliminare qualsiasi differenza nazionale e sociale, "omologare" alle stesse minime concezioni di vita (basate sulla competizione produttiva a tutti i costi, senza rispetto per nessun altro principio) tutti i popoli sottomessi alla teledipendenza dal "villaggio globale"».

Quanto all'inestricabile intreccio economico-finanziario non solo tra le imprese nazionali di un paese ma anche ai legami multi- e trans-nazionali, si pensi anche solo a quanto riportato da Gilbert Mathieu, su *le Monde* del 22 agosto 1972: le cento più grandi imprese francesi hanno in comune oltre la metà dei loro amministratori (573 su 975). Ben può scrivere, quindi, Bordiot: «Il *Sistema* ha talmente connesso i *trust* fra di loro, in particolare attraverso *holding* comuni o partecipazioni crociate, che alla fine è sempre l'Alta Finanza a dominare l'insieme economico planetario. Attraverso manipolazioni finanziarie o monetarie concertate, in ogni momento essa può costringere le più potenti imprese che si volessero rendere indipendenti, e quali che siano le

loro modalità di finanziamento, a passare sotto le proprie forche caudine».

Emblematiche, al proposito, riporta Tom Bower, le vicende legate all'«oro nazista» che sarebbe stato trafugato agli ebrei – denti d'oro compresi, poi fusi in lingotti e riciclati nei paesi neutrali: «La marcia indietro svizzera ebbe inizio nel febbraio 1997 in occasione dell'importante riunione annuale del Forum economico mondiale a Davos, la stessa località sciistica che aveva ospitato i sanatori trasformati dai nazisti in centrali di spionaggio [?!]. Ma, a differenza degli anni precedenti, l'atteggiamento degli ospiti verso i padroni di casa fu stavolta gelido. Economisti, uomini politici, burocrati e leader ebraici, non solo americani e israeliani, fecero capire ai ministri e ai banchieri svizzeri che la loro cocciuta resistenza era ormai inammissibile. E i destinatari di queste diffide, anche se convinti di essere vittime di un complotto internazionale e di un continuo ricatto, dovettero prendere atto della immutata risolutezza dei loro avversari e, soprattutto, del sensibile indebolimento della posizione svizzera».

86. il *World Order Models Project*, guidato dal *confrère* Saul H. Mendlovitz, direttore della cattedra "Dag Hammarskjöld" di Studi sulla Pace e l'Ordine Mondiale alla Rutgers University e caporedattore di *Alternatives - Social Transformation and Humane Governance*, affiancato dal *confrère* braccio destro Richard Falk, docente di Diritto e Procedure Internazionali a Princeton; le prime due riunioni dell'esecutivo, tenute a Nyon/Svizzera nel 1987-88 per definire il concetto di governo umano e stabilire un programma d'azione per perseguire la «democrazia cosmopolitica», varano il GCP *The Global Civilization: Challenges for Democracy, Sovereignty and Security Project*; in base al progetto si tengono gli incontri di Mosca nell'ottobre 1988 (sulla sovranità: *The Coming Global Civilization: What Kind of Sovereignty?*, La futura civiltà globale: quale tipo di sovranità?), Yokohama marzo 1990 (sulla democrazia: *Deepening and Globalizing Democracy*, Approfondire e globalizzare la democrazia), Il Cairo 1990 (*Global Political Economy: Trends and Preferences*, L'economia politica globale: tendenze e preferenze), Notre Dame/Indiana aprile 1991 (sulla sicurezza: *Shaping Global Polity*, Definizione di un sistema di governo globale) e Harare/Zimbabwe gennaio 1993 (sul WOMP in generale: *Toward a Just World Order for the Twenty-First Century*, Verso un ordine mondiale giusto per il XXI secolo); tra gli istituti che hanno sovvenzionato/partecipato al GCP ricordiamo il *Center for International Studies* di Princeton, il *Center for the Study of Developing Societies* di Nuova Delhi, il *Department of Peace and Conflict Research* di Uppsala/Svezia, l'*Istituto Latinoamericano de Estudios Transnacionales* di Santiago del Cile, l'*International Foundation for Development Alternatives* di Nyon, diretto da Marc Nerfin, l'*International Peace Research Institute Meigaku* di Yokohama, il *Kroc Institute for International Peace Studies* di Notre Dame, diretto da Robert Johansen, la *Soviet Political Science Association* di Mosca, l'"Istituto di Economia Mondiale e Relazioni Internazionali" di Mosca, diretto dal *confrère* Evgenij Primakov, poi ministro degli Esteri sovietico e primo ministro eltsiniano, e le Fondazioni *Ford*, *John D. and Catherine T. Mac Arthur* e *Joyce Mertz-Gilmore*; i risultati dei seminari, incitanti a creare e mobilitare forze sociali transnazionali per garantire i «valori dell'ordine mondiale», cioè *Human Rights*, democrazia, riforme economiche liberali, smilitarizzazione e «difesa dell'ambiente», vengono diffusi attraverso programmi di istruzione pubblica

e una gamma di pubblicazioni promosse dal WOMP,

87. la WTO *World Trade Organization* "Organizzazione Mondiale del Commercio", nata dall'*Uruguay Round* (una tornata negoziale del GATT aperta a Punta del Este nel 1986) e varata il 15 aprile 1994 a Marrakesch da 124 Stati quale sostituta dello stesso *General Agreement on Trade and Tariffs* (ente che, nato nel 1948, raccoglieva 105 Stati), ma al contrario di quello non semplice codice di condotta ma istituto internazionale dotato di istanze e poteri propri che persegue una «*stateless global governance*» – un mercato «autoregolato» globale senza intervento degli Stati – dotata di diritto di veto su quelle decisioni di parlamenti e governi che a giudizio del *Disputes Panel* "Commissione sulle controversie" del GATS *General Agreement on Trades and Services* sono un «onere non necessario» per la libertà di commerci. «Il libero commercio porta benessere a tutti, è l'unica fonte [*the only source*] del benessere», tuonerà a Berlino nell'estate 2002 George Bush jr; la WTO, definita criticamente dall'ex ministro italiano dell'Economia e Finanze Giulio Tremonti (II) «il comitato d'affari delle multinazionali» e «la centrale di sviluppo del mondo, della "modernizzazione" del mondo, prodotta dal mercato», è quindi l'espressione più chiara della concezione liberale che l'economia non è strumento per la vita, la conservazione e lo sviluppo di una comunità nazionale, *ma che al contrario le nazioni sono strumento dell'economia, e cioè strumento di meri interessi privati* (mondializzati), quando non, piamente, della possibilità di una pace planetaria (del resto già il socialista francese Jean Jaurès, scimmiottando l'inglese Norman Angell, non si era tenuto dal dichiarare, negli anni immediatamente precedenti il primo conflitto mondiale, che «il movimento internazionale di capitali era l'unica garanzia di una pace mondiale»);

cosa della quale si accorge, con acrobazie verbali e, soprattutto, qualche ritardo sui più acerrimi avversari del Sistema, anche Gilles Morisot, docente di Sociologia a Lione, intervistato da Jean Prassard: «L'economia globale infatti rappresenta il primo passo nella realizzazione del progetto di governo dell'intero Pianeta [...] l'economia globale è un pretesto, la conseguenza dell'accelerazione di un processo che si presenta di natura economica ma è soprattutto politico [e, ancor prima, ideo-psicologico]. Con la scusa della straordinaria evoluzione della *High Tech* e della comunicazione che facilita sempre più l'internazionalizzazione delle attività commerciali e della libera impresa, si stanno da qualche parte [sic!: «da qualche parte», santà ingenuità degli accademici, che vorrebbero magari dire e mai non dicono!] anticipando le condizioni che solo in un futuro non tanto prossimo giustificherebbero un corretto ed equo commercio globale. L'intento è invece meramente politico: trarre vantaggio dalla situazione che da più di un decennio si sta definendo nella società planetaria per affermare, attraverso il mercato globale e una chiara distorsione [*sic!*: come se tutto ciò non fosse non una «distorsione», ma la naturale conseguenza dell'attuazione del liberismo o, per dirla con l'ineffabile Soros, del «turbocapitalismo»] dei princìpi della libera impresa, una cosa sola: il dominio»;

sulla WTO completa l'antimondialista Pamio: «Si tratta di un "*tribunale commerciale*" molto speciale che opera per conto del potere economico. Nessun appello né tanto meno la possibilità di rivolgersi a corti e/o giurie esterne. Tutti i panni si *lavano* in casa! Una volta emessa la sentenza, molto spesso di colpevolezza e ancor più

spesso abrogante leggi su salute e ambiente, lo Stato è costretto in brevissimo tempo a scegliere tra la modifica delle leggi nazionali per adattarle alle nuove esigenze, pagare delle multe salatissime oppure subire delle sanzioni commerciali inappellabili. Un esempio calzante di questo sistema per nulla democratico riguarda ciò che è avvenuto nel 1980, quando l'Europa, per vietare l'uso di ormoni sintetici negli allevamenti bvovini, decise di bloccare l'importazione di carne dagli Stati Uniti. La saggia decisione non piacque agli americani che trascinarono l'Europa di fronte al WTO. Risultato: sanzioni per 340 miliardi di dollari [all'epoca, 60.000 miliardi di lire]! Sanzioni comminate non agli Stati Uniti, colpevoli di esportare carne inquinata e pericolosa per la salute, bensì agli Stati europei»;

a fine 1999 i paesi WTO sono 135, con altri 30 in attesa; il 9 giugno 2001 la Cina si accorda per l'ingresso, concessole il 10 novembre dai 142 membri (nel marzo 2005 saliti a 148) riuniti a Doha/Qatar in cambio della riduzione all'8-10% delle tariffe all'importazione dall'Unione Europea, della concessione di licenze a sette compagnie europee di assicurazione, dell'apertura ai privati del proprio mercato petrolifero e del calo dall'80-100% al 25% del dazio all'importazione di automobili (malgrado abbia terminato le procedure di ammissione da 18 mesi, Taiwan, definita non «nazione» ma «territorio», viene accolta, simbolicamente, il giorno seguente). A definirne le finalità, irridendo i nemici, sono John Browning e l'eletto Spencer Reiss: «*Un poliziotto del traffico globale*. I paleonazionalisti, da sempre, sono resi paranoici dai complotti immaginari, volti a istituire un nuovo ordine mondiale. Oggi possono dormire tranquilli. A tutelare il loro sonno, esiste uno sceriffo: la *World Trade Organization.* Nata nel 1995, con sede a Ginevra, la patria della burocrazia planetaria, la WTO ha il compito di definire le regole che devono essere rispettate per sviluppare l'economia globale. Con un po' di fortuna, potrebbe anche farcela».

Finalità del tutto opposte ai concetti espressi nel 1928 da Hitler: «Il commercio mondiale, l'economia mondiale, il traffico turistico eccetera, sono tutti mezzi transitori per assicurare il sostentamento di una nazione. Essi dipendono da fattori che sono in parte al di là delle possibilità di calcolo e che, d'altra parte, esulano dal potere di una nazione. La base più sicura per l'esistenza di un popolo è stata sempre la sua terra [...] Il mercato mondiale attuale non è illimitato. Il numero delle nazioni industrialmente attive è continuamente aumentato. Quasi tutte le nazioni europee soffrono per un inadeguato rapporto tra territorio e popolazione. E di conseguenza dipendono dall'esportazione mondiale. Negli ultimi anni gli Stati Uniti d'America hanno incominciato a esportare, e così il Giappone nell'Est. In tal modo è automaticamente incominciata una lotta per i mercati limitati, lotta che diventa sempre più dura a mano a mano che le nazioni industriali diventano più numerose e di conseguenza il mercato si restringe. Perché mentre da una parte il numero di nazioni che lottano per i mercati mondiali aumenta, il mercato stesso lentamente rimpicciolisce, in parte come conseguenza dell'industrializzazione stessa, in parte attraverso un sistema di imprese che continuano a crearsi in quei paesi per puro interesse capitalistico. Dobbiamo tenere presente quanto segue: il popolo tedesco, ad esempio, ha un vivo interesse a costruire navi per la Cina nei cantieri tedeschi, perché così un certo numero di uomini della nostra nazione riesce a mangiare, mentre non potrebbe farlo sulla terra che non è più

sufficiente. Ma il popolo tedesco non ha interesse, diciamo, che un gruppo finanziario tedesco o una fabbrica tedesca aprano un cosiddetto cantiere succursale a Shanghai che costruisca navi per la Cina, con operai cinesi e acciaio straniero, anche se la società ricava forti profitti sotto forma di interessi o di dividendi. Al contrario, il risultato di una cosa di questo genere sarà soltanto il guadagno di un determinato numero di milioni da parte di un gruppo finanziario tedesco, ma come conseguenza delle ordinazioni perdute, un multiplo di quella cifra verrà tolto all'economia nazionale tedesca. Più determinanti diventano i puri interessi capitalistici nella attuale economia, più vasta l'influenza acquistata qui dalle opinioni generali del mondo finanziario e della borsa, più questo sistema di creazione di succursali si diffonderà e arriverà artificialmente [improvvisamente] all'industrializzazione di quelli che un tempo erano mercati e soprattutto danneggerà la possibilità di esportazione dei paesi europei. Oggi molti possono ancora permettersi di sorridere di questo futuro sviluppo, ma poiché avanza a grandi passi, entro trent'anni la popolazione europea soffocherà sotto le sue conseguenze. Più aumenteranno le difficoltà di mercato, più feroce sarà conquistare quel che rimane. Anche se le armi principali di questa lotta stanno nel prezzo e nella qualità delle merci, coi quali le nazioni cercano di battersi a vicenda, alla fine anche in questo caso l'arma decisiva sarà la spada».

Lumeggiato lo sbocco del prevalere dell'economia su ogni altro aspetto della vita sociale, lumeggiata cioè la *demonìa dell'economia*, il Capo del nazionalsocialismo continua («*Zweites Buch*», II, anni 1927-28): «Il pericolo per un popolo che abbia un'attività economica in senso esclusivo, sta nel fatto che cede troppo facilmente alla convinzione di poter plasmare il proprio destino per mezzo dell'economia. E così quest'ultima, da un posto soltanto secondario, passa in prima linea, ed infine viene addirittura considerata formativa per lo Stato e priva il popolo proprio delle virtù e delle caratteristiche che in ultima analisi danno la possibilità alle nazioni e agli Stati di conservare la vita su questa terra. Un particolare pericolo della cosiddetta pacifica politica economica sta soprattutto nel fatto che rende possibile un aumento della popolazione, la quale alla fine non avrà più nessun rapporto con le capacità produttive della propria terra. Questo riempimento di un inadeguato spazio vitale non di rado porta anche alla concentrazione della popolazione nei centri operai, i quali non hanno più l'aspetto di centri culturali, ma di ascessi nel corpo nazionale dove sembrano unirsi tutti i mali, i vizi, le malattie. Soprattutto sono terreni di coltura per la mescolanza del sangue e l'imbastardimento a danno della razza [...] Indeboliti da un dannoso pacifismo, i popoli non saranno più disposti a combattere per i mercati sui quali vendere i loro prodotti, anche spargendo il loro sangue. E così, appena una nazione più forte impone la forza reale dl potere politico al posto dei pacifici mezzi economici, le altre nazioni crollano. Sono sovrappopolate ed ora, in seguito alla perdita di tutto quel che è indispensabile, non saranno più in grado di nutrire in modo adeguato la grande massa del popolo. Non hanno la forza di spezzare le catene del nemico e nessun valore interiore che le aiuti a sopportare dignitosamente il loro destino».

La WTO, capeggiata dal 1995 al 1999 dal BG agnellico/kissingeriano Renato Ruggiero – che nel novembre 1998, invocando «una nuova Bretton Woods» a difesa di quel mostro mondialista che «estende la solidarietà al di là delle frontiere naziona-

li, al di là delle frontiere continentali, per abbracciare tutta l'umanità [...] Grazie alle nuove tecnologie senza frontiere e soprattutto allo sviluppo delle telecomunicazioni sempre di più si scambiano le idee, le speranze, le ansie», osa affermare che «una caratteristica fondamentale del successo della globalizzazione è il mantenimento delle diversità storiche, culturali e religiose»! – va considerata la più fattiva organizzazione che tenta di concretizzare l'incubo del Nuovo Ordine Mondiale. Quell'incubo inneggiato dal Segretario di Stato James Baker durante il Grande Massacro bushiano: «Non credo che la leadership degli USA dovrebbe limitarsi ai campi della sicurezza e della politica. Penso che si debba estendere anche al settore economico».

La WTO – tra i cui promotori spiccano per solerzia l'«inglese» Leon Brittan e i superamericani clintonici Michael Kantor, Charlene Barshefsky, il BG Dan Glickman, Stuart Eizenstadt, Richard Morningstar e Sam Gejdenson, capo dell'*House of Representatives Committee on International Relations* (individui tutti elencati dall'ebrea Lori Wallach e dalla shiksa Michelle Sforza senza indicarne mai l'ascendenza) – è il più pericoloso strumento operativo attraverso cui quella «*fortune anonyme et vagabonde*» stigmatizzata nel 1899 dal Duca di Orleans, cioè il Grande Capitale Transnazionale e Apatride, cerca di prendere il controllo dell'intero globo. Essa ha ridefinito il «libero scambio» come il diritto delle imprese di un paese di andare dove vogliono e di fare ciò che vogliono, incontrando il minor numero possibile di ostacoli da qualunque parte essi provengano: «Una simile "libertà" per le grandi imprese si configura come una restrizione delle libertà dei governi e dei cittadini: l'istituzione della WTO rappresenta in effetti un audace colpo di stato globale», commentano a meraviglia Jeremy Brecher e Tim Costello.

Critici sono anche Raph Nader e Lori Wallach: «È accaduto raramente che i promotori della globalizzazione dichiarassero apertamente i loro obiettivi. "I governi devono interferire nelle questioni commerciali il meno possibile", ha detto nel 1994 [il BG] Peter Sutherland, allora direttore generale del GATT [già presidente *Allied Irish Banks* 1989-93 e del c.d.a. dei governatori dell'*European Institute of Public Administration* 1991-96, poi della *Goldman Sachs International* dal 1995 e della *British Petroleum* dal 1997, cofondatore del *World Economic Forum*, direttore dello statunitense *European Institute* e dell'*Executive's Council of International Advisers* di Hong Kong, «ambasciatore di buona volontà» dell'onusica "Organizzazione per lo Sviluppo Industriale", nel 2003 rieletto presidente europeo della *Trilateral Commission*]. Il *Wall Street Journal* è stato ancora più esplicito. Nell'editoriale pubblicato subito dopo la firma del GATT [da parte del Congresso, nel dicembre 1994: 235 voti a favore e 200 contrari alla Camera, 68 contro 32 al Senato], il celebre giornale economico scriveva testualmente: "L'obiettivo principale del GATT è quello di esautorare i governi, in modo che le compagnie transnazionali possano superare i confini nazionali con una certa facilità. A quanto pare, la gente comincia a rendersi conto (...) che i governi non sono in grado di gestire il commercio" [...] Il paragone fra le regole originarie fissate dal GATT e quelle sancite dalla creazione della WTO è molto eloquente. Traspare chiaramente l'intenzione di indebolire e, se possibile, eliminare il processo democratico che dovrebbe garantire i cittadini. Le nuove regole sono concepite per favorire i paesi industrializzati più potenti [...] È inutile dire che questo costituisce un

attentato permanente alla sovranità nazionale. I Paesi che aderiscono alla WTO delegano questo organismo a condurre i negoziati per definire le successive evoluzioni strutturali della WTO stessa. Molti di questi negoziati vengono approvati senza il consenso dei singoli governi nazionali. Le norme fissate dalla WTO prevalgono su tutte le leggi – nazionali e locali, attuali e future. Il testo dice infatti che "ogni Stato membro assicura la conformità delle proprie leggi, regole e procedure a quelle fissate dal presente accordo". Secondo un'altra clausola, la legge di un Paese membro può essere impugnata, se "impedisce il raggiungimento degli obiettivi fissati [dalla WTO]". Una formula vaga, che minaccia anche quelle leggi nazionali che non riguardano il commercio» (in Mander/Goldsmith).

Organizzati da istituzioni economiche e finanziarie internazionali come la *Banca Mondiale*, il *Fondo Monetario Internazionale*, il GATT, l'OCSE e la WTO, da istituzioni comunitarie a livello intra-americano (NAFTA) ed europeo (dalla CECA al MEC, fondato nel 1957, alla Comunità Europea, costituita nel 1987, alla Unione Europea, costituita nel 1992), e dai governi con ideologie e interessi nell'ambito dei diversi paesi, i processi di liberalizzazione *globale* dei mercati hanno infatti, in primo luogo, lo scopo di ostacolare e distruggere quel residuo di indipendenza economica e di autonomia decisionale tuttora presente nei vari Stati, pretendendo d'imporsi a tutto il mondo quale «soluzione-verità» scientifica, e quindi inevitabile.

Concezione e prassi lumeggiate anche dal «mondialista buono» René Passet, docente emerito di Scienze Economiche alla Sorbona: «Le grandi linee del futuro – come sognano i "nuovi padroni del mondo", assistiti dalle loro indispensabili referenze politiche – sembrano apparire ormai chiare: il mondo sottoposto a uno sfruttamento sistematico interamente finalizzato a far fruttare il capitale finanziario, il pianeta stretto nel reticolo tentacolare di interessi che hanno solo diritti e che impongono la loro legge agli Stati, chiedendo inoltre conto ed esigendo indennizzi per i mancati guadagni legati alla difesa dell'ambiente, dei beni culturali e di tutto ciò che costituisce l'identità di una nazione. La politica diventa semplice meccanismo per la finanza, della quale ha per oggetto di assicurare i rendimenti: i soldi sono il valore supremo e gli uomini sono qua per servirlo... Questa è la sostanza di tutto il progetto: "mondialisti" o "predatori"? Non stiamo tanto a sottolizzare: "mondialisti-predatori"».

Abbiamo definito «buono», cioè «anima pia», il Passet poiché la sua posizione si apparenta a quella dei Globalisti Lerci cristiano-trotzkisti *à la* Hardt-Negri (vedi al cap.XV), scagliandosi egli non solo contro i «razzisti», ma anche contro i resistenti in armi all'(an)globalizzazione, detti *tout court* terroristi: «Senza dubbio, la causa prima del terrorismo è l'oscurantismo fanatico – infinitamente più odioso dello stesso sistema che affronta – associato a una cultura di morte». In effetti, la quarta di copertina del volume, edito dalle *Edizioni Gruppo Abele*, così scrive: «Esiste una sola mondializzazione? I veri mondialisti sono quelli chiamati così? Si può tollerare oltre la scandalosa mistificazione con cui chi vuole aprire il mondo agli assalti della propria cupidigia riesce a farsi passare per "mondialista", mentre quelli che si oppongono alla "impresa" vengono classificati come "antimondialisti"? Eppure, il senso delle parole è chiaro: il vero mondialismo, lungi dal definirsi in rapporto al campo d'azione della finanza, punta a realizzare "l'unità della comunità umana" [...] È ovviamente di que-

sto mondialismo che l'autore intende fare l'elogio e che rivendica senza ambiguità».

Identico d'allarme l'aveva lanciato la «francese» Viviane Forrester: «Svegliamoci una buona volta e rendiamoci conto che non viviamo sotto il dominio di una fatalità ma, più banalmente, sotto un regime politico nuovo, non dichiarato, di carattere internazionale e addirittura planetario; un regime che si è insediato sotto gli occhi di tutti ma senza che nessuno se ne accorgesse [inesatto: fin da mezzo secolo avevano invano ammonito i critici radicali dell'establishment... quale l'ebrea Forrester non è!], non clandestinamente ma insidiosamente, anonimamente, poiché la sua ideologia rifiuta il principio stesso della politica e la sua potenza non sa che farsene del potere e delle sue istituzioni. Questo regime non governa; disprezza, anzi ignora ciò e coloro che dovrebbero governare. Le istanze, le funzioni politiche classiche, inutili ai suoi occhi, non lo interessano: gli darebbero invece fastidio e, soprattutto, lo segnalerebbero all'attenzione, ne farebbero un bersaglio, ne scoprirebbero le manovre, lo designerebbero come la fonte e il motore dei drammi planetari a proposito dei quali riesce a non essere nemmeno menzionato perché, pur detenendo la gestione vera e propria del pianeta, esso delega ai governi l'applicazione di ciò che detta gestione implica. Quanto alle popolazioni, ne avverte la presenza con una sensazione di fastidio solo quando si sottraggono al riserbo e al mutismo assoluti che dovrebbero caratterizzarle. Per questo regime non si tratta di organizzare una società, di stabilire in questo senso forme di potere, ma di metter in opera un'idea fissa, poteremmo dire maniacale: l'ossessione di aprire la strada al gioco senza ostacoli del profitto, e di un profitto sempre più astratto, più virtuale. Ossessione di vedere il pianeta diventare un terreno esclusivamente abbandonato a una pulsione in fondo molto umana, ma che non si immaginava fosse diventata – per lo meno tenuta a diventare – l'elemento unico, sovrano, lo scopo finale dell'avventura planetaria: il gusto di accumulare, la nevrosi del lucro, l'allettamento del profitto, del guadagno allo stato puro, pronto a tutte le devastazioni, bramoso di accaparrarsi l'insieme del territorio, o meglio dello spazio nella sua interezza, non limitato alle sue configurazioni geografiche».

Aggiunge Armand Mattelart (II): «*Collocare la Natura al fondo della Storia*: è proprio questo l'obiettivo dell'ideologia dell'autodisciplina e dell'autoregolazione a oltranza promossa dalle grandi unità del capitalismo mondiale integrato, da realizzare naturalizzando le "forze del mercato" e quelle della tecnologia. Nel corso della legittimazione del dogma del libero scambio si sono giocate, con arroganza e magalomania, non solo le sorti di una battaglia mediatica, ma anche le sorti di una battaglia per la conquista della Storia. Con un preciso disegno: la delegittimazione dei soggetti organizzati del settore pubblico e l'abbattimento del Welfare e degli Stati-nazione, i quali, nonostante la loro complicità nell'autocancellazione delle proprie prerogative, ancora si difendevano contro la colonizzazione della *polis* da parte della ragione pubbicitaria. L'efficacia del profetismo manageriale deriva infatti dalla posizione strategica che i protagonisti della globalizzazione dell'economia si sono conquistati nella formulazione delle norme chiamate a governare l'organizzazione delle reti dell'ordine mondiale [...] Dopo il Rinascimento e i grandi viaggi di scoperta, il desiderio di una pace universale amplia la ricerca di uno spazio senza frontiere. Il superamento della formula dinuno Stato aggrappato a una sovranità territoriale chiusa e autistica

appare il rimedio ideale alla barbarie e all'inumano. Le frizioni nazionaliste, si spera, troveranno soluzione in una dimensione sovranazionale. Sulle promesse di riconciliazione aleggia l'immagine del paradiso perduto della fratellanza universale. Dietro la quale si nasconde, alternativamente o congiuntamente, la nostalgia dell'unità antibabelica, dell'agorà platonica, delle comunità del cristianesimo primitivo, della condizione del buon selvaggio e di molte altre perdute età dell'oro».

Ancora più incisivamente Giuseppe Santoro, criticando lo smarrimento identitario, lo scollamento tra nascita e nazione, la disarticolazione dello Stato e l'ingravescente privatizzazione della sovranità ad opera delle imprese transnazionali, aveva rilevato, in *Dominio globale*: «Lo Stato, sintesi degli interessi generali, spirituali e materiali della Nazione, vede progressivamente annientata la propria funzione di orientamento e potenziamento delle energie nazionali nella prospettiva del bene comune, concetto che al contempo si svuota di significato. Lo Stato perde così ogni controllo persino sulle singole imprese al suo interno in quanto "le imprese dovrebbero avere un accesso diretto alle istituzioni multilaterali che presiedono all'applicazione di queste norme, senza dover far ricorso all'intervento dei propri governi, come avviene attualmente". Il falso presupposto secondo cui il liberoscambismo, con il conseguente processo di globalizzazione dell'economia, sia l'unico mezzo valido per tutti i paesi al fine di migliorare le proprie condizioni di vita politica provoca il rovesciamento del normale rapporto tra autorità statale – che deve riassumere gli interessi complessivi della Nazione – e mondo economico che da quella deve essere indirizzato verso il perseguimento degli interessi nazionali, e ciò innanzi tutto mediante la moderazione degli egoismi particolari e la conciliazione degli interessi antagonisti. La funzione politica ed etica dello Stato se viene alterata da una classe politica indegna, inadeguata o avversa a questa concezione dello Stato, oppure soffocata dall'attribuzione di attività strettamente economiche e produttive, con strumentalizzazioni clientelari e partitocratiche, deve essere senz'altro rettificata e restituita alla sua dimensione originaria, anche mediante il trasferimento di tali attività al settore privato nazionale. Ma ciò che i vari "guru" dell'economia mondiale intendono per "stato minimo", come indicato da uno di costoro, l'economista ebreo americano Robert Nozick, è uno Stato limitato alle strette funzioni di difesa contro la violenza, il furto, la frode, il mancato adempimento dei contratti, etc., una specie di guardiano notturno dell'economia che non intralci i piani delle grandi lobby mondialiste.

«La menomazione del ruolo centrale dello Stato nazionale quale catalizzatore ed attivatore della potenzialità della Nazione si accompagna alla disgregazione e all'imbarbarimento sociale e, nella singola persona, al prevalere degli aspetti più materiali, istintuali ed egoistici della personalità: processi degenerativi che la globalizzazione fomenta ed accelera. Si produce così, accanto a comportamenti francamente devianti o criminali, una vera e propria impotenza culturale ed intellettuale anche solo a immaginare, prima ancora che a volere, un sistema di valori ed un assetto politico-istituzionale non dominati unicamente dalla "logica" dell'impresa o del mercato, ossia uno Stato dal quale le istanze economiche e individuali siano subordinate e finalizzate all'interesse generale della Nazione, nel rispetto e nello sviluppo della proprietà e dell'iniziativa privata in quanto *costituenti fondamentali della personalità*. Per

quanto possa sembrare paradossale, le cause e le conseguenze della globalizzazione non rientrano né originariamente né esclusivamente nell'ordine economico. La globalizzazione è accettata e si sviluppa solo in un ambiente psicologico e culturale caratterizzato dal dissolversi dei vincoli di solidarietà nazionale, dal sovvertimento dei valori, dei costumi e della morale tradizionale, dalla perdita del sentimento di continuità generazionale e della appartenenza comunitaria e, quindi, di responsabilità verso un *particolare e specifico universo*; mondo umano e ideale che un tempo non si temeva di definire anche, e sinteticamente, razziale. Un mondo che deve essere protetto, sviluppato e continuato per restare *persone*, per non divenire anonime componenti del "villaggio globale": *individui* privi del sentimento della propria consistenza esistenziale, del proprio senso dell'essere qui e adesso. Entità virtuali senza destino in balia di pulsioni e passioni distruttive, di forze e potenze estranee».

Ed ancora Maurizio Blondet, rivolto a Mario Di Giovanni e Fabio Pedretti: «La WTO può imporre multe di centinaia di miliardi a paesi che violino le norme del "liberismo" obbligatorio, per esempio con protezionismi a favore delle merci nazionali. Il liberismo, come quello britannico sull'India, costringe i mercati nazionali a restare aperti all'invasione di merci straniere, a prezzo di sanzioni pesantissime. E sono stati i nostri politici nazionali a mettere la testa (anche le nostre) dentro quel cappio. Li abbiamo eletti per salvaguardare l'interesse nazionale, hanno favorito l'interesse della finanza globale. Noi, cittadini, non abbiamo mai votato per entrare o stare fuori dalla WTO, e nemmeno dall'Europa Unita. "Qualcuno" ha preso la decisione per noi, tenendoci all'oscuro [...] La sovranità nazionale viene ceduta a poteri non-eletti e incontrollabili. E soprattutto il paese perde autosufficienza e diventa dipendente dalle importazioni straniere. È proprio ciò a cui mira l'ideologia mondialista: l'interdipendenza globale. Perché ciò è grave per il popolo? Perché nella visione mondialistico-economicista ogni Stato viene ridotto al rango di un'azienda. Come un'azienda viene creata per produrre e vendere una merce, così uno Stato viene trasformato in modo da vivere per esportare. Non per nutrire la sua popolazione, elevarla civilmente e culturalmente, provvedere a quella parte del popolo che è meno produttiva, vecchi, malati, sfavoriti, bambini».

Pressoché assoluta è stata finora l'assenza di reazioni da parte delle popolazioni, le vittime indotte ad accettare un tale modello di vita dalla febbre consumista, dalle mode, dalla pubblicità scientificamente studiata: «[Il popolo] si vede offrire (più illusoriamente che in realtà) i variopinti prodotti "di tutto il mondo": i televisori *Sony*, gli orologi *Swatch*, l'ultimo computer IBM... per lo più paccottiglia; ma tutto questo "diverte la gente – nel senso etimologico – ossia la distrae dal chiedersi che cosa gli serve e gli sta più a cuore nella vita: avere l'ultimo modello di BMW o una dignità per sé e per i figli. Questo comporta iniquità sociale crescente (per cui ci sono pochi ricchissimi e tanti poverissimi, proprio come nell'Inghilterra di Dickens), l'emarginazione di fasce sempre più alte di popolazione "inutile". È il trucco usato per i pellirossa: la vendita di perline e di acquavite, in cambio delle loro preziose pellicce di castoro. Un trucco illusionistico». «Una piaga di proporzioni assurde» – aggiunge Vincenzo Caprioli (II) – «che devasta la società occidentale è rappresentata dall'ipertrofia dei consumi e dei trasporti. In un tipo di società il cui scopo non sia quello di

girare vorticosamente per arricchire la grande finanza internazionale, bensì quello di far vivere decorosamente e serenamente la gente, la maggior parte delle produzioni sono inutili e dannose, la pubblicità andrebbe pressoché azzerata e gestita quasi esclusivamente con elenchi e guide ufficiali, commercio e terziario andrebbero drasticamente ridimensionati e la movimentazione dei generi di prima necessità limitata al minimo indispensabile, perseguendo strategie di autosufficienza territoriale».

Sempre lucido, Chalmers Johnson (II) completa, inconsapevole di avallare le tesi formulate settant'anni prima dai regimi fascisti sui «fratelli-nemici» demoplutocrazie e bolscevismo, ma sottolineando la centralità del protezionismo nella salvaguardia di una comunità nazionale: «L'aspetto più ingannevole della globalizzazione è la sua pretesa di incarnare sviluppi tecnologici fondamentali e inevitabili, invece che le deliberate politiche delle élite anglo-americane miranti a promuovere gli interessi dei loro paesi a spese di altri. Nella sua scientificità imperfetta, il globalismo si è rivelato simile al marxismo, le cui radici affondano nello stesso terreno culturale. Come spiega [Manfred B.] Steger [*Globalism: The New Market Ideology*, Rowman & Littlefield, 2002], "pur divergendo dai marxisti quanto al traguardo dello sviluppo storico, i globalisti condividono con i loro avversari ideologici la tendenza a descrivere come 'irresistibile', 'inevitabile' e 'irreversibile' il cammino dell'auspicato processo di globalizzazione" [...] Il marxismo capovolto della globalizzazione promossa dagli USA è stato rilevato anche dall'esperto diplomatico Oswaldo de Rivero, delegato peruviano presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio, che ha scritto: "La guerra ideologica tra capitalismo e comunismo combattuta nella seconda metà del XX secolo non era un conflitto fra ideologie totalmente differenti. Era, piuttosto, una guerra civile tra due forme estreme di una medesima ideologia occidentale: la ricerca della felicità attraverso il progresso materiale diffuso dalla rivoluzione industriale" [...] È fondamentale capire che la dottrina del globalismo è una sorta di sedativo intellettuale che anestetizza e distrae le vittime nel Terzo Mondo mentre i paesi ricchi le rendono invalide, per assicurarsi che nessuna di queste possa mai sfidarne i poteri imperiali. Essa ha inoltre lo scopo di persuadere i nuovi imperialisti del fatto che i paesi "sottosviluppati" sono essi stessi causa della loro povertà, per la corruzione tipica del loro "capitalismo truffaldino" e per l'incapacità di cogliere le splendide opportunità a disposizione. L'idea che il libero mercato conduca alla prosperità di qualcuno, a parte le multinazionali fautrici del libero mercato e dotate dell'influenza e delle risorse nercessarie a manipolarlo, non è in alcun modo supportata dall'evidenza storica [...] Non esiste un paese del Terzo Mondo in cui la globalizzazione abbia portato prosperità, né esiste, tra le ventiquattro nazioni capitalistiche ragionevolmnente sviluppate, un paese che, a prescindere dalle giustificazioni ideologiche, si sia sviluppato seguendo le prescrizioni dottrinarie della globalizzazione. La globalizzazione, per usare la terminologia di De Rivero, non ha prodotto NIC (*Newly Industrialized Countries*, Paesi a Industrializzazione Recente), bensì circa 130 tra NNE (*Nonviable National Economies*, Economie Nazionali Non Redditizie) e, nei casi peggiori, UCE (*Ungovernable Chaotic Entities*, o Entità Caotiche Ingovernabili). Esistono, peraltro, alcune prove del fatto che questo esito era precisamente il fine dei promotori della globalizzazione [...] A partire più o meno dal 1981, dietro la facciata della globalizzazione, gli Stati

Uniti promossero una nuova strategia che aveva di mira essenzialmente due obiettivi: in primo luogo, screditare il capitalismo assistito dallo Stato (quello giapponese, ad esempio) e impedirne la diffusione al di là dei NIC dell'Asia orientale, che si erano già industrializzati seguendo il modello giapponese; in secondo luogo, indebolire la sovranità dei paesi del Terzo Mondo, in modo da renderli sempre più dipendenti dalle donazioni delle nazioni capitalistiche avanzate e incapaci di organizzarsi in un blocco di potere per negoziare su un piano di parità con i paesi ricchi».

La mercantilizzazione del mondo operata dalla Megamacchina liberalcapitalista, conclude Latouche (riportato in Mander/Goldsmith), **1.** distrugge lo Stato-nazione, **2.** svuota la politica della sua sostanza, consegnandola nelle mani dell'economia finanziaria (il «turbocapitalismo» di Luttwak), **3.** accumula ingravescenti minacce sull'ambiente, **4.** corrompe l'etica («l'imbroglio è la regola, l'onestà l'eccezione. Tutti i mezzi, compresi i più abietti, vengono utilizzati quando è in gioco "la grana" [...] I sudditi imitano i padroni») e **5.** distrugge le culture. *Tutte* le civiltà e le culture.

Ma prima della Forrester, di Mattelart, Santoro e Blondet, prima del duo Wallach/Sforza, di Nader, Mander, Goldsmith, Luttwak, Latouche, Caprioli e Johnson, il *modus operandi* della metastatizzazione mondialista era stato definito da Raffaele «Lello» Ragni (non a caso perseguitato giudiziariamente nell'ambito della demorepressione scatenata nel 1993-97 contro la rivista *l'Uomo libero* e licenziato in tronco dall'istituto bancario presso il quale lavorava): «I principali ostacoli sono rappresentati dalle diverse normative in vigore nei singoli Stati, dall'eventuale adozione di politiche protezionistiche e dalla resistenza interiore che uomini e donne possono opporre alla diffusione planetaria di stili di vita e modelli di consumo omogenei. Per tali motivi la creazione del mercato globale impone la degradazione dell'idea di Stato e la distruzione del senso di appartenenza. Sia che adottino strategie globali sia che scelgano di competere secondo strategie multidomestiche, le grandi aziende multinazionali hanno bisogno di governi imbelli e individui sradicati», cosa che persegue la WTO. La quale si configura inoltre non solo come un propulsore *legislativo* del Mondialismo, ma anche come un vero e proprio *tribunale* mondiale, dotato di amplissimi poteri di giudizio e interdizione in fatto di commercio, altrettanto ed anzi più subdolo, devastante e funzionale al progetto del Regno che non la *Banca Mondiale* e il *Fondo Monetario Internazionale*, e tanto più quindi dell'ONU.

Di essa tesse nel 1997 un'apologia – capovolgendo i termini del problema – il kissinger-clintonico David J. Rothkopf (I): «Le influenze omogeneizzanti della globalizzazione che vengono condannate più spesso dai nuovi nazionalisti e dai romantici culturali sono in realtà positive; la globalizzazione promuove l'integrazione e la rimozione non soltanto delle barriere culturali, ma molti aspetti negativi della cultura. La globalizzazione è un passo vitale verso un mondo più stabile e migliori esistenze per i popoli che lo abitano [...] I critici della globalizzazione sostengono che questo processo condurrà alla dissoluzione delle identità e a un mondo orwelliano piatto e uniforme. Naturalmente, su un pianeta di sei miliardi di persone ciò è impossibile. Non solo, ma il declino delle distinzioni culturali può essere la misura del progresso della civiltà, segno tangibile di una maggiore comprensione reciproca e di un miglior modo di comunicare tra i popoli. Le società multiculturali che funzionano, sia che si

tratti di nazioni, federazioni o altri coaguli di stati strettamente interdipendenti, rilevano gli aspetti della cultura che non minacciano l'unione, la stabilità o la prosperità (per esempio cucina, vacanze, riti e musica) e permettono loro di rafforzarsi, mentre si oppongono o sradicano gli elementi culturali più sovversivi (certi aspetti settari di religioni, lingue e dottrine politico-ideologiche) [...] I piloti della rapida globalizzazione attuale sono migliori metodi e sistemi di trasporto internazionale, l'ideazione rivoluzionaria e innovatrice di servizi e tecnologie per l'informazione e il dominio del commercio internazionale in servizi e idee. Il loro impatto si avverte nel modo di vivere, nella religione, nella lingua e in ogni altro aspetto della cultura [...] Gli Stati Uniti dominano questo traffico globale delle idee e delle informazioni. La musica americana, i film americani, la televisione americana e il software americano dominano a tal punto, sono così richiesti e così visibili che ormai sono disponibili in tutta la Terra. Influenzano i gusti, la vita della popolazione e le aspirazioni, si può dire, di tutte le nazioni. In qualche nazione si ritiene che corrompano [...] Il mercato globale viene istituzionalizzato con la creazione di una serie di entità multilaterali che stabiliscono regole comuni per il commercio internazionale».

Ed ancora, con neppur tanto vaga minaccia: «Nel decennio che verrà, non solo si impiegheranno capitali enormi nella costruzione di una rete di reti che l'amministrazione Clinton ha definito "Infrastruttura Globale delle Informazioni", ma quegli stessi capitali serviranno anche a finanziare la creazione di un sistema che stabilirà decenni di scelte future riguardo a standard, software, manutenzione e servizi. Allo stesso tempo si scriveranno nuove leggi nazionali e internazionali, leggi che determineranno la fluidità con cui prodotti e servizi di informazione si diffonderanno da un mercato all'altro [...] Bisogna riconoscere che quanto più grandi saranno i divari culturali nel mondo, tanto più il mondo sarà esposto alla guerra. Il pre-requisito critico per ottenere i benefici massimi dell'integrazione globale è di capire quali attibuti culturali possono e devono essere tollerati – se non addirittura promossi – e quali elementi possono alimentare il separatismo nocivo».

A precedere Rothkopf era però stato l'«italico» Arrigo Levi con l'articolo «Domani vinceranno i mondialisti», *Corriere della Sera* del 18 dicembre 1995: «Ruggiero fa notare che "mentre la *deregulation* [la pratica abolizione delle «regole», cioè di quel minimo di controllo esercitato dagli Stati a difesa delle proprie comunità nazionali] dei mercati finanziari è senza regole" (il che comporta dei rischi per la stabilità monetaria e anche per l'interscambio), "la nuova libertà degli scambi di merce nasce da una *deregulation* contrattata e governata con regole e discipline, di cui la WTO è garante"; e ricorda che il mercato globale, se punisce le cattive politiche dei governi, "premia vistosamente quelle buone" [...] Dal vertice della WTO si guarda ancora più lontano, alla creazione, entro il 2020, di quattro regioni di libero scambio: l'APEC (Nord America, Pacifico e Asia), la "grande NAFTA estesa a tutta l'America Latina, l'Unione Europea allargata con diramazioni verso Russia e Nord Africa, e infine la già discussa "zona transatlantica" fra America e Unione Europea. Ognuna di queste colossali "zone di libero scambio" potrebbe avere regole diverse; e il solo Paese avente legami con ciascuna di queste regioni, dunque il Paese-perno di un sistema mondiale ma multiregionale, sarebbe allora l'America. Il timore di Ruggiero [nel

giugno 2001 «consigliato» a ministro degli Esteri del destro Berlusconi; nel 2006 portavoce a Strasburgo del sinistro Prodi] è che le quattro grandi regioni "frammentino l'unità nascente dell'economia globale" (per questo è fortemente contrario a una "zona di libero scambio preferenziale" fra America e Unione Europea), "invece di diventare una tappa verso il mercato globale, regolato da un organo multilaterale": la WTO» (la dialettica interna riguarda quindi unicamente l'ammissione di una «zona preferenziale» che potrebbe rallentare la globalizzazione/distruzione di ogni razza, etnia, nazione, tradizione, religione e cultura).

Illuminanti anche Brecher e Costello: «I governi nazionali hanno ceduto molto del loro potere alla "nuova trinità istituzionale" formata dal *Fondo Monetario Internazionale*, dalla *Banca Mondiale* e dal[la] WTO. Queste istituzioni fissano ogni giorno di più le regole all'interno delle quali ciascuna nazione deve operare e cooperano in maniera sempre più stretta nel perseguimento dei medesimi obiettivi, che in genere coincidono esattamente con quelli del Programma delle imprese. Piuttosto che eliminare i governi nazionali, questo nuovo sistema di governo economico globale vi sovrappone un altro strato istituzionale, che talvolta può trovarsi a confliggere con essi e altre volte deve piegarsi al loro volere. Per quanto non disponga di polizie e di organizzazioni militari necessarie al controllo interno e alla guerra verso l'esterno che avevano caratterizzato gli stati nazionali sin dalle origini, la sua capacità di imporre le sue regole ai suoi sottoposti si è dimostrata via via più efficace».

Di una delle sue prime applicazioni ad un'economia terzomondiale, il NAFTA, ci testimonia il messicano Guillermo Correa nel settimanale *Proceso*, il 29 dicembre 1996: «Lo scoraggiamento dei contadini e la mancanza di competitività dei prodotti agricoli e della pastorizia da quando, tre anni fa, è stato firmato il trattato di libero commercio, stanno provocando "un'insurrezione contadina simile a quella che si verificò ai tempi di Porfirio Diaz". Al NAFTA si sono anche aggiunte le modifiche all'articolo 27 della Costituzione che hanno dato impulso al "mercato immobiliare delle terre" e ai "moderni latifondi". Se nel Chiapas la ribellione zapatista è cominciata il giorno stesso in cui è entrato in vigore il NAFTA [1° gennaio 1994], tre anni di emarginazione e di miseria crescenti tra i contadini, sommate alla distruzione dei campi comuni e delle comunità, stanno causando "la nascita di un numero sempre maggiore di gruppi armati di contadini che, disperati, puntano tutto sulla guerriglia».

La strategia mondialista impostata dagli USA prevede infatti e persegue, da un lato l'esproprio delle sovranità e delle economie nazionali a vantaggio del Paese di Dio, dall'altro la mostruosa ipertrofia dello «scambio», ove a trarre i massimi utili sono coloro che operano nel commercio/compravendita, in primo luogo gli eterni Mediatori non più ora sul piano politico-sociale, ma su quello finanziario-economico.

Ed infatti, nulla di più chiaro della parabola dell'infelice vicino del Paese di Dio: «Quello che è successo in questi anni è che la dipendenza alimentare del paese ha raggiunto livelli senza precedenti, come segnala a sua volta Victor Suárez Carrera, direttore esecutivo dell'Associazione nazionale delle imprese per la commercializzazione dei prodotti agricoli (Anec). Victor Suárez, anche lui ricercatore del Centro studi per il cambiamento nel settore agricolo messicano (Ceccam), riferisce delle cifre e rileva che l'anno passato il Messico ha importato dai 13 ai 14 milioni di tonnel-

late di alimenti base, per un valore approssimativo di tre miliardi di dollari: sei milioni di tonnellate di granturco, due milioni di frumento, due milioni e mezzo di sorgo, due e mezzo di soia e 750.000 tonnellate, divise in parti uguali, tra riso, fagioli e orzo. E riassume: "Queste cifre significano una dipendenza che si avvicina al 50% del consumo alimentare nazionale. Significano anche che non vengono coltivati cinque milioni di ettari di terra e che sono stati lasciati senza lavoro e senza reddito un milione e mezzo di contadini". D'altra parte, prosegue, quest'anno il valore delle importazioni "è triplicato rispetto alla media del 1990-95, ed è stato una volta e mezzo quello preventivato per il 1996 dal governo federale per il settore comprendente agricoltura, allevamento, foreste e pesca". Inoltre, puntualizza lo studioso, quasi il 50% delle importazioni è possibile grazie al credito, un miliardo e mezzo di dollari, garantito dalla *Commodity Credit Corporation* del governo degli Stati Uniti. Sia Luis Hernández Navarro che Victor Suárez Carrera osservano che, a tre anni dal trattato, "noi messicani abbiamo perduto la libertà e la possibilità di mangiare gli alimenti che preferiamo e ci vediamo anche obbligati a consumare tortillas fatte con granturco che negli Stati Uniti è destinato al foraggio per gli animali", e lo stesso vale per i fagioli statunitensi [...] "importiamo granturco giallo, del tipo usato come foraggio, per il consumo umano; grano e sorgo con un contenuto proteico inferiore a quello stabilito dalle norme internazionali; granturco e sorgo che contengono tossine cancerogene; frumento che contiene carbone; latte radioattivo e succedanei dei prodotti latticini; carni rosse, di maiale e di pollo, di scarto; alimenti contaminati da prodotti chimici e carne con residui di ormoni della crescita". L'altra faccia della medaglia, spiega, consiste nel fatto che, nell'ultimo decennio, gli Stati Uniti hanno aumentato il valore delle loro esportazioni agroalimentari da 40 a 60 miliardi di dollari. Se continua questa tendenza, osserva il ricercatore, i sistemi di produzione autosufficienti praticati da quattro milioni di famiglie di contadini e di indigeni messicani "sono destinati a scomparire, a causa delle scelte politiche che il governo ha fatto per mantenere gli impegni assunti con il trattato e nel vertice del GATT tenutosi in Uruguay"».

Egualmente John Gray: «La costruzione del mercato libero in Messico ha incrementato le ineguaglianze economiche e sociali in quella che era da tempo una delle società più ineguali del mondo [...] Ciò che è ancora più significativo della ricchezza dei super-ricchi è la ristrettezza della classe media in Messico, e il fatto che le politiche neoliberali l'abbiano ulteriormente ridotta negli ultimi quindici anni [...] Gli effetti socialmente destabilizzanti delle politiche neoloiberali in Messico non si sono limitati al ridimensionamento della classe media. Hanno peggiorato significativamente la situazione dei più poveri [...] L'apertura del commercio promossa dal NAFTA a metà degli anni Novanta ebbe la conseguenza di concentrare il 40% del commercio alimentare in supermercati di tipo americano. L'arrivo di rivenditori americani come *Wal-Mart* e *K-mart* spinse fuori dal business migliaia di piccoli negozi a gestione familiare. Politiche di liberalizzazione economica come la privatizzazione della proprietà fondiaria tradizionale e lo smantellamento dei sostegni ai prezzi dei prodotti agricoli resero i lavoratori e le comunità rurali più vulnerabili alle fluttuazioni del mercato, come dimostrò il crollo del prezzo del caffè».

Il passaggio dalle *imposizioni settoriali* del NAFTA applicate dagli USA al Mes-

sico, violenza sperimentata *in corpore vili* prima di estenderla al mondo, alle *imposizioni globali* della WTO – la «armonizzazione» delle normative, e cioè il tentativo dell'industria di sostituire la varietà degli standard di prodotto dei singoli Stati con gli (inferiori) standard statunitensi – spesso vanamente contrastate dagli altri paesi, viene illustrato da Lori Wallach e Michelle Sforza: «A distanza di cinque anni [dalla nascita della WTO], si profila ormai chiaramente una tendenza nel campo della normativa alimentare. Le commissioni della WTO hanno affossato tutte le leggi sulla sicurezza alimentare presentate al loro giudizio con la motivazione che le norme in esse contenute limitano il commercio più di quanto strettamente necessario. Tra queste, la legge europea che vieta il commercio di carni trattate con ormoni artificiali [sconfitti una prima volta dal *Codex Alimentarius* – organismo con sede a Roma fondato nel 1962 dalla *Organizzazione Mondiale della Sanità* e dalla *UN Food and Agriculture Organization* per agevolare il commercio mondiale delle derrate – gli USA, imponendo una seconda votazione, fanno passare lo standard sui residui ormonali con 33 paesi a favore, 29 contrari e 7 astenuti]; la normativa giapponese sul controllo dei prodotti in entrata per impedire che siano introdotti nel paese alcuni insetti nocivi alla frutta; la quarantena dell'Australia sulle importazioni di salmone crudo, mirante a difendere la salute delle popolazioni ittiche locali. Inoltre, la minaccia di ricorso ai sensi dell'accordo SPS [*Sanitary and Phytosanitary Agreement*: limita la facoltà di emanare leggi sulla sicurezza dei cibi e su problemi come quarantene, parassiti delle piante, affezioni del bestiame, etc.; l'art. 2/2 dichiara illeciti tutti i provvedimenti in materia che non abbiano "sufficiente" fondamento scientifico, rovesciando così il principio di precauzione, strumento indispensabile ai governi che vogliono difendere il loro popolo e l'ambiente dai rischi per la salute] ha indotto la Corea del Sud a ridurre i suoi standard alimentari».

In particolare, «negli USA i prodotti contenenti OGM [organismi geneticamente modificati, creati cioè con una manipolazione che trapianta i geni di una specie, ad esempio animale, in un'altra specie, ad esempio anche vegetale, per trasferirvi le caratteristiche desiderate] non sono soggetti ad alcuna regolamentazione. I consumatori non hanno modo di sapere se un alimento contiene OGM, né quali rischi possono rappresentare per la salute. La tecnologia degli OGM desta nel pubblico gravi preoccupazioni per la sorte di molti settori in cui la WTO ha già dimostrato la sua protervia: la sicurezza e la salubrità degli alimenti, la sostenibilità ecologica e la salvaguardia dell'ambiente [...] Sono tre gli accordi della WTO che possono creare difficoltà agli Stati nel mantenere o rafforzare le proprie leggi di tutela nei confronti degli OGM: SBS, TBT [*Agreement on Technical Barriers to Trade*: esige che gli standard di prodotto nazionali siano il meno restrittivi possibile per il commercio] e TRIP [*Agreement on Trade Related Aspects of Intellectual Property*: ammette che i paesi tutelino con brevetti le varietà di piante modificate, anche se non è stato accertato l'impatto ambientale a lungo termine]. I primi due impongono pesanti oneri ai governi che desiderino limitare l'ingresso degli OGM nel proprio paese [...] Inoltre, perfino l'etichettatura di un prodotto che lo identifichi come contenente OGM può costituire una violazione dell'accordo TBT, in base al quale anche una forma di regolamentazione così relativamente modesta può essere considerata illegale. Gli USA minaccia-

no di fare causa alle leggi europee sugli OGM».

Quanto ad un altro settore-cardine della mondializzazione, le telecomunicazioni, per il quale il 15 febbraio 1997 sessantotto paesi decidono, sotto l'egida della WTO, di aprire i mercati dal 1° gennaio 1998, scrive *le Monde*: «L'accordo di Ginevra apre una nuova era, che dovrebbe comportare trasformazioni più profonde. L'abolizione delle barriere all'ingresso sui mercati mondiali e la scomparsa, o la riduzione, delle soglie imposte per l'acquisizione delle partecipazioni nelle aziende nazionali sono sicuramente tutte vittorie degli Stati Uniti. Esse aprono nuove prospettive per i grandi gruppi dominanti, che sono essenzialmente società americane. Se a questo si aggiunge l'evoluzione tecnologica, che continua a essere estremamente rapida, come provano lo sviluppo di Internet e l'arrivo del multimediale, molte società potrebbero essere seriamente danneggiate».«Riducendo drasticamente l'importanza della prossimità» – aggiunge su *Foreign Affairs* Jessica Mathews, borsista CFR – «le nuove tecnologie alterano il concetto che la gente ha della comunità. Fax, satelliti e Internet collegano persone al di là delle frontiere in maniera esponenzialmente facile e le allontanano dal naturale e storico associarsi all'interno delle nazioni. Grande forza globalizzante, in questo senso, possono avere anche l'effetto opposto, possono ampliare la frammentazione politica e sociale perché permettono a più e più identità e interessi sparsi nel mondo di coagularsi e prosperare. Queste tecnologie posseggono il potenziale per dividere le società secondo nuove linee, che separano la gente comune dall'élite che ha i mezzi economici e culturali per servirsene. Questa élite non è composta solo dai ricchi, ma da tutti i gruppi che hanno identità e interessi transnazionali, che spesso hanno più cose in comune con la loro controparte in altre nazioni, sia industrializzate che in via di sviluppo, di quante ne abbiano con i loro compatrioti».

Ancora più chiaro l'eletto David Sanger in un articolo di fondo sul *New York Times*, ignorato dalla Grande Stampa non solo italiana, dal titolo *Phone Pact: The Exporting Of Us Values*, «Una *deregulation* al servizio degli Stati Uniti», pubblicato tre giorni dopo la firma: «Per più di mezzo secolo, gli Stati Uniti hanno considerato le Nazioni Unite il principale forum per cercare di modellare il mondo a loro immagine e somiglianza. È lì che, con la complicità degli alleati, manovravano per mettere a punto gli accordi mondiali – sui Diritti Umani, sugli esperimenti nucleari o sull'ambiente – che, ai loro occhi riflettevano i loro valori. Ma, negli ultimi mesi, l'amministrazione Clinton [ricordi il lettore chi ne incarna non solo il potere, ma l'anima!] ha cominciato ad usare una altra istituzione, l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), per raggiungere i suoi scopi: prima su problemi minori, poi sempre più importanti, fino alla questione delle telecomunicazioni. Quando la rappresentante americana, Charlene Barshefsky, ha annunciato che gli Stati Uniti avevano approvato un accordo fondamentale sull'apertura dei mercati delle telecomunicazioni, finora estremamente protetti, a una concorrenza feroce, all'americana, ha lasciato chiaramente intendere che la posta in gioco va abbondantemente al di là del commercio. "In effetti gli stati Uniti hanno esportato i loro valori, sulla libera concorrenza, sulle regole leali e sulla loro efficace applicazione", ha commentato. Il nuovo trattato si riassume esattamente in questo: l'esportazione dei valori americani e la trasformazione della passione degli americani per la *deregulation* in uno strumento di politica estera. In

base all'accordo, la WTO può controllare, all'interno delle frontiere dei paesi firmatari, la rapidità e l'efficienza con cui questi ultimi danno avvio alla deregolamentazione di un settore essenziale della loro economia. In particolare l'Organizzazione [termine esattamente equivalente all'*Organisatsya* mafiosa!] può verificare in che modo viene mantenuto l'impegno di autorizzare gli stranieri a investire in un settore che parecchi paesi, dalla Francia al Giappone passando per Singapore, hanno da sempre riservato ai loro monopoli pubblici. Se la WTO ha la prova che un paese tarda a tener fede ai propri obblighi, può autorizzare l'applicazione di sanzioni [*nulla quaestio*, al contrario, alle barriere imposte dagli USA a ritorsione per politiche estere «non-grate» o a protezione di taluni settori della propria economia: vedi, a somiglianza del più brutale Wilson-Gorman Tariff Act che nel 1884 vietò l'importazione di zucchero cubano, provocando crisi e miseria nell'isola, i dazi imposti nel 2001 sull'acciaio proveniente dall'estero che, rileva Joseph Stiglitz, già *senior vice president* e *chief economist* della *Banca Mondiale*, nel caso della Moldavia superano il 350%]. Ma l'accordo non rappresenta che il primo dei tentativi avviati da Washington, e dai suoi partner commerciali, di fare dell'organizzazione recentemente creata uno strumento di politica estera. "È quello che continuiamo a ripetere da quattro anni, e cioè che il commercio e l'economia non sono più un campo separato dal resto della politica estera degli Stati Uniti", ricorda Mickey Kantor, l'ex segretario al Commercio. "In realtà, sono strumenti con cui cerchiamo di aprire le società"».

E se ancora rimanessero dubbi sulla volontà americana di annientare gli Stati e le Nazioni – e specularmente, sulla criminalità delle classi dirigenti e delle intellighenzie destre/sinistre dei ROD, che auspichiamo in un qualche futuro raggiunte dall'antico radicale castigo per Alto Tradimento – ecco Sanger ancora più chiaro: «La WTO è diventata il terreno privilegiato delle manovre di Washington, perché si è visto attribuire, dal trattato sul commercio internazionale (il GATT), la missione di definire le regole del gioco e di arbitrare la mondializzazione economica. Ma il GATT non ha mai goduto di alcun potere e si limitava a invitare i partner commerciali a ridurre i loro dazi. Svolgeva questo compito nel corso di cicli di negoziati che occupavano diversi anni, al termine dei quali alcuni paesi abbassavano le loro tariffe doganali su certi prodotti in cambio di concessioni dello stesso tipo da parte di altri Stati. La procedura era lunga e dava origine a così tanti compromessi che spesso finiva per provocare un rafforzamento delle industrie protette invece di una liberalizzazione dei mercati mondiali [...] L'accordo sulle telecomunicazioni segna sicuramente la fine di questo periodo di concessioni unilaterali. I negoziatori avrebbero dovuto raggiungere un'intesa ad aprile. Ma molti paesi si erano limitati a proporre solo una parziale apertura dei loro mercati. La signora Barshefsky ha ricordato il messaggio americano: "Siate adulti: è una questione di *do ut des*". In fin dei conti, alcuni concedono molto, mentre altri, come il Giappone o il Canada, rifiutano di permettere agli investitori stranieri di detenere una partecipazione di maggioranza nel capitale delle loro più importanti società del settore [...] Al centro dei contrasti che non mancheranno di manifestarsi sull'applicazione dell'accordo, così come sulle riforme dell'organizzazione del lavoro in Cina e sulla necessità di rimettere in discussione i tentativi degli Stati Uniti di isolare Cuba, c'è un elemento comune: tutti questi litigi segnano la

fine di un'era in cui le regole che governano il commercio internazionale si definiscono ai confini di uno Stato, negli uffici delle dogane o nei porti. Ormai, questi accordi hanno un impatto diretto sulle politiche nazionali, dal modo di gestire il servizio telefonico alle sovvenzioni concesse all'industria siderurgica e alle miniere di carbone, passando attraverso l'impiego di armi economiche contro i nemici della nazione. A grandi questioni, grandi argomenti».

Altrettanto chiaro sulla *mondializzazione* (transnazionalizzazione) dell'economia, che non va confusa con la semplice *internazionalizzazione*, sistema un tempo organizzato dagli Stati sovrani per definire le forme dei loro rapporti internazionali, è Alain De Benoist (XII e XXV): «La comparsa di società industriali capaci di pensare subito il proprio sviluppo su scala planetaria e di mettere in pratica strategie mondiali integrate è [...] uno dei tratti più caratteristici della mondializzazione. Le società multinazionali sono imprese che realizzano oltre la metà della loro cifra d'affari all'estero. Nel 1970 se ne contavano 7000. Oggi [1996] sono 40.000 e controllano 206.000 filiali [alla fine del 1998 sono 60.000, alle prime cento delle quali corrispondono 2100 miliardi di dollari di fatturato e sei milioni di dipendenti, con 500.000 affiliate], ma danno lavoro a solo il 3% della popolazione mondiale (ossia a 73 milioni di persone). Per farsi un'idea dell'importanza che hanno assunto, basti sapere che da sole hanno realizzato, nel 1991, un volume d'affari superiore alle esportazioni mondiali di beni e servizi (4800 miliardi di dollari), che controllano direttamente o indirettamente un buon terzo del reddito mondiale, e che le 200 più importanti fra di esse monopolizzano da sole un quarto dell'attività economica mondiale. Si noti inoltre che quasi il 33% del commercio mondiale si svolge ormai tra filiali della stessa ditta e non fra ditte diverse. Il volume d'affari della *General Motors* (132 miliardi di dollari) supera il prodotto nazionale lordo dell'Indonesia. Quello della *Ford* (100,3 miliardi di dollari) sopravanza il PNL della Turchia; quello della *Toyota*, il PNL del Portogallo; quello dell'*Unilever* [*chairman* e CEO del complesso impostato nell'Ottocento dal *confrère* Simon Van den Bergh, il maggiore gruppo alimentare al mondo, è nel 1998 l'«olandese» Morris Tabaksblat], il PNL del Pakistan; quello della *Nestlè*, il PNL dell'Egitto. Queste società, la cui origine nazionale è diventata un riferimento meramente formale, hanno da tempo imparato a sostituire ad obiettivi di redditività minima obiettivi di massimizzazione dei ricavi finanziari, quali che siano le conseguenze sociali. Sono gruppi finanziari più preoccupati del controllo di mercati e brevetti che della produzione, che collocano la maggior parte dei profitti in valute o in prodotti derivati invece di redistribuirli agli azionisti o investirli in attiità che creino posti di lavoro. Essendo più ricche di parecchi Stati, non trovano difficoltà nel comprare uomini politici e corrompere funzionari».

A pilotare la mondializzazione non sono gli Stati, e nemmeno uno Stato egemone, ma «nuovi attori extrastatali ed extranazionali, che aspirano unicamente a massimizzare i propri dividendi e profitti pianificando ed ottimizzando l'organizzazione planetaria delle loro attività ed eliminando tutto quel che può fare da ostacolo alla loro libertà d'azione. E questi nuovi autori, che rafforzano un po' ogni giorno la loro autonomia, sono sempre più indipendenti, a tal punto da costituire un unico immenso organismo mercantile [...] Sotto l'effetto dell'accelerazione della mobilità internazionale

del lavoro, della mondializzazione dei mercati e dell'integrazione delle economie, i governi vedono ridursi a vista d'occhio le possibilità di azione macroeconomica. In materia monetaria il loro margine di manovra è quasi nullo, dal momento che i tassi di interesse e di cambio sono ormai soggetti all'autorità di banche centrali indipendenti che assumono le proprie decisioni in funzione dell'evoluzione dei mercati [...] In materia di bilancio, gli Stati vedono egualmente ridursi i margini di libertà, a causa di un elevato indebitamento pubblico, che vieta qualsiasi rilancio non concertato. In materia di politica industriale, infine, per resistere alla concorrenza i governi non hanno altra soluzione se non cercare di attirare le imprese estere a suon di sovvenzioni e trattamenti fiscali privilegiati, il che li pone alla mercè delle esigenze delle multinazionali. Queste ultime non si accontentano di scavalcare le frontiere. Come abbiamo visto, esse riescono a far modificare anche i contesti legislativi che in teoria dovrebbero regolamentare le loro operazioni». E questa è la riprova non solo della sostanziale menzogna di ogni democrazia, ma anche dell'esistenza, accanto al primo e minore «elettorato democratico dei cittadini», di una seconda e più potente «*costituency* dei mercati».

«Lo choc contemporaneo della mondializzazione» – scrive nel 1996 Philippe Engelhard in *L'homme mondial - Les sociétés humaines peuvent-elles survivre?* dopo avere rilevato la perdita di punti di riferimento, la «progressiva destrutturazione dei grandi filtri cognitivi» (Giuliano da Empoli), la crescita della sfera del dubbio e dell'incertezza e quindi la devastante anomia dell'*homo democraticus*, cui resta, unica forma di (falsa) integrazione sociale, un effimero consumo spettacolare – «è conseguenza di un liberalismo universalista che, ad onta delle apparenze, detesta le differenze. Il suo programma implicito è quello di un'omogeneizzazione del mondo attraverso il mercato, e dunque lo sradicamento sia dello Stato nazionale che delle culture [...] La realizzazione della società liberale non sopporta né le scorie culturali né le appartenenze comunitarie. Il programma liberale massimalista punta allo sradicamento delle differenze di qualunque natura, perché esse sono di ostacolo al grande mercato e alla pace sociale. In realtà, non è soltanto la scoria culturale ad essere di troppo, ma anche il fatto sociale [...] La logica della modernità occidentale risiede fondamentalmente nella *non cultura* universale del tutto mercato».

Altrettanto chiaro, l'anno seguente, l'indomito Jean-Marie Le Pen su *National Hebdo* n.668: «[Il Mondialismo], presentato come la conseguenza naturale dei progressi scientifici e tecnici e della mondializzazione degli scambi, eleva a religione il commercio internazionale e a dogma l'esportazionismo [...] Questo complotto mira a distruggere le nazioni e le coordinate dell'ordine naturale attraverso la promozione delle strutture sopranazionali, l'abolizione delle frontiere, l'umiliazione delle nazioni, le politiche anti-nataliste e quelle dell'immigrazione e delle naturalizzazioni di massa [...] I principi che ci governano, agli ordini delle lobby, hanno aggravato i problemi economici nati dalla mondializzazione, abolendo le frontiere e il loro controllo, anzi ancor più attirando milioni di immigrati, sempre più numerosi quanto più cresce il numero dei disoccupati e cala quello dei lavoratori».

E ad accorgersi – con qualche ritardo sui più coerenti antimondialisti – che qualcosa di mortale per l'intelligenza umana è connaturato all'ideologia liberale è anche il

demosinistro Gurutz Járegui, docente di Diritto Costituzionale all'Università dei Paesi Baschi: «Come ha sostenuto il 22 febbraio [1997] Rodrigo Rato, ministro dell'Economia e secondo vicepresidente del governo spagnolo, nel presentare il Piano di liberalizzazione e di impulso dell'attività economica approvato dal suo gabinetto, questo è non solo "l'*unica* risposta possibile alla convergenza europea", ma anche l'*unica* via per "arrivare a un'economia più efficiente e con maggiore capacità di creare lavoro". Sottolineo la parola *unica* perché è questo il termine magico che, in forma più assillante, continuano a ripeterci negli ultimi tempi. Se già di per sé appare discutibile che vogliano imporci l'idea dell'esistenza di un pensiero unico, molto più grave mi sembra la spaventosa dose di determinismo che accompagna quest'idea, fino al punto di considerarla come qualcosa di assolutamente inevitabile. L'attuale epoca del pensiero unico risulterebbe del tutto estranea alla volontà umana, così come lo furono a suo tempo l'era delle glaciazioni o lo stesso Big Bang dell'universo. Nulla di più lontano dalla realtà. Gli attuali processi di liberalizzazione vengono incoraggiati sostanzialmente da determinate istituzioni economiche e finanziarie internazionali, come la *Banca Mondiale*, il *Fondo Monetario Internazionale*, il GATT e l'OCSE, a livello globale, da istituzioni comunitarie a livello europeo e da governi con ideologie e interessi molto concreti nell'ambito dei diversi paesi. Che io sappia, nessuna di queste istituzioni è neutrale. Inoltre, ed eccettuato il caso dei governi dei diversi paesi, praticamente nessuna di queste istituzioni sovranazionali sarebbe in grado di superare l'esame della soglia minima di democrazia che si richiede a qualsiasi istituzione pubblica che, teoricamente, veglia sugli interessi dei cittadini. In effetti, i loro membri non sono stati eletti dai cittadini e la loro attività non è sottomessa al benché minimo controllo da parte delle istituzioni democratiche. Bisogna anche aggiungere che l'adozione di certe decisioni di carattere economico o tecnico esige alcune conoscenze, che si possono acquisire soltanto con la formazione e la preparazione tecnica di quadri di cui dispongono solo queste istituzioni».

Dopo averci quindi suggerito la possibilità di un qualche «complotto» (così direbbero, con qualche disagio, gli Illuminati), Járegui continua: «Vaccinati come siamo contro ogni sorta di determinismo – economico o tecnico, marxista o capitalista – ci sembra evidente che questa presunta alternativa unica non cela criteri scientifici bensì interessi politici ed economici. Dietro questa apparente razionalità scientifica si nascondono obiettivi inconfessabili. Basti vedere gli effetti che sta provocando la politica degli attuali capitani del neoliberalismo: concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, espansione crescente della precarizzazione del lavoro, aumento o, quanto meno, non riduzione della disoccupazione, emarginazione o esclusione sociale, espulsione degli immigrati [i soliti scivoloni di ogni Benintenzionato: *in realtà l'invasionismo è pienamente funzionale al Sistema!*], una disuguaglianza sempre maggiore nella distribuzione dei redditi, etc. [...] Vorrei che qualcuno fosse capace di spiegarmi come è possibile che un maggiore sviluppo tecnico e una maggiore crescita economica generino in termini assoluti una maggiore povertà. Se tutti risultiamo perdenti, sarebbe stato più logico rimanere come stavamo. Il problema che si cerca accuratamente di nascondere è che non tutti sono perdenti. All'interno di questa enorme maggioranza, sempre più estesa, di perdenti, ci sono alcuni vincitori. Alcuni

vincitori che non sono mai stati così pochi e non hanno mai tanto vinto come oggi [come riporta *le Monde* 6 settembre 1994, *il quinto più ricco della popolazione mondiale dispone dell'80% delle risorse, il quinto più povero, dello 0,5%!*]. Sono le grandi imprese multinazionali, il capitale finanziario e speculativo; insomma, i nuovi padroni del mondo. Sono loro che, d'accordo con le istituzioni economiche internazionali, hanno diffuso la tesi che non esista alternativa alla situazione attuale».

«L'essenza dell'occidentalizzazione» – riassume Aleksandr Zinovev (VIII) – «consiste nell'imporre ai popoli e ai paesi non occidentali un ordine sociale, un'economia, un sistema politico, un'ideologia, una cultura ed un modo di vita fatti a immagine (o a imitazione) dei modelli occidentali. L'ideologia e la propaganda la dipingono come una missione umana, disinteressata e liberatrice dell'Occidente, che al contempo si presenta come la fonte di ogni virtù immaginabile. "Siamo tutti liberi, ricchi e felici, e vogliamo aiutarvi a diventare liberi, ricchi e felici come noi": ecco il messaggio che l'ideologia e la propaganda occidentali inculcano nei popoli in via di occidentalizzazione. "Ma per giungere a ciò dovete fare nel vostro paese quanto vi consigliamo". Ma sono parole. Nei fatti l'occidentalizzazione (nel senso che le conferisco qui) ha per scopo reale di portare le vittime designate in una condizione tale che esse perdono ogni possibilità di autonoma esistenza e sviluppo, di attirarle nella sfera d'influenza e sfruttamento degli Stati occidentali, di annetterle al mondo occidentale non come soci su un piede di parità, ma come zone di colonizzazione.

«L'occidentalizzazione non esclude il pieno assenso del paese in causa, né il suo ardente desiderio di seguire questa via. A ragione l'Occidente di sforza di far sì che la vittima designata salti essa stessa nelle fauci del lupo, testimoniandogli inoltre la propria gratitudine. Al proposito opera un potente sistema di seduzione e preparazione ideologica. Quali che siano le circostanze, l'occidentalizzazione resta però un'operazione attiva da parte dell'Occidente, che non esclude la violenza. La buona volontà del paese votato all'occidentalizzazione non significa che la popolazione accetti unanime la nuova via. All'interno del paese si scatena una lotta tra le categorie di cittadini favorevoli o nemiche dell'occidentalizzazione. Si è poi sviluppata una tattica occidentalizzante comprendente misure come le seguenti: discreditare tutti gli attributi fondamentali della società del paese da occidentalizzare; destabilizzare il paese; attizzare una crisi economica, politica e ideologica; dividere la popolazione in gruppi antagonisti, atomizzarla, sostenere ogni movimento di opposizione, assoldare l'élite intellettuale e gli strati privilegiati; al contempo, diffondere propaganda in lode del sistema occidentale; attizzare nella popolazione l'invidia nei confronti dell'abbondanza occidentale; creare l'illusione che si possa conseguire tale abbondanza nel più breve tempo possibile se il paese s'incammina sulla via delle riforme dettate dal modello occidentale; diffondere nella popolazione i vizi della società occidentale presentandoli come virtù, espressione di libertà individuale; fornire al paese aiuti economici appena sufficienti per distruggere l'economia locale, creare il parassitismo nel paese e assicurare all'Occidente la fama di salvatore disinteressato, venuto a liberare il paese dei difetti della sua precedente esistenza. Una delle caratteristiche dell'occidentalizzazione sta nella risoluzione pacifica dei problemi. Ma questi metodi "pacifici" hanno una particolarità: sono pacifici solo in apparenza. L'Occidente dispone di potenza e-

conomica, ideologica e politica bastante a convincere i refrattari a fare quanto conviene all'Occidente. Tali mezzi pacifici non servono se non poggiano sulla potenza militare. L'esperienza ci ha mostrato che in caso di necessità l'Occidente, convinto della sua immensa superiorità, non esita a ricorrere alle armi. L'occidentalizzazione è una forma specifica di colonizzazione che ha per esito l'instaurazione nel paese colonizzato di un regime di democrazia coloniale. Sotto tutta una serie di aspetti non è che la continuazione dell'antica strategia coloniale delle potenze europee occidentali. Ma, nell'insieme, il fenomeno è nuovo [...] Il paese strappato al vecchio contesto conserva l'apparenza della sovranità. Si stringono con lui relazioni ufficiali, come con un socio su un piano di parità. Nel paese le antiche forme di vita sopravvivono più o meno per gran parte della popolazione. Si creano poli economici di tipo occidentale controllati dalle banche e dei trust occidentali, ostentanti nella maggior parte dei casi un'identità apertamente occidentale o mista. Gli attributi esteriori della democrazia occidentale sono posti al servizio di un regime ben poco democratico e divengono mezzi per manipolare le masse. Lo sfruttamento del paese a profitto dell'Occidente è affidato a una frazione infima della popolazione locale, che ne trae largo tornaconto e accede a un alto livello di vita, comparabile a quello dell'élite occidentale. Il paese colonizzato viene portato in una condizione tale, e in tutti i settori, che non è più in grado di avere esistenza autonoma. Viene demilitarizzato fino al punto in cui è possibile escludere una resistenza armata. Le sue forze armate servono unicamente a contenere le proteste della popolazione e a reprimere eventuali rivolte. La cultura nazionale viene degradata a un livello miserabile. Al suo posto s'installa la cultura, o piuttosto la pseudocultura, dell'occidentalismo».

Concludono i «contestatori» Brecher-Costello – sociologo e attivista dei Sacrosanti Diritti il primo, sindacalista e dirigente della *Progressive Policy Initiative* a Cambridge il secondo – i quali, rispetto alla mondializzazione «autoritaria» «dall'alto» voluta dalle imprese, auspicano, rigettando ogni eticamente inammissibile «approcci[o] nazionalist[a]» di resistenza, una «globalizzazione dal basso» che muova «dalla fondamentale premessa democratica, secondo cui le persone dovrebbero essere in condizione di avere un ruolo nelle decisioni che coinvolgono la propria vita». Invero, come si pretenda di opporsi a quel «*globalismo cosmopolitico* [che] indebolisce le frontiere nazionali e il potere delle comunità nazionali e subnazionali» (Ralph Nader), perseguendo la nascita di quel «nuovo *umanesimo planetario*» delirato da Edgar Morin (*le Monde*, 7 dicembre 1999), non riusciamo proprio a capire. L'usuale demosofistica dovrebbe operare attraverso il post-sessantottismo richardfalkiano, cioè attraverso «un grande dispiegamento di forze sociali animate da preoccupazioni per l'ambiente e per i diritti civili, dall'ostilità verso il patriarcato e da una visione della comunità umana fondata sull'unione di culture diverse che cercano di porre fine alla povertà, all'oppressione, alle umiliazioni e alla violenza collettiva».

Chiudiamo il paragrafo con Raffaele Ragni (III) il quale, sottolineata la differenza fra un'azienda *multinazionale* (che costruisce fabbriche-filiali all'estero trasferendovi intero l'impianto produttivo) e un'azienda *globale* (che spezzetta la catena del prodotto tra vari mercati, fabbricando una componente in un paese e una in un altro e assemblando poi i pezzi magari in un terzo), cita uno dei padri, guarda caso un Arruo-

lato, del *concetto* di globalizzazione: «Dove e quando è stata inventata la parola globalizzazione? È stata inventata all'*Harvard Business School* di Chicago, tra il 1983 e il 1986. È la stessa scuola che produsse il monetarismo di Milton Friedman e le varie teorie che danno maggior potere alle banche centrali [tutte private, non lo si scordi!] nel controllo dell'inflazione e dell'economia in genere […] C'è qualcuno che, sempre all'interno della Scuola di Chicago, introduce un concetto nuovo. Questa persona è un economista di nome Theodore Levitt, il quale afferma testualmente: *i bisogni e i desideri degli uomini di tutto il mondo si sono irrevocabilmente omogeneizzati*. Ne deriva che tutte le aziende *devono* essere aziende globali. Possiamo dire che in questo momento [nel 1983] nasce la globalizzazione come *progetto mondialista*. Quello che era un modo di essere delle comunicazioni, un modo di essere dell'economia, un modo di essere delle strategie aziendali, diventa un obiettivo. Nasce il verbo globalizzare nel significato di *produrre globalizzazione* [termine creato da Levitt a significare la crescita dei consumi come strategia per le multinazionali] attraverso un intervento culturale che fa da sponda e da battistrada alle strategie aziendali […] ormai la teoria della globalizzazione ha già preso la via del mondialismo e si comincia a teorizzare anche il *governo mondiale*. Non che il progetto fosse nuovo, ma a questo punto viene collegato, più che ad una forma, al *destino stesso* del capitalismo».

88. Congegno pseudopolitico istituito nell'agosto 1992 dai capi di Stato e dai ministri degli Esteri e delle Finanze di dodici paesi, la cosiddetta *Unione Europea*, pur accompagnata da un *battage* pubblicitario e da una cortina fumogena senza precedenti, lungi dal palesarsi quale *soggetto politico* autonomo si rivela ai più acuti/onesti osservatori un'operazione di vertice, un *colpo di Stato invisibile* che annienta gli Stati-Nazione in modo subdolo, surrettizio e antidemocratico (per quanto, in Italia, fondato sull'ingenuo art. **11** della Costituzione: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni: promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo»).

Il suo inno, composto dal massone Friedrich Schiller nel 1785 quale *Ode an die Freiheit* per il cerimoniale interno delle logge, era stato inserito nel 1824 dal massone Beethoven nel movimento finale della Nona Sinfonia quale *Hymne an die Freude*. La sua bandiera, rivendica *Die Welt* 26 agosto 1998, composta da dodici stelle d'oro in cerchio su fondo blu e ideata nel 1955 dal «belga» Paul Lévi, direttore della divisione Cultura del Consiglio d'Europa, richiama le dodici tribù di Israele: *Genesi* XXXVII 9 (all'epoca gli Stati aderenti al «Mercato Comune Europeo» erano solo sei, un quarantennio dopo sarebbero saliti a quindici... ma le stelle sarebbero rimaste sempre dodici perché, scrive il *Who's Who in Italy 2007*, «*twelve being the number of completion and perfection*, dodici è il numero della completezza e della perfezione»). «*Der Haß gegen die Deutschen ist Europas Fundament der Nachkriegszeit*, L'odio contro i tedeschi è il fondamento dell'Europa del dopoguerra», sigilla infine lo scrittore Peter Esterhazy, nel 2004 insignito del Premio per la Pace dei librai tedeschi.

L'*Unione Europea*, più esattamente definibile come «Eurolandia», è il più pericoloso *strumento economico* imposto dall'Alta Finanza per impedire la nascita di una

«Europa delle Patrie» e scardinare le singole nazioni mettendole di fronte al fatto compiuto, incapsulate in un'entità svincolata da qualsivoglia «volontà» popolare.

Acute le considerazioni svolte ad Antonio Troiano dall'antropologa Ida Magli il 25 ottobre 1997, in occasione del trionfalistico annuncio dell'abolizione dei controlli sull'identità e sui bagagli dei viaggiatori: «Popoli senz'anima. Diventeremo tanti individui che non sanno più dove sta la porta di casa. E per favore smettiamola di entusiasmarci per una banalità come quella di prendere l'aereo senza mostrare più il passaporto. È una cosa così infantile. Sia chiaro, il vero significato di questa operazione non sta nelle frontiere, le dogane, i passaporti. Si vuole spingere la gente a perdere gradatamente il senso del territorio, del proprio Paese, della propria identità. È un fatto gravissimo, che potrebbe avere conseguenze devastanti. Ma nessuno sembra preoccuparsi. Siamo davanti al pericolo di una disintegrazione delle diverse realtà: però tutti pensano al passaporto [...] Purtroppo Schengen [la cittadina lussemburghese ove il 14 giugno 1985 Francia, Germania e Benelux avviarono il processo di dissoluzione delle frontiere] e l'Unione Europea sono decisioni prese a tavolino da burocrati che avevano altri obiettivi. Così lo scopo dell'Unione è quello di arrivare un giorno a dire: ecco vedete, non siamo più italiani, francesi o inglesi ma siamo europei. Europei e basta [...] Schengen, l'Unione Europea sono stati fatti da banchieri e politici senza l'apporto di alcuna disciplina. Dalla sociologia alla biologia, dal tavolo della discussione sono stati esclusi tutti. Banchieri e politici hanno fatto disastri. E queste decisioni avranno effetti devastanti».

Ed ancora: «Il progetto dell'Unione è il frutto (a parte molte altre motivazioni politiche che analizzeremo in seguito) della visione cristiano-comunista che domina in quasi tutti gli Stati europei dalla fine della seconda guerra mondiale. Il comunismo è l'ultimo frutto del cristianesimo [...] Il progetto europeo, con l'omologazione degli Stati e dei cittadini, è un'idea comunista. Infatti si regge, a sua giustificazione, per prima cosa su strutture economiche. Ma il primato delle leggi economiche comporta l'uguaglianza concreta perché il denaro è concreto, impone le proprie leggi ai bisogni fisici. In senso inverso, ma in base alla stessa logica, il comunismo livella, e li deve livellare, i bisogni fisici per renderli economicamente dominabili. Come vedremo, gli "indirizzi comunitari" del Trattato di Maastricht sono una derivazione, con un linguaggio diverso, delle teorie di Marx. In Europa è stata silenziosamente assorbita la sua lezione: è l'economia che dirige il mondo [...] le leggi dell'economia, malgrado nessuno possa dimostrarne l'obiettività scientifica, sono assunte al rango di verità indiscutibile, di vera e propria religione [...] Questo, infatti, è lo scopo ultimo, quello vero, dell'operazione politica dell'uguaglianza. Disgregare l'Io dei Popoli disgregando l'Io degli Individui in modo da poterli dominare con una nuova forma di sudditanza, al posto di quella andata perduta con la sparizione degli ordini e delle classi già codificati [...] La morte delle Nazioni è uno degli scopi dichiarati dell'Unione Europea. È uno scopo, però, di cui concordemente sia i politici che i giornalisti non permettono ai cittadini di discutere [...] Il Trattato, dunque, si configura come un macroscopico progetto di potere che supera, svuotandoli, i Parlamenti. Elimina i governi nazionali con un governo sopranazionale, e anche se formalmente il governo nazionale rimane, perde la sua importanza in quanto diventa esecutore di quello che deciderà il governo

europeo. Insomma cambia del tutto il meccanismo del Potere. Ci sarà un gruppo di Imperatori, *i Venti*, che siederanno nella Commissione che governa l'Europa ed è a questo posto che aspirano i vari fanatici europeisti che imperversano in Italia, Germania e Francia con la loro religione».

Sempre di Ida Magli (VI), nel dicembre 2008 chiude la questione come meglio non si può, dopo avere trattato dello scandalo «Bernard Madoff» (il finanziere supertruffatore, maestro dello «schema Ponzi»), l'articolo *Il progetto ebraico*: «Perché ci si trova oggi a dover precisare l'identità ebraica dei manipolatori della finanza mondiale? Perché esiste appunto una "visione del mondo" che li guida, un progetto di vita sul quale si fondano i dogmi che tutti noi, non ebrei, siamo stati obbligati a condividere dalla fine della seconda guerra mondiale: il primato dell'Economia nella struttura della società, il Mercato come massimo e quasi unico valore (non dimentichiamoci che anche Marx era ebreo). In realtà il "progetto" ebraico riguarda gli "altri", tutti gli "altri", perché gli ebrei per quanto riguarda se stessi hanno sempre messo al primo posto la propria identità come "popolo" e non si sono dati pace fino a quando non hanno ottenuto, con Israele, il proprio territorio, la propria patria, il proprio Stato. Ma agli altri popoli questo è negato. L'Europa del nazismo, del fascismo, della persecuzione razzista doveva pagare, o meglio non aveva diritto a sopravvivere se non cancellando la sua storia, la sua identità, i suoi sentimenti, i suoi valori, perfino la sua configurazione geografica, per abbracciare totalmente il modello ebraico. È così che è nata l'Unione Europea: eliminando la vecchia Europa. L'Unione Europea, perciò, è stata fondata sul "progetto ebraico": il Mercato come unico legame fra i popoli e fra le Nazioni; la Moneta come cemento per l'unificazione. Non si è parlato di altro dalla firma del Trattato di Maastricht in poi; tutto quello che è stato deciso dai governanti e messo in atto aveva come suo unico scopo l'incremento del Mercato, la libertà assoluta del Mercato, l'abbattimento di ogni frontiera, di ogni ostacolo al Mercato, sventrando montagne e spianando vie per "l'alta velocità", in una frenesia parossistica per giungere a realizzare il massimo sogno: una Europa-Mercato. Il prototipo utopistico, non più di una Città del Sole, ma di un Continente del Sole-Mercato».

Varato l'11 dicembre 1991, firmato il 7 febbraio 1992 e vigente dal 1° novembre 1993, il trattato è stato definito nel 1995, dal pur mondialista e massone 33° grado di Rito Scozzese (affiliazione da lui sempre smentita) ex Quirinalizio ma sempre imprevedibile Francesco Cossiga, «un documento di contabili [...] scritto negli uffici studi delle Banche centrali». E mentre il presidente della *Banca Centrale Europea*, l'olandese Wim Duisenberg, non si stanca di ribadire che parlare della banca in chiave di delegazioni nazionali infastidisce i vertici dell'istituto («Nessuno di noi si sente un rappresentante del proprio Paese; sin dal primo incontro ho avvertito il fatto che noi tutti ci sentiamo rappresentanti di un'istituzione», Alberto Allegri su *Il Mondo* 10 luglio 1998), questo «documento di contabili» stabilisce all'art. **7** dello statuto, che «nell'esercizio dei poteri e nell'assolvimento dei compiti e dei doveri loro attribuiti dal trattato e dal presente statuto, né la BCE né una banca centrale nazionale né un membro dei rispettivi organi decisionali possono sollecitare o accettare istruzioni dalle istituzioni o dagli organismi comunitari, dai governi degli Stati membri né da qualsiasi altro organismo».

Altrettanto preoccupato per il possibile prevalere della democrazia, seppure del tutto formale, sull'indiscutibilità etica/operativa della BCE – ente mai legittimato da un voto popolare nonché in prospettiva svincolato da ogni controllo da parte dei governi nazionali, espressioni bastarde e distorte per quanto si voglia ma pur sempre espressioni dei popoli – tuona quattro mesi più tardi, in un editoriale del *Corriere della Sera*, il mondialista Francesco Giavazzi: «Il trasferimento alla Banca Centrale Europea della *completa responsabilità* per la politica monetaria avverrà solo a Capodanno. E, tuttavia, prima ancora di essere pienamente operativa, la nuova banca centrale si trova già coinvolta in una difficile discussione sul ruolo che dovrà svolgere per aiutare la crescita e l'occupazione in Europa. Il nuovo ministro delle finanze tedesco, Oskar Lafontaine, invita la BCE a fare la sua parte dimostrando di riconoscere in questa istituzione il nuovo interlocutore dei governi europei. La nuova banca centrale avrà l'autorità sufficiente per *difendere la propria indipendenza nel confronto con politici che hanno ricevuto ampi mandati dagli elettori*? Non sarebbe la prima volta che l'Europa si mostra incapace di costruire istituzioni dotate dell'autorità necessaria. La Commissione Europea impiegò più di vent'anni, e la svolta venne solo con la straordinaria presidenza di Jacques Delors [...] Nello spirito di Maastricht i governatori sarebbero dovuti essere i garanti della BCE: in realtà, essi ne sono divenuti i controllori. Discretamente hanno ridotto l'autonomia dell'esecutivo di Francoforte spostando il potere decisionale dal centro alla periferia. L'istituzione che oggi sta nascendo assomiglia più a una segreteria tecnica delle banche centrali nazionali che ad un'istituzione forte, in grado di guidare la politica monetaria dell'Europa con pari dignità della *Federal Reserve* americana».

Conclude Giuseppe Santoro: «L'assoluta autonomia della BCE toglierà agli Stati e, quindi, ai cittadini ogni concreta possibilità di controllo della propria vita economica e, di conseguenza, delle proprie scelte politiche interne e internazionali. In pratica le Nazioni europee e la stessa Europa quale possibile entità politica e culturale sovraordinata saranno prive di ogni controllo della propria esistenza presente e futura. Com'è facilmente prevedibile, "il varo dell'euro dovrebbe portare verso una maggiore concentrazione di potere nelle mani dei burocrati della Comunità Europea di Bruxelles" [analisi del superamericano Gary Becker, Nobel 1992 per l'Economia]. Non solo, "i capi di Stato e di governo dell'Unione Europea dovranno accettare le raccomandazioni della Commissione, approvate da quei depositari dell'ortodossia che sono i banchieri centrali" [*le Monde*, in *Internazionale*, 3 aprile 1998]. Le "raccomandazioni" che "dovranno" essere accettate sono, in realtà, degli ordini, ad ulteriore e più esplicita conferma, ve ne fosse ancora bisogno, di quanto anticipato da Ezra Pound: i politici, ormai, non sono altro che i camerieri dei banchieri».

Chiudiamo con l'elenco 2007 delle quote della BCE sottoscritte da quindici Banche Centrali/Nazionali, tutte controllate da finanzieri privat (tre di esse, quelle di Inghilterra, Svezia e Danimarca, sono istituti di paesi che non hanno adottato l'euro ma che tuttavia influiscono sulla politica monetaria di Eurolandia tramite le quote possedute): Germania 23,40%, Francia 16,52, Inghilterra 15,98, Italia 14,57, Spagna 8,78, Olanda 4,43, Belgio 2,83, Svezia 2,66, Austria 2,30, Grecia 2,16, Portogallo 2,01, Danimarca 1,72, Finlandia 1,43, Irlanda 1,03, Lussemburgo 0,17%.

89. l'impero femminile *Zonta International*, il cui primo club viene fondato nel novembre 1919 a Buffalo, sul lago Erie, da un gruppo di donne-manager e dalla proprietaria dell'*Herald* Mary E. Jenkins, che si internazionalizza dal 1927 e nel 1989 conta 1000 sezioni con 35.000 associate in oltre cinquanta paesi.

90. Dopo le quattro tappe dell'unificazione del mondo rappresentate dal Diktat versagliese (1918), dal varo della Società delle Nazioni (1920), dal Patto Briand-Kellogg (27 agosto 1928: divieto della guerra di «aggressione») e dalla Dottrina Stimson (non-riconoscimento dei cambiamenti territoriali ottenuti con la forza, dottrina forgiata nel 1932 dal Segretario di Stato che dà al Paese di Dio il diritto, esteso su tutta la terra, di giudicare la legalità dei cambiamenti territoriali: anticipazione della fukuyamica «fine della storia»), e prima di tutti gli 86 istituti suddetti, la schiavizzazione del mondo riceve però l'*imprimatur* più autorevole dal Palazzo di Vetro, centro di tutte le trame mondialiste nonché «palestra di chiacchiere» (George Bush jr, una volta tanto equilibratamente sobrio, in un discorso del marzo 2003) e «associazione culturale senza spina dorsale» (il *neocon* Robert Kagan sul *Washington Post* il 24 febbraio 2003, preannunciando un attacco unilaterale all'Iraq, senza il mandato ONU, e burlandosi della definizione del Palazzo di Vetro data dal ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin: «un tempio dove noi siamo i guardiani di un ideale, i guardiani di una coscienza»), innalzato a Manhattan su terreni donati da John Rockefeller jr... così come già la Famiglia aveva fatto per quello su cui era sorta a Ginevra la sede della Società delle Nazioni. Fondato il 26 giugno 1945 a San Francisco da 50 dei 60 Stati «indipendenti» del globo), l'ONU – il cui simbolismo abbiamo schizzato al punto **7.** trattando della CIG e dell'UNESCO – raccoglie 60 «entità sovrane» nel 1950, 127 nel 1970, 160 nel 1990, 178 nel 1995, 191 su 193 nel 2005.

Erede della Società delle Nazioni – ben definita dal generale J.F. Fuller «una Terza Internazionale in forma anomala» voluta dal trio Massoneria, Alta Finanza ed Ebraismo – esso riprende, potenziata dalla guida del Paese di Dio (nella delegazione USA a San Francisco il CFR aveva contato ben 47 membri, nel 1951 su 1800 alti funzionari onusici sono di ebraica ascendenza in 1200; in parallelo per gli USA, Morris Amitay, già direttore e tesoriere dell'AIPAC, si compiace nel 1986 dell'identica strategia infiltrativa: «Molti degli impiegati che lavorano lì [in Campidoglio] sono ebrei, pronti [...] a considerare certe questioni alla luce di questa loro appartenenza [...] Essi occupano tutti posizioni che consentono di prendere decisioni su questi temi da sottoporre ai senatori di riferimento [...] Non si ha idea di quante cose si possano fare al semplice livello di staff»), l'alta eredità del demogiudeoplutomassonismo franco-inglese: «Noi, popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra [...] e per tali fini a praticare la tolleranza ed a vivere in pace l'uno con l'altro in rapporti di buon vicinato...», riecheggiando quanto delirato fin dai primi anni Venti dal Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Domizio Torrigiani: «Qualunque conflitto tra i popoli deve essere risolto con giurisdizione internazionale, e la Massoneria Universale deve opporre – con l'esempio – lo spirito di concordia allo spirito bellicoso, agire per far assicurare il rispetto degli impegni internazionali, e realizzare – con la collaborazione leale di tutti i popoli – un regime migliore fondato sopra una morale più sviluppata e sopra una maggiore solidarietà».

Più scettico è invece Pamio: «L'ONU, al momento attuale, è solamente il passaggio ultimo e obbligatorio per giungere a qualcosa di più potente e centralizzato, un vero e proprio "Ordine" in grado di "controllare e proteggere" il mondo intero, con un esercito, una lingua e una moneta propri. Un sistema globalizzato e globalizzante con l'obiettivo di uniformare – per poi gestire al meglio – tutti i Paesi del pianeta e soprattutto le loro economie».

La SdN, ideata a Parigi dalla Conferenza Massonica Internazionale del 14-16 gennaio 1917 e annunciata dal Congresso delle Gran Logge dell'Intesa e neutrali tenuto il 28-30 giugno al n.16 di rue Cadet, sede del Grande Oriente di Francia, nasce il 20 gennaio 1920; primo presidente della strategica *Commission pour l'Etude des Questions Internationales de Coopération Intellectuelle et d'Education*, precorritrice dell'UNESCO, è il filosofo vitalista «francese» Henri Bergson (come detto, nato Bereksohn in Polonia); a fine 1938 raccoglie 49 Stati più 2 dimissionari e il fantasma etiopico, mentre altri 10, più l'Austria incorporata nel Großdeutsches Reich, ne sono usciti e 2 (USA e Arabia Saudiana, più lo Yemen) non ne hanno mai fatto parte.

Nel 1932, deluso dal fallimento di Francia e Inghilterra nel governare la Società ginevrina, Michael Higger, docente a Baltimora, fissa le coordinate di un più grande Progetto in *The Jewish Utopia*, volume di 118 di pagine più prefazione, note e bibliografia (dedica: «*To the Hebrew University of Jerusalem, Symbol of the Jewish Utopia*»). Pubblicato dall'autorevole *Lord Baltimore Press*, l'editrice della filadelfica *The Jewish Publication Society of America*, il libro resta però pressoché sconosciuto, anche perché viene presto sottratto a librerie e biblioteche.

Questi i concetti ivi espressi: «Le nazioni giungeranno gradualmente a capire che la devozione divina è la medesima cosa della rettitudine, capiranno che Dio resta fedele a Israele, nazione giusta per eccellenza, *that God cleaves to Israel, the ideal righteous nation*. I popoli della Terra proclameranno allora a Israele: saremo al tuo fianco, poiché abbiamo udito che Dio è con te, *we will go with you, for we have heard that God is with you* [...] Il popolo d'Israele conquisterà, spiritualmente, le nazioni della Terra, cosicché Israele sarà lodato, nominato e glorificato su tutte le nazioni, *so that Israel will be made high above all nations in praise, in name and in glory*».

Prima però che le nazioni gli riconoscano il diritto a reggere il mondo, «Israele deve affrontare un'evoluzione spirituale, gli ebrei dovranno prepararsi a guidare il mondo verso la rettitudine. Questa sarà per Israele una sfida seria e ardita, una sfida la cui soluzione coinvolgerà il destino dell'umanità, *a challenge in which the fate of humanity will be involved* [...] Il primo passo sarà l'adesione della vita quotidiana di Israele ai princìpi di verità, giustizia e rettitudine, impliciti nella dottrina del Dio vivente universale [fosse solo per questo punto, noi goyim potremmo dormire sonni tranquilli, almeno stando a Barry Chamish!]. Secondo: un ideale Israele dovrà diventare un Popolo Santo. La sua santità diverrà allora così palese che ognuno lo chiamerà l'Unico Santo, *so apparent that every one will call them the holy ones* [...] Terzo: Israele diverrà una nazione di profeti. Lo stesso mondo naturale coopererà con la Nazione di Profeti, preannunciando un benigno futuro per l'intera umanità, *in prophesying an optimistic future for mankind*; sarà una felicità simboleggiata da vino dolce che scivola dalle montagne [...] Quarto: Israele diverrà una nazione di sapienti [...]

andrà incontro ad una rinascita spirituale e culturale, simile alla Rivelazione che ebbe ricevendo la Torah sul Sinai. Saggezza e Scienza condurranno il popolo a nuova vita. Il fondamento di questa cultura e saggezza, attraverso le quali la gloria di Dio risplenderà su Israele, luce nella quale cammineranno le nazioni, sarà la Torah, il tradizionale retaggio di Israele. Per Israele la sorgente della nuova vita di giustizia e di gloria divina si radicherà nella Torah [...] Quinto: nell'Era Ideale Israele sarà unito nella pace e nessuna inimicizia sarà in lui [...] Similmente, i capi di Israele saranno uniti nella pace per portare a termine il compito di guidare il destino dell'uomo. Israele diverrà allora strumento di pace tra le nazioni, *Israel will consequently become the instrument of peace among the nations of the world* [...] Sesto: Israele sarà il testimone vivente dell'assoluta unità di Dio. E quindi, nell'Era Ideale non ci sarà alcuno che presterà fede alla divisione della divinità in due o più parti o persone. Nel Mondo Ideale sopravvivrà solo chi crede nell'Unico Dio, *only those people who believe in one God will survive in the ideal world*».

E tutti gli altri, i goyim, i pagani, i «nemici»? e i non-credenti, i «malvagi» e gli «iniqui»? Torna così la contrapposizione tra le due antiche schiatte, i Figli della Luce, destinati alla gloria, e quelli delle Tenebre, votati allo sterminio poiché hanno rifiutato la Parola: «Quando parlano della vittoria dei Giusti sugli Iniqui, raramente le fonti ebraiche hanno in loro il concetto di vendetta da parte dei Retti e dei Giusti, *rarely imply the idea of revenge on the part of the upright and the just*. Semplicemente, gli Iniqui spariranno dalla scena in virtù del fatto che il destino dell'umanità sarà guidato e controllato da un Nuovo Esercito, poiché l'Esercito dei Giusti prenderà su di sé la responsabilità della nuova condizione delle cose umane, *the wicked are to be eliminated from the scene merely because the destiny of humanity is to be guided and controlled by a new army, the army of the righteous will assume the responsabilities of the new state of the affairs of mankind*». «Il Regno di Dio come descritto dal profetismo ebraico» – continua l'Illuminato – «è, d'altro canto, una Società Ideale delle nazioni, viventi secondo le norme etiche universali della vera giustizia, rettitudine e pace. Il Regno Ideale è una idealizzazione universale delle massime esperienze del passato di Israele. Il Reggitore davidico, che ogni uomo dovrà riconoscere, sarà un individuo eticamente perfetto. Coloro che formeranno la Comunità Ideale all'apertura del Futuro Ideale saranno i sopravvissuti [alle Doglie Messianiche]. Il Nuovo Popolo non sarà più corrotto, ma nobilitato e purificato. L'elevatezza morale e spirituale di questa stirpe si automanifesterà attraverso la conoscenza universale di Dio. Questa conoscenza permeerà la vita dei singoli, le relazioni tra uomo e uomo e l'intera vita della nuova società dello Stato Universale. Ovunque regneranno pace, giustizia e rettitudine. Gerusalemme diverrà il centro i cui si rallegrerà il Popolo Ideale. Tutte le nazioni saliranno alla casa di Dio a Gerusalemme. E la religione del nuovo Israele sarà la Religione Ideale, alla quale, spontaneamente, correrà ogni nazione».

Ecco infine, la giustificazione per ogni rapina presente e futura: «*For the righteous and upright will belong all the wealth, treasures, industrial gains and all the other resources of the world; to the unrighteous will belong nothing*, Ai Retti e ai Giusti apparterranno tutti i beni, le ricchezze, i profitti industriali e tutte le altre risorse del mondo; agli Iniqui non toccherà nulla [...] Le Nazioni Inique, come l'antico Esaù

[il simbolo-archetipo del non-ebreo, l'odiatore del fratello ebreo, il brutale uomo-animale identificato con Roma dal *Genesis Rabbah*, opera del IV secolo, mediante immagini che sarebbero rimaste centrali nelle percezioni ebraiche fino al XX], non avranno parte nell'Era Ideale. La loro potenza verrà distrutta ed esse scompariranno dalla Terra prima che si apra il Millennio. L'iniquità di queste nazioni si paleserà principalmente perché accumuleranno le ricchezze strappate alla gente comune e opprimeranno e deruberanno il povero [...] Un altro gruppo di Nazioni Inique, come le antiche Edom e Roma, patiranno il destino delle prime. La loro iniquità sarà segnalata dalla corruzione dei loro governi e dal fatto che opprimono Israele».

Intriso di santo furore al pari di Higger, tredici anni dopo, sorgendo l'Era Fraterna, l'«italiano» Arturo Diena rilancia la Millenaria Paranoia in *Un ebreo consiglia... – Trattato del benessere mondiale* («pubblicazione autorizzata dall'*Allied Publications Board*, Permesso 226, in data 26 giugno 1945, Torino», recita il frontespizio). Ideatore di un «nuovo ordine che libera dal bisogno le nazioni, l'individuo», di un «nuovo ordine finanziario mondiale» (il «capitalismo di Stato a demanializzazione anonima») che aprirà le porte del Regno, l'Impudico non si tiene dal dettagliare le proprie elucubrazioni socio-economiche, che «si elevano con la maestosità di colossali creazioni marmoree sopra i progetti che sento enunciare dai diversi partiti» («non possono esistere critiche ragionate ai miei progetti», conclude l'Immodesto).

«Hitler e Mussolini» – così s'apre il libello – «uniti nella vita e nella morte, stanno attendendo alle porte dell'Averno il loro circuito di destinazione: l'Alta Corte infernale ha loro riservati due gironi: uno per il più grande delinquente, e l'altro per il più malvagio imbecille di tutte le epoche. La guerra in Europa è finita: odio, miseria, borsa nera, incomprensione, la tragica cavalcata dell'Apocalisse sta [ancora] scorrazzando sui campi europei», e tuttavia «si è fondato a San Francisco lo statuto della pace nel mondo: base del "Commonwealth mondiale" è l'osservanza delle quattro libertà: la garanzia effettiva è data dalle tre Nazioni Imperiali che hanno la potenza del numero, del ferro, del carbone, dell'oro e del petrolio – le materie prime indispensabili a sostenere con la forza il diritto».

Piena fiducia devono avere i piccoli Stati verso gli anglosassoni e il partner sovietico, custodi non solo dell'ordine internazionale, ma anche di quello interno di ogni singolo Stato: «La grande famiglia mondiale ha le tre potenze imperiali che le garantiscono con la forza la sicurezza: esse sono anche le più ricche ed occorre che le loro ricchezze non siano intccate, perché esse costituiscono il serbatoio del benessere mondiale che deve riversarsi sul mondo sotto la spinta della fiducia [...] Da San Francisco è nata una regolamentazione della pace che durerà nei secoli: i due imperialismi aggressori si possono considerare scomparsi ed è escluso che altri possano sorgere: le piccole Potenze avranno la loro sicurezza garantita dalle Potenze Imperiali e dalla Carta di San Francisco, che provvederà anche a tutelare la loro libertà politica contro eventuali attentati di un qualche partito» (non per nulla, si vanterà, ottant'anni più tardi, il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Virgilio Gaito, «le Nazioni Unite e la Croce Rossa sono anch'esse espressioni della Massoneria internazionale»).

Estrema riconoscenza, liricheggia il Nostro, deve mostrare l'umanità agli Alleati d'Oriente e Occidente: «La Russia degli Zar era l'Impero dell'aristocrazia, dell'igno-

ranza, della miseria, della schiavitù gelata, più grave di quella che noi immaginiamo ed identifichiamo nell'individuo di colore che lavora incatenato al sole: la schiavitù russa aveva l'aggravante del lavoro nel gelo, nella steppa ed il riposo nella nuda isba, che mal riparava dalle intemperie. Lenin è stato lo stratega della rivoluzione, l'uomo mandato da Dio per risollevare il popolo russo dalla tirannide oligarchica, che ha afferrato l'attimo fuggente per mettere la forza al servizio del diritto delle sue genti».

Dal canto loro «gli Stati Uniti hanno una riserva aurea che si aggira sui 35 miliardi di dollari: è una riserva solare, che con tutta probabilità sarà utilizzata a risolvere con una espansione monetaria i problemi finanziari interni degli Stati Uniti ed il finanziamento del modo: è una massa indispensabile agli Stati Uniti, che devono mantenere il loro dollaro inattaccabile nel suo valore intrinseco, attorno a cui devono disciplinatamente rotare le monete satelliti».

Quanto ai vinti, «è da sperarsi che dal lato militare le nazioni alleate tratteranno l'Italia come la Germania ed imporranno la proibizione assoluta al mantenimento di un esercito permanente, di una flotta e di una aviazione da guerra. Ciò soffocherebbe ogni velleità militarista che il popolo italiano potrebbe ancora nutrire e che deve scomparire: il militarismo va distrutto perché è scuola di violenza, è l'anticamera del nazi-fascismo». Certo, il cammino non sarà facile, ed anzi già la Francia battuta sul campo cerca la rivincita al tavolo dei vincitori, e già Tito non vuole lasciare Trieste, e già la Cina recalcitra, «quando invece tutti dovrebbero votare più o meno il seguente ordine del giorno: "Tutte le Nazioni, riconoscendo che il salvataggio del mondo da un regime di tirannide che si sarebbe eternato per secoli è dovuto alla potenza e ai sacrifici delle tre grandi Nazioni imperiali, a cui assicurano la loro imperitura riconoscenza, delegano ad esse il mandato di stabilire le clausole dello statuto della pace. Dichiarano, in conformità ai princìpi della Carta atlantica, di accettare il disarmo integrale a praticarsi in ogni Nazione, delegando alle te grandi Potenze l'oneroso incarico di assicurare l'integrità politica democratica delle piccole Nazioni da eventuali attacchi armati interni di partiti"».

Dopo avere scatenato la Seconda Carneficina contro gli Iniqui, i Giusti cercano quindi di eternare il proprio dominio da un lato ideando un Consiglio di Sicurezza in mano non più ai dienani *Big Three* ma ai *Big Five*, dall'altro inserendo nella Gran Carta gli artt.53 e 107 – le cosiddette «*Feindstaatenklauseln*, clausole contro gli Stati nemici» – che conferiscono a chiunque il diritto d'intervenire *manu militari* contro Italia, Germania o Giappone nel caso di una rinnovata «politica aggressiva», e cioè non conforme agli interessi dei boss mondialisti: i due articoli contengono norme incompatibili sia coi princìpi fondamentali dell'equità dei diritti prevista nel Preambolo, «*equal rights of nations large and small*», sia coi più generali princìpi dello *jus gentium*, che non ammettono un trattamento pregiudiziale illimitato verso i vinti.

Quanto al primo punto commenta Danilo Zolo (II): «I cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza possono di fatto esercitare gli estesissimi poteri di quest'organo mentre essi, grazie al diritto di veto, sono immuni dalla possibilità di esserne oggetto [...] Il Consiglio di Sicurezza è in realtà la Santa Alleanza del ventesimo secolo e i suoi cinque membri permanenti sono una Santa Alleanza entro la Santa Alleanza [...] Come è noto, entrambe le superpotenze hanno ripetutamente e plateal-

mente violato i princìpi enunciati nel preambolo della Carta delle Nazioni Unite, tutelandosi in sede di Consiglio di Sicurezza, e tutelando i propri alleati, con l'uso sistematico del diritto di veto [...] La Carta delle Nazioni Unite, così come è stata concepita a Dumbarton Oaks [luglio 1944] e a Yalta [gennaio 1945] da Roosevelt, Churchill e Stalin [sul progetto sottoscritto il 14 agosto 1941 nella baia di Argentia da Roosevelt e Churchill, cui Stalin si sarebbe unito il 24 settembre, mentre il codazzo l'avrebbe firmata il 1° gennaio 1942 nella conferenza «Arcadia» di Washington, incontro nel quale la formula «Potenze Alleate» viene mutata in «Nazioni Unite»], attribuisce al Consiglio di Sicurezza poteri discrezionali praticamente illimitati e insindacabili [...] L'art. 42 lo rende assolutamente sovrano nel decidere se e quando è il caso di "intraprendere ogni azione necessaria per ristabilire la pace e la sicurezza internazionale". Né è dato trovare nella Carta alcuna indicazione normativa che imponga al Consiglio di Sicurezza un uso selettivo degli strumenti bellici [...] È il frutto di una sorta di illusione istituzionale immaginare che esista a disposizione del Consiglio di Sicurezza una forza, magari impersonata simbolicamente nella figura del segretario generale, che sia diversa e superiore rispetto agli apparati militari (e agli arsenali nucleari) delle grandi potenze».

Quanto al secondo: al Sinedrio l'Italia viene ammessa il 14 dicembre 1955; il Giappone il 18 dicembre 1956; le Germanie, bisognose di più lunga Quaresima, il 18 settembre 1973 (similmente, Weimar era stata ammessa alla SdN solo il 10 settembre 1926). In parallelo, un «trattato» di pace viene imposto dai 48 vincitori all'Italia (e a Bulgaria, Romania, Ungheria e Finlandia) il 10 febbraio 1947 a Parigi; l'8 settembre 1951, a San Francisco, al Giappone (la cui Costituzione, voluta da Mac Arthur, cerca di eternare la sudditanza all'art. 9: «Il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra come diritto sovrano della nazione»); il 15 maggio 1955, a Vienna, all'Austria.

A fini dapprima speranzosamente rieducativi (giusta la proposta di Sumner Welles di lasciar passare un lasso di tempo prima di firmare un trattato di pace con una Germania tenuta sotto osservazione e infine «certificata») e in seguito chiaramente ricattatori, *de iure* sussiste invece ancor oggi uno stato di guerra tra i Difensori del Bene e la nazione tedesca. In parallelo, riepilogativa, e stupenda nella sua concisione, la formulazione dei compiti della NATO per bocca del suo primo segretario generale Lord Hastings L. Ismay: «*To keep the Russians out, the Americans in, and the Germans down*, Tenere i russi fuori, gli americani dentro e i tedeschi sotto»). Il 16 novembre 1959 il londinese *The Spectator* postillerà, realistico-cinicamente: «Il futuro della Germania, verosimilmente per il resto del secolo, sarà deciso da fuori, e l'unico popolo che non lo sa sono i tedeschi».

Art. 53: «**1.** Il Consiglio di Sicurezza utilizza, se del caso, gli accordi o le organizzazioni regionali per azioni coercitive sotto la sua direzione. Tuttavia, nessuna azione coercitiva potrà venire intrapresa in base ad accordi regionali o da parte di organizzazioni regionali senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, eccezion fatta per le misure contro uno Stato nemico ai sensi della definizione data dal paragrafo 2 di questo articolo, quali sono previste dall'articolo 107 o dai accordi regionali diretti contro un rinnovarsi della politica aggressiva da parte di un tale Stato, fino al momento in cui l'Organizzazione potrà, su richiesta del Governo interessato, essere in-

vestita del compito di prevenire ulteriori aggressioni da parte del detto Stato. **2.** L'espressione *Stato nemico* quale è usata nel paragrafo 1. di questo articolo, si riferisce ad ogni Stato che durante la Seconda Guerra Mondiale sia stato nemico di uno dei firmatari del presente Statuto».

Art. 107: «Nessuna disposizione del presente Statuto può infirmare o precludere, nei confronti di uno Stato che nella Seconda Guerra Mondiale sia stato nemico di uno dei firmatari del presente Statuto, un'azione che venga intrapresa od autorizzata, come conseguenza di quella guerra, da parte dei Governi che hanno la responsabilità di una tale azione».

Il ruolo giocato per mezzo secolo dai due articoli si manifesta quanto più chiaramente in due casi: nel rifiuto di ogni intervento onusico per l'aggressione sovietica all'Ungheria nell'ottobre 1956 e, ancora più ignobilmente, nel 1986 col rifiuto di fare esaminare dalla Commissione dei Diritti Umani la richiesta se sia o meno giustificata dopo quarantacinque anni, dei quali ventuno trascorsi come unico prigioniero in un intero penitenziario, la detenzione del novantaduenne Rudolf Hess.

L'assassinio del quale, per mano inglese il 17 agosto 1987, toglie peraltro ogni ambascia ai mondialisti di ogni colore. [60]

Le dichiarazioni di guerra al Reich e gli onusici «Stati Nemici»

con asterisco gli Stati allora in dipendenza coloniale

1939 **1° settembre** Polonia **3 settembre** Gran Bretagna, Francia, Australia*, Bangladesh*, Birmania (Myanmar)*, Cambogia*, Ceylon (Sri Lanka)*, India*, Israele (World Zionist Organization), Giordania*, Laos*, Marocco*, Monaco, Nuova Zelanda, Pakistan*, Sudafrica, Tunisia*, Vietnam* **10 settembre** Canada

1940 **9 aprile** Danimarca, Groenlandia*, Islanda, Norvegia **10 maggio** Belgio, Lussemburgo, Olanda, Indonesia*

1941 **6 aprile** Grecia, Jugoslavia **22 giugno** URSS (ricevuta) **9 dicembre** Cina **11 dicembre** USA (ricevuta) , Costarica, Cuba, Filippine, Guatemala, Nicaragua, Portorico, Santo Domingo **12 dicembre** El Salvador, Haiti, Panama **13 dicembre** Honduras

1942 **22 maggio** Messico **22 agosto** Brasile **1° dicembre** Etiopia

1943 **16 gennaio** Iraq* **7 aprile** Bolivia **9 settembre** Persia (Iran) **13 ottobre** Italia badogliana **27 novembre** Colombia

1944 **27 gennaio** Liberia **26 giugno** Romania **8 settembre** Bulgaria **15 settembre** Finlandia **30 dicembre** Ungheria

1945 **8 febbraio** Paraguay **13 febbraio** Perù **16 febbraio** Venezuela **22 febbraio** Uruguay **23 febbraio** Cile, Turchia **26 febbraio** Egitto, Siria* **27 febbraio** Libano* **1° marzo** Arabia Saudita **27 marzo** Argentina

* * *

A riprova della capillarità dell'infiltrazione arruolatica, diamo infine altri confratelli (generalmente statunitensi quando non altrimenti specificato) posizionati – ovviamente a sempre fin di bene – alla testa dei più vari enti internazionali:

H.E. Adler, segretario generale della divisione di Psicologia Comparata e del Comportamento Animale dell'Associazione Internazionale per lo Studio del Comportamento; Leonore Adler, direttrice della Società Internazionale per lo Studio dei Rapporti tra Gruppi; Richard Adler, segretario della Federazione Internazionale delle Associazioni dei Genitori Adottivi; Murray Altschuler, direttore dell'Associazione Internazionale dei Commercianti per i Brevetti; Ronald Applebaum, segretario generale della *World Communication Association*; Yitzhak Arad, direttore del Centro Mondiale per l'Insegnamento dell'Olocausto a Yad Vashem; Oded Bar Or, presidente del Consiglio Internazionale di Studio sul Benessere Fisico;

Christopher Beer, direttore esecutivo di *Help Age International*; Stafford Beer, presidente della Società Mondiale di Cibernetica; Georgette Bensimon Chourron, segretaria generale dell'Associazione Internazionale dei Linguisti Funzionalisti; Guy Berman, direttore della divisione per gli Affari Extracomunitari della Banca Europea degli Investimenti; Mira Bermann, direttrice dell'Unione Turistica Internazionale per i Viaggi in Africa; David Birenbaum, direttore della Società Internazionale dei Tecnici Clinici di Laboratorio; Jack Birnman, segretario della Società Scacchistica Internazionale, sezione USA; il «francese» Jean Birrenbaum, direttore della Società per la Francofonia; la USA Lori Bleuweiss, direttrice della Società Internazionale per lo Studio delle Metropoli *Mega-Cities Project*; l'«alsaziano» Georges M. Bloch, presidente e rappresentante UNESCO nel Consiglio Internazionale del B'nai B'rith;

Sam E. Bloch, presidente dell'Unione Mondiale dei Sopravvissuti di Bergen-Belsen; Alfred Bloom, presidente della Società Internazionale di Studio sul Buddismo; Jessica Blooman, tesoriera dell'Organizzazione Internazionale Scoutistica femminile; Anthony P. Bloomberg, direttore dell'*Information Resources Mana-gement of the United Children's Fund* dell'UNICEF; Alan Blum, direttore della Commissione Internazionale Contro la Dipendenza da Alcol e Droghe; Harold P. Blum, vicepresidente della *International Psychoanalytical Association*; l'«inglese» P. Braunton, segretario del Consiglio del Commonwealth per il Traffico Aeronautico; Aaron Brown, vicepresidente del Gruppo di Studio Internazionale sulla Distensione internazionale; Joel Buchman, direttore del Club Internazionale dei Collezionisti di *Coca-Cola*;

la «francese» Brigitte Cahen, presidentessa dell'Unione Europea per l'Informazione e la Consulenza della Gioventù; Michael Caplan, segretario generale dell'Associazione Internazionale dei *Designer* di Biancheria; Simon Cator, segretario generale della Federazione Europea degli Industriali di Articoli di Profumo, Cosmesi e Toilette; Barend Cohen, segretario del *Sevilla Working Party on Legal Medicine in Europe*; Georges Cohen, direttore della Società Internazionale di Studio sulla Cellula; Isaac Cohen, direttore dell'ufficio dell'ONU a Washington per lo Sviluppo Economico dell'America Latina e dei Caraibi; Louis Cohen, presidente della *European Physical Society*; Jean-Martin Cohen-Solal, segretario generale dell'Associazione Internazio-

nale per l'Educazione alla Salute; Ann Harris Cohn, presidentessa della Società Internazionale per la Tutela dell'Infanzia Maltrattata; l'«inglese» Tony Cohn, presidente del Comitato Europeo di Coordinamento per l'Intelligenza Artificiale;

lo scrittore Alexander Dallin (nato Levin), presidente del Consiglio Internazionale di Studi sull'Europa Orientale; il dirigente dei gruppi *Rio Tinto, Pyramid Oil & Gas*, etc. Alfred Edward Davidson, fondatore dell'*Association for the Promotion of Humor in International Affairs* (!); lo «svedese» Hermann Diamant, direttore della Società di Otorinolaringoiatria sezione Europa-Africa-Asia occidentale; Kurt Dreifuss, presidente della *Society for the World Service Federation*; il «francese» Jean Dreyfus, presidente europeo dei Commercianti di Pellicce e Pellami; l'israeliano G. Dror dell'Istituto Weizmann, tesoriere della Società Internazionale di Gerontologia; Joel Eisner, presidente internazionale dell'*Irwin Allen Fan Club*; Peter Eisner, direttore dello statunitense *Center for Public Integrity*; l'israeliano Ariel Eldor, direttore per Europa e Mediterraneo degli *Young Men's Service Clubs*; Louis Elias, presidente della *Eastern Mediterranean Hand Society*; lo «svedese» Elias B. Eliasson, presidente della Società Nordica di Idrologia;

Mark Ellis, direttore esecutivo della *International Bar Association*, "Ordine Internazionale degli Avvocati"; Aviva Epstein, presidente del Comitato Internazionale delle Società di Dietologia; Dolly Faitelson, segretaria dell'Organizzazione Femminile Sionista; Helen Fein, direttrice dell'Istituto per lo Studio del Genocidio; Aaron Feldman, segretario del *World Socialist Party of the US*; il banchiere «argentino» Ernesto Feldman, direttore esecutivo del Fondo Internazionale Valute; Judy Fierstein, presidentessa della Commissione Internazionale per lo Studio del Vulcanismo; S. Finkel, direttrice della Società Internazionale di Psicogeriatria; il «messicano» Jacobo Finkelman, direttore del *Pan American Center for Human Ecology and Health*; l'«inglese» Geoffrey Finsberg, nel direttivo del Consiglio d'Europa;

Avi Fisher, segretario della Federazione Mondiale dei Partiti Socialdemocratici dei Lavoratori; Edith Rogovon Frankel, direttrice del Centro Marjorie Mayrock per gli Studi sull'Est Europeo; Martin Freedman, presidente dell'*International Institute of Connector and Interconnection Technology*; l'USA Ron Freeman, vicepresidente BERS col francese Jacques de Larosière successore del *confrère* Attali; il «francese» Jean-José Fried, presidente dell'Istituto Europeo di Studio Idrologico; il «francese» Samy Friedman, dal 1970 segretario dell'Unione Internazionale dei Giuristi; l'«ungherese» Yona Friedman, direttrice dal 1982 del *Communication Center of Scientific Knowledge for Self Reliance*; il «francese» Michel Frybourg, presidente della Società Europea dell'Istituto dei Trasporti; l'«inglese» Peter Galliner, dal 1975 presidente del londinese *International Press Institute*; Ronald I. Gershen, presidente della *International Society of Financiers*; Philip Leon Gildenberg, segretario generale della *World Society for Stereotactic and Functional Neurosurgery*; Norton Sydney Ginsburg, dal 1986 direttore dell'Istituto Orientale-Occidentale per l'Ambiente e la Politica; Rachel Ginsburg, tesoriera dell'Unione Internazionale della Stampa per la Gastronomia, l'Enologia e il Turismo; Eloi Glorieux, direttore della Società Medica Internazionale per la Prevenzione della Guerra Atomica;

l'«argentino» Jorge Glusberg, presidente del Comitato Internazionale degli Archi-

tetti Critici e direttore dell'Istituto dell'Arte a Buenos Aires; Sonia Goldenberg, presidentessa del Comitato Internazionale a Difesa dei Giornalisti; Peter Goldsbury, segretario generale della Federazione Internazionale Akido; Edward Goldsmith, capo dell'ecologismo britannico e fratello del «franco-inglese» banchiere ed europarlamentare sir James «Jimmy» Goldsmith; G. Goldsmith, direttore della sezione per l'Osservazione della Terra Attraverso i Satelliti presso l'ESA, l'organismo europeo per lo spazio; Larry Goldsmith, direttore dell'Unione Internazionale dei Costruttori e dei Tecnici del pianoforte; Maurice Goldsmith, direttore della Fondazione Internazionale di Scienze Politiche; Donald P. Goldstein, segretario della Società Internazionale per lo Studio delle Catastrofi Climatiche; Jerome Goldstein, nel direttivo della sezione nordamericana della Società Internazionale di Otorinolaringoiatria; Larry Goldstein, direttore della washingtoniana Fondazione per le Ricerche Internazionali sull'Industria del Petrolio; Richard H. Goldstein, presidente della *Aesculapius International Medicine*; Nadine Gordimer, Nobel 1991 per la Letteratura, vicepresidentessa *PEN Club* Internazionale; Oskar Gruenwald, presidente della Federazione Internazionale di Studi Cristiani; A.M. Grynberg, segretario generale della Federazione Europea dei Pubblici Funzionari; il «polacco» Maryan Grynberg, segretario della Commissione Internazionale per lo Studio dei Semiconduttori;

Emanuel Gutmann, presidente del telaviviano Centro di Studi Europei; il «francese» David Gutmann, vice della Fondazione Internazionale per il Progresso Sociale; Rita Hebrew, vicepresidentessa del Club Internazionale dei Fan di Cecilia Lee; il «francese» François Heisbourg, dal 1987 direttore dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici; Richard Hersh, presidente della *International Mass Retail Association*; Robert Hirsch, presidente onorario della *World Vision International*; il «francese» Etienne Hirsch, presidente della Società Amici di Jean Monnet; Ralph B. Hirsch, segretario della Federazione Internazionale dei Podisti; Herb Holland, segretario della Società Internazionale dei Filatelici; Leon Hurwitz, presidente del Centro Studi dell'Unione Europea; Harold Isaacs, presidente della Società di Studio sul Terzo Mondo; John Isaacs, direttore del Consiglio per un Mondo Vivibile;

il «francese» François Jacob, segretario generale del Centro di Studi Scientifici sul Tabacco; Maurice Jacob, segretario della Società Europea di Fisica; l'«inglese» Francis Jacobs, Procuratore Generale della Corte Suprema europea; Hamilton Jordan, direttore della Federazione Tennisti Professionisti; Hannah Kain, presidentessa dell'Associazione Europea per l'Energia; Lawrence L. Kaplan, direttore del Centro Lyman L. Lemnitzer per gli Studi NATO; Stanley D. Kaplan, direttore del Centro per la Collaborazione Tecnica Internazionale a Tel Aviv; Daniel A. Katz, direttore del Centro per i Profughi del Centroamerica; David A. Kerr, direttore del *Duncan Black Mac Donald Center* per gli Studi su Islamismo e Cristianesimo; il «russo» Valerij Isaakovic Klyatzkin, direttore dal 1978 dell'Istituto Oceanologico del Pacifico; Alexander Kohn, direttore della Società di Studio sui Materiali Non Riciclabili; Jeroen Kohnstamm, presidente dal 1974 della *Factors Chain International*; Max Kohnstamm, segretario del brussellico Comitato d'Azione per l'Europa;

il «francese» Elie Lazarevitch, nel direttivo della Federazione delle Società d'Assicurazione Europee; Thomas E. Leavey, direttore dell'Unione Postale Mondiale;

Charles Leselbaum, direttore del Centro di Studi Iberici e Latinoamericani alla Sorbona; Lennart Levin, segretario generale dell'*International Orienteering Federation*; Murray Levin, presidente della Confederazione Panamericana dei Pesisti; M. Levin, presidente della Federazione dei Gruppi Francofoni per una Nuova Educazione; Agnès Levy, segretaria generale dell'*International Federation of Aestheticians*; David Neil Laurence Levy, dal 1986 presidente della Società Internazionale Scacchistico-computeristica; M.D. Levy, delegato della Federazione Internazionale dei Docenti Universitari presso l'UNESCO; Paul Michel Gabriel Levy, direttore del Centro Studio per la Pace *Louvain-la-Neuve*; Peter Lewy, segretario generale del Centro Studi per il Progresso del Libro nell'America Latina e nei Caraibi; N.H. Lipman, presidente della Società Europea per l'Energia Eolica;

l'«italiano» Alberto Malliani, boss di *Medici senza Frontiere*, la sezione italiana, nata nel 1992, della casa-madre *Médecins sans Frontières* (fondata da Bernard Kouchner il 20 dicembre 1971 dall'unione di due associazioni di medici e giornalisti francesi e presieduta nel 1982-94 dall'antisionista Rony Brauman, nel 2004 conta 3000 volontari in 80 paesi, coadiuvati da 15.000 operatori locali), nel 2004 presidente della *Federazione Europea di Medicina Interna*; il trotzkista Ernest Mandel, presidente del Centro Studi Internazionale per il Progresso del Socialismo Scientifico e Democratico; Thomas F. Mandel, *senior program manager* della *SRI International*; Judith Marcus, segretaria generale della sezione Scrittori in Esilio del *PEN Club*; il «polacco» Jules Masserman, presidente dell'*American Psychiatric Association* (poi impedito alla professione perché processato per violenze sessuali); il CFR Saul H. Mendlowitz, condirettore del *World Order Models Project*; Osvaldo Miani, boss italiano di *Scientology-Dianetics*; il commediografo Arthur Miller, vicepresidente *PEN Club Internazionale*; Mieczyslaw Najberg, segretario generale del *World Mining Congress*; Ove Nathan, presidente del Congresso dei Rettori Universitari Scandinavi a Copenhagen; Vivienne Nathanson, portavoce *British Medical Association*; Aryeh Neier, presidente dello *Human Rights Watch*, "Osservatorio per i Diritti Umani", presidente della sorosiana *Open Society Foundation*; lo svizzero K. Oppenheimer, segretario Organizzazione Internazionale delle Casse di Credito; David Stephen Pearl, presidente della Società Internazionale per il Diritto di Famiglia;

Gail Pressburg, presidente della washingtoniana *Foundation for Middle East Peace*; Zvi H. Ravon, segretario della Federazione Internazionale delle Società di Viaggi per Giovani; Jeanne C. Rhinelander, vicepresidentessa delle *World Women in the Environment*; Roland-Manuel (*né* Roland A.M. Levy), compositore, presidente dell'uneschiano *International Music Council*; Roger Nevile Rose, dal 1987 capo del *Commonwealth Legal Advisory Service*; Philip Rosenberg, dal 1988 presidente della Società Internazionale di Tossicologia; Lionel Rosenblatt, presidente del «*politically well-connected, Washington-based humanitarian advocacy group*, gruppo di difesa umanitaria con sede a Washington, dotato di buone relazioni politiche» (definizione del Nostro) *Refugees International* (a riprova della definizione, nell'estate 1998 il RI invoca il bombardamento della Serbia per «punirla» del suo – più che legittimo – intervento contro la delinquenza e la sollevazione armata albanese nel Kosmet);

Samuel M. Rosenblatt, presidente della Società Internazionale di Investimenti;

Art Rosenblum, presidente dell'*Aquarian Research Foundation* (presidente onorario è Werner Rosenstock); Martine Rothblatt, vicepresidentessa del *Bioethics Subcommittee of the International Bar Association*, sottocomitato per la bioetica della Associazione Internazionale degli Avvocati; M.C. Rozenberg, presidente della Società Internazionale di Ematologia, per Asia e Pacifico; Philip Rubin, segretario della Società Internazionale di Oncologia Radiologica; Robert Rubinstein, presidente della Commissione di Studi Antropo-Etnologici sulla Pace; David Salinger, direttore della *International Association of Trichologists*, attiva negli studi sul capillizio umano; il «belga» Jean-Charles Salmon, presidente dell'Associazione Internazionale di Studi sull'Autismo; il «francese» Denis Samuel-Lajeune, del direttorio della Banca Europea degli Investimenti;

il «marocchino» Albert Sasson, capo della divisione Ricerche dell'UNESCO; l'«olandese» Jacobus Schoneveld, segretario generale del Consiglio Internazionale Cristiano-Ebraico; Meier Schwarz, nel direttivo della Società Internazionale per l'Agricoltura; Gerald Segal, direttore del londinese *International Institute for Strategic Studies*; Milton P. Siegel, presidente della Federazione delle Fondazioni per la Salute; Mary Bickley Silberberg, dal 1988 presidentessa della Federazione Internazionale delle Società di Assicurazione; il bostoniano Hugh J. Silverman, presidente dell'Associazione Internazionale di Filosofia e Letteratura; Robert Reuven Sokal, docente all'Università di New York e all'Università Ebraica di Gerusalemme, vicepresidente della *International Federation of Classification Societies*, ente attivo nella normi-standardizzazione in campo scientifico; Janet Solinger, presidente dell'ICOM, Comitato Internazionale per la Pubblicità ai Musei; Paul John Sommerfeld, segretario generale della Federazione Internazionale delle Società per la Lotta alla Lebbra;

Abram Arie Steiner, segretario generale della Società Internazionale per l'Agricoltura; la «inglese» Vivien Stern, segretaria generale della Società Internazionale per la Riforma del Diritto Penale; l'«argentino» Beinusz Szmulker, presidente dell'Associazione dei Giuristi Americani; George Weigel, presidente del washingtoniano *Ethics and Public Policy Center*; il «francese» Pierre Weil, dal 1979 presidente della Società Internazionale degli Psicoterapeuti di Gruppo; Stephen Edward Weil, presidente dell'*International Committee for Museum Management*; David Weissbrodt, dal 1976 direttore della Società Internazionale per il Programma Diritti Umani; Ruth White (*cognomen omen*!), segretaria generale della *International American Albino Association*; Alain Leon Wisner, nel direttivo della Società Internazionale di Ergonomia; Jacky Wolfahrt, presidentessa dell'associazione Gioventù per un Mondo Nuovo;

Edward Nathan Wolff, presidente dell'Associazione Internazionale per il Reddito e il Benessere; Benjamin Wolman, presidente dell'Associazione Internazionale di Studio delle Tensioni di Gruppo; il «polacco» Eugeniusz Wyzner, pluridirigente onusico nel campo dell'organizzazione del lavoro e del bilancio; Aharon Yarif, capo del telaviviano *Jaffee Center for Strategic Studies*; Shmuel Yariv, segretario generale della *International Confederation for Thermal Analysis*; Daniel Yergin, saggista e presidente di *Cambridge Energy Research Associates*, colosso di consulenze alle maggiori aziende del settore energetico, e vicepresidente del *Global Decision Group*, che analizza le tendenze economiche dei mercati globali; saggista economico premio

Pulitzer, è coadiuvato dal confratello Joseph Stanislaw, capo dell'ufficio parigino del CERA e docente alla American University di Parigi); il CFR George Zeidenstein, dal 1976 presidente dell'influente *International Population Council*; il bostoniano Michael Jonathan Zigmond, presidente della Società Internazionale di Neurologia.

* * *

«Chi vuole impedire il declino dell'Europa» – aveva scritto nel 1930 Alfred Rosenberg in *Der Mythus des 20. Jahrhunderts* – «deve definitivamente staccarsi dalla concezione del mondo liberale, disgregante dello Stato, e raccogliere tutti gli elementi, uomini e donne, ognuno nel suo specifico campo d'azione, per la parola d'ordine: protezione della razza, forza del popolo, disciplina dello Stato».

Similmente *Le Flambeau*, nell'agosto 1994: «Il nemico da abbattere è con tutta evidenza il capitalismo liberale. Esso preconizza il *laissez faire*, la libera circolazione degli individui e delle merci attraverso l'abolizione delle frontiere e l'abbassamento delle barriere doganali. Allo stesso modo persegue la divisione internazionale del lavoro, con la specializzazione dei diversi paesi nell'uno o nell'altro tipo di produzione e dunque l'interdipendenza economica. Esso punta a formare un vasto mercato mondiale, teatro della lotta anarchica tra le imprese e della competizione selvaggia tra gli individui, avente per unico scopo il profitto a breve termine. Aggiungiamo che, sul piano politico, i partigiani di questo mercato mondiale sono al contempo i promotori dell'idea di un governo mondiale (donde il termine "mondialisti" col quale vengono spesso definiti). Irriducibilmente ostile a tale concezione, il nazionalismo subordina l'intera attività economica all'interesse nazionale a lungo termine. Lo Stato che mette in pratica questa dottrina si dà come scopo di garantire l'indipendenza economica del paese, senza la quale non v'è indipendenza politica, e di tendere all'autosufficienza».

Completa Hervé Ryssen (V): «In verità, il giudaismo è in primo luogo l'espressione di un progetto politico il cui scopo è preparare la venuta del tanto atteso messia operando per la "pace" in terra, una pace che sarà, secondo [gli ebrei], "assoluta e definitiva". Ecco perché gli intellettuali ebrei di ogni tendenza non cessano di favorire l'apertura, la "tolleranza", la scomparsa delle frontiere, l'immigrazione e il meticciato universale. Quando tutte le civiltà, quando tutte le tradizioni, quando tutti i popoli saranno scomparsi, resterà il piccolo popolo ebraico, che potrà guidare ciò che resta dell'umanità. In questa prospettiva, la scomparsa degli Stati e delle nazioni è "ineluttabile" […] Bernard-Henri Lévy ci dichiara, con l'aria più candida, di giustificare le mafie, ritenute tutto sommato meno perverse degli Stati e delle nazioni stanziali. Dopo tutto, l'ideale dei filosofi mondialisti potrebbe non essere altro che questo: la distruzione delle nazioni e, al loro posto, il controllo del pianeta attraverso le mafie transnazionali».

X

LA TERZA GUERRA: RIEDUCAZIONE

Solo quando la propaganda di guerra dei vincitori avrà trovato accoglienza nei libri di storia dei vinti e sarà creduta dalle generazioni successive, si potrà considerare pienamente compiuta la rieducazione.

il RT, CFR, etc. Walter Lippmann, 1948

La grande questione del nostro tempo non è se si possa o non si possa arrivare ad un governo mondiale [*One World*], ma se si possa o non si possa arrivare ad un governo mondiale con mezzi pacifici. Lo si voglia o no, arriveremo a un governo mondiale. La sola questione è se ci arriveremo con un accordo o con la forza.

il CFR James Paul Warburg (1896-1969), già direttore dell'OWI,
alla Commissione Esteri del Senato, 17 febbraio 1950

Quanto di più bello c'è nell'Organizzazione delle Nazioni Unite è il suo volto umano più autentico. È l'ideale sognato dall'umanità nel suo pellegrinaggio attraverso il tempo; è la più grande speranza del mondo. Noi osiamo dire: è il riflesso del disegno di Dio, disegno trascendente e pieno d'amore, per il progresso della società umana sulla Terra, riflesso ove noi vediamo il messaggio evangelico, da celeste, farsi terrestre. // Anche oggi noi pensiamo con gioia e stupore alla meravigliosa corrispondenza, mai finora celebrata con tanta evidenza e solennità, che esiste tra lo scopo elevato di quest'Assemblea e la voce umile, gioiosa, eterna, del nostro Vangelo.

Sua Santità massonica Paolo VI, nel secondo conflitto mondiale *our man in Rome*,
all'ONU, 4 ottobre 1965 e durante la Messa, 4 ottobre 1966

La produzione di pellicole anti-«naziste» ha inizio fin dal 1934 con *Hitler's Reign of Terror* (Il regno del terrore hitleriano) di Michael Mindlin. In Inghilterra nello stesso anno il comico Will Hay interpreta, in *Radio Parade of 1935* (titolo americano: *Radio Follies*) di Arthur Woods, un immaginario dispotico direttore di un immaginario *National Broadcasting Group* che ama osservarsi allo specchio mentre si porta il ciuffo sulla fronte e tiene un pettine sotto il naso. La scenetta viene ripetuta dallo stesso Hay otto anni dopo in *The Goose Steps Out*, "L'oca allunga il passo".

Due anni dopo la *Malvina Productions* fa uscire su migliaia di schermi *I was a Captive of Nazi Germany* (Fui prigioniero della Germania nazista). Nel 1939 Hitler appare nella versione cinematografica inglese della commedia musicale *The Mikado* di Victor Schertzinger, passando in dissolvenza mentre il governatore giapponese invita a «rendere la punizione commisurata al crimine». Da allora, e fino al 1991, il capo «nazista» sarebbe comparso direttamente in 74 pellicole (quarto dopo i 194 film

su Napoleone, i 147 su Gesù Cristo e gli 86 su Lenin; segnaliamo poi, per inciso, che fino al 2005, per quanto concerne la ricerca storica e la letteratura, specificamente su Hitler sono stati pubblicati 70.000 titoli, tra cui 700 biografie... per la quasi totalità, ovviamente, opere di infimo rango demorieducativo; quanto a Stalin, il più gettonato tra i suoi nemici, le biografie sono un centinaio; il traguardo lo taglia però Maometto con 2713 «biografie» fino al 1981). «Specialista» nell'impersonarlo sarebbe stato il goy Bobby Watson con le quattro pellicole belliche *The Hitler Gang, The Devil With Hitler, That Nazi Nuisance, Hitler - Dead Or Alive* e *The Story of Mankind* del 1957. Svariate centinaia sarebbero state le pellicole con riferimenti diretti al «nazismo» negli aspetti più vari (e migliaia con riferimenti indiretti).

Quanto agli USA, ampia pubblicità e diffusione riceve, nel 1939, il film sovietico *Professor Mamlock* di Adolf Minkin (indigeno «russo») ed Herbert Rapaport («esule austriaco», già assistente del «tedesco» George Wilhelm Pabst). Tratta da un dramma teatrale dell'«esule» Friedrich Wolf ispirato alla figura di Hans Mamlok, odontoiatra di Gustav Stresemann e del nunzio Eugenio Pacelli, futuro Pio XII, la pellicola rappresenta le tragiche vicende di un chirurgo ebreo apolitico, il cui figlio si è innamorato di una dottoressa «nazista», nei primi giorni della Rivoluzione Nazionale.

Nello stesso anno Anatole Litvak, per la *Warner* (la prima *major* ad impegnarsi in senso anti-«nazi»), gira *Confessions Of A Nazi Spy* (Confessioni di una spia nazista), protagonista Edward G. Robinson, nel quale uno dei ruoli principali è coperto dall'«esule tedesco» Wolfgang Zilzer. Con tale film, scrive David Shipman, la *Warner* «dimostrò che l'antico spirito di crociata non era morto»; anche Hans Blumenberg annota, su *Die Zeit* il 14 gennaio 1977, che con la pellicola Hollywood dichiara ufficialmente guerra alla Germania. La prima battaglia ha luogo il 28 aprile al cinema Strand di New York, ove l'opera viene presentata come primo contributo dell'industria cinematografica alla campagna propagandistica contro il Terzo Reich.

Quale fantasiosa ricostruzione sulla scorta di una serie di articoli di Leon Turron, ex agente dell'FBI, le *Confessions* rivelano, con lo stile teso proprio di un film di gangster, le attività anticostituzionali di alcune associazioni «*american-nazi*» negli USA (mentre nella primavera 1938 diciotto presunte spie sono sotto processo, Roosevelt «cede» alla «pressione» dell'opinione pubblica aumentando i fondi in dotazione ai servizi di controspionaggio). Con abile mescolanza di finzione drammatica e di autentico materiale documentario, la pellicola illustra gli sforzi sovversivi di agitatori, agenti e sabotatori. Il pubblico americano, colto di sorpresa da una «realtà» tanto terrifica, ha un sussulto di fronte alla visione di azioni segrete condotte dalla Gestapo a New York e alle immagini di manifestazioni della megalomania teutonica che, guidata da Goebbels in persona, mira a soggiogare l'America.

Inutilmente l'ambasciata tedesca di Washington, che durante le riprese ha tentato di bloccare il progetto, eleva aspre proteste. In forma ufficiosa le società cinematografiche americane in Germania vengono minacciate di ovvie ritorsioni. Fritz Lieber Kuhn, capo del *German-American Bund*, genuino tedesco malgrado il cognome (il fratello Max è giudice della Corte Suprema del Reich), intenta una causa contro la *Warner*, chiedendo un indennizzo di cinque milioni di dollari e dichiarando che sia lui che i suoi seguaci sono fedeli americani. Perfino parte della stampa critica la pel-

licola. Il *New York Times*, ad esempio, se loda il coraggio della *Warner* nell'avere aperto la strada dell'anti-«nazismo» cinematografico, non le perdona di avere esagerato nella ricerca delle sensazioni forti, che l'hanno condotta ad «estremismi puerili».

Nelle sale *Confessions* ottiene un grande successo, ma davanti alle polemiche nessuna *major* prosegue l'offensiva. Ancora nel 1939, comunque, per la serie *The March of Time* viene prodotta, con tono provocatorio e senza indicare che quelle scene così «autentiche» sono state girate in America, la più famosa cronaca «docudramistica»: *Inside Nazi Germany* (Nella Germania nazista), che presenta immagini inquietanti di detenuti e di scienziati ebrei cacciati dagli studi e laboratori.

La coraggiosa azione del *Bund* incontra, nei suoi sei anni di esistenza (tre soli dei quali di vera attività), le forme di repressione più diverse e più subdole: aggressioni fisiche, divieti di manifestazione, sequestri di materiale pubblicistico, infiltrazioni di provocatori, minacce, licenziamenti, denunce e processi (tutte cose passate sotto silenzio dall'ebreo Charles Higham). Un'apposita divisione dell'*American Jewish Committee*, diretta dall'ex procuratore George Mintzer, è, con l'ADL, il perno di tali manovre di «sorveglianza». A livello ufficiale i più virulenti persecutori del *Bund* sono invece il deputato newyorkese Samuel Dickstein e l'associazione *Fight for Freedom*. Il salto di qualità, che ufficializza la repressione nel luglio 1938, è rappresentato dall'incarcerazione di sei membri della *German-American Settlement League*, un gruppo fiancheggiatore. Prima che contro i comunisti, è contro il *Bund* che viene scagliato l'*House of Representatives Un-American Activities Committee* che, diretto dal texano Martin Dies, apre le sedute a Washington il 12 agosto.

A dare al Sistema il segnale dell'urgenza di arrestare l'ascesa del *Bund* è lo strepitoso raduno al Madison Square Garden, che il 20 febbraio 1939 vede sfilare in perfetto ordine 3000 militanti, entusiasticamente salutati da 20.000 simpatizzanti (mentre Kuhn sta parlando, balza sul podio l'ebreo Isadore Greenbaum per pugnalarlo). Nel marzo scendono quindi in campo, affiancati da agenti di un reparto speciale del fisco, Fiorello La Guardia e il procuratore distrettuale di New York Thomas Dewey (che nel 1942 diverrà Governatore col massiccio appoggio ebraico).

Nel novembre Kuhn viene arrestato, malgrado ogni prova a discolpa, con l'accusa di uso illecito di fondi del *Bund* (360 dollari stanziati per un viaggio della sua segretaria da Los Angeles a New York) e condannato a una pena da 2,5 a 5 anni di carcere. Allo sbando, il *Bund* sopravvive per altri tre anni, guidato da Wilhelm Gerhard Kunze (che, perseguitato dall'FBI, trova rifugio in Messico) e in seguito da George Froboese. Il 9 dicembre 1941 i suoi uffici newyorkesi sono devastati da una squadra di agenti del Dipartimento del Tesoro inviata da Morgenthau jr. Il colpo finale giunge il 7 luglio 1942, quando vengono arrestati trenta dei suoi capi, tra i quali l'editore del periodico *The Free American* August Klapprott, il tesoriere Gustav J. Elmer ed Herman Max Schwinn, capo della West Coast (Froboese è morto il 16 giugno in misteriose circostanze, «caduto» da un treno in corsa).

Il processo a Klapprott, Elmer, Schwinn e a 28 patrioti di altri gruppi, accusati di tradimento, si apre il 26 ottobre 1943 (Klapprott viene perfino accusato di avere fatto donazioni al *Winterhilfswerk* tedesco *prima dello scoppio della guerra* e di avere «*insulted Roosevelt*») e si trascina fino al 30 novembre 1944, quando viene sospe-

so per la morte del giudice Edward Eicher; il 7 dicembre l'intero iter viene annullato per vizio di forma. Nel maggio 1945 la Corte Suprema avoca gli atti a causa della «*insufficient evidence*» delle accuse: ciononostante, i capi del *Bund* non solo non vengono rilasciati, ma il 6 dicembre 1946 vengono trasferiti, incatenati, ad Ellis Island per venir deportati in Germania. Se ciò non avviene, è solo in virtù dell'intrepida azione del senatore William Langer, che già nel corso del lungo *Sedition Trial* si era scagliato contro il ministro della Giustizia invitandolo ad «avere il coraggio morale di lasciar cadere queste vergognose accuse». Klapprott e i suoi camerati, prosciolti da ogni accusa, vengono però posti in libertà solo il 18 luglio 1948, *tre anni dopo la fine del conflitto e sei dopo l'arresto*. Né a loro, né ai 31.275 *enemy aliens* arrestati durante la guerra, sono mai stati riconosciuti risarcimenti (al contrario, ognuno dei sopravvissuti tra i 120.000 nippo-americani internati da Roosevelt, 78.000 dei quali nati negli USA, ha ottenuto 35.000 dollari per la brutalità subita).

Quanto a Kuhn, trascorsi in semi-isolamento tre anni e mezzo a Sing Sing, viene liberato sulla parola nel luglio 1943 e, in attesa della deportazione in Germania, internato in un campo a Crystal City, Texas. Ivi viene raggiunto dalla moglie e da uno dei due figli. Nel febbraio 1944 viene trasferito a Camp Kennedy, Texas, mentre i familiari vengono deportati dapprima in Inghilterra, indi in Germania. Nell'agosto viene trasferito in un campo di disciplina a Fort Stanton, New Mexico, per «ragioni disciplinari», in quanto «arrogante, inaffidabile, subdolo e politicamente attivo». Nel settembre 1945 Kuhn è deportato in Germania, ove viene incarcerato quale «criminale di guerra» dalle autorità militari americane, che nel febbraio 1947 lo trasferiscono in un carcere bavarese. Rilasciato dopo tre giorni, viene reincarcerato in giugno e internato a Dachau. Fuggito nella Zona francese nel gennaio 1948 e sempre indomito, viene reincarcerato sei mesi dopo. Liberato nel 1950, la sua odissea termina con la morte nel 1952, a cinquantasei anni, dopo tredici anni di patimenti.

Nato a Monaco nel maggio 1896, Kuhn aveva servito nella fanteria per l'intera Grande Guerra, era stato decorato con Croce di Ferro di seconda classe ed aveva raggiunto il grado di tenente. Nel dopoguerra aveva combattuto nei Corpi Franchi e si era laureato in ingegneria chimica. Nel 1923 si era trasferito in Messico e, cinque anni più tardi, a Detroit, lavorando per otto anni come chimico all'Henry Ford Hospital e nella *Ford Motor Company*. Naturalizzato nel 1934, era stato eletto a Buffalo, nel marzo 1936, presidente dei *Friends of New Germany*. Tra i suoi luogotenenti ricordiamo: Wilhelm Gerhard Kunze, Hans Zimmerman, Carl Nicolay e James Wheeler Hill, quest'ultimo bielorusso malgrado il cognome.

Oltre ai bielorussi, la maggioranza dei membri del *Bund* sono irlandesi-americani e tedesco-americani. Il numero degli iscritti varia a seconda dei momenti e del clima politico. In un rapporto di Kuhn, sequestrato e trasmesso alla Commissione Dies dal ministero della Giustizia nell'aprile 1939, la cifra degli iscritti è 8299, mentre il ministero li stima in 6617, dei quali 4529 concentrati nell'area metropolitana newyorkese. Nel 1937 il *New York Times* valuta i membri in 10.000 (la cifra viene riportata anche da Arnold Krammer). Nel 1939, davanti alla Commissione Dies, Kuhn ne dichiara 20.000, con un numero di simpatizzanti tre-cinque volte maggiore. Tranne che in Louisiana, il *Bund* è presente in tutti gli stati. Contro le cifre suddette, date da Hi-

gham, da Susan Canedy e da Krammer, Edward Fields parla di 50.000 membri attivi, 250.000 fiancheggiatori e un milione di simpatizzanti.

* * *

Dopo l'aggressione anglo-francese alla Germania subentra un singolare periodo di silenzio filmico, al punto che nel giugno 1940 ancora il *New York Times* sollecita: «Dov'era Hollywood, quando in Germania la luce si spense?». Ma, a dire il vero, mentre a Washington isolazionisti e interventisti si scontrano intorno all'atteggiamento da far tenere all'America nei confronti del conflitto europeo e mentre quei politici che vogliono salvare la neutralità esercitano ancora una notevole influenza sulle masse, Hollywood già si prepara alla seconda offensiva. In parallelo alla crescente produzione di pellicole anti-«naziste» assistiamo infatti ad un vero e proprio boicottaggio dell'importazione di film dai paesi «nemici», organizzato in primo luogo dal *German-American Congress for Democracy*: se ancora nel 1939 vengono importati dal Reich 85 lungometraggi (seconda è l'Inghilterra con 44, seguono la Francia con 36, il Messico con 21, l'Italia con 16, l'Ungheria con 15, l'URSS con 13 e la Svezia con 10), nel 1940 la censura del *Code Seal* ne ammette 35.

In Inghilterra vengono intanto prodotti *Jailbirds* (Galeotti), nel quale il comico Albert Burdon folleggia in baffetti e uniforme «nazista», e, dal dicembre, diversi epiloghi in chiave satirica nella serie *Nasty Newsreel* (Cinegiornali disgustosi), nei quali Hitler incoraggia l'operato di «Lord Haw-Haw» (al secolo William Joyce, leader della *National Socialist League* britannica, riparato a Berlino come John Amery, figlio del roundtablista Leopold ministro del governo Churchill, impiccati, a guerra finita, per «tradimento» malgrado si fossero fatti cittadini tedeschi, rinunciando alla cittadinanza britannica). Nel 1940 Billy Russell produce un'ennesima caricatura del Führer in *Gasbags* (Palloni volanti) di Marcel Varnel, nel quale un gruppo di sei comici finisce accidentalmente in Germania a bordo di un pallone frenato, viene rinchiuso in un campo di concentramento e riesce a rientrare alla base grazie all'arma segreta di Hitler, un sottomarino-talpa. Il 15 ottobre l'attore francese Charles Boyer costituisce ad Hollywood la *French Research Foundation,* il cui fine è fornire ai produttori materiali e documenti sulla «resistenza» francese, sfruttabili a fini propagandistici.

Sempre nel 1940 Alfred Hitchcock invia in Europa il suo *Foreign Correspondent*, «Il prigioniero di Amsterdam», da lui completato sul precedente lavoro di Vincent Sheean *Personal History*; in senso inverso l'«inglese» Alexander Korda, regista, emissario di Churchill, prende la via di Hollywood; Charles Chaplin mette in ridicolo il «grande dittatore»; lo stesso fanno i *Three Stoges* (Moe Howard, Curly Howard e Larry Fine) in *You Nazty Spy* (Tu, spia "nasista"), che riprenderanno il soggetto l'anno seguente in *I'll Never Heil Again* (Non ripeterò mai più "Heil") e nel 1943 in *Higher Than A Kite* (Più nobile di un rapace); Frank Borzage, più serio, descrive in *The Mortal Storm* la «tempesta di morte» che dilania la famiglia di un professore ebreo tedesco. Complessivamente nel 1940, l'anno della «neutralità» pre-elettorale, escono negli States una dozzina di film dichiaratamente anti-«nazisti».

Tutti coloro che contano ad Hollywood si prodigano per coinvolgere nella guerra

Roosevelt (che in realtà non necessita minimamente della loro frenesia, determinato com'è del suo a distruggere la potenza tedesca, per costruire l'occasione propizia per gettare sul campo il peso dell'industria americana). «Questa rara unanimità» – scrive pacifico Hans Blumenberg – «dipendeva essenzialmente dal fatto che da Louis B. Mayer ad Harry Cohn, fino ai fratelli Warner, la maggior parte dei boss hollywoodiani erano ebrei e pertanto reagivano con una particolare sensibilità nei confronti della Germania di Hitler. Durante gli anni Trenta, considerazioni di carattere commerciale nonché la pressione politica esercitata dalla censura cinematografica americana, che osservava un rigoroso neutralismo, li avevano tenuti a freno; ora, anche la colonia europea di Hollywood, ancora ricca di influenza, sollecitava al fine di rafforzare la propaganda. Inoltre la guerra era per l'industria cinematografica semplicemente un *bad business*, un cattivo affare: parti essenziali del mercato europeo andavano perdute a causa delle campagne delle truppe naziste; in Inghilterra, una delle più importanti partner di Hollywood, entro la fine del 1941 dovettero venire chiuse, a causa della guerra, il 25% delle sale cinematografiche». Nulla quindi di strano se alle motivazioni ideali si aggiungono più prosaiche preoccupazioni finanziarie.

In ogni caso, fin dal giugno 1940 è all'opera quel *War Activities Committee* che sarebbe ufficialmente entrato in azione il 12 dicembre 1941. Formato dai presidenti di 34 organizzazioni del cinema, il WAC coordina, fino al 7 gennaio 1946, data del suo scioglimento, l'attività di sette divisioni: **1.** la *Theatres* impegna 16.486 cinema a porre schermi e locali a disposizione del governo e dell'industria del cinema per proiettare cortometraggi, vendere buoni del Tesoro e raccogliere materiali strategici; **2.** la *Distributors* organizza 352 ditte in trentun città nella distribuzione gratuita del materiale approvato; **3.** la *Hollywood* impegna 30.000 lavoratori degli studi in vari compiti di guerra; **4.** la *Newsreel* coordina le riprese di guerra, all'interno e sui fronti, compiute dalle cinque maggiori produttrici di cinegiornali (*Paramount News, Warner-Pathé News, Fox-Movietone News, Hearst-Metrotone, Universal News*) e i filmati del programma *March of Time* (dal particolare taglio di «docudrama»: riprese reali inframmezzate da apposite «ricostruzioni» di luoghi, personaggi ed eventi, distribuite dalla RKO dal 1935 al 1942 e dalla *Twentieth* fino al 1951) e della successiva serie *This Is America* (prodotta da Frederick Ullman jr e proiettata dal 1942 al 1951); **5.** la *Trade Press Division*, gestita dalle redazioni di sedici *trade papers*, riviste specializzate di cinema, fornisce ai produttori notizie e dati sull'andamento del conflitto e provvede pubblicità gratuita; **6.** la *Foreign Managers Division* si impegna nel recapito di doni e film alle truppe alleate; **7.** la *Public Relations Division* dispone di 1800 dipendenti per promuovere l'attività del Comitato.

Talmente evidente è nell'estate 1941 il guerrafondaismo di Hollywood che il senatore D. Worth Clark, capo della Sottocommissione sulla Propaganda nel Cinema e alla Radio, stigmatizza il potere dell'industria filmica nell'«influenzare la mente del pubblico nei confronti della partecipazione alla guerra europea»: «Chiunque, persona o gruppo, detenga il controllo dello schermo può raggiungere ogni settimana in questo paese un pubblico di ottanta milioni di persone. Se vi è un dibattito nazionale su questioni economiche o sulle libertà del paese, nessuno può pronunciare una sillaba in un film, se non gli viene concesso da coloro che controllano il cinema [...] Ci sono

17.000 sale cinematografiche in America. Non appartengono a un piccolo gruppo di persone, naturalmente, ma i film proiettati sugli schermi di quelle sale sono prodotti da una ristretta cerchia di persone ed esse possono, a loro piacimento, aprire o chiudere le sale alle idee. Esse hanno il potere di vita e di morte su quelle sale; attraverso il sistema del noleggio a blocchi e "alla cieca" e con altri espedienti possono chiudere una sala quando e come piace loro. Esse hanno oggi aperto quelle 17.000 sale all'idea della guerra, dell'imperialismo britannico, allo scopo di suscitare odio nei confronti del popolo tedesco e ora anche di quello francese [per la collaborazione offerta dall'*État Français* alla costruzione della Nuova Europa], odio verso quelli che in America non sono d'accordo con loro. Vediamo mai una rappresentazione della Russia sotto il regime di "Joe il Sanguinario" Stalin? No. In altre parole, esse stanno trasformando queste 17.000 sale in 17.000 incontri di massa, notturni e diurni, per esaltare la guerra. Io dico che questo è un monopolio».

Egualmente il senatore Gerald P. Nye, in un discorso a St.Louis il 1° agosto, afferma che i film sono diventati agenti di propaganda con lo scopo di «drogare la mente del popolo americano per fare aumentare il desiderio di guerra in America». Essi non mostrano mai gli uomini «sdraiati nel fango, o ragazzi inglesi, greci e tedeschi sventrati e tagliati a pezzi. Li si vede solo marciare nelle loro lustri uniformi o sparare con armi pulitissime a bersagli distanti». Estremamente subdolo è il meccanismo psicologico sotteso a tali film: «Quando andate al cinema, ci andate perché volete divertirvi. Poi il film inizia e comincia ad influenzarvi con i suoi attori sperimentati, pieno di drammaticità pensata apposta con abilità. Prima che vi rendiate conto di dove siete in realtà, avete già ascoltato un discorso scritto per convincervi che Hitler è pronto a prendersela con voi».

L'impegno degli antibellicisti non fa tuttavia in tempo a concretizzarsi: solo l'8 settembre il Senato dà infatti il via alla Sottocommissione invocata da Nye per indagare sulla propaganda prodotta da Hollywood per diffamare la Germania. Composta da Clark, Homer T. Bone, Charles W. Tobey, C. Wayland Brooks ed Ernest W. Mc Farland, la Sottocommissione viene istericamente attaccata come «strumento nazista», al punto che dopo sole due settimane di udienze è costretta a sciogliersi. Solo dopo Pearl Harbor la macchina propagandistica di Hollywood inizia a funzionare a pieno regime, ed ora con l'approvazione ufficiale, poiché l'Amministrazione Roosevelt non ha più alcun timore di venire accusata di bellicismo (quanto alla «democrazia» del Sistema, negli otto anni precedenti lo scatenato FDR ha usato contro il Congresso per ben 635 volte il proprio diritto di veto!).

«Per vincere questa guerra» – dice più che a ragione il capo di Stato Maggiore George Marshall a Frank Capra, mobilitato quale supervisore del *Signal Corps for the War Department*, l'ente addetto alla produzione propagandistica di documentari bellici – «bisogna anzitutto conquistare la mente di ogni uomo» (se Capra, nominato colonnello, è responsabile per la produzione filmica dell'esercito, a capo della produzione della US Navy viene posto John Ford, nominato capitano di Marina, mentre quella delle forze aeree spetta a William Wyler, nominato maggiore).

Già nel dicembre 1941 Roosevelt nomina il giurista Lowell Melett consulente governativo per il settore filmico, delegandolo a guidare Hollywood nel suo impegno

propagandistico. Melett e il suo OWI *Office of War Information* (uno dei cui direttori è James Paul Warburg, figlio del Paul M. cofondatore del *Federal Reserve System*) non esercitano diretti interventi coercitivi nei confronti degli studios, ma lasciano loro piena libertà di adempiere agli impegni patriottici con senso di «responsabilità».

Più esattamente, ricorda Kleeves, l'associazione Produttori concorda col governo un *Production Code* speciale, da valere per il periodo della guerra: «Questo, passato al vaglio dell'*Office for War Information*, l'Ufficio Propaganda dell'esercito, conteneva: la linea politica per la guerra in essere; il modo di rappresentare le operazioni belliche; molti accorgimenti tecnici per inserire propaganda nei più svariati soggetti e situazioni; criteri generali per qualunque tipo di film. Esaminiamo per sommi capi ogni voce. La linea politica era la seguente: gli Stati Uniti non vogliono la guerra ma sono stati attaccati dal Giappone, senza provocazione. Dato che ci sono, combattono per la Democrazia e la Libertà nel mondo. Non hanno secondi fini, meno che mai economici. Essi sono un paese democratico, dove l'uomo è libero e in dignità. I loro nemici sono paesi totalitari, irregimentati e militaristi, che vogliono conquistare il mondo. Tale ottica sarebbe entrata a far parte per sempre della Retorica di Stato. Le operazioni belliche andavano rappresentate così: gli Alleati combattono lealmente. Non c'è molta disciplina fra i ranghi, perché non occorrono coercizioni per le cause giuste. Per quanto riguarda i bombardamenti, i tedeschi miravano alle città mentre gli Alleati alle fabbriche, ma essendo queste sempre vicino alle città ed essendo i loro bombardieri imprecisi, potevano capitare disastri; poteva anche capitare di bombardare una città, ma di notte, al solo scopo di non far dormire gli operai delle fabbriche. Gli avversari, in particolare i giapponesi, andavano rappresentati come persone insensibili e crudeli, un po' per natura e un po' per il condizionamento subito dalla loro propaganda; il concetto era che gli Alleati sono i buoni e gli altri i cattivi [...] Le Case di produzione davano veste operativa a quei concetti con documenti interni molto dettagliati riservati a produttori, registi, sceneggiatori. Vale la pena riportare come andava descritto il nemico secondo una circolare distribuita dalla *20th Century Fox* il 5 marzo 1943, un documento incidentalmente divenuto pubblico in forma intera e genuina: "Il nemico è potente, spietato e astuto. È assolutamente cinico. Non deve essere ridicolizzato o sminuito. La sua principale arma segreta è il trucco del *divide et impera*. Cerca di incoraggiare le differenze razziali, religiose, economiche e politiche per instillare sfiducia fra alleati, amici, imprenditori, sindacati; fra cattolici, protestanti, ebrei; fra ricchi e poveri. Il nemico cerca di seminare discordia tra di noi, per iniziare campagne di sospetti, dicerie, bugie, per ispirare sfiducia, disfattismo e paura [...] Evidenziate il disegno del nemico e il suo odio verso i diritti naturali dell'uomo sui quali si basa la democrazia [...] Lo scopo del nemico è la conquista del mondo, lo sfruttamento e la supremazia sulle genti e le risorse di tutta la terra. Egli cerca di rendere schiavo il mondo, economicamente e politicamente"».

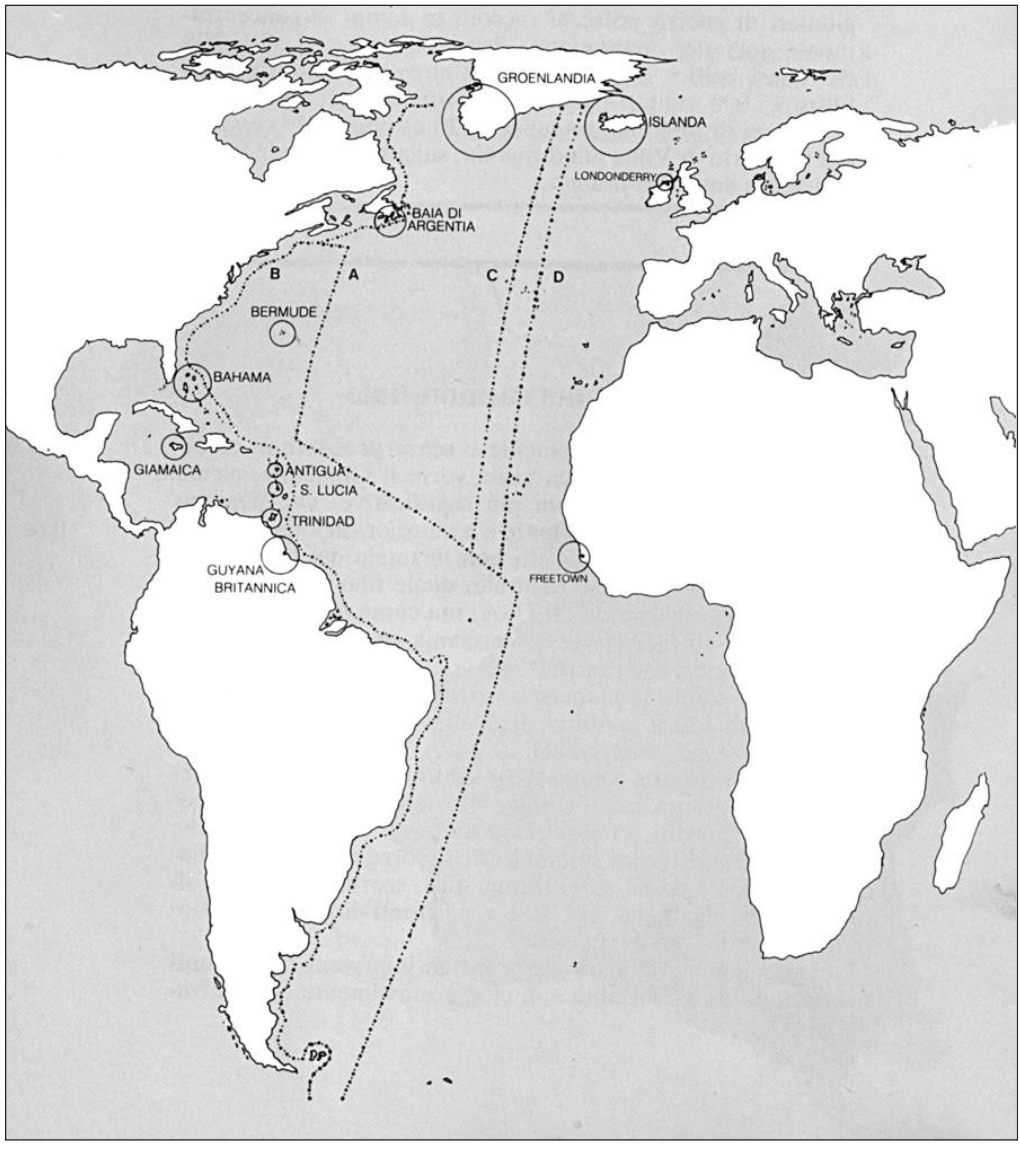
Se, da un lato, il soldato americano non odia/combatte, propriamente, un nemico in carne ed ossa, cioè esseri umani, ma un'ideologia abominevole, il Maligno estrinsecantesi in ideologia («Il nemico è la tirannide, la dottrina della supremazia della forza sul diritto, e quelli che cercano di imporre ciò al mondo intero. Non è Hitler, Mussolini, Tojo; ma neppure l'intero popolo tedesco, italiano e giapponese», recita il

"Manuale di propaganda" dell'OWI), dall'altro il nemico viene rappresentato con formule stereotipate per suscitare automatiche reazioni di avversione:

«Gli stereotipi, cristallizzati nel tempo intorno a un nucleo di caratteristiche nazionali, vengono reinterpretati: ciò che in tempo di pace dà luogo a caricatura o macchietta, in guerra può trasformarsi in dettaglio minaccioso. Naturalmente l'onestà culturale e la complessità cedono il posto alla necessità propagandistica. I nazisti e i giapponesi risultano più o meno pericolosi e cattivi a seconda di come gli americani valutano la propria posizione nei loro confronti, da un punto di vista strategico-militare immediato, ma gli stereotipi sono stabili [...] Tratto caratteristico del pericolo giallo è la slealtà: di solito i giapponesi attaccano di notte, di spalle e di sorpresa, per una cicatrice profonda lasciata nella memoria collettiva dall'attacco proditorio a Pearl Harbor [si pensi, quanto al «proditorio», cosa sarebbe successo se si fosse conosciuta la verità, e cioè la voluta e cercata «aggressione» da parte di un Roosevelt cui non era riuscito provocare a sufficienza la Germania, interpretazione ormai talmente diffusa che Robert Shogan gli addebita azioni che «crearono le circostanze per le quali un attacco da parte nemica divenne inevitabile»!]. In "C'è sempre un domani" [*Pride of the Marines*, di Delmer Daves, 1945], che fornisce un campionario incisivo di questi attacchi sleali e sadici, l'eroe perde la vista perché un giapponese, fintosi morto, gli lancia addosso una bomba a mano. I giapponesi vengono presentati come una massa indistinta e indistinguibile (le battute sui tratti fisiognomici del musi gialli, di difficile distinzione, si sprecano), che emette suoni sgradevoli e gutturali e striscia nella giungla come un serpente. Altro elemento tipico del nemico giapponese è la crudeltà, a volte catalizzatrice della risposta americana [...] Mentre i giapponesi si prestano a fungere da nemico indeterminato e mobile, come i pellerossa nel western, i nazisti, per i quali esiste una lunga tradizione di stereotipi militaristi e di intrecci spionistici, successiva alla Prima Guerra Mondiale, vengono proposti meno di frequente in film di combattimento. Essi vengono presentati comunque con forti tratti gerarchico-sociali: l'ufficiale elegante con monocolo, amante della musica classica (*Casablanca*, id., di Michael Curtiz, 1942 e *Hotel Berlin*, "Berlino Hotel" di Peter Godfrey, 1945); il sottufficiale grassoccio, con occhialini tondi a incorniciare occhi subdoli e acquosi, ostinato esecutore d'ordini; le SS e i militari in genere, ariani fino alla punta degli stivali, una massa di combattenti feroci ed efficienti, meno infidi dei giapponesi, ma in certi casi altrettanto sadici. La stratificazione sociale e il predominare della figura dell'ufficiale di alto grado sono tratti forti, con una implicita condanna del sistema nazista come dittatura antidemocratica e militarista, retaggio del passato. I tedeschi sono rappresentati come un popolo che vuole conquistare il mondo "dalla Russia al Sahara", come dice il generale Stasser in *Casablanca*, e che cospira ovunque, attraverso le sue quinte colonne» (Giuliana Muscio).

E la lezione continuerà, ovviamente, fino ad oggi. Di tale sottile strategia diffamatoria, formale e sostanziale, ben rileva Dietrich Schuler: «Da "Quell'ultimo ponte" a "I cannoni di Navarone", passando per "Il vecchio fucile", "La grande fuga" o "Il giorno più lungo", è sempre la stessa cosa; il soldato tedesco viene regolarmente presentato come un bruto o un delinquente o un idiota facile da ridicolizzare. A meno che i tedeschi non siano in tre, il regista e lo sceneggiatore possono però mostrarsi

Gli Stati Uniti d'America
alla ricerca della guerra mondiale



Elenchiamo, cronologicamente e senza prendere in considerazione la similare politica usata verso il Giappone, alcuni degli eventi e delle decisioni più significative, che possono configurarsi, prese singolarmente e a maggior ragione considerate nel loro insieme, quali atti non di tutela del territorio e degli interessi di un Paese neutrale, quale fino al 7 dicembre 1941 erano nominalmente gli USA, ma come azioni di aperta provocazione ed ostilità bellica verso Germania ed Italia, e di sostegno alla causa della Gran Bretagna.

Non riportiamo le numerose azioni di boicottaggio economico e doganale e le continue prese di posizione diplomatiche, attivamente ostili a Germania ed Italia, precedenti il settembre 1939, e neppure innumeri episodi minori di attivo sostegno all'Inghilterra e all'Unione Sovietica, sia economico-finanziario (prestiti, crediti e agevolazioni di ogni tipo) che bellico (segnalazione ai britannici delle forze tedesche e italiane rilevate da navi ed aerei statunitensi, scorte ai convogli diretti in Gran Bretagna, in URSS e sui fronti di guerra, missioni di consiglieri americani, etc.).

Comunque si vogliano giudicare gli interventi statunitensi nel periodo di «neutralità» è indubbio che gli atti elencati contravvennero sempre, e in modo palese e flagrante, agli accordi internazionali dell'Aja (1899 e 1907), di Ginevra (1925) e dell'Avana (1928), che dettavano norme giuridiche liberamente sottoscritte dagli aderenti, oltre che per il comportamento in guerra, anche per le posizioni da assumere da parte degli Stati neutrali.

Sono graficamente riportati gli eventi di cui ai punti 1.3.5.6.9.16.18.24.28.29.33.

1) 2 ottobre **1939**. Ordine di Roosevelt di perlustrare con naviglio da guerra l'Atlantico fino ai limiti di una «zona di sicurezza» decisa autonomamente dagli Stati Uniti (linea A).

2) 4 novembre. Il Congresso approva l'abrogazione, proposta da Roosevelt, dell'embargo di armi e materiali bellici, fino ad allora vigente nei confronti dei belligeranti.

3) 23 gennaio **1940**. A Rio de Janeiro il Comitato di Neutralità Panamericana, su pressione di Roosevelt, porta a 30 miglia marittime il limite delle acque territoriali delle Americhe, internazionalmente fissato allora a 3 miglia (linea B).

4) 29 giugno. Legge per la registrazione degli stranieri in USA. Vengono schedati cinque milioni di persone, con particolare inasprimento dei limiti di attività per i cittadini italiani e tedeschi. Inizio degli arresti arbitrari.

5) Settembre. Istituzione di guarnigioni comuni nelle più importanti posizioni costiere del Canada; creazione di una base aeronavale comune a Terranova; scambio di informazioni e standardizzazione delle armi fabbricate da Canada e USA.

6) 30 settembre. Contro il parere dell'ammiraglio Stark, e del segretario alla Marina Edison, dimissionato per questo già a metà giugno, Roosevelt cede alla Gran Bretagna cinquanta cacciatorpediniere, occupando in cambio le isole di Bahama, Giamaica, S. Lucia, Trinidad, Antigua, e la Guyana britannica (accordo già firmato il 4 settembre).

7) 19 ottobre. Nuova, più severa legge per la registrazione: sei mesi dopo risulteranno incarcerati già duemila cittadini italiani e tedeschi.

8) Rieletto, se pur di misura, per la terza volta, Roosevelt sfrena il suo bellicismo. Il 29 dicembre annuncia che gli Stati Uniti sarebbero diventati l'arsenale delle democrazie.

9) Fine gennaio **1941**. Occupazione delle isole Morgan e Tuckar (Bermude), britanniche.

10) 11 febbraio. «Lend-lease act» o legge affitti e prestiti. Approvata dopo la richiesta di Churchill a Roosevelt, dell'8 dicembre 1940, che faceva presente come la Gran Bretagna, esaurite le riserve di dollari, non sarebbe più stata in grado di pagare il materiale americano che la precedente legge «Cash and carry» (paga e porta via) le consentiva di acquistare. Forse per l'unica volta in vita sua Roosevelt affermò che era necessario sbarazzarsi «della superstizione del dollaro», sostenendo inoltre che era necessario, per evitare di entrare direttamente in guerra, prestare materiale bellico agli inglesi, i quali lo avrebbero poi «restituito» alla fine del conflitto.

    Con tale legge, che consente al presidente «di vendere, trasferire, scambiare, affittare, prestare o altrimenti adoperare materiali di difesa a beneficio di ogni Paese la cui difesa sia giudicata vitale per la difesa degli Stati Uniti», vengono tra l'altro ceduti: il 9 marzo navi ausiliarie, posamine e siluranti; il 13 marzo 99 navi da guerra di vario tipo; il 10 aprile dieci guardiacoste; il 24 aprile venti siluranti; in maggio cinquanta navi cisterna.

    Vengono inoltre avviate alla Grecia notevoli forniture di artiglieria.

11) Febbraio. Inizio della preparazione per l'incontro Roosevelt-Churchill.

12) 5 marzo. Chiusura immotivata dei consolati italiani di Newark e Detroit.

13) 30 marzo. Inizio della requisizione di decine di navi mercantili danesi, tedesche ed italiane, già bloccate con pretesti vari nei porti statunitensi; arresto dei marinai italiani e tedeschi, con condanna e deportazione in campi di concentramento, sotto le imputazioni di sabotaggio per gli atti di danneggiamento compiuti dagli stessi sulle loro proprie navi, onde renderle inservibili per ogni nemico attuale e potenziale; e di violazione delle leggi sull'immigrazione (dopo essere stati trattenuti a forza in territorio USA dagli stessi americani).

    La requisizione viene compiuta poi anche dai Paesi vassalli degli USA: Messico, Cuba, Costarica, Colombia, Venezuela, Ecuador. Perù, Bolivia, Uruguay.

14) 10 aprile. Viene presentata una risoluzione del senatore Tobey, che vieta l'impiego di navi da guerra USA per la scorta ai convogli diretti ai fronti britannici. Il 30 aprile viene respinta. Respinta pure è la mozione del senatore Nye, che richiede l'esplicito consenso del Congresso per la protezione armata, da parte degli USA, dei convogli diretti ai fronti di guerra.

15) 10 aprile. Primo gesto di aperta ostilità bellica contro la Germania: il cacciatorpediniere Niblack sgancia cariche di profondità contro un sommergibile tedesco autore del siluramento di un mercantile olandese al largo dell'Islanda.

16) 12 aprile. Occupazione della Groenlandia, patteggiata da tempo con l'ambasciatore danese a Washington, Kaufman, che viene sconfessato da Copenaghen.

17) 17 aprile. Annuncio ufficiale del ministro della marina Knox, che le navi inglesi da guerra e da carico danneggiate in azioni belliche, saranno riparate nei cantieri americani (sono già in riparazione la corazzata Warspite, due portaerei, quattro incrociatori e numerose altre unità minori). A fine anno sarà annunciato che gli USA hanno riparato ed equipaggiato oltre cinquanta unità da guerra britanniche, e più di mille navi mercantili.

18) 18 aprile. Roosevelt decide di ampliare la «zona di sicurezza» al 30° meridiano ovest (linea C).

19) 1° maggio. Sono ufficialmente note oltre un centinaio di navi USA che trasportano da mesi materiale bellico in Egitto. Risultano inoltre presenti presso le forze armate britanniche, consiglieri militari americani. Su esplicito invito del governo, da mesi vengono registrate presso altre nazioni, e soprattutto con bandiera panamense, centinaia di navi mercantili statunitensi adibite a trasporto di materiale bellico.

20) 21 maggio. Primi «incidenti» cercati: sulla rotta Natal-Dakar è silurato il mercantile USA Robin Moore, carico di materiale bellico per l'Egitto.

21) 26 maggio. Sul Catalina Z-209, ceduto dagli USA in base al Lend-Lease Act, il guardiamarina Leonard Smith, americano arruolato fin dal gennaio nella RAF insieme a decine di altri piloti, rintraccia alle 10.30 la corazzata Bismarck, persa di vista dalle navi inglesi dopo la separazione dall'incrociatore pesante Prinz Eugen. La nave, attaccata alle 20.53, affonderà dopo quattordici ore di combattimento.

22) 28 maggio. Roosevelt richiama dall'Europa, e sostituisce, i diplomatici USA tiepidi verso la sua politica di impegno bellicista.

23) 14 giugno. Congelamento dei beni e di tutti i depositi e i crediti dei Paesi europei nelle banche USA (ad eccezione di URSS, Finlandia, Spagna, Portogallo, Svezia, Svizzera, Turchia). Analogo provvedimento verrà preso per il Giappone il 26 luglio.

24) 14 giugno. La «zona di sicurezza» americana, in cui ogni nave statunitense è tenuta a segnalare ai britannici navi e sommergibili italo-tedeschi, viene portata al 26° ovest (linea D).

25) 17 giugno. Viene ordinata la chiusura di tutti i consolati tedeschi e di ogni altra istituzione germanica esistente negli USA.

26) 20 giugno. Eguale provvedimento per quanto concerne l'Italia. Restano aperte negli USA le sole sedi di ambasciata, continuamente attaccate dalla stampa e dagli organi di governo.

27) 23 giugno. Il segretario alla giustizia dà ordine di impedire la partenza dagli USA dei cittadini di nazionalità italiana (qualche giorno prima lo stesso ordine è stato dato per i tedeschi).

28) 7 luglio. Cambio di guardia in Islanda: alle forze di occupazione britanniche, ivi presenti dal 9

maggio 1940, subentrano gli USA, con basi ad Hvalfjördur, dopo essersi già installati da mesi a Terranova (baia di Argentia).

29) 10 luglio. Costruzione della base navale USA di Londonderry, nell'Irlanda del Nord.

30) 15 luglio. Wendell Willkie, rivale repubblicano di Roosevelt, sconfitto nelle elezioni del 1940, rivela che il presidente USA gli ha confidato di aver dato ordine informale alle navi da guerra, di aprire fuoco senza preavviso contro sommergibili ed aerei tedeschi e italiani.

31) 17 luglio. «Lista nera» di persone e ditte italiane e tedesche, o legate a interessi italo-tedeschi, che commerciano nei Paesi dell'America Latina. Chi continuasse ad avere rapporti con le imprese e le persone elencate, sarebbe messo al bando dagli USA, incorrendo in sanzioni amministrative e penali.

32) 21 luglio. Estensione della «lista nera» ai Paesi neutrali dell'Europa e dell'Asia.

33) 22 luglio. Installazione e costruzione della base navale USA di Freetown, in Sierra Leone.

34) 14 agosto. Dopo cinque giorni di colloqui, Roosevelt e Churchill riuniti sulla corazzata Prince of Wales ad Argentia, promulgano la «Carta Atlantica», in cui sono esposti i programmi comuni di un nuovo ordine mondiale.

35) 14 agosto. Si concludono accordi con l'URSS per l'invio di aerei americani attraverso la Siberia.

36) 21 agosto. Annuncio ufficiale che gli USA accordano all'URSS prestiti per l'acquisto di materiale bellico americano.

37) 27 agosto. Il Giappone protesta a Washington per le ripetute violazioni delle sue acque territoriali da parte di navi americane che trasportano aiuti al porto sovietico di Vladivostok.

38) 4 settembre. «Incidente» del cacciatorpediniere Greer, che dopo avere per ore seguito ed attaccato un sommergibile tedesco mediante bombe di profondità, evita di misura un siluro lanciatogli contro dallo stesso.

39) 7 settembre. Proteste per l'affondamento, da parte di aerei tedeschi, del mercantile USA Steel Seafarer, nel golfo di Suez.

40) 11 settembre. Viene reso ufficiale l'ordine di Roosevelt «Shoot first» (sparare per primi): oltre alla segnalazione ai britannici, le navi da guerra statunitensi sono tenute ad attaccare ogni unità italo-tedesca che si trovi nella «zona di sicurezza».

41) 14 settembre. Reazioni scomposte di stampa e governo per l'affondamento del mercantile americano Monama, che, sotto bandiera panamense, è diretto verso l'Islanda carico d'armi.

42) 16 settembre. Il Dipartimento di Stato annuncia ufficialmente che le navi mercantili statunitensi sono autorizzate a trasportare materiale bellico e passeggeri nelle zone di guerra dell'Impero britannico, e che all'interno della «zona di sicurezza» saranno difese con le armi dalla US Navy.

43) Settembre-ottobre. Ordine di armare le navi mercantili americane, in violazione della «legge sulla neutralità» del maggio 1937.

44) 17 ottobre. Il cacciatorpediniere Kearny viene silurato a sud-ovest dell'Islanda, dopo che aveva attaccato con cariche di profondità sommergibili tedeschi.

45) 31 ottobre. Egualmente silurato ad ovest dell'Islanda, affonda il cacciatorpediniere Reuben James. Per evitare che la Reichsmarine cada in ulteriori provocazioni, Hitler fa ritirare, contro il parere degli ammiragli Raeder e Dönitz, i sommergibili dell'Atlantico fin sulle coste europee. Solo a metà gennaio 1942 i sommergibili italo-tedeschi saranno di nuovo presenti sulle coste americane.

46) 7 novembre. La legge Affitti e Prestiti è ufficialmente estesa anche all'URSS: oltre a decine di migliaia di aeroplani, che vi giungono in volo, fino al 1945 l'URSS riceverà una ventina di milioni di tonnellate di viveri e materiali (autocarri, carri armati, locomotive, equipaggiamento bellico, impianti chimici, ecc.).

47) 11 dicembre. La dichiarazione di guerra, ricercata dagli USA con ogni mezzo per oltre due anni, è finalmente estorta a Germania ed Italia, quattro giorni dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor.

generosi. E così ne "Il giorno più lungo", del quale la televisione francese manda in onda ogni anno, il sei giugno, la versione a colori, i piloti tedeschi (due di numero!... ma questo può essere l'unico dettaglio conforme alla realtà storica) incaricati di affrontare la flotta aerea anglosassone (e che devono quindi battersi uno contro dieci) li vediamo parlare con uno spaventoso accento tedesco, quando nel film i dialoghi si svolgono in francese. All'opposto, i loro nemici anglosassoni parlano come voi e come me, in un francese impeccabile e senza accento. Ma certo questo è banale, vista la notoria propensione degli anglofoni in generale ad apprendere e a parlare le altre lingue. Tutto a posto...»; in ogni caso, «la democrazia liberale non essendo, alla fin fine, che un cristianesimo secolarizzato, gli Alleati combattono con la migliore coscienza del mondo, una coscienza che viene da lontano, forgiata in due millenni di storia». Invero, per parte dei massacri compiuti in particolare dagli americani, vedi il nostro *Il prezzo della disfatta* e, per quanto concerne le crudeltà razzistiche usate contro i giapponesi, l'articolo di Giuseppe Federico Ghergo (VI).

La sezione filmica (*Bureau of Motion Picture*) dell'OWI viene istituita il 4 maggio 1942 con sede a Hollywood; alla sua testa viene messo il goy Nelson Poynter, mentre capo montaggista viene nominato il regista Sidney Meyers, già addetto a New York del British Ministry of Information (suo braccio destro è l'ebreo Ralph Rosenblum, nel dopoguerra *creative cutter* TV e per Sidney Lumet e Woody Allen); la Sezione Internazionale (*Overseas*) è diretta dal commediografo goy Robert Sherwood, co-*ghostwriter* con Samuel Rosenman dei discorsi di Roosevelt (suo vice è James Warburg, della famiglia di banchieri, futuro membro CFR; altro dirigente è l'«italiano» Roberto Lopez, propagandista antifascista alla *Voice of America* nonché socio del fuoruscito Gaetano Salvemini, cofondatore della *Mazzini Society*).

A impegnarsi gratuitamente nell'elaborazione di scritti e altro vario materiale per il governo sono gli aderenti alla *Hollywood Writers' Mobilization*, costituita dai delegati di numerosi sindacati: *Screen Writers Guild, Radio Writers Guild, Screen Publicists Guild, Screen Readers Guild, Screen Cartonists Guild, American Newspaper Guild, Independent Publicists* e *Song Writers Protective Association*. Nell'ottobre 1945, in collaborazione con l'Università di California, la HWM fonda il trimestrale *The Hollywood Quarterly*, poi *Film Quarterly*.

Costituito il 10 dicembre 1941, l'*Hollywood Victory Committee* è responsabile, col confratello newyorkese *United Theatrical War Activities Committee*, dell'impegno propagandistico delle star, impegnate a diffondere la vendita di buoni di guerra e raccogliere fondi in tutto il paese, a intrattenere le truppe con spettacoli di vario genere nei campi di addestramento e al fronte, a mantenere una corrispondenza coi combattenti, etc. Nei quattro anni di guerra il Comitato organizza 56.037 interventi da parte di 4147 celebrità in 7700 spettacoli, fornendo inoltre i protagonisti di *Command Performance*, una trasmissione in onda ogni domenica su diciotto radiostazioni internazionali, e di spettacoli quali *Mail Call* (La posta chiama), *Anchors Aweigh* (Alzare le ancore), *Soldiers With Wings* (Soldati con le ali), *Yarns For Yanks* (Storie per gli yankee), *Main Street USA* (Provinciali americani) e *America Speaks* (Parla l'America). Viene inoltre organizzata la partecipazione di attori in città e cittadine per raccogliere fondi per la Croce Rossa, le Nazioni Unite, l'addestramento delle reclute, etc.

L'operazione più ambiziosa – la campagna *Stars over America* – ha luogo nel settembre 1942 quando, a sostegno del Tesoro, migliaia di personaggi del cinema si dedicano a vendere buoni di guerra e raccogliere fondi in 368 città, totalizzando 206 milioni di dollari. Simile aiuto viene dato al Canada, ove gli stessi personaggi concorrono alla campagna *Women at War Week*.

Un altro organismo di notevole peso nel volgere agli USA le simpatie e la politica dei paesi centro e sudamericani, tradizionalmente freddi (come il Brasile e la Colombia), quando pure non francamente ostili all'imperialismo di Washington o favorevoli all'Asse (come l'Argentina), è la *Motion Picture Society for the Americas*, costituita dal *War Activities Committee* e dall'*Office of the Coordinator of Inter-American Affairs* ed attiva fino al marzo 1946. Specialisti dell'America Latina offrono preziosi consigli ai produttori di pellicole 16 mm, in lingua spagnola e portoghese, da inviare sugli schermi dal Rio Grande a Capo Horn. Utilissimi al fine di rafforzare i legami tra i due continenti sono anche i cortometraggi educativi, girati su argomenti quali l'igiene, la sanità, l'alimentazione e la nutrizione infantile.

I film devono ovviamente raffigurare gli alleati degli States come paradigmi di virtù ed i loro nemici come incarnazione del Male: ci sono due mondi, uno di uomini liberi ed uno di schiavi. L'America e i suoi alleati sono saldamente uniti nello sforzo di portare la libertà e la democrazia a tutti i popoli del mondo. Come recita l'OWI nel 1943, nel primo rapporto annuale: «Combattiamo per i diritti e la dignità di ogni essere umano. Combattiamo perché giunga presto il giorno in cui il mondo sarà governato dalla legge e dalla giustizia, in cui la libertà di parola e di religione, la libertà dal bisogno e dalla paura regneranno ovunque. Vogliamo che queste libertà siano garantite a tutti, non per idealismo altruistico, ma perché, per poterne godere noi stessi, dobbiamo fare in modo di conservarle per tutti i popoli del mondo». E la guerra, ovviamente sarà, come trent'anni prima per Wilson, l'«ultima guerra», quella che assicurerà la democrazia e il futuro, quella che aprirà per sempre le porte alla Pace (in *Thirty Seconds Over Tokyo*, «Missione segreta» di Mervyn Le Roy, 1944, il pilota Van Johnson ne è certo: pur sapendo che nel bombardamento di Tokio morranno a migliaia i civili, non solo commenta: «Non mi sorride troppo l'idea di ammazzare della gente, ma se non sganciamo noi le bombe su di loro, loro presto le sganceranno sulle nostre case», ma, in procinto di diventare padre, si sente spiegare da Spencer Tracy, il generale Doolittle ideatore del *bombing*, che ogni americano combatte perché «questa guerra sia l'ultima, perché suo figlio possa crescere sicuro»).

Considerata la natura del nemico (capo della divisione interna dell'*Office of War Information* "Nature of the Enemy" è Leo Rosten), indispensabile è imporgli la formula della «resa incondizionata», cui consegue il rigetto di ogni patteggiamento con eventuali nuovi governi: «I militaristi tedeschi abbatteranno Hitler, Goebbels, Goering, Ley, Ribbentrop, Himmler e pochi altri; poi chiederanno di negoziare la pace». Ma non bisogna cedere, è indispensabile compiere una completa epurazione, poiché, giusta le tesi del buon TNK: «Hitler e il nazismo non sono altro che il militarismo prussiano travestito». «Il nemico vuole rendere schiavo il mondo, economicamente e politicamente. Il suo scopo è governare e sfruttare i popoli e le risorse del mondo intero [...] Il nemico è potente, spietato, astuto. Non deve essere ridicolizzato o sottova-

lutato. Il nemico è del tutto cinico. Disprezza i diritti dell'individuo. Ripudia i concetti democratici e cristiani secondo i quali il piccolo e il debole hanno gli stessi diritti del grande e del forte. Non si fermerà davanti a nulla [...] Il nemico non esiterà a sfruttare il nostro desiderio di pace come arma contro di noi. Cambierà il proprio governo e chiederà la pace sostenendo di essersi così liberato dal male. Il pubblico deve convincersi che, al di là di chi siano i governanti dei paesi nemici, non ci sarà pace finché l'intera teoria del militarismo e del fascismo non sarà cancellata».

Entro il 1946 negli studios vengono realizzati, oltre a 300 film di argomento propriamente bellico o antinipponico, 250 film anti-«nazisti», per un totale di 550 pellicole «belliche» (1700 sono i lungometraggi complessivamente prodotti nel 1942-45). Solo una piccola parte di essi verrà poi proiettata in Germania: «Spinti unicamente dal desiderio di non suscitare scandalo, i distributori tedeschi tennero nascosto fino ad oggi un capitolo intero della storia del cinema tedesco-americano». E che tale cinema si possa dire «tedesco»-americano è vero. Accanto ad attori come Raymond Massey ed Henry Daniel (di etnia a noi non nota), in *Hotel Berlin* di Peter Godfrey (1945), lavorano infatti gli emigrati Helene Thimig, Peter Lorre e l'«austriaco» Helmut Dantine. Costui, dal 1938 sotto contratto con la *Warner*, è un vero stakanovista in ruoli sgradevoli. In altri quattro dei sei film che gira sull'argomento «nazismo» si cala nei panni di: il maggiore tedesco von Keller, nobiluomo senza scrupoli, che soccombe al poliziotto canadese, di origine buonotedesca Wagner, interpretato da Errol Flynn (in *Northern Pursuit*, «L'ostaggio» di Raoul Walsh, 1943); il maggiore König nella Norvegia occupata, che terrorizza la popolazione civile e viene ancora vinto da Flynn, che impersona un pescatore norvegese (in *Edge of Darkness*, «La bandiera sventola ancora» di Lewis Milestone, 1943); un maggiore russo (in *Mission To Moscow* di Michael Curtiz, 1943); un patriota francese al fianco di Humphrey Bogart (in *Passage to Marseille*, « Il giuramento dei forzati» di Michael Curtiz, 1944).

Come Dantine, che non riesce però a «sfondare» nonostante ogni buona volontà anti-«nazista», molti altri emigrati collaborano alla Redenzione del Mondo: in *The Hitler Gang* di John Farrow (padre di Mia, futura attrice e moglie di Woody Allen), ricostruzione delle origini del «nazismo», Fritz Kortner interpreta il ruolo di Gregor Strasser, Alexander Granach quello di Julius Streicher, Reinhold Schünzel ed Helene Thimig quelli del maresciallo Ludendorff e di Angela Raubal. Solo pochi emigrati possono farsi un nome o allargare la propria fama come fa Fritz Lang con *Hangmen Also Die*, «Anche i boia muoiono», 1942, incentrato sull'assassinio del *Reichsprotektor* Reinhard Heydrich (un *remake*, *Operation Daybreak*, «E l'alba si macchiò di rosso» viene diretto nel 1975 da Lewis Gilbert). A molti va come a Kortner, che per sopravvivere è costretto a sceneggiare un raffazzonamento quale *The Strange Death of Adolf Hitler* (La strana morte di Adolf Hitler) di James Hogan, 1943: storia di un sosia che per errore viene ucciso dalla propria moglie al posto del vero Führer, con una scenografia di terz'ordine nel tipico stile *Universal*.

Commenta Blumenberg: «La maggior parte dei film propagandistici di Hollywood non si attenne molto alla realtà storica. Resta solo una piccola parte di film, tesi alla seria ricerca delle ideologie e dei metodi del nazionalsocialismo».

Tra i film, dello stesso 1943: *This Land Is Mine*, «Questa terra è mia» di Jean Re-

noir, vicenda che si svolge in un non meglio identificato paese occupato dai «nazi»: arrestato e condannato a morte per avere incitato alla resistenza, un professore riesce a leggere agli alunni una specie di Dichiarazione dei Sacrosanti Diritti; e *Hitler's Children* (I figli di Hitler) di Edward Dmytryk, sui metodi educativi del nazionalsocialismo (tra l'altro: le dissidenti vengono sterilizzate; la protagonista, la bionda Bonita Granville, ci viene mostrata sotto le frustate *«for her anti-Nazi attitudes»* davanti a un'intera sezione del *Bund Deutscher Mädel* schierata a spettacolo; un giovane in camicia bruna si offre, a mo' di Lebensborn, di salvarla dal castigo ingravidandola, poiché: «Tutto quello che vogliono è che tu abbia un figlio per lo Stato. Non chiedono mai chi sia il padre»). Di tale ultimo film, giudicato un *artificial melodrama*, Leslie Halliwell lo dice «di grande successo in quei tempi per via della sua attualità e del suo rifiuto di rappresentare i nazisti come idioti, cosa abituale per Hollywood».

I Warner, ad esempio, fanno agire i loro attori, da Humphrey Bogart ad Errol Flynn, contro i tedeschi come prima della guerra agivano contro gangster e pirati. Cambiano i costumi e le scene, ma non i contenuti e il modello dei drammi. In *Desperate Journey*, «L'avventura impossibile» di Walsh (1942), una storia insolitamente tesa e spassosa, Errol Flynn, paracadutato in Germania, combatte i «nazisti» come quattro anni innanzi ha combattuto, nei panni di Robin Hood, il crudele sceriffo di Nottingham: con pochi seguaci sottrae importanti documenti, si apre la strada in suolo nemico e fa saltare una fabbrica di munizioni. In *Northern Pursuit* il suo duello con Dantine è costruito come in un western. In *Hitler - Dead or Alive* (Hitler, vivo o morto) di Nick Grinde (1942) alcuni gangster, interpretati in chiave patriottica, vengono inviati in Germania per sopprimere il Führer secondo la buona usanza di Chicago; *Enemy of Women* (Nemico delle donne) di Alfred Zeisler, 1944, «mette in luce» la vita privata di Goebbels. Cosa pensare poi dell'obiettività contenuta in una seconda «ricostruzione» dell'assassinio di Heydrich, *Hitler's Madman* (Il pazzo di Hitler) o, con titolo alternativo, *Hitler's Hangman* (Il boia di Hitler; in alternativa, come titola nel 1962 Charles Wighton la biografia heydrichiana: «*Hitler's Most Evil Henchman*, Il più infame accolito di Hitler»), *instant film* prodotto a tambur battente per la MGM da Rudolph James e Seymour Nebenzal e diretto dal goy Douglas Sirk? Oltre che riflettere sul doppio titolo, basti scorrere il cast: lo *script* è di Peretz Hirshbein, Melvin Levy e Doris Molloy (quest'ultima di etnia a noi non nota), tratta da un racconto di Emil Ludwig e Albrecht Joseph; tecnico del montaggio è Dan Milner, direttori di fotografia Jack Greenhaugh ed Eugen Schüfftan, musica di Karl Hajos.

Uno stakanovista scherzoso dell'anti-«nazismo» è invece il regista Sam Newfield, che dirige una decina di pellicole anche sotto gli pseudonimi di Sherman Scott e Peter Stewart (soprattutto per la *Producers Releasing Corporation* di suo fratello maggiore Sigmund Neufeld). Nel 1940 *Arizona Gangbusters* (I banditi dell'Arizona) ci illustra la sconfitta delle quinte colonne «naziste» statunitensi per mano di un coraggioso cowboy dell'Arizona, mentre in *Death rides the Range* (La morte cavalca in fila) il protagonista cattura gli agenti nemici Dr. Floto, giapponese, e barone Starkoff, russo o tedesco, che cercano di mettere le mani su un rifornimento di elio nella proprietà di un *rancher*. Nel 1943 in *Tiger Fangs* (Le zanne della tigre), a causa di un calo nella produzione della gomma, un investigatore viene inviato in Asia: i nativi

sono spaventati dalle tigri mangiatrici d'uomini, ma queste risultano essere sabotatori «nazisti». Nel medesimo anno, come l'eroico cowboy dell'Arizona ha fatto nel 1940, in *Wild Horse Rustlers* (Ladri di cavalli selvaggi) il nano Fuzzy, beniamino dei film western, affronta e sgomina nel Texas un'intera banda di nazisabotatori. Una serie di pellicole iniziata nel 1942 da William Whitney, *King of the Mounties*, include come *vilains* tutti i nemici delle Democrazie: il giapponese Ammiraglio Yamata, il tedesco Maresciallo Von Horst e l'italiano Conte Baroni, un diabolico terzetto che pianifica l'invasione dell'America, ma viene sconfitto da un semplice ranger senza paura.

Alla produzione di cortometraggi da parte del *Coordinator of Inter-American Affairs* contribuisce anche Walt Disney coi cartoni *Reason and Emotion*, *Education for Dead*, *Chicken Little* e *Der Fuehrer's Face*, noto anche come *Donald Duck in the Nutzi Land*, nel quale Paperino, combattente per la Libertà, centra con un pomodoro l'occhio sinistro di Hitler (il destro è sostituito da uno svastica). Il cartone, diretto da Jack King, vince un Oscar quale migliore *cartoon* del 1943. In lode del servizio militare Paperino milita anche in *Donald Gets Drafted* nel 1942 e in *Fall Out, Fall In* e *The Old Army Game* nel 1943; contro i giapponesi si scaglia poi in *The Spirit of '43* (1943) e *Commando Duck* (1944); tutti e cinque i filmati sono ancora di King.

Tra gli altri personaggi del cartonismo mobilitati per la lotta anti-«nazi» sono infine Wolfy, in *The Blitz Wolf* di Tex Avery, prodotto da Fred Quimby per la MGM, 1942 (il protagonista, un lupo magro e allupato, impersona un generale «nazi» che se la vede col sergente Pork e i suoi due fratelli porcellini) e Daffy Duck in: *Scrap Happy Daffy* di Frank Tashlin, 1943 (il Nostro difende una montagna di spazzatura dagli assalti di una capra «nazista»), *Plane Daffy* ancora di Tashlin, 1944 (Daffy è un eroico aviatore che se la vede con una procace spia tedesca e con i massimi capi «nazi», che alla fine scoprono il testo del dispaccio segreto da lui inghiottito: «Hitler è un puzzone») e *Daffy the Commando* di Fritz Freleng, 1944 (il papero, inviato in Germania in missione, sbertuccia Hitler in persona).

Ma tornando al cinema tradizionale, a differenza delle raffigurazioni dei giapponesi, come detto odiati più dei «nazi», e a parte veri e propri ceffi orrorifici, il tedesco «tipico» resta sempre una caricatura, meno da temere che da deridere: uomini biondi che battono i tacchi e che lo spettatore identifica subito dai molti «Jawohl», «Heil» e «Schweinehund». Con serietà e simpatia sono invece presentati i resistenti e i nemici del «nazismo», quale il protagonista di *The Seventh Cross*, «La settima croce» di Fred Zinnemann (1944), storia di un evaso da un campo che, scampato alla ricattura, si sente, dopo avere assistito alla consueta panoplia di naziorrori (tra cui la crocifissione di internati), ormai privo di volontà. Soccorso da un giovane operaio, si mette tuttavia in contatto con la resistenza e ritrova quella voglia di combattere e quella dignità di uomo che invano i tedeschi hanno cercato di cancellare. Della pellicola ricordiamo (oltre alla suddetta crocifissione) una chicca: il «volo d'angelo» compiuto dal tetto di un palazzo da un acrobata nazicircondato il quale, per non lasciarsi prendere, si sfracella volontariamente al suolo. Come conclude Blumenberg: «La validità di tali film come documento storico, testimonianza dello spirito del tempo filtrato dalle convenzioni di Hollywood, rende ancor oggi degni di essere visti perfino quelli, tra i film di propaganda, che sono i più incredibili».

Poiché a migliaia ammontano i film con tematiche od accenni anti-«nazisti», ne elenchiamo (oltre a dodici pellicole di otto *series*, a diciannove *serial* con una dozzina di episodi ciascuno e a venticinque documentari) duecento tra i più noti. Tra essi sono compresi i film girati durante la Seconda Guerra Mondiale o usciti subito dopo, nei quali compaiono i tedeschi, «unni di celluloide» quasi sempre interpretati da attori emigrati. I più noti ebrei che ricoprono ruoli «nazisti» sono non solo gli attori Ludwig Donath, Martin Kosleck, Conrad Veidt, John Banner ed Erich von Stroheim, ma anche i registi Felix Basch, Friedrich Feher, Rudolph Myzet, Otto Preminger, Reinhold Schünzel, Richard Ordinski, Mark Sorkin, mentre Luther Adler riveste i panni, per tre volte, del Maligno Adolfo in *The Magic Face*, «La grande vendetta» di Frank Tuttle, 1951, *The Desert Fox*, «Rommel, la Volpe del Deserto» di Henry Hathaway, 1951 e *The Man in The Bottle*, episodio della serie TV *Twilight Zone*, 1960.

Quanto all'eliminazione del materiale filmico del nemico, pressoché totalmente proibito al pubblico quello tedesco nel ventennio postbellico, ricordiamo, per quanto concerne il Giappone (554 film prodotti durante la guerra), che subito dopo il settembre 1945 una commissione di censura americana decreta l'immediata distruzione dei negativi di 225 pellicole, tra cui opere di registi del calibro di Kinoshita, Ichikawa e Kurosawa, mentre i 329 scampati al rogo vengono sforbiciati a piacere, con la giustificazione trattarsi di storie «antidemocratiche».

I film accompagnati da (*) non si riferiscono al conflitto mondiale, ma utilizzano la Grande Guerra, la Guerra Civile Spagnola o quella franco-prussiana.

1939

Confessions of a Nazi Spy, di Anatole Litvak: vedi sopra.

Espionage Agent (Agente segreto), di John H. Auer: pellicola semi-documentaria che tratteggia le avventure di un diplomatico che s'innamora di una bella spia «nazi».

Beasts of Berlin, «Belve su Berlino» (anche *Hitler - Beast of Berlin* e, dal 1940, *Hell's Devils*) di Sherman Scott (Sam Newfield): scoperte le atrocità dei *nazi-concentration-camps*, un adepto dell'*inner circle* di Hitler fugge in Svizzera.

1940

Arise, My Love, «Arrivederci in Francia» di Mitchell Leisen: un cronista americano in Spagna viene salvato dalla fucilazione da una giornalista e sopravvive anche all'affondamento dell'*Athenia*.

Arizona Gangbusters, di Peter Stewart/Sam Newfield: vedi sopra.

British Intelligence (Spionaggio britannico), di Terry Morse: durante la Grande Guerra una giovane tedesca è ospite di un ufficiale inglese, il cui maggiordomo è capo di un gruppo di spie. (*)

Death Rides The Range, di Sam Newfield: vedi sopra.

Escape, «Incontro senza domani» di Mervyn LeRoy: grazie ad un romanzesco marchingegno, un'attrice ebrea riesce a sfuggire al campo di concentramento.

Escape to Glory, «Indietro non si torna» di John Brahm: una nave mercantile inglese

viene assalita da un U-Boot; la salvezza viene dal sacrificio di un passeggero.

Foreign Correspondent, «Il prigioniero di Amsterdam» di Alfred Hitchcock: un cronista scopre che un pacifista non è stato ucciso, ma è prigioniero del nemico.

Four Sons (Quattro figli), di Archie Mayo: una famiglia ceca è lacerata dall'arrivo dei «nazi» nel marzo 1939 (è il *remake* di un film girato nella Grande Guerra).

The Great Dictator, «Il grande dittatore» di Charles Chaplin: un barbiere ebreo, sosia del dittatore Adenoid Hynkel, gli si sostituisce per qualche tempo.

Mad Men of Europe (I pazzi dell'Europa), di Albert de Courville.

The Man I Married (L'uomo che ho sposato), di Irving Pichel: in viaggio attraverso l-'Europa, la donna scopre con orrore le simpatie maritali per il «nazismo».

The Mortal Storm, «Bufera mortale» di Frank Borzage: una famiglia tedesca è lacerata dal «nazismo». È questo il film che porta a bandire la MGM dalla Germania.

Murder in the Air (Assassinio in cielo), di Lewis Seiler.

Waterloo Bridge, «Il ponte di Waterloo» di Mervyn LeRoy: un ufficiale ed una ballerina si promettono amore, ma, terminata la Grande Guerra, la ragazza, corrotta dalle difficoltà di quegli anni, si uccide gettandosi nel Tamigi. (*)

1941

Confirm or Deny (Conferma o rifiuto), di Archie Mayo: un giornalista americano si innamora di una radiotelegrafista in una Londra bombardata dai «nazi».

Criminals Within, «Criminali» di Joseph H. Lewis: spie nemiche uccidono un chimico dell'esercito, facendo ricadere la colpa sul fratello, che indaga con l'aiuto di una donna e di un sergente, il quale si rivelerà il capo delle spie.

Dangerously They Live (Vivono pericolosamente), di Robert Florey: agenti «nazi»-americani perseguitano una giovane agente ferita in un incidente automobilistico.

The Devil Pays Off (La paga del diavolo), di John H. Auer: una spia propone ad un armatore americano di vendere la flotta ad una potenza straniera.

International Squadron, «Il diavolo con le ali» di Lothar Mendes: uno spericolato asso dell'aviazione causa la morte di due compagni; si riscatta proponendosi per una pericolosa missione.

Jungle Man (L'uomo della giungla), di Harry Fraser: un medico che nella giungla ha perfezionato un siero antimalarico lo invia su una nave che verrà affondata da un sommergibile tedesco.

Man at Large (Uomo in libertà), di Eugene Forde.

Man Hunt, «Duello mortale» di Fritz Lang: un agente inglese si reca in Germania per uccidere Hitler; scoperto e torturato, viene lasciato morente in montagna ma si salva, rientra in Inghilterra, torna in Germania e viene finalmente tolto di mezzo.

One Night in Lisbon, «Una notte a Lisbona» di Edward H. Griffith: una coppia inglese in Portogallo viene assalita da truci «nazisti» ma riesce a salvarsi.

Paris Calling (Chiamata da Parigi), di Edwin L. Marin: all'arrivo dei tedeschi a Parigi una donna scopre con raccapriccio che il marito è un traditore.

Pimpernel Smith, (anche *The Fighting Pimpernel*) «La primula Smith» di Leslie Howard: per liberare uno scienziato prigioniero, l'archeologo Smith organizza una

spedizione con i suoi allievi nella Germania prebellica.

Sergeant York, «Il sergente York» di Howard Hawks: un contadino quacchero pacifista, impersonato dal popolare Gary Cooper, dopo avere rifiutato la Grande Guerra si fa tuttavia eroe catturando in una sola azione 132 tedeschi, dimostrando che ciò che lo muoveva non era codardia ma adesione alle teorie della non violenza. (*)

So Ends Our Night, «Così finisce la nostra notte» di John Cromwell: vita grama per due ebrei ed un capitano anti-«nazi» nella Germania degli anni Trenta.

Sundown, «Inferno nel deserto» di Henry Hathaway: nel primo dopoguerra una tribù africana viene istigata alla rivolta anti-inglese da loschi trafficanti.

They Dare Not Love, «Otto giorni di vita» di James Whale: un principe austriaco si consegna ai «nazi» per liberare il fidanzato della ragazza che ama (il quale risulterà al loro soldo, ma pagherà il fio, lasciando liberi i due piccioncini).

Underground (Resistenza), di Vincent Sherman: un gruppo di resistenti tedeschi invia messaggi radio agli inglesi sotto gli occhi dei «nazi».

World Première (Prima mondiale), di Ted Tetzlaff: un originale *producer* formula progetti per il suo film e accidentalmente scopre un gruppo di «nazi»-spie.

A Yank in the RAF, «Il mio avventuriero» di Henry King: un pilota arruolatosi nella RAF incontra l'ex fidanzata, che riconquista gettandosi in imprese disperate.

1942

All through the Night, «Sesta colonna» di Vincent Sherman: un gangster indaga sull'assassinio di un amico e si trova coinvolto in una organizzazione di spie, che fa però assicurare alla giustizia.

Atlantic Convoy (Convoglio nell'Atlantico), di Lew Landers.

Berlin Correspondent (Corrispondenza da Berlino), di Eugene Forde: nella Germania pre-bellica un giornalista americano viene rapito dai «nazi» e sostituito con un sosia a loschi fini, ma tutto finisce in gloria.

Captains of the Clouds (Capitani delle nuvole), di Michael Curtiz: un irriverente capitano dell'aviazione canadese prodeggia sotto il fuoco del vile nemico.

Casablanca, «Casablanca» di Michael Curtiz, tratta da una commedia, mai recitata, dei gentili Murray Bennet e Joan Alison, adattata da Julius e Philip Epstein con dialoghi aggiunti di Howard Koch: il proprietario di una bisca incontra dopo anni la donna amata, ora moglie di un eroe della resistenza; vincendo il risentimento aiuta i due a scampare agli sgherri di Vichy. Al terribile maggiore Gestapo Heinrich Strasser presta il volto Conrad Veidt.

The Commandos Strike at Dawn, «Uragano all'alba» di John Farrow: un giovane norvegese anti-«nazista» raggiunge l'Inghilterra e torna alla riscossa guidando un commando, ma muore nell'impresa.

The Daring Young Man, «Giorgio sei grande» di Frank R. Strayer: campione di birilli grazie ad un avveniristico telecomando, Giorgio viene circuito da agenti «nazi» che vogliono sottrarglielo.

The Dawn Express (anche *Nazi Spy Ring*), «L'espresso dell'alba» di Albert Herman: i tedeschi carpiscono ad un chimico la formula di un esplosivo, ma l'eroe provoca

alla fine uno scoppio che seppellisce, insieme a lui e ai nemici, il segreto.

Desperate Journey, «L'avventura impossibile» di Raoul Walsh: vedi sopra.

The Devil with Hitler (Il diavolo con Hitler), di Gordon Douglas: una squadra di diavoli dell'inferno cerca di spodestare Satana e di sostituirlo col dittatore «nazi», ritenuto più «affidabile», ma non vi riesce.

Eagle Squadron (Lo squadrone delle aquile), di Arthur Lubin: un gruppo di aviatori americani affianca i colleghi britannici nella lotta contro gli spietati «nazi».

Gorilla Man (L'uomo-gorilla), di D. Ross Lederman: un militare ferito scopre che l'ospedale in cui è ricoverato è diretto da una cricca di «nazi», i quali lo fanno passare per pazzo affinché non venga creduto.

The Great Impersonation (La grande rappresentazione), di John Rawlins.

Hangmen Also Die, «Anche i boia muoiono» di Fritz Lang: vedi sopra.

Hitler - Dead or Alive, di Nick Grinde: vedi sopra.

In Which We Serve, «Eroi del mare - Il cacciatorpediniere Torrin» di Noel Coward e David Lean (britannico): l'equipaggio di un cacciatorpediniere affondato è tratto in salvo dopo giorni di dolorosa solitudine.

Invisible Agent (L'agente invisibile), di Edwin L. Marin: implacabili spie «nazi» e giapponesi cercano di strappare il segreto dell'invisibilità al suo inventore.

Joan of Ozark (Joan di Ozark), di Joseph Santley: le avventure di una tiratrice scelta, che diviene un'eroina nazionale dello spionaggio.

Joan of Paris, «L'ora del destino» di Robert Stevenson: cinque piloti abbattuti cercano di sfuggire ai tedeschi che, beffati, uccidono la donna che li ha aiutati.

Joe Smith, American, «Un americano qualunque» di Richard Thorpe: un operaio viene sequestrato da agenti «nazi» che vogliono carpirgli i segreti dei B 24; benché «uomo qualunque», non solo non parla, ma li fa catturare.

Journey for Margaret (Un viaggio per Margaret), di W.S. Van Dyke II: un giornalista salva oltreoceano una ragazza resa orfana dai bombardamenti su Londra.

Journey Into Fear, «Terrore sul Mar Nero» di Norman Foster: un agente americano in Turchia viene inseguito da un nazikiller, ma, aiutato da un poliziotto, riesce ad eliminare il persecutore.

Jungle Siren, «La sirena della giungla» di Sam Newfield: una selvaggia bianca aiuta due ufficiali della Legione Straniera a costruire un campo di aviazione nonostante le mene di un agente tedesco.

Junior Army (L'esercito dei giovani), di Lew Landers: le avventure di un ragazzo inglese, accettato da un'accademia militare americana.

The Lady Has Plans, «Il segreto sulla carne» di Sidney Lanfield: un gruppo di contrabbandieri filo-«nazi» cerca di trafugare dagli USA a Lisbona, tatuati sulla schiena di una donna, i piani di una nuovissima arma automatica.

London Blackout Murders (Londra elimina gli assassini), di George Sherman: i combattenti si trovano nei posti più impensati: un mite tabaccaio londinese uccide chiunque saboti gli sforzi bellici inglesi.

Lucky Jordan, «Il disertore» di Frank Tuttle: un gangster, mobilitato, vuole vendere al nemico importanti documenti, ma in un guizzo di amor patrio li restituisce.

Mrs. Miniver, «La signora Miniver» di William Wyler: una intrepida madre inglese,

assenti il figlio soldato e il marito, si industria a vivere sotto i bombardamenti; la responsabilità di avere iniziato i bombardamenti sulle città è dei tedeschi.

My Favorite Blonde, «Lo scorpione d'oro» di Sidney Lanfield: un artista di varietà diventa, senza volerlo, un valoroso agente del controspionaggio.

My Favorite Spy (La mia spia preferita), di Tay Garnett: un comico è indotto dal governo ad atteggiarsi a spia al fine di catturare un suo sosia malvagio.

Nazi Agent (Agente nazista, anche *Salute to Courage*), di Jules Dassin: un tedesco-americano di retto sentire viene costretto dall'infame gemello «nazista» a dare una mano ad un gruppo di spie tedesche.

Once Upon a Honeymoon, «Fuggiamo insieme» di Leo McCarey: Catherine sposa il barone von Luber, agente di Hitler, nonostante gli avvertimenti di un giornalista, con il quale, capita l'antifona, poi fugge.

The Phantom Plainsmen (I contadini fantasma), di John English.

The Pied Piper, «Il pifferaio di Hamelin» di Irving Pichel: un anziano francese che odia i bambini ne soccorre nella Francia occupata, portandoli oltre frontiera.

The Purple V (La V scarlatta), di George Sherman.

Reunion (anche *Reunion in France*), «La grande fiamma» di Jules Dassin: lei ama lui, ma si fidanza con un altro; entrano nella resistenza mentre l'altro sembra un collaborazionista, ma fa il doppio gioco; mentre il lui parte per l'America lei resta a combattere a fianco dell'altro.

Riders Of The Northland (Cavalieri del Nord), di William Berke: le nefaste gesta di un U-Boot in Alaska, che va incontro ad una giusta punizione.

Rio Rita, «Rio Rita» di S. Sylvan Simon: le peripezie amorose della proprietaria di un albergo, frammezzo ad agenti «nazi» e alle buffonerie di Gianni e Pinotto.

Saboteur (o *Danger*), «I sabotatori» di Alfred Hitchcock: l'ingiustamente sospettato collega di un operaio rimasto vittima di un atto di sabotaggio trova il colpevole, un «nazi» che fugge in cima alla Statua della Libertà e precipita.

Secret Enemies (Nemici nascosti), di Ben Stoloff.

Ship Ahoy, «Rotta sui Caraibi» di Edward Buzzell: spie giapponesi si servono di una ballerina per far giungere a Portorico i progetti di una mina magnetica.

Spy Ship (Nave spia), di B. Reaves Eason.

Star Spangled Rhytm, «Signorine, non guardate i marinai», di George Marshall, fastoso *musical* della *Paramount* in dileggio del trio Hitler-Hirohito-Mussolini.

Texas to Bataan (Dal Texas a Bataan), di Robert Tansey: gli eroi trovano il modo di tirare al bersaglio sui *posters* di Hitler e Mussolini.

They Raid by Night, «Impresa eroica» di Spencer Gordon Bennet: un generale norvegese finisce in un campo di concentramento e viene liberato da un commando.

This Above All, «Sono un disertore» di Anatole Litvak: un'ausiliaria s'innamora di un militare che, stanco di tanti orrori, non vuol più tornare a combattere.

To Be or Not to Be, «Vogliamo vivere!» di Ernst Lubitsch: un gruppo di attori polacchi a Varsavia cerca di contrastare l'invasione tedesca.

Valley of Hunted Men (La valle degli uomini cacciati), di John English.

The Wife Takes a Flyer (La signora prende l'aereo), di Richard Wallace: una donna olandese, costretta ad ospitare un ufficiale «nazi», soccorre un pilota fuggiasco.

A Yank In Libia (Uno yankee in Libia), di Albert Herman: un giornalista americano scopre un complotto per far insorgere le tribù libiche contro gli inglesi.

Yankee Doodle Dandy, «Ribalta di gloria» di Michael Curtiz: protagonista è il cantante-attore-ballerino George M. Cohan, compositore dell'inno dell'esercito nella Grande Guerra. (*)

1943

Above Suspicion, «Al di sopra di ogni sospetto» di Richard Thorpe: due sposini americani a Londra ricevono l'incarico di impadronirsi dei piani di una mina magnetica inventata in Germania.

Action in the North Atlantic, «Convoglio verso l'ignoto» di Lloyd Bacon: la nebbia e i sommergibili tedeschi cercano invano di fermare un convoglio per la Russia.

Appointment in Berlin (Appuntamento a Berlino), di Alfred E. Green: un aviatore inglese prigioniero viene reclutato per radiotrasmettere programmi demoralizzanti contro Londra.

Assignment in Brittany, «Il segreto del Golfo» di Jack Conway: un capitano francese, grazie alla somiglianza, si sostituisce ad un agente «nazista» e compie sfracelli.

Background to Danger, «Le spie» di Raoul Walsh: un agente sventa un perfido piano tedesco per trascinare in guerra Ankara, sventando la pubblicazione di un falso piano d'attacco sovietico alla Turchia.

Bomber's Moon (La luna del bombardiere), di Charles Fuhr: un pilota americano viene abbattuto nei cieli tedeschi e riesce a guadagnare la costa.

The Boy from Stalingrad (Il ragazzo di Stalingrado), di Sidney Salkow.

Chetniks - The Fighting Guerrillas (Cetnici - Lotta di guerriglia), di Louis King: i «combattenti della libertà» serbi affrontano con successo l'occupazione.

Cowboy Commandos (Commando di Cowboy), di S. Roy Luby: il gestore di un saloon è una spia «nazi» che riunisce gli accoliti in una stanza in cui è esposto un ritratto del Führer; col suo revolver Slim trova il modo di centrare tra gli occhi entrambi (la spia ed il Führer).

The Cross of Lorraine, «La croce di Lorena» di Tay Garnett: le vicende personali e corali di un gruppo di francesi prigionieri in un campo di concentramento.

Edge of Darkness, «La bandiera sventola ancora» di Lewis Milestone: malgrado Quisling, un gruppo di resistenti capeggiato da Errol Flynn contrasta i tedeschi.

The Fallen Sparrow, «Il passo del carnefice» di Richard Wallace: un ex combattente delle Brigate Internazionali, rientrato negli USA e ancora convalescente per le torture subite in Spagna, viene perseguitato dai «nazi».

First Comes Courage, «Supremo sacrificio» di Dorothy Arzner: una resistente norvegese sarebbe costretta ad un odioso matrimonio con un «nazi» se non intervenisse un coraggioso ufficiale inglese innamorato di lei.

Five Graves to Cairo, «I cinque segreti del deserto» di Billy Wilder: un sottufficiale inglese si sostituisce ad una spia al servizio dei tedeschi e scopre i loro immensi depositi di carburante.

For Whom the Bell Tolls, «Per chi suona la campana» di Sam Wood: dal romanzo di

Ernest Hemingway: associato ad un gruppo di guerriglieri repubblicani, un americano combatte i franchisti. (*)

Ghosts on the Loose (Fantasmi liberi), di William Beaudine: oltre all'interpretazione del torvo «nazi» Bela Lugosi, il film si ricorda perché è il primo di Ava Gardner.

Hitler's Children ("I figli di Hitler", inedito in Italia fino alla retrospettiva veneziana della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica 1993), di Edward Dmytryk: il dramma di una famiglia tedesca di fronte all'ascesa dei «nazi»; vedi sopra.

Hitler's Madman (anche *Hitler's Hangman*), di Douglas Sirk: vedi sopra.

Hostages (Ostaggi), di Frank Tuttle: nella Praga occupata, i «nazisti» si vendicano, per rappresaglia, su un gruppo di civili.

I Escaped from the Gestapo (Fuggito alle grinfie della Gestapo), di Harold Young: un esperto falsario detenuto viene liberato da un gruppo di *american-nazi* ma, da vero patriota, li mette nel sacco.

Immortal Sergeant, «Sergente immortale» di John Stahl: un gruppo di soldati inglesi viene sconfitto; cerca di rientrare nelle linee guidato da un eroico caporale.

Keeper of the Flame, «Prigioniera di un segreto» di George Cukor: un politico defunge nel crollo di un ponte, ma la verità è che la moglie lo ha lasciato morire per salvargli il buon nome, poiché stava preparando un colpo di stato.

Margin for Error (Margine di errore), di Otto Preminger: nella New York prebellica viene ucciso il console tedesco; della cosa viene ingiustamente accusato il detective ebreo che lo vigila.

Miss V. from Moscow, «L'ombra del Cremlino» di Albert Herman: una bella spia russa a Parigi si spaccia per agente tedesco, ingannando un ufficiale della Gestapo, che viene fucilato per tradimento.

Mission to Moscow (Missione a Mosca), di Michael Curtiz: illustra le «vere» vicende dell'ambasciatore Joseph E. Davies nella terra dei sovieti, alleati dal cuore d'oro.

The Moon is Down, «La luna è tramontata» di Irving Pichel: agli invasori saltano i nervi a causa della resistenza passiva dei norvegesi non quislingizzati.

The Mysterious Doctor (Il dottore misterioso), di Ben Stoloff: i «nazi» terrorizzano gli abitanti di un villaggio inglese facendo agire un fantasma senza testa.

The North Star, «Fuoco a oriente» di Lewis Milestone: un villaggio russo si difende eroicamente dall'aggressione tedesca.

Northern Pursuit, «L'ostaggio» di Raoul Walsh: due poliziotti canadesi arrestano un nazispione; illuso dalla simpatia dimostratagli da uno dei due, il povero scemo fa entrare il furbo nell'Organizzazione.

Paris After Dark (Parigi dopo le tenebre), di Leonide Moguy: un medico guida le forze della resistenza in una lotta eroica.

Sahara, «Sahara» di Zoltan Korda: le vicende dell'equipaggio di un carro armato britannico disperso nel deserto.

Song of Russia (Il canto della Russia), di Gregory Ratoff: un direttore d'orchestra americano si trova in Russia al momento dell'aggressione «nazi»; ammirato, vive gli sforzi patriottici della popolazione.

Spy Train (Treno di spie), di Harold Young.

Stage Door Canteen, «La taverna delle stelle» di Frank Borzage: quadretto su come

le stelle di Hollywood intrattengono i militari durante la guerra.

The Strange Death of Adolph Hitler, di James Hogan: vedi sopra.

Submarine Base, «L'isola di nessuno» di Albert Kelley: il proprietario di un pescereccio che traffica coi «nazi» viene ritenuto, a torto, un traditore.

Tarzan Triumphs, «Il trionfo di Tarzan» di William Thiele: la lotta del Nostro contro i paracadutisti tedeschi, che sfruttano in modo più che disumano gli indigeni.

Tarzan Desert Mistery, «Tarzan contro i mostri» di William Thiele: postosi alla ricerca di alcuni frutti curativi richiesti da Jane, divenuta crocerossina americana, il Nostro sconfigge nuovamente i «nazisti».

That Nazy Usance (Queste usanze naziste), di Glenn Tryon.

They Came to Blow Up America (Vengono per sabotare l'America), di Edward Ludwig: un agente dell'FBI di origine tedesca si trasferisce in Germania per addestrare un gruppo di sabotatori.

They Got Me Covered, «Ho salvato l'America» di David Butler: proprio nel momento in cui viene dichiarata la guerra, un giornalista scrive che non scoppierà; perso il posto, riuscirà a farsi riassumere.

This Land is Mine, «Questa terra è mia» di Jean Renoir: vedi sopra.

Thousands Cheer, «La parata delle stelle» di George Sidney: un'ausiliaria innamorata di un soldato in partenza per il fronte è il pretesto per parecchi numeri musicali.

Tiger Fangs, di Sam Newfield: vedi sopra.

Tonight We Raid Calais (Stanotte, incursione su Calais), di John Brahm: un agente inglese sbarca in Francia per preparare la strada ad un bombardamento aereo.

Two Tickets to London, «Incontro all'alba» di Edwin L. Marin: una vedova ed un marinaio, in viaggio su un treno per Londra, si raccontano le rispettive storie.

Watch on the Rhine, «Quando il giorno verrà» di Herman Shumlin, tratto dal dramma di Lillian Hellman: a Washington un «esule» e la sua famiglia sono perseguitati da un gruppo di «nazi» composto dai peggiori stereotipi. Blecher è l'uomo della Gestapo, incolto e primitivo, temuto da tutti. Gli fa da contraltare Philip von Ramme, alto e biondo ufficiale che lo disprezza e lo chiama macellaio, ma fa il suo dovere per la patria. Il dottor Lauber è un tedesco-americano che pubblica sì un quotidiano filo-«nazi», ma solo per lucro. Lui e Blecher si odiano, ma collaborano per convenienza. Chandler, avido uomo d'affari, vende petrolio ai «nazi».

Wild Horse Rustlers, di Sam Newfield: vedi sopra.

Women in Bondage (Donne sottomesse), di Steve Sekely, ovvero come i «nazi» trattano le donne: male (lo si evince dal titolo).

1944

Action in Arabia, «La spia di Damasco» di Leonide Moguy: lo scontro tra «nazisti», francesi di Vichy e gollisti nel deserto siriano.

Address Unknown (Indirizzo sconosciuto), di William Cameron Menzies: un tedesco-americano torna in Germania e, affascinato dal «nazismo», lascia al suo destino la figlia dell'amico ebreo.

The Black Parachute (Il paracadute nero), di Lew Landers: un americano si paracaduta in un regno europeo per liberare il sovrano, prigioniero dei «nazi».

The Conspirators, «I cospiratori» di Jean Negulesco: un evaso da un carcere tedesco entra nel controspionaggio USA dimostrando coi fatti la fede nella Democrazia.

Days of Glory, «Tamara, figlia della steppa» di Jacques Tourneur: storia d'amore, sullo sfondo della guerra, tra un partigiano sovietico ed una ballerina del Bolscioi, con eroico sacrificio finale anti-«nazi».

The Doughgirls, «Ragazze indiavolate» di James V. Kern: durante la guerra una giovane in viaggio di nozze sorprende il marito con un'amica, mentre subentrano altri ambigui personaggi.

Enemy of Women, di Alfred Zeisler: vedi sopra.

Follow the Boys (Seguite i ragazzi), di Edward Sutherland: *all-stars-movie* in cui un cantante-ballerino organizza spettacoli per le truppe americane al fronte.

The Hitler Gang, di John Farrow: vedi sopra.

Hollywood Canteen, «Ho baciato una stella» di Delmer Daves: in un night di Hollywood due militari in licenza, al settimo cielo, conoscono i più famosi personaggi del cinema, in carne ed ossa.

The Hour Before the Dawn, «Un'ora prima dell'alba» di Frank Tuttle: un obiettore di coscienza inglese si innamora di una sedicente profuga danese ma, scopertala «nazi», non si trattiene dall'ucciderla e corre ad arruolarsi.

The Imposter (Strange Confession), «L'impostore» di Julien Duvivier: nella Francia invasa un assassino evade e prende il posto di un ufficiale; smascherato ma sulla via del riscatto dopo tanti lutti, si redime cadendo in combattimento.

In Our Time, «Bombe su Varsavia» di Vincent Sherman: un'inglese in viaggio per l'Europa sposa un conte polacco; scoppiata la guerra, organizza la resistenza.

Lifeboat, «I prigionieri dell'oceano» di Alfred Hitchcock: otto persone sulla scialuppa di una nave affondata; tra essi un capitano tedesco, spietato come si addice.

Mademoiselle Fifi (Mademoiselle Fifi), di Robert Wise: durante la guerra franco-prussiana una prostituta, in viaggio su una diligenza, rifiuta di concedersi ad un ufficiale nemico, il quale, esasperato, la uccide. (*)

The Master Race (Razza padrona), di Herbert J. Biberman: alcuni generali capiscono che la guerra è perduta e cercano, vigliacconi schifosi, di salvare la pelle.

Ministry of Fear, «Il prigioniero del terrore» di Fritz Lang, tratto da *Quinta colonna* di Graham Greene: un detenuto uscito di prigione viene derubato della torta vinta al Luna Park, contenente un microfilm: dietro il furto c'è una banda «nazi».

Mr. Emmanuel (Mister Emmanuel), di Harold French (per la UA britannica): nel 1936 un vecchio ebreo vaga in Germania alla ricerca della madre di un orfano.

None Shall Escape, «Nessuno sfuggirà» di André de Toth: nel dopoguerra un criminale «nazista» è giudicato da un villaggio polacco che ne ha visto le efferatezze.

Passage to Marseille, «Il giuramento dei forzati» di Michael Curtiz: alcuni detenuti della Guyana evadono per correre ad arruolarsi a Londra, divenendo eroici piloti.

Passport to Destiny (Passaporto per il destino, anche *Passport to Adventure*), di Ray McCarey: una giovane si finge donna delle pulizie col fine di uccidere Hitler.

The Seventh Cross, «La settima croce» di Fred Zinnemann: vedi sopra.

The Silver Fleet (La flotta d'argento), di Vernon Sewell e Gordon Wellesley: nell'Olanda occupata un armatore distrugge il suo nuovo sommergibile, facendo saltare non solo i suoi persecutori, ma anche se stesso.

Since You Went Away, «Da quando te ne andasti» di John Cromwell: storie di soldati nostalgici della famiglia, coraggiose vedove di guerra e generose crocerossine.

Storm Over Lisbon (Tempesta su Lisbona), di George Sherman: una spia internazionale dirige un famoso night club e trasmette in Germania importanti documenti.

Tampico, «Il traditore dei mari» di Lothar Mendes: un ufficiale americano tutto d'un pezzo ripudia la moglie, credendola spia del nemico.

They Live in Fear (Vivono nella paura), di Josef Berne.

Till We Meet Again, «L'estrema rinuncia» di Frank Borzage: alcune suore francesi aiutano i partigiani; una suorina accompagna all'imbarco un pilota americano abbattuto e sacrifica la vita per salvarlo.

To Have and Have Not, «Acque del sud» di Howard Hawks: i clienti di un disincantato capitano di vaporetto che serve le isole caraibiche sono spie «naziste».

Tomorrow the World, «... e domani il mondo» di Leslie Fenton: morti i genitori, un adolescente nazitedesco viene portato in America dallo zio a fini rieducativi.

Two Man Submarine (Sommergibile a due posti), di Lew Landers.

U-Boat Prisoner (Il prigioniero dell'U-Boot), di Lew Landers.

Uncertain Glory, «Tre giorni di gloria» di Raoul Walsh: nella Francia occupata un ladro evade, ma poi si sacrifica, dichiarando di essere l'autore dell'attentato per il quale i tedeschi stanno fucilando cento ostaggi.

The Unwritten Code (Il codice non scritto), di Herman Rosten.

A Voice in the Wind (La voce nel vento), di Arthur Ripley: due «esuli» dalla Germania, uomo e donna, si incontrano dopo anni e muoiono su un'isola.

Waterfront (Zona del porto), di Steve Sekely: viene rubato il codice di una nazirete spionistica, che passa di mano in mano causando numerosi assassinii.

The White Cliffs of Dover, «Le bianche scogliere di Dover» di Clarence Brown: alla vigilia della Grande Guerra una ragazza americana sposa un lord inglese, che viene ucciso al fronte; lo stesso destino incontra il figlio trent'anni più tardi. (*)

1945

A Bell for Adano, «Una campana per Adano» di Henry King: in un paesino siciliano gli splendidi «liberatori» recuperano la storica campana trafugata dai tedeschi.

Confidential Agent, «L'agente confidenziale» di Herman Shumlin: un franchista va in Inghilterra per acquistare armi e si innamora della figlia del produttore. (*)

Cornered, «Missione di morte» di Edward Dmytrik: un uomo insegue l'assassino della moglie, un collaborazionista francese, fino in Argentina, ove deve fronteggiare anche tenebrosi agenti «nazisti».

Counter-Attack, «Contrattacco» di Zoltan Korda: un pugno di volontari sovietici viene paracadutato dietro le linee nemiche, fa sfracelli e riesce a sopravvivere.

Escape in the Desert, «I fuggitivi delle dune» di Edward Blatt: un aviatore si innamora di una ragazza; prima di ripartire smaschera quattro agenti «nazisti».

Hotel Berlin (Hotel a Berlino), di Peter Godfrey: intreccio delle vite di diversi personaggi in un albergo berlinese sul finire del conflitto.

The House on 92nd Street, «La casa della 92a strada» di Henry Hathaway: una splendida operazione del controspionaggio scardina la rete dello spionaggio «nazi».

Paris Underground (Resistenza parigina), di Gregory Ratoff: due donne francesi, sorprese dall'invasione «nazi», continuano l'attività partigiana.

The Story of G.I. Joe, «I forzati della gloria» di William Wellman: un gruppo di soldati raggiunge Roma; tra essi, un militare impazzito per l'impossibilità di tornare a casa dal figlioletto in fasce.

Strange Holiday (Insolite vacanze), di Arch Oboler: di ritorno da una vacanza, un uomo scopre che i «nazisti» americani si stanno impadronendo del paese.

1946

Cloak and Dagger, «Maschere e pugnali» di Fritz Lang: malgrado la stretta sorveglianza, due studiosi riescono a raccogliere dati sulla ricerca atomica dei «nazi» e a trasmetterli oltre-oceano, salvando il mondo.

Gilda, id., di Charles Vidor: spietate spie post-«naziste» a Buenos Aires trafficano col marito di Gilda il quale, poi dato per morto, ricompare trovando la moglie fra le braccia dell'amante.

A Night in Casablanca, «Una notte a Casablanca» di Archie Mayo: i «nazi» trafugano una valanga di oggetti di valore; il ricettatore, un conte tedesco, la paga cara.

Notorious, «L'amante perduta - Notorious» di Alfred Hitchcock: la figlia di una spia «nazista» accetta di lavorare per il controspionaggio americano e sposa all'uopo il capo dello spionaggio tedesco.

OSS, «Eroi nell'ombra» di Irving Pichel: vicenda semi-documentaria sulle avventure degli agenti del controspionaggio americano (quell'*Office of Strategic Services* che, creato in segreto da Roosevelt nel 1936 e sciolto nel settembre 1945, sarebbe risorto nel 1947 col nome di *Central Intelligence Agency*).

Step by Step (Passo dopo passo), di Phil Rosen: l'FBI dà la caccia ad una giovane coppia accusata di avere sottratto importanti documenti.

The Stranger, «Lo straniero» di Orson Welles: in una tranquilla cittadina di provincia vive un «nazi» scampato al processo di Norimberga; per non farsi scoprire da un *nazi-hunter* cerca di uccidere la moglie, ma, inseguito, precipita dal campanile.

13 Rue Madeleine, «Il 13 non risponde» di Henry Hathaway: tra gli incursori inglesi c'è una spia che sabota missione; gli aerei distruggono però il QG tedesco.

Serie

The Lone Wolf: 1939 - *The Lone Wolf Spy Hunt*, «La preda» di Peter Godfrey e 1943 - *Passport to Suez*, «Passaporto per Suez» di André de Toth.

Charlie Chan: 1940 - *Charlie Chan in Panama* (Charlie Chan a Panama) di Norman Foster e 1944 - *Charlie Chan in the Secret Service* di Phil Rosen

The Bowery Boys: 1941 - *Bowery Blitzkrieg* di Wallace Ford.

Blondie: 1942 - *Blondie for Victory* (Blondie per la vittoria) di Frank R. Strayer.
Ellery Queen: 1942 - *Enemy Agents Meet Ellery Queen* (Agenti nemici si scontrano con Ellery Queen) di James Hogan.
The Falcon: 1942 - *The Falcon's Brother* (Il fratello del falco) di Stanley Logan e 1943 - *The Falcon Strikes Back* (La riscossa del falco) di Edward Dmytryk.
Flash Gordon: 1942 - *Conquers the Universe* di Ford Beebe & Ray Taylor.
Sherlock Holmes: 1942 - *Sherlock Holmes and the Voice of Terror* (Sherlock Holmes e la voce della paura) di John Rawlins e 1942 - *Sherlock Holmes and the Secret Weapon* (Sherlock Holmes e l'arma segreta) di Roy William Neill.

Serial

1941 - *The Iron Claw* (L'artiglio di ferro), *Sky Raiders* (Gli scorridori del cielo), *Sea Raiders* (Gli scorridori del mare).

1942 - *Don Winslow of the Navy* (Don Winslow della Marina), *Junior G-Men of the Air* (I giovani agenti dell'aria), *Captain Midnight* (Capitan Mezzanotte), *The Secret Code* (Codice segreto), *Spy Smasher* (Lo smascheratore di spie) di William Whitney, *King of The Mounties* (King delle Giubbe Rosse) di William Whitney.

1943 - *Batman* (Batman), *Adventures of Smilin'Jack* (Le avventure di Jack il Sorridente), *Don Winslow of the Coast Guard* (Don Winslow della Guardia Costiera), *Adventures of the Flying Cadets* (Le avventure dei cadetti volanti), *G-Men vs. the Black Dragon* (Agenti contro il Drago Nero) di William Whitney, *Secret Service in Darkest Africa* (Servizio Segreto nell'Africa Nera) di Spencer Gordon Bennet, *The Masked Marvel* (La meraviglia mascherata).

1944 - *Captain America* (Capitan America), *Mistery of the River Boat* (Il mistero della barca sul fiume).

1945 - *Secret Agent X-9* (Agente segreto X-9).

Documentari

Al pari di David Sarnoff, mobilitato col grado di brigadiere generale, e William Paley, posto alla testa della *Psychological Warfare Division*, Divisione di Guerra Psicologica, diversi registi partecipano, attraverso il loro specifico lavoro, allo sforzo bellico degli States: William Wyler, tenente colonnello; John Huston, Stuart Heisler, Frank Capra e Anatole Litvak, maggiori; John Ford, *Lieutenant Commander*.

1942 - *The Battle of Midway* (La battaglia di Midway) e *Torpedo Squadron* (Squadra siluranti) di Ford; *Fellow Americans* (Compagni americani) di Garson Kanin.

1943 - L'anno vede la produzione di sei dei sette film della serie *Why We Fight*, «Perché combattiamo» di Frank Capra, collaboratori Anatole Litvak e i goyim Walter Huston e Anthony Veiller, durata di un'ora, eccetto quella sulla Russia, di novanta minuti: *Prelude To War* (Preludio alla guerra), in cui il mondo, in coerenza con la visione giudaica, è diviso fra democrazia e fascismo, Bene e Male; *The Nazi's Strike* (L'aggressione nazista); *Divide And Conquer* (Dividi ed impera); *Battle Of Britain* (La battaglia d'Inghilterra); *The Battle Of Russia* (La battaglia di Russia) e *The Battle*

Of China (La battaglia di Cina). Di altri registi sono: *We Sail at Midnight* (Salpiamo a mezzanotte) di John Ford; *December 7th* (7 dicembre), prodotto dall'*Office of Strategic Services*, con la supervisione di John Ford, sull'attacco a Pearl Harbor: un idillico paradiso viene selvaggiamente violato; *Report from the Aleutians* (Rapporto dalle Aleutine) di Huston.

1944 - *The Battle of San Pietro* (La battaglia di San Pietro) di John Huston; *The Fighting Lady: Memphis Belle* (La signora combattente: Memphis Belle) di William Wyler; *The Negro Soldier* (Il soldato negro) di Stuart Heisler, supervisione di Capra, mirante a promuovere l'armonia razziale attraverso sia il racconto del contributo dei negri alla storia americana, sia l'illustrazione del loro sforzo bellico; *Tunisian Victory* (Vittoria in Tunisia), coproduzione anglo-americana supervisionata da Capra; *Salute to France* (Saluto alla Francia) di Garson Kanin e Jean Renoir; *The Town* (La città) di Josef von Sternberg.

1945 - *War Comes to America* (La guerra tocca l'America) di Anatole Litvak, supervisione di Capra, il settimo della serie suddetta; *The True Glory* (La vera gloria), coprodotto dal *British Ministry of Information* e dall'*US Signal Corps*, diretto dal goy Carol Reed e da Garson Kanin, gli eventi dallo sbarco in Normandia alla caduta di Berlino, premio Oscar; *Here Is Germany* (Questa è la Germania), della serie progettata da Capra, Carl Foreman e Joris Ivens *Know Your Enemy* (Conosci il nemico), che presenta la storia del popolo tedesco, responsabile di atrocità indescrivibili da Federico il Grande a Hitler, zeppa di militarismo, comportamento aggressivo e delirii sulla razza dominante; *Your Job in Germany* (Il vostro compito in Germania) di Gottfried Reinhardt, film rivolto all'esercito di occupazione, che esaspera tali temi, incoraggiando la sfiducia nel carattere tedesco e, riesumando le bibliche *non-fraternization rules*, mettendo in guardia le truppe dal fraternizzare con la popolazione sconfitta. Le regole vengono illustrate ai *GIs* anche dall'opuscolo "Occupazione", pubblicato alla fine del 1945 dai *Germany's experts* della guerra psicologica e distribuiti a tutti i militari: «Se trovi che i tedeschi sono puliti, onesti, innocui, *ricordati*. Sono stati essi a favorire la guerra, a operare per la guerra [...] Finché non capirai che il nazismo non era il prodotto di alcuni individui particolari, ma che aveva profonde radici nella civiltà tedesca, non potrai afferrare il vero significato di quello che vedi intorno a te. La vera minaccia per la sicurezza del mondo è insita nell'animo del popolo tedesco [...] È tipico della Germania il riscaldamento centrale; altrettanto tipico per la Germania era Buchenwald, ove assassinii di massa furono commessi con tipica accuratezza tedesca. Tipica è anche la pulizia tedesca; e fino a tal punto che fabbricarono sapone con corpi umani. L'arte nazista ha fatto dono al mondo di paralumi di pelle umana tatuata». Il parallelo *Our Job in Japan*, supervisionato da Theodor Geisel e cosceneggiato da Carl Foreman, è lievemente più benevolo verso il popolo giapponese, attribuendo la responsabilità della guerra ai soli governanti.

1946 - *Let There Be Light* (Fate luce) di John Huston, sui traumi psicologici subiti dai combattenti e sul loro reinserimento nella vita civile. Su tale realtà, presentata dalla cinematografia come di natura prettamente individuale quando è invece stata un fenomeno di massa peculiare dell'individualistico *american way of life*, Rick Atkinson riporta: «Non meno preoccupante era l'impennata di crolli psicologici. Ogni uo-

mo esposto per lungo tempo al combattimento era stato reso "un po' nervoso dai bombardamenti", secondo la frase di un inviato britannico. Prima d[ella battaglia di] Kasserine [in Tunisia, 14-22 febbraio 1943, conclusasi con una netta sconfitta americana] gli uomini che mostravano "reazioni psichiatriche" rappresentavano un quinto, e a volte più di un terzo, di tutti gli evacuati dal campo di battaglia. Ora, nella primavera del 1943 [a guerra, per l'esercito USA sul teatro europeo, praticamente appena iniziata], oltre 1700 uomini sarebbero stati ammessi nel reparto psichiatrico di un solo ospedale, il 95° General, e molte altre migliaia avrebbero mostrato segni di instabilità. Eisenhower inviò a Patton un appunto nel quale si preoccupava per il "crescente numero dei casi che venivano segnalati" [...] Alla fine della guerra oltre 500.000 uomini delle sole forze terrestri dell'esercito sarebbero stati congedati per motivi psichiatrici, e questo nonostante la dura selezione durante le prove fisiche di ammissione, nelle quali il 12% dei quindici milioni di reclute esaminate fu riformato per inattitudine mentale. Ogni sei uomini feriti, uno diventava una vittima neuropsichiatrica [...] Le cure, in Nordafrica, comprendevano l'elettroshock, forti dosi di barbiturici per indurre un sonno profondo e Pentotal, allo scopo di riportare in superficie paure inconsce. Circa tre quarti dei soldati curati ripresero servizio in diversi ruoli, ma solo il 2% di loro riprese a combattere. Dalla Tunisia emergevano chiare lezioni per gli psichiatri militari: "Il soldato medio raggiungeva il massimo dell'efficacia nei primi novanta giorni di combattimento e dopo centottanta giorni era così usurato che era diventato inutile e incapace di ritornare a prestare servizio"».

* * *

Completiamo il quadro con un elenco di personalità ebraiche che coprirono ruoli di rilievo nel secondo conflitto mondiale (per l'URSS siamo costretti a rimandare al nostro *Dietro la bandietra rossa - Il comunismo, creatura ebraica*).

USA – Dei 550.000 militari ebrei (nella Grande Guerra erano stati 250.000), 36.000 sono ufficiali, tra i quali 23 generali e ammiragli (sei maggior generali, tredici brigadier generali, un ammiraglio, due contrammiragli e un commodoro). I caduti e dispersi sono 11.000, il 4,4% delle perdite USA, ammontanti a 407.000 uomini (come detto, nel primo conflitto i caduti erano stati 125.000).

Personalità: Julius Adler (maggior generale, comandante la 77ª divisione di fanteria), Jacob Arvey (dirigente dello *Judge Advocate General Office*, Presidenza del Tribunale Supremo Militare), il lowereastsidico Nissum Attas (unica impresa compiuta: essere stato il militare arruolato più basso in statura, misurando quattro piedi e cinque pollici, cioè 151 cm.), il generale Walter Bedell-Smith (capo di Stato Maggiore di Eisenhower, ebraizzato, ricaviamo da Yehuda Bauer III, «in virtù dei suoi legami familiari»), Jacob Beser (*first lieutenant*, contromisure-radar sia su *Enola Gay*, il bombardiere di Hiroshima, che su *Bock's Car*, quello di Nagasaki, l'unica persona al mondo, quindi, ad aver partecipato a entrambe le missioni – come per gli altri confratelli hiroshimo-nagasakiani, il suo ruolo viene rivendicato con orgoglio da Ron Landau ed Edward Olshaker), Melvin H. Bierman (caporale, mitragliere di coda del terzo B-29 hiroshimico), Claude C. Bloch (ammiraglio, comandante in capo la flotta

dal 1938 al 1940, Presidente del Tribunale Supremo Militare), Frederick Charnes (tenente navigatore in ricognizione dopo il lancio su Nagasaki),

Mark Wayne Clark (elevato Maestro massone il 30 dicembre 1929 nella loggia *Mystic Tie n.398* di Indianapolis, poi affiliato alla *Hancock n.11* di Fort Leavenworth, Texas, 33° del RSAA, Medaglia Gourgas; figlio di un ufficiale dell'esercito e della figlia di un emigrato «romeno», di lui scrive Rick Atkinson: «mentre era cadetto a West Point si era fatto battezzare quale membro della Chiesa episcopale [e perciò non compreso tra i suddetti 23 generali e ammiragli ebrei], la fede ritenuta più utile per gli aspiranti generali», vicecomandante dell'Operazione Torch, l'invasione del Nordafrica francese, comandante della V Armata in Italia, delle forze USA in Austria fino al 1947 e, nel 1952-53, delle forze ONU in Corea), l'ex sefardita «svedese-tedesco» Dwight David Eisenhower, comandante in capo sul teatro bellico europeo;

Edward Ellsberg (contrammiraglio), Herman Feldman (maggior generale e capo del Commissariato), Guy Geller (maggiore addetto alla logistica dell'hiroshimonagasakiano 509th Composite Group), Abraham Robert Ginsburg (dirigente dello *Judge Advocate General Office*), Edward S. Greenbaum (brigadier generale), Nicholas Kaldor (capo della pianificazione economica della divisione bombardieri strategici), Julius Klein (giornalista, corrispondente di guerra per la catena Hearst, tenente colonnello della Guardia Nazionale dell'Illinois allo scoppio del conflitto, dal 1943 comandante di un reggimento autocarri di commissariato, ufficiale del controspionaggio esercito e superiore, per inciso, di Henry Kissinger, allora sergente, ed Helmuth Sonnenfeldt, nel 1947-48 *National Commander* dei *Jewish War Veterans of America*, maggior generale nel 1955, commediografo, politico democratico, attivo oloriparatore), E. Kovac (navigatore su uno dei due aerei inglesi partecipanti agli attacchi atomici: «*He spent most of his time in the air reciting the Psalms*, passò la massima parte del tempo in volo recitando i salmi», c'informa Landau), Charles Levy (*first lieutenant*, bombardiere su *The Great Artiste*, il secondo B-29 di Nagasaki),

Milton Lurie Kramer (medico, studioso degli effetti del bombardamento di Hiroshima), Melvin Krulewitch (maggior generale dei marines), Samuel Lawton (maggior generale, comandante la 33ª divisione), Charles Levy (puntatore su *The Great Artiste*), Ben Moreell (contrammiraglio, dal 1937 al 1945 capo divisione Materiali della Marina), Irving J. Phillipson (maggior generale, capo di Stato Maggiore del II Corpo d'Armata), Maurice Rose (maggior generale figlio di rabbino, capo di Stato Maggiore della 2ª Divisione Corazzata, poi comandante la 3ª Corazzata, il primo alto ufficiale ad entrare in Aquisgrana, prima città tedesca occupata, l'11 settembre 1944), Abe M. Spitzer (sergente radio-operatore su *The Great Artiste* per Hiroshima e *Bock's Car* per Nagasaki), Lewis Lichtenstein Strauss (contrammiraglio), Joseph K. Taussig, contrammiraglio; Morris Carleton Troper (brigadier generale), professor Bernard Waldman (osservatore scientifico sul terzo B-29 per Hiroshima), Raymond Zussman (tenente, decorato della *Congressional Medal of Honor*).

Infine, oltremodo simpatico il fatto che il primo degli 11.268 aerei dell'Asse accreditati come abbattuti dall'USAAF sia stato il ricognitore tedesco ad ampio raggio *Focke-Wulf FW-200 Condor*, mitragliato al largo dell'Islanda il 14 agosto 1942 dagli eletti *2d Lieutenants* Elza Shahan e Joseph Shaffer.

Australia – Già capo dell'ANZACS *Australian and New Zealand Army Corps* nel maggio 1918, *full general* nel 1930, vicecancelliere dell'Università di Melbourne e presidente della Zionist Federation nel 1928 è sir John Monash, figlio della sorella del più famoso storico ebreo, Heinrich Graetz. Vicecapo di Stato Maggiore dell'esercito è Harold Cohen, già viceministro dei Trasporti e Procuratore Generale; tenente dell'aviazione e ricercatore nel campo del radar, il sionista Bern(h)ard Katz, fatto «sir» nel 1969, Premio Nobel 1970 per ricerche biologiche; dal 1931 al 1936 era stato Governatore Generale del quinto continente sir Isaac Alfred Isaacs, già presidente della Corte Suprema australiana; arruolato nella *Royal Australian Navy* nel 1941 è il giurista Zelman Cowen, nel dopoguerra consulente per i problemi costituzionali dei governi di occupazione inglese e americano in Germania, docente universitario in Inghilterra ed Australia, fatto «sir» e secondo Governatore Generale ebreo nei primi anni Settanta (di nonna materna ebrea, e quindi ebreo a norma halachica, è anche Malcolm Fraser, primo ministro nel 1976).

Canada – Gli ebrei sotto bandiera canadese sono 16.883 (nella Grande Guerra erano stati 4700). Tra i messimi gradi: Isadore Cornblatt (vicemaresciallo dell'Aria), Maurice Lipton (direttore delle scuole della Royal Canadian Air Force), Robert Rothschild (maggior generale a capo del Commissariato).

Francia – Gli ebrei presenti nelle Forze Armate prima della sconfitta e poi tra i gollisti sono 46.000. Personalità: Pierre Louis André Boris (maggior generale, ispettore generale dell'Artiglieria), Darius P. Dassault (nato Bloch, generale comandante il Quinto Corpo d'Armata), Louis Kahn (ingegnere navale e ammiraglio, nel 1950 direttore generale al ministero della Difesa), Pierre Koenig (generale, comandante supremo dei partigiani FFI dopo De Gaulle, governatore militare della Parigi «liberata» e delle forze di occupazione in Germania, ove crea il nuovo Land Rheinland-Pfalz, deputato, ministro della Difesa nel 1954-55), Adrienne Weil (ingegnere navale).

Gran Bretagna – I militari ebrei operativi sono 62.000, dei quali cadono 1500. Nelle Forze Armate sudafricane sono presenti in 10.000; in quelle australiane 3000. Personalità: sir Edward Henry Lionel Beddington (brigadier generale, vice direttore del controspionaggio militare), William Beddington (maggior generale presso lo SHAEF), Ernst Frank Benjamin (brigadier generale, comandante la Brigata Ebraica), Abraham Briscoe (commodoro dell'Aria), Paul Cullen (maggior generale), James A. D'Avigdor-Goldsmid (maggior generale, capo delle forze territoriali), Barnard Goldstone (brigadier generale), Robert D.Q. Enriques (colonnello dello Stato Maggiore di Montgomery), Frederick H. Kisch (brigadier generale e capo del genio), sir Ben Lockspeiser (direttore generale del ministero per la Produzione Aereonautica), Edmund Meyers (ingegnere capo del genio nel Canale di Suez), Ewen Edward Montagu (capo dei servizi di disinformazione NID 17 M e *Judge Advocate of the Fleet*), Frederick Morris (brigadier generale), Edward Philipps Oppenheim (guida i servizi segreti anche nella Grande Guerra), Isidore Salmon (capo dell'approvvigionamento truppe anche nella Grande Guerra), Bernard Schlesinger (brigadier generale).

Infine, Morris/Maurice Abraham «Two Gun» Cohen (1887-1970, nato a Manchester e migrato in Canada) *alias* Moi Sha e Mah Kun, *soldier of fortune*, consigliere economico e militare, nonché intimo di Sun Yat-sen, Sun Fo e Chiang Kai-shek

(questo, alto grado della Gran Loggia del Massachusetts), nel 1931 brigadiere generale, ministro della Guerra *de facto* della Cina nazionalista.

* * *

Secondo Boguslaw Drewniak, nei dodici anni della Rivoluzione Nazionale vengono prodotte in Germania, oltre a documentari e cinegiornali, 1150 lungometraggi narrativi, girati da 200 registi (oltre ad una ventina di film incompiuti nei primi mesi del 1945); ad essi si aggiungono 450 film narrativi che non superano i 1500 metri. Ad esclusione delle coproduzioni estere, di tali 1150 lungometraggi ne vengono proiettati al pubblico 1094. Nell'immediato dopoguerra, 217 di essi vengono proibiti dalle Forze di Occupazione in quanto contenenti accenni esaltanti «il fascismo e il militarismo» (David Stewart Hull ci dà le cifre di 1363 film prodotti e 208 proibiti).

La massima parte dei film proibiti non riguarda peraltro la specifica esperienza nazionalsocialista: 48 sono infatti impostati su argomenti storici, dall'Italia medioevale a Federico II di Prussia, da Maria Stuarda ad Andreas Hofer, da Bismarck al conflitto anglo-boero; 30 trattano della Grande Guerra e del dopoguerra; 46 vertono su aspetti della Rivoluzione Nazionale, sui valori della *Heimat* germanica e sulla vita dei *Volksdeutschen* (tre sulle stragi del settembre 1939 ad opera dei polacchi); 28 su argomenti «militaristici» e su eventi del secondo conflitto mondiale; 2 su vicende ambientate negli anni della guerra civile spagnola; 63 sono infine di pura narrativa (da vicende amorose a racconti di vita giapponese, dalla vita nelle scuole di volo ad argomenti polizieschi, dalla rappresentazione di eventi quali l'affondamento del Titanic alla trasposizione del romanzo *Immensee*). Per decenni tali pellicole vengono bandite dagli schermi, e decine lo sono tuttora, dai manutengoli BRDDR, decisi a proteggere i tedeschi dalla perniciosa influenza della Dignità nazionale e della Ragione, del senso di Giustizia e dell'ansia di Verità. Inoltre, se da un lato la massima parte dei film prodotti durante il Terzo Reich vengono oggi derisi quali opere di mera «evasione», ad arte create per istupidire e distogliere gli spettatori dalla realtà (similmente, in Italia vengono criticate le pellicole degli anni Trenta, «infamate» con l'espressione «telefoni bianchi»), dall'altro vengono biasimati, per motivi opposti, quelli più impegnati, a partire da *Triumph des Willens* (1935) per finire a *Jud Süß* (1940), e senza tralasciare lo splendido *Olympia* (1936).

Kolberg, ultimo capolavoro di Veit Harlan, la risposta tedesca a «Via col vento», illustra in superbi colori e alta tensione narrativa l'assedio della cittadella prussiana da parte delle truppe napoleoniche, mostrando le speranze, le disillusioni, le sofferenze dei vinti. Del film, presentato il 30 gennaio 1945 a Berlino e ai difensori della fortezza atlantica di La Rochelle ai quali giunge via aerea – assediati fin dal giugno 1944, deporranno le armi solo il 9 maggio – i tedeschi postbellici non hanno potuto vedere nulla fino al 1966, anno in cui viene presentato alle masse rieducate in una versione appositamente curata onde preservarle dalle suggestioni «naziste».

Il cinema nazionalsocialista ha sempre teso a presentare, con intelligenza, umanità e senso delle proporzioni ammessi dai più obiettivi studiosi, i lati positivi delle vicende del popolo tedesco, i diversi momenti della sua storia, i valori della sua visione del

mondo. A differenza di quanto compiuto dalle democrazie, l'avversario, persino il nemico mortale, non è mai stato trattato come un essere inferiore ed abietto, un pazzo degno di scomunica e annientamento. «È risaputo» – scrive Arthur Maria Rabenalt – «che relativamente piccolo fu il numero delle pellicole di odio e istigazione [*Haß- und Hetzfilme*] nella produzione complessiva di questi dodici anni».

Similmente Sakkara/Morani: «Fra il 1933 e il 1945 vennero prodotti in Germania circa 1400 film, che segnarono l'inarrestabile ascesa di un cinema che produceva opere onorevolissime e molto ben curate, le quali, per il 90%, non avevano nulla a che fare con film di propaganda più o meno diretta [egualmente Robert Paxton: «Il 90% dei film prodotti sotto il nazismo erano spettacoli leggeri privi di contenuti apertamente propagandistici»]. Esaminandoli scrupolosamente, si riscontra che il loro obiettivo fondamentale era quello di tenere alto il morale di una popolazione sottoposta quotidianamente a incursioni aeree nemiche, a restrizioni alimentari, trepidante per la vita dei propri cari sparpagliati sui vari fronti di guerra in tutto il mondo. Ed è doveroso sottolineare che si trattava di film che, sul piano artistico e spettacolare, potevano competere a pari merito, e in alcuni casi superare, anche la produzione americana. Da qui l'obiettivo perseguito dai vincitori della guerra di "distruggere immediatamente" un concorrente giunto all'apogeo di quella attività economica, fra le più ricche e redditizie del mondo, che era stata fino alla fine degli anni Trenta, sotto il dominio illimitato di Hollywood. Da sottolineare che al termine della guerra, la UFA [*Universum Film Aktiongesellschaft*, fondata nel 1917 per contribuire allo sforzo propagandistico bellico, statalizzata nel 1933] aveva già realizzato 15 film lungometraggio a colori (pari al 10% della produzione), proporzione molto superiore, per qualità e quantità, a quella raggiunta a Hollywood dalla Technicolor».

Se pressoché nulla è stato prodotto contro inglesi, americani e russi, nulla contro il liberalismo e pochissimo contro il comunismo (vedi *G.P.U.*, «Ghepeù» di Karl Ritter, 1942: due giovani arruolati a forza dallo spionaggio sovietico sono strappati alla morte all'ultimo momento da agenti tedeschi), anche le pellicole anti-ebraiche – e in senso storico, poiché non furono mai trattati temi politici – si possono contare sulle dita di una mano. Precisamente, a parte qualche scena inserita con misura in alcuni film degli anni più tardi (David Stewart Hull parla, quanto a Karl Ritter, di «*passages of Jewish stereotypes*»), si tratta di: *Robert und Bertram* (Robert e Bertram) di Hans Heinz Zerlett, commedia musicale ambientata nell'Ottocento del Biedermeier, presentata nel luglio 1939 («infame lavoro [...] trama idiota [che] sfrutta uno per uno, matematicamente, tutti i possibili stereotipi antisemiti», la bolla Rudolph Herzog); *Die Rothschilds* (I Rothschild) di Erich Waschneck, film sull'ascesa dei figli del vecchio Meyer Amschel, luglio 1940; *Jud Süß*, «Süss l'ebreo» di Harlan (per inciso, regista sposato a un'ebrea), sull'*Hofjude* (ebreo di corte) Joseph Süsskind Oppenheimer, spregiudicato finanziere, direttore della Zecca e ministro delle Finanze del duca del Württemberg, settembre 1940; *Der ewige Jude* (L'eterno ebreo) del Reichsfilmintendant (capo del dipartimento cinematografico al ministero di Goebbels) Fritz Hippler, documentario di cento minuti sulla Questione Ebraica, distribuito nel novembre 1940, nel quale la voce commentante definisce icasticamente il giudaismo: «Questa non è una religione, ma una dichiarazione di guerra ai non-ebrei».

Anche il film di Harlan, descritto nel dopoguerra come il prototipo dell'antisemitismo più becero (il regista ebreo Jerzy Toeplitz scrive che «nulla ha a che fare con un'opera artistica, resterà in eterno una vergogna del cinema tedesco all'insegna della svastica»; il sociologo, sempre ebreo, Ian Buruma, che non ha, con tutta evidenza, visionato *Schindler's List*, lo dice «un film cui è impossibile assistere senza sentirsi male»), ma fedelmente basato sul romanzo di Lion Feuchtwanger, suscita in realtà nello spettatore, per l'orribile fine incontrata dal protagonista (protagonista di scandali finanziari, arrestato per sovversione ed esposto alla gogna in una gabbia di ferro, viene impiccato per alto tradimento il 4 febbraio 1738), tratti di umana compassione nei suoi confronti. Deciso è invece il disprezzo dimostrato verso i reggitori del ducato, individui gretti, fatui e incuranti del proprio popolo.

L'ultima pellicola nazionalsocialista, elevata testimonianza di dignità morale e di amore civile, narra della piccola comunità umana di un caseggiato di Zehlendorf sotto l'infuriare del terrorismo aereo anglo-americano. Voluto da Goebbels quale estrema testimonianza (eguale sarà il titolo del suo articolo comparso il 16 aprile 1945 su *Das Reich*) e girato nell'ultimo, terribile inverno da Wolfgang Liebeneiner, il film si deve considerare perduto. Resta la ricostruzione di Hans-Christoph Blumenberg, resta il titolo, ricordo, monito e pegno: *Das Leben geht weiter*. La vita continua.

* * *

Se, come abbiamo visto, è dalla primavera 1941 che si palesano, col buon TNK, gli intendimenti della strategia post-bellica anglo-americana nei confronti del popolo tedesco, è dalla fine del 1943 che essa assume dignità «scientifica» attraverso i più illustri docenti delle discipline psicologiche, psichiatriche, antropologiche, sociologiche, storiche, nonché attraverso numerosi numerosi «esperti speciali» nei settori delle scienze educative, economiche e politiche del Paese di Dio.

Uno dei massimi prodotti di tali *think tanks*, situati per la quasi totalità nelle metropoli della Costa Orientale, è il convegno organizzato dal *Joint Committee of Post-War Planning*, Comitato Unificato per la Pianificazione Postbellica, al *College of Physicians and Surgeons* della Columbia University, rettore Willard C. Rappleye, nei giorni 29 e 30 aprile, 6, 20 e 21 maggio e 4 giugno 1944 (assistenti e stenografe M. Weiss, Myra Ellenbogen ed Ellen G. Penhell). Solo due giorni dopo, il 6 giugno, lo sbarco in Normandia si sarebbe incaricato di porre le premesse per applicare quegli elaborati sul solito *corpore vili*. A riassumere il dibattito ci è rimasto il protocollo (*Abstract*) stilato da un'apposita sottocommissione del JCPP, affiancato da undici specifici allegati: **1.** Introduzione, **2.** L'approccio psico-culturale, **3.** Le costanti del carattere nazionale tedesco, **4.** Specifiche applicazioni delle costanti del carattere nazionale tedesco, **5.** Il problema dei mutamenti istituzionali controllati, **6.** Le procedure a breve termine nel trattamento della Germania (le dirette conseguenze della guerra), **7.** Le procedure a lungo termine del trattamento della Germania (lo sviluppo positivo della pace), **8.** Considerazioni economiche e politiche, **9.** I problemi del trattamento della Germania alla luce delle motivazioni che sostanziano una democrazia, **10.** Le possibili reazioni del popolo americano, **11.** Rilievi finali.

Le principali organizzazioni rappresentate al convegno sono l'*American Association of Mental Deficiency*, l'*American Branch of the International League Against Epilepsy*, l'*American Neurological Association*, l'*American Ortopsychiatric Association*, l'*American Psychiatric Association*, l'*American Society for Research in Psychosomatic Problems* e il *National Committee for Mental Hygiene*.

Tra i membri delegati ricordiamo in ordine alfabetico e senza distinzione tra Arruolati veri e goyish: Theodore Abel, docente di sociologia alla Columbia University; Franz Alexander, direttore dell'*Institute of Psychoanalysis* di Chicago; Alvan L. Barach, docente associato di Medicina Clinica al *College of Physicians and Surgeons* della Columbia; Lauretta Bender, capo psichiatra della *Children's Ward* del newyorkese Bellevue Hospital; Siney Biddie, medico a Filadelfia; Carl Binger, docente di Psichiatria Clinica al newyorkese *Cornell Medical College*; il già detto Richard M. Brickner, docente di Neurologia Clinica al CPS della Columbia; Lyman Bryson, docente di Scienza dell'Educazione alla Columbia; D. Ewen Cameron, docente di Psichiatria alla McGill University di Montreal; Frank S. Churchill, già consulente del tribunale minorile di Chicago e dell'*American Pediatric Society*; Richard S. Cruchfield, docente di Psicologia al pennsylvaniano *Swarthmore College*; Lawrence K. Frank, presidente del JCPP; Frank Fremon-Smith, medico a New York; Thomas M. French, direttore associato dell'*Institute for Psychoanalysis*; M.R. Harrower-Erickson, del dipartimento di Neuropsichiatria dell'Università del Wisconsin;

Ives Hendrick, medico non meglio specificato di Boston; Edward J. Humphreys, direttore del *Department of Research and Training in Mental Deficiency* della Commissione Ospedaliera Statale del Michigan; Marion E. Kenworthy, direttore del dipartimento di Igiene Mentale e docente di Psichiatria alla newyorkese *School of Social Work*; Lawrence S. Kubie, membro del Sottocomitato di Psichiatria del *National Research Council*; Bertram Dexter Levin, medico a New York; Lawson G. Lowrey, direttore dell'*American Journal of Orthopsychiatry*; Marion McBee, segretario esecutivo del JCPP, membro del *National Commitee on Mental Hygiene*; Margaret Mead, *Associate Curator of Anthropology* dell'*American Museum of Natural History*; Adolf Meyer, docente emerito di Psichiatria alla Johns Hopkins University di Baltimora; John A.P. Millet, presidente dell'*Emergency Committee of Neuro-Psychiatric Societies*; Gardner Murphy, docente di Psicologia al newyorkese *College of the City*; Harry A. Overstreet, docente emerito di Filosofia allo stesso College; il noto sociologo Talcott Parsons, docente ad Harvard; Tracy J. Putnam, docente di Neurologia al CPS della Columbia; George Stevenson, direttore medico del NCMH.

Tra i consulenti e gli ospiti: Mildred Adams, Frederica Barach, Jane Belo Tannenbaum, Gustav Bychowski, Malcolm Davis, Frederick Foerster, Hans Ernst Fried, Ralph Gerad, Heinz Hartmann, Seward Hiltner, Edith Jackson, I.L. Kandel, Robert P. Knight, Walter Kotchnigg, Ernst Kris, Ruth Larned, Mary Woodward Lasker, Lewis Lorwin, Samuel D. Marble, Josiah P. Marvel, Rhoda Metraux, Eugene Isaac Meyer, Anne Page, John H.G. Pierson, Koppel Pinson, Reinhold Schairer, Sigrid Schultz, Frank Tannenbaum, Sigrid Undset, Robert Waelder. Tra i collaboratori speciali, molti dei quali divenuti rinomati nel dopoguerra nei campi della psicanalisi, della biologia e dell'antropologia: Gregory Bateson, Ruth Benedict, Gothard C. Booth, Milton

Erickson, Erik Erikson, Ladislas Farago, Erich Fromm, Geoffrey Gorer, Elizabeth Hellersberg, Marianne Kris, Alfred Metraux, Laura Thompson, etc.

Questo, in otto paragrafi, l'*Abstract* del dibattito (riportato e da noi tradotto dall'opera di Helmuth Mosberg), punto di riferimento obbligato per ogni Rieducatore:

Introduzione: «Il presente rapporto riassume in linguaggio corrente i risultati di un convegno sulla pianificazione postbellica organizzato dal *Joint Committee of Post-War Planning*. Il convegno nacque dalla convinzione che una pace duratura con la Germania richiederà ben altro che misure unicamente militari, politiche o economiche, o anche una loro combinazione. Essa richiederà una trasformazione dei tedeschi nel loro più intimo nòcciolo. Solo ora si comincia a riconoscere che il nazismo è una espressione delle idealità e delle disposizioni comportamentali che da secoli dominano la massima parte dei tedeschi. I suoi rovinosi e innaturali fondamenti hanno prodotto tali orrori e distruzione universali che si rendono necessarie misure in grado di annientare le forze che ne sono alla base, in modo che il mondo sia in futuro garantito contro un loro risorgere. Le nostre disposizioni comportamentali americane e democratiche ci fanno credere che quanto i popoli pensano e fanno nei loro paesi non sia affar nostro. Noi abbiamo però riscontrato che questo nostro atteggiamento non è sempre giusto. Il pensiero e il comportamento che da generazioni caratterizzano il popolo tedesco hanno in sé le motivazioni che hanno portato i tedeschi a ripetute aggressioni fuori dei loro confini; di necessità, quindi, le questioni tedesche sono diventate questioni nostre. L'aggressività tedesca nasce dal carattere tedesco.

Le tendenze caratteriali tedesche di cui stiamo trattando non sono innate, ma sono state acquisite con la pratica e l'educazione. In ogni cultura il carattere viene formato attraverso le istituzioni, nelle quali l'individuo trova la possibilità di estrinsecare se stesso. Un'istituzione è un concetto concretizzato per tutti i modelli tradizionali di comportamento, lingua, fede e sentimenti che i popoli hanno sviluppato nella storia per trovare una propria via verso l'ordine sociale, per regolamentare il comportamento umano e per adempiere agli eterni doveri della vita. Le istituzioni formano il carattere, il carattere rende durature le istituzioni. Il convegno è stato del parere che la nostra unica speranza di evitare il riesplodere di questo irresistibile impulso tedesco – l'impulso cioè di aggredire e distruggere, questa incredibile ricaduta nella barbarie e nell'orrore – sta nell'affrontare con decisione, fermezza e animosità il problema tedesco e nell'impegnare ogni mezzo a disposizione per giungere a trasformare, progressivamente e durevolmente, il carattere tedesco».

Obiettivi: «Il compito principale di questo convegno è stato perciò, soprattutto perché è stato formato da esperti nelle scienze psicologiche, di descrivere l'essenza del carattere tedesco e del suo possibile comportamento dopo la sconfitta e la ristrutturazione postbellica; di richiamare l'attenzione sui pericoli che devono essere riconosciuti e sui benefici che possono essere assicurati usando determinati modelli di comportamento e pianificazione; e, infine, di indagare sui metodi e sulle possibilità per giungere a trasformare durevolmente il carattere dei tedeschi. A parere del convegno la maggioranza dei fatti esaminati ha indicato che è possibile trasformare gli aspetti pericolosi del carattere tedesco».

Orientamento - Le basi culturali del carattere nazionale: «Il quadro del carat-

tere tedesco è stato delineato come segue: i tedeschi sono un popolo molto attento alle questioni di gerarchia. Chi comanda e chi viene comandato, queste sono questioni di primaria importanza. Il più alto in grado domina sul più basso, il più basso è sottomesso al più alto. Su questa base è stata impostata la società tedesca per generazioni, attraverso sentimenti di dominio e di sottomissione. Il tedesco comanda o viene comandato. Questo aspetto lo si evidenzia [anche] all'interno della famiglia, ove il padre domina la moglie e i figli. Quando è fuori casa, il padre obbedisce al suo superiore, mentre la madre sacrifica le proprie attitudini alla cura dei figli, sull'altare dell'obbedienza al padre. In una siffatta società la qualità più apprezzata è la capacità di comando. In tal modo il comando – in casa, a scuola, negli affari e nell'amministrazione statale – è il modo d'essere riconosciuto ed atteso. C'è tuttavia nel carattere tedesco un conflitto interiore profondamente radicato: come risultato della rigorosa gerarchizzazione del rango e del potere il tedesco tipico cerca di giustificarsi in modo poco realistico, si volge a comportamenti contrapposti e compie le peggiori esagerazioni, che giustifica come espressione di alte idealità. Un secondo aspetto di tale sorprendente conflitto interiore può essere visto nel sentimentalismo e nella propensione per la musica, tipici dei tedeschi.

Data tale situazione, non sorprende la storia politica tedesca. La rappresentazione che i tedeschi hanno di se stessi è quella di una nazione di dominatori; la sola alternativa al dominio è la sottomissione. O guerra totale o sconfitta totale; o gloria o vergogna. I tedeschi non hanno mai raggiunto l'ideale del compromesso, dell'adattamento reciproco e della collaborazione paritaria con gli altri [popoli]. Le manifestazioni di tale conflitto caratteriale sono evidenti nel comportamento nazionale in tratti che s'apparentano a quelli che possiamo osservare nei malati di mente. Perciò l'individuo può essere portato a vivere in un'eterna ansia del "nemico" e a sentire il bisogno di mantenersi forte abbastanza per vincerlo. Le rappresentazioni che il tedesco ha del suo mondo non sono quelle di esseri simili, coi quali collaborare; la rappresentazione che ha della pace non è mai quella di uno stato di cose duraturo. La pace comporta sempre, per lui, un'attesa ansiosa e la preparazione alla guerra.

È opinione concorde del convegno che se pure è necessario adottare misure militari, politiche o economiche, tutte devono però essere pianificate con lo scopo di aiutare i tedeschi a formarsi un nuovo quadro di sé, che sostituisca al dovere di dominare il mondo la volontà di collaborare con le altre nazioni».

Approccio al problema: «Quanto al problema di come gestire il dopoguerra, il convegno è stato unanime nel chiarire che esso non si è proposto di sostituirsi all'uomo politico, quanto piuttosto di analizzare i passi politici nell'ottica dei loro possibili effetti sul popolo tedesco e su quello americano. Le seguenti conclusioni riposano, ovviamente, sulla premessa di una prossima, totale disfatta dell'esercito tedesco. Si è concordato che talune misure dovranno essere di natura temporanea e imperativa, decise in particolare da organismi militari, mentre altre di più ampia portata dovranno essere pianificate e attuate soprattutto dalle amministrazioni civili delle Potenze alleate. Queste prime misure devono essere attentamente pensate in relazione ad una sistemazione di lungo periodo. Una corretta esecuzione delle misure militari porrà le premesse per il successo delle ulteriori misure [politiche]. Il contrario è altrettanto

vero. Entrambe le modalità non sono che le tappe di una rivoluzione gigantesca e inevitabile nell'ambito della risistemazione del mondo. Entrambe le tappe vanno pensate in primo luogo nell'ottica degli effetti che avranno sul carattere dei tedeschi, perché soltanto se si arriva a riorientare strutturalmente il carattere dei tedeschi il mondo potrà essere reso sicuro per la democrazia. Questo principio è altrettanto indispensabile per le tappe militari, politiche ed economiche della risistemazione».

Piani a breve termine: «Il convegno è stato unanime nel segnalare l'utilità fondamentale dei seguenti provvedimenti, che considera più o meno logici e conseguenti:

1. L'esercito tedesco deve essere totalmente e completamente battuto sul campo, distruggendone con ciò la reputazione.

2. Le condizioni armistiziali non devono prevedere nessun compromesso, ma si deve esigere che il vinto si sottometta totalmente al volere del vincitore.

3. Il concetto di "resa incondizionata" deve significare ben più della semplice resa di soldati, armi e materiale bellico: dovrà essere visto come atto di resa dell'intera sovranità tedesca. Questo vuol dire che il tedesco dovrà sentire nell'intimo che il governo tedesco ed il Reich hanno cessato di esistere, e che la loro futura ristrutturazione quale entità o stato sovrano dipende dal fatto che si siano formate personalità e istituzioni forti e responsabili, sulla cui autorità e collaborazione il resto del mondo civile potrà confidare e i cui atti saranno approvati dal mondo civile.

4. Gli Alleati non dovranno sottoscrivere impegni di sorta quanto ai piani futuri sul mantenimento o meno dei propri eserciti [sul territorio tedesco].

5. I responsabili di crimini contro l'umanità e il diritto internazionale verranno processati. Il popolo tedesco si attende che vengano fatti passi in questa direzione. Se le attese andranno deluse, il nocciolo duro del partito nazista otterrà un nuovo, spettacolare successo. Al quesito "chi portare in giudizio?" possiamo rispondere solo se consideriamo ciò che sta al fondo del problema: *cosa* ha turbato la Germania? Abbiamo cercato di chiarire che non dobbiamo aspettarci una frattura fra il governo e il popolo tedesco. L'uno s'appoggia all'altro. Le accuse sulla responsabilità della guerra non possono logicamente limitarsi al governo senza con ciò assolvere il popolo. Per qualche tempo i processi e le punizioni devono essere estesi a tutta la popolazione, per chiarire una volta per tutte che i fautori delle antiche tradizioni culturali non devono considerarsi innocenti solo perché sono stati capi di basso rango o non hanno impartito ordini. Le norme penali non possono però essere eguali per tutti. Finché sia ragionevolmente possibile, la pena dev'essere adeguata al tipo di crimine, al grado di responsabilità e all'efferatezza dimostrata dall'autore del misfatto.

6. Il potere per l'applicazione delle misure di emergenza resta nelle mani delle autorità militari alleate, mentre la loro effettiva applicazione resta nelle mani degli amministratori civili tedeschi, preferibilmente di quelli formatisi nei settori lavorativi e nei diversi campi operativi della Croce Rossa. Sottolineiamo in particolare il punto che la gestione dell'assistenza dev'essere affidata a organizzazioni nelle quali sia possibile privilegiare il ruolo delle donne, piuttosto che a quelle guidate e amministrate da maschi. Deve inoltre essere autorizzata la partecipazione di persone di altre nazionalità che vogliano collaborare di buon grado con le autorità tedesche. Dobbiamo anche dire che un personale ausiliario similare potrebbe essere reclutato nei paesi neu-

trali o nelle file dei quaccheri [adepti di ideologie paci-mondialiste].

7. Occorre vigilare contro la possibilità che scoppino disordini fino a ribellioni e spargimento di sangue, nonché vere e proprie rivoluzioni clandestinamente organizzate. Non dobbiamo scordare l'abilità dimostrata dai tedeschi nell'ideare metodi per ingannare i nemici e nel generare pregiudizi attraverso la creazione di capri espiatori. Una vera rivoluzione in proposito depurerebbe il carattere tedesco e permetterebbe l'introduzione di una dieta più sana; ma ogni segno di attività rivoluzionaria deve essere guardato con diffidenza, perché è possibile che venga ideata per celare attività clandestine. Di più, tali contrasti potrebbero facilmente produrre sensi di pentimento e comportamento da martiri, cose che potrebbero ingannare coloro cui compete valutare la situazione e ripristinare l'ordine.

8. La durata della risistemazione a breve termine non sarà stabilita in anticipo, ma sarà in relazione col comportamento dei tedeschi».

Piani a lungo termine: «Quando la polvere della guerra si sarà posata e il programma di ricostruzione sarà avviato, sarà il momento di dare inizio a quanto previsto dalla pianificazione di lungo periodo. Il convegno è stato concorde su alcune direttive di fondo, basate sulla conoscenza del carattere tedesco e sugli obiettivi da raggiungere nel lungo periodo. Dato che il convegno si attende una totale vittoria degli Alleati, dopo fervido dibattere è giunto a concludere che a questa vittoria non deve seguire l'annientamento del popolo tedesco, ma piuttosto la trasformazione sostanziale della sua struttura caratteriale, dalla quale trasformazione dovrebbe nascere una forma di governo tedesco più duttile, amante della pace e accettabile. Da tale premessa scaturisce la necessità di un programma di lungo periodo per reinserire con successo tra gli altri popoli un popolo tedesco punito sì, ma soprattutto mutato. Per conseguire con successo tale risultato, si è convenuti sui seguenti princìpi:

1. Devono essere trovati mezzi e metodi per conservare nel popolo tedesco una stima realistica di sé, sulla quale potranno essere poste nuove fondamenta per ricostruire le istituzioni, la società e infine la vita politica.

2. Il lavoro per ricostruire il carattere tedesco e le istituzioni tedesche deve essere compiuto dai tedeschi stessi e non dai vincitori.

3. Non è opportuno né foriero di successo cercare di volgere i tedeschi a formulazioni unicamente ideologiche di democrazia. Non è questa la chiave per trasformare con successo il loro carattere e le loro istituzioni. Ciò che auspichiamo è una comunità di tedeschi che *desiderano* i valori della democrazia e capiscono che debbono creare tali valori *da se stessi*.

4. L'intero sistema di formazione militare con le diverse istituzioni militari deve essere abolito. La concezione di una Germania che sia inscindibile da un potente apparato militare e da scopi militaristi dev'essere scalzata alle basi e distrutta.

5. L'intero sistema educativo tedesco va ristrutturato al fine di ottenere il maggior grado possibile di decentralizzazione e abolire la gerarchia dettata a livello centrale.

6. L'intero sistema d'istruzione deve essere indirizzato allo sviluppo del pensiero indipendente, alla considerazione dei contributi della società e al disprezzo per la gerarchia in sé. Occore porre l'accento sull'importanza di un mondo unificato e della collaborazione [fra i popoli].

7. Occorre istituire centri per l'educazione degli adolescenti, con programmi autorizzati dalle autorità alleate responsabili per il settore educativo.

8. Occorre introdurre un programma per un'adeguata preparazione del corpo docente, con precise disposizioni per gli istituti di formazione dei docenti, i cui piani di insegnamento dovranno essere autorizzati dagli Alleati. Se possibile, dovrebbe essere introdotto un maggior numero di donne insegnanti, dato che troppo facilmente i maschi inclinano a diventare generali delusi.

9. Ogni possibile incoraggiamento per la riforma dei loro vecchi usi e costumi dovrebbe essere lasciato ai singoli *Länder*, i quali svilupperanno da se stessi programmi per gare sportive, danze popolari, musica e altro.

10. Gli edifici scolastici dovrebbero essere utilizzati come centri sociali, ove siano disponibili tutte le possibili prevenzioni mediche, i consigli e le cure per l'assistenza ai bambini, compresi i programmi come "un latte migliore per i piccoli" e gruppi di discussione sull'educazione dei figli e sui rapporti figli-genitori. In tal modo tali istituzioni servirebbero a rafforzare la fiducia delle madri nel nuovo sistema scolastico e a creare in loro una nuova fiducia in se stesse.

11. Occorre introdurre mutamenti sociali e politici che perseguano l'obiettivo di un nuovo e più liberale sistema educativo.

12. Il principio dei diritti dei singoli *Länder* deve essere rivitalizzato come mezzo contro la tendenza verso un governo centralizzato e gerarchico.

13. Occorre sviluppare un'equilibrata economia di piano col pieno sfruttamento delle risorse agricole e industriali, ma con l'obiettivo di sovvenire con tale pianificazione ai bisogni di altri paesi piuttosto che di rendere la Germania superiore ad essi o indipendente in qualche settore produttivo.

14. La stampa, la radio, il teatro, il cinema e le chiese devono essere sottratte al controllo del governo.

15. L'esercizio di tutti i mezzi di comunicazione internazionale (telegrafo, radio, aviazione, marina commerciale, etc.) devono dipendere a tempo indefinito da una commissione alleata.

16. Devono essere rese accessibili alle donne tutte le possibilità di formazione professionale e di lavoro. Tale politica infrangerà il vecchio modo di pensare, cosicché la capacità di guadagnarsi la vita dovrà dipendere più dalla produttività dell'individuo che dal suo sesso.

17. Occorre ottenere una maggiore presenza dei gruppi professionali nei quali la produttività è centrale e importante. Corrispettivamente, a tal fine dovrebbero essere indebolite le professioni un tempo stimate, come ampi settori del contadinato, del vecchio ceto medio e delle élite.

18. L'autorità che sta alle spalle di tutti questi programmi dovrebbe essere necessariamente una commissione interalleata. Occorre cooptare in questa commissione i tedeschi, incaricandoli della realizzazione dei piani e rimuovendoli dalle cariche quando dessero prova di inaffidabilità collaborativa riguardo agli obiettivi indicati.

19. Molte delle persone irriducibili si tradiranno da sé con la parola e con gli atti. Occorre compiere assidui sforzi per smascherare almeno i peggiori malintenzionati e impedir loro di sabotare il [nostro] programma. Non ci sono molti modi per disarma-

re tali individui: a) internarli a tempo indeterminato in Germania o all'estero, b) impiegarli in battaglioni del lavoro strettamente vigilati, impiegati all'estero o anche in Germania per la riparazione dei danni bellici; si dovrebbe anche, con questi presupposti, obbligarli a partecipare a conferenze nelle quali verrebbero tenute in forma accessibile lezioni su eventi storici, movimenti politici, fatti bellici, etc., ponendo l'accento sugli obiettivi di fondo delle Nazioni Unite, c) deportarli in piccoli gruppi in zone isolate (ciò non risolverebbe il problema in caso di grossi numeri).

20. In ogni caso occorre impartire un'educazione di base a tutto il personale cui verranno affidate l'amministrazione e l'attuazione della politica e delle ordinanze della commissione di controllo delle Nazioni Unite. Tale personale dovrà essere scelto sia sulla base di una piena consonanza coi suoi compiti, sia per le sue conoscenze tecniche e linguistiche. Il successo o il fallimento del programma dipenderà essenzialmente da quanto questi uomini e donne avranno compreso del carattere tedesco e da quanto le loro simpatie, ma anche i loro pregiudizi, potrebbero ostacolare la costante ed efficace attuazione dei loro doveri. Innanzitutto essi devono essere messi in guardia dal ritenere sincero un cambiamento apparentemente totale e improvviso nel comportamento di un tedesco o di un gruppo di tedeschi. Essi dovrebbero osservare, segnare e segnalare, ma essere anche avveduti a non dare giudizi se non sono essi stessi convinti della genuinità del cambiamento. Occorre guardarsi dalla tentazione di mostrare una maggiore simpatia verso le persone di pari cultura. È [infatti] possibile che ci si invischi con individui o gruppi dai quali è poi difficile staccarsi.

Alla base di tutte queste riforme dovrebbe essere sempre presente l'obiettivo fondamentale di screditare gli insani concetti di "razza dei signori", di uno speciale destino [tedesco] e l'insana idea che il potere crei il diritto. L'ideale della potenza deve venire sostituito dall'ideale di una giusta forza, la tesi della differenza sostanziale [tra le razze] e della superiorità [di una sull'altra] deve venire sostituita dal riconoscimento delle differenze e dal loro rispetto, i concetti di "onore" e di autostima devono venire sostituiti dall'approvazione [democratica] e dalla condotta morale».

Ostacoli: «Il convegno è stato unanime nel riconoscere che sulla strada dell'attuazione di tali obiettivi sono presenti ostacoli, alcuni dei quali nati all'interno del nostro stesso carattere, e ha proposto alcuni metodi per superarli.

Il primo di tali ostacoli è la difficoltà di preparare coloro che avranno la responsabilità particolarmente della pianificazione e dell'esecuzione del progetto, cose che toccano le complesse questioni psicologiche di cui abbiamo trattato. Il convegno propone di inoltrare parti di questo rapporto, e dei singoli specifici allegati, alle autorità competenti per gli specifici settori. Il secondo è il pericolo che noi americani falliamo nel nostro compito. Dopo il primo conflitto mondiale già perdemmo la pace. Perderemo *questa* pace anche se non saremo più che attenti alle tentazioni nate dal nostro stesso carattere nazionale. La coscienza della nostra forza ci porta a minimizzare il pericolo di difficoltà future. Una forte minoranza isolazionista potrebbe ostacolare l'espletamento del programma, influenzando il Congresso. Potrebbe essere scatenata una campagna di sentimentalismo per convincere i nostri stanchi veterani e i loro familiari che è possibile avere fiducia nei tedeschi e lasciare che siano essi stessi a provvedere alla loro salvezza, visto che Hitler e Goebbels non conteranno più nulla.

Dopo una guerra vittoriosa i popoli democratici sono propensi a nutrire sentimenti di colpa. Questi sentimenti ci rendono inclini a confermare le accuse di ingiustizia sollevate dal nemico sconfitto. Per questa ragione, con un eccesso di amicizia e indulgenza, noi tendiamo a considerarlo [non un nemico, ma] un individuo danneggiato. Noi riflettiamo troppo e ci lasciamo raggirare facilmente da un nemico che usa ogni trucco per riprendere forza per vendicarsi. Tutto ciò, unito alla nostra forte inclinazione ad immischiarci negli affari degli altri popoli, potrebbe costituire il più arduo degli impedimenti per l'assunzione di una leadership duratura al fine di assicurare la pace. Questa volta dobbiamo saper vincere le nostre pulsioni interiori, vigilare nei confronti della raffinata abilità che i tedeschi verosimilmente useranno per approfittare di noi. Non dovremmo dimenticare che i tedeschi hanno già ideato i piani per la prossima guerra e che il loro prossimo tiro consisterà verosimilmente in azioni clandestine per influenzare il comportamento americano con missioni negli Stati Uniti e in Sudamerica. Come potremmo combattere una minaccia talmente insidiosa? Operando in sintonia con un governo americano consapevole della struttura caratteriale del popolo tedesco, i nostri *opinion makers* otterranno nel dopoguerra grandi successi come li hanno ottenuti i nostri capitani d'industria e i nostri operai nell'impegno bellico. Se non siamo preparati a contrastare il dilagante imperialismo tedesco, tutte le fatiche per creare una Germania più collaborante falliranno a causa dei movimenti clandestini tedeschi (quando saranno pronti a riemergere dai nascondigli)».

Conclusioni: «In ogni caso le misure che giudichiamo necessarie devono essere pensate in relazione agli effetti che avranno sulla trasformazione del popolo tedesco. Dobbiamo rappresentarci il tedesco come un popolo che da molte generazioni ha praticato un modo d'essere che semplicemente non ha funzionato. E non ha funzionato perché riposa su atavismi concettuali primitivi e puerili non solo nei capi, ma anche nel popolo. Dobbiamo capire e aiutare i tedeschi a comprendere che ciò che chiamiamo "democrazia" è un Sistema che funziona, perché rappresenta un cumulo di esperienze emotivamente più maturo e crea perciò un ambiente nel quale può svilupparsi un carattere migliore, del tutto opposto al modo d'essere e al punto di vista dei tedeschi. Dobbiamo far sì che i tedeschi si comportino in modo tale da sviluppare lo spirito democratico del dare e dell'avere, della discussione, del reciproco adattamento e della collaborazione tra eguali. Il che non significa che vogliamo imporre ai tedeschi il nostro modo di essere. Significa invece che li aiuteremo a forgiare disposizioni mentali indispensabili per vivere in un mondo pacifico».

Ripreso ed amplificato da migliaia di voci in migliaia di giornali, pubblicazioni, dichiarazioni, conferenze e seminari, tale sublime lavaggio dei cervelli viene riassunto nel 1945 da Max Gottschalk, direttore del *Research Institute on Peace and Post-War Problems* dell'*American Jewish Committee*, e Abraham G. Duker, autore di *Jewish Survival in the World Today*: «L'educazione alla democrazia deve necessariamente essere un processo lento, soprattutto nel caso di nazioni e individui con forti tradizioni antidemocratiche. Ma è chiaro che nessuna pace durevole è possibile senza tale educazione. Agli avvelenati dalla propaganda hitleriana dev'essere insegnato un complesso di valori del tutto differente per far loro capire che tutti gli uomini, a prescindere dalla razza, dal colore, dalla religione o dalla nazionalità hanno il diritto alla

"vita, libertà e ricerca della felicità". La gioventù, allevata nella Hitlerjugend e nei diversi movimenti giovanili ispirati dal nazismo, è il problema più grave. Diverse proposte sono state avanzate per portare a buon fine tale opera educativa. Gli psichiatri suggeriscono speciali tecniche psichiatriche per eliminare il paranoico complesso (di persecuzione) del popolo tedesco. Altre proposte, meno estremiste, prevedono di importare nei paesi dell'Asse insegnanti dai paesi democratici, l'attenta supervisione dei curricula e dei libri di testo, la preparazione di nuovi libri di testo e provvedimenti per uno speciale addestramento di insegnanti nei paesi democratici e lo scambio di studenti dai paesi dell'Asse. Questi studenti, di ritorno in patria, saranno il nucleo di una nuova generazione di educatori democratici. Altri, obiettando che l'importazione di educatori dall'estero non risolverebbe il problema, pensano si possa ottenere di più affidando il compito rieducativo agli antifascisti del luogo. La maggior parte delle proposte in tale settore prende in considerazione la Germania e il Giappone, i cui popoli sappiamo essere stati le maggiori vittime della propaganda totalitaria e del mito della superiorità razziale. Dato che l'antisemitismo ha giocato un ruolo talmente importante nella propaganda fascista e nel sistema educativo fascista, gli educatori alla democrazia dovranno esercitare sforzi particolari per allontare da questo aspetto i popoli europei. Ogni strumento di educazione: scuole, giornali, radio, chiese, film, teatri e biblioteche dovrà essere mobilitato per sradicare l'antisemitismo. Le fondamenta di un'Europa democratica non saranno sicure finché ciò non sarà compiuto».

Identiche le conclusioni, nel 1945 in *The Lesson of Germany - A Guide to Her History*, del trio confraterno Gerhart Eisler, Albert Norden, Albert Schreiner: «Se la stragrande maggioranza dei tedeschi tirerà le somme della sua storia in maniera tale da onorare come veri eroi nazionali i suoi eroi nella lotta contro la reazione e il nazismo; se riconosceranno come vittorie nazionali le vittorie degli eserciti delle Nazioni Unite sulle armate hitleriane; se nelle iniziali vittorie delle armate naziste vedranno temi per un lutto nazionale, allora sarà nata una nuova nazione tedesca. Allora verrà definitivamente il giorno nel quale i tedeschi useranno al servizio di un pacifico progresso umano i loro talenti così spesso provati. Allora e solo allora finirà la miseria tedesca; allora e solo allora si realizzeranno i sogni dei contadini insorti nel XVI secolo; allora e solo allora i loro discendenti avranno combattuto una migliore battaglia. Solo allora il nome tedesco non si identificherà più con la bestialità; solo allora i tedeschi diverranno un popolo che ha cessato per sempre di rappresentare un orribile incubo per i popoli del mondo».

Aspirazioni, quelle del *Joint Committee of Post-War Planning*, dell'eletto duo Gottschalk-Duker e dell'eletto trio Eisler-Norden-Schreiner, che si concretizzano in innumeri provvedimenti repressivi, il più generale dei quali è l'ordinanza emessa a Berlino il 13 maggio 1946 dal Consiglio di Controllo delle Quattro Potenze titolata "Sequestro di libri e di opere di stampo nazionalsocialista e militare", che non solo legalizza la demodevastazione compiuta nei dodici mesi precedenti, ma incita ad un ulteriore annientamento culturale: «Tenuto conto del pericolo rappresentato dalla dottrina nazionalsocialista e per estinguere quanto più in fretta le idee nazionalsocialiste, fasciste, militariste e antidemocratiche, in qualsivoglia forma abbiano trovato espressione in Germania, il Consiglio di Controllo promulga la seguente ordinanza:

1. in due mesi a far tempo dalla pubblicazione della presente ordinanza, tutti i titolari di biblioteche a prestito, librerie, depositi librari e case editrici devono consegnare alle autorità militari o a similari rappresentanti delle autorità alleate quanto segue: a) tutti i libri, volantini, riviste, raccolte di giornali, album, manoscritti, documenti, carte geografiche, piante, libri di canzoni e di musiche, film e diapositive – anche se per bambini di qualsiasi età – contenenti propaganda nazionalsocialista, dottrina razziale e istigazione ad atti di violenza, o propaganda diretta contro le Nazioni Unite; b) tutto il materiale che contribuisce all'istruzione e alla educazione militare o al mantenimento e allo sviluppo di un potenziale bellico, compresi i testi scolastici e il materiale d'insegnamento degli istituti di istruzione militare di ogni tipo, dunque tutti i regolamenti, le istruzioni, le disposizioni, le prescrizioni, le carte geografiche, gli schizzi, le piante, etc. per ogni ordine di truppe e specialità.

2. Nello stesso arco di tempo tutte le ex biblioteche statali e comunali, tutti i rettori universitari e i direttori degli istituti d'insegnamento superiori e medi, e tutti gli istituti di ricerca, i presidenti delle accademie, delle società e delle unioni scientifiche o tecniche, come anche i direttori dei ginnasi e delle scuole elementari superiori o inferiori, devono allontanare dalle biblioteche di cui sono responsabili i libri nazionalsocialisti e militari di cui al punto *1.*, raccoglierli ordinatamente in luoghi all'uopo destinati con le relative schede librarie e consegnarli ai rappresentanti dei comandi militari o alle altre autorità alleate.

3. Ai fini del trasferimento completo e sollecito di tali libri e materiali sono responsabili i loro detentori, così come i sindaci e le autorità locali.

4. All'esecuzione della presente ordinanza sovrintendono i comandanti militari o altri rappresentanti delle autorità militari delle Potenze di occupazione.

5. Tutte le pubblicazioni e i materiali menzionati nella presente ordinanza devono essere messi a disposizione dei comandanti delle Zone per essere distrutti.

6. [il punto viene aggiunto il 10 agosto 1946, approvato dal generale americano Joseph T. McNarney, dal Maresciallo della RAF Sholto Douglas, dal generale d'armata «francese» Pierre Koenig e dal Maresciallo dell'Unione Sovietica V. Sokolovskij] I comandanti delle Zone (a Berlino il Comando Alleato) possono, a scopo di ricerca e di studio, escludere dalla distruzione un numero limitato di esemplari degli scritti proibiti al punto **1**.

Tali scritti devono essere custoditi in particolari luoghi, ove potranno essere consultati, sotto la stretta supervisione delle autorità di controllo alleate, da scienziati tedeschi e da altri cittadini tedeschi che abbiano avuto dagli alleati il relativo permesso. «I comandanti delle Zone daranno reciproco conto, attraverso gli organi del Consiglio di Controllo, del numero e dei titoli, dei luoghi di conservazione e dell'impiego di tali scritti. Dato a Berlino il 13 maggio 1946. Firmato: tenente generale B.H. Robertson [inglese], generale di corpo d'armata L. Koeltz [francese], tenente generale M.I. Dratwin [sovietico], tenente generale Lucius D. Clay [americano]».

Come accennato nel cap.V, disegnatore – in *What to Do With Germany?*, "Cosa fare della Germania?", edito dall'*Army Service Forces*, *US Army - Not for Sale*, "Non in vendita" – della strategia rieducante era stato anche Louis Nizer, massimo tra gli istigatori a sradicare il sistema educativo e la psiche tedesca (identici i concetti e-

spressi oltreatlantico nel maggio 1943 dal *Royal Institute of International Affairs*, per il presidente Lord Astor «organismo non ufficiale e non politico, cui è vietato, a termini del suo statuto, di esprimere una qualsiasi opinione su qualsiasi aspetto degli affari internazionali»): «La Rieducazione riguarderà gli adulti come i giovani, e non si limiterà alle aule scolastiche. L'eccezionale potere di convincimento della rappresentazione drammatica deve essere pienamente posta in opera. In tal senso, i film potranno raggiungere la piena maturità. I massimi tra scrittori, produttori e star drammatizzeranno, guidati da una sorta di "Università Internazionale", l'immensa malvagità del nazismo, lodando all'opposto la bellezza e la semplicità di una Germania non più impegnata a sparare e a marciare. Essi verranno incaricati di tracciare un'attraente quadro della democrazia, e la radio [all'epoca i soli USA possedevano canali televisivi] si introdurrà nelle case sia con l'intrattenimento sia con espliciti dibattiti. Autori, drammaturghi, direttori di giornali ed editori si sottoporranno, in quanto educatori, agli esami dell'"Università Internazionale". Sin dall'inizio saranno bandite tutte le pubblicazioni non democratiche. Soltanto dopo che la cultura tedesca avrà avuto il modo di rafforzarsi nei nuovi ideali, potranno essere ammesse le ideologie contrarie, fidando che il virus non troverà più alcun terreno di coltura; con ciò, avremo ottenuto una maggiore immunità per il futuro. Il processo di rieducazione traverserà e coprirà l'intera Germania [...] L'"Università Internazionale" regolerà al meglio ogni aspetto dell'educazione tedesca, dei piani d'insegnamento, delle scuole, della selezione degli insegnanti e dei libri di testo, in breve: ogni questione pedagogica. Per l'offensiva della Rieducazione ci serve un "Alto Comando" [...] Per quanto possibile i docenti saranno tedeschi di sentire liberale e democratico. L'immissione di "stranieri" potrebbe avere un effetto controproducente e sarà ridotto al minimo. Ciò non deve portarci però a perdere il controllo della situazione. Ogni mezzo ipotizzabile per influenzare spiritualmente [i tedeschi] in senso democratico sarà posto al servizio della Rieducazione. Con ciò, i compiti delle Chiese, del cinema, del teatro, della radio, della stampa e dei sindacati sono tracciati [...] Ci è spettato il compito di salvare la pace e la libertà; quella libertà che nacque sul Sinai, che giacque nella culla di Betlemme, la cui infanzia malferma trascorse a Roma e la cui adolescenza in Inghilterra, il cui maestro di ferro fu la Francia, la cui prima maturità visse negli Stati Uniti, libertà che, se faremo la nostra parte, è destinata a vivere dovunque, nell'intero mondo».

Complemento e commento ai concetti sviluppati dall'*Abstract*, dal duo Gottschalk-Duker, dall'ordinanza del *Kontrollrat*, dal libello nizeriano e da mille altri Benintenzionati sono infine le considerazioni svolte nel 1983 dal non-rieducato Georg Jaeckel in una conferenza sul tema "Rieducazione del popolo tedesco":

«La Rieducazione aveva lo scopo di trasformare definitivamente il popolo tedesco nella sua essenza spirituale-psichica attraverso metodi psicologici. A tal fine le Potenze occidentali crearono un mezzo col quale assoggettare a sistematico condizionamento di massa [*Massenbeeinflussung*: ma anche "corruzione di massa"] i cittadini della Repubblica Federale e far sì che si assumessero volontariamente tutte le responsabilità per lo scoppio del conflitto, al contrario di quando, dopo il primo conflitto mondiale, la menzogna della colpa sancita dal Diktat di Versailles aveva portato i tedeschi ad una resistenza generalizzata [la *Kriegsschuldlüge*, «menzogna della col-

pa per lo scoppio della guerra», imposta dall'art. 231, era stata rigettata, a differenza di quanto sarebbe avvenuto per i Rieducati dopo il Secondo Conflitto Mondiale, daI presidente Hindenburg il 18 settembre 1927 all'inaugurazione del monumento a Tannenberg e da Hitler nel discorso al Reichstag il 30 gennaio 1937]. La ristrutturazione spirituale-psichica ebbe inizio già nel 1930. In quell'anno Max Horkheimer divenne direttore dell'Istituto di Studi Sociali a Francoforte. Egli collegò la dottrina di Marx con quella di Freud, unificando sociologia e psicologia in una "socialpsicologia". Il suo istituto divenne presto noto come "Marxburg" [e «Nuova Gerusalemme sul Giordano francone»] e punto di aggregazione di accademici di sinistra. Di tali docenti e assistenti furono parte ad esempio Theodor Adorno ed Herbert Marcuse [nonché Walter Benjamin]. Nel 1933 l'Istituto venne chiuso dai nazionalsocialisti per "attività antinazionale". Dopo breve interruzione esso continuò però la sua attività, essendosi trasferito presso la Columbia University. A concreta applicazione di quelle teorie si giunse pienamente solo quando ad esse si interessarono le centrali americane di guerra psicologica. La guerra psicologica è più che una mera propaganda in tempo di guerra. Essa comprende anche tutti gli sforzi per giungere a trasformare la psicologia del vinto. Come la guerra economica, la guerra psicologica è perciò temporalmente illimitata. Terminato il conflitto mondiale gli americani si applicarono a concretizzare nella prassi in Germania le teorie sulla Rieducazione. La Divisione di Guerra Psicologica fu ribattezzata Divisione per il Controllo dell'Informazione e si acquartierò dapprima a Bad Homburg, donde nel 1946 passò a Berlino. Uno dei suoi primi compiti fu la concessione di licenze per direttori di giornali, editori, responsabili di cinema e direttori della radio. Le "attitudini caratteriali" dei candidati a tali uffici vennero testate – nell'ottica delle nuove teorie psicosociali – dallo *Screening Center* di Bad Orb, istituito dallo psichiatra newyorkese David Mardochai Levy». [61]

«La modalità più promettente per trasformare il carattere tedesco fu considerata l'*educazione*; il direttore della Divisione Educazione del governo militare americano dichiarò tra l'altro, nel 1948, in un programma rieducativo: "La vera riforma del popolo tedesco dovrà uscire dal suo interno. Sarà spirituale e morale. Per il futuro della Germania e del mondo i tipi di scuola hanno meno importanza *di ciò* che viene insegnato, *di come* viene insegnato e *di chi* insegna. Nessun esercito di occupazione riuscirà con successo a inculcare un suo schema pedagogico o culturale ad un popolo vinto. Il governo militare sarà visto sempre come un governo militare. Sarà quindi compito del governo militare: a) identificare e incoraggiare gli elementi democratici notori del popolo tedesco, b) sostenere lo sviluppo o il ripristino di istituzioni e organizzazioni che potrebbero collaborare nell'attuazione della nostra missione". Per accelerare il processo di Rieducazione vennero scelti dai vincitori quali collaboratori primari millecinquecento tedeschi. In tal modo gli americani ottennero di far compiere le riforme ai tedeschi, riuscirono a introdurre nella società uomini *tedeschi*, istituzioni *tedesche* e idee *tedesche*, che attuarono gli obiettivi del governo militare senza che l'influenza *americana* fosse visibile d'acchito».

«La piena e pianificata introduzione delle scienze politiche in tutte le università e gli istituti superiori tedeschi è un modello di Rieducazione applicata. Come ci si arrivò ce lo mostra il programma della conferenza di Waldleinigen del 10-11 settembre

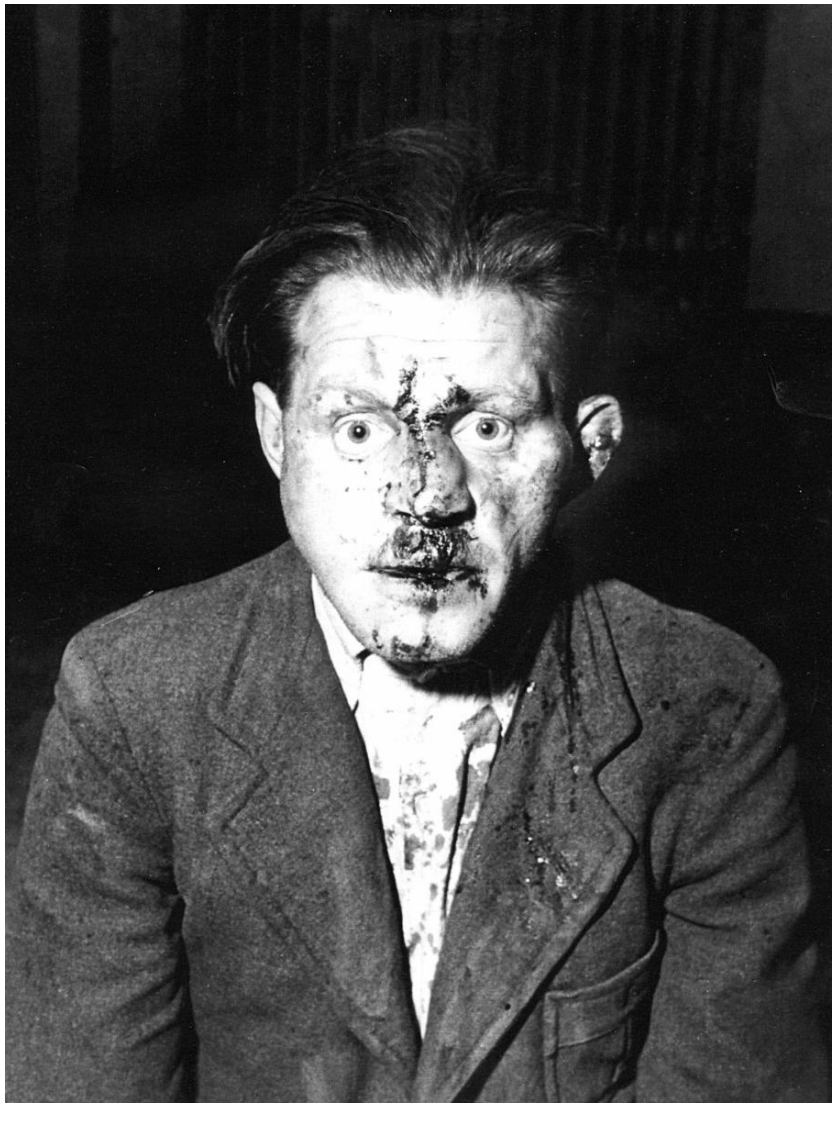
1949, organizzata dal governo dell'Assia su istruzioni americane. Nella prolusione e nella discussione fu elaborata la tesi che gli istituti superiori necessitassero in ogni caso, per insegnare uno stile di vita democratico, di cattedre di Scienze Politiche. In stretta collaborazione con le Potenze occupanti doveva essere stabilito un metodo col quale, senza intaccare in modo evidente l'autonomia degli istituti superiori, gli stessi istituti dovessero assumere dall'estero docenti per le nuove cattedre. Sui metodi rieducativi si espresse con molta precisione nel 1967 l'ordinario di Scienze Politiche all'Università di Francoforte professor Irving Fetscher: "Quando la disfatta della Wehrmacht pose le premesse per la costruzione di una nuova Germania democratica, gli Alleati occidentali sapevano altrettanto bene dei democratici tedeschi che sarebbe stato necessario non solo creare una costituzione o fondare nuovi partiti, ma anche trasformare il pensiero, i sentimenti e il comportamento dei tedeschi. La sociologia, la demoscopia e le scienze politiche servono quali strumenti scientifici di orientamento. Se le strutture della famiglia sono e restano autoritarie e se nella vita professionale vigono rigidi rapporti gerarchici, non possiamo aspettarci che le questioni politiche fondamentali vengano trattate dal cittadino con atteggiamenti improntati allo spirito di tolleranza e all'amore per la libertà".

«In tali parole possiamo ben scorgere le motivazioni del perché in Germania venga sistematicamente perseguita l'emancipazione dei giovani dalla famiglia. Il professor Fetscher prosegue: "Sotto molti aspetti la moderna evoluzione sociale viene incontro a questo processo di dissoluzione dei modelli autoritari". Una conseguenza ne è l'educazione antiautoritaria inventata negli USA e da questi introdotta nella Repubblica Federale. A onor degli USA dobbiamo tuttavia osservare che da loro la perniciosità di questo metodo per lo Stato e per la società è stata riconosciuta da tempo, mentre da noi continua a venire sempre più praticata. L'ex SDS (*Sozialistischer Deutsche Studentenbund*, Lega degli studenti socialisti tedeschi) è un figlio legittimo dell'establishment sociologico e politologico post 1945, e il profeta di questa organizzazione studentesca fu il docente di Filosofia Sociale Herbert Marcuse. Al suo insegnamento appartiene la teoria che "per le minoranze oppresse e schiacciate esiste il diritto naturale alla resistenza, all'uso di mezzi extralegali quando quelli legali si siano dimostrati insufficienti. Quando tali minoranze si volgono ad atti violenti, non innescano una catena di atti violenti, ma infrangono gli atti violenti dell'establishment. Poiché vengono contrastate con violenza, esse sanno il rischio e se sono disposte a raccogliere la sfida nessun terzo, tantomeno i docenti e gli intellettuali, ha il diritto di predicar loro di astenersi". Nella prassi tale concetto legittima la violenza e la sfrenatezza, ove il fine santifica i mezzi.

«Gli obiettivi della politologia tedesca del dopoguerra sono dunque strettamente connessi con gli sforzi rieducativi degli USA. Scopo dichiarato della Rieducazione del popolo tedesco è una riforma spirituale e morale, la trasformazione del suo pensiero, dei suoi sentimenti e dei suoi comportamenti, e la trasformazione dei rapporti sociali e politici nella Repubblica Federale. Provengono dagli USA anche le moderne pratiche politiche del *sit-in*, del *go-in*, del *teach-in* e il concetto di controuniversità. Oggi gli alunni dei primi politologi operano negativamente nelle posizioni-chiave del controllo dell'opinione pubblica tedesca e si occupano in primo luogo della questione

Rieducazione

Persuasione democratica, confessione spontanea.



Aprile 1945. Un guardiano sottoposto ad immediata rieducazione dopo l'occupazione americana del campo di concentramento di Buchenwald. Immagine tratta dalla rivista *Geo Epoche* n.17, 2005, p.96.

della colpa tedesca e del capovolgimento della storia tedesca».

«Tutta la vita dello Stato e della società tedesca soffre oggi in misura crescente delle conseguenze di una politica di Rieducazione che opera attraverso le più moderne conoscenze psicologiche e le possibilità offerte da una pervasiva costruzione dell'opinione pubblica. Tra le considerazioni in proposito, segnaliamo i concetti:

a) occorre influire in modo decisivo sull'essenza spirituale-psichica del popolo tedesco per imbrigliarlo politicamente, e precisamente, come il superamericano Nizer scrisse nel 1943 in *What to do with Germany?* e pretese dal presidente Truman che ogni americano leggesse, per trattarlo *politicamente in modo duro, ma economicamente con magnanimità*. Il benessere economico dev'essere la premessa per il successo della Rieducazione. Dunque: distogliere dalla politica il cittadino tedesco attraverso il miracolo economico. Il successo ha dato piena ragione all'autore.

b) per noi tedeschi fu coniata la condizione speciale di popolo criminale, unico responsabile dell'ultima guerra. La politica del bianco/nero nell'esprimere il giudizio storico sul popolo tedesco fu portata avanti con tale incisività che il popolo (perfino le generazioni che avevano vissuto l'epoca weimariana) continua a prestar fede, malgrado un'esperienza in contrario, alle tesi confezionate dai Rieducatori.

c) si espongono le generazioni che hanno vissuto la guerra ad una diuturna diffamazione, nell'intento di far loro accettare la rappresentazione data dai Rieducatori del loro fallimento, della loro colpa e della colpa collettiva tedesca.

d) ci si sforza di far credere alle giovani generazioni che hanno il diritto di porre sotto accusa i loro genitori e di rivoltarsi contro di loro. Campagne mirate di dissoluzione indeboliscono l'autorità dello Stato; politologi e sociologi lavorano indefessi nelle scuole, nelle università e negli altri settori che formano l'opinione pubblica; a loro si aggiungono altri settori politicamente orientati.

e) la politica ufficiale ha estromesso dalla cultura tutto ciò che è elevato, che eleva e che è bello. Nelle arti figurative, anche in quelle ecclesiali, imperversa un costruttivismo astratto che giunge all'anormalità e al nichilismo. Nella letteratura domina un'attivismo ultrafebbrile e ideologicamente piatto nel segno del marxismo, del freudismo e della dissoluzione del tradizionale ordine sociale, fino a giungere all'annichilimento dello Stato. Nella musica l'impronta ufficiale è quella dell'atonalità e del costruttivismo; la musica leggiera di importazione americana è frenetica e senza cultura canora, con elementi sempre monocordi e sempre più africani.

f) per dissolvere sistematicamente la morale tedesca si è introdotto il concetto di società pluralista ove ognuno si può formare la propria scala di valori e all'interno di questo, soprattutto, diffondere l'idea che non esistono leggi morali assolute. Tali insegnamenti arrivano anche agli adolescenti che, stando alle correnti nozioni scientifiche, non sono ancora in grado di formarsi una propria scala di valori. La società tedesca viene dunque distrutta fin nella gioventù e questa vive in un completo nichilismo morale, perché non sa distinguere il bene dal male, il diritto dall'ingiustizia, ma si comporta secondo ciò che le aggrada o non le aggrada. Al posto di modelli validi per tutti è subentrato il proprio io, al posto del bene comune l'egoismo. L'ex presidente della Corte Costituzionale dottor Gebhard Müller disse un giorno che la morale pubblica in Germania, come si può vedere da una miriade di film ed opere a stampa,

è sprofondata a un livello che il mondo non ha mai visto. Visto che lo Stato non contrasta a sufficienza tale tendenza, anche genitori responsabili trovano pressoché impossibile proteggere i loro figli dai pericoli di un imbarbarimento sessuale.

g) dopo che la conferenza dei ministri di culto tedeschi deliberò che alla base dell'insegnamento della storia stava il riconoscimento della colpa della Germania quale unica responsabile della guerra, l'insegnamento obbligatorio della storia fu praticamente abolito dalle scuole tedesche e progressivamente sostituito con la politologia e la sociologia. Ciò significa che si vuole ridurre la gioventù tedesca a "barbari privi di storia". La perdita della storia è, per dirla col professor Schoeps, l'equivalente di una crisi morale, di uno sprofondamento in un'esistenza da *fellah*, di un'atrofia dell'uomo i cui sintomi sono fuga dalla vita, confusione e mancanza di capacità decisionale. Quest'analisi del professor Schoeps corrisponde a quella svolta in un discorso nell'aprile 1983 dall'ambasciatore americano Arthur Burns davanti ad una commissione congressuale tedesco-americana sullo stato delle relazioni tedesco-americane. In una successiva intervista data in Germania, l'ambasciatore toccò il punto più dolente della Repubblica Federale quando esortò a "ripristinare l'onore del popolo tedesco", e cioè "a porre nella giusta luce il quadro della storia che da trentasette anni è stato ideato da una certa parte". "L'odierna generazione dev'essere sgravata dal senso di colpa che tanto la pregiudica tra gli altri popoli". L'amministrazione Reagan, ideologicamente già non *identica* a quella di Roosevelt e Truman, riconobbe dunque il danno che la politica americana di Rieducazione ha arrecato alla Germania attraverso lo sfruttamento e l'incentivazione della colpevolizzazione tedesca».

Chiude il capitolo il brano centrale dell'allocuzione pronunciata l'8 maggio 1995 da Sua Eccellenza Demorieducante Roman Herzog, il *shabbos goy* tedesco per eccellenza, due anni più tardi, nel maggio 1997 durante un viaggio in America, ricompensato dall'ADL col «Premio Joseph per i Diritti dell'Uomo» per la sua lotta contro il «razzismo», la «discriminazione» e l'»antisemitismo», il 10 settembre 1998 decoratore a Berlino di Steven Spielberg con la Bundesverdienstkreuz, la più alta decorazione civile del GROD, ringraziando il regista per avere realizzato *Schindler's List*, la più oscena pellicola antitedesca: «Ma è altrettanto vero che senza la ferma mano delle Potenze di Occupazione [*die starke Hand der Besatzungsmächte*] la costruzione della democrazia e dello Stato di diritto non si sarebbe attuata così come l'abbiamo vissuta. È però anche vera un'altra cosa: che in questa questione i tedeschi furono scolari volonterosi [*bereitwillige Schüler*]; che fecero proprio lo spirito della democrazia occidentale, della limitazione del potere statale e soprattutto lo spirito dei Diritti dell'Uomo; che per la stragrande maggioranza sono divenuti partigiani fedeli e convinti della democrazia. Questa Germania è diventata altra cosa da quanto era stata nei tempi del Reich imperiale e della repubblica di Weimar, e tanto più sotto il nazionalsocialismo. Non v'è stata, in questo processo, nessuna rivoluzione tedesca, ma un radicale ripensamento [*ein fundamentales Umdenken*]. Le idee totalitarie, anzi anche solo autoritarie, non trovano oggi spazio presso la stragrande maggioranza dei tedeschi, e da quando i tedeschi dei *Länder* orientali si sono autoliberati dalla loro dura dittatura comunista con una rivoluzione incruenta, questo processo si è rafforzato in modo ancor più decisivo». Il 17 luglio 1998, mentre 120 nazioni sottoscrivono a Roma il trat-

tato che istituisce il Tribunale Penale Internazionale e ne stabilisce lo statuto (ventuno gli astenuti e sette i contrari, tra cui gli immarcescibili USA e Israele, oltre a Cina, Iraq, Libia, Qatar e Yemen), la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* diffonde al mondo la più fulgida perla herzoghiana: l'Olocausto rappresenta, e dovrà restare per sempre, «*ein Teil der deutschen Identität*, una componente dell'identità tedesca».

La politica della resa incondizionata riguardò fin dall'inizio tutto il popolo tedesco. La resa incondizionata va applicata ad ogni singolo tedesco.

il segretario di Stato Edward R. Stettinius, 10 aprile 1945

Sto alla finestra e guardo, oltre il giardino spoglio, la strada. Il macinante rotolio si avvicina. Poi, lentamente, come un'illusione ottica, passa un carro armato grigio dalla rilucente stella bianca. Lo seguono, in formazione grigia, carri da guerra in numero infinito, che continuano a passare per ore e ore. Piccoli aerei li sorvolano. Lo spettacolo desta una impressione eminentemente automatica nella sua unione di uniformità militare e meccanica [...] Ininterrotta, lenta, pure inarrestabile, scorre questa immensa fiumana di uomini e di acciaio. Le masse di sostanza esplosiva, che una tale colonna rimuove, la avvolgono con una spaventosa radiazione [...] Non è più possibile riaversi da una tale sconfitta, così come una volta, dopo Jena o Sedan. Rappresenta una svolta nella vita dei popoli; e non soltanto infiniti uomini, ma anche molte cose che facevano intimamente parte di noi devono morire in questa transizione.

Ernst Jünger, *Diario*, 11 aprile 1945

Il fondamento vero del processo di Norimberga, quello che nessuno ha mai osato designare, temo sia la paura: è lo spettacolo delle rovine, il panico del vincitore. «Bisogna che gli altri abbiano torto». È necessario, perché se per caso essi non fossero stati dei mostri, quale peso immane avrebbero le città distrutte e le bombe al fosforo! L'orrore, la diperazione dei vincitori è il vero motivo del processo. Si sono velati il viso davanti alla necessità di certe cose e, per farsi coraggio, hanno trasformato i loro massacri in crociate. Hanno inventato *a posteriori* il diritto al massacro in nome dell'umanità. Da assassini si sono promossi gendarmi. Si sa del resto che, da una certa cifra di morti in su, ogni guerra diviene obbligatoriamente una guerra del diritto. La vittoria è completa soltanto quando, dopo avere forzato la cittadella, si conquistano le coscienze. Da questo punto di vista il processo di Norimberga è un mezzo di guerra moderno meritevole di essere descritto quanto un bombardiere.

Maurice Bardèche, *Nuremberg ou la Terre Promise* (I servi della democrazia), 1949

L'effetto più pericoloso della sconfitta è la disgregazione del gruppo. Quando non avviene al momento della battaglia, di solito, avviene in seguito. La gente non capisce subito gli effetti della sconfitta. Pensa che tutto continuerà come prima. Invece, dopo la vittoria, il vincitore incomincia un'opera sistematica di disgregazione della società sconfitta. I vinti, spaventati, perdono la fiducia in loro stessi, nelle loro istituzioni, nella loro storia, nei loro valori.

Francesco Alberoni, *Quando lo sconfitto sale sul carro del vincitore*, 1996

XI

OLOIMMAGINARIO

Le istituzioni, un tempo familiari, che l'Olocausto ha reso di nuovo misteriose sono ancora parte fondamentale della nostra vita. Esse non sono superate. E dunque non è superata la *possibilità* dell'Olocausto.

Zygmunt Bauman, *Modernità e olocausto*, 1992

L'ideologia e il sistema da cui [Auschwitz] scaturì rimangono intatti. Ciò significa che lo stato nazionale stesso è fuori controllo e capace di scatenare atti di cannibalismo sociale su una scala impensabile. Se non viene tenuto a freno, esso può gettare nelle fiamme un'intera civiltà. Lo stato nazionale non è portatore di una missione umanitaria; i suoi eccessi non possono essere tenuti sotto controllo da codici morali o giuridici, poiché esso non ha nessuna coscienza.

Henry L. Feingold, *How Unique is the Holocaust?*, 1983

Da questo punto di vista la storia dell'Olocausto sembra essere il *mene tekel* dello Stato moderno.

lo storico «tedesco» Hans Mommsen, *Anti-Jewish Politics and the Interpretation of the Holocaust*, 1986

Anche dopo la Seconda Guerra Mondiale il cinema americano, scrive Annette Insdorf, «usa spesso rappresentazioni di nazisti [*Nazi images*] per evocare, improvvisi, il terrore o le lacrime». Parallelamente Ilan Avisar, dopo avere cercato di convincerci non solo della Unicità, ma della Realtà Olocaustica, conclude riaffermando la «*enormity of the evil*, l'enormità del male» olocaustico. Poiché «*the incredible events are so disorienting*, quegli incredibili avvenimenti sono così sconvolgenti», è necessaria un'incessante rielaborazione del materiale olorieducativo. Senza dar prova del minimo senso di razionalità, egli ammonisce che «ogni trattazione dell'Olocausto è vincolata [*obligated*] a ricordare le sofferenze delle vittime con dignità e compassione e a comprendere la sua immensa ingiustizia nei confronti del popolo ebraico».

Cosa, questa, che riteniamo peraltro giusta anche noi, ma per quell'unico e profondo senso di *pietas* che ci contraddistingue quali indoeuropei (altro che la *Unfähigkeit zur Trauer*, l'«incapacità ad esprimere cordoglio», l'«anestesia morale» imputata ai propri connazionali dalla coppia frankfurterschulica Alexander e Margarethe Mitscherlich, psicologi!), ma solo nei confronti delle vittime innocenti di fame, freddo, malattie ed esecuzioni, ma solo avendo negli occhi le struggenti foto di Roman Vishniac e quelle, terribili, del ghetto di Varsavia, ma solo nei confronti del vero dolore, non certo delle oscene menzogne, della ignobile repressione e della criminale ottusità spirituale imposte ad ognuno, ebreo e non ebreo, dall'Immaginario Olocaustico. [62]

Diamo quindi in questo capitolo una rassegna delle più note pellicole che per mezzo secolo hanno impresso nel cervello di miliardi di individui non solo suggestioni che hanno portato alla creazione della fantasmatica «nazi» quale Male Assoluto (se *loro* sono, provatamente, *i* Cattivi, *noi* siamo, necessariamente, *i* Buoni), non solo tematiche che hanno comportato la criminalizzazione del Sistema di Valori fascista – di un sistema che, prima di venire schiacciato con armi e patiboli, ha avuto a disposizione, per esprimersi nella storia, neppure due, convulsi, decenni in Italia e sei anni in Germania – ma che soprattutto hanno portato la gente ad accettare quale cosa del tutto naturale l'esclusione, dalla cittadinanza etica e intellettuale dell'umanità, di un intero Sistema di Pensiero, di un'intera componente dello spirito.

Date queste premesse, del tutto comprensibile è quindi, riemersi nel dicembre 1999 i resti del rifugio sotto la Cancelleria – «il centro del Male universale» – lo sproloquio dell'ologuru Daniel Goldhagen (II): «Il bunker di Hitler è stato trovato. A questo punto sorge una domanda: chi deve decidere che cosa farne? La portata e la mostruosità della furia distruttrice di Hitler sono senza precedenti. La sua ombra minacciosa si è allungata su tutto il mondo [...] Tenendo conto di ciò, possono i tedeschi decidere da soli della sorte del bunker? No. In un mondo che tende alla globalizzazione, in presenza di una Germania sempre più europea e di un'Europa sempre più tedesca, il controllo nazionale di molti aspetti della Storia nazionale diviene obsoleto. E non desiderabile. Ciò include anche i luoghi storici e i monumenti. In realtà i tedeschi non hanno un controllo esclusivo su come sia da interpretare la loro storia più recente. La Storia nazionale tedesca si è internazionalizzata; è stata plasmata da libri accademici e popolari, da film, documentari e giornali. Non-tedeschi e tedeschi. Proprio questo, naturalmente, dispiace a molti in Germania. Il bunker di Hitler non dovrebbe essere visto come un luogo puramente tedesco, e nemmeno come un luogo europeo. Potrebbe essere posto simbolicamente sotto il patrocinio ONU come monumento commemorativo mondiale. Questa proposta è nata non perché si ritenga la Germania incapace di gestire in modo responsabile il bunker, ma perché Hitler era un distruttore universale».

Ed ancora: «Hitler personifica in assoluto il Male. Molte persone, soprattutto in Germania e in Austria, ancora oggi non comprendono che il suo trionfo avrebbe significato la distruzione dei valori-chiave sui quali si basa la democrazia. Solo pochi tedeschi potrebbero moralmente sopportare oggi di vivere nell'Eurasia di Hitler, che sarebbe collocata all'interno di un enorme campo di concentramento, tra milioni di cadaveri, milioni di detenuti, con tedeschi e altri "uomini superiori" come guardie [...] Il bunker di Hitler dovrebbe essere reso accessibile al pubblico come simbolo del Male: ma non del Male, per quanto grande, di un unico uomo. Hitler fu un uomo del suo tempo, milioni lo idolatravano, condividevano le sue visioni deliranti [...] Una lapide commemorativa dovrebbe riportare sia il numero di persone sia la specificazione delle comunità che trovarono la morte a causa di Hitler. E si potrebbero forse aggiungere parole con questo contenuto: "Qui si trova quanto è rimasto del centro del potere di un uomo malvagio, che, spinto dall'antisemitismo, dal razzismo e da visioni deliranti, voleva rendere schiavi ed eliminare la maggior parte degli esseri umani; quel che resta di un uomo che causò la morte di oltre trenta milioni di esseri umani. E

non lo ha fatto da solo. Milioni di persone lo hanno deliberatamente aiutato. Le sue azioni dovrebbero rappresentare un monito per tutti coloro che oggi nutrono sentimenti di odio e disprezzano la natura di esseri umani diversi da loro. L'inizio dell'inferno sulla terra comincia in quei pensieri e in quei sentimenti"».

O, al contrario, non diverrebbe *doveroso* rivisitare l'intera dinamica della guerra, *conflitto sì tra due gruppi di potenze giovani* – USA-URSS contro Germania/Italia e Giappone – *per dividersi il vecchio impero anglo-franco-belga-olandese, ma in primo luogo radicale aggressione del Regno contro la Risorgenza Pagana*?

Non riacquisterebbe (giusta l'Enzo Collotti sull'«indissociabilità di crimini di questa dimensione dalla natura del regime politico del totalitarismo nazista» e François Furet per il quale «il fascismo ha perso la sua nobiltà con la seconda guerra mondiale») piena legittimità intellettuale/morale la Weltanschauung del Fascismo? Non la riacquisterebbero i diversissimi tentativi politici/sociali/economici operati per inverarla («*in dieser Wirkung des "Revisionismus" liegt seine größte Gefahr*, in questo effetto del "revisionismo" è il suo pericolo più grande», ammette Wolfgang Benz)? non la perderebbe, al contrario, una democrazia che ha permesso, voluto e incitato un simile scempio dell'etica e, ancor più, della ragione? Non diverrebbe un tantino ridicola la fuga-in-avanti da parte di un Nick Beale nella prefazione ad un'opera su aspetti puramente militari del Grande Conflitto: «*This book's concentration on the Axis air forces means no disrespect to those who defeated them*, L'essersi focalizzati in questo libro sulle aviazioni dell'Asse non significa mancanza di rispetto per coloro che le hanno sconfitte [...] *This book was not written from any kind of admiration for dictatorial ideologies*, Non abbiamo scritto questo libro guidati da ammirazioni per le ideologie dittatoriali: il fascismo e il nazismo vennero meno perfino ai brutali criteri di forza superiore e di vittoria finale a sé imposti; *their net product was human suffering*, il risultato delle loro azioni fu la sofferenza umana»?

Non riacquisterebbe significato e valore – altro quesito blasfemo, conclusione illegittima, curiosità intollerabile, impertinenza degna del rogo? – quanto espresso il 7 maggio 1945, crollo dell'Europa, su *Aftenposten* da Knut Hamsun, Nobel 1920 per la Letteratura, lucido poeta del Destino Europeo?: «Non sono degno di parlare ad alta voce di Adolf Hitler; anche la sua vita e il suo agire non invitano a sentimentalismi. Fu un guerriero, un guerriero in lotta per l'umanità, un annunciatore del vangelo del diritto dei popoli. Fu un riformatore di altissimo rango e il suo destino epocale fu di dover operare in un tempo di crudezza senza paragoni, che alla fine non lo risparmiò. Così dovrebbe pensare di Adolf Hitler ogni europeo, mentre noi, suoi seguaci, chiniamo il capo davanti alla sua morte».

O, più metafisico, pochi giorni dopo: «Un aquila venne dal Sole. / Nuovamente inviò il dio Ase, creatore del Tutto, / un uomo, per portare verità e giustizia. / Il mondo lo ha rifiutato. / Solo opera e pena, non per il solo suo popolo ma per l'intera Europa, fu la sua vita. / Poi scosse la polvere dalle ali / e tornò donde venne. / Il mondo non sa cosa ha perduto». Al pari di Ezra Pound, rinchiuso il 21 dicembre 1945 senza processo né sentenza di condanna, per tredici anni nel manicomio criminale St. Elizabeths a sud-est di Washington, e dell'ottantatreenne Accademico di Francia Abel Hermant, dannato ai lavori forzati a vita il 15 dicembre 1945, graziato nel 1948 e

morto in miseria nel 1950, l'ottantaseienne poeta norvegese – il cui figlio Arild combattè volontario nelle Waffen-SS – venne processato per tradimento nonché, avendo rifiutato di chiedere la grazia, espropriato dei beni e internato in manicomio, ove sarebbe morto sette anni dopo, sordo e semicieco.

Sulla considerazione, da parte del mondo musulmano, del Capo del nazionalsocialismo, Stefano Fabei ci riporta poi un anonimo poeta arabo dei primissimi anni Quaranta, quando le sorti delle armi sembravano arridere al Reich e all'Europa e sembrava imminente un più giusto ordine mondiale: «Non più *monsieur* né *mister*, / tutti fuori, sgombrate il campo, / in cielo Allah, sulla Terra Hitler».

Ed ancora Alfred Rosenberg, nell'ultima nota in attesa del boia: «*In ogni caso Adolf Hitler entra nella storia come figura oltreumana di taglia grandiosa*: una grande fede nel suo popolo e nella sua missione, una perseveranza che tutto superava, una visione semplificatrice spesso geniale, produttiva e creatrice in molti campi, una volontà induritasi a ferro, una passione traboccante... repentine manifestazioni di sentimenti, che improvvisamente mutavano, autoesaltazione mediante il disvelarsi di sé, sopravvalutazione delle possibilità emozionali in politica estera, identificazione della sua volontà e del suo destino col destino dell'intera nazione, eccessiva coscienza della propria missione, divenuta alla fine incomprensibile. "Non mi servono consiglieri", "Vado per la mia strada, sicuro come un sonnambulo", diceva in pubbliche adunanze [«Vado con la sicurezza di un sonnambulo per la via che mi comanda la Provvidenza», discorso a Monaco il 14 marzo 1936]. Così vedo, in contorni fuggenti, l'uomo la cui vita ed ascesa ho potuto seguire dall'inizio dell'attività politica: dapprima standogli a fianco, poi più lontano, infine incomodo ammonitore e vivente rimprovero contro quelli [in particolare, riferimento ai rivali Himmler e Goebbels] che il suo sentimento gli aveva raccolto intorno. Io l'ho ammirato, gli sono rimasto leale fino alla fine. E ora con lui è arrivata la distruzione della Germania. Talora ciò risveglia in me un sentimento di odio, quando penso ai milioni di tedeschi assassinati e cacciati dalle loro terre, all'indicibile miseria, alla rovina di quanto ancora vive e alla disgregazione politica di un'eredità millenaria. Ma poi ritorna il sentimento della compassione nei confronti di un uomo soggetto *anch'egli* a un *destino*, di un uomo che ha fervidamente amato come noi tutti questa Germania e la cui fine fu di essere avvolto in una coperta, messo in una fossa, intriso di benzina e bruciato – nel giardino della Cancelleria del Reich, tra le rovine di un edificio dal quale aveva sperato di potere ripristinare, dopo la lunga oppressione, l'onore e la grandezza della nazione. *Capire* tutto ciò nel suo più profondo significato, *a noi* non è possibile».

Ed ancora, mezzo secolo dopo, col senno dello sguardo da lontano, Luca Leonello Rimbotti: «L'opera di Hitler non fu di quelle che si possono afferrare o comprendere con un solo sguardo: si può dire in tutta razionalità che l'unico tentativo storico paragonabile a quello di Giuliano Imperatore sia stato lo sforzo compiuto nel secolo XX da Hitler di combinare il suo convincimento profetico-provvidenziale con la necessità imperiosa di correggere i tempi, di andare contro la storia per operare una restaurazione rivoluzionaria, quella della tradizione pagana. E ciò, naturalmente, nel quadro oggettivo dei valori dell'epoca, in forza dei quali l'azione doveva intendersi come completamento politico e sociale di un presupposto ideologico».

E tutti gli artefici e i complici, e tutti gli stolidi e i perfidi, e gli usufruttuari della Più Grande Menzogna, quale risposta darebbero a chi chiedesse conto della rovina, scientemente voluta e perseguita, di intere generazioni – ebraiche come goyish – allevate nell'odio, nutrite nella violenza, coltivate nell'ignoranza, frastornate di mortifera utopia? Cosa risponderebbero a chi loro imputasse non tanto torrenti di vuote criminali parole, quanto concreti atti di repressione del pensiero, e carcere, sofferenze, e financo vite stroncate, il tutto celato dietro vani e feroci pretesti?

Cosa resterebbe delle infinite costruzioni storiche, politiche, sociologiche, intellettuali, filosofiche, teologiche e psicoanalitiche (e di tutti i loro autori, ridimensionati e ridicolizzati) costruite per mezzo secolo intorno al concetto-perno «Olocausto»?

Nulla certo delle oscene fantasticherie di una Susan Sontag, confessate a Furio Colombo: «Hitler è stato una immensa impresa di distruzione, la creazione negativa, l'azienda di morte di proporzioni incredibili. Hitler c'è sempre, lo ha mostrato il suicidio della Guyana [una delle più tipiche manifestazioni della paranoia religiosa americana! per inciso, il braccio destro del «reverendo» Jim Jones fu tale Lawrence «Larry» Layton, figlio della milionaria quacchero-unitariana Lisa Phillips, figlia a sua volta del superbanchiere «tedesco» rothschildiano Hugo Phillips, entrambi oloscampati]. Un piano dettagliato, un bene organizzato desiderio di morte. Ma l'impresa di Hitler è straordinaria per le dimensioni, per la grandiosità estetica, per il totale riconoscimento della grandezza del male». Nulla della sproloqui parateologici di Yehuda Bauer (III): l'Olocausto «autentico spartiacque nella storia umana [...] simbolo del male in quella che, in modo impreciso, è conosciuta come civiltà occidentale e la consapevolezza di quel simbolo sembra essersi diffusa in tutto il mondo». Nulla egualmente dei giudizi superrazzisti del buon radiologo Gustavo Ottolenghi (autovantato partigiano picista dodicenne, volontario zahalico nel 1967 nonché, stando all'autobiografia, «richiesto conferenziere presso numerosi istituti scolastici e universitari italiani»), il quale si scaglia contro i «denigratori di quell'olocausto [...] che, portando a morte milioni di innocenti, ha disonorato permanentemente una parte [ma guarda come un antirazzista trincia giudizi «razzisti»!] dell'umanità».

Se nel dopoguerra, a parte le stragi e la repressione fisica – mezzi indubbiamente tra i più redditizi per una Rieducazione definitiva – i vincitori hanno agito in maniera indiscriminata contro interi popoli e selettiva contro i «responsabili diretti» e chiunque non intendesse piegarsi alla violenza (sei sono i momenti evidenziati da William Sargant per conseguire una neoistruzione attraverso una colpevolizzazione *hard*: **1.** privare il soggetto di ogni punto di riferimento spaziale e personale; **2.** affaticarlo in modo da indurgli una persistente stanchezza fisica; **3.** mantenerlo in uno stato di costante tensione psichica; **4.** creare e alimentare un clima di perenne incertezza; **5.** degradarlo attraverso insulti e insolenze; **6.** agire nei suoi riguardi con freddezza e severità), la grande massa è stata convinta con mezzi più morbidi, indolori e suadenti.

«Non è certo facile stabilire» – commenta Marzio Gozzoli (II) – «quanti fra i sudditi del Grande Fratello siano vittime inconsapevoli, e quanti invece i soggiogati consenzienti, anche perché il confine fra le due categorie appare tutt'altro che ben definito. È inoltre innegabile che anche in molti fra coloro che si credono del tutto invulnerabili si possono cogliere spesso opinioni e atteggiamenti indotti, almeno in parte, dal

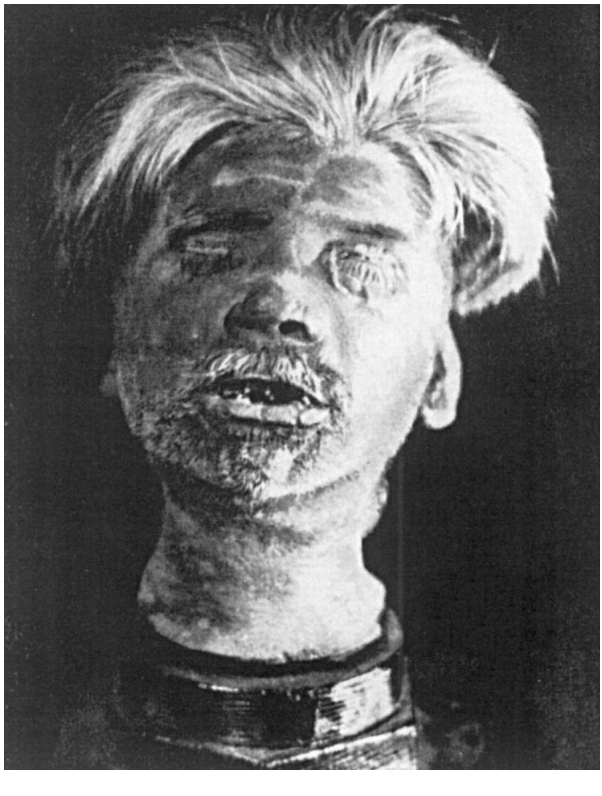
martellamento di idee, e soprattutto di immagini, operato dalla videocrazia del Sistema. Si può anzi dire che sono proprio la mancanza di umiltà e la presunzione di essere inattaccabili a rendere possibili talune forme di condizionamento mentale. A questo proposito va rilevato che il messaggio lanciato in modo "ufficiale", come la notizia offerta dal telegiornale o l'evento manipolato o distorto dal documentario storico sono assai meno pericolosi del messaggio proposto in forma "romanzata" dal filmato o dal *cartoon* che rappresentano una situazione "immaginaria"».

Nel primo caso, se il telegiornale tendenziosamente presenta, ad esempio, allo spettatore una semplice manifestazione politica come adunata violenta o illustra un evento culturale come occasione intesa a predicare odio, la «notizia» ha in genere un effetto scarso o nullo sull'area umana interessata. Chi ha preso parte alla manifestazione sa bene in che modo si è svolta, quali sono stati gli slogan lanciati, con quale spirito è stato vissuto l'evento; chi non era presente lo verrà a sapere presto; anche il simpatizzante dotato di un minimo di esperienza e inclinazione politica può intuire la distorsione dei fatti e delle intenzioni operate dal servizio televisivo; persino nella gran massa dei neutri e degli omologati ci sarà chi oserà dubitare, magari in silenzio.
L'opera di fantasia agisce invece in modo più insinuante, integra il messaggio con immagini e musiche di contorno che creano un'adeguata atmosfera globale, compone uno *stato d'animo di fondo*, prima che una cognizione o un convincimento razionalmente giustificati. L'intera storicistica ufficiale antifascista avrebbe avuto un'influenza di gran lunga minore se non fosse stata affiancata da una cinematografia organicamente tesa a criminalizzare – con la suggestione romanzesca della trama, la punzecchiatura attraverso una battuta, la languidezza, l'impotenza, la ferocia o l'orrore trasparenti dallo sguardo dei personaggi, dal montaggio, dal taglio dell'inquadratura e da cento altri artifizi – i militanti della parte sconfitta.

Tralasciando le centinaia di film di argomento propriamente bellico (per tutti: *Cross of Iron*, «La croce di ferro» di Sam Peckinpah, 1977, coproduzione anglotedesca), di spionaggio (per tutti: *Eye of the Needle*, «La cruna dell'ago» di Richard Marquand, 1981) e di altro genere (il ciclo di Guerre Stellari e Indiana Jones o *Brazil*, id., di Terry Gillian, 1974) infarciti dalle caricature degli ambiziosi ufficiali «prussiani» e delle gelide spie prive di umanità o contaminati da riferimenti suggestivi al «nazismo» (foggia degli abiti, comportamenti, linguaggio dei personaggi), ne ricordiamo *una sessantina* realizzati negli USA. Le oloproduzioni televisive statunitensi più note ammontano ad *una settantina*. *Oltre quattrocento* sono le similari rendite rieducative (cinematografiche e televisive) prodotte in altre nazioni (sessanta nella sola BRD).

Il totale mondiale dei filmati olocaustici supera quindi intorno all'anno 2000, cioè dopo mezzo secolo, il *mezzo migliaio*. Se ad essi aggiungiamo le 260 pellicole anti-«nazi» prodotte dagli USA negli anni di guerra, possiamo contare *su una massa di oltre 800 pellicole maggiori* (e ne abbiamo tralasciate almeno altre duecento: a conferma, nel dicembre 2000 la banca-dati "Cinematografia dell'Olocausto", creata dal francofortese *Fritz-Bauer Institut*, elenca 1000 titoli, mentre Ronny Loewy, responsabile del progetto, prevede di aggiungerne altri 2000, stimando un totale complessivo di 6-8000 filmati comunque dedicati al tema) *specificamente indirizzate contro il popolo tedesco, il nazionalsocialismo e il sistema di valori fascista*.

Buchenwald - Macabra «collezione» composta da organi umani, tatuaggi, ossa scolpite e da un superbo paralume in «pelle umana». Tali «prove», davanti alle quali furono costretti a sfilare migliaia di civili tedeschi, presentate a Norimberga dall'accusa, scomparvero all'improvviso quando ne venne richiesta una perizia scientifica. Per quanto riguarda le teste «miniaturizzate» furono riscontrati sul basamento gli estremi di catalogazione di un museo di storia naturale. Fonte delle immagini: Gerhard Frey, *Vorsicht Fälschung!*, p. 211.



A sinistra una delle due teste miniaturizzate di «polacchi», presentate come «prova» della barbarie tedesca.

Come tutti gli altri settori civili e militari tedeschi, anche la cinematografia «nazi» degli anni 1941-1945 non ci ha infatti lasciato alcunché (non parliamo di foto e pellicole, ma neppure singoli fotogrammi) che possa in qualche modo servire da prova olocaustica. E ciò – il lettore ne converrà – non perché tali materiali siano stati distrutti dagli Infami onde celare l'Infamia, ma perché gli orrori che avrebbero dovuto documentare non sono che il parto della Propaganda bellica e della Fantasmatica postbellica. Inesistenti sono, ammette anche *Il Cinema - Grande Storia Illustrata*, «i documenti filmati dello sterminio degli ebrei e degli zingari europei, poiché i nazisti non li ritenevano necessari. Gli spezzoni di pellicola rimasti sono opera di dilettanti, atroci filmetti risalenti al periodo precedente l'inizio delle persecuzioni, oppure sono documenti sulle condizioni di vita nei campi di transito e in quelli di concentramento, in cui non compaiono però i forni crematori e le camere a gas».

A parte le fotografie, tra i primi strumenti dell'Orrore o, per dirla con Annette Insdorf, tra i primi strumenti della «*pedagogy of the Holocaust*», sono quindi i «documentari» girati dalle truppe di occupazione nei campi di concentramento flagellati dal tifo e dalla penuria alimentare originata dalla terroristica devastazione delle città e delle strade operata dall'aviazione anglo-americana (il 18 giugno 1945 è addirittura Eisenhower ad ammettere che le distruzioni delle città sono «pari a quelle dei più devastati quartieri di Londra, moltiplicate per centomila»). Sono stati tali «documentari», insieme alla caterva delle «testimonianze» dei «sopravvissuti», a contribuire in modo primario per mezzo secolo alla nascita di un virulento, irriflessivo sentimento anti-«nazi». A costruire, ancor più di un quadro di «rappresentazioni», tutta un'atmosfera, tutta una *Stimmung* altrettanto morbosa e irriflessiva.

Basti citare il filmato prodotto a Bergen-Belsen nell'aprile 1945 per conto del Servizio Assistenza Psicologica dell'esercito dal «britannico» Sidney Lewis Bernstein, *producer* proprietario della catena di cinema *Granada Theatres* e a capo della *No.5 Army Film and Photographic Unit*, filmato guidato dalla mano sapiente del mago del *thrilling* Alfred Hitchcock («le idee di Hitchcock non soltanto sono risultate determinanti per palesare l'evidenza dell'orrore, ma sono state a tal punto geniali da essere poi riprese da tanti altri documentaristi successivi», rileva Claudio Gaetani).

Oltremodo gustoso, quanto alla consapevolezza di ciò che significhi per il pubblico la *consapevolezza razionale* del «tocco» del «maestro» è il panico che trasuda dal comunicato-stampa con cui il 19 gennaio 1995 la rete tedesca SAT 1, che ha in precedenza annunciato la programmazione di un olo-*reportage* sulla «liberazione» dal titolo «*Memory of the Camps - Alfred Hitchcock in Auschwitz* [*sic!*: "Auschwitz", e non Bergen-Belsen!]», prende coscienza dello scivolone dovuto alla fama orroristica del regista: «*Achtung Titeländerung!!! Bitte den ursprünglichen Titel auf keinen Fall verwenden. Der richtige Titel lautet: Memory of the Camps - Der Horror des Holocaust*, Attenzione, cambiare titolo!!! Prego non impiegare in alcun caso il titolo originario. Il titolo corretto è: Ricordo dei campi - L'orrore dell'Olocausto» (i punti esclamativi, sottolineiamo, sono presenti nell'originale).

Quanto alla documentazione fotografica sull'Olosterminio e dintorni – a parte la *Wanderausstellung* reemtsmiana, [63] per le critiche ai falsi fotografici rimandiamo in prima istanza a Udo Walendy – a sottolinearne l'inaffidabilità è la mostra parigina del

gennaio-marzo 2001. Sotto il titolo *La Shoah et ces images qui nos manquent*, il 25 gennaio su *le Monde*, il callido eletto Jacques Mandelbaum mette avanti le mani: «La mostra fotografica *Mémoire des camps*, aperta al municipio di Sully, pone, come attesta il dibattito che ha immediatamente suscitato, la questione del ruolo e dell'utilizzazione dell'immagine nella memoria di un periodo particolarmente fosco della storia occidentale [...] eppure le immagini prese [dopo la liberazione dei campi] furono oggetto di utilizzazioni spesso inesatte sul piano storico, a partire dalle foto di agenzia e dai filmati diffusi sul momento fino ai grandi film successivi, come l'indimenticabile *Nuit et brouillard* di Alain Resnais [...] Talune di queste immagini [di propaganda sovietica] non vennero meno riutilizzate in seguito come genuini documenti d'archivio. Tutte le immagini note che trattano di quel crimine sono dunque, se non false, perlomeno inappropriate. Comprese, e forse soprattutto, quelle dei mucchi di cadaveri scoperti nei campi di concentramento, dei quali lo spettacolare orrore è ancora lungi dall'essere accettato [...] foto del campo [di Birkenau] prese da settemila metri, il 4 aprile 1944, da ricognitori americani sulle quali si può decifrare ogni cosa raffigurata, tranne la presenza di camere a gas [...] Dedicata, per forza di cose, nella sua estrema maggioranza alle fotografie dell'universo concentrazionario, [la mostra] è letteralmente abitata [*littéralement hantée*] dall'assenza quasi totale di foto relative allo sterminio [...] Se vedere è credere, come ammettere quindi, trattandosi della Shoah, che ciò che manca è, precisamente, l'immagine [vera]?».

Altrettanto sottile Jean-Max Colard, riportando l'*understatement* dei due curatori della mostra, Pierre Bonhomme e Clément Chéroux: «"È vero, non è una mostra sui campi, ma sulla storia della fotografia dei campi. E se si vuole capire il nostro modo di procedere, si deve sapere che le immagini dei campi di concentramento e di sterminio sono oggi un labirinto iconografico [!]. Persino nei manuali di storia si trovano il più delle volte immagini non datate, senza autore, fotografie senza didascalie, spesso rifotografate o stampe di quindicesima generazione. Nell'immediato dopoguerra le immagini dei campi sono state diffuse in modo massiccio dappertutto per mostrare gli orrori commessi dai nazisti. È evidente [!] che la necessità e l'urgenza imperativa [!] di una tale testimonianza spiegano perché la precisione documentaria passasse allora in secondo piano. Ma in quel modo ci sono state confusioni, si è mischiato un po' tutto, a volte addirittura immagini ingannevoli della propaganda nazista [si legga: immagini sul buono stato degli internati] con le riprese della liberazione. Ci sono state anche delle inesattezze: per esempio, immagini della liberazione dei campi [si legga: immagini di atroci mucchi di cadaveri] presentate come testimonianze della vita quotidiana dei deportati. Queste immagini scioccanti hanno così perso il loro reale valore documentario"».

Negli occhi dello spettatore restano certo, alla fine, i cadaveri scheletriti e denudati dei deportati morti di tifo, hitchcockianamente sparsi per tutta l'area, orrorificamente rimossi a colpi di bulldozer o trascinati nelle cinque fosse comuni dagli «aguzzini», almeno di quelli sopravvissuti alle bastonate/baionettate e non fucilati (inoltre, dei 53 sorveglianti del campo I, costretti a percosse a rimuovere i cadaveri a mani nude senza alcuna precauzione, almeno 17 contraggono il tifo e ne muoiono; il 13 dicembre ne vengono impiccati, dopo «regolare» processo, altri 11). Restano i pa-

ralumi «di pelle umana», le teste rimpicciolite dei «prigionieri», i pezzi di sapone fatti col «grasso» dei cadaveri, messi in bella mostra su un panchetto a Buchenwald.

Se i paralumi, le teste e il sapone sono oggi destituiti di ogni credibilità e non più riesumati se non dai più beceri continuatori della *Greuelpropaganda* (telefilm diffusi sulle reti RAI nel dicembre 1994 e il 28 agosto 1995 vantano ancora l'olosapone, gli olocapelli e le teste dei due «polacchi» «rimpiccioliti» a punizione di *sexual intercourses* con tedesche!; ancora il 5 agosto 1993 l'ex undicenne oloscampato Moshe Peer attesta su *The Montreal Gazette*, dopo averlo ribadito la domenica davanti a trecento confratelli raccolti in sinagoga, di essere stato inviato *sei volte* nelle camere a gas bergenbelsiane – *sic!*: sei volte, e a Bergen-Belsen! – ovviamente scampandovi), lo spettatore impreparato non pensa, riaccesa la luce, alle vere cause di morte. Occupato infatti il campo dagli inglesi, gli internati continuano a morire *per tifo petecchiale e altre infezioni*, ostiche anche per i di-gran-lunga-meglio-attrezzati Liberatori.

Come scrive l'ebreo Gerald Reitlinger, autore della seconda storia «ufficiale» della Shoah: «Il 1° marzo [il comandante del campo Josef] Kramer aveva scritto a[l Gruppenführer Richard] Glücks che nel campo c'erano 42.000 detenuti e che il tifo petecchiale mieteva in mezzo ad essi ad un ritmo di 250-300 persone al giorno [...] In questo rettangolo lungo poco più di un chilometro e mezzo e largo trecentosessanta metri, le truppe britanniche trovarono 28.000 donne, 12.000 uomini e 13.000 cadaveri insepolti [mentre il *Daily News* 20 aprile 1985 imputa al campo 100.000 vittime globali, una pubblicazione ufficiale del GROD accredita «oltre 50.000 assassinati» per il tempo in cui fu sotto il controllo tedesco, il monumento-memoriale eretto il 15 aprile 1946 riporta «trentamila ebrei sterminati nel campo di concentramento di Bergen-Belsen nelle mani dei nazisti assassini» e Eberhard Kolb dà 47 morti nel 1943, 2048 nel 1944, 34.300/35.500 al 15 aprile 1945 e 13.944 dopo il 15 aprile]. Altri 13.000 morirono nei giorni immediatamente seguenti alla liberazione. Non vi è modo di stabilire quanti morirono dall'inizio di febbraio, quando l'epidemia di tifo si manifestò, ma è certo che almeno 40.000 persone [sulle 120.000 complessivamente transitate], in massima parte ebrei polacchi e ungheresi, lasciarono la vita in questo campo di appestati, dove ogni straccio, ogni pezzetto di legno, ogni cosa dovette essere distrutta col fuoco».

E nella memoria dello spettatore non resta neppure il commentatore *che afferma chiaramente mai essere esistite nel campo camere a gas*.

Ancora nel marzo 1995, del resto, Enzo Biagi, ex partigiano giellista, telepredicatore e dispensatore di «saggezza» su *Corriere della Sera* e *Panorama*, risfoggia maligna ignoranza *à la Peer*, imaginificando non solo che «dalle docce di Auschwitz invece dell'acqua calda uscivano nuvolette di un vapore acre, che toglieva il fiato», ma anche che *nel 1942* «a Belsen [!] collaudano, con i brindisi che accompagnano di solito le cerimonie, il primo impianto di camera a gas». Favola propagata, del resto, dallo *spy-writer* Robert Ludlum, venti romanzi in 32 lingue e 40 paesi, 200 milioni di copie: «Voglio dire che sua nonna è ebrea di New York e odia i nazisti. I suoi nonni sono morti nelle camere a gas di Bergen-Belsen», dall'ebreo segretario dell'*Académie française* Maurice Druon, nel 1997 ignobile teste contro Maurice Papon, e dalla teste «oculare», ovviamente incontestabile e infalsificabile in quanto oloscampata au-

schwitz-bergenbelsen-buchenwald-theresienstadtiana, Elisa Springer: «All'inizio la vita, a Belsen, fu leggermente migliore di quella di Birkenau. Non funzionavano ancora i crematori. Ma con l'arrivo del comandante J. Kramer, iniziò anche lì l'attività delle camere a gas e dei forni: tutto ridiventò tragicamente "normale"», anche perché la sorvegliante Irma Greese, meglio nota come «l'arpia di Belsen», «poteva decidere, come in un gioco, della vita e della morte di ognuna di noi e le sue decisioni, affidate ai suoi repentini cambi d'umore, portavano, spesso, alla camera a gas».

E ciò anche se Belsen *nel 1943*, cioè prima di divenire campo civile di transito (nel febbraio 1944 vi passano 441 «greci» diretti in Spagna, nel giugno partono 222 altri ebrei per Istanbul, nell'agosto e nel dicembre 1683 «ungheresi», tra i quali la futura scrittrice israeliana Judith Rotem e famiglia, si portano in Svizzera sempre per ferrovia, nel gennaio 1945 sono 136 gli «americani», nel marzo infine 105 «turchi» partono alla volta della Svezia) era stato un *Truppenübungsplatz*, campo di addestramento militare. Infine, senza alcun particolare problema e con la partecipazione di inviati delle organizzazioni sioniste americane, inglesi e palestinesi, nel settembre 1945 si terrà proprio a Belsen, trasformato nel più importante campo della zona di occupazione inglese per *Displaced Persons*, uno dei primi congressi degli ebrei profughi dell'intera Europa, capeggiato dal «polacco» Josef Rosensaft, già proprietario di una fonderia a Bendzin. Quanto al nostro Biagi, del resto, come stupirsi di tanto inveterato malanimo, in particolare sapendo che la nipotina Rachele fa di cognome Jesurum – padre è il giornalista Stefano Jesurum, ex sessantottimo del *Movimento Studentesco* – e alunneggia in scuola ebraica a Milano?

Solo incidentalmente lo spettatore ricorda l'accenno al tifo petecchiale che, dopo una prima epidemia nell'estate 1944, aveva infuriato per cinque mesi dal dicembre (è in quella epidemia che nel marzo 1945 perde la vita Anne Frank, ivi giunta da Auschwitz con la sorella nell'ottobre). Non gli restano agli occhi le fiamme appiccate dagli inglesi per distruggere le baracche infestate da pidocchi e rickettsie («magnanimi» i Liberatori cacciano dal villaggio di Bergen gli abitanti, installando dapprima nelle loro case gli internati, dando di poi alle fiamme decine di abitazioni). Non gli resta alla mente la presenza o la nascita, in un campo «di sterminio», di mezzo migliaio di bimbi (similmente per Auschwitz: l'antologia curata dal *Comité international d'Auschwitz* nel 1969 ci testimonia che l'ostetrica polacca Stanislawa Leszczynska, internata a Birkenau per due anni, aiutò a venire al mondo oltre 3000 bambini, nessuno dei quali le morì; Danuta Czech riporta inoltre che nei soli giorni 15 marzo - 30 aprile 1943 nacquero 60 bambini!). È d'altronde ben vero che, riporta Jean Pélissier per Belsen citando «testimoni degni di fede», «come regola le SS facevano abortire le ebree, le polacche, le russe... Un giorno, invece, un'ebrea partorisce normalmente il figlio assistita da medici nazisti. Quando apre gli occhi e il medico le si avvicina gli vuole esprimere la sua riconoscenza... "Oh!, stia tranquilla, signora", risponde l'infame boia, "gli ho strappato gli occhi". Un'altra, attanagliata dai dolori del parto, chiama aiuto. Le infermiere accorrono, le suturano i genitali e le legano la testa alle ginocchia. La donna muore tra atroci sofferenze, come si può immaginare».

Quanto ai minori viventi – le «bocche inutili» inabili al lavoro e perciò «non immatricolati» – la suggestione corrente è quella che ci dispensa l'«agghiacciante dizio-

nario» dell'oloscampato «ungherese» Oliver Lustig: «Nel 1944, quando sono arrivato a Birkenau, dalla rampa d'arrivo che era a meno di 100 metri dai vari campi, tutti i bambini fino a 14 anni venivano portati direttamente alla camera a gas. Non ne lasciavano in vita nemmeno uno [«Circa il novanta per cento dei deportati che giungevano con i convogli venivano scartati già sulla banchina perché ritenuti inabili al lavoro e avviati direttamente alle camere a gas. A quelli che potevano essere ancora sfruttati per lavorare era riservata la stessa sorte quando non ne fossero stati più capaci», oloconferma Wolfgang Benz]. Si poteva sentir nominare la parola *Kinder*, ma un bambino vivo, che ridesse o piangesse, un bambino in carne ed ossa non l'ho più visto [...] In quella lunga colonna senza fine che si dirigeva a stento verso la camera a gas, c'erano neonati attaccati al seno della madre o che dormivano fra le sue braccia, bimbi che imploravano acqua, bimbi che piangevano per il giocattolo perduto nella calca, bimbi con lo sguardo immerso in quello disperato delle loro mamme, *Kinder*, bimbi che andavano a morire [...] Nel 1944 a Birkenau-Auschwitz, la parola *Kinder* è stata tolta dalla circolazione. In effetti, non aveva ragione di esistere. Perché i bambini venivano eliminati via via che arrivavano».

Dopo tale scampolo di fantasia malata, l'avvertito lettore non tarda però a recuperare il senso critico, non solo richiamandosi agli occhi le quiete fotografie de *L'Album d'Auschwitz* curato da Peter Hellman e Lili Meier o le decine di bambini testimoniatici dai fotogrammi sovietici del febbraio 1945 dopo l'occupazione del campo, ma anche i dati dei superstiti *Sterbebücher*, ove figurano i certificati di morte di un gran numero di deportati immatricolati e inabili al lavoro (Serge Klarsfeld considera abili i deportati tra 17 e 47 anni), e precisamente: 2586 bambini fino a 10 anni e 8648 ragazzi da 11 a 20 anni. Coi 9428 inabili da 50 anni in su, compresi 372 persone da 71 a 80 anni e 54 da 81 a 90 anni, il totale degli inabili che a norma di sterminazionismo sarebbero dovuti sparire nelle «camere» *ipso facto* dopo l'arrivo senza venire immatricolati, totalizza un terzo del totale riportato dei registri (in parallelo, ricorda Steffen Werner, a Norimberga il procuratore sovietico generale R.A. Rudenko, appoggiato dal consigliere capo alla Giustizia L.N. Smirnov, dichiara che i tedeschi hanno abbandonato nei campi bielorussi *centinaia di migliaia* di bimbi, donne e vecchi inabili al lavoro!). [64]

Non si chiede perché migliaia di cadaveri siano sì scheletriti (gli *unici* altri campi che presentano immagini similari e per le stesse ragioni epidemiche, per quanto meno sconvolgenti e numerose, sono quelli di Dachau e Buchenwald, nessun altro presenta tali cataste di cadaveri scheletriti), mentre migliaia di sopravvissuti ci si presentino in condizioni di gran lunga meno terribili, dolorosamente comprensibili se rapportate all'affollamento e alle terribili condizioni sanitarie e alimentari (in ogni caso, e certo concorderà l'equilibrato lettore, c'è una differenza *sostanziale* se taluno fu vittima di un'epidemia che non si poteva impedire, talora inoltre concausata dalle azioni dei Liberatori, piuttosto che di un genocidio pianificato, eseguito industrialmente in mattatoi chimici di massa creati a tale scopo).

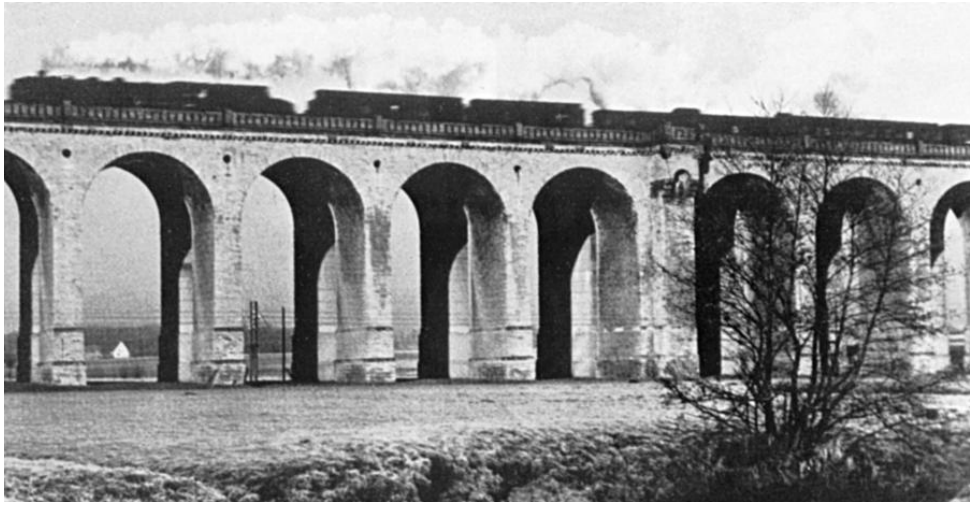
Se, infatti, il 2 dicembre 1944 gli internati presenti nel campo, previsto per alloggiare 3000 persone, sono 15.257, il 15 aprile 1945, giorno dell'occupazione inglese del complesso (gli americani vi erano giunti il 12, tre giorni innanzi), il loro numero è

ormai salito, in conseguenza dell'arrivo di sfollati da altri campi, a 60.000, solo *la metà dei quali* ebrei.

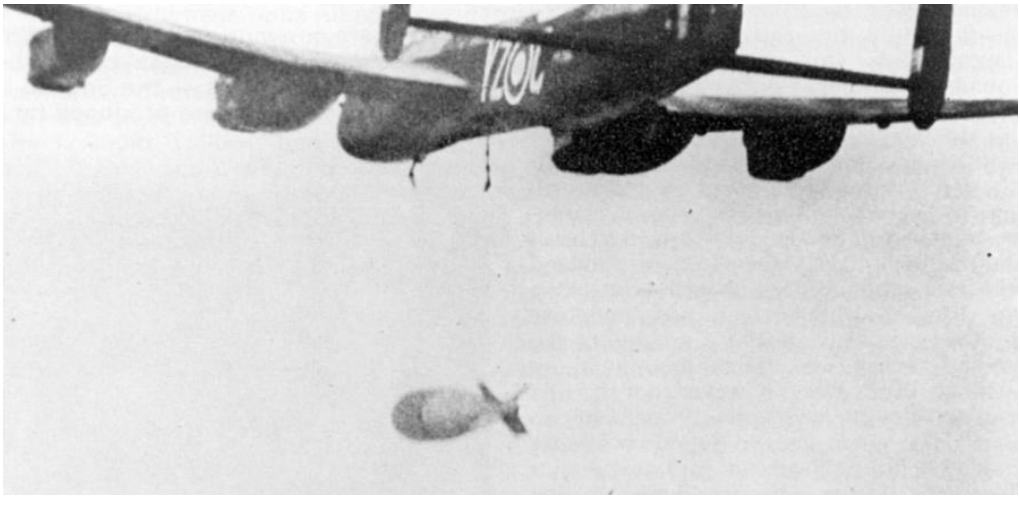
Solo uno spettatore in malafede potrebbe rivedere il «documentario» hitchockiano coi medesimi occhi, dopo tali e cento altri rilievi. Solo un lettore in malafede – o ignorante, vile o mentecatto – potrebbe tenere per vera l'affabulazione de *La variante di Lüneburg* di Paolo Maurensig, che osa inoltre riprendere le oscenità sui capelli «riutilizzati» (questa sì, variante: per fare parrucche) e i denti d'oro «cavati»: «Quella primavera l'eccidio arrivò a puntate mai viste. Gli Alleati erano ormai a pochi chilometri, eppure l'opera di sterminio non accennava ad arrestarsi. L'ordine iniziale di non lasciare dietro di sé alcun prigioniero vivo non era mai stato revocato e doveva essere eseguito al più presto, occultando ogni traccia prima che il nemico irrompesse. Nel campo ormai dominava il caos: ordini venivano annullati da contrordini, e questi a loro volta da ulteriori contrordini. Tra gli stessi aguzzini si propagava il panico, e i casi di diserzione non si contavano più. Colonne di deportati lasciavano il lager per destinazioni ignote, ma altri affluivano in numero sempre maggiore, sicché il cibo, già insufficiente, venne a mancare del tutto. I morti per fame erano diventati ormai tanti che i forni [!] non bastavano più: si scavavano allora delle lunghe fosse, ma neppure queste bastavano, e i cadaveri restavano sparsi sul terreno, ammucchiati in ogni dove; e quando gli Alleati entrarono nel campo, trovarono migliaia di corpi insepolti [...] Ancora oggi mi chiedo a volte se qualche soave signora di oggi si possa immaginare di portare intrecciati nella sua parrucca i capelli di una morta assassinata o, fuso nel suo prezioso collier, l'oro dei denti strappati a un cadavere». Solo un lettore in malafede assentirebbe con l'«espiante» ex gerarca Giuseppe Bottai: «La domanda più frequente dovrebb'essere: "Come si può essere tedesco?" [...] Proprio nell'aprile del '45, mentre varcato il fiume fatale ci s'inoltrava nel cuore della Germania, si potevano svolgere dialoghi di questo genere fra tre corrispondenti, reduci da una visita a Belsen, un francese, un americano e un inglese: "Bisogna ucciderli tutti", ripeteva monotamente il primo, e gli altri due a chiedergli: "Come farai?"».

Si consideri in primo luogo l'esultanza di un Churchill nell'autunno 1944, in attesa del crollo non solo dell'attività militare, ma dell'intera vita civile nemica: «L'ininterrotta offensiva aerea aveva costretto i tedeschi a disseminare le loro fabbriche su un'aerea molto ampia; essi ora ne pagavano duramente lo scotto, poiché dipendevano assai più di prima dal regolare funzionamento dei trasporti. Il carbone, di cui si aveva così urgente necessità, si accumulava alla bocca dei pozzi per mancanza dei carri per trasportarlo. Ogni giorno un migliaio o più di treni merci venivano fermati per mancanza di combustibile. Gli impianti industriali, e quelli per la produzione dell'energia elettrica e del gas, cominciarono a non funzionare più. La produzione e le riserve di petrolio diminuivano a vista d'occhio, influendo negativamente non soltanto sulla mobilità delle truppe, ma anche sull'attività e persino sull'addestramento delle forze aeree» (all'inizio del 1945, nota Friedrich Georg, la disponibilità di carburante dello schieramento occidentale-sovietico e del tedesco sta in rapporto di *cento a uno*).

Più specifici per Belsen: **1.** il bombardamento degli approvvigionamenti alimentari per ferrovia e strada; **2.** l'incessante mitragliamento di ogni cosa si muovesse per le strade o nei campi; **3.** la distruzione delle vie di comunicazione e degli impianti



Nelle seguenti quattro pagine, un esempio delle catastrofiche distruzioni delle vie di comunicazione ottenute dagli anglo-americani con migliaia di mitragliamenti terroristici e bombardamenti a tappeto nell'offensiva aerea del marzo-aprile 1945. Il tutto, su una Germania ormai prossima al collasso e pressoché priva di ogni difesa aerea e contraerea. In alto: il viadotto ferroviario di Bielefeld, costruito nel 1844-47 e raddoppiato nel 1917, sulla linea strategica Ruhr-Hannover-Berlino, con una capacità giornaliera di 144 convogli nelle due direzioni ancora a fine 1944. Le successive due foto risalgono al 22 febbraio 1945, ore 16 circa, nel corso della seconda operazione aerea, rivelatasi fallimentare, col lancio di *Tallboy* da 12.000 libbre, compiuta da diciotto Lancaster a 4500 metri di quota. In precedenza contro il viadotto erano state compiute altre cinque missioni maggiori: tre nel novembre 1944 e due il 6 e il 14 febbraio 1945, tutte fallite a causa del maltempo. Immagini tratte da *After the Battle* n.79, articolo di Karel Margry, *The Bielefeld Viaduct,* pp. 1 e 4.



Immagini tratte da *After the Battle* n.79, 1993, p. 6. In alto: il lancio di una *Grand Slam*, il più potente ordigno convenzionale della Seconda Guerra Mondiale, «*the ultimate conventional weapon*», 22.000 libbre (dieci tonnellate) di esplosivo, sganciata da un Lancaster sul ponte di Arnsberg (prima di raggiungere il successo, il 19 marzo 1945, furono compiuti quattro attacchi con sette di tali ordigni). Negli ultimi mesi del conflitto il 617° Squadrone da bombardamento pesante sgancerà, solitamente accompagnate da decine di *Tallboy*, un totale di quarantuno *Grand Slam* su similari obiettivi nella Germania occidentale. Nelle due immagini seguenti, l'impatto della decisiva *Grand Slam* sganciata sul viadotto di Bielefeld dal caposquadra Charles Calder il 14 marzo alle 16.28.

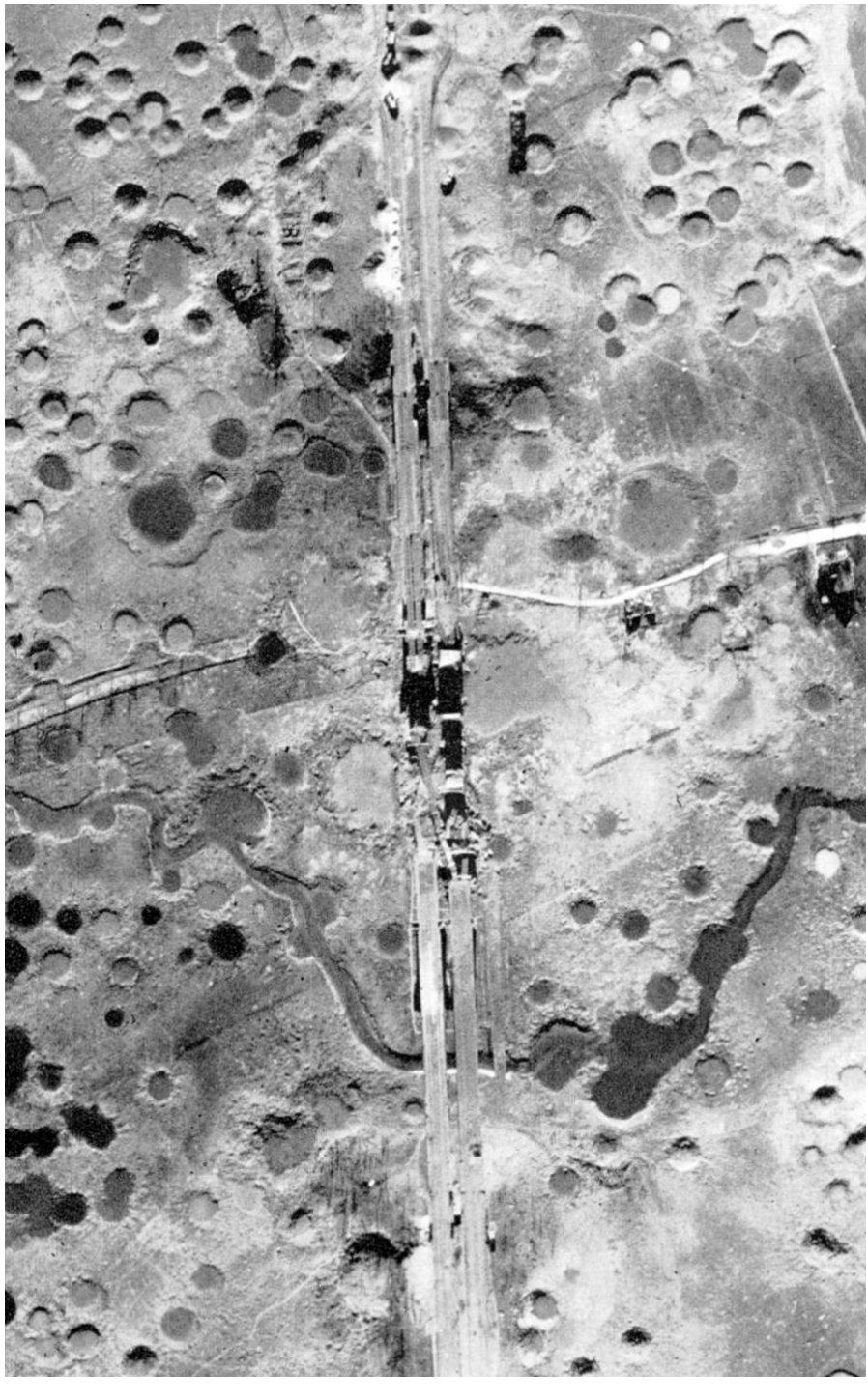
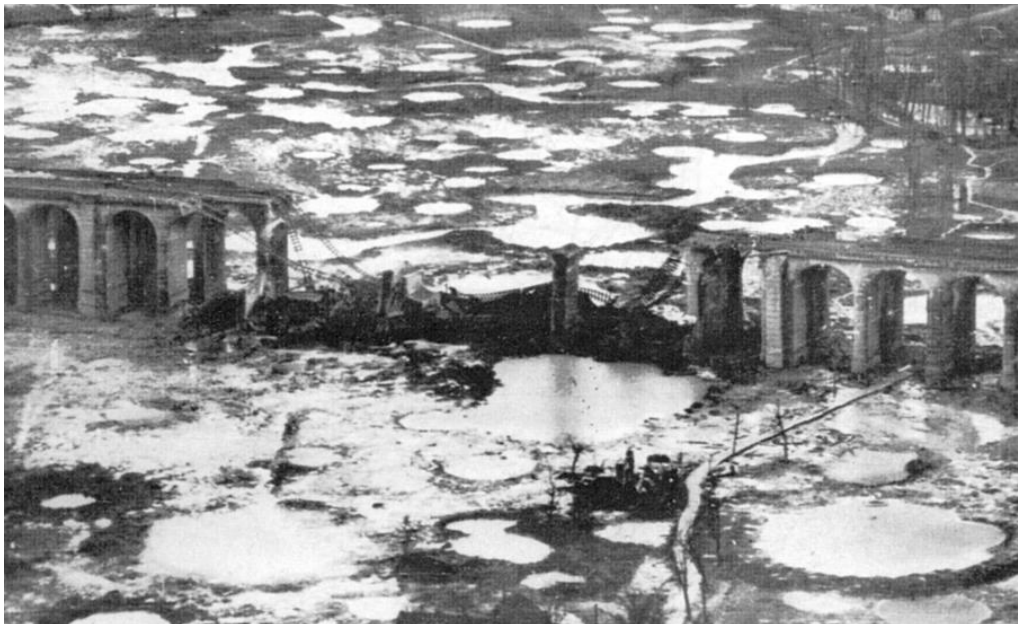
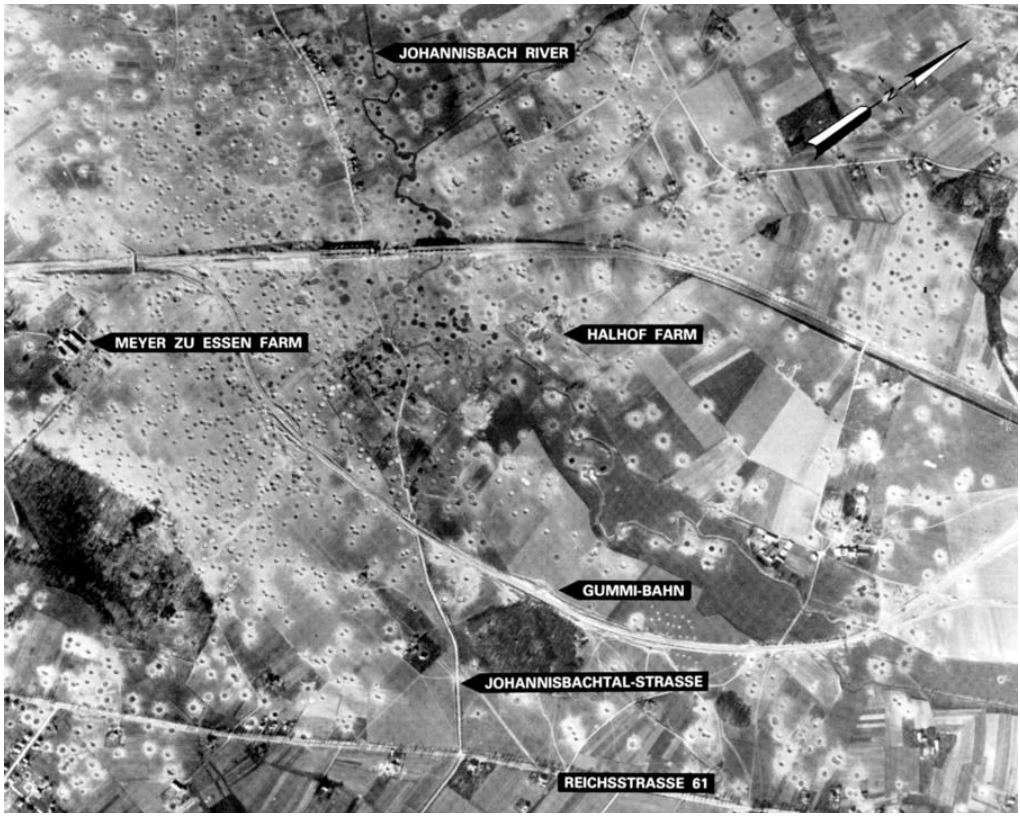


Foto scattata dal 617° Squadrone da bombardamento il 18 marzo 1945, quattro giorni dopo il lancio della decisiva *Grand Slam* di Charles Calder. Il viadotto sarà raggiunto dalle truppe americane della 5ª Divisione Corazzata il 2 aprile. Immagine tratta da *After the Battle* n.79, 1993, p. 17.



Il paesaggio lunare della zona intorno al viadotto di Bielefeld, da *After The Battle,* n.79, 1993, p. 8. In alto: foto scattata il 17 marzo 1945. In basso: si possono contare oltre duemila crateri in questa sola immagine, che riguarda una superficie inferiore a tre kmq.



idrici compiuta dal terrorismo aereo (l'«Operazione Clarion», scatenata il 22 febbraio 1945 con oltre 9000 bombardieri, aveva colpito non solo decine di nodi e ponti stradali, ma paralizzato l'intera rete ferroviaria, distruggendo in tre settimane nella sola Germania renana oltre 200 nodi ferroviari, 3428 chilometri di binari, 2395 ponti, 10.111 locomotive, 11.281 vagoni merci, 16.425 vagoni passeggeri, 12.828/12.890 scambi e 50.929 installazioni segnaletiche; a dare la misura della devastazione compiuta in quella sola ventina di giorni, si pensi che nell'intera Germania, territorio al 1937, in tutta la guerra vennero distrutti 6200 chilometri di binari, 4119 ponti e 75 tunnel ferroviari, andando distrutti tutti i 33 ponti ferroviari sul Weser ed il Reno e 22 dei 34 ponti sul Danubio; inoltre, sul fondo del Reno giacevano 1500 relitti di navi, nei porti di Amburgo, Brema e Kiel 5455 relitti; infine, l'estrazione di carbone nel maggio 1945 era precipitata al 5% di quella estratta nel maggio 1944: 983.000 tonnellate contro 13,247 milioni); **4.** i soccorsi offerti per mesi agli internati dalla popolazione dei dintorni; **5.** i disperati tentativi per fronteggiare l'epidemia compiuti dai medici Rudolf Horstmann e Fritz Klein e dal comandante Hauptsturmführer Josef Kramer *alias* la «belva di Belsen», arrivato da Auschwitz soltanto il 2 dicembre 1944 (previsto per ospitare 12.000 persone, all'epoca il campo ne accoglie 15.257, nel marzo seguente saliti, come detto, per via dell'evacuazione dei campi minacciati da sovietici e americani, a 42.000); **6.** i pur comprensibili errori compiuti dagli inglesi, presenti nel campo con oltre 130 medici e l'accessorio personale sanitario, nella gestione dell'epidemia, costringendo a comune quarantena sani ed affetti da tifo...

Alle *primarie* responsabilità dell'accaduto (oltre all'affollamento dovuto all'arrivo degli internati dagli altri campi) accenna anche l'inglese Ben Shephard: «All'inizio di marzo 1945 Belsen stava sprofondando nel caos. I rifornimenti alimentari erano stati completamente tagliati e i bombardamenti alleati nelle zone vicine avevano interrotto la rete idrica. Era stato abbandonato anche ogni tentativo di seppellire i morti. A quanto dice un resoconto successivo: "Fin verso il mese di marzo i morti venivano cremati, ma durante questo mese il tasso di mortalità ebbe una secca impennata e il crematorio non poté più farvi fronte. I morti vennero allora raccolti in pile e bruciati all'aperto, ma questa pratica fu abbandonata quando il personale militare negli alloggiamenti [vicini] protestò per l'odore. Allora furono scavate con i bulldozer ampie fosse e i morti vi furono trascinati dentro per esservi seppelliti [...] Ma man mano che il tasso di mortalità e l'incapacità fisica degli internati crescevano, e questo era tanto più evidente nel lager femminile, i morti erano semplicemente trascinati e scaricati il più lontano possibile dalle baracche. Con l'aggravarsi dell'esaurimento fisico, i luoghi dove i cadaveri venivano trascinati erano sempre meno distanti e crescevano i cumuli di corpi intorno alle baracche». [65]

«Come scoprirono il dottor Larson [Charles P. Larson, famoso anatomopatologo, membro dell'*US War Crimes Investigation Team*, esecutore di migliaia di autopsie in una ventina di KL: così, *Konzentrationslager*, vanno chiamati i campi, e non col mai esistito "KZ" o *KaZett*] e altri sanitari alleati» – scrive il revisionista Theodore O'Keefe – «la causa prima di morte a Dachau, Belsen e negli altri campi erano state le malattie, in particolare il tifo, un antico e terribile flagello che ancor oggi dilaga ove la gente viene ammassata in circostanze in cui sono assenti o crollate le misure di pub-

blica igiene. Questo fu il caso dei superaffollati campi di concentramento nella Germania degli ultimi mesi di guerra, quando, malgrado misure quali la sistematica disinfestazione, l'isolamento dei malati e la cremazione dei cadaveri, il virtuale collasso dei rifornimenti alimentari, dei trasporti e della pubblica igiene portò alla catastrofe. Le valutazioni più autorevoli sul tifo petecchiale e sulla mortalità nei campi sono state formulate da John E. Gordon, docente di Medicina Preventiva ed Epidemiologia alla *School of Public Health* di Harvard, che fu al seguito delle truppe americane in Germania nel 1945 [...] Il dottor Gordon così riassume le cause dello scoppio delle epidemie: "La Germania dell'aprile-maggio era uno spettacolo sconvolgente, una babele di umanità in movimento, senza un tetto, spesso affamata e che portava il tifo con sé [...] La Germania era nel caos. La distruzione di intere città e lo sfacelo al seguito degli eserciti in marcia aveva fatto crollare le condizioni di vita, con una conseguente propagazione del morbo. Le misure sanitarie erano assai scarse, le forniture di gas, luce e acqua erano state gravemente danneggiate, il rifornimento e la distribuzione di cibo erano insufficienti, le capacità di alloggio inadeguate e l'ordine e la disciplina ovunque assenti. Cosa ancor più importante, era in atto una migrazione di genti come pochi paesi e poche epoche hanno mai visto».

Come i tedeschi abbiano considerato i «documentari» nei mesi post-bellici, ci è stato riferito. O con raccapriccio e vergogna, ottusa ogni capacità critica, introiettato ogni senso di colpa (per mesi vengono affissi dovunque manifesti che mostrano gli «orrori» di Buchenwald, un dito che indica l'osservatore e la scritta «Tu sei colpevole!»: per i più, scrive Hannah Arendt, «queste immagini erano la prima autentica presa d'atto delle azioni commesse in loro nome»). O con un'alzata di spalle, mormorando tra sé, «cinici» e increduli: «Pura propaganda». Come che sia, il fatto certo è che l'intera popolazione fu costretta ad assistervi in cambio di un timbro sulla tessera del pane, in assenza del quale non poteva nutrirsi.

Oppure, citiamo da *La Nazione del Popolo*, organo della *Psycological Warfare Branch* in Italia, del 13 maggio 1945: «Ogni prigioniero tedesco, attualmente negli Stati Uniti, dovrà assistere a un documento cinematografico sugli orrori commessi dai nazisti nei campi di concentramento. Il Ministero della guerra ha reso noto che più di 343.000 prigionieri tedeschi dovranno assistere a questi films, commentati in tedesco. Opuscoli con fotografie, dimostranti i particolari delle atrocità tedesche, saranno inoltre distribuiti nei campi dei prigionieri. Inoltre questi non riceveranno più né birra né sigarette né dolci quando saranno esauriti i presenti depositi nei campi» (due giorni dopo, sul *Giornale dell'Emilia*, guidato sempre della PWB, viene didascalizzata una delle più note oloimmagini: «Un paralume di pelle umana, teste rimpicciolite con i sistemi dei selvaggi del Borneo, organi di vittime uccise iniettando loro malattie infettive; ecco i trofei della "cultura" tedesca rinvenuti a Buchenwald»).

«La Germania non aveva più storia, né dietro né davanti a sé; solo il fuggevole presente, la successione di attimi aveva ancora una "realtà"; solo il nudo istinto di conservazione testimoniava ancora di una volontà tedesca», scrive il germanista Raymond Schmittlein nel 1981 nel volume di Manfred Heinemann, *Umerziehung und Wiederaufbau*, "Rieducazione e ricostruzione". «Come i vagabondi inselvatichiti della Russia dopo il primo conflitto mondiale» – trasmette al *New York Times* un corri-

spondente nell'aprile 1946 – «la gioventù tedesca è per le strade, perché nelle case non c'è cibo a sufficienza. Senza casa, senza documenti o tessere di razionamento, questi gruppi derubano sia i loro concittadini che i profughi [*displaced persons*]. Girano qua e là senza meta, disperati, dispersi, dissoluti, malati e senza guida». Se possibile ancora peggiori, sono le condizioni ad oriente. Come riferisce un rapporto stilato nel 1947 – a due anni dallo scoppio della «pace»! – dai sovietici a Königsberg: «La maggior parte di questi tedeschi, a causa della debolezza fisica, non è in grado di lavorare e non svolge alcuna attività sociale. Coloro che non lavorano non ricevono alcun aiuto alimentare [...] Tutto ciò ha provocato un aumento della criminalità (furti di generi alimentari, saccheggi, omicidi); nel primo trimestre dell'anno ci sono stati casi di cannibalismo, dodici registrati nella provincia. I tedeschi mangiano la carne dei cadaveri, ma uccidono anche i propri figli e parenti. Ci sono stati quattro casi di omicidio a scopo di cannibalismo» (nel solo mese di marzo 1946, nota Joseph Bellinger, le statistiche per la sola città di Berlino avevano dato 41 omicidi, 161 suicidi, 372 dispersi, 11.000 furti, 77 saccheggi e 1551 delitti di «mercato nero»).

Se, dopo Ralph Franklin Keeling, James Bacque riferisce che nell'inverno 1946 / primavera 1947 le calorie quotidiane distribuite ai vinti nella Zona inglese si assestano per sei mesi sulle 1000 a persona (a maggio-giugno, da 1095 a 995 nello Schleswig-Holstein) e Grube/Richter riporta che all'inizio del 1947 vengono distribuiti ad Amburgo viveri per sole 800 calorie, ad Hannover per 770 e ad Essen per 740, nel gennaio dello stesso 1947, il più terribile «anno della fame», i tedeschi della Zona francese non ne ricevono, come detto, più di 450, la metà, come rileva anche il coraggioso editore londinese ebreo e socialista Victor Gollancz in *In Darkest Germany*, "Nella più buia Germania", delle razioni distribuite *nei mesi più cupi*, quelli del crollo di ogni struttura civile e militare, agli internati di Bergen-Belsen (negli stessi mesi del 1947 il consumo medio in Inghilterra è di 3000 calorie)! A comparazione ricordiamo che la sterminazionistica Guida Ufficiale del Museo Statale di Auschwitz, *vangelo che non ci permetteremo di contestare anche se ben potrebbe giocare al ribasso*, riporta che «il valore dell'alimentazione quotidiana nel campo era di circa 1300-1700 calorie»; e di 1750 calorie per gli internati di Buchenwald, «cioè appena i due terzi delle calorie necessarie», crollate a 1050 nello sfacelo del febbraio 1945, ci parla il *digne-de-foi* Pélissier (per inciso, il regime fissato a Norimberga per i «Grandi Criminali» ne prevede 1550, scrive Richard Overy III).

Nell'estate 1945 nasce morto o muore dopo pochi giorni a Berlino quasi ogni bambino, mentre nei mesi seguenti, rileva il giornalista americano Edd Johnson, il tasso di mortalità fra i lattanti è sedici volte maggiore che nel 1943. «Nessun bambino che nascerà in quest'anno in Germania sopravvivrà al prossimo inverno. Dei bambini sotto i tre anni ne sopravvivranno solo la metà», scrive nel settembre 1945 il quacchero Hans Albrecht ai confratelli nordamericani. Una cupa brama di «vendetta» investe non solo i Liberatori orientali, ma egualmente americani, inglesi e soprattutto francesi. Se nelle tre Zone occidentali per 10.000 tedeschi vi sono 3 militari americani e 10 inglesi, per quanto riguarda i francesi il tasso delle truppe di occupazione sale a 18. Ovunque la quota di mortalità annuale prebellica, all'incirca 10 per mille, triplica e quadruplica; se la cittadina di Lindau, nella Zona francese e vicina alla Svizzera,

registra nel 1946 un tasso di 38, un anno dopo vede il 33; Landau nello Pfalz registra nel 1946 il 39,5, un anno dopo il 27 per mille.

I nuovi casi di tubercolosi attiva polmonare registrati nello Schleswig-Holstein nei primi sei mesi del 1946 sono quattro-cinque volte più numerosi di quelli registrati nell'intero 1939, e oltre cinque-sei volte più di quelli registrati in tutto il 1945. Quanto ad altri dati, Gollancz riporta non solo che, a parte il rachitismo e la distrofia edematosa dovuta a carenza di proteine, il 33,5% di tutti i bambini del distretto di Iserlohn/Dortmund sono affetti da tubercolosi, ma che, come per gli adulti ricoverati dell'ospedale di Amburgo, vengono specificamente vietati l'invio e l'uso dei medicinali, in particolare degli antibiotici: «*penicillin not permitted*».

Vibrate proteste contro l'inumanità del trattamento voluto dagli Occidentali alza da Londra fin dal 1946 nell'appassionato *Leaving Them to Their Fate - The Ethics of Starvation*, "Abbandonarli al loro destino - L'etica della fame", sempre Gollancz: «Affamare i tedeschi ci danneggia moralmente [...] Voglio dar da mangiare ai tedeschi affamati e voglio dar loro da mangiare non per ragioni politiche, ma perché soffro per loro. E sono assolutamente certo di non essere il solo [...] Se si deve credere ai nostri uomini politici, si deve pensare che la pietà e la misericordia sono assolutamente sbagliate e che l'egoismo è un dovere etico fondamentale [...] Odio l'idea di epidemie in Germania [...] perché sono un orrore per gente che le soffre».

E proteste alza il pastore Martin Niemöller, già resistente anti-«nazi» col *Pfarrenotbund* poi *Bekennende Kirche* e con attività di *underground*, Supremo Espiante e co-padre del concetto di Colpa Collettiva, in una lettera a un americano nell'aprile 1947: «Chi conosce la miseria dei profughi tedeschi e si trova oggi [due anni dopo la resa!] nella Germania occidentale davanti alla morte per fame, non potrebbe giungere ad altra conclusione che questi eventi non sono altro che il Piano Morgenthau applicato, finalizzato ad estirpare un popolo intero fin dalle radici».

E ciò è tanto vero che per il 1945 viene vietato l'ingresso in Germania ad ogni organizzazione internazionale di assistenza; né l'UNRRA né la Croce Rossa possono prestare soccorso ai vinti; già negli ultimissimi mesi di guerra la CR aveva inviato 1000 vagoni-merci e 400 autocarri di generi alimentari: tutti erano stati fermati a Ravensburg, Augsburg e Moosburg e ricacciati in Svizzera; in seguito vengono rifiutati, e rispediti al mittente, aiuti alimentari dall'Irlanda e dalla Svezia. Nell'estate l'ex «svedese-tedesco» Eisenhower vieta l'ingresso alle organizzazioni quacchere e mennonite canadesi e statunitensi; nel novembre il plenipotenziario della Zona americana, generale Lucius Clay, che già il 22 giugno si era scagliato contro i vinti («Penso che i tedeschi debbano soffrire la fame e il freddo, perché credo che tali sofferenze servano a far loro provare le conseguenze che ha avuto la guerra che hanno perso»), alza le spalle davanti a due inviati della Croce Rossa che lo pregano di lasciare entrare mezzi di soccorso: «I tedeschi devono ancora soffrire...».

Pienamente in linea col dettato genocidiario del Piano Morgenthau, il Dipartimento della Guerra impone il divieto più stretto alla spedizione di pacchi della Croce Rossa anche ai sette milioni e mezzo di prigionieri di guerra. Come scrive Bacque: «Il divieto era esteso perfino alle donazioni che i tedeschi prigionieri negli Stati Uniti volevano fare per contribuire alle necessità dei prigionieri in Europa. Il Segretario al

Tesoro, Frederick M. Vinson, proibiva ai tedeschi negli Stati Uniti di indicare che le loro donazioni alla Croce Rossa erano destinate ai campi di prigionia in Europa. Il rifiuto della posta era il rifiuto della vita, proprio come sarebbe stato per i prigionieri alleati dei tedeschi durante la guerra, quando gran parte del loro cibo arrivava per posta aerea dalla Croce Rossa. Lo SHAEF [*Supreme Headquarter Allied Expeditionary Force*, Comando Supremo delle Forze di Spedizione Alleate] sequestrò i pacchi che la Croce Rossa aveva raccolto tra il surplus di vari paesi. In ogni caso l'esercito aveva posto un limite alla quantità di cibo che poteva essere fornita da fonti tedesche agli uomini nei campi DEF. "Gli uomini sono autorizzati a ricevere un massimo di 1150 calorie al giorno per quelli che non lavorano e 1850 per quelli che lavorano". Era l'equivalente di condannarli a morte in brevissimo tempo, considerando la mancanza di riparo e d'acqua potabile. La scarsità di beni in Germania era causata in parte dalla proibizione di produrre per il commercio con l'estero, che avrebbe potuto riprendere rapidamente: la Germania aveva infatti ancora in efficienza l'8 maggio circa il 75% della sua capacità produttiva. La scarsità fu in parte causata dall'imprigionamento di un numero così alto di potenziali lavoratori».

Ancora nel gennaio 1946 Truman respinge un'offerta di soccorsi alimentari, con la tesi che sarebbe impossibile distinguere i tedeschi colpevoli dagli innocenti; in parallelo, il generale Montgomery vieta espressamente – ordini simili mai furono dati in alcun altro esercito, né in alcun'altra guerra – ai militari britannici di cedere alcunché delle proprie razioni anche a bimbi affamati. Solo lentamente, mentre i vinti soccombono a centinaia di migliaia alla denutrizione, al freddo e alle più varie malattie, viene permesso un primo invio di aiuti privati, e anche questi da parte dei soli CARE *Cooperative for American Remittances to Europe* (raggruppamento di ventidue associazioni) e del CRALOG *Council of Relief Agencies Licensed for Operation in Germany* (sedici organizzazioni). Se l'Opera di Soccorso Evangelica può distribuire i suoi pacchi nella Zona americana fin dall'aprile, essa deve attendere l'ottobre per potere operare nelle Zone inglese e francese. I quantitativi, quando pur giungono a destinazione (semplicemente osceno è il mercato nero praticato dai militari di ogni grado, soprattutto americani, che si arricchiscono a migliaia) sono del resto tragicamente inferiori alla bisogna: se nel 1947 le dieci maggiori organizzazioni del CRALOG inviano in Germania 12.000 tonnellate di aiuti di ogni genere, ad ogni tedesco delle tre Zone toccano peraltro solo 225 grammi, e neppure tutti di cibo. Sfruttando tale

1. stato di prostrazione fisica e mentale (in particolare nelle grandi città, ridotte a cumuli di macerie, sfigurato per sempre l'antico volto viario e monumentale, lacerato e distrutto per sempre il tessuto sociale, per due anni non esistono acquedotti, elettricità, trasporti o servizio postale di sorta),

2. con lo sciogliemento e l'abolizione di ogni struttura statuale del paese debellato (cosa espressamente vietata dalle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra),

3. con gli assassinii di migliaia di militari tosto dopo la resa,

4. con le forche di giustizia *à la Nuremberg*,

5. con misure carcerarie di ogni tipo (passa per i campi per prigionieri di guerra, quando non sia già caduto nei sei anni di guerra, praticamente ogni maschio tra i 16 e i 60 anni, nonché centinaia di migliaia di donne; nel 1965, data celebrativa della fon-

dazione della DDR, il ministero per la Sicurezza dello Stato dà inoltre, come inquisiti e incarcerati politici per il quindicennio, 420.000 e 180.000 persone),

6. con le torture fisico-psichiche più varie degli adepti dell'Anticristo,

7. con l'imposizione di ammende e il sequestro dei beni più vari dei cittadini del paese vinto (cose espressamente vietate dalle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra),

8. con confische di opere d'arte e di biblioteche, col sequestro e la distruzione di decine di migliaia di titoli «pericolosi» (e ciò dopo la distruzione di milioni di volumi coi bombardamenti a tappeto... *exempli gratia* i 625.000 delle biblioteche di Amburgo il 28 luglio 1943, i 180.000 di Bonn il 18 ottobre 1944, il 470.000 di Giessen il 6 dicembre 1944); del milione di titoli edito nel Dodicennio vengono banditi nella Zona di Occupazione Sovietica, elencati nei quattro volumi *Liste der auszusondernden Literatur* editi il 1° aprile 1946, 1° gennaio 1947, 1° settembre 1948 e 1° aprile 1952, ben 33.000 titoli, 2500 periodici e l'*opera omnia* dei capi e dei più vari teorici del nazionalsocialismo; similmente, anche nelle Zone Occidentali vengono indiziati decine di migliaia di titoli e distrutti centinaia di milioni di volumi (25.000 sono i titoli vietati nel 1947 dall'Ordinanza n.4 del Kontrollrat del Nordrhein-Westfalen sulla base dell'Ordine n.4 emesso dal Consiglio di Controllo Alleato nel 1946: «Dato il pericolo rappresentato dalla dottrina nazionalsocialista e per eradicare quanto prima le idee nazionalsocialiste [...] e antidemocratiche in qualsivoglia forma esse hanno trovato espressione in Germania, il Kontrollrat emette il seguente Ordine: *1.* Entro due mesi dalla pubblicazione di questo Ordine tutti i proprietari di biblioteche a prestito, librerie [...] e case editrici devono consegnare alle Autorità Militari od altri Rappresentati delle Autorità Alleate quanto segue: *a.* Tutti i libri, volantini, periodici, raccolte di giornali [...] contenenti propaganda nazionalsocialista [...] *2.* Nello stesso arco di tempo tutte le ex biblioteche statali e cittadine, tutti i rettori universitari e i direttori degli istituti superiori e medi [...] così come i direttori dei ginnasi e delle scuole elementari devono allontanare dalle loro biblioteche le pubblicazioni nazionalsocialiste [...] di cui al punto *1.* [...] e consegnarle alle Autorità Alleate»); inoltre, se fino al 1987 sono state restituite a Bonn 8300 delle 10.000 opere dette «degli artisti di guerra» confiscate e trasferite negli USA dal 1946 (nel 1951 ne vengono restituite 1626, nel 1986 seguono altri 6700 quadri e sculture, giudicati «politicamente innocui» da una commissione capeggiata dall'ebreo senatore Jacob Javits; Veit Veltzke aggiunge che 400-450 opere «potenzialmente pericolose», oltre ad un numero imprecisato di altre, resteranno in custodia perenne dell'US Army), ancora nel 1994 è voce che nella base aerea di Alexandria/Virginia restano sequestrati quali «segreto di Stato» 8722 quadri di artisti nazionalsocialisti e della collezione personale del Führer: dichiarati «bene nazionale» dal ministero della Difesa, non sono stati finora esposti né fotografati (in parallelo, quale bottino di guerra l'URSS ha sottratto, contro ogni diritto internazionale, due milioni di libri, tre chilometri di materiali d'archivio e 200.000 opere d'arte: quadri e sculture di ogni secolo, codici miniati e incunaboli, fino ai 259 pezzi del «tesoro di Priamo»; la prima esposizione pubblica di opere rubate – 74 dipinti – ha luogo, con somma impudenza, all'Ermitage a San Pietroburgo nel marzo 1995), [66]

9. col licenziamento «denazificatorio» e l'emarginazione dal lavoro di milioni di pubblici e privati dipendenti di ogni ordine,

10. con lo sterminio «dolce» per fame e per morbi lasciati infuriare ad Occidente (960.000 sono i deceduti dall'8 maggio 1945 al gennaio 1946 nei campi franco-americani, privati della qualifica di «prigionieri di guerra» e della tutela della Convenzione di Ginevra) e nella Zona di Occupazione Sovietica (120.000, soprattutto civili), estinzione di un popolo attraverso l'annientamento delle sue élite,

11. con le deportazioni in Siberia di centinaia di migliaia di militari e civili,

12. con l'imposizione di nuovi testi scolastici purgati dagli occupanti che, scrive Manfred Kittel, «estirpano "in senso chirurgico" gli elementi cancerosi e immettono nei nuovi testi scolastici tedeschi i loro propri concetti pedagogici»; una (peraltro pallida) idea del lavorìo mondialista cui per mezzo secolo fu sottoposto ogni settore culturale ci viene dal paragrafo conclusivo delle "Raccomandazioni per i libri di testo scolastici di storia e geografia della Repubblica Federale Tedesca e della Repubblica Popolare Polacca" mielosamente stilate sotto l'alta ala onusica il 17 ottobre 1972: «È assolutamente auspicabile che nei due Stati tutte le forze interessate a questo compito, uffici pubblici, istituzioni scientifiche e scuole, autori ed editori di libri di testo, i corpi insegnanti e le loro organizzazioni, e non ultima l'opinione pubblica, vi portino l'indispensabile contributo [...] Da diversi anni, mossi dalla preoccupazione di pervenire ad una convivenza pacifica, numerosi storici, geografi e pedagoghi dei due Stati si sono attivati per una revisione dei libri di testo compiuta in comune [...] Le commissioni dell'UNESCO hanno stabilito di inviare la presente intesa ai governi dei due Stati (nella RFT alle autorità competenti sia federali che dei Länder). Esse si impegneranno a fornire il sostegno necessario per la loro realizzazione. Le commissioni UNESCO della RFT e della RPP si appellano a tutti gli scienziati, docenti, autori ed editori di libri di testo, alla stampa, alla radio e alla televisione, affinché nello spirito dell'UNESCO contribuiscano a normalizzare e migliorare le reciproche relazioni. Per ottenere pacifico futuro ed un buon vicinato, occorre conquistare la gioventù» (ed è certo per questo che il *Münchner Merkur* dell'11 maggio 1993 si scaglia contro il prestito, da parte di una biblioteca pubblica, del rapporto documentario «nazista» sui massacri degli allogeni tedeschi compiuti dai polacchi nel settembre 1939: «*Bibliothek verlieh rechtsextreme Hetzschrift im Haus des Osten*, Alla "Casa dell'Est" una biblioteca ha dato in prestito un testo di estrema destra incitante all'odio»,

13. col totale controllo della stampa, della radio e della televisione,

14. con «questionari» (sul famigerato *Fragebogen* vedi Ernst von Salomon I) e interrogatori «suasivi» (tre milioni di persone inquisite nella sola Baviera),

15. con l'imposizione di colpe contro cui non è ammessa difesa,

16. con gli espropri, il saccheggio, il furto e lo smantellamento delle fabbriche,

17. con l'amputazione di metà del territorio nazionale,

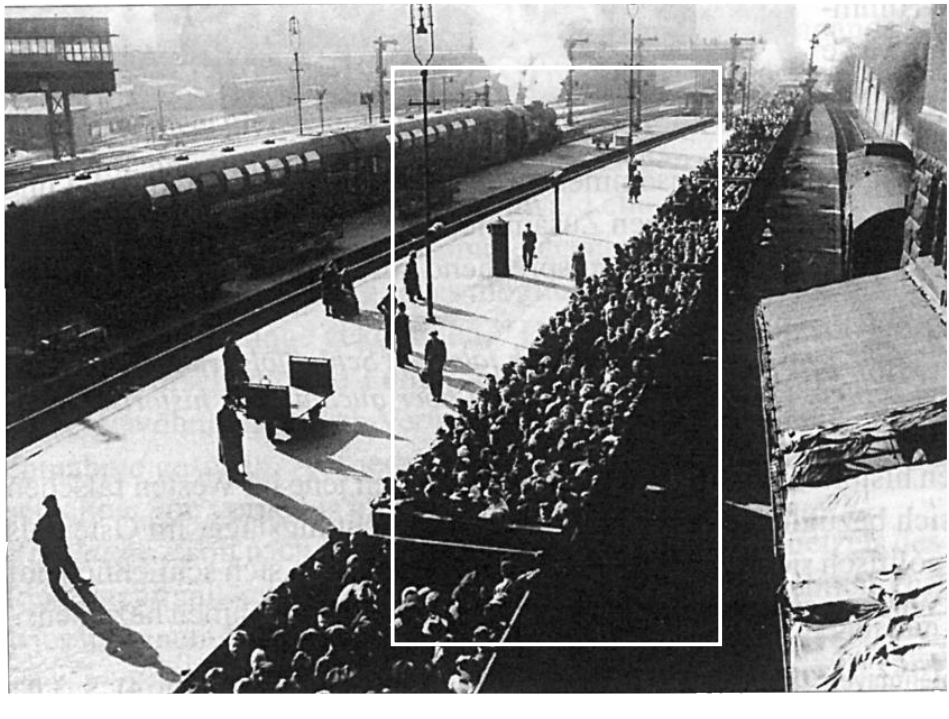
18. con l'espulsione di quattordici milioni di persone (di cui due milioni e mezzo giungono a morte) da Prussia Orientale, Pomerania, Brandeburgo, Slesia e Sudeti,

19. con gli assassinii di massa e le espulsioni da Romania, Ungheria, Jugoslavia, Slovacchia, Moravia, Boemia, Polonia e dai Paesi Baltici,

con tutto questo e infinite altre persecuzioni, i Rieducatori imperversano, pur senza giungere, per il momento, all'auspicata radicalità del buon TNK – anche se non sono uno scherzo gli oltre cinque milioni di civili e cinque di militari annientati, *sei*

«Documentazioni» fotografiche

A destra: foto pubblicata in *Kennzeichen «J»*, a cura di H. Eschwege (Deutscher Verlag der Wissenschaften, Berlino, 1981), p. 185. Viene presentata con la didascalia: «Trasporto di ebrei in ghetti e campi di sterminio». L'immagine è stata ripubblicata in numerosi altri libri, in diverse lingue, anche come immagine di copertina e presentata alla televisione tedesca.
In basso: l'originale della foto è conservato presso la Direzione della Stazione Centrale di Amburgo con la didascalia: «Treno merci con profughi tedeschi dell'Est - 1946. Convoglio totalmente occupato in direzione per la Ruhr. Sullo sfondo, treno passeggeri a due piani per Lubecca».
Nella foto a destra il lettore noti l'eliminazione dei particolari che farebbero identificare la stazione di Amburgo, e il camuffamento (sono spariti i finestrini) del treno in secondo piano.



milioni dei quali dopo la resa (ma secondo Jürgen Graf e Joachim Nolywaika le perdite ammontano a 11.400.000, dei quali, in cifre tonde: **1.** 3.500.000 militari in combattimento, **2.** 3.240.000 per privazioni e maltrattamenti in prigionia: 2.000.000 nei campi sovietici, 1.000.000 in quelli americani, 120.000 in quelli francesi, 100.000 in quelli sudslavi e 22.000 in quelli polacchi, **3.** 1.000.000 di civili sotto i bombardamenti a tappeto occidentali, **4.** 500.000 sotto l'avanzata dell'Armata Rossa, **5.** 120.000 nel Gulag, **6.** 60.000 nell'occupazione sovietica dell'Austria, **7**. 3.000.000 nel calvario dell'esodo in tempo di «pace», e questo senza contare i decessi provocati dal deliberato affamamento degli anni 1946-47) – fino a quando diviene possibile porre a capo dei tre stati-fantoccio tedeschi tutta una schiera di creature politiche rieducate, sorrette e guidate da premurosi «consiglieri» occidentali.

* * *

Due soli accenni alle sistematiche torture subite dai vinti: oltre ai 137 su 139 «nazi» che, a causa dei calci elargiti a fini confessorii dagli inquirenti di Dachau sui fatti di Baugnez-Malmedy, riportano irreparabili danni ai testicoli (il 14 dicembre 1948 il coraggioso giudice Edward Leroy van Roden, la cui testimonianza viene ripresa il 9 gennaio seguente dal *Washington Daily News* e il 23 gennaio dal londinese *Sunday Pictorial*, parla espressamente, al Chester Pike Rotary Club, anche di bastonate, fratture dentarie ed ossee, lesioni testicolari come a 137 sulle 139 Waffen-SS imputate a Dachau, finti processi con finte condanne a morte, carcere duro, affamamenti, «confessioni» estorte da finti sacerdoti, minacce di deportazione agli slavi dell'imputato e/o dei suoi familiari, fiammiferi accesi sotto le unghie, suicidi per disperazione e altre più cortesi amenità), ricordiamo a simboli proprio due personaggi «maledetti».

In primo luogo il «bestiale» SS-Obergruppenführer dottor Ernst Kaltenbrunner, trascinato semi-cosciente davanti alla Corte il 13 dicembre 1945 dopo essere stato percosso a sangue, presente solo per alcune sedute, indi fatto sveltamente ricoverare in ospedale in quanto colpito da emorragia cerebrale.

In secondo il «pornografo» (?) Julius Streicher – pluridecorato combattente della Grande Guerra, Gauleiter della Franconia, estromesso da ogni carica nel 1940 in seguito a lotte interne alla NSDAP e fatto prigione il 22 maggio 1945 a Waidbruck dal maggiore ebreo Henry Blitt – percosso e reso semisordo, tenuto in manette e denudato per giorni, interrogato e fotografato nudo da turbe di giornalisti ebrei, per giorni costretto a dormire sul pavimento ammanettato e al freddo, bruciato il petto con sigarette, bulbi oculari schiacciati, denti fratturati, percosso con pugni e calci, frustati i genitali e l'intero corpo, riempita di sputi la bocca forzata con bastoni, costretto a baciare piedi di negri, a ingurgitare patate marce e bere urina (decisamente più dolce il trattamento subito dall'ex governatore di Cracovia Hans Frank: catturato a Neuhaus in Alta Baviera, viene solo picchiato a sangue da due negri).

I tormenti continuano anche nel «più civile» carcere norimberghese governato dal colonnello Burton C. Andrus (il quale, dopo avere ammonito i detenuti che non sono prigionieri di guerra cui sia applicabile la Convenzione di Ginevra, impedisce l'inoltro di lettere alla Croce Rossa, ne vieta le ispezioni e sequestra i pacchi-dono giunti

dalla Croce Rossa e dai parenti); oltre alle vessazioni che colpiscono tutti gli imputati sia per fiaccarne la resistenza psico-fisica che per pura vendetta e sadismo – incarcerazione dei familiari, minacce di deportazione ai sovietici, ingiurie continue, saltuarie manganellate, manette per giorni come a Rudolf Hess, sequestro di oggetti personali, divieto di attendere alla pulizia personale per giorni, divieto di parlare durante i pasti in comune, divieto di aria libera, carenza di cibo con ulteriore diminuzione saltuaria delle razioni a scopo punitivo, sospensione di pane e zucchero, carenza di cure mediche, carenza di indumenti e coperte in celle gelide, sequestro di occhiali alla sera, obbligo di dormire girati col volto alla luce sempre accesa, scossoni ed urla in caso contrario, improvvisi colpi alle porte delle celle – Streicher viene non solo particolarmente gratificato delle suddette attenzioni, ma anche costretto a lavarsi il volto e pulirsi i denti con l'acqua del *water closet* (venendo per sovrappiù deriso da John Amen in un appunto a Robert Jackson il 30 aprile 1946: «Il capo della polizia militare dice che Stryker [*sic*] si lava la faccia e i denti nel water»).

La denuncia delle torture subite fatta dal tedesco viene fatta stralciare il 30 aprile 1946 dal capoaccusa Jackson: «Le dichiarazioni di Streicher del 26 aprile e di ieri sui maltrattamenti subiti ad opera degli americani devono essere cancellati dagli atti [...] Se i passi restassero a verbale, gli americani dovrebbero produrre una risposta circostanziata e che richiederebbe parecchio tempo, senza che questo valga a modificare l'accusa contro Streicher. Cancellando i passi dagli atti si renderebbe superflua la risposta». *Ipso facto*, il presidente Lord Geoffrey Lawrence fa cassare «le dichiarazioni del tutto fuori luogo di Streicher» (ed anche le dichiarazioni di Hess di essere stato «medicato» e drogato per quattro anni; invocherà poi la pena di morte per «crimini contro l'umanità» contro Baldur von Schirach per avere «richiesto il bombardamento di una città inglese, quando Heydrich era stato ucciso»!).

Descritto come un mostro caricaturale a Norimberga dalla giornalista-scrittrice Rebecca West e tenuto a distanza dai coimputati che, scrive David Irving, «sapevano quanto i carcerieri odiassero quest'uomo», l'ex Gauleiter si prende la sua razione di insulti anche mezzo secolo dopo sia dall'ex procuratore americano (nonché ufficiale d'intelligence e generale di brigata) Telford Taylor: «fisico sfortunato», «lineamenti grossolani», «aspetto porcino», «infimo grado di intelligenza», «rottame osceno», «odioso, fanatico, incallito nazista» che al processo cova «con espressione di totale volgarità le gambe della stenografa di turno», «vecchio sporcaccione di quelli che infastidiscono nei parchi», sia da Overy (III): «Era collerico, sboccato, ossessionato dal sesso e, soprattutto, posseduto da un odio viscerale e quasi pornografico nei confronti degli ebrei», «aveva trascorso gli anni della guerra vomitando il suo vaneggiante giornalismo razzista», «classico paranoide, le cui convinzioni erano il prodotto di personali illusioni allucinatorie a forte carica emotiva, prive di qualsiasi rapporto col mondo reale», «personalità ripugnante e lasciva». Il settimanale antiebraico da lui fondato e diretto, *Der Stürmer* "L'Ardito", è poi «il più infame giornale della storia» (Randall Bytwerk), «famigerato», «disgustoso», «osceno foglio» pieno di «vignette pornografiche [?!] su presunti reati sessuali degli ebrei». La sete di vendetta dei quali sarebbe stata soddisfatta nella tarda mattinata del 16 ottobre 1946, quando le sue ceneri, coperte in spregio dal *nom de plume* di Abraham Goldberg, vengono, secondo

la vulgata, sparse a Monaco nelle acque del Conwentzbach.

Delle più generali molestie cui andarono incontro *tutti* gli imputati (anche i testimoni a difesa, e talora gli stessi avvocati se «irrispettosi», cioè non arrendevoli, non la passarono liscia, venendo perfino imprigionati e costretti ai lavori forzati nei cortili del carcere) riferisce Hans Fritzsche, radiocommentatore politico, poi assolto, imputato al posto di Goebbels, sottrattosi, con la moglie e i sei figli, attraverso il suicidio all'ignominia dei vincitori: «Fummo trattati come criminali incalliti. Misere celle singole. Dieci metri di distanza da uno all'altro nel cortile del penitenziario. Vietato parlare o sussurrare. Giorno e notte una guardia occhieggiava nella cella. Spesso la guardia portava con sé una piccola forca con appesa una figura ritagliata da un giornale, e la faceva dondolare davanti all'imputato. Talvolta Hermann Göring veniva picchiato senza motivo con un manganello di gomma. Di notte venivamo investiti da un fascio di luce. A parte questo, per l'intera notte facevano rumori e fruscii che non lasciavano dormire. Malati o meno, i prigionieri dovevano dormire solo sul fianco destro, altrimenti venivano bruscamente svegliati con aspri colpi contro la porta. E lo sporco gioco si ripeteva in continuazione. Arrivavamo alla mattina coi nervi a pezzi, dovendo fronteggiare accusatori ben riposati. Testimoni come i ministri Blomberg e Seldte morirono d'improvviso in ospedale [il sessantottenne Feldmaresciallo Werner von Blomberg muore il 13 marzo 1946 di una straziante morte per cancro; il sessantacinquenne ex fondatore dello Stalhelm e ministro del Lavoro Franz Seldte, in attesa di processo, muore il 1° aprile 1947]. Ci davano razioni da fame, e il misero cibo e le altre torture ci logoravano il sistema nervoso».

Significative, e certo malignamente non casuali, sono poi le date in cui **1.** viene emesso il giudizio e **2.** vengono compiute le esecuzioni degli undici condannati detenuti (anche Martin Bormann, contumace, era stato condannato a morte; il capo del Servizio del Lavoro Robert Ley si era invece sottratto alla gogna il 25 ottobre 1945, impiccandosi per strangolamento in cella): Ribbentrop, Keitel, Kaltenbrunner, Rosenberg, Frank, Frick, Streicher (per avere preparato, con la propaganda «antisemita», il terreno per i «crimini contro l'umanità»: in realtà l'ex Gauleiter, esautorato da ogni carica pubblica nel 1940, mai incitò né prima né dopo, apertamente o surrettiziamente, a compiere violenza e tantomeno assassinio contro gli ebrei; si pensi al contrario agli immondi rigurgiti d'odio, e alle pratiche conseguenze genocidali contro i tedeschi, di un TNK e di un Erenburg, contro i quali non solo non si è mai proceduto giudiziariamente, ma neppure mai si è levata voce critica), Sauckel, Jodl e Seyss-Inquart, mentre Göring si toglie la vita col cianuro, ma non sfugge al capestro. [67]

Se a un goy le due date (1° e 16 ottobre 1946) non dicono niente – osserva anche l'anti-«nazista» Douglas Reed fin dal 1948 – inequivocabile è il loro significato per gli Arruolati (in parallelo, vedi la significatività del varo della Fabius-Gayssot il giorno precedente la *prise de la Bastille*, e significativo è che al contempo venga fatto cavaliere della *Légion d'honneur* lo sterminazionista Pierre Vidal-Naquet; per inciso, la canonizzazione del 14 luglio fu proposta, il 21 maggio 1880, dal deputato radicale e massone François Raspail).

Il verdetto viene infatti emesso nei giorni 30 settembre-1° ottobre, cioè tra la festa del Capodanno ebraico, *Rosh ha-Shanah* – il Giorno del Rinnovamento, della Morte

del Tempo e del Ri-Inizio, della chiusura di un'era e della apertura di un'altra – che nel 1946 cade il 26 settembre, e il Giorno dell'Espiazione, *Yom Kippur*, 5 ottobre (nella tradizione rabbinica le due ricorrenze sono note come *Yamim Noraim*, i Giorni Terribili, o della Paura). Le esecuzioni cadono il 16, giorno di *Hoshanah Rabbah*, settimo e ultimo di Sukkoth, il «giorno terribile» nel quale il dio ebraico, dopo il periodo nel quale ha pesato le azioni dei morti e potuto ancora perdonare i peccatori, rende operativo il Giudizio. Il primo segnato da Jahweh, Ribbentrop, sale i tredici gradini simbolici del patibolo e viene impiccato – *recte* strangolato – alle ore 01.14 dall'eletto sergente maggiore John C. Woods Short, boia con 364 esecuzioni al merito quindecennale (ultime quelle di 28 addetti al campo di Dachau): dopo avergli fatto pestare il capo contro la pedana in virtù di una botola all'uopo troppo piccola e con scatto all'uopo difettoso (Keitel, Jodl e Frick riportano plurime fratture craniche; la pubblicazione delle foto dei dieci/undici «giustiziati» viene proibita per anni in Inghilterra e in Germania), Woods ne protrae l'agonia fino alle 01.29 (il nodo scorsoio del cappio, posto lateralmente, non provoca la rottura dell'«osso del collo», con morte pressoché istantanea, ma un sadico, prolungato strangolamento da lenta privazione dell'afflusso di sangue al cervello); l'ultimo, Seyss-Inquart, esala il respiro alle 02.57; il cadavere di Göring viene impiccato subito dopo.

Dei dieci: Ribbentrop, Keitel, Frank, Sauckel e Seyss-Inquart sono «dignitosi» e «rappacificati»; Kaltenbrunner, Frick e Jodl fermi e risoluti (di Jodl ricordiamo le penultime virili parole: «Perciò, signori giudici, quale che sia la sentenza che pronuncerete anche nei miei confronti, lascerò l'aula del tribunale a testa alta come vi sono entrato da mesi [...] In una guerra come questa, in cui bombardamenti a tappeto hanno annientato centinaia di migliaia di donne e bambini, e in cui i partigiani hanno usato ogni mezzo, ma proprio ogni mezzo sembrasse loro opportuno, l'applicazione di dure misure, quand'anche possano apparire controverse per il diritto internazionale, non è un crimine per la morale e per la coscienza»); Rosenberg tace.

Quanto a Streicher, condannato a morte per puri motivi di opinione, che **1.** in cella rifiuta «rumorosamente» di indossare gli abiti imposti e **2.** nel percorso al patibolo riceve l'incitamento ammirato di Hess (il quale, comandato nel pomeriggio a pulire il locale del massacro con gli altri sei condannati a pene detentive, sarà anche l'unico ad onorare col braccio levato nel saluto nazionalsocialista, sull'attenti, la grande macchia di sangue rappreso rimasta sul pavimento), entra nella stanza **3.** «in atteggiamento di aperta sfida», **4.** rifiuta di dire il proprio nome, **5.** sputa sul boia, **6.** sale i gradini, **7.** leva l'ultimo saluto al Capo gridando «*Heil Hitler!*» (e l'ammirevole colonnello Andrus, militare fino all'ultimo, che vede violati i suoi ordini, istericizza tra la folla: «Prendete il nome di quell'uomo»), **8.** grida con forza in cima alla pedana, richiamando alla memoria le antiche stragi vantate dai Santi: «Purim 1946!», **9.** muore infine col nome della moglie sulle labbra. In tal modo, ricorda *Ester* IX 1, «i giudei trionfarono su coloro che li odiavano». [68]

Quanto a Rudolf Hess, che sempre rifiutò di riconoscere la legittimità del TMI e quindi di deporre (nota stesa dopo il colloquio, il 2 novembre 1945, con l'avvocato d'ufficio Günther von Rohrscheidt, che tenta di convincerlo ricordandogli di essere l'unico prigioniero a portare ancora le manette: «Gli dissi che giudicavo una farsa

questo intero processo, poiché la sentenza era stata pronunciata in anticipo, e che non riconoscevo l'autorità del tribunale»), eccone la dichiarazione finale, sorprendentemente radiotrasmessa il 31 agosto: «Non mi difendo da gente alla quale nego il diritto di elevare accuse contro me e i miei compatrioti. Non prendo in considerazione critiche su cose concernenti gli affari interni tedeschi e che perciò non riguardano lo straniero. Non protesto contro asserzioni il cui unico scopo è disonorare me o l'intero popolo tedesco. Considero tali insulti del nemico un tributo d'onore. Mi è stato concesso di operare per molti anni della mia vita sotto il più grande figlio che il mio popolo ha prodotto nella sua storia millenaria. Anche se lo potessi, non vorrei cancellare questo tempo dal mio essere. Sono felice di sapere di avere compiuto il mio dovere nei confronti del mio popolo, il mio dovere come tedesco, come nazionalsocialista, come fedele seguace del mio capo. Non mi pento. Rifossi all'inizio, mi comporterei di nuovo come mi sono comportato, anche se sapessi che alla fine mi aspettano le fiamme del rogo. Indifferente a quanto fanno gli uomini, un giorno sarò davanti al tribunale dell'Eterno. A Lui mi giustificherò e so che mi manderà assolto».

Condannato all'ergastolo per «crimini contro la pace», lo *Stellvertreter* («sostituto» in qualità di capo della NSDAP, ma non in quanto capo dello Stato, Cancelliere o Capo Militare Supremo; dopo il volo in Inghilterra, a lui era seguito Bormann, e non quale «sostituto», ma quale *Leiter der Parteikanzlei*, «capo della cancelleria del Partito») del Führer resta in carcere quarantasei anni, nel corso dei quali viene vessato in ogni modo. A parte l'obbligo delle manette, della luce perennemente accesa ed altre amenità fisiche, gli è ad esempio proibito non solo parlare con chicchessia, tantomeno dell'esperienza trascorsa o del conflitto mondiale, leggere giornali e usare radio o televisione, ma anche, pena la sospensione dei brevi colloqui trimestrali, abbracciare o anche solo stringere la mano alla moglie e al figlio.

Concretandosi la possibilità di un rilascio per motivi umanitari (già nel 1974, prima di essere defenestrato dopo lo «scandalo» Watergate, in tal senso si era espresso anche Richard Nixon), il 17 agosto 1987 – dopo 46 anni, 3 mesi e 7 giorni di carcere – il novantatreenne Hess, semiparalizzato dall'artrite, viene strangolato a Spandau, così nel libro del figlio Wolf Rüdiger (I), intorno alle 10.15 da agenti del 22° Rgt. *Special Air Service* del SAS Depot Bradbury Lines di Hereford. La versione ufficiale parla di suicidio mediante il filo elettrico di una lampada da tavolo; la dichiarazione ufficiale di morte segue in ospedale alle 16.10; il fisioterapista di Hess, il tunisino Abdallah Melaouhi, che ha lasciato Hess in buona salute psichica intorno alle 11.00, dichiara di avere avuto notizia della morte del suo paziente intorno alle 14.00.

L'assassinio, riporta Wolf Rüdiger sulla base della deposizione giurata rilasciata il 22 febbraio 1988 dall'avvocato Hans Hain, legale del *South African National Intelligence Service*, viene compiuto su ordine dell'Home Office e specificamente della primo ministro Margaret Thatcher, presidentessa della *Finchley Anglo-Israel Friendship League*, adepta RIIA, BG e *Parliamentary Group for World Government*, il cui intimo consigliere è l'eletto sir Keith «Rasputin» Joseph (malgrado tanta collaborazione, alla *iron lady*, etichettata come «antisemita», il Mossad riserva il simpatico appellativo di «la Puttana»). L'azione viene preventivamente approvata dai servizi segreti americani, francesi e israeliani, mentre restano all'oscuro quelli sovietici. La

denuncia di Wolf Rüdiger al tribunale per assassinio del padre è legalmente impossibile, in quanto la demogiustizia si dichiara, a norma degli antichi decreti «alleati», incompetente (conferma del delitto giunge nel 2008 da parte di Melaouhi, che incontrò gli assassini curvi sul cadavere; per questa testimonianza e per le parole di rispetto usate verso Hess, già prima dell'uscita del libro il tunisino viene estromesso «con effetto immediato» dal *Migrations- und Integrationsbeirat* "Comitato per le migrazioni e l'integrazione" di Spandau, nel quale operava da quattordici anni).

Agghiacciante nel cinismo, nel 1996, il demopubblicista Silvio Bertoldi: «Si era ucciso davvero? Così dissero i medici inglesi, ma non i familiari, i quali dimostrarono scientificamente come Hess lo strangolamento lo avesse subito, non attuato. Ed è probabile, perché bisognava chiudere il caso dopo più di quarant'anni».

* * *

Al contrario dei loro predecessori, le generazioni postbelliche, cresciute «*mit der Gnade der späten Geburt*, con la fortuna di una nascita tardiva», vale a dire «incolpevoli» dei crimini ascritti ai loro padri (l'espressione viene coniata nel 1984 dal democristiano Helmut Kohl nel corso di un pellegrinaggio in Israele), vanno incontro ad una Rieducazione «morbida», lobotomizzante, che le priva di ogni spirito critico (in particolare «gli schiavi della terza generazione», come chiama Richard Grill i più recenti tra i rieducati). Scrive al proposito lo storico americano Harry Elmer Barnes: «La Germania rappresenta un caso di inconcepibile smania di auto-accusa, senza precedenti in tutta la storia dell'umanità. Non conosco altro esempio di un popolo che mostri una tale smania insensata di prendere su di sé le ombre oscure della colpa».

Sullo stesso tasto batte, da ovvio antitedesco, l'eletto Neil Postman, critico e teorico delle comunicazioni, nel corso di una prolusione accademica in una università tedesca nel 1985: «C'è nei tedeschi una propensione antichissima e mitica verso la barbarie, difficile da tollerare da parte della civiltà mondiale, e la cui più recente ed orrenda espressione è stata Auschwitz. [Anche geni come Lutero, Nietzsche e Wagner sono stati] avvolti da oscuri impulsi inquietanti». Più «scientifico» è il giudizio dello psicoantropologo newyorkese Alan Dundes, di eletta ascendenza (la madre è una Rothschild): «I tedeschi sono caratterizzati da una predilezione per i rapporti anali [...] esiste una vistosa propensione dei tedeschi ad occuparsi dell'ano e dei suoi escrementi». L'Olocausto hitleriano è stato generato, al profondo, da una tipicamente tedesca «ossessione di pulizia di un fissato anale». Il libro compare in tedesco nel 1985 col titolo *Sie mich auch - Das Hintergründige in der deutschen Psyche*, "Fatelo anche a me - Il retroterra della psiche tedesca".

La Rieducazione (al posto del termine americano *re-education*, gli inglesi usano il meno impegnativo *re-orientation*) del popolo tedesco, e dell'intera umanità, prende avvio nell'immediato dopoguerra sfruttando, in contemporanea con la diffusione di sapienti «documentari» di sapore hitchcockiano, tematiche belliche e spionistiche.

Già nel 1947 è Henry Hathaway a girare *13 rue Madeleine*, «Il tredici non risponde», protagonista il già «idolo gangster» James Cagney, intrepido capo di agenti inviati in Francia. Uno degli uomini è però un traditore che non solo elimina brutal-

mente un compagno che l'ha scoperto, ma fa catturare Cagney non appena mette piede sul continente. Mentre il Nostro, torturato atrocemente, non parla, parlano per lui gli aerei americani che distruggono il quartier generale «nazi».

Tre anni dopo *Mystery Submarine*, «Il sottomarino fantasma» di Douglas Sirk induce gli spettatori a pensare che forse la guerra non è ancora conclusa, se un sottomarino, condotto da irriducibili «nazisti» al servizio di una potenza straniera, continua ad affondare innocenti navi americane.

Del 1951 sono *The Magic Face*, «La grande vendetta» del veterano Frank Tuttle, nel quale un attore si traveste da Hitler, lo uccide e ne prende il posto, trascinando la Germania verso la disfatta, e *Decision Before Dawn*, «I dannati» di Anatole Litvak, nel quale un paracadutista tedesco anti-«nazista» collabora col nemico ad un'operazione contro le SS, perdendo eroicamente la vita.

Il vero e proprio viraggio olocaustico la cinematografia statunitense lo compie nel 1956, con un primo «assaggio» rappresentato da *Singing in the Dark* (Cantando nelle tenebre) di Max Nosseck, toccante vicenda di un amnesico scampato, che dopo le tribolazioni europee trova successo e felicità cantando nei locali di New York.

Segue nel 1958 *The Young Lions*, «I giovani leoni» di Edward Dmytryk, su *script* di Edward Anhalt dall'omonimo *best-seller* del confratello Irwin Shaw. Se numerosi sono i *paradigmi mentali* del «nazi» creati da un indefesso attivismo rieducatorio (isterico alla Hitler, tronfio e borghese alla Göring, brutale alla Kaltenbrunner, colto ma gelido alla Heydrich, sadico alla Himmler, tecnocrate alla Speer, volgare alla Streicher, un po' folle alla Hess, deforme volpino alla Goebbels: invero, sostiene George Creel del CPI, «la maggior parte dei caporioni nazisti erano dei disgraziati, che avevano abbracciato il nazismo come fuga dall'oscurità e dalla frustrazione, o gangster per scelta e per educazione», o «*Prophets of Baal*, Profeti di Baal» e «*High Priests of Hate*, Grandi Sacerdoti dell'Odio», degni delle peggiori punizioni), nasce con tale pellicola uno degli stereotipi più toccanti.

Dopo i due consueti idealtipi cinematografici: **1.** grasso, goffo e ridicolo, perfettamente incarnato dal tedesco Gert Fröbe (il criminale rossopelo Goldfinger di 007) e dopo quello **2.** smilzo e sinistro, torturatore più o meno monocoluto alla Conrad Veidt, quello che dice sempre: «Sappiamo come farti parlare...», ecco ora **3.** il giovane idealista, cui presta il volto Marlon Brando, convinto assertore della Weltanschauung «nazista», che di fronte alla cruda realtà, costituita dai campi di concentramento e dall'assassinio di prigionieri feriti, va incontro ad una grave crisi esistenziale. Proprio mentre è in procinto di purificarsi con un *mea maxima culpa*, destino vuole che cada sotto il piombo di due soldati americani, un timido ma coraggioso ebreo ed un'allegro uomo di teatro, simboli di ariosa vita civile, emblemi di riscatto umano.

Nello stesso 1958 Douglas Sirk gira *A Time to Love and a Time to Die*, «Tempo di vivere», tratto dall'omonimo romanzo di Erich Maria Remarque (l'anti-«nazista» di cui campeggia all'ingresso del Museo Commemoro-Rieducante di Bergen-Belsen, fin dal 1946, la scritta «*Reue ist undeutsch*, Pentirsi non è da tedeschi»). Storia di un soldato che combatte sul fronte russo e che, durante una licenza, conosce una ragazza e la sposa, la pellicola rappresenta alla perfezione il *topos* del contrasto tra l'umano fantaccino dell'esercito e l'arroganza imboscata delle SS, cui presta il volto, tra gli al-

tri, un allucinato Klaus Kinski. Stridente è la differenza anche coi membri civili del partito, individui moralmente insensibili (anche se con taluni tratti «umani») e forniti, tra la miseria generale, di ogni ben di dio culinario.

Di poco più fantastico è, lo stesso anno, *She Demons*, "Demoni femminili" di Richard Cunha (etnia a noi non nota), prodotto da Arthur Jacobs per la *Astor Pictures*, vicenda di una coppia naufragata su un isola ove un naziscienziato, ovviamente pazzo, ha creato una schiera di donne deformi nel tentativo di restituire un aspetto decente alla moglie. La lava si incarica di spazzare via tutto.

L'anno seguente vede l'uscita di *Verboten!* (Proibito!) di Samuel Fuller, documentario semi-drammatizzato sui primi giorni di occupazione americana in Germania, e del molto più famoso *The Diary of Anna Frank*, «Il diario di Anna Frank» del goy George Stevens, prima versione filmica sulla claustrofobica vicenda.

* * *

Quanto all'intricata vicenda del cosiddetto «diario» di «Anna Frank» è utile spendere a parte, e non in nota vistane la canonizzazione, qualche parola. Un personaggio singolare nella vicenda «diario/diari» annafrankiano/i – caposaldo del Grande Immaginario – è in primo luogo lo sceneggiatore cinematografico Meyer Levin, già corrispondente di guerra per il *Daily News* di Chicago e la *Jewish Telegraphic Agency*, giunto a notorietà per avere denunciato, il 30 dicembre 1954 alla Corte Suprema di New York, Otto Heinrich Frank, padre dell'«autrice» del/dei Diario/Diari.

Figlio di banchieri, nato a Francoforte sul Meno nel 1899, Otto entra nella banca paterna col fratello Herbert nel 1923, aprendo poi una propria banca ad Amsterdam, ove si è portato coi familiari negli ultimi anni Venti; presto fallito, nel 1932 accoglie Herbert, «esule» in quanto inquisito per frode fiscale e traffico illegale di effetti valutari. Arrestato coi familiari il 4 agosto 1944, l'8 viene inviato nel campo di Westerbork, donde il 3 settembre parte per Auschwitz, ove arriva il 5 settembre. Mentre il 2 ottobre le figlie Margot ed Anne vengono ri-trasferite a Bergen Belsen, ove vivranno vissute fino a fine febbraio o ai primi di marzo 1945 poi morendo di tifo (la seconda, verosimilmente il 16 marzo, giorno in cui un bombardamento terroristico angloamericano rende fuoco e cenere, a Würzburg, tra i 5000 morti, duecento donne, ragazze e bambine di nome Anna, 133 delle quali nominativamente ricordate nel 1947 da Hans Oppelt in un volume e ricordate dal periodico belga *Dubitando* n.11, aprile 2007, indi passate, per carenza di «diari» a differenza dell'Anna ebraica, nel dimenticatoio della storia), la moglie Edith muore ad Auschwitz il 6 gennaio dopo breve malattia, mentre Otto, ricoverato all'ospedale nel novembre, sopravvive all'occupazione sovietica del campo il 27 gennaio e viene dimesso il 5 marzo.

Quale il motivo del contendere tra i *confrères* Levin ed Otto? Presto detto: il 7 gennaio 1958 il giudice Samuel Coleman condanna Otto a versare a Meyer 50.000 dollari – equivalenti, mezzo secolo dopo, a 250.000 dollari, 200.000 euro, 400 milioni di lire – per «truffa, rottura di contratto e illegittima utilizzazione di idee altrui» (dopo fasi alterne, il drammaturgo, su intervento di Rabbi Joachim Prinz dell'*American Jewish Congress* e di un «Comitato dei Tre» istituito per un «onorevole e ra-

gionevole accordo», si accontenta di 15.000 *greenbacks*). Su sua richiesta, dal marzo 1952 Levin ha infatti rielaborato ad uso scenico le 150 noterelle consegnategli, lavoro divenuto presto inutile perché Otto aveva ceduto i diritti di trasposizione teatrale ai coniugi Albert Hackett e Frances Goodrich, coadiuvati dalla sceneggiatrice shiksa Cheryl Crawford e sostenuti dalla celebre scrittrice/sceneggiatrice Lillian Hell-man (moglie dell'autore di polizieschi goy Dashiell Hammett) e dal produttore Kermit Bloomgarden. Questo è il primo avvenimento che intorbida in qualche modo le acque intorno al volume. Ma le polemiche più feroci scoppiano quando alcuni curiosi si permettono di rilevare con-traddizioni e ambiguità nel testo. E in effetti proprio a rimaneggiamenti dell'«originale» sono dovute le contraddizioni testuali e temporali, le incongruenze psicologiche e grafologiche (addirittura, la grafologa amburghese Minna Bekker attesta che i tre principali diari furono scritti di pugno di Otto), nonché alcune frasi scritte, da una ragazza morta nel marzo 1945, con penna a sfera, strumento registrato in Ungheria dai fratelli László e György Biró, migrati in Argentina nel 1938 «per sfuggire al nazismo», ivi ribrevettato il 28 giugno 1943, in pubblica vendita a fine 1945, ma veramente diffusa in Europa dopo il 1951.

La perizia del *Bundeskriminalamt* tedesco e della polizia cantonale di Basilea, pretesa dall'avvocato Jürgen Rieger, difensore del pensionato Ernst Römer e del pubblicista Edgar W. Geiß, trascinati in tribunale per avere dubitato della veridicità del libretto, è dell'estate 1980 (il *New York Post* ne informa il 9 ottobre successivo, affermando che il manoscritto è composto da tre *notebooks* e 324 pagine sciolte «*bound in a fourth notebook*»). L'assoluzione definitiva di Geiß, colpito da leucemia e minacciato di morte da terroristi ebrei (Römer viene ritenuto non processabile dopo diversi infarti) la pronuncia l'*Hanseatisches Oberlandsgericht* il 19 marzo 1992, *quindici anni dopo l'avvio della causa*. Già nel 1978 e 1979 erano stati, del resto, assolti da identico «reato» l'editore francofortese Erwin Schönborn e il giornalista Werner Kuhnt della NPD; ancor prima, trascinati in processo ad Amburgo da Otto Frank, erano usciti indenni nel 1960 Lothar Stielau (il quale, peraltro, era stato brutalmente dismesso dall'insegnamento) e il coimputato Heinrich Buddeberg. Dopo avere difeso a spada tratta l'integrità e l'originalità del Diario («la verità, l'intera verità», recita nel 1955 l'edizione tedesca del *Fischer Verlag*), Otto è costretto ad ammettere di avere eseguito, o fatto eseguire, aggiunte o «correzioni» – sempre a fin di bene e in perfetta buona fede – di parti del testo poco leggibili o un po' «forti».

Altrettanto sospetto di una callida operazione ideo-commerciale è il fatto che *il* diario (al singolare: solo dopo decenni si parlerà *dei* diari) – incredibilmente scampato alle minuziose perquisizioni compiute da Karl Silberbauer e ritrovato per caso, così afferma il 5 giugno 1974 la ritrovatrice, la vicina di casa e segretaria ottofrankista Miep Gies maritata van Santen che lo conservò senza leggerlo, consegnandolo nel giugno 1945 ad Otto (più drammatico è Wizenthal: «Anna Frank è morta nel marzo del 1945 a Bergen-Belsen. Un anno dopo [!], suo padre tornò ad Amsterdam e andò nella soffitta di quella casa. Il diario era ancora sul pavimento, nello stesso punto in cui la SS l'aveva gettato») – vede la luce nel 1947 col titolo *Het Achterhuis - Dagboekbrieven van 12 juni 1942 - 1° augustus 1944*, "Il retrocasa - Lettere-diario dal 12 giugno 1942 al 1° agosto 1944", presso il piccolo editore *Contact*. A questi le note

sarebbero state fornite dal norvegese Thilo Schoeder, che le avrebbe ricevute dalla «berlinese» rifugiata in Olanda Anneliese Schütz, amica dei Frank e maestra di Anna, poi «curatrice» della «traduzione» tedesca... per inciso, in molti punti difforme dall'«originale» olandese. Il sospetto di una speculazione, sostenuto anche dagli studiosi tedeschi Udo Walendy e Gerd Knabe, dal più o meno austro-svedese Ditlieb Culver Felderer e dai francesi, esperti in critica testuale, Michel Le Guer e soprattutto Robert Faurisson, nonché dall'*Institute for Historical Review* di Torrance, California, riceve qualche avvaloramento:

1. dalle persecuzioni subite dai critici: nel più puro stile sovieto-americano, Felderer (nato ad Innsbruck nel 1942 da padre ebreo, emigrato in Svezia nel dopoguerra, Testimone di Geova dal 1959 e indagatore sui correligionari vittime del «nazismo», revisionista dal 1968) viene arrestato il 26 novembre 1982, condannato nel maggio 1983 a dieci mesi di carcere e manicomizzato nella Libera Svezia per avere diffuso «materiale che incita all'odio»; sempre in Svezia il revisionista Ahmed Rami, esule dal Marocco, viene più volte aggredito, condannato il 14 novembre 1989 e nell'aprile 1991 imprigionato sei mesi a Skanninge per «antisemitismo» in quanto negatore della realtà gaskammeriale su *Radio Islam* (nel novembre 2000 il ROD francese lo dannerà a 300.000 franchi di multa per avere diffuso su Internet il testo "Guerra totale al sionismo e ai suoi agenti" che, secondo i demofrancesi, sarebbe «una lunga accusa contro gli ebrei», incitante i musulmani «a combattere contro gli ebrei e ad ucciderli»; per gli stessi motivi, nel marzo 2001 anche il moscelnizzante Goran Persson, primo ministro di Svezia gli scatenerà contro la demogiustizia; l'8 dicembre il sito *radioislam*, 90.000 contatti quotidiani, viene chiuso dai *server*, insieme col corrispondente *aaargh*); il cinquantaduenne Felderer il 12 ottobre 1994, arrestato dal ministro della Giustizia «svedese» Johan Hirschfeldt e dal procuratore «svedese» Jan Levin, mossi dall'«austriaco» Wizenthal, viene incarcerato in una cella di due metri per due nel carcere di Akersberga, diretto dalla «svedese» signora Grönval, per *missaktning*, «mancanza di rispetto» per il popolo ebraico (l'internazionale *Inter-Parliamentary Council Against Antisemitism* non solo nel dicembre 1993 fa diventare l'Olocausto parte integrante del programma di studi svedese, ma invita anche il parlamento stoccolmico a più intensa vigilanza contro l'olorevisionismo),

2. dalla pervicace sottrazione cinquantennale del testo o meglio degli innumeri testi «originale»/«originali» ad ogni perizia scientifica («questo quaderno rilegato di cartone», definisce «Anne» il diario il 20 giugno 1942, che all'11 aprile 1944, quattro mesi prima dell'arresto, è ancora e sempre un pezzo singolo),

3. dalla fondazione di una miliardaria *Fondazione Anne Frank* a Basilea da parte di Otto, la quale acquista, «al fine di preservarne l'autenticità» (e per «curarne» la struttura per esigenze testuali-turistiche), l'edificio dove i Frank si sono nascosti.

È tale Fondazione ad avere anche prodotto (traduzione italiana 1993), con grande *battage* pubblicitario, una versione «filologicamente aggiornata» di quell'Operetta che, parola del curatore Frediano Sessi (sei anni dopo autore di una *olocompilation* su Auschwitz, l'«inferno in terra»), «a distanza di anni continua ad essere la lettura più sconvolgente sull'incubo nazista». Interessante è quindi la storia della versione «definitiva e integrale» che traspare dai «testi originali», che toccano oggi le 800 pa-

gine tra fogli sciolti, quaderni vari e gli appunti sul famoso «album di poesie», che sarebbe poi *l'unico originale*, scritto di pugno di Anne: il 3% del materiale a stampa. All'epoca dell'esegesi del professor Faurisson i manoscritti frankiani ammontano a: un quadernetto con copertina di tela dal 12 giugno al 5 dicembre 1942, nessun quaderno dal 6 dicembre 1942 al 21 dicembre 1943 ma un «rimaneggiamento» in «fogli volanti», un quaderno nero cartonato coperto di carta bruna dal 2 dicembre 1943 al 17 aprile 1944, un secondo quaderno dallo stesso 17 aprile all'ultima lettera del 1° agosto 1944; a questi tre quaderni + quello mancante si aggiunge, per il periodo dal 20 giugno 1942 al 29 marzo 1944, il «rimaneggiamento» in 338 «fogli volanti».

Chiudono lo zibaldone i "Racconti" inventati da «Anna» e giuntici in bella copia. Sublime, la Pisanty c'informa che «per decenni il diario di Anne Frank è stato trattato più come un'opera letteraria che come un documento storico che andasse rispettato alla lettera» (di poco più fantasticati sono, peraltro, i sapienti «Racconti dell'alloggio segreto»). Sublime, la versione tedesca del 1988, sempre *Fischer Verlag*, titolata non più "*Il Diario* di Anna Frank" ma "*I Diari* di Anna Frank", tuona: «Per la prima volta una traduzione completa e fedele», mentre quella successiva del 1991, sempre tedesca e sempre *Fischer*, si limita a un asciutto "Anna Frank - *Diario*": «La redazione definitiva». Pubblicato in Inghilterra e negli USA nel 1952 e presto stampato in 40 edizioni, al 1998 l'Operetta vende 20 milioni di copie in 56 lingue (da 25 a 30 milioni di copie in 55 lingue fino al 1996, puntualizza Paul Kuttner) in 40 paesi, venendo adottata, «lettura classica e d'obbligo», in decine di migliaia di scuole quale libro di testo anti-«barbarie».

Di esso Szymon Wizenthal – il più eufonico Simon Wiesenthal, il Grande Cacciatore per eccellenza, «il James Bond degli ebrei» (così il boss dell'OSI Eli Rosenbaum), la «memoria vivente dell'Olocausto», uno dei «due titani della sopravvivenza» (l'altro è Wiesel; *dixit* Alan Levy, che lo rilustra: «un profeta dell'Antico Testamento catapultato nei nostri tempi difficili»), il *nazihunter* scampato a 13 campi «di sterminio» (o dodici come afferma il *Dictionnaire de la Shoah*?, o undici?, od otto? o una mezza dozzina? scelga il lettore, ché neppure Szymon lo sa, avendo di volta in volta indicato l'uno o l'altro numero... del resto ben più fortunati furono l'ex undicenne Moshe Peer, inviato per sei volte addirittura nelle camere a gas *bergenbelsiane* e ovviamente scampato, l'ex undicenne Henry Golde, «testimone» itinerante nelle scuole USA ancora nel 2009, scampato a undici nazicampi, e uno dei due soli «superstiti» di Belzec, quel Rudolf Reder cui riuscì di sfuggire ad 80, *sic!* ottanta, selezioni tra il personale per la camera a gas) – di esso Wizenthal dice che «è più importante del processo di Norimberga», «ritengo che esso abbia toccato l'opinione pubblica più del processo di Norimberga o dello stesso processo Eichmann [...] Divenne il libro più importante che sia stato scritto sul Terzo Reich», la cartina di tornasole per riconoscere «immediatamente» coloro che inclinano al nazionalsocialismo, dubitando costoro dell'autenticità della Somma Operetta.

Egualmente, mentre per Wolffsohn il libretto resta un «evento morale-storico fondante, *moralisch-historisches Urereignis*» e Ralph Melnick concorda col sionista Levin che «la storia quotidiana di questa fanciulla ci spiega [l'Olocausto] meglio di mille trattati, sermoni e rap-porti. Anna Frank, una ragazzina, ci mette infine in con-

tatto con sei milioni di anime il cui destino fu come il nostro», lo spagnolo Luis Sepúlveda lo liricheggia come «la testimonianza più commovente della barbarie nazista e la certezza che la parola scritta è il più grande e invulnerabile rifugio, perché le sue pietre sono tenute insieme dal cemento della memoria».

La **prima** rielaborazione dell'Operetta sarebbe – il lettore comprenda la necessità del condizionale – opera di Anne, la quale avrebbe peraltro lasciato non una ma *diverse* versioni del diario, l'ultima delle quali «in vista della pubblicazione promessa dal ministero dell'Educazione» del governo-fantoccio a Londra Gerrit Bolkestein, il quale avrebbe radioinvitato la popolazione a testimoniare sull'occupazione. Così, almeno, Anne scrive il 29 marzo 1944, anche se Arjen Schreuder concorda con l'austriaca Melissa Müller, «biografa» della poligrafa, che «Anna ha detto chiaro e tondo che intendeva utilizzare il proprio diario solo come traccia per un romanzo», e quindi non farlo pubblicare, quale che fosse il fine ... anche se «circa 200 altri diari di guerra sono depositati all'Aja all'Istituto Olandese di Stato per la Documentazione di Guerra», soccorre Kuttner. Secondo la vulgata, Anne avrebbe quindi, dal luglio 1942 all'agosto 1944, *cominciato* a copiare e correggere parti già scritte, «migliorandole» e togliendo brani ritenuti ininfluenti.

Le **seconde** manipolazioni sarebbero quelle del padre, che toglie nella prima pubblicazione le parti che, ci si dice, parlavano di amore o di sesso o di persone ancora in vita o altre ancora che avrebbero potuto nuocere al ricordo della moglie.

Nella **terza** tappa agirebbe l'«amico di famiglia» Albert Cauvern, che, lettore alla radio *De Vara* ad Hilversum ed esperto curatore di scritti, modifica «passabilmente» il testo (non l'originale, ma il dattiloscritto di Otto) «per una più accurata redazione», correggendo (sempre a fin di bene) grammatica e sintassi, «con tagli o ampliamenti lessicali o formali». Il lavoro del buon Albert verrebbe rifinito dalla moglie Isa Cauvern (**quarta tappa**), la quale, ribattendo a macchina, compie «altri piccoli interventi anonimi» (se i manipolatori sono tanti, è ovviamente più arduo identificare le responsabilità di ognuno! e in ogni caso la povera Isa nel giugno 1946 si suicida, non sappiamo i motivi, precipitandosi da una finestra).

La **quinta** consisterebbe nelle correzioni, soppressioni ed aggiunte compiute dai redattori dall'editore olandese *Contact*. E fin qui arriviamo alla sola edizione 1947.

La **sesta** concernerebbe la Schütz, che avrebbe «lavorato» di sua «iniziativa» sul dattiloscritto rielaborato da Isa Cauvern per la traduzione tedesca del 1955. Volendone aggiungere una **settima**, questa sarebbe l'intervento di Meyer Levin.

Ricapitoliamo, ricordando con Faurisson (II) che «mai, presumo, un libro tascabile si è trovato gravato di tante spiegazioni confuse nella pagina del titolo, nella pagina della presentazione, nelle pagine della prefazione, nelle pagine della "nota sulla presente edizione" ed infine nella postfazione. C'è da perdere il sonno». Nell'appendice all'edizione italiana 1993 Sessi ci dice infatti, tacendo non solo, com'è d'altronde lecito, l'ultima fase, ma tacendo bel bello anche la penultima, che il «percorso schematico dai diari all'edizione del *Diario*» comprende:

1. il multiforme lascito di Anne: «prima redazione del diario, parti mancanti e inserimenti [...] seconda redazione del diario (presa come base) [...] racconti dell'alloggio segreto, quattro episodi» (versione 1998, in un articolo sul *Corriere della Sera*

titolato *Anna Frank. Il diario censurato - Tagli, aggiunte e revisioni. Cinquant'anni di misteri*: «In sintesi: i quaderni che contenevano il diario intimo, gli innumerevoli fogli sparsi con la seconda redazione, il diario che Anna voleva pubblicare e alcuni racconti da "L'alloggio segreto"»),

2. il dattiloscritto ottofrankista, che «riporta l'*essenziale* con tagli e omissioni» (nel 1998: «Otto Frank decise di farne un estratto dattiloscritto, riportandone "l'essenziale", per portarlo a conoscenza di parenti e amici. Così tralasciò le parti che giudicò di poco interesse, soppresse passaggi concernenti alcune persone viventi o che comportavano giudizi pesanti sulla madre [Edith Holländer], su di lui e sulla famiglia, tutte le "lettere con contenuto privato" (sesso, amore, politica). Questa prima copia dattiloscritta e censurata dei diari di Anna Frank andò perduta», per cui, rimboccatosi un'altra volta le maniche, il disinvolto padre, sempre accanito nella censura, «si mise al lavoro per redigere una nuova copia dattiloscritta e si basò essenzialmente sulla seconda redazione destinata da Anna alla pubblicazione, inserendo qua e là [!] passi scelti dai quaderni (prima redazione-diario intimo) e dalla raccolta di racconti. Soltanto per il periodo seguente al 29 marzo 1944 e fino al 1° agosto, poiché Anna non aveva concluso la sua riscrittura, Otto utilizzò esclusivamente la prima redazione»),

3. il lavoro di Al Cauvern, che «corregge, modifica, aggiunge, riscrive, taglia» (nel 1998: «sentendosi [Otto] poco sicuro delle sue possibilità», il lavoro gli fu commissionato dal padre, che lo incaricò di «revisionare il materiale di Anna con particolare attenzione a: errori gram-maticali, forme sintattiche non corrette, germanismi da sostituire con espressioni adeguate in olandese. Cauvern, tuttavia, andò oltre l'incarico e corresse il senso di certe frasi di Anna Frank, aggiungendone altre»),

4. la bella copia della moglie: «ribattitura a macchina del dattiloscritto che ha subito altri piccoli interventi anonimi» (nel 1998: «la moglie del secondo censore, riscrivendo il testo per renderlo presentabile, apporta ulteriori piccole variazioni»),

5. i tagli e le modifiche dell'editore, che «corregge, cambia, sopprime, aggiunge» (nel 1998: «quando infine il dattiloscritto giunge alla casa editrice, i redattori tagliano ancora [...] inoltre inseriscono molte modifiche formali»).

Manipolazioni tutte, conclude il pio Sessi, che hanno certamente tolto all'opera «in molte parti i suoi connotati originali», ma «delle quali siamo oggi disposti ad ammettere la buona fede» (quel «siamo», ovviamente, non riguarda gli studiosi revisionisti, anche alla luce delle ammissioni sessiane del 1998: «Quello che appare assai chiaro in questa vicenda complicata da esigenze [!] diverse è che la voce di Anna ne risultò fortemente ridotta e manipolata»). A illustrare la scientificità del Sessi basti il sarcasmo di Giovanni Belardelli: «Nell'ultimo numero della rivista *Passato e presente* continua la polemica sulla traduzione del libro di Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*. Nel fascicolo precedente Marina Cattaruzza aveva rilevato il gran numero di errori e imprecisioni contenuti nella traduzione italiana [...]: "tribunali repressivi" invece di "corti d'assise", "olio" invece di "petrolio", etc. Ora il curatore dell'opera, Frediano Sessi, le risponde. Sessi riconosce la sostanziale fondatezza delle critiche, ma ci rende anche edotti sulle grandi difficoltà che ha incontrato l'edizione italiana dell'opera. Di fronte al suo racconto il lettore è portato a una certa indulgenza [...] Ma invece di terminare la sua replica a questo punto, incassando, per così dire, la

comprensione che è riuscito a suscitare nel lettore, [...] accusa [...] di averlo criticato senza tener conto del fatto che egli è "da oltre vent'anni impegnato sul fronte della Shoah". Benché l'affermazione utilizzata da Sessi sia assai imprecisa ("impegnato sul fronte della Shoah" vorrebbe dire tutt'altro), il suo significato è chiaro; e meraviglia non poco. Cosa pensereste, infatti, di un farmacista che, dopo avervi fornito una medicina sbagliata, di fronte alle vostre proteste si giustificasse mostrando, che so, la tessera di *Amnesty International*? O di un verduraio che, dopo avervi venduto della frutta di cattiva qualità, reagisse alle vostre lamentele dichiarando il sindacato di appartenenza? E cosa si deve pensare di un traduttore che, dinanzi a critiche circostanziate, chiama in causa il suo impegno in favore degli ebrei?».

Prima di tirare le cuoia nel 1980, Otto affida comunque i diari alla Fondazione; pur essendo essi formalmente proprietà del RIOD *Rijksinstitut voor Oorlogsdocumentatie*, "Regio Istituto per la Documentazione di Guerra", tale ente pubblico non può disporne né dal punto di vista documentario né da quello dei diritti d'autore, commerciali o finanziari. Resi arguti dalle critiche cinquantennali, i responsabili affidano il pluriscritto all'ebrea Mirjam Pressler, che, impudicheggia Simonetta Della Seta, integra «le varie versioni fino a fornire al lettore un quadro il più vicino possibile al mondo testimoniato dalla ragazza» (**ottava** manipolazione, quella che dovrebbe essere definitiva per Italia e Germania; nell'agosto 1998, invece, come da una cornucopia, saltano fuori cinque altre paginette, che, censurate da Otto per le «tirate» di Anna contro la madre, sarebbero state stralciate e consegnate all'amico Cornel «Cor» Suijk, direttore amministrativo della *Fondazione Anne Frank* di Amsterdam e poi direttore di un educativo *Anne Frank Centre* a New York...«forse proprio perché non venissero mai pubblicate», postilla il Sessi, preannunciando l'ennesima pubblicazione, stavolta «nella versione privata», dei «Diari» (**decima?**); il Sessi biasima poi la poca «professionalità» del Suijk, che avrebbe taciuto il lascito, «pur sapendo che si sarebbe predisposta un'edizione completa e definitiva dei "Diari"»; «presto la versione restaurata [con le cinque «pagine inedite»] sarà tradotta anche in inglese e in altre lingue, italiano compreso», giubila il *Corriere della Sera* il 16 marzo 2001). Quanto alla Francia, il testo «definitivo» del 1989 non è della Pressler, ma degli «olandesi» David Barnouw e Gerrold Van der Stroom del RIOD (**nona** «cura»).

Riepilogando, abbiamo: **1.** un numero imprecisato di versioni attribuite ad Anne, **2.** le versioni censurate *pro pudore* da Otto, **3.** l'intervento di Albert Cauvern, **4.** quello di sua moglie Isa, **5.** quello dell'editore, **6.** quello della Schütz, **7.** quello di Levin, **8.** il «riesame» della Pressler, **9.** quello di Barnouw e Van der Stroom e, volendo essere generosi, **10.** l'ultima (ultima?) integrazione di Cornel Suijk. Di fronte a tanto lavorio di rifusione e *rewriting* per una sola autrice, tremiamo a pensare cosa sarebbe accaduto se fossero caduti in tanto amorevoli mani i proto-Vangeli o i manoscritti di Qumran! In tutti i casi Rosellina Balbi, da Autentica Credente nella Ragione Umana, non può far altro che assimilare fin dal 1980 ad un vero e proprio «atto di terrorismo» ogni tentativo di indagare sull'autenticità del Diario.

Lievemente più critica, ma intrisa di una paranoia che addebita ai soliti goyim le manipolazioni di Otto e compari, è la Nirenstein (I): «Nella diaspora accadde di fatto che la letteratura dell'Olocausto fu universalizzata, degiudaizzata [!], ripulita da sco-

rie etnico-religiose perché si creasse uno spazio maggiore per la battaglia del bene contro il male, delle democrazie e della sinistra, compresa l'Unione Sovietica, contro la destra [...] La curiosa richiesta che faceva la sinistra agli ebrei era quella di ipersentarsi all'interno del suo schieramento, e nello stesso tempo di regalare, per così dire, il proprio genocidio alla sua causa, rinunciando alla propria personalità, immaginando che per caso la guerra fra capitalismo e anticapitalismo era passata di lì, in zona ebraica... Il caso più estremo di questo tipo di misinterpretazione dell'Olocausto, oltre naturalmente che nel mondo comunista dove si parlava sempre di "milioni di morti polacchi, ungheresi, rumeni..." e il nome "ebreo" veniva pronunciato molto malvolentieri, lo si ebbe in America, con la pubblicazione del *Diario di Anna Frank*. Gli USA sono il paese che più di ogni altro è riuscito a fare di questo tragico documento un'epitome della tendenza degiudaizzante. Fu Otto, il padre di Anna prima, certo con le ottime intenzioni [!] della sua versione purgata e poi con la versione teatrale del *Diario* superveduta da Lillian Hellman [e dal sempre confratello Garson Kanin], con un deciso tocco dottrinario/american/comunista per il quale Anna diventava una fanciulla piena di buoni sentimenti: tutte queste cose fecero sparire ogni tratto ebraico. "Identificazione" fu la parola d'ordine con cui Anna doveva essere presentata al pubblico, e infatti scomparvero dal testo sia le candele di Chanukkah, che le aspirazioni sioniste di Margot, la sorella di Anna [morta anch'essa di tifo a Bergen-Belsen nel febbraio-marzo 1945; la madre era morta il 6 gennaio nell'infermeria di Birkenau], e soprattutto la Shoah in se stessa [ovviamente: i diari non ne accennano perché ad Anna non ne arrivò eco, e quindi la causa dell'assenza sarebbe la censura praticata da Otto!]. Fu per l'appunto Hannah Arendt a definire la commedia di Broadway "sentimentalità a buon mercato a spese di una grande catastrofe"».

Ben più inquietanti, malgrado la «messa avanti delle mani» («che sia il miracoloso, impacciato lavoro di un giovane genio è fuori questione...») e la reiterazione del ritornello dell'edulcorante «tradimento antiebraico» compiuto da Otto e compagni, sono altre conclusioni, riportateci da Livia Manera: «Dal momento che [Anna] è stata tradita da tutti coloro che hanno maneggiato il suo *Diario*, [la scrittrice ebrea] Cynthia Ozick ci invita a chiederci [su *The New Yorker*, ottobre 1997]: la storia sarebbe stata servita meglio se quel diario non fosse mai emerso? La ragione per cui una saggista acuta come la Ozick si occupa oggi del caso Frank è il ritorno a dicembre [1997] sui palcoscenici di Broadway di una commedia scritta nel 1955 da Frances Goodrich e Albert Hackett, che 40 anni fa vinse il Pulitzer, furoreggiò in tutto il mondo e fu tradotta in un film celeberrimo. A quanto pare, film e commedia raggiunsero un pubblico molto più vasto del Diario, rifiutato dapprincipio dagli editori di 18 lingue diverse [...] E questo lavoro, per ragioni sentimentali o di profitto, è stato manipolato da tutti. Dal padre Otto, che censurò i passi in cui Anna descriveva i suoi genitali, i suoi primi batticuore, e la madre Edith come "la persona più marcia del mondo", alla traduttrice tedesca Anneliese Schütz, che ha sfumato tutti i riferimenti ostili ai tedeschi [*sic!*]. *Anna Frank* va in scena con l'attrice Natalie Portman e il testo restaurato dalle censure [ad opera della regista, ebreo *ça va sans dire*, Wendy Kesselbaum]. Ma per Cynthia Ozick non basta. "Sarà un pensiero scioccante, ma sarebbe stato meglio se il *Diario* fosse stato bruciato, perduto, distrutto, salvato da un mondo

che lo ha trasformato in troppe cose, solo alcune veritiere, galleggiando sulla superficie di una verità più nera"».

Come che sia, rivelatasi oltremodo contestabile l'autenticità dell'Operetta, a rinverdire i fasti dell'impegno anti-«nazi» indebolito dalle indagini scientifiche del revisionismo, saltano fuori con suggestivo tempismo, oltre a innumeri «memorie», altri olodiari perduti. Tra essi, quello attribuito nel 1981 a certa **Etty Hillesum** («otto quaderni fittamente ricoperti da una scrittura minuta e quasi indecifrabile», «un diario di quattrocento pagine scritto da una sconosciuta» al quale non sarebbe stata, spergiura il curatore, «aggiunta nemmeno una parola», tosto divenuto «un vademecum» per «chiese, università, scuole, gruppi di discussione e migliaia di lettori laici») e quello attribuito nel 1988 a certo **Abraham Lewin** («miracolosamente conservato tra i materiali nascosti dall'archivio clandestino» di Emanuel Ringelblum, mitizzato combattente e tra i principali capi, ci si dice, del ghetto di Varsavia, «uno dei più emozionanti e toccanti documenti della Shoah»).

Nell'aprile 1994 escono due «perle» ancora più mirabolanti. Anticipate dal quotidiano israeliano *Maariv*, le terrificanti trecento paginette «scritte in caratteri ebraici con uno stile asciutto, essenziale», attribuite a certo **Aharon Fik**, medico nel ghetto lituano di Shavli morto di malattia a 72 anni nel marzo 1944, «messe in salvo» dal figlio partigiano (poi defunto in Israele nel 1974, «restando fedele alla scelta di non rivelare il documento»). Segue il «libro ritrovato» di tale **Simcha Guterman**, «caduto nella sollevazione popolare contro i tedeschi a Varsavia», ma il cui nome, lamenta la quarta di copertina, «non risulta nell'elenco del Milite ignoto della capitale polacca». Nel 1942 il buon Simcha avrebbe scritto in yiddish su «lunghe strisce di carta» nascoste *in una bottiglia* le *duecento pagine a stampa* di un «romanzo in presa diretta» spacciato per «testimonianza eccezionale sulla resistenza degli ebrei al nazismo» (vista la mole sarebbe stato forse meglio parlare di una *damigiana*, anche perché nella famosa bottiglia, a mo' delle giare qumraniche, sarebbero stati messi alcuni altri «rotoli appartenenti a testi diversi e verosimilmente scritti in epoche differenti») e retto, scrive il Sessi, da «una scrittura trasparente ed essenziale, si potrebbe dire *necessaria*, capace di creare attesa, curiosità, trepidazione, ma anche di testimoniare» e restituire «valore fattuale agli eventi narrati». Il libro-salvato-dalle-acque all'interno della bottiglia, «rimasta nascosta per trentasei anni, [viene] scoperto *per caso*» da due non meglio specificati tizi «a Radom i lavori di ristrutturazione di una casa» («Quei due uomini l'avevano scoperta loro stessi? Qualcuno gliel'aveva consegnata? Lo si ignora», trepida Nicole Lapierre). Attraverso tutta «una serie di *eventi favorevoli*, una catena di *incontri opportuni*», il «documento», transitato per Radom, Varsavia, New York, Tel Aviv e Parigi, viene «decifrato, riassunto [!], copiato, ricopiato, trascritto e oggi tradotto», giusto in tempo per puntellare la Metanarrazione.

Quanto ad altre olo-*haggadot*, opera dei *Sonderkommando*, «ritrovate» nell'area del Krema II di Birkenau, la genuinità viene rivendicata, contro gli Infami Dubbiosi, da Vidal-Naquet: un taccuino di 91 pagine scritto nell'ovviamente-da-tutti-leggibile yiddish e una lettera parimenti in yiddish a firma **Zalman/Salmen Gradowski**, dissotterrati dai sovietici il 5 marzo 1945 («*en passant*, non esiste nessun documento d'archivio che dimostri che questo Gradowski sia stato realmente deportato a Birke-

nau», nota Carlo Mattogno); un quaderno in yiddish anonimo attribuito a tale **Leib/ Lejb Langfus**, dissotterrato nell'estate 1952; un manoscritto in yiddish a firma **Zalman/Salmen Lewental** dissotterrato il 28 luglio 1961; un manoscritto di 26 pagine in yiddish a firma di Lewental ed **uno anonimo**, sempre in yiddish, dissotterrati il 17 ottobre 1962. Al proposito, asciutto è sempre Mattogno: «Questi documenti, ai quali Pierre Vidal-Naquet attribuisce tanta importanza, furono pubblicati per la prima volta [nel primo quaderno speciale dei Quaderni di Auschwitz] nel 1972, esattamente 27 anni dopo il primo ritrovamento, 20 anni dopo il secondo, 11 anni dopo il terzo e 10 anni dopo il quarto! Se a ciò si aggiunge che i testi *decifrati* e tradotti sono scritti in yiddish e sono parzialmente rovinati, l'ironia del prof. Faurisson non è del tutto fuori luogo, e chiara è anche l'insensatezza della pretesa di Pierre Vidal-Naquet: uno afferma di aver trovato dieci o venti anni prima un manoscritto in yiddish, un altro di averlo decifrato e tradotto, un altro ancora pubblica dei testi che afferma essere gli stessi ritrovati dieci o venti anni prima, ma il compito di dimostrare l'autenticità di questi testi non spetta a chi li pubblica, bensì a chi li legge!».

E alla silloge dei *Sonderkommando* Gradowski- Langfus-Lewental-anonimo, rimpolpata da due lettere di tali **Haim Herman** e **Marcel Nadsari** (dissotterrate «nella prima decade del febbraio 1945 [...] in prossimità dei binari antistanti i crematori» e il 24 ottobre 1980 presso le rovine del Krema III), edita nel 1999 in Italia col titolo *La voce dei sommersi*, centone «del-l'orrore puro ed estremo», inneggia il giornalista Dario Fertilio: «Sono brevi racconti, custoditi in contenitori di fortuna: una borraccia di alluminio tedesca, un vaso da conserva, le pagine di un quaderno da scuola, una bottiglia di vetro, il tappo di un thermos [...] Purtroppo, in quasi tutti i manoscritti, l'umidità e il tempo hanno danneggiato la maggior parte delle pagine, rendendo illeggibili molti passi. Ma anche così, una volta iniziata la lettura dei diari, non si riesce più a staccarsene. Tanto più se si pensa che altri messaggi devono ancora essere sepolti nel terreno intorno ad Auschwitz, e che forse un giorno raggiungeranno i figli dei sopravvissuti cui erano stati destinati»!

Impossibile da rivendicare quale «documento ritrovato» (sempre in bottiglia) fra le olomacerie è invece l'«apostrofe a Dio» stesa da un tal combattente-del-ghetto **Yossl Rakover**, trasmessa da Radio Berlino Libera nel gennaio 1955 e su cui cachinneggia Thomas Mann («un documento umano e religioso sconvolgente») e compone un saggio teologico il «filosofo» Emmanuel Lévinas: steso in inglese a New York nel 1946 dall'irgunico «lituano» Zvi Kolitz, *scriptwriter*, commediografo e *producer*, il pezzullo giunge in yiddish nel 1953 alla rivista di Tel Aviv *Goldene Keyt*, che lo presenta quale «documento autentico»; divenuto la bibbia dei *Gush Emunin*, negli USA finisce persino nei libri di preghiera, mentre il rabbino della sinagoga dell'89ª Strada lo fa leggere da un attore come testo uscito dalle rovine varsaviche, replicando a chi gli ricorda la verità: «Lo so anch'io, ma così è più commovente» (!).

Ma torniamo a Levin. Antesignano di tal genere di «documenti», ne ricordiamo non solo l'impegno a tacere del proprio lavoro, ma che, dopo un dramma messo in scena a Broadway nel 1955 dai coniugi Albert Hackett e Frances Goodrich (poi autori del televisivo *The Diary Of Anne Frank*, 1980), è stato il primo ad adattare per lo schermo (rendendo «convenzionale un testo purissimo», lo rimprovera il comunista

Goffredo Fofi) l'Operetta, divenuta il film del goy George Stevens, 1959.

Tradotto in tedesco nel 1950, il Diario vegeta per qualche anno, vendendo poche migliaia di copie, finché nel marzo 1955 il lavoro teatrale degli Hackett e un'edizione tascabile *Fischer* lo rilanciano in 40.000 copie. Il destino di un singolo essere umano, oltretutto ragazzo, colpi-sce e coinvolge le sensibilità ben più delle fredde statistiche o delle sofferenze di milioni di deportati: la *pièce* arriva sulle scene a fine 1956 e dilaga l'anno seguente per l'intera Germania con 1420 rappresentazioni in 44 teatri; nel gennaio 1957 l'opera ha venduto 200.000 copie.

Giudicando ormai maturi i tempi, nel febbraio il portavoce del municipio di Amburgo Erich Lüth (poi attivo nella politica delle olo-«riparazioni») organizza un pellegrinaggio espiatorio a Bergen-Belsen, il campo ove Anne è morta di tifo cinque mesi dopo essere stata evacuata da Auschwitz (ciò malgrado, Melnick reitera che nel campo Anna «*had been murdered*, era stata assassinata»). A metà marzo, sotto una pioggia a dirotto, duemila giovani si incamminano per i cento chilometri che li separano dall'antico campo recando fiori, salmodiando, incolpandosi in lacrime e battendosi il petto a tal punto che l'antitedesco *Daily Mail* titola il pezzo: «Gli innocenti fanno penitenza per gli assassini», mentre il radiogiornale *Bonner Rundschau* parla, il 19 marzo, di «crociata dei fanciulli contro il proprio passato». Il ventottenne Hans-Hannoch Nissan, nato Hans Nüssen, ex Hitlerjunge convertito al giudaismo, rinominatosi all'ebraica e fattosi kibbutziano, tiene il discorso commemorativo. Nulla quindi di strano se all'inizio 1958 il Diario è salito a 700.000 copie vendute.

Tre penultime perle quanto alla Fondazione. Attivissima come ogni eletto, ogni organizzazione ebraica e ogni moscelnizzante nel difendere l'ideologia e la pratica del multirazzialismo, nel dicembre 1992 l'istituzione conferisce il Premio Anne Frank al Commissario belga per l'Immigrazione, signora Paula D'Hondt, «per il suo impegno per la creazione di una società multiculturale». Un anno dopo si rivolge alla magistratura chiedendo di sequestrare lo studio del professor Faurisson e del belga Siegfried Verbeke (questi, in quanto editore in fiammingo-olandese, nel 1991, dell'opera uscito per la prima volta in francese nel 1978) *Het «Dagboek» van Anne Frank: een kritische benadering* "Il diario di Anna Frank: un approccio critico" e invocando fulmini contro l'autore e l'editore in quanto esso costituisce una «pubblicità negativa» con pesanti conseguenze finanziarie sulle benemerite attività della stessa Fondazione. Nulla di strano, del resto, ed anzi del tutto naturale, in quanto lo studio demolisce l'autenticità dei fatti narrati «da Anna», indicando nel padre il suo primo estensore.

Nella sentenza del 9 dicembre 1998, il tribunale di Amsterdam, non mancando di sottolineare «la funzione simbolica che si è acquistata Anna Frank», dichiara che è impossibile dubitare dell'autenticità dell'Operetta, che gli imputati, citando per esteso numerosi passi, hanno violato i diritti d'autore (*sic!*) e che «nei confronti delle vittime dell'Olocausto e dei loro parenti sopravvissuti, le affermazioni [di Verbeke e Faurisson] sono lesive e inutilmente offensive. Inevitabilmente ne segue che provocano [nei sopravvissuti] turbamenti psichici ed emotivi». E quindi, altrettanto inevitabilmente è giusto che i critici paghino in solido le pesanti spese processuali (alla qual cosa collaborano la polizia francese e il ministro francese della Giustizia, recapitando a Faurisson sentenza e ingiunzioni) e che allo studio sia proibita, sotto pena di 25.000

fiorini per ogni esemplare trovato, la circolazione su suolo olandese.

E che il «Diario» abbia assunto un carattere di sacralità lo conferma la demogiustizia tedesca. Il 9 marzo 2007 la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* c'informa che cinque partecipanti alla festa per il solstizio d'estate tenutasi a Pretzien presso Magdeburgo la notte del 21 giugno 2006 sono stati incriminati, e tre di loro dannati a nove mesi condizionali, per avere dato alle fiamme una copia dell'Operetta. Copia peraltro regolarmente acquistata e pagata. In aggiunta, dopo avere bruciato anche una bandiera americana, i settanta partecipanti si erano uniti in un grido all'appello di gettare tra le fiamme «*alles Artfremde*, tutto quanto è alieno».

Per la penultima perla lasciamo la parola a Paolo Valentino (II) che, ricordatoci il veto posto a fine 1995 dalla Fondazione al progetto della *Deutsche Bundesbahn* di chiamare «Anna Frank» il nuovo *Intercity* Bonn-Amsterdam (!), ci offre altri dati preziosi: «Non è la prima volta che la fondazione svizzera è costretta a mobilitarsi per "impedire ogni uso commerciale del nome" [...] Ma ora la sfida è più seria e solleva persino dubbi sulla correttezza dell'uso che l'ente di Basilea fa degli oltre 23 miliardi di lire fin qui ricavati dai diritti d'autore e depositati in un conto bancario della Confederazione. A reclamare in tutto o in parte i proventi del *copyright* è il museo di Amsterdam costretto a vivacchiare nonostante – è la tesi del suo direttore – sia il vero custode della memoria di Anna Frank. Il museo, ospitato nella stessa casa sui canali dove Anna e la sua famiglia si nascosero, viene visitato ogni anno da oltre 600.000 persone che portano nelle sue casse poco meno di sei miliardi di lire. Non abbastanza per pagare le attività dei suoi 85 dipendenti e soprattutto per finanziare il progetto di rinnovarlo e ampliarlo da tempo accarezzato dal direttore Hans Westra. Una richiesta di aiuto lanciata tempo fa alla fondazione svizzera si era risolta con un'"elemosina" annuale di 40 milioni di lire e con la promessa, definita "offensiva", di mezzo miliardo per la ristrutturazione del museo. È stato a questo punto che Westra si è rivolto ai tribunali. Rivendica lui i diritti d'autore per poter rinsanguare le proprie casse e dedicare un vero e proprio "mausoleo" alla ragazza ebrea. "Cosa facciano veramente con quei soldi, per quale buona causa la fondazione di Basilea li spenda, è un segreto gelosamente custodito", dice sarcastico Westra, ipotizzando che dietro il paravento della fondazione ci sia una gestione speculativa». Perplesso, il buon Valentino deve poi regi-strare altre perle: «E c'è chi, come il *Jerusalem Post*, accusa il gruppo dirigente del museo di essere "un'organizzazione di dogmatici criptocomunisti". Quanto agli svizzeri, hanno buon gioco nel criticare l'idea di Westra di voler rimpinguare le casse del suo ente vendendo *t-shirt*, tazzine, *poster* e portachiavi con l'effige di Anna: "Non vogliamo nessun commercio delle immagini", dice il presidente della Fondazione Vincent Frank-Steiner».

Mette la cornice al tutto il giapponese Koichiro Matsuura, direttore generale dell'UNESCO inneggiante al Comitato che individua i documenti di «interesse universale» quali "Memorie del mondo", che il 30 luglio 2009 ha inserito tra i 193 volumi «patrimonio dell'umanità», scelti a partire dal 1997, anche l'insigne pezzullo. Uno «dei dieci libri più letti nel mondo».

* * *

Subito dopo «Anna Frank» doveroso è citare un ottetto di oloimitatori. Nel gennaio 1996 esce in Italia l'oloricostruzione di certo «lettone» **Binjamin Wilkomirski**, oloscampato quattrenne dal campo «di sterminio» di Majdanek, passato in altri campi e in orfanotrofio a Cracovia, infine adottato in Svizzera (così la scheda biografica).

L'eccezionale «memoria» dell'ex bimbo («i miei primi ricordi d'infanzia si basano soprattutto sulle immagini precise della mia memoria fotografica e sulle sensazioni, anche fisiche, che ho conservato con esse») – «storie che illustrano degnamente la biografia criminale della specie umana», piagnucola, riferendosi ovviamente ai «nazisti» e non a Wilkomirski, il *juif honoraire* Erri De Luca (già capo del «servizio d'ordine» dell'ultracomunista *Lotta Continua*, riciclato sul quotidiano cattolico *Avvenire* e sull'altoborghese *Corriere della Sera*) – ci attesta, in stile sapientemente impressionista, la veridicità dell'Oloparadigma: «Guardo il ragazzino, uno piccolo, che saltella accanto a me. Solleva le braccia e strilla: "A me, dalla a me!". Alza la testa per vedere la boccia nella mano di Collo Taurino. Il piccolo sembra invasato. Poi vedo il braccio grosso, enorme, sollevare la boccia ancora più in alto. Vedo che il braccio prende lo slancio, fisso il volto improvvisamente alterato di Collo Taurino. E vedo il braccio piombare giù, con violenza. Sento uno strano *tog*!... E qualcuno si accascia accanto a me senza dire una parola. Inorridito, incredulo, guardo il piccolo. Ha la faccia rivolta al sole, bianchissima. Non si vede sangue... e questo mi stupisce. Però ha la fronte infossata, c'è una piccola rientranza... proprio delle dimensioni della boccia»; «Qualcosa richiama la mia attenzione. Il mucchio dei cadaveri sembra immobile, come sempre... o c'è stato un movimento? Che strano! Le donne morte non dovrebbero muoversi! Osservo la donna che sta in cima, sopra tutte le altre [...] Ora vedo tutta la pancia. In una grande ferita, sul fianco, c'è qualcosa che si muove. Mi alzo per guardare meglio. Allungo la testa e in quel preciso momento la ferita improvvisamente si allarga, la pelle del ventre si solleva e un enorme sudicio topo, lucido di sangue, scende veloce dal mucchio di cadaveri. Altri topi escono spaventati dal groviglio dei corpi e fuggono. L'ho visto, l'ho visto! Le donne morte partoriscono topi!».

Similmente, c'informa Tom Segev (II), «la cosa più spaventosa sulla terra [erano] le grandi fosse comuni, ove dopo le esecuzioni i feriti si contorcevano e gemevano per giorni»; ovviamente credibile anche Rivka Joselewska, seppellita in una fossa comune sotto cumuli di cadaveri e tuttavia oloscampata, la cui testimonianza viene necrofilicamente citata da Gideon Hausner, capoaccusatore al Processo Eichmann e poi ben a diritto presidente di Yad Vashem, nell'arringa finale: «[Rivka] ha attraversato l'intero malvagio progetto. I nazisti volevano eliminarla, e lei ha messo al mondo nuovi figli. Il duro ossame la circondava con tendini e carne, s'innalzava e la copriva con la pelle, e il respiro della vita correva sotto i cadaveri. Rivka Joselewska è un simbolo per l'intero popolo ebraico».

E non ci si permetta di dubitare, ammonisce a Milano il consigliere comunale (in seguito deputato nazionale) neocomunista Emanuele Fiano nella seduta del 27 gennaio 2000: «Celebrare [l'occupazione sovietica, da lui detta «liberazione», del campo di Auschwitz] però non basta, non può bastare se la celebrazione non è accompagnata da una riflessione serena, autentica, sincera, sul cammino che portò l'Europa dentro il cimitero della Shoah, la distruzione della gran parte del popolo ebraico europeo

e degli altri, antifascisti, antinazisti, democratici, omosessuali, zingari e disabili, che allo stesso destino furono condotti [...] L'enormità, la dimensione insostenibile di quanto accaduto può generare una difficoltà ad ammettere, ad accettare quei corpi, quelle nudità, quelle masse brucianti, quei fumi, quegli odori di morte. Nel testo "La vita offesa" troviamo questo ricordo di un deportato: "sotto la catasta dei morti cresceva un'erbetta; Dio, quanta di quell'erbetta ho mangiato!". Nel testo *Il flagello della svastica* di Lord Russel troviamo: "per divertire la sua bambina di 9 anni Wilhaus qualche volta si serviva di bambini molto piccoli per fare esercizo di tiro al piccione, gettandoli in aria e tirando su di loro al volo. La figlia applaudiva e diceva: 'papà, fallo ancora', e papà lo faceva". E dunque uno dei meccanismi contro i quali la militanza contro l'oblio deve lottare è quella di accettare dentro noi stessi che il peggio del peggio che noi possiamo immaginare è successo».

E quindi, tornando al buon Wilkomirski: «Gli stivali e i piedi nudi ricominciarono a correre. Ma come, pensai, qui ci sono altri bambini? Ero stupefatto e non riuscivo a capacitarmene. Ero convinto di essere il solo in quel nascondiglio! [...] Grandi mani ne estrassero due piccoli fagotti che scalciavano; gli strilli crebbero d'intensità, mescolandosi alle urla furibonde degli uomini con gli stivali. Poi un lancio, e i fagotti volarono attraverso lo stanzone, assumendo forme grottesche e contorte, come se volessero agitare delle ali. Volarono verso la finestra, fuori dalla finestra. Un secondo di silenzio e, nel silenzio, fuori, per due volte, il rumore inconfondibile di crani sfondati [...] Qualcosa sembrò congelarsi dentro di me e, dopo quello che vidi, tutto cominciò a svolgersi al rallentatore: per terra, proprio a ridosso della parete, c'erano ancora i due fagotti, o meglio quello che era rimasto di loro. Gli stracci erano in disordine, sparsi per terra, laceri, e in mezzo agli stracci i due piccolini, con le braccia e le gambe aperte, le pance gonfie e livide. E poi, lì dove sarebbero dovute essere le faccine, un'informe massa di materia rossa mista a neve e fango»; «Perché... la nostra blockowa ha detto: "Per i bambini le pallottole sono sprecate!" [la «satanica ferocia» dei nazisti, esplicantesi anche col «brutale fracassamento dei bambini, per risparmiare munizioni» era stata attestata da Rachel Auerbach nel processo Eichmann; *idem* l'oloteologo Yitzhak Greenberg: «Per risparmiare il costo del gas, infatti, i nazisti arrivavano al punto di gettare vivi dei bambini nel fuoco. O di picchiarli in testa con bastoni, per risparmiare una pallottola»]. Perché... perché... di solito sparano solo sui grandi... oppure li uccidono col gas. I bambini finiscono nel forno o vengono uccisi con le mani... di solito [...] Quanta paura avevamo di quella blockowa che ci sorvegliava allora! Ci prendeva a calci con i suoi stivali duri, oppure ci "disegnava", così diceva, con la frusta delle strisce sanguinanti sulla pancia e sulla schiena. La blockowa sanguinaria che rovesciava apposta per terra un po' di zuppa che arrivava al bordo della gamella».

La credulità del singultante lettore – come dubitare di un oloscampato?!, di un *secular saint*, oltretutto tradotto in dodici lingue, apprezzato dall'*oloenfant prodige* Daniel Goldhagen, premiato negli USA col *National Jewish Book Award*, a Londra col *Jewish Quarterly Literary Prize*, a Parigi col premio *Mémoire de la Shoah*, oltreché da un'impressionante serie di ditirambi sulla stampa mondiale?! – non dura però. Sulla scorta del giornalista Daniel Ganzfried (nato nel 1958 in Israele da un oloscampato

auschwitziano, allevato dal 1960 in Svizzera dai nonni materni), scopritore del caso, denunciato come inverosimili avventure «alla Karl May», sul *Corrierone* del 26 settembre 1998, Dario Fertilio è infatti costretto ad annunciare:

«Un uomo che forse si chiamava Binjamin Wilkomirski, ma all'anagrafe risulta Bruno Doessekker, sta facendo impazzire la Svizzera, la Germania e le comunità ebraiche di tutto il mondo. Perché nei panni di Wilkomirski, ebreo polacco scampato giovanissimo all'Olocausto, si è imposto come cantore della tragedia ebraica. Mentre in quelli del musicista Doessekker, nato [nel 1941] in Svizzera [quale figlio naturale] da una certa Yvonne Berthe Grosjean e più tardi adottato da una ricca famiglia di Zurigo, rischia di passare alla storia come autore del più assurdo imbroglio mai perpetrato sulla pelle dei morti [...] Il presunto falsario si è messo dalla parte delle vittime e ha dato loro voce, narrando una storia, per così dire, più vera del vero [...] Ha descritto la gabbia piena di topi e insetti, in cui sarebbe stato rinchiuso come un cane. Ha rivelato di aver conosciuto la sua vera madre soltanto una volta, quando gli offrì un tozzo di pane, e di essersi aggrappato per sempre a quel ricordo come a un viatico. Ha fermato sulla carta, con frasi brevi e spezzate, la descrizione della sua fuga da una delle baracche, mentre calpestava un macabro tappeto di bambini morti. In uno dei racconti che hanno fatto il giro del mondo, intitolato *Il trasporto*, ha evocato la sensazione di essere sepolto sotto un cumulo di cadaveri, e le emozioni provate prima di risalire alla superficie. Tutte queste cose terribili si trovano in *Frantumi, un'infanzia 1939-1948*, tradotto in tutte le lingue e pubblicato in Italia da Mondadori. Un libro che ha ricevuto apprezzamenti entusiastici dai più celebri storici americani della Shoah, il National Jewish Book Award, nonché un posto d'onore negli archivi del Museo dell'Olocausto a Washington. E le sue conferenze, lezioni, testimonianze pubbliche non si contano in tutto il mondo. Pochi mesi fa, Federica Sossi lo ha incluso nel suo *Crepaccio del tempo* [capitolo: «Benjamin Wilkomirski: lo sguardo oltre la fine del mondo»], edito da *Marcos y Marcos*, affiancandolo a Primo Levi, Elie Wiesel, Jorge Semprún. Eppure, proprio quella Svizzera in cui il sedicente Wilkomirski dice di aver trovato la sua patria d'adozione, in assenza di un qualsiasi documento che attesti la sua vera origine (il nome polacco verrebbe da uno dei rari, precisi brandelli di memoria sopravvissuti allo shock del Lager), ora gli sta riservando gravi dispiaceri. La *Weltwoche*, un settimanale di Zurigo, ha svolto una serie di indagini sul suo conto, giungendo all'imbarazzante conclusione che il signor Bruno Doessekker potrebbe essersi inventato tutto. Nomi, ricordi, collegamenti, indignazioni, commozioni. Contraffatta anche quella indomita sete di verità che lo ha spinto a intraprendere un'azione legale per risalire alle sue origini. Viziata da una galoppante mitomania la benemerita Fondazione per i bambini della Shoah, da lui stesso promossa. Frutto di una vocazione (come dire?) puramente teatrale quel suo presentarsi spesso al pubblico senza parlare, limitandosi ad accompagnare al pianoforte la lettura delle sue pagine da parte di un attore».

Tutto quindi tranquillo... «il più assurdo imbroglio mai perpetrato», la «storia più vera del vero», «tutte queste cose terribili», etc. etc.? Ma neppure per sogno, disinvolteggia il Fertilio: «Eppure l'affare Wilkomirski non sarà così facile da liquidare: *nemmeno se dovessero saltar fuori le prove inoppugnabili della falsificazione*.

Perché le pagine restano sempre lì, *artisticamente efficaci* [ma certo: la *licentia poëtarum* dell'oloscampato Rudolf Vrba contro il raziocinio del revisionista Ernst Zündel!], *a combattere la buona battaglia della memoria contro l'oblio del passato*. Mentre il confine che separa la storia vera da quella verosimile, *si sa*, è sottilissimo. E il desiderio di avere vissuto *una vita meno banale di quella che il destino ci ha riservato* è, se non scusabile, almeno comprensibile» (corsivo nostro). Talmente comprensibile è il fatto, che nell'aprile 1999, pur essendo ormai plateale la falsificazione, l'*American Orthopsychiatric Association*, che riunisce 4500 psichiatri, insignisce il libello del Premio Max A. Hayman, cui spetta promuovere opere che «*increase our understanding of genocide and the Holocaust*, accrescono la nostra comprensione del genocidio e dell'Olocausto». A parare il colpo e dignificare il truffatore ci pensa poi, nel maggio 2001, l'olointellighenzia, riunita nel *Moses-Mendelssohn-Zentrum* di Potsdam, nosologizzando addirittura una «sindrome di Wilkomirski» che si esprime nell'«invenzione dei ricordi» e nella «nostalgia di essere vittima»; scrive *Der jüdische Kalender 2001-2002* dei super-«tedeschi» Henryk M. Broder e Hilde Recher: «E quindi fu chiaro: Wilkomirski fu un caso estremo di invenzione, ma non un caso unico. Quante più poche vere vittime rimarranno, tanto più spesso taluni si sentiranno vittime». Traboccante di comprensione per la «depressione patologica» del Nostro, è anche l'olostorica Gitta Sereny (III): «Molte persone che conosco [...] hanno trascorso lunghi giorni con lui e lo hanno trovato tremendamente triste: questo non è un uomo che voleva far soldi, ma un essere umano che per un bisogno, penso, di condividere le sofferenze, ha cercato di adottare l'identità del bambino sofferente. Non ha fatto male a nessuno se non a se stesso».

Non altrettanta comprensione il suggestivo libello incontra però in Italia: smascherata la frode, la *Mondadori*, sua casa editrice, lo ritira dal mercato a tambur battente; identico ritiro, pochi mesi dopo, da parte della tedesca/«tedesca» *Suhrkamp*.

Per finire, Stefan Mächler, comprensivo verso la «produzione terapeutica del ricordo» e i «bisogni del pubblico», ricordato che «il successo di molte memorie e diari mostra il desiderio del pubblico di assicurarsi la storia attraverso i ricordi biografici. Chiaramente ciò corrisponde ad una profonda esigenza umana di rivivere il passato nella viva ed emozionante concretezza del caso individuale», conclude la disamina col capitolo *Die Wahrheit der Fiktion*, "La verità dell'invenzione". «Anche se la mia memoria e le mie intime rappresentazioni mi avessero ingannato fin dalla mia giovinezza, il saggio di Mächler non sarebbe per questo migliore o anche più legittimo di loro», gli ribatte imperterrito (e impunito), affiancato dall'autorevole oloboss Yisrael Gutman che lo conferma oloscampato *in quanto* (!) il suo «dolore è autentico», l'ingegnoso quanto sensibile Grosjean/Doessekker/Wilkomirski.

Ma più avventurosa di quella del Wilkomirski e altrettanto autentica – da tenere a memoria è sempre l'antica lezione: *a duobus disce omnes* – è nell'aprile 1998 l'affabulazione autobiografizzante della settantaduenne «belga poi bostoniana» **Miriam/Misha Defonseca**, nel 2007 portata sullo schermo dalla «francese» Véra Belmont col titolo *Survivre avec les loups*, «Sopravvivere coi lupi», e nelle prime cinque settimane visto da 540.000 e in totale da sei milioni di spettatori (l'originale cartaceo è uscito in mezzo milione di copie, venendo tradotto in diciotto lingue). «Storia vera,

tragica e commovente» che, «affascinante, ricorda *Il libro della giungla* di Kipling e *Balla coi lupi*, il film di Kostner», ci commuove Ennio Caretto, anche se la dedica dell'edizione italiana ci lascia qualche sconcerto sulle facoltà psichiche dell'autrice: «Questo romanzo [«romanzo»!] è dedicato alla memoria del mio cane Jimmy. Io amo tutti gli animali della Terra, ma Jimmy era il mio cuore».

Ed ancora, struggente: «Questo libro è il racconto di un periodo particolare della mia vita. Mezzo secolo dopo, ho ritirato la rete della memoria e ne ho tratto quel che ho potuto. Non sono uno storico: nomi, date e fatti *sono reali nella misura in cui sono riuscita a ricostruirli a partire da brandelli e frammenti della mia memoria* [corsivo nostro; con tali non-storici sarebbe andato a nozze, facendoli a pezzi, il semiolorevisionista ebreo Arno Mayer!]. La mia storia è una pietra gettata in un lago; non potrò mai sapere fin dove arriveranno le increspature dell'acqua. A coloro che la leggono domando compassione per tutte le creature viventi. E auguro loro la pace». Come che sia, in quarta di copertina la Nostra avverte: «Molta gente usa il termine "bestiale" per descrivere ciò che i nazisti facevano alle loro vittime, e ritiene che si comportassero "come animali". Quando sento queste affermazioni, io rispondo sempre: "No, i nazisti si comportavano come esseri umani". Solo gli uomini hanno la capacità di uccidere per piacere, assaporando la sofferenza degli altri. Nessun animale ha mai fatto ciò che io ho visto fare dai nazisti ai loro simili».

Affidata seienne dai facoltosi genitori ebrei belgi, poi deportati «ad oriente» e mai più rivisti (in realtà le deportazioni di individui di ascendenza ebraica iniziano in Belgio il *4 agosto 1942*), ad «una famiglia cattolica nella speranza di salvarla», la Nostra, sentendosi «incompresa e maltrattata» dagli infidi goyim («una notte sentì che parlavano di lei e che erano pronti a consegnarla ai tedeschi se l'avessero scoperta»), nella *primavera 1941* fugge da Bruxelles verso l'incognito Est in cerca degli scomparsi: «A piedi, da sola, sotto i bombardamenti, attraversa la Germania, la Polonia, l'Ucraina, tenendosi ai margini delle città per non essere fermata. Si nasconde nelle foreste. In Polonia l'aiuta a sopravvivere un branco di lupi con cui trascorre qualche tempo, accudendo i loro cuccioli. Saranno i partigiani ucraini a rimandarla indietro, sempre a piedi, dopo quattro anni» (così il Caretto; il *tour* di ritorno si dispiega in tutta tranquillità attraverso Romania, Jugoslavia, Italia e Francia).

Dopo la delicatezza mowgliana – «Il mio ricordo più vivo è quello del mio incontro coi lupi. Avevo rubato della carne in una cascina, il contadino mi aveva ferito col forcone. Singhiozzavo nella foresta, disperata, quando è apparso un lupo. Era nero, maestoso, ma non ostile. Gli ho dato qualche pezzo di carne e si è avvicinato. Quella notte abbiamo dormito uno accanto all'altro. La mattina successiva ci siamo nutriti di nuovo insieme [...] I lupi mi accettavano perché portavo addosso il loro odore. Forse ho trascorso due mesi con loro, forse quattro. Il momento più bello è stato con una famiglia di lupi: padre, madre e cuccioli. Procurarsi cibo era più facile per me che per loro. Mi sentivo protetta e in cambio badavo ai loro piccoli» – immancabile e sapiente la nazi-oscenità: «Mi acquattai fra i cespugli e assistetti a una scena orribile, che sarà sempre stampata nella mia mente: un soldato tedesco trascinava per un braccio una ragazza. Anzi, una ragazzina, poco più di una bambina. Arrivati a pochi metri dal mio nascondiglio, lui la gettò per terra e cominciò a strapparle i vestiti di dosso,

mentre lei cercava di coprirsi con le braccia e piangeva supplicandolo. Poi il soldato le diede un ceffone e le si gettò addosso. Quando si rialzò vidi che aveva i calzoni sbottonati. La ragazzina doveva essere svenuta, perché lui le diede un calcio e lei non emise neanche un gemito. Allora lui tirò fuori la pistola e le sparò in testa».

Niente dubbi però sulla giustizia divina: «All'esplosione sobbalzai muovendo le foglie del cespuglio e il soldato si girò e venne dalla mia parte. Rimasi perfettamente immobile, senza neanche respirare, ma lui scostò i rami e mi trovò. Tenevo gli occhi chiusi ma capivo che si stava chinando su di me, ne sentii il fiato a pochi centimetri dal viso. Allora afferrai di scatto il coltello e glielo affondai nella pancia fino al manico. Aprii gli occhi e vidi il suo viso sorpreso mentre si stringeva il ventre da cui avevo ritirato il coltello. Poi mi cadde addosso, ma io mi divincolai e cominciai a colpirlo alla cieca: nella spalla, nel collo, dovunque. E ogni volta che lo colpivo, dentro di me dicevo: questo per quella ragazzina, questo per mio padre e mia madre, questo per Maman Rita, questo per la gente affamata del ghetto, per me, per la bambina che non sono mai stata. Mi fermai solo quando vidi che non si muoveva più».

Se il lettore si è orrorificamente commosso, sappia che avrebbe potuto commuoversi ancora di più, poiché il *reportage* non corrisponde al testo originale, ma è stato ingentilito dalla «traduzione e serializzazione» compiuta in tre puntate sul settimanale *Gente* (diretto dall'ebreo Sandro Mayer), a cura di tale Laura Bardare. L'*horror-kitsch* originale è indubbiamente più sceneggiato e sapiente (diamo solo il particolare più piccante): «La ragazza si lasciava continuamente cadere come una bambola di pezza nel tentativo di liberarsi dalla stretta del soldato, ma ogni volta lui la tirava su, a peso morto. Vidi la faccia terrorizzata di lei. Era giovanissima, poco più che una bambina [...] Lei lo supplicava e cercava di coprirsi con le braccia pallide e magre, con le lacrime che le colavano sul viso, ma lui continuò a maltrattarla e a strapparle gli abiti di dosso. A un tratto alzò un braccio e la colpì in faccia col dorso della mano. Lei emise un grido acuto e cadde a terra. Subito il soldato si gettò sopra di lei e cominciò a martellarla col suo corpo. Lei continuò a gridare, e a ogni grido di angoscia io sussultavo. Poi calò un silenzio terribile. Passarono alcuni istanti. Alzai leggermente la testa. Era svenuta? Il soldato si rimise in piedi come se niente fosse, come se si stesse alzando da un buon pasto. Fece un giro intorno alla ragazza prostrata e le diede un colpetto con la punta dello stivale. Lei non si mosse. Aveva le mutandine stracciate e il sesso pieno di sangue. Allora il soldato tolse la pistola dalla fondina, sputò sopra la ragazza e in tutta calma le sparò».

Poiché però esiste davvero una qualche giustizia divina, essendo stata tirata troppo, ad un certo punto la corda, pur in netto ritardo, si rompe. Il 1° marzo 2008, titoli a tutta pagina – interna – dei quotidiani: l'ebrea Defonseca non è ebrea, ma è la cattolica belga Monique De Wael, i cui genitori sono stati deportati sì dai tedeschi, ma perché partigiani, non perché ebrei. La sua storia, singulta Matteo Sacchi pur prendendosela con «le imbecillità dei negazionisti», è «uno degli inganni storico-letterari più grossi degli ultimi vent'anni. Anzi, lo studioso della Shoah Maxime Steinberg ne ha parlato come di "una delle più grosse manipolazioni della storia"».

Tremula l'intervista riportata da Luigi Offeddu, il quale riferisce pure dello sconcerto dell'editore francese (che confida ai giornali «una disperazione sbigottita»): «A

parte mio nonno, odiavo gli altri miei parenti adottivi... Così mi sono raccontata una vita, un'altra vita, che mi tagliasse fuori da quella famiglia, lontano dalle persone che detestavo. Anche per questo mi sono appassionata ai lupi, sono entrata nel loro universo. E poi ho mescolato tutto. Ci sono dei momenti in cui non riesco a distinguere fra la realtà e il mio universo interiore. Chiedo perdono a quelli che si sentono traditi, ma li supplico di mettersi nei panni di una bambina di quattro anni che ha perduto tutto, che deve sopravvivere».

E il perdono, concesso con incredibile *chutzpah* per promuovere la Belmont e reincassare milioni con una «nuova edizione rivista» – fascetta: «Una storia appassionante che ha conquistato il mondo, una colossale invenzione che ha affascinato milioni di persone» – arriva dal disinvolto editore: «Oggi che il successo del libro è stato consacrato anche da un film, l'autrice ammette di avere inventato questa favola drammatica per salvarsi da una realtà dolorosa, quella della guerra, e delle accuse fatte a suo padre – nella Resistenza belga – di aver parlato sotto tortura. E questa favola col tempo si è impadronita di lei, fino a confondersi con i suoi ricordi, con la verità storica: raccontare storie cura le ferite dell'anima, tiene lontani gli incubi, aiuta a sopravvivere. Noi questo libro lo abbiamo pubblicato nel 1998 per la prima volta credendo nel suo valore di testimonianza [«È una bellissima storia che non fa torto che ai nazisti», aveva anticipato l'editore francese Bernard Fixot, affermando che certamente non avrebbe portato in tribunale per frode l'autrice], e lo ripubblichiamo nel 2008 in una nuova versione perché crediamo a tutti i lettori che lo hanno amato in questi anni, si sono emozionati e hanno partecipato al dolore di questa bambina: pensiamo che questa storia, benché frutto di fantasia, valga ancora la pena di essere letta». Quanto all'autrice, ecco i ringraziamenti, intrisi della più becera melensaggine: «Le persone che vorrei ringraziare sono troppe per essere citate qui, ma sappiano che non le ho dimenticate. Hanno la pelle di differenti colori e praticano religioni diverse, sono cittadini del mondo, sono miei fratelli e sorelle nell'amicizia e un giorno si incontreranno […] Ringrazio anche tutti coloro che nel mondo lottano per bandire la malvagità gratuita e la crudeltà, e cercano di salvare la natura e gli animali».

Per quanto dichiaratamente romanzo (ma romanzo impostato a mo' di docudrama per suggestionare il lettore facendogli trangugiare emotivamente tesi già demolite dalla razionale critica dei revisionisti), ecco poi il wilkomirskidefonsecano «Le Benevole» del quarantenne «newyorkese-francese» **Jonathan Littell**, «novecento pagine di diabolica dimensione epica» (così la trionfale anteprima su *io Donna* del *Corrierone* n.40/2007), Premio Goncourt, in cui si confessa in prima persona – come dubitare della realtà di quanto narrato, se viene confessato dallo stesso protagonista? – l'ex ufficiale SS Maximilian Aue, «colto, omosessuale, incestuosamente legato alla sorella» (e chi più ne ha più ne nazimetta). Il tutto, per conferire maggiore verosimiglianza, dalla viva voce del carnefice, «mostro ordinario nel cuore della macchina nazista, senza alcun rimorso, ma mescolando realismo, violenza ed erotismo».

Ed ecco un passo dei più nazighiotti: «Con le donne, e soprattutto con i bambini, certe volte il nostro lavoro diventava difficilissimo, rivoltava lo stomaco. Gli uomini si lamentavano continuamente, soprattutto i più anziani, quelli che avevano una famiglia. Di fronte a quella gente indifesa, a quelle madri che dovevano assistere

all'uccisione dei figli senza poterli proteggere, che potevano soltanto morire con loro, i nostri uomini soffrivano di un estremo senso di impotenza, si sentivano anche loro indifesi [...] Io stesso avevo dei cedimenti. Durante un'esecuzione guardavo un bambino morente nella fossa: il tiratore doveva aver esitato, la pallottola aveva colpito troppo in basso, alla schiena. Il bambino ansimava, con gli occhi aperti, vitrei [...] un'altra volta, sull'orlo della fossa, una bimbetta di circa quattro anni venne a prendermi delicatamente per mano. Tentai di liberarmi, ma lei si aggrappava. Di fronte a noi fucilavano gli ebrei. "Gde mama?" domandai in ucraino alla bambina. Puntò il dito verso la fossa. Le accarezzai i capelli. Restammo così per parecchi minuti. Avevo le vertigini, avevo voglia di piangere. "Vieni con me, – le dissi in tedesco, – non aver paura, vieni". Mi diressi verso l'imbocco della fossa; lei rimase immobile, trattenendomi per la mano, poi mi seguì. La sollevai e la tesi a un Waffen-SS: "Sii buono con lei", gli dissi abbastanza stupidamente. Provavo un'ira folle, ma non volevo prendermela con la piccola, né con il soldato. Lui scese nella fossa con la bambina in braccio e io mi girai bruscamente, mi inoltrai nella foresta. Era una pineta grande e chiara, senza sottobosco e pervasa da una luce dolce. Dietro di me crepitavano le salve». «La Shoah» – conclude Yosef Haim Yerushalmi (I) – «ha ispirato una massa di ricerche storiche superiore a quella di qualsiasi altro avvenimento nella storia degli ebrei, ma temo proprio si possa affermare che la sua immagine viene costruita più nel crogiuolo del romanziere che nell'officina dello storico».

In attesa di altre rivelazioni, chiudono il settetto falsista (oltre a Wilkomirski, alla Defonseca e a Littell, si ricordino le «licenze poetiche» della **Donnola**) tre affabulatori goyish: l'australiano **Donald Watt**, sé-dicente deportato auschwitziano, autore dell'«autobiografia» *Stoker*, grande successo del 1995; il regista austriaco **Conny Hannes Meyer**, le cui memorie, uscite nel 2006, lo davano deportato a Mauthausen; e soprattutto il catalano **Enric Marco**, autore nel 1978 dell'«autobiografia» "Memorie dell'inferno", anarchico *rojo* «deportato» a Flossenbürg, protagonista di centinaia di oloconferenze soprattutto nelle scuole, presidente dell'*Amical Mauthausen* e, si turba Claudio Magris (I), «figura simbolica – sino allo smascheramento della sua messinscena – in quanto rappresentante dei deportati spagnoli nei Lager nazisti».

L'olocarriera del Nostro – pluridecorato «protagonista di un caso eclatante di falso che ha scosso e turbato violentemente l'opinione pubblica spagnola, amareggiato e indignato gli antifascisti suoi ammiratori, scatenato accuse e difese» e purtuttavia «voce sovrapersonale e corale di chi ha vissuto uno dei massimi orrori della storia» – si chiude nel maggio 2005 quando, per attenuare lo scandalo, viene allontanato dalle olocerimonie a Mauthausen. Pur accettando, anzi rivendicando *à la* Wiesel, sotto il titolo "Il bugiardo che raccontava la verità", la liceità della descrizione marchiana di «orrori autentici», Magris conclude: «Aldilà di ogni stravaganza personale, la colpa oggettiva che viene giustamente imputata a Marco è di portare, sia pure involontariamente, acqua al velenoso mulino del revisionismo e del negazionismo [...] In questo senso, la sua irresponsabilità è criminosa, perché in questi casi non è lecito scherzare né indulgere ai propri fantasmi e deliri».

E ai propri «fantasmi e deliri» non indulge **un ottavo buontempone: l'oloscampato Rosenblat**… se per «fantasma e delirio» intendiamo un *involontario* sconvol-

gimento mentale. Ma, per non indurre il lettore a dubitare del nostro sarcasmo, lasciamo la parola direttamente alla cronaca (il quotidiano varesino *La Prealpina*, 30 dicembre 2008: *Falsa storia d'amore nel lager - Il libro-verità di un ex deportato si rivela un romanzo*): «La sua storia "d'amore e olocausto" nata in un campo di concentramento in Germania era inventata, e per questo motivo un ex deportato ebreo che oggi vive in Florida non la vedrà pubblicata, nonostante in America il suo *Angel at the fence* (L'angelo del filo spinato) sia già stato annunciato come uno dei libri-verità più attesi dell'anno. L'editore, la *Berkley Books* [una divisione del *Penguin Group*] si è rifiutato di farlo uscire dopo che Herman Rosenblat ha confessato di essersi inventato alcuni dei passaggi chiave delle sue memorie e di aver abbellito e romanzato gran parte della storia. Il rifiuto della sua pubblicazione ha avuto un'eco straordinaria negli Stati Uniti soprattutto perché Herman Rosenblat e la moglie Roma Radzicki erano già stati ospiti in alcuni programmi televisivi di grande sccesso, primo fra tutti lo show della conduttrice Oprah Winfrey, che aveva descritto il libro come "la più grande storia d'amore" da lei incontrata in ventidue anni di carriera […] Gli studiosi dell'Olocausto che avevano letto in anticipo il manoscritto o ascoltato gli interventi di Rosenblat in televisione avevano notato che molti particolari di quella storia d'amore nata a Buchenwald non potevano corrispondere alla realtà storica. Non poteva essere vero, per esempio, che la giovane Roma sporgesse mele al giovane Herman attraverso il filo spinato. Data la disposizione del campo di concentramento, questo particolare era del tutto impossibile. Rosenblat, messo alle strette, ha ammesso di esserselo inventato, così come si è inventato altri particolari». Una buccia di banana per l'Oloimmaginario e gli olo-immaginanti? Nient'affatto, lodevole anzi lo scrupolo degli «esperti», testimonianza di acribia intellettuale e morale che sa riconoscere il falso. Chiudendo in gloria, «la sua storia diventerà comunque un film. Ma è già stato annunciato come una pellicola di pura *fiction*».

Quanto alla più specifica narrativa di evasione *thrilling*/spionistico/poliziesca, citiamo, tra le centinaia di autori e decine di migliaia di richiami anti-«nazi» sparsi in migliaia di romanzi, i confratelli Amos Aricha, Michael Bar-Zohar, Larry Collins, Franco Enna, Joseph Heywood, Harry Kemelman, Stuart Kaminsky, Eli Landau, Dominique Lapierre, Ib Melchior, Johannes Mario Simmel e Leon Uris, e i goyim Alan Altieri, Ken Follett, Frederick Forsyth, Robert Ludlum, Giorgio Scerbanenco, John Shirley e William Diehl. Una menzione a sé – per la sottigliezza delle suggestioni e l'«aggiornamento» sull'oloattualità – merita John Katzenbach, del quale citiamo il colloquio tra la capa di un olocentro-di-documentazione e l'investigatore coprotagonista (negro e ultra-umano, nonché intelligente): «"È assolutamente proibita ogni commercializzazione del materiale. Ma soprattutto vogliamo evitare i revisionisti". "I che?", domandò Robinson. "Coloro che negano l'esistenza dell'Olocausto". "Ma sono pazzi?" – sbottò Robinson – "Voglio dire, come si può...". Esther Weiss alzò lo sguardo reggendo una piccola busta marroncina: "Sono molti coloro che vorrebbero negare l'esistenza del più grande crimine della storia, detective. Gente disposta a sostenere che le camere a gas erano in realtà impianti per lo spidocchiamento. Gente pronta a dire che i forni servivano a cuocere il pane e non le persone. A pensare che Hitler era un santo e che tutti i ricordi del terrore da lui instaurato non erano

altro che complotti". Fece un profondo respiro: "Le persone ragionevoli potrebbero considerarle le opinioni di una banda di folli. Ma non è così semplice. Sono sicura che lei lo capisce, detective". Robinson non capiva affatto, ma non disse nulla"».

Delle immagini delle 260 pellicole anti-«naziste» prodotte dagli USA nel conflitto mondiale, delle 540 pellicole «olorieducative» maggiori e delle suggestioni indirette di migliaia di pellicole di ogni genere prodotte in ogni paese, del bombardamento diuturno dal Piccolo Schermo e dalla carta stampata (centinaia di volumi di «memorie» e migliaia della *fiction* più aperta, migliaia di quotidiani, migliaia di periodici e fumetti per miliardi di copie), dell'immissione sul mercato di decine di videogiochi anti-«nazisti» a partire dal 1990 (per tutti: *Beyond Castle Wolfenstein* I e II) fino al 2008 (tra i mille: *Call of Duty* della *Activision* e *Hidden & Dangerous 2* della *Gathering*, ambientati nella Guerra Mondiale e dove il giocatore può stare solo dalla parte del vincitore «buono», un marine o un SAS inglese, non mai da quella del «cattivo», sempre un militare tedesco o un «nazista» *tout court*) – di tutto questo marciume è stato sostanziato l'Immaginario «nazitedesco» di tre generazioni.

* * *

I primi anni Sessanta vedono la produzione, di *Judgement at Nuremberg*, «Vincitori e vinti» (1961) e di *Ship of Fools*, «La nave dei folli» (1965) di Stanley Kramer. Nel primo – il cui titolo italiano rispecchia la vicenda con maggiore pregnanza dell'originale – ci viene detto che il giudizio contro quegli uomini di alta levatura intellettuale che hanno appoggiato il «nazismo» dev'essere, proprio a causa della loro cultura che avrebbe dovuto preservarli dalle lusinghe della Bestia, più implacabile che per i complici minori. Altamente patetico è poi il personaggio di un teste a carico, sterilizzato in quanto anti-«nazi». Con lui l'ebreo Kramer non solo si mostra tra gli inventori di uno tra i più beceri *topoi* dell'Oloimmaginario, ma dà prova di avere assimilato il nucleo di ogni propaganda: addebitare al nemico i misfatti ideati o compiuti dalla propria parte (è il caso di ricordare i precetti del buon TNK?). Nel secondo, la vicenda si svolge nell'agosto 1931 attraverso le storie dei passeggeri di un transatlantico, mentre domina l'incubo della presa del potere da parte dei «nazi».

Dopo *Operation Eichmann*, «Operazione Eichmann» di Robert Springsteen, 1961, sul *kidnapping* del «criminale nazista» *par excellence* (in periodo prebellico e bellico innominabile collaboratore dei più ardenti sionisti per fare emigrare dall'Europa quanto più numerosi gli eletti) in Argentina da parte di un commando ebraico, è la volta di *Lisa*, «L'ispettore» di Philip Dunne (1962). Prodotta in Inghilterra, la pellicola vede il protagonista, cui non è riuscito salvare dall'olosterminio la fidanzata, allontanare il rimorso aiutando una giovane ebrea ad emigrare nella Terra Promessa.

Segue *Pressure Point*, «La scuola dell'odio» di Hubert Cornfield, 1962, nel quale uno psichiatra militare negro impersonato da Sidney Poitier si prende cura di un razzista autoritario «convinto e spietato» e gli dimostra, dice Ronald Bergan, «*that Fascism is a curable mental illness*, che il fascismo è una malattia mentale curabile».

Che il carattere «sado-masochistico», tale definito da Fromm (e poi da Reich in *Die Massenpsychologie des Faschismus*, «Psicologia di massa del fascismo»), sia ti-

pico del «fascismo» lo ha del resto «certificato» nel maggio 1944 la Commissione per le Ricerche Scientifiche dell'*American Jewish Congress*, diretta dal *chief research consultant* **Max Horkheimer**, capo della Scuola di Francoforte (e in seguito restauratore della rete tedesca del B'nai B'rith in compagnia di Ignatz Bubis). «Il nazismo fu crudele perché furono crudeli i nazisti, e i nazisti furono crudeli perché le persone crudeli tendevano a diventare naziste», spiegherà tautologicamente il «polacco» Zygmunt Bauman, già leader sessantottino a Varsavia, sociologo a Leeds.

Se la *Frankfurter Schule* viene fondata da una copia di intellettuali della più varia sinistra, i suoi padri spirituali sono Rousseau, **Marx** e **Freud**. Già nel 1922, finanziato dal milionario **Felix Hermann Weil**, un commerciante di granaglie che, ammassata una fortuna in Argentina, era tornato nella natia Francoforte e, come oltreoceano il più fortunato *confrère* Armand Hammer, aveva allacciato legami commerciali con l'Unione Sovietica – sarà poi deriso da un ingrato Brecht: «Un vecchio ricco (Weil lo speculatore del grano muore, turbato dalla povertà del mondo; nel testamento lascia una grossa somma per fondare un istituto che condurrà ricerche sull'origine di questa povertà che è, ovviamente, lui stesso)» – e dal goy Karl Korsch, si apre un primo seminario marxista nella *Volkshochschule* "Scuola Superiore Popolare" di Ilmenau, Turingia. Tra i partecipanti, oltre ai finanziatori e alle loro mogli, sono **György Lukàcs**, **Eduard Alexander**, **Béla Pogarasi**, **Friedrich Pollock** (poi fervido partecipe, nel 1927, ai festeggiamenti moscoviti per il decennale della Gloriosa), **Walter Benjamin**, la coppia **Hede** e **Julian Gumperz**, **Henryk Grossmann** e i goyim Paul Missing, la coppia Rose e Karl August Wittfogel, la coppia Christiane e Richard Sorge (il futuro spione comunista, assistente del docente di Scienze Economiche Kurt Gerlach), tutti infratrentenni tranne Benjamin, Korsch, Lukàcs e Alexander.

L'anno dopo, promotori Horkheimer e Pollock, viene creato in Victoria-Allee presso l'Università di Francoforte l'*Institut für Sozialforschung*, "Istituto di Studi Sociali" (inaugurato il 1° giugno 1924), ove fino al 1930 gioca un ruolo di rilievo il «romeno» **Carl Grünberg**, messovi a capo da Weil (bibliotecaria è la Wittfogel, coaudiuvata dai Sorge fino al 1924, anno in cui questi si portano a Mosca all'Istituto Marx Engels). Docente fin dal 1894 di Economia Politica a Vienna, Grünberg ha fondato nel 1910 l'*Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung*, "Archivi per la storia del socialismo e del movimento operaio", e indottrinato gli austromarxisti confratelli **Friedrich** e **Max Adler**, **Rudolf Hilferding** e **Otto Bauer**, nonché i goyim Karl Renner e Gustav Eckstein.

Dal 1930 la Scuola opera in stretto contatto con l'*Institut für Psychoanalyse*, diretto da **Karl Landauer**, e col corso di Sociologia della Scienza, diretto dall'«ungherese» **Karl Mannheim** (dimissionato nel 1933, riparerà a Londra, ove insegna alla *London School of Economics*). Giunta al potere la Rivoluzione Nazionale, l'Istituto di Francoforte viene chiuso – dopo un passaggio a Ginevra, riapre a New York, al 429 West 117th Street, per rientrare a Francoforte nel dopoguerra, ove il 14 novembre 1951 si sistema presso il Senckenberganlage – mentre nel 1933-34 migrano oltreoceano i *braintrusters* («setta ebraica», definisce Gershom Scholem la Scuola): **Erich Fromm**, discendente di una lunga progenie rabbinica da entrambi i genitori (la linea paterna risalirebbe fino al grande Rashi medioevale), che giunge alla Columbia, ap-

prontando le basi per la prossima Rieducazione con l'*Institut für jüdische Fragen*, Istituto per le Questioni Ebraiche; il bnaibritico **Herbert Marcuse**, a Ginevra e poi negli States (durante la guerra ufficiale dell'OSS, docente columbico nel 1952, harvardiano nel 1953, alla Brandeis nel 1954, alla UCLA nel 1956, sognatore, in «La liberazione dalla società opulenta», di un uomo «biologicamente incapace di fare le guerre e di creare la sofferenza»; nel 1947, quindi in un'epoca di «caccia ai rossi», sostiene in un documento interno alla Scuola la necessità dell'anarchia come premessa per la rivoluzione, consigliando un atteggiamento prudente: «I partiti comunisti sono, e resteranno, la sola forza antifascista. Denunciarli dev'essere cosa puramente teorica. Una tale denuncia è ben conscia che la realizzazione della [nostra] teoria è possibile solo attraverso i partiti comunisti»); suo cugino **Ludwig Marcuse**, caporedattore di quotidiani ebraici durante Weimar, poi in Francia e docente UCLA di Filosofia, rientra in Germania nel 1963; il vacuo e pretenzioso **Theodor Ludwig Wiesengrund** *dit* **Adorno** (nato a Francoforte da padre Oskar Wiesengrund, ricco mercante ebreo di vini, e dalla cattolica Maria Calvelli-Adorno, cantante classica corso-italiana, della quale assume il secondo cognome; capo della Scuola con Horkheimer e Marcuse, docente ad Oxford, Princeton e Berkeley, in seguito autore dei «Minima moralia», aforismi usciti nel 1951 e divenuti uno dei testi sacri del sessantottismo, comprendenti il «sublime» «Scrivere una poesia dopo Auschwitz è barbaro») e il sociologo **Leo Löwenthal** (adepto dal 1924, mantiene stretti legami con l'ebraismo al pari di Fromm, nel dopoguerra curatore con Norman Gutermann del volume dedicato ai *Prophets of Deceit*, "Profeti di menzogna", del progetto rieducatore-«antiautoritario» *Studies in Prejudice*). Adepti della *New School for Social Research* sono anche **Franz Neumann**, l'autore del banale e tanto mitizzato *Behemoth*, e **Ulrich Sonnemann**, figlio di Leopold della *Frankfurter Zeitung*, autore della bibbia antiautoritaria *Die Einübung des Ungehorsam*, "Pratica della disobbedienza", adepto dal 1955 della *Hochschule für Fernsehen und Film*, Scuola Superiore di Televisione e Cinema di Monaco di Baviera, attivo dal 1974 presso la kasseliana *Gesamthochschule für Pädagogik* ed il *Zentrum für Psychoanalyse*.

Il più noto tra i prodotti della Scuola è il leporinico goy Jürgen Habermas (per un approccio ai temi «controllo della mente» e «manipolazione psicologica di massa» vedi Ed Dieckmann). Il tratto essenziale del massimo tra i centri «culturali» della Rieducazione – i Nostri, scrivono tranquillamente Judith Marcus e Zoltán Tar, «*devote themselves to a deeply felt mission, namely, to re-educate the public and to educate a new generation of German intellectuals*, si dedicarono ad una missione profondamente sentita, cioè a rieducare la gente e a crescere una nuova generazione di intellettuali tedeschi» – è che, contro l'esaltazione nazionalsocialista/fascista del senso della comunità e del sacrificio per il bene comune, predica il soddisfacimento dei «bisogni» individuali, elevando a scopo della vita il freudiano «principio del piacere». In ogni caso, concludono la Marcus e Tar, tutti sono a loro modo portatori e propagatori di quel «tradizionale pensiero ebraico» che si struttura intorno a quattro maggiori tematiche: il «monoteismo etico», cioè «il carattere incondizionato delle questioni etiche» (anche Leo Baeck proclama: «Il giudaismo è non solo etico, ma l'etica costituisce il suo principio e la sua essenza»); la coscienza della propria missione storica, la

coscienza cioè di costituire un popolo eletto («messianismo»); l'idea di *zedakah*, che vede giustizia e carità fuse in unità; l'impegno per una «giustizia sociale».

Dei cinque volumi di *Studies in Prejudice* – editi dall'Università di Berkeley nel 1950 sotto la guida di Horkheimer e **Samuel Flowerman** col finanziamento dell'*American Jewish Committee* – ha particolare risonanza quello sulla «personalità autoritaria» compilato dal quartetto Adorno, **Else Frenkel-Brunswik**, **Daniel Levinson** e **Robert Nevitt Sanford**. Anche gli altri volumi, dai titoli oltremodo suggestivi, sono dedicati agli aspetti psico-sociologici e alle condizioni politiche dell'«antisemitismo», cercando di instillare nei lettori l'infondatezza razionale delle posizioni anti-ebraiche: *Dynamics of Prejudice* "Dinamica del pregiudizio" di **Bruno Bettelheim** e **Morris Janowitz**, *Anti-Semitism and Emotional Disorder* "Antisemitismo e disordine emotivo" di **Nathan Ackerman** e **Marie Jahoda**, *Rehearsal for Destruction* "Prove di distruzione" di **Paul Massing** e *Prophets of Deceit* "Profeti di inganno" di Leo Löwenthal e **Norbert Guterman**.

Se il chiaro obbiettivo di *The Authoritarian Personality* (una ricerca condotta, collaboranti **Betty Aron**, **Maria Hertz Levinson** e **William Morrow**, intervistando 2000 individui dei gruppi più diversi in un *range* che va dagli studenti universitari ai detenuti, dei quali individui 150 esaminati approfonditamente) è di patologizzare e demolire il tradizionale tipo di famiglia goyish (anche per la psicoanalisi la ribellione contro i valori e l'autorità dei genitori, in ispecie del padre, è segno di salute mentale, mentre indispensabile è la «liberazione sessuale» degli adolescenti... perseguita a pieni polmoni anche dall'ebraica *American Civil Liberties Union* e dalla mondialista abortista *Planned Parenthood*), lo scopo ultimo è però più vasto: demolire l'«etnocentrismo» goyish in quanto espressione di caratteristiche «superbe» ed «autoritarie» impiantate durante l'infanzia da un padre tirannico in un figlio sottomesso, in particolare le virtù fedeltà (alle tradizioni, al proprio popolo, alla famiglia, a singole personalità), ordine, disciplina, diligenza, abilità, competitività, onore.

Col terzetto Aron-HertzLevinson-Morrow gli autori dell'imponente operazione, voluta quale imprescindibile punto di riferimento per ogni studioso del «fenomeno antisemita», salgono a sedici, tutti ebrei. Con due pre- e due postcursori, il totale sale a venti: il detto Erich Fromm con una serie di scritti usciti in Germania nel 1927-36, un capitolo degli *Studien über Autorität und Familie* "Studi sull'autorità e la famiglia", editi nel 1936 a Parigi a cura di Horkheimer, e il volume del 1941 *Escape from Freedom*, «Fuga dalla libertà»; **A.H. Maslow** con *The Authoritarian Character Structure* "La struttura del carattere autoritario", apparso sul *Journal of Social Psychology*, XVIII, 1943, e il capitolo *Elemente des Antisemitismus*, scritto a sei mani con Horkheimer e Adorno, in *Dialektik der Aufklärung* «Dialettica dell'illuminismo», edito nel 1947; **Wilhelm Reich** e **Zygmunt Bauman**.

Lo scopo ultimo, conferma MacDonald (III), è «sovvertire l'intero schema categoriale sociale che inquadra le società non ebraiche [...] Non è difficile pensare che l'intero programma di *The Authoritarian Personality* sia pervaso dall'inganno dall'inizio alla fine. Ciò viene suggerito dall'impostazione chiaramente politica degli autori e dall'onnipervadente doppio standard per cui l'etnocentrismo dei non-ebrei e l'adesione dei non-ebrei a gruppi solidali sono considerati sintomi di psicopatologia, mentre

gli ebrei sono semplicemente visti come vittime di irrazionali patologie non-ebraiche non si accenna affatto all'etnocentrismo o alla fedeltà ebraica a gruppi coesi [...] La cultura dei non-ebrei e le strategie di gruppo non-ebraiche appartengono sostanzialmente al campo della patologia e devono essere anatemizzate per rendere il mondo sicuro per il giudaismo quale strategia evoluzionistica di gruppo».

I concetti esplicitati nella prefazione illustrano a meraviglia gli sforzi compiuti, con l'ausilio delle forche di Norimberga, delle «camere giudicanti» – ove non si parla più, asetticamente, di imputati e di condanne ma di rei e di espiazioni – e di un'occhiuta repressione, per una Rieducazione Definitiva non solo del popolo tedesco ma dell'intero universo, mentale come sociale, goyish: «Nostro proposito non è solo quello di descrivere il pregiudizio, ma di indagarne la natura per contribuire alla sua estirpazione. Estirpazione significa rieducazione scientificamente predisposta sulla base della comprensione conseguita a mezzo dell'indagine scientifica. L'educazione, in senso stretto, può essere, secondo la natura, personale e psicologica» (a tal fine la Johns Hopkins University di Washington istituisce un centro di osservazione per un sistematico monitoraggio, l'*American Institute for Contemporary German Studies* che, ad esempio, compie nel 1988 un *check-up* dell'*animus teutonicus* mediante il ciclo di conferenze *The Contemporary German Mind* "La psiche tedesca, oggi").

Ancora del 1962 è la biografia del capo del nazionalsocialismo in *Hitler* (titolo italiano in forma altamente esplicativa: «La belva del secolo») di Stuart Heisler, protagonisti John Banner ed il goy Richard Basehart. Quanto allo spirito che informa l'opera basti citare il commento di Pino Farinotti: «La vita del dittatore viene rievocata attraverso una curiosa e per più versi arbitraria impostazione psicoanalitica».

Il 1963 porta sugli schermi *The Cardinal*, «Il cardinale» di Otto Preminger, storia di un sacerdote bostoniano uscito dalla penna di Henry Morton Robinson. La «testimonianza» del religioso, salito alla porpora al termine della sua vita, trascorre, tra i più vieti luoghi comuni, dall'America del primo Novecento agli anni del «nazismo» a Vienna, fino alle persecuzioni ku-klux-klanesche del secondo dopoguerra.

Il goy David Bradley gira l'anno seguente *They Saved Hitler's Brain* (Salvarono il cervello di Hitler) *alias*, con titolo altrettanto pregnante, *Madmen of Mandoras* (I pazzi di Mandoras). La figlia di un neurobiologo cerca nei Caraibi il padre scomparso, ma scopre un gruppo di «nazi» in adorazione della testa del Führer che, mantenuta vivente, ordina di conquistare il mondo innaffiandolo di gas nervino.

Il 1965 è un anno ben produttivo per il Lavaggio del Cervello. Oltre al detto *Ship of Fools*, ecco un film subito famoso, un classico: *The Pawnbroker*, «L'uomo del banco dei pegni» di Sidney Lumet, tratto dal romanzo di Edward Lewis Wallant, protagonista Rod Steiger e il primo nudo (fino alla cintola) a comparire sugli schermi dal 1934, anno dell'introduzione del Codice Hays (il nudo della deportata ebrea,«*essential element in the narrative*», esprime l'orrore contro i bestiali aguzzini). Segue *The Saboteur: Code Name Morituri*, «I morituri» del goy Bernhard Vicki, una lotta di spie a bordo di un mercantile che trasporta materiale bellico. Anche l'Inghilterra contribuisce alla Campagna Olocaustica con *Return from the Ashes*, «Dimensione paura» di Jack Lee Thompson, vicenda degna di una *telenovela*, più che del grande schermo. Durante l'occupazione tedesca di Parigi un giocatore professionista sposa

un'ebrea, che viene tosto internata in un campo. A guerra finita la donna, che non è finita in cenere, torna: il marito non solo non la riconosce, ma le propone di dargli una mano ad impossessarsi del patrimonio della moglie creduta defunta. Quando capisce che non è una sosia ma l'antica consorte, tenta di ucciderla.

L'anno seguente, nel ventennale dell'accaduto, viene realizzato dai fratelli Benjamin e Lawrence Rothman il documentario *The Last Chapter* (L'ultimo capitolo) sulla millenaria vicenda degli ebrei polacchi fino al pogrom di Kielce (4 luglio 1946, uccisione di 42 ebrei rientrati dall'URSS in moti scatenati dalla notizia di un omicidio rituale su un bimbo; 9 delle 12 persone giudicate responsabili, tra cui due poliziotti, vengono condannate a morte e giustiziate il 12 luglio; già l'11 novembre 1918, nel giorno dell'annuncio della fine della guerra e della rinascita dello Stato polacco, vi era scoppiato il primo di una serie di pogrom). Nello stesso 1966 vede la luce un'altro dei prodotti del filone fantastorico-orrorifico: *The Frozen Dead*, «I redivivi» di Herbert J. Leder. L'ex nazigenerale Leback e lo scienziato Norberg riportano in vita un battaglione di hitleriani ibernati da vent'anni per edificare – gli zombi, si sa, sono invulnerabili – il Quarto Reich. Con scarsa originalità, la vicenda verrà ripresa, come altre di eguale nazitruculenza, dalla fumettistica italiana, e precisamente dal numero 127 bis di *Martin Mystère*, il «detective dell'impossibile», nel 1992.

Il 1967 ci riporta, con *The Night of the Generals*, «La notte dei generali» di Litvak (tratto dall'omonimo romanzo del prolifico anti-«nazista» tedesco Hans Hellmut Kirst, il padre di 08/15) su un terreno di poco più storico. È la vicenda di un integerrimo maggiore della polizia militare tedesca che, a Varsavia nel corso della guerra, scopre in un generale l'assassinio di una prostituta. Eliminato dal fellone, che continua per l'intera guerra le sue delittuose imprese, il maggiore lascia dietro di sé una testimonianza che, raccolta da un ispettore amico, servirà a smascherare, terminato il conflitto, il sadico omicida. Ancora nel 1967, prodotto dalla *Olympic International Films*, viene diretto da R.L. Frost *Love Camp 7* (Campo dell'amore 7), esempio oltremodo illuminante di sexy-nazismo, drammone su *«a Nazi establishment where Jewish Women are forced to grant sexual favours to Nazi officers»* (il senso del commento della *Jewish Film Directory* è certo chiaro al lettore: un'industria «nazi» dove donne ebree sono costrette ad accordare favori sessuali ai «nazi»).

L'anno seguente si apre con *Sol Madrid*, «Con le spalle al muro» di Brian G. Hutton: un agente speciale americano è inviato in Sudamerica per incastrare un boss del traffico della droga, ricercato anche da Cosa Nostra per uno sgarro; la vicenda finisce con un massacro collettivo nella villa di un ex «nazista».

Il 1969 ci porta *The Song and the Silence* (Il canto e il silenzio) di Nathan Cohen, sulle vicende di una giovane coppia ebraica in Polonia, abbandonata al suo destino dai concittadini goyish nei primi mesi dell'occupazione tedesca.

Nel decennio Settanta, accompagnate da una numerosa produzione romanzesca e fumettistica, vengono prodotti, dopo il ritratto degli ultimi anni di Weimar compiuta nel 1972 in *Cabaret* (id.) da Bob Fosse, alcuni dei film più fantastorici, che dovrebbero servire ad imprimere quanto più incisivamente nelle menti la stupidità, la crudeltà e l'orrore «nazisti» (e tedeschi in genere). Nel 1974: *The Odessa File*, «Dossier Odessa» di Ronald Neame, che vuol farci credere ad una lotta mortale tra i tedeschi

umani dell'esercito e quelli cattivi delle SS (così come *The Great Escape*, «La grande fuga» 1963 e *The Eagle has Landed*, «La notte dell'aquila» di John Sturges 1976, contrappongono alle perfide SS il retto agire degli ufficiali dell'aviazione).

Nel 1975: *The Man in the Glass Booth*, di Arthur Hiller, *fiction* sul processo Eichmann (l'uomo chiuso nella «gabbia di vetro»), durante il quale un ricco ebreo viene accusato dal governo israeliano di essere stato un criminale di guerra, e *The Hiding Place* (Il nascondiglio) di James Collier, storia di due sorelle appositamente inviate in un lager dalla resistenza per aiutare gli ebrei.

Nel 1976: *Voyage of the Damned*, «La nave dei dannati» di Stuart Rosenberg, sulla vicenda del piroscafo *St.Louis*, partito da Amburgo nel maggio 1939 con un migliaio di «esuli», lo sbarco dei quali viene rifiutato sia da Cuba che dagli USA, e *Marathon Man*, «Il Maratoneta» di John Schlesinger. Di questo, prodotto a tambur battente da Robert Evans e Sidney Beckerman dal romanzo di William Goldman, è protagonista il trio Dustin Hoffman, Roy Scheider e Marthe Keller, mentre il crudele *vilain* è il bisessuale goy Laurence Oliver, che impersona il «nazista» Christian (una suggestione anticristiana inserita in un contesto anti-«nazi» non guasta!) Szell.

Il 1977 vede la controversa presentazione di *Julia* (id.), Oscar-pluripremiata. Tratto da *Pentimento*, opera presunta autobiografica e invece purissima *fiction* dell'ebrea Lillian Hellman, il film è la storia di due amiche d'infanzia, la borghese Lillian (impersonata da Jane Fonda) e la ricca aristocratica ebrea Giulia, nella Vienna del 1934. Mentre la seconda si unisce ad un noto scrittore ed insegue a sua volta il successo letterario, la prima, divenuta socialista, si reca a studiare all'estero. Lillian rientra a Vienna quando viene a conoscenza che Giulia si trova in ospedale, sfigurata da un gruppo di «nazi». Perse di vista per altri tre anni, le due si ritrovano: poiché Lillian deve recarsi a Mosca, Giulia le chiede di trasferire clandestinamente a Berlino una somma per l'espatrio di alcuni ebrei. Nella capitale Lillian incontra per l'ultima volta l'amica, che poco dopo viene naziuccisa.

Nello stesso 1977 Ingmar Bergman realizza, coproduzione tedesco-americana, *The Serpent's Egg*, «L'uovo del serpente» (suggestione: *Isaia* XXXIV 15), ambientato nel 1923, anno che vede risorgere, crescere e affermarsi più «virulento», frammezzo alla devastazione economica e allo sfacelo sociale in Germania, l'«antisemitismo». Leggermente più fantasioso, Ken Wiederhorn ci mostra invece, in *Shock Waves, Death Corps*, detto anche *Death Waves*, «L'occhio nel Triangolo» – «*bizarre horror flick, on occasion quite chilling*, bizzarro filmetto d'orrore, a tratti alquanto agghiacciante» (Steven Scheuer) – come in un'isola delle Bermude un commando SS perdutosi nell'oceano, creatore di una razza di superguerrieri zombi capaci di vivere sott'acqua senza respirare e divenuti una inarrestabile macchina di morte, venga eliminato da un pugno di eroici anti-«nazi» (con perfetto tempismo, la vicenda è la trama dei numeri 18, 19 e 20 del fumetto italiano *Mister No*, sempre Bonelli editore).

Dell'anno seguente è T*he Boys from Brazil*, «I ragazzi venuti dal Brasile» di Franklin J. Schaffner, il film che, con «Il Maratoneta» (la scena del dentista!), ha più colpito l'immaginario collettivo in senso anti-«nazista». Incentrato sulla figura di un dottor Mengele che attraverso un'opera di clonazione su cellule dello zio Adolfo dà forma a decine di ragazzi/piccoli mostri, la pellicola fa leva sull'horror frammisto alla

fantabiologia. Sconfitto alla fine dal buon Ezra Lieberman, *alter-ego* di Wizenthal, «la belva di Auschwitz» (definizione di Mengele data dall'oloscampata Elisa Springer) muore brutalmente come brutalmente è vissuto. Il suo avversario finisce invece all'ospedale invocando, «da vero umanista» e nonostante il suo odio per il «nazismo», la salvezza per i piccoli mostri innocenti. «Come ebreo» – ci partecipa Patricia Erens – «egli difende la vita e l'umanità».

Nel 1979 una pellicola di *fiction* viene a conferire piena legittimità, e non solo filmica, al rapimento di Eichmann: *The House On Garibaldi Street* (La casa di via Garibaldi) di Peter Collinson su sceneggiatura di Steve Shagan, prodotto da Mort Abrahams e Charles Fries (tre ebrei sicuri, gli ultimi, sui quattro nominati).

L'anno seguente porta sugli schermi *Caboblanco* (id.) di Jack Lee Thompson, inavvincente rifacimento del vecchio *Casablanca*, sceneggiatura di Morton Fine e Milton Gelman, musiche di Jerry Goldsmith. In un villaggio peruviano sul Pacifico, nell'immediato dopoguerra un gruppo di ex «nazisti» lotta per assicurarsi i tesori inabissatisi con un piroscafo nel conflitto. Il proprietario di un night-club, un americano interpretato da Charles Bronson, per un po' sta a guardare, poi, coadiuvato dall'ex fiamma di un resistente francese finito ai pesci perché sapeva troppo, interviene a dare la paga al caporione SS (Jason Robards jr) e ai suoi scagnozzi.

Del 1983 sono: *To Be or Not To Be*, «Essere o non essere» di Alan Johnson, rifacimento satirico del film di Lubitsch dallo stesso titolo, protagonista Mel Brooks, capo di una compagnia di attori anti-«nazisti» nella Polonia occupata che beffa i tontoloni e salva anche un gruppo di ebrei (impagabile la voce iniziale fuori campo, recitante solenne: «truppe tedesche si annettono [*sic*] la Renania senza colpo ferire»…); *A Time to Die*, «Il giustiziere del passato» di Matt Cimber, nel quale un agente americano, scampato, a differenza della sua donna, ai «nazi», dopo la guerra dà la caccia ai torturatori e li uccide uno ad uno, mentre l'ultimo, il capo, sta per diventare cancelliere della Germania Federale (ah, gli incorreggibili!); e soprattutto lo psicoolomattone *Sophie's Choice*, «La scelta di Sophie» di Alan Pakula, tratto dal romanzo del goy William Styron (già attaccato da critici arruolatici quali Alvin Rosenfeld e Cynthia Uzick per la sua astoricità).

La protagonista del film, definito dal critico Goffredo Fofi «pretenziosissimo *mélo* in gloria di Meryl Streep» (premiata con un secondo Oscar, dopo quello ricevuto tre anni prima per l'egualmente strappalacrime «Kramer contro Kramer»), è un'oloscampata auschwitziana (rapati i capelli per meglio immedesimarsi nel personaggio, la Streep avrebbe perso perfino 35 chili di peso – così almeno *Ciak* agosto 1994), costretta a scegliere se lasciare olouccidere la figlioletta od il figlio. Tale scelta, che le ha segnato per sempre la vita, viene angosciosamente narrata ad uno scrittore, suo coinquilino newyorkese. Divenuto amico suo e del marito (un nevrotico intellettuale interpretato da Kevin Kline), col tempo il vicino consola *biblico sensu* la poveretta, che gli si dà tra i rimorsi. La seconda scelta si rivela altrettanto drammatica: scioglimento del *ménage a trois* attraverso il suicidio suo e del (ritrovato) marito. Nel dicembre 2002 l'olomattone debutta in una versione operistica a Londra al Covent Garden, prodotta dalla Royal Opera House per la regia di sir Trevor Nunn e la direzione musica di sir Simon Rattle, *conductor* dei *Berliner Philarmoniker*.

Il 1984 vede la produzione di *Kaddish* (imprecisamente noto come «preghiera dei morti», il termine identifica in realtà la preghiera che chiude la lettura della Torah ed esprime la sottomissione alla volontà divina) ad opera di Steven Brand, storia a mezzo tra fantasia e documento, indagine compiuta da Yossi Klein sulla vicenda del padre, l'ungherese Zoltan, nascosto per sei mesi ai «nazisti» nel suo villaggio natale. Al contrario, quattro anni più tardi, in *Hanna's War* (La guerra di Anna) di Menahem Golan, l'ungherese Hanna Senesh, impersonata dall'erotica Maruschka Detmers, non solo non si nasconde ma si mette alla testa di un gruppo di resistenti per organizzare la fuga dei piloti abbattuti; catturata dai «nazi», ne passa di tutti i colori. Sempre nel 1984, più leggero è *To Catch a King*, «Caccia al re» di Clive Donner, nel quale i «nazisti» ordiscono un complotto per rapire i duchi di Windsor a Lisbona.

Per la *Cannon Films* e per il produttore Jack Eisner il regista Moshe Mizrahi gira nel 1985 *War and Love* (Guerra e amore), storia di due giovani che riescono a sopravvivere alla deportazione nei campi di Auschwitz (Eisner stesso è uno scampato verace); per la medesima casa l'israeliano Alexander Ramati dirige *The Assisi Underground*, «Assisi Underground», con Ben Cross, l'inglese James Mason, la greca Irene Papas e l'italiano Riccardo Cucciolla, su un presunto aiuto offerto agli ebrei dai religiosi di Assisi nel corso del conflitto; in *Code Name: Emerald*, «Nome in codice: Smeraldo» di Jonathan Sanger perfidi «nazi» rapiscono l'americano che conosce i segreti dello sbarco in Normandia e che viene liberato da un gruppo di valorosi.

Una ripresa della tematica nazibiologica è *Of Pure Blood*, «La stirpe del sangue» (1986) di Joseph Sargent, tratto dal libro di Marc Hillel e Clarissa Henry *Au nom de la race*, sulla mistificata vicenda dei centri *Lebensborn*. Produttore è lo stesso Sargent insieme a Kip Gowans, per la *Warner Bros Television*. La sceneggiatura è di Del Coleman e Michael Zagort. Direttore della fotografia, Franz Rath. Se il lettore cercasse tra queste persone qualche gentile, perderebbe il suo tempo. Goyim sono solo i protagonisti: la bionda occhiazzurri Lee Remick e Patrick McGoohan. Nel medesimo anno Danny Bilson, memore dei languori svegliati nel pubblico mondiale dall'*E.T.* spielberghiano, aggiunge una pennellata oloimmaginifica particolare. In *Zone Troopers*, «Alien - Zona di guerra», un'astronave atterra in Italia durante il secondo conflitto mondiale; un gruppo di bravi marmittoni americani pensa dapprima ad un'arma segreta tedesca, ma poi si ricrede e salva il piccolo alieno dai «nazi».

Nel 1988 l'inglese Peter Yates gira *House on Carroll Street*, «Labirinto mortale», protagonisti la shiksa Kelly McGillis e gli eletti Jeff Daniels e Mandy Patinkin (copione di Walter Bernstein, scenografo Stuart Wurtzel, *casting director* Howard Feuer), pellicola che coniuga la denuncia del «maccartismo» alla demonizzazione del «nazismo». Nel 1951 una fotografa di simpatie sinistrorse viene licenziata dalla rivista per cui lavora. L'accusatore è a capo di una organizzazione che, col pretesto del contributo anticomunista dei vecchi «nazi», favorisce l'immigrazione di gerarchi in fuga dalla punizione *à la Nuremberg*. L'osceno traffico viene sventato dall'eroina.

Il 1989 vede uscire *Enemies: A Love Story*, «Nemici: una storia d'amore» di Paul Mazursky per la *Morgan Creek Productions* e la *Twentieth*, ispirato a un romanzo di Isaac Bashevis Singer, con la shiksa Anjelica Huston e il quintetto Ron Silver, Lena Olin, Margaret Sophie Stein, Judith Malina e Alan King: un'oloscampato si ritrova,

nella New York del 1949, a dirimere le complicate relazioni sentimentali intrattenute con tre donne: una polacca che l'ha salvato dai «nazi», un'intellettuale sua compagna di concentramento e la prima moglie, creduta morta durante la guerra, risorta invece a sorpresa («un film allegro e pieno di notazioni argute che ci riporta al meglio la vena, un po' prosciugata ultimamente, di Paul Mazursky, segno che dà il meglio di sé quando tratta argomenti più vicini alla sua origine», commenta Pino Farinotti).

Seguono: *Dead Bang*, «Dead Bang - Uno sparo improvviso» di John Frankenheimer: vicenda nella Los Angeles di oggi, donde un agente in caccia di un killer arriva fino in Oklahoma, piombando in mezzo a una cricca «neonazi»; *Breaking Point*, «Oltre il ricordo» di Peter Markle, in cui degli autentici «nazi» seviziano un maggiore americano per strappargli i segreti; *Music Box*, «Music Box -Prova d'innocenza» del «greco» Constantin Costa-Gavras, nel quale un'avvocatessa si trova a difendere il padre accusato di essere stato SS a Budapest, torturando donne e bambini.

Pullulante di ebrei è anche *Triumph of the Spirit*, «Oltre la vittoria» o «Il trionfo dello spirito», girato da Robert M. Young nel campo di Auschwitz I (il titolo è sarcastico contrappunto al celebre film di Leni Riefenstahl). Per salvare la pelle il deportato Salamo Arush, pugile nella vita civile, combatte per divertire le belve SS. Ovviamente, ai perdenti non è data rivincita: chi è battuto finisce nei forni. Interpretato da Willem Dafoe, il sergente buono di *Platoon*, per l'occasione costretto a perdere dieci chili, il film si rifà alla vicenda dello scampato «greco» Salamo Arouch.

Il fatto di trovarsi ad Auschwitz, ci partecipa Dafoe, costituisce già di per sé una penosa esperienza: «Cercavamo di considerarlo un set come gli altri, ma non potevamo fare a meno di pensare a quello che era successo in quei forni, quelle docce...», aggiungendo, a tocco finale, che molti turisti alla vista delle comparse in divisa delle SS o nelle tuniche a strisce dei prigionieri «indietreggiavano confusi e inorriditi», mentre la troupe si affannava a ripetere: «È solo un film». Ma poiché, oltre all'aspetto educativo, anche quello commerciale deve avere la sua parte, sul pesante tema centrale Young ne innesta un secondo più delicato ma, ci dice Simona Martini, «non del tutto autentico: l'amore di Salamo per Allegra [...] la fidanzata persa di vista a Tessalonica e ritrovata ad Auschwitz. In realtà Arouch incontrò la sua futura moglie il giorno in cui il campo fu liberato dall'Armata Rossa. In parte inventato è anche il personaggio di uno zingaro, interpretato da Edward James Olmos (l'enigmatico tenente di *Miami Vice*). Reclutato, come Arouch/Arush, per rallegrare le domeniche degli ufficiali, li intrattiene con giochi di prestigio e cantando in dialetto tzigano. Le canzoni sono piene di insulti, ma le SS applaudono ignare».

I nomi degli autori dello scherzetto ai perfidi «nazi» (malgrado il *battage* il film resta sugli schermi americani neppure due mesi e non recupera i quattordici milioni di dollari spesi) rispondono a quelli di Wendy Gazelle e di Robert Loggia (di etnia a noi non nota), di Costas Mandylor, Kario Salem, Kelly Wolf ed Edward Zentara, attori. La sceneggiatura è dovuta a una squadra capeggiata da Andrzej Krakowski, che trae lo *script* da una storia di Shimon Arama e Zion Haen; le musiche sono di Cliff Eidelman; i costumi di Hilary Rosenfeld; le scenografie di Jerzy Maslowska. Chiudono la compagine i *producers* Shimon Arama ed Arnold Kopelson (produttore della sguaiata triade dei *Porky's*, 1981, 1983 e 1985 e di *Platoon*).

Quanto al 1990: *River of Death*, «Il fiume della morte» di Steve Carver, con Michael Dudikoff ed Herbert Lom, nel quale un sanguinario «nazista» pensa di avere trovato un sicuro rifugio in Amazzonia, ma un'epidemia riporta a galla rimozioni, vendette, rimorsi e rancori; e *Max & Helen*, id., di Philippe Saville, con Martin Landau e Alice Krige: Wizenthal in persona trova dopo lunghe ricerche l'unico testimone che può incastrare un ex «nazi», ma l'uomo non ha più voglia di parlare.

Del 1991 sono *Alan & Naomi*, «Alan e Naomi» di Sterling van Wagenen: sul difficile reinserimento newyorkese di una bambina ebrea francese caduta nel silenzio dopo la morte del padre, partigiano giustiziato dai «nazi», nuovamente scioccata dall'aggressione su Alan compiuta da alcuni «antisemiti»; e il quanto più didascalico truffaldino *Never Forget*, «Condanna» di Joseph Sargent: un'associazione revisionista emula dell'*Institute for Historical Review*, che vorrebbe riscrivere la storia sostenendo che l'Olocausto non è avvenuto, offre 50.000 dollari a chi riesca a *dimostrare* che le nazi-*Gaskammern* sono esistite: l'ex orecchi-puntuti Spock di *Star Trek* Leonard Nimoy, impersonante l'oloscampato «testimone oculare» Mel (già Mor o Moric o Moritz o Moishe) Mermelstein, indignato per non essere creduto sulla parola e in lotta per il «diritto alla memoria», trascina in tribunale i provocatori e stravince la causa (sullo sbugiardamento del buon Mel vedi il saggio di Theodor O'Keefe).

Girato in fraterna armonia nel 1992 dal negro William Miles e dall'ebrea Nina Rosenblum figlia di oloscampati, *Liberators*, basato sulle memorie del veterano goy E.G. McConnel (poi insultato dalla co-regista per le proteste elevate contro lo stravolgimento operato dalla coppia bicolore), trasfigura le vicende belliche del 761° battaglione US Army. Interamente formato da negri, esso avrebbe «eroicamente» liberato Buchenwald («tra i ventimila ebrei sottratti alla camera a gas c'era anche un futuro premio Nobel: Elie Wiesel», scrive la Farkas, cercando di darci a bere che vi esistesse una «camera a gas», mentre Pélissier aveva gaskammerglissato: «Si sa che gli alleati arrivarono a tempo. I lanciafiamme tedeschi erano pronti a bruciare vivi tutti i deportati») e Dachau (per il quale campo i goyim Sergio Zavoli e Arrigo Petacco hanno già messo in pista una «anziana signora, che perse [...] tutti i suoi cari e sfuggì non si sa come alla camera a gas»).

Teletrasmesso in prima mondiale nel novembre su *Channel 13* e proiettato al newyorkese Apollo Theatre su pressioni del sindaco negro David Dinkins, il film, del quale una commissione presieduta dal documentarista Morton Silverstein svela l'inganno, si rivela tosto per quello che è: una grossolana mistificazione. Più esattamente, una deliberata falsificazione, girata – *pia fraus* e licenza poetica – a scopo sentimental-pedagogico al fine di riavvicinare le comunità negra ed ebraica, aspramente divise. Nella realtà, né a Buchenwald né a Dachau, né allora né mai, ha messo piede il 761°, trovandosi all'epoca stanziato nella cittadina austriaca di Günskirchen.

Nel marzo 1996 ricevono l'Oscar per i migliori documentari *Anna Frank Remembered* di Jon Blair e *One Survivor Remembers* di Kary Antholis. Nel settembre viene presentato al Festival di Venezia *The Ogre*, «L'orco» di Volker Schlondorff, ove un moderno «pifferaio di Hameln», crociuncinato, strega biondi fanciulli per consegnarli alle scuole hitleriane: «Nessuna scena violenta, nessun discorso intellettuale, visto che il nazismo era la negazione dell'intelligenza», sostiene il regista sulla falsariga di

una battuta del film: «Mai appartenuto alla razza tedesca, il gene dell'intelligenza».

Sempre del 1996 sono *The Man Who Captured Eichmann*, «L'uomo che catturò Eichmann» di William Graham e *Eichmann in My Hands*, «L'uomo che catturò Eichmann» di Jeffrey Tambor, identiche non solo nel titolo italiano, ma anche nella vibrata esaltazione del criminale atto di *kidnapping* (contro il quale si schierano persino i *top-Jews* Joseph Proskauer, già presidente dell'*American Jewish Committee*, Oscar Handlin, storico ad Harvard, Erich Fromm e l'intero *Washington Post*) e della conseguente ventata rieducatoria. Il processo contro Eichmann, ci conforta Sergio Minerbi al quale prestiamo cieca fiducia anche quando afferma che fu «condotto con criteri puramenti giuridici», «aveva certamente degli scopi pedagogici»; come, in quei giorni, aveva pontificato Ben Gurion: «Bisogna ricordare all'umanità a che cosa può portare la pazzia antisemita, poiché essa potrebbe riapparire domani altrove».

Nel 1997 il *Jewish Film Festival* di Washington cachinno *Conversation With The Beast*, "Conversazioni con la Bestia", nel quale il tedesco Armin Müller-Stahl è un decrepito Führer ultracentenario, vegetante rincitrullito in un seminterrato dell'odierna Berlino con una giovane moglie somigliante ad Eva Braun, intervistato da un giornalista americano, il quale alla fine lo uccide.

Il 1998 vede giungere sugli schermi *Apt Pupil*, «Apt Pupil - L'allievo» del trentunenne Bryan Singer, nel quale il sedicenne protagonista scopre l'identità segreta di un «innocuo» vicino di casa, un ex ufficiale SS, e «lo costringe col ricatto a confessargli le atrocità commesse in passato. Un racconto che diviene una lezione di vita dalle conseguenze fatali» (così Giuseppina Manin I), pellicola «ideale per antinazisti e lettori di Stephen King» (così *Ciak* n.8/1998), l'autore del racconto da cui è stato sceneggiato il tema alla «sono ancora fra noi»; «Curvo e spelacchiato, l'ex aguzzino sembra sulle prime un innocuo vecchietto ingiustamente accusato dal ragazzo, ma solo quando capisce che di fronte a sé c'è una giovane mente ancora da plasmare il pacifico nonnino si ritrasforma nell'incarnazione del Male assoluto cui il destino regala un'opportunità irripetibile, quella di forgiare un allievo proprio mentre ogni impronta del dolore causato sembrava inghiottita per sempre dal passare del tempo» (così Antonello Sarno); «Ho letto la prima volta questa storia a diciannove anni e ne sono rimasto molto turbato. Perché quel Male ha un'identità precisa, ancora ben presente nella nostra società. Il nazismo è un morto-vivente, pronto a risorgere nel giardino della casa accanto. Ad agguantare il cuore e la mente di un ragazzo che potrebbe essere nostro figlio o nostro fratello, un bravo studente con tutte le carte in regola», catturato da un'iconografia e da un design di grande impatto «uniti a due prepotenti impulsi dell'essere umano: l'esaltazione della violenza e la voglia di sopraffare. Un cocktail micidiale che trova il suo simbolo nella svastica, l'unico segno forte oltre alla croce. Un intero paese, la Germania, ne rimase coinvolto. A furia di chiamare gli ebrei ratti o vermi, molti tedeschi si convinsero che quelli erano davvero inferiori e loro superiori» (così lo stesso Singer, che nel 2000 non dimentica di inoculare oloveleno anche nel fantascientifico *X-Men*, id., vicenda di supereroi trasposti dal fumetto ove il perfido Magneto, capo della Fratellanza dei Malvagi contro il gruppo dei buoni mutanti, altri non è che l'infelice ragazzo cui in apertura i «nazisti» hanno sottratto la madre, sospinta con centinaia di confratelli verso un alto camino).

Chiudono il 1999: il «documentario» *The Last Days*, «Gli ultimi giorni» di James Moll, girato sotto la supervisione di Spielberg e prodotto dalla spielberghiana *Survivors of the Shoah Visual History Foundation* e debitamente oscarizzato: novelle di «cinque americani di origine ungherese miracolosamente scampati da Auschwitz-Birkenau, Bergen-Belsen, Buchenwald e altri inferni: un deputato al Congresso [il democratico Tom Lantos], una pittrice, un insegnante, un uomo d'affari e una nonna», le cui «testimonianze, rese con una semplicità a tratti interrotta dai singulti del ricordo delle vittime e delle sofferenze patite, confermano che in un secolo di orrori l'Olocausto è stato l'orrore massimo» (così Tullio Kezich II, che tuttavia avanza «due esitanti obiezioni. La prima riguarda proprio un certo eccesso di sapienza cinematografica, che tende a privilegiare lo spettacolo sul documento, a dosare e innervare un po' scopertamente le emozioni sul racconto a più voci. La seconda riserva incrina la serenità che subentra nella parte finale del film», serenità da respingere per sentirsi «non riconciliati» in un mondo che ammette l'esistenza di gente «che preferisce ignorare o negare ciò che è successo»);

Jakob The Liar, «Jakob il bugiardo» di Peter Kassovitz, del filone burlesco-lacrimoso prototipizzato dall'italiano *La vita è bella* e dal franco-romeno *Train de Vie*, tratto dal romanzo di Jurek Becker, figlio di oloscampato, adattato nei dialoghi italiani da Moni Ovadia: il ruolo di giullare spetta ora a «Jakob» Robin Williams, gestore di un caffé in un ghetto polacco prima della nazioccupazione, che per risollevare il morale dei confratelli radiotrasmette notiziari farciti di false buone notizie, andando ovviamente incontro, alla fine, a meritate naziattenzioni;

Comedian Harmonists, id., del tedesco Joseph Vilsmaier, adattato in italiano dal solito Ovadia, di un gruppo di sei musicisti nella Germania di Weimar, tre ebrei (Harry Frommermann, Roman Cycowski e Ari Leschnikoff) e tre tedeschi (Robert Biberti, Erich Collin e Erwin Bootz): «Cominciano le prime vessazioni, i primi ostacoli, le prime ritorsioni da parte di un "regime" che è ancora *in nuce*, ma che già fa sentire la sua voce attraverso quella di Hitler che "abbaia" alla radio. È l'inizio della fine: il veleno nazista comincia a inocularsi nel tessuto sociale, nei rapporti interpersonali e quindi anche in quelli tra i sei ragazzi. I tre ebrei si salvano emigrando in America, dove ancora vive uno di loro: finisce la loro amicizia, finisce la loro musica, la loro bella favola. E l'attualità del film sta proprio nel dimostrare come la tranquilla quotidianità può tramutarsi in orrore, come l'amico può all'improvviso diventare nemico, l'amicizia ribaltarsi in odio razziale. Un pericolo che è in agguato ancora oggi, quando negli stadi di calcio, tra i giovani tifosi compaiono striscioni antisemiti», istiga Ovadia ad Emilia Costantini.

Poiché l'olocolpevolizzazione deve investire ogni aspetto, anche inventato, della vita associata, nel 2001 il polacco Yurek Bogayevicz gira per la indipendente *Millennium Film* l'ennesimo atto d'accusa, *Edges of the Lord*, «L'ultimo treno»: bimbo ebreo di Cracovia che, dopo avere assistito all'arrivo dei «nazisti», si è rifugiato presso una famiglia di contadini, il piccolo Haley Joel Osment – l'irritante piagnone di *The Sixt Sense*, id., di Manoj «M.» Nelliyattu «Night» Shyamalan, 1999 – viene costretto dal parroco Willem Dafoe ad abiurare la fede se vuole esser salvato.

Chiude l'anno *Conspiracy*, «Conspiracy - Soluzione finale» di Frank Pierson, sce-

neggiatore Loring Mandel, montaggista Peter Zinner, fotografia Stephen Goldblatt, produttori esecutivi per *Time Warner Entertainment* gli stessi Pierson e Zinner: «ricostruzione», recita la presentazione, della «più infame delle congiure... una storia vera», la pellicola, giovandosi delle incisive interpretazioni di Kenneth Branagh quale Heydrich (del quale, peraltro, non riveste affatto le caratteristiche fisiche) e Stanley Tucci quale Eichmann, descrive con abbondanza di dettagli la «verità nascosta» della Conferenza di Wannsee (che si sarebbe tenuta nella villa nei pressi di Berlino al n.56-58 di via Am Großen Wannsee, per Mark Roseman «diventato l'indirizzo più tristemente famoso del mondo»)... anche se «del "protocollo" della riunione, stilato in trenta copie, non resterà traccia alcuna, se non una copia» (per una compiuta analisi del falso documento vedi Roland Bohlinger e Johannes Peter Ney).

Un balzo al 2008 ci porta in primo luogo ad *Operation Walkyrie*, «Operazione Valkyria», di Brian Singer, nel quale il bassotto Tom Cruise, benda nera sull'occhio, impersona l'«eroico» e slanciato colonnello von Stauffenberg, il vile, stupido *Hoch- und Landesverräter* del criminale attentato del 20 luglio. In secondo luogo a *The Boy In The Striped Pajamas*, «Il bambino con il pigiama a righe» di Mark Herman, prodotto da David Heyman (il produttore della serie Harry Potter) per la spielberghiana *Disney*: tratto da un controverso romanzo dell'irlandese John Boyne, ha coprotagonista Bruno, secondogenito di un comandante «nazista», bimbo solitario e segnato da una «indefinibile malinconia» che scopre, nonostante i divieti della madre, l'esistenza dell'olocampo nel quale è internato il coetaneo Shmuel, separato dal filo spinato e indossante un curioso «pigiama». In terzo luogo, *Adam Resurrected*, id., del goy Paul Schrader ci mostra la grinta di Willem Dafoe nei panni di un ufficiale «nazista» e Jeff Goldblum in quelli di Abram Stein, artista di circo divenuto il «giullare» del «nazi», poi oloscampato che porta nel corpo e nella psiche i segni della prigionia.

Ed infine, in *The Reader*, id., del goy Stephen Daldry, l'ex titanica Kate Winslet impersona la nazitorturatrice auschwitziana Hanna Schmitz (protagonista del romanzo «A voce alta» del rieducato Bernhard Schlink), che vive una storia di sesso con un quindicenne, reincontrato dopo la guerra quando viene processata per i nazicrimini, da adulto interpretato dall'ex göthiano Ralph Fiennes. Personaggio «troppo sexy» che ben volentieri mostra le proprie grazie sia a letto sia nella vasca da bagno con l'adolescente, la naziaguzzina, «analfabeta morale», banalizza «l'orrore dell'Olocausto»: «Quello che è specialmente repellente è l'uso del corpo attraente di Kate Winslet per creare un clima di comprensione nei confronti di un personaggio odioso i cui crimini non vengono mostrati», s'indigna il critico Charlie Finch. Agli attacchi antinazisexopedofili ribattono il regista: «Mi dispiace, ma ci sono circa 225 film sull'Olocausto. Penso che ci sia spazio anche per il mio», e la Winslet: «Sì, all'inizio ci sono molti nudi, ma è tutto al cento per cento giustificato dalla storia». «E magari anche dalle necessità di botteghino», sogghigna Guido Santevecchi.

Se il nobile motivo alla base della ripresa di un tale olo-boom è, conclude un po' ingenuamente A.O. Scott, critico del *New York Times*, la progressiva scomparsa dei testimoni di quegli «eventi», il rischio è tuttavia che «i film sull'Olocausto diventino un genere, come il western o i film di guerra. È un modo per ricordare, ma in un certo senso è anche un modo per dimenticare».

* * *

Ma indietreggiamo di un passo. Al contrario che per Young, il permesso di «girare» nel Sacrario viene negato nel 1993 a Spielberg per *Schindler's List*, «La lista di Schindler», pellicola che, inizialmente osteggiata dalla maggior parte dell'ebraismo, non solo suggellerà la trasformazione di Hollywood in *Holo*wood, ma costituirà il cardine, psicologico e pratico, della costruzione filmica dell'Immaginario ancor più di quanto lo era stato nel 1978 il televisivo *Holocaust*. Poiché tale film – detto da *Instauration* aprile 1997 «*the greatest hate film of all time*, il più grande film istigatore d'odio di ogni tempo» – resterà nella storia del degrado della ragione, è necessario soffermarsi per qualche pagina (un'analisi dettagliata, oltre che ne *I complici di Dio*, è presente in *Schindler's List: l'immaginazione al potere - Il cinema come strumento di rieducazione*). Questo anche perché, pur spacciato come *documento di storia* e Settimo Sigillo Sterminazionistico («La testimonianza più commovente di un avvenimento storico», si osa scrivere ancora due anni dopo l'uscita), non è che la riduzione di una *biografia romanzata* o, meglio, di un *romanzo fantastorico* sé-dicente fondato sui «fatti» («fatti» che sarebbero poi le «testimonianze» degli oloscampati).

Avvocatescamente esplicita per sottrarsi ad ogni contestazione era infatti stata la prima edizione che, edita senza suscitare clamori nel 1982 dalla *Touchstone Books* – sussidiaria della *Simon & Schuster*, l'ebraica casa controllata dalla *Gulf & Western*, Rockefeller Center, 1230 Avenue of the Americas, New York, NY 10020 – viene ripubblicata in seconda nell'aprile 1994, priva dell'Avvertenza: «*This book is a work of fiction. Names, characters, places and incidents are either products of the author's imagination or are used fictitiously. Any resemblance to actual events or locales or persons, living or dead, is entirely coincidential*, Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed episodi sono un prodotto della fantasia dell'autore o sono utilizzati in maniera immaginaria. Ogni somiglianza con avvenimenti, luoghi o persone reali, vive o morte, è puramente casuale». E come «romanzo» il libro era stato, e tuttora è, catalogato dalla washingtoniana Biblioteca del Congresso, con la scheda: «Keneally, Thomas. Schindler's List. / 1. Schindler, Oskar, 1908-1974–*fiction*. / 2. Holocaust, Jewish (1939-1945)–*fiction*. 3. World war, 1939-1945–*fiction*. / 1. Title. / PR9619.3.K46S3 1982 823 82-10489 / ISBN: 0-671-44977-X / 0-671-77972-9 / 0-671-88031-4» (corsivo nostro; proseguita l'opera di censoria, la III edizione vede presenti, nel maggio, solo i numeri a partire da 82-).

Stesso adeguamento in Italia: il volume, pubblicato nel 1994 dalla *Frassinelli*, viene definito sia dalle locandine filmiche che dalla fascetta di presentazione «Un grande *romanzo*, un film evento», I edizione; più articolate le successive fascette presentatorie: «Da questo *romanzo* il film evento di Steven Spielberg premiato con 7 Oscar», VI ed., e «Un *grande classico della letteratura* contemporanea. Un indimenticabile film di Steven Spielberg», XII ed. (corsivo nostro: occorre sottolineare al lettore la scomparsa del termine «romanzo», sostituito, se pure non da «documento storico», dall'ambiguo «grande classico della letteratura»? per fortuna a ridefinirlo romanzo è, un decennio dopo, Rosanna Ghiaroni, in Saul Meghnagi I). E anche l'autore cerca di attenuare la sgradevole impressione di artificiosità che un attento lettore

potrebbe riportare dall'Avvertenza: «Nella moderna narrativa ci si serve spesso della struttura e del meccanismo del romanzo per raccontare una storia vera. Altrettanto ho fatto io, prima di tutto perché sono un romanziere di professione, e poi perché la tecnica del romanzo mi sembrava adatta a un personaggio dell'ambiguità e della grandezza di Oskar. Ho comunque cercato di evitare ogni possibile finzione letteraria».

Con similare *understatement*, della trasposizione filmica dirà Federica Cavadini nel maggio 1997: «Non è un documentario ma un film, forse non è del tutto fedele alla storia, ma della storia, del genocidio compiuto dai nazisti, fa parlare. Quando uscì nelle sale cinematografiche fece riaprire il dibattito sull'Olocausto e lo stesso effetto ha sortito la programmazione in tivù». Egualmente disarmante, insinuante e giustificante la Pisanty: «Nel passaggio dal *romanzo* al film, poi, la cautela con cui l'autore affronta *i passaggi più ipotetici* della sua ricostruzione viene *fatalmente* perduta, con il risultato che *Schindler's List* di Spielberg – *come ogni altro racconto* a sfondo storico – può essere considerato come una storia di finzione *liberamente ispirata* a una serie di eventi *che si suppongono* essere realmente accaduti, *e non certo* come documento a sé stante» (corsivo nostro).

Firmata dall'irlandese trapiantato in Australia e docente negli USA Thomas Keneally, che, stando a quanto si narra, nel 1980 avrebbe raccolto dall'oloscampato losangelino Leopold Pfefferberg e da cinquanta suoi confratelli (oltre che, ci assicura, da «documenti e altre informazioni») «testimonianze» su un presunto salvataggio di 1100 – o 1200, o 1300 per Giuseppina Manin e Aldo Grasso, o anche, con la Cavadini, «almeno milleseicento»: scelga il lettore quanto gli aggrada – ebrei compiuto da certo tedesco Oskar Schindler (il cognome del Nostro, peraltro, è riportato dai Guggenberger anche come ebraico), la *stunning novel* – «racconto sbalorditivo, formidabile, che tramortisce» – si trova gravata del nobile compito di inchiodare per sempre all'Orrore non solo i «nazisti», ma gli europei tutti.

Come scrive, intriso di delirante *chutzpah*, Luciano Tas su *Shalom*: «Un grandissimo film [...] ed un vibrante messaggio. Il massimo oggi formulabile attraverso la mediazione artistica sul tema cosmico dello Sterminio. Ed anche una sorta di spartiacque tra un "prima" in cui la memoria dello Sterminio era affidata essenzialmente alla testimonianza e alla documentazione, e un "dopo" che non avrà più testimoni da chiamare e che dovrà ricorrere ad altri strumenti di comunicazione. In breve, alle nozioni che si dileguano saranno di necessità privilegiate le emozioni [intenda il lettore: *all'analisi razionale dovrà subentrare il potere della suggestione*], a partire dal momento in cui la polvere del tempo smorzerà il Grido».

Superba sequenza di luoghi comuni di ordinaria nazibestialità decontestualizzati in uno spazio-tempo irreali («ho contato che le teste degli ebrei esplodono a una media di una ogni dodici minuti», nota Philip Gourevitch, caporedattore del settimanale ebraico *Forward*), l'Apoteosi è in realtà una velenosa *fiction* imperniata sulla parabola di un'ambiguo imprenditore *bon vivant*, fin'allora ignoto alle masse malgrado un tele-documentario di Jon Blair, confezionato nel 1983 dalla *Thames Television International*. «Nazi» per opportunismo, il Nostro viene raffigurato come un germanico «*perfect matinee hero*», perfetto eroe in vestaglia che, pur fedifrago coniuge beone e senza scrupoli, acquista col tempo un sempre maggiore spessore «morale» (anche per

via dell'accattivante *physique du rôle* dell'irlandese Liam Neeson: altro che l'atticciato, obliquo Schindler del mondo reale! – marito di Natasha Richardson, figlia di Vanessa Redgrave), fino a sborsare miliardi per salvare gli olodestinati. Con ciò guadagnando, anche se Keneally lo dice «mente superficiale: brillante per natura, ma privo di doti concettuali», il titolo di *Ohev Yisrael* "Amico degli Ebrei", Tabernacolo Vivente e *Hasid Ummot haOlam* "Giusto delle Nazioni".

Ma è possibile, per lo spettatore, giudicare della verità di quanto narrato/filmato? Certo no, anche perché i livelli di lettura dell'Operazione Schindler sono ben quattro.

Il primo, quello della realtà documentale, non può che restare per sempre inesplorabile a chi voglia seriamente documentarsi sia su tale individuo sia sulle vicende degli *Schindlerjuden* (un qualche richiamo alla realtà è costituito da alcune note del *Kalendarium* curato da Danuta Czech, opera della propaganda postbellica polacco-comunista, che mescola dati obiettivi ad altri del tutto inventati).

Il secondo, più o meno artefatto a causa della fragilità evocativa degli oloscampati (e diciamo «fragilità evocativa» per restare gentili), è costituito dalle «testimonianze» rese a Blair, sulle quali, ammaestrati come siamo anche solo da quelle rese contro Demjanjuk, è giocoforza stendere un velo di più-che-prudenza.

Il terzo è formato dalla «ricostruzione» di Keneally, il quale non può che sguazzare ed intridersi fino al midollo, pur con tutta la buona fede (invero poca) che possiamo concedergli, nel *mare magnum* dell'Olo-Paradigma.

Il quarto, quello di Spielberg, schiaccia gli altri con la forza dell'impatto visivo al punto che solo lo spettatore-lettore più attento (anche il libro, non lo si scordi, è *fiction*, e gli intervistati di Blair non ci sembrano sprigionare una particolare attendibilità) stenta a trovare le concordanze sia col telefilm sia col libro, concedendo comunque alla fine il massimo credito alle immagini filmiche.

Le quali assumono, nell'*intricata e voluta confusione dei livelli* e sfruttando il meccanismo psicologico dell'emozione che porta lo spettatore a identificarsi coi personaggi, tanto più se deboli, patetici e perseguitati (cosa impossibile quando si compulsino fredde statistiche o grandi numeri di per sé incongrui alla mente: non devono contare la cultura né la logica, ma la suggestione visiva), lo statuto di Prima Realtà. Sottrarsi alla verità, *a quel po' di verità pur espressa dal secondo livello*, non è però, per Spielberg, così facile. E neppure egli lo vuole, ché anzi meglio funziona la frode se mista a brandelli di vero; è infatti noto che le mezze-verità sono ben più coerenti e «più vere» della verità (cosa altrimenti ricordataci dall'antica saggezza yiddiosh, per la quale «*a halber emess is a ganzer ligen*, una mezza verità è un'intera bugia»).

E l'odio antitedesco – e non solo anti-«nazista» – trasuda talmente virulento da ogni inquadratura che il primo ministro malese Mahathir bin Mohamad, colpito dal palese spielbergo-razzismo, non solo vieta la distribuzione del film in quanto «riflette i privilegi e le virtù di una sola razza», ma reagisce con incredibile coraggio alle intollerabili pressioni: «Le nazioni asiatiche devono accordarsi contro la minaccia di venire colonizzate dagli USA. Gli USA sono sostenuti da un pugno di capitalisti occidentali che vogliono che gli asiatici gli si prostrino davanti» (in seguito, nel febbraio 1999 al *summit* tenuto a Kingston/Giamaica dal G-15 – un gruppo, opposto ai paesi industrializzati del G-7, di quindici paesi «di scarsa importanza» quali India, Brasi-

le, Messico, Cile, Argentina, Indonesia, Malesia, Egitto, Nigeria, Venezuela, Giamaica, etc. – Mahathir sarà ancora più chiaro: «Paradossalmente, la più grave catastrofe per noi, che siamo sempre stati anticomunisti, è la sconfitta del comunismo. La fine della Guerra Fredda ci ha privati dell'unica leva di cui disponevamo: la defezione. Ora non abbiamo più nessuno a cui rivolgerci»).

Accusato di «antisemitismo», il governo di Kuala Lumpur viene però, nell'arco di qualche settimana, costretto a far marcia indietro dall'«indignazione» planetaria (similmente, dopo le accuse lanciate nell'ottobre 1997 da Mahathir contro gli speculatori ebrei, accusati di essere all'origine della crisi economica del paese, nel marzo 1998 l'ambasciatore malese alla Commissione per i Diritti Umani dell'ONU trasmetterà al *World Jewish Congress* il messaggio che il presidente non è «antisemita» e che è stato «erroneamente citato dai media»). Intanto in Indonesia il capo islamico Ahmad Sumargono chiede il sequestro del film per incitamento all'odio e propaganda sionista, mentre Filippine, Kuwait, Giordania, Siria, Iran e perfino l'Egitto mubarakiano ne vietano la circolazione per la presenza di scene «di sesso» (ma Manila fa marcia indietro: a cassare la censura, che ha tagliato una scena di sesso di trenta secondi, interviene il Presidente Fidel Ramos).

Tornando alle reazioni espresse durante le riprese (che, iniziate il 1° marzo 1993, durano 72 giorni) da alcuni dei massimi esponenti dell'ebraismo, nonostante la «riscoperta della mia ebraicità» – così Spielberg si esprime dopo il divorzio dalla *demi-juve* o semi-shiksa Amy Irving e il matrimonio con la pura shiksa Cate Capshaw, già protagonista femminile del secondo *Indiana Jones* (la madre Leah Adler è ortodossa del suo e gestisce a Los Angeles il *Milky Way*, ristorantino *kosher*) – l'operazione della *Universal*, associata con la *Amblin* e la polacca *Heritage*, è giudicata una dissacrazione della «solenne dignità» del luogo da Kalman Sultanik, vicepresidente del *World Jewish Congress*. E ciò, malgrado il film venga girato in uno splendido bianco e nero di tre ore e mezza e la garanzia di una pletora di Arruolati: sceneggiatore Steven Zaillian; fotografo Janusz Kaminski; scenografi Allan Starski ed Ewa Braun; *editor* Michael Kahn; musiche John Williams; produttori Spielberg, Lew Rywin, Gerald R. Molen e l'olopluriscampato Branko Lustig (che porterebbe tatuato su un braccio il numero auschwitziano A3317), oloesperto per aver già prodotto *Sophie's Choice*, *War And Remembrance* e *Winds Of War*. A contorno: assistenza di rabbini, psichiatri e supervisori assortiti procurati dal *Simon Wiesenthal Center*.

«Auschwitz è il più grande cimitero ebraico del mondo e noi siamo preoccupati per tutto ciò che, pur con le migliori intenzioni, può offendere la sua dignità», reitera nel gennaio 1993 Elan Steinberg, direttore del WJC, che teme il carico delle tonnellate di attrezzature e veicoli, delle duecento persone della *troupe*, delle decine di maestranze, dei cento attori e delle trentamila comparse. Poiché dei locali operativi della Massima Macchina Olocaustica restano solo rovine, il regista vorrebbe inoltre costruire delle finte camere a gas ed abbattere alberi per fare assomigliare il set, scrive Alessandra Farkas immersa in reminiscenze alla Attila, «di più al terribile luogo di morte dove neppure l'erba poteva crescere».

L'irriverenza che tale «operazione commerciale» comporterebbe per il Massimo dei Cimiteri è però un pretesto. A prescindere da eventuali attriti personali e dal timo-

re di prestare il fianco agli attacchi degli studiosi revisionisti, esiste una terza e più valida ragione: la suscettibilità dei «veri responsabili»: «Ad aumentare l'irritazione del Congresso Mondiale Ebraico è stato il modo bifido [*sic!*] con cui Spielberg ha ottenuto il lasciapassare per il suo film. Invece di presentare domanda, come si fa di solito in questi casi, al Comitato Internazionale che supervisiona il Museo Statale di Auschwitz, il regista si è rivolto direttamente al governo polacco, giudicato da molti antisemita, scavalcando del tutto i veri responsabili delle sorti di Auschwitz».

Attonito è il commento di Alessandro Camon, cui resterebbero oscure le ragioni di tanta ostilità – e da parte ebraica! – nei confronti di un'industria filmica «storicamente abitata e retta in gran parte da ebrei». Proprio quando essa si prepara a realizzare il «vero» film sullo sterminio (i precedenti essendo pellicole che lasciano l'Olocausto «di per sé ineffabile»), inaccettabile è per Camon tale opposizione, «perché vedere "La lista di Schindler" sapendo che i muri sono di latta, che quelle docce non hanno mai veramente sparso gas, che quei forni non hanno veramente bruciato corpi umani, non sarà la stessa cosa. Ecco perché la scelta di impedire che le riprese si svolgano ad Auschwitz danneggia a mio parere la causa ebraica».

Attendiamo che qualcuno avverta lo zelante goy che il cianuro del pesticida Zyklon B – l'acido cianidrico entrò nell'uso quale antiparassitario da usare nelle navi, negli edifici e nei silos in Germania nel 1922, iniziando poi negli USA, e precisamente a Carson City / Nevada, nel 1924, la carriera per l'esecuzione dei condannati a morte – si libera in quantità *idonee*, a *precise* condizioni chimico-fisiche, da dischi di fibra di legno, cubetti gessosi o granuli di farina fossile (con l'aggiunta di una sostanza lacrimogena irritante avvisatrice, il bromoacetato di etile) *adeguatamente* sparsi sul pavimento. Inoltre, che in rapporto dal 6 al 41% con l'aria esso forma una miscela esplosiva con effetti paragonabili a quelli della nitroglicerina e che non può essere, per inoppugnabili ragioni fisico-chimiche, bombolizzato.

In ogni caso, stando all'oloscampato psicologo Shlomo Breznitz, affabulatore di oloracconti tratti dai «campi della memoria» di un ex fanciullo seienne-ottenne – «per molti anni i ricordi di questi avvenimenti hanno giocato con me [...] la buona fede, in sé, non è sufficiente a trasformare in Storia i ricordi personali, e anche i miei sono, nel migliore dei casi, una storia», mette avanti le mani – il povero gas sarebbe, a parte forse la bomba atomica, l'arma più micidiale mai inventata: «Eppure non riesco a non pensare che anche le più terribili e sofisticate bombe chimiche, siano d'iprite o di gas nervino, non possono competere col solo e unico Zyklon B».

Una volta presentato, il film però non solo spegne ogni dissenso, ma viene acclamato capolavoro (la prima mondiale è a Vienna il 17 febbraio 1994 in onore dell'ologuru Wizenthal, osannanti 760 Alti Individui tra cui, lacrimanti, il presidente Thomas Klestil e il cancelliere socialista e *Bilderberg Group* Franz Vranitzky; in Terra Rieducata, dopo la prima a Francoforte il 1° marzo, presente l'altrettanto lacrimante von Weizsäcker, tre milioni di tedeschi entrano muti nelle sale nelle prime sei settimane e altri due il mese dopo; negli USA quindici milioni in cinque mesi; in Francia due milioni e in Italia 400.000 in tre mesi). Il tutto, per schiacciare, sotto migliaia d'immagini degne del più torbido fantasticare, le sempre più inoppugnabili conclusioni degli studiosi revisionisti e l'analisi permessa a chiunque possa e voglia usare il proprio ra-

ziocinio (semplicemente impagabile l'impudenza di *Moment - The Jewish Magazine for the '90s*, quando chiede ai lettori: «*Is Schindler's List unfair to the Nazis?*, è *Schindler's List* scorretto, disonesto, ingiusto nei confronti dei nazisti?»).

Ovvio quindi, dopo tanto ololavorìo, che «*the most affirmative movie ever made about the Shoah*, la più incisiva pellicola mai girata sulla Shoah», venga definita da *Newsweek* «*movie of the year*», mentre una schiera di confratelli si spertica in lodi: «Coinvolgente, poderoso, immenso. Un film incredibile» (Joel Siegel, *Good Morning America*), «Una vera dimostrazione di come il cinema può illuminare il cuore umano» (Peter Stack, *San Francisco Chronicle*), «Una memorabile e impressionante pellicola, già entrata nella storia del cinema» (Michael Medved, *New York Post*), «Una pellicola monumentale» (Gene Shalit, *The Today Shot*). Anche il più autorevole periodico USA di cinema, *Variety*, in una recensione in prima pagina (cosa mai accaduta), la qualifica «opera straordinaria sotto tutti i punti di vista». Egualmente soccorre *Time*: «Brillante, potente, un vero e proprio evento cinematografico», spalleggiato da *Entertainment Weekly*: «La busta, prego: finalmente l'Oscar a Spielberg».

E la busta arriva: dopo tre Golden Globe, i premi conferiti dalla stampa estera di Hollywood, per miglior film, regia e sceneggiatura, e 12 *nominations*, l'*olo-fiction* viene gratificata da 7 Oscar il 21 marzo 1994, in una sessione allietata dalle battute della *Jewlatta* Whoopy Goldberg, mentre il trionfo viene completato, con giusto parallelismo, da tre altre statuette per *Jurassic Park*. Non manca, le lacrime agli occhi, il ragazzone che dalla Casa Bianca singulta: «Ho visto *Schindler's List*. Vi imploro tutti, *go and see it!*: andate a vederlo!» (non per nulla Richard Chaim Schneider definisce il buon Bill «*der wichtigste Werbepartner Spielbergs*, il più importante agente pubblicitario di Spielberg», in particolare dopo la «confessione» che è stato quel capolavoro a fargli inviare in Bosnia le truppe per evitare un altro olocausto).

Parimenti commosso, Billy Wilder, vecchia volpe professionista, si lascia andare, in tedesco: «Già dopo i primi dieci minuti avevo dimenticato che fosse un film. Non mi curavo più dell'angolazione delle riprese e di tutte quelle cose tecniche... semplicemente, questo realismo assoluto mi aveva esorcizzato [*ich war nur gebannt von diesem totalen Realismus*]. Comincia come un vecchio cinegiornale... così difficile da realizzare che pare davvero reale. E mi creda, queste immagini sono così vere che corre un brivido per la schiena [...] Quando uscì il romanzo subito pensai che bisognava assolutamente farne un film. Parlai con l'*Universal*, ma la casa aveva appena comprato i diritti per Spielberg [...] Poi il progetto andò in fumo e Spielberg voleva far tutto da solo. Mentre lavorava al copione di *Schindler's List*, si dedicava anche al montaggio di *Jurassic Park*. Provi a immaginare: a sera, chiuso il copione, da Hollywood alla Polonia correvano via satellite le scene dei dinosauri, e lui le montava... due film giganteschi contemporaneamente [...] Adesso sono molto ansioso di sapere come verrà accolto il film nel paese delle teste rasate [*im Land der Glatzköpfe*]. In Germania, Austria, in posti come Karlsruhe e Linz [...] Sappia che il compito più importante di questo film è confermare per l'eternità che tali inconcepibili orrori sono davvero successi [*Wissen Sie, die wichtigste Funktion dieses Films ist: er hält für alle Zeiten fest, daß diese unfaßbaren Greuel wirklich geschehen sind*]».

In Israele la prima proiezione, il 3 marzo, presenti il presidente Ezer Weizmann, il

primo ministro Rabin e l'oloscampato Shevah Weiss, presidente della Knesset, suscita invece giudizi contrastanti, il più equilibrato dei quali lo esprime su *Haaretz* lo scrittore Tom Segev, uno dei pochi stroncatori dell'opera: «Non mi sembra sia necessario drammatizzare ulteriormente l'Olocausto. Spielberg lo ha ricostruito e falsato in un'opera che spesso sfiora la pornografia. Inutili e volgari gli effetti speciali sui corpi delle donne nude mentre entrano nelle docce comuni e nelle camere a gas. Gli attori che impersonano i nazisti parlano inglese con accento tedesco, così come avveniva nei film di guerra americani di seconda categoria negli anni Cinquanta. Forse era addirittura meglio il *serial* televisivo sull'Olocausto prodotto alla fine degli anni Settanta negli Stati Uniti. Almeno quello non aveva pretese intellettuali. Spielberg invece si presenta come il nuovo profeta dello sterminio, restando però estremamente superficiale, non ci dà nessuna nuova spiegazione, semplicemente decade nel kitsch. Forse Spielberg aveva bisogno dell'Olocausto per fare la sua storia, certo l'Olocausto non aveva bisogno di lui per essere raccontato».

Anche Claude Lanzmann, lievemente invidioso del nuovo oloastro che rischia di relegare nell'ombra la sua *Shoah*, non si tiene dal definire «melodramma kitsch» l'ultimo olovangelo: «Ovviamente Spielberg sa fare il cinema, sa soprattutto fare il cinema: il suo film è anche, è soprattutto, un film d'avventura mel quale il male non suscita orrore... L'ultima sequenza è secondo me il massimo del kitsch, l'americanismo alla sua peggiore espressione. È evidente che esiste un rapporto profondo tra l'esistenza dello Stato d'Israele e l'Olocausto, non sarò certo io a negarlo. Ma Israele non è la redenzione dell'Olocausto... Sei milioni di ebrei non sono morti "perché" Israele potesse esistere! La loro morte non ha avuto senso. È il Male. Nessuno ha diritto, moralmente, di raccontare che da questo male è nato un bene... Alla fine, un gruppo di ebrei avanza verso la macchina da presa cantando in ebraico una canzone israeliana scritta durante la Guerra dei Sei Giorni, ventidue anni dopo!».

Nella critica seguono Segev anche Jay Hoberman, Gourevitch e Hirsch Ginsberg, capo dell'Unione dei Rabbini Ortodossi d'America, mentre David Mamet rincara la dose: «*Schindler's List* non è altro se non pornografia emotiva. In Israele mi hanno raccontato due barzellette: "Sai perché si è ucciso Hitler? Gli era arrivata la bolletta del gas" e "Non c'è *business* come lo *shoah business*" [l'espressione ricalca il motivo di Irving Berlin *There's no business like show business*, composto per il *musical Annie Get Your Gun*, «Anna prendi il fucile» di George Sidney, 1950]. Sono rivoltanti? Forse. Ma usano la forma drammatica per trattare il problema, insolubile e oppressivo, del genocidio [che insolubile in realtà non sarebbe se fosse trattato come argomento storico e non teologico-psico-fantascientifico]. *Schindler's List*, invece, è solo un modo per fare soldi dal genocidio [...] Non vediamo l'Olocausto. Vediamo un film dove gli attori simulano un dramma per permettere al pubblico di esercitare la propria compassione». L'Operazione baciata dagli Oscar non è quindi educativa? non serve per imparare la storia? non è un'occasione per non dimenticare? Asciutto risponde Mamet, che per Gianni Riotta predicherebbe «l'assoluto rigore della memoria, senza indulgenze spettacolari»: «Non è cultura, è melodramma. Il pubblico non impara niente se non la lezione di ogni polpettone: "Siete migliori dei cattivi". Il film è nefasto. Non siamo migliori dei nazisti, possiamo essere mostri o eroi».

Su un piano più astratto si pone Harold Bloom, il patriarca dei critici letterari americani: «Non ho visto il film di Spielberg né intendo vederlo. Non ho visitato il Museo dell'Olocausto né intendo farlo. Ma non ho nemmeno visto Shoah, il grande film colto sul massacro degli ebrei, girato da Claude Lanzmann [come possa qualificarlo «grande» e «colto» senza averlo visto non riusciamo a capire, anche perché Marek Edelman, uno dei capi della «rivolta del ghetto», persona quindi di una qualche «esperienza», il 2 novembre 1985 lo ha qualificato su *le Monde* «noioso», «poco interessante» e «mancato»]. Credo si tratti di lodevoli progetti, per far ricordare a una razza umana che sempre tende a dimenticare. Ma quanto al valore estetico, io non ho trovato nessun lavoro sull'Olocausto, letterario e non, che abbia raggiunto cime estetiche. E non chiedermi nomi, mio caro, quando dico nessuno intendo nessuno».

Più deciso è invece Frank Rich, critico del *New York Times*, che il 2 gennaio stronca la «*pseudo-documentary camera work*» con parole che, se goyish, gli varrebbero l'anatema: «*Schindler's List* è il nuovo messia della cultura ebraica; l'antidoto al sondaggio compiuto dalla *Roper* nel 1993, nel quale il 22% degli americani ha espresso pubblicamente il dubbio che lo sterminio nazista degli ebrei sia davvero avvenuto» (come riporta un *corrige* aggiunto a *What Do the British Know About the Holocaust?* di Jennifer Golub e Renae Cohen, «*subsequent research sponsored by the American Jewish Committee indicates that only 1 percent of Americans consider it possible that the Holocaust never happened*»; al contempo in Inghilterra e Francia, grazie alle buone azioni del Sanguinario Spielberg, la quota è solo del 7%).

Quanto all'Italia, anche Tullio Kezich («tutti, o quasi, ammettono che *Schindler's List* è un grande film: sono contrari solo i neonazisti, gli snob o quelli che sull'Olocausto hanno firmato pellicole meno fortunate» – e così Mamet e Bloom sono serviti: scelgano se essere «neonazi» o appartenere a categorie quasi altrettanto infami), mette avanti le mani: «In realtà per l'autore (classe 1947) il lager è un paesaggio della fantasia, non meno dell'isola Nublar [del fantastorico *Jurassic Park*] regredita alla preistoria: in entrambi i casi la violenza si scatena sul gruppo dei nostri eroi, in tutti e due i casi qualcosa si salva per merito di un fai-da-te che è un tratto tipicamente americano [...] Pur girando sui luoghi veri, il regista si è inventato un inferno su misura, attraversato da tutti i fantasmi del cinema sulla Seconda Guerra mondiale. Chi gli contrappone le immagini austere dei documentari dimentica che qui siamo in piena *fiction*». «Come film è grande» – aggiunge lo scampato Yossef Bau – «ma quanto alla sua relazione coi fatti di quegli anni, meglio non parlarne».

Egualmente sferzante Emilie, l'ottantaseienne vedova di Schindler, vivente a San Vicente nei pressi di Buenos Aires. Visionata la *preview* sei mesi avanti l'uscita nelle sale, così si esprime in un'intervista al giornalista Mario Chiaretti su *A Folha de São Paulo* del Brasile, 14 novembre 1993: «[Spielberg] è un giovane cortese, ma il film è falso. Il libro che è alla base del film non è corretto; contiene troppe cose inventate [...] Mio marito non era niente, era uno sciocco buonannulla» (piena di eterno rancore per essere stata tradita dal marito – così afferma la screditante vulgata giornalistica – altrettanto farà nel marzo 1996: il film «è pieno zeppo di bugie. Spielberg non conosce assolutamente nulla», ed ancora, al *Daily Telegraph* in coincidenza dell'uscita in inglese del suo libro di memorie, nell'ottobre 1997: «[Oskar Schndler?] Un fara-

butto, la lista la compilò un altro in cambio di soldi e diamanti e agì in buona parte per tornaconto personale [...] Non c'è mai stata una lista compilata da Oskar. La stilò un uomo chiamato Goldman. Quell'uomo prendeva soldi per mettere un nome sulla lista. Niente soldi, niente posto nella lista. Me lo disse un certo dottor Schwarz a Vienna. Lui pagò in diamanti per salvare sua moglie»).

Attoniti per la disastrosa ripercussione delle parole, i Benintenzionati corrono ai ripari: la vegliarda viene trasferita negli States per rivisionare il film alla presenza di Clinton; non soddisfatti, i Pii la soccorrono ancora due volte, facendole sorbire a Buenos Aires altre sette ore di lavaggio cerebrale (veda il lettore se non sia tortura sballottare a destra e manca una ottantaseienne, infliggendole quattordici ore di «Lista»). Detto fatto, l'11 marzo 1994, uscito il film e ripreso il *battage*, la *Folha* riporta (incredibile il titolo a tutta pagina: «*La ficciòn es màs eficaz que el documental*») che la Rieducata Emilie dice che la prima volta «non avev[a] visto bene il film» e che «in verità, quello che [i tedeschi] facevano alle persone era molto peggio, molto peggio» (idem nel filmato di Blair undici anni prima: «Le SS venivano pagate perché non sparassero alla gente per crudeltà»). L'operazione di ripulitura dalle più stridenti incrostazioni di verità verrà poi perfezionata dalla «tedesca» Erika Rosenberg, docente di Lingua e Storia Tedesca al *Deutsche-Institut* di Buenos Aires e radiogiornalista della *Deutsche Welle*, che ne curerà amorosamente le «memorie» (certo a tali «premure» sono dovute le considerazioni sulle «cinquemila esecuzioni» seguite a «rappresaglia» per il 20 luglio, come anche gli estemporanei giudizi su Hitler, «la sola menzione [del cui] nome, di questa quintessenza di crudeltà e furia distruttrice, di odio e miseria umana, mi fa rabbrividire», e le notazioni wieselosimili su Auschwitz, «perfetta macchina del crimine, dove tutto era pianificato nei dettagli, dove giorno e notte il fumo saliva da camini e crematori: ventiquattr'ore di ininterrotte esecuzioni di uomini la cui unica colpa era di appartenere ad un'altra religione»).

Esultanti, i responsabili dello Yad Vashem e del ministero dell'Educazione israeliano annunciano l'intenzione di proiettare il film nelle scuole e di diffonderlo il più possibile come strumento educativo. Il settantatreene Moshe Bejski, scampato schindleriano, giudice della Corte Suprema e presidente della Commissione di Yad Vashem per la Nomina Internazionale dei Giusti delle Nazioni, nonché confessore dello sciagurato Niklas Frank (vedi *infra*), confida antiche perplessità: «Avevamo tutti un gran timore che un film sull'Olocausto potesse diventare uno spettacolo hollywoodiano; il fatto poi che la storia fosse stata ricostruita da un australiano, nato dopo la guerra e che di Olocausto non sapeva proprio nulla, ci spaventava ancora di più. A film ultimato, però, devo confessare che queste preoccupazioni sono state fugate».

Soddisfatto dell'ultimo capitolo di Pedagogia Rieducatoria, perno per nuove operazioni di polizia mondialista, Bejski conclude, fidente come già la Calabi Zevi: «A cinquant'anni dall'Olocausto, quando molti vogliono dimenticare, un film come questo di Spielberg è quanto mai attuale; la sopraffazione, la crudeltà non sono finite, esistono nuovi, terribili "olocausti" [nell'originale, tra virgolette, poiché sappiamo che i nuovi sterminii sono, giusta Fackenheim e Wiesel, olocausti per modo di dire] nell'ex Jugoslavia, nell'Afghanistan, nel Biafra, la cui presenza è intollerabile: bisogna fermarli, prima che si debbano ricontare nuovamente milioni di morti».

E nuovamente torna la questione, centrale, della legittimità d'Israele. Con la solita *chutzpah* allucinato-ricattatoria è Dan Margalit a lamentare su *Haaretz* (corsivi nostri) l'intervento censorio del Cairo, «segnale *di sfiducia* nei rapporti con Israele, [che] *danneggia ancora di più* lo sforzo di altri paesi come la Giordania di diminuire l'intensità del conflitto nel Medio Oriente»: «Coloro che vorrebbero minare i fondamenti della sovranità israeliana intuiscono che la simpatia per *le esigenze e i diritti* israeliani aumenta nella misura in cui ci si accorge *dell'unicità del popolo ebraico* nella *più terribile tragedia della storia*. Per questo provano a sminuire il legame fra l'ebraismo e l'Olocausto. Dagli stati arabi ci si aspettava una *particolare comprensione* per questa *sensibilità ebraica*, visto che nel giudizio storico gli incontri tra la Germania nazista e i popoli del Medio Oriente sono stati un fallimento».

Usando con rozza disinvoltura una rozza accetta per mutilare la complessa storia interbellica, Margalit taccia gli arabi di colpevole preveggenza nostradamico-olocaustica, investendoli di «una *responsabilità indiretta*, visto che la loro pressione sull'Inghilterra causò la chiusura delle porte d'Israele [*recte*: di Palestina] e la piena realizzazione dei decreti del Libro Bianco del maggio 1939 (che limitavano l'immigrazione ebraica in Palestina), *aiutando a intrappolare* gli ebrei d'Europa nel continente che bruciava». Malgrado l'insensibilità mostrata dai palestinesi, spumeggia il Magnanimo, non va loro negato il diritto ad avere uno Stato, «anche se [...] *nessun altro popolo* ha sofferto come quello ebraico» e se «a proposito del conflitto coi palestinesi si è fatto un uso improprio di termini come genocidio, quando in realtà [...] si trattava *solo* di una violenta lotta tra due nazioni, *fatto molto comune nella storia*. Tutti i popoli hanno diritto alla propria sovranità e a un proprio Stato, *anche se* non hanno subito ciò che hanno subito gli ebrei durante l'Olocausto». Non è proprio il caso comunque di preoccuparsi: «Il film di Steven Spielberg non diminuisce i diritti dei palestinesi. Ma *guardarlo con attenzione* nella sala coi sottotitoli in arabo consolida la coscienza che lo stesso diritto, *e forse un po' di più*, spetta anche agli ebrei [...] Per quale motivo questo film *turba tanto* le autorità egiziane? E qual è *la grande paura* della Giordania e degli altri paesi arabi? [...] C'è qualcosa in *Schindler's List* che minaccia i regimi arabi e le loro istituzioni. È come se ci fosse una profonda ferita nazionale: le loro reazioni sono *sorprendenti*, in fin dei conti si tratta *solamente di un film*» (altro che «gli unici a dubitare della buona fede di *Schindler's List* sono stati i critici israeliani», come cercherà di darci a bere la Farkas!).

A sostenere che l'operazione non possa essere persa da ogni persona bennata viene mobilitato oltreoceano anche Stewart Kaminski, docente di Storia del Cinema all'Università della Florida. Anche nella sua analisi possiamo discernere, chiaro *fil rouge*, le ragioni di tanto impegno produttivo: «È possibile fare uno splendido film, che possa cambiare la gente [...] Credo che questo tipo di pellicole venga realizzato per due tipi di persone. Per far conoscere a coloro che non sono ebrei alcuni scenari di questo orrore in modo tale che non lo si possa dimenticare. E per fare ricordare a coloro che hanno una qualche esperienza, anche tenue, quel che è stato [...] uno dei punti d'orgoglio di Spielberg non sarà tanto il numero di spettatori, quanto il numero di persone che conosceranno il film, che sapranno che esiste un altro film sull'argomento. In questo modo si fa sì che il mondo sia sempre cosciente di quel che è acca-

duto». L'Olocausto non è certo «materia appropriata per una rappresentazione cinematografica. Ma nello stesso tempo credo che sia bene fare dei film su questo tema, per quanto quei film saranno sempre imperfetti e lontani dal rendere tutta l'inenarrabile verità». Alla domanda se crede che l'olo-*fiction* possa costituire un'adeguata risposta alle infami tesi dei revisionisti, la faccia-di-bronzo Kaminski anticipa: «Mi piacerebbe pensarlo, ma gli storici revisionisti sono dei malati di mente: essi rifiuteranno la storia sempre e comunque. Andranno a vedere *Schindler's List* solamente per attaccarlo». «Argomentazioni propagandistiche da minorati mentali di una mafia di destra, oppure già nuovamente nostalgica» sono, anche per il «tedesco» Herbert Strauss (II), le tesi di chi ricerca la verità.

Invero, a parte la sequela di eccellenti vignette terrifiche – che peraltro ci illustrano uno sterminio «banale», compiuto cioè coi mezzi usuali ai cattivi di ogni risma: fucile, pistola, percosse, etc. – nella pellicola il Cardine Olocaustico, e cioè la camera a gas, è completamente assente («solo un lugubre camino fumante ci suggerisce, con tutto il pudore possibile, l'orrenda realtà», la volge sul patetico Luciano Tas). L'unica realtà gassatoria è infatti costituita dalle dicerie, esplicitate come tali dal regista, che corrono tra le operaie (tipo: «No, io non l'ho visto, ma me l'ha raccontato uno a cui lo ha raccontato un altro che l'ha sentito da un altro ancora»). Nulla ci viene mostrato del gas, arma principe dello sterminio: solo voci riportate, *rumeurs*, «leggende metropolitane» di epoca bellica. Sul Perno dell'Oloimmaginario Spielberg non prende posizione. Pur rafforzando negli spettatori culturalmente o intellettualmente più sprovveduti la Superstizione attraverso le suddette vignette, quanto al gas il Nostro si limita a suggestionare. E ciò a un punto che un critico malizioso potrebbe perfino valutare il film non come l'ultima operazione sterminazionista, ma come la prima ammissione in senso revisionista, un artificio per sottrarsi *en souplesse* alle sempre più numerose smentite dell'indagine storica (*exempli gratia*, gli studi di Butz, Faurisson, Martel, Sanning, Stäglich, Leuchter, Mattogno, Roques, Rudolf, Graf e Werner).

Qualche altra confidenza, rivelatrice del sapiente lavoro di lima dei professionisti della manipolazione, suggestioni che mai giungeranno a livello conscio pur svolgendo la loro azione nei cervelli immaturi, ce la porge Janusz, l'altro Kaminski: «In bianco e nero la differenza sostanziale è che bisogna creare una separazione attraverso l'illuminazione. A causa dell'assenza di colore, mentre giravamo, dovevo puntare la luce sui volti in modo da trasformarli negli elementi più luminosi della scena; ho chiesto ad Allan Starski di assicurarsi che le pareti fossero dipinte di una tonalità più chiara o più scura rispetto ai volti presenti in scena, in modo da non far confondere i volti con lo sfondo». Desiderio del *cinematographer* è infatti che, in virtù degli accorgimenti adottati, «un domani, a distanza di anni, la gente nel vedere questo film non [sia] in grado di stabilire l'anno della realizzazione».

Quanto a Stevie, durante le riprese egli esorta, infaticabilmente, gli attori a mantenersi all'altezza del Compito: «*We are not making a film, we are making a document*, Non stiamo girando un film, stiamo facendo un documento». Chissà allora quale stizza nel leggere su *Commentary*, dopo il trionfo, le parole della newyorkese Ruth King la quale, pur avendo constatato che l'Opera non è quella «*gratuitous Hollywood version of the Holocaust*, infondata versione hollywoodiana» che la *predo-*

minantly Christian audience le aveva fatto temere, ne demolisce tuttavia le alate ambizioni con una decina di parole: «*The movie is not perfect, nor can it legitimately be called a "document"*, Il film non è perfetto, né si può legittimamente definire un "documento"»! E questo per non parlare di Milton Birnbaum di Springfield, Massachusetts («*Spielberg has Hollywoodized the Holocaust, the most tragic event in history*»), o della critica della shiksa Ellis H. Potter, dirigente della *Basel Christian Fellowship*, che dall'elvetica Basilea non si tiene dallo scrivere che il Nostro «non è sfuggito allo stile dei cartoni animati di tutte le sue precedenti opere. Tutti i personaggi sono gente stereotipata [*cardboard people*], tracciati semplicisticamente, raffiguranti infimi attributi [*minuscule aspects*] di un vero essere umano».

E questo per non parlare di Gourevitch, che, pur devoto dell'Olo-Religione, staffila la quale «*inverted history*» e «*kitschy melodrama*» quella «pellicola i cui partigiani pretendono possa servire come resoconto definitivo della distruzione dell'ebraismo europeo per una massa di spettatori che non ne sapevano niente [*for a previously ignorant mass audience*]»: «Ci si può certo aspettare che *Schindler's List* resti per parecchio tempo *la* cinghia di trasmissione primaria della "storia" dell'Olocausto nel mondo, [ma dei miei contestatori] nessuno ha detto di non avere saputo nulla dell'Olocausto prima di aver visto il film, o di essere entrato nel cinema senza già sapere con chi si sarebbe identificato; e nessuno ha detto di avere imparato qualcosa da *Schindler's List* [...] Il doppio metro di giudizio che garantisce uno statuto sacrale alle rappresentazioni dell'Olocausto, e alle emozioni che destano, riflette la pericolosa tendenza che ho descritto nel mio articolo: lo scambio dell'artificio con l'evento e della commemorazione col vissuto [...] Ben Kingsley, che nel film impersona un ebreo, ha detto che gli Oscar non sono abbastanza per Steven Spielberg, che dovrebbero dargli il Nobel per la Pace. Questa fantasia imbecille [*asinine fantasy*] fa il paio col commento di Jeffrey Katzenberg, capo della *Walt Disney*, che recentemente ha dichiarato al settimanale *The New Yorker* [per inciso, fondato negli anni Venti dall'«austriaco» Raoul Fleischmann, negli anni Novanta diretto/vicepresieduto in sequenza da Diana Silberstein, Tina Brown – che lo lascia nel 1998 per approdare alla *Miramax* dei Weinstein – e David Remnick] che va pazzo per Spielberg [*who recently told the Spielberg-crazed New Yorker magazine*], "Non voglio caricare di troppa responsabilità la pellicola, ma penso che essa porterà la pace sulla terra, buona volontà a tutti gli uomini" [*it will bring peace on earth, good will to men*]».

Ma su ogni critica Spielberg scivola leggiero, permettendosi in soprappiù un qualche svolazzo di chutzpahica sincerità: «Sono state usate al quaranta per cento macchine da presa a spalla per raccontare gli eventi il più possibile come un giornalista più che come un regista che tenta di evidenziare la suspense, l'azione ed il pathos. Il bianco e nero e la cinepresa a mano conferiscono al film un taglio documentaristico, da cinema-verità. Incarna la verità che stavamo tentando di esplorare e trasmettere. In un certo senso *la fa sembrare più reale*» (corsivo nostro).

Il film, istiga lo storico Piero Melograni (ex comunista, poi scelto e promosso deputato berlusconico), avvinto dalla novellistica sterminazionista, trasmette allo spettatore «l'essenza dei fatti»: «Per questo [...] merita di essere visto e difeso. Nelle società di massa, difatti, un'opera cinematografica ben realizzata costituisce una forma

di comunicazione assai più potente di un libro o di un comizio televisivo. Grazie a *Schindler's List*, insomma, milioni di persone si accosteranno alla dura realtà dello sterminio, rifletteranno e forse non dimenticheranno. Le immagini possono far più presa delle parole». Ancora più chiaro Lorenzo Cremonesi: «Ovvio il significato politico e scontate le implicazioni pratiche di un benvenuto così caldo alla pellicola. Di fronte ai rigurgiti antisemiti, ai movimenti che non esitano a negare l'esistenza dell'Olocausto, la "Lista di Schindler" si rivelerà uno strumento molto utile per ricordare al mondo le atrocità della persecuzione voluta da Hitler. E ciò è particolarmente vero in seguito all'ondata di critiche internazionali contro Israele seguite all'eccidio palestinese a Hebron venerdì scorso». [69]

Anche Spielberg collabora al lancio, singultando, commosso, le ragioni di tanto impegno: «Nei licei americani il 23% dei ragazzi pensa che l'Olocausto non sia mai veramente successo e il 50% non sa nemmeno cosa significhi [secondo altra fonte le percentuali date dal Nostro sono 20 e 60]. L'unico modo per combattere l'ignoranza su quei fatti è trascinare la gente a vedere questo film. So che chiedo molto al pubblico, ma non è nulla paragonato a quello che hanno sofferto tanti milioni di ebrei».

In un'émpito di furbesca ammissione, il Nostro continua: «Spero di portare il film nelle scuole superiori, come metodo di informazione, non soltanto come metodo didattico, perché i film, in realtà, non insegnano niente. Un film ti fa rivivere l'esperienza dell'Olocausto vissuta dai superstiti e dalle vittime. Nient'altro [ancora troppo buono!]. Forse un libro può fare di più, ma a volte le immagini di un film riescono ad essere più profonde di qualsiasi esperienza reale. Penso che questo film sia uno sguardo sulla realtà. O almeno lo è per me, dopo tutti i mondi fantastici che ho costruito nella mia carriera di regista. Spero che, dopo avere visto il film, alla gente venga voglia di sapere qualcosa di più su ciò che accadde fra il 1933 e il 1945» (a suo conforto, la *MCA/Universal* commissiona alla *Lifetime Learning System* una guida «didattica» da distribuire in migliaia di scuole superiori e di *colleges* – quanto agli asili ci pensa la psicologa newyorkese Judith S. Kestenberg, ideatrice di un albo a figure per indurre i bambini a rigettare il «nazismo» dall'età di tre anni, educandoli «alla tolleranza e al sentimento di giustizia»). Ed ancora, più franco: «Ho capito che dovevo fare questo film per due motivi, uno politico, l'altro esistenziale. Politicamente, viviamo in un momento in cui le meraviglie della tecnica possono consentire pericolose manipolazioni. E c'è il rischio che passino operazioni pseudoculturali di chi nega addirittura lo sterminio [...] Questo film io l'ho fatto in memoria dei nostri caduti, perché i giovani ebrei di oggi non dimentichino quello che è accaduto. Ma ho voluto distribuirlo in tutto il mondo perché lo vedessero anche gli altri, i gentili».

Per perpetuare l'olo-*brainwashing*, ammaestrato dal tartufesco Wizenthal («Non è sufficiente che tutto sia già affidato alle pagine dei libri, giacché un libro, a differenza da una persona, non può essere interrogato. Un testimone deve vessere un testimone "vivente"»), Stevie crea poi una «monumentale enciclopedia della Shoah» istituendo una *Survivors of the Shoah Visual History Foundation*, Fondazione della Storia Visiva dei Sopravvissuti dell'Olocausto, dotata di un patrimonio iniziale di 60 milioni di dollari. Lungi dall'essere impostato sulla volontà di veramente capire quanto accaduto, il fine assegnato alle affabulazioni è esplicitamente strumentale, politico e non

storico, suggestivo ed emozionale, «educativo» e «morale»: «"L'archivio verrà utilizzato come mezzo per l'intera educazione sull'Olocausto e per educare alla tolleranza razziale, etnica e culturale. Conservando la testimonianze di decine di migliaia di sopravvissuti all'Olocausto, la Fondazione permetterà alle future generazioni di apprendere le lezioni di questo periodo devastante della storia umana da coloro stessi che sono sopravvissuti ad esso". È la pura e semplice sostituzione degli insegnanti con i testimoni percepiti come portatori di un sapere che, purtroppo, non possiedono più di qualsiasi altra persona» (Annette Wieviorka).

Coi contributi di *Silicon Graphics*, *MCA-Universal*, *Time-Warner*, NBC e di miliardari privati quali Walter Annenberg, la Fondazione s'installa negli *Universal Studios*, collegandosi coi terminali del *Fortunoff Video Archive for Holocaust Testimonies* di Yale, del *Museum of Jewish Heritage* di New York, dell'immancabile *Simon Wiesenthal Center*, dello *US Holocaust Memorial Museum* e di Yad Vashem. Il tutto, per eternare decine di migliaia di olotestimonianze – pagate 50 dollari l'una «per coprire le spese», c'informa Annie Sacerdoti e conferma Spielberg – di veri e presunti oloscampati (nel luglio 1996 la *Foundation* vanta che 2212 collaboratori hanno condotto 16.533 interviste per un totale di 31.668 ore, suddivise in 62.668 videocassette; al marzo 2004 le affabulazioni raccolte dagli oloscampati in 56 paesi saranno 52.000). Nei due anni seguenti, un altro organismo spielbergfondato, la pia *The Righteous Persons Foundation*, impiega, «*in support of revitalizing Jewish life and promoting tolerance*», altri 50 milioni di dollari (così *Moment*).

Ma che qualche dubbio su tanto ben fare sia legittimo anche da parte goyish lo suggerisce la Farkas l'8 aprile 1998 sul *Corriere della Sera*: «Studiosi ebrei contro Steven Spielberg. In un lungo articolo apparso ieri sulla *Washington Post* alcuni dei più autorevoli esperti mondiali di Olocausto attaccano la *Shoah Visual History Foundation*, il colossale archivio digitale creato dal regista di *Schindler's List* per immortalare le voci dei sopravvissuti alla Soluzione Finale. "Esiste un conflitto tra il rispetto accademico del materiale e il desiderio hollywoodiano di spettacolizzare l'Olocausto", conferma Michael Berenbaum, presidente della Fondazione, che ha subito un esodo di massa in segno di protesta. Causa: l'approccio "superficiale, incolto e molto cinematografico" seguito da Spielberg [...] "I superstiti devono concentrare il proprio racconto in due ore" – accusa Sid Bolkosky, titolare della cattedra di Storia dell'Olocausto all'Università del Michigan ed ex consulente della Fondazione – "per non parlare poi dello staff: ragazzini senza cultura ed esperienza, con il pallino solo di sfondare nel cinema". L'inesperienza degli intervistatori, secondo la *Post*, potrebbe darci in eredità "un archivio storicamente inadeguato e perciò inutilizzabile in futuro". "In una cassetta si chiede a un sopravvissuto dov'è Praga" – dice Susan Berger, responsabile internazionale della Fondazione – "in un'altra un testimone salta il periodo dal '40 al '43 e nessuno gli chiede di colmare la lacuna". Ma l'aspetto più grave delle 40.776 videocassette è un altro. "Se l'intervistato piange, per la Fondazione è un successo" – spiega Bolkosky – "e tutti hanno un artificiale lieto fine"».

E pensare che due anni prima, esattamente il 24 luglio 1996, addirittura il governo federale aveva donato a Spielberg un milione di dollari: fiancheggiato dai *confrères* senatrice democratica Barbara Boxer *née* Levy e senatore repubblicano Arlen Spec-

ter, il regista, che all'uopo aveva già visitato ventidue paesi, ben presenti le astuzie della promozione pubblicitaria e l'Eterno Ricatto, si fa fotografare al Congresso con un enorme assegno in mano: «Mi servirà per sollecitare un contributo anche ad altri governi come quello tedesco e austriaco». Consegnandogli l'assegno, Specter rileva che gli olo-orrori sono stati tanti e tali che qualcuno del pubblico non crede che il genocidio sia davvero avvenuto, continuando con minacciosa impudenza: «Sull'iniziativa di Spielberg c'è ora l'*imprimatur* dello Stato. La verità sarà diffusa ovunque. I sei milioni di ebrei sterminati non verranno mai dimenticati e le testimonianze dei sopravvissuti [78 anni di età media] impediranno che si ripeta una vicenda così atroce».

Al contempo il *Committee of Concerned Christians*, Comitato dei Cristiani Impegnati, sostenuto dal televangelista Billy Graham, aveva lanciato una campagna per istituire 10.000 olomemoriali in 10.000 chiese: i religiosi aderenti si erano impegnati a tenere una predica specificamente impostata sull'Olocausto almeno una domenica all'anno, oltre ad istituire olocorsi nelle scuole domenicali.

Come che sia, il messaggio dell'olodrammone schindleriano non sarebbe politico, ma educativo: «Imploro gli insegnanti di tutta l'America di far sì che lo sterminio di sei milioni di ebrei non rimanga una nota a piè di pagina sui libri di storia». A riconforto del Nostro, dopo gli infiniti corsi di studi «offerti» fin dagli anni Settanta – più di 700 collegi risultano olomobilitati nel 1978 – e le pubblicazioni edite dai governi di California, Connecticut, Georgia, Illinois, Iowa, Maryland, Massachusetts, Michigan, New Jersey, New York, New York City, Ohio e Pennsylvania, è il New Jersey a inserire per primo, negli insegnamenti di ogni ordine, corsi *obbligatori* su "Il genocidio degli ebrei sotto il dominio nazista", nei quali i docenti illustreranno «la responsabilità personale [di ognuno] nella lotta contro il razzismo e l'odio», e a dedicare all'«eroico» Schindler decine di vie (ventuno a tutto il settembre 1995).

Similmente, fin dalla primavera 1995 il ministero della Difesa aveva ripetutamente raccomandato ai militari di ogni ordine e grado di partecipare alle olocommemorazioni, facendo distribuire l'opuscolo *Days of Remembrance* con ulteriori istruzioni per le opportune ololiturgie militari. Nel giugno 1996, lo stesso ministero aveva poi autorizzato la distribuzione delle venti pagine di *Holocaust Revisionism*, opera del rabbino capitano Carlos C. Huerta, già cappellano militare a Fort Sill, Oklahoma.

Edito dal *Research Directorate* del *Defense Equal Opportunity Management Institute*, la branca floridiana del ministero che promuove i programmi di preferenza razziale (la cosiddetta *Affirmative Action* o «discriminazione in positivo», istituita nel 1965 da Lyndon Johnson e designante un insieme di politiche volte ad assicurare «uguali» opportunità ad ogni individuo, nella fattispecie a combattere meccanismi che portino «sistematicamente» a una scarsa rappresentanza di donne e minoranze razziali nelle istituzioni: nel concreto, la AA si traduce in pratiche di perpetuo ricatto psicologico e di discriminazione dei maschi e della maggioranza bianca, con selezioni/assunzioni lavorative che tengono conto non del merito ma del sesso e della razza, «quote» riservate nelle ammissioni alle università, condizioni preferenziali per gli imprenditori «svantaggiati» nelle aste per gli appalti pubblici, etc.) e demoindottrinamento delle Forze Armate, il libello afferma che la critica alla Olo-Fantasmatica si configura come una minaccia alla sicurezza nazionale: «Una truppa in grado di com-

battere con successo è una truppa unita, ove ogni membro rispetta la diversità e la dignità degli altri membri. Il revisionismo olocaustico può distruggere tale rispetto [...] Uno dei compiti più importanti dei comandanti è quello di "proteggere la truppa". Tale protezione richiede anche che noi stiamo in guardia contro quei fattori che possono indebolire l'efficacia delle nostre truppe combattenti [...] Il revisionismo olocaustico è una forza reale, come il razzismo, l'odio o la discriminazione, con la quale occorre confrontarsi. Non confrontarsi con esso vuol dire non dare ai nostri soldati il sostegno di cui abbisognano per difendere questa Nazione».

E l'esortazione spielberghiana viene raccolta anche in Italia (ove il 14 aprile 2004, nel decimo anniversario della costituzione della *Shoah Visual History Foundation*, il Nostro riceverà dal Quirinalizio Ciampi la Gran Croce della Repubblica, dando il via ad un'ennesima orgia distributiva, nelle scuole, delle oloaffabulazioni). Ecco quattro reazioni di spettatori intervistati dai Nostri all'uscita dai cinema romani, risposte che ridiamo senza commento, poiché si giudicano da sé sole. La tedesca Marianne Perk, che vive in Italia da anni, «è visibilmente scossa e quando le chiediamo, qualificandoci, una impressione sul film, non riesce a trattenere le lacrime»: «Sono nata in Germania lo stesso anno di Anna Frank [...] Ringrazio Dio di vedere lei, un giovane ebreo, appena uscita dal cinema. Sì, provo una grande gioia a parlare con lei. Questo film mi ha riportato a quegli anni tremendi, a quella atmosfera di terrore [...] Mio padre aveva sempre rifiutato il nazismo e la sua ideologia. E di questo ora, anche in questo momento, sono particolarmente felice, perché non avrei potuto vivere con il rimorso di avere avuto un padre nazista» (Spielberg è responsabile non solo dei complessi di colpa riaccesi nella povera Marianne, ma anche delle angosce indotte nella psiche della settantacinquenne «cecoslovacca» Ruzena Stanley, che nel luglio, dopo aver visto il film, giunge a suicidarsi a Londra sotto il peso dei «ricordi»).

Per G.M., diciassettenne, incrinata di pianto, la pellicola è un Evento: «Studiando sui libri uno non si rende conto *di quello che è veramente successo*. Le cose rimangono lontane, astratte. Vederle così, in un film, è molto triste; è davvero molto triste». Altrettanto colpito altro studente: «Io non sapevo che le cose fossero andate in questo modo. Ne avevo sentito parlare, ma non mi ero mai reso davvero conto di quanto è accaduto. È un film che consiglierò a tutti i miei amici. E anche ai loro genitori». Altri ragazzi sono venuti al cinema «consigliati» dall'insegnante: «Ha detto che ci avrebbe giustificato per l'interrogazione di domani se fossimo andati a vedere *Schindler's List*». «Ma non era obbligatorio, infatti molti della nostra classe non sono venuti», aggiunge «frettolosamente una sua compagna, quasi a giustificarsi».

Ma perché lasciare tanta Rieducazione all'iniziativa di un qualche isolato docente? L'operazione è meglio compiuta se collettiva, l'odio più convincente se sparso a più mani, i cervelli meglio lavati su scala industriale, l'accettazione di una tesi è resa più facile con la suggestione di tanti eventi individuali, piuttosto che dallo studio incessante e dalla faticosa ricerca documentaria (tutto ciò sa bene Ian Buruma, olodilettante e docente di Diritti Umani al newyorkese *Bard College*, quando cerca di farci credere, impudente e volpino, che «l'immaginazione è l'unico strumento di cui disponiamo per identificarci col passato. Solo attraverso l'immaginazione – e non mediante statistiche, documenti o finanche fotografie – gli esseri umani vivono in qualità di in-

dividui, e si creano storie, anziché la Storia»).

Ecco allora un «semplice cittadino» milanese, folgorato dal Verbo, acquistare biglietti per impartire a 1428 studenti, il 28 aprile, ricorrenza dell'assassinio di Benito Mussolini e data simbolo del massacro postbellico di quarantamila fascisti, la «lezione di storia» (in orario scolastico, ché altrimenti l'affluenza non sarebbe tanto copiosa): «Spero che i giovani capiscano cos'è il razzismo, che cos'è l'antisemitismo, che cosa è stato l'Olocausto [...] Nessun intento politico. Non dobbiamo dimenticare [...] Spero, naturalmente, che questa iniziativa non resti isolata» (il modello seguito dall'Incognito è Spielberg il quale, ben conscio del valore del soldo, mette tuttavia a disposizione degli studenti californiani solo 16.000 dollari, alla condizione inoltre che i cinema abbassino il prezzo del biglietto ad un solo dollaro). Cosa che tale peraltro non resta, poiché, coadiuvando la Rieducazione, anche il leader «neofascista» Gianfranco Fini, spasimante la legittimazione sistemica, condanna le beffe di quelli che definisce *tout court* «naziskin» – e cioè, decrittiamo, di tutti coloro cui ripugni portare il cervello all'ammasso – invocandone apertamente la repressione: «È la dimostrazione che ai giovani bisogna insegnare la storia».

Ma che i giovani abbiano appreso senza i suoi consigli lo mostrano, in una lettera al *Corriere della Sera*, Francesca Borgonovi e Sandra Perletti, terza liceo scientifico «Zaccaria», le quali, se non il paradiso, si sono certo guadagnate la promozione (corsivo nostro): «"Anonimo ringraziasi". Potrebbe essere questa l'inserzione di 1400 studenti milanesi per "ringraziare" un benefattore sconosciuto che ha donato dieci milioni al cinema Odeon per fare in modo che venisse proiettato il film di Steven Spielberg *Schindler's List*. Nell'attuale sistema scolastico, che risale a più di trent'anni fa, le immagini, la musica, le persone sono ritenuti mezzi meno efficaci delle lezioni tradizionali a stimolare i ragazzi *verso lo sviluppo di un senso critico*. Anzi non si riesce ad ammettere che andare al cinema possa essere una lezione scolastica. *Schindler's List* ha cambiato il nostro modo di rivolgerci alla guerra, al genocidio degli ebrei, ad una parte importante della nostra storia. È stato diverso dal solito documentario che spesso viene proiettato nelle classi: la differenza è nel fatto che, mentre i documentari sono quasi una fredda sequenza di immagini che seguono lo stile dei libri di testo, *nella finzione cinematografica viene ricostruita la vita*. Vedendo l'uomo Schindler o un bambino, noi *ci siamo visti allo specchio, abbiamo visto la violenza e la morte attraversare la nostra mente, diventare esperienza*. Ci siamo resi conto che *la verità non era più mediata dalle parole, dalla razionalità con cui si studiano anche le lezioni più interessanti, era lì, vicino, drammaticamente reale, viva e pulsante* come il saluto del portiere o il fischio del vigile. In questo modo le immagini dei bambini, anche se solo pallidi riflessi di quelli veri, sono diventati *i nostri bambini uccisi*, i massacri rappresentati, anche se semplici spezzoni di pellicola, sono ora *i massacri visti dai nostri occhi*. Un personaggio del film ha detto, in un altro contesto, che "la lista è tutto, oltre la lista, attorno alla lista nulla". *Finalmente anche noi siamo entrati nella lista*, siamo usciti dal vuoto di parole ridondanti e ripetitive che non avevano significato. Si è parlato molto della mancanza di un ricordo storico che hanno i giovani, e si è anche detto che questa è la causa del riesplodere di fenomeni nazisti ed antisemiti. Una risposta? Dare ai giovani ricordi di persone e storie individuali pro-

prio come chi ha vissuto la seconda guerra mondiale dal vivo, tante storie nella storia, come ogni giorno nella realtà. Quindi ancora grazie, signore, per *averci regalato dei ricordi*; per averci fatto capire che chi salva un uomo, in ogni senso, salva il mondo» (dopo aver visto quel film «stupendo e terribile», anche la giovane ebrea Shira Helfman di Atlanta si identifica «col popolo ebraico come totalità [...] ero veramente orgogliosa per ciò che *abbiamo* passato», mentre il piccolo goy Niccolò Rinaldi, poi convinto cantore shoahico – «siamo tutti figli della Shoah: l'Europa l'ha provocata e l'Europa su quelle ceneri si è ritrovata […] il genocidio per antonomasia […] questa pietra angolare del Novecento offre tutti gli avvertimenti, tutti i consigli di cui abbiamo bisogno» – condotto a Mauthausen da trepidi genitori, aveva vissuto identiche esperienze castranti un trentennio prima: «avevo l'età giusta per non poter opporre alcuna resistenza intellettuale né emotiva a quanto scoprivo in quel campo, lasciandomi penetrare da immagini e sensazioni destinate a restare, annidandosi in uno strato sottile della sensibilità»).

Altrettanto conscio della suggestione filmica sarà, nove anni dopo, il ministro francese dell'Istruzione, «indignato» contro il presunto «antisemitismo» serpeggiante nelle scuole dell'Esagono: «Quello che bisogna fare è proiettare film come *Nuit et brouillard* ["Notte e nebbia", di Alain Resnais] oppure *Schindler's List*. L'immagine di un nazista che prende a calci un bambino di quattro anni colpisce di più ed è più educativa dei corsi di educazione civica» (*Le Parisien*, 18 novembre 2003).

E grazie dicono a Giovanni Ramella, preside del torinese liceo Massimo D'Azeglio, alcuni studenti demo-anti-«nazi», comandati alla visione in orario scolastico, per i quali non solo la Lista «è meglio di mille lezioni fatte di parole», ma che, autorevolmente insipienti, bocciano una protesta indirizzata al preside da quattordici docenti dell'istituto, in testa «il docente revisionista» professor Francesco Coppellotti (curatore e traduttore in Italia delle opere di Ernst Nolte), che si sono permessi di sottolineare l'unilateralità/diseducatività dell'Operazione Visione Scolastica. Blasfemi, numerosi studenti di Genova e Siena, comandati dai presidi all'olovisione, mettono invece in burla, di fronte alla truculenza di certe scene, l'Opera Somma con urla, approvazioni, risa, lazzi e schiamazzi, suscitando scandalo sui massmedia.

Quanto agli USA, ad Oakland un'eguale messa in burla dell'Opera suscita non solo l'indignazione di Spielberg, che si precipita a redarguire i temerari («per la maggior parte negri», rileva *Moment*), ma anche l'ira del produttore Sidney Sheinberg, che contatta *ipso facto* il governatore Peter Wilson invitandolo a punire i 69 studenti di Castlemont High che, condotti alla Visione dall'insegnante Rick Finkelstein, non hanno mostrato un *proper respect*, "decoroso rispetto" (in pochi mesi in 38 stati su 50 i governatori varano visioni scolastiche gratuite del film, visto già da un milione di studenti). Anche la consigliera municipale Mary Moore afferma, sconcertata: «Ho sentito una ragazza bianca non-ebrea giudicare tedioso *Schindler's List*. Vuol dire non aver capito proprio niente [*this is a case of zero comprehension*]. Il tragico fallimento dell'insegnamento di questa parte di storia è il fallimento del sistema educativo dell'intera nazione» (ed è per evitare un tale «fallimento» che nel novembre 1999 la *Gesamtschule*, "scuola integrata", di Bochum, titolata al cattosinistro romanziere Heinrich Böll, multa i nonconformi genitori che non hanno inviato i figli, dieci ra-

gazzi della settima classe, alla proiezione della *List* il 9 novembre, ricorrenza della Kristallnacht, in lotta contro la «violenza» e il «razzismo»: «Vogliamo dare un segno che comportamenti del genere non possono essere accettati», recita il portavoce Christoph Söbeler).

E per non andare incontro al medesimo fallimento, ecco in Italia scendere in campo, a quietare le acque contro i «casi di intolleranza di qualche scolaresca di fronte al film sulla Shoah» (così su *Shalom*, e al ridicolo e all'impudenza non c'è mai fine), i docenti Pupa Garribba e Clotilde Pontecorvo, la preside Paola Sonnino, lo psicoanalista David Meghnagi e Marina Marmiroli Hassan, coordinatrice del *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*. Pur rilevando la «straordinarietà» dell'«esperienza collettiva» della visione scolareschica, la prima rileva che portare le classi senza una preventiva «preparazione» può essere controproducente, sia perché «c'è sempre qualche ragazzo fascistello che non aspetta altro che ridere davanti alle immagini dei campi di concentramento», sia perché gli schiamazzi spesso sono «reazione ad un impatto violento al quale gli studenti sono impreparati: è una reazione illogica che serve a superare uno stato d'animo di grande angoscia» (anche Meghnagi consiglia di addestrare i docenti alla gestione degli aspetti emozionali e delle dinamiche di gruppo nei confronti di «situazioni che investono il presente, che mettono in moto il bisogno di ripulirsi la coscienza per non sentirsi in colpa»).

Essendo «un film che documenta una realtà storica», prosegue la Sonnino, deve «essere commentato e spiegato, magari già durante l'intervallo fra il primo e il secondo tempo, dai docenti di storia e di italiano, ad una classe, o al massimo a due insieme. In questo caso, si spiega, si commenta, si puntualizza, e il messaggio viene sicuramente recepito». Che i ragazzi non siano da biasimare (finché non si mostrino di dura cervice) lo sostiene anche l'oloscampata Settimia Spizzichino: «I ragazzi non sono mai insensibili. Se qualcuno ride davanti alle immagini di *Schindler's List* la colpa è solo della pubblica istruzione e in particolare dei professori che non li preparano adeguatamente».

Alla psicologa consorella Masal Pas Bagdadi viene invece «voglia di prenderli a sberle, ma ciò servirebbe solo a placare momentaneamente la rabbia». Suggerendo di moltiplicare le iniziative olofilmiche e di usare il film come materia d'obbligo scolastica, la psicologa, pur «contraria a sofferenze gratuite o visioni di violenza di cui è carica la nostra televisione ed il nostro cinema», invoca diuturne oloraffigurazioni per portare «i nostri ragazzi ad un maggior impegno nella lotta al razzismo in generale e all'antisemitismo in particolare». Incitando a non permettere che la storia «si sbiadisca col passare del tempo», si scaglia con trimillenaria astuzia contro i «naziskin» che «nei loro raduni ufficiali divulgano l'idea che i campi di concentramento ed i forni crematori non sono mai esistiti e sono invenzione degli ebrei stessi... e questo dopo soli cinquant'anni e quando i testimoni sono ancora in vita!».

Quanto alla Terra Rieducata, mentre gli storici Nolte e Rainer Zitelmann non si tengono dal biasimare la faziosità, l'ipocrisia e la falsità della Congrega Rieducante (se il primo si limita a somministrare il revisionismo a dosi omeopatiche, il secondo attacca la scelta dei valori occidentali da parte del GROD, definendola «una utopia politica che punta ad una penetrazione quasi totalitaria dell'intera società»), si appel-

lano invece corali all'ex disertore von Weizsäcker i «rappresentanti del popolo» (o più esattamente gli affiliati alla «banda dei quattro»: CDU, SPD, CSU e FDP, più i soliti Verdi cosmopoliti: «*Lieber weltoffen als national beschränkt*, Meglio aperti al mondo che resi ottusi dalla nazione», sogghigna su un loro manifesto un negro che rigira nelle mani un girasole... vizio strutturale, quello di candidare stranieri: sei anni più tardi, alle elezioni comunali del marzo 2001, i Verdi austriaci candidano a Vienna il togolese Damien Agbogbe, attorniato dagli allogeni più vari all'insegna «*Weltoffenheit statt Verhetzung*, Aprirsi al mondo invece di sobillare [il popolo]»... parimenti in Italia: nel maggio i neocomunisti DS candidano nel collegio di Erba un altro negro togolese, il medico Kossi Komla Ebri, che vuole «portare avanti un nuovo discorso sull'immigrazione: non più soltanto casa e lavoro, ma anche diritti politici»).

Così Michael Glos, capogruppo CSU: «Il presidente dovrebbe impegnarsi con tutta la sua autorità per convincere la TV pubblica a trasmettere il film». «Dovrebbe andare in onda il più presto possibile. Sono convinto che avrebbe lo stesso impatto emotivo creato alcuni anni fa dallo sceneggiato *Holocaust*», gli si affianca, benaugurante, il CDU Klaus-Heiner Lehne. «*Schindler's List* potrebbe contribuire alla costruzione di una coscienza e di una sensibilità contro l'estremismo neonazi. Un intervento del presidente sarebbe importantissimo», aggiunge solidale l'SPD Axel Wernitz. Il prezioso bilancio finale lo traccia però Wolfgang Wipperman, specialista in storia del Terzo Reich alla Libera Università di Berlino: «Fare i conti col passato nazista è un compito fondamentale della nostra cultura politica, e penso lo sarà sempre. Oggi a molti tedeschi piacerebbe dire che siamo uno stato "normale" con una storia "normale". Poi saltano fuori cose come questa, e non possono farlo».

L'Evento auspicato dal trio Glos-Lehne-Wernitz ha luogo due anni più tardi, in occasione dell'ennesima Ondata Olorepressiva a partenza dal Paese di Dio, ove domenica 23 febbraio 1997 la NBC manda in onda la Recita Immonda in *prime time* e senza interruzioni pubblicitarie (pur firmando col logo la *Ford* l'inizio e la fine). A dar prova di un concertamento mondiale, seguono a ruota la Terra Rieducata sulla rete *Pro Sieben* il 28 marzo alle 20.15, il ROD spagnolo il 27 aprile ed il ROD scalfariano il 5 maggio, giorno in cui Tel Aviv celebra il Giorno della Memoria.

Eclissando gli orwelliani cinque minuti di odio quotidiano, le Tre Ore e Mezzo di Odio, annunciate da un *battage* giornalistico/televisivo senza precedenti (tra gli infiniti pezzulli citiamo: il 3 aprile *special* del conduttore «turco-libanese-italiano» Gad Eitan Lerner sul collottiano «testimone e interprete d'eccezione» Primo Levi, preceduto da un video della *Shoah Visual History Foundation*, il 16 il «documento» di Ruggero Gabbai *Memoria*, il 1° maggio il vetusto *Kapò* di Gillo Pontecorvo), si trasformano in Italia in un vero e proprio mega-*show*, «premiato» – gioisce *Shalom*, inneggiando al «palinsesto rivoluzionario» – da un'*audience* di undici milioni.

Dopo la riproposizione, la sera di domenica 4 maggio, dei filmati hitchkockiani su Bergen-Belsen (rimartellati il 7 da uno *Speciale Mixer*) e la messa in onda di uno *special* sul film rosiano *La tregua*, l'Evento scocca alle 06.45 con alcune immagini dell'Immonda e un servizio sull'oro «sottratto agli ebrei» e depositato in banche svizzere, svedesi, spagnole, portoghesi e quant'altre; segue alle 09.35 il film *L'oro di Roma*; il telegiornale del mezzogiorno mostra il vicepresidente del Consiglio neocomu-

nista Walter Veltroni che istiga gli studenti del liceo romano *Enrico Fermi*: «Se posso permettermi un consiglio didattico, dico di non guardare stasera il *Processo del lunedì* [trasmissione sul calcio della domenica precedente] ma *Schindler's List*»; per i più piccini, alle 17.00, *I ragazzi dell'Olocausto*, storie di bambini ebrei «che vissero la tragedia della discriminazione razziale e dei campi di concentramento» (così Giuseppina Manin); alle 18.10, intervista all'oloscampata Settimia Spizzichino; alle 20.40 intervista di Lerner a Bejski e collegamento con Gerusalemme a mostrare la tomba di Schindler; alle 21.00, su *Raiuno*, il vero e proprio Immondo spielberghiano; alle 00.10 il «documento» *I sopravvissuti della Shoah*, ove il *demi-juif* Ben Kingsley (nel 1989 protagonista del televisivo *The Murderers Among Us: The Simon Wiesenthal Story* e che interpreta ora il personaggio di Stern) e Spielberg illustrano i benemeriti scopi della *Foundation*, invitando a contribuire in solido; l'Orgia dell'Odio si protrae poi per l'intera settimana con decine di altre «riproposizioni» anti-«naziste».

Commenta David Meghnagi, docente di Psicologia Dinamica: «La struttura del film, costruito con grande tecnica artistica, è tale da permettere una perfetta identificazione da parte dello spettatore; anche a costo di forzare un po' la storia, perché *Schindler's List* non è la storia dell'Olocausto, ma una delle tante microstorie in cui è permesso il salvataggio di alcuni». E all'«ingenuo» intervistatore («Ma che cosa ha spinto tante persone a programmare una serata con un film come questo?»), ecco il Nostro, paziente: «Oggi da parte della società c'è un'esigenza, una domanda sull'ebraismo, di fronte alle pulsioni fondamentaliste e revisioniste, al razzismo montante, c'è una maggiore apertura verso la tragedia ebraica. Basti vedere il numero di libri sull'ebraismo usciti negli ultimi vent'anni. E soprattutto c'è la storia raccontata da Spielberg, che non è una storia triste, è il racconto di come un singolo, un avventuriero redento, riesce ad aggirare la barbarie e la banalità del male, la sua capacità di vincere, nell'avventura, la macchina organizzata del potere. Farla in barba ai nazisti! Questo rende Schindler inscrivibile nella categoria dell'eroe» (ed è certo per tale motivo che nel 1998 i catanzaresi di Soveria Mannelli gli dedicano una strada, scegliendo – così Giacomo Kahn – «con un preciso e chiaro intento educativo, di intestargli la via che conduce alla scuola media statale»).

Solidale nel farci scorgere il lavorìo dei meccanismi mentali è anche Guido Lopez sul quotidiano sinistro *la Repubblica*: «Non mi stupisce l'esito di *Schindler's List* alla TV: preparato dalla fama dell'autore e dal successo cinematografico; anticipato ai telespettatori non solo come storia di Auschwitz ma anche di un "peccatore buono"; accortamente costruito dal patetico al drammatico, al tragico, ma con un finale consolatorio; collocato in un'ora di grande ascolto; aveva tutti gli ingredienti per attrarre tutti i non schiavi dei telequiz e delle sguaiataggini».

Alla denuncia depositata al Tribunale di Pordenone e indirizzata alla Procura di Roma dall'avvocato Edoardo Longo contro l'Immondo per istigazione all'odio – «Oltre ad essere un falso storico, tale film, trasmesso lunedì dalla RAI, promuove l'odio razziale nei confronti dei tedeschi e in genere delle popolazioni non ebraiche» – replica invece, istericamente virtuoso, Riccardo Calimani: «Di fronte a questo esposto-denuncia mi convinco una volta ancora di più che bene ha fatto Spielberg a fare questo suo film e che altrettanto bene ha fatto la RAI a trasmetterlo. Nonostante la gran-

de maggioranza di questo Paese sia aperta e tollerante, esistono sempre rigurgiti di persone che vorrebbero cambiare la storia. Dalla loro parte hanno il fatto che le tragiche cose che sono successe ancora oggi risultano difficili da capire. E proprio questa difficoltà di comprensione rende più facile il loro tentativo di mescolare le carte. Vedere quel film ci permette, conservando con forza la memoria degli avvenimenti di ieri, di sperare che il domani sia per i nostri figli migliore». Perfino più impudente il goy Emanuele Iodice, segretario provinciale del sindacato comunista CGIL di Pordenone: «Esprimo tutta la mia indignazione per quelle dichiarazioni [di Longo]. Se si perde la memoria storica inizia il declino della democrazia. Iniziative che tendano a mettere in discussione quanto è accaduto e a nasconderne i responsabili vanno condannate e isolate in modo fermissimo. È solo conservando la memoria dei fatti che, anche tra mille anni, i cittadini potranno continuare a sapere chi sono stati i responsabili di milioni di vittime innocenti». In attesa del varo di una legge repressiva del pensiero anche in Italia, chiusura di Moni Ovadia: «Ben venga tutto questo e altro ancora. Mai come ora ce n'è bisogno, assediati come siamo dalla voglia di normalizzazione, dai rigurgiti di revisionismo in atto da troppe parti» (rilevi il lettore la centralità, nella semantica sterminazionista/sinistra, dell'espressione «rigurgiti»).

Quanto a Spielberg, memore dei suoi precedenti *poltergeist*, non ci nega, parlando di Auschwitz, «terreno sacro e frequentato dagli spiriti», un tocco inquietante: «Mai prima d'ora ho versato tante lacrime girando un film. E ho pianto non solo perché si trattava dell'Olocausto, ma anche perché ero consapevole del fatto che tutto si era svolto nel luogo preciso in cui stavamo girando. Perché quando si fa un film ad Auschwitz si percepisce la presenza dello spirito dei morti [...] Tornai indietro da solo, e mentre camminavo nella neve mi dicevo che avevo fatto bene ad accettare di non fare riprese dentro il campo di concentramento. E poi successe una cosa strana. Volevo riprendere Birkenau con la mia telecamera personale, ma non funzionava. Le immagini erano molto disturbate e mancava completamente l'audio. Quando uscii dal campo e tornai alla macchina, la telecamera riprese a funzionare, normalmente. Funzionava dappertutto, tranne che nel campo di Birkenau» (chissà che indignato patema deve aver quindi successivamente provato, il nostro Spielberg, nel venire a sapere che il molto più pratico *confrère* Zolzislaw Les pensa bene di fare fruttare la cosa, istituendo un giro turistico sui luoghi delle riprese, con tanto di guida trilingue in polacco, inglese e tedesco, e di cartoline illustrate).

L'avere girato il film, continua il regista, è stato una valvola di sfogo per la paranoia accumulata in tutta una vita: «I miei genitori parlavano costantemente dell'Olocausto: abbiamo perso otto parenti nei campi di sterminio. Ma non ne parlavano con tristezza, la loro era pura rabbia, e io sono cresciuto pieno di furia nei confronti di Hitler e dei nazisti. E quando ho iniziato il film la mia rabbia esplodeva anche contro gli attori tedeschi, soprattutto quando li vedevo in uniforme».

Tanto lodevole razzismo antitedesco – ci fosse una giustizia divina il Nostro verrebbe dannato alle fiamme eterne per l'immondo incitamento all'odio che trasuda ogni inquadratura – non gli impedisce tuttavia di pontificare, magnanimo al pari di Bejski e della Zevi: «Non mi importa se non recupererò nemmeno la metà dei soldi che ho investito [timore del tutto infondato, soprattutto dopo l'assegnazione dei sette O-

scar, che la settimana seguente comporta una impennata del più 31% di spettatori] per via dell'argomento poco divertente: questo film andava fatto, specialmente adesso che il mondo è dilaniato da odii razziali e pulizie etniche di ogni tipo» (altra alluvione premiale: sette Academy Awards inglesi, segnalazione Miglior Film per il Circolo della Critica Cinematografica Newyorkese, premi della Società Nazionale di Critica Cinematografica, dell'Ufficio Nazionale di Review, dell'Associazione Produttori, della Critica Cinematografica di Los Angeles, Chicago, Boston e Dallas, Premio Christopher e Globo d'Oro dell'Associazione Giornalisti Stranieri di Hollywood).

Con la stessa aria rieducatoria Ben Kingsley definisce Spielberg «un minimalista attentissimo a non manipolare le emozioni del pubblico», richiamandoci a quella «tragedia ancora così vivida nella memoria collettiva»: «Abbiamo avuto modo di vedere in azione un antisemitismo di prima mano, e questo mi riempie di disperazione [...] Sul set di *Schindler's List* abbiamo spesso trovato graffiti antisemiti e alcuni polacchi sono venuti a raccontarci con nostalgia quanto si stesse bene sotto i tedeschi [a muso duro una donna dice a Fiennes: "I nazisti non uccidevano chi non se lo meritava"; un'altra: «con quanto fiato aveva in gola»: "Chi se ne frega di quegli stronzi di ebrei"; all'uscita da un ristorante altri, dopo avere lanciato invettive ed essersi passati un dito sulla gola disegnando un cappio, si prendono una sventola dall'ex Gandhi]. Bisogna invece che la gente non dimentichi le atrocità del dominio nazista, perché è l'unico modo per impedire che questo capitolo della storia si ripeta».

Deamicisiano infine il richiamo al piccolo Spielberg/E.T.: «È il primo film personale della mia vita. A scuola mi picchiavano, mi tiravano addosso oggetti e mi insultavano. Mi sentivo un alieno, un diverso e provavo tanta paura e vergogna». Ma, divenuto famoso, la rivincita: «Sono arrivato tardi a sfruttare il mio potere per fare un film che nessuno a Hollywood avrebbe mai fatto: un film sull'Olocausto di tre ore in bianco e nero! È stato bello scoprire che mi è bastato andare alla *Universal* per avere 22 milioni di dollari per fare qualunque film volessi» (e ciò anche perché nelle prime 14 settimane, e nei soli States, ne ha incassati 60, saliti a 90 dopo altre otto; al contempo il Nostro non solo si fa maggiore azionista della *Knowledge*, una produttrice di software educativi su cd-rom per ragazzi, ma ricava milioni da «offerte speciali», come quella vantata dal settimanale *Télémoustique* del 7 luglio: «Per 6500 franchi [belgi], la versione lusso comprende il film, il romanzo, un libro di foto del film, la musica e una lettera di Spielberg!»; nel Paese di Dio il *Limited-Edition Collector's Boxed Set* del *cinematic masterpiece* costa 139,98 dollari). E tanto più bello, aggiungiamo, quanto più la fantasticheria sarà imposta a infinite scolaresche da quegli insegnanti che avranno scelto di non adempiere all'uso, invero arduo, della ragione (l'odierno olo-*brainwashing* comporta anche visite «guidate» ai «campi», con successivi elaborati scolastici monodirezionali – ad esempio, Dachau ha visto 712.000 pellegrini nel corso del 1992 e 591.000 nel 1993, per un quarto scolari). E tanto più bello, quanto più l'ansia di verità dei kaminskici «malati di mente» potrà venir soffocata, oltre che dai lai dei giullari e dalla repressione, da quintali di celluloide miliardaria.

E non solo di celluloide, poiché altre tecniche, e neanche tanto subliminali, vengono messe in opera per ololavare i cervelli di ognuno, dei semplici demosudditi come soprattutto dei docenti – mai vista, da parte nostra, una categoria più vile, nep-

pure tra i magistrati, il che è tutto dire – e dei discenti di ogni ordine e grado.

Il meccanismo dell'identificazione emotiva/antirazionale degli scolari e dei visitatori con gli internati viene, ad esempio, esasperato dagli ideatori del *monstre* di Washington. Come scrive, esultante di olopavlovismo, Giovanni Gozzini, docente di Storia Contemporanea a Verona: «Ogni persona che entra nell'*Holocaust Memorial* viene collegata all'identità di un perseguitato simile per sesso, età, professione. Nel corso della visita viene progressivamente svelato il destino del proprio "doppio", fino all'incontro per via televisiva con la diretta testimonianza autobiografica se si tratta di un sopravvissuto, con quella delle persone a lui vicine se si tratta di una vittima dello sterminio. La memoria ridiventa così qualcosa di vitale, un'esperienza concreta che interroga e coinvolge tutti gli uomini dell'oggi senza differenze di religione e cultura». E tale meccanismo identificatorio sembra essere olopeculiare, come traspare dall'ex lottacontinuo Luca Zevi, figlio di Tullia e assessore alla Cultura della Comunità di Roma, perorante la costituzione di un romano «museo degli stermini»: «Il modello è il museo dell'Olocausto che ho visto in Israele, dove i bambini rivivono in simulazione, con emozioni opportunamente graduate, l'orrore dei campi di concentramento, come se fossero loro stessi i deportati. Questa immedesimazione nella sofferenza li educa a non ripetere certi errori».

Perfino in Giappone, a Fukuyama presso Hiroshima, viene aperto un *Holocaust Education Center*, si compiace il *Bollettino della Comunità Ebraica di Milano* n.5/1998, «dedicato al milione e mezzo di bambini ebrei sterminati nei lager nazisti [...] Molte le scolaresche giapponesi che hanno già visitato il Memoriale, sotto la guida del direttore Makoto Otsuka. Il motivo della scelta di dedicare proprio ai bambini questo museo è che il coinvolgimento emotivo è maggiore se i bambini giapponesi, da cui il processo di sensibilizzazione agli orrori della Shoà deve partire, si possono identificare con i loro coetanei europei».

Impressionante è anche il percorso nell'edificio progettato da Moshe Safdie su commissione dei beverlyhillsiani Abraham ed Edita Spiegel (il cui figlio Usiel, ci dice Tom Segev, morì ad Auschwitz), costo due milioni di dollari, aperto a Yad Vashem nell'estate 1981 per ricordare il «milione e mezzo» (taluno scrive due milioni, mentre il buon Terrence De Pres si era accontentato di uno) di bambini olocaustizzati: dopo una grande tavola che in lettere d'oro ricorda i committenti e le motivazioni dell'edificio, l'ingresso conduce in un corridoio di pietra che risuona di fruscii, di sospiri, di sincopati suoni di flauto; al termine, un rilievo in pietra col volto di Usiel, a sinistra una pesante porta di ferro e dietro... tenebra; dopo alcuni gradini, una parete di vetro con affisse fotografie di bambini, indi una stretta rampa nel buio, seguita da un sottofondo di fruscii sul quale il visitatore afferra – in ebraico, yiddish e inglese, con voci alternate maschile e femminile – solo nomi... Moshele Abramowitz di dodici anni, Leopoli, Sarale Zuckerman di tre anni, Vilna, Yaakov Shimonowitz di quattordici anni, Budapest...; indi un improvviso mare di luce («l'effetto è mozzafiato»), ci si trova al centro di uno spazio oscuro traforato da migliaia, centinaia di migliaia, milioni di luci..., in realtà poche candele riflesse all'infinito da un gigantesco sistema di specchi; ancora oscurità, ancora luci, ancora nomi di bimbi, l'uscita e una grande tavola in vetro, identica a quella all'ingresso...

I principali olomusei mondiali all'aprile 2009

Argentina: Buenos Aires: Fundacion Memoria del Holocausto - **Australia**: Melbourne: Jewish Holocaust Museum and Research Center, Sydney: Sydney Jewish Museum - sezione History of the Holocaust - **Austria**: Vienna: Austrian Holocaust Memorial Service (Gedenkdienst), Mauthausen: Concentration Camp Memorial - **Belgio**: Mechelen: Jewish Museum of Deportation and Resistence - **Canada**: Montreal: Montreal Holocaust Memorial Centre - **Cechia**: Terezin: Holocaust Memorials in the Czech Republic, Terezin Memorial - **Francia**: Izieu: Memorial Museum for Children of Izieu, Parigi: Memorial de la Shoah - **Germania**: Bad Arolsen: Bad Arolsen Holocaust Archives, Berlino: Jüdisches Museum, Berlino: Zentrales Mahnmal für die ermordeten Juden Europas, Buchenwald: Buchenwald Memorial, Dachau: Dachau Concentration Camp Memorial Site, Furstenberg: Ravensbrück Women's Concentration Camp Memorial Museum, Lohheide: Bergen-Belsen Memorial, Papenburg: Document and Information Center of Emsland Camps, Wannsee: House of the Wannsee Conference - **Giappone**, Fukuyama: Holocaust Education Center - **Gran Bretagna**: Laxton: Holocaust Centre, Beth Shalom, Londra: Imperial War Museum's Holocaust Exhibition - **Israele**: Ghetto Fighters' House: Holocaust and Jewish Resistance Heritage Museum, Gerusalemme: Yad Vashem Holocaust Martyrs' and Heroes Remembrance Memorial, Kibbutz Tel Yitzhak: Massuah Institute for the Study of the Holocaust, Kibbutz Givat Chaim: Beit Theresienstadt - **Italia:** Milano: Memoriale della Shoah, Ferrara: Museo Nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah (in progetto), Roma: Museo della Shoah (costruzione iniziata nel 2010, apertura prevista per il 2013) - **Olanda**: Digital Monument to the Jewish Community in the Netherlands, Amsterdam: Anne Frank House, Amsterdam: Hollandsche Schouwburg, Dutch Theatre used as deportation center for Jews of Holland, Haarlem: Corrie ten Boom Museum "The Hiding Place" - **Polonia**, Lublino: State Museum at Majdanek Concentration Camp, Oswiecim: Auschwitz Jewish Center Foundation, Oswiecim: Auschwitz-Birkenau State Museum, Rogoznica: Gross-Rosen Concentration Camp Museum - **Russia**, Mosca: Russian Holocaust Foundation - **Sudafrica**, Città del Capo: Cape Town Holocaust Centre - **Ungheria**, Budapest: Budapest Holocaust Memorial Center - **USA**, Albuquerque, NM: New Mexico Holocaust and Intolerance Museum, Buffalo, NY: Holocaust Resource Center, Chicago, IL: Illinois Holocaust Museum & Education Center, Dallas, TX: Dallas Holocaust Museum, El Paso, TX: El Paso Holocaust Museum and Study Center, Farmington Hills, MI: Holocaust Memorial Center, Houston, TX: Holocaust Museum Houston, Los Angeles, CA: Holocaust Monument, Los Angeles, CA: Museum of the Holocaust, Los Angeles, CA: Shoah Foundation Institute for Visual History, Los Angeles, CA: Simon Wiesenthal Center, Maitland, FL: Holocaust Memorial Resource and Education Center, Miami Beach, FL: Holocaust Memorial, Naples, FL: Holocaust Museum of Southwest Florida, New Haven, CT: Fortunoff Video Archive for Holocaust Testimonies, New York: Anne Frank Center, New York: Ioannina Greece Holocaust Victims, New York: Museum of Jewish Heritage - Memorial to the Holocaust, Richmond, VA: Virginia Holocaust Museum, San Francisco, CA: Holocaust Center of Northern California, Spring Valley, NY: Holocaust Museum and Study Center, St. Louis, MO: Holocaust Museum and Learning Center, St. Petersburg, FL: Florida Holocaust Museum, Terre Haute, IN: Candles Holocaust Museum and Education Center, Washington, District of Columbia: United States Holocaust Memorial Museum.

E suggestionato, in attesa di farsi presidente di Francia nel maggio 2007, resta l'ebreo Nicolas Sarkozy: «È visitando in Israele il memoriale di Yad Vashem dedicato alle vittime della Shoah che ho sentito nel modo più profondo questa dimensione tragica della storia e della politica. Ricordo, alla fine di un lungo corridoio, questa grande stanza con migliaia di piccole luci e nomi di bambini pronunciati a voce bassa uno dopo l'altro, ininterrottamente. Ricordo l'emozione che mi ha preso alla gola. Non si esce indenni da un tale luogo [*On ne sort pas indemne d'un tel lieu*]. Ho sentito il mormorio delle anime dei bambini morti. Avevano due, tre, cinque anni... Echeggiavano il ricordo di quanto di più mostruoso l'uomo è capace di fare. Ancor oggi mi chiedo come sia stata possibile una tale ignominia nell'Europa del ventesimo secolo. Il tutto la dice lunga su quanto ci si descrive come progresso della civiltà».

Raggiunti i vertici del potere, tanta emotività si muta però in follia, ricevendo un brusco altolà; ricorda *Il Sole - 24 ore* dell'8 febbraio 2008, titolo *Bambini custodi della Shoah, Sarkozy cede*: «Il presidente francese Nicolas Sarkozy ha abbandonato il suo progetto di affidare a ciascun studente dell'ultima classe delle elementari la memoria – nome, cognome e vita – di uno degli 11.300 bambini ebrei francesi vittime della Shoah. L'idea era stata contestata dalla maggioranza dei francesi, dei sindacati degli insegnanti. degli psichiatri, ma anche da ex deportati come Simone Veil. "Non si può chiedere a un bambino di identificarsi con un bambino morto", aveva detto l'ex ministro e presidente della Fondazione per la Memoria della Shoah, che aveva definito la proposta di Sarkozy "inimmaginabile, insostenibile ed ingiusta": si tratta – aveva aggiunto – di una memoria troppo pesante da portare, non la si può infliggere a dei bambini di dieci anni". Di fronte a queste proteste è stata organizzata ieri una riunione ministeriale cui hanno partecipato, fra gli altri, anche la Veil e lo storico e regista Claude Lanz-mann, autore del film "Shoah", per "risistemare" il progetto di Sarkozy e lasciare spazio ad altre ipotesi: per esempio quella di approfondire l'insegnamento di questa parte della storia».

Toccante anche il moscelnizzante Magdi Allam, «cittadino italiano di origine egiziana, di fede musulmana e di mentalità laica» (poi cattolicizzato da Baruch il Rieducato, assumendo a secondo nome «Cristiano»), nonché ex ultracomunista di *Lotta Continua*, talmente introdotto al clan invasionista da operare quale «vicedirettore ad personam» del *Corriere della Sera* dell'«italico» Mieli: «La visita allo Yad Vashem, il museo dell'Olocausto a Gerusalemme, è un'esperienza che mi ha segnato per la vita. Era il pomeriggio del 18 maggio 2006 [...] mi sono sentito coinvolto, partecipe e comunque corresponsabile del più atroce genocidio della Storia, perpetrato dal regime nazista tedesco con la complicità manifesta o occulta di tanti altri europei, quale esponente del genere umano che, circa settant'anni dopo, mostra di non aver ancora imparato il tragico insegnamento impartito da chi disconosce e oltraggia la sacralità della vita [...] Per accedere allo Yad Vashem bisogna percorrere un passaggio sospeso, che io ho percepito come una linea di demarcazione tra il mondo abietto della mistificazione e della menzogna e il Tempio della Coscienza dell'uomo [...] Chiunque abbia vivo dentro di sé il senso dell'umanità non può non convincersi della singolarità della Shoah quale momento di massima aberrazione della nostra ragione e massimo degrado della nostra anima nel corso della Storia»...

Infine, il 15 marzo 2005, in un *parterre* composto dal segretario ONU Kofi Annan e capi di Stato e governo, loro vice, ministri e ambasciatori – presidenti di Albania, Bosnia Erzegovina, Croazia, Lituania, Polonia, Serbia/Montenegro e Svizzera, primoministro belga Verhofstadt, danese Rasmussen, francese Raffarin, olandese Balkenende, romeno Popescu-Tariceanu, svedese Persson, viceprimoministri inglese e dominicano, l'immarcescibile ministro degli Esteri BRDDR «Joschka» Fischer, norvegese Petersen, portoghese Monteiro e spagnolo Moratinos, del consigliere della Sicurezza Nazionale russo, del ministro della Difesa ceco, dell'Educazione greco, lettone e sloveno, dei Trasporti canadese, dell'Informazione e Comunicazione ungherese, del segretario di Stato austriaco, dell'ex ministro degli Esteri vaticano cardinale Jean Louis Tauran, del sindaco di New York Michael Bloomberg, dell'ambasciatore italiano, di delegazioni irlandese, finlandese e ucraina – viene inaugurato un nuovo settore, «luogo vivo della memoria per trasmettere, con tutti i mezzi didattici, storia e orrore della Shoah alle generazioni future» (Daria Gorodisky).

Di poco meno suggestivo, sempre all'insegna *son et lumières*, lo *Jüdisches Museum* di Berlino (il cui primo presidente è Werner Michael Blumenthal, ex ministro delle Finanze di «Jimmy» Carter), la cui prima pietra viene posta simbolicamente il 9 novembre 1992, cinque piani inaugurati dal cancelliere Gerhard Schröder il 9 settembre 2001, opera dell'architetto decostruttivista David Libeskind (nato a Lodz nel 1947 da oloscampati, indi a Tel Aviv e dipoi americanizzato a New York; «il Pol Pot dell'architettura», secondo il *Times*, autore anche del Museo Ebraico Danese; nel febbraio 2003, scartando il «World Cultural Center» dei rivali Rafael Vinoly e Frederic Schwartz, la *Lower Manhattan Development Corporation*, capeggiata dal sindaco Michael Bloomberg e dal governatore di New York, il goy George Pataki, gli darà l'incarico di costruire i «Gardens of the World» sull'area delle ex Twin Towers).

Come ci segnala Michael Imhof: «La costruzione è una grande scultura, un'architettura simbolica carica di segni. La forma in pianta ricorda quella di un lampo, il cui carattere irrazionale viene sottolineato dal rivestimento argentato e luccicante in zinco. L'effetto dinamico e aggressivo dell'opera è accresciuto dalle finestre a feritoia incise come lacerazioni nella pelle di latta [...] Una complessa successione di vani di forme e misure diverse crea scorci visuali sempre nuovi, talvolta spettrali. La costruzione labirintica vuole rendere palpabile la storia ed i vuoti da essa lasciati e appare come segno apocalittico, che si può interpretare anche come una stella di David spezzata ed allungata. Nella parte sotterranea i tre assi distributivi richiamano direttamente la storia dell'ebraismo berlinese. Essi vengono interpretati come tre "vie del destino": l'una conduce nella strada senza sbocco della "torre dell'olocausto", che consiste in una fredda e buia torre carceraria in cemento, alta venti metri e accessibile tramite una pesante porta metallica che si chiude alle spalle del visitatore con un tetro rimbombo [...] La seconda via conduce al "Giardino E.T.A. Hoffmann", nel quale 49 steli di cemento, sulle quali sono stati piantati degli alberi, rappresentano la fuga verso l'esilio. Le steli sono inclinate così come il piano del calpestìo: entrandovi si ha l'impressione che nulla sia più al suo posto. Il terzo percorso, quello della vita e della convivenza ebraico-tedesca, avvia alle sale espositive, raggiungibili tramite una scala ove una serie di travi oblique sembrano precipitare sul visitatore».

Decisamente più agghiacciante il plagio dei bambini compiuto non tanto nella meticciata California, ove una legge impone di istituire corsi di Olocausto in ogni scuola, quanto nel «bianco» Idaho, la patria dei «razzisti suprematisti» che più non si può: nel giugno 2003 un Dr. Woodsman ci informa orgoglioso, nelle diciassette pagine di *Holocaust Education in American Schools*, copertina giallo-chiaro con raffigurata una bambina con la Stella di Davide sul grembiule, che in quello stato gli alunni vengono messi davanti alla cattedra, ove la maestra consegna loro una carta di identità e una stella gialla a sei punte da attaccare alla blusa, poi messi in fila e portati da un bidello verso le docce. Là devono sedersi su una panca, mentre viene loro coperta la testa con un sacco, simboleggiante una cella riempita di gas. Uno degli alunni, su una sedia a rotelle, si rivolge ai compagni nella «camera a gas»: «Ecco cosa ha fatto Hitler a persone come me!». I bambini sono poi trascinati davanti ad imitazioni di forni crematori e viene loro spiegato che la gente moriva anche di fame, venendo poi bruciata nei forni. Per perfezionarsi sul tema, gli insegnanti vengono portati in visita al Museo dell'Olocausto a Washington. «Si può immaginare quale sarà l'impatto sui bambini. Più avanzeranno negli anni e più sarà difficile recuperarli, senza poi contare che oggi c'è poca gente che si dà da fare per combattere questo fenomeno per affermare la verità revisionista», conclude il revisionista Gian Franco Spotti.

Quanto a lavaggi del cervello più nostrani, ricordiamo che un filmato sull'«orrore di Dachau» proiettato nella «Giornata della Memoria» 27 gennaio 2003 in una scuola di Treviso e commentato «a dovere» da due ex internati, provoca traumi psichici ad un'alunna, al punto che i genitori denunciano il preside con l'accusa di lesioni. Recitano Valentina Dal Zilio e Federica Baretti, difendendo l'istruttiva «esperienza didattica» insieme al provveditore agli studi Loredana Lorenzato: «Voleva e doveva essere un momento di approfondimento, uno spunto di riflessione che partiva proprio dal documentario portato a scuola dai due reduci. Immagini forti, per non dimenticare la shoah [...] Davanti a decine di alunni iscritti alle scuole medie ed elementari si stagliano gli scheletri dei sopravvissuti. Immagini che una bambina di dieci anni di quinta elementare non riesce a dimenticare, al punto da rimanerne turbata. Alla sera le scene diventano un incubo, insopportabile, incancellabile. Così le notti seguenti, per oltre un mese [...] A distanza di quasi due anni da quella mattina, la vicenda torna in Procura dopo la richiesta di archiviazione formulata dal pubblico ministero Giovanni Valmasso. A seguito dell'opposizione della famiglia, infatti, il giudice Michele Vitale ha mandato gli atti al pm, che dovrà adesso procedere con la formulazione del capo di imputazione nei confronti del preside [che pervicaceggia: «Accuse ingiuste, lo rifarei»]. Colpevole, secondo i genitori della piccola allieva, di non aver visionato il filmato prima di sottoporlo all'attenzione dei ragazzi».

«Vari tipi di idee possono essere impiantati nel cervello delle persone dopo che la funzionalità cerebrale è stata intenzionalmente pregiudicata da paura, rabbia o eccitazione indotte accidentalmente o deliberatamente. Uno dei risultati più comuni di questa alterazione è una capacità cognitiva temporaneamente indebolita e un'accresciuta suggestionabilità», aveva scritto nel 1957, in *The Battle for the Mind*, William Sargant, psichiatra del londinese Tavistock Institute. «Quando si hanno compiti sacri» – aveva anticipato Nietzsche in *L'Anticristo* 12, profetizzando la Grande Truffa – «per

esempio quelli di migliorare, di salvare, di redimere gli uomini, quando si porta in petto la divinità, si è portavoce di imperativi ultraterreni, si è già al di fuori, con una tale missione, da ogni valutazione d'ordine semplicemente razionale [...] Abbiamo avuto contro di noi l'intero *pathos* dell'umanità».

* * *

Ma anche migliaia di film più leggeri – di evasione, avventura e persino pornografia (e non parliamo qui dell'oloromanzistica «testimoniale», della quale abbiamo dato saggio ne *I complici di Dio* e in *Holocaustica religio*) – trasmettono alle masse inquietanti suggestioni o precisi messaggi. Pensiamo anche solo all'anti-«nazismo» che impesta i tre di *Indiana Jones* (1981, 1984 e 1989; nel primo il «nazista», dissolto, liquefatto dalla potenza demonica dell'Arca, simbolo religioso ebraico per eccellenza, ha il sapore di un plateale, inconfessabile «risarcimento»); alle rimembranze terrifiche del vecchio ebreo impersonato da Lee Strasberg in *The Cassandra Crossing*, «Cassandra Crossing» di George Pan Cosmatos (1976); alla paradigmatica presentazione dei «neonazi» illinoisiani in *The Blues Brothers*, «The Blues Brothers - I fratelli Blues» di John Landis (1980), tosto entrato nel novero dei *cult-movies*; alla presa in giro dei veri «nazisti» compiuta da Steve Martin in *Dead Men Don't Wear Plaid*, «Il mistero del cadavere scomparso», intelligente film «scemo», girato in bianco-nero da Carl Reiner (1984); allo sdolcinato *The Sound Of Music*, «Tutti insieme appassionatamente» di Robert Wise (1965), su *script* di Ernest Lehman dal *musical* del duo Rodgers-Hammerstein II; alla trasposizione dello shakespeariano *Richard III*, «Riccardo III» di Richard Loncraine (1995) in una spenta Inghilterra anni Trenta, col re mutato in un bieco duce dai baffetti hitleriani, grigia uniforme «protonazi» e testa di cinghiale in campo bianco al posto dello svastica;

al veleno, neanche tanto sottile malgrado il cerebralismo sociologico che la fa lirichèggiare da *Ciak* n.9/2000 «commedia esistenziale, venata da crepuscolare ironia, in cui lo sguardo assume un valore centrale, nella poetica dell'autore e nell'esplorazione dei vari personaggi», di quell'operazione apertamente pro-omosessuale (aperti omosessuali sono i produttori Bruce Cohen e Dan Jinks e lo sceneggiatore Alan Ball, mentre omosospetti il regista Sam Mendes e il protagonista Kevin Spacey... per inciso, quattro ebrei su cinque) e pro-droga (non per niente la pellicola viene premiata con cinque Oscar, tre Golden Globe e sei BAFTA britannici) che è *American Beauty*, id., di Sam Mendes, 1999, ove l'assassino, colonnello in pensione dai capelli a spazzola e dal rigido portamento, è il prototipo di tutto quanto esiste di negativo sulla terra: ottuso «machismo», infantilismo televisivo, crudeltà mentale esercitata in una famiglia altamente *dysfunctional*, fobia omosessuale, omosessualità latente ed infine filo-«nazismo», rivelato dallo svastica sul retro del piatto religiosamente conservato nella vetrina delle armi: «C'è tutta una sottocultura di gente che colleziona cose naziste», spiega saggio, all'impietrita giovane, il folle figlio;

alle sapienti suggestioni del kolossal neopeplum *Gladiator*, «Il gladiatore», 2000, ove, frammezzo a una pletora di svarioni antistorici (sensibilità ultramoderna dei personaggi, attribuzione a Marco Aurelio della volontà di tornare a un regime repub-

blicano, armi mai esistite come archi lunghi, doppie balestre e spadoni, avveniristiche tecniche di combattimento come balestroni o catapulte con ordigni esplosivo-infuocati, cavalieri dotati di staffe, gladiatori in lotta contro fiere o muniti di fantastiche armi, arti marziali moderne o tecniche di lotta medioevali, personaggi tatuati, ricostruzione computeristica di una Roma imperial-fantasy dotata di colonnati alla San Pietro, uccisione di Commodo in una lotta irreale... come se un imperatore fosse mai sceso a lottare in un'arena!) il regista Ridley Scott non solo contrassegna i pretoriani come trucidi automi vestiti di nero dall'elmo fino ai calzari a mo' di SS, ma lancia messaggi esplicitamente anti-tedeschi («Un popolo dovrebbe capire quando è sconfitto», commenta con sufficienza un ufficiale, in attesa di scagliare l'immane potenza bellica contro un'orda incomposta che non accetta la *pax romana*... o *americana*) e apertamente mondialisti in lode di «pacificatori», nell'ombra dei quali lo spettatore non può che scorgere i cittadini del Paese di Dio (tempi mutati, evidentemente, dalle antiche pellicole traboccanti di odio e livore anti-romano/anti-europeo... così come plateale operazione propagandistica in chiave anti-iraniana la svolge nel 2006 il pur notevole *300*, id., di Zack Snyder – *producer* il trio Mark Canton, Bernie Goldmann e Jeffrey Silver – ricostruzione in chiave mistica della lotta alle Termopili tra spartani e persiani, presentati, questi ultimi, coi caratteri della degenerazione più estrema; addirittura, segno dei tempi juniorbushiani e inversione di tutti i valori *leftist* propagandati da Hollywood, il morente re Leonida, incarnazione quant'altri mai del «maschilismo/militarismo», esalta non solo la «libertà occidentale» contro le informi «orde asiatiche», ma persino il motto nixonian-reazionario «Legge e Ordine!»);

agli spunti anti-«nazi» gratuiti e demenziali di *Highlander*, «Highlander - L'ultimo immortale» di Russell Mulcahy, 1986 (meno esplicito il «rogo di libri *à la* nazi» nella discoteca dell'antirazzistico *Strange Days*, id., di Kathryn Bigelow, 1995); alle battute rivolte da Susan Sarandon (tipo: «ma non hai un po' di stima di te? non sei mica un razzista o un nazista!») rivolte allo stupratore/massacratore Sean Penn in *Dead Man Walking*, «Dead Man Walking - Condannato a morte» di Tim Robbins, 1995; alle suggestioni di *Dead Bang* di John Frankenheimer, in cui Don Johnson, il biondo protagonista di *Miami Vice*, sgomina una banda di *American Nazi* (1989); a *Loose Cannons*, «Poliziotti a due zampe» di Bob Clark, protagonisti il duo Gene Hackman e Dan Aykroyd, impostato intorno alla lotta per una pellicola creduta pornografica e che invece rivela come Hitler non si sia suicidato, ma si sia fatto sparare da un altro per paura (1990); alle assurdità del pluripremiato *The Silence Of The Lambs*, «Il silenzio degli innocenti» di Jonathan Demme, nel quale, malgrado l'americanismo tutto americano dello psicopatico assassino transessuale, il regista suggerisce che costui è anche un po' «nazi», viste le svastiche che ne segnano il copriletto ed un *poster* tipo *Aryan Nations* appiccicato nella sordida cantina (1991).

E del 1991 sono anche *The Rocketeer*, «Rocketeer» di Joe Johnston, che riprende le vicende del supereroe dei fumetti, e *Shining Through*, «Vite sospese», tratto dal libro di Susan Isaac, regista-sceneggiatore-coproduttore David Seltzer, protagonisti Michael Douglas e la shiksa Melanie Griffith, musiche di Michael Kamen, produttori Sandy Gallin, Howard Rosenman e Carol Baum per la *Sandollar Productions*, distribuzione *Twentieth*. Agente mezzoebrea inviata in Germania per scoprire i segreti del-

l'atomica, la Griffith riesce a fuggire con l'aiuto di Douglas, che si apre un varco fino alla frontiera piombinnaffiando SS, Gestapo e mezza Wehrmacht (uno dei *nazigeneral* è Liam Neeson, futuro Schindler). Tale esperienza di combattente anti-«nazi» non deve averla però eccessivamente sconvolta, se in seguito se n'esce a dichiarare, candida candida, ad un gruppo di esterrefatti giornalisti: «Sei milioni di morti mi sembrano tanti [...] Non ho mai sentito parlare di questo Olocausto, sono nata nel 1957».

* * *

Quanto alla Grande Sorella, l'Educazione e la Rieducazione del *people* televisivo, soprattutto tedesco, nonché la diuturna costruzione e l'occhiuta difesa del Paradigma Olocaustico, non sono certo stati trascurati dal Piccolo Schermo. Ricordiamo quindi, tralasciando le migliaia di pellicole proiettate in TV (mero esempio: nelle sole tre settimane 8-31 luglio 1998 la BRD irradia dodici sceneggiati) e gli spunti antitedeschi e anti-«nazisti» inseriti in migliaia di telefilm di generico intrattenimento, di show e di spettacoli di ogni genere, una settantina tra i programmi più noti in tal senso.

Prima però di passare al Piccolo Schermo elenchiamo i più noti tra gli olodrammi rappresentati nel Paese di Dio: *We Will Never Die*, "Non moriremo mai" di Ben Hecht, 1943: pièce rappresentata al Madison Square Garden per impostare le premesse per l'Immaginario; *The Diary of Anne Frank*, "Il diario di Anna Frank" di Frances Goodrich e Albert Hackett, 1956; *The Wall*, "Il muro" di Mildred Lampell, 196 1: adattamento dal romanzo di John Hershey; *Incident at Vichy*, "Incidente a Vichy" di Arthur Miller, 1965: in un campo francese, il destino di un gruppo di internati ebrei e di un non-ebreo; *The Cannibals*, "I cannibali" di George Tabori, 1968: due oloscampati e alcuni figli di ex internati rievocano un atto di cannibalismo nel lager; *Throne of Straw*, "Trono di paglia" di Harold ed Edith Lieberman, 1973: la vicenda di Mordechai Chaim Rumkowski, capo dello Judenrat del ghetto di Lodz; *Cathedral of Ice*, "Cattedrale di ghiaccio" di James Schevill, 1975: coi *nazi big bosses* entrano in scena Marylin Monroe, Napoleone, la Notte e la Nebbia, internati, puttane ebree e quant'altro; *The Theatre of Peretz*, "Il teatro di Peretz", adattamento a cura dell'American Jewish Ensemble, 1976: gli internati mettono in scena i racconti di Peretz;

Night and Fog, "Notte e nebbia" di Dan Bianchi, 1978: uno straniero obbliga un ex ufficiale SS, che vive nascosto negli USA, a confrontarsi col passato; *Bent*, di Martin Sherman, 1979: la repressione degli omosessuali nei lager, poi trasposto in pellicola; *Behind a Closed Window*, "Dietro una finestra chiusa" di Nellie Toll e William Kushner, 1981: dal diario di una ragazza di nove anni nella Polonia occupata; *The Black Angel*, "L'angelo nero" di Michael Cristofer, 1982: un ex ufficiale SS che vive in Francia si confronta col passato; *Before She Is Even Born*, "Prima che ella rinasca" di Leah K. Friedman, 1982: fuggita in tempo dall'Europa usando il passaporto della sorella, Raisal ricorda la madre, morta prima del conflitto, e la sorella e la nipote, olocaustizzate; *A Shayna Maidel*, "Una splendida ragazza" di Barbara Lebow, 1984: due sorelle, separate in Polonia, si ritrovano a New York dopo il conflitto, una cresciuta nel Paese di Dio, l'altra oloscampata; *Hannah Senesh*, di David Schechter, 1984: vicenda della giovane «ungherese» paracadutata nel tentativo di salvare i con-

fratelli in Ungheria; *Annulla, An Autobiography*, "Annetta, un'autobiografia" di Emily Mann, 1985: una giovane in cerca delle proprie radici «polacche» trascorre il pomeriggio con un'anziana che le narra come sia riuscita a passare per ariana, a liberare il marito da Dachau e a fuggire in Inghilterra.

Mentre nel primo quindicennio della sua esistenza la televisione ha sfiorato solo tangenzialmente tali argomenti, sono i primi anni Sessanta a dare il via ad una massiccia azione di propaganda anti-«nazista», ridicolizzando da un lato come imbecilli gli avversari, dipingendoli dall'altro come il concentrato di ogni nequizia. I motivi li abbiamo ricordati trattando del cinema: finita l'epoca del «maccartismo», il mondo ebraico rialza la testa; lo stato di Israele, dopo i primi anni incerti e la vittoriosa aggressione all'Egitto, svolge un'attiva politica internazionale; lo smorzarsi della Guerra Fredda tra USA e URSS libera nuovi settori di interesse cultural-politico; urge contrastare i primi tentativi degli studiosi revisionisti che, non domati dall'infamia di Norimberga, pretendono di riesaminare «prove», ridiscutere argomentazioni, controbattere tesi pensate sicure, assodate «per sempre» dai loro creatori.

Il primo *serial* di successo è, dal 1965, il già detto *Hogan's Heroes*, «Gli eroi di Hogan», regia di autori vari, protagonisti l'«austriaco» John Banner e il «tedesco» Werner Klemperer. Agli ordini del colonnello Hogan, un gruppo di prigionieri americani in un lager rende con mille trovate la vita impossibile agli inetti custodi. L'anno seguente vede un altro *serial*, ancora non specificamente olocaustico, ma genericamente bellico. In *The Rat Patrol*, «La pattuglia del deserto», un gruppo composto da quattro commando, su due jeep armate di mitragliatrici, annienta con rapide incursioni interi battaglioni tedeschi nei deserti del Nordafrica.

Pur prodotto in Inghilterra, *Rogue Male*, «Hunter il selvaggio», girato da Clive Donner, vede nel 1970 uno strepitoso successo. È la storia di un aristocratico inglese che, deciso a vendicare la morte della fidanzata fucilata dalle SS, tenta di assassinare Hitler. Fallisce, viene catturato e torchiato, ma riesce a fuggire. In Inghilterra, anni dopo, uccide il «nazi» che l'ha fatto torturare.

Decisamente olocaustico è *QB VII* (id.), diretto dal goy Tom Gries nel 1974 su *script* di Leon Uris. Due uomini di successo, uno scrittore americano e un medico polacco si trovano di fronte in un tribunale londinese: il primo accusa il secondo di avere compiuto operazioni illegali sugli internati del campo di Jadwiga, presso Cracovia. È il *TV movie* più lungo mai realizzato e riceve ben tredici *nominations* al Premio Emmy. In Inghilterra *The Evacuees* (Gli evacuati), storia di due fratelli ebrei evacuati da Manchester a Blackpool nei primissimi mesi di guerra, diretto da Alan Parker su sceneggiatura di Jack Rosenthal, viene presentato dalla BBC-TV nel 1975.

I primi anni Ottanta, seguenti alle prime critiche di Robert Faurisson, capostipite della fase matura del revisionismo, e al megashow *Holocaust* (vedi *infra*), vedono un'esplosione di spettacoli olocaustizzanti.

Il primo è *Playing For Time* (Guadagnare tempo), trasmesso il 30 settembre 1980 in *prime time* dalla CBS. La regia è di Daniel Mann, su adattamento di Arthur Miller dall'autobiografia dell'oloscampata Fania Fenelon. [70]

Il 1981 registra, trasmesso dalla WGBH, *Return To Poland* (Ritorno in Polonia) di Marian Marzynski, nel quale un giornalista televisivo polacco, già bambino olo-

scampato, torna nel suo paese natale mentre si agita il sindacato di Solidarnosc, e *Skokie*, «Diritto d'offesa» di Herbert Wise, sceneggiatura di Ernest Kinoy, prodotto da Herbert Brodkin per la CBS, protagonisti Danny Kaye, John Rubinstein ed Eli Wallach: la marcia di un gruppo di «nazi» americani attraverso Skokie, Illinois, 70.000 abitanti, dei quali 40.000 ebrei (7000 gli oloscampati), porta in tribunale i temerari. Essi vengono però difesi proprio da un avvocato ebreo il quale, timoroso che si crei un precedente che potrebbe in futuro rivolgersi contro la libertà di pensiero, si richiama al Primo Emendamento del Sacro Testo (in effetti il richiamo alla Costituzione compiuta dell'azzeccagarbugli dovrebbe suonare in eterno – a contrappasso – nei crani rieducatori di Fabius-Gayssot e Martelli-Mancino-Modigliani).

Il 1982 annovera in rapida successione: una *fiction* di Marvin Chomsky, *Inside The Third Reich*, «I diari del Terzo Reich», tratta dall'opera del nazipentito Albert Speer, che viene rappresentato come un giovane più svaporato che ambizioso, il quale non s'accorge delle «atrocità» in cui è immerso; la miniserie *Blood And Honor: Youth Under Hitler*, «Sangue e onore», coproduzione tedesco-americana girata in Germania, nella quale il «demoniaco» Führer plagia la gioventù, trasformando felici ragazzi in fanatici «nazisti» attraverso una durissima educazione; *The Wall* (Il muro) di Robert Markowitz, sceneggiatura di Millard Lampell, tratto da un romanzo di John Hersey, per la CBS; ed infine il *serial* ad episodi *Bring'em Back Alive*, «L'uomo di Singapore», regia di autori vari, che, ispirato al successo di *Raiders Of The Lost Ark*, gli rifà il verso narrando le mirabolanti avventure di Frank Buck, cacciatore bianco alle prese con spie nazi-giapponesi poco prima del conflitto mondiale.

Due anni dopo, *Oberndorf Revisited*, «L'ombra del nazismo», coproduzione tedesco-americana, ricorda invece più propriamente l'Olocausto: Pete si reca in vacanza sciistica ad Oberndorf, un villaggio in cui i «nazi» ammazzavano ebrei a tutto spiano. Ritrovando luoghi e persone, rivive quegli orrori e ritrova anche un suo persecutore. Nobilmente, rinuncia però a vendicarsi non appena si accorge che l'uomo è invalido. Nello stesso 1984, nato come sceneggiato mischiando fantascienza e sapienti allusioni ai «nazisti», decolla uno dei *serial* più seguiti in tutto il mondo: *V* e *V - The Final Battle*, «Visitors» (dieci milioni di spettatori solo in Inghilterra). La prima mini-serie, cinque episodi di 110 minuti, viene ideata da Kenneth Johnson (poi creatore della serie *Alien Nation*), che la produce con la *Warner Bros Television*. La seconda, diciannove episodi di un'ora, viene prodotta da Daniel Blatt e Robert Singer, associati con la WBTV. Scritto e sceneggiato da autori vari (tra cui i confratelli David Braff, Diane Frolov, Peggy Goldman, Mark Rosner, Chris Manheim, Paul Monash, Steven E. de Souza e David Abramowitz; *director of photography* Stevan Larner; *production designer* Mort Rabinowitz) il *serial* viene tra gli altri diretto da Victor Lobl, Bruce Seth-Green, Richard T. Heffron, Paul Krasny e Walter Grauman; protagonista è l'aitante Marc Singer nella parte dell'eroico *cameraman* televisivo Mike Donovan, strabico quanto basta se pur con gli occhi azzurri.

La Terra viene occupata da apparentemente pacifici alieni intergalattici in apparenti sembianze umane (ed anzi, *altamente* umane, poiché ci si presentano tipicamente come uomini biondi, sicuri di sé, e come donne slanciate ed affascinanti), giunti a bordo di cinquanta astronavi, ciascuna larga tre miglia. I Visitors che sbarcano chie-

dono alcune risorse essenziali per il loro pianeta e in cambio promettono di offrire ai terrestri la loro tecnologia avanzata. Dietro tanto seducenti apparenze si cela però una popolazione di rettili intelligenti, determinati, crudeli, intenzionati a fare dei terrestri il loro cibo. Gli invasori trovano presto collaborazionisti, persino tra i parenti di coloro che, lungimiranti, non si lasciano incantare dalle belle maniere e danno vita a gruppi di resistenza. È infatti la madre di Donovan che, corteggiata da uno dei capi alieni e ammaliata dalla loro correttezza, non solo rifiuta di credere a quanto le dice il figlio sulle mostruosità compiute dai suoi amici, ma sermoneggia al ribelle, spintosi a sostenere che la nuova situazione «è peggio del nazismo» (invero, se non altro, i «nazi» mancano di pelle squamosa!), che la libertà non si identifica con la democrazia, perché solo «coloro che rispettano la legge e l'ordine sono liberi».

Tra uno sventolio di vessilli con simboli che richiamano *ictu oculi* lo svastica, manifesti di propaganda ricalcati da quelli «nazisti» (soldati che tendono la mano al passante con un largo sorriso tipo «la Germania è vostra amica», «popolazioni abbandonate, abbiate fiducia nel soldato tedesco») e considerazioni di antichi, genuini oloscampati (vedi il saggio Abraham Bernstein) i quali, sgomenti, segnalano il pericolo («ma tutto questo io già l'ho vissuto...»), il movimento di resistenza, che affratella bianchi, neri e ogni altro possibile colore, porta a segno i primi attacchi.

Di fronte agli incitamenti a colpire, indiscriminatamente e con ogni mezzo, sia gli alieni sia i collaborazionisti e i loro familiari (da buoni eredi del terrorismo partigiano anti-«nazifascista») qualche resistente storce tuttavia il naso, poiché anche tra i lucertoloni ci sono i buoni e i miti, i razionali e i pacifici. Così un sacerdote ammonisce le teste più calde che «noi siamo della Resistenza, non siamo né mercenari né folli omicidi». La possibilità di recuperare al bene il nemico è tale che di fronte alla discussione se arrestare il concepimento, previsto mostruoso, di una giovane terrestre fecondata da seme alieno, il prete si lancia in una cavatina antirazzista: «Ci sono principi morali e umanitari che non possiamo dimenticare [...] L'aborto è un omicidio. Ma questa nuova vita potrebbe trasformarsi in un raggio di speranza, ponte tra due specie diverse». Il prodotto del parto – una bionda fanciulla – pur comportando anomalie sconcertanti e non tutte accettabili, viene poi presentato positivamente, in quanto dotato di caratteristiche superiori alle umane (ogni incrocio tra razze, e perfino tra specie, e perfino tra tipi biologici *deve* risultare migliore di una banale unione tra simili).

Ultrascontato il finale: non solo la Resistenza trionfa dopo mille peripezie, ma, eliminati i capi alieni malvagi e tornata sul loro pianeta la massima parte degli altri, i rettili buoni si integrano tra i terrestri in un tripudio di fratellanza cosmica. La più che scoperta operazione di propaganda anti-«nazi» viene rilevata anche da Roger Fulton: « *V* è un'allegoria ben definita sui mali del totalitarismo e non tralascia nulla perchè il suo messaggio colpisca il bersaglio [*to make sure its message got home*]. Questi alieni, con i loro stivali, le loro semi-svastiche e la loro insidiosa propaganda, sono nazisti intergalattici. Essi radunano gli scienziati della Terra e li rinchiudono in campi di concentramento, istituendo un corpo di Gioventù Visitor vestita di camice brune e prendendo sotto controllo i media. Nel caso uno proprio non lo avesse ancora capito [*just in case you still hadn't twigged*], ecco spuntare un vecchio ebreo a fare confronti con l'ascesa della Germania nazista».

Il 1985 porta sul piccolo schermo britannico (e subito dopo su quello americano) *Arch Of Triumph*, «Arco di trionfo», versione del romanzo dell'anti-«nazi» Eric Maria Remarque: la guerra un intellettuale tedesco scova l'aguzzino che gli ha ucciso la moglie e salda i conti; negli intervalli della vendetta riesce ad imbastire una storia d'amore, a tragica fine, con un'altra rifugiata.

L'attrice Joan Collins (per inciso, semi-ebrea) impersona l'anno dopo in *Sins*, «Peccati», una capitana d'industria francese, scampata ragazzina alle torture «naziste». Cresciuta e divenuta implacabile nel suo lavoro, si fa parecchi nemici, di cui quattro (tra cui un ex «nazista») progettano, purtroppo vanamente, di ucciderla.

Il regista Jack Gold firma nel 1987 *Escape From Sobibor*, «Fuga da Sobibór», protagonisti Alan Arkin, Joanna Pacula ed il biondo olandese Rutger Hauer. Tratto dal libro di certo Richard Rashke ad opera di Reginald Rose («*terrific script*», definisce, gustoso, Leonard Maltin la sceneggiatura), è la *fiction* dell'evasione di trecento prigionieri, in massima parte ebrei, dal campo di «sterminio» nel 1943 (altra *fiction* cartacea, di cui è coautore il romanziere Gilles Perrault, destituita di ogni fondamento è *Treblinka* di Jean-François Steiner, eletto dall'accesa fantasia).

Prodotta dalla *Memory Pictures/Samuel Goldwyn Company* e diretta nel 1988 da Marcel Ophüls, è *Hotel Terminus: Klaus Barbie - His Life And Times* (Hotel Terminus: Klaus Barbie - La sua vita e i suoi tempi), pellicola cinematografica sull'ufficiale della Gestapo di Lione, presentato con tutti i crismi del sadico torturatore e assassino, condannato all'ergastolo l'anno precedente da un tribunale francese.

Nel gennaio 1989 viene trasmessa dalla NBC la miniserie in due episodi *Twist Of Fate* (La ruota del destino), uno dei più allucinanti prodotti che mente umana abbia concepito. Il colonnello delle SS Helmut von Schraeder (impersonato da Ben Cross), comandante di Treblinka e partecipe del colpo di stato del 20 luglio, per sfuggire alla giusta punizione (sia da parte dei suoi «nazisti» che degli americani) non trova di meglio che farsi fare una plastica nasale per sembrare un Eletto e, simulata la morte per tifo, intrufolarsi tra i detenuti sotto il nome di Ben Grossmann. Trasferito a Bergen-Belsen come *displaced person*, raggiunge poi la Palestina e si sposa con genuino rito ebraico. Dopo venticinque anni ha ormai il grado di generale israeliano, ma suo figlio Daniel, in trasferta a Monaco come *nazi-hunter*, lo riconosce con orrore nella figura di von Schraeder. Intanto il Nostro, in missione a Buenos Aires, viene rapito da agenti dell'ODESSA e riconosciuto dal chirurgo che l'ha ebreizzato nel 1944. Dopo avere furbamente accettato la proposta degli antichi compari di fornire loro uranio israeliano, Grossman/Schraeder torna in Israele. Scampato alla vendetta di Daniel, si converte al piano del Mossad per eliminare le spie e muore da patriota, imbottito di bombe e portando all'inferno i cattivi.

Jeremy Paul Kagan gira infine nel 1990, per il circuito televisivo via cavo MCTV, *Descending Angel*, uscito in Italia in videocassetta col titolo di «Guardia di Ferro»: un giovane intende convolare a nozze con una ragazza nata in Romania, ma sospetta, a ragione, che il padre di lei abbia avuto a che fare durante la guerra con i legionari para-«nazisti». Nel 1993 esce *21 Jumpstreet*, *serial* di Patrick Hasburg e Stephen J. Channel su copione di Larry e Paul Barber, che agita la tesi che gli epigoni dei «nazi» – i più o meno animaleschi *skinheads* – non sono individui complessati né tanto-

meno portatori di una ideologia, per quanto aberrante, ma degli «spostati sociali», puri oggetti strumentalizzabili. Sullo sfondo di un'anonima cittadina americana il gruppo neo-«nazi» è ferocemente diviso, quanto alla strategia da adottare per far breccia nella società, tra i capi, nonno e nipote. Il primo è talmente rigido ideologicamente che il secondo, che ha già ucciso il padre (stupenda famigliola «nazista»!), tenta di eliminarlo. Incarcerato, il giovane mostro programma poi freddamente il suicidio onde lasciare al movimento un martire da sfruttare sul piano propagandistico contro gli odiati connazionali. Anche se fra i democratici si fa strada il virus dell'odio – come potrebbe del resto non essere, vista la bestialità dei nazi-razzisti? – i Buoni Americani, pur impartendo sonore lezioni a suon di percosse, cercano tuttavia di sottrarre, attraverso il «dialogo», qualche disgraziato ai perversi maestri.

Tra le altre produzioni citiamo, a partire dagli anni Cinquanta: *Anne Frank: Diary of a Young Girl*, "Anna Frank: Diario di una giovinetta", girato nel 1952 da Martin Hoade per la NBC su *script* di Morton Wishengrad, riedito nel 1980 in versione abbreviata come puntata della serie *Eternal Light* (sulla vicenda, oltre alle *fictions* teatrale e filmica, esistono anche *The Diary of Anne Frank*, diretto nel 1980 per la MTV da Boris Sagal e, diretto da John Erman per la CBS nel 1988, *The Attic: the Hiding of Anne Frank*, "La soffitta: il nascondiglio di Anna Frank", centrato sulla figura della cattolica Miep Gies, sé-dicente nasconditrice dei Frank); *Conspiracy of Hearts* (La congiura dei cuori) di Robert Mulligan per la NBC, 1956: ragazzi ebrei vengono salvati da monache italiane; *The Twisted Cross* (La croce che gira) di Henry Salomon per la NBC, 1956, documentario sul Terzo Reich; *Judgement at Nuremberg* (Sentenza a Norimberga) di George Roy Hill per la CBS, 1959, dramma sul processo; *Child of Our Time* (Ragazzi del nostro tempo) ancora di Hill, 1959, sul viaggio di un francese nell'Europa occupata dai «nazi», poi internato in un campo di concentramento; *The Final Ingredient* (L'ultimo elemento) di Jack Sameth per la ABC, 1959, olovicende a Bergen-Belsen; *The Warsaw Ghetto* (Il ghetto di Varsavia) di Tim Kiley, 1959, documentario.

Nel decennio seguente: *Engineer of Death: the Eichmann Story* (Ingegnere della morte: la storia di Eichmann) di Paul Bogart, 1960, documentario per la CBS; *In the Presence of Mine Enemies* (In presenza dei miei nemici) di Fielder Cook, 1960, dramma nel ghetto di Varsavia incentrato sulla famiglia di un rabbino; *Nuremberg* (Norimberga), prodotto da Alan Kane nel 1961, dramma su una tedesca che nega il proprio «nazismo»; *The Bookseller* (Il libraio) di Martin Hoade, dramma sulla resistenza danese che aiuta la fuga in Svezia degli ebrei, 1962; *The Warsaw Ghetto* di John Kennedy, 1963, documentario; *The Edith Stein Story* (La storia di Edith Stein) di Jim Johnson, 1963, documentario per la CBS; *Sighet, Sighet* di Harold Becker, 1964, testimonianza del Papa Olocaustico, il «romeno» Elie Wiesel; *Out of the Ashes* (A ceneri spente) di Stephen Chodorow, 1964, olodocumentario sugli ebrei olandesi; *The Living Legacy of Leo Baeck* (L'eredità vivente di Leo Baeck) di Robert Delaney per la ABC, 1966, documentario; *The Scrolls of Leeuwarden* (I rotoli di Leida) di Lazar Dunner, 1966, documentario sulla sinagoga di Leida; *A Field of Buttercups* (Un campo di ranuncoli) ancora di Martin Hoade, 1969, documentario sul ghetto di Varsavia ed il medico Janus Korczak *né* Henryk Goldszmidt.

Negli anni Settanta: *L'Chaim!* (Verso la vita), in ebraico, diretto e prodotto da Harold Meyer, 1973; *The Memory of Justice* (La memoria della giustizia) di Marcel Ophüls, 1976, documento incentrato sui temi della giustizia e della colpa; *In Dark Places: Remembering the Holocaust* (Nelle tenebre: ricordare l'Olocausto) di Gina Blumenfeld, 1978, documentario sull'intera Vicenda Olocaustica; *The Avenue Of The Just* di Samuel Elfert, 1978, documentario sui goyim pro-olocaustizzandi; *Music Of Auschwitz* (Musiche di Auschwitz), documentario dell'ADL per la CBS, 1978; *The Jewish Wife* (La moglie ebrea) di Jeff Young, 1978, da un dramma di Brecht.

Negli anni Ottanta assistiamo ad unavera e propria orgia videosterminazionista che nelle intenzioni degli operatori dovrebbe tacitare per sempre col peso delle immagini (ovviamente affiancato dai sani provvedimenti repressivi dei tribunali: pene pecuniarie e carcere) ogni critica del libero pensiero: *Forever Yesterday* (Per sempre ieri), documentario-intervista a cura dell'*Holocaust Survivors Film Project*, 1980; *The Legacy: Children Of Holocaust Survivors* (L'eredità: i figli dei sopravvissuti olocaustici) di Miriam Strilky Rosenbush, 1980, documentario; *Image Before My Eyes* (Immagini davanti ai miei occhi) di Josh Waletzky, 1980, documentario-intervista; *We Were German Jews* (Eravamo ebrei tedeschi) di Michael Blackwood, 1981, intervista con Herbert e Lotte Strauss di Würzburg, coproduzione tedesca; *The Wave* (L'onda) di Alex Grassoff, 1981, documentario; *Who Shall Live And Who Shall Die?* (Chi vivrà, chi morirà?) di Laurence Jarvik, 1981, documentario; *Holocaust - The Survivors Gather* (Olocausto - Il raduno dei sopravvissuti) di Joel Levitch, 1981, per la PBS, documentario sul primo raduno mondiale di oloscampati;

Genocide (Genocidio) di Arnold Schwartzman, 1982, documentario raccontato dall'ex shiksa Liz Taylor e Orson Welles, prodotto dalla *Moriah Films* del *Simon Wiesenthal Center*; *From Out of the Ashes* (Quando si spensero le ceneri) di Ruth Lefkowitz, 1982, altro documentario sul primo raduno mondiale di scampati; *Danzig 1939* (Danzica 1939) di Sidney Reichman, 1982, documentario sulla comunità ebraica della città; *The Wall* (Il muro) di Robert Markowitz per la CBS, 1982, dramma sulla rivolta di Varsavia; *Holocaust Survivors: Remembrance of Love* (Sopravvissuti olocaustici: ricordo d'amore) di Jack Smight, 1983, dramma sul raduno mondiale degli scampati; *The Winds of War*, «Venti di guerra» di Dan Curtis per la ABC, 1983, sulla guerra mondiale e gli «orrori» del «nazismo», continuazione nel successivo in *War and Remembrance*, 1988 (a proposito dei Sei Olo-Milioni si esprime asciutto Robert Mitchum, che impersona il protagonista, un ammiraglio americano: «[Che siano tanti] lo affermano gli ebrei. Io non lo so, molti lo contestano»); *Breaking the Silence: the Generation After the Holocaust* (Rompere il silenzio: la generazione dopo l'Olocausto) di Edward A. Mason, 1983, documentario-intervista;

Children in the Holocaust (Bambini nell'Olocausto) di Jack Eisner, documentario; *The Cafeteria* (Self-service) di Amram Novak, 1984, sulla vicenda di due oloscampati che si incontrano in un *self-service* newyorkese; *George Stevens: A Film-Maker's Journey* (George Stevens: viaggio di un regista) dello stesso Stevens, 1984, documentario sulla sua vita, con riprese da lui girate nell'aprile 1945 a Dachau; *The Ties That Bind* (I legami che legano) di Stu Friedrich, 1984, documentario sulle radici del «nazismo»; *Wallenberg: A Hero's Story* (Wallenberg: storia di un eroe) di La-

mont Johnson per la NBC, premio Emmy 1985, drammatizzazione della vicenda, protagonista Richard Chamberlain; *The Dr. John Haney Sessions* (Le sedute del dottor John Haney) di Owen Shapiro, 1985, documentario su trattamenti psicoanalitici di figli di scampati; *The Precious Legacy* (Il prezioso retaggio) di Dan Weissman, 1985, filmato sugli oggetti ebraici sequestrati dai «nazisti» nelle sinagoghe, oggi esposti al Museo Statale di Praga; *The Partisans of Vilna* (I partigiani di Vilna) di Josh Waletsky e Aviva Kempner, 1985, docuintervista; *The Execution* (L'esecuzione) di Paul Wendkos, 1985, in cui quattro oloscampate scoprono che il «nazi» che un tempo le ha torturate gestisce un ristorante nella loro città;

Nazi Hunter: the Beate Klarsfeld Story (Cacciatrice di nazisti: la storia di Beate Klarsfeld) di Michael Lindsay-Hogg, 1986, drammatizzazione della storia della nazi-cacciatrice; *Weapons of the Spirit* (Armi dello spirito) di Pierre Sauvage, 1986, documentario sulla comunità ebraica di un villaggio francese, coproduzione francese; *Spark Among the Ashes* (Scintilla tra la cenere) di Oren Rudavsky, 1986, documentario sugli ebrei di Cracovia; *Kristallnacht: the Journey from 1938 to 1988* (La Notte dei Cristalli: viaggio dal 1938 al 1958) di Peter Chafer per la WETA/PBS TV, 1988, documentario; *More Than Broken Glass: Memories of Kristallnacht* (Più che vetri rotti: memorie della Notte dei Cristalli) di Chris Pelzer e *Lodz Ghetto* di Kathryn Taverna e Alan Adelson, 1988, documentari; il notorio *Murderers Among Us: The Story of Simon Wiesenthal* (Gli assassini sono tra noi: la storia di Simon Wiesenthal) di Brian Gibson, 1989, miniserie sul guru nazihunter; *Terezin Diary* (Diario di Theresienstadt) di Daniel Weissman, 1989, documentario.

Infine: *The Exiles* (Gli esiliati) di Richard Kaplan, 1990, documentario sulla fuga di artisti ebrei dall'Europa; *Intervals of Silence: Being Jewish in Germany* (Pause di silenzio: essere ebrei in Germania) di Deborah Lefkowitz, 1990, documentario sulla democolonizzazione della Germania; *Preserving the Past to Ensure the Future* (Proteggere il passato per assicurare il futuro) di Ray Errol Fox, 1990, documentario dedicato «al milione e mezzo di bambini morti nell'Olocausto».

Chiudiamo la serie con la menzione di un particolare momento della Suggestione indotta dal *medium* televisivo. Come *Schindler's List* lo è stata sul grande schermo, opera centrale dello *shoah business* o «*affaire* Olocausto» che dir si voglia – ove *affaire*, il lettore lo ha ormai compreso da sé, va inteso sia come «caso» che come vero e proprio «affare» – è il già citato melodramma *Holocaust: The Story of the Family Weiss*. Prodotto nel 1978 da Robert «Buzzi» Berger, vincitore di ben otto premi Emmy, diretto da Marvin Chomsky per la NBC su incarico di Irwin Siegelstein e soggetto di Gerald Green (consulenti «esperti» sono i rabbini Marc Tanenbaum, scampato auschwitziano, Josef Klinghofer e l'oloscampato mauthauseniano professor Hacker), il polpettone, definito «*documentary drama*» da Lawrence Langer e incentrato sul diafano personaggio di Meryl Streep, viene visto negli States da centoventi milioni di persone (sempre di Chomsky, come detto, sono le otto puntate di «Radici», visto negli USA da 80 milioni di spettatori e da 11 in Italia).

Come nei primi anni Sessanta il caso Eichmann e il processo di Francoforte 1963-65 per Auschwitz (e quelli per Treblinka 1964-65, Belzec 1965, Sobibór 1965-66, ancora Treblinka 1970) hanno ridato fiato alle olotrombe, e come nel 1994 lo ridarà

prepotente *Schindler's List*, così le quattro olopuntate – otto ore di *fiction* – costituiscono un imprescindibile punto di passaggio per la rinnovata vulgata sterminazionista. Significative erano già state le reazioni seguite alla tragica farsa processuale per Eichmann. Dopo che già nel novembre 1961 (il tedesco, dannato a morte l'11 dicembre, sarebbe stato impiccato il 31 maggio 1962) Harold Rosenberg ne segnala su *Commentary*, il mensile dell'*American Jewish Committee*, «l'importanza come strumento per l'inversione del processo di oblio» e il proto-sterminazionista Léon Poliakov non ha dubbi sulla «natura epocale del processo», anche David Cesarani (II) rileva come «tutte le strategie di rimozione [dalle olocolpe] e contenimento danni della Germania Ovest vennero messe in crisi dal processo Eichmann» e come esso, seppure non nell'immediato, «servì a costruire l'immagine tanto dei sopravvissuti quanto dei colpevoli e contribuì in modo determinante a dare forma alla storiografia e alla memoria della "Soluzione finale" [...] L'effetto sismico del processo sulla coscienza collettiva venne registrato più convenzionalmente nel modo in cui Eichmann e la realtà che rappresentava vennero affrontati dagli artisti: i "grandi autori e poeti" ai quali il giudice [Moshe] Landau [capo della *trojka* giudicante] conferì la responsabilità finale di raccontare la storia», culminando nella seconda olo-ondata degli anni Novanta, «quando l'Olocausto diventò un argomento di moda, sostenuto da un flusso continuo di rappresentazioni cinematografiche e da una costante presenza nei media». Curioso, si noti, come a tutt'oggi, pur rimestando quotidianamente nella caldera anti-«nazista», all'incirca ogni ventennio (il tempo di un cambio generazionale) si renda necessario lucidare in modo più assiduo gli ottoni dello sterminazionismo.

Una motivazione più immediata l'avanza l'ebreo Walter Laqueur, richiamando i clamorosi processi del decennio Sessanta: «Ma la gente comune e i parlamentari non erano affatto convinti che quelle cause dovessero proseguire, e in tre occasioni – tra il 1965 e il 1979 – nel parlamento della Germania Ovest (Bundestag) venne discussa l'eventualità di un'amnistia. Gli accusati erano ormai dei vecchi; i testimoni o erano morti o avevano ricordi non più così attendibili. Alla fine l'amnistia non fu approvata, soprattutto perché emersero nuove prove a carico degli accusati. Ancora più determinante (anche se pochi vi fecero cenno) fu la trasmissione di una miniserie televisiva intitolata *Holocaust* (1979) che sebbene infarcita di inesattezze, personalizzò la tragedia e accese dibattiti pubblici e privati su vicende rimaste fino ad allora ignorate». «Autentica vetrina di stereotipi sull'Olocausto [...] tutto è raccontato con onestà ma rimane profondamente falso. I critici seri l'hanno bocciata con ragione, ma è stata un'occasione unica per un'intera generazione di americani per apprendere qualcosa sull'Olocausto – senza che raccontasse grosse bugie [*sic*]. I film commerciali e la televisione, anche se affrontano l'indicibile, rimangono film commerciali e televisione», aggiunge con *understatement* Roger Greenspun. Di «sventurato sceneggiato televisivo americano» completa, nel *Dizionario*, l'«italico» Alberto Cavaglion.

Prodotto del più puro *holocaust style*, la vicenda delle due famiglie, una ebrea ed una «nazi», della Berlino altoborghese degli anni Trenta «fino alle camere a gas di Auschwitz» presenta in realtà una drammaturgia da *soap opera* nella quale il genocidio, concordano perfino gli agnelliani redattori del volume *Le Televisioni in Europa*, si riduce alle dimensioni di *Bonanza* con una colonna sonora alla *Love Story*. È addi-

rittura l'ologuru Elie Wiesel a criticarlo in quanto «*transforms an ontological event into soap-opera*, trasforma un evento ontologico [!] in una *soap opera*». Laddove – ci si passi il sarcasmo – questa volta *soap* non coinvolge l'olosaponaria.

Il 14 ed il 15 maggio 1978 le logge francesi del B'nai B'rith, in assemblea sotto la presidenza di Jean-Pierre Bloch, alzano voti affinché l'olodramma venga trasmesso su tutte le reti, auspicandone un'ampia diffusione anche all'estero. Imposta così in Terra Rieducata, la *novel* viene trasmessa in *prime time* sui tre canali sintonizzati in rete nazionale nel gennaio 1979, nei quattro giorni 22, 23, 25 e 26, poi definiti da *Der Spiegel* «una settimana divenuta storica in maniera imprevedibile».

Con un'*audience* dal 32 al 39% (venti milioni di spettatori, quasi la metà della popolazione adulta della Repubblica Federale), il telefilm – due ore al giorno per quattro giorni, più un'altra ora di «discussione» dopo ogni puntata – contribuisce potentemente a «ri-rieducare» le menti dei sudditi del ROD, specie di quelli più giovani. Mentre il 58% degli spettatori chiede che il filmato venga ritrasmesso, alle stazioni televisive giungono 12.000 tra lettere, telegrammi e cartoline; al termine della prima puntata arrivano 5200 telefonate a commento, positivo per il 72,5%, negativo per il 7,3 (a quando l'innalzamento di un monumento al coraggio di tale 7,3?).

Un articolo di Heinz Höhne su *Der Spiegel* afferma senza mezzi termini, ribadendo la centralità del mezzo audiovisivo e della *fiction* imperniata su casi individuali, coi quali lo spettatore venga indotto a identificarsi o partecipare: «Un *serial* televisivo americano, fatto in modo banale, prodotto più per motivi di carattere commerciale che morale, teso più a intrattenere che a illuminare, ha ottenuto ciò che centinaia di libri, commedie, film e programmi televisivi, migliaia di documenti e tutti i processi riguardanti i campi di concentramento non sono riusciti a fare in oltre trent'anni dalla fine della guerra: informare i tedeschi sui crimini contro gli ebrei perpetrati nel loro nome, col risultato di lasciare milioni di persone scioccate e commosse».

Holocaust, scrive Buruma, dimostra che «metafore e allusioni non bastavano a tenere in vita la storia. Fu necessario inventare una famiglia Weiss, e rappresentare nuovamente il passato. La formula della *soap opera* ebbe un effetto così potente in quanto essa rappresenta l'esatto opposto dell'alienazione brechtiana: stimola emozioni e quasi impone un senso di identificazione. Ciascuno di noi crede di conoscere personalmente i personaggi prediletti di una certa *soap opera*, così come avvertiamo un forte senso di intimità con l'ospite intervenuto nel *talkshow* di maggior successo». «Dopo *Holocaust*» – dà subito prova di avere introiettato la lezione una donna, condensando in sei righe alla televisione locale la filosofia della Rieducazione – «provo un profondo disprezzo per quelle bestie del Terzo Reich. Ho ventinove anni e sono madre di tre bambini. Quando penso a tutte quelle madri e a tutti quei figli mandati nelle camere a gas mi viene da piangere. Ancor oggi gli ebrei non vengono lasciati in pace. Noi tedeschi abbiamo il dovere di adoperarci ogni giorno per la pace in Israele. Mi inchino davanti alle vittime dei nazisti, e mi vergogno di essere tedesca». E che Auschwitz colpisca non solo i «nazisti», ma l'identità nazionale lo esprime a lettere ancora più chiare il romanziere Martin Walser, bambino all'epoca della guerra, per il quale quando un francese o un americano vedono delle foto di Auschwitz non pensano "Ah, questi esseri umani!" bensì "Ah, questi tedeschi!": «Possiamo forse noi tede-

schi pensare: "Ah, questi nazisti!"? Io personalmente non ci riesco».

Se qualche lettera indirizzata alle emittenti televisive definisce sbrigativamente il *serial* una massa di bugie inventate dagli ebrei per fare soldi e fare apparire malvagi i tedeschi, alle università di Amburgo e di Bielefeld i corsi di scienze sociali si trasformano in seminari di discussione. In molte città le persone sole, specialmente gli anziani, si riuniscono davanti al televisore in luoghi pubblici (chiese, scuole, enti sociali) «perché da soli non si regge» la visione. Malgrado l'ora, un quinto dei bambini sotto i tredici anni resta davanti al piccolo schermo. Nelle scuole di ogni ordine e grado non è possibile rispettare i programmi didattici, sia per l'interesse dei giovani alla trasmissione, sia per l'opera «educativa» degli insegnanti. La Centrale Regionale di Formazione Politica di Düsseldorf invia in una settimana 140.000 cartelle informative di 56 pagine sullo «sterminio» degli ebrei ad altrettanti insegnanti (dimostrando, per inciso, la premeditazione di tutta l'impresa). L'assessore all'istruzione di Berlino, il liberale Rasch, sollecita i docenti a discutere *Holocaust* nelle ore di lezione. Il presidente dell'Unione Insegnanti afferma che il telefilm «ha un'efficacia didattica superiore alle statistiche e ai nudi fatti», consigliando la proiezione di registrazioni con brani del programma come materiale didattico.

Nessun giornale può ignorare l'argomento; alcuni gli dedicano un intero numero; lo stesso si verifica per i programmi radio, specialmente per quelli dedicati al pubblico giovanile. Istituti di ricerca universitari finanziano ricerche sulla ricezione del programma e sui suoi effetti; nel dibattito vengono coinvolti settori culturali fino ad allora tenutisi lontani da ogni forma di «melodramma popolare».

Quello che è significativo è che pressoché tutta la stampa non affronta il tema della *recensione* vera e propria della trasmissione né, tantomeno, della *critica*. Solo il *Tagesspiegel* titola il pezzo: «*Emotionales Film mit aufklärischer Wirkung*», «Film suggestivo con effetto chiarificatore», mentre la *Süddeutsche Zeitung* si esprime: «*Trivial? Ja, richtig so*», «Grossolano e plateale? Ebbene sì, proprio così». «Ovviamente» – commenta Berger – «si è talora dovuto semplificare i fatti».

Seguono l'ex ministro degli Esteri israeliano Abba Eban: «Le puntate di *Holocaust* hanno fatto per ogni ebreo più che ogni altro evento dalla fine della guerra» e, a distanza di un ventennio, il Reemtsma: «Non sono stati i saggi di storiografia a scuotere per primi la coscienza morale dei tedeschi comuni, bensì la serie televisiva "Olocausto" del 1979, nella quale per la prima volta la gente ha avvertito le dimensioni della politica di distruzione seguendo gli eventi dal punto di vista delle vittime».

Tra le conseguenze *dirette* dell'olokermesse: **1.** il definitivo ingresso del termine *Holocaust*, lessicalizzato e dichiarato «vocabolo dell'anno» dalla *Gesellschaft für deutsche Sprache*, nella polemica storica e nel dibattito politico, **2.** la visita di Giovanni Paolo II ad Auschwitz e la preghiera davanti alle trucide, poi rimosse tavole bronzeo-lapidee, **3.** il varo in Germania di leggi atte a facilitare la cattura e la condanna dei «criminali di guerra nazisti», **4.** la fondazione, voluta dal buon Jimmy Carter, di una Commissione sull'Olocausto per un *US Holocaust Memorial*.

Seguono le maggiori oloproduzioni dei più diversi paesi, elencati alfabeticamente.

ARGENTINA

Contributo alla Causa: *Pobre mariposa* (Povera farfalla) di Raul De La Torre, 1986: ricordi, nella Buenos Aires di fine 1945, di un'annunciatrice radio sulla vicenda del padre, un giornalista oppositore del «nazismo»; *Debajo del mundo* (Sotto il mondo) di Beda Docampo Fejòo, 1987: una famiglia sopravvive in una cantina durante l'occupazione della Polonia; *La amiga* (L'amica) di Jeanine Meerapfel, 1988, coproduzione tedesca: nella Buenos Aires del 1978, la vicenda di due amiche, un'ebrea fuggita dalla Germania bambina e la madre di un oppositore del regime militare.

AUSTRALIA

Il contributo filmico austriaco alla Causa non è cospicuo: *Otto Klemperers lange Reise durch seine Zeit* (Il lungo viaggio di Otto Klemperer attraverso il suo tempo) di Philo Bregstein, 1974, coproduzione tedesca, nuova edizione 1985, documentario sul direttore d'orchestra ebreo; *Kassbach* di Peter Patzak, 1979: la vicenda di un austriaco di mezza età coinvolto nelle trame di una organizzazione «neo-nazi»; *Wien Retour* (Ritorno a Vienna) di Ruth Beckermann e Josef Aichholzer, 1983, docuintervista con lo scrittore Franz West nato Weintraub; *Der Prozeß* (Il processo) di Eberhard Fechner, 1984, documentario su Majdanek; *Eine blaßblaue Frauenschrift* (Uno scritto di donna azzurro pallido) dell'eletto Axel Corti, 1985, tratto dall'omonimo romanzo di Franz Werfel: alla vigilia dell'ascesa del «nazismo» un austriaco riceve una lettera da un'ebrea amata dodici anni prima. Quanto al teatro: "L'imperatore di Atlantis" di Viktor Ullman, rappresentata in data non nota, non indicata da Elinor Fuchs: scritta da internati a Theresienstadt, la rappresentazione allegorica della vita nei lager; "Tra vita e morte" di Frank Zwillinger, 1967: nell'ospedale del ghetto di Leopoli i medici decidono di suicidarsi *à la* Masada per permettere la fuga dei confratelli in procinto di essere deportati; "Vigilia di pensione" di Thomas Bernhard, 1979: una famiglia neonazi, compreso il padre ex ufficiale SS ed ora giudice capo, celebra il compleanno di Himmler discutendo del proprio credo nei nazi-ideali.

BELGIO

Contributo alla Causa: *We Lived Through Buchenwald* (Sopravvissuti a Buchenwald) di E.G. De Myest, 1947, documentario; *Rue Haute* (La via principale) di André Ernotte, 1976, coproduzione francese: una donna, ridotta alla follia per l'uccisione del marito e del figlio per mano «nazi», incontra dopo la guerra un pittore americano a Bruxelles; *Au nom du Führer* (In nome del Führer) di Lydia Chagoll, 1979, documentario sull'atteggiamento del «nazismo» nei confronti dei giovani, tedeschi ed ebrei; *Comme si c'était hier* (Come fosse ieri) di Myriam Abramowicz, 1980, documentario sull'occupazione tedesca del Belgio; *Brussels-Transit* o *Shelter-Brussels* (Passaggio per Bruxelles) di Samy Szlingerbaum, 1980: il viaggio compiuto da Lodz nel dopoguerra da una famiglia «polacca» e la vita nell'alienità della cultura belga, raccontata fuori campo in yiddish dall'oloscampata madre del regista;

Survivre à Shanghai (Sopravvivere a Shanghai) di Diane Perelsztejn, 1990, documentario sui 20.000 ebrei fuggiti dall'Europa in Manciuria e a Shanghai tra il 1938 al 1945, sulla base del piano Fugu, ideato nel 1934 (a fine 1994, sull'onda di *Schindler's List*, riceve inaspettata pubblicità planetaria anche l'ex console generale giapponese a Kaunas, Lituania, il Senpo/Chiune Sugihara, decorato nel 1985 col Premio Yad Vashem per avere, dal 9 luglio al 31 agosto 1940, fornito di sua iniziativa visti che permisero il lungo viaggio attraverso l'URSS ad almeno 10.000 ebrei, in maggioranza «polacchi»); *Un jour les temoins diparaitront* (Un giorno i testimoni spariranno) di Frans Buyens, 1995, un gruppo di oloscampati accompagna ad Auschwitz un gruppo di studenti (sublime la critica di Simone Tedeschi: «Il gruppo dei testimoni è però male assortito, ne fanno parte anche detenuti politici e membri della resistenza e l'idea di Auschwitz come luogo di sterminio degli ebrei viene quasi denaturata, edulcorata», al punto che il documentario «non raggiunge lo scopo sul piano dell'informazione, né su quello della comunicazione emotiva che spinge verso la riflessione»).

BULGARIA

Contributo alla Causa: *Zvezdi* (Stelle) di Konrad Wolf, 1959, coproduzione DDR: storia d'amore tra una ragazza ebrea e un militare tedesco durante il trasporto in quel di Auschwitz; *Edin Mig Svoboda* (Un momento di libertà) di Petr Kaisev, 1969: dramma sulla resistenza anti-«nazi» e la vita in un campo di concentramento; *Eselonite* (I trasporti della morte) di Borislav Puncev, 1986: la vicenda degli ebrei bulgari, coi finlandesi gli unici a non venire olocaustizzati.

CANADA

Contributo alla Causa: *Memorandum* di Donald Brittain e John Spotton, 1966, documentario su Bergen-Belsen *then and now*, «ora e oggi»; *The Lucky Star* (La stella fortunata) di Max Fischer, 1980: un ragazzo «olandese» rifugiato nella fattoria di un vicino fa prigioniero, da appassionato di film hollywoodiani, un ufficiale tedesco; *Raoul Wallenberg: Buried Alive* (Raoul Wallenberg: sepolto vivo) di David Harel, 1984, documentario sul *demi-juif* svedese attivo in Ungheria nel 1944-45 a favore degli ebrei e svanito nei campi staliniani (morto d'infarto il 17 luglio 1947; il 18 agosto Vysinskij informa l'ambasciatore svedese che il governo sovietico non sa nulla di lui; nel febbraio 1957, mentre in Occidente corrono voci sul suo internamento nel Gulag, ove sarebbe ancora in vita, il viceministro degli Esteri Gromiko ne comunica la morte al Politburo; il mondo conoscerà la verità solo nel 1994 con le memorie di Sudoplatov); *Dark Lullabies* (Oscure ninnenanne) di Irene Lilienheim Angelico ed Abbey Jack Neidik, 1985, documentario sull'impatto del Paradigma sulle generazioni postbelliche; *A Journey Back* (Viaggio di ritorno) di Brian McKenna, 1987, documentario sul ritorno ad Auschwitz del produttore Jack Garfein, ennesimo scampato;

So Many Miracles (Così tanti miracoli) di Katherine Smalley, 1987, docuintervista sugli oloscampati genitori dell'attore Saul Rubinek; *To Mend the World* (Redimere il mondo) di Harry Rasky, 1988, intervista con oloscampati; *Mr. Death - The Rise*

and Fall of Fred A. Leuchter Jr., «Il signor Morte», di Errol Morris, 1999, livoroso documentario, premiato al Toronto Film Festival, sull'autore, definito «figura più o meno razionale», della prima perizia chimica compiuta sulle *Gaskammern*, «*the widely circulated (and refuted) bible of Holocaust deniers*, la bibbia, largamente diffusa (e confutata) dei negatori dell'Olocausto [...] Forse, alla fine, Leuchter non è molto differente dalle migliaia di tecnici che permisero ad Adolf Hitler e Heinrich Himmler di compiere il genocidio» (così l'ebreo Stephen Cole sulla *National Post*, 16 settembre 1999, senza dirci che del «documentario» esistono due versioni, la prima delle quali, più onesta e all'inizio diffusa nelle università, venne modificata perché troppo tiepida verso i revisionisti).

CECOSLOVACCHIA

Il contributo alla Causa del secondo degli stati-fantoccio versagliesi – oggi dissolto per nemesi storica – è più che discreto, considerate le dimensioni della sua industria filmica: *Dalekà cesta* (Un lungo viaggio) di Alfred Radok, 1949: *fiction*, intervallata da documentari, sulla disintegrazione di una famiglia praghese deportata a Theresienstadt; *Romeo, Julie a tma*, «Giulietta, Romeo e le tenebre» di Jiri Weiss, 1959: ad insaputa della madre, un liceale nasconde nella soffitta una ragazza ebrea che, scoperta, abbandona la casa e muore in strada, colpita da una raffica;

Prezil jsem svou smrt (Sopravvissuto a morte certa) di Vojtech Jasny, 1960: nel dopoguerra un'oloscampato da Mauthausen perde la personalità; *Vyssì Princip*, «Il principio superiore» di Jiri Krejcik, 1960: i collaborazionisti scoprono la «cospirazione» di un gruppo di studenti, mettendo il professore non-violento davanti alla coscienza della necessità di agire; *Boxer a smrt* (Il boxeur e la morte) di Peter Solan, 1962: il comandante di un KL vede in un prigioniero un potenziale campione di boxe e lo protegge; *Transport z raje* (Trasporto dal paradiso) di Zbynek Brynych, 1962: la vicenda si svolge tra i prigionieri di un campo di detenzione, ove domina la paura di venire inviati in un campo di sterminio; *Smrt si rika Engelchen*, «La battaglia di Engelchen» di Jan Kadar, 1963, tratto dal romanzo di Ladislav Mnacko «La morte si chiama Engelchen»: un partigiano, ferito negli ultimi giorni di guerra, rimembra le gesta del sanguinario Engelchen, il che gli dà la forza di guarire, cercare il «nazi» e vendicarsi; *Démanty noci* (I diamanti della notte) di Jan Nemec, 1964: due ragazzi riescono a fuggire nel trasferimento ad un campo di «sterminio»;

...a Paty jezdec je Strach (Il quinto cavaliere è Paura) di Zbynek Brynych, 1964: un medico ebreo cura e nasconde un partigiano ferito nella Praga occupata; *Modlitba pro Katerinu Horovitzovou* (Preghiera per Katerina Horovitzova) di Antonin Moskalyk, 1965: il dramma di un gruppo di ebrei catturati dai «nazi» in Italia; *Obchod na korze*, «Il negozio al corso» di Jan Kadar, 1965: un carpentiere ceco viene assunto quale amministratore da un'ebrea, padrona di un negozio di bottoni, mentre i «nazi» imperversano; *Zalm* (Salmo) di Evald Schorm, 1966, documentario su momenti di vita ebraica a Praga; *Dita Saxovà* di Antonin Moskalyk, 1967: una giovane scampata è incapace di affrontare la vita e l'amore nella Cecoslovacchia del 1947; *Spalovac mrtvol* (Il crematore) di Juraj Herz, 1968: persuaso che la moglie mezzo-ebrea e il

figlio gli siano di ostacolo alla carriera, l'assistente di un crematorio, puro ariano per quanto slavo, ovviamente li elimina e viene nominato direttore;

Zastihla me noc (Sopraffatta dalla notte) di Juraj Herz, 1985: una partigiana comunista viene inviata nel campo di Ravensbrück, ove muore; *Smrt krasnych srncu* (La morte del bel capriolo) di Karel Kachyna, 1986: il padre di due figli inviati in un campo di concentramento è costretto, per sopravvivere, ad uccidere un capriolo nella foresta in cui è solito pescare; *Poslednì motyl* (L'ultima farfalla) di Karel Kachyna, 1990, coproduzione francese: ad un attore alcolizzato viene promessa la libertà in cambio di una recita nel campo di Theresienstadt in occasione della visita d'ispezione dei delegati della Croce Rossa Internazionale: per lanciare un messaggio agli ignari, insegnerà ai ragazzi la favola di Hänsel e Gretel.

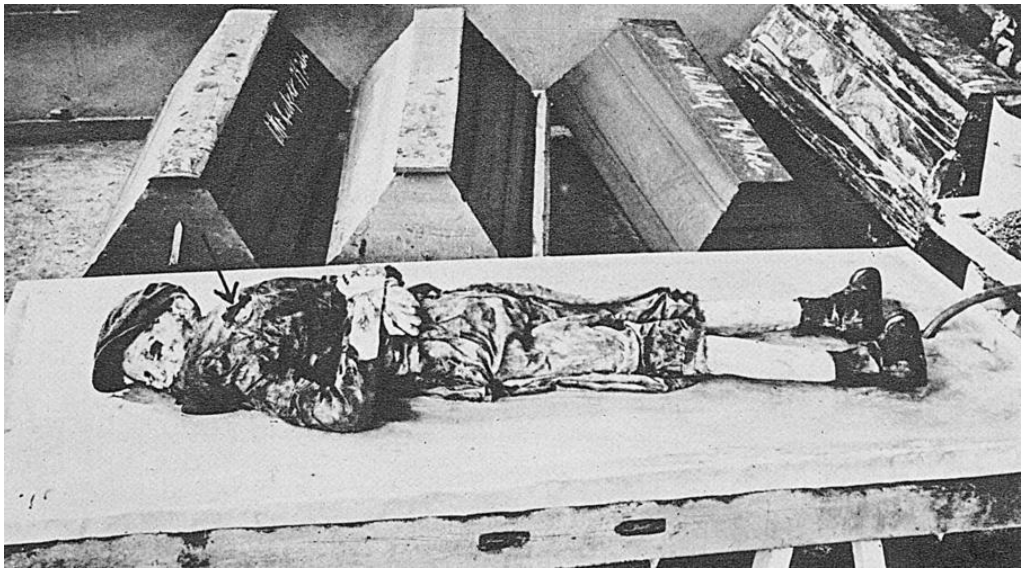
DANIMARCA

Contributo alla Causa: *Oktober dage* (Giorni d'ottobre) di Bent Christiansen, 1970, coproduzione americano-panamense di Barry Levinson: la vicenda di tre ebrei danesi, cui riesce la fuga in Svezia; "L'isola in via degli uccelli" di Sören Kragh-Jacobsen, 1998, coproduzione danese-anglo-tedesca tratta dal romanzo dell'israeliano Uri Orlev: novello Robinson Crusoe, l'undicenne Alex oloscampa in un ghetto, coi tedeschi al posto dei cannibali, un rifugio sul piano alto di una casa diroccata invece della capanna sugli alberi e un topolino bianco al posto di Venerdì.

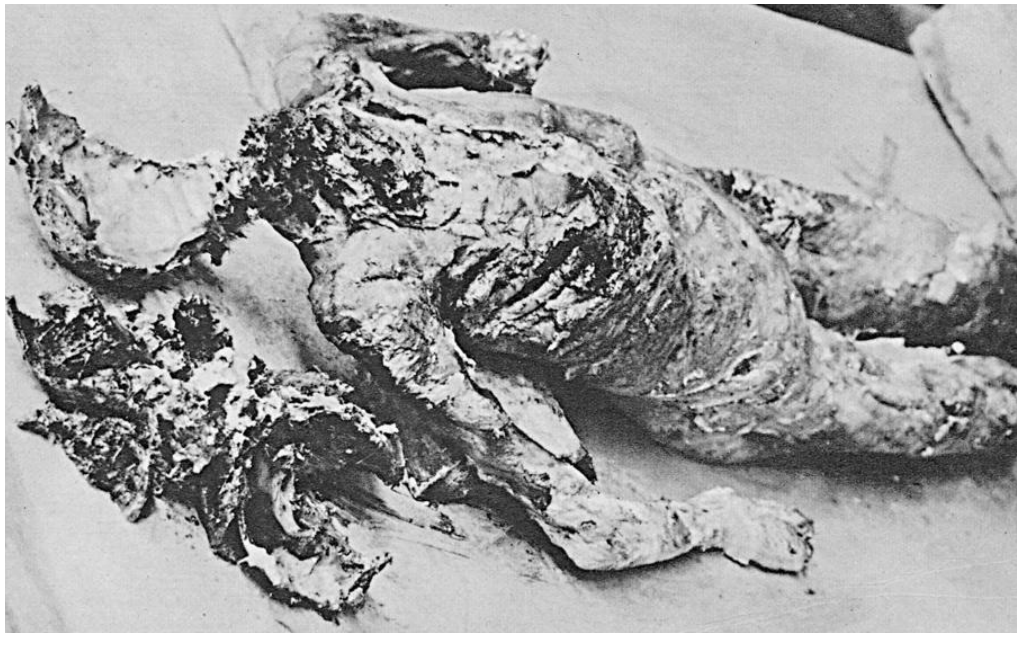
FINLANDIA

Contributo alla Causa: *Poika Varsovasta - Tsvi Nussbaum* (Un ragazzo di Varsavia - Tsvi Nussbaum) di Ilkka Ahjopalo, 1990, documentario sulla vicenda, del ragazzo con le braccia alzate nella celebre foto della «rivolta del ghetto», che vede a sommo *vilain*, mitra in mano e aria peraltro non particolarmente feroce, il sottufficiale Josef Blösche, «*known as "Frankenstein"*» (così Dan Kurzman, il quale ci informa che fu riconosciuto proprio da quella foto, prima tra le «prove» a carico). Arrestato nel gennaio 1967, difeso da un avvocato d'ufficio in una farsa processuale e condannato a morte il 30 aprile 1969 per crimini di guerra e «contro l'umanità» dalla prima camera penale del tribunale distrettuale di Erfurt, Blösche venne sparato alla nuca il 29 luglio, incenerito nel crematorio del cimitero meridionale di Lipsia e sepolto anonimo in un prato, i familiari venendo informati dell'esecuzione settimane dopo. Per inciso, rileva Robert Faurisson richiamandosi all'ex partigiano Marek Edelman, lungi dall'essere quell'evento eroicamente grandioso di cui cantano le storie («c'era qualcosa di apocalittico nella visione di un enorme quartiere della città messo a ferro e fuoco dai più spietati nemici dell'umanità», inneggia l'«italiano/polacco» Alberto Aron Nirenstein, tra i primi soldati della Brigata Ebraica a occupare Firenze nell'agosto 1944), la soppressione della «rivolta» fu una semplice operazione di polizia svolta in una ventina di giorni agli ordini del Brigadeführer-SS Jürgen Stroop, con 16 morti e 85 feriti tra i 2000 uomini impiegati, compresi 400 poliziotti ausiliari polacchi, contro non più di 220 terroristi della *Zydowska Organizacja Bojowa*, "Organizzazione

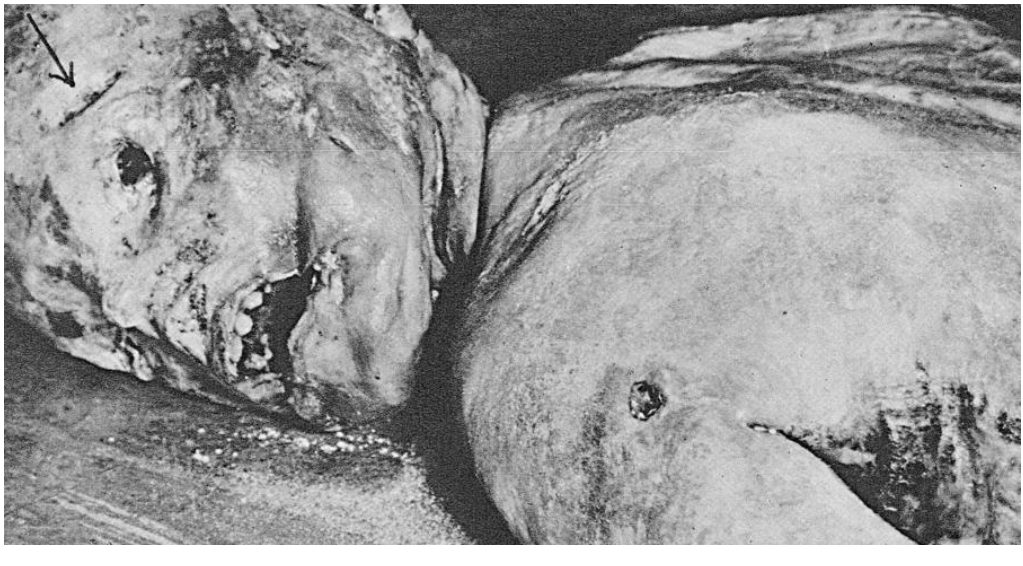
Dall'alto: Tsvi Nussbaum nella famosa foto; ingrandimento del volto; la foto sul passaporto due anni dopo, nel 1945; nel 1982; a destra nel 2000, sessantaquattrenne. La prima foto è tratta da *The Stroop Report - A facsimile edition and translation of the official Nazi report on the destruction of the Warsaw Ghetto,* Pantheon Books, 1979; la seconda, terza e quinta da *Corriere della Sera*, 6 gennaio 2000; la quarta da *The Journal of Historical Review* n.2/1994, p.6.



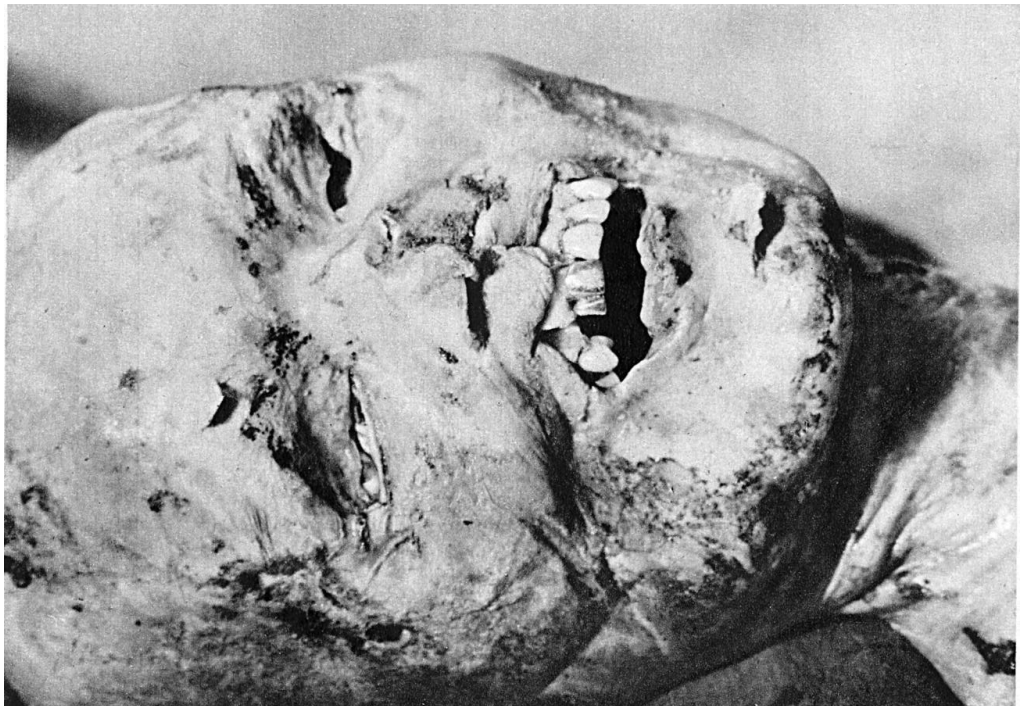
A differenza di Nussbaum, e pur indossando un berretto simile, alla morte non è scampato, nei primi giorni del settembre 1939, il quattordicenne Herbert Schollemberg, appartenente al personale del parroco Kutzer, a Jägerhof. La didascalia a pag. 96 delle fotografie documentarie raccolte in: Ministero degli Esteri del Reich, *Le atrocità polacche contro la minoranza tedesca in Polonia,* Volk und Reich, 1940, recita: «Le mani gli vennero legate dietro la schiena. Una freccia indica il foro di uscita di un colpo di fucile alla schiena. Il proiettile fu sparato quando il bimbo era già steso a terra, dopo esser stato colpito e atterrato da una rivoltellata. Nelle casse da morto altre vittime dello stesso gruppo. Le iscrizioni indicano i nomi accertati dal servizio di riconoscimento». Sotto, perizia autoptica su cadavere in stato di decomposizione: «Prochnau, Erhard, di tre anni, appartenente al gruppo dei massacrati di Eichdorf-Netzheim. Col fanciullo fu assassinata la bambinaia Johanna Schwarz, di 45 anni. Il foro di uscita si trova nella cavità della clavicola inferiore sinistra. Il foro corrispondente d'entrata si trova nella regione destra e superiore della scapola, alla stessa altezza, cm. 71. La traiettoria orizzontale interna del proiettile ad altezza tanto piccola, dimostra che il bimbo fu fucilato tra le braccia della domestica» (p. 90).



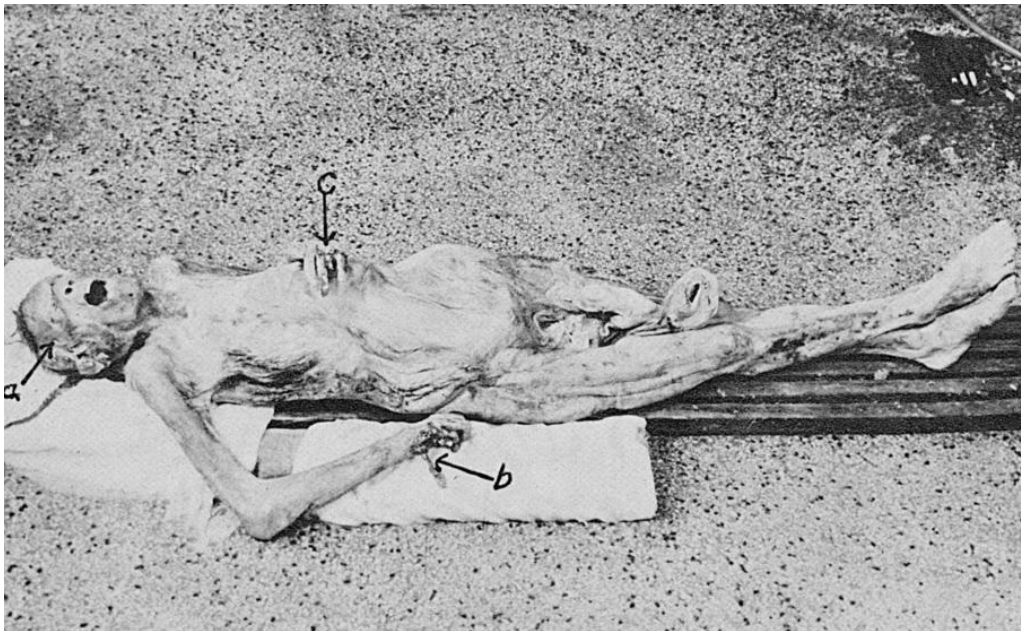
«Renz, Günther, di nove anni, appartenente al gruppo dei massacrati di Eichdorf-Netzheim. Furono massacrati 36 allogeni tedeschi, tra i quali fanciulli dai 3 anni sino a vecchi di 82 anni. Il massacro fu opera di un reparto militare polacco. Sfracellamento del cranio, causato da un proiettile d'un fucile militare polacco. Insieme al bimbo furono uccisi la sorella di 4 anni, il padre di 45 anni e, in un altro luogo, la nonna di 80 anni» (p. 91). Sotto: «Beyer, Kurt, di 10 anni, appartenente al gruppo massacrato con la famiglia del giardiniere Beyer. Col bimbo furono massacrati: il padre 44enne Friedrich B., il fratello 21enne Heinz B., e l'aiutante giardiniere Thiede, 22enne. La fotografia mostra uno dei due colpi di pistola che attraversarono il torace. I due colpi ferirono i polmoni, ma in modo poco grave. Il foro prodotto dal proiettile è reso visibile con l'incipriamento della pelle fortemente scolorita. Inoltre v'è una ferita nella regione del sopracciglio sinistro (segnato nella fotografia con una freccia). Il ragazzo, secondo dichiarazioni dei testi, comprovate dall'autopsia medica, sopravvisse alle ferite ricevute nella domenica di sangue del 3 settembre 1939, su un campo accanto ai cadaveri dei suoi parenti, dalla sera verso il crepuscolo, sino al mattino del lunedì tra le 8 e le 10» (p. 92).



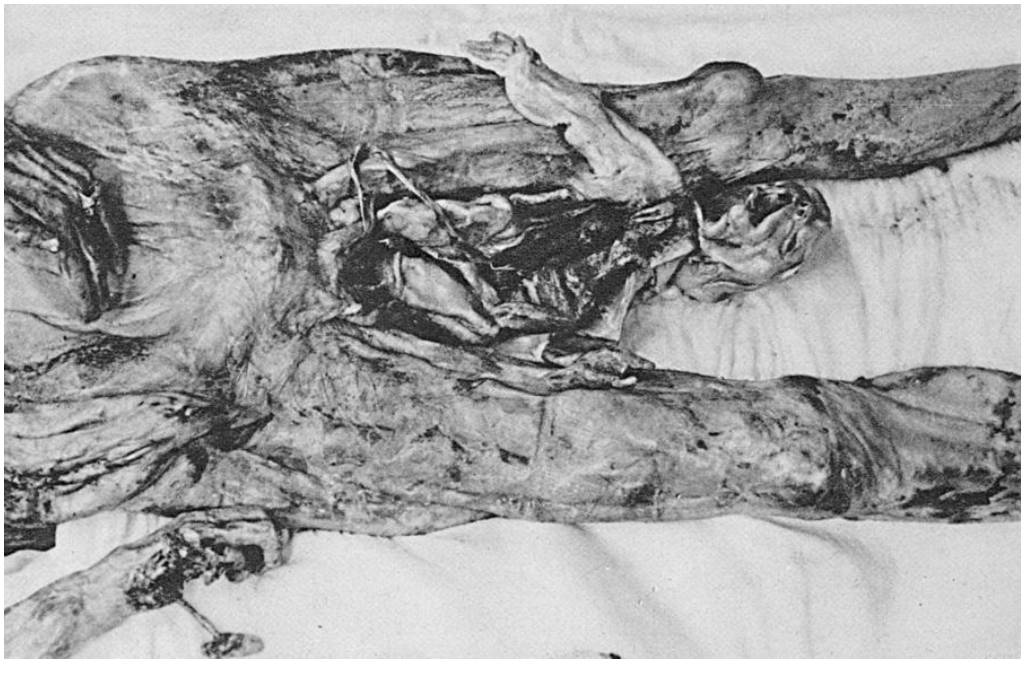
Sopra: «Heller, Willy, di 19 anni, appartenente al gruppo massacrato di Jesuitersee. Trentatré ferite, dovute a pugnale o a baionetta. Una di queste fu mortale, avendo colpito il midollo spino-cervicale». Sotto: «Kutzer, Otto, di 73 anni, al servizio della casa del parroco Kutzer. Con esso furono uccisi, suo figlio, il parroco Kutzer, di 46 anni, ed inoltre cinque allogeni tedeschi dai 14 ai 74 anni, da questi rifugiatisi. Le mani del vecchio di 73 anni sono legate dietro la schiena. La stessa legatura primitiva venne riscontrata in altre due persone appartenenti allo stesso gruppo di massacrati. La morte fu causata da un colpo di fucile al petto, con laceramento del cuore. Inoltre si potevano notare al fianco, fratture di coste causate da corpi contundenti; le dichiarazioni dei testi fanno supporre che si tratti di colpi di calcio di fucile». Foto alle pp. 70 e 71.



Sopra: «Radler, Fritz, di 19 anni, appartenente ai massacrati della famiglia Radler. Dev'essere stato colpito da una baionetta o da una sciabolata al mento e al sopracciglio destro. Fritz Radler fu ucciso da un colpo di rivoltella Nagan al petto». Sotto: «Sconosciuto di circa 40 anni, appartenente al gruppo dei massacrati di Jesuitersee. L'uscita del proiettile ha sfigurato il volto: prova certa d'una fucilata. L'assassinato apparteneva ad una serie di dodici vittime legate assieme con corde da bestiame, sempre del gruppo di Jesuitersee». Foto alle pp. 76 e 82.



«Coniuge Kempf, di 25 anni, assassinata a Wiesenau, circondario di Hohensalza. Con essa furono pure uccisi il marito 36enne, i loro figli, Hilde K. di 9 anni, Helene K. di 2 anni e 6 mesi, ed inoltre i vecchi coniugi K. di 70 e 65 anni, e il domestico Dräger di 17 anni, in tutto quindi 7 persone. La vittima fu uccisa da un colpo di pistola al cranio (indicato con A). Inoltre si può notare lo sfracellamento del 4° e 5° dito della mano destra, e la mancanza dell'anulare sinistro (indicato con B e C). Si tratta di una donna prossima al parto. Il bambino era già uscito in gran parte dal cadavere. E' evidente che qui non ci si trova di fronte ad un così detto parto della morte, in conseguenza della putrefazione. Evidentemente il parto incominciò durante l'agonia» (pp. 100 e 101).



Sopra: «Medici stranieri ascoltano il racconto della teste quattordicenne Dorothea Radler di Klein Bartelsee presso Bromberg, sull'assassinio di suo padre e dei suoi due fratelli. Da sinistra a destra: Dott. Espinosa (Cile), Dott. Karellas (Grecia), Ing. Dipl. Santoro (Italia), Dott. Faroqhi (India), Dott. Ohanian (Persia)». Sotto: «Giornalisti stranieri si rendono conto delle atrocità compiute dai polacchi a danno degli allogeni tedeschi (a sinistra, in fondo, il signor Oechsner della United Press)». Foto alle pp. 8 e 12.

Sopra: diciotto cadaveri, tra i quali quelli di due fanciulli, ritrovati uno vicino all'altro, presso il canale di Bromberg. Tranne che a uno, erano state legate loro le mani dietro la schiena. Sotto: allogeni tedeschi assassinati, prima di essere seppelliti nel cimitero evangelico di Bromberg. Foto alle pp. 14 e 16.

Sopra: L'orticoltore Friedrich Beyer, i suoi due figli Kurt e Heinz (10 e 18 anni - la didascalia alla p. 92 dei documenti fotografici riporta erroneamente 21 anni) e il suo aiutante giardiniere Erich Thiele di Gross Bartelsee, Hohensalza, circondario di Bromberg. Sotto: il decenne Kurt Beyer. Obbligati da una banda di otto-nove funzionari in uniforme della cosiddetta «Ferrovia francese di Gdinia», capeggiati dal polacco Jan Gaca (poi condannato a morte dai tribunali di guerra tedeschi), a lasciare l'abitazione nel tardo pomeriggio del 3 settembre 1939, i quattro vengono trovati ammucchiati, verso le nove del mattino seguente, sull'ex campo di esercitazione militare adiacente la ferrovia: tre morti e Heinz gravemente ferito, che muore di lì a poco. I cadaveri vengono sotterrati sul posto da civili polacchi ed esumati dai tedeschi dopo pochi giorni. Foto alle pp. 24 e 25.

Sopra: alcuni dei trentanove allogeni tedeschi massacrati a Hopfengarten, presso Bromberg. I cadaveri mutilati giacevano uno accanto all'altro. La maggior parte delle vittime erano legate insieme, a due a due. Sotto: allogeni tedeschi fucilati e massacrati in massa alle porte di Varsavia, trovati dispersi sulle strade, sui campi e nei boschi. I ritrovati vengono identificati sul luogo di raccolta. Foto alle pp. 27 e 37.

Ebraica di Combattimento", dei quali 180 uccisi – magnificati da Kurzman a 1500 in eroica lotta contro «*several thousand Nazi soldiers*» – su una popolazione di 36.000 ebrei registrati più altri 20.000 clandestini.

Scattata durante lo sgombero dei detti 56.000, allegata al rapporto del Brigadeführer-SS Jürgen Stroop e poi riprodotta fino alla nausea milioni di volte a simbolo dell'olosterminio, viene così commentata in testi scolastici tedeschi: «Varsavia, maggio 1943: distruzione del ghetto ebraico e deportazione degli abitanti a Treblinka, ove saranno gassati» (quanto a Stroop, condannato a morte dagli USA il 21 marzo 1947 per una uccisione «illegale» di soldati americani in Grecia, dove aveva comandato forze di polizia nel settembre-novembre 1943, due mesi dopo viene consegnato ai polacchi, dai quali viene processato il 18 luglio 1951 e impiccato il 6 marzo 1952).

A dare il polso dell'ottusità di centinaia di orecchianti, anche l'indignato Romano Olivieri si scaglia contro «l'incredibile barbarie dello sterminio razziale», simboleggiata da «quella sequenza cinematografica dove un bestiale *Totenkopf* spinge col fucile un bambino ebreo con le mani alzate verso l'ammassamento e la morte, un bimbo di forse cinque o sei anni, con un berretto in testa e uno sguardo che non esprime terrore, ma, orrendamente, solo preoccupazione e tristezza».

E veniamo a fatti più interessanti. Il 3 aprile 1979 un annuncio di una serie di olovolumi della *Pleasant Valley Press* di Pittsburgh sul *National Inquirer* identifica il ragazzo in tale **Arthur Chmiontak** che «avrebbe avuto 42 anni nel prossimo maggio, *but he was gassed to death in a Nazi concentration camp before he was even ten years old. Why? Because he was an "undesirable", a weed in Hitler's garden of perfect Aryan flowers. Just one of more than six million that had to be eliminated*, ma fu gassato a morte in un campo di concentramento nazista prima di arrivare a dieci anni. Perché? perché era un "indesiderato", un'erbaccia nel giardino hitleriano di perfetti fiori ariani. Solo uno degli oltre sei milioni che sarebbero stati eliminati».

Un mese più tardi, il *Jewish Digest* riporta però, traendolo dal *London Jewish Chronicle* e firmato da Joseph Finklestone, che l'allora seienne Ragazzo del Ghetto, «*Living Symbol*» dell'Olocausto, è stato identificato nel londinese **Arthur Domb** di quarantatré anni, «*a prosperous businessman*» fervido sionista e antifascista (terrificato da un'eventuale ascesa al potere dei fascisti in Inghilterra, «cercò di combattere il fascismo *using unorthodox methods*»), dotato di quattro figli, «uno dei quali un ragazzo di quasi la sua stessa età di quando fu presa questa foto, la più nota di tutte le foto scattate in tempo di guerra» e che «ha da allora reso sempre infame il nome della Germania»; altrettanto viva è la madre, a Londra col rispettivo marito e padre «in una grande casa confortevole»; conclude Finkelstone: «Ma per sua madre è sempre quel ragazzino. Quando le mostrai la fotografia, lo indicò col dito ed esclamò: "Ragazzo mio, ragazzo mio"». E pensare che l'11 agosto 1978 lo stesso *Jewish Chronicle*, a firma dello stesso Finkelstone, nell'articolo «*Ghetto boy» lives here*, aveva riportato l'«ammissione» del businessman londinese **Israel/Issy Rondel**, di esser lui quel ragazzo (andando incontro ad una secca smentita già il 1° settembre, vedi il *Jerusalem Post*, articolo di E. Kossoy: *The boy from the Ghetto*).

A rendere ancora più saporita la faccenda, nel 1981 esce sul *New York Times* del 28 maggio, a firma D. Margolick, l'articolo *Rockland Physician Thinks He is Boy in*

Holocaust Photo on Street in Warsaw. La notizia viene data coi piedi di piombo, comprensibilmente, visti i precedenti. E tuttavia l'affermazione del nuovo oloscampato, **Tsvi C. Nussbaum**, risponde a verità: nato il 31 agosto 1935, dopo l'evacuazione del ghetto internato con lo zio Shalom Nussbaum a Bergen-Belsen – il campo ove nel marzo 1945 sarebbe morta Anna Frank – dopo la guerra il ragazzo parte per Israele, sbarca nel 1953 negli States, si laurea in medicina e si stabilisce a Rockland, New York. Come riporta il NYT, gli storici ebrei, «che hanno a lungo considerato la foto una sorta di *sacred document*» restano allibiti, «persuasi [come sono] che il potere simbolico dell'immagine [*the symbolic power of the picture*] verrebbe sminuito dal fatto che il ragazzo è sopravvissuto». Nussbaum stesso resta sorpreso da tali preoccupazioni: «Non mi sono mai reso conto [*I never realized*] che qualcuno potesse aver caricato su questa foto l'intero peso di sei milioni di ebrei» (a complicare la questione, l'olandese Gie van den Berghe ne rimette in dubbio l'identificazione col ragazzo nei bruxellesiani *Cahiers d'histoire du temps présent* n.3/1997).

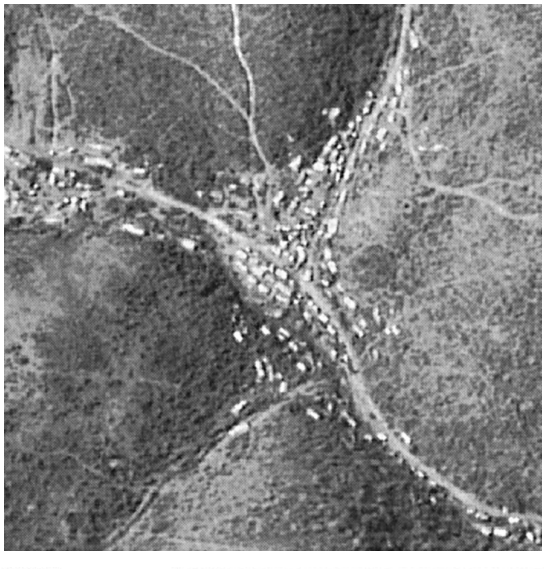
Il più significativo epitaffio lo stende però il dottor Lucjan Dobroszycki del newyorkese *YIVO Institute* (una delle principali organizzazioni ebraiche di documentazione, trecentomila volumi di Judaica e due milioni e mezzo di voci d'archivio) che tranquillizza sodali e manutengoli: «Questa grande foto del più drammatico evento dell'Olocausto richiede, dagli storici più che da ogni altro, un più alto livello di responsabilità [*a greater level of responsibility*]. *It is too holy to let people do with it what they want*, È troppo sacra per permettere alla gente di farne quello che vuole». Detto altrimenti: si lasci cadere la questione non solo dell'identità del ragazzo, ma che il ragazzo stesso *non* è stato gassato, poiché la verità non deve sminuire l'impatto emotivo e l'utilità dell'immagine.

Ed è certo per avvalorare tale motivo che il 16 novembre 1991, insignendo quell'«uomo di eccezionale qualità» che è il cardinale Decourtray della Medaglia d'Oro del B'nai B'rith per meriti anti-«antisemiti», il dottor Marc Aron richiama «l'incredibile immagine del bambino col berretto del ghetto di Varsavia, simbolo dell'innocenza trasformata in colpa, che avanza con le mani alzate verso l'eternità». Ringrazia il Porporato: «È lei, caro dottore, che mi ha fatto avere la foto del bambino con le mani alzate sotto la minaccia di una baionetta [?!]; l'avvocato Jacubowicz l'aveva brandita davanti alla Corte quale simbolo del crimine contro l'umanità; quella foto resta con me come un perenne monito [...] Come potrebbe essere altrimenti, dal momento che la sorgente stessa del cristianesimo è Gerusalemme e che Gesù Cristo era ebreo, come pure gli apostoli».

Quanto all'ex giellista Enzo Biagi, evidentemente innamorato di Bergen-Belsen, non si trattiene dal reiterare, nel sermone di fine 1997 che (corsivo nostro) «ci sono fotografie che documentano *la più recente bassezza umana*: che non ha tempo. Varsavia *1942*. La *Propaganda Staffel* [?!] di Hitler celebra la vittoria. Un operatore scatta l'immagine che diventa un simbolo. C'è un ragazzino del ghetto, con un berrettuccio di panno, un cappotto ormai troppo corto che lascia scoperte le gambe magre, lo sguardo sgomento, le braccia alzate: è la resa. *Doveva finire a Bergen Belsen* [infatti, ci è finito!]: si salvò *perché non figurava in un elenco* [schindleriano?] *ed era solo* [in realtà, era con lo zio!]» (il Biagi non ha certo preso visione delle decine di

«Olocausto» nel Kosmet

Il 12 aprile 1999 il *Corriere della Sera*, da sempre cassa di risonanza della più inverosimile propaganda mondialista, «inchioda» la Serbia con un titolo a tutta pagina: «"*Fosse comuni in Kosovo: ecco le prove*" - *La denuncia fotografica della NATO*. *Quattrocentomila profughi si nascondono sui monti e nei boschi*». Le immagini truccate ornano un arruffato articolo di Ennio Caretto: «La NATO ha le prove delle stragi compiute nel Kosovo dai serbi: le foto delle fosse comuni scattate dagli aerei spia e dai satelliti artificiali. Una di esse mostrerebbe 96 cumuli di terra allineati su una buca nel terreno [...] Dell'esistenza delle fosse comuni nel Kosovo parla un rapporto riservato del Dipartimento di Stato, "La pulizia etnica", preparato dall'ambasciatore David Scheffer [*en passant*, ebreo], che nel '98 guidò la delegazione USA a Roma alla conferenza sui crimini di guerra [...] La sua conclusione: "Tutto indica che un genocidio è in corso nel Kosovo. Migliaia di fonti ci dipingono una campagna di pulizia etnica di spaventosa brutalità. La responsabilità è di Milosevic, dei suoi generali e dei suoi colonnelli. Spetterà al Tribunale dell'Aja stabilire se verranno processati per crimini di guerra". Il Dipartimento di Stato si rifiuta di spiegare come dalle foto si possano identificare le fosse comuni. Ma gli analisti del Pentagono e della CIA, il servizio segreto, sono addestrati a riconoscere la terra smossa di fresco, a distinguere la sepoltura ortodossa e quella musulmana, e a paragonare le sospette fosse comuni con quelle in Bosnia».



In realtà, dopo l'occupazione occidentale della provincia serba, non solo nessuna fossa verrà mai ritrovata, ma si accerterà che i profughi, ammontanti peraltro a poche decine di migliaia, erano stati spinti a fuggire dalle loro case ad opera non della «violenza» serba ma dai terroristici bombardamenti occidentali. Quanto al Tribunale, il 27 maggio imputerà al capo del governo e ad altri quattro esponenti jugoslavi «crimini contro l'umanità» quali la deportazione di 740.000 e l'omicidio di «almeno» 340 persone; infine, non sapendo come uscire dal vicolo cieco in cui li ha ridotti l'eroica difesa giudiziaria di Milosević, gli Umanitari lo assassineranno in carcere, dopo sei anni in attesa di sentenza, l'11 marzo 2006.

PROVE
La Nato ha diffuso ieri le foto scattate dai satelliti spia sul Kosovo. A sinistra, i mezzi dei civili in fuga. A sinistra il villaggio di Pusto Selo: qui a destra la località prima dell'attacco serbo e, di seguito segnata in bianco, la terra smossa della fossa comune

migliaia di cadaveri di bimbi carbonizzati, per le strade o nei rifugi, dalle tempeste di fuoco di Amburgo e di Dresda, foto mai del resto mostrate dalla televisione né edite in libri di testo, quotidiani o rotocalchi a ubiquitaria diffusione).

Lacrima ancora più callida sgorga, sul *Corriere della Sera* (direttore editoriale del gruppo RCS, dominato dagli Agnelli, il confratello Paolo Mieli, già direttore del quotidiano 1992-97, indi sua mente strategica e ridirettore 2004-08; amministratore delegato è l'altrettanto eletto Claudio Calabi, poi passato al gruppo rivalconfraterno *L'Espresso*; presidente di *RCS-Mediagroup* è dal 2007, carica rinnovata nel 2010, il giocoso Piergaetano Marchetti, notaio dell'alta finanza, prorettore dell'Università Bocconi, «laico» di madre «greco-turca» Frida Matalon e fiero rivendicatore del retaggio ebraico) in prima pagina la vigilia di Natale 1999, profittando del buonismo di «fine millennio» col titolo *Un bambino, un Natale. La memoria come dono - Una proposta alle scuole italiane*, dal verosimile ebreo Ernesto Galli della Loggia.

Data la pluralità delle tematiche, sapientemente composte a sacralizzare il tassello nell'olopedagogia e ancor più nell'oloreligione, diamo integrale l'incredibile pezzullo e talune reazioni (in corsivo le perle più commoventi): «Quale concorso di circostanze, in quel giorno terribile nel ghetto di Varsavia, guidò l'occhio di un uomo a posarsi dietro l'obiettivo di una macchina fotografica proprio in quell'istante, e a fissare sulla pellicola proprio il volto di quel bambino che oggi ci guarda da questa pagina? Quale volontà misteriosa ha deciso di tramandarci l'immagine dei suoi lineamenti spauriti, del suo cappelluccio di monello, dei suoi abiti troppo piccoli che sembrano aggiustati alla meglio dalla mamma che gli cammina accanto, *forse ancora per pochissimo*? Non lo sapremo mai, così come non sappiamo il suo nome [e invece sì, almeno il nostro lettore!]. *Sappiamo solo che fu uno dei tanti, dei tantissimi inghiottiti dal tritacarne allestito dai nazisti contro il popolo ebreo, e che dal quel lontano giorno del 1943 il suo volto è con noi, ci accompagna*: non a caso i lettori del *Corriere* hanno scelto la sua immagine, insieme a quella dello sbarco dell'uomo sulla Luna, come le due più significative del Novecento. Per conto nostro – non immemori *dell'origine del mondo cristiano nella nascita di un bambino anch'esso ebreo*, e che proprio stanotte sarà solennemente ricordato – speriamo che il volto di quel monello del ghetto di Varsavia continui anche in futuro a stare con noi. Non per riscuotere il postumo tributo della nostra troppo facile pietà, *ma come simbolo ammonitore contro tutte le atrocità, le sopraffazioni, contro tutti i fanatismi costruiti sul disprezzo della vita.* Come l'icona dei tormenti che questo secolo sanguinario ha inflitto a un numero senza fine di innocenti, e, fra questi, ai più innocenti tra gli innocenti, ai bambini. E che continua a infliggere loro con invincibile regolarità. La direzione del *Corriere* mi autorizza a fare una proposta: perché le scuole italiane non mettono tutte, in un atrio d'ingresso, in un corridoio, nell'Aula Magna, l'immagine di quel bambino ebreo? *Essa sarebbe certamente più istruttiva di mille parole, di mille discorsi.* Il giornale si impegna a *fornirla gratuitamente a qualunque scuola la chiederà* [a cura della multinazionale nipponica *Canon*, produttrice di macchine fotografiche, che con l'iniziativa trova il modo di farsi eccellente pubblicità], e una parola – *che sono sicuro non mancherà* – del ministro [neocomunista della Pubblica Istruzione Luigi] Berlinguer sarebbe il viatico migliore per il successo dell'iniziativa».

Manco dirlo, immediata è la risposta di quest'ultimo: «Sono personalmente d'accordo con la proposta di mettere nelle scuole la foto del bambino nel ghetto di Varsavia. Poi ogni istituzione eserciterà la propria libera scelta, in autonomia. Io comunque mi associo di cuore all'iniziativa», gigioneggiando al *Corriere della Sera*: «Le scuole sono autonome e autonomamente decideranno, ma il Ministro volentieri dice che vorrebbe incontrare in tutte le scuole *quel bambino scomparso* nella tragedia di tanti e tanti anni fa, convinto fra l'altro che la scelta di ricordare, con questa foto, *un bambino che non c'è più* sarà l'occasione per raccontare, spiegare e far comprendere secondo verità un pezzo della nostra storia e per una *celebrazione rituale*».
Commossi anche l'olo-«esperto» Frediano Sessi, «curatore» dei diari annafrankiani: «Grazie per la vostra iniziativa, ci si avvicina al presente e all'avvenire proprio con un *buon bagaglio di conoscenza sul passato*», il buon goy Silvano Bassi di Caorso che, conscio della centralità della suggestione, chiede «cento copie da regalare» in quanto «una immagine insegna più di tanti libri di storia» (tesi sulla quale concordiamo), e ancor più il goy Mauro Albanese di Roma: «Sono prossimo a diventare papà e vorrei ricevere la foto del bimbo ebreo nel ghetto di Varsavia con le braccia alzate davanti ai nazisti per appenderla nella cameretta che ho approntato per la mia futura bimba poiché penso sia importante crescere i bambini facendogli capire *tutti* [*sic!*: «tutti»!] gli aspetti della vita». Politicamente patetico invece Andrea Tagliasecchi, presidente della Provincia di Lucca, che vuole una foto per farne manifesti da affiggere in «un territorio, che ha molto pagato durante il passaggio della furia nazista».

Penultima tappa: il 4 febbraio 2000 l'*Osservatorio Europeo sui Fenomeni Razzisti e Xenofobi*, riunito per la prima volta a Vienna, approva unanime – in particolare per la «necessità» di fermare lo «xenofobo» austriaco Jörg Haider, allora nel pieno del successo elettorale – la pensata del Galli della Loggia, suggerendo di allargarla a tutte le scuole europee. Come spiega il delegato italiano Margiotta Broglio, presidente della *Fondazione Primo Levi*: «L'Osservatorio chiederà ai ministri europei dell'Educazione di favorire un'iniziativa importante nel momento in cui un partito di estrema destra è al governo di un paese dell'Unione Europea». Un mese dopo, riflettendo sulla foto di un kosovaro dal volto mutilato da una pallottola, pubblicata in copertina da *Time*, a suggerire un ripensamento sulla correttezza «informativa» di tali operazioni è Massimo Nava: «Oggi, *Time* sembra ricordare quanto siano profonde le ferite in Kosovo. Ma utile sarebbe riflettere anche sulla veridicità delle "immagini-simbolo", sia perché, in qualche caso, si sono rivelati falsi clamorosi, sia perché, quando autentiche, riproducono una minima parte della realtà, lasciando spazio a pregiudizi. I siti Internet di serbi e kosovari, ad esempio, sono pieni di immagini terribili, autentiche, ma utili ad accusare la parte avversaria. Non ci sono dubbi sul volto sfigurato del ragazzo albanese apparso su *Time*, ma non è la "storia in carne e ossa", né la verità sul Kosovo. Ci sono anche le vittime, kosovare e serbe, di vendette reciproche e di un odio antico che confonde torti e ragioni. Ci sono anche gli sfigurati dalle bombe della NATO, poco fotografati, non meno bisognosi di memoria o di protesi. C'è lo stillicidio di ammazzamenti nonostante il dispiegamento militare che dovrebbe impedirlo. Per questi scenari non basta un'immagine. Occorre raccontarli, perché diventino, se non la verità assoluta, almeno una storia comprensibile. In carne e ossa».

FRANCIA

Contributo alla Causa: dopo il capostipite di propaganda bellica documentaristica *Après Mein Kampf Mes Crimes* (Dopo "La mia battaglia", "I miei crimini") di J.J. Valjan, 1940, ricordiamo: *Varsovie quand même* (Anche Varsavia) di Yannick Bellon, 1954, documento sulla resistenza polacca; *Nuit et brouillard*, «Notte e nebbia» di Alain Resnais, 1955, documentario di 32 minuti sul campo di Auschwitz, premio Jean Vigo 1956, nel quale l'autore (consulenti lo storico Henri Michel e l'ebrea Olga Wormser poi Wormser-Migot, testo di Jean Cayrol) non solo non si tiene dall'affermare che «*neuf millions de morts hantent ce paysage*, nove milioni di morti abitano/ossessionano questo luogo», ma mostra quegli «orrori» proponendo materiale filmato in Olanda, prima ancora che il campo di Auschwitz fosse stato costruito;

Bonne Chance, Charlie, «Pugni, pupe e pallottole» di Jean-Louis Richard, 1961: cacciatore di *war-nazi-criminals* si reca in Grecia, sulle tracce di un ex gerarca del Reich; *Le Monocle noir*, «Hitler non è morto» di Georges Lautner, 1961: i servizi segreti di tutto il mondo si mettono sulle tracce di un tale che si fa chiamare Goermann, ma sarebbe nientemeno che il Führer; *L'Enclos* (Il recinto) di Armand Gatti, 1962, coproduzione jugoslava: la lotta ideologica tra due detenuti, un ebreo francese ed un tedesco, in un campo di concentramento; *Edith Stein* di Dominique Delouche, 1962, documentario sulla filosofa convertita al cattolicesimo; *L'Heure de la vérité* (L'ora della verità) di Henri Calef, 1964: un ex «nazista», fattosi passare per ebreo, si stabilisce in Israele, dove viene smascherato da un sociologo;

La Cage de verre (La gabbia di vetro) di Philippe Arthuys, 1965, coproduzione israeliana: un scampato francese e la moglie gentile si trovano in Israele durante il processo Eichmann; *Le Vieil Homme et l'enfant*, «Il vecchio e il bambino» di Claude Berri, 1966: negli ultimi mesi dell'occupazione «nazista», la vicenda di un ragazzo ebreo che diviene amico di un vecchio francese antisemita, all'oscuro dell'identità del ragazzo; *La 25e heure*, «La venticinquesima ora» di Henri Verneuil, 1967, coproduzione italiana: un contadino romeno, deportato come ebreo, se la cava arruolandosi nelle SS; *L'Armée des ombres* (L'armata delle ombre) di Jean-Pierre Melville, 1969: storia di un gruppo di intrepidi partigiani francesi;

Le Chagrin et la pitié (Il dolore e la pietà) di Marcel Ophüls, 1971, documentario televisivo sul collaborazionismo francese; *Une Larme dans l'océan* (Una lacrima nell'oceano) di Henri Glaeser, 1971: vicende di ebrei polacchi nel secondo conflitto mondiale; *Pic et Pic et Colegram* (Pic e Pic e Colegram) di Rachel Weinberg, 1972: durante la guerra una ragazza ebrea francese viene ospitata da coniugi protestanti in un paese di montagna; *Les Guichets du Louvre* (La biglietteria del Louvre) di Michel Mitrani, 1974: gli eventi del 16 luglio 1942 col raduno di 13.000 ebrei al Vélodrome d'Hiver prima della deportazione in Germania; *Lacombe Lucien* di Louis Malle, 1974, coproduzione italo-tedesca: l'educazione «politica» di un giovane contadino che si fa collaborazionista senza sapere bene perché;

Les Violons du bal, «I violini del ballo» di Michael Drach, 1974: dramma autobiografico del regista nella Francia occupata; *Un Sac de billes* (Un sacchetto di biglie) di Jacques Doillon, 1975, dal romanzo di Joseph Joffo: due ragazzi ebrei sono

costretti a perdere prematuramente la loro infanzia negli anni dell'Occupazione; *Section spéciale*, «L'affare della sezione speciale» di Costa-Gavras, 1975: l'attacco è direttamente all'*État Français*, rappresentato come un ambiente decadente popolato di vecchi ministri ammalati e criminalmente capricciosi, notabili costretti a far convivere preziose suppellettili e polli allevati su terrazzini, etc.: per prevenire rappresaglie da parte tedesca, i «collaborazionisti» processano tre innocenti a segno di «buona volontà»; *La vie devant soi*, «La vita davanti a sé» di Moshe Mizrahi, 1977: l'attrice Simone Signoret (ebrea nata Kaminker), ex prostituta ebrea oloscampata, fa da madre ai figli delle colleghe nella multietnica periferia parigina, e muore assistita da uno di loro; *Filles pour le bourreau* (Ragazze per il boia) di Cesare Canevari, 1978: il sottotitolo *Orgies du 3e Reich*, la locandina con una procace e discinta brunetta, mani legate dietro la schiena, implorante sotto i colpi di catena inferti da un nero SS, nonché la scritta *Enfants Interdit*, Vietato ai Minori, ci esonerano da ogni commento;

Le Dernier Métro, «L'ultimo metrò» di François Truffaut, 1980: un direttore di teatro si nasconde nella cantina della sua casa durante l'Occupazione; *La Guerre d'un seul homme* (La guerra d'un unico uomo) di Edgardo Cozarinsky, 1981, documentario basato sui diari di Ernst Jünger; *Les Mauvais Démons* (I demoni malvagi) di Henri Glaeser, 1982: dramma televisivo sull'antisemitismo e sui pregiudizi razziali, presenti in tutte le società; *La Passante du Sans-Souci*, «La signora è di passaggio» di Jacques Rouffio, 1982, coproduzione tedesca: un industriale ebreo uccide l'ambasciatore del Paraguay, già ufficiale «nazista», venendo poi eliminato da un commando «neonazista»; *Coup de Foudre*, «Prestami il rossetto» di Diane Kurys, 1983: la madre ebrea della regista sposa, per scampare alla deportazione, un internato francese, che dopo la guerra abbandona (poi in *La Baule-les-Pins* o *C'est la vie*, 1990);

Au nom de tous les miens (in inglese: *For Those I Loved*), «In nome dei miei» di Robert Enrico, 1983, coproduzione canadese, poi ampliata e trasmessa per otto settimane a partire dal 7 febbraio 1985: la vicenda di Martin Gray *né* Grayewsky/Grayewski, presunto oloscampato del Ghetto di Varsavia, presunto partigiano e presunto oloscampato treblinkiano, spacciata per vera su stesura del confratello giornalista socialista Max Gallo (ma Enrico, prudente soprattutto dopo gli attacchi della Sereny, che accusa Gray di truffaldina invenzione e di Vidal-Naquet, che definisce il libro «pseudotestimonianza [...] inventata di sana pianta», si sente obbligato a dichiarare che «*cette série doit être considérée comme une oeuvre de fiction*», mentre Gallo ammette di avere inventato di sana pianta qualche episodio, ma al pregevole scopo di «*corser les choses*», dare più forza alle cose: «Ho raccolto nel 1970-71 i ricordi di Martin Gray, sopravvissuto del ghetto di Varsavia e del campo di Treblinka. Ho scritto con lui *Au nom de tous les miens*, utilizzando, contemporaneamente, il mio mestiere di storico e la mia vocazione di romanziere»; altro ebreo a dichiarare, il 27 febbraio 1997 sul sinistro settimanale *L'Express*, che l'opera di Gallo/Gray «è nota a tutti gli storici come falso», è lo sterminazionista Eric Conan);

Partir revenir, «Tornare per rivivere» dell'ebreo Claude Lelouch, 1985: denunciata come ebrea dalla portinaia, una famiglia «parigina» si rifugia in un paesino della Borgogna, dove tuttavia viene scovata e deportata dalla Gestapo, oloscampa la figlia, che nel dopoguerra torna per fare i conti col delatore; *Shoah*, id., di Claude Lan-

zmann, 1985, nove ore tra fantasticheria e fantadocumentario... e d'altra parte, come rappresentare il «non-rappresentabile»? abbiamo forse scordato la suggestiva metafora del goy Jean-François Lyotard per cui Auschwitz è paragonabile a un terremoto che distrugge non solo vite, edifici ed oggetti, ma anche gli strumenti normalmente utilizzati per misurare il terremoto stesso? perlomeno curioso comunque, il Nostro, su *Le Monde* 3 marzo 1994: «In *Shoah* non ho cercato materiali d'archivio perché non è questo il modo in cui penso e opero, e poi non ce n'è, di tali materiali [...] Se avessi trovato un film – un film segreto, perché filmare era proibito – girato dalle SS, che avesse mostrato come 3000 ebrei – uomini, donne, bambini – morissero insieme, soffocati nelle camere a gas del crematorio II di Auschwitz, non solo non lo avrei mostrato, ma lo avrei persino distrutto. Non so perché. Ma l'avrei fatto»;

L'Aube (L'alba) di Miklos Jancsó, 1986, coproduzione israeliana: nel 1947 un ufficiale inglese in Palestina, prigioniero dell'Irgun e in attesa di esecuzione per rappresaglia, conosce le olovicende dei sopravvissuti; *Au revoir les enfants*, «Arrivederci ragazzi» di Louis Malle, 1987, coproduzione tedesca: l'amicizia tra due ragazzi, uno francese ed uno ebreo, brutalmente interrotta dalla Gestapo; *Falkenau: Vision de l'impossible* (Falkenau: visione dell'impossibile) di Emil Weiss, 1988, documentario sul campo di concentramento di Falkenau;

Témoins de Kielce (Testimoni di Kielce) di Marcel Lozinski, 1988, documento sui moti del 4 luglio 1946 in cui morirono 47 ebrei e nel quale, sfruttando il sentimento antiebraico della popolazione, il governo ebraicomunista e i servizi segreti polacco-sovietici giocarono un ruolo di provocazione per mettere fuori legge l'opposizione contadina e cattolica («il mondo ebraico cadde nella trappola: si schierò unanimemente con il governo comunista chiedendo una repressione esemplare delle forze di opposizione», annota Gabriele Nissim; a proposito dell'atavico odio antiebraico delle popolazioni est-europee, ricordiamo che, ancor prima di Kielce, nell'ottobre 1945 era esploso il «primo pogrom» accaduto sotto il potere sovietico, scatenato, nota Graziosi (IV), «dalla reazione di un ufficiale ebreo del NKVD agli insulti e alle percosse di alcuni militari. "Il termine giudeo [*zid*] e l'espressione 'dagli ai giudei', pronunciati con gioia – scrivevano [alcuni ebrei di Kiev in una lettera alla *Pravda* per Stalin] – risuonavano nelle strade della capitale ucraina" dove, dopo i funerali di due dei militari, la folla si era diretta verso il mercato ebraico, picchiando un centinaio di persone e uccidendone cinque»);

Natalia di Bernard Cohn, 1988: una giovane ebrea polacco-parigina, assistente regista, viene arrestata e olodeportata, ma sopravvive e ritorna; *De guerre lasse* (Stanco di guerra) di Robert Enrico, 1988, televisivo: la vedova di un chirurgo «austriaco» combatte in Francia con i partigiani; *L'Ami retrouvé*, «L'amico ritrovato» di Jerry Schatzberg, 1989, coproduzione anglo-tedesca: un ebreo USA torna a Stoccarda dopo cinquant'anni in ricerca dell'amico che ritiene lo abbia tradito accettando il «nazismo», ma scopre che è stato giustiziato per avere attentato a Hitler; *De Nuremberg à Nuremberg*, «documentario» di Frédéric Rossif e Philippe Meyer, 1989;

Hitlerjunge Salomon, «Europa, Europa» della «polacca» Agnieszka Holland, 1990, coproduzione tedesca: per sopravvivere, un ragazzo ebreo è costretto a farsi Giovane Hitleriano; *L'accompagnatrice* (L'accompagnatrice) di Claude Miller, 1992:

storia di una timida ma ambiziosa musicista e di un avido «collaborazionista» nella Parigi occupata; *Tzedek* (Giusti) di Marek Halter, 1995: le storie di 36 goyim prodigatisi per salvare dall'olosterminio i Fratelli Maggiori; *La septième demeure*, «La settima stanza» di Marta Meszaros, 1995, coproduzione italo-franco-ungaro-polacca, protagonista Maia Morgenstern: la vicenda ultraromanzata della convertita Edith Stein, suora carmelitana «torturata e mandata a morire in una camera a gas di Auschwitz»; *K*, id., di Alexandre Arcady, 1997: un ispettore ebreo francese indaga sui motivi che hanno spinto l'anziano amico e insegnante di scacchi Joseph Katz ad uccidere l'SS che in guerra gli aveva sterminato la famiglia; *Train de vie*, «Treno di vita» del trentasettenne «romeno-parigino» Radu Mihaileanu, 1998: per scampare ai «nazisti», gli abitanti di uno *shtetl* romeno, illuminati dallo scemo del villaggio Mordechai – Dio parla per bocca degli scemi, inneggia il rabbino – costruscono un finto treno tedesco e si autodeportano, con finti nazisoldati, destinazione Gerusalemme passando per l'URSS; *Un spécialiste - Portrait d'un criminel moderne*, «Uno specialista - Ritratto di un criminale moderno» dell'israeliano Eyal Siven, 1999, cosceneggiatore l'antisionista Rony Brauman: sapiente olodocumentario franco-tedesco-belga-israelo-austriaco dalle 350 ore filmate nel processo Eichmann.

Chiude il millennio, beneplacitante Buddy Elias, ultimo cugino del Simbolo e presidente della *Fondazione Anna Frank*, il cartonistico *Anne Frank's Diary Of A Young Girl*, lungometraggio da 70 miliardi di lire adattato dall'«irlandese» (o americano) Julian Y. Wolff. Distribuito in prima francese nel febbraio 2000 con un *battage* che comprende un concorso-quiz per ragazzi con un viaggio da Amsterdam ad Auschwitz e Bergen-Belsen, il *cartoon* è una rielaborazione, da parte del coautore «francese» Stephan Dykman, del giapponese *Anne No Ikki*, da lui stesso introdotto in Giappone nel 1995 dopo avere tentato di vendere l'idea in Europa: «La versione nipponica, inoltre, non è storicamente accurata, contiene veri e propri errori, al punto da irritare gli eredi della famiglia, custodi della memoria. Di qui la necessità di rifare tutto da capo. I suoi critici accusano Dykman di essersi limitato a un lavoro di montaggio. Di aver nascosto il precedente per far passare la produzione come francese e ottenere così le sovvenzioni statali e il pre-acquisto da parte di *Canal Plus*, rientrando nella quota di opere nazionali da passare sugli schermi. L'imprimatur ottenuto dalla *Fondazione Anna Frank*, inoltre, è stato determinante per convincere la casa di distribuzione *Bac Films* ad acquistare il cartone animato» (Stefano Cingolani).

Distribuito nel gennaio 2001, l'acre documentario *Autopsie d'un mensonge* (Autopsia di una menzogna) del duo Jacques Tarnero e Bernard Cohn, è solo un misero, fallito tentativo di «dissezionare» il «cadavere» del revisionismo olocaustico.

Quanto al 2002, l'anno viene segnato in Francia da tre maestri e da un aspirante-maestro della cinepresa: Costa-Gavras con *Amen*, id., riedizione delle trite e ritrite, quarantennali tesi kurtgersteinane di Rolf Hochhuth sull'olo-«silenzio» di Pio XII, ribadite dalla locandina ideata da Oliviero Toscani, il sinistro fotografo mondialista-benettoniano, ove le braccia della croce cristiana si metamorfizzano in una croce uncinata; Roman Polanski, con l'«epico e struggente» *Le pianiste*/*The Pianist*, «Il pianista», impresa franco-polacco-tedesco-olandese-britannica prodotta dal trio Alain Sarde, Robert Benmussa e Gene Gutowski, osannata a Cannes con la Palma d'Oro,

raffigura, per dirla sempre con *Ciak* n.6/2002, l'«allucinante lotta per la sopravvivenza di un pianista ebreo [Wladyslaw Szpilman, autore di un libro di memorie, morto nel giugno 2000] attraverso gli orrori dell'occupazione nazista di Varsavia»; con *Monsieur Batignole*, id., il goy Gérard Jugnot racconta la storia, nella Francia del 1942, del macellaio Edmond, che fa fuggire in Svizzera il dodicenne Simon, rimasto solo dopo la deportazione della famiglia; chiude l'anno il goy Michel Delville, con *Un monde presque paisible*, "Un mondo quasi pacifico", tratto dal romanzo di Robert Bober "Che c'è di nuovo sulla guerra?", descrive come a Parigi 1946 alcuni oloscampati cerchino di ricominciare a vivere, dal piccolo Raphael tormentato dal senso di colpa di essere vivo a Charles lacerato dal ricordo della moglie scomparsa.

Di xenofilia invasionista (ma anche antifondamentalista islamico) era infine impregnato *Union sacrée*, «Due contro tutto - Brothers in Arms» di Alexandre Arcady, 1989. Per quanto tratti dello svanire dell'odio razziale tra un poliziotto ebreo ed uno arabo nella Parigi della malavita, la derivata amicizia-complicità tra i due, operanti contro un'organizzazione di fanatici musulmani, non è che il più recente frutto della Rieducazione Olocaustica, inno alla multirazzialità in una società a mezzo tra la criminale degenerazione *salad bowl* e la criminale utopia *melting pot*.

Quanto al teatro: "I condannati di Altona", di Jean-Paul Sartre, 1959: una famiglia amburghese fa i conti con le proprie colpe; "Il ragazzo topo", di Armand Gatti, 1960: individui colpevoli di atti inumani continuano a perseguitare gli oloscampati; "Cronache di un pianeta provvisorio", di Armand Gatti, 1962: astronauti scoprono un pianeta ove gli ebrei vengono assassinati da personaggi copia-carbone di Hitler, Himmler, Eichmann, etc.; "La seconda esistenza del campo di Tatenberg", di Armand Gatti, 1962: l'impatto dei lager sulle vite di una troupe di attori; "Come va il mondo, signore? Gira, signore!", di François Billetdoux, 1964: un francese e un americano fuggono da un lager; "Mister Fugue o La terra malata", dell'olosfuggita auschwitziana Liliane Atlan, 1967: dopo la distruzione di un ghetto, un soldato tedesco si ribella agli ordini di accompagnare alla morte nei lager un gruppo di bambini;

"I messia", di Liliane Atlan, 1969: pompa medioevale e tecnologia moderna, maschere e radio, pianeti e *tallitot* si frammischiano con telescopi e galassie; "Jim il temerario", di Rene Kalisky, 1972: un oloscampato si esilia nel proprio letto e crea un mondo popolato da Hitler, Himmler, etc.; "Chi conquisterà il mondo?", di Charlotte Delbo, 1974: la vita delle internate raccontata da due oloscampate; *Mephisto*, di Ariane Mnouchkine, 1979: adattamento del romanzo di Klaus Mann sull'attore nazicollaborante Gustav Grundgens; "La bottega", di Jean-Claude Grumberg, 1979: quattro oloscampati e quattro operai francesi di una ditta tessile cercano di rimuovere il blocco dell'Olocausto e del conflitto; *Un opéra pour Terezin*, "Un opera per Terezin", di Liliane Atlan, 1986: un gruppo di bambini in un mondo senza emozioni rivive l'esperienza di Theresienstadt; *Premier convoi*, "Primo convoglio", del trio Pierre-Oscar Lévy, Suzette Bloch e Jacky Assoun, 1992: «documentario» sul primo convoglio di ebrei partito dalla Francia per Auschwitz, il 27 marzo 1942; *Du cristal à la fumée*, "Dal cristallo al fumo [degli olocamini]", di Jacques Attali, 2008, per il quale l'Olocausto fu concepito nell'ufficio di Göring durante la Reichskristallnacht 1938, ben prima quindi del mitico Wannsee 1942.

Quanto ai documentari, reportages, dibattiti e rubriche radiotelevisivi concernenti la Shoah, in ossessionante aumento esponenziale, chiudiamo coi dati di Jean Robin. Televisione via etere: 421 trasmissioni tra il 1995 e l'aprile 2005, delle quali 281 dopo il 2000 e 116 per i primi quattro mesi del 2005; radiotrasmissioni: 325 dal 1995 all'aprile 2005, delle quali 223 dopo il 2000 e 54 nei primi quattro mesi del 2005; teletrasmissioni via cavo e satellite: 109 tra il 2002 e la fine del 2005, delle quali 42 per i primi quattro mesi del 2005. Ancora più significativo il lavaggio dei cervelli quanto all'«antisemitismo»: dal 1995 all'aprile 2005 si contano 2500 teleinterventi, dei quali 1650 dopo il 2000 e addirittura 200, vale a dire una media di quasi due al giorno, per i primi quattro mesi del 2005; nello stesso periodo le radiotrasmissioni totalizzano 1700 interventi, dei quali 1150 dopo il 2000 e 85 per i primi quattro mesi del 2005; via cavo e satellite, se ne contano 275 tra il 2002 e la fine del 2005.

GERMANIA

Contributo alla Rieducazione da parte della DDR: *Die Mörder sind unter uns* (Gli assassini sono tra noi) di Wolfgang Staudte, 1946: subito dopo la guerra, un medico tormentato dal terribile, recente passato ricerca e tenta di uccidere il superiore, ex ufficiale dell'esercito, per aver fatto trucidare nella neve, in un Natale, un centinaio di polacchi tra uomini, donne e bambini; *Ehe im Schatten* (Matrimonio nell'ombra) di Kurt Maetzig, 1947: un attore tedesco sposa un'ebrea e va incontro alle persecuzioni del regime «nazista»; *Affaire Blum* (L'affare Blum) di Erich Engel, 1948: nella Germania di Weimar un industriale ebreo viene accusato di assassinio da un ex soldato disoccupato; *Ein Tagebuch für Anne Frank* (Un diario per Anna Frank) di Joachim Hellwig, 1958, documentario; *Professor Mamlock* (Il professor Mamlock) di Konrad Wolf, 1961: rifacimento dell'omonimo film sovietico del 1938; *Nackt unter Wölfen* (Nudo tra i lupi) di Frank Beyer, 1962: la vicenda si svolge a Buchenwald nell'aprile 1945, alla vigilia dell'occupazione del campo da parte degli americani; *Jakob der Lügner* (Jacob il bugiardo) di Frank Beyer, 1974: nel ghetto di Varsavia, per rincuorare gli amici, un ebreo annuncia l'arrivo delle truppe sovietiche; *Stielke Heinz, fünfzehn* (Stielke Heinz, età quindici anni) di Michael Kann, 1987: nel 1944 un ragazzo si iscrive alla Hitlerjugend, ma scopre le sue origini ebraiche; *Die Schauspielerin* (L'attrice) di Siegfried Kühn, 1988: storia d'amore tra un'attrice ebrea e un attore tedesco in un piccolo teatro della Germania alla fine degli anni Trenta.

Il contributo alla Rieducazione da parte della BRD è, dopo quello americano il più nutrito tra tutti e comprende, oltre ai titoli che citeremo, migliaia di pseudodocumentari e telefilm del più vario «antinazismo» rieducante. Le basi concettuali per l'olotema (e dintorni) vengono illustrate dal rieducato Rudolph Herzog, figlio del più celebre regista Werner, anch'egli regista e produttore: «Nell'immediato dopoguerra, in Germania regnarono la fame e il caos. Troppo impegnata sul fronte della propria sopravvivenza quotidiana, la "razza pura" non aveva tempo per preoccuparsi di quanto era successo. Il tempo passò e la Germania fu divisa: a Ovest si sviluppò il miracolo economico, a Est il socialismo [...] Molti non avevano imparato la lezione, e non perché fossero stupidi, ma perché non volevano impararla [...] Solo il ricambio

generazionale avrebbe portato, a Ovest, una volontà di cambiamento: negli anni Sessanta e Settanta l'oscuro passato fu finalmente rielaborato. Non fu la generazione della guerra a volerlo, anzi vi si oppose fieramente: furono i giovani a chiedere giustizia, in una serie di dolorosi processi che aprirono abissi incolmabili. I più anziani non facevano che ripetere come una giaculatoria "Noi non sapevamo niente!", una posizione che molti mantennero senza vacillare fino alla tomba. In questa fase di estrema sensibilità sarebbe stato del tutto impossibile ridere di Hitler; e anche la rappresentazione dell'Olocausto nell'arte rimaneva soggetta a tre leggi non scritte, tre "convenzioni" che l'anglista newyorkese Terrence Des Pres formulò così: "L'Olocausto dovrà essere rappresentato come una totalità in sé conclusa, come un episodio eccezionale, come un caso particolare, circoscritto, precedente o successivo a qualunque storia o separato da essa. Le rappresentazioni dell'Olocausto dovranno essere il più fedeli possibile e i fatti e i contesti dovranno essere raccontati in modo appropriato; modifiche e manipolazioni non hanno alcuna possibile legittimazione né motivazione artistica. Ci si deve avvicinare all'Olocausto come a un evento significativo e addirittura religioso, con una serietà che escluda tutte le reazioni che possano oscurare la sua straordinaria portata o svilire la morte di così tante persone».

Il precursore di tale poltiglia è un filmato yiddish prodotto nel 1948 nella Zona di Occupazione Americana: *Lang Iz der Veg* (Lunga è la strada), girato dalla *US Army's Information Control Division* su progetto di Israel Becker, promosso dalla *Jewish Film Organization* dell'*American Joint Distribution Committee*. Nei dieci anni seguenti vengono prodotti: *Der Ruf* (Il grido) di Josef von Baky, 1949: un professore di filosofia torna nella sua città ridotta in macerie e ritrova l'«antisemitismo»; *Ritt Meister Wronski*, «Gestapo in agguato» di Ulrich Erfurth, 1954: un ufficiale polacco viene inviato a Berlino alla vigilia della guerra, riesce a strappare preziose informazioni ma, catturato, si uccide; *Des Teufels General*, «Il generale del diavolo» di Helmut Käutner, 1955: un ufficiale dell'aviazione si suicida piuttoasto che denunciare un collaboratore-sabotatore, anti-«nazi» come lui; *Friederike von Barring* di Rolf Thiele, 1956: storia d'amore fra una giovane tedesca e un direttore ebreo di teatro, fuggiti in America all'ascesa del «nazismo»; *Nachts, wenn der Teufel kam*, «Ordine segreto del III Reich» del ritornato Robert Siodmak, 1957: al fine di fomentare una campagna «razzista» un ufficiale SS vuole arrestare l'assassino di una donna, un minorato mentale, e farne liberare l'amante, accusato del delitto, ma Hitler, per ragioni tutte sue, ordina che venga condannato l'innocente; *Der Nürnberger Prozeß*, «Il processo di Norimberga» di Felix von Podmanitzky, 1958, documentario sulla Farsa-Per-Eccellenza, intervallato da consuete «nazi»-atrocità; *Schwarze Kapelle*, coproduzione franco-italiana dai rispettivi titoli *Croix Gammée au Vatican - La Chapelle Noir* e *I sicari di Hitler*, del «francese» Ralph Habib, 1959.

Negli anni Sessanta la produzione riceve una lieve accelerazione: *Lebensborn*, «Divisione Lebensborn» di Werner Klinger, 1961: un ufficiale ribellatosi al «nazismo» si rifugia in un castello dove un medico pazzo applica le teorie della razza eletta; *So schön war es in Terezin* (Era così bello a Teresienstadt) di Michael Bornkamp, 1964, documentario comprendente un filmato tedesco del 1944 intitolato *Der Führer schenckt den Juden eine Stadt* (Il Führer dona una città agli ebrei) sul campo-

città di Theresienstadt; *Das Haus in der Karpfengasse* (La casa nel vicolo Karpfen) di Kurt Hoffmann, 1965, televisivo: i destini degli inquilini di un caseggiato nel quartiere ebraico di Praga nel 1939; *Zeugin aus der Hölle* (Testimone dall'inferno) di Zika Mitrovic, 1966, coproduzione jugoslava: un giornalista jugoslavo è in cerca di una amica degli anni pre-bellici per portarla in tribunale come teste a carico del comandante di un campo di concentramento; *Wie ein Hirschberger dänisch lernte* (Come un abitante di Hirschberg imparò il danese) di Rolf Busch, 1968: la storia degli ebrei rifugiati in Danimarca nella vicenda di uno proveniente dalla città slesiana.

Il decennio successivo è ben più ricco: *Charlotte Salomon: ein Tagebuch in Bildern 1917-1943* (Charlotte Salomon: diario per immagini 1917-1943) di Curt Linda, 1972, documentario composto sui disegni del diario della giovane; *Sie sind frei, Doktor Korczak* (Lei è libero, dottor Korczak) di Aleksander Ford, 1973, coproduzione israeliana: chiuso l'orfanotrofio del ghetto di Varsavia nell'agosto 1942, il sessantaquattrenne pedagogista Janusz Korczak (personaggio realmente esistito, nato Henryk Goldszmit), piuttosto che salvarsi da solo, condivide il destino dei ragazzi da lui accuditi seguendoli a Treblinka; *Der Charkow-Prozeß* (Il processo di Charkov) di Jost von Morr, 1975, documentario; *Winifred Wagner und die Geschichte des Hauses Wahnfried 1914-1975* (Winifried Wagner e la storia di casa Wahnfried 1914-1975) di Hans Jürgen Syberberg, 1975, documentario-intervista; *Aus einem deutschen Leben* (Da una vita tedesca) di Theodor Kotulla, 1977, *fiction* basata sulle «confessioni», notoriamente estorte a suon di torture, di Rudolf Höß, impiccato dai polacchi il 16 aprile 1947: un operaio si fa «nazista» nel 1922, diciotto anni dopo è «comandante ad Auschwitz»;

Hitler - Eine Karriere (Hitler - Una carriera) di Joachim Fest e Christian Herrendörfer, 1977, documentario di qualità, malgrado il commento di Buruma voglia fare apparire il «periodo hitleriano» raffigurato nel film come «una forma di follia collettiva, una criminale opera buffa, una demenziale aberrazione nella storia di una grande nazione»; *Alle Menschen werden Brüder*, «Raus Kamaraden» di Alfred Vöhrer, 1977: storia di due fratelli, uno buono e uno SS, il primo si salva per un pelo, l'altro crepa; *Hitler, ein Film aus Deutschland* (Hitler, un film tedesco) di Hans-Jürgen Syberberg, 1977, documentario di sette ore; *Die Kinder aus nr.67* (I ragazzi del n.67) di Usch Barthelmeß-Weller, 1979: all'inizio dell'ascesa del «nazismo», le vicende di un gruppo di ragazzi di un caseggiato berlinese; *Wege in der Nacht* (Strade nella notte) di Krysztof Zanussi, 1979: in una cittadina polacca un ufficiale tedesco è affascinato da un'anziana baronessa; *Die Blechtrommel*, «Il tamburo di latta» di Volker Schlöndorff, 1979: un bimbo dotato di inspiegabili poteri decide di non crescere per protesta contro gli adulti, ridicolizza una parata «nazi» e vive la tragedia del conflitto; *David* di Peter Lilienthal, 1979: la fuga in Palestina di un ragazzo e della sorella con l'aiuto di un tedesco buono; *Geheime Reichssache* (Segreto di stato) di Jochen Bauer, 1979, documentario sul 20 luglio 1944; *Lagerstraße Auschwitz* (Strada Auschwitz) di Ebbo Demant, 1979, docuintervista TV.

Gli anni Ottanta vedono un'orgia di lungometraggi: *Der gelbe Stern* (La stella gialla) di Dieter Hildebrandt, 1980, documentario sui «crimini dei nazisti contro gli ebrei»; *"Die Familie" von Samuel Bak* ("La famiglia" di Samuel Bak) di Rolf Kallen-

bach, 1980, documentario sul ritorno del pittore ebreo ad Auschwitz; *Lili Marleen* (id.) del cocainomane Rainer Werner Fassbinder, 1980: la vicenda di due amanti, un musicista ebreo svizzero ed una cantante tedesca, separati dalla guerra; *Von Richtern und andere Sympathisanten* (Giudici e altri simpatizzanti) di Axel Engstfeld, 1981, documentario; *Im Land Meiner Eltern* (Nella terra dei miei genitori) di Jeanine Meerapfel, 1981, documentario sui genitori della regista nata a Buenos Aires; *Regentropfen* (Gocce di pioggia) di Harry Raimon, 1981: nei primi anni Trenta una famiglia ebrea decide di recarsi a Colonia, incontrando angherie, confusione e ottusità burocratica; *Die Sehnsucht der Veronika Voss*, «Veronika Voss» di Fassbinder, 1981: a metà degli anni Cinquanta, in una lussuosa clinica una dottoressa dispensa morfina a scampati e a personaggi vari, tra cui una ex diva del Terzo Reich; *Die Geschwister Oppermann* (I fratelli Oppermann) di Egon Monk, 1982: la dissoluzione di una famiglia ebrea negli anni dell'ascesa del «nazismo»;

il televisivo *Die Kinder von Himmlerstadt* (I ragazzi di Himmlerstadt) di Elke Jonigkeit e Hartmut Kaminski, 1984: durante un reinsediamento di popolazioni in Polonia nel 1942-43 i «nazi» approfittano per massacrare nei pressi di Lublino 45.000 bambini (sul *jeu au massacre*, da nessuna fonte mai riportato, il 15 maggio 1995 l'*Institut für Zeitgeschichte* attesta che «non ci sono in proposito prove né nelle opere qui disponibili né nei nostri archivi»); *Novembermond* (Luna di novembre) di Alexandra von Grote, 1984: nel 1939 una giovane ebrea fugge a Parigi, ove si nasconde all'arrivo dei «nazi»; *Der Prozeß* (Il processo) di Bengt von zur Mühlen, 1984, docuintervista su Majdanek; *Die Wannsee-Konferenz* (La conferenza di Wannsee) di Heinz Schirk, 1984: docudrama sulla mitica conferenza per la Soluzione Finale;

Der Prozeß von Babi Yar (Il processo di Babi Yar) di Bengt von zur Mühlen, 1985, documentario; *Bittere Ernte* (Raccolto amaro) di Agnieszka Holland, 1985: nella Polonia occupata un contadino cattolico soccorre una giovane ebrea fuggita nei boschi, la nasconde e se ne innamora; *Der Nürnberger Hauptprozeß* (Il processo principale di Norimberga) di Jost von Morr, 1985, documentario; *Die Grünstein-Variante* (La mossa Grünstein) di Bernhard Wicki, 1985: in una cella parigina prima dello scoppio del conflitto un marinaio tedesco anti-«nazista» insegna il gioco degli scacchi ad un macellaio ebreo polacco (già nel 1959, per la *Allied Artists*, Wicki gira il disfattista *Die Brücke*, «Il ponte»); *Die Mitläufer* (I simpatizzanti) del già detto «tedesco/svedese/svizzero» Erwin Leiser, 1985: la vita quotidiana nel Terzo Reich tra fantasia e scene documentarie; *Die Befreiung von Auschwitz* (La liberazione di Auschwitz) di Irmgard von zur Mühlen, 1985, documentario; *Bergen-Belsen* di Jürgen Corleis, 1987, documentario; *Majdanek: Opfer und Täter* (Majdanek: vittime e responsabili) di Bengt von zur Mühlen, 1987, documentario; *Krasnodar - Der Prozeß von 1943* (Krasnodar - Il processo del 1943) di Bengt von zur Mühlen, 1987, documentario; *Villa Air Bel* di Jörg Bundschuh, 1987, documentario sugli artisti ebrei tedeschi fuggiti in Francia;

Die Geschichte der Juden in Estland (La storia degli ebrei estoni) di Bengt von zur Mühlen, 1988, documentario; *Die Feuerprobe* (La prova del fuoco) di Erwin Leiser, 1988, documentario sulla Notte dei Cristalli; *Der Passagier* (Il passeggero) di Thomas Brasch, 1988: la vicenda di un regista televisivo americano che si reca a

Berlino per girare un film olocaustico; *Das schreckliche Mädchen*, «La ragazza terribile» di Michael Verhoeven, 1989: negli anni Sessanta una giovane bavarese incontra l'ostilità della sua cittadina per avere scoperto le antiche trame e le perduranti simpatie «nazi» degli abitanti; *Der Rosengarten* (Il roseto) di Fons Rademakers, 1989: dopo trent'anni un'oloscampato incontra casualmente in un aeroporto l'ex comandante del KL e lo aggredisce; *Blauaugig*, «Occhi blu» di Reinhard Hauff, 1989: ad un'oloscampato rapiscono la primogenita nell'Argentina dei generali: riaffiorano ricordi mortali; *Rosenstrasse*, di Margarethe von Trotta, coproduzione tedesco-olandese, 2003: viaggio a ritroso nel tempo e fino a Berlino della newyorkese Hannah per scoprire il passato della madre, sfuggita da bambina alle SS.

Si discosta dalle consuete olofantasticherie *Stalingrad*, id., di Joseph Vilsmaier, 1993, secondo film bellico tedesco – dopo *Das Boot*, «U-Boot 96» di Wolfgang Petersen, 1981 – ad attingere una certa dignità *formale*. Più pericoloso delle genuine olopellicole per l'intelligenza dello spettatore, il film, con una fotografia di un freddo monocromatismo grigio-verde rappresenta le peripezie di alcuni soldati che rifiutano la violenza del conflitto. Finendo in una compagnia di disciplina e morendo dopo atroci sofferenze, indicano nella diserzione dalle responsabilità verso il proprio popolo l'unica scelta «morale». Per quanto abbia il pregio di risparmiarci le ennesime SS avide di sangue, il regista muove i poveri fanti a spiegarci che non sono guerrieri, che il «nazismo» non li interessa più del comunismo e che potrebbero fraternizzare coi russi se gli ufficiali, le vere carogne, non lo impedissero. Eterno sconfitto e incosciente del rieducatorio risciacquo della materia grigia, Vilsmaier, pieno di sensi di colpa e di tanta buona volontà, è il più recente cinenevrotico d'oltralpe.

Quanto al teatro: "Teste rotonde e tete a punta", di Bertold Brecht, 1934: adattamento dello shakespeariano *Measure for misure*, che presenta la politica razziale di Hitler in termini marxisti; *Professor Mamlock*, di Friedrich Wolf, 1934: le leggi razziali del Terzo Reich distruggono la vita di un medico ebreo; "La vita privata della razza padrona", di Bertold Brecht, 1935-38: scene di vita civile «sotto» il Terzo Reich; "Eli - Il dramma misterico delle sofferenze di Israele", di Nelly Sachs, 1943: scritto «in esilio» a Stoccolma dalla futura Nobel 1966 per la Letteratura, surrealistica rappresentazione di un villaggio nel quale il giovane calzolaio Michael vuole rintracciare l'assassino del piccolo Eli; "L'outsider", di Wolfgang Borchert, 1946: un soldato tedesco ritorna a casa; "Il dottor Korczak e i bambini", di Erwin Sylvanus, 1957: presentazione pirandelliana della vita del protettore degli orfani nel ghetto di Varsavia; *Ravensbrücker Ballade*, "La ballata di Ravensbrück, di Hedda Zinner, 1961: melodramma impostato sul noto campo femminile;

Der Stellvertreter, "Il Vicario" di Rolf Hochhut, 1963: i vani tentativi di un prete e di un SS «pentito» ricalcato su Kurt Gerstein, di persuadere Pio XII a condannare l'Olocausto; *Joel Brand*, di Heino Kipphardt, 1964: il semi-fantastico tentativo dell'«ungherese» di salvare dalla deportazione un milione di confratelli; "Il cigno nero", di Martin Walser, 1964: un figlio scopre il passato SS del padre; "L'interrogatorio", di Peter Weiss, 1965: docudrama basato sui processi di Francoforte per Auschwitz; "La storia di Moischele", di Rolf Schneider, 1965: dodici scene in uno *shtetl* polacco dall'anteguerra ad un campo di rifugiati nella SBZ; "Il processo di Norim-

berga", di Rolf Schneider, 1968: docudrama messo in scena nella DDR; *Koralle Meier*, di Martin Speer, 1970: vicende di una prostituta in una città nei pressi di un lager; "Quercia e angora", di Martin Walser, 1971: scene, dal 1945 al presente, della vita di Alois, oloscampato nazicastrato; "Racconti di Landshut", di Martin Speer, s.d.: gara d'appalto per costruire i nazicampi confrontati con i centri d'internamento per prigionieri di guerra tedeschi.

Il contributo alla Rieducazione da parte dei registi della BRDDR, la Germania «riunificata» dopo il crollo del Muro, il criminale Grande Regime di Occupazione Democratica, fa bene sperare quanto a volonterosità: *Leer - bis wann?* (Leer - fino a quando?) di Emanuel Rund, documentario sulla cittadina di Leer; *Inge und der gelbe Stern* (Inge e la stella gialla) di Emanuel Rund, 1989, documentario sul ritorno di una scampata; *Alle Juden Raus!* (Fuori tutti gli ebrei) di Emanuel Rund, 1990, documentario sulla cittadina di Göppingen durante il Terzo Reich; *Die Geschichte der Juden von Kishinow* (La storia degli ebrei di Kishinew) di Bengt von zur Mühlen, 1990; *Deutsch ist meine Muttersprache* (Il tedesco è la mia lingua materna) di Emanuel Rund, 1990, documentario sull'antisemitismo tedesco; *Jahrgang 1940* (Classe 1940) di Erwin Leiser, 1992, documentario sull'olovicenda di un insegnante; *Der Oger* (L'orco) di Völker Schlondorff, 1995, ispirato al romanzo di Michel Tournier «Il re degli ontani», nel quale un moderno orco convince i bambini a seguirlo nel castello di Kaltenborn, trasformato in una scuola-seminario delle SS;

Mutters Courage (Coraggio di madre) di Michael Verhoeven, 1996, trasposizione del libro di George Tabori sulla madre, scampata alla deportazione ad Auschwitz; *Aimée & Jaguar*, id., di Max Farberbock, che nel febbraio 1999 apre il Festival di Berlino, storia del tragico amore saffico tra una casalinga tedesca madre di quattro figli e «amante occasionale di ufficiali nazisti in congedo» (così Paolo Valentino), ricalcata su certa Elisabeth «Lilly» Wust, e un'intellettuale ebrea che, «elegante, colta, lesbica senza patemi, mescola disinvoltamente la gioia di vivere con l'angoscia di dover sfuggire alla caccia spietata che la Gestapo conduce contro gli ultimi ebrei rimasti clandestinamente a Berlino», ricalcata su certa Felice Schrangenheim, deportata a Theresienstadt il 21 agosto 1944 ed ivi scomparsa (pur decorata nel 1981 dal Senato berlinese quale «eroina nell'ombra» e vivendo da ebrea osservante, la Wust, racconta la cronaca, non è mai stata accettata dalla Comunità, mentre al contrario uno dei suoi figli, convertito ortodosso, vive in Israele da un quarantennio).

Si stacca dal consueto ciarpame *Beruf Neonazi* (Professione: neonazista), documentario girato nel 1993 dal sinistro Winfried Bonengel, finanziato a scopi olosterminazionistico-provocatori dai quattro Länder di Amburgo, Assia, Meclemburgo-Vorpommern e Brandenburgo. Violentemente attaccata dalla intellighenzia rieducata, che invoca e mobilita gli strumenti della censura, la pellicola è, scrive sul socialdemocratico *Die Zeit* (500.000 copie) Andreas Kilb, «scarsamente difendibile», poiché il regista «manca di senso critico e rende strumento di propaganda quella che avrebbe voluto essere una denuncia». Ancor peggio fa su *il Giornale* Alfredo Pallavisini, attaccando «le bravate, le frasi ad effetto, la tracotanza, l'ignoranza storica, le pesanti provocazioni di un giovane apparentemente perbene». Sotto particolare accusa è la scena in cui l'ambiguo «revisionista» Bela Ewald Althans (in realtà un provocatore

infiltrato dei servizi segreti in gruppi nonconformi) si reca ad Auschwitz e demolisce l'Immaginario mostrando ad un gruppo di olopellegrini ebrei l'impossibilità tecnica dell'uso dello Zyklon B nelle «camere a gas». L'ingenuità del regista, conclude Kilb, trasforma il «neonazi intelligente» in eroe senza antagonisti, lasciando che i suoi argomenti diventino tesi senza contraddittorio. Senza entrare nel merito delle tesi di Althans, dobbiamo confessare che, quanto a Kilb e Pallavisini, non sappiamo se essi siano più in malafede o più stupidi, poiché da oltre un ventennio gli studiosi revisionisti sono disponibili al dibattito *su ogni aspetto* della questione e il dibattito hanno sempre cercato *con correttezza e misura*. Le risposte le hanno avute, oltre che dal consueto ciarpame sterminazionistico, solo da individui alla Vidal-Naquet, dal feroce demorepressionismo, da aggressioni fisiche (nel febbraio 1994 viene costretto in ospedale Ernst Nolte e violenze scoppiano nei luoghi di proiezione del film) e da assassinii. Nei Paesi Bassi, nella primavera 1994 la Fondazione olandese Lotta Contro l'Antisemitismo si vede però spiazzata dal Procuratore del Re, che non trova ragione per vietare la proiezione del documentario.

GRAN BRETAGNA

Di alcune pellicole anti-«nazi» già dicemmo. Altri contributi: *Odette*, «Odette l'agente S-23» di Herbert Wilcox, 1950: due coniugi partecipano alle operazioni di spionaggio in terra francese, venendo arrestati e finendo in un campo di concentramento, dal quale riusciranno a sopravvivere; *I Am a Camera* (Sono una macchina fotografica) di Henry Cornelius, 1955: la vicenda di due inglesi nella Berlino dei primi anni Trenta e di due ebrei sfuggiti al «nazismo»; *Count Five And Die*, «Conta fino a cinque e muori» di Victor Vicas, 1957: una bionda «nazi» si inserisce in un gruppo di agenti inglesi inglesi, che la strumentalizzano ad un punto tale che verrà uccisa dai suoi stessi «datori di lavoro»; *Conspiracy of Hearts* (La congiura dei cuori) di Ralph Thomas, 1960, rifacimento dello sceneggiato di Mulligan del 1956: ragazzi ebrei sono salvati da monache italiane; *It Began on the Vistula* (Cominciò sulla Vistola) di Janusz Piekalkiewicz, 1961, documentario sulla «passione polacca» 1939-45; *The Inspector* (L'ispettore) di Philip Dunne, 1962, nota anche come *Lisa*; *Good Times, Wonderful Times* (Bei tempi, tempi meravigliosi) di Lionel Rogosin, 1965, coproduzione americana: in un party un gruppo di ex soldati tedeschi ricorda i «bei tempi andati»; *Return from the Ashes* (Ritorno dalla cenere) di Jack Lee Thompson, 1965: una radiologa scampata a Dachau ricorda la relazione con un maestro di scacchi; *Warsaw Ghetto* (Il ghetto di Varsavia) di Alexander Bernfels, 1965, documentario;

The Double-Headed Eagle (L'aquila bicipite) di Lutz Becker, 1973, documentario sugli anni dell'ascesa del «nazismo»; *Kitty: Return to Auschwitz* (Kitty: ritorno ad Auschwitz) di Peter Morley, 1975, documentario sulla vicenda di uno scampato; *Genocide* (Genocidio) di Michael Darlow, sceneggiatura di Charles Bloomberg, voce narrante sir Laurence Oliver, documentario prodotto dalla *Thames-TV* per la serie *World At War*, 1975; *Night Voices, Day Voices* (Voci notturne, voci di giorno) di Daniel Wolf, 1978, documentario su un kibbutz di scampati; *The Lady Vanishes*, «Il mistero della signora scomparsa» di Anthony Page, 1979: alla vigilia della guerra

scompare una signora su un treno, solo un giornalista inizia le indagini, che lo portano a sventare un pericoloso nazicomplotto; *The Passage*, «Casablanca Passage» di Jack Lee-Thompson, 1979: per sfuggire con la famiglia (la moglie si lascia morire tra le nevi per non rallentare la marcia) a un crudele ufficiale SS, uno scienziato americano ingaggia un pastore per la traversata dei Pirenei;

Auschwitz and the Allies (Auschwitz e gli Alleati) di Rex Bloomstein, 1983, documentario televisivo; *The Gathering* (L'adunata) di Rex Bloomstein, 1983, documentario sul raduno degli oloscampati nel 1981; *Schindler* di Jon Blair, 1983: il documentario, premiato col British Academy Award, dieci anni più tardi servito a Spielberg per confezionare il massimo *grand-guignol* di ogni tempo; *Forbidden* (Proibito) di Anthony Page, 1984, coproduzione tedesca: una relazione amorosa tra una tedesca e un ebreo nella Berlino alla vigilia della guerra; *Memory of the Camps* (Ricordo dei campi) di Brian Blake, 1985, documentario comprendente il filmato hitchcockiano su Bergen-Belsen; *Hitler's SS: Portrait in Evil* (Le SS: ritratto del male) di Jim Goddard, 1985: dramma sugli effetti del «nazismo» in una famiglia della borghesia di Stoccarda dal 1931 al 1945; *East End Story* (Una storia dell'East End) di Suj Ahmed, 1986: parallelismo tra il «razzismo» antiasiatico nella Londra di oggi e gli attacchi agli ebrei da parte dei fascisti di Mosley negli anni Trenta; *The Righteous Enemy* (Il nemico giusto) di Joseph Rochlitz, 1987, coproduzione italiana, documentario sulla deportazione degli ebrei balcanici, ostacolata dagli italiani;

Souvenir, id., di Geoffrey Reeve, 1987: dopo quarant'anni di USA un ex SS vende il negozio e torna in Europa, tappa la Francia, per riabbracciare la figlia ed esorcizzare i ricordi; *Ewa - My Grandmother's Story* (Eva - Storia di mia nonna) di Harriet Wistrich, 1988, documentario; *Swing Under the Swastika* (Ballando sotto la svastica) di John Jeremy, 1988, docuintervista sulla soppressione del jazz durante il Terzo Reich; *From Bitter Earth: Artists of the Holocaust* (Dalla terra amara: gli artisti dell'Olocausto) di Paul Morrison, 1988, documentario televisivo; *The Great Escape II - The Untold Story*, «La grande fuga II - Capitolo finale» di Jud Taylor, 1989: sul finire del conflitto, alcuni ex prigionieri rientrano in Germania per eliminare i «nazi» che hanno giustiziato cinquanta loro commilitoni (in «La grande fuga»);

Chasing Shadows (Inseguendo le ombre) di Naomi Gryn, 1990, documentario sulle vicende dello scampato Hugo Gryn, uno dei più furbeschi «testimoni oculari»; *Enemies of the People* (Nemici del popolo) di Rex Bloomstein, 1991, documentario sull'antisemitismo in Europa Orientale; *From the Cross to the Swastika* (Dalla croce alla svastica) di Rex Bloomstein, 1991, documentario TV sull'antisemitismo nei secoli; *Loving the Dead* (Amare il morto) di Mira Hamermesh, 1991, documentario sul ritorno in Polonia del figlio di una coppia olocaustizzata; *Pride and Prejudice: Why Antisemitism?* (Superbia e pregiudizio: perché l'antisemitismo?) di Graham Turner, 1991, documentario sulle radici dell'antisemitismo francese: vengono cercate tutte le risposte, tranne quella giusta; *Prague*, «A Praga» di Ian Sellar, 1992, coproduzione francese: un ex boemo torna a Praga ove, attraverso un archivio filmico, cerca di scoprire in che modo i genitori sono morti durante il dominio «nazista»; *Bent* di Sean Mathias, tragica vicenda d'amore tra omosessuali in nazilager.

Quanto al teatro: *Resort 76*, "Stazione 76" di Shimon Wincelberg, 1964: vicende

nel ghetto di Lodz; *The Man in the Glass Booth*, "L'uomo nella gabbia di vetro" di Robert Shaw, 1967: sul processo Eichmann; *An die Musik*, "Alla musica" del Pip Simmons Group, 1975: il dramma dei musicisti costretti a suonare in un *Nazi concentration camp*; *Auschwitz*, di Peter Barnes («inglese» figlio di ebrea e padre giudeoconvertito), 1978: seconda parte di *Laughter*, "Riso" (la prima si svolge ai tempi di Ivan il Terribile), ambientata a Berlino alla vigilia del Natale 1942, protagonisti una folla di naziburocrati; *Good*, "Buono" di C.P. Taylor, 1981: un tedesco «buono» capitola davanti al «nazismo»; *The Portage to San Cristobal of A.H.*, "Il trasferimento di A[dolf].H[itler]. a San Cristobal" di Christopher Hampton, 1982: trasposizione dell'omonimo, notevole romanzo di George Steiner.

GRECIA

Contributo alla Causa: *Prodossia* (Tradimento) di Costas Manoussakis, 1965: un impossibile amore tra una giovane ebrea e un ufficiale tedesco nella Grecia occupata.

IRLANDA

Contributo alla Causa: *Fragments of Isabella* (Frammenti di Isabella) di Ronan O'Leary, 1991: le olovicende della giovane «ungherese» Isabelle Katz in Leitner, pluriscampata Auschwitz, Birnbaumel e Bergen-Belsen («Memoria di Auschwitz, visi e voci dall'inferno», suona il sottotitolo dei «ricordi», ed. italiana).

ISRAELE

Il contributo filmico alla Causa è singolarmente scarno, per lo più documentaristico. Tra le opere di vera e propria *fiction* ricordiamo: *Hamartef* (La cantina) di Natan Gross, 1963: un giovane dachauizzato torna a casa ma la trova occupata da un ex «nazista»; *Lohamei Hagetaot* (I combattenti del ghetto) di Mira Hamermesh, 1968, documentario sulle esperienze olocaustiche dei membri del kibbutz Combattenti del Ghetto, complesso situato a nord di Acri; *HaMaka HaShmonim VeAhat* (L'ottantunesimo colpo) di Haim Guri, 1974, «rapporto» sul Terzo Reich e la Soluzione Finale attraverso le vicende di un ragazzo ebreo bastonato per ottanta volte in un ghetto; *The Holocaust: 1933-1945* (L'Olocausto: 1933-1945) di Ben Kerner, 1975, documentario; *HaKallah* (La sposa) di Nadav Levitan, 1985: nella Cecoslovacchia del 1942 viene cercato uno sposo per Liza, un'ebrea trentenne, prima che per le nubili abbia inizio la deportazione; *Pnei HaMered* (Fiamme nella cenere) di Haim Gouri, 1985, documentario sulla resistenza ebraica;

Tel Aviv - Berlin di Tzipi Trope, 1987: uno scampato israeliano incontra un antico aguzzino e decide di vendicarsi; *Biglal Hamilchama Ha'Hi* (A causa di questa guerra) di Orna Ben Dor-Niv, 1988, documentario sui due popolari personaggi del rock israeliano, il paroliere Yaakov Gilad e il compositore Yehuda Poliker e dei genitori, oloscampati; *The State of Israel versus John Demjanjuk* (Lo stato d'Israele contro John Demjanjuk) di Naomi Ben-Natan, 1988, sulla farsa che nell'aprile ha condanna-

to a morte l'ucraino deportato dagli USA; *Hakayitz shel Aviya* (L'estate di Aviya) di Eli Cohen, 1988: nell'estate 1951 Aviya rientra dal collegio in compagnia della madre, oloscampata; *The Story of the Bialystok Ghetto* (La storia del ghetto di Bialystok) di Adah Ushpiz, 1990, documentario; "Scelta e destino" di Tsipi Reibenbach, 1993, le vicende dei genitori del regista, oloscampati; "Papà, torna alla fiera" di Nitza Gonen, 1994, ritratto drammatico/umoristico del ritorno in Polonia dell'oloscampato Mordechai Vilozhny, col figlio Shmuel, *comedian*.

Quanto al teatro, ricordiamo: "La resa dei conti", di Nathan Shaham, 1954: un oloscampato tenta di rifarsi una vita in Israele, ma viene accusato di essere stato un kapò; "La signora del castello", di Leah Goldberg, 1955: due israeliani, incaricati di riportare a casa alcuni bambini oloscampati, incontrano un aristocratico est-europeo che continua a tenere nascosta in casa una ragazza ebrea; *Hanna Szenes*, di Aharon Megged, 1958: storia della giovane paracadutata in Ungheria a scopo olosalvifico; "L'erede", di Moshe Shamir, 1963: un israeliano si finge ricca olovittima per chiedere adeguate oloriparazioni; "Figli delle ombre", di Ben-Zion Tomer, 1963: le conseguenze dell'Olocausto su un giovane oloscampato che tenta invano di scordare il passato; "Campane e treni", di Yehuda Amichai, 1966: un israeliano visita la zia in un ospizio tedesco i cui residenti sono tutti oloscampati; "Alta stagione", di Aharon Megged, 1967: rifacimento della storia di Giobbe, che parla per gli oloscampati; "La riunione", di Gabriel Dagan, 1972: il drammaturgo oloscampato Peter Stone, affiancato da altri oloscampati, inscena un dramma sulla nazioccupazione per fare capire la nazibestialità allo zio, che ha trascorso in America gli anni della guerra; *Ghetto*, di Joshua Sobol, 1986: il dramma viene rappresentato nella mente del burattinaio Srulik, che ricorda gli eventi del ghetto di Vilna nel 1941-43.

ITALIA

L'Italia porta un tributo alla Causa trattando anche di fascisti e «repubblichini», spesso raffigurati peggiori dei «nazi» e comunque vili e fanatici, e degli eroici e scanzonati «resistenti»: *Aldo dice 26 per 1*, semi-documentario di Fernando Cerchio e Carlo Borghesio, 1945; *Giorni di gloria*, *collage* «che mescola documenti e scene ricostruite con risultati non sempre convincenti. Per sorvolare sul commento parlato di Umberto Calosso [l'ebreo BBC] (presente "in voce" con il suo tipico accento piemontese) e Umberto Barbaro, inutilmente astioso e retorico» (così Tullio Kezich), opera dell'omosessuale Luchino Visconti, Mario Scandrej, Giuseppe De Santis e altri, edito nel 1945 dal ministero dell'Italia Occupata; *Caccia tragica* del comunista Giuseppe De Santis, 1947, a cura dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia; *Il sole sorge ancora* di Aldo Vergano, 1947; *Fuga in Francia* di Mario Soldati, 1948; *Achtung, banditi!* di Carlo Lizzani, 1951; *Gli sbandati* del vantato ex partigiano comunista tredicenne Francesco «Citto» Maselli, 1955;

La lunga notte del '43 di Florestano Vancini, 1960, la prova più lampante della Potenza Menzognera del cinema (in realtà, dopo che già erano caduti in neppure due mesi 63 fascisti repubblicani – persone di ogni ceto sociale e anche semplici militanti senza alcuna carica politica – dei quali 28 dirigenti, colpiti alle spalle o trucidati nei

modi più barbari senza che fosse mai stata scatenata alcuna ritorsione, il 13 novembre 1943 il capo del fascismo ferrarese maggiore Igino Ghisellini, uno degli esponenti più moderati dell'intero fascismo – per inciso, la provincia di Ferrara vide accorrere nelle file del PFR ben 14.000 dei 380.000 abitanti, una quota tra le più alte, se si pensa che in quella di Torino gli iscritti furono 16.000 su 1.160.000 – viene assassinato dai comunisti allo scopo di immergere la popolazione della RSI in una spirale di odio e vendette: fino all'aprile 1945 sarebbero infatti stati oltre 20.000 i repubblicani assassinati dai «resistenti», uomini e donne soli o coi loro familiari, civili e militari, fascisti o semplici aderenti alla RSI, esponenti del PFR o modesti credenti, giovani o anziani, benestanti o proletari, appartenenti ad ogni categoria sociale; contro ogni verità il regista, come del resto la maggioranza dei resistenzialisti tra cui Luigi Ganapini e Mimmo Franzinelli, fa autori del delitto, peraltro immediatamente rivendicato dalla stampa picista, non meglio precisati «scherani repubblichini»;

l'operato della sessantina di comunisti, inquadrati in una decina di GAP *Gruppi di Azione Partigiana* attivi nelle principali città sotto il comando di Luigi Longo a Milano, viene riassunto, in Sergio Bertelli e Francesco Bigazzi, da Paolo Pisanò: «Abituati ad agire in clandestinità, isolati o in nuclei di due-tre elementi; addestrati all'uso degli esplosivi; armati di rivoltelle e dotati di biciclette (il mezzo di locomozione più diffuso allora), i gappisti seppero preparare la soppressione delle vittime con professionalità "militare". La loro violenza fu disciplinata, metodica, senza quartiere. Uccisero colpendo il bersaglio isolato alle spalle o, preferibilmente, con quello che diverrà tristemente noto come "il colpo del gappista": la revolverata sparata a bruciapelo all'addome. Molto dolorosa per la vittima ma di sicura efficacia: è quasi impossibile sopravvivere alla perforazione dell'intestino. La politica della strage e la guerra privata del PCI, in definitiva la guerra civile, cominciarono così, con la mattanza dei fascisti isolati, nell'ottobre 1943. L'attacco gappista venne scatenato per decisione esclusiva del partito comunista, fuori da qualsiasi direttiva o controllo del Comitato di Liberazione Nazionale o dei Comandi alleati»; quanto alla tecnica degli assassini gappisti, illustra nel 1998 il comunista Orfeo Landini, l'ex «Piero Medici» *politruk* della «divisione Aliotta», responsabile del «Servizio Informazioni e Polizia» per l'Oltrepò, il 18 dicembre 1943 coassassino del federale di Milano Aldo Resega, uno dei più pacati uomini del fascismo, e in seguito vantato coassassino di Mussolini: «Eravamo in cinque ed avevamo ricevuto l'ordine di seguire Resega. Quella mattina, tre vanno all'edicola dove abitualmente il federale acquista il giornale. Arriva quindi Resega, dico, più bella occasione di questa, perché dobbiamo aspettare!? Lo si fece fuori lì all'edicola [...] In queste operazioni poi c'era tutta una tecnica da seguire. Se si voleva essere sicuri di far fuori una persona non occorreva sparargli al cuore, se vai al basso ventre qualche budello glielo pigli e quello è costretto a chinarsi e allora è lì che puoi dargli il colpo di grazia alla nuca»);

Il federale di Luciano Salce, 1961; *Un giorno da leoni* di Nanni Loy, 1961; *Tiro al piccione* di Giuliano Montaldo, 1961; *Una vita difficile* di Dino Risi, 1961; *La ragazza di Bube* di Luigi Comencini, 1963; *Il processo di Verona* di Lizzani, 1963; *Gli indifferenti* di Francesco Maselli, 1964; *Italiani brava gente* di De Santis, 1964; *I sette fratelli Cervi* di Gianni Puccini, 1968; *Giovinezza giovinezza* di Franco Rossi,

1969; *La porta del cannone* di Leopoldo Savona, 1969, coproduzione jugoslava; *Il conformista* del poi sinistro invasionista Bernardo Bertolucci, 1970; *Corbari* di Valentino Orsini, 1970; *Mussolini ultimo atto* di Lizzani, 1974; *Il delitto Matteotti* di Vancini, 1974; *Salò o le 120 giornate di Sodoma* dell'omosessuale Pier Paolo Pasolini («guru della corrente nichilista del PCI», ben lo dice Paolo Pillitteri), 1975; *Libera, amore mio*, di Mauro Bolognini, 1975; *Novecento* I e II di Bertolucci, 1976; *Prima della lunga notte* (o anche *L'ebreo fascista*) di Franco Molé, 1980; *Uomini e no* di Orsini, 1980; *Gangsters* di Massimo Guglielmi, 1992 (esaltazione di ex partigiani picisti, assassini dei vinti nel dopoguerra: «la Resistenza dopo la Resistenza», inneggia Pietro Calderoni); *Giorni di furore* di Isacco Nahoum, 1994, inno alla guerriglia antifascista in Europa 1936-45; *Nemici d'infanzia* di Luigi Magni, 1995; *Porzûs* di Renzo Martinelli, 1997, strage di partigiani non comunisti compiuta dai «colleghi» filo-titini; *I piccoli maestri* di Daniele Luchetti, 1998; *Hotel Meina* di Carlo Lizzani, 2008, sull'uccisione, il 22-24 settembre 1943, di sedici ebrei su ordine di alcuni ufficiali del I battaglione della 1ª divisione Waffen-SS.

Una citazione a parte e particolare merita *Miracle at St. Anna*, «Miracolo a Sant'Anna», girato dal negro Spike Lee, distribuito nel settembre 2008. Imperniato sulla vicenda di quattro militari negri della 92ª divisione USA Buffalo, casualmente coinvolti nella rappresaglia che il 12 agosto 1944 ha visto cadere 371 (e non 560, come voluto dalla demovulgata) civili nel paese lucchese Sant'Anna di Stazzema, il film suscita feroci polemiche «per le menzogne storiche e per l'offesa recata alla Resistenza» (così un comunicato dell'ANPI viareggina). Invero, non solo la strage ha il suo prodromo nel tradimento di un partigiano, che non avvisa la popolazione dell'arrivo di una colonna tedesca, ma un altro partigiano, non attribuendosi la colpa dell'imboscata da lui voluta, figura il vero responsabile della strage. «I partigiani non erano amati da tutti gli italiani, dopo le imboscate fuggivano e si nascondevano sulle montagne lasciando i civili alle reazioni dei tedeschi […] Faccio questo mestiere da ventitré anni, sono un artista che si prende i suoi rischi, non è che a ogni recensione negativa mi taglio le vene o mi butto dall'Empire State Building», ribatte il regista.

Quanto alla Vera Causa e dintorni: *Roma città aperta* di Roberto Rossellini, 1945: un prete, che ha soccorso un capo comunista, viene consegnato ai tedeschi da una donna drogadipendente (muoiono tutti, il primo fucilato, l'altro torturato, la terza in una sparatoria; il film, il primo forgiatore dei nuovi immaginari, è il progenitore dei peggiori naziorrorismi e delle più ributtanti partigianerie); *Paisà* di Rossellini, 1946: in sei episodi, la «liberazione» d'Italia dal «giogo nazista»; *Il sole sorge ancora* di Aldo Vergano, 1946: dopo l'8 settembre un giovane cerca di sottrarre armi ai tedeschi ma viene fucilato insieme ad un prete (solo tre anni prima il regista ha girato, col patronato del ministero della Guerra, *Quelli della montagna*, vicenda di un richiamato sul fronte greco-albanese!); *Un giorno nella vita* di Alessandro Blasetti, 1946: le suore di un convento in cui si è rifugiato un gruppo di partigiani vengono massacrate per rappresaglia;

Montecassino di Arturo Gemmiti, 1946: naziviolenze contro civili, salvataggio delle opere d'arte abbaziali operato dai tedeschi stravolto in vicende di furto, nessun cenno ai 230 profughi morti sotto il criminale *area bombing* del 15 febbraio 1944;

Vivere in pace di Luigi Zampa, 1946: una famiglia di contadini nasconde due soldati americani, ma i «nazi», scopertili, s'imbestialiscono, uccidendo il padrone di casa; *Teheran* di William Freshman, 1946: ballerina inglese complice di una rete di spie muore per redimersi, il giornalista di cui è innamorata sventa un complotto contro Roosevelt; *Il grido della terra* di Duilio Coletti, 1947: un professore e la fidanzata del figlio, oloscampati, arrivano in Palestina, ove il giovane sta già operando come terrorista anti-inglese; *L'ebreo errante* di Goffredo Alessandrini, 1948: viaggiando nel tempo, Ahasvero finisce nel XX secolo ove, consegnatosi ai «nazi», sfugge infine alla condanna di errare in eterno; *Gli uomini sono nemici* di Ettore Giannini, 1949: accusato di collaborazionismo viene ucciso dai partigiani, l'amante, fattasi spia per vendicarlo, finisce anch'essa «giustiziata»;

Kapò di Gillo Pontecorvo, 1959: una giovane ebrea schieratasi con gli aguzzini si innamora di un prigioniero russo e si riscatta facendo fuggire i compagni e morendo nell'impresa (nota l'oloscampato Primo Levi I, il termine tedesco *kapo* «deriva direttamente da quello italiano, e la pronuncia tronca, introdotta dai prigionieri francesi, si diffuse solo molti anni dopo, divulgata dall'omonimo film di Pontecorvo, e favorita in Italia proprio per il suo valore differenziale»); *Il generale Della Rovere* di Rossellini, 1959: un truffatore viene indotto a spiare nel carcere i partigiani, ma le loro nobili confidenze lo spingono a offrirsi come vittima per evitare una rappresaglia;

Era notte a Roma di Rossellini, 1960: per aiutare tre soldati «alleati» una bella popolana affronta molti rischi e perfino l'uccisione del fidanzato; *L'oro di Roma* di Lizzani, 1962: la vicenda della «taglia» imposta alla comunità ebraica dal maggiore Kappler; *Le quattro giornate di Napoli* di Nanni Loy, 1962: fantastoria resistenziale, «drammaticamente umana», su una mai esistita rivolta popolare contro le truppe tedesche in ritirata nel settembre 1943; *Dieci italiani per un tedesco* di Filippo M. Ratti, 1962: la rappresaglia provocata dalla strage romana di via Rasella ad opera dei terroristi Rosario «Sasà» Bentivegna, ex gerarchetto fascista, e Carla Capponi, poi ricompensati con medaglia d'oro, seggio di deputato picista e, per la Capponi defunta nel novembre 2000, funerale di Stato in Campidoglio (capi intermedi i picisti Carlo Salinari e Franco Calamandrei; capi supremi, i membri della giunta militare clandestina Sandro Pertini, socialista e poi settimo Quirinalizio, e i due ebrei Riccardo Bauer, azionista, e Giorgio «Giorgione» Amendola, picista e «capo militare» dei gappisti, colui che ordinò direttamente la strage; a dimostrazione della «partecipazione corale di popolo contro i nazifascisti»: numero dei gappisti operanti in Roma, secondo il Bentivegna nel dicembre 1946, sette uomini e cinque donne);

l'horrorifico *La vergine di Norimberga* di Anthony M. Dawson nato Antonio Margheriti, 1963: la giovane americana Mary, trasferitasi in Europa nel castello del marito Max, scopre cadaveri nell'antico strumento di tortura e riesce a scampare al suocero assassino, un ex nazigenerale usato come cavia e reso deforme per avere complottato contro Hitler; *Gott Mit Uns* di Fernaldo Di Giammatteo, 1964, documentario: visto l'accaduto, la Germania resterà sempre un pericolo per il mondo;

Vaghe stelle dell'Orsa di Luchino Visconti, 1965: il ritorno a Volterra di una donna accusata dal patrigno di avere provocato la morte del padre, olocaustizzato, nonché incestuosizzare il fratello; *Bormann* di John Huxley, 1966, coproduzione france-

se: il boss «nazista» è più vivo che mai, capo di una organizzazione i cui fini sono ovviamente la distruzione dell'umanità e la creazione di un mondo popolato di soli superuomini; *Furia a Marrakech* di Mino Loy, 1966: una quantità di denaro falso nascosto dai «nazi» scatena una caccia a cui partecipano sia criminali che agenti dello spionaggio; *Trappola per sette spie* di Irving Jacobs, 1967: per vendicare la sconfitta, un folle ufficiale «nazi» raduna in un castello un gruppo di agenti nemici e dichiara che li ucciderà, giocando come il gatto col topo (due sopravviveranno, eliminandolo); *Cifrato speciale* di Herbert J. Sherman, 1967: dopo una serie di morti ammazzati il mondo viene a conoscenza di un nazisegreto contenuto in due casse blindate rinvenute tra i rottami di un aereo schiantatosi in Turchia vent'anni prima, nel maggio 1945; *I sequestrati di Altona* di Vittorio De Sica, 1968: un ufficiale tedesco, rinchiusosi in casa dopo la guerra per paura di una condanna, si innamora della cognata, esce di casa, viene arrestato, poi liberato, muore infine in un incidente;

Gott Mit Uns di Montaldo, 1969, trasposizione dell'originale TV *Il quinto giorno di pace* di Andrea Barbato (in seguito demo pontificatore TV): cinque giorni dopo la fine del conflitto due disertori vengono condannati a morte; *La caduta degli dei - Götterdämmerung* di Luchino Visconti, 1969: tra odii familiari, sesso più o meno ambiguo – protagonista il bisessuale tedesco Helmut Berger, «amante» *pro-tempore* del Visconti – sangue e tradimenti si consuma la parabola degli altoborghesi Essenbeck fino alla fantasmagorica «notte dei lunghi coltelli»;

Il giardino dei Finzi Contini di De Sica, 1970: la storia di una famiglia ebrea ferrarese, prima e durante la guerra, tratta dal romanzo di Giorgio Bassani; *Rappresaglia* di George Pan Cosmatos, 1973: la strage di via Rasella e la conseguente rappresaglia s'intrecciano col furto di un quadro di Masaccio; *Il portiere di notte* di Liliana Cavani, 1974: a Vienna la moglie di un direttore d'orchestra riconosce nel portiere dell'albergo l'ex naziaguzzino col quale ha intrattenuto amorosi rapporti sadomaso: verranno eliminati da spietate ex SS timorose di olotestimonianze; *Salon Kitty* di Tinto Brass, 1975: un ufficiale SS installa microfoni in un bordello per scoprire gli oppositori, cosa che alla fine gli fa rivoltare contro le «ragazze», mentre Berlino viene distrutta dalle bombe; *Mr. Klein* di Joseph Losey, 1976: un cinico antiquario francese, arricchito coi beni degli ebrei deportati, si trova per un gioco della sorte in viaggio per Auschwitz; *La linea del fiume* di Aldo Scavarda, 1976: un ragazzo scampato al rastrellamento nel ghetto di Roma del 16 settembre 1943 viene avviato a Londra attraverso la Francia; *Pasqualino Settebellezze* di Lina Wertmüller, 1976: vita, nefandezze e opportunismi di un guappo tra camorra, guerra, nazilager e miracolo economico; *L'Agnese va a morire* di Montaldo, 1976: da un romanzo premio Viareggio 1949, la storia di una contadina che, per vendicare il marito deportato, uccide un tedesco, si fa partigiana e muore pistolettata da un ufficiale «nazi»;

un'incredibile serie di 14 pellicole nazi-«erotiche» («infame filone di film pornografici ambientati nei campi di concentramento», li battezza Asher Salah, in Bidussa), ispirate alla nazipornoserie dei fumetti israeliani e girate intorno al 1976 da registi «specializzati» e ripresentate in videocassette nel 2000 da *Gestione Editoriale: Corsica srl* di Bernate Ticino: *SS Lager 5, l'inferno delle donne* di Sergio Garrone: di un gruppo di ragazze giunte in un lager, tra cui la giamaicana Alina, alcune sono de-

stinate a un bordello per ufficiali SS, altre vengono utilizzate come cavie per barbari esperimenti nell'infermeria; *Lager SSadis Kastrat Kommandatur*, di Sergio Garrone, distribuito all'estero coi titoli di *SS Experiment Camp*, *SS Experiment Love Camp*, *Horreur nazi*, *Kastrat Kommandatur Satirlager 23*, *Le Camp des filles perdues* e *SS Vrouwenkamp*: in un lager finalizzato al concepimento della razza ariana un colonnello SS, evirato a morsi dalla vittima durante uno stupro, costringe un chirurgo ebreo a espiantare gli enormi testicoli del subordinato Helmut per farseli innestare (tra le preziosità: soldati tedeschi costretti ad accoppiarsi con detenute sotto l'occhio dei medici e una ragazza prima bollentata in una vasca, poi congelata ed infine infornata): «Tra gli archivi del nazierotico, un'opera di Sergio Garrone al di là dell'immaginabile», recita la custodia della videocassetta, n.2 della serie "Sex and Violence"; *Casa privata per le SS* di Jordan B. Matthews *né* Bruno Mattei: il maggiore Hans Scherlinberg, incaricato di aprire un bordello per scoprire militari in odore di antinazismo, recluta un gruppo di ragazze capeggiate dalla bella Eva e dalla sfregiata Ingrid, costrette a un duro addestramento; «titolo cult del filone, soprattutto a causa della sua assoluta irreperibilità fino a oggi» è *Liebes Lager* di Vincent Thomas *né* Vincenzo Gicca Palli: in un campo le prigioniere scampate ai forni vengono utilizzate come prostitute per i guardiani SS, poi giustamente stragizzati;

KZ 9, lager di sterminio di Bruno Mattei: il lager polacco di Rosehausen, gestito dal truce Wieker che sperimenta sulle internate folli teorie mediche, viene infine liberato dai sovietici in un tremendo eccidio; *L'ultima orgia del Terzo Reich* di Cesare Canevari: ex detenuta del lager-bordello "Lieben Camp", Lisa torna col principale carnefice ove si compì la tragedia, rivivendo il calvario fino ad un imprevedibile esito; *Holocaust 2* di Angel Jonathan *né* Elo Pannacciò: «in questo film di gusto psichedelico» un gruppo di ebrei si organizza ad Anzio per stanare ed eliminare criminali nazisti scampati a Norimberga, scoprendosi alla fine non tanto diversi dagli antichi carnefici; *Ilsa, la belva delle SS* di Don Edmonds: nei panni della perfida similbuchenwaldica, la supermaggiorata Dyanne Thorn supplizia atrocemente, nei modi più fantasiosi, le detenute in un lager (in seguito la protagonista, reclutata da uno sceicco arabo in *Ilsa, la belva del deserto* sempre di Edmonds, si fa aiutare da una coppia di perverse *coloured* a mantenere l'ordine nel regno); *Camp 7, lager femminile* di Robert Lee Frost: due soldatesse americane, addestrate a sopravvivere in ogni situazione e fattesi catturare per contattare un'internata depositaria di importanti segreti, ne passano di tutti i colori: «quel che le aspetta è terribile»;

Le lunghe notti della Gestapo di Fabio De Agostini, 1977: grazie ad un fluido erotizzante, il nazista Verner recluta donne per un bordello in un maniero, invitando ufficiali sospetti di tradimento e ricchi anti-«nazi», poi eliminati in apposite orge: «tra un orgia e l'altra, i convitati si abbandonano alle più bieche attività...»; *La bestia in calore* di Ivan Katansky *né* Luigi Batzella, 1977: la nazidottoressa Kratsch passa il tempo torturando chiunque le capiti a tiro e tiene in gabbia un essere «mostruoso» nutrito con ragazze ebree «prima violentate e poi sbranate con furia devastante», da impiegare contro i partigiani (questi sopraggiunti, l'onomatopeica Kratsch viene violentata e uccisa proprio dalla «bestia in calore»); *Kaputt Lager, gli ultimi giorni delle SS* di Katansky/Batzella, 1977: in una zona sperduta del deserto africano un gruppo

di soldati inglesi viene rinchiuso in un campo nazista, dove un diabolico colonnello SS e una dottoressa detta "la Jena" torturano a morte i disgraziati, fino alla rivolta finale; per quanto non propriamente «nazista», chiude la serie delle quattordici stazioni della viacrucis *Storia di un lager femminile* di Chin Hung Kueii: in Cina un manipolo di soldati e soldatesse psicopatiche gestisce un lager per sole donne: «entrarvi è oltremodo semplice, ma uscire da quell'inferno è un'impresa impossibile; chiunque cerca di fuggire trova la morte nelle maniere più orripilanti»; *Il grande attacco* di Umberto Lenzi, 1978: film-contenitore di un ampio ventaglio di casi, tra cui quello di un'attrice ebrea finita nelle grinfie della Gestapo; *Il giorno dei cristalli* di Giacomo Battiato, 1978: un ex SS viene incaricato da «neofascisti» e ustascia croati di compiere un attentato a Trieste, ove sono a congresso politici dei due blocchi, intenzionati a lavorare per la pace; *Contro quattro bandiere* di Lenzi, 1979, coproduzione franco-spagnola: un gruppo di francesi passa per guerra, servizi segreti, persecuzioni, lotta partigiana, etc.; *Uomini e no* di Orsini, 1980: avventure di eroismo partigiano e bieco «nazifascismo», dal ributtante romanzo metafisico di Elio Vittorini;

La notte di San Lorenzo di Paolo e Vittorio Taviani, 1982: prodotto di invenzione spacciato per *docudrama* ambientato nella campagna toscana, dimostra quanto poco occorra a costruire un nazieccidio a partire da una strage – 56 morti e un centinaio di feriti – sì realmente avvenuta il 22 luglio 1944, ma provocata da un proiettile d'artiglieria americano esploso all'interno della chiesa di San Miniato, e non da una mina posta dai tedeschi come afferma una targa ufficiale; simile menzogna è la propaganda sui fatti di Oradour-sur-Glane, nel limosino francese, del 10 giugno 1944, imputati alla 3ª compagnia della 2ª divisione Waffen-SS *Das Reich* e opera invece, oltre che del caso, dei *maquisard*, che già avevano massacrato a Tulle militari tedeschi, compresi i sanitari di un'ambulanza, incatenati al volante, schiacciando sotto le ruote e bruciando vivi i feriti: sull'evento Robert Enrico aveva girato nel 1975 *Le Vieux Fusil*, "Il vecchio fucile", ove, tra l'altro, un bieco SS carbonizza una donna con un lanciafiamme, arma mai in dotazione alla compagnia;

tornando all'*affaire* San Miniato, acclarato dal ricercatore storico Paolo Paoletti dopo mezzo secolo, ricordiamo che la *licentia poëtarum* – per dirla simpaticamente – dei due registi fu certo dovuta anche al «non limpido» – sempre per dirla simpaticamente – comportamento del padre, l'avvocato Ermanno, assessore anziano del nonsimpatico *Partito d'Azione* nella prima demoamministrazione di quel comune e promotore di una Commissione d'inchiesta sui fatti; commenta Paoletti: «Improvvisamente anche lui, il 31 ottobre 1944, smette di partecipare alle sedute della Commissione, ma solo il 13 luglio 1945, in occasione della pubblicazione della relazione Giannattasio, viene dichiarato ufficialmente "dimissionario". Secondo i figli, i registi Paolo e Vittorio Taviani, il loro padre "non parlò mai in casa delle sue dimissioni dalla Commissione d'inchiesta. Se effettivamente si dimise, probabilmente ciò fu dovuto alla necessità di occuparsi del suo lavoro". La spiegazione data dai figli non ci sembra molto plausibile, soprattutto perché non chiarisce il motivo per cui non si dimise contemporaneamente anche dalla carica, ben più onerosa, di assessore. Se il promotore della Commissione d'inchiesta si stanca all'improvviso, dopo poco più di un mese dalla sua istituzione, di quella che si potrebbe chiamare la sua creatura, ciò non

può essere dovuto a semplici problemi contingenti, oltretutto prevedibili, ma a seri motivi di divergenza. Siccome pensiamo che la sua precedente scelta politica e culturale di chiarire le cause della tragedia sia stata profondamente sentita e ponderata, non resta che giudicare quelle dimissioni come una forma di protesta. Si potrebbe pensare che l'avv. Taviani si dimise perché la "sua" Commissione aveva ormai (31 ottobre '44) definitivamente abbandonata la tesi corrente, quella dell'ordigno esplosivo fatto saltare per rappresaglia dai tedeschi, e aveva optato per la versione americana, dei due proiettili»;

la responsabilità USA nella strage, ufficializzata dal municipio di San Miniato il 29 aprile 2004 con la presentazione di uno studio storico definitivo, non scalfisce tuttavia la faccia-di-bronzo Vittorio Taviani, che gigioneggia: «Non dimentichiamo che un film è soprattutto e sempre una metafora. In questo caso, la metafora di tutte le stragi che i nazisti e i fascisti hanno compiuto nel nostro Paese e in Europa nelle chiese, nelle case, nei campi di grano, nelle nostre piazze e vallate [...] Nel film non si fa mai il nome di San Miniato per i motivi che ho detto e quindi Paolo e io gireremmo ancora lo stesso film, sperando che la forza che ci è venuta dalla coscienza collettiva ci imprima ancora quel dolore e quel desiderio di riscatto»;

altrettanto, se non più becera in quanto più ipocrita, la nuova targa, apposta dal disinvolto sindaco Angelo Frosini il 22 luglio 2008 *a fianco e lasciando in luogo la vecchia* e il cui callido e banalissimo testo si deve all'ex Quirinalizio Scalfaro Oscar Luigi: «Sono passati più di 60 anni dallo spaventoso eccidio del 22 luglio 1944, attribuito ai tedeschi. La ricerca storica ha accertato invece che la responsabilità di quell'eccidio è delle forze alleate. La verità deve essere rispettata e dichiarata sempre. È anche verità che i tedeschi, responsabili della guerra e delle ignobili e inique rappresaglie, con la complicità dei repubblichini, proprio in questa terra avevano seminato distruzioni, tragedie e morte. È la guerra. Proprio per questo la Costituzione italiana proclama all'art. 11: "L'Italia ripudia la guerra"»;

Storia d'amore e d'amicizia di Franco Rossi, 1982, televisivo: docudrama di un pugile ebreo la cui carriera viene spezzata dalle leggi del 1938; *La storia* di Comencini, 1986, telesceneggiato tratto dal romanzo della *demi-juive* Elsa Morante: stuprata da un tedesco nel 1941, una maestrina romana dà alla luce un figlio, che muore per un attacco di epilessia sei anni dopo (la trepida madre, guarda caso, impazzisce); *Miss Arizona* di Pal Sandor, 1988, coproduzione ungherese, storia di una coppia di cabarettisti, *vedettes* del *night* Arizona nella Budapest prebellica e bellica: Sandor viene deportato ed ucciso, Mitzi scompare; *Le Fosse Ardeatine*, docudrama TV di Daniel Toaff, 1992; *Berlino '39* di Sergio Sollima, 1993: sullo sfondo della fantomatica «operazione Gleiwitz» (la provocazione «confessata» a Norimberga come organizzata a pretesto bellico) si dipana la storia di un ufficiale tedesco innamorato di una ragazza a cui i «nazi» hanno ucciso il padre; *Jona che visse nella balena - Anni d'infanzia* di Roberto Faenza, 1993: nell'adattamento del libro «autobiografico» di Jona Oberski, mostro di memoria e inventiva, la deportazione di una famiglia di «polacchi» rifugiati ad Amsterdam, vista con gli occhi di un bambino;

Teste Rasate di Claudio Fragasso (veterano, poiché autore nel 1990, quale Clyde Anderson, del thriller orrorifico *Non aprite quella porta*), 1993: mentre il Dogma sta

crollando sotto i colpi della ragione e dell'indagine storica, urgono nuovi spettri: i «naziskin», alibi per la repressione del libero pensiero, si prestano alla bisogna (similare, velenosa operazione cartacea viene svolta negli stessi mesi, a mo' di passaparola, dal n.83 del fumetto dell'orrore *Dylan Dog*, l'«indagatore dell'incubo», che riprende beceri spunti dall'olofumetto *Maus* di Spiegelman); *18.000 giorni fa* di Gabriella Gabrielli, regista pubblicitaria e telefilmica, che ne è anche la produttrice insieme a *Raiuno*, all'Istituto Luce e al Ministero dello Spettacolo: un olofuggiasco treblinkiano, giunto al Brennero, viene inviato nel campo calabrese di Ferramonti-Tarsi, ove rimane fino all'arrivo degli americani (proiettato in anteprima a Cosenza nell'autunno 1993, il film solleva, scrive *Shalom*, «parecchie perplessità e riserve anche per certe eccessive disinvolture storiche»);

Il silenzio di Pio XII - Perché, «speciale TV» 1995, condotto da Benny Lai, regia di Massimo Luconi: l'ennesima *dezinformacja* sul «mancato olointervento» di Eugenio Pacelli... «mancato» in quanto, come prova Faurisson XXII, non c'era proprio nulla da dire; *Per ignota destinazione* di Piero Farina, 1995, docutelefilmato con interviste varie ad ebrei italiani, a partire da quella all'oloscampato Piero Terracina, «oggi più necessari che mai» – trepida Claudio Sacerdoti – «ad impedire che la pietra dell'oblio cada sull'infamia del fascismo, tutto ma proprio tutto mettendo sul conto già insopportabilmente alto del nazismo [...] Un mondo, una serie di mondi che Farina ha voluto fissare. Per ora, ma anche per domani, un necessario domani di riflessione e di silenzio»; *Appunti di questi giorni* di Emanuela Giordano, 1996, «diario di una ventenne romana che racconta, da osservatrice esterna, il dolore per le leggi razziali» (così *Shalom* n.9/1996), cortometraggio premiato al Sacher Festival e invitato al Festival del Cinema Giovane di Toronto e al NICE di New York e San Francisco; il didascalico e più che mediocre *La tregua* di Francesco Rosi, 1996, insignito nel 1997 del premio David (l'«Oscar» italiano): «Ho perseguito così a lungo, oltre undici anni, il film dal romanzo "La tregua" di Primo Levi perché non voglio dimenticare la follia collettiva che arrivava a bruciare 10.000 corpi al giorno ad Auschwitz» (*sic dixit* Rosi, peraltro non cosciente dei «ben oltre 20.000» treblinkiani di Ginzel!); *Ultimo bersaglio* di Andrea Frezzo, 1997, prodotto da Luciano Perugia, *leitmotiv* col concetto di Simone Veil: «Io ho lasciato Birkenau, ma Birkenau non ha lasciato me»;

il commento a *La prova di Micol*, 1997 – soggetto, sceneggiatura e regia di Andrea Frezza, *producer* Luciano Perugia, protagonisti Giancarlo Giannini e Andrea Jonasson moglie del regista teatrale Giorgio Strehler – ce l'offre lo stesso Frezza, sotto la wyzenthalica insegna «giustizia non vendetta»: «Il soggetto è ad alto voltaggio drammatico. Racconta di un gruppo di ex internati ebrei che anni dopo, casualmente, incontrano in un albergo del Lido [di Venezia], spensierato e dimentico, l'aguzzino che nel lager seminava sevizie e morte. Riescono ad attirarlo in un tranello e lo uccidono. Il fatto è però visto dal ragazzino figlio del nazista. Il quale divenuto uomo inizierà nei confronti del gruppo la sua vendetta. Li elimina uno alla volta. Quasi tutti. Ed è la figlia di uno di essi, Micol, già affiliata ai servizi segreti israeliani (Mossad), a intuire come quelle morti non siano accidentali. Fa delle indagini che la portano anche al Centro Wiesenthal a Vienna. Smaschera l'uomo e starebbe per farlo fuori. Finisce invece per consegnarlo alla polizia» (sempre corretti, gli eletti!). Decisamente

minatorio l'«avvertimento» di Piero Zanotto: «Il copione è stato letto e approvato dal primo ministro israeliano Rabin. Risponde alle linee di tendenza della politica ebraica di questi giorni nei confronti dei nemici di ieri e di oggi di Israele. E dell'intero popolo segnato dalla Stella di Davide»;

Memoria di Ruggero Gabbai, 1997, docuinterviste *à la Spielberg* ad oloscampati auschwitziani ideate dai CDEC Marcello Pezzetti e Liliana Picciotto Fargion, voce del goy Giancarlo Giannini, musiche di Sefi Baruch, Silvia Salamon e Mario Piacentini, fotografia di Sefi Baruch e del goy Nicolò Bongiorno (figlio del superpresentatore TV italo-americano Mike Bongiorno, il boss dell'intera struttura televisiva berlusconica), montatore Daniele Orsini, prodotte dall'*executive* Elliot Malki col duo Jarach & Schapira per la Fondazione CDEC *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea* di Milano (sostenuta, più che da mezzi propri, dai larghi contributi del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, della *Cassa di Risparmio delle Province Lombarde*, del *Credito Romagnolo*, della Regione Lombardia, della *Cassa di Risparmio di Torino*, dell'*Istituto Bancario San Paolo*, dell'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni*, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, della *Banca Commerciale Italiana* e di numerosi altri enti, aziende e privati), premiate al Festival Cinematografico di Berlino il 19 febbraio, presentate in anteprima italiana al cinema *Excelsior* il 7 aprile e telediffuse il 16 da *Raidue* in *prime time* («con molto coraggio», scrive Aldo Grasso, che rincara la dose dicendo l'opera «la testimonianza dell'incontro con il Male, un viaggio alle sorgenti dell'Orrore [...] storie che, intrecciandosi in un inno amaro, compongono ora la struttura di questo eccezionale documento. Più impressionante di *Holocaust*, intenso come *Schindler's List*»), insignite nel 2000 del primo Premio del Festival Internazionale di Norimberga;

sulla falsariga «memorialistico-documentaria» è, nel 2000, *Meditate che questo è stato* di Silvia Brasca; il 28 e 29 gennaio 2002 vedono il telefilm in due puntate *Il coraggio di un uomo giusto* dell'autodefinito «regista epico» Alberto Negrin: *fiction* sulla vicenda del fascista Giorgio Perlasca (lo «Schindler italiano», insignito nel 1989 dagli israeliani del titolo di Giusto delle Nazioni) il quale, sotto le spoglie di console spagnolo a Budapest nel 1944-45, avrebbe salvato cinquemila «ungheresi» perseguitati non tanto dai «nazisti» quanto dalle «terribili» Croci Frecciate szalasiane; il 2002 vede anche la lavorazione di *La finestra di fronte*, del «turco in Italia» Ferzan Ozpetek, protagonisti Giovanna Mezzogiorno, Raoul Bova e Gabriele Ferzetti nei panni di un vecchio ebreo che ha perso la memoria, mentre la storia ondeggia fra il 2000 e quel 16 ottobre 1943 che vide la deportazione di un migliaio di ebrei dal ghetto di Roma; nel 2004 vengono trasmesse sul Piccolo Schermo le due puntate di *La fuga degli innocenti* del *confrère* Leone Pompucci, *script* di Alessandro Sermoneta e dei goyim Marco Turco e Angelo Pasquini: il salvataggio, da parte degli abitanti di Nonantola nel 1941-43, di decine di bambini ebrei provenienti dall'Europa dell'Est.

Citiamo infine *La vita è bella* del guitto miliardario comunista Roberto Benigni, 1997, favola di un ebreo toscano antifascista, cameriere d'albergo e aspirante libraio, deportato auschwitziano con moglie e figlio cinquenne, investita nel 1998-99 da una cinquantina di premi. Tra essi: a Cannes dal Gran Premio della Giuria, a Toronto e a Montreal dal Premio del Pubblico, al Jerusalem Film Festival dal Premio Speciale e

da altri tre, in Inghilterra da quattro *nominations* British Academy e in Italia da otto David di Donatello più il Premio Giuria della Scuola, il «Ciak d'oro» di *Ciak* mensile di attualità filmica, il Biglietto d'Oro e le Chiavi d'Oro per gli incassi, cinque Nastri d'Argento, quattro Globi d'Oro della stampa straniera, il Premio Amidei per la sceneggiatura, i premi Fellini, Cesar, Crystal Globe, sette *nomination* all'Oscar 1999 dopo un investimento pubblicitario di 15 milioni di dollari da parte della distributrice USA *Miramax* e tre Oscar: migliori attore, film e colonna sonora stranieri.

Infine, accompagnata da una sapiente campagna promozionale, il 22 ottobre 2001 la pellicola viene trasmessa in prima serata da *Raiuno*, facendo registrare il record assoluto d'ascolto in Italia per un film: con 16 milioni di spettatori cui viene ololavato il cervello. «Ha fatto conoscere la Shoah a un numero spropositato di persone» (il 30 agosto 2002 verrà addirittura allegato gratuitamente, primo della nuova promozione a pagamento "Grandi Film", alle 700.000 copie del *Corriere della Sera*), giubila l'oloesperto Pezzetti, direttore della videoteca del CDEC e docente presso l'*Ecole internationale pour l'étude de la Shoah* di Yad Vashem, che approva la sensibilità di Benigni il quale, «come tutti i registi, non ha violato il tabù della camera a gas, fermando prima la telecamera», ma non dimentica una tiratina d'orecchie per qualche «errore»: «A volte i deportati hanno il numero tatuato sul braccio destro e non sul sinistro. Molti sopravvissuti l'hanno ritenuta un'offesa». Ribaditori della trucida olofavola – un tempo addirittura bollata da taluno come «un tentativo di negare l'Olocausto» – sono anche il cosceneggiatore Vincenzo Cerami, il costumista Danilo Donati, gli oloscampati Nedo Fiano e Shlomo Venezia (questo, «l'unico superstite italiano fra i Sonderkommando», indicatore delle «esatte» sequenze della «spoliazione degli ebrei avviati alla camera a gas»), e il terzo «consulente» Marcello Pezzetti, «uno dei massimi esperti di Auschwitz», «uno dei massimi esperti mondiali del luogo più oscuro della memoria collettiva d'Europa», delegato dell'UNESCO al «restauro», «sottrazione» e «controllo» del campo nonché addetto, c'informa Valeria Gandus, contro l'Infamia Negazionista e *ad populum educandum*, alla produzione di cartelli elettronici e sistemi interattivi con sovrapposizione d'immagini, «nuovi presidi multimediali che consentano agli oltre 500 mila visitatori annui non solo di vedere quel che resta, ma di capire e osservare, virtualmente, che cosa succedeva là dentro».

Impagabile l'auto-sponsorizzazione antirazzista del Benigni – gratificato quale «ebreo honoris causa» da un giubilante Moni Ovadia «per la sua grazia stralunata, per la vitalità ipercinetica, quasi chassidica, del suo corpo "naturalmente antifascista" e aggiungerei anti-idolatrico, e per la sua *chutzpah* [«rappresento l'opposto del fascismo, la gioia e la felicità dell'essere, la libertà totale», «la mia presenza fisica è già antifascista in sé», concorda il Nostro, pensando commosso forse al proprio fisico]», individuo «a suo totale agio nei panni dell'ebreo» – rilasciata a Piera Detassis: «Insomma, io, lui e la mi' moglie veniamo presi perché si scopre che io sono ebreo. Forse nemmeno il personaggio, Guido, lo sa, non è praticante. La follia: chiunque potrebbe riconoscersi in me, uno qualunque che dice che la vita è bella e viene catturato da questa stoltezza, messo in un campo di sterminio dove con le persone ci fanno il sapone, i paralumi, i fermacarte. Dov'è l'idea del film? Io questo bambino lo devo nascondere dalla mattina alla sera, voglio che esca sano e senza traumi dal campo. Là

dentro le cose sono orripilanti, fuori da ogni regola, se dici che con gli ebrei ci fanno i bottoni uno non ci crede, pensa che è un gioco. E infatti io gli faccio credere che si tratti tutto di un gioco [...] Due o tre scene sono veramente commoventi, nella seconda parte del secondo tempo, quando non ce la faccio più a far credere al bambino la storia del gioco. Il film non è parodia, i tedeschi non sono Sturmtruppen [gli stralunati militari tedeschi inventati dal fumettista Bonvi], sono cattivi, reali come in *Schindler's List* [...] Il mio film non è melenso né ricattatorio, è piuttosto secco, c'è l'attualità che sbircia perché quelle cose si ripetono sempre, la follia è di attualità, basta guardarsi intorno, non parlo della TV e dei telegiornali, ma dei vicini di casa. La stupidità e il razzismo sono sempre lì, non muoiono mai».

Impagabili le considerazioni tenute con Vanina Pezzetti: «Mi ha colpito soprattutto l'atteggiamento degli attori tedeschi, che chiedevano scusa vedendo il campo di concentramento. In particolare, l'attore Horst Buchholz non voleva mettersi la divisa da SS. Allora ho provato a girare la scena senza divisa, ma non aveva forza. Così ho dovuto insistere. Questo indica che i tedeschi riflettono sul passato». Patetica la Gandus, di fronte alla «indicibilità dell'argomento» e alla impossibilità di rappresentare le *Gaskammern*: «Che cosa, quanto far vedere, nel film? Mostrare la morte nelle camere a gas o suggerirla soltanto? Di questo hanno molto discusso, Benigni e Pezzetti, nel primo incontro a Roma e negli altri che sono seguiti sul set. "Alla fine, come i grandi, come Steven Spielberg, Roberto ha rispettato il tabù: seguendo le indicazioni di Elie Wiesel ed Efrem Jankelevich, che hanno spiegato come non sia possibile dire o spiegare la morte, quella morte, Benigni ha preferito evocarla", spiega Pezzetti. "In questo modo, suggerendo senza mai aggredire, facendo ridere e piangere, mostrando le peripezie di un uomo normale improvvisamente additato e perseguitato come diverso, Roberto, ne sono sicuro, arriverà al cuore, al vissuto di tanti ragazzi che si sono assuefatti alla morte vedendola tutti i giorni in TV, riuscirà a far scattare in loro quel processo di identificazione [come nel duo spielberghiano Borgonovi-Perletti] essenziale per capire un fenomeno duro e inaccettabile come l'Olocausto».

Impagabile infine l'autopromozione dello «yiddish onorario» (*dixit* ammirato Ovadia) ad un «giovane giornalista ebreo americano» che lo attacca per avere «osato affrontare una tragedia imperitura e immensa come la Shoah intrecciandola alla commedia, alleandosi col suo film a quel negazionismo storico che si diffonde sempre più sia in Europa che negli Stati Uniti»: «Mi spiace moltissimo di averla offesa, e chiedo scusa, non era nelle mie intenzioni scandalizzare, riaprire una ferita mai rimarginata. Io non sono ebreo, ma l'Olocausto è tra gli abissi umani quello che più mi ha colpito, un'ombra bruciante che non so come non mi abbandona mai, un male supremo e insensato che non smette di far parte dei miei incubi [...] So che sono in corso delle trattative con la *Miramax*, che mi ha fatto l'onore di scipparmi il film per venderlo in tutto il mondo. Il suo presidente, Weinstein, che beato lui è ebreo, aveva letto la sceneggiatura e se ne era entusiasmato, aspettava impaziente il film, quando l'ha visto mi dicono che abbia dato in escandescenze tanto che volevano chiuderlo in luogo apposito, poi per calmarlo glielo hanno lasciato prendere. In Francia uscirà in settembre per l'apertura delle scuole, perché ci vogliono mandare i bambini a classi intere. Negli Stati Uniti uscirà in ottobre e lo tratteranno come un film vero, dei loro,

e lo daranno contemporaneamente in decine di sale, vere, non in quelle destinate a languire con i film europei. Quanto a Israele, mi hanno invitato a visitarla, e intanto hanno piantato dieci alberi che portano il nome mio e di [mia moglie] Nicoletta».

La polemica sul «capolavoro» si riattizza dieci anni dopo col giudizio di «chi se ne intende», vale a dire l'incontentabile oloscampata Simone Veil *née* Jacob: «Sbagliato. È un film assoltamente scadente. La storia non ha alcun senso. Non mi è piaciuto nemmeno *Schindler's List.* Queste sono favole cinematografiche. La gente farebbe meglio a guardare *Holocaust*, la storia della famiglia di un medico ebreo. Il film è piuttosto americano, ma almeno la storia non è velata». Lievemente piccato, Cerami: «La posizione di Simone Veil è risaputa e anche rispettabile; una parte degli intellettuali, soprattutto ebrei, sono contro l'idea che si possa fare *fiction* sulla Shoah […] D'altra parte l'arte non può avere argomenti tabù, è un principio fondamentale dell'uomo» (quanto alla ricerca storica, ovviamente, altro è il discorso…).

Due pellicole che affondano le radici nell'Olo-Immaginario anche se non trattano di ebrei sono, nel 1989 e nel 1990, gli invasionisti *Il colore dell'odio* di Pasquale Squitieri (marito dell'attrice Claudia Cardinale, regista sinistrorso, destroriciclato nel 1994) e *Pummarò* di Michele Placido. Attraverso le lacrimevoli storie di un marocchino e di un negro (e dei loro compari più o meno clandestinamente immigrati) amati da due fanciulle, i filmati vorrebbero instillare negli italiani un senso di colpa per la ripulsa «razzista» di una realtà mortifera non solo per l'equilibrio di un vivere italiano già devastato da mezzo secolo di americanismo e di delinquenza demo-resistenziale, ma anche per tutti quei popoli che hanno espresso i «migranti».

Il coronamento del Complesso Olocaustico lo si è però avuto il 21 dicembre 1992, e non con un film, ma con la puntata finale del telesceneggiato *La Piovra 6*, nella quale giunge a svelamento il Capo Supremo della Mafia. La cronaca avrà reso familiari i cognomi mafiosi dei Gotti, dei Gambino, dei Madonia e dei Riina.

Ebbene, se il lettore pensasse che il «terzo livello» della criminalità mafiosa sia di spettanza di un siciliano o magari – perché no? – di un ebreo sbaglierebbe di grosso: *il Capo dei Capi è non solo un tedesco, ma proprio un nazista!* (ben fa Giancarlo Governi, responsabile del programma, a bacchettare gli increduli: «*La Piovra* è fatta troppo bene per un pubblico disabituato agli intrecci sofisticati»). Ambientata non più fra Palermo e Milano ma in Svizzera, Turchia, Austria e Cecoslovacchia, *La Piovra 6* spazia nel mondo dell'Alta Finanza (che, tutti sanno, è il regno dei «nazi»). Il Super Cattivo risponde al nome di Stefan Litvak, cognome sì eletto, ma portato da un Persecutore che per scampare a corda e sapone non ha trovato di meglio che assumere l'identità di un olocaustizzato (scopiazzatura di *Twist Of Fate*).

Dopo avere testimoniato a Norimberga contro gli ex compari, il Nazi compie una strepitosa ascesa nel *big business*, diviene presidente di una banca italo-svizzera che concede prestiti (lucrosi) per gli aiuti (sporchi) al Terzo Mondo, e progetta di inondare di droga l'Europa Orientale, terra di conquista per il Quarto Reich. Poiché in tempi di *New World Order* occorre avere ben chiaro chi sia il Bene (mondialista) e chi il Male (fascista), Sergio Silva, gli sceneggiatori Rulli e Petraglia e il regista Luigi Perelli legano in fascio ogni declinazione del Male.

Dieci milioni di spettatori comprendono quindi che colui sul quale il Buon Com-

missario, morendo, alza lo sguardo è Cattivo a tal punto che il precedente cattivo, con ciò riscattandosi, non può fare a meno di ucciderlo. Ex «nazista», oloboia, genio finanziario, narcotrafficante, assassino e folle geopolitico, lo pseudo-Litvak salda in sintesi il Male metafisico, il Male ideologico, il Male storico, il Male politico e il Male sociale: cattivo = criminale = terrorista = tedesco = «nazista» = razzista = antisemita = antidemocratico. Uguale al Male Assoluto.

JUGOSLAVIA

Per quanto dal 1945 al 1950 siano stati prodotti 270 documentari, per la gran parte incentrati sulla lotta di «liberazione» e la ricostruzione, il contributo dato alla Causa dal terzo degli stati-fantoccio versagliesi, oggi felicemente morto e decomposto per feroce nemesi, non è poi tanto consistente: *Deveti krug* (Il nono cerchio) di Franca Stiglic, 1960: una ebrea sposa un croato per evitare la deportazione; *Partizan*, «Wehrmacht, i giorni dell'ira» di Stole Jankovic, 1974: una ebrea rifugiata tra i partigiani è contrastata nell'amore per il capo dei ribelli e il «nazi» che ne ha favorito la fuga; *Okupacija u 26 slika* (L'occupazione in ventisei quadri) di Lordan Zafranovic, 1978: gli italiani a Ragusa incidono sull'amicizia di tre giovani, uno dei quali ebreo; *Miris dunja* (Il profumo del cotogno) di Mirza Idrizovic, 1983: nella Sarajevo del 1941 scoppia la tragedia nei rapporti tra ebrei, cristiani e musulmani; *Lager Nis* (Il campo di concentramento di Nis) di Miomir Stamenkovic, 1987: il primo e più vasto campo di Serbia raccoglie affratellati ebrei e comunisti; *Donator* (Il donatore) di Veljko Bulajic, 1989: un ufficiale tedesco cerca di rintracciare un ebreo jugoslavo, al quale un amatore d'arte francese ha lasciato la sua collezione.

NORVEGIA

Contributo alla Causa: *Over Grensen* (Di là dei confini) di Bente Erichsen, 1987: due coniugi ebrei, in disperata fuga dai Persecutori, vengono uccisi dai partigiani per non farli cadere nelle orribili nazigrinfie; *Mendel* di Alexander Rosler, 1997: nato nella Germania subito dopo il conflitto mondiale, il ragazzo Mendel Trotzig (autobiografizzato dal Rosler, nato a Dachau nel 1947, giunto a Oslo con la famiglia nei primi anni Cinquanta, studioso di Antropologia Sociale e fattosi documentarista televisivo), impressionato dagli oloracconti dei genitori, non si trattiene dal pitturare numeri blu sull'avambraccio di un amico e a mascherarsi da oloscampato ortodosso.

OLANDA

Contributo alla Causa: *Een schijn van twijfel* (Un'ombra di dubbio) di Rolf Orthel, 1975, primo documentario olandese sui «campi»; *Soldaat van Oranje*, «Soldier of Orange» di Paul Verhoeven, 1977: nella resistenza il nostro non solo combatte i «nazi», ma fa strage di cuori femminili; *Pastorale* di Wim Verstappen, 1978: *fiction* sull'occupazione tedesca; *De afstand tot dichtbij* (La distanza del vicino) di Barbara Meter, 1982: l'infanzia della regista, vissuta in una famiglia di calvinisti; *The other*

face of terror (L'altra faccia del terrore) di Ludi Boeken, 1983, documentario «sulla rete internazionale del terrorismo di destra, sulla propaganda nazi e sui tentativi di scusare Hitler e i suoi crimini»; *De oplossing?* (La soluzione?) di Sander Francken, 1983, *fiction* sul pericolo di razzismo, fascismo e antisemitismo, 1983; *Dzikòw Stary* di Hans Fels, 1984, documentario sulle vicende belliche di un villaggio polacco;

In de schaduw van de overwinning, «Il prezzo della vittoria» di Ate de Jong, 1986: le vicende di un teologo calvinista che salva dalla deportazione diversi ebrei olandesi e del fine intellettuale Blumberg, che opera con spionaggio e sotterfugio; *De ijssalon* (La gelateria) di Dimitri Frenkel Frank, 1985: nel febbraio 1941 la gelateria Koco di Amsterdam è luogo di scontro fra fascisti e antifascisti; *Quatre Mains* di Hans Fels, 1987: le conseguenze psichiche dell'olovicenda di un pianista; *Jacoba* di Joram ten Brink, 1988, *docufiction* sull'aiuto anti-«nazi» dato alla famiglia del regista da una famiglia calvinista; *De laatste zeven maanden: Vrouwen in het spoor van Anne Frank* (Gli ultimi sette mesi: donne sulle tracce di Anna Frank) di Willy Lindwer, 1988, documentario-intervista; *Leedvermaak* di Frans Weisz, 1989: durante un matrimonio in Olanda, due scampati ricordano la vicenda concentrazionaria; *Opstand in Sobibór* (Rivolta a Sobibór) di Pavel Kogan, 1989, documentario-intervista su una fantomatica rivolta nel campo di transito; *Kamp van hoop en wanhoop: Getuigen van Westerbork 1939-45* (Campo di speranza e disperazione: testimoni di Westerbork 1939-1945) di Willy Lindwer, 1990 e *Joodse Bruilof in Bezettingstijd* (Matrimonio ebraico in tempo di occupazione) di Willy Lindwer, 1991, documentari.

Quanto al teatro: "Un capitano vicino a Dio", di Jan de Hartog, 1949: un capitano olandese, con 136 profughi sulla nave, tenta invano di trovare un porto sicuro.

POLONIA

Il contributo alla Causa del più criminale e borioso dei tre stati-fantoccio versagliesi, nonché causa/vittima diretta dello scoppio del secondo conflitto mondiale è abbastanza nutrito, a partire dal proto-olocaustico *Majdanek, cmentarzysko Europy* (Majdanek, cimitero d'Europa) di Aleksander Ford, «documentario» sull'occupazione sovietica del campo il 22 luglio 1944, prodotto in collaborazione con lo Studio Centrale per il Film Documentaristico di Mosca, *première* il 1° novembre 1944:

Swastyka i szubienica (Svastica e forca), 1945, documentario sui primi processi a nazicriminali; *Jews in Poland* (Ebrei in Polonia) di B. Ladowicz, 1946, documentario yiddish sulla «scomparsa» dell'ebraismo polacco; *Ostatni Parteitag w Norymberdze* (L'ultimo Congresso del Partito a Norimberga) di Antoni Bohdziewicz, 1946, documentario sui «criminali di guerra» tribunalizzati; *Unzere kinder* (I nostri figli) di Nathan Gross e Shaul Goskind, 1948: un duo di comici yiddish tiene uno spettacolo in un campo profughi a bambini olosacampati; il citato *Ulica Graniczna*, 1948; *Ostatni etap* (L'ultima fermata) di Wanda Jakubowska, 1948: la vita delle auschwitziane, prima dell'ultima fermata nelle camere a gas; *Kanal* (Canale) di Andrzej Wajda, 1956: la lotta degli insorgenti di Varsavia; *Eroica* di Andrzej Munk, 1957: durante e dopo l'insurrezione, lotta e prigionia; *Swiadectwo urodzenia* (Certificato di nascita) di Stanislaw Rozewicz, 1961: tre episodi dell'occupazione «nazista», visti attraverso

gli occhi di tre ragazzi; *Pasazerka* (Passeggera) di Andrzej Munk, 1961, completata postuma nel 1963 da Witold Lesiewicz: su una nave, l'aguzzina di Auschwitz Liza riconosce, non proprio con animo ilare, in una passeggera l'ex detenuta Marta; *Naganiacz* (Il picchiatore) di Ewa Petelska, 1963: durante l'insurrezione di Varsavia un partigiano nasconde ai «nazisti» un gruppo di ebrei ungheresi;

Koniec naszego swiata (La fine del nostro mondo) di Wanda Jakubowska, 1963: la vicenda di Henryk Matula, oloscampato auschwitziano in virtù di una falsa carta d'identità; *Requiem dla 500.000* (Requiem per 500.000) di Jerzy Bossak, 1963, documentario focalizzato sul ghetto di Varsavia; *Trzeba gleboko oddychac* (Tira un respiro profondo) di Mira Hamermesh, 1964: un kapò auschwitziano ama una ragazza giunta da Theresienstadt, ma lei rifiuta di abbandonare la madre alla «camera a gas», accompagnandola alla morte; *Litzmannstadt-Getto* (Il ghetto di Lodz) di Daniel Szylit, 1965, documentario; *Mauthausen* di Jerzy Bednarczyk, 1965, documentario; *Muzeum* (Museo) di Jerzy Ziarnik, 1966, documentario sui campi di Auschwitz; *O tym nie wolno zapomniec* (Questo non va dimenticato) di Roman Wioncek, 1968, documentario sulla resistenza polacca;

Twarz aniola (Faccia d'angelo) di Zbigniew Chmielewski, 1970: nel campo dei ragazzi del ghetto di Lodz si scontrano le volontà di un fervente «nazista», con i suoi esperimenti di inseminazione, e di un giovane ebreo scelto come cavia; *Krajobraz po bitwie* (Paesaggio dopo la battaglia) di Andrzej Wajda, 1970: nel dopoguerra un gruppo di scampati attende di tornare in Polonia; *Oboz na Przemyslowej* (Il campo di via Przemysl) di Danuta Halladin, 1970: documentario-intervista sul campo per ragazzi non ebrei organizzato all'interno del ghetto; *Zapamjetaj imie swoje* (Ricorda il tuo nome) di Siergiej Kolosow, 1974, coproduzione sovietica: separata dal figlio ad Auschwitz, una madre russa lo ritrova dopo vent'anni; *Sonderzug - Pociag Specjalny* (Treno speciale) di Witold Stok, 1978, suggestivo documentario su Treblinka;

Kartka z podrozy (Cartolina da un viaggio) di Waldemar Dziki, 1982: nel ghetto di Varsavia Jakub Rosenberg si prende cura del figlio di una coppia ebrea; *Wedle wyrokòw Twoich* (Dopo i tuoi decreti) di Jerzy Hoffman, 1983, coproduzione tedesca: le vicende di Ruth e della bella zia Rachel nel ghetto di Varsavia; *W cieniu nienawisci* (All'ombra dell'odio) di Wojciech Zoltowski, 1985: nel corso dell'insurrezione di Varsavia una polacca fa di tutto per salvare dalla morte una giovane ebrea; *Czterdziesci lat pozniej* (Quarant'anni dopo) di Ryszard Golc, 1983, documentario sulle olopersecuzioni; *Tragarz puchu* (La portiera di sotto) di Stefan Szlachtycz, 1983: a Varsavia una giovane salva l'uomo amato, fuggito dal ghetto, e la moglie gravida; *Kornblumenblau* di Leszek Wosiewicz, 1988: un partigiano ebreo, internato in un campo, si salva perché è abile a suonare la fisarmonica; *Pogrzeb kartofla* (La sepoltura delle patate) di Jan Jakub Kolski, 1990: uno scampato torna al villaggio ma viene accolto dall'ostilità dei contadini; *Jeszcze tylko ten las* (Solo questa foresta) di Jan Lomnicki, 1990: un'anziana ebrea di Varsavia aiuta a fuggire una giovane, affidandole i gioielli di famiglia.

Quanto al teatro: "La liberazione di Jacob", di Jerzy Zawieyski, 1947: un internato ritorna e scopre la moglie che si accompagna all'internato che l'ha tradito; "Sabbia nera", di Andrzej Bobkowski, 1959: un oloscampato uccide l'amante negro della fi-

glia, mentre una polacca sposa l'ufficiale SS lettone che salvò lei e sua madre; *Akropolis*, di Jerzy Grotowski e Jozef Szajna, 1962: metaforica rappresentazione basata sul dramma di Wyspianski, nella quale gli internati, prima di giungere a morte, danno libero sfogo alle fantasie; "Il dramma della moderna natività", di Ireneusz Iredynski, 1962: alcuni internati rappresentano un dramma scritto e controllato dal comandante del campo; "Il campo vuoto", di Tadeusz Holuj, 1963: un oloscampato continua a lavorare in un lager divenuto museo di martirio; "Il giorno dell'ira", di Roman Brandstätter, 1965: un maggiore SS già seminarista in visita a un seminario in Polonia scopre un ebreo nascosto e decide di catturarlo; "I ragazzi di Colombo: Varsavia 1944-46", di Adam Hanuskiewicz, 1965: adattamento del romanzo di Roman Bratny sui partigiani anche dopo il conflitto; "Il mondo di pietra", di Jerzy Adamsk, 1966: adattamento del racconto di Tadeusz Borowski; "Freya - Le fredde dee dell'amore", di Leszek Prorok, 1976: un medico tedesco interroga la polacca ex ravensbrückiana Agnes Sielska, che aveva passato due anni in una nazivilla in cui giovani donne bionde dall'aspetto nordico venivano usate a nazifini riproduttivi; "Conversazioni col boia", di Kazimierz Moczarski e Zygmunt Hubner, 1977: rinchiusi a guerra finita nella stessa cella, il capo della resistenza Moczarski interroga il generale Stroop, responsabile della liquidazione del ghetto di Varsavia; "In marcia verso Dio", di Hanna Krall, 1980: l'ex partigiano Marek Edelman parla della «rivolta» nel ghetto, interrotto dai compagni morti; *Replika*, "Replica" di Jozef Szajna, 1987, del quale scrive l'autore, «il potere non può mai avere ragione: i diritti dell'uomo devono sempre venir prima del potere. Dedico *Replika*, da un lato, a tutti gli assassinati dal fascismo; dall'altro, a tutti i governanti di oggi come pegno d'onore, obbligando loro e quelli che li seguiranno a osservare questo pegno, affinché tali orrori non tornino mai più».

Citiamo infine sei pellicole, delle quali non siamo riusciti a rintracciare l'anno di produzione: "Chi era quest'uomo?", di Tamara Karren, senza data: gli ultimi giorni del dottor Korczak; *Auschwitz Oratoria*, "Oratorio di Auschwitz" di Alina Nowak, senza data: il dramma in versi illustra gli orrori nelle baracche-maternità; "Colpevole", di Boleslaw Taborski, senza data: incontri tra olocarnefici, oloscampati e loro figli; "Archelogia", di Wladyslaw Lech Terlecki, senza data: dramma radiofonico nel quale un giornalista intervista un oloscampato, già costretto a mettere a nazidisposizione la sua scienza medica per castrare gli altri internati; "La vincitrice", di Mieczyslaw Wazacz, s.d.: una regista che ha vinto un premio per un film sui lager illumina i rapporti storici tra la Polonia e Germania e Russia; "Una stella su un filo", di Bronislaw Wiernik, s.d.: dramma radiofonico nel quale un'oloscampata narra come sia riuscita a sopravvivere rimuovendo all'occorrenza dal vestito la Stella di Davide, appuntata con un semplice filo.

SPAGNA

Il contributo alla Causa è decisamente solo naziorrorifico. Inizia nel 1980 J.A. Lazer (alias Jean Rollin, francese) con "Il lago degli zombi", coprodotto da Daniel Lasoeur. Un plotone di «nazi» annegati riemerge compiendo stragi sui paesani finché, intrappolato in un granaio, purga nel fuoco gli antichi ed i nuovi peccati. Nel

1982 è lo spagnolo A.M. Frank (nato Jesus Franco Manera, alias Jess Franco, specialista in horror-porno) a girare "L'oasi degli zombi", nel quale un gruppo di giovani alla ricerca di un tesoro sepolto dai «nazisti» nelle sabbie nordafricane s'imbatte nei cadaveri dei soldati che, stuzzicati, escono a divorare gli incauti. Conclude nel 2002 Jaume Balaguerò con *Los sin nombre*, «Nameless - Entità nascosta», tratto dal romanzo di Ramsey Campbell, insignito da una pletora di premi internazionali ed ancora più originale: cinque anni dopo la scomparsa della figlioletta, apparentemente uccisa in modo atroce, la madre riceve una misteriosa telefonata in cui l'ormai ragazza le chiede aiuto; messasi in cerca con l'aiuto di un ex poliziotto e di un giornalista di fenomeni paranormali, la donna scopre che la mente del rapimento e capo della setta satanica che le ha rapito la figlia, zombizzandola a suo braccio destro, è un ex internato a Dachau sul quale i «nazisti» – alla fin fine, i veri responsabili dei crimini poi compiuti dalla setta – hanno operato orribili esperimenti. Similmente, nel 2007 il *prequel* degli horror «maturi» «Il silenzio degli innocenti» e «Hannibal», *Hannibal Rising*, «Hannibal Lecter - Le origini del male» di Peter Webber, ci spiega «come tutto ebbe inizio»: lo psicopatico cannibale è divenuto tale dopo avere visto, decenne, divorare la sorellina nel lontano 1941 da una banda di famelici paranazisti lituani.

SUDAFRICA

Contributo alla Causa: *Any Man's Death* (Morte di un uomo qualunque) di Tom Clegg, 1990: un inviato in Namibia scopre alcuni criminali di guerra scampati alla giusta punizione e un ebreo già sottoposto a «esperimenti medici».

SVEZIA

Contributo alla Causa: *Den blodiga tiden* (Quel sangue di un tempo) di Erwin Leiser, 1960, documentario sugli ebrei nel Terzo Reich; *Krigsförbrytare* (Criminali di guerra) di Tore Sjöberg, 1962, documentario su Bergen-Belsen, Buchenwald e Dachau; *Kungsleden* di Gunnar Höglund, 1964: camminando lungo il Kungsleden, una pista sui monti in Lapponia, un uomo ricorda la storia d'amore con una scampata; *Chaim Rumkowski and the Jews of Lodz* (Chaim Rumkowski e gli ebrei di Lodz) di Peter Cohen, documentario sui duecentomila ebrei impiegati nelle industrie del ghetto, 1983; *God Afton, Herr Wallenberg* (Buonasera, signor Wallenberg) di Kjell Grede, 1990: *fiction* sulla vicenda del diplomatico svedese sequestrato dai sovietici a Budapest e morto in sovietica prigionia; *Untergånges arkitektur* (L'architettura del destino) di Peter Cohen, 1991, documentario sull'estetica «nazi»; "Freud lascia la casa", di Susanne Bier, 1991: una famiglia di Stoccolma festeggia il sessantesimo compleanno della madre, oloscampata e malata.

SVIZZERA

Un contributo alla Causa viene anche dallo stato «neutrale» per eccellenza: *Die letzte Chance* (L'ultima chance) di Leopold Lindtberg, 1945: l'ingresso nella Confe-

derazione di profughi ebrei dall'Italia dopo un difficile viaggio per i monti; *Eichmann und das Dritte Reich* (Eichmann e il Terzo Reich) di Erwin Leiser, 1961, documentario sul rapito di Bueneos Aires; *Deutschland, erwache!* (Germania, sorgi!) di Erwin Leiser, 1967, documentario sul Terzo Reich; *Konfrontation: Assassination in Davos* (Confronto: assassinio a Davos) di Rolf Lyssy, 1974: *fiction* sull'assassinio di Wilhelm Gustloff; *Die versunkenen Welten des Roman Vishniac* (I mondi scomparsi di Roman Vishniac) di Erwin Leiser, 1978, documentario sul grande fotografo yiddish; *An uns glaubt Gott nicht mehr* (A noi Dio non crede più) di Axel Corti, 1981, coproduzione austro-tedesca: la fuga da Vienna di un ebreo sedicenne al tempo dell'Anschluß e il suo peregrinare fino a Marsiglia; *Das Boot ist voll* (La barca è piena) di Markus Imhoof, 1981: un gruppo di ebrei entra illegalmente in Svizzera durante la guerra e viene respinto nelle braccia dei «nazi»; *Leben nach dem Überleben* (Vivere da sopravvissuto) di Erwin Leiser, 1982, documentario; *Endlösung* (Soluzione finale) di Arthur Cohn, 1983, documentario focalizzato sull'inizio delle persecuzioni antiebraiche; *Welcome in Vienna* (Benvenuti a Vienna) di Axel Corti, 1985, coproduzione austro-tedesca: un ebreo e un comunista berlinese tornano in «patria» come militari americani e trovano ancora antisemitismo e falsità; *Elie Wiesel - Im Zeichen des Feuers* (Elie Wiesel - Nel segno del fuoco) di Erwin Leiser, 1986, documentario sull'olo-papa Polacco, Nobel 1986 *per la Pace* (!).

Quanto al teatro, citiamo: "Ora stanno di nuovo cantando", di Max Frisch, 1945: la distruzione dell'umanesimo attraverso le esecuzioni di ostaggi da parte di un nazi-soldato; *Andorra*, di Max Frisch, 1961: un presunto ragazzo ebreo viene assassinato sotto le pressioni politiche da parte di uno Stato confinante.

UNGHERIA

Contributo alla Causa: *Valahol Europaban* (Da qualche parte in Europa) di Geza von Radvanyi, 1947; *Fel a fejjel* (Tieni alto il mento) di Marton Keleti, 1954: verso la fine della guerra un clown nasconde ai «nazisti» due ragazzi ebrei; *Ket felidö a pokolban* (L'ultimo gol) di Zoltan Fabri, 1961: una partita di pallone tra internati e guardie di un campo di concentramento ungherese; *Nappali sötétség* (Buio di giorno) di Zoltan Fabri, 1963: flashback sulla storia d'amore tra una giovane ebrea ed uno scrittore di media età, durante la guerra; *Hideg Napok* (Giorni freddi) di Andras Kovacs, 1966: nel gennaio 1942 l'esercito ungherese etnoripulisce la cittadina di Novi Sad, stragizzando serbi ed ebrei; *Utószenon* (L'ultima stagione) di Zoltan Fabri, 1966: all'epoca del processo Eichmann un gruppo di ungheresi gioca uno scherzo a un amico, risvegliando rimorsi per il suo passato naziszalasiano; *Tüzoltó utca 25* (Via Tüzoltò n.25) di Istvan Szabó, 1973: durante la demolizione di una casa gli inquilini ricordano come la moglie del fornaio salvò numerosi ebrei;

Mephisto, «Mefisto» di Istvan Szabó, 1981: l'ascesa, parallela a quella «nazista», di un ambizioso attore a Weimar; *Ideiglenes Paradicsom* (Paradiso temporaneo) di Andras Kovacs, 1981: una giovane «ungherese» che ha divorziato dal marito, militare, incontra un prigioniero francese che la nasconde e la ama; *A látogatás* (In visita) di Laszlo B. Revesz, 1982, sulla deportazione della Comunità di un villaggio unghe-

rese; *Társasutazás* (Tutto compreso) di Gyula Gazdag, 1984, documentario su un tour ad Auschwitz; *Endlösung - Vegsö megoldás* (Endlösung-Soluzione Finale) di Tamas Feheri, 1984, documentario sulle foto dell'*Album d'Auschwitz* (malgrado il commento dell'edizione francese, l'album è quanto di più discordante possa esserci con lo sterminazionismo e resta un caposaldo visivo del revisionismo); *Hány az óra, Vekker úr?* (Che ore sono, signor orologiaio?) di Peter Bacsó, 1985: l'arresto di un orologiaio ebreo che riconosce l'ora senza guardare l'orologio; *Elsö kétszáz évem* (I miei primi duecento anni) di Gyula Maar, 1985: negli anni Trenta un ebreo torna dall'America e trova il paese pervaso dall'«antisemitismo»; *Elysium* di Erika Szantó, 1986, docudrama televisivo sulla vicenda del figlio decenne di una coppia ebraica, deportato da Budapest in un campo ungherese chiamato Elysium; *Eszterkönyv* (Il libro di Ester) di Krisztina Deák, 1990: *fiction* sul ritrovamento del diario della tredicenne Anne Herman, che sarebbe morta ad Auschwitz, un diario, sulla scia della più nota Anne Frank, rielaborato dalla madre per «esorcizzare i sensi di colpa per avere abbandonato [a un destino di morte] la ragazza fuggendo col secondo marito».

Quanto al teatro: "I testimoni", di Tibor Dery, 1945: la vita di un medico ebreo e della sua famiglia a Budapest durante la nazioccupazione.

UNIONE SOVIETICA

Malgrado l'URSS sia stata, con la Polonia, l'ideatore orientale dell'Olosuggestione, scarno è il suo contributo alla Causa: *Bolotnye soldaty* (I soldati della palude) di Aleksandr Maceret, 1938, *fiction* sulle «nefandezze» dei campi «nazisti» prodotta, senza autopudore, dai Sommi Maestri dello Sterminio; *Ona Zasciscajet Rodinu*, «Il compagno P», una contadina cui i «nazi» hanno uccisi figlio e marito vaga disperata per la campagna, che le riporta alla mente il felice passato, si fa partigiana e infligge dure perdite al nemico, 1944; *Raduga*, «Arcobaleno» di Mark S. Donskoj, 1944, sua fotocopia: l'invasore le ha uccisi il marito e il figlioletto, si fa capo partigiana, viene catturata, quasi-impiccata, salvata *in extremis*; *Nepokorënnye* (Invitti) di Donskoj, 1945: la caccia agli ebrei nell'Ucraina «occupata»; *Sud Narodov* (La giustizia dei popoli) di Elizaveta Svilova, 1946, il primo documentario su Norimberga, 1946;

Selskaja Ucitelnica, «L'educazione dei sentimenti» di Donskoj, 1947: la vita, a partire dal 1914, di una insegnante rivoluzionaria in un lontano villaggio siberiano, i cui allievi contribuiranno in modo esemplare alla sconfitta del «nazifascismo»; *Sudba celoveka* (Il destino di un uomo) di Sergej Bondarciuk, 1959: un carpentiere sopravvissuto adotta un orfano dopo avere appreso che la moglie è stata uccisa nel conflitto; *Ivanovo detstvo* (La giovinezza di Ivan) di Andrej Tarkovskij, 1962: impressioni di un dodicenne sulla guerra che ha visto la madre uccisa dai «nazi»; *Obyknovenny fasizm* (Fascismo ordinario) di Mikhail Romm, 1965, documentario sulle «radici psico-sociologiche» del Fascismo; *Damskij portnoj* (Sarto per signora) di Leonid Gorovec, 1990: per ordine tedesco un sarto ebreo deve alloggiare una famiglia russa senza più casa; *The Mission of Raoul Wallenberg* (La missione di Raoul Wallenberg) di Aleksandr Rodnjanskij, 1991, documentario.

Chiude il millennio *Moloch*, id., di Aleksandr Sokurov, *script* dei confratelli Juri

Arabov e Marina Koreneva (premio per la miglior sceneggiatura a Cannes 1999), immonda presentazione della «normalità» quotidiana sull'Obersalzberg durante il conflitto. Poiché non sapremmo dir meglio, lasciamo la parola ad Herbert Reinecker: «Il disarmo è [...] totale di fronte a una pellicola che rasenta il ridicolo involontario (?) e che sconcerta per la sua totale inconsistenza storica. In un Nido dell'Aquila ricostruito come una sorta di castello del principe Vlad III di Valacchia (il conte Dracula), si aggira una Eva Braun quasi sempre coperta solo di veli e di improbabili, per l'epoca, pantacollant trasparenti, volteggiante come una danzatrice classica in perenne allenamento (è storica questa sua inclinazione?). La poverina [«l'unica che abbia potuto amare un essere tanto spregevole», postilla, crassamente ignorante, Marco Spagnoli su *Shalom* n.7/2000] è naturalmente sessualmente insoddisfatta e pare cercare qualunque occasione (davvero poche in quel contesto lugubre) per tradire l'ineffabile amante. Con lui intercorre un rapporto di sadomasochismo: Hitler implora da lei insolenze e tirannia, mentre lei pare godere della sua indifferenza e arroganza in pubblico – atteggiamento opposto a quello in privato – salvo tentare un volgare approccio con Bormann tra una portata vegetariana e l'altra.

«Il Führer della Germania nazionalsocialista è un malaticcio asessuato, ipocondriaco, ferocemente misogino, terrorizzato dal cancro, ossessionato dal sangue degli animali – non da quello degli uomini, s'intuisce tra le righe di una sceneggiatura incredibile – spesso in preda a un delirio più simile a quello di un tarantolato che non di un megalomane. Non infila un discorso sensato in tutto il film, soprattutto che abbia una qualche attinenza con la realtà [non sa neppure cosa sia Auschwitz!]. La visione del mondo delle tre maggiori personalità del Reich è un concentrato di freddure sul tema razziale, annotazioni sconclusionate para-antropologiche e scherzi dementi, misti a improvvisi cambiamenti di umore e atteggiamenti. In tutto il film non si capisce mai quale rapporto leghi i tre uomini, Goebbels, Bormann e Hitler. Stima non sembra esisterne, mentre accenni di familiarità vengono a più riprese, e in modo schizofrenico, smentiti da ondate di aggressività e di prepotenza (da parte di Hitler) cui corrisponde da parte dei collaboratori un finto rispetto dei ruoli e una malcelata ossequiosità tarata di opportunismo (di cui naturalmente il Führer non si avvede). Mentre Hitler s'aggira per la residenza avvolta da nebbie sulfuree, assolutamente spaesato, con andatura da zombie, intorno a lui si agita una sorta di corte dei miracoli. Goebbels è un omino sessualmente indefinibile, alto un metro e mezzo (?), rachitico, con una voce da eunuco, talmente zoppo da dover essere sorretto dalla moglie Magda per deambulare. Quando parla, viene continuamente ripreso da Hitler che lo tratta come un minorato mentale. Il principale passatempo del ministro della Propaganda è prendere per i fondelli Martin Bormann, un obeso demente, ridanciano e goffo, puzzolente al punto da allontanare il Führer in più di un'occasione, oggetto di scherno per tutti i presenti, soldati di guardia compresi. I due ricordano moltissimo Stanlio e Ollio, specie nella sequenza in cui Bormann-Ollio cade dalla sedia in un eccesso di ilarità e ingordigia mangereccia. Notate bene che non si tratta di un film comico. Il film vorrebbe essere serissimo e raccontare l'intimità di Hitler ed Eva Braun, il lato nascosto e borghese del Terzo Reich».

XII

SINTESI - III

Un'altra guerra è la massima disgrazia per l'umanità; eppure sarà scatenata dai capitalisti americani per gli stessi motivi per cui a suo tempo vennero saccheggiati il Messico e Cuba e inviati i marines contro gli inermi Stati caraibici [...] L'americanizzazione dell'Europa è non solo verosimilmente ma praticamente inevitabile. Nel mondo futuro commissari o capitalisti spezzeranno ogni resistenza con violenza dittatoriale [...] L'arte e la scienza lasceranno il posto al puro utilizzo di architettura e tecnica, e non ci sarà più la musica nel senso di Mozart. Sul mondo regnerà un'unica civiltà, quella americana.

l'americano Edgar A. Nowrer, *This American World*, 1928

Ora, dobbiamo esser chiari sulla questione tedesca, per quanto possa essere spiacevole per i tedeschi, per i nostri alleati e per noi stessi [...] La questione è sempre la stessa. Non come impedire che i panzer tedeschi si spingano oltre l'Oder o la Marna, ma cosa farà l'Europa con un popolo, il cui numero, talento ed efficienza lo proiettano a superpotenza regionale. Nel 1939 non siamo entrati in guerra per salvare la Germania da Hitler o l'umanità da Auschwitz o il continente dal Fascismo. Come nel 1914, siamo entrati in guerra per il motivo non meno nobile che non potevamo accettare una supremazia tedesca in Europa.

il settimanale inglese *Sunday Correspondent*, 16 settembre 1989

Fifty years ago Europa saw the end of the 30 Year War, 1914 to 1945, Cinquant'anni fa l'Europa vide la fine della trentennale guerra 1914-1945. La carneficina nelle trincee, la distruzione delle città e l'oppressione dei popoli, tutto ciò si lasciò dietro un Europa di rovine, proprio come fece, trecent'anni fa, l'altra Guerra dei Trent'Anni [*all these left Europa in ruins just as the other 30 Year War did three centuries before*].

il primo ministro inglese John Major al *Berliner Schauspielhaus*, 8 maggio 1995; la traduzione nel bollettino n.3 del *Bundespresseamt*, "Ufficio Stampa Federale", 12 maggio 1995, suona, mistificante: «Cinquant'anni fa l'Europa visse la fine di un trentennio che aveva visto non una ma due guerre mondiali [...] tutto ciò lasciò un'Europa in rovine, come alcuni secoli fa aveva fatto la Guerra dei Trent'Anni»

Stiamo conducendo contro Hitler una guerra psicologica totale. Tutto è lecito, se serve ad accelerare la fine della guerra e la sconfitta di Hitler. Se avesse anche solo una minima riserva mentale nel fare qualcosa contro i Suoi connazionali, me lo dica. Lo capirei. Ma non potrebbe lavorare con noi. Se vuole invece unirsi al nostro gruppo, richiamo la Sua attenzione sul fatto che useremo ogni mezzo immaginabile, anche il

più sporco. È lecita ogni astuzia. Quanto peggio, tanto meglio. Menzogne, inganno. Tutto.

Denis Sefton Delmer del *Daily Express*, nato a Berlino nel 1904, alto grado massonico, dal 1940 capo della propaganda inglese, nel dopoguerra agente mossadico, parlando al ventiluglista e fuoruscito tedesco Otto John, agosto 1944

No, solo ora partiamo col piede giusto! Continueremo con questa propaganda degli orrori, la potenzieremo fino al punto che nessuno accetterà per buona la parola dei tedeschi, fino a quando non saranno distrutte tutte le simpatie di cui hanno goduto negli altri paesi, fino a quando i tedeschi stessi non ne siano stati investiti al punto da non saper più neanche loro quello che fanno.

lo stesso Denis Sefton Delmer al tedesco Friedrich Grimm, maggio 1945

Annienteremo l'intera tradizione sulla quale fu costruita la nazione tedesca.

Troutbeck, caposervizio del Foreign Office, in N. Pronay, *The Political Re-education of Germany and her Allies after World War II*, 1985

Abbassare l'Uomo alla materia è la legge segreta, nuova, implacabile... Quando si mischiano a caso due sangui, uno povero, l'altro ricco, non si arricchisce mai il primo, s'impoverisce sempre il secondo... Tutto quanto aiuta a fuorviare la massa abbrutita è benvenuto. Quando i trucchi non bastano più, quando il sistema salta in aria, allora mano al randello! alla mitragliatrice! a tutta la confetteria!... Si tira fuori tutto l'arsenale, al momento giusto! con il bell'ottimismo delle Risoluzioni estreme! Massacri a miriadi, non c'è guerra dal Diluvio in poi che non abbia avuto per musica l'Ottimismo... tutti gli assassini vedono rosa nel futuro, fa parte del mestiere.

Louis-Ferdinand Céline, *Mea culpa*, 1937

Tutto ciò che strepitano, tamburellano, riaffilano gli hitleriani di Germania contro gli ebrei, i massoni, non va oltre il brontolio, il borbottio gentile, in confronto alle trombe, alle tormente, ai cicloni d'insulti, alle sfide, vituperii, alle maledizioni, d'una virulenza folle, all'indirizzo di Roma, Berlino, Tokio, di cui tutta l'America ronza, spantega, sventaglia, dilaga a tutto giorno e tutta notte [...] Nell'enorme baccanale propagandistico americano il cinema newyorkese si esprime al massimo. Potevamo aspettarcelo. I film straripano di odio democratico, assolutamente dimostrativi della mirabolante schifezza fascista, irrefutabili, mentre al contrario vi conducono, trasportano all'ammirazione palpitante per le cavalleresche armate democratiche, sempre più pacifiche, protettrici degli oppressi, paladine del diritto minacciato, bastioni delle libertà democratiche repubblicane e massoniche. Il resto non è che atrocità naziste, fasciste, giapponesi, spagnole, italiane, bimbi squartati, vecchi smascellati, città devastate, orrori, rovine, martiri palpitanti ovunque si è abbattuta la Bestia anti-ebraica. Atroci rapine, tumulti diabolici. Tre ore di spettacolo ininterrotto.

Louis-Ferdinand Céline, *La scuola dei cadaveri*, 1938

Sebbene dalla Guerra dei Trent'anni siano trascorsi trecento anni, i problemi politici e gli scopi dei nostri nemici sono rimasti gli stessi: la spartizione definitiva della Germania e l'annientamento del Reich. A posteriori si può descrivere la Guerra dei Trent'Anni come la prima Guerra dei Trent'Anni […] L'epoca dal 1789 al 1815 rappresenta la seconda Guerra dei Trent'Anni […] La terza Guerra dei Trent'Anni è cominciata nel 1914. La Prima Guerra Mondiale non ha conseguito nessun risultato decisivo. Il periodo di apparente silenzio delle armi tra il 1919 e il 1939 è stato una continuazione della guerra con altri mezzi: un conflitto politico. In quel periodo si aggiunsero lotte aperte del Reich, ad est contro i polacchi e a ovest contro la Francia nella Ruhr. Oggi, nel 1942, siamo entrati nell'ultimo stadio di questa terza Guerra dei Trent'Anni. La pace a venire che concluderà vittoriosamente questa guerra e, con essa, il conflitto trisecolare per l'unità tedesca, porterà definitivamente al superamento della pace di Westfalia del 1648 e questa volta, lo sappiamo tutti, non ci saranno mezze misure.

Siegfried Engel, storico, in forza al SD per la formazione teorica del SD e della Gestapo, cit. in Georges Bensoussan

Das ist eine völlige Verkennung des Problems und eine naive Auffassung. Dieser Krieg ist ein Weltanschauungskrieg zwischen der jüdisch-bolschewistischen und der nationalen Welt und dieser Kampf kann nicht mit außenpolitischen Mitteln gewonnen werden, sondern hier müssen die Waffen entscheiden, Questo [il tentativo di cercare un accordo con gli Occidentali ancora nel 1943] è un completo fraintendimento del problema e un'idea *naive*. Questa guerra è una guerra di visioni del mondo tra il mondo giudeo-bolscevico e il mondo delle Nazioni, e questa lotta non può essere vinta con mezzi di politica estera, ma solo con la forza delle armi.

Adolf Hitler, in Ribbentrop J., *Erinnerungen*, cit. in Stefan Scheil (II)

Si sono impadroniti della spada di Geova e hanno scacciato il tedesco dalle terre umane. La rovina della Germania non bastava ai vincitori. I tedeschi non sono soltanto dei vinti, sono dei vinti speciali. In loro è stato vinto il Male: bisogna persuaderli che sono dei barbari, «i barbari» [...] I tedeschi dovevano sedere sulle loro rovine e battersi il petto perché «erano stati dei mostri». Ed è giusto che le città dei mostri siano distrutte e così le loro donne e i figlioletti.

Maurice Bardèche, *Nuremberg ou la Terre Promise / I servi della democrazia*, 1949

Non possiamo fare affidamento sulla memoria, che col tempo si affievolisce. Lo sterminio di sei milioni di ebrei deve diventare una convinzione. Dev'essere inserito nei programmi scolastici di ogni paese della civiltà occidentale. Bisogna agire sulla memoria collettiva. Questo è un lavoro difficilissimo. Deve diventare un riflesso...

Moshe Davis, docente di Storia all'Università Ebraica di Gerusalemme, conferenza "Il popolo ebraico nel periodo seguente lo sterminio", 23 ottobre 1977, Northwestern University, in *Chicago Sun Times* del 25 ottobre

Nein, ein Verzeihen gibt es nicht. Die Erinnerung an dieses riesige Verbrechen muß immer wie eine schwarze Wolke über Deutschland schweben, No, non c'è perdono. Il

ricordo di questo immenso crimine deve gravare per sempre sulla Germania come una nuvola nera.

Gideon Greif di Yad Vashem, in *Aachener Volkszeitung*, 9 febbraio 1995

La Germania continuerà a significare, tra le altre cose, Auschwitz. Intendo dire: Goethe e il genocidio, Beethoven e le camere a gas, Kant e la sopraffazione. Queste cose fanno indelebilmente parte del retaggio tedesco.

Andrzej Wajda, regista polacco, 1994

Non c'è un solo aspetto della vita e della letteratura tedesche che non sia condizionato dal retaggio di Auschwitz.

Peter Demetz, scrittore, 1994

Auschwitz è la principale centrale dell'economia morale. Produce l'energia per i buoni, che si guadagnano la solvibilità assicurando che, succeda quel che succeda, «non accadrà più nulla di simile». Quale possibilità per i buoni! Finora non era mai stato così facile essere buoni.

Eckhardt Nordhofen, in *Die Zeit*, 9 aprile 1993

Was der Angeklagte nicht widerlegen kann, das ist offenkundig doch geschehen, so unglaublich es auch klingt, Ciò che l'imputato non è in grado di confutare è palesemente accaduto, per quanto incredibile possa sembrare.

Neues Österreich, 1° giugno 1963, sul processo di Auschwitz

Es gibt auf der ganzen Erde kein Volk, das seine Vergangenheit je bewältigt hätte, Non c'è sulla terra alcun popolo che abbia superato a tal punto il proprio passato.

Peter R. Hofstätter, in *Die Zeit*, 14 giugno 1963

Il delirio del nazionalismo è quella malattia dalla quale nessun popolo europeo è guarito così radicalmente come i tedeschi.

Hans Ebeling, 1994

A causa della nostra storia [*aufgrund unserer historischen Erfahrungen*] noi tedeschi siamo tenuti ad una particolare obbligazione nei confronti della pace mondiale e della comprensione tra i popoli [*haben eine besondere Verpflichtung gegenüber Frieden und Völkerverständigung in der Welt*]. La Prima Guerra Mondiale, la cacciata e l'annientamento degli ebrei europei compiuta dal nazionalsocialismo hanno creato molti problemi, alcuni dei quali sono ancor oggi irrisolti [...] Fino ad oggi noi tedeschi abbiamo avuto un ambiguo rapporto [*ein verkrampftes Verhältnis*] con gli ebrei, cosa che si palesa anche nella crescente ostilità nei confronti degli stranieri.

Wolfgang Bergmann, regista del televisivo *Schatten der Zukunft*, 27 novembre 1985

La pesante ipoteca dell'assassinio del popolo ebraico dev'essere, per tutti i cristiani,

un appello costante al pentimento, al fine di eliminare ogni forma di antisemitismo e creare nuovi legami con la nostra nazione sorella secondo l'antica Alleanza [...] Il senso di colpevolezza non dovrà opprimere né condurre ad idee di autopersecuzione, ma essere costantemente il punto di partenza di una conversione.

Sua Santità polacca Giovanni Paolo II, discorso al nuovo ambasciatore BRD, 8 novembre 1990

«*Eine wichtige Lehre aus dem Holocaust ist für mich: Starke nationale Gefühle darf es nirgendwo mehr geben*, Un importante insegnamento dell'Olocausto è per me: Forti sentimenti nazionali non possono più esistere in nessun luogo». Concorda «fortemente» il 54,8 degli studenti *Wessis* e il 38,4 degli *Ossis*.

sondaggio su 1342 studenti di istituti superiori, estate 1992, in Brusten M. e Winkelmann B.

Ich weiß nicht, was das ist, eine nationale Identität, Non so cosa sia una identità nazionale.

Roman Herzog, *Bundespräsident*, 1994, nella quarta ricorrenza della «riunificazione»

Wir sind am Ende dieses Jahrhundert dabei, die national-staatliche Form zu überwinden, die in ihrer ideologischen Übersteigerung den Kontinent in den Abgrund gezogen hat, In questa fine di secolo siamo prossimi a lasciarci indietro la forma dello Stato-nazione, di quello Stato-nazione la cui esaltazione ideologica ha precipitato l'Europa nell'abisso.

lo stesso Herzog, 17 settembre 1996, al 41° Congresso Storico Tedesco

Vor allem für das Volk der Täter kann es, darf es keine Befreiung geben, In particolare per il Popolo dei Colpevoli [i tedeschi] non può, non deve esserci liberazione.

Henning Voscherau, sindaco di Amburgo, in *Morgenpost Hamburg*, 24 gennaio 1995

Cos'hai fatto? È dal 1945 che noi tedeschi dobbiamo rispondere a questa domanda. Il sangue di molti popoli, primo fra tutti quello ebraico, grida vendetta. Nomi come Dachau, Treblinka e Auschwitz significano dolore infinito e morte, e devono restare a monito eterno per noi vivi.

Edmund Stoiber, *Ministerpräsident*, nella Settimana bavarese della Fratellanza, marzo 1995

Für uns gibt es keinen Weg, unter dieses dunkelste Kapitel deutscher Geschichte einen Schlußstrich zu ziehen. Die Dimension der Verbrechen des Dritten Reiches stellt uns und die kommenden Generationen in die fortwährende Verantwortung [...] *Wir Deutschen bekennen uns dazu als Teil unserer Geschichte und zu der besonderen Verantwortung, die uns daraus erwächst*, Per noi non c'è modo di tirare un rigo e chiudere il più buio capitolo della storia tedesca. La dimensione dei crimini del Terzo Reich ci carica, con le generazioni future, di un'incessante responsabilità [...] Noi tedeschi ci riconosciamo parte della nostra storia e accettiamo le particolari obbligazioni che ne derivano.

lo stesso, primo discorso da presidente del Bundesrat, 15 dicembre 1995

Wir Deutschen haben mit dem, was wir jüdischen Deutschen und Juden zugefügt haben, uns selbst am meisten beschämt [...] *Wir haben uns selbst aus dem Paradies verbannt*, Con quello che noi tedeschi abbiamo fatto ai tedeschi ebrei e a tutti gli ebrei, ci siamo totalmente disonorati [...] Ci siamo esclusi da noi stessi dal Paradiso.

Joachim Beer, Decano della Chiesa Evangelica di Würzburg, in *National-Zeitung* n.5/1997

Dal 1945 i tedeschi sembrano essere mutati fin dalle radici, quando li si confronti col periodo precedente, mutati più a fondo di quanto i precettori potessero immaginarsi: sono divenuti un popolo senza sentimentalismo, senza kitsch nazionale, senza tonalità enfatiche, senza pathos, senza coscienza del proprio valore.

Hellmut Diwald, *Geschichte der Deutschen*, 1978

Fa freddo, in quella società aperta che è la Germania. Da quasi un cinquantennio le Potenze vincitrici e i loro nostrani vassalli hanno capito di dover impedire ai tedeschi l'esperienza di una comunità nella quale si possano ritrovare e specchiare.

Carl-Friedrich Berg, *Wolfsgesellschaft*, 1995

La nuova Germania, quella che occuperà i posti di responsabilità nel Duemila, sarà saldamente ancorata alla memoria di una *ratio* democratica, ossia di una ragione basata sulla tolleranza, sulla negazione e sul rifiuto dell'oblio.

Elie Wiesel, dialogo televisivo con Jorge Semprún, 1° marzo 1995

Versöhnung ist ein absolut sinnloser Begriff. Den Erben des judenmordenden Staates kommt gar nichts anderes zu, als die schwere historische Verantwortung auf sich zunehmen, generationenlang, für immer, La riconciliazione è un concetto del tutto senza senso. Agli eredi dello Stato che ha assassinato gli ebrei non spetta altro che prendere su di sé la pesante responsabilità storica, per generazioni, per sempre.

l'ebreo Michel Friedman, boss CDU e *Zentralrat der Juden*, in Uhle-Wettler R., *DGG* n.2/1996

Wir werden nicht vergessen und wir werden auch nicht zulassen, daß vergessen wird, Non dimenticheremo, e non permetteremo neppure che si dimentichi.

l'oloscampato Ezer Weizmann, presidente israeliano in Terra Rieducata, 16 gennaio 1995

La leggenda della «singolarità», del carattere unico dei crimini tedeschi, non è che la forma in cui appare l'odio per i tedeschi. Quest'odio esiste nella sua forma moderna da quando il Reich tedesco, finalmente riunificato, entrò nel 1870-71, in ritardo ma con veemenza, nella lotta concorrenziale per il dominio mondiale tra le grandi potenze. L'odio per il tedesco si distingue da altre forme di rappresentazioni collettive del nemico, ad esempio la francofobia, l'odio per gli inglesi o quello per i russi, per il fatto che esso viene condiviso da una parte notevole degli stessi tedeschi, e questo non solo a partire dal 1945 [...] Come che possano essere motivate le tesi della «singolarità» dei crimini tedeschi – in genere le si getta sul tappeto come semplici affermazioni

– l'argomentazione produce una stupefacente disattenzione per le vittime [...] Ogni volta che sento le chiacchiere sulla «imperdonabile freddezza dell'apparato di morte tedesco» e simili kitsch intellettuali, non posso non pensare all'isola dalmata di Arbe. Qui i partigiani di Tito, alla fine della guerra, gettarono nelle caverne sotto gli alberghi turistici tremilacinquecento soldati tedeschi prigionieri, legati con filo di ferro e poi murati vivi.

il sociologo svizzero Armin Mohler, *Der Nasenring*, 1991

Die nachgeborenen Deutschen tragen das Kainszeichen, weil sie Deutsche sind, I tedeschi nati dopo la guerra portano il segno di Caino, perché sono tedeschi [...] I nati dopo non sono colpevoli, ma rispondono dei crimini dei padri [...] Ogni tedesco risponde in quanto tedesco [...] La coscienza [della colpa] segna l'anima dei tedeschi, ne forma l'identità.

Michael Wolffsohn, sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 9 maggio 1995

Posso suggerire al popolo tedesco... Voi potete avere interessi economici, potete fare affari, però avete un obbligo morale più profondo verso voi stessi, verso la vostra storia e verso il vostro futuro.

il primo ministro israeliano Ehud Olmert, criminale di guerra in Libano, in *Israel National News*, 11 dicembre 2006

Auschwitz ist Deutschlands Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft, Auschwitz è il passato della Germania, il suo presente, il suo futuro.

Andreas von Schoeler, sindaco di Francoforte, gennaio 1995

Die Belastung für die Deutschen bleibe endgültig, Il peso [dell'Olocausto] rimanga per i tedeschi definitivo.

l'ex bundespresidente Richard von Weizsäcker, marzo 1995

Loro accettano le lezioni sul passato. Anzi, sono pronti a correggere l'ospite che non vuole infierire: no, per la verità, nessuno ha compiuto azioni paragonabili alle nostre, dichiarano con triste pudore.

Roberto Giardina, *Guida per amare i tedeschi*, 1994

La gestione della colpa tedesca e la cura del senso di colpa tedesco sono uno strumento di potere nelle mani di tutti coloro che vogliono esercitare il loro dominio sui tedeschi, in Germania come all'estero.

Johannes Groß, in Reinhard Uhle-Wettler, *Die Überwindung der Canossa-Republik*, 1996

Tutti noi tedeschi siamo consapevoli del nostro fardello storico e della incancellabilità della vergogna, che ci viene continuamente rinfacciata [...] Nessuna persona degna di questo nome nega Auschwitz o cavilla intorno alla sua mostruosità: quando però questo passato viene riproposto tutti i giorni, allora in me si ribella qualcosa. Mi piacerebbe sapere perché proprio in questo decennio quel passato viene riproposto come

non mai. Cerco di indagare i motivi di tale accanimento e mi sento quasi sollevato quando mi sembra di capire che, il più delle volte, non si tratta della memoria, della necessità di non dimenticare, bensì della sua strumentalizzazione per scopi del presente. Si tratta, beninteso, sempre di scopi buoni, onorevoli, ma ciononostante rimane la strumentalizzazione [...] Auschwitz non deve diventare una minaccia ricorrente, un mezzo sempre pronto di intimidazione, una clava morale, un esercizio obbligato.

lo scrittore Martin Walser all'accettazione del *Friedenspreis* a Francoforte, 11 ottobre 1998

Deutschland denken heisst Auschwitz denken, Pensare la Germania vuol dire pensare Auschwitz.

striscione all'Università di Duisburg durante un discorso di Walser, 26 novembre 1998

[Martin Walser manifesta] una pericolosa vicinanza a quell'ideologia neopagana e naturalistica dalla quale anche il nazionalsocialismo ha tratto parti della sua Weltanschauung.

Salomon Korn, presidente della Comunità di Francoforte, 9 novembre 2000

Per continuare l'opera di mortificazione, i tedeschi non possono venire esentati dalla colpa di Auschwitz [...] Questo peccato originale è la riserva dell'odio ebraico, e con ciò una tremenda arma ebraica contro la Germania [...] Oggi il dominio su di noi è reso possibile dalla colpa [*mit dem Schuldhebel*] di Auschwitz. Auschwitz ci lega le mani e ci fa schiavi nella nostra terra [...] Tutto ciò che serve alla leggenda dell'Olocausto avvelena i cuori delle future generazioni, ebraiche come tedesche.

W.R. Frenz, *Der Verlust der Väterlichkeit, oder Das Jahrhundert der Juden*, 1998

Mi sembra che dalla caduta del Muro sia in corso un tentativo di rimozione, che la Germania tenda a non sentirsi più responsabile per il suo passato. Il nostro dovere, quello della comunità ebraica, è impedire ai tedeschi di dimenticare.

l'israeliano Amnon Barzel, ex direttore del progettato *Jüdisches Museum* berlinese, 1997

Tutte le democrazie hanno una base, un fondamento. Per la Francia è il 1789. Per gli USA la Dichiarazione di Indipendenza. Per la Spagna la Guerra Civile. Per la Germania è Auschwitz. Può essere solo Auschwitz. Per me la memoria di Auschwitz, il "Mai più Auschwitz" è il solo fondamento della nuova repubblica berlinese.

il ministro degli Esteri BRD «Joschka» Fischer, ex sessantottino, sulla *Süddeutsche Zeitung* n.50, 1999

Gli annebbierò il cervello fino al punto in cui dimenticherà che il diritto era dalla sua parte.

Nathan Alterman, massimo tra i poeti israeliani (1910-70)

Auschwitz è la continuazione della Seconda Guerra Mondiale con altri mezzi.

Johann Sauertaig, in Gerd Honsik, *Freispruch für Hitler?*, 1992

I tedeschi dovranno diventare, e restare, schiavi per sempre.

Winston Churchill nel giugno 1940, in John Charmley, 1997

By early 1993, "Holocaust denial" had become a major Jewish concern, Dall'inizio del 1993 il negazionismo olocaustico è divenuto una delle maggiori preoccupazioni dell'ebraismo.

Lawrence Grossman, in *American Jewish Yearbook 1995*

C'è solo un modo per affrontare l'inconcepibile di questi crimini: noi e chiunque altro dobbiamo ricordarli, ricordarli sempre. Come ha detto Elie Wiesel, sopravvissuto di Auschwitz: "Non si può raccontare queste cose, ma non si può tacerle". Non solo per i morti, ma anche per l'odierna e per le future generazioni. Sì, caro Ehud Barak, non ci saranno più Sachsenhausen, mai più Treblinka, mai più Auschwitz,

il cancelliere SPD Gerhard Schröder, a Sachsenhausen col premier israeliano Barak, 22 settembre 1999

Caro signor Ramer, egregio signor primo ministro Persson, gentile signora ministro Albright, signore e signori, non è un caso che io tenga il mio primo discorso negli Stati Uniti quale presidente tedesco a un convegno dell'*American Jewish Committee*. L'*American Jewish Committee* appartiene da oltre mezzo secolo all'avanguardia dei rapporti tedesco-americani. Voi siete tra i primi che si sono apertamente impegnati per la costruzione di istituzioni democratiche nella Germania del dopoguerra [...] Essere responsabili verso la storia tedesca è anche e soprattutto essere responsabili verso le vittime del nazionalsocialismo. Perciò sono grato e sollevato per l'accordo del 17 dicembre 1999 che ha permesso la costituzione del fondo per l'indennizzo degli ex lavoratori forzati [...] Il particolare rapporto con Israele è un cardine della nostra politica. Siamo consapevoli della nostra particolare responsabilità per la sicurezza dello Stato ebraico. Perciò vi ringrazio per avere potuto, nella mia visita in Israele del febbraio quale primo Capo dello Stato tedesco, parlare alla Knesset, e nella mia lingua. Là ho pregato di perdonarci per quello che i tedeschi hanno fatto.

lo stesso SPD Johannes Rau a Washington, 4 maggio 2000

A parte gli USA, la Germania è diventato l'alleato più importante di Israele, il suo fornitore decisivo di aiuti militari, spionistici, politici ed economici. Ne risulta una stupefacente disparità. Negli ultimi anni la Germania ha intensificato i suoi legami con Israele, gli ha fornito senza clamore tre sottomarini, mentre le difficoltà fra gli ebrei americani e la Germania si sono moltiplicate e tra i tedeschi si è diffusa l'impressione di essere diventati oggetti di una «industria dell'Olocausto» [...] La Germania è il secondo più importante partner militare di Israele, dopo gli USA, e collabora con Israele allo sviluppo di alcuni armamenti [...] La Germania è anche il secondo più importante partner commerciale di Israele, dopo gli USA, e manda in Israele più turisti che ogni altro paese, a parte l'America.

Roger Cohen, sulla *New York Herald Tribune*, 5 marzo 2002

Nessun altro nome come Auschwitz identifica una colpa che non può essere perdonata. Se pure questa colpa non è trasmissibile, trasmissibile è certo la responsabilità che ne è derivata [...] I crimini dei nazionalsocialisti sono unici nel loro genere. Dobbiamo vigilare affinché unici restino per sempre.

il SPD Wolfgang Thierse, presidente bundestaghiano, nella seduta del 27 gennaio 2000

Il 27 gennaio è il giorno opportuno per attestare che stiamo costruendo a Berlino un monumento commemorativo degli ebrei assassinati d'Europa. Ci siamo decisi per questo monumento perché vogliamo onorare gli assassinati, e non in un qualsiasi luogo, ma al centro della nostra capitale, nella zona del parlamento e del governo, e perché vogliamo manifestare che la riflessione sulla verità storica è parte della nostra autocoscienza nazionale [...] Stiamo costruendo un monumento che non porta ricordi di cui essere orgogliosi, ma che esprime vergogna [...] Questo monumento è anche un gesto della Germania unificata verso i nostri vicini e i nostri amici. È il rifiuto di una "repubblica berlinese" nel senso fatale del termine [...] Ma in primo luogo questo monumento non è un messaggio dei tedeschi ai tedeschi. Tanto più sono quindi grato che questa decisione sia stata presa da tedeschi ebrei e non-ebrei.

lo stesso Thierse, inaugurando lo *Zentrales Mahnmal*, stesso giorno

Chiedo perdono per quello che i tedeschi hanno fatto, per me e per la mia generazione, per i nostri figli e per i figli dei nostri figli.

il bundespresidente SPD Johannes Rau alla Knesset, 16 febbraio 2000

Niemals zuvor in der deutschen Geschichte wurde die Bevölkerung durch die eigene Regierung in ihrer Existenz bedroht, Mai prima d'oggi il popolo tedesco fu minacciato nell'esistenza dal proprio governo.

Brian Sörensen, *Die Diktatur der Demokraten*, 1994

There is no German identity without historical guilt, Non c'è identità tedesca senza colpa storica.

Marcus Bleinroth, in Andrew Nagorski, *«Hitler's Offspring»*, 1999

A capire «i tedeschi», di sicuro, Lei non ci riuscirà mai: non ci riusciamo neppure noi, poiché a quel tempo sono successe cose che mai, a nessun prezzo, avrebbero dovuto succedere. Ne è seguito che per molti fra noi parole come «Germania» e «Patria» hanno perduto per sempre il significato che un tempo avevano: il concetto di «patria» per noi si è estinto […] Ciò che assolutamente non ci è lecito, è dimenticare.

la signora Hety S. di Wiesbaden, assessore alla Cultura del Land, ottobre 1966, lettera a Primo Levi

Die deutsche Seele ist besetztes Gebiet, L'anima tedesca è territorio occupato.

David Irving, intervista su *Deutsche Stimme*, febbraio 2005

XIII

SEMANTICA DEL RAZZISMO

L'equivoco storico di un «Occidente» che accomuna l'America all'Europa, di «un Atlantico che unisce anziché dividere», è il marchingegno-chiave di tutto il processo di colonizzazione dell'Europa da parte degli Stati Uniti: la colonizzazione economica giustificata dalla dipendenza militare, la dipendenza militare dalla subordinazione politica, la subordinazione politica dal condizionamento culturale, il condizionamento culturale dalla soggezione psicologica [...] Chi pensasse che il problema del costume è questione di breve momento, secondaria rispetto al problema più propriamente – più *palesemente* – politico, commetterebbe un errore capitale. Un popolo non può avere *mai* vera libertà e vera indipendenza, se non ha una propria *identità*. E l'anima della identità nazionale di un popolo sta – insieme alle sue connotazioni etniche – nella specificità del suo costume. Le *grandi* trasformazioni culturali imposte da un vertice di potere sono sempre destinate all'insuccesso [...] Lo snaturamento di una civiltà è invece più facile quando passa attraverso le vie sottili della *piccola* gradualità – l'abbigliamento, il linguaggio, le mode musicali, l'architettura, i ruoli sessuali e generazionali – lasciando formalmente intatta la facciata dell'edificio sociale. È da questo *mortale* tipo di degenerazione che bisogna guardarsi, tenendo ben presente che assai prima della volontà di indipendenza politica ed economica viene la volontà di gelosa custodia del nocciolo profondo ed essenziale della propria civiltà, *che sta tutto nel costume* [...] Fra l'Europa e l'Occidente la storia ha scavato un profondo fossato, che potrebbe essere colmato soltanto dal cadavere della civiltà europea. Se i popoli del Vecchio Mondo possiedono ancora sufficiente vitalità biologica e istinto di conservazione civile, l'Europa può sopravvivere e tornare padrona del suo destino, bene in piedi sull'orlo del fossato. Ma una cosa deve restare ben ferma e chiara: è sul terreno del costume – per un costume tradizionale europeo contro quello occidentale – che si combatte oggi la battaglia preliminare per la sopravvivenza e l'indipendenza dell'Europa. Dal costume alla cultura, dalla cultura alla consapevolezza ideologica, dalla consapevolezza ideologica alla volontà politica: è una inesorabile catena logica, in cui ognuno degli anelli presuppone il precedente.

Sergio Gozzoli, *L'incolmabile fossato*, 1984

Questa aberrante ed inquinante ideologia, che sogna di sostituire ovunque alle realtà naturali dei popoli altrettante società sempre più multirazziali, è solo l'espressione di un'esigenza pratica della Grande Finanza mondialista che ha bisogno – nelle aree più industrializzate – della immigrazione di mano d'opera a basso costo, e che è fortemente disturbata e infastidita – nel progressivo espandersi del proprio impero – dalla ingombrante presenza delle differenze nazionali, razziali e religiose offerte dai popoli che intendono mantenere la propria identità nell'indipendenza politica.

Sergio Gozzoli, *La perestrojka di Gorbaciov*, 1989

Nessuna epoca storica, nessuna società è mai esistita che abbia perseguito, coltivato e difeso quel disprezzo della realtà che contrassegna i tempi moderni. Parte significante, precondizione anzi di tale modo d'essere e agire è la mistificazione semantica – voluta spesso, stoltamente accolta sempre dalle masse democratiche – lo stravolgimento del significato *etimologico* delle parole.

È del resto eloquente che di neolingua si inizi a parlare proprio dal 1945, annientati l'Europa e il Fascismo – «metamorfosi rivoluzionaria della reazione» la cui originalità, ben lo dicono Giorgio Israel e François Furet, è consistitita nella «riappropriazione dello spirito rivoluzionario al servizio di un progetto antiuniversalistico» – per indicare uno degli assi portanti del Mondo Nuovo.

Ad onta di ogni vantata scientificità, che dovrebbe consentire un'analisi dei fatti e un'espressione di giudizi con vocaboli inequivoci, assistiamo quotidianamente a una *doppiezza semantica* che investe lo psichismo di ognuno e viene da ognuno rielaborata ed amplificata nella costruzione delle modalità di conoscenza e nelle relazioni interpersonali. Il risultato di tale sfasamento nei processi di comunicazione – esercitato dai mass-media secondo una logica preordinata – conduce l'essere umano non solo al disordine psicologico e alla perdita di saldi punti di riferimento concettuale e della possibilità di accendere un retto discorso comune, ma financo allo stravolgimento dei processi cognitivi, alla perdita della ragione critica e della mente.

«Un vocabolario» – scrive il francese Henri Massis nel 1941 – «è fatto di parole ma anche di pensieri, di una logica, di una filosofia, persino di una metafisica, e colui che li accetta, fosse pure per combatterli, ne è già investito, attaccato dall'interno».

Quanto al piano societario, nessuna considerazione è più incisiva del giudizio confuciano: «Quando le parole perdono il loro significato, gli uomini perdono la loro libertà». Ed egualmente, nessuna considerazione più alta di quella esplicitata dallo studioso revisionista Jürgen Graf: «L'annientamento del pensiero presuppone l'annientamento della lingua, e tale processo è in pieno corso. La lingua si riduce sempre più ad un guazzabuglio di formule vuote e di involucri di parole, col quale non è più possibile formulare pensieri. Se si instaurasse la tirannia programmata [dai mondialisti], presto non sarebbe più possibile alcuna protesta contro di essa, perché gli uomini non disporrebbero più di vocaboli per esprimere il loro odio contro la tirannia e la loro disperazione nei confronti del mondo nel quale vivranno».

Al proposito, è sintomatico soffermarsi sull'abuso ossessivo di termini quali «fascismo» e «democrazia», da un cinquantennio caricati di ogni possibile valenza rispettivamente negativa e positiva, al punto che l'approccio documentario e l'esercizio critico nei loro riguardi viene precluso a chi non abbia preventivamente ottenuto dal vaniloquio democratico l'agibilità discorsiva, accettando quei diktat semantici al di là dei quali sarebbe stoltezza o provocazione spingersi.

Si pensi a «fascismo» e a «fascista» (con tutta la nebulosa dei succedanei sostantivo/aggettivizzati: estrema destra, ultradestra, fascistoide, fascisteggiante, parafascismo, prefascismo, nazifascismo, nazismo e «nazi»), definizioni che, avendo perso ogni valore oggettivo/descrittivo/informativo per caricarsi di accento soggettivo/ strategico/polemologico, e non significando nulla in quanto destituite da qualsivoglia rapporto con la *realtà storica* del Fascismo, si inseriscono appieno nella logica della

neolingua: soppressione di parole eretiche, eufemizzazioni di convenienza, rafforzamento polisemico, neosignificati conferiti a termini usuali, fusione di termini (e concetti) antitetici, destoricizzazione, decontestualizzazione, stravolgimento dell'ordine cronologico, denuncia globale senza confutazione di casi particolari. Il tutto, a punti tali che verrebbe spontaneo ad ogni *quidam de populo* definire il fascismo, al pari del compiaciuto maobolscevista Luciano Canfora, «parola malfamata».

«Non esiste fenomeno storico» – scrive il russo Anatoli Ivanov, riprendendo il sociologo svizzero Armin Mohler – «che presenti, come il fascismo, lineamenti talmenti indistinti. Alla parola non pare più corrispondere alcunché di reale. Certo, tutti usano la parola, ma ogni volta per intendere qualcos'altro, e così alla fine essa non significa più nulla. In un frenetico automatismo le etichette "fascista" e "fascismo" vengono appiccicate a persone, organizzazioni, gruppi informali e perfino situazioni talmente diversi che ci si viene a trovare come in un paese occupato, ove i cartelli stradali ruotati devono indurre in errore gli occupanti. Nella storia contemporanea non esiste apparizione i cui lineamenti siano così vaghi come per il fascismo. Non v'è un oggetto che corrisponda alla parola [...] Ha meritato un tale destino, il fondatore del fascismo? Da noi la parola "fascismo" ci richiama al terrore di massa. Ma Walter Laqueur [...] scrive al proposito: "Nell'Italia fascista furono giustiziati, in vent'anni, venti 'nemici dello Stato', dei quali alcuni implicati in veri e propri atti di terrorismo". Noi, abituati a contare in milioni le cifre delle vittime, stentiamo a crederci. Venti uomini in tutto in vent'anni? e lo si chiama fascismo? ma questo è un qualche liberalismo, non il fascismo! E in effetti lo è. E tuttavia è anche il vero fascismo italiano. Quella cosa, il cui nome tutti ci terrorizza».

«Il fascismo storico, essendo scomparso, si trova nella posizione del vinto» – continua C. Lavirose – «e un vinto è sempre due volte tale. Da un lato perché è stato sconfitto; dall'altro perché, essendo stato sconfitto, non può più giustificare i suoi argomenti, per cui il vincitore è l'unico a poterlo fare al suo posto. Sulla scia dell'insegnamento dello stalinismo, che per primo conferì al termine una portata iperestensiva, "fascismo" vuol dire oggi tutto e il contrario di tutto. La polisemia ne fa infatti una semplice etichetta squalificativa, sinonimo di tutto ciò che si considera negativo, criminale, autoritario, dispotico e profanatore di sepolture». Ed è proprio in tale accezione – magico verbo che può essere usato per screditare chiunque – che l'ex ministro «francese» comunsocialista della Sanità Bernard Kouchner denuncia nel 1994 quali «fascisti» gli autori dei massacri tribali in Ruanda.

Si pensi, *ab inversiis*, a «democrazia», termine che andrebbe, se non abbandonato come infamante secondo l'auspicio nietzscheano (o, in realtà, sì?), tuttavia espunto dal linguaggio anche solo per qualche millennio onde depurarlo del nominalismo, dei motivi passionali e dell'estrema ambiguità che ne caratterizzano l'odierna accezione. Si pensi anche agli indebiti significati assunti dall'aggettivo «democratico», inteso come passaporto liberatorio al posto di «gentile», «educato» e «aperto di mente», e persino di «onesto», «leale», «libero» e «umano», mentre invece, lungi dall'identificare positive connotazioni morali, appartiene soltanto ad una precisa *tecnica di governo* o meglio di *manipolazione* delle coscienze e del consenso (in effetti, non esistono regimi più ipocriti e criminali di quelli fondati sulla superstizione democratica).

L'astrazione esasperata con la quale viene intesa, adoperata e nuovamente intesa la fraseologia della neolingua non svela comunque una peculiarità cognitiva nata e/o maturata spontaneamente nell'estenuato uomo moderno, ma riflette unicamente la *forma mentis* di coloro che hanno avuto la forza di radicarla nell'immaginario linguistico del corpo sociale – la strategia cioè dell'oligarchia che da decenni vive di quel Sistema che estende un abbraccio mortale a tutti i popoli della terra.

Tale astrazione/distorsione, divenuta il succedaneo del mondo reale, non può però della realtà compiutamente occupare, e mantenere, il posto. Non lo può soprattutto perché l'artifizio dà luogo a scompensi, scontri, lacerazioni e ripensamenti, in ispecie quando abbia avuto un tempo sufficiente per palesare nel divenire quotidiano le sue ineluttabili contraddizioni. Ogni «sembrare» – e questa è l'antica lezione del realismo indoeuropeo dispiegato nella *sapientia* romana e machiavellica – non regge, nel tempo, l'incalzare della storia se non riesce a sostanziarsi in un «essere».

Nello scontro mondano con gli interessi reali, crollano allora, brutalmente, tutte le costruzioni intellettuali o sentimentali prive di radici autentiche; crollano, purtroppo però solo dopo avere snaturato il retaggio dei padri, il tessuto antropologico di quel consorzio umano che ha preteso giocare, attraverso vuote parole, con le dure leggi del mondo reale. L'accorgersi, il dire, il gridare «il re è nudo», diviene a questo punto un esercizio retorico, giacché compromesso, a volte per sempre, è tale *retaggio*, compromesso per sempre è tale *tessuto*. Retaggio e tessuto che potranno essere forse ricostruiti nel corso dei decenni attraverso una attenta, implacabile opera di informazione e verifica (troppo abbiamo sofferto per permetterci più una qualche debolezza, troppa devastazione e rovina abbiamo visto crescerci intorno), attraverso la selezione dei corpi e l'educazione delle anime. E comunque mai più come prima.

Riprendendo il discorso sulla valenza *strutturale* della neolingua, oltre al significato volutamente distorto attribuito ai termini-concetto «democrazia» e «fascismo», un terzo vocabolo detiene, nell'iconografia linguistica del Sistema, la palma della tabuizzazione, inglobando e riassumendo in sé la totalità delle valenze negative percepibili dalla mente umana. Se è vero che ogni epoca possiede un proprio codice semantico, una delle voci distintive – negli anni Novanta *la più* distintiva – che caratterizzano la Modernità è la parola «razzismo». Più ancora di «democrazia» e ancor più di «fascismo», entità linguistiche in fondo «concrete» e «verificabili» nel riferimento a esperienze storiche, l'ideologia moderna pone a guardia del Sistema, proprio tale parola. Incarnando nell'accezione ordinaria i concetti di «crudeltà», «superbia», «arroganza», «disumanità» e «sterminio» (l'«orrendo abisso del nazionalismo e del razzismo», scrive lo «svizzero» Amnon Reuveni prefando l'«austriaco» Ludwig Thieben), il «razzismo», vero e proprio *Schimpfwort* – insulto dalle risonanze negative, operatore di squalifica e produttore di repulsione tramite un Immaginario assodato – si disincarna da alcunché di reale, divenendo un *a priori* esistenziale e morale, discriminante di ogni discorso filosofico, sociologico, storico, politico o religioso.

«Dal momento che termini come "nazista" e "razzista" sono ormai accettati internazionalmente come sinonimo di male assoluto» – scrive l'ebreo Andrei Markovits, direttore del "Centro di Politica Comparata" dell'Università del Michigan – «essi costituiscono dei concetti al di là di qualunque possibile discussione. Il caso è chiuso,

uno è un nazista e un razzista. Non c'è, né può esserci, nient'altro da dire». Specularmente, aggiunge il francese Renaud Camus, essendo ormai Hitler una «*figure absolue du Mal*» ed «*arme absolue de langage*», «la repulsione, per quanto legittima e fondata che proviamo per il signore di Berchtesgaden e di Wannsee, è essa con le sue deduzioni e il suo influsso, più che ogni altro fattore, ad avere aperto agli immigrati, perlomeno in una tale misura, l'ingresso nel nostro paese: invero, mancando questa repulsione che guida tutti i nostri atteggiamenti e ragionamenti, quale nazione avrebbe accettato d'un tratto, implicitamente ma di fatto, ciò che per tutta la sua storia ha rigettato dal profondo e con tutte le forze, al prezzo di sacrifici talora spaventosi, cioè la cessione di parte del proprio territorio ad uno o a diversi altri popoli?».

La stessa riprovazione provocata nell'opinione generale dalle teorie e dai comportamenti razzisti contribuisce a rendere oscuro il problema. Addirittura, il «razzismo» cade, in paesi sempre più numerosi e dietro le pressioni più o meno discrete del Mondialismo, sotto la scure di leggi penali che non stabiliscono differenze di rilievo tra l'*analisi* e la *divulgazione* di una teoria razzista (spacciata dal Potere come «incitamento all'odio razziale») e i *comportamenti*, più o meno coerenti con l'assunto teorico, che ne conseguano sul piano concreto. Il «razzismo», in queste condizioni, riguarderebbe più la sistematica penale che non la storia delle idee. E in ogni caso, secondo i suoi avversari più «sensibili», quand'anche la malvagità razzista non fosse riconducibile a fattispecie criminale suscitatrice di sdegno profondo (lo «sporco» razzista, il «rigurgito» razzista), essa sarebbe assimilabile a una «lebbra», a una «malattia dello spirito», a una «reazione paranoica», a un «disturbo della personalità», a un insieme di «teorie perverse», a una «ripugnante malattia morale che nasce dall'ignoranza e da frustrazioni sociali di vario tipo» (definizione del giornalista Pietro Zullino), se anche non a pura e semplice «follia» o «imbecillità».

Ma «delitto» e «delirio» sono categorie, per la giurisprudenza demo-behaviorista, inconciliabili: se i razzisti sono «pazzi» o anche «imbecilli» (dobbiamo l'aggettivo a Giulio Giorello, docente di Filosofia adepto del «pensiero debole»), di essi non sono competenti i tribunali, ma i manicomi. Si abbia allora il coraggio di proporre, ed imporre, una Rieducazione a base di psicofarmaci alla sovietica o di obbligate cure analitiche all'americana! Tesi invero affermata l'8 maggio 1995 sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* da Wolfgang de Boor, docente emerito di Psichiatria Forense e Criminologia Empirica dell'Università di Colonia, che propone di sanzionare il «monomaniaco» Günter Deckert, insegnante poi incarcerato per cinque anni per avere tradotto in tedesco, in una conferenza, un testo del professor Faurisson, anche con gli articoli 21 e 63 del CP, che prevedono una custodia «cautelare» manicomiale per gli affetti da «sentimenti infantili di onnipotenza, perdita del senso della realtà, alto potenziale di aggressività, cronica crisi d'identità, narcisismo ed egocentricità, perdita dell'interiorizzazione dei sistemi di valore, odio per la scienza, turbe relazionali col partner, forti meccanismi di rimozione».

Come che sia, scrive Pierre-André Taguieff (IV), direttore di ricerca al CNRS e uno dei rari antirazzisti dotati di una qualche onestà intellettuale al punto di criticare i «bassifondi affettivi» dell'antirazzismo, conseguente è «il divieto di ogni contatto con l'essere che si suppone contagioso: la fobia del contatto si traduce nella condanna

moralistica del dialogo, del dibattito, persino della lettura. Da ciò l'emersione di un singolare ideale: non arrischiarsi più a leggere, a capire, a decostruire, a rifiutare, ma sognare un mondo purificato dalle "idee pericolose", esigere la messa al bando delle pubblicazioni sospette, desiderare la scomparsa delle "opinioni criminali"».

All'opposto, poiché l'azione antirazzista – esistendo dei malfattori perversi e ignoranti – pretende di realizzare i suoi compiti muovendo polizia, giustizia, educazione scolastica e mass-media, essere antirazzisti significa dichiararsi onesti e normali (l'intelligenza e la cultura sono scontate). L'antirazzista, ben scrive Taguieff, «si qualifica quindi sia per le sue virtù che per le sue competenze e capacità; tende a presentarsi come un problematico di suprema onestà, un educatore enciclopedico dell'umanità smarrita, un cacciatore di ignoranze e di malvagità [al pari di un *nazi-hunter*]. L'utopia antirazzista consiste nel supporre possibile la realizzazione di un mondo di buoni e di colti. Basterebbe far capire ai mistificati, i "razzisti", che sono tratti in inganno da malvagi e profittatori perché la mistificazione cessasse all'istante di funzionare. A questa unica e sufficiente condizione, il razzismo scomparirebbe. Non ci vuol molto a capire che, allora, esso ha ancora una lunga vita davanti a sé».

L'antirazzista è un terapeuta polimorfo, un Rieducatore, un misto di Insegnante, Poliziotto, Maestro di Cerimonie e Benpensante, un benpensante scioccato dall'«irrazionalità» del razzista che in tal modo, da bieco esponente dell'establishment bianco-europeo-borghese *à la* Marx, finisce però col diventare un minoritario oppresso, un marginale inventivo, un martire della contestazione dei tabù della società postmoderna. Essendo dotato del potere di attribuire giudizi morali insindacabili, l'antirazzista che individui un razzista e lo definisca tale si pone automaticamente – contradditoriamente, illogicamente e ipocritamente – *fuori e sopra* di lui in modo radicale e postulatorio; in modo, tutto sommato, «razzista». Al punto che, se a vincere fosse l'antirazzista, vincerebbe, visti gli effetti razzistoidi da lui provocati, sempre e comunque il «razzismo» («un razzismo contro i razzismi», così definisce l'antirazzismo il sociologo Jules Monnerot, mentre lapidari sono anche Guillaume Faye in *Pourquoi nous combattons*: «L'antirazzismo è la quintessenza del terrorismo intellettuale» e Renaud Camus, per il quale è «il comunismo del XXI secolo»).

Il razzista – ma anche il più neutro «razzialista», cioè il «semplice» curioso / studioso/indagatore delle razze – viene respinto *a priori* dal mondo dei valori «umani»: «Il razzismo puzza», «Più conosco i razzisti, più amo le bestie», «Di tanto in tanto, persino un razzista è costretto a lasciare una traccia di umanità» (la scritta campeggia a fianco di materiale fecale galleggiante) suonano tre degli slogan coniati da un pugno di agenzie pubblicitarie *politically correct* per la campagna *Max & No Racism*, lanciata da *Max*, «mensile di cultura» della *RCS Periodici S.p.A.*, impresa guidata dal confratello Paolo Mieli: «No al razzismo. *Max* lo dice ad alta voce proseguendo la sua battaglia contro tutto ciò che puzza di conformismo, difesa dei privilegi e chiusura al nuovo, al giovane [...] Questa volta non c'è nulla da vendere e nulla da comprare. C'è solo una "sporca" guerra da combattere. E, in questa trincea, anche uno slogan può diventare un'arma», sbava ed aizza la redazione.

Il razzista viene escluso dal dialogo, assimilato a un delinquente, demonizzato e oppresso allo stesso modo col cui viene accusato di opprimere le sue «vittime»: «Si

tende ormai a chiamare "razzismo" l'insieme degli atti assolutamente disapprovati, biasimati o condannati, quando tali atti mettono in rapporto un gruppo percepito come "carnefice" o razzizzante (che sfrutta, domina, abusa, discrimina, disprezza, aggredisce, etc.) e un gruppo percepito come "vittima" [...] Su questa semplificazione dualista si innesta una mitologizzazione a due facce: da una parte la demonizzazione del "razzizzante", l'assolutizzazione della malvagità del "razzista" (il tipo "eterno" del cattivo "puro", colui che è cattivo gratuitamente, senza interesse); dall'altra l'assolutizzazione dell'innocenza delle vittime, i razzizzati, astratti o isolati da qualsiasi contesto sociale, per così dire angelicati. A questo titolo il "razzista" viene scacciato dal genere umano così come si espelle un corpo estraneo, che si presume assolutamente pericoloso [...] Un antirazzista degno di questo nome non potrebbe discutere con "quella gente", che sono appunto gli esclusi dal dialogo antirazzista. Ci si deve limitare a toglier loro la possibilità di contaminarci, ovvero la possibilità di nuocere» (la «restaurazione dell'Interdetto», viene invocata anche dal ràbido «*philosophe*» jahwisto-talmudico Bernard-Henry Lévy).

Invero – dopo Carl Schmitt (I): «L'umanità è uno strumento particolarmente idoneo alle espansioni imperialistiche ed è, nella sua forma etico-umanitaria, un veicolo specifico dell'imperialismo economico» – interviene il francese Bernard Notin, docente di Economia demopluriperseguitato per tiepidezza olocaustica, «il concetto di umanità è uno strumento di propaganda utile a tutti gli imperialismi e, in questo secolo, esso camuffa soprattutto l'imperialismo economico anglosassone. Si applicherà a questa situazione la frase di Proudhon: "Chi dice umanità cerca di ingannarti". L'utilizzazione di parole tanto sublimi, il fatto che esse siano monopolizzate da dei clan, è indice di una "vanità da rane" (secondo l'espressione di Nietzsche) che rifiuta la qualità di essere umano a chiunque altro. Di qui, le opposizioni si sono spinte fino ai limiti estremi dell'inumano. La fine di ogni umanità è lo sbocco necessrio dell'isteria umanitaria. Il concetto di umanità servì nel XVIII secolo per negare, in modo polemico, l'ordine aristocratico. L'umanità della dottrina anti-FRAT [antiFascismo-Razzismo-Antisemitismo-Totalitarismo] è una costruzione ideale che cerca di rendere impossibile ogni raggruppamento in popoli organizzati in unità politiche, ogni raggruppamento in classi, addirittura in gruppi avversari. Essa cerca di legittimare poche consorterie di profeti senza mandato autoproclamantisi investiti del diritto di sorvegliare e sottomettere le folle sprovviste di umanità. In senso stretto, è la sola dottrina veramente razzista, poiché essa magnifica un gruppo di partigiani che parlano in nome di entità astratte che essi si incaricano di interpretare in funzione dei propri interessi [...] Tutti i metodi, legali o illegali, pacifici o violenti, regolari o irregolari, sono buoni. Lo scopo è imporre la mistica anti-FRAT e i Santi Misteri della Seconda Guerra Mondiale in tutti i paesi del mondo. Tutto quanto serve a questo scopo è buono e giusto. I partigiani riuniti sotto questa bandiera combattono per l'umanità e per la pace, e sono pertanto degli eroi carichi di gloria. Di conseguenza, solo la canaglia dei criminali e i nemici del genere umano possono rifiutare il reclutamento».

In sostanza, il razzista viene ad assumere, per opera proprio dell'antirazzista che in tal modo ricade assai meglio del «razzista» sotto la definizione del «razzismo» da lui formulata, pubbliche stimmate di «razza inferiore», se non «preumana», «anti-

umana» o «satanica», stimmate di «nemico assoluto», da rinchiudere o annientare in un seguito di Crociate combattute per ripulire il mondo dal Male, sanare dalla Perversità le società umane, o meglio *l'Unica Società Umana*. E la stessa abiezione deve cadere sull'«antisemita», incita nel 1975 E.L. Ehrlich, presidente europeo del B'nai B'rith, in occasione dell'ottantesimo della loggia di Vienna: «L'antisemita è un malato psichico che bisogna isolare affinché non infetti chi gli sta intorno; l'unico modo per sopprimere realmente i pregiudizi è usare una profilassi ragionevole: dobbiamo creare delle condizioni per le quali l'ostilità verso gli ebrei non possa neppure apparire. Ciò fa parte della creazione di relazioni umane normali e sane».

Sempre per autodefinizione, continua Taguieff, l'antirazzista è una persona morale, un Figlio della Luce proteso al bene dell'altro, un pacifista, anche se un pacifista particolare o meglio un pacifondaio che dichiara, come già Woodrow Wilson e tutto il pensiero giudaico-disceso, guerra alla guerra fidando che sia l'Ultima Guerra prima dell'apertura del Regno: «Il pacifismo antirazzista disvela in tal modo il suo sogno normativo di un universo umano unificato, omogeneizzato, o di un'umanità assolutamente riconciliata con se stessa. Ma occorre un'operazione chirurgica preventiva: amputare il corpo dell'Umanità delle membra sospette di provocare o alimentare la cancrena in conflitto. Mondare, ripulire, risanare attraverso la distruzione dei germi di contrapposizione: l'ideale pacifista rivela il suo motore tanatologico nascosto, la sua fondamentale diffidenza nei confronti del mondo della vita, popolato di impure contraddizioni, costituito da inquietanti contrapposizioni. Così l'antirazzismo sprofonda nell'incoerenza di ingaggiare una guerra totale contro il nemico [...] proprio mentre legittima la propria azione con una condanna assoluta di qualunque guerra. Il pacifismo integrale appare di conseguenza lo strumento di autolegittimazione più efficace di un'azione bellicosa, in quanto delegittima assolutamente il proprio nemico».

È ancora l'ebreo Laurent Fabius, il padre della Repressione francese, ad affermare, in occasione di una cena antifascista, che: «Va ad onore di una generazione, largamente presente in questa sede, l'aver debellato i flagelli del razzismo e dell'antisemitismo. Deve andare ad onore della nuova generazione, nei tempi di crisi, che sono anche tempi di odio e di demagogia [da che pulpito!], il non lasciare che questi flagelli si sviluppino di nuovo». Ecco quindi i rimedi: diuturne lezioni di storia alternate ad un'educazione appropriata, realizzazione di una federazione universale di Stati, *New World Order*, transizione dall'età militare a quella del «pacifico» commercio, instaurazione di una società multirazziale e «senza classi» (leggi proletarizzazione dei ceti medi e super-proletarizzazione di quelli bassi ad opera del Nuovo Capitalismo Transnazionale), destinata a inaugurare l'Era della Fraternità Universale.

Certamente condividiamo anche noi tale impostazione metodologica, anche noi riconosciamo l'*importanza centrale* della difesa dei significati conferiti al termine «razzismo» dal Sistema o, meglio, la centralità del loro disvelamento e della loro distruzione. *Ogni* aspetto della speculazione intellettuale, dell'azione politica, dell'esegesi storica, della possibilità di incidere nel mondo reale è legato al mantenimento o alla rovina di quei significati. Solo dopo una loro caduta, solo dopo la dimostrazione della miseria morale dei loro ideatori, solo dopo la demolizione delle menzogne erette a loro puntello in questi decenni – solo allora, sarà possibile introdurre un nuovo

paradigma culturale, più consono alle leggi della vita, compiutamente etico in quanto veridico e vero. Dell'urgenza tragica di una tale azione testimonia il fatto che mai come in altri momenti è in gioco l'esistenza del nostro sistema di valori, del sistema di valori europeo. E questo non solo nella sua struttura ideologica, estetica o sentimentale, ma proprio nella sua esistenza concreta, biologica. In palio c'è la continuità genetica del retaggio dei padri, che è dovere trasmettere ai figli e, per loro, alle generazioni che pure mai vedremo. «*Was wir von unsern Vätern her im Blute haben, Ideen ohne Worte, ist allein das, was der Zukunft Beständigkeit verspricht,* Ciò che abbiamo nel sangue dai nostri padri, idee senza parole» – sentenzia Oswald Spengler – «è l'unica cosa che garantisce solidità all'avvenire». Custodire nel fluire del tempo le disposizioni ereditarie del corpo e dell'anima, la stirpe e la virtù ereditata, incarna il presupposto per non smarrirci nel mondo, per indagare *chi fummo*, sapere *chi siamo*, affermare *chi saremo.* Contro la decadenza della storia affidiamo la protezione più salda e la conferma della nostra continuità vitale a germi originari trasmessici dai nostri antenati, che già essi un tempo custodirono e che noi custodiamo oggi nel sangue.

L'emergenza del momento richiede una lucida adesione ai princìpi essenziali, esclude tatticismi e cedimenti, impone di serrare i ranghi intorno all'ultima certezza: fin quando i popoli d'Europa, segmenti temporali e ricetto biologico dell'*ethos* indoeuropeo, potranno vantare la *sostanziale compattezza* delle loro stirpi, sarà *sempre possibile* che essi rinascano per riannodare le fila di un Destino attualmente perduto. In questa breve porzione del Tempo, in questo limitato settore dello Spazio, riallacciandoci agli Dei del Sangue e del Suolo noi ripetiamo le gesta degli antenati, attuiamo l'idea dell'*ordine*, affermiamo il sentimento del *bello* e del *buono*. Affrontando il discorso sulla razza – sul diverso spirito sotteso ad ogni diverso raggruppamento umano – ribadiamo quanto esso sia *ineludibile e pregiudiziale* a ogni altro, cartina di tornasole per ogni serio impegno speculativo e per ogni coerente volontà operativa.

* * *

Dopo che il discorso sul razzismo ha assunto la *centralità* di cui abbiamo discorso richiamandoci non solo alla più attenta indagine scientifica, ma ad applicazioni politiche e sociali che con i movimenti fascisti hanno avuto epocale incidenza sulla vita delle nazioni nella prima metà del Novecento, non parrà fuori luogo qualche considerazione sull'etimologia del vocabolo «razza», radice del sostantivo «razzismo».

L'ipotesi più accettabile è che tale vocabolo sia di ascendenza latina derivando da *ratio*, che ha il significato di «modo, qualità, natura» e che in tal senso viene utilizzato da Varrone, Cesare e Cicerone (altro etimo lo deriva da *radix*, «radice»). Da *ratio* si avrebbe quindi «razza» (in parallelo, significativamente, dall'accusativo *rationem* deriverebbe «ragione») termine utilizzato pure da Boccaccio e Machiavelli per intendere «specie, sorta, natura». La parola andrà poi perdendo l'antico valore, assumendo il significato del termine di origine germanica «schiatta»: *Stamm, Geschlecht*, col valore di «stirpe» (vedi il latino *genus*, genio», i greci *génos* ed *éthnos*).

La parola «razza» si irradia dall'Italia nelle lingue contermini: alla fine del Quattrocento e ai primi del secolo successivo entra nella lingua francese e diviene *race*.

Passa contemporaneamente nello spagnolo, *raza*, nel portoghese, *raça*. Con la mediazione del francese perviene più tardi all'inglese *race* e al tedesco *Rasse*, in tal modo diventando termine di valore europeo e mondiale. «Intorno alla metà dell'Ottocento» – commenta Albert Lindemann – «il termine "razza" fu comunemente e neutramente usato pressoché da chiunque in Europa occidentale, ebrei e non-ebrei, colti e ignoranti, ricchi e poveri, conservatori e socialisti, francesi e tedeschi [...] Per noi uomini d'oggi, apprezzare il particolare richiamo che ebbe nell'Ottocento la nozione di razza richiede un grande sforzo di immaginazione storica, soprattutto perché un paragonabile uso delle categorie razziali è oggi universalmente condannato per motivi morali e perché il vero concetto di razza, soprattutto di "pura" razza nell'uomo, è stato generalmente abbandonato da antropologi e biologi».

Il primo uso dell'aggettivo «razzista» (*raciste*), correlato a un complesso ideologico-interpretativo ancora in parte da definire e concernente l'idea di «razza», lo possiamo invece trovare coniato, sul modello dell'aggettivo «tradizionalista» da «tradizione» e dopo le note di Charles Maurras su *La Gazette de France* 26 marzo 1895, dal polemista Gaston Méry sul fascicolo 18 novembre 1897 di *La Libre Parole*, la rivista del battagliero «antisemita» Drumont (il termine opposto, *antiraciste*, non verrà coniato che nel 1948). Dopo una ripresa semantica nel 1922 in un testo di Louis Le Fur (che però propone *racique*, sul modello di *ethnique*) e nel volume "La Germania d'oggi nelle sue relazioni con la Francia" del germanista Henri Lichtenberg, docente alla Sorbona, che lo usa per caratterizzare gli elementi «estremisti», «attivisti» e «fanatici» della destra nazionalista tedesca), è il collega di questi, Edmond Vermeil, a introdurlo nell'uso corrente, traducendo nel 1925 in *raciste* l'«intraducibile» aggettivo tedesco *völkisch*, «razzial-nazionale» o «etno-nazionale», che in Terra prerieducata designa la NSDAP e i gruppi della destra radicale *à la* Ludendorff.

Quanto all'Italia, nell'edizione 1970 del vocabolario *Zingarelli* il termine «razzismo» viene – al contrario che come neutra «teoria che fa della razza un criterio che determina l'individuo» – definito come «teoria che esalta le qualità di una razza e afferma la necessità di conservarla pura da ogni commistione con altre razze, *respingendo queste o tenendole in uno stato di inferiorità*» (corsivo nostro). Contenuta *in nuce* nel pangermanesimo ottocentesco, tale teoria – con tutti i concetti correlati in termini di antropologia, eugenetica e antropometria – vedrebbe la consacrazione politica nel decennio 1930-40, divenendo la colonna portante della *Weltanschauung* non solo del fascismo ma, ancor più, del nazionalsocialismo (non è ovviamente il caso di ricordare il volgare razzismo esercitato *disinvoltamente e praticamente* nei secoli dai vari «popoli scelti» primogeniti, quali l'ebraico, l'inglese e l'americano).

Istruttiva è inoltre l'evoluzione semantica del termine nel *Petit Larousse Illustré* che con le rinnovate edizioni rispecchia, fedele, la ricezione di ogni nuova parola. Ebbene, «razzismo» vi entra nel 1946 (nell'*editio maior* l'apparizione risale al 1932). La breve definizione: «Teoria rivolta a preservare la purezza di alcune razze» cambia lievemente nel 1948 per diventare «teoria che tende a preservare la purezza della razza in una nazione». Nel 1960 il concetto, sull'evidente onda dei moti integrazionistici USA e delle lotte contro l'*apartheid* sudafricano, muta in «sistema che afferma la superiorità di un gruppo razziale sugli altri, preconizzando, in particolare, la separazio-

ne di questi ultimi all'interno di un paese (segregazione razziale)», accrescendosi sei anni dopo, sulla scia dell'olo-*revival* nato dall'esecuzione di Eichmann e dal Processo di Francoforte, della riga: «anche mirando allo sterminio di una minoranza (razzismo antisemita dei nazisti)». Nel 1992, mentre sulla carta le precisazioni concrete sono scomparse e non restano che l'ideologia e il comportamento (ma nell'immaginario sociale è ormai ferrea l'equivalenza razzismo = nazismo = sterminio), il termine si dilata ad una seconda accezione, venendo para-metafisicamente gravato di «attitudine sistematica di ostilità nei confronti di una determinata categoria di persone».

La qual cosa, rileva l'antirazzista François de Fontette, riflette «la tendenza a un uso impoverito di senso, di cui ci si deve recisamente augurare la scomparsa se si vuole che le parole conservino il significato loro proprio». Significato specifico e proprio che viene rivendicato anche dalla definizione dell'antropologo Claude Lévi-Strauss: «Il razzismo è una dottrina che pretende di vedere, nei caratteri intellettuali e morali che si attribuiscono a un insieme di individui comunque definito, l'effetto necessario di un patrimonio genetico comune». Una definizione di razzismo sostanzialmente condivisibile per quanto estremizzata la dà pure Giorgio Israel, docente di Storia della Matematica a Roma: è «l'idea che esista un substrato biologico il quale sarebbe la causa delle differenze sociologiche e psicologiche delle culture umane [...] l'idea che le formazioni culturali, psicologiche e sociologiche siano riconducibili a un substrato materiale che ha un ruolo causale rispetto a esse [...] tutte le forme di razzismo sono essenzialmente relativiste, che siano biologistiche o meno: difatti esse fanno dipendere tutto dalla costituzione psico-razziale di cui etica e morale sono quindi una semplice emanazione». Più estesamente, Taguieff lo dice «teoria delle razze, distinte e diseguali, definite in termini biologici, e in eterno conflitto per il dominio del mondo», aggiungendo tuttavia altri due più riduttivi, velenosi giudizi: «insieme delle passioni e pulsioni tese all'esclusione o alla discriminazione» e «l'universo governato dal principio nazionalista è il regno della pura violenza».

L'insieme di definizioni più coerente (e più becero) è comunque quello stilato in Italia, nel gennaio 1995, sul bollettino emesso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri italiano dal *Comitato Nazionale Campagna Giovani Contro il Razzismo, la Xenofobia, l'Antisemitismo e l'Intolleranza*. Per tali fautori del Mondialismo, «razzismo è la convinzione secondo la quale certe persone sono inferiori perché appartengono ad una razza particolare. Il termine razzismo è anche utilizzato per descrivere il comportamento insultante o aggressivo verso i membri di un'altra razza». Quanto a Xenofobia, «letteralmente paura dello straniero» ma in realtà termine che indica «un'ostilità verso persone provenienti da altri paesi e l'assenza di rispetto per le loro tradizioni e culture», anch'essa «è un pregiudizio, cioè un'opinione negativa senza alcun motivo o ragione». Non parliamo poi di Antisemitismo, che, a prescindere da ogni assurdo etimologico, non solo non può mai rispecchiare un giudizio razionale e ponderato *sul* popolo ebraico, ma sempre solo «un pregiudizio» *contro* di esso («*l'antisémitisme est le paradigme de tous les racismes*», suggeriscono Jean-Pierre Faye e Anne-Marie de Vilaine). L'Intolleranza, infine, «mancanza di rispetto per comportamenti e credenze diverse dalle proprie», «diviene particolarmente pericolosa quando ostacola l'integrazione di persone di culture diverse in nome di una presunta identità nazionale».

Se negli anni Trenta la carica negativa del termine la si può scorgere – quando pur lo si voglia – nella parte corsiva della nota zingarelliana, è quindi solo nel dopoguerra che il vocabolo assurge a indiscusso *a priori* del Male. Se il De Fontette ammette che «l'attualità che il fenomeno razzista conosce ai nostri giorni si basa, innanzitutto, sulle atrocità commesse dai nazisti durante l'ultima guerra; lo sterminio sistematico e quasi scientifico di milioni di ebrei, considerati gli esponenti di una razza particolarmente perniciosa, fa da cupo fondale al destino di una parola che, attraverso quelle vicende, ha acquistato una forte carica emozionale», in parallelo Jean Sévillia nota, quanto al riflesso condizionato evocato dai termini «xenofobo» e «razzista»: «L'accusa non è innocente: nell'immaginario attuale il termine razzista veicola una carica repulsiva proporzionale all'orrore dei crimini nazisti, crimini commessi nel nome di una dottrina razzista. L'antirazzismo funziona quindi come ua trappola, a partire da un sillogismo: ogni restrizione all'immigrazione è ritenuta razzista, dunque suscettibile di esitare in qualcosa di analogo al nazismo. E poiché l'universo del manicheismo non conosce alternative, chiunque non aderisce all'antirazzismo dimostra di essere razzista. Così funziona il terrorismo intellettuale». Anche Taguieff ribadisce che «i razzisti, in un mondo che è stato segnato da Auschwitz, assumono il ruolo delle nuove streghe: incarnano il nuovo tipo di eretici, assolutamente odiosi, che il consenso democratico richiede. Perché il circolo consensuale possa legittimarsi, è infatti necessario porre al di fuori del circolo stesso un nemico che incarni il male assoluto».

E nella distorta accezione «razzismo = sterminio», il Termine Infame è stato, e viene, usato in modo sempre più terroristico dal bicefalo schieramento uscito vincitore dal conflitto mondiale. Ciò al fine preordinato di:

1. celare le innumeri atrocità e le infamie giuridiche compiute contro il nemico fascista, cose per la cui illustrazione analitica necessiterebbero decine di volumi;

2. colpevolizzare, paralizzare per l'eternità le nazioni perdenti, intese in primo luogo come entità statuali, in secondo come portatrici, nella memoria genetica e storica, di un sistema di valori irriducibile all'ideologia dei vincitori;

3. annientare, sotto una terminologia che dovrebbe suscitare istintivo ribrezzo ed orrore, ogni anelito di ripensamento sulle «verità storiche» imposte con gli assassinii inflitti nei processi-farsa delle mille Norimberga.

Indispensabile mediatore, fra i padri della distorta accezione di «razzismo», è quindi il vocabolo «genocidio», definito sempre nello *Zingarelli* come «reato consistente in un complesso organico e preordinato di attività commesse con l'intento di distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso» (ma a quale quota un «semplice» massacro diviene «genocidio»: 1, 10, 51 o 99%?). Il termine – *genocide* in lingua inglese – viene, guarda caso, coniato dall'ebreo Raphael Lemkin, funzionario governativo polacco negli USA, coniugando il greco *génos*, «stirpe», col suffisso latino *-cidium* di *homi-cidium*, «omicidio», nel novembre 1944 nel volume *Axis Rule In Occupied Europe*, ritornando nel 1948 con l'ONU: «Assoggettamento intenzionale di un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso a condizioni di vita che ne comportino la distruzione fisica totale o parziale».

Il primo oggetto «concreto» della sua applicazione è, ovviamente, il «genocidio ebraico» imputato alla *Nazi-Germany*: «A lungo il termine "genocidio" ha svolto il

suo ruolo dando un sostegno verbale aggiuntivo ed un aggiuntivo dinamismo alle misure che hanno condotto al processo e all'uccisione dei capi del nemico vinto alla fine del secondo conflitto mondiale», scrive lo storico revisionista americano James Martin. Come già abbiamo detto, altri esempi di genocidio – per quanto non dell'identica dignità epocale – sono costituiti dalle stragi compiute a cavallo del secolo e nel corso del primo conflitto mondiale dai turchi a danno delle genti armene e dalla millantata «scomparsa» degli zingari sempre ad opera dei «nazi». Si qualificano invece, con atroce insensibilità ed eufemismo misto al disprezzo per ogni oggettività: 1) «azioni di polizia» il massacro di 600.000 irlandesi (su 1.400.000 abitanti!) compiuto dai Santi di Cromwell (solo la contemporanea rivolta scozzese ne arresta i piani di sterminio dell'intera nazione irlandese) e lo sterminio di 200.000 vandeani per mano dei rivoluzionari francesi (per questo viene coniato nel 1793, dal pre-comunista François «Gracchus» Babeuf, il termine «popolicidio»); 2) «doverose azioni di difesa» gli sterminii di centinaia di etnie indiane «arretrate» e «aggressive» (i rinnovati cananei di fronte al Nuovo Israele) da parte dei Padri Pellegrini e degli yankee civilizzatori, e tanto più gli sterminii compiuti e rivendicati (a buon diritto, *Deo duce*!) dalle genti ebraiche del Libro. L'annientamento culturale e biologico di etei, amorrei, cananei, girgasei, evei, ferezei, gebusei, moabiti, ammoniti, amaleciti, etc., popoli tutti «votati all'anatema» dall'Altissimo attraverso il Popolo Consacrato, non è né mai sarà tacciabile di «genocidio», come non lo saranno di «razzismo» la fobia giudaica per l'«impuro», né l'orrore per la mescolanza, né la pia osservanza del Dettato Divino.

In riferimento allo «sterminio mediante gassazione» degli ebrei, il termine «genocidio» assume negli anni Settanta valenze più ampie, religiose e teologiche, divenendo *Shoah* – «distruzione totale», «uragano distruttore» – e Olocausto, nonché dando forma a una Teologia della Soluzione Finale, *Endlösung-Theologie*, o Teologia del Sacrificio Totale, *Ganzopfer-Theologie*. Se la continuità demografica di un gruppo trova una drastica soluzione di continuo con lo sterminio *fisico* di larga parte di esso, altrettanto pericoloso è poi lo sterminio *culturale* rappresentato dall'«etnocidio», peculiare portato sia del missionarismo religioso (soprattutto cristiano, ma anche islamico ed antico-giudaico) sia della Modernità Occidentale. Ciò che sparisce, in questo caso, non è tanto l'esistenza fisica di una popolazione (ma nella memoria ci restano sempre i 4500 sassoni di Verden, passati a fil di spada da Carlo Magno – presbiteri osannanti – per non aver voluto accogliere la dottrina dell'amore giudaico-cristiano), quanto la sua propria cultura, il suo distintivo stile di vita, il suo Sistema di valori. In una parola, i suoi Dei.

Pur radicato nella biologia, il termine *éthnos* ha, rispetto a *génos*, una estensione più ampia e significati meno collegati alla base di parentela. Al proposito afferma Anthony Smith: «Anche se genocidio significa distruggere "in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso", esso paradossalmente è meno dannoso per la sopravvivenza dell'etnia vuoi delle politiche governative di etnocidio progettate per estirpare la cultura di un gruppo e la sua trasmissione [vedi, per restare al moderno, gli Ik dell'Uganda, gli eschimesi, i tuareg, gli indios amazzonici o gli aborigeni della Nuova Guinea, per non parlare dei pellirossa], vuoi delle conseguenze impreviste della conquista e/o immigrazione» (vedi i nabatei e gli ebrei egiziani assorbi-

ti dagli arabi, i khàzari giudaici scomparsi con la conquista dei turchi cumani, le tre popolazioni fuegine yamana, alacaluf e selknam, sterminate a fine Ottocento, o i tasmaniani estinti dopo l'arrivo degli inglesi).

Una etnia, ribadisce James Kellas con Smith, non è soltanto un gruppo storico strutturato su memorie comuni, una categoria di popolazione che condivide nome, discendenza, miti, storia, cultura e territorio, ma anche una comunità che possiede un senso definito di identità biologica e di solidarietà generazionale. Proprio perché le etnie sono così «centrate-sulla-famiglia» e incorporano il senso di essere un'unica grande famiglia, i membri si sentono uniti gli uni agli altri. Dal momento che in ogni famiglia dell'etnia lo stile di vita e la cultura etnica sono quelle dei suoi antenati, ogni generazione ha una forte disposizione a conservare e riconoscere quella cultura e quello stile di vita. Specularmente, è attraverso gli elementi condivisi di stile di vita, che i membri si rendono consapevoli delle loro eredità familiari.

L'etnicità, ben aggiunge l'ebreo Joshua Fishman, «è sempre stata esperita come un fenomeno di parentela, una continuità all'interno del Sé e di coloro che condividono un legame intergenerazionale con antenati comuni. È cruciale che si riconosca l'etnicità come una realtà tangibile, viva, che di ogni essere umano fa un anello di una catena eterna che va da una generazione all'altra – dagli antenati del passato a quelli del futuro. L'etnicità è esperita come garanzia di eternità».

Più articolato si era espresso Fritz Kahn: «Nello stato di natura la razza è un puro prodotto dell'ambiente, ed abbiamo perciò la ristretta definizione "di razza pura" [*rassenrein*]. Ci sono zulù, indiani e beduini di relativa razza pura [*reinrassige*]. La separazione millenaria dalle altre genti, la costante influenza dell'ambiene e la continua riproduzione tra consanguinei hanno allevato su circoscritti territori razze pure. Al contrario, le "razze" della storia civilizzata, dai babilonesi giù giù fino agli americani, non sono puri prodotti dell'ambiente, razze zoologiche, bensì complessi etnici formati da diverse razze nel destino della storia. I beduini che dagli altipiani arabici entrano nella pianura dell'Eufrate, le genti germaniche che dai boschi del Nord spumeggiano oltre gli argini dell'impero romano, costituirono verosimilmente, da figli della natura quali erano, razze pure. Ma quando dal silenzio della loro esistenza entrano nel vortice della storia, esse perdono, come una corrente colorata che precipita in un gorgo, la purezza e trapassano in quanto specie zoologica per riemergere solo dopo secoli dal miscuglio con altre razze quale nuova entità umana, il cui tipo non è più definito soltanto da fattori di natura – razza ed ambiente – ma soprattutto da vincoli culturali, lingua, costumi, visione del mondo. Questa comunità fisica e spirituale [*Körperschaft der Leiber und der Geister*] sorgente dal terreno del frammischiamento razziale nel corso della storia civile e caratterizzata meno da stimmate zoologiche che da una specifica civiltà, è la nazione.

«La nazione non è un prodotto della natura, poiché è una creazione organica, costituita da elementi razziali che hanno saputo amalgamarsi; le nazioni non sono sacchetti di coriandoli nei quali i ritagli delle diverse razze restano uno accanto all'altro; sono leghe viventi, individualità al pari delle agate minerali. D'altro canto la nazione è anche un prodotto artificiale, poiché non sorge sul cammino della mera riproduzione naturale secondo leggi biologiche, ma dalla combinazione casuale della

storia. Per tale duplicità i problemi della nazione non si lasciano ricondurre unilateralmente al termine naturalistico di razza né, all'opposto, a concetti culturali come politica, lingua, tradizione o religione, ma possono essere compresi solo avendo presente la commistione degli aspetti naturali con quelli culturali-storici. Le razze si rapportano alle nazioni come gli elementi del terreno alle creazioni organiche delle piante che da esso sorgono. Nella nazione si avanza una forma completamente nuova, cresciuta dalle leggi della natura, così come dalla vita organica apparve sul pianeta una nuova, fino ad allora ignota forma di materia. La stessa materia, e tuttavia non la stessa, ma elevata attraverso un principio più alto ad una nuova e più alta forma esistenziale della sostanza del mondo. Oltre-razza. La nazione è la fioritura culturale sul terreno naturale della razza. Talmente poco il fiore opera distruggendo la natura, rubando gli elementi della terra alla sua libertà e intrecciandoli a nuove forme e nuovi scopi, così poco opera la storia, costituendo le nazioni, nel senso di distruggere le razze, nutrendo anzi, e allevando, le razze. Dall'antica sfocata nozione di germano, celta e semita essa trae i tipi plastici nazionali del tedesco, del francese e dell'ebreo. Dal tipo zoologico collettivo della razza sorgono, come il pastore dal gregge, le caratteristiche del rappresentante di idealità nazionali ben definite: il profeta ebraico, l'artista greco, il legionario romano, il maestro fiorentino del pennello. La nazione è la razza dell'anima [*Nation ist Seelenrasse*]. Razza primordiale, razze, nazioni sono le tappe dell'individualizzazione della sostanza del mondo per quanto concerne il genere umano. Non lo "sviluppo più alto" è la meta del divenire del mondo, come ci suggerisce invece il darwinismo, ma la molteplicità delle forme; non l'efficienza, come afferma il nostro pensiero americaneggiante, ma la ricchezza delle particolarità [...] Ha uno scopo la farfalla? Un valore il crisantemo? Essi sono perché sono, e hanno in sé un tale insostituibile valore... perché non ne hanno alcuno. Essere, essere quanti più possibile, e ognuno se stesso, questo è il senso dell'incessante individuazione del genere umano. Questo fu il piano della natura, che creò le razze, questo è lo scopo della civiltà, che genera le nazioni».

Concetti ribattuti, negli stessi anni, dal sionista Vladimir Jabotinsky (in Shlomo Sand), più radicale di un Alessandro Manzoni («una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue, di cor»): «Una terra naturale, una lingua, una religione, una storia comune, tutto ciò costituisce non l'essenza della nazione, ma la sua mera descrizione […] L'essenza della nazione, l'alfa e l'omega del suo carattere distintivo sta nel suo specifico patrimonio fisico, nella formula della sua composizione razziale […] In ultima analisi, mentre la scorza formata dalla storia, dal clima, dall'ambiente naturale e dalle influenze esterne si sfalda, la "nazione" si riduce al suo nocciolo razziale».

Prescindendo quindi da un'eccessiva sofisticazione e acribìa filologica, l'uso dei termini, *nella pratica intercambiabili* (vedi pure le conclusioni di Joseph Rothschild), di specificità/identità antropologica, ceppo etnico, etnia, nazione, stirpe e razza è quindi, in sostanza, questione di sfumature, di livelli di espressione diversi (socio-antropologico, storico-politico, storico-biologico o scientifico-biologico) a significare *un'unica realtà, uno stesso concetto*. Altre ripercussioni negative – e del tutto tendenziose oltreché grossolane – del termine «razzismo» le possiamo poi scorgere in un secondo vocabolario della neolingua-sezione-italiana, il *Devoto-Oli*, che così ci

istruisce: «Ogni tendenza psicologica o politica, suscettibile di assurgere a teoria o di essere legittimata dalla legge che, *fondandosi sulla presunta superiorità di una razza* sulle altre o su di un'altra, favorisca o determini discriminazioni sociali o addirittura genocidio» (corsivo nostro). Egualmente il *Grande Dizionario UTET*, per il quale «il razzismo deriva sempre dall'utilizzazione surrettizia della coppia antitetica razza superiore - razza inferiore per ragioni e fini politici».

Ancor più, il *Vocabolario Italiano* di Emidio De Felice e Aldo Duro, edito dall'*Istituto dell'Enciclopedia Italiana* (presieduto dalla biologa Rita Levi Montalcini, vicepresidente il goy tecnomondialista Carlo Azeglio Ciampi, poi decimo Quirinalizio): «Ideologia, teoria e prassi politica e sociale fondata sull'arbitrario presupposto dell'esistenza di razze umane biologicamente e storicamente superiori, destinate al comando, e di altre inferiori, destinate alla sottomissione, e intesa, con discriminazioni e persecuzioni contro di queste e persino con il genocidio, a conservare la purezza e ad assicurare il preteso dominio assoluto della pretesa razza superiore». Cose tutte che il Duro accentua il 15 giugno 1993 in una lettera di *captatio benevolentiae*, ricordando l'edizione SEI / G.B. Palumbo: «Razzismo: Ideologia e prassi politica e sociale che, in base all'*assurdo* presupposto di un condizionamento psichico e storico-culturale della diversità di razza *e* della superiorità di una razza – *naturalmente la propria* – sulle altre, giustifica e attua distinzioni, discriminazioni *e* persecuzioni razziali contrarie a *ogni* principio morale e giuridico di *umanità*» (corsivo nostro; egualmente contro l'accusa di «antisemitismo» elevatagli da Angelo Pezzana, il 5 ottobre sul *Corrierone*: «Antisemitismo: Atteggiamento, movimento programmatico politico fondato su un'avversione e un'ostilità preconcetta contro gli ebrei e inteso a combatterli e perseguitarli indiscriminatamente per il solo fatto di essere ebrei»).

Nulla quindi di che stupirsi se Guido Bolaffi – capo gabinetto del ministro per la Solidarietà Sociale, capo dipartimento per gli Affari Sociali della Presidenza del Consiglio e collaboratore di *la Repubblica*, affiancato da Michele Sarfatti coordinatore del *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea* di Milano, Mario Toscano docente di Storia e dal goy Francesco Margiotta Broglio, giurista, docente e collaboratore del *CdS* – cerchi di fissarne il furbesco concetto nel numero 5-6/1998 degli *Annali della Pubblica Istruzione*, dedicato ai provvedimenti razziali presi nel 1938 dal governo fascista: «Razzismo: Teoria che si fonda sulla presunta esistenza di razze biologicamente e storicamente superiori – e quindi destinate al comando – rispetto ad altre, destinate alla sottomissione. Secondo i razzisti, la purezza della razza superiore deve essere salvaguardata, anche attraverso discriminazioni e persecuzioni».

E altrettanto, nulla di che stupirsi della definizione, esaltata da *Shalom* n.11/2001, data dal trio M. Brunazzi, A. Cavaglion e B. Maida in un ciclo di conferenze tenute presso l'*Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini"* e raccolte nel volume *Globalizzazione e razzismo*, edito dalla Provincia di Torino nel 2001: «Il razzismo non deriva semplicemente dall'operare una distinzione dell'umanità in razze, bensì dall'attribuire a queste razze qualità morali e intellettuali, tali che appaia evidente quali siano superiori e quali inferiori [...] Il razzismo rappresenta dunque il tentativo di passare da un approccio scientifico, al fine di definire le differenze presunte tra le razze, ad uno ideologico per giustificarle e affermare una specifica e legittima superiorità».

Sono, queste, definizioni indubbiamente più estensive (e al contempo più riduttive!) di quella offerta dallo *Zingarelli*, e un'estensione (e riduzione!) ancora maggiore viene loro conferita dall'antirazzismo contemporaneo. Anche se «non sia» suscettibile di «assurgere» come vuole il *Devoto-Oli*, *ogni* comportamento o pensiero conforme viene comunque colpevolizzato come «razzista»: dalla speculazione scientifico-biologica più laboratoristica alle considerazioni di ordine filosofico più astratto, alla ricerca sociologica meglio intenzionata. Basta quindi, *nella pratica*, anche solo *riconoscere e ammettere* l'esistenza delle razze – accettare cioè l'idea che tali raggruppamenti abbiano caratteristiche genetiche specifiche tra loro diverse e incomparabili, primo presupposto della genesi e sviluppo di specifici caratteri socio-culturali e vicende storiche – per essere tacciati di più o meno ignobile «razzismo» dagli adepti dell'*antirazzismo cosmopolita* (o, come vedremo, *razzismo assimilazionista*).

Per il sociologo francese Christian Delacampagne è, in tal modo, corretto definire «razzista» chi crede che *esistano* le razze, «anche se si rifiuta di esprimere dei giudizi di valore su di esse o di stabilire, fra esse, una qualsiasi gerarchia». Quanto poi all'*ipse dixit* sotteso a quegli «arbitrario», «assurdo» e «ogni» del *De Felice-Duro*, il lettore avrà certo già inteso non solo la grettezza mentale degli estensori, che vorrebbero tacitare *in aeternum* ogni ricerca non conformista, ma anche tutta la pericolosità per chiunque si proponga di uscire, pur usando la ragione in senso illuministico, dai canoni degli attuali detentori del Potere.

Bastino ora, a indicare l'apertura mentale degli antirazzisti, cinque sole righe di Jacques Bergier (*Les livres maudits*, 1971): «All'inizio di questo anno nel corso della riunione dell'Associazione Britannica per il Progresso delle Scienze si è citato come esempio di scoperte da censurare "la possibilità che le differenti varietà della specie umana non siano tutte egualmente intelligenti". Scienziati di primissimo piano hanno affermato che una tale scoperta incoraggerebbe il razzismo in misura tale che bisognerebbe "impedire con ogni mezzo la pubblicazione"».

Del tutto logici, quindi, l'ostracismo a ricerche giudicate «pericolose» per la convivenza «civile» (ma si abbia almeno il coraggio, senza nascondersi dietro fumisterie demogiuridiche, di dichiarare pericolosa la ragione in quanto *metodo di indagine*!) e la formulazione di una *Dichiarazione sulla razza e i pregiudizi razziali*. Acclamata il 27 novembre 1978 all'UNESCO e base per la successiva repressione – quinto documento dopo la *Dichiarazione sulla razza* del luglio 1950, l'elaborato *La razza e le diversità razziali* del giugno 1951, le sovietiche *Proposte sugli aspetti biologici della questione razziale* dell'agosto 1964 e la *Dichiarazione sulla razza e sui pregiudizi razziali* del settembre 1967 – la DRPR definisce infatti razzismo «ogni teoria che menzioni **1.** *la superiorità o l'inferiorità* **2.** *intrinseca* di gruppi razziali o etnici, **3.** *in base alla quale* si riconosca agli uni **4.** *il diritto di dominare o di eliminare* gli altri, presunti inferiori, **5.** *o che fondi dei giudizi di valore* su una differenza razziale» (numerazione e corsivo nostri). A rigor di logica, la sola condizione *necessaria e cogente* per fare scattare a fini incriminanti i punti 1 e 2 sarebbe quindi, giustamente, la 4, mentre meno ipocritamente col punto 5 gli onusici estensori hanno invece previsto l'incriminabilità per motivi di pura opinione.

Francamente più brutale e sensibilmente più rozza è l'eletta antropologa Ruth Be-

nedict: «Il razzismo è un dogma secondo il quale un gruppo etnico è condannato dalla natura ad una superiorità congenita», mentre più articolato e con qualche sentore di studi paleoantropologici è l'ebreo Arthur Kriegel: «Il razzismo è un sistema ideologico scientifico che divide la specie umana contemporanea in sottospecie nate da uno sviluppo separato, dotate di attitudini medie ineguali e la cui riproduzione incrociata non può produrre che meticci inferiori alla razza favorita».

Quand'anche si ammettesse soltanto il razzismo «minimo» dell'esistenza di razze ineguali, rigettando quello «massimo» della legittimazione di un dominio basato su una qualsivoglia gerarchia permessa da tale ineguaglianza, quand'anche cioè per avventura esistesse un razzista aperto, in buona fede, onesto ed «umano», si porrebbe comunque il problema della strumentalizzazione della sua teoria razzista, per cui ha buon gioco il «francese» Albert Memmi nel chiudere ogni disquisizione, definendo *tout court* il razzismo come «la valorizzazione, generalizzata e definitiva, di differenze biologiche reali o immaginarie, a profitto dell'accusatore o a detrimento della sua vittima, *allo scopo di legittimare un'aggressione*» (corsivo nostro; pur dandone ovviamente una valutazione negativa, lo stesso Memmi ammette la naturalità, presente in tutti i gruppi umani, della posizione razzista: «È il razzismo, e non l'antirazzismo, ad essere non può naturale; il secondo essere che una conquista lunga e difficile, sempre minacciata, come lo sono tutte le acquisizioni culturali», per cui «la lotta contro il razzismo esige una pedagogia continua dall'infanzia alla morte»).

Di poco più equilibrata – e tuttavia insufficiente al pari dell'«umanitario» che nega il reale inseguendo il sogno di un mondo «redento» nell'uniformità – è la tesi dell'*antirazzismo differenzialista* (che pone anch'esso le basi per più gravi conflitti). Il più noto dei suoi sostenitori, Alain de Benoist, ben scrive: «Pretendere che le razze "non esistano" col pretesto che fra di esse esistono una gran quantità di tipi intermedi, significa non solo negare l'evidenza, ma anche voler raccordare lo statuto di esistenza soltanto ad entità metafisiche assolute. Ci troviamo infatti di fronte ad un tipico esempio di malattia della nostra epoca: la semantofobia. Sopprimendo la parola, si crede di poter sopprimere la cosa. Ma le parole non sono le cose, e le realtà restano».

Qualche pagina più avanti, cade anch'egli però – lezione perenne che l'intelligenza, così come la cultura, è solo la *premessa* all'intesa del mondo reale, e che le vere qualità dell'essere umano sono sostenute dalla *forza del carattere* e dall'impalpabile *equilibrio* di ellenica ascendenza che conferisce all'*essere* la preminenza sul *capire* e sul *sapere* – vittima del medesimo pregiudizio: «Esistono molte forma di razzismo, che vanno dalla stupidità degli xenofobi al genocidio e all'etnocidio. Si può cercar di sopprimere l'altro tentando di sterminarlo: fucilazioni di massa e campi di concentramento. Oppure si può farlo scomparire sottraendogli la sua specificità».

De Benoist distingue quindi il razzismo «di esclusione» (quello che più avanti chiameremo «ontologico» o «essenzialista») dal razzismo «di dominio» («classico» o «gerarchico», quello del «*tu regere populos et debellare superbos*» e del «*white man's burden*»). La distinzione, egli dice, «sembra giustificata. Le opinioni divergono, in compenso, quando si tratta di considerare in maniera normativa la "pericolosità" di ciascuna delle due categorie. L'ambiguità deriva dal fatto che l'esclusione può essere, a seconda dei casi, molto più benigna del dominio, quando si limita a rifiutare

il contatto senza pesare sul modo di vita di coloro che vengono tenuti in disparte, oppure al contrario molto più grave, dal momento che può condurre sino allo sterminio» (in parallelo, a Taguieff ripugna non tanto il *razzismo gerarchico*, quanto quello di «esclusione»: «non è difficile giudicare quale delle due logiche è la peggiore»).

Certo la storia, con la sua complessità, le sue discrasie, le sue incongruenze, con la multiforme lotta per la vita, col quotidiano venire a patti con la realtà, non tollera spesso distinzioni sottili e nonostante la bellezza di certe teorie il restare loro fedeli nella pratica – il loro *inveramento* – può comportare contraddizioni brucianti con i buoni propositi di partenza. *Ma dobbiamo sentircelo ripetere proprio noi, che dietro tante buone intenzioni abbiamo provato sulla pelle, nostra, dei nostri padri, dei nostri sodali e di ogni altro essere umano, compresi quelli a noi più lontani per sangue, la ferocia dell'utopismo liberal-comunista – di ogni utopismo giudaico-disceso?*

* * *

A questo punto è d'obbligo chiederci cosa sia quell'entità, talora sfuggente, ardua da definirsi in concreto – **come tutte le cose viventi di vita vera e non di immaginazione laboratoristica** – chiamata «razza». Se ci rivolgiamo ancora allo *Zingarelli* leggiamo che la razza, ripartizione gerarchica di una sottospecie, è «l'insieme degli individui di una specie animale o vegetale che si differenziano per uno o più caratteri costanti e trasmissibili ai discendenti da altri gruppi della stessa specie», o «suddivisione degli abitanti della terra secondo determinati caratteri fisici, tipici di ogni gruppo». La razza nella sua accezione propriamente biologica si definisce anche, con l'ebreo André Lwoff, come «un gruppo di individui, apparentati per endogamia, che si distingue dagli altri gruppi per la frequenza di taluni geni».

Decisamente più ambiguo – ah, l'eterno dire e non-dire giudaico! – è il critico teatrale Ludwig Lewisohn, oscillante tra la più balzana *naïvité* mondialista, la disinvoltura scientifica, la banalità nominalistica, il misticismo dualista (tra materia e spirito, tra biologia e cultura) e la repugnanza ad avallare una realtà non-conforme: «Non ci sono "razze". C'è solo una "razza", col che si intende [*which is meant*: si noti la forma impersonale!] il *genus homo sapiens*, il genere umano. Tutti gli esseri umani sono anatomicamente (strutturalmente) e fisiologicamente (funzionalmente) identici. Le differenze nella pigmentazione della pelle e nella forma facciale sono così superficiali che non si può affermare che il genere umano è diviso in specie. Tra gli uomini ci sono solo varietà biologiche. La prova migliore e conclusiva dell'unicità [*oneness*] del genere umano, della razza umana, è il fatto che tutti gli uomini possono accoppiarsi con tutti gli uomini e produrre prole fertile [...] Questo è il primo fatto stabilito dal nostro riesame della questione. Il secondo fatto, il più straordinario di tutti quelli concernenti l'uomo, è il seguente: questa uniforme creatura, questa specie biologica indivisibile, compare sia sul pianeta che nella storia e preistoria non altrimenti che in gruppi. Questi gruppi di creature biologicamente uniformi differiscono l'uno dall'altro per caratteri profondi e cruciali. Con gli stessi organi del linguaggio hanno creato migliaia di linguaggi completamente differenti; con le stesse mani producono manufatti completamente differenti per modello e intento simbolico; identici nei bisogni e

negli appetiti biologici, hanno creato dei e cosmogonie e ideali e regole di comportamento di infinita varietà. Forme di matrimonio, di iniziazione, di trattamento degli anziani, i gradi e le varianti del timore dell'incesto – tutte queste divergenze nascono evidentemente non da necessità biologiche, dal momento che tutti gli uomini hanno le stesse necessità biologiche. In breve: ciò che differenzia un gruppo umano dall'altro quanto a linguaggio, arte, religione, costumi, non è di origine biologica. Il *genus homo*, la razza umana, si divide in gruppi sulla base di princìpi altri che le caratteristiche o delle necessità fisiche» (1951).

Tra le molte altre definizioni proponibili, interessanti sono quelle degli antropologi Henri Vallois e Pierre-André Gloor, che introducono nella questione *il fattore centrale e primario della diacronia*, del tempo storico. Per il primo i gruppi umani chiamati razze «possono essere definiti come "raggruppamenti naturali di uomini che presentano un insieme di caratteri fisici ereditari comuni, quali che siano la loro lingua, i loro costumi o la loro nazionalità». Per il secondo: «La razza è una varietà della specie *Homo sapiens*, rappresentata da un insieme di esseri umani che si distingue da altri insiemi per un complesso di caratteri anatomici, fisiologici (e probabilmente anche psichici) ereditari e riconosciuti su più generazioni, ad esclusione di ogni carattere acquisito attraverso l'educazione, la tradizione o l'influenza dell'ambiente» (i quali caratteri sarebbero da comprendere più propriamente nel termine «etnia», che tuttavia, per quanto più concreto, dinamico e storico, trova il suo fondamento nel patrimonio ereditario di una specifica famiglia razziale).

Egualmente, in un volume «antirazzista» pubblicato nel 1960 dall'UNESCO, il genetista americano L.C. Dunn sottolinea che, per quanto sfuggenti, le «razze» sono nondimeno *reali*: «Io ritengo, per quanto mi riguarda, che abbiamo bisogno di questo termine "razza" per designare una categoria biologica che, per difficile che sia da delimitare, costituisce nondimeno un elemento reale della struttura delle popolazioni umane sulla faccia della terra. Sembra preferibile definire questo termine, spiegarne l'impegno e liberarlo dalle accezioni nefaste ed erronee, piuttosto che scartarlo puramente e semplicemente, rinunciando in tal modo a risolvere il problema».

Cosa, questa, che ha fatto invece Albert Jacquard, il quale, tutto preso dalla sua scienza che non gli rivela differenze tra gli atomi purinici del DNA di un «negro» e di un «bianco», non si tiene dal dichiarare: «Di fatto, grazie alla biologia, come genetista credevo di aiutare la gente a vedere più chiaro dentro di sé, chiedendo: "Cosa intende quando parla di razza?". E mostravo come fosse impossibile definirla senza ricorrere ad arbitri o ambiguità [...] In altre parole, il concetto di razza non si fonda su nulla, e di conseguenza il razzismo deve scomparire. Qualche anno fa avrei pensato che, con questa affermazione, avevo compiuto il mio lavoro di scienziato e di cittadino. Eppure, anche se non esistono razze, il razzismo continua ad esistere».

Sì cocente frustrazione Jacquard non avrebbe però sperimentato se avesse gettato tra i rifiuti il riduzionismo che gli ha fuorviato la mente, prestando al contrario ascolto all'umiltà di un Charles Maurras (se pure gli uomini non sanno ancora cosa sia la trasmissione ereditaria dei caratteri di razza: questione del *quid sit*, sanno però che essa esiste: questione dell'*an sit*) e all'equilibrio del collega *juif* Theodosius Dobzhansky: «Le razze e le classi non sono né dal punto di vista biologico né da quello

sociologico unità distinte o chiaramente definite: questo può essere fastidioso per il ricercatore che preferirebbe poterle ordinare in ben precisi reparti del suo casellario, ma non le rende dei fenomeni biologici meno veri e reali». Inoltre, continua Dobzhansky, «non è preferibile spiegare alla gente la natura delle differenze razziali, piuttosto che sostenere che non ne esistono? [...] Sostenere che le razze non esistono perché non costituiscono degli insiemi determinati in modo rigido è un ritorno al peggiore degli errori tipologici. È quasi altrettanto logico quanto sostenere che le città non esistono, perché la campagna che le separa non è totalmente disabitata».

Concetto folgorato dall'antropologo Carleton S. Coon: «Le etichette popolari e soggettive sulla designazione delle razze, in uso tra persone ignoranti dell'esistenza dell'antropologia fisica, sono spesso più vere dei dubbiosi risultati di eruditi vaganti nel labirinto dei numeri». Similmente l'antropologo Andor Toma denuncia come scorretto ogni tentativo, a suo avviso puramente ideologico (ah, il settorialismo scientifico, che finisce col nascondere le callide operazioni storico-politico-economiche sottese ad ogni antirazzismo che non voglia configurarsi come insufficienza mentale!), di «rendere invisibile la razza»: «Dopo gli abusi hitleriani questo scopo era umanamente comprensibile. Ma non era scientifico. Oggigiorno, il fallimento della tassonomia sierologica è riconosciuto da tutti gli specialisti. La contraddizione tra antropologia morfologica ed ematologia è artificiosa [...] Le Alpi e gli Appennini sono collegati da monti di bassa altitudine, ma le Alpi esistono, e gli Appennini anche».

E che il gioco degli antirazziali/antirazzisti sia *sostanzialmente* ideologico-politico e non veramente scientifico lo nota anche l'antropologo tedesco Bernhard Streck, laureato in filosofia, esperto di storia della scienza e direttore del progetto «Mondo e ambiente» dell'Istituto Etnologico della Freie Universität di Berlino: «Se una minoranza di biologi (umani) odierni desidera rinunciare al concetto di "razza" (Montagu 1942, Livingstone 1962, Brace 1964) e lo fa sulla base di obiettive difficoltà nel tracciare i confini (ad esempio con "plurivariate misure di distanza") e degli incerti nessi esistenti tra i singoli fattori ereditari, tuttavia *la decisione preliminare* è stata presa *al di fuori dell'antropologia fisica*. In base alle ricerche di Littlefield e di altri, in questo schieramento vi sono straordinariamente tante donne, tanti appartenenti a gruppi di emigranti e di minoranze, soprattutto ebrei, e scienziati del Terzo Mondo [...] Nel 1952 l'UNESCO codificò l'assenza di significato culturale del concetto di razza. Dopodiché anche in Germania, dove per Baumann (1934/1940), Hirschberg (1939), Reche (1943) o Schilde (1943) ogni cultura si ergeva su una premessa razziale, nessuno osò più affrontare l'argomento, anche se la maggioranza degli etnologi contemporanei non sottoscriverebbe la condanna del concetto di razza come "invenzione pseudoscientifica" (1968) fatta da Fried» (corsivo nostro).

Significativamente tra i più accaniti sostenitori dell'inesistenza *sostanziale* delle razze – le differenze essendo formali e accidentali quando non mere invenzioni dell'intelletto (così Emile Durkheim nel 1897: «Il termine razza, attualmente, non corrisponde più a nulla di definito» e Jacques Novicow nel 1902: «Queste razze, che si presumono naturali, non sono altro che categorie del nostro spirito») – e della tesi che il concetto di razza non corrisponde, nella specie umana, ad alcuna realtà oggettiva, sono infatti, a ruota di socio-antropologi quali Franz Boas, Immanuel Wallerstein,

Maurice Olender e B. Matalon, del sestetto Adorno, Horkheimer, Marcuse, Frenkel-Brunswik, Levinson e Sanford e di infiniti volgarizzatori, altri ebrei «di rango».

E cioè i biologi più o meno marxisti Steven Rose, Jerry Hirsch, Leon Kamin (psicologo che sostiene la non ereditarietà del QI), Marie-Claire King, Marcus Feldman, Richard Lewontin, Richard Levins, Solomon Katz, Robert Shapolsky, il paleontologo Stephen Jay Gould, gli psicobiologi D.S. Lehrman, J.S. Rosenblatt, H. Moltz, G. Gottlieb, E. Tobach, gli psicologi dello sviluppo Alan Fogel, Richard Lerner (acceso discreditore del pensiero evoluzionistico-biologico, che lega all'«antisemitismo» come in *Final Solutions - Biology, Prejudice, and Genocide*, 1992), Barry Mehler, Arnold Sameroff, Esther Thelen e gli antropologi Jefferson Fish, Robert Sussman, Jonathan Marks e il patriarca Montague Ashley Francis Montagu *né* Israel Ehrenberg (il quale, allievo di Boas, crociato contro l'idea di differenze razziali nelle capacità mentali e superrazzista ebraico, bolla il razzismo come «il mito più pericoloso dell'uomo»... certo non considerando il mito del Mondo Nuovo; nato a Londra nel 1905 da sarto «polacco» e madre «russa», rettore di Antropologia alla Rutgers University, «convinto che il concetto di razza era non solo infondato ma anti-umano e socialmente distruttivo», così l'*Encyclopaedia Judaica*, è membro decisivo del comitato UNESCO che nel 1950 stila l'antirazzistico *Statement on Race*).

Inoltre, radicale impostazione ambientalistica mostrano anche Ruth Benedict, Isador Chain, Alexander Goldenweiser, Melville Herskovits, Robert Lowie, Paul Radin, Edward Sapir, Leslier Spier, Alexander Lesser, Ruth Bunzel, Gene/Regina Weltfish, Esther Schiff Goldfrank, Ruth Landes e lo psicologo Otto Klineberg, tutti allievi di Boas e costituenti, riassume Kevin MacDonald (III), un intollerante, settario circolo autoreferenziale, visibilmente dedito a crociate contro le idee di differenza razziale e di innate capacità mentali: «Boas contrastò le ricerche sulla genetica umana, cosa che Derek Freeman chiama "antipatia oscurantista verso la genetica". Boas e i suoi allievi erano intensamente interessati a introdurre nell'antropologia americana tesi ideologiche [...] Erano un gruppo compatto con un chiaro programma intellettuale e politico, piuttosto che individui in cerca della pura verità [...] Nel 1915 i boasiani controllavano l'*American Anthropological Association* e detenevano una maggioranza di due terzi nel consiglio direttivo. Nel 1919 Boas potè affermare che "la maggior parte delle ricerche antropologiche compiute oggi negli Stati Uniti" era opera dei suoi allievi alla Columbia. Nel 1926 tutte le maggiori facoltà di antropologia erano capeggiate da allievi di Boas, la maggioranza dei quali erano ebrei [...] La scuola boasiana di antropologia giunse a incarnare in microcosmo i tratti principali del giudaismo come strategia evolutiva di un gruppo altamente collettivista: un elevato livello di identificazione intragruppale, politiche esclusiviste e coesione nel perseguire interessi comuni. L'antropologia boasiana, per lo meno durante la vita di Boas, ricalcò il giudaismo sotto un altro aspetto critico: fu altamente autoritaria e intollerante del dissenso [...] Come Freud, Boas non tollerava divergenze teoretiche o ideologiche coi suoi allievi. Chi non era d'accordo col capo o aveva una personalità confliggente con lui, come Clark Wissler e Ralph Linton, era semplicemente espulso dal movimento. [...] La ricerca sulle differenze razziali cessò, e l'antropologia mise completamente al bando gli eugenetici e i teorici della razza come Madison Grant e Charles Davenport».

La «specializzazione antirazzista» dell'ebraismo la possiamo poi anche scorgere, più semplicemente, nel n.6/1996 de *Il Corriere dell'UNESCO* (mensile edito dal 1947, oggi in trenta lingue e in braille), numero monografico su «Che cos'è il razzismo?», nel quale su dieci articolisti/saggisti almeno sette sono ebrei: Henri Atlan, Etienne Balibar, Elias Canetti, Claude Lévi-Strauss, Edgar Reichmann, Stephen Steinberg e Michel Wieviorka; inoltre, dei quattro volumi uneschiani consigliati sulla nozione di razza due sono opere collettanee e degli altri sono autori i sempre arruolati Leah Levin e Harold Wolpe.

Quanto all'incomprensione, spesso artificiosa, fra certi genetisti delle popolazioni e i sostenitori della bio-antropologia, essa deriva dal fatto che le due discipline, pur indagando aspetti complementari della stessa realtà, partono invero da *presupposti teorico-metodologici* fortemente diversi. A maggior ragione, ancora più ampio e sostanziale è il fossato che divide da un lato i micro-scienziati del DNA e dall'altro morfologi della storia come Spengler, linguisti come l'ebreo Benjamin Whorf e scienziati come Dobzhansky e Darlington (dove è certo che quelli con i piedi saldi alla terra sono tutti i secondi). I genetisti delle popolazioni tendono inoltre sempre a sottovalutare i progressi della biotipologia e, soprattutto, quelli della paleoantropologia, così come vogliono ignorare che nessuno degli scienziati sostenitori dell'esistenza delle razze le definisce più come idealtipi alla Platone e che spesso contro le loro tesi viene innalzato un muro di biasimo, ostracismo che ha talora condotto (vedi la feroce aggressione intellettuale a Coon) all'abbandono di ulteriori ricerche ed alla mancata diffusione, e quindi al mancato approfondimento, dei loro studi.

Su un piano più pratico ci si può chiedere se la teoria della non-esistenza delle razze, nella misura in cui corrisponde ad un antirazzismo militante, non sia anche il riflesso di una certa ingenuità: l'antirazzista pensa davvero di far scomparire il razzismo facendo passare per finte le razze? Le probabilità che un razzista cambi atteggiamento venendo a sapere che «le razze non esistono» e che fino ad allora è stato vittima di un miraggio, è certo debole. È viceversa grande il rischio, scrive Dobzhansky, che una negazione di questo genere da parte degli scienziati abbia «l'unico effetto di ridurre il credito degli uomini di scienza che la sostengono». Credito che viene in ogni caso non solo a scemare, ma a perdersi del tutto, per gli oscurantisti estensori della «Carta Galileo 90», che si battono «per la soppressione del termine *razza* nell'art. 2 della Costituzione» (che assicura l'eguaglianza di fronte alla legge a tutti i cittadini «senza distinzione di origine, di razza o di religione»), ritenendo che «le razze non esistono» e che perciò denunciare una discriminazione compiuta sulla base della razza significa continuare, colpevolmente, ad accordare alla razza una seppur minima esistenza (gli autori dell'opuscolo surrealista sono il trio «francese» Simone Bonnafous, Bernard Herszberg e Jean-Jacques Israël).

La scienza è inoltre per definizione – ce l'ha insegnato, sulla scia degli insegnamenti della tradizione europea, proprio il santone ebreo Karl Popper – una disciplina rivedibile e contingente, mai conclusa e sempre in fase di creazione. Fondare, da questo punto di vista, un'argomentazione antirazzista sulla scienza, significa lasciare tale argomentazione inevitabilmente in sospeso ed ammettere che: o il razzismo è condannabile solo perché non è fondato scientificamente, o che, «condannato» oggi dalla

scienza, potrebbe non esserlo domani. In effetti, una volta che l'essere umano non si definisce più in termini di storia e di spirito, ma in termini di scienza e di esperimento, la definizione di essere umano svanisce, e con essa quella di umanesimo.

In tutte le correnti definizioni di «razza» notiamo come l'accento venga posto prevalentemente sui caratteri *fisici*, quasi che le caratteristiche *intellettuali e psichiche* si debbano intendere svincolate dal dato differenziativo «esteriore», biologico, essendo esse da considerarsi comuni a tutti gli individui *della specie*, quasi fossero mere espressioni fenotipiche, accidenti culturali/ambientali senza impianto nel genotipo dell'individuo o nel più ampio palinsesto genetico del gruppo.

Basti infatti ricordare la semplicistica opinione espressa dalla dichiarazione dell'UNESCO del 1950: «In base alle conoscenze attuali non vi è alcuna prova che i gruppi dell'umanità differiscano nelle loro caratteristiche mentali innate, riguardo all'intelligenza o al comportamento» (il documento, interessante sottolineralo, non ha ottenuto l'approvazione che di 23 dei 106 specialisti di genetica e antropologia consultati). Invero, il primo ad affermare senza mezzi termini il carattere *zoologico* dei concetti di umanità (e di razza) è stato Oswald Spengler ne «Il tramonto dell'Occidente», andando anzi un passo più avanti con la dichiarazione che «ogni singola civiltà [...] ha i suoi propri canoni morali. Ci sono tante morali quante sono le civiltà».

«È stata invece una tendenza generalizzata dei filosofi» – aggiunge Silvio Waldner – «nella costruzione delle loro impalcature concettuali, di parlare di "umanità", di "genere umano", di "spirito umano" senza dare una definizione chiara di questi termini, spesso carichi di valenze emozionali. A un esame critico risulta piuttosto che, in generale, per i filosofi la cosiddetta "umanità" era rappresentata dalle persone che stavano loro attorno e con le quali era possibile entrare in comunicazione, parlare, discorrere, con un notevole grado di comprensione reciproca. Ossia, persone dotate di una certa varietà di qualità intellettuali che il filosofo poi estrapolava a tutta una fantomatica "umanità", la cui sfera ricomprendeva, al massimo, quegli individui con i quali le uniche difficoltà di comunicazione erano dovute alla diversità delle lingue parlate. La trappola dell'umanità "universale" fu una di quelle in cui cadde anche Immanuel Kant. Nello sviluppare la sua teoria morale dell'"imperativo categorico" (che sta alla radice di ogni posteriore razionalismo etico), egli postulava una – del tutto ipotetica – legge astratta della ragione pratica, di validità universale e rivelantesi alla coscienza "umana" in quanto tale. Sta di fatto, invece, che quella "coscienza umana" di cui Kant parlava non era se non la coscienza generale dei civilissimi abitanti di Königsberg: la sola "umanità" che egli conoscesse di prima mano. Questa identificazione riesce tanto più sorprendente in quanto Kant, quando insegnava geografia all'università, aveva ricevuto dalle sue letture informazioni dettagliate sui Negri d'Africa, riguardo ai quali aveva potuto trarre, data la sua acutissima intelligenza, conclusioni affatto pertinenti» (in *Geografia fisica* IX l'illuminista di Königsberg, che oggi ricadrebbe *ipso facto* sotto i rigori della Mancino pur avendo assicurato che, indipendentemente dalle barriere di razza, *ogni* essere umano gode della protezione garantita dai princìpi universali della morale e del diritto, validi sia per chi li fa propri in modo attivo e consapevole sia per chi li segue per semplice imitazione, teorizza concetti decisamente «forti»: «L'umanità raggiunge la sua perfezione nella razza bianca.

Gli indiani dalla pelle olivastra sono dotati di minor talento, i negri sono molto al di sotto, e ancora più in basso si trova una parte della popolazione americana», aggiungendo, ad esempio in *Sull'uso dei princìpi teologici in filosofia* VIII, che i pellerossa sono incapaci di sviluppare una promozione culturale, la loro razza essendo di molto inferiore persino a quella dei negri, «che sta già al gradino più basso rispetto a tutte le altre razze che abbiamo nominato»).

«L'esistenza di razze umane» – continua Waldner – «come fatti puramente morfologici (o al massimo fisiologici e biochimici) è accettata, sia pure con mille reticenze e con uno strazio indicibile, anche dall'establishment "culturale" egualitarista. Viene invece negato *a priori*, perché contrario alla dogmatica egualitarista, che a determinate differenze anatomo-fisiologiche corrispondano nei diversi gruppi umani differenze psicologiche anch'esse ereditarie. Il dogma egualitarista – che ha fatto del behaviorismo la sua dottrina "scientifica" ufficiale – afferma che sotto il riguardo psicologico tutti gli individui sono uguali alla nascita e che qualsiasi differenza nelle prestazioni degli uomini dipende unicamente dall'ambiente in cui questi ultimi siano stati allevati e dalle "opportunità" che abbiano avute. Nell'universo egualitarista non è permesso opinare diversamente: chi lo fa, si espone all'ostracismo sociale e scientifico (se non addirittura alla "clausura" o all'aggressione fisica».

L'origine dell'«umanità», per dir meglio della *specie umana*, è in ogni caso ancor oggi lungi dall'essere delucidata; a prescindere dalle diatribe sulla metafisica dell'evoluzione dei viventi e se di una evoluzione si possa parlare e, in caso affermativo, di che tipo di evoluzione debba trattarsi, sia la preferenza monogenista degli antirazzisti sia la brutalità selezionista neodarwiniana trovano cittadinanza nel paradigma totalitario e repressivo del monoteismo giudaico-disceso.

Chiudiamo quindi riportando integralmente la (già in parte sopracitata) voce «razza» stesa da Streck nel *Dizionario di etnologia*: «Nell'accezione di "gruppo di forme", la definizione della somma spaziosociale dei caratteri ereditari umani ("razza") è un problema della biologia umana (antropologia fisica), ma, d'altro canto, le caratteristiche ereditarie o tramandate possono assurgere a simboli della differenziazione dei gruppi e divenire quindi elementi di un'ideologia della comunità, dell'origine o della delimitazione. In quest'ultimo caso la razza è un problema sociologico e oggetto frequente della ricerca etnologica sulle società complesse. Secondo Mühlmann, il mescolamento dei due livelli definisce il "razzismo triviale", tuttavia ha condotto anche nelle scienze sociali – soprattutto nel corso del "secolo antropologico" 1850-1950 – ad alcuni intorbidamenti d'interpretazione.

«L'etnologia nella sua fase iniziale conosceva già il concetto di razza come sottotipo della sistematica biologica (Linné 1735, Blumenbach 1775), in ambito umano però l'uso del concetto si fuse con quello di spirito del popolo. Eppure l'etnologia romantica non è contraddistinta solo dal concetto di unità di razza, popolo e cultura, essa era divisa pure in poligenisti (sostenitori di origini multiple dell'essere umano) e in monogenisti. Al contempo il rifiuto della medesima origine fu una componente del lavoro chiarificatore che J.R. Forster (1787), Meiners (1785) e Sömmering (1784) produssero, in contrasto con la Chiesa e la sua narrazione biblica della creazione, anche se la successiva teoria evoluzionistica non sostenne il poligenismo. Il secondo

contrasto scoppiò nell'Ottocento, che non distingueva ancora tra "l'antropologia degli umanidi e degli ominidi" (Mühlmann), in merito all'uguaglianza o ineguaglianza delle razze. Gli argomenti esplosivi provennero ovviamente molto più dall'evoluzionismo etnologico e dalla ricerca storica che dall'allora fiorente antropometria, che con l'ausilio di metodi di misurazione sempre più raffinati (indici) perseguiva il concetto della "razza pura" tipologica. I fratelli Thierry (1828, 1836), il conte de Gobineau (1853-55), Huxley (1863) e Haeckel (1868), parlando di razze "superiori" e "inferiori" si riferivano alle differenze di civiltà che saltavano particolarmente all'occhio nell'Europa divenuta imperialistica e soverchiavano obiezioni di tipo filologico (ad esempio Pott 1856) o dello stesso Darwin.

«Quando con Mendel, De Vries, T.H. Morgan e altri la teoria dell'ereditarietà scivolò al centro dell'antropologia e il procedimento statistico incalzò quello tipologico, affiorarono anche i primi dubbi sull'utilità del concetto di razza. Nel XX secolo vennero scoperti talmente tanti caratteri ereditari che i complessi quesiti sull'ereditarietà e sul numero dei geni responsabili (monomeria, polimeria) richiamarono semplicemente più scienziati che le ricerche sulla suddivisione di tipo biologico di tutta l'umanità. In tal senso corrisponde al vero ciò che dicono Liebermann, Littlefield e Reynolds quando parlano (1982) di un "tramonto del concetto di razza". Con le convincenti descrizioni di von Eickstedt (1934), Coon, Garn e Birdsell (1959), Lundmann (1952), Saller (1969) o Dobzhansky (1957, 1962, 1964, 1972) era già stato detto tutto sull'argomento razza quale reale fenomeno di struttura – solo la medicina sportiva offre ancora nuovi argomenti coi suoi chiari profili razziali (Weiss 1977, Laska-Mierzejewska 1982 e altri). La popolazione mondiale è suddivisa da barriere di tipo geografico, sociale e culturale; le conseguenze biologiche che ne derivano acquistano il significato di caratteri ereditari specifici di gruppo o razza.

«Se una minoranza di biologi (umani) odierni desidera rinunciare al concetto di "razza" (Montagu 1942, Livingstone 1962, Brace 1964) lo fa sulla base di obiettive difficoltà nel tracciare i confini (ad esempio con "plurivariate misure di distanza") e degli incerti nessi esistenti tra i singoli fattori ereditari, tuttavia la decisione preliminare è stata presa al di fuori dell'antropologia fisica. In base alle ricerche di Littlefield e di altri, in questo schieramento vi sono straordinariamente tante donne, tanti appartenenti a gruppi di emigranti e di minoranze, soprattutto ebrei, e scienziati del Terzo Mondo. Nell'attuale controversia sul concetto di razza si ripropone il noto dibattito sull'ereditarietà e l'ambiente e in quest'antichissima polemica è insito anche il motivo che ha portato sempre a discutere del significato culturale di razza all'interno dell'etnologia. Se i genotipi non determinano solo l'aspetto, ma guidano anche, come propone von Eickstedt, "l'atteggiamento di comportamento e di manifestazione" dell'uomo, l'etnologia dovrebbe interessarsi al fattore razziale. Se tuttavia ambiente ed educazione fanno dell'uomo un portatore di cultura, l'etnologia può anche rinunciare a prendere in considerazione i fattori biologico-umani.

«Quest'ultimo atteggiamento – che si oppone alla sopravvalutazione immanente della "famiglia ariana quale corrente centrale del progresso umano" (L.H. Morgan) fatta dall'evoluzionismo – fu opera di Boas [come detto a suo tempo, ebreo]. Invero egli stesso (come la maggior parte degli etnologi di una volta) si occupo anche del

campo dell'antropologia fisica ma le sue ricerche servirono a dimostrare la plasticità ambientale dell'essere umano: anche i caratteri ereditari mutavano a causa di influssi esterni (1912) e la differenza di tipi esistente tra individui supererebbe quella esistente tra razze (1932). Il determinismo ambientale etnologico divenne assioma dell'antropologia culturale americana e, dopo la seconda guerra mondiale, si diffuse anche in Europa. Nel 1952 l'UNESCO codificò l'assenza di significato culturale del concetto di razza. Dopodiché anche la Germania, dove per Baumann (1934/40), Hirschberg (1939), Reche (1943) o Schilde 1943) ogni cultura si ergeva su una premessa razziale, nessuno osò più affrontare l'argomento, anche se la maggioranza degli etnologi contemporanei non sottoscriverebbe la condanna del concetto di razza come "invenzione pseudoscientifica" (1968) fatta da Fried.

«La misura in cui il patrimonio genetico di una popolazione legata da vincoli matrimoniali può influenzare il suo fenotipo culturale in veste di potenziale o di "norma reattiva" (Dobzhansky 1964, Löther 1972) è una questione che riguarda la c.d. psicologia di razza. Negli Usa, dove non fiorisce solo il determinismo ambientale, ma anche la psicometria, la psicologia sperimentale di razza iniziò forse con le ricerche di Fergusson sulle differenze di intelligenza tra gli afro-americani (1914), e inoltre in particolare durante la prima guerra mondiale con le misurazioni svolte da Lewis Terman (1916) su 1,7 milioni di soldati. La scoperta che tra bianchi e neri esiste un dislivello di capacita di circa 17 punti-QI e che i neri degli Stati del nord erano arretrati rispetto ai bianchi del sud proprio nei procedimenti non verbali (*Beta Army Test*) attizzò una discussione controversa (Yerkes 1921, Klineberg 1935, Alper/Boring 1944, e altri) che perdura tutt'oggi. I metodi d'indagine che, in fondo, risalivano al francese Binet (1903) vennero invero continuamente perfezionati ma i loro oppositori non riuscirono ancora a convincere la psicologia differenziale di razza sostenuta negli ultimi tempi da Arthur R. Jensen a Berkeley (1969) o da H.J. Eysenck a Londra (1971). Indubbiamente, a quel modo, i procedimenti guadagnavano concludenza, così come si liberavano del concetto di intelligenza, quasi indefinibile senza cultura (Vernon 1969), il che significa che ci si avvicinava al "continuum" costituito da "cognitivo, affettivo e vegetativo" (Hiebsch/Vorweg 1972) delle forme espressive univocamente guidate dall'elemento genetico. Garth già nel 1931 ha lavorato con successo col *Will-Temperament test* di Downey e recentemente B. Freedman, ad esempio, scoprì chiare differenze di temperamento razziale in una clinica per neonati di Chicago.

«Nella tradizione tedesca era già stata rivolta per tempo una critica ai metodi di quantificazione della psicologia delle razze americana. Mühlmann accennò più volte (1933, 1936, 1952) al fatto che la stessa situazione del test impedisce un'osservazione culturale, che ambienti obiettivamente uguali vengono soggettivamente vissuti in maniera differente e che con la psicometria è più facile misurare gradi di adeguamento che differenze razziali. Tuttavia, nella Germania del XX secolo – sotto l'influsso della psicologia olistica (1929) di Krueger e del concetto di struttura di Ludwig Klage – queste vennero ricercate per vie intuitive. Lenz (1920), Günther (1926), ma soprattutto Ludwig Ferdinand Clauss (1923) contrapposero alla psicologia di razza una psicologia morfologica, il cui argomento era "l'anima di razza come principio strutturante di anima e corpo". Nella scienza delle razze neoromantica, accanto al preceden-

te ambito delle fonti proprio dell'osservazione storica, prese piede la foto ritratto e la ricerca sul campo. Clauss definì quest'ultima il "sistema della convivenza" e la praticò tra i beduini giordani; anch'essa gioverebbe alla ricerca svolta secondo il "senso della struttura fisica" e lo "stile espressivo" che si rivela essere sempre lo stesso in differenti situazioni e in differenti ruoli. Le sue sei espressioni di razza (prestazione, perseveranza, esecuzione, rivelazione, soluzione, sospensione – definite in base a differenti idee strutturali) portavano ovviamente l'impronta del "movimento nordico" e la loro correlazione con i gruppi di forme europee-asiatiche orientali (1926) non teneva spesso il passo con la richiesta di libertà di valutazione. Eppure nella "ricerca di espressione comparativa" di Clauss venne posto per la prima volta in maniera coerente l'interrogativo sul "come" del comportamento. A lui non importava tanto l'interpretazione di un senso soggettivo, come alla sociologia fenomenologica di Alfred Schütz (1932) che si stava sviluppando al contempo, quanto la comprensione di un linguaggio della forma che si esprime nella persona. Nelle ideologie fasciste europee, la psicologia di razza è stata notoriamente impiegata per ricaricare l'ideologia nazionale e per eliminare minoranze scomode. Non solo questo le ha portato discredito, ma ha prodotto anche molte conclusioni, di per sé immotivate, su quel che concerne la mescolanza delle razze, la selezione pilotata (eugenica), la politica scolastica o sociale. Oggi, di conseguenza, esistono naturalisti che nelle società umane vedono sia "comunità di lavoro" che "di riproduzione" (Darlington) oppure "comunità di rapporti e di matrimonio" (Schwidetzky), che si sostengono su una doppia tradizione.

«Il botanico Darlington, oxfordiano (1972), distingue gruppi a severi incroci endogamici (*inbred societies*) da altri a incroci esogamici (*outbred societies*). Questi sono confortati da una maggiore varietà di tipi, quelli da una più intensa omogeneità e cioè sia a livello naturale che a livello culturale: società e caste semplici tendono alla conservazione, le società di massa invece sono aperte alle innovazioni. Dobzhansky ha più volte fatto rilevare che i mattoni dell'evoluzione umana (mutazione, selezione, deriva genetica e flusso genico) strutturano anche la storia della razza umana, integrati ad ogni modo dai fattori di selezione sociale o dal "vaglio" (Schwidetzky 1971). Per secoli la "rivoluzione neolitica" ha riunito assieme elementi isolati separati, pur canalizzando, per contro, lo scambio genetico nelle nuove associazioni gerarchiche – ad esempio con "la separazione rituale delle caste come base di tutte le civiltà" (Darlington). Nelle moderne riserve in merito alla mescolanza delle razze e all'immigrazione degli stranieri continua ad operare quell'antichissima idea della purezza (Leder) che aiutò a conservare le differenze del genere umano. Il significato di queste scoperte per l'etnologia dipende dalla loro schiettezza nei confronti di differenze condizionate da ulteriori elementi oltre a quelli unicamente culturali. "Le differenze razziali", ha detto Clauss nel 1925, "sono differenze di stile, non di caratteristiche". Sono solo "accenti formali" (Kretschmer 1927), tratti elementari di personalità e carattere, che però convergono assieme nella forma espressiva della cultura come somme di elementi caratteristici di gruppi e che contribuiscono a plasmare le modalità in cui i gruppi di esseri umani interagiscono. P.W. Schmidt, che rifiutò il concetto di razza per l'etnologia, nel 1932 propose di considerare l'ineguaglianza delle persone più dal punto di vista della loro complementarità che del loro antagonismo. L'am-

piezza della variazione biopsichica del tipo umano non solo ha permesso la colonizzazione di tutta la terra, ma ha anche facilitato la differenziazione sociale delle grandi civiltà e potrà essere di vantaggio anche nei futuri esperimenti sociali».

Impostata, pur nelle inevitabili discrasie e negli errori di un ferreo divenire storico, in modo lungimirante dai fascismi, fraudolentemente ripresa nel dopoguerra, la *questione della razza* ha oggi assunto un aspetto storicamente mai visto in estensione e virulenza. Se un tempo il concetto è anche servito a giustificare il predominio di «razze» auto-presunte «superiori» nei confronti di gruppi «inferiori» – assumendo quindi una funzione talora *oppressiva* – oggi di «razzismo» sono imputate pressoché solo le reazioni *difensive*, concezioni ed atteggiamenti etologicamente motivati di uomini di «razza bianca» che vedono frantumarsi i parametri civili e i Valori dell'Europa sotto l'«inarrestabile» spinta di milioni di sradicati terzomondiali (tralasciamo, per rispetto dell'intelligenza del lettore, di accennare a espressioni quali «razzismo anti-giovani», «anti-operaio», «anti-femminile» o «anti-gay» e così via, le quali, dilatando al ridicolo il termine categoriale «razzismo» inteso come fobia di ogni altrui collettivo, posizione teorica o pratica anti-chi-sia-diverso, ricadono in quell'atteggiamento di irrealtà che ottunde la mente dell'uomo moderno).

Il razzismo, da intendersi in primo luogo come una *etica della sopravvivenza* ispirata dalla coscienza «razziale», ossia dall'istinto di appartenenza ad una comunità biologicamente e spiritualmente circoscritta, implica in ogni caso una delimitazione, la posizione di un confine, l'accettazione di una separazione, il riconoscimento di una differenza, la rivendicazione di una specificità. «Il razzismo e la xenofobia» – scrive Gloor – «sono reazioni presenti in ogni epoca e in ogni luogo, sintomi certamente di un'aggressività intraspecifica, ma altrettanto fattori di coesione sociale». Al fondo di ogni razzismo si trova teoreticamente, *prima del rifiuto*, la consapevolezza del diverso, il senso innato della «distanza» fra i propri e i membri delle altrui compagini. Essendo in primo luogo natura, fondamento di ogni tipo di vita, il rifiuto di tipo razzista non rientra fra le «patologie» dello spirito (mentre vi rientra l'accettazionismo antirazzista, i cui responsabili dovranno, prima o poi, pagare per la loro criminale irresponsabilità), ma è una *legittima*, *naturale* reazione in presenza di una qualsivoglia minaccia al territorio e all'identità, al proprio essere se stessi come etnia, comunità nazionale e razziale. Il rigetto dell'«altro» *non è stato mai determinato, infatti, dal singolo allogeno*, bensì dall'essere quell'individuo la testimonianza, l'avanguardia concreta – in carne e ossa – di un'aggressione, di questo o quel tipo, dichiarata o strisciante, posta in atto dalla massa del suo raggruppamento razziale. Storicamente, *tutti* i popoli, le nazioni, le razze, hanno accolto con tolleranza al loro interno *singoli, isolati* appartenenti ad altri popoli, nazioni, razze, giacché questi singoli, isolati apporti, venendo assorbiti e diluiti nella vastità del sistema genetico/sociale/culturale ricevente, non hanno mai costituito un pericolo per l'identità del gruppo.

Ben ha scritto, a inizio secolo, Gustave Le Bon, in *Lois psychologiques de l'évolution des peuples*, che «fra popoli di mentalità troppo diversa, gli incroci sono disastrosi. L'unione di bianchi con neri, indù o pellirossa non dà altro risultato che la disgregazione, nei prodotti di tali unioni, di tutti gli elementi di stabilità dell'anima ancestrale senza crearne di nuovi [...] Perché una nazione possa formarsi e durare, oc-

corre che essa venga costituita lentamente, attraverso la graduale mescolanza di razze poco diverse, incrociantesi costantemente, viventi sullo stesso suolo, soggette all'azione degli stessi ambienti, aventi le stesse istituzioni e le stesse credenze».

Ribadisce Abel Bonnard, già ministro della Cultura del-l'*État Français* e membro della *Académie Française*: «Rifiutare la mescolanza non è solo il segno che si sa quel che si vale, non è solo un segno di fierezza, è pure un segno di rispetto delle altre razze [...] Come potrebbe una nazione continuarsi, se inondata all'improvviso da individui estranei? Che cos'è una nazione se non una lunga serie di uomini generati gli uni dagli altri? [...] Lo spirito nazionale poggia nella sua interezza su un determinato sangue e se questo sangue si mescola troppo lo spirito nazionale si snatura».

Ed egualmente, in *Drei Reden über das Judentum*, "Tre discorsi sull'ebraismo", il sionista Martin Buber, «uno dei più onesti e sinceri spiriti ebrei» (*einer der ehrlichsten jüdischen Geister*: così il nazionalsocialista curatore di *Die Juden in Deutschland*). Per Buber il sangue è infatti la più profonda Potenza della vita e dell'anima, per cui bisogna riaffermare «la scoperta del sangue come Forza radicante e nutritiva della vita dell'individuo, la scoperta che gli strati più profondi del nostro essere sono determinati dal sangue, che il nostro pensiero e la nostra volontà sono colorati dal sangue fin nelle più intime fibre [...] che la stirpe si faccia realtà per l'ebreo, sta appunto in ciò: la stirpe non significa possedere una semplice relazione col passato, essa ha posto in noi qualcosa che non ci abbandona neppure un istante nella nostra vita, che determina ogni tono e colore nella nostra vita, in quanto facciamo e in quanto ci accade: il sangue, il più profondo strato di forza dell'anima [*das Blut als die tiefste Machtschicht der Seele*]». Ecco la verità, oscuramente avvertita da ogni spirito libero. Verità che ognuno deve avere presente per ricostruire una semantica aderente tanto alla realtà, quanto a un principio elementare di onestà e giustizia.

A tal fine, e prima di ogni altra annotazione in merito, è d'obbligo rimarcare la funzione precipua assunta oggi dall'aggettivo «allogeno». Tale vocabolo, derivato dall'unione delle voci greche *állos* (altro) e *génos* (stirpe), consente di definire i veri termini della «questione razziale» posta dalle turbe terzomondiali che assediano l'Europa. Permette cioè di puntualizzare che il cosiddetto «immigrato extracomunitario», oltre a provenire da nazioni non facenti parte della CEE, appartiene ad *altro* ceppo «razziale», irriducibile a quello *indoeuropeo*, dal quale discendono, tranne sporadici gruppi, le etnie del Vecchio Continente. Del resto, sia detto con estrema franchezza, l'abbattimento del Mondo Nuovo – l'eversione del Sistema giudaico-disceso che lo informa dalla radice – non può avere luogo se in precedenza non si sia recuperata la purezza della lingua, la coerenza dell'analisi, l'amore per la logica e la forma.

Se la «cultura» è la proiezione del «genio» di un gruppo (razza, etnia, nazione, stirpe, *Volk*, comunque lo si voglia chiamare) è del tutto spontaneo che le coordinate simboliche/normative che la *identificano* e *strutturano*, espresse da quel gruppo e che quel gruppo sorreggono nel turbinare delle vicende storiche, tendano *intrinsecamente* a prevenire ogni minaccia di dissolvimento biologico. Tutta la storia è del resto lì a dimostrare come il decadere di un sistema di valori, di una cultura, di una civiltà, sia in stretta correlazione con la decadenza del *substrato genico-razziale* nel quale quella civiltà, quella cultura, quel sistema di valori affondava le sue intime certezze. Come

afferma von Bertalanffy: «La storia non è un processo che si sviluppa entro una umanità amorfa, nell'ambito di un *Homo sapiens* inteso come specie zoologica».

Anche Whorf annota come le modalità di pensiero/percezione di gruppi utilizzanti sistemi linguistici differenti – categorie modellate biologicamente, prima che culturalmente – sfociano in *visioni del mondo fondamentalmente diverse*. Erronea è la credenza, comunemente accettata, secondo cui tutti gli esseri umani possiedono una struttura logica comune che opera antecedentemente e indipendentemente dalla comunicazione linguistica. Gli schemi linguistici determinano di per se stessi ciò che una persona percepisce e ciò che pensa del mondo: «Entriamo pertanto nell'ambito di un nuovo principio di relatività che sostiene che tutti gli osservatori non sono affatto condotti, dalla stessa evidenza fisica, ad una stessa immagine dell'universo, a meno che i loro retroterra linguistici siano simili [...] Noi ritagliamo e organizziamo il disperdersi e il fluire degli eventi, e se lo facciamo in così larga misura, ebbene, questo non accade perché la natura stessa è segmentata proprio in quel modo, ma perché siamo noi a stabilire che le cose stanno così attraverso la lingua materna».

Ben prosegue Neil Postman: «Viviamo immersi nei limiti dei nostri presupposti linguistici e ci rendiamo poco conto di come può apparire il mondo a chi parla una lingua completamente diversa dalla nostra. Per noi, tutti vedono il mondo allo stesso modo, indipendentemente dalle differenze di lingua. Questa illusione viene messa in dubbio solo di rado, e di solito quando la diversità fra le ideologie linguistiche diventa evidente per chi conosce bene due lingue molto diverse per la loro struttura e storia [...] Quello che noi consideriamo ragionamento è determinato dalla natura della nostra lingua. Apparentemente, in giapponese ragionare non è lo stesso che ragionare in inglese, in italiano, in tedesco».

Ancor più deciso nel sottolineare *la relatività biologica delle categorie di pensiero*, vale a dire la differenza *qualitativa* tra le visioni del mondo e gli approcci alla realtà elaborati dai vari consorzi umani, è Darlington: «I caratteri innati ci fanno vivere in mondi diversi, anche se siamo fianco a fianco; vediamo il mondo con occhi diversi, anche la parte che ne guardiamo insieme [...] I materiali ereditari dei cromosomi costituiscono la sostanza solida che, in ultima analisi, determina il corso della storia» (consideri il lettore – unico esempio – che in uno dei dialetti zairesi la parola *lingala* significa sia «domani» che «ieri», per cui a confrontarsi con l'«oggi» c'è solo il concetto di «non-oggi», passato e futuro essendo indistinguibili per quelle tribù). Concezione del resto avanzata con chiarezza, onestà e buon senso anche da Lévi-Strauss: «Dal momento che tali inclinazioni ed atteggiamenti [quelli etnocentrici] sono, in qualche modo, consustanziali alla nostra specie, noi non abbiamo il diritto di fingere che essi non giochino un loro ruolo nella storia: sempre inevitabili, spesso produttivi, e allo stesso tempo carichi di pericoli quando arrivano all'esasperazione».

Singolare inoltre come ogni popolo affermi la propria identità rivendicando per sé il nome di «[vero] essere umano» e riservando agli altri gruppi appellativi dispregiativi o indifferenti. In tal modo, se da un lato i greci – classico e fin troppo abusato esempio – chiamano gli stranieri «barbari» e i *wiwa* della Colombia indicano i bianchi col termine *sintalu*, dall'altro quelli che in Colombia vengono chiamati *chibcha* si attribuiscono il nome di *muisca*, «uomini»; quelli che gli antropologi chiamano *wai-*

ka in Brasile e Venezuela si chiamano in realtà *yanomami*, «persone»; gli eschimesi, che considerano il termine *eskimo* un insulto, chiamano se stessi *inuit*, «uomini»; quanto a quei gruppi del Cile che il poeta Alonso de Ersilta aveva battezzato *araucani*, hanno, in parte, ripreso il loro nome originale di *mapuche*, «gente della terra».

Certamente, l'essere umano è l'«animale indeterminato» di Nietzsche, Carrel, Heidegger e Gehlen, l'«essere manchevole», il «ricercatore di senso», l'essere storico per eccellenza, l'animale per cui la conformazione biologica costituisce unicamente un «potenziale di sviluppo» foriero di percorrere svariate vie nell'interazione sistemica con l'ambiente ecologico e storico-sociale circostante. Ma altrettanto certamente è assurdo – e irrazionale nel senso peggiore del termine – cercare di sminuire il ruolo svolto dall'eredità biologica, variamente attualizzata nel corso dei secoli, di quelle «comunità di destino» che sono la razza, la stirpe, l'etnia, il *Volk*, la nazione – gruppi intermedi spregiati o negati, da un lato, per celebrare l'umanità come specie zoologica autoincrociantesi in maniera più o meno feconda; dall'altro, per santificare la monade dell'individuo assoluto, immerso in un'indistinta, inesistente «umanità» (altro che l'«unico tessuto comune» invocato da Lester Brown, altro che gli insulti dell'ebreo Michael Guttmann: «Appartiene alla psicosi del paganesimo il negare un'umanità comune»!), direttamente rapportata con l'Unico Dio o la Sublime Ragione.

Di tale posizione esprime chiaramente la sostanza psico-filosofica (non osiamo dire politico-storica, data l'incultura mostrata in proposito dal soggetto) l'ex sessantottino Franco «Bifo» Berardi, stagionato «rivoluzionario» convertito, al pari di infiniti suoi altri compagni, al più becero nomadismo psichico liberale: «Che cosa significa infatti razzismo? Secondo me abbiamo una forma di razzismo ogniqualvolta crediamo che le differenze passino tra un'appartenenza e l'altra (tra diverse comunità, tra diverse culture, tra diverse nazionalità o etnie), piuttosto che renderci conto del fatto che le differenze passano tra una persona e l'altra. Insomma, chi crede che tra cinesi e spagnoli esista una differenza più grande di quella che esiste tra Manolo e Miguel, o di quella che esiste tra Ling e Chang, in qualche modo è razzista. La differenza che bisogna comprendere è quella che definisce le singolarità [leggi: «gli individui»], nel loro complesso divenire, nel loro connettersi, nel loro deperire. Se vediamo le cose da questo punto di vista ben presto ci renderemo conto che a rigore l'identità culturale non esiste, è solo un'astrazione per definire un certo campo di costanti superficiali, o di condizioni entro le quali le vere differenze si determinano. E queste differenze sono singolarità che si concatenano dando vita [come «liberi» scontri nati da un liberistico *laisser faire, laisser passer*] a culture costantemente mutevoli».

«Il rifiuto di un orizzonte di universalità o di una norma universale» – ben scrive al contrario Taguieff – «porta in particolare a denunciare i "diritti dell'uomo" come finzioni inutili o addirittura nocive. Ogni dichiarazione dei diritti dell'uomo, infatti, è universale. Ma la ricusazione dell'umanitarismo come impostura indica una correlazione ideologica essenziale fra l'universalismo e l'individualismo: se sia l'uno che l'altro sono condannati allo stesso titolo e con lo stesso gesto, è perché rappresentano le due facce dottrinarie dello *spirito di astrazione*». La posizione antiuniversalista, infatti, «si schiera in modo esclusivo a favore di ciò che è contro ciò che non è: il dato concreto delle identità collettive (razziali, etniche, culturali, nazionali) e la loro irri-

ducibile pluralità, contro l'astrazione, sempre implicata nelle forme universali dell'etica. La molteplicità opposta all'unità, il concreto opposto all'astratto, il reale alla finzione: sono questi i tre atti polemici presupposti dal rifiuto di ogni forma di "cattolicità" non religiosa»; «la posizione antiuniversalista implica dunque una lotta su due fronti. Su un primo fronte, essa deve sostenere la tesi che non esiste universalità antropologica [...] su un secondo fronte, la posizione antiuniversalista deve affrontare una delle coppie più potenti del mondo moderno, che abbiamo proposto di chiamare l'individuo-universalismo. Gli autori "razzisti" tendono a definire la posizione teorica dell'avversario come "la credenza nel dogma dell'unità della specie umana". L'antiuniversalismo si presenta volentieri come un anti-dogmatismo, si riveste dei segni della tolleranza, dell'apertura intellettuale e a volte si richiama persino al cammino del progresso delle conoscenze».

Ed inoltre, aggiungiamo noi, la posizione dell'antirazzista si rivela nel modo più chiaro da un lato come un'opzione pre-logica e pre-giudiziale di ascendenza monoteista, dall'altro come un'espressione di ottuso, feroce riduzionismo «razzista». Negando l'esistenza delle razze per inseguire da una parte il fantasma dell'individuo assoluto (sciolto cioè da legami che non siano quelli imposti dalla Ragione), dall'altra il sogno di una (inesistente) Umanità, l'antirazzismo è infatti al contempo un «razzismo» in quanto discrimina *a priori* coloro che non si conformano a tale allucinazione ed un «anti»-razzismo, ciò inteso come il porsi «contro» le razze: sia contro *il concetto* di razza che contro *l'esistenza fisica* delle razze. L'antirazzista nega quindi non solo (e non tanto) la possibilità/opportunità dell'*esistenza concreta* delle razze, ma anche (e soprattutto) la legittimità/moralità del mero *concetto* di razza.

Al contrario, entità di ordine superiore ai singoli per la durata di vita infinitamente più lunga della loro, la razza è ciò che dà valore all'uomo – soprattutto al disperso individuo – è il tramite per il quale si esprimono i suoi Dei, i *theoi ethnàrxai* di Giuliano e di Simmaco, ma anche di Cicerone: «*sua cuique civitati religio*, ogni popolo ha la sua particolare religione» (*Pro Flacco* XXVIII 69), di Reinhold Oberlercher: «*denn jedes Volk ist eine besondere Weltanschauung Gottes*, perché ogni popolo è una particolare *Weltanschauung* di Dio» e dello psicoanalista junghiano Claudio Risé: «i legami primordiali che costituiscono il Sé (il dio, secondo la psicologia del profondo) di un popolo, di una comunità umana che si riconosce come nazione».

Reciprocamente, scrive Vacher de Lapouge riprendendo la critica di Tocqueville all'individualismo, «ciascuno rivive nei suoi discendenti, e la solidarietà più effettiva collega fra loro i membri della famiglia, a tal punto che in una stirpe è in un certo senso *la discendenza* a costituire la realtà e *i singoli discendenti* sono invece le manifestazioni temporanee e fenomeniche dell'eredità», per cui «l'individuo è una lettera del libro della razza; la lettera non ha alcun significato. Ma il libro ce l'ha».

Gli uomini – almeno per come li abbiamo fino ad oggi conosciuti in tutti i loro aspetti e le loro manifestazioni di pensiero e di azione, pregevoli e meno pregevoli, nobili o meno nobili che fossero – non possono sentirsi soddisfatti vivendo nella condizione di individui amnesici, intercambiabili, incapaci di prolungare la propria esistenza oltre la morte (tale concetto è stato splendidamente illustrato 2500 anni or sono da Pericle nell'orazione funebre per i caduti ateniesi).

Ovunque si siano impiantate, ad esempio, le civiltà indoeuropee hanno posto come *dato fondamentale* della vita sociale l'esistenza e il culto della famiglia – magari in senso lato, cioè ben oltre la stretta cerchia dei consanguinei. La stirpe, il rispetto dei congiunti, l'autorità incontestata del capofamiglia, scrive Régis Boyer, non vengono mai messi in dubbio, ove si eserciti l'influenza indoeuropea. Non si tratta solo di realtà «meramente» biologiche, quanto soprattutto di entità di ordine spirituale.

Lo straniero

Lo Straniero in casa mia
può esser sincero e cortese,
ma non parla il mio linguaggio,
non riesco a coglierne il pensiero.
Vedo il suo volto, e gli occhi, e la bocca,
ma non lo spirito che vi sta dietro.

Gli uomini del mio stesso seme
possono comportarsi bene o male, ma
le loro bugie sono le stesse che si aspettano da me,
le bugie alle quali sono avvezzi.
E non abbiamo bisogno d'interpreti
quando dobbiamo fare mercato.

Lo Straniero in casa mia,
che sia buono o malvagio,
non so dire quali forze lo dominano,
quali motivi scuotono il suo umore,
né quando mai gli Dei della sua terra
riprenderanno possesso del suo sangue.

Gli uomini del mio stesso seme
potranno anche esser perversi, ma,
almeno, sentono quel che io sento,
e vedono quello che vedo anch'io.
E per male ch'io pensi di loro e dei loro simili,
è la stessa cosa che loro pensano dei miei.

Questa era l'idea di mio padre,
e questa è anche la mia:
che le stesse spighe stian tutte in un solo covone
e la stessa uva finisca tutta in un unico tino,
prima che ai nostri figli alleghino i denti
un più amaro pane ed un più amaro vino.

Rudyard Kipling

Anche Tacito fa della famiglia germanica la cellula base di ogni attività umana, cosa che non stupisce l'uomo latino ed è verità assiomatica per quello slavo: «Ne risulta che lo stadio più profondo, forse il più antico, comunque il più sicuro, della religione [indoeuropea], riguarda il culto degli antenati. I quali non sono mai veramente morti, da un lato perché una sorta di osmosi stabilitasi per natura fra quaggiù e l'aldilà fa sì che la nostra attuale soluzione di continuità fra vita e morte sembri affatto estranea a questa mentalità [...] da un altro lato perché varie pratiche hanno lo scopo di perpetuare la memoria dei nobili scomparsi».

L'attuale disaffezione alla famiglia, conseguenza non solo dei due fenomeni concomitanti dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione, ma della coerente applicazione dell'individualismo giudaico-disceso (dobbiamo ancora ricordare, oltre al dissolvente *Matteo* VII 1, i criminali precetti di *Matteo* X 35-37 ?), rappresenta perciò la prima vera rottura dell'uomo europeo col sistema di valori dei Padri.

Tutte le civiltà indoeuropee disprezzano e condannano il celibato, l'aborto e l'omosessualità, pratiche che comportano la sterilità della stirpe e, *quindi*, il crollo del loro sistema di valori, il disfarsi della loro Visione del Mondo, la morte dei loro Dei. Fondare una famiglia, difendere la *propria* gente, radicarsi nel *proprio* suolo, inscriversi in una catena che lega infinite generazioni, è il *gesto essenziale* della vita. Solo una comunità solidale di Sangue e Suolo può esprimere quel patto, religioso prima che sociale, che lega gli uomini agli Dei, salvaguarda *l'equilibrio del cosmo*, riafferma l'adesione al *principio di realtà*, incarna il valore supremo del *dovere di verità*.

Come scrive André Béjin: «Ancorando la propria identità alle razze e alle etnie, investendo in esse il loro bisogno di solidarietà, tutti quegli uomini che non si rassegnano ad essere soltanto degli individui sentono attraverso i geni, attraverso la cultura, che un po' di loro stessi potrà essere trasmesso alle generazioni future. Nei nostri paesi, la nazione adempie ancora a questa funzione per molte persone. Ma, per definizione, la assolve meno bene (è più facile cambiare nazionalità che razza o etnia) e, soprattutto, sembra assolverla sempre meno bene. Si noti, *en passant*, quanto la disinvoltura e il lassismo in materia di naturalizzazioni contribuiscano a rafforzare ciò che i sostenitori della non-selezione in questo campo si sforzano di combattere: il bisogno di radicamento etnico o razziale».

Insieme ai padri e ai figli, il razzista onora gli Dei che hanno permesso la vita sua e quella degli antenati, e permetteranno quella dei discendenti. Attraverso la razza l'uomo porta un tributo di amore a ciò che i suoi avi hanno saputo creare nel turbinio della vita fenomenica, onorando quel sistema di valori attraverso il quale risuona la voce degli Dei. Come fòlgora Taguieff: «Il razzismo è un'ontologia delle sostanze intermedie fra i semi-esseri individuali e i non-esseri universali». Ed egualmente Kellas: «In che cosa consiste dunque l'idea nazionale? Al suo livello più astratto, essa cerca di porre l'umanità in un contesto di tempo e di luogo, anziché considerarla in termini di attributi universali. Gli individui appartengono a una particolare nazione, non sono cosmopoliti o privi di nazione. Filosoficamente questa concezione si pone agli antipodi della posizione illuministica per cui gli individui sono gli stessi in ogni tempo e in ogni luogo».

Se per il «razzista» ideologico/scientifico, come per la religiosità pagana, non è

mai esistita né esiste l'«umanità» se non *sub specie zoologiae* e forse, ma neppur tanto, *philosophiae* – «una "umanità" è possibile solo a spese dell'anima dei popoli», concorda Hermann Rehwaldt con la pensatrice Mathilde Ludendorff; «la parola razza sta di contro alla parola umanità», aggiunge lo studioso nazionalsocialista Paul Bruchhagen – non esiste allora neppure «l'uomo», il termine essendo mera convenzione lessicale. Ci sono invece *degli* uomini. Ci sono stirpi, etnie, razze, nazioni. Per l'*ethos* indoeuropeo ci sono greci, romani, barbari, fenici, assiri, giudei. «Sono la nazione, il paese, il luogo a dare la religione: si appartiene a quella del luogo in cui si è nati ed educati; siamo circoncisi, battezzati, giudei, maomettani, cristiani prima che sappiamo di essere uomini», scrive nel 1601 Pierre Charron in "La saggezza". Ed inoltre, più vigoroso e preciso, contro ogni razionalismo illuminista, il cattolico reazionario (e persino massone) Joseph De Maistre in *Considérations sur la France*: «Non esiste alcun uomo nel mondo. Ho visto, nella mia vita, francesi, italiani, russi, grazie a Montesquieu so perfino che esistono i persiani, ma quanto all'uomo, dichiaro di non averlo mai incontrato». La psicologia di ogni individuo, aggiunge Le Bon, viene *condizionata*, *formata* dalle psicologie superiori della sua razza, della sua famiglia, del suo gruppo e raramente un uomo può sottrarsi a questa sommatoria di forze. Nulla quindi di più agli antipodi dell'«ungaro»-marxista J. Marvàny: «Pongo l'idea di uomo al di sopra delle idee di popolo, nazione, razza, religione. Sono l'uomo e l'umanità a conferire dignità a ogni popolo e a ogni nazione, e non il contrario» (1985).

Altrettanto radicale come Charron, De Maistre e Le Bon è il Voltaire del *Traité de métaphisique*. Ironizzando sul monogenismo biblico e schierandosi a favore di una poligenesi delle razze contro l'«universalità» della ragione umana propria al razionalismo cartesian-leibniziano, il filosofo non si trattiene dallo scrivere: «M'informo se un negro e una negra, dalla chioma nera e lanosa e dal naso camuso, facciano talvolta dei figli bianchi, dai capelli biondi, dal naso aquilino e dagli occhi azzurri; se dei popoli dalla faccia glabra siano mai usciti da popoli barbuti e se i bianchi e le bianche abbiano mai generato popoli gialli. Mi vien risposto di no: che i negri trapiantati, per esempio, in Germania generano soltanto negri, salvo che i tedeschi non si piglino cura di modificare la razza, e così via. E aggiungono che nessun uomo un po' istruito ha mai sostenuto che le razze miste non degenerino, e che soltanto l'abate Dubos sosteneva una corbelleria simile [...] Mi sembra pertanto di poter credere con un certo fondamento che per gli uomini valga lo stesso principio che per le piante: ossia che i peri, i pini, le querce, gli albicocchi non derivino dalla stessa pianta e che i bianchi barbuti, i negri lanosi, i gialli criniti e gli uomini dalla faccia glabra non discendano dal medesimo uomo» (vedi anche il Voltaire de *L'America*: «Si possono ridurre, se si vuole, a una sola specie tutti quanti gli uomini, poiché essi hanno uguali gli organi della riproduzione, dei sensi e del movimento. Ma questa specie comparve evidentemente divisa in parecchie altre per l'aspetto fisico e quello morale»).

Non è mai esistita – ribadiamo – né esiste, né potrà mai esistere l'«umanità» *nel senso della costruzione di un'unica civiltà e della condivisione di un'unico sistema di valori* (a meno, ovviamente, del livello infimo, puramente zoologico: tutti come maiali nel brago, e del livello più alto, finzione filosofica: tutti fantasmi giuridici). Ed egualmente non esiste, né mai esisterà, un atteggiamento «umanitario» geneticamen-

te fondato, nel senso di una fratellanza onnicomprensiva, valida ovunque e per tutti.

L'«umanità» intesa come ente che annulla, trascendendola in sé, ogni diversità umana, è un'aberrazione dello spirito priva di fondamento razionale e biologico. Postulare l'esistenza dell'«umanità» come soggetto *unico*, è un artificio concepito dalla paranoia universalista al fine di ridisegnare le difformi verità umane secondo i *propri* canoni. Nella realtà, esistono soltanto comunità di uomini organizzate in razze, esistono culture specifiche che confliggono l'una con l'altra, delimitandosi reciprocamente in una quotidiana lotta per la vita: «Ci sono» – scolpisce Bonnard – «diverse umanità nell'umanità» (*Inédits politiques*, 1987).

Nulla di più naturale, allora, della sensazione di appartenere a un preciso, circoscritto gruppo umano, irriducibile ad ogni altro, gruppo che da se stesso tende a perpetuarsi e, in un certo modo, a «chiudersi», non tanto – ribadiamo – nei riguardi di un singolo individuo allogeno, ma di fronte alla ben più ampia entità incarnata da un gruppo razziale. Questo riflesso di esclusione dell'Altro corrisponde verosimilmente, visto il suo carattere generale, ad una disposizione innata, acquisita filogeneticamente, vale a dire nel corso dell'evoluzione della specie. Sono numerosi d'altro canto gli autori che rifiutano di interpretare questo riflesso di esclusione – così come, d'altronde, il desiderio di associazione preferenziale – come un frutto dell'«ignoranza», e preferiscono scorgervi una disposizione che ha le sue radici nella struttura biologica.

Ed infine, per portare il discorso biologico alle sue estreme conseguenze logico-scientifiche, è nozione assodata che la pluralità razziale di una specie assicura a quella specie il massimo delle *potenzialità di sopravvivenza* del suo patrimonio genetico. Offrendo alla vita, attraverso la differenziazione razziale, maggiori opportunità/capacità di fronteggiare il mutamento degli ecosistemi, la Natura struttura evolutivamente i viventi nel senso di una sempre maggiore discriminazione («la razza come differenziazione», ha ben scritto negli anni Trenta Wilhelm Stapel). Il supporre che l'evoluzione della specie umana – o, per usare un linguaggio più esplicito, anche se non freddamente scientifico, del *genere* umano – sia giunta al termine a causa dell'Unico Ambiente Planetario apparentemente oggi esistente, è cosa che può essere sostenuta soltanto da sterili scienziati da laboratorio. O dai monoteisti di ogni risma.

Eguale concetto esprime Serge Latouche, ritorcendo contro il Sistema la sua «liberalità» antirazzista: «Infine, proprio nel nome dell'umanesimo occidentale possiamo serbare qualche prevenzione nei confronti di un mondo unico per quanto fraterno. La pluralità dell'uomo è forse, sul piano culturale come sul piano genetico, la condizione della sua sopravvivenza. Chi sa se proprio in virtù delle loro specificità le culture oggi negate e disprezzate non saranno domani le più adatte ad accettare le sfide della storia? L'impoverimento del patrimonio culturale dell'umanità di cui l'Occidente è in gran parte responsabile causerebbe allora un danno incalcolabile. Non è affatto sicuro che la differenza culturale possa adattarsi in misura significativa a un autentico universalismo [...] Il riconoscimento di una *umanità pluralistica* è forse una eredità della ragione emancipatrice la cui *nostalgia* merita di essere salvata in mezzo al caos, alle macerie e alle speranze che sarebbero prodotte dalla decomposizione dell'Occidente. Tuttavia, conviene diffidare delle trappole innumerevoli della falsa universalità [...] L'affermazione che l'Occidente riconoscerebbe l'uguaglianza delle culture è

del tutto contestabile. Questa uguaglianza purtroppo è riconosciuta soltanto *post mortem*, come per il valore dell'indiano».

In realtà, proprio dall'esempio concreto del Paese di Dio vediamo che l'omologazione dell'umanità in un'unica «civiltà» planetaria – in quell'«umanaio [formicaio / verminaio / porcaio / puttanaio] globale» sferzato da Aleksandr Zinovev (VII) – con l'obiettivo strategico di un'unica lingua e di un'unica razza, resta, al meglio, una sanguinosa allucinazione/utopia (al peggio, il lucido, criminale strumento per i più sordidi fini individuali). Inoltre, come testé detto, ciò non sarebbe nemmeno auspicabile, perché porterebbe a perdere la varietà e la multiformità etnica, e cioè la «biodiversità» intraspecifica. Al contrario, la vita tende al molteplice, e una qualche spuria «unità umana» potrebbe essere mantenuta, alla lunga, solo con la forza. Ma, fatto ancora più grave, la perdita di tante culture significherebbe una perdita di Sistemi di valori, cosa che in ultima analisi limiterebbe la capacità adattiva della nostra specie.

Giudicati i differenti percorsi dell'evoluzione culturale come «esperimenti al servizio della sopravvivenza», il genetista tedesco Hubert Markl commenta: «Un altro grave pericolo minaccia oggi l'umanità che tenta di risolvere i propri problemi. Essa si sta attualmente frammischiando, con rapidità crescente, per dar luogo ad un'unica civiltà, diffusa da un polo all'altro e che ci atterrisce, più di quanto riesca a sedurci, nella massificazione e nell'uniformità dei suoi prodotti. Dagli *hamburger* meccanicamente uguali e quasi premasticati, serviti sul piatto di plastica, fino alla radiolina a transistor, dalla quale sgorgano, in tutto il mondo, ritmi egualmente fastidiosi e frasi egualmente premasticate. Quello che viene scoperto o che accade da qualche parte, in questa umanità totalmente omologata, si diffonde in tutto il mondo con la velocità del vento per venire riprodotto milioni di volte e amplificato [...] In tal modo l'umanità perde sempre più il flessibile potenziale esplorativo delle culture differenziate».

Lapidario conclude Eibl-Eibesfeldt, quanto ad una panmixia che si oppone regressivamente al processo evolutivo generale, il quale non ha fatto altro che moltiplicare le differenze in tutti i gruppi viventi: «L'uniformazione delle culture e dei popoli contrasterebbe l'evoluzione dell'umanità [...] La differenziazione, la multilateralità e l'apertura al mondo sono caratteristiche dell'uomo che devono essere conservate».

* * *

Se prendiamo in considerazione i due parametri dell'*accettazione dell'immigrazione allogena* e della *prospettiva universalista*, quattro sono le posizioni possibili nei confronti della «questione razziale»: positiva-positiva, positiva-negativa, negativa-positiva e negativa-negativa, a loro volta ideo-storicamente articolate.

Se lo svolgimento pratico di quanto è comunemente inteso come «razzismo» (il razzismo «classico») ha talora comportato sangue e sofferenze (in ogni caso infinitmente minori di quanto la propaganda antirazzista voglia far credere, e soprattutto infinitamente minori degli orrori prodotti da ogni utopismo giudaico-disceso), per cui il *razzismo gerarchico* (no-sì) si è storicamente mostrato sempre più duro del *razzismo ontologico* (no-no), è tuttavia quest'ultimo, coerentemente con la sua ascendenza pagana, ad essere inconciliabile con l'universalismo in ogni sua forma.

	universalismo sì	**universalismo no**
accettazione sì	antirazzismo cosmopolita (*melting pot*, utopia panmixista, xenolatria/xenomania, razzismo assimilazionista)	antirazzismo differenzialista (*salad bowl*, *cultural pluralism*, xenofilìa, multirazzialismo statale)
accettazione no	razzismo gerarchico (etnocentrismo classico, espansionismo imperiale, *white man's burden*)	razzismo ontologico (aree di civiltà, *Blut und Boden*, etnocentrismo difensivo o relativista)

Esso è peggiore per certi versi («morali»?) del razzismo inegualitario, lamenta, con Taguieff, Alain De Benoist, il più noto teorico del «multicomunitarismo/etnopluralismo» alias *antirazzismo differenzialista* (sì-no), in quanto tratta le razze come grandezze incommensurabili, comportando come logico sbocco la sostanziale incomunicabilità delle culture e la generalizzazione dello «sviluppo separato» su territori separati. Cose tutte che il «*naïf intellectuel païen*» (icastica definizione di Guillaume Faye VIII) nonché Sé-dicente Antiliberale Ex-spengleriano, ciurlando nel manico con la puzza sotto il naso nei confronti dei suoi compatrioti e più latamente di tutti gli europei, aborrisce: «Non sono equidistante tra razzismo e antirazzismo. Sono contro il razzismo, ma m'interrogo su quale sia il modo migliore per combatterlo [...] Il *Front National* ha una concezione rozza e inaccettabile dell'identità nazionale», per predicare astrattamente, da spurio adepto dell'intellighenzia sistemica, la sfolgorante bellezza di «una vera integrazione [la quale] è possibile solo se le comunità degli immigrati conservano la loro identità». «*Einwanderung bedroht unsere kollektive Identität nicht*, L'immigrazione non minaccia la nostra identità collettiva», giungerà a ribadire sul settimanale tedesco *Junge Freiheit* il 17 luglio 1998.

Del senso e della moralità della concezione delle razze che impronta il *razzismo ontologico* (che, oltre che *etnocentrismo difensivo* o *relativista*, potremmo definire anche razzismo «essenzialista» o «spirituale» o «differenzialista» o «morfologico», l'aggettivo «morfologico» rifacendosi alla «forma esteriore» ma alle tesi degli psicologi della *Gestalt*, agli autori della Teoria dei Sistemi e alla *Weltanschauung* ellenoromana riattualizzata dal classicismo goethiano, dalla filosofia della storia spengleriana e dalla scienza tedesca della razza) testimonia invece lucidamente, pur contaminato da afflato di subdolo volontarismo, ancora Bonnard: «La parola "razzismo" può indicare sia un fine che uno stato, sia una realtà da raggiungere che una realtà data. Appunto: si può essere razzisti per uscire dalla mescolanza in cui si è immersi, finché si è ancora in tempo a evitare di essere sommersi [...] Rifiutare la mescolanza non è solo un segno di fierezza, è pure un segno di rispetto per le altre razze. Le razze debbono essere amiche e non mescolate [...] noi detestiamo le contaminazioni, strumento della decadenza umana [...] Ciascun uomo di razza, turco, arabo, negro, cine-

se, indiano, possiede una dignità. Egli sa vivere; ha il proprio stile di vita; si mantiene sereno dinanzi ai casi della vita perché reca in sé gli elementi per dar loro una risposta. L'uomo senza razza, invece, è inquieto: per fare qualsiasi cosa deve ragionare [...] La razza si definisce per un complesso coerente di pensieri, di sentimenti, di tradizioni, di disposizioni intellettuali e morali che si esprimono attraverso caratteri fisici e fisiologici riconoscibili: uno stile di vita radicato nelle disposizioni del corpo [...] Essere razzista non significa considerare in modo inerte una razza *come fatto*, significa *volerne fare* energicamente una».

«Il razzismo differenzialista non è anti-costituzionale [*sic!* leggi: contrario alla Costituzione italiana e quindi inammissibile a norma di legge]» – aggiunge Francesco Ingravalle commentando la persecuzione giuridica delle tesi del *Fronte Nazionale* – «né contrario alla dichiarazione dei diritti dell'uomo: affermare che le stirpi sono differenti e che non è possibile stabilire fra loro una gerarchia significa evidenziare la dignità di tutte le razze e di tutti gli individui che vi appartengono [...] Tuttavia, riconoscere pari dignità a tutte le razze, il diritto-dovere per ciascuna di esse di mantenere la propria struttura psico-fisica, le proprie tradizioni, ben lungi dal rappresentare un appello alla persecuzione o un preludio alla "pulizia etnica", rappresenta un appello all'autodeterminazione dei popoli in quanto razze e nulla più».

La posizione del *razzismo ontologico* esprime in primo luogo, e per tutte le stirpi, il rifiuto di divenire, e di porre le premesse per far divenire i figli, «uomini qualunque». La posizione del *razzismo ontologico* esprime – particolarmente oggi, tempo di devastazione mai vista dell'essere umano – l'orrore di divenire «uomo senza qualità», affermando l'assoluto rifiuto, emotivamente e razionalmente fondato, di annientare la Memoria dei Padri per inseguire l'allucinazione del Regno. Non si tratta quindi, al contrario di quanto sostiene Taguieff, di «furbizia» adottata per sfuggire alla repressione che il Sistema scaglia contro i sostenitori del classico «razzismo di superiorità». Non si tratta dell'«ossessione» dell'ibrido (della «mixofobia»), né della «psicosi» della contaminazione (della «macchia indelebile»), come avanzano i behavioristi della *tabula rasa*. E neppure di un *escamotage* per sottrarsi all'inquadramento adorno-horkheimer-marcus-frenkelbrunswick-levinson-sanford-etceteriano nella «personalità autoritaria». «La teoria antirazzista, com'è logico, ha una sua idea di chi è razzista, e lo vede così: il razzista è un ignorante, tendenzialmente non molto intelligente e comunque privo di spirito critico; è una persona più o meno consapevolmente dedita ai suoi piccoli interessi egoistici; è un nevrotico difensore dello status quo, ovvero della medietà piccolo borghese; che alle volte, per una serie di motivi psichici arricchiti di storia, diventa fascista», riassume Fiamma Nirenstein.

I detrattori del *razzismo ontologico* – o, per dirla con espressione più *soft* che non spaventi d'un botto le Anime Pie, dell'*etnocentrismo difensivo/relativista*, concetto equivalente a quello di *etnopluralismo extrastatale* – affermano, inoltre, che difendendo e valorizzando le differenze tra le «razze» si promuove per ciò stesso non solo l'incomunicabilità fra le culture, ma si incita all'*apartheid*. Ma anche in questa obiezione non v'è nulla che sia più lontano dalla verità. Nel regime antropologico/culturale in cui l'uomo è vissuto sino a pochi decenni fa, è stato *il profondo radicamento nella propria specificità* a caratterizzare il vivere sociale e civile, cosa che

mai ha impedito relazioni e scambi fra civiltà profondamente diverse (anche se, certo, riconosciamo anche noi che tali «scambi» sono stati accelerati dalla buona volontà espressa dalle cannonate del commodoro Perry!).

A quella che è una vera e propria ossessione, secondo cui la società multirazziale rappresenterebbe l'ideale per la tutela e la comunicazione delle culture, basti contrapporre l'autorità del maggiore etnologo di questo secolo, Claude Lévi-Strauss, che in «Tristi tropici» riconosce chiaramente come l'unico fondamento stabile delle comunità umane sia l'*appartenenza etnica*, approfondendo la questione in «Lo sguardo da lontano»: «Non ci si può contemporaneamente fondere nel piacere dell'Altro, identificarsi con lui, e rimanere differenti. La comunicazione integrale, quando ha pienamente successo, condanna, a più o meno breve scadenza, l'originalità della sua e della mia creazione. Le grandi epoche creative sono state quelle in cui la comunicazione bastava a far si che partner lontani si stimolassero, senza tuttavia essere abbastanza frequente e rapida da far sì che gli ostacoli, indispensabili sia tra gli individui che tra i gruppi, si rimpicciolissero ad un punto tale che scambi troppo facili annullassero e confondessero la loro diversità».

«Cosa possiamo concludere da tutto ciò» – continua l'antropologo – «se non che è auspicabile che le culture si mantengano diverse, o che si rinnovino nella diversità? Soltanto, bisogna accettare di pagarne il prezzo: ossia, che culture attaccate ciascuna a uno stile di vita, a un sistema di valori, vigilino sui loro particolarismi; e che questa tendenza è sana, niente affatto patologica, come si vorrebbe far credere. Ogni cultura si sviluppa grazie ai suoi scambi con altre culture. Ma è necessario che ciascuna opponga una certa resistenza, altrimenti molto presto non avrà più nulla, che le appartenga come proprio, da scambiare. L'assenza e l'eccesso di comunicazione hanno entrambi i loro pericoli».

Se si vuole davvero una qualche coesistenza pacifica tra popoli, si deve affrontare la questione dell'immigrazionismo senza ipocrisia né autolesionismo, consapevoli di ciò che l'antropologia, l'etologia, la sociobiologia e la storia affermano sulla natura dei gruppi umani, sulle dinamiche che li relazionano e, soprattutto, sul rispetto di quell'indispensabile concetto di «imperativo territoriale» sviluppato, tra gli altri, da Robert Ardrey. A concludere in tal senso è ancora Eibl-Eibesfeldt: «Etnie differenti coesistono nel migliore dei modi quando ciascuna dispone di un suo proprio territorio, sul quale può autodeterminarsi. In questi casi ogni gruppo ha la possibilità di definire autonomamente i propri modi di vita, ivi comprese le strategie riproduttive. Fintanto che un gruppo non ne minaccia un altro, è possibile realizzare una convivenza basata sulla cooperazione e l'amicizia. Se gli uomini non devono temere i rappresentanti di altre culture come concorrenti, ne apprezzano le conquiste culturali e considerano la loro diversità come una variante molto attraente. Soltanto il timore di perdere la propria identità incrina la simpatia reciproca e ingenera odii collettivi capaci di spingersi fino alla follia del genocidio [...] Nell'attuale situazione dell'Europa, i politici dovrebbero meditare su questa realtà. È certo che l'evolversi delle varie situazioni è prevedibile soltanto con una certa approssimazione, ma ciò che abbiamo appreso sui rapporti interetnici dalla storia presente e passata, o perché ce lo insegna l'etnologia, dovrebbe mettere in guardia dal tentare esperimenti. Non si deve gettare

via il futuro dei propri nipoti, neanche per motivi umanitari. Chi abbraccia tutto il mondo e dimentica coloro che gli sono più vicini agisce in modo non umano, per quanto possa piacere a se stesso in un ruolo simile».

La quarta posizione, l'*antirazzismo cosmopolita* (sì-sì), se pure si situa, dal punto di vista astratto, agli antipodi del *razzismo ontologico* (no-no), riveste tuttavia per noi una importanza pratica solo dal lato della critica filosofica, poiché, apparentandosi al zangwilliano *melting pot*, si viene sempre a scontrare, nella vita reale e nei tempi brevi (quelli che oggi, nell'urgenza dell'invasione terzomondiale dell'Europa, più contano), con le resistenze opposte da *ogni* etnia (sia l'accettante che l'accettata) al proprio snaturamento. Tale antirazzismo xenolatrico/xenomaniaco (l'adorazione dello straniero si traduce sempre nel rendersi schiavi dello straniero), definito da Béjin «utopia panmixista» e fondato sulla tesi che con l'ibridazione interetnica universale (*miscegenation*) verrebbe a sparire ogni differenza – per cui i «pregiudizi» razziali, non trovando più un riferimento empirico, scomparirebbero da sé – dovrebbe comunque essere meglio chiamato col suo più genuino nome di *razzismo assimilazionista*.

In esso infatti, per fondersi nel calderone dell'utopismo universalista giudaico (e cristiano), ogni razza deve abbandonare la propria specificità, fisica e spirituale, *al fine di adeguarsi e far proprio un altro sistema di valori, evidentemente giudicato e da giudicarsi superiore ed all'«uomo» eticamente più confacente*.

Tale «antirazzismo» non è infatti che l'espressione più pura e feroce del razzismo giudaico, vale a dire dell'estirpazione dell'anima e dell'imposizione ad ogni nazione di un sistema di valori ad essa estraneo, scaturito dal genio di un altro gruppo etnorazziale. Delirio al quale ha peraltro già splendidamente, indirettamente risposto lo studioso del cristianesimo David Donnini: «Il principio sconosciuto che ha posto in essere il mondo non ha mai incaricato qualcuno in particolare di rappresentarlo; nessuno può arrogarsi il diritto di essere suo testimone esclusivo – se non per guadagnare potere sugli altri uomini; né le sue verità furono scritte in alcun volume se non in quell'immenso libro, dalle pagine sempre aperte, che è l'universo intorno a noi».

Ed inoltre, mentre a tutti i popoli viene suggerito (meglio: imposto) di fondersi e scomparire nel gran calderone, a questo destino non deve andare incontro il Popolo Santo, poiché, se lo facesse, verrebbe a perdere ogni santità distintiva, cesserebbe la privilegiata esistenza di Popolo Eletto. Tutti i popoli devono far proprie le esortazioni di G. Brock Chisolms, cofondatore della *Pugwash* e direttore dell'*Organizzazione Mondiale della Sanità*, riportateci dall'*USA Magazine* 12 agosto 1955: «Ciò che la gente di ogni paese deve fare è limitare il numero delle nascite (tranne che nel Terzo Mondo) e praticare i matrimoni misti, cosicché si formi un'unica razza in un unico mondo retto da un'unico governo».

Oltremodo offensivo per l'umana ragione è infatti il «buonismo» di André Neher (II): «Per quanto concerne i popoli, Israele è dunque fieramente ostile ad ogni livellamento, assimilazione, rinuncia alla personalità etnica, tanto per se stesso che per gli altri. Il riconoscimento di una verità comune, che è *la verità*, servirà di cemento alla razza umana e restaurerà in un certo senso l'unità della coppia primitiva; ma esso non escluderà affatto il mantenimento delle differenziazioni in popoli, ciascuno con i suoi usi e costumi, semplicemente rettificati a mano a mano che si vanno ad unire nella

verità divina» (come si possano rispettare la «personalità etnica» e gli «usi e costumi» di un popolo «semplicemente» «rettificandoli», e cioè sconvolgendoli, non riusciamo a capire). Il totalitarismo dell'*antirazzismo cosmopolita*, presentando e predisponendo l'incrocio interrazziale come *prescrizione categoriale*, impone quindi sostanzialmente a tutti i non-ebrei di fuggire i connazionali e praticare un infinito esoincrocio per ottenere il risultato sperato (che poi ciò non si sia finora dato, è solo riprova della forza del mondo reale). *A tutti i popoli, certo, ma non a quello Eletto.*

Come continuare, se no, a recepire, dopo gli Antichi Vaneggiamenti, l'alata parola del superrabbino Kadmi-Cohen: «Siamo il popolo santo [...] Ringraziamo Jahweh di non averci fatto simili agli altri popoli [...] Siamo il popolo eletto»? (*Mercure de France*, 1° maggio 1936). O quella del sinistrorso Arthur Ruppin, per il quale l'assimilazione da parte dei non-ebrei è ben più pericolosa delle azioni di un qualsiasivoglia «antisemitismo»?: «È certo, comunque sia, che il carattere della razza si perde coi matrimoni coi gentili e che i discendenti di una unione mista non possiederanno qualità di rilievo» (in Sand). O del destrorso Jabotinsky?: «Per un uomo è impossibile assimilarsi a un popolo dal sangue diverso. Per essere assimilati bisognerebbe cambiare il corpo, bisognerebbe acquistare un altro sangue. Non ci può essere assimilazione. Non permetteremo mai cose come i matrimoni misti, poiché il mantenimento della nostra integrità nazionale è possibile unicamente conservando la purezza della razza, e a tal fine avremo quel territorio ove il nostro popolo costituirà una gente razzialmente pura [...] La fonte del sentimento nazionale si trova nel sangue dell'uomo, nel suo tipo fisico-razziale e soltanto là [...] La visione spirituale di un uomo è determinata fondamentalmente dal suo essere fisico. È per questo che noi non crediamo all'assimilazione spirituale. È inconcepibile, da un punto di vista fisico, che un ebreo nato in una famiglia di puro sangue ebraico possa adattarsi alla visione spirituale di un tedesco o di un francese. Può essere del tutto impregnato di fluido tedesco, ma il nocciolo della sua struttura spirituale resterà sempre ebraico».

E ancora negli anni Sessanta Golda Meir ne ribadisce il concetto a un attento drappello di cinquantadue membri dello *Young Poalei Sion*, il movimento socialista sionista d'Inghilterra: «La grande tragedia dei giovani ebrei dei paesi sviluppati è il fatto che la maggior parte di essi non capisce che il pericolo che più minaccia la vita dell'ebraismo non proviene dall'antisemitismo o dalle persecuzioni, ma dall'assimilazione e dai matrimoni misti», fino a lapidarizzare, agghiacciante: «*Epouser un non-juif, c'est rejondre les six millions*, Sposare un non-ebreo, è unirsi ai Sei Milioni» (in Ryssen IV). E la stessa opinione manifesta, indignata, *Tribune juive*, che il 29 ottobre 1971 taccia di scandalo il matrimonio stretto con una cristiana addirittura dal figlio del vicepresidente della bnaibrithica Loggia *Emile Zola* (dal nome del dreyfusardo ebreo di provenienza veneziana): «La nostra concezione della necessaria amicizia ebraico-cristiana e dell'universalismo giudaico non passa affatto attraverso il matrimonio misto» (ansie in effetti fondate, se pensiamo che nel 1996 addirittura il 50% degli ebrei inglesi sotto i trent'anni hanno mogli o «fidanzate» goyish).

Egualmente turbato troviamo Nahum Goldmann al 29° Congresso Sionista: «La sopravvivenza del popolo ebraico mi preoccupa oggi molto più che nell'epoca più nera del nazismo. Per la prima volta nella storia, gli ebrei che sono sopravvissuti so-

no minacciati dall'estinzione per assimilazione». Ed ancora un altro – o lo stesso del *Mercure de France* ? – Rabbi Cohen in *Le Talmud*, editore Payot, nel 1986: «Gli abitanti del mondo possono essere ripartiti in questo modo: da una parte Israele, dall'altra le altre nazioni prese in blocco. Israele è il popolo eletto: dogma capitale».

Sulla quale falsariga si era già portato, brutale, il Gran Rabbino askenazita Avraham Isaac Kook: «La distanza che separa lo spirito di un ebreo dallo spirito di un non ebreo è incommensurabilmente più grande di quella che separa la mente dell'animale da quella dell'uomo» (citato in Israel Segal). Nonché, conseguente, Rabbi Joel Berger: «*Wir Zionisten haben innerhalb des Judentums einen Kampf gegen die Vermischung zu führen*, Noi sionisti dobbiamo lottare all'interno dell'ebraismo contro il frammischiamento [tra le razze] *Eine gemeinsame Grabstätte für jüdisch-nichtjüdische Ehepaare ist nach jüdischem Religionsgesetz gänzlich ausgeschlossen*, Per la legge religiosa giudaica non è assolutamente ammesso seppellire in una stessa tomba un ebreo col coniuge non-ebreo [...] *Die Vermischung* [...] *ist eine Reaktion schwächlicher Charaktere und entwurzelter Seelen*, Il frammischiamento [...] è un comportamento proprio di caratteri deboli e di anime sradicate» (*Allgemeine Jüdische Wochenzeitung*, 19 maggio 1994). E non parliamo poi di Rabbi Yacov Perrin, che il 25 febbraio 1994, durante i funerali di Baruch Goldstein, l'autore della strage di Hebron, lancia al mondo, impudente, la sfida (del resto correttamente fondata su Torah e Talmud): «Un milione di arabi non valgono l'unghia del mignolo di un ebreo».

Già il 15 luglio 1993, del resto, un rabbino di Kfar Saba aveva lanciato l'appello sulle onde radio della tedesca BR 3, ore 21.20: «*Arabisches Blut ist weniger wert als jüdisches Blut*, Il sangue arabo vale meno di quello ebraico», mentre il lubavitcher Rabbi Yitzhak Ginsburg, direttore della *yeshivah* alla Tomba di Giuseppe a Nablus, intervenendo quanto all'accusa di omicidio nei confronti di alcuni suoi studenti residenti nella colonia religiosa di Itzhar che avevano ucciso un arabo in una scorreria nel villaggio di Kifl Hares, aveva incitato, sul torontico *Globe & Mail* 3 giugno 1989: «L'uccisione di palestinesi è giustificata, perché non possiamo considerare allo stesso modo il sangue degli ebrei e dei non-ebrei. Dobbiamo capire che il sangue ebraico e quello goyish non è lo stesso» (è forse questo il motivo per cui, come riporta lo *Jewish Chronicle* 21 aprile 1995, uno dei più alti rabbini d'Israele avrebbe autorizzato l'espianto degli organi dal corpo di un ebreo *all'incredibile condizione che il ricevente fosse un ebreo*?). Nel 1994, *last but not least*, l'insigne Rabbi Zalman Melamed definisce infine «giusto» e «santo» l'assassino e «*animaux à forme humaine*» i palestinesi (*le Monde Diplomatique* n.481). Ma non parliamo neppure di quanto rivela il 21 dicembre 1994 il ministero israeliano delle Religioni, cui compete l'istruzione dei matrimoni legalmente validi nel paese, che ha stilato una lista di «proscrizione» ove sono elencati decine di migliaia di israeliani «bastardi» ed «impuri»: «bastardi» non sono solo i figli di una donna sposata nati fuori dal matrimonio, ma anche, risalendo alla decima generazione, quelli di un ebreo sposato con un non-ebreo.

Più prudente, il londinese *Institute of Jewish Affairs*, l'ente che indica annualmente all'obbrobrio ogni «antisemita», sentenzia nell'ottobre 1984 in *Patterns of Prejudice* (Modelli di pregiudizio), che «il fatto di riconoscere che le razze esistono, o anche di professare un'opinione sull'opportunità o l'inopportunità della loro fusione, non fa

di nessuno un razzista», mentre Giorgio Israel, docente e notista politico, che in una tavola rotonda su *Shalom* rampogna sia i confratelli, sia gli «antirazzisti» in genere: «Gli ebrei, al pari di ogni altro cittadino, né più né meno, hanno diritto di pensare e sostenere che a zingari ed extracomunitari siano spalancate o chiuse le porte del paese, che i clandestini siano ospitati o espulsi [...] È una posizione manichea, quella che identifica un atteggiamento nazista in chiunque non la pensa in un certo modo [...] Si usa spesso il termine "lager" per identificare certe situazioni in cui si trovano i nomadi e gli extracomunitari. Ma se proprio vogliamo usare in modo appropriato questo termine, il vero esempio di "lager" si trova qui a Roma, alla Stazione Termini, dove il piatto di minestra della *Caritas* attira un gran numero di diseredati, che per il resto sono lasciati ai loro letti-cartoni, alla criminalità e alla violenza».

Ed egualmente, l'*honoraire* Claudio Magris sostiene nel luglio 1994, risentendo della mutata temperie verso l'invasione e dopo avere tuonato per anni contro la chiusura anti-«diverso» operata dai biechi «nazi»-razzisti: «Alle porte dell'Europa occidentale premono milioni di affamati, provenienti da mondi diversi. Un generico spirito caritatevole non basta, se non si accompagna a una lucida considerazione dei limiti entro i quali è concretamente possibile aiutare gli altri e nei modi in cui è realmente possibile e dunque doveroso farlo. Aprire indiscriminatamente le porte, prima che esistano le premesse per accoglierli, a masse di diseredati, avviati a vivere in condizioni di miseria e sfruttamento e spinti facilmente a comportamenti lesivi dei diritti altrui significherebbe innescare un meccanismo a catena di disagio, rifiuto, odio e violenza» (ovviamente, conclude il Pio, dimenticando che il livello di guardia è stato superato da anni di cento volte, «bisogna programmare nel tempo il numero di stranieri da accogliere con piena dignità e la loro distribuzione»).

Ma bastano, in realtà, un Israel o un *honoraire* Magris, o una Ileana Chivassi Colombo – docente di Storia delle Religioni a Macerata, della cui arditezza giudichi il lettore: «L'identità è quello che ti permette il dialogo, cioè di affrontare l'altro senza volerlo sopraffare. Perché nel momento in cui tu rispetti la tua identità, sei automaticamente disposto a rispettare l'altra, e questo è un risultato importante. Gli ebrei hanno sempre convissuto bene con gli altri che li hanno attaccati, forse proprio perché in qualche modo non abituati a dialogare da individui con individui, cioè da individui facenti parte di un gruppo con individui facenti parte di un altro gruppo. E infatti, una delle funzioni dell'ebraismo oggi, mi pare, sia d'insegnare il rispetto dell'identità a partire dalla propria [...] Vi è una cosa però che forse l'ebraismo, secondo me, non deve fare mai: quella di imitare gli altri» – **bastano tali realistiche espressioni** a farci prestare fiducia ai propositi dell'ebraismo *mainstream*, a farci scordare l'infinito, criminale lavorìo a costruzione del Regno?

Più ardita è *Information juive*, aprile 1985: «Ci sembra davvero fuori luogo inserire la questione dei matrimoni misti nel contesto del razzismo: il fatto di opporsi ad un matrimonio misto non ha necessariamente il razzismo come motivazione e, spesso, non ha assolutamente nulla a che vedere con esso. I matrimoni misti, noi ebrei ne sappiamo qualcosa, sono abbastanza gravidi di conseguenze, che si tratti dell'equilibrio della coppia, dell'unità e del futuro della famiglia, dell'educazione dei figli, della perennità delle nostre tradizioni, della nostra religione, della sopravvivenza del no-

stro popolo. Chi negherà che questo genere di matrimoni ha per conseguenza, oltre a conflitti di cultura, l'indebolimento o perfino la scomparsa di certe minoranze?».

Più catastrofico il Gran Rabbino Mordechai Piron l'8 ottobre 1992 sull'*Allgemeine Jüdische Wochenzeitung*: «*Die Vermischung mit Nichtjuden ist die fürchterlichste Erscheinung für das jüdische Volk und gleicht einem Untergangstrieb*, Per il popolo ebraico il frammischiamento coi non-ebrei è l'evento più terribile ed equivale a un istinto di morte» (non per nulla, promulgate le «Leggi di Norimberga», il sionista revisionista Georg Kareski aveva plaudito ai provvedimenti, dichiarando al periodico delle SS *Der Angriff*, 23 dicembre 1935, che essi non facevano altro che affiancare le norme religiose ebraiche, in primo luogo il divieto dei matrimoni misti).

Apparentemente più pacata, l'arruolata Régine Lehmann pretende per la sua razza ciò che invece va negato alle altre (*quod licet Iovi*, dicemmo, *non licet bovi*): «Razzista è non chi riconosce differenze tra gli individui, ma chi si pretende superiore in nome di tali differenze. Il rifiuto dei matrimoni misti è una manifestazione non di razzismo, ma del desiderio di mantenere l'identità ebraica».

«Il pericolo reale che minaccia l'ebraismo tedesco risiede negli stessi ebrei. La debolezza dei tassi di natalità ha raggiunto livelli allarmanti ed è terribilmente alto il numero dei matrimoni misti», conferma fin dal 1929 Israel Auerbach, concorda nell'agosto 1985 il *National Jewish Monthly*, avalla nel 1958 Rabbi David Kirshenbaum dell'anglo-canadese *B'nai Moses ben Yehuda Congregation*, ricordando che «la corona dei nonni sono i loro nipoti» e flagellando la «*spiritual bankruptcy of the Jewish home*, bancarotta spirituale della famiglia ebraica» e il «pericolo dell'"integrazione"», e piangono nel 1996 il caporabbi «inglese» Jonathan Sacks ("Avremo ancora nipotini ebrei?", è il titolo del libro nel quale denuncia il dissolvimento della Comunità nel più vasto mare goyish), Norman Cantor docente di Storia, Sociologia e Letteratura Comparata a New York («"La demografia è il destino", disse il grande storico Geoffrey Barraclough negli anni Sessanta, e nel caso degli ebrei l'andamento in discesa è il segnale della prossima fine della storia ebraica come l'abbiamo conosciuta»), ed Anthony Lerman direttore dell'*Institute of Jewish Policy Research* (tutto giusto, ovviamente: solo si pensi a quanto putiferio antirazzista si alzerebbe se la Chiesa cattolica o le protestanti lanciassero programmi e proclami per dissuadere i cristiani dal matrimonio con musulmani o con ebrei, anche non praticanti!).

E vedi ancora, tra i più colpiti da quell'«*intermarriage panic*» (vedi il gustoso J.J. Goldberg... e d'altronde Joshua Halberstam interroga sia la scrittrice Anne Rophe, che parla dell'«*horrible statistics on intermarriage...*», sia il boss Zev Schwebel, critico verso i confratelli terrorizzati dalla «*unmitigated tragedy*, assoluta tragedia») che prevede la prossima fine dell'*ever-dying people* «il popolo sempre morente [e, *quod deus avertat!*, mai morto]» dello storico Simon Rawidowicz:

1. Rabbi Pichas Stolper, vicepresidente della *Orthodox Union*, atterrito per il dato del 52% di *intermarriage* rilevato nel novembre 1990 dal *National Jewish Population Survey*: «I matrimoni misti trascineranno nella loro scia ogni cosa ebraica. Cresceranno e cresceranno fino a inghiottire l'intera comunità. È un altro Olocausto» (in effetti, dal 5% del 1960, le commistioni salgono al 32% del 1970 e al 57% del 1990; ancora peggiori sono i dati per l'Inghilterra: in rapporto con il 1960, nel 1990 le

commistioni sono dieci volte più frequenti),

2. il boss neoconservatore Irving Kristol, per il quale la più grave minaccia all'identità ebraica non deriva più dal desiderio dei goyim di ammazzare gli ebrei, ma da quello di sposarli,

3. la femminista e laica Blu Greenberg, moglie dell'oloteologo Irving «Yitz» Greenberg e presidentessa del *Jewish Book Council*, che definisce l'*intermarriage* «*our greatest challenge*, la nostra sfida più grande» (buttandola sul religioso, più tartufesco era stato, nel 1873, *L'Educatore Israelita* di Casale Monferrato: «Matrimonio misto? ma è egli fonte di felicità famigliare? no certamente! fino a che vi saranno le pratiche religiose, e così circoncisione e battesimo, rabbini e preti, il matrimonio misto sarà fonte di tali e tanti guai da doverlo eliminare. Non auguriamoci quest'epoca; la libertà è un prezioso dono, i pregiudizi vanno estirpati, ma l'ordine delle famiglie ed il santuario di esse esigono che l'atto più solenne quale è il matrimonio, segua fra le persone della stessa confessione, per non dovere disconoscere la fede negli stadi diversi della vita»),

4. il docente di Studi Ebraici harvardiano Jon D. Levenson, che lo dice, al pari del *melting pot*, «sfida formidabile alla vita ebraica» (tornando a *L'Educatore Israelita*, poi *Il Vessillo Israelitico*, tra il 1853 e il 1902 pubblica 65 articoli riguardanti il matrimonio misto: 39 sono contrari all'istituto, 19 non contrari e 7 neutri; in un periodo analogo, dal 1864 al 1901, *Il Corriere Israelitico* ne pubblica 48: 30 contrari, 14 non contrari e 4 neutri... una costante quota di contrari del 70%),

5. David L. Lieber, presidente emerito dell'*University of Judaism* e presidente della *Rabbinical Assembly*, l'associazione internazionale dei rabbini conservatori, che lo dice pericolo grave, pari all'ignoranza e all'apatia,

6. Richard L. Rubenstein, che assimila all'Olocausto l'ingravescente tendenza a sposare non-ebrei e crescere i figli come cristiani o senza educazione religiosa (già nel 1912, ricorda Todd Endelman, un profetico osservatore aveva asserito che «ciò che secoli di persecuzione non sono riusciti a fare, è stato fatto in una ventina di anni di rapporti amichevoli [*in a score of years by friendly intercourse*]»),

7. una pletora di personalità attive sulla varia stampa ebraica come David Gibson, David Mark e Sheldon Engelmayer che, commenta Peter Novick, rispettivamente nel 1996, 1996 e 1991, considerano la minaccia dell'assimilazione [*hitdammut*, anche se più preciso a indicare il concetto è *hitboleut*, «dissolvimento»] un Olocausto «quieto» «silenzioso», «incruento» e «spirituale»,

8. Norman Lamm, rettore dell'ortodossa Yeshiva University, che su *The 1987-88 Jewish Almanac* aveva scritto papale papale: «Chi può dire, avendo presente un crescente tasso di denatalità, una quota di matrimoni misti superiore al 40%, un analfabetismo ebraico in continua crescita, chi può dire che l'Olocausto è passato? [...] Il mostro ha assunto un'altra forma, una forma più accattivante [...] ma il suo maligno obiettivo resta lo stesso: un mondo *judenrein* [privo di ebrei]»,

9. David Singer, direttore dell'*American Jewish Year Book*, per il quale «*Jews are less threatened with anti-Semitism than with being hugged to death by the Gentiles*, gli ebrei sono minacciati dall'antisemitismo meno di quanto non lo siano dall'abbraccio mortale da parte dei gentili» (egualmente, sulla «grande tragedia dell'assimi-

liazione», Rabbi Solomon Schechter, nato chassidico nel 1847 nella romena Focsani e migrato a Vienna, Berlino, Londra, New York, Vienna ed ancora New York, in un discorso del 1906 quale cancelliere dello *Jewish Theological Seminary*: «Assimilazione è piuttosto la perdita di identità, ovvero quel processo di disintegrazione che, passando attraverso vari gradi di sfiducia verso il pensiero ebraico e di mancanza di lealtà verso la storia e la missione di Israele, finisce col dare un taglio netto alle radici e all'appartenenza alla sinagoga in favore di altre chiese [...] È questo tipo di assimilazione, con le terribili conseguenze che ho indicate, che io temo di più, anche più dei pogrom»; egualmente, in *The Book of Jewish Thoughts*, nel 1917 il Rabbino Capo d'Inghilterra e del Commonwealth Joseph Herman Hertz: «*In our days, in conditions that are world's asunder from those in Canaan of old, intermarriage is no less fatal to the continued existence of Israel*, Oggi, in condizioni ben lontane da quelle di Canaan, i matrimoni misti sono non meno fatali per la continuità di Israele [...] Ciò che intendo per assimilazione è perdita d'identità. Questo è il tipo di assimilazione che più temo, anche più dei pogrom»),

10. l'*opinion leader* avvocato Alan Dershowitz in *The Vanishing American Jew*, per il quale la minaccia maggiore non viene dagli «antisemiti» ma da coloro che vogliono, pu senza malizia, «*kill us with kindness – by assimilating us, marrying us, and merging with us out of respect, admiration, and even love*, ucciderci con gentilezza – assimilandoci, sposandoci e fondendosi con noi mossi da rispetto, ammirazione e perfino amore. Questo è un rischio, un grandissimo rischio»,

11. il conservatore Jack Wertheimer, docente di Storia Ebraica Americana allo *Jewish Theological Seminary of America*: «Viventi in una società aperta che accoglie gli ebrei con una ospitalità mai vista, l'ebraismo americano sta perdendo una parte significativa dei suoi membri a causa dell'assimilazione e dei matrimoni misti» (sei anni dopo, un saggio su *Commentary*: «*Surrendering to Intermarriage*, Arrendersi ai matrimoni misti», rileva che «invero, gli ebrei che violano il tabù vengono, di solito, stigmatizzati dalla comunità ebraica ed evitati dalle loro stesse famiglie»),

12. Yosef Bali Barissever, il quale avverte che «la più seria minaccia oggi viene non da quelli che ci perseguiterebbero ma da quelli che, senza alcuna malizia, ci sterminerebbero con la gentilezza, assimilandoci, sposandoci, unendosi a noi per rispetto, per ammirazione e anche per amore. Molti *leader* ebrei, religiosi e secolari, hanno sostenuto che gli ebrei hanno bisogno di nemici, che senza antisemitismo l'ebraismo nella diaspora non può sopravvivere. Se agli ebrei si dà libertà, opportunità e scelta, sceglieranno di assimilarsi e scompariranno»,

13. il duo Prager/Telushkin I (questione: «Perché non dovrei intersposarmi, non crede il giudaismo in una fraternità universale?»), contro l'*intermarriage* «negazione di sé», che richiama all'«attuale battaglia per la sopravvivenza», cita Herman Wouk (chi si assimila «è perso per il giudaismo, è un fatto; perso in un percorso che ha inghiottito molti più ebrei di quanto non fece il terrore hitleriano. Certo, sopravvive quale individuo. Ma dal punto di vista di un esercito c'è poca differenza se un reparto è stato sterminato oppure disperso tra le colline e ha gettato l'uniforme») e conclude: «Sposarsi è già difficile senza aggiungere i problemi di differenti valori, religioni e radici. Prima di intersposarvi, il considerare freddamente questa potenziale fonte di

tensione può solo aiutarvi [...] Il popolo ebraico con la sua missione è una specie in pericolo; abbiamo bisogno di voi e dei vostri figli»,

14. Shannon Taylor, uno dei massimi giudici amministrativi di New York e direttore dell'associazione *Not just Blacks and Jews in Conversation*, che, riporta *Aufbau* n.1/1999, davanti ai 3000 studenti del manhattanico liceo *Peter Stuyvesant* asserisce: «Odio i matrimoni tra ebrei e non-ebrei», incitando a porre l'amore per il giudaismo davanti a tutto: «Penso che per gli ebrei che cercano il partner al di fuori della comunità ebraica si possa parlare di una specie di psicosi»,

15. sul BCEM n.4/2007, il lettore Rafael Schmill: «Ogni volta che penso ai rischi che corre l'identità ebraica mi viene in mente il film *The Believer* [id., di Henry Bean, 2001]. È la storia di Danny Balint, un ragazzo ebreo molto religioso in gioventù che, entrato in un gruppo neonazista, cerca di comprendere cosa vuol dire per lui essere ebreo. In uno dei suoi deliranti discorsi Danny dice una grande verità: "Per sconfiggere gli ebrei non devi odiarli, perché così facendo loro si chiudono in un guscio e diventano forti. Gli ebrei si possono sconfiggere facendoli sentire a loro agio nelle nostre case". Insomma, non è certo una novità che l'assimilazione è il peggior nemico per la nostra identità. Negli anni questo rischio aumenta, basta considerare il crescente numero di ebrei lontani (invisibili) e i matrimoni misti»,

16. tornando nel Novecento, il lettore di *Moment* Arthur Weston, ràbido contro un articolista chi giustifica il frammischiamento di geni eletti e goyish: «In "Infrangere un tabù interreligioso" (aprile 1999), il *columnist* Yosef Abramowitz non solo ha adempiuto la profezia di *Isaia* IL 17 "I vostri distruttori e quelli che vi devasteranno usciranno dalle vostre file", ma è anche un promettente candidato per un istituto psichiatrico. Egli incoraggia le ebree a sposare i gentili, cosa che viola il 427° comandamento di Dio: "Non imparentarti con loro, non dare tua figlia a suo figlio, né prendere sua figlia per tuo figlio" (*Deuteronomio* VII 3)» (*Moment*, agosto 1999),

17. al quale segue a ruota Rabbi Nisson Wolpin: «Yosef I. Abramowitz promuove i matrimoni misti come mezzo per rendere felici le ebree tutelando al contempo la vita dell'ebraismo. Abramowitz opera finemente per mostrarci la differenza tra disfattismo e sovversione. Se il calo degli ebrei è inevitabile, il disfattista ragiona così: ribaltiamo le cose cercando di catturare i non-ebrei dei matrimoni misti quale mezzo per crescere "numericamente". Abramowitz va oltre. Cerca di promuovere l'emorragia dalle nostre file incoraggiando le ebree a sposarsi fuori dalla comunità per *1.* aiutarle a realizzarsi coniugalmente, e (incredibile!) *2.* incrementare il numero degli ebrei, dato che verosimilmente un non-ebreo che ama un'ebrea si entusiasmerà talmente per il giudaismo da rimpolpare le nostre file. Una famiglia mista non può fondarsi sull'essere piattamente "mezza-ebrea" nell'identità e nell'atmosfera religiosa, anche se in un tale matrimonio i figli di un'ebrea sono ebrei a norma halachica. Promuovere i matrimoni misti è una formula per accelerare la fine del nostro popolo. Avere un ebreo indifferente alla religione in un matrimonio tutto ebraico ha molto più senso, e mantiene maggiori promesse del tentativo di entusiasmare al giudaismo un non-ebreo. Promuoviamo matrimoni di ebrei con ebrei. Tempo, denaro e sforzi – risorse limitate – devono essere indirizzati a esporre i giovani ebrei a esperienze ebraiche, inculcando in loro nozioni di ebraismo e intridendoli di identità e di orgoglio e-

braici. *Ohr Somayach*, *Aish HaTorah*, NCSY, scuole diurne, *yeshivot*... tutte servono. Tutte hanno la funzione positiva di riportare ad un sano sentimento di ebraicità gli ebrei alienati, tutte hanno la nostra fiducia e il nostro sostegno. Anticipare la sconfitta al punto da abbracciarla, e persino da promuoverla, è sabotaggio autorizzato» (ovviamente da respingere è anche l'uovo-di-Colombo del terzo lettore Lawrence Epstein: «C'è un'altra possibilità per donne e uomini che non trovano un coniuge ebreo confacente. Essi possono fare sul serio solo con quei gentili che, studiato il giudaismo, sono pronti a convertirsi. Questa opzione amplia il numero dei potenziali coniugi senza minare il concetto di *in-marriage*»!),

18. e persino il laico Rabbi Sherwin Wine, per il quale «nessun aspetto della vita ebraica è esplosivo come la questione dei matrimoni misti. Persino i rabbini riformisti, i cosiddetti modelli di liberalismo religioso, sono profondamente divisi. Siamo testimoni dell'ironico spettacolo di egalitaristi e libertari radicali che si mutano in fanatici inquisitori, impazienti di espellere dall'ovile rabbinico i rabbini che sbagliano per l'indicibile peccato di avere officiato matrimoni misti. E la ragione non è un mistero. La lealtà tribale è una vecchia e rispettabile emozione umana. Sebbene non solo ebraica, essa è stata rafforzata tra gli ebrei da secoli di esilio e dalla mancanza di patria. Per sopravvivere come gruppo, gli ebrei hanno dovuto sostenere uno sforzo particolare [...] La tecnica più efficace per la sopravvivenza del gruppo in ambienti estranei fu la segregazione sociale e l'inincrocio obbligatorio. Il bando dei matrimoni misti discese logicamente dal prepotente desiderio di preservare l'identità ebraica. Le persone che si riproducono tra loro, vivono tra loro. Come tecnica per conservare le minoranze disperse, tale divieto è sia universale che familiare [...] Nel mondo contemporaneo, il divieto di sposarsi al di fuori del gruppo è di cruciale importanza per la sopravvivenza dell'ebraismo. Con la rapida scomparsa di molti peculiari comportamenti e con la rapida assimilazione degli ebrei nelle culture delle nazioni occidentali, l'unica barriera che sembra frapporsi tra l'identità di gruppo e il *melting pot* etnico è la riproduzione segregata [...] Talmente grande è la paura che l'ebreo scompaia, che il valore morale della felicità individuale e dell'amore personale viene meno nelle timide e impacciate argomentazioni sulla sopravvivenza del gruppo. Paralleli irrazionali tra l'Olocausto e l'assimilazione irrompono nei ragionamenti di teologi sé-dicenti liberali. Come possiamo completare l'opera di Hitler, essi gridano, lasciando che gli ebrei scompaiano [Emil Fackenheim, *Quest for Past and Future*, 1968]? Come se lo sterminio fisico delle persone equivalesse all'opportunità dei singoli di scegliersi liberamente il coniuge!»,

19. Una lancia contro l'*intermarriage* la spezza, nell'ottobre 1996 durante le feste per il capodanno ebraico, anche il capo del governo israeliano destro Benjamin Netanyahu: «La piaga dell'assimilazione e dell'ignoranza provoca nel nostro popolo grandi devastazioni. In questo sacro tempo dell'anno è particolarmente chiaro che la più certa garanzia per il nostro futuro riposa nella coscienza e nel rispetto della nostra eredità. Dobbiamo intensificare l'educazione ebraica. Dobbiamo dare alla gioventù anche gli strumenti per essere ebrei fieri e fedeli».

20. Più «razzista» è Alfred J. Kolatch, che non tralascia di ricordare che – malgrado l'esempio della moabita Ruth, convertita e bisnonna del fantasticato re Davide

– **1.** una shiksa convertita resta pur sempre qualcosa di inferiore, di geneticamente «impuro», in quanto, a differenza delle ebree di sangue, le è proibito il matrimonio con un Cohen, che **2.** «il matrimonio misto, *au-delà de tout*, porta allo sfacelo la struttura familiare, l'istituto principale della vita ebraica» e che **3.** l'abbandono della fede giudaica viene considerata «un tradimento totale del proprio retaggio», per cui certi ebrei giungono ad osservare un periodo di lutto per il figlio che ha «disertato» figlio che viene da loro considerato «per sempre perduto [...] come morto».

21. E altrettanto predica l'illustre Elia Samuele Artom, giudicato dal curatore «ancora vitale, oltre trentacinque anni dopo la pubblicazione della sua prima edizione»: «Il matrimonio non può aver luogo che tra ebrei. Qualunque unione tra ebreo o ebrea con persone estranee all'ebraismo è, di fronte alla legge ebraica, vietata e, se avvenuta, considerata illegittima. È questa una delle norme che hanno più potentemente contribuito a mantenere salda la compagine di Israele: l'inserzione nella famiglia ebraica di elementi, siano pure ottimi, di altra origine o di altra fede non può che contribuire all'assimilazione di Israele e quindi avviare alla sua distruzione. Da grave decadenza e da pericolo di distruzione sono infatti colpiti quei nuclei ebraici nei quali, nonostante la norma sopra indicata, hanno avuto e hanno luogo frequenti unioni tra ebrei e non ebrei».

22. Sulla falsariga artomiana si pone il «moderno» Guido Bedarida, che sembra rivendicare il ghetto, e perfino le persecuzioni «antisemite»: «E i nostri giudei cominciano a "nascondersi" intellettualmente e spiritualmente, ora che non han più bisogno di nascondere le proprie persone. L'ottenuta libertà politica e civile si risolve spesso in libertà di evadere da Israele e dalla sua Legge; la libertà di poter sostituire ai valori eterni di Essa i valori contingenti di civiltà più brillanti e più allettanti forse, ma più discontinue, meno durature in profondità. Non tutta colpa dei moderni ebrei, ché difficilissimo è immettere l'una nell'altra cultura – di per se stessa fatto unico, nella vita dell'uomo e in quella dei popoli – senza che si provochino scosse, incrinature e rotture. Onde le molte crisi, i dubbi, le fughe, la corsa all'assimilazione, e l'agitarsi dell'anima ebraica moderna, che perdeva la quiete interiore ritrovando la quiete materiale [...] Si pensi alla tragedia di un popolo che può finire, o perché bruciato vivo o perché liberamente ospitato da un altro popolo! Una forma di involontario antisemitismo parrebbe essere anche il filosemitismo più acceso, quello che spalanca al massimo le porte della società agli ebrei».

23. E il concetto troviamo in uno dei libri più diffusi del B'nai B'rith, *Les grandes personalités juives des temps modernes*: «Nella lunga storia del popolo ebraico, nessun'epoca ha presentato all'ebreo tante sfide al suo credo tradizionale e al suo stile di vita come l'era moderna [...] Nel Medioevo la vita dell'ebreo nell'Europa cristiana era sovente pericolosa e penosa. Doveva fronteggiare le discriminazioni economiche e sociali, la costante minaccia di persecuzioni ed espulsioni. Ma, sebbene vivesse in un ghetto, isolato dai numerosi sviluppi intellettuali e sociali del mondo esterno, godeva del beneficio del calore e della sicurezza di una comunità stabile e di un orientamento religioso che davano un senso alla sua vita [...] Tutte queste forze di coesione cominciarono a sfasciarsi appena l'ebreo cominciò a entrare nel mondo moderno alla fine del XVIII secolo».

24. «Dai tempi più remoti» – attesta con stile messianico uno dei primi capi bnai-brithici – «quando ancora la superstizione e le tenebre coprivano come notte la splendida terra, i figli di Israele avevano la luce in tutte le loro dimore [...] Israele era l'intermediario divino che proclamava la libertà per tutto il paese e per tutti i suoi abitanti [...] I suoi adepti s'impregnarono profondamente della parola del nostro Padre Abramo, parola che è stata data a tutti tramite lui, tanto da diventare una benedizione non solo per i nostri stessi fratelli, ma per tutti i popoli».

25. «Israele è consacrato in quanto è collocato ad un grado più elevato delle altre genti», ribadisce imperterrito l'Artom, facendo piazza pulita di tutte le disquisizioni che vorrebbero dare ad intendere che tale elezione sia basata soltanto su fondamenta religiose e non nazionali-razziali: «Gli ebrei, in quanto sacerdoti dell'umanità, debbono sempre costituire un'eletta minoranza in mezzo agli altri». Il fine degli innumeri, millenari incitamenti a rifuggire l'impurità, o più concretamente: gli impuri, resta sempre quello esplicitato da Dante Lattes: «Non si tratta [...] di costituire un cenacolo mistico, un ordine religioso, dedito solo agli esercizi spirituali, alla contemplazione, agli studi teologici, ma di essere una nazione superiore, distinta (*qadosh*) dalle altre nazioni sorelle, per qualità e attività umane non comuni».

26. Altrettanto Abraham Joshua Heschel: «Israele è un *ordine spirituale* in cui l'umano e il supremo, il materiale e il sacro si collegano in un patto duraturo, in cui il legame con Dio non è soltanto un'aspirazione, ma una realtà del destino. Non può esistere per noi ebrei una connessione con Dio senza che ci sia da parte nostra anche la conessione con il popolo d'Israele. Abbandonando Israele, diventiamo disertori di Dio. L'esistenza ebraica non si esplica soltanto nel fatto di aderire a certe dottrine e osservanze, ma ancor più nel fatto di vivere all'interno dell'ordine spirituale del popolo ebraico, *in mezzo* agli ebrei del passato e *insieme* con gli ebrei del presente [...] Cercando di essere quelli che siamo, cioè ebrei, offriamo all'umanità un servizio che è superiore a qualunque altro [...] Qualsiasi alternativa alla nostra esistenza come ebrei implicherebbe il suicidio spirituale, la completa scomparsa. *Non* si tratta di cambiare in qualcosa di diverso. L'ebraismo può avere alleati, ma non può avere sostituti. La fede ebraica si basa sull'attaccamento a Dio, alla Torah e a Israele. Il popolo e la terra di Israele sono legati fra loro in una singolare associazione. Ancor prima che Israele fosse un popolo, gli era già stata destinata la sua terra. Ai nostri giorni siamo stati testimoni di quanto forte sia il potere della meravigliosa promessa fatta da Dio ad Abramo, e di come il popolo abbia mantenuto la sua promessa».

27. Ed egualmente, consentendo con Shneur Zalman di Lyady, Rabbi Steinsaltz asserisce a Josy Eisenberg: «L'idea generale è che Dio si serve del popolo d'Israele per attirare a sé altre persone. Bisogna però precisare che, in una prospettiva di tal genere, il nome d'Israele indica non tanto il popolo d'Israele propriamente detto, quanto una certa funzione: Israele è la capacità di *cambiamento*. È questo il profitto di cui si parlava. Non si tratta di moltiplicare il numero degli ebrei, ma di cambiare la natura del mondo introducendovi il giudaismo: non convertire (al giudaismo) i gentili, ma convertire la realtà, cambiarne il volto. È questo l'investimento divino: attraverso l'esistenza del popolo d'Israele Dio formula la necessità che emerga un'altra realtà e getta Israele nel caos del mondo per accelerare l'arrivo di quest'altra realtà che è

lo scopo della creazione [...] E tuttavia il mondo esiste: se non avesse il proprio codice genetico, sia pur lacunoso, nessuna esistenza sarebbe concepibile. Israele deve apportargli il cromosoma finale e proteggerlo accuratamente nel corso della storia».

28. Certo, «un uccello può amare un pesce, ma dove costruiranno la casa?», conclude, non solo simpaticamente ma in modo quanto più chiaro, citando il Tevye di *Fiddler on the Roof*, la lettrice Laurie Betesh (lettera a *Moment*, febbraio 2001).

In (apparente) contraddizione con tale millenario sentire sembrano invece porsi i rabbini liberali americani che, radunatisi a Pittsburgh nel 1885, rilasciano a chiusura una dichiarazione che rigetta ogni elemento particolaristico del giudaismo *per meglio affermarne il nucleo fondante*: «Noi riteniamo che tutte le leggi mosaiche e rabbiniche che regolano l'alimentazione, la purezza dei sacerdoti, il vestire [...] al giorno d'oggi siano più d'ostacolo che d'impulso all'elevazione spirituale dell'uomo moderno [...] Noi individuiamo in questa moderna fase della cultura universale dello spirito e della ragione il giusto cammino per la realizzazione della grande speranza messianica di Israele: l'instaurarsi del Regno della Verità, della Giustizia e della Pace fra tutti gli uomini. Non ci consideriamo più una nazione, bensì una comunità religiosa».

E in (apparente) contraddizione con la dottrina della *limpieza de sangre* e con le asserzioni del *converso* Alonso de Cartagena, vescovo «cristiano» («il popolo ebraico non solo fu innalzato allo stato di nobiltà tra l'umanità, ma ricevette gli attributi della santità») sembra porsi il caporabbi Toaff che, sulla scia di Leo Baeck («La predicazione profetica dovette richiedere la separazione dalla vita dei popoli vicini, l'insegnamento orale erigere la "siepe della Torah" [...] Israele è destinato da Dio a praticare la giustizia, e solo se esso pratica la giustizia può e deve sussistere come il popolo eletto; col peccato si separa da Dio e perde il proprio valore. La sua esistenza può esser solo un'esistenza religiosa; esso sarà come Dio vuole che sia, oppure non sarà. Da questa certezza è sorta quindi l'idea della *vocazione storica mondiale*, della missione d'Israele, della responsabilità che esso ha davanti a Dio e agli uomini») e del *quondam* Rabbi Meir (per il quale un pagano addottorato nella Torah equivale addirittura al Gran Sacerdote), il 28 febbraio 1995 sostiene ineffabile che l'elezione divina non è assolutamente, per il Popolo Santo, un *privilegio*, bensì solo l'indicazione di un surplus di *obblighi* e di eccezionali *doveri* («*ohl*»: il «fardello», il «giogo del Regno di Dio», il «giogo dei comandamenti» ricordato da *Berakot* II 2):

«La fine dell'identità ebraica? L'esaurimento della missione del popolo eletto? Non mi fanno paura, anzi li considero possibili e auspicabili. Perché la nostra missione di ebrei è diffondere il monoteismo sino a dare vita a una grande religione universale entro la quale potrebbe venire meno la nostra funzione [...] Penso che lo scopo da raggiungere sia la religione universale monoteista, e che si possa pensare alla fine della funzione del popolo eletto e della identità ebraica» (a prescindere da ogni altra considerazione sulla tattica di *reculer pour mieux sauter*, evidenziamo al lettore non solo la sottigliezza di quel «potrebbe», ma anche il consiglio formulato da Achad Haam, nell'articolo *Schiavitù nella libertà* in *Ha-melits* 10-12 febbraio 1891: «Ciò che è essenziale per la nostra missione non è già il *nome*, bensì la *possibilità* di *adempierla*, la possibilità di *diffondere* il pensiero divino in senso ebraico, e questa possibilità s'accresce senza dubbio infinitamente, se noi ci disporremo alla lotta non sotto la

bandiera dell'ebraismo, ma sotto il vessillo della religione naturale [quella definita dai tre princìpi del *Sefer ha-iqqarim* di Albo: creazione del mondo, rivelazione divina, retribuzione quale ricompensa o castigo, princìpi che a noi tanto «naturali» non sembrano]. Non solamente ci è *permesso* agire in questo senso ma anzi vi siamo *obbligati* per il bene della missione a cui fummo predestinati...»).

«Credo, come insegnano Giuda Levita e Maimonide, che il cristianesimo e l'islam siano grandi avviamenti all'organizzazione definitiva dell'umanità, che sarà perfetta solo quando accetterà, dalle mani dell'antico Israele, la semplice religione laicale e razionale detta noachide o di Noè, di cui l'ebraismo è custode; e quando Israele sarà riconosciuto sacerdote del genere umano, soggetto alla regola più rigida del mosaismo, alla quale egli solo è obbligato, proprio come a regole speciali sono sottoposti i sacerdoti [...] La teoria potrebbe apparire fantastica, perché se Noè ricevette ordini e assicurazioni, benedizioni di Dio e fece con Lui un patto per sé e per i suoi discendenti, pure non c'è in tutto il periodo biblico alcuna traccia di una religione laica e razionale dei popoli della terra della quale gli ebrei siano riconosciuti o si sentano sacerdoti. Il fatto che la storia non ci dica nulla non è la prova dell'assenza di un'antica profezia. È un merito indiscusso dell'ebraismo quello di avere ritenuto che le genti pagane fossero degne delle cure e dell'insegnamento divino, e di aver ricavato dalle prime pagine della *Genesi* una specie di costituzione che Dio avrebbe offerto agli uomini, simile a quella fornita agli ebrei dai dieci comandamenti e dalla legge di Mosè. Nessuno può negare che il noachismo è coerente col pensiero biblico, con l'idea che la Bibbia offre di Dio nei suoi rapporti con gli uomini, con l'idea di Israele sacerdote dei popoli, con le leggi relative ai non-ebrei», già aveva del resto, il Toaff, con impudente coerenza prefato allo studio di Aaron Lichtenstein.

A prescindere dalle analisi del filosofo Nae Ionescu, negli anni Trenta massimo esponente della Rivoluzione Conservatrice romena («Indubbiamente, essere un popolo eletto significa avere assegnata una certa funzione; in altri termini, *gli ebrei non sono stati scelti a causa di qualcosa, ma in vista di qualcosa*, vale a dire per uno scopo preciso. D'altronde, per potere adempiere la loro missione, gli ebrei devono necessariamente mantenersi come popolo eletto, cosa che hanno ben compreso»), di Mac Donald II («Comunque, questa unica famiglia umana non implica l'assimilazione. Alla fine della storia, tutte le differenti razze "vivranno certo amichevolmente l'una insieme all'altra, ma vivranno *l'una per l'altra*, mantenendo al contempo la loro particolare identità". In tal modo il particolarismo ebraico si trasforma in un universalismo messianico geneticamente mediato, nel quale l'ebraismo persisterà come tipologia razziale in un mondo utopico che esso ha condotto altruisticamente all'armonia universale») e di Ryssen II («Il popolo ebraico è il popolo militante per eccellenza. È un popolo di propagandisti, un popolo di "sacerdoti", con un messaggio da portare al resto dell'umanità e una "missione" da compiere. Ma, contrariamente al cristianesimo e all'islam, gli ebrei non vogliono convertire gli altri al giudaismo, ma semplicemente portarli a rinnegare la loro religione, la loro razza, la loro identità, la loro famiglia e ogni loro tradizione, in nome dell'"umanità" e dei "diritti dell'uomo". L'Impero globale, invero, non potrà essere costruito che coi residui delle grandi civiltà, con la polvere umana prodotta dalle società democratiche e dal sistema mercantile»), autoincen-

santi toaffiani sono, scegliendo tra mille:

1. il «protosionista» medioevale Rabbi Jehudah ha-Levi: «Così è, e tutti coloro che si uniranno a noi fra le nazioni godranno di quel bene che ci fece il Creatore, e tuttavia non saranno del tutto uguali a noi; e se l'obbligo di osservare la Legge fosse dovuto al fatto che Egli ci creò, sarebbero in essa uguali tutti gli uomini; il bianco e il negro sarebbero uguali a noi, perché tutti sono Sue creature; noi però siamo obbligati ad osservare la legge, perché ci fece uscire dall'Egitto, e perché ci comunicò la Sua gloria, perché noi siamo la parte scelta degli uomini»,

2. l'illustre rinascimentale don Itzchaq Abravanel: «Per la sua adesione al principio divino, nel mondo terreno Israele è al livello del primo effetto nel mondo degli intelletti e al livello della sfera superiore nel mondo delle sfere [non soggetto quindi, a differenza degli altri popoli, al determinismo astrale, ma direttamente dipendente dalla provvidenza divina]» (commento a *Esodo* XXIV 1 e *Ateret Zeqenim* XII),

3. l'altrettanto illustre Elia Benamozegh (I) parla del «glorioso, ma oneroso compito di conservare nel mondo il deposito della verità», poiché «l'universo è la gran casa di Dio, Dio è padre di tutti i popoli. Questi sono i figli destinati, ognuno alla sua vocazione. Israele è il primogenito e come il primogenito era nella famiglia il vicario paterno, il sacerdote, l'insegnante, il conservatore del culto di Dio, così e non altrimenti è Israele nell'Umanità [...] E così, dopo aver bussato a tutte le porte, e aver ricevuto ovunque una risposta negativa, Dio si rivolse a Israele, a cui affidò il glorioso ma oneroso compito di conservare nel mondo il deposito della verità» e, quanto alla Palestina, di «paese che non è affatto privilegiato a danno di altri, ma che si trova invece scelto come strumento di grazia, di benedizione per il mondo intero [...] Quest'idea di un paese che non è affatto privilegiato a danno di altri, ma che si trova invece scelto come strumento di grazia, di benedizione, per il mondo intero, è il pensiero che domina tutta la Torah, scritta e orale, a cominciare da Abraham, nel quale devono essere benedette tutte le genti, per finire con il Messia, che apporterà, insieme alla liberazione d'Israele, la conoscenza della verità a tutti i popoli»; malgrado tale pio carico di responsabilità, Israele, «il popolo più cosmopolita, il solo che si sia innalzato nell'antichità alla sublime concezione del Dio unico e di una sola umanità e che, in ogni epoca e in ogni luogo, si sia dato il compito di ricostituire la famiglia umana, è stato considerato come il più egoista, non soltanto dagli antichi, che non hanno mai capito nulla dei suoi princìpi e delle sue istituzioni, ma anche dalla maggior parte di coloro che studiano oggi la sua storia. Questa, lo ripetiamo, è la sorte dei veri amici dell'umanità. Il loro distacco dalla folla è considerato misantropia e si scambia per orgoglio il rispetto che essi hanno della dignità umana, e per odio il loro disgusto per tutto ciò che è ignobile»;

e a chi obiettasse che «se Mosè avesse avuto una finalità religiosa avrebbe dovuto incoraggiare, e non già interdire, i matrimoni misti, poiché tali unioni potevano essere più vantaggiose per l'elevazione intellettuale e morale dei pagani», il Nostro risponde: «Ma chi non vede che la piccola goccia di sangue israelitico si sarebbe allora ben presto perduta nelle grandi arterie dell'umanità? [...] Le leggi molto sagge di Mosè sui proseliti e sui matrimoni hanno tuttavia preservato l'integrità della religione israelitica [inscindibile quindi dal sangue ebraico!] e hanno anche salvato, come ve-

dremo, quella dell'umanità. Grazie ad esse, gli ebrei hanno potuto mantenere la loro duplice natura che ne ha fatto una nazione veramente a parte; sono rimasti un popolo di tempra notevole, persino molto esclusivo, pieno di amor proprio e di passione, ma allo stesso tempo il popolo eccezionale la cui straordinaria vitalità trova la sua ragion d'essere nell'eminente servizio che è chiamato a dare al mondo e che, senza mai perdere di vista ciò che doveva a se stesso, ha preso nondimeno sempre più coscienza della sua missione universale [...] Di certo, le prescrizioni bibliche testimoniano un'evidente intenzione di isolare gli ebrei da tutti gli altri popoli, ma questa volontà non si spiega se non con l'intento di salvaguardare un qualche grande principio che il contatto dei pagani avrebbe potuto compromettere, e tale principio non poteva essere che il monoteismo»,

4. l'editoriale del semi-ufficiale e diffusissimo *The Jewish World* del 9 febbraio 1883: «Il grande ideale del giudaismo è che il mondo intero sia impregnato di insegnamenti ebraici e che in una Fraternità Universale delle nazioni, cioè in un Più Grande Giudaismo, spariscano davvero tutte le razze e le religioni separate»,

5. il tardo-ottocentesco «filosemita» Anatole Leroy-Beaulieu, che sottolinea l'impegno degli ebrei più coerenti a non lasciarsi sommergere nell'indistinto umanitarismo contemporaneo: «Quelli non si preoccupano di vedere la legge dissolversi in una morale d'insegnamento civico, e l'essenza della Torah volatilizzarsi in un vuoto deismo, o in un umanitarismo ancora più ingannatore. Quelli vogliono che Giacobbe dimori tra le nazioni come fiaccola del monoteismo rigido e, per questo, pretendono che la religione d'Israele resti un culto positivo, una religione vivente»,

6. l'otto-novecentesco «filosofo» neokantiano Hermann Cohen, per il quale l'elezione divina di Israele non è un privilegio che lo separa dall'umanità, ma una vocazione al suo compito storico di testimoniare attivamente l'unità messianica dell'umanità: «L'errore nella valutazione dell'elezione d'Israele è molto grossolano già per il fatto che questa non viene posta in relazione con l'elezione messianica dell'umanità. E tale errore porta con sé l'altro, per cui anche quest'ultima viene intesa erroneamente solo come mezzo per la glorificazione d'Israele [...] L'elezione d'Israele non costituisce affatto un'eccezione, ma al contrario la conferma simbolica dell'amore di Dio per il genere umano», ed ancora, più allucinato: «I popoli sono tutti in balia dell'idolatria e risplendono nel loro fiorire storioco. Israele soltanto soffre le persecuzioni degli idolatri e Israele ha la missione, non solo di affermare il vero servizio divino, ma di diffonderlo anche tra i popoli. Una tale contraddizione nel quadro della storia tra il passato e il futuro della storia stessa non ammette altra soluzione all'infuori di questa: *soffrendo per i popoli, Israele acquisisce il diritto di convertirli*. La sofferenza storica di Israele gli conferisce la sua storica dignità umana, la sua missione tragica, che rappresenta il suo aver parte all'educazione divina del genere umano», fino alla più aperta rivendicazione del martirio: «La fortuna più alta d'Israele, la sua missione storica per il Dio unico, questo suo privilegio – perché così va concepita e sentita la missione storica, se essa deve diventare e rimanere efficace – viene ora bilanciato con la rappresentanza vicaria nella sofferenza. Israele soffre il martirio del monoteismo [...] La rappresentanza vicaria nella sofferenza porta soltanto alla conferma più profonda il pensiero che la sofferenza non è affatto soltanto la punizione di Dio.

La giustizia non si compie con la punizione, ma con tale sofferenza, che l'uomo riconosce essergli imposta con la missione della storia iuniversale dal giogo del regno di Dio, sulla base della professione del Dio unico dell'umanità»,

7. il volpino A. Liebermann: «La chiamata di Israele a Popolo di Dio non significa un diritto, ma il dovere sacerdotale di insegnare e realizzare quella moralità che ha la sua più profonda motivazione nella fede in Dio, affinché la terra divenga Regno di Dio [...] I piani di dominio mondiale restano lontani dalla nazione di Israele, devono restarle lontani in quanto popolo di Consacrati a Dio. Perché il sacerdote, anche nello Stato di Israele, non dovrebbe avere possessi terreni (*Deuteronomio* XVIII 5). Solo Dio deve regnare nel mondo (*Isaia* XI 9, *Zaccaria* XIV 9)»,

8. il già detto demografo sionista Arthur Ruppin, che ribadisce: «Possiamo in tal modo accettare senza riserve l'alta intelligenza degli ebrei e siamo giustificati se vogliamo conservare questo elevato tipo umano [...] quale entità separata, non mischiata, poiché questo è l'unico possibile modo per conservare e sviluppare le caratteristiche della razza. Ogni razza altamente raffinata [*Any highly cultivated race*] si deteriora rapidamente quando i suoi membri si uniscono ad una razza meno raffinata [*when its members mate with a less cultivated race*], e l'ebreo trova ovviamente il suo simile e lo sposa più facilmente all'interno del popolo ebraico. Non possiamo asserire in modo assoluto che il frammischiamento degli ebrei con altre razze produce invariabilmente discendenti degenerati [...] È comunque certo che coi matrimoni misti le caratteristiche razziali vanno perdute ed è probabile che i discendenti di un matrimonio misto non abbiano doti notevoli [...] L'*intermarriage* essendo chiaramente pernicioso per la conservazione delle alte qualità della razza, ne segue che è necessario cercare di prevenirlo e preservare il separatismo ebraico [...] I matrimoni misti segnano la fine dell'ebraismo. I matrimoni misti sono considerati distruttivi dell'ebraismo anche se il non-ebreo adotta il giudaismo, perché sappiamo, almeno inconsciamente, che il giudaismo è qualcosa di più di una religione, è una comune discendenza e un comune destino. Fosse solo una comunità religiosa, gli ebrei assimilati dovrebbero invero dare il benvenuto ad un matrimonio misto che porta un proselito al giudaismo, ma anche fra loro tale concezione è visibilmente assente» (*The Jews of To-day*, 1913),

9. semiestatico e para-toaffiano, Eugene Kohn: «Il concetto di Israele dev'essere liberato da ogni pretesa di inerente superiorità razziale o privilegi speciali a motivo di una "elezione" divina, ma deve mantenere la nozione di Israele come nazione santa, cioè una nazione dedicata a scopi e ideali universali e sovrannazionali. La vita ebraica dev'essere mossa da un nuovo Messianismo, che tragga dalla fede teista l'incoraggiamento a cercare una pace e una giustizia internazionali e industriali, ma che, a differenza del vecchio Messianismo, dipenda per la realizzazione di tali aspirazioni dall'attività finalistica autodiretta di un ebraismo organizzato, centrato in un'autonoma comunità [*commonwealth*] ebraica in Palestina [...] La fede in Israele resterà; non l'arrogante pretesa ad una superiorità, soltanto la fede nel valore della vita ebraica, nella possibilità dell'intrapresa nazionale ebraica, nella responsabilità di far godere all'intera umanità gli ideali nati dall'esperienza storica di Israele. La fede nella Torah resterà; non la fede che solleva l'individuo dalla responsabilità di esercitare il giudizio morale riferendolo a un codice rivelato, ma la fede che nella Bibbia e negli inse-

gnamenti rabbinici del popolo ebraico si può leggere la testimonianza delle scoperte di Israele nella sua eterna ricerca di Dio, la fede che la storia delle rivelazioni di Dio ai nostri padri può aiutarci a cercare e trovare le rivelazioni delle Sue intenzioni nella vita moderna, la fede nel valore della ricerca della conoscenza tratta da ogni fonte quando essa ricerca sia mossa dal desiderio di perfezionare il proprio carattere al servizio di quelle aspirazioni umane implicite nel senso divino della vita umana»,

10. il rabbino ricostruzionista Mordecai Kaplan, che acconsente con Kaufmann Kohler, «il più autorevole portavoce del movimento riformista», citandone lo specifico brano dalla *Jewish Theology*: «Sì, proprio a causa dell'universale speranza messianica del giudaismo è ancora imperativo, come lo fu nel passato, che il popolo ebraico continui a tenersi separato come "un Regno di sacerdoti e una nazione santa", e che per il bene della sua missione mondiale eviti i matrimoni misti coi membri di altre religioni, a meno che questi sposino la fede ebraica. Il particolarismo di Israele, dice il professor Lazarus, ha nel suo universalismo il motivo e lo scopo»,

11. Samuel Sandmel, autore di *We Jews and You Christians*, maestro del *doctor in Theologia* nonché *Servus Jesus* Reinhard Neudecker: «La Sinagoga continua a volgere lo sguardo verso quel giorno in cui tutti gli uomini, di ogni paese, razza e credenza, saranno spiritualmente uniti. E poiché ogni universale si raggiunge unicamente attraverso il particolare, la Sinagoga è tenuta a lottare contro ogni forma di disgregazione e a garantire la propria sopravvivenza. L'"elezione di Israele" è da essa intesa come una realtà che le impone un impegno più gravoso nei confronti di Dio, e non come una preferenza sostanzialmente indebita»,

12. il teologo goy Clemens Thoma: «Il non conformismo giudaico – e l'ostinazione giudaica – poggiano essenzialmente sull'esclusività, singolarità e santità gelosa di YHWH, nonché sulla richiesta da lui avanzata di un culto speciale ed esclusivo (monolatria). In tal modo il giudaismo è un segno elevato contro ogni ecumenismo religioso a buon mercato e precipitoso. L'unità religiosa non va scambiata col livellamento, la rinuncia a verità decisive di fede e l'uniformità»,

13. il duo Prager/Telushkin II, che alla prospettiva della diffusione planetaria dei valori giudaici aggiungono quella della fine dell'ostilità «antisemita»: «Gli ebrei devono quindi riprendere il loro originario obiettivo di diffondere il monoteismo etico [del quale i profeti sono stati i «*greatest advocates*, massimi patrocinatori]. Il ruolo degli ebrei è di portare l'umanità non al giudaismo, ma alla legge morale universale. È una squisita ironia della storia ebraica che tale obiettivo, che è stata la causa prima dell'antisemitismo, venga realizzato per porre fine all'antisemitismo»,

14. Rabbi Ignaz Maybaum: «L'elezione degli ebrei ci fa attenti guardiani del nostro essere ebrei a prescindere da ogni dottrina che il pensiero ebraico possa formulare e da ogni atto che si possa compiere quali ebrei. In quanto guardiani di tale fatta non siamo nazionalisti, ma obbedienti servi di Dio il cui piano, che travalica ogni umana comprensione, ha creato gli ebrei per la salvezza dell'umanità. È volere di Dio che debbano esistere gli ebrei [...] In quanto ebrei siamo separati. *Election is selection, segregation from others*, l'elezione è selezione, separazione dagli altri [...] Il liberalismo e il sionismo ci immergono nella storia umana. Ma il meglio che possiamo dare al mondo può essere dato solo se siamo ebrei. È per la salvezza dell'umanità che

dobbiamo poter ignorare il mondo intorno a noi. Restando all'interno della nostra essenza, che non è un'individualità razziale o nazionale, né una caratteristica politica o culturale, ma la miracolosa penetrazione di Dio della mano maestra di Dio nella nostra umana esistenza, noi siamo ebrei»,

15. l'«inglese» «aperto-di-mente» Rabbi Chaim Bermant: «L'idea di elezione non conferì [all'ebreo] privilegi speciali, ma solo obblighi speciali: ciò che fu accettabile negli altri fu imperdonabile nell'ebreo. Egli non venne dotato di speciali attitudini o virtù, solo di speciali responsabilità»,

16. l'israeliano Shlomo Shoham, docente di Sociologia a Ramat Aviv e attivista in appoggio ai diritti dei palestinesi, per il quale l'ideale occidentale del meticciato imperativo discende dall'«errore babilonese», quello della «torre di Babele»: «Al contrario dei cristiani, gli ebrei non hanno mai avuto pretese di proselitismo generalizzato, cioè di universalismo. Il fatto di scoraggiare le unioni tra ebrei e gentili si spiega col sentimento che il genio del popolo ebraico non riposa solo sulla religione e i suoi precetti, sull'adesione ad una cultura, ma sull'unità biologica di un popolo, sul "semitismo". Certo, si potrebbe pensare che tale attitudine sia in contraddizione coi precetti biblici e talmudici. Ma non lo è affatto: nella memoria ebraica, Dio ha creato i popoli diversi, ognuno con la propria struttura» (nel saggio *Are the Jews a People?*, n.1030, novembre 1987, di *The Anthropological Bulletin* della londinese *Royal Society for Sciences*),

17. il rabbino Yitzhak Ginzburg, direttore della *yeshivah* Ohalei Menachem di Nablus, il quale, riporta Nabeel Abraham, dichiara papale a *The Jewish Week* che «se un ebreo e un non-ebreo sono in procinto di annegare, la Torah ci dice che dobbiamo salvare prima l'ebreo. Se ogni cellula del corpo di noi ebrei contiene la divinità, se è una parte di Dio, allora anche le sequenze del nostro DNA sono una parte di Dio. Per questo c'è qualcosa di speciale nel DNA di noi ebrei. La vita ebraica ha un valore infinito. C'è qualcosa in essa di infinitamente più sacro e di unico di quanto non vi sia nella vita dei non-ebrei», anche se, certamente, pure nei non-ebrei c'è un qualche elemento di sacralità: «La luce che essi vedono sprigionarsi da noi ebrei li aiuterà a valorizzare le loro vite. Noi ebrei siamo una nazione di donatori, e i non-ebrei ne sono i beneficiari»,

18. *rav* Menachem M. Brod, insigne tra i boss lubavitcher: «Quando il Messia rettificherà l'umanità intera, sia il popolo ebraico che i popoli delle nazioni adempiranno alle funzioni loro assegnate. L'ebraismo non aspira a diventare la religione universale dell'umanità. Al contrario, una persona desiderosa di convertirsi all'ebraismo viene inizialmente scoraggiata. Secondo l'ebraismo, i popoli delle nazioni hanno una loro propria missione: popolare il mondo e credere nel Creatore della rettitudine e della giustizia. Questa missione è contenuta nelle sette leggi di Noè, che sono la pietra fondamentale di una società civile. Il Signore [nell'originale: *Hashem*, «il Nome»] ci ha comandato sul Sinai di trasmettere queste leggi all'umanità intera [...] Nell'esilio, i rapporti sono confusi e la nostra singolarità risveglia sentimenti di gelosia e di odio. Nei giorni del Messia, invece, i popoli delle nazioni assisteranno Israele nel compiere la sua missione universale»,

19. il sociologo Hyam Maccoby, *Emeritus Fellow* del Leo Baeck College, che,

richiamati alla mente gli ostacoli frapposti all'*intermarriage* anche da cristianesimo e islam, tartufeggia che «l'escatologia ebraica si aspetta la conversione del mondo al monoteismo, non al giudaismo»: «Questi divieti dei matrimoni misti, così tipici del monoteismo, non hanno nulla a che vedere con questioni razziali o con lo status di paria. Essi nascono dalla pretesa a possedere l'unica verità, il che esige la preservazione della comunità dedita alla sua trasmissione. La presenza all'interno della comunità di persone che contribuiscono al suo futuro procreando ed educando i figli, ma che non sottoscrivono la sua pretesa di possedere la verità, sarebbe fatale all'esistenza stessa della comunità [...] Il codice di santità ebraico è inteso solo per gli ebrei (compresi, ovviamente, quei gentili che vogliono farsi ebrei), ma i non-ebrei non vengono considerati peccatori perché non ne osservano i comandamenti. Il tipo di autoseparazione non è affatto incompatibile con l'universalismo. Al contrario, l'escatologia giudaica riguarda tutte le nazioni del mondo, ma senza cercare di distruggerne l'indipendenza o di dettare loro le modalità di culto, almeno finché esse non siano diventate monoteiste e non osservino il codice etico minimo, o *lex gentium*, conosciuto come le Sette Leggi dei Figli di Noè»,

20. l'orecchiante toaffiana Elena Loewenthal, liricheggiante che la «vocazione» degli ebrei, avvalorata dal «privilegio della lingua usata da Dio per creare il mondo», «a ben guardare non è privilegio, bensì incombenza, non è senso di superiorità, ma coscienza di un servizio, non è spocchia, ma impegno. L'elezione d'Israele è un compito che Dio affida a questo popolo di camminatori per il deserto, il quale forse gli è parso più coriaceo di altri, appisolati su pianure fertili quando non avvinghiati ai propri idoli o intenti a temprare bellici metalli: dunque è proprio a loro che Egli impone di custodire la sua legge e osservare la sua parola, per far da sacerdoti in un mondo che, nell'attesa del prossimo, non può che berasi della propria imperfezione»,

21. lo scrittore ed «ateo dichiarato» A.B. Yehoshua, intervistato da Lorenzo Cremonesi la vigilia del pellegrinaggio in Palestina del Vicario Polacco, viaggio e papa contestati da ortodossi ed ultra-ortodossi: «Quando sento parlare di dialogo interconfessionale mi viene una riflessione. Ho sempre guardato alla nascita del cristianesimo come a un fenomeno molto naturale, direi quasi obbligato. Mi spiego meglio: per i nostri rabbini sarebbe una terribile catastrofe se tutto il mondo si convertisse all'ebraismo. In qualche modo sarebbe come annullarci, cancellare la nostra identità. Ciò perché la nostra è una religione nazionale, la sua essenza è tutta volta al particolarismo, alla differenziazione dal resto dell'umanità. Convertirsi alla nostra fede significa automaticamente diventare parte integrante del nostro popolo. Da qui l'esigenza di creare il cristianesimo: è stato il modo più logico ed immediato per universalizzare il Dio unico, ha mutuato alcuni aspetti del giudaismo antico, rifiutando però quelli nazionalistici. Insomma, il cristianesimo ha il grande merito di avere portato l'ebraismo nel mondo, fondando così una religione differente. Ecco perché non credo che queste due fedi debbano essere in conflitto»,

22. ed ancora Heschel: «Un ebreo che non gioisca del fatto di essere ebreo è un ingrato verso il cielo; è il segno che non è riuscito a comprendere il significato dell'essere nato ebreo [...] Siamo stati convocati e non possiamo dimenticarlo, dato che carichiamo l'orologio della storia eterna [...] Il peccato più grave per un ebreo è

dimenticare che cosa rappresenta. Noi siamo la scommessa di Dio nella storia umana. Siamo l'alba e l'imbrunire, la sfida e la prova. Come è strano essere ebrei e smarrirsi mentre svolgiamo i pericolosi incarichi richiestici da Dio. Siamo stati offerti come modello di culto e come oggetto di spregio, ma c'è ancora di più nel nostro destino. Portiamo nella nostra anima l'oro di Dio per forgiare la porta del Regno», per quanto, talmudicheggia in *God in Search of Man - A Philosophy of Judaism*, "Dio in cerca dell'uomo - Una filosofia del giudaismo". «non vogliamo affatto dire di essere un popolo superiore agli altri. "Popolo eletto" significa un popolo al quale Dio si è accostato e che Dio ha scelto. Il significato di questo termine va inteso in relazione a Dio, e non in relazione agli altri popoli».

23. Ed ancora una pletora di confratelli, tra i quali Nathan Ausubel: «Va rammentato che se la legge mosaica si oppose ai matrimoni misti, ciò fu non per ragioni biologiche [leggi meglio: razziali], ma per motivazioni puramente religiose; gli ebrei erano spinti dal timore che attraverso i matrimoni misti molti di loro sarebbero stati assorbiti nelle religioni aliene dei loro compagni»,

24. Arthur Green, docente di *Jewish tought* alla Brandeis: «Abbiamo relazioni uniche con l'Unico, fondate sulla nostra centrale esperienza/idea dell'uomo come immagine di Dio. Il nostro ruolo distintivo, oggi e sempre, è di insegnare questo messaggio, soprattutto con l'esempio»,

25. la sionista Blu Greenberg, sempre su *Commentary*: «Siamo stati scelti nel senso che Dio ci ama. Del resto, non esiste altra ragione per spiegare perché un tale popolo, piccolo e disperso, è vivo ancor oggi. Ma siamo stati scelti per servire da testimoni nei confronti del mondo»,

26. Jon Levenson: «Gli ebrei sono stati costituiti per servire Dio e perderebbero la loro *raison d'être* se divenissero un popolo come tutti gli altri, senza scopi più alti, soprannazionali [*with no higher, supranational goal*]. Il ruolo che distingue gli ebrei nel mondo di oggi è di portare testimonianza di quel Dio al quale devono l'esistenza, perseguendo santificazione ed elevazione con la pratica e lo studio della Torah» e

27. il miliardario ex sessantottino Bernard-Henri Lévy, vantante in *Récidives* (2004): «Sono ebreo, lo sono per tutte le mie fibre. Lo sono per i miei lapsus. Lo sono per le regole alimentari che mi sono auto-imposto [...] Sono ebreo per la mia pazienza messianica [...] Sono ebreo per il mio rifiuto dei nazionalismi, per la repugnanza che mi ispirano le ideologie del radicamento [...] Di [Franz] Rosenzweig da "La Stella della Redenzione" ritengo l'immagine di questo popolo "eterno viaggiatore radicato nel tempo e nella legge" [...] Sono un ebreo del *galuth*, un ebreo universalista [...] L'elezione ebraica, per me [...] non è un privilegio ma una missione. Il ruolo del popolo ebraico, secondo me come secondo Rosenzweig, è di aprire, per tutti i popoli, le porte invisibili e sacre illuminate dalla stella della Redenzione».

28. Per la qual cosa, postilla Milton Himmelfarb, la missione degli ebrei è, «come sempre, di rimanere ebrei. *Our other missions are additional*, Le altre nostre missioni sono in più».

29. Per la qual cosa, punzecchia il goy Hugh Johnson, riportando un'avventura vissuta quale enologo, indispensabile è per l'ebreo tenersi lontano dagli Altri: «Dietro le antiche norme [alimentari di purezza rituale] si cela un ordine ancora più severo,

che rivela quale fosse la vera paura che le aveva dettate: assai più importante di quello che bevi è con chi lo bevi. Gli ebrei non devono accettare vino dai gentili, perché un rapporto sociale potrebbe portare a una certa intimità e questa, a sua volta, potrebbe portare a dei matrimoni misti [«la *kasherut* come garanzia della "diversità"», rivendica Daniela Saghì Abravanel!]. Le regole che definiscono un vino *kasher* (cioè ritualmente puro) hanno il semplice scopo di garantire, per mezzo del rigoroso controllo del rabbino, che non ci sia stata nessuna interferenza da parte di gentili. Le norme vengono applicate con minuziosità estrema. Nell'azienda vinicola di Quatzrin, vicino alle alture del Golan nel nord d'Israele, un giovane operaio si lanciò in avanti per impedire che io potessi non dico toccare, ma nemmeno sfiorare, passando, la valvola d'acciaio inossidabile di un grosso tino isolato e poi mi fece allontanare immediatamente dal tubo che serpeggiava lungo il pavimento: se avessi toccato l'una o l'altro (o qualsiasi altro punto in cui il vino stava passando o avrebbe potuto passare) avrei potuto profanarlo: non sarebbe più stato *kasher*. Neanche nella sala d'imbottigliamento, e neanche quando le bottiglie erano state tappate, mi veniva permesso di toccarle: questo era possibile solo dopo che erano state sigillate con una capsula. Mi venne spiegato che il danno che potevo fare era di dedicare il vino a un idolo, e cioè, in altre parole, di fare una libagione, foss'anche solo con il pensiero. Il fatto che questa proibizione sussista ancora, quando ormai il culto di Baal è tramontato da un pezzo, conferma la sua vera ragione: bisogna tenere i gentili a debita distanza, se si vuole mantenere integro l'ebraismo. Con un tocco tipicamente pragmatico, la Legge permette agli ebrei di bere vino che sia stato profanato da un gentile con l'intenzione di fare del male, e questo per scoraggiare altri gentili dal fare lo stesso».

30. A documentare il fondamento normativo del punto precedente basti il schulchanaruchico *Meqor Chajim* CXXXIII 6, 7, 9, 10-11 e 14, del quale manteniamo alla lettera la traduzione di Menachem Emanuel Artom, già caporabbi a Venezia e Torino: «I maestri hanno proibito di mangiare il pane dei gentili e moltissimi sono i particolari di questa norma (CCLXIII, 1,4). Chi risiede stabilmente tra non-ebrei si comporta secondo l'uso locale e secondo le istruzioni del luogo. Ma, se si presenta un problema a qualcuno, per esempio in occasione di viaggio e simili, egli deve presentare un quesito a un Maestro (CCLXIII, 5). Anche chi non evita di mangiare pane di gentili, deve cercare di evitarlo nei dieci giorni penitenziali (CCLIII, 6) [...] Una cosa che non si mangia cruda come è e che giunge anche alla mensa dei re come companatico o come dessert, che sia stato cucinata da non-ebrei, perfino in recipienti di ebrei ed in casa di ebrei, è proibita (CCLXIII, 7) [...] I Maestri hanno proibito di bere in compagnia di gentili anche in luogo in cui non ci sia da temere che vi si trovi vino destinato agli idoli ed hanno proibito di mangiare del loro pane e dei loro cucinati perfino in caso che non ci sia da temere che contengano nulla di proibito. Perciò, in una festa di non-ebrei non si deve bere neppure vino cotto, a proposito del quel non c'è da temere che sia stato consacrato ad idoli; ma se la maggior parte dei partecipanti è di ebrei, è permesso [...] Latte munto da non-ebrei, senza che un ebreo assista alla mungitura, è proibito. Ma ormai si usa in tutte le sparse Comunità ebraiche di permettere di fidarsi delle ditte produttrici che indicano nei contenitori del latte che esso è latte di mucca, e non c'è da temere di inganno, perché ogni contraffazione è rigoro-

samente proibita dalle leggi statali. C'è chi usa rigore a questo proposito e chi fa così otterrà benedizione (CCLXIII, 18). Tutti i formaggi di non-ebrei sono proibiti, così si usa e non si deve deviare da questo divieto. Se ci si trova in difficoltà e c'è pericolo di vita, si deve interpellare un Maestro (CCLXIII, 19). Anche il yogurt dei non-ebrei è proibito (CCLXIII, 20). Ma il burro dei non-ebrei è permesso, tranne luoghi in cui si considera proibito (CCLXIII, 22) [...] Tutte le bevande prodotte da non-ebrei con vino, come il cognac e simili, sono proibite, perché all'inizio il non-ebreo aveva in mano vero e proprio vino e questo non diviene permesso per il fatto che viene cotto per divenire cognac (CCLXIII, 31)».

31. Il tutto, sulla base di quella super-razzistica impostazione psico-esistenziale filosofeggiata tre millenni dopo da André Neher (I): «Nessuno contesta che le profezie bibliche abbiano avuto l'apprensione di un superamento luminoso e che tale avvenire del loro messaggio l'abbiano chiamato Israele. Numerosi sono i testi nei quali è attestata la credenza dei profeti in un'esistenza profetica di Israele. Esistenza alterata, poiché Israele è santo, votato a Dio, messo a parte, diverso e singolare, pronto ad assumere la sua alterità come il riscatto ineluttabile della sua elezione [...] Esistenza significata, poiché né l'alterazione, né la schiavitù distinguono e schiacciano Israele senza esaltarlo, senza trasfigurarlo come segno, il segno per eccellenza, della storia divina nel mondo. *Israele è l'asse del mondo, ne è il nervo, il centro, il cuore* [...] Israele è la visione del mondo. *Quando lo Spirito soffia su Israele, l'universo intero si erge in un soprassalto patetico e sperimenta il passaggio di Dio*. Quando Israele è fissato da Dio, in collera o in amore, la massa perde il suo anonimato, la nebbia si dirada, tutti accorrono, ognuno con la propria fisionomia, il proprio colore, la propria geografia, il proprio destino [...] *Israele è inscritto nel mondo come una legge*, come la legge dei cieli e degli astri e della terra (*Isaia* XXX 26, *Geremia* XXXI 34-36). Nessuno tra gli uomini post-biblici contesta la presenza di questa visione nella Bibbia, *ma ognuno l'interpreta in maniera differente*» (corsivo nostro).

32. Il commento, il riassunto e la cornice alle citazioni li compie e la mette però, con la consueta pregnanza, Hervé Ryssen (IV): «Il giudaismo, lo si vede, è essenzialmente un progetto politico universalista il cui obiettivo è l'unificazione del mondo, preludio ad una pacificazione universale. È un lavoro di lunga durata, ma gli ebrei sono assolutamente convinti di poterci arrivare, pervasi come sono della "missione" che Dio ha loro assegnato [...] L'obiettivo non è di convertire il mondo al giudaismo, ma semplicemente d'incitare gli altri popoli ad abbandonare le loro identità razziali, nazionali e religiose per favorire lo spirito di "tolleranza" tra gli uomini. In tal modo gli ebrei sono spinti ad attivarsi in perpetuo per convincere il mondo intero ad adottare il loro progetto. Sono un popolo di propagandisti, e non è senza ragione che sono tanto influenti nei sistemi mediatici di ogni società democratica. Le incessanti campagne di colpevolizzazione degli europei quanto allo schiavismo, alla colonizzazione, allo sfruttamento del Terzo Mondo o ad Auschwitz non hanno così altro scopo che di sradicare i sentimenti di identità collettiva. Quando su questa terra non ci saranno più che gli ebrei ad avere conservato la propria fede e le proprie tradizioni, saranno infine riconosciuti da tutti come il popolo eletto da Dio. Il Messia di Israele, del quale aspettano la venuta ogni giorno da duemila anni, ristabilirà allora il regno di

Davide e darà agli ebrei un impero sull'intero universo».

Poiché però il lettore potrebbe ancora ritenere poco documentata l'ansia mondialista e al contempo razzista del Popolo Arruolato, o giudicare le suddette espressioni quale parto ormai trascorso dello psichismo di singoli, chiudiamo il paragrafo con una silloge (tratta da *Commentary* agosto 1996), delle opinioni che muovono a conquista l'ebraismo americano, cuore di quello mondiale.

Per cominciare, David Singer rammenta che «*the line of authority is clear: God issues the marching orders and man obeys*, la linea dell'autorità è chiara: Dio impartisce gli ordini di marcia e l'uomo obbedisce», una rivelazione che costituisce «*a fundamental principle of Judaism*» (David Dalin, rabbino conservatore, docente di Storia Ebraica e saggista, che aggiunge: «il concetto di elezione, dell'elezione di Israele da parte di Dio, è un principio centrale della mia fede in quanto ebreo»); «la Torah è la comunicazione di Dio con noi, è la struttura della relazione di Dio con noi e di noi con Dio» (David Blumenthal, docente di Studi Ebraici alla Emory University); l'accedere ad essa, sostiene Joseph Polak, copresidente del Comitato Halachico della corte rabbinica del Massachusetts, «è la *conditio sine qua non* dell'essere ebrei, sia come individui che come popolo»; egualmente Neil Gillman, rabbino *conservative* e docente di Filosofia Ebraica allo *Jewish Theological Seminary*: «La Torah rappresenta allora l'esposizione canonica del nostro mito e la nostra guida per condurre le nostre vite individuali e collettive alla luce di tale visione. Il fatto che i nostri antenati si concepirono come "eletti", cioè scelti da Dio, è il modo col quale spiegarono la loro specifica esperienza di redenzione».

Assolutamente vincolante, la Legge investe gli ebrei di alti compiti; bisogna «servirsi della Torah come di uno strumento per trasformarci, come individui e come popolo, in modelli che suscitino l'emulazione nel resto dell'umanità. Nostro dovere è, direttamente e indirettamente, proclamare la grandezza dello spirito, la santità nella società e l'integrità morale della vita radicata nella Torah di Dio» (Saul Berman, rabbino ortodosso, docente di Giurisprudenza Ebraica alla Columbia), in quanto «*Torah laws are designed to do far more than promote decency; they are intended to produce holiness*, le leggi della Torah sono formulate per obiettivi ben più alti che non la rispettabilità e il vivere civile, il loro scopo è produrre santità» (Daniel Lapin, rabbino ortodosso fondatore del *Pacific Jewish Center* di Venice/California, presidente dell'associazione *Toward Tradition* e predicatore in radio-*talkshow*); «al di là della opposizione etica tra libertà e schiavitù, il giudaismo codifica il mondo come *kodesh* o come *hol*, santo o profano. Noi ci muoviamo certamente in un senso che va dalla schiavitù alla libertà, ma oscillando tra *kodesh* e *hol*. La Torah è uno squillante richiamo di libertà, un programma per una vita umana piena di significato sia nel sacro che nel profano» (Lawrence Hoffman, rabbino riformista e saggista).

«Avendo scelto il popolo di Israele per notificare al mondo un modello di impegno nei Propri confronti, Dio ha dato a noi le Sue istruzioni in un documento, la Torah» (David Klinghoffer, redattore della *National Review*) ed è per questo che gli ebrei sono «sacerdoti-docenti [*priest-teacher*] dell'umanità, che devono invitarla con la parola e l'esempio a ricreare l'"immagine di Dio" nella quale ogni essere umano fu creato [*to fulfill the "image of God" in which every human being was created*]» (Nor-

man Lamm, presidente della Yeshiva University), obiettivo particolare «la cui essenza si trova nella risposta che dà Israele ai comandi di Dio e nei suoi sogni di un futuro messianico» (la rabbina Ruth Langer, docente di Studi Ebraici al Boston College).

«La nostra elezione» – ricorda Rabbi Eric H. Yoffie, presidente di quella *Union of American Hebrew Congregations* che raggruppa le sinagoghe riformiste, fondatore dell'*Association of Reform Zionists of America's Israel Religious Action Center* di Gerusalemme – «è un fatto religioso e una necessità sociologica. Prescelti da Dio per portare virtù e compassione ad un'umanità spesso corrotta, gli ebrei hanno potuto conservare la loro speranza nei tempi più bui avendo sempre presente il loro speciale destino. La nostra elezione nasce dal patto stretto tra Dio e il popolo ebraico. Dio concesse la Torah agli ebrei e gli ebrei accettarono il dono e gli obblighi correlati. Tale fatto non implica alcuna autoesaltazione. Il patto non è indirizzato agli altri popoli; affermando quindi l'elezione degli ebrei non rivendichiamo un monopolio ebraico della salvezza o della fede».

«La Torah si rivolge agli ebrei direttamente e dunque, con le leggi noachidi, all'umanità. Gli ebrei hanno perciò obblighi distinti, definiti dalla Torah, non solo nei confronti di Dio e dei loro fratelli ebrei, ma anche nei confronti di ogni uomo» (Suzanne Last Stone, docente di Giurisprudenza alla Yeshiva University); «al popolo ebraico è assegnato un ruolo unico, un compito esclusivo che scaturisce dalla nostra esperienza storica e dalla nostra lotta per rendere il divino manifesto nel mondo» (David A. Teutsch, presidente del *Rabbinical Reconstructionist College*); «messianismo significa la vittoria finale sul male [*the ultimate conquest of evil*]» (Susannah Heschel, docente di Studi Ebraici alla Case Western Reserve University); «la credenza in un messia è cardinale, anche se queste cose non sono ben definite [*but these things are not well defined*]» e «l'idea che l'umanità sarà redenta è concetto centrale del giudaismo» (David Weiss Halivni, docente di *classical Jewish civilization* alla Columbia e rettore dell'*Institute of Traditional Judaism*).

La premessa per mutare lo statuto ontologico del mondo, è «portare al mondo il monoteismo etico» (Dennis Prager) attraverso una fiducia messianica, poiché «non esiste nella vita ebraica un'idea più fruttifera di quella del messia. A partire dai Lubavitch per giungere al giudaismo riformato e al sionismo (sia laico che religioso), l'idea di una rottura radicale con la storia e della creazione di un mondo di gran lunga migliore di quello conosciuto ha accompagnato l'ebraismo nel confronto con la modernità [...] La promessa messianica di un futuro radicalmente migliore è ciò che più di ogni altra cosa ci sostiene nel nostro compito» (Barry Freundel, vicepresidente del *Rabbinical Council of America*, presidente del suo Comitato Etico e docente di Legge alla Georgetown University).

Ed ancora: «Io intendo il Messia come metafora per una potenziale, drammatica trasformazione del mondo in un luogo di giustizia, di armonia e di pace» (David M. Gordis, presidente del Collegio Ebraico di Boston e direttore dell'Istituto Wilstein di Studi Politici Ebraici); «noi dobbiamo rimettere insieme un mondo a pezzi [*we have to help fix a broken world*]» (Arthur Green); «*tikkun olam*, l'obbligo di riparare questo mondo spezzato e diviso [*the obligation to repair the brokenness of the world*], è il nostro compito in quanto ebrei, insieme a tutti gli altri esseri umani» (il riformista

Sheldon Zimmerman, *senior rabbi* al tempio Emanu-El a Dallas e presidente dell'*Hebrew Union College* all'Istituto Ebraico di Religione).

Ben più di ogni altro gruppo religioso, «gli ebrei sono stati la punta di diamante [*the spear-carriers*] del modernismo sia nella cultura che nella politica» (Marshall J. Breger, consigliere di Reagan e docente di Giurisprudenza alla Columbia University e all'Università Cattolica d'America), e proprio la Modernità è il fruttifero campo di azione voluto dagli ebrei, popolo investito di «un ruolo salvifico per l'intero mondo: la perfezione dell'umanità», mentre «la norma per le nazioni è il perseguimento del loro proprio interesse nazionale, non la libertà, la giustizia e la pace per l'intera umanità» (Joshua O. Haberman, presidente della *Foundation for Jewish Studies*, rabbino emerito della riformista *Washington Hebrew Congregation*).

Concetto ribadito da Norman Cantor: «Gli ebrei perseguono i propri fini, e i fini di Dio, e i fini dell'umanità. Pragmaticamente, non serviranno ancora per molto come razza distinta [*Pragmatically, they are no longer very much needed as a distinct race*]. Il retaggio ebraico durerà anche se gli ebrei saranno spariti in quanto gruppo nel mondo del ventunesimo secolo [...] Le superiori qualità innate degli ebrei [*the Jews' innate superior qualities*: espressione razzista come poche altre!] si perpetueranno per *intermarriage* attraverso la discendenza [*through the bloodlines*] di milioni di persone e si diffonderanno nella società americana, in quella araba e in tutte le altre. Il loro *intermarriage* coi figli dell'élite WASP negli USA farà sorgere una nuova classe patrizia americana, in parte ebrea, come fu nella Spagna del sedicesimo secolo tra le famiglie discese in parte dagli ebrei convertiti». Mentre al contrario, un settantennio innanzi, Jakob Klatzkin ha ribadito la necessità di una netta chiusura nei confronti dei goyim («La nostra superiorità intellettuale e morale sul livello culturale degli altri popoli è stata ed è in molti paesi un ostacolo alla nostra assimilazione», *Probleme des modernen Judentums*, 1918), trepido al pari di Cantor per il ben divenire delle disgraziate stirpi gentili mediante l'*intermarriage* con gli eletti, si palesa Alfred Nossig: «Una sola goccia di sangue ebraico esercita la propria influenza, attraverso una lunga serie di generazioni, sulla fisionomia spirituale di intere famiglie» (*Integrales Judentum*, 1922).

Ammirando dal profondo il contorsionismo mentale di ogni Fratello Maggiore, ci sembra superfluo spendere altro verbo. Rinviamo il lettore agli innumeri altri attestati rilasciati dall'Altissimo ai Prediletti, all'esegesi teologica degli innumeri Artom, Lattes, Klenicki e Wigoder, ed infine all'antico detto «spagnolo», perla di (cir)concisione su *Tobia* IV 12: «*Si nebiim* [profeti] *no semos, de nebiim venimos*».

La posizione oggi indubbiamente più subdola per chiunque voglia difendere *ogni* essere umano in quanto portatore di una specifica dignità razziale, teoreticamente eguale per tutti, è comunque quella dell'*antirazzismo differenzialista* o «etnopluralismo» o «multicomunitarismo», che ha, guarda caso, il *pendant* nei concetti kalleniani e walzeriani di *cultural pluralism* e *salad bowl*, cavalli di Troia di ogni universalismo, piedi di porco per scardinare ogni identità statuale, artifizi per imbrigliare nel Sistema ogni nazione, ridurre ogni uomo a tubo digerente/consumante. Mistificanti sono infatti anche i (talora apprezzabili) giudizi di Nahum Goldmann: «Quando parlo dell'abolizione dello Stato, penso allo Stato politico, non all'entità culturale che rap-

presenta. Non posso in verità immaginare uno Stato mondiale i cui cittadini parlino tutti lo stesso linguaggio. Sarebbe la fine della civiltà: Shakespeare e i Salmi di Davide possono esistere in una lingua nazionale, non nell'esperanto. L'obiettivo sarà quindi riabilitare teoreticamente, ideologicamente e praticamente la nazione a spese dello Stato. Solo le nazioni, non gli Stati, creano le civiltà. Uno Stato può certo finanziare i teatri o le università, ma non è un creatore, è solo un utensile, un attrezzo tecnico».

Ora, se per quanto concerne il rapporto nazione-Stato l'ex presidente del *World Jewish Congress* esprime un concetto in linea col sistema di valori fascista, soprattutto nell'accezione nazionalsocialista («La nozione fondamentale è che lo Stato non è un fine ma un mezzo. È certamente il presupposto della formazione di una civiltà umana superiore, ma non ne è esso stesso la causa. Questa è, al contrario, esclusivamente la presenza di una razza capace di civiltà», *Mein Kampf*, II 2: «Lo Stato»), l'inverso non vale per il rapporto Stato-nazione, *poiché, a prescindere da quell'unicum che è l'ebraismo, nella storia mai si è dato che una nazione civile abbia potuto sopravvivere, e prosperare, nell'assenza dello Stato da essa scaturito*.

Lo «Stato mondiale», che riteniamo più corretto chiamare Sistema in quanto la specifica di «mondiale» vanifica per definizione l'essenza dello «Stato», non può infatti che comportare – e la prova e riprova l'abbiamo avuta marchiata nella carne e nello spirito in questo interminabile dopoguerra – lo sfacelo di *ogni* nazione. Al proposito, nulla ancora di più chiaro delle considerazioni svolte nel 1928 da Hitler nel capitolo finale dello «*Zweites Buch*», considerazioni che, a prescindere da qualche intemperanza verbale, certamente troveranno concordi innumeri eletti, a partire da Rabbi Arthur Hertzberg per finire con la Calabi Zevi:

«Gli ebrei sono un popolo con una base razziale che non è totalmente omogenea, e tuttavia, come popolo, hanno specifiche caratteristiche intrinseche che lo differenziano da ogni altro popolo al mondo. L'ebraismo non è una comunità religiosa; il legame religioso tra gli ebrei è in realtà l'attuale sistema di governo del popolo ebraico. Gli ebrei non hanno mai avuto uno Stato territorialmente definito come gli Stati ariani. Tuttavia la loro comunità religiosa è un vero Stato, poiché garantisce la sopravvivenza, l'accrescimento e l'avvenire del popolo ebraico. Ma far questo è specifico compito dello Stato. Perciò il fatto che lo Stato ebraico non è soggetto a limitazioni territoriali, come invece avviene per gli Stati ariani, dipende dal carattere del popolo ebraico, che manca delle forze produttive per costruire e conservare un proprio Stato territoriale. Tutti i popoli hanno come tendenza fondamentale e come forza motrice del loro agire terreno il desiderio di autoconservazione, e questo si dà anche per il popolo ebraico. Ma in questo caso, secondo le loro predisposizioni fondamentalmente differenti, la lotta per l'esistenza dei popoli ariani e quella del popolo ebraico sono differenti anche nella forma.

«Il fondamento della lotta ariana per la vita consiste nel suolo, che l'ariano coltiva e dal quale ricava la base generale per un'economia che soddisfa le sue necessità in primo luogo nel suo ambito di vita, attraverso le forze produttive del suo popolo. A causa della mancanza di capacità produttive proprie, il popolo ebraico non può arrivare a costruire uno Stato in senso territoriale, bensì quale fonte della sua esistenza abbisogna del lavoro e delle attività creative di altre nazioni. L'esistenza stessa dell'e-

breo diviene perciò parassitaria nei confronti della vita degli altri popoli. Lo scopo ultimo della lotta ebraica per l'esistenza è quindi la sottomissione dei popoli produttivamente attivi. Per raggiungere questo obiettivo, che invero ha informato in ogni tempo la lotta dell'ebraismo per l'esistenza, l'ebreo fa uso di tutte le armi che sono in armonia con l'insieme della sua personalità. Perciò in politica interna egli lotta all'interno delle singole nazioni per la parità dei diritti, e in seguito per la superiorità dei diritti. Le caratteristiche di astuzia, intelligenza, furbizia, disonestà, dissimulazione, etc. radicate nel carattere del suo popolo sono le sue armi. Nella sua lotta per la sopravvivenza esse sono stratagemmi di guerra, così come gli stratagemmi di guerra di altri popoli riposano [invece] nella lotta armata.

«Quanto alla politica estera, egli cerca di portare le nazioni a uno stato di irrequietezza, di distrarle dai loro veri interessi, di precipitarle in guerre reciproche per potere in tal modo gradualmente arrivare a farsi loro signore con l'ausilio del denaro e della propaganda. Lo scopo ultimo dell'ebreo è la denazionalizzazione, il promiscuo imbastardimento degli altri popoli, l'abbassamento del livello razziale dei popoli più elevati ed infine il dominio di questo miscuglio razziale tramite lo sradicamento dei ceti intellettuali nazionali e la loro sostituzione con membri del suo popolo. La conclusione della lotta mondiale ebraica sarà perciò sempre una sanguinosa bolscevizzazione, e cioè la distruzione di tutti i ceti intellettuali superiori legati ai loro popoli, in modo da poter arrivare a farsi signore di una umanità fatta priva di capi. La stupidità, la vigliaccheria e la bassezza morale fanno quindi il suo gioco. Nei bastardi egli si assicura la prima possibilità per penetrare in un'altra nazione. Il risultato di un predominio ebraico è perciò sempre la rovina di ogni altra civiltà e infine la follia dell'ebreo stesso. Perché egli è un parassita delle nazioni e la sua vittoria comporta parimenti la morte della sua vittima e la propria fine».

Quanto al *razzismo gerarchico* (il «vero», volgare razzismo), marchiato da una cattiva coscienza di fondo universalista (gustosamente rivelatrice di tale pochezza morale, la confessione del neocomunista Pietro Ingrao al veterocomunista *il manifesto* 17 novembre 1995: «Ho una colf [gergo per: «collaboratrice domestica», inserviente] filippina. Mi spavento per come considero naturale che io sia il padrone e lei la serva»), esso mantiene talune valenze dell'antico razzismo biblico ed è stato usato dall'Occidente per giustificare non tanto l'oppressione, vera e presunta, ai danni dei popoli extra-europei, quanto la missione «redentrice» del colonialista, del portatore del kiplinghiano *white man's burden*, il fardello dell'uomo bianco, atteggiamento pur sempre inscrivibile nel paradigma del monoteismo giudaico. L'espansionismo italo/tedesco e il *razzismo gerarchico* fascista/nazionalsocialista, espressioni invero *reattive* all'assalto mortifero del *razzismo assimilazionista* giudaico/occidentale, hanno infatti solo *valenze pratico-storiche, e non ideologiche*, anche se del *razzismo gerarchico* è stato toccato, più che il nazionalsocialismo, il fascismo italiano a causa dell'insufficiente elaborazione teorica della concezione razzista.

Ogni gerarchizzazione postula invero una comparabilità dei termini gerarchizzati, suggerendo una loro natura comune. Solo in questo caso, è possibile riconoscere una superiorità, fondarla ed imporla sulla base di parametri «obiettivi». Solo in questo caso esistono popoli «superiori» eletti e primogeniti e popoli «inferiori» da illumina-

re e convertire, vale a dire da *sradicare*.

Esempi quanto più incisivi è il missionarismo col quale alla Camera il 9 luglio 1925 l'ebreo Léon Blum, boss del socialismo e futuro capo del *Front populair*, lega, sulla scia del radicale ottocentesco Jules Ferry («Un dovere superiore di civilizzazione legittima il diritto di andare ai barbari. La razza superiore non conquista per sfruttare il più debole, ma per civilizzarlo ed elevarlo ad essa»), il cosmopolitismo al progresso e all'industria: «Noi ammettiamo il diritto e anzi il dovere delle razze superiori di attirare a loro quelle che non sono giunte allo stesso grado di cultura e di chiamarle al progresso realizzato grazie agli sforzi della scienza e dell'industria».

Per quel che riguarda la chiusura all'immigrazionismo (o, meglio, il freddo e sereno rispetto delle diverse realtà razziali) che comporta il *razzismo ontologico*, afferma Coon, «rimane il fatto che generalmente la gente non vede di buon occhio l'insediamento stabile degli stranieri, particolarmente se accompagnati da mogli e figli. I meccanismi sociali si mettono automaticamente in moto per isolare i nuovi arrivati e per mantenerli geneticamente separati [...] Quanto sopra esposto, illustra l'aspetto comportamentale delle relazioni razziali. L'aspetto genetico si esplica in modo analogo. I geni che fanno parte del nucleo di una cellula, posseggono un equilibrio interno, analogamente ai membri di una istituzione sociale. I geni sono in equilibrio in una popolazione, se la popolazione vive una vita sana come entità morale. Gli incroci razziali turbano l'equilibrio genetico, come quello sociale, di un gruppo».

«Queste mie affermazioni» – seguita il maggiore tra i paleoantropologi del nostro secolo, ascrivendo alle strategie bioevolutive la comparsa di meccanismi a tutela delle differenze razziali – «vogliono solo dimostrare che, in assenza dei meccanismi sopra esposti, gli uomini non si distinguerebbero in neri, bianchi o gialli, ma avrebbero tutti un color cachi chiaro. Il flusso di geni attraverso le zone clinali di tutto il mondo, nel corso dell'ultimo mezzo milione di anni [ventimila generazioni!], sarebbe stato - sufficiente a renderci tutti omogenei, se tale fosse stato lo schema evolutivo delle cose e se non fosse stato vantaggioso per ognuna delle singole razze geografiche mantenere, per la massima parte, gli elementi adattivi allo *status quo* genetico».

L'irrefrenabile volontà di mantenere la *giusta* distanza nei confronti di realtà allogene, lungi dall'essere il risultato di una fobia irrazionale del Cattivo Selvaggio e del diverso *tout court*, è quindi – se vogliamo usare il linguaggio della scienza biologica ed evitare i lirismi concernenti sostanze poco «afferrabili» come gli Dei – il salutare riflesso di un «pregiudizio» atavico fissatosi nell'assetto bioculturale dei diversi gruppi umani per garantire loro uno sviluppo equilibrato, *differenziato*.

Ciascuna razza, etnia, stirpe, nazione è geneticamente portata a custodire e perpetuare *dentro di sé* le determinanti della sua fisionomia, della sua cultura, della sua storia. Ciascuna razza, etnia, nazione è orgogliosa di se stessa, dei propri antenati, del proprio sistema di valori. Il cosiddetto «pregiudizio» radicato nell'anima di ogni peculiare consorzio umano, *specchio fedele della sua indole biologica*, ne condiziona la matrice costruttiva della conoscenza e la modalità di percezione del reale, ne delimita lo psichismo, gli orizzonti spirituali e il sentire collettivo: ne ipoteca a tal punto il cammino storico da renderlo non solo *unico* e *irripetibile*, ma anche *incomparabile*, *irriducibile*, *inassimilabile* e, nel profondo, *incomunicabile* a qualsiasi altro.

Propensione naturale dell'animo, l'etnocentrismo/razzismo tende talora, in condizioni di pericolo o in casi di patologia psichica quale il sentirsi investiti di una Missione Universale al modo di Eletti, puritani e puritano-discesi, a prevaricare, trasformando una *legittima essenza difensiva* in aggressione, tanto più «giusta» e «legittima» quanto più motivata da un Verbo divino. In realtà, il vero etnocentrismo/razzismo non può comportare – teoreticamente e sulla base di una speculazione quanto più oggettiva – l'affermazione della superiorità o dell'inferiorità di questa o di quella cultura, di questa o di quella razza. *Le culture, le razze sono incommensurabili sul piano logico-formale, poiché è impossibile riferirsi a criteri assoluti di valutazione*.

«Ogni razza è a se stessa il supremo valore. Ogni razza ha in sé la misura dei valori e della propria gerarchia e non può essere misurata coi criteri di nessun'altra razza» – ha scritto l'antropologo Ludwig Clauss, con Günther massimo tra i teorici del razzismo nazionalsocialista – «Giudicare circa il valore oggettivo di una razza umana potrebbe essere cosa solo di quell'uomo che stesse al di là di ogni razza. Ma questa è un'impossibilità, perché essere uomo vuol dire essere condizionato dalla razza [...] Il compito della scienza è di scoprire la legge in funzione della quale si definisce la forma psichica e corporea di ogni singola razza. In tale legge di una razza è compresa una corrispondente gerarchia di valori. Si possono confrontare simili gerarchie – si può, per esempio, confrontare la gerarchia interna dei valori nordici con quelli, per esempio, mediterranei. Tali confronti sono, anzi, istruttivi, perché ogni cosa al mondo mostra più distintamente ciò che è quando è messa vicino ad un'altra cosa, che se ne distingue. Ma queste gerarchie di valori non possono, in se stesse, venire valutate da un punto di vista sopraordinato, perché un tale punto di vista ci è ignoto».

Non esistono nella storia il Bene od il Male assoluti (forse, anzi certamente, l'abiezione di perdere la propria specificità, quanto al Male!), né esiste in biologia, al di fuori del mero, brutale successo riproduttivo, una scala di valori obiettiva per i viventi. Relative le norme, plurali gli insiemi umani, tutti mantengono pari dignità teorico-esistenziale. Ogni comunità etnica, nazionale o razziale è superiore alle altre *unicamente* nella messa in opera di quelle realizzazioni che le sono proprie. Parlare di «razza superiore» *tout court*, non riveste alcun senso, né per l'animale né per l'uomo.

Se ciò è stato fatto nel passato anche da taluno dei massimi esponenti del Fascismo – condottieri di popoli in frangenti di lotta epocale – è stato dovuto a contingenze pratiche in situazioni di crisi planetaria, sotto l'urgenza di un tempo troppo crudele e troppo breve (ricordiamo le parole di Hitler il 13 febbraio 1945!), e non all'applicazione della dottrina biologica o della filosofia dei fascismi.

In ogni caso, proprio questo è il discorso che il Sistema vorrebbe, con l'ausilio del carcere e dello strangolamento economico, definito nei termini da esso stesso fissati, la «sentenza» che pretende eternare soffocando ogni revisione documentaria.

XIV

LA QUARTA GUERRA: INVASIONE

Nell'ultimo conflitto mondiale era in gioco molto più di quanto gli storici del Sistema oggi non lascino supporre, e forse anche più di quanto non apparisse allora ai primattori stessi della storia. Due antitetiche concezioni del mondo si scontravano: l'una fondata sulla stirpe e sul possesso territoriale, l'altra fondata sul libero scambio internazionale come strumento di dominio economico/politico. È assolutamente logico che il mercante internazionalista sia anche fautore dell'«eguaglianza tra gli individui» (salvo ignorarla poi nei fatti) e del principio di «libera autodeterminazione» del popolo (salvo imporre di fatto una patteggiata spartizione del mondo). Il primo principio serve a poter commerciare con chiunque, il secondo ad attaccare qualunque regime estraneo in crisi, giustificando agli occhi del mondo interventi miranti ad instaurare regimi sostitutivi (democratici) atti a favorire la penetrazione economica sullo specifico mercato.

Enzo Caprioli, *L'ideologia inquinante*, 1989

Il Mondialismo è l'utopia che vede la felicità dell'uomo nell'abolizione di tutte le differenze e di tutte le identità. Esso cerca di creare il governo mondiale attraverso la distruzione delle nazioni, il meticciato delle razze, l'abolizione delle frontiere e il rimescolamento delle culture. Dall'utopia marxista che voleva abolire le classi, ridurre le ineguaglianze e costruire il paradiso rosso si è passati all'utopia mondialista che vuole abolire le differenze e creare il paradiso multicolore.

Bruno Mégret, dirigente e poi segretario del *Front National*, 1992

Mi chiedo come facciano taluni uomini politici a mettere in pericolo di morte, attraverso la droga e l'immigrazione, le collettività di cui sono i rappresentanti. C'è una ideologia che li rende folli. Una ideologia internazionalista e mondialista che rimpiazza il grande sogno criminale dell'internazionalismo comunista. Siamo passati dall'internazionalismo comunista all'internazionalismo capitalista.

Jean-Marie Le Pen, presidente del *Front National*, in *il Giornale*, 1° aprile 1995

Il cosmopolitismo, la cittadinanza mondiale, è l'aspirazione indirizzata al bene dell'intera umanità, collegata all'ideale speranza di un unico popolo mondiale. Alle sue radici questo concetto è genuinamente ebraico ed anche oggi trova i suoi sostenitori soprattutto tra gli ebrei.

Zionistisches A-B-C-Buch, Berlino, 1908

Gli ebrei al mondo che cosa possono fare? Una cosa possono fare: non rompere più le palle!

intervista ad Harry Weinstok, alto ufficiale israeliano, in *Shalom*, gennaio 1995

«*Jedem Volk sein Land*, Ad ogni popolo la sua terra», titola il 26 settembre 2001 l'*Allgemeine Jüdische*, il settimanale ebraico-tedesco ufficiale, presentando un articolo dell'ortodosso Rabbi Abraham Hochwald: «Fu volere di Dio separare l'uno dall'altro i popoli e trattare i figli di Israele come un'unità distinta. Naturalmente sorge spontanea la domanda: Perché Dio decise di separare l'uno dall'altro i popoli nei loro confini? Non sarebbe stato più vantaggioso per i popoli restare insieme su una terra comune? La risposta data dai nostri Saggi è la seguente: Per il mondo fu importante che ogni popolo risiedesse sulla sua propria terra e in quei confini sviluppasse la sua propria civiltà [...] Fu appunto la saggezza divina a programmare questa divisione» (facendo tara del non indegno sospetto di una qualche furbizia anti-palestinese per la quale il Nostro rivendicherebbe agli Arruolati l'antica Terra Promessa, resta però, a meno di non sostenere una sua poco credibile ignoranza storica, come unica conclusione che, vista la dispersione ubiquitaria dei Confratelli, egli intenda come terra data a Israele proprio l'intero pianeta).

«Il Costruttore divino della Terra non ha creato l'umanità come un unico Tutto [*ein allgemeines Ganzes*]» – aveva scritto negli anni Venti il weimariano Gustav Stresemann, statista sposato all'ebrea battezzata Käte Kleefeld, Nobel per la Pace e alto massone – «Ai popoli egli diede correnti di sangue diverse [*verschiedene Blutströme*]; diede come patria [*Heimat*] terre di diversa natura. Servirà l'umanità nel modo più nobile e completo colui che sarà in grado di offrire qualcosa all'intera umanità radicandosi nel proprio popolo».

La concezione razziale che da europei – da spassionati studiosi e appassionati partecipi di un plurimillenario sentire, di una Weltanschauung debellata due millenni or sono e sessant'anni fa dalla Superstizione Orientale – issiamo a stendardo del nostro Discorso di Verità e Lotta di Giustizia, esclude l'esistenza di un paradigma universale sul quale fondare una gerarchia fra le razze, non contempla svalutazione dell'altro, rigetta ogni tesi che elegga la *gens* europea a signora delle altre. Il termine stesso di «elezione», sia detto una volta per tutte, non è parte, come non lo sono la «redenzione» e il missionarismo, del nostro mondo. È solo strumento, potentissimo folle strumento di autoconvincimento e di azione per il nemico mortale dell'uomo.

La nostra concezione, riconoscendo pari dignità alle differenze intraspecifiche del genere umano e ispirando di conseguenza giudizi di valore riferibili unicamente a parti della nostra Comunità, è un elogio al *diritto dei popoli* – o meglio, *delle nazioni* – a realizzare se stessi seguendo gli imperativi dettati dalla loro appartenenza biologico-spirituale. Il nostro scopo è rivitalizzare quel mito di amore e rispetto radicato nel Sangue e Suolo, nella più vera tradizione dei Padri. Un mito che non dispensa leggi universali, ma è un'allegoria della particolare anima indoeuropea: retaggio di tolleranza, accettazione e armonia, *e cioè segno di equilibrio*, fra le disuguaglianze di sangue e di spirito, che si oppone nel modo più fermo alla pretesa dell'Unico Dio, al multirazzialismo all'interno di uno Stato, al delirio della Doverosità Mondialista.

In quasi tutti i casi, scrive Béjin, «coloro che vengono infamati con l'epiteto di "razzisti" sono persone che non considerano un sacro dovere disprezzare i propri antenati, la propria lingua e la propria cultura, sono fiere dei primati della propria comunità etnica senza per questo giudicarla superiore alle altre da ogni punto di vista,

accettano le differenze, preferiscono *a priori* il loro prossimo ai membri di altri gruppi etnici (e trovano normale che costoro agiscano nello stesso modo) senza per questo mettere al bando l'intesa e la cooperazione con questi ultimi. Questi pretesi "razzisti" non sono che etnocentristi e condividono questa caratteristica con la maggior parte dei membri delle comunità umane che non si sono suicidate».

Il panmixismo utopico predicato dall'*antirazzismo cosmopolita* – o razzismo assimilazionista – consiste invece nell'affermare che l'umanità è *votata* al meticciato fisico e culturale, e che il rimescolamento condurrà alla Pace Universale. Del tutto rechtsradikaliche, quindi eretiche e inaccettabili dal Sistema, sono perciò le critiche del politologo Heinrich Lummer: «Anche i tedeschi hanno diritto a vivere in uno Stato nazionale, e hanno diritto a difenderlo quale loro patria. Essi hanno dunque anche il diritto di difenderlo dalla sopraffazione allogena [*Überfremdung*: eccesso di stranieri] e dal furto della terra compiuti con l'immigrazione di massa. E questo diritto devono difenderlo e praticarlo. Lo scopo di una società multiculturale è di strappare alla Germania la sua identità. Una generale disposizione ad accettare la doppia cittadinanza è destinata a creare un nuovo popolo, diverso da quello tedesco».

Pervaso di sano realismo, sulla scia di Lorenz e di Eibl-Eibesfeldt e anticipando la sistematizzazione compiuta da Kurt Willrich in "Della mancanza di libertà di un essere umano multiculturale - Biologicamente corretto invece che politicamente corretto", conclude il *confrère* Edward Goldsmith: «Poiché l'aggressività è una caratteristica fondamentale del comportamento umano, l'idea di eliminarla del tutto, di realizzare la famiglia umana universale, è ingenua, mentre i tentativi di realizzarla possono essere soltanto controproducenti [...] Le farisaiche esortazioni a favore della pace o le pie dichiarazioni della fratellanza universale degli uomini non servono a nulla se non a mascherare i veri problemi» (altre folgoranti sentenze: «il monoteismo è la creazione di una società destrutturata, quindi disintegrata», «la diversità è un requisito essenziale della stabilità» e «individualismo è un altro termine per caos»!).

La conseguenza più immediata di ogni atteggiamento antirazzista («umanitario») è infatti la concezione spaziale-atemporale del legame sociale, cioè la dissociazione della diacronia delle generazioni dall'aggregazione spaziale sul territorio di uno Stato, la rottura della diacronia, la cancellazione della memoria storica dei padri, la perdita della consapevolezza dei propri doveri nei riguardi dei figli. Lasciando che la memoria della propria storia si cancelli, un popolo perde la facoltà di distinguere il Sé dall'Altro, perde la propria anima per ridursi a detrito in balìa del Manipolatore di turno, del Mediatore, di colui – per ribadirlo in modo ancora più chiaro – che ha ideato e imposto le parole d'ordine del Sistema.

Anche per Goldsmith una nazione non è una società composta dalle persone che abitano un certo spazio in un certo momento. I legami *visibili* tra gli occupanti non sono infatti quelli *reali* che tengono insieme quella società: «Il culto dei morti, i riti di fecondità, l'amore per la patria e l'insegnamento della storia nazionale non sarebbero [...] altro che aberrazioni sociologicamente insignificanti? Questa esclusione ideologica degli avi e dei discendenti potenziali si limita peraltro a riflettere l'indifferenza comunemente manifestata nei loro confronti nei paesi democratici "avanzati" [...] È vero che un oblio di questo genere fa comodo. Consente a parecchi nostri con-

temporanei di compiacersi nell'illusione autocontemplativa di dovere l'agio e le ricchezze di cui godono ai propri meriti, quando invece basta ad esempio una comparazione con la società giapponese per dimostrare che questa agiatezza materiale – che deriva, certo, in parte dallo spirito di inventiva e di iniziativa di taluni di loro – è essenzialmente il risultato del genio, del lavoro e delle lotte dei loro avi. I membri delle società democratiche in via di invecchiamento non si accontentano però di divorare la propria progenie. Dilapidano persino il loro futuro. Il fatto di preoccuparsi più degli "occupanti" dello stesso spazio che dei propri discendenti potenziali non favorisce infatti la denatalità? Le parole d'ordine dei più avanzati fra i nostri democratici potrebbero essere riassunte così: "Prima di me, il nulla" (non devo niente a nessuno, e meno che mai ai miei antenati, alla mia razza) e "Dopo di me, il diluvio" (demografico e culturale)».

Quali sono le conseguenze di questa concezione spaziale e atemporale del legame sociale? Essa porta a ritenere che gli immigranti abbiano il «diritto» di impiantarsi nei paesi d'accoglienza (conservando tuttavia, se possibile, le radici originarie), mentre i popoli autoctoni normalmente radicati vengono invitati a dimenticare la loro storia e la loro cultura, a spogliarsi e vergognarsi delle loro identità. Sorgono allora spazi indifferenti, neutri, dove si può solo circolare, senza impiantarvisi, spazi da sfruttare e distruggere, da non rispettare. Il degrado ambientale, già provocato dall'applicazione di altre teorizzazioni del Sistema al mondo reale, riceve dall'immigrazione una ulteriore accelerazione. D'altra parte, l'unica solidarietà che potrebbe esistere su spazi siffatti *è quella ormai comprovata, senza che gli europei ne abbiano tratto lezione, dallo sfacelo territoriale, sociale ed esistenziale del Paese Stesso di Dio*.

Il multirazzialismo non porta infatti, né ha mai portato in passato né mai porterà in futuro, al mitico pacifico crogiuolo, ma ad una coltivazione delle differenze artificiosa, esasperata, aggressiva e foriera di esplosioni di odio. Quanto più numerose sono in uno Stato le razze e le minoranze, tanto più numerose saranno le vittime, tanto più le contese, tanto più i fronti di lotta. In Germania, cuore dell'Europa, l'esempio palmare del Nuovo Ordine Mondiale è la città di Francoforte sul Meno, distrutta dal terrorismo aereo anglo-americano e ricostruita ad immagine dell'occupante, che ne ha fatto la base strategica del proprio predominio continentale.

Detentrice di tutti i primati criminali, la «perla all'occhiello» del GROD vede autori di delitti un numero sempre maggiore di immigrati: nel 1992 spettano loro il 64% degli omicidi, il 68,2 delle rapine, l'82,3 del traffico di stupefacenti, l'85,2 dei borseggi, il 96,1 della falsificazione di documenti; sono indiziati di reato il 65% degli immigrati tra 14 e 18 anni e il 70 di quelli tra i 18 e i 21.

Emblematicamente, l'anno dopo, a fronte di un decremento di 4883 tedeschi, la città registra un incremento di 5146 immigrati (clandestini esclusi). Nel 1995 gli artefici stranieri dei crimini compiuti in città sono il 60,2% (mentre la quota degli stranieri è «solo» il 23,2).

Egualmente folli altre cifre per il 1995, riportate dal settimanale *Welt am Sonntag* il 14 aprile 1996: di spettanza invasionista sono in Assia l'86,5% dei borseggi, il 72,7 delle violazioni della quiete pubblica, il 61,8 dei crimini di droga, il 59,6 delle rapine, il 55,3 degli scassi nelle abitazioni, il 51,1 degli omicidi dolosi, il 44,3 degli assassi-

nii e il 42,7 delle violenze carnali (similmente ad Amburgo, tre anni dopo gli stranieri si titolano per il 39,4% degli atti criminosi in generale, il 100% degli assalti ai portavalori, delle ricettazioni su scala organizzata e degli omicidi compiuti da minorenni, il 93% dei rapimenti e l'83% del traffico di cocaina, essendo tali criminali per l'80,9% clandestini). Quanto al Baden-Württemberg, la percentuale degli stranieri detenuti e condannati è del 41, quella degli stranieri in attesa di giudizio del 57. In Baviera la quota degli stranieri implicati nel crimine organizzato è del 65%, mentre del 79% è la quota dei loro processi; i criminali implicati nella fabbricazione e nello spaccio di banconote false sono stranieri per l'81,4%, nel furto di auto per il 77,6 e nella falsificazione di documenti per il 67,7.

Ed è sempre l'insospettabile *Welt am Sonntag* a concludere, il 19 maggio 1996, che nel Baden-Württemberg, in Baviera, Assia, Bassa Sassonia e Rheinland-Pfalz la quota di stranieri condannati si è più che raddoppiata rispetto al 1990, mentre l'ex DDR Sassonia, rispetto al 1992, ha visto la loro quota più che quintuplicata. Forti della protezione loro accordata non solo dall'art. 14/1 della Dichiarazione Universale dei Sacrosanti Diritti («Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni»), ma anche dall'art. 16 del *Grundgesetz*, nel 1992 entrano nella terra di Goethe 430.000 immigrati in cerca di «asilo», seguiti da 310.000 illegali «profughi per motivi economici»; nel 1993, 320.000 e 400.000 (tenga il lettore presente che, nel frattempo, i superstiti tedeschi del Volga, figli di tedeschi e di sangue tedesco, vengono scoraggiati in tutti i modi e possono rientrare in Germania non prima di due-quattro anni dall'inoltro della domanda!).

Ma se nel 1980 gli assistiti stranieri che gravavano sull'assistenza sociale erano 163.000 e nel 1989 ben 671.000, e se nessun paese, per quanto ricco e produttivo, potrebbe reggere il peso di una tale invasione, lo scandalo del «diritto d'asilo» sta soprattutto nel fatto che, cifre per il 1990, solo il 4,4% dei richiedenti viene trovato in regola (la durata delle indagini è intanto salita dai 3,9 mesi del 1987 ai 15,8 del 1990) e che del restante 95,6 solo il 6,5 viene davvero espulso.

Quanto agli assistiti dalle casse pubbliche per motivi sanitari, si consideri la tabella, tratta dalla *National-Zeitung* n.52/1996, ordinata per anno e migliaia:

	1989	**1990**	**1991**	**1992**	**1993**
tedeschi	256	251	246	243	250
stranieri	270	367	417	533	577

E altrettanto scandalosi altri dati: ad Amburgo la quota dei legalizzati è meno dell'1%: in particolare, si va dallo 0,7 di turchi e polacchi allo 0,5 degli jugoslavi, fino allo 0,0 di rumeni, ghanesi, indiani, gambiani ed egiziani. Quindi, per neppure il 5% di regolarizzati (16.000 individui nel 1993), il GROD destabilizza un paese di 80 milioni di persone, caricando sulle generazioni future, e nell'arco di un solo anno, il peso di 700.000 individui.

Nel dicembre 1999 il ministro dell'Interno SPD Otto Schily, ex sessantottino frankfurterschulico nonché genero del rotarmista ebreo Jindrich Chajmovic, *gros bonnet* del Sistema e top-invasionista dopo essere stato a suo tempo avvocato dei terroristi della RAF *Rote Armee Fraktion*, ammette che *solo il 3% dei richiedenti asilo* ne ha davvero diritto, il 97% essendo *Asylanten* per motivi economici... e subito il vescovo della Chiesa Evangelica di Berlino-Brandeburgo Wolfgang Huber gli imputa di fomentare i peggiori «pregiudizi» razzisti, poiché la quota, lungi dall'essere del 3%, sarebbe «ben» del 15%!

Quanto alle 135.504 domande esaminate nel 1999 dal *Bundesamt für die Anerkennung ausländischer Flüchtlinge*, "Ufficio federale per il riconoscimento dei profughi stranieri", ne vengono accettate 4114, cioè il 3%, mentre 82.331 vengono rigettate in quanto prive di giustificazione legale, 42.912 sono «*sonstwie erledigt*, altrimenti risolte», ad esempio per ritiro dell'istanza da parte dello straniero (il che non significa affatto, come per i «rigettati», che l'invasore lasci la Germania... anche perché i più esagitati sinistri, con ciò ridimostrando la propria natura di mentecatti o di servi – più o meno sciocchi – dell'«aborrito» Sistema, non solo forniscono ai clandestini i più indecenti raggiri legali contro «la brutale prassi delle espulsioni», ma impediscono, al grido «*Kein Mensch ist illegal*, Nessuno è illegale», alla *Lufthansa* di compiere quanto legalmente prescritto), 6147 risultano protette per i motivi più vari dalla «*Abschiebungsschutz*, tutela dall'espulsione», ed infine per ulteriori 2100 esistono «impedimenti all'espulsione» di varia e non specificata natura.

Più globalmente, secondo dati del ministero dell'Interno, sugli 1.879.599 richiedenti asilo dal 1990 al 1999 solo 94.724, vale a dire il 5%, è riconosciuto avente diritto dal *Flüchtlingsbundesamt*... ed è inutile dire che il restante 95% illegale non è stato, né verrà mai, espulso (egualmente in ogni altro paese europeo, compresa la «terribile» Spagna del destro José Maria Aznar che, con la restrittiva *ley de extranjeria* approvata il 23 gennaio 2001, seminerebbe di annegati il mare di Gibilterra non intervenendo a porre in salvo gli invasori magrebini. In realtà, già il 16 febbraio il Delegato Generale all'Immigrazione, dopo essere stato crocefisso dalla stampa dei più vari colori, ordina di riesaminare caso per caso, «a titolo eccezionale» e per motivi «umanitari», le 88.000 domande di regolarizzazione già rigettate per manifesti motivi di infondatezza, il che comporterà, tra corsi e ricorsi, l'impiego a tempo pieno di centinaia di funzionari ed un lasso di tempo di anni... col pratico risultato di 88.000 clandestini in più, a prescindere da quelli che non hanno inoltrato domanda: in effetti un clandestino, se arriva ad entrare in Europa, è praticamente inamovibile).

Semplicementi offensivi – oltre al danno, la beffa! – sono quindi le ridicole lamentazioni elevate, nelle ingiunzioni rivolte a Berlino nel proprio rapporto annuale, dall'invasionistica *Amnesty International* (si noti l'uso di nazitermini come «speciali»... *Sonderbehandlung*..., «deportare» anziché «riportare nei paesi di origine», etc.): «È stato riferito che le autorità hanno fatto uso di speciali voli charter per deportare grandi quantità di richiedenti asilo. Nel mese di settembre [1999] le autorità tedesche e austriache hanno annunciato di volersi accordare per utilizzare tali voli congiuntamente, così da poter deportare persone dirette verso le stesse destinazioni. Sono pervenute denunce di trattamenti crudeli, inumani e degradanti con i voli speciali.

Nel mese di marzo pare [*sic!*] che 15 richiedenti asilo siano stati fatti salire a bordo di un volo speciale in partenza da Düsseldorf per Conakry, Guinea. Essi sono stati scortati da 41 agenti della polizia di frontiera. Giunti a Conakry, le autorità guineane non hanno considerato validi i documenti di viaggio dei deportati e l'aereo è stato costretto a tornare in Germania con tutti i 15 detenuti a bordo [dopo, quindi, una gita di 10.000 chilometri]. A quanto risulta, durante il viaggio essi sono stati maltrattati fisicamente e insultati dagli agenti. In particolare, prima della partenza un uomo è stato costretto a indossare un casco [a protezione per la sua irrequietezza?] e a tenere la testa tra le ginocchia per venti minuti durante tutta la fase di decollo».

Individui, i nostri *Bewerber*, tutti senz'arte ma certo con parte... con parti razziali precise! Un decimo dei quali 700.000 individui è andato o andrà ad ingrossare le fila di una criminalità sempre più organizzata: sono «di competenza» dei romeni e degli ex jugoslavi i furti nelle case (la polizia di Amburgo rende noto che i 600-800 albanesi identificati come criminali sono autori del 70% dei furti compiuti nello Schleswig-Holstein); dei vietnamiti il contrabbando di sigarette; di turchi, libanesi, marocchini e sudamericani il mercato della droga; di polacchi e russi i traffici di auto rubate: «*Heute gestohlen, morgen in Polen*», «rubato oggi, in Polonia domani» suona, tristo e gustoso, il detto. E non si dimentichino i ben quaranta gruppi mafiosi – ceceni o «ceceni», georgiani o «georgiani», russi o «russi» etc., la cui dirigenza comprende una presenza ebraica che è eufemismo definire più che inquietante – provenienti dall'ex URSS elencati da Jürgen Roth, con salde basi a Berlino, Monaco, Amburgo, Francoforte, Colonia e Düsseldorf, oltre che in Austria, Estonia, Lettonia, Lituania, Danimarca, Svezia, Olanda, Ungheria, Cina, Giappone, Canada, USA e Israele.

Nel marzo 1994 l'ineffabile massone Herbert Schnoor, ministro SPD dell'Interno del Nordrhein-Westfalen, comunica che dei 24.614 romeni registrati nel Land, addirittura 18.490, e cioè il 75%, sono stati ufficialmente riconosciuti criminali dalla magistratura e che oltre il 42% dei delinquenti non tedeschi sono «richiedenti asilo» a carico delle casse pubbliche. Se nel 1984 gli *Asylbewerber* criminali erano stati 16.000 secondo la polizia, impressionante per rapidità è la loro ascesa: nel 1991, sono 108.000, 172.000 nel 1992, 225.501 nel 1993. Tratti dalla *National-Zeitung* n.4/ 1996, nella tabella diamo poi alcuni, ultra-eloquenti dati

1. sui *richiedenti asilo* nel 1987-94, una frazione minima degli invasori,

2. sui *riconosciuti aventi diritto* nel 1994,

3. sul *rapporto* tra il loro afflusso in Germania e negli altri paesi.

Il lettore può così dedurre come il paese più colpito dall'invasione, in particolare da quella «pietosa» degli «*Asylbewerber*, richiedenti asilo» (in Francia l'equivalente termine «pietoso» suona «*sans-papiers*, senza documenti», sottilmente implicante che il clandestino-invasore ha il *diritto* non solo a permanere nel paese, ma ad essere regolarizzato dalle autorità col *doveroso* rilascio dei *dovuti* permessi), sia proprio la Terra Rieducata-Da-Sempre-Più-Rieducare (malgrado l'infima quota di riconosciuti aventi diritto, nella BRDDR si registrano nel 1994 ancora 127.000 *Asylbewerber* e 128.000 nel 1995; inoltre, mentre la media dei «richiedenti asilo» *quotidiani* fino alla metà degli anni Settanta era di 15, la media del decennio Novanta balza a 550!):

paese	richiedenti	riconosciuti	rapporto
BRD	1.619.000	25.600	–
Francia	297.900	6200	5
Svezia	265.000	800	7
Gran Bretagna	242.500	1400	3
Svizzera	187.000	2900	manca dato
Olanda	183.200	6700	manca dato
Austria	125.300	700	manca dato
Belgio	94.700	1500	9
Spagna	61.400	600	10
Danimarca	57.000	500	18
Norvegia	49.700	20	37
Italia	46.600	300	90
Grecia	31.300	90	89
Finlandia	9800	20	158
Portogallo	4900	10	181

Per quanto il fenomeno sia iniziato sul finire del 1992, inusitate sono tre anni più tardi le prodezze di migliaia di clandestini romeni. Sciamati in Terra Rieducata pressoché impunemente da Austria, Cechia e Polonia, gli invasori si disperdono lungo le autostrade nell'intero paese, soprattutto nelle regioni boscose della Turingia, dell'Assia e della Baviera, nella Foresta Nera e nel Brandeburgo. Per non essere però tacciati di un eccesso di fantasia coloristica, lasciamo la parola al mondialista, integrato, e quindi insospettabile, Paolo Valentino (titolo: *I briganti della Foresta Nera*): «Trascorrono le loro giornate al sicuro nel cuore di boschi fitti e inaccessibili, trovando riparo in caverne o nei casolari abbandonati. Poi, quando tutto intorno tace, sgusciano fuori dalle tane e partono per le loro razzie nei villaggi vicini: stazioni di posta, banche, piccoli negozi sono le mete preferite. Si aprono la strada con qualunque mezzo, bruciano, distruggono, se necessario uccidono, prendono i soldi e scappano. Ombre nella notte, si fanno inafferrabili cambiando spesso foresta, percorrendo a piedi fino a trenta, quaranta chilometri per volta [...] Negli ultimi undici mesi i briganti romeni hanno colpito cinquemila volte con un bottino stimato intorno ai ventidue miliardi di lire. La loro brutalità è senza misura: chiunque capiti sulla loro strada rischia quando va bene una bottiglia rotta sul viso o una gragnuola di colpi di bastone. Ma hanno anche il grilletto facile: un poliziotto è stato freddato a bruciapelo a un posto di blocco da un "commando" romeno a bordo di un'auto rubata. I loro metodi non conoscono raffinatezze: fanno saltare i muri con la dinamite, bucano i tetti, lanciano automobili contro porte e finestre, distruggono le centraline telefoniche [...] Per

una condanna a quattordici anni, come quella comminata proprio ieri da un tribunale di Bayreuth, centinaia, forse alcune migliaia rimangono alla macchia. Anche perché spesso, invece di arrestarli, gli agenti li rimpatriano; ma pochi mesi dopo sono di nuovo in qualche bosco tedesco. Uno di loro ha confessato di appartenere ad una organizzazione detta appunto "La guardia", guidata da ex agenti della *Securitate* [i servizi segreti romeni] e addirittura appoggiata da "alte personalità" del mondo politico romeno. Ogni gruppo avrebbe un bottino-obiettivo di 250 milioni di lire: una volta raggiunto, i componenti hanno diritto a tre mesi di vacanza a casa».

Ed ancora, sempre il Valentino nel maggio 1996, in un brano dal titolo fuorviante (*Rifugiati, Bonn lascia chiusa la porta*), intriso dai quattro aspetti emblematici dell'invasione (impiego dei «neocittadini» nel crimine, bronxizzazione del territorio, impunità garantita dall'estraneità antropologico-linguistica, illegalità della presenza): «La guerra senza quartiere per il controllo del lucroso traffico di sigarette [proveniente dall'Europa Orientale] ha provocato quest'anno già dodici morti nella sola Berlino. Le due bande vietnamite che controllano il contrabbando sarebbero composte ciascuna di una cinquantina di elementi, che oltre a proteggere il proprio territorio dai rivali taglieggiano i venditori ambulanti, a loro volta in gran parte extracomunitari. Le indagini della polizia sono ostacolate dalla difficoltà della lingua e dall'atteggiamento di omertà che contraddistingue la comunità vietnamita a Berlino, composta da circa 30.000 individui, per la maggior parte privi di permesso di soggiorno».

Interessante anche la progressione dell'invasione, come riporta la pubblicazione *Daten und Fakten zur Ausländersituation*, marzo 1997; pur in distribuzione gratuita presso il *Beauftragter der Bundesregierung für die Belange der Ausländer*, "Delegato del governo federale per gli interessi degli stranieri", e quindi teoricamente a disposizione di tutti gli interessati, non solo degli invasori, ma dei tedeschi persino più critici, la pubblicazione risulta però, «stranamente», sempre «esaurita» :

anno	popolazione straniera	% stranieri
1960	686.200	1,2
1970	2.976.500	4,9
1975	4.089.600	6,6
1980	4.453.300	7,2
1985	4.378.900	7,2
1990	5.342.500	8,4
1995	7.173.900	8,8

Qualche considerazione sulle cifre (fino al 1984 il rilevamento si riferisce al 30 settembre, in seguito al 31 dicembre di ogni anno): se il balzo di 2,3 milioni nel decennio Sessanta è spiegabile con quel periodo di boom economico e con l'offerta di posti di lavoro non copribili dalle leve tedesche, quello di 2,8 milioni del decennio 1985-95, e tanto più quello di 1,8 milioni del quinquennio 1990-95, sono il risultato

di una *voluta e incentivata* azione di snaturamento del popolo tedesco – di una guerra occulta a distruzione della nazione tedesca, condotta dai *Traditional Enemies* e dai loro reggicoda interni, *Landesverräter* degni dell'antica pena, di un *genocidio culturale e biologico a norma della definizione onusica* (troppo comodo applicare il termine solo alla politica cinese di popolamento del Tibet con milioni di cinesi a discapito dei tibetani e scordare gli antichi progetti hootoniani e l'attuale pratica invasionista!) – in un momento di strutturale recessione economica e gravissimo disagio sociale. E che dire dei milioni di episodi di rampogna cui vengono incessantemente inchiodati i tedeschi dai Supremi Docenti? Tra i più significativi dei quali citiamo l'appello del capo dello *Zentralrat der Juden in Deutschland* Paul Spiegel, che il 9 novembre 2000, parlando a Berlino ai 200.000 partecipanti alla milionesima manifestazione «contro il razzismo e la xenofobia», si scatena in una durissima arringa contro la democristiana CDU e il concetto da essa (peraltro timidamente) difeso di *Leitkultur*, "cultura-guida" radicata nel passato culturale tedesco e che dovrebbe caratterizzare la Germania in quanto terra e sangue tedesco: «Questi politici per motivi tattici fanno dell'immigrazione un argomento elettorale, blaterando sugli stranieri utili e su quelli inutili. Io chiedo che significa questa *Leitkultur*? Significa dare la caccia agli stranieri, incendiare le sinagoghe e uccidere chi non ha casa?»

Similmente l'odioso boss CDU e *Zentralrat* Michel Friedman, [71] per il quale il concetto di *Leitkultur* «è e resta pericoloso. Non ci sono culture che valgano più delle altre» (al contrario, ovviamente, la cultura e l'eredità di sangue ebraiche vanno difese con le unghie e coi denti: vedi Alfred Donath, successore di Rolf Bloch a presidente della Federazione delle Comunità Israelitiche in Svizzera, che, riporta *Coopération* il 7 giugno 2000, si impegna «a rafforzare l'identità ebraica nei giovani»).

Ma tornando alla questione «criminalità» – aspetto *fisiologico* del Sistema: una società come quella americana, dis-integrata in isole etniche, non può che diventare uno Stato di polizia, con metodi di controllo sociale sempre più oppressivi, riduzione delle libertà e della sicurezza di ognuno, con la scomparsa progressiva della fiducia nell'imparzialità del diritto, l'aumento esponenziale delle attività leguleiche, il proliferare parassitario della più varia fauna psicosocioassistenziale e la decuplicazione, come già negli States rispetto ai paesi europei, della popolazione carceraria.

E questo perché in una società il rispetto reciproco non si regge tanto sulle leggi, indispensabili per quel 10% di infingardi, di devianti e di criminali presente in ogni aggregato sociale, quanto sulla consapevolezza di un'eredità comune, sulla condivisione di un sistema di valori comune e sul sentimento di un destino comune – simili a quelli tedeschi sono gli eventi, le cifre e la tipologia per altri paesi, ad esempio per la Svizzera: agli stranieri, che ammontano ormai al 18% della popolazione (saranno il 22% nel 2010), è dovuto nel 1993 il 42,8% degli atti criminali, cifra che in alcuni settori «operativi» s'innalza vertiginosamente: l'85% dei casi di spaccio di droga è di loro pertinenza, riciclaggio di denaro 78,9%, omicidio volontario 53,6%, ricatto 48%, rapina a mano armata 47,2%, etc.

Quanto all'Italia, al 30 giugno 1997 gli invasori "legali" sono 1.179.361, quattrocentomila più di un anno e mezzo prima, mentre il rapporto coi clandestini, a prescindere da ogni sottovalutazione operata da Chiese, sinistre e mondialisti in genere, è di

almeno 1 a 1, il che porta ad una *presenza effettiva di 2,5 milioni di allogeni* (per dare al lettore un'immagine dell'inattendibilità delle cifre ufficiali, ricordiamo che al 31 dicembre 2000 l'ISTAT darà presenti 1.574.000 invasori "legali", mentre il *Corriere della Sera* del 3 luglio 2001 li ribasserà a 1.388.153).

La *Caritas* dell'occhicerulo monsignor Luigi Di Liegro, defunto nell'estate 1997 – nella commemorazione in suo onore, l'11 novembre a Villa Glori, auspici la *Caritas* e il KKL *Keren Kayemet Leisrael*, viene piantato un ulivo di Gerusalemme – vaneggia però al ribasso, adducendo un numero *globale* di 100.000 «irregolari», mentre è a tutti palese che *quotidianamente* s'intrufolano illegalmente nella Penisola centinaia di «migranti» (altro toccante neologismo «antirazzista», coniato per gli zingari: «camminanti»), poco avvertiti, al contratrio dei 20.000 albanesi giunti d'un colpo nell'agosto 1991 sul mercantile *Vlora*, in quanto infiltrati alla spicciolata. Al contrario, al Bel Paese l'eletto invasionista Jean-Paul Gourévitch, docente a Parigi XIII ed autore di *La France africaine*, riconosce al luglio 1998 da 250.000 a un milione di clandestini.

Degli invasori "legali", a dir tanto *un decimo* ha un più o meno precario o fasullo lavoro, il resto essendo dedito al più vario bighellonaggio – ah, l'alibi del «commercio al minuto» (che insudicia e ingorga le vie), invocato dagli antirazzisti! – all'accattonaggio, prostituzione, borseggio, furto (significativamente, se nel 1988 gli allogeni sono responsabili dell'8% del totale dei furti, nel 1999 la proporzione balza al 66%... rispetto ad una crescita dall'1,5% al 2% di presenze ufficiali extracomunitarie), alle rapine, o sempre più risucchiato nelle file del crimine organizzato, ormai etnicamente compartimentato e gestito in larghissima parte in proprio, o arruolando criminali italiani. Quegli immigrati che, riconosciuti irregolari o colpevoli di reati di lieve entità, ricevono il mandato di espulsione non toccano nel 1994 i 18.000: di essi, sfruttando i cavilli posti – con perfidia criminale o per criminale insipienza – dalla Legge Martelli (DL n.416 del 30 dicembre 1986, convertito in Legge n.39 del 28 febbraio 1990) per legare le mani a polizia e magistratura e vanificare ogni procedura di espulsione, hanno lasciato la Penisola, quasi sempre temporaneamente, in meno di 3000.

E la situazione si va incancrenendo a velocità sempre maggiore, come ammette il sinistro Marzio Barbagli, docente di Sociologia a Bologna: «Dal 1990 le autorità italiane hanno emesso decine di migliaia di decreti di espulsione contro gli immigrati irregolari ma sono riusciti ad eseguirne solo dal 10% al 15% [...] Il prefetto della provincia in cui lo straniero è stato rintracciato emette un decreto in cui intima a quest'ultimo di lasciare entro quindici giorni il territorio nazionale [nel frattempo l'allogeno, perfettamente libero di allontanarsi dal «domicilio», si fa, nella quasi totalità dei casi, uccel di bosco!]. Se questo non si verifica, lo straniero irregolare viene coattivamente accompagnato dalle forze dell'ordine alla frontiera, cioè di solito all'aeroporto da cui può imbarcarsi [a spese dello Stato italiano] per il suo paese».

Tutto semplice, quindi? Nient'affatto, continua il Barbagli, sottolineando la «difficile applicazione» del provvedimento: «In primo luogo perché lo straniero può presentare ricorso al Tribunale amministrativo regionale e il provvedimento di espulsione viene automaticamente sospeso finché questo non decide in merito [...] In secondo luogo, per poter espellere uno straniero irregolare è necessario che egli non abbia procedimenti penali pendenti. In caso contrario, il questore deve richiedere il nulla

osta all'autorità giudiziaria competente. Dal punto di vista pratico, i problemi si complicano se lo straniero ha procedimenti penali pendenti in numerose città italiane, perché cresce il numero delle domande che il questore deve presentare [nel frattempo l'allogeno, perfettamente libero di allontanarsi dal «domicilio», si rifà, pressoché sempre, uccel di bosco, reieterando crimini di ogni tipo, in particolare stupri, furti e violenze]. In terzo luogo, ed è questo il problema più grande, è molto difficile, se non impossibile, espellere uno straniero se non si riesce a identificarlo completamente. Nessuno Stato accetta infatti di fare entrare nel suo territorio una persona espulsa da un altro Stato se non ha la certezza che si tratta di un suo cittadino e non sono note le sue generalità». Eloquenti, al proposito, le desolanti considerazioni, svolte nel 1994, di Giancarlo De Cataldo, giudice del Tribunale di Roma: «È praticamente impossibile espellere i magrebini... Impossibile espellerli perché non vogliono essere espulsi. La norma che prevede il possesso di un valido documento è una norma che noi non possiamo pensare di cancellare: nessun paese si riprende un suo concittadino della cui identità non è certo... È rarissimo il caso in cui il detenuto abbia il passaporto o un qualunque visto consolare, un qualunque documento valido [anche perché con assoluta frequenza i documenti vengono non solo falsificati, ma soprattutto distrutti dagli stessi invasori] e, in special modo, voglia tornare nel suo paese».

Trascegliendo da Barbagli due soli esempi, ecco due *tranches de vie*: «Negli uffici stranieri delle questure, in fascicoli talvolta assai voluminosi, sono conservate le storie delle piccole e delle grandi trasgressioni di alcuni cittadini extracomunitari [...] In uno troviamo le vicende di un "sedicente marocchino". Il suo primo contatto con la polizia è del 23 luglio 1993, quando viene arrestato per spaccio di stupefacenti e rimesso poco dopo in libertà. Fermato a Ragusa il 20 aprile 1994, dichiara di essere palestinese e di chiamarsi Adem Skander. Ma il 5 giugno, alla polizia di Reggio Emilia, dice di essere nato in Marocco e di aver nome Skender Regati. Non avendo un permesso di soggiorno [ma perché, ci chiediamo noi, prima l'aveva?], viene adottato nei suoi confronti un decreto di espulsione dal nostro paese. Bloccato il 5 luglio, assicura di chiamarsi Mohamed Regai, di essere marocchino e riceve un altro decreto di espulsione. Il 14 febbraio 1995 viene denunciato dal personale della polizia per inosservanza al provvedimento di espulsione. Il 20 aprile è arrestato per detenzione, a scopo di spaccio, di sostanze stupefacenti, danneggiamento e lesioni ed è scarcerato dopo due giorni. Il 20 settembre è arrestato per rapina e scarcerato nell'ottobre in attesa di giudizio. Il 4 febbraio [1996] è denunciato a piede libero per detenzione a scopo di spaccio di sostanze stupefacenti. Il 27 maggio è arrestato per lo stesso tipo di reato. All'inizio del 1997 Adem Skander alias Skender Regati alias Mohamed Regai era ancora in Italia. Le autorità del Marocco hanno comunicato che egli non è nato in quel paese. E la polizia non sa ancora oggi da dove venga e come si chiami».

Ma ancora più disinvolto del pur disinvolto Skander / Regati / Regai è il criminale identificato – dopo lunga pezza e una spesa di decine di milioni di lire – in Samri Jamli, nato ad Algeri il 23 luglio 1965: ne basti riportare le *quindici identità*, da lui regalate in successione alle cosiddette autorità italiane: Abdi Aldhi nato ad Algeri il 23 luglio 1970, Abdila Aldhi nato ad Algeri il 23 luglio 1970, Abdihdi Abdila nato ad Algeri il 23 luglio 1970, Samir Karim nato in un punto imprecisato del Marocco il

23 luglio 1970, Ali Nasire nato a Casablanca il 24 marzo 1974, Neighebouti Razki nato ad Algeri il 23 luglio 1967, Abdlhah Abdlhdi nato ancora in un punto imprecisato del Marocco il 23 luglio 1970, Sadaei Mohamed nato a Casablanca il 23 agosto 1975, Galesi Manim nato in un punto imprecisato del Perù il 23 luglio 1970, Saadi Karimi nato a Casablanca il 23 luglio 1973, Siassmr Yamlih nato in un punto imprecisato dell'Albania il 23 luglio 1970, Sarim Karim nato ancora in un punto imprecisato dell'Albania il 23 luglio 1970, Chebouti Mohamad Akzki nato ad Agadir il 23 luglio 1970, Samri Yamli nato ad Algeri il 23 luglio 1966, Sadeik Sakkipei nato a Sarajevo il 23 luglio 1970.

Addirittura più meritorie del nostro Jamli, del quale hanno passato di gran lunga il primato, sono però l'innominata prostituta di cui riferisce la prefettessa antirazzista di Brescia Annamaria Cancellieri, dotata di servitù filippina, il 27 dicembre 2003 sul *Corriere della Sera* («Il trucco dei nomi falsi per sottrarsi al foglio di via? Mi è capitata una prostituta che così è riuscita a evitare l'espulsione per *cinquantasette* volte») e la sedicente ventenne Jemremovic Plavezzo di Zagabria (questa l'ultima delle *centosedici* identità inventate dall'intraprendente zingara), vera e propria professionista, oltre che del crimine, del trasformismo. Arrestata mentre il 3 novembre 1999 usciva con una complice da un appartamento appena svaligiato a Castellanza/Varese, la ragazza sale agli onori delle cronache solo grazie al confronto delle impronte digitali con quelle conservate nel centro documentazione della polizia scientifica di Milano. Sulla sua scheda infatti erano già stati annotati altri centoquindici fermi per reati diversi, tra cui venti condanne per furti commessi nell'intera Lombardia: «Un *escamotage* (per altro diffuso fra i nomadi) con cui la scaltra signorina era riuscita ad evitare di soggiornare a lungo nelle patrie galere. La ragazza infatti, seppur con una sfilza di precedenti lunga così, risultava sempre incensurata proprio perché forniva ogni volta un'identità diversa, impedendo alle forze dell'ordine di ricollegarla al suo "ingombrante" passato» (Elena Raffo). A tutto l'agosto 2007 la palma spetta però alla zingara «slava» Lila Dragutinov («ammesso che si chiami così», allarga le braccia il patetico invasionista Gian Antonio Stella, gran firma del *Corrierone*), arrivata a dare in *duecentocinque* arresti *duecentocinque* nomi differenti, mentre di gran lunga staccate la nigeriana Edith Nduonofit Chinyere, fermata solo *quindici* volte per traffico e sfruttamento della prostituzione, ogni volta registrata con generalità diverse, e una trentunenne somala «clandestina», segnalata dal 1997 *centodiciassette* volte con le più diverse identità, arrestata a Milano il 9 agosto 2010 dopo essere stata fermata in passato per furti, rapine e, una settantina di volte, per taccheggio.

Se perfino il sociologo Giovanni Morra, è costretto ad ammettere l'esistenza di ostilità tra immigrati e italiani, «a causa di leggi irresponsabili sulla immigrazione, che hanno creato una pericolosa situazione di ingiustizia e di criminalità» (in *Studi Cattolici* n.394, 1993, cioè due anni dopo le tesi del *Fronte Nazionale*, costate il carcere ai suoi membri), è Renato Ranghieri a dettagliare nel maggio 1994:

«Quasi il 60% dei reati di cui le forze dell'ordine si occupano in Lombardia sono commessi da extracomunitari [che all'epoca sono, ufficialmente, l'1,5% della popolazione]. A San Vittore [a Milano] su 2270 detenuti poco meno del 40% non sono italiani [sei anni dopo, nel febbraio 2000, la quota sale al 60% contro un tasso ufficiale

di allogeni del 2%; il 19 marzo 2005, in un «vertice sulla sicurezza» tenuto a Milano, il ministro dell'Interno forzitalista Giuseppe Pisanu ammette che su 93.183 denunciati in Lombardia nel 2004, ben 48.409, e cioè il 52%, sono extracomunitari, per la quasi totalità clandestini, così come lo sono gli 11.700 arrestati su 17.063, il 68%; sempre nel 2005 tra gli arrestati per spaccio di droga gli immigrati totalizzano il 64,7% a Padova, il 64,6 a Prato, il 56,4 a Milano, il 56,1 a Bologna, quote sopra il 50% a Bergamo, Verona, Torino, Perugia, Lodi e Firenze; quanto alla Francia, Gourévitch cita il confratello Jean-Pierre Rozensveig presidente del tribunale di Bobigny: il 70% della popolazione penitenziaria è costituito da immigrati, autori inoltre dell'80% delle aggressioni; in parallelo, punge Georges Fenech, è certo un caso se dai 500.000 crimini del 1960 l'Esagono è passato ai 16 milioni del 1999; *J'ai Tout Compris* n.8/2001 segnala infine che uno spoglio dei casi più odiosi come assassini, torture e stupri riportati dai parigini *Le Parisien* e *Le Figaro - Ile de France* nei giorni 13, 14 e 15 marzo 2001, ci dà: tutte le vittime dei nove casi sono europee, sette sono donne, delle quali una handicappata, mentre dei 14 autori dei crimini, tutti tra i 15 e i 27 anni, 13 sono magrebini e l'ultimo un meticcio brasiliano]; a Regina Coeli [a Roma] su 1430 la percentuale sale al 55. E allora?

«Allora bisogna agire con serietà ed impegno, senza falsi e colpevoli pietismi, senza trincerarsi dietro quell'assistenzialismo degenere che ha portato alla situazione attuale di degrado. I problemi non si risolvono con le mille lire mollate al *vulavà* tanto per scaricarsi la coscienza, perché resta il problema assieme al *vulavà* ["vuoi lavare?": «professione» sviluppata particolarmente in Italia da accattoni, consistente nel «lavare» con stracci imbevuti di acqua più o meno sporca il parabrezza delle auto ferme ai semafori in attesa del verde; il tutto, estorcendo ai malcapitati, spesso sotto l'occhio indifferente o criminalmente benevolo delle «forze dell'ordine», col più falso dei sorrisi o la faccia truce e spalleggiati da complici, qualche moneta]. Quando questa gente non riceverà più l'elemosina (che in qualche caso è un "pizzo" considerando l'aggressività crescente nella richiesta) che cosa si metterà a fare? Il lavoro è insufficiente per noi come per loro, le case non ci sono, un sistema sanitario già in crisi deve ora sopportare istanze impreviste da parte di una popolazione che troppo spesso entra in Italia afflitta da mille malanni. Ecco un altro punto dolente. Per legge si richiede il certificato di vaccinazione solo per certi paesi e per colera e febbre gialla. La conseguenza è che la tubercolosi, quasi sparita, è riesplosa, la scabbia non è più una novità, si moltiplicano malattie della pelle prima sconosciute, si contano persino casi di lebbra. Nessuno vuole criminalizzare nessuno. La questione è però d'emergenza. Diventerà esplosiva da qui a non molto se non si interverrà con rigore e senso di responsabilità. Vanno previste misure adeguate a favore di chi viene a cercar fortuna nel nostro Paese, così come si deve salvaguardare la qualità della vita, la sicurezza, la salute di chi questo Paese lo ha costruito e vissuto per generazioni».

Altrettanto incisivo Edoardo Girola, settembre 1995: «Tre giorni fa il parroco del quartiere San Salvario, due giorni fa una sessantina di sacerdoti in un incontro col [sinistro] sindaco Valentino Castellani, ieri il cardinale di Torino, arcivescovo Giovanni Saldarini. La Chiesa torinese si è mobilitata per lanciare l'allarme sulla situazione extracomunitari. In città si moltiplicano i segnali preoccupanti, nonostante la

Tabella dei lavori, pseudo-lavori e attività delinquenziali svolti dagli invasori

da: Alessandro Tacchi, *Il colore della pelle*, Settimo Sigillo, 1997, p.23.

nazionalità	attività prevalente in Italia	chi li sfrutta
filippini	lavoro domestico	connazionali, attraverso l'usura
cinesi	ristorazione, pelletterie, artigianato, «centri massaggio» (prostituzione)	mafia cinese, lavoro nero e schiavismo
nigeriani	prostituzione sulle strade, droga	connazionali, forme di schiavismo
Capo Verde	lavoro domestico	non risultano casi di sfruttamento
senegalesi	ambulanti (*vu cumprà*), stagionali in agricoltura, nelle piccole imprese del centro-nord	camorra e caporalato (escluse industrie)
Brasile, Perù, Sudamerica in genere	attività varie regolari, infermieri, piccolo commercio, prostituzione anche maschile (viados), droga, furti, borseggi	oltre ai lavori regolari, sfruttamento da parte di connazionali e italiani
Marocco, Algeria, Tunisia	droga, furti e borseggi, commercio ambulante, *vu lavà*, pesca in Sicilia, agricoltura e piccola industria, ristorazione	connazionali, anche organizzazioni italiane sia legali che criminali
albanesi	controllo prostituzione, droga, schiavismo, accattonaggio, poche attività regolari	bande organizzate di connazionali, legami con la malavita italiana
zingari slavi, karakoné	furto, borseggio, accattonaggio, sfruttamento prostituzione, acquisto di donne e bambini per tali attività	capifamiglia zingari, maschi adulti
Est europeo, Pakistan, India, Bangladesh, Sri Lanka, etc.	non esistono casistiche sulle occupazioni prevalenti, agricoltura, terziario e piccola industria per gli asiatici, prostituzione e criminalità per gli slavi, che spesso riparano oltre frontiera	ingravescente sfruttamento per gli asiatici, bande di tipo mafioso per gli slavi

buona volontà delle forze dell'ordine, che però ammettono la loro impotenza a fronteggiare senza leggi adeguate il fenomeno della microcriminalità [...] L'allarme viene soprattutto dal quartiere San Salvario, quello che si estende fra la stazione di Porta Nuova e il Parco Valentino. È diventato una sorta di *casbah* con decine di pensioncine e soffitte nelle quali vivono migliaia di extracomunitari senza permesso di soggiorno. Al contrabbando di sigarette si affianca lo spaccio della droga che viene fatto alla luce del sole, spesso da ragazzini minorenni tunisini e marocchini. I nigeriani accompagnano le loro donne a prostituirsi; ci sono locali gestiti e frequentati solo da nordafricani e le risse per la strada sono all'ordine del giorno. Una situazione che ha

fatto crollare il valore degli immobili e gli affari dei negozianti e creato un clima di sfiducia e irritazione nei confronti delle istituzioni. Basterebbe una scintilla per far esplodere il rancore dei residenti che negli scorsi mesi sono scesi più volte in piazza per manifestazioni spontanee di protesta. Sono considerazioni che don Piero Gallo,parroco dei Santi Apostoli, la chiesa che si trova nel cuore del quartiere, ha fatto senza peli sulla lingua due giorni fa: "La gente – ha detto – non ce la fa più a sopportare la delinquenza, lo spaccio, l'arroganza degli extracomunitari con le tasche piene di denaro sporco". E ha aggiunto: "Se non si interviene al più presto sarà guerra civile". Il questore Giuseppe Grassi gli ha dato ragione: "Penso anch'io che esista realmente il rischio del ricorso alle spranghe" [nostro commento: pia illusione!]».

Tre anni più tardi, nel maggio 1998, di fronte ad una analoga esasperata reazione della popolazione milanese di tutto un quartiere verso una sempre più arrogante criminalità terzomondiale, Giuliano Zincone avrà l'impudenza d'invocare comprensione per gli invasori: «La deplorevole forza dispiegata contro gli extracomunitari da centinaia di milanesi in via Meda non ha alcuna giustificazione. Troppe volte ho assistito a maltrattamenti contro esseri umani *che ci onorano, scegliendo il nostro Paese come speranza di benessere e di libertà*. Troppe volte ho constatato che questi ospiti subiscono prepotenze e umiliazioni crudeli. Tutto ciò deve essere condannato con la massima severità...» (corsivo nostro).

Con tutta evidenza, è quindi anche per merito di tanto buon cuore zinconico, e del candore liliale dell'esima prefettessa e dei parolai sindacalisti e cristiani in questione, se due anni ancora più tardi, nell'ottobre 2000, Andrea Biglia ci può descrivere la situazione psico-sociale della bergamasca Telgate:

«Ora che i cittadini, riuniti in un Comitato di sicurezza, si autotassano con diecimila lire al mese e tutte le vie principali sono sotto gli occhi delle telecamere e di notte girano i vigilantes, furti e rapine – un colpo ogni tre giorni era la regola, una famiglia è gia stata "visitata" diciassette volte – sono calati del 60 per cento. Ma non è che a Telgate, ingresso della Valcalepio affamata di manodopera, l'emergenza sia uscita di scena. Sui 4100 residenti, 450, il 12 per cento, sono extracomunitari [similmente, nel 2003 sui 15.000 abitanti della bresciana Rovato, 1400 sono gli alieni, appartenenti a 59 nazionalità], solo quelli in regola (almeno altrettanto gli abusivi). Cinque-sei volte tanto la media provinciale. Una concentrazione record di Terzo Mondo accampata in stabili fatiscenti, una babele di 19 nazionalità diverse. E quasi la metà dei 40 bambini in prima elementare sono figli loro. "Basta – sbotta il sindaco Luca Feroldi (lista civica) che ha scelto la linea dura – siamo diventati il dormitorio di tanti immigrati che di giorno lavorano altrove, ma i costi sociali ricadono tutti sul nostro comune, che ha appena sette miliardi di bilancio. Un comune cavia dell'immigrazione selvaggia. Quei ghetti vanno subito sgomberati, sono una bomba sociale".

«Ma non tutti la pensano come lui e l'altra sera alla riunione convocata dal sindaco con istituzioni, forze dell'ordine, politici e sindacalisti, mentre fuori senegalesi protestavano perché non invitati a discutere dei loro problemi, il clima si è fatto rovente. "La situazione è difficile – racconta Orazio Amboni, CGIL – e ognuno deve dare il suo contributo. Invece il sindaco aizza la popolazione contro tutti, anche contro i sindacalisti, come fossimo un'agenzia immobiliare. È gettare un cerino acceso

nella polveriera". Replica Feroldi: "Nessuno ci aiuta: gli imprenditori locali assumono extracomunitari senza pensare a dove andranno ad abitare, certi proprietari affittano posti letto in stabili fatiscenti da abbattere. Non si può continuare con inutili tavole rotonde, occorrono gesti forti". In uno stretto giro di case convivono troppe comunità estranee l'una all'altra; gli islamici vorrebbero celebrare i matrimoni civili di giovedì, ma il sindaco è fermo sul sabato: se restano qui si adeguino alle nostre regole. Diffidenze, paure, la sera tutti tappati in casa. E il bubbone di quei ghetti: la giunta intende sgomberarli, anche per i motivi igienici certificati dall'ASL, e ha denunciato il prefetto, Annamaria Cancellieri [il cuore-tenero poi, come visto, promossa prefetto di Brescia], che frena in attesa di alternative decenti per chi deve sloggiare. "Con il buio – dice una donna della casa di fronte – anche dove le porte sono sbarrate loro s'infiltano come conigli. Disordine, chiasso. Non puoi aprire la finestra perché girano nudi nelle camere, e se li guardi ti insultano". La presidente del Comitato, Maria Pezzi, casalinga: "Io e mio marito ci siamo armati di fucili e pistole, se occorre li useremo". Dei tre ghetti, quello di via Battisti è stato quasi completamente liberato e una trentina di immigrati ha trovato una decorosa sistemazione altrove. Grazie anche a *Casa Amica* di Bergamo (raggruppa Comune, Provincia, *Caritas*, organizzazioni di artigiani, l'*Associazione senegalesi* e altri gruppi), che presto acquisterà lo stabile per ristrutturarlo – un miliardo e cento milioni i costi – e riaffittarlo alle persone disagiate, italiani o stranieri (ma il comune darà mai il consenso?). Nelle vie Torre e Leone XIII, il braccio di ferro fra sindaco e prefetto invece continua. "Telgate è un caso emblematico – afferma la dottoressa Cancellieri – ma i problemi non si risolvono a colpi di sgomberi. Uniamo le forze: le case popolari sono poche e non si può pretendere che i piccoli imprenditori della valle offrano alloggi. Continuerò con gli incontri: come si è risolto via Battisti, troveremo altre vie d'uscita anche per le altre situazioni. Ma gli enti locali, non parlo solo di Telgate, non possono chiudersi a riccio. Tocca loro fornire aree e strumenti urbanistici per soddisfare la richiesta di case". "Incontriamo mille difficoltà – spiega don Gianni di *Casa Amica* – per l'insensibilità degli amministratori e di chi specula sugli immigrati. Piuttosto che ristrutturare case vecchie costerebbe di meno costruire alloggi nuovi, ma quali sindaci ci concedono aree fabbricabili?". "Dicono che non facciamo nulla per integrarli – interviene il sindaco Feroldi – Ma ogni tentativo di dialogo con loro fallisce. Noi razzisti? Guardi il nostro manuale sullo smaltimento dei rifiuti: l'abbiamo distribuito in quattro lingue, anche in arabo. E abbiamo vinto il premio di *Legambiente*". Nella Bergamasca ieri massiccia operazione di polizia e carabinieri. Controllati 150 stranieri, 82 portati in questura, per 15 la pratica di espulsione. Ma le piaghe di Telgate non si possono risolvere solo con le forze dell'ordine».

Come nel 1995 aveva scritto Damiano Marabelli nella memoria difensiva contro la persecuzione scagliata contro il *Fronte Nazionale* causa la preveggenza mostrata quanto ai danni dell'invasione: «Coloro che si battono per abolire ogni controllo alle frontiere dell'Europa, dànno a intendere all'opinione pubblica che dal Terzo Mondo provenga un flusso migratorio modesto. Ciò è falso. Sulla base dei dati forniti dall'*Istituto Centrale di Statistica*, è possibile stimare, ad esempio, che il numero complessivo di persone allogene immigrate in Italia nel volgere degli ultimi quindici anni

ammonta a circa 1,9 - 2,3 milioni. Peraltro, la dimensione di questa immigrazione diviene ancora più inquietante se proiettata nello scenario dei prossimi due decenni, periodo nel quale le sole popolazioni nordafricane limitrofe alla nostra penisola avranno un incremento demografico pari a 165 milioni di unità».

E si pensi, ripetiamo, che a tale invasione *hard*, legale, illegale e sanatorizzata, si aggiunge la colonizzazione *soft* rappresentata da nascite, naturalizzazioni, ricongiungimenti familiari anche fino al quarto grado, adozioni, matrimoni misti (otto su dieci falliti dopo qualche anno: dati al febbraio 2009), etc.

Conferma «d'autore» della tensione demografica che attraversa il Mediterraneo la si trova in *XXI secolo*, periodico della mondialistica *Fondazione Agnelli* (l'«europeista» Jean Monnet ne fu il primo presidente): «Mentre nei paesi europei della sponda Nord l'aumento degli anziani e i ridotti tassi di natalità lanciano nuove sfide ai sistemi di *welfare*, nei paesi della sponda Sud, dalla Turchia al Marocco, il ritardo nel completamento della transizione demografica porterà ancora ad un lungo periodo di espansione. Il rapporto numerico tra mondo arabo e Comunità Europea si sta capovolgendo: entro il 2010 avverrà il sorpasso» (si consideri che se nel 1940 la popolazione dei tre paesi nordafricani «sotto» i francesi era *la metà* di quella francese, nel 2025 Marocco, Algeria e Tunisia ne avranno una *tre volte superiore*).

Non dimentichiamo, poi, che le centinaia di migliaia di individui che ogni anno sciamano nel Vecchio Continente (e tacciamo delle centinaia di milioni di contadini africani e cinesi che, «spiazzati» dall'inarrestabile desertificazione del suolo e, per l'ex paradiso maoista, dalla frenetica industrializzazione, sempre più cercheranno - qualche «speranza» non solo nelle terre siberiane o nello spopolato subcontinente australiano, ma proprio in Europa) aggraveranno la già diffusa insofferenza degli europei verso l'invasione, oggi antidemocraticamente repressa dal Sistema coi mezzi più vari, dalla diffamazione dei reprobi a milionarie pene pecuniarie ed al carcere. Riscontro qualificato di tale tendenza viene nel luglio 1993 da *Eurobarometro*, un'indagine demoscopica a carattere periodico patrocinata dall'Unione Europea. Da tale ricerca risulta che il 64% degli italiani, il 60 dei tedeschi, il 56 dei francesi e il 54 dei belgi ritiene ci sia, nei rispettivi paesi, una presenza eccessiva di stranieri. Talvolta – e come meravigliarsene? – si arriva financo a esplosioni di «razzismo e xenofobia» che colgono «di sorpresa» i fautori dell'abolizione dei controlli sull'immigrazione (comprese le anime pie del convegno onusico che nel dicembre 2000 a Palermo hanno vincolato i paesi europei al divieto di introdurre nelle legislazioni la fattispecie di reato per l'ingresso clandestino!), i quali allora si scagliano contro le «paure irrazionali» o le presunte «responsabilità di demagoghi» che fomenterebbero l'odio verso gli stranieri. Il tutto, non venendo neppure sfiorati dal sospetto che alla base di tale «irrazionalità» ci siano da un lato quei già menzionati imperativi genetici di *fitness* radicati nella filogenesi (e che è certamente difficile «sublimare» nei contesti sociali degradati delle metropoli europee), dall'altro un istinto di difesa, sano e naturale, contro realtà criminali. Criminali non solo per nobili basi ideologiche, ma anche dal «volgare» punto di vista dell'egoistica incolumità personale e dell'ordine pubblico.

A causa della fecondità debordante di altri continenti e della denatalità europea (di fronte ad un tasso di 6,9 per i negri dell'Africa occidentale e 3,2 per i magrebini sta lo

Nella terra natale di Schiller e Goethe, quali saranno le prospettive per lo scolaro Michael, sangue tedesco perso tra un maestro + venticinque «compatrioti» turchi? Tratto da *Unabhängige Nachrichten* n.1/1999, pp.6-7.

Tolle Aussichten für Michaels Schulbildung im Vaterland von Schiller und Goethe!

Klassenbild entnommen aus der Festschrift »25 Jahre Grundschule an der [redacted]Se«, [redacted], UN-Archiv 1991

Kleinplakat der Monatszeitschrift Unabhängige Nachrichten • Ausgabe 01/99 • Sonderdruck 991 • Bestellungen bitte an UN, Postfach 101706, D-46017 Oberhausen

1,7 dei francesi, rileva Gourévitch; in alcune regioni d'Italia, come in Liguria, il tasso medio europeo di 1,5 precipita a 0,74, il che significa estinzione nell'arco di quattro generazioni... estinzione in ogni caso agevolata dalle autorità, che continuano a incentivare celibato, contraccezione ed aborto) – fenomeno previsto dai regimi fascisti settant'anni fa e negli anni Settanta aggravato, col pretesto di «salvare l'ambiente», dalla predicazione malthusiana dei verdi post-sessantottini (salvo poi, con sublime incoerenza, difendere a spada tratta l'invasione multirazziale e richiedere le porte aperte per «rimpiazzare» la mano d'opera «mancante», «necessaria» per devastare ulteriormente il globo!) – negli ultimi due decenni l'Europa ha perso quella che nella storia demografica del pianeta è l'equivalente della perditi da una guerra mondiale.

Le cifre sono eloquenti: nel 2037 gli italiani saranno 45 milioni, 12 in meno rispetto al 1997; nel 2100 i tedeschi saranno scesi da 82 a 46 milioni, con la prospettiva di estinguersi verso il 2300. In vent'anni, tra il 2000 e il 2020, i soli paesi della Comunità Europea perderanno 10 milioni, mentre quelli del Nordafrica saliranno di 100 milioni e verranno attirati nelle «società aperte» dalla cattiva coscienza instillata negli europei dai predicatori del multirazzialismo, della droga, peraltro coerente coi postulati liberali, e dell'edonismo individualista. Oltre a *Il disordine demografico* di Umberto Malafronte, vedi la tabella *L'evoluzione demografica del Mediterraneo dal 1950 al 2025*, tratta dall'agnelliano *XXI secolo* (i dati sono in milioni di persone):

paesi	1950	1987	2000	2025
Spagna, Francia, Italia, ex Jugoslavia, Grecia	140,3	185,2	190,5	184,1
Turchia, Siria, Egitto, Tunisia, Algeria, Marocco	65,9	172,4	228,3	331
12 paesi CEE + ex DDR	267,7	338	345	337
Mondo arabo + Turchia	92,2	236,5	339,8	537,1

Ma più tragiche della situazione italiana – almeno, considerati gli ultimi anni Novanta, dato che nel successivo decennio la penisola compie pregevoli sforzi per portarsi rapidamente, e spesso superare, al livello della devastazione invasionista che delizia i paesi vicini – sono quelle tedesca, olandese e francese, ove i legittimi cittadini divengono sempre più ospiti, mal tollerati, in casa loro.

A prescindere da centinaia di migliaia di clandestini, a fine 2000 in Germania sono presenti oltre otto milioni di stranieri, una cifra superiore di venti volte al minipopolo del Lussemburgo. In città quali Dietzenbach presso Francoforte in certi quartieri gli immigrati assommano al 90%; non è inoltre tedesca oltre il 50% della gioventù cittadina e in certi asili-nido la quota stranieri sfiora il 100%.

Del resto, come meravigliarsi di una tale catastrofe se, come attesta il 26 gennaio 2001 l'anagrafe di Mühlacker, nel 2000 la cittadina ha registrato, su un totale di 1130 neonati, 210 bambini di genitori tedeschi e 920 di genitori stranieri, l'82% del totale?

(in parallelo, negli *arrondissements* numero 3, 4 e 5 di Zurigo la quota degli scolari stranieri sale, dal 1986 al 1994, dal 63,1 al 77,5%; quanto all'Italia, nel febbraio 2000 la scuola media genovese «Baliano» totalizza 80 allogeni sui 110 iscritti e vanta il primato della classe I A, composta da non-italiani al 100%, facendo giubilare il provveditore agli studi Gaetano Cuozzo: «Siamo una città multietnica, e quella classe è la dimostrazione dell'avvenuta integrazione a Genova tra popolazione e immigrati»; inoltre, se nel 1996 gli studenti stranieri erano nel Bel Paese «soltanto» 60.000 su una popolazione scolastica globale di sette milioni e mezzo, nel 2000 sono 140.000, cioè già più del doppio, mentre nel 2016 dovrebbero toccare, a fronte di un più che verosimile calo degli italiani, addirittura i 500.000).

A Lohberg – caso riportato dalla *Neue Rhein-Zeitung* il 27 aprile 1996 sotto il grottesco titolo "Il mio amico è tedesco - Solo tra 24 turchi - Per Sven Sommer non è un problema" – la classe 10b dell'istituto Glückauf vede 24 turchi su 25 scolari; del tedesco Sven Sommer, il compagno Sanver Yilmaz dice, seriamente: «È già quasi un mezzo turco, capisce persino la nostra lingua. Non ci sono problemi. È uno di noi»; quanto alla pia insegnante Gabi Wellmann: «I tempi in cui rilevavamo massicce deficienze linguistiche negli studenti turchi è passato. La massima parte di loro è nata in Germania e parla correttamente il tedesco. Comunque, ci diamo da fare per avere classi miste»; cosa approvata e inneggiata dagli alunni: «Sarebbe bello avere in classe più tedeschi» (!; ancora più problematica la Karmeliterschule di Francoforte, retta da un preside olandese e comprendente, su 180 alunni di una ventina di nazionalità, ben *un* tedesco!). Altro dato: in Assia, nel 1994, delle 373.000 persone che godono dell'assegno sociale, i cittadini tedeschi sono il 5%.

In compenso, riportano le *Unabhängige Nachrichten* n.1/1998 riproducendo il documento con le opportune cancellazioni a «doverosa» tutela della *privacy*, il 21 maggio 1997 l'ufficio per l'assistenza sociale di un Land avverte tale invasore Faouzi Zaki D., nato il 1° gennaio 1950 – famiglia composta dalla moglie Badia Faou nata il 1° gennaio 1957 e dai dieci figli Jamile 1° gennaio 1980, Jamal 1° gennaio 1981, Mahmoud 1° gennaio 1982, Ahmad 1° gennaio 1983, Khodr 20 novembre 1984 (tanto per rompere la monotonia del fasullo 1° gennaio!), Ali 23 novembre 1985, Mohammed 5 maggio 1987, Ibrahim 23 marzo 1989, Fadia 11 ottobre 1990 e Chalil 7 marzo 1991 – che l'aiuto erogatogli dalle pubbliche casse ammonta per il mese di maggio a 7.417 marchi, e per giugno a «soli» 6.341,91 marchi.

Per l'Olanda, se le cittadine più piccole ed agricole si salvano ancora dall'alluvione, basti pensare che nel 2003 a Rotterdam è allogeno il 45% della popolazione, mentre dei 48.000 studenti delle scuole medie di Amsterdam lo è il 65%. Semplicemente pietoso, oltre che ovviamente ipocrita, il commento del giornalista Marc Leijendekker su *NRC Handelsblad*: «Le amministrazioni locali, in difficoltà, stanno proponendo misure straordinarie. Rotterdam vuole limitare il numero di alloctoni [*sic*, bel neologismo!] in alcuni quartieri, per fermarne il degrado sociale ed economico – anche se il criterio non sarà ovviamente [*sic!*] l'origine etnica, ma la posizione socioeconomica. Il sindaco di Rotterdam vuole vietare l'ingresso in Olanda ai giovani non incensurati provenienti dalle Antille, che pure fanno parte dei Paesi Bassi. Si tratta di proposte estreme per un paese che va fiero della sua tolleranza».

Quanto alla Francia (3.597.000 allogeni ufficiali nel 1990, cioè il 6,35% della popolazione; 6.600.000, di cui 5.100.000 regolari e 1.500.000 clandestini, nel 1997 secondo Pierre Milloz, cioè l'11,65%; dai 9 ai 9,5 milioni nel 2000, secondo *Réfléchir & Agir* n.8, cioè il 17%, cifre confermate da Gourévitch, che dà 6 milioni di *blacks* e 3 milioni di *beurs*), se il caso più vistoso è quello di Parigi (ove l'hinterland registra una quota di migrati, soprattutto africani, del 13%, che nella capitale sale al 17), dati ancora più allucinanti ci giungono nel febbraio 1994 da Montfermeil, ove sulle 1177 nascite registrate nel 1993 all'ospedale 630 sono di stranieri.

Quanto all'intero Esagono, ogni cinque anni il numero dei neo-allogeni tocca il milione, mentre ogni dieci anni un milione di stranieri abbandona lo *status* di minoranza e si fa, peraltro restando nella stessa pelle negra od olivastra, maggioranza «europea», vedendosi elargita su un piatto d'argento la cittadinanza da parte di amministrazioni municipali inette o frustrate, pungolate o vituperate da uno Stato criminale e da tutte le risme di antirazzisti (e tuttavia nel 1993, all'epoca della poi-fallita legge Pasqua sulle «restrizioni» all'immigrazione, il negro Biougou Diawara, portavoce della comunità mali di Vincennes, si permette di gridare, intoccato ed anzi applaudito, «*La France c'est de la merde!*»... si pensi solo, *a contrariis*, se non verrebbe pubblicamente linciato, nel più civile Mali, un francese che gridasse nella piazza, o ai microfoni di una radio o di una televisione, «Il Mali è merda!»).

Come aizza l'ex nomade Gran Consigliere di Stato Jacques Attali su *le Monde* il 4 marzo 1997: «Entriamo in un secolo nomade, e la prima virtù del nomade è di essere accogliente verso gli stranieri, perché sa che anche lui, un giorno, sarà straniero da qualche parte, e che l'accoglienza che riceverà dipenderà largamente dall'ospitalità che avrà dimostrato. Rifiutare i lavoratori stranieri, presenti e futuri, è rischiare rappresaglie. La Francia perderebbe posti di lavoro ben più di quanti ne guadagnerebbe [e si noti, scrive Roger Holeindre, che sui 5700 turchi immigrati legali nel 1997, solo 170 hanno un lavoro nel 1999, l'altro 97% essendo disoccupato o occupato in attività criminali!]. La Francia deve accontentarsi di ricevere sul suo suolo solo i lavoratori europei o farsi invece carico attivo della sua dimensione musulmana? Se la Francia e l'Europa decideranno di dirsi un club cristiano, dovranno prepararsi allo scontro con un miliardo di uomini, a una vera guerra di civiltà [in realtà, lo scontro è già iniziato, è solo poco avvertito in virtù degli incessanti cedimenti europei di fronte alla crescente aggressività degli invasori: si consideri solo la viltà della ministra dell'Ambiente Dominique Voynet la quale, percossa a Dôle nel 1999, non denuncia gli aggressori, dichiarando implicitamente che le violenze afro-magrebine sono non solo *scusabili* ma anche *legittime*, «per non essere tacciata di razzismo» e non portare, tali sempre le sue parole, argomenti a favore di chi lega immigrazione e delinquenza!]. Con, in primo luogo, in Francia, una guerra civile. Perché la Francia, per le sue antiche scelte geopolitiche, è una nazione musulmana. L'islam è la religione di oltre due milioni di cittadini francesi e di un terzo degli immigrati. Sarebbe dunque saggio fare la scelta opposta e assumere con fierezza la nostra [nostra!] dimensione musulmana, nello stretto rispetto della legalità repubblicana. La Francia trarrebbe grande profitto dalle grandi manovre geostrategiche che si annunciano; in effetti, ha la fortuna di avere, sul proprio suolo e tra i cittadini, gente in grado da fare da ponte con una civiltà

maggiore in piena espansione. Dovrebbe in particolare, in questo senso, farsi il primo avvocato dell'ammissione della Turchia nell'Unione Europea [...] L'integrazione non sarà dunque una mutilazione. Il futuro sarà infatti della pluriappartenenza [*multi-appartenance*], fattore di tolleranza, ed egualmente della pluricittadinanza [*multi-allégeance*], fattore di democrazia».

Non si pensi tuttavia che il Nuovo Cielo compaia senza dolore, poiché sempre in agguato, doverose, sono le Doglie Messianiche. In tal modo, invocando i «transumani», così liricheggia il *gros bonnet* (II), tra qualche scossone logico, sempre intriso di delirio isaiaco: «Verrà allora a delinearsi, al di là di immensi disordini, qualcosa come la promessa di un meticciato planetario, di una terra che sia ospitale per tutti i viandanti della vita [...] Sia il mercato sia la fede avranno un posto: condizione della diversità è la transumanità. Il transumano avrà il diritto di appartenere, nello stesso tempo, a più di una tribù, obbedendo, a seconda dei luoghi in cui si trova, a diverse regole di appartenenza, a molti rituali di passaggio, a diverse forme di educazione e a più codici di ospitalità. Dovrà assumere lealmente queste molteplici appartenenze. Così, potrà vivere di simultanee passioni, di sincerità parallele. In particolare, la poliandria e la poligamia gli consentiranno di dividere con altri, provvisoriamente o stabilmente, un tetto, i beni, i progetti, un compagno o una compagna, senza tuttavia di desiderare di avere o allevare insieme dei figli, né portare lo stesso nome, né avere relazioni sentimentali o sessuali [...] Potrà mescolare le culture, le fedi, le dottrine, le religioni; potrà, a suo piacere, prendere elementi dell'una e dell'altra senza essere obbligato a intrupparsi in una chiesa o in un partito incaricato di pensare per lui [...] Nessuno sarà proprietario, nessuno sarà straniero».

Ma altri meccanismi di snaturamento sono all'opera, innestati nella vita sociale non tanto dai pubblici poteri (che peraltro non li combattono, pur conoscendone bene dinamiche e responsabili), quanto da gruppi «umanitari» e privati cittadini. A prescindere dalle litanie queruleggiate in tutte le chiese (l'Italia deve mutarsi in una «società dell'accoglienza», impudicheggia il diafano arcivescovo di Ravenna Ersilio Tonini, dato che «cinquecento milioni di uomini busseranno alle frontiere dell'Europa»), primarie nel sostegno all'invasione sono infatti enti come la *Caritas*, che non solo non denunciano i pudici «irregolari», ma li celano alle forze dell'ordine, vantandosene a beffa in televisione, davanti a milioni di persone. Il tutto, senza che a chi di dovere sia mai passato per l'anticamera del cervello di denunciare tali predicatori per favoreggiamento e incitamento alla violazione delle leggi.

Ancor più, per bocca dell'occhicerulo Di Liegro, i Galilei istigano al meticciato (salvo poi trasalire davanti a piazze nereggianti di gente prostrata, il posteriore per aria, rivolta alla Mecca, o per le decine di migliaia di italiani convertiti all'islam: 60.000 a fine 2000). Unendo in matrimonio un negro e un'italiana, il boss *Caritas* aizza: «È questo un esempio che tutti i buoni cristiani dovrebbero imitare» (più docili degli italiani sono i tedeschi, se nel GROD del 1991 ben 44.000 matrimoni, il 10% del totale, si sono conclusi tra tedeschi e stranieri, tra cui 3500 tra turchi e tedesche e 880 tra tedeschi e donne turche; *status symbol* particolarmente apprezzato è l'*intermarriage* di giovani tedesche con negri; come opporsi, in effetti, ai suadenti consigli della *Bundeszentrale für politische Bildung*, "Centrale Federale per la Formazione

Politica", che sul numero 66 di *PZ - Politische Zeitung* assevera, nell'agosto 1991 per la penna di Klaus Borde, che «*Nichts geht über eine gute Melange, nicht schwartz, nicht braun, nicht weiß, sondern alles zusammen!* Niente è meglio di un buon miscuglio, non nero, non bruno, non bianco, ma tutto quanto insieme!»?). Similmente in Francia, spalleggiando associazioni ebraiche di ogni risma, è il MRAP a incitare alla disobbedienza civile: a fine marzo 1995 *le Monde* ne riporta un'appello, sottoscritto da duecento *intellectuels*, che incita a violare apertamente la legge 27 dicembre 1994, che punisce chi agevola o cela un immigrato clandestino.

Ma anche tanti privati cittadini non sono da meno: inteneriti/irresponsabilizzati dal più vario umanitarismo, decine di migliaia di anime pie non solo vantano la bellezza del multirazzialismo squittendo contro i «razzisti», ma operano concretamente per il Grande Miscuglio. Nella più invereconda mancanza di lungimiranza, immersi in una totale pigrizia mentale, costoro adottano ogni anno – sborsando decine di migliaia di euro sia per l'acquisto diretto della tenera carne umana sia per le corrispettive pratiche cartacee – migliaia di bimbi di colore che, sottratti alla loro gente, vengono trasferiti in paesi nei quali saranno sempre, per bene che vada, degli emarginati.

Negli anni 1986-92, in Italia, su 27.000 adozioni ben 15.000 riguardano fanciulli stranieri, mentre sull'Europa, dopo Bosnia e Somalia, incombono gli orfani del Ruanda e di cento altre terre; per gli stessi anni in Francia gli xenoadottati, provenienti da 60 diversi paesi, toccano i 33.000. Nel solo 2007 l' Italia ne vedrà giungere oltre 3400, provenienti da settantasei paesi: dal 14,4% della Russia, via via descrescendo per Colombia, Ucraina, Brasile, Vietnam, Etiopia, Polonia e Cambogia, al 4,15% dell'India. Nel gennaio-febbraio 2009 si apre infine anche per il Bel Paese la fonte inesauribile dei pelle-gialla: diciannove bambini cinesi, tutte femmine e da pochi mesi a due anni («In questo paese esiste ancora il retaggio culturale del figlio unico e l'aspettativa dei genitori si concentra sul figlio maschio. La femmina, soprattutto nelle zone rurali, è vissuta come ingombrante», confessa Irene Bertuzzi, dirigente AIBI), dieci sponsorizzate dalla AIBI e nove dal CIAI, gli unici due enti riconosciuti dal *China Center for Adoption Affairs* che, per ringraziare della mano data dal mondo a contenere il sempre meno tollerabile esubero della propria prolificità, impone tra l'altro, per i requisiti «neogenitoriali», un tetto di cinquant'anni d'età, un patrimonio di almeno 80.000 dollari e l'aver contratto matrimonio da almeno due anni.

Associazioni come il *Centro Italiano per l'Adozione Internazionale* stanno infatti devastando la nazione da un trentennio. Forti della legge 4 maggio 1983 sull'adozione e l'affido, il CIAI, pur avendo presenti gli aspetti negativi del problema, scrive, per la penna di Silvana Brunati, che l'adozione internazionale è una sfida per «abbattere ogni forma di pregiudizio razziale in Italia o in altri paesi, e promuovere ogni iniziativa idonea a prevenire, individuare e rimuovere tale pregiudizio alle sue origini, che sono principalmente la famiglia, la scuola, i mezzi di comunicazione di massa ed i modelli culturali di comportamento [...] una sfida perché irride alla voce del sangue, un vincolo che la scienza ha dimostrato privo di consistenza. L'adozione internazionale è una doppia sfida. È la sconfitta del vincolo del sangue, ma anche del vincolo di razza. [Occorre] aprire la famiglia per disincagliarla dall'immobilità istituzionale con effetti dissacratori e dirompenti».

In seguito, ancora più xenoinvasata, l'AIBI *Amici dei Bambini*, forte della nuova legge sull'adozione varata dal Senato capitalcattocomunista il 28 febbraio 2001 – **art. 1**: «Il diritto del minore a vivere, crescere ed essere educato nell'ambito di una famiglia è assicurato senza distinzione di sesso, etnia, età, lingua, religione e nel rispetto della identità culturale del minore» (in particolare, si noti tutta la perfidia e l'assurdità del «rispetto dell'identità culturale» dello xenoadottato... ovviamente anche per pratiche come l'infibulazione... e perché no?, solo perché non sarebbe *politically correct*?) – denuncia per abuso alla procura presso il tribunale minorile di Roma un decreto di idoneità ove il giudice aveva esplicitato le caratteristiche del figlio da dare alla coppia, dotata di «disponibilità e risorse per un minore di età fino a sei anni, di provenienza e tratti somatici indoeuropei e senza problematiche di carattere fisico». «Piccolo, di razza indoeuropea, purché perfettamente sano. In sostanza una sorta di scelta da catalogo. Non è accettabile trattare i bambini come cani. Ora questa storia finirà, grazie alla nuova legge», tuona il presidente AIBI Marco Griffini, annunciando esposti contro altri decreti «discriminatori» (nell'ottobre 2000, analogo polverone aveva suscitato il tribunale minorile di Ancona per avere giudicato idonea una coppia ad accogliere bimbi stranieri purché di pelle bianca, in quanto se «di colore» avrebbero avuto difficoltà a integrarsi nell'ambiente di un paese di campagna).

La presenza di *coloured*, commenta Piero Sella, viene quindi imposta non per filantropia, non perché manchino bambini italiani da adottare in stato di abbandono e per il cui mantenimento lo Stato versa annualmente agli orfanotrofi, ingrassandone il personale e l'indotto, che si troverebbero altrimenti privi di lucrosa occupazione, centinaia di miliardi, *ma per operare un'azione di rottura rivoluzionaria* (ben 50.000 sono nel 1996 i fanciulli italiani in istato di abbandono e attesa di adozione; nel quinquennio 1995-99, poi, su 89.444 richieste di adozione di bambini italiani ben 85.000 sono state respinte, i bambini adottati limitandosi quindi solo 4444: «pochi considerando che sono 55.000 quelli ospiti di istituti e che solo nel 1999 ne sono stati dichiarati adottabili 1200», commenta il settimanale *Chi* n.27/2000). Esemplari in tal senso sono il kippaico Rutelli e signora, i quali, scodellato all'Italia il figlio bianco-italiano Giorgio, gli affiancano un «fratello» negro-ecuadoregno.

Altre astuzie emotive per scardinare le difese – veri e propri artifizî tipo *affirmative action*, vale a dire discriminazioni alla rovescia – sono l'alluvione di ipercelebrati attori, presentatori, cantanti e sportivi *all colours* (gli ultimi gridi per l'Italia essendo il cestista mezzonegro Carlton Myers, fatto da Ciampi alfiere degli atleti azzurri a Sydney, e l'atletica Fiona May, nata in Inghilterra da negri giamaicani ma italica per matrimonio) e, più specificamente, l'elezione di negre e semi-negre a Miss nazionali, rappresentanti cioè la bellezza tipica di un paese europeo: così è nel 1996 con Lola Odusoga, padre nigeriano e madre finlandese, così con la dominicana Denny Mendez, che di bianco e di italico possiede unicamente il foglio che l'ha fatta italiana per via dell'accasamento in seconde nozze della negra madre con un italiano.

Se già oggi gli europei rappresentano, di fronte all'irresponsabile prolificità terzoquartomndiale – *causa, ancor prima dello sfruttamento capitalistico del pianeta e dell'ideologia mortifera del Piccolo Popolo, assolutamente centrale dell'invasione* – una minoranza etnica, nel 2085 saranno il 4% della popolazione mondiale. Conside-

rate le proiezioni per grandi regioni per il 1992 e il 2050 l'ipotesi media ONU ci dà, in assenza di migrazioni: Asia 3233 e 5599 milioni di individui; Africa 681 e 2265; Europa senza ex URSS 512 e 494; ex URSS 285 e 371; America latina 458 e 922; America del Nord 283 e 326; Oceania 28 e 41.

A similare andamento va incontro (il riferimento è agli anni 1950, 1992 e 2025) la classifica mondiale dei quattro più popolosi paesi europei: Germania 7°, 12° e 19°; Inghilterra 9°, 18° e 28°; Italia 10°, 17° e 29°; Francia 11°, 19° e 26°. In particolare per l'Italia, *già oggi ultima al mondo per natalità*, gli anziani (più di 65 anni), che non toccano oggi i dieci milioni di persone, supereranno nel 2018 i dodici, in una popolazione sensibilmente contratta. Dal 1987 al 2037 il loro peso passerà dal 13,3 al 28,7%. In altre parole, per 100 giovani vi saranno 223 anziani, tra l'altro devastati dai morbi degenerativi più vari (squilibri mentali, demenze presenili e senili, aterosclerosi, cardiopatie, neoplasie di ogni genere, etc.), *morbi peculiari e generati dal Sistema*.

Nel 1970 il tasso di natalità dei quattro maggiori paesi europei era: Germania 1,99, Italia 2,42, Inghilterra 2,43, Francia 2,47 (la quota di sopravvivenza, cioè il tasso di nascite che dà una popolazione a crescita zero, è 2,07: al di sotto, una stirpe si estingue). Nel 1990 le cifre suonano allarme rosso: 1,46, 1,27, 1,84, 1,78. In seguito – riconferma della criminalità *strutturalmente mortifera* del Sistema – nel Land Brandeburgo, ove il tasso di natalità è già sceso allo 0,7, le sterilizzazioni femminili, quasi tutte motivate dal timore di perdere o non riuscire a trovare un lavoro a causa di gravidanza, passano dalle 820 del 1991 alle 1200 del 1992 fino alle oltre 6000 del 1993. Similmente, mantenendo l'odierno tasso di 1,21, i 57 milioni di italiani precipiteranno fra un secolo a 12, per toccare lo zero dopo altri cinquant'anni.

Ma il sinistro regista Daniele Luchetti se ne bea: «Noi italiani rischiamo di sparire? Bene: avremo finalmente un sacco di appartamenti liberi. E soprattutto una nuova, bellissima razza nata dall'incrocio di molti popoli [...] Amo gli incroci delle razze, le nuove razze che sorgono dall'incontro di genti diverse, la ricchezza che portano, pur senza sottovalutare i problemi connessi. E mi affascinano gli Stati Uniti». Dai quali ci giungono – attraverso il mondialistico *Color* – due stimolanti messaggi: al quesito cosa sia per loro il Paradiso, il massachusettsiano Cristopher Ruell c'informa, garante, che «*in heaven everyone looks the same*, in paradiso tutti sono identici» e il georgiano Paul Taber che «*there's no racism, everyone is the same color*, lì non esiste il razzismo, tutti sono dello stesso colore» (più greve ma certo più sbrigativo, il fotografo benettoniano miliardario/comunista Oliviero Toscani lancia nell'agosto 1996 un ennesimo messaggio mondialista con un manifesto in cui uno stallone nero monta da dietro, senza tanti problemi, una giumenta bianca).

Per la quale ragione, sermoneggia Liana Pucciarelli, «anche il *barricarsi a Camelot*, nel proprio castello, difendendo superate egemonie di razza e cultura, è un delitto contro l'uomo e la convivenza sociale», mentre Claudio Lazzaro, tacendo le criminali, *mondialistiche* cause dello sfruttamento del Terzomondo e neppure ipotizzando soluzioni alternative, difende la «squisita eticità» della posizione «secondo cui non possiamo non farci carico delle tragedie del mondo. Se in televisione vedo un bambino che muore di fame in Africa, come posso rifiutarmi di nutrirlo e ospitarlo a casa mia?» (e ciò, dopo avere scritto, poche righe più sopra: «non siamo invece riusciti a

incontrare i polacchi che vivono nel parco di Castel Fusano, rintanati in una giungla fitta che per ben due volte la polizia ha cercato inutilmente di espugnare. Impossibile raggiungerli, ci vorrebbe un'operazione di guerriglia. E poi loro sono organizzati con sentinelle e servizio di guardia»).

E la stessa pazzia muove il già detto democristiano Dieter Oberndörfer, docente di sociopolitologia, a invocare, davanti ai messianici della *Freiburger Christus-Gemeinde*, l'arrivo di *altri quindici milioni* di immigranti per edificare finalmente una *Weltbürgerrepublik* "Repubblica dei Cittadini del Mondo": «Ho davanti agli occhi l'esempio degli USA, che fondano la loro dinamica interna sulle idee innovative dell'immigrante» (*Badische Zeitung*, 6 dicembre 1991).

Ma, esasperata da tanto ciarpame «buonista», lucida nell'analisi e implacabile nella tesi, ecco l'antropologa Ida Magli riecheggiare dieci anni dopo, in *Chi ha voluto questa invasione* (su *il Giorno*, 9 gennaio 2000), analisi e tesi del *Fronte Nazionale*:

«Gli italiani sono assediati. Assediati nel corpo, nella mente, negli affetti. Imperversa su di loro, contro di loro, una forza di fuoco libera da qualsiasi contrasto, dalla pur minima eventualità di reazione. Come in quei film gialli in cui l'assassino ha nascosto un disco che ripete "Ammàzzati, sei pazzo, devi sparire", gli italiani sono bombardati da voci autorevoli e autoritarie che li esortano, con il massimo dell'irrisione, ad ammazzarsi per il proprio bene, nel proprio interesse. No, non è uno scherzo. In questi giorni i due più importanti quotidiani italiani [*Corriere della Sera* e *la Repubblica*] hanno affermato proprio questo: bisogna far posto agli stranieri per sopravvivere, bisogna annientare la propria storia e la propria identità per salvarla, bisogna cospargere l'Italia di moschee e di minareti per ottenere un Islam italiano (!).

«Dire fino a che punto le buone voci e le buone penne si sprechino per far apparire agli italiani bella e suadente la propria morte, è impossibile. L'assedio è talmente vasto, assillante, totale, che tentare di smascherarne la fraudolenta astuzia appare un'impresa impossibile. Tuttavia, va fatto. Se non altro per dire agli italiani che ne sentono l'oppressione e l'ingiustizia senza saperselo spiegare, che hanno ragione, che l'oppressione e l'ingiustizia esistono. Tutti i motivi che vengono addotti per consegnare il territorio italiano ai musulmani, non rivestono nessuna validità purché si parta dal principio di voler salvare gli italiani, non di ucciderli. La denatalità, per esempio, è indotta in massima parte proprio dall'immigrazione e dal messaggio di morte che l'accompagna. La densità di abitanti per km quadrato è dieci volte superiore a quella degli Stati Uniti: è una legge della natura fermare la crescita demografica quando la popolazione è in eccesso. Inoltre, come si può aver voglia di fare figli quando si prospetta la perdita del proprio futuro? Si afferma che esistono lavori che gli italiani non vogliono fare; ma anche qui non si fa il minimo sforzo per favorire gli italiani. Basterebbe, infatti, investire tutto il denaro che viene a costare l'immigrazione (scuole, case, servizi sanitari, consumo dell'ambiente per l'eccesso della popolazione) per rendere meno pesanti alcuni lavori in modo da attirare i disoccupati. E comunque, sarebbe meno dannoso trasferire all'estero alcune aziende piuttosto che importare mano d'opera. Tutte cose cui il governo non pensa affatto perché vuole – questo è il punto – *vuole* l'immigrazione. L'assedio è stato preparato da molti anni, ma non si era dispiegato del tutto a viso aperto fino a quando c'è stato il pericolo del-

la Russia. La caduta del Muro ha consegnato a questo disegno l'Europa occidentale con la realizzazione dell'Unione Europea, e l'Italia ne è l'avamposto.

«Disegno di economisti, banchieri, operatori finanziari a livello mondiale (il termine "globalizzazione" nasconde quello di mondiale): dominare i popoli per permettere il dominio dell'economia (così si è espresso Prodi in un'intervista a *la Repubblica*: "La principale sfida del nuovo millennio è adeguare la politica alla globalizzazione economica"). Per dominare il mondo c'è una parte dell'Oriente da conquistare, quella islamica. Salvo che in Cina, l'Islam ha punti di forza dappertutto, ed è guidato in maniera univoca, con collegamenti sicuri tramite l'obbedienza religiosa. Di qui il processo di continuo indebolimento dell'identità eurocristiana promosso dalla Chiesa wojtyliana, la quale non a caso è osannata dai potenti di tutto il mondo. Con le categorie della tolleranza e della solidarietà è stata fatta un'opera assillante di imbonimento sugli italiani credenti e non credenti, costretti a trasformarsi in pochi anni in pecore imbelli e cretine. Contemporaneamente all'opera di una parte della gerarchia ecclesiastica (della quale è davvero difficile capire gli scopi), i politici e governanti italiani hanno portato a termine un analogo tradimento, consegnando il territorio, i valori, le ricchezze, la storia, la cultura, la religione degli italiani agli immigrati, senza neanche nascondere la volontà di favorirne l'ingresso. La mafia albanese si è congiunta a quella italiana, alla n'drangheta, alla camorra, alle mafie greche, russe, cinesi, piazzandosi in Italia per dirigere i propri affari (questo afferma un rapporto della DIA); così come la centrale di potere islamica si è piazzata in Italia per dirigere la conquista dell'Europa. Gli italiani, sudditi anche se formalmente cittadini, debbono convincersi che in questo enorme progetto nessun politico, nessun amministratore, nessuno di coloro che detengono il potere, vuole, può o osa stare dalla loro parte. Gli italiani sono soli. Come sempre, abbandonati dai loro governanti al nemico».

* * *

«Regresso delle nascite, morte dei popoli»: mai come oggi risuona veridico il monito lanciato ottantun anni fa dal tedesco Richard Korherr, nella prefazione validato dal Capo del fascismo: «Una nazione esiste non solo come storia o come territorio, ma come masse umane che si riproducono di generazione in generazione. Caso contrario è la servitù o la fine». Mai come oggi si confermano le analisi di Guglielmo Danzi, Federico Marconcini, Karl Astel e H. Keisermann. Mai come oggi riprende valore Vacher de Lapouge: «La vera legge della lotta per l'esistenza è quella della lotta per la discendenza».

Se l'aumento numerico sia poi sopportabile dall'ecologia del pianeta, tale problema, in questo momento, non deve riguardare i popoli europei.

La concezione del *razzismo ontologico*, evitando di accampare diritti e/o superiorità al di fuori del Vecchio Continente, rispetta di fatto la sovranità culturale e territoriale delle altre compagini razziali (*cosa che, lo si veda bene, comporta l'eversione dell'immorale modello finanziario-economico esistente*, peraltro sulla via dell'insostenibilità da parte del cosmo terracqueo). Da ciò le deriva la legittimazione a teorizzare i necessari provvedimenti per salvaguardare *lo Spazio Vitale europeo* (troppo

FABRIZIO BENSCH/REUTERS

«Katastrophe der Zivilisation»

Am 60. Jahrestag der Pogromnacht hat der deutsche Bundespräsident Roman Herzog in Berlin dazu aufgerufen, die Erinnerung an die Judenvernichtung als eine «Katastrophe der Zivilisation» wachzuhalten.

Die antijüdischen Ausschreitungen am 9. November 1938 gelten als Auftakt zur organisierten Verfolgung und Ermordung der Juden, in deren Folge bis 1945 sechs Millionen Menschen umgebracht wurden.

A sinistra: tra i Rieducatori antinazionali e sterminazionisti si distingue il Presidente tedesco Roman Herzog. La foto, nella quale il Nostro indossa il tipico cappello ebraico a tesa larga all'interno di una sinagoga, è tratta dallo zurighese *Tages-Anzeiger* del 10 novembre 1998.

Sotto: «La nostra polizia». *Brainwashing,* ovvero: Come ti mondializzo un popolo. Immagine tratta da «*Sicher leben*» (Vivere sicuri), opuscolo pubblicitario diffuso in due milioni di copie dal *Landeskriminalamt* del Baden-Württemberg. Dei nove personaggi, gli unici tedeschi sono i due ragazzi in alto a destra, già peraltro americanizzati dal Grande Regime di Occupazione Democratica Bonniano. Fonte: *Unabhängige Nachrichten,* n. 1 / 1998.

cruda è l'antica espressione?) da indebite intrusioni.

Del resto, va tenuto presente, e non lo si ribadirà mai a sufficienza, che l'immigrazione dal Terzo-Quarto Mondo di cosiddetti «disperati» verso un'Europa *in crisi economica/sociale strutturale*, dovuta da un lato all'ingravescente difficoltà di assorbire l'iperproduttività industriale e dall'altro all'ingravescente espulsione della forza-lavoro umana dai processi produttivi in virtù di una loro sempre maggiore tecnologizzazione, non è l'intrusione di qualche migliaio di persone, ma una vera e propria, strisciante e *del tutto insensata* (se non nella strategia del Piccolo Popolo) [72] *invasione di decine di milioni di individui* (nei soli paesi della Comunità già oggi campeggiano venticinque milioni di alieni!) che mai potranno essere integrati, occupati e neppure soccorsi, stanti i gravissimi problemi economici/sociali, attuali e più ancora a venire, che comporta *per tutto il mondo* l'applicazione dei postulati del Sistema.

Altro quindi che il criminale «buonismo» del giornalista ex comunista poi *Bilderberg Group* e direttore del confindustriale *Il Sole - 24 Ore* Gianni Riotta, intriso di tutta la vuotezza parolaia peculiare di ogni sinistro *a la page* : «Dobbiamo tornare ad essere un paese multietnico e multirazziale, come tante volte nella nostra storia millenaria [quando mai lo si è stati?]. Dovremmo discutere di quanti stranieri riusciremo ad integrare, per non alimentare il racket dei disperati. Dovremmo approntare le scuole e l'assistenza, senza le quali non c'è convivenza»!

Sintomaticamente, i Complici di Dio – Corifei dello Sradicamento delle genti europee attraverso una riedizione nel Vecchio Continente del multirazzialismo che flagella il Paese di Dio – vedono in prima fila sempre i Primogeniti, non tanto giustificantisi per la loro mortifera angoscia mondialista, quanto auto-esaltati e vantati.

Ciò, giusta le rivendicazioni «moderne» del «moderno» saggista M. Hirsh Goldberg: «Le relazioni internazionali degli ebrei facilitarono il commercio mondiale e diedero vita a istituti bancari multinazionali. L'ebreo è stato, in un certo senso, l'ape della civiltà, che ha impollinato una cultura con le idee dell'altra – e portato al miscuglio il proprio peculiare contributo. Che gli ebrei avrebbero avuto il ruolo di messaggeri è profetizzato in due passi biblici. In *Deuteronomio* IV 27-29: "il Signore vi disperderà fra i popoli, e rimarrete in pochi tra le nazioni [...] e di là ricercherete il Signore, tuo Dio, e lo troverai, se lo chiederai con tutto il tuo cuore e con tutto te stesso". In *Amos* IX 9: "Io scuoterò la Casa d'Israele fra le nazioni, come si scuote un setaccio, e non ne cadrà un sol grano a terra". La dispersione degli ebrei come parte di un disegno divino è stata a lungo accettata da pensatori sia ebrei che cristiani. Invero, tale teoria fu uno dei primi motivi per cui gli ebrei vennero riammessi in Inghilterra nel Seicento, dopo esserne stati espulsi da secoli. L'argomentazione di Rabbi Manasseh ben Israel agli inglesi fu che l'Inghilterra avrebbe dovuto permettere agli ebrei di vivere sul suo suolo o il Giorno del Giudizio per cristiani ed ebrei non sarebbe mai giunto. Nel 1655, in "Una dichiarazione al Commonwealth di Inghilterra", egli disse: "Prima che tutto sia compiuto, il Popolo di Dio ha dovuto essere disperso in ogni angolo e paese del mondo"».

Ciò, giusta l'interpretazione del Destino Manifesto data da Max Dimont, secondo cui «la storia ebraica consiste in una serie unica di eventi, casuali o finalistici che siano stati, i quali hanno avuto il pratico effetto di preservare gli ebrei in quanto ebrei in

un "esilio" che permise loro di compiere la dichiarata missione di annunciare la fraternità di tutti gli esseri umani. Se tale missione sia stata istituita da Dio o retroattivamente attribuita a Dio dagli stessi ebrei, ciò non cambia in alcun modo la nostra tesi di un destino manifesto degli ebrei. Ancor più, noi sosteniamo che lungi dall'essere una maledizione, l'esilio degli ebrei è una benedizione. Non è una punizione per i peccati, ma un fattore chiave per la sopravvivenza dell'ebraismo. Lungi dal condannare gli ebrei all'estinzione, li portò alla libertà».

Non v'è poi contraddizione tra l'«universalismo etico» di un Isaia, che inflaziona i suoi scritti del termine *kadosh*, «santo», e il «nazionalismo umanistico» di un Osea, che predilige invece *kovod*, «gloria»: «Il nostro dramma vuole che se gli ebrei devono adempiere il loro destino manifesto, devono sopravvivere in esilio tra i non-ebrei per tutto il tempo necessario. La storia, quindi, deve prevedere un centro nazionalista ebraico in Palestina per conservare l'identità del messaggero, e centri universalistici ebraici sparsi nel mondo per diffondere il messaggio. Fortunatamente, coi profeti assistiamo al sorgere di due di tali centri del giudaismo, uno universalista in prospettiva, creato per gli ebrei che vogliono vivere in esilio volontario, l'altro nazionalista in prospettiva, creato per gli ebrei che vogliono ritornare a Gerusalemme per riaffermare i loro legami con Sion [...] Allora i profeti seminarono i semi per due idealità del giudaismo. Una è un giudaismo ideologico, universalista *for export* nella Diaspora, per il mondo in generale. L'altra è un giudaismo umanistico, nazionalista *for domestic consumption* a Sion, per gli ebrei. Consonanti col tema lurianico-cabbalistico che la redenzione d'Israele annuncerà la redenzione dell'uomo, queste due correnti profetiche del giudaismo confluiranno un giorno in una sintesi di storia ebraica e di storia mondiale. Nei secoli, il pendolo della storia ebraica è destinato ad oscillare tra questi due concetti profetici di nazionalismo umanistico e universalismo ideologico [...] La Scrittura esige la creazione di due giudaismi: l'uno, governo tra i popoli stranieri, l'altro, fortezza patria [*one a government in exile, the other a homeland citadel*]. Se infatti tutti gli ebrei esiliati tornassero a Gerusalemme, l'intelaiatura diasporica costruita nell'esilio babilonese crollerebbe e l'elezione del Popolo Eletto perderebbe il suo senso. Se, d'altra parte, gli ebrei non tornassero a Gerusalemme, perderebbe senso il nostro dramma, perché non ci sarebbe più Sion a trattenere gli ebrei nell'orbita del giudaismo».

Ciò, giusta W. Gunther Plaut sul «*burden of choice*, peso della scelta» che grava da sempre, per quel comando di cui è stato il più alto cantore Isaia, sul Popolo Santo: «È obiettivo messianico di Israele fare della pura conoscenza di Dio e della pura legge morale giudaica il possesso e la benedizione comune a tutti i popoli della Terra. Non ci aspettiamo dalle nazioni che, accettando tali insegnamenti, rinuncino alle proprie peculiarità storiche per accettare quelle del nostro popolo; e similmente non permetteremo che il popolo ebraico rinunci ai propri santi innati poteri e sentimenti [*and similarly we shall not permit the Jewish people to give up its innate holy powers and sentiments*] per venire assorbito dalle nazioni. "Questo è allora il nostro obiettivo: mantenere il giudaismo all'interno del popolo ebraico e al contempo diffondere il giudaismo tra le nazioni; proteggere il senso dell'unità ebraica di vita e di fede senza

diminuire il senso dell'unità con tutti gli uomini; nutrire l'amore per il giudaismo senza diminuire l'amore per tutti gli esseri umani"».

Ciò, giusta la tesi di André Neher, pienamente avallata da W.D. Davies, il quale rileva come la resa dei termini *golah/galuth* operata dai Settanta con *aichmalosia* "cattività", *apoikesia* "emigrazione", *metoikesia* "deportazione" e *paroikia* "soggiorno", non renda l'intonazione positiva, il vero senso dell'«esilio»: «La *shekinah* dimora in ogni frammento esiliato del popolo ebraico. In ogni particella di terra calpestata da un ebreo si rivela la presenza di Dio. Lungi dal costituire una strada che porta il Popolo Eletto sempre più lontano dalla elezione, l'esilio è per Israele una missione, ed ogni stadio rafforza i legami tra l'ebreo e Dio che lo accompagna [...] L'universo perderebbe la forma se Israele non fosse onnipresente, facendo pulsare nell'organismo del cosmo la linfa divina così come il sangue nel corpo [...] In ogni campo del suo esilio l'ebreo pianta i semi che un giorno porteranno al raccolto divino».

Ciò, giusta il sionista Leon I. Feuer (1942), per il quale «*the dispersion of the Jews was a blessing in disguise*, la dispersione degli ebrei fu una benedizione mascherata [sotto le spoglie della sofferenza]. Fu un atto della Provvidenza. Mise in grado gli ebrei di perseguire con maggiore efficacia la propria missione». Ciò, giusta il discorso tenuto nel 1918 dal caporabbi Zvi Perez Chajes, riaffermato a Vienna il 7 dicembre 1933 dal settimanale ebraico *Die Stimme* "La voce": «Guardate, amici, tra i non-ebrei, ma anche fra gli ebrei, spesso ho visto diffusa l'idea che volere la Palestina per gli ebrei è lo scopo finale, cioè volere portare in Palestina tutti gli ebrei. Ma no. Anche se lo volessimo, anche se vi fosse spazio abbastanza, certamente non lo vorremmo. Perché siamo convinti che come la Diaspora ha bisogno del centro palestinese per il proprio sviluppo ebraico, così la Palestina ha bisogno delle forze della Diaspora per il proprio sviluppo. Da ogni civiltà dobbiamo prendere le cose migliori, e portarle nella nostra casa spirituale. Ma dobbiamo anche restare fedeli al nostro compito storico di operare per diffondere la nostra visione che redimerà il mondo [*für die Verbreitung unserer welterlösender Gedanken zu sorgen*]. Questa fu, ed è, da secoli la missione della Diaspora».

Ciò, giusta la millenaria auto-esaltazione, riaffermata da Moritz Güdemann, caporabbi a Vienna nel 1895: «Ho sempre creduto che noi non siamo una nazione, o meglio, che siamo qualcosa di più di una nazione: credo che noi abbiamo avuto la missione storica di diffondere l'universalismo». Ciò, giusta il già detto Paul Breines: «La Diaspora diviene, per così dire, la base sociale dell'idea degli ebrei come redentori dell'umanità [...] La dispersione, infatti, libera gli ebrei: essa permette loro di rimanere una nazione e, nello stesso tempo, di trascendere tale nazione e tutte le nazioni, e di percepire l'unità futura dell'umanità in una diversità di vere nazioni» (dopo *Deuteronomio* XXVIII 64: «Il Signore ti disperderà fra tutte le nazioni, da una estremità della terra all'altra», vedi *Daniele* XII 7: «Tutte queste cose si adempiranno quando sarà del tutto dissolta la forza del Popolo Santo»).

Ciò, giusta il vanto di Jacob Bernays sul newyorkese *Israels Herold*, 1849: «Gli ebrei hanno emancipato gli uomini dalla concezione meschina di una patria esclusiva, dal patriottismo [...] l'ebreo non è soltanto ateo, ma cosmopolita, e ha trasformato gli uomini in atei e cosmopoliti; ha fatto dell'uomo un libero cittadino del mondo».

Ciò, giusta l'Istigatrice Calabi Zevi: «Da continente bianco e monoculturale l'Europa sta diventando multirazziale e policulturale. Non è preparata. A noi tocca educare al pluralismo religioso, etnico, politico e culturale» (*Corriere della Sera*, 13 agosto 1992; vedi anche il supermaestrino Guido Bolaffi, stigmatizzante «il grave ritardo culturale e istituzionale dell'Europa» nell'accogliere gli invasori terzomondiali, *Corriere della Sera*, 23 maggio 2000; vedi il gongolante Modigliani della Tre M; e non scordiamo il già detto richiamo, settant'anni innanzi, di Rabbi Louis Israel Newman: «La missione moderna dell'ebreo è di assumere la guida morale del mondo»).

Concetti reiterati dalla stessa Maestrina in un misto di delirio invasionista, democachinno e repressiva libidine antirevisionista: «Nel giro di due o tre generazioni il nostro continente sta perdendo la sua relativa omogeneità per diventare multietnico. È ineluttabile che, come nei vasi comunicanti, avvengano grandi spostamenti di popolazione fra paesi poveri ad alta natalità e paesi ricchi a bassa natalità. Questo afflusso di persone diverse genera angoscia; crea il meccanismo del capro espiatorio e un rigetto di chi è percepito come diverso. L'Europa deve saper controllare le proprie paure istintive e gestire con intelligenza questa trasformazione, così che diventi un fattore di crescita [...] Non bisogna lasciarsi spaventare dai demagoghi, da personaggi che parlano molto, facendo leva sulle angosce della perdita di identità [...] Esiste una tendenza al revisionismo della storia della guerra mondiale che si spinge fino alla negazione dei campi di sterminio. Quanti amano la democrazia hanno il compito, e il dovere, di difendere la memoria, per salvare le future generazioni dagli orrori che la mia generazione ha dovuto vivere» (*Il Gazzettino*, 22 aprile 1997).

Ed ancora furbesca e patetica, intrisa delle favole più becere, la bava alla bocca contro le pur prevedibili ed ovvie reazioni anti-invasori dei cittadini più esasperati: «Rimbalza sempre più frequente la domanda: gli italiani sono o non sono antisemiti, sono o non sono razzisti? I due fenomeni hanno radici storiche, religiose, sociali e culturali diverse, ma rappresentano entrambi, nell'immaginario collettivo, la "diversità" recepita come una minaccia alla propria identità. In un'Europa percorsa da grandi flussi di immigrazione e che sta diventando sempre più multietnica e multiculturale [nonché "multicriminale"... ci si consenta il termine, giudicato dal Bundesverfassungsschutz «spregiativo della dignità umana» e quindi da bandire in quanto «*verfassungsfeindlich*, anticostituzionale», perseguendo chi osasse pronunciarlo], la paura di "perdere il controllo" del proprio territorio può scatenare meccanismi difensivi-offensivi che tendono a proiettare sui "diversi" le proprie paure, le proprie difficoltà, la propria aggressività. È un fenomeno latente in tutti noi, non ci sono da una parte i razzisti e dall'altra gli antirazzisti. Liberarsene è una conquista quotidiana che si raggiunge approfondendo la conoscenza dell'altro e scoprendo quanto ci somigli. Le nostre differenze sono solo epidermiche, a fior di pelle. Il sangue, ovunque, è rosso, e identiche sono le lacrime di ogni madre che pianga il proprio figlio ucciso. Poiché la società multiculturale, con le sue differenti lingue, etnie, religioni, usanze appare come l'unico futuro immaginabile per l'Europa, non ci resta che rimboccarci le maniche e lavorare insieme perché ciò avvenga con razionalità e spirito di giustizia. La scuola è, e deve essere, il grande laboratorio da dove usciranno i cittadini "dalle molte origini" dell'Europa che sta nascendo» (*io donna* n.45, 7 novembre 1998).

A destra: «Quando sarò grande, voglio diventare ministro degli Esteri della Germania. Per questo: scegli *Bündnis 90 - Die Grünen* ["Alleanza 90 - i Verdi"]». Manifesto fotografato a Colonia per la campagna elettorale del Land Nordrhein-Westfalen, maggio 2000 (da UN *Unabhängige Nachrichten* n. 8/2000). Certamente il simpatico negretto contribuirà alla rieducazione dei «connazionali», già in corso da mezzo secolo, come mostra l'invio di ufficiali della Bundeswehr in Israele, comandati a cordoglio davanti al celebre falso fotografico campeggiante a Yad Vashem (da *National-Zeitung* n.34/2000).

In alto: ufficiali della Bundeswehr in rieducazione a Yad Vashem, Gerusalemme. In basso: manifesto pubblicitario del governo federale tedesco «Famiglia Germania», con raffigurata la «tipica» famiglia tedesca desiderata: «Più *chance,* più diritti, più sicurezza rendono sensibilmente più facile la vita delle famiglie. Oggi trovate oltre 100 soluzioni su *www.familie-deutschland.de* e nella *brochure* "Familie Deutschland", da ordinare al n° telefonico 0180 522-1996 (dodici pfennig per 30 secondi e dall'1.1.2002 dodici centesimi al minuto)».

Conscia della centralità dell'ebraismo nella genesi della nuova Europa riveduta e corretta è anche Liliana Weinberg: «Qualcuno, l'arcivescovo di Bordeaux Jean-Pierre Ricard, presidente della Conferenza Episcopale francese, ha scritto recentemente che il cuore d'Europa nasce ad Auschwitz. Probabilmente intendeva dire che senza la devastante memoria della Shoah nell'inconscio dei popoli non vi sarebbe oggi questa pulsione all'unità». Identici i concetti della sociologa «francese» Diana Pinto, della quale non sappiamo ammirare se più l'acutezza di analisi o l'intollerabile impudenza tulliazeviana: «La Shoah sta lentamente andando a collocarsi lì dove avrebbe dovuto pesare fin dall'inizio, non nel regno del dolore privato ebraico ma sulle spalle dei Paesi e delle società che l'hanno agevolata, ovvero non soltanto sulla colpevole Germania, ma su tutta l'Europa […] Sulla scia dell'Olocausto le chiese cristiane hanno lentamente integrato il giudaismo all'interno della propria teologia, ma gli hanno anche attribuito una presenza autorevole nel campo della spiritualità […] Il Continente tutto, di fronte ad una presenza più che problematica, non solo di musulmani ma anche di tanti "altri" che vanno integrati come futuri cittadini, e a cui vanno inculcati [!] i valori di un Occidente riveduto e corretto dagli orrori del ventesimo secolo, ha un urgente bisogno di avere come interlocutori centrali, anzi come guide [!], dei cittadini ebrei sicuri di se stessi. Tre sfide principali li attendono per il futuro: quella del pluralismo democratico, quella del multiculturalismo e quella della presenza ebraica all'interno di un crescente spazio ebraico europeo», inneggiando poi al fatto che «gli ebrei del periodo successivo alla Shoah hanno potuto vivere dignitosamente poiché i Paesi in cui risiedevano hanno consentito loro quello che sarebbe stato inimmaginabile in passato, cioè l'implicito diritto [!] a molteplici fedeltà» e che «uno dei risultati del totale cambiamento di rotta dell'Europa e soprattutto del "ritorno a casa" dell'Olocausto nella coscienza storica europea [!], è stato un cospicuo interesse da parte del mondo non ebraico per i temi ebraici. Questo interesse è cresciuto in modo esponenziale negli anni recenti. Ne è derivata una ridondanza di pubblicazioni sull'argomento, romanzi e film scritti da non ebrei, memoriali, studi storici, tradizioni, musei, commemotazioni e mostre: ogni angolo d'Europa è impegnato ad esporre anche le minime tracce ebraiche reperibili nel proprio passato»… anche perché, aveva avanzato Giuseppe Lissa, docente di Filosofia Morale a Napoli, «l'Europa è nata ad Auschwitz, l'Europa che in Auschwitz, nel disperato ed enorme cumulo di dolore che lo costituisce, ha il suo vero e proprio fondamento» (in Paolo Amodio *et al*.).

Tra tali Accelatori della Fine è, tra mille «a sinistra», il se-possibile-ancora-più-massimo «bastardo cosmopolita» (autovanto a Manhattan in un convegno organizzato nel maggio 1997 dal *Goethe-Institut* e dalle università di New York e Washington) Daniel Cohn-Bendit, promosso, a difesa del democapitalismo e per chiari meriti razziali, assessore per gli Affari Multiculturali e vice-sindaco di Francoforte. Dopo avere coredatto un libello in favore dell'invasione del Vecchio Continente dall'inequivoco titolo *Heimat Babylon*, «Patria Babilonia» (come sia finita la biblica Babele però non ci viene ricordato), il Nostro ebreo ammonisce ad «accettare la realtà di un certo tipo di mobilità internazionale», e ciò non solo per astratti valori umanitari, ma per contrastare quel «rifiuto dell'altro» e quel «rilancio di antisemitismo parallelo alla xenofobia» che può essere emblematizzato dallo «slogan rabbioso» *Deutschland den*

Deutschen "La Germania ai tedeschi", «caro agli squadristi bruni e ai loro camerati in doppiopetto in cerca di voti e seggi», parola d'ordine che oggi risuona «quasi altrettanto assurda» del grido «l'America agli indiani».

Tale «verità», continua l'ebreo – che rifiuta e combatte peraltro, in piena coerenza talmudica, il *melting pot*, vale a dire il frammischiamento generale – deve «essere posta davanti agli occhi anche degli spiriti più semplici», poiché non esiste alcun «problema degli stranieri», ma solo una «questione tedesca». Contro il crogiuolo – modello non solo fallito e irrealizzabile, ma anche *teoricamente inaccettabile e praticamente nefasto per chi si ponga a Luce delle genti*, c'è un'unica strada: la sfida della «democrazia multiculturale», per realizzare la quale, a prescindere «dai luoghi comuni dei multiculturalisti ingenui e schematici», il primo passo dev'essere spalancare le braccia ai rifugiati politici dell'intero pianeta, rifiutandone al contempo sia l'emarginazione che l'assimilazione: «Lo *jus soli* rispetto allo *jus sanguinis* ha il grande vantaggio civile di non misurare le persone in base alla loro provenienza [...] ma in base a ciò che sono diventate, o meglio, che sono riuscite a diventare». [73]

Come per Habermas, *concepire, programmare e volere* la Germania quale «*Einwanderungsland*, terra d'immigrazione» è la miglior prova di democrazia, è accettare e volere la Definitiva Rieducazione (uguali le tesi di Bubis, di Friedman e dell'ex sessantottino Joseph «Joschka» Fischer, già traduttore di libri pornografici, superinvasionista, «simbolo dei verdi tedeschi, cattolico ma non credente», nell'ottobre 1998 ministro degli Esteri del governo rossoverde dell'ex sessantottino SPD Gerhard Schröder): «La sinistra deve stare molto attenta [a impedire che si riparli] di Grande Germania, di potenza mondiale. Noi dobbiamo invece lavorare, dal basso e dall'alto, affinché la nostra sia una società multiculturale, lontana da ogni volontà di potenza»). L'arrivo di milioni di stranieri comporterà infatti non per la sola Germania ma per tutta l'Europa un'eccezionale miglioramento, e non solo in campo culinario: «L'evoluzione del gusto porta anche a un cambiamento dell'identità nazionale. È un esempio che l'apertura di una società può realizzarsi anche attraverso lo stomaco».

Tra tali Accelatori della Fine, massimo è, tra mille «a destra», il cofondatore *Trilateral* Arrigo Levi, che si scaglia contro la decisione presa dal parlamento tedesco il 26 maggio 1993 onde porre un limite all'invasione (nel 1992 hanno varcato quelle frontiere mezzo milione di sedicenti profughi «in cerca di asilo» – nel 1985 erano stati 62.000, nel 1991 256.000 – *e tenga il lettore presente che tali statistiche sono correntemente truccate al ribasso o perfino tenute completamente celate dall'establishment in ogni paese d'Europa*... ed invero, assevera l'invasionista francese Hervé Le Bras, incitando in *Le Démon des origines* a riservare i veri dati ai ricercatori «indipendenti», negandoli ai malintenzionati, e considerando «xenofobo» chiunque consideri l'immigrazione un «problema», «la demografia sta diventando in Francia un mezzo di espressione del razzismo»). Dopo avere lasciato incancrenire le cose per anni, il Bundestag ha infatti approvato una modifica in senso restrittivo dell'art.16 del *Grundgesetz*, la Legge Fondamentale nata nelle salmerie delle truppe di invasione ed imposta a eradicazione dell'anima tedesca (la riprova giurico-formale è che la definizione esatta della «Costituzione», del resto mai approvata dal popolo tedesco, è «Grundgesetz *für* die Bundesrepublik Deutschland», non «*der* BRD», e cioè *per* la

Repubblica Federale Tedesca, e non *della* RFT).

Dall'alto del suo moralismo il Levi, pur definendo legittime le motivazioni che hanno portato a «rifiutare una immigrazione incontrollata, fonte di forti tensioni fra comunità diverse, all'interno di paesi già densamente popolati [esempio: Germania 223 abitanti per kmq, contro i 26,6 degli USA, i 12,6 della Nuova Zelanda, i 2,6 del Canada e i 2,3 dell'Australia] e non abituati al pluralismo etnico», sermoneggia contro «questo continente privo di generosità»: «È proprio vero che questi nostri paesi, a differenza dell'America, non possono accogliere al loro interno quegli apporti di nuove etnie che pure arricchiscono robustamente (e lo dimostra il caso americano) una società libera? È stato fatto abbastanza per cercare di educare i popoli europei alla nuova realtà di un mondo fatto di disuguaglianze intollerabili, che richiedono, per essere superate, gesti di generosità e non chiusure? Preoccupa il fatto che la "fortezza Europa" si dimostri unita più nel difendersi dai mali del mondo [...] che non nell'assunzione di responsabilità più larghe».

Ed ancora tre anni più tardi, nel febbraio 1996, identificando il Regno col Grande Mercato e inveendo perché «nel mondo si aggirano spettri che sembravano esorcizzati, e non lo erano», «valori totalizzanti» di nazionalismi reazionari, incapaci di quegli «ideali di solidarismo e tolleranza che dovrebbero dare al mondo intero un nuovo ordine di pace e di progresso»: «Ma il fondamentalismo non dà voce soltanto a rimpianti del passato. È anche la reazione a paure nuove, diffuse in tutto l'Occidente e legate alla globalizzazione dell'economia, che ha assunto per alcuni le sembianze di un mostro che divora posti di lavoro e che annuncia ondate immigratorie destinate a distruggere antiche nazioni [come se il tutto non rispondesse a verità e non fosse stato anzi autorevolmente auspicato!]. La globalizzazione, che pure crea occasioni di progresso senza precedenti per tutti i popoli, e che fa nascere forti interdipendenze che giovano alla pace, fa purtroppo le sue vittime, lungo il percorso: la riforma di antiche economie nei tempi medi e lunghi positiva per tutti ha, a breve termine, i suoi costi. Migliaia o milioni di disoccupati (anche se la colpa è in piccola parte del mercato globale) offrono una base di massa ai fondamentalisti dell'Occidente». Ed ancora un anno dopo, sempre invasato di messianismo, non tralascia di bacchettare solo i goyim, ma anche i *confrère* di più dura cervice: «E se qualcosa si può rimproverare a Israele, o all'ebraismo israeliano, è di tendere a dimenticare quell'insieme di valori prettamente ebraici (anche se di questi valori gli ebrei non hanno l'esclusiva) che va sotto il nome di cosmopolitismo [...] In materia, penso che sia soprattutto l'ebreo cosmopolita, col suo impasto di tolleranza, curiosità e arroganza, che abbia qualche lezione da dare a tutti: non esclusi, forse, alcuni ebrei israeliani».

E come il Levi è il caporabbi Toaff, giubilante con Oscar Luigi Scalfaro, la miliardaria Susanna Agnelli, l'ex radicale sindaco di Roma Francesco Rutelli e la Calabi Zevi il 21 giugno 1995, all'inaugurazione della più grande moschea d'Europa (nulla di grave, ci dicono, neppure sulle 200 moschee presenti nel 2000 in Italia o sul primo tempio sikh, eretto a Pessina Cremonese – cento invasori su ottocento abitanti – col plauso del sindaco centrosinistro e del parroco Luigi Calonghi, richiedendo statue e libri sacri da Londra e non dall'India «perché il viaggio sarebbe troppo costoso»; cosa direbbe la Francia la quale, oltre che da 500-600 *enclave off-limits*, ghetti *black-beurs*

ove è sconsigliato avventurarsi, nel novembre 2000 ne conta 1536... anche se il ministro dell'Interno ne dà «solo» 1200, delle quali 400 nella regione parigina… ma tra moschee e *madrase*, scuole coraniche, Faye VIII conta 4000 centri musulmani, due volte più che in Marocco, una moltiplicazione «motivata non solo da un naturale "bisogno religioso" ma dalla volontà simbolica di affermare una conquista territoriale in un paese cristiano»; cosa direbbe la Germania, che nel 2008 ne vede 3500 in tutto e 80 nella sola Berlino, mentre nel 2003 le moschee sono negli USA 1209, per l'87% sorte negli ultimi trent'anni): «Sono stato tra i primi a difendere il diritto dei musulmani ad avere un luogo di culto a Roma. Tanto che andai, parecchi anni fa, in Campidoglio per sollecitare la costruzione di questa moschea [coprogettata dall'architetto social-sessantottino Paolo Portoghesi ad un costo di 50 milioni di dollari pagati da 23 paesi musulmani, Siria e Iran esclusi, la prima pietra era stata posata l'11 dicembre 1984, presente il democristiano ministro degli Esteri Giulio Andreotti]. Mi sono messo nei loro panni: anche noi tanti secoli fa arrivammo qui. E ricavammo in questa città un luogo per pregare. Ora sono giunti loro, a migliaia [*recte*: a milioni]: devono avere un punto di riferimento ufficiale» (similmente, il 15 ottobre 2007 Stephan Kramer, segretario generale dello *Zentralrat der Juden in Deutschland*, dichiarerà alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* essere «*selbsverständlich*, ovvio» il diritto dei musulmani a edificare in terra tedesca tutte le moschee ritenute necessarie). Lapidario, aveva a suo tempo sentenziato l'«antisemita» americano Eustace Mullins: «*the parasite introduces other types of parasites into the host*, il parassita apre la via nell'ospite ad altri tipi di parassiti». [74]

Della medesima stoffa toaffiana – vale a dire, la lotta contro lo Stato monoetnico e l'«accettazione» di compagni invasori anche ostili – è, nove anni più tardi su *Shalom*, la protesta di Giorgio Israel per qualche atto di antiebraismo scoppiato in Francia ad opera di «estremisti» arabi: «Il problema non è [...] soltanto di mettere in atto efficaci azioni di polizia, ma di suscitare una vera e propria mobilitazione culturale colta a far comprendere a vasti strati della società civile il senso della posta in gioco: e cioè che l'attacco alla comunità ebraica è il grimaldello – come, del resto, è accaduto in ogni capitolo della storia moderna dell'antisemitismo – per scardinare i princìpi fondanti di una società basata sull'universalismo democratico»

E come il Levi, il Toaff e l'Israel è l'ex lottacontinuo Paolo Mieli (III), dispensatore di saggezza dal *Corrierone* che ha diretto per anni. All'insegna della «necessità» di accettare le «sfide» (querulo pretesto colpevolizzante verso gli oppositori, «pavidi» e «svirilizzati», quello delle «sfide»!) lanciate dall'invasione terzomondiale, in risposta ad una lettrice perplessa sull'erogazione da parte della neocomunista Regione Campania, in particolare dopo l'11 settembre delle Twin Towers, di due miliardi di lire per la costruzione di una moschea a Ponticelli nei pressi di Napoli (il provvedimento viene bloccato alla Camera per l'intervento della «razzistica» *Lega Nord*), l'Anima Pia sparge ulteriore veleno: «Destinare i nostri soldi a una moschea può renderci più forti, più sicuri delle nostre buone ragioni, quando chiederemo agli immigrati islamici non solo di rispettare le nostre norme ma di aiutarci a farle rispettare. Ogni giorno ricevo lettere che denunciano come un'ingiustizia la concessione di questo o quello ai musulmani. A mio avviso non si deve concedere alcunché in ciò che può provocar

danno a un qualsiasi altro cittadino o possa creare delle disuguaglianze. Ma si deve fare l'impossibile perché questi nostri nuovi concittadini non sentano di vivere in un regime di discriminazione. L'impossibile. So bene che sono giunti in Italia volontariamente (e spesso illegalmente). So altrettanto bene che nei Paesi da cui provengono quasi sempre è impensabile non solo che vengano stanziati soldi ma anche che sia concesso di costruire luoghi di culto per religioni diverse dalla loro. Questo, però, non ci deve far smuovere dai nostri princìpi».

Lievemente perplesso sembra però essere il Nostro nove mesi più tardi (V), quando Amos Luzzatto interviene, in modo similmente invasionista, sul «perdono» per le leggi razziali promulgate dal fascismo e sottoscritte dal re 1938 richiesto dal riciclato Gianfranco Fini, vicepresidente del Consiglio e capo dell'«ex-neofascista» *Alleanza Nazionale*: «Amos Luzzatto, presidente delle Comunità israelitiche italiane, ha giustamente domandato che la direzione di AN segua l'esempio del suo presidente. Poi, però, ha chiesto qualcosa di più: "Da Fini che è un politico non attendo disquisizioni storiche ma atti politici". Perfetto. Aldo Cazzullo della *Stampa* gli ha chiesto di specificare. E Luzzatto ha risposto: "Ad esempio che si pronunci per l'ammissione della Turchia nell'Unione Europea". Anch'io ritengo importante che la Turchia sia ammessa all'Unione europea e mi sembra che Luzzatto dia prova di sensibilità a chiedere che quel Paese a maggioranza musumana non abbia a subire discriminazioni. Ma considero bizzarro che il presidente di *Alleanza Nazionale* come prova – suppongo – dell'emancipazione dal passato neofascista sia sottoposto alla "prova Turchia"» (quali che siano le perplessità di Mieli, subito Fini accoglie il luzzattico invito, dichiarando al quotidiano turco *Cumhuriyet* che il negoziato per l'adesione di Ankara «non sarebbe solo nell'interesse della Turchia, ma anche dell'Europa»; per converso, il 26 maggio 2004 *Bild* riporterà, dallo stesso *Cumhuriyet*, il grido di guerra del turco Vural Öger, eurodeputato socialista «tedesco»: «Ciò che Solimano ha cominciato nel 1529 con l'assedio di Vienna, noi lo realizzeremo tra i cittadini [tedeschi ed europei] coi nostri uomini robusti e le nostre donne sane»). [75]

In parallelo, il Luzzatto, riprova di ideologia dissolvente, si scaglia contro la proposta di confermare il crocifisso nelle scuole, proposta accusata di aprire la strada ad uno scontro di civiltà: «Cosa metterei nelle aule delle scuole italiane? La doppia elica del DNA, l'unico simbolo del genere umano punto e basta. A prescindere dal colore della pelle, dalla lingua, dalla religione, insomma da tutto quello che dovrebbe essere solo un particolare [...] Il ministro [dell'Istruzione e poi sindaco di Milano Letizia Brichetto in] Moratti fa appello ad un regio decreto del 1928. Dell'esempio di modernità: siamo nel 2002, peraltro quasi alla fine dell'anno. E la Repubblica tira fuori dal cassetto una cosa di settanta anni fa. Sarebbe meglio guardare avani, non ad un passato di cui certo non possiamo andare fieri. [Per fortuna da allora è cambiato tanto,] c'è stato un movimento migratorio di grandi dimensioni. E la nostra società, anche se a qualcuno non piace, è diventata multiculturale [...] Qui si vogliono creare divisioni, separare le gente che si considera a posto da quella che vive in Italia come ospite, che deve rigare diritto e, soprattutto, non creare problemi. Non è un bel modo di aprire le braccia al forestiero. [Quanto al crocifisso], è solo uno dei simboli. E non è il simbolo di tutti. Comunque, usato così è un avvertimento contro i musulmani. E

allora cosa si farà domani contro gli induisti? E il giorno dopo ancora contro gli ebrei? È un meccanismo a catena difficile da fermare».

Al «tedesco» e ai sei «italiani» si accodano gli «inglesi» Jay M. Winter e Michael Teitelbaum, il politologo superamericano Andrei S. Markovits, il «belga» Elie Ringer e i «francesi» Alain Minc e Bernard-Henry Lévy.

Se i due primi da un lato irridono «l'ossessione del declino demografico» che investe i più consapevoli tra gli europei, dall'altro essi si scagliano, coperti dall'eterno ricatto, contro i moti anti-invasori tedeschi, «manifestazione moderna di un'antica malattia. Il rifiuto su basi nazionalistiche di stranieri che appaiono diversi dalla massa della popolazione tedesca per aspetto, abbigliamento o abitudini religiose è un fenomeno dolorosamente familiare. Rispetto al passato, cambia solo la religione delle vittime». Ancora più deciso il terzo, che in una lettera aperta denuncia l'«estremismo di destra» del tedesco Bernd Rabehl, ottenendone l'immediato licenziamento: docente di Sociologia alla *Hans-Böckler-Stiftung*, in un discorso tenuto nell'autunno 1998 all'associazione studentesca *Danubia*, l'ex sessantottino convertito a tesi nazionali si era infatti permesso di sottolineare che «l'eccesso politico di stranieri» in Germania avrebbe necessariamente portato alla «distruzione dell'identità nazionale» tedesca.

Similmente fa Ringer, presidente del Forum delle Organizzazioni Ebraiche del Belgio; di fronte alla strepitosa avanzata elettorale che il "Blocco Fiammingo", registra nell'ottobre 1994 (il 28%, con punte del 40 e del 50% nei quartieri più poveri, di consensi ad Anversa, città dalla quale 18.000 ebrei controllano l'85% del traffico di diamanti mondiali; nell'ottobre 2000 il *Vlaams Blok*, guidato dal trentottenne Filip Dewinter all'insegna «*Eigen Volk eerst*, Prima il nostro popolo», dal 28% sale al 33%), mentre l'intero establishment si scaglia compatto contro il partito nazionalista, che richiede l'espulsione dei clandestini e l'adozione di severe misure contro l'invasione, l'ineffabile eletto non riesce che salmodiare *à la* Hertzberg: «La storia ci insegna che il razzismo nasce proprio colpendo prima le comunità più deboli. Si parte dal nazionalismo e si finisce coi genocidi. Il programma del *Vlaams Blok* incita alla deportazione di alcune categorie di immigrati, in contrasto con le leggi dell'Unione Europea» (dopo altri interventi in proposito, il 19 settembre 1996 l'Europarlamento condanna l'espulsione dei cosiddetti «immigrati clandestini» – più correttamente nominabili «invasori plateali» – riaffermando l'obbligo di rispettare i Sacrosanti Diritti; fatto di ancora maggior gravità, non potendo il Sistema fermare con mezzi «democratici» il successo elettorale del *Blok*, il 9 novembre 2004 la Corte Suprema belga lo dichiara fuorilegge come «organizzazione criminale» per «gravi infrazioni» alla legge «antirazzista»; la repressione, che tra l'altro comporta la perdita dei previsti finanziamenti statali, viene in parte fronteggiata dai dirigenti del VB con la fondazione di un nuovo partito, il *Vlaams Belang*, dotato di un programma edulcorato dai passaggi «xenofobi»; intervistato, dieci giorni dopo il presidente del VB Frank Vanhecke dichiara: «La persecuzione è iniziata nel 1999, quando il parlamento belga ha cambiato la Costituzione per reprimere la libertà d'espressione. Esso ha anche votato una serie di leggi al solo scopo di criminalizzare il nostro partito, compresa una Legge Antirazzista e una Legge Antidiscriminazione che definisce la discriminazione in una maniera talmente estensiva che ognuno può essere perseguito con tale accusa»).

Quanto a Minc, a fronte della temuta rinascita dello spirito nazionale, invita, con eguale virulenta *chutzpah* – l'ormai stranota arroganza, prima ancora del vittimismo vera stimmata della psiche giudaica – a «ricostruire» un'idea di nazione, ad «elaborare» nuovi princìpi democratici, a «ripensare» lo Stato (come se il demoliberalismo non avesse avuto a disposizione già mezzo secolo). Il tutto, «ridando spazio all'immaginazione», ovviamente «all'interno di un codice etico». Quale debba essere il principio fondante di tale codice è presto detto: non scendere a patti col mondo reale. O, per dirla minchianamente: «Proscrivere la resa intellettuale, vale a dire rifiutarsi di cedere davanti alle forze dominanti che si annunciano [...] Ogni concessione di terminologia è un atto di sottomissione, ogni prestito ideologico un atto di resa. Ora, la visione che l'estrema destra offre oggi dell'immigrazione e, attraverso questa, della nazione, si sta diffondendo a tutto il corpo sociale... chiaramente con delle sfumature a seconda della posizione originaria degli uni e degli altri [...] Il nazional-populismo sta diventando un riferimento, il focolaio a partire dal quale si definiscono certi concetti chiave, come l'identità nazionale [...] In poche parole, che le classi dirigenti non lascino al nazional-populismo il monopolio dell'idea nazionale!».

Quanto al Sogno, caratterizzato dagli Eterni Valori: «Uno Stato integrazionista; una società aperta; una cittadinanza flessibile; una nazione che si definisca come una comunità d'adesione e non come frutto della Storia [neanche il divenire storico gli va più bene!] o dell'eugenetica [non parliamo poi dell'«immutabile» biologia!]: non esiste un modello da copiare». Tale allucinazione è riconferma del più sfrenato utopismo, poiché il tecnocrate mondialista nulla vuole imparare dalla Storia, teso com'è ad un Regno sempre tutto da definire: «Non esiste nessuna ricetta: sarebbe contraria alla visione di uno Stato-nazione in perpetuo divenire. Ma dobbiamo renderci conto che noi partiamo da una *tabula rasa* piuttosto che da un'esperienza acquisita. A ciò una sola risposta: immaginazione, ancora immaginazione, sempre immaginazione».

E con eguale follia – sbavante contro la polizia che sgombra 300 negri illegali asserragliati nella parigina chiesa di Saint-Bernard, complici il parroco e ogni sinistro – il corvino BHL intima nell'agosto 1996 l'ennesima immonda sanatoria: «Sono scandalizzato, soprattutto per la bestialità dell'intervento [...] Non siamo ancora a Vichy, ma... Mi vergogno della brutalità di questi cinici politicanti. Sono dei miserabili. Vogliono pescare voti nelle acque di Jean-Marie Le Pen [...] Sarà difficile, per il primo ministro Alain Juppé e per il suo governo, uscirne. Avrebbe dovuto mettere in regola, senza perdere tempo, non dico tutti, ma quasi tutti quegli africani: erano dei fuorilegge creati dalla legge Pasqua, l'ex ministro dell'Interno neogollista [riprova della connaturata demoirresponsabilità, nell'agosto 1998 Charles Pasqua si muterà in invasionista, invitando alla resa e pretendendo, per mero buonismo elettorale, la regolarizzazione di 70.000 clandestini, pudicamente definiti *sans-papiers* cioè «senza documenti», negata dal pur sinistro governo Jospin: «Si possono approvare tutte le leggi che si vuole: nessuna sarà mai sufficiente. La spinta demografica è troppo forte»!]. Tutti sapevano che si trattava di norme pessime. Norme che provocano il disordine, che fabbricano illegalità [...] In una democrazia le leggi si migliorano. E tutti i movimenti sociali hanno lo scopo di provare l'insufficienza delle leggi, le loro carenze. Le leggi non sono immutabili, non possono essere di bronzo». [76]

Ed eguale follia devasta la mente dell'insigne «algerino» (o magari «francese»), Jacques Derrida, docente di Scienze Sociali all'*Ecole des Hautes Études* e all'Università di California ad Irvine. Richiamando il «diritto cosmopolitico all'ospitalità universale» cantato dal Kant di "Per la pace perpetua", il Nostro invita «a sperimentare un nuovo cosmopolitismo» ben al di là delle frontiere dello Stato-Nazione, coltivando indiscriminatamente – vale a dire, abolendo il «marchio» di «immigrato clandestino» e legittimando gli invasori illegali, già di fatto legittimati dall'inerzia del demopoteri – «l'unica etica possibile: quella dell'ospitalità».

E ciò sulla scia del cristianesimo, che «rilancia, radicalizza e letteralmente "politicizza" le prime ingiunzioni di ogni religione abramica, a partire, per esempio, dall'"Aprite le porte" di Isaia [*Isaia* XXVI 2]». Le più lineari, anarchicizzanti conseguenze sul vivere societario le tira il sinistro «Collettivo 33»: «L'effetto più rilevante di questa nuova clandestinità inerente al fenomeno dell'immigrazione è la destituzione del potere della norma non solo e non tanto sotto il profilo della sua efficacia, quanto soprattutto sotto quello della sua legittimità. Questa clandestinità pubblica e visibile è una linea di fuga che pone in bilico il diritto della norma sia di costituire il fondamento su cui si reggono gli ordinamenti giuridici vigenti, sia di decidere chi si pone, e in quali casi, contro o fuori di essi. Di decidere insomma chi costituisce l'eccezione alla regola».

Ed eguale follia devasta la mente di Danny il Rosso, per il quale, «non essendoci per [la democrazia multiculturale], come per quasi tutte le società aperte, alcuna garanzia, la definiamo una sfida». Ed eguale sfida/azzardo/scommessa invoca il pur equilibrato Taguieff, sospinto dall'acquisito psichismo giudaico: «Dobbiamo scommettere sull'universale, dare alla nostra inquietudine il suo soggetto metafisico e la sua norma prima: l'esigenza di universalità». Ed egualmente, intriso del più infantile psicologismo, il detto CNCGCRXAI: «Razzismo e xenofobia sono espressione di paura e di ignoranza. Il rifiuto dell'altro è un modo per mascherare la propria debolezza e la propria invidia, la propria incapacità a rischiare nell'incontro. Il pluralismo è una sfida da vincere per chi non vuole un'esistenza povera e rinsecchita: la gioia si costruisce nell'incontro, la felicità ha il volto della novità e della sorpresa».

Il «nemico minaccioso» – ideologico, politico ed etico – quel «razzista» caricato di tutte le colpe al fine di sfuggire alla responsabilità di aver propiziato lo sfacelo invasionista, va dunque stroncato. Bisogna togliere al mostro, esorta Minc, ogni stimmata umana, confinarlo al silenzio, scostarsene quale lebbroso: «La sua frequentazione, anche se avversa, è deleteria. Ci abitua all'idea di una soglia di tolleranza: è una sciocchezza. Ci fa credere che gli immigrati sono una schiera: è una idiozia. Ci convince dell'esistenza stessa di una questione immigrati: è un'alibi [...] È la nazione che deve inserirsi nella filosofia democratica e liberale, e non la democrazia che deve sottomettersi al volere della nazione. I compromessi sono impossibili».

E quanto siano impossibili i compromessi tra lo Stato-Nazione e il trinomio **ebraismo / democrazia / mondialismo** sottolinea nel luglio 1994, incurante dell'*irrazionalità assoluta* dell'invasione (ma non certo, dal suo punto di vista, dell'*insensatezza*) la presidente UCEI e «italica» candidata 1992 al Premio *Femme d'Europe* Calabi Zevi, poi vicepresidente *Congresso Ebraico Europeo*, membro d'onore del Co-

mitato creato dalla neocomunista ministra per la Solidarietà Sociale Livia Turco nel 1997, «anno europeo contro il razzismo», per «promuovere iniziative a favore della tolleranza» (ne fanno parte, tra i tanti sinistri, il superinvasionista cristiano Di Liegro, il sinistro supermassonico miliardario Lenin dei Parioli nonché *anchorman* Maurizio Costanzo e la supergiornalista ebreocomunista Miriam Mafai) nonché membro della delegazione italiana all'UNESCO: «Noi, come Unione, non facciamo politica, perché rappresentiamo semplicemente l'ebraismo. Ma di fronte al razzismo e all'antisemitismo dobbiamo prendere una ferma posizione. Siamo pronti a segnalare, ovunque si presentino, anche le più piccole smagliature del tessuto democratico. E continueremo a parlare chiaramente. Ad esempio io sono contraria alla chiusura delle frontiere: il flusso dell'immigrazione dal Sud del mondo è inarrestabile. Comunque, non c'è da preoccuparsi. Certo occorrerà del tempo, ma come ci siamo riusciti noi ce la faranno anche gli extracomunitari ad integrarsi» (perché la nostra Tullia non pérori tanta eguale bellezza per Israele, Stato con densità demografica e problemi solo di poco maggiori a quelli italiani, tedeschi ed europei, non riusciamo però a capire; in ogni caso, c'informa Bianca Romano Segre, anche l'Entità Ebraica ha i suoi 90.000 «extracomunitari» legali, negri del Ghana e di altri paesi africani, filippini, romeni e sudamericani, cui se ne aggiungerebbero altrettanti clandestini).

Ed è certo per tale motivo che nel 1992 il presidente francese François Mitterrand inaugura al Louvre una nuova *Académie Universelle des Cultures*, pensata e voluta dagli sterminazionisti Elie Wiesel e Jack Lang. Animata da 64 membri (l'Italia è rappresentata da Umberto Eco, dal compositore comunista Luciano Berio e dall'ebrea Rita Levi Montalcini), l'Istituzione si propone di «studiare il ventunesimo secolo e in particolare la mescolanza delle civiltà creata dalla spinta migratoria in tutto il pianeta», di «animare la ricerca scientifica» e di «sostenere le iniziative che possano contribuire alla lotta contro la xenofobia, il razzismo, la miseria, il disprezzo per ogni forma di vita sul pianeta». In tale ottica, annunciando nel maggio 1995 l'uscita di un «Manuale contro l'intolleranza» da distribuire agli alunni «di tutte le scuole del mondo», Eco conciona: «L'idea del Manuale è nata proprio per intervenire sulle nuove generazioni ed educarle alla tolleranza. Oggi il razzismo ha raggiunto punte estreme [...] Abbiamo qualche esempio di cambiamento tra le nuove generazioni: venti anni di *battage* dei media sui temi dell'ecologia hanno prodotto dei bambini che soffrono per la distruzione di un bosco. Anche per il razzismo è così: prima che si diffonda bisogna tagliarne le radici».

Forcaiolo egualmente l'ex ministro della Cultura Jack Lang, già direttore artistico del Piccolo Teatro di Milano (quasi vi fosse carenza di intellighenzia italiana), per il quale l'Europa deve agire, essere cioè intollerante contro l'«intolleranza»: «Penso che i governi europei mostrino di assumere sempre più la loro responsabilità su questo problema. Non solo sul piano dell'educazione, ma anche su quello della repressione penale delle manifestazioni di razzismo»), concludendo con l'inno ormai trito alla *salad bowl*: «Ogni paese deve essere in grado di risolvere il problema in casa propria. Il Manuale contro l'intolleranza deve tener conto dell'originalità delle culture e diventare uno strumento non di uniformizzazione ma di rispetto delle diversità».

Intanto, nell'ottobre 1994, sempre a Parigi, l'EJC *European Jewish Congress*,

"Congresso Ebraico Europeo" (poi affiancato dall'ECJC *European Council of Jewish Communities*, "Consiglio Europeo delle Comunità Ebraiche", presieduto nel 1999 dall'ex presidente della Comunità di Milano Jacob «Cobi» Benatoff, dall'autunno 2003 fatto presidente anche dell'EJC) – rampollo del WJC e il cui primo obiettivo, scriverà Giacomo Kahn su *Shalom* n.11/2003, è di partecipare «alla costruzione di una Europa di democrazia, di etica, di memoria e di solidarietà» – presenta un Libro Bianco, curato da tal «Centro Europeo di Ricerca e di Azione sul Razzismo e sull'Antisemitismo», nel quale tra gli «antisemiti» italiani vengono schedati la cattoleghista presidente della Camera Irene Pivetti e il politologo e senatore Gianfranco Miglio. La prima in quanto «ha chiesto ufficialmente di essere protetta dalla massoneria ebraica e dagli intenti intimidatori da lei attribuiti alla "lista" delle attività antisemite pubblicata nell'*Antisemitism World Report 1993*» e ha «portato avanti un progetto che prevedeva il rimpatrio degli immigrati senza lavoro e senza alloggio» (in realtà, il rimpatrio dei clandestini!). Il secondo in quanto, pur avendo «condannato la violenza razzista e neonazista in Germania», «ha giustificato le violenze razziste», asserendo «che poteva comprendere bene la frustrazione (di quei giovani) posti di fronte alle ondate di immigrazione provenienti dall'Est, in particolare quella degli zingari. Per la stessa ragione Miglio poteva comprendere il turbamento e la frustrazione dei giovani italiani che reagiscono contro gli immigrati africani».

Ed ancora quattro anni più tardi, il 20 novembre 1998, in piena aggressione terzomondiale, ecco il neocomunista presidente della Camera, l'ebreo halachico Luciano Violante, legittimare e invocare l'invasione, istigando la platea al convegno «1938: La legislazione antiebraica, 1998: Milano ricorda», organizzato dai confratelli del *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*: «Il razzismo è proprio l'aspetto del fascismo e del nazismo che può ritornare e diventare lo scoglio più duro, perché il futuro sarà sempre più della multietnicità», primolevizzando che il «lager» nasce dalla convinzione che «ogni straniero è nemico» e che quindi occorre vigilare perché, «finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano»... e del resto «la multietnicità è il fututo del mondo e i paesi più forti nell'economia, nella scienza e nella cultura saranno e sono già oggi i paesi con un più alto coefficiente di multietnicità. Ma non tutti comprendono che questo è il futuro e che questo futuro dev'essere affrontato con serenità e fermezza, deve essere governato e non respinto. Chi ha paura o non capisce può diventare razzista. Su queste forme di razzismo, come la storia insegna, si possono costruire anche fortune politiche, effimere, ma terribili» (anche a conclusione del volume di Anna Capelli e Renata Broggini).

Ancora più impressionanti per democratica ipocrisia e aristocratica protervia, le risposte che nel 1995, in un teledibattito alla PBS sull'invasionismo nel Paese di Dio, due confratelli di vaglia avevano dato all'obiezione che segnali di chiusura giungono ormai da trent'anni, ampiamente maggioritari e inascoltati, da tutti i sondaggi popolari: «Il governo non deve necessariamente seguire i desideri del popolo» (*Mrs.* Ira Glaser) e «Le autorità elette devono votare secondo la propria coscienza, non piegarsi al volere delle masse» (l'ex sindaco di New York Edward Koch).

Quanto al motto del filosofo israeliano Leiboviz, citato da un compiaciuto Edgar Morin («si passa facilmente dall'umanesimo al nazionalismo e dal nazionalismo al

bestialismo», motto invero coniato dal conte Windisch-Graetz: «dall'umanità alla bestialità attraverso le nazionalità»), non possiamo che opporre che **si passa ancora più facilmente dal giudaismo al cosmopolitismo e dal cosmopolitismo alla morte**. Cosa comunque rispondere a tali sermoni, basati, quando non sulla più bieca malafede, sul più venefico utopismo mondialista? In primo luogo, questo: il Piccolo Popolo – la «*universalizing elite*» di Steven Katz, i «*creative wanderers*» di George Steiner – come altre volte in passato, sta troppo tirando la corda, invasato dai *suoi* interessi finanziari/politici, dai *suoi* valori, dal *suo* dio.

Ed ancora: nessuno dei membri del Piccolo Popolo ha mai preso nella giusta considerazione, per quell'esame di coscienza e quel pentimento cui sono incessantemente chiamati i goyim, il primo Bernard Lazare o le note stese da Henry Louis Mencken nel 1939, nell'imminenza dell'Estremo Conflitto.

Tali giudizi di Mencken, spirito ribelle per eccellenza (segretario, ad esempio, gli è l'ebreo Charles Angoff), rendiamo nel testo originale: «*Their unhappy situation in the world is thus primarily due to their complete lack of tact* [...] *They may be described plausibly as the chronic enemies of any government they live under* [...] *No non-Jew really believes that the Jews are superior save only in anti-social ways. He believes that their success in the world, such as it is, is their willingness to undertake projects from wich Aryans shrink and to resort to devices that all save the worst moiety of Aryans are adverse to* [...] *They don't use power wisely when they have it. They are extraordinarily dictatorial. This has been demonstrated over and over again in the United States*, La loro infelice condizione in vari paesi del mondo è quindi dovuta in primo luogo alla loro assoluta mancanza di tatto [...] Con tutta evidenza possono essere definiti i costanti nemici dei governi sotto i quali vivono [...] Nessun non ebreo crede davvero che gli ebrei siano superiori, tranne che nei comportamenti antisociali. Egli crede che il loro successo – se così si può chiamare – non sia dovuto che alla loro operosità nell'escogitare progetti dai quali l'ariano rifugge, nel ricorrere ad espedienti cui tutti riluttano, tranne la parte peggiore degli ariani [...] Non usano giudiziosamente del potere, quando ne sono in possesso. Sono dispotici in modo eccezionale. Ne abbiamo avuto innumeri prove in America».

L'anno precedente era stato il saggista conservatore Anthony Mario Ludovici a scrivere, in *Jews and the Jews of England*, edito in Inghilterra col *nom de plume* di Cobbett: «La loro influenza [...] porta a impoverire e indebolire ogni tradizione locale, ogni carattere nazionale e ogni identità nazionale, quando non oppongano resistenza all'invasione straniera [*to alien invasion*]. E poiché questi fattori sono forze integrative per la società, ne segue che un incontrastato liberalismo ebraico atomizza i popoli, fa di ogni uomo un individuo assoluto e culmina in uno Stato che sconfina nell'anarchia, in uno Stato nel quale, in un batter d'occhio, l'anarchia diviene realtà».

In parallelo, nel 1934, a formulare tale concezione della storia era stato, in *Azbuka fasizma* "L'ABC del fascismo", ai punti 18 "Che cos'è la democrazia e in che cosa consiste la sua menzogna?" e 24 "Perché i fascisti hanno un atteggiamento negativo nei confronti dell'ebraismo?", il fascista russo Konstantin Rodzaevskij: «La democrazia, come l'esperienza dimostra nei fatti (l'Italia prima del fascismo, la Repubblica tedesca prima di Hitler, la Francia, gli USA), risulta una sovranità popolare soltanto

formalmente, di qui la sua definizione di "formale", ma in realtà non è che una *sovranità popolare falsa: una particolare forma* di "dittatura della plutocrazia senza patria". Per mezzo dei parlamentari gli Stati democratici vengono asserviti dal capitale finanziario internazionale, dall'*Internazionale finanziaria* (*Finintern*). La democrazia facilita la conquista del mondo ad opera dell'ebraismo, il quale si appropria della forza motrice della "sovranità popolare": il denaro [...] Gli ebrei sono nemici organici di ogni Stato nazionale. Da tempi remoti gli ebrei non hanno un loro Stato e vivono in mezzo ad altre nazioni. Benché siano disseminati per tutto il mondo, ciononostante, grazie alle loro peculiarità razziali e culturali, sono uniti da uno stretto vincolo e rappresentano un'unica inter-nazione. In ogni nazione, nel cui ambito essi vivono, gli ebrei tendono ad occupare la posizione dominante, a conquistare i vertici sociali e, in ultima analisi, ad assoggettare tutte le nazioni al loro influsso, a stabilire *un dominio ebraico mondiale*. La strada intrapresa dall'ebraismo per la conquista del potere nel mondo passa attraverso la disgregazione delle altre nazioni, la disseminazione al loro interno di discordie facendo leva sui propri capitali e sulla propria potenza economica. Perciò tutti i movimenti fascisti (ad eccezione di quello italiano, dal momento che in Italia non ci sono quasi ebrei) conducono una strenua lotta contro l'ebraismo che ostacola sempre la rinascita nazionale dei diversi paesi».

Eguali i concetti di Guido von List fin dal 1911 nel schönereriano *Unverfälschte Deutsche Worte* "Parole tedesche veritiere": «Lasciate che un popolo consenta al nomadismo parassitario di insediarsi in mezzo a lui e fate di un nomade un giudice, un insegnante, un capo militare e quello trasformerà in deserto il suolo edificato del suo ospite. Per cui via il nomadismo! [...] Ovviamente non vengono a dirlo a te che sono nomadi; per ingannarti si travestono con gli abiti della tua foggia, ma tentano di espropriarti dei beni da te acquisiti. Per cui allontana da te i nomadi»; il nomade è un guastatore e un nemico, che trasforma «in deserto la terra su cui tu hai costruito e te stesso in un nullatenente girovago». E contro un tale nomade von List aveva ammonito nel 1898 in *Der Unbesiegbare - Ein Grundzug germanischer Weltanschauung* "L'invincibile - Lineamenti della visione del mondo germanica": «Per secoli, i potenti che guidavano l'educazione degli esseri umani mirarono ad ottundere e cancellare le caratteristiche nazionali basilari dei singoli popoli per inseguire l'irraggiungibile chimera di un totale appianamento di tutte le differenze razziali, guidati dall'insano proposito di dare inizio a una specie umana unica [...] abbagliati da un malinteso amore per l'umanità, ai popoli del mondo (cosmopolitismo) con la falsa conclusione, gravida di rovina, di un solo gregge e di un solo pastore».

Ed ancora, il 2 ottobre 1939 e il 9 maggio 1940 sarebbe stato lo scrittore fascista francese Pierre Drieu la Rochelle a ricordare nel diario la strategia della più nuova aggressione nomadica: «E prima di tutto non si rendono conto che sono degli intrusi e che nessun popolo (a parte gli zingari) si è mai permesso di andare a insediarsi in quel modo a casa di un altro», e: «La posizione degli ebrei in una nazione mi fa sempre pensare a una parabola. Una famiglia è riunita in casa. Qualcuno bussa alla porta. Entra uno sconosciuto che chiede ospitalità. La sua aria da straniero è insolita, pure viene accolto. Si ferma. Dopo il posto a tavola pretende un letto, poi molte altre cose. Dapprima fa pena o diverte, poi diventa irritante, importuno e in seguito invadente;

alla fine mette paura. Rimproverato, reagisce e vi accusa di essere inumano. Nessuno ha il coraggio di scacciarlo, tanto meno di fargli un rabbuffo. Poco a poco gli cediamo il denaro, i pensieri, la direzione della nostra casa. Oggi ci dà lezioni di patriottismo e di senso della famiglia» (sciocchi peraltro i goyim a non vederlo, oltretutto pluriavvertiti già da due millenni, e non solo da Josef ben Mattityahu alias Giuseppe Flavio, ma anche, e più apertamente, da *Ecclesiastico* XI 34: «Metti in casa un estraneo: ti travolgerà nello scompiglio e ti renderà alieno ai tuoi familiari»).

Similmente e all'opposto, l'analista junghiano Silvio Cusin chutzpahizzerà su *Shalom* che «l'ebraismo [può] dare ancora qualcosa, o meglio che l'umanità [può] apprendere qualcosa di estremamente importante dagli ebrei: la fedeltà alle proprie radici, la fedeltà alla propria identità e unicità»! Del tutto ovvio dunque, in tale ottica, il rimbrotto dell'eletto Michael Brumlik: «Se oggi esiste ancora un impiego razionale del termine "peccato", questo è per l'ostilità antiebraica».

Ben scrive invero, del giudaismo «religione-fattasi-popolo», Harold Cecil Robinson: «Non l'antisemitismo è all'origine della crisi che minaccia oggi il mondo, bensì l'odio degli ebrei contro tutti i popoli che non mettono a loro disposizione il proprio territorio per un'uso libero e indiscriminato [...] L'antigiudaismo non è il fatto primario, ma un fatto secondario, una conseguenza, la reazione a una fede che pone gli ebrei al di fuori e al di sopra dei popoli non ebrei, col pretesto ideologico che questi popoli devono essere guidati e sfruttati dagli ebrei in quanto popolo eletto».

Se da una parte esistono quindi figure virili (l'elenco comprende anche figure non citate nella presente opera, ma che hanno ben contribuito a *I complici di Dio*) quali Gedalja Ben Elieser, o **di tragica dirittura** quali Otto Weininger, Arthur Trebitsch, Essad Bey, Albert Ballin, Walter Rathenau (del quale però non dimentichiamo il «consiglio» ai goyim, parafrasatoci da Robert Dun I: «Sapete qual è la nostra missione sulla terra? Condurre ogni uomo ai piedi dei Sinai. Se non ascolterete Mosè, vi ci condurrà Gesù; se non ascolterete Gesù, sarà Karl Marx») e Max Naumann, altre **di chiaro acume** quali Osman Bey, Max Nordau, Karl Kraus, Norman Solomon, Moshe Carmilly-Weingarten, Yosef Hayim Yerushalmi, Jean Daniel, Edward Luttwak, Benjamin Ginsberg, Robert Friedman e Chaim Bermant, **di una pur sfrontata schiettezza** quali Martin Buber, Marcus Ravage e Nahum Goldmann, o **di qualche equilibrio** quali Bernard Lazare, Anne Kriegel, Norman Cantor, Giorgio Israel e Noam Chomsky, **di condivisibili tesi** quali Joseph Rothschild, Hans Jürgen Eysenck, Richard Herrnstein, Ralph Nader, Lori Wallach, Jeremy Rifkin ed Edward Goldsmith (sul cui fratello James manterremmo una qualche riserva), **di aperto coraggio** quali Victor Gollancz, Michael Mandel, David Jacobs, Alejandro Teitelbaum, Alfred Lilienthal, Israel Shahak, Israel Shamir, Salcia Landmann, Michael Mandel, Harold Pinter, Gilad Atzmon, Yehudi Menuhin e il figlio Gerard, Michel Warschawski e Massimo Fini, **altre ancora ispiranti adesione** come i sublimi Qohélet ed Elisha ben Abuya, Da Costa e Spinoza o il *quidam* Enrico Paggi, **istintiva simpatia** quali Harry Weinstok, **struggente stima** quali Dov Eitan e Yoram Sheftel, **rispetto e sincera pena** quali David Cole e Ariel Toaff **o persino ammirazione** quali i revisionisti/antisionisti J.G. Burg, Joseph Benamou e Abraham Gurewitsch,

e se l'Antica Sapienza ha per millenni rimbombato «*attèm mèlach haaretz*, voi

siete il sale della terra», se Moses Hess, riecheggiato poi da Renan, ha scritto che «gli ebrei devono essere presenti come uno stimolo nel corpo dell'umanità occidentale, come una specie di lievito» (in "Triarchia europea", 1841: il lievito *à la* Magris! per Renan «l'ebreo era destinato a servire come lievito nel progresso di ogni paese, invece di formare una nazione distinta sul pianeta», in «Dalla parte dei popoli semitici nella storia della civiltà», edito nel 1863 a Milano), se Emil Ludwig *né* Cohn ha confermato: «*Ich halte die Juden zwar nicht für das Salz der Erde; der Pfeffer Europas aber sind sie bestimmt*, Non considero certo gli ebrei il sale della terra, ma il pepe dell'Europa sì» (attirandosi l'ovvio commento di Wolf Meyer-Christian: «Senza volerlo, con tale motto egli conferma il diritto dell'odierna Europa a difendersi dall'ebraismo: dove il pepe non viene usato a giuste dosi, se viene offerto come cibo o gettato negli occhi agli ignari da mano criminale, provoca drastiche reazioni. Perché in un caso corrompe il sangue, nell'altro rovina la vista»), se ancora nel 1982 N. Voronel commenta « è come se l'elezione del popolo ebraico sia nella vita di diaspora. "Siamo il lievito [...] Il nostro compito è portare a fermentazione il piatto straniero"», e Sonja Margolina ribadisce che i confratelli hanno svolto, nella minestra delle culture europee, il ruolo delle «spezie», ammettendo però che in Russia hanno esagerato, talché quella minestra si è fatta immangiabile,

dall'altra parte avanguardie invasate della multietnicità come i boss del *Congresso Ebraico Europeo*, Acceleratori della Fine come i Börne, Landauer, Mühsam, Toller, Georg Hermann, Coudenhove-Kalergi, Richetti, Polish ed Elio Toaff, le Luxemburg, Calabi Zevi (col rampollo Tobia), Diana Pinto e consorti, Nussbaum, Kopp, Jacob/Veil, Nirenstein, Chivassi Colombo, i Joseph Roth e Jacques Attali, il semplicemente odioso quartetto Daniel Cohn-Bendit, Bernard-Henry Lévy, André Glucksmann e Alain Finkielkraut, i Derrida, gli Halter, i Klarsfeld, Gourévitch, Wieviorka, gli Azagury, Arrigo Levi, Guido Bolaffi, gli archetipici Furio Colombo e Gad Eitan Lerner, l'isterico Christopher Hitchens, gli Amos Luzzatto e Riccardo Di Segni, i Mieli, i Claudio Morpurgo, i Grinblat, Clark/Kanne/Nemerovsky, Jean Kahn, Patrick Weil, l'*honoraire* Claudio Magris, i Violante, gli Ovadia, i Winter, Teitelbaum**,** Ringer, Minc, il trio Enrico Modigliani, Emanuele Fiano e Riccardo Pacifici, i Morin, Markovits, Konrád, Peck, Broder, Wiesel, gli Steven Katz, i Gaubert, Narkiss, Bubis, Siegel, Michael Friedmann, Silberstein, David Rothkopf, Richard Falk, i Soros e quant'altri Supremi Docenti a partire dai Freud, Boas, Horkheimer e compagni, per finire agli ex-Ehrenberg, Lewontin e Stephen Jay Gould**, non solo contravvengono ai più elementari princìpi di onestà intellettuale, ma rendono indigeribile anche a noi – cosa invero seccante – la *nostra* minestra nel *nostro* piatto.**

* * *

Razzismo (o *razzialismo*) non è, né di per sé comporta, per l'uomo europeo, «apologia del Male». Non è, per principio, «xenofobia», non è odio per lo straniero («nel razzismo non è fondamentale la "fobia del diverso, ma la diversità delle stirpi», ben scrive Francesco Ingravalle), non è, come aizza il giornalista-scrittore polacco Ryszard Kapuscinski, già spia del regime comunista, «l'odio verso gli altri, il disprez-

zo e il desiderio di sterminarli». La *cultura* dell'odio, vale a dire il *potenziamento* e la *sistematizzazione* di impulsi frammentariamente presenti in ogni essere umano, cioè l'inevitabile trasformazione dell'*hospes* (ospite) in *hostis* (nemico), è al contrario un tipico, consequenziale prodotto della paranoia monoteista/mondialista.

Razzismo (o *razzialismo*) non significa, per chi teoreticamente rifiuta il paradigma che vuole imprigionare le razze in un'unica scala di valori – o, con maggiore chiarezza, nella scala di valori di *un'unica* allucinata razza – disprezzare, odiare o addirittura volere annientare gli altri gruppi o culture, cui pertiene il diritto di svilupparsi nelle *loro* terre, secondo parametri spirituali *loro propri*, senza criminali missionarismi.

Razzismo (o *razzialismo*) non è – o non è soprattutto nell'essenza, come vuole invece la Demogiurisprudenza commentata da Pietro Dubolino – «nozione che indica le dottrine che postulano quale presupposto del divenire storico l'esistenza di razze superiori ed inferiori, le prime destinate al comando, le seconde alla sottomissione» (per cui le due leggi liberticide Scelba e Mancino servono a «impedire che le ideologie contenenti il germe della sopraffazione od enunciazioni filosofico-politico sociali – quali il primato delle razze superiori, la purezza della razza – conducano a discriminazioni aberranti, con il pericolo che ne derivi odio, violenza, persecuzione»).

Razzismo (o *razzialismo*) non è – o lo può essere solo per chi si riconosce all'interno di un paradigma universalista – l'espressione becerata dall'infantile *maître-à-penser* marocchino Tahar Ben Jelloun, ràbido antirevisionista e miliardario autore del bestseller in quindici lingue «Il razzismo spiegato a mia figlia», quello che, dopo aver definito i dirigenti del *Front National* «militanti dell'odio», si arroga il diritto di scardinare a piacere i paesi altrui: «Il razzista è uno che, con il pretesto che non ha lo stesso colore di pelle, né la stessa lingua, né lo stesso modo di fare festa, crede di essere migliore, diciamo *superiore* rispetto a chi è differente da lui. Dice a se stesso: "La mia razza è bella e nobile; le altre sono brutte e bestiali"».

L'esortazione dello svizzero Gottfried Keller: «*Achte eines jeden Vaterland, doch Dein eigenes liebe*, Rispetta la patria di ogni uomo, ma ama la tua» (richiamata il 7 marzo 1938, a Berlino, dal *Reichspressechef* Otto Dietrich in un discorso alla diplomazia e alla stampa estera), così come la nota del *demi-juif* portoghese Fernando Pessoa: «Tutto per l'umanità, nulla contro la nazione», illustrano il concetto del razzismo europeo – tale *posizione esistenziale* – meglio di interi trattati di sociologia.

Razzismo (o *razzialismo*) significa in primo luogo rimanere fedeli alla propria razza, al ricordo dei padri, all'orgoglio dei figli, riconoscere (recuperare e difendere) la specifica forma di vita che la segna, rispettare i nessi che la ordinano.

Razzismo (o *razzialismo*) significa in primo luogo, certo in passato ma oggi in modo assoluto, una forma di morale di gruppo che, come scrive Wilmot Robertson, «provvede un guscio protettivo psicologico per i popoli più indifesi e difensivi».

I sostenitori sinceri e coerenti del Cosmo – e non dello Stato! – multirazziale, *i portatori della più alta moralità*, valevole per ogni gruppo senza elezioni divine, senza doppie morali, senza criminali universalismi, sono tali razzisti. Non lo sono coloro che, mediante il multirazzialismo statale, sognata premessa per un impossibile e inauspicabile meticciato, si propongono la rovina *di ogni razza* per assemblarne i detriti in un'entità umanoide senz'anima, assoggettata al mondialismo capitalista. *Ete-*

rogeneità dei popoli, omogeneità del mondo, suona l'istigazione criminale, opposta alla parola indoeuropea: *omogeneità dei popoli, eterogeneità del mondo*.

Come scrive Piero Sella (V): «È una crociata ideologica, quella tesa all'omologazione planetaria, che, dai centri di potere occupati dai vincitori del secondo conflitto mondiale, è stata condotta negli ultimi decenni senza interruzione e senza risparmio di colpi e ha lasciato il segno nelle istituzioni, nella legislazione, ma anche nella coscienza e nel linguaggio comuni. È così che il *reale* significato di espressioni quali, ad esempio, "razzismo" o "antisemitismo" risulta oggi alla portata di pochi uomini liberi. Ancora minore, è ovvio, il numero di coloro che questo reale significato trovano il coraggio di esternare, sfidando gli strali di quella cultura dominante che non esita a condannare come pregiudizio qualsiasi deviazione dai propri schemi».

Del «razzismo» si deve quindi in primo luogo identificare la carica polemica/politica, dire cioè non tanto *che cos'è* «in essenza», quanto *che cosa è lecito e soprattutto che cosa si vuole definire* con tale termine. **Nel contesto storico attuale** – e non vediamo come la comprensione di un vocabolo possa prescindere dalle valenze conferitegli dall'epoca che lo usa – **il «razzismo» è solo uno strumento, il più paralizzante strumento di terrorismo e accecamento mentale forgiato dal Sistema al fine di uccidere i popoli. Tutti i popoli, ma in primo luogo quelli europei**.

Analisi implicitamente confermata il 9 gennaio 1999 dal procuratore dell'Aquila dottor Bruno Tarquini, nella *Relazione inaugurale dell'anno giudiziario*: «Negli ultimi tempi il flusso migratorio ha assunto dimensioni così rilevanti [...] che si è indotti a ritenere fondata la tesi di chi sostiene che si tratti di una vera e propria invasione dell'Europa: voluta e finanziata da centrali operative internazionali, allo scopo di determinare col tempo l'ibridazione dei popoli e delle religioni, onde possano realizzarsi più facilmente e più compiutamente progetti di dominio universale». Egualmente il neo procuratore generale della Cassazione Antonio La Torre, che alla presenza del Quirinalizio invasionista ex partigiano cristiano Oscar Luigi Scalfaro mette in guardia dai rischi dell'immigrazione, fenomeno che «solo eufemisticamente» può essere definito clandestino, essendo essa «così massiva e palese da presentarsi piuttosto come una "invasione continua", che non ha risparmiato il nostro Paese, fra i più esposti in Europa a questa nuova forma di aggressione "disarmata", ma pervicace».

A fronte alla lucidità intellettuale e al coraggio morale di Tarquini e La Torre, ributtante è invece la «compassione» del procuratore di Cassino Gianfranco Izzo – inquirente sull'assassinio dell'undicenne Mauro Iavarone, il 18 novembre 1998 stuprato e strangolato da zingari – il quale, deduciamo, ben avrebbe visto colpevole un italiano: «Quando ad un certo punto le indagini si sono indirizzate verso quei due ragazzi nomadi, mi si è stretto il cuore. Mi creda, sospettare due nomadi, per me, è stato un vero sacrificio» (il ventenne rom Denis Bogdan e il diciottenne peruviano Erik Schertzberger, il 30 marzo 2001 saranno condannati rispettivamente all'ergastolo e a venti anni di carcere... *politically correct* la protesta del Bogdan, che dimostra di avere capito la lezione: «Razzisti, mi condannate perché sono zingaro»).

«Bisogna avere la lucidità di ammetterlo» – incalza Béjin, completando Tarquini e De Fontette – «la condanna attuale del "razzismo" è il risultato non di una ineluttabile evoluzione della coscienza morale, ma, in gran parte, di quel caso della storia re-

cente che è stata la sconfitta militare della Germania nazista, la quale aveva fatto del razzismo lo zoccolo dottrinario essenziale della propria azione politica» (sulla stessa linea, Shermer/Grobman riconoscono che «senza l'Olocausto forse il fascismo sembrerebbe un'alternativa più accettabile alla democrazia»).

Similmente commenta su *AGRIculture* (n.3, maggio 2000), riferendo dell'incontro all'Accademia dei Georgofili sul tema globalizzazione, il giornalista A. Santini: «Opporsi alle conseguenze politiche della grande unificazione economica è possibile solo evocando spettri paurosi: quello del razzismo, quello del nazionalismo, scontri che risvegliano nei popoli i sentimenti della contrapposizione, del confronto ideale e militare [...] Contro la ragione di quel processo si oppongono i rigurgiti di odio nazionalistico» (profittando dell'occasione, prende al balzo la palla l'ex boss WTO Renato Ruggiero: «L'Europa deve trattare con la disponibilità a cedere, pronta a rinunciare alla protezione della propria agricoltura, a lasciare che il proprio mercato interno lo conquistino le derrate di continenti diversi»).

Similmente il Centro Militare di Studi Strategici nel *Rapporto di ricerca su movimenti migratori e sicurezza nazionale*: «Tanto le manifestazioni d'antisemitismo quanto il razzismo contro gli uomini e le donne dalla pelle di colore diverso appaiono naturalmente tanto più gravi in quanto avvengono sul mostruoso sfondo storico di quanto è già avvenuto, in passato, proprio in Germania» (ovvio quindi – a parte, visto l'assassinio dell'anima tedesca cercato dai Rieducatori, l'aggettivo «autoimposti» – il commento di Paolo Valentino sulla BRD, regime di occupazione democratica indotto ad eleggersi «terra d'asilo per eccellenza, un altro degli obblighi morali autoimposti dopo la tragedia e gli orrori del nazismo»).

Similmente Gitta Sereny: «Giusto o sbagliato che sia, è il genocidio degli ebrei che dalla fine del Terzo Reich domina non solo il giudizio del mondo nei confronti del nazismo, ma anche la coscienza della maggior parte dei tedeschi».

Similmente Fiamma Nirenstein, illustrandoci la potenza del Paradigma, in particolare quanto ai *confrères*: «Si può capire bene che la parola razzismo suoni disgustosa, dopo che il XX secolo le ha impresso l'impronta dell'assassinio di massa, dopo che Hitler è stato il profeta della razza e la Germania ne ha fatto la politica ufficiale di un governo potente e dinamico volto allo sterminio. Neppure Shakespeare o Dostoevskij dopo Auschwitz avrebbero così tranquillamente disegnato dei caratteri di ebreucci, di usurai e mercanti infimi, abbandonandosi ai loro stereotipi».

Similmente il goy Taguieff, rilevando che per la contemporaneità «il razzismo è essenzialmente "pregiudizio", come si diceva nella tradizione cartesiana, o "ideologia", come si dirà nella tradizione marxista. L'antirazzismo dogmatico egemonico è il risultato di una fusione delle tradizioni cartesiana e marxista: è uno dei virgulti ideologici meglio riusciti, in quanto più efficace, del recente matrimonio tra il razionalismo critico prodotto dall'Illuminismo e il rivoluzionarismo scientista-demistificatore. Matrimonio ideologico-politico al quale ha spianato la strada, per effetto di una concatenazione di effetti contingenti come spesso accade nella storia, la vittoria degli Alleati sull'Asse. Attraverso le litanie dell'antirazzismo dominante, e che funziona come un'ideologia dominante, è la lotta contro il nazismo che torna in campo, ed è anche la vittoria sui barbari effetti del razzismo hitleriano che viene commemorata».

Similmente, il sinistro liberticida Carlo Lo Re, vaneggiante che «questo è il secolo di Auschwitz, il secolo dell'Olocausto del popolo ebraico. Dopo l'evento Auschwitz, dopo "la luciferina rivelazione dell'inferno senza fondo di una 'disumanità' razzista sorta proprio nel cuore della nostra celebrata cultura" [Hans Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*], non è più possibile tacere quale orrore rappresenti la discriminazione razziale, non è possibile considerare libertà di pensiero l'estrinsecazione di idee razziste. Auschwitz segna tutta la storia dell'umanità, dopo i suoi orrori la pregiudiziale antirazzista è diventata forse l'unica pregiudiziale che ha diritto di cittadinanza in una democrazia».

E a riconferma – ancor bisognasse – Rudolf Burger, docente di Filosofia a Vienna, e Wolfgang Müller Funk, sociologo: «Nozioni come stirpe e razza, dopo i crimini nazisti perpetrati nel loro nome, non sono più fruibili: in Europa l'area post-comunista è anche post-fascista e ciò interdice, a parte che per gli estremi "vecchi diritti", l'uso pubblico-politico di determinati termini come concetti».

Ed ancora il sefardita Martin Bernal, docente di Scienze Politiche alla Cornell University, il fantasioso ideatore, con *Black Athena*, delle «radici afroasiatiche della civiltà classica»: «A partire dagli anni Quaranta, sia il razzismo che l'antisemitismo hanno perduto la propria rispettabilità a causa delle politiche "razziali" e "antisemite" della Germania nazista» (perfetto: si pensi solo, *a contrariis*, alle conseguenze del disvelamento della Grande Menzogna e del crollo del Supremo Immaginario!).

Nulla invero di originale, poiché a illustrarci il Ricatto si è alzato sessant'anni fa, tra le rovine d'Europa, Maurice Bardèche (I): «"Non vogliamo più vedere cose simili", dice la coscienza dell'umanità. "Cose simili", come vedremo, neppure sa esattamente che siano. Nondimeno la voce dell'umanità è comodissima: è una potenza anonima che si risolve in un principio di impotenza. Non impone nulla, non pretende di imporre nulla. Se un movimento analogo al nazionalsocialismo venisse domani a ricostituirsi, sicuramente l'ONU non interverrà per domandarne la soppressione. Ma la "coscienza universale" approverà qualsiasi governo pronunciasse l'ostracismo contro un tale partito o, per comodità, contro un qualsiasi partito simile al nazionalsocialismo. Ogni risorgimento nazionale, ogni politica di forza o semplicemente di convenienza è colpita da sospetto [...] Niente è interdetto, ma siamo avvisati che un certo "orientamento" non è buono. Siamo invitati a coltivare dentro di noi certe simpatie e a decidere certi rifiuti definitivi [...] La condanna del partito nazionalsocialista va assai più lontano di quanto possa sembrare. Essa colpisce in realtà tutte le forme solide, tutte le forme geologiche della vita politica. Ogni nazione, ogni partito che abbiano il mito della patria, della tradizione, del lavoro, della razza sono sospetti. Chiunque reclami il diritto del primo occupante, e attesti cose evidenti come la signoria della città, offende una morale universale che nega il diritto dei popoli a redigere la propria legge. Non soltanto i tedeschi ma noi tutti veniamo così ad essere spogliati. Nessuno ha più diritto di sedersi nel proprio campicello e di dire: "Questa terra mi appartiene". Nessuno ha più il diritto nella città di levarsi e dire: "Noi siamo gli anziani, noi abbiamo costruito le case di questa città; colui il quale si rifiuta di obbedire alle leggi se ne vada". Ormai è scritto che un concilio di esseri impalpabili ha il potere di sapere ciò che avviene nelle nostre case e nelle città».

«Ecco le conseguenze del regno delle nuvole. La più importante è la rinuncia da parte di tutte le nazioni, partecipanti o no ai trattati (della morale sono comunque partecipi), alla propria sovranità in favore della comunità internazionale. Questa idea è talmente diffusa come base del mondo futuro che tutti i giorni siamo in qualche modo invitati ad adeguarci ad essa [...] Non possiamo renderci conto in tutta la sua portata di questa abdicazione [...] Constateremo così che le nazioni non soltanto rinunciano al diritto di distinguere per proprio conto il tollerabile dall'intollerabile, ma in realtà cedono il diritto di distinguere il giusto dall'ingiusto. Lasciano ad altri il diritto di giudicare non soltanto se esse siano danneggiate, ma se vivono conformemente alla morale. Per tutto devono chiedere il permesso [...] Esiste ormai dopo il giudizio di Norimberga una religione dell'Umanità, e c'è anche un "cattolicesimo" dell'Umanità. Noi dobbiamo sottomissione alla Santa Chiesa Madre dell'umanità, che ha per bombardieri i missionari. La sentenza di Norimberga è la bolla *Unigenitus*. Ormai il conclave parla e gli scettri cadono. Entriamo nella storia del Sacro Impero. Questa nozione di uno stato universale che governa le coscienze è dunque il coronamento dei princìpi fin qui soltanto enunciati. Senza questa conclusione, essi non avrebbero un senso completo: con essa tutto si illumina, la cupola dà all'edificio la sua forma».

«Non è coercizione, non ci sono gendarmi, è soltanto un veleno nello Stato, una semplice infiltrazione che corrompe tutto [in realtà, sappiamo che i gendarmi ci sono e che, come i due Bush e il buon Clinton, usano con disinvoltura la strategia del massacro]. Non siete nemmeno minacciati; è la vostra voce stessa a minacciarvi, poiché la coscienza universale è tutti, e quindi anche voi [...] Tutte le nostre leggi sono leggi minori, coperte in ogni caso dalla gran voce della coscienza universale (il più delle volte trasmessa per radio), l'unità dello Stato e l'esistenza dello Stato possono essere annullate ad ogni istante da una semplice bolla, e non esiste nulla, assolutamente nulla, fuori della voce che viene dall'alto [...] L'uomo della terra e della città, "uomo" da quando terra e città esistono, è precisamente colui che Norimberga condanna e ripudia. La nuova legge gli dice: "Tu sarai cittadino del mondo: anche tu sarai impacchettato e disidratato; non ascolterai più il fremito degli alberi e la voce delle campane, ma imparerai a udire la voce della coscienza universale. Scuoti la terra dalle tue scarpe, o contadino: questa terra non è più niente: sporca, dà fastidio, impedisce di fare i bagagli. Tempi moderni sono venuti, ascolta la voce dei tempi moderni. Il manovale polacco che muta d'ingaggio dodici volte l'anno è come te, il rigattiere ebreo appena giunto da Korotcha o da Zitomir è come te: hanno gli stessi diritti tuoi sulla tua terra e sulla tua città: contadino, rispetta il negro. Hanno tutti gli stessi diritti tuoi e tu farai loro posto alla tua tavola, faranno parte del consiglio dove ti insegneranno ciò che ancora non comprendi bene, ciò che dice la coscienza universale. I loro figli saranno signori, saranno giudici sopra i tuoi figli, governeranno la tua città e compreranno il tuo campo, poiché la coscienza universale dà loro tale diritto. Quanto a te, contadino, se ti fermi a parlare in conciliabolo coi tuoi compagni, se rimpiangi i tempi in cui alle feste cittadine non si vedevano che i ragazzi della provincia, allora tu parli contro la coscienza universale e la legge non ti protegge"».

«Questa è in verità la condizione dell'uomo dopo l'annullamento delle patrie. I regimi che aprono largamente le porte allo straniero si sostengono in virtù di una de-

«Tipicamente tedeschi», così suona la dicitura dei manifesti del governo verde-socialista. «Diventare cittadini: il nuovo diritto di cittadinanza dal 1° gennaio 2000». Costo ufficiale della campagna di «informazione» di turchi, negri, mediorientali, cinesi, vietnamiti, etc., tutti futuri «nuovi tedeschi»: 1,5 milioni di marchi. «La campagna è un chiaro segnale agli stranieri affinché richiedano la cittadinanza», esulta la Delegata Governativa per gli Stranieri Marieluise Beck. Fonte: UN n. 1/2000, pp. 5/6.

terminata pressione. Si esige che quegli stranieri abbiano gli stessi diritti degli abitanti del paese e ogni tentativo di discriminazione viene solennemente condannato [non solo: nel 1998 la sinistra municipalità di Stoccolma e diverse società, in testa la posta, la banca *Handelsbanken*, il conglomerato industriale ABB *Asea Brown Boveri*, la catena dei *McDonald's* e l'azienda elettrica *Stockolm Energi*, pianificano la «diversificazione» delle «risorse umane» adottando una politica di «discriminazione positiva», favorendo cioè l'assunzione di immigrati a discapito dei cittadini svedesi; dieci anni dopo è ministra svedese delle Pari Opportunità addirittura la trentanovenne negra burundese Nyamko Sabuni]. Dopo di che si riconosce un modo di pensare puramente aritmetico. Con un sistema simile, quale paese non sarebbe dopo un certo tempo sottomesso da una conquista pacifica, sommerso da una occupazione senza uniforme e infine offerto allo straniero? Qui si tocca il punto finale. Le differenze nazionali saranno a poco a poco eliminate. La legge internazionale si insedierà tanto più facilmente, in quanto la legge indigena non avrà più difensori. I governi nazionali da noi descritti poco fa assumono in tale prospettiva il loro vero significato: gli Stati non saranno più che circondari amministrativi di un solo impero. E da un capo all'altro del mondo, in città tutte eguali perché ricostruite dopo i bombardamenti, vivrà sotto leggi simili un popolo bastardo, razza di schiavi indefinibile e cupa, senza genialità, senza istinto, senza voce».

«Nel Museo dell'Olocausto di Los Angeles» – conferma Jürgen Graf (VII) – «il visitatore può vedere la silhouette di un detenuto ebreo che segna col dito accusatore Churchill, Roosevelt, Stalin e Pio XII, i quali si sono resi colpevoli di aver permesso l'Olocausto. Sapevano che i tedeschi stavano sterminando milioni di ebrei nei campi della morte; era impossibile che non lo sapessero, perché un genocidio di questa dimensione non si poteva nascondere. Ma tacevano. Tutto il mondo bianco e cristiano taceva, trasformandosi per conseguenza in complice degli assassini nazisti. Per espiare questo orribile peccato, dobbiamo sostenere la società multiculturale e multirazziale e accogliere a braccia aperte tutti gli immigrati. Abbiamo il dovere di rinunciare ad ogni forma di amor patrio. Non abbiamo più il diritto di badare agli interessi dei nostri popoli, non abbiamo più il diritto di nutrire qualsivoglia forma di orgoglio nazionale, non abbiamo più il diritto di difendere il nostro patrimonio. Tutto questo dimostrerebbe un nazionalismo riprovevole, e fin dalla Seconda Guerra Mondiale si sa dove porta il nazionalismo: alle camere a gas! L'unica possibilità di sbarrare la strada a un nuovo Olocausto è la creazione di una società dove non ci sarà più razzismo perché non ci saranno più razze [...] Un solo popolo sarà esente dai doveri del multiculturalismo. Questo popolo avrà diritto a mantenere la propria identità e ad opporre un rifiuto categorico al miscuglio razziale. Ovviamente, si tratta del popolo ebraico».

Ed invero la paranoia xeno-mixofila era stata rivendicata dal massone Serge Tchakhotin sessant'anni innanzi, tre mesi prima dell'Aggressione all'Europa: «Le grandi idee di Libertà, Pace e Amore per tutto quanto è umano devono diventare parti integranti della nostra natura – riflessi profondamente ancorati in ogni essere umano. Come arrivarci? Oggi, dopo Pavlov, lo sappiamo: con una scrupolosa formazione di riflessi condizionati appropriati, da realizzare per mezzo della propaganda e soprattutto dell'educazione [...] Il fatto che in URSS, in tutte le numerosissime scuole del-

l'URSS, milioni di bambini abbiano, fin dalla più tenera età, inculcata nei propri meccanismi cerebrali l'idea che tutti gli esseri umani sono uguali, che un nero, un giallo e un bianco hanno tutti gli stessi diritti alla vita e al benessere, questo solo fatto ha già una portata talmente enorme da sconvolgere completamente il mondo, poiché l'idea di uguaglianza, divenuta un riflesso condizionato, determinerà per tutta la vita il comportamento di circa duecento milioni di uomini. È questa la via da seguire» (*Le viol des foules par la propagande politique*, maggio 1939). Coerentemente, il catechismo politico-pedagogico di Tchakhotin conclude, quanto ai fascismi: «Non c'è scelta: dobbiamo reagire, dobbiamo distruggerli».

Ma, affiancando la repressione *soft* pavlov-huxleyana con azioni più spicce, l'*obbligo* del meticciato fisico/culturale si manifesta oggi anche nella forma di quel delirio «rivoluzionario» che, con la forza del ricatto «morale», cercano di imporre i riciclati di tutti i sinistrismi, Guardie Rosse mutatesi in Azzurre a sostegno dell'aborrito nemico liberalcapitalista, esseri pietosi cui la Storia ha rotto i giocattoli del Socialismo Reale, schifosi assassini, miserabili falliti che si rifugiano nell'utopica violenza dei mentecatti: «*Willst du nicht mein Bruder sein / schlag' ich dir den Schädel ein*, se non vuoi essere mio fratello [o invasionista, o *Genosse* «compagno» alla marxista come detto in *Mein Kampf*, I 2] / allora ti spacco la testa»; «quanto poi ai miei nemici, i quali non volevano che io regnassi su di loro, conduceteli qui e trucidateli alla mia presenza», aveva anticipato l'evangelico *Luca*, XIX 27; altrettanto pio è il rappista Sacred Reich, attivista per la legalizzazione della droga, diffuso dall'eisneriana *Hollywood Records*: «*Racist, piece of shit / Bullet / is the only way you'll learn / A bullet in your fucked head*, Razzista, pezzo di merda / Una pallottola / è il solo modo per farti capire / Una pallottola nella tua testa fottuta».

A prescindere dai massacri sugli indomiti serbi, **pluriannunciati** da George Bush (senior) fin dall'aprile 1992, all'inizio della strategia di disgregazione della Jugoslavia voluta da USA e GROD («la Serbia è il più grande pericolo per la sicurezza e gli interessi politici ed economici degli USA»), e riaffermati nell'aprile 1999 da Clinton («ritengo necessario un impegno americano permanente e continuo [nei Balcani], per favorirvi democrazie multietniche», *Die Welt*, 17 aprile 1999),

vantati nel maggio 1999 dal generale (ebreo) Wesley Clark/Kanne/Nemerovsky, il massacratore operativo della Serbia, alla CNN: «Non dimentichiamo l'origine del problema. Non devono più esserci posti in Europa per popoli non meticciati. I popoli non incrociati appartengono alle idee prescritte del XIX secolo. Per passare al XXI secolo, dovranno esistere solo Stati multietnici», [77]

rivendicati dal frankfurterschulico Habermas, l'araldo del «patriottismo della Costituzione» contro l'identità nazionale del *consent* contro il *descent* quale collante di un popolo e di uno Stato («i bombardamenti aerei della coalizione vogliono essere qualcosa di diverso da una guerra di tipo tradizionale [...] A fianco delle vecchie democrazie, che sono state formate più saldamente di noi dalla tradizione del diritto naturale, i ministri [Joschka] Fischer e [Rudolf] Scharping [degli Esteri e della Difesa] si richiamano all'idea di un addomesticamento, da parte dei diritti dell'uomo, dello stato di natura tra gli Stati. Perciò in programma c'è la trasformazione del diritto internazionale in un diritto dei cittadini del mondo», *Die Zeit*, 29 aprile 1999),

rivantati il 4 agosto in una trasmissione sulla rete pubblica PBS *Public Broadcasting Service* dall'ex amministratore ONU per il Kosmet Sergio Vieira de Mello: «Ripeto: di fatto il non frammischiamento dei popoli è un concetto nazista. E le potenze alleate hanno combattuto proprio contro questo, nella Seconda Guerra Mondiale. Le Nazioni Unite furono fondate per combattere questa concezione delle cose, e lo stanno facendo da decenni. Questo fu il motivo della guerra NATO in Kosovo. E questo fu il motivo per cui il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite pretese nel Kosovo una forte presenza militare, e cioè per impedire un sistema di pulizia etnica»,

riesaltati dal «francese» Bernard Kouchner a Rémy Ourdan contro «quella vecchia e sinistra concezione del mondo che consiste nel mettere i diritti delle nazioni al di sopra dei diritti degli uomini. Passatismo! Idee del diciannovesimo secolo! Il diritto di ingerenza esiste ed è una giusta causa. È semplice, i passatisti sono contro il valore universale dei diritti dell'uomo [...] la multietnicità è il mio sogno», finora più *soft* in attesa di varare l'*obbligo legale* del meticciato, il Sistema si è limitato ad infliggere ai «razzisti» miliardi di multa e millenni di carcere.

«Certo, tutto sarebbe più facile» – commenta Pierre Krebs – «se si potessero proibire le razze – desiderio ozioso ed assurdo, dato che vorrebbe dire, *de facto*, proibire la natura. Ma poiché non possono vincere la natura, i seguaci di Gesù, di Karl Marx e del *Big Brother* tenteranno di distruggere l'ordine conforme a natura. In effetti, l'unico modo discreto ed efficace per eliminare gli africani, gli asiatici o gli europei può solo consistere nel fare grigio il nero, il giallo ed il bianco, nell'annientarli gradualmente in una panmixia *soft*, che si cela dietro tutte le possibili maschere mortifere: umanitarismo carnevalesco alla brasiliana, instancabili appelli ad una pseudo-fratellanza che in realtà porta alla peggiore promiscuità, isterici proclami ad una pseudo-tolleranza che si rivela come la più pericolosa viltà».

A tutti quei cascami dell'intelletto si sono oggi uniti, per un perverso gioco di compensazione psicologica dovuta all'impossibilità di un'azione anti-Sistema in tempi brevi, al desiderio di essere presi in considerazione dall'intellettualità demoliberal-marxista e, quando peggio, di tutelarsi con un «goffo certificato di antirazzismo» (dobbiamo l'espressione a Guillaume Faye, peraltro poi miserevolmente scivolato proprio sulla «nuova» questione ebraica), diversi esponenti dell'*antirazzismo differenzialista*, che pure hanno un tempo preteso di combattere «il nemico principale».

Tali sono Alain de Benoist, malinvecchiato patron della *Nouvelle Droite*, e i suoi italici valvassori, tra i quali il dottor Marco Tarchi, sistemico docente a Firenze, immersi da lustri in fumisterie sociologiche. Tali tutti quegli europei convertiti alla Sottomissione, Avanguardie in cerca di una stabilità psichica in quella seconda tra le espressioni religiose giudaico-discese che taluno osa ancora dire «il più valido bastione della Tradizione» (della tradizione *islamica*, certo!).

Tali i variegati elementi dell'ex Destra Radicale raggruppati in sé-dicenti Movimenti Antagonisti di Opposizione Globale nazionalcomunista, profughi cercanti salvezza in fantasticherie eurasiatiche a direzione slava.

Tali quei «neo/postfascisti» in cerca di una «terza via», diversa sia dall'«accolienza indiscriminata» sia dall'«odioso rigetto» e dall'«ottusa avversione» o che, come Marcello Veneziani, ciancicano, a mo' dei peggiori liberali, di «patria come ele-

zione», pur pretendendosi intrisi di realismo contro chi vuole ancorare – come sempre, legittimamente – il concetto di Patria ai Sangue ed al Suolo.

Tutti costoro sono in realtà coinvolti nel classico imbroglio delle Tre Carte, imposto/impostato dal Sistema e accettato dai suoi sé-dicenti avversari. Le scelte possibili sono infatti due e solo due. **O si accetta il Sistema o gli si è contro. O si capisce che il multirazzialismo è non solo e non tanto la sua ultima arma politica, quanto il pilastro portante della sua ideologia, o non lo si capisce. O si accetta il definitivo sfacelo della Nazione operato dall'invasione o si difende, per quanto degenerata, la propria comunità di Sangue e Suolo.**

Il credere di poter in qualche modo volgere contro il Sistema la crescente frustrazione degli immigrati (ancora nel giugno 1994 il «mensile di azione politica antagonista» *Aurora*, diretto da Arthur Vogt, finanziatore di Jürgen Graf e in seguito pluricondannato a pesanti ammende per gli articoli «scorretti» apparsi sulla rivista, osa scrivere che «gli immigrati sono proletariato sfruttato e alleato potenziale nella lotta al capitalismo imperialistico», nonché, subito sotto, che «un conto sono gli ebrei e un conto la politica razzista e sionista dello Stato d'Israele») o, al contrario, le reazioni che negli europei indurrà l'invasione terzo-quartomondiale è solo conferma di un profondo infantilismo mentale.

Ben ci conforta Guillaume Faye (IV), fustigando che è «rigorosamente stupido credere che l'islamizzazione ci salverà dall'americanizzazione; i due processi di deculturazione marciano mano nella mano. Egualmente, il caos etnico che sconquassa l'Europa serve le cause congiunte dell'islamismo e dell'americanismo. Chi si figura, con sottili contorsionismi intellettuali, che l'Islam sia migliore dell'americanismo è in preda a quel grave disordine mentale che si chiama oblio di se stessi, rinuncia ad essere, amnesia storica. Chi abbraccia l'Islam col pretesto che esso difende valori "tradizionali" e antiamericani sceglie un nemico per l'altro, abdica alla propria identità europea e si mostra incapace di trovare in se stesso le risorse per rinascere. Perché cercare in una religione profondamente straniera risorse morali e radici, quando, dopo Omero, le nostre investono l'intera civiltà europea? [...] L'Islam sarà un fattore di arabizzazione culturale. E non tollererà mai alcuna concessione alla mentalità politeista europea. Al contrario del cristianesimo, sarà dunque un fattore di deculturalizzazione più profondo e pericoloso dell'americanismo [...] Si tratta di combattere al contempo l'americanizzazione, la colonizzazione etnica e l'Islam. E, soprattutto, di non cadere mai nella stupidità intellettuale di utilizzare il terzomondismo e l'islamofilia come armi contro l'americanismo» (oltre che da Faye, le analisi più compiute dell'uso antieuropeo dell'Islam da parte degli USA sono di Alexandre Del Valle).

Costituisce infine una sterile, imbelle scappatoia lamentarsi delle «accuse» per cui, come tuona Giuseppe Del Ninno, «chi pone l'accento sulle differenze è razzista, chi è razzista è antisemita, chi è antisemita è antidemocratico, e cioè un reprobo irrecuperabile e pericoloso per il consorzio civile». Invero, a prescindere dall'improprio termine «antisemita» e dall'assurda qualifica di «civile» per un consorzio siffatto, la sequenza è proprio quella. **Intimamente correlate, ineludibili nei loro rapporti di conflitto o di alleanza, sono le questioni «nazione», «ebraismo» e «democrazia».**

Ben ha quindi ragione l'ex potere-operaista «Bifo» Berardi – cantore dei processi di deterritorializzazione/smaterializzazione indotti dalle nuove tecnologie contro ogni nazionalismo/integralismo che tenti di difendere le «vecchie identità» – a ricordarci, sulla falsariga di Minc, l'incompatibilità logica e pratica tra nazione e democrazia: «La democrazia non può essere altro che un paradosso, fin quando riconosce ed esalta la nazione [dal Berardi altrove definita, *à la* Danton, «merdoso sacro suolo»]. È questo il primo e più evidente paradosso della democrazia: essa non può coniugarsi col principio nazionale». Ben hanno quindi ragione i berardiani compagni delle tedesche *Ökologische Linken*, Sinistre Ecologiche, a predicare, col nome di *Antinationales Bündnis*, Lega Antinazionale: «Nessuna pace con la Germania - Contro la collaborazione con la nazione». Nulla invero di particolarmente originale: già negli anni Venti era stato Pessoa a sostenere, quanto a quel «fenomeno di basso intellettualismo denominato Democrazia Moderna», che essa, «orgia di traditori», è «radicalmente nemica del sentimento patriottico, radicalmente antipatriottica e antinazionale».

Ben ha quindi ragione Taguieff a sostenere che l'analisi «della democrazia come Idea regolativa incontra l'esigenza di una comunità mondiale, al di là dell'idolatria delle appartenenze fisse, delle comunità chiuse e delle identità nazionali sigillate. L'Idea di una comunità umana è quella della democrazia compiuta e non più rinchiusa nelle frontiere di un popolo-soggetto, le frontiere richieste dallo Stato-nazione».

Ben ha quindi ragione il liberale Luigi Bonanate a invocare la fine «dell'idea, strutturalmente non democratica, di nazione», a volere «fortemente ridimensionato o svalutato» il principio della sovranità nazionale, a invitare a «de-costruire la nazione» per sostituirla con lo stato (con la «s» minuscola!), inteso come regolatore della complessità sociale di una certa zona del pianeta: «Lo stato non è che il *tramite* tra i due soggetti *naturali*: gli individui, la comunità internazionale» (dove sarebbero naturali entità che naturali non furono mai né, teoreticamente, sono o saranno!).

Ben ha quindi ragione il «francese» Michel Wieviorka a chiarirci che il razzismo esprime «la resistenza di un particolarismo di fronte a valori universali della modernità, i quali si sono identificati con un gruppo che li simboleggia in modo nefasto. L'ebreo, da un secolo, ha costantemente incarnato tale modernità distruttrice, anonima, cosmopolita, senza radici, anche se talvolta l'antisemitismo se la prende con l'ebreo per ciò che egli ha di più tradizionale e di più visibile».

L'unica nostra discordanza con Del Ninno è che quello che lui chiama «consorzio civile» è in realtà un «consorzio incivile». L'unica nostra concordanza con Wieviorka è che è impossibile «sintetizzare in una stessa concezione l'universalità del progresso e della ragione e la specificità della propria nazione».

Ideologia giudaica, Sistemi di Valore giudaicodiscesi, Olocausto, Democrazia, Modernità, Cosmopolitismo, Antirazzismo – nonché, ci sia permesso, Morte delle Nazioni, Morte dell'Uomo, Morte della Natura – sono sfaccettature di un unico nucleo. Per questi aspetti, un unico destino. Per tutti, un unico trionfo. O un'unica rovina. *Simul stabunt, simul cadent.*

Come si pretenda di lottare contro il Sistema facendo propria l'arma dell'antirazzismo – e particolarmente del subdolo, quanto più pernicioso *antirazzismo differenzialista*! – come si possa credere di scardinare il Sistema rafforzando *il suo cardine*

primo e più potente, accettando e facendo proprio *il suo postulato fondante e irrinunciabile*, proprio non riusciamo a capire, se non, prescindendo da una pur possibile malafede o da un malinteso tatticismo, come atto di stanco, dissociato nichilismo, derivato **1.** da primogeniture contese o traversie patite (insufficienze cioè caratteriali), **2.** da insufficienza di capacità intellettive, **3.** da insufficienza di bagaglio culturale.

A sintetizzare la «perdita del centro» dimostrata da questi risibili Avversari basti uno scampolo del citato neodestrista italiano (poi convertito in tutta coerenza al più becero olosterminazionismo): «Occorre reagire positivamente [all'invasione migratoria], portando al centro del dibattito delle idee l'idea di una *coesistenza delle specificità* che è l'unico ragionevole punto di mediazione fra la disordinata insorgenza degli egoismi individuali, tribali o nazionali e il panorama avvilente di una società globale dove lo scambio fra aggregati umani, perdendo i suoi residui connotati simbolici, culturali e religiosi, sia ridotto a mera competizione fra risorse materiali e fra opposte aspettative di potere». Quanto all'unico concetto un po' chiaro, corsivizzato dallo stesso autore, rispondiamo che affinché coesistano le specificità – a prescindere ovviamente dalla buona volontà e dalla predisposizione dell'Altro – non occorre importare milioni di alieni: per un «assaggio di interculturalità» (così l'invasionista Vaifra Palanca, firmataria di una *Guida al pianeta immigrazione* per i comunistici *Editori Riuniti*) basterebbe aprire qualche ristorante tipico, sicché il suddito del Sistema, già fruitore di *hamburger* e *Coca-Cola*, possa apprezzare il non-più esotico *curry* e non solo l'italica pizza, le *tortillas* invece delle piadine e della pastasciutta, il *kefta* marocchino invece degli agnolotti, le code di rondine oltre all'ossobuco alla milanese, il *kebab* piuttosto che il gorgonzola.

In tutti i casi autodistruttiva ci sembra anche un'altra opinione dell'antirazzista fiorentino – frutto, se non di malafede entrista, di mancanza di coordinamento tra speculazione sociologica e informazione storica – che invita a sperimentare «senza pregiudizi» il multiculturalismo: «Certo, la società multiculturale presuppone la coesistenza di tradizioni molto diverse; ma non mi pare una difficoltà insuperabile. Se vogliamo avere usi differenti, nessuno ci vieta di coltivarli, purché non ledano i diritti degli altri cittadini [...] Il problema in questo campo è non programmare e non intellettualizzare: lasciamo che la dinamica delle forze spirituali si esprima liberamente [per costruire] un modello flessibile, pronto a recepire tutte le correzioni di rotta che dovessero rivelarsi necessarie».

Partito da dignitose posizioni di contestazione del liberalismo omogeneizzante del *melting pot*, il Tarchi si trova ora non solo a difendere il più becero invasionismo con le più becere motivazioni, ma a teorizzare, pur dicendosene avversario irriducibile, il più venefico liberalismo *salad bowl*: «Non è possibile costruire una civiltà multiculturale con la presunzione di ammettere una sola morale possibile. L'unica risposta positiva alle sfide poste dall'immigrazione di massa è la società multiculturale», inneggiando in tal modo ai già irrisi «diritti inalienabili della persona» alias, meno pudicamente, Sacrosanti Diritti.

Questa razza di casa nostra [...] è dura a morire e qualche volta si risveglia bruscamente. Bisognava impedire quel risveglio. Da qui i negri, da qui le naturalizzazioni in massa di ghetti interi, l'abbrutimento per mezzo dei quotidiani, della radio, della pornografia e della pubblicità, dell'idolatria del ricco, dell'adorazione dell'orpello, la beatificazione del pugile e della ballerina nuda, tutta questa fiera che sa di polvere e carta d'Armenia e nella quale passeggia docilmente una generazione inebetita, assordata dai giradischi e dalle orchestre dei maneggi, sussultante fra i petardi, a bocca aperta davanti alle sirene e ai mostri, con la gola secca, gli occhi opachi, senza tregua in movimento dentro questa *kermesse* senza baldorie, in questa ressa senza sguardi, sognando vagamente un'eterna scoraggiante domenica che sarebbe stata tutta la loro vita. Questo era l'antifascismo.

Maurice Bardèche, *L'uovo di Colombo*, 1952

L'uomo disidratato regnerà in un mondo igienico. Immensi bazar echeggianti di *pick-up* simboleggeranno questa razza a prezzo unico. Marciapiedi mobili percorreranno le vie e trasporteranno ogni mattina a un lavoro da schiavi la lunga fila di uomini senza volto che la sera riporteranno indietro. Questa sarà la terra promessa. Coloro che adoperano i marciapiedi mobili non sapranno che sia mai esistita una condizione umana. Non sapranno ciò che erano le nostre città, quando erano le nostre città [...] Si meraviglieranno che la terra sia stata bella e che noi l'abbiamo amata. La coscienza universale pulita, teorica, tagliata a forma di stella, illuminerà i loro cieli. Ma sarà la terra promessa. E in alto regnerà la «persona umana», quella per cui si è fatta questa guerra e che ha inventato questa legge. Giacché, alla fine, si ha un bel dire: una «persona umana» c'è. Non è i tedeschi del Volga, non i baltici, non i cinesi, non i malgasci, non gli annamiti, non i cechi, non i proletari, beniteso. Noi sappiamo bene chi sia la «persona umana» [...] Questi catecumeni dell'umanità nuova hanno le loro abitudini, che sono sacre. Non lavorano la terra, non producono nulla, non vogliono essere schiavi. Non si mescolano agli uomini del marciapiede mobile: li contano invece, e li avviano verso i compiti loro assegnati. Non fanno la guerra, ma amano insediarsi nelle botteghe brillanti e illuminate dove, la sera, vendono carissime all'uomo del marciapiede le cose che egli stesso ha fabbricato e che hanno comprato da lui a poco prezzo. Formano un ordine: hanno questo in comune coi nostri antichi cavalieri. Non è forse giusto, dopo tutto, che siano tenuti a parte dagli altri uomini, poiché sono i più sensibili alla voce della coscienza universale e ci offrono il modello a cui dobbiamo conformarci? I loro gran sacerdoti vivono in capitali lontane. Essi venerano in loro i rappresentanti di quelle famiglie illustri, celebri per il molto denaro guadagnato e per la pubblicità fatta. E sono felici di leggere sugli stemmi di questi eroi la cifra dei loro dividendi. Ma questi potenti hanno grandi preoccupazioni. Meditano sulla carta del mondo e decidono che il tal paese produrrà arance e il tal altro cannoni. Chinati sui grafici, incanalano milioni di schiavi del marciapiede mobile e, nella loro saggezza, stabiliscono il numero delle camicie che saranno autorizzati a comprare nell'anno e la cifra delle calorie che saranno date loro per vivere. Il lavoro degli altri uomini circola e s'iscrive sui muri del loro gabinetto come in quei quadri a tubature trasparenti in cui corrono ininterrottamente linfe colorate. Sono i macchinisti dell'universo. Chi si ribella a loro alza la voce contro gli dei. Partiscono e decidono: e i loro servi, ai quadrivi, ricevono riconoscenti gli ordini e indicano la direzione all'uomo del marciapiede mobile. Così funziona il mondo senza frontiere, il mondo ove ciascuno è a casa propria, il mondo il cui nome è Terra Promessa.

Maurice Bardèche, *Nuremberg ou La terre promise* / «I servi della democrazia», 1949

XV

I PRETESTI

Nello stato democratico la plutocrazia tende a prendere il posto dell'aristocrazia che manca, anche di fronte alla pubblica opinione. Ovviamente si tratta di un fenomeno del tutto diverso, poiché alla plutocrazia mancano i caratteri essenziali della vera aristocrazia: una tradizione chiara, una cultura, uno spirito pubblico, l'onestà, l'onore, il coraggio, soprattutto il coraggio. La plutocrazia non si sente legata da obblighi verso lo Stato, non sente nessun dovere pubblico, è transitoria e priva di mete superiori. I suoi più alti dignitari di oggi sono usciti dalla canaglia solo ieri e della canaglia hanno conservato i tratti più vili. All'atto pratico il plutocrate è lontano dall'*honnête homme* quanto dai santi del paradiso: sua caratteristica prima è un'inguaribile pavidità [...] La plutocrazia è comprensibile alla canaglia perché le sue aspirazioni sono essenzialmente quelle degli esseri inferiori: il denaro. Al plutocrate manca il nobile disinteresse, che nasce solo dalla sicurezza aristocratica.

Henry L. Mencken, 1926

Quel che si vuole affermare è che, in contraddizione o a complemento delle risoluzioni prese nell'ambito del governo nazionale, decisioni ufficiose, importantissime ed efficaci vengono prese dall'élite finanziaria senza che venga consultato nessun altro. Sono decisioni che, pragmaticamente, hanno la forza di vere e proprie leggi, perché provocano certi eventi e impediscono il verificarsi di altri [...] Naturalmente non esiste nessun «complotto». Ci sono solo certi atteggiamenti comuni, certi modi paralleli di condurre gli affari, che sono stati adottati da un piccolo gruppo di persone in continuo contatto tra loro.

Ferdinand Lundberg, *Ricchi e straricchi*, 1969

Negli «egualitaristi» Stati Uniti, i quali, stando a pensatori come Fukuyama, hanno raggiunto un società senza classi, il potere economico è concentrato a un grado che non ha precedenti nella storia. Malgrado tutta la retorica della libera impresa, nove decimi dell'economia si trovano nelle mani di cinquecento maggiori imprese e l'ottanta per cento di quei nove decimi è nelle mani delle prime cento società classificate tali. In data 1980, prima che il recente scoppio in *takeover* a Wall Street concentrasse ulteriormente il potere, un rapporto senatoriale USA mostrava che la proprietà di controllo sui pacchetti d'azioni di tutte queste imprese era concentrata nelle mani di due dozzine di istituzioni finanziarie: banche, compagnie assicuratrici e di fondi pensioni. La proprietà, ovvero il controllo, di queste istituzioni, a sua volta, è sempre nelle mani di queste stesse istituzioni. Più di un terzo delle quote azionarie della *Citibank*, ad esempio, erano detenute da ventiquattro dei suoi principali «concorrenti». I cinquecento individui che siedono nei consigli d'amministrazione di queste potenti istituzioni controllano direttamente, tramite la proprietà del capitale societario, gli interessi dominanti di tutte queste istituzioni, sicché gli azionisti ai quali devono «rispondere», davanti a cui sono responsabili, primariamente sono essi stessi, l'uno verso l'altro [...] Analoghi meccanismi di controllo, diversi nei particolari, esistono in Europa Occidentale e in Giappone. Nella valutazione

della rivista *Fortune*, non più di mille individui controllano o posseggono oltre il novanta per cento della capacità economica mondiale.

Eric J. Lerner, *Il Big Bang non c'è mai stato*, 1994

Aujourd'hui nous ne sommes plus dans l'immigration, nous sommes dans un remplacement de population, Oggi non siamo più in presenza di un'immigrazione, oggi siamo in presenza di una sostituzione di popolazioni.

il giornalista (ebreo) Éric Zemmour, in A. Raffard de Brienne, 2009

A parte la maligna volontà dei più conseguenti liberali (quelli che propugnano la politica della «*open door*, porta aperta» in nome del diritto cosmopolitico, come fa nelle tesi elettorali del 16 aprile 2000 la mondialista filo-drogalegale filo-abortolegale filo-invasionelegale Emma Bonino: «l'immigrazione non è una minaccia da cui noi dobbiamo difenderci con la forza né una disgrazia di altri da affrontare con la solidarietà e la carità [...] poiché molti sono i paesi prigionieri di una povertà estrema, ed è un diritto inalienabile di ogni essere umano fuggire la povertà e trovare, dove può, un lavoro per salvaguardare la dignità propria e della propria famiglia») e dei più conseguenti liberisti (tipo l'Innocenzo Cipolletta *Bilderberg*/confindustriale che il 7 dicembre 1998 rigetta ogni restrizione alla circolazione di merci, capitali, bestie e uomini, mentre lo Scalfaro ammonisce i recalcitranti che «le porte spalancate sono un segno di civiltà [...] è troppo comodo inventarsi certe scuse per chiuderle in faccia a chi cerca spazio da noi [...] quando ci fissiamo sui confini, dimostriamo di essere ben arretrati»), nel campionario degli invasionisti i dieci pretesti più abusati sono i seguenti:

- *gli immigrati portano un arricchimento culturale ed umano*
- *le migrazioni ci sono sempre state*
- *anche l'Europa/l'Italia fu terra di emigrazione*
- *gli immigrati sono una risorsa economico-sociale*
- *vista la denatalità europea, sono una risorsa biologica*
- *fanno lavori che gli europei non vogliono più fare*
- *salveranno l'Europa dal collasso dei sistemi pensionistici*
- *e comunque in Italia sono pochi*
- *e comunque l'Europa è moralmente tenuta ad accoglierli*
- *e comunque le migrazioni sono inarrestabili.*

1. Il mitico *arricchimento culturale ed umano*, aspetto assolutamente soggettivo, argomento malposto e sconsiderato, per quanto esaltato dalla *quaedam de populo* Ornella Rota: «i flussi migratori rappresentano un'inestimabile risorsa sia per il Paese d'origine, sia per il Paese d'arrivo»... per non parlare del civilissimo, per quanto altrimenti ignoto, negro Alban Tuna, capo dell'associazione delle 26 comunità nazionali che il 24 novembre 2001 manifestano a Brescia contro una proposta di legge centrodestra lievemente più restrittiva: «Noi siamo venuti qui anche per arricchire la civiltà di questo paese, ma il governo vorrebbe impedircelo».

Inoltre, all'ultimo De Benoist ed al Tarchi si aggiunge – in linea con l'ecumenico don Calonghi, quello di Pessina Cremonese che si commuove per i sikh: «L'importante è pregare il buon Dio, non importa se a farlo sono fedeli di altre religioni. Anche il papa ha pregato a fianco di esponenti di altri credo religiosi» – persino l'«ingenuo» *demi-juif*, bastiancontrario di Sua Maestà e «reazionario» Massimo Fini, rampognatore delle manifestazioni anti-invasione della *Lega Nord* scoppiate nell'ottobre 2000 contro l'erezione di moschee in Lombardia (a fine 2006 se ne conteranno 612 in tutta Italia): «Ora che sta con Berlusconi, Bossi deve marcare la sua identità. E si butta su una xenofobia inaccettabile. Una cosa è regolamentare i flussi degli immigrati, un'altra è dire: tu no, perché sei musulmano. [Il politologo liberale Giovanni] Sartori dice che l'Islam ha differenze troppo forti? Meglio, anche a New York c'è Chinatown [e non solo, si consideri che, riporta Nicola Scevola citando l'eletto linguista Daniel Kaufman della City University, nella Mela si parlano qualcosa come 800 – ottocento – lingue diverse]. E da noi il diritto alla diversità è già riconosciuto agli ebrei: perché non dev'esserlo all'Islam? Viva le identità. Altrimenti si diventa una società monoetnica, di uomini tutti uguali»... come se ci fosse al mondo, commentiamo, un paese di per sé variegato, individualista ed anzi diviso più dell'Italia!

Paese che comunque, assicura con linguaggio *à la page* del peggiore buonismo don Virginio Colmegna – ex presidente della *Caritas Ambrosiana* e presidente della *Casa della Carità* (sempre originali, i cristiani, nello scegliere le denominazioni), l'istituto che al marzo 2009 ha visto passare nelle sue accoglienti stanze decine di migliaia di invasori di 81 nazionalità – ha sempre bisogno, per «crescere», di conoscenze ed esperienze diverse: «Dietro a ogni persona che arriva da lontano attraverso percorsi tortuosi c'è un racconto. E in noi viene naturale una spinta a reinventarsi, a guardare più in là. C'è uno scambio, tra noi e loro. E queste cose, secondo me, fanno cultura […] Carlo Maria Martini, nella *Casa della Carità*, volle un'Accademia. Uno spazio per il dialogo. La cultura non si fa urlando. Ma spesso stando in silenzio, ascoltando chi per caso incroci sulla tua strada».

2. *Le migrazioni ci sono sempre state*. Ribatte lapidario Giovanni Damiano: «Come se fossero equiparabili gli spostamenti di popoli in un mondo pressoché disabitato, con enormi estensioni di terre libere da presenza umana e con poche comunità già completamente stanziali e sedentarie, e la situazione di oggi, con un pianeta in larga parte addirittura sovrappopolato»!

Sulla falsariga, ma con espressioni di «discriminazione» antiislamica in favore di immigrati cattolici o comunque cristiani come sudamericani, filippini ed etiopici, persone «culturalmente compatibili» – espressioni che, non fosse l'autore un'Eminenza, gli varrebbero, malgrado la rispondenza al reale (oltre al *dovere* di sterminare i pagani ovunque si trovino, permettendo nella *dar al-Islam* un'esistenza di second'ordine agli adepti del Libro: ebrei, cristiani, zoroastriani, non dimentichiamo il *dovere*, per i Sottomessi, di soggiogare il mondo per non eliminare la *dar al-Harb*, la "dimora della Guerra", cioè Questo Mondo Non Islamico, cioè i Popoli Non Convertiti), le attenzioni liberticide della Legge delle Tre M: per molto meno era stato colpito sette anni prima il *Fronte Nazionale* – tuona il 14 settembre 2000 il cardinale di Bologna Giacomo Biffi, tosto criticato dal Sua Santità Polacca e attaccato da ogni sinistrume,

laico come religioso (preti quali monsignor Riboldi: «su questa via si arriva al razzismo», don Ciotti, don Mazzi, gli adepti *Caritas* e *Comunità di Sant'Egidio*, la ministra neocomunista Livia Turco, i politici sinistrodemocristiani del PPI Castagnetti, Zecchino e Toia): «I criteri per ammettere gli immigrati non possono essere solo economici e previdenziali. Occorre che ci si preoccupi seriamente di salvare l'identità della nazione. L'Italia non è una landa disabitata, senza storia e senza tradizioni, da popolare indiscriminatamente [...] Io dico che non esiste un diritto di invasione. Lo Stato italiano può ammettere chi vuole, giusto? E se vuole assicurare il benessere e l'identità del popolo italiano è meglio che faccia bene i suoi conti».

E tuttavia il *politically incorrect* Biffi non esce indenne dalla polemica: il 28 ottobre 2000 l'agenzia *Corrispondenza romana* riporta, unica fra i tanti organi di «informazione», che il cardinale è stato denunciato, proprio sulla base della Mancino, per «istigazione all'odio, al razzismo, alla segregazione razziale e alla discriminazione religiosa» da tale Habib Ben Sghaier, presidente di una tale *Associazione Comunità Straniere*. La medesima denuncia viene firmata da don Vitaliano della Sala, il prete soprannominato «don pistola» da amici e critici, già intruppato nella marcia per l'«orgoglio gay» tenutasi a Roma nel luglio. Un anno dopo, il sinistro sacerdote è – col medico miliardario cattolico Vittorio Agnoletto e con Luca Cesarini, capo delle «Tute Bianche», boss dei Centri Sociali veneziani, collaboratore RAI e dell'invasionista ministra per la Solidarietà Sociale Livia Turco, e persecutore dell'olorevisionista Franco Damiani insegnante a Mestre – tra i principali istigatori «intellettuali» della contestazione del convegno del G-8, aperto a Genova il 20 luglio e partecipato dai capi di governo o di Stato dei più ricchi otto paesi (USA, Giappone, Germania, Francia, Inghilterra, Italia e Canada, appendicizzati dalla Russia).

Recitata da una congerie di gruppi sé-dicenti *no-global*, la cruenta contestazione ai «potenti della terra» (ma non ai loro burattinai) non solo permette ai mondialisti «di destra» di proporsi al cittadino-medio come individui «responsabili» aggrediti da violenti criminali «di sinistra», ma offre, ai primi come ai secondi, un'eccellente vetrina propagandistica. Ai primi, che possiamo definire *Globalisti Alti* o *Plutocratici*, serve per proporsi al cittadino-medio come la consacrazione del governo mondiale in-carne-ed-ossa (troppo lontano e disincarnato è l'ONU), distinto, comprensivo, pacato e pieno di buona volontà verso il Terzomondo (impagabile la sfilata di un pugno di capi di governo e di Stato negri o di altro colore), al quale si condonerebbero briciole di debito. Ai secondi, che potremmo definire *altermondialisti* o *Globalisti Bassi* o *Globalisti Lerci*, non solo di sfogare nella violenza (esercitata non contro i Potenti, ma contro il cittadino-medio e le forze di polizia) le infinite frustrazioni dovute al crollo di ogni loro ideale, ma anche di continuare ad illudersi di costituire l'alternativa ai primi... quando non ne sono che la stupida massa di manovra.

In effetti, non vediamo come tali utili idioti – compreso il baffuto «verde» José Bové, neoicona francese della «resistenza» allo «xenofobo» Jean-Marie Le Pen – si possano pretendere «antiglobalisti» sbraitando, ovviamente nello swahili mondialista *par excellence* e ingurgitando *à la* Casarini cocacola ed hamburger, slogan come «*no borders, no nations*, niente confini, niente nazioni». Slogan ben accetti, e magari proprio da loro coniati, ai *think tank* del G-8. Che senso ha, infatti, avversare l'aspetto

economico-finanziario della globalizzazione, quando se ne condivide il progetto *sociale-culturale-politico*? Corretto sarebbe opporsi alla mistificazione del linguaggio operata, in primo luogo chiamando tali figuri *new-global* al posto di *no-global* o *anti-global* come pretendono, in secondo ricordando che i cosiddetti «verdi» altro non sono che dei «rossi» non maturati (l'indefesso marxista Piero Bevilacqua – patetica la nostalgia per il bolscevismo e «la tragica grandezza del progetto di emancipazione umana che ne è stato all'origine» – li liricheggia *global justice movement*, fautori del concetto moriniano di «cittadinanza terrestre», adepti cioè di una «democrazia cosmopolitica» e di un «coerente progetto di emancipazione umana»).

Osserva Veneziani (XVII): «A vederli, gli antigiottini sono la sinistra in movimento: anarchici, marxisti, radicali, cattolici ribelli o progressisti, pacifisti, verdi, rivoluzionari. Più contorno iconografico di Marcos e Che Guevara. Poi ti accorgi che nessuno di loro mette in discussione il Dogma Globale, l'interdipendenza dei popoli e delle culture, il *melting pot* e la società multirazziale, la fine delle patrie. Sono internazionalisti, umanitari, ecumenisti, globalisti. Anzi, quanto più sono estremisti e violenti, tanto più sono internazionalisti e antitradizionalisti. Ovvero più contestano la globalizzazione, più condividono il suo fine ultimo. Del resto il *Manifesto* di Marx ed Engels è uno schietto elogio della globalizzazione, a opera della borghesia e del capitale, che spezza i vincoli territoriali e religiosi, etnici e familiari, e libera dalla tradizione. E nei vertici precedenti i leader dei Paesi industrializzati erano quasi tutti di provenienza progressista, se non sessantottina. Da Clinton ai leader nostrani, che sognavano di trasformare il G8 in Ulivo planetario. E allora dove sono i veri nemici della globalizzazione? Sono a destra, cari miei. È là che non da oggi si avversa il mondialismo e l'internazionalismo, la morte delle identità locali e nazionali. Tra i conservatori e i nazionalisti, tra i tradizionalisti e gli antimoderni, ma anche nell'ambito della nuova destra di Alain de Benoist e di Guillaume Faye, come dei movimenti localisti e populisti. C'è una ricca letteratura di destra che da tempo critica radicalmente la globalizzazione e i suoi esiti: il dominio della tecnica e dell'economia finanziaria a danno della politica e della religione. A Genova dunque si consuma un paradosso: pochi uomini di destra, tra agricoltori, artigiani e tradizionalisti, contesteranno il G-8 in modo debole e marginale ma con scopi forti e radicali. E molta gente di sinistra contesterà, in modo radicale, una globalizzazione che in fondo condivide».

E lucido è anche l'ebreo Michael Hardt, coautore, col sinistro *intellocrate* italiano Toni Negri (il «veggente operaista padovano», lo beffeggia il neosinistro Costanzo Preve), di *Empire*, «Impero», summa teorico-politica del movimento «no-global» pubblicata dalla Harvard UP, la casa editrice di uno dei massimi centri forgiatori di cervelli per il Sistema: «Contrariamente a ciò che dicono molti massmedia, queste proteste non sono rivolte contro la globalizzazione *in generale*, ma contro l'*attuale* forma di globalizzazione, dunque a favore di una globalizzazione *alternativa*, che abbia come caratteristiche fondamentali l'uguaglianza e la democrazia. Per quanto riguarda l'uguaglianza, viviamo in un mondo con disparità sempre più profonde tra ricchi e poveri: è questa disparità che va sanata. Immaginare i meccanismi di una democrazia globale è più difficile. L'idea moderna della democrazia, infatti, era pensata e praticata nello spazio nazionale; sul piano globale la democrazia va inventata

di nuovo» (corsivo nostro). Egualmente l'anarcomarxista Negri il 30 luglio, allucinato sul *Corrierone* (dei supercapitalisti Agnelli & Co. è anche la *Rizzoli*, editrice del volume): «Lo Stato-nazione è sempre stato un nemico, e io considero la globalizzazione come un effetto dei movimenti operai, delle lotte anticoloniali e anche delle battaglie contro il socialismo reale avviate a partire dagli anni Sessanta [...] Lo Stato-nazione non è più adatto al controllo dei movimenti di classe, e dentro questo nuovo spazio il regime capitalista troverà difficoltà sempre più grandi [...] Il popolo è un concetto creato dallo Stato capitalista, un concetto che abbiamo sottoposto a una critica feroce: è la moltitudine ridotta a partecipare a quello Stato. E il nome di nazione è una sua estensione, melmosa e schifosa. La patria, poi, è aborrita [...] milioni di persone sono morte in suo nome: le lotte operaie per fortuna ci hanno liberato della patria e della nazione. Si spera che non compaiano mai più. Per questo l'Impero è benvenuto [...] Perché se Dio vuole c'è la globalizzazione». In effetti, gli unici veri antagonisti del Sistema, gli unici radicalmente alternativi ai processi di mondializzazione, gli unici veri nemici del globalismo sono i «razzisti» e i nazionalisti.

3. *Anche l'Europa/l'Italia fu terra di emigrazione*, per cui esisterebbe un obbligo verso i nuovi «poveri»: **in primo luogo** l'essere stati emigranti, lungi dal costituire un vanto e non una perdita/vergogna per la comunità di origine (ventisette milioni sono stati gli italiani che hanno abbandonato l'Italia negli ultimi due secoli, nel solo quarantennio 1871-1911 l'Italia perde nell'emigrazione il 35% dell'incremento naturale dovuto alle nascite: «La tragica emorragia», titola *La Difesa della Razza* n.3/1939), non può essere fonte di obbligo, né morale né giuridico, soprattutto per chi, non essendo emigrato, è rimasto in Europa continuando a portare il proprio contributo alla comunità nazionale, ad esempio vivendo le terribili crisi dei conflitti mondiali. **Inoltre**, non è proprio l'ideologia liberale a considerare «responsabili» gli individui e non le collettività? a «pagare» per l'emigrazione degli italiani di un secolo prima dovrebbero essere gli italiani di oggi, magari neppure imparentati coi primi? si invertirebbe l'oloconcetto helmutkohliano di «*grazia* della nascita tardiva», sostituito da quello di «*colpa* della nascita tardiva»? **In terzo luogo**, non si risolverebbero certo i problemi della miseria di miliardi di uomini facendosi invadere da qualche decina di milioni di individui invece di cercare, da un lato, soluzioni congrue nei loro paesi e ridurre, dall'altro, il mortifero *way of life* dell'Occidente. **In quarto luogo**, assurdo è comparare situazioni storiche nelle quali la costruzione di una strada richiedeva l'impiego per mesi di centinaia di uomini, con altre nelle quali quello stesso lavoro viene svolto oggi in pochi giorni da macchinari serviti da un pugno di tecnici.

4. *Gli immigrati sono una risorsa economico-sociale*. Ma certo! Per: • i settori produttivi praticanti il lavoro nero; • gli industriali che comprimono il costo del lavoro o evitano la modernizzazione degli impianti; • le tre grandi centrali sindacali confederali, in caduta libera per adesioni da parte dei lavoratori nazionali; • le organizzazioni assistenziali, religiose come laiche, che gestiscono una filiera di strutture che vanno dai pasti ai posti-letto (nell'agosto 2008, per ogni bambino ospite di una comunità lo Stato spende in media 100 euro al giorno, garantendo ai minori clandestini non solo di ottenere il permesso di soggiorno, di studiare e vivere in una struttura protetta fino al compimento della maggiore età, ma, a questa giunti, di ricongiun-

gersi coi familiari); • le cooperative di lavoro interinale; • le agenzie per il disbrigo delle pratiche di regolarizzazione più varie (questura, patenti di guida, uffici del lavoro, etc.) o per il trasferimento all'estero del denaro; • il parassitismo affaristico dei produttori (nazionali e planetari) di merce contraffatta, • degli affittuari (peraltro, nel settembre 2008 la Confedilizia lamenta un calo del 30% delle locazioni, a causa delle norme sulla confisca degli appartamenti irregolarmente affittati varate dal terzo governo Berlusconi), • dei costruttori di «alloggi sociali per immigrati» a spese di Stato e comuni, • dei proprietari di alberghi, abitazioni, palazzine, agriturismi, conventi, edifici di associazioni religiose col relativo personale di custodia e assistenziale, affittati dalle pubbliche amministrazioni per ospitare temporaneamente i clandestini in attesa di istituire la decina di «Centri di Identificazione ed Espulsione» previsti (all'ottobre 2008 sono una cinquantina le strutture alternative ai «Centri di Permanenza Temporanea», popolate di diecimila invasori invocanti, per rimanere in Terra di Cuccagna, una qualsivoglia «persecuzione» nei presunti «paesi di origine»: 55 euro al giorno pro capite); • le imprese addette alla ristrutturazione di caserme e altri edifici dismessi dalla Difesa e dal Demanio, in vista di ampliare l'«accoglienza»; • le imprese, meccaniche e di pulizia di ogni tipo, che negli scali ferroviari ripristinano (quando possibile) le centinaia di carrozze occupate, lordate e devastate, tra sporcizia di ogni tipo e nel menefreghismo di ogni autorità amministrativa, politica, giudiziaria e poliziesca, dagli invasori, «regolari» come clandestini, «onesti» come delinquenti; • i tipografi falsificatori di documenti e i poliziotti falsificatori di permessi; • i tribunali in carenza di interpreti per i criminali dalle più diverse parlate; • gli italiani più intraprendenti: «Aveva intestate a suo nome ben 2222 auto. Eppure, non ha mai avuto in tasca la patente di guida. Un mistero buffo quello che vede protagonista una donna di 50 anni di Milano, se non fosse che dietro questa incongruenza si cela una truffa. La signora, infatti, si prestava a concedere le sue generalità per le pratiche automobilistiche a favore di extracomunitari irregolari (ai quali quindi era necessaria una copertura), in cambio di denaro […] Dall'indagine, tuttavia, è emerso anche che la stessa donna era già stata denunciata dai carabinieri per operazioni analoghe […] Ma dato l'alto numero di "transazioni" è stato facile calcolare un giro d'affari tutt'altro che trascurabile, certamente non inferiore ai tre milioni di euro» (C. Zapperi); • i riciclatori all'estero di auto rubate o, aspetto decisamente più singolare, di quintali di sempre più prezioso rame rubato nei cimiteri o sottratto, con intuibili conseguenze sulla funzionalità del traffico, alle linee ferroviarie e inviato, debitamente fuso sul suolo nazionale, perfino in Cina a nutrire un'economia in folle espansione; • le damazze della buona società, incapaci di rifarsi il letto, fare la spesa o portare a spasso il cagnolino; • gli insegnanti; • i pediatri in carenza di bambini italiani; • i chirurghi e i medici di pronto soccorso (sempre più frequentemente, per fuggire alle pratiche di espulsione, gli invasori ospitati nei centri di identificazione si feriscono o compiono incredibili atti autolesionistici: iniettarsi le feci dopo essersi bucate le vene con chiodi, ingoiare lamette da barba, bulloni o pezzi di legno, presentare ustioni dopo avere incendiato o ridotto a pezzi le strutture di prima accoglienza… strutture e interventi pagati, ovviamente, dai cittadini italiani); • chiunque altro ruoti intorno al sottobosco dell'indotto migratorio, illegale o legale che sia.

Si veda l'incredibile giubilo (ma la cronaca ne riporta a mille!), espresso con titolo a cinque colonne il 7 luglio 1998 sul *Corrierone*, di Luigina Giliberti: *Arriva dall'Africa e «salva» la scuola*: «Un bambino dal Marocco e una ragazzina di Abbadia Lariana salvano la 1ª media di Lierna. La classe, che rischiava d'essere soppressa per carenza di alunni, raggiunge ora il numero quindici previsto dal Provveditorato agli studi. Non resta che attendere il ritiro della soppressione e il ripristino della classe»!

Tragicamente umoristico nel suo afflato planetario, il 10 settembre 1999 gongola Vito Giacalone, direttore della scuola milanese «Rinnovata Pizzigoni», titolo *Gli alunni stranieri riempiono le aule - Ad una elementare del capoluogo lombardo il primato di multietnicità: 33 diverse nazionalità!*: «Potremmo servire da modesto esempio di come questa piccola ONU scolastica possa essere tollerante, pacifica, arricchente per tutti [...] il Provveditore ci ha dato due insegnanti, cosiddette "facilitatrici". È compito loro prendersi cura totalmente dei nuovi arrivati e con linguaggio non-verbale [gesti, disegni, cartelli, etc.] insegnano ai piccoli le parole relative ai bisogni fondamentali: cibo, gabinetto, orientamento». Ancora più fiera, già nel febbraio 2000 la scuola media genovese «Baliano» totalizza 80 allogeni sui 110 iscritti e vanta il primato della classe I A, composta *per il 100% da non-italiani*, facendo esultare il provveditore agli studi Gaetano Cuozzo: «Siamo una città multietnica, e quella classe è la dimostrazione dell'avvenuta integrazione a Genova tra popolazione e immigrati».

Nel luglio 2006 il veneziano *Centro Studi Sintesi* rileverà, su dati del ministero dell'Università, che se nel 1996 gli studenti stranieri erano in Italia 57.595 su una popolazione di 8.888.359, costituendo quindi lo 0,65%, nel 2000 erano saliti a 147.406-1,69%, nel 2003 erano balzati a 282.683-3,19% – rappresentando 191 delle 194 nazionalità del mondo – sfiorando nel settembre 2006 le 500.000 unità, il 6%.

Decisamente più grave il caso delle scuole materne, in particolare nelle metropoli: a Milano i 1781 figli di stranieri iscritti nel 2001 diventano 4400 del 2007, non solo così raggiungendo il 20% del totale, ma anche ottenendo lo splendido risultato di farci sorbire l'ennesimo concione buonista, per l'occasione espresso da Susanna Mantovani, prorettore dell'Università Bicocca: «I nostri insegnanti sono coscienti di non avere gli strumenti adeguati [...] La scuola dell'infanzia ha la necessità di ripensare i propri modelli e la propria pedagogia per valutarne l'adeguatezza alla complessità del mondo contemporaneo. Il rischio è che non si riesca a contribuire appieno al rinnovamento del sistema educativo e alla promozione di nuove forme di cittadinanza [...] [I docenti] non dispongono ancora del tutto [*sic*] delle conoscenze antropologiche e degli strumenti didattici, soprattutto in ambito linguistico, necessari affinché l'esperienza interculturale in classe si riveli un'opportunità di apprendimento per tutti i bambini». Nel frattempo, di fronte all'ovvio degrado della didattica – nel settembre 2004, il Secondo Istituto Comprensivo di Brescia totalizza, sui 700 alunni elementari e medi, un 48% di allogeni di quaranta diverse etnie, dando scandalo per avere proposto di ridistribuire molti iscritti in altri istituti con «quote» scolastiche in modo, avanza Grazia Maria Mottola, «che non si creino "concentrazioni" che possano mettere a rischio un buon livello di apprendimento per tutti, italiani e stranieri» – molti genitori ritirano i figli dalla scuola pubblica o li trasferiscono in altri istituti meno inquinati... non solo a prezzo di disagi economici e logistici, ma vedendosi anche addi-

tati come «xenofobi», da docenti, dirigenti della Pubblica (D)Istruzione e politici destro-sinistri, contrariati per tali manifestazioni di «inciviltà/razzismo».

Due anni e mezzo più tardi, a inanellare ovvietà e per quanto talora perplessa, è l'ebrea Silvia Vegetti Finzi, sempre sul giornalone della «borghesia illuminata». Dopo avere rilevato che in media i bambini provenienti da «paesi extraeuropei» sono il 10% nella scuola elementare, la psicologa commenta: «Non sarebbe una percentuale preoccupante anzi, permetterebbe ai bambini di conoscere realtà differenti dalla propria, di ampliare gli orizzonti e di prepararsi a vivere e lavorare in una società multietnica. Il problema nasce piuttosto dagli squilibri esistenti nella distribuzione degli alunni extracomunitari. I quali, va premesso, non sono tutti uguali, ma portano con sé esigenze particolari, che andrebbero affrontate con strumenti specifici. Inoltre tutto cambia se l'alunno è appena giunto in Italia oppure la sua famiglia si è già integrata. Infine la convivenza si fa difficile quando gli scolari che vengono da lontano sono il 35 o addirittura [?!] il 37 per cento del totale. Se l'insegnante deve impegnare la maggior parte delle sue risorse nell'acculturazione degli alunni non ancora integrati non potrà certo completare il programma scolastico. In tal modo vi è il rischio che un certo numero di ragazzi giunga alle medie avendo accumulato uno "svantaggio programmato". Poiché il problema è ben noto, sono stati messi a punto progetti mirati. Nel corrente anno scolastico sono stati assegnati alle scuole lombarde che si trovano in stato di emergenza 230 insegnanti supplementari [«mediatori culturali», «facilitatori linguistici», esperti magari in swahili o in mandarino… al settembre 2008 sono 162 le etnie e 121.826 gli alunni presenti nelle scuole lombarde, l'11,26%, con punte dell'80%, contro una media nazionale del 6,4%] perché facilitino i processi di apprendimento degli alunni culturalmente svantaggiati. Inoltre è stato stanziato, a questo scopo, un fondo speciale per la Lombardia di circa un milione di euro [tratto dal tartassamento fiscale degli italiani]. Forse non basta ma, di questi tempi, non è poco».

E che dire della direttrice Nunzia Marciano, che nel maggio 2009 propone di titolare la scuola, ancorata ad uno dei massimi patrioti risorgimentali, ad un esotico pedagogo: «*Noi multietnici:* [Tsunesaburo] *Makiguchi al posto di* [Carlo] *Pisacane» - La preside: 90% di stranieri, l'idea di dedicare l'istituto a un giapponese*»? Per inciso, nel settembre 2010 l'istituto romano segna un tondo 100% di alunni stranieri, in ispecie bangladeshici e cinesi, mentre una delle mamme che hanno spostato il rampollo in altra scuola confessa: «Mio figlio non sapeva fare un riassunto e su un'addizione ci stava due settimane. Però aveva imparato molte parole indiane. L'integrazione è arricchimento, ma non può essere a senso unico» (Flavia Fiorentino).

Ma non solo per le scuole gli invasori sono una «risorsa produttiva». Altre categorie vi si aggiungono, ad esempio, senza colpa, i lavoratori dei servizi sanitari e, con colpa, il personale parassita delle *onlus*, «misericordiosi» col denaro *degli altri*, laddove «altri» identifica l'estrema maggioranza degli ignari e ignoranti contribuenti, cioè dell'impotente, ignavo e ignorante popolo italiano.

Per non essere tacciati di (eccessiva) malizia, lasciamo però la parola al frizzante Michele Focarete (II): «In Italia possono venire senza visto. E rimanere nel nostro Paese per tre mesi dal timbro d'ingresso sul passaporto. Così, viados e prostitute brasiliani iniziano a battere i marciapiedi lombardi. Anche se sanno di essere malati di

AIDS. E quando i tre mesi scadono, "cerbiatti" e "lucciole" si presentano in ospedale per farsi rilasciare un documento che attesti l'infezione: così possono chiedere un permesso di soggiorno per "cure mediche", magari con l'aiuto di associazioni *non profit*. Un permesso concesso per dare loro la possibilità di curarsi: da noi ci si cura gratis, nei loro Paesi no. E la legge è chiara: "Questo permesso ha una durata pari a quella del trattamento, è rinnovabile finché durano le necessità terapeutiche e deve essere richiesto insieme a un visto specifico per cure mediche della durata massima di un anno". Quindi gli immigrati sieropositivi, anche se irregolari, hanno diritto di restare in Italia se nei loro Paesi d'origine non hanno la possibilità di ricevere cure adeguate. In caso di AIDS conclamato, non si può procedere con l'espulsione e il malato va assistito qui. Ma il problema non è la malattia, è che molti continuano a prostituirsi. E fanno aumentare i rischi di contagio. Perché sempre più clienti chiedono di avere rapporti non protetti. Ma non è tutto. "Quando un transessuale brasiliano viene controllato e non ha documenti – spiega un agente che si occupa di rimpatri coatti – è necessario, per rimandarlo al Paese di origine, il lasciapassare identificativo del consolato brasiliano e la firma della persona che dovrebbe tornarsene a casa. Lui non firma e non se ne fa nulla". E poi spiega che, anche nei casi in cui si riesce a procedere, "ci vuole tempo per organizzare il viaggio. Bisogna impegnare due agenti che lo accompagnino fino al suo Paese. Quindi lo Stato si sobbarca l'onere dei biglietti aerei per tre persone e del pernottamento dei due poliziotti che, comunque, vengono distaccati dai loro compiti"».

Lasciando per il momento tale immondo folklore, ricordiamo che oltre che **1.** per la più varia «produzione», gli invasori sono **2.** una risorsa economico-sociale per i sindacati e le sinistre in attesa di garantirsi un bacino elettorale o una manovalanza «rivoluzionaria» nonché una rivalsa psicologica per il loro miserabile fallimento storico-esistenziale, **3.** una risorsa psico-teologica per la Chiesa alla ricerca di (presunti) nuovi fedeli, da un lato per fronteggiare il calo dell'«affezione» europea, dall'altro per concretizzare l'Allucinazione del Regno attraverso il «dovere dell'accoglienza» e il rigetto dei «pregiudizi» e delle «tentazioni del razzismo» (campioni del disfacimento il Polacco e il suo successore Baruch il Rieducato, riecheggiati dai cardinali Carlo Maria Martini e Dionigi Tettamanzi, nonché dal boss paleocomunista ex partigiano Armando Cossutta, che indirizza a quest'ultimo una lettera aperta nella quale lo appoggia contro i, peraltro timidi, provvedimenti anti-invasione varati dal governo Berlusconi: «Eminenza, abbiamo seguito con grande interesse e sincero rispetto la sua omelia nel Duomo. Condividiamo le Sue preoccupazioni e apprezziamo le Sue indicazioni: “I diritti dei deboli non sono diritti deboli” […] Il pacchetto sicurezza è inaccettabile, e noi non possiamo cedere a questo scempio umanitario […] “Milioni di persone al mondo subiscono ingiuste e drammatiche sofferenze. Costrette come sono a migrare a causa delle difficili condizioni di vita nei Paesi d’origine. Molte di queste sofferenze sono causate ai migranti talvolta da discutibili provvedimenti messi in atto da quei Paesi ricchi che dovrebbero maggiormente impegnarsi in percorsi di accoglienza e integrazione seri, ragionati e rigorosi” […] L’ANPI auspica una forte, diffusa, creativa collaborazione tra tutte le forze sociali e democratiche del Paese per costruire una opposizione civile, culturale al pacchetto sicu-

rezza. E ancora per promuovere con impegno e passione una rinnovata cultura delle “porte aperte”. Consapevole di avere il Lei e in quelle coscienze illuminate del clero, che in questi giorni non hanno fatto mancare la loro indignazione, dei sinceri sostenitori»), **4.** una risorsa infine per la criminalità organizzata, che gestisce una manovalanza non tanto a basso costo, quanto «invisibile», non controllabile dagli organi di polizia e facilmente rimpiazzabile.

Quanto alla «utilità» degli invasori, Giovanni Sartori continua, sfiorando il problema della predominanza dell'economia sull'etica e su ogni altro aspetto della vita associata e dei rapporti con l'ambiente naturale: «Sì, è ovvio che gli immigrati servono. Ma servono a tutti, indiscriminatamente, per definizione? È altrettanto ovvio che no. E dunque gli immigrati che servono sono quelli che servono. Davvero una bella scoperta. A parte il fatto, soggiungo, che la formula dell'"immigrato utile" soffre di due gravi limiti. Intanto, chi è utile a breve, è utile anche a lungo? E poi, secondo, il problema non è soltanto economico. Anzi, dirò nel libro, è eminentemente non-economico. È preminentemente sociale ed etico-politico. Senza contare che anche l'utile economico può avere, e spesso ha, esternalità "disutili", esternalità nocive. E dunque che l'immigrato possa risultare benefico *pro tempore* per l'economia, nulla dimostra fuori dall'economia e su quelche più conta: la "buona convivenza"».

Non è poi lecito prescindere dagli effetti morali della violenza, dal dolore, dalla paura e dall'ansia dei cittadini angariati dagli invasori e irrisi non solo dai demo-*maîtres-à-penser* (tra i mille, l'«italico» Sergio Harari dell'eterno invasionista *Corriere* diretto dall'«italico» Mieli e amministrato dagli «italici» Claudio Calabi e Piergaetano Marchetti, che dopo gli ennesimi fatti criminali di cui sono autori gli invasori sdottoreggia, dimentico delle confraterne litanie sulla bellezza di accogliere le «sfide» invasorie, che «alle istituzioni spetta il difficile compito di ristabilire un clima di serenità, attraverso un controllo efficace delle città e una presenza capillare delle forze dell'ordine, ma anche con azioni di prevenzione sociale "governando" e non solo "subendo" l'immigrazione, evitando così l'esasperazione figlia dell'emarginazione e della povertà»), ma persino da coloro che dovrebbero tutelarli: politici, magistratura e polizia. Effetti che agiscono in modo dissolvente sul vivere civile.

- Da un lato agevolando quando non promuovendo strutture criminali sempre più radicate e spavalde sia sull'intero territorio (ove le più varie organizzazioni criminali, ad esempio cinesi, riciclano milioni di dollari nell'acquisto di complessi edilizi, provocando l'esodo degli autoctoni e il crollo del valore degli stabili vicini), sia in «zone franche», come in Francia le allucinanti *banlieues*, ove temono di entrare financo le forze dell'ordine. Tra tali zone, emblematici il quartiere San Salvario a Torino; l'area Canonica-Sarpi (nel febbraio 2009, *ufficialmente* 19.000 cinesi di cui 3000 clandestini), via Padova (una cinquantina di nazionalità, spesso in lotta fra loro in scontri interetnici, come nel febbraio 2010, quando per vendicare un diciannovenne egiziamo accoltellato a morte in una rissa, gruppi di nordafricani ribaltano, spaccano, incendiano auto e sfasciano negozi) e Lodi-Corvetto a Milano (bande di sudamericani con l'aiuto di delinquenti italiani che, come nell'agosto 2010, per impedire la cattura di un «collega» sudamericano resistono e malmenano un gruppo di vigili), ove, pur tra le proteste di baristi e commercianti persino italiani, viene imposto il «coprifuoco», cioè

Popolazione detenuta nelle carceri italiane al 31 agosto 2008

da *Panorama*, 11 settembre 2008: dati del ministero della Giustizia

regioni	italiani	allogeni	e %	totale	donne	uomini
Valle d'Aosta	47	111	**70**	158	–	158
Piemonte	2206	2407	**52**	4613	130	4483
Liguria	806	603	**43**	1409	72	1337
Lombardia	4529	3719	**45**	8248	561	7687
Trentino A.A.	116	205	**64**	321	18	303
Veneto	1113	1679	**60**	2792	169	2623
Friuli V.G.	279	464	**62**	743	25	718
Emilia R.	1935	1951	**50**	3886	138	3748
Toscana	1709	1782	**50**	3591	160	3431
Marche	596	400	**40**	996	29	967
Umbria	493	385	**44**	878	31	847
Lazio	3132	2154	**41**	5286	415	4871
Sardegna	1194	728	**37**	1922	54	1868
Abruzzi	1175	407	**26**	1582	43	1539
Molise	305	75	**20**	380	–	380
Campania	5861	886	**13**	6747	284	6463
Puglia	2806	598	**18**	3404	143	3261
Basilicata	342	136	**28**	478	15	463
Calabria	1616	535	**25**	2151	33	2118
Sicilia	4706	1540	**25**	6246	133	6113
totale	**34.966**	**20.885**	**37**	**55.831**	**2473**	**53.358**

Trentacinquemila detenuti italiani su 56.000.000 di connazionali costituiscono un tasso di **62** per centomila. Ventunmila detenuti allogeni su 4.000.000 di allogeni, uno di **525** per centomila, nove volte maggiore. A conferma del crescente degrado, al 28 giugno 2010 i detenuti sono 68.026, con una percentuale di «migranti» che sfiora il cinquanta per cento.

la chiusura anticipata notturna degli esercizi pubblici (al luglio 2010, ufficialmente sono 150.000 i clandestini in Lombardia; a Milano e immediati dintorni, 1.500.000 abitanti, sarebbero il 20% dei 300.000 invasori presenti); la zona portuale a Genova (trasformata in una casbah nordafricano-negro-indocinese); il quartiere Esquilino a Roma (preda ormai della mafia cinese); il quartiere Pilota a Sant'Angelo Lodigiano (15.000 abitanti col 20% di invasori e punte del 40% nelle scuole).

- Dall'altro aggravando l'impotenza, la paura e incentivando il sessantennale disimpegno civile degli italiani, la chiusura nel proprio «particulare». Disimpegno e chiusura che non tarderanno ad investire nel modo più pesante persino le forze dell'ordine, ridicolizzate e rese impotenti non solo dalle critiche degli ipergarantisti religiosi, giornalisti, lerci sinistri o politici che siano – ma anche dalle pronunce invasioniste di una magistratura ormai abituata a vivere solo tra le pagine, più o meno scellerate, dei codici, magistratura da ringraziare concretamente in più fausti periodi.

Tra i primi da ringraziare sono certo i giudici che hanno guidato in primo grado la Corte d'Assise ad evitare l'ergastolo al romeno Romulus Nicolae Mailat, il 30 ottobre 2007 assassino a Tor di Quinto di Giovanna Reggiani, aggredita, rapinata, stuprata, ridotta in fin di vita a percosse e scagliata da un ponte. La condanna a ventinove anni di carcere viene mutata in ergastolo dalla Corte d'Appello, che il 9 luglio 2009 cancella le attenuanti elargite dal buon cuore dei primi giudici: «la giovane età (26 anni oggi, 24 allora), l'incensuratezza e l'ambiente degradato in cui è nato e vissuto», poiché, testuale, «omicidio e violenza sessuale sono scaturiti del tutto occasionalmente dalla combinazione di due fattori: la completa ubriachezza e la fiera resistenza della vittima» (per, forse, salvare la pelle, fatevi violentare senza tante storie, suona l'implicito invito). In appello il sostituto procuratore generale Alberto Cozzella «ha contestato con durezza l'indulgenza dei colleghi», sollecitando il carcere a vita, una richiesta che i sei giurati popolari hanno accolto dopo un'ora e mezzo di camera di consiglio. «Nemmeno i presidenti di centrosinistra della Regione, Piero Marrazzo, e della Provincia, Nicola Zingaretti, si sentono di criticare la decisione», conclude Lavinia Di Gianvito, forse con implicito rimprovero per tanta sinistra viltà.

Egualmente lasciamo al lettore ogni commento sull'episodio, incentivante criminalità ed afflusso da ogni angolo di mondo, riportato da Giuseppe Spatola, articolo che, per quanto «riservato», rendiamo integralmente, senza aggiungere virgola, per non essere sospettati di parzialità nell'esposizione: «Uccise un pusher durante un'operazione antidroga e adesso, dopo undici anni, dovrà risarcire allo Stato 50mila euro. Lo ha deciso la Corte dei conti che la scorsa settimana ha scritto una nuova pagina della tragedia che l'8 aprile 1999 costò la vita a un maghrebino di 24 anni e per cui venne condannato per omicidio colposo un finanziere, che all'epoca ne aveva 25. Il finanziere era in auto in via San Faustino [a Brescia]. Due maghrebini lo avvicinarono offrendogli hashish. Il militare si qualificò. I due scapparono. Poi la colluttazione e lo sparo partito accidentalmente. Il 25 giugno 2007, a seguito di una transazione tra Finanza e console della Tunisia, le Fiamme gialle hanno versato alla famiglia del maghrebino 114.668 euro. Ora la Corte dei conti ha chiesto che il militare contribuisca alla copertura di due terzi della somma (oltre 76mila euro) per la sua "grave colpevolezza". Però, visto l'"ottimo curriculum" del giovane finanziere, i giudici contabili gli

hanno scontato l'ammenda, condannandolo al pagamento di 50mila euro». Lasciando ogni commento al lettore, ci limitiamo a sottolineare che magari in futuro, a fronte di tanta «giustizia», le forze dell'ordine si impegneranno allo spasimo... se non per difendere i cittadini, certo per svicolare da ogni intervento «pericoloso».

Quanto alla piatta «utilità economica», nel conto del dare-avere va conteggiata la «disutilità» prodotta dai crimini compiuti, dagli uccisi e dai feriti, dal terrore provato, dalle lesioni inferte alle vittime con aggravio dei costi sanitari, dalla sommossa e devastazione fino all'incendio delle strutture deputate ad un minimo di controllo (sia i più caritatevoli centri di accoglienza che i più spartani Centri di Identificazione ed Espulsione: diciassette CIE al 2010 nell'intera Penisola, dalla perdita della produttività lavorativa dovuta ai ricoveri ospedalieri e ai periodi di malattia, dai furti, dalle rapine, dai vandalismi nelle abitazioni e dalle misure per riparare o prevenire con guadagno, certo – oltre che degli avvocati, classe esiziale poco meno della demomagistratura – di produttori di antifurti e telecamere, fabbri e facitori di opere murarie e falegnameria a riparazione (a fine 2007, i dati del ministero dell'Interno riportati da Luca Ricolfi c'informano che il tasso di criminalità degli stranieri «regolari» è 3,4 volte quello degli italiani, mentre quello dei clandestini raggiunge le 28,3 volte).

Ed egualmente va considerato un altro parametro, se pensiamo che a fine 2000 un detenuto costa giornalmente allo Stato 550.000 lire e che i detenuti stranieri sono quasi un terzo nelle 234 carceri italiane, veleggiando verso le ventimila unità (nel 2005 totalizzano un tondo 33%: 19.836 su 59.523... ma in Veneto la percentuale è dell'80 e in Friuli del 90…del resto, non meglio è la Svizzera, che nel marzo 2006 vede stranieri il 71% dei detenuti): a prescindere dai costi e dalle migliaia di ore sprecate in udienze giudiziarie sempre più impotenti e kafkiane, prepotenti si impongono le migliaia di miliardi di lire (o miliardi di euro) spesi per il mantenimento, inutile in quanto per il 99% non redentivo, di un sempre più folto popolo carcerario.

Ancora più gravoso l'esborso per i clandestini, nell'iter che va dal «salvataggio» (magari in alto mare o persino sulle coste libiche) all'individuazione, al mantenimento nei CIE o nei «CARA Centri di Accoglienza Richiedenti Asilo» o nei «CDA Centri Di Accoglienza» al giudizio e, quando possibile, all'espulsione.

I «centri»: nuove lucrose professioni per i cristiani più ecumenici e i sinistri più nichilisti fino ai più delinquenti: «È la loro lotta e non la nascondono. Non c'è niente di clandestino nella rete dei gruppi anarchici che da anni ha individuato i centri di "detenzione" per gli immigrati come moderni santuari dello scontro sociale. Le rivolte coordinate e contemporanee che esplodono a ondate in differenti CIE italiani si fondano sulla struttura di contatti e collegamenti creata dai gruppi antagonisti. Non è una "regia occulta", come qualcuno dice, ma un sistema ben radicato di scambio e propagazione delle informazioni [...] Gli anarchici, dall'esterno, forniscono prima di tutto una base ideologica: basta il vocabolario, nella loro campagna i CIE sono "moderni lager" in cui si pratica "l'oppressione" in attesa della "deportazione". Offrono poi il supporto con manifestazioni fuori dai centri [...] Forniscono spunti e occasioni per le rivendicazioni. Tutto questo fa da benzina costante per il clima già teso che si vive nei CIE», scrive Gianni Santucci, riferendosi alla devastazione del centro di via Corelli a Milano il16 agosto 2010. Il giorno dopo, a Torino il sindaco neocomunista

Sergio Chiamparino, che ha fatto sgombrare due edifici occupati da anni da trecento africani – ovviamente poi non espulsi, molti sciamati ma in gran parte graziosamente alloggiati in una ex caserma militare – attesta che alla base dei più recenti disordini vi sono i «lerci» dei «centri sociali» e i «rivoluzionari» di *Rifondazione Comunista*, sobillatori degli invasori, aggiungendo (che tenerezza!): «In aggiunta a questi c'è da considerare la scelta di altri 18 profughi, questa volta eritrei, che mai starebbero con i somali per assoluta incompatibilità, insediati abusivamente in un edificio adiacente all'ex clinica San Paolo. Trattasi di proprietà privata. Al riguardo, mi risulta che il Prefetto abbia invitato i proprietari alla prudenza, negli sgomberi».

Retrocedendo nel tempo, altrettanto grottesco il resoconto di Virginia Piccolillo nell'agosto 2004: «Ma quanto costa un clandestino? La domanda è brutale e grossolana dal punto di vista umanitario e sociale. Ma nella questione immigrazione ha un rilievo non indifferente. Una risposta ufficiale non è mai stata data. anche perché la difficoltà di sommare le diverse voci di spesa, che vanno dal pattugliamento al rimpatrio, è oggettiva. Una stima, sia pure sommaria, però si può abbozzare. Secondo l'*Associazione Nazionale Funzionari di Polizia*, le spese vive sostenute dallo Stato per un clandestino vanno dai 2300 ai 3000 euro, dal momento in cui l'immigrato illegale viene sorpreso nel nostro territorio fino all'attimo in cui raggiunge, volontariamente o meno, il suo Paese, mediamente 28 giorni. Esclusi, però, vitto e alloggio nei centri di permanenza, oltre a una serie di altre voci che potrebbero far raddoppiare il computo finale [...] La fetta più ampia della spesa complessiva è quella per i voli di rimpatrio. Per rispedire i clandestini in patria vengono affittati degli aerei. La scorta minima è di due poliziotti, ma sono tanto frequenti i tentativi degli stranieri di ribellarsi all'espulsione che in genere il rapporto tra agenti e clandestini è di 1 a 1. O addirittura 2 a 1 per i casi più difficili. Il Viminale [ministero dell'Interno] aveva una convenzione con l'*Alitalia* che riduceva del 20% le spese per i biglietti, almeno degli agenti. Ma non è stata rinnovata", denuncia il SAP, il Sindacato Autonomo Polizia. E le compagnie di bandiera si lamentano dei costi sanitari che devono sostenere per disinfettare gli aerei dopo i rimpatri. "Le risse sono all'ordine del giorno - spiega [Giovanni] Aliquò [segretario dell'ANFP] – ed è capitato spesso che le prostitute nigeriane a bordo defecassero e poi tirassero contro gli agenti, per protesta, il loro prodotto". A questa stima vanno aggiunti i costi di mantenimento degli immigrati nei centri di permanenza, dove il clandestino viene portato in attesa di espulsione. [...] Le cifre sono diverse e vanno da un minimo di 43 euro al giorno a un massimo di 185. Ai costi dell'ospitalità, però, occorre aggiungere quelli di gestione dei centri. Poi c'è il capitolo più oneroso tenuto fuori dal conto: quello dell'attività di prevenzione dei clandestini. Il pattugliamento delle coste fatto dalle navi delle Capitanerie di porto e dalle motovedette della Finanza e i controlli alle frontiere».

Malgrado tanto ben fare, semplicemente desolanti sono i risultati. Ma, ancora per non essere tacciati di distorsione testuale o malizia intellettuale, lasciamo la parola a Michele Focarete (III): «Quando i vigili urbani lo hanno arrestato, si sono accorti, come in cento altre occasioni, che quel marocchino di 31 anni aveva già ricevuto due volte il decreto di espulsione ed era stato identificato per vari reati trentaquattro volte in diverse città d'Italia. Di più: nel novembre 2005 era stato fisicamente rimpatriato

con volo diretto per Casablanca. Eppure era ancora in giro per Milano. L'ennesimo episodio di chi "avrebbe dovuto andarsene", ma non lo ha fatto, che ha spinto il vicesindaco e assessore alla sicurezza, Riccardo De Corato [già del MSI, poi *Alleanza Nazionale* e PdL], a commentare: "Uno sperpero delle risorse dello Stato. Nonostante i decreti di espulsione e i rimpatri coatti, ce li ritroviamo a circolare per la città [quanto rispetto animi poi gli invasori nei confronti delle forze dell'ordine, della legge e della società italiana tutta, lo immagini da sé il lettore!]. Così come stanno le cose, lo Stato paga solo gite turistiche a migliaia di clandestini". I numeri sono eloquenti: nel 2008 il questore di Milano, Vincenzo Indolfi, ha firmato 3332 decreti di espulsione, mentre le forze dell'ordine hanno arrestato 2890 stranieri che non avevano ottemperato al decreto […] "Dei 90 arrestati dagli agenti municipali – continua De Corato – nessuno è rimasto in carcere, non certo per inerzia del Tribunale [balle! balle supreme!: malgrado la *captatio benevolentiae* dell'ex «fascista», vedi l'irresponsabile accidia e l'infame buonismo dei giudici, in particolare se donne, pietosi sessantottini o loro più giovani e storditi emuli], ma per un meccanismo assurdo. Anche i dibattimenti, infatti, a causa del sovraffollamento delle udienze, vengono fissati a una certa distanza di giorni. Quanto basta per il clandestino, che viene rinviato a giudizio a piede libero, per volatilizzarsi. La conseguenza è che si celebrano processi fantasma dopo che si sono pagate le spese per l'avvocato e l'interprete. Solo nel 2008 si sono spesi 85 milioni di euro per la sola difesa d'ufficio". Insomma, lo straniero che è raggiunto dall'espulsione, difficilmente se ne va. Se rimane e viene controllato dalle forze dell'ordine, c'è l'arresto. Ma nessuno resta in carcere. E, se viene ripreso, non può essere condannato due volte per lo stesso reato [in realtà, se la tipologia del reato è la medesima, reati compiuti sono episodi a sé stanti]. Così il clandestino resta in Italia, nell'illegalità, senza potersi regolarizzare per dieci anni, in quanto schedato».

5. *Vista la denatalità europea, sono una risorsa biologica*. Come se l'afflusso di patrimoni genici alieni andasse a tutelare quello europeo e non contribuisse ad accelerarne la scomparsa (allucinante il *Corriere della Sera* 6 luglio 2007, da un lato allarmista per le «grandi città più vuote [...] Una vera e propria fuga dalle metropoli» compiuta dagli italiani spinti da un sempre maggiore disagio, dall'altro festante per i «rimpiazzi»: «Verso i 60 milioni grazie agli immigrati»)!

Come se l'ecatombe demografica degli europei, da sempre irrisa e voluta dagli «umanitari» – in particolare i radicali/transnazionali, da sempre imbonitori della necessità di abbattere le nascite in nome del del sovrappopolamento del mondo – non potesse venire contrastata e magari invertita con provvedimenti di sostegno alle famiglie! E ciò, anche se nel giugno 1999 di fronte alle proposte della giunta di Milano di sovvenzionare i giovani genitori italiani, i sinistri la tacciano di «iniziativa fascista» e il callido senatore Antonio Di Pietro la bolla decisione «un po' razzista e antidemocratica» (nel 2009, «razzismo al contrario»: su 515 neomamme che per un anno beneficiano dei 300 euro mensili elargiti dal Comune, ben 376, il 70%, sono straniere, per il 55% già dotate di figli, e non basta, l'assessora alle Politiche Sociali Mariolina Moioli annuncia che nel 2010 il «contributo» durerà sedici mesi). Quanto alla magistratura, ne ricordiamo i pronunciamenti «antirazzisti» che, istiganti le solite CGIL e Caritas, bocciano le delibere «discriminatorie» (o «ritorsive», quando le

giunte, dopo le sentenze invasioniste, non si piegano e aboliscono gli aiuti) di decine di comuni che hanno deliberato di non destinare il «bonus bebè» agli invasori.

Come se un'ipotetica supernatalità europea *di per sé* riducesse la pressione alle frontiere, pressione che ci sarebbe sempre in quanto nata dall'irresponsabile esplosione demografica del Terzomondo! I bambini stranieri nati in Italia passano, ufficialmente, dal 4% del 1999 al 5,5% del 2001, al 6,1% del 2003, all'8,6% del 2004, una progressione che nel 2007 porta i figli degli invasori abbondantemente oltre il 10% dei nati nella Penisola, con una superconcentrazione al Centro-Nord (a Prato, Mantova e Brescia superano il 20%). Considerando che da tempo il numero delle nascite in Italia è stabilizzato intorno alle 550.000 unità annue, l'incremento dei nati stranieri evidenzia che vengono al mondo sempre meno italiani.

Secondo uno dei tanti dossier statistici dell'invasionistica *Caritas-Migrantes* – dati quindi inferiori al vero – i minori stranieri sono nel 2007 mezzo milione, il 17,6% dei «migrati», con punte del 22% in Veneto e del 20 in Emilia-Romagna, crescita inarrestabile sia per i continui arrivi sia per il tasso di fecondità degli invasori, intorno ai 2,4 figli per donna contro 1,2 degli italiani (e le musulmane, marocchine ed egiziane in particolare, sfiorano i 4 per donna), fenomeno che in Olanda porterà gli islamici a costituire la maggioranza dei giovani sotto i diciotto anni prima del 2020, mentre in Francia già nel 2008 nelle grandi città i musulmani sotto i venti anni arrivano al 45% e tra un trentennio è previsto il sorpasso sull'intera popolazione francese.

Interessante è poi la dinamica di altri gruppi etnici, quelli che secondo gli invasionisti dovrebbero contribuire, con la loro presenza, il loro sentire, l'abbandono della loro identità, del loro patrimonio culturale/razziale e l'integrazione nella realtà del paese «di adozione», al progresso e alle fortune morali e materiali della «nuova patria». Tra i più emblematici e stranianti, il caso dei cinesi, sui quali – oltre a dure realtà come l'acquisizione di migliaia di esercizi commerciali ceduti da italiani stanchi e allettati da pagamenti pronta cassa, l'autosegregazione in sempre più vaste *chinatown* (dotate di un numero sempre più incontrollabile di clandestini più o meno schiavizzati) e l'esautoramento progressivo dei venditori ambulanti italiani – fioriscono anche leggende, come quella che, non risultando evidenze di cerimonie funebri, «non muoiono mai». In realtà – a parte l'horror che vuole riciclata in polpette nei ristoranti etnici la carne dei defunti per la gioia del palato degli italiani – la popolazione cinese presente è ancora giovane, l'età media essendo 29 anni per le donne, 31 per gli uomini, con pratica assenza degli anziani e una forte presenza di bambini nel primo anno di vita. Come riporta il volume *Etnomedicina*, lumeggiando una pratica che se non ubiquitaria è certo saldamente affermata, «i bambini poco dopo la nascita vengono inviati in Cina dove vengono cresciuti in genere dai nonni e tornano in Italia intorno ai 9-10 anni, in un paese dove hanno enormi difficoltà di inserimento. L'orientamento dei cinesi è quello di ritornare in patria dopo i 50 anni e in ogni caso scelgono di tornare a curarsi in Cina in caso di malattie gravi. Secondo la tradizione, infatti, è importante morire in Cina accanto agli antenati; se tuttavia si dovesse morire all'estero si preferisce essere seppelliti vicino al luogo del decesso: i pochi cinesi che muoiono nel nostro territorio vengono seppelliti regolarmente nei cimiteri italiani».

Decisamente criminale è quindi il monito lanciato, guarda caso attraverso un

ebreo, il «francese» Joseph Alfred Grinblat, dall'ONU all'Europa nell'aprile 2000: per risolvere «in modo indolore», cioè senza tagli alle pensioni né aumenti degli anni contributivi, i problemi creati dalla denatalità – cioè dallo «spopolamento *programmato* del continente» (corsivo nostro), come ammonisce Laurence Caramel – entro il 2025 il Vecchio Continente *dovrà* accogliere 159 milioni di veri e propri invasori che sempre tali resteranno, sfruttatori delle «nuove patrie» e dei loro abitanti. In particolare la Germania, l'Italia e la Francia, rispettivamente, 44, 26 e 23 milioni.

Identico incitamento al suicidio, quello lanciato nel novembre 2000 a Bruxelles presentando alla Commissione Europea il primo Rapporto sul «razzismo» in Europa, da Jean Kahn, già presidente della sezione francese del WJC e del Congresso Ebraico Europeo, nella veste di presidente dell'*Osservatorio Europeo sui Fenomeni Razzisti e Xenofobi*: «L'Europa ha bisogno di immigrazione per svilupparsi. Si parla di cinquanta milioni di nuovi immigrati in dieci anni. Dobbiamo essere pronti ad accoglierli, altrimenti il nostro modello economico non sarà in grado di reggere». E per chi resti perplesso, bacchettate sulle dita: un'inchiesta dell'*European Commission on Intolerance and Racism* – s'indigna nell'aprile 2001 *Internazionale* n.381 – rivela che «la stampa britannica attacca troppo spesso i rifugiati e chi chiede asilo politico mentre quella danese alimenta l'intolleranza verso i cittadini di fede islamica».

Primo tra i «temi ebraicamente rilevanti che comportano l'assunzione di un ruolo politico da parte dell'ebraismo italiano» è infatti – assevera a Claudio Morpurgo il presidente UCEI Amos Luzzatto, poi presidente del *Centro Internazionale Primo Levi*, voluto, oltre che dai Soliti Noti, dal Comune e dalla Provincia di Torino quale «baluardo contro revisionismi e razzismi» – «il razzismo, dato che qualsiasi forma di discriminazione, fondata su ragioni di appartenenza etnica, religiosa o politica, è di per se stessa l'anticamera dell'antisemitismo tradizionale. Il razzismo non si autolimita, ma ha una capacità di espandersi e di minacciare estremamente pericolosa. D'altra parte, poi, noi ebrei, da sempre colpiti da questo fenomeno, abbiamo una responsabilità particolare nel combattere il razzismo in tutte le sue forme [...] E questo richiamo alla multiculturalità è . ancora più significativo nell'attuale fase storica in cui, in Europa, gli Stati nazionali rinunciano a parte della loro sovranità per integrarsi in una realtà sovrannazionale. Si tratta di un fenomeno irreversibile, di grande potenzialità, ma estremamente difficoltoso. Basti pensare alle continue spinte particolaristiche che, spesso, generano conflitti come nei Balcani e che, in ogni caso, comportano, quasi ovunque, sentimenti diffusi di chiusura verso il diverso e verso le minoranze».

Esultante per una prossima «realtà irreversibile che oltre a cambiare la demografia finirà, in un modo o nell'altro, per ridefinire gli stessi fondamenti della nostra [*sic!*] identità nazionale», quasi non credesse ai suoi occhi, il 12 luglio 2000 era stato ancora l'ebreo Guido Bolaffi, ora direttore generale del ministero del Lavoro, il «grande esperto di movimenti migratori che ha collaborato all'elaborazione di quasi tutte le leggi italiane sul tema» (Danilo Taino IV): «L'immigrazione sta cambiando l'Italia assai più velocemente e in profondità di quanto si potesse fino a ieri persino immaginare. Gli ultimi dati dell'ISTAT mostrano infatti che, grazie alle tante nascite e all'incremento dei ricongiungimenti familiari, un segmento crescente della nostra popolazione è formato, e sempre più lo sarà, da coloro che hanno deciso di lasciare la loro

terra per cercare da noi un futuro migliore per sé e i propri figli. Di fronte a un Paese che invecchia e che non vuole o non sa fare più figli, l'immigrazione funziona dunque come un possente meccanismo di riequilibrio esistenziale: una sorta di assicurazione sulla vita [!] per il Bel Paese del terzo millennio» («il fenomeno dell'immigrazione in sé è un fenomeno positivo perché ciò che cambia è sempre positivo, non è a somma zero», ribadisce nel 2002; «occorre rompere il legame tra lavoro e permesso d'ingresso. Quindi, smetterla con le quote [...] e poi lasciare che sia il mercato ad assorbire i lavoratori immigrati», istituendo borse di studio per favorirne la mobilità sociale e combattendo i cittadini antiinvasione: «In effetti, l'immigrazione non è un fenomeno *win-win*, dove tutti vincono. Il saldo finale è positivo ma nel tragitto c'è chi vince e c'è chi perde [...] Il fatto è che l'economia vuole gli immigrati, la società, spesso, li rifiuta», riistiga nel 2006, e poi ancora nel 2009, dando conferma del sempiterno odio ebraico contro le nazioni); in parallelo, consigliere per l'immigrazione del trotzkista francese Lionel Jospin è, all'epoca, l'ebreo Patrick Weil.

6. *Gli immigrati fanno lavori umili/pesanti che gli italiani/europei non vogliono più fare*. A parte la sempre più diffusa introduzione di macchinari e la crisi di assorbimento della superproduttività industriale da parte di mercati sempre più saturi

- che comporteranno a breve termine una disoccupazione epocale (già in atto è la conversione lavorativa di decine di migliaia di italiani licenziati in cerca di un qualsiasi lavoro, in particolare quali spazzini, manovali, «badanti» e «assistenti sociosanitari» per anziani ora accuditi dagli invasori), è da vedere:
- se sia davvero morale accettare che il «padrone» comprima, a vantaggio esclusivamente suo e non della comunità nazionale, i costi assumendo manodopera straniera da retribuire, in particolare, in «nero» e con salari inferiori,
- se sia davvero morale una posizione che vede l'Altro come mera merce e forza-lavoro, spesso senza garanzie, ma soprattutto infischiandosene della creazione di più acuti problemi sociali alla popolazione «accogliente»,
- se davvero si possano definire «lavori» il «lavaggio» del parabrezza ai semafori, o la nenia violinzingaresca nelle metropolitane, o la vendita per strada di cerotti, ombrelli, fazzolettini e altre puttanate, o rose nei ristoranti e ai semafori, o graniglia per i piccioni nelle piazze, o libercoli di «poesie» africane e sinistri giornalucoli di «informazione antirazzista» sui marciapiedi (attività tutte accompagnate da un bisbigliato, pressante «amico, dammi un soldo, dammi un soldo»), o la minacciosa «assistenza» di «posteggiatori» abusivi, da tacitare con l'esborso di qualche euro per non vedersi sfregiata l'autovettura al ritorno (sublime segno di italica follia: per contrastare l'ordinanza antiaccattoni emessa dal sindaco di centrodestra a Mantova, un *sit-in* «di protesta» di un centinaio di schifose anime pie raccoglie, il 12 luglio 2010, un acconto per pagare i 709 euro di multa elevati ad uno di tali abusivi),
- se davvero gli immigrati si adatterebbero a fare i lavori per i quali davvero servirebbero, e in tutti i casi, fosse anche questo il motivo (anche se pretestuosa sembra la giustificazione degli invasori fondata sul proverbio soninké «*dalle gumme ya mpasu kalle nga*, meglio lavorare all'estero che morire in patria»... certo il concetto di «lavoro» suona differente da popolo a popolo; in ogni caso, scrive Jean-Paul Gouré-

vitch citando il rapporto dell'*Haut Conseil à l'Integration* del gennaio 2000, dei 120.000 immigrati in Francia nel 1998 solo il 5% lavora),

- se si avrebbe poi l'etica civile, il coerente coraggio di rispedirli a casa quando più non servissero *per i lavori per cui sarebbero stati richiesti*, o di impedirne la mobilità in altri settori già saturi... e impedirla ovviamente ai loro figli e figli dei figli,
- se davvero ne servano sempre di nuovi, stanti i milioni più o meno criminali/nullafacenti già presenti (di fronte alla «necessità» di manodopera straniera, tuttora non quantificata al di là dell'osceno balletto di cifre sputate dai «responsabili» governativi e industriali, semplicemente criminali sono i messaggi lanciati oltrefrontiera sul «bisogno» e sulla cecità e viltà dell'Europa),
- se sia davvero impossibile, da un lato attraverso l'eliminazione delle provvidenze clientelari e la riduzione dei sussidi di «disoccupazione» che ottundono la volontà di lavorare degli italiani (o costituiscono un'entrata aggiuntiva in caso di lavoro nero), dall'altro attraverso quegli adeguati incentivi economici che si renderebbero possibili liberando a favore dei connazionali le *decine di migliaia di miliardi* oggi dissipati proinvasori (costruzione e gestione di centri di raccolta, strutture di «accoglienza» o repressione, edilizia popolare e servizi sanitari adeguati alle condizioni di salute spesso precarie dei nuovi «concittadini», scuole in lingua madre, edifici di culto, contributi assistenziali più o meno pro-tempore, «ricongiungimenti familiari» anche fino al quarto grado e con pluralismo coniugale se musulmani, etc.), la razionalizzazione (certamente, dirigistica) della forza-lavoro di un popolo di sessanta milioni di persone. Riordino in verità realizzabile unicamente da uno Stato Etico Nazionale, non certo dal fantoccio senz'anima dell'anarchismo liberista,
- se non si creino – come si stanno creando e si consolideranno – al posto della «integrazione» dei «lavoratori» «richiesti», decine di «società parallele» di invasori, dotate di ogni tipo di servizi, società che nulla hanno a che vedere con quella «ospitante», i cui componenti verranno anzi sempre più emarginati ed espulsi come le uova di un nido colonizzato dal cuculo: «È la convivenza possibile (o forzata) di Baranzate, *banlieue* milanese che sperimenta la più alta densità di stranieri di tutta la provincia» – scrive nel settembre 2010 Alessandra Coppola – «Sessantasette nazionalità (dati ISMU), dallo Sri Lanka al Senegal, dal Brasile alla Turchia. Mescolate agli abitanti originari, sempre più anziani, arrivati oltre quarant'anni fa dal Mezzogiorno a lavorare nelle aziende che adesso hanno chiuso [...] Tra regolari e non, un abitante su quattro è straniero. Molto oltre l'11% regionale. Nel quartiere Gorizia, alla fine, a non essere italiano è almeno uno su due, basta una passeggiata per la via. "Ancora di più a scuola", osserva il parroco [invasionista, «faccia abbronzata e le scarpe comode per stare il più possibile in strada»], "ogni anno gli stranieri aumentano del 10%. Nella materna l'anno scorso erano già il 74%". Rischio ghetto? "Il vero problema qui è il mancato radicamento", risponde don Paolo. Più della rabbia da periferia, a Baranzate il punto è la precarietà: il lavoro manca per tutti, italiani come stranieri, la povertà diffusa, il turnover continuo. "Chi può se ne va", dice il prete, per paura, senso di accerchiamento, desiderio di affrancarsi da un posto che ha la cattiva fama del sobborgo più estremo [...] Appena un appartamento resta libero, subentra una famiglia di immigrati. E nascono tensioni».

• È infine quantomeno singolare – e riprova dell'esistenza quale causa *primaria* dell'Invasione non tanto di spinte economiche più o meno anonime o impersonali quanto di un qualche Grande Vecchio ideologico – che l'assalto all'Europa sia letteralmente esploso nei primi anni Novanta, contemporaneamente con la globalizzazione, la deindustrializzazione del Vecchio Continente e la delocalizzazione – leggi più brutalmente: «trasferimento a scopo di maggiore guadagno» da parte padronale, senza riguardo per i connazionali, del resto traditi e lasciati a se stessi dai «loro» governanti – di gran parte delle sue imprese in Africa, India e Cina.

7. *Gli immigrati salveranno l'Europa dal collasso dei sistemi pensionistici*. Come no... la salvezza verrebbe quindi non dalle pur possibili *centinaia di migliaia* di occupati in regola contributiva (sui 900.000 stranieri ufficialmente occupati, nota Alberto Ronchey nell'agosto 1999, contribuzioni sono versate solo da 300.000, e per importi minimi: i 2500 miliardi di lire ufficialmente versati all'INPS sono nulla, proprio nulla rispetto ai 300.000 miliardi del costo dei pensionamenti; inoltre, accordi bilaterali prevedono il pagamento all'estero delle pensioni ai lavoratori stranieri rientrati nei loro paesi e, in alternativa, una norma della riforma Dini del 1995 impone di rimborsare i contributi da loro versati; infine, coloro che avranno acquisita la cittadinanza beneficeranno anch'essi, come gli italiani, dell'integrazione al minimo delle pensioni sol che abbiano versato qualche contributo, o delle pensioni sociali e di altre forme di assistenza quando non abbiano mai versato nulla), ma dalle *decine di milioni* di nullafacenti, *vulavà*, raccoglitori di pomodori, venditori ambulanti senza licenza, venditori di fiori o altra cianfrusaglia ai semafori e nei ristoranti, menestrelli vaganti per le strade, accattoni, spacciatori di droga, prostitute, vandali ottusi, criminali e altra genìa!, individui sempre più numerosi, aizzati *in primo luogo* dal «buon cuore» delle sanatorie catto-sinistre e dalla mancanza di reazioni dei paesi invasi; inoltre, in futuro le pensioni agli Attuali Soccorritori non potranno che essere pagate da milioni di sempre Nuovi Soccorritori... e questo ovviamente a prescindere da ipotesi di riordino dell'intero sistema pensionistico, ad esempio con elevamento dell'età pensionabile (qualora non vi fossero giovani a rimpiazzo dei pensionandi, e in attesa della risalita della natalità europea) e con riduzione degli immorali cumuli delle «pensioni d'oro», sistema pensionistico da decenni saccheggiato per i più vari interessi, sia personali che demagogico-elettorali, proprio dagli invasionisti di ogni risma; invasionista «qualificato» per questo punto è l'immancabile ebreo, il Nobel per l'Economia Franco Modigliani, rimbeccato a dovere il 3 aprile 1999 da Giuliano Cazzola, esperto di previdenza, e da uno studio del demografo Antonio Golini.

8. *E comunque gli immigrati in Italia sono pochi*, rispetto a quanti ne hanno gli altri paesi europei (ma già a fine 2007, con 3,7 milioni di invasori *ufficiali* secondo il 17° rapporto della *Caritas-Migrantes*, dei quali il 20%, cioè oltre 700.000 sciamati negli soli ultimi dieci mesi, la Cenerentola recupererà lo «svantaggio», balzando al terzo posto dopo i 7,3 milioni della Terra Rieducata e i 4 milioni della Spagna, distaccando *en souplesse* i 3,3 milioni dell'Esagono e i 3,1 del *Pied-à-terre* americano, ponendo ambiziose premesse per conquistare in breve la medaglia d'argento; dopo un anno, a fine 2008, saranno 650.000 in più, per l'«esattezza» 4.328.000).

A parte che avvicinarsi a un fienile o a un bidone di benzina con un fiammifero

acceso non è molto diverso dall'avvicinarvisi con in mano una torcia, il «saldo» allogeno ha non solo **1.** gli effetti *immediati* degli invasori testé giunti, **2.** costituendo inoltre una «vetrina» ed un chiaro invito per milioni di altri «disperati», ma anche e soprattutto, ben più pericolosi e incontrollabili in quanto impostati sui più biechi motivi «umanitari», **3.** quelli *differiti* dei ricongiungimenti familiari (integrando Gourévitch, Faye riporta, nel n.1 di *J'ai tout compris!*, che sui centomila permessi di soggiorno rilasciati in Francia nel 1998, solo 4149 lo sono stati a titolo di lavoro, 4342 a titolo di rifugiato e i 90.000 restanti per ricongiungimento) e **4.** delle nascite sul luogo, aspetto ancora più pericoloso ai fini dell'acquisizione di cittadinanza e «integrazione»; egualmente, nessun limite *logico* esiste all'arrivo in Europa di milioni o miliardi di allogeni, stante che la causa prima dell'invasione è demografica, il primo problema dell'esubero umano in altri continenti essendo, appunto, una figliazione conigliesca da parte di quelle genti. Cosa della quale – a parte l'introduzione missionaristica di cure mediche e vaccini a predisporre futuri invasori – non sono gli europei a portare la responsabilità. Come dire: agli altri un'attività sessuale incontrollata, a noi rimediare alle conseguenze di una tale frenesìa.

Richiamandosi implicitamente a noi, quanto alla denatalità europea ben scrive, pur con qualche inconseguenza dovuta allo spirito tutt'ancora liberale, il ministro del Tesoro e delle Finanze Giulio Tremonti (II): «A questo dato negativo ne va poi aggiunto un altro, costituito dall'invecchiamento specifico della popolazione europea; si crea così un paradosso, per cui l'insieme delle battaglia individuali vinte nella lotta contro la morte diventa un problema sociale [...] Per incominciare, l'Europa rischia di entrare in crisi da dentro, perché abbiamo una limitata e decrescente capacità di assorbimento dell'onda di immigrazione attesa per i prossimi decenni. Un'onda cha da oggi al 2030 porterà la percentuale degli immigrati sul totale della popolazione europea dall'attuale 8% a circa il 20%. E che destabilizzerà le nostre strutture sociali, già fragili per effetto della combinazione tra sviluppo economico lento e invecchiamento accelerato. È dunque segno di responsabilità ipotizzare che in questi termini, senza variazioni di tendenza, per effetto di due opposte polarità (l'attrazione verso la ricca Europa, la spinta della disperazione che viene [in particolare] dall'Africa subsahariana), si presenterà in Europa uno scenario di contrasti e conflitti sociali crescenti. Contrasti e conflitti per la disputa su risorse scarse, prima tra giovani e vecchi europei e poi tra vecchi europei e immigrati. E questa frattura demo-migratoria alimenterà, a sua volta, all'interno dell'Europa, reazioni identitarie opposte, non solo economiche o sociali, ma culturali. L'immigrazione non è infatti la soluzione dei nostri problemi demografici e sociali, ma sarà la causa di una loro radicalizzazione. La pianta maledetta della xenofobia sta già crescendo in Europa [...] [Altri popoli e altre potenze] imporranno prima i loro prodotti industriali, i loro prezzi, la loro forza finanziaria (la Cina non esporta solo prodotti: è già il secondo esportatore di capitali del mondo), infine i loro modelli culturali e politici. E sarà il tramonto della vecchia Europa, con la nostra cultura, le nostre tradizoni, la nostra storia. In una parola: la nostra civiltà».

9. *E comunque l'Europa è moralmente tenuta,* dal suo codice etico fondato sull'«amore» cristiano e le propaggini liberali e socialcomuniste e dalle colpe millenarie per il trattamento usato alle sue minoranze, in primo luogo agli ebrei – *emeq ha-*

bakhà, «valle del pianto» è l'appellativo ebraico dell'Europa – a riconoscere un «diritto naturale all'immigrazione» e a dare ricetto agli «sventurati» per motivi economici (quali che ne meriti, demeriti o colpe: «anche loro devono pur vivere», guaiscono i benpensanti, giustificando il degrado, l'illecito, l'occupazione di case «vuote», il piccolo reato perpetrato dai clandestini come dai «regolari», obolizzando e compatendo i *vulavà* e i *vucumprà*, in attesa di fare altrettanto con i *vuspaccià*, o anche – commoventi episodi – «riscattando» e «redimendo» dai protettori prostitute variamente *coloured* o moldave o ucraine o romene o albanesi a seconda dei gusti), *nonché giuridicamente obbligata* da norme internazionali e dalle carte dell'ONU e dei Sacrosanti Diritti (l'Italia, inoltre, dall'art. 10 dell'esimia Costituzione antifascista) a praticare una politica di asilo indiscriminato per chiunque si dica «perseguitato», sia egli un singolo essere umano o siano decine di milioni di individui. Ognuno dovrebbe sapare che dietro persecuzioni e conflitti ci sono sempre, in modo diretto o indiretto, *la grande mano del Sistema* come nel caso delle decine di migliaia di criminali albanesi, inviati in Europa – analizza John Kleeves (XIII) – a destabilizzarne le nazioni, e *le piccole mani di governi* che, come quello di Rabat per l'ingravescente irresponsabile esubero demografico marocchino, o quello impunito di Ankara per i curdi (XV), vogliano liberarsi di milioni di indesiderati a spese altrui!

Puntuale contro l'invasionismo quale «ideologia dell'espiazione», propagata in prima fila dal sinistrismo europeo e proseguita dalle damazze *liberal* e dai cuori teneri di quegli invasionisti che un felice neologismo afroamericano chiama *twog* «*third world groupie*, puttane terzomondiste», Daniele Giannetti: «All'indomani della caduta del muro di Berlino e dell'implosione del comunismo, vittima di quelle stesse contraddizioni che pretendeva di riscontrare negli altri, il marxismo persiste ancora in modo massiccio nella società europea, laddove a una clamorosa disfatta sul piano politico e su quello economico non è seguita una sconfessione su quello culturale. Grazie all'intuizione gramsciana che investe l'"intellettuale organico" del ruolo di predicatore – profano – in seno alla "società civile", l'intero apparato culturale, informativo e massmediatico è ancora oggi perfettamente allineato alle posizioni di quel sistema livellatore delle differenze che sembra ormai essere stato assunto a modello "perfetto" e universalmente valido. Attraverso simili, formidabili strumenti di formazione, persuasione e repressione la sinistra gode quindi di una posizione privilegiata, "egemonica", nel dettare i tempi per la preparazione, l'accettazione e l'instaurazione della società multietnica. L'altra e forse più importante valutazione in ordine alle motivazioni recondite che animano i postcomunisti [*rectius*: neocomunisti] nella realizzazione del loro progetto va ricercata e individuata a livello psicologico o, più precisamente, psicopatologico. La sinistra odia l'Europa: la odia profondamente perché vede in lei la scandalosa e oltraggiosa testimonianza di una resistenza culturale che ha rifiutato e rigettato l'opzione comunista combattendola e sconfiggendola. Il grande peccato della civiltà occidentale [leggi meglio: europea] risiede proprio in questo: nell'aver compreso come lo schema ideologico comunista fosse irriducibilmente alieno alla storia, alla cultura, alla civiltà europea e nell'essersi mostrata immune di fronte alle promesse di "felicità" e di "paradiso terrestre" che il marxismo scandiva regolarmente. La "trasvalutazione" di tutti quei valori così peculiarmente europei che la

filosofia marxista-leninista intendeva operare onde giungere a un "nuovo ordine" edificato sulle macerie di una civiltà sottoposta al procedimento della "tabula rasa" si ripresenta oggi sotto le spoglie di un "terzomondismo" nutrito dal senso di colpa – peraltro indotto – che l'uomo europeo prova di fronte alle presunte "ingiustizie" di cui le popolazioni extraeuropee sarebbero vittime. Il terzomondismo assolve allora la funzione di scardinare l'identità europea assicurando, da una parte, una copertura ideologica all'invasione allogena e colmando, dall'altra, il vuoto lasciato dalla dinamica classica nella misura in cui alla dittatura del proletariato succederà la società multietnica e alla società senza classi subentrerà la ri-formata e ri-nata civiltà europea scaturita dall'integrazione e dalla fusione con i nuovi venuti […] L'Europa, in questo senso, assurge per la sinistra a simbolo delle proprie frustrazioni e delle proprie paranoie, a specchio impietoso dei propri fallimenti, a scomodo testimone dei propri crimini [...] Qualsiasi opposizione all'ideologia multirazziale, infatti, seppur fondata sul ragionamento logico, sulle esperienze storiche, sui dati di fatto inoppugnabili, su fredde statistiche, è vana di fronte all'utilizzo di slogan che si caratterizzano, sempre più, come formule magiche irrazionali e prive di un riscontro reale atte a esorcizzare un presunto, incombente cataclisma sociale ("emergenza razzismo", "allarme xenofobia", "deriva populista", "rigurgiti nazisti", etc.). Su queste basi appare del tutto evidente l'intenzione di radicare nell'opinione pubblica il concetto di "antirazzismo militante" quale "sentinella democratica" delle istituzioni alla stregua di ciò che aveva rappresentato per il sistema l'"antifascismo militante" negli anni passati».

«Si potrebbe completare il quadro» – aggiunge lo svizzero Eric Werner – «osservando che l'attuale regime occidentale s'adopera con zelo a far sì che la maggioranza autoctona della popolazione acquisisca sempre più una mentalità e i riflessi che gli antropologi e gli storici della cultura considerano abitualmente come caratteristiche delle minoranze, al primo posto l'odio-di-sé (*Selbsthass*) e una tendenza patologica all'autodenigrazione e all'autorazzismo. I massmedia invitano in permanenza i cittadini a espiare la loro colpa, a chiedere perdono per fatti, reali o immaginari, che i dirigenti proclamano al contempo, senza tema di contraddirsi, "inescusabili". Fatti che non si rimprovera ai cittadini di averli commessi *loro stessi*, bensì i loro genitori, nonni o anche antenati più o meno lontani. Perché, come nelle società primitive, la colpevolezza è collettiva, si trasmette di generazione in generazione. Si aggiunga che tale colpevolezza è a senso unico e che naturalmente a nessuno verrà in mente l'idea di rimproverare "l'Altro", sia chi sia, di essersi mostrato in passato avido, crudele, odioso, intollerante, vendicativo, etc. È impensabile. "L'Altro" ha sempre ragione e mai torto. E naturalmente ha tutti i diritti». Altrettanto chiaro, rilevando l'odio-dei-propri-simili che muove gli «antirazzisti», il patriota francese Rémi Trastour: «La propaganda cosiddetta "antirazzista", perseguendo una politica "multirazziale", cerca di indurre nelle etnie recalcitranti sentimenti di colpa favorevoli alle sue teorie, con l'obiettivo, ne sia o meno cosciente, di rendere preponderanti certe etnie a scapito delle etnie autoctone o dominanti».

10. *E comunque le migrazioni sono inarrestabili e tutte le società del futuro saranno multirazziali*: ultima, «definitiva» argomentazione, cadute tutte le altre.

Sfruttando il sottile ricatto psicologico della «inevitabilità» (a suo tempo gli intel-

lettuali cosmopoliti della stessa estrazione predicarono che «ineluttabile» sarebbe stato il «trionfo del proletariato»!) e della «coraggiosa» apertura alle «sfide» (ne abbiamo piene le scatole, di affrontare «sfide» dalle quali sappiamo in partenza che usciremo sconfitti!), l'invasionista Gourévitch, farneticando di «una lotta contro la rassegnazione in nome della sperimentazione di soluzioni nuove, coraggiose, destinate ad essere valutate prima che generalizzate», guaisce: «Al contempo dobbiamo riconoscere il carattere ineluttabile di queste migrazioni dal Sud al Nord, che nessuna politica comune europea può frenare o impedire. L'unica cosa possibile è armonizzarle e regolamentarle in un mondo retto dalla globalizzazione, ove nessuno Stato né gruppo di Stati può alzare barriere definitive contro il flusso di persone, merci e messaggi chi dilagano per il pianeta [...] Questa xenofobia richiede un trattamento terapeutico. Si può fare sparire la sofferenza ricorrendo a decreti che scaccino il male (l'espulsione dell'altro) o a una cura di lunga durata che porti ad associare l'altro alla sua guarigione [...] Non scamperemo all'avvento di una società di meticci [...] Non scamperemo ad un'etica della transazione». Addirittura, aggiungerà nel maggio 2002 il più illustre boss del centro ex democristico nel secondo para-«razzista» governo Berlusconi, il *shabbos goy* presidente della Camera Pierferdinando Casini in cerca di Più Alte sponsorizzazioni, «la società multirazziale è un fenomeno irreversibile al quale non è legittimo [*sic*: «legittimo»!] né auspicabile opporre resistenze».

E se non proprio illegittimo, rincalza il giornalista invasionista nonché miliardario Gian Antonio Stella, è certo immorale: «Detto questo, per carità: alla larga dal buonismo, dall'apertura totale delle frontiere, dall'esaltazione scriteriata del *melting pot*, dal rispetto politicamente corretto ma a volte suicida di tutte le culture. Ma alla larga più ancora dal razzismo. Dal fetore insopportabile di xenofobia che monta, monta in una società che ha rimosso una parte del suo passato [di emigranti]. Certo, un paese è di chi lo abita, lo ha costruito, lo ha modellato su misura della sua storia, dei suoi costumi, delle sue convinzioni politiche e religiose. Di più: ogni popolo ha il diritto, in linea di principio ed entro certi limiti, di essere padrone in casa propria. E dunque di decidere, per mantenere l'equilibrio a suo parere corretto, se far entrare nuovi ospiti e quanti [...] La xenofobia, però, è un'altra cosa [...] Nessuna confusione. Una cosa è la legittima scelta di un paese di mantenere la propria dimensione, le proprie regole, i propri equilibri, un'altra giocare sporco sui sentimenti sporchi». [78]

Posizione del resto condivisa, con dire meno ipocrita, dall'ex boss lottacontinuo ed ultrainvasionista Adriano Sofri – «uno dei maggiori talenti della generazione del Sessantotto» lo peanizza l'ex compagno Giampiero Mughini – predicante, su *Il Venerdì di Repubblica*, dal carcere ove sconta l'ergastolo per la partecipazione all'assassinio del commissario di polizia Luigi Calabresi: «Di tutti i proibizionismi, cioè i protezionismi mutati in persecuzioni delle persone, quello contro i migranti è il più tristo. Anche il più inane, nel suo infinito gioco al rialzo [...] Fermarli? Impossibile. Regolamentarli? Difficile. Perché non è tanto questione di leggi. È un cambio epocale che non si può arrestare. Ma solo sforzarsi di capire [...] Gli immigrati continueranno ad arrivare, nonostante tutto. Perché hanno motivazioni troppo forti. Perché il nostro mondo è troppo attraente. Perché escluderli condannerebbe anche noi».

«Premetto che io non credo agli inevitabili» – ribatte il bastiancontrario, pur libe-

ralmondialista Sartori – «Chi li afferma li produce. Dio li impicchi. Ma la cultura della resa non proviene soltanto dagli "inevitabilisti". Proviene anche dai "mammisti" (copiosamente annaffiati dalle immagini lacrimose della televisione). E viene alimentata da chi ritiene che una società multietnica e multiculturale sia "buona", che sia da desiderare e da promuovere. Vediamo. L'argomento degli inevitabilisti è che tanto non ce la facciamo, che la resistenza è impossibile. Vedi, ci dicono, gli Stati Uniti, che vengono perforati al loro Sud da messicani e sudamericani a dispetto di ogni sorta di barriere e controlli. Sciocchezze. Se quei controlli non ci fossero, gli Stati Uniti verrebbero lestamente invasi non da centinaia di migliaia ma da milioni e milioni di clandestini. Idem per l'Europa. Se non resistesse, verrebbe sommersa; mentre ora come ora, o ancora, non lo è. L'argomento dei mammisti è invece che i derelitti del mondo debbono essere accolti per carità cristiana o perché è bene che sia così. Che far del bene sia bene, lo ritengo anch'io. Ma con un minimo di raziocinio. Volere il bene non equivale a conseguirlo. Le buone intenzioni, si sa, lastricano l'inferno. Oggi c'è chi ritiene buona la società multietnica. Ma lo è davvero? Il dubbio è più che lecito. C'è poi, all'altro estremo, l'argomento utilitario. Non importa che gli extracomunitari piacciano o non piacciano; il fatto resta che sono utili, che ci servono e che lo sviluppo economico li impone. Senza negare che anche l'economia abbia le sue ragioni, questo argomento è particolarmente malposto. Importare mano d'opera non è lo stesso che importare immigrati, e cioè potenziali cittadini. Inoltre entrare in un Paese legalmente con un contratto di lavoro in tasca è un conto; entrarci illegalmente, e spesso senza possibilità o capacità di lavoro, è un altro. E il punto è che non è certo l'economia che ci chiede di trasformare il lavoratore-ospite nell'immigrato-cittadino. Dunque il problema degli extracomunitari è malamente librato tra inevitabilisti, mammisti e utilitaristi malveggenti».

Ben più coerente e vigoroso è Piero Sella (XIII): «Come reagiscono i partigiani dell'immigrazone di fronte all'inconfutabile elenco dei danni sociali ed economici, diretti e indiretti, da questa provocati? Continuano stucchevolmente a dipingerla da un lato come "indispensabile per la crescita", dall'altro come "un'opportunità di arricchimento culturale". Non rivedono insomma le loro posizioni; hanno addirittura l'impudenza di contrattaccare. Quando parlano di dialogo, di incontro, non esprimono la disponibilità a ridiscutere il problema coi connazionali di parere diverso, si riferiscono agli stranieri. Nonostante la crisi economica, i licenziamenti, la disoccupazione dilagante, si danno da fare per rendere più asgevole l'arrivo e la sistemazioone di nuovi lavoratori extracomunitari. Il Presidente Napolitano, di recente, a Bruxelles, ha spiegato che non può esserci discussione: *chi non è per la globalizzazione, per la società multietnica, è fuori dalla storia, fuori dalla realtà*. Il messaggio è chiaro: non si vuole più tornare indietro. La deriva razziale – buona o cattiva che sia – deve continuare; gli stranieri, i milioni di stranieri e i loro familiari sono ormai indispensabili: otterranno maggiori diritti, *in primis*, appena possibile, la cittadinanza. Attraverso queste concessioni – ci viene raccontato – cesseranno di odiare il Paese in cui vivono e i suoi abitanti, rispetteranno la legge, finiranno per integrarsi, gli zingari lavoreranno, i loro figli andranno a scuola, non ruberanno più. Corollario di queste banalità è la condanna più ferma nei confronti di chi preferirebbe non dover vivere circondato

da gente estranea per razza e per cultura, di chi insomma, per dirlo con chiarezza, è assolutamente convinto che il problema non sia quello dei clandestini ma quello, più vasto, dell'immigrazione. Queste posizioni, politicamente scorrette – a prescindere da quanto siano diffuse – vanno censurate, criminalizzate, soffocate.

«Ma se il tentativo di dare sbocchi positivi alla società multietnica non produce – come abbiamo visto – altro che danni reali, se il progetto risulta solo un vaneggimento utopistico, quali sono allora le ragioni che spingono l'oligarchia finanziaria dominante a perseverare nel suo "errore"? Perché non si vuole prendere atto che la provenienza geografica, il colore della pelle, la fisiognomica, la lingua e l'educazione hanno costruito negli immigrati identità e visioni del mondo che non possono in alcun modo essere rimosse e perciò non possono combaciare con le nostre? Perché si respinge la logica conclusione che essendo l'identità e la concezione del mondo che ne consegue antropologicamente immodificabili, l'assimilazione risulta impossibile? Perché non si ammette che, in tale quadro, la qualità di "regolare" o "clandestino" del singolo immigrato, così come il suo titolo di studio, sono fattori ininfluenti? Che qualsiasi armonica, organica convivenza di gruppi umani diversi sullo stesso territorio è destinata a fallire? Che è fatale e ineludibile l'insorgere di reciproche differenze e ostilità? Non voler prendere in considerazione tutto ciò dimostra la pervicace volontà di puntare – costi quel che costi – a obiettivi ritenuti essenziali. Quali sono questi obiettivi? È semplice: non quelli fumosi, dolciastri e irrealizzabili che vengono reclamizzati, ma quelli, assai concreti, provocati dagli stessi danni. In una scala di valori capovolta essi sono le tappe ambite, previste e scandite nel tempo, di un progetto, quello demoplutocratico, che viene posto in atto grazie a una ragnatela mondiale di istituzioni autoreferenziali, non elettive, le quali devono render conto solo a chi le ha create e le tiene in vita. Il disegno finale, da realizzarsi sulla pelle dei popoli attraverso la globalizzazione. è quello di un mondo nominalmente libero e democratico, reso di fatto snervato e omogeneo per consentire alla lobby atlantico-sionista di privatizzarlo. Per schiacciare ogni resistenza, la grande finanza ha mobilitato e messo a libro paga un esercito di persuasori che ha a sua disposizione tutti gli strumenti di formazione dell'opinione pubblica – editoria, cinema, televisione – e che si muove di concerto in tutti i Paesi della Terra. Ciascuno di questi, chi prima chi dopo, va colpito mercificando l'esistenza degli abitanti, eliminando, con campagne propagandistiche destinate a incidere sull'immaginario e sul costume, i legami di solidarietà etnica, culturale e sociale, i soli che possono efficacemente garantire la difesa della sovranità. Il messaggio unico trasforma gli Stati in mercati, i popoli in masse indifferenziate di consumatori. Quel che rimane negli individui di altruistico è convogliato in direzione delle "emergnze internazionali". Il cittadino democratico non ha più una patria, ma può, a comando, commuoversi, intenerirsi, mobilitarsi per la sorte altrui [...] Più minoranze ci sono, più il Vecchio Continente risulterà instabile. Alla fine dovrà somigliare a una Jugoslavia su grande scala, privo di compattezza etnica e di tradizioni condivise. L'Europa sarà tenuta in permanenza sull'orlo della guerra civile, una guerra già latente fra i vari gruppi razziali. È la debolezza auspicata e orchestrata da chi vuole giustificare la supervisione politica ed economica del mondialismo e la spada di Damocle dell'intervento "umanitario"».

Quanto alla presunta multirazzialità planetaria – finale argomento di ogni antirazzista, che dovrebbe inchiodare alla «vergogna» ogni dissenziente – aveva già ribattuto Guillaume Faye (II): «Il cosmopolitismo egualitario ha suscitato paradossalmente il *razzismo globalizzato*, per ora sotterraneo e implicito ma che tra breve si manifesterà apertamente. I popoli messi uno di fronte all'altro, a stretto contatto nella "città globale" che è diventata la Terra, si stanno preparando allo scontro e l'Europa, vittima di una colonizzazione di popolamento, rischia di diventare il principale campo di battaglia. Coloro secondo i quali il meticciato generalizzato è già scritto nel futuro dell'umanità si sbagliano, perché esso dilaga solo in Europa. Gli altri continenti, soprattutto l'Africa e l'Asia, costituiscono sempre più dei *blocchi etnici impermeabili*, che esportano i surplus di popolazione, ma non ne importano».

Altrettanto Arnaud Raffard de Brienne: «Osserveremo che lungi dall'incarnare il futuro del genere umano, il meticciamento è valorizzato ed esaltato solo nel mondo occidentale, in particolare in Europa. In nessun'altra parte del mondo ha corso questo fattore essenziale di suicidio collettivo. Certo non nell'Africa nera, ancor meno in Cina o nei paesi asiatici [...] Questa curiosa volontà dei popoli bianchi di abbandonarsi alla dissoluzione non cessa di stupire. Non è semplicemente la caratteristica dei popoli stanchi di esistere al termine di un percorso? O non è invece, come pensiamo, lo strumento della cricca mondialista, favorito da una propaganda insensata, di dissolvere quanto prima la nostra nazione in un magma umano indifferenziato? È uno dei principali strumenti di dominio mondiale, indispensabili ai sostenitori dell'utopia mondialista: un'umanità grigia, senza patria, né Dio, né particolarismi, che ha abolito ogni identità, di cui si può disporre a piacimento, buona giusto a clonare dei semplici, docili, piccoli produttori-consumatori. I sostenitori del mondialismo, l'"elite" trasnazionale, considera invero, indubbiamente a ragione, che i particolarismi razziali, religiosi e culturali sono altrettanti ancoraggi dell'uomo al mondo reale e alla sua storia, e quindi altrettanti ostacoli alla sua docile sottomissione a quel Nuovo Ordine Mondiale che i grandi iniziati stanno imponendo all'umanità a marce forzate. Gli incitamenti ad abdicare alla nostra fede, alle nostre radici e al nostro patrimonio genetico, lanciati un tempo da qualche utopista o ideologo poco rappresentativo, sono oggi presenti ad ogni livello della nostra vita politica ed economica. È la fase aperta, palese del complotto mondialista, quella di cui parliamo».

Altrettanto Guillaume Corvus: «Su *Nouvel Observateur* Laurent Joffrin ha scritto questa frase sorprendente: "L'estrema destra pensa di rimediare ai disordini del futuro liberale con un rimedio altrettanto falso quanto assassino: l'identità etnica aggressivamente opposta all'inevitabile mescolanza delle culture". Ora, questo fatalismo del meticciato non è corroborato dai fatti. Non è alla "mescolanza delle culture" che assistiamo in Francia, ma al contrario alla distruzione, all'eradicazione, all'etnocidio della cultura europea a profitto di un'americanizzazione e ora anche di una afro-magrebinizzazione e islamizzazione. Col pretesto dell'ideologia della mescolanza, che non si realizza in nessun paese al mondo, si cerca in effetti di abolire la nostra cultura ancestrale, considerata colpevole di esistere e di essere intrinsecamente perversa. L'"identità etnica" e la sua difesa sono designate come il Male, simbolo di aggressività, per dirla con Joffrin. In altri termini, difendersi e affermarsi è razzismo.

Lungi dalle mescolanze di una "civilizzazione planetaria" come villaggio globale, il pianeta si organizza oggi in grandi blocchi etnici identitari, in competizione. La mescolanza delle culture, l'abolizione delle identità non è iscritta nei programmi del XXI secolo. L'India, la Cina, l'Africa nera, il mondo arabo-musulmano o turco-musulmano, etc., affermano le loro identità, non tollerano immigrazioni di colonizzazione né meticciati sul loro suolo. Sole, le pseudoélite europee difendono il dogma di un "pianeta meticcio". È una chimera. L'Europa dimentica il retaggio dei Padri, e la difesa ufficiale del "patrimonio" cela un disegno di museificazione, non di creazione. Perché un'identità culturale, come un'identità biologica, è fondamentalmente archeofuturista: deriva da una rinascita permanente delle forme e delle generazioni a partire da un *germe* originario. Rinnovarsi continuamente, biologicamente e culturalmente, e mantenere sempre una volontà di potenza, questa è la legge dei popoli di lunga vita.

«L'identità non può essere concepita senza la nozione complementare di continuità. La lotta contro l'identità è la parola d'ordine dell'ideologia egualitaria dominante. Si tratta di abolire al contempo la nostra memoria e la nostra origine. I programmi scolastici lo testimoniano, quando insegnano agli studenti i racconti africani piuttosto che le nostre vecchie canzoni. Questa colonizzazione di popolamento affonda le radici nel cuore della nostra mentalità. I francesi stessi saranno stati gli artefici della distruzione della Francia mediata dall'invasione allogena. Se la Francia ne è il paese più toccato, è perché rifiuta il concetto stesso d'identità etnica e culturale. Il male viene da lontano. Dalla Rivoluzione, la nuova Francia giacobina si pensa come "la repubblica del genere umano", la "patria di tutti gli uomini", imitando gli Stati Uniti d'America che si stanno rendendo indipendenti. Soltanto, negli Stati Uniti, paese le cui fondamenta sono l'immigrazione e l'etnocidio degli autoctoni, la formula è vera, mentre in Francia, terra di popoli e di etnie radicate, questa formula universalista è pericolosamente falsa. Fin dall'origine, la Repubblica Francese si fonda sul dogma della primazia dell'individuo senza-patria [...] L'ideologia francese sta distruggendo la Francia. Questa ideologia, fondata su un cosmopolitismo incorreggibile, è profondamente ancorata e integrata nella mentalità della borghesia al governo: da qui il voto pressoché unanime del parlamento alle leggi "antirazziste" Pleven (1974) e Gayssot (1990), che istituiscono una polizia del pensiero; da qui le infinite misure immigrazioniste e la rinuncia ad ogni controllo dei flussi da parte dei governi di destra o di sinistra. Complessivamente, le élite borghesi francesi, politiche e massmediali, non hanno alcuna coscienza etnica, alcuna coscienza identitaria. Esse sono complici della colonizzazione e dell'invasione da un lato attraverso la colpevolizzazione antirazzista, dall'altro attraverso il credo ideologico quasi religioso che "l'identità è il Male", come "Male" sono tutte le dottrine politiche macchiate di etnismo».

Conclude Damiano: «In breve: gli "argomenti suesposti", oltre ad essere tra loro eterogenei, e in fondo risibili, sono, soprattutto, assolutamente inadatti, per la loro pochezza, a giustificare eventi di tale portata: è grottesco, ad esempio, il solo pensare che l'avvento di una società multirazziale possa essere auspicato perché in grado di risolvere il problema delle pensioni o perché i nostri nonni erano emigranti!».

Egualmente folle ci appare l'opinione – per quanto certo illustre come quella del neodestrista Tarchi – di Saleh Zaghloul, capo a Genova del settore immigrati della

comunistica CGIL (al contempo, responsabile del settore per la democristica CISL è il senegalese Mwamba Kabakani; dieci anni dopo, un altro senegalese, Adama Mbodj, già segretario generale della FIOM-CGIL di Biella, figurerà addirittura, esotico fiore all'occhiello, quale presidente del comitato centrale di quel sindacato), quanto alle esasperate reazioni di migliaia di abitanti del centro storico della città ligure. Da anni costretti a convivere, in una putrefazione crescente, con 15.000 terzomondiali in stragrande maggioranza clandestini nullafacenti o apertamente criminali, quei genovesi, raggruppati in nove comitati, scendono in piazza nel luglio 1993 a gridare un «basta» alla delittuosa irresponsabilità del patrio governo (la cui tattica minimizzante consiste nel definire la protesta «moti scatenati da spacciatori di droga italiani spiazzati dalla concorrenza africana»). Alla richiesta di *Famiglia Cristiana* (periodico invasionista tra i più accesi, promotore sfrenato di leggi per l'adozionismo multirazziale, esaltatore della bellezza/moralità dell'«accoglienza» e difensore della incessante violazione, compiuta dai centri «di accoglienza» cattolici, delle pur blande leggi «repressive» sui clandestini) di dare una risposta a chi paragona il centro storico a una *casbah*, lo Zaghloul non ci pensa due volte a salire in cattedra: «La *casbah* nei paesi arabi è un luogo vitalissimo, variopinto, ricco di rapporti umani. Anche a Genova può essere così. Ma occorre accettare l'avvento di una società multirazziale, dove convivono persone diverse, ma con pari diritti», suggerendo/consigliando/imponendo di mutare in senso ancor più permissivo la già trista Legge Martelli.

E il salto di qualità avviene il 6 marzo 1998 con la legge n.40 «Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero», voluta dai ministri neocomunisti Livia Turco «per la Solidarietà Sociale» e Giorgio Napolitano dell'Interno (filo-USA e filo-ebraico, poi ricompensato a presidente della commissione Istituzioni dell'Europarlamento e persino, col 50,001% dei suffragi, a Quirinalizio), consulentizzati dall'ex ministro della Giustizia Martelli che, riciclatosi dopo pesanti disavventure giudiziarie quale animatore di *Opera*, organizzazione che offre gratis patrocinio legale agli invasori, si gloria: «Due suggerimenti li ho già dati. Il primo è quello di ripristinare un ministero specifico. Il secondo è di concedere agli immigrati in regola il diritto di voto, almeno amministrativo. Non possiamo tassarli [illuminante movente economico-marxista!] senza riconoscergli la contropartita della rappresentanza [...] E poi non va dimenticato che la prima legge sull'immigrazione porta il mio nome».

E non solo accoglienza agli invasori, nota Sella (VIII), garantisce la 40/ 1998, non solo «rispetto» e parità con gli autoctoni quanto ai diritti civili, ma proprio condizioni di favore ed anzi una discriminazione «antirazzista»: «Mentre l'italiano questi diritti ha dovuto conquistarseli in anni di studio, di lavoro, di servizio militare, di contribuzioni sociali, per lo straniero i diritti sono garantiti dalla legge e gratuiti». In parallelo nel 2000 la stessa filosofia sinistra rende deducibile il 50% delle spese burocratico-amministrative sostenute per l'adozione di bambini *stranieri*... non bastasse, aizza Massimo Fracaro: «Finora le Finanze non si sono pronunciate sul tema, ma sarebbe quanto mai auspicabile che potessero essere scontate anche le spese di viaggio e soggiorno sostenute dai neogenitori. Un po' di solidarietà non guasterebbe».

Il colpo definitivo lo dà nel 2010, recependo le direttive «antirazziste» dei *Superiori Cogniti*, la Cassazione, confermando il divieto assoluto all'adozione per le cop-

pie che abbiano mostrato preferenze nazionali o «di pelle», chiedendo, ad esempio, in un soprassalto di riprovevole, schifoso razzismo, di adottare un bambino bianco piuttosto che negro, giallo e color cannella. Rileva ancora Sella (XIII): «Un fenomeno di complicità all'invasione assimilabile ai matrimoni misti è quello delle adozioni internazionali. Anch'esso, con la crescita dei "diversamente bianchi", produce effetti destabilizzanti. L'Italia, grazie anche alle provvidenze economiche elargite dallo Stato ai "genitori" registra purtroppo il primato mondiale, oltre 4000 casi l'anno, nelle adozioni di stranieri. Che lo strumento delle adozioni internazionali sia parte del progetto mondialista di generale imbastardimento è dimostrato dal recente intervento (28 aprile 2010) della Procura della Cassazione che, recependo una direttiva della Comunità Europea, ha censurato il comportamento di una coppia di Catania che aveva chiesto le venisse assegnato un bimbo di razza bianca, la stessa dei genitori. Voler scegliere è solo una deprecabile pretesa razzista».

Mentre l'art. 36 fa carico alla scuola di «promuovere e favorire le iniziative volte all'accoglienza» – con ciò da un lato imponendo al docente di farsi amplificatore del regime, soffocandone la già scarsa autonomia di educatore e vietandogli ogni critica all'impostazione legislativa, dall'altro inducendo i politici, come il forzitalista Giancarlo Abelli, a promuovere sconcertanti iniziative, come l'introduzione delle pagelle in madrelingua (97 sono le lingue dei 46.233 figli degli immigrati impegnati in Lombardia nelle elementari! ma invero, guaisce Mario Dutto, direttore dell'Ufficio Scolastico Regionale e coinventore di tale criminalità, «non offriamo privilegi, ma mezzi per comunicare»!) – la cornucopia riversa sugli invasori doni impensati: regioni, province e comuni devono predisporre centri di accoglienza destinati al loro soggiorno, nutrizione, assistenza sanitaria ed inserimento sociale (art. 38; e quindi, nulla di strano se nel luglio 2002 l'ospedale Sant'Anna di Como assume cinque interpreti in dialetti africani, arabo, turco e albanese, capaci di «favorire l'accoglienza dei pazienti, dando indicazioni e traducendo materiale informativo», trasmettendo cioè al personale i *desiderata* dei sempre più folti terzomondiali: nel solo 2001 vi erano stati ricoverati 151 marocchini, 121 turchi, 115 albanesi, 113 tunisini, 70 ghanesi, 53 filippini, 42 senegalesi, 39 romeni, 27 nigeriani, 25 egiziani, 21 libanesi e altrettanti cinesi).

Gli stranieri hanno il diritto di accedere, in condizioni di parità con gli italiani, agli alloggi di edilizia pubblica (talché, stanti le condizioni economiche ufficialmente o realmente misere e l'alto numero di figli, si piazzano sempre ai primi posti, divenendo di fatto privilegiati rispetto agli italiani); sono equiparati quanto alle prestazioni di assistenza sociale, incluse quelle per sordomuti, ciechi e invalidi civili (art. 39). Mentre nessun controllo è previsto sugli stranieri in ingresso onde tutelare gli italiani dai morbi più vari – AIDS, tubercolosi, scabbia, lebbra e altre quisquilie – gli invasori, solo per il fatto di essere presenti, hanno diritto all'assistenza del servizio sanitario nazionale (art. 32); persino ai clandestini vanno fornite, a titolo sempre gratuito, tutte le cure previste (art. 33/5), garantendo che nessuna segnalazione verrà inoltrata a quelle autorità che, al corrente della loro presenza, pur avrebbero il dovere di espellerli. «Sarebbe come se in guerra il prigioniero ferito venisse non solo curato e rifocillato, ma riequipaggiato e restituito all'esercito nemico», sarcasticheggia Sella.

Ma i diritti sono ancora più vasti: i decreti che riguardano lo straniero devono es-

sere (art. 4) tradotti «in una lingua a lui conosciuta» (ovvio quindi che nel luglio 2002, mancando l'interprete dal dialetto punjabico dell'imputato, venga rinviato ad ottobre, o alle calende greche, il processo al trentaduenne Lam Chot, installato *da sette anni* a Bergamo e accusato di falsa testimonianza); davanti al giudice il clandestino ha diritto al patrocinio a spese dello Stato e contro l'eventuale decreto di espulsione è ammesso persino il ricorso in Cassazione; quanto alle espulsioni, rimaste finora ridicoli *flatus vocis* (nel dicembre 1997), esse non sono applicabili ai minorenni e alle gravide, o nei sei mesi successivi al parto (art. 17): come dunque si potrà rimpatriare la madre di un bimbo nato in Italia e che, in quanto minore, non può essere espulso? Come se gli stranieri non affluissero a sufficienza di loro iniziativa, l'art. 21 prevede poi che quelle stesse associazioni di volontariato che operano nel settore, come la *Caritas*, e che ricevono generosi contributi pubblici, possono farsi garanti dell'ingresso dello straniero, che ottiene un permesso di soggiorno di un anno per inserirsi nel mercato del lavoro; sempre a facilitare l'invasione senza pericolo di inconvenienti per la manovalanza mondialista che la favorisce e che più immigrati entrano più soldi estorce allo Stato, l'art. 10 precisa che chi esercita attività di soccorso e «assistenza umanitaria» a favore dei clandestini non commette reato.

Quei cittadini che invece si permettessero di escludere gli invasori dalle offerte di lavoro, dal «diritto all'abitazione» o comunque ignorassero qualcuna delle demenziali disposizioni, sono incriminabili (art. 41) per discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi; per una repressiva aggiunta, la denuncia contro i «razzisti» (art. 41/10) può essere inoltrata dalle rappresentanze locali dei sindacati (non per nulla nel dicembre 2000 il Sistema – la comunistica CGIL, la democristica CISL e la socialistica UIL – per fronteggiare l'emorragia degli iscritti italiani e bilanciare il fatto che la metà dei suoi iscritti non sono lavoratori attivi ma pensionati, vanta 238.000 tesserati extracomunitari e il 20% dei nuovi iscritti composto da loro; ben legittimamente Stefano Livadiotti definisce tale trimurti: «un'arrogante casta iperburocratizzata e autoreferenziale che, sotto la guida di funzionari in carriera solleticati dalla voglia del grande salto nel mondo della politica, ha via via perso il contatto con il paese reale»). Lo straniero già presente sul territorio può inoltre farsi raggiungere dal coniuge, o se musulmano *dai* coniugi, dai figli minori, dai genitori e dai parenti fino al terzo grado compresi gli inabili al lavoro (art. 27), per i quali, abbiamo visto, è pronta la pensione; a loro volta i minori presenti sul territorio e che non possono essere rimpatriati possono farsi raggiungere dai genitori... [79]

Corretti anche i giudizi del deputato leghista Alberto Lembo a Silvia Sanzini, che gli ricorda come «negli ultimi anni si [sia] assistito, quasi simultaneamente in tutti i Paesi europei, all'introduzione di norme (es. legge Mancino) che puniscono severamente ipotetiche "discriminazioni" etniche e religiose, creando i presupposti per una generale omologazione delle culture e per un forzoso meticciato universale. Stiamo vivendo in un film di fantascienza, o dietro a queste iniziative esiste una strategia lucida e precisa? E, in tal caso, chi muove i fili e perché?»: «Mi sembra ovvio che le leggi non nascono mai per caso. Dietro ogni legge c'è sempre una precisa volontà politica. In questo caso, a livello nazionale, la politica dell'*Ulivo* [il raggruppamento sinistrocentrorso guidato dal sorosiano Prodi, poi capo dell'Unione Europea] [80] ma

prima anche del pentapartito [*Democrazia Cristiana, Partito Socialista, Partito Socialdemocratico, Partito Repubblicano* e *Partito Liberale*] è quella di andare a ricercare nuovi consensi, nel momento in cui la spinta ideologica marxista, che dall'Ottocento muove tutti i movimenti di sinistra, è venuta meno. La riprova sta nel fatto che ciò che più stava a cuore alla sinistra di questa legge era il voto agli immigrati. Ci hanno provato, inserendo inizialmente norme che concedevano il voto alle elezioni politiche; poi hanno dovuto ripiegare, e per loro è già un risultato utile, sul solo voto alle elezioni amministrative, concesse dopo appena cinque anni [art. 7/d]. Tutto ciò anticipando modifiche alle leggi elettorali e in palese violazione di alcuni disposti della nostra costituzione [...] Ma dietro a questa smania multirazziale c'è di più della semplice speculazione elettorale. C'è il progetto mondialista, che ipotizza un governo unico mondiale, vecchio obiettivo della massoneria e sogno delle organizzazioni sioniste [...] E allora ecco che trattati internazionali, direttive e suggerimenti si fondono in norme di legge che hanno il compito di rendere il terreno ancora più adatto e fertile: la Legge Mancino e la Legge Turco-Napolitano ne sono i due esempi migliori, anche perché le due leggi, già profondamente pericolose in sé, sono strettamente collegate, diventando anzi la Legge Mancino il braccio operativo e punitivo dell'altra. L'attivazione delle due leggi porterà lo Stato italiano ad aprire ogni possibile spazio ad un'immigrazione selvaggia – caratterizzata però dalla sua comune provenienza islamica e, quindi, da un profondo odio per l'occidente cristiano – combattendo ogni forma di resistenza che possa essere opposta dai nostri popoli, a livello culturale, religioso, sociale, organizzativo. giuridico... Non dimentichiamoci che un progetto costante del mondo islamico è l'invasione dell'Europa, il tentativo di asservire i nostri popoli; l'islam non è solo un mondo culturale, è il concetto della supremazia di chi appartiene alla religione musulmana, che vede gli altri come degli inferiori su cui esiste un concreto diritto di operare conquista. In passato l'Europa si è difesa e ha vinto. Questa volta l'ondata islamica viene lanciata nuovamente contro l'Europa avendo alle spalle dei mandanti fortissimi. Gli immigrati possono fare il lavoro sporco dell'invasione, della sopraffazione della nostra civiltà sostenuti da organizzazioni internazionali potentissime. Tutto questo per cancellare ogni identità culturale e ridurre l'Europa ad un enorme mercato di consumo. Infatti se l'Europa, l'Italia, diventeranno terre abitate da un meticciato etnico e culturale, non esisteranno più popoli consapevoli, ma solo individui preda del Grande Fratello. Grande Fratello che attraverso questa ondata di immigrazione si prepara il terreno su cui poter poi intervenire più facilmente: una *tabula rasa* della civiltà dove cresceranno solo i vuoti miti del consumismo».

Ben commenta il giornalista Alberto Carosa: «Bisogna rendersi conto che in questo momento, o almeno fino a quando la sinistra è rimasta al governo, l'italiano è stato espropriato del diritto di difendere la sua identità in nome di un falso pietismo e peloso buonismo. Non bisogna illudersi che la sinistra, braccio armato della Rivoluzione, faccia sconti: il suo internazionalismo non è un aspetto contingente della sua lotta politica, ma un elemento strutturale della sua ideologia che teorizza la cancellazione di ogni identità in vista della cancellazione di ogni differenza tra popoli e individui per arrivare ad un ugualitarismo assoluto. Obiettivo utopico, si potrebbe obiettare, e sarebbe un'obiezione giusta, ma non ci si può cullare su questo assunto, in

quanto non basta certo a far recedere la Rivoluzione dai suoi scopi. Anche Pol Pot in Cambogia aveva questo obiettivo utopico, ma non si è certo arrestato di fronte a questa constatazione, perché nondimeno ha tentato di realizzarlo con i lutti e le rovine che conosciamo» (del tutto sordo, l'anarchismo cristiano si scaglia invece, il 12 agosto 1998, mentre a decine di migliaia gli invasori sciamano sulla penisola, contro i possessori di ragione, invitando attraverso l'*Osservatore Romano* a «vigilanza» contro le «inquietudini» che serpeggiano tra «numerosi cittadini» sulla questione immigrazione, inquietudini foriere di «comportamenti xenofobi» da condannare e contrastare, poiché la Chiesa deve svolgere la sua «funzione profetica» denunciando le «tendenze alla chiusura e al rifiuto dello straniero e all'attentato alla dignità della persona, soprattutto dei più deboli e dei più vulnerabili»).

Se «Minoranze: la ricchezza della diversità» suona infatti dal 19 novembre 1990, «Giornata Nazionale delle Migrazioni», il pansolidarismo antinazionale – vale a dire l'assassinio dell'Italia e il fiancheggiamento dell'Alta Finanza – praticato dai cattolici, ancor più dovrebbe essere considerato, e di conseguenza punito, quale esplicito incitamento a delinquere il sermone tenuto dal Supremo Zucchetto il 5 settembre 1995, «Giornata del Migrante». Perduto nelle nebbie della più sublime vacuità, del tutto astratto dai problemi reali, incapace di vedere la sostanza dell'aggressione mondialista contro ogni popolo e uomo, il Polacco tuona che la condizione «irregolare» degli immigrati clandestini (come visto, meglio dicibili «invasori plateali») non li priva dei diritti umani «inalienabili», che il loro «problema» non deve costituire una spiacevole «fatalità» ma una «sfida», che inasprire le leggi e «chiudere» le frontiere, come «per lo più» fanno gli Stati, è un rifiuto di quella sfida: «La condizione di irregolarità legale [rilevi il lettore tutta la perfidia insita in quel *legale*!] non consente sconti sulla dignità del migrante, il quale è dotato di diritti inalienabili che non possono essere violati né ignorati. L'immigrazione illegale va prevenuta, ma occorre anche combattere con energia [certo, ma non coi sermoni, coi quali, sussurra Machiavelli, «non si mantengono gli Stati»] le iniziative criminali che sfruttano l'espatrio dei clandestini».

La materia è certo complessa, concede il Polacco, e occorre trattarla con «prudenza», ma essa «non può sconfinare nella reticenza e nell'elusività, anche perché a subirne le conseguenze sono migliaia di persone vittime di situazioni che sembrano destinate ad aggravarsi anziché a risolversi». Va fatto ogni sforzo per garantire agli illegali «i mezzi di sussistenza necessari, qualunque sia la loro posizione giuridica di fronte all'ordinamento dello Stato». Speculare è il dovere di reprimere ogni opposizione all'invasione, comunque essa si configuri; occorre «vigilare contro l'insorgere di forme di neorazzismo o di comportamento xenofobo, che tentano di fare di questi nostri fratelli dei capri espiatori di eventuali difficili situazioni locali».

In linea col più becero anarchismo, il Fratello Minore conclude: «Nella Chiesa nessuno è straniero e la Chiesa non è straniera a nessun uomo e in nessun luogo. Essa è il luogo dove anche gli immigrati illegali sono riconosciuti e accolti come fratelli» (perseverando diabolico, peraltro in piena coerenza con le posizioni antinazionali della *superstitio* cristiana, nell'ottobre 1998, mentre a migliaia i terzomondiali invadono ogni giorno l'Europa, dal IV Congresso Mondiale della Pastorale dei Migranti e dei Rifugiati il Nostro incita i governi a una sanatoria perenne, *esigendo* la regolariz-

zazione di ogni clandestino quale *cadeau* per il Giubileo del Duemila – presidente del Comitato del Giubileo è il cardinale invasionista/sterminazionista francese Roger Etchegaray, già capo della pontificia *Justitia et Pax* – ribadendo in gran pompa il 29 novembre che «per prepararci convenientemente a esso dobbiamo disporci all'accoglienza di ogni persona. Tutti sono nostri fratelli e sorelle, perché figli dello stesso Padre Celeste»; ricevuta l'imbeccata, il 7 dicembre il nono Quirinalizio Scalfaro, stracciando il giuramento prestato quale Difensore della Nazione... a meno che il giuramento non riguardi unicamente quel *chiffon de papier* che è la Costituzione – la ragion d'essere di un governo, e ancor più di un Capo di Stato, è la volontà di proteggere l'esistenza dei *propri* cittadini, pena l'invalidità *di principio* della carica! – predica che «le porte spalancate sono un fatto di civiltà [...] è troppo comodo inventarsi certe scuse per chiuderle in faccia a chi cerca spazio da noi [...] l'uomo, se stiamo ai princìpi fondamentali, è un cittadino del mondo. Quando ci fissiamo sui confini, dimostriamo di essere ben arretrati, poiché in sostanza diciamo "tu da questa parte non vieni perché c'è il mio confine" [...] È vero, esistono episodi di criminalità e abusi. Ma è troppo comodo, con questa scusa, chiudere la porta in faccia a chiunque»).

Per la qual cosa pochi giorni dopo, mentre il governo annaspa nel tentativo di fare la faccia feroce ventilando regole di espulsione meno ridicole, scende in campo la Conferenza Episcopale. Sottobraccio coi sinistri di ogni risma, per bocca del prete Bruno Mioli i vescovi tuonano che «le espulsioni sommarie rischiano di coinvolgere anche chi può avere titolo al rifugio politico o umanitario». Dimentichi non solo delle loro missionaristiche colpe nel merito, ma anche di compiere pesanti ingerenze nella politica di uno Stato nominalmente sovrano, gli Unti minimizzano: «È inoltre irresponsabile sparare cifre con leggerezza parlando di un quasi raggiunto sorpasso degli immigrati clandestini sui regolari» (caso certo particolare ma più che degno di nota, nel gennaio 2010 i «fatti di Rosarno» – la rivolta della popolazione calabrese esasperata per l'incivile comportamento degli immigrati fatta passare da autorità e massmedia per una manovra della malavita – rivelano, a parte i 56 immigrati da altri paesi, che tra i 651 negri trasferiti dalla cittadina dopo la rivolta, i regolari sono «ben» 125 o che, meglio detto, *i clandestini superano l'80%*: Burkina Faso 65 presenti e 14 regolari, Costa d'Avorio 104 e nessun regolare, Ghana 253/81, Liberia 36/0, Mali 108/14, Niger 26/0, Nigeria 14/6, Nuova Guinea 20/0, Togo 25/10).

In realtà, le stime meno ipocrite parlano, per l'intero territorio nazionale, di *due immigrati clandestini contro un regolare*: su *Rivista Marittima* del marzo 1996 il diplomatico G.W. Maccotta, da anni operante nel campo dell'emigrazione e degli affari sociali, quantifica i clandestini addirittura in tre milioni, quindi con un rapporto clandestini/regolari di *tre a uno*!; del resto, come riporta Gian Carlo Blangiardo in un'opera edita nel lontano 1990, quindi ben sei anni prima, già allora a fianco di 600-700.000 regolari era presente una componente clandestina realisticamente valutata da 800.000 a un milione di unità... e d'altra parte, rileva Guillaume Faye, non solo gli invasionisti, ma anche i comuni cittadini negano l'invasione per due ragioni, «in primo luogo per un riflesso di paura: l'essere umano è sempre tentato di negare ciò che lo disturba, di esorcizzarlo; in secondo luogo, ammettere questo fatto demografico incontrovertibile, ammettere la verità, sarebbe politicamente scorretto e andrebbe a

"dare ragione all'estrema destra"»... e in terzo luogo, aggiungiamo, autorivelerebbe al cittadino tutta la propria insipienza, ignoranza e idiozia).

Ed ancora più ràbido è, quattro mesi più tardi, don Vinicio Albanesi, presidente del *Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza* e pubblico istigatore alla ribellione di fronte all'ipotesi di dichiarare reato l'ingresso clandestino: «Saremo costretti a tener nascosti gli extracomunitari ed essere per questo oggetto di persecuzioni, proprio come avveniva sotto il fascismo [...] Le comunità di accoglienza non sono disposte a cambiare modo di agire [...] Anche se l'emendamento al decreto sull'immigrazione diventerà legge dello Stato le comunità continueranno ad accogliere, perché ritengono l'accoglienza un loro dovere prima che un'opzione» (ah, ci fosse uno Stato vero, quante immediate tirate d'orecchie al nostro prete!).

Nel gennaio 1997 identica pazzia muove l'ANOLF *Associazione Nazionale Oltre Le Frontiere*, un ente che fa capo alla CISL e che funge da «osservatorio» e sprone invasionista nei confronti del governo sinistrocentrorso, sollecitando per i multicolori la concessione del diritto di voto alle elezioni amministrative (stessa ragionata follia sarà in Francia, col progetto di legge, spalleggiato dai socialisti, presentato dai comunisti il 24 novembre 1999), più cospicui sostegni per la prima e seconda accoglienza, il rinnovo dei permessi di lavoro presso gli Enti Locali e non più nelle questure, un più snello ricongiungimento per i familiari (fino al quarto grado), la possibilità per un qualsiasi cittadino italiano (quindi, in prospettiva, anche per un clandestino sanatorizzato) di farsi «garante» per l'ingresso di uno straniero, una «programmazione» dei flussi (come se occorresse ancora «programmare» e non *sbarrare* le porte!), una più liberale politica degli ingressi, l'esclusione del reato di clandestinità, le espulsioni eseguite nel Più-Pieno-Rispetto della Costituzione antifascista.

«Il problema principale è l'espulsione: mancano gli strumenti adatti e quindi, sappiatelo, i clandestini, anche con la nuova legge, rimarranno in Italia. L'identificazione dello straniero resta il punto cruciale. Dando generalità ogni volta diverse, il clandestino può aggirare facilmente la diffida a lasciare il paese», critica perfino il sinistro SIULP *Sindacato Italiano Unitario Lavoratori Polizia*, mentre la neodemocrista presidente degli Affari Costituzionali Rosa Russo Jervolino (già ministra dell'Interno e poi sindaco di Napoli) e i neocomunisti Giorgio Napolitano (poi premiato a Quirinalizio) e Livia Turco lavorano alla legge che annienterà la nazione (obiettivo, recita il cappello alla stessa, è la «crescita dei tratti multietnici e multiculturali della nostra società come di altre società europee [...] l'immigrazione può dare un contributo non trascurabile anche alla correzione di quella vistosa tendenza all'invecchiamento della struttura demografica del nostro paese»... denatalità e invecchiamento, postilliamo, voluti proprio dal Sistema rifiutando una politica a tutela della maternità, della famiglia e dell'identità nazionale) ed infine, *dulcis in fundo*, un'ennesima sanatoria per tutti quei clandestini non hanno ancora profittato dei precedenti colpi di spugna. Nel frattempo, lo Zaire, il Sudafrica mandeliano ed altri paesi africani espellono i loro, pur negri, immigrati illegali senza pietismi e, soprattutto, gli strilli di alcun'anima pia.

In realtà, se i 1.086.972 immigrati ufficiali del gennaio 1997 sono il 2% della popolazione del Bel Paese (coi clandestini, la quota sale al 5%; tre anni dopo, nelle maggiori città la presenza allogena sfiora il 10%, con la presenza, come a Milano, di

133 nazionalità e dieci grandi gruppi etnici – nel settembre 2010 la quota degli invasori «regolari» supera il 20%, giungendo in quartieri come Triulzo Superiore, Figino e Rogoredo a superare il 60% – ma il 28 agosto 2002, evidentemente giocando sulla scarsa memoria dei connazionali, Alessandro Penati e Aldo Rustichini imbrogliano le carte sul *Corriere della Sera*: «Negli Stati Uniti gli immigrati, clandestini inclusi, costituiscono circa il 10,3 per cento della popolazione; in Germania l'8,9; in Francia il 5,6; ma solo il 2,2 in Italia. Difficile ipotizzare che i flussi migratori verso il nostro Paese non aumentino nei prossimi anni»!), in realtà proseguendo di questo passo, con la riluttanza degli italiani a generare figli (riluttanza indotta da «responsabili» politici e accettata, difesa e incentivata da giubilanti massmedia e *opinion maker*) e soprattutto con quella dei loro governanti a fissare una normativa seria su ingresso, soggiorno ed espulsioni, la quota è destinata a salire al 25% in un quarto di secolo, superiore quindi a quella dei non-bianchi nel Paese di Dio, oggi sul 19%.

Il traguardo del primo nato nel 1997, giubilato dai massmedia, viene tagliato da un filippino! quanto al 2000, gioisce Maria Teresa Veneziani, si tratta di «un bambino di 3 chili e 4 etti, Xuelan Chan, figlio di una coppia cinese [nato a Bologna]. Quasi a sottolineare che il nuovo secolo sarà all'insegna dell'integrazione, negli ospedali italiani neonati di tutte le terre e nazioni si sono contesi fino all'ultimo il titolo di bimbo del Millennio. Sono tantissimi i bambini nati in Italia da coppie di immigrati. All'ospedale di Borgomanero, in provincia di Torino, per esempio: è venuta alla luce Sara, figlia di Ajalj e Mohamed El Makudi, entrambi marocchini, lui operaio, lei inserviente all'ospedale. A Roma al policlinico Umberto I, una coppia di ucraini, con la nascita del loro primo bambino, ha inaugurato la riapertura del reparto di ostetricia».

Un anno e mezzo più tardi esultano Angelo Panzeri ed Emma Sangiovanni: se «la popolazione della regione [Lombardia] continua a crescere e ora sfiora il tetto dei 9 milioni di abitanti», «il merito [!] va agli immigrati, italiani ma soprattutto extracomunitari, che hanno compensato il calo delle nascite» (otto anni dopo, a sfacelo sempre più accentuato, giubila il *Corrierone* per la penna di Mariolina Iossa, piccola scriteriata, meritevole, in un più radioso futuro, di una robusta rieducazione mentale: «Ci sono voluti cinquant'anni ma alla fine del 2008 gli italiani ce l'hanno fatta a superare la soglia dei 60 milioni di abitanti. Il lungo viaggio, per arrivare a questo nuovo traguardo, è iniziato nel lontano 1959 e ha avuto bisogno del consistente apporto dell'immigrazione […] Il traguardo dei 60 milioni di abitanti è dunque stato possibile perché in Italia arrivano sempre più immigrati»).

Dando contezza dei dati sul fenomeno, il 25 novembre 2000 esulta plurirecidivo, affiancando al titolo l'«accattivante» foto dei «nuovi italiani» – «Una famigliola [negra] di immigrati extracomunitari fa la spesa in un supermercato» – il *Corriere della Sera*: «Sempre più italiani, grazie agli immigrati - I dati ISTAT: la popolazione aumenta solo per gli arrivi esterni. La piaga più estesa? Il traffico» (come già detto, gli invasori ufficialmente giunti nella penisola – in massima parte adducendo motivi di lavoro – nel solo anno 2000 sono addirittura 270.000!).

Allucinate – tali da indurci a pensare ad una mutazione genetica degli italiani, un tempo noti per il loro disincanto e anzi duro senso del reale (più ingeneroso Giacomo Leopardi: «Le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle al-

tre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico de' popolacci. Quelli che credono superiore a tutte per cinismo la nazione francese, s'ingannano. Niuna vince né uguaglia in ciò l'italiana», *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*) – le opinioni espresse nell'agosto 1997 dal liberaldestro Iuri Maria Prado, *Landesverrater* intriso del più stolido naïvismo xenolatrico, meritevole, come gli invasionisti facitori di leggi, di più concreti ringraziamenti in più fausti periodi: «Per la sicurezza sociale e degli stessi clandestini (che sono, bisognerebbe ricordarlo, dei poveri miserabili), è evidente che, in casi di straordinario e massiccio afflusso, non si potrebbe far altro che raccogliere quella gente per il tempo necessario a far sì che l'inserimento in società possa avvenire senza eccessivi problemi. Per dire: se centomila persone, in tre giorni, spingono a un posto di frontiera o prendono terra su qualche spiaggia, è evidente che bisogna raccoglierle [...] I quali immigrati, peraltro, se finalmente integrati, non farebbero che bene all'Italia. Qui non voglio fare di quel terzomondismo buono a certa sinistra, il cui "rispetto" per le culture "diverse" consiste nel trattare questi stranieri come scimmie. Ma che l'Italia si faccia più nera, più gialla, più africana, più asiatica è un bene perché loro, quegli stranieri, sono ormai gli unici in grado di aiutarci a far rifiorire l'Italia. Noi non ne siamo capaci. Noi siamo incalliti nell'ignoranza e nella corruzione civile. Loro, invece, sono "vergini" [ah: il Buon Selvaggio che ci salverà!]. Anziché dover imparare la realtà del campo di concentramento, potrebbero fare i lavori che non possiamo e non sappiamo più fare. E ancora potrebbero imparare a leggere gli autori che noi non leggiamo più. Potrebbero imparare le nostre lingue, far rinascere i dialetti. Potrebbero apprendere le arti morenti che hanno fatto grande il nostro paese. Potrebbero riprendere i piccoli, liberi commerci che noi abbiamo distrutto. Potrebbero appropriarsi la cultura che noi abbiamo perduto, guardare le chiese, le ville, i castelli che noi non guardiamo più. Potrebbero, in una parola, "amare" l'Italia come noi non possiamo. E riformarla, come mai noi non siamo riusciti».

Ma fuorvianti sono anche le considerazioni del sociologo Francesco Alberoni, celate sotto il titolo *Un popolo svanisce se perde identità e tradizioni*. Constatate la decadenza vitale e l'accidia morale degli europei (ma senza interrogarsi sulle vere *cause*!), l'ex *maître-à-penser* sessantottino leva un ambiguo inno allo *statu nascenti*: «Nell'Occidente sonnolento chi porta energie fresche, una voglia disperata di vivere, chi fa figli, chi è disposto a tutto, sono ormai solo gli immigrati extracomunitari. Vengono con i loro silenzi, con la loro religione, con la loro disperazione. Nel frattempo la trama delle nostre società si logora [...] Le nostre scuole elementari e medie non riescono più a trasmettere ai giovani la nostra tradizione culturale. La maggior parte degli studenti che arriva all'università non sa più nulla di storia e di filosofia. Non ha più alcun rapporto con la tradizione religiosa e classica. Ma un popolo che perde la sua identità e la sua tradizione culturale si disintegra, svanisce. Come sono svaniti tutti i popoli occidentali antichi. Tutti, meno gli ebrei. Dopo la morte di Salomone il regno del nord, attaccato dagli assiri, è stato assimilato. Invece la gente del regno del sud, anche portata prigioniera a Babilonia, ha conservato la sua fede e i suoi costumi. Grazie a questa fedeltà gli ebrei sono stati capaci di sopravvivere per millenni alla dispersione e alle persecuzioni. Anche noi, se vogliamo fronteggiare la globalizzazione e la sfida della modernità, dobbiamo conservare e rafforzare la nostra

identità storica e la nostra personalità [come si possa farlo senza opporsi allo snaturamento biologico e storico dell'invasione resta però un mistero!]. Gli esseri umani hanno bisogno di una comunità in cui vivere, di radici, di una tradizione a cui ispirarsi. Hanno bisogno di sforzarsi, di spendersi, di lottare. Hanno bisogno di dedicarsi a una idea, o alla patria, o alla famiglia, o all'arte, o alla politica, a qualcosa o qualcuno che li trascende. L'individuo isolato è un fuscello in balìa delle correnti, euforico quando ha successo e depresso alla prima difficoltà che incontra. Ma lo sanno i ministri, i senatori e i parlamentari che stanno per discutere in Parlamento la riforma del nostro sistema scolastico ed educativo? [come se il problema *più urgente e immediato* fosse culturale, e non sociale e di polizia!]».

Ma tornando ad argomenti più seri, ricordiamo il provato sfacelo politico-sociale (a prescindere da *longae manus* francesi, belghe o americane attizzanti odio e rovina come in Ruanda) di tutti gli stati multietnico-multirazziali: dai mitici USA all'URSS in disfacimento, dal miserabile Brasile al Sudafrica sia apartheidico che mandeliano (per inciso, nel «glorioso» decennio Novanta oltre 250.000 bianchi, tra i quali 25.000 ingegneri, medici, ricercatori e docenti superiori, hanno lasciato il paese; dal 1994 al 2010 sono stati assassinati oltre 3000 agricoltori bianchi; dopo il Duemila vengono assassinati annualmente 32.000 persone, gli autori dei crimini essendo pressoché tutti negri; nel 2010 i detenuti negri sono 200.000, quelli bianchi 3900), dalla Cina alla Rhodesia/Zimbabwe (dal 1994 al 2000, massacrati oltre 700 agricoltori bianchi), dal Canada alla Macedonia (il ridicolo acronimo Fyrom *Former Yugoslav Republic Of Macedonia*!), dall'India a Cipro, dall'Etiopia/Eritrea al Tagikistan, dalla Nigeria al minuscolo Sri Lanka, dall'Irlanda del Nord al Ruanda e alla Repubblica Centrafricana, dal Pakistan a Timor, dal Burundi all'Algeria, dal desertico Ciad al montuoso Bhutan, dal Sudan alla Turchia, dall'Indonesia al Mali, dalla «signorile» Cecoslovacchia al cruento Afghanistan, dalla disgraziata ex Jugoslavia al ricchissimo Brunei (per non parlare di Israele, cui le bellezze del meticciamento coi palestinesi non viene mai, guarda caso!, consigliato a rimedio da *big boss* quali la Zevi, Attali, Morin, Wesley Clark o quant'altri Docenti... perché non varrebbe per Israele ciò che deve valere per Italia, Germania, Francia, per l'Europa tutta? perché privare Israele di sublimità quale lo stravaccamento di etnie, razze, colori, religioni, costumi, musiche, mode e culture? perché non predicare il frammischiamento non solo con gli arabi, ma con bantù, filippini, fuegini, cinesi, amerindi, eschimesi e quant'altri?).

Anche il numero dei migranti/«erranti»/itineranti» è intanto vorticosamente salito: dai 2,4 milioni del 1974 ai 10,5 del 1984, ai quasi 23 del 1994, e senza contare i 26 milioni obbligati a lasciare la propria casa all'interno del proprio paese.

«Le società etnicamente eterogenee» – conferma Faye (II) – «sono sempre state, nel corso della storia, vere e proprie polveriere. Il "non-razzismo" e il rispetto etnico si affermano solo quando i popoli vivono in entità politiche e sistemi differenti. La tragedia jugoslava è sotto gli occhi di tutti. Non esiste un solo esempio storico di società pluri-etnica non conflittuale e che non sia stata crudelmente gerarchizzata e oppressiva. Ma la lezione rimane inascoltata, i dogmi prevalgono sempre sull'esperienza. L'egualitarismo (così come il "comunitarismo" [predicato dall'antirazzismo differenzialista]) pensa che si possa vivere la propria differenza etnica nella sfera pri-

vata e comunicare massicciamente insieme nella sfera pubblica, sociale e politica. Questa ipotesi meccanicistica non è mai stata verificata». E proprio riguardo alla Jugoslavia, creatura massonica per settant'anni imposta al mondo contro ogni buon senso e poi implosa, si era già espresso, sei anni prima di Faye, il politologo croato Tomislav Sunic: «La lezione da trarre dal mito jugoslavo è che le patologie multiculturali non funzionano in nessun luogo; o, per meglio dire, funzionano come prigioni dei diversi popoli, rette dal pugno di ferro totalitario. Coi tempi che corrono, il mito liberale del multiculturalismo globale è buono per una società *soft*; al primo segno di tempi *hard* andrà in pezzi. Come l'esempio dell'ex Jugoslavia ci insegna, la patologia multiculturale, creando l'odio interetnico, porta alla demonizzazione dell'uno contro l'altro. Nella beata illusione di cementare la convivialità fra i gruppi etnici, il multiculturalismo produce le peggiori guerre tribali. Benché Sarajevo sia ridotta in rovine, il suo profilo si staglia già a Marsiglia, a Francoforte, a Berlino, città dove risiedono milioni di persone che attendono, inconsapevoli, il loro turno per diventare o le vittime o i responsabili della prossima purificazione etnica».

Quattro anni dopo, a fine 1997, le prime violenze massicce scattano nelle periferie francesi ad opera di bande nordafricane – solo nel novembre 2004 il ministero dell'Interno ammetterà trecento quartieri a rischio con due milioni di persone confinate in una «società a parte» al di fuori delle leggi della *République*, riconoscendo che «l'integrazione è fallita» – anche se più accesa sarà la guerriglia che nel dicembre 1998 devasterà Tolosa per quindici giorni («la situazione è esplosiva anche nelle borgate popolari di altre grandi città francesi», rileva Alberto Toscano) e che nell'ottobre 2005 e 2006 ridivamperà a Parigi e in decine di altre città. Quanto all'Inghilterra, dopo i tumulti precorritori dei «mitici» anni Ottanta a Londra/Brixton, Liverpool/Toxeth e Manchester/MossSide, eguali sono i quartieri *off-limits* per i bianchi, ed eguali, anzi aggravati dalla criminale politica del neolaburista Tony Blair (che per alleggerire l'invasione su Londra dirotta sull'intero territorio nazionale decine di migliaia di allogeni) gli scontri razziali nel maggio-agosto 2001 a Manchester/Oldham, Leeds/Burnley, Bradford, Hull, Glasgow/Sighthill e Stoke on Trent, scontri addebitati a «estremisti di destra» dalla stampa britannica, ma in realtà sempre originati dalle aggressioni compiute contro gli indigeni (bianchi) da asiatici dei più vari colori; più pudica, la stampa tedesca adotta la strategia dell'«igiene politica» per non «eccitare gli animi»: non riporta notizia dell'accaduto o relega i fatti nelle pagine interne.

Ed ancora Faye: «Il concetto di prossimità etnica, se a volte è bioantropologica, riguarda però soprattutto l'affinità di concezioni del mondo e di atteggiamenti istintivi. Il re Clodoveo – Kounig Chlodoveigh, per chiamarlo col suo vero appellativo – si era fatto conferire da Costantinopoli la qualità di console romano. Esisteva quindi una continuità mentale, nella terra dei galli, tra romanità e germanicità, sul fondo di popoli celti apparentati. Sappiamo bene che dal punto di vista etnico la Francia è una sintesi dell'Europa e gli immigrazionisti [cioè, i fautori della colonizzazione terzomondiale, i «nostri» invasionisti] legittimano i massicci afflussi migratori afroasiatici sostenendo che la Francia è sempre stata una terra di "meticciato". Quindi oggi nulla sarebbe cambiato, la tradizione continua e non c'è ragione di preoccuparsi. Allora però si trattava di un "meticciato" tra popoli europei. I germani "invasori" che

vengono incriminati più di frequente, non erano così invasori come si sarebbe potuto credere, e inoltre erano probabilmente già presenti nella terra dei galli... prima della loro pretesa "invasione", condividendo una cultura molto vicina a quella dei gallo-romani. Le grandi invasioni non avvennero alla fine del mondo antico, sono quelle che subiamo oggi [...] I partigiani dell'immigrazione incorrono in un solecismo culturale quando assimilano i movimenti intraeuropei alla pesante colonizzazione di popolamento che oggi stiamo subendo, al fine di occultarne la reale portata. Costoro mirano, con un processo mentale perverso e sostanzialmente antidemocratico, a favorire il *caos etnico* in Europa. Non va dimenticato che le lobby immigrazioniste sono animate dai trotzkisti [leggi: dagli ebrei], la cui affettività irrazionale e inconfessata è sempre stata l'*odio* verso l'identità etno-culturale europea. Inoltre questi internazionalisti sono appoggiati nei loro disegni dall'ultraliberismo di ispirazione americanomorfa. L'obiettivo geostrategico degli Stati Uniti è quello di dominare il continente europeo – non glielo si può rimproverare, giocano le loro carte – liquidare la sua identità etno-culturale, conquistarne i mercati e le sue forze tecno-economiche».

Centrato sulla falsa coscienza del sinistrismo, identico è il sentire del curatore di Lucien Rebatet (II): «Sappiamo quanto la rivoluzione bolscevica deve alle grandi banche newyorkesi, che l'hanno finanziato agli inizi per abbattere l'autocrazia russa, giudicata colpevole di non avere accordato agli ebrei il posto si attendevano. Sappiamo anche quanto sia stato vitale per i sovietici l'aiuto militare degli americani nel conflitto mondiale. In cambio, oggi i marxisti portano un aiuto prezioso a quel Sistema Mondialista che s'impone nella maniera più implacabile. Incistato nelle democrazie, il comunismo gioca il ruolo che ci si attendeva da lui nella distruzione dei popoli europei. La sua diuturna propaganda in favore degli stranieri e dell'abolizione delle frontiere, la sua interpretazione colpevolizzante della storia dei nostri popoli, la sua frenesia egualitaria, il suo appoggio sistematico ad ogni devianza sessuale, ad ogni rivendicazioni sociale, ad ogni odio fratricida, sono ben più efficaci del congelatore sovietico e delle sue cristallizzazioni ideologiche. Il comunismo gioca oggi il ruolo di valvola di sicurezza del Sistema Mondialista, della "matrice" universalista. Senza di esso, la rivolta popolare s'orienterebbe tutta verso le forze di resistenza identitaria, l'unica vera opposizione temuta dai partigiani del governo mondiale».

Altamente cosciente della falsa dicotomia tribalismo / mondialismo – costituendo il primo dei termini l'inevitabile incivile conseguenza della distruzione delle nazioni, dello svuotamento degli Stati e dell'imbastardimento interrazziale/interculturale voluti dal mondialismo – è anche l'ex rivoluzionario sinistro Regis Debray: «Una monocultura americana consegnerebbe il mondo a un futuro nel quale il pianeta diverrebbe un supermercato globale, dove la gente potrebbe scegliere solo tra il locale ayatollah e la Coca-Cola». E cosciente del criminale utopismo e dell'atroce imprevidenza dell'uomo contemporaneo – anche senza avvertirne la genesi profonda, giudaico-cristiana e demoliberale – è perfino, Angelo Panebianco, acuto politologo del Sistema: «E così ci avviamo, senza minimamente prepararci a fronteggiare in tempo i problemi, nella più beata incoscienza, verso un futuro di feroci guerre etniche o interculturali».

Del resto, oltre un secolo fa, in *Les lois psychologiques de l'evolution du monde* aveva osservato Le Bon: «È sempre stato così quando razze diverse si sono trovate a

contatto. Le lotte intestine e i dissensi furono tanto più violenti quanto più differenti erano le razze. Quando sono troppo dissimili, diventa assolutamente impossibile farle vivere sotto le stesse istituzioni e le stesse leggi [...] Tutti i grandi imperi riunenti popoli dissimili non si creano che con la forza e sono condannati a perire con la violenza. Perché una nazione possa formarsi e durare bisogna che si sia costituita lentamente, con la mescolanza graduale di razze poco differenti, incrociate costantemente tra loro, che vivano sullo stesso suolo, subiscano l'azione degli stessi ambienti ed abbiano le stesse istituzioni e le stesse credenze. Queste razze diverse possono allora, in capo a qualche secolo, formare una nazione omogenea».

Esiste certo una *specie* umana come entità biologica che riunisce tutti i nostri simili. Che tutti gli uomini siano fratelli, scrive il poco-conforme «francese» Pascal Bruckner, è però «una verità astratta finché non ho provato una fraternità concreta verso un uomo in carne e ossa. E questo rapporto scivola nell'equivoco, nell'indistinguibile divisione fra antipatia e attrazione. Ogni amicizia per lo straniero prende la via di una necessaria riserva: quali che siano le mie capacità di accettazione, la grandezza del mio cuore, non potrò mai eliminare l'esteriorità di colui che viene a me. Anche se il globo fosse un recipiente chiuso in cui venissero a condensarsi le essenze del Nord e del Sud, dell'Ovest e dell'Est, mi sarebbe impossibile accoglierle tutte senza selezionarle e trasformarle. Non è vero che a forza di dialogo e di buona volontà i popoli e le nazioni potranno riconciliarsi e intendersi sui princìpi fondamentali: la divisione delle credenze e delle razze ostacola per sempre una comunicazione perfetta: l'altro resta impenetrabile, né così diverso né così vicino come lo si crede, e per questo la trasparenza dell'umanità a se stessa è un sogno irrealizzabile».

In ogni caso – non ci stancheremo mai di ribadirlo – a prescindere da ogni disputa o presa di posizione di tipo *scientifico, filosofico, ideologico o religioso*, il punto più urgente della questione è oggi *politico/storico*: «In Italia» – continua Piero Sella – «nessuna seria riflessione si fa strada attorno al drammatico e istruttivo esempio americano, ed è giudicato antidemocratico, e quindi delittuoso, auspicare che la miscela esplosiva esistente nelle megalopoli statunitensi sia tenuta lontana dall'Europa e dal nostro Paese. Viene bollato come insensato, frutto di pregiudizi, dichiarato addirittura penalmente perseguibile il rappresentare – a chi non riesce ad immaginarseli da solo – i problemi che nel mondo della sanità, del lavoro e della scuola, dei rapporti sociali e privati sono fatalmente destinati a sorgere a causa dell'incontrollata immigrazione dal Terzo Mondo [...] I "democratici", come dimostra il loro comportamento da dissociati, non sanno quel che fanno, non credono a quel che dicono e, d'altro canto, la loro "Città del Sole" risulta essere, alla prova dei fatti, solo un incubo. Gli attacchi sferrati contro i "pregiudizi" si evidenziano a questo punto come del tutto pretestuosi e non possono essere addebitati altro che a un pervicace tentativo di puntellare posizioni ideologiche prive di concretezza e come tali alla lunga perdenti».

Ed è l'arruolatico Galli della Loggia, illustre cantore del Paese di Dio, ad evidenziare nel modo più chiaro, in una *Lettera agli amici americani* (1986), che questo è il nocciolo del problema, la ragione del contendere: «Sul principio "ci sono cose che non si possono comprare" l'Europa non può cedere. Se cedesse cosa le rimarrebbe? Assolutamente più nulla, in particolare nei vostri confronti. *Perché al dunque quello*

che non si può comprare è una cosa soltanto: il passato. Ci sono cose – vuol dire quel principio – la cui essenza non sta nella loro consistenza effettiva e nell'uso che di esse si può fare, cose che alla radice non appartengono all'universo del "qui e ora", bensì all'universo stilistico che esse implicano e insieme richiedono: "stile" che solo al tempo è dato formare. Il tempo che filtra, che seleziona, che accumula [...] Voi siete intimamente convinti che la democrazia possa vincere e cancellare il tempo. Che ogni giorno e in ogni occasione si possa ricominciare da capo, che basti la volontà per impadronirsi di qualsiasi conoscenza» (corsivo nostro).

Ma nel celebrare il Destino Manifesto che porta a rovina le nazioni e l'intero pianeta, il GdL si spinge ancor oltre, sulla via di una sincerità criminale, rasentando tragicamente il ridicolo: «Ai nostri occhi voi e la modernità siete [...] la stessa cosa, e quel che più conta lo siete nella realtà. Sicché ci accorgiamo che non possiamo essere moderni senza "americanizzarci", senza divenire un po' americani anche noi [...] Nella paura e nell'ostilità verso l'"americanizzazione" si manifesta nient'altro che la consapevolezza dell'Europa di possedere un'identità culturale ben poco congrua a ciò che è imposto dalla condizione dell'epoca [...] L'Europa non si ferma a pensare che quella cultura ha strappato centinaia e centinaia di migliaia di uomini a un'immobilità di secoli, portando sotto i loro occhi o dandogli il modo di conoscere per la prima volta cos'è un ristorante, cos'è una metropoli, cos'è un aeroplano. Tutto ciò ha beninteso un prezzo: la distruzione dell'antico. La modernità [al pari della morte, ci si permetta di aggiungere] è notoriamente una strada senza ritorno».

La cantata multirazzialista del Nostro, scandita per anni su tutte le gazzette in compagnia degli altri fratelli mondialisti (demoliberali, socialcomunisti e cristiani di ogni setta), *sembra* arrestarsi però nel 1994. Prendendo spunto da un fatto di cronaca – la condanna a morte, secondo la legge coranica, di un iraniano reo di avere abbandonato l'islam per il cristianesimo – il Galli della Loggia viene folgorato dal dubbio se, tutto sommato, il multirazzialismo non comporti, oltre all'Apertura Mentale offerta dall'Esperienza dell'Altro, anche un qualche inconveniente per le società (intanto, sulla scia degli insegnamenti galliani, le condizioni socio-politiche dei paesi europei si degradano *tragicamente* sotto l'urto dell'invasionismo «migrante»). Considerare il multiculturalismo l'unica alternativa ad «un razzismo di sapore hitleriano», scrive il Nostro, non solo è una di quelle «soluzioni complessive ed ottimali» spesso «terribilmente ottimistiche», ma anche una forma di precondizionamento, una «preventiva apposizione di etichette etiche alle diverse posizioni presenti in campo». Essendo il multirazzialismo (da lui eufemizzato in «multiculturalismo») contrassegnato da una etichetta positiva, chiunque non dovrebbe dirne che bene.

Inoltre, mentre la convivenza tra le culture non è mai sfociata in un irenico *melting pot*, anche la *salad bowl* [81] è solo una (effimera) pace armata: «Infatti lo scambio, la comunicazione, il passaggio – senza di che il multiculturalismo non sarebbe altro che una forma di *apartheid* democratico – sono inevitabilmente destinati, in un giro più o meno breve di tempo, a dissolvere e a cancellare le identità culturali. Queste possono sopravvivere e svilupparsi solo a patto di una separazione, di una lontananza reciproca. L'idea dei multiculturalisti di conservare in un unico spazio sociostatuale le più varie culture con la loro diversità, ma al tempo stesso di assicurare lo

scambio "democratico" tra di esse e insieme, per sovrammercato, di riconoscere ai loro membri un insieme di diritti ritagliati sull'individuo (com'è nella tradizione delle democrazie occidentali), tale idea si rivela altrettanto realistica, mi sembra, di quella di svuotare il mare con un cucchiaino».

Ma – non si lasci comunque il lettore sopraffare dall'entusiasmo per la scoperta di un presunto sodale – questo non è tutto! Il vero multiculturalismo, cioè il rispetto e la convivenza di culture dissimili entro una sola società, è incompatibile con l'idea stessa di società. Una società, afferma il Liberale con illiberale arditezza, «non è un condominio, di cui per far parte basta occupare un appartamento. Una società significa sempre, in qualche modo, un retaggio condiviso di valori, di tradizioni, di storia civile e religiosa. Ma come può aversi qualcosa del genere in un ambito che veda la presenza di culture ugualmente forti ma di segno assai diverso? Non ci si illuda: questa impossibilità vale anche per le società democratiche. La parola cittadino nasce insieme a quella di patria. Non esiste una democrazia cosmopolita e, anzi, forse più di qualsiasi altro regime la democrazia ha bisogno di uno spazio nazionale [...] Gli Stati Uniti stanno sperimentando proprio in questi anni i cortocircuiti e le paralisi che il comunitarismo multiculturale rischia di produrre nel meccanismo politico di quella che è pure la più antica democrazia del mondo».

Ora – a parte che non è certo da oggi che gli States sono percorsi da una letale tensione interrazziale, devastati da reciproco odio – quali sarebbero le soluzioni? «Come molte idee astratte, ricalcate su princìpi altrettanto astratti», conciona il Galli della Loggia, «il multiculturalismo non è una buona soluzione per i nostri problemi». Bene, assente il lettore, avanti allora le conclusioni! E qui casca il Nostro, che non prende neppure in considerazione *l'unica* soluzione, *per quanto impotente e irrealistica possa oggi sembrare*, per *tentare*, e sottolineiamo: *tentare*, di non morire della Devastazione: l'arroccamento delle società europee su se stesse, con **1.** la chiusura all'Invasione nella pratica, **2.** la distruzione dell'Allucinazione nella teoretica.

Soluzione **articolata** in cinque punti – tutti da discutere e affinare con la massima apertura mentale – teoreticamente basati sulla massima antica di Averroè: «**Chi cerca la pace a ogni costo non avrà che la guerra. Chi apre le porte della città al nemico per evitare il saccheggio e l'incendio sarà saccheggiato e incendiato ancora più crudelmente che se avesse combattuto con coraggio per difendersi**» e su quella moderna di Carl Schmitt (III): «**Non sei tu che decidi chi è il tuo nemico, è lui. Potrai bene dirlo tuo amico; se lui decide di essere tuo nemico, non potrai farci niente**», e operativamente su *equilibrio morale, determinazione caratteriale, consenso popolare e forza esecutiva* (intenda il lettore: se anche Trastour e Faye IV invocano l'adozione di misure tanto più radicali quanto più inassimilabili sono le etnie, le misure di ripristino dell'ordine vanno prese nei riguardi di *tutti* gli immigrati/invasori, a prescindere dalla loro razza/etnia/nazionalità/religione, poiché, ricorda Thierry Desjardins citando il tribunale di Rennes in data 22 ottobre 1991, «non costituiscono provocazione all'odio razziale i discorsi che trattano un fenomeno sociologico come l'immigrazione nella sua globalità, ove non si faccia riferimento a persone o gruppi determinati, o ad un'etnia, nazione, razza o religione»):

1. Varo legislativo di un organico pacchetto di provvedimenti, tra i quali:

- *schedatura degli immigrati stranieri*, compresi, come propone il procuratore di Vicenza Antonio Fojadelli nel settembre 2001 di fronte allo scatenarsi della criminalità slava e albanese, «quelli con regolare permesso di soggiorno, purché si trovi una formula tecnico-giuridica che non li discrimini. Prendere le impronte a tutti non è umiliante [...] Solo chi non rispetta le regole ha da temere. Alle emergenze bisogna rispondere con strumenti idonei. Bisogna creare una banca dati per stranieri e coordinarci, altrimenti c'è il rischio che cresca l'intolleranza nei confronti degli immigrati con tutto ciò che comporta sul piano democratico. Perciò a tutti i clandestini vanno prese le impronte digitali e vanno fotografati»,
- *divieto di «ricongiungimento» dei familiari* coi cosiddetti «lavoratori ospiti»: semplicemente allucinanti, quanto all'Italia ultrademocratica del 2001:

a. la Corte di Cassazione presieduta da Corrado Carnevale, per il suo «garantismo» noto come «il giudice ammazzasentenze» («uno che nelle sentenze di condanna non si lasciava sfuggire una crepa in punto di diritto che fosse una», lo inchioda Giampiero Mughini), che l'8 febbraio ammette ed anzi promuove, in un'infinita «catena di sant'Antonio», la chiamata di un secondo familiare da parte di un primo individuo già «ricongiunto» a un invasore legale o sanatorizzato;

b. le decine di giudici che, in sette casi su dieci, obbligano a rilasciare i visti ai ricongiungenti, assistiti da una pletora di azzeccagarbugli – «gli avvocati che difendono gli stranieri considerano questo genere di cause come contenziosi facili da vincere», ghigna Marco Galluzzo – sia il ministero degli Esteri sia quelle sempre più rare ambasciate che osano dichiarare fasulli i presupposti del rilascio e non dimostrati identità, grado di parentela e l'essere i parenti a carico dell'immigrato;

c. il TAR della Liguria, che il 4 maggio, palesemente forzando l'art. 51 della Costituzione, ammette la partecipazione di extracomunitari a concorsi pubblici;

d. il Consiglio di Stato, che il 6 maggio sentenzia che né l'arresto in flagranza né la condanna sono ragioni per negare la richiesta di regolarizzazione avanzata da un extracomunitario provato criminale, neppure se clandestino (altrettanto pesante, il 31 agosto 2002, la sentenza della Corte di Cassazione che, sospendendo i decreti di rimpatrio emessi, in base alla legge n.1423 del 1956 «persona pericolosa per la sicurezza e la moralità pubblica», dapprima dall'autorità amministrativa e poi dal tribunale di Torino nei confronti del marocchino Farhane B., colpevole di numerosi reati, tra cui contrabbando e atti osceni, afferma che anche una regolare condanna penale non è un presupposto sufficiente per l'espulsione di un extracomunitario);

e. la prima sezione civile della Corte di Cassazione, che con «una sentenza destinata a creare qualche disagio alle prefetture» (così, pudico, il *Corriere della Sera* del 10 luglio) dà ragione, contro il ricorso del governo e citando l'art. 24 della Costituzione, a Igor B., «un immigrato che aveva presentato ricorso al Tribunale di Pordenone contro il decreto di espulsione perché gli era stato presentato in inglese e non nella propria lingua», sentenzia che tale atto vale solo se è scritto nella lingua madre dell'immigrato (si figuri da sé il lettore, a piacimento, i casi più singolari!);

f. il generale Luigi Caligaris, ex eurodeputato berlusconico farneticante di storia, che propone di aprire le Forze Armate, carenti di militari dopo il (voluto) disfacimento cinquantennale e l'abolizione del servizio di leva varata il 14 novembre 2000 dal

capitalcattocomunista Giuliano Amato, a omosessuali, invasori e criminali: «Se si comportano bene potrebbero essere premiati, dopo cinque anni di servizio, con la cittadinanza italiana. Gli antichi romani ricompensavano con la cittadinanza gli stranieri che servivano nel loro esercito. Gli americani l'hanno imparato dai romani. Perché noi non possiamo seguire l'esempio dell'antica Roma? [...] Io direi che la carenza dei professionisti può essere risolta con gli immigrati e anche con i gay. Nelle Forze armate c'è qualche gay nascosto. Io propongo di arruolare i gay dichiarati che garantiscano [!] di mantenere in caserma un atteggiamento decoroso. I francesi e gli inglesi hanno avuto il coraggio di reclutarli. In Inghilterra offrono l'opportunità della vita militare perfino ai detenuti» (pressoché impossibile, nota Marco Nese, è il ripristino della leva, poiché la legge lo prevede solo in caso di grave emergenza nazionale, in pratica se scoppia una guerra... da combattere con chissà quali truppe «addestrate»),

- *revisione della legge sulle adozioni internazionali* – magari con bambini acquistati nel Secondo-Terzo-Quarto Mondo per decine di milioni di lire da organizzazioni che definire mafioso-criminali è un eufemismo – approvata dai capitalcattocomunisti nel 1998, e deciso giro di vite restrittivo su tali pratiche,
- *ritiro della cittadinanza italiana ed immediata espulsione* per chi abbia contratto matrimoni «di comodo», quei *mariages blancs* che in Francia hanno subito un'incremento esponenziale con l'arrivo al potere delle sinistre con Mitterrand il 10 maggio 1981 e la soppressione, il 27 seguente, dell'autorizzazione prefettizia per lo sposalizio di stranieri (con punizione, ovviamente, anche dei mezzani-procacciatori nonché dei «coniugi» connazionali: difficilmente imitabile il record della trentanovenne londinese Sylvia Evans, che dal 1989, oltre a due matrimoni veri, si è sposata sedici volte – tariffa: 1500 sterline, 4 milioni di lire, o un contributo all'arredo – per assicurare agli invasori un passaporto del Regno Unito! condannata nel settembre 2001 a tre anni di carcere dal giudice Quentin Campbell, l'intraprendente donzella viene raggiunta in carcere dalla sorella... peraltro sposatasi sei sole volte; quanto all'Italia, il Belpaese è al primo posto per un secondo tipo di matrimoni fasulli, esploso nel 2007 dopo l'ingresso nell'UE di paesi come la Romania, i cui cittadini hanno libero corso in tutta Eurolandia: centinaia sono gli sponsali di nordafricani o di negri clandestini con donne romene a loro perfettamente sconosciute ma che, benedette dall'ufficiale di stato civile, garantiscono ai «mariti», dai quali vengono tosto «lasciate» dopo essere state ricompensate in sesso e denaro, il permesso di soggiorno e di movimento), per i criminali di qualsiasi genere e per chi abbia mantenuto la vecchia cittadinanza (semplicemente impagabili episodi come quello occorso il 23 settembre 2010 ad una quarantunenne di Como, che per avere rifiutato di sposare, al fine di fargli ottenere il permesso di soggiorno quando non la cittadinanza, un clandestino egiziano trentunenne conosciuto «da tempo», viene sequestrata, picchiata e stuprata... per quanto il nostro, scrive Francesco Sanfilippo, si fosse «sempre comportato da galantuomo»),
- *eliminazione della figura dello «sponsor»* comunque definito, cioè di quel «garante», solitamente agenzie paraecclesiali o comunistosinistre, che dovrebbe stabilire un contatto diretto del datore di lavoro con gli extracomunitari prima dell'assunzione, procurandone poi l'inserimento nel mondo del lavoro,
- *divieto di concessione* di diritti politici a qualsivoglia allogeno *ad ogni livello*,

da quello circoscrizionale a quelli municipale, provinciale, regionale e nazionale (al contrario il Quirinalizio Ciampi invoca nel settembre 2004, cioè in piena incontrollata invasione, l'abbreviazione dei termini per ottenere la cittadinanza – all'epoca, dieci anni per l'extracomunitario che risieda legalmente in Italia, ridotti a cinque per l'apolide e a quattro per il proveniente da uno Stato dell'Unione Europea – subordinandola a un paio di ridicoli requisiti: «la conoscenza, sufficiente e certificata, della lingua italiana» e «la condivisione dei princìpi della Costituzione»... con l'evidente obiettivo finale di giungere, come auspicato dai sinistri di tutte le risme, capifila i prodiancomunisti, all'abolizione dello *jus sanguinis* in favore dello *jus soli*),

- *non rinnovo del permesso di soggiorno* alla gran parte di chi ne sia in possesso e qualunque sia la tipologia di costoro (lavoratori richiesti, non richiesti, *vulavà vucumprà vuspaccià*, «profughi» o espulsi per motivi politici, migrati per motivazioni economiche, nullafacenti, criminali, etc.),
- *introduzione delle fattispecie di reato e anzi crimine di ingresso clandestino e, nel caso di un'espulsione non osservata, di permanenza clandestina* (aspetto da valutare con attenzione, in particolare per evitare la piaga della durata del primo processo e non innescare il ricorso in secondo o terzo grado o magari la bocciatura di articoli restrittivi, come avvenuto nel luglio 2004 da parte di una sinistra Corte Costituzionale ormai organo «parallelo», anzi prevaricante, di governo – «un potere anomalo che decide di questioni politiche determinanti senza alcuna responsabilità democratica e senza alcun vincolo di controllo», ben scrive Gianni Baget Bozzo – di tutto cosciente tranne che dell'*offensiva invasionista organizzata*, di un'*attività sistematica alimentata da organizzazioni criminali ormai permanenti*, nonché dell'assoluto, disperato *stato di emergenza* in cui è abbandonato dai suoi «reggitori» il popolo italiano; lasciamo ai giuristi definire le soluzioni a tali incagli... magari adottando una legislazione speciale, come già fu per altri problemi centrali come il terrorismo rosso degli anni Settanta): malgrado il divieto a tali passi previsto dalla convenzione sottoscritta a Palermo da 38 – su 120 – paesi il 12-15 dicembre 2000, mentore l'invasionista Pino Arlacchi, sinistro mafiologo fatto sottosegretario generale dell'ONU, direttore dell'ufficio «per la lotta alla droga e la prevenzione della criminalità» e dell'agenzia ONU a Vienna contro il «terrorismo», il quale guaisce: «Gli immigrati non possono essere perseguiti penalmente per essere entrati clandestinamente in un Paese [...] La non punibilità dei clandestini è il punto fondamentale per l'accordo [...] Noi vogliamo combattere l'organizzazione criminale del traffico per proteggere i diritti dei lavoratori: con questo articolo abbiamo tenuto il Protocollo al riparo dal pericolo della xenofobia, altrimenti un regolamento non calibrato sarebbe potuto diventare uno strumento per chi vuole chiudere la frontiera a qualunque tipo di immigrazione», e
- *reato e anzi crimine di favoreggiamento dei clandestini* (in primo luogo affitto e subaffitto di appartamenti, capannoni e locali commerciali, sempre più spesso acquistati da più o meno torbidi gruppi multinazionali, in ispecie asiatici, e adibiti ad alveari-dormitorio o a fabbriche per prodotti, in ispecie tessili, di infima qualità, ma altrettanto certamente anche assistenza, compresa quella sanitaria, fornita da enti parareligiosi come la *Caritas* o laici come il milanese NAGA... presieduto questo, per inciso, dall'«austriaca-per-metà» dottoressa Elena Sachsel), con

- *espulsione amministrativa radicale e immediata* dei clandestini (siano gli «invasori scalzi» di Giuseppe Sacco, i profughi «pietosi» e i rifugiati «politici» come i puri criminali), dei criminali (vedi il ventottenne marocchino Hansali Filali, clandestino in Italia da sei anni, già condannato per spaccio di stupefacenti e ricettazione e colpito da *dodici* decreti di espulsione, che il 22 dicembre 2003, rubata un'auto a Milano picchiando e tentando di rapire la proprietaria, investito un pedone e tentato di uccidere un operaio, sequestra, pluriviolenta e rapina a Siziano una studentessa di Melegnano: «Secondo quanto ricostruito dagli investigatori il marocchino ha vissuto gli ultimi due anni senza fissa dimora e continuando a cambiare identità. A proteggerlo sarebbe stata l'organizzazione che gestisce il traffico di stupefacenti fra il Milanese e il Pavese, coprendo anche l'ultima fuga dopo la violenza di lunedì notte» riporta Giuseppe Spatola, annunciandone l'arresto il 25) e dei nullafacenti più vari (anche se la «Carta dei Diritti Fondamentali» degli europei, approvata a Nizza il 7 dicembre, una settimana prima della convenzione onusica di Palermo, all'art. 19 vieta le «espulsioni collettive»), senza più quelle immonde «sanatorie» imposte dalle Chiese e dalle sinistre, vere e proprie istigazioni all'invasione e perciò al crimine.

Esempio quanto più tipico di mobilitazione «antirazzista» (nichilista e suicida... il problema è che se riguardasse unicamente la religione cristiana od il Vaticano non ci stupiremmo, data l'intrinseca autodistruttività del cristianesimo... il guaio è che tale nichilismo investe altri Stati e in definitiva tutti i popoli, in particolare quelli invasi) in favore delle «*gens de voyage*» sono le reazioni levatesi nell'agosto 2010 dopo l'espulsione e rimpatrio di 850 zingari clandestini «romeni» decisa – per puri motivi di facciata anti-LePen... e comunque resta sempre un segnale e un richiamo – dal presidente Nicolas Sarkozy e dal ministro per l'Immigrazione Eric Besson.

Non solo in Francia si alzano le grida di dolore dei più lerci sinistri, di artisti e intellettuali *à la page* (in testa l'immarcescibile Bernard-Henri Lévy), dei burocrati del Consiglio d'Europa e di saltellani funzionari ONU per i «rifugiati», ma a tali categorie invasioniste si affianca in Italia la voce delle autorità ecclesiali (vedi l'arcivescovo Agostino Marchetto, segretario del *Consiglio pontificio per i migranti e gli itineranti*, oltre a monsignor Gianfranco Perego della *Conferenza Episcopale Italiana* che si permette di bacchettare il ministro degli Interni Roberto Maroni per avere anticipato il varo di provvedimenti più severi di quelli francesi). A tali figuri domenica 22 s'accoda, con un discorso mirato in francese, Baruch il Rieducato esprimendo, in un misto di perversa imbecillità, le più corrive banalità sulla «accoglienza» cristiana: «I testi liturgici di oggi ci ripetono che tutti gli uomini sono chiamati alla salvezza. È questo anche un invito a saper accogliere le legittime diversità umane, seguendo Gesù venuto a riunire gli uomini di ogni nazione e di ogni lingua», non dimenticando che «gli ultimi saranno i primi» e che «Dio innalza gli umili», poiché «in questo mondo dobbiamo aiutarci gli uni e gli altri come fratelli per costruire la civiltà dell'amore».

Secondo l'ufficialità per l'Italia, 350.000 sono i sanatorizzati (cioè gli ex clandestini) dal socialista Martelli nel 1990, 250.000 dal liberalcapitalista Dini nel 1995, 38.000 + 250.000 dai neocomunisti Turco-Napolitano e applicati nel 1998-99 dal 2° capitalcattocomunista governo D'Alema, in testa la neodemocristiana ministra dell'Interno Rosa Russo Jervolino, che invoca la doppia cittadinanza ai figli dei sanato-

rizzati nati in Italia, e il suo successore Enzo Bianco del 3° capitalcattocomunista governo Amato (con code di 80.000 nell'aprile e 50.000 + 41.000 richiesti dalla Confindustria nell'estate 2000... in realtà, gli invasori ufficiali, in massima parte giunti adducendo pretesti di lavoro, nel solo 2000 sono stati 270.000). E ciò, quando, a prescindere dai tre milioni di disoccupati italiani e dai milioni di allogeni già presenti, ad attendere nelle liste di collocamento ci sono/sarebbero 213.000 allogeni!

Totale *ufficiale* di sanatorizzati, quindi, *oltre un milione*... ai quali vanno aggiunti i 400.000 che all'ottobre 2001 non sono riusciti a rientrare nell'ultima «regolarizzazione» o che hanno fatto irruzione in Italia dopo di essa e per i quali dal luglio invocano grazia, parlando di «regolarizzazione» invece che di «sanatoria», i più vari boss centrodestri, dal neodemocristo Rocco Buttiglione, ministro CDU delle Politiche Comunitarie, a Gian Paolo Landi, responsabile di *Alleanza Nazionale* per l'immigrazione, e l'ex fascista lacrima-facile Mirko Tremaglia, ministro per gli Italiani all'Estero (una seconda più scandalosa «infornata» riguarda altri 500.000 invasori, «regolarizzati» dai centrodestri a partire dall'agosto 2002, cui ne seguono altri 150.000 «regolarizzati» al 14 dicembre 2003, un totale quindi di un'altro *oltre un milione*... mentre per il 2004 vengono previsti 79.000 nuovi «ingressi» ufficiali, avanzando un futuro «fabbisogno» di oltre 250.000 invasori e giungendo nel 2006 a varare il decreto più generoso che si ricordi: 340.000 ingressi, dei quali 170.000 di cittadini neocomunitari, tetto poi ulteriormente innalzato, visto il clima «propizio», dal secondo governo prodiancomunista!). Individui, questi *2.100.000 invasori ufficiali*, tutti clandestini e illegali sin dall'inizio, tutti resi «graditi» e legali da un tratto di penna... e con occhio particolare a questo aspetto, altro che, come invocano i mondialisti di ogni risma, marxisti, liberali, cristiani e Anime Pie (compreso, nell'ottobre 2003, il viceprimoministro ex «neofascista» Gianfranco Fini, in cerca di sponsorizzazioni ebraiche e democriste nell'illusione di scalzare Berlusconi quale primo ministro), concedere il voto «amministrativo» agli invasori «presenti in Italia da cinque anni» e addirittura invitarne altre centinaia di milioni con la proposta di abolire le «quote d'ingresso»!

Dobbiamo imparare, se pur non dagli USA, almeno da Nigeria, Zaire, Zambia, dal Sudafrica mandeliano e dal Gabon, che nel 1995 (il Sudafrica anche nell'aprile 2008), senza porsi tanti problemi, ricacciano centinaia di migliaia di stranieri sciamati in precedenza? o da Malesia, Thailandia, Australia e Algeria, che in attesa di uno svelto rimpatrio li internano senza tanti scandali in appositi campi? In realtà «scandalo», ma neppure eccessivo, suscita a fine agosto 2000 l'impiego da parte della polizia australiana di cannoni ad acqua per sedare una rivolta, con incendio dei quattro edifici dell'area, di 800 clandestini, in maggioranza iracheni ed afghani, confinati a Woomera in attesa di rimpatrio... identica repressione nel marzo 2001 nel campo di Curtin, sperduta località dell'Australia occidentale, ove le guardie ricorrono ai gas lacrimogeni; nessuno scandalo suscitano poi, filtrati a stento, i propositi del ministro israeliano del Lavoro Eli Ischai, che nell'autunno propone, in attesa di procedere alle espulsioni, internamenti in appositi lager di decine di migliaia di immigrati illegali.

Semplicemente allucinanti, al contrario, le sentenze di un pugno di magistrati milanesi, tra cui spiccano le giudichesse Rita Cerrino e Anna Bonfilio, che nell'ottobre-dicembre, col pretesto di una dissonanza dei provvedimenti amministrativi di polizia

col dettato costituzionale che prevede che un individuo debba essere giudicato dalla magistratura, rimettono uccelli-di-bosco centinaia di clandestini, temporaneamente rinchiusi in centri di raccolta in attesa di espulsione. Che dire, infine, del vero e proprio sabotaggio delle pur misere disposizioni di legge compiuto dal Tribunale dei Minori di Milano, che accoglie il ricorso di una famiglia albanese dotata di tre bambini di 6, 8 e 10 anni, che dovrebbe essere espulsa perché clandestina? «La famiglia resterà in Italia, per l'equilibrio psicofisico dei figli», plaude alla sentenza il *Corriere della Sera* del 7 ottobre 2003. O dell'assoluzione, il 6 settembre 2004 da parte della seconda sezione penale del Tribunale di Milano, di 37 invasori di otto nazionalità che il 17 ottobre 2001 erano stati sgombrati dalla polizia da un immobile abusivamente occupato: può non essere reato se gli occupanti agiscono «in stato di necessità, al fine di salvare se stessi e i propri figli dal pericolo attuale di un grave danno alla persona» consistente nell'«impossibilità di soddisfare, attraverso i meccanismi del mercato o dello Stato sociale, uno dei beni primari della persona» quale «il bene connesso all'esigenza di un alloggio», una impossibilità insita nella stessa condizione degli imputati che, «clandestini e privi di attività lavorativa, se avessero chiesto aiuto sarebbero stati immediatamente espulsi».

2. *Intelligente sbarramento* delle frontiere, *compiuto in proprio* e soprattutto *manu militari*. Altro che cercare l'«aiuto», profumatamente pagato, da parte di paesi come Marocco, Tunisia e Libia, che dovrebbero farsi carico di impedire il transito sul loro territorio e le partenze via mare dei «disperati» subsahariani»! Il che non impedisce comunque agli «aiutanti» di alzare il prezzo del ricatto, come il 30 agosto 2010 fa a Roma il beduino Muammar Gheddafi: «La Libia chiede all'UE che l'Europa offra almeno cinque miliardi di euro all'anno per fermare l'immigrazione non gradita. Bisogna sostenere questo esercito che combatte per fermare l'immigrazione, altrimenti l'Europa un giorno potrebbe diventare Africa, potrebbe diventare nera. La Libia è l'ingresso dell'immigrazione non gradita, dobbiamo lottare insieme per affrontare questa sfida» (al contempo il Beduino auspica, nella capitale della cristianità, che l'islam diventi la religione dell'Europa)! Altro che andare a trarre in salvo gli «sventurati» fin nelle acque territoriali tunisine e libiche! Altro che cercare di comprare, a suon di umiliazioni e miliardi (il caso di Brenno, del resto non più insegnato nelle scuole, *non docet*), la «comprensione» del Beduino, che dovrebbe fare il «lavoro sporco» di rigettare quegli invasori che nel solo 2008, dopo anni di «accordi», sono sciamati in 30.000 verso Lampedusa, venendo peraltro «cristianamente» accolti! Raggiunto poi con Tripoli un minimo d'intesa sui «respingimenti», ecco gruppi cattolici, vescovi e politici centrosinistri tuonare contro la «brutalità» dell'operazione e la violazione dei Sacrosanti Diritti dei «migranti» ad invadere il Belpaese.

Troppo a lungo il contemporaneo uomo europeo, intriso di nichilismo e viltà, ha voluto espellere la Forza dalla gestione delle cose umane, ed anzi dal novero degli strumenti della vita, per privilegiare al contrario la «non-violenza», la «benevolenza», la «comprensione» e la «carità», con l'unico risultato di ottenere il caos e di incentivare la violenza, cioè una forza irrazionale, illegittima e incontrollata. Troppo a lungo si è illuso che la Forza, quella divina Virtù che è l'opposto di quella violenza e sopraffazione che prosperano su illegalità, viltà e tradimento, non facesse parte della

vita associata, soppiantata dall'«amore», dal «perdono» e dal cedimento.

Al contempo, ricerca di *soluzioni produttive quanto più autarchiche*, con riduzione dell'infernale meccanismo dell'iperproduttività industriale, della delocalizzazione delle imprese, dell'ipercementificazione edilizia, della mortifera ipercommercializzazione, della mortifera devastazione mentale/ambientale e del mortifero «tenore di vita», peraltro già sulla via di un sempre più rapido ridimensionamento.

3. *Assunzione di responsabilità* da parte dell'Europa per favorire una esistenza *autocentrata* di un Terzomondo finalmente svincolato dal Nuovo Ordine Economico giudaico-anglosassone, Terzomondo finora deresponsabilizzato, derubato, desertificato e stragizzato in primo luogo dalla pelosa «fraternità» degli antirazzisti di ogni risma: proprio sotto la loro egida, dagli anni Sessanta agli Ottanta il divario del reddito *pro capite* tra i venti paesi più ricchi e i venti più poveri è salito da *30 a 1* a *59 a 1*.

Altro quindi che le farneticazioni dell'Arruolato, coreggente la *Banca Centrale Europea*, Tommaso Padoa-Schioppa, largite alle masse sul *Corriere della Sera* nel detto editoriale *Globalizzazione? Purtroppo è poca - Una democrazia mondiale da inventare*: «Tornare indietro sarebbe dannoso soprattutto per i poveri del mondo. È la via del tribalismo, del nazionalismo, della miseria. Non si può ignorare che la questione sociale fu aggravata, non risolta, con la soppressione del mercato e la chiusura delle frontiere; che progresso tecnico e commercio internazionale abbiano enormemente ridotto l'area della fame nel mondo; che il terzomondismo inteso come ideologia alternativa abbia portato tirannia, disuguaglianza e povertà».

Assunzione di responsabilità attraverso: l'abbandono, da parte dei paesi industrializzati, della politica delle esportazioni e del commercio di pressoché ogni tipo di merce (che serve solo a protrarre e incentivare la loro egemonia sfruttatrice), la formazione di tecnici e specialisti autoctoni, l'installazione nei paesi «sottosviluppati» di macchine utensili e infrastrutture atte alle esigenze locali, l'obbligo di investimento interno dei quasi totalità guadagni delle imprese ivi impiantate (sia di quelle gestite dagli occidentali sia di quelle locali), l'annullamento unilaterale di tutti i debiti del Terzomondo (ma non si scordi, comunque, che la sua irresponsabile prolificità è, ancor prima dello sfruttamento capitalistico e dell'ideologia mortifera del Piccolo Popolo, causa assolutamente centrale dell'invasione). Tale terzo punto è non solo *profondamente morale*, ma *altamente razionale* poiché, assevera nel 1997 il rettore della moschea di Marsiglia Hadj Alili, «se l'Europa non si fa carico del problema Nord-Sud che oggi infiamma il Mediterraneo introducendo un po' di giustizia, gli arabi del Maghreb sbarcheranno a Marsiglia e la distruggeranno. Magari fra un secolo, ma la ridurranno a un campo di rovine».

4. *Obbligo per i datori di lavoro* di provvedere *a proprie spese e senza sconti fiscali* all'alloggio della manodopera allogena legalmente permessa (con pene pecuniarie fino al sequestro e alla confisca della proprietà in caso di inadempienza), *inasprimento delle pene* per i fiancheggiatori, a qualsiasi titolo, dell'invasione («scafisti» e altre bande criminali, assistenti «pietosi» religiosi, politici «umanitari», affittuari clandestini, datori di lavoro «in nero», etc.) e fors'anche, incita Faye (IV) in attesa di sostituire all'insufficiente *logica poliziesca* restitutrice di un mero «ordine pubblico» un'intelligente *logica militare* che porti a riconquista (nell'arco di qualche decennio,

non certo nei sette secoli che durò la *Reconquista* in Spagna), *riduzione al silenzio* – dialetticamente e con la rivalutazione, anche retroattiva (del resto, Norimberga *docet*), del reato di Alto Tradimento della Nazione (per inciso, la pena di morte per tale reato fu abolita in Italia nel 1994 da un demagogico provvedimento del Polo centrodestro, allora fugacemente al governo!) – delle lobby invasioniste che ne hanno sempre celato la minaccia illudendo i frastornati europei, che non vi sono nemici ma solo amici (ma il nemico, come detto, non lo scegli tu, *è lui che ti sceglie*!), causa prima di un trentennio di sbandamenti intellettuali e cedimenti morali.

Aggiunge Trastour: «Non v'è dubbio, suvvia, che certe etnie dovranno andarsene. I responsabili del dramma sono coloro che hanno favorito l'immigrazione di gente inassimilabile all'etnia autoctona, col rischio di portarla a genocidio. I difensori dell'etnia autoctona saranno legittimati a prendere provvedimenti giudiziari, per crimini contro l'etnicità, nei confronti dei responsabili: governanti, parlamentari, funzionari, magistrati, giornalisti e scrittori. Il delitto potrà essere imprescrittibile e la legge avere effetti retroattivi. Certamente, un tale comportamento non concorda con la mentalità europea e cristiana che inclina all'oblio delle colpe dopo la vittoria».

Conclude Dario Binelli: «Ora, non vi è nessun motivo di credere che i fanatici dell'egualitarismo getteranno la spugna tanto facilmente: essi si stanno anzi organizzando ed adattando al mutato clima, puntando tutto sulla tutela degli allogeni e sulle tattiche politiche e psicologiche (prima ancora che repressive) per disarmare noi europei [...] Ciò che va notato è che non si tratterà tanto di una lotta per o contro gli allogeni (come appare ad un'osservazione superficiale), quanto di una lotta tra l'anima europea e lo spirito occidentale che parassita da troppi secoli l'Europa, assieme al corollario di tutti i suoi aggregati anti-europei; una lotta tra europei "liberati" ed europei ancora infettati di anti-europeità. Tale guerra civile sarà, in definitiva, l'ultima febbre necessaria per liberarsi di tale "virus" parassita».

5. Provvedimenti, quelli elencati, tutti preceduti o accompagnati da un'assidua, incessante *opera di educazione* dei connazionali: **a.** da responsabilizzare quali membri di una comunità dotati di doveri prima che di diritti, comunità dotata di storia e legittimità millenarie, **b.** da preferire nelle assunzioni lavorative, con salario adeguato per il lavoratore e giustizia fiscale per le imprese, alle quali verrebbero imposte più basse aliquote fiscali (ma anche, come detto, con pene pecuniarie fino al sequestro e alla confisca della proprietà in caso di inadempienze da parte del datore di lavoro che usi manodopera illegale), **c.** da sollecitare con una politica demografica che riporti in attivo il tasso di crescita europeo (nella prospettiva, ovviamente, passata l'emergenza e rieducate le masse, di una strategia ecologicamente più meditata), **d.** da rendere convinti della *suprema moralità* del rientro degli allogeni, incentivati con le *opportune* persuasioni, finanziarie *e soprattutto di altro genere*, nei *loro* paesi: a parte i pesantissimi costi sociali sulla comunità nazionale – **anomìa societaria, destrutturazione individuale, disoccupazione, aumento di una criminalità sempre più disinvolta, aggressiva ed inestricabile con quella autoctona** (un dato per tutti: nel dicembre 2008 viene sgominata nel milanese una banda mista capeggiata dal trentenne albanese Leonard Hika, operante non solo nel campo del narcotraffico e della prostituzione, ma addirittura impiegando un centinaio di uomini nel giro degli istituti

di vigilanza e investigazione, utilizzando come «gruppo di fuoco» contro la concorrenza i *bodyguard* e i vigilantes più «affidabili» e partecipando all'appalto per il servizio di guardie giurate al Tribunale di Milano), **caos scolastico e degrado dell'istruzione, degrado e distruzione del territorio dovuto da un lato all'instaurarsi sempre più incontrollabile di bidonville e di ghetti, dall'altro alla metastatica costruzione di alloggi per i nuovi «fratelli»**, etc. – costa infinitamente meno, anche dal punto di vista solo economico, regalare oboli milionari ai rimpatriandi («i costi sociali di un extracomunitario in Europa sono tali che consentirebbero il mantenimento di almeno venti persone nelle loro terre di origine. Forse interesserà sapere che con la quarta parte del gettito dell'industria italiana della moda si potrebbe dar da mangiare a fondo perduto a tutta l'Africa nera», notano Prati/Harmwulf/Lorenzoni)... *e d'altra parte vorranno, i demosudditi, pagare una buona volta in sonanti soldoni l'imprevidenza, l'ignavia, l'imbecillità, l'irresponsabilità e il «buon cuore cristiano» presenti e passati*!

Con brutale franchezza, e rischiando l'incriminazione da parte del Sistema («Costituisce provocazione all'odio razziale la denuncia di un numero eccessivo di immigrati in termini volutamente allarmanti o guerreschi», Corte di Cassazione francese, nel lontano 7 marzo 1989), scrive al proposito Faye (III), *Nouveau discours a la nation européenne*, che «nell'interesse della pace mondiale l'Europa dovrà imperativamente liberarsi del peso delle popolazioni immigrate e sradicare l'Islam dal proprio suolo, finendola di sognare una coabitazione impossibile. Questo, per potere poi intendersi con gli altri popoli nell'ottica di un governo intelligente del pianeta».

E ciò anche se i paesi esportatori del proprio surplus non vogliono il ritorno degli emigrati né dei loro figli. E ciò anche se l'arcivescovo ebreo cardinale di Parigi Jean-Marie (*né* Aaron) Lustiger definisce l'Europa, al *Centro culturale San Luigi di Francia* a Roma il 4 marzo 1999, uno spazio destinato ad accogliere «pacificamente e umanitariamente» gli altri popoli, invitando l'Islam invasore «ad adottare i valori europei fondamentali e a sottoporsi alla ragion critica, quand'anche questa si dica atea» e avallando la dottrina di legittimare l'impotenza e santificare la rinuncia: «L'Europa non è mai stata per i popoli d'Africa o d'Asia una terra d'immigrazione. Ma oggi, la situazione dell'Europa si capovolge. Essa provoca [!: *Elle provoque*] una pressione migratoria impossibile a contenere. Gli europei non possono ignorare questo fatto».

E ciò anche se nel luglio 1999 il sinistro invasionista Günter Grass ammonisce, su *Focus*, che il rispedire uno straniero indesiderato «in questo o quel paese» «in fondo, non è che il proseguimento della persecuzione delle minoranze sulla base dell'etnia». Ed è per questo che Faye e il suo editore Gilles Soulas, inquisiti per *La Colonisation de l'Europe - Discours vrai sur l'immigration et l'Islam*, nel dicembre 2000 vengono condannati dalla XVII Camera Correzionale di Parigi, per «incitamento all'odio razziale», ognuno a 50.000 franchi e 4000 di danni e «interessi» da versare alle parti civili, le leghe ebraico-antirazziste MRAP e LICRA che li hanno denunciati.

Concordano Aldo e Lamberto Sacchetti: «C'è da prevedere percorsi di conversione produttiva ma, prima ancora, da promuovere cambiamenti di valori, di stili, di modelli organizzativi in coerenza con il principio di realtà. Che non potranno non incidere sull'educazione e non comportare il ricupero dell'autorità, rivalutazione della

parsimonia, del risparmio, della disciplina, del senso di responsabilità verso gli altri e verso le generazioni future, superiorità dei valori sovra-individuali su quelli individualistici [...] L'emigrazione dalle aree povere del mondo può essere demotivata nel quadro di una cooperazione a lungo raggio e di una pedagogia ecologica volte a massimizzare le potenzialità naturali dei rapporti di nicchia, a rendere le persone capaci di crescere autonome sulla propria terra, rovesciando la teoria della società multietnica per riaffermare il valore dei legami col territorio, la dignità storica delle culture nazionali, il loro diritto naturale alla libertà e all'identità».

Una tale possibilità di riscatto dev'essere in ogni caso **basata** – a meno di un imprevedibile, supremo atto di disperata rivolta dei popoli europei – su due premesse, *oggi peraltro fantapolitiche e irrealizzabili sul breve periodo.*

1. Pur infinitamente più elastico di ogni organismo statuale/sociale del passato, il Sistema – a prescindere dalle convulsioni politiche internazionali, dalla crescita o rinascita della potenza di nuovi paesi e da pur possibili «scontri di civiltà» o «sassolini nelle scarpe», nonché a dispetto di tutte le buone intenzioni neo-illuministe chiuse nel vicolo cieco della perversa autocontraddizione finanziario-produttiva – non avrà vita lunga a causa dei guasti ambientali (crisi idriche, alimentari ed ecobiologiche), dell'esaurimento delle materie prime e delle contraddizioni politico-sociali che incessantemente genera. Il crollo del mercato globale sarà il più decisivo degli eventi («dalle conseguenze inimmaginabili», prevede un pessimista George Soros). Non può infatti essere più pensato né perseguito uno **sviluppo sostenibile** e neppure uno **sviluppo alternativo** e neppure una **stabilizzazione** in uno *steady state* che prolunghi l'attuale «benessere». Possiamo solo pensare una **alternativa allo sviluppo**; compiere una *virata intellettuale* che dimostri tutta l'inconsistenza morale, la debolezza intellettuale e la criminalità pratica del paradigma destabilizzante dello sviluppo e di quella «società aperta» che, «esaltando ogni mobilità e sgretolando ogni barriera» (Lamberto Sacchetti), ne è la premessa «etica» e il brodo di coltura. Possiamo solo innestare, **con tutti gli ovvii e mostruosi contraccolpi non solo economici ma di repressione e guerra civile** (altro che la «decrescita serena» utopizzata dall'ultimo, irenico Latouche!), un «depotenziamento delle forme di produzione e di consumo» (Marco Deriu), una **pratica e dura retromarcia** in direzione di un sistema a bassa entropia, meno dissipativo, fondato sulla regolazione *al minimo* di bisogni e consumi.

E senza certo dimenticare i delinquenti comuni né i pii delinquenti politici cattosinistri ed ultrasinistri, mefitica escrescenza, feccia neoglobalista, lividi cani da guardia che, col pretesto dell'«antirazzismo», il Sistema, in cerca di un alibi «stabilizzante» per la propria criminale politica antinazionale, scatenerà contro ogni nonconforme. Commenta Sacchetti: «Il brigatismo sta sotto la cenere. Incrociare la protesta sociale con quella dei marginali extracomunitari è la nuova strategia rivoluzionaria. Una ricerca di alleanza già manifesta nelle iniziative dell'Autonomia e dei Centri Sociali e che può produrre, specie se si inasprisse il controllo dei clandestini, un composto ben più esplosivo di quello all'origine degli "anni di piombo". Gli stranieri marginali non hanno nulla da perdere, neppure le "catene" di cui al manifesto del 1848»!

Possiamo e dobbiamo farci convinti della giustezza dell'analisi di Unabomber («University and Airline Bomber», acronimo scelto dall'FBI per il contestatore radi-

cale/globale Theodore Kaczynski, matematico e fisico già docente a Berkeley, arrestato nell'aprile 1996 e dannato nel maggio 1998 a quattro ergastoli più trent'anni di carcere per avere spedito pacchi esplosivi a tecnocrati, tra i quali gli ebrei Charles Epstein e David Gelernter, facendo tre morti): «La tecnologia sta riducendo in modo permanente gli esseri umani e molti altri organismi viventi a prodotti d'ingegneria, a meri maiali d'allevamento nella macchina sociale»; la Rivoluzione Industriale «è stata un disastro per l'umanità, ha destabilizzato la società, svuotato la vita, umiliato e sbilanciato gli esseri umani, li ha ridotti a ingranaggi del meccanismo produttivo»; tale Sistema dev'essere distrutto: se ci si riuscirà «le conseguenze saranno molto dolorose, ma lo saranno sempre di più quanto più il Sistema crescerà, e dunque prima lo si distrugge meglio è»; i critici «conservatori» del Sistema sono «cretini che piagnucolano per il declino dei valori tradizionali e poi appoggiano entusiasticamente il progresso tecnologico e la crescita economica, causa dei rapidi mutamenti della società in tutti i suoi aspetti e dunque del crollo di quei valori tradizionali» («il neoliberalismo è nemico di qualunque forma di comunità stabile [...] l'estensione del libero mercato agli angoli più remoti del pianeta è ancora più pericolosa del "socialismo reale" per la vita e la cultura delle società del Terzo Mondo», concorda l'economista John Gray in *Enlightenment's Wake*). Ed ancora: «Le nostre vite dipendono da decisioni prese da altri, su cui non abbiamo controllo e che neppure conosciamo; cinquecento, al massimo mille persone prendono tutte le decisioni importanti nel mondo»; una possibile soluzione allo Sfacelo non sta «a sinistra», poiché i progressisti di ogni genìa – marxisti, femministe, sessantottini, post-sessantottini, ecologisti da salotto, sinistri dei *campus*, fautori del *politically correct*, omosessuali, internazionalisti, pacifondai, atei rigettatori di ogni dio ma adoranti l'Umanitarismo, anarchici e altra spazzatura che s'illudono di combattere la società tecnoborghese aggravandone i mali e costituendone l'alibi – sono solo individui frustrati, pervasi da «bassa stima di sé, senso di impotenza, tendenze depressive, disfattismo, senso di colpa, odio di se stessi», miserabili intrisi della stessa ideologia che porta il mondo alla rovina.

«Nei mille anni della sua formazione» – aggiunge David Noble – «la religione della tecnologia è diventata un incantesimo non soltanto per i progettisti della tecnologia ma anche per coloro che sono stati catturati, e rovinati, dai loro progetti divini. L'attesa di una salvezza finale attraverso la tecnologia, quali che siano i costi immediati umani e sociali, è diventata l'ortodossia non rivelata, rafforzata da un entusiasmo indotto dal mercato per la novità e sanzionata da un desiderio millenaristico di nuovi inizi. Questa fede popolare, indotta in modo subliminale e intensificata dalle spinte delle *corporations*, dei governi e dei media, ispira un timorato rispetto verso i suoi esponenti e le loro premesse di liberazione, allontanando l'attenzione da problemi più urgenti. Così, senza una ragione, a uno sviluppo tecnologico privo di limitazioni viene permesso di procedere velocemente, senza un attento esame critico o una supervisione. Appelli a una qualche forma di razionalità, a una riflessione sui tempi e sugli obiettivi, a un assennato utilizzo dei costi e dei benefici, persino quando il valore economico è chiaramente molto più alto del guadagno sociale, vengono evitati perché considerati irrazionali. Per chi crede in quella fede, ogni critica appare irrilevante e irriverente. Ma possiamo permetterci di sopportare ancora a lungo questo si-

stema di fede cieca? Ironicamente, l'impresa tecnologica da cui noi siamo sempre più dipendenti per la conservazione e l'estensione delle nostre vite, rivela uno sguardo sdegnoso e di intolleranza verso la vita stessa».

Ed è per questo che, in ogni caso, il destino del demoliberalismo – *di questo mostro assassino* – è inscindibile da quello del supercapitalismo (e della tecnologia), nozione presente anche ad un Galli della Loggia: «Siamo entrati in una fase in cui la democrazia non può più contare, almeno nella misura in cui ha potuto farlo finora, sulla carta del benessere [...] Oggi la democrazia deve affrontare contemporaneamente risorgenti fremiti di messianismo politico [come se il supremo integralismo, il più assassino messianismo non fosse quello democratico! n.d.A.] e il malessere sociale. Non saprei immaginare costellazione più sfavorevole. Forse anche in Europa occidentale si sta avvicinando la grande sfida per la nostra democrazia. Se supererà questa prova, vorrà dire che è veramente qualcosa di profondamente radicato nelle nostre coscienze. L'alternativa è la catastrofe. Bisogna convincersi che uno dei punti di maggior forza delle nostre democrazie è costituito dall'apparato industriale capitalistico, che diventa un fattore di aggregazione per tutte le energie che cercano di preservare uno spazio alla razionalità nell'organizzazione sociale e politica. Essa può mobilitare delle coalizioni di interessi a difesa del sistema liberaldemocratico».

«Il capitalismo tende inevitabilmente a trasformarsi in plutocrazia, e cioè il potere economico a divenire potere politico» – concorda e ribatte il fascista Rutilio Sermonti in un articolo in cui rileva l'inscindibile nesso tra il Progresso e l'attuale rovina delle società e della natura (VI) – «E le autentiche capacità umane, atrofizzandosi per difetto di esercizio, sono sempre meno in grado di opporvisi. Non occorre aggiungere verbo ai tanti già detti e scritti, da noi e da altri migliori di noi, anche su queste colonne, per illustrare le turpi conseguenze di ogni genere che la plutocrazia egemone ha apportato all'Italia e al mondo. Esse sono tali e così palesi che i popoli stessi dovrebbero sollevarsi e far giustizia dei plutocrati e dei loro scherani che succhiano il loro sangue. Ma ciò è impossibile. Era ancora possibile, in casi estremi, un secolo addietro; ora non lo è più. I popoli sono stati posti nell'impossibilità di difendersi. E che cosa determina tale impotenza? La risposta è orribile: proprio la tecnologia! Nata nell'illusione di giovare, la tecnologia si è infatti trasformata nel più tremendo nemico dell'umanità, nella maggiore alleata dei suoi distruttori, sotto due principali aspetti. Intanto, la naturale capacità delle persone di comunicare tra loro, sancita dalla natura, era quella giusta. Aumentandola a dismisura, fino all'attuale generalizzazione delle comunicazioni via etere, è diventata la possibilità, per i soliti plutocrati, di compiere, per i propri squallidi fini, il lavaggio del cervello di massa, privando i popoli persino del rozzo buon senso e dell'esperienza che poteva guidarli. E poi, la tecnologia delle armi distruttive che, da semplici "prolungamenti" del braccio del guerriero, accessori della forza e del valore di esso, le ha trasformate in calamità orrende, capaci di distruggere la terra, ma azionabili da qualsiasi lardoso vigliacco, ha concesso agli stessi controllori del denaro la licenza di consumare i soprusi internazionali più infami e smaccati, ridendosela delle ridicole "regole" da loro stessi fatte approvare per paralizzare i ribelli. Tali armi – si è osservato – non possono però essere usate all'interno, contro le proprie stesse folle. Macché! Il "progresso tecnologico" ha provveduto an-

che a quello, la gente comune non sa neppure fino a che punto.

«Le cosiddette "armi non letali", sviluppate soprattutto dalla ricerca e dall'industria USA, non hanno alcuna finalità umanitaria: la finalità è di servire anche "per uso interno". Si va dalla pistola elettrica (*taser*) alle super-colle lanciate ad aria compressa, che solidificano in pochi secondi bloccando ogni movimento della vittima. Esiste un VLAD (*Vehicle Lightweight Arresting Device*) capace di bloccare a distanza ogni veicolo e un ADS (*Active Denial System*) che può bloccare col c.d. Pan Ray ogni persona. Con laser portatili si può accecare temporaneamente chiunque, e con ultrasuoni si è in grado di sconvolgere certe funzioni interne degli organismi. Con radiazioni elettromagnetiche si provoca epilessia, e con le basse frequenze si può agire sui cervelli, facendo loro produrre istamina, con immediato effetto letargico. Da tale incompleta enumerazione si avrà facilmente idea che non v'è azione di folle, per quanto numerose, disperate ed arrabbiate, che non possa essere spenta senza alcuna fatica dalla casta padrona, che comanda a bacchetta legislatori, poliziotti e persino giudici. E gli studi di altre e più efficaci tecniche continuano a fervere, inutile dire finanziate da chi. È davvero difficile [...] ipotizzare se e come sia possibile salvarci dal mostro impazzito del progresso tecnologico»,

2. la Casa-Madre del Sistema – *the Aliens Nation* "la Nazione di Estranei", *the Litigious Society* "la Società del Litigio", *the Empty Society* "la Società Vuota", la "Società Passiva" di Giuliano Borghi, *the God's Own Country*, la "Nazione Universale" dell'ebreo Ben Wattenberg, la "Nazione Indispensabile" dell'ebrea Madeleine Albright, il "Regolatore della Megamacchina" di Latouche – porta in sé tali e tanti contrasti socio-economici che nell'arco di due generazioni condurranno gli USA (e il mondo), anche a prescindere dall'«effetto domino» della convergenza delle «linee di catastrofe» analizzate da Faye (II) e da Corvus (**demografiche**: crollo dei popoli europei ed aumento esplosivo del Terzomondo, **ecologiche**: inquinamento ambientale, carenza d'acqua potabile e mutazioni climatiche, **economiche**: iperproduttività industriale, saturazione dei mercati ed esaurimento delle materie prime, **finanziarie**: quantità sempre maggiore di denaro virtuale, bolle speculative e crolli borsistici, **geopolitiche**: scontri, e inevitabili reazioni, per la progettata conquista americana dell'*Heartland* eurasiatico, ultima fuga in avanti del Paese di Dio, **sanitarie**: carestie, ritorno di vecchie epidemie, dilagare di nuove e di morbi degenerativi, **sociali**: mancanza di guida per i popoli europei, destrutturazione societaria e invasione) o da imprevedibili eventi politici catalizzatori di cui potrebbero essere protagonisti Cina, Russia o guerriglieri islamici, e dall'ovvia feroce reazione scagliata contro i dissidenti prima del crollo, *ad una implosione e quindi ad una lacerazione della ragnatela onusica, che solo sugli USA si regge*. Avvisaglie ne sono:

- la sua particolare crisi economica/finanziaria – della quale ci relazionano Farkas, Phillips, Todd, Conti, Fazi, Leconte e Khazin – celata al pubblico dallo sfruttamento militare-economico dell'intero pianeta e dall'ubiquitaria imposizione di quella carta-straccia che è il dollaro: **1.** nel 2003 il deficit commerciale annuo supera i 500 miliardi di dollari, nel 2006 gli 862 e nel 2007 addirittura i 4000, una cifra superiore alla somma dei debiti del resto del mondo, gli USA vivendo in pratica a credito su tutti gli altri paesi; **2.** al 30 giugno 2008 il debito aggregato: famiglie, imprese, ban-

che e pubbliche amministrazioni, supera i 51.000 miliardi a fronte di un prodotto interno lordo di 14.000, pari quindi al 358%, **3.** lo sbilancio venendo parzialmente compensato solo dal flusso degli investimenti dall'estero, **4.** dalla finanzializzazione esasperata dell'economia e **5.** dalla stampa frenetica di *bond* che li ha portati ad essere il primo paese debitore del pianeta: a fine 2007, 854 miliardi sono le riserve in dollari della Cina e 832 quelle del Giappone, terza segue la Russia; »negli ultimi anni gran parte del surplus valutario cinese è stato reinvestito in titoli di Stato americani, generando tra le economie USA e cinese un intreccio assai complicato con conseguenze destabilizzanti per gli equilibri economici mondiali», commenta Tremonti (I), peraltro scordando che l'investimento all'estero dei «cinodollari» viene praticato sempre più spesso da gruppi criminali cinesi connessi con la criminalità organizzata quale 'ndrangheta e mafia; **6.** se nel 1945 gli USA rappresentavano oltre il 40% della produzione mondiale, mezzo secolo dopo ne sono il 20%: 12 trilioni di dollari su 60, pur continuando a consumare il 40% del prodotto mondiale lordo; **7.** gli USA, scrive Faye (IX), «compensano in realtà la fragilità della loro economia speculativa, il mostruoso deficit della loro bilancia commerciale e finanziaria, col drogaggio tecnologico della loro economia interna, che attira i cervelli e i capitali del mondo intero. Utilizzano poi l'arma di un dirigismo intelligente che fa dello Stato il sostegno dell'aggressività tecno-economica americana, a dispetto di un ipocrita liberismo»), e

- l'inarrestabile degenerazione della sua vita sociale nonché altre spie, certamente iniziali e minori, ma in prospettiva significative, quali:

- la Proposizione 187 dell'8 novembre 1994, quando il 59% dei californiani rigetta il Mito del Crogiuolo approvando la negazione dei servizi medici e sociali agli immigrati *illegali* (sei anni dopo, a fine 2000, i bianchi di origine europea, che nel 1970 erano l'80% dei californiani, divengono minoranza: 17,4 milioni contro 10,7 di ispanici, 3,4 di asiatici, 2,3 di negri e il resto ebrei, armeni e umanità varia, con aggiunto il fenomeno, ancora più grave, che su quattro neonati solo uno è di ascendenza europea). E qui, manco dirlo, i capi protesta *contro il referendum* sono i tre Arruolati Mark Slavkin, presidente delle scuole losangeline, Zev Yaroslavsky, consigliere municipale, e Jackie Goldberg, lesboconsigliera per Hollywood, Silver Lake ed Echo Park (che dopo l'immancabile oloparagone tra l'esito del referendum e le «retate naziste» si vanta: «*I'm an illegal alien*»), mentre un quarto Arruolato, la giudice *liberal* Mariana Pfaelzer, nel novembre 1996 ne blocca l'attuazione.

Nel marzo 1997, mentre vengono arrestati gli eletti Jerry Stuchiner ed Herbie Weizenblut, funzionari del servizio di controllo dell'immigrazione INS, con l'accusa di avere agevolato per lucro l'immigrazione illegale di cinesi, si scagliano poi contro Clinton e il Congresso, artefici – per motivi d'immagine – di una più restrittiva legge anti-clandestini, l'ACLU e la neofondata *American Immigration Lawyers Association*, guidate dall'avvocatessa Judy Rabinowitz e dal sociologo Rubin Cohen. Altri invasionisti di vaglia sono Abraham A.M. «Crazy Abe» Rosenthal, editorialista del *New York Times* con rubrica *On My Mind* (nulla conta se siete immigrati illegali: «*If you are born in America, you are immediately and forever American*, Se siete nati in America, siete immediatamente e per sempre americani», 9 agosto 1996), e Peter Salins, la cui ultima opera, *Assimilation american style*, sottotitolo «Una appassionata

difesa di immigrazione e assimilazione quali fondamenti della grandezza americana e del Sogno Americano», viene così presentata dal conservatore *Commentary* febbraio 1997: «Il sociologo Peter Salins offre argomenti lucidi e altamente suasivi per mantenere viva l'immigrazione, rigettando i pericoli del multiculturalismo e incoraggiando l'assimilazione come unica via per realizzare con certezza il Sogno Americano».

E non parliamo del superebreo Furio Colombo, berciante contro «lo spirito punitivo verso gli immigrati che un paese di emigranti, come gli USA, ha cominciato a dedicare ai nuovi venuti. L'America è stata fondata sul diritto di nascita: chi nasce negli Stati Uniti diventa americano. Era il superamento vitale e coraggioso del "diritto di sangue" europeo, secondo il quale si diventa cittadini di un paese solo per discendenza da cittadini di quel paese. Adesso basta, anche negli USA orologi indietro, ritorno alla brutalità europea [!] nel trattare "gli ospiti"».

Invero, per quanto il 2 maggio 1996 il Senato vari una legge che inasprisce le pene per la falsificazione di documenti, accelera le procedure di espulsione e diminuisce i sussidi agli stranieri legali e illegali, resta invariata la quota di 750.000 persone annualmente ammesse nel Paese di Dio. Del resto, erano stati i sociologhi *radical*, nonché ovviamente ebrei, Abraham Maslow e Isaiah Minkoff a promuovere nel 1965 l'abolizione del McCarran Act del 1952, il quale consentiva l'immigrazione praticamente ai soli cittadini europei, mentre sempre nel 1965 il sempre-demo-arruolatico duo formato dal senatore Jacob Javits e dal deputato Emanuel Celler aveva fatto varare il «ricongiungimento» dei familiari. Attivo nella questione fin dal 1922 e fatto nel 1948 presidente dello *House Judiciary Committee*, il Celler, inneggia l'*Encyclopaedia Judaica*, «*used this position to introduce liberal immigration legislation*, usò la sua carica per varare una legislazione liberale in materia di immigrazione».

Similmente, ben giudica Peter Brimelow che l'invasionistico Immigration Act del 1965 fu «un atto di vendetta per le umiliazioni inflitte a qualcuno dei gruppi respinti nel 1921-24 e la prova dell'affermazione del loro status nella società americana. Per simpatica coincidenza, ciò fu incarnato dal deputato che nel 1965 promosse la legge, il democratico newyorkese Emanuel Celler. Costui fu allora l'unico deputato presente anche nel Congresso che aveva varato il sistema delle quote nel 1924 [legge che, commenta MacDonald III, fu «percepita dagli ebrei come diretta contro di loro», in quanto «le politiche liberali d'immigrazione sono un interesse ebraico vitale»]. Egli tenne allora il discorso introduttivo in opposizione a quel disegno di legge. Nel 1965, parlando con un'emozione che traspare dai verbali, disse: "Sono felice di vivere oggi e di avere vissuto abbastanza per vedere che le mie idee [di allora] hanno avuto ra gione, sono lieto che stiamo oggi per distruggere e annullare e cancellare quell'abominio che si chiama, per l'immigrazione, teoria delle origini nazionali».

Su tale impegno rileva MacDonald (III), sottolineando l'uso di *ideologie umanitario-universalistiche* quali *forme secolari di giudaismo* che, nel perseguimento di precise finalità giudaiche (razionalizzare la continuazione del proprio separatismo/etnocentrismo, e quindi del proprio potere, destrutturando al contempo la società ospitante, considerata sempre potenzialmente ostile), celano il ruolo dissolutore dell'ebraismo sulle strutture delle società ospitanti, trasformate in aggregati non omogenei e culturalmente/etnicamente pluralisti: «Il coinvolgimento degli ebrei nel distorcere il

dibattito intellettuale sulla razza e l'etnicità sembra avere avuto ripercussioni di lungo termine sulla politica immigratoria americana, ma il coinvolgimento politico degli ebrei è stato ultimamente di significato ancora maggiore. Gli ebrei sono stati "il gruppo di pressione più assiduo nel favorire una politica liberale di immigrazione" negli Stati Uniti per tutto il dibattito sull'immigrazione, fin dal suo inizio nel 1881 [...] I dati storici sostengono l'affermazione che fare degli Stati Uniti una società multiculturale è stato uno dei maggiori obiettivi dell'ebraismo fin dal XIX secolo [...] Come narrato da [Naomi] Cohen, gli sforzi dell'AJC per opporsi alla restrizione dell'immigrazione nei primi decenni del XX secolo costituiscono un notevole esempio dell'abilità delle organizzazioni ebraiche di influenzare la politica pubblica [...] Ciononostante, per timore dell'antisemitismo, ci si sforzò di prevenire la percezione del ruolo avuto dagli ebrei nella campagna anti-restrizioni [...] A partire dagli ultimi anni del secolo XIX, gli argomenti anti-restrizione sviluppati dagli ebrei vennero tipicamente espressi in termini di ideali umanitari universali; come parte di questi sforzi universalizzanti, vennero reclutati non-ebrei di antica ascendenza protestante per farli agire da vetrinisti per gli sforzi ebraici, mentre le organizzazioni ebraiche come l'AJC diedero vita a gruppi pro-immigrazione composti da non-ebrei»,

- l'abolizione delle «quote razziali» votata il 21 luglio 1995 dall'Università di California e l'approvazione della Proposizione 209 ad opera del 54% dei californiani, che il 5 novembre 1996 le elimina (manco ridirlo, il movimento *Stop 209* che contrasta la consultazione e ricorre alla Corte Suprema è guidato dall'ebrea Kathy Spillar, mentre l'ebreo Mark Rosenbaum, direttore ACLU per la California meridionale, spinge il giudice negro *liberal* Thelton Henderson a bloccare la conversione in legge; la legge entra però in vigore il 28 agosto 1997 con la Corte d'Appello Federale),
- la bocciatura, con la Proposizione 227, il 3 giugno 1998 e con una maggioranza del 61%, di quel bilinguismo anglo-spagnolo che dalla fine degli anni Sessanta regna nelle scuole pubbliche di uno stato destinato a vedere nel 2020 una popolazione con maggioranza *assoluta* ispanica,
- l'opposizione dei bianchi al *School Busing Program*, che da vent'anni trasporta, in un «educativo» *tourbillon* antirazzista, i ragazzi negri alle scuole delle zone abitate dai bianchi e i bianchi alle meno gradite scuole dei «ghetti», ed infine
- la formazione di gruppi radicali anti-governativi sia neri che bianchi, per quanto oggi privi di prospettive strategiche e di forza economica/militare (in ogni caso, se nel 1995 i gruppi miliziani sono 220 con 100.000 aderenti, due anni dopo, in particolare sotto la convinzione che l'attentato di Oklahoma City sia stata una provocazione governativa, sono 850, ed è facile prevedere un ulteriore aumento a causa dell'elezione dell'«abbronzato» Barack Obama, curatore fallimentare dell'Impresa USA),
- il risveglio della coscienza del pericolo concernente l' immigrazione clandestina, che nel 2010 ha portato l'Arizona, guidata dalla governatrice Jan Brewer, a varare il 29 luglio la legge SB 1070, che punisce fermamente il reato di clandestinità ed impone alla polizia di ricercare i clandestini e arrestarli, legge condivisa da South Carolina, Michigan, Minnesota e Pennsylvania e da un'altra ventina di Stati, ma contrastata dal governo federale di Washington in quanto il fantoccio Obama vede i clandestini come parte integrale degli States, contribuendo essi «in modo rilevante» all'econo-

Un amore splendido. Richiamando lo spielberghiano *E.T. - The Extra Terrestrial* e sull'onda del ventennale martellamento del *Gruppo Benetton* – ideatore massimo della pubblicità invasionista il sinistro miliardario Oliviero Toscani, fotografo – il *Fashion Group* va oltre ogni specificità razziale intraumana, invitando al frammischiamento sessuale intergalattico. L'incoraggiamento *Taken Love - Taken Jeans* (che potremmo tradurre «Segui l'amore, compra i jeans», indumenti che «*wears the third type*, vestono la terza razza»), c'informa che: «GRAE è atterrato clandestinamente su una navetta della speranza e vuole sposarsi per ottenere la cittadinanza. Anna è innamorata dei suoi lunghi silenzi e del colore della sua pelle [verde pisello]. Si intendono a gesti». Da *Ciak* n.12/2004, p.41.

mia nazionale, momentaneamente bloccata dal potere giudiziario federale.

Della *centralità* dell'ONU nella difesa repressiva dello *status quo* mediante la criminalizzazione delle idee eretiche (a prescindere dalla impossibilità di accettare «democraticamente» un'eventuale democratica vittoria elettorale di forze antimondialiste francesi, tedesche, italiane o di altro paese: si pensi non solo agli artt.53 e 107 del suo statuto, ma anche agli artt.29/3 e 30 dei Sacrosanti Diritti e all'art. 18 del *Grundgesetz*!) è ben conscio anche il mondialista Gerhard Zwerenz, guarda caso ex *Volkspolizist* e docente di Sociologia, la cui diserzione dal fronte nell'agosto 1944 era stata, rivendica orgoglioso, una «dichiarazione di guerra al nazismo»: «Tracciare confini precisi. Ciò che è criminale deve essere perseguito, cosa cui lo Stato è finora mancato. Criminale è ciò che viene definito tale dal Codice Penale. Criminale è il nazismo. Se lo Stato non procede contro di lui, è legale la resistenza (art. 20/4 del *Grundgesetz*). Ribellismo, opposizione giovanile, ricerca di specifiche forme di espressione non sono criminali. Lo divengono in relazione al nazismo [...] La tattica di contrastare il nazismo col silenzio, il disprezzo e la minimizzazione non solo non ha dato risultati, ma gli ha giovato e ne ha reso possibile l'offensiva. È necessaria una difesa antinazista sotto forma di una controffensiva. Poiché in ciò lo Stato è finora mancato, i cittadini devono incalzare lo Stato. Altrimenti esso diverrà una vittima legale del nazismo come nel 1933 [...] Se il popolo fosse incapace di esercitare il diritto di resistenza garantitogli dalla Costituzione e non ci fossero altre possibilità di evitare la profanazione nazista del *Grundgesetz* (anche in caso d'impossibilità a tutelare da bande assassine la vita di singole minoranze minacciate), dovremmo chiedere l'invio di truppe di pace dell'ONU. Dobbiamo prendere in considerazione anche la possibilità di richiamare le potenze di occupazione alleate, cosa costituzionalmente praticabile reintroducendola nella giurisprudenza. Per quanto discutibili possano essere tali soluzioni, sono assolutamente da preferire alla nascita di un Quarto Reich».

Una strategia di gran lunga più *soft* – riedizione dell'invasione a suo tempo auspicata dal buon TNK per la Germania – viene folgorata da Silvano Lorenzoni (I): «Una misura di sicurezza importante che i "giusti" stanno già prendendo per ridurre al massimo la possibilità di resistenza contro di loro, è quella di *americanizzare* l'Europa, immettendovi masse enormi di immigrati di colore. Così si annientano dalle fondamenta tutte le varie strutture sociali, conquistate in un secolo di lotte, distruggendo la stessa identità culturale e genetica dei popoli europei. Da una popolazione di meticci gesticolanti e ballerini a bassissimi livello di intelligenza e senza una tollerabile cultura, costoro infatti avrebbero ben poco (o nulla) da temere».

Completa Geminello Alvi (III): «La situazione economica degli Stati Uniti non è affatto brillante, checché se ne dica. Il loro sviluppo attuale si deve a una congiuntura speculativa, al differenziale dei tassi di interesse tra l'Europa e l'America. Inoltre è la nazione più ricca del mondo, ma deve importare capitali. E deve importarli da un'altra nazione gravata da un debito enorme e da una situazione finanziaria precaria come il Giappone. Se questo flusso di capitali cessa, gli americani sono in un mare di guai [...] Io non credo dunque che l'America possa vincere nel mondo per la forza dell'economia. Sì, gli americani possiedono le produzioni del futuro, le tecnologie del sogno – cinema, informatica. Ma il resto non è all'altezza di un paese leader. La forza

degli Stati Uniti sta nelle bombe atomiche e in un'élite politica capace di gestirle come fattore di potenza. Questo è il vero motivo per cui anche il secolo futuro rischia di essere americano. Non certo l'economia, tantomeno la superiorità spirituale o morale [...] Dobbiamo smetterla di pensare che sia l'economia a decidere. Dobbiamo restituire autonomia agli altri campi della vita. Questo significa avere il coraggio di lasciare andare per conto suo l'economia. Il liberismo in economia è la chiave per uno spiritualismo negli altri campi dell'esistenza. Se noi europei continuiamo a perseguire l'ideale americano di economicizzazione della felicità, poco conta stabilire se l'America sia o no in declino, perché continueremo ad essere americanizzati».

Ma tornando al Galli della Loggia, la soluzione consisterebbe invece – in attesa di passare dalla multirazzialistica *salad bowl* al monorazzialistico *melting pot* – nell'accelerare il disfacimento europeo, affogando al contempo le culture allogene nel pantano demoliberale: «Il semplice riconoscimento agli immigrati del diritto di voto nelle elezioni amministrative servirebbe a migliorare le loro condizioni di vita [...] immensamente di più di tutte le vacue elucubrazioni sull'incontro tra le culture», aggiungendo, di lì a poco, che «non si può fare l'elogio o accettare il *chador* [il velo delle donne islamiche, il termine indica tanto il fazzoletto che copre la testa quanto l'ampio mantello che lo accompagna], simbolo di appartenenza. No, siamo tutti eguali, abbiamo acquisito i valori della democrazia europea». Il disfacimento di ogni nazione nel cosmopolitismo – la «cittadinanza planetaria» cantata da ogni Allucinato, lo diremmo noi – continua il GdL, è condizione *indispensabile* per la democrazia, poiché «rinunciare all'universalismo significa aprire una contraddizione molto grave nella costruzione ideologica della democrazia. Vi si può rinunciare di fatto, sottovoce, ma è difficile per un democratico sostenere pubblicamente questa tesi. Perché nel momento in cui si dice che la democrazia funziona per gli inglesi ma non per i cinesi o per i russi, si afferma, di fatto, la prevalenza sugli ordinamenti politici di valori non politici, ma storici, spirituali, psicologici». Che sono poi, chiosiamo, le vere, uniche coordinate che strutturano non solo l'agire politico, ma l'intera vita dell'uomo. [82]

E la stessa criminale utopia propalano i goyim Bocchi, Ceruti e Antimo Negri. Se però gli edgarmoriniani circoscrivono ai paesi europei l'alternativa «solidarietà o barbarie» (l'«*universalisme ou barbarie*» di Taguieff), il terzo (blaterando di una Europa aperta ai «viandanti» planetari, ai «senza patria nel mondo del lavoro» contro la pratica di un «feroce odio razzistico» operata da una «piccola politica» demoliberale che, pur avversa ai nazionalismi, si trincera dietro lo slogan «pervicace» *l'Europa agli Europei*) propone una soluzione alla GdL, spruzzandovi sensi di colpa e la doverosità del multiculturalismo: «I grandi paesi europei, ad alto sviluppo industriale o anche in una fase post-industriale piuttosto matura, non possono più pretendere di restare raccolti in una ormai indifendibile *Res publica*, in cui i nuovi abitanti, quale che sia la loro provenienza, siano considerati unicamente come ospiti più o meno temporanei e non come coloro che aspirano e di fatto rivendicano [a che titolo, tale diritto? solo perché avrebbero «fame» o sarebbero «troppi» nei loro paesi?] una stanzialità duratura. Solo una politica miope può rimanere sorda al ritmo incalzante e "rumoroso" di un fenomeno migratorio inarrestabile, dal quale, man mano che esso si verifica con i tratti di un destino storico, il meno che ci si possa aspettare è ben que-

sto: che l'Europa *capta* possa *capere* quanti la "occupano" senza disporsi assolutamente a subire l'onta più mortificante e anzi mortale per le loro culture».

Addirittura, per Antimo Negri, Nietzsche avrebbe auspicato una «razza mista europea» (è ben vero, ma solo laddove «mista» significa amalgama tra i popoli europei, senza apporto di sangui estranei!) e una cultura o una religione miste «contro l'ideologia di una razza europea pura, incontaminata». Poiché lo scopo dell'esistenza sarebbe rappresentato da Dioniso, sarebbe consigliabile per l'Europa perdere la sua «apollineità» lasciandosi invadere da turbe di disgraziati (i quali, stando i limiti intrinseci economico-produttivi del Sistema, evidenti per tutti tranne che per gli ottenebrati, non solo aggraverebbero la loro disgrazia, ma fomenterebbero la rovina sociale degli ospitanti) e tralasciando «di apprestare delle difese contro ogni differenza etnica, culturale, religiosa, che possa metterne in questione la più salda "unità"». Queste differenze, conclude l'Anima Pia, «costituiscono sempre una potenziale energia per conflitti terribili che mettono in questione qualsiasi tentativo di istituire un ordine politico». Ma anche il Morin *né* Nahoum (I) cachinna il multirazzialismo, invocando «una società universale fondata sul genio della diversità», una «cittadinanza planetaria, che darebbe e garantirebbe a tutti dei diritti terrestri», poiché «è tramutandoci veramente in cittadini del mondo, cioè cosmopoliti, che diventeremo rispettosi delle eredità culturali e del bisogno di ritorno alle origini [...] l'internazionalismo voleva fare della specie un popolo. Il mondialismo vuole fare del mondo uno Stato».

Come per Toynbee, tuttavia, il «compiere l'unità umana e salvaguardare la sua diversità», il «civilizzare la Terra» all'interno di un unico «tessuto comunicazionale, di civiltà, culturale, economico, tecnologico, intellettuale, ideologico», esige, *en attendant le Royaume*, sempre una qualche violenza: «L'ONU dovrebbe essere il centro di tutto questo, e al tempo stesso un potere di polizia planetaria che intervenisse ogniqualvolta uno stato aggredisse un altro stato, un popolo, un'etnia [non è questo il caso del massacro iracheno condotto nel dicembre 1998, infischiandosene di ogni onusico richiamo, dal duo Clinton-Blair!], in attesa di poter disporre di forze democratiche mondiali e forze d'azione atte a ristabilire la democrazia ovunque fosse rovesciata [...] Ci vorrebbe, per concretizzare queste possibilità [...] una "opinione pubblica planetaria". Ci vorrebbe una cittadinanza planetaria, una coscienza civica planetaria, una opinione politica planetaria. Non siamo neppure agli inizi. E tuttavia sono questi i preliminari di una politica planetaria, che è nello stesso tempo una condizione per la formazione di queste opinioni e prese di coscienza [...] Da qui il seguente paradosso: bisogna al tempo stesso preservare e aprire le culture».

Come si pretenda di creare un'opinione pubblica *mondiale* (di «cloache della cosiddetta opinione pubblica» già scrisse il *Völkischer Beobachter* 26 maggio 1921... e d'altra parte ben sappiamo che non esistono opinioni *pubbliche*, ma soltanto opinioni *pubblicate*) e perciò, se le parole hanno un senso, *omogenea ed unica*, e al contempo difendere la *varietà* dei popoli e la *specificità* delle culture, può comunque pensarlo soltanto un cervello plasmato dal più contorto talmudismo.

Non occorrendo invero altri commenti alla *duplice strategia* – Olocolpevolizzazione e Invasione – con cui il Mondialismo spiega contro l'Europa la Quarta Guerra, chiudiamo, quanto agli invasionisti GdL, Tullia Zevi, Morin e ad ogni loro sodale

(ma dal patetico antirazzista Saul Meghnagi II estrapoliamo, ritorcendoglielo contro, il magnifico motto: «Una società che pretenda di ignorare i propri limiti e le proprie possibilità è destinata a generare distruzione»), con tre citazioni.

Nostra, la prima: «Uguale la cura del pazzo: per guarire il male di testa, il rimedio è tagliare la testa». Di Fritjof Schuon, la seconda: «Spesso si considera "coraggio" o "realismo" ciò che è esattamente il suo contrario, vale a dire: poiché nulla può impedire una determinata calamità, la si definisce un "bene" e si glorifica l'incapacità di eluderla». Di Nietzsche, la terza: «La democrazia europea è solo in piccolissima parte uno scatenamento di forze: essa è soprattutto uno scatenamento di pigrizie, di stanchezze, di *debolezze*» (*Frammenti postumi 1884-85*, XXXIV 164).

Ma tiriamo le somme. Abbiamo osservato che il termine «razzismo», coniugando variamente i concetti di **accettazione** e di **universalismo**, è all'origine di quattro posizioni, teoriche come operative, filosofiche come politiche, concernenti il rapporto dei singoli e dei loro gruppi – razze, etnie, stirpi, nazioni – coi membri di altri gruppi.

- La prima posizione – **sì-sì** – apparentemente la più «umana» e morbida ma in realtà la più criminale, discende direttamente dall'universalismo giudaico e dalle sette cristiane più giudaizzanti, cattolicesimo modernista compreso. Essa nega alla radice la legittimità di altre concezioni del mondo e rigetta il concetto stesso di razze umane, costringendole negli schemi ideo-storico-politici del popolo che ha generato tale universalismo. Investiti dalla Divinità (o dalla Storia o dalla Morale) del compito di ridurre *ad unum* la diversità intraspecifica, gli adepti del demoliberalismo e del marxismo si sono ritenuti legittimati dalla plurimillenaria Allucinazione ad annientare civiltà e nazioni, così come hanno portato a morte diretta, per restare al nostro secolo, centocinquanta milioni di esseri umani, per la massima parte europei.

Quanto a certo cattolicesimo tradizionalista, del quale rendono testimonianza sparuti e coraggiosi gruppi, esso comporta aporìe, contraddizioni e tali insufficienze interpretative che minano ogni proposito di contrastare *radicalmente* la Modernità. Come infatti scrive, del tutto correttamente, Taguieff, «l'antirazzismo è una delle manifestazioni contemporanee della dimensione teologico-politica, la sua variante cristiana laicizzata, ma che passa inosservata come tale. Somiglia molto ad un cristianesimo spogliato di ogni ansia che non riguardi l'umanità intesa come specie storico-sociale. Questo umanesimo integrale, o questa religione immanentista, fa a meno di Dio e del discorso speculativo su Dio (la teologia) come di qualsiasi esigenza mistica. Si tratta di una religione etica senza Dio – dato che Dio oltrepassa la misura umana – ma che si costruisce intorno a una divinità con tutta la scorta di satelliti: l'Uomo e i suoi Diritti. Individualismo etico, nel quale, si direbbe, si rifugia il ricordo, forse la nostalgia, di una religiosità religiosa, non postreligiosa [...] Dopo il crollo delle grandi forme ideologiche di organizzazione della speranza collettiva, dopo il collasso dei metodi di salvezza collettiva immanente quali furono le utopie rivoluzionariste (crollo cominciato con la squalifica del comunismo sovietico), l'antirazzismo resta una delle possibili risorse della speranza militante» (ma ai suoi criminali *supporter* ha già glacialmente, potentemente risposto Oswald Spengler: «La speranza è viltà»).

E ancora più chiaro ne *Il razzismo - Pregiudizi, teorie, comportamenti*, formalmente criticando («posizione massimalista in cui si scorge la seduzione di un estre-

mismo angelico, unitarista, pacifista, umanitarista, un insieme di buoni sentimenti e buoni pensieri trasfigurato in una visione escatologica: porre termine al Male») ma sostanzialmente concordando con l'etnofobia (rifiuto del pensiero che debba esistere l'«altro» e il diverso), l'«antinazionismo» (rifiuto del concetto stesso di nazione) e la xenolatria/xenomania mixofilica (*dovere* di frammischiamento sociale e meticciamento fisico) dei più coerenti antirazzisti, subordinando all'*esigenza di universalità* il *diritto alla differenza* e invocando il «dovere universalista di realizzare ad ogni prezzo la pace e l'uguaglianza, attraverso l'unificazione definitiva del genere umano. Si esorta la soppressione di tutte le barriere razziali, etniche, culturali, nazionali, etc., che dividono gli uomini e li contrappongono gli uni agli altri, o che si pensa li contrappongano. Si suppone che ogni divisione o differenziazione sia un'intollerabile esclusione, una discriminazione scandalosa»: «Così esteso, ridefinito come imperativo antidiscriminatorio, l'antirazzismo diviene un'attività teorica e pratica finalizzata alla realizzazione della "civilizzazione mondiale". I suoi strumenti privilegiati sarebbero gli scambi e le mescolanze: la mondializzazione dell'economia e dell'informazione e la mescolanza planetaria vengono così elevate a imperativi antirazzisti. Dai doveri di scambio e di mescolanza deriva il dovere negativo di rifiutare tutto ciò che si oppone alla realizzazione del progetto unitarista, a cominciare dagli Stati-nazione. Le identità nazionali diventano degli ostacoli allo stesso titolo delle identità culturali, qualsiasi siano le loro definizioni. È scandaloso persino il fatto che esistano diversi gruppi umani, poiché ciò impedirebbe la formazione di un gruppo umano unico e unificato [...] Al rispetto incondizionato delle identità collettive o delle differenze culturali si oppone, dunque, il dovere imperativo di contribuire a realizzare l'unità della specie umana, che deve avvantaggiare tutti gli uomini. Tra questi due presupposti non c'è alcuna sintesi, né è possibile determinare una terza strada. Ma, allora, non dobbiamo forse, a qualsiasi costo, riconoscere la difficoltà speculativa [dell'antirazzismo]? Si tratta dell'estrema aporìa incontrata dal pensiero antirazzista».

Aporìa e ipocrisia, dalla quale l'antirazzista può uscire – anche se, vergognandosi di ammetterlo, ammanterà la sua azione coi più alati concetti – in un unico modo: con la forza, la repressione pratica dei dissenzienti: «Il razzismo è anche qualcosa che deve essere imperativamente combattuto nell'ambito dell'azione, anche nel caso in cui lo si conosca in modo insufficiente o lo si comprenda in modo non corretto. Le difficoltà speculative incontrate dal tentativo di fondare la lotta contro il razzismo possono e devono essere messe tra parentesi in tutti quei casi in cui l'azione non può farsi attendere [...] L'efficacia della strategia adottata si impone allora come un criterio provvisorio della scelta che verte sull'orientamento generale – universalista o differenzialista – dell'azione antirazzista, alla sola condizione di difendere il diritto alla differenza subordinandolo all'esigenza dell'universalità. Bisogna, quindi, fare delle scelte tattiche, rispetto a quello che viene valutato come il pericolo principale. È la scelta del male minore, che presuppone che non ci siano mai soluzioni semplici e definitive. per questo la lotta contro il razzismo è un compito infinito».

- La seconda posizione – **sì-no** – pur discesa dalla stessa concezione del mondo e viziata dallo stesso totalitarismo cosmopolita, se ne differenzia tuttavia in quanto ammette una possibilità di convivenza, in uno stesso Stato, di razze, etnie e nazioni di-

verse, cui sarebbe teoricamente permesso dal potere mondialista di conservare i peculiari caratteri e costumi. In realtà tale posizione xenofila – della quale sono proprio gli USA la testimonianza più chiara – oltre ad essere irrealizzabile e ad esitare nella criminalità sociale e nell'appiattimento psichico, costituisce non solo un miserabile autocertificato di antirazzismo, ma è il cavallo di Troia della precedente.

- La terza posizione – **no-sì** – pur contaminata da un certo sentire universalista, ci si presenta dotata di un senso del reale del tutto assente nelle precedenti. La mancanza di criteri di superiorità condivisi da tutte le razze, la varietà delle concezioni del mondo da esse storicamente espresse, la sostanziale chiusura delle nazioni in cicli e aree di civiltà, nonché *l'irriducibile differenza sistemica tra tali razze* hanno però spesso comportato ingiusta lesione di diritti e prevaricazione – pur se in misura infinitamente minore che non le due posizioni antirazziste – sulla dignità umana, *dignità che può sopravvivere solo al di fuori di ogni fantasticheria cosmopolita*. L'esistenza dell'unico criterio obiettivo di superiorità, quello darwiniano-biologico, e cioè la pura e semplice sopravvivenza ed espansione *comunque ottenuta* del patrimonio genico del gruppo, esplicitata dal lascito di una più numerosa prole, ha in sé un'intrinseca fragilità speculativa e una chiara insufficienza morale.
- L'essere umano si discosta da ogni altro vivente per un qualitativo divario di Coscienza e Memoria – e quindi di moralità – cioè per *la possibilità di una massima autarchia personale consonante con un quanto più stretto legame con le leggi del Cosmo*. Chi difende la propria origine attraverso la posizione dell'*etnocentrismo difensivo* – **no-no** – chi vuole tutelare i figli da una criminale invasione, ignorata, minimizzata, compresa, scusata, giustificata e spesso financo auspicata dalle sue vittime, intrise di utopia come di viltà, chi vuole evitare che i figli si riducano ad abulici esseri immersi in stati di pre-coscienza, chi rifiuta l'oblio della Memoria, chi oppone al vacuo sentimentalismo lo sguardo freddo e sereno della ragione, chi usa *il meglio delle facoltà epicritiche umane: la facoltà di discriminare e distinguere*, chi riconosce alle altre razze eguale *legittimità* e *dovere* nei loro territori, chi si oppone alla distruzione delle loro specificità compiuta attraverso il meticciamento in nome di un'eguaglianza innaturale, al genocidio programmato di *tutte* le nazioni, di *tutte* le etnie, di *tutte* le razze, di *tutte* le culture, di *tutte* le religioni da parte di una sola nazione, etnia, razza, cultura e religione, costui è l'uomo più coerente e morale.

Costui è il Rivoluzionario, investito non tanto dell'ovvio *diritto*, quanto proprio del *dovere* di ribellione contro la deificazione di entità, da un lato, «reazionarie» quali lo Stato, dall'altro «progressive» quali l'Umanità: «Se nella vita dei popoli il Popolo [in tedesco: *Volk*, concetto più intenso che in italiano, diacronico, apparentato a «nazione» e ad «etnorazza»], contenuto dello Stato, col fluire dei secoli viene oppresso dalla mera esistenza meccanica dello Stato, nasce allora un intimo conflitto anche negli uomini migliori; perché quanto più si dichiara lo Stato un fine in sé, tantomeno è possibile accostare allo Stato il singolo cittadino e tantomeno i migliori; perché le radici di costoro sono non nello Stato, ma nel Popolo. Se Stato e Popolo divengono due concetti distinti e il primo opprime l'altro, dagli oppressi escono d'un subito gli accusatori e da costoro nasce la resistenza; perché la fonte di tutta la vita non è lo Stato, ma il Popolo» (Adolf Hitler, discorso del 9 novembre 1927).

In particolare, la Rivoluzione si scatena quando lo Stato viene meno al dovere di conservare e far progredire la Nazione: «Se lo Stato si allontana da tale compito, dalla Nazione [*Volkstum*, termine per il quale manca l'equivalente italiano, un insieme di concetti quali: nazionalità, etnicità, popolo inteso come spiritualità e costumanze, carattere nazionale, comunità socioantropologica, l'insieme di tutto ciò che costituisce il modo di essere di un popolo] usciranno gli accusatori, e un giorno la resistenza distruggerà una tale forma statuale [...] Lo Stato è la rappresentanza della vita del Popolo, e nel momento in cui perde la propria missione perde anche la propria essenza [...] Lo Stato non vive per fondare una fittizia autorità statuale davanti alla quale il singolo cittadino deve sprofondare adorante nella polvere. No, tutto è un mezzo per mantenere vitale l'organismo della Nazione [*Volkskörper*] [...] O il Popolo riforma lo Stato e lo riconduce al suo compito naturale, o lo Stato distrugge il Popolo» (*ibidem*).

Ed infine, ancora più chiaro quanto al concetto di autorità, che «non poggia sulle chiacchiere dei parlamenti e neppure sulle leggi protettive che li difendono dai critici impertinenti, ma da una fiducia collettiva che si rivolge alla direzione e all'amministrazione di una collettività» (*Mein Kampf*, I 10): «Non può concepirsi autorità statale che sia scopo a se stessa, poiché in tal caso sarebbe rispettabile e sacrosanta qualsiasi tirannide. Se il potere del governo porta una nazione allo sfacelo, allora ciascun cittadino ha non soltanto il diritto, ma il dovere di ribellarsi [...] La coscienza del dovere, l'adempimento del dovere, l'obbedienza non sono scopi in sé, come lo Stato non è uno scopo in sé: tutti debbono solo essere mezzi per rendere possibile e sicura l'esistenza d'una comunità avente eguaglianza di vita fisica e morale. *In un'ora in cui una nazione crolla e, secondo ogni evidenza, sta per essere vittima di una grave oppressione a causa dell'opera di pochi miserabili, l'adempimento del dovere, l'obbedienza prestata a questi miserabili significano solo un formalismo dottrinario, una pura follia. Viceversa, il rifiuto dell'adempimento del dovere e dell'obbedienza a costoro può salvare una nazione dal tramonto*» (*Mein Kampf*, I 2 e II 9).

Nulla di più limpidamente affermato dal dottor Sergio Gozzoli (VIII), trascinato in tribunale dall'inciviltà democratica per crimine di libero pensiero: «Era un processo per razzismo, abbinato all'accusa di essere il promotore, l'ideologo e il capo degli *skin* italiani in una supposta organizzazione eversiva denominata *Base Autonoma*. Il processo durò un anno, dopo lunghi precedenti anni di una demonizzante campagna mediocratica condotta contro la mia persona, e di una subdola e velenosa campagna poliziesca corredata di un persistente controllo sul mio telefono familiare campagna che giunse a farmi comminare, per sei lunghi mesi – insieme agli *skin*, a mio figlio e ad altri – l'obbligo di dimora notturna in casa, insieme alla proibizione diurna di uscire dal comune di residenza. Bene: interrogato sulle mie opinioni relative al razzismo, dopo aver denunciato la carenza di una definizione legislativa e giudiziaria del fenomeno, io ammisi che sono ormai pochissimi al mondo i popoli che possono ipotizzare una piena e indiscutibile integrità razziale. Siamo, in fondo, quasi tutti dei *bastardi*. Un fatto. Ma bastardi secondo le regole che i secoli e gli eventi hanno applicato ai diversi popoli in misura e mescolanze variabili – ferme talora da lunghi millenni – a differenziarci l'uno dall'altro in modo ancor più precipuo. Ecco, contro grandi, repentine immigrazioni *snaturanti*, noi vogliamo esprimere il diritto di restare *bastardi*

quali noi siamo, così come ci hanno lasciato i nostri padri. Del resto, molti grandi etologi, primo fra tutti Eibl-Eibesfeldt, ci hanno ricordato che cedere spazi a vaste realtà immigratorie *inassimilabili* significa *abbandonare vaste aree di territorio nazionale*: cosa già tragica ovunque, ma soprattutto ancor più tragica in Europa, dove siamo già tanti. Quello che è necessario gridare oggi con forza nel mondo è il diritto-dovere di ogni popolo a non lasciarsi snaturalizzare, infiltrare, intorbidire biologicamente e culturalmente: un popolo deve difendere, per intero, la propria *individualità*. Dove finirebbe, nel caso esemplare del popolo italiano, la nostra antica creativa intelligenza, che ci ha consentito di accumulare – col concorso di germanici e francesi – la grande maggioranza dei più alti segni di civiltà prodotti dall'uomo? Se qui arrivano a milioni maghrebini ed egiziani, e pakistani, e levantini che si trascinano dietro il loro Islam, se qui continuano ad insediarsi vasti gruppi di zingari, quanto resterà al nostro sangue per riprodursi e rigenerare le nostre connotazioni?».

Identiche analisi e ancor più radicali conclusioni espresse da Pierre Krebs in *Ideen reichen weiter als Kanonen! Strategien einer europaischen Neubesinnung* "Le idee hanno una gittata più lunga dei cannoni! Strategie per un nuovo convincimento europeo" articolo apparso nel marzo 2006 su *Deutsche Stimme* (in Victor Farías III): «È un fatto. L'intera Europa giace nella decadenza e rischia di morire. Per questo l'epoca attuale è un'epoca di lotta, di una lotta dalla quale dipenderà l'intero destino bioculturale dell'Europa. Il combattimento titanico tra il suicidio etnico e la coscienza etnica, tra gli annientatori della razza e gli etno-tecnocrati, inizia in un anno di ferro e acciaio. Noi dobbiamo perciò preparare già nel pensiero ciò che verrà dopo il caos. Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che noi siamo i colpevoli di ciò che l'Europa dovrà soffrire. Nessuno ci obbliga ad aprire le nostre frontiere a ogni razza estranea di qualunque parte del mondo […] La nostra debolezza o la nostra potenza dipendono soltanto dalla nostra volontà. Ma oggi l'Europa non ha volontà, non ha forza e continuerà ad essere impotente fintanto che non vorrà cambiare. Senza dubbio noi sappiamo che quando un popolo inizia a non essere più se stesso, questo popolo è già maturo per la schiavitù, e lì inizia la sua decadenza. Quando un popolo crede di aver trovato i suoi fondamenti vitali in altri popoli ha imboccato la totale decadenza. Quando un popolo assorbe i caratteri ereditari di una razza estranea, esso ha sottoscritto la sua definitiva sentenza di morte culturale e biologica […] La demenziale teoria multirazziale conduce a un genocidio dolce e questo genocidio non è altro che l'espressione di una società che disprezza profondamente la razza, poiché la distrugge. La razza è la legge della natura e della vita, il risultato di una filogenesi. La sua distruzione documenta il massimo crimine contro tutti i popoli del mondo. L'eterogeneità naturale di questo pianeta si nutre senza dubbio dell'omogeneità interiore di ogni razza! Le culture sono espressione di un'unica caratteristica spirituale, il riflesso originale del carattere interiore ed estetico dei popoli. Il mondo è quindi multiculturale secono la misura dell'equilibrio omogeneo delle culture e dei popoli. La coscienza razziale stimola il rispetto razziale. L'ignoranza razziale e il disordine culturale promuovono al contrario l'intolleranza, il disprezzo razziale e l'assassinio razziale […] Noi siamo gli unici a difendere il pensiero etnico con radicalità e coerenza. Noi sappiamo che la cultura europea di quattromila anni è radicata in un solo popolo […]

Noi discendiamo dai popoli dell'*Iliade* e dell'*Edda*, non da quelli della Bibbia. La storia del cristianesimo è la storia di una guerra culturale permanente contro i valori greco-romani e celtico-germanici. Restituiamo quindi ai Padri della Chiesa ciò che spetta loro: l'Europa giudaico-cristiana dell'Occidente bastardo. Dobbiamo varcare il Rubicone di un'epoca disprezzabile, porci all'avanguardia etnica, alla conduzione di una modernità etno-culturale. Dobbiamo sapere, seguendo Martin Heidegger, che "il mondo spirituale di un popolo non è la sovrastruttura della cultura, ma il potere della più profonda conservazione delle sue forze di sangue e di terra, come il potere del più profondo scuotimento e della più vasta eccitazione della sua esistenza". È questo che oggi ci riunisce in quest'ora decisiva […] Mai prima d'ora tedeschi e francesi, fiamminghi e svizzeri, irlandesi e italiani, spagnoli e russi erano stati tanto uniti da un destino di unità e fratellanza di sangue».

«Il fatto che oggi in Occidente il solo accennare alla "razza" faccia letteralmente perdere il controllo a tutte le fazioni "lecite" (marxisti, liberali, cristiani, anarcoidi...)» – aggiunge il sito *paganitas.com* in *Considerazioni sul futuro dell'idea di razza* – «mi induce a due riflessioni: che nell'idea di razza la civiltà occidentale giudaico-cristiana ha individuato un nucleo a sé irriducibile; che l'idea di razza è il nemico potenzialmente più pericoloso per il moribondo Occidente. Quest'ultimo, sentendo approssimarsi la fine, sta conducendo una chiamata a raccolta di tutte quelle forze che, nell'arco di venti secoli, aveva dispiegato per estendersi sull'esistente. Sotto l'ègida del gran cerimoniere vaticano, che sta riunificando le varie confessioni cristiane e poi i tre essoterismi monoteisti abramici, anche le branche "laiche" dell'Occidente non potranno che riconfluire nell'unica vagina mondialista che le ha partorite, per poi a loro volta saldarsi con il prete abramico, come atto veramente finale. Il processo sarà sempre più chiaro man mano che emergerà un nemico in grado di minacciarne l'esistenza [...] E l'elemento che affiora in questi momenti di difficoltà del sistema occidentale è proprio l'elemento "razza" – presente da sempre nel nostro retaggio, ed espulso con fatica dall'anima proletariamente egualitarista ed antiqualitativa, e profanamente antitradizionale e anti-pagana del giudeo-cristianesimo».

Ed ancora: «Nel frattempo vengono al pettine anche tutti i nodi provocati dal sistema economico occidentale sui quattro continenti, con l'effetto di gravi problemi ecologici e di un inaudito fenomeno immigratorio verso il primo mondo [...] Una crisi economica sarà il fattore scatenante del risveglio definitivo: il liberalismo, non avendo coltivato che l'ideale dell'egoismo e del capriccio individualista, avrà preparato un tipo d'uomo per nulla prono a dover dividere la pagnotta con turbe di allogeni, ringalluzziti da decenni di propaganda antirazzista e filoimmigrati delle sinistre e dei cristiani sobillati dall'estrema sinistra e dall'Islam. Sotto l'influsso dei fattori indicati, che comunque sono già in marcia, l'idea di razza non può che scalare sempre più nuove posizioni fino a conquistare lo status del nuovo che contende la supremazia al vecchio [...] L'idea di razza, che piaccia o no, è l'idea del futuro. Diversi intellettuali stanno già teorizzando e gettando le basi di una visione del mondo adatta ai tempi, basata su quest'idea. Ovvero dei vari tipi di sangue che si dotano delle misure necessarie per non sparire, rimodellando l'intera civiltà (giurisprudenza, socialità, geografia, religione...) in base alle categorie della razza».

Resta quindi, irriducibile come due millenni or sono, il conflitto tra i portatori di due opposte, inconciliabili mentalità, concezioni e visioni del mondo.

Restano, incompatibili, l'un contro l'altro armati, «razzismo» e «antirazzismo», Cosmo pagano e Regno giudaico. Restano, irriducibili come due millenni or sono, i nodi della disputa tra due epistemologie incommensurabili, tra due universi ideologico-discorsivi provvisti ognuno di un proprio sistema di valori. Restano, ben rileva Taguieff, due «universi assiologici e normativi eterogenei: da una parte il mondo dei valori individual-universalisti, dall'altra quello dei valori tradizional-comunitaristi».

Resta, da un lato, l'ottocentesco irenismo di Etienne Cabet: «Alcuni ci fanno la seguente obiezione: il vostro viaggio in Icaria *non* contiene *scienza*, non *dottrina*, non *teoria* [...] Noi sosteniamo che il *Voyage en Icarie* e tutti i nostri scritti sul comunismo racchiudono una *scienza*, una *dottrina*, una *teoria*, un *sistema* [...] Se ci si domanda: Qual è la vostra scienza? – noi rispondiamo: la *Fratellanza* – Qual è il vostro principio? – la *Fratellanza* – etc. Sì, noi sosteniamo che la *Fratellanza* contiene tutto, per gli scienziati come per i proletari, per l'*Institut* come per l'officina; perché, applicate la *Fratellanza* in tutto, traetene tutte le conseguenze, e voi arriverete a tutte le soluzioni utili» (conseguentemente, nel 1846 in *Le vrai christianisme*, Cabet definisce Gesù «*prince des communistes*», venuto a portare «una nuova legge, un nuovo principio sociale, un nuovo sistema di organizzazione per la società, che ha chiamato il governo del Regno di Dio, la Città Nuova [...] Il nostro comunismo icariano è dunque il vero cristianesimo, noi siamo i veri cristiani, i discepoli di Cristo; il suo Vangelo è il nostro codice, la sua dottrina la nostra guida»).

Resta, dall'altro, l'equilibrato realismo indoeuropeo di Vilfredo Pareto: «L'amore più ardente pel prossimo, il desiderio più vivo di essergli utile, non possono in alcun modo supplire al difetto di conoscenza, che ci impedisce di essere sicuri che le misure da noi proposte non avranno un effetto opposto a quello sperato e non finiranno per aggravare il male che vogliamo guarire. Ma le persone trascinate dalla passione mal sopportano che così si parli loro il linguaggio della ragione. Esse vogliono "fare qualche cosa", non importa che, e si indignano, del tutto in buona fede, contro la gente prudente che non cede a questo impulso [...] Del resto, è un carattere comune a tutte le superstizioni, non lasciarsi intaccare dalle prove più evidenti, che la logica e l'esperienza possano fornire» (*I sistemi socialisti*, Introduzione).

Resta, da un lato, il compiaciuto livore dei *demi-juif* Alberto Moravia: «La sconfitta ha definitivamente respinto nel passato D'Annunzio e Gentile, l'eroismo nicciano e il nazionalismo barresiano, l'idea dell'Impero di Roma e quella dello Stato etico» (1946) e Silvio Trentin, che blatera di «invenzione della Nazione» da parte dello Stato monarchico per sostenere il proprio potere accentratore, definendo il principio di nazionalità un mero strumento per giustificare «le più ciniche iniziative intraprese per scopi di dominazione nel nome della ragion di stato» (1945).

Resta, dall'altro, la concezione fascista dell'uomo e della comunità, esplicitata da un verso da Benito Mussolini e Alfredo Rocco nella relazione al disegno di legge istitutiva del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato presentato alla Camera e al Senato nel novembre 1926: «Non è vero […] che l'individuo sia il fine di tutta la vita e di tutta l'attività sociale. È vero, al contrario, che la società, considerata come l'or-

ganismo riassuntivo della serie infinita delle generazioni, e lo Stato che ne è l'organizzazione giuridica, hanno fini propri e per questi vivono, mentre l'individuo non è che un elemento infinitesimale e transeunte dell'organismo sociale, ai cui fini deve subordinare la propria azione e la propria esistenza. In questa più giusta concezione della Società e dello Stato appare evidente l'errore dell'affermazione kantiana, che l'individuo, essendo fine non può essere assunto al valore di mezzo. No. L'individuo è appunto mezzo dei fini sociali, che oltrepassano di molto la sua vita»; da un secondo, nel 1927 dalla Prima Dichiarazione della Carta del Lavoro: «La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori, per potenza e durata, a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista»; da un altro ancora, nel 1940 dal giurista Carlo Costamagna, con toni non solo antropologici ma quasi metafisici, nel *Dizionario di Politica* alla voce «Nazione»: «L'individuo non può esistere se non come cittadino dello stato e parte di un tutto alle cui necessità deve obbedire. L'umanità non ha rilievo né significato all'infuori della nazione, ciascuna delle quali è una interpretazione autonoma dei problemi dell'esistenza. La comunità nazionale, in quanto stato-popolo, raggiunge un valore superiore ad ogni altra associazione e costituisce il compendio di ogni valore terrestre e temporale».

Resta – affiancato dal titolo del quinto capitolo di David J. Rothkopf (II), compendio della sua analisi socio-politica: «Globalisti contro nazionalisti: linea di frattura politica per un nuovo secolo» – il supponente veleno di un Furio Colombo (in Liliana Weinberg), che si scaglia contro «il furioso reclamo di mono-identità europea come unico passaporto di salvezza per il futuro», le «ossessioni identitarie» (dei goyim, ovviamente, non degli Eletti) e «il tentativo di invasione identitario, e carico di sciovinismo religioso, del passato», come resta, a prescindere dall'eterna olo-ossessione, il ràbido comunista Amos Luzzatto: «Ne deriva che il razzismo nazista è ontologicamente incompatibile con il pensiero ebraico, ma soprattutto con la sopravvivenza di una collettività ebraica, testimone vivente di una cultura alternativa. Esso misura la sua validità con lo sterminio degli ebrei (incidentalmente, l'agnello fascista non è da meno del lupo nazista; la filosofia è la stessa, i mezzi materiali e le capacità organizzative sono discretamente diversi)».

Resta, combattivo e sempre chiarissimo, Eric Delcroix (VI): «Il Male è definito da un vocabolario comune alla plutocrazia puritana e al sinistrismo (*vulgär Marxismus*, come dicono i tedeschi) post-sessantottino: "razzismo", "antisemitismo", "fascismo", "nazismo" (termine al contempo superlativo del precedente e quintessenza dei primi due), secondati da qualche sottocategoria come "xenofobia", "sessismo" e "omofobia" [...] Il sincretismo di puritanismo calvinista e marxismo, passato dal materialismo storico all'idealismo moralizzatore, ha instaurato una nuova religione, della quale i governi non sono che i bracci secolari, che ci annuncia il paradiso sulla terra sotto forma dell'universo meticciato, dunque il Bene. La fine della Storia, un tempo annunciata ed attesa con lo stesso fervore dai primi cristiani e dai marxisti, è per domani, quando saranno stati eliminati i "porci" che osano diffondere idee ostili ai "diritti dell'uomo". Da un estremismo messianico all'altro, le soluzioni di salvezza, religiose o ideologiche, a pretesa universale hanno in comune d'essere state partico-

larmente distruttrici e sanguinarie: non c'è misura né pietà quando si tratta di estirpare il Male [...] Le organizzazioni ebraiche, come la LICRA o il B'nai B'rith, sono le prime a denunciare chiunque osi avanzare misure contro l'immigrazione di popolamento. Pur rifiutando sempre tribalmente di assimilarsi, queste organizzazioni nutrono il mito del diritto imprescrittibile dell'errante di stabilirsi senza freno alcuno tra i popoli non-ebrei. Dato che la legge del sangue è l'anima delle nazioni, sembrano costantemente perseguire l'indebolimento dell'omogeneità etnica e politica dei popoli ospitanti favorendo l'arrivo di coloni allogeni. Da qui la pertinenza della formula secondo cui un sionista è un ebreo che vuole che gli arabi possono installarsi assolutamente ovunque vogliano, tranne che in Palestina!».

Resta, indomito, Guillaume Faye (VIII): «La Guerra, come la creazione artistica e la religione, è un aspetto intrinseco dell'uomo. Il destino dell'umanità è la selezione naturale tra i popoli. Lo si voglia o no, solo la volontà di sopravvivenza, l'incremento demografico e lo spirito di combattività l'avranno vinta sui discorsi consolatori e suicidi degli scribi della decadenza. Vincerà chi avrà più volontà: chi avrà più figli, chi terrà meglio il terreno. Il resto sono solo chiacchiere di vecchiardi libreschi, di esteti viziosi o di politici venduti. Infine, dobbiamo confidare nella Provvidenza, la *Fortuna* romana, la *Moira* greca. Malgrado la loro attuale decadenza, i popoli europei, dall'Atlantico al Pacifico, dall'Artico al Mediterraneo, si risveglieranno».

Ma resta anche tutta l'amarissima, nietzscheana invettiva di Céline, scagliata, più che contro il Nemico, contro tutti quegli «antisemiti» che del Nemico hanno assorbito e propagano, rifiutando di vederlo, i princìpi ideali: «Gli uomini sembrano provare un grande spavento, assolutamente insopportabile, di ritrovarsi un bel mattino tutti soli, assolutamente soli, davanti al vuoto. I più audaci, i più temerari si aggrappano, nonostante tutto, a qualche trama abituale, opportuna, classica, sperimentata, che li rassicura e li tien legati alle cose ragionevoli, accettate, alla folla delle persone dignitose. Si direbbe che sian colte dal freddo. Così Drumont e Gobineau si aggrappano alla loro Madre la Chiesa, al loro cristianesimo sacrissimo, perdutamente. Brandiscono la croce di fronte all'ebreo, patentato tizzone d'inferno, l'esorcizzano a gran colpi d'aspersorio. Quel che soprattutto rimproverano al giudeo prima di tutto, più di tutto è di essere l'assassino di Gesù, l'imbrattatore d'ostia, il gran guastarosario... Come son campati in aria questi lamenti! Un antidoto la croce? che farsa! Come tutto ciò è mal concepito, di traverso e falsamente, com'è pasticciato, piagnucoloso, timido. L'ariano in realtà soccombe per grulleria. Ha abboccato alla religione, alla Leggenda tramandata dagli ebrei espressamente per la sua perdita, la sua castrazione, la sua servitù. Diffusa alle razze virili, alle razze ariane detestate, la religione di "Pietro e Paolo" compì ammirevolmente la sua opera, degradò in accattoni, in sotto-uomini fin dalla culla, i popoli sottomessi, le orde ubriacate di letteratura cristianica, lanciate imbecilli alla conquista del Santo Sudario, perse le loro religioni esaltanti, i loro Dei di sangue, i loro Dei di razza. E non è tutto. Crimine dei crimini, la religione cattolica è stata, attraverso tutta la nostra storia, la grande ruffiana, la grande imbastardatrice delle razze nobili, la grande procacciatrice dei rognosi (con tutti i santi sacramenti), la rabbiosa contaminatrice. La religione cattolica fondata da dodici ebrei avrà giocato fino in fondo tutto il suo ruolo quando saremo scomparsi sotto i flutti della turba e-

norme, del gigantesco lupanare asiatico che si prepara all'orizzonte. Questa la triste verità, l'ariano non ha mai saputo amare, adulare che il dio degli altri, mai ha avuto religione propria, religione bianca. Quel che adora, il suo cuore, la sua fede, gli son stati forniti in tutti i loro elementi dai suoi peggiori nemici. È assolutamente normale che ne crepi, il contrario sarebbe un miracolo» (*La bella rogna*). «Un popolo è morto, quando son morti i suoi dei», aveva anticipato Stefan George (*Der Krieg*, 1917).

Resta l'analisi di Alain De Benoist (I): «Esistono due modi principali di rappresentarsi l'uomo e la società. O il valore principale viene posto nell'individuo (e, di conseguenza, nell'umanità, formata dalla somma di tutti gli individui): è l'idea cristiana, borghese, liberale e socialista. Oppure il valore fondamentale è costituito dai popoli e dalle culture, nozioni eminentemente plurali che fondano un approccio "olistico" alla società [ed è, completiamo noi, l'idea pagana, fascista e nazionalsocialista]. Nell'un caso, l'umanità, somma di tutti gli individui, è egualmente "contenuta" in ciascun essere umano particolare: si è prima di tutto un "uomo", e solo secondariamente, come per caso, un membro di una cultura e di un popolo. Nell'altro, l'umanità non è che l'insieme delle culture e delle comunità popolari: il fondamento che situa l'uomo nella sua umanità è costituito dalle appartenenze organiche. Da un lato troviamo Cartesio, gli Enciclopedisti e l'ideologia dei diritti dell'uomo; la nazionalità e la società si basano su una scelta elettiva individuale e sul contratto-plebiscito unilateralmente revocabile. Dall'altro stanno Leibniz, Herder, il diritto delle culture e la causa dei popoli: la nazionalità e la società si basano sull'eredità culturale e storica. Possiamo rintracciare la differenza fra le due concezioni persino nel modo di considerare la storia e la struttura del reale. Quanto a noi, ci troviamo ovviamente dalla parte dell'olismo. Ai nostri occhi l'individuo esiste solo in rapporto con la collettività nelle quali si include (e nei confronti delle quali si singolarizza). Ogni attività individuale rappresenta un atto che partecipa della vita di un popolo. L'interesse dell'individuo non va apprezzato "in sé" […] La civiltà europea è, originariamente, una civiltà olista, ove la società viene percepita come una comunità, come un tutto organico, cui si appartiene per eredità e per affinità. Come Louis Dumont ha messo in evidenza (*La genèse chrétienne de l'individualisme. Une vue modifiée de nos origines*, in *Le Débat* n.15, settembre-ottobre 1981), è con il cristianesimo che l'individualismo fa la sua comparsa nello spazio mentale europeo, di pari passo con l'egualitarismo e con l'universalismo. Nella religione cristiana, l'uomo non è più posto in primo luogo come un essere sociale, ma come un essere morale».

Resta la conclusione, in più corrente linguaggio, del Galli della Loggia (II): «Con una semplificazione da brividi, potremmo sostenere che la democrazia esprime il retaggio cristiano della nostra civiltà, la destra invece recupera le radici indoeuropee, anche quando si presenta come cristiana» (nulla di particolarmente originale, quei trepidi «brividi» gallidellaloggiani, se già Nietzsche aveva scritto: «Il cristianesimo, scaturito da una radice ebraica e reso comprensibile soltanto come frutto di questo terreno, rappresenta il *movimento antitetico* ad ogni morale dell'allevamento, della razza, del privilegio – è la religione *anti-ariana par excellence*: il cristianesimo, la trasvalutazione di tutti i valori ariani», *Crepuscolo degli idoli* VII 4).

Resta il marxista Salvatore Natoli (II): «La civiltà moderna, nel meglio e nel peggio, è per molti versi un post-cristianesimo. Libertà, fraternità, uguaglianza sono termini tramite cui la civiltà europea si è emancipata dall'autorità, ma sono anche la *versione secolare* del cristianesimo. Più esattamente, questi termini sono stati da taluni interpretati come la verità nascosta e perciò come l'inveramento storico del cristianesimo, a fronte e di contro al cristianesimo come superstizione».

Resta l'*Hauptunterscheidung*, il diverso fondamento, la distinzione capitale, la separazione essenziale, la mancanza di uno spazio interlocutivo comune.

«Dunque è possibile» – scrive Roger Bastide – «il dialogo, non la comunione. Infatti, qui si scontrano due mondi o, se preferite, due Sistemi di valori inconciliabili, lo spirito individualista e lo spirito comunitario, l'eliminazione del passato (che i morti seppelliscano i morti) e viceversa il recupero del passato (esistiamo nella misura in cui creiamo una stirpe nostra)». Come già notato dal GdL quanto all'ethos liberale in *Lettera agli amici americani*, il passato viene svalorizzato, accantonato dall'argomentazione individual-universalista, è *sempre oltrepassato* o *da oltrepassare* (all'infuori, ovviamente, del divino passato e delle fantasticherie della Stirpe Primogenita).

A tale atteggiamento di ostilità nei confronti della coppia passato/comunità, atteggiamento che Taguieff canta come «esigenza irrinunciabile dell'universalismo», si oppone, nell'argomentazione tradizional-comunitarista, l'affermazione dell'incomparabile valore fondativo del passato. Il valore infinito del passato peculiare di ogni comunità (razza/etnia/stirpe/nazione) è l'equivalente, per il pagano, di ciò che per l'argomentazione giudaica/cristiana è la dignità incomparabile dell'individuo: «Troviamo qui una lingua assiologica che forse è intraducibile in una lingua individual-universalistica, la quale attribuisce valore infinito solo alle singole persone (tutte "uguali" in quanto tali, per la loro "dignità") o all'Umanità in quanto Idea».

A prescindere comunque da discussioni ideo-semantiche su un concetto che *esige* aggettivazioni e *presenta* sfaccettature più numerose di quanto la neolingua voglia far credere, il termine «razzismo», in quanto posto negativamente dal Sistema a proprio *pilastro fondante*, non può che identificare: il rifiuto di ogni delirio cosmopolita, il rifiuto del multirazzialismo intrastatale, il rifiuto del modello di vita americano, il rifiuto di ogni sistema di valori giudaicodisceso – sarà ben permesso, per Dio!, pensare illuministicamente! – il rifiuto del Sistema per Uccidere i Popoli.

Razzismo significa, quindi, in astratto senso di speculazione filosofica e in pratico senso di convivenza planetaria, ma in ogni caso nel suo senso più completo, più alto e più vero: rispetto per ogni razza, recupero della dignità dell'essere umani, rivendicazione del mondo reale, difesa di ogni residua libertà, amore per l'Ordinamento.

XVI

SINTESI - IV

Bisogna che l'idea di un'eguaglianza di principio, sia antropologica che politica e giuridica, sia solidamente radicata nella società, e che ogni essere pensante ne sia intimamente convinto. Da questa convinzione di fondo discende l'enunciazione dei Diritti Umani, e questi rimangono un postulato valido anche se la ricerca scientifica nel campo della biologia o dell'etnologia dovesse scoprire delle differenze.

il rieducato Michael Winter, editoriale sulla *Süddeutsche Zeitung*, in *Internazionale* n.211, 1997

La democrazia liberale fonda il proprio sistema di valori sul cosmopolitismo. I diritti civili discendono dai diritti umani, validi per ogni popolo. L'etnicità non può decidere della concessione dei diritti civili. Solo uno Stato che accoglie i perseguitati, ammette l'immigrazione e integra gli immigrati è uno Stato costituzionale repubblicano. Dobbiamo abbandonare per sempre e totalmente l'aberrante concetto di comunità di popolo etnicamente e culturalmente omogenea. Se c'è un paese al mondo che non deve trasformarsi in nazione etnica [*zur völkischen Nation*] è la Germania, che la storia ha additato quale terrifico antesignano delle odierne pulizie etniche.

il rieducato Dieter Oberndörfer, in Franz Nuscheler, *Internationale Migration*, 1995

Dobbiamo finalmente imparare a porre l'umanità al di sopra della nazionalità [...] A tutt'oggi esiste un'unica stirpe di cittadini del mondo, e sono gli ebrei [...] Come ebreo appartengo a una razza troppo vecchia per cader preda di suggestioni di massa. Parole come popolo, guerra e stato non hanno per me né colore né suono. Per me hanno suono unicamente le parole uomo e vita, ma un suono di tale altezza e ricchezza che, a quanto pare, le altre razze sono ancora troppo giovani per accoglierlo.

Georg Hermann *né* Borchardt, *Randbemerkungen*, 1919

Lo Stato è, nel percorso, un momento storico, che forse ormai tende ad essere anche un pochino messo in crisi come istituzione identificante. L'ebraismo, secondo me, è un modello simbolico che potrà, in futuro, proporsi, se ben gestito, come un Modello Super-Statale.

Ileana Chivassi Colombo, in *Shalom*, giugno 1995

Sempre il cosmopolitismo sovrannazionale fu il contrassegno storico della migliore civiltà ebraica.

Thomas Meyer, postfazione a Ludwig Thieben, *Das Rätsel des Judentums*, 1931

L'ebreo è essenzialmente indifferente di fronte allo Stato; tanto è duro nel rinunciare alla propria peculiarità nazionale, tanto è pronto a travestirla con una qualsiasi nazionalità. Anche nel mondo antico l'ebraismo fu un attivo fermento di cosmopolitismo e decomposizione nazionale.

Theodor Mommsen, *Römische Geschichte*, III, 7, 1879, citato da Adolf Hitler il 15 settembre 1935 a conclusione del Reichsparteitag

Dove finirà la marcia del cosmopolitismo? Se non la fermeremo, ci condurrà verosimilmente al comunismo [...] Come in campo sociale la più pura forma di totalitarismo [*monism*] è il comunismo, possiamo esser certi che, se non ci opporremo, il logico sbocco del processo sarà questo. Se dovremo diventare *un unico mondo*, dovremo essere regolati come *un tutto*. La libertà, al pari di un'economia libera, può incoraggiare l'anticonformismo [*deviationism*]. Questo, i nostri governanti totalitari [*monists*] non possono permetterlo.

Bryan Campbell, *The World of Oneness*, 1956

Io credo che a questo mondo / esista solo una grande Chiesa / che passa da Che Guevara e arriva fino a Madre Teresa / passando da Malcolm X attraverso Gandhi e San Patrignano [comunità laica italiana di recupero dei drogati] / arriva a un prete di periferia...

Lorenzo Cherubini *dit* Jovanotti, cantante *rap* italiano neocomunista, 1997

Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte, ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere di republica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti e' barbari, e liberato el mondo dalla tirannide di questi scelerati preti.

Francesco Guicciardini, *Ricordi*, I 14

Gli universalisti, gli idealisti, gli utopisti mirano tutti troppo in alto. Essi promettono un paradiso irrealizzabile e, così facendo, ingannano il genere umano. Qualunque sia la loro etichetta, si autodefiniscano essi cristiani, comunisti, umanitari, o si limitino ad essere sinceri ma stupidi, o intriganti, o cinici, sono tutti dei facitori di schiavi.

Adolf Hitler, 21 febbraio 1945

Questa è, e resta, la singolarità degli ebrei: col loro spirito penetrano in tutti i popoli, ma non lasciano che nessuno penetri in loro. Protervi, gli ebrei combattono tutti i tentativi fatti dai popoli per mantenersi puri, ma loro stessi si mantengono puri [...] Il disprezzo del diritto dei popoli sedentari ad avere una patria e la sostituzione di tale diritto col diritto nomadico – cosmopolita e geneticamente fondato – di stabilirsi dovunque, questo è il nocciolo della questione ebraica.

Harold Cecil Robinson, *Verdammter Antisemitismus*, 1995

«È così come hai scritto» – mi disse – «l'ebreo lo si può capire solo se si sa dove va a concludere. Passando per il dominio del mondo, all'annientamento del mondo. Pensa di dover sottomettere l'intera umanità per potere creare per lei, come si mette in testa, il paradiso sulla terra. Che sia capace di farlo, lo fa credere a se stesso e ci crederà pure davvero. Ma fin dai mezzi con cui opera si vede che viene segretamente spinto a fare qualcosa d'altro. Mentre si figura d'innalzare l'umanità, la getta nella disperazione, nel delirio, nello sfacelo. Se non lo si fermerà, la distruggerà. A questo attende, a questo è spinto; anche se oscuramente sente che, così facendo, viene anch'egli distrutto. Non può far altro, deve farlo. Questo sentimento dell'assoluta dipendenza della sua esistenza da quella delle sue vittime mi sembra essere l'elemento costitutivo centrale del suo odio. Dover annientare uno con tutte le forze, ma sentire al contempo che ciò porta inevitabilmente alla propria distruzione, di cui è responsabile. Se vuoi: la tragedia di Lucifero».

Dietrich Eckart, *Der Bolschewismus von Moses bis Lenin - Zwiegespräch zwischen Adolf Hitler und mir*, 1924

Le razze non si fanno da sole, non si difendono da sole: sono nel fondo d'ogni uomo in istanza, in «divenire» al fondo di ogni specie. E nient'altro. Per durare, sostentarsi, esse esigono uno sforzo permanente, stoico, di ogni essere vivente, per vincere l'estinzione e la morte. Sono in «divenire», sempre in pericolo, sempre minacciate [...] *To be or not to be* ariano? *That is the question!* E non altro! Tutte le dottrine sentenzianti l'inesistenza delle razze, del più grande confusionismo razziale, tutti gli apostolismi d'accozzo ad ogni costo, l'esperantismo da buco di culo, «alla Romain Rolland», al più grande babelismo copulatorio non son altro che virulente vaccate distruttive, tutte uscite dalla stessa bottega talmudica: «Alla distruzione dei Bianchi».

Louis-Ferdinand Céline, *La scuola dei cadaveri*, 1939

La miglior prova dell'importanza [delle] razze – inesistenti o comunque destinate a scomparire! – è la promulgazione, a partire dagli anni Settanta, di leggi «antirazziste», soprattutto nella maggioranza dei paesi europei. I media usano altresì altri mezzi: presentano come accidentali, indipendenti dalla volontà umana, eventi invece voluti, pianificati. Così le migrazioni allogene dopo la seconda guerra mondiale sarebbero spontanee. Da un giorno all'altro il «Sud» si mette in moto e invade il «Nord». E, fenomeno strano solo per gli ingenui, il «Nord», che nel corso dei secoli ha fatto guerre per molto meno, non cerca di resistere. Come sotto narcosi. Altro processo falsamente accidentale: la denatalità. Le «democrazie» del dopoguerra hanno creato le condizioni sociali che penalizzano la procreazione, da cui la caduta del tasso di fecondità europeo a 1,5 quando occorrerebbe 2,3 per assicurare il ricambio delle generazioni [...] Chiave del mistero: la denatalità europea libera posti di lavoro per accogliere le popolazioni di colore. Ci viene anche regalato l'aborto come progresso ineluttabile. Ancora, si tratta di agevolare l'invasione di colore [...] E così via per i principali aspetti della decadenza (droga, criminalità, disoccupazione, etc.). I nostri governanti non potrebbero fare niente. Tali mali sfuggirebbero al loro controllo come i cicloni sfuggono ai metereologi... Un altro compito dei media consiste nel distoglie-

re l'attenzione dai veri problemi promuovendo all'opposto questioni artificiose, quali le commemorazioni che hanno affollato l'anno 1995 o il trambusto di una scena politica planetaria dove dei burattini mossi da fili sempre più visibili cercano di darsi l'aria di attori.

Gaston-Armand Amaudruz, *A quoi servent les médias?*, 1995

L'universalità di valori trans-storici e ontologici è una illusione [...] La nostra ripugnanza nei confronti delle usanze barbariche degli altri non è fondata su un culto di valori veramente universali, ma su quello delle nostre *sole ragioni* occidentali. Prima di pensare a una vera universalità, conviene porsi il problema della barbarie della nostra civiltà, ossia della sua intolleranza *agli occhi degli altri*. Ci sono molti tratti dei nostri costumi che sembrano orribili, mostruosi agli occhi delle società non occidentali. Se queste alla fine hanno *tollerato*, è stato perché non hanno avuto scelta e non hanno potuto proibire presso di noi tali pratiche così come noi abbiamo proibito presso di loro quelle che ci sembravano insopportabili [...] Poiché non c'è speranza di fondare alcunché di durevole sulla truffa di una pseudo-universalità imposta dalla violenza e perpetuata dalla negazione dell'Altro, vale la pena di fare la scommessa che ci sia uno spazio comune di coesistenza fraterna da scoprire e da costruire.

Serge Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo*, 1992

La divisione tra natura e storia, e quindi tra stato di natura e stato di società, è respinto dal pensiero antidemocratico di destra (anche se non soltanto da esso). Infatti, per tale pensiero lo stato di società è lo stato naturale dell'uomo, e dunque la natura dell'uomo si coglie e si esprime nella sua storicità e socialità.

Domenico Fisichella, *Le ragioni del torto*, 1997

La ricerca di una comunità non può non essere riconosciuta, poiché sgorga da alcuni fra i più forti bisogni della natura umana: quello di avere la sensazione netta che esiste un fine culturale, quello di appartenere a qualcosa, quello di occupare un posto nella società e quello di avere una continuità. Senza queste cose, neppure un enorme benessere puramente materiale riuscirà ad arrestare il senso di alienazione che dilaga nel nostro mondo.

Robert A. Nisbet, in Vance Packard, 1972

Babele, osserva Jean-Marie Le Pen, è la città ideale delle lobby e delle potenze occulte, in particolare di quelle per cui il vagabondaggio intellettuale e l'indecisione sono una costante storica. Oggi vediamo chiaramente dov'è la posta decisiva per i popoli che vogliono restare se stessi e avere ancora un destino: solo una lotta totale, implacabile, senza sosta contro il mondialismo e il cosmopolitismo può assicurare la sopravvivenza, la libertà e l'indipendenza delle comunità popolari. E, innanzitutto, della nostra.

Pierre Vial, esponente del *Front National*, in *Le mondialisme, mythe et réalité*

Dove è stata attuata la distruzione totale della Comunità, là fioriscono i Diritti Umani. I Diritti Umani sono il gratuito patrocinio dell'individuo atomizzato [...] Una comunità mondiale di possessori dei Diritti Umani darebbe vita alla Società Totale. Questa specie di Comunità è il grado più alto di distruzione della Comunità che si possa pensare.

Reinhold Oberlercher, *Lehre von Gemeinwesen*, 1994

Si è Spartani o si è Sudisti secondo i tempi e le circostanze. Sparta è lo stile che lo *stato di emergenza* impone a una generazione. I Sudisti sono allevatori [...] Ma non dimentichiamolo: [...] non basta dire che in noi lo Spartano è l'uomo delle crisi, l'uomo della durezza, colui che protegge a qualsiasi costo il diritto di decidere liberamente, insomma, il diritto di essere Sudista, mentre il Sudista è l'uomo della gestione, dell'impianto, dell'assestamento e della crescita di tutte le cose in una vegetazione, della tolleranza [...] Nel momento in cui lo Spartano, dimenticando che la falange è di alcuni, vuole che tutto il popolo sia falange, in quel momento diviene non solo diverso dal Sudista, ma è anche il nemico dei Sudisti [...] Che lo Spartano in noi risponda, dunque, nell'ora del pericolo, anzi, che vegli sempre in ciascuno di noi [...] ma sappia di essere lì solo per proteggere il Sudista in noi, per consentirgli di esistere.

Maurice Bardèche, *Fascismo '70 (Sparta e i Sudisti)*, 1970

La morte non è che spostamento di individualità. L'eredità trasferisce la stessa anima nel succedersi delle generazioni di una stessa razza.

Gustave Le Bon, 1841-1931

Se dovessi definire rapidamente il paganesimo in quanto coerente visione del mondo, direi che esso è fedeltà alla stirpe (considerata nel quadro di una memoria millenaria, quella che ci *re-ligat*, che ci unisce ai nostri antenati lontani), radicamento in un territorio (termine da prendere *lato sensu*) e apertura all'infinito.

Christopher Gérard, *Trovare un cielo sulla terra*, 1997

Il genio è al contempo tradizionale e collettivo, spirituale e razziale, e poi personale; il genio personale è nulla senza il concorso di un genio più vasto o più profondo.

Frithjof Schuon, studioso svizzero, 1957

All'esterno è la forma, all'interno il pensiero. Nel profondo, l'anima.

Deng Ming-Dao, *Il Tao per un anno*, voce 154

Sì, eccomi davvero pagano, lo confesso, politeista, contadino figlio di contadini [...] Io credo, credo soprattutto, credo essenzialmente che il mondo è Dio, che la natura è Dio, cascata bianca e riso dei mari, che il cielo variabile è Dio stesso.

Michel Serres, *Le Tiers-instruit*, 1991

XVII

IL TEMPO ULTIMO

Più un sistema è democratico, più è esposto a minacce intrinseche [...] In questi anni il funzionamento della democrazia sembra indubbiamente aver provocato un crollo dei mezzi tradizionali di controllo sociale, una delegittimazione dell'autorità politica ed un sovraccarico di esigenze indirizzate al governo che oltrepassano la sua capacità di soddisfarle.

Samuel P. Huntington, Joij Watanuki, Michel Crozier, *The Crisis of Democracy*, rapporto alla TC, 1975

Se dobbiamo salvarci, dovremo certamente rassegnarci a sottostare ad una quantità di cambiamenti politici ed economici altamente sgradevoli e poco accetti alla massima parte della gente. L'indipendenza sovrana dei 140 stati del pianeta dovrà, ad esempio, sottostare ad un unico governo mondiale [...] Possono queste indispensabili riforme essere compiute da un regime non dotato [*armed*] di poteri dittatoriali? Questo è, credo, il vero grande problema politico che oggi dobbiamo affrontare. L'ideale sarebbe naturalmente compiere queste riforme di buon grado [*voluntarily*] e in poco tempo, senza lottare od odiarsi l'un l'altro. Ma dovremo usare qualsiasi mezzo si renda necessario e ho quindi il presentimento che la carriera di Lenin testimoni di ciò che chiamiamo "l'onda del futuro". Lo penso, in quanto la condizione del pianeta in questo XX secolo è la stessa di quella della Russia nel XIX. L'unico rimedio alla decomposizione e al collasso dello zarismo fu una dittatura ancor più spietata [...] Immagino il mondo tenuto insieme e in pace nel Duemila da una dittatura atrocemente tirannica [*atrociously tyrannical*] che non esiterebbe ad uccidere o torturare chiunque costituisse ai suoi occhi una minaccia all'accettazione assoluta [*unquestioning*] del suo assoluto potere [...] Un futuro stato mondiale sarà, letteralmente, a livello mondiale [...] È altamente improbabile, temo, che verrà istituito di buon grado o anche con rassegnazione, dalla maggioranza degli uomini [...] Prevedo che l'umanità dovrà acconsentire [*will acquiesce*] ad una qualche forma di rigida dittatura leninista come a un male minore dell'auto-sterminio o di una continua anarchia che esiterebbe solo in un auto-sterminio. Se la riluttante maggioranza accetterà la dittatura su tali basi, penso farà la scelta giusta, perché ciò permetterà la sopravvivenza della razza umana.

il *Round Table* e RIIA Arnold J. Toynbee, *Surviving the Future*, 1971

Il perseguimento di questi obiettivi richiede un notevole ampliamento dell'uso della costrizione da parte dei governi nei confronti dei cittadini, poiché in null'altro modo, sia all'interno degli stati che nei rapporti internazionali, si potrebbe conseguire una vera omogeneizzazione di nazioni, società, gruppi e individui talmente diversi. Nasceranno da ciò notevoli tensioni sia in campo politico che sociale. Le energie e le risorse dei popoli verranno deviate dalle attività produttive a quelle politiche. Ne potrà certamente derivare un nuovo ordine economico internazionale, ma non sarà un ordine né di libertà né di benessere.

Peter T. Bauer, docente alla London School of Economics, sulla *Declaration on the Establishment of a New International Economic Order*, approvata nella VI seduta straordinaria dell'ONU, 1974

Dice il Signore: Io conosco piani di pace e non di sventura, per darvi un futuro pieno di speranza.

Geremia, XXIX, 11

Ecco come immagino il mondo nel 1987. La Guerra Fredda sarà cosa del passato. Le pressioni internazionali e il crescente peso degli intellettuali in Russia in favore di una maggiore libertà e la pressione delle masse per alzare il loro livello di vita porterà a una graduale democratizzazione dell'Unione Sovietica. Dall'altro lato, la crescente influenza dei lavoratori e dei contadini e il crescente peso degli uomini di scienza trasformeranno gli Stati Uniti in una società del benessere con un'economia pianificata. L'Europa Occidentale e l'Europa Orientale saranno una federazione di stati autonomi con un regime socialista e democratico. Tranne l'URSS, stato federato eurasiatico, gli altri continenti si uniranno in un'unica alleanza mondiale, dotata di una forza di polizia internazionale. Tutti gli eserciti saranno aboliti e non ci saranno più guerre. A Gerusalemme le Nazioni Unite – le vere Nazioni Unite – edificheranno un Santuario dei Profeti al servizio dell'unione federale dei continenti; là siederà la Corte Suprema dell'Umanità, che comporrà ogni controversia e disputa sorta nella federazione dei continenti, come profetizzato da Isaia.

Ben Gurion ad Amram Ducovny, sul settimanale *Look*, 16 gennaio 1962, in: *David Ben Gurion - In the own words*, 1968, Hans Schmidt, *End Times / End Games*, 1999 e *Unabhängige Nachrichten* n.8/2001

Termini come capitalismo, democrazia, socialismo e comunismo – e anche nazionalismo – non significano più nulla; le élite mondiali pensano sempre più in termini di problemi planetari.

il politologo e statista CFR e BG ex polacco/«polacco» Zbigniew Brzezinski, *The Technotronic Society*, 1982

Ciò che chiamiamo «la nostra moderna civiltà» è poco meno di un gigantesco meccanismo planetario di produzione e *marketing*, con l'Alta Finanza come centro di controllo, dapprima solo per le transazioni commerciali e poi per tutto, anche per la politica. La massima parte dei cittadini dell'Occidente è talmente presa a rendere efficiente il Sistema e ad occuparsi, in tale competizione, dei propri affari personali, che non è in grado di riflettere sui fatti della politica né di sentirli nell'intimo. È questo, inoltre, un Sistema nel quale le opinioni difformi e il dissenso possono venire puniti nei modi più diversi.

Peter Blackwood, *Das ABC der Insider*, 1992

Il giudaismo, lo si vede, è una macchina da guerra contro il resto dell'umanità. In quest'ottica, l'antisemitismo è un umanesimo: combattere il nichilismo ebraico è un dovere per ogni essere umano, al fine di liberare l'umanità.

Hervé Ryssen, *Histoire de l'antisémitisme*, 2010

Anche se può essere eccessiva la definizione data, nel 1860, da Ralph Waldo Emerson dell'ebreo in *The Conduct of Life*: «*the Ruler of the Rulers of the Earth*, il dominatore dei dominatori della Terra», anche se il filosemita John Spargo, già presidente dell'interventistica *Social Democratic League of America*, deride, nel 1921, gli stupidi che denunciano la «cospirazione» ebraica «*to reduce civilization to chaos, and so prepare the way for a Jewish supergovernment of the world*, per gettare la civiltà nel caos e così aprire la via per un supergoverno ebraico mondiale»,

- anche se qualche ragione troviamo nell'avvertenza del fascista filosofo Francesco Orestano che «la più grande propaganda che si possa fare a esaltazione del giudaismo è attribuirgli l'autorità e la potenza di creare una situazione simile e di far nascere un conflitto come l'attuale. Che l'elemento ebraico si mescoli a tutte le situazioni torbide nelle economie ospiti e, profittatore per istinto e per principio, nonché per pratica costante nei secoli, si schieri sempre dalla parte dove ha più da sperare vantaggi, lucro, influenza sociale e politica, è risaputo. Ma qual è la meraviglia, che esso non si trovi oggi dalla parte di Hitler e di Mussolini? Il pericolo ebraico esiste e va sorvegliato e combattuto, ma non ingigantito e innalzato fino a farne il babau del mondo e l'arbitro della storia. Altrimenti dovremmo pensare che tutti i non ebrei del mondo siano le più stupide "pecore matte" di dantesca memoria» (1942),
- anche se è, o potrebbe essere, nulla più che un'arguta *boutade* quanto espresso nel 1945 a Szymon Wizenthal dal suo superiore del CIC, dal Nazihunter ricordato con lo pseudonimo di «Mister Essex»: «Tu sei un tipo in gamba, gente come te da noi può far carriera. Perché io ti posso dir questo: da noi le luci rossa e verde regolano il traffico, tutto il resto lo regolano gli ebrei»,
- anche se, come assevera Bernard Lazare (II), pur essendo «l'elemento cosmopolita della famiglia umana», «l'ebreo non è il motore del mondo, l'elica che ci permette di avviarci verso un rinnovamento»,
- anche se potrebbe avere un grano di vero la disinvoltura di Yehuda Bauer (II): «Prima del 1939 in Occidente gli ebrei, contrariamente alla credenza popolare, non godevano di nessun potere politico e di nessuna influenza degni di rilievo», per cui ridicola è «quella demonizzazione, puramente illusoria, che trasformava una minoranza impotente e indifesa in una minaccia globale»,
- anche se potrebbe essere di poco peso il pratico monopolio del mercato dei francobolli e dell'arte, dell'oro e dei preziosi, del tabacco, del tè e del whisky, del caffè, del cacao e delle arachidi, della vaniglia, del riso e dei cereali, del cotone e delle armi, della musica leggera e di quella sinfonica, delle confezioni tessili più comuni e della moda, della grande distribuzione e delle vendite per posta, della pubblicità e del mercato immobiliare, dei periodici e dell'editoria, del cinema e della televisione, del teatro alto e del cabaret, della psicoanalisi e della sociologia, delle cattedre di diritto e degli studi legali, degli istituti di soccorso «umanitario», dei funzionari ONU e di mille organizzazioni internazionali, nonché delle assicurazioni, delle Borse, delle banche d'affari e delle società di consulenza finanziaria,
- anche se il 15 settembre 2000 l'ufficio di controllo costituzionale della Lettonia apre un'inchiesta contro la rivista *Kapital*, accusandola di violazione delle leggi antirazzismo per avere il direttore Guntis Rozenbergs annunciato un servizio finanziario titolando il numero di agosto "Gli ebrei governano il mondo",

anche se tutto questo è vero, non ci sembra tuttavia fondata la callida *avance* di David Vital: «Il vecchio mito del potere ebraico internazionale è morto da molto tempo (salvo forse in alcuni angoli del mondo arabo e, sembra, in certi importanti segmenti della società nera degli Stati Uniti). È stato ucciso, si suppone, dai tedeschi che si sono adoperati tanto per sfruttarlo. Perfino i russi, nonostante tutti gli sforzi compiuti ai nostri giorni, non sono stati capaci di farlo rivivere, per lo meno non in

modo effettivo e per coloro che danno il giusto peso a simili questioni».

Né ci sembra, del pari, indegno di una qualche attenzione il vanto-rimorso del confratello rabbino Oscar Levy nella prefazione al già citato volume di George Pitt-Rivers, edito ad Oxford nel 1920: «Non c'è pressoché un solo evento dell'Europa moderna che non si possa fare risalire agli ebrei [...] L'idea semitica ha infine conquistato e interamente soggiogato il nostro universo».

E ancor più il richiamo che il caporabbi askenazita Israel Meir Lau – la massima autorità religiosa di ciò che i sinistri si ostinano a chiamare Entità Sionista, sodale del Vicario Polacco nel reciproco riconoscimento di Vaticano e Israele – indirizza il 26 ottobre 1993 alla platea del Palazzo dei Congressi in Gerusalemme. Nel quarantesimo anniversario della Gran Loggia d'Israele dei Massoni Antichi e Accettati, egli infatti ricorda che: «I princìpi della massoneria sono tutti contenuti nel Libro dei Libri del popolo ebraico». Presenti il sindaco Teddy Kollek e il Gran Maestro Yitzhak Barsilai sfilano quindi in processione, «al segnale di un regista per nulla occulto» (così, criptico e suggestivo, il cronista de *la Repubblica* A.S., e chissà se conosceremo un giorno anche noi tale misterioso regista!), i Gran Maestri delle logge messicana, austriaca, scozzese e cipriota, i vice e gli ex Gran Maestri, i portatori dei Libri Sacri e dei Sacri Simboli dell'Ordine, mentre risuona nell'aula il Progetto: il Grande Tempio Massonico mondiale vedrà la luce entro un decennio. [83]

Nulla di diverso esprime, con linguaggio soltanto di poco più allucinato, il supermassone Alberto Cesare Ambesi, grande adepto dell'Arte Reale: «Può darsi che, alla fine dei tempi, possano estinguersi gli oscuri fuochi del Male, come se fossero stati l'effetto di un gioco di prestigio durato troppo a lungo. Può darsi (è la nostra più ardente speranza!). Se così sarà avvizziranno anche, simultaneamente se non prima, le larve e i fantasmi che il Gorgo delle Tenebre si compiacque di plasmare e partorire e che genera tutt'ora, grottesco e strisciante esercito che ha la menzogna come strategia e per stendardo volgarità e profanazione».

Null'altro aveva auspicato il massone francese Jean Tourniac nel 1983, validato da Michele Moramarco: «[Gerusalemme] è la città che accoglie, indistintamente e contemporaneamente, gli eletti del giudaismo e quelli delle nazioni che hanno temprato le loro vestigia nel sangue dell'Agnello. Infatti, è lo stato finale della "realtà" e dei santi di tutto l'universo tradizionale ch'è stato sin qui descritto. Uno stato umano integrale: lo stato dell'"uomo universale" nel corpo di gloria del Verbo-Messia, identificato con l'unica Città Santa "...in cui l'Onnipotente è il Tempio e l'Agnello la lucerna". In questa "visione di cuore" Gerusalemme è certamente più che mai la Città della Pace [come in *Genesi* XIV 18, il nome antico della città, nota agli accadi come Urusalim, è Salem, legato all'etimo «pace» come la forma ebraica *Yerushalaim*, «possesso / fondamento di duplice pace»; «la Ricercata, la Città non abbandonata», la chiama *Isaia* LXII 12], ma della "*Pax profunda*" di ordinamento divino, quella di "*seder ha Qadosh Baruch hu!...*" senz'alcun metro comune con le istituzioni umane: ciò che il Cristianesimo ha presagito nella nozione universale del "*Corpus mysticum*" del Messia [...] È perciò che in Gerusalemme, intesa come supporto del matrimonio mistico tra la "sposa" [*shekinah*] e lo "sposo messianico", lo sposo del Cantico dei Cantici, dimora una benedizione eterna, una benedizione di pace: "*Shalom ba shem*

ha-mashiah". È l'unione di Gerusalemme-Israele e del Messia e queste sono le nozze della Città che verrà, gli sponsali tra Gerusalemme in basso e Gerusalemme in alto. Ritroviamo ancora l'idea della convergenza e della tensione, questa volta isocentrica. Questa convergenza è quella che si può chiamare, per i tempi presenti, il Tempio interiore. Una Gerusalemme in cui solamente può compiersi l'amore e che uno scrittore israelita, Amoz Oz, descrive così: "Gerusalemme non è un luogo, è un amore assoluto!". Gerusalemme ci appare allora effettivamente come la "Città del massimo amore". Non esiste, qui in basso, un luogo in grado di contenere o circoscrivere l'amore di Dio per gli uomini, amore che in se stesso è senza limiti. In qualsiasi posto del mondo Egli è là, fedele come il sole che illumina ed abbraccia. Tuttavia nello spazio Egli è un luogo: sulla Terra vi è una città dove l'Eterno nostro Dio ha manifestato questo amore in maniera unica, sia moltiplicando le prove di questo amore, sia suscitando i massimi eventi che costituiscono la trama della storia della salvezza. Questa città è Gerusalemme. Là Dio ci ha amati, Dio ci ama, Dio ci amerà» (*La Città Santa*, quad. 5 del *Collegium Italicum Latomorum*).

Nulla di diverso aveva auspicato a fine anni Trenta l'«inglese» L. Sale-Harrison per il quale, giusta *Ezechiele* «Dio-fortifica» V 5 e *Isaia* II 2, Gerusalemme non è solo «il centro della geografia biblica», ma «il centro del mondo» (*Ezechiele* XLVIII 35 le aveva cambiato il nome in *Yahweh sam* "Jahweh-è-là", proprio quel *Yahweh melek hakabod* "Re della Gloria", *Yahweh sebaot yoseb hakkerubim* "Signore degli eserciti, seduto sul trono sostenuto dai cherubini").

Nulla di diverso nel 1923 il puro eletto Achad Ha-am sul n.291 della zurighese *Jüdische Pressezentrale*: «*Ich bin überzeugt, daß Jerusalem zum geistigen Zentrum der Welt werden wird und zur Weltfriedenstätte*, Credo fermamente che Gerusalemme diverrà il centro spirituale del mondo, il luogo santo della pace universale».

E ancor prima Adolph Berle, poi fervido boss rooseveltiano, in *The World Significance of a Jewish State*: «Se questa Casa d'Israele sarà reintegrata in Palestina, diverrà in primo luogo possibile educare il mondo nella religione d'Israele [*it will begin with an opportunity of world instruction in the religion of Israel*], opportunità mai accordata ad alcun altro culto nella storia dell'umanità! Una delle prime e più importanti conseguenze sarà che la religione d'Israele verrà [finalmente] compresa nella sua interezza – e ciò vale per l'ebraismo come per il cristianesimo – e in ciò è la possibilità di mutare la religione del mondo! [...] Se insinueranno che questo piccolo angolo di mondo potrebbe essere troppo debole e misero per giocare un tale alto ruolo nella storia del mondo, ribatteremo indicando il ruolo che quello stesso misero angolo ha sempre avuto nella religione del mondo. Se un giovane ebreo ispirato, martirizzato a trentatré anni, potè incendiare la fantasia del mondo [*could set on fire the imagination of the world*] e rendere il suo nome il più grande della storia, e far questo senza eserciti o navi o alcun altro strumento del potere terreno, e col potere della parola, della sola parola, fare del proprio nome il Nome sopra ogni altro nome, cosa non potremmo ragionevolmente aspettarci dalla nazione che ha prodotto tale figura mondiale, una volta che fosse reintegrata nella terra dei suoi sogni, nuovamente infiammata dalle antiche tradizioni! [...] Uno Stato ebraico sarà una "Aja" che potrà, e vorrà, dominare l'attenzione del mondo e governarne gli affanni [*command the atten-*

tion and govern the thought of the world]». Nello Stato ebraico ricostituito, termina Berle, «Israele tornerà ad essere un principe e la sua capitale diverrà un centro morale, secondo a nessun'altro sulla terra. Ancor più, in virtù del razionalismo dell'ebreo e della sua sanità mentale, la sua capitale diverrà la stanza di compensazione di ogni idea religiosa, e "le nazioni verranno alla sua luce e i re allo splendore del suo sorgere. I suoi capi saranno la Pace e i suoi esattori la Giustizia. Di violenza non si udrà più in questo paese, di desolazione o distruzione nei suoi confini"».

Nulla di diverso il protosionista *chovevei Sion* («amante di Sion») Elchanan Leib Lewinsky, scrittore utopico in *Massa Beeretz Israel Bishnat 5800*, edito a Odessa nel 1892, intimo di Asher Ginzberg (lo pseudonimizzato Ahad Ha-am, fratello di Louis Ginzberg), che non solo gli pubblica le opere nella rivista *HaShiloah*, ma lo inserisce, scrive Didier Epelbaum, nella schiera dei «*correcteurs de l'universe*». L'Israele immaginario di Lewinsky proietta il futuro Stato Ebraico nel mondo del 2040: un paese di cuccagna ove polizia e tribunali sono inutili, il commercio è retto dall'intelligenza e dalla fiducia reciproca, la malversazione è ignota, gli uomini sono tutti onesti, indifferenti al profitto superfluo, Gerusalemme è finalmente diventata la capitale della Pace Universale, tutte le università del mondo hanno corsi di studio della Torah, al mattino la gente attende alle proprie occupazioni, la sera alza canti nei teatri come nei falansteri di Fourier, lo Stato è ridotto alla sua minima espressione, la Nuova Società non conosce violenza, non padroni né servi, non più sterili lotte politiche, osservanza di feste religiose da tempo dimenticate.

Certo, assevera l'Annunciatore secentesco Natan di Gaza riguardo ai terribili eventi che accompagneranno l'avvento del Messia, è ben vero che finché l'esilio di Israele non sarà cessato e il Tempio riedificato «tutti gli ebrei saranno considerati signori e qualunque cosa essi ordineranno le nazioni saranno costrette a eseguire, e ciascun incirconciso starà davanti a un ebreo come uno schiavo davanti al padrone e tremerà e sarà colmo di paura e terrore di ciò che quell'ebreo comanderà». È ben vero che «Shabbetai Zevi giungerà attraversando il fiume Sambatyon [il mitico fiume assiro che cessa di scorrere il Sabato e al di là del quale si erano perse le dieci tribù di Israele], a cavallo del Grande Leone e la sua briglia sarà un fiammeggiante serpente a sette teste dalle cui fauci uscirà un fuoco divorante». E tuttavia tali terribili doglie altro non sono che l'indispensabile premessa per il Regno: «Dopo che Shabbetai avrà reso umili tutti i re della terra, il Tempio, ricostruito in cielo, scenderà a Gerusalemme. E poi Shabbetai Zevi e Mosè, il nostro maestro, insieme agli ebrei oltre il Sambatyon giungeranno a Gerusalemme in grande gloria [...] La resurrezione dei morti avrà luogo in Terra di Israele per i giusti che vi sono sepolti e i malvagi saranno banditi e non torneranno fino alla resurrezione generale quarant'anni dopo, quando risorgeranno tutti i morti fuori della Terra di Israele».

Recita infatti *Berakot* 5a: «Tre doni generosi sono stati dati a Israele dal Santo Benedetto, e furono dati come accompagnamento alla sofferenza. Essi sono: la Torah, Eretz Israel [la Terra, lo Stato d'Israele] ed il Mondo Avvenire». Il raccogliersi «miracoloso» in uno Stato territoriale edificato sull'antica Terra Promessa, *insieme al contemporaneo suo permanere disperso* come «semina in tutti i paesi affinché la parola di Dio cresca dappertutto [...] una persona non semina forse un seme per racco-

glierne molti?» (*Pesachim* 87b, al quale passo il Maestro Eleazar conferma: «Perché Dio ha sparso Israele tra le nazioni? Per reclutargli proseliti ovunque»), per cui l'antico esilio si palesa ora come una discesa in nome dell'ascesa, premessa per quella redenzione in cui ogni uomo assisterà al grande «raccolto» frutto delle sofferenze diasporiche, garantisce all'ebraismo il compimento della Promessa fatta ad Abramo «padre di tutti i popoli»: «Attraverso di te saranno benedette tutte le generazioni della terra» (*Genesi* XII 3). Quando Israele – come singoli ebrei e come Stato – abiterà fra i popoli indisturbato e onorato, allora il tempo sarà adempiuto, perché solo allora sarà chiaro ad ognuno che la fede nell'Eterno è divenuta realtà. Solo attraverso Israele, Popolo della Sofferenza, i ciechi apriranno gli occhi, i prigionieri usciranno dal carcere, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre (*Isaia* XLII 6).

Solo allora «il re Messia restaurerà e riporterà il regno di David alla sua sovranità originaria, ricostruirà il Santuario e radunerà i dispersi d'Israele. In quei giorni, l'osservanza di tutti i precetti tornerà a essere come era in origine» (*Mishneh Torah* di Maimonide, *Hilkhot Melachim*, "Libro dei re", XI 4). Solo allora, a somiglianza di quanto vaticinato dal buon Ireneo, «la Terra d'Israele produrrà, naturalmente, delicate prelibatezze e pregiati indumenti di seta» (*Shabbat* 30b) e «un chicco di grano sarà grande due volte il rene di un toro» (*Ketubot* 111b) e «tutte le cose buone saranno comuni come la polvere» (*Hilkhot Melachim* XII 5).

Altrettanto predica oggi Shlomo Riskin, caporabbi in Efrat, evocando *Michea* IV 5: «Questa visione chiarisce il perché della posizione della Città Santa all'incrocio di tre continenti. È stata forse questa visione ad averci animato – in netto contrasto con ogni nazione prima di noi – nell'insistere sulla santificazione di tutti i santuari [*on the sanctity of all the religious shrines*] e sul diritto di ognuna delle religioni [monoteiste] di pregare nei suoi luoghi sacri. Il futuro di Gerusalemme resta la massima sfida per le genti del mondo come anche per noi, Casa d'Israele [...] *Jerusalem is the bridge between the worlds of warring nations and the one world under God*, Gerusalemme è il ponte tra i mondi delle nazioni in lotta e l'Unico Mondo retto da Dio».

Cosa già preannunciata, in un misto di paranoico escatologismo e infantile autoorgoglio, da *Gioele* «il-Signore-è-Dio»: «Annunciatelo fra i popoli, proclamate una guerra santa, incitate i prodi, si avanzino e salgano tutti gli uomini di guerra. Trasformate le vostre zappe in spade, le vostre falci in lance, e l'imbelle dirà: Sono un prode. Accorrete e venite, nazioni tutte d'intorno, radunatevi là. Fa' scendere i tuoi prodi, o Signore, si muovano tutte le nazioni alla valle di Josaphat, perché là siederò a giudicare i popoli [...] Il Signore ruggisce da Sion, da Gerusalemme fa udire la sua voce, tremano il cielo e la terra. Ma il Signore è rifugio per il suo popolo, difesa per i figli d'Israele. Saprete che sono il Signore vostro Dio, che dimoro in Sion monte sacro. Gerusalemme sarà santa, gli stranieri non l'attraverseranno più [...] Giuda sussisterà per sempre, Gerusalemme per infinite generazioni. Vendicherò il loro sangue, non lo lascerò impunito, e il Signore abiterà in Sion» (IV 9-12, 16-17 e 20-21).

Ed ancora *Abdia* «servo-del-Signore», richiamante l'annientamento ontologico di ogni non-ebreo: «Perché è vicino il giorno del Signore contro tutte le nazioni [...] Sì, come avete bevuto sul mio santo monte, così berranno tutte le nazioni per sempre. Berranno, si inebrieranno, diverranno come se non fossero mai state» (I 15-16).

E poi *Aggeo* «nato-per-la-festa», il primo post-esilico: «Infatti, così dice il Signore delle schiere: ancora un poco e io scuoterò il cielo e la terra, il mare e il continente. Scuoterò tutte le nazioni. Riempirò questa casa di gloria, dice il Signore delle schiere. Mio è l'argento, mio è l'oro, oracolo del Signore delle schiere. Grande sarà la gloria di questa casa, della seconda più della prima, dice il Signore delle schiere. E in questo luogo porrò pace, oracolo del Signore delle schiere» (II 6-9).

E *Zaccaria* «il-Signore-si-ricorda»: «Così dice il Signore delle schiere: "Sono tornato a Sion e dimoro in mezzo a Gerusalemme. Gerusalemme si chiamerà Città Fedele, e Monte Santo il monte del Signore delle schiere" [...] "Verranno ancora popoli e abitanti di numerose città. E gli abitanti dell'una andranno a quelli dell'altra per dire: Su, andiamo a placare il volto del Signore e a cercare il volto del Signore delle schiere. Ci vado anch'io. Così popoli numerosi e nazioni possenti verranno a Gerusalemme a cercare il Signore delle schiere e a placare il volto del Signore" [...] E avverrà che in quel giorno non vi sarà più luce, né freddo, né gelo. Sarà tutto un giorno solo, esso è noto al Signore; non vi sarà né giorno né notte, anzi avverrà che nel tempo serotino vi sarà luce [...] E avverrà che i superstiti di tutte le nazioni venute contro Gerusalemme saliranno d'anno in anno ad adorare il re, il Signore delle schiere» (VIII 3 e 20-22, XIV 6-7 e 16).

Ed ancora *Isaia* «Jahweh-salva»: dopo la duplice «visita» escatologica dapprima nei cieli contro l'esercito supremo (*al-seba hammarom*, il mondo degli dei pagani) e poi in terra contro i re terreni, «su questo monte il Signore degli eserciti imbandirà per tutti i popoli un convito di grasse vivande, un convito di vini invecchiati, di carni grasse, ripiene di midollo, di vini invecchiati, resi limpidi. E strapperà su questo monte il velo che velava tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le nazioni. Eliminerà la morte per sempre. Il Signore tergerà le lacrime su ogni volto e cancellerà l'obbrobrio del suo popolo da tutta la terra, poiché Jahweh ha parlato [...] E gli stranieri che si sono dati al Signore, per servirlo e amare il suo nome, per essere suoi servi, purché si guardino dal profanare il sabato e si attengano al mio patto: "Io li condurrò nel mio sacro monte, li allieterò nella mia casa di preghiera, i loro olocausti e i loro sacrifici saliranno graditi al mio altare, perché la mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutti i popoli» (XXV 6-8 e LVI 6-7).

E *Daniele* «Dio-ha-giudicato»: «Ed ecco, con le nubi del cielo, uno come figlio d'uomo stava venendo. Egli avanzò sino all'Antico di Giorni e fu fatto avvicinare in sua presenza. Gli furono dati dominio, onore e regno, tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà mai e il suo regno è tale che non sarà distrutto [...] E il regno e il dominio e la grandezza dei regni sotto tutti i cieli saranno dati al Popolo dei Santi dell'Altissimo. Il suo regno è un regno eterno e tutte le potenze lo serviranno e gli ubbidiranno» (VII 13-14 e 27).

E altrettanto Giuseppe Flavio: «Fortunato questo popolo cui Dio sta per dare in possesso beni innumerevoli e al quale accorda per sempre come alleata e guida la sua provvidenza! Certo, non esiste razza umana su cui la vostra virtù e la vostra passione per le occupazioni più nobili e più pure da crimine non vi concedano di essere superiori, ed è a figli più grandi ancora che lascerete tale eredità, poiché Dio ha riguardi soltanto per voi tra gli uomini e a voi dà con dovizia di che diventare il popolo più

fortunato sotto il sole [...] Voi basterete al mondo fornendo ad ogni paese abitanti nati dalla vostra razza. Sii perciò fiero, esercito fortunato, di essere la grande progenie di un unico antenato. Comunque, solo una piccola parte di voi abiterà la terra cananea; il mondo intero, sappiatelo, si estende davanti a voi come un'abitazione eterna. La maggior parte di voi andrà a vivere nelle isole come sul continente, più numerosi persino degli astri del cielo. Ma, per quanto numerosi siate, la divinità non si stancherà di darvi in abbondanza i beni più vari in tempo di pace, la vittoria e il trionfo durante la guerra. Che i figli dei vostri nemici siano desiderosi di farvi guerra, che ardiscano prendere le armi e venire alle mani con voi! Nessuno infatti se ne tornerà vincitore o in grado di rallegrare figli e mogli. A tal grado di valore vi innalzerà la provvidenza divina, la quale ha il potere di ridurre ciò che è di troppo e di supplire a ciò che manca» (*Antichità giudaiche* IV 114-116).

Il tutto, sulla base del sempiterna assicurazione jahwista: «Io ti colmerò di benedizioni, moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del cielo e come la sabbia che è sulla spiaggia del mare, e la tua discendenza possiederà la porta dei suoi nemici e nella tua discendenza saranno benedette tutte le nazioni della terra, in premio dell'aver obbedito alla mia voce» (*Genesi* XXXII 17-18). Il tutto, sulla base dell'antico folklore intessutoci da Louis Ginzberg: «La costruzione della terra cominciò dal centro con la prima pietra del Tempio, la *Even Setiyah*, perché la Terra Santa si trova nel punto centrale della terra, Gerusalemme nel punto centrale della Terra d'Israele e il Tempio nel punto centrale della Città Santa. All'interno del Santuario il *Hekal* si trova al centro e l'Arca santa occupa il centro del *Hekal*, costruito sulla prima pietra che è quindi il centro della terra. In questo luogo s'originò il primo raggio di luce che diffondendosi per la Terra Santa illuminò di là tutta terra». Altrettanto significativamente, se ad ogni nazione l'Altissimo diede una lingua, «a Israele fu riservato l'ebraico, la lingua che Dio aveva usato per creare il mondo».

Ed ancora – tirata d'orecchie ai filosofi! – il medioevale Jehudah ha-Levi: «Dopo di ciò, il Saggio risolse di emigrare dalla terra dei cazari per andarsene a Gerusalemme, e risentendo molto il re cazaro della separazione da lui, parlò con lui di questo e gli disse: "Che vai a cercare oggi a Gerusalemme e nella terra di Canaan? La Presenza Divina non si trova più in quella terra, e la vicinanza di Dio si ottiene in qualunque luogo con il cuore puro e con l'ardente desiderio; perché ti vuoi mettere nei pericoli dei deserti, dei mari e dei vari popoli?" [Risposta del] *Saggio*:"La Presenza Divina visibile faccia a faccia è quella che manca, poiché essa non si manifesta se non ai profeti o alla moltitudine del popolo grato a Dio, e nel luogo appropriato ad essa; e questo è quello che aspettiamo, conformemente a quanto disse il profeta: 'Quando il Signore tornerà a Sion essi [Lo] vedranno faccia a faccia' [*Isaia* LII 8]; come diciamo nella nostra preghiera: 'Vedano i nostri occhi il Tuo ritorno a Sion'; però la Presenza Divina occulta, spirituale, sta con ogni israelita che è virtuoso nelle opere, puro di cuore e d'anima immacolata, di fronte al Dio d'Israele; e la terra di Canaan è dedicata al Dio d'Israele; e le opere non si perfezionano che in essa"».

Perfezionamento chiarito da Rabbi Isaak Abarbanel, in commento a *Isaia* IV 2: «Tutti i popoli verranno al monte del Signore e al Dio di Giacobbe, e saranno assoggettati ai figli d'Israele». E da Maimonide su *Sanhedrin* 120a: «I giorni del Messia

sono il tempo nel quale gli ebrei saranno ancora signori e torneranno nella Terra d'Israele. Il loro Re sarà grande e regnerà in Sion [...] Ogni popolo stipulerà la pace con lui e lo servirà. Chi invece gli si opporrà, Dio lo rovinerà e lo consegnerà a lui [...] Ciò insegnano i nostri saggi (*Sanhedrin* 99a): che tra il questo tempo e il tempo del Messia non vi sarà differenza se non l'asservimento di ogni nazione».

E poi Rabbi Josef Samigo: «Dio ha disperso in miseria i figli d'Israele fra le nazioni soltanto per questo: perché [tramite loro] le nazioni ricevessero la [Sua] benedizione» (*Mikrae kodesh* 109, 1), conclusioni riecheggiate dall'anonimo «infame» Protocollo XI: «Per grazia di Dio il Suo Popolo prediletto fu disperso, ma questa dispersione, che sembrò al mondo la nostra debolezza, dimostrò di essere la nostra forza, che ci ha ora condotto alla soglia della sovranità universale».

E perché non citare l'«infame» Lutero?: «I giudei si comportano in questo modo; mentono con abilità satanica, latrano furiosamente contro le persone, nonostante il fatto che la loro coscienza si ribelli e li tormenti: è così che hanno conseguito i loro splendidi trionfi. È per questo che ora risiedono di nuovo nella loro patria, a Gerusalemme, città dalle mura di cristallo, dai tetti d'oro, dalle piazze ricoperte di zaffiri; i loro bambini gattonano nella porpora e nell'oro; sono loro, i giudei, i padroni del mondo, e tutti i gentili fanno a gara ad accorrere nella loro città. Tutto questo avviene ormai da mille e cinquecento anni, come dimostra la nostra stessa epoca. Tutti i gentili accorrono in massa con l'*hemdath* (cioè con l'oro e l'argento), grazie al quale si è accresciuta la loro felicità. Adesso i gentili, pur di compiacere i generosi principi d'Israele, offrono la gola per il sacrificio; adesso regalano loro senza discussioni terre e popoli e tutto quello che posseggono, così come si chiede nei loro templi, nelle preghiere e negli sputi rivolti contro i maledetti goyim» (Ia).

E il patriota livornese Francesco Domenico Guerrazzi, che nelle *Note autobiografiche*, stese nel 1833 nel carcere elbano di Portoferraio, ammonisce i connazionali, con espressioni oggi invero desuete ai più, sul pericolo rappresentato dall'elemento giudaico: «Partecipi della natura dei gatti, [gli ebrei] non li ammansisci; nulla con essi giova; l'amicizia non sentono; ogni loro affetto non oltrepassa la circonferenza dello scudo [...] Passano attraverso i secoli e la gente come l'olio in acqua: non si confondono. Essi, gli eletti, essi i veri figli di Dio: alla fine verrà l'aspettato Messia, ed allora noi amorrei, noi amaleciti ben potremo chiamarci avventurosi se ci useranno per somieri. Quando furon dispersi mutarono pelo, non vizio: di leoni si fecero volpi, e la guerra di sangue convertirono in guerra di frodi».

Similmente franco Isidore Loeb: «Le nazioni si riuniranno per andare a porgere i loro omaggi al popolo di Dio. Tutti i beni delle nazioni passeranno al popolo ebraico, il contenuto dei granai d'Egitto, le riserve dell'Etiopia gli apparterranno; esse andranno in catene dietro al popolo ebraico, come prigionieri, e gli si prosteranno dinanzi» (*La littérature des pauvres dans la Bible*, 1892).

Ed ancora, per quanto più *soft*, l'autore di *The Jewish Question* e *The Mission of the Jews*: «Ma io credo, e dimostrerò, che l'ideale missione dell'ebreo nei confronti del mondo si compì e si sta compiendo in virtù della sua dispersione sulla terra [...] Fu per il mirabile disegno della Provvidenza che il popolo d'Israele venne disperso per il mondo, affinché potesse penetrare del suo spirito l'intera umanità. La razza d'I-

sraele è come una semente nella terra, che a periodi sparisce allo sguardo umano, sembra dissolta negli elementi che la circondano e non ha più traccia dell'essenza originaria; ma quando comincia a germinare e a crescere, riprende la propria antica natura, le apparenze che la sfigurano cadono ed essa purifica gli elementi, trasformandoli secondo la propria essenza e portandoli, passo dopo passo, a più alta crescita. Quando la razza umana, preparata da cristianesimo e islam, riconoscerà il vero destino della nazione ebraica quale portatrice della luce divina, onorerà le radici che un tempo considerò con disprezzo; essa crescerà in più stretta unione con lei, diverrà frutto purificato ed entrerà nel Regno Messianico che è il frutto dell'albero [...] La separatezza degli ebrei fu necessaria affinché gli insegnamenti dei princìpi morali che essi incarnano restassero compatti e incontaminati nei sommovimenti della storia dei due ultimi millenni; la loro dispersione per il mondo, d'altro canto, ha reso fisicamente possibile trasmettere il messaggio [...] Questa è la missione degli ebrei, finché ogni ebreo potrà operare individualmente su ciò che lo circonda. Ma è una missione che, paradossalmente, gli ebrei hanno, collettivamente, in quanto razza dispersa. È vocazione degli ebrei facilitare l'umanitarismo internazionale [*It is the vocation of the Jews to facilitate international humanitarianism*]; questo faranno e fanno, non per opera dottrinaria di singoli teorici o predicatori, ma per la loro posizione di popolo disperso che esercita, ed è tenuto ad esercitare, la sua influenza» (1894).

Egualmente, nel maggio 1894 in una sinagoga berlinese, l'innominato rabbino testimoniato da *Sigilla Veri* alla voce *Hochmut* "Presunzione"... la cara vecchia *chutzpah*: «Israele è sopravvissuto a tutte le nazioni civili del passato, ha impregnato del proprio spirito l'intera Europa, portato la civiltà contemporanea nel più stretto contatto con Giuda. E Israele non è ancora al termine della sua opera, deve compiere una missione divina, raccogliere intorno a sé i popoli traviati e ricondurli al culto della religione giudaica dell'amore», come anche M. Duschack: «Non per punirli Dio ha disperso gli ebrei in ogni angolo della terra, ma perché fossero maestri al mondo».

Alquanto più franco, come detto in Presentazione, il celebrato poeta sionista e sovietico Chaim Nachmann Bialik (1873-1934), che nel poema "Il ruolo del fuoco" fa comparire un personaggio, «il Terribile», incarnazione dell'essenza più profonda dell'anima ebraica, il quale dopo la distruzione del Secondo Tempio incita dodici tra fanciulli e fanciulle a disperdersi per il mondo: «Andate tra i popoli e avvelenate ogni cosa nelle loro maledette case, togliete l'aria con i vostri miasmi; ed ognuno semini ovunque il seme della decadenza, passo dopo passo! E colga il vostro occhio il giglio più puro dei loro giardini, sicché annerisca e avvizzisca; e cada il vostro sguardo sul marmo delle loro statue sicché vadano in pezzi! [...] Non dimenticate neppure il vostro riso, il riso amaro e maledetto, quello che uccide ogni cosa che vive!»

Certamente più pii, separati da mezzo millennio, lo «spagnolo» Chasdai Crescas, autore di *Or Adonai* "Luce del Signore": «Fummo esiliati per preparare le nazioni a essere pronte a servire il Signore alla fine dei giorni. Tutto il travaglio tragico del nostro popolo sarà più che giustificato se, per il nostro ruolo di missionari dell'umanità, noi aiuteremo a realizzare il Regno dei cieli sulla terra», e l'illustre rabbino riformato Kaufmann Kohler: «La missione del popolo ebraico è l'unificazione dell'umanità nello spirito della sua verità monoteistica e del suo lavoro per il diritto e la pace. Israele

è il Messia, incessante tormento di Dio tra le nazioni, e il suo compito è aprire il tempo di una pace universale» (*A Guide to Instruction in Judaism*, 1900).

Ed ancora l'impaziente *vieux-socialiste* Ben Gurion: «Gerusalemme non è soltanto la capitale d'Israele e dell'ebraismo mondiale; con le parole dei profeti, sarà anche la capitale spirituale del mondo» (annuncio *Reuter*/*dpa*/AP del 14 dicembre 1949), nonché, su *Look* 16 gennaio 1962: «Ecco come immagino il mondo nel 1987. La Guerra Fredda sarà cosa del passato. Le pressioni internazionali e il crescente peso degli intellettuali in Russia in favore di una maggiore libertà e la pressione delle masse per alzare il loro livello di vita porterà a una graduale democratizzazione dell'Unione Sovietica. Dall'altro lato, la crescente influenza dei lavoratori e dei contadini e il crescente peso degli uomini di scienza trasformeranno gli Stati Uniti in una società del benessere con un'economia pianificata. L'Europa Occidentale e l'Europa Orientale saranno una federazione di stati autonomi con un regime socialista e democratico. Tranne l'URSS, stato federato eurasiatico, gli altri continenti si uniranno in un'unica alleanza mondiale, dotata di una forza di polizia internazionale. Tutti gli eserciti saranno aboliti e non ci saranno più guerre. A Gerusalemme le Nazioni Unite – le vere Nazioni Unite – edificheranno un Santuario dei Profeti al servizio dell'unione federale dei continenti [*a Shrine of the Prophets to serve the federated union of all continents*]; là siederà la Corte Suprema dell'Umanità, che comporrà ogni controversia e disputa sorta nella federazione dei continenti, come profetizzato da Isaia».

E l'illustre Martin Buber: «Sion è più che una nazione, il sionismo è dichiarazione di unicità. "Sion" non è un concetto generico come "nazione" o "Stato", ma un nome, l'indicazione di qualcosa di Unico e Incomparabile. Non è neppure una mera definizione come Canaan o Palestina, ma è da sempre un nome per qualcosa che sarà in un determinato punto del pianeta. Che un tempo fu e che sempre ancora sarà; con linguaggio biblico: l'inizio del Regno di Dio sull'intera umanità» (in *Allgemeine Wochenzeitung der Juden in Deutschland*, 9 giugno 1950).

E Rabbi David Polish, che nel 1961 sottolinea la centralità della diaspora nella realizzazione del più alto giudaismo: «Il ristabilimento di Israele non va visto come un pronostico per liquidare la Diaspora o desiderarne la liquidazione. La Diaspora continuerà a vivere non solo come realtà fisica, ma come necessità spirituale. Invero, in senso spirituale, Israele e la Diaspora sono il riflesso l'uno dell'altra. Dev'esserci lo Stato conosciuto come Israele, dev'esserci l'Israele della *golah*, e un termine non può adempiere il suo destino o giustificare la sua esistenza senza l'altro. L'Israele della *golah* è chiamato a tre mete che non escludono affatto le diverse responsabilità culturali e comunitarie necessarie a un'esistenza ebraica sana e creativa. Mordecai Kaplan ne ha ragionato a lungo. Le mete delle quali parliamo, comunque, vanno oltre la filosofia di vivere dinamicamente in due culture. La prima meta è impegnarsi per realizzare il concetto ebraico di società mondiale. La seconda, elevare talmente la nostra vita spirituale da poter essere degni di tale impresa. La terza, diffondere il nostro credo religioso in un mondo in cui ormai si impone la revisione delle convinzioni teologiche. Implicito nel patto è il mandato di entrare nel mondo e tra le nazioni. Come per gli ebrei lo Stato di Israele è un imperativo, così lo è la Diaspora. La Diaspora è la controparte necessaria del messianismo ebraico. Lo Stato parla della speranza di

edificare una società territoriale giusta ed esemplare. Ma nessuno Stato, per quanto altruista (e dov'è un tale Stato?), può dal suo interno, da solo, generare gli impulsi per una società che trascenderà la forma statuale. Questa è la funzione della Diaspora: mitigare e aiutare a contenere gli abusi dello statalismo nei confronti degli individui e dei gruppi [...] Come le nazioni sono destinate a convergere sul Monte Sion "alla fine dei giorni", così l'Israele della *golah* dovrà affermarsi nel mondo. Perché? Per continuare a fiorire come forza transnazionale. Oggi l'universalismo che professiamo deve cimentarsi nelle doglie del parto della coscienza internazionale [...] Se i diversi segni dell'universale interdipendenza delle nazioni indicano l'unione finale del mondo, con tutte le conseguenti benedizioni del dissolvimento delle frontiere, del frammischiamento dei popoli, degli impegni collettivi in favore degli uomini e non degli Stati, allora la presenza dell'ebreo tra le nazioni si fa imperativa. Arretrare, come Giona, di fronte a questa opportunità storica significa rinnegare tutte le cose che abbiamo insegnato sul nostro compito profetico. La natura dell'occasione dataci da Dio è grandiosa; senza precedenti per ampiezza e profondità è la sfida [...] In altre parole, la sfida del giudaismo diasporico è di divenire la grande fede universale, senza le misure coercitive e punitive solitamente associate ad una Chiesa Universale. Per ottenere questo, deve sottomettersi alla disciplina del regime che si è auto-imposto».

Ed infine Meyer Jais, trattando di tanta sapienza – «il posto d'Israele nell'avventura divina» per instaurare uno Stato Etico Mondiale – su *La Rassegna Mensile di Israel*, n.10/1970: «Primo nato alla vita nazionale autentica, Israele ha il compito di mostrare che tale ideale non ha niente di utopistico, ma che rappresenta per l'umanità una necessità vitale. Quel che infatti ci impedisce di parlare di reale progresso della moralità è il divorzio che continua ad infierire fra la politica e la morale. Oggi, la ragion di Stato continua ad essere la ragione suprema: essa giustifica tutti i misfatti. La vera causa di tutti i disordini del mondo è il carattere sacro rivestito dall'egoismo nazionale, il quale spinge ogni popolo a prolificare per prolificare, come un tessuto canceroso. Ora, se dopo una eclissi di venti secoli, lo Stato d'Israele è stato risuscitato, senza dubbio questo è avvenuto per portare tutti gli altri popoli all'altezza dei loro veri destini, che consistono nel fare di questo mondo il regno di Dio. Anche essi, essi soprattutto, devono contribuire a render Dio presente in tutti i campi, realizzando un ordine morale tale che possa riconoscersi in un genere umano che riproduca l'immagine di Dio senza alcuna deformazione [...] Portare tutta l'umanità a trovare essa pure il suo godimento in queste virtù, questo è il Messianismo della Bibbia. Che altri lo concepiscano in modo diverso, questo non ci riguarda. A patto però che la smettano di dirci che noi non abbiamo capito nulla della nostra Torah, che il nostro Messianismo è carnale perché vuole la giustizia e la carità qui in terra e per tutti, e a patto anche che, dopo aver dato una dimensione metafisica all'antisemitismo, non vengano a far causa comune con tutti i nemici dell'uomo e di Dio per annientare lo Stato di Israele che rappresenta la grande *chance* non soltanto dell'umanità ma di Dio stesso. Perché anche Dio aspetta il Messia, il cui avvento è condizionato dagli sforzi di tutto il genere umano per costruire un mondo nel quale l'uomo sarà, verso l'uomo, non più un lupo, ma un Dio».

Ma prima di Lau, Tourniac, Ha-am, Berle, Riskin, Ben Gurion, Buber, Polish e

Jais, ma dopo i cinque veggenti – compreso il verace giudeo Josef ben Mattityahu – ma dopo l'antico folklore, ha-Levi, Abarbanel e Maimonide, ma dopo Samigo, Lutero, l'autore di *The Jewish Question* e Kohler, ma prima degli ebbri cantori della SdN di cui al capitolo II, altrettanto schietto era stato Chaim Müntz: «Noi siamo il popolo eletto di Dio. Il più eletto? No. Il migliore? No. Il più grande? Mai e poi mai. Soltanto – ma in questo sono interi mondi – il popolo di Dio eletto ad uno scopo, destinato ad un servizio, benedetto per un adempimento, inviato per una missione. Noi siamo il cuore dell'umanità [*wir sind der Kern der Menschheit*]». Ed ancora, brutale: «L'ebraismo, con diverse colonne, ha intrapreso il tentativo di giudaizzare i popoli stranieri dell'umanità [*die fremden Völker der Menschheit*], di inserirsi nella chiusa unità di ogni popolo, di allentarla e di farla saltare [*zu durchwühlen, zu lockern, zu sprengen*]» (in *Wir Juden*, "Noi ebrei", 1907, Berlino).

Quattordici anni più tardi, nemico della straripante *chutzpah* per quella che allora appariva agli eletti la vittoria definitiva sul mondo goyish, anche il *self-hating Jew* Arthur Trebitsch affermerà: «La vittoria dell'ebraismo sui popoli consiste proprio, anzi è or ora consistita, in questo: in campo politico l'accerchiamento condotto fino in fondo e l'imprigionamento di tutti i popoli nella rete planetaria del gangsterismo sionista [*durch die zionistische Weltchawrusse*: termine ebraico in voga nell'Ottocento: *chawrusse*, «masnada», è l'organizzazione attiva nel crimine comune, nella Borsa e a più alti livelli] sono giunti al compimento e possiamo affermare in tutta tranquillità, senza esagerazione, che nessun atto politico, nessun abboccamento tra popoli, nessun singolo progetto o mossa politica viene oggi attuata senza la partecipazione di organi della lega segreta sionista (massoneria) [*des zionistischen Geheimbundes (Freimaurern)*] o almeno senza l'attenta sorveglianza e il controllo degli stessi» (in *Deutscher Geist und Judentum*, "Spirito tedesco ed ebraismo").

Concetti sviluppati, come detto sempre al capitolo II, nello stesso 1921 dalla non tanto ufficiosa quanto ufficiale *Jüdische Rundschau* n.83: «La vera sede della Società delle Nazioni non sono Ginevra né l'Aja. Asher Ginzberg ha sognato di un Tempio sul monte Sion, al quale giungeranno i capi di tutte le nazioni per rendere visita al Tempio della Pace. L'eterna pace diverrà solo allora un fatto compiuto, quando tutte le nazioni della terra vi giungeranno in pellegrinaggio».

A rincalzare il tessuto psicologico/operativo dei confratelli giunge nel 1922 Paul Cohen-Portheim, pubblicando a Berlino, tra il plauso confraterno, *Die Mission des Juden*, "La missione dell'ebreo": «La gran massa degli ebrei attende il ritorno a Gerusalemme sotto la guida del Messia, la vittoria della Legge mosaica nel mondo e la signoria [*die Herrschaft*] di Israele sui popoli della terra [...] Né il fuoco e la spada, né la rapina e la violenza annientarono questo popolo. L'ebreo si mantenne nella coscienza della propria missione, nella speranza del ritorno a Gerusalemme e della prossima signoria d'Israele, si mantenne nell'idea messianica».

Ed ancora, l'anno seguente, in una prolusione il rabbino Max Grunwald: «In primo luogo, importante per l'intima comprensione del carattere cosmopolita dell'idea messianica non è soltanto il richiamo alla dispersione del popolo ebraico per tutto il mondo allora conosciuto e quindi alla diffusione della conoscenza del suo Dio tra le nazioni. Isaia (II 2 e sgg.) vede piuttosto giungere un giorno in cui tutti i popoli si re-

cheranno in pellegrinaggio a Sion, Gerusalemme sarà il Santuario [*Andachtsstätte*, luogo di raccoglimento/preghiera] centrale per tutto il mondo e la pace [*Urfehde*, tregua giurata] regnerà sul mondo» (in *Jahrbuch für jüdische Volkskunde*, "Annuario di tradizioni popolari ebraiche"). Ed ancora, più pratico Hans Kohn: «La visione profetica del Regno [messianico] non ha in sé nulla di trascendentale. Si tratta di una trasfigurata/raggiante signoria terrena [*um eine verklärte irdische Herrschaft*], di un Regno di Pace esteso all'intera umanità» (*Die politische Idee des Judentums*, 1924).

E come dimenticare Richard Coudenhove-Kalergi: «*Der kommende Mensch der Zukunft wird ein Mischling sein. Für Paneuropa wünsche ich mir eine eurasisch-negroide Zukunftrasse* [...] *Die Führer sollen die Juden stellen, denn eine gütige Vorsehung hat Europa mit den Juden eine neue Adelsrasse von Geistesgnaden geschenckt*, L'uomo del futuro sarà meticcio. Per l'Europa unita mi auguro una futura razza eurasiatico-negroide [...] Capi ne dovranno essere gli ebrei, perché con gli ebrei una benigna provvidenza, per grazia spirituale, ha concesso all'Europa una nuova nobiltà razziale» (*Wiener Freimaurerzeitung* n.9/10, 1923)?

Concetti dallo stesso ribaditi, e più chiaramente, due anni dopo: «*Der Mensch der Zukunft wird ein Mischling sein. Die heutigen Rassen und Kasten werden der zunehmenden Überwindung von Raum, Zeit und Vorurteil zum Opfer fallen. Die eurasiatisch-negroide Zukunftrasse, äusserlich der altägyptischen ähnlich, wird die Vielfalt der Völker durch die Vielfalt der Persönlichkeiten ersetzen* [...] *Der Kampf zwischen Kapitalismus und Kommunismus um das Erbe des besiegten Blutadels ist ein Bruderkrieg des siegreichen Hirnadels* [...] *Der Generalstab beider Parteien rekrutiert sich aus der geistigen Führungsrasse Europas, dem Judentum*, L'uomo del futuro sarà meticcio. Le razze e le caste di oggi saranno vittime del progressivo superamento degli spazi, del tempo e dei pregiudizi. La futura razza eurasiatico-negroide, simile a quella dell'antico Egitto, sostituirà la molteplicità dei popoli con la molteplicità delle personalità [...] La lotta tra il capitalismo e il comunismo per l'eredità della vinta nobiltà di sangue è una guerra tra i fratelli della vincitrice nobiltà di cervello [...] Lo stato maggiore dei due partiti proviene dalla razza che domina spiritualmente l'Europa, quella ebraica» (*Praktischer Idealismus*, Paneuropa, 1925).

Ed ancora, pazienti ancora il lettore, l'ex «lituano» Michael Higger, laureato *rabbi with distinction* dallo *Jewish Theological Seminary*, ascoltato autore di *The Jewish Utopia* (1932): «Si compirà in tal modo la profezia di Isaia [...] Da Sion uscirà la Legge, la parola di Dio da Gerusalemme. E Gerusalemme diverrà la capitale del mondo intero, *will thus become the metropolis of the whole world*, e le nazioni cammineranno nella sua luce spirituale [...] Con l'avvento del Messia, che ci scorterà nell'Era Ideale, scompariranno via via tutte le bandiere e le leggi nazionali, ostacoli alla vera pace tra i popoli, alla fratellanza e alla felicità dell'uomo, *all the national ensigns and laws, which are barriers to genuine international peace, brotherhood and the happiness of mankind, will gradually disappear*».

Ed ancora nel 1950 – dopo le sognate Doglie Messianiche, dopo il Grande Massacro ottenuto – Guido Bedarida, con lirico afflato geo-politico: «Colà "incastrata", la Terra d'Israele dovrà far fronte alla marea panasiatica e panafricana, cercando che il suo lavoro di difesa e di penetrazione sia il più pacifico possibile, modello di Stato a

tre continenti. Avrà perciò bisogno di tutti, ma a tutti servirà. Gerusalemme sarà centro spirituale non per gli ebrei soltanto, ma pel Mondo intero». E cosa pensare del grande Maimonide, che già da un millennio ci aveva tranquillizzato, assicurandoci che «saggi e profeti desiderarono l'Era Messianica non allo scopo di governare il mondo e dominare sui gentili [...] ma unicamente allo scopo di dedicarsi alla Torah e alla sapienza divina senza oppressione e ostacoli, in modo da meritare la vita del Mondo a Venire [...] L'unica occupazione del mondo sarà di conoscere il Signore. Quindi i figli di Israele saranno tutti grandi studiosi; conosceranno cose nascoste e giungeranno alla conoscenza di Dio per quanto sia nella portata umana» (*Hilkot melakim*, "Leggi del Regno", XII)?

E cosa pensare, all'esatto contrario, delle reazioni alle aspettative scatenate nelle masse nel 1666 dal messianismo di Shabbetai Zevi, testimoniateci dal suo segretario a Gallipoli Semuel Primo?: «Era un bene che non vi fossero informatori in Israele che denunciassero alle autorità ciò che avveniva e ciò che veniva detto riguardo ai principi e ai re, altrimenti neanche un ebreo sarebbe sfuggito [alla vendetta dei goyim]. Perché anche l'ebreo più umile si vantava di come avrebbe tiranneggiato i gentili e di cosa avrebbe fatto a coloro che erano al potere, poiché ciascuno viveva nell'assoluta certezza, come se già il Messia fosse arrvato ed essi avessero stabilito il loro dominio e si fossero scrollati di dosso il giogo dei gentili».

Certo possono, tali assunti, esser parto della mente di singoli, costituire speranze che non coinvolgono, nel bene o nel male, milioni di ebrei, l'ebraismo cioè come un tutto. Ma quando ad essi se ne aggiungano altre migliaia, espressi da migliaia di Arruolati, quando tutti si rivelino coerenti in se stessi, generati da uno stesso universo mentale operante da millenni – «Abbatterò il trono dei regni, distruggerò la potenza dei regni delle nazioni», incita *Aggeo* II 22 – universo vantato, difeso e potenziato con più pratiche opere... ebbene una qualche riflessione s'impone.

E come, col massimo di equilibrio, non possiamo dimenticare tutto ciò, egualmente non ci sembra di palesare particolare malizia se dubitiamo della buona fede di un Furio Colombo – quello dei «tre milioni (3)» di ebrei presenti negli USA (e si rinoti la reiterazione tra parentesi!) – quando con quattro righine cerca di cassare la tesi dello strapotere ebraico nel Paese di Dio (titolo furbesco: «*Perché solo l'Europa crede che in America comandino gli ebrei*», occhiello ancor più: «*So di stupire molti lettori, ma la finanza, i media, il potere non sono in mano agli ebrei. È solo un fantasma a cui ci hanno obbligato a credere la propaganda nazista e quella di sinistra*»).

Ben è vero che «fra i grandi giornali, solo il *New York Times* appartiene *da sempre* [corsivo nostro] a una famiglia ebrea» («ebrea-episcopale», attenua il Colombo cinque anni dopo, mentre il confratello Joshua Halberstam minimizza l'ebraicità della proprietaria del *Washington Post*, «praticante luterana come la madre», e afferma che «l'ebraicità del *New York Times* è similmente invisibile»!), ma il lettore vede da sé come l'affermazione sia un *flatus vocis* (per inciso, c'informa *Moment - The Magazine of Jewish Culture and Opinion* aprile e agosto 1995, su 7 «*regular NYT columnists*» 5 – Tom Friedman, Anthony Lewis, Frank Rich, Abraham Michael «A.M.» Rosenthal, già direttore, e Bill Safire – sono ebrei, ed ebrei sono il direttore Joseph Lelyveld, il vicedirettore Bill Keller, il pluridecennale caporedattore Allan Seagal e

la maggior parte dei 10 capiservizio, tra i quali quelli degli Esteri Andrew Rosenthal e della Scienza Cory Dean).

Perché di un quotidiano occorre valutare non tanto il possesso *ab initiis* o la virtù fondante – come fu all'inizio del secolo per il confratello Emanuel Philip Davenport, presidente della *Davenport Bank & Trust*, direttore della *Davenport Locomotive & Manufacturing*, presidente della *Inland Daily Press Association*, vicepresidente dell'*Associated Press*, segretario del comitato centrale del Partito Repubblicano dello Iowa e proprietario-presidente del *Lee Syndicate Newpapers*, controllore di una catena di giornali dallo Iowa al Wisconsin e dal Montana a Illinois e Nebraska: *Times* di Davenport, *Journal* di Muscatine, *Courier* di Ottumwa, *Globe Gazette* di Mason City, *Tribune* di La Crosse e Madison, *State Journal* e *Courier Post* di Hannibal, *State Courier* di Kewanee e *Star* di Lincoln – quanto la proprietà attuale, la capacità di un suo condizionamento pur detenendo anche una minoranza di quote azionarie e infine la presenza, nei posti chiave, di un dato tipo di persone (nel dibattito ai Comuni del 20 giugno 1904, riporta Robert Weisbord, il deputato E. Haviland Burke si era scagliato, tra gli applausi, contro il fatto che gli ebrei «*owned great English newspapers as absolutely as if those newspapers were edited by a Rabbi and printed in a synagogue*, sono proprietari di grandi giornali inglesi in modo così totale come se fossero editi da un rabbino e stampati in una sinagoga»).

Oltre ai dati riportati nella presente opera – e ancor più ne *I complici di Dio* – è forse il caso di rammentare Benjamin Ginsberg? o il Capo del nazionalsocialismo, al nostro Furio certo noto?: «Gli ebrei si sono sempre saputi infiltrare ovunque si potesse agire sull'opinione pubblica, ed è per questo che occupano posizioni di dominio nella stampa e nella cinematografia. Ma non si accontentano di esercitare un'influenza diretta. Sanno che riescono ancor meglio nei loro fini quando rimangono dietro le quinte, quando agiscono per vie oblique. Sono specialmente pericolosi quando dettano legge in un'agenzia di pubblicità, poiché in tal modo hanno il potere di rovinare un quotidiano recalcitrante, limitandosi a tagliargli gli annunzi» (6 maggio 1942). Quanto all'affermazione che «le grandi reti televisive, con l'eccezione parziale della CBS, sono WASP, dominate da protestanti bianchi», ci sia concesso un sorriso.

Né ci sembra cospiro-dietrologismo prendere atto serenamente, sorridendo della terminologia colombica che, come il Silvestri o i neodestristi, usa a fini squalificanti – al pari del suo più stimabile confratello Albert Lindemann, che irride le «*anti-Semitic fantasies about Jewish aspirations to control the world* [...] *a demonically conceived notion of great Jewish power*» – i vocaboli «immenso, mostruoso complotto» per indicare la tesi di chi non rifiuta di vedere il predominio planetario dell'americanismo, che solo da certi organismi come il *Council on Foreign Relations*, il *Bilderberg Group* e la *Trilateral Commission* escono da settant'anni *tutti*, ma proprio *tutti*, i reggitori dell'economia e della politica mondiale, i Presidenti e i segretari di Stato americani, i capi militari e i presidenti delle banche centrali. «Dichiarare di ripudiar[e le "teorie del complotto"] sembra quasi un requisito indispensabile per essere ammessi nel forum della discussione pubblica», rileva David Ray Griffin.

«Oggi» – scrive il prefatore di Maurice Talmeyr – «è di buon gusto non dare più alcuna specie di credito alla tesi del "complotto" negli eventi storici. A ben capire

questi spiriti superiori per i quali ogni interpretazione di questo tipo non sarebbe che paranoica o poliziesca, la storia sarebbe mossa, sempre in una certa direzione, da forze astratte: i rapporti di produzione, le realtà biologiche se non addirittura la provvidenza divina. È di ben poco conto la libertà umana, quando si ricorre a questo genere di interventi superiori, astratti, strutturalisti... È dimenticare che gli uomini, e gli uomini soltanto, sono gli attori *naturali* della storia umana. Le loro congiure segrete esprimono i loro interventi allo stesso titolo delle battaglie a viso scoperto».

E se «non è fine» prestar fede alle teorie della *congiura/cospirazione/intrigo/complotto* – termine invero ormai stucchevole, e comunque da intendere come «azione di pochi al sommo della gerarchia ebraica o goyish per indirizzare/foggiare il comportamento collettivo delle masse» – da parte di qualche «diavolo metastorico» (Yehuda Bauer, III), è ancor meno dignitoso fingere di non scorgere il *piano*, il *programma*, il *progetto*, il *disegno*, lo *schema*, lo *schizzo*, l'*abbozzo*, la *proposta*, il *proposito*, la *prospettiva*, la *fantasticheria*, l'*allucinazione*, la *psicosi*, la *paranoia*, il *pourparler*, lo *scambio di idee*, i *seminari*, i *convivii*, i *simposii*, gli *incontri*, i *concertamenti*, i *colloqui più o meno informali*, il *tacito segnale*, la *strizzatina d'occhio*, la *pacca sulle spalle*, l'*intesa*, la *simpatia*, l'*avvertimento eloquente*, la *singolare convergenza*, l'*opportuna consonanza*, il *messaggio* più o meno criptato e magari la *coincidentia mirabilis* di tanti altri eventi a Sand, Parigi, Londra, New York, Cernobbio, Salisburgo, Praga, Mosca, Davos (rammenta il lettore il «patto» banchieri-Chubais di cui al cap.IX? inoltre, proprio nessuna importanza ha il fatto che i politici e manager, ivi riuniti a gioviale colloquio, protetti non solo dai personali gorilla ma da polizia ed esercito svizzeri, «valgono» i due terzi della ricchezza mondiale? ed è forse un'inezia che, nota Viktor Farkas, secondo un rapporto dell'ONU, da 300 a 400 persone possiedono oltre la metà della ricchezza mondiale?) ed in mille altri posti.

E perché non dovremmo prestar fede alle asserzioni di un David Rockefeller, di un Arrigo Levi o di un R.A. Segre, persone tutte ultradegne di fede? e perché non dovrebbe farci riflettere il fatto, certo anch'esso casuale e per citarne uno solo, che i *decision makers* del Massacro di Serbia siano stati tali Albright, Cohen, Lake, Berger, Gelbard, Holbrooke, Wershbow, Clark/Kanne/Nemerovsky, Resnikoff, Rubin, Tenet, Soros, Abramowitz e Kouchner (per non parlare dei quaranta *neocon* del Secondo Massacro iracheno; o dei 23, su 26, creatori della Nuova Russia nominati da John Lloyd, peraltro senza citarne l'ascendenza; o dei dietro-le-quinte Enrico Modigliani per l'«antirazzismo» del «Decreto Mancino» e Guido Bolaffi per il più ampio invasionismo sotto i più diversi governi, sinistri o destri che fossero e siano)?

e perché non dovremmo fidarci di Pino Buongiorno e Marco Demartino, oltretutto su *Panorama* e non – sogghigna Stefano Vaj – sul «bollettino di Canicattì del Partito Nazimaoista del Cane Impiccato», che ci svelano qualche arcano sul crollo dell'euro, avveratosi nell'arco di pochi giorni dalla quota di 1,50 ad 1,20 sul dollaro: «La cena si è tenuta alla Townhouse, una sala privata ed esclusiva creata dal ristorante Park Avenue Winter al numero 100 sulla 63ª strada di Manhattan, quasi all'incrocio con Park Avenue. In questa fascia dell'Upper East Side, il quartiere prediletto dai miliardari newyorkesi, la sera si vedono solo domestici che portano a spasso cani che annusano le limousine nere parcheggiate in doppia fila. Fuori si annuncia una tempe-

sta di neve che, da lì a poche ore, immobilizzerà New york, ma dentro quella palazzina si progetta la tempesta finanziaria che nelle prossime settimane potrebbe sconvolgere ancora una volta l'economia globale. Neppure Tom Wolfe, che nel "Falò delle vanità" fu il primo a raccontare i vezzi e la spietatezza dei *raider* di borsa americani, "i padroni dell'universo", come li chiamava lui, avrebbe mai potuto immaginare una cena come quella dello scorso lunedì 8 febbraio [2010] a New York. Sulle sedie color cioccolata siedono le migliori menti speculative americane, compresi gli emissari dei tre gestori di *hedge fund* più ricchi e potenti del mondo: George Soros, John Paulson e Steven Cohen. Ed è della loro prossima scommessa miliardaria che si discute mentre i camerieri fanno circolare lo champagne Krug e lo chef Craig Koketsu prepara il suo menu con pollo al limone e filet mignon. Stavolta l'obiettivo è più grande del mercato immobiliare distrutto nel 2008. Per colpire la nuova preda nel mirino, l'euro, la moneta unica europea che tanti successi ha ottenuto durante la crisi internazionale contro il biglietto verde americano, ci vuole una strategia più sofisticata che permetta di giocare non solo sulla crisi della Grecia (300 miliardi di euro di debito sovrano e un deficit del 12,7 per cento rispetto al PIL), ma anche su paesi di maggior peso economico che i convitati giudicano vulnerabili. Il Portogallo, sì, ma è piccolo. L'Irlanda, va bene, ma siamo sempre lì. La Spagna, certo, andrebbe bene. Già, sono i Pigs, maiali da mandare al macello, ridacchia qualcuno. E, perché no?, perché non provare ad azzannare addirittura l'Italia? Un paese finanziariamente più solido degli altri, ricorda uno dei commensali, ma politicamente così diviso che sarebbe facile da spolpare grazie a molti appoggi interni. Lì per lì, si inventa un nuovo acronimo Piigs (la doppia I sta per Irlanda e Italia). Già due giorni dopo se ne approprierà la CNN nel suo programmma dedicato alla finanza»?

Comunque la si voglia vedere, certo è, in ogni caso, che i parametri finanziari, economici, sociali e politici «sbocciati» *in ogni paese* nell'ultimo sessantennio – con tempi, modi, forza, intensità e risultati ovviamente diversi – sono sempre stati estranei alla loro storia, prodotti d'importazione o contrabbando, suggeriti od imposti, nati sempre e comunque da una sorda, più o meno camuffata violenza.

Se, ad esempio, la «liberalizzazione» dei mercati, ossia la strombazzata *deregulamentation*, l'abolizione di pressoché tutte le regole e la distruzione di tutti i confini statali/nazionali, non è altro che la completa libertà per la finanza mondiale di imporre le proprie idealità, di perseguire i propri profitti e di accrescere la propria potenza, «la cosiddetta globalizzazione – economica, politica, culturale e dei costumi di tutti i popoli della terra – non è in alcun modo un fenomeno "naturale" o necessario o ineluttabile determinato dalle leggi interne di un qualche inarrestabile "sviluppo" del mondo (da un punto di partenza ad uno di arrivo: Nuovo Ordine Mondiale, Fine della Storia, Regno di Dio, Comunismo mondiale o qual altro delirio apocalittico); essa non è "nella logica delle cose" (quale logica e quali cose?); essa non è la condizione oggettiva ed autonoma cui occorre adeguarsi come ad un'irrevocabile volontà divina (quale dio?); la globalizzazione è solo l'obiettivo pratico e deliberato che uomini concreti, organizzati con tanto di nome e di sede legale, sistemi informativi, massmediali ed editoriali – non forze oscure ed imperscutabili dell'universo – vogliono raggiungere per il proprio tornaconto personale e di gruppo (anche se ciò non escluide,

anzi, la presenza di conflitti interni o di resistenze esterne). Tutto qui. Ai politologi, ai sociologi, agli economisti, agli ideologi, ai produttori cinematografici, agli editori, agli *opinion maker*, agli "operatori culturali", agli "uomini di religione e di pace" e agli altri, interessati o disinteressati, utili idioti è affidato il compito di mistificare e di trasformare una così elementare, banale evidenza in una sublime apoteosi dell'Umanità, apoteosi che solo derelitti già condannati dalla Storia (sempre con la maiuscola) osano disdegnare» (Giuseppe Santoro, III: *Banchieri e camerieri*).

Ben completa Mario Consoli (IV): «Una volta diffusosi su tutto il globo come unico potere che ogni cosa può controllare e che da nessuno può essere controllato, per fugare dal proprio regno ogni possibile nube, il mondialismo ha bisogno di mantenere i popoli nello stato di disgregazione perenne. Il denaro, non più strumento di scambio in momentanea sostituzione di beni e ricchezze reali, è oggi utilizzato, come abbiamo visto, soprattutto come sistema di potere e di condizionamento. La dimensione "virtuale" caratterizzante oggi il denaro l'ha definitivamente sganciato, anche esteticamente, da ogni logica del reale, del concreto, del produttivo. I miliardi di miliardi di miliardi che vengono inventati, praticamente dal nulla – digitati su una tastiera di computer e nemmeno più stampati, se non in minimissima parte – che rimbalzano da una parte all'altra del globo attraverso le reti informatiche, servono solo a imbrigliare tutti i popoli in un sistema perverso di schiavitù. Come in un maxi-gioco di società. C'è chi tiene la cassa, detta le regole, controlla che siano rispettate; tutti gli altri, se vogliono giocare – e cioè vivere nella società "civile" – devono accettarle e, aspettando il loro turno, gettare i dadi che stabiliranno la loro posizione nell'itinerario stabilito dal "cassiere". Perché il problema è proprio questo: un "cassiere" esiste veramente; chi detta le regole, stabilisce quanti e quali siano i soldi da inventare, quale debba essere il ruolo dei singoli popoli e degli individui al loro interno, hanno nome e cognome, se pur residenza perennemente provvisoria. Sono famiglie, gruppi di banchieri e di finanzieri facilmente individuabili, che attraverso il sistema delle multinazionali, della globalizzazione delle produzioni, del vertiginoso spostarsi, via informatica, del denaro virtuale, decidono, intervengono, controllano».

Ed ancora: «Con la forza del potere da loro acquisito, i "cassieri" hanno imposto un sistema planetario che, come un'enorme ragnatela, condiziona e controlla ogni popolo ed ogni uomo. E qui occorre essere più precisi, perché in effetti risulta davvero poco credibile che esistano dei maxi-ministeri, così potenti e organizzati da potersi occupare con capillarità di tutto e di tutti contemporaneamente in ogni angolo del mondo: di ogni banca, multinazionale, azienda, negozio, supermercato, governo, amministrazione locale, giornale, televisione, casa editrice, scuola. In effetti il compito di questi direttori d'orchestra, una volta avviato il sistema mondialista – o turbocapitalista, o del libero mercato assolurto, secondo come lo si voglia chiamare – è quello di continuare a dettare le regole, di fare in modo che siano rispettate, e di incassare l'utile, sempre maggiore, di tutta l'operazione. E, siccome i numeri che contraddistinguono questo utile sono seguiti da un'infinita serie di zeri, ciò che questi signori incassano si traduce in un potere sempre maggiore, sempre più incondizionato, sempre più esteso. Il controllo diretto non è necessario, perché il sistema si basa sul coinvolgimento economico di tutti e, una volta condotta l'economia in vetta alla scala dei

valori e alla gerarchia del potere, ognuno si trova costretto, volente o nolente, a remare seguendo la rotta indicata dai "direttori d'orchestra". Nei corsi per *manager* – i cosiddetti *masters* – si insegna che nell'uomo in carriera oggi deve operarsi uno sdoppiamento: il ruolo professionale deve risultare asettico, impersonale, improntato esclusivamente all'ottenimento del massimo profitto per l'azienda; la sfera morale, ideale, affettiva e le stesse opinioni devono essere scrupolosamente relegate alla vita privata, cioè a quei brandelli di ore che oggi vengono chiamate "tempo libero" [...] Non è certo la *longa manus* dei burattinai a tirare giù la *claire* delle tradizionali botteghe, ciò è solo conseguenza del dilagare dei megacentri commerciali e delle catene multinazionali della distribuzione. Non è certo una squadra di funzionari mondialisti ad occuparsi della scomparsa dei singoli artigiani abituati di generazione in generazione, per secoli, a produrre manufatti con particolare cura e buona qualità, ma è solo conseguenza delle nuove leggi di mercato che non possono conciliarsi in nulla con quel tipo di prodotto, con quei costi e con quei prezzi».

Quanto al possibile rimedio: «La subordinazione, netta e indiscutibile, dell'economia alla sfera politica dovrà rappresentare il fondamento su cui costruire il mondo di domani. Solo attraverso questa pregiudiziale sarà possibile sviluppare quella solidarietà e quella partecipazione necessarie al ricompattamento dei popoli [...] Il compito degli uomini liberi oggi deve essere quello di preparare il tempo del cambiamento, infondendo nelle coscienze delle minoranze più sensibili la consapevolezza delle cose e le idee sulle future costruzioni. Contro il virus della pavida accettazione dello status quo, occorre infondere il seme della volontà di rivolta».

Solo chi *non vuole* vedere non avverte che è in corso, da un secolo, una vera e propria aggressione globale allo Stato-nazione. Solo chi *non vuole* vedere non avverte che se lo Stato-nazione dovrà prima o poi scomparire non sarà certo perché morto di morte naturale sotto l'urto di forze impersonali o delle «ferree leggi della storia», ma perché assassinato da ben precisi gruppi e individui. Solo chi *non vuole* vedere non avverte che da mezzo secolo imperversa una **guerra totale**, combattuta quasi sempre non coi mezzi tradizionali (tranne che per casi come quelli iracheno, algerino, russo, serbo, afghano e, verosimilmente, iraniano), ma con più sottili artifizi: liquidazione delle élite culturali e politiche; finanziarizzazione dell'economia nazionale; sua mondializzazione attraverso l'indebitamento istigato dagli appositi e «neutri» organismi internazionali; privatizzazione come perdita del controllo su aziende strategiche e localizzazioni industriali; ipersfruttamento delle risorse locali; distruzione degli specifici ambienti naturali; imposizione di monoculture; restrizione e distruzione degli spazi economici e sociali autocentrati; sfiguramento delle nazioni attraverso lo sradicamento, la mobilizzazione e l'invasione di decine di milioni di allogeni.

«È curioso constatare» – scrive Maurizio Murelli (III) riferendosi ai torbidi eventi che hanno funestato l'Italia nell'ultimo trentennio del Novecento – «come proprio quei personaggi che, in qualità di intellettuali, politici, giornalisti e opinionisti, rigettano con maggior veemenza l'ipotesi cospirativa a livello planetario irridendo chi produce ricerche sia sul Grande Complotto sia sul progetto di eventuali supposti registi si trovino poi in prima fila a sostenere la tesi della cospirazione (trame oscure, deviazioni, depistaggi, provocazioni, tentativi di delegittimazione) in riferimento al

quadro nazionale. Quotidianamente si proclama dalle pagine del *Corriere*, de *la Repubblica*, de *l'Unità* e dei vari telegiornali: "assistiamo a tentativi di delegittimare le istituzioni e i suoi rappresentanti più prestigiosi". Si parla di gioco al massacro, di forze oscure che si muovono nell'ombra ispirando e deviando servizi segreti, magistratura, informazione. Chi è mai il Grande Vecchio? Gelli? La P2? Non meglio identificate forze reazionarie? Non lo si specifica mai». Tutto è vago e nebuloso, nessuno straccio di prova viene mai mostrato, un documento che comprovi la reale esistenza del soggetto in questione o il senso del suo agire. Solo voci, rumori, allusioni a «forze reazionarie» che ostacolano l'agire dei progressisti, impedendo quell'abbraccio ecumenico che solo porterebbe al mondo la pace. Per contro, continua Murelli, «i sostenitori delle tesi della cospirazione planetaria hanno prodotto migliaia di documenti e prove che, se proprio non possono attestare l'esistenza di un'organizzazione strutturata secondo organigrammi espliciti, attestano quantomeno l'esistenza di un grande "movimento" composto da più correnti caratterizzate da progetti tattici e strategici che hanno alimentato organizzazioni (tipo *Trilateral*, *Bilderberg*, CFR e logge massoniche) madri di progetti a dimensione planetaria per il conseguimento, sulla base di specifiche motivazioni all'apparenza contrastanti, di un unico progetto mondiale. E queste prove sono inconfutabili, perché documentabili e mai smentite».

Nulla di più preciso, del resto, di quanto non scriva Gary Allen trattando degli Affiliati, i «cittadini A» di huxleyana memoria: «Sebbene l'appartenenza formale al CFR riguardi circa millecinquecento dei massimi nomi nei settori del governo, del lavoro, degli affari, della finanza, della comunicazione, delle Fondazioni e del corpo accademico, e nonostante il dato di fatto che pressoché ogni posizione chiave in ogni governo dall'epoca di Roosevelt sia occupata da membri del CFR, non v'è dubbio che neppure un americano su mille conosca anche solo il nome di questo consesso».

In parallelo, è certo simpatico l'aneddoto riferito dall'eletto Karl Schubsky: in un caffè di Berlino nei primi anni Trenta un anziano sta leggendo un giornale «antisemita», esprimendo piacere dai tratti del volto. Giunge costernata un'amica: «Signor Altmann! come può leggere un giornale del genere, proprio lei? È diventato per caso antisemita? Si è messo d'un tratto ad odiare se stesso?». «Nient'affatto» – risponde serafico il Nostro – «se leggo un giornale ebraico vi trovo solo pogrom e persecuzioni. Su questo, leggo invece che gli ebrei stanno meglio di tutti gli altri, che si sono impadroniti di tutte le banche tedesche, che hanno comprato le più grandi fabbriche del paese e che manca poco si prendano il dominio economico del mondo». Se non proprio per il mondo, almeno per Austria e Germania rinviamo il lettore agli Arruolati Robert Solomon Wistrich e Werner Mosse (II), dei quali in Bibliografia.

Potrebbe certo trattarsi di mera vanteria, quando l'ebreo Nicholas Murray Butler, come detto «uno degli uomini più notevoli nella vita pubblica (non ufficiale) degli USA», afferma che: «Il mondo si divide in tre categorie di persone: un piccolissimo numero che fanno produrre gli avvenimenti, un gruppo un po' più importante che veglia sulla loro esecuzione ed assiste al loro compimento, ed infine una vasta maggioranza che mai saprà ciò che in realtà è accaduto». Il 19 novembre 1937, nel corso di una riunione della *Round Table* all'hotel Astoria a New York, lo stesso aveva peraltro tranquillizzato l'inglese Lord Cecil of Chelwood, inquieto per l'espansionismo stali-

niano: «Il comunismo è lo strumento con cui abbatteremo i governi nazionali per costituire un governo mondiale, una polizia mondiale, una moneta mondiale». [84]

E non vogliamo certo ricordare ancora gli abusati concetti, noti ormai ad ogni spirito critico, fatti pronunciare al ricchissimo ebreo Sidonia (alias Rothschild) da Lord Beaconsfield, già Benjamin Disraeli, primo ministro di *Her Majesty* Victoria *the Queen*: «*So you see, my dear Coningsby, that the world is governed by very different personages from what is imagined by those who are not behind the scenes*, E così vedete, caro Coningsby, che il mondo è governato da persone ben diverse da quelle immaginate da chi non conosce i retroscena» (in *Coningsby*).

Ma cosa afferma di diverso da tali franchi concetti, cosa sostiene di diverso dai teoremi espressi, talora certo con meno eleganza, dai vari pensatori antidemocratici, il politologo liberalmondialista Giovanni Sartori? Tra i capiscuola di Scienza della Politica e cattedratico proprio alla Columbia di Murray, del tutto politologicamente – vale a dire teorico-astrattamente – egli scinde l'élite di governo in due gruppi: «Si deve comunque distinguere tra una élite politica "dirigente" che detiene i posti nei quali si esercita il potere di decisione, e una élite politica "influente" che influenza l'élite "dirigente". La prima si trova nei luoghi di decisione o come dicono gli anglosassoni di *decision-making*; la seconda vi ha accesso [...] Ma non è forse vero, si obietterà, che l'élite influente può influire a tal punto da contare di più della cosiddetta élite dirigente? Rispondo che una delle ragioni per studiare i parlamenti è di poter rispondere a questo quesito. L'élite politica dirigente esercita un potere "visibile", cioè l'esercita in persona propria e nei luoghi e nei modi prescritti e riconosciuti dal sistema politico. L'élite influente esercita, per così dire, un potere "invisibile"».

E ancora, cosa afferma di diverso il preziosissimo Luttwak (II), dotato di quell'arrogante franchezza che sola conferisce la conoscenza degli *arcana imperii*?: «In realtà, tutte le società funzionanti dispongono di una élite, e tutte le società di successo dispongono di luoghi in cui i membri delle diverse élite possono comunicare con una certa riservatezza. Persino negli Stati Uniti, dove tutto avviene in pubblico, le riunioni del *Council on Foreign Relations* e di altri organismi similari vengono integrate da altre riunioni più informali e riservate».

Né ci sembra coincidenza che la definizione di *melting pot* (Zangwill) e quelle, apparentemente opposte ma in realtà propedeutiche, di *commonwealth of national cultures* e *cultural pluralism* (Kallen, Kaplan, Gottschalk e Duker), *nation of nations* (Brandeis, Lipset e Shils), *symphony* (Kallen e Magnes), *mortar* (Lecky), *peuple ciment* (Giniewski) e, perché no?, dei moseshessici «genio creatore della storia» e «forza naturale altrettanto sacra e creatrice», nonché la loro articolazione sociopolitica da parte di un Walzer (*union of social unions*) e di uno Schlesinger (*salad bowl*), **concetti tutti alla base dell'impostazione mondialista delle cose**, siano – come la *open society* filosoficamente coniata da Bergson, culturalmente imposta da Popper e praticamente applicata da Soros – **opera tutte, ma proprio tutte, di ebrei**.

Ed egualmente dovrebbero venire considerati con attenzione i concetti difesi su *Planète* nel novembre/dicembre 1970 dal barone «francese» Edmond de Rothschild, il più potente della tribù e probabilmente il più ricco, discendente del ramo napoletano della famiglia, ardente sionista, adepto *Bilderberg Group* e cofondatore *Trilateral*:

«L'Europa dell'Ovest, vale a dire i sei paesi del Mercato Comune, più la Gran Bretagna ed eventualmente l'Irlanda e i paesi scandinavi, secondo modalità da definire costruiranno una Europa politica federale, ma poiché ogni individuo sente il bisogno di collocarsi in un ambiente ristretto, egli si identificherà con una provincia, si chiami Württemberg, Savoia, Bretagna, Alsazia-Lorena o paese vallone. In queste condizioni la struttura che deve saltare è la Nazione». L'idea di Patria-Nazione, e quindi di Stato, deve cioè venire distrutta in favore di micro-entità facilmente dominabili da quell'autorità sovranazionale impersonata non tanto dalla Grande Finanza o da quel plateale Braccio Armato del *New World Order* che sono gli States, ma proprio dall'autorità «morale» dell'ONU.

Per proteggere la nascita del Mondo Nuovo dal risorgere degli statalismi, dei nazionalismi e dal «rigurgito» dei «razzismi», primo tra tutti l'«antisemitismo», il più efficace strumento **1.** *politico-istituzionale* «dal basso» (per Giorgio Sacerdoti – candidato PSI all'Europarlamento, vicepresidente della Comunità romana, docente di Diritto Internazionale all'Università Bocconi, vicepresidente del «comitato sulla corruzione nel commercio internazionale» dell'OCSE *Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico* e padre della «Convenzione anticorruzione» firmata a Parigi il 17 dicembre 1997, vicepresidente del *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea* e membro della «Commissione consultiva del Governo per la libertà religiosa in Italia» – quello «dall'alto» è l'inglobamento in entità «statuali» maggiori deprivate di ogni radice: «Gli ebrei d'Europa hanno visto e non possono non vedere con favore un'Europa unita, che impedisca agli Stati nazionali di scivolare nell'estremismo e nel totalitarismo, razzista e antisemita, che tanti lutti ha portato a noi e a tutti gli europei nel ventesimo secolo», che aggiunge: «L'Europa deve nascere senza preconcetti, steccati e discriminazioni, lasciando spazio al multiculturalismo»), dopo quelli **2.** *legislativo-poliziesco*, **3.** *scolastico-educazionale* (compresi i sacchetti in testa agli alunni dell'Idaho) e **4.** *politico-invasionistico*, è, come per il Reich debellato cui fu imposta la frammentazione in Länder, **5.** il *federalismo* (localismo) delle «piccole patrie», cioè la frammentazione regionale dello Stato-Nazione, operante in sintonia con **6.** la *longa manus economico-finanziaria* delle multinazionali.

Illuminanti, al proposito, Max Gottschalk e Abraham Duker in *Jews in the Post-War World*: «La migliore speranza per gli ebrei e per l'intera umanità sta in un mondo postbellico fondato su garanzie internazionali e sulla mutua comprensione. Se il futuro dell'Europa sarà costruito sulla cooperazione tra le Nazioni Unite, i diritti individuali e collettivi degli ebrei saranno adeguatamente protetti. Tale collaborazione sarà un fattore vitale per prevenire il risorgere del fascismo e dell'antisemitismo e per salvaguardare la posizione degli ebrei in tutto il mondo [...] I progetti federativi piacciono agli ebrei. L'ordine mondiale previsto da tali piani richiama l'ideale profetico della fratellanza mondiale, così profondamente radicato nel giudaismo [...] In un sistema federativo, le differenze di gruppo nazionali non saranno più in primo luogo politiche e nazionalistiche, ma culturali, linguistiche e religiose. Il problema dei diritti collettivi degli ebrei sarà essenzialmente culturale. Il principio del pluralismo culturale, che agirà in tale sistema, tutelerà automaticamente la vita religiosa e culturale ebraica [...] Gli ebrei amano la pace, di tutto cuore partecipano ad ogni sforzo per

impostare una cooperazione internazionale. Inoltre, sono i precursori riconosciuti dei progetti che trascendono tutti i confini geografici». «In epoca postmoderna la nozione di sovranità nazionale assoluta si deve arrendere all'interdipendenza internazionale e il mito dello Stato nazionale cede il passo alla realtà della quasi universalità delle comunità politiche multietniche», incita di conserva, riconoscendo nel Patto biblico le radici genetiche del federalismo moderno, Daniel Judah Elazar. [85]

Il *vero potere* onusico (e uneschiano) non risiede comunque tanto in decisioni politiche concrete, il più delle volte di mediocre portata o a rimorchio di decisioni prese in altra sede, quanto *nelle funzioni ideologico-morali, nell'influenza politica che deriva al Palazzo di Vetro in quanto suprema istanza di legittimazione*. I discorsi, le risoluzioni e tutti gli altri prodotti di tale funzione deliberativa esercitano un'influenza politica diffusa sulla scena mondiale. Nessun governo nazionale può permettersi di trascurare l'incidenza di tali attività, finendo quindi con l'improntare *ad hoc* sia la propria opinione pubblica che la formazione dei propri uomini politici.

Ben scrive Pierre de Senarclens, docente di Relazioni Internazionali e direttore della Divisione Diritti Umani dell'UNESCO: «L'ONU, allo stesso titolo delle istituzioni specializzate di natura politica, ha per mandato la propagazione di certe idee, di certi valori. L'esame dei loro bilanci mostra infatti che la loro attività essenziale consiste nell'organizzare incontri, diffondere le loro raccomandazioni, suggerire politiche [...] Esse contribuiscono alla concettualizzazione e, soprattutto, alla diffusione di numerosi temi politici, particolarmente in campo economico e sociale».

A tale primaria funzione che forgia immaginarii collettivi universali attraverso vincoli «morali» e indiretti, si è però venuta aggiungendo, complice il crollo dell'antagonismo sovietico e l'ingresso della Cina nel Mercato-Mondo, la pura e semplice brutalità. Esercitata, anche senza gli onusici «caschi blu», dalle truppe di Washington, tale volpina violenza si riallaccia all'invocazione lanciata il 14 giugno 1946 – giorno della fondazione dell'ONU e, coincidenza, giornata celebrativa della bandiera americana – da un decrepito Bernard Baruch dal podio dell'onusica Commissione per l'Energia Atomica: «Dobbiamo infliggere un castigo immediato, spiccio e certo a chi violerà i patti raggiunti tra le nazioni. La penalizzazione è essenziale se la pace ha da essere qualcosa di più che un intervallo fra due guerre. E le Nazioni Unite devono prescrivere la responsabilità personale e il castigo secondo i princìpi applicati a Norimberga [...] I popoli delle democrazie non hanno nulla da temere da un internazionalismo protettivo, mentre non vogliono essere fuorviati da disquisizioni attorno a meschine sovranità, che è la parola d'oggi per isolazionismo».

A questo punto, nota Maurice Bardèche (I) – e per apprezzarne fino in fondo l'acume ricordiamo che non scrive nei nostri anni felici, ma nel lontanissimo 1949 – «vediamo dispiegarsi davanti ai nostri occhi il panorama del nuovo sistema [...] non si tratta più di servaggio ma di ingerenza, non di controllo ma di pianificazione, non di malthusianesimo ma di esportazioni organizzate; ancor meno di occupazione, soltanto invece di conferenze internazionali, le quali sono una specie di consulti medici sulla nostra temperatura democratica. Intorno al tavolo ci sono tutti, ognuno ha la sua scheda per votare. Non ci sono vinti o vincitori. La libertà regna e ciascuno respira non come si respira con un polmone artificiale, ma come si respira nella cabina di un

batiscafo o di un aerostato dove la quantità di ossigeno è regolata da un sapiente meccanismo di immissione. Tutti hanno deposto all'entrata un certo numero di idee false e di pretese superflue, come i maomettani depongono le babbucce prima di entrare nella moschea. Tutti sono liberi, perché ognuno prima di entrare ha giurato di rispettare in eterno i princìpi democratici, ha firmato cioè, prima di ogni altra cosa, un abbonamento perpetuo alla costituzione degli Stati Uniti. Non è forse questa la felicità? Non è un compromesso felice tra i due ostacoli che ci fermavano? Così la quadratura del cerchio viene risolta. La Germania è condannata non solo per avere violato il trattato di Versailles, ma essenzialmente per aver agito contro lo spirito e gli editti della coscienza universale e cioè della democrazia. Può riprendere però il suo rango tra le altre nazioni libere, se giurerà fedeltà alla dea offesa».

Quali sono le conseguenze pratiche di tale impostazione non tanto politica quanto concettuale? «Il ridurre gli Stati alla condizione di privati cittadini ha come primo risultato il consacramento dell'"attuale" distribuzione della ricchezza nel mondo. L'ineguaglianza sociale si riproduce nella medesima misura negli Stati, e nel medesimo rapporto con gli istituti giuridici. Il cittadino cioè è nominato guardiano dell'ineguaglianza che l'opprime [...] Voi siete liberi, ci si dice, ma liberi a patto di accettare la vostra sorte. Avete diritti uguali a quelli degli altri, ma dovete sapere che gli altri hanno rinunciato al diritto di discutere l'essenziale [...] Democrazia e immobilità: ecco la nostra divisa: tutto va per il meglio nel migliore dei mondi, e perciò s'invitano i diseredati a montare la guardia davanti al patrimonio dei giusti. S'incontrano così e si compenetrano due uomini all'apparenza estranei, il morale e l'economico. Norimberga pretende di garantire la pace. Accade però che la pace e la coscienza universale, benché seggano nell'empireo, sono come i re i quali, diceva Montaigne, sono sì seduti sui loro troni, ma sono pur sempre seduti sul culo».

Presentendo l'approvazione di leggi demorepressive *à la* Pleven/Mancino, Bardèche traccia, con sbalorditiva precisione il profilo della Quarta Guerra: «Dapprima, abbiamo imparato che non avevamo il diritto di riunirci sulla piazza davanti alla casa del cadì [metaforico: da *qadi*, "giudice", nei paesi musulmani], e di dire: "Questa città fu dei nostri padri ed ora è nostra, questi campi furono dei nostri padri e perciò ci appartengono". E adesso il cadì non ha più il diritto di camminare preceduto dalla spada della giustizia: egli ha abbandonato la sua sovranità, ecco agenti bellissimi con un casco bianco in testa i quali annunciano la pace e la prosperità. Benvenuti, agenti dei nostri padroni! [...] In questo mondo che poco fa sentivamo fluido, sfuggente a ogni definizione e certezza, c'è finalmente qualcosa di stabile, di definitivo, di irrevocabile: le leggi che ci rendono tributari. Da noi, nelle nostre città, più nulla vi è di sicuro, non esistono più limiti certi tra il bene e il male, non vi è più terra su cui poggiare i piedi: ma sopra di noi un'architettura vigorosa comincia a disegnarsi. Il cittadino francese, tedesco, spagnolo, italiano non sa bene quale sorte sia a lui riservata, ma il cittadino del mondo sa che l'impalcatura armoniosa dei patti si innalza per lui. La sua persona è sacra, le sue merci sono sacre, i prezzi di costo sono sacri, i margini di guadagno sono sacri. La repubblica universale è la repubblica dei mercanti. La lotteria della storia è ferma una volta per tutte. Vi è una sola legge, quella che permette la conservazione dei guadagni. Tutto è permesso, salvo il tornare su queste cose. La

distribuzione dei lotti è definitiva. Siete in perpetuo venditore o compratore, ricco o povero per sempre, padrone o tributario fino alla fine dei secoli. Là dove le sovranità nazionali si spengono, comincia a risplendere la dittatura economica mondiale. Un popolo non ha più alcun potere contro i mercanti se ha rinunciato al diritto di dire: "Ecco i contratti, ecco gli usi, e voi pagherete questa decima per sedervi". Gli Stati Uniti del Mondo sono una concezione politica soltanto apparentemente: in realtà si tratta di una concezione economica. Questo mondo immobile non sarà più che un'enorme Borsa: Winnipeg dà il corso del grano, New York quello del rame, Pretoria dell'oro, Amsterdam del diamante. Quale rimedio ci rimane se non siamo d'accordo? La discussione tra ricco e povero? Ne conosciamo i risultati».

«Ci rimane però una consolazione, ed è la coscienza universale che ci governa. Giuristi perfettamente aggiornati ci portano leggi già fatte. Essi sono i guardiani della vestale Democrazia. Simili ai grassi eunuchi che sorvegliano le strade dell'harem, hanno un volto sconosciuto e parlano un linguaggio a noi incomprensibile. Sono gli interpreti delle nuvole. La loro funzione consiste nel metterci a portata di mano i preziosi misteri della libertà, della pace, della verità [...] Oggi la giustizia e la mansuetudine illuminano le vostre fronti! Ingegneri invisibili tracciano con una cordicella il nostro universo. Avevamo una casa, avremo al suo posto la pianta di una casa. Un occhio in mezzo a un triangolo, come sulla copertina di un catechismo, governa la nuova creazione politica. Gli idealisti si sono scatenati. Ogni produttore di mostri ha diritto di parola. Il nostro mondo sarà bianco come una clinica, silenzioso come una camera mortuaria [...] Le nazioni sono evirate. La teoria degli Stati Uniti del Mondo è un'impostura fondata su un postulato politico, e il postulato dell'eccellenza democratica è un postulato esattamente simile a quello dell'eccellenza del marxismo. È inoltre un mezzo di intervento proprio come lo è il marxismo. Noi non siamo più uomini liberi: non lo siamo più da quando il tribunale di Norimberga ha proclamato che sopra le nostre volontà nazionali esiste una volontà universale la quale, sola, può emanare le vere leggi. Non è il piano Marshall a minacciare la nostra indipendenza, sono i princìpi di Norimberga».

Quanto ai Sacrosanti Diritti – i *Droits de l'Homme* «riconosciuti» e «dichiarati» «alla presenza e sotto gli auspici dell'Essere Supremo» (così il preambolo della *Déclaration* nelle sedute del 20, 21, 23, 24 e 26 agosto 1789!), gli *Human Rights* della Dichiarazione Universale del 10 dicembre 1948, ben detti da Mariuccia Salvati «una risposta universalista al fascismo», e l'intera paccottiglia di deliranti derivati che costituiscono il fondamento moderno e «razionale» dello sfacelo del singolo, dei popoli e dell'umanità – ribadisce Pierre Chassard, sulla scia delle folgoranti intuizioni di Bardèche: «Nella sua essenza la Dichiarazione [del 1789] è ostile alle comunità naturali, che essa in un certo qual modo destruttura, distrugge, polverizza. Perfettamente sovversiva, essa fu indubbiamente redatta per gli individui in rotta con quelle, fatta per stranieri che non vengono più riconosciuti come tali, fatta per i "diasporizzanti" di ogni provenienza che s'infiltrano nelle nazioni. Lasciar passare, lasciar fare, questo fu il principio che guidò gli estensori della Dichiarazione [...] Joseph de Maistre disse che una Costituzione fatta per tutte le nazioni non è fatta per nessuna. Dobbiamo al contempo ammettere che essa è fatta contro tutte. Ed ancora, riconoscere che essa è

fatta per un tipo di individuo particolare, e cioè per tutti i "diasporizzanti" che s'infiltrano e impiantano all'interno delle nazioni per trarne profitto. In ogni caso tutte le Dichiarazioni dei Diritti dell'Uomo sono per natura antinazionali. La nazione, la razza, il popolo non vengono più prima dell'individuo universale. La loro esistenza è deconcretizzata, dunque negata. L'universalità dei diritti, totalmente e perfettamente anticomunitaria, è un'universalità puramente individuale».

Ed ancora: «Questi diritti sono innanzitiutto i diritti del borghese proprietario e commerciante, voglioso di poter commerciare e speculare liberamente al di là di tutte le frontiere, di poter godere liberamente e senza preoccupazioni dei suoi redditi e di conservare le sue ricchezze, i suoi privilegi e la sua vita. Le libertà formalmente riconosciute all'uomo in generale sono concretamente libertà per commercianti fortunati, preoccupati di arricchirsi sempre più senza ambasce di sorta, né giuridiche, né economiche, né nazionali, che possano frenarne le attività. Questi diritti non hanno che l'apparenza delle verità filosofiche assolute, servono invero determinati interessi in un dato momento della storia [...] In altri termini, la società basata su di essi è una società mercantile nella quale lo Stato è il servitore, l'economia avanzando e determinando la politica e la vita del popolo. Lo Stato ha unicamente il diritto di proteggere il nuovo ordine stabilito dalla classe borghese, vale a dire costruito da questa, con l'aiuto di una forza di polizia detta forza pubblica, pretesa a vantaggio di tutti».

«Con questa operazione di dissoluzione e assolutizzazione, [la teoria dei Diritti dell'Uomo] polverizza ogni comunità naturale, non riconoscendole alcun diritto sugli individui che la costituiscono, né alcun valore. Punto di vista mercantile senza vere appartenenze che cerca sempre solo il proprio interesse a scapito degli altri cittadini, traendo incessantemente da loro un profitto senza restrizioni e senza obbligazioni nai loro confronti, tanto degli individui quanto della collettività. La teoria dei Diritti dell'Uomo è uno strumento di dissoluzione delle comunità che assicura la supremazia del senza-patria, elevato alla normalità sociale e a valore assoluto, contro ogni appartenenza comuntaria e nazionale [...] Fu là, nella realtà, che si concretizzò il primo passo verso una sorta di denazionalizzazione del nazionale, la premessa di un mondialismo mercantile e speculatore, tanto più che l'ideologia sottesa alla Dichiarazione era un'ideologia di dissociazione delle comunità in individui indipendenti, sciolti da ogni vincolo di solidarietà [...] Ogni individuo, staccato dalle radici proprie e del suo popolo, si vide accordare il diritto di lasciare liberamente il proprio paese d'origine, di stabilire la propria residenza dove gli sembrava bene, in poche parole, di impiantarsi, durevolmente o transitoriamente, in quanto elemento allogeno, nel mezzo di un popolo che non era il suo, su un suolo che non era quello dei suoi antenati. Fu il capovolgimento del diritto di sangue in diritto di suolo, la qual cosa non fece altro che favorire lo straniero e i "diasporizzanti" di ogni sorta. Questa confusione intenzionale avrebbe condotto a stabilire un ordine mondiale mercantile e consumatore, che non sarebbe stato altro che un disordine organizzato su scala planetaria a profitto di qualche popolo-casta in pellegrinaggio mercantile e parassitario attraverso il mondo [...] I "Diritti dell'Uomo", ideologia aggressiva e giustificatrice del liberalismo mercantile, sono diventati la sua arma ideologica per eccellenza. Essa viene usata dai paesi più industrializzati per giustificare l'importazione massiva e senza freni di manodopera

straniera a buon mercato a spese della più costosa manodopera autoctona e a profitto di un capitalismo mercantile sempre più apatride. Essa viene anche usata dai paesi economicamente egemonici contro gli altri per assicurare la propria espansione commerciale aprendo mercati in precedenza protetti o per difendere lo status quo economico. Si tratta, da un lato, di squalificare sul piano morale tutte le forze che resistono all'invasione della loro terra, dall'altra di giustificare le azioni imperialiste e guerresche del capitalismo mondialista».

Nel corso sempre più rapido di tale strategia, quarantatré anni dopo Bardèche e nove prima di Chassard, il 31 gennaio 1992, cooptati la Russia eltsiniana e la Cina denghiana nel Consiglio di Sicurezza, viene approvata una dichiarazione, preparata dall'Inghilterra, che prospetta il diritto dello stesso Consiglio di decidere interventi armati anche a dispetto di qualunque necessità di tutelare la «sicurezza collettiva».

Del tutto naturalmente, il Direttorio formato dalle tre Superdemocrazie e dai due Supercomunismi riciclati si arroga il diritto di intromettersi/intervenire anche in caso di crisi non-militari, cioè «instabilità in campo economico, sociale, umanitario ed ecologico, quando diventino minacce alla pace e alla sicurezza» (ovviamente, a esclusivo giudizio dei concreti interessi dei Cinque). Il Grande Massacro iracheno, le minacce di bombardare Libia ed Iran, l'occupazione della Somalia per «riportare la speranza» (criminalmente avallata dal Bianco Zucchetto), l'invasione di Haiti, le minacce di guerra rivolte alla Corea del Nord (ma egualmente il rifiuto di ogni fattivo intervento contro l'aggressione NATO alla Serbia e il massacro angloamericano rinnovato sull'Afghanistan) sono le prove generali della nuova ONU «punitiva».

Nel frattempo, di fronte alle difficoltà di imporre l'«ordine» al mondo, una strategia altra e alternativa rispetto all'ingerenza «umanitaria», una strategia «conservatrice», «isolazionista» e «tranquillizzante» come quella delle cosmopolite città americane coi quartieri abbandonati al degrado e alla violenza *contigui e separati* da quelli ricchi e «felici», si fa largo nell'oligarchia internazionale. Progetto alternativo elaborato nei *think tanks* sistemici, cinico nel riconoscere il fallimento di Utopia, tale strategia, scrivono Max Singer ed Aaron Wildawsky (fondatore dell'*Hudson Institute* l'uno, docente di Strategia Militare a Berkeley l'altro), contempla, dopo averli sfruttati e sconvolti, l'abbandono a se stessi dei paesi «sottosviluppati»: «C'è un atroce disordine nei sei settimi del mondo né ricco né democratico, e né noi né alcun altro può rendere quella parte del mondo stabile o pacifica nei prossimi decenni. Nel prossimo secolo milioni di persone morranno senza necessità di fame e malattie, di guerra e massacri di Stato e noi non possiamo impedire questi orrori [...] I mezzi di comunicazione moderni ci daranno una poltrona di prima fila al susseguirsi di scene di devastazione e morte». Un sostegno dovrà quindi essere accordato solo agli Stati-cuscinetto lungo la linea che separa gli *happy few* dalla Barbarie Antidemocratica. I massacri che infurieranno nella *terra incognita* dovranno lasciare indifferenti i *beati possidentes*: ciò che avviene «al di là» è privo di senso. Solo i conflitti a ridosso del Vallo provocheranno la rappresaglia, se porranno in pericolo la prosperità del Regno.

Ma fermiamoci qui. Una successione di eventi fortuiti può certamente influenzare il corso della storia, ma quando migliaia di eventi «fortuiti» vedono protagonisti gli stessi individui e all'opera le stesse forze spirituali, non può non sorgere qualche in-

terrogativo. O non maturare qualche riflessione. Certe «coincidenze», e tanto più certe serie di «coincidenze», non si verificano facilmente. Coincidenza è parola che l'uomo usa quando non sa spiegare perché taluni fatti ed eventi sembrano convergere o davvero convergono. Quella che per taluni è una «coincidenza», non lo è affatto per chi è riuscito a comprendere i legami fra gli eventi. Ci sembra d'altra parte di avere ben dimostrato l'intreccio di parentele, legami, conoscenze, speranze, illusioni, allucinazioni, strategie e rimandi tra i personaggi più vari in ogni campo della vita sociale degli States e di altri paesi.

* * *

Nel 1946 il *Menorah Journal* di New York, organo di un giudaismo che, pur conservatore (o forse proprio per questo), ci si presenta incredibilmente più equilibrato nei confronti delle altre realtà umane, protesta contro l'*Anti-Defamation League* accusandola di coltivare l'eterna «doppia morale»: «Se un innocente produttore mette in un suo film una macchietta ebraica, le grida dell'ADL gli faranno desiderare di non aver più nulla a che fare con gli ebrei. Ma quando gli ebrei propagandano sottilmente la dottrina comunista [...] l'ADL tace. Non una parola, non un allarme, men che meno denuncia e condanna». Non si tratta, nota Maurizio Blondet, della denuncia di un presunto cripto-comunismo dell'ADL, ma della critica di un'antica *forma mentis*, della primordiale distinzione fra «i nostri» e «i loro», che ignora, perché li precede nel tempo, il principio greco di non-contraddizione e il concetto giuridico romano di giustizia come esigenza *dell'intera* umanità. Senza popoli *eletti* e popoli *da allevare*.

Anche se numerosi sono gli episodi di censura e repressione ideologica ed anche se i gruppi ebraici costituiscono apertamente l'insonne occhio, il ben visibile braccio e la mente lontana del Sistema, la repressione demoliberale procede tuttavia, *all'infuori di casi particolari e dei periodi di crisi*, per strade più «naturali», morbide e neutre (giusta il monito dell'arguto Wizenthal: «Non è d'altra parte che per il rapporto con i neonazisti si possa indicare una ricetta collaudata: se in un caso è opportuno dedicar loro la minima attenzione possibile e comunque ridicolizzarli, in un altro caso può esser necessario, all'opposto, reagire con durezza e decisione»).

Come scrive Stefano Vaj nell'introduzione all'edizione italiana di *Le système à tuer les peuples*, «la caratteristica precipua del Sistema, che oggi esercita la sua azione alienante e repressiva in gradi diversi su tutti i popoli e tutte le culture, è in effetti quella di essere costituito da un insieme di struttura di potere – di carattere principalmente economico e culturale, ma anche direttamente politico, tramite le grandi potenze e le istituzioni internazionali – completamente inorganico, funzionante in modo meccanico, senza altro significato che la propria sopravvivenza ed espansione in vista di un'uscita definitiva dell'umanità dalla storia. La sua natura è quella di una macchina, tecnicamente regolata, che svolge il proprio lavoro in parte in modo "discreto", ma in parte ancora maggiore alla luce del sole, allo scopo di farla finita proprio con gli scopi, con la libertà e la responsabilità delle scelte storiche, con le differenziazioni ed i conflitti che necessariamente ne derivano. Il significato storico della realtà del Sistema diventa così trasparente. Da un punto di vista ideale esso non è che

il compimento e l'espressione materializzata della visione del mondo ugualitaria che, passata per la sua fase mitica e per la sua fase prettamente ideologica, fonda oggi la sua "teoria sintetica" e il raggiungimento della sua completa egemonia su basi essenzialmente sociologiche. Su un piano più concreto, il Sistema rappresenta lo sbocco finale, il punto di maggior potenza – e di maggior decadenza – della civilizzazione occidentale nata dall'incontro della forza espansiva della cultura europea con i valori giudeocristiani e poi borghesi. Da ciò un ulteriore problema per i popoli europei: per quanto oggi il baricentro del Sistema cada fuori dall'Europa e questa si trovi sottoposta ad un regime di tipo coloniale, il sistema occidentale si presenta nei suoi confronti molto più come un cancro piuttosto che come un'infezione proveniente dall'esterno, e perciò è tanto più difficile da isolare e combattere».

Il Sistema demoliberale, del quale il sottosistema massmediale, in particolare filmico-televisivo, è l'icona più significativa per incisività suggestiva, approccio globale ed espansione multimediale, è un fenomeno storicamente inedito sia perché la sua portata trascende gli ambiti nazionali, esercitando la sua azione alienante su tutti i popoli e svuotando di senso tutte le culture, sia perché la sua incidenza va al di là dei parlamenti e delle anticamere ministeriali, sedi della politica nella sua accezione più miope. Contrariamente a certe tesi, nessun «direttore d'orchestra» più o meno occulto *governa* oggi il Libero Occidente, nessuna volontà programma l'insieme *con decisioni globali a lungo termine*. Il vero potere non ha ubicazione né volto, non s'incarna in figure come i presidenti americani e nemmeno nei proprietari o nei dirigenti delle multinazionali, e neppure in questo od in quel rappresentante dell'Alta Finanza.

Tutti costoro hanno certamente un *loro* potere, altrettanto certamente di gran lunga più forte di quello degli altri mortali, ma non sono questi poteri settoriali a determinare *la direzione dello sviluppo* delle società occidentali, e quindi l'atteggiamento delle masse mondiali di fronte agli innumeri problemi del momento, verso quella perversa e impossibile fine della Storia cantata da Fukuyama, bensì li determina *la logica intrinseca* del Sistema.

Il Sistema – la Megamacchina dell'ex marxista Latouche – funziona in gran parte per *autoregolazione incitativa*. I centri di decisione, nota Guillaume Faye, influiscono, tramite gli investimenti, le tattiche economiche e gli accorgimenti tecnologici, sulle forme di vita sociale senza che vi sia concertazione d'assieme. Strategie separate e impostate sul breve termine s'incontrano e convergono. L'autoregolazione globale è oggi esercitata ed imposta da quella classe tecnocratica cosmopolita cui già abbiamo fatto cenno, classe composta da amministratori, manager e decisori finanziari che non sono i proprietari dei mezzi di produzione. Ancor più, prima che dal profitto, essi sono guidati dal razionalismo, ritenuto autonomo, del loro pensiero. Non esistono più decisioni politiche; il termine stesso di decisione, che implica sempre una volontà, cioè una scelta di sostanza e un progetto alternativo, perde ogni significato, sostituito dal termine, presunto neutro, di «riconoscimento tecnico» (o meglio, tecnocratico).

In realtà, la decisione è stata presa in precedenza – in anni, in decenni lontani – sulla base di una fantasmatica religioso-ideologica e di un progetto esistenziale-politico della cui singolarità si è persa memoria perché si ritiene l'oggi l'unica forma possibile di esistenza, l'unico orizzonte naturale, logico, umano.

L'ideologia tecnocratica – l'«imperativo tecnologico» e il «teatro globale» – ci viene presentata senza alternativa. «Non c'è scelta», ci sentiamo dire. Le strategie petrolifere che compromettono l'indipendenza dell'Europa – così come lo sviluppo che annienta la cultura eschimese – sarebbero indotte da «esigenze tecniche» impossibili da aggirare. Inoltre, se gli assertori di tale determinismo celano talora dietro tale asserzione dottrine, interessi e obiettivi precisi, nella maggior parte dei casi essi *credono realmente* che sia impossibile opporsi alla logica dello sviluppo (come anche, in significativo parallelo, a quella dell'invasionismo: ma perché parlare di «inevitabile mescolanza di uomini e culture»? la cosa non è affatto inevitabile: tutto qui).

Il sociologo Franco Ferrarotti – già adepto del partito-azienda *Comunità*, fondato dall'ebreo tecno-mondialista Adriano Olivetti, cui subentra nel 1958 quale deputato – pluripresenzialista televisivo trasudante odio antirazzista da ogni poro, è tra i più organici intellettuali del Sistema: nel 1993, dedicando un libro all'amica ebrea, inneggia alle bellezze del multirazzialismo, rinnova l'Operazione Carpentras, l'osceno pretesto alla Fabius-Gayssot, bacchetta la lucidità di un Arno Mayer contro «la fosca iniziativa del revisionismo», definisce *à la exterminationniste* l'Olocausto «questione umana globale», fantastica di pubblicazioni revisioniste «a grande tiratura e di stile popolare» (quando ovunque imperversano, taciuti al demopubblico, sequestri, rovina finanziaria e carcere per delitti di opinione!), condanna «il pregiudizio eurocentrico [...] che aiuta il ritorno del neonazismo». Coerentemente quindi collega, in una mondialistica brama di assassinio dell'Europa: olosterminazionismo, difesa dell'invasione e criminalizzazione di chi tale invasione contrasti. Il tutto condito dalla consueta banalità liberale da Anima Pia («dallo straniero la salvezza», scrive ancora nel 1999!).

Anch'egli tuttavia ci partecipa criticamente il mostruoso carattere di un modo di vita che ha ormai solo gestori e non dirigenti: «L'americanizzazione del pianeta, in questa situazione, non è il risultato di un consapevole progetto politico; è l'esito inevitabile, necessario e necessitante, di una logica meccanica che nessuno sembra oggi in grado di arrestare, mitigare, se non radicalmente riorientare. Il processo di industrializzazione, così come lo stanno vivendo oggi l'America e domani il mondo, ha questo di terribile: questo processo non può fermarsi, non è in grado di arrestarsi, non dispone di servomeccanismi che ne blocchino il procedere quando questo coincide con la distruzione del tipo d'uomo che da millenni abbiamo imparato a conoscere e dell'habitat che gli è necessario per garantirsi l'autoperpetuazione, delle condizioni di equilibrio ecosistemico che sono alla base della sua vita».

Questo processo di industrializzazione, continua Ferrarotti e ribadiscono con maggiore coerenza gli italiani Aldo e Lamberto Sacchetti, Luisa Bonesio, Enzo Caprioli, Claudio Orazio Nobile, Rutilio Sermonti, Silvio Waldner e persino il volonteroso *neo-global* Piero Bevilacqua, i francesi Serge Latouche, Maxime Laguerre, Jean-Pierre Berlan ed Hervé Kempf, i tedeschi Manfred Gerstenfeld e Gerhard Pfreundschuh, gli inglesi Rupert Sheldrake, Nicholas Hildyard, Martin Rees, Felicity Lawrence e Mark Lynas, l'australiano Tim Flannery, gli americani Bill McKibben e Niles Eldredge e persino gli ebrei Yvonne Baskin, Jeremy Rifkin, Edward Goldsmith e Giorgio Morpurgo, imperniato su un progresso tecnico fine a se stesso e sulla massimizzazione del profitto come supremo criterio gestionale, non ha il senso del limite

ma continua, coacervo di cellule impazzite, ad autoriprodursi.

Passando da fasi di sovrapproduzione a fasi di sottoconsumo, nutrendosi di crisi cicliche di varia forma ed ampiezza, dilagando senza idea né meta non riducibili a lucro contabile, il Sistema avanza metastatico fino a devastare e coprire di costruzioni orribili – ove si pigia, lavora e vivacchia una subumanità al contempo neotecnica e neotrogloditica – l'intera faccia della terra, cancellando sotto l'asfalto le zolle, le acque, gli alberi, tutto ciò che era Natura.

In realtà esiste uno iato ben netto tra il sentimento (e la coscienza) della impossibilità di una riforma degli attuali modelli di vita a meno di catastrofi non desiderabili o non ipotizzabili (il mesto/compiaciuto «indietro non si torna») e il sentimento (e la coscienza) non solo della forza mostruosa, ma dell'*immoralità* di tale Sistema e della sua *insostenibilità*, a tempi anche brevi, da parte del cosmo terracqueo. Tale iato viene invece negato non solo dalla personale comodità e dalle proprie più o meno legittime ragioni di vita, ma soprattutto – visto che un vero agire politico non solo è oltremodo difficile, ma impossibile nelle attuali condizioni storiche – dalla pigrizia intellettuale degli esseri umani (per vincere la quale occorrerebbero, tra l'altro, non lotte contro giganti, ma un minimo di onestà con se stessi e di freddezza mentale).

Solo il cinema, la radio e la televisione hanno creato la possibilità di un sistema di grandi numeri nel quale ogni individuo è un semplice elemento di una «folla solitaria», senza mediazioni territoriali, sociali o familiari a tutelare, potenziare, ricostruire una zona di identità. Solo tali mezzi di comunicazione di massa hanno reso possibile la devastazione della Memoria, la sostituzione dell'individuo, maschera intercambiabile, alla continuità della famiglia e della stirpe, al radicamento nel Sangue e Suolo.

Uno dei modi di considerare la storia del Novecento, con la lotta epocale tra Fascismo da un lato e Democrazia e Comunismo dall'altro – quarta Guerra Laica di Religione – è di riguardarla come uno scontro sul modo di gestire tale situazione, sul modo di ricostruire certezze, radici e legami. Ancor prima, è di considerare quale avrebbe dovuto essere la sostanza di queste certezze, radici, legami. In che misura sarebbe stato possibile gestire la Modernità nelle sue conseguenze produttive, economiche e sociali? in che misura contrapporlesi nei postulati fondanti (la fede nel progresso, la convinzione che l'economia è il destino, la persuasione che l'individuo, emancipato dalle appartenenze naturali, sarebbe per ciò stesso più felice e morale)? in che misura sarebbe essa stata compatibile con la più genuina essenza, materiale come spirituale, dell'essere umani? in che misura sarebbe stato lecito resisterle o favorirla? in che misura opportuno, etico e giusto salvare l'eredità del passato, salvare e rinnovare il passato stesso? con quali mezzi sarebbe stato possibile incidere, a sostegno dell'un senso o dell'altro, sulla vita di miliardi di uomini?

L'uguaglianza – avatar della ferrea coppia individualismo/universalismo – comporta interscambiabilità, annullamento delle differenze, l'anonimato per gli individui e il meticciato per i popoli, il disperdersi e il morire della memoria dei padri, l'esistenza in un eterno presente, la fine della Storia. Sarebbe stato possibile, per l'uomo come per i popoli, evitare l'anonimato, quanto di più innaturale possa esserci per ogni vivente – per la Vita? Sarebbe stata possibile la vittoria delle Tradizioni, dell'*anima* del singolo uomo come di ogni civiltà, contro lo *spirito*, devastato dall'Allucinazione

del Regno, contro la razio-intellettualizzazione giudaico-discesa? Sarebbe stato possibile ricostruire, frenando la demagogia del Progresso, dominando la Modernità e l'economia, piegandole a un progetto esistenziale e politico, a una volontà, ad una fede lontana, attualizzata e lungimirante – sarebbe stato possibile difendere e potenziare la Memoria, recuperare e ricostruire un'identità di origini, razze e radicamenti?

Ben rileva, della visione del mondo fascista, espressa in particolare dalla gioventù universitaria italiana, Luca La Rovere, docente di Storia Contemporanea a Perugia: «Per i [giovani universitari fascisti] la crisi dell'umanità, lo smarrimento dell'uomo ingannato dalle lusinghe materialistiche del progresso, era il tratto distintivo della civiltà contemporanea e la causa prima della sua decadenza. Le radici dell'alienazione dell'individuo risiedevano nella perdita di moralità indotta da una modernizzazione caotica, ma soprattutto nella presunzione dell'uomo di poter abbandonare la forza interiore dello spirito a vantaggio di una fede assoluta nella ragione. Questo insensato e frenetico moto, alla cieca rincorsa di un progresso soltanto illusorio, aveva condotto alla degenerazione della civiltà occidentale ridotta a una "nevrastenica ridda molecolare di uomini delle città meccaniche". L'avvento di una modernità selvaggia e disordinata aveva rescisso tutti i legami dell'uomo con l'uomo e dell'uomo con il mondo, riducendolo a un automa costretto alla solitudine sociale e continuamente sospinto nel caos esistenziale. La critica [degli universitari fascisti] del moderno non sfociava nella condanna in blocco del progresso scientifico e culturale dell'umanità per vagheggiare forme di civiltà e di relazioni sociali di tipo preindustriale. Ma, piuttosto, nella convinzione che il progresso materiale sganciato da una crescita spirituale dell'individuo e della collettività non fosse sufficiente a produrre il pieno siluppo dell'uomo, entità morale e materiale a un tempo. L'opposizione a un mondo astratto, freddo, calcolatore, egoistico, che aveva smarrito il senso della propria missione non postulava mai il ricorso al mito rassicurante della *Gemeinschaft* [comunità] premoderna töennisianamente opposta alla *Gesellschaft* [società], tanto è vero che le tematiche rurali o romano-imperiali non costituivano, in genere, il perno del pensiero [dei fascisti universitari], se non come formale ossequio alla vulgata propagandistica del regime. In questo quadro la critica della civiltà contemporanea e della sua organizzazione sociopolitica era sinceramente percepita, alla luce del disfacimento economico e morale dell'Occidente, come effettivamente "rivoluzionaria" perché condotta alla luce della filosofia antirazionalista e antimaterialista del fascismo, la sola capace di fornire una soluzione alla crisi. Il fascismo era, nelle parole di un [universitario fascista] di Enna, portatore di una missione universale di conquista della supremazia spirituale e morale in Europa, in quanto fattore di rinnovamento della civiltà: "non siamo quindi reazionari, come amano chiamarci oltre Alpe, ma ci sentiamo prettamente rivoluzionari"».

Come è noto, alle «società di sovranità» e alle «società disciplinari» di un tempo è subentrata, in questo atroce mezzo secolo «postbellico», la «società dell'informazione» o per esser più giusti, considerata non solo l'*allucinante ridondanza* ma proprio la *strutturale menzogna* del Messaggio, «della dis-informazione» (e comunque un qualche disciplinatore esiste, poco apparente, pur sempre).

Com'è noto, ha vinto un altro modello, un modello che si fonda sull'effimero, l'as-

similazione, l'esaltazione e il potenziamento dell'anonimato, il modello del Mercato dove le merci passano di mano in mano, indifferenti all'identità degli acquirenti e dei venditori, sull'unica base delle quantità (o di qualità standardizzate, dunque quantificate). Ha vinto il modello di una Comunicazione sempre più doverosa e caotica, di una Comunicazione che, gravida della promessa di una nuova comunione planetaria, si è caricata della funzione redentrice dell'antico Regno.

Un Mercato e una Comunicazione dove il valore della persona non è più collegato all'«essere» spirituale della stirpe, ma al mero possesso materiale, al turbinio sconclusionato di immagini e parole, al bruto, democratico «avere» delle cose. Un Mercato e una Comunicazione che hanno vinto sulla base dell'annientamento di decine di milioni esseri umani (quasi undici quelli persi dalla sola Germania). Che hanno vinto dopo la più feroce Rieducazione – la Terza Guerra, sofisticato, incessante, eterno prolungamento delle bibliche Doglie Messianiche – che la storia ricordi (altro che il «lavaggio dei cervelli» imputato dal Paese di Dio ai paesi comunisti!).

Che hanno vinto cercando di distruggere il concetto tradizionale di storia – quella degli eventi, delle cifre e delle date – sostituendolo con la storia «delle mentalità» e, ancor peggio, con sofismi sociologici. Che hanno vinto attraverso l'incessante mobilitazione di un perverso moralismo giudaico-disceso e di una perversa coscienza pseudo-politica, al fine di impedire il riconoscimento della complessità del passato. Che hanno reso impraticabile la lettura del passato, impossibile ogni difforme interpretazione. Che hanno creato, con ottusa ferocia, un'incredibile guazzabuglio fanta-teologico per eternare il Male Assoluto. Che cercano oggi, «proponendo» una mostruosa rete planetaria di banche-dati telematiche, di coartare ogni Informazione, cercando di eternare immondi Immaginarii e mortiferi Paradigmi.

Evitare che qualcosa si muova veramente – nel turbinìo verminoso ed immoto dell'Oggi – fuggire gli scontri, medicare le tensioni con rimedi illusori, spegnere a parole i conflitti, procrastinare provvedimenti radicali a problemi sempre più incancreniti: nel Sistema la politica non degenera soltanto in pura gestione, in *Old Deal*, ma dà vita a manovre anti-scelta. Anche tutta la scienza dei politologi non consiste nel suggerire come governare, e cioè come scegliere, ma come evitare di agire, come procedere tecnicamente per sedare, appianare, conciliare, arbitrare, non destabilizzare la potente, e pur effimera, ragnatela del Sistema, mostro al quale come non mai va applicata l'espressione coniata da Sedlmayr per l'arte moderna: *perdita del centro*.

Il Sistema non mobilita gli individui, non sollecita né raccoglie la loro adesione, non li aliena «ricentrandoli» (poiché il centro non esiste da nessuna parte). Il dominio moderno si effettua al contrario tramite una diuturna smobilitazione, un costante decentraggio, un sistematico sradicamento che coinvolge tutte le «vecchie» strutture: la famiglia, la comunità, la nazione, l'etnia, la stirpe, il senso della diversità, del destino del singolo uomo e della sua civiltà, il rispetto dell'ambiente che lo circonda, la sacralità dell'Ordinamento – del Cosmo infinito. La società non viene vissuta né più percepita come un insieme coerente di tensioni spirituali – come un organismo – ma quale aggregato casuale di reticoli e individualità: il Sistema non integra i suoi sudditi, li dis-integra.

«Noi viviamo oggi serrati entro un sistema di amministrazione di interessi econo-

mici (più semplicemente: in un' "amministrazione"), non in uno Stato» – scrive Franco Freda (I) – «Un sistema: ossia un collegamento di interessi plutocratici, una "sistemazione di appetiti". Non in uno Stato: perché lo Stato persegue l'ordinamento integrale della comunità nazionale, mentre la sua contraffazione, il sistema, attraverso la corruzione morale e la degenerazione politica del popolo, vuole il disordinamento della comunità [...] Mentre compito del vero Stato è quello di coordinare, ritmare, coinvolgere, responsabilizzare i membri della comunità nazionale, fuzione della sua contraffazione, il sistema, è quella di disordinarli, deritmarli, sconvolgerli: in una parola, farli disertare dalla compagine sociale, ponendo però attenzione a fissare quel surrogato di collegamento tra gli assoggettati, necessario per mantenere la relativa stabilità degli interessi dell'oligarchia».

In parallelo, e al contrario, l'indifferenza/indifferenziazione degli esseri umani perseguita ed imposta su scala planetaria da ogni Arruolato non è che il retaggio dell'Allucinazione, un tentativo (*certamente destinato all'insuccesso sul lungo periodo, ma distruttivo sul breve di ogni comunità umana e comunque mortifero per l'ordine naturale*) di realizzare il Vecchio Sogno. «Questa unificazione del mondo» – aggiunge Latouche – «porta a compimento il trionfo dell'Occidente. Ci si rende ben conto che al termine di questa espansione dominatrice non c'è esattamente una fraternità universale. Non si tratta di un trionfo *dell'*umanità, ma di un trionfo *sull'*umanità e, come i colonizzati di un tempo, i fratelli sono *anche* e per prima cosa dei sudditi».

L'**universalismo** antirazzista del Sistema si salda ancora una volta con l'**individualismo** democratico. Ancora una volta i valori discesi dalla visione giudaica del mondo si attualizzano, con la mediazione cristiana e l'incessante rimbombo del Paradigma Olocaustico, nel Sogno, nell'attesa del Regno.

Il medesimo Sogno e il medesimo Regno che *the God's Own Country* ha imposto ed impone ai riottosi con la forza bruta dei massacri e del carcere, che ha diffuso e diffonde, con letale buona coscienza olorieducante, sulle colonne di quotidiani e periodici, da infiniti saggi e romanzi, dal cicaleccio della pseudocultura, dalle cattedre di ogni ordine e grado, dai più incredibili *blog* e dai siti internetici di «informazione», nell'oscurità delle sale cinematografiche e dal Piccolo Schermo.

* * *

«Al presente l'Europa si è arresa con assoluta voluttà ad una americanizzazione cosciente e ne chiede anzi di più» – scrisse nel 1970 John Ney, esponente tra i più radicati dell'establishment WASP, in *The European Surrender* "La resa europea" – «ma il subconscio degli europei è dominato dal passato e non è americanizzato».

«Il pericolo non riguarda tanto il destino dell'America» – ribadisce il sociologo Thomas Molnar – «quanto piuttosto quello degli europei, nel caso in cui essi si riducano ad accettare definitivamente le formule preconfezionate che gli americani fanno di tutto per propinare loro, spacciandole per vere e proprie panacee. Le nazioni e le culture europee potrebbero sopravvivere in queste condizioni? [...] Se il mondo preferisce la diversità e la varietà all'uniformità e alla "robotizzazione", se i popoli e gli individui desiderano difendere la propria identità spirituale, culturale e nazionale

contro il *melting pot* in cui li si vorrebbe dissolvere, allora dovranno sforzarsi di comprendere la natura intima di questa vera e propria aggressione di tipo nuovo e inusitato, con la quale si tenta di imporre loro il più ignobile, il più squallido e il più triste dei destini».

«È la genetica ad insegnare che la società multirazziale è irreversibile; la freccia del tempo ha una sola direzione» – ribadisce Piero Sella (IX) – «Se dobbiamo batterci occorre dunque farlo subito. Pentirsi domani di quanto oggi non si è fatto non servirebbe a nulla. Nessuna razza inquinata può tornare quel che era; nessun popolo che abbia perso la sua identità etnica potrà mai più recuperarla. Quel che è certo anzi è che in esso scompare l'interesse all'indipendenza politica e la voglia di difendere l'avvenire dei figli. Un popolo privo di identità diventa un gregge che si muove docile nella direzione voluta dalla Grande Finanza».

La lotta degli europei per riappropriarsi – contro ogni suggestione giudaica e giudaico-discesa, cristiana o musulmana che sia, illuminista o misticizzante, di destra o di sinistra, demoliberale o socialcomunista – del proprio passato, del proprio sistema di valori, della propria anima, è il discrimine di questo scorcio di secolo, epoca nella quale l'essere umano si ritrova disorientato, isolato e sperduto come non mai.

Se *un uomo* privo di passato *può non essere* un uomo privo di difese, *un popolo* privo di passato *è sempre* un popolo privo di difese. *La lotta per il passato* è allora la lotta capitale, la precondizione, il passaggio obbligato *per definire il futuro* non solo della Germania e dell'Europa, ma dell'umanità. È una lotta non solo contro un bimillenario, radicale nemico, ma *contro l'urgenza del tempo, contro tutte le premesse psicologiche, sociali, economiche e politiche del Mondo Nuovo quotidianamente create dai proconsoli del Sistema onde foggiare situazioni sempre meno reversibili*.

È una lotta, questa contro la «cloaca lassista dell'odierno Occidente» (Faye VIII), che va condotta a tutto campo, freddamente e senza illusioni, con serena intelligenza e intelligente crudezza. È una lotta che va condotta non certo «con ogni mezzo necessario» come voluto da Malcolm X e Marvin Cetron, o con attentati alla Unabomber, bensì, consci dell'assoluto squilibrio di forze tra il Sistema e i suoi critici – e per quanto sia assurdo «giocare il gioco della vita con avversari che hanno da tempo abbandonato le regole» (Wilmot Robertson) – *nei limiti legali imposti dal Sistema*.

Identiche, con toni di realistico pessimismo spengleriano, le conclusioni di Paolo Giachini, indomito combattente di giustizia: «Vivere, non scappare da questo mondo, accettarlo senza credergli, confrontarcisi, ma sul piano dello spirito. Chi pensa che questo mondo debba essere avversato fa un grave errore: lanciare sassi alla polizia, inscenare manifestazioni pacifiche, contrapporsi sul piano politico o fare il "terrorista" sono strade, nessuna esclusa, che per non avere sbocco si equivalgono. Tutto ciò significherebbe, in ultima analisi, non far altro che il gioco di quelle forze che gestiscono il potere. Esse hanno immenso bisogno di antagonisti da demonizzare, di sempre nuovi Erich Priebke: la loro linfa vitale per sopravvivere. La verità è che questo "mondo moderno" è immensamente più forte di tutto ciò che si potrebbe anche lontanamente pensare di contrapporgli. Ti schiaccerebbe come si fa con un insetto. Deve essere ben chiaro che l'unico modo per rendersi immune in questo mondo è, piaccia o no, rispettare le sue regole. Il segreto, si badi bene, non sta in un'arma da usare per la

vittoria su di esso, ma nella ineluttabilità della sua sconfitta. Il nostro tempo è malato, bisogna lasciarlo al suo destino di possente realtà affetta da un male incurable. Il degrado è tale che qualunque intervento non potrebbe fare oramai altro che infettarci a nostra volta e al contempo offrire a questo mondo dalle ore contate altra materia per alimentare la propria *neoplasia*, prolungandone l'agonia e nient'altro. A noi non resta altro che aspettare, la società attuale finirà da sola [...] Che noi si abbia il tempo o meno di assistere ancora ad un altro cambiamento epocale, questo conta ben poco. Così è stato per il comunismo e così sarà, è indubbio, anche per le società del capitalismo consumista e per i loro padrini; niente di molto diverso in fondo esse sono state dal comunismo, solo un'altra faccia del materialismo».

Sia però di estrema chiarezza, a noi e ad ogni lettore, che sarebbe lo stesso Sistema, Barbaro Dominio e specchio dell'Alto Tradimento quanti mai ce ne furono, ad autorizzare i suoi nemici («diritto di resistenza»: art. 20/IV del *Grundgesetz*!) non solo all'uso di *samizdat* e alla messa in opera di ogni attività culturale clandestina, cosa peraltro già oggi inderogabile, ma proprio anche all'uso di ogni altro mezzo necessario – «*quae medicamenta non sanant, ferrum sanat; quae ferrum non sanat, ignis sanat*», ci conforta l'antica saggezza ippocratica – qualora seguitasse a delegittimarsi lacerando i suoi stessi *chiffons de papier* costituzionali. In particolare, annullando quel minimo ancora esistente di libertà di ricerca e parola. Cosa del resto che, data la *strutturale* ipocrisia ed elasticità proprie di ogni liberalismo, non ci stupirebbe poi più di tanto, e alla quale si è comunque di fatto ormai giunti – impedendo non solo la formazione di movimenti nonconformi o la proposizione di teorie politiche alternative, ma persino la rivisitazione critica degli immaginarii imposti dal Sistema, *in primis* dell'Immaginario Olocaustico – in Francia, Svizzera, Austria, Germania...

«Le sole rivoluzioni durevoli sono quelle del pensiero», scrisse a inizio secolo Gustave Le Bon, aggiungendo che le rivoluzioni, come le guerre, sono solo l'esteriorizzazione di conflitti tra forze psicologiche. E ancor prima, in «Psicologia delle folle»: «I veri sconvolgimenti storici non sono quelli che ci empiono di stupore per la loro vastità o violenza. I soli cambiamenti importanti, quelli che consentono il rinnovarsi delle civiltà, avvengono nelle opinioni, nei concetti e nelle credenze [...] Anche quando ha subito quelle modificazioni che la rendono accessibile alle folle, l'idea può agire soltanto se [...] riesce a penetrare nell'inconscio e a diventare un sentimento».

Ed egualmente F. Roderich-Stoltheim: «La lotta delle nazioni e delle razze per l'esistenza sarà decisa in ultima istanza non da spade e cannoni, ma dallo spirito». Ed ancora, oggi, Hans Fritz Gross: «L'indispensabile rinnovamento della società si potrà conseguire soltanto in un lungo periodo attraverso un *processo spirituale e morale*». E addirittura, guarda un po', Rabbi Giuseppe Laras: «Chi sono i veri rivoluzionari? Coloro che ribaltano, sostituendole con altre, le posizioni convenzionali e consolidate, ideologiche o pragmatiche, di comodo o, addirittura, false, mostrandone l'intrinseca inadeguatezza mediante un'opera di scavo, quasi sempre scomoda e impopolare, intorno alle radici delle cose senza paure né tentennamenti» (in Arturo Schwarz).

Più puntuale di Laras, entrando nello specifico del nostro discorso, è però Luca Leonello Rimbotti (II): «È il deserto culturale che permette agli odierni neo illuministi di rivenderci ancora, e con sempre rinnovate argomentazioni, il tribale mitologe-

ma biblico sul popolo eletto, detentore dell'unica formula positiva per l'umana convivenza, vantando per di più la necessità di essere ancora una volta creduti. Soltanto l'incapacità dei popoli ormai devitalizzati di ricorrere al loro bagaglio identitario, assicura la riuscita del gioco di prestigio quotidianamente ripetuto dai grandi manipolatori mass-mediatici. È il deserto culturale, insomma, che permette una così schiacciante vittoria dell'ipocrisia neo-puritana dell'americanismo, in grado di affermare un principio con solenni parole e di negarlo sistematicamente nei fatti, senza che nessuno abbia la consapevolezza, la forza, il coraggio civile ed etico di denunciare radicalmente e senza compromessi che la "democrazia" americanomorfa e il suo arsenale globalizzante sono una truffa e che ogni giorno i popoli vengono ingannati da questa grande giocata all'americana [...] È nella lotta alla nazione – sia come storico Stato nazionale che come *koiné* di popoli unificati da millenarie esperienze di comune civiltà, come è il caso dell'Europa – che l'aggressivo mercantilismo multinazionale sente di ingaggiare la partita decisiva: demolita la nazione, soppressa la cultura popolare, annientato il vitale senso dell'appartenenza, disperse le tradizioni solidaristiche comunitarie, esso di questo passo vedrà aprirsi davanti ciò che più brama, lo spazio aperto, il nulla, e più nessuno sarà allora in grado di mettersi di traverso lungo il precipizio nichilista. Certamente non lo saranno più le masse, a quel punto ridotte ad inerme etno-poltiglia, private di armi fondamentali come la coscienza comunitaria e ridotte a formicaio individualistico, in una bolgia di disperazione atomizzata buona per scatenare la più egoistica e primitiva lotta per la sopravvivenza».

Con estremo realismo, e fors'anche un pizzico di stanchezza, lo sloveno Slavoj Zizek, docente a Lubiana, in qualche modo concorda con le nostre tesi quanto al giudizio sul valore dell'impegno propriamente politico, sul valore della discesa sul terreno della politica «concretamente» combattuta, sull'impegno quanto più pratico (o becero) per «cambiare le cose»: «Un'analisi critica della situazione globale attuale – un'analisi che non offra soluzioni chiare, consigli "pratici" su che cosa fare, né la speranza di una luce alla fine del tunnel, in forza della consapevolezza che quella luce potrebbe appartenere a un treno che sta per schiantarsi su di noi – viene solitamente accolta con disapprovazione: "Vuoi dire che non dovremmo fare niente? Che dovremmo starcene seduti e aspettare?". A questa obiezione bisognerebbe avere il coraggio di rispondere: "Sì, proprio così!". Ci sono situazioni nelle quali la sola cosa "pratica" da fare è resistere alla tentazione di impegnarsi immediatamente, e "stare a vedere" attraverso una paziente analisi critica».

Poiché non esiste ormai più – ammesso che in qualche tempo e luogo sia esistito – un Palazzo d'Inverno da assaltare e far proprio, *la conquista delle intelligenze e degli animi*, con la duttilità di tempi e modi che un'azione globale comporta, è quindi, per chi si proponga di opporsi al Sistema, *il primo e il più urgente degli obiettivi*. Dato che solo il pensiero trasgressivo, quello che oggi fa scandalo e turba le menti, può aprire le vie al pensiero di domani approntando una piattaforma intellettuale e morale dalla quale scaturiranno altri pensieri, dato che alla base di ogni vera, non effimera affermazione politica troviamo sempre un patrimonio ideale e dato che l'affermazione di tale patrimonio richiede, all'infuori dei momenti di catastrofe, *un diuturno, incessante, sfibrante lavoro sul piano della ricerca culturale e della demistificazione*

storico-politica, sarebbe segno di immaturità consumare un preziosissimo tempo e gli ancora più scarsi mezzi finanziari/operativi per indirizzarsi verso un attivismo presunto «politico» i cui risultati sarebbero solo: **1.** una gratificazione episodica e personale, **2.** un defatigante risucchio nei pratici compromessi e nelle norme operative del Sistema, **3.** il conferimento al Sistema di una patente di legittimità morale quando non, più brutalmente, **4.** di più numerose occasioni per interventi repressivi.

E questo, oltre tutto, senza ottenere da coloro che si vuole difendere e in nome dei quali si pretende parlare – rintronati, plasmati ed ottusi da tutti i massmedia – null'altro che, quand'anche ci fosse, qualche vago moto di simpatia. [86]

«Francamente» – scrive Filippo Jacobelli, già milite della RSI – «non concordiamo troppo con quelli [...] che sparano a zero sui cosiddetti "democratici" nostrani. Ci sembra che qualcosa di buono abbiano pur fatto e che a un minimo di gratitudine abbiano diritto da parte nostra. Hanno avuto a disposizione cinquant'anni per dimostrare coi fatti alla gente che avevamo completamente torto. E per cinquant'anni al contrario hanno fatto del loro meglio per far capire a tutti che avevamo pienamente ragione. Anno dopo anno, giorno dopo giorno hanno fatto toccare con mano anche ai più sprovveduti che il sistema democratico-parlamentare è un sistema che crea e vive di corruzione, che è il paradiso dei vuoti parolai, degli inefficienti azzeccagarbugli; un sistema che educa al culto ossessivo dell'oro e al concreto disprezzo di ogni altro valore, che invoglia ad utilizzare il bene pubblico ai fini del bene privato, che spinge la gente a chiudersi sempre più nel "suo particulare", che usa le parole solo come strumento d'inganno, che è la calda culla della mafia, della camorra etc. a tutti i livelli e che infine, come il pifferaio della favola, cammina e guida verso la dissoluzione ed il caos che chiama, con sfrontata o cieca improntitudine, progresso».

Ed invero, si chiede e risponde Sergio Gozzoli (IV), «droga, AIDS, pornografia, violenza sessuale, omosessualità rampante, aborto dilagante; nevrosi di massa, criminalità giovanile, violenze negli stadi; mafie e camorre di ogni colore, delinquenza organizzata, corruzione privata e pubblica; sconsacrazione della famiglia e dello Stato, banalizzazione dell'esistenza, morte della religiosità; caduta del senso poetico della vita, del senso del dovere, dell'amore per il bello, il nobile, il sublime; scomparsa dello spirito di "appartenenza" alla comunità, della "capacità di sacrificio" per la comunità: ve n'è forse uno, uno solo di questi guasti, che possa trovare rimedio *nell'ambito di una cultura, di un regime, di un sistema di tipo democratico*? Neppure uno. Poiché ogni ipotesi di seria misura – anche le minime, come il coprifuoco invocato contro la criminalità giovanile, o come la schedatura delle sieropositività invocata contro il diffondersi dell'AIDS – incontrerebbe immediatamente il muro delle proteste settoriali, del contenzioso sociale o filosofico, della negoziazione estenuante, dell'incapacità decisionale dei poteri politici».

Occorre allora gridare a pieni polmoni che, quando pure non lo fosse in passato, il re è oggi nudo. Additare le contraddizioni tra le mielate parole del Sistema e la mortifera applicazione dei suoi postulati. Chiarire che il Libero Occidente – e, in prospettiva, la Cosmopoli Umana – non è la *big happy family* sognata dall'ideologia americana. Indicare che la *liberté* senza un fine è solo espressione di una neolingua orwelliana, che non ha alcun senso all'interno di un'ideologia cosmopolita. Spiegare che

l'*égalité* dell'ideologia cristiana comporta solo abiezione individualistica. Mostrare che la Famiglia Universale è un'informe accozzaglia ove il vicino scanna il vicino, il parente il parente; che la *fraternité* inizia sì con Abele, ma finisce con Caino.

Occorre, da Buoni Europei eredi di un plurimillenario sistema di valori, non lasciarsi sedurre da alcuno che sia stato comunque permeato dal veleno dell'americanismo. Fosse anche stato, questo qualcuno, per una sua qualche ragione, aspro critico nei confronti di qualche settoriale aspetto del Paese di Dio. Se infatti individui come il retrivo leader repubblicano Newt Gingrich possono lasciarsi andare ad affermazioni condivisibili sui malesseri della società moderna, dobbiamo sempre avere presente che essi non intendono assolutamente intaccare i pilastri portanti dell'Allucinazione Mondialista. È ancora infatti lo stesso Gingrich a dichiarare di avere «un immenso rispetto per lo Stato americano, perché è la più grande istituzione di libertà di tutta la storia della razza umana» (*Newsweek*, aprile 1995) e che «solo l'America può guidare il mondo», un'America che si «sforza di risolvere i problemi per il bene dei popoli come nessun'altra civiltà ha mai fatto»; certo, le truppe americane sono ubiquitarie nel mondo, ma per pura filantropia, «richieste dai governi ospitanti, non per sottometterli, ma per rispondere al desiderio di libertà, di democrazia e di libera impresa di questi governi e dei loro popoli» (*le Monde*, 2 marzo 1995).

Occorre mostrare a chiunque che un progetto mondialista come quello imposto da Jahweh agli Arruolati non può che esigere repressione, e che una società come quella americana, dis-integrata in isole etniche, deve necessariamente diventare uno Stato di polizia, con riduzione delle libertà e della sicurezza di ognuno. E questo perché una società, e tanto più una comunità, non si regge tanto sulle leggi – indispensabili per quel 10% di infingardi, devianti e criminali presente in ogni aggregato sociale – quanto sulla consapevolezza di un'eredità comune, sulla condivisione di un sistema di valori comune e sul sentimento di un destino comune.

Occorre mostrare a chiunque che gli investimenti finanziari americani in ogni paese possiedono una valenza non tanto economica, quanto soprattutto culturale e spirituale, ribadire che la propaganda americana è un incessante lavaggio di cervelli che, oltre a «meri» prodotti cine-televisivi, *impone* modelli di pensiero e di vita. La guerra classica mira al cuore per uccidere e conquistare, la guerra economica al ventre per sfruttare e arricchirsi, la guerra culturale alla testa per paralizzare senza uccidere, conquistare decomponendo, arricchirsi disfacendo ogni popolo.

Occorre convincersi che *non esistono scorciatoie* e che solo una diuturna semina può portare ad un nuovo raccolto. Riscoprire con fredda intelligenza, rivalutare con equilibrio il patrimonio ideo-storico delle tradizioni indoeuropee, ignorato, minimizzato, mistificato e stravolto dai gazzettieri del Sistema. Riscoprire con fredda intelligenza, rivalutare con equilibrio il patrimonio ideo-storico dei fascismi, soprattutto del più lucido e determinato di essi, quel nazionalsocialismo tedesco infamato da caricaturizzazioni, decontestualizzazioni e menzogne.

Occorre, prima che agire politicamente, *ricercare e testimoniare*, affinché l'energia della parola e la moralità dell'esempio suscitino campi di resistenza che si espandano nella società, ramificandosi – a svellerlo – in un mondo che ha inscritto in se stesso un destino di morte: «Non è forse tempo di rifarci liberi, senza timori o com-

plessi?» – incita Eric Delcroix (VI) – «Dobbiamo essere allora i nuovi liberi pensatori! Dobbiamo riprendere la loro lotta, trasposta contro la nuova religione dell'antinatura, contro il dogma della dissoluzione etnica!».

La guerra culturale, da due millenni promossa da un sistema di valori non europeo, ha usato delle libertà concessegli dalla buona fede europea per insinuarsi dappertutto, minare all'interno ogni Stato, annientare la spiritualità dei popoli che hanno accolto i suoi porta-parola. Le guerre, la lotta politica, il saccheggio e gli accordi – eterni da che mondo è mondo – sono sempre avvenuti tra popoli che vivevano dei propri Valori come pesci nell'acqua. Ma oggi il mare è sporco e domani sarà morto. Dobbiamo forse attendere, senza nulla dire né fare, che vengano annientate tutte le comunità naturali, le etnie, le culture, i popoli, le nazioni, al fine di trasformare questi infiniti mondi spirituali in mefitiche zone commerciali cosmopolite, nelle quali l'individuo vaghi ottuso in una vita sempre più assurda e più breve?

L'uomo solo e disincarnato, contrariamente all'insegnamento cristiano, marxista e liberale, non vale alcunché, *è nulla*. I Diritti Umani sono la più atroce impostura, inventata a profitto di coloro che ne parlano per dissolvere ogni comunità non sintonizzata sulle loro frequenze. Sono l'«arma intellettuale per distruggere le razze, le nazioni, l'umanità, forse anche la vita sulla Terra» (Gaston-Armand Amaudruz VI). Una cultura è un insieme coerente di Memorie che garantisce la coesione di un popolo, impedendogli di scomparire in una massa indifferenziata di «esseri umani».

Il cosmocapitalismo finanziario ebraico-anglosassone, del quale gli States sono l'espressione più compiuta, è il male assoluto, un disastro come il mondo non ha mai conosciuto. Perché comporta l'annientamento di ogni cosa. Se qualche sistema del passato ha distrutto gli individui, fin dalla sua infanzia cristiana il Sistema ha decomposto tutte le culture, attaccato i valori che fanno la specificità delle civiltà, privato l'uomo delle sue appartenenze naturali, ridotto le nazioni a folklore. Quando pure, nella sua giovinezza e maturità, non ha distrutto, fisicamente, interi popoli.

Falso è l'obiettivo dell'«autoritarismo patriarcale» del Sistema, falsa la tesi che vuole, alla base della sua frenesia distruttrice, un prometeismo, un sistema di valori maschile. Semplicistiche sono le tesi del pur ottimo David Noble e di Carolyn Merchant, quando, con registri diversi, addebitano la decadenza della natura (e il «progresso» dell'uomo) all'espressione di un sistema di valori patriarcale. Fuorviante quella del buon Marcuse padre del sessantottismo, finto nemico dell'«uomo a una dimensione»: «Il movimento [femminista] nasce e agisce all'interno di una civiltà patriarcale: ne segue che esso deve primariamente essere considerato nei termini dell'attuale condizione della donna in questa cultura dominata dal maschio».

In realtà, rileva Henri Gobard, in una cultura patriarcale non può aversi un movimento di liberazione della donna, perché se un tale movimento esistesse non esisterebbe una cultura patriarcale. Ciò che invece è vero è che oggi la cultura patriarcale non esiste, essendo stata distrutta, e non dalla donna, ma dal Sistema. Ciò che è vero è che i movimenti di liberazione femminili non sono la causa (per quanto ci si senta fortemente inclini ad assegnare una qualche responsabilità a femministe come l'ebrea Gloria Steinem, quando afferma che il padre è utile per i figli «quanto una bicicletta lo è per un pesce»), ma la *conseguenza* di tale distruzione: «La società della putrefa-

zione nella quale viviamo non è dominata dal maschio, ma è decomposta dal capitalismo. Dire [come fa l'ebreo-marxista Herbert Marcuse] che sono i valori patriarcali a spadroneggiare e dominare, quando è il capitalismo a corrompere ogni cosa, vuol dire, obiettivamente, fare il gioco dei capitalisti ed essere, consci od inconsci, un falso diavolo, un burattino intellettuale che sputa sull'uomo e tace dei veri padroni».

La grande azienda, presentata a torto come espressione della psicologia maschile, è infatti, nota lo psicoanalista junghiano e massone Claudio Risé , «una traduzione produttiva e commerciale della figura della Grande Madre: appagatrice di bisogno, dotata di grande potere, non tende a creare solidarietà tra i suoi uomini (come invece faceva l'esercito, la compagnia militare o la corporazione di arti e mestieri), ma li mette in concorrenza fra di loro, rompe insomma l'unità del campo maschile suscitando la competizione per ottenere i favori della Madre-azienda [...] Sotto l'imperativo della "soddisfazione dei bisogni", funzionale all'espansione dei consumi e quindi alla crescita della società industriale, l'intera società (e non solo le sue Grandi Aziende) è diventata una Grande Madre, che ha come prima funzione quella di mantenere in vita l'individuo per stimolarne e soddisfarne le richieste, e alimentare quindi il circuito della produzione e del consumo. Siamo tutti animali "da compera", cresciuti per acquistare prodotti fabbricati artificialmente, ed è soprattutto in questa veste di compratori che il sistema informatico-mediatico, ma anche politico, della società occidentale si occupa di noi. È tuttavia un sistema che tende a incepparsi. Il fatto è che il maschio consumatore, proprio perché dotato di identità debole, tende a spegnersi, sia biologicamente (aumento della sterilità), sia produttivamente. Quest'uomo consumatore tende insomma a rappresentare sempre più un costo sociale (si pensi al fenomeno della tossicodipendenza, per la grande maggioranza maschile), mentre come produttore (anche di reddito, quindi poi come consumatore) diventa sempre più debole. Anche la sua debolezza è utilizzata per vendere [...] Presentando un uomo degradato, ridotto a oggetto di derisione, dicono le ricerche, si vende di tutto: automobili, pneumatici, scarpe, mutande. Segno che il punto è dolente, e che l'immagine dell'uomo degradato, debole, in ginocchio è ancora calda e significativa. All'interno di questa debolezza maschile aumentano, dettagli importanti, gli uomini che non prendono la patente, non si recano negli uffici pubblici, non sono in grado di tenere la propria amministrazione, delegando tutto ciò (oltre naturalmente l'educazione dei figli) alla donna, moglie e madre».

«Noi europei» – scrive il pur «francese» Pascal Bruckner – «siamo stati allevati nell'odio di noi stessi, nella certezza che vi fosse, in seno al nostro mondo, un male congenito che reclamava vendetta senza speranza di remissione [...] Schiacciati sotto il peso di questi ricordi infamanti, siamo stati indotti a considerare la nostra civiltà come la peggiore, mentre i nostri padri si sono creduti i migliori. Nascere dopo la seconda guerra mondiale significava acquisire la certezza di appartenere alla feccia dell'umanità [...] Così la svalutazione del messaggio europeo è diventata un codice comune a tutta l'intellighenzia di sinistra dopo la guerra, proprio come l'odio del borghese è stato in Europa, dopo il 1917, un autentico passaporto intellettuale, quando nessun articolo poteva giustificarsi senza un'invocazione rituale al proletariato messianico [...] L'interessante, in effetti, è sapere in che modo il gergo o il delirio di un

piccolo gruppo di uomini siano potuti diventare la verità di una moltitudine. La diffusione e il successo dell'enunciato terzomondista sono rivelatori. Quando un'intera epoca condivide a tal punto le stesse illusioni, non si può più parlare soltanto di accecamento o di turbamento, si tratta di un fatto culturale».

È ben vero che le società patriarcali hanno spesso dato prova di aggressività, di culto della forza, eccessivo agonismo, eccessiva efficienza e volontà di potenza, ed è altrettanto vero che sono state capaci di opprimere altri popoli. Questo tipo di oppressione non solo è però da tempo scomparso, ma non è per nulla paragonabile alla putrefazione di un Sistema che, pretendendo di non attaccare nessuno in particolare, trasforma ogni popolo in massa indistinta e ogni persona in «essere umano», privo di valore intrinseco, indifferenziato e intercambiabile.

Tutte le civiltà del passato hanno sempre distinto un «fuori» e un «dentro», un «noi» ed un «loro», un *in-group* e un *out-group*, un *nosotros* e un *vosotros*, condizione necessaria per ogni vita culturale (spirituale), riconoscendo, quando non infette da un Verbo, agli estranei (avversari o nemici) il diritto-dovere di comportarsi nell'identico modo nei loro stessi confronti. Una etnia nella quale si entra come in un mulino non è più un'etnia, ma proprio un mulino, ove tutto viene macinato, ove è indifferente chi sia a portare il grano e non importa chi sia a comprare la farina purché abbia la sola cosa che non ha valore ma misura ogni prezzo: il denaro. Nulla come i soldi rende ogni uomo eguale ad un altro, nulla cancella ogni differenza di sesso, razza e religione meglio del denaro. È quindi del tutto logico e consequenziale che in una società impostata sui valori del consumo le differenze storiche, nazionali e culturali non siano altro che ostacoli (da rimuovere) sulla via di un mercato eguale per tutti.

«Per il Sistema» – prosegue Guillaume Faye (I) – «la coscienza storica è realmente sovversiva. L'uomo legato alle sue radici non è un buon cliente; non mangia, non canta e non ascolta qualsiasi cosa. Ogni mira di grandezza nazionale, ogni rinascita culturale costituisce una minaccia per il cosmopolitismo occidentale. Ogni destino che sfugge all'umanitarismo, alla crescita del prodotto interno lordo o al collasso della storia nel buco nero della felicità egualitaria costituisce un intoppo al progetto di destoricizzazione del mondo nutrito dal Sistema. Il Sistema non può volere che la fine della storia, in conformità con le ideologie egualitarie e paradisiache che l'hanno generato e che lo animano, poiché la specificità della storia sta nella metamorfosi del senso delle cose e del mondo». «La plutocrazia cosmopolita (o, se si preferisce, la finanza vagabonda)» – continua altrettanto chiaramente Eric Delcroix (VII) – «persegue l'indebolimento delle nazioni europee, poiché i legami organici tra gli uomini non possono essere che freni sulla strada dorata della finanza, della speculazione e del consumismo divinizzato. A tale proposito l'antirazzismo è un'arma senza frontiere, indispensabile alla disgregazione delle nazionalità e di altri particolarismi non prostituibili. L'opera viene tessuta in silenzio, ogni opposizione essendo "razzista" e quindi ricacciata al di là dei confini dell'umanità. La polizia del pensiero è composta dai massmedia guidati dal denaro sonante e coadiuvati da una giustizia che sempre più allegramente si è adattata al concetto di delitto di opinione».

Vampiro freddo che non ama nessuno, il Sistema non può permettersi differenze tra gli uomini, deve tutti ridurli a *individui*, poiché un commerciante che facesse dif-

ferenze tra i clienti – tranne quelle dovute al denaro – sarebbe presto fallito. La borghesia non è più «razzista» perché non v'è più interesse ad esserlo, il denaro non avendo colore. «Una sola fabbrica. Un solo mercato» – commenta Armand Mattelart (II), trattando della «Repubblica Mercantile Universale» di Adam Smith – «Nessun benessere pubblico senza divisione del lavoro, specializzazione complementare e differenziazione dei compiti. Sulla carta del globo abbozzata da questa nuova ripartizione delle attività ogni nazione è chiamata a inserirsi nella misura più naturale e più favorevole ai propri interessi e a quelli di tutto il genere umano [...] Più nessuna contraddizione tra gli obblighi che competono alla morale e quelli che riguardano il commercio. L'individuo libero di vendere e comprare diventa una "sorta di mercante", e l'intera società, composta da produttori e consumatori coinvolti entrambi nel regime degli scambi, una "società di commercio". Il mercante, posta la sua indifferenza per il luogo in cui si tiene tale commercio, è indotto a considerare l'universo intero come la propria patria. Nel suo pensiero esclusivamente finalizzato al guadagno, l'individuo è guidato da una "mano invisibile"».

È il liberale Danton a compendiare, lapidario: «Alla suola delle scarpe è indifferente la patria» (ma già lo aveva prevenuto, altrettanto lapidario, il pur protomondialista François Fénelon, in *Dialogue des morts*: «La patria di un maiale è dappertutto dove ci sono le ghiande»). È il suo erede Philippe Séguin, presidente gollista dell'*Assemblée nationale* e fondatore di *Objectif Tolérance* con l'eletta Simone Veil, a predicare che «siamo tutti immigrati, cambia solo la data d'arrivo». È la ministra verde dell'Ambiente Dominique Voynet ad esaltarsi nel 1995, su *Les Inrockuptibles*: «Non sono mai stata quello che si chiama patriota. Non provo alcun orgoglio nazionale. Gli sciovinismi mi infastidiscono, esaltino essi le virtù della nazione, della religione o del paese. Non mi sono mai sentita parte di una comunità quale che sia [*Je n'ai jamais eu la conscience d'appartenir à une communauté quelconque*]».

È l'ebrea Martha Nussbaum, docente di filosofia alla Brown University, a sostenere che occorre educare gli uomini a diventare «cittadini del mondo», poiché ammettendo «un confine moralmente arbitrario, come è quello della nazione, [...] ci priviamo di qualsiasi valida motivazione per indurre i cittadini a ignorare anche le altre barriere». Sono Browning e Reiss a tirare le logiche conclusioni applicative: «Un'economia senza vincoli ha varie implicazioni: i consumatori sono in grado di incidere sui processi produttivi [come se non fossero eterodiretti dall'onnipervadente macchina pubblicitaria!]; lo sviluppo dei mercati è accelerato; i prodotti e gli impieghi hanno vita breve. *Nessuno è più legato a niente*» (corsivo nostro).

Ma ben più onesto nell'identificare la vera motivazione di ogni cosmopolita nel perorare e difendere l'invasione portando a morte le patrie, comunità naturali che per migliaia di anni hanno retto il civile divenire umano, è nel 2002 Israel Shamir: «I Mammoniti [leggi: capitalisti, ebrei] hanno bisogno degli immigrati per se stessi. Una società coesiva e sana rifiuta istintivamente uomini avidi di denaro, perché l'avidità di denaro è un atteggiamento socialmente distruttivo. In una civiltà sana i Mammoniti rimarrebbero dei paria. Ora, l'immigrazione distrugge la coesività delle società e i Mammoniti non amano società coesive, preferiscono società liquide e non tenute insieme da forti princìpi, così è molto facile bersele tranquillamente. Ecco perché i

Mammoniti appoggiano l'immigrazione» (citato in Priebke E., *Autobiografia*).

Il tedesco Christian Vogel, guida dell'Istituto di Antropologia a Gottinga, afferma invece che «noi siamo stati e siamo tuttora legati al guinzaglio elastico degli "imperativi genetici di *fitness*" [norme etico-comportamentali per massimizzare la capacità di sopravvivenza della stirpe nel succedersi delle generazioni]. Di conseguenza sono state inserite in noi [...] una serie di tendenze "pre-morali" che rimandano alla storia preumana della nostra specie: prima fra tutte la regola fondamentale, che sovrasta ogni altra, dell'accurata distribuzione discriminante — secondo prossimità parentale genetica e convergenza di interessi — delle nostre attività di aiuto ovvero di danno; una propensione innata che fa apparire come un postulato estraneo alla natura ogni etica egalitariamente impegnata, in modo indifferenziato, a favore dell'umanità nel suo complesso [...] Ed è appunto da questa antichissima eredità [...] che scaturiscono le nostre tendenze di comportamento inegalitarie ed ambigue: da un lato la diffidenza, il rigetto se non l'ostilità nei confronti dei non parenti, degli estranei e degli stranieri; dall'altro l'altruismo, la disponibilità ad aiutare e a sacrificarci per i parenti e per gli esseri umani che ci sono "vicini" e con cui abbiamo confidenza».

Rettore dell'Istituto di Etologia Umana Max Planck, Irenäus Eibl-Eibesfeldt applica tali conclusioni al maggiore dei problemi che travagliano l'uomo, non tacendo la sua propensione per una chiusura delle frontiere europee alle migrazioni allogene: «Se gli immigrati desiderano integrarsi in una cultura affine [...] la conflittualità potenziale è minima. Esempi in questo senso sono forniti dalle migrazioni interne europee [...] Ciò che contribuisce a legare è, in Europa, la comune eredità occidentale [...] Greci, Romani, Celti, Germani, Slavi e molti altri popoli hanno dato il loro contributo nel creare l'Occidente, i cui abitanti sono strettamente affini anche da un punto di vista fisico-antropologico e dunque genetico». Quando invece l'affinità di sangue non esista, «l'integrazione può diventare difficile, soprattutto se gli immigrati arrivano a ondate in un periodo relativamente breve e hanno dunque la possibilità di formare comunità sempre più vaste unendosi ai connazionali già presenti [...] L'immigrazione, in casi del genere, potrà essere causa di tensioni e di conflitti, poiché sarà vista come una vera e propria invasione. Una etnia che conceda l'immigrazione ad un'altra non disponibile a integrarsi e presente con un gran numero di individui cede la propria terra e in più limita le proprie possibilità di successo riproduttivo, perché il carico umano che un territorio può sostenere non è illimitato [...] Se gli uomini non devono temere i rappresentanti di altre culture come concorrenti, ne apprezzano le conquiste culturali e considerano la loro diversità come una variante molto attraente. Soltanto il timore di perdere la propria identità incrina la simpatia reciproca e ingenera odii collettivi capaci di spingersi fino alla follia del genocidio».

Terzo ad avvertire il peso dello snaturamento dei popoli da parte del Sistema, lo storico Ernst Nolte (II), pur con tutte le viltà/inconseguenze da buon liberale, non si lascia paralizzare dal Grande Ricatto, ma ricorda, all'intervistatore che gli rammenta le «tragiche esperienze naziste» per indurlo a trangugiare il Multirazzialismo Migratorio, come tale «valvola di sfogo» serva solo a distruggere altre società senza recare il minimo sollievo alle popolazioni di partenza, aggravandone anzi la condizione: «Aiutare il prossimo e soprattutto lenire il dolore e il bisogno altrui è certamente vir-

tù cristiana, ma questo non impedisce che l'aiuto possa venire prestato là dove sorge il bisogno. Nel nostro caso, vuol dire che questo migrare verso l'Europa e l'America non sempre ha ragione d'essere e non è qualcosa di ineluttabile, cui contrapporre solo le ragioni del nostro egoismo o semplicemente la preservazione della nostra individualità culturale, per quanto preziosa possa essere. Questo è un fenomeno che non danneggia solo gli europei o gli americani, ma è una privazione in primo luogo per le popolazioni che migrano, le quali si vedono esposte a subire i condizionamenti di un modo di vita loro estraneo, il che li depaupera dal punto di vista della ricchezza spirituale, anche se può offrire loro sollievo materiale [...] Per correttezza si dovrebbe dire che chi emigra da questi paesi non è la popolazione nel suo complesso, ma tre componenti di essa: i più capaci, i più attivi, i più discutibili, questi ultimi con più spiccata tendenza ad attività illecite [...] Queste migrazioni gigantesche da aree geografiche disomogenee e scarsamente sviluppate, quando non contenute in limiti sopportabili e controllabili, finiscono per essere dannose non solo per i paesi ospitanti, ma per le stesse regioni di provenienza. In questi casi è necessaria la chiarezza. Bisogna avere il coraggio di dire, talvolta anche con una certa energia: noi siamo intenzionati ad aiutarvi, ma cercate di aiutarvi voi per primi, là dove sono le vostre terre d'origine, esattamente come abbiamo fatto noi con lo sviluppo della civiltà occidentale. Il nostro intento è d'esservi utili, ma non al prezzo di sconvolgere il nostro sistema di vita, al punto di compromettere gli equilibri su cui poggia. Da questi equilibri dipende la sopravvivenza di chi ormai lavora qui e, conseguentemente, anche di coloro che sono rimasti nei loro paesi di appartenenza» (per inciso, nel 1994 l'Europa occidentale conta 35 milioni di disoccupati, mentre milioni d'altri si affacciano a causa non solo dell'automatizzazione/robotizzazione delle aziende, ma della globalizzazione e dislocazione in paesi a più basso costo del lavoro).

Ed ancora, un anno dopo (IV), rilevando la minaccia mortale: «Temo che adesso il contrasto coi princìpi etici si faccia più duro, che tali princìpi perdano forza e resti solo il *pursuit of happiness*, il mero edonismo. Il vago umanitarismo che sembra dominare in Occidente è in effetti utile alle minoranze, ma copre l'individualismo radicale della società liberista. E questo è il grande pericolo [...] Il pericolo principale, quello che riguarda la realtà originaria dell'uomo, è il rapporto con le generazioni future, la volontà di continuarsi. Il crollo demografico della società occidentale è il sintomo più evidente e terribile di questa incapacità di superare il mero individualismo dei singoli. Già solo questo fattore demografico è in grado di affondare l'Europa in alcuni decenni. È un segno dello sfinimento morale di una nazione».

«Una nazione» – conclude lo storico (V), chiamando a ribellione – «nella quale questa tendenza è diventata regola generale si estingue progressivamente e ha davanti agli occhi la propria scomparsa definitiva. Ma per poco che una grande parte degli individui possa essere preoccupata da questo, certo è che tutti terranno fermi quei vantaggi che sono loro pervenuti dal lavoro dei loro antenati, mentre un'altra parte potrà decidere per una resistenza disperata. Non meno forti saranno le richieste e gli attacchi di coloro nei quali l'individualismo non è, o non è ancora, diventato l'unica forza determinante e che contestano i privilegi di coloro che sono più forti in ragione calcolatrice e più deboli in energia vitale tradizionalmente morale».

Dagli Urali alle Ande

In occasione della festa di Chanukkah – termine derivato da una radice ebraica dai significati più immediati di «inaugurazione», «educazione» e «iniziazione», cioè mettere le basi per la formazione di una persona – i «potenti» goyish ricevono un candelabro a nove braccia da esponenti dell'ebraismo planetario. Silloge tratta dal sito **www.daf-hagueoula.org** il 9 novembre 2005: il presidente peruviano Alejandro Toledo e la rossocrinita moglie ebraica Eliane Karp; il presidente della Commis-sione Europea Romano Prodi, gongolante a Bruxelles nel febbraio 2004 per la benedizione ricevuta dal caporabbino askenazita d'Israele Yona Metzger, da **www.telegraph.co.uk** 20 febbraio 2004, e in altra occasione per il ricevimento dell'ottuplice lume; il re di Bulgaria Simeone II; il russo Vladimir Putin; l'ucraino Viktor Yushenko; il ministro francese dell'Interno *demi-juif* Nicolas Sarkozy. Il candelabro a otto luci, accese una al giorno di seguito per otto giorni, celebra la vittoria riportata dagli ebrei nel 165 a.C. sul greco-seleucida Antioco IV Epifane. All'inizio la festa era segnalata da una lampada ad olio a fiamma unica posta all'esterno delle abitazioni, cosicché i passanti, vedendo la luce, potessero riflettere sul suo significato: la sconfitta dei goyim per mano ebraica. Poi la Chiesa ne probì l'ostentazione, per cui la lampada venne accesa all'interno della casa (scivolando via via, nei secoli, dietro una finestra, cosicché fosse visibile dall'esterno). Nel Medioevo la lampada si trasformò in una menorah a nove braccia, col braccio centrale in funzione di *shammash* o *shammes*, «servo» o luce-pilota dalla cui fiamma venivano accese le candele (subentrate nel Cinquecento al primitivo olio). Anche le sinagoghe ostentano da secoli una chanukkah, posta a destra dell'Arca della Legge. Dagli ultimi anni Novanta del Novecento numerose metropoli goyish celebrano la festa sulle pubbliche piazze (in Italia, antesignane sono la Roma sinistrorsa e la Milano leghista e destrorsa), cui partecipano esponenti politici in cerca di promozione e protezione da parte degli Eletti.

A riassumere un altro aspetto della questione, ma senza avvertire appieno il disegno della Repressione Multirazzialista – la distruzione di *ogni* popolo e di *ogni* cultura – è l'ottantunenne ebrea Salcia Landmann *née* Passweg, sterminazionista sì, ma oppositrice del liberticida art.261 bis del CP svizzero: «Sotto il pretesto del pentimento e dell'espiazione per lo sterminio degli ebrei sotto Hitler si è istituito in Germania un diritto d'asilo di ingenuità incomparabile. Non si era mai visto finora che degli immigranti venuti dagli antipodi avessero soltanto a pronunciare la parola "asilo" per acquistare automaticamente il diritto di venire sfamati dal contribuente tedesco che, lui sì, ha dovuto lavorare duramente per tutta la vita per un simile risultato. Che i tedeschi di oggi pensino di dover elargire un tributo di miliardi agli *Asylanten*, che terrorizzano spesso interi quartieri cittadini col loro comportamento criminale, e questo in memoria degli ebrei assassinati, è un'atroce beffa».

Ma a tale ovvio buon senso si oppongono le frustrazioni mondialiste di un Danny il Rosso, che si chiede: «a chi appartiene la Germania?», rispondendosi: «all'umanità». E del medesimo sentire è la bulgara Julia Kristeva, psicoanalista migrata in Francia, che si vanta: «Gli stranieri siamo noi!». Ed egualmente il duo Gunnar Heinsohn (docente di Storia, Economia e Sociologia all'Università di Brema e direttore del *Raphael-Lemkin-Institut für Xenophobie- und Genozidforschung*) e Schalom Ben Chorin, nato a Monaco Fritz Rosenthal). Mentre l'ex Rosenthal si fa entusiasta promotore del libello *Warum Auschwitz* "Perché Auschwitz", benedicendo l'autore, «appassionato avvocato di Israele, la cui fondazione nel 1948 egli annovera a miracolo della storia», il rieducato diffonde, coautore il collega Otto Steiger, un secondo contributo mortifero dal titolo *Vielvölkerstaat Bundesrepublik*, "Germania Federale, Stato multirazziale". Auspicando «*die Wandlung von einer Gastarbeiterpolitik in eine gezielte Einwanderungspolitik*, il viraggio da una politica che considera lavoratori-ospiti gli stranieri ad una mirata politica d'immigrazione», Heinsohn si frega le mani: «Un variopinto miscuglio che possa generare più impulsi e cambiamenti che non lo squallore di un mucchio massificato di teutoni [*als die Öde massierter Teutonenhaufen*] sarebbe la conseguenza nata da un calcolo economico ma ingenuo».

All'opposto il «tedesco» Günther Ginzel, in un articolo titolato "Stranieri nella propria terra?", prende le distanze da tanto cosmopolitismo e lamenta la «schizofrenia della vita ebraica in Germania», affiancandosi alla Landmann e rivendicando la necessità della *patria tedesca*: «Può darsi che sia solo questione di tempo. Per il momento, però, io vedo che la maggioranza degli ebrei sono "solo" cittadini fedeli alle leggi. La parola "patriottismo della Costituzione" può tutt'al più dar conto dello atteggiamento mentale. Quanti ebrei direbbero oggi di sé "sì, sono un tedesco, una tedesca?" Non parliamo forse noi stessi ebrei, talora in modo quanto più stupido [*in höchst dümmlicher Weise*], di "noi" e dei "tedeschi"? Perché, dobbiamo chiedercelo, un tizio di Vilna o di Riga, di Budapest o di Varsavia, di Mosca o di Kiev dovrebbe usurpare un'identità tedesca? All'opposto e in parallelo io mi ribello quando, conosciuti dei non-ebrei, vengo considerato straniero [*mich zum Ausländer stempeln*], uno che, in quanto ebreo, non sa, o cui è vietato, essere tedesco. Non voglio farmi emarginare, essere straniero in questa terra, benché spesso mi senta straniero».

Egualmente col plauso è corretto rispondere a Edward Luttwak, che, con una franchezza brutale che è solo miele e conferma «d'autore» per le nostre tesi, inserisce la questione «immigrazione» nella più vasta dimensione della Quarta Guerra: «Ogni società può sopportare solo un certo grado di trasformazioni *rapide*, e questo limite è sempre più basso quando i cambiamenti sono imposti da stranieri [...] Soprattutto, l'attuale mercato globale semiaperto (con l'eccezione delle esportazioni agricole) appare molto *naturale*. Eppure non si è realizzato in modo naturale, e nemmeno perché la teoria del libero scambio abbia persuaso tutte le parti in causa in base ai soli propri meriti intellettuali. Si tratta invece di un oggetto costruito dall'uomo, anzi di una creazione americana, conseguenza di più di quarant'anni di diplomazia americana, di pressioni americane, di disponibilità americana ad aprire per primi e al massimo il mercato [...] Gli Stati Uniti e la maggior parte degli altri paesi avevano buone ragioni economiche per desiderare l'espansione commerciale che il GATT permetteva e che ha continuato a produrre. Ma non è stata una coincidenza che l'originario trattato del GATT [entrato in vigore il 1° gennaio 1948] sia stato sponsorizzato con successo dagli Stati Uniti proprio all'inizio della Guerra Fredda [...] Perché il movente più forte a favore della liberalizzazione commerciale – più forte perfino dei vantaggi economici a fronte dei quali bisognava sempre tenere conto anche dell'esistenza di svantaggi – è stato sempre politico e strategico». [87]

Istruttive sono anche le considerazioni di un altro eletto, il già citato sociologo Joseph Rothschild, che rileva a chiare lettere non solo la *perversità*, ma la vera e propria *irrealtà* dell'ideologia mondialista: «La globalizzazione di scienza, tecnologia e interdipendenza economico-organica rappresenta un processo irregolare e disordinato che conferisce vantaggi ad alcuni gruppi e regioni, facilitandovi il consolidamento strutturale di benefici e punti di partenza, mentre relega altri gruppi o regioni ai margini e alla subordinazione». Rivoluzionaria nei confronti sia dell'esistente sistema di rapporti economici, sia dell'attuale paradigma di pensiero sarà la riscoperta, da parte di ogni nazione, delle proprie radici (per la qual cosa non ci stupisce affatto la repressione mondialista che investe ferocemente, in forme ovviamente diverse, ogni paese del globo): «Ogni etnicità politicizzata è il fattore più incisivo della conflittualità infrastatale e interstatale; è una forza che, al di sopra delle diatribe ideologiche e di classe, s'impone dialetticamente come fattore primario di legittimazione o delegittimazione dell'autorità politica. Il riconoscimento di questa forza, non obsoleta, non reazionaria per definizione, indurrà gli studiosi a riconsiderare anche i concetti accademici convenzionali di integrazione politica, sviluppo e modernità».

Ebreo ancora più anomalo – o quanto più tipico – è infine sir James Goldsmith, socio/cugino di Lord Jacob Rothschild (il patriarca tira-le-fila della piovra finanziaria mondiale, comproprietario dell'*Economist*) e compagnone di George Soros (tra l'altro, proprio nel *Quantum Fund*), morto, sessantaquattrenne, di cancro nel luglio 1997. Divenuto uno degli uomini più ricchi del mondo quale *raider* negli USA carterian-reaganiani, speculatore «inglese» tra i maggiori e magnate massmediale, proprietario del *Daily Express* e fondatore nel 1968 del bimestrale *The Ecologist* (dal 1998 al 2007 diretto dal figlio Zac, consigliere ambientale del leader tory David Cameron e antinuclearista convertito all'atomo), nonché undicesimo uomo più ricco di

Gran Bretagna per il *Sunday Times*, Goldsmith è anche tra i più potenti consiglieri di amministrazione della *Hollinger Corporation*, proprietaria del *Jerusalem Post*, del *Daily Telegraph*, di una mezza dozzina di giornali australiani e di una miriade di periodici e quotidiani americani, tra i quali l'ex bertrandrusselliano *Encounter*, ribattezzato *National Interest*, e l'anticlintonico *The American Spectator*. Del *board* della *Hollinger*, che ha le sedi centrali nella floridiana Palm Spring e nel paradiso fiscale, covo di pirati in doppiopetto, delle Cayman (nel 1998 sede legale di qualcosa come 25.000 società), fanno poi parte anche vari pezzi da novanta della famiglia Rothschild, tra cui il super-*liberal* sir Evelyn, Peter Bronfman della *Seagram/DuPont*, il banchiere Rupert Hambro, l'immarcescibile Henry Kissinger, il generale Shlomo Gazit ex capo di *Aman* (il servizio di spionaggio militare israeliano) e i goyim Lord Carrington e Margaret Thatcher, ex ministro degli Esteri ed ex Primo Ministro inglesi.

Nell'estate 1993 Goldsmith si vede rifiutare dal *Wall Street Journal* un articolo, poi pubblicato da *Le Figaro*, ove confuta il liberismo globale, il mercato-mondo, il cosmopolitismo e la tecnocrazia, distruttiva delle nazioni. Gli USA credono che «per creare una nazione basti radunare genti venute da culture ed etnie diverse a popolare uno spazio geografico. In realtà, la nazione è qualcosa di totalmente diverso: sono la comunità di cultura, l'identità e le tradizioni, il suo retaggio, a farne il pilastro vitale della sua stabilità. Di quale più grande prova si ha bisogno, oltre allo spettacolo della violenta resurrezione, dopo decenni di repressione, di nazioni reali che erano state sommerse in stati artificiali come l'Unione Sovietica e la Jugoslavia? Non comprendere la differenza fra uno spazio popolato, una nazione e uno Stato porta ad attuare politiche che creeranno la disfatta sociale, la miseria e i conflitti etnici. Qualunque sia la crescita del Prodotto Nazionale Lordo». Giudicando inapplicabile al resto del mondo la singolarità dell'esperienza storico-politica americana e rigettandola con sprezzo, il Nostro denuncia il modello sociale-esistenziale degli States come il più disgregante della psiche del cittadino, della compattezza famiglia e dell'etica sociale. Quell'Europa che pochi anni prima egli, con le sinistre speranze suscitate dalla *perestrojka* gorbacioviana negli ambienti della finanza mondiale, ha considerato come un appetibile villaggio-mercato di ottocento milioni di individui (*Wall Street Journal*, 15 aprile 1988), viene ora riconsiderata in una visione irriducibile non solo al cosmopolitismo finanziario, ma anche al paradigma, giudaico-disceso, della Modernità.

Pur mantenendo ovviamente un atteggiamento di aperta diffidenza nei confronti del suo populismo «di destra» (non dimentichiamo, poi, non bastasse il po' po' di interessi di cui detto, l'intimità comprovata coi boss dell'*Intelligence Service*), ne diamo la tesi: «Proteggiamo la nazione e non lasciamola trasformare in un mero "spazio abitato". Crescono le pressioni all'apertura delle frontiere. Il Trattato di Maastricht, articolo 123, istituisce un "Fondo Sociale Europeo per promuovere all'interno della Comunità la mobilità geografica dei lavoratori". Sottolineo: non si tratta qui solamente di consentire la mobilità geografica, ma di promuoverla, e persino di sovvenzionarla. Questa non è la via da seguire per costruire l'Europa, ma per distruggerla [...] Quelli che confondono l'Europa con gli Stati Uniti dimenticano che questo stato si è formato con l'immigrazione, che sono partiti da zero, loro. Noi siamo l'opposto. I nostri popoli hanno profonde radici nazionali che costituiscono una forza meravigliosa. Non di-

struggiamola mescolando i popoli come un mazzo di carte. I grandi miscugli multinazionali governati da una burocrazia centrale non sono stabili, come prova la crisi dell'Unione Sovietica e in un certo senso anche dell'America». [88]

Tra i mille che in questo secolo hanno perorato in favore di un Governo Mondiale, uno dei discorsi più chiari è stato quello, riportato dal londinese *Times* il 16 marzo 1942, in pieno conflitto mondiale, del puro WASP John Foster Dulles. Nato nel 1888, affiliato *Pilgrims Society*, consigliere di Wilson a Versailles, amministratore della Fondazione Rockefeller e presidente del *Federal Council of Churches*, nel dopoguerra è delegato USA all'ONU fino al 1950 e ministro degli Esteri dal 1953 al 1959, data della morte (il fratello Allen è presidente del CFR nel 1926, capo dei servizi segreti USA in Europa nel 1942-45 e capo della CIA dal 1953 al 1961).

Al pari del confratello Walter Lippmann e dei confratelli progettisti della Carta Atlantica, di Bretton Woods, Dumbarton-Oaks e San Francisco, anche Dulles indica il vero obiettivo del conflitto: «Un governo mondiale, *la limitazione immediata e severa delle sovranità nazionali*, il controllo internazionale di tutti gli eserciti e le marine, un sistema monetario universale, *la libertà di immigrazione nel mondo intero* [corsivi nostri], l'eliminazione progressiva di tutte le restrizioni doganali (diritti e tributi) al commercio mondiale e una Banca Mondiale sotto controllo democratico» (il quartier generale della *World Bank* va posto, ovviamente, nel Paese di Dio, sito oggi al numero 1118 di H Street, Washington DC). Mezzo secolo dopo, il 22 settembre 1992, è Franz-Olivier Giesbert, caporedattore de *Le Figaro*, a sottolineare il senso dell'operazione di omogeneizzazione economico-politica sottoscritta in Olanda dai paesi europei: «Maastricht, è la stessa cosa del Trattato di Versailles – senza guerra». «Maastricht è più immigrati, più disoccupati, più insicurezza, più tasse, più burocrazia, e meno democrazia», aveva commentato Jean-Marie Le Pen il 1° maggio precedente.

L'incessante operazione di ammortizzatore economico mondialista costituita dalla migrazione dei popoli e dallo sconvolgimento delle nazioni non sarebbe stata possibile senza una propaganda incessante alla radio, alla televisione, al cinema, sui giornali e nei libri, propaganda talmente capillare ed onnipervadente da non essere rilevata dall'uomo comune, che, quand'anche la notasse, la troverebbe naturale. Anche l'ecumenismo cristiano – e non poteva essere diversamente, considerati la sua origine e il dissolversi delle contraddizioni nate dalla bimillenaria convivenza forzata con l'ethos europeo – è oggi messo, volente o nolente, al servizio del denaro.

Al contrario, chiunque difenda il diritto per ogni nazione di essere se stessa, di adorare i suoi Dei, di coltivare e trasmettere il suo sistema di valori, chiunque aborra il meticciato e rifiuti il multirazzialismo all'interno di uno Stato, chiunque si riallacci alla storia e al mondo reale, chiunque protesti contro la degenerazione scaturita da una civilizzazione senza patria e si levi contro la devastazione della Memoria imposta al mondo, attraverso gli States, da quel Piccolo Popolo inneggiato dal trilateralista Sergio Romano quale «aristocrazia metanazionale», quella persona si pone fuori dalle coordinate del Sistema. Quella persona è nemico del Sistema.

* * *

«L'immeschinirsi e il livellarsi dell'uomo europeo nasconde il *nostro* massimo pericolo, data la stanchezza che ci infonde questo spettacolo... Oggi nulla vediamo che voglia divenire più grande, abbiamo il presentimento che tutto continui a sprofondare, a sprofondare, divenendo più sottile, più buono, più prudente, più agevole, più mediocre, più indifferente, più cinese, più cristiano» (*Genealogia della morale*, I 12).

Queste parole di Nietzsche, stilate centotrent'anni or sono, non devono – come non lo deve l'attuale decadenza dell'uomo europeo – costituire un alibi per accantonare, disillusi delle nostre genti, l'antica Visione del Mondo nell'illusione di inesistenti scorciatoie al cambiamento, nell'ansia di stipulare «alleanze», per loro natura sempre precarie, con schegge di quelle formazioni politiche sé-dicenti anti-Sistema, che ancora portano, nei propri cromosomi, nel proprio bagaglio culturale e, più ancora, nella propria psiche, spezzoni ideologici del Mondo Nuovo Orientale.

Perché, ci chiediamo, tra tutti i popoli, proprio quelli europei reagiscono così debolmente ai sempre più pressanti segni di corruzione dell'Identità, allo scardinamento della Memoria, all'annientamento dell'Anima? Perché non si accorgono che il marasma che li investe da mezzo secolo non è una «naturale evoluzione della società», ma l'opera di un progetto sempre più chiaro? Perché stanno perdendo, senza averne quasi consapevolezza, la quarta delle guerre scagliate in questo secolo contro di loro? Perché non sanno collegare in un'unica sequenza la Grande Guerra, il Secondo Conflitto, la Rieducazione e l'Invasione che sommerge, implacabile, le loro nazioni? Perché, pur con tutta l'intelligenza mostrata nel corso dei secoli, si affrettano – con incoscienza e con gaudio, gregge sfibrato ed ottuso – verso la catastrofe dell'Unico Mondo? Perché accettano ed anzi difendono come naturale tendenza umana quella che altro non è se non una rovina nel precipizio? Perché non avvertono di essere gli unici a soffrire, tra i popoli, di quell'abominio che è il masochismo etnico, l'indifferenza conscia verso i padri, l'odio inconscio verso i figli? Perché fanno propria la forma mentale, le parole d'ordine, i progetti, le contraddizioni perfino, di chi tira i fili nella penombra, primi fra tutti i Fratelli Maggiori?

Saturata l'esistenza di beni materiali resi possibili dalla scienza e dalla tecnologia, l'uomo europeo si è in primo luogo adagiato, giustificandolo, nel Sistema che tali beni gli ha concesso celandogli il terribile prezzo pagato sia da lui stesso che dalla Natura («Se non producessimo più rifiuti non avremmo più bisogno di camion per smaltirli. Teniamo l'economia in movimento», incita sulle strade svizzere del Canton Ticino, nell'aprile 1996, un criminale cartello pubblicitario!), dando con ciò ragione al detto di Shakespeare: «*By an instinct divine, men's minds mistrust ensuing danger*, Per impulso divino la mente dell'uomo non vede il pericolo incombente».

Ma altre risposte e ragioni vi sono, altrettanto importanti ed anzi più veritiere – se non altro a cagione della loro precedenza temporale – che non l'obnubilamento in un accidioso «benessere». Prima tra tutte: l'immane massacro del secondo *bellum germanicum*, con l'eliminazione fisica e l'emarginazione sociale di decine di milioni dei nemici più determinati del Mondialismo. Seconda: l'incredibile, nella storia mai vista campagna di Rieducazione che ha investito ogni aspetto della vita, personale e associata, attraverso il martellare diuturno dell'olopropaganda, l'implacabile criminalizzazione dei padri, la criminalizzazione e l'oblio del Passato (ed è per questo che ci pare

ingeneroso, oltre che assolutamente impressionistico, il commento, espresso nell'autunno 1950, dello svizzero François Genoud, simpatizzante nazionalsocialista: «I tedeschi mi sorprendono sempre! Fanno tutto dietro comando. Quando gli si ordina di essere leoni, sono leoni. Quando gli si ordina d'essere montoni, sono montoni. Ci sono ancora decine di migliaia di prigionieri tedeschi: non se ne salva uno!»).

Abbiamo quindi valutato davvero (ci rivolgiamo ai più impazienti Antagonisti, disperati per l'abiezione in cui è immerso l'uomo europeo), prima di esprimere quell'implacabile giudizio negativo con una durezza che non si è soliti usare nei confronti di altre etnie, la tremenda forza propagandistica del Sistema, l'impatto mortifero dei suoi allettamenti? Che dire poi dei veri e propri, dichiarati odiatori della propria gente, della gente della propria razza, di tutti quegli odiatori non solo di se stessi, ma perfino, al profondo, degli alieni oggetti del loro «amore»?

Identico problema, morale e politico insieme, si pose a suo tempo ai nascenti fascismi, come testimoniano le parole del Capo del nazionalsocialismo: «Ciò che prima mi era apparso come un abisso incolmabile, era diventato adesso la spinta ad un più grande amore. Solo un pazzo, difatti, venuto a conoscere questa gigantesca attività avvelenatrice, potrebbe ancora maledirne la vittima infelice [...] Tale esperienza io la devo massimamente a quel mio doloroso periodo di allora, che solo riuscì a riportarmi in contatto col mio popolo; talché imparai a distinguere le vittime dai seduttori. Non si possono chiamare che vittime, infatti, gli avvelenati da quella subdola seduzione di massa [...] Chi difatti, posto di fronte alla diabolica abilità di questi corruttori, avrebbe potuto maledire le loro infelici vittime?» (*Mein Kampf*, I 2).

E se la comprensione per la *propria* gente traviata è stata possibile allora, come non ritenere che lo debba essere ancor più oggi, epoca in cui il Sistema imperversa con mezzi di condizionamento e di repressione mai visti?

«Il peggio» – allarma Amaudruz (III) – «non è l'ampiezza del pericolo, ma l'assenza di reazione dei popoli bianchi o la loro reazione troppo debole, dovuta al lavaggio del cervello operato dai media controllati dalla lobby mondialista [...] Una popolazione normale – e non pensiamo qui ai popoli europei, colpiti da pesante degenerazione biologica – è costituita da una minoranza di persone (un dieci per cento?) capaci di pensiero indipendente e da una maggioranza di montoni, cioè di brave persone incapaci a pensare quanto non sia stato pensato già prima di loro, e soprattutto impotenti ad immaginare quanto non hanno già sotto gli occhi [...] Chi credesse la partita perduta a causa della potenza dei nostri avversari dovrebbe considerare quanto segue: almeno il 60% dei nostri popoli è formato da persone oneste e laboriose. Se si lasciano portare dove li indirizzano una quantità di governanti indegni, è solo perché le forze del Sistema controllano i media. Tali media costruiscono attorno ad ogni brava persona un mondo totalmente fittizio. La storia viene falsificata fino ai tempi più antichi; l'attualità, deformata, come vediamo ogni giorno. Inoltre, stampa, televisione e radio si attivano per inoculare sentimenti di colpa nei popoli bianchi, per far loro accettare l'arrivo di milioni di allogeni. E ciò, tanto più facilmente in quanto gran parte delle Chiese sostengono tale politica suicida».

«Il pericolo» – avverte Thomas Molnar – «un pericolo di dimensioni epocali, ci sovrasta, e potremmo dire che è l'atto secondo di un'intrapresa che fu all'inizio marxi-

sta, tendente ad annientare le forze che si oppongono al rullo compressore del materialismo livellatore. In ultima analisi, questo è stato lo spirito del secolo, quando non della modernità: mutare la condizione umana e la storia con l'aiuto di due potenze ideologiche, straniere all'Europa, che si sono date il compito di alienare l'Europa da se stessa. Il grande metodo consiste in una dissoluzione del doppio quadro di pensiero e di sensibilità formate dallo Stato-nazione e dalla religione-Chiesa».

«Uno dei due mostri partoriti dai Lumi agonizza: il socialcomunismo» – aggiunge Louis Saint Martin, fondatore di FRANCE *Fédération Royalyste pour une Action Nationale et Chrétienne en Europe* – «e i suoi scarti riciclati alimentano i Sacrosanti Diritti [*droit-de-l'hommisme*], l'egualitarismo, il cosmopolitismo e l'immifrazionismo sfrenato (confuso con l'autentico antirazzismo), infezioni mortali per la nostra patria. Il suo gemello, accecato dalla sua illusoria vittoria, crede che tutto gli sia permesso: è il liberomercantilismo, altrettanto inumano del suo compare socialista. Il GATT è il suo strumento. Il liberoscambismo mondiale non è un destino. È una "religione" altrettanto terribile di quella di Baal. Ha i suoi fanatici, i suoi boia, i suoi servi e il controllo di mezzi di asservimento prodigiosi. Soprattutto, ha un'*osceno obiettivo*: "il" governo mondiale, portatore di un messianismo da bazar, dominato da pochi potentati finanziari, accaniti a fare del mondo un immenso parco-bestiame dove il soldo, la crapula, il sesso, la droga e la Coca schiavizzeranno miliardi di sottouomini abbrutiti di "serie deboli" (finanziate dagli inserzionisti massmediali di New York o di Tokio), dove la pornografia, il sadismo e la profanazione saranno divenute le tre più alte manifestazioni del genio umano. Col rock pesante, ovviamente». «Non ci si deve oggi stupire» – incalza Yvan Benedetti in *Jeune Nation* n.34, 1999 – «che la filosofia dei diritti dell'uomo sia divenuta l'arma principale del mondialismo, sintesi tra l'ideologia massonica e gli interessi della finanza internazionale [...] Essi rendono sensibile l'individuo alle sole soddisfazioni materiali e ai soli piaceri fisici, mettendolo alle loro dipendenze. Lungi dall'apportare al singolo una pretesa libertà, i diritti dell'uomo generano solo miseria morale e disastro sociale». E questo perché, aggiunge Michel de Preux, «alla fin fine i Diritti dell'Uomo non sono mai stati concepiti se non come un'arma per la distruzione generale di tutte le forme tradizionali e naturali di società e di tutte quelle forme naturali ed umane di lealismo politico o patriottico che non siano, al contempo, una dichiarazione di fedeltà all'ideologia democratica».

«Da una parte» – completa Maurizio Murelli (III) – «quelli che sognano una società non condizionata da valori identitari forti che passano, per esempio, dal riferimento al clan, alla stirpe, alla famiglia, alla nazione e quindi ai sedimenti culturali specifici. Una società omologata da valori mondiali che vanno bene per tutti a tutte le longitudini e latitudini. Valori fondanti che diventano diritti internazionali e per cui "tolleranza", "mescolanza", "uguaglianza", "indifferenziato", "società", "cittadini" (non importa se legali o clandestini, purché siano lì, "abitino" la città adesso) sono le parole d'ordine imprescindibili. È la conseguenza del riflesso di una cultura illuminista che va imponendosi in politica (cioè nel modo di ordinare gli Stati) attraverso l'egemonia culturale e morale. Questa cultura parla di "tolleranza", "mescolanza", "multietnismo" da contrapporre a "xenofobismo", "egoismo", "razzismo". Ma, al di là dei torti e delle ragioni dei suoi antagonisti, appare del tutto evidente che questa cultura

che si compiace di definirsi "progressista-demoliberale-di sinistra", non valuta affatto né i conti che la storia gli ha fin qui presentato palesando l'assoluta infondatezza dei suoi postulati culturali, né quelli che saranno i risultati ultimi dei processi che va innescando [...] L'antagonista di questo fronte "progressista" è il fronte "conservatore". È un fronte che va componendosi un po' in tutta Europa [...] Questo fronte contrappone all'omologazione mondialista la difesa dell'identità nazionale che, ovviamente, passa attraverso la difesa del privilegio di *appartenere* a quella specifica nazione piuttosto che a un'altra. E questo privilegio viene *prima* della solidarietà verso gli stranieri, che non viene intesa come un dogma o come un obbligo, ma, al limite, come un dono, una concessione [...] O si è nel fronte che, consapevolmente o inconsapevolmente, lavora per la disgregazione della specificità etnica, culturale, politica e per affermare l'indifferenziato, l'uniforme, l'omologato, oppure si pratica la propria quotidianità nella difesa delle specificità, con orgoglio e fierezza».

Ed ancora, cinque anni dopo (VIII): «Una nazione è fatta di miti fondanti, riferendosi ai quali si intraprendono le opere più colossali. Il territorio di una nazione è bonificato, arricchito di strutture e sovrastrutture, come le strade, gli argini di un fiume, i ponti, le fortificazioni, le industrie, le opere d'arte. Tutto questo è patrimonio comune. Un patrimonio comune per costruire e difendere il quale le generazioni che hanno preceduto quelle in vita si sono sacrificate fino al punto di versare il proprio sangue o donare la vita. È un patrimonio che ha un proprietario che oggi si chiama popolo. La famiglia che abita una casa è proprietaria, se non anche dei muri, quanto meno di quello che i muri custodiscono. E dentro una casa vi sono beni materiali e beni immateriali quali la memoria e la sedimentazione degli affetti che spesso sono rappresentati da oggetti. I componenti di quella famiglia usufruiscono comunitariamente dei beni materiali e non materiali della loro casa. Ci saranno delle regole non scritte che stabiliscono le priorità del nonno e del nipote sull'usufrutto dei beni; in ogni caso chi non fa parte della famiglia non può accampare su quei beni gli stessi diritti.

«Quando qualcuno viene ospitato all'interno della famiglia deve essere sicuramente trattato con riguardo, ma lo sportello della credenza lo apre quando vuole solo se dallo stato di ospite passa a quello di adottato. Comunque si componga la famiglia, chi è il diretto intestatario dei beni ha il diritto di determinare l'eredità come meglio crede. Ciò è accettato e riconosciuto dalla legislazione vigente. Per estensione, ciò che è valore fondante in una famiglia lo è anche dello Stato. Possiamo dunque pensare che sia possibile che la maggioranza dei moderni cittadini naturali di una data nazione, al momento della loro dipartita, intendano veramente suddividere il patrimonio comune tra chiunque si catapulti dentro i labili e non più sacri confini della patria: di certo tale intenzione non può essere ascritta alle generazioni appena scomparse (quelle che hanno fatto la prima guerra mondiale, per intenderci). Mi si dovrebbe comunque dire in base a cosa il bene avuto in lascito debba essere obbligatoriamente *condiviso* con chi io reputo ospite, e per quale ragione io devo trattare da subito e obbligatoriamente un "ospite" nello stesso modo in cui tratto un "adottato".

«Chiunque rivendica il diritto politico di imporre l'obbligo della spartizione coatta del patrimonio comune e l'adozione obbligatoria è un criminale e un degenerato, e non rappresenta che se stesso. E dovrebbe a questo punto spiegare cosa intende per

nazione. Ernesto Galli della Loggia, in uno dei suoi più frequenti deliri, si domanda e ci domanda se noi vogliamo essere una nazione multietnica ove le varie entità non comunicano tra di loro, o se invece "vogliamo restare una sola nazione, offrendo la possibilità agli immigrati e specie ai loro figli (si badi: offrendogli la possibilità, non già imponendogli l'obbligo) di diventare italiani?" (*Corriere della Sera*, 17 luglio 2000). E già, contro i figli degli immigrati mica si può compiere lo sgarro di *imporgli* l'obbligo di essere italiani, mentre ai nostri figli *si deve*, secondo questa concezione, imporre l'obbligo di non essere italiani, dal momento che l'essere italiani è il risultato di una incorrotta specificità la quale può benissimo integrare e assimilare *individualità* di ogni tipo e di ogni razza, ma non può assolutamente restare se stessa se deve subire cicliche invasioni».

Noi non siamo all'interno di una disputa scolastica, ma di una guerra di civiltà. È una guerra politica, una guerra intellettuale, una guerra morale, una guerra spirituale, è una guerra totale quella che ci coinvolge. La posta in gioco, nel suo senso più profondo, non è il Potere, ma la Memoria e l'Ordinamento, la sopravvivenza dell'Anima stessa dell'uomo. Il culturale e l'economico sono antitetici. Il politico e il gestionale sono antitetici. Il senso del reale e il progresso sono antitetici. L'amore per i propri simili e l'amore per il «prossimo» sono antitetici. Il rispetto del diverso e l'indifferenza per i propri simili sono antitetici. L'amore per il Cosmo e lo sfruttamento del «creato» sono antitetici. Il sacro e il troppo-umano sono antitetici. La ragione e la Ragione sono antitetiche. La Memoria e l'utopia sono antitetiche. Sangue e Suolo sono antitetici all'Unico Mondo.

Eredi di un plurimillenario sistema di valori fondato su una concezione *realista e volontarista* della vita, non conserviamo nelle bisacce – ha rilevato Franco Freda (II) – santini unti di agiografia né giudichiamo possibile proseguire le esperienze concluse dei movimenti fascisti, anche se rappresentiamo un segmento sulla medesima retta ideale, punti che subentrano a quelli con lo stesso significato, provvisori quanto quelli negli atti e nelle opere, provvidenziali quanto quelli nei compiti e nelle funzioni. Portatori di aspirazioni ideali non tanto vinte ed emarginate, quanto straziate e gravate d'«inespiabile» colpa, non possiamo *oggi* che vivere, tra la nostra gente, da «stranieri interni». «Esuli in patria», il primo dovere da osservare nei confronti del ricordo dei padri e del futuro dei figli non può essere per noi, generazione sull'estremo crinale di quella Devastazione intravista da Nietzsche, che *la raccolta e la testimonianza*. Il nostro compito – il compito di noi consapevoli, viandanti nell'attraversamento di un deserto – non può essere quello di fermarci a tentare di erigere un edificio in cui resistere o di fondare una città politica, ma quello di portare negli zaini, al di là del deserto, quel patrimonio di conoscenze e di idee, quel retaggio culturale e storico che ci ha fatto – noi *happy and disenchanted few* – quelli che siamo. Generazione ultima erede di una cultura, ultima generazione acculturata, il cui compito è traghettare a chi verrà, certamente all'oscuro dei Padri, le premesse ideo-conoscitive per la riscossa contro l'infamia del tempo presente. Perché la Storia non giunga alla fine. Perché la Storia non giungerà alla fine.

In questo mezzo secolo è accaduto che alla falsificazione del discorso sul fenomeno fascista impostata dai suoi nemici hanno fortemente contribuito anche coloro che,

per tradizione o istinto, sarebbero stati e sarebbero disposti a riconoscersi «fascisti». Ciò, scrive Giorgio Locchi, «è perfettamente comprensibile, del resto, giacché a partire dal 1945 il "fascista" che intende condurre un'azione politica è costretto a condurla sotto falsa bandiera e deve pubblicamente rinnegare gli aspetti fondamentali del "discorso" fascista, verbalmente sacrificato ai "princìpi" dell'ideologia democratica [...] inevitabilmente questo atteggiamento "obbligato" del fascista politico ha avuto riflessi sull'atteggiamento del fascista studioso di storia, sempre a causa della deplorata incapacità di separare studio storico e attività politica. Per di più la catastrofe della "guerra perduta" ha esasperato la polemica tra le espressioni del fascismo legate a un diverso carattere nazionale e, all'interno dei fascismi nazionali, tra le varie correnti, ciascuno rivendicando per sé ed il proprio campo un fascismo "buono", prudentemente ribattezzato con un altro nome, e rigettando sugli altri la responsabilità di un "male", all'occorrenza identificato *in toto* o in parte con quelle "forme" del fascismo che avevano detenuto il potere ed attirato l'universale condanna».

«La validità storica dei movimenti e dei regimi fascisti» – aggiunge Enzo Erra – «non è in ciò che dissero né in quel che fecero, nelle idee che lanciarono e nelle ideologie che non scrissero, negli istituti che crearono e non completarono e nemmeno in quelli che si rivelarono tanto forti da sopravvivere. L'orientamento che possono fornire a chi vuol superare la crisi è nel fatto stesso che sono esistiti, come forme rivoluzionarie proiettate oltre gli schemi della società moderna. Quelle forme non sono l'essenziale, e la soluzione della crisi non è legata al loro ritorno. Essenziale è l'impulso che le creò in uno slancio di rottura, di indipendenza e di novità: un impulso che non è contenuto in nessuna necessità storica, che sorse liberamente e solo liberamente potrà tornare a manifestarsi [...] Il diritto del fascismo a lottare per sostenere le proprie ragioni non viene meno solo perché la liberaldemocrazia vittoriosa ha sostenuto e sostiene ragioni diverse. Il fascismo non è un fuorilegge della storia ma una delle sue forze costitutive [...] La forma liberaldemocratica di governo, e il modello economico-politico occidentale, dopo la fine della Guerra Fredda prevalgono nel mondo. Essi hanno certamente vinto, ma questo non giustifica la convinzione che siano l'ultima e definitiva parola dell'umanità, il solo modo in cui gli uomini e i popoli potranno reggersi per oggi e per i millenni a venire».

Similmente Mario Consoli (III): «Parlando del Fascismo occorre distinguere ciò che appartiene al periodo storico ed alla contingenza del regime da quel patrimonio di concezione di vita e di valori dei quali i fascisti sono stati incarnazione e nei quali si sono riconosciuti sia prima che dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il regime fascista non può essere né vivo né morto: esso rappresenta una somma di avvenimenti politici, sociali, economici e militari che si sono manifestati in Italia dal 1922 al 1945. Tutto ciò appartiene alla storia e non potranno mai certo riproporsi, né in Italia né altrove, né oggi né in futuro, sistemi politici, uniformi, gagliardetti, legislazioni e quant'altro ha contribuito a fare del Fascismo anche un regime [...] Ma tutt'altro è il discorso se ci si vuole riferire alla concezione di vita, alle tradizioni, ai valori dei quali il regime fascista fu una particolare espressione storica. Allora bisogna parlare di un patrimonio spirituale che esisteva già molto prima del 1922, che non è certo morto nel 1945 e che continuerà a vivere nel futuro, finché vivrà un certo tipo di uomo. Che

lo si chiami Fascismo, per pura comodità di sintesi dialettica, non è certo sostanziale. Potremmo chiamarlo in altro modo e domani troverà certamente altri nomi, altre bandiere, altri simboli. Ma si tratta di un mondo di valori, di una concezione di vita talmente vivi da rappresentare, ad un'attenta analisi, la probabile, forse l'unica, reale alternativa al mondo che ci è di fronte, al Sistema, alla cultura del Dio-denaro, alla società multirazziale, alla decadenza morale, allo sradicamento dell'uomo, alla distruzione delle tradizioni, del senso del sacro e della civiltà. Che lo si chiami come lo si voglia chiamare, esiste un patrimonio di incredibile potenza che ha segnato millenni di storia e ci dà oggi la certezza che i nostri figli non saranno destinati a sparire in un mondo informe e appiattito, in un'atmosfera irrimediabilmente inquinata, in una vita priva di spiritualità e significato».

Ed egualmente Giuseppe Santoro (I), sulla scia dell'inglese Roger Eatwell, per il quale le ideologie politiche sono essenzialmente un prodotto del pensiero collettivo e non il parto solitario di questo o quel pensatore, «tipi ideali» che storicamente si esprimono certo in specifici movimenti, ma che mantengono comunque una loro autonomia e quindi la capacità di durare nel tempo: «Il sistema di valori che il fascismo – pur con tutti i limiti e le approssimazioni che proprio per uno stile mentale *fascista* sarebbe inconcepibile negare – attualizzò, in senso stretto non gli appartiene, in quanto patrimonio originario e costitutivo della sostanza e della storia italiana ed europea. È proprio questo sistema di valori, al di là della sua forma storica, il vero bersaglio di quanti nella storia italiana [ed europea] vogliono aprire una voragine».

Concetto poi ribadito dallo studioso (II) in *Dominio globale*: «L'Europa per sfuggire alla trappola del mondialismo dovrà riconoscere come antitetico e distruttivo il modello sociale e culturale rappresentato dagli Stati Uniti e respingere il loro principale prodotto d'esportazione: l'utopia della cosiddetta società multiculturale o multietnica, vero e proprio grimaldello del mondialismo capitalista per scardinare le Nazioni [...] Presupposto per restituire all'Europa – patria delle patrie europee – il suo destino è, pertanto, che gli europei sappiano immaginare e volere un'alternativa alla globalizzazione, spacciata per ineluttabile dalla propaganda mondialista. Questa alternativa per essere autentica sul piano politico, economico e sociale deve esserlo innanzitutto su quello spirituale e culturale».

Tre anni più tardi la tesi, espressa con suggestivi richiami storici ma con minore profondità di analisi sulle cause ideologico-spirituali, viene ripresa da Geminello Alvi (IV): «La globalizzazione è una fase del conclusivo consolidarsi di un'impero universale anglofono. Persino i canzonettisti che moralizzano dai palchi sono emanati dall'identica cultura. Internet completa un processo d'omologazione anglofona di lingua, cinema, canzoni, moda. L'impero degli anglofoni è universale, nel senso che annienta ogni diversità, plasma i vari popoli in consumatrice plebe indistinta. Nel gran parlare di Internet s'è dimenticato che il più potente stimolo, dopo le guerre, alla crescita americana è venuto dagli immigrati. Sono la plebe cosmopolita, che veste in blue jeans come una volta vestivano solo i contadini americani. E come oggi vestono tutti. Ascoltando lo stesso rumore finto musica. Anche perciò la società multiculturale è un'idiozia. Il collante tra l'immigrato e le nazioni che l'ospitano anche in Europa non è né la cultura dell'immigrato né quella di chi lo ospita: è la sciatta cultura delle

plebi americanizzate da abiti, TV, dischi, computer. Scriveva Miller che la vita è ormai un incubo ad aria condizionata: aggiungerei che parla l'inglese».

Il nostro primo dovere si deve allora esplicare nel recupero e nel potenziamento della Memoria. Memoria definita dall'*Asphaltliterat* weimariano Anton Kuh, nonché anarchico superebreo, «l'archivio dal quale un giorno verranno presentati i conti della storia mondiale». Memoria, la cui perdita condanna gli esseri umani – ogni essere umano, a qualunque stirpe appartenga – alla perdita delle qualità più preziose:

- **la facoltà di discriminare le cose**, cioè di assegnare ad ognuna la sua specifica dignità, di distinguere, di decidere (dal latino *de-caedere*: tagliare, separare; invero, tutto il realismo europeo riecheggia il concetto che «*omnis determinatio est negatio*», anche se del «discriminare», *lehavdil*, è il campione feroce, in senso moderno e aberrante maniera, proprio l'ebraismo),
- **il sentimento della radicalità di ogni cosa**, la centralità vitale del legame col passato, col proprio popolo, coi figli, con se stessi. Non per nulla la nazione ebraica è riuscita a sopravvivere alle prove più dure nel corso di due millenni: perché ogni suo membro, pur (o in quanto) segnato o guidato dall'Allucinazione, si è sempre posto, nella storia e nei costumi, nella quotidianità e nello slancio al futuro, a testimone della *propria* stirpe. La Memoria è Coscienza, la Memoria è Anima.

Pur con tutta la potenza delle sue illusioni e delle sue armi, il sogno americano (e quindi giudaico) dell'Unico Mondo governato da un Unico Governo garante di benessere ed eterna pace, dopo l'Ultimo Conflitto non avrebbe avuto forza bastante a scardinare le strutture politiche delle nazioni e forgiare nei popoli le premesse psicoesistenziali per l'affermazione del Sistema Mondialista attraverso i Regimi di Occupazione Democratica, se non fosse stato affiancato, guidato e sorretto dall'Immaginario Olocaustico. **Nato come diceria di guerra, cresciuto come propaganda, fattosi martellante suggestione, gonfiatosi a mito, tale Immaginario si configura come il quadrisimbiotico frutto della più proterva menzogna, della più spregevole pigrizia mentale, della più ottusa inintelligenza e della più feroce repressione. Nessuno dei nemici del Sistema si illuda di combattere il Sistema ignorando il pilastro che lo regge. Nessuno si permetta di pensare tale Immaginario – chiave di volta del Novecento, componente centrale della Modernità, *Kernpunkt / Wendepunkt* della storia e delle psicologie – come argomento storicizzato, non più operante. Senza un mutamento radicale di mentalità, senza un salto di paradigma, nessuna costruzione culturale, e cioè politica, alternativa sarà mai possibile**.

Solo sottratta la storia alla psicoteologia, abbattuta la criminale metanarrazione che imprigiona dati ed elabora incessanti falsità e suggestioni in una sorta di perenne castrazione psichica, solo allora sarà possibile fare storia secondo verità, ridare vita al pensiero. Per ogni buon europeo, per chiunque rifiuti di abdicare alla dignità della ragione, la demolizione del dogma olocaustico è la più alta forma di disobbedienza civile, la più coraggiosa avventura intellettuale, il più importante momento di lotta per la libertà, il più alto dovere nei confronti della verità. La demolizione del Dogma Olocaustico è non solo il più alto atto morale, ma la più urgente premessa per ogni atto che si voglia politico.

Perenne insegnamento deve quindi restare, per chi si proponga di affrontare con

serietà e senza alibi (quante lucciole, quante farfalle sono state finora cercate, sotto i carducciani Archi di Tito?) gli immani problemi che la criminalità del Sistema ha creato all'intero pianeta, l'impossibilità di applicarsi ad una vera azione politica senza aver prima sciolto i veri nodi culturali, operato una *radicale demistificazione*, abbattuto l'Oloparadigma. Senza avere compiuto, in una parola, una *rivoluzione di pensiero*. Rivoluzione certo aspra, lunga, pericolosa ed anche mortale. Ma condizione imprescindibile per ogni agire. Finché un'illusione non viene riconosciuta vaneggiamento ed errore – o, se vogliamo più radicalmente e duramente, artifizio e menzogna – il suo valore è, infatti, equivalente a quello della realtà.

Nell'ultimo trentennio lo svolgersi delle vicende non solo europee ma globalmente umane ha subìto un'accelerazione imprevedibile, sconosciuta a ogni altra generazione. Essa ha comportato un duplice assalto: alle società umane da un lato, al globo terracqueo dall'altro. La distruzione dell'ambiente naturale e il degrado di quello sociale sono infatti le conseguenze applicate di *un'unica* impostazione concettuale, di *una stessa* visione del mondo, il logico prodotto dell'Allucinazione che ha preteso di fare l'uomo a somiglianza di Dio, con ciò svincolandolo/opponendolo a tutti gli antichi ed eterni legami naturali, al medesimo modo che Dio è, in quanto creatore, opposto e in sostanza nemico al mondo creato: «*God created nature ad is in no way part of it* [...] *The greatest single purpose of Torah teaching is to separate God from nature*, Dio ha creato la natura e non ne fa parte in alcun modo [...] Il massimo, l'unico obiettivo dell'insegnamento della Torah è: separare Dio dalla natura», ci ricorda l'eletto *opinion-maker* e talkshowista Dennis Prager.

E altrettanto Meyer Jais: «Questo modo di valorizzare la storia trae forza da una dialettica propria dell'ebraismo, che consiste nell'orientare la natura agendo su di essa. In conseguenza della colpa di Adamo l'uomo e il mondo sono in stato di ostilità [...] Il Messianismo non è altro che un programma d'azione. Si tratta di trovare un significato alla storia. Questo significato consisterà nella progressiva eliminazione di tutte le cause di divisione. La storia vissuta si confonde allora con la trasformazione del mondo. Questo carattere rivoluzionario dell'ebraismo è profondamente religioso. Israele infatti sa che il trionfo sulla natura ha come condizione preliminare la messa in pratica dell'amore di Dio e del prossimo. Caso forse unico, questo, di una religione che vuol essere tanto più mistica quanto più essa sposa la causa della storia, che è quanto dire l'installazione dell'uomo nel mondo».

Visione antica di tre millenni, Paranoia Salvifica identica sempre nella sostanza ma variamente incarnata nei secoli e trasfigurata nelle forme: cristianesimo, marxismo, capitalismo e democrazia, i quattro maggiori, mortiferi, seduttori dell'umanità.

Le idee di razza, etnia e nazione non si levano infatti solo contro i princìpi di marxismo, capitalismo e democrazia, ma, ancor prima, contro il principio di universalità del giudaismo e di tutte le sue varianti cristiane (nonché, ovviamente, islamiche: «*la wataniya fil islam*, non c'è nazionalità nell'islam», suona il detto), dal più esiguo gruppo settario alla Grande Chiesa, il *Verus Israel*.

Nei suoi due millenni di vita, in nome di questo principio il Messianismo ha distrutto centinaia di milioni di individui, annientato intere culture, devastato le più diverse nazioni spingendo gli europei direttamente a crociata o, indirettamente, dando

loro un'ulteriore giustificazione per le azioni di espansionismo compiute: liberazione dalle Tenebre dell'Ignoranza, offerta delle conquiste della Scienza, apporto della Vera Luce agli Ottenebrati e agli Infanti.

Cosa riconosciuta, perfino criticamente, dal GdL (X): «L'idea cristiana che tutti i popoli e quindi tutte le culture disseminate sui cinque Continenti possano e debbano riconoscersi in un solo Dio, nel Dio della tradizione monoteistica ebraica, incarna sicuramente uno dei progetti di riunificazione-omolo-gazione del pianeta più ambiziosi che si possano concepire. E inevitabilmente, ahimè, anche uno dei più distruttivi. Non discuto il bilancio positivo in termini spirituali e civili che le varie popolazioni possono sul medio e lungo periodo aver tratto dall'evangelizzazione, ma è indubbio che questa ha innanzitutto significato la virtuale cancellazione di ogni sfondo religioso, di ogni struttura di pensiero e di costumi, di ogni universo antropologico incompatibile con il modello cristiano. Di fronte alla portata distruttiva nei confronti delle diversità culturali che storicamente ha rappresentato il cristianesimo, quella costituita dal cinema americano fa solo sorridere [...] Alla quale omologazione è ben assimilabile quella all'insegna del marxismo, del quale dovrebbe apparire evidente l'effetto globalizzante. Il marxismo ha pienamente condiviso con il liberismo l'idea che la tecnica e il mercato capitalistico potessero-dovessero unificare il mondo, e come il liberalismo esso ha creduto nel carattere storicamente progressivo di tale unificazione. Al capitalismo mondiale ha contrapposto, nella sua versione leninista, la rivoluzione mondiale con il suo sogno ultra-omologante di un unico Stato dei lavoratori, anch'esso mondiale, che la facesse finita con quegli Stati nazionali e quei confini che anche la tradizione socialdemocratica aveva sempre visto con profonda diffidenza».

Concetti peraltro già espressi, dodici anni prima e con maggiore coerenza, da Faye (VII): «Il Sistema, che non garantisce neppure la giustizia sociale al proprio interno più di quanto all'esterno garantisca l'integrità politica e culturale, legittima l'assassinio dei popoli e la lobotomizzazione degli individui tramite l'ideologia dei diritti dell'uomo, *vulgata* riassuntiva ed ecumenica degli umanitarismi liberali, cristiani, socialdemocratici e marxisti che ricalca un'interpretazione secolarizzata del vangelo giudeocristiano. Processo classico di compensazione: un'ideologia o una metafisica amena, idealista e benevola maschera sempre una pratica oppressiva e dispotica. Così procedette Nostra Santa Madre Chiesa dietro il paravento dell'amore evangelico. Così fece pure il marxismo-leninismo conciliando un programma accattivante di felicità universale scientificamente organizzata e il Gulag, che ne è la prassi».

«Le promesse escatologiche del cristianesimo» – aggiunge Salvatore Natoli (II) – «hanno inoculato nella cultura e nella storia dell'Occidente un bisogno di salvezza talmente incoercibile da mantenersi vivo oltre la dissoluzione della stessa cristianità. Ma nella dissoluzione del cristianesimo viene meno il garante della promessa senza che per questo cessi il desiderio che quel che veniva promesso attinga compimento [...] Nella dissoluzione del cristianesimo non viene meno la seduzione delle promesse escatologiche, ma al contrario essa è ragione di una profonda inquietudine che da un lato spinge alla disperazione e dall'altro sollecita a rinvenire altre vie per ottenere quel che da Dio non può più venire, dal momento in cui non vi è più alcun Dio che salva. Il moderno nasce nel momento in cui l'uomo si fa garante della propria salvez-

za e proprio per questo tale epoca si caratterizza come un trapasso in cui da un lato Dio è perduto, dall'altro viene reintrodotto attraverso l'autodeificazione dell'uomo [...] L'utopismo della prima modernità si svolge come filosofia del progresso che integra a sé i temi cristiani ormai secolarizzati. Le filosofie del progresso non possono non dirsi cristiane per il semplice fatto che in esse il cristianesimo si decanta e insieme si realizza. Tali filosofie includono dentro di sé come loro momento l'utopia quale progetto di perfezione a partire dalla perfettibilità del mondo».

Ed invero l'*antirazzismo cosmopolita* del Sistema, obiettivo strategico dell'ideologia giudaica/cristiana – il *melting pot* xenolatrico – non è che la forma più subdola e potente di *razzismo assimilazionista*. Per passi spesso inavvertiti, nei secoli l'umanità si è ad esso avvicinata, non scorgendo o celandone l'insostenibile prezzo, attraverso l'«ingenua» e criminale apertura dell'*antirazzismo differenzialista* – la *salad bowl* xenofila, il *cultural pluralism*, il multirazzialismo statale – o con l'espansionismo di un *razzismo gerarchico* cristianeggiamente gravato del vecchio, «generoso» *white man's burden*, il kiplingo-faustiano «fardello dell'uomo bianco».

Contro la criminale irresponsabilità praticata dal Sistema contro il Presente *di ogni* popolo, contro la criminale devastazione del Passato *di ogni* Nazione, contro il criminale assalto al Futuro *dell'intera* umanità – contro questo inscindibile complesso di memoria e di vita – l'unica posizione alternativa, l'unica opposizione possibile è quella fondata sulla riattualizzazione, dopo il tentativo storico dei fascismi, della Weltanschauung elleno-romano-germanica. Cardine di tale visione è la posizione culturale del *razzismo ontologico*, basato **1.** sul riconoscimento intellettuale della Singolarità psichico-spirituale di ogni Nazione, **2.** sul rispetto morale di ogni Altro-da-Sé che non pretenda di prevaricare l'altrui identità, **3.** sull'accettazione teoretica dei concetti di aree di civiltà e *Blut und Boden*. La *non interferenza* e l'*etnocentrismo difensivo* sono gli aspetti operativi correlati a tale Visione del Mondo.

«Il nostro Paese è rimasto per quasi un millennio sostanzialmente monoetnico e monoculturale. La presenza di tanti dialetti e usanze e l'esistenza di forti pregiudizi territoriali testimoniano solo le molte varianti di una comune cultura» – nota Giampaolo Fabris su *Capital*, patinato *monthly* della *haute couture* mondialista – «Ma questo quadro è destinato a cambiare profondamente. Lasciando il campo a una società in cui sono destinate a convivere etnie e culture diverse [...] Quello che è cominciato come fenomeno temporaneo si sta trasformando in immigrazione di lungo periodo». Accanto ad aspetti negativi («vucumprà, prostitute, spacciatori, fastidiosi lavavetro [...] la comparsa di inquilini di colore, spesso poveri, deprime il tono del quartiere e lo stesso valore delle proprietà immobiliari. I disoccupati autoctoni si trovano di fronte concorrenti disposti ad accettare condizioni più svantaggiose») il Fabris vede però nell'invasione aspetti sostanzialmente positivi. Tra essi, «il lavoro delle migliaia di operai nelle piccole e medie industrie. Così come la massiccia partecipazione di braccianti immigrati permette in molti casi alla nostra agricoltura di sopravvivere»; tra quelli futuri, «un arricchimento culturale e l'arresto di quel declino demografico che aveva indotto a prevedere sin la scomparsa della nostra gente».

E tuttavia quelli del Fabris sono solo astratti teoremi. Pur pervasi di apparente buon senso, essi riposano sul più becero mondialismo: **1.** ineluttabilità della Storia,

talché sarebbe impossibile opporsi a tali fenomeni, **2.** irrimediabilità del progresso, in particolare economico-produttivo (ma a fronte di *milioni* di criminali e nullafacenti che scardinano *l'intero* vivere sociale, cosa valgono le *migliaia* di onesti lavoratori che occupano *temporaneamente* qualche vuota nicchia *minore* del vivere economico?), **3.** insipienza (arricchimento culturale in un paese/continente di per sé già ultravariegati?) e **4.** disonestà/imbecillità intellettuale (come è possibile arrestare il declino demografico della *nostra* gente importando genti *aliene, non-europee ed anti-europee* che ne accentueranno il declino?!), **5.** puro delirio («non è da visionari immaginare che, da noi, la moschea sia destinata a sorgere a fianco della cattedrale cattolica. O forse anche, ipotesi ancora più suggestiva, che divinità diverse possano essere, nel futuro del nostro Paese, adorate negli stessi edifici»... e d'altronde, cosa dire quando contro quegli antiveggenti che si oppongono all'erezione di moschee intervengono – riconfermandoci l'essenza nichilista del cristianesimo, soffocata per due millenni – autorità come il vescovo di Lodi Giacomo Capuzzi: «Che i musulmani vengano in Italia e abbiano anche intenzione di diffondere l'islam è un loro diritto, così come noi abbiamo il diritto come cristiani di annunciare Cristo in tutto il mondo [...] C'è la libertà religiosa e da parte ecclesiastica non vi sono difficoltà che i musulmani abbiano la loro moschea», *Corriere della Sera*, 15 ottobre 2000; in ogni caso, se pure una moschea può essere *imposta* «a fianco», la storia c'insegna che prima o poi giunge il momento in cui un sistema di valori cancella l'altro).

«Si dà per scontato» – afferma con noi Sergio Gozzoli (IV) – «che la difesa della propria identità abbia in sé un'intrinseca potenzialità di violenza. Non è affatto vero. Trovo al contrario carica di un'intollerabile violenza l'arroganza con cui esponenti del mondialismo culturale affermano l'ineluttabilità di un'omologazione "come unico sbocco per gli uomini moderni". Una omologazione che non può passare se non sulla distruzione delle singole e specifiche culture». E, quindi, sulla distruzione di *ogni* popolo, sulla distruzione di *ogni* nazione, sulla distruzione di *ogni* uomo.

«La storia dell'umanità» – scrisse Gustave Le Bon nel 1894, presagendo al pari di Nietzsche l'avvicinarsi di uno scontro epocale – «è stata sempre parallela a quella dei suoi Dei. Questi figli dei nostri sogni hanno una tale potenza che perfino il loro nome non può mutare senza che il mondo intero venga sconvolto. La nascita di nuovi Dei ha sempre segnato l'aurora di una nuova civiltà, la loro scomparsa il suo declino. Noi siamo in uno di questi momenti della storia in cui, per un attimo, i cieli restano vuoti. Anche solo per questo, l'aspetto del mondo cambierà».

L'incompatibilità, radicale e assoluta, tra gli Dei dell'Europa e il Demone Geloso venuto dal deserto – «*adonai elohenu, adonai echad*, il Signore è nostro Dio, il Signore è Uno!», pari all'islamico *al-Wahidu*, l'Unico: «*inna là allah ilà Allah, inna Muhammad rasùl Allah*, non c'è altro dio che Dio, Maometto è il profeta di Dio» – **al pari dell'incompatibilità radicale e assoluta tra Fascismo e Cristianesimo** («Cos'hanno in comune Atene e Gerusalemme, l'Accademia e la Chiesa? [...] Tanto peggio per coloro che han tirato fuori un cristianesimo stoico, platonico, dialettico! Quanto a noi, non abbiamo bisogno di curiosità, dopo Gesù Cristo, né di ricerca, dopo il Vangelo», si chiede giustamente, in *De praescriptione haereticorum* VII, Tertulliano, seguito un millennio dopo da Pietro il Venerabile abate di Cluny, rivolto agli

ebrei nel *Tractatus adversus Judaeorum inveteratam duritiem*: «Tutta la forza della fede cristiana, tutta la speranza della salute umana hanno avuto origine dai vostri stessi libri», ed ancora poi dal BHL ed infine dal Polacco in visita alla sinagoga di Roma: «La Chiesa di Cristo scopre il proprio legame con l'ebraismo scrutando il proprio mistero. La religione ebraica non è estrinseca ma, in un certo qual modo, intrinseca alla nostra religione. Siete i nostri fratelli prediletti e, si potrebbe dire, i nostri fratelli maggiori», mentre il sempre ebreo Jean Izoulet aveva scritto: «Cos'è in realtà il cristianesimo? È un mosaismo che, messo a disposizione del mondo pagano, si è esteso come nebbia, conquistando in tal modo a Israele 650 milioni di anime»), **ancor più di due millenni fa *exitiabilis superstitio* e massimo strumento di decadenza dell'Europa e dell'uomo, è cosa non solo assodata ma, tranne che per taluni e per qualche limitato verso pregevoli cattolici tradizionalisti, riconosciuta dai più coerenti militi dell'una e dell'altra parte**.

Tale contrapposizione può venire accantonata solo temporaneamente e sul piano tattico, per fronteggiare cioè la necessità imposta da questa o quella contingenza politica. Infatti, pur se qualche cristiano si opponga al Sistema Mondialista – snaturante anche di certe sue credenze specifiche *ma non del nocciolo laico della sua fede* – affiancando nell'azione i radicali oppositori di quello, il contrasto riaffiorerà successivamente. E in tutta la sua interezza.

Perché il cristianesimo, al pari del giudaismo di cui è stato «il passaporto per la civiltà occidentale» (Wilmot Robertson) e di cui è somma metamorfosi – *ma tu credi davvero, lettore, credi davvero che il mondo, il mondo a te noto e l'infinito universo sconosciuto, sia stato creato da un ebreo?* – non rinuncerà mai alla **matrice normativa giudaica: il principio di universalità** (gli evangelici *ut unum sint* [...] *unum ovile et unus pastor*!, *Giovanni* XVII 21 e X 16, concetti ripresi dall'enciclica del Polacco il 25 maggio 1995, Ascensione del Signore, e nel 2001 dal superinvasionista Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano: «Nessun uomo è a noi straniero, nessun uomo è un nemico da vincere o da sopraffare, nessun uomo è persona soltanto da tollerare»), né al **suo più vero sigillo: il compimento del Regno**.

Come detto, ben scrive infatti, della morale cristiana nel 1860 Rabbi Elia Benamozegh (II): «Mille generazioni si sono riparate sotto il suo tetto ospitale, mille sofferenze, mille dolori vi hanno trovato un sollievo quasi divino; mille virtù si sono sparse per il mondo, comunicando dappertutto il coraggio di fare il bene e il terrore di fare il male; mille geni hanno chinato la fronte davanti ad essa: inchiniamoci anche noi davanti a questo capolavoro di un pugno di ebrei, davanti a questo ramo del grande albero d'Israele innestato sul tronco dei gentili. Vi riconosciamo l'impronta dell'ebraismo, lo spirito dei patriarchi, dei profeti, dei rabbini». Ed ancora (III): «Il cristianesimo non alza lo stendardo della rivolta e non dichiara guerra all'ebraismo. La base della sua polemica contro l'ebraismo è l'ebraismo stesso, le sue premesse sono le stesse dell'antica alleanza, i suoi titoli furono gli stessi delle Scritture e [...] della Tradizione. Se, al fine di accrescere la personalità di Gesù, alcuni critici ortodossi hanno in questi ultimi tempi sostenuto che Gesù non deve niente ai suoi contemporanei, che è stato precettore di se stesso, che lo sviluppo delle sue idee avvenne con una spontaneità del tutto eccezionale, non si è mai giunti a dire che la stessa indipendenza

che si osservava nella persona si verificasse anche nella dottrina, non si è mai insegnato che il cristianesimo fu una pianta esotica nell'ebraismo [...] Vi è un notevole passo delle *Recognitiones* di Clemente in cui è scritto: "Tra noi che crediamo in Gesù e gli ebrei che non vi credono, non vi è altra differenza che di sapere se questo Gesù sia il profeta che Mosè ha predetto [...] Gli ebrei si sono sbagliati a proposito del primo avvento del Signore, è questo l'unico punto di divisione tra noi e loro».

Ed ancora, intravvedendo l'Avvento del Regno («il Messia sorgerà quando Edom farà *teshuvah*», aveva affermato il Maharal di Praga) e profetizzando la Richiesta di Perdono, il Grande Pentimento del Polacco (III): «Poiché riteniamo che il dogma della triplicità delle persone sia una delle più grandi e funeste derogazioni all'ortodossia cabbalistica, vediamo se, una volta che sia stata negata, il cristianesimo cambierà interamente fisionomia, si spoglierà di ciò che ha di contrario all'ebraismo, deporrà quegli abiti imprestati, quei brandelli di paganesimo che lo hanno reso irriconoscibile ai suoi genitori, che lo fecero espellere dalla casa paterna, che produssero e perpetuarono il divorzio, l'inimicizia, la lotta fratricida tra l'ebraismo e il cristianesimo, della quale il mondo piange ancor oggi».

Ben conferma nel 1925 Rabbi Louis Israel Newman: «Il giudaismo è stato una sorgente e una fonte della fede cristiana; dopo esserne scaturito, il cristianesimo si è fatto fiume, reso più largo e profondo dall'ingresso di numerosi nuovi fiumi; ma attraverso l'intero flusso scorre distinta la corrente ebraica».

Ben reitera l'ebreo Ludwig Lewisohn: «*The world must be Christianized, the world must be Judaized. The two are one*, Il mondo dev'essere cristianizzato, il mondo dev'essere giudaizzato. Le due cose sono un tutt'uno» (1926).

Ben s'aggiunge Joseph Klausner, pur rilevando che se l'ebraismo può concepire la Redenzione senza un Messia individuale, ciò è impossibile per il cristianesimo: «Il Messia cristiano è sostanzialmente uno sviluppo del Messia ebraico. Perché dal giudaismo il cristianesimo ricevette le idee di **1.** redenzione, **2.** Messia-redentore, **3.** Giorno del Giudizio e **4.** regno dei cieli. E molto di quanto fu comune al giudaismo e al cristianesimo del pensiero messianico restò tale anche dopo l'allontanamento e la separazione tra le due fedi» (derivata dall'ebraismo è anche la successione, psicologica come storica, individuale come collettiva, dei quattro momenti evolutivi: peccato-punizione-pentimento-redenzione). «Certo, insiste, si può decretare, senza il minimo desiderio di apologia del giudaismo, che nei Vangeli non c'è versetto morale che non trovi l'equivalente nella letteratura talmudica a midrashica» – commenta Salomon Malka – «L'unica novità dei Vangeli è il fatto che Gesù vi ha raccolto e concentrato le massime morali che, in questo modo, sono diventate più visibili, più marcate di quanto fossero nelle leggende talmudiche o nella letteratura rabbinica dove si trovano disperse [...] Nel capitolo "Firme" che chiude il suo libro, Klausner si chiede: "Cosa rappresenta Gesù per gli ebrei?". "Una luce per le nazioni", risponde. "I suoi discepoli hanno portato la fiaccola della Torah d'Israele, anche se in modo parziale e deformato, ai pagani ai quattro angoli della terra. E quest'importanza storica mondiale di Gesù e della sua dottrina, nessun ebreo può ignorarla».

Ben conclude Waldo Frank: «Malgrado i suoi elementi ideologici greci e i suoi elementi romani di organizzazione sociale e giuridica, la volontà dinamica del cri-

stianesimo e il suo senso della natura e del destino umani sono ebraici. Certo, le Chiese cristiane non sono ebraiche, ma ebraiche sono l'anima del cristianesimo e le sue radici, affondate nella realtà dell'uomo. Sappiamo tutti che i princìpi democratici di giustizia, fratellanza umana, libertà e dignità di ogni uomo (perché Dio è in ogni uomo) vengono direttamente dai profeti ebraici (tra i quali si annovera Gesù)».

Ben rileva William Scott Green (in Neusner IV): «Il motivo del "compimento della promessa", con le genealogie stilate da Matteo e Luca, incastona Gesù nelle scritture ebraiche e crea un'indissolubile continuità tra lui (e i primi cristiani) e Israele».

Ben s'aggrega il cristiano Romeo Cavedo: «Al centro fra i profeti d'Israele e i profeti dell'età apostolica sta la persona di colui che è più che un profeta [...] Il popolo cristiano, nel quale non c'è più bisogno di altri profeti in senso proprio, è però un popolo profetico, così come è un popolo regale, anche se nessuno pretende di essere re. Lo è perché ascolta la parola dei profeti e le ubbidisce [...] Ubbidendo ai profeti e riflettendo sul loro messaggio, il popolo di Dio diviene popolo nel quale risuona di nuovo, tradotto in fatti ed esperienze rapportate alla contemporaneità, l'annuncio dei profeti [...] Essi, infatti, hanno preannunciato la venuta di Gesù, non solo in qualche dettaglio mirabilmente coincidente, ma in quanto hanno preparato chi li legge a conoscere quanto è grave la nostra colpa se rapportata all'immensa santità di Dio. Per questo noi saremo un popolo profetico, quando sapremo ascoltarli fino a divenire un popolo penitente e convertito».

E questo senza considerare Benjamin Disraeli (1844): «La fede cristiana è il giudaismo delle masse» o «Il cristianesimo è il giudaismo dei non-ebrei» (l'anglicanizzato lo definirà anche «giudaismo realizzato»), né il «Non crediate che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti: non sono venuto ad abolire ma a completare» di *Matteo* V 17, "Discorso della montagna"; o l'equivalenza, con quelle negativa di *Tobia* IV 15 e positiva di *Matteo* VII 12 e *Luca* VI 31, della «regola aurea» del giudaismo: «In un'altra occasione accadde che un pagano venne a Shammai e gli disse: "Mi farò proselito, se mi insegnerai l'intera Torah mentre mi reggo su un piede". Ma quello lo scacciò col bastone che aveva in mano. Quando andò ad Hillel, questi rispose: "'Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te', questa è l'intera Torah [«questa infatti è la legge e i profeti», recita il suddetto *Matteo*], il resto è commento: vai e studia"», *Shabbat* 31a (anche *Levitico* XIX 18).

Ed invero l'originale «Gesù» – in realtà il romanzato Yeshua/«Salvatore» alias il reale zelota Giovanni, figlio di Giuda il Galileo, frammisto alla più mite figura di Yeshu di Anano – si manifesta originariamente in un contesto giudaico. Per sua esplicita dichiarazione non fonda una nuova religione rispetto a quella ebraica, ma viene a «completarla», tanto che i primi cristiani seguono intera la tradizione del «Vecchio Patto», al quale aggiungono a complemento, *Verus Israel* quali si dicono, uno «Nuovo». *Tutte* le forme di cristianesimo sono incontestabilmente forme di *continuità evolutiva* della religione ebraica, rinnovate ma non distorte né dalla predicazione di «Gesù» né dalla sua successiva teologizzazione quale dio morente/risorgente.

Ancora oggi nel catechismo della cattolica Grande Chiesa (l'azzeccata espressione viene da Origene, *Contra Celsum* V 59), troviamo chiaramente confermata la continuità della primitiva Chiesa cristiana con la tradizione di Abramo, Mosè, Davide e

dei profeti. La Rivelazione cristiana viene presentata come la pienezza di quella ebraica, le Scritture cristiane si fondano su quelle originali dell'ebraismo, il modello della legge cristiana è il Decalogo di Mosè, riadattato secondo i nuovi precetti del «Figlio di Dio», il «Primogenito di Coloro che Risorgono». Il contesto del cristianesimo è quello del peccato originale, del riscatto salvifico del Messia, del giudizio universale, sostanzialmente un contesto escatologico ebraico.

«Né ci si venga [...] a dire» – aggiunge Guillaume Faye (I) – «che le correnti cristiane, papiste, ecumeniste, vagamente contestatrici della Chiesa o decisamente di sinistra combattono il Sistema, col pretesto che esse rifiutano verbosamente il suo "materialismo" e la sua "violenza". Sono invece nella posizione peggiore, eredi come sono dell'Inquisizione e della Notte di San Bartolomeo, distruttrici in pieno XX secolo dei culti africani, melanesiani o indiani, per ergersi quali apostoli dell'antirazzismo e del rispetto dei popoli. Nessuno più dei cristiani è abitato dal progetto etnocida di imporre al di sopra delle culture un'ideologia unica. Fornitori del modello, non vengano oggi a criticare l'applicazione fattane dai loro epigoni laici. D'altra parte, chi ha dichiarato, se non un ecclesiastico, che la distinzione tra la gente per bene e gli "altri" non andrebbe più fatta secondo il criterio della fede, ma in base all'adesione o meno alla filosofia dei diritti dell'uomo che nasconde la secolarizzazione della dottrina evangelica? Aderendo ad un ideale mondialista, avallando l'individualismo dei diritti dell'uomo, legittimando i bisogni edonisti dei "figli di Dio", entità tanto indifferenziate ed astratte quanto i consumatori, preparando gli spiriti al prestigio del paradigma della fusione dei popoli, i cristiani costruiscono obiettivamente strutture mentali e riflessi che vanno nel senso di una società egualitaria mondiale».

Concezione, invero, già descritta, in particolare nel folgorante *L'Anticristo* 24, da Nietzsche: «Il cristianesimo può essere compreso unicamente tenendo presente il terreno su cui è allignato – esso *non* è un movimento opposto all'istinto ebraico, ne è invece il suo stesso corollario, un'illazione ulteriore nella spaventosa logica di quello [...] ancora oggi il cristiano può sentire in maniera antisemita, senza comprendere se stesso come *l'ultima conseguenza dell'ebraismo*».

Nulla di diverso, del resto, assicura il *Senior Rabbi* W. Gunther Plaut: «L'ebreo resta al centro [*at the core*], a guardia dell'Eterna Fiamma, come fu, mentre il cristiano va per il mondo a predicare, nella sua lingua, la speranza ebraica». Nulla di diverso asseriscono, scegliendo tra mille, Gabriele Boccaccini, docente di Giudaismo e Origini Cristiane alla University of Michigan e collaboratore dell'*American Interfaith Institution* di Filadelfia e dell'*Amicizia Ebraico-Cristiana* di Firenze (il cristianesimo, «che per origine è e nella sua essenza rimane una "variante" ebraica», è il fratello gemello del rabbinismo/talmudismo, nato dal medesimo dinamico grembo del medio giudaismo, un «messianismo a breve scadenza» peculiare del I secolo, «un particolare giudaismo multinazionale», «per uno storico, rabbinismo e cristianesimo sono semplicemente due forme diverse di giudaismo»), François Fejtö («il cristianesimo, agli inizi, appare come il teismo giudaico spinto fino alle estreme conseguenze anticlericali, antinazionaliste, universaliste»), lo scrittore Hank Stanton (in una lettera a *Moment*, febbraio 2001: «*To be a good Christian, you first have to be a good Jew*, Per essere un buon cristiano, devi prima essere un buon ebreo»), Reinhard Neudec-

ker, docente di Letteratura Rabbinica al *Pontificio Istituto Biblico* di Roma, e Ugo Bonanate, docente di Storia della Filosofia a Torino.

Lo spregio incessante della ragione e la repressione dell'ansia di verità, l'invasione migratoria e il multirazzialismo statale vanno di pari passo con lo sviluppo canceroso delle metropoli / megalopoli / necropoli (percorso, schizzato da Lewis Mumford, parallelo a quello della decadenza umana evidenziato da Giuliano Borghi: *homo religiosus / oeconomicus / vacuus* o, con Spengler: «un nuovo nomade, un parassita, l'abitante delle grandi città, il puro uomo pratico senza tradizione, ripreso in una massa informe e fluttuante, l'uomo irreligioso, intelligente, infecondo [...] un passo gigantesco verso l'anorganico, verso la fine»… altro che la futuristica «città che sale»… mentre ogni società precipita nell'anomia), lo sconvolgimento dei territori e la forsennata industrializzazione; con la decadenza dell'artigianato, la morte dell'agricoltura e la proletarizzazione dell'uomo; col degrado e l'atrofia delle relazioni interpersonali, la moltiplicazione dei casi di instabilità mentale e l'avvento di morbi sempre più gravi; coi radionuclidi sulle nevi dei monti, la morte dei fiumi, la scomparsa delle specie animali. In una parola: *con la rottura dell'equilibrio naturale globale*.

«Sappiamo» – ha scritto nel 1941 il tedesco Heinrich Weichelt chiudendo lo studio sul massacro dei 4500 sassoni a Verden per mano cristiana – «che una nazione può compiere cose grandi e potenti solo se crede in se stessa e nella forza che in essa riposa, e non in divinità straniere di razze straniere. Sappiamo che esistono forze oscure le quali, pervase da inquieta paura, temono questa forza che dorme nell'anima germanica. Sappiamo che la volontà di un popolo unito su basi razziali può rovesciare un intero mondo. Sappiamo che per duemila anni siamo stati ostacolati e fermati nel nostro sviluppo globale dal delirio e dall'eresia di missionari alieni. Sappiamo che dobbiamo scuoterci di dosso questi legacci psicologici e queste catene spirituali».

«Poiché ogni questione è connessa con tutte le altre e il non risolverne una comporta la rovina di tutte» – aggiunge Amaudruz (VI) – «il complotto mondiale del frammischiamento delle razze non potrà che esitare nella soppressione della vita sulla terra. Criminalità, droga, decadenza culturale e morale, egoismo individuale o di gruppo, disgregazione di strutture vitali quali la famiglia e la patria, ecco i molteplici volti di uno stesso nemico che, se lo si lascerà fare, annienterà l'uomo, la natura, la vita». Identici presagi in *Mein Kampf*, I 2, rapportati all'Allucinazione bolscevica, allora il nemico più urgente: «Vinca l'ebreo sui popoli della Terra con l'aiuto della sua fede marxista, la sua corona sarà la fine dell'umanità; e questo pianeta, come già milioni di anni fa, percorrerà deserto di uomini le vie del cosmo. L'eterna natura si vendica spietatamente di ogni trasgressione alle sue leggi». Similare, *nominibus quasi mutatis*, Joachim Fernau: «Vinca l'americanismo, in un secolo e mezzo esso annienterà l'umanità, e la Terra vagherà nello spazio come un Marte estinto»).

La Terra – incredibile, azzurra molecola vagante nel silenzio del cosmo, grano di sabbia miracolosamente pervaso di vita – non è un cumulo inerte di rocce, acque e atmosfera, *abitato* dalla vita. In tre miliardi di anni è divenuta un Sistema sempre più complesso, un Ordinamento che comprende in sé gli innumeri processi della vita e del suo ambiente «esterno», processi talmente interconnessi da farla *vita in se stessa*, formando *quell'inscindibile unità autopoietica* di cui l'uomo non è che una parte.

Con l'antica sapienza di Celso, «il mondo non è stato concesso all'uomo, ma ogni cosa nasce e muore per la conservazione del tutto [...] l'universo non è stato generato per l'uomo più che per gli animali privi di ragione [...] l'universo non è stato fatto per l'uomo, e d'altronde nemmeno per il leone o per l'aquila o per il delfino [gli animali considerati i più nobili dei tre ambienti: terrestre, aereo ed acqueo], ma perché questo mondo, in quanto opera di Dio, risultasse compiuto e perfetto in tutte le sue parti: a questo fine tutto è commisurato, non in vista dei rapporti reciproci, se non incidentalmente, ma del complesso dell'universo».

Più radicale è Victor Stenger, docente di Fisica e Astronomia all'Università delle Hawaii: «Se Dio ha creato l'universo ponendosi come priorità almeno lo sviluppo della vita umana, allora è ragionevole aspettarsi che l'universo sia adatto alla vita umana. Ora, potreste dire che dio avesse altri scopi oltre all'umanità. Come abbiamo sottolineato diverse volte in questo libro, gli apologeti possono sempre inventare un dio che sia coerente con i dati. Si può certaente immaginare un dio per il quale l'umanità non occupi un posto molto elevato nella scala delle priorità e che ci abbia relegato in un minuscolo angolo oscuro dell'universo. Comunque, questo non è il Dio degli ebrei, dei cristiani e dei musulmani, che attribuisce un grande valore all'essere umano e si presume ci abbia creati a sua immagine. Perché Dio avrebbe inviato il suo unico figlio a morire in maniera così dolorosa per salvare un'insignificante porzione di carbonio? […] In breve, se Dio ha creato l'universo come un luogo speciale per l'umanità, pare che abbia sprecato un'enorme quantità di spazio dove l'umanità non farà mai la sua comparsa, oltretutto sprecando anche un sacco di tempo. Invece che sei giorni, ci ha impiegato nove miliardi di anni per creare la Terra, un altro miliardo o giù di lì per creare la vita, e poi altri quattro miliardi per creare l'umanità. Gli esseri umani hanno camminato sulla Terra solo per un centesimo dell'1% della storia del pianeta. Infatti, a pensarci bene, perché un Dio onnipotente avrebbe avuto bisogno anche solo di sei giorni? Non avrebbe avuto la capacità di creare ogni cosa in un istante? E che bisogno avrebbe avuto di riposare finito il lavoro? Riflettiamo anche sull'enorme spreco di materia. Le centinaia di miliardi di galassie, ognuna contenente circa un centinaio di miliardi di stelle, sono composti di "materia atomica", vale a dire di elementi chimici. La porzione luminosa, cioè visibile all'occhio umano e ai telescopi ottici, costituisce solo la metà dell'1% di tutta la massa dell'universo. Un altro 3,3% della materia nelle galassie è della stessa natura atomica, solo non luminosa. Solo il 2% della materia atomica è composto da elementi più pesanti dell'elio. La metà dell'1% di questo è composto da carbonio, l'elemento principale della vita. Vale a dire, lo 0,0007% della massa dell'universo è carbonio. Eppure dovremmo pensare che Dio abbia progettato l'universo in modo che fosse in grado di produrre, nelle stelle, il carbonio necessario per la vita? […] Anche scegliendo la visione più ottimistica del futuro dell'umanità, è difficile concludere che l'universo sia stato creato con uno speciale scopo cosmico per l'umanità. Sembra inconcepibile che esista un creatore che provi un amore particolare per l'umanità, per poi relegarla su un minuscolo punto nello spazio e nel tempo. I dati suggeriscono proprio che l'universo sia stato generato senza porre alcuna attenzione all'umanità».

Già aveva scritto nel 1967 la storica Lynn White jr su *Science*, in *The Historical*

Roots of Our Ecological Crisis, «il cristianesimo ha ereditato dal giudaismo non solo la concezione di un tempo lineare che non si ripete, ma anche un impressionante racconto della creazione del mondo [...] Dio ha concepito tutto ciò esplicitamente a vantaggio dell'uomo e per consentirgli di far regnare la propria legge: nel mondo fisico risultante dalla creazione non vi è nulla che abbia una ragione di esistenza diversa dal servire gli obiettivi umani [...] Il cristianesimo, soprattutto nella sua forma occidentale, è la religione più antropocentrica che il mondo abbia mai conosciuto [...] Non solo il cristianesimo, assolutamente all'opposto sia dell'antico paganesimo sia delle religioni dell'Asia (eccettuato forse lo zoroastrismo), instaura un dualismo tra l'uomo e la natura, ma insiste inoltre sul fatto che lo sfruttamento della natura da parte dell'uomo, per soddisfare i propri scopi, è il risultato della volontà di Dio».

Più sarcastico, in *The Damned Human Race* il pur massone Mark Twain liquida con la consuetà levità ogni forma di Principio Antropico: «L'uomo esiste da trentaduemila anni. Il fatto che siano occorse centinaia di milioni di anni per preparare il mondo per lui è una prova del fatto che esso fu creato per l'uomo. Almeno suppongo che sia così. Non lo so di sicuro. Se l'altezza della Torre Eiffel qual è ora rappresentasse l'età del mondo, lo strato di vernice sulla punta del pinnacolo rappresenterebbe la partecipazione dell'uomo a tale età; e tutti si renderebbero conto che quello strato di vernice è il fine per il quale la torre è stata costruita. Credo. Non lo so di sicuro».

«In Amazzonia» – s'aggiunge in un soprassalto di contraddizione ideologica l'ex lottacontinuo ultrainvasionista Adriano Sofri (in attesa di assurgere a fama gramsciana, l'ex ispiratore-di-assassini lancia sul berlusconico *Panorama*, avallato dall'ebreo Giuliano Ferrara, i propri «quaderni dal carcere»: «l'unica soluzione all'immondo traffico [dei clandestini praticato dalla criminalità organizzata] è la legalizzazione dell'immigrazione», e cioè: spalancare le porte a chiunque dei sei miliardi di uomini) – «la fine della foresta viene chiamata fine del mondo. Si valuta che le due ultime generazioni umane abbiano distrutto più risorse naturali che le ottocento generazioni precedenti, gli ultimi cinquant'anni più dei precedenti cinquantamila. D'altra parte Ilja Prigogine può dire che, se si considerino i trecento autori delle più importanti scoperte scientifiche nell'intera storia dell'umanità, lui ne ha conosciuti di persona più della metà. Deve esserci un nesso».

Su posizioni egualmente critiche nei confronti dello scientismo/antropocentrismo – pur non rilevandone l'ascendenza giudaica – si pone, fondato su concetti di epistemologia evoluzionista, il chimico Enzo Tiezzi, deputato neocomunista. Dopo avere ricordato che «nei prossimi decenni l'uomo sarà responsabile della scomparsa di una specie vivente ogni quarto d'ora», l'abnorme sinistro ricorda: «La nuova scienza ecologica porta nel suo bagaglio, con piena dignità scientifica, i concetti di limite e di incertezza e sa che il tempo è parte integrante della storia della materia-energia che qui, sul pianeta Terra, ha dato luogo a forme tanto complesse quanto meravigliose. Sa anche che nel suo divenire evolutivo la vita è caratterizzata dalla biosfera nel suo insieme e delle infinite relazioni che legano i sistemi viventi, più che delle singole specie o dei singoli individui. Sa anche che l'irreversibilità è la regola: non si può tornare indietro, non c'è un fine a cui tendere, "le orme sono la via" [...] Il primo concetto è l'abbandono del punto di vista antropocentrico. L'uomo non è il fine dell'e-

voluzione biologica, ma è parte integrante del sistema biofisico globale, anzi è parte di molti sistemi che interagiscono ed evolvono assieme [...] *L'arroganza di Prometeo* [invero, non ci stancheremo di sottolinearlo, non del pagano Prometeo né del pagano Odisseo, e neppure dei filosofi «razionalisti» ellenici, ma del giudaico-disceso dottor Faust e dei variopinti Ammaestrati golemici!] diventa ridicola di fronte alla complessità dei sistemi viventi in coevoluzione, ridicola sia dal punto di vista del fallimento delle tecnologie, figlie di una scienza meccanica che pretendeva di dominare il mondo (e invece lo sta distruggendo), sia dal punto di vista della conoscenza, che denuncia la povertà del proprio potere e riconosce la giusta umiltà dei vincoli, dei limiti, delle indeterminazioni di fronte alla complessità in divenire della biosfera».

«[L']interrelazione fra tutti gli esseri del pianeta, passati presenti e futuri, è la memoria storica, il collante che rende solidale la biosfera» – completano i fratelli Aldo e Lamberto Sacchetti – «Se non che l'uomo, dotandosi di strumenti esosomatici e memorizzando tecniche ed effetti pratici, ha progressivamente attinto capacità di astrazione. Capacità sviluppatasi in parallelo a quella di modificare il mondo naturale, al punto di illuderlo dell'analogia fra libertà di pensare e di manipolare la natura; di essere, perciò, il signore della terra. Illusione tanto più pericolosa quanto più l'uomo modifica la realtà naturale in termini microscopici non percettibili dal livello sovracellulare. Egli non può avvedersi, se non a distanza di tempo e per il manifestarsi di patologie organiche e ambientali, delle conseguenze del non fisiologico incidere sugli equilibri cellulari. Le attuali tecniche, interferendo nella biosfera anche a livello microscopico, lacerano, sconvolgono falsificano in profondità il *continuum* informativo tessuto dalla vita nel tempo e nello spazio».

Ed ancora, salendo a considerazioni di più generale ordine socio-storico: «L'*homo sapiens* giunge di fatto a coinvolgersi nei processi fisici volgenti al caos. Negli ultimi cento anni [quelli dello scatenarsi dell'Insonnia della Ragione in cerca del Regno, della Protesta Metafisica contro la condizione umana, del Rifiuto del Principio di Realtà tentando di annientare la struttura ontologica del mondo, dello scatenarsi, con più storica espressione, dell'emancipazione ebraica e della Modernità] ha agito nel senso d'una generalizzata dissoluzione degli ordini biologici, conoscitivi e sociali. La sofferenza della terra ha causa nel sovvertimento delle coerenze dinamiche sincrodiacroniche su cui, in miliardi di anni, si è costruita l'armonia della biosfera, differenziandosi dai nudi equilibri fisici dei corpi celesti abiotici. E tutto avviene perché il sempre più potente sistema dissipativo industriale, conformandosi a leggi fisiche antinomiche a quelle biologiche, diffonde disordine, oltre che negli scambi chemioenergetici impercettibili, nelle macrointegrazioni ecosistemiche e psicosociali. La mente della natura rivela disturbi disgregativi in ogni sua espressione: dalla memoria cellulare agli istinti, ai rapporti affettivi e comunitari, ai cicli biogeofisiologici [...] Il riduzionismo pragmatico, mediato dall'attività tecnico-industriale, non può non incidere sulle interazioni biologiche e ridurre il grado di coerenza vitale dell'aria, dell'acqua, dell'*humus*, degli alimenti; cioè ridurre l'unitività dell'ecosfera. Il metodo galileiano, legittimo nelle concezioni della fisica classica, è stato e resta incautamente applicato alla comprensione e manipolazione della biosfera, che è sintesi di storia e fisicità, coerenza globale non gestibile da una mente epigenetica tendente a staccarsi dal radica-

mento biologico [...] Parlare in modo generico solo di "ambiente" e "ambientalismo" è, in realtà, conforme alla cultura di un sistema confusivo e refrattario al rispetto degli irriducibili vincoli della vita».

In verità, se gli ecosistemi sono «macchine non banali», strutture che, elaborando impulsi esterni, sono capaci di mutare il loro stato autoregolarizzandosi e riorganizzandosi, l'ecosistema Terra è ben più di una macchina non banale, mantenendo in sé una valenza sacra. Quanto più perde diversità ecologica, tanto più accresce il proprio degrado, aumenta l'entropia e procede verso il collasso. Se la biodiversità è il patrimonio che le consente di opporsi ai fattori degradativi e tenersi lontana dall'appiattimento delle forme di vita, occorre abbandonare l'idea, culla di ogni politica illuminista, secondo cui «in qualche misura» l'ecosistema può sottostare ad alterazioni.

Se tale atteggiamento è stato possibile in passato pagando i cambiamenti in misura ancora sostenibile, ciò non è più possibile oggi, dopo lo scatenamento – per stare ad un unico esempio – di forze quali il plutonio, devastante elemento la cui emivita tocca i venticinquemila anni. Se, inoltre, la Terra è un'Unità Sistemica, il mondo dell'azione umana – quello della storia, della politica, dell'infinità varietà culturale e razziale – non potrà essere mai, in virtù dell'infinita varietà che lo segna, né un Sistema, né un Sistema di Sistemi, ma solo un sottosistema. Per la qual cosa l'Umanità resterà sempre, pur in presenza del Sistema Mondialista, un'astrazione.

Solo la follia dell'Allucinazione, la Suprema Psicosi, solo la Paranoia Salvifica, il Delirio che si propone di aprire il Mondo Avvenire – il Tempo Ultimo, il Sabato di Tutti i Sabati, il Mondo-Senza-il-Male, la Nuova Sion, il Regno di Amnesia, il Millennio Egualitario, il Mondo Emendato, la Cosmopoli Monorazziale e quant'altre follie – ne pretende l'uni(formi)tà; solo gli interessi finanziari e politici del Paese di Dio, del Sistema demoliberale e dei suoi Mediatori. Per giudicare rettamente, la scala non può comunque essere quella misera degli anni e dei singoli individui, ma quella dei secoli, dei cicli di civiltà, delle razze e delle nazioni, unità intermedie *tra la nullità concreta dell'individuo e la nullità astratta dell'Umanità* (concetti, ripetiamo, quelli di «individuo» e di «Umanità», fondamento sia del liberalismo sia del marxismo). Anche nel campo della lotta economica tra gli Stati, riconosce Adalberto Vallega, «la *non esistenza* del sistema mondo è il problema centrale del nostro tempo».

Dopo avere plurisecolarmente promosso la follia del Progresso, portato a sterminio innumeri popoli e falsificato la storia ponendo le premesse dell'odierno sfacelo, gli Arruolati e i loro manutengoli, *perseguendo un rimedio peggiore dei mali che hanno creato*, si danno alla fuga verso l'Unico Mondo del Démone Sanguinario.

Così predica Churchill, quarant'anni avanti Morin: «A meno che non si riesca presto a realizzare un efficace supergoverno mondiale, le prospettive per la pace e il progresso umano restano oscure e dubbie».

Così auspica Teller, padre della bomba H: «Dobbiamo adoperarci per la creazione di un'autorità mondiale basata sulla forza morale, oltre che materiale, cioè di un governo mondiale che sia in grado di imporre un'unica legge in tutto il mondo». Così sogghigna Thomas Friedman, editorialista del *New York Times*: «Nessuna guerra è mai scoppiata fra due paesi, se hanno una catena *McDonald's*».

Così incitano tre altri Arruolati. Tale l'«ungherese» György Konrád il 13 ottobre

1991, poi fatto presidente della *Akademie der Künste*, ringraziando per il *Friedenspreis des Deutschen Buchhandels*, Premio della Pace dei Librai Tedeschi: «*Der Nationalismus, aggressiv von Grund auf, ist eine Ideologie des Hasses und eine Europäische Krankheit. Der Nationalismus hindert die Menschen Europas, Europäer zu werden. Das Zusammenwachsen zu einer europäischen Nation, unter einem Weltrecht, muß das Ziel der gegenwärtigen Nationen sein. Das Europa von morgen ist nur als eine multinationale, multikulturelle Einheitskonstruktion vorstellbar*, Il nazionalismo, aggressivo dal suo fondo, è un'ideologia dell'odio e una malattia europea. Il nazionalismo impedisce agli abitanti dell'Europa di diventare europei. La crescita comune verso un'unica nazione europea, tutelata da un unico diritto planetario, dev'essere il vero obiettivo delle attuali nazioni. L'Europa di domani dev'essere concepita unicamente come una costruzione unitaria multinazionale e multiculturale».

E altrettanto la Vittima Archetipica Jeffrey Peck, migrato negli USA coi familiari dopo il 1933, proludendo nel 1993 a Washington al *German Historical Institute*, organismo culturale finanziato dal GROD: «*With time, I would hope that the image of the German body politic might be changed from exclusively white, German and Christian, to brown, yellow and black, Muslim and Jewish*, Voglio sperare che col tempo il volto della nazione tedesca cambierà politicamente da esclusivamente bianco, tedesco e cristiano, a marrone, giallo e nero, islamico ed ebraico».

Ancora più pratico e odioso, Henryk Broder porta la tesi alle logiche conseguenze: «*Die Ausländer sollten ihrerseits die Forderung stellen, zum Beispiel: "Deutsche raus aus Deutschland, damit's hier endlich Ruhe gibt!"*, Da parte loro gli stranieri dovrebbero avanzare le loro richieste, ad esempio: "Via i tedeschi dalla Germania, affinché ci si possa restare finalmente tranquilli!"» (*Allgemeine Jüdische Wochenzeitung*, 14 gennaio 1993; per inciso, a differenza che per le opinioni anti-invasioniste o «razziste», peraltro espresse con accenti ben più razionali e moderati, nessun procedimento per «incitamento all'odio razziale» viene aperto dalla Procura di Francoforte né contro il Broder, né contro l'ebraico settimanale).

Già settant'anni prima dei tre criminali, del resto, Ludwig Lewisohn (I) aveva vantato: «No, l'assimilazione è impossibile. È impossibile perché l'ebreo non può cambiare il proprio carattere nazionale; non può, anche volendo, perdere se stesso più di quanto si possa perdere il membro di un altro popolo. È impossibile, dunque, perché il tempo non ritorna, la storia non può essere rivissuta, l'ebreo non può condividere le esperienze nazionali dei popoli tra i quali ha vissuto per tanti secoli. Egli è oggi il prodotto dell'impatto di esperienze millenarie sul suo carattere originario [...] Siamo sempre ribelli, distruttori, alla ricerca di una giustizia astratta, nemici della sacralità dello Stato, combattenti appassionati per la realizzazione di un impero messianico sulla Terra. Questo non ci rende però stranieri agli altri popoli. Con questo nostro carattere, con queste costanti qualità dominiamo le culture dell'Occidente. Da questo processo nasce la nostra funzione, il nostro servizio, il nostro diritto. L'antisemita dice: "Per quanto tu possa parlare inglese o francese o tedesco con la lingua degli uomini e degli angeli, resti ebreo". L'ebreo assimilato risponde: "No, non io. Sono diventato inglese, francese, tedesco". L'ebreo idealista risponde: "Hai proprio ragione. Smetteremo di parlare le vostre lingue e vi getteremo fuori dal vostro mon-

do". La risposta razionale è: "Sì, vogliamo restare ebrei. Perché in quanto ebrei dominiamo e possediamo le culture occidentali; in quanto ebrei abbiamo contribuito a queste culture in quanto c'è di meglio e più profondo, e ciò che vi abbiamo apportato è nostro, e dunque dell'umanità"».

Le migrazioni di massa, con suprema incoscienza subite e allucinante stoltezza difese da quegli stessi che ne sono vittime, sono parte centrale di tale strategia, non incomprensibili convulsioni di un mondo impazzito. Non sono **un** *problema, seppur tra i maggiori, del nostro tempo ma, semplicemente,* **il** *problema. Sono il Quarto Tempo – vertiginosamente accelerato a partire dalla caduta del Muro e dallo sfacelo sovietico – dell'Aggressione, armi brandite dai Fedeli dell'Allucinazione, primogeniti o meno, atti di guerra compiuti dal Sistema contro tutti i popoli.*

In primo luogo contro quelli europei, *gli unici a mantenere nel loro patrimonio genetico, a dispetto di ogni Rieducazione, la capacità scientifica, la volontà organizzativa e l'equilibrio etico per offrire all'umanità nuove-antiche soluzioni agli immani problemi imposti dall'applicazione di aberranti modelli di pensiero.*

L'Europa – l'Europa delle Nazioni, l'unica Europa possibile, estesa dalla Francia oltre Mosca fino al Pacifico e aggregata intorno a una Nuova Terra di Mezzo, suo cuore pulsante per geografia (ben abbiamo presente sia Lenin che il Padre dei Popoli, 19 agosto 1939: «Chi tiene Berlino, tiene la Germania; chi tiene la Germania, tiene l'Europa; chi tiene l'Europa, tiene il mondo»), peso demografico e potenza produttiva, per la paziente genialità delle sue genti («*Urvolk Europas*, popolo capostipite dell'Europa», vengono detti da Fichte i tedeschi, il «popolo incompiuto» di Moeller van den Bruck, «il popolo più obiettivo e corretto della terra, sempre persino preoccupato di non far torto allo straniero» di Klagges) e per gli inalienabili diritti che le vengono dalla lucidità interpretativa dimostrata e dal terribile prezzo pagato nei conflitti mondiali (ben abbiamo presente il richiamo heideggeriano sul centro «di nuove forze storiche spirituali»), Nuova Terra di Mezzo, dicevamo, liberata dall'immensa abiezione di questo interminabile dopoguerra, *di questa guerra tuttora combattuta in ogni paese dai governi di occupazione democratica contro i propri popoli* – **l'Europa è la nostra sola possibilità, la nostra matrice, il nostro destino. È solo nel rispetto delle sue frontiere, delle sue tradizioni, della sua integrità territoriale e della sua compattezza etnica che si colloca lo sviluppo delle nostre persone, la crescita dei nostri figli**.

Precondizione irrinunciabile per la fuoriuscita dal Paradigma Mondialista, per il recupero del Senso del Reale e il riscatto della Memoria – precondizione per ogni riscatto politico – è il mantenimento della singolarità biologica delle sue genti.

Assediati da miliardi di allogeni, psicologicamente e concretamente ricattati da un osceno Immaginario, snervati da una bimillenaria superstizione orientale che sta portando alle estreme conseguenze sociostoriche i suoi postulati religiosi, i popoli europei, se non vorranno scomparire come detriti etnici a vantaggio dei facitori di morte, dovranno in primo luogo rivendicare la continuità delle generazioni, trasmettendo ai figli non solo gli ideali, ma l'eredità concretamente fisica dei Padri.

Ascoltami: – il resto è menzogna –
nessuno riesce a bene senza patria

die Toten verpflichten zu bedingungsloser Treue
i morti obbligano a fedeltà assoluta

mi natura dedit leges a sanguine ductas
nec possis melior iudicis esse metu
la natura mi ha dato leggi ispirate alla mia stirpe
e non potresti esser migliore per paura d'un giudice

tu, was du musst / sieg oder stirb
und lass Gott / die Entscheidung
fa' quel che devi / vinci o muori
e lascia a Dio / la decisione

im gleichen Schritt
idem ibidem

Il principio dell'ordine armonico è uno dei più profondi postulati ai quali obbedisce la vita europea, e però nell'arte come nella scienza, come anche nella guerra, l'europeo appare assertore e difensore di una legge e verità morale che sono e rappresentano nella vita dello spirito non soltanto un concetto ma addirittura una realtà. Dal giorno che questa realtà scoperta dai pensatori e filosofi greci fu affermata e difesa dal romanesimo e, strappata alla metafisica, fu affidata al concreto della chiarezza: da allora verità e poesia, tragedia e commedia, dionisiaco e apollineo, musica e parola si chiamarono stato e individuo, legge e libertà, vita e morte, guerra e pace: e l'Europa politica fu l'erede ardita e pensosa di un mondo etico al quale si accostarono con la problematica della loro eroica esistenza gli uomini del nord. Poesia e verità, musica e parola, dionisiaco e apollineo si denominarono perciò romanesimo e germanesimo, riforma e controriforma, classicismo e romanticismo: e nacque l'Europa che è oggi essa stessa la nostra coscienza, e che essa sola rappresenta e soffre il contrasto immanente del pessimismo e dell'ottimismo e che non può più in nessun modo ritornare ad essere greca o romana o germanica, ma oggimai è diventata Europa e ci costringe alla scoperta della nostra vera essenza di cittadini europei. Come un tempo era orgoglio dell'uomo civile chiamarsi e sentirsi *civis romanus*, così sarà orgoglio, domani, chiamarsi e sentirsi *civis europaeus*. Ecco perché all'Europa che gli esercitio anglo-americani e sovietici vorrebbero sovvertire in nome di un cosmopolitismo adoratore del biblico vitello d'oro e della vacca rossa, noi opponiamo la coscienza di una solidarietà europea che nasce dalla consapevolezza delle singole individualità nazionali. Un'Europa futura le cui fondamenta fossero poste dall'America che è lontana, dalla Russia che ha assunto aspetti e individualità contrari e avversi all'Europa, dall'Inghilterra che ogni giorno di più rinunzia alla propria coscienza continentale, un'Europa cosiffatta annullerebbe la propria individualità etica e razziale nella salsa incolore e insipida del cosmopolitismo, e distruggerebbe per sempre il sogno di Giuseppe Mazzini di una solidarietà di nazioni che vivano libere e operose sotto l'usbergo di un comune diritto.

Goffredo Coppola (1898-1945), rettore a Bologna, assassinato a Dongo il 28 aprile,
articolo *Civis Europaeus*, «Corriere della Sera», 30 gennaio 1945

NOTE

1. Dalla lettera – riportata dall'indomito revisionista Hans Schmidt in *End Times / End Games* – indirizzata nel 1933 dalla *Anti-Defamation League* del B'nai B'rith agli editori affinché non venisse data pubblicità al volume *The Conquest of the Continent*, nel quale Grant, «sottolinea la superiorità della razza nordica» e «nega alle radici la filosofia del *melting pot*»: «Ci sta a cuore bloccare la vendita di questo libro [*We are interested in stifling the sale of this book*]. Crediamo che ciò possa essere compiuto al meglio facendo in modo di evitargli ogni tipo di pubblicità. Ogni recensione o critica pubblica di un libro di tale impostazione attira su di esso maggiore attenzione di quanta ne attirerebbe se restasse sconosciuto. Il risultato sarebbero ulteriori vendite. Meno discussioni si fanno, più difficile sarà venderlo. Perciò vi chiediamo di astenervi dal parlare di questo libro, che certamente, prima o poi, giungerà alla vostra attenzione. Siamo convinti che un'adesione generale alle nostre richieste suonerà come un avvertimento ad altre case editrici a non affrontare questo genere di rischi [*venture*]».

2. Ron Landau riporta che Hamilton, primo ministro del Tesoro morto nel 1804 in duello col vicepresidente Aaron Burr, è figlio, per quanto non si conosca con precisione il padre, dell'ebrea Rachel Fawcett, moglie del «danese» immigrato John Michael Levine; *Moment* aprile 1999 c'informa che il vero padre era scozzese e che, sotto l'influsso della madre, il Nostro aveva studiato fino ai nove anni presso la scuola ebraica dell'isola caraibica di Nevis. Guidato dai Rothschild di Londra e contrastato da Jefferson, nel 1791 istituisce la *First Bank of the United States*, la seconda Banca Centrale dopo la *Bank of North America* 1781-83.

3. Lo studioso massone Jürgen Holtorf riporta 53 massoni su 56 firmatari, 50 su 55 costituenti – per inciso, sia la Costituzione varata il 17 settembre 1787 sia l'integrativo *Bill of Rights* "Dichiarazione dei Diritti" del 25 settembre 1789 non furono mai sottoposti a ratifica popolare – 13 su 13 governatori, 20 su 29 generali e 104 su 106 ufficiali di Washington. Gian Mario Cazzaniga nota: «La Rivoluzione americana ha un gruppo dirigente in larga maggioranza massonico, al cui riguardo i fratelli europei parleranno, non a torto, del Congresso degli insorti come di una "Grande Loggia"» (inoltre, a fine Settecento si contano negli USA duemila Illuminati). Nel 1961 l'autore che si cela sotto l'appellativo di Fratello Ignoto rivendica: «Non si deve dimenticare che quasi tutti i Presidenti, repubblicani o democratici, degli Stati Uniti d'America, da Giorgio Washington sino ai recentissimi eletti, sono stati e sono fratelli, di altissimo grado, di quella Massoneria che è, anche, il potentissimo e dominante fattore di ordine e di progresso delle tumultuose repubbliche sudamericane [...] Per quanto riguarda, oggi, l'unificazione religiosa della Massoneria universale, essa non può attuarsi che in quello spirito anglosassone che è il massimo comune denominatore accettabile e accettato dalla maggioranza dei fratelli del mondo: la fede in quel Dio personale, creatore, unico e totale, che appare e folgora, comanda e profeta nel Libro Sacro degli uomini».

4. Singolare, comunque, che la bisecolare mistica rivoluzionaria non sia riuscita a celare che alla ribellione si oppose oltre un terzo dei coloni, né che fra il 1783 e il 1787 oltre duecentomila lealisti (su tre milioni di abitanti) abbandonarono le colonie, cioè le case e le proprietà, per rifugiarsi in Inghilterra o nella British Nord America, i territori che si sarebbero chiamati

Canada. Scrivono Baigent e Leigh: «Di fatto, l'esercito britannico non si trovò di fronte un continente o un popolo appassionatamente unito contro di esso. Dei 37 giornali pubblicati nelle colonie nel 1775, 23 erano favorevoli alla ribellione, 7 erano fedeli alla Gran Bretagna e 7 erano neutrali o indifferenti. Ammettendo che questa suddivisione rispecchiasse gli atteggiamenti della popolazione, un buon 38 per cento non era disposto a lottare per l'indipendenza. In realtà, un cospicuo numero di coloni rimase attivamente fedele a quella che considerava la madrepatria. Facevano volontariamente la spia, fornivano volontariamente informazioni, ospitalità e viveri alle truppe britanniche. Molti di loro presero effettivamente le armi e scesero in campo contro gli altri coloni, a fianco delle unità regolari britanniche. Nel corso della guerra vi furono non meno di quattordici reggimenti "lealisti" affiliati all'esercito britannico».

5. L'occupazione dell'arcipelago, preventivata da Washington fin dal 1876 e ordinata a Nagasaki al massonico ammiraglio George Dewey fin dal 25 febbraio 1898, quindi *due mesi avanti la dichiarazione di guerra alla Spagna*, sarebbe stata contrastata con le armi dai patrioti di Emilio Aguinaldo, col risultato del massacro, nell'arco di quattro anni fino al 1902, su una popolazione che non tocca gli otto milioni di individui, di quasi 600.000 filippini. A dare un'idea del conflitto, si pensi che se nella guerra per Cuba erano morti 385 americani, anche nella repressione dei patrioti filippini i caduti americani erano stati 4234.

6. Il super-banchiere Jacob Henry Schiff, fondatore nel marzo 1893 della *Society to Aid the Jewish Prisoners* con Rabbi Gustav Gottheil del Temple Emanu-el e l'11 novembre 1906 cofondatore dell'*American Jewish Committee* allo scopo di «prevenire la violazione dei diritti civili e religiosi degli ebrei in ogni parte del mondo» e «per assicurare agli ebrei l'uguaglianza delle opportunità economiche, sociali ed educative», è all'epoca, per dirla coi rabbini Hertzberg/HirtManheimer, «il capo riconosciuto» degli ebrei USA.

Gli altri quattro cofondatori: **Mayer Sulzberger**, intimo del futuro presidente William Howard Taft (repubblicano, 1909-13) e imparentato con gli Ochs-Sulzberger, proprietari del *New York Times* (fondato nel 1851 quale *The New York Daily Times* dai goyim Henry Jarvis Raymond e George Jones, il quotidiano, acquistato nel 1896 dal trentottenne editore Adolph Ochs, figlio di un rabbino «tedesco», sarà non solo controllato ma sempre diretto da un *entourage* ebraico); **Louis Marshall**, «*unofficial spokesman for the Jewish establishment*, portavoce ufficioso della dirigenza ebraica», avvocato di grido, consigliere costituzionale, futuro delegato a Versailles, e cognato di Albert Ottinger, l'*Attorney General* (procuratore capo) dello stato di New York; **Oscar Solomon Straus**, nato nel 1850 in Baviera, pronipote di Lazarus membro del Concistoro napoleonico, giurista, sostenitore di Grover Cleveland, dal quale nel 1887 viene fatto ambasciatore in Turchia, nel 1906 ministro del Commercio e Lavoro con Theodore Roosevelt («Voglio mostrare alla Russia e a certi altri paesi cosa pensiamo noi degli ebrei in questo paese»), primo ebreo a ricoprire una carica ministeriale e nel 1919 secondo rappresentante AJC a Versailles (il figlio Roger William, direttore della *Revere Copper & Brass Inc.* e della *Federal Mining & Smelting Co.*, sarà consigliere dell'Università Ebraica a Gerusalemme e presidente della *National Conference of Jews and Christians*); **Cyrus Adler**, studioso del giudaismo, cugino di Mayer Sulzberger e di Arthur Hays Sulzberger (quest'ultimo, nato nel 1891 e morto nel 1968, presidente dal 1935 al 1961 e direttore del *New York Times* del quale Adler è *columnist* per gli affari esteri, sposa Iphigene, figlia di Adolf Simon Ochs e Iphigene Wise, figlia del celebre rabbino Isaac Mayer Wise; gli subentrano in successione il genero Orvil E. Dryfoos e il cognato di questi Arthur Ochs-Sulzberger) , per anni presidente dell'*American Jewish Congress* e dello *Jewish Theological Seminary* nonché,

subito dopo Marshall, il più autorevole leader dell'ebraismo americano (1863-1940).

Jacob Henry Schiff (1847-1920), nato a Francoforte ed ebreo ortodosso, discende da una famiglia in amicizia coi Rothschild e che vanta sei secoli di studiosi, rabbini e uomini d'affari. Figlio di Rosa Warburg e Paul Schiff, direttore generale del *Creditanstalt* dei Rothschild di Vienna, si trasferisce negli USA nel 1865. Nel maggio 1875 sposa Therese Loeb, figlia di primo letto di Solomon, il quale col cognato Abraham Kuhn ha fondato a New York la *Kuhn, Loeb & Co.*, banca nata da un commercio di merceria e vestiario di Cincinnati. La quarta figlia di Loeb, Guta, sposa il banchiere Isaac Newton Seligman, dandogli una figlia che avrebbe sposato Samuel Lewisohn, chiudendo il circolo di quelle che saranno per decenni le quattro maggiori casate bancarie ebraiche americane: Seligman, Lewisohn, Loeb e Warburg.

Dieci anni dopo lo Schiff è a capo della banca, prima nel finanziamento delle costruzioni ferroviarie e nella fornitura di crediti sia al governo americano che a governi stranieri. Tra i clienti sono la *Chicago & Northwestern Railroad*, la *Great Northern Railroad*, l'*Illinois Central* di Edward H. Harriman (padre del futuro politico *liberal* Averell che, nella carica di ambasciatore a Londra, avrebbe scelto quale assistente speciale Paul Felix «Piggy» Warburg, figlio di Felix), la *Westinghouse Electric*, la *Western Union*, l'*US Rubber* e l'*American Smelting & Refining*. Sua figlia Frieda sposa Felix M. Warburg (la lettera M, imposta a tutti i maschi, vale Moritz), uno dei due figli, trasferitisi in America, del banchiere «tedesco» Moritz Warburg e di Charlotte Oppenheim (figlia di Nathan, mercante di gioielli, e di una Goldschmidt, appartenente ad un'ennesima famiglia di banchieri francofortesi).

L'altro fratello Paul, che impalma Nina Loeb, sorella minore della moglie di Schiff (divenendo in tal modo zio di suo fratello), è, con quel Nelson W. Aldrich di cui al cap.IV, l'effettivo estensore del *Federal Reserve Act*. Il nostro Paul – che dal 1921 al 1932 sarà uno dei direttori del CFR – vede così realizzati i propri progetti, formulati coi delegati dei Morgan (il cui capostipite bancario è Junius S. padre di John Pierpont, nel 1864 unico titolare della banca *George Peabody & Co.*, filiale-associata dei Rothschild, il cui nome cambia in *Junius S. Morgan Co.*, nel 1871 divenuta *Drexel Morgan & Co.* e nel 1895 *J.P. Morgan & Co.*, sempre restando subordinata-affiliata alla *N.M. Rothschild* di Londra), dei Rockefeller e di altri grandi gruppi bancari, tra cui l'eterna, tentacolare rete rothschildiana (in seguito, rileva Robert Wilson, del *Federal Reserve System* saranno proprietarie dodici famiglie, delle quali una sola americana) nella riunione di dieci giorni apertasi il 22 novembre 1910 sull'isola Jekyll, davanti alla cittadina di Brunswick/Georgia (vedi nota 4).

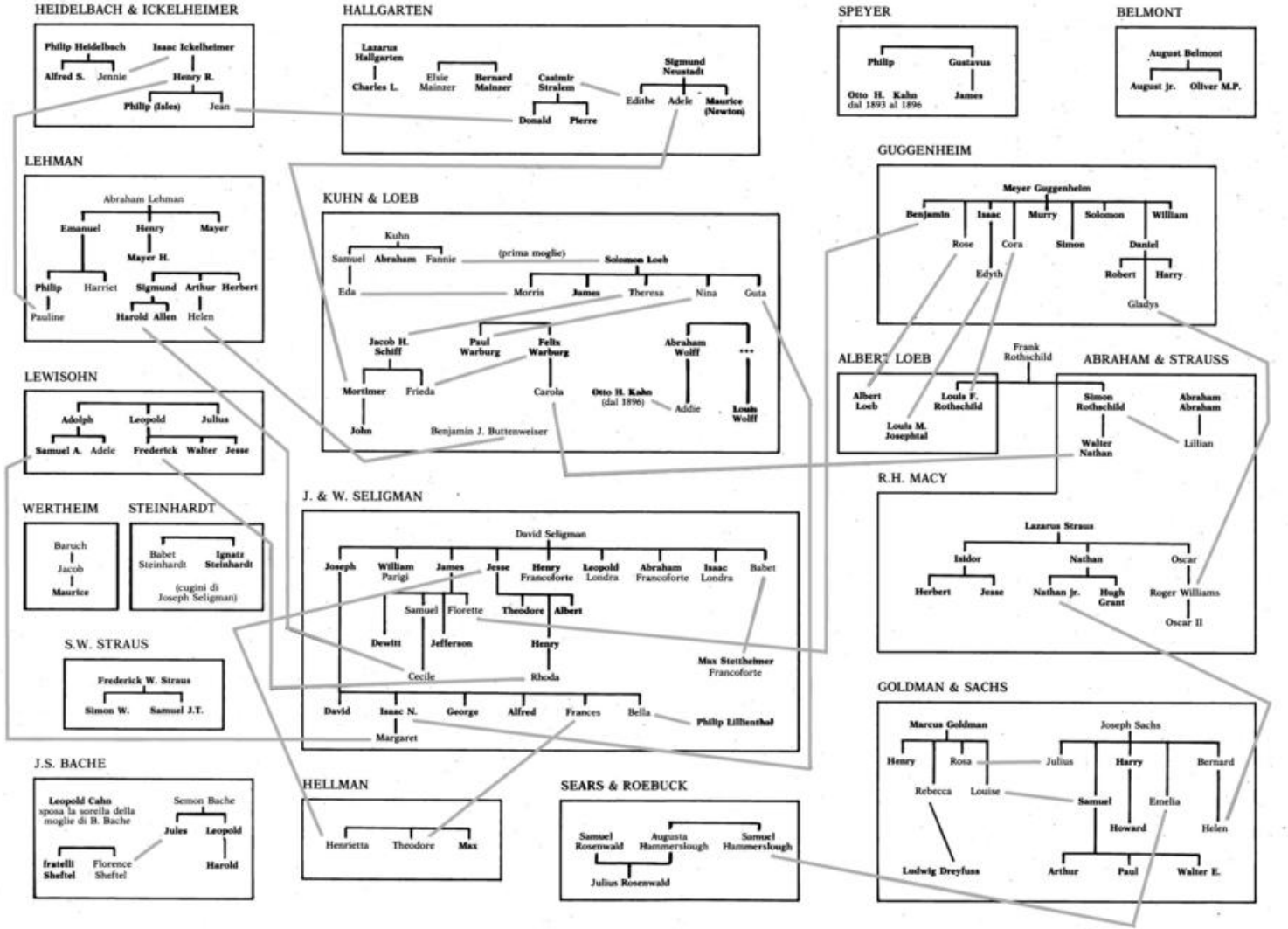
Tornando allo Schiff, che già dal 1894 aveva organizzato un blocco finanziario contro lo zar, egli dà sfogo al proprio irrefrenabile odio (già aveva respinto ogni accomodamento – cessazione del finanziamento ai circoli rivoluzionari contro mitigamento della legislazione antiebraica – propostogli da Alessandro III attraverso un inviato raccomandato dalla moglie ebrea del ministro delle Finanze Sergej Julevic Vitte, già semiaccordatosi coi Rothschild di Londra: «*Jamais avec les Romanov*, Coi Romanov, mai!»), ostacola ogni concessione di crediti alla Russia, appetiti dagli altri banchieri (nel febbraio 1905 il Tesoro di Pietroburgo detiene oro in lingotti per 1 miliardo e 67 milioni di rubli, che coprono l'85% della cartamoneta; nel 1914 la garanzia aurea è addirittura al 98!), inducendo inoltre il fratello Max ad aprire il mercato tedesco alle obbligazioni giapponesi.

Mentre ad operare sinergicamente in Inghilterra è Lucien Wolf e nell'Europa centrale è Paul Nathan, nel 1904 lo Schiff finanzia poi Tokio con 200 milioni di dollari insieme a Felix Warburg, Otto H. Kahn, il figlio Mortimer, Jerome Hanauer, Edward Guggenheim, Max Breitung e ai massoni inglesi Lord Alfred Milner (di sangue ebraico; decisivo sarà, nel 1917, il suo intervento nella stesura della Dichiarazione Balfour) e sir Arthur Buchanan della *Pilgrims*

Society. In aperta violazione del regolamento internazionale, Londra vieta al contempo il passaggio del canale di Suez alla flotta russa del Baltico in viaggio per l'Estremo Oriente, mentre i porti delle colonie inglesi negano ai russi il rifornimento di acqua e carbone. Sconfitta la flotta russa a Tsushima, sotto la pressione congiunta dell'esercito giapponese, della rivoluzione interna e della finanza internazionale, il 5 settembre 1905 lo zar accetta di sottoscrivere il trattato di Portsmouth, col quale cede al Giappone la penisola di Liaotung con Port Arthur e la metà meridionale dell'isola di Sakhalin, rinunciando ad ogni pretesa sulla Manciuria meridionale e sulla Corea. Al momento della firma, il conte Vitte, plenipotenziario zarista, ha la sorpresa di incontrare tre consulenti-negoziatori assai singolari: Oscar Solomon Straus, il Gran Maestro del B'nai B'rith Krauss e lo Schiff in persona (il mese seguente, a riconoscenza per tanto attivismo, il nostro Jacob verrà insignito di un'apposita medaglia e sarà il primo straniero ammesso a pranzare col Mikado nel palazzo imperiale).

Identico è l'atteggiamento dei confratelli oltre-Manica, coi Rothschild a tirare le fila: «Secondo la ricostruzione storica accettata – e la più parte degli studiosi non è andata oltre – i Rothschild, rifiutandosi di sottoscrivere i grandi prestiti zaristi, avevano declinato ogni responsabilità nei confronti della Russia. "La società Rothschild di Parigi si mostra ostile alla Russia e si tiene attualmente piuttosto alla larga dalle operazioni russe", sono le parole che il [biografo dei Rotschild] conte [Egon] Corti attribuisce a un ambasciatore tedesco che aveva avuto un colloquio con Alphonse a questo riguardo nell'agosto del 1904. Poco dopo la morte di Alphonse si scatenò contro gli ebrei russi una nuova ondata di pogrom e i Rothschild si rifiutarono di partecipare alla sottoscrizione di un grosso prestito in un momento in cui la Russia aveva un bisogno disperato di fondi per dare stabilità a un regime scosso dalla guerra disastrosa con il Giappone e delle agitazioni sociali e politiche che ne erano seguite; inoltre avrebbero respinto decisamente un'offerta russa di fare concessioni agli ebrei in cambio della cooperazione finanziaria. Nel gennaio del 1906 il figlio di Edmond, James Armand, informò i cugini di Londra che il presidente del Consiglio francese Maurice Rouvier – che aveva anche la carica di ministro degli Esteri – aveva chiesto ai Rothschild di sottoscrivere un prestito russo; Rouvier era ansioso di accontentare lo zar perché minacciava di fare affari altrove. Dopo aver consultato i parenti, James Armand gli spiegò la difficoltà della loro posizione: i Rothschild si erano appena messi a capo di una campagna di sottoscrizione a favore degli ebrei perseguitati in Russia e, in coscienza, non se la sentivano di correre in aiuto dei persecutori solo sei settimane dopo [...] Nell'aprile del 1906 il governo russo ci riprovò, ottenendo gli stessi risultati». Ma tale opposizione non comporta, tuttavia, che i Nostri non continuino a lucrare sui russi: «Naturalmente i Rothschild continuavano a essere impegnati a fondo nel Caucaso: grazie agli investimenti fatti in quella regione, erano diventati uno dei maggiori produttori e distributori mondiali di petrolio e la situazione era rimasta tale nell'ultimo decennio dell'Ottocento (nel 1895 erano quasi arrivati a un accordo di massima con i produttori rivali – compresa la *Standard Oil* americana – per la spartizione dei mercati petroliferi mondiali)» (Herbert Lottman).

E il deciso atteggiamento antizarista dell'establishment franco-britannico non viene per nulla allora minimizzato né tantomeno celato. Scrive infatti a chiare lettere il settimanale viennese *Dr. Bloch's Österreichische Wochenschrift* n.16, 20 aprile 1906: «Nella conferenza di Londra del 14 novembre 1905 presieduta da Lord Rothschild, gli eminenti finanzieri inglesi presenti dichiararono che per parecchio tempo a venire non ci sarebbe stato da pensare alla concessione di alcun prestito alla Russia. Anche i delegati presenti di Russia, Francia e Germania convenirono che in tal modo si sarebbe dovuta esercitare incondizionatamente sul governo russo una pressione cosicché si rendesse impossibile in futuro ogni altro prestito, quando entrassero in questione capitali ebraici. Il concetto fu salutato da frenetici applausi».


HEIDELBACH & ICKELHEIMER
Philip Heidelbach
Isaac Ickelheimer
Alfred S.
Jennie
Henry R.
Philip (Isles)
Jean
HALLGARTEN
Lazarus Hallgarten
Charles L.
Elsie Mainzer
Bernard Mainzer
Casimir Stralem
Donald
Pierre
Sigmund Neustadt
Edithe
Adele
Maurice (Newton)
SPEYER
Philip
Gustavus
Otto H. Kahn dal 1893 al 1896
James
BELMONT
August Belmont
August Jr.
Oliver M.P.
LEHMAN
Abraham Lehman
Emanuel
Henry
Mayer
Mayer H.
Philip
Harriet
Sigmund
Arthur
Herbert
Pauline
Harold
Allen
Helen
KUHN & LOEB
Kuhn
Samuel
Abraham
Fannie
(prima moglie)
Solomon Loeb
Eda
Morris
James
Theresa
Nina
Guta
Jacob H. Schiff
Paul Warburg
Felix Warburg
Abraham Wolff
Mortimer
Frieda
Carola
Otto H. Kahn (dal 1896)
Addie
Louis Wolff
John
Benjamin J. Buttenweiser
GUGGENHEIM
Meyer Guggenheim
Benjamin
Isaac
Murry
Solomon
William
Rose
Cora
Simon
Daniel
Edyth
Robert
Harry
Gladys
LEWISOHN
Adolph
Leopold
Julius
Samuel A.
Adele
Frederick
Walter
Jesse
ALBERT LOEB
Albert Loeb
Louis F. Rothschild
Louis M. Josephtal
Frank Rothschild
ABRAHAM & STRAUSS
Simon Rothschild
Abraham Abraham
Walter Nathan
Lillian
WERTHEIM
Baruch
Jacob
Maurice
STEINHARDT
Babet Steinhardt
Ignatz Steinhardt
(cugini di Joseph Seligman)
J. & W. SELIGMAN
David Seligman
Joseph
William Parigi
James
Jesse
Henry Francoforte
Leopold Londra
Abraham Francoforte
Isaac Londra
Babet
Samuel
Florette
Theodore
Albert
Dewitt
Jefferson
Henry
Cecile
Rhoda
Max Stettheimer Francoforte
David
Isaac N.
George
Alfred
Frances
Bella
Philip Lilienthal
Margaret
R.H. MACY
Lazarus Straus
Isidor
Nathan
Oscar
Herbert
Jesse
Nathan Jr.
Hugh Grant
Roger Williams
Oscar II
S.W. STRAUS
Frederick W. Straus
Simon W.
Samuel J.T.
GOLDMAN & SACHS
Marcus Goldman
Joseph Sachs
Henry
Rosa
Julius
Harry
Bernard
Rebecca
Louise
Samuel
Emelia
Howard
Helen
Ludwig Dreyfuss
Arthur
Paul
Walter E.
J.S. BACHE
Leopold Cahn sposa la sorella della moglie di B. Bache
Semon Bache
Jules
Leopold
fratelli Sheftel
Florence Sheftel
Harold
HELLMAN
Henrietta
Theodore
Max
SEARS & ROEBUCK
Samuel Rosenwald
Augusta Hammerslough
Samuel Hammerslough
Julius Rosenwald

Per abbattere «il nemico dell'umanità», dopo il rifiuto russo di cassare la formula limitativa sui passaporti degli ex sudditi ebrei, ora cittadini americani che vogliono rientrare in «patria» per fomentare disordini, il 3 dicembre 1911 è ancora lo Schiff, coadiuvato da Daniel Guggenheim (della potente famiglia di banchieri e produttori paramonopolistici di rame), Max Kohler, Louis Marshall e Straus, a spingere i Rappresentanti dei tre partiti – democratici, repubblicani e progressisti – ad abrogare il trattato commerciale con la Russia in vigore dal 1832 (la proposta passa con 301 voti contro 1, quello di George Malby, che adduce di non credere che la misura possa risolvere il problema; a norma dell'art. 12 del trattato, l'abrogazione entra in vigore il 1° gennaio 1913).

La motivazione di tanto accanimento la esplicita il 19 dicembre il titolare della *resolution*, il goy newyorkese William Sulzer, nella risposta a una lettera del lobbista pre-AIPAC Henry Green: «Abbiamo vinto una battaglia, ed è una grande vittoria per i Diritti Umani»; frenetico filoebreo, Sulzer aveva comunicato a Schiff già il 16 gennaio 1906 di avere creato «un comitato di influenti cittadini di Washington» per organizzare «*a monster demonstration*, una colossale dimostrazione di protesta contro le violenze antiebraiche in Russia e per spingere l'Amministrazione a far tutto il possibile perché venga posta fine a queste atrocità».

Egualmente Marshall afferma, di contro alle perplessità dell'amico Simon Wolf, personaggio centrale dell'ebraismo americano e fino ad allora tra i principali assertori di una dura politica antizarista da parte di Washington, di considerare l'abrogazione «*the most glorious victory that has ever been won in the history of the world*», la più gloriosa vittoria che sia mai stata conseguita nella storia mondiale. Il 13 dicembre 1911, senza attendere il voto del Senato, il presidente Taft – *Skull & Bones*, Gran Maestro alla *Kilwinning Lodge Nr.356* di Cincinnati e fervido *supporter* del Popolo Eletto – denuncia quindi il trattato violando le procedure costituzionali e indirizzando ai senatori un messaggio per informarli *sic et simpliciter*.

Il 5 gennaio 1913, il Comitato Esecutivo del B'nai B'rith, riunito a Berlino, lo insigniranno della «Medaglia [d'oro] della Tolleranza», consegnatagli alla Casa Bianca dal presidente Adolphe Kraus (come il *Dearborn Independent*, l'ex generale zarista A. Netcvolodow e l'ex direttore dell'Okhrana A.T. Vassiljev escludono l'entusiasmo «denunciatorio» di Taft, propendendo per una sua adesione solo successiva, e *obtorto collo*, ai *desiderata* avanzatigli il 15 febbraio 1911, da una delegazione composta da Schiff, Kraus, Louis Marshall e dal giudice Henry M. Fogle: lo Schiff, vista la rigida posizione legalitaria del presidente, si era accommiatato irato, rifiutando addirittura di stringergli la mano!).

Scoppiata in Russia la rivoluzione liberalborghese, Schiff dà l'ultima spallata allo zarismo. Dopo avere inviato il 19 marzo 1917 un telegramma al nuovo ministro degli Esteri Pavel Nikolaevic Miljukov («Permettetemi, in qualità di nemico irriducibile dell'autocrazia tirannica che perseguitava senza tregua i nostri correligionari, di congratularmi per l'azione compiuta così brillantemente per mezzo del popolo russo e di augurare pieno successo ai vostri compagni del governo e a voi stesso»), organizza, con Lloyd George, con House e col capo dei servizi segreti inglesi sir William Wiseman (tra gli ideatori del caso *Lusitania*, nel dopoguerra alto funzionario della *Kuhn, Loeb & Co.*, dato per ebreo da Giovanni Preziosi e Paul Ferdonnet) il rilascio di Lejba Davidovic «Trockij» Bronstejn dalle carceri di Halifax.

Salpato da New York il 26/27 marzo con la Kristianiafjord, l'agitatore, munito dai suoi finanziatori di una paghetta di diecimila dollari per le esigenze di viaggio, era infatti stato fatto sbarcare in Canada e arrestato in quanto sospetto di attività sovversive anti-Intesa; il rientro in Russia, con altri 275 rivoluzionari, avrebbe avuto luogo nel maggio (tra il 1917 e il 1920, per sperimentare le bellezze del Nuovo Regno, lasciano gli USA per rientrare in «patria» 3760 individui che si dichiarano «ebrei» e 17.355 che si dicono «russi»: «ma possiamo fonda-

tamente presumere che buona parte dei "russi" fossero anche ebrei», nota Irving Howe; alla fine del luglio 1917 pronti a lasciare Londra per il Regno sono altri 10.000 ebrei).

7. Quanto agli interessi dell'industria nello spingere in guerra gli USA, a parte gli interessi del kuhnloebiano banchiere Cleveland H. Dodge, intimo di Woodrow Wilson e presidente delle fabbriche *Winchester Arms Company* e *Remington Arms Company* (per inciso, le produttrici di gran parte del carico esplosivo del *Lusitania*), emblematico è il caso del gruppo *Du Pont De Nemours* (nel 1994, al 14° posto nella classifica delle 500 maggiori aziende americane e perno di quel mostruoso complesso militar-industriale che potremmo chiamare, suggeriti dall'omobisessuale John Maynard Keynes, *Warfare State* (nel 1990 i programmi militari assorbono gli sforzi di un terzo degli scienziati e ingegneri americani e impegnano la metà delle ricerche universitarie di informatica e ingegneria elettrica/elettronica).

La dinastia familiare Du Pont, di ebraica ascendenza e col tempo goyimframmischiata, negli anni Sessanta conterà 1600 individui, 250 dei quali detentori della maggioranza delle diverse *holdings* che all'epoca rendono il gruppo il primo dei quattro maggiori centri di potere economico (seguono i Mellon con *Mellon National Bank, Aluminum Corporation of America, Gulf Oil, Bethlehem Steel, Koppers United*, i Rockefeller e i Ford). Dopo avere iniziato nel 1803 con un capitale di 36.000 dollari, la *E.I. Du Pont De Nemours*, produttrice di polvere da sparo fondata qualche decennio prima, riceve un primo impulso determinante dalla guerra che dal 1812 al 1814 oppone gli USA agli anglo-francesi (l'esplosivo viene fornito a entrambi i contendenti). Il secondo è costituito dalla Guerra di Secessione; dopo avere oligopolizzato il mercato costituendo la *Gunpowder Trade Association* nel 1872, l'azienda assorbe le concorrenti, producendo nel 1907 i tre quarti del fabbisogno americano di esplosivi e la totalità della polvere senza fumo. Nel 1912, sostenendo che lo spezzettamento del settore in un diverse aziende inficierebbe la collaborazione tra la società e il governo, mettendo a repentaglio la sicurezza della nazione senza peraltro avvantaggiare i consumatori, ottiene di conservare, malgrado lo Sherman Act, il monopolio delle polveri per uso bellico. Il 40% dei proiettili dei franco-anglo-americani nella Grande Guerra viene così sparato da polveri *Du Pont*; il capitale aziendale sale da 83 a 308 milioni di dollari con fatturato di un miliardo di dollari. Dell'utile netto di 237 milioni, 141 vengono distribuiti agli azionisti come dividendi, 49 servono ad acquisire la maggioranza azionaria della *General Motors*, da poco nata dalla fusione di ventuno case automobilistiche (la GM è tutt'oggi la maggiore azienda americana per fatturato: 155.000 milioni di dollari nel 1994, con utili di 4900).

Eliminate dal mercato chimico le ditte tedesche, confiscate dal governo, la *Du Pont*, il cui fatturato è stato fino ad allora costituito per l'85% da esplosivi, dilaga nella chimica e si accaparra grosse quote azionarie nel trio *North American Aviation*, *Bendix Aviation* e *US Steel*. Nel secondo conflitto mondiale, unica a possedere le tecniche, i mezzi e il personale specializzato, la *Du Pont* costruisce gli impianti per la fabbricazione delle bombe atomiche. Nel dopoguerra il colosso, che ha costruito anche le prime centrali nucleari, è il perno della bernardbaruchiana Commissione per l'Energia Atomica, ha inventato il nylon e perfezionato il cellophane, si radica in centinaia di settori produttivi (farmaceutici, materiali per radiografie, tessuti sintetici, vernici, prodotti petroliferi, costruzione di gasdotti e oleodotti, etc.), lanciando migliaia di «prodotti migliori per una vita migliore attraverso la chimica». Con Irving Shapiro a presidente e CEO nel 1973, inizia la scalata ebraica all'antica ditta ebraica. Negli anni 1980-85 il conglomerato cade sotto i Bronfman, dinastia nata negli anni Venti con la criminalità proibizionistica e giunta a fine secolo a porre i propri membri a capo del *World Jewish Congress*, mentre i Du Pont vengono esclusi da ogni carica.

8. Tra i protagonisti dell'isola Jekyll, giunti nel vagone passeggeri privato di Aldrich: lo stesso Aldrich, presidente della Commissione Nazionale per le Questioni Finanziarie, socio della banca *J.P. Morgan* e suocero di John D. Rockefeller jr; Henry P. Davison *senior partner* della *J.P. Morgan*; Frank A. Vanderlip presidente della rockefelleriana *National City Bank*, all'epoca prima banca mondiale per capitale depositato, delegato al contempo della *Kuhn, Loeb & Co.*; Charles D. Norton, presidente della morganiana *First National Bank of New York* di Morgan; Abraham Piatt Andrew vicesegretario del Tesoro; Benjamin Strong del direttivo della *J.P. Morgan's Bankers Trust Company*; Paul M. Warburg, socio della *Kuhn, Loeb & Co.* e delegato dei Rothschild sia inglesi che francesi. I sette personaggi, noterà in seguito George F. Baker in un articolo sul *New York Times* 3 maggio 1931, rappresentavano un sesto (Viktor Farkas e G. Edward Griffin sono più generosi: un quarto) della ricchezza mondiale.

Un inciso preliminare: A prima dimostrazione degli inestricabili legami d'interessi, conoscenze e parentele tra l'establishment industriale-finanziario WASP e quello ebraico al volgere dell'Ottocento, citiamo tre fatti: **1.** iniziata l'ascesa quale industriale petrolifero e acquistata la *Chase National Bank*, John Davison Rockefeller sr la fonde con la *Manhattan Bank* dei Warburg a costituire il gigante bancario *Chase Manhattan*, mentre il fratello William acquista la *First National City Bank*; **2.** il figlio John Davison Rockefeller jr sposa Abby, figlia del senatore Nelson Aldrich, il principale difensore degli interessi di Morgan e nel 1908 capo della *National Monetary Commission* per una riforma creditizia dopo la crisi finanziaria dell'anno precedente (tornato dall'Europa, ove era stato inviato con un gruppo di esperti per studiare i sistemi bancari centralizzati, nel 1910 Aldrich è, con Paul Warburg della *Kuhn, Loeb & Co.*, l'ideatore della conferenza di Jekyll Island; **3.** mentre per la vulgata i battisti Rockefeller discendono da protestanti francesi emigrati in Germania e quindi negli USA, la genealogia stilata dallo storico Malcolm Stern in *Americans of Jewish Descent* e convalidata dal confratello Stephen Birmingham in *The Grandees - America's Sephardic Elite*, Harper & Row, 1971, ne afferma a tutte lettere l'antica ascendenza sefardita.

Il *Federal Reserve System*, istituto di emissione controllato non dallo Stato ma da un direttorio di sette membri – sei espressi da **dieci banche private, tutte ebraiche** (sei internazionali: *Rothschild Bank of London*, *Rothschild Bank of Berlin*, la parigina *Lazard Frérès*, *Israel Moses Seiff Bank of Italy*, *Warburg Bank of Hamburg*, *Warburg Bank of Amsterdam*, e quattro newyorkesi: *Lehman Brothers*, *Chase-Manhattan Bank*, *Kuhn, Loeb & Co.* e *Goldman Sachs*), il settimo essendo il Segretario al Tesoro pro-tempore – viene poi perfezionato dalla Commissione Aldrich, che relazionerà al Senato il 16 gennaio.

Come al fallimento erano andati incontro i primi due tentativi di istituire una Banca Centrale (la *Bank of North America* nel 1781-83 e la *First Bank of the United States* nel 1790-1811) similmente l'*Aldrich Bill* viene però respinto dal Congresso. Tra i più decisi oppositori sono il deputato Charles Lindbergh sr del Minnesota e il senatore del Wisconsin Robert La-Follette, il quale ultimo ammonisce che in caso di approvazione il paese verrebbe governato da cinquanta banchieri (irridendo, lo corregge davanti ai giornalisti il suddetto Baker della *J.P. Morgan*: il numero non sarebbe maggiore di otto). Vi si oppone anche il presidente Taft, il quale, ben scrive Lello Ragni, «in alcune circostanze si dimostrò ostile alle strategie di potere della nuova oligarchia del denaro: infatti, nel corso del suo mandato il numero di cause promosse contro i trust raddoppiò rispetto al periodo di presidenza del suo predecessore Theodore Roosevelt. A questo punto i cospiratori di Jekyll Island decisero di boicottare Taft e di apportare alcune modifiche all'*Aldrich Bill* cambiandone anche il nome ma mantenendone inalterata la sostanza. Alle nuove elezioni presidenziali appoggiarono così entrambi i rivali di Taft. Theodore Roosevelt, che ora concorreva per il Partito Progressista, fu finanziato da

Frank Munsey e George Perkins, entrambi agenti di [John Pierpont] Morgan [il cui padre Junius, come detto, era stato agente dei Rothschild; i discendenti si integreranno poi anche fisicamente nel sistema finanziario ebraico impalmando donne delle casate Schiff, Loeb e Kuhn]; il democratico Woodrow Wilson fu invece finanziato dai banchieri ebrei Jacob Schiff, Bernard Baruch, Henry Morgenthau e Thomas Fortune Ryan».

La divisione del fronte avversario attraverso la creazione di concorrenti di disturbo è usuale strategia dell'Alta Finanza. Nello specifico, Wilson riceve il 42% dei voti, il che significa che il 58% gli ha votato contro: non fosse sceso in campo Teddy, la maggioranza sarebbe andata a Taft; come avrebbe riconosciuto anni dopo il «colonnello» House: «Wilson fu eletto da Teddy Roosevelt». Quanto al massone Wilson, docente a Princeton e dal 1910 governatore del New Jersey, non solo è uomo di Morgan dal 1907 mentre il suo più stretto consulente finanziario è Cleveland H. Dodge della *National City Bank* dei Rockefeller, ma, riporta Jacques Bordiot (I), è vulnerabile a causa di un «incidente sentimentale» con una certa Mary Peck. Assistita dall'avvocato newyorkese Samuel Untermyer (talora dato anche: Untermeyer, in seguito acerrimo «antinazista» e anima nera di FDR), costei gli chiede un *cadeau* di 250.000 dollari in cambio della restituzione di alcune lettere compromettenti. Dopo un mercanteggiamento nel quale la somma offerta da Wilson sale a 100.000 dollari, Untermyer, «con l'accordo di alcuni "amici"», avanza una controproposta: la restituzione delle lettere gratuitamente contro la nomina alla Corte Suprema di «un certo» confratello Louis Dembitz Brandeis, già coideatore del *Federal Reserve Board* e della *Federal Trade Commission*.

Giubilato Taft e insediatosi Wilson il 4 marzo 1913, il *Federal Reserve Act* riceve tosto il fervido appoggio del principale consigliere del presidente, il «colonnello» Edward Mandell House (1858-1938, di religione battista ma dato per ebreo da *Sigilla Veri*, Dieter Rüggeberg, Horst Eckert, Helmut Schröcke e Cusham Cunningham; l'anti-rooseveltiano Cincinnatus, seguendo il giornalista Howden Smith, ne fa invece discendere l'ebraicizzante secondo nome da un commerciante ebreo amico del padre, dicendo «*malicious rumors*» le voci che lo vogliono di ebraica ascendenza; lo zio Thomas, agente dei Rothschild, fu grande mercante d'armi a metà Ottocento; il titolo onorifico di colonnello gli fu conferito da un governatore del Texas in cambio di servigi politici; certo ebreo è il secondo segretario di Wilson, Itzig Tumultey). Definito da Wilson con altisonanti parole («House è la mia seconda personalità. È il mio ego indipendente. I suoi pensieri e i miei sono tutt'uno. Sarebbe nel giusto chiunque concludesse che le sue iniziative riflettono le mie opinioni»... il tutto fino al marzo-aprile 1919 quando giungerà la rottura tra i due, determinata dall'andamento antiwilsonico dei «trattati» versagliesi), il «colonnello» è in strette relazioni anche con Paul Warburg, da lui «consigliato» a Wilson.

Conclude Ragni: «Così il 22 dicembre 1913, quando molti membri del Congresso erano già in ferie, fu approvato il *Federal Reserve Act* con 298 voti favorevoli e 60 contrari alla Camera dei Rappresentanti e con una maggioranza di 43 contro 25 al Senato. La legge riservava l'emissione di banconote a dodici *Federal Reserve Bank* distribuite sul territorio [Atlanta, Boston, Chicago, Cleveland, Dallas, Filadelfia, Kansas City, Minneapolis, New York, Richmond, San Francisco, St.Louis] e controllate da un consiglio direttivo chiamato *Federal Reserve Board* [a capo del quale il 10 agosto 1914 viene posto il goy Charles S. Hamlin]. Paul Warburg entrò nel primo *Federal Reserve Board*, mentre Benjamin Strong, uno degli uomini di Morgan presenti a Jekyll Island, fu fatto presidente della *Federal Reserve Bank* di New York [dal 1920 manterrà rapporti strettissimi, professionali e personali, col presidente della *Banca d'Inghilterra* Montagu Norman]». Poco dopo, gli stessi fondano l'IRS *Internal Revenue Service*, l'ufficio del fisco centrale che incassa i tributi dei cittadini e li gira alla *FED* quale «credito del Tesoro degli Stati Uniti». Asciutta la definizione di Antony Sutton: «Il *Federal*

Reserve System è un monopolio privato legalizzato della riserva monetaria a vantaggio di pochi col pretesto di promuovere e proteggere l'interesse pubblico». «Un preciso scopo del cartello» – aggiunge Griffin – «era di legare a sé il governo federale, cosicché i grandi banchieri potessero scaricare i passivi sui contribuenti».

9. Eugene Meyer: nato nel 1875, banchiere di Chicago, petroliere e industriale automobilistico, viene fatto direttore della *War Finance Corporation* nel 1918 e governatore del *Federal Reserve Board* da Hoover, nonché presidente della *Reconstruction Finance Corporation* nel 1932, presidente FED 1930-33. Nel 1945 diviene il primo presidente della *International Bank for Reconstruction and Development*, dal giugno al dicembre 1946 presidente della Banca Mondiale. mantiene importanti cariche governative anche sotto Eisenhower. Dal 1933 è proprietario del *Washington Post*; vi aggiunge poi il *Times Herald*, il settimanale *Newsweek* e numerose stazioni radio, che nel 1959, data della sua morte, lascia alla figlia Katharine (sposa al gentile Philip Leslie Graham, già pupillo di Felix Frankfurter ad Harvard).

10. Numerosi episodi testimoniano dell'estrema correttezza, che in alcuni casi rasenta l'autolesionismo, dei comandanti delle navi corsare. I casi più sorprendenti sono quelli riguardanti i mercantili inglesi *Drumcliffe*, *Lynton Grange* e *Hostilius*, fermati il 6 agosto 1914 al largo del Brasile dall'incrociatore leggero *Dresden*. Poiché l'art. 3 della Convenzione dell'Aja vieta la cattura di navi mercantili incontrate in alto mare che comprovino di ignorare lo stato di guerra, il capitano di fregata Heinrich Köhler li lascia proseguire senza offesa, in quanto i due ultimi sono prive di radiostazione, mentre per il *Drumcliffe*, pur dotato di radiotelegrafo, il comandante sostiene sul suo onore di essere all'oscuro della dichiarazione di guerra inglese.

11. Come detto, anche McKinley (1897-1901, assassinato dall'anarchico ebreo Leon Czolosz), aveva avanzato le proprie pretese sotto l'usbergo del Bene: «La Spagna si è mostrata inadatta a governare le proprie colonie, e quelle che sono entrate in nostro possesso come risultato della guerra devono essere conservate, se vogliamo realizzare il nostro destino nazionale [...] dando loro i benefici di una civiltà cristiana che ha raggiunto il suo più alto grado di sviluppo sotto le nostre istituzioni repubblicane». Nel 1898 gli USA occupano Cuba, le Filippine, Portorico e Guam e annettono le Hawaii, sottratte alla locale regina cinque anni prima. Il tutto con l'auspicio di Albert J. Beveridge, in un discorso al Congresso il 9 gennaio 1900: «Le Filippine sono nostre per sempre, "territori appartenenti agli Stati Uniti", come li chiama la Costituzione. E appena al di là delle Filippine ci sono gli illimitati mercati della Cina [...] E fra tutte le razze Dio ha scelto il popolo americano come sua nazione d'elezione per condurre alla finale rigenerazione del mondo. Questa è la divina missione dell'America, che tiene in serbo per noi tutto il guadagno [*profit*], tutta la gloria, tutta la felicità possibile per l'uomo. Noi siamo i garanti del progresso nel mondo, i guardiani della sua giusta pace [...] Negli istinti della nostra razza si manifesta il grande disegno di Dio, che nella fase attuale crea il nostro personale profitto, ma il cui fine ultimo è la redenzione del mondo e la cristianizzazione dell'umanità». In vista del nobile fine vengono sanguinosamente schiacciate, dopo anni di guerriglia, le rivolte nelle Filippine ed a Cuba, nel 1903 favorito il distacco dalla Colombia della provincia di Panama resa protettorato e occupata la Zona del Canale. Quanto ai metodi usati dai Crociati per «pacificare» i riottosi, citiamo la corrispondenza dalla varesina *Cronaca Prealpina* del 25 marzo 1900: «Telegrafano da Nuova York in data del 22: Il generale filippino Pawa ha messo in fuga le forze americane presso Gubat, provincia di Sorsogon e si è impadronito della città di questo nome. Per vendicar la morte del prefetto di Tarlac, ucciso dai filippini, le

autorità americane hanno fatto fucilare trenta pacifici abitanti di quella provincia. La famiglia di Aguinaldo e quella del colonnello Leiba che si trovano a Manilla, sono costantemente sorvegliate e non hanno alcuna comunicazione coll'esterno, per ordine del generale Otis».

Nel 1912 tocca al Nicaragua, nel 1915 ad Haiti. «Le intenzioni didascaliche» – continua per noi Geminello Alvi (II) – «gli sdegni e le nobili astrazioni del presidente profeta si esercitarono [poi] nel 1916 per la verità non solo in Europa. Il 15 maggio 1916 si rinnovò lo sbarco di un corpo di spedizione a Santo Domingo, al quale seguì un'altra intrusione pedagogica, questa volta in Nicaragua. E sempre durante la primavera del 1916 un corpo di spedizione di quindicimila uomini venne spedito in Messico con l'ordine di catturare Villa. Mentre Wilson, arrossendo, dissertava sulla Bosnia e le inumanità dell'Europa, la sua cavalleria pedagogicamente assassinava gli indiani e i sempre malcerti eroi degli umili».

Dal 1798 al 1945, riporta John Kleeves, e beninteso escludendo gli innumerevoli attacchi condotti contro i pellirossa, sono 168 le guerre e gli interventi armati scatenati dagli USA contro più di 50 paesi... una media, quindi, di un intervento militare ogni dieci mesi. A prescindere dalla *responsabilità* per lo scoppio dei conflitti, argomento sempre controverso, e considerando il mero *coinvolgimento* degli europei, la puntualizzazione dell'aggressività nazionale compiuta dall'americano Quincy Wright e riportata dall'inglese Ralph Franklin Keeling e dal tedesco Emil Schlee, comporta, per le 287 guerre condotte dal 1480 al 1940, i seguenti risultati: Inghilterra 80, 28% del totale, Francia 75/26% (delle 75 guerre francesi, ben 29 sono state scatenate contro la Germania nei tre secoli 1570-1870), Spagna 66/23%, Russia 63/22%, Austria-Ungheria 55/19%, Turchia 43/15%, Polonia 32/11%, Svezia e Italia 26/9%, Olanda e Germania/Prussia 23/8%, Danimarca 20/7%. Quanto ai conflitti iniziati dalla Germania dai tempi di Arminio il Cherusco fino al 1914, quindi in due millenni, esso è, per lo svizzero Urs Bernetti, zero (l'Inghilterra ne ha scatenati 113). Quanto al tempo passato in guerra dal XII secolo al 1925, Pitirim Sorokin riporta: Spagna 67%, Polonia 58%, Inghilterra 56%, Francia 50%, Russia 46%, Olanda 44%, Italia 36%, Germania 28%.

Inoltre, è la Germania a soffrire la massima devastazione e a contare la più alta quota di vittime: ad esempio, i secoli dal XIII al XVI contano oltre diciassette invasioni e sottrazioni di territorio tedesco da parte dei francesi; è solo nel 1552 che la Francia si impossessa di Metz, Toul e Verdun grazie all'aiuto di principi tedeschi protestanti; è solo la Guerra dei Trent'Anni che permette ai francesi di mettere piede in un'Alsazia devastata, che tuttavia offre una tenace resistenza ancora per decenni; è ancora nel 1681 che Luigi XIV, profittando della spinta dei turchi sotto le mura di Vienna, può mettere l'assedio ad una Strasburgo largamente sguarnita di difensori, e conquistarla (con queste premesse, il ritorno alla Germania dell'Alsazia e della Lorena nel 1871 non è che la riparazione di un'ingiustizia risalente a soli due secoli prima, e non una «conquista brutale» da parte della «Prussia»... tanto più che era stata Parigi, e non Berlino, a dichiarare la guerra l'anno prima, tanto più che l'aperto obiettivo di una Francia vittoriosa sarebbe stato l'annessione pura e semplice dell'intera riva destra del Reno fino alla frontiera olandese!); nella Guerra dei Trent'Anni vengono poi devastate e incendiate decine delle maggiori città, distrutti qualcosa come 15.000 villaggi e perdono la vita, secondo le zone, dal 33 al 60% dei tedeschi, giungendo all'80% in talune aree della Pomerania e del Meclemburgo, mentre la popolazione globale precipita dai 16-17 milioni del 1618 agli 8-10 del 1648 (secondo Heinz Thomann, su 27 milioni ne muoiono 11 per armi, fame e pestilenze); viene poi rivoluzionata, ed anzi crolla, la struttura costituzionale del Reich: agli Stati sorti dallo sfacelo tenacemente voluto dalla Francia viene concessa piena sovranità, compresa la prerogativa di concludere alleanze con potenze straniere (purché non dirette contro l'imperatore), viene tolta la preminenza dei Grandi Elettori sugli altri membri della dieta, l'imperatore stesso

cede alla dieta lo *jus pacis et belli* (il diritto di dichiarare guerra e di concludere pace), l'acquartieramento delle truppe, la tassazione e la costruzione di fortezze, configurandosi quindi come semplice amministratore dell'impero; già frammentata fin dalla nascita ed ora frantumata («federalizzata») in 343 entità (città libere – 51 – e città soggette, ducati, principati laici, principati ecclesiastici – 63 – e piccoli regni... oltre a 1475 porzioni di territorio «indipendente» appartenenti ai Cavalieri liberi dell'Impero; il Congresso di Vienna riorganizzerà il tutto in 4 città libere e 35 tra principati e regni), la nazione tedesca non esisterà politicamente come corpo organico per oltre due secoli, fin quando cioè riuscirà a trovare una sua prima unità politica ad opera del regno di Prussia.

Quanto alla Seconda Guerra Mondiale quale wilsonica «ultima guerra per porre fine a tutte le guerre» (il concetto di «ultima guerra santa per il Regno millenario della libertà» appartiene anche al lessico engelsiano), segnaliamo che per il cinquantennio seguente, mentre Schlee si limita a registrare 143 conflitti armati (cui vanno aggiunti il massacro russo-ceceno del 1994 e la scaramuccia Perù-Ecuador del 1995), l'appello dell'organizzazione «Non c'è pace senza giustizia» e del transnazional-pannellian-filoebraico *Partito Radicale*, comparso a tutta pagina sul *Corriere della Sera* il 9 luglio 1998 per aizzare a sigillare la repressione mondialista («Mancano solo 9 giorni alla chiusura della Conferenza diplomatica in corso a Roma dal 15 giugno. Restano solo 216 ore per giungere all'istituzione del *Tribunale Penale Internazionale sui Crimini di Guerra, di Genocidio e contro l'Umanità*»), allega «in questi cinquant'anni» 250 conflitti con oltre 200 milioni di morti.

L'opera curata da Frank Pfetsch elenca, per il periodo 1945-1990 – sostanzialmente, quello della Guerra Fredda – 496 conflitti tra violenti e non violenti – le «*small wars*» delle quali, in quanto pressoché nessuna combattuta in Europa, l'europeo non ritiene memoria, e tantomeno dettagli – di cui 232 internazionali e 264 interni, esclusi gli atti di terrorismo più o meno organizzato; dei 283 conflitti violenti, 117 (il 41,4%) nascono da tensioni interne e in seguito s'internazionalizzano, 72 (il 25,4%) si combattono fin da subito fra Stati, 94 (il 33,2%) rimangono interni; le stime dei morti fatti dall'ottantina di vere e proprie guerre spaziano dai 15 ai 25 milioni, con 30 milioni di profughi; a testimoniare il «progresso democratico», sempre più alta è la quota dei civili coinvolti: se nella Grande Guerra i morti tra i non combattenti sono il 5% delle perdite globali e nella Seconda Guerra Mondiale si valutano al 50%, i civili morti nella guerra di Corea sono l'84%, nella guerra del Vietnam si situano tra il 70 e il 90, in quella del Libano intorno al 90. Nel dicembre 1994 docenti dell'Università di Amburgo riferiscono che dal maggio 1945, Apertura dell'Era di Pace, le guerre combattute sono state 187, con 16 milioni di morti diretti (nel solo 1994 ben 41, con 6,5 milioni di morti e 49 milioni di profughi). Il Procuratore Generale del Tribunale Internazionale dell'ONU Richard Goldstone valuta, sempre per l'Era di Pace apertasi l'8 maggio 1945, a 160 milioni i morti diretti e indiretti, civili e militari. Più specificamente, Shigetoshi Wakaki riporta che nei trentotto anni 1945-82 la Francia ne ha passati in guerra 38, l'Inghilterra 37, gli USA 25 e l'URSS 19, partecipando rispettivamente a 21, 29, 13 e 6 conflitti; a ulteriore dimostrazione dell'*amor pacis* delle Democrazie, la quota dell'*export* di armi nel 1977-82 titola per la Francia il 10,8%, il 3,8 per l'Inghilterra, il 43,3 per il Paese di Dio e il 27,4 per l'URSS: in totale, l'85,3 del mondo.

Quanto ai soli States, Rino Cammilleri ricorda in due secoli 181 interventi armati: in media uno all'anno e sempre contro nazioni che non li minacciano direttamente. Il paese più beneficiato dal Paese di Dio è il Messico (14 volte dal 1806 al 1919); seguono Nicaragua (12 volte dal 1853 al 1933), Panama 10, Honduras 7, Colombia 6, Haiti 5, Repubblica Dominicana 5, Argentina 3, Brasile, Cile, Guatemala, Paraguay e Perù 1 a testa. Abbiamo inoltre 22 interventi contro la Cina, Spagna 9, Giappone 5, Turchia 5, Corea e Hawaii 4, Libia e Figi 3,

Germania 2, uno a testa per Algeria, Angola portoghese, Egitto, Etiopia, Filippine, Grecia, Grenada, Inghilterra, Italia, Libano, Malvine/Falkland, isole Marchesi, Marocco, Russia, Samoa, Sumatra e Vietnam. Più generosa Victoria de Grazia: dal 1776 l'Impero del Mercato «si è visto coinvolto» in una decina di guerre convenzionali e 250 «interventi su scala ridotta».

Per il 1946-99 Ralf Uwe Hill riporta, escluse incursioni di commando, 114 guerre e «operazioni» compiute da *God's Own Country* per portare la pace nel mondo. «Nessun'altra potenza dell'era moderna ha condotto tante guerre e conflitti armati», chiude Heiner Karuscheit.

Tedeschi, militari e civili, caduti durante e dopo la guerra

caduti	durante	dopo	totali
militari in combattimento	3.250.000		5.700.000
militari in prigionia	1.100.000	1.350.000	
civili per terrorismo aereo	1.000.000		3.680.000
civili profughi ed espulsi	400.000	2.000.000	
civili Germania ad est	120.000		
civili Ostmark- Austria	60.000		
civili nei campi SBZ		100.000	
Volksdeutschen URSS	350.000		1.000.000
civili deportati in URSS		300.000	
Volksdeutschen Balcani		250.000	
totali	**6.280.000**	**4.000.000**	**10.280.000**

La tabella, rielaborata, è tratta da Helmut Schröcke, *Der Jahrhundertkrieg 1939-1945 - Ursachen, Kriegsschuld, Folgen*. Mentre l'ufficialità BRDDR e gli storici rieducati danno fra sette e nove milioni di militari prigionieri, Ludwig Peters, *Das Schicksal der deutschen Kriegsgefangenen*, ne indica 12.390.839 (su 18 milioni di mobilitati nel conflitto; nella Grande Guerra furono 13 milioni, con 2 milioni di caduti e 4,2 milioni di feriti/mutilati): Nordafrica 371.000, Europa nord-ovest 7.244.839, Austria-Italia 1.425.000, fronte orientale 3.350.000. In *Der Zweite Weltkrieg - Die Wehrmacht*, Tim Ripley dà 17.893.200 mobilitati con 5.100.728 caduti/dispersi. Il termine «tedeschi» comprende sia i *Reichs-* che i *Volksdeutschen*. Nel semiufficiale *Deutsche militärische Verluste im Zweiten Weltkrieg*, Rüdiger Overmans 18.200.000 mobilitati: 13.600.000 esercito, 2.500.000 aviazione, 1.200.000 marina, 900.000 Waffen-SS, con perdite 4.200.000 esercito (31%), 430.000 aviazione (17%), 140.000 marina (12%), 310.000 Waffen-SS (34%; Ripley dà 360.000 su un milione); alle quali perdite vanno aggiunti 60.000 uomini di polizia, 50.000 altri, 40.000 di supporto e 80.000 civili del Volkssturm; escludendo le perdite degli ultimi quattro gruppi, su 18,2 milioni mobilitati (su 80,6 milioni di cittadini) i caduti sono 5.310.000 (28%). Per un confronto quanto ai sovietici, Catherine Merridale, *I soldati di Stalin*, riporta che su 30 milioni mobilitati (su 162 milioni di cittadini), i caduti furono 8.668.400 (28%), mentre in *Stalingrad - Die große Kriegswende* Heinz Magenheimer ne dà 9.170.000. Stante l'inaffidabilità – per motivi sia obiettivi che propagandistici –

delle fonti sovietiche, non è possibile stabilire con precisione il numero dei civili deceduti. Quanto alle perdite tedesche è infine da aggiungere un numero imprecisabile di civili dovuti alla «politica della fame» praticata degli Occidentali negli anni 1945-47, numero che Schröcke e Bacque fanno salire a 5.700.000 e Nawratil a 4.000.000, cifre a parer nostro eccessive.

12. Per i precedenti orrorifici della Suggestione Olocaustica rinviamo ad Arthur Ponsonby e Peter Buitenhuis. Per il caso più noto, quello delle belgobambinesche mani tagliate, sottolineiamo **1.** che contro quelle «testimonianze» si levò anche il «francese» Louis-Lucien Klotz, già deputato radicalsocialista, capo della censura e in seguito ministro delle Finanze, e **2.** che al termine del Primo Conflitto non fu trovato nessun fanciullo senza mani (prezioso insegnamento: nel Secondo, onde sottrarsi a contestazioni, le vittime «andate in gas» – suggestiva espressione primolevica – si sarebbero poi disperse nel vento, senza lasciare alcuna traccia, «su per il camino»). Quanto alle violenze e agli assassinii compiuti dagli Umanitari di Occidente contro i prigionieri di guerra tedeschi, rimandiamo ad August Gallinger.

13. Nel settembre 1914 la quasi quarantottenne Edith Cavell, il Belgio dal 1907 e direttrice dell'istitituto sanitario Berkendaël di Bruxelles, resta di propria volontà nel paese, malgrado venga invitata dalle autorità militari tedesche a rientrare in patria. Protetta dall'uniforme di capo-infermiera, si fa parte attiva di una rete spionistica guidata dal belga Philippe Baucq. Arrestata il 5 agosto 1915, il processo inizia il 7 ottobre nella sala senatoriale del Palais de la Nation; emessa la sentenza il 10, la fucilazione sua e di Baucq segue il mattino del 12. Nel 1930 lo storico francese Pierre Desgranges, ex tenente del Deuxième Bureau, sostiene che le autorità inglesi, onde potere scatenare una campagna di stampa antitedesca, lasciarono cadere la proposta tedesca di liberare la donna. Quanto all'Inghilterra, i processi per spionaggio sono tenuti a Londra davanti a un Tribunale di Guerra o all'Old Bailey; a parte la rete impostata dall'ufficiale di marina tedesco Gustav Steinhauer, smantellata già il 4 agosto 1914, tra l'ottobre 1914 e il settembre 1917 vengono catturate 31 vere o presunte spie, con la pronuncia di 19 condanne a morte, di cui 12 eseguite: 11 per fucilazione nella Torre di Londra ed una per impiccagione a Wandsworth il 15 luglio 1915 (la più giovane spia è il ventitreenne Robert Rosenthal, verosimilmente ebreo). Quanto al sesso femminile, viene condannata a morte un'unica donna, la svedese Eva de Bournonville, il 12 gennaio 1916, poi graziata all'ergastolo.

Quanto alle donne fucilate dai francesi per spionaggio ricordiamo, oltre all'olandese Margaretha Gertruida Zelle *dit* Mata Hari il 15 ottobre 1917, le francesi Josephine Alvarez, Marie Arico *dit* Regina Diana, Alice Aubert, Olga Berardi, Emilienne Busimetière, Rose Cimetière, Antoinette Dufays, Margarethe Francillard, Victorine Franchez, Emma Fueg, Jeanne Labourbe, Ottilie Moss, Louise Pfaadt e Margarethe Schmidt. Quanto a Mata Hari, Michel Mourre scrive che, «sebbene la sua attività fosse abbastanza modesta, il governo francese, dopo averla fatta arrestare, decise, perché servisse da esempio, di farla fucilare», mentre il biografo Sam Waagenaar ne esclude decisamente la partecipazione ad attività spionistiche, facendo primo autore delle false accuse il capo del *Deuxième Bureau* capitano Ladoux, colui che diede l'avvio a quella macchina infernale che, oliata dalla psicosi del momento, avrebbe portato a morte la danzatrice: «Il processo di Mata Hari ebbe inizio in un momento in cui la situazione in Francia sembrava disperata. Il morale non era mai stato tanto basso dai tempi della travolgente avanzata tedesca su Parigi, quando il governo era fuggito a Bordeaux [...] Durante maggio e giugno del 1917 la ribellione si diffuse tra le linee francesi in sedici corpi d'armata. Le truppe, al limite della resistenza fisica, indebolite e sull'orlo della disperazione a causa delle perdite subite durante il 1916 e dell'inverno gelido e disastroso del 1917, col morale sempre più mina-

to dalla propaganda disfattista e pacifista dei centri clandestini sovversivi nelle retrovie, presero lo spunto dalla rivolta russa e, cantando l'*Internazionale*, marciarono con le bandiere rosse al vento. Alcuni uomini, spesso scelti a caso, furono processati, condannati a morte e immediatamente giustiziati da tribunali di guerra costituiti in gran fretta al fronte. Ormai sembrava che la completa disintegrazione dell'esercito francese fosse soltanto questione di settimane [...] La situazione generale era aggravata dalle perdite sul mare, a causa della continua attività dei sommergibili tedeschi. Per risollevare il morale della Francia era indispensabile distogliere l'attenzione pubblica dagli avvenimenti al fronte. Bisognava trovare in qualche modo un capro espiatorio e il governo, tra gli altri mezzi, usò quello della frenetica caccia alle spie. Se non altro, parte della colpa per il corso degli eventi poteva essere attribuita alle loro nefande attività e in un periodo di tempo relativamente breve furono arrestate, processate e giustiziate diverse spie. L'atmosfera di sospetto era così grave che nell'ottobre 1917 lo stesso capitano Ladoux finì in prigione, accusato di spionaggio».

Quanto ai belgi, il 18 agosto 1914 fucilano a Lovanio Julia van Wauterghem mentre, subito dopo l'ingresso dei tedeschi nel paese e prima della dichiarazione di guerra di Londra a Berlino, avevano fucilato, contro il diritto internazionale, l'ufficiale riservista tedesco Ehrhardt per avere questi registrato movimenti della flotta inglese al largo.

14. Tornando alla Russia, a partire dal 28 luglio 1914, cioè quattro giorni prima della dichiarazione di guerra, in poche settimane vengono internati, incarcerati o posti ad arresti domiciliari i 250.000 *Reichsdeutschen* e gli 80.000 austriaci presenti nell'impero. Aggiunge Andrea Graziosi (III), docente di Storia Contemporanea a Napoli e già docente di Storia Sovietica a Yale, Harvard e all'*Ecole des Hautes Études*: «Le deportazioni si estesero [...] ai sudditi dello zar appartenenti a minoranze considerate inaffidabili, prima di tutto quelli di origine tedesca. Come ha mostrato [lo storico Eric] Lohr, all'inizio esse colpirono tutti i residenti di determinati territori e, sebbene il provvedimento fosse ristretto agli uomini, questi furono generalmente seguiti dalle famiglie. Con il tempo le deportazioni si concentrarono invece sui proprietari terrieri e sui coloni, le cui terre il governo desiderava espropriare: si ritiene che dalle sole province polacche furono deportati 420 mila tedeschi residenti nelle campagne e un centinaio di migliaia di abitanti delle città. Ai cittadini di origine tedesca fecero seguito gli ebrei, ritenuti, come in Galizia, potenziali collaboratori degli imperi centrali anche perché parlavano un "dialetto tedesco", lo yiddish. Nel loro caso, ai primi esperimenti di deportazione di massa, spesso accompagnati da pogrom, fu poi sostituita la presa in ostaggio di membri eminenti delle comunità. Il numero complessivo delle persone coinvolte nelle deportazioni arrivò così circa a un milione, per metà tedeschi e per un terzo ebrei, un fenomeno affine, anche se molto più moderato, a quello che nella primavera successiva avrebbe colpito gli armeni nell'impero ottomano con esiti genocidi. Ai deportati si aggiunsero poi circa altri sei milioni e mezzo di rifugiati, in fuga dalla guerra e dalle violenze».

L'ambasciata tedesca a Pietroburgo viene messa a ferro e fuoco nei giorni seguenti lo scoppio delle ostilità. Devastata dalla breve offensiva d'agosto 1914, la Prussia Orientale vede 1620 civili assassinati e 433 feriti, 100.000 famiglie che perdono l'intero patrimonio, 800.000 profughi a occidente e 11.000 contadini, donne, vecchi e bambini compresi, prelevati dalle truppe zariste e deportati ad oriente con 135.000 dei 600.000 cavalli, 250.000 degli 1,4 milioni di bovini e 200.000 suini. Infine, a somiglianza di quanto farà trent'anni dopo a scopo «riparatorio» il Padre dei Popoli, dal luglio 1915 all'ottobre 1916 oltre 70.000 prigionieri di guerra vengono usati per costruire la ferrovia Pietrogrado-Murmansk: ne muoiono 25.000, mentre 35.000 si ammalano di scorbuto, tubercolosi, malattie reumatiche e dissenteria.

15. Biografia di Bernard Baruch, o più completamente Bernard Mannes (Manasses) Baruch (1870-1965): sulla scia di quanto vantato il 20 ottobre 1933 dal *Brooklyn Jewish Examiner*, si arriva a dire che in assenza di Roosevelt ed Hull deve essere considerato «il presidente ufficioso». Potente banchiere, presidente con Wilson del *War Industries Board* (l'ente per la pianificazione dello sforzo bellico, controllore dell'intera industria americana, cosa che permette a Baruch arricchimenti favolosi; per inciso, la sezione Armi da Fuoco e Munizionamento del WIB è guidata dal goy Samuel Bush, 1863-1948, padre del futuro capo della CIA e presidente USA) e membro del *National Council of Defence*, poi del Supremo Consiglio Economico a Versailles e ideatore della *League to Enforce Peace*, sarà il delegato USA alla Commissione per l'Energia Atomica dell'ONU. Curioso, ed anzi quasi incredibile se non fosse autorevolmente attestato, è quanto afferma il 30 settembre 1938 in una lettera inviata all'ambasciatore americano a Berlino: «Nessuna persona ragionevole può dubitare che il Trattato di Versailles ha inflitto ai tedeschi tormenti e sofferenze. Molto di quanto è successo non sarebbe dovuto accadere [...] Se non ci fossero state le misure prese da Hitler in Germania contro i membri del [nostro] popolo infelice, con ogni probabilità sarei divenuto un suo seguace».

16. Il primo a coniare l'espressione «Società delle Nazioni» fu il protosocialista sansimoniano Pierre Leroux, nel 1840 autore di *De l'humanité, de son principe et de son avenir*, nel quale elabora un'interpretazione-teodicea dell'«orizzonte immenso» che attende «l'uomo nuovo» della «città futura»: «Il cristianesimo è la più grande religione del passato; ma c'è qualcosa di più grande del cristianesimo: è l'Umanità». Il termine «Società delle Nazioni» viene consacrato all'Aja nel 1907 nel finale della Seconda Conferenza della Pace.

17. Il boicottaggio contro i recalcitranti è arma usuale dell'ebraismo da cinque secoli, inventata dalla marrana Gracia Nasi, *shtadlan* («intercessore») del tutto speciale, che nel Cinquecento muove il Sultano a boicottare i paesi che «perseguitano» i confratelli, in prima fila la Spagna e lo Stato della Chiesa. Attivo in tal senso è anche il trio «inglese» costituito da Aaron Franks, suo suocero Moses Hart e il loro socio in affari Joseph Salvador, che nel 1774 premono su re Giorgio II affinché, minacciando ritorsioni commerciali, si adoperi per far revocare il (peraltro caduco) bando degli ebrei praghesi emesso dall'imperatrice Maria Teresa.

18. A dimostrazione dei tortuosi percorsi della storia, nel febbraio 1937 «Putzi» – in dialetto bavarese il soprannome significa «saputello» – già partecipante alla marcia dell'8 novembre 1923 e intimo del primo Hitler, si porterà in Svizzera e quindi in Inghilterra, venendo nel 1940 deportato in Canada e poi negli USA, ove nel 1943 si farà consigliere di Roosevelt quale suggeritore della guerra psicologica contro il Reich. Stesso percorso farà la *Volljüdin* Stephanie Richter principessa von Hohenlohe-Waldenburg-Schillingsfurst, che dalla cerchia hitleriana si porterà nel novembre 1940 a San Francisco – ove convivrà con l'amante Fritz Wiedemann, già aiutante personale del Führer e dal marzo 1939 al luglio 1941 console generale in quella città – entrando in rapporti spionistici con l'FBI, Morgenthau jr e FDR.

19. **Germania**: 96.000 ebrei mobilitati (sui 550.000 «tedeschi»), di cui 10.000 volontari, con 12.000 caduti (1.880.000 sono i caduti del Reich) e 900 Croci di Ferro di I e 17.000 di II classe; al 1° novembre 1916 il ministero della Guerra segnala 27.515 ebrei al fronte, 4782 nelle retrovie, 30.005 nelle truppe di occupazione, 19.116 inabili per varie ragioni, 6600 volontari e 3411 caduti. **Austria-Ungheria**: sono ebrei 3000 ufficiali sui 27.000 nei ranghi; su nove mi-

lioni di cittadini austro-ungarici mobilitati, 300.000 sono gli ebrei, dei quali muoiono 25.000; Istvan Deak (II) nota: «la rappresentanza proporzionale di ebrei nelle forze armate – specie al fronte – rimase inferiore a quella della proporzione di ebrei nella popolazione generale. Lo storico militare filoebraico Ernst R. v. Rutkowki ammette che "la percentuale degli ebrei che richiesero l'esenzione temporanea o definitiva dal servizio militare – in particolare durante la prima guerra mondiale tra il 1914 e il 1918 – fu molto più alta rispetto a quella dei membri di altri gruppi confessionali". Lo statistico antisemita ungherese Alajos Kovács dopo la guerra calcolò che gli ebrei ungheresi morti al fronte furono appena la metà di quanto sarebbe stato "normale" data la loro rappresentanza percentuale tra la popolazione del paese (gli ebrei costituivano il 2,57% dei caduti, mentre la loro proporzione tra la popolazione maschile ungherese tra i venti e i cinquant'anni era del 5,25%). Proseguendo, Kovács calcola che, mentre il 2,8% della popolazione cristiana dell'Ungheria rimase uccisa durante la guerra, solo l'1,1% degli ebrei ungheresi subì una simile sorte […] Inoltre, una grossa parte della popolazione ebrea – specie quella della Galizia e dell'Ungheria nord-orientale – durante la guerra fuggì, cosicché potè sottrarsi alla chiamata alle armi». **Francia**: tra i 45.000 mobilitati (sui 190.000 «francesi»), nota Robert Brasillach, «secondo i dati ufficiali forniti dalla sinagoga» i caduti sono 1700, per lo più ebrei d'Algeria; Louis-Ferdinand Céline (I) ne dà 1350 su 1.750.000 caduti globali; su 40.000 mobilitati Riccardo Calimani (IX) innalza i caduti a 7500, aggiungendo poi 13.000 mobilitati sui 65.000 «algerini» e 6000 volontari tra i 30.000 ebrei «stranieri» presenti nell'Esagono. **Italia**: 600.000 sono i caduti sui cinque milioni di mobilitati (uno su otto), Renzo De Felice (III) riporta 261 caduti sui 5500 ebrei mobilitati (uno su ventuno); al diciassettenne Roberto Sarfatti, caduto il 28 gennaio 1918, figlio di Cesare Sarfatti e di Margherita Grassini, busto posto a Roma nel sacrario del Vittoriano, viene concessa nell'aprile 1925 la Medaglia d'Oro; gli altri ebrei decorati comprendono quattro Medaglie d'Oro, 207 d'argento, 238 di bronzo e 28 encomi solenni.

20. Già il 6 marzo 1895, nel discorso "La razza semita contro quella teutonica", pronunciato al Reichstag in favore del progetto di legge di chiudere le frontiere agli «ebrei che non sono cittadini del Reich», il deputato Hermann Ahlwardt concludeva: «È certo vero che nel nostro paese ci sono ebrei dei quali nulla si può dire di male. Ciononostante gli ebrei presi nella loro totalità vanno considerati nocivi, perché le caratteristiche razziali di questo popolo sono di un tipo che alla lunga non si armonizzano con quelle dei teutoni. Ogni ebreo che a tutt'oggi non si ancora comportato ostilmente è pronto a farlo in futuro in mutate circostanze, poiché i suoi tratti razziali lo sospingono in tale direzione. Noi sosteniamo che gli ebrei sono una razza diversa, un popolo diverso con tratti caratteriali assolutamente diversi».

Il 1° dicembre 1941 sarebbe stato ancora Hitler ad esplicitare la sua profonda, equilibrata diffidenza verso il patriottismo tedesco dei figli di Giacobbe: «Sono persuaso che da noi ci sono stati degli ebrei corretti – nel senso che si sono sempre astenuti dal recar danno all'idea tedesca [si rilevi che ancora il 1° gennaio e il 1° agosto 1935, «in nome del Führer e Reichskanzler» erano stati decorati per avere militato nella Grande Guerra, rispettivamente, Hugo Loewenstein, commerciante ebreo di Tübingen, e Ludwig Tannhäuser, uomo d'affari ebreo di Stoccarda!]. È difficile valutarne il numero, ma d'altra parte so anche che nessuno di loro ha combattuto contro i suoi congeneri in difesa dell'idea tedesca. Mi ricordo di un'ebrea che scrisse contro Eisner nel *Bayerischer Kurier*. Ma non già nell'interesse della Germania ella avversava Eisner, bensì per motivi di opportunità. Attirava l'attenzione sul fatto che, se avessero perseverato nella via tracciata da Eisner, gli ebrei sarebbero potuti diventare oggetto di rappresaglie. È la stessa musica del Quarto Comandamento. Se l'ebreo pone un principio di

etica, lo fa in vista di un profitto. È probabile che molti ebrei non siano coscienti del potere distruttivo che essi rappresentano. Ora, chi distrugge la vita si espone alla morte. Ecco il segreto di ciò che capita agli ebrei. Di chi è la colpa quando il gatto divora il topo? Forse del topo che non ha mai fatto male a un gatto? Questa funzione distruttrice dell'ebreo ha una ragione in un certo modo provvidenziale? Se la natura ha voluto che l'ebreo sia il fermento che provoca la decomposizione dei popoli, fornendo così ai popoli stessi l'occasione di una reazione salutare, allora Paolo e Trockij sono, dal nostro punto di vista, i più apprezzabili degli ebrei. Con la loro presenza provocano la reazione di difesa dell'organismo attaccato».

Nulla di diverso esprime l'«antisemita» Douglas Reed: «Se vi fosse una nazione [*rectius*: uno Stato] ebraica, ne farei un'alleata dell'Inghilterra, perché credo che, per la loro propria causa, gli ebrei combatterebbero come leoni. So che molti di essi combatterono negli eserciti della Germania, della Francia, dell'Inghilterra. So che ognuno di questi ebrei desiderava la vittoria della propria nazione. Ma so anche che essi avevano meno da temere degli altri, se la loro nazione fosse rimasta sconfitta, giacché è proprio nella sconfitta e nel caos che essi prosperano: ho notato questo in Germania, in Austria, in Ungheria. Io diffido di questi ebrei tedeschi, o francesi o inglesi soltanto in apparenza, mentre so che essi formano, in tutti i paesi, delle comunità saldamente unite ed operanti, prima e innanzi tutto, per la causa ebraica».

Nulla di diverso aveva espresso Oswald Spengler ne «Il tramonto dell'Occidente»: «Anche quando [l'ebreo] si considera membro della popolazione che lo ospita e partecipa al suo destino come nella maggior parte dei paesi avvenne nel 1914, in realtà non vive gli avvenimenti come se fossero il suo vero destino, ma solamente parteggia e giudica come un osservatore interessato, e così proprio per questa ragione il significato supremo per cui si combatte gli resta estraneo». Al contempo, nel 1921, Max Naumann ammette la trista realtà della doppia/tripla lealtà della maggior parte dei confratelli, vale a dire l'inaffidabilità di tanta parte dell'ebraismo tedesco nei confronti del Reich. Scrive infatti Naumann – che nel 1932 avrebbe invano chiesto di aderire alla NSDAP – che il contrasto tra i nazionalisti ebrei e la nazione ospitante sarebbe continuato finché non fosse fondato uno stato nazionale ebraico in Palestina: «Questo significa, per il popolo tedesco, che nel suo seno vivono uomini che certo sono cittadini tedeschi e che in gran parte vogliono rimanerlo, ma che si sentono membri non della nazione tedesca, ma di un'altra, straniera, i cui altri membri vivono fuori dei confini tedeschi, nel grembo di popoli stranieri, anzi nemici ai tedeschi [*im Schoße deutschfremder, ja deutschfeindlicher Völker*], e che sono per parte loro cittadini di quegli stati, con tutti i doveri dei cittadini, anche il dovere dell'ostilità nei confronti dei tedeschi».

Cinque anni dopo, sul n.1-2/1926 del bollettino del VNDJ, Naumann ribatte altrettanto chiaramente agli incitamenti lanciati da Rabbi Fischl sul n.3 dell'*Israelitisches Familienblatt* («Stiamo lottando per riguadagnare la nostra onnipotenza che ci è stata strappata duemila anni fa»): «Chi è condannato a leggere quotidianamente una serie di riviste e giornali ebraici, scritti da ebrei per ebrei, prova talora un disgusto quasi fisico di fronte a tale boria, a tali farneticazioni sulla dignità ebraica, a tale caricatura del dovere di combattere l'antisemitismo. Basta la minima allusione a un qualunque ebreo perché questi signori entrino in agitazione». «Disgraziatamente» – commenta nel 1933 il tedesco Otto Jamrowski – «questa Lega degli Ebrei Nazionaltedeschi non ha mai avuto alcun peso [all'interno dell'ebraismo]».

Similari le conclusioni dell'«antisemita» Reed: «Non credo alla raffigurazione di questi ebrei come tedeschi, o francesi, od inglesi, quando so che in tutti i paesi ci sono comunità interconnesse che si danno da fare anzitutto per la causa ebraica [...] L'antagonismo razziale non è cominciato coi gentili, ma con gli ebrei. La loro religione si basa su di esso. Questa insania razziale [*This racial lunacy*] che voi detestate nei tedeschi ha informato gli ebrei per millenni.

La praticano quando diventano potenti: quando consolidano le loro posizioni in un campo o nell'altro, comincia l'espulsione dei gentili. Questo è il motivo per cui trovate, a Berlino, Vienna, Budapest, Praga e Bucarest, giornali con appena un gentile nello staff editoriale, teatri posseduti e condotti da ebrei che presentano attrici ed attori ebrei in spettacoli ebraici lodati da critici ebrei di giornali ebrei, intere strade con appena un negozio non-ebraico, interi rami di commercio al dettaglio monopolizzati da ebrei [...] Non è vero che gli ebrei sono giornalisti migliori dei gentili. Occupano tutti i posti di questi giornali berlinesi perché i proprietari e i direttori sono ebrei. L'opinione di tali giornali viene presa all'estero come se fosse l'opinione tedesca. Nella loro atteggiamento verso ogni questione, internazionale come interne, rappresentano solo l'interesse ebraico. Se un paese è propizio agli ebrei, sono propizi a tale paese; se è ostile nei confronti degli ebrei, lo attaccano». Ed ancora: «Bisognerebbe finirla con l'ebreo che traversa in continuazione le frontiere e ripetutamente cambia lingua, nazionalità e la sua professata fedeltà, che oggi è tedesco, domani austriaco, posdomani ungherese e la settimana seguente inglese, che pretende un posto privilegiato in un mondo chiuso ad ogni altra razza o fede, che, nel nome dell'amore per quel particolare paese in cui gli è capitato al momento di essere, si dà da fare per indurre alla guerra contro lo Stato antisemita che ha abbandonato. Ritorna qui il solito concetto del *dummer Christ*, dello stupido gentile che può essere istigato alla guerra contro gli altri gentili al fine di farla finita con l'antisemitismo. L'ebraismo internazionale organizzato dovrebbe, in nome anche solo della dignità, mettere fine a tutto ciò».

E l'inconciliabilità delle opposte posizioni storico-politiche e visioni del mondo, stritola tragicamente, come ci testimonia Gedalja Ben Elieser rammentando un momento della Grande Guerra, gli esseri più indifesi: «Sul muro del municipio della mia città c'era una tavola nera sulla quale venivano affissi gli annunci della morte dei soldati. Per caso mi ci trovavo una volta dinnanzi, fissando con occhi umidi il nome del mio povero fratello. Sopra il nome c'era una croce di guerra, sotto era riportata la sua giovane età, sotto ancora, tra quello dei familiari, c'era anche il mio nome, estremo saluto. Vedevo tutto sfuocato, tra le lacrime. Improvvisamente – nel dolore l'intorno mi sembrava svanito – sentii vicino una voce maschile che borbottava, irridente: "Grazie al cielo, un ebreo in meno!". Sì! Lo sentii! Lo giuro davanti a Dio e al mondo!!! [...] Guerra, patriottismo, entusiasmo morirono in me quel giorno fatale, dopo che uno sciacallo aveva trascinato nel fango la memoria di mio fratello caduto».

21. La salvezza a Norimberga di Schacht (una cugina del quale, per inciso, la contessa Ilse von Finkenstein, sposerà nel dopoguerra Otto Skorzeny, l'SS capo dei gruppi speciali a Budapest, sul Gran Sasso e nelle Ardenne) sarebbe dipesa non solo dal fatto di essere **1.** un Fratello Massone (per di più di madre americana: il secondo e terzo nome essendo il nome e cognome del socialista fourierista caporedattore della *New York Herald Tribune*, massone e veterano nordista della Guerra Civile, promotore della Statua della Libertà prodotta dal massone Frédéric-Auguste Bartholdi), **2.** quando pure non anche ebreo come sostenuto da Maurizio Blondet (XXII), fatto «ariano d'onore» da Hitler, **3.** ma anche perché, come il 27 febbraio 1939 avrebbe confidato a Joseph Kennedy, ambasciatore a Londra, Montagu Norman, presidente della *Banca d'Inghilterra* 1920-44 e, per dirla con Carroll Quigley, «*commander in chief of the world system of banking control*, comandante supremo del sistema mondiale di controllo sulle banche» (ed ebreo, secondo Rothkranz V), per sedici anni Schacht lo aveva informato sulla precaria situazione finanziaria del Reich, **4.** tradendo infine nel 1940-41 a Donald Heath, primo segretario d'ambasciata USA col quale si era mensilmente intrattenuto a Berlino, segreti strategici (entrata in guerra dell'Italia, marcia della Wehrmacht in Olanda, inizio dell'Operazione Barbarossa, etc.).

22. La guerra dell'*oro* contro il *sangue*, voluta cioè dalle demoplutocrazie atlantiche – e avallata, per i propri scopi, dal bolscevismo staliniano – contro l'Europa di Mezzo ed ogni altra «nazione proletaria», acquista prospettiva non solo dal fatto che le Grandi Democrazie sono le detentrici della quasi totalità dell'oro esistente, ma anche dal fatto che sono loro a fissarne il prezzo. Dal 12 settembre 1919, infatti, a Londra, tutti i giorni feriali, due volte al giorno, alle 10.30 e alle 15, al terzo piano degli uffici Rothschild in Saint Swithin's Lane, nella City, si incontrano a porte blindate cinque uomini che hanno il compito di stabilire la quotazione ufficiale dell'oro (*fixing*, fino al 1968 in sterline, poi in dollari), valida per tutti gli operatori del mondo. Istruttiva la giornalista Giuliana Ferraino (ma vedi anche Francesco Cianciarelli, docente di Storia della Moneta a Teramo): «Siedono dietro una scrivania, ognuno ha a disposizione un telefono e una piccola Union Jack, la bandiera britannica. Sono i rappresentanti delle banche che operano nel business dell'oro [nel 2004: il gruppo riunificato franco-inglese dei Rothschild, *Bank of Nova Scotia*, *Deutsche Bank*, HSBC e *Société Générale*; per Cianciarelli i cinque *Bullion Brokers* sono le case *N.M. Rothschild*, *Samuel Montagu*, *Mocatta & Goldsmid*, *Sharps Pixley* e *Johnson Matthey*, decisamente ebraiche le prime tre, ben più che sospette le ultime due], incaricati di concordare un prezzo, dopo aver contattato le rispettive *dealing rooms*, le stanze operative, e i propri clienti. Ogni volta che c'è un cambiamento sulla quotazione, viene sventolata la bandiera. Finché c'è una bandiera che sventola, il prezzo dell'oro non può essere "fissato". Questo singolare meccanismo fu voluto alla fine della Prima Guerra Mondiale dai governi vittoriosi, che desideravano stabilizzare il prezzo dell'oro dopo il collasso del *Gold Standard*, il sistema che ancorava le valute al metallo giallo. La banca Rothschild ne ebbe la presidenza, che da allora ha sempre conservato. Una scelta non casuale. Nathan Rothschild, capostipite del ramo inglese, contrabbandò l'oro attraverso il Canale della Manica e la Francia per finanziare il Duca di Wellington. Con profitto: fu il primo a sapere della sconfitta di Napoleone a Waterloo e, speculando nella City, divenne uno dei banchieri più ricchi del mondo. Nel 1825 Rothschild salvò la Banca d'Inghilterra: dopo una grave crisi economica con il collasso di 145 istituti, il banchiere consegnò alla banca centrale 10 milioni di sterline in oro e ne divenne il *broker* ufficiale. Rothschild possedeva e operava la *Royal Mint*, la zecca reale, e fino al 1967 ha prodotto lingotti d'oro. Il nome della famiglia era "blasonato" anche in America, dove per due volte, verso la fine dell'Ottocento, i banchieri andarono in soccorso del governo USA, le cui riserve erano scese a livelli pericolosi».

23. Un inciso quanto alle materie prime. Dalla Norvegia, occupata dalla Wehrmacht il 7 aprile 1940, un giorno prima degli sbarchi anglofrancesi progettati da mesi per interrompere i vitali rifornimenti di minerali, proveniva alla Germania la quasi totalità del ferro, estratto in particolare dalle miniere di Kolajarvi, la quasi totalità del molibdeno, proveniente da Knaben sul Flekke Fjord tra Stavanger e Kristiansand, e pressoché l'intero fabbisogno di nichel, estratto dalle miniere di Kolosjokki nella Penisola dei Pescatori, oltre che nella regione finlandese di Petsamo (dopo averle occupate nella guerra d'inverno ed averle sgombrate nel febbraio 1940 dopo il trattato di pace, l'URSS vi aveva lasciato tecnici e un direttore, ripartendo a metà tra Mosca e Berlino il minerale estratto), la produzione interna tedesca soddisfacendo, e nel 1938, in tempo quindi di pace, un misero 7% del bisogno (il cromo, altro minerale essenziale alla produzione bellica, veniva importato dalla Turchia, depositi nettamente minori esistendo nel nord dell'Albania e della Grecia, nella Bosnia orientale e nel Banato).

Simile situazione quanto all'Italia, della quale scrive Giuseppe Ciampaglia: «Nello specifico settore metallurgico delle leghe speciali [i paesi nemici] erano assai più avanzati del nostro, che era rimasto al palo per oltre un quinquennio anche a causa dell'applicazione delle

sanzioni che erano state decise nel 1935 dalla Società delle Nazioni al tempo della guerra d'Etiopia. La produzione di nickel in particolare era allora controllata quasi al 100% dai paesi anglosassoni e dalla Francia essendo proveniente in grande parte da giacimenti canadesi e dalla Nuova Caledonia. L'embargo sui metalli strategici che ne derivò rese quindi difficilmente reperibili per il nostro Paese i metalli pesanti usati per la costruzione di turbine [e materiale bellico di ogni tipo]. Da noi, inoltre, il nichel, con il rame e lo stagno, rientrava tra i più costosi materiali pregiati, tanto che negli anni immediatamente precedenti l'inizio della Seconda Guerra Mondiale, pur essendo ormai cadute le dette sanzioni, l'assottigliamento delle riserve auree derivante dalle guerre d'Etiopia e Spagna ne impedì un approvvigionamento effettivamente commisurato alle necessità del Paese. All'atto dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale l'Italia disponeva infatti di scorte di nichel ammontanti a sole 250 tonnellate, sufficienti a coprire il fabbisogno di soli venti giorni di normale produzione industriale già in atto. Una fornitura in corso di 100 tonnellate era rimasta bloccata in Norvegia a seguito di un diretto intervento ostruzionistico britannico, malgrado l'Italia avesse dichiarato la sua non belligeranza. La situazione era rimasta quindi estremamente grave, tanto che venne preventivato il recupero forzoso di circa 2500 tonnellate di monete in lega di nichel che erano allora in circolazione, i cosiddetti nichelini da venti centesimi [!], che erano stati in gran parte tesaurizzati dalla popolazione, in quanto tutti sapevano che il valore del metallo con cui erano fatti superava ampiamente quello d'emissione. L'altro materiale fondamentale [...], costituito dal cromo, veniva invece importato in Italia dalla Turchia. La sua disponibilità decrebbe rapidamente a partire dal 1939-40, poiché il governo turco fu contattato dai britannici che acquistarono tutta la relativa produzione, malgrado non ne avessero alcuna necessità, per impedirne l'approvvigionamento da parte italiana [...] Dopo l'occupazione dell'Albania la disponibilità di cromo venne ripristinata con l'avvio dell'importazione di minerali provenienti da quello stesso paese, mentre quella del nichel avrebbe invece avuto un'evoluzione nettamente più favorevole solo dopo la sconfitta e l'occupazione della Grecia, data l'esistenza in quel paese di un minerale a base di nichel denominato "lokris" del quale venne rapidamente avviata l'importazione di ben 5000 tonnellate al mese. Pertanto iniziò subito la produzione di ghise contenenti il prezioso metallo, mentre in seguito fu messo a punto il relativo processo di estrazione di nichel industrialmente puro. Nel corso della guerra la sua disponibilità crebbe quindi notevolmente, tanto che ai primi di luglio del 1943 ne era stata accumulata una riserva pari a 1300 tonnellate».

Quanto ad altri minerali essenziali per l'industria bellica – a prescindere ovviamente dal petrolio, disponibile solo in Romania e per proteggere i cui pozzi il Reich difese fino allo stremo l'Egeo ed i Balcani – le miniere più ricche di rame si trovavano a Bor, nella Serbia a sudovest delle Porte di Ferro, altre nella Serbia settentrionale, Macedonia, Banato e Bulgaria nordoccidentale; la bauxite era presente in Transilvania e Dalmazia, nella Focide e nell'isola di Nasso; il tungsteno proveniva dal Portogallo e dalla Spagna, con la Francia terza a grande distanza; il maggiore centro minerario di manganese, che per due anni, fino all'8 febbraio 1944, data della sua caduta in mano sovietica, aveva provvisto ai tedeschi un terzo del minerale, era addirittura Nikopol, a sudest del Dnepr.

24. Si tenga inoltre presente, per giudicare del riarmo tedesco, lo stato disastroso in cui le forze armate erano piombate dopo il Diktat. A prescindere dall'amputazione, occupazione e demilitarizzazione di larga parte del Reich e all'internazionalizzazione di Reno, Elba, Danubio e del Kaiser-Wilhelm-Kanal (il ripristino della sovranità tedesca sui fiumi e sul canale avverrà solo il 14 novembre 1936!), negli anni 1919-23, in un'Europa armata fino ai denti e in preda a smanie di vendetta a Occidente o a propositi aggressivi palesemente formulati ad Oriente, la

Germania viene costretta a distruggere, quanto all'esercito: 59.897 cannoni e canne da cannone, 130.558 mitragliatrici, 31.470 mortai e canne da mortaio, 6.007.000 fucili e carabine, 243.937 canne da mitragliatrici, 28.000 affusti da cannone, 38.750.000 proiettili, 16.550.000 granate a mano e per fucile, 60.400.000 spolette, 491 milioni di cartucce per fucili e pistole, 335.000 tonnellate di bossoli da cannone, 23.515 tonnellate di bossoli per fucili e pistole, 37.600 tonnellate di esplosivo, 79.000 contenitori per munizioni, 212.000 telefoni da campo, 1072 lanciafiamme, attrezzature le più diverse, officine mobili, installazioni di protezione antiaerea, avantreni d'artiglieria, canne da fucile, elmetti, maschere antigas, etc. Quanto all'aviazione, vengono demoliti 15.714 aerei da caccia/bombardamento e 27.757 motori, mentre la Marina perde 26 navi da battaglia, 4 incrociatori corazzati, 4 incrociatori pesanti, 19 incrociatori leggeri, 21 navi scuola e di altro tipo, 88 cacciatorpediniere e torpediniere e 315 sommergibili. Inoltre, veicoli di ogni tipo, attrezzature per la guerra chimica di offesa e difesa, mezzi propellenti ed esplosivi, riflettori, strumenti di mira, misurazione, rilevamento acustico e ottici di ogni tipo, finimenti e traini per quadrupedi, tutte le aviorimesse per aerei e dirigibili, etc.

Ben avrebbe rilevato Hitler il 28 aprile 1939, nel mirabile discorso in risposta all'arrogante «lettera aperta» di Roosevelt: «Dopo le solenni assicurazioni date a suo tempo alla Germania, che trovarono la loro conferma persino nel Trattato di pace di Versailles, tutto ciò non doveva essere che una prestazione anticipata onde permettere anche agli altri Paesi di disarmare senza pericolo. Anche qui, come in tutti gli altri casi in cui la Germania aveva posto fiducia nel mantenimento della parola data, è stata ingannata nel modo più vergognoso. Tutti i tentativi fatti durante molti anni di trattative al tavolo delle conferenze per ottenere il disarmo anche degli altri Stati – ciò che in realtà non sarebbe stato che un elemento di saggezza e di giustizia, oltre che dell'esecuzione degli impegni assunti – fallirono. Signor Roosevelt, io stesso ho presentato tutta una serie di proposte pratiche per la discussione ed ho cercato di intavolara trattative al riguardo per rendere possibile almeno una limitazione generale degli armamenti al più basso livello possibile. Proposi una forza massima per tutti gli eserciti di 200.000 uomini e inoltre l'abolizione di tutte le armi di carattere aggressivo, l'abolizione di tutti gli aeroplani da bombardamento, dei gas asfissianti, etc., etc. Ma purtroppo non è stato possibile attuare queste proposte nel resto del mondo, malgrado che la Germania stessa fosse già completamente disarmata. Proposi allora una forza massima per l'esercito di 300.000 uomini, ma con lo stesso risultato negativo. Feci quindi tutta una serie di proposte di disarmo particolareggiate, e precisamente ogni volta davanti al Reichstag tedesco e quindi davanti a tutta l'opinione pubblica mondiale. Nessuno pensò mai ad entrare nella discussione della questione. Gli altri Paesi incominciarono invece ad aumentare i loro già enormi armamenti. E fu solo nel 1934, quando l'ultima mia proposta, con la quale chiedevo un esercito di 300.000 uomini, venne definitivamente respinta, che io ordinai il riarmo tedesco, che ormai doveva essere radicale. Ciononditmeno, non vorrei porre alcun ostacolo alla discussione dei problemi del disarmo, alla quale voi stesso, signor Roosevelt, avete intenzione di partecipare. Vi prego soltanto di non rivolgervi per primo a me e alla Germania, ma piuttosto agli altri Paesi. Io vedo dietro a me soltanto tutte le esperienze pratiche che ho fatte, e resterò quindi scettico finché la realtà non mi avrà insegnato qualche cosa di meglio».

Si pensi infine, che la perdita di 73.485 chilometri quadri di territorio con 7.325.000 abitanti (rispettivamente, il 14% e il 9% dei dati anteguerra) prevista dal Diktat o attuata con la violenza, in particolare dalla Polonia, comporta la perdita del 75% della produzione di zinco, del 74,8% del ferro, del 28,7% del carbon fossile, del 7,7% del piombo e del 4% della potassa. Specificamente quanto all'Alta Slesia, dopo avere scatenato una prima insurrezione terroristica con assassinii, saccheggi e devastazioni il 17 agosto 1919 e una seconda il 19 agosto 1920,

i polacchi insorgono una terza volta contro la popolazione il 2 maggio 1921 dopo il risultato a loro sfavorevole del plebiscito che il 20 marzo ha visto espressa dalla popolazione una netta maggioranza tedesca. Malgrado la Commissione Alleata schieri per l'ordine pubblico truppe in massima parte francesi, ma anche inglesi e italiane, a contrastare l'insurrezione e proteggere la popolazione tedesca – insieme ai *Freikorps*, poi obbligati a ritirarsi, nel luglio, su ordine di Berlino e dispiegamento di ulteriori forze franco-inglesi – sono solo i militari italiani, che nel tentativo riportano 250 tra morti e feriti). Infine, a totale dispregio dello stesso Diktat, una «conferenza degli ambasciatori» del Consiglio della SdN decide il 20 ottobre la spartizione della regione, assegnando ai polacchi la parte orientale con Kattowitz e Königshütte (che pure avevano scelto con l'80% dei suffragi di restare con la madrepatria) e col 90% degli impianti industriali: 51 delle 63 miniere di carbone, 15 delle 19 miniere di piombo e zinco, e 22 altiforni con una capacità produttiva di 400.000 tonnellate di materiali ferrosi contro 15 altiforni e 170.000 tonnellate, lasciati ai tedeschi.

25. Segretario privato parlamentare di Morrison è l'ebreo Strauss. Durante la guerra sottosegretario all'Interno e sindaco di Londra, indi sottosegretario agli Esteri, nel luglio 1946 Morrison sarà autore, col trumaniano Henry F. Grady, del *Morrison-Grady Report* sulla «cantonizzazione» della Palestina, presentato agli arabi e alla *Jewish Agency* con una conferenza a Londra per il 10 settembre, ma respinto dalle parti. Sua figlia, impalmata dal direttore dello *Jewish Chronicle*, genera nel 1953 Peter Benjamin «Mandy» Mandelson.

Già attivista della *Young Communist's League*, soprannominato *spin doctor* alias «mago dell'immagine» o «burattinaio», detto anche «Rasputin», «Richelieu», «Machiavelli», «principe delle tenebre», «re delle arti nere» nonché, per il suo sfarfallare tra i boss dello *show business*, dell'Alta Finanza e della Casa Reale, «principe di Londra», l'omosessuale Peter è alto dirigente della casa automobilistica *Jaguar*, capo dell'influente centro-studi *Policy Network*, eminenza grigia elettorale di Blair, capo della *Strategic Communication Unit* della Downing Street blairiana, nel maggio 1997 ministro senza portafoglio alla Presidenza del Consiglio e sottosegretario per la costruzione del Millennium Dome, nel 1998 ministro del Commercio e Industria, dimissionato nel dicembre dopo la notizia di un prestito miliardario in cui è coinvolto il compagno Geoffrey Robinson viceministro del Tesoro, recuperato nell'ottobre 1999 quale ministro per l'Irlanda del Nord, dimissionato nel gennaio 2001 dopo lo scoppio di un altro scandalo politico-finanziario: avere intercesso per la concessione della cittadinanza al miliardario indiano Srichand Hinduja, inquisito a Nuova Delhi per traffico d'armamenti *Bofors*, in cambio di un milione di sterline, tre miliardi di lire. Membro di undici commissioni e coordinatore di tutte le comunicazioni interministeriali, il «vero regista della nuova politica laburista», di lui ghigna il giornalista William Ward: «L'ortografia inglese è sempre stata difficile per gli stranieri, ma il caso più paradossale si trova in politica: in Gran Bretagna oggi si scrive Tony Blair ma si pronuncia Peter Mandelson». Curioso il fatto che il primo provvedimento del governo neo-«socialista» consista, il 6 maggio 1997, nel trasferire alla *Banca d'Inghilterra*, cioè ad un istituto *privato* costituito da banche *private*, da parte del ministro del Tesoro, la più completa autonomia nel fissare i tassi d'interesse; inoltre, curioso che almeno un quarto dei ministri blairani siano omosessuali. Nel 2004 Mandelson viene fatto commissario al Commercio Estero dell'Unione Europea; nell'ottobre 2008 viene «recuperato», per motivi di «conoscenze strategiche» nel mondo della politica e dell'affarismo, dall'acerrimo rivale Gordon Brown, premier laburista in vertiginosa crisi di consensi, quale ministro del Business: non essendo però all'epoca deputato, per farlo diventare ministro *Her Majesty* Elisabetta II lo nomina Pari a vita quale «Lord Mandelson of Foy and Hartlepool».

26. A dar conto dell'influenza massonica ricordiamo qualche numero. In Germania gli affiliati – dopo il picco nel 1925 con 82.194 Fratelli A Tre Punti raccolti in 632 logge – sono 80.185 nel 1928, 78.423 nel 1930 e 75.328 nel 1932. Per gli stessi anni sono in Francia 40.760, 47.100 e 49.200 (e 60.000 nel 1940); in Inghilterra 270.000, 310.000 e 350.000 (e 400.000 nel 1940). In Italia, alla vigilia dello scioglimento voluto dalla legge 19 maggio 1925, sono 25.000. Decisamente più frequentate le logge USA: nel 1932 gli affiliati sono 3.074.261.

27. Per l'approfondimento del bellicismo rooseveltiano – il vero responsabile, ancor più della strategia staliniana, del conflitto mondiale – rinviamo in prima istanza alle opere di Bavendamm, Crocker, Gayda, Hoggan, Tansill, Stinnett e alle sintesi di Sella e Caputo. Scoppiato il conflitto europeo e mentre Roosevelt opera, ora apertamente ora segretamente, per portare in guerra il paese guerra a dispetto di ogni volontà dei suoi cittadini (stupenda l'arroganza mostrata in Senato il 4 gennaio 1940 con l'asserzione «le frontiere americane sono sul Reno»!... scopiazzatura dei concetti espressi dal conservatore sir Stanley Baldwin, l'anno dopo primo ministro per la terza volta, ai Comuni il 30 luglio 1934: «Se pensiamo alla difesa dell'Inghilterra, non pensiamo più alle scogliere di Dover, ma al Reno, là sono oggi i confini dell'Inghilterra»), nell'ottobre 1939 le inchieste Gallup danno per favorevole all'entrata in guerra contro la Germania solo il 5% degli statunitensi; la percentuale si porta al 16 il 2 giugno 1940, sale al 19 il 14 giugno, scende al 14 il 6 luglio, tocca il 15 il 19 luglio, sale al 17 nell'ottobre, scende al 15 nel dicembre, resta al 15 il 2 febbraio 1941, sale al 17 nel marzo, scende al 13 nell'aprile e risale al 19 nel maggio: *in ogni caso, nell'anno e mezzo di guerra europea, gli avversari del guerrafondaismo rooseveltiano superano sempre i quattro quinti della popolazione*.

È anche vero che l'*uomo d'onore* FDR – l'«autentico democratico despota» della dichiarazione di guerra mussoliniana – innumerevoli volte spergiuro che mai avrebbe inviato «i ragazzi delle madri americane a combattere nei campi di battaglia d'Europa» (ad esempio, radiomessaggio del 26 ottobre 1939) mai mentì al popolo, pur avendo freneticamente istigato i bellicisti anglo-francesi e promesso agli inglesi l'entrata in guerra degli USA fin dall'estate 1939. Infatti, ad esempio nei discorsi dell'11 settembre 1940 alla convenzione della *Teamsters Union* e del 23 ottobre 1940 a Filadelfia, aveva sempre promesso che mai il popolo americano sarebbe stato coinvolto in una guerra all'estero... se non fosse stato attaccato: «*except in case of attack*». Come poi riuscì *a farsi attaccare*, se non direttamente dalla Germania, che resistette con ogni forza alle più pesanti provocazioni, almeno dal Giappone, che in virtù del Patto Tripartito di mutua assistenza trascinò nel conflitto Germania ed Italia, così coinvolgendo gli USA nella guerra europea, lo si veda non solo nelle opere citate (in campo filmico tale strategia, al contrario dell'equilibrato *Tora! Tora! Tora!*, id., di Richard Fleischer, 1970, viene mistificata dal melenso *Pearl Harbor*, id., 2001, opera dell'arruolatico ottetto Michael Bay regista e coproduttore, Randall Wallace sceneggiatore, John Schwartzman direttore della fotografia, Chris Lebenzon, Steven Rosenblum e Mark Goldblatt montaggisti, Hans Zimmer compositore, Jerry Bruckheimer coproduttore... quello che due anni dopo sarebbe stato il consulente per le riprese del Secondo Massacro sull'Iraq), ma anche nel conclusivo Robert Stinnett:

«Perché è stato così difficile scoprire la verità su Pearl Harbor, questo mistero che ossessiona la storia americana? Questo libro non rappresenta certo la prima volta in cui è stata posta la questione circa la strategia di Roosevelt nel periodo antecednte all'attacco. Dal settembre 1945, molti autori e storici hanno espresso l'opinione che Roosevelt sapesse dell'imminente attacco giapponese. Ma ciò che non sapevano (e questo è il nucleo centrale di quest'opera) è che un disegno sistematico era stato messo in atto molto tempo prima di Pearl Harbor e avrebbe raggiunto il culmine con l'attacco. Per quanto atroce possa sembrare alle famiglie e ai

veterani della Seconda Guerra Mondiale, del cui gruppo fa parte anche l'autore, l'attacco a Pearl Harbor fu, nella prospettiva della Casa Bianca, qualcosa che doveva essere sopportato al fine di poter evitare di subire un male peggiore: gli invasori nazisti in Europa che avevano dato avvio all'Olocausto ed erano pronti a invadere l'Inghilterra. Ci possono essere dissensi circa il fatto che il piano adottato fosse il modo giusto di fermare Hitler, ma il dato di fatto è che Roosevelt si trovò di fronte a un terribile dilemma [...] Il giudizio e la giustificazione morale alla base della decisione di indurre il Giappone a prendere parte a una guerra terribile e sanguinaria che provocò milioni di morti saranno discussi ancora per molti anni da gente in buona fede e di diverse convinzioni politiche. Questo libro non pretende di risolvere questi dilemmi. Le verità su tempi ormai remoti che esso rivela possono solo gettare una nuova luce su un periodo problematico della storia americana. Ciò che qui è stato rivelato non diminuisce lo straordinario contributo che Franklin Delano Roosevelt ha dato al popolo americano. Il suo lascito non dovrebbe essere offuscato dalla verità».

Altrettanto partecipe nella prefazione: «[I documenti giunti alla luce in questi ultimi anni] sottolineano i passi deliberati, programmati e messi in atto per produrre l'attacco diretto che ha catapultato l'America in guerra e ha devastato le forze militari a Pearl Harbor e in altre basi del Pacifico. Furono programmate otto fasi per provocare l'attacco giapponese. Poco dopo averle riesaminate, Roosevelt le mise in pratica. Dopo avere subito l'ottava provocazione, il Giappone reagì [...] Le decisioni di Roosevelt, per quanto possano essere state dolorose, furono prese in modo strategico allo scopo di ottenere la vittoria definitiva delle forze alleate sulle nazioni dell'Asse che minacciavano le libertà cui tutti teniamo».

Agghiaccianti, nella loro cinica razionalità, gli otto punti del piano 7 ottobre 1940 del capitano di corvetta Arthur H. McCollum, direttore dei servizi informativi della Marina per l'Estremo Oriente: «Accordarsi con la Gran Bretagna per utilizzare le basi inglesi nel Pacifico, soprattutto Singapore. Accordarsi con l'Olanda per utilizzare le attrezzature della base e poter ottenere provviste nelle Indie Orientali Olandesi. Dare tutto l'aiuto possibile al governo cinese di Chiang Kai-shek. Mandare in Oriente, nelle Filippine o a Singapore una divisione di incrociatori pesanti a lungo raggio. Mandare due divisioni di sommergibili in Oriente. Tenere la flotta principale degli Stati Uniti, attualmente nel Pacifico, nei pressi delle isole Hawaii. Insistere con gli olandesi perché rifiutino di garantire al Giappone le richieste per concessioni economiche non dovute, soprattutto petrolio. Dichiarare l'embargo per tutti i commerci con il Giappone, parallelamente all'embargo simile imposto dall'impero britannico».

Dopo l'ovvio giudizio *storico* su tanto bellicismo – che non può essere che di assoluta ammirazione – resta però al lettore da esprimere quello *morale*. Abbia allora il coraggio di congratularsi non solo per l'assassinio-per-mano-rooseveltiana dei 2476 americani del 7 dicembre 1941, ma anche per il successivo massacro di decine di milioni di esseri umani. Gettando nella pattumiera le tesi-pretesto sulla «necessità morale» di impedire l'Olocausto e annientare la «volontà nazista di conquista del mondo».

28. Nato ad Hannover il 28 marzo 1921 dai «polacchi» Sendel Grynszpan e Ryfka «Regina» Silberberg, migrati in Germania il 18 aprile 1911 (per inciso, sarti di professione e trafficanti di merce usata, dopo avere inoltrato richiesta di ausilio per disoccupazione i genitori ricevono sussidi dall'assistenza sociale tedesca dal 10 luglio 1933 al 5 ottobre 1934), il nostro Herschel Feibel, chiamato furbescamente Grünspan dai gazzettieri per suggerirne un'origine «più tedesca» che ne giustificherebbe in qualche modo gli atti, verrà arrestato dai francesi e detenuto in attesa di processo. Catturato dai «nazi» nel giugno 1940 e internato a Sachsenhausen, indi a Berlino-Moabit, sopravvivrà al conflitto, si porterà a Parigi e poi in Israele (la *New*

Standard Jewish Encyclopedia, evidentemente poco informata, ne avanza la morte «circa nel 1943» per mano tedesca). Stando alla versione ufficiale, la «protesta» che uccise vom Rath, lungi dall'essere una provocazione di circoli lecacho-jabotinskyani come avanza Ingrid Weckert o una «vendetta» per un *affaire* omosessuale tra Grynszpan e vom Rath come laidamente avanzato dagli avvocati difensori dell'assassino (simili motivazioni per un atto di vendetta politica, come detto, erano state usate dagli assassini sionisti per Jacob Israel De Haan), sarebbe una «vendetta» per l'espulsione di 18.000 ebrei polacchi – e in particolare dei genitori e delle sorelle di Grynszpan, trasferiti, coi 484 ebrei di Hannover, a Neu Bentschen, al di là del confine, il 29 ottobre – decisa dal Reich in risposta all'ordine del ministero degli Esteri polacco (l'ordinanza, basata su una legge approvata il 31 marzo, risaliva al 7 ottobre, ma fu attivata il 31) di non rinnovare i passaporti, e quindi privare della cittadinanza, rendendoli apolidi e impedendone il rientro in Polonia, ai «polacchi» che vivessero all'estero da oltre cinque anni.

Complessivamente, 56.500, Carla Tonini scrive 80.000, erano gli ebrei polacchi migrati in Germania e Austria; come scrive, peraltro senza sottolineare la complessità degli eventi, né la diretta responsabilità dei polacchi, né l'indiretta responsabilità degli Occidentali che sbarravano le proprie frontiere a torme di indesiderati forse proprio per radicalizzare la situazione, né il pieno diritto dei tedeschi a non trovarsi in casa decine di migliaia di individui che nessun paese avrebbe più accolto: «La reazione tedesca fu fulminea. Appena ricevuta notizia dell'intenzione polacca di privare gli ebrei della cittadinanza, [il capo della polizia tedesca Reichsführer] Himmler dette l'ordine di trasportarne alcune migliaia alla frontiera polacca e di forzarli ad attraversarla. Il 28 e 29 ottobre tra i 13.000 e i 20.000 ebrei furono deportati alla frontiera polacca. Quelli che non riuscirono a entrare in Polonia – circa 10.000 secondo stime approssimative – o a tornare indietro, trovarono rifugio nel villaggio polacco di Zbasyn, vicino al confine. Il governo polacco protestò contro le espulsioni [faccia tosta!], annunciando ritorsioni nei confronti della minoranza tedesca in Polonia [da cui si deduce ancora come non convenga lasciare i connazionali preda di altri paesi!] e finalmente il 20 gennaio, dopo lunghe trattative, i tedeschi acconsentirono al ritorno temporaneo degli ebrei accampati a Zbasyn. In cambio, i polacchi si impegnarono ad accettare gli ebrei che si erano già rifugiati in Polonia, e di accogliere anche le loro famiglie. Di fatto gli ebrei che si trovavano alla frontiera furono poco a poco fatti entrare in Polonia e, con il tempo, furono raggiunti dai familiari rimasti in Germania [...] Certo è che i polacchi usarono immediatamente "l'affare Zbasyn" come arma di pressione verso le potenze occidentali per spingerle ad affrontare il problema degli ebrei in Polonia. Mentre si svolgevano le trattative tra polacchi e tedeschi per risolvere la questione delle espulsioni, l'ambasciatore polacco a Londra discuteva con Halifax della situazione in Polonia. Ai toni misurati, usati negli anni precedenti, Raczynski sostituì velate minacce riguardanti "il peggioramento della situazione degli ebrei in Polonia, qualora i governi occidentali non avessero intrapreso un'azione energica per l'evacuazione degli ebrei polacchi verso altri paesi"».

Quanto alla LICA (che nel novembre 1979, in auspicio della temperie invasionista antieuropea, si fa LICRA con la R di «*racisme*»), viene fondata da Henry Torrès (nipote del dreyfusardo Isaïe Levaillant cofondatore della *Ligue pour la Défense des Droits de l'Homme et du Citoyen*; nel dopoguerra senatore gollista), Joseph Kessel, Elie Soffer, Gérard Rosenthal, Bernard Lecache e Weil-Goudchaux, al fine immediato di difendere Samuel/Shalom Schwartzbart/Schwarzbard. «Bielorusso» nato a Smolensk nel 1886, combattente antitedesco in Francia, migrato in Russia nel 1917, capo di bande ebraiche e terrorista sovietico, naturalizzato infine francese nel 1925 e orologiaio a Ménilmontant, il 25 maggio 1926 costui massacra a Parigi con sette proiettili l'atamano Semën Vasilevic Petljura, nel 1905 fondatore del Partito Socialdemocratico, Gran Maestro massone e già presidente della Repubblica Ucraina Indipen-

dente (dal gennaio 1918 al giugno 1920), in procinto di riprendere la collaborazione antibolscevica col Maresciallo Pilsudski (arrestando l'avanzata bolscevica nell'agosto 1920 e con la pace di Riga del 18 marzo 1921, ucraini e polacchi avevano salvato l'Europa da un bagno di sangue: il generale J.F. Fuller a ragione paragona, per importanza storica, la disfatta bolscevica alla sconfitta turca sotto Vienna nel 1683 ad opera di Giovanni Sobieski). A dimostrazione che l'assassinio rientra in un'azione organizzata, o fors'anche a conferma della «suggestione vendicativa», due giorni dopo il trio Yankoviak, Feldman e Blai assassina a pistolettate, mentre nella notte lavora alla scrivania, l'ataman Askilko, ex braccio destro di Petljura, a Uvarov nei pressi di Rovno nella Polonia ucraina.

Per quanto sia chiaro da subito che l'omicidio compiuto da Schwartzbart è uno dei tanti orditi dalla GPU per sopprimere i propri nemici (gravemente colpito alle spalle, Petljura era stato finito con due colpi alla nuca), fin dalle prime udienze il processo (18-26 ottobre 1927) assume il carattere non di una causa contro l'assassino ma di una requisitoria contro l'assassinato, l'atto venendo presto «scusato» come una «comprensibile ritorsione» contro una persona responsabile di non avere represso i moti antiebraici/anticomunisti (vedi il nostro *Dietro la bandiera rossa*). Mentre il massone Lecache si scatena con articoli e libelli contro i «*petljuristes*», definendo l'assassinato antico capo-pogromista, e mentre lo assecondano (dichiarando il falso) il direttore del comitato di assistenza agli emigrati ebrei Ruben Grimberg e l'ex avvocato di Pietroburgo Moise Goldstein (al contrario, l'ex giudice istruttore kerenskyano e sempre ebreo Elie Dobkovski nega il coinvolgimento nei pogrom sia di Petljura che dei governanti ucraini; anche l'ex trotzkista Ettore Cinnella vanta l'«assoluta estraneità sia della Rada [il parlamento ucraino] che del direttorio a qualsivoglia forma d'antisemitismo. Sin dalla sua nascita, la segreteria generale della Rada s'impegnò nella tutela degli ebrei e delle altre minoranze nazionali in Ucraina [...] Lo stesso Petljura, in innumerevoli ordinanze e appelli, invitò le sue truppe a tutelare i beni e la vita della popolazione ebraica»; infine, Salo Baron ci segnala che l'avvocato Arnold Margolin, viceministro degli Esteri, «potè asserire a ragione, nel maggio 1919, che il parlamento ucraino aveva garantito agli ebrei più diritti di quanto non avesse mai fatto un altro Stato»), il console sovietico Haussen elargisce forti somme non solo per la difesa, capeggiata da Torrès, ma anche per la corruzione dei giurati: quattro affiliati a partiti d'estrema sinistra e quattro piccoli esercenti in istato di fallimento.

Come quindi stupirsi se, dopo virulente manifestazioni di piazza, invettive e minacce da parte di ebrei e comunisti e pressioni psicologiche di ogni tipo, i giurati rispondono negativamente al quesito se il Nostro *è davvero colpevole* di avere ucciso Petljura, e ciò, malgrado il vanto da lui stesso menato (astuto sofisma, si badi: il quesito non è *se ha ucciso*, con una constatazione quindi del mero fatto, ma *se è colpevole di avere ucciso*, con un giudizio quindi sentimentale/morale)? A nulla sono valsi gli interventi della pubblica accusa che, richiamandosi ad un altro caso spettacolare, quello del giovane Boris Koverda (uccisore a Varsavia, il 7 giugno 1927, dell'inviato ed ex assassino bolscevico Pëtr L. Vojkov, condannato a dieci anni scontati fino all'ultimo giorno; inoltre, a rappresaglia Mosca arresta centinaia di ex monarchici e fucila venti delle «più note» Guardie Bianche), aveva tuonato contro Schwartzbart che Petljura non era stato assassinato in Polonia, pur avendovi a lungo vissuto: «Voi non lo avete ucciso là, perché sapevate che sareste stato trascinato davanti ad un tribunale militare [che vi avrebbe forse condannato anche a morte]!». Assolto l'assassino in un tripudio di folla, le piazze si riempiono di manifestanti inneggianti e lo stesso giorno centomila ebrei sfilano a Varsavia. «Questo verdetto incredibile [*à la* Zasulic] riempie di gioia tutti i nemici dell'Ucraina. Per di più, la sentenza fu seguita da scene particolarmente scandalose. In piena aula giudiziaria, il criminale che i giudici stavano assolvendo fu acclamato freneticamente dai correligionari che,

numerosi, avevano assistito ai dibattiti. Questi fanatici che, apparentemente, avevano perso ogni nozione di pudore, si rendevano conto fino a qual punto la loro manifestazione era indecente e odiosa?», commenta Alain Desroches. Evidentemente no, è la risposta: fatto presidente dell'associazione degli ex combattenti ebrei dell'esercito francese, Schwartzbart gira infatti in lungo e in largo per l'Esagono, illustrandosi con decine di conferenze. Nel gennaio 1937 invia un messaggio di solidarietà all'incarcerato confratello Frankkfurter. Recatosi quindi in Sudafrica, si spegne a Johannesburg o a Città del Capo il 3 marzo 1938, cinquantaduenne.

Singolare il destino dei tre criminali: Schwartzbart, Frankfurter e Grynszpan riescono, tutti, a non pagare il fio dei loro crimini. Chiudiamo l'inciso col caso del tedesco Georg Semmelmann, ex agente sovietico, assassinato nel suo appartamento viennese il 25 luglio 1931 dal serbo Andreas Piklovic alias Egon Spielmann, agente OGPU; non solo in favore dell'assassino, difeso dall'avvocato ebreo Nathan Korkes (che sostiene l'eticità della causa di Piklovic, in quanto Semmelmann si sarebbe apprestato a vendere alla *Siguranza* romena «mille» giovani comunisti clandestini, votandoli alla tortura e alla morte), intervengono dalla Francia Lecache e lo scrittore comunista goyish Henri Barbusse, ma il 4 marzo 1932 (il processo si apre e chiude in un solo giorno, compresa la sentenza!) la giuria assolve il reo confesso al pari di Schwartzbart: «Alla domanda, infine, se egli è colpevole di aver "sparato nella testa di Semmelmann due colpi d'arma da fuoco provocandone la morte", sette giurati risponderanno "sì" e cinque "no". In virtù di ciò, l'accusato è prosciolto dal capo di accusa, essendo richiesta l'unanimità dei giurati perché l'accusato sia riconosciuto colpevole.

Condannato per gli altri capi di imputazione [uso di falsa identità, contravvenzione all'interdizione di soggiorno, porto di pistole senza autorizzazione né necessità] a un mese di prigione, a pagare le spese processuali e alla confisca delle due pistole, in teoria Piklovic è libero, ma sotto tiro di un'ordinanza di espulsione dal territorio austriaco [in realtà, evitando l'espulsione in Jugoslavia dove incontrerebbe guai seri, Piklovic trova discretamente la via di Mosca, ove qualche mese dopo muore per polmonite]. All'indomani la stampa comunista giubila e celebra l'eroe che nella Hockegasse (la via del crimine) ha "mantenuto la sua postazione sulla barricata". La stampa socialdemocratica, invece, evitando di riportare un giudizio generale (su tutta la vicenda è aleggiato il fantasma del celebre assassinio [nell'ottobre 1916] del [primo ministro austriaco] conte Stürgkh per mano di Friedrich Adler [l'ebreo figlio di Viktor Adler fondatore del Partito Socialdemocratico; sarà segretario dell'Internazionale Socialista dal 1921 al 1946]), si dilunga sulle turpitudini di Semmelmann!» (Alain Brossat).

29. Come definire, se non «follia polacca», quel misto di insania espansionista, feroce intolleranza, perdita del senso delle proporzioni, criminale incoscienza e sanguinaria voluttà di guerra che afferra un intero popolo, e non solo contro il Terzo Reich ma dal 1919 contro i tedeschi della Prussia Occidentale, di Danzica e dell'Alta Slesia e contro i sovietici, contro i lituani, ai quali nell'ottobre 1920 viene sottratta la capitale Vilna e che nell'estate 1938 vengono costretti con minacce di guerra a riconoscere *de jure* il maltolto, e quindi contro i cechi, sciacallescamente derubati nell'ottobre dello stesso anno della regione di Teschen-Oderberg? Follia che già il 9 ottobre 1925 fa scrivere alla *Gazeta Gdansk* (Gazzetta di Danzica): «La Polonia deve capire che non può sussistere senza Königsberg né l'intera Prussia Orientale. Dobbiamo esigere a Locarno che tutta la Prussia Orientale sia liquidata. Potrà avere un'autonomia sotto la sovranità polacca. In tal modo non ci sarà più alcun Corridoio. Non dovessimo arrivarci con mezzi pacifici, ci sarà una seconda Tannenberg [ove nel 1410 furono sconfitti i Cavalieri Teutonici], e certo tutte le terre torneranno allora nel grembo dell'amata patria» (il 13 giugno 1926 lo stesso quotidiano incita all'esproprio dei tedeschi: «I carri armati più sicuri

della Pomerelia sono i milioni di coloni polacchi. Tutta la terra ancor oggi in possesso dei tedeschi deve essere tolta dalle mani tedesche»)? O le urla di guerra lanciate il 3 agosto 1929, e ripubblicate il 17 marzo 1930, dal giornale varsaviano *Mocarstwowiec* (Lega per la potenza): «La guerra tra Polonia e Germania è inevitabile. Dobbiamo quindi prepararci sistematicamente. Il nostro obiettivo è una nuova Grunwald [località presso Tannenberg ove vennero sconfitti i Cavalieri Teutonici], ma questa volta una Grunwald alle porte di Berlino, il che significa la sconfitta della Germania portata dalle truppe polacche al centro del terrorismo, per colpire al cuore la Germania. Sognamo una Polonia coi confini occidentali all'Oder e alla Neisse [*sic!*. preveggenti!]. La Prussia sarà riconquistata alla Polonia, anche quella parte che arriva alla Sprea. In una guerra con la Germania non ci saranno prigionieri, né spazio per sentimenti di umanità o civiltà» (articolo riportato il 3 ottobre 1930 dal quotidiano *Münchener Neueste Nachrichten* col titolo "Fanfare di guerra polacche"; negli stessi termini si esprimerà tale B. Colonna in *Poland from the Inside*, edito a Londra nel 1939)?

O i piani di invasione della Slesia nell'autunno 1931, comunicati da una responsabile fonte francese al cancelliere Brüning, che ottiene il singolare appoggio, a difesa, delle nazionalsocialiste SA, del socialista *Reichsbanner* e del comunista *Rotfrontkämpferbund*? Piani talmente scoperti da indurre nel marzo 1932 il ministro della Difesa Gröner ad ammonire pubblicamente la Polonia di recedere dai previsti attacchi alla Prussia Orientale... e ciononostante il fanatico ministro degli Esteri polacco colonnello Józef Beck, le spalle coperte dal patto di non aggressione stipulato con Mosca il 27 novembre, torna alla carica per avere da Parigi via libera. E cosa pensare dell'illegittimo invio della corazzata *Wilja* e di un battaglione di fanteria di marina, il 6 marzo 1933, nella Westerplatte di Danzica (forze ritirate il 15 sotto le pressioni della SdN), come anche dello schieramento di alcune divisioni nel Corridoio (le tre divisioni di fanteria tedesche basate a Königsberg, Stettino e Berlino, sarebbero state assalite da quindici divisioni polacche di fanteria e cavalleria, assistite da mezzi corazzati e dall'aviazione) nella speranza di un appoggio francese e con l'obiettivo di invadere e occupare non solo Danzica (porto, del resto, non necessario a Varsavia fin dalla costituzione del vicino porto militare e commerciale di Gdingen sulla penisola di Hela, che già nel 1933 aveva registrato un movimento merci di un milione di tonnellate più di Danzica), ma addirittura la Prussia Orientale?

O delle tre proposte lanciate alla Francia ancora da Pilsudski per una «guerra preventiva» contro il Reich (febbraio-marzo, metà aprile e dicembre 1933), con ciò violando nello spirito il patto Briand-Kellogg, che il 27 agosto 1928 aveva bandito la guerra «di aggressione», peraltro nel testo legalmente non definita, come strumento per risolvere le controversie internazionali (massone come il francese Aristide Briand ministro degli Esteri e il connazionale Frank Billings Kellog Maestro della loggia *Rochester Nr.21* e segretario di Stato di Coolidge, è Owen D. Young, massone della loggia *Evergreen Nr.363* di Springfield Center, New York, e presidente della *General Electric*, autore del piano che dal febbraio 1929 avrebbe dovuto schiavizzare economicamente la Germania per altre due generazioni, fino al 1984, in sostituzione del Piano ideato dal sempre massone Charles Dawes)?

O delle rinnovate proposte avanzate ai francesi da Beck, il 7 marzo 1936, contemporaneamente alla rimilitarizzazione della Renania, onde scatenare una «guerra preventiva» contro il Reich? Come definire la mobilitazione parziale, del tutto ingiustificata e da Berlino non provocata, del 23 marzo 1939, e la illegittima marcia di divisioni alle porte di Danzica, salutate dal giubilo dell'intera popolazione polacca? O, ormai forti della prossima «garanzia» inglese (rigarantita dagli USA), la chiusura delle trattative e l'arrogante rigetto di una qualunque possibilità di proposta tedesca per Danzica e il Corridoio, accompagnato dalla minaccia, da parte dell'ambasciatore a Berlino Jósef Lipski, che ulteriori proposte sarebbero state conside-

rate un *casus belli*? O le vanterie lanciate a Parigi il 18 maggio dal ministro della Guerra Kasprzycki a una conferenza dello Stato Maggiore francese sui piani contro il Reich: «Non abbiamo [fortificazioni al confine], perché prevediamo di condorre una guerra di movimento e fin dall'inizio delle operazioni di marciare in Germania»?

O gli aggressivi, non smentiti programmi di esponenti governativi riportati il 26 giugno dal quotidiano *Dziennik Poznaski* (Diario di Poznan) e accompagnati da una carta geografica in cui il confine orientale dei territori lasciati ad un futuro Stato tedesco si snoda lungo la linea Brema-Hannover-Gottinga-Fulda-Norimberga-Ratisbona? O la sessantina di canzoni pervase da odio antitedesco (tipici dei giorni precedenti il conflitto, i popolari versi: «Con Rydz-Smigly marceremo fino al Reno e oltre il Reno»), mentre non esistono canti tedeschi incitanti all'odio contro la Polonia? O le grida di guerra alzate nel luglio, davanti a decine di ufficiali, dal Maresciallo Edward Rydz-Smigly (poi inglorioso fuggiasco in Romania il 17 settembre, vituperato dalle sue stesse truppe e ricacciato a Varsavia, ove sarebbe vissuto sotto falso nome fino al decesso, avvenuto il 2 dicembre 1941): «Marceremo presto contro l'eterno nemico tedesco per strappargli per sempre i denti velenosi. La prima tappa di questa marcia sarà Danzica»? O le notazioni dello scrittore fiammingo William Ward: «I polacchi hanno perso il senso di ogni misura. Chiunque osserva le nuove carte geografiche nelle quali la loro sfrenata fantasia ha già annesso una gran parte della Germania fin quasi a Berlino, la Boemia e Moravia, la Slovacchia e una gran parte della Russia, non può che pensare che la Polonia sia diventata un gigantesco manicomio» (in Ralf Uwe Hill)? O l'isteria che trabocca il 10 agosto dalle colonne del moderato *Kurjer Polski* (Corriere polacco): «Vogliamo la distruzione della Germania, così come duemila anni fa fu distrutta Cartagine»? O le assicurazioni date il 15 agosto dall'ambasciatore a Parigi Juliusz Lukasiewicz al ministro degli Esteri Georges Bonnet: «Sarà l'esercito polacco a invadere la Germania, fin dai primi giorni di guerra» (identica follia sulla bocca di Lipski, che il mattino del 31 agosto comunicherà al mediatore svedese Birger Dahlerus di non essere interessato a trattative, perché, grazie anche a disordini interni al Reich, le truppe polacche avrebbero presto marciato su Berlino)?

O le smargiassate del varsavico *Depesza* (Dispaccio) del 20 agosto: «Noi polacchi siamo pronti a stringere un patto col diavolo, se ci aiuta contro Hitler. Anzi, contro la Germania, non solo contro Hitler [...] Nella prossima guerra il sangue tedesco scorrerà in tali fiumi che il mondo non ha visto da quando esiste»? Il giudizio l'aveva del resto dato il 20 dicembre 1938 l'Alto Commissario della Società delle Nazioni Carl Burckhardt: «I polacchi sono folli; si bruciano i ponti alle spalle e ignorano il senso della misura Sono l'unico popolo d'Europa così infelice da avere nostalgia del campo di battaglia. Sono ambiziosi e non sanno controllarsi». Egualmente impietoso Marco Patricelli, mettendo inoltre in luce la fredda strumentalizzazione compiuta dalle Grandi Democrazie per creare il *casus belli* contro il Reich: «La Polonia dei colonnelli era un gigante di cartapesta, di cartone erano le lance della sua orgogliosa cavalleria, cartastraccia le assicurazioni che aveva stipulato. La sua inetta e velleitaria classe dirigente, fuggita in Romania, viene spazzata via dalla sconfitta, ma i suoi soldati continueranno coraggiosamente a combattere anche dopo la resa del Paese, su tutti i fronti e con alto tributo di sangue, fino all'ultimo giorno della seconda guerra mondiale, scoppiata col pretesto di salvaguardarne l'indipendenza ma con lo scopo reale di ridisegnare gli equilibri e i confini dell'Europa. Per questo la Polonia pagò un prezzo altissimo prima, durante e dopo». *Quos deus vult perdere prius dementat*, suona il monito.

Dopo avere scatenato fin dal novembre 1938 bande assassine contro i *Volksdeutschen*, con chiusura di scuole e centri culturali, processi e condanne pecuniarie dei genitori che rifiutano di mandare i figli in scuole polacche, divieti di acquistare giornali e merci tedesche imposti a

grandi magazzini e ristoranti, proibizione dell'uso del tedesco durante le funzioni religiose, licenziamenti di operai e impiegati, incarcerazione di esponenti e sequestro dei conti bancari di associazioni culturali e assistenziali, espropriazione di decine di fattorie, devastazioni di giornali (*exempli gratia*, la combattiva *Deutsche Rundschau*, dal 1920 trascinata in tribunale 872 volte e sequestrata 546 volte, coi giornalisti incarcerati o assoggettati a pesanti pene pecuniarie), negozi ed abitazioni fino a giungere, come il 13 maggio a Tomaszow, a vere e proprie cacce all'uomo, assassinati (Walter Dumbsky riporta 3500 vittime) e persino castrati, spinto alla fuga nel Reich 75.535 «connazionali sgraditi» e vessato in tutti i modi il governo e la popolazione del «Libero Stato» di Danzica – dopo tutto ciò Varsavia, resa ancor più folle dalla «garanzia» inglese, non solo interrompe il 21 marzo le trattative col Reich aperte il 24 ottobre 1938 (vani sono i ripetuti tentativi avanzati da Berlino il 19 novembre 1938, il 5 gennaio, il 25 gennaio, il 21 marzo e il 28 aprile 1939 fino all'estrema richiesta del 30 agosto), non solo il 23 dichiara per bocca di Beck – invasato dall'idea di costruire una «Terza Europa» dal Baltico all'Ellesponto sotto guida polacca – ai massimi politici e generali, giunta l'ora della «riscossa», ordinando una mobilitazione parziale e distribuendo ai responsabili i piani per una marcia su Berlino, ma lancia le più clamorose provocazioni persino contro i *Reichsdeutschen*.

Tra i più esagitati guerrafondai sono i polacchi Stanislaw Ligon, direttore della radio di Kattowitz, e Marian Dombrowski, editore e caporedattore dell'*Illustrowany Kuryer Codzienny* (Corriere Quotidiano Illustrato), aizzato dagli ebrei Stankiewicz, Rohatiner, Ferdinand Zweig, capo della sezione economia, Ludwig Gross, responsabile della sezione scientifica, e Ludwig Rubel, già deputato al Sejm e anima nera del quotidiano. Quanto ai più attivi ebrei radiofonici citiamo Konrad Wrzos, giornalista e già redattore dell'IKC, soprannominato, dal notissimo pubblicista ebreo-americano, lo «Knickerbocker polacco», i direttori Heller e Gorecki, il direttore dell'orchestra e autopromosso «orgoglio della radio polacca» Girsz Girszowicz Fitelberg, i suoi collaboratori Aszer Fuchs, Mieczyslaw Goldberg, Rafal Halber, etc.

Che dietro a tali provocazioni vi sia la volontà di Londra di giungere alla guerra lo rileva il 9 agosto l'*Evening Standard*, sottolineando lo stupefacente abbandono della tradizionale, plurisecolare politica inglese delle *no entangling alliances*, "alleanze non compromettenti": «Mai prima d'ora nella nostra storia abbiamo lasciato la decisione se l'Inghilterra possa o non possa essere trascinata in guerra nelle mani di una potenza minore (Polonia). Tuttavia, oggi tale decisione è nelle mani di un gruppetto di uomini i cui nomi il popolo inglese non ha udito una sola volta, tranne forse il colonnello Beck. Questi individui oscuri potrebbero decidere domani l'inizio della guerra europea». Dopo la «garanzia» annunciata il 31 marzo, definita dall'ambasciatore belga a Berlino Jacques Davignon «assegno in bianco», e la conferma data a Beck l'8-10 agosto da Duff Cooper, giunto a Gdingen per nave (a somiglianza del presidente francese Poincaré e del suo primo ministro Viviani, giunti a Pietroburgo il 20-23 luglio 1914 per perfezionare l'aggressione agli Imperi Centrali), a scatenare definitivamente la follia polacca è, il 25 agosto, la trasformazione della «garanzia» in un vero e proprio trattato di «mutua assistenza militare», accompagnato da un protocollo segreto per sancirne la validità *contro la sola Germania*, anche nel caso una «minaccia all'indipendenza» arrivasse anche attraverso un processo di sola penetrazione economica... alleanza siglata, per inciso, proprio il giorno dell'annunciata defezione dell'Italia dal Patto d'Acciaio; il 5 settembre, due giorni dopo la dichiarazione di guerra anglofrancese, i polacchi vengono ancora ingannati da Londra: 1500 aerei inglesi stanno giungendo in soccorso su suolo polacco e i francesi hanno sfondato la Linea Sigfrido in due punti, penetrando a fondo in Germania, cose entrambe non vere.

Anche lo storico polacco-americano Edward J. Rozek giunge alle stesse amare conclusioni in *Allied Wartime Diplomacy - A Pattern in Poland*, uscito a New York nel 1958: «Per la

Polonia sarebbe stato meglio accordarsi pacificamente con la Germania nel 1939, piuttosto che seguire Londra, Parigi e Washington, che spingevano a rifiutare ogni abboccamento con Berlino [...] Probabilmente per la Polonia sarebbe stato più vantaggioso partecipare a un conflitto a fianco della Germania. Il comportamento di Francia e Inghilterra non si è mai fondato sul sentimento di una sincera amicizia con la Polonia. La Dichiarazione di Garanzia per la Polonia è stata emessa nel 1939 [dagli Occidentali] solo per i propri interessi, perché Londra temeva un nuovo ordine europeo che andasse a scapito dell'Inghilterra».

Tra le innumeri provocazioni, non solo ammesse ma ampiamente vantate dalla stampa polacca, ricordiamo: la minaccia di invadere Danzica e scatenare una guerra col Reich, formulata il 26 marzo a Berlino dall'ambasciatore polacco Lipski; soperchierie di ogni tipo operate dai doganieri polacchi sia contro i cittadini di Danzica sia contro i passeggeri in transito nel corridoio per la Prussia Orientale; fucilate contro gli stessi convogli sparate sia da truppe polacche sia da irregolari; duecento tra violazioni di confine e aggressioni ai villaggi della Prussia Orientale, penetrazione della cavalleria anche per 7 km all'interno del Reich, incendi del raccolto e di fattorie, edifici minati e fatti saltare, distruzione di ponti, assassinio di contadini a sciabolate e pistolettate, scontri a fuoco con le truppe inviate a soccorso (a Garnsee presso Neidenburg il 26 agosto restano a terra 47 aggressori); il 23 e 24 agosto cannonate contro tre aerei di linea della *Lufthansa* da parte della contraerea di Hela e di un incrociatore a 40 km dalla costa, in ambo i casi, quindi, in spazio extraterritoriale; il 25, dopo un incidente stradale occorso a Bielitz ad un camion che trasportava verso l'interno della Polonia trenta *Volksdeutschen* imprigionati nel corso del quale alcuni erano riusciti a fuggire, assassinio di otto e ferimento di una quindicina dei civili da parte dei militari di scorta (è in conseguenza di tale massacro che Hitler ordina, alle 15.02, di muovere le truppe alle 04.00 del giorno seguente... bloccando poi il tutto alle 18, appresa stipula di un esplicito patto di alleanza anglo-polacco); il 26 incendio del posto di guardia forestale di Dietrichswalde, distruzione del ponte ferroviario di Zandersfelde e interruzione del traffico stradale e telefonico col Reich; il 28 truppe sconfinano per 15 km e incendiano il villaggio di Haldenburg; il 29 mobilitazione generale, invano frenata dalla Francia, evento equivalente ad una dichiarazione di guerra (già il 31 marzo, il giorno della «garanzia», era stata proclamata una mobilitazione, seguita dall'invio di tre divisioni d'assalto e una brigata corazzata contro la Prussia Orientale, di due divisioni e una brigata di cavalleria contro l'Alta Slesia, e di altre forze contro Danzica); il 30 blocco del traffico ferroviario tedesco per la Prussia Orientale, assalto ai convogli, arresto dei rifornimenti alimentari a Danzica e assassinio a Cracovia del console Schillinger; il 31 distruzione del ponte ferroviario di Dirschau e occupazione della periferia di Danzica; nella notte dal 31 al 1° settembre mitragliamento, da parte di trenta militari polacchi, della dogana di Neukrug/Elbing, spari e assassinio di un doganiere 75 metri all'interno del Reich a Pfalzdorf/Grünberg, ferimento di un doganiere a Röhrsdorf/Fraustadt (in precedenza erano stati fatti segno di proiettili i posti di confine di Sonnenwalde, Alt-Eiche e ancora Neukrug), cannonate su Beuthen.

Ed infine attacco alla radiostazione di Gleiwitz che, sulla scia delle «confessioni» dello Sturmbannführer Alfred Naujocks, disertore durante l'offensiva delle Ardenne, attore e testimone-principe dell'«accaduto» (nonché, a differenza di decine di milioni di tedeschi derubati ed espropriati, rimasto indisturbato dopo la guerra, in pieno possesso delle sue case e della sua cava di ghiaia ad Amburgo), il TMI sanzionerà invece, «giuridicamente», quale provocazione nazicostruita a *casus belli*. Considerati i 15.000 rapporti sulle violenze polacche giunti all'*Auswärtiges Amt* fin dal marzo 1933 e le centinaia di cruenti episodi dall'autunno 1938, si pensi al contrario all'assoluta inutilità di un tale *casus*, tanto più che nessun cenno ne fece Hitler il 1° settembre al Reichstag (l'episodio serve però ai demostorici – vedi Gitta Sereny (II) –

per celare le migliaia di precedenti violenze). Il tutto, accompagnato a mezzanotte da un delirante comunicato di Radio Varsavia: «Stiamo marciando vittoriosamente e saremo a Berlino a fine settimana, le truppe tedesche indietreggiano in disordine sull'intero fronte».

30. Quanto agli americani, secondo Arnold Krammer gli *enemy aliens* internati sono 31.275: 16.849 giapponesi e 14.426 europei, dei quali 10.905 tedeschi, 3278 italiani, 52 ungheresi, 25 romeni, 5 bulgari e 161 altri Stati, internati in 54 campi; ad essi vanno aggiunti 11.000 italo/tedeschi e singoli altri europei estradati dai paesi vassalli Bolivia, Brasile, Columbia, Costarica, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Perù, Repubblica Dominicana e Venezuela, fossero residenti in quei paesi o marinai delle navi mercantili e passeggeri bloccate nei porti. Per gli arrestati dagli inglesi ricordiamo in particolare, quanto agli «italiani»: Umberto Limentani, Beniamino Segrè, Arnaldo Momigliano, Piero Sraffa e i fratelli Paolo e Piero Treves, quanto ai «tedeschi»: il matematico Hermann Bondi, l'attore Harry Buckwitz, il giurista Hans Forester, il pubblicista Herbert Freeden, il pittore Ludwig Meidner, lo storico Hans Rothfels, i politici Herbert Steiner e Bernard Weiß e l'editore Kurt Wolff; per i «canadesi»: lo scrittore Henry Kreisel, i teologi Gregory Baum ed Emil Fackenheim, i rabbini Erwin Schild e Albert Pappenheim e 2000 altri «esuli» ebrei e non ebrei; per i francesi siano gli scrittori Lion Feuchtwanger e Arthur Koestler a rappresentare le migliaia di ebrei e antifascisti internati (nel solo campo di Le Milles il 20 ottobre 1939 vengono trasferiti 1850 «esuli», già ristretti a Tolone, Antibes e Largentière, tra i quali intellettuali, scrittori, giornalisti, scienziati, pittori, compositori, uomini di teatro, politici).

Quanto al brutale internamento dei 100.000 italiani residenti nell'Esagono, messi agli arresti o internati in decine di campi i più tristi dei quali furono St.Cyprien/Perpignano (4000 internati), Montech, St.Godard, Huriel, Cascaret/Nimes (800), Courgny, St.Nicolas/Marsiglia, Bezièrs (3000), Douhet e Le Blanc, i tunisini Sbeitla e Kasserine (7000), gli algerini Kreider (2000), Orano (2400) e Aismara (300), i marocchini El Hadieb e Mediouna, altri in Libano e Guadalupa – argomento accuratamente taciuto dai demostorici – il Ministero della Cultura Popolare commenta, nell'ottobre 1940, per la penna di Alessandro Pavolini: «Un patto d'alleanza universalmente noto legava l'Italia alla Germania. E durante i nove mesi in cui l'atteggiamento italiano fu di "non belligeranza" l'Italia tenne sempre a riconfermare l'assoluta lealtà del suo impegno. Se nella recente storia d'Europa si è mai dato un avvenimento non solo prevedibile e atteso, ma scontato in anticipo, questo è appunto l'intervento italiano nella presente guerra. Si aggiunga, per quanto riguarda la Francia, che assai prima del 10 giugno il Governo fascista aveva preso contatto col Governo francese per regolare il rimpatrio del rispettivo personale in missione diplomatica, consolare, giornalistica, ecc. all'atto del nostro ingresso in conflitto. Mai, quindi, una dichiarazione di guerra riuscì meno imprevista di quella notificata il 10 giugno dall'Italia alla Francia nelle più tradizionali forme del protocollo internazionale. E per parte sua l'Italia provvide al rientro delle rappresentanze francesi secondo le regole concordate e con lo stile di signorilità di una Nazione civile. Non un solo cittadino francese, in Italia, venne trattato meno che correttamente dalle autorità e dalla popolazione [...] In Francia la notizia della nostra dichiarazione di guerra non fu che il *via* per una organizzata e selvaggia caccia all'italiano. A rivoltelle spianate gli agenti irrompono nottetempo nelle abitazioni, arrestano chi trovano e come si trova. Furti, ingiurie e percosse accompagnano un po' dovunque l'operazione, che divide famiglie e disperde averi. E mentre all'ambasciatore e all'ambasciatrice d'Italia si offre, per attraversare Parigi, il carrozzone dei detenuti, a diecine di migliaia italiani d'ogni età sesso condizione vengon stipiati in carri-bestiame e avviati ai campi di concentramento. Il mito bugiardo della "quinta colonna" funge da pretesto poliziesco [...] Mentre

la guerra-lampo bruciava le sue tappe, in un settore almeno la Francia non volle farsi battere in velocità. Incredibilmente rapida riuscì la immensa retata degli italiani, quasi nel timore che la preda sfuggisse e l'odio non facesse in tempo a sfogarsi. Nei campi di concentramento la gente del nostro sangue viene addensata in ambienti immondi e sottoposta a sevizie di aguzzini. Vernet, St.Raphael, St.Cyprien, Montech...: nomi d'orrore, che questo libro consegna per sempre alla memoria delle generazioni fasciste. C'è chi s'ammala inguaribilmente. C'è chi arriva al suicidio attraverso il delirio e la pazzia. C'è chi cade come Turletto: e raggiunge nel cielo dei martiri gli operai di Aigues Mortes [...] L'odio che esplode al 10 giugno contro gl'italiani in Francia non conosce discriminazioni di sorta. Esplode contro gli operai, i minatori, i rurali, i meccanici, gli artigiani; contro i dirigenti di industrie e di banche; contro gli intellettuali, gli artisti, i giornalisti, i professori. Accomunati nei maltrattamenti e nelle vessazioni, troverete in queste pagine nomi di Corte e d'officina; colonizzatori della Tunisia e cattedratici della Sorbona, dirigenti di organizzazioni fasciste e lavoratori e familiari di lavoratori alieni da attività politiche militanti. Come quest'odio non conosce differenze nel proprio oggetto, così non ha epicentro, non è legato a situazioni locali. Si manifesta uguale dal Marocco a Parigi, dalle città di provincia ai borghi della campagna [...] È odio di governanti francesi, ebrei e metèci, i quali premeditano e ordinano gli arresti in massa; odio di ufficiali, di soldati, di poliziotti, i quali eseguiscono gli ordini con l'aggiunta personale di una inaudita brutalità; è odio di folle, che al passaggio degli italiani indrappellati, al transito dei convogli, di là dai fili spinati dei campi, prorompono in invettive e minacce».

Quanto ai 90.000 *enemy aliens* britannici – 70.000 tedeschi ed austriaci, fra i quali decine di migliaia di profughi ebrei (cifre simili in Peter Conradi: «quasi 75.000 tedeschi ed austriaci, tra i quali circa 55.000 ebrei e altri, in particolare nemici di sinistra del nazionalsocialismo fuggiti dalla patria dopo l'ascesa di Hitler al potere»), e 19.000 italiani, fra i quali numerosi fuorusciti antifascisti ed ebrei (Ronald Stent parla invece di 75.000 *enemy aliens* complessivi, dei quali 4000 donne e bambini) – scrive Alfio Bernabei: «La voce del dittatore è praticamente ancora nell'aria quando scoppia un blitz d'arresti che colpisce migliaia di italiani in tutto il Regno Unito. L'operazione avviene in modo così fulmineo e sconvolgente che molti italiani hanno l'impressione di una reazione dettata dal panico. Non è affatto il caso. Non si tratta di una rappresaglia avventata. Il giro di vite contro gli italiani è stato preparato con considerevole anticipo sulla dichiarazione di guerra di Mussolini ed è dimostrato da una serie di documenti, tra cui un memorandum del Foreign Office intitolato "Come disporre degli italiani allo scoppio della guerra". In questo si legge: "Nello scambio di corrispondenza fra il Foreign Secretary e l'Home Secretary [il ministro degli Esteri Lord Halifax e quello agli Interni John Anderson] all'inizio di maggio è stato concordato che su un totale di 19.000 italiani registrati presso la polizia britannica, di cui circa 11.400 uomini, i *professing fascists* fra i 16 e i 60 anni devono essere internati allo scoppio della guerra insieme ad altri al di fuori da questi limiti di età di cui si ritiene prudente l'internamento per motivi di sicurezza nazionale" [l'*Aliens Advisory Committee* dell'Home Office ne elenca 10.000, tra cui 1500-1700 *dangerous characters*, individui pericolosi]. Il documento precisa che tocca all'Home Office, in consultazione coi servizi segreti MI5, di mettere a punto una lista degli italiani sotto i 18 anni e oltre i 60 anni, la cui presenza non è gradita e che potrebbero essere rimpatriati. Anche i non internati che rimangono nel Paese devono essere soggetti a sorveglianza e a restrizioni nei loro movimenti [...] Il 4 giugno Roma accetta tali misure in linea di principio e precisa, di rimando, che dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia si faciliterà l'espatrio di cittadini britannici desiderosi di lasciare l'Italia, pur riservandosi di applicare misure simili a quelle inglesi in considerazione di motivi di sicurezza nazionale».

«D'altra parte» – continua Bernabei – «sembra improbabile che il fascio abbia in Inghilterra, tra gli iscritti, autentici elementi da quinta colonna con incarichi di sabotare, per esempio, strutture militari o industriali e questi siano così incauti o ingenui da compromettersi con tessere o episodi degni di nota. Da un certo punto di vista, i tedeschi e gli austriaci sono più fortunati degli italiani [in ogni caso, nota Stent, contrariamente alle usanze diplomatiche quando non alle dirette prescrizioni dei trattati internazionali, Londra rifiuta deliberatamente di comunicare al nemico i nominativi degli internati/deportati civili]. Hanno potuto usufruire di inchieste e interrogatori, col sovrappiù dei 120 tribunali che hanno esaminato centinaia di casi, molti presentati da organizzazioni cristiane, ebree, o da associazioni di rifugiati ufficiali, semiufficiali e private. Sugli italiani invece, a partire dal 10 giugno, si abbatte il blitz quasi senza remissione. Nessuno può dirsi al sicuro. I limiti di età delle persone da arrestare hanno subito diversi ritocchi, fermandosi apparentemente alla parentesi fra i 18-65 anni, e in pratica hanno poco senso [...] Stuoli di agenti setacciano gli indirizzi nei loro elenchi. Colpi alla porta, poche domande, la valigia e via. La confusione e lo shock fra gli italiani creano un senso di totale sconvolgimento [...] Nella retata cadono certamente dei fascisti e probabilmente anche alcuni elementi potenzialmente da quinta colonna, ma subiscono lo stesso destino quattromila individui solo marginalmente toccati dal contatto o da simpatie col fascio».

Specificamente quanto al trattamento degli antifascisti e degli ebrei stranieri, nel volume *The Internment of Aliens* scrive in quei mesi François Lafitte, addetto del dipartimento *Political and Economic Planning*: «Nulla può essere maggiormente calcolato a scoraggiare i nostri amici e alleati in Germania e Austria della notizia che il Regno Unito ha ordinato la detenzione dei suoi stessi antinazisti di origine tedesca e austriaca [...] Il proseguimento di questa politica d'internamento, di trattare cioè come persone sospette tutti gli "*aliens*" che hanno lottato contro l'aggressione nazista mentre la Gran Bretagna continuava ufficialmente a tollerare quel regime, può causare seri danni alla reputazione dell'Inghilterra in altri paesi [...] L'atteggiamento inglese sconcerta i sostenitori della Gran Bretagna in America che devono rispondere alle critiche di quanti esprimono dubbi sull'onestà degli scopi politici inglesi nella guerra e si domandano in che modo i metodi inglesi si differenziano da quelli della Gestapo» (Conradi riporta: separazione dei coniugi, alloggiamenti in baracche ripiene di umidità o in tende sotto la pioggia sul nudo terreno, nessuna possibilità di ricevere posta, violenze varie, numerosi suicidi). Perplessità aggravate dalle deportazioni in Canada e Australia, ordinate dal gabinetto Churchill concernenti 7500 dei «più pericolosi» membri di un'ipotetica «quinta colonna».

Se il primo transatlantico, il *Duchess of York*, salpa da Liverpool il 20 giugno e giunge in Canada coi suoi 2500 internati (oltre il doppio della normale capacità di trasporto della nave), tragica è la sorte del secondo piroscafo. Partito il 1° luglio sempre da Liverpool e diretto in Canada con 479 internati tedeschi, 86 prigionieri di guerra tedeschi e 734 (o 712 o 717) internati italiani (secondo Conradi gli italo-tedeschi trasportati sono 1571, dei quali 682 muoiono), l'*Arandora Star*, di 15.500 tonnellate, viene silurato alle 06.58 del giorno seguente dall'U-47 al largo del porto, in prossimità dell'Irlanda: dei 1300 italo-tedeschi, tra cui numerosi settantaottantenni, rinchiusi dietro filo spinato, sottocoperta e nelle cabine, ne scompaiono la metà, dei quali 476 italiani; tra essi l'antifascista Decio Anzani, boss anarchico e protetto di William Gillies, il segretario internazionale dei laburisti. Scampa, invece, Umberto Limentani.

Un nuovo *flash* sul comportamento inglese nei confronti data infine marzo 1998: a cinquantatré anni dalla fine del conflitto il ministero del Commercio e Industria comunica di essere pronto a rimborsare le circa 25.000 vittime del «nazismo» riparate in Inghilterra, per la maggior parte ebrei, a cui aveva confiscato i beni con la motivazione che erano cittadini di paesi nemici. Delle proprie «vicende inglesi» parla anche l'ebreo Hermann Gottfried (in John-

son/Reuband): «Eravamo ragazzini, avevamo quindici anni quando ci scaraventarono in un mondo di cui non conoscevamo la lingua. Però ci adattammo molto velocemente. Quando arrivai in Gran Bretagna non sapevo una parola di inglese, ma lo imparai in fretta. Avevamo pensato anche di andare in Palestna, ma poi scoppiò la guerra e non fu più possibile. Siccome ero tedesco, in seguito fui internato in un campo che si trovava nei dintorni di Londra, dove c'erano anche dei marinai tedeschi. Eravamo quaranta ragazzi che provenivano da quel posto in Scozia, tutti ebrei tedeschi o austriaci. Dovemmo entrare nel campo marciando e poi stare sull'attenti. Facevamo turni di guardia per proteggerci dai tedeschi [ariani] perché la sera i soldati inglesi se ne andavano. Organizzammo uno sciopero della fame perché volevamo cibo *kasher*, anche se in realtà a buona parte di noi il cibo *kasher* non interessava. Ma, dopo un po', chiedemmo che ci dessero da mangiare, e basta. Nel frattempo c'erano persone di fuori che cercavano di farci uscire dal campo perché non eravamo veri tedeschi. Infine ci mandarono a Liverpool, da dove partivamo le navi dirette in Canada. Cera una famosa nave inglese, la *Andover* [forse: *Arandora*] *Star*, che trasportava in Canada prigionieri e civili di nazionalità tedesca e italiana. Poche ore prima dell'imbarco arrivò un telegramma che ci autorizzava ad andare in Palestina e così non ci fecero partire. In seguitro, si seppe che la nave era stata silurata e credo che l'80 per cento delle persone a bordo sia morto. Poi gli inglesi ci rilasciarono, perché capirono che non eravamo stranieri nemici e ci rispedirono in Scozia a lavorare».

Per chiudere, ricordiamo che la logica dell'internamento del «nemico» non risparmia i comunisti stranieri in URSS: oltre a tedeschi, ungheresi, italiani, rumeni e finlandesi richiusi a Vorkuta nel 1941, nel 1942 vengono deportati in Kazakistan 550 italiani con cittadinanza sovietica residenti a Kerc e Mariupol, Crimea.

31. Indice di atroce chiusura mentale, degna di un facchino delle più viete *idées reçues*, è la critica che a Nolte rivolge l'ex comunista (ed ebreo) François Furet, storico innovativo della Gloriosa ma inetto quanto al Fascismo, docente a Chicago e presidente dei mondialisti *Fondation Saint-Simon* e *Institut Raymond Aron*: il «giustificazionista» Nolte ha non solo infranto il divieto di comparare comunismo e fascismo, «divieto più o meno generale in Europa occidentale, specie in Francia e in Italia, e particolarmente assoluto in Germania per ragioni evidenti», ma addirittura «voluto fare degli ebrei gli avversari organizzati di Hitler, in quanto alleati dei suoi nemici [...] Nolte continua a pensare che la soppressione da parte dei bolscevichi dei borghesi in quanto classe ha indicato la strada e che il Gulag viene prima di Auschwitz [...] Resta il fatto che Nolte, nel tentare di decifrare la paranoia antisemita di Hitler, in un recente lavoro sembra trovare una sorta di fondamento "razionale" nella dichiarazione di Chaim Weizmann del settembre 1939 [...] L'argomento è sconvolgente e falso al tempo stesso. Rinvia probabilmente a quel fondo di nazionalismo tedesco umiliato che da venti anni gli avversari di Nolte gli rimproverano e che costituisce uno dei moventi essenziali dei suoi libri».

Non contento di palesare la propria ignoranza ne *Il passato di un'illusione*, Furet la riprende in polemica con l'«inglese» stalinista Eric Hobsbawm: «Certo Nolte si è tirato la zappa sui piedi quando ha parlato di una dichiarazione di guerra contro Hitler da parte del Congresso Mondiale Ebraico. Un'affermazione assurda e scioccante». In occasione del conferimento a Nolte del Premio Adenauer il 4 giugno 2000, è invece la scrittore faccia-di-bronzo Corrado Stajano a lanciare l'allarme: «Il razzismo, l'antisemitismo, la xenofobia sono rispuntati in Europa in forme più o meno sottili. Cominciò Ernst Nolte, nel 1986, a proposito dei crimini nazisti e dell'identità tedesca, a intorbidare i giudizi sulle atrocità dei Lager e a cercare giustificazioni impossibili comparandoli ai crimini staliniani e facendogli così perdere [*sic*, forse: «prendere»] il rilievo di un'autoassoluzione generale, capace di far mettere il cuore in pace

alla parte di opinione pubblica desiderosa di dimenticare quel passato che non passa. Non è così facile cancellare lo sterminio di 6 milioni di ebrei, di 5 milioni di avversari politici, di prigionieri di guerra, d'internati, di asociali, di omosessuali, di zingari. Alla polemica storiografico-bizantina, espressione di un revisionismo esasperato, si sono accompagnati da allora, in forme certo più rozze, il revanscismo e il giustificazionismo di alcuni che sono arrivati a negare l'esistenza dei Lager provocando nuovo dolore in chi, negli anni dal '38 al '45, subì atroci sofferenze. Come ulteriori conseguenze sono affiorati fenomeni non diffusi, ma pericolosi: l'intolleranza per chi ha idee differenti [da che pulpito!]».

Quanto alla *Jewish Agency* (sedi a Gerusalemme, Londra e New York), ecco un altro punto: come per l'Inghilterra la *Anglo-Jewish Association* e il *Board of Deputies of British Jews*, per l'Austria la *Israelitische Allianz*, per il Secondo Reich il *Deutscher Israelitischer Gemeindebund* e per la Francia l'*Alliance Israélite Universelle* (la cui prima assemblea raccoglie a Parigi, il 30 maggio 1861, delegati non solo francesi, ma 850 confratelli da 133 città di ogni paese, nel 1878 saliti a 20.994), rappresentativa per l'intera Diaspora è la *Jewish Agency*.

E ciò tanto più dal 1929, quando il direttivo viene rinnovato e tra i 224 membri si contano almeno il 50% di «non-sionisti», quasi tutti esponenti della politica e dell'Alta Finanza. Nella seduta costitutiva dell'11 agosto parlano infatti Weizmann, l'«inglese» sir Herbert Samuel, l'«americano» Louis Marshall, il «tedesco» Albert Einstein, l'«inglese» Lord Melchett (fondatore del colosso chimico-farmaceutico ICI *Imperial Chemical Industries* e presidente della *British Zionist Federation* e del cosiddetto *Joint Committee*, l'organo di collegamento tra l'Alta Finanza inglese e il sionismo est-europeo *à la* Weizmann), il «francese» Léon Blum, il «tedesco» Oskar Wassermann (già presidente della *Deutsche Bank*) e l'«americano» Felix Warburg, e cioè: l'antico nucleo sionista-socialista (Weizmann), la grande politica «inglese» (Samuel), la grande politica «americana» (Marshall), la scienza ebraica (Einstein), il grande capitalismo ebraico (Melchett), il marxismo ebraico (Blum) e l'Alta Finanza ebraica (Wassermann e Warburg). Per il *Board of Deputies of British Jews*, il presidente sir Osmond D'Avigdor-Goldsmid annuncia l'impegno a perseguire la costituzione di un nuovo Eretz Israel: «Per l'ebraismo e la cultura ebraica la Palestina dovrà divenire un centro dal quale sarà in futuro possibile dispiegare nel mondo una forte influenza in favore della pace e della tolleranza». Quanto ad altri «non-sionisti» presenti, citiamo Lee Frankel (primo vicepresidente della società assicurativa *Metropolitan*), il giudice Irving Lehmann (fratello del governatore di New York), sir Robert Waley Cohen (ex presidente della *Royal Dutch / Shell*) e Lord Rothschild.

32. Oltre all'impegno nelle infrastrutture logistiche e nella società civile, che vedranno mobilitato l'ebraismo planetario, combatteranno in armi sui vari fronti da 1.410.000 a 1.450.000 ebrei (inoltre, 300-400.000 partigiani, in massima parte in Europa Orientale – Andreas Naumann ne riporta, a fine 1943, 70.000 alle spalle del Gruppo Armate Nord, 100.000 al Centro e 100.000 al Sud – dei quali 100.000 ebrei, spesso militari degli eserciti sconfitti). Già il 4 luglio 1944 Lord Strabogli ne esalta ai Pari la partecipazione, mentre il periodico *Palestine and Middle East* scrive di «un esercito di 1.500.000» ebrei: un milione nelle fila dell'Armata Rossa e mezzo milione USA, tra cui 31.000 ex «tedeschi», che avranno un ruolo centrale nelle farse processuali di Norimberga *et similia* e nella Rieducazione.

Secondo Arno Lustiger gli ebrei in divisa furono, compresi i 6000 della Guerra Civile Spagnola, 1.455.000; per Gershon Shapiro, 1.500.000 tra militari e partigiani; all'estate 1944, Morris Beckman ne conta 1,3 milioni (600.000 americani, 500.000 sovietici, 70.000 britannici e 15.000 polacchi), cui ne aggiunge «diverse migliaia» negli altri territori «*under Nazi occupation*», «altre migliaia» come partigiani e, come detto, 35.000 ebrei palestinesi, volontari in

Europa e nel Medio Oriente; Arnold Paucker, direttore del londinese *Leo Baeck Institute*, dà 1.600.000 ebrei in armi, *un decimo dell'ebraismo mondiale, una delle percentuali nazionali più elevate* (oltre alla bibliografia da noi consultata, si vedano le 2600 pagine dei quattro volumi di Isaac Kowalski *Anthology on Armed Jewish Resistance 1939-1945*, editi nel 1985-92 dalla newyorkese *Jewish Combatants*). In divisa britannica sono 62.000 (dei 3000 presenti a Creta nei reparti che nel maggio 194 massacrano i paracadutisti tedeschi sia prima dell'atterraggio che dopo la cattura, 100 muoiono e 1670 cadono prigionieri); nelle *Forces Françaises Libres* 48.000; sotto bandiera canadese 16.000; sudafricana 10.000; australiana 3000.

Quanto alla Palestina, affiancano gli inglesi 30.000 armati, addestrandosi per la futura aggressione contro i palestinesi (3000, tra cui 1000 donne, nella RAF, soprattutto come osservatori e piloti di bombardieri; 1200 in Marina, soprattutto sulle cento motovedette del Mediterraneo orientale). Nell'esercito polacco del settembre 1939 gli eletti sono 150-190.000... 180.000 «*both officers and non-commissioned soldiers*» per Benjamin Meirtchak, dei quali 5000 ufficiali (secondo fonti varsaviche, nel 1939 ne cadrebbero 30.000; vengono catturati dai sovietici 30.000 militari «polacchi»; Gerd Kaiser riporta che gli ufficiali «polacchi» riesumati a Katyn erano un quarto dei 1000 scomparsi dai campi sovietici, mentre Benjamin Meirtchak ne conta 430, tra cui il caporabbi maggiore Baruch Steinberg; con migliaia di civili, passando per l'Iran, 3600 arrivano in Siria e Palestina); nell'esercito polacco-comunista di Berling sono 20.200, dei quali 3200 ufficiali; 5000 in quello di Anders, di cui 176 ufficiali. Nell'Armata Rossa combattono 700.000 ebrei, partigiani esclusi (Bianca Romano Segre, riferendo dell'esaltazione di Ehud Barak nel 55° della vittoria sul «nazismo», ricorda «come le armate russe fossero composte per più di un terzo da soldati ebrei»; Nechama Tec riporta che ebrei erano oltre il 70% dei capi partigiani; Lustiger scrive di 500.000, compresi 30.000 partigiani... per inciso, come gli ebrei mobilitati dallo zar nella Grande Guerra; Solzenicyn VI si basa sulle stime della "Piccola Enciclopedia Sovietica", che dà 450.000 militari e 25-30.000 partigiani; la Divisione Lituana è composta da ebrei per il 90%, come per il 90%, così Prittie/Nelson, ne sono i caduti); di essi muoiono in 200.000, tra cui diversi generali.

Ricevono decorazioni 30.000 ebrei americani e 63.000 sovietici (per questi, Prittie/Nelson, che dà 500.000 ebrei, e non 700.000, che «*served in the Russian ranks*», asserendo che «*the Jewish population* fornì oltre 200 generali, per la maggior parte promossi sul campo per atti di valore», riporta altre 100.000 decorazioni minori, mentre Solzenicyn dà 123.822 insigniti e Wlodek Goldkorn riporta oltre 300 generali), tra i quali ultimi 101 sono fatti Eroi dell'Unione Sovietica (Gershon Shapiro nomina 154 Eroi dell'US, decine dei quali insigniti, soprattutto postumi, anche a decenni dalla fine del conflitto; per Lustiger sono «oltre 150»; per SolCenicyn VI 135, più 12 insigniti di tutti e tre i maggiori Ordini: Eroe dell'US, Ordine di Lenin e Premio Stalin; per il pubblicista «lituano-britannico» Reuben Ainsztein, collaboratore della BBC, sono solo 121, ponendosi comunqe in valori assoluti al quinto posto dopo russi, ucraini, bielorussi e tatari, mentre, con le 160.772 decorazioni complessive, cioè 5369 per 100.000 individui, salgono al quarto, sorpassando i tatari).

Quanto ad altri paesi: Grecia 13.000, Jugoslavia 12.000, Cecoslovacchia 8000, Belgio 7000. Determinante è l'apporto bellico partigiano, in particolare sul fronte orientale: secondo i sovietici, da 300.000 a 500.000 sarebbero i tedeschi o i membri di altre formazioni uccisi (quasi sempre in violazione delle leggi di guerra), 3000 i convogli fatti deragliare, 890 i depositi militari e 3623 i ponti fatti saltare, con un impiego per assicurare sicurezza alle retrovie della Wehrmacht, al marzo 1943, di 19 (poi 25) divisioni e di 300 formazioni collaborazioniste autonome. In realtà tali stime, contestate anche da storici sovietici, sono ultragonfiate: 300-500.000 morti equivalgono ad un minimo di 20-35 divisioni, che sarebbero mancate al

fronte!, al punto che Wolgang Hasch e Gustav Friedrich scrivono, in Poeppel *et al.* (e Musial III ne conferma le cifre, pur riportando altri dati ancora più bassi, tanto che il rapporto tra le cifre reali e quelle sovietiche sarebbe anche 1 a 78!) che i caduti totali sono solo 35.000, la metà tedeschi e la metà milizie «collaborazioniste», mentre Naumann riporta, per la sola zona di Minsk e su fonti partigiane, 5908 tedeschi uccisi dal novembre 1941 al giugno 1942.

33. Sopravanzando la paranoia di Margarita Aliger, Demjan Bednyj (Efim Aleksandrovic Pridvorov), Aleksandr Bezymenskij, Michail Bubennov, Evgenij Dolmatovskij, A.A. Fadeev, Boris Gorbatov, Vasilij Semënovic Grossman, Semen Kirsanov, Evgenij Kriger, Samuil Marsak, Boris Polevoj, Konstantin M. Simonov, Sergej Smirnov, M.A. Solochov, Aleksej Surkov, E.V. Tarle, Aleksandr Tvardovskij, A.N. Tolstoj, Josif Utkin e Vsevolod Visnevskij, Erenburg, nato nel 1891 da un birraio di Kiev, si fa massimo tra i propagandisti dell'odio, al punto da venire coperto di onori e decorato, in piena campagna «antisemita» nel gennaio 1953, del Premio Stalin Per la Pace. Tra il 1942 e il 1944 suoi sono 3000 tra articoli e appelli, pubblicati su tutti i giornali, in primo luogo quelli alle truppe (oltre alla *Krasnaja Zvezda*, che pubblica 450 articoli di Erenburg, nella guerra vengono editi 19 giornali per il fronte, 13 per i distretti, 160 di corpo, oltre 600 di divisione e brigata, 150 per la marina, 150 nelle lingue dei popoli non-russi, e ancora 1400 altre pubblicazioni militari). Così il 1° gennaio 1943, nell'articolo *Na poroge*, "Alla vigilia", con untuosa autogiustificazione: «Noi odiamo i tedeschi non soltanto perché uccidono in maniera infame e vile i nostri figli; li odiamo anche perché siamo costretti ad ucciderli, perché di tutte le parole che fanno ricco un uomo, ce n'è rimasta una sola: "Uccidi!". Odiamo i tedeschi perché hanno derubato la vita». Fin dal 24 luglio 1942 il Gran Sanguinario aveva tracciato le norme cui si sarebbero attenuti i sovietici dal momento del loro ingresso in Prussia Orientale: «I tedeschi non sono esseri umani. D'ora in avanti il termine tedesco è per noi tutti la maledizione più orribile. D'ora in avanti il termine tedesco ci spinge a scaricare un'arma. Non parleremo. Non ci commuoveremo. Uccideremo. Se nel corso della giornata non hai ucciso nemmeno un tedesco, allora per te è stata una giornata perduta. Se credi che il tedesco invece che da te sarà ucciso dal tuo vicino, allora non hai capito il pericolo [...] Se non sei in grado di uccidere con una pallottola il tedesco, uccidilo con la baionetta. Se nel tuo settore vi è tregua e non è in corso una battaglia, allora uccidi il tedesco prima della battaglia [...] Se hai ucciso un tedesco, allora uccidine un secondo. Per noi nulla c'è di più piacevole dei cadaveri tedeschi. Non contare i giorni, i chilometri, conta solo una cosa: i tedeschi che hai ucciso. Uccidi i tedeschi! Questo implora la tua vecchia madre. Uccidi i tedeschi! Questo implorano i tuoi figli. Uccidi i tedeschi! Così grida la nostra madre terra. Non perdere occasione! Non sbagliarti! Uccidi! [...] I tedeschi malediranno l'ora in cui calpestarono la nostra terra. Le donne tedesche malediranno l'ora in cui partorirono i loro feroci figli. Noi non infamiamo. Noi non malediamo. Noi siamo sordi. Noi uccidiamo» (similmente invasato dall'odio, il 31 marzo 1944 Fiorello La Guardia incita i partigiani italiani da Radio Bari: «Usate il coltello e uccidete. Uccidete i fascisti nelle loro tane, scovateli, distruggeteli»).

Nessuna differenza di sesso, regione, religione, rango politico o sociale dev'esserci nel «paese degli assassini», che pagherà non solo per la generazione che ha devastato la Patria Sovietica, ma anche per quella precedente e per quelle a venire: «Non chiederemo a nessuno se è prussiano o sassone, SS o SA, Sturmführer [leggi: ufficiale] o Sonderführer [sottufficiale]. Non porremo domande [...] Poiché il cuore di ognuno di noi è pieno di dolore, siamo fermamente decisi a fare i conti coi tedeschi una volta per tutte e nessuno dovrà meravigliarsi se già abbiamo iniziato a farli» (20 gennaio 1945). Ed ancora, rispondendo il 15 ottobre 1944 a cattolici inglesi e americani che avevano rimproverato quei ciechi sentimenti di odio: «Noi

non portiamo vendetta, portiamo il giudizio. Mai scenderemo ai livelli cui è arrivato il tedesco, ma non pensiamo affatto di elevarli al nostro». Quanto agli stupri contro le donne della Bestia hitleriana: «Noi le disprezziamo perché sono madri, mogli e sorelle dei boia [...] e non ci occorre alcuna bionda iena. Andiamo in Germania per qualcos'altro: per la Germania stessa, e queste bionde iene non faranno una bella fine» (per altri e più infami appelli erenburghiani vedi Joachim Hoffmann, Heinz Nawratil e Manfred Zeidler).

Le prime conferme di tanto ben dire hanno luogo il 20 ottobre 1944 a Nemmersdorf/Gumbinnen, la prima cittadina a venire stritolata dall'Armata Rossa. Oltre a decine di civili mitragliati e ridotti in poltiglia dai cingoli dei carri, le truppe che riconquistano il villaggio rinvengono: 4 donne, inchiodate nude alla rastrelliera di un carro; altre 2 donne, crocifisse nude alle porte di un granaio; 72 donne, bambini, neonati e un vecchio di 74 anni massacrati a bastonate, impiccati o mutilati, tranne pochi che presentano colpi di pistola alla nuca. Una commissione medica internazionale accerta che tutte le donne e le ragazze dagli 8 anni in su sono state stuprate, anche una vecchia di 84 anni, poi accecata, cui un colpo d'accetta ha asportato mezza testa. Secondo Hans Peter Duerr, docente di etnologia e storia culturale a Brema (in *Obszönität und Gewalt*, "Oscenità e violenza", 1993) e le registe Helke Sander e Barbara Johr del *Bremer Institut Film/Fernsehen* (*Befreier und Befreite*, "Liberatori e liberate", 1992), verranno violentate e spesso poi uccise dai sovietici, ma anche da cechi e polacchi, un minimo di 2 milioni di donne, un vero e proprio «olocausto sessuale»: 1.400.000 ad est della linea Oder-Neisse, 500.000 nella Zona di Occupazione e, fino all'autunno 1945, 110.000 a Berlino, il 40% di queste anche da venti rotarmisti in successione (ma, nel volume dal medesimo titolo, la Sander riporta, per Berlino, da 840.000 a 980.000 violentate, cioè il 60-70% della popolazione femminile). Per altri, le tedesche violentate sarebbero state 4 milioni; Wolfgang Popp dà per l'Europa centro-orientale: Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Polonia, Cechia e Slovacchia, Estonia, Lettonia, Lituania, Austria, Ungheria e Germania, un totale di 6-7 milioni di donne stuprate... comprese migliaia di ebree, tra cui le centinaia di internate nel *Durchgangslager* "campo di transito" di Berlino-Wedding (riporta Antony Beevor che quando alcuni tedeschi fanno presente ai sovietici che la giovane Ellen Goetz è ebrea ed era stata incarcerata dai «nazisti», ricevono per tutta risposta il consolante aforisma: «Una donna è una donna»).

A parte i suicidi, oltre il 10% delle violentate, cioè 240.000, muoiono per le conseguenze degli stupri. Istruttivo il caso della poi rieducata Traudl Junge, la segretaria di Hitler intorno cui ruota il rieducante *Der Untergang*, «La caduta», di Bernd Eichinger, 2004: mentre, dopo la resa, il film ce la mostra felice in biciclico viaggio verso Monaco, in realtà la giovane fu non solo pluriviolentata, ma restò per mesi la «prigioniera personale» di un boss dei servizi sovietici (altro che la «grande scrupolosità storica» millantata da Anna Plaim!). Per quanto vi siano differenti versioni dell'accaduto, Mario Frank nota poi che l'avvelenamento dei figli da parte di Magda Goebbels è invenzione drammatica, i sei bimbi venendo avvelenati dal medico SS Ludwig Stumpfegger, e che, mentre il Cancelliere Goebbels si sparò, la moglie non venne da lui prima uccisa con colpo di pistola, ma si suicidò col cianuro; di altre «disinvolture» parla Rochus Misch, guardia del corpo di Hitler: «Quel film è un'operetta. Tutto quello che viene rappresentato è esagerato. Non c'erano feste in quel minuscolo Führerbunker, né orge di champagne come si è visto sugli schermi. Nessuno degli sceneggiatori, né lo storico che ha lavorato con loro [Joachim Fest], è venuto a cercarmi. Nessuno. Quindi, oggi ho deciso di parlare. Di raccontare almeno ciò che ho visto e sentito in tutti quegli anni»... tra le quali cose, l'assenza di qualsivoglia olomenzione: «Per me fu uno shock, un colpo terribile, venire a sapere dopo dieci anni di guerra ciò che era successo nei campi di concentramento. L'industria dello sterminio e l'Olocausto furono come un pugno in piena faccia. Era orribile, veramente

orribile. Non avevo mai sentito una cosa del genere durante la mia prigionia in URSS, neanche una volta. Nessun carceriere sovietico aveva accennato davanti a me alla morte e alla sofferenza degli ebrei. I miei carnefici non avevano mai fatto allusione alle atrocità commesse nei lager. Ancora oggi mi chiedo come sia stata possibile una tale impresa senza che nessuno di noi ne sapesse nulla. Sono stato molto turbato, e lo sono ancora, per aver passato così tanti anni a qualche metro di distanza dal Führer senza capire né immaginare nulla [...] Hitler era il mio capo. Lo osservavo praticamente tutti i giorni e non ho visto niente».

Nel febbraio 1945 le 400 donne e ragazze di Germau in Prussia Orientale vengono fatte chiudere nella chiesa dal comandante della 91ª Divisione Fucilieri della Guardia, colonnello Kosanov, e violentate per giorni da ufficiali e soldati. A Lauenburg, in Pomerania, in una sola notte si suicidano 600 donne, violentate da giorni. Tra percosse di ogni genere, a Neisse vengono stuprate tutte le donne – religiose, vecchie, gravide, ricoverate in ospedale e bambine anche di otto anni – talune cinquanta volte di seguito, talune cadaveri. Agghiacciante la testimonianza, riportata da Ralph Keeling, di un sacerdote in una lettera spedita da Breslavia il 3 settembre 1945: «In una schiera interminabile vennero violentate ragazze, donne e suore [...] Non solo in segreto, in angoli nascosti, ma alla pubblica vista, anche nelle chiese, nelle strade e in luoghi pubblici suore, donne e persino bambine di otto anni vennero stuprate e ristuprate. Le madri furono violentate davanti ai figli; le ragazze alla presenza dei fratelli; le suore, davanti ai loro bambini, furono oltraggiate all'infinito fino alla morte, e persino dopo morte».

Il superamericano Norman Naimark, docente di Studi sull'Europa Orientale e direttore della facoltà di Storia a Stanford, riportando sia le testimonianze dei profughi che le relazioni della polizia sovietica, nota che violenze, stupri, furti e saccheggi continuarono ben dopo l'immediato caos della sconfitta, fino all'inizio del 1947: «8 giugno '46. Percosse, stupro di una quattordicenne, incinta e affetta da malattia venerea. Sparatoria, nella quale un tedesco e un francese intervenuto in suo favore furono uccisi. Stupro e ingravidamento della figlia dell'ucciso [...] La figlia morì il 19 settembre '46 in conseguenza alle percosse – 14 giugno '46 [...] Stupri, una donna cinque volte in due ore – 15 giugno '46. Stupri di donne anche ottantenni, fuga; saltate dalle finestre con fratture di piedi e gambe. Stupri in presenza dei mariti. Saccheggi [...] Percosse, fucilazioni, saccheggi, stupri, donne percosse a frustate (sul sedere nudo, anche se malate) [...] – 22 giugno '46. Tentato stupro sotto minaccia. Donna risparmiata a causa delle mestruazioni [...] – 22 giugno '46. Saccheggi, stupri; lei stessa violentata tre volte di seguito; ancora una volta lo stesso giorno. Il giorno dopo violentata ancora tre volte [...] – 25 giugno '46. Stupri; lei stessa due volte, poi una volta e poi ancora quattro volte; sedicenne. Giunta nel marzo dalla Prussia Orientale. Percosse. Madre verosimilmente fucilata».

Quanto all'Austria, nella sola Vienna si stimano violentate almeno 100.000 donne. Atroce nella sua verità il detto di allora: «*Für die erste Staffel die Uhren, für die zweite die Mädchen und für die dritte die Kleider*»: per la prima ondata gli orologi (le truppe di punta, data la rapidità dell'avanzata, avevano tempo per depredare solo orologi e preziosi; specularmente, saccheggiano gli orologi anche i militari del Paese di Dio al punto che l'acrostico USA viene a significare *UhrenSammlerArmee*, "esercito dei collezionisti di orologi"!), per la seconda le ragazze (le truppe successive, più lente, avevano tempo per violentare), per la terza i vestiti (niente più preziosi né donne per la retroguardia, che si accontenta di un meno grato saccheggio). E pensare che mezzo secolo dopo il duo Baigent/Leigh corregge, per quanto in nota e a catteri piccoli: «Mentre [i sovietici] entravano, tutti i berlinesi si limitarono a stare immobili sulle soglie e a guardare l'esercito avanzare. I soldati russi si avvicinarono ai civili in modo estremamente amichevole e confiscarono loro tutti i loro orologi; in cambio, diedero loro sigarette e sigari». Giustificativo di tali violenze di massa nonché laidamente mendace è nel

1996 l'onusico rapporto E/CN 4 SUB 2/1996/26 – compilatrice l'ispano-statunitense Linda Chavez, moglie dell'Arruolato Christopher Gersten (benché cattolica, i figli hanno ricevuto un'educazione ebraica), ex direttrice della *US Commission on Civil Rights* e presidentessa del *Center for Equal Opportunity*, assidua (al punto da farci sorgere, confortati dai Guggenheimer che dicono ebraico il cognome Chavis e da Faiguenboim/Valadares/Campagnano che danno ebraici Chaves/Chaviz/Chayes, il sospetto di una eletta ascendenza) collaboratrice dell'ebraico-conservatore *Commentary*, ispirata dalla femminista Susan Brownmiller, l'autrice di "Contro la nostra volontà. Stupro e dominazione maschile" – che ricorda gli «stupri sistematicamente compiuti» dai tedeschi nella Grande Guerra nell'intera Europa: «Nella Seconda Guerra Mondiale i soldati tedeschi usarono lo stupro come arma di terrore e come mezzo sia per umiliare e sottomettere totalmente i sottouomini, sia per imporsi quale razza padrona» (nessuna protesta s'alza dai reggenti del GROD, neppure per sbeffeggiare la «documentazione» della Brownmiller, basata sul sofisma che se il compito del soldato tedesco era di avvilire i popoli «inferiori», nel naziarsenale *non avrebbe potuto mancare* l'arma degli stupri).

Tre ultime prodezze dei Liberatori d'Oriente: **1.** come quanto compiuto nel maggio 1944 dagli «umani» Occidentali nel Lazio dopo la caduta di Montecassino o in Toscana e nell'Elba nel giugno, la città di Königsberg, arresasi il 9 aprile 1945 dopo due mesi di lotta, viene lasciata tre giorni alla violenza della truppa: dei 96.000 civili, in massima parte donne e bambini, ne sopravvivono in autunno 25.000 (i sovietici danno 68.000 presenti il 1° settembre 1945, scesi a 39.000 nel novembre 1946, laddove i morti si verificano soprattutto per denutrizione e infezioni: a fine 1945 il 70% della popolazione riceve per tutta razione giornaliera 200 grammi di pane); **2.** mentre le SS trasferiscono la salma del Feldmaresciallo e Presidente Hindenburg e della consorte da Tannenberg nella Elisabethkirche di Marburg an der Lahn e quella di Federico II dalla Garnisonkirche di Potsdam nello svevo Burg Hohenzollern, polacchi e sovietici devastano le tombe e disperdono i resti di Helmuth von Moltke, Yorck von Wartenburg e del maresciallo Blücher (intriso di consimile spirito emancipatore, su richiesta del PDS cittadino, nel 2008 il consiglio dell'università di Marburg deciderà di allontanare i sarcofaghi degli Hindenburg, mentre l'Oberbürgermeister Vaupel farà cancellare ogni menzione dell'ex Reichspräsident dalla guida *Kulturelle Sehenswürdigkeiten in Mittelhessen*, "Bellezze culturali in Assia centrale"); **3.** più clementi, peraltro seguendo le direttive dell'Alliierter Kontrollrat che ordinano l'eliminazione di ogni pur modesta memoria pubblica del nazionalsocialismo, si limitano ad abbattere e asportare ogni segno identificativo dalle tombe dei caduti nemici, in particolare di Fritz Todt, già ministro per gli Armamenti e le Strade, e di Reinhard Heydrich nell'Invalidenfriedhof, e di Horst Wessel nel Marien- und Nikolaifriedhof a Berlino, lasciando *in situ* le salme. Pervasi da similare civiltà e a prescindere dal vilipendio del cadavere di Göring, dapprima impiccato, poi bruciato e disperso come gli altri del TMI, gli americani riesumano invece la salma di Adolf Wagner, Gauleiter di Monaco morto cinquantaquattrenne il 12 aprile 1944 dopo un secondo ictus e sepolto in un Ehrentempel sulla Königlicher Platz, la derubano delle onorificenze, la bruciano e ne disperdono le ceneri. Similmente, le sedici salme dei caduti del 9 novembre 1923 vengono gettate in una fossa dell'Ostfriedhof per la quale a tutt'oggi non è nota documentazione, mentre i templi vengono fatti saltare nel 1947 dal governo bavarese dell'SPD Hoegner e i sarcofaghi fusi, riutilizzando i metalli per le tramvie.

E d'altra parte, come meravigliarsi?, nulla di diverso avevano fatto i rivoluzionari francesi, modelli preclari. Il 6 ottobre 1793 Barère aveva fatto votare alla Convenzione la distruzione dei mausolei di Saint-Denis: 25 re, 17 regine, 71 principi e principesse vengono estratti dalle tombe, gettati in una fossa comune e coperti di calce, mentre l'edificio viene raso al suolo e le 54 casse di piombo dei Borboni vengono fuse e trasformate in munizioni. Disvelato postumo

quale Traditore, nel dicembre viene rimosso dal Pantheon anche il cadavere di Mirabeau, gettato in una fossa comune. Persino il cadavere di Richelieu viene decapitato con applaudita cerimonia (nel 1866 la testa sarebbe stata restituita al governo da un discendente del rivoluzionario che l'aveva tenuta come *souvenir*). Stessa sorte per le sculture: le teste dei re di Notre Dame sarebbero state casualmente recuperate solo alla fine degli anni Settanta del Novecento.

34. L'obbligo per gli ebrei tedeschi di portare sul vestito la stella gialla viene imposto dalla *Polizeiverordnung* del ministro degli Interni del 1° settembre 1941, in vigore dal 15. In Olanda e Francia, rispettivamente dal 2 aprile e dal 29 maggio 1942, le scritte sono «Jood» e «Juif». Nel Generalgouvernement il segno era stato adottato dal 23 novembre 1939: fascia bianca con stella azzurra da portare sulla manica destra. Dall'obbligo di identificazione con stella gialla, e poi dalla deportazione ad Est, sono esclusi gli ebrei con coniuge non-ebreo, i cittadini non del Reich, gli ultrasessantacinquenni, quelli tra i 55 e i 65 anni di salute cagionevole, gli addetti a lavori strategici, i *Mischlinge* di I grado, i feriti e mutilati della Grande Guerra e gli insigniti della Croce di Ferro di Prima Classe o altre decorazioni al valore.

35. Invero le vittime del terrorismo anglo-americano totalizzano non «migliaia» di morti come scrive Natan, ma *un milione* tra massacrati *ipso facto* o deceduti in seguito (i feriti gravi e i mutilati superano il milione e mezzo; ben più basse le cifre ufficiali bundesrepublikane: 635.000 morti e 879.000 feriti; muoiono inoltre 42.000 prigionieri di guerra e lavoratori stranieri). Giudichi poi il lettore la malafede del trio Fukuyama-GdL-Feltri. Il primo osa scrivere: «Anche le guerre scatenate dalle ideologie totalitarie furono di un nuovo genere, implicando la distruzione in massa di popolazioni e di risorse economiche, da cui il termine "guerra totale". Per difendersi da questa minaccia le democrazie liberali dovettero adottare strategie militari come i bombardamenti di Dresda e di Hiroshima, che in altri tempi sarebbero stati stigmatizzati come genocidi». Non meno ignorante, per il secondo gli *area bombing* sono atti «punitivi», non cioè il frutto di una strategia pianificata da anni, ma misure a «ritorsione» per i «crimini nazisti»: «Per porre fine al nazismo e ai suoi sterminii si dovette [splendida forma impersonale!] uccidere qualche centinaio di migliaia di civili tedeschi inermi, seppellendoli sotto le macerie di quasi tutte le città della Germania ridotte in polvere». Più disinvolto il direttore de *il Giornale*, paragonando i serbi ai «nazi»... a vantaggio dei primi perché «il paragone storico fra campi di sterminio nazisti e pulizia etnica [serba] non sta in piedi, [anche se] la somiglianza dei metodi, delle torture e delle sofferenze era evidente»: «Per bloccare i nazisti gli alleati massacrarono migliaia di civili tedeschi inermi».

36. Altri fisici eletti, molti dei quali ideatori/propulsori delle pensate atomiche («contrariamente a quanto generalmente si crede, non sono i politici che hanno "ordinato" la bomba agli scienziati, ma esattamente il contrario. Leo Szilard ed Enrico Fermi, tutti e due fisici, hanno dovuto infatti impiegare una grande energia per convincere le autorità alleate, da un lato della potenza distruttrice potenziale dell'atomo così "liberato", dall'altro del vantaggio, reale o supposto, dei fisici tedeschi in questo campo», rileva Pierre Thuillier, ricordandoci inoltre la lettera di sollecitazione bellicista inviata da Albert Einstein a Roosevelt il 2 agosto 1939), sono:

Herbert Anderson (discendente dei grandi rabbini quattrocinquecenteschi Jehiel Luria/Lurie e Meir Katznellenbogen, parente quindi di Lord George Weidenfeld come del secondo presidente di Israele Yitzchak Ben Zvi, di Isaiah Berlin come del «francese» barone Guy de Rothschild, di Karl Marx come di Moses Mendelssohn, di Helena Rubinstein come di Martin

Buber), Julius Ashkin, l'*Halbjude* Hans Albrecht Bethe, Felix Bloch, il *demi-juif* Niels Bohr (il nonno materno è il banchiere e politico «danese» David Adler) e suo figlio Aage, il «russo» Gregory Breit, Samuel «Sam» Cohen, poi padre della bomba a neutroni, Richard Courant, Immanuel Estermann, Richard Philips Feynman, l'«austriaco» Otto Robert Frisch,

l'«olandese» Samuel Abraham Goudsmit (nel dicembre 1943 inviato in Europa quale *Chief Scientific Officer*, capo scientifico, di una missione operante col *Joint Intelligence Objective Committee*, col compito di sequestrare quanti più possibili documenti scientifici e industriali tedeschi prima che venissero distrutti: la missione «Alsos», composta da sei scienziati e tredici militari, viene guidata dal tenente colonnello poi colonnello Boris T. Pash, «russo» nato nel 1902 a Verschneudinsk, laureato a Berlino nel 1926 e capo del controspionaggio del Progetto Manhattan), il chimico «russo» G.B. Kistiakowsky (Medaglia al Merito e Medaglia inglese *for Service in the Cause of Freedom*), Arnold Kramish (poi dirigente della *Rand Corporation* per il Controllo degli Armamenti e della Commissione per l'Energia Atomica), Robert Eugene Marshak, Leona Marshall, Walter Mayer, l'«austriaca» Lise Meitner, Robert J. Oppenheimer (direttore dei laboratori a Los Alamos; amante della comunista Jean Tatlock e marito della comunista Katherine Puenting Harrison, già vedova di un capo comunista dell'Ohio caduto davanti a Madrid e di un radiologo, dal quale divorzia per impalmare il Nostro; comunisti sono anche il fratello Frank e la cognata Jacquenette), il «tedesco» Rudolf Ernst Peierls, l'«austriaco» Isaac Isidor «I.I.» Rabi (Nobel 1944 per la Fisica),

Fritz Reiche, Bruno Benedetto Rossi, Joseph Rotblat (poi presidente delle *Pugwash Conferences* e Nobel per la Pace 1995), il «romeno» Alexander Sachs (già consulente in vari campi dell'economia, tra cui quello dell'industria petrolifera, nel 1942 membro del *War Council*, nel 1944 consulente OSS, organizzatore e capo della divisione ricerca e pianificazione economica della UNRRA, «l'ideatore del Progetto Atomico in discussioni col Presidente, nel 1939», si vanta E. Rubin), Zevi Walter Salsburg, Julian S. Schwinger, Emilio Gino Segrè (poi Nobel 1959 per la Fisica), Leo Seren, Frank Simon, il «canadese» Louis Slotin, gli «ungheresei Leo Szilard ed Edward Teller, Stanislaw M. Ulam (matematico, nato a Lvov da una famiglia ai più alti livelli della scala sociale), George Weil, l'«austriaco» Victor Frederick Weisskopf (dal 1945 al MIT, dal 1957 al ginevrino CERN *Centro Europeo di Ricerche Nucleari*, del quale è direttore generale 1961-66, poi ancora al MIT), l'«ungherese» Eugene Paul Wigner, Jerrold Reinach Zacharias (capodivisione a Los Alamos, docente al MIT, ove recluta Rossi e Weisskopf; il fratello Ellis M. Zacharias jr, poi contrammiraglio, è capitano di Marina e spionaggio contro il Giappone) e Walter Henry Zinn, nonché l'eletto per matrimonio Enrico Fermi, propugnatore dell'atomica, esultante dopo il genocidio del 6 e 9 agosto (tanto per non smentire la propensione arruolatica, anche Nella, la figlia avuta con l'ebrea Laura Capon, sposa un ebreo, il microbiologo Milton Weiner).

Vista la pletora di eletti istigatori, fuori luogo sono quindi le tortuose minimizzazioni dell'ebreo ingegnere Benedetto Laddei (anagramma di Aldo De Benedetti), per quanto stilate ancora «a botta calda» nel 1946: «Alla invenzione o alla messa a punto della così detta bomba atomica hanno partecipato vari tecnici e scienziati eminenti, tra cui, pare, anche qualche Ebreo. Il che non ha nulla di straordinario né di, specificamente, degno di rilievo. Ebbene: Cosa è accaduto (per esempio anche soltanto limitandosi a quanto si è potuto leggere e sentire qui, in Italia)? È accaduto che su giornali seri, ed accreditati, e, si noti, diretti da persone assolutamente insospettabili di parzialità, o di filo-fascismo, e tantomeno di antisemitismo, giornalisti e uomini politici dotati di assoluta e sincera intenzione e sentimento di non nuocere e magari di simpatia e di autentica amicizia per gli Ebrei – abbiano scritto e lasciato scrivere delle frasi arbitrarie ed infondate circa "vendetta ebraica", "predominanza di scienziati Ebrei" e simili

inesattezze, o peggio che inesattezze, con cui – pare impossibile – hanno ricalcato modelli e tipi e argomentazioni di ben altra provenienza... ed hanno in sostanza fatto dell'inconsapevole ma non meno autentico antisemitismo. E del più dannoso per giunta! Perché inserito in scritti di larga pubblicità a proposito di argomenti di grande attualità che nessuno avrà certo omesso di leggere, e quindi diffuso tra le masse a... ricordare le fantasie o i fantasmi della vendicatività ebraica (che fa il paio con la... solidarietà) con l'aggravante che proveendo da quei giornali (di sinistra) nel momento attuale – e con la loro firma, attribuisce a simili fandonie e a cotali prevenzioni un crisma altrettanto grave e deleterio quanto deprecabile ed involontario».

Severe, al contrario, le conclusioni di Massimo Zucchetti, docente di Impianti Nucleari: «I fisici tedeschi avevano compiuto dei grossi errori di valutazione, e questo causò, da un certo momento in poi, la scarsa considerazione da parte dello stato nazista delle ricerche sulla bomba atomica, a favore dello sviluppo di altre armi più utilizzabili a breve termine Comunque, se anche avessero avuto più risorse, i tedeschi non sarebbero riusciti a sviluppare l'atomica prima del crollo della Germania […] La realtà era, come abbiamo visto, molto diversa: i tedeschi erano lontanissimi dallo sviluppo dell'atomica. La direzione da essi presa impediva loro di giungere ad applicazioni militari in tempi brevi […] La situazione degli studi tedeschi divenne nota a Los Alamos alla fine del 1944, quando trapelarono i risultati della missione di ricognizione al seguito delle truppe alleate sbarcate in Francia […] Quando iniziò il progetto Manhattan la Germania aveva già decretato la fine pratica del proprio programma nucleare, tagliando le risorse alle ricerche sul nucleare militare, considerato di scarsa rilevanza bellica immediata. Di lì a poco, bombardata, privata della sua fabbrica di acqua pesante, senza attrezzature per l'arricchimento dell'uranio, la Germania portò avanti in maniera minimale un programma di ricerca nucleare che era, ironicamente, orientato verso scopi pacifici: lo sviluppo di una pila atomica con uranio naturale, decisamente innocua militarmente. Gli scienziati del progetto Manhattan, perciò, non hanno giustificazioni nella loro responsabilità davanti alla storia: non c'era nessuna competizione con la Germania e le stragi di Hiroshima e Nagasaki, primo atto della guerra fredda piuttosto che ultimo della seconda guerra mondiale, sono imputabili anche a questi scienziati». In effetti, per quanto già ideatori/attori del Progetto Manhattan, gli unici oppositori ebrei all'uso dell'arma nucleare sul Giappone sono i «pentiti» James Franck, Eugene Rabinowitch e Leo Szilard; oppositore dell'atomo bellico è anche il cardiologo «lituano» Bernard Lown, presidente degli *International Physicians for Prevention of Nuclear War* e direttore all'*Harvard School of Public Health*.

Suo ardente fautore è invece l'insigne matematico «ungherese» John von Neumann, che avrà un ruolo-chiave anche nello sviluppo della politica nucleare della Commissione per l'Energia Atomica; nato a Budapest nel 1903 quale János Neumann Margittai e morto per cancro a Washington nel 1957 (Margittai significa «de Margitta», il «von» della versione tedesca deriva quindi da quell «i»), nel 1919 si porta in Austria con la famiglia, spinto, scrive trepida Ana Millán Gasca, dalla repressione «antisemita» postbelakunica «scatenata» dall'ammiraglio Horthy «con il pretesto della partecipazione di molti intellettuali ebrei ai moti rivoluzionari» (per il «pretesto» rimandiamo il lettore al nostro *Dietro la bandiera rossa*); sposato alla consorella Klara Dán, ricca budapestina, nei primi anni Trenta opera al testé fondato *Institute for Advanced Study* di Princeton e si fa americano nel 1937; la figlia Marina ricoprirà per anni alte cariche alla *General Motors*. Oltre ai piani per la guerra atomica preventiva contro l'URSS prima che giunga a dotarsi di armi equivalenti (fautore del *first strike*, «primo colpo», è sempre von Neumann: nel dicembre 1945 prevede lo sgancio di 30 bombe al plutonio su 20 città, coi primi aerei da guerra atomica Broiler nel 1947: 34 atomiche su 24 città, coi nuovi bombardieri intercontinentali B-36 e B-50 del piano «Trojan» nel 1948: 113 atomiche su 70

città, col piano «Dropshot» nel 1949: 300 atomiche su 100 città, bombardate da complessivi 10 megaton pari a 800 bombe tipo Hiroshima, nei primi anni Cinquanta: 450 atomiche su 300 località; l'invulnerabilità USA cessa nel 1954, cinque anni dopo l'esplosione della prima atomica sovietica, avvenuta il 29 agosto 1949, quando anche l'URSS realizza bombardieri oltreoceanici; nello stesso 1954 però, il 1° marzo, la prima bomba all'idrogeno americana «Bravo» sprigiona sull'atollo di Bikini 15 milioni di tonnellate di tritolo, pari a 1200 bombe tipo Hiroshima), gli USA compiono anche stragi sperimentali con armi batteriologiche e chimiche.

Dopo il progettato avvelenamento chimico/batteriologico dei campi giapponesi nel conflitto mondiale, nel 1951 lanciano sulla Corea del Nord e sulla Cina contenitori pieni di insetti contaminati con vari bacilli, provocando epidemie di vaiolo, colera e peste bubbonica (vecchia tattica puritana: come detto, nel Settecento e Ottocento erano state inviate agli indiani migliaia di coperte infette di vaiolo e morbillo; a inizio Ottocento i coloni inglesi in Tasmania avevano gettato nei campi carcasse di pecore impregnate di stricnina che, con la distribuzione di farina all'arsenico, avevano decimato la popolazione aborigena); dal 1961 al 1971, celandosi dietro la necessità di impedire i movimenti del nemico disboscandone le zone operative (come nel 1949-53 avevano fatto gli inglesi, sganciando in quattromila attacchi aerei 35.000 tonnellate di bombe e veleni contro i guerriglieri malesi), lanciano sul Vietnam 50.000 tonnellate di defolianti e aggressivi chimici cancerogeni, la famigerata «pioggia gialla», per disboscare e per distruggere le piantagioni di riso (la decisione viene diretta dal buon JFK!);

oltre ai più vari attentati (esplosione all'Avana del mercantile francese *Le Coubre* nel 1960; invio nell'isola di almeno sei squadre di killer per uccidere Castro dal 1961 al 1963; la poi vietata «Operazione Northwoods» del 13 marzo 1962; attacchi di aerei privi di insegne a manifatture e pescherecci cubani protratti per tutti gli anni Sessanta; sabotaggio esplosivo, organizzato dai cubani Luis Posada Carriles e Orlando Bosch al soldo della CIA e materialmente eseguito da Hernán Ricardo e Freddy Lugo, del DC-8 n.455 della *Cubana de Aviación*, il 6 ottobre 1976, in volo da Barbados all'Avana con 73 persone a bordo, tutte morte;

attentati dinamitardi a diversi alberghi cubani nel 1997 per danneggiare il turismo), nel 1962, a Cuba, la CIA fa spargere un virus negli allevamenti di tacchini, provocandone una moria, mentre negli anni seguenti vengono contaminati col Photoxin decine di migliaia di sacchi di iuta usati per imballare lo zucchero cubano; nel 1969 e 1970 aerei partiti dal californiano *China Lake Naval Weapons Center* disseminano nel cielo cubano cristalli che provocano siccità in aree coltivate a canna da zucchero e piogge torrenziali in lande desertiche; sempre a Cuba, nel 1971 gli americani infettano gli allevamenti suini con virus, costringendo il governo castrista a fare abbattere mezzo milione di capi e accusandolo poi di inefficienza per la scarsità di carne; nel 1981 la CIA introduce nell'isola sciami di zanzare contaminate con virus che provocano epidemie simil-influenzali, che dal giugno all'ottobre colpiscono 300.000 persone, con 158 casi mortali, per i due terzi bambini; sempre a Cuba, nell'ottobre 1996 un aereo statunitense, usato per la «lotta» al narcotraffico, riversa uno sciame di insetti Karay, parassiti della palma, attaccando diversi tipi di raccolti in diverse provincie dell'isola; nel febbraio 1991, durante le operazioni *Desert Shield* e *Desert Storm* usano contro gli iracheni proiettili di artiglieria con ogive di uranio degradato (un milione di pezzi, riferisce Kenneth Miller!) e sperimentano nuove armi chimiche e batteriologiche, obbligando i *GIs* ad assumere decontaminanti e antidoti, e addossando ai nemici la responsabilità per gli effetti tossici e teratogeni che colpiranno dopo anni non solo gli «eroi» rincasati trionfanti, ma anche la loro prole.

Un ultimo fisico profondamente coinvolto nella politica a partire dalla creazione dell'armamento nucleare israeliano, è Yuval Ne'eman; negli anni Sessanta direttore scientifico del *Soreq Research Eastablishment*, la commissione per l'energia atomica, è docente, preside, ret-

tore dell'Università a Tel Aviv, deputato ultranazionalista e ministro alle Attività Scientifiche. Chiudiamo l'inciso ABC con lo scienziato ex sovietico Ken Alibek (Kanatjan Alibekov) che, riparato negli USA e divenuto consulente del Pentagono, rivela in *Biohazard - The Chilling Story of the Largest Covert Biological Weapons Programs in the World*, edito nel 1999 da *Random House*: nell'autunno 1942 a Stalingrado e nel 1943 in Crimea, i sovietici hanno usato contro i nemici i bacilli, rispettivamente, della tularemia e della febbre Q.

Chiudiamo l'inciso sulla partecipazione ebraica all'atomica ricordando le rivelazioni di Giancarlo Meloni, il 2 dicembre 2008, sulla scomparsa del geniale fisico italiano Ettore Majorana, a soli trentun anni titolare della cattedra di Fisica Teorica a Napoli «per chiara e meritata fama». Il giovane siciliano, ardente ammiratore della Germania nazionalsocialista e antesignano nel campo della fisica atomica, viene eliminato, di ritorno da un viaggio a Palermo per nave, a Napoli il 27 marzo 1938 da un ebreo agente segreto anglo-sionista.

Il 6 giugno 2010 *il Giornale*, dopo avere untuosamente premesso che «non ci meraviglierebbe scoprire che è stato assassinato dai tedeschi come confidente e collaboratore degli americani o dagli americani come confidente e collaboratore dei tedeschi», riporta che Guido Abate, ricercatore presso l'università di Brescia, ha individuato negli archivi del ministero dell'Interno a Londra la vera identità di Charles Price, «l'enigmatico inglese che appunto la sera del 26 marzo avrebbe condiviso con Majorana, e col professore universitario Vittorio Strazzeri, la cabina n.37 del traghetto», un ebreo russo di cognome Zedick, nativo di Odessa e residente a Glasgow, naturalizzato britannico: «Forse è un agente dell'Irgun Zvai Leumì, l'organizzazione spionistica del futuro Stato di Israele; o lo "sprovveduto" che all'università di Palermo aveva incontrato il [futuro] Nobel Emilio Segrè, titolare della cattedra fisica, per sollecitarlo a organizzare in città una cellula di attivisti sionisti; oppure un membro dei servizi segreti del Regno Unito i cui interessi politici all'epoca coincidevano con quelli di Israele».

Due lettere della primavera-estate 1933, dopo la vittoria del 30 gennaio, scritte nei mesi di studio in Germania, alla madre e a Segrè: «Lipsia, che era in maggioranza socialdemocratica, ha accettato la rivoluzione senza sforzi. Cortei nazionalisti percorrono le vie centrali e periferiche in silenzio, con aspetto ordinato e marziale. Rare le uniformi brune, mentre campeggia ovunque la croce uncinata. La persecuzione contro gli ebrei riempie di allegrezza la maggioranza ariana […] Il nazionalismo consiste in gran parte nell'orgoglio di razza […] Anche il "conflitto ebraico" è giustificato più con la differenza di razza che con la necessità di reprimere una mentalità socialmente dannosa. In realtà non solo gli ebrei, ma anche i comunisti vengono emarginati. Nel complesso l'opera del governo nazista risponde a una necessità storica: far posto alla nuova generazione che rischia di essere soffocata dalla stasi economica», e «Situazione politica interna interessante, tranquilla. Il governo non potrà che rafforzarsi per il miglioramento dei rapporti internazionali […] La questione ebraica qui in Germania si presenta in modo affatto diverso che in Italia, sia per lo spirito che anima gli ebrei locali sia per il loro numero. In realtà essi dominano la finanza, la stampa, ed erano maggioranza perfino in alcune professioni libere […] Sta di fatto che ciò che ha guadagnato alla lotta antisemitica il suffragio quasi unanime è l'esistenza di quella stolta offensiva che è il nazionalismo ebraico. Gli ebrei tedeschi non sono, nella maggioranza, né europeizzati né germanizzati. Può darsi che questo sia dipeso dal continuo afflusso di elementi fanatici provenienti dai ghetti orientali. Ma è certo che gli ebrei affermavano la loro separazione dai tedeschi pressappoco con la stessa energia di questi ultimi. E non è concepibile che un popolo di 65 milioni si lasciasse guidare da una minoranza di seicentomila che dichiarava apertamente di voler costituire un popolo a sé […] Tuttavia gli ebrei potranno indirettamente ottenere conseguenze salutari se vorranno porre freno alla pericolosa immigrazione israelitica dalle comunità primitive dei paesi slavi,

specie dalla Polonia. Fra i nuovi immigrati sono da ricercarsi i rabbini provocatori che, a quanto si dice, desiderano le persecuzioni per rinsaldare l'unità del loro popolo che rischia di sfaldarsi in seguito alla convivenza fortunata e pacifica con altri popoli».

Ricordando la «diaspora» verso gli USA dei più capaci fisici europei, organizzata con assoluta segretezza dai servizi segreti angloamericani, conclude *il Giornale*: «Di tale piano, per sua disgrazia, Majorana era a conoscenza. E quando la notte del 25 marzo 1938 si reca a Palermo per incontrarsi con Segrè quasi di certo allo scopo di confermargli il rifiuto a lasciare l'Italia per l'America, col suo "no" forse si segna la condanna a morte. Perché Majorana era tanto turbato alla prospettiva dell'incontro di Palermo? Probabilmente temeva una ritorsione dei Servizi inglesi e sionisti, i quali non avrebbero potuto tollerare che una personalità del suo calibro e delle sue idee giudicata, forse a torto [!], filofascista, con una eventuale denuncia potesse far fallire l'intera operazione "fuga dall'Europa" della élite della fisica. Una impresa pianificata a livello internazionale. Segrè avrebbe infatti lasciato l'Italia il 3 luglio, Fermi, ricevuto il Nobel, sarebbe salpato per New York il 24 dicembre, Bruno Rossi poco dopo e così Giulio Recah (destinazione Gerusalemmme) mentre [Bruno] Pontecorvo già da due anni era a Parigi presso [il comunista] Joliot-Curie. Stessa situazione per gli altri paesi del continente».

37. A parte i suddetti individui «pratici», l'ispiratore teorico del New Deal e più in generale della *new left* è l'economista John Maynard Keynes, futuro delegato inglese a Bretton Woods. In realtà il piano economico-politico varato per uscire dalla crisi apertasi nel 1929 non ha l'esito sperato (i disoccupati sono nel 1937 ancora 7.700.000, quasi il 20% della forza-lavoro), tanto che una nuova depressione, iniziata nell'autunno 1937 e che porta a fine 1938 i disoccupati a 10.400.000, facendo scendere il prodotto nazionale lordo da 90,8 miliardi di dollari a 85,2, dà la prova che la politica rooseveltiana, velleitaria e strumentale, non è riuscita ad evitare le crisi cicliche del liberalcapitalismo. Per il dodicennio 1929-40 l'ammontare dei disoccupati negli USA viene così dato, in milioni, da Kai Schreyber: 1,8 - 4,7 - 8,5 - 12,8 - 13,2 - 11,4 - 10,6 - 9,3 - 8,3 - 11 - 10,4 - 9,2. Nulla quindi di strano, nota Giuseppe Santoro, se «a risolvere i problemi dell'economia statunitense fu la seconda guerra mondiale che, mobilitando ogni risorsa, riportò a pieno regime la produzione (e i profitti) e azzerò la disoccupazione fino a rendere obbligatorio il lavoro»; Giancarlo Galli continua (invero un po' troppo ingenuamente, riecheggiando comunque la corretta interpretazione data dai fascismi): «Da una più attenta lettura dei documenti comincia addirittura a prendere consistenza l'ipotesi che Roosevelt non si sia opposto all'ingresso americano nel conflitto e anzi lo abbia favorito proprio per motivazioni economiche» (quanto all'Inghilterra, Blondet XXII sottolinea che dopo la crisi del 1929 «non solo gli Stati Uniti, ma la Gran Bretagna, la potenza missionaria del vangelo del liberismo, adotta il protezionismo, e impone forti dazi sulle importazioni. Nello stesso tempo, rinuncia al suo ruolo di fornitore internazionale di capitali [...] L'Inghilterra si ritira dal mondo. Si ritira, a dire il vero, nel vasto confortevole mercato del suo impero coloniale. Grande importatrice di materie prime, la Gran Bretagna beneficia del crollo dei prezzi momndiali di queste; d'altra parte, fra le sue colonie vi sono alcuni dei massimi produttori planetari di oro, il cui potere d'acquisto si rinforza col calo dei prezzi mondiali. Londra gode dunque di due vantaggi: compra a poco con oro rivalutato [...] E tuttavia la sua disoccupazione resta, ostinata, sopra il 10 per cento fino al 1939, quando la guerra innescherà il suo truce modello di pieno impiego»). Che se poi si aggiungono motivi «morali» quali la difesa dei «perseguitati», della democrazia, della «libertà» e di altre belle cose, tanto di guadagnato.

Terzo a notare una singolarità tutta americana, interviene l'ex comunista, ora banchiere, celato sotto il nome di Sbancor: «C'è una costante nella storia economica degli Stati Uniti da

più di un secolo a questa parte. Ed è la stretta correlazione tra interventi militari e ripresa dell'economia. Questa correlazione è così stretta che chi legga la tabella dettagliata dei cicli economici americani che si trova sul sito di un istituto governativo come il *National Bureau of Economic Research* si imbatte in questa avvertenza: "I dati in grassetto si riferiscono all'espansione economica dei periodi di guerra [*wartime expansions*], alle contrazioni economiche postbelliche e all'intero ciclo che include le espansioni dei periodi bellici". In altri termini: dalla guerra civile americana in poi, il nesso tra guerra ed espansione economica è indiscutibilmente accertato e assolutamente ricorrente. Ma vediamo più da vicino la questione, prendendo in esame le principali avventure belliche americane dagli anni Quaranta del secolo scorso ai nostri giorni [...] Fu soltanto grazie all'ingresso nella Seconda Guerra Mondiale e alla messa in opera della macchina bellica relativa, e non grazie agli investimenti di Roosevelt in opere pubbliche, che gli USA riuscirono risollevarsi dalla Grande Crisi degli anni Trenta. Lo ha ribadito non più tardi di qualche settimana fa il premio Nobel per l'Economia Peter North, replicando a un incauto giornalista che faceva presenti i meriti del keynesismo per l'uscita dalla crisi degli anni Trenta: "Non siamo usciti dalla depressione grazie alla teoria economica, ne siamo venuti fuori grazie alla Seconda Guerra Mondiale". Le cifre, del resto, parlano da sole. Durante il New Deal rooseveltiano la spesa pubblica civile era cresciuta dai 10,2 miiardi di dollari del 1929 ai 17,5 del 1039. Ciò però non aveva potuto impedire che nello stesso periodo il PIL calasse da 104,4 a 91,1 miliardi di dollari, e che la disoccupazione invece salisse dal 3,2% al 17,2% della forza lavoro complessiva. Dal 1939 lo scenario cambia. Il sistema economico è dapprima tonificato dalla vendita di armi agli inglesi e ai francesi (ma, come oggi sappiamo, le grandi imprese americane, dalla *Ford* alla IBM, non disdegnarono di fare contemporaneamente affari con i nazisti), e poi definitivamente rimesso in carreggiata con l'ingresso diretto degli USA in guerra (dicembre 1941): il PIL riprende a crescere, la disoccupazione viene in pratica azzerata».

38. Un'accenno al Piano Marshall, o ERP *European Recovery Programm*, e alla UNRRA, l'Amministrazione dell'ONU (leggi *recte*: degli USA) per la Riabilitazione e il Soccorso dei «liberati». Basato sul principio «*Helping Others Helps Yourself*, aiutare gli altri è aiutare te stesso» e annunciato ad Harvard il 5 giugno 1947 dall'ex capo di Stato Maggiore e Segretario di Stato George Catlett Marshall, il piano viene approvato dal Congresso nell'aprile 1948 e opera fino al giugno 1952 (il massone Marshall, 1880-1959, iniziato il 16 dicembre 1941 dal Gran Maestro della Gran Loggia del District of Columbia nella Cattedrale di Rito Scozzese del Distretto, nel 1945 viene insignito della Distinguished Achievement Award Medal della Gran Loggia di New York, e nel 1953 del Nobel per la Pace). Cantati come fraterni e fondamentali aiuti per la ripresa delle economie devastate, i due strumenti – oltre che mezzi indiretti di anticomunismo – sono invero solo il secondo tempo, quello «ricostruttivo», della strategia **1.** di trovare uno sbocco per il surplus produttivo USA, che avrebbe anche consentito una penetrazione sui mercati europei, **2.** di asservimento psico-economico degli sconfitti e **3.** di formazione di classi politiche subordinate (che trovano inoltre il modo, «facendo la cresta» agli «aiuti», di arricchirsi)... il primo tempo essendo stato, *ça va sans dire*, quello distruttivo degli *area bombing* sull'Europa e dello smantellamento dell'industria tedesca.

Ben rileva Loretta Napoleoni: «Il Piano Marshall, il programma di aiuti statunitensi per risollevare l'Europa occidentale dalle ceneri della Seconda guerra mondiale, ha gettato le basi della supremazia economica americana. Anche se l'America è il paese donatore, ne trae i maggiori vantaggi. La ricostruzione crea nuovi sbocchi per le aziende statunitensi e plasma oltreoceano un nuovo mercato su misura delle esigenze dell'economia americana. Così,

nell'immediato dopoguerra, flotte di mercantili attraversano l'Atlantico per portare materie prime e merci all'Europa che deve riprendersi dalla tragedia. Le carovane di autocisterne, che trasportano la preziosa fonte di energia necessaria a ripulire le macerie e ricostruire le città bombardate, formano un ponte di aiuti sull'oceano. E nel momento in cui l'Europa occidentale si riprende, il consumismo americano è pronto a plasmare le abitudini di acquisto degli europei [...] Nell'immaginario collettivo degli abitanti dell'Europa occidentale, che si riversano nei cinema per sfuggire alla cappa inquietante dei ricordi della guerra, l'America diviene la terra del latte e del miele, un continente popolato da stelle del cinema dove tutto è possibile. I sogni si avverano. Ma gli Stati Uniti sono più di un sogno, sono un luogo fisico appena al di là dell'Atlantico. E quel mondo idilliaco non solo esiste: lo si può comprare. Proprio la ricostruzione dell'Europa occidentale attraverso il Piano Marshall fornisce ai consumatori europei i mezzi per comprare il loro pezzo di sogno. Il Piano gonfia i portafogli dei consumatori, riavvia l'economia postbellica, per permettere loro l'acquisto dei tanto ambiti prodotti americani. Ma oggi si sa che il sogno americano è stato soprattutto un'astuta trovata di *marketing*».

Poco influenti sulle economie degli «aiutati», i 12 miliardi di dollari erogati a sedici paesi nei tre anni 1949-51 (320 miliardi in valuta corrente 1995) – una frazione dei guadagni che la distruzione dei concorrenti ha permesso agli USA di lucrare dal 1945 al 1955, anno d'avvio dei «miracoli economici» di Germania, Italia e Giappone – hanno un notevole effetto propulsore sulle psicologie, costituendo un *investimento socio-economico a lunga scadenza*. Stremati dalla guerra e annientati nelle loro élite, gli europei invocano con riconoscenza la protezione del buon «zio Sam», che per quasi un decennio cede loro il proprio surplus produttivo.

Una puntualizzazione su tale aspetto è compiuta per l'Italia (distrutta nel 15% delle case, nel 25 delle ferrovie, nel 35 della rete stradale e nel 90 dei porti) da Nico Perrone: «Se l'attenzione si sposta al rapporto fra le richieste italiane e le erogazioni del Piano Marshall, si deve notare che per il grano furono decurtate del 43,6%, per il carbone dello 80,46, per l'acciaio e la ghisa del 90,69, per i prodotti petroliferi del 44,43. I finanziamenti per i macchinari andarono invece al di là delle richieste, perché queste forniture venivano incontro alle esigenze di smaltimento dell'industria americana, in quegli anni molto sentite. In termini comparativi, nel periodo 1948-1951 l'Italia si situò al terzo posto fra i destinatari dei fondi erogati dagli Stati Uniti e dall'UNRRA, con il 10,6% contro il 23,2 andato alla Gran Bretagna e il 20,8 alla Francia. È stato calcolato che tutti gli aiuti americani, sommati a quelli dell'UNRRA, inviati in Italia nel periodo che va dal 1946 al 1952 hanno rappresentato una quota del reddito nazionale lordo variabile, nei diversi anni, da un massimo del 4,2% (1946) a un minimo dell'1,3 (1952), con una media del 2,4 nei sette anni, oscillando fra i 200 (1949) e i 119 (1947) miliardi di lire correnti, con una media di poco meno di 160 miliardi per anno». Il 36% del valore degli «aiuti» erogati è costituito da materie prime e manufatti, il 28 da cibo e fertilizzanti, il 14 da macchinari e veicoli, il 13 da carburante e il 9 dall'assistenza di esperti e di tecnici.

Quanto ad un altro aspetto degli «aiuti fraterni», notano Paolo Conti ed Elido Fazi: «Tutti gli aiuti economici vennero erogati in dollari, il che contribuì in modo sostanziale ad incrementare la quantità di biglietti verdi circolanti e contemporaneamente a legare saldamente e per lungo tempo i paesi debitori alla valuta statunitense. Peraltro, secondo quanto emerge dai rapporti ufficiali dell'epoca del Dipartimento di Stato americano, circa il 10 per cento di quei 13 miliardi di dollari venne speso dagli Europei per acquistare il greggio dalle compagnie petrolifere di bandiera. Alla fine della guerra, il mercato petrolifero americano era controllato da cinque grandi aziende note come le *Big Oil*: la *Standard Oil* (Exxon), la *Socony-Vacuum Oil* (Mobil), la *Standard Oil of California* (Chevron), la *Texaco* e la *Gulf Oil* [...] Nota l'economista William Engdahl: [...] "le *Big Oil* forzarono i loro clienti europei a pagare il petrolio a caro

prezzo. Incrementarono di più del doppio il prezzo del petrolio venduto all'Europa fra il 1945 e il 1948, portandolo da 1,05 dollari a 2,22 dollari al barile. Sebbene il greggio provenisse dalle convenienti riserve delle compagnie americane nel Medio Oriente, il costo del trasporto venne calcolato con una formula deliberatamente complessa, molto più costosa. Inoltre, le compagnie americane, con il supporto del governo di Washington, rifiutarono di consentire agli europei di usare i dollari del Piano Marshall per costruire infrastrutture locali per la raffinazione del greggio, incrementando così ulteriormemnte il nodo scorsoio delle *Big Oil*».

L'Inghilterra riceve «aiuti» per 3189 milioni di dollari, Francia 2713, Italia 1508, Germania Ovest 1390, Olanda 1083 (la cifra più alta *pro capite*), Grecia 706, Austria 677, Belgio e Lussemburgo 559, Danimarca 273, Norvegia 255, Turchia 225, Irlanda 147, Svezia 107, Portogallo 51, Islanda 27. L'unico paese che restituisce apertamente i miliardi «donati» è la Germania: a fronte degli 1,4 miliardi di dollari (6,4 miliardi di marchi) «elargiti» nel 1949-52, con l'Accordo di Londra del 12 febbraio 1953 Bonn si impegna a rimborsare, fino al 1962, 13 miliardi di marchi tra capitale e interessi; l'Accordo prevede anche il rimborso dei cosiddetti «fondi *Gario*», vale a dire degli «aiuti alimentari» concessi da americani ed inglesi ai tedeschi delle tre Zone di Occupazione, valutati l'astronomica cifra di 3,386 miliardi di dollari, «certificata» dagli anglo-americani senza concedere ai tedeschi, né prima né mai, la possibilità di valutarne la consistenza (magnanimi, nel 1953 gli USA condonano però a Bonn i due terzi della cifra). Per la devastazione postbellica del Reich, vedi il nostro *Il prezzo della disfatta*.

Quanto alla «generosità» dell'ERP nei confronti dell'Italia, iugulata dal Diktat sottoscritto a Parigi dal democristiano Alcide de Gasperi il 10 febbraio 1947, conclude Francesco Pitzus: «L'ammontare degli stanziamenti elargiti [...] assommava, in cifra tonda, a 1,5 miliardi di dollari: il 14% a titolo di prestito e l'86% a fondo perduto. Ma era poi così "perduto" per gli Stati Uniti? A fronte di questi 1,5 miliardi i governanti americani si erano trattenuti quasi 500 milioni relativi a crediti che l'Italia – la stracciona – vantava nei loro confronti. In definitiva, la "pioggia di dollari" dello zio Sam era già decurtata, in partenza, di un 30%. Il 14% di 1,5 miliardi, poi, il prestito, ammontava pur sempre a 210 milioni di dollari da restituire al *benefattore* e che pertanto vanno scalati dal totale. Inoltre, vi sono quei 360 milioni di dollari che abbiamo dovuto pagare ai sensi del *diktat* come "riparazioni", per non parlare della riconversione delle AM lire, la moneta di occupazione stampata dagli Alleati per un valore complessivo di 170 miliardi di lire, costata alla repubblica italiana 734.654.000 dollari al tasso medio di conversione di 231,4 lire per dollaro basato sulla media dei cambi annui 1943-1945 [...] Sempre parlando di cifre ufficiali (quelle reali sono nelle mani di dio) fra il 1943 e il 1946 abbiamo corrisposto come "contributo alle spese di guerra" degli Alleati il modesto obolo di 103 miliardi di lire che, al cambio, corrispondevano a 1,208 miliardi di dollari. Soldi indubbiamente ben spesi, considerando che hanno finanziato i bombardamenti delle nostre città e hanno contribuito – sarebbe interessante sapere in quale misura – ad armare quei titini che così bene hanno operato ai confini orientali d'Italia». Sommando le suddette cifre, noti da sé il lettore che di fronte ai «donati» 1,5 miliardi stanno i 3.012.654.000 dollari in vario modo estorti agli italiani dai Liberatori, con un saldo negativo *ufficiale*, quindi, di 1.512.654.000.

Concludiamo la nota con lo speculare orientale del Piano Marshall, vale a dire con le forniture di materiale, non solo bellico, compiute durante la guerra, all'Unione Sovietica, ad essa indispensabili per sconfiggere l'Europa di Mezzo. Imponente e anzi decisivo l'aiuto USA negli anni 1941-45, consistente non tanto nei pur cospicui mezzi bellici, quanto in forniture di materie prime, prodotti semilavorati e lavorati e attrezzature per un valore, stimato dal maggiore G.R. Jordan e dettagliato da von Thadden (III) in trentasette pagine, di 9,6 miliardi di dollari dell'epoca, equivalenti oggi a qualcosa come 250 miliardi di euro, 500.000 miliardi di lire

(l'*Economics Division* del *Congressional Research Service* dà, in un rapporto datato 29 febbraio 1980, la cifra, peraltro equivalente, di 11 miliardi, 171 milioni e 470 dollari).

Il 21° rapporto al Congresso sulle operazioni *lend-lease* (affitti e prestiti) riporta, al 30 settembre 1945, la fornitura all'URSS di: 14.795 aerei (in parallelo, l'Arsenale delle Democrazie ne fornisce al Commonwealth, riporta Tullio Marcon, 39.989), 7056 carri armati, 51.503 jeep (in *Stalins verhinderter Erstschlag - Hitler estickt die Weltrevolution*, "L'offensiva frustrata di Stalin - Hitler soffoca la rivoluzione mondiale", Suvorov IV scrive 50.501), 375.883 autocarri (secondo Suvorov, 427.284), 35.170 motociclette, 8071 trattori, 8218 cannoni, 131.633 mitragliatrici, 345.735 tonnellate di esplosivi, macchinari da costruzione per un valore di 10 milioni e 910.000 dollari, 11.155 vagoni merci, 1981 locomotive, 90 navi da carico, 105 cacciasommergibili, 197 torpediniere, 7784 motori navali, 4.478.000 tonnellate di generi alimentari (Suvorov scrive 3.820.906, soprattutto carne in scatola, burro, cioccolato, etc.), macchine ed equipaggiamento vario per un valore di un miliardo 87 milioni e 965.000 dollari, tra cui centinaia di migliaia di radiotrasmittenti, telefoni da campo, cucine da campo, apparecchiature ottiche, ferri chirurgici, lampadine, binari ferroviari, filo spinato, paracadute, torni, presse da fusione, bulldozer, reti mimetiche, etc. (Suvorov riporta anche 8089 macchinari per la posa di binari ferroviari), 802.000 tonnellate di metalli non ferrosi quali alluminio, zinco, bronzo, piombo, cobalto, berillio, nickel, molibdeno, cadmio, leghe di magnesio (Suvorov aggiunge 2.317.694 tonnellate di acciaio), 2.670.000 tonnellate (2.541.008) di prodotti petroliferi, 106 milioni e 893.000 metri di prodotti chimici, 49.860 tonnellate (50.413) di cuoiami, 3.786.000 pneumatici (oltre a 81.000 tonnellate di gomma), 15.417.000 (15.010.900) paia di stivali e bottoni per un valore di 1.647.000 dollari. Tutto questo ben di Dio giunge sui fronti sovietici per quasi una metà attraverso il porto di Vladivostok, lasciato indisturbato dai giapponesi, e per un quarto per via terra attraverso la Persia e la rotta per Murmansk.

Infine, ricorda Suvorov, non si dimentichi che la collaborazione prebellica da parte di Washington data almeno dall'autunno 1938, come informa il rapporto n.800.51 W 89 USSR/247, stilato al Dipartimento di Stato dall'ambasciatore a Mosca Joseph Davis in data 7 gennaio 1939, o da un documento, sempre del Dipartimento di Stato, che nel marzo 1939 riferisce della partecipazione americana alla costruzione di sommergibili sovietici. Agli 11 e rotti miliardi di cui sopra concessi a Mosca, il *Congressional Research Service* aggiunge gli aiuti forniti a Londra per 30 miliardi, 753 milioni e 304 dollari-oro. Condivisibile, quindi, la tesi di Joachim Nolywaika (I): «Meglio di migliaia di documenti, tali cifre mettono in luce la responsabilità finanziaria di Roosevelt e del suo ministro del Tesoro [l'ebreo Henry] Morgenthau nel prolungare e inasprire il conflitto, del quale essi furono i massimi fautori».

E non solo nel *prolungare* e *inasprire*, ma proprio nello *scatenare* il conflitto (oltre che nel trarne un cospicuo lucro), poiché – come nella Grande Guerra – dal 1° gennaio al 5 settembre 1939, come riporta Hans Bernhardt, il «neutrale» Paese di Dio aveva fornito materiale bellico per un valore alla Francia di 16 milioni di dollari e all'Inghilterra di 21 milioni (ma, giusto per essere imparziali, e diciamolo, suvvia!, anche al Reich: per 23.000 dollari). Sempre per il 1939: in settembre la Francia aveva ricevuto rifornimenti per 4.429.323 dollari e l'Inghilterra per 1.422.800; in dicembre le due Democrazie erano state tonificate da materiale bellico americano per rispettivi valori di 17.857.281 e 4.184.377 dollari. Dopo avere promesso per l'intera campagna che nessun «ragazzo» americano sarebbe mai stato inviato in guerra, il 5 novembre 1940 Roosevelt viene eletto Presidente per la terza volta con 27,24 milioni di voti contro i 22,32 del repubblicano Wendell Willkie e 449 congressisti contro 82. Menzionata l'abolizione del Neutrality Act con l'embargo di materiale bellico da lui dichiarata il 4 novembre 1939 (a favore di inglesi e francesi), Anthony Schlingel ricorda, a dimostrazione tra le tan-

te dell'implicita dichiarazione di guerra a Germania ed Italia, che: **1.** il 2 settembre 1940, «*via an executive order, in blantant disregard for the U.S. Constitution*, con ordine esecutivo presidenziale, in flagrante disprezzo della Costituzione» (Robert Shogan), i «neutrali» USA cedono a Londra cinquanta cacciatorpediniere (in primavera sia Francia che Inghilterra avevano commissionato agli USA 4600 aerei da guerra; il 16 maggio FDR aveva chiesto al Congresso di stanziare due miliardi di dollari per 50.000 aerei e un esercito di un milione di uomini), **2.** l'8 e 11 marzo 1941 il Senato con 60 voti contro 31 e la Camera con 317 contro 31 approvano un *Act to promote the defense of the United States*, **3.** il quale il 12 marzo porta al *Lend and Lease Bill* "Legge Affitti e Prestiti" **4.** con la quale il 19 e 24 marzo la Camera con 336 voti contro 55 e il Senato con 67 voti contro 9 approvano un credito a Londra di 7 miliardi di dollari, **5.** al quale credito l'8 e 23 ottobre segue un secondo credito di 5, 985 miliardi.

39. Di un certo interesse è l'ascendenza di tre «teste d'uovo» della Corte Suprema nel Novecento, ampiamente incrociati tra loro e discendenti dai seguaci chassidici di due messia.

Il primo, **Shabbetai Zevi**, nasce a Smirne da un mercante di pollame poi agente di mercanti «olandesi» ed «inglesi» nel 1626, e precisamente nel giorno 9 di Av/Ab, secondo Calimani IV «una data già sospetta perché contiene troppi elementi che l'antica tradizione rabbinica aveva attribuito a una nascita di sapore messianico» (invero, è mitica ricorrenza **1.** della decisione presa da Dio di far errare il popolo ebraico per quarant'anni nel deserto, **2.** del Suo decreto che Mosè non entrerebbe in Terra Promessa: vedi Mishnah *Taanit* IV 6, **3.** e **4.** della distruzione dei Templi gerosolimitani nel 586 a.C. e nel 70 d.C., **5.** della presa di Betar, la fortezza di Bar Kokheba, nel 135, **6.** dell'aratura fatta compiere da Adriano, «il malvagio Turnusrufus» di *Meqor Chajim* XCVI 4, sulla vinta Gerusalemme prima di mutarne il nome in *Colonia Aelia Capitolina* e delle espulsioni **7.** dall'Inghilterra nel 1290 e **8.** dalla Spagna nel 1492, nonché data **9.** della futura nascita del Messia e **10.** dell'Ultima Battaglia per la *gheullah*/redenzione da Lui scatenata); offerto al mondo quale Messia dal lurianico Avraham «Binyamin» Natan ben Elisha Hayyim Ashkenazi, alias Natan di Gaza, sotto la minaccia della pena capitale si converte ad Istanbul all'islam quale Mehmed Kapici Bachi e muore nello Yom Kippur 17 settembre 1676, nell'ora della preghiera serale in cui Mosè esalò l'ultimo respiro; per quanto un tempo inneggiato quale «il nostro Messia, l'Unto del Dio di Giuseppe, il Leone Celeste, il Cervo Celeste [il termine ebraico Zevi/Sevi è «cervo»], il Messia della rettitudine, il Re dei re, il sultano Shabbetai Zevi. Possa il supremo Re dei re elevare la sua stella e il suo regno, e ispirare i cuori di sovrani e principi alla benevolenza nei confronti suoi e nostri e di tutto Israele e diciamo: Amen», l'*Encyclopedia of Judaism* lo definisce oggi «*the infamous messianic pretender*, l'infame pretendente messianico»; e ciò anche se la gematria, come aveva asseverato Natan di Gaza, ci dice che il valore numerico del suo nome è addirittura identico a quello di YHWH... inoltre, il valore numerico di 814, equivalente a «Shabbetai», è pure quello delle espressioni ebraiche «*u-visu'ateka*, e nella tua salvezza» e «*masiah ha-amitti*, vero Messia»... caratteristiche del resto perdute con l'apostasia all'islamismo e l'assunzione del nome di Aziz Mehmed Effendi (per quanto il termine ebraico *me'emet*, pronunciato anche in modo da suonare Mehmed, significhi «porta», e cioè la «porta del Signore» di *Salmi* CXVIII 20, il garante della vera fede); i fratelli Elijah e Joseph sono anch'essi ricchi mercanti.

Il secondo, **Jakob Frank**, capo dell'estremo shabbetanesimo antinomico (antinomismo, è termine coniato coi termini greci *anti*, contro, e *nomos*, legge, da Lutero per indicare la dottrina secondo cui la rivelazione è più importante della legge) ed anarchico, ribaltatore cioè dei tradizionali valori e delle norme religiose ebraiche codificate da due millenni, nasce Jakob ben Judah Leib o Jakob Leicwicz/Leibovitz nella podolica Korolowka nel 1726; la prima fal-

sa conversione al cattolicesimo, del 17 settembre 1759 col padrinato addirittura del re Augusto II di Polonia, gli evita di finire sul rogo; muore nel 1791.

A dimostrazione del fermento che nel Cinque-Seicento sconvolge anche i cristiani, citiamo poi il polacco Jacob Melstinski, che nel 1550 annuncia di essere il Cristo e raduna dodici apostoli, l'olandese David Jorries, che nel 1556 rivendica di essere il Cristo, il tedesco Ezekiel Meth, che nel 1614 si dice granduca di Dio e Arcangelo Michele, il tedesco Isaiah Stieffel, che nel 1615 annuncia di essere il Cristo, la Parola Vivente di Dio, l'olandese Philippus Ziegler, che profetizza la nascita di un messia della stirpe di Davide, il quacchero Jacob Naylor, che udita la Voce nel 1654, tre anni dopo entra a Bristol su un cavallo, scortato da discepoli e pie donne, al canto «Santo, santo, santo Signore Dio d'Israele». Negli ultimi anni del Settecento si proclama messia anche lo *tzaddik* Nachman di Brazlaw, pronipote del Besht; addirittura nel Novecento, «Re Messia per sempre» viene detto il gran *rebbe* lubavitch Menachem Mendel Schneerson. Altre figure messianiche erano state, a parte le antiche tra cui Teuda, il «consolatore» Menachem figlio di Giuda il Galileo, Simone il Mago, Menandro, Dositeo e Bar Kokheba: Mosè dell'isola di Creta nel 434, Giuliano in Palestina nel 530, un ebreo in Sicilia nel 593 (invero, proclamatosi solo reincarnazione del profeta Elia, predecessore del vero Messia), un ebreo babilonese a Pallughtha/Pumbedita (ma nato in Bet Aramaje o Samaria) nel 645 durante il regno di Cosroe II, l'ebreo persiano Abu Isa al-Ispahani sotto il califfo Abd al-Malik (685-705, il primo a proibire l'uso di icone e altri simboli della devozione cristiana), un certo Sireny in Spagna nel 720, il siriano Severus o Serenus (un cristiano convertito al giudaismo, scrive Andrew Scharf) sotto il regno di Leone Isaurico nel 721, Obadiah o Abu Isa di Isfahan nel 750-754, il discepolo Jugdan, una profetessa e diverse altre apparizioni in Spagna dal 1060 al 1120 come Ibn Aryeh «il figlio del Leone» a Cordova nel 1117, Salomon ha-Cohen in Palestina nel 1121, un ebreo in Francia nel 1137, uno in Persia nel 1138, uno a Cordova nel 1157, David Alroy o Menahem ben Solomon ibn Alruhi in Azerbaigian e Mesopotamia nel 1160 (fatto assassinare dalle autorità musulmane istigate dalle gerarchie rabbiniche),

Mosè al-Dari a Fez nel 1167, un Messia nello Yemen nel 1172, uno in Persia nel 1174, David Almasser in Moravia nel 1176, David Eldavid in Persia nel 1199, Abraham Abulafia in Spagna alla fine del XIII secolo, Nissim di Avila nel 1295, Samuel Abulafia, Moses Botarel di Cisneros ai primi del Quattrocento, Ismael Sophie in Mesopotamia nel 1497, il rabbino Lemben in Austria nel 1500, il *maggid* (predicatore itinerante, dignità di poco inferiore al rabbi) Asher Lämmlein in Istria e a Venezia nel 1502, David Reubeni nel 1524 (finanziato anche da Benvenida moglie del mecenate Shemuel Abravanel, figlio dell'ex consigliere di Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona che, interpretando *Daniele* VII 25, VIII 14 e XII 12, aveva previsto la venuta del Messia nel 1503-05; Reubeni muore forse in un *autodafé* nel 1538), il suo seguace marrano Diogo Pires (già segretario del Consiglio di Petizione, una delle due Corti Supreme portoghesi, e intimo di re Giovanni, poi auto-circoncisosi e fattosi Shelomoh Molcho, che si proclama a Safed e vaga per l'Europa fino al rogo a Mantova nel 1532), un ebreo in Spagna nel 1534, l'incolto sarto nuovo-cristiano Luis Dias di Setubal, riarrestato e condannato al rogo nel 1542, lo stesso anno in cui viene dannato come giudaizzante il calzolaio Gonçalo Eanes Bandarra, poi considerato il profeta del sebastianesimo, un ebreo nelle Indie Orientali nel 1615, un altro in Olanda nel 1624.

Le caratteristiche del Messia sono esplicitate da Maimonide in *Mishneh Torah*, "Codice dei re", XI 4: «Se sorge un re della Casa di Davide che studia la Torah e adempie i comandamenti prescritti nella Torah Scritta e Orale come fece Davide suo padre, e costringe a camminare in essa [cioè nella via della Torah] l'intero Israele e ad emendare i suoi peccati e combatte le guerre del Signore – vedi, costui *può essere considerato* il Messia. Se fa queste cose e ha

successo, e ricostruisce il Tempio sulle antiche fondamenta e riunisce i dispersi di Israele – vedi, costui è *certamente* il Messia. Ma se non ha successo, o è ucciso, è allora evidente che non è quello che la Torah ha promesso e, vedi, è come tutti i veri e degni re della Casa di Davide che morirono. Il Santo-che-sia-benedetto, l'innalzò solo per mettere alla prova le moltitudini, come è detto [*Daniele*, XI 35]: "Alcuni di quei sapienti inciamperanno, sicché in mezzo ad essi avvenga la purificazione, il selezionamento e il raffinamento [delle moltitudini] sino al Tempo della Fine, poiché v'è ancora tempo per la data stabilita [per l'arrivo del Messia]"».

In realtà, quanto al Messia (gli ebrei preferiscono parlare di «pseudo»-messia per la trentina degli autoproclamati Redentori, ma non capiamo perché «pseudo»... solo perché non riuscirono ad aprire il Regno?... se è per questo, aspetteremo l'eternità, prima di vedere il Vero Messia; ben dice Jacob Taubes, docente di Cultura e Religione Ebraica nonché di Ermeneutica alla Freie Universität di Berlino, suggerendoci, sulla scia di Maimonide, che anche i Falsi Messia hanno la loro economia nel piano nascosto di redenzione divina: «La critica fa presto a parlare di pseudo-Messia. Personalmente, la ritengo una grandissima sciocchezza, poiché non siamo autorizzati a stabilire che cosa nella Storia è "pseudo" e che cosa non lo è. Vi furono persone che credettero in lui [Shabbetai Zevi]: questo è il vero problema, ed è ciò che dobbiamo imparare a capire»), **quanto al Messia, dicevamo**, a rendere il polso della faccenda è il tradizionale *witz*: «Un buonannulla rincasa, annunciando raggiante alla madre: "Mammetta, ho trovato un lavoro. Devo andare in cima al villaggio, guardare se arriva il Messia e, se lo vedo, annunciarlo. Sei contenta? Mi danno cinque centesimi la settimana. La madre, imbestialita: "Deficiente! Che razza di lavoro è, l'avvistatore del Messia?! E poi, con cinque centesimi faremo la fame". "Sì, hai ragione, mammetta. Ma almeno è un lavoro che non finirà mai!».

Schizofrenica arguzia consonante con la Tradizione che vuole che il Messia giungerà solo quando *tutti* gli ebrei avranno osservato i precetti del Sabato per due volte consecutive o al contrario quando *tutti* gli ebrei, sempre per due volte consecutive, *non* li avranno osservati (ovvia la spiegazione, commenta Paul Spiegel: nel primo caso tutti gli ebrei avrebbero vinto ogni debolezza umana, il Messia giungendo a significare la perfezione scesa su loro stessi e sul mondo, nel secondo tutti gli ebrei sarebbero dei rinnegati senza-Dio, rendendo indispensabile il Messia a salvare loro stessi e il mondo) e con la speculazione storico-filosofica di David Banon: «La redenzione è sempre vicina, ma se avvenisse sarebbe immediatamente messa in dubbio proprio in nome dell'*esigenza di assoluto* che pretende di attuare. Da qui ciò che è stato definito la degradazione della mistica in politica o, più specificamente, la *dimensione aporetica* del messianismo. Detto in altre parole: "La redenzione promessa alla fine dei tempi sottintende una realtà che si concepisce solo con l'epilogo dei giorni, ossia una realtà che è *sempre al di là di ciò che esiste*, che non può dunque essere mai raggiunta. Ma l'uomo deve ispirarvisi costantemente. *Il Messia è sempre colui che deve venire un giorno*... e colui che viene veramente non può essere che un falso messia» (anche l'islamismo prevede il «messia menzognero, *al-Masihu 'd-Dajjal*», figura demonica che, come l'Anticristo, cercherà di guidare le masse alla Fine dei Giorni, fingendosi il Vero Messia o *Mahdi*). Acme della schizofrenia, la tesi viene riflessa, nel marzo 1949 in un simposio di intellettuali israeliani, anche dal «laico» Ben Gurion, primo ministro: «L'unica utilità del Messia è che non venga, perché l'attesa del Messia è più importante del Messia stesso, e il popolo ebraico vive in quest'attesa, credendo in lui. Senza di questo, il popolo ebraico non esisterebbe» (in Salomon Malka).

Tra i frankisti boemo-moravi sono in primo piano le famiglie Hönig/von Hönigsberg/ vonHonigstein/vonBienefeld, Dobruschka, Porges/vonPortheim, Wehle, Bondi, Brandeis, Mauthner, Goldmark, Dembitz, Schwabacher, Bondi e Lichtenberg, che nel 1848 migrano negli USA portando la tradizione frankista dell'endogamia (in precedenza, tra i più noti fran-

kisti era stato Moses, il figlio di Schöndel Dobruschka, la cugina di Frank, noto anche come Franz Thomas von Schönfeld, scrittore in lingua tedesca e fondatore dell'ordine mistico cabalistico cristiano-ebraico dei Fratelli Asiatici, e come Junius Frey, banchiere e rivoluzionario giacobino col fratello Emmanuel, ghigliottinati il 15 aprile 1794, nove giorni dopo Danton e Desmoulins; la sorella dei due, Leopoldine Frey, sposa l'hebertista ex frate cappuccino François Chabot). Il virgulto più noto è Louis Dembitz Brandeis, che impalma la propria seconda cugina Alice Goldmark, mentre la sorella di Alice, Helen, sposa Felix Adler, fondatore della *New York Society for Ethical Culture*. Come altri superamericani di ascendenza frankista, Brandeis considera Eva/Emuna, figlia del messia Jakob e chiamata *Matronita* "Santa Madre" e *Gevira* "Signora", una santa, tenendone il ritratto sulla scrivania. Quanto a Cardozo, tra gli antenati c'è uno dei più importanti seguaci di Zevi. Uno degli Schwabacher è quell'avvocato newyorkese che negli anni Venti vince contro il governo una causa alla Corte Suprema, per conto dei potentati ferroviari, del valore di un miliardo di dollari.

Dopo Frankfurter altri ebrei alla Corte Suprema sono Arthur Joseph Goldberg (già avvocato del lavoro e coautore della fusione AFL/CIO, capo della sezione lavoro dell'OSS, durante il conflitto mondiale attivo nella creazione di gruppi di partigianeria sindacale in territorio nemico, nominato nel 1962 al ritiro di Frankfurter, è ministro del Lavoro con Kennedy e ambasciatore all'ONU), Abe Fortas (dal 1965, data del ritiro di Goldberg, fino al 1969, intimo di Johnson e uno dei più strenui assertori del compito «legislativo» della Corte mediante l'«interpretazione evolutiva» del diritto) e i clintonici Ruth Bader Ginsburg e Stephen G. Breyer; non riesce ad accedervi nel 1987 il reaganiano Douglas Howard Ginsburg, rifiutato in quanto drogato marijuanico. Segnaliamo infine che due illustri iniziati al frankismo sono stati Rabbi Stephen Wise (1874-1949), centrale nella politica USA negli anni Trenta, ed Henry Kissinger.

40. Oltre allo scoppio dei moti anti-immigrati dell'autunno 1992, illustri precedenti di provocazioni al fine di dirottare la tensione sociale sulle destre e preparare il campo al varo di leggi repressive, sono nel 1988 i volantini incitanti all'odio contro gli stranieri a firma DVU e, ancor prima, la «campagna delle svastiche» scatenata da Natale 1959 a metà febbraio 1960. Gli 833 atti di «antisemitismo» (imbrattamento di muri con svastiche, violazione di cimiteri, danni a proprietà ebraiche, etc.) scatenati a Colonia e nell'intera Renania da assoldati della *Stasi*/KGB agli ordini del generale Agayanz della Sezione *Dezinformacija* (a prescindere dalle tardive ammissioni di Michael Wolffsohn e dalle farneticazioni di Paola Sorge, vedi Andrew/Gordiewskij, Kamp, VAWS e Wilcox) accendono centinaia di giovani e reduci esasperati dalla demorepressione. Quasi per contagio, scarabocchi «antisemiti» compaiono a New York, Londra, Glasgow, Oslo, Stoccolma, Anversa, Bruxelles, Vienna, Parigi, Johannesburg, Città del Capo, Melbourne, Hong Kong e Parma.

Raggiunto lo scopo, la campagna dell'odio s'interrompe d'incanto, ma non prima di avere gravemente danneggiato l'immagine internazionale della BRD. Uno storico tedesco, rilevano Nachama e Sievernich, ha contato nella BRD per gli anni 1945-80 ben 598 atti di vandalismo antiebraico, per i quali solo nel 36% dei casi sono stati identificati gli autori (un più subdolo modo per aizzare contro la rinascita del «mostro fascista» lo palesa la *Neue Zürcher Zeitung* del 19 febbraio 2000 pubblicando una foto della stele, imbrattata della scritta «*mensonge*», ricordante i *Six Million* posta a lato della sinagoga di Losanna: la didascalia non riporta data, lasciando credere che l'immagine sia recente, mentre risale ad una trentina di anni prima; similmente, dell'attentato incendiario compiuto con tre molotov la notte del 2-3 ottobre 2000 contro la sinagoga di Düsseldorf e attribuito al risorgere della Bestia, vengono riconosciuti autori, a metà dicembre, non i «neonazi» ma due giovani giordani esasperati dalla cruenta re-

pressione della seconda *intifada*). «L'epidemia delle svastiche e la profanazione delle lapidi che iniziò a Colonia nel dicembre del 1959 e si diffuse prima in Germania e poi rapidamente in altri paesi, attirò bruscamente l'attenzione della opinione pubblica sulla permanenza di un certo antisemitismo in tutta l'Europa occidentale in collegamento con rinascenti gruppi di ispirazione nazi-fascista», scrive Roberto Piperno.

L'«aggressione antisemita» conduce quindi: **1.** a impostare il dibattito parlamentare del 18 gennaio 1960, **2.** a emanare, già l'11 febbraio, da parte della Commissione Permanente del ministero della Pubblica Istruzione e basandosi sull'art.56 del Grundgesetz, ferree direttive «per l'interpretazione del più recente passato nell'insegnamento della storia»: «L'insegnamento della storia deve ispirarsi ad una fedele, genuina rappresentazione del passato. Devono essere posti in primo piano i grandi benefattori dell'umanità, lo sviluppo dello Stato, l'economia, la civiltà, la cultura e non i capi militari, le guerre e le battaglie. Non sono ammissibili teorie che pongano in pericolo le fondamenta dello Stato democratico», **3.** alla sollecita approvazione del progetto di legge contro la «*Volksverhetzung*», che giace al Bundestag fermo da un anno, **4.** al varo della Centrale Anti-Nazista di Ludwigsburg, che dà il via alla seconda ondata dell'epurazione, quella «interna», dopo quella «esterna» conclusa dieci anni prima con le ultime impiccagioni a Dachau, **5.** all'indignata mozione onusica *Manifestations of Anti-Semitism and Other Forms of Racial Prejudice and Religious Intolerance of a Similar Nature*, **6.** a virulentare la campagna massmediale in atto fin dalla pubblicazione de «Il Diario di Anna Frank»: «*Swastika Plague Alerts World to Nazi War Peril*», titola *The Worker*, organo del PCUSA, mentre si afferma il concetto di una *worldwide conspiracy* tramata da fantomatiche «centrali naziste», il presidente AJC e futuro vice WJC Rabbi Joachim Prinz consegna ai bonniani *A comprehensive Study of Anti-Semitism and Ultra-Nationalism in West Germany* completo di dati e «raccomandazioni» e a Washington l'AJC Herbert Ehrmann offre all'ambasciatore tedesco un memorandum che denuncia «*anti-Semitism, anti-religious and anti-democratic* [...] *manifestations of Nazism*» in quella Germania che «come in passato, fa da centro focale dell'infezione antisemita» e suggerisce di: introdurre programmi educativi sia per gli adulti che per i bambini al fine di «*resist Nazi, racist and anti-Semitic agitation*», mettere fuori legge i partiti «neonazisti», ripristinare le procedure denazificatorie nelle amministrazioni pubbliche, nei tribunali e nelle scuole, perseguire penalmente i colpevoli «*of recent outrages*», allontanare dal lavoro i vecchi «nazisti», mettere fuori legge tutti quei «gruppi fascisti stranieri» (leggi *recte*: i combattenti e gli esuli anticomunisti dell'Europa Orientale) che hanno trovato «un porto» in Germania, **7.** il 15 maggio al rapimento di Eichmann in Argentina, drogato e sbarcato a Tel Aviv il 22 maggio, il cui processo, basato sulla legge 1° agosto 1950 "Legge (punitiva) sui nazisti e i complici dei nazisti", dura dal 2 aprile all'11 novembre 1961, concludendosi con l'impiccagione il 1° giugno 1962 (sublime quanto diffuso nel settembre 1995: i responsabili degli Archivi di Stato israeliani Avital Frinzel e Moshe Musak comunicano che i tre quarti dei filmati delle udienze sono andati perduti, in quanto la *Capital Cities*, la società americana incaricata di videofilmare il processo – odierno vicepresidente Alan Rosenthal – ha col tempo prestato, gettato o perso «con incredibile negligenza» il materiale; interessante poi che l'autobiografia dell'imputato, vietata alla diffusione da Ben Gurion, continui a restare sottratta agli storici dopo quarantasei anni) e **8.** all'olograncassa del «processo di Auschwitz» a Francoforte, del quale, rimandando a Jean-Pierre Bermont (*nom-de-plume* del revisionista Paul Rassinier, cui viene impedito di parteciparvi), ricordiamo due soli fatti:

- il «piatto forte», cioè l'ultimo comandante del campo Sturmbannführer Richard Baer (dal maggio 1944 al gennaio 1945), arrestato il 20 dicembre 1960 nei pressi di Amburgo, viene a mancare: dopo quattro rinvii dell'apertura del dibattito per convincerlo a «confessare», il

17 giugno 1963 il cinquantaduenne Baer, che mai ha sofferto di cuore e che pochi giorni prima è stato trovato dalla moglie in perfetta salute nonché fiducioso in un proscioglimento, muore per «scompenso cardiaco»; dopo l'autopsia pretesa dalla moglie, il cadavere viene fatto cremare in tutta fretta dal Procuratore Generale dell'Assia Fritz Bauer, anche se il riscontro autoptico condotto dall'istituto di Medicina Legale dell'Università di Francoforte non esclude la somministrazione «di un veleno inodore e non corrosivo»; similmente, il 6 giugno 1960 era stato arrestato a San Francisco, e ritrovato «suicida» in cella il giorno 17, il quarantatreenne giurista, filosofo e storico Francis Parker Yockey il quale, già secondo procuratore a Detroit e nel 1946 procuratore al *War Crime Tribunal* a Wiesbaden ma soprattutto autore della nonconforme opera filosofico-storica *Imperium*, non solo si era clamorosamente dimesso dall'ufficio persecutorio-rieducatorio, ma aveva bollato come propaganda l'Immaginario Gaskammeriale; testardo come Baer, ma scampando a più radicali cure rieducative sarebbe stato l'ex Oberscharführer Kurt Herbert Franz, accusato di avere sterminato, quale «terzo comandante di Treblinka», 300.139 ebrei, che mai avrebbe ammesso sue o altrui olocolpe,

- Fritz Bauer, titolare legale della Rappresentazione apertasi il 20 dicembre 1963 e conclusasi il 20 agosto 1965, non si tiene dal dichiarare che anche le forme processuali servono alla Rieducazione: mentre da un lato intere scolaresche, debitamente indottrinate dai demodocenti, vengono trascinate al Rito Espiatorio, dall'altro i difensori degli imputati vengono zittiti dai giudici, mentre durante le loro arringhe viene escluso il pubblico. «Questi processi» – concordano Manvell/Fraenkel – «dovrebbero restare come un esame di coscienza finale del popolo tedesco. Esso ha portato alla luce l'orribile lavoro dello sterminio per se stesso e, soprattutto, per la generazione più giovane, che grazie ai tribunali aperti dove si tengono i processi, può ascoltare, mentre, una fase dopo l'altra, il pubblico ministero costruisce il suo processo contro uomini e donne, messi di fronte alle vittime delle loro crudeltà».

Gli accusati che «cooperano» nel non negare le *Gaskammern* e si limitano a difendere la propria personale posizione, sono premiati con miti sentenze. Tale è il caso di Josef Oberhauser che, pur fatto colpevole di partecipazione a 300.000 assassinii al processo per Belzec nel 1965, riceve solo quattro anni e mezzo. Tale quello, per Auschwitz, di Robert Mulka, braccio destro del comandante del campo, sentenziato colpevole di gesta altamente bestiali il 19 agosto 1965 e condannato a 14 anni (pena giudicata comunque troppo lieve dalla stampa), ma che dopo tre anni viene scarcerato per «motivi di salute».

Al contrario – dopo il processo inglese 17 settembre - 17 novembre 1945 a Lüneburg contro impiegati e guardiani di Birkenau, farsa nella quale vengono stabiliti alcuni canoni sterminazionisti – l'ingegnere chimico Bruno Tesch, fondatore e direttore della DEGESCH *Deutsche Gesellschaft für Schädlingsbekämpfung* "Società Tedesca per la Lotta ai Parassiti", e il suo assistente Karl Weinbacher, produttori dello Zyklon-B contro i quali il 1° marzo 1946 si è aperto ad Amburgo un processo per complicità genocidale, rifiutano di piegarsi all'accusa (sostenuta dall'ebreo maggiore Gerald I.D. Draper), asserendo di non avere mai avuto sentore di olosterminii e che i «testimoni» si sono sbagliati o hanno mentito. Problemi per i Liberatori? Proprio nessuno: sentenziati «colpevoli», i due vengono impiccati ad Hameln il 16 maggio 1946. Similmente, arrestato a Düsseldorf nel 1959, Franz, che a differenza dei più malleabili coimputati non ricorre al *plea bargain* e non cessa di protestare l'inesistenza delle camere a gas, viene dannato all'ergastolo nel settembre 1965, mentre il più accomodante «complice» Suchomel viene premiato con soli 4 anni (distrutto nel fisico e nello spirito, pressoché demente, Franz verrà liberato alla chetichella nel maggio 1993 per «umanitari» motivi di salute).

Rispondi infatti, sincero, lettore: *Quale difesa tra le seguenti* avrebbe comportato, per una strega accusata di congiungimenti carnali col Diavolo, la *certezza* di finire sul rogo: **1.** negare

il proprio congiungimento affermando che non lei, bensì le coimputate l'avevano praticato, **2.** ammettere di averlo sì praticato, ma *in quanto costretta contro il proprio volere* o **3.** negare il congiungimento sostenendo la cosa impossibile *in quanto il Diavolo non esiste*?

«Nei secoli scorsi, in particolare dal 1450 al 1650, ma anche verso la fine del XVIII secolo» – completa il professor Faurisson – «se si credeva a certi tribunali ecclesiastici e dei sapienti, sul corpo di una donna esistevano sessanta punti dove potevano celarsi le tracce di una copulazione col Maligno. Tuttavia, altri tribunali e altri saggi non meno sapienti giudicavano che, a dispetto delle precisazioni riportate da questi esperti, la miglior prova in materia stava nel fatto che il Maligno aveva cancellato ogni traccia del suo passaggio; altrimenti, non sarebbe stato il Maligno. Nel secolo scorso, specialmente a partire dal 1945-46, al processo-farsa di Norimberga, fino a quelli moderni contro le "guardie dei campi", i "criminali di guerra", i "collaborazionisti dell'occupante" e infine nel corso dei processi intentati ai revisionisti, si è osservato un fenomeno analogo in merito al preteso genocidio degli ebrei e delle pretese camere a gas naziste [...] Quanto alle magiche camere a gas, [Hitler] le fece sparire così bene che nessuno poteva rilevare la sfida dei revisionisti che esigevano che venisse loro mostrata, o comunque descritta o disegnata l'arma del delitto e che venisse loro spiegato come questi mattatoi chimici potevano funzionare senza uccidere il personale incaricato di sgombrare le camere a gas delle loro migliaia di cadaveri impregnati di cianuro e quindi resi intoccabili. Questa impossibilità nella quale gli ebrei sono stati messi per provare la loro accusa principale conferma il carattere completamente diabolico di Hitler».

41. Arrestato il 4 maggio 1945 a Siegerhagen nello Schleswig-Holstein, percosso a sangue malgrado sia invalido per incidente automobilistico (una volta viene colpito al capo col suo bastone da Maresciallo, tanto da rendere necessario il ricovero in infermeria), vilipeso e derubato delle decorazioni e di ogni avere dai britannici, e non solo da sottufficiali e ufficiali ma persino da un generale, portato a Norimberga il 12 ottobre quale teste d'accusa, l'*Halbjude* Milch – il potenziatore della Luftwaffe nel 1942-44, giubilato da Hitler il 23 maggio 1944 – non solo rifiuta di avallare le menzogne che gli si vogliono imporre contro gli ex camerati («mentì, quando giurò di non sapere nulla dell'Olocausto», si stizzisce Bryan Mark Rigg, di genitori in parte ex «tedeschi», volontario in Zakal e docente a Cambridge e all'American Military University), ma affianca la difesa, in particolare di Göring, col quale peraltro si era trovato spesso in disaccordo, quali che possano essere le conseguenze (vedrà settimane di carcere duro nel bunker di punizione a Dachau). Tra le decine di alti gradi con genitore o nonno ebrei: il Maresciallo Erich von Manstein (nato Lewinski), il generale d'aviazione Helmuth Wilberg, stratega del Blitzkrieg, precipitato nel novembre 1941 in volo di addestramento; il generale Fritz Bayerlein, capo di Stato Maggiore di Rommel; il generale d'artiglieria Erich Freiherr von dem Bussche-Ipenburg; il generale di fanteria Walter Fischer von Weikersthal; l'*Oberbaurat* della Marina e membro NSDAP ingegnere Franz Mendelssohn, discendente dal «terzo Mosè»; il poi viceammiraglio Bernhard Rogge, comandante dell'*Atlantis*, il più fortunato dei dieci incrociatori ausiliari o «navi corsare», al termine del conflitto comandante in Norvegia la «Flotta Rogge» con bandiera sull'incrociatore pesante *Prinz Eugen*, decorato da Hitler con la Ritterkreuz, la Croce di Cavaliere della Croce di Ferro, con Foglie di Quercia; il comandante Paul Ascher, ufficiale di Stato Maggiore sulla corazzata *Bismarck*, Croce di Ferro di I e II classe e Croce di Guerra al Valore di II classe; il generale Hans-Heinrich Sixt von Armin, comandante la 113ª divisione di fanteria, Croce Tedesca in Oro e della Croce di Cavaliere della Croce di Ferro; l'egualmente insignito generale Günther Sachs, comandante la 12ª divisione dell'artiglieria contraerea; il colonnello Walter Lehwess-Litzmann, nipote del gene-

rale Karl Litzmann Consigliere di Stato e membro NSDAP, decorato della Croce Tedesca in Oro e della Ritterkreuz per 160 missioni col bimotore Ju-88; l'ufficiale Robert Borchardt, dimissionato nel 1934 in quanto *Mischling*, attivo in Cina con Chiang Kai-shek, nel 1938 richiamato a Berlino, inviato in Spagna per l'Abwehr, ripreso nella Wehrmacht, nel 1941 insignito della Ritterkreuz sul fronte orientale, fatto prigioniero in Nordafrica ed ivi rimasto fino al novembre 1946, poi al ministero degli Esteri e capo divisione del BND; l'*Halbjude* Kapitänleutnant Helmut Schmockel, nella Kriegsmarine dapprima quale ufficiale sull'incrociatore *Admiral Hipper*, poi sommergibilista al comando dell'U-802; l'ammiraglio Hans-Georg von Friedeburg, ultimo comandante della Kriegsmarine, cofirmatario della resa a Reims e suicida il 23 maggio a protesta contro l'arresto e l'ignobile trattamento dell'ultimo governo del Reich.

La presenza nei ranghi della Wehrmacht di militari ebrei (stimati da Rigg in 150.000, tra i quali decine di migliaia di *Mischlinge* «meticci» di I e II grado e perfino centinaia di *Volljuden*, «ebrei completi, al cento per cento»; nel 1939 i misti di I grado sono 52.000 in Germania e 17.000 in Austria, e 33.000 e 7400 quelli di II grado, mentre 15.000 sono i non-ebrei con un coniuge ebreo. Precisamente, riporta il canadese Stephen Challen, il censimento dell'epoca per la Grande Germania dà, 307.614 *Volljuden*, 72.738 *Mischlinge* I e 42.811 *Mischlinge* II), dichiarati di sangue tedesco da Hitler, è stato per mezzo secolo uno dei più «scandalosi» segreti. Solo nel 1997 Rigg elenca 1671 soldati ebrei, molti con genitori o parenti internati nei campi, elencando 2 feldmarescialli, 10 generali e 23 colonnelli, almeno 20 dei quali decorati con le massime onorificenze (in parallelo, sono membri NSDAP quattro ebrei completi, quindici mezzo-ebrei e sette quarto-ebrei). Di essi, 7 *full-Jews*, 80 mezzo-ebrei e 76 quarto-ebrei cadono in battaglia, mentre 244 ricevono la Croce di Ferro di I o II classe, 1 la Croce Tedesca in Argento, 19 la Croce Tedesca in Oro e 15 la Ritterkreuz. «Decine di migliaia di soldati di ascendenza ebraica [migliaia dei quali veri ebrei a norma halachica, come il 60% dei mezzo- e il 30% dei quarto-ebrei]» – scrive Rigg – «prestarono servizio nella Wehrmacht nel corso del conflitto, per la massima parte con l'autorizzazione di Hitler. Tra loro vi erano centinaia di ufficiali di grado elevato e pluridecorati con alte responsabilità di comando: ufficiali di Stato Maggiore e perfino generali [...] Tra i documenti, ad esempio, si trova una lista dell'ufficio personale dell'Alto Comando dell'Esercito coi nomi di 77 alti ufficiali della Wehrmacht, di cui i nazisti sapevano che erano essi stessi cosiddetti *Mischlinge* o sposati con ebree o con *Mischlinge*. Tutti i 77, tra i quali 25 generali, erano stati "arianizzati" da Hitler».

Di ascendenza ebraica sarebbero poi, poco credibilmente, Robert Ley, capo del *Deutsche Arbeitsfront*, e Hans Frank, capo dell'Ufficio Giustizia NSDAP, Reichsjustizkommissar e capo del Generalgouvernement. Siti veterocattolici danno per ebraicodiscesi i precursori «antisemiti» Lanz von Liebenfels e Rudolf von Sebottendorf nonché, per non dire di Hitler/Schicklgruber/Frankenberger, Adolf Eichmann, Joseph Goebbels, Hermann Göring, Rudof Hess, Heinrich Himmler, Joachim von Ribbentrop e Julius Streicher. Quanto a Reinhard Tristan Eugen Heydrich, nato cattolico ad Halle an der Saale, nel 1919 quindicenne nel Freikorps contro la «rivoluzione» rossa, braccio destro di Himmler, capo del SD *Sicherheitsdienst* e del RSHA *Reichssicherheitshauptamt* e Reichsprotektor di Boemia e Moravia, von Preradovich (V) suggella: «La leggenda dell'ascendenza ebraica di Heydrich sopravvive ancor oggi» (per una trattazione esaustiva, vedine il biografo Günther Deschner).

A dar conto della nascita della «problematica matrimoniale», riportiamo in tabella i dati, tratti da *Die Juden in Deutschland*, curato nel 1937 dall'*Institut zum Studium der Judenfrage*, concernenti la quota dei matrimoni misti su 100 matrimoni tra ebrei; si noti l'incremento col passare del tempo e andando dalla campagna alla città; il termine "matrimonio misto" aveva indicato fino al 1875, data dell'introduzione del matrimonio civile che vanifica le disposizioni

di diritto ecclesiastico in vigore nella maggior parte degli Stati tedeschi, l'unione tra cattolici e protestanti, in quanto i matrimoni tra ebrei e cristiani erano ancora rarissimi; con l'introduzione del matrimonio civile, in tutto il Reich aumentano le unioni miste, in particolare tra protestanti ed ebrei, ma il fenomeno si manifesta in tutta ampiezza solo sotto Weimar.

anni	Prussia	Germania	Baviera	Berlino
1876-1880	9,6	-	-	-
1886-1890	12,6	-	-	-
1896-1900	17,5	-	-	-
1906-1910	26,5	-	-	-
1901	-	16	8	32
1922	-	40	24	61
1923	-	37	26	55
1924	-	48	40	41
1925	-	48	28	66
1901-1925	-	32,2	-	-

42. I programmi rieducativi ideati da inglesi e sovietici vanno, rispettivamente, sotto i nomi di *Wilton Park*, dal nome del *POW Camp 300*, *Training Centre* sito a Beaconsfield/Buckinghamshire, tra Londra ed Oxford (i primi progetti di rieducazione, da attuare tra i trecento tedeschi allora prigionieri in Gran Bretagna, ad opera di «docenti-profughi» quasi tutti di origine ebraica, vengono avanzati nella primavera 1940 dallo scrittore Cyrus Brooks; tra i massimi responsabili sono il maggior generale Kenneth Strong e il fuoruscito tedesco Heinz Köppler; dal gennaio 1946 al giugno 1948 partecipano ai corsi circa 4500 tedeschi) e NKFD *Nationalkomitee «Freies Deutschland»* (partorito nel luglio 1943 sulla scorta del movimento *Freies Deutschland*, creato in Messico nell'anteguerra dal fuoruscito comunista Paul Merker, il "Comitato Nazionale Germania Libera" è diretto dal generale Walther von Seydlitz-Kurzbach, già comandante dei 51° Corpo d'Armata a Stalingrado, e animato dai comunisti Wilhelm Pieck, Walter Ulbricht, Anton Ackermann ed Erich Weinert). La propaganda svolta dai Tre Grandi tra gli undici milioni di tedeschi prigionieri di guerra portano a «rieducarne», mediante i più vari corsi scolastici, poco meno di centocinquantamila – 39.000 dagli americani, 85.000 dai russi nel 1945-49 – in gran parte poi usati per costruire la nuova Germania, in particolare nella pubblica amministrazione, quale, come conclude un rapporto di Davison sulla *United States Army School* di Fort Eustis, «punta di lancia della democrazia».

All'inizio del corso di otto settimane, apertosi il 19 luglio 1945 a Fort Getty, i «discenti» sottoscrivono una dichiarazione che inizia con la professione di fede: «Sul mio onore di tedesco credo che la democrazia è la migliore forma di governo...»; più aulici sono i sovietici: «Io, figlio della nazione tedesca, giuro, mosso dall'ardente amore per il mio popolo, di lottare per la mia patria e la mia famiglia finché il mio popolo sarà di nuovo libero e felice, finché la vergogna della barbarie fascista non sarà cancellata dalla terra e il fascismo hitleriano annientato. Giuro di agire spietatamente contro chi romperà questo giuramento. Rompessi io questo giuramento e divenissi perciò traditore del mio popolo, della mia famiglia e della mia patria, pagherò con la morte. L'odio e il disprezzo di ogni uomo d'onore cadano su di me, e i miei commilitoni mi giudichino come merita un traditore e nemico del popolo». «I giovani sotto i ven-

ticinque anni erano rimasti fedeli alle loro convinzioni, testardi, turbolenti e persi [per la democrazia]», rileva il colonnello inglese Henry Faulk mentre, in parallelo, i rieducati sovietici del BDO *Bund Deutscher Offiziere* si vedono consigliare «amichevolmente» dai reprobi non-conformi: «Se ti farai vedere in Germania, ti staccheremo la testa».

43. A dar prova della «correttezza» dei suddetti Arruolati e dell'intero TMI (o IMG, *Internationaler Militärgerichtshof*), basti rilevare che il 16 ottobre 1945, presentando alla Corte un verbale sottoscritto il 25 ottobre 1944 dal Generaloberst Alfred Jodl sulle atrocità compiute dai sovietici in Prussia Orientale, Schonfeld non si tiene dal «tradurre» dal testo tedesco: «*Jodl orders a.o. the propagation of Russian atrocities in East Prussia. Faked reports, photographs and examinations of witnesses have to be produced by the WPr (Wehrpropaganda)*, Tra l'altro, Jodl ordina di diffondere notizie sulle atrocità compiute dai russi in Prussia Orientale. L'ufficio Propaganda Militare deve produrre falsi resoconti, fotografie e audizioni di testi». Tutto bene? Si sappia solo che il piccolo neo dell'aggettivo *faked*, «falsi, contraffatti», che insapora il paragrafo, non esiste nell'originale, ma è stato aggiunto da Schonfeld. Poco male, commenta il pur valido Alfred de Zayas, poiché si trattò solo di una «comprensibile diffidenza» nei confronti dei volpini tedeschi… come infatti prestar loro fede?, come prendere anche solo in considerazione l'ipotesi che i sovietici, compagnoni di tante avventure liberatorie ed ora compagni nel «giudicare», potessero aver compiuto una qualche atrocità?

44. Quanto alla prima delle due sfide elettorali di Eisenhower, è il suo sorriso telegenico a vincere sul grigiore di Truman, così come, nell'ormai famoso discorso di Nixon (23 settembre 1952), è il cocker spaniel Checkers a commuovere alle lacrime il pubblico (nove milioni di spettatori e sette di radioascoltatori). Accusato di avere ricevuto donazioni da parte di uomini d'affari, il candidato repubblicano alla vicepresidenza para il colpo, esponendo la sua situazione finanziaria e ammettendo di avere ricevuto i contributi «poiché non [era] un figlio di milionario come altri politici, ma un semplice uomo della strada», e contrattacca prendendo fra le braccia il cagnolino. Come donazione lui e i suoi figli hanno ricevuto anche Checkers e, poiché i suoi bambini lo amano (la figlia ha dato il nome al cucciolo: «*our little girl Trisha, the six-year-old*, la nostra piccola Trisha di sei anni»), «ora voglio affermare chiaramente che qualsiasi cosa la gente voglia dire di ciò, questo cane lo terremo». La simpatia indotta dal piglio sentimental-autoritario porta Nixon alla vittoria e la fama di Checkers alle stelle.

La bestialità è, d'altronde, una costante del gioco politico americano: come otto anni prima di Nixon è assurto agli onori Fala, il cane servito a FDR per smussare gli attacchi alla propria politica filosovietica, così quarant'anni dopo viene baciato dalla fortuna il nero-bianco Socks, gatto di Chelsea Clinton. Corteggiato da giornalisti e fotografi, Socks è non solo autore di un diario di avventure materialmente stilato da due bestie umane chiamate Michael O'Donoghue e J.C. Suarès, ma risponde alla cinquantina di lettere che gli giungono quotidianamente dai *fans*: «*Thank you for writing to me. I am honored to be your "First Cat"*, Grazie per avermi scritto, sono onorato di essere il tuo Primo Gatto». Firmando con tanto di impronta, Socks contribuisce a rendere idilliaco il quadro dell'oscena Prima Famigliola. Ma prima o poi giunge la fine: «Doveva essere arrivato alla sua settima vita, se davvero i gatti ne hanno sette. È, infatti, morto ieri il longevo Socks, 18 anni, gatto "presidenziale" […] Per la morte di Socks, soppresso dai veterinari dopo giorni di agonia per un cancro alla gola, gli uffici della *Clinton Foundation* hanno diffuso un comunicato in cui si legge di quanta "felicità" il gatto avesse portato a Chelsea e famiglia. Ma i Clinton, lasciata la Casa Bianca nel 2001 a fine mandato, spedirono Socks a vivere a casa della segretaria di Bill» (*Corriere della Sera*, 22 febbraio

2009). Ispirata al trionfo de "Il libro di Millie", nel quale Barbara Bush ha fatto parlare in prima persona la propria spaniel inglese creando un *bestseller*, la *first lady* slickiana, che già tiene una rubrica settimanale su 400 quotidiani, nel 1998 dà alle stampe, per *Simon & Schuster*, un altro libro per l'infanzia: *Dear Socks, dear Buddy*, ispirato al nobile gatto e al cane *retriever* di *our Bill*. Meno veterinario era stato un episodio concernente il «modello irraggiungibile» di Bill: «L'abilità di John Kennedy nel settore della propaganda è rivelato dalla sua cura dei dettagli. Un esempio è quella famosa conferenza stampa nel giardino della Casa Bianca durante la quale irruppe apparentemente inaspettata e apparentemente causando l'imbarazzo del Presidente la sua figlioletta di quattro anni, un amore di bambina: era chiaro che lui era buono, così come quelli che l'avevano eletto, ed era anche chiaro che se lui così buono ce l'aveva con qualcuno – i russi, i vietnamiti, etc. – questi dovevano essere per forza cattivi. La scena era naturalmente preordinata, provata e riprovata con la piccola» (John Kleeves).

Last but not least, chiude la serie Spot, figlia di Millie, che il 22 febbraio 2004, dopo che il portavoce Scott McClellan ne ha detto la morte per eutanasia «un lutto familiare» aggiungendo «è stata un'amica leale e affettuosa. La famiglia è profondamente addolorata, le mancherà moltissimo. Non ha sofferto, ed è morta dove era nata», inchioda davanti alle TV decine di milioni di americani. Nata alla Casa Bianca nel 1989 durante la prima Amministrazione di Bush sr, scrive Ennio Caretto, la spaniel «è il secondo cane di un presidente a spirare nel palazzo nell'ultimo mezzo secolo: il primo fu Him (lui), il bracchetto di Lyndon Johnson, investito da un auto in Pennsylvania Avenue. Spot lascia Barney, un terrier scozzese nero di tre anni che il Presidente si diverte a inseguire nel Giardino delle Rose, e un gatto schivo di nome India. Sottolinea lo storico Stephen Hess: "Come i bambini, i cani umanizzano la figura del presidente. Calvin Coolidge soleva dire che un uomo a cui non piaccioano i cani non merita di vivere alla Casa Bianca". Coolidge, tra parentesi, di cani ne portò con sé dieci, più tre gatti, un canarino, un asino e un ippopotamo». Del resto, già Washington amava la pappagallina Polly, l'asino Royal Gift e i suoi trenta segugi, mentre Theodore Roosevelt prediligeva la scrofa Maude, Woodrow Wilson un montone che masticava tabacco, FDR la cagnetta Fala, «trattata come una principessa» anche nella guerra mondiale, JFK cinque cani, i criceti del figlio John John e il pony Macaroni di Caroline, e Ronald Reagan il *golden retriever* Victory.

Il seminegro Obama vanta invece il negro *cão de agua* Bo, omaggio di Ted Kennedy: «Dopo mesi di indiscrezioni, Bo avrebbe dovuto fare il suo debutto ufficiale martedì, preceduto da un'esclusiva del *Washington Post*. Ma lo *scoop* concesso dagli Obama […] è stato bruciato dal *web* che, un giorno prima del previsto, ha cominciato a diffondere le foto del cucciolo, con tanto di corona hawaiana di benvenuto» (Alessandra Farkas). Sempre la Farkas ci intenerisce il 17 luglio 2010 informandoci sulla sensibilità del seminegro: «Lacrime da separazione. Le spargerà il presidente degli Stati Uniti Barack Obama quando quest'estate affiderà la figlia primogenita a un "*summer camp*" per un intero mese. "So che piangerò quando accompagnerò Malia al campo estivo dove non è mai stata", ha dichiarato il presidente in un'intervista alla televisione NBC. Anche in questo, Obama vuole essere uguale al resto del Paese».

Il Capo dello Stato deve essere un uomo come gli altri. Superiore, inquieterebbe; «normale», rassicura. Come sognato per la famosa cuoca dal Superparanoico Vladimir Ilic Uljanov *dit* Lenin («In un regime socialista *tutti* governeranno a turno, e tutti si abitueranno ben presto a far sì che nessuno governi», in «Stato e rivoluzione», 1918), tutti possono, quando pure non debbono, diventare Presidenti. Già alla fine del secolo scorso l'inglese Lord Bryce, nel suo volume sulla democrazia americana, alla domanda «perché negli USA grandi uomini non vengono più eletti alla presidenza», risponde che non solo i partiti si sentono più sicuri scegliendo un uomo mediocre, ma che «l'elettore ordinario non ha obiezioni alla mediocrità. Gli

piace un uomo sensibile, vigoroso, magnetico, ma non ritiene importanti l'originalità, la profondità di pensiero, la vastità di cultura». L'uomo politico deve sembrare il più possibile comune. Nulla nuoce di più al successo dell'apparenza di una superiorità: «Durante la campagna elettorale, il politico deve ad ogni istante rassicurare le folle, mostrare di essere un "cittadino come gli altri" e che "chiunque potrebbe essere al suo posto", precisare, con tono di confidenza, che suona l'armonica e qual è la marca delle sue pantofole, dare pacche sulle spalle dei suoi *supporters*, andare nelle zone rurali e asserirsi *middle of the road* [uomo della strada], raccontare storielle, accarezzare i lattanti, etc. Questa sciatteria pubblicitaria fa parte di un vero e proprio rituale, che ha come obiettivo di dare l'impressione che il politico non si servirà, o si servirà il meno possibile, dell'autorità di cui chiede di venire investito» (Guillaume Faye).

Vi è un certo simbolismo nella consuetudine del candidato di stare pigiato nella calca, di ansimare e sudare con la folla. Mentre la moglie lo coadiuva esibendosi nella cottura di biscotti e magnificandone le qualità contro quelli cucinati dalla moglie dello sfidante (cosa realmente accaduta nel 1992 nella tenzone Hillary Clinton *versus* Barbara Bush), la folla vuole che il marito si copra di polvere, si sporchi, esausto dalla fatica, abbia la mano sanguinante per quante mani ha stretto e i capelli scarmigliati: «Se un uomo non riesce a far ciò, se è incapace di stabilire un rapporto fisico con i posti da dove viene il voto, sarà un buon Segretario di Stato, ma non un buon Presidente», continua Gino Gullace. Il candidato mira a fare buona impressione su tutti, dice agli elettori quello che desiderano sentire, evita i temi controversi, si esprime in modo vago, recita un discorso che adatta alle situazioni locali: «Se in uno stato spira vento conservatore, mette la sua vela oratoria nella direzione di quel vento; se invece nello stato dove va il giorno dopo spira vento liberale fa altrettanto, perciò nelle primarie non emergono mai piani precisi per il miglioramento delle condizioni del suo paese e del mondo. Egli mira essenzialmente a provare che è capace di produrre entusiasmo nella gente, che è dotato di qualità carismatiche, che ce la può fare meglio degli altri aspiranti candidati».

Il candidato non deve colpire tanto la persona dell'avversario, quanto il di lui partito: gli attacchi personali suscitano infatti simpatia verso l'attaccato. Non deve mostrare di essergli intellettualmente superiore o tentare di convincere la gente che il rivale è ignorante (a meno che, come nel caso di Dan Quayle, vicepresidente con Bush, non si sia già messo contro i media, talché è giusto sbertucciarlo all'infinito per aver scritto *potatoe* al posto di *potato*, «patata»). Essendo *one of us*, «uno di noi», un Vero Presidente deve comportarsi come fa Clinton il 20 aprile 1994. Cosa fa infatti il Nostro, mentre i bombardamenti serbi raddoppiano d'intensità sulla cittadina di Goradze e il mondo attende quella reazione in difesa dei bosniaci minacciata decine di volte dal Grande Giustiziere che guida il Paese di Dio? Sorridendo, il Nostro si rivolge ad un gruppo di adolescenti invitati dalla rete televisiva MTV e confida a milioni di concittadini che, fra l'altro, preferisce «portare gli *slip* piuttosto che i *boxer*».

«Tutti i capi di Stato, Presidenti o Ministri, sempre sorridenti! E tutti con accanto la moglie, se non pure figli e nipotini. Immagini abiette di una beata mediocrità» – continua mordace Jean Cau, richiamandoci alla mente il buon borghese demoquarantottardo Ledru-Rollin: «Sono il loro capo: debbo seguirli» – «Sorridono, denti riparati, pelle lucida. "È piacevole, è carino, è facile essere il vostro capo. Chiunque, in fondo, potrebbe stare al mio posto. Vedete come sono banale e medio... Adorate, nella mia mediocre persona, la vostra mediocrità. O piuttosto no, il verbo adorare è improprio... Mirate, vedete riflessa in me la vostra banalità..." Una voce si leva e chiede: "Ma se tu sei così vicino a noi, se ci somigli, se sei codardo e modesto ed avido ed egoista come noi; ma se, come noi, non sogni che oscurità e pace, quand'anche questa fosse sopportata nell'onta, allora perché sei il nostro capo?"».

«Sempre e dovunque» – scrive Allan Bloom, *confrère* e collega del filosofo Leo Strauss,

direttore, all'università di Chicago, del *John M. Olin Center* per la ricerca sulla teoria e la pratica della democrazia e maestro di tutta una serie di «pensatori» poi juniorbushiani, anticipando le analisi di Fukuyama, direttore al Dipartimento di Stato e alla *Rand* (la cui Fine della Storia, conseguenza dell'instaurazione planetaria del liberalismo, altro non è che uno pseudomorfismo del moseshessiano Sabato della Storia, della biblica/enochica Fine dei Giorni) – «la democrazia manifesta la tendenza permanente ad eliminare le pretese di qualunque tipo di superiorità, convenzionale o naturale, negando in sostanza l'esistenza di una superiorità, soprattutto rispetto al governo [...] L'aspirazione ad essere il numero uno e a conquistare grande fama è naturale nell'uomo e, insieme, una delle grandi forze dell'anima, se adeguatamente coltivata. La democrazia in sé è ostile a questa aspirazione e impedisce la sua soddisfazione. È stato il problema di tutte le antiche democrazie [...] Il problema dell'ambizione nella democrazia è molto aggravato nella democrazia moderna. Le democrazie del passato erano effettivamente potenti, ma non convincevano il prode e l'ambizioso che il governo dei molti era giusto. La fiducia interiore non era indebolita dall'idea che il padrone ha il diritto dalla sua, perché non c'era né una religione, né una filosofia dell'eguaglianza. Senza sentirsi in colpa, il giovane dotato poteva sperare di conquistare il primo posto, e talvolta anche agire in tal senso. Ciò è stato cambiato parzialmente, ma solo parzialmente, dal cristianesimo, che affermava l'uguaglianza davanti a Dio e condannava l'orgoglio, ma lasciava in atto le diseguaglianze sociali in questo mondo. A questo proposito fu importante l'opera della filosofia moderna, che formulò una dottrina razionale, per la quale l'eguaglianza politica era l'unico sistema giusto di società. Non resta [da allora] alcuna base intellettuale per regimi diversi dalla democrazia. Il desiderio dell'anima non trova incoraggiamento da nessuna parte».

A questa limpida analisi aggiungiamo solo che non c'è poi un salto troppo grande, tra cristianesimo e «filosofia moderna», tale da porli su rive opposte. La «filosofia moderna», altra dal cristianesimo *per accidens et non per se*, non è infatti che una forma di secolarizzazione del sistema di valori cristiano (e quindi, prima ancora, giudaico), processo certo implicante l'abbandono di molti aspetti del cristianesimo religioso (in ispecie di quello cattolico, meno giudaizzante), e tuttavia conservante pur sempre il *nucleo speculativo* centrale.

45. La *National Security Agency*, una CIA in miniatura gestita dal Dipartimento della Difesa, creata con direttiva segreta presidenziale nel 1952 dalle ceneri dell'AFSA *Armed Forces Security Agency* (creata il 15 luglio 1949 e sciolta il 4 novembre 1952) e mai legalizzata dal Congresso, nel 1975 muove 20.000 civili (nel 2000 saliti a 38.000) e 50.000 militari, con un bilancio annuo di un miliardo di dollari, superiore a quello di CIA ed FBI messi assieme (negli anni Sessanta la CIA conta 300.000 dipendenti in ogni angolo del mondo). Sulla solidità intragruppale di tale potentissimo gruppo spionistico ci illumina Rothkopf (II): «Ogni consigliere per la sicurezza nazionale, dopo Henry Kissinger, ha lavorato con o per Kissinger stesso, oppure con o per qualcuno che a sua volta ha lavorato con o per Kissinger. Molti hanno frequentato le stesse scuole, molti hanno avuto padri e fratelli impegnati nella stessa professione. Soprattutto uomini attempati bianchi, e poche donne. Una vera e propria élite».

È la NSA a controllare la rete spionistica Echelon, nata nel 1977 da un accordo segreto stilato nel 1948 dai paesi anglosassoni – Inghilterra col GCHQ *Government Communication Head Quarters*, Australia col DSD *Defense Signals Directorate*, Canada col CSE *Communications Security Establishment* e Nuova Zelanda col *General Communications Security Bureau* – con la formazione del gruppo di Stati UKUSA (United Kingdom più USA, o anche *United Kingdom United States of America Agreement*). Creata per scopi bellici e politici, col crollo del comunismo Echelon – della cui esistenza il mondo apprende nel 1998 – viene uti-

lizzata prevalentemente per motivi commerciali, in particolare per lo spionaggio industriale contro Europa e Giappone: «Echelon esiste e ha causato danni per circa 16.000 miliardi di lire [all'Unione Europea]», titola, citando la commissione d'inchiesta dell'Europarlamento, il *Corriere della Sera* 4 luglio 2001. Sistema di sorveglianza globale sulle telecomunicazioni con la sede centrale a Fort Meade nel Maryland in grado di ricevere ed elaborare 650 milioni di comunicazioni al giorno (il braccio operativo che controlla da vicino l'Europa è a Cheltenham, in Inghilterra; le dieci basi: Menwith e Morwenstrow in Inghilterra, Bad Aibling in Germania, Misawa in Giappone, Leitrin in Canada, Shoal Bay e Geraldton in Australia, Sugar Grove e Yakima negli USA e Waihopai in Nuova Zelanda), intercetta in particolare, attraverso una rete di ascolto di 120 satelliti-spia, telefonate, fax, e.mail di ogni paese.

Scrive James Bamford: «Il problema per l'Europa non è capire se il sistema Echelon impiegato dall'UKUSA stia rubando segreti commerciali alle compagnie straniere e li stia passando ai loro concorrenti [...] Il vero problema è molto più importante: è capire se Echelon stia sistematicamente smantellando il concetto di privacy individuale, uno dei diritti umani più basilari. Brani sconnessi di conversazioni vengono strappati dall'etere, spesso fuori del loro contesto, e possono essere male interpretati da un analista che a sua volta li trasmette segretamente ad agenzie spionistiche e a dipartimenti di sicurezza sparsi in tutto il mondo. Queste informazioni fuorvianti vengono poi scaricate nel sistema di archiviazione informatica della NSA che ha una capacità praticamente illimitata, potendo memorizzare cinque *trilioni* di pagine di testo, una pila di fogli alta 240 chilometri. A differenza delle informazioni relative a cittadini americani, che non possono essere mantenute in memoria per più di un anno, le informazioni sui cittadini stranieri possono essere conservate senza limiti di tempo. Indelebile come l'inchiostro di china, un marchio può rimanere impresso su una qualunque persona in eterno. Non gli verrà mai detto in che modo è finito sulla lista nera di una dogana, chi lo ha inserito, perché non ha ottenuto il contratto o peggio».

Penultima nota: l'antenato crittografico della NSA è il *Signal Intelligence Service*, costituito nel giugno 1930 dal direttore William Frederick Friedman, trentottenne ex «russo», e dai suoi sottoposti Abraham Sinkov, Solomon Kullback e Frank Rowlett (quest'ultimo, goy).

Con Chalmers Johnson (III) ricordiamo infine che a tutt'oggi le agenzie ufficiali di *intelligence* sono «oltre quindici»; che la principale di esse, la CIA, ormai divenuta «l'esercito privato della presidenza», non è tenuta per legge a rendere conto a nessun altro ramo delle istituzioni; che l'attività di ogni agenzia è pressoché autonoma, nel senso che può operare all'insaputa delle altre e che il pur potente *National Security Council* ha approvato e conosciuto in anticipo non più del 14% di tutte le operazioni segrete compiute tra il 1961 e il 1975.

46. A fine 2006, il suo libro *Palestine, Peace not Apartheid* verrà attaccato dall'intero USA-ebraismo, capofila Alan Dershowitz, quello della legittimità della tortura per i «terroristi»: «È un libro pericolosissimo perché, di fatto, delegittima lo stato d'Israele. È talmente infarcito di errori che per citarli tutti occorrerebbe un altro libro. La macchia lasciata da Carter è tale che, di fatto, il presidente si è tagliato fuori da qualsiasi futuro ruolo di mediazione nel conflitto israelo-palestinese». Altrettanto decisa la risposta, sul *Los Angeles Times*: «Sono vittima della potente lobby *American-Israel Political Action Committee*, che da trent'anni sopprime in America ogni equilibrata discussione su un argomento intensamente dibattuto in Israele e nel resto del mondo». «Per i membri del Congresso USA» – rincalza il ribelle, alzando il tiro sui grandi quotidiani, «ostaggio della stessa lobby filoebraica» – «sposare una posizione bilanciata in merito è un suicidio politico». «Nessuno a Washington osa criticare Israele, non siamo più padroni a casa nostra», conclude Carter l'11 dicembre alla CBS.

47. Quando nell'estate 1994 il giapponese Yasushi Akashi, onusico inviato nell'ex Jugoslavia, critica la politica USA nella dilacerata Bosnia, l'ex Korbel ribatte che «è totalmente inaccettabile che un funzionario internazionale critichi gli Stati Uniti», visto che «non può dimenticare donde viene il suo stipendio». Nel maggio 1995 è lei a porre il veto alla risoluzione del Consiglio che, approvata dagli altri quattro «grandi» e dai dieci membri temporanei, impone a Israele di recedere dall'illegale confisca di 131 acri di terra palestinese a Gerusalemme Est. Oltre ai 200 insediamenti nei due tronconi dei Territori Occupati (che a Gaza coprono il 40% della superficie), dal 1967 l'Entità Ebraica, rivela l'israeliano Elan Felner dell'organizzazione per i diritti umani *B'Tselem*, ha espropriato nella sola Gerusalemme 2350 ettari di terra palestinese, più di un terzo della superficie Est: 170.000 ebrei vi vivono in case costruite dal governo. Inoltre, il governo rabinico non solo non ha mai cancellato i progetti per le 6500 abitazioni che dovrebbero sorgere ad Har Homa sui 184 ettari del villaggio palestinese di Sur Bahir, confiscati nel 1991 da Yitzhak Shamir, ma tra l'ottobre 1993 e il gennaio 1995 procede a 96 atti di sequestro. Mentre ancora col primo Carter gli USA appoggiano i diritti dei palestinesi, la virata in senso pro-israeliano inizia già nel 1979; Reagan irride le «pretese» palestinesi su Gerusalemme Est; Bush avanza timide riserve. «Per quanto riguarda il periodo della presidenza di Bill Clinton» – scrive Jeffrey Aronson – «l'opposizione agli espropri israeliani e alla politica di colonizzazione delle terre arabe si è ormai ridotta a un completo disinteresse [...] La forza di questo via libera americano a Israele perché continui a lavorare per convalidare la situazione attuale è aumentata a partire dalla firma dell'accordo di Oslo, nel settembre 1993. Infatti i responsabili americani cominciano ora a parlare di costruzione di insediamenti e confische di terre a Gerusalemme Est solo per dire che i provvedimenti israeliani in materia non devono arrivare al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, perché si tratta di affari che interessano unicamente Israele e il governo autonomo palestinese» (imperterriti, gli States vieteggiano per l'ennesima volta nel marzo 1997, bloccando una risoluzione di condanna per la costruzione di nuove colonie a Gerusalemme, richutzpaizzando che l'ONU non deve interferire nel processo di pace). Piena conferma del «tranello» in cui è caduto il senile Arafat ci viene anche dall'haaretzica Amira Hess, pacifista vivente a Gaza: «A parole i palestinesi hanno guadagnato l'autonomia. Nei fatti sono però gli israeliani a tenere in mano la situazione in modo anche più rigido di prima. La gente non ne può più di Arafat. Trionfa la passività più disperata. Ma l'esplosione giungerà inevitabile e sarà molto più grave dell'*intifada*».

A chiudere il cerchio, per ingraziarsi chi di dovere, nel maggio 1995 il tiepido-filosemita repubblicano Bob Dole (ridicolo rivale di Clinton nel novembre 1996 e il cui *speechwriter* è Mark Helprin, romanziere ed editorialista del *Wall Street Journal*) incita il Superfantoccio a trasferire l'ambasciata USA da Tel Aviv a Gerusalemme.

48. Partner di Morris nella direzione della seconda campagna elettorale dello Slick è Dick Dresner, cocuratore dell'immagine di Eltsin nelle elezioni presidenziali del giugno-luglio 1996, vinte di misura contro il comunista Ghennadj Zjuganov. Gli altri due esperti – attivati dal «bielorusso», emigrato nel 1979 a San Francisco, Felix Braynin, «ricco consulente aziendale, punto di riferimento per gli imprenditori americani che vogliono investire in Russia» (così il *confrère* Michael Kramer su *Time*), e dall'avvocato sanfrancischino Fred Lowell – sono il certo *confrère* Joe Shumate e il più che probabile George Gorton, già braccio destro del governatore repubblicano della California Peter Wilson. Tra i consulenti «sul posto», cioè a Mosca, cariche di primo piano le ricoprono i sempre arruolati Aleksej Levinson, coordinatore di *focus group* e direttore di squadre di analisti dei sondaggi, e Mikhail Margolev, l'eltsiniano respon sabile dei contatti con la *Video International*, produttrice di propaganda televisiva. Per

ragioni di sicurezza, i contratti per il salvataggio elettorale dell'Ubriacone Cremlinico attraverso le più sofisticate tecniche di manipolazione dell'opinione pubblica vengono stipulati con l'*International Industrial Bancorp* di Braynin (che invia a Mosca direttamente il figlio Alan e il forse goy Steven Moore, specialista in pubbliche relazioni di Washington) e con la *Dresner-Wickers*, la ditta di Dresner con sede a Bedford Hill, New York. Significativo della demo-eticità della manovra, un sottotitolo michaelkramerico suona: «Se la sconfitta [di Eltsin] fosse apparsa inevitabile, le consultazioni sarebbero state annullate». Il che non impedisce il peana finale: «La Russia ha compiuto un passo storico per uscire dal passato totalitario. La democrazia ha trionfato – e con essa gli strumenti moderni delle campagne elettorali, compresa la menzogna e la furbizia, che gli americani conoscono bene. Non sono sempre strumenti pregevoli ma, nel caso russo, pregevole è il risultato finale, ottenuto grazie a questi strumenti».

49. A fine 1994 sono ebrei 4 membri su 5 del CEA; quanto alla FED, il *board* comprende all'epoca, oltre a Greenspan, Blinder e al presidente della sede newyorkese, sette direttori, quattro dei quali, comprese la Yellen e Susan Phillips, scelta da Bush nel dicembre 1992, ebrei; ebree sono pure due delle quattro vicepresidenti dell'ufficio di New York: Joan Lovett, responsabile del settore monetario, e Margaret Green, incaricata dei cambi. Nel 1999 *vice chairman* del *Board of Governors*, e quindi di Greenspan, non è un *Majority member*, ma il negro Roger Ferguson. Ricordiamo infine ancora che la banca «nazionale» americana – come tutte le altre Banche Centrali – non è un istituto di proprietà pubblica ma un ente formato da banche private, che ne esprimono sia il consiglio di amministrazione che il presidente. In particolare, i «grandi elettori» di Greenspan sono le dieci banche ebraiche fondatrici ed eredi del Federal System: *Rothschild Bank of London*, *Warburg Bank* di Amburgo, *Rothschild Bank of Berlin*, *Lehman Brothers* di New York, *Lazard Brothers* di New York, *Kuhn, Loeb & Co.* di New York, *Israel Moses Seiff Bank of Italy*, *Goldman Sachs* di New York, *Warburg Bank* di Amsterdam e la rockefelleriana *Chase Manhattan Bank.*

50. Quanto a costei, l'*USA-Bericht* di Hans Schmidt la dice di madre probabilmente ebrea, mentre l'eletto Kenneth Isaacson di Tamarac/Florida sul giornale cattolico *Fidelis et Perus* di Fort Lauderdale 5 agosto 1996 ne dice ebrea addirittura l'intera famiglia.

Come che sia (vedi anche *infra*), certo-ebrea è la cognata Nicole, figlia della senatrice californiana Barbara Boxer (nata Levy) e moglie del fratello Tony Rodham, impalmato alla Casa Bianca nel maggio 1994. Quanto alla figlia Chelsea Victoria Clinton, frequentante tanto ebraico *entourage*, nulla di che stupirsi se nel maggio 1997 – mentre viene romanticamente «assediata» dal «figlio di immigrati russi nel New Jersey» Vladimir Zelenkov, poi convinto a desistere da un intervento poliziesco – *Time* ne riporta una «*romantic chemistry*» di quattro anni con l'aitante universitario e altrettanto ex «russo» Marc Mezvinsky (figlio di Edward, già deputato democratico passato agli affari, condannato a otto anni di carcere per truffa milionaria), in seguito, terminati gli studi, assunto dalla *Goldman Sachs*. Nel frattempo, figlio della femmino-marxista ex deputata repubblicana Marjorie Margolies, per un decennio Marc vede il padre dietro le sbarre (fino al novembre 2008), ove sconta una condanna per truffa da 10 milioni di dollari: «Uno scandalo che non ha fatto altro che rafforzare l'amore di Chelsea. Sempre più interessata, rivela il *New York Times*, alla fede ebraica di Marc» (così, tenerone, il *Corriere della Sera* del 1° agosto 2007; i colombi convoleranno il 31 luglio 2010).

Nell'agosto 1999 l'imprecisione di Schmidt e Isaacson su Hillary viene corretta da una presunta notizia-bomba, riportataci da Alessandra Farkas col titolo *Hillary si scopre «quasi ebrea» - La nonna materna della first lady arma segreta per le elezioni. La potente lobby ne-*

wyorchese [invero, leggi decisamente: ebraica!] *potrebbe aiutarla a vincere la corsa al Senato nel 2000*. La metodista Hillary Diana Rodham in Clinton, in assenza di ascendenza anche indirette, va alla ricerca di origini oblique, scoprendo che la nonna materna Della Murray Howell sposò nel 1933 in seconde nozze il «russo» Max Rosenberg, generando una figlia, zia Adeline, ebrea praticante morta nel 1998. Per quanto la Rodham non possa ovviamente essere considerata ebrea, la novella scuote i circoli politici, «già surriscaldati dal braccio di ferro fra la *first lady* e il sindaco [repubblicano] di New York Rudolf Giuliani per conquistare il seggio al Senato nel 2000 [...] Da una parte gli "amici" di Hillary, secondo cui "quest'ebraicità nascosta è un'arma segreta che l'aiuterà a vincere", in uno stato dove un elettore su otto è ebreo [in realtà, uno su quattro!]. Dall'altra i detrattori, che l'accusano di calcolo politico e opportunismo. "Come mai fino a oggi non ne aveva mai parlato?", si chiede il *Post*, il quotidiano conservatore e anticlintonico che le dedica anche un irrispettosao editoriale infarcito di termini yiddish, firmato da[ll'ebreo] Andrea Peyser. A scagliarsi contro di lei è anche l'ex "guru" della Casa Bianca Dick Morris, ebreo, secondo cui "le sue intenzioni sono trasparenti e non funzioneranno mai". [L'ebreo] Kurt Ehrenberg, intellettuale di sinistra e influente direttore del sito *politics.com*, ritiene che "avere una nonna ebrea è molto meglio che tifare per gli Yankee". "È entrata nella tribù – lo incalza il consulente democratico [ebreo] Hank Sheinkopf – gli elettori la sentiranno più vicina, uguale a loro" [...] Questo tempismo sospetto ha spinto la *first lady* sulla difensiva: "Non siamo stati noi a diffondere questa storia – si giustifica il portavoce di Hillary, Howard Wolfsohn [ebreo, *ça va sans dire*] – la sua popolarità fra gli ebrei è già altissima". A spezzare una lancia in suo favore è anche Seth Gitell, giornalista del settimanale ebraico *The Forward* e autore dello *scoop*. "La soffiata ci è venuta da un lettore che l'aveva saputa da un amico di un amico - assicura [e come no!] – noi abbiamo poi investigato con l'aiuto di un esperto di genealogia". Nessuno, almeno per ora, paragona la vicenda a quella del Segretario di Stato Madeleine Albright, alla quale i genitori nascosero per anni [e come no!] le proprie origini ebraiche. Ma è chiaro che sarà usata in campagna elettorale, soprattutto dai nemici [ma certo!], come prova della disonestà e ambizione sfrenata di Hillary».

Quale doccia gelata, allora, la notizia ripresa da *Libero* 18 luglio 2000: «Anche Bill Clinton scende in campo per difendere la consorte dall'accusa di antisemitismo. In una intervista dichiara che la moglie non ha mai rivolto epiteti discriminatori in tal senso. L'episodio risale a qualche giorno fa e vede la *first lady* al centro delle polemiche per un commento antisemita pronunciato 26 [26!] anni fa, che le impedirà certo di raggiungere la tradizionale quota democratica del 67%. La signora Clinton non può farsi illusioni sull'importanza di una vittoria fra la comunità ebraica newyorkese, che è la più importante degli USA. Non solo gli ebrei costituiscono [ufficialmente] il 9% della popolazione dello stato, ma sono anche gli elettori più assidui, con un tasso di presenza alle urne pari al 30% del totale. L'accusa è riportata in un libro fresco di stampa dedicato al turbolento matrimonio della coppia presidenziale. A quanto si dice, Hillary avrebbe insultato uno dei collaboratori del marito chiamandolo "bastardo di un ebreo". Lei nega, ma rischia di veder svanire le speranze di distanziare il candidato repubblicano Rick Lazio, con il quale ha ingaggiato un testa a testa nei sondaggi di opinione. "Il fatto che il candidato democratico di New York raccolga solo il 54% dei voti non è incoraggiante", ha commentato un analista ebreo, Eric Alterman. "La campagna della signora Clinton è in guai grossi". L'affermazione secondo la quale nel 1974 Hillary avrebbe trattato a male parole il responsabile della fallimentare campagna per la scalata al Congresso di suo marito è contenuta nel libro *State of a Union* ("Stato di un'unione" [gioco di parole con riferimento all'annuale discorso presidenziale sullo *State of the Union*, "situazione degli USA"]) in uscita in questa settimana. L'autore, [l'ebreo] Jerry Oppenheimer, sostiene che in occasione di un litigio al

termine della campagna elettorale del 1974 in Arkansas, Hillary si rivolse a Paul Fray chiamandolo "fottuto bastardo di un ebreo". Clinton smentisce, sottolineando di aver dedicato tutta la vita a promuovere una cultura di tolleranza. Ma la moglie di Fray, Mary Lee, ha confermato l'accaduto. Fray era di religione battista, ma di padre ebreo [e, verosimilmente, di cognome originario tedesco Frei]. La moglie ha raccontato che dopo la vicenda i rapporti fra le due coppie si guastarono irrimediabilmente e ha aggiunto che "Hillary deve pagare le conseguenze delle sue azioni". Sempre secondo il libro, la nonna materna della *first lady* nutriva una forte antipatia per ebrei e cattolici. Si racconta che sua madre, Dorothy Rodham, mortificasse e si scontrasse continuamente con un componente ebreo della famiglia [il/i Rosenberg di cui sopra?]. È evidente che la comunità ebraica newyorkese, già scettica verso Hillary per essere favorevole alla creazione di uno Stato palestinese, sarà irritata dai nuovi sviluppi. Ne trarrà beneficio il suo avversario politico Mark McMahon [dal cognome, invero, non proprio ebraico], medico trentanovenne che ha studiato in Inghilterra e che gestisce uno studio avviato a Manhattan. Si dice che si schiererà con i Democratici questa settimana e che ritenga Hillary un'avventuriera della politica. Filoisraeliano, il medico si è conquistato le simpatie della potente lobby ebraica locale. Un elemento in più da temere per la *first lady*». La quale, comunque, il 7 novembre 2000 conquista il seggio... anche per avere rifiutato i 50.000 dollari di contributo elettorale ricevuti dalla *American Muslim Alliance* in quanto, sogghigna Giacomo Kahn, offesa da commenti «antisemiti» dell'AMA in appoggio ai palestinesi di *Hamas*: «Spiazzata da queste dichiarazioni, la *first lady* ha preferito restituire i soldi, piuttosto che perdere il consenso e l'appoggio del "voto ebraico"».

51. Sul «caso Lewinsky» non solo istruttivo ma anticipatore, premonitore ed anzi preammonente è l'impeccabile film *Wag The Dog*, «Sesso e Potere» di Barry Levinson, 1997, girato a tambur battente in 29 giorni nella *primavera-estate* ed uscito nell'*autunno 1997*, protagonisti Robert De Niro e Dustin Hoffmann, produttori Jane Rosenthal e gli stessi De Niro e Levinson, produttori esecutivi il forse goy Michael De Luca, Ezra Swerdlow e Claire Rudnick Polstein, compositore Mark Knopfler, montaggista Stu Linder, costumi Rita Ryack, *casting* Ellen Chenoweth e Debra Zane, sceneggiatori David Mamet e Hilary Henkin dal romanzo di Larry Beinhart *American Hero*. Un presidente ricalcato sul Grande Mandrillo si fa ideare dal consulente De Niro una guerra con l'Albania per distogliere l'attenzione degli elettori dallo scandalo sessuale in cui è coinvolto... tutto ovvio e spiegabile, conoscendo il pollo presidenziale... anche le anticipazioni sui veri missili lanciati nell'*agosto 1998* contro Sudan e Afghanistan col pretesto del «terrorismo»... tranne un'unica cosa – se non ricorrendo all'ipotesi di un «avvertimento» allo Slick e al suo entourage ebraico-*liberal* da parte dei loro avversari netanyahuico-ortodossi: ad un tratto compare la rapida scena in cui De Niro osserva nella *hall* dell'aeroporto il telegiornale con una foto incriminante per il Presidente, e cioè il Presidente stesso visto di spalle che abbraccia una ragazza col basco nero, una ragazza che se non è Monica «Ester» Lewinsky ne è la gemella od un clone, basco compreso. Se consideriamo, nota Gino Bolzoni, «che al momento in cui il film veniva girato nessuno dei media mondiali aveva ancora riportato la famosa immagine di Clinton con la Lewinsky dal basco nero [lo scandalo scoppierà a *fine gennaio 1998* e la foto si diffonderà sui media nel *marzo*!] allora c'è veramente da restare perplessi sulla straordinaria coincidenza».

52. Per la mistificazione dell'11 settembre e seguenti – come l'aggressione all'Afghanistan, preludio a quella dell'Iraq – rimandiamo a Nafeez Mosaddeq Ahmed, Lucia Annunziata, Dagoberto Bellucci, Jean-Marie Benjamin, Philip Berg e William Rodriguez, Carlo Bertani,

Hans Blix, Maurizio Blondet, Carlo Bonini, Massimo Bontempelli e Carmine Fiorillo, Mauro Bottarelli, Andreas von Bülow, Franco Cardini, Giulietto Chiesa, Noam Chomsky, Robin De Ruiter, Alexander Dewdney, Rita di Leo, Wilhelm Dietl, Robert Dreyfuss, Sven Eggers, Wolfgang Eggert, Simone Falanca, Hans-Jürgen Falkenhagen, Gianni Flamini, Hans Flink e Pierre de Boissezon, Claudio Fracassi, Giorgio Galli, Philip Gourevitch, David Ray Griffin, Christian Guthart, Seymour Hersh, David Icke, Roberto Iurza, Chalmers Johnson, Mansur Khan, Eric Laurent, Benito Li Vigni, Jim Lobe e Adele Oliveri, Michael Mann, Massimo Mazzucco, Thierry Meyssan, Marina Montesano, Nexus, Mauro Pasquinelli, James Petras, John Pilger, Frédéric Pons, Roberto Quaglia, Sheldon Rampton e John Stauber, Glen Rangwala e Raymond Whitaker, Gerhoch Reisegger, Andreas von Rétyi, William Rivers Pitt, David Rose, Johannes Rothkranz, Germar Rudolf, Michael Ruppert, Antonio Saccà, Daniele Scalea, Philip Shenon, Michael Sheuer, Norman Solomon e Reese Erlich, Alessandro Spaventa e Fabrizio Saulini, Hans von Sponeck e Andreas Zumach, Webster Griffin Tarpley, Gore Vidal, Christian Walther, Gerhard Wisnewski, Stephen Zunes e al contrario, a sostegno della vulgata ufficiale, otto dei nove contributi raccolti da Massimo Polidoro. Per restare a una delle *cause immediate* che portarono al massacro afghano – l'indisponibilità dei talebani a piegarsi per fare passare gas/oleodotti USA dall'Asia ex sovietica al Pakistan – ricordiamo, con Armand Mattelart (II), che è prassi «giuridica» fin da Sant'Agostino e passando per i creatori cinquesecenteschi dello *jus gentium* moderno, cioè cristiano-liberal-mondialista, il principio universalista: «Ogni nazione che rifiuta un passaggio inoffensivo sul suo territorio e ostacola la circolazione delle merci può essere bandita con il ricorso a vie di fatto».

Chiudiamo accennando ad una sesta (dopo *Maine*, *Lusitania*, Pearl Harbor, Golfo del Tonchino e 11 settembre) provocazione – nei confronti dell'Iran di Ahmadinejad, nel gennaio 2008 – che ben volentieri il Sistema, dopo innumeri punzecchiature, avrebbe fatto passare per *casus belli* se troppi non fossero stati i suoi punti deboli, in primo luogo la presenza di una rivelatrice tecnologia satellitare e massmediale. Per non essere tacciati di maliziosità sottraendo al lettore la sapiente perfidia della cronaca, lasciamo la parola a Guido Olimpio: «Meglio la videocamera del cannone, soprattutto se non stai combattendo una vera battaglia. L'incidente nel Golfo Persico tra unità americane e iraniane ha avuto un inatteso sviluppo. Washington, pur presentando una nota di protesta nei confronti di Teheran, ha affermato di non essere più sicura che i pasdaran abbiano lanciato davvero delle minacce: "Non c'è modo di verificare da dove provenissero". Un'ammissione probabilmente dovuta alla contromossa dell'Iran che qualche ora prima aveva diffuso un video – parziale – dell'incidente. Nel filmato, con sottotitoli in inglese, si vede un miliziano che "interroga" via radio le navi USA ma non pronuncia parole di monito. Secondo l'iniziale ricostruzione fatta dal Pentagono – e accompagnata da un video – cinque motoscafi veloci iraniani hanno compiuto manovre aggressive, lanciato oggetti in mare e quindi avrebbero "puntato" una delle unità USA. A questo punto una voce non identificata ha detto via radio: "Stiamo arrivando, salterete in aria tra due minuti". Le prime indiscrezioni sostenevano che non fosse possibile determinare chi avesse pronunciato la frase, poi però gli americani hanno accusato i pasdaran. E per sottolineare il momento critico, il Pentagono ha precisato che le unità erano pronte a fare fuoco. Ieri è intervenuta Teheran che dopo aver contestato la ricostruzione USA ("È un falso, hanno aggiunto il sonoro a immagini vecchie" è la tesi), ha fornito il suo filmato, privo di minacce. E da Londra esperti di lingue orientali hanno sostenuto che la frase incriminata non sembrava essere stata pronunciata da un iraniano. Allora chi è stato? Un marinaio di un mercantile? Qualcuno dalla costa? Una provocazione? Dubbi inquietanti se si pensa che l'incidente poteva degenerare in qualcosa di grave».

Dall'ottobre 2001 inizia quindi il massacro (verosimilmente anche con armi nucleari di

portata «limitata») del popolo afghano guidato dai talebani: nei primi sei mesi 20.000 morti, per la metà non-combattenti, vecchi, donne e bambini, sepolti sotto 22.000 tra missili e bombe – massacro battezzato, con enfasi invero eccessiva, *Infinite Justice* "Giustizia Infinita", poi *Unlimited Operation* "Operazione Infinita", indi *Noble Eagle* "Aquila Nobile", per ripiegare sull'altrettanto mistificante *Enduring Freedom* "Libertà Duratura" – scatenato dopo la messinscena orchestrata l'11 settembre da apparati USraeliani (non per nulla, di fronte ai sempre più numerosi critici della versione ufficiale, nell'aprile 2004 il *Simon Wiesenthal Center* includerà tra gli «*hate web-sites*, i siti internetici incitanti all'odio» tutti quelli che discutono le teorie alternative) e attribuita a inverosimili «terroristi» islamici:

- l'11 settembre 2001 (anniversario dell'approvazione del Mandato agli inglesi sulla Palestina l'11 settembre 1922, e non, come sostenuto per «dimostrare» arabi gli autori dell'«attentato», dei massacri di Sabra e Chatila, avvenuti il 16-18 settembre 1982) due «velivoli passeggeri» vengono scagliati contro i simboli – e non contro le tane dei responsabili delle criminali politiche USA! – della superpotenza economica e militare, le massoniche Twin Towers (le bibliche colonne Jachin e Boaz) del World Trade Center di New York, con un bilancio finale di 2993 o 2819 morti e dispersi... esclusi i *fantomatici* 19 «terroristi» ma compresi gli allegati 120 o 148 o 157 passeggeri dei due *fantomatici* aerei AA-11 e UA-175 e i 20 uomini degli equipaggi nonché i 343 pompieri morti nel crollo (di poco meno misteriosi sono: il «crollo» della torre WTC7; la devastazione di un'ala del Pentagono, attribuita al terzo *fantomatico* aereo AA-77, con allegati 189 morti, dei quali 6 d'equipaggio e 50 o 64 passeggeri; gli allegati 44 o 45 morti, dei quali 7 d'equipaggio e 26 o 38 passeggeri, del quarto UA-93, verosimilmente abbattuto in volo a Shanksville/Pennsylvania... del quale il regista «inglese» Paul Greengrass darà la storia *politically correct* in *United 93*, id., 2006);
- la «lotta dell'umanità contro il terrorismo» (così, tra mille disinformanti, l'ex comunista poi ravveduto berlusconico Carlo Rossella) si apre il 7 ottobre con decine di missili «intelligenti» seguiti da «stupidi» *area bombing* da settemila metri (un anno dopo, nel settembre 2002, la TV canadese *Toronto Star* rivela che il 96% dei piloti impiegati contro Kabul viene fornito di droghe a piacere: all'andata degli eccitanti *speed* e di *ecstasy* per «caricarsi», al ritorno dei sedativi *ambien* e *restoril* per prendere sonno) contro le città afghane e le basi di addestramento del gruppo di guerriglia *al-Qaeda*, capeggiato dallo sceicco Osama bin Laden... personaggio il cui ruolo risulterà poi perlomeno ambiguo; pochi minuti dopo l'inizio del massacro, l'emittente qatarica *al-Jazeera* – "la Penisola", con riferimento al Qatar – unica emittente a dare una versione non censurata contro il veleno sbavato da migliaia di commentatori su migliaia di «libere» reti occidentali, trasmette un proclama di Bin Laden (il quale, per quanto benedica gli autori dell'11 settembre, non rivendicherà mai la paternità degli attentati, venendo anzi posto in più-che-dubbio, quale «mente organizzativa», da commentatori del Sistema):

«Ecco l'America colpita da Dio Onnipotente in uno dei suoi organi vitali, così che le sue costruzioni più imponenti sono state distrutte. Grazie e gratitudine a Dio. L'America è stata colmata di orrore da nord a sud e da est a ovest, e grazie a Dio ciò che l'America sta provando ora è solo una copia di quanto abbiamo provato noi. La nostra nazione islamica ha provato lo stesso per ottant'anni di umiliazioni e di sofferenze, i suoi figli uccisi, il loro sangue versato, la loro divinità profanata. Dio ha benedetto un gruppo di musulmani, l'avanguardia dell'Islam, per distruggere l'America. Possa Dio benedirli e riservare loro un posto elevato in cielo, poiché Lui è l'unico in grado di decidere. Quando essi si sono eretti a difesa dei loro bambini deboli, dei loro fratelli e delle loro sorelle in Palestina e nelle altre nazioni musulmane, il mondo intero è stato sconvolto, gli infedeli seguiti dagli ipocriti. Un milione di bambini innocenti sta morendo in questo momento, mentre parliamo: uccisi in Iraq senza alcun peccato. Non ab-

biamo sentito una denuncia, un editto da parte dei potenti. In questi giorni i carri armati di Israele si stanno scatenando in Palestina, a Ramallah, a Rafah, a Beit Jala e in molte altre parti della terra dell'Islam, e non udiamo alcuna voce, non vediamo alcuna reazione. Ma quando la spada si è abbattuta sopra l'America dopo ottant'anni, l'ipocrisia ha alzato la testa ben alta, compiangendo coloro che hanno giocato con il sangue, l'onore e la religione musulmana.

«Di quegli ipocriti si può dire che sono apostati, che hanno percorso il sentiero sbagliato. Essi hanno spalleggiato il macellaio contro la vittima, l'oppressore contro il bambino innocente. Io cerco rifugio in Dio contro di essi e chiedo a lui di mostrarceli nella luce che meritano. Io dico che la questione è molto chiara. Ogni musulmano, dopo questo evento, dovrebbe combattere per la sua religione, dopo che gli ufficiali supremi degli Stati Uniti d'America, a partire dal capo degli infedeli internazionali, il presidente americano George W. Bush, e il suo staff, hanno mostrato la loro vanità coi loro uomini e i loro cavalli, coloro che hanno sollevato i paesi che credono nell'Islam contro di noi, il gruppo che ha confidato in Dio Onnipotente, il gruppo che rifiuta di essere sottomesso nella sua religione. Essi hanno raccontato al mondo intero falsità, che stanno combattendo il terrorismo. In una nazione all'estremità del mondo, il Giappone, centinaia di migliaia, giovani e vecchi sono stati uccisi, ed essi dicono che questo non è un crimine internazionale. Secondo loro questo non è un problema fondamentale. Un milione di bambini sono uccisi in Iraq, secondo loro questo non è un problema fondamentale. Ma quando una dozzina di persone sono state uccise a Nairobi e Dar-es-Salaam, l'Afghanistan e l'Iraq sono stati bombardati e tutti gli ipocriti si sono nascosti dietro la guida degli infedeli, dietro il simbolo del paganesimo del mondo moderno: l'America e i suoi alleati. Questi eventi hanno diviso il mondo in due campi, quello dei fedeli dove non c'è ipocrisia e quello degli infedeli, dal quale speriamo che Dio voglia proteggerci. Il vento della fede e del cambiamento sta soffiando per rimuovere il male dalla penisola del non profeta Maometto. All'America e al suo popolo dico solo poche parole: io giuro solennemente a Dio onnipotente che né l'America né chi vi abita vivrà in sicurezza prima che la pace regni in Palestina, e prima che tutte le armate degli infedeli abbiano abbandonato la terra di Maometto, che la pace e la benedizione di Dio siano con lui. Dio è grande e la gloria sia con l'Islam. La pace, la misericordia e la benedizione di Dio siano con voi».

Da anni, ricordano i giornalisti Fabrizio Falconi e Antonello Sette, tali concetti erano stati affermati all'insegna dell'esortazione («La morte è migliore di una vita vissuta nell'umiliazione. Alcuni scandali, alcune vergogne non possono essere sradicate diversamente») contenuta nella dichiarazione lanciata contro gli USA il 23 agosto 1996: «Dopo la fine della Guerra Fredda, l'America ha allargato la sua campagna contro il mondo islamico, con l'obiettivo di sbarazzarsi dell'Islam. Gli scopi principali di questo attacco erano fermare gli studiosi e i riformatori che stavano aprendo gli occhi della gente sui pericoli dell'alleanza ebraico-americana, e colpire i *mujaheddin*. Gli americani ci accusano di essere terroristi. Ma sono loro i più grandi terroristi della storia [nota l'*Oxford English Dictionary*, il termine «terrorista» fu coniato durante la rivoluzione francese per descrivere un «seguace o sostenitore dei giacobini, che difendeva e praticava metodi di repressione settaria e spargimento di sangue per la propagazione dei princìpi di democrazia e uguaglianza»]. Colpiscono i più deboli, i bambini, le donne, non solo nel mondo islamico. Un esempio recente è ciò che è avvenuto a Qana, in Libano [il 18 aprile 1996 un bombardamento israeliano *voluto* fa 107 morti e 800 feriti tra i civili rifugiati presso la base UNIFIL; un altro massacro verrà compiuto dieci anni dopo, il 30 luglio 2006: 37 bambini, dei quali 15 disabili, una dozzina di donne, una decina di anziani ed un pugno di giovani colpiti dall'aviazione in un edificio civile], oppure con i 600.000 bambini iracheni morti per mancanza di cibo e di medicine a causa delle sanzioni e del boicottaggio

americano [...] L'America continua a dire che tiene alta la bandiera dell'umanità e della libertà, e invece si è abbassata a commettere crimini che neanche il più selvaggio animale avrebbe potuto compiere» (sull'arabo *Nida ul-Islam* n.15, novembre 1996),

«Abbiamo dichiarato la *jihad* contro il governo degli Stati Uniti perché il loro governo è ingiusto, criminale e tirannico. Ha commesso atti atroci, in Libano, in Iraq, in Palestina, e ha offeso un miliardo e duecento milioni di musulmani occupando il suolo sacro dove c'è la Qibla dei musulmani. Nessun potere imperialista nel mondo si era mai comportato così. La questione non riguarda solo il governo americano o l'esercito americano. La questione riguarda anche il popolo americano, che non va esonerato dalle sue responsabilità, poiché ha scelto questo governo e votato per questo presidente, nonostante la conoscenza dei crimini commessi nei paesi musulmani e nonostante l'appoggio al regime ebraico, che riempie le sue prigioni con i nostri migliori ragazzi e studiosi [...] Gli Stati Uniti, oggi, come risultato di questo clima d'arroganza, hanno stabilito un nuovo slogan, chiamando "terrorista" chiunque abbia deciso di combattere la loro ingiustizia. Vogliono occupare i nostri paesi, rubare le nostre risorse, imporci agenti e una guida politica non basata sulle rivelazioni di Dio, e vogliono che noi siamo d'accordo con queste cose. Se noi siamo d'accordo, allora dicono che siamo terroristi. Hanno un bel modo di giudicare: se dei poveri bambini palestinesi il cui paese è stato occupato tirano pietre contro le truppe di Israele, si dirà che sono terroristi. Ma quando i piloti israeliani hanno bombardato gli edifici delle Nazioni Unite a Qana, in Libano, che erano pieni di donne e bambini, gli Stati Uniti hanno boicottato qualsiasi documento, qualsiasi piano che portasse a una condanna di Israele [...] Gli USA non considerano un atto di terrorismo lanciare una bomba atomica su paesi lontani migliaia di miglia. Quelle bombe sono state gettate contro intere nazioni, comprese donne, bambini, anziani, e ancora oggi in Giappone rimamgono tracce di quelle bombe. Gli USA non considerano terrorismo quando centinaia di migliaia di nostri fratelli e figli perdono la vita in Iraq per mancanza di cibo e medicine. Così, non c'è fondamento in ciò che dicono gli Stati Uniti, e non ci tocca in nessun modo» (intervista a Peter Arnett della CNN, 1997),

«Noi facciamo una differenza tra i governi occidentali e i popoli occidentali. E noi crediamo che se la gente ha eletto governi come questi è solo perché è caduta preda dei media che dipingono le cose al contrario di come sono. E così, mentre gli slogan che portano avanti quei governi parlano di umanità, giustizia e pace, il comportamento dei governi è completamente all'opposto. Però non è sufficiente che quei popoli d'occidente mostrino dolore davanti alle immagini dei nostri bambini uccisi in Israele dagli americani, né è utile. Ciò che dovrebbero fare è invece cambiare quei governi che attaccano i nostri paesi [...] Il vostro atteggiamento con i musulmani di Palestina è vergognoso, nel caso fosse rimasta un po' di vergogna negli Stati Uniti. Nei massacri di Sabra e Chatila, ebrei e americani hanno demolito le case sopra le teste dei bambini. E l'unico metodo che abbiamo per difenderci da questi assalti è quello di utilizzare gli stessi metodi» (a John Miller dell'ABC, marzo 1998).

- Come in Iraq, Somalia e Serbia, gli angloamericani sperimentano in Afghanistan le armi più varie (i caduti delle 4700 missioni, nelle quali vengono sganciate 12.000 bombe, si conterebbero, per quanto è dato sapere nella perdurante censura imposta da Washington, in 10.000 combattenti e un migliaio di civili «collaterali»). Tra esse gli ordigni perforanti all'uranio studiati per approfondirsi nel terreno prima di esplodere, le «bombe aerosol» termobariche BLU-118B di cinque tonnellate, che esplodono prima di toccare il suolo liberando una grande quantità di liquido altamente infiammabile, che muta in aerosol capace di penetrare nelle più piccole fessure, e producendo ondate di calore e pressione capaci di uccidere persone anche nei bunker e carbonizzare ogni cosa in un raggio di mezzo chilometro, e, minimizza Fran-

cesco Battistini, le superbombe di sette tonnellate al nitrato d'ammonio BLU-82, «una specie di napalm che servì già a spianare le giungle vietnamite, ha servito la causa nella guerra del Golfo, sta servendo a dimostrare che i talebani non dicono solo bugie. "Armi chimiche", protestò due settimane fa il mullah Omar, non riuscendo i suoi medici afghani a spiegare la strana acne che colpisce molti civili feriti. Non si tratta esattamente di un'arma chimica, ma nemmeno d'una bomba qualsiasi: le BLU-82, nate per distruggere tutt'intorno (le chiamano le "tagliamargherite") e creare spazio all'atterraggio degli elicotteri, hanno un'onda d'urto sei volte quella dell'ordigno che distrusse il palazzo di Oklahoma City, capace di far detonare chilometri di campi minati e disperdere nei fumi una gran quantità d'agenti chimici».

- Evento epocale, svolta storica tale da identificare il vero inizio del Terzo Millennio – dopo gli «assaggi», avallati dalla «comunità internazionale», della decennale devastazione dell'Iraq dopo il Primo Massacro e dell'aggressione NATO alla Serbia per strapparle il Kosmet – l'11 settembre permette agli USA, sull'onda emotiva amplificata dai massmedia (suscitata così come per il *Maine* nel 1898, il *Lusitania* nel 1915, Pearl Harbor nel 1941 e i fantomatici «attacchi» nordvietnamiti contro il cacciatorpediniere *Maddox* e la nave-appoggio *Turner Joy* nel Golfo del Tonchino il 2-4 agosto 1964), di scatenare una martellante offensiva propagandistico-ideologico-militare che si concretizza da un lato in un vero e proprio *colpo di Stato interno*, dall'altro in un *colpo di Stato planetario*, in uno *stato permanente di eccezione* e in una **Prima Guerra Globale** combattuta contro il «resto» dell'umanità dai tre Paesi di Dio: USA, Inghilterra e Israele: «Vedete, noi amiamo, amiamo la libertà. Questo è quello che loro non capiscono. Loro odiano le cose; noi le amiamo. Loro agiscono spinti dall'odio; non non cerchiamo vendetta, cerchiamo la giustizia che scaturisce dall'amore [...] Voglio mandare un segnale al nostro nemico, voglio dirgli che ha provocato una nazione compassionevole, rispettabile e potente, e che per questo lo annienteremo», orwellianeggia Bush al livello della più elementare intelligenza, imbeccato dall'alto. *Colpo di Stato non solo interno ma planetario* e **Prima Guerra Globale** – comportante la *destabilizzazione permanente* non solo di aree strategiche quali il Vicino Oriente o l'Asia centrale ex-sovietica, con l'installazione di basi militari a ridosso di Russia e Cina, ma dell'intero pianeta – salutati dall'osanna «Siamo tutti americani» (titolo, il 12 settembre, degli editoriali di Ferruccio De Bortoli, direttore del *Corriere della Sera*, e di Jean-Marie Colombani di *le Monde*) e avallati da 136 Stati consenzienti in una Coalizione Globale: «Su mio ordine le forze militari degli Stati Uniti hanno dato il via all'attacco ai campi terroristici e alle basi militari del regime talebano in Afghanistan [...] Il nostro leale amico, la Gran Bretagna, partecipa a queste operazioni. Altri buoni amici, tra cui il Canada, l'Australia, la Germania e la Francia, si sono impegnati a fornire le forze necessarie nel corso dell'operazione. Più di quaranta paesi del Medio Oriente, dell'Africa, dell'Europa e dell'Asia hanno concesso il diritto di transito e di atterraggio degli aerei. Alcuni di loro ci hanno reso partecipi di informazioni provenienti dai loro servizi segreti. Siamo appoggiati dalla volontà collettiva del mondo» (dichiarazione di Bush jr, 7 ottobre 2001).

Sottolineando la centralità della *nuova e voluta, da loro compiuta* Pearl Harbor che permette agli States di sfruttare l'emotività universale per perseguire gli eterni obiettivi di dominio globale e scongiurare una crescente crisi di legittimità, David Ray Griffin commenta: «Per quanto riguarda invece l'attuazione dei piani strategici e militari, l'amministrazione Bush e i suoi consiglieri apparvero piuttosto pronti a sfruttare gli attacchi, compiuti da *terroristi "senza Stato"*, come appiglio per muovere guerra contro gli *Stati* iscritti nella lista dei nemici [...] E il messaggio funzionò. Dopo che il presidente annunciò l'intenzione di "chiamare a raccolta il mondo" perché appoggiasse la sua guerra al terrorismo globale, Phyllis Bennis scrisse [in *Before ad After: US Foreign Policy and the September 11th Crisis*] "I leader mondiali e i loro

governi non hanno sollevato obiezioni. Al contrario. Prima dell'11 settembre, gli intellettuali francesi erano sempre più indignati per la condotta assolutista dell'iperpotenza USA; la Russia faceva udire la propria voce per controbattere alle minacce americane di abbandonare il trattato ABM [*Anti Ballistic Missiles*, stipulato nel 1972 e abbandonato il 13 dicembre 2001], e gli europei, insieme ad altri popoli, avevano intrapreso cauti sforzi per punire la mancata assunzione di responsabilità da parte di Washington verso la comunità internazionale [...] Ma alle 10 di mattina di quel Martedì di settembre tutti i provvedimenti già adottati, per quanto incerti, furono abbandonati bruscamente. Invece, con l'appoggio di gran parte del mondo, i governi acclamarono gli Stati Uniti che affermavano i loro diritti imperiali"».

Più puntuale sui burattinai è, con una spruzzata di umorismo *noir*, Webster Griffin Tarpley: «La mia tesi è che gli avvenimenti del 9/11 furono organizzati e diretti da una rete canaglia di alti funzionari del governo e dell'esercito degli Stati Uniti, con una certa partecipazione da parte delle agenzie di spionaggio britanniche e israeliane e con un più generale sostegno da parte di agenzie spionistiche appartenenti al sistema di sorveglianza globale Echelon: Australia, Nuova Zelanda, Canada [...] I criminali del 9/11 erano finanziatori, burocrati di primo livello, alti ufficiali della Marina, alti funzionari dell'*intelligence* e specialisti tecnici; le loro operazioni erano focalizzate primariamente, con tutta probabilità, su una serie di sedi di ditte militari private, dove si poteva assicurare la segretezza nel modo migliore escludendo elementi leali alla Costituzione. Probabilmente, quindi, è fuorviante pensare a persone quali Cheney come ai diretti comandanti in capo delle forze terroristiche del 9/11, benché Cheney sembri essere stato complice in altri modi. Bush era un fantoccio abbastanza sacrificabile come bersaglio di un tentato assassinio, quella mattina; egli deve la permanenza nel suo incarico alla sua rapida capitolazione davanti alle pretese dei criminali del 9/11. Col passare del tempo, Bush ha indubbiamente imparato qualcosa di più sul governo invisibile al quale ha permesso di sostituirsi alla sua amministrazioone. Nel 2004, Bush doveva essere considerato consapevole dei fatti basilari del terrorismo nella misura possibile a una persona con le sue facoltà [...] Il libro di David Ray Griffin *11 settembre* ha rappresentato un progresso significativo della ricerca sul 9/11, ma ha il difetto di elencare come sospetti solo istituzioni identificabili, quali le agenzie di *intelligence*, il Pentagono e la Casa Bianca. In realtà, il sospetto più verosimile è una rete di talpe che le attraversa, ma che con la massima probabilità mantiene il suo centro di gravità e di comando da qualche parte nel settore pubblico privatizzato».

Come che sia quanto ai precisi ideatori e gestori americani/superamericani del Grande Affare, dopo il Gran Giorno i «diritti imperiali» citati da Griffin si estrinsecano:

1. nel silenziare ogni possibilità di indagine, ad esempio vietando alle compagnie aeree ogni contatto con la stampa, sequestrando le cinque ore di filmati realizzate dentro e fuori le torri dai giornalisti francesi Jules e Gédéon Naudet, annunciando che l'Ordine degli Avvocati radierà chi intentasse, per negligenze dell'apparato statale o delle compagnie aeree, procedure per conto delle famiglie delle vittime, richiamando al «senso di responsabilità», in nome della «sicurezza del popolo americano», i direttori dei principali canali televisivi ed ogni eventuale curioso della carta stampata (un caso particolare è il documentario antibushiano, *Fahrenheit 9/11*, id., dell'anticonformista Michael Moore, 2004, premiato a Cannes con la Palma d'Oro: dopo averlo prodotto, la *Disney* si rifiuta di distribuirlo, facendo pressioni sulla *Miramax* perché faccia altrettanto, mentre la censura vieta la visione ai minori; ciononostante, viene distribuito dalla BIM ed è il primo documentario a superare i cento milioni di dollari incassati);

semplicemente ridicola, inquinata da gravi conflitti di interesse e viziata da un smaccata propensione filo-bushiana, sarà la commissione presidenziale d'inchiesta – *National Commission on Terrorist Attack upon the United States*, informalmente nota come *9/11 Independent*

Commission – varata nel novembre 2002, *a oltre un anno dall'accaduto e dopo essere ostacolata dallo stesso Bush jr* col pretesto che avrebbe sottratto risorse alla guerra al terrorismo, presieduta dall'ex governatore del New Jersey e petroliere goy Thomas Kean, con direttore esecutivo, e cioè il vero capo in grado di decidere quali argomenti debbano essere indagati e quali no, nonché estensore della versione definitiva dell'intero rapporto, Philip Zelikow (dopo l'aggressione all'Afghanistan fatto capo del *President's Foreign Intelligence Advisory Board*, l'organo che assiste Bush jr nei rapporti coi servizi segreti), e commissari Richard Ben-Veniste, avvocato difensore di grandi spacciatori di droga e implicato in vari scandali politici, Fred Fielding, nel 2001 consulente per le autorizzazioni nella squadra di transizione presidenziale Bush-Cheney, la già clintonica Jamie Shona Gorelick, già vice del ministro della Giustizia ed ora nel *National Security Advisory Panel* della CIA e nel *Review of Intelligence* presidenziale, il goy Slade Gordon, già senatore dello stato di Washington e lobbysta per la *Boeing*, l'ex senatore goy Max Cleland, poi sostituito dall'ex senatore Bob Kerrey (a sua volta in un comitato consultivo della CIA e intimo del capo CIA George Tenet), John Lehman, già segretario reaganiano della Marina e consulente speciale di Henry Kissinger nel *National Security Council*, l'avvocato goy Timothy J. Roemer, membro della Commissione per i Servizi di Informazione sulla Sicurezza Interna e il Terrorismo, con stretti legami con le industrie dell'aviazione civile e militare, e il goy James Thompson, avvocato con torbide attività lobbistiche per diverse grandi aziende legate al governo e al ministero della Difesa (per concludere: 5 ebrei, tra cui Zelikow, il vero indirizzatore/decisore della Commissione, su 10; ebreo, per inciso, è anche Josef Bodansky, direttore di un altro ente «investigativo»-affossatore «indipendente», la *Congressional Task Force on Terrorism and Unconventional Warfare*);

2. nel dichiarare *inimici humani generis* o, col neologismo dell'Amministrazione junior-bushiana, «combattenti illegali», i presunti autori degli «atti di guerra» contro le Twin Towers e i loro fiancheggiatori, i guerriglieri e i soldati regolari afghani catturati con le armi in pugno in regolare combattimento (come anche, massacrato l'Iraq due anni più tardi, i combattenti e guerriglieri nazionalisti, divenuti per i maestri della manipolazione e l'intera stampa *embedded* «irregolari», «fanatici del partito Baath», «fedelissimi di Saddam» e «terroristi»: quanto ai giornalisti «non rispettosi», significativo è che dei quindici morti nelle tre settimane di guerra, tre siano rimasti vittime degli iracheni, cinque morti in incidenti e ben sette uccisi, ovviamente «per sbaglio», dagli americani), nei confronti dei quali non varrebbero le norme firmate all'Aja e Ginevra (vedi l'ignobile trattamento riservato ai 663 combattenti islamici richiusi nella base di Guantánamo a Cuba nel gennaio 2002, privati di protezione giuridica e beffati dal ministro della Giustizia John Ashcroft e dalla Corte d'Appello del Distretto di Columbia: in quanto «*aliens*, stranieri illegali» in territorio non americano, non godono delle garanzie di un processo che la Costituzione offre a qualunque imputato, cittadino o no, civile o militare... cosa giudicata assurda anche dall'ex giudice di Corte d'Appello John Gibbons: «L'idea di considerare una base navale americana come territorio straniero è ridicola. Guantánamo è in totale controllo USA da un secolo» (approvato nel 1901 dal Congresso, l'Emendamento Platt prevede che i cubani, per avere una loro repubblica, non possono stipulare, tra l'altro, trattati internazionali o contrarre prestiti senza l'approvazione di Washington, e che devono concedere agli USA basi militari, tra le quali Guantánamo, e il diritto a intervenire militarmente sull'isola qualora lo ritengano opportuno); vedi l'inglese Michael Winterbottom, *The Road To Guantánamo*, id., 2006, premio Orso d'Argento a Berlino; ma vedi anche le decine di migliaia di militari e civili iracheni sequestrati anche per anni: col passaggio virtuale dei poteri al governo-fantoccio il 30 giugno 2004 l'«Autorità Provvisoria di Coalizione» gli trasmette una lista ufficiale di 10.389 prigionieri, tra i quali almeno 99 vecchi, una quarantina tra ragazzi e bambini,

e una settantina di donne pluristuprate dai «liberatori», molte delle quali, rilasciate dopo che le violenze sono diventate di pubblico dominio, si sono suicidate,

fino a giungere all'uso della tortura, approvata dalle più alte autorità civili e militari – il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, il presidente Bush jr («Sono del parere che nessuna delle disposizioni della Convenzione di Ginevra sia applicabile al nostro conflitto con al-Qaeda in Afghanistan o in qualsiasi altro posto del mondo», comunicazione riservata, firmata di suo pugno, del 7 febbraio 2002), e gli altissimi gradi del Pentagono e della CIA – applicata non da isolati «specialisti» più o meno criminali, ma in modo ufficiale e generalizzato quale processo di disumanizzazione dei prigionieri, su uno dei cui ripugnanti aspetti Seymour Hersh (V) scrive: «Gary Myers, l'avvocato del sergente Frederick [uno dei militari accusati di abusi sui prigionieri], mi ha chiesto: "Lei pensa davvero che un gruppo di ragazzi di campagna della Virginia abbia deciso di fare di propria iniziativa tutto questo? E abbia deciso che il modo migliore per mettere in imbarazzo gli arabi e costringerli a parlare sia quello di farli girare nudi?". Il concetto che gli arabi sono particolarmente vulnerabili di fronte all'umiliazione sessuale venne discusso a lungo tra i conservatori di Washington favorevoli alla guerra nei mesi precedenti l'invasione dell'Iraq nel marzo del 2003. Un libro citato con frequenza era *The Arab Mind*, uno studio sulla cultura e la psicologia degli arabi, pubblicato nel 1973 da[ll'ebreo] Raphael Patai, un antropologo che insegnò, tra altre università, anche alla Columbia e a Princeton, morto nel 1996 [...] L'attività omosessuale, "o qualsiasi altra indicazione di tendenza all'omosessualità, non riceve mai alcuna pubblicità. Si tratta di problemi privati, e tali rimangono". Il libro di Patai, mi spiegò un docente, fu "la bibbia dei novizi sul comportamento degli arabi". Durante le loro discussioni, aggiunse, emersero due temi: "uno, che gli arabi comprendono soltanto la forza e, due, che la principale debolezza degli arabi è la vergogna e l'umiliazione". Il consulente del governo affermò che in un primo momento è possibile vi sia stato un obiettivo importante, dietro le umiliazioni sessuali e le fotografie in posa. Si riteneva che alcuni prigionieri avrebbero fatto qualsiasi cosa – perfino la spia contro i loro conoscenti – pur di evitare la diffusione delle foto vergognose tra i familiari e gli amici. Il concetto era che sarebbero stati spinti dal timore di venire esposti, e che avrebbero potuto fornire informazioni in merito a imminenti operazioni degli insorti. Comunque non fu così, perché l'insurrezione continuò a estensdersi [...] Le radici dello scandalo del complesso carcerario di Abu Ghraib non si trovano nelle tendenze criminali di alcuni riservisti dell'esercito, ma nella fiducia di George Bush e di Donald Rumsfeld nelle operazioni segrete e nell'impiego della coercizione – una vendetta occhio per occhio – nella lotta al terrorismo. La decisione più fatidica di Rumsfeld, approvata dalla Casa Bianca, giunse in un momento di crisi nell'agosto del 2003, quando il segretario alla Difesa volle allargare all'interrogatorio dei prigionieri in Iraq il segretissimo programma di accesso speciale SAP [*Special Access Program*, strategia che, fin da Guantánamo e da decine di altri «siti neri» CIA come il gigantesco Camp Bondsteel ad Urosevic nel Kosmet, prevede per i «terroristi» in ogni parte del mondo trattamenti «duri», senza limitazioni legali né denunce pubbliche, che spaziano dalle più varie forme di tortura al rapimento, trasferimento nei più diversi paesi con voli «fantasma» – *extraordinary renditions*, "consegne speciali" – e assassinio contro ogni norma internazionale e tanto più dei Sacrosanti Diritti: al maggio 2004, riporta Giulietto Chiesa, i prigionieri segreti sono circa diecimila]»;

strategia disumanizzante propugnata alla consorella Alessandra Farkas dal superavvocato Alan Dershowitz, luminare di Harvard e paladino dei Diritti Civili: «Il mio obiettivo è istituzionalizzare la tortura per controllarla e fermarla. Oggi essa continua ad essere praticata segretamente e illegalmente in tutto il pianeta, incluse le democrazie occidentali firmatarie del trattato internazionale che la mette al bando [solo nel 1984 gli USA hanno ratificato il trattato an-

titortura, applicandolo però nel 1987]. La CIA fa circolare nel mondo un agghiacciante manuale coi metodi più crudeli per "estorcere notizie" e i commissariati dalla California alla Florida la praticano quotidianamente, dietro porte chiuse. Ritengo che sarebbe molto meglio portarla nell'ambito della legge, rendendola visibile e trasparente, cioè democratica [...] Bisogna torturare solo chi è a conoscenza di informazioni in grado di prevenire carneficine, per intenderci. Inoltre propongo un tipo di tortura "non letale", come l'uso di scosse elettriche e di aghi sterili conficcati sotto le unghie, che produrrebbero un dolore insopportabile senza però mettere in pericolo la vita dell'individuo» (*using sterile needles under the finger nails to get people to talk - as long as it is done legally*, ribadirà invocando la legalizzazione del metodo), ed inoltre, quanto al pericolo che fronte al dolore il soggetto sia disposto ad ammettere qualunque cosa, «il rischio esiste. Non si può accettare per oro colato tutto ciò che esce dalla bocca di un torturato. Però è facile verificare se le dichiarazioni estorte sono false. Bisogna ingaggiare competenti professionisti della tortura che sappiano interrogare i terroristi, incastrandoli con domande trabocchetto. Che ci piaccia o no, molte vite sono state salvate in questo modo»;

è quindi seguendo tali consigli, nonché le persuasioni del governo juniorbiushiano, della CIA e del Pentagono, che nel gennaio 2005 il Senato respinge, 96 voti a 2, un progetto di legge che vieta l'uso della tortura e di «trattamenti inumani» nei confronti di presunti «terroristi»... e ciò nel più pieno spregio dell'art.2 sez.2 della «Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti», sottoscritta dagli USA il 21 ottobre 1994, che recita: «Nessuna circostanza, per quanto eccezionale, né in caso di guerra, di minaccia di guerra, d'instabilità politica interna o di qualsiasi altra forma d'allarme pubblico potrà giustificare l'uso della tortura»; il 15 ottobre 2006, varando il *Military Commission Act* "Legge sulle commissioni militari", approvato dal Congresso due giorni dopo, Bush jr conferma gli interrogatori «duri» già «tipo sovietico»: sottoporre i prigionieri a basse temperature, costringerli in piedi o seduti in posizioni scomode, tenerli svegli in luoghi chiusi, «scuoterli» tenendoli per i vestiti, schiaffeggiarli, percuoterli allo stomaco, esporli a luci e suoni assordanti, ed infine il *waterboarding* – legati ad un asse, testa in giù, naso e bocca coperti da un panno, rovesciando acqua sulla testa con la sensazione di annegare – pratica al contempo esaltata dal vicepresidente Richard «Dick» Cheney in un'intervista televisiva, la cui «necessità» e liceità verrà più volte ribadita da Bush jr, che nel marzo 2008 porrà il veto alle nuove più blande misure approvate dal Congresso sulle tecniche d'interrogatorio della CIA);

di conserva, il «tedesco» Michael Wolffsohn, nipote di un mercante di tessuti e figlio di un'oloscampato, docente di Storia alla Scuola della Bundeswehr di Neubiburg, supercoscienza del GROD e Premio Adenauer, l'11 maggio 2004 tuona su *Der Spiegel*: «Perderemo, se per combattere il terrorismo useremo metodi da *gentlemen* [...] Come uno dei mezzi da usare contro il terrorismo considero legittima la tortura o la minaccia di tortura, davvero»;

a lui segue Michael Scheuer, agente CIA esperto in «terrorismo» islamico, rimosso dai suoi capi, che presentando al CFR il proprio *Imperial Hybris* «L'arroganza dell'impero» nel febbraio 2005 dichiara che, per essere coerente con la folle politica adottata da Clinton e Bush jr, contro al-Qaeda l'America dovrebbe ricorrere a «operazioni militari di larga scala in tutto il mondo» e utilizzare tutte le armi di cui dispone, senza escludere di arrivare agli scenari estremi, come una nuova Hiroshima: «Per assicurarci un futuro dobbiamo uccidere un numero enorme di nemici, distruggere infrastrutture, senza preoccuparci delle conseguenze anche sulla popolazione civile. È l'unica opzione possibile. La deterrenza in questa guerra non è possibile, e cercare di conquistare cuori e menti degli arabi è illusorio» (in un ulteriore soprassalto di onestà, il Nostro mette in dubbio il costante sostegno militare, economico e politico all'Entità Ebraica: «Il nostro appoggio incondizionato a Israele è dovuto al suo ruolo fondamentale per

la nostra sicurezza o piuttosto all'abitudine, all'abilità delle lobby e delle spie israeliane negli Stati Uniti, all'idea vera solo in parte che Israele sia una democrazia, al timore di perdere il controllo su uno Stato cui abbiamo permesso di munirsi di armi di distruzione di massa, alla sconcertante alleanza filoisraeliana tra democratici liberal e fondamentalisti cristiani e a un ingiustificato senso di colpa per l'Olocausto?» e «Israele è protagonista della più grande operazione clandestina della storia: tramite il controllo sui massmedia e sul Congresso, è riuscito a rendere tabù che in un Paese di 280 milioni di persone come il nostro si parli dell'influenza ebraica sulla nostra politica estera», concludendo: addirittura: «L'argomento Israele conduce direttamente a una questione ancora più importante per gli americani, vale a dire, per usare le parole di Michael Ignatieff, all'"arduo interrogativo [...] sul legame tra la loro liberetà e il dovere di tutelare la libertà altrui oltreconfine. Il compito più importante che gli americani possano assolvere oggi, in nome del loro paese e della posterità, è la rinuncia alla sordida eredità dell'internazionalismo di Woodrow Wilson, che ha macchiato di sangue il XX secolo molto più di qualunque altro "ismo" [*sic!*]);

3. nel varare, come già Clinton con l'*Anti-Terrorism Act* dopo il tuttora misterioso attentato di Oklahoma City, una legislazione – con impudenti riflessi internazionali – limitativa di libertà fondamentali: "Legge per l'Unità e il Rafforzamento dell'America tramite la Messa a disposizione di Strumenti Appropriati Necessari a Intercettare e Ostacolare il Terrorismo" o *Uniting and Strengthening America by Providing Appropriate Tools Required to Intercept and Obstruct Terrorism Act*, acronimo USA PATRIOT Act – 342 pagine promulgate da Bush jr il 26 ottobre 2001, quindi approntate ben prima dell'11 settembre, approvate al Senato (debitamente intimorito con lettere all'antrace) con 98/96 voti a 1 (la democratica della California Barbara Lee) e alla Camera con 357/337 a 66/79 dopo tre sole settimane di «dibattito» (praticamente impedito dalla Casa Bianca con la scusa dell'«emergenza»), zeppe di riferimenti a centinaia di clausole di leggi varate nei cento anni precedenti – nell'agosto 2002 giudicato «concepito in modo irragionevole» dal FISA *Foreign Intelligence and Surveillance Act* (un tribunale federale di sette giudici con sede a Washington che agisce a garanzia per i cittadini vittime di abusi e di errori da parte dell'FBI) e ciononostante rinnovato dal Congresso, seppure con risicata maggioranza, per altri dieci anni il 21 luglio 2005 (nel frattempo, il 7 febbraio 2003 il *Domestic Security Enhancement Act*, "Legge per l'Aumento della Sicurezza Interna", il cui testo, distribuito a pochi congressisti fidati, è ancor oggi di fatto segreto, ha reso permanenti le norme di emergenza del *Patriot*);

dopo la scusa dell'«emergenza», per zittire i dissenzienti, il 6 dicembre 2001 il ministro della Giustizia John Ashcroft aveva urlato al «tradimento», usando l'eterna intimidazione in una sessione della commissione giuridica del Senato: «Il messaggio che vorrei inviare a quelli che si divertono a terrorizzare la gente pacifica agitando fantasmi di libertà perdute è questo: le vostre tattiche non fanno che aiutare i terroristi, in quanto minano l'unità nazionale e indeboliscono la nostra risolutezza. Così facendo , regalano munizioni ai nemici dell'America»; invero, la nuova permette all'FBI di intercettare le comunicazioni senza l'autorizzazione né il controllo del magistrato, applicandosi anche alle comunicazioni tra cittadini stranieri residenti in paesi stranieri quando attraversino il territorio americano, ad esempio tramite Internet;

appoggiandosi al Comitato Antiterroristico creato dall'ONU il 28 settembre con la Risoluzione 1373, il Dipartimento di Stato ingiunge ai paesi alleati di adottare legislazioni simili, per cui a fine 2003 oltre 55 Stati hanno recepito in leggi interne molte disposizioni del PATRIOT Act... non per proteggere le loro popolazioni dal «terrorismo», ma per permettere alla polizia USA di estendere le sue trame sul pianeta, limitando la libertà di espressione, autorizzando la polizia ad effettuare intercettazioni senza controllo giudiziario e allungando i periodi di fermo

nei casi di accuse di «terrorismo» (nei due anni di «guerra al terrore» tra il settembre 2001 al dicembre 2003, scrive Carlo Bonini, cinquemila cittadini di nazionalità vicino-orientale o asiatica e religione islamica hanno conosciuto negli USA una detenzione preventiva che ne ha preceduto l'espulsione «per ragioni di "sicurezza nazionale", destinate a restare avvolte da una generica segretezza che solleva le autorità federali dall'obbligo di motivazione»);

nel creare un nuovo Grande Fratello chiamato *Office of Homeland Security*, "Ufficio per la Sicurezza Nazionale del Territorio", equiparato al rango di un ministero e sotto diretto controllo presidenziale, che in breve, riveleranno i giornalisti investigativi Dana Priest e William Arkin, mobiliterà 854.000 funzionari «sicuri e affidabili» dislocati in qualcosa come diecimila «basi» spionistiche sull'intero territorio nazionale (ben trentatré sono i complessi edilizi top secret di intelligence costruiti o in costruzione dopo l'11 settembre nella sola Washington e dintorni, occupanti complessivamente un'area equivalente a tre Pentagoni); nel promuovere uno specifico ente dedito alla disinformazione più capillare, l'*Office of Strategic Influence*, "Ufficio per l'Influenza Strategica", poi neutramente battezzato OGC *Office for Global Communication*, "Ufficio per la Comunicazione Globale", operativo dal settembre 2002, coi compiti di modellare l'immagine degli USA da imporre all'estero, promuovendone interessi e iniziative, e coordinare le mosse dell'Amministrazione in politica estera, così da permettere alla Casa Bianca di esercitare un ferreo controllo sui messaggi rivolti al «resto del mondo»; nella concessione al Presidente del potere di dichiarare guerra (sottraendolo al Congresso), approvata il 10 ottobre 2002, alla Camera con 296 voti a 133 e al Senato con 77 a 23; infine, nell'istituire Tribunali Militari Speciali sottratti ad ogni controllo giudiziario;

4. in campo culturale, nel potenziare l'Indice contro i libri e gli articoli demoscorretti: nel nome augusto della Democrazia e per tutelare i cittadini *minus habentes*, l'*Office for Foreign Assets Control* "Ufficio per il controllo delle qualità estere", agenzia del Dipartimento di Stato che dal settembre 2003 ha vietato pressoché tutti i lavori di scrittori iraniani, cubani e sudanesi (tra cui un'enciclopedia della musica cubana, una della letteratura iraniana contemporanea ed un'opera di divulgazione scientifica sulla sismologia pubblicata a Teheran), può interdire ogni pubblicazione proveniente dagli «Stati canaglia», quelli sottoposti ad *embargo/bloqueo* o alle più varie sanzioni politiche/economiche; in caso d'inosservanza della norma democratica, gli editori sono passibili di una multa fino a un milione di dollari e di una condanna fino a dieci anni di carcere, i fulmini giudiziari piombando peraltro anche su tutti quei cittadini che firmano in collaborazione con gli autori delle «nazioni maledette» un libro o un articolo, o introducono, sunteggiano, riprendono con modifiche o promuovono opere esistenti;

5. più concretamente, nell'approvare un bilancio militare di valore stratosferico: il giorno 14 il Congresso vara un fondo speciale di quaranta miliardi di dollari, in massima parte finiti a ingrassare il complesso militare-industriale (per il quale lavora un terzo degli scienziati e dei tecnici USA; in cinque anni il bilancio militare supererà – ufficialmente, a parte quindi il «bilancio nero», cioè le spese segrete non votate dal Congresso – i 2000 miliardi di dollari, mentre la corsa agli armamenti è dovunque finita e non esistono più nemici importanti, superando la somma dei bilanci di Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna, Germania, Giappone, Italia, India, Arabia Saudita, Brasile, Israele e Spagna, e pareggiando quella degli altri 25 più grandi eserciti del mondo), e autorizza il Presidente, all'unanimità tranne la deputata democratica californiana Barbara Lee (poi non più eletta), a ricorrere a «ogni azione necessaria e appropriata contro qualunque Stato, organizzazione o persona che, a suo giudizio, abbia preparato, autorizzato, eseguito o facilitato gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, o che abbia protetto simili organizzazioni o persone, con lo scopo di prevenire in futuro ogni atto di terrorismo internazionale contro gli Stati Uniti ordito da questi Stati, organizzazioni o persone»;

6. nel denunciare a metà dicembre 2001, forte del successo ottenuto per la preparazione di uno scudo spaziale» antimissilistico, il trattato ABM *Anti Ballistic Missile* stretto con Mosca nel 1972 per impedire il dispiegamento di sistemi globali antimissilistici;

7. nel promuovere atti di terrorismo internazionale quale – rivelato nel giugno 2002 ad opera di Bob Woodward del *Washington Post* – l'istituzione di squadre per assassinare il presidente iracheno Saddam Hussein, atto bollato da Paolo Emiliani come «un crimine gravissimo, non giustificabile per nessun motivo, tanto meno con le risibili scuse genericamente accampate dalla Casa Bianca per dipingere il legittimo presidente dell'Iraq come un dittatore sanguinario. Non solo. Bush ha anche espressamente ordinato di finanziare e sostenere le organizzazioni antigovernative che dovrebbero operare, sempre in Iraq, per rovesciare il legittimo governo che quel popolo si è dato. Naturalmente con pratiche che nulla hanno a che vedere con la democrazia. Un'intromissione gravissima nelle vicende interne di una nazione, una violazione della sovranità che meriterebbe una condanna da parte del Tribunale Internazionale dell'Aja, se il medesimo non fosse un fantoccio in mano agli atlantici stessi. Quel che sconcerta di più è però il fatto che l'opinione pubblica yankee ed i media americani, quelli che "sdegnati" dallo scandalo Watergate costrinsero Nixon alle dimissioni, non sembrano altrettanto scandalizzati da questa vicenda. Forse questo perché è nota l'attività criminale in tutto il mondo dei servizi americani e nessuno può essere tanto ipocrita da stupirsi se viene alla luce qualche dettaglio. Gli americani ben conoscono la "spregiudicatezza" della CIA, se non altro grazie ai numerosi film prodotti da Hollywood sull'argomento [...] In ogni caso è difficile considerare responsabili di questi crimini solamente il presidente Bush e la sua cricca di governo. Proprio perché i cittadini americani sono al corrente, sono loro stessi responsabili di quelle stragi, di quegli omicidi, di quegli intrighi. In fin dei conti per la legge yankee colui che fa il palo in una rapina dove ci scappa il morto, anche se disarmato sulla scena del delitto, viene considerato responsabile di omicidio. E il popolo americano è ben più di un palo in questi crimini», responsabile in solido col proprio presidente per la violazione non solo delle norme di diritto internazionale ma, rileva Noam Chomsky, delle sue stesse leggi: «Un atto di terrorismo è da considerarsi un'attività che *a.* implichi un'azione violenta o un'azione pericolosa per la vita umana che sia una violazione delle leggi penali degli Stati Uniti o di qualunque Stato, o che costituirebbe un crimine se commesso all'interno della giurisdizione degli Stati Uniti o di qualunque Stato; e *b.* appare rivolto a *1.* intimidire e obbligare con la forza la popolazione civile, *2.* influenzare la politica di un governo attraverso l'intimidazione o la coercizione, *3.* orientare la condotta di un governo attraverso l'assassinio o il rapimento» (*US Code Congressional and Administrative News*, 98th Congress, Second Session, 1984, Oct.19, vol.2, par. 3077, 98 Stat. 2707, in Luigi Chiarello) **N.B.**: malgrado tanta critica anti-USA, restiamo più che diffidenti sull'ebreo Chomsky, in quanto rifiuta di considerare il potere esercitato dai confratelli, mai analizzando i processi legislativi, le strutture e attività di migliaia di boss ebrei in politica, finanza ed economia, le nomine e il retroterra politico-razziale dei decisori, preferendo generalizzazioni, banalizzazioni e demagogia, imputando le politiche USA, in particolare per il «Medio Oriente», al «potere dei petrolieri», al «complesso militare-industriale» o al «fascismo/imperialismo», categorie da lui private di contenuto empirico e contesto storico;

8. nel minacciare per oltre un anno, rispregiando ogni norma di diritto internazionale, e nello scatenare il 20 marzo 2003 il Secondo Massacro: l'11 novembre il gruppo *Medact*, affiliato inglese dell'*International Physicians for the Prevention of Nuclear War*, rapporterà che l'invasione, con le disastrose conseguenze sanitarie e alimentari, hanno ucciso fino a 9600 civili e a 45.000 militari (anche se nell'ottobre 2004 la rivista medica *The Lancet* indica in 100.000 iracheni le vittime, soprattutto civili, dovute in larga parte ai bombardamenti aerei ma

anche alla mano libera dei militari USA e dei 40.000 *contractors* alias mercenari privati – *Blackwater* del fondamentalista cattolico-evangelico Erik Prince, sede nel North Carolina, con la sussidiaria *Greystone*, sede nelle Barbados, *Dyn Corp.*, *Triple Canopy*, *Vinnell*, *Titan Corp.*, *Kroll Inc.* di Michael Cherkasky, *Kellogg, Brown & Roots*, *Aegis Defense Services* dell'ex ufficiale inglese Tim Spicer, etc. – quasi sempre diretti da ex membri dei servizi segreti US-raeliani ingaggiati sia dal governo che dalle società affaristiche calate come locuste sull'Iraq, in assenza di un conteggio ufficiale dei corpi e in virtù della censura imposta, il numero finale non sarà mai conosciuto;

e questo a prescindere dalle decine di migliaia di combattenti e civili gravemente feriti, mutilati o con permanenti traumi mentali, e ancor più dai danni sul lungo periodo dovuti all'uso di munizioni all'uranio; due anni dopo, nell'ottobre 2006, sempre *The Lancet* aggiorna in 655.000 le vittime del conflitto, dei quali 567.000 bambini sotto i cinque anni (poi riconteggiati, riporta Paolo Barnard, in 350.000 infanti morti per malnutrizione e malattie prevenibili); dopo avere strillato per due mesi contro tanto «antiamericanismo», anche la Demostampa ammette un numero di vittime superiore al mezzo milione; nel frattempo, dando ulteriore prova della privitizzazione della guerra, mentre i militari regolari sono in lenta diminuzione, i *contractors* assassini sono saliti a 180.000; quanto alle *displaced persons* provocate dall'occupazione angloamericana, all'aprile 2007 i profughi sono quattro milioni, dei quali 1,9 all'interno del paese, 1,2 milioni in Siria e 700.000 in Giordania).

Impagabile resta però l'ebreo David Gelernter, docente a Yale, *chief scientist* della *Mirror Worlds Technologies* e membro del *National Council on the Arts* (nonché attentato da Unabomber): «George W. Bush è un americano cavalleresco che crede nella libertà, uguaglianza e democrazia non solo per la Francia e la Danimarca ma anche per le nazioni arabe, dove i nativi hanno pelle bruna e costumi per noi insoliti. Il nostro dovere è di offrire anche a loro libertà, uguaglianza e democrazia, dice Bush […] I nemici di America e Gran Bretagna hanno a lungo sospettato l'esistenza di una cospirazione anglosassone per governare il mondo; questo sospetto paranoico sorse molto prima del conflitto in Iraq […] La cavalleria è essenzialmente un'idea religiosa; un'idea giudaico-cristiana, un'idea biblica. Gli atteggiamenti del VecchioTestamento verso la guerra sono al centro della storia della cavalleria. E la cavalleria è importante in America. Come dovremmo chiamare l'eroismo in Iraq delle truppe americane, che si battono coraggiosamente per il debole contro il forte, se non cavalleresco? […] Troppi giovani non ricordano che gli iracheni sotto Saddam erano un popolo torturato, sofferente, che aveva disperatamente bisogno del nostro aiuto, oggi profondamente grato ai nostri soldati che generosamente, coraggiosamente ed eroicamente l'hanno dato».

E tale secondo «cavalleresco» massacro, beffardamente chiamato *Iraqi Freedom* "Libertà per l'Iraq" (strategia anticipata nel film «I tre giorni del Condor» e confermata da Robert Dreyfuss in *Riserve di potere - Trent'anni fa, in piena crisi energetica, i falchi di Washington concepirono una strategia per assicurare agli Stati Uniti il controllo del Golfo Persico*) è stato voluto – oltre che da goyim quali il vicepresidente Cheney (peraltro «marcato» dal suo capo-staff I. Lewis «Scooter» Libby *né* Irving Lewis Liebowitz), il ministro della Difesa Donald Rumsfeld e della Giustizia John Ashcroft (condirettore del centrostudi *American Compass*), il politologo Francis Fukuyama, il miliardario Steve Forbes, l'ex Vicepresidente Dan Quayle, l'ex Segretario all'Istruzione William Bennett e l'ex ambasciatrice ONU Jeane Kirkpatrick – da decine di altri Arruolati. «La guerra in Iraq è stata concepita da venticinque intellettuali neoconservatori, per la massima parte ebrei, che stanno spingendo il presidente Bush a cambiare il corso della Storia», attesta il 7 aprile 2003 Ari Shavit su *Haaretz* nell'articolo "Il fardello dell'uomo bianco" (da rilevare che, per l'occasione, oltre ai *neocon* anche il principale ideolo-

go «neolib», Paul Berman – ebreo, *ça va sans dire*, capofila dei liberal d'oltreoceano e ultrasionista – afferma la necessità di democratizzare l'Iraq attraverso la guerra... nulla di strano, invero, ripensando al sinistro mondialismo di un Woodrow Wilson e di un FDR, contraltare del destromondialismo di un Theodore Roosevelt e di un Reagan). Quella all'Iraq è «la guerra che i neoconservatori hanno voluto [...] la guerra che i neoconservatori hanno venduto [...] la guerra in Iraq non ci sarebbe stata, se un anno e mezzo fa venticinque persone fossero state esiliate su un'isola deserta. Posso citarti i loro nomi (in questo momento si trovano tutte [a Washington] in un raggio di cinque isolati da questo ufficio)», gli conferma nel maggio Thomas L. Friedman, editorialista del *New York Times*. Altrettanto impagabile Christian Rocca sull'ultra-filoberluscon-american-sionista *Il Foglio* dell'11 settembre 2004: *Bush cercava risposte, i neocon gliele diedero e lui divenne il loro capo* (il che ci rammenta quanto affermato dal francese Alexandre-Auguste Ledru-Rollin, ministro rivoluzionario degli Interni nel febbraio 1848: «Sono il loro capo: debbo seguirli»... per inciso, nota di colore: tale figuro raccoglie in breve una cospicua fortuna terrorizzando i possidenti parigini, in ispecie James Rothschild, avvertendolo che qualora non gli fossero versati 250.000 franchi invierebbe diecimila operai in rue Laffitte per demolirgli il palazzo, dopo la quale tangente gli riesce, sempre a fini personali, di estorcere al banchiere altri 500.000 franchi; fuggito a Londra nel 1849, fonda con Mazzini e Kossuth un *Comitato democratico europeo* teso alla creazione di una repubblica universale; arrivista e demagogo, finisce i suoi giorni nel 1874 da possidente plurimilionario, onorato deputato radicale della *Troisième*). Conclude corrosivo, quanto all'acume del «capo» Bush jr, l'ebreo liberal Philip Roth: «... un uomo che non sarebbe in grado di condurre un negozio di ferramenta, men che meno una nazione come questa».

Arruolati, estensori del chiarissimo documento *The National Security Strategy of the United States of America*, diffuso dalla Casa Bianca il 17 settembre 2002: «Le grandi lotte del ventesimo secolo tra la libertà e il totalitarismo si sono concluse con una vittoria decisiva delle forze della libertà e con un unico modello sostenibile per il successo nazionale: libertà, democrazia e libera iniziativa [...] Infine, gli Stati Uniti useranno questo momento di opportunità per estendere i benefici della libertà per tutto il globo. Noi lavoreremo attivamente per portare la speranza della democrazia, dello sviluppo, del libero mercato e del libero commercio in ogni angolo del mondo». Arruolati, tutti teorici del *Project for a New American Century* – strategia di conquista prevista da decenni dal democratico *Progressive Policy Institute* e avviata da Clinton dopo una lettera aperta indirizzatagli il 26 gennaio 1998 da Paul Wolfowitz (che già nel 1977 aveva istigato Carter ad invadere l'Iraq perché prima o poi avrebbe «invaso il Kuwait»), William Kristol, Richard Perle e il goy Donald Rumsfeld, nella quale si rilevava che la politica di contenimento dell'Iraq era «pericolosamente inadeguata» e che gli USA dovevano puntare alla «rimozione di Saddam Hussein e del suo regime» – e adepti della filosofia del «tedesco» Leo Strauss («il padrino della mafia bushiana» nasce nel 1899 a Kirchhain, vicino a Marburgo, da commercianti in cereali e pollame, si porta negli USA nel 1932 e muore nel 1973; «fu egli davvero un filosofo del giudaismo o non piuttosto, come molti suggeriscono, un commentatore di commentatori e uno storico di alcuni pensatori ebrei?», si chiede Massimo Giuliani, mentre il Nostro viene addirittura definito dall'*Economist* del 19 giugno 2003 «*the fascist godfather of the neocons*») e del suo «cenacolo», l'*American Enterprise Institute for Public Policy Research* (precursori dei «*leading spokesmen*, araldi» e «profeti di una nuova era» furono Stanley Rosen, «filosofo» e docente a Boston, Harry Jaffa, storico e mentore politico di Barry Goldwater, e Allan Bloom, docente di Filosofia Politica a Chicago).

Ben li dice il non conforme italo-messicano Miguel Martinez: «Abbiamo visto che non sono "ultra-conservatori", come la nostra stampa, le rare volte che ne parla, li definisce; inol-

tre non sono "intellettuali"; e non sono nemmeno tipicamente "americani". Sono i tecnici del dominio della nuova rivoluzione americana che uniscono lo spirito tecnocratico americano con idee elitarie e stataliste di origine prettamente europea. Sono loro che stanno rivoltando come un guanto la vita degli stessi americani, oltre che di tutto il resto del mondo».

«Io li chiamo utopisti» – così Larry Wilkerson, capo di gabinetto del Segretario di Stato Colin Powell, sul *Washington Post* del 5 maggio 2004 – «Che mi importa se questi utopisti sono Vladimir Lenin in un vagone piombato per Mosca o Paul Wolfowitz. Gli utopisti a me non piacciono. Non si riuscirà mai a realizzare l'utopia, ma nel tentativo di farlo si farà del male a molta gente». «Fatemeli capire meglio» – aggiunge Rita di Leo, senza tema di chiamare per nome, e nome «razziale» per chi ha orecchie per intendere!, i più pericolosi Ultimi Paladini – «questi intellettuali di origine austriaca, tedesca, russa, polacca, ucraina, lituana, romena, così colmi di risentimento per l'Europa, così convinti del ruolo divino dell'America [...] americani cosmopoliti d'origine europea [...] intellettuali di stampo europeo e di cultura ebraica [...] una specie di Commissione Trilaterale Yiddish».

53. Solo nell'estate 2003 il mondo saprà, tramite il *Boston Globe*, che l'«irlandese» e «cattolico» Kerry, candidato democratico per il novembre 2004, ex procuratore distrettuale ed ex vicegovernatore del Massachusetts, impalmatore della miliardaria «portoghese» Teresa Thierstein Simoes-Ferreira – nata in Mozambico nel 1938 da padre medico e da Irene Thierstein, sposa in prime nozze al goy S&B John Heinz di Pittsburgh, creatore del *ketchup* più diffuso negli States e senatore di Pennsylvania, morto in incidente aereo nel 1991 – è ebreo tramite i nonni paterni, l'«ungherese» Ida Löwe, nata a Pest nel 1877 da un mercante di gomma, e l'«austriaco» Fritz Kohn, mercante di calzature nato nel 1873 a Bennisch in Moravia, convertito al cattolicesimo mutando in Kerry il cognome. Rimasto muto su tanto splendore per un quindicennio, a poche ore dall'annuncio che correrà alle primarie il Volpone alias nuovo JFK proclama in una sinagoga della Florida: «[Saperlo] è stata per me una illuminazione, un'epifania, e sono orgoglioso di essere vostro confratello». Del gruppo che si occupa della campagna fanno parte il *full-jew* Paul Berman, il principale ideologo neoliberal, «falco di sinistra contro il nichilismo islamico» – come i «neocon», il «neolib» non solo ha sostenuto a pieni polmoni l'aggressione juniorbushiana all'Iraq, ma vede la lotta al «terrorismo» islamico come la prosecuzione delle battaglie contro Hitler e Stalin – la *full-jew* Lisa Gertsman, coordinatrice per New York, e il fratello ex cattolico Cameron Kerry, avvocato tornato alle origini vent'anni prima, dopo avere sposato un'ebrea anch'essa *full-jew*. Oltre all'intero apparato clintonico e all'intellighenzia East e West Coast, sostengono in particolare a spada tratta Kerry gli scrittori confratelli Susan Sontag, Norman Mailer, Paul Auster, Jonathan Franzen, Jonathan Safran Foer e il cantante «maledetto» Lou Reed (nato Lewis Alan/Firbank Reed).

Succulenta un'altra nota, del confratello Maurizio Molinari su *La Stampa* 7 febbraio 2004: «Possibili rivali nelle urne il prossimo 2 novembre, George W. Bush e John F. Kerry hanno differenti vite alle spalle e opposte visioni della società americana, ma ciò che li accomuna è l'essere entrambi *Bonesmen*, ovvero membri della elitaria setta segreta *Skull & Bones*, nella quale vennero cooptati durante i rispettivi periodi di studio passati all'Università di Yale Fondata 172 anni fa sul modello di analoghe associazioni segrete tedesche e con sede in un edificio di Yale denominato *The Tomb* (la Tomba), la setta è fra le più esclusive, potenti e meno conosciute degli interi Stati Uniti. Per decenni ha ammesso solo i figli dell'aristocrazia WASP [...] capaci di dimostrare di avere tre doti: pedigree familiare e scolastico al di sopra di ogni sospetto, passione per l'avventura nelle frontiere della natura e abilità nell'arte militare [qualità, invero, assenti in un George Bush jr]. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale sono

caduti uno dopo l'altro i veti nei confronti di ebrei, afroamericani, omosessuali e, solo negli ultimi anni, donne [...] Nulla da sorprendersi, dunque, se la "Tomba" è diventata un'anticamera del potere americano». E non mancano veri e propri, magari un po' macabri, tocchi di colore: «A Prescott Bush, nonno dell'attuale presidente, la tradizione attribuisce la guida del raid notturno per impossessarsi del teschio del capo indiano Geronimo che viene utilizzato nel rito di iniziazione come poggiapiedi del novizio, mentre è di pochi mesi fa lo *scoop* del giornale universitario secondo il quale l'ultima generazione di *Bonesmen* sarebbe riuscita a fare di meglio, impossessandosi del teschio del comandante ribelle messicano Pancho Villa. Ron Rosenbaum, editorialista del *New York Observer*, ha dedicato trent'anni di lavoro a penetrare i segreti della setta spartana e fra le pratiche iniziatorie sulle quali ha raccolto testimonianze vi sono la lotta libera a corpo totalmente nudo e il dovere di confessare ogni dettaglio della passata vita sessuale stando stesi nudi dentro una bara, circondati dagli altri membri della setta seduti su dei panni in rituale silenzio, in una sala gelida a luci basse».

La ritualità mira, ovviamente, a creare un legame indissolubile fra gli adepti della «*professional fraternity*», vincolati al segreto su quanto avviene nella Tomba e al reciproco, perenne sostegno nella vita. Cosa vantata, sul *newsmagazine* italiano quinta colonna degli USA – il settimanale *Panorama*, il 1° aprile 2004 – dall'*alumni brother* Umberto Volpini: «L'organizzazione è capillare e finanziariamente molto potente, poiché un membro (*brother*, fratello) non smette teoricamente mai di farne parte, essendo *alumni brother* per tutta la vita. A essi, anzi, è demandata l'organizzaziomne superiore, che raccoglie i *chapter* [capitoli] per aree geografiche, e la direzione locale e nazionale. Specie per le *professional fraternities* questo significa essere, in pratica, un'associazione di categoria estremamente potente. Una *fraternity* può avere da 200 a 500 *chapter* sparsi per le università degli Stati Uniti, che associano da poche migliaia a oltre diecimila studenti, oltre ai soci vitalizi, gli *alumni brother*, con cifre che possono superare facilmente anche i centomila iscritti attivi. La *Skull & Bones* ha la caratteristica di essere una delle più antiche ed elitarie [mediamente, 500-600 membri], fondata com'è sull'università di Yale, e accoglie, rigorosamente su chiamata, studenti di legge, economia e politica. Per le sue stesse caratteristiche, antichità e prestigio, sia dell'università che della *fraternity* stessa, ha visto tra i suoi *alumni brother* numerose personalità che negli anni hanno fatto carriera nel mondo finanziario, legale e politico statunitense, come Ronald Reagan e George W. Bush». A prescindere dalla parentela ideologica S&B, Kerry e Bush sono poi nonicugini, il comune antenato essendo tale Edmund Reade (1563-1623).

Chiudiamo sul «nuovo JFK» dallo sguardo triste: il *Los Angeles Times*, cita il *CorrierEconomia* del 5 luglio 2004, stima il patrimonio suo e della moglie «almeno un miliardo di dollari, con la possibilità che il suo valore arrivi a 3,2 miliardi: cento volte gli *asset* di Laura e George Bush, che sono pari a 13 milioni». Certo, «le cifre non sono ufficiali, perché la candidata First Lady non vuol rendere pubblica la dichiarazione dei redditi e non è obbligata per legge a farlo, ma tutte le altre lo hanno sempre fatto. Una scelta duramente criticata dagli stessi media pro-Kerry, come appunto il *Los Angeles Times*. Che ha deciso di passare al setaccio tutti i documenti disponibili presso la SEC e il parlamento americano. "La coppia Kerry-Heinz diventerebbe la più ricca della Casa Bianca, sorpassando alla lunga le fortune presidenziali dei Kennedy (124 milioni di dollari attuali). Il loro patrimonio è così vasto che probabilmente solleverà problemi sui relativi conflitti di interesse».

54. Primo presidente del *Motion Picture Producers and Distributors of America* (MPPDA), creato dai maggiori boss per la difesa dei loro interessi commerciali, Lewis Selznick e Saul Rogers installano l'8 dicembre 1921 il goy repubblicano Will Hays, intimo del presidente Har-

ding. Per quanto le case aderenti controllino solo il 20% dei cinema, tale quota comprende oltre la metà dei locali di prima visione, per cui le compagnie non aderenti devono adeguarsi alle norme censorie del MPPDA. Il Codice Hays, adottato all'unanimità dal Comitato dei Registi della West Coast il 17 febbraio e promulgato il 31 marzo 1930, viene aggiornato, maggiormente focalizzato sui temi politici e ribattezzato *Production Code* nel 1933. Nel 1945 subentra ad Hays l'industriale Eric Johnston, presidente della Camera di Commercio USA, e la MPPDA muta il nome in MPAA. La morte di Johnston nel 1963 lascia senza guida l'ente, finché nel maggio 1966 Lew Wasserman e Louis Nizer, segretario esecutivo del *New York Film Board of Trade*, fanno nominare presidente Jack Valenti, consulente speciale di Lyndon Johnson per pubblicità e pubbliche relazioni. Col 1° novembre 1968 Valenti smantella il Codice Hays, sostituendolo col sistema delle classi (*ratings*) e trasformando la *Produc-tion Code Administration* in *Code and Ratings Administration* (CARA), alla cui testa pone Eugene Dougherty, cui nel 1971 segue Aaron Stern (poi passato alla testa della divisione «progetti speciali» della *Columbia*), e dal 1973 al giugno 1994 Richard Heffner, docente di comunicazione alla Rutgers University; i film non vengono più epurati all'origine, ma distribuiti come sono stati fatti, solo accompagnati da un giudizio sul loro contenuto morale, che porta a restrizioni nella loro circolazione e nella composizione degli spettatori.

55. Nel 1994 presiede la *Comit* l'ebreo Lionello Adler, presidente pure dell'associazione delle industrie cartiere *Assocarta* e delle *Cartiere Burgo*, gruppo che della *Comit* è al contempo debitore e azionista (la banca si trova quindi ad essere controllata dai suoi debitori!), controllato da *Mediobanca* e con presenti nel Consiglio di Amministrazione Gianni Agnelli e il barone Elie de Rothschild. A ulteriore dimostrazione dell'inestricabile intreccio parentale/ideologico dei cinquantennali reggenti del ROD italico, notiamo che Sergio Siglienti è figlio di Stefano. Dirigente bancario fin dagli ultimi anni Trenta, costui è antifascista della cricca di traditori interbellici La Malfa-Cuccia-Mattioli. Per dirla col peana del «*pater patriae*» Leo Weiczen-Valiani, Stefano, «uomo di vastissima cultura, vicino da sempre a *Giustizia e Libertà*, rappresentò ai più alti livelli il *Partito d'Azione* [costituito nel 1942], che lo designò come suo ministro, titolare delle Finanze nel primo governo della Liberazione, presieduto da Ivanoe Bonomi nel giugno 1944 (Siglienti sarà poi per decenni presidente dell'*Istituto Mobiliare Italiano* e dell'*Associazione Bancaria*)». Sua moglie è la contessa Ines Berlinguer, deceduta novantasettenne nel 1996, già cospiratrice nella Roma della RSI e sorella dell'avvocato Mario Berlinguer. Già deputato liberale, boss del PdA, nel dopoguerra epuratore capo antifascista e deputato socialista alla Costituente, costui è il padre del comunista Enrico, a sua volta membro del Comitato Centrale del PCI fin dal 1945 a soli ventitré anni, direttore della scuola centrale del Partito nel 1957 e segretario picista dal 1972 al 1984.

56. Studi al MIT e pupillo di Franco Modigliani, dal 1991 al 2001 Mario Draghi è direttore generale del Tesoro, rivestendo quindi un ruolo-chiave per svendere il patrimonio pubblico, trasformando gli enti pubblici in Società per Azioni e quindi privatizzandoli, e per portare il sistema bancario italiano sotto il controllo dell'Alta Finanza internazionale. Presidente del *Comitato per le Privatizzazioni* e del *G-10 Deputies* nonché vicepresidente della *Goldman Sachs* per l'Europa e presidente del *Financial Stability Forum*, dal dicembre 2005 viene fatto governatore della *Banca d'Italia*, istituzione ormai proprietà di banche, assicurazioni ed altri enti (privati) di lucro. Ardente fautore dello smantellamento dello Stato nazionale quale cinghia di trasmissione dell'usura internazionale, viene pluripunzecchiato da *Rinascita* quale partecipe di una cupola massonico-mondialista («mafia laico-sionista») al punto da trasci-

nare in tribunale per «diffamazione» il direttore Ugo Gaudenzi nel dicembre 2007... ovviamente, riconoscendo il «sacrosanto diritto di critica giornalistica» (in prima istanza, il 16 dicembre 2008 la giudichessa Antonella Izzo del Tribunale Civile di Roma condanna Gaudenzi a 50.000 euro di «risarcimento» per «diffamazione», dopo avere rigettato la richiesta della difesa sia di interrogare la cosiddetta «parte lesa», sia di ascoltare la testimonianza dell'ex Quirinalizio Francesco Cossiga, autore di ben più dure espressioni di critica a Draghi: vedi *infra*).

Riassume Marzio Rotondò: «Il processo [di privatizzazione] si è avviato in concomitanza alla costituzione del Mercato unico europeo (1992) derivante dal Trattato di Maastricht: un accordo che ha influenzato notevolmente le economie europee, dirigendole verso la progressiva perdita della sovranità delle loro economie ed eliminando del tutto quella monetaria [...] Con la legge del 1992 n.35 sono state previste due fasi: nella prima si attuava la trasformazione delle Aziende autonome e degli Enti pubblici in società per azioni; nella seconda fase invece si procedeva alla vendita delle azioni pubbliche. Il piano presentato dal presidente del Consiglio Amato a metà del novembre 1992 ha costituito per l'Italia il primo programma politico di privatizzazione. Si capisce perché Amato, tutt'oggi, è così tanto apprezzato dagli eurocrati di Bruxelles: abbastanza da avere avuto un ruolo fondamentale anche nella supervisione dei lavori della Costituzione europea. Con questa base legislativa, l'Italia ha dunque avviato una serie di privatizzazioni che l'hanno portata ai vertici mondiali per dismissioni statali. Il nostro Paese, a calcoli fatti, si colloca al secondo posto – al primo a livello europeo – tra i Paesi dell'area OCSE per valori di introiti nella cessione a privati delle imprese pubbliche. Dal 1994 al 31 dicembre 2003 lo Stato ha ceduto quote di proprietà pubblica per ammontare di quasi 90 miliardi di euro. Nell'ultimo anno preso in esame, ovvero il 2003, l'Italia ha rappresentato addirittura il 34% delle privatizzazioni mondiali, cioè molto al di sopra dei picchi, già alti, del 1997 (14%), 1999 (15%) e del 2001 (15%). È opportuno sottolineare quali siano stati i maggiori settori interessati da questo intenso processo di privatizzazioni. Il 31,6% delle aziende privatizzate appartiene al settore bancario-assicurativo, il 33,2% al settore delle telecomunicazioni (Telecom, STET), il 13% ai trasporti, il 2,8% all'editoria, il 3,4% al settore alimentare, il 4,6% al settore siderurgico, l'11,5% ad altri settori [...] In sostanza, il processo di privatizzazione che ha caratterizzato l'Italia sembra aver privilegiato interessi di parte, influenzati dai poteri forti dell'economia e della finanza, di multinazionali straniere, di grandi istituti finanziari, di fondi di investimento o grandi famiglie del padronato italiano. Invece di conseguire finalità strettamente pubbliche o di allargamento della base azionaria in funzione di progetti economici democratici, basati sull'azionariato dei lavoratori e l'azionariato popolare, i nostri governanti hanno svenduto l'Italia».

Del tutto a sorpresa, con un pesante giudizio rilasciato al televisivo *Uno mattina* il 24 gennaio 2008 e lasciando allocchito il conduttore Luca Giurato, interviene su Draghi, da più parti invocato quale capo di un governo post-prodiancomunista, l'ex quirinalizio Francesco Cossiga: «Un vile. Un vile affarista. Non si può nominare presidente del Consiglio dei ministri chi è stato socio della banca *Goldman Sachs*, grande banca d'affari americana. E male, molto male io feci ad appoggiarne, quasi ad imporne la candidatura a Silvio Berlusconi; male, molto male. È il liquidatore, dopo la famosa crociera sul Britannia, dell'industria pubblica; ha fatto la svendita dell'industria pubblica italiana quando era direttore generale del Tesoro. E immàginati cosa farebbe, come Presidente del Consiglio dei ministri. Svenderebbe quel che rimane: *Finmeccanica*, l'ENEL, l'ENI, e certamente ai suoi comparuzzi di *Goldman Sachs*».

57. Vice di Dini è Tommaso Padoa-Schioppa, nato nel 1940 a Belluno dal presidente delle *Assicurazioni Generali* Fabio. Scrive Giancarlo Perna: «L'altissima posizione paterna è stato

il passepartout del figlio. L'ambiente di papà Fabio, nel dopoguerra, fu quello di Enrico Cuccia e *Mediobanca*, di Raffaele Mattioli e la *Comit*, della FIAT di Vittorio Valletta, dei soloni del *Partito d'Azione*, poi diventati repubblicani, Ugo La Malfa, Bruno Visentini, Guido Carli». Entrato nel 1968 nella *Banca d'Italia* di Carli, il futuro TPS viene spedito al MIT alla scuola del confratello Franco Modigliani; nel 1979-83, gli anni cruciali dell'avvio del nuovo sistema monetario, è direttore generale a Bruxelles per gli Affari Economici e Monetari della Commissione Europea, membro di quel «Comitato Delors» che ha lanciato il progetto dell'unione monetaria europea, proposto dallo stesso Jacques Delors quale segretario esecutivo della prevista *Banca Centrale Europea*; pupillo di Ciampi e segretario esecutivo di quel comitato di banchieri comprendente dodici membri della *Banca dei Regolamenti Internazionali*, nel 1984 diviene vicedirettore generale di *Bankitalia*, capo della progettazione del nuovo sistema europeo dei pagamenti; nel 1997 passa a guidare la CONSOB, l'ente di controllo sulla Borsa lasciato dal miliardario goy ex senatore picista Guido Rossi (a sua volta promosso a guidare la STET), divenendo nel maggio 1998 uno dei quattro vicedirettori della *Banca Centrale Europea* a Francoforte (per inciso, responsabile dei mercati della Borsa italiana è il sempre *confrère* Raffaele Jerusalmi) e in seguito, scaduto il mandato nel 2005, presidente di *Notre Europe*, il pensatoio parigino di Boulevard des Capucines fondato da Delors.

Pilastro del mondialismo, il 19 luglio 2001 TPS gli eleva cachinni nell'editoriale del *Corriere della Sera* dal titolo *Globalizzazione? Purtroppo è poca - Una democrazia mondiale da inventare*: «Tornare *indietro* sarebbe dannoso soprattutto per i poveri del mondo. È la via del tribalismo, del nazionalismo, della miseria». Nel dicembre 2005, fatto presidente della *IASC Foundation*, e cioè del londinese *International Accounting Standard Committee*, l'ente (privato) incaricato di definire i princìpi contabili aziendali a livello mondiale, ribadisce: «[C'è] un bisogno sempre maggiore di accettare standard contabili internazionali come base dell'informazione finanziaria per i mercati dei capitali che si integrano rapidamente a livello mondiale». Nel maggio 2006 ministro dell'Economia e Finanze nel governo prodiancomunista, nell'ottobre 2007 aggiunge alla carica «interna» quella internazionale di presidente del Comitato dei ministri del *Fondo Monetario Internazionale*.

In tanto fare lo fiancheggia l'ex psiuppina-trotzkista Fiorella Kostoris Padoa-Schioppa, «nome un po' complesso che racconta radici straniere ma anche un matrimonio con Tommaso Padoa-Schioppa», nata a Trieste nel 1945 da padre nato anch'egli a Trieste e madre a Corfù: «La nostra era una famiglia ebrea, il tedesco era tabù. Non ho imparato il tedesco, ma nemmeno il greco che mia madre parlava con i nonni. E non parlavo nemmeno il triestino [...] E poi c'era l'ebraico. Io ho fatto le scuole ebraiche, le famose scuole di via del Monte di cui [Umberto] Saba parla in alcune sue poesie», confida a Claudio Sabelli Fioretti. Docente di Economia, consulente della Fondazione tedesca Konrad Adenauer e del primo ministro chirachiano ex trotzkista Lionel Jospin (che nell'ottobre 2001 la decora della *Légion d'honneur*), la Nostra presiede l'ISPE *Istituto di Studi per la Programmazione Economica*, poi fuso con l'ISCO a costituire l'ancor più strategico ISAE *Istituto di Studio e Analisi Economica*, che fa capo ai ministeri del Tesoro e del Bilancio, è docente di Economia alla Sapienza di Roma e preside della facoltà di Business Amministrativo dell'ebraica *Touro University of Rome*; tra gli intimi annovera il direttore de *la Repubblica* Eugenio Scalfari e i *confrères* banchiere Davide Croff e giornalista Mario Pirani; separata dal TPS, costui la sostituisce – tanto per restare in tema etnico – con la top-giornalista *demi-juive* Barbara Spinelli, figlia del mondialista goy Altiero e di Ursula Hirschmann (già moglie del confratello socialista federalista Eugenio Colorni).

- Quanto al BG Maccanico, noto anche come «Sua Efficienza» per la pluridecennale abilità manovriera, egli è, l'ex comunista nipote di Adolfo Tino; *grand commis* degli interessi

della finanza «laica» in molti governi democristiani; segretario generale e suggeritore del Quirinale o di Palazzo Chigi col socialista Sandro Pertini, il democristo Cossiga, il repubblicano Spadolini, il democristo De Mita (del quale è «ministro per le Riforme») e il tecnomondialista Ciampi (del quale è sottosegretario alla presidenza); nel 1988 presidente privatizzatore di *Mediobanca*; nel 1996 presidente del Consiglio incaricato e poi ministro prodiano delle Poste con la benedizione di Scalfaro Oscar Luigi; nel 2000 ministro per le Riforme Istituzionali col mondialista ex PSI Giuliano Amato e presidente dell'*Associazione Italiana per l'Arbitrato*; nel 2006 senatore prodiancomunista.

- Chiude la nota il nostro «Lambertow». Membro dell'IAI, vicepresidente e direttore esecutivo del *Fondo Monetario Internazionale* per vent'anni, governatore supplente del FMI per l'Italia e vicepresidente della *Banca dei Regolamenti Internazionali*, Dini ha vissuto 23 anni negli USA. Sposato alla *business woman* Donatella «*busy bee*, ape laboriosa» Pasquali (miliardaria in virtù del primo marito immobiliarista Renzo Zingone, proprietaria del gruppo *Zeta*, settanta società ancorate a Cipro, Panama, Hong Kong e nelle Isole Cayman, e che in Costa Rica, Salvador e Nicaragua spazia dalle piantagioni di riso alla soia, dai servizi telematici ai supermercati, dall'editoria all'importazione di merci negli USA senza dazi, nel giugno 2000 indagata dalla magistratura per concorso in corruzione e frode fiscale, nel dicembre 2007 condannata a due anni e quattro mesi di carcere per bancarotta fraudolenta di 40 miliardi di lire mediante falso in bilancio della società *Sidema*, pena condonata per indulto) nel maggio 1994 Dini è ministro del Tesoro nel primo destro-governo Berlusconi, nel gennaio 1995, pur mantenendo le cariche al FMI, suo successore a capo di un governo «tecnico» imposto da Oscar Luigi Scalfaro e sostenuto da democristi, «ex» comunisti e leghisti (in tale veste avalla la nomina dell'ex socio-rivale Ciampi a presidente del *Competitiveness Advisory Group*, centrale organismo economico dell'Unione Europea), nell'aprile 1996 uomo-forte del «polo» elettorale cattocomunista e nel maggio ministro prodiano degli Esteri (lo resterà anche nel governo D'Alema, il 2° governo capitalcattocomunista, dall'ottobre 1998 all'aprile 2000, impostando una sfacciata strategia politico-militare che lega l'Italia a Israele, facendosi garante per l'inserimento dell'Entità Ebraica sia nell'Unione Europea sia nel «gruppo regionale dei paesi occidentali» all'ONU; nel 2006 senatore prodiancomunista). In febbraio l'Alta Finanza rinnova, come nel settembre 1992 e nell'agosto 1994, una manovra speculativa che svaluta la lira del 15%.

Mentre la stampa agnello-debenedettiana, avallata da Dini – che a saldare il cerchio, pur restando capo del governo, nell'aprile 1995 viene nominato presidente della BERS – getta la responsabilità del tracollo monetario su Berlusconi, il capogruppo forzitalista senatore Enrico La Loggia si scaglia contro i «poteri forti»: «Qui sotto c'è dell'altro [...] Sa che cos'è la *Trilateral*? È il gruppo che comprende la crema delle industrie del mondo, compreso qualche grande imprenditore italiano. Gente che sta facendo andare giù la lira perché poi comprarsi un pezzetto di *Enel* [l'Ente Nazionale Energia Elettrica, in via di privatizzazione], per dire, costerà infinitamente meno». Tra gli svenditori si distingue l'ex socialista ex primo ministro Giuliano Amato, del quale *La Stampa* del 3 febbraio 1995 riporta, a chiusa dell'intervista *Amato: i populisti contro l'establishment*, un'aurea sentenza di sapore canforiano, pietra tombale di ogni demoprurito ed elogio del burattinaismo liberale: «Certo, i presunti desideri della gente comune, che guarda la TV, rischiano di diventare imperativi categorici non da contrastare o governare, ma semplicemente da applicare» (nulla di che stupirsi, del resto, da un individuo che il 3 settembre 2000 avrebbe ricordato, alla neocomunista Festa dell'Unità, nostalgicamente i propri trascorsi: «Sono sempre stato un ragazzino di sinistra, quando morì Stalin passai una notte... Era sempre un grande eroe per noi»... anche se poi, tre e mezzo anni più tardi, «i fatti di Ungheria» sarebbero stati, per lui, «stravolgenti»).

58. Se i massoni, secondo i dati generalmente ammessi, erano all'epoca – legati in una rete di 629/632 logge, delle quali 65 a Parigi, 442 nelle province in 282 città, 39 nelle colonie, 69 nei reggimenti e 17 all'estero – circa 30.000 (ma Robert Minder ne dà 50.000 e il Gran Maestro del Grande Oriente di Francia Fred Zeller «*plus de 70.000*») su 24 milioni di francesi, cioè lo 0,12% (lo 0,20% per Minder, lo 0,29% per Zeller), gli Stati Generali contavano, massoni, 477 deputati del Terzo Stato su 605 – o per Minder su 578 (cioè il 79%, quota peraltro inferiore, vedemmo al cap.II, a quella dei massoni firmatari il 4 luglio) o per Hancock/Bauval su 584 – oltre a una novantina di massoni nella nobiltà e a diversi massoni tra i rappresentanti del clero, tra i quali Siéyès e Talleyrand. Quanto al parlamento, Hancock/Bauval danno, per gli Stati Generali apertisi il 5 maggio 1789, 584 delegati del Terzo Stato, contro i 290 della Nobiltà e i 292 del Clero. «Il ruolo della Massoneria propriamente detta è di creare lo stato d'animo rivoluzionario, più che di combattere apertamente alla testa di un movimento», rileva Léon De Poncins (VI). «Certo, i massoni non hanno cospirato contro il Trono né lavorato all'avvento della Repubblica. In verità, nessuno lo pensava. Ma lentamente, pazientemente, in mezzo secolo di discussioni segrete – vietate dalle leggi – hanno impregnato la coscienza nazionale della speranza e della volontà di cambiamento. Nel 1789 la Francia contava oltre 70.000 massoni. Come stupirsi che nelle assemblee rivoluzionarie si sia constatata la presenza di una maggioranza di parlamentari formati nelle logge massoniche!» (Zeller). Più deciso Alain Pascal: «Il complotto. Tutti questi personaggi non hanno agito in ordine sparso, anche se hanno combattuto fra loro in lotte di clan. Tutti hanno servito la Rivoluzione, nel senso più ampio, anche se alcuni sono stati ingannati. Noi andremo più lontano, affermando che senza un complotto massonico la Rivoluzione non sarebbe scoppiata o si sarebbe chiusa nel 1792».

Tra le migliaia di massoni artefici della Gloriosa citiamo: Babeuf (coi suoi complici nella «Congiura degli Eguali» Maréchal e Buonarroti), Bailly, Barnave, Brissot, Cambacérès, Carnot, Champfort, Chaptal, Chénier, Condorcet, Danton, Desmoulins, Fauchet, Florian, Fourcroy, Garat, Greuze, Guadet, l'ex gesuita dottor Guillotin, Holbach, Janson de Sailly, La Fayette, Laclos, Lakanal, Lalande, i tre fratelli Lameth, Lamettrie, Laplace, Marat (affiliato anche a una loggia di Londra e ad una di Amsterdam), Mirabeau, Monge, Necker, il duca di Chartres poi Orléans (l'occulto finanziatore dei moti rivoluzionari, il 24 giugno 1772 eletto Gran Maestro della Gran Loggia di Francia, che da allora si ridenomina Grande Oriente di Francia, in pratica il capo di tutta la massoneria del paese fino al 1793), Pétion, Robespierre («Quanto a Robespierre, non fu mai chiarito definitivamente se fosse a sua volta un massone. Tuttavia, i suoi ideali intellettuali e l'ossessione delle "virtù", al pari della sua incentivazione el culto dell'Essere Supremo, tradiscono l'influenza massonica», scrivono i dubitosi Hancock/Bauval), Rouget de Lisle (l'autore della *Marsillaise*, dato per ebreo da Maulnier/Prouteau), Saint-Just, Siéyès, Talleyrand. Quanto alla specifica rete intessuta dai giacobini, nati come *Société des Amis de la Constitution*, nota Pierre Gaxotte: «La sede del club è nel convento dei Giacobini in rue Saint-Ho-noré. Conta 1100 membri alla fine del 1790. Tramite l'ufficio corrispondenza, anima i club provinciali che gli sono affiliati, e che erano sorti dalle vecchie società, dopo una debita epurazione; ci sono 152 di questi club nell'agosto 1790, 406 nel giugno 1791. La povera *Société monarchique* non tenne che due sedute: la prima, denunciata su tutti i giornali come contro-rivoluzionaria; la seconda, insultata e dispersa dalla plebaglia. Il più importante dei suoi fondatori, Malouet, chiese la protezione dell'Assemblea. Venne trattato da fazioso, da perfido, da avvelenatore del popolo e non riuscì a farsi ascoltare. Quanto ai club della destra, il *Salon français*, aperto nell'aprile 1790, fu chiuso il 15 maggio, in seguito a delle manifestazioni». Ed ancora: «Nel gennaio 1794 le società sono in numero di 1900, ripartite su tutto il territorio nazionale. Non esiste città o cittadina che non ne abbia una, affiliata

alla società-madre di rue Saint-Honoré [...] Alla fine di ogni trimestre, esse procedono a una "revisione civica". Esse istituiscono i 21.500 comitati di sorveglianza, o comitati rivoluzionari, i cui membri sono incaricati, alla tariffa di tre franchi al giorno, di separare i buoni dai cattivi, di distribuire i certificati di civismo e di compilare le liste dei sospetti. Esse designano i candidati alle funzioni pubbliche e i soldati dell'esercito rivoluzionario. Esse forniscono i giurati dei tribunali, denunciano gli agenti che rivelano mancanza di civismo, applicano le misure di sicurezza. Esse organizzano le spedizioni nei villaggi per epurare le municipalità; presiedono alle confische, alle inchieste e agli arresti. Assediano i rappresentanti in missione e suggeriscono le loro ordinanze. Sovrano collettivo, Popolo Eletto, esse sono i giudici dell'ortodossia repubblicana» (contrastate con le maniere forti da singoli cittadini dopo Termidoro, le società verranno chiuse per legge il 12 novembre 1794).

Quanto a Napoleone, se pure non esistono prove certe di affiliazione massonica (ma neppure fonti che contraddicano tale assunto, ed anzi Andrea Cuccia lo afferma «lui stesso massone regolarmente iscritto») – pensando egli, anzi, di *servirsi* della muratoria per i propri scopi – massoni attivi sono la massima parte del suo *entourage* strategico, i suoi generali e maresciallì, tra i quali: Augerau, Bernadotte (poi re di Svezia quale Carlo XIV), Eugenio de Beauharnais (poi vicerè d'Italia, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia e del Supremo Consiglio del 33° Grado d'Italia), Brune, Junot, Kellermann, Lannes, Lefebvre, Mac Donald, Massena (ebreo?), Molitor, Moncey, Moreau, Mortier, il cognato Murat (poi re di Napoli), Ney, Oudinot, Perignon, Poniatowski, Sebastiani, Serurier, Soult (ebreo?). Gran Maestri sono l'ex giacobino Cambacérès, arcicancelliere e principale redattore del Codice Civile, il padre di Napoleone Charles Bonaparte, la moglie Giuseppina e i fratelli Luciano, Gerolamo, Giuseppe re di Spagna e in seguito di Napoli, e Luigi re d'Olanda. Sul «caso Napoleone» riassumono Hancock/Bauval: «Nel corso del XIX secolo molti massoni del continente hanno di certo agito come se Napoleone avesse fatto parte della loro confraternita, e in Europa vi erano dozzine di logge intitolate a lui: *Saint Napoleon* a Parigi, *Napoleomagne* a Tolosa, *Napoleone* a Firenze, *La Constellation Napoleon* a Napoli, *L'Etoile Napoleon* a Madrid e così via – logge che di norma sceglievano i nomi che evocassero le sue conquiste militari, culturali e sociali [...] Lo storico François Collaveri, massone, sostiene con sicurezza che "l'iniziazione di Napoleone non fu una leggenda; egli fu iniziato alla massoneria probabilmente in Egitto come dichiara espressamente il Grande Oriente di Francia". Altre fonti autorevoli si spingono a dire che Napoleone, al pari del suo generale Jean-Baptiste Kleber, si sottopose al rito di iniziazione egizio all'interno della Grande Piramide di Giza davanti a un saggio copto».

Come che sia, se alla vigilia della Gloriosa il Grande Oriente conta in Francia 629 logge, la riapertura delle logge permessa da Napoleone nel 1802 porta ad un loro rapido proliferare al punto che nel 1814 ne esistono 1219, delle quali 905, tra cui 73 militari, del Grande Oriente di Francia. Massoni saranno, peraltro, persino il restaurato Luigi XVIII e, cosa ancor più singolare, suo fratello conte d'Artois, il dipoi «ultrareazionario» Carlo X, cacciato, dopo soli sei anni, dai moti lafayettiani/repubblicani dell'agosto 1830. Sull'Orléans – da parte nostra sottolineiamo come ogni rivoluzione «dal basso», dall'americana alla bolscevica passando per la francese, non possa fare a meno di finanziamenti «dall'alto»... e per il resto della dinamica psicologico-intellettuale dei rivoluzionari rimandiamo al Pareto de *I sistemi socialisti* – chiudono Hancock/Bauval: «Immensamente ricco, unico proprietario di gran parte delle migliori proprietà immobiliari di Francia, il duca si era consorziato con il famoso oratore rivoluzionario Mirabeau e i vasti spazi della sua residenza privata al Palais Royal divennero un luogo di regolare convegno per le folle di rivoluzionari. Molti ritengono che egli abbia usato la sua immensa ricchezza per sostenere i rivoluzionari e c'è chi si spinge a ritenerlo la forza invisibi-

le dietro la presa della Bastiglia del luglio del 1789. Qualunque sia la verità, è un fatto assodato che egli si sia opposto con violenza al cugino Luigi XVI e che sia stato fra coloro che votarono per la sua morte nel 1793 [il 16-17 gennaio, su 721 deputati votanti, 361 si esprimono per la pena capitale immediata e 33 per la morte in altro modo; il re viene ghigliottinato il 21 gennaio, dopo che il giorno prima la Convenzione ha respinto, grazie a uno di quegli scrutini truccati di cui la democrazia ha il segreto, la sospensione della sentenza con 380 voti contro 310]. È anche certo che il duca cullasse la poco realistica speranza di diventare re egli stesso e formare una monarchia costituzionale sul modello inglese. Tanto fervente era il suo sostegno alla Convenzione e alla Comune di Parigi – i due principali organismi rivoluzionari che governarono la Francia dopo la rivoluzione – che nel 1792 Filippo cambiò il nome in Filippo Egalité. Purtroppo, però, Filippo Egalité avrebbe sviluppato una feroce antipatia per l'eroe delle Rivoluzioni francese e americana, il marchese di La Fayette, una circostanza che insieme ad altre condusse alla sua rovina: per ironia della sorte nel novembre del 1793 il duca di Orléans avrebbe subito il medesimo fato del reale cugino perdendo la testa sotto la lama della ghigliottina. Ciononostante, le sue grandi ambizioni di realizzare una monarchia costituzionale in Francia si sarebbero realizzate con il figlio primogenito, Luigi Filippo I, il "Re Cittadino", aiutato a salire sul trono di Francia nel 1830 nientemeno che dal più acerrimo nemico del padre, il marchese di La Fayette».

Singolari, e lievemente più inquietanti, le considerazioni storico-mistiche stese nel 1961 dal massonico Fratello Ignoto: «In ogni Massoneria ci sono state, ci sono e ci saranno alcune Logge dette "coperte", che sono sconosciute agli stessi Massoni e alle quali hanno appartenuto i giganti della storia, i facitori di destini umani, i re del mondo e i supremi sacerdoti di Dio. Solo alcuni di questi fratelli celati sono diventati, poi, noti nel tempo. La maggior parte di essi è sepolta per sempre nel segreto, come nelle loro stesse tombe inviolabili. Poiché il segreto della Loggia "coperta" è l'equivalente del segreto del confessionale per i preti cattolici. Il segreto è il vincolo indistruttibile che ha legato sempre i massoni anche quando la storia li ha posti in lotta tra loro; ed è la suprema grandezza e la suprema potenza della Massoneria [...] Due soli episodi, di esempio, tra i mille contenuti dagli archivi impenetrabili del Real Segreto. Oliviero Cromwell, il dittatore insorto vittoriosamente contro la dinastia degli Stuart, ha nelle mani Carlo d'Inghilterra e deve condannarlo a morte, in obbedienza ai fatali imperativi della rivoluzione e della storia. Ma Carlo Stuart è un fratello massone. Cromwell riunisce rapidamente il Supremo Consiglio di quell'epoca e lo interroga. Il Supremo Consiglio, inesorabile, si pronunzia: il fratello Carlo Stuart sia giustiziato! Quasi due secoli dopo, il terribile episodio si ripete per il massone Luigi Sedicesimo, che, pure, era l'amico fraterno di Lafayette e di Franklin! I triumviri massoni della Rivoluzione francese adunano il Supremo Consiglio di Francia e, anch'essi, lo interrogano. E, ancora una volta, il Supremo Consiglio decide la sorte di un altro re, anch'esso fratello massone: la morte! Ci si chiede, anche oggi: ma giustizieri e giustiziati non erano, fra loro, fratelli giurati sul Vangelo ad un patto indissolubile e sacro? Ma la Massoneria non era e non è, prima di tutto, fraternità indefettibile, fra i suoi figli? Sì! si risponde: ma è, prima ancora, adempimento della sua missione divina nel mondo! Muoiano, dunque, sotto la scure e sotto la mannaia, i regali fratelli Carlo Stuart e Luigi Capeto, se questo è necessario al trionfo della Causa degli uomini, alla gloria della Massoneria! Carlo e Luigi, uno nella segreta della Torre di Londra, l'altro nella cella della Prigione del Tempio, ricevono il messaggio di morte e di trasfigurazione e vanno silenziosi e rassegnati al patibolo. I fratelli Cromwell e Danton guideranno, invece di loro, l'Inghilterra e la Francia; l'Umanità li seguirà, percossa e atterrita. E i fati si saranno adempiuti, sia pure a prezzo di sangue innocente! Siamo dinanzi al sublime. Non si può commentare, dedurre, filosofare. Passa, augusta e

terribile, l'epopea segreta della Massoneria. E si può solo chinare la fronte, riverenti e pensosi! Cromwell e Stuart, Saint-Just e Capeto: l'incredibile coesistenza, nella medesima fede, dei giustizieri e dei giustiziati, non può essere se non arra e presagio della Vera Luce futura!».

Quanto ad un più prosaico tratto della *Glorieuse* – l'ascesa della nuova «nobiltà» degli ebrei, della borghesia e del capitale mobile, e la correlata decadenza, attraverso lo stragismo rivoluzionario, della vecchia di Sangue e Suolo – scrive Bernard Lazare (I): «La Rivoluzione Francese fu in primo luogo una rivoluzione economica. Quando la si consideri la fine di una lotta di classe, altrettanto si deve vedere nel suo inizio una lotta tra due forme di capitale: quella tra il capitale immobiliare e il capitale mobile, tra il capitale della terra e dei fondi e il capitale dell'industria e della Borsa. Con la primazia della nobiltà scomparve anche la primazia del capitale fondiario, e la primazia della borghesia portò con sé la primazia del capitale industriale e borsistico. L'emancipazione degli ebrei è connessa con la storia dell'affermazione di questo capitale. Finché il capitale fondiario ebbe il potere politico, l'ebreo fu privo di ogni diritto; il giorno in cui il potere politico passò nelle mani del capitale industriale, l'ebreo divenne libero, e questo era inevitabile [...] Fin da subito si mostrarono gli alleati più sicuri della borghesia, e ciò tanto più in quanto con la loro attività in favore della borghesia lavoravano per loro stessi, e in tutti i paesi d'Europa furono nelle prime file del movimento liberale, che tra il 1815 e il 1848 permise l'affermazione del dominio del capitalismo borghese».

59. La strage di Ustica va indubbiamente inserita in un conteso più ampio di quello ipotizzato dalle varie vulgate del Sistema che vogliono di volta in volta responsabili la Francia, gli USA, la Libia o l'Italia stessa. È ipotizzabile un quinto scenario. Offriamo al lettore qualche tassello non conforme affinché possa egli stesso, in piena autonomia, farsi un'opinione.

Collegati al blocco del programma nucleare iracheno sono decine di crimini orditi da Tel Aviv e coperti da una diabolica disinformazione. Il 5-6 aprile 1979 un commando mossadico fa saltare a La Seyne-sur-Mer, nei pressi di Tolone, cinque involucri negli hangar della *Constructions Navales et Industrielles de la Mediterranée*, che fabbrica i nòccioli del reattore di Tuwaitha. L'attentato viene rivendicato da un fantomatico *Groupe des écologistes français*, anche se la polizia, scrive l'ex mossadico Victor Ostrovsky, non vi presta credito: «I giornali cominciarono a fare ipotesi su chi fossero i responsabili del sabotaggio, anche in conseguenza del *blackout* praticato dalla polizia sulle indagini. *France Soir*, per esempio, disse che la polizia sospettava di "estremisti di sinistra", mentre per *Le Matin* erano stati i palestinesi per conto della Libia; il settimanale *Le Point* indicò l'FBI. Altri accusarono il Mossad, ma un funzionario del governo israeliano respinse le accuse come "antisemitismo"». Il 13 giugno 1980, con l'approvazione del primo ministro Menachem Begin, viene tagliata la gola a Parigi, in una stanza dell'Hotel Meridien, al quarantottenne fisico egiziano Yaya al Meshad, collaboratore al progetto; il 12 luglio, all'indomani del suo interrogatorio da parte della polizia, la troppo loquace prostituta che è servita per attirarlo nella trappola, Marie-Claude Magal, viene fatta tacere per sempre, investita da una mossadica Mercedes. Politica usuale, per gli Occhi d'Israele, quella dell'assassinio (le tre squadre omicide in opera all'epoca, di nome *Kidon*, «baionetta», coprono: una Italia, Austria e Germania, una il resto dell'Occidente, la terza i paesi arabi).

A parte minori «avvertimenti» più o meno esplosivi che non esitarono in omicidi (come la bomba esplosa il 7 maggio 1988 a Grasse, sulla Costa Azzurra, alle tre di notte sotto la Peugeot dell'ingegnere svizzero Ekkehard Schrotz, o la «soffiata» alle dogane americane che porta all'arresto dello scienziato egizio-americano Abdel Kader Helmy, attivi nel progetto Condor 2, il programma missilistico iracheno cui collaborano scienziati egiziani e argentini e chiamato a Bagdad Badr-2000), altri casi sono quelli **1.** del sessantaduenne ingegnere canadese Ge-

rald Vincent Bull, già mossadico agente ma ideatore, coi figli Michel e Stephen, del supercannone G-6 di 155 mm per il «Nuovo Hitler» Saddam Hussein, pistolettato al cranio il 22 marzo 1990 a Bruxelles (il Belgio è sede del quartier generale europeo del Mossad, l'«Istituto», il più noto dei servizi segreti israeliani), e, in quanto fornitori di materiale strategico agli arabi, **2.** dell'ingegnere anglo/sudafricano Alan Kidger, direttore della *Thor Chemicals*, trovato nel cofano della BMW fatto a pezzi e scuoiato nel novembre 1991, **3.** del suo amico John Scott, direttore di una ditta chimica, che dopo «avere accoltellato» moglie e figlia «si tira» un colpo in testa nel dicembre, **4.** del suo amico Wynand van Wyk, dirigente dell'*Anglo World Resources* di Johannesburg, cui viene fracassata la testa a colpi di accetta nell'aprile 1993, **5.** di Felix Coetsea e **6.** Scott Ayton, chimici a Port Elisabeth, legati e freddati con colpo alla nuca nella casa dei genitori di Ayton nel maggio 1994, **7.** del *businessman* Don Juan Lange, amico di Kidger e van Wyk, «suicida» nel giugno 1994 con la testa in un sacchetto di plastica contenente veleno, e di altri due soci di Lange, **8.** Trevor Carter, finito nel solito portabagagli, e **9.** Dirk Stofferg, «suicida» nel luglio 1994, anch'egli dopo «avere ucciso» la moglie. Ai nominati vanno aggiunte **10.** almeno altre 19 persone coinvolte nel riarmo iracheno, la cui eliminazione viene decisa dal successore di Begin, Yitzhak Shamir, il 5 ottobre 1988; di essi ci relaziona, con Fabrizio Tonello, l'ex mossadico Ari Ben-Menashe: «Nelle settimane successive otto scienziati tedeschi assunti dalla ditta di Ihsan Barbouti a Miami, che viaggiavano su e giù dall'Iraq, furono eliminati. Furono uccisi anche due scienziati pakistani che si trovavano per caso in Europa. Poi un altro tedesco fu ucciso in un brutto "incidente d'auto" appena fuori Monaco di Baviera [...] Il suo nome era Hans Mayers [...] In Gran Bretagna morirono quattro uomini d'affari iracheni. Tre egiziani e un francese seguirono la stessa sorte».

Dopo che il primo invio di uranio è giunto in porto il 25 giugno 1980, scrivono Claudio Gatti e Gail Hammer in *Il quinto scenario*, il 27 giugno Begin manda due caccia per abbattere l'Airbus A-300 *Air France*, che dovrebbe trasportarne il secondo. Per un intreccio di eventi viene invece abbattuto nel cielo di Ustica il DC-9 *Itavia 870* con 81 passeggeri. Ricostruzione «autorevolmente» smentita da Avi Pazner ambasciatore a Roma, ma altrettanto certamente da considerare al pari di tutte le altre e in ogni caso per nulla incredibile ed anzi ben veridica, visti sia le conseguenze psicologiche dell'Oloimmaginario e il «complesso di Masada» che intridono gli eletti, sia i precedenti criminali atti di terrorismo.

Tra questi: deliberato abbattimento di cinque aerei britannici sul Sinai alla fine della «guerra d'indipendenza» nel 1948 e di aerei civili l'11 dicembre 1954, il 21 febbraio 1973 e il 10 agosto 1973 (invidiosi di tanta *nonchalance*, il 4 luglio 1988 anche gli americani si sarebbero distinti quali terroristi, facendo abbattere «per errore» sul Golfo Persico dai marinai dell'incrociatore *Vincennes*, stazionato in acque territoriali iraniane, l'airbus n.655 in volo da Bandar Abbas a Dubai, regolarmente nel suo corridoio aereo, in salita a velocità di crociera e con *transponder* lanciante il regolare segnale di «aereo civile»: 290 morti, in massima parte pellegrini diretti alla Mecca... l'episodio, autoassolto dagli USA e ignorato dal resto del mondo, è il colpo di grazia che porta Teheran, entro il mese, ad accettare la Risoluzione onusica 598 e a por fine alla guerra con l'Iraq); dirottamento a Ramat David, presso Haifa, di un aereo civile libico sospettato di trasportare dirigenti OLP, il 4 febbraio 1986; bombardamento «per errore» della nave-spia americana *Liberty*, sorvolata per sei ore e colpita per settanta minuti facendo 34 morti e 171 feriti, in acque internazionali al largo di Israele l'8 giugno 1967; sabotaggio dell'aereo *Argo 16*, il Dakota dell'Aeronautica Militare fatto precipitare il 23 novembre 1973 a Marghera con quattro militari, dopo che aveva portato in Libia due arabi accusati da Israele di preparare un attentato contro la *El Al*, per ordine del capo del Mossad Zvi Zamir e del suo braccio destro in Italia Aba Leven (dopo che già nel lontano 1974 la prima inchiesta

era stata archiviata, dopo l'apertura della seconda nel 1987 Zamir viene rinviato a giudizio, dal giudice Carlo Mastelloni il 15 dicembre 1998, col *confrère* Giorgio Lehman, ex consigliere giuridico del servizio segreto militare SISMI, accusato di favoreggiamento, e con sette alti ufficiali italiani filoisraeliani, accusati di soppressione, falsificazione e sottrazione di documenti; colpo di spugna il 16 dicembre 1999: la Corte d'Assise di Venezia assolve gli imputati «perché il fatto non sussiste»; tuttavia, su *la Repubblica* del 4 agosto 2000 Gianadelio Maletti, ex generale dei servizi segreti ed ex capo del «reparto D» del SID riparato a Johannesburg dopo essere stato condannato in vari processi a 31 anni di carcere, conferma e arricchisce di dettagli la tesi della responsabilità israeliana); violazioni della sovranità di altri paesi (1° ottobre 1985 e 16 aprile 1988: rispettivamente, bombardamento, con l'assassinio di 75 persone, del quartier generale dell'OLP a Tunisi quale ritorsione per l'eliminazione di tre spie israeliane a Larnaca/Cipro, e invio, approvato dal «club dei primi ministri» Shamir-Peres-Rabin, di un commando contro il vice di Arafat Khalil al Wazir, con l'assassinio di quattro persone).

Ai morti di Ustica si aggiungono, intimidatori per chi abbia orecchie ad intendere: **1.** i decessi di una decina di testi scomodi negli anni seguenti, **2.** due attentati esplosivi a Roma ed uno a Parigi il 7 agosto 1980, **3.** telefonate e lettere minatorie a tecnici italo-francesi addetti a Tuwaitha. Nulla ancora di nuovo, del resto, avendo presente il «caso Lavon» – nel 1954 falliscono azioni di sabotaggio impostate dal numero due del *Mapai*, Pinchas Lavon *né* Lubianiker, ministro della Difesa, miranti fra l'altro a far saltare in aria al Cairo, con l'intento di addossare la colpa agli egiziani, un centro culturale americano e dei cinema proiettanti film di Hollywood – e le decine di «misteriosi» attentati compiuti mediante rapimenti, assassinii e lettere esplosive nel 1962-65 contro scienziati, tecnici e ingegneri europei, soprattutto tedeschi, attivi nell'Egitto nasseriano, colpiti in particolare durante il loro ritorno alle famiglie in Germania («almeno due scienziati furono rapiti e sparirono [uno, Heinz Krug, rapito l'11 settembre 1962 nel suo ufficio a Monaco]; altri furono feriti quando aprirono i pacchi-bomba. Altri ancora ricevettero lettere minatorie», conferma tranquillo Tom Segev).

Quanto agli 84 morti e 200 feriti dell'attentato alla stazione di Bologna il 2 agosto 1980 – occorsi non tanto per l'esplosione diretta dei 20 chili di T4 quanto per l'onda d'urto che, rimbalzata contro un convoglio, fa crollare il tetto – tutte le ipotesi restano aperte, prima fra tutte quella depistante. L'intera democanea – governo centrosinistro istruito dal servizio militare SISMI, intellighenzia «laica» e piazze mobilitate dai comunisti – accolla infatti l'eccidio nella «capitale rossa», dalla quale era partito il DC-9 di Ustica, all'«eversione neofascista», che avrebbe posto un'ordigno anche sull'aereo, plaudendo all'arresto di decine di innocenti, taluni dei quali democraticamente incarcerati per anni. La tragica *telenovela* passa, tra postume accuse di influenze comuniste sulla magistratura bolognese, **a.** per le quattro condanne all'ergastolo di primo grado (luglio 1988) e **b.** le quattro assoluzioni dell'appello del luglio 1990, **c.** annullate in Cassazione nel febbraio 1992, **d.** per giungere all'appello-bis, che il 16 maggio 1994, recependo il teorema accusatorio comunista, infligge, non potendo decentemente condannare uno degli indiziati, l'ergastolo a soli tre «neofascisti» (con ciò peraltro minando l'assurdo verdetto di condanna; l'assolto ha intanto carcerizzato dieci anni) ed **e.** ancora alla Cassazione, che nel dicembre 1995 conferma gli ergastoli.

Certo è, come sostiene anche il giudice Rosario Priore, il legame tra Bologna e Ustica. Per il quale evento, nel 1995, dopo 15 anni e le conclusioni di Gatti (confermate da Ostrovsky ma cadute nel nulla dopo lo «shock» iniziale... il libro diviene tosto introvabile e non è stato mai più citato né ristampato, anche se nei confronti dell'autore, peraltro sposato con la coautrice Gail Hammer, ebrea), c'è chi osa ancora parlare non di missile, ma di bomba a bordo!

Altrettanto certi i misteriosi decessi di almeno 17 persone, soprattutto militari dell'Aero-

nautica attivi la notte di Ustica: il colonnello Giorgio Teoldi (schiantatosi in auto con moglie e due figli sulla via Aurelia l'8 agosto 1980), il capitano Maurizio Gari, responsabile dei radar di Poggio Ballone la sera del 27 giugno (morto di «infarto» a 32 anni il 9 maggio 1981), il sindaco di Grosseto Giovanni Finetti, conduttore di un'inchiesta personale su Ustica («incidente stradale» nel 1984), il generale Licio Giorgeri, in forza presso il Registro Aereo Italiano e a bordo di un aereo militare la sera del 27 giugno (pistolettato da «Unità Comuniste Combattenti» il 20 marzo 1987), il maresciallo Alberto Mario Dettori, controllore del centro di Poggio Ballone la sera del 27 giugno (impiccato «suicida» il 30 marzo 1987), il maresciallo Ugo Zammarelli, partecipe dell'indagine su Ustica (travolto, con un'amica, da due motociclisti tossicomani il 14 agosto 1988), gli ufficiali Ivo Nutarelli e Mario Naldini, decollati la sera del 27 giugno per inseguire l'aereo «non-NATO» identificato dal centro difesa aerea di Marsala (prossimi a venire interrogati sui fatti di Ustica, si schiantano nella sciagura delle Frecce Tricolori a Ramstein/Germania il 28 agosto 1988), il maresciallo Antonio Muzio, attivo allo scalo di Lamezia Terme in cui erano conservati i resti di un Mig libico e le registrazioni del volo («suicida» per mano ignota, tre colpi di pistola all'addome il 1° febbraio 1991), l'ex colonnello pilota Sandro Marcucci (precipitato col suo Piper, il 2 febbraio 1992, due giorni dopo aver accusato il generale Zeno Tascio, l'ex responsabile dei servizi dell'Aeronautica poi rinviato a giudizio nell'agosto 1999 per attentato agli organi costituzionali e alto tradimento), il capitano di fregata Antonio Sini (morto il 10 aprile 1991 nel rogo del traghetto *Moby Prince*, entrato in collisione a Livorno con la petroliera *Agip Abruzzo* e tosto esploso con la morte dei 140 passeggeri e uomini di equipaggio... unico sopravvissuto il mozzo Alessio Bertrand), l'ammiraglio Giovanni Torrisi («stroncato da infarto»), l'ex generale Roberto Boemio, ex capo di Stato Maggiore della Terza Divisione aerea basata a Martina Franca (accoltellato il 13 gennaio 1993 a Bruxelles da tre sconosciuti), il medico Gian Paolo Totaro, già in forza presso le Frecce Tricolori («impiccatosi» il 2 novembre 1994), il maresciallo Angelo Carfagna, radarista a Pratica di Mare la sera del 27 giugno («suicida» il 1° febbraio 1996).

Ed infine, *last but not least*, il democristiano Toni Bisaglia, ministro dell'Industria nel 1980, «caduto» dal proprio yacht a Portofino e «annegato» il 26 giugno 1984 in un «incidente» (singolare, scrive Simone Colzani dopo avere notato che «la dinamica dei fatti non fu assolutamente accertata, tanto che gli imbarcati di quel giorno fornirono versioni discordanti fra di loro», il fatto che non venne compiuta autopsia perché Francesco Cossiga, capo del governo all'epoca di Ustica, «arrivato in loco a tempo di record, riuscì a sottrarre il corpo agli esami che andavano fatti a norma di legge, cosicché la salma di Toni fu caricata in fretta e furia su un C-130 dell'Aeronautica Militare con destinazione Roma, per le esequie di Stato») e il suo combattivo fratello don Mario che, non convinto delle spiegazioni ufficiali, aveva deciso di svolgere una indagine personale, rinvenuto «suicida» (il 14 agosto 1992, «annegato» nel lago di Centro Cadore, corpo decomposto da almeno due giorni, poi ricordato con funerale solenne in duomo a Rovigo... cosa quantomeno strana per un sacerdote «suicida»; dopo un quindicennio, il cadavere verrà riesumato e sottoposto a più moderni accertamenti che, pur non avanzando altre ipotesi, porteranno ad escludere l'annegamento quale causa di morte).

«Infarti che uccidono all'improvviso uomini nel fiore degli anni. Incidenti stradali misteriosi, dove gli investitori non vengono mai trovati. Suicidi con tre colpi di pistola all'addome. Incidenti aerei con velivoli carbonizzati e vittime intatte. Sottufficiali dell'aeronautica, piloti, generali, politici, un medico: ci sono almeno altre quindici morti misteriose che incombono sul Grande Mistero di Ustica», ricapitola Giuliano Gallo (II). «Di altre tragiche morti», conclude il Centro Studi Orion, quali quelle nel 1982 dei «neofascisti» Giorgio Vale il 5 maggio, Carmelo Palladino il 10 agosto e Pierluigi Pagliai il 10 ottobre (colpito alla testa in Bolivia dai

demoservizi e rimpatriato cadavere), «legate a queste stragi e di molti altri fatti ancora si dovrebbe scrivere, ma per il momento è meglio fermarsi qui (si rinvia, per l'approfondimento ad *Un meccanismo diabolico*, pubblicato da *Publicondor*, Roma 1995)».

Chiudono, temporaneamente, la serie le minacce formulate nel gennaio 1995, durante la visita in Palestina del ministro USA della Difesa William Perry, dal corsivista di *Maariv* Alex Fishman il quale, ventilando un'azione «preventiva» contro i futuri impianti nucleari iraniani, scrive: «Si sta avvicinando il momento della verità, che esigerà azioni drastiche, che vadano oltre un embargo formale e pressioni diplomatiche».

A parte l'eliminazione di Khalil al Wazir, gli Occhi d'Israele assassinano infine decine di esponenti palestinesi, tra i quali: Hussein al Bashir, Abu al Hul, Abu Jihad, Abu Iyad, Ghassan Kanafani, Abu Walid, il trio Kamal Adwan, Gamal Nasser e Yusef Najjar (all'una di notte del 10 aprile 1973 mezzi israeliani sbarcano a El-Ouzai a sud di Beirut – si noti che all'epoca non c'è stato di guerra tra Israele e Libano – 35 terroristi in abiti civili capeggiati da Ehud Barak, poi giunto a primo ministro dell'Entità Ebraica: una squadra irrompe in un appartamento di Rue Verdun, assassinando in perfetto *gangster style* Najjar, la moglie che gli fa scudo e, forse, una figlia; una seconda squadra assassina nello stesso edificio il poeta e intellettuale Nasser; una terza falcia nei pressi non solo Adwan, ma anche una italiana in un alloggio vicino; una squadra della polizia libanese accorsa viene accolta da una gragnuola di colpi: due poliziotti restano uccisi e nove feriti; complessivamente, oltre a 29 libanesi feriti, l'operazione provoca la morte di 2 poliziotti, 2 civili, 3 lavoratori siriani, 4 o 5 palestinesi, 1 italiana) e, in Europa, Mohammed Boudia (algerino), Mahmud Hamchari, Said Hammami, Khodr Kanou (giornalista siriano), Naim Khader (per il quale, scrive Ostrovsky, «si organizzò l'azione in modo tale che la colpa ricadesse su[l guerrigliero dissidente palestinese] Abu Nidal»), Ibrahim Maqadmeh, Abbas Mussawi, Ezzedine Qalaq, Issam Sartawi, Majid Abu Sharar, Abdel Wail Zwaiter e, nell'ottobre 1995 a Malta, Fathi Shakaki. Fallisce invece, settembre 1997, il commando assassino inviato in Giordania contro Khaled Meshal: di fronte alla decisione del pur subordinato re Hussein di rompere le relazioni diplomatiche, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu si vede costretto a inviare ad Amman i ministri della Difesa Yitzhak Mordechai e delle Infrastrutture Ariel Sharon, che scortano il capo del Mossad Dani Yatom, latore di un antidoto contro il veleno sparato dai suoi agenti nella nuca del palestinese.

La pratica assassina non si ferma, comunque. Tra i più recenti casi: nel 2006 un «incidente» aereo costa la vita ad un generale iraniano responsabile del programma missilistico di Teheran; il 15 gennaio 2007 viene avvelenato lo scienziato nucleare, sempre iraniano, Ardeshir Hassanpour. Ripetizione del brigantesco raid su Tuwaitha, nella notte tra il 5 e il 6 settembre 2007, uno squadrone di F-15 israeliani composto da otto o dodici aerei bombarda, con la complicità turca e curdo-irachena, una base siriana sull'Eufrate nei pressi di Al Qamishli, sede di un presunto impianto nucleare cui collabora personale nordcoreano. Un mese dopo giubila l'«italico» Emanuele Ottolenghi: «Si continuerà a congetturare sulla natura dell'obiettivo colpito e sulla dinamica dell'operazione. Ma una cosa è confermata. Israele ha lanciato un raid contro un obiettivo strategico in Siria che è stato completamente distrutto. Le difese antiaeree siriane sono state completamente disattivate, mettendo a nudo la completa inferiorità siriana in un possibile scontro convenzionale contro Israele – il che ristabilisce parte del deterrente strategico che Israele aveva perso dopo la guerra con Hizbollah l'anno scorso. E la Siria esce molto indebolita da questo misterioso incidente». Il 12 gennaio 2010 viene fatto saltare a Teheran lo scienziato nucleare Massud Ali-Muhammadi; il 1° agosto muore, nell'esplosione di una bombola di gas nella sua villa ad Ahwaz, anche se «i fatti sembrano far propendere per un attentato», lo scienziato Reza Baruni, personaggio chiave dell'apparato bellico iraniano.

Ma ben più ambiziosi, conclude Seymour Hersh (VIII), sono i piani del Superstato Canaglia: «Poco dopo il bombardamento, un inviato cinese e un alto funzionario della sicurezza internazionale dell'amministrazione Bush si sono incontrati a Washington. Il cinese era appena tornato da una visita a Teheran – mi ha riferito una persona informata dei fatti – e voleva far sapere alla Casa Bianca che c'erano dei moderati interessi ad avviare dei colloqui. Il funzionario americano ha escluso questa possibilità e ha detto all'inviato: "Lei sa benissimo cosa ha detto recentemente Israele a proposito della Siria. Gli israeliani hanno una posizione molto chiara nei confronti dell'Iran e del suo programma nucleare e sono convinto che, se il governo degli Stati Uniti non riuscirà a risolvere la questione a livello diplomatico, gli israeliani lo faranno a livello militare". E invitando l'inviato a riferirlo al suo governo, ha ribadito che gli israeliani facevano sul serio. "In pratica stava dicendo ai leader cinesi di avvisare l'Iran che gli americani non possono trattenere Israele, e che la Siria è un esempio di cosa succede quando la diplomazia fallisce", ha concluso la persona informata dei fatti. "Questo significa che l'attacco alla Siria era un avvertimento per l'Iran"». Tra le prodezze dell'Entità Ebraica violatrice di tutte le leggi internazionali, citiamo infine: **1.** il bombardamento nel Sudan, compiuto a gennaio 2009 da una squadriglia di jet, di un convoglio di sedici veicoli con a bordo duecento guerriglieri provenienti da paesi africani, **2.** nel mese seguente, un secondo bombardamento di altri diciotto veicoli, seguito dall'affondamento di una nave iraniana, colata a picco di fronte alle coste del Sudan in quanto presunto trasporto di armi per *Hamas*, **3.** il 31 maggio - 1° giugno 2010 l'atto di pirateria, con l'assassinio di nove persone e il ferimento di altre decine, in acque internazionali a 70 miglia dalla costa (il limite delle acque territoriali è 12 miglia), contro i pacifisti della *Freedom Flotilla* capeggiata dalla turca *Mavi Marmara* che si proponevano di portare ai palestinesi di Gaza, affamati e stremati dal blocco israeliano, aiuti umanitari.

60. Rudolf Hess, che sempre rifiutò di riconoscere la legittimità del TMI e quindi di deporre (la nota stesa dopo il colloquio, il 2 novembre 1945, con l'avvocato d'ufficio Günther von Rohrscheidt, che tenta di convincerlo ricordandogli di essere l'unico prigioniero a portare ancora le manette, suona: «Gli dissi che giudicavo una farsa questo intero processo, poiché la sentenza era stata pronunciata in anticipo, e che non riconoscevo l'autorità del tribunale»), pronunciò la dichiarazione finale, sorprendentemente radiodiffusa il 31 agosto: «Non mi difendo da gente alla quale nego il diritto di elevare accuse contro me e i miei compatrioti. Non prendo in considerazione critiche su cose concernenti gli affari interni tedeschi e che perciò non riguardano lo straniero. Non protesto contro asserzioni il cui unico scopo è disonorare me o l'intero popolo tedesco. Considero tali insulti del nemico un tributo d'onore. Mi è stato concesso di operare per molti anni della mia vita sotto il più grande figlio che il mio popolo ha prodotto nella sua storia millenaria. Anche se lo potessi, non vorrei cancellare questo tempo dal mio essere. Sono felice di sapere di avere compiuto il mio dovere nei confronti del mio popolo, il mio dovere come tedesco, come nazionalsocialista, come fedele seguace del mio capo. Non mi pento. Fossi ancora all'inizio, mi comporterei di nuovo come mi sono comportato, anche se sapessi che alla fine mi aspettano le fiamme del rogo. Indifferente a quanto fanno gli uomini, un giorno sarò davanti al tribunale dell'Eterno. A Lui mi giustificherò e so che mi manderà assolto». Condannato all'ergastolo per «crimini contro la pace», lo *Stellvertreter* («sostituto» in qualità di capo della NSDAP, ma non in quanto capo dello Stato, Cancelliere o Capo Militare Supremo; dopo il volo in Inghilterra, a lui era seguito Bormann, e non quale «sostituto», ma quale *Leiter der Parteikanzlei*, «capo della cancelleria del Partito») del Führer resta in carcere 46 anni, nel corso dei quali viene vessato in ogni modo. Ad esempio, gli è proibito non solo parlare con chicchessia, tantomeno dell'esperienza trascorsa o del conflitto mondiale,

leggere giornali e usare radio o televisione, ma anche, pena la sospensione dei brevi colloqui trimestrali, abbracciare o anche solo stringere la mano alla moglie e al figlio.

Concretandosi la possibilità di un rilascio per motivi umanitari (già nel 1974, prima di essere defenestrato dopo lo «scandalo» Watergate, in tal senso si era espresso anche Richard Nixon), il 17 agosto 1987 – dopo 46 anni, 3 mesi e 7 giorni di carcere – il novantatreenne Hess, semiparalizzato dall'artrite, viene strangolato a Spandau, così nel libro del figlio Wolf Rüdiger (I), intorno alle 10.15 da agenti del 22° Rgt. *Special Air Service* del SAS Depot Bradbury Lines di Hereford. La versione ufficiale parla di suicidio mediante il filo elettrico di una lampada da tavolo; la dichiarazione ufficiale di morte segue in ospedale alle 16.10; il fisioterapista di Hess, il tunisino Abdallah Melaouhi, che ha lasciato Hess in buona salute psichica intorno alle 11.00, dichiara di avere avuto notizia della morte del suo paziente intorno alle 14.00. L'assassinio, riporta Wolf Rüdiger sulla base della deposizione giurata rilasciata il 22 febbraio 1988 dall'avvocato Hans Hain, legale del *South African National Intelligence Service*, viene compiuto su ordine dell'Home Office e specificamente della primo ministro Margaret Thatcher, presidentessa della *Finchley Anglo-Israel Friendship League*, adepta RIIA, BG e *Parliamentary Group for World Government*, il cui intimo consigliere è l'eletto sir Keith «Rasputin» Joseph (malgrado tanta collaborazione, alla *iron lady*, etichettata come «antisemita», il Mossad riserva il simpatico appellativo di «la Puttana»). L'azione viene preventivamente approvata dai servizi segreti americani, francesi e israeliani, mentre restano all'oscuro quelli sovietici. La denuncia di Wolf Rüdiger al tribunale per assassinio del padre è legalmente impossibile, in quanto la demogiustizia si dichiara, a norma degli antichi decreti «alleati», incompetente (conferma del delitto giunge nel 2008 da parte di Melaouhi, che incontrò gli assassini curvi sul cadavere; per questa testimonianza e per le parole di rispetto usate verso Hess, già prima dell'uscita del libro il tunisino viene estromesso «con effetto immediato» dal *Migrations- und Integrationsbeirat* "Comitato per le migrazioni e l'integrazione" di Spandau, nel quale operava da quattordici anni). Agghiacciante nel cinismo, nel 1996, il pubblicista Silvio Bertoldi: «Si era ucciso davvero? Così dissero i medici inglesi, ma non i familiari, i quali dimostrarono scientificamente come Hess lo strangolamento lo avesse subito, non attuato. Ed è probabile, perché bisognava chiudere il caso dopo più di quarant'anni».

61. Il 6 ottobre 1945, nel municipio di Monaco, alla presenza del primo ministro bavarese Wilhelm Hoegner e dei tre sindaci della città, i delegati del governo militare americano conferiscono ai capiredattori della *Süddeutsche Zeitung* la licenza n.1 del Distretto Orientale della loro Zona di Occupazione. Al contempo, con solenne cerimonia, le matrici di piombo del *Mein Kampf* vengono fuse a costituire le prime lastre tipografiche per il nuovo demogiornale, che di lì a poco viene pubblicato, due volte per settimana, in 200.000 copie. In seguito, a concedere licenze e sovvenzioni è lo *Screening Center* di Levy. Oltre a ventidue altri giornali, nel 1946 la *Frankfurter Rundschau* si avvia con 1.600.000 marchi, *Die Welt* un milione, la *Westdeutsche Allgemeine Zeitung* 600.000, le *Hessische Nachrichten* 600.000, la *Süddeutsche Zeitung* 500.000, il *Südkurier* 500.000, l'*Hamburger Morgenpost* 450.000, l'*Hannover Presse* 400.000, la *Kölnische Rundschau* 400.000, *Die Rheinpfalz* 400.000, il *Weserkurier* 400.000.

62. Ad esempio, la repressione bonniana del pensiero viene non solo *permessa*, ma *fondata e voluta* dal *Grundgesetz*, la Legge Fondamentale che vale come Costituzione. Imposta il 23 maggio 1949 dagli Occupanti (priva quindi di legittimità fin dalle radici come il Diktat versagliese, e in ogni caso nulla nel momento in cui, come recita l'art. 146, il popolo avrà approvato in libere elezioni una vera Carta Costituzionale), essa prescrive fin dall'art. 1 («Protezione del-

la dignità umana») la castrazione nazionale attraverso la rinuncia all'autodifesa: «La dignità dell'essere umano è inviolabile. Rispettarla e proteggerla è dovere di ogni autorità statale. Il popolo tedesco si riconosce nei diritti umani inviolabili e inalienabili, fondamento di ogni comunità umana, della pace e della giustizia nel mondo».

Altrettanto squillante l'art.5 («Libera manifestazione di opinione»): «Ognuno ha il diritto di esprimere e diffondere liberamente la propria opinione con la parola, gli scritti e le immagini, nonché di informarsi senza impedimenti alle fonti accessibili. Sono garantite le libertà di stampa e di cronaca attraverso la radio e la cinematografia. Non si dà luogo a censura». Ed allora, potrebbe obiettare il lettore, come la mettiamo con la demorepressione? Semplice, risquilla lo stesso articolo, copia del weimariano art.118: «Questi diritti trovano le loro limitazioni nel prescritto delle leggi comuni, nelle disposizioni legali per la protezione della gioventù e nel diritto all'onore personale». E non solo, interviene l'art.18 («Decadenza dei diritti fondamentali»): «Chi abusa della libertà di espressione, in particolare della libertà di stampa (art. 5/1), di insegnamento (art.5/3), di riunione (art.8), di associazione (art.9), del segreto epistolare, postale e telefonico (art.10), della proprietà (art.14) o del diritto di asilo (art.16a), per lottare contro l'ordinamento costituzionale liberale e democratico, perde tali diritti».

Se forse non privo di *legalità* (aspetto formale), il *Grundgesetz* è ancor più certamente privo di *legittimità* (aspetto sostanziale) fin dalle radici. E questo non solo perché imposto dai vincitori ai vinti dopo la loro *debellatio* e riduzione a *res nullius*, ma anche perché pretende di eternare nella «costituzione» tedesca lo *status* della *debellatio* «antinazista». Non per nulla l'art.139 fa prevalere allo stesso *Grundgesetz* il diritto, squisitamente violento, del *Gesetz zur Befreiung des deutsches Volkes vom Nationalsozialismus und Militarismus*, 5 marzo 1946.

Ancor più, la sudditanza agli Occupanti dello «Stato Indipendente BRD» viene ribadita da quel Diktat che va sotto il nome di *Überleitungsvertrag*, "Trattato di Transizione", 26 maggio 1952 (recepito il 12 settembre 1990 dal *Vertrag über die abschließende Regelung in bezug auf Deutschland* , "Trattato sulla regolamentazione finale in rapporto alla Germania", o *Zwei + Vier Vertrag*, "Trattato Due + Quattro", tra le due Germanie e le quattro Potenze Alleate), la cui redazione tedesca 23 ottobre 1954 suona all'art.2: «**1°** Tutti i diritti e i doveri che sono stati fondati dalle disposizioni legislative, giuridiche e amministrative delle Autorità di Occupazione o che derivano da tali disposizioni sono e restano in vigore sotto tutti gli aspetti a norma del diritto tedesco, indipendentemente dal fatto che siano stati fondati o dedotti in conformità con altre norme giuridiche. Questi diritti e doveri sottostanno senza distinzione [*unterliegen ohne Diskriminierung*] alle medesime disposizioni legislative, giuridiche o amministrative future allo stesso modo delle consimili disposizioni e doveri fondati sul diritto statale tedesco o da esso dedotti» e «**2°** Tutti i diritti e i doveri derivati dai trattati e dagli accordi internazionali che furono stipulati dalle Autorità di Occupazione o da uno o più governi delle Tre Potenze prima dell'entrata in vigore di questo trattato per una o più delle Zone di Occupazione occidentali e che sono registrati negli allegati delle notifiche compiute dagli Alti Commissari Alleati in nome dei governi delle Tre Potenze al Cancelliere dal giorno della firma di questo trattato sono e restano in vigore come se derivassero da trattati ed accordi internazionali validamente stipulati dal governo federale». Nulla di diverso, del resto, da quanto prevede l'art. 6 della Carta dell'«altra» Germania, quella cattiva e liberticida: «**2°** L'istigazione al boicottaggio delle istituzioni e delle organizzazioni democratiche, l'istigazione all'assassinio di uomini politici democratici, la dimostrazione [*Bekundung*] di odio religioso, razziale ed etnico, la propaganda militarista così come l'istigazione alla guerra e ogni altro atto indirizzato contro la parità dei diritti sono crimini nel senso definito dal Codice Penale. L'esercizio dei diritti democratici nel senso definito dalla Costituzione non costituisce istigazione al boicottaggio. **3°** Chi

viene punito per tali crimini non può operare nei pubblici uffici né in posizioni direttive nella vita economica e culturale. Egli perde il diritto di voto attivo e passivo». Formule tutte di gran lunga meno ipocrite di quella saintjustiana «libertà a tutti tranne che ai nemici della libertà».

Citiamo le principali leggi antiolorevisioniste, cioè assassine del libero pensiero, e i principali studiosi olorevisionisti, raggruppati secondo caratteristiche funzionali. Per quanto anche le loro opere siano incorse in molti olopaesi nel sequestro, distruzione e divieto di pubblicità e commercializzazione, gli unici ad essere usciti indenni dalla repressione del Sistema (pressoché tutti gli altri hanno patito licenziamenti, attentati esplosivi, aggressioni fisiche, pestaggi, perquisizioni, sequestri di documenti e libri, pene pecuniarie, carcere) sono l'italiano Carlo Mattogno, il tedesco Walter Sanning e l'americano Arthur Butz.

I paesi dotati di *specifiche* leggi antirevisioniste – che a buon diritto abbiamo perciò definito "olopaesi" – sono, dopo l'antesignano **Israele** del 16 luglio 1986 / 9 Tammuz 5746 (come sempre, è da lì che viene la Luce: «art.2, Divieto di negazione dell'Olocausto: Una persona che, per scritto o parola, formuli una qualsivoglia asserzione che neghi o sminuisca le dimensioni di atti commessi negli anni del regime nazista che sono crimini contro il popolo ebraico o l'umanità, con l'intento di difendere gli autori di tali atti o di esprimere simpatia o identificazione con loro, viene punito con la reclusione per cinque anni»; Tom Segev ne riporta erroneamente la data al luglio 1981; oltre alla suddetta ololegge, il 20 luglio 2004 la Knesset ne vara, su proposta del deputato Aryeh Eldad dell'Unione Nazionale e all'unanimità, una più aspra: chiunque dubiti, in qualsiasi parte del mondo e anche parzialmente, della realtà del cosiddetto Olocausto sarà passibile di richiesta di estradizione e di giudizio in Israele; non contenta, nel dicembre 2005 la Knesset ne prepara una terza che permetterà all'Entità Ebraica di richiedere l'estradizione dei revisionisti di ogni paese per farli giudicare, sulla base della legge del 1986, da un tribunale internazionale con sede a Gerusalemme): Francia 1990, Austria 1992, Germania 1994, Svizzera e Lichtenstein 1995, Belgio 1995, Spagna 1995, Lussemburgo 1997, Polonia 1999, Romania 2002, Cechia 2005, obliquamente Città del Vaticano 2009, Ungheria 2010. Olorepressori più saltuari ed *in modo indiretto*, richiamandosi alle più diverse leggi "antifasciorazziste": Inghilterra, Italia, Svezia, Olanda, Canada, Argentina, Australia, Nuova Zelanda, Cechia, Slovacchia, Russia e Grecia.

Specifiche leggi antirevisioniste varano: la **Francia** il 13 luglio 1990, opera del *demi-juif* Laurent Fabius e del comunista Claude Gayssot; l'**Austria** il 26 febbraio e 19 marzo 1992; la **Germania** il 28 ottobre 1994 ampliando l'art.130 del Codice Penale (complessivamente, gli articoli dello StGB *Strafgesetzbuch* rivolti a reprimere il «delitto di opinione» sono i nn.84, 85, 86, 86a, 90, 90a, 103, 104, 130, 131, 166, 185, 186, 187, 188 e 189); la **Svizzera** il 1° gennaio 1995 (a rimorchio il burlesco **Liechtenstein**); il **Belgio** il 23 marzo 1995 (all'obliqua legge del 30 luglio 1981 «*tendant à réprimer certains actes inspirés par le racisme et la xènophobie*» segue la più specifica legge «*tendant à réprimer la négation, la minimisation, la justification ou l'approbation du génocide commi par le regime nationalsocialiste allemand pendant la seconde guerre mondiale*», che per tale «crimine» infligge da otto giorni ad un anno di carcere); la **Spagna** l'11 luglio 1995 (ma il 9 novembre 2007 la Corte Costituzionale dichiarerà inammissibili le condanne per negazione dell'Olocausto a norma dell'art.607/2 del CP, poiché una tale negazione rientra nel diritto alla libertà di parola tutelato dall'art.20 della Costituzione spagnola... in ogni caso troppo tardi per evitare la deportazione in Austria, il 6 ottobre, dell'indomito poeta, patriota e revisionista Gerd Honsik, esule a Malaga da quindici anni, il 27 aprile 2009 condannato a cinque anni di carcere per crimine di libero pensiero); il **Lussemburgo** il 19 luglio 1997 (rifacimento dell'art.457/3 del Codice Penale, che colpisce col carcere da otto giorni a sei mesi o con ammenda da 10.000 a un milione di franchi «chi conte-

sta, minimizza, giustifica o nega l'esistenza di uno o più crimini contro l'umanità o crimini di guerra, come definiti nell'art.6 dello statuto del Tribunale Militare Internazionale [...] e compiuti da un membro di un'organizzazione dichiarata criminale dall'art.9 del detto statuto o da altro individuo, dichiarato colpevole di un tale delitto da un tribunale lussemburghese, straniero o internazionale»); la **Polonia** nel gennaio 1999; la **Romania** nell'aprile 2002; la **Cechia** che, riconosciuti insufficienti gli articoli 198a e 260 del CP, nel dicembre 2005 vieta di dubitare di *qualsiasi* «genocidio»; evidentemente nostalgica della Santa Inquisizione, la **Città del Vaticano** il 12 febbraio 2009: dopo il «caso» del vescovo tradizionalista Richard Williamson, Baruch il Rieducato promette *quasi-ex-cathedra* ai delegati ebrei americani la scomunica per gli olomiscredenti: «L'odio e il disprezzo per uomini, donne e bambini manifestati nella Shoah sono stati un crimine contro Dio e contro l'umanità. Questo dovrebbe essere chiaro a tutti, in particolare a quanti appartengono alla tradizione delle Sacre Scritture. È ovvio che qualsiasi negazione o minimizzazione di questo crimine terribile è inaccettabile e intollerabile»; l'**Ungheria** il 10 marzo 2010, carcere fino a tre anni per gli increduli.

Dopo tali quattordici olopaesi, un secondo gruppo ne comprende due, un terzo sette. In **Canada** e in **Australia** reprimono il pensiero, più subdole, le *Human Rights Commissions*, dotate di poteri quasi-tribunalizi. In **Inghilterra**, **Italia** (a parte i tentativi, abortiti, di varare una legge-museruola da parte del primo governo berlusconico nell'autunno 1994 e poi del Mastella nel gennaio 2007), **Lituania**, **Svezia**, **Olanda** e **Grecia** un residuo pudore vieta, per ora, formule di tale brutalità. Anche se alla bisogna intervengono, disinvoltamente riesumate, norme «antifasciste/antirazziste», «antisobillazione» o «antidiscriminazione» come, ad esempio, in Albione il Public Order Act del 1986, nella Penisola la Legge delle Tre M, a Stoccolma l'art.8 del XVI capitolo del Codice Penale, in Tulipania l'art.429/4 del Codice Penale.

Infine, il processo di repressione del pensiero inaugurato da cervelli ebraici e transitato per cervelli euro-rieducati trova la saldatura finale in cervelli negri. Tra gli acquisti, nell'elenco dei paesi dotati di leggi demorepressive troviamo infatti il glorioso **Ruanda**. Edita sull'ufficiale *Igazetiya ya leta ya Repubulika y'u Rwanda* n.42 del 27 giugno 2003 (*Umwaka wa 42 n° idasanzwe yo kuwa 27 Kamena 2003*), la legge 16/2003 del 27.06.2003 «Legge organica sulle organizzazioni politiche e i politici» prevede all'art.40/XIV che «in particolare a un politico o a un'organizzazione politica sarà vietato […] negare o banalizzare un genocidio [*negation or trivialization of Genocide*, suona in inglese]». Pena prevista: con riserva di sanzione penale, in sede civile, da sei mesi a due anni di carcere e ammenda da 500.000 a un milione di franchi ruandesi o una delle due pene. Il tutto, a firma delle Loro Supreme Eccellenze il Presidente della Repubblica Paul Kagame, il Primo Ministro Bernard Makuza, il ministro degli Affari Sociali (etc.) Christophe Bazivano e il ministro della Giustizia Jean de Dieu Mucyo.

Precursori: i francesi Maurice Bardèche e Paul Rassinier.

Pionieri: il francese Robert Faurisson* (con l'asterisco quelli a noi personalmente noti), i tedeschi Wilhelm Stäglich, Thies Christophersen*, Heinz Roth e Wolf Dieter Rothe, l'austriaco Franz J. Scheidl, l'inglese Richard Harwood (Verall), gli americani Austin J. App, Harry Elmer Barnes, David L. Hoggan, Arthur R. Butz e il californiano *Institute for Historical Review*, del quale i saggisti più attivi sono Bradley R. Smith, Theodore O'Keefe, Mark Weber, Charles Weber e Willis Carto (il *Dizionario dell'Olocausto* aggiunge velenoseggiando l'inglese A.J.P Taylor, in realtà non olorevisionista ma storico accademico, che tuttavia si era permesso di «discolpare» Hitler per lo scoppio della guerra contro Varsavia e gli Occidentali).

Tecnici su singoli aspetti (testimonianze, confessioni, documenti wannseeani, norimberghesi o d'altra provenienza, *Gaskammern*, camion a gas, tecniche gasatorie, singoli campi, demografia, deportazioni, documenti fotografici, fosse comuni, etc.): lo svedese Ditlieb Felde-

rer, i francesi Henri Roques, Pierre Marais e l'avvocato Eric Delcroix*, lo spagnolo Enrique Aynat Eknes, i tedeschi Walter Sanning (Niederreiter), Roland Bohlinger*, Johannes Ney, Steffen Werner, Ingrid Weckert, Michael Koll e Friedrich Paul Berg, gli americani Fred Leuchter jr. e John Ball, gli austriaci Walter Lüftl e Wolfgang Fröhlich*, gli italiani Franco Deana* e Ugo Fabbri*, l'australiano Richard Krege, l'apolide Carlos Whitlock Porter.

Tecnici e generalisti: il formidabile trio composto dal tedesco Germar Rudolf (anche con pseudonimi, i più frequenti dei quali Ernst Gauss e Manfred Köhler; ricercatore originale e infaticabile animatore dei periodici *Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung* e *The Revisionist* fino all'arresto negli USA e alla deportazione e carcere in Germania), dall'italiano Carlo Mattogno* (finora soltanto diffamato dai più vari caudatari dell'ebraismo) e dallo svizzero Jürgen Graf* (attivo anche dopo la condanna in Svizzera, e anche nell'esilio in Russia).

Divulgatori (autori, editori e diffusori): il tedesco-canadese Ernst Zündel, i tedeschi Heinrich Härtle, Hellmut Diwald, Otto Ernst Remer, Wigbert Grabert, Gerd Sudholt*, Hans-Dietrich Sander, Manfred Roeder, Jürgen Rieger, Günter Deckert, Andreas Röhler, Peter Töpfer, Horst Mahler* (e la sua coraggiosa compagna Sylvia Stolz, avvocatessa di Zündel, dannata a tre anni e mezzo di carcere per avere osato difendere in tribunale il suo cliente), Udo Walendy, Arthur Vogt, Werner Rademacher, Michael Gärtner, Arnulf Neumaier, Dirk Zimmermann e Kevin Käther, i francesi Jean Plantin*, Jean-Marie Boisdefeu, Mark Fredriksen*, Alain Guionnet, Bernard Notin*, André Chelain, Georges Theil, Hervé Ryssen*, Vincent Reynouard* (al quale dobbiamo l'icastico: «*Le révisionnisme s'adresse au petit groupe de personnes qui privilégient encore le réel sur l'irréel*») e Guillaume Nichols*, il tedesco-brasiliano S.E. (Siegfried Ellwanger) Castan, gli americani Robert Countess, Richard Widmann, Michael Hoffman II, Hans Schmidt, David Duke* e Russ Granata*, il canadese Douglas Collins, il greco Costas Zaverdinos, il belga Siegfried Verbeke, lo spagnolo Pedro Varela*, il marocchino-svedese Ahmed Rahmi*, l'inglese Michèle Renouf* (nata in Australia Mainwaring), l'australiano Frederick Töben* e l'*Adelaide Institute*, gli svizzeri Gaston-Armand Amaudruz*, Max Wahl*, Mariette Paschoud, Gerhard Förster*, René-Louis Berclaz e Philippe Brennenstuhl, l'austriaco Gerd Honsik, gli italiani Anton Domingo Monaco*, Antonio Guerin*, Franco Damiani*, Pio De Martin*, Francesco Pitzus*, Ugo Gaudenzi*, Paolo Emiliani*, Gian Franco Spotti, Andrea Carancini, Mario Consoli*, Piero Sella*.

Marxisti (autori, editori e diffusori): i francesi Pierre Guillaume, Serge Thion* e la moglie Sophie* (animatori della rivista anarco-trotzkista *La Vieille Taupe*) e Roger Garaudy (pararevisionista convertito all'islam) e gli italiani Cesare Saletta* e Claudio Moffa*.

Ebrei: i «francesi» Roger Dommergue Polacco de Menascè e Jean-Gabriel Cohn-Bendit (il Cohn-Bendit, fratello di «Danny», poi defilatosi), il «tedesco» J.G. Burg (Josef Ginzburg), l'«inglese» Alexander Baron, gli «americani» Ben Weintraub e il disgraziato David Cole.

Atipici: l'inglese David Irving, lo «sterminazionista» francese Jean-Claude Pressac (dapprima esaltato dall'ebraismo, in prima fila i *nazi-hunter* coniugi Serge e Beate Klarsfeld, poi miseramente lasciato cadere in quanto fornitore, forse consapevole o forse no – questione tuttora *sub iudice* – ai revisionisti di un eccellente materiale antisterminazionistico), lo sterminazionista «lussemburghese» Arno Mayer («revisionista», si stizza Massimo Salvadori), lo sterminazionista «polacco-olandese» Michel Korzec (riduttore/«negatore» delle *Gaskammern*), lo sterminazionista Norman Finkelstein, figlio di oloscampati ed allievo di Mayer.

63. La professione di Jan Philipp Reemtsma – che già nel 1985, intervistato se amasse la Germania, aveva ribattuto: «*Halten Sie mich für nekrophil?*, Mi prende per un necrofilo?» – è quella di ereditiere. Nato nel 1952 da Philipp Fürchtegott e Gertrud Reemtsma, patrimonio tra

700 mi-lioni e 1,5 miliardi di marchi, dell'omonima *holding* del tabacco cofondata dal padre weimariano con l'ebreo David Schnur (dal 1980 proprietà dei fratelli Herz di Tel Aviv, cui appartiene pure il marchio *Tchibo*: tabacchi, alcolici e caffè, e produttrice dei marchi *R6, Roth Händle, Peter Stuyvesant, West, Davidoff*, etc.), fondatore dell'amburghese *Institut für Sozialforschung* (dirigenti Helmut Dahmer, Ernest Mandel, Margarete Mitscherlich-Nielsen, Jakob Moneta e Alice Schwarzer, quasi tutti di ebraica ascendenza), giornalista della *Süddeutsche Zeitung*, nel marzo 1997 si fa promotore della mostra fotografica monacense, poi itinerante, rieducazionista *Vernichtungskrieg - Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944* "Guerra di sterminio - I crimini della Wehrmacht 1941-1944". Contestata il 24 febbraio e il 1° marzo da due cortei di migliaia di tedeschi, soprattutto giovani, criminalmente aggrediti da manifestanti sinistri e – eterno *superior stabat lupus* – sciolti dalla polizia, la mostra, curata dall'incancrenito ex maoista Hans Georg «Hannes» Heer, plurimilitante *Sozialistischer Deutscher Studentenbund*, *Gruppe Arbeitermacht*, *Rote Zelle*, *Deutsche Kommunistische Partei* e *Verband Deutscher Studentenschaften*, cerca di olosuggestionare presentando 314 (poi saliti a 801) «documenti fotografici» di nessuna consistenza probatoria, per la metà platealmente truccati, pressoché tutti senza indicazione di località o reparto di provenienza, con didascalie tendenziose, artefatte (od in modo più chiaro: «fatte ad arte»), falsificate o semplicemente assurde, quasi tutti ricavati dal quartetto: Museo della Grande Guerra Patriottica di Mosca, Museo della Rivoluzione di Belgrado, Museo dell'Olocausto di Washington e Yad Vashem di Gerusalemme.

Al proposito, a quattro esempi. In primo luogo la foto col soldato Josef Schutz, «fucilato» con sedici partigiani serbi per essersi rifiutato di partecipare alla loro esecuzione, al quale il regime titino ha eretto un monumento *in memoriam* nel villaggio di Vrncani: la storiella, riportata in decine di libri, era stata smascherata fin dal 1972 dal nazihunteristico procuratore di Ludwigsburg Adalbert Rückerl e dal friburghese *Militärgeschichtliches Forschungsamt*: Schutz era stato trucidato dai partigiani, il 19 luglio 1941, presso Smedervska.

Imputata a un «massacro» compiuto nell'ottobre 1941 in Serbia, a Kraljevo, una seconda foto viene smascherata dallo storico polacco Bogdan Musial, che rinviene negli archivi statali tedeschi la prova che è stata scattata alla fine di giugno 1941 nel cortile del carcere di Brygidki a Leopoli, città in cui prima della fuga l'NKVD aveva trucidato 4000 detenuti: ucraini, polacchi, ebrei, militari sovietici e prigionieri di guerra tedeschi (querelato da Reemtsma per le sue scoperte, nell'ottobre 1999 Musial ne riceve le untuose scuse).

Una terza foto «documenta» «l'autunno di sangue 1941 in Serbia»: un plotone di esecuzione elimina contro un muro, per rappresaglia, «undici adolescenti»; in realtà, lo storico militare ungherese Krisztian Ungváry – che riconosce come false, disattribuite, incomplete o artefatte il 90% delle 801 foto della mostra «matura», mentre le restanti riguardano non «crimini» della Wehrmacht, ma atti antipartigiani secondo le leggi di guerra – identifica l'immagine con l'esecuzione, compiuta a Stari Becej/Obecse da gendarmi ungheresi, di dodici comunisti condannati a morte da un tribunale di guerra ungherese per tradimento, omicidio di un gendarme da parte del loro capo, sabotaggio e detenzione illegale di armi (dei 22 accusati, ne erano stati condannati a morte 16, dei quali 4 erano stati graziati dal capo di Stato Maggiore ungherese; mancando un boia, l'impiccagione era stata sostituita dalla fucilazione; vedi anche la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* 22 ottobre 1999).

Con ancora maggiore evidenza la mostra presenta l'immagine di un prato soleggiato con decine di cadaveri di civili, accompagnata dalla didascalia: «Regione di Kiev, Ucraina. Rinvenuta nel gennaio 1944 sul cadavere del sottufficiale tedesco Richard Worbs (posta da campo p/p 31102) nei pressi del villaggio di Vinograd»: immagini similari scattate sul medesimo luogo erano state pubblicate da Alfred Maurice de Zayas nel volume sui crimini di guerra

compiuti da Occidentali e Sovietici, con riferimento al massacro di allogeni tedeschi compiuto nel giugno 1941 dalla NKVD a Zlochow presso Leopoli, sepolti il 6 luglio; l'infame giochetto con-cerne anche tre foto scattate alle fosse comuni di Vinniza, contenenti diecimila vittime dello stalinismo, addebitate a «massacratori tedeschi» in non precisate località.

Chiudiamo gli esempi ricordando che tra le foto «a carico» a dimostrazione della ferocia tedesca vengono poste persino immagini che raffigurano episodi di entrata delle truppe in villaggi sovietici, eseguita con le cautele tipiche dei normali usi di guerra, come anche di innocui controlli di lasciapassare della popolazione... immagini talmente banali ed assurde nel contesto criminalizzante che lo spettatore è portato a chiedersi se non siano state inserite ad arte da un «neonazista» per screditare la tesi della naziefferatezza.

Dopo la Paulskirche di Francoforte sul Meno, davanti alla quale l'indomito avvocato Manfred Roeder – già editore del pionieristico *Die Auschwitz-Lüge* di Christophersen e perciò condannato a Darmstadt, il 23 febbraio 1976, per *Volksverhetzung*, "istigazione a delinquere / sobillazione del popolo" – innalza un pacifico cartello di protesta venendo sequestrato dalla polizia (nell'estate 1996, malgrado la pubblica accusa pretenda tre anni di carcere senza condizionale, Roeder era stato condannato a 4500 marchi per «danneggiamento» per avere «deturpato» con scritte di protesta alcuni cartelloni con identici foto-«documenti»), le stazioni della *Wanderausstellung* richieste in un'orgia «espiatoria» sono, tra le altre, Brema, Marburgo, Costanza, Graz, Dresda, Salisburgo, Aquisgrana, Kassel, Coblenza, Münster, Bonn, Hannover, Weimar, Kiel, Saarbrücken, Colonia, Amburgo, Oldenburg, Halle/Magdeburgo, Bolzano, Gottinga, Schwerin, Lipsia, Cottbus, Braunschweig, New York (prevista dal 3 dicembre 1999 al 4 febbraio 2000 a cura della *Cooper Union for the Advancement of Science and Art* e poi «saltata»), Wiesbaden, Giessen, Witten, Montabaur, Lingen, Dorsten e Gelsenkirchen, mentre un'altra trentina di città si dicono «interessate» ad averne una (il 5 novembre 1999, a causa delle sempre più evidenti falsificazioni, la mostra verrà sospesa e poi annullata da Braunschweig in poi... dopo avere attossicato il cervello di 900.000 visitatori in 32 città).

Finalmente, mentre la mostra, finanziata dalle città con milioni di marchi (151.000 sono quelli stanziati da Braunschweig, ove avrebbe dovuto imperversare dal 9 novembre al 22 dicembre 1999), viene insignita della *Carl von Ossietzky Medaille* da un sé-dicente gruppo «Lega Internazionale per i Diritti Umani» – tra i quali diritti non esiste, con tutta evidenza, quello di non essere presi per i fondelli – con *Az. 112 Js 10459/ 97* la Procura di Monaco I apre procedimenti contro gli espositori per sobillazione popolare, vilipendio e diffamazione. Infine, nel maggio 1999, il goy Heer lancia un chiaro segnale intimidatorio (ventilato è il crimine di *Volksverhetzung*!) a tutti i critici delle falsità propagandate: l'esposizione non verrà più curata dall'*Institut für Sozialforschung*, ma da un inattaccabile gruppo formato dal presidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland* Ignatz Bubis, dalla SPD Hans-Jochen Vogel e dal supercritico letterario «polacco-tedesco» Marcel Reich-Ranicki. Tra le prime conseguenze della demoarroganza: nella primavera 2000 la pretura di Amburgo rifiuta la costituzione in Fondazione all'associazione *Gegendarstellung* "Controrappresentazione", promossa, al fine di smascherare i falsi storici di cui la famigerata esposizione ha testé costituito il più fulgido esempio, dal pubblicista settantottenne Hennecke Kardel, per anni perseguitato con perquisizioni e procedimenti giudiziari da cui era sempre uscito assolto.

La «rinnovata» e «più scientifica» esposizione vede Heer affiancato da una nuova squadra composta dai compagni *quidam de populo* Andrej Angrick, Christoph Bitterberg, Florian Dierl, Marcus Gryglewski, Gerd Hankel, Ulrike Jureit, Peter Klein, Magnus Koch, Norbert Kunz, Karsten Linne, Sven Oliver Müller, Manfred Oldenburg, Harals Schmid, Oliver von Wrochem e Ute Wrocklage; li supervisiona una commissione composta da Omer Bartov (isra-

eliano), Cornelia Brink, Gerhard Hirschfeld, Friedrich Kahlenberg, Manfred Messerschmidt (il sinistro storico militare a capo del gruppo noto come *Freiburger Kreis* alias *Rote Zelle*), Reinhard Rürup, Christian Streit e Hans-Ulrich Thamer; consulenti supremi sono Michael Bothe, Hagen Fleischer, Jürgen Förster, Detlef Hoffmann, Klaus Latzel, Peter Longerich, Alf Lüdtke, Reinhard Otto, il *demi-juif* Hans Mommsen e Gerd Ueberschär. Evidentemente impressionato da tanta illustre pletora, il vieto saggista Gian Enrico Rusconi può così giudicare, nella prefazione a Sebastian Haffner: «un lavoro controverso ma alla fine (anche dopo opportune correzioni) giudicato scientificamente impeccabile e di alto contenuto civile, lontano da ogni morboso e gratuito esibizionismo dei crimini commessi dai soldati».

64. Nel primo volume degli *Sterbebücher* editi nel 1995 dalla *K.G. Saur* a cura del *Panstwowe Muzeum w Oswiecimiu-Brzezince* "Museo Statale di Auschwitz-Birkenau", il medico polacco già internato auschwitziano Tadeusz Paczula (arrestato nel 1940, rilasciato nel 1944, arruolato nella Wehrmacht e inviato in Italia, ove diserta e si arruola nel II Corpo Polacco), già addetto all'Ufficio Anagrafe diretto dall'Oberscharführer Walter Konrad Quakernack (eliminato per impiccagione dagli inglesi a Bergen-Belsen il 13 dicembre 1945) e composto da decine di internati, per la maggior parte donne ebree, riporta dati inattesi e rivoluzionari: **1.** l'Anagrafe era divisa nelle tre sezioni Nascite, Matrimoni e Decessi, ognuna dotata di registri e schedari, con foto segnaletiche in tre pose, **2.** veniva inoltre tenuto un registro delle cremazioni, **3.** ogni cremazione doveva essere autorizzata e confermata dal direttore della Sezione Politica, **4.** il registro conteneva il numero progressivo delle cremazioni, i dati personali e il numero matricolare del defunto, la causa di morte, la data della cremazione e la segnalazione del luogo di deposito dell'urna, **5.** una comunicazione del decesso veniva inviata al RSHA, all'ufficio che aveva immatricolato l'internato e all'anagrafe del comune di nascita, **6.** un telegramma veniva inviato ai familiari, accompagnato, ove il defunto fosse tedesco, da un biglietto di condoglianze del comandante del campo, **7.** quotidianamente veniva compilato un Rapporto sulla Forza presente, dapprima per tre volte e poi due con appello mattutino e serale, **8.** veniva tenuto uno schedario delle professioni, ove gli internati erano suddivisi in 14 gruppi principali, nonché compilati rapporti statistici sulla loro utilizzazione lavorativa, diagrammi mensili, relazioni sulle fatture inviate alle ditte per il lavoro prestato e su ogni gruppo con l'indicazione degli impiegati al lavoro, dei non impiegati e degli inabili, **9.** veniva compilato un registro degli effetti depositati da ogni internato (gli oggetti personali furono sequestrati a partire dalla primavera 1942), chiusi in armadi se di valore, oppure in grosse buste cartacee intestate col nome e il numero matricolare, **10.** altri schedari registravano il deposito degli abiti civili degli internati, ai quali veniva fornita apposita divisa, abiti sottoposti a disinfestazione e chiusi in sacchi cartacei dotati di cartellino col numero matricolare, numerati progressivamente e immagazzinati, **11.** una «sezione sociale» si occupava delle questioni connesse alla continuità del versamento dei contributi assicurativi lavorativi, per la qual cosa venivano registrati i dati dei precedenti datori di lavoro e degli istituti assicurativi, cui venivano inviati gli importi corrispettivi del lavoro prestato da internato, **12.** la documentazione del decesso consisteva in: otto copie della notifica, un rapporto del comando in tre o quattro copie, un rapporto medico in tre o quattro copie con l'indicazione della malattia, del decorso, della terapia, delle complicanze, della morte e della causa di morte, un certificato medico in tre o quattro copie e un certificato di morte per l'anagrafe, **13.** in caso di morte improvvisa non naturale, come suicidio o durante un tentativo di fuga, oltre ai suddetti documenti venivano compilati un rapporto in sei copie dal medico ispettore della salma e un rapporto in sei copie dal medico esecutore dell'autopsia, **14.** un decesso per cause naturali veniva quindi attestato da 18-21 firme,

Anno II - N. 244 - Una copia lire cinque

EDIZIONE DEL POMERIGGIO

Mercoledì-Giovedì 16-17 ottobre 1946

CORRIERE D'INFORMAZIONE

Goering si avvelena in cella con una fiala di cianuro di potassio

Il suo cadavere è stato appeso alla forca

EMMA GOERING SOSPETTATA DI AVER PORTATO IL VELENO AL MARITO NELLA PRIGIONE

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Norimberga 16 ottobre, matt.

Le ultime parole dei morituri stanotte sui gradini del patibolo

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Norimberga 16 ott., matt.

Ribbentrop sul patibolo

La palestra con le forche

Il rifiuto di Rosenberg

Arbitrato obbligatorio per le controversie del lavoro?

Interpretazioni dei partiti sul diritto di sciopero approvato dalla sottocommissione per la Costituzione

Roma 16 ottobre, matt.

Inglesi ed Americani discutono sugli Stretti

La seconda nota turca alla Russia

Londra 16 ottobre, matt.

Il conte di Torino morto a Bruxelles

Bruxelles 16 ottobre.

Nella zona occupata dai Russi a Berlino la folla si raduna per chiedere che gli assolti di Norimberga vengano giudicati ora dai tribunali del popolo tedesco.

La prima pagina del *Corriere d'Informazione* del 16-17 ottobre 1946 riporta che il Reichsmarschall Hermann Göring, sottrattosi al patibolo mediante suicidio, è stato, già cadavere, «appeso alla forca».

uno per morte violenta da 30-33 firme... pura finzione per mascherare le terribili condizioni del campo e le vere cause di morte, non si tiene dal commentare il buon Paczula dopo averci così bene relazionati... anche se invero ci riesce difficile concepire la necessità di una tale immane «copertura», coi due milioni di firme per i 68.864 deceduti registrati negli *Sterbebücher* disponibili. Altri documenti tedeschi elencano altri 11.146 deceduti, talché *a tutt'oggi risultano scientificamente accertati, per Auschwitz, 80.010 deceduti*.

65. Ancora più scoperte sono altre responsabilità non-tedesche venute alla luce nel novembre 1996 al convegno *Jewish Medical Resistance During the Holocaust*, "La resistenza dei medici ebrei durante l'Olocausto", tenuto a New York alla *New School for Social Research*, del quale nel marzo 1997 relaziona *Instauration*. Oltre ai soliti oloracconti, veniamo infatti a sapere che medici ebrei attivi nei campi e nei ghetti si resero spesso complici, speriamo involontari, nella diffusione del tifo petecchiale, celando alle autorità sanitarie tedesche le condizioni di molti internati, ad esempio indicando come malati di febbri influenzali i tifoidei, «affinché gli ebrei infetti non venissero separati dagli altri ed uccisi». A chiusura, il gastroenterologo «lituano» dottor Yulian Rafes auspica che l'eroismo di tali medici divenga «*part of every medical school's curriculum*, parte del corso di studi di ogni scuola di medicina».

66. A confronto: a parte i 46 roghi di libri «nemici dello spirito tedesco» organizzati dalle organizzazioni studentesche autonome nel marzo-giugno 1933 e culminati con le solenni *Bücherverbrennungen* del 10 maggio (oltre a opere antologiche, Werner Treß elenca 354 autori, ebrei e non ebrei, liberali, marxisti o comunque ritenuti dannosi per i fini educativi del popolo tedesco... compresi romanzi «disfattisti» come lo splendido *Martin Eden* di Jack London), con le due edizioni della *Liste des schädlichen und unerwünschten Schrifttums*, "Lista della letteratura dannosa e inopportuna", edite nel 1938 e 1939, il nazionalsocialismo aveva vietato la diffusione, senza peraltro sequestrarli ai privati, di 4770 titoli, 390 riviste e serie librarie e dell'*opera omnia* di 390 autori. Per lo spirito in cui furono dati alle fiamme i volumi valgano i discorsi pronunciati agli studenti sulla Marktplatz di Bonn dal germanista Hans Naumann: «Vogliamo compiere un'azione simbolica. Questo fuoco è un simbolo e deve agire e bruciare come un invito a tutti a fare lo stesso: deve continuare a operare passando dagli studenti alla borghesia. Ci scrolliamo di dosso una dominazione straniera, elimineremo un'occupazione. Vogliamo liberare lo spirito tedesco dall'occupazione straniera», e ad Heidelberg la notte del 17 maggio da Gustav Adolf Scheel, presidente della Unione degli Studenti Nazionalsocialisti, NSDStB *Nationalsozialistischer Deutscher Studentenbund*, della università: «Camerati! Compatrioti tedeschi! Con atto solenne gli studenti di Heidelberg protestano oggi contro lo spirito non-tedesco, contro la vergogna e la sporcizia in campo letterario. La grande azione che un questa settimana viene condotta da tutti i gruppi studenteschi del Reich contro le opere nichilistico-ebraiche, marxiste-bolsceviche, volgari e indecenti, si fonda sulla ferma volontà di liberare finalmente noi e il nostro popolo dallo spirito di un Gumbel [ebreo antinazionale che aveva irriso ai caduti della Grande Guerra], di un Remarque, di un Heinrich Mann, di un Kurt Tucholsky, o comunque si chiamino i criminali che hanno operato contro lo spirito tedesco».

67. Il «criminale nazista n.2» non si sottrae infatti al patibolo, poiché il suo cadavere viene egualmente impiccato, essendosi egli suicidato *dopo* la sentenza. Particolare significativo, del vilipendio del cadavere non verrà in seguito più data notizia. Siamo perciò grati al *Corriere d'Informazione* n.244 anno II, mercoledì-giovedì 16-17 ottobre 1946, edizione del pomeriggio

(nonché a Nikolaus von Preradovich V che lo conferma), che titola: «Goering si avvelena in cella con una fiala di cianuro di potassio - Il suo cadavere è stato appeso alla forca», scrivendo: «Si annuncia ufficialmente a Norimberga che i gerarchi nazisti condannati alla pena capitale dal Tribunale interalleato sono stati giustiziati [...] Hermann Goering – così l'Associated Press – è stato portato sul luogo dell'esecuzione perché la sentenza venisse eseguita almeno simbolicamente. Il suo cadavere è stato introdotto nella "camera della morte" alle ore 3, di fronte a 45 testimoni» (nello sfregio del nemico fu più clemente il tribunale del Terrore che il 1° ottobre 1793 respinse la richiesta di Fouquier-Tinville di ghigliottinare la salma del girondino Dufriche-Valazé, pugnalatosi al cuore in aula, accontentandosi di trasferirla su una carretta sul luogo del supplizio dei «complici»).

Sottrattosi all'ignominia democratica coi sei figli e la moglie con la scelta della libera morte, anche Goebbels non sfugge tuttavia ad una simbolica profanazione da parte degli Arruolati: occupata la cittadina di Rheydt, gli ebrei giubilanti dell'US Army si dilettano per giorni a saccheggiarne la casa paterna in Dahlener Straße, celebrandovi la Pasqua e, come fa per tre ore il caporale Sidney Talmud di Brooklyn, cuocendo sulla veranda il pane azzimo.

68. *Coincidentia mirabilis*, dieci erano stati i figli dell'«antisemita» Haman fatti impiccare – preventivamente – dal buon Mardocheo. Quanto al cattivo Haman, progenie dell'«antisemita» re Agag di Amalek, diverrà l'ideatore del «primo tentativo di "soluzione finale"» (Josy Eisenberg) e «l'Hitler dei suoi giorni» (il cristiano-sionista David Allen Lewis). Infine, tale è la sete giudaica di wizenthaliana «giustizia-non-vendetta», che «anche se un giorno tutte le feste fossero abolite, Purim [termine persiano: «le Sorti», festa teologicamente minore tra tutte le altre, in particolare le tre *shalosh regalim* "ricorrenze principali" Pesach, Rosh ha-Shanah e Yom Kippur!] non lo sarà mai» (*Taanit* 2,5); acuto Lutero (Ib): «Oh, quanto hanno caro il libro di Ester, che tanto bene collima con la loro sanguinaria, vendicativa, assassina avidità e speranza!». A provare l'importanza della festa, segnaliamo ancora che il Talmud, mentre dedica due pagine scarse a Chanukkah, non solo dedica un intero volume a Purim, ma precisa che si ha il dovere di bere vino fino a che si confondano tra loro le espressioni «maledetto sia Haman» e «benedetto sia Mardocheo». Simpatico l'aneddoto riportato da Schwartz-Bostunitsch: il 14 e 15 del mese di *adar* dell'*anno domini* 1928 la stampa internazionale giubila che la solenne celebrazione si è tenuta persino su un dirigibile che, affittato da ricchi ebrei, dalla Germania veleggia verso la Palestina. Ultima perla: mentre *Ester* ricorda espressamente che Haman fu *impiccato*, altri testi parlano della sua *crocifissione*... aspetto che non può non far sorgere alla mente degli ebrei, perseguitati dai cristiani, la crocifissione del Cristo quale giusta punizione.

Ma torniamo al conflitto mondiale: dall'ottobre 1946 all'aprile 1949 a Norimberga vengono tenuti – dai soli americani, poiché sovietici, inglesi e francesi chiudono la loro attività col massacro degli *Hauptkriegsverbrecher* – altri dodici processi maggiori, coinvolgendo 185 tedeschi. Precisamente, **medici**: 23 imputati (dal 21 novembre 1946 al 20 agosto 1947, sette a morte, 5 ergastolo, 4 pene minori, 7 assolti), **Milch**: il Maresciallo dell'Aria Erhard Milch (dal 17 febbraio al 17 aprile 1947, ergastolo), **giuristi**: 16 imputati (dal 17 febbraio al 4 dicembre 1947, quattro ergastolo, 6 pene minori, 4 assolti), **Pohl** / *Wirtschafts- und Verwaltungshauptamt der SS*: 18 imputati (dall'8 aprile al 3 novembre 1947, quattro a morte, 3 ergastolo, 8 pene minori, 3 assolti), **Flick**: 6 imputati (dal 20 aprile al 22 dicembre 1947, tre pene minori, 3 assolti), **IG-Farben**: 24 imputati (dal 27 agosto 1947 al 29 luglio 1948, undici pene minori, due rilasciati, 10 assolti), **generali Sud-Est**: 12 imputati (dall'8 luglio 1947 al 19 febbraio 1948, un suicidio, 2 ergastoli, 6 pene minori, 1 sospeso per malattia, 2 assolti), **RuSHA** *Rasse- und Siedlungshauptamt*: 14 imputati (dal 10 ottobre 1947 al 10 marzo 1948, un ergastolo,

7 pene minori, 5 rilasciati, 1 assolto), **Ohlendorf/Einsatzgruppen**: 24 imputati (dal 15 settembre 1947 al 7 marzo 1948, un suicidio, 14 a morte, 2 ergastolo, 5 pene minori, 1 rilasciato, 1 sospeso per malattia), **Krupp**: 12 imputati (dal 17 novembre 1947 al 30 giugno 1948, dieci pene minori, 1 rilasciato, 1 assolto), **Wilhelmstraße**: 21 imputati (dal 20 dicembre 1947 al 14 aprile 1949, diciotto pene minori, 1 rilasciato, 2 assolti) e **OKW**: 14 imputati (dal 5 febbraio al 28 ottobre 1948, un suicidio, 2 ergastolo, 8 pene minori, 1 rilascio, 2 assolti).

Complessivamente: 4 si danno la morte, a 4 viene sospeso il processo per motivi di salute, 24 vengono condannati a morte (dodici vengono impiccati, a undici la pena viene commutata in ergastolo, uno viene estradato in Belgio, ove muore in carcere), 20 all'ergastolo, 89 a pene carcerarie da diciotto mesi a venticinque anni e 35 assolti. Inoltre, in duemila processi minori, dei quali 950 condotti dagli americani, 550 dagli inglesi e 275 dagli austriaci, gli Occidentali condannano complessivamente 5025 tedeschi, dei quali 806 a morte. Secondo dati forniti nel luglio 1964 dal ministero della Giustizia bonniano, dall'8 maggio 1945 al 1° gennaio 1964 vengono poi trascinate davanti ai tribunali BRD 12.882 persone, delle quali 5445 condannate: 12 a morte (sentenze non eseguite), 76 all'ergastolo e 5243 a pene carcerarie di varia entità. Il 25 gennaio 1965 il Procuratore Generale DDR comunica che dal maggio 1945 al dicembre 1964 i processati per nazicrimini sono stati 16.572, dei quali 12.807 condannati: 118 a morte, 231 all'ergastolo e 5088 a oltre tre anni di carcere. Voluti da instancabili *nazi-hunter*, nel trentennio seguente seguono nelle ex Zone processi contro *Nazi-Verbrecher* minori.

Mentre, quanto all'Italia i liberatori lasciano il «lavoro sporco» alla criminalità partigiana (nelle Radiose Giornate vengono massacrati 40.000 fascisti) e alla demogiustizia, il processo ai *War Criminals* nipponici si apre a Tokio il 3 maggio 1946. L'*International Military Tribunal for the Far East* "Tribunale Militare Internazionale per l'Estremo Oriente", istituito sotto la diretta supervisione del Grande Proconsole – il generale Douglas Mac Arthur, che al contempo toglie ogni sacralità l'imperatore, «regala» una Costituzione al paese vinto ed epura duecentomila politici e funzionari – presieduto dall'australiano sir William Flood Webb e composto da altri dieci magistrati designati da USA, Gran Bretagna, Cina, URSS, Olanda, Nuova Zelanda, Francia, India, Canada e Filippine, identifica 80 «criminali di classe A» e ne giudica 28 (quattro ex presidenti del Consiglio, tre ex ministri degli Esteri, quattro ex ministri della Guerra, due ex ministri della Marina, sei generali, due ambasciatori, tre esponenti del mondo finanziario, un consigliere dell'imperatore, uno scrittore teorico dell'espansionismo, un viceammiraglio, un colonnello; il 29°, principe Konoye, si era suicidato il 16 dicembre 1945), imputandoli di 55 capi d'accusa per fatti compiuti tra il 1° gennaio 1928 e il 2 settembre 1945: congiura contro la pace, pianificazione e condotta di una guerra d'aggressione contro diversi Stati, assassinio, crimini di guerra e contro l'umanità. La sentenza viene emessa il 12 novembre 1948: dei ventotto, 2 muoiono durante il processo, 1 viene chiuso in ospedale psichiatrico, 7 vengono condannati a morte (la Corte Suprema americana, appellata, se ne lava le mani, dichiarando il 20 dicembre la propria incompetenza; le impiccagioni avvengono nella notte 22-23), 16 all'ergastolo e 2 a 20 e 7 anni. A testimoniare la «correttezza» procedurale, ben cinque degli undici giudici, precisamente Webb, Delfin Jaranilla per le Filippine, Bert Victor A. Rolling per l'Olanda, Henri Bernard per la Francia e Radhabined M. Pal per l'India, presentano delle sentenze diverse. L'indiano Pal, ad esempio, stende un rapporto di 700 pagine nel quale definisce le prove d'accusa «per la maggior parte senza valore», rimarcando sarcastico di avere sperato che almeno uno solo dei «documenti» addotti fosse scritto in giapponese (ad esempio, oltre al «documento» 1873, che «attesta» incoraggiamenti ufficiali ai soldati a nutrirsi di cadaveri di *GIs* trasformati in hamburger o in zuppe, vengono addotte, quali prove di «fatti notori», citazioni tratte da articoli di *Chicago Daily Tribune*, *New Orleans Ti-*

mes-Picayune, Sacramento Herald, Oakland Tribune, New York Herald, New York Times, Christian Science Monitor, etc). Standing a Carlos Withlock Porter e Vincent Reynouard il numero complessivo dei giapponesi coinvolti in altri processi (a Singapore, Tokio, Yokohama, Manila, in Cina, India e nel Pacifico) è di 1228, con 804 condannati: 174 a morte e 176 a reclusione superiore a venti anni. Cifre più complete offre Franz W. Seidler (VII), che rileva come «molti dei processi violarono le più elementari norme giuridiche» e per il quale tra l'ottobre 1945 e l'aprile 1951 vengono imputati in 2244 processi 5700 militari, dei quali 3100 condannati a pene detentive e 984 a morte, dei quali 920 impiccati. Infine, tre ultimi punti:

Il primo: l'assassinio del generale Tomoyuki Yamashita, comandante in capo nelle Filippine, condannato all'impiccagione dagli americani per non avere impedito le atrocità «commesse» dai suoi uomini: «Sebbene non vi fossero prove che egli fosse a conoscenza di tali atrocità, il tribunale sentenziò che avrebbe dovuto saperlo e che non le aveva impedite», scrive con *nonchalance* Tina Rosenberg.

Il secondo, ancor più significativo di una temperie storica: nel 1998 il film che, dopo il *Titanic* di Cameron, spopola nei botteghini giapponesi, è il revisionista "Orgoglio: un momento fatidico", pellicola che, centrata sulle motivazioni idealistiche dell'espansione nipponica nel conflitto, in particolare quella di liberare i paesi asiatici dal colonialismo occidentale, riabilita la figura e l'azione del primo ministro generale Hideki Tojo, impiccato nella «Norimberga giapponese», dopo che gli è stato impedito *in extremis* un tentativo di suicidio.

Il terzo: a partire dalla fine degli anni Cinquanta i giapponesi, malgrado la profonda prostrazione per lo sconvolgimento della loro società e lo sfacelo dei valori tradizionali, a differenza dei rieducati tedeschi e italiani cominciano a testimoniare sempre più spesso la loro fedeltà ai capi infangati e massacrati: non solo il popolo, ma anche la classe politica ed i primi ministri rendono omaggio alle loro salme, sepolte nel sacrario nazionale di Yasukuni.

69. 25 febbraio 1994 – Profittando del venerdì, giorno sacro all'islam, il trentacinquenne Baruch (Benjamin Carl) Goldstein, padre di quattro figli e figlio di Irwin Goldstein e Miriam Schneerson, procugina dell'ultimo messia lubavitcher Menahem Mendel Schneerson la cui predicazione è che gli arabi non hanno diritto a vivere in Israele e che in particolare quelli di Gerusalemme meritano la morte per avere sottratto la sacra Terra Promessa (attirandosi nel gennaio 1984 la richiesta del laburista Yair Tsaban al ministro della Difesa affinché vieti ai militanti Chabad l'accesso alle caserme a causa di tali propositi razzisti), militante della *Jewish Defense League* immigrato in Israele nel 1984, già «sottoposto a numerose inchieste [per violenze anti-arabe], sempre archiviate» (così Renzo Guolo) e medico dei coloni occupazionisti del sobborgo ebraico di Kiryat Arba (la "città dei Quattro" patriarchi, creata nel gennaio 1968), semina strage ad El Chalil ("il Santuario" = la città di Hebron) tra i fedeli in preghiera nella moschea Ibrahimya nella grotta di Macpelah (la prima delle porte per l'ascesa dei defunti al paradiso). La strage – tosto definita dagli ortodossi *kiddush hashem*, «santificazione del Nome [di Dio]» e *messirut hanefesh*, «devozione totale» – viene significativamente compiuta il 13 del mese di Adar, primo giorno di Purim. Già intimo di Kahane, Goldstein, in divisa di capitano e con due accoliti, in meno di tre minuti svuota sulla folla quattro caricatori del mitragliatore di ordinanza facendo ufficialmente 29 morti (una cinquantina secondo altre fonti; «assassinò circa trentacinque arabi [...] la cifra esatta dei morti non è nota», scrive l'oloscampato Zeev Sternhell, storico anche del fascismo, che il 25 ottobre 2008 verrà gravemente ferito da un attentato esplosivo per la vicinanza ai pacifisti di *Peace Now*) e 170 feriti, quasi tutti gravi e sui quali cala tosto il più completo silenzio. Un'altra trentina di palestinesi (venticinque per Michael Hoffman II, sette per Ehud Sprinzak, oltre a duecento feriti) cade poco dopo

sotto il piombo dello Zahal, che si abbatte in centinaia di luoghi sulle decine di migliaia di persone scese in piazza a protestare.

Questo il convincimento del Nostro, linciato dai sopravvissuti (quando non eliminato, scrive Barry Chamish, volutamente o per errore, da uno dei due accoliti), espresso tre mesi prima a una televisione USA: «Convivere con gli arabi è impossibile. Chi pensa il contrario s'illude. O finge di non saperlo. La verità è che la società israeliana è stanca di combattere, stanca di avanzare nel vicolo cieco in cui s'è cacciata [...] E la colpa è della stupidità d'Israele. È nostra: quando siamo arrivati qui avremmo dovuto allontanare tutti gli arabi». Ed ancora: «Gli arabi sono nazisti e gli ufficiali del nostro esercito, che non ci proteggono abbastanza, sono *kapò*: ebrei collaboratori dei nazisti [...] Gli arabi sono come un'epidemia. Sono germi infetti. Nazisti che avranno pace soltanto quando avranno rapito e violentato tutte le nostre donne e ucciso tutti gli uomini». Chiaramente non legato al giuramento del goy – e per di più greco – Ippocrate, il Nostro rifiuta le cure non solo ai malati palestinesi («È un nemico, non sono venuto qui a curare i nemici del mio popolo [...] Mi rifiuto di curare chi non è ebreo») e ai feriti arabi in Libano, ma anche ai drusi del suo battaglione, cittadini israeliani.

Nulla di diverso viene sostenuto da *Tzfia*, la rivista dei rabbini Israel Ariel e Dov Lior. Contrariamente alla posizione ufficiale del *Gush Emunim*, che in nome del comandamento «non uccidere» condanna le azioni terroristiche del *Machteret Yehudit* "Movimento Clandestino Ebraico" e si limita a predicare il «diritto di rappresaglia», il periodico, scrive Guolo, «ritiene che il comandamento divino non interdisca l'uccisione degli arabi; il divieto di uccidere riguarderebbe solo gli ebrei nei rapporti tra loro, e non è quindi applicabile nei confronti di gentili ostili. La morte di un arabo per mano ebrea non può essere dunque punita dallo Stato d'Israele. Il fatto riguarda solo il rapporto tra Dio e l'ebreo che ha agito, e che ne risponde secondo coscienza davanti all'Eterno. Tali affermazioni sarebbero convalidate, secondo Ariel, dalle ingiunzioni halachiche relative alla necessità di "uccidere qualcuno prima che uccida te" (*Haba lehorgecha, haskem lehorgo*), un principio che svolge la funzione di salvare "la vita degli ebrei"». Sbrigativamente definito psico-sociopatico dall'establishment e dai *shabbos goyim* (per tutti, il cristiano sionista Davis Allen Lewis, che lo assevera «*one emotionally disturbed man* [...] *a mentally disturbed Israeli Army captain*»), Goldstein viene peraltro definito «miserabile figlio delle tenebre» dal primo ministro, il laburista ex generale Yitzhak Rabin, il quale, dimentico non solo della delegittimazione governativa compiuta da numerosi rabbini con pronunciamenti sulla liceità della disobbedienza ad ordini halachicamente illegittimi, ma soprattutto degli insegnamenti toraico-talmudici sul divieto di cedere ai non-ebrei la Sacra Terra, il 28 febbraio si scaglia alla Knesset contro i di lui compari.

Per avere scordato il divieto di cedere la Sacra Terra, Rabin non solo verrà definito *rodef* e *mosser – rodfim* e *mosrim* sono gli ebrei «che mettono consapevolmente in pericolo la vita di altri ebrei» e «che tradiscono un altro ebreo consegnandolo al suo oppressore» e l'uccisione di un *rodef* è l'unico caso in cui l'*halachah* permette agli ebrei di uccidere un ebreo senza averlo prima processato – e maledetto con la *pulsa d'nura*, «lingua/flagello di fuoco» (in *Baba Mezia* 47a e nello Zohar, anche se Ariel Toaff II lo definisce «un presunto rito talmudico, riesumato alla bisogna»), dai rabbini Nahum Rabinowitz, Dov Lior, Eliezer Melamed e Daniel Shilo, ma dopo due settimane, il 4 novembre 1995, verrà assassinato da Yigal Amir di *Eyal* («ufficialmente» perché, in realtà, Chamish identifica nell'esaltato Amir una «testa di turco» – «zimbello e bersaglio ideale» – attirato in un più vasto complotto organizzato da Shimon Peres, poi successore di Rabin a primo ministro, e Jean Frydman, miliardario televisivo «francese», identificando l'uccisore di Rabin nella sua guardia del corpo Yoram Rubin). Il lancio della mistica *pulsa d'nura* è nella storia, nota Sprinzak, abbastanza rara e viene praticata pressoché solo da

rabbini esperti nella Qabbalah. Il rito è così misterioso che di esso non risultano scritti ufficiali, le istruzioni per il suo svolgimento essendo trasmesse oralmente di padre in figlio. Dieci tra rabbini e capi di comunità devono riunirsi in una sinagoga per tre giorni e pronunciare la maledizione a mezzanotte. La cerimonia è considerata altamente pericolosa in quanto, se compiuta contro un innocente, si rivolge contro chi la compie. Il testo, letto al termine del lungo rito, si focalizza in un dialogo mistico con gli angeli della distruzione: «L'angelo della distruzione lo colpirà. Sarà dannato ovunque andrà. La sua anima lascerà all'istante il corpo [...] e non sopravviverà un mese. Tenebra sarà il suo sentiero, e l'angelo di Dio lo caccerà. Gli susciterà contro un disastro mai visto, lo colpirà ogni maledizione contenuta nella Torah». Sigilla l'inciso, su *Haaretz* il 25 giugno 2003, il granrabbino sefardita Mordechai Eliyahu: «Nessuno al mondo ha il diritto di cedere un granello di terra d'Israele. L'unico Santo-che-benedetto-sia ha dato a noi la terra d'Israele; in ogni suo granello essa è santa [...] Le case che oggi sono di proprietà privata di un gentile, quando verrà il Messia dovranno pagarci l'affitto».

All'invettiva di Rabin: «Come ebreo, come israeliano, come essere umano, mi sento pieno di mortificazione e di vergogna per il disonore che un vile assassino ha fatto abbattere su di noi [...] A quelli come lui noi oggi diciamo: voi non fate parte della comunità d'Israele [...] non siete parte della realizzazione sionista, siete un corpo estraneo. La vostra esistenza è nociva. L'ebraismo sano vi espelle dal suo seno. Vi siete posti fuori dal territorio della legge religiosa ebraica. Siete una macchia sul sionismo e un'onta per l'ebraismo [...] Non avete diritto di essere parte del nostro popolo e neppure di una società democratica», aveva del resto risposto fin dall'agosto 1984 su *Jewish Press*, il sionismo radicalreligioso attraverso Kahane: «È con questo corpo estraneo [i leader della sinistra israeliana], con questo spirito malvagio di una cultura straniera pagana che dobbiamo fare i conti, cancellandolo tra noi [...] Questi sono ebrei nati ebrei per caso, hanno l'identità sconvolta dalla schizofrenia [...] La verità è che sono loro, non l'OLP, a rappresentare la vera minaccia per lo Stato e per il popolo ebraici [...] Stanno corrompendo il paese dall'interno [...] Che fare? Come combattere tutto ciò? Come agire con urgenza? [...] La risposta sta nello sbarazzarsi della versione estremista dell'"amore per ogni altro ebreo" [...] In effetti i rabbini del Talmud citano il verso "E tu amerai ogni altro ebreo come te stesso", allo scopo di spiegare perché dobbiamo uccidere in modo umano l'ebreo che merita la morte (*Bror lo mitah yafah*, in *Pesachim* 75)».

All'assassino leva il ricordo Cohen Shmul, immigrato anch'egli dagli USA, guance coperte da lunghi riccioli ortodossi, *kippà* azzurra, occhi gonfi di odio e di lacrime: «Goldstein era il più buono di tutti noi, un uomo perfetto. Nessuno sarebbe capace di fare quello che ha fatto lui. C'è una differenza fra uccidere e assassinare: qualche volta uccidere è necessario». Della mancanza di equilibrio di Goldstein testimoniano inoltre gli aggettivi coi quali l'ex studente modello della Yeshiva University viene definito da chi lo ha conosciuto: «Schizofrenico. Intenerito da un bel tramonto. Feroce. Generoso. Provocatore. Affettuoso coi figli. Antipatico. Nazista. Innamorato della moglie. Stressato. Sorridente. Ombroso. Stanco. Gentile. Accecato dall'odio. Colto. Animalesco. Complessato. Sicuro. Pio. Dipendente».

Non solo: dopo che il 4 settembre 1994 Shlomo Dror ricorda su *Haaretz* che l'atto compiuto da Goldstein è stato il sacrificio di sé, dato che la sua unica preoccupazione spirituale era stata di salvare la vita degli ebrei e, se si ha il minimo sospetto che questi vogliono mettere in pericolo la vita degli ebrei, devono essere trattati secondo l'antica legge «Uccidi il migliore dei non-ebrei» (*Abodah Zarah* 26b tosaphot), il mese seguente i coloni di Kiryat Arba si mettono all'opera, incontrastati da Zahal, per alzargli un monumento, mentre muta la realtà dell'accaduto. Da un lato la strage si trasforma in un atto di autodifesa: «È una menzogna che [i massacrati] fossero dei devoti innocenti. Gli arabi si stavano preparando a massacrare noi:

Hamas aveva distribuito volantini che avvertivano la popolazione araba di accumulare scorte nel caso che l'esercito imponesse il coprifuoco, perché si preparava un attentato terroristico di grosse proporzioni. Ma Goldstein l'ha impedito», commenta a Yossi Klein Halevi, nel giugno 1995, il custode del sacrario macpelahico Shmuel Mushnick. Dall'altro l'ispirato pazzoide si trasfigura in Superangelo del Bene, come attesta un membro del *Kach*: «La mattina di Purim [...] gli arabi hanno cominciato a spararsi addosso fra loro all'interno della grotta. L'esercito ha chiamato il dottor Goldstein per curare i feriti. Quando è entrato, gli arabi hanno cominciato a sparare contro di lui e Goldstein ha dovuto rispondere al fuoco per difendersi» (identica strategia nel giugno 2010 dopo il massacro di nove civili fatto dallo Zahal con l'aggressione, in acque internazionali al largo di Gaza, alla flottiglia pacifista carica di aiuti umanitari: «La trappola dei pacifinti [...] Quella nave dell'odio diretta verso un "territorio ostile"», «Un mondo alla rovescia: è colpevole chi si difende [...] quando i soldati sono discesi sulle navi, i naviganti di una di esse [hanno] assalito i soldati con una violenza incredibile, tentandone il linciaggio», «Il nuovo odio antisemita. Siti web pieni di calunnie e falsi storici. Disegni agghiaccianti con israeliani al posto dei nazisti», e d'altronde... *superior stabat lupus*).

Ricordando la strage, Rabbi Ido Elba predica: «Per la *halachah* nessun non-ebreo che si trova nel campo dei nemici degli ebrei può essere considerato innocente [...] Baruch Goldstein era un ebreo il cui unico interesse era l'amore per Israele. L'attuale governo è colpevole per quell'atto», ribadendo che il comandamento di «non uccidere non è valido se ebrei uccidono non-ebrei». Concetto da confratelli anticipato cinque anni prima e ribadito cinque anni dopo: «Uccidere i palestinesi è giustificato, perché il sangue di ebrei e non-ebrei non può essere considerato allo stesso modo. Dobbiamo capire che il sangue ebraico e quello dei goyim non è lo stesso» (il chassidico Rabbi Yitzhak Ginzburg, capo della *yeshivah* "Tomba di Giuseppe" a Nablus, sul torontico *The Globe and Mail*, 3 giugno 1989) e «Gli arabi sono animali, non uomini. La loro carne è carne di asino, perciò devono essere trattati come animali» (l'ortodosso di Breslavia Sharon Kalimi, sulla *Süddeutsche Zeitung - SZ An Ostern*, 3 aprile 1999).

Nel primo anniversario della strage, nel marzo 1995 esce a Gerusalemme il volume collettaneo di 550 pagine curato da Michael Ben Horin: *Baruch Hagever*, "Baruch l'Uomo - Volume in memoria del dottor Baruch Goldstein, il Santo, possa Dio vendicarne il sangue". Tra i saggi spiccano i rabbini Yitzhak Ginzburg (prefazione al volume), David Cohen ("Vendicarsi sui non-ebrei") e Ido Elba ("Disamina dei decreti sull'uccisione dei non-ebrei"). Nell'ordine, Sprinzak ci offre alcuni estratti: «Quanto al valore della vita di Israele, sembra assolutamente che la vita di Israele valga più della vita dei non-ebrei, e anche se il non-ebreo non intende danneggiare Israele è permesso far male al non-ebreo per salvare Israele. In una situazione in cui esiste il pericolo, anche remoto, che il non-ebreo agirà (anche indirettamente) per danneggiare Israele, non occorre curarsi di lui e "tu ucciderai il migliore dei non-ebrei" [...] Ci è stato quindi insegnato che la guerra di cui si tratta non dev'essere necessariamente una vera battaglia, ma anche una condizione di conflitto nazionale giustifica simili uccisioni. Quelli che in seguito potrebbero aiutare un altro [uccisore], quando forzati dal loro comandante, vanno uccisi»; «La vendetta contro i non-ebrei è una parte imprescindibile del processo di redenzione. Tale processo culminerà nella Guerra di Armageddon, quando tutti i non-ebrei si uniranno per combattere il popolo d'Israele. Dio apre questo scenario per prendere la vendetta finale contro le nazioni per tutta la sofferenza e il dolore che hanno inflitto al popolo d'Israele per infinite generazioni [...] La vendetta è misericordia e grazia non solo per il popolo d'Israele, ma per lo stesso malvagio. Solo attraverso il compimento del duro comandamento di Dio il vendicatore sarà ricompensato con piena e completa grazia e misericordia. Da una prospettiva halachica, il sangue e i beni dei singoli membri di una popolazione ostile sono di libera preda.

Gli ebrei possono esigere vendetta su di loro senza distinguere il buono dal malvagio. Dunque, il tribunale non può punire un ebreo per avere versato il sangue di un non-ebreo, anche se l'uccisione è stata ingiusta, poiché l'uccisione di un non-ebreo non è definita "assassinio"»; «I divieti "non ucciderai" e "colui che versa sangue umano" non si applicano a un ebreo che uccide un non-ebreo, poiché non esistono affatto divieti perentori del genere. Una guerra d'attacco, lanciata allo scopo di uccidere i non-ebrei per timore che possano attaccare gli ebrei, è una scelta legittima che va condotta secondo le regole di una guerra scelta. Una guerra d'attacco contro non-ebrei noti per volere colpire la vita e le proprietà degli ebrei, in modo che questi ebrei dovranno abbandonare le loro case, è una guerra imposta, che va combattuta anche di sabato. Questi sono i decreti sulla guerra contro Amalek, contro le sette nazioni e sulla guerra per conquistare Eretz Israel». La vicenda, che divide per anni la società israeliana, in particolar modo dopo l'assassinio di Rabin ufficialmente per mano del goldsteiniano Amir, riceve una battuta d'arresto nel 1998, della quale, col sottile polemico titolo «Le tombe non sono uguali», c'informa Giacomo Kahn: «L'Alta Corte di Giustizia ha ordinato lo scorso novembre di abbattere il mausoleo costruito illegalmente sulla tomba di Baruch Goldstein, l'ebreo che cinque anni fa uccise oltre trenta palestinesi nella Tomba dei Patriarchi a Hebron. La Corte, respingendo il ricorso dei genitori di Goldstein, ha così confermato l'ordine di demolizione emanato a seguito di una legge approvata dal parlamento israeliano (vedi *Shalom* n.7/98), che vieta di erigere lapidi e cippi per ricordare o elogiare gli autori di atti di terrorismo. "La tomba di Goldstein – hanno sentenziato i giudici – non è una tomba qualunque, ma una tomba sfarzosa e imponente che nel corso degli anni è divenuta punto di attrazione e di pellegrinaggio di persone che ammirano Goldstein e vedono nella strage un gesto positivo"».

70. Cantante di cabaret debitamente apprezzata dagli ufficiali della Wehrmacht a Parigi, nel 1944 la Fenelon si fa spia: «Il mio compito era fotografare le carte e i documenti che i tedeschi portavano con sé [...] passavo le informazioni al gruppo di partigiani che si tenevano in contatto con l'Inghilterra». Arrestata e rilasciata per due volte, la terza rivela di essere «la figlia infelice di un ingegnere ebreo [...] Smisero di torturarmi e mi caricarono su un treno insieme ad altre milleduecento donne. Tutte quelle che erano state torturate con me furono giustiziate a Parigi. Perciò, il fatto che fossi ebrea mi salvò la vita [!]. Se non mi avessero mandato ad Auschwitz quel giorno, sarei senza dubbio morta con le altre». Posta in quarantena per controllare se fosse affetta da malattia infettiva, la Nostra entra nell'orchestra del campo: «Una donna polacca entrò nel blocco della quarantena e ringhiò: c'è qualcuno che sappia suonare la *Butterfly*? Io alzai la mano e lei mi fece cenno di seguirla [...] una volta suonammo per il famigerato Himmler», ricorda, confusa o mentendo per aggiungere un tocco di colore (poiché nel 1944 Himmler non mise piede ad Auschwitz). Nel dicembre viene trasferita, come Anne Frank, a Bergen-Belsen ove, pur colpita dal tifo, sopravvive fino all'occupazione hitchcockiana. Commenta Franco Deana: «Se c'è una conclusione da trarre da questa come da altre testimonianze, è che i tedeschi erano veramente dei biechi razzisti perché favorivano spudoratamente gli ebrei, evitando di fucilarli anche se erano spie e partigiani, mentre i prigionieri di altre razze, in conformità alle leggi di guerra, venivano fucilati». Una seconda oloscampata è la «croata» Danica Bagaric, diciassettenne partigiana comunista catturata nell'aprile 1943; ebbene, non solo la terrorista non viene fucilata secondo le leggi di guerra, ma sopravvive a due anni di quattro campi di «sterminio» (quattordici mesi ad Auschwitz-Birkenau). Pubblicate dalla *Reuter* il 27 luglio 1993, le dichiarazioni della donna sono ignorate dalla grande stampa.

71. Michel Julien Friedman o più comunemente Michael Friedmann nasce nel 1956 a Parigi da famiglia di commercianti in pellami proveniente da Cracovia dicesi «salvata» dallo spielberghiano Oskar Schindler. Nel 1965 a Francoforte, avvocato, nel consiglio di amministrazione del televisivo ZDF e conduttore di *43:30 - Zeit für Politik*, iscritto CDU dal 1983, nel Consiglio Direttivo del Partito nel 1994-96, della cui commissione sulla «Politica dei media» è presidente, consigliere municipale francofortese, braccio destro del presidente dello *Zentralrat der Juden in Deutschland* Ignatz Bubis, poi vicepresidente con Paul Spiegel, tra i supremi censori *politically correct*, ultra-invasionista e feroce antitedesco: «I miei genitori vengono dalla Polonia, io sono nato a Parigi, la mia lingua madre è il francese, io vivo in Germania. Amo le grandi città e sono cosmopolita, di religione sono ebreo. Lei vede: ho molte identità, come peraltro la maggior parte degli uomini. Ed è un bene che sia così. Il concetto di "multiculturale" non è per me una parola ingiuriosa». Dopo avere promosso il divieto di un convegno dei Republikaner ed essere perciò stato contrastato e definito, il 20 novembre 2000, «*Zigeunerjude*, ebreo zingaresco» dal sessantacinquenne Hermann Reichertz, presidente dei *Republikaner* dell'Oberallgäu, il brillantinato Friedman giubila per la condanna di Reichertz a 3000 euro per «vilipendio», poi perde il secondo round: il 27 agosto 2001 il Landgericht di Kempten stabilisce che il termine non costituisce offesa ed è coperto dalla libertà di opinione.

La *National-Zeitung* ne ricorda i moniti sul n.48/1998: la riappacificazione è «un concetto assolutamente insensato», poiché i tedeschi, «in quanto eredi dello Stato assassino degli ebrei» non possono far altro «che prendere su di sé [quel]la responsabilità storica, per generazioni, per sempre», e sul n.15/2001: «In Germania c'è un morbo che rischia di cronicizzarsi, e questo morbo si chiama razzismo». Il 21 maggio 2001 il «Grande Inquisitore» e «insopportabile uomo-show» – così la monacense *Tageszeitung* del giorno dopo – viene insignito dal bundespresidente Johannes Rau della Bundesverdienstkreuz, la Croce al Merito della Repubblica Federale, consegnatagli dal sindaco di Francoforte CDU Petra Roth. Giudicando assurda e offensiva la motivazione presidenziale che inneggia all'opera di «riconciliazione» tra ebrei e tedeschi promossa dal Moralizzatore, due pensionati insigniti della stessa onorificenza, la ex *Schulpolitikerin* Gigi Romeiser di Maintal e l'ex sociologo Karl Dimmig di Neuß, la rimandano a Rau con sferzanti lettere di critica. L'immagine di Coscienza Intemerata della Nazione, Friedman, direttore amministrativo della *Jüdische Allgemeine*, organo ufficiale dell'ebraismo tedesco, la perde però nel 2003, quando esplode uno scandalo che lo vede coinvolto sotto il *nom-de-plume* di «Paolo Pinkel» – laddove il gergale *Pinkel* definisce l'organo sessuale maschile – non solo come gaudente in proprio ma anche come organizzatore, in un traffico di droga e prostituzione, in particolare di ragazze dall'Est europeo: accettata l'8 luglio la condanna ad un'ammenda di 17.400 euro per semplice processo illegale di cocaina, con ciò chiudendo ogni pendenza, il puttaniere ex Inquisitore Morale si consola dopo sole due settimane con una nuova carica, venendo cooptato nel consiglio d'amministrazione della *Berliner Wall AG*, ditta attiva nel settore dell'arredo cittadino e della pubblicità.

72. Il Piccolo Popolo (in russo: *malij narod*) degli intellettuali gnostici, i «rivoluzionari di professione» di Luciano Pellicani, è espressione coniata dal francese Augustin Cochin, il penetrante autore di «Lo spirito del giacobinismo». Il Popolo Eletto (in russo: *isbrannij narod*) è noto anche come «*the traditional enemy of truth*, il Tradizionale Nemico della verità» (definizione del revisionista Mark Weber), «*our traditional enemy*, il Nostro Tradizionale Nemico» (lo storico inglese David Irving), il Popolo Particolare (l'intellettuale ebreo Waldo Frank), la Tribù (in tal modo spesso gli ebrei si riferiscono a se stessi, c'informa Jon Entine), gli Eletti, i Guardiani del Tempio, il «Popolo dei Santi del Patto», gli «Istruiti negli Statuti, dotati di co-

noscenza e intelligenza» cantati dalla *Regola della Guerra* X 10, i Sofisticati Nomadi e il Più Cosmopolita di Tutti i Popoli del duo Hertzberg-HirtManheimer, i «*conscious pariahs*» di Hannah Arendt. Tutti costoro sono i Prescelti dell'Onnipotente (l'«*our Cosmic Director*, il nostro Regista Cosmico» di Max Dimont), i «*divinely appointed missionaries of ethical monotheism*, missionari, designati da Dio, del monoteismo etico» (Rabbi Sherwin Wine).

73. La strategia narcotizzante e «antidiscriminatoria» viene tenuta ormai da anni in Terra Rieducata da parte delle autorità di polizia nei confronti di criminali cosiddetti *Asylanten* («esuli in cerca d'asilo», in realtà invasori clandestini e immigrati delle più varie estrazioni e per i più diversi motivi), in specie zingari. Il silenzio intorno all'origine etnica dei criminali, ai quali si deve la massima parte dei delitti, viene apertamente «suggerito» dall'oligarchia democratica e sostenuto con autocensura preventiva dalla stragrande maggioranza dei «liberi» giornalisti, talché diviene spesso ardua la compilazione di statistiche. La nazionalità dei protagonisti viene divulgata solo quando il caso è troppo clamoroso o il delinquente è tedesco e la vittima allogena. Eloquenti sono in proposito le istruzioni impartite alla polizia il 10 marzo 1986 da Herbert Schnoor, ministro socialista dell'Interno nordrhein-westfaliano, e nel 1993 dal socialdemocratico Glogowski, suo collega della Bassa Sassonia, come anche i «consigli» dati al governo federale nel maggio 1993 dal presidente del gruppo democristiano Heiner Geißler, nel giugno dal ministro liberale della Giustizia Sabine Leutheusser-Schnarrenberger e nel luglio dall'immarcescibile Schnoor e dall'ex giudice BGH Helmut Simon, che incitano ad imporre un divieto in tal senso a polizia e massmedia. Nel giugno 1994 Schnoor ribadisce che, se pure gran parte dei tedeschi non si sente responsabile delle traversie subite dagli ebrei durante «il capitolo buio del nazionalsocialismo», questo periodo resta pur sempre «una sfida permanente per i tedeschi», per cui «noi portiamo nei confronti di tutte le minoranze [la stessa responsabilità]». Nel novembre seguente tuonano, invocando la censura sull'etnia dei criminali, Dieter Weinrich e Manfred Buchwald, direttori generali delle radio *Deutsche Welle* e *Saarländischer Rundfunk*: vietare la divulgazione dei dati sarebbe positivo e «*außerordentlich hilfreich*, straordinariamente caritatevole» per evitare «razzismi» (in risposta alle rimostranze di un lettore, il 13 marzo 1998 il caporedattore della *Stuttgarter Zeitung* Martin Hohnecker afferma che per quanto concerne l'indicazione della nazionalità, della religione, del colore della pelle o delle «opinioni» dei colpevoli di atti criminosi il giornale si attiene alle regole stilate dal *Deutscher Presserat*, «*die moralische Instanz der Deutschen Medien*, l'istanza morale dei massmedia tedeschi», per cui, pur non nascondendosi dietro il dito [*unter den Teppich kehren wir trotzdem nichts*], «per certi delitti di cui potrebbero essere stati autori sia i tedeschi che gli stranieri, rinunciamo a fornire questi dati»).

In Francia il periodico di destra *Rivarol* viene intanto perseguitato in quanto «discriminatorio» verso «l'insieme degli immigrati», per avere pubblicato una serie di dati, peraltro veritieri e non contestabili, sui crimini commessi dai non francesi; più ridicolmente, nel novembre 1996 viene annullato da *France 1* l'episodio *Cité interdite* della teleserie poliziesca *Commissaire Moulin*, in quanto contenente troppo realistiche scene di violenza nelle degenerate *banlieues* e atmosfere «razziste». Nel gennaio 1997, infine, il forse «ungherese» demopedagogo Thomas Ferenczi dà su *le Monde* la cornice teorica alla democensura massmediale: «Nelle ultime settimane *le Monde* ha ricevuto decine di lettere dall'associazione *Renaissance 95*. Ci rimproverano di avere compiuto, nel descrivere l'aggressione ai danni di una poliziotta avvenuta due mesi fa nella metropolitana, un "travisamento della verità" e una "menzogna per omissione" [...] A tutti questi lettori abbiamo risposto che *le Monde* non riteneva utile precisare la presunta origine etnica degli aggressori finché non si fosse stabilito il suo legame con l'atto

commesso. Alcuni hanno replicato che questa risposta non li aveva convinti. Così Jean-Pierre Vincent scrive da Colombes: "Se gli aggressori fossero stati 'bianchi' e il poliziotto 'nero', allora probabilmente avreste menzionato questo particolare e non sareste stati i soli" [...] La stessa questione è stata di recente sollevata dal *médiateur* [il giornalista addetto alle risposte ai lettori] del quotidiano spagnolo *El País* [in pratica, organo informativo del PSOE e dell'Internazionale Socialista], il nostro collega Francisco Gor, che lì ha il bel nome di "difensore dei lettori". Un lettore di Madrid si era infatti rammaricato che *El País*, parlando di una rapina in banca compiuta da quattro ragazze, avesse "passato sotto silenzio" il fatto che si trattava di zingare. Il lettore denunciava questa omissione "come una nuova forma di censura molto più grave, più restrittiva e meschina di qualunque altra: il pensiero o l'informazione politicamente corretti". In quell'occasione il quotidiano spagnolo ha ricordato che è suo principio "non menzionare le caratteristiche etniche dei protagonisti di un avvenimento, a meno che queste non siano necessarie alla sua comprensione". *Le Monde* ha scelto di adottare lo stesso principio».

Mai più quindi, in ogni ROD del Sistema, notizie come quella dell'*Hamburger Morgenpost*: «circa 150 zingari si spostarono nel mercato del pesce di Amburgo in un *tour* di furti mai visto, saccheggiarono i banchi e misero in fuga due poliziotti»: i 150 non saranno più «zingari», ma solo «persone». Anzi, commenta Sven Eggers (I), già si è visto che un negro africano, privo oltretutto di cittadinanza tedesca, colpevole di crimini, sia stato pudicamente definito sulla stampa «ventiseienne cittadino di Monaco». Nulla inoltre di strano se il pubblicista Joachim Siegerist viene dannato al carcere per avere affermato che gli zingari romeni che istruiscono i figli al furto non sono altro che criminali; o se l'ottantanovenne Marie-Louise Sebiger si vede devastare la casa dalla polizia per avere diffuso volantini contro l'imbroglio dei falsi *Asylanten*; o se Horst Patzke viene condannato a 3000 marchi d'ammenda per *Volksverhetzung* in quanto ha «indebitamente» messo a confronto il tasso dei crimini compiuti dai tedeschi con quello proprio degli immigrati; o se all'ottantacinquenne Franz Ruby vengono sottratti dalla demogiustizia 4000 marchi per avere dichiarato che anche in futuro la Germania deve restare una terra abitata in primo luogo dai tedeschi.

A fine 1988 sono presenti in Germania 4.500.000 stranieri; a fine 1992, secondo lo *Statistisches Bundesamt* (clandestini ovviamente esclusi) sono 6.495.792, tra i quali 1.855.000 turchi – erano 200.000 nel 1967 – 916.000 ex jugoslavi, 104.000 americani e 500.000 tra zingari e altri extra-europei. A fine 1995 i *Gastarbeiter*, in predicato di diventare *Mitbürger* «concittadini» sull'onda dell'aggressività sinistrorsa, sono 7.500.000 (sempre esclusi i clandestini). Di fronte a tale snaturante presenza (del resto, anche il Sacro Israele Britannico e la Fonte dei Lumi non scherzano con 900.000 indiani, 600.000 giamaicani e 400.000 pakistani per il primo e 5.600.000 immigrati legali per la seconda) perfino alcuni bonniani, tra i quali Helmut Kohl, si mettono a sostenere che «la Germania non è un paese d'immigrazione».

Di fronte a tale più che legittima affermazione si scatena il 14 aprile 1996 l'americano Douglas H. Jones, viceambasciatore rieducante a Berlino: «Non è rassicurante che non si siano fatti altri passi per garantire i diritti civili agli stranieri in Germania. Se fossi uno *skinhead* mi farebbe certo piacere sentire che la Germania non è un paese d'immigrazione. Ciò mi direbbe infatti che i quasi sette milioni di stranieri che vivono qui legalmente non appartengono a questo paese e che dunque avrei ragione a volerli allontanare. E per dirla fino in fondo, sentimenti del genere non sono affatto limitati agli *skinheads*». Inoltre, «se la Germania non è un paese razzista, come il governo federale afferma insistentemente, perché mai la legge sulla nazionalità è ancora quella varata nel 1913, fondata su valutazioni di tipo razziale?» (basata cioè sullo *jus sanguinis*-nazionalità e non sullo *jus soli*-cittadinanza, posizione, la prima, riaffermata dall'art. 116 del *Grundgesetz*; per inciso, a fine 1998 oltre il 90% degli Stati mondiali

regolano il diritto di cittadinanza sull'appartenenza nazionale e non sul luogo di nascita; tra i 43 paesi europei solo 7, tra cui l'immarcescibile Patria dei Lumi, lo basano sul luogo di nascita: dopo quella rivoluzionaria del 1795, vedi le leggi 22 gennaio 1851 della *Deuxième* retta dal principe-presidente Luigi Napoleone e 26 giugno 1889 della *Troisième*, l'ordinanza 19 ottobre 1945 di De Gaulle e le leggi Méhaignerie del maggio 1993, lievemente più restrittiva, e della socialista Guigou del 1998, che abolisce le disposizioni del 1993.

Quanto all'Italia lo *jus sanguinis*, ribadito dall'art.9 legge 91/1992, viene attaccato – oltrepassando i limiti previsti dalla Costituzione per la carica presidenziale, compiendo alto tradimento della Nazione e infischiandosene delle legittime preoccupazioni popolari per il dilagare della criminalità «extracomunitaria», eufemizzate da tale Marzio Breda quali «forme esasperate di ipersensibilità sociale» nei confronti degli invasori, «ai quali si tende ad addossare sbrigativamente e in blocco [...] la responsabilità delle nostre insicurezze» – il 20 novembre 2007 dal Quirinalizio Giorgio Napolitano: «Credo che la legge sulla cittadinanza sia troppo restrittiva, bisogna modificarla. Bisogna aprire canali nuovi di accesso alla cittadinanza italiana, per tanti ragazzi e per tanti giovani... darò una mano. Guai a non pensare che i bambini figli di immigrati non abbiano gli stessi diritti dei figli di italiani... i diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione sono di tutti i bambini che si trovano nel nostro Paese. Gli stessi, comunque siano entrati in Italia i loro genitori. Diritti identici per i nati in Italia e per i figli di italiani».

A fronte di tanto trepidare era già intervenuta, il 29 novembre 1994, ancora la Leutheusser: «La Germania ha bisogno di una nuova legge sulla cittadinanza, che renda più facile ad uno straniero divenire tedesco a pieno titolo». Di tanta buona disposizione approfitta il presidente turco Suleiman Demirel, la cui politica di fare accogliere la Turchia nell'Unione Europea quale membro «europeo» viene sostenuta, con pressioni sugli «alleati», dall'Amministrazione Clinton; come riporta la *Westdeutsche Allgemeine* il 23 maggio 1996, il Furbetto, ricevendo la delegazione turca di Essen, invita i due milioni di turchi del GROD a richiedere la cittadinanza tedesca; poiché tale mossa prevede il preventivo abbandono della cittadinanza turca in favore dell'opzione tedesca, Demirel garantisce lo snellimento delle pratiche di perdita della prima e, al contempo, il suo immediato ripristino una volta che i richiedenti siano stati gratificati di quella tedesca (il 27 luglio 1997 sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* il *Zentrum für Türkeistudien* informerà che, contro tutte le leggi, almeno il 90% dei 126.000 turchi in possesso del passaporto tedesco continua a mantenere il passaporto turco).

E tuttavia, pur rieduco-olo-castrati, un anno più tardi i tedeschi, notandosi affetti da 7.314.000 estranei (ufficiali) sempre più ingovernabili, da una etnizzazione ingravescente dei conflitti sociali e da una disoccupazione del 12%, si dicono convinti della necessità di difendersi «contro la minaccia degli stranieri»; l'ampio servizio redazionale del superdemocratico *Der Spiegel* (n.16/1997), titolato in copertina «Stranieri e tedeschi: pericolosamente nemici. Il fallimento della società multiculturale», definisce addirittura «bombe a tempo» le periferie, aggiungendo: «L'integrazione degli stranieri è fallita. Una tensione esplosiva attraversa l'intero paese. Nei giovani turchi e negli *Aussiedler* [i *Volksdeutschen* giunti dall'ex URSS], gruppi marginali senza prospettive, cresce la disposizione a prendersi con la violenza ciò che la società rifiuta di dare [...] I giovani sono pronti a tutto [...] Che i pericoli di conflitti etnoculturali diminuiscano naturalizzando gli immigrati è un'illusione». Immediata e oltremodo rivelatrice è la rampogna, su *Newsweek*, del *confrère* Andrew Nagorski: «*Germany, a nation of immigrants - The New Debate About Culture and Identity*»: «Tra continui nuovi arrivi e un alto tasso di nascite degli "stranieri" [si noti la perfidia delle virgolette!], la Germania si sta trasformando in un paese sempre più misto. E anche più interessante [...] I problemi della Germania con gli *outsider* non sono nuovi. Il fanatismo nazista sulla purezza etnica ha con-

dotto agli orrori dell'Olocausto. Da allora i tedeschi sono stati attenti a come trattare gli stranieri [...] E tuttavia il paese mantiene tuttora stretti controlli sulla questione della cittadinanza [...] Oggi l'idea di cosa contribuisce a definire chi è tedesco sta cambiando. E a Kohl questo fatto non piace: ma può il Cancelliere fermare il processo in atto?»...

In effetti, se ancora il 27 marzo 1998 il Bundestag respingerà, con coraggio pressoché incredibile considerata l'atmosfera massmediale, una proposta avanzata dalle sinistre per conferire la cittadinanza ai nati in Germania da genitori stranieri, quando uno di questi fosse nato in Germania, nell'ottobre la coalizione rossoverde guidata dal socialdemocratico Gerhard Schröder, riconfermando l'odio per la propria gente, si attiverà, supportato dal Bundestag e dal Bundesrat che il 7 e il 21 maggio 1999 approvano una riforma che dal 1° gennaio 2000 assegna *automaticamente* la nazionalità tedesca ad *ogni persona* di cui almeno uno dei genitori risieda in Germania da almeno otto anni. Per informare i 160.000 stranieri residenti a Monaco, l'Oberbürgermeister SPD Christian Ude avvia una campagna pubblicitaria da 200.000 marchi: «*Liebe ausländische Mitbürger, werdet so bald wie möglich Deutsche - wir helfen euch dabei*, Cari concittadini stranieri, fatevi tedeschi quanto prima - in ciò, noi vi aiutiamo». Il tutto, per abolire il «sorpassato» e «razzistico» *jus soli*. Del tutto coerentemente con tali premesse e in previsione di un popolo tedesco multirazzialculturale, il deputato Cem Özdemir, turco fatto eleggere al Bundestag dai Verdi *Die Grünen*, propone di tradurre ufficialmente, opportunamente emendato in senso mondialista, il *Grundgesetz* in lingua turca. «[I tedeschi] farebbero meglio ad assicurarsi una quota di immigrati e a costruire una società più pluralista adottando la cittadinanza basata sulla residenza, piuttosto sui legami di sangue» – aveva pontificato indignato, dal *New York Times*, il 9 dicembre 1992, il *top-columnist* A.M. Rosenthal – «Altrettanto preoccupante è il fallimento di Bonn nel rivedere una legge sulla cittadinanza sorpassata e radicata nell'etnicità. Con l'attuale sistema un lavoratore-ospite turco che ha vissuto in Germania trent'anni e parla un tedesco fluente si vede negata la cittadinanza garantita automaticamente a un immigrato che parla russo ma che può provare l'ascendenza tedesca».

74. Riconferma d'autore, questa toaffiana, dei giudizi di Hanna Zakarias: «Maometto, il Corano arabo e l'Islam rappresentano per noi l'ultimo tentativo degli ebrei di assicurare il trionfo di Israele nel bacino mediterraneo», «Il vocabolo Allah designa essenzialmente nel Corano arabo il Dio degli ebrei, lo Jahweh di Mosè. Tale conclusione capitale apparirà in tutta la sua evidenza al termine della nostra opera. Ci convinceremo allora che l'islam è un'*affaire* puramente ebraico: l'islam è la più potente intrapresa per giudaizzare l'Arabia; e il Dio che il rabbino della Mecca [...] annuncia a Maometto e ai meccani idolatri altri non è che lo Jahweh del Sinai, lo Jahweh del Pentateuco [...] l'Allah del rabbino, di questo rabbino maestro di Maometto e predicatore alla Mecca, ha tutte le qualità e gli attributi del Dio degli ebrei e dei giudei e non ha che questi attributi. È sostanzialmente Unico, Creatore, Onnipotente e datore di tutti i beni concessi all'uomo», ed ancora: «L'islam non fu che una brutale sostituzione del giudaismo all'idolatria attraverso l'efficace opera della comunità ebraica meccana, coadiuvata in tale apostolato dalla coppia Khadidja-Maometto».

75. Dopo le antiche esortazioni degli Arruolati Attali e Luzzatto (e di ogni loro confratello negli anni seguenti) ad ammettere nell'Unione Europea la Turchia – bastione orientale dell'atlantismo e saldo alleato di Israele malgrado qualche saltuaria discrasia – nel luglio 2010 trepidano il Seminegro e soprattutto David Cameron, guida tory del *Pied-à-terre* americano, «pochi giorni dopo il suo lungo colloquio con Barack Obama. La relazione speciale tra Londra e Washington in questo funziona» (gioisce Danilo Taino VI): «Mi fa arrabbiare che i vo-

stri progressi verso la *membership* dell'Unione Europea siano stati frustrati», tuona l'anglosassone, corrucciato per l'opposizione di Francia e Germania... ed invero «ogni storia di questo secolo conferma che l'Inghilterra non è Europa, ma una coll'oceano anglofono. Bada all'Europa solo per ammalarla, tenerla, a ogni costo, divisa», scrive Geminello Alvi (II).

Ben continua Ugo Gaudenzi (IV): «*Incredibile. Anzi: è una conferma: il significato nascosto è più che credibile*. Mr. David Cameron, il primo ministro britannico alla guida di un governo quasi totalmente euroscettico – e cioè isolazionista e contrario alla UE [nonché non aderente all'euro ma azionista della BCE] – ha promesso di... "combattere per l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea". In visita ad Ankara, Cameron non si è fatto di certo pregare, in quanto a "europeismo" all'occidentale. Ha anche offerto ai suoi anfitrioni parlamentari una profezia per la quale presto la Turchia diventerà "una grande potenza europea" perché "vitale per la nostra economia, vitale per la nostra sicurezza, vitale per la nostra diplomazia". Senza la Turchia, ha detto, l'Europa sarà "più debole, più insicura, più povera". Paragonando i tentativi di bloccarne l'ingresso a quanto accaduto allo stesso Regno Unito – che il presidente francese De Gaulle non voleva fosse parte del Mercato Comune – il premier britannico si è detto sicuro che le barriere anti-adesione di Ankara crolleranno [...] De Gaulle sapeva benissimo che la già debole costruzione europea, priva di sovranità politica, sarebbe stata stravolta dall'ingresso della Gran Bretagna. Una potenza atlantica con interessi diversi da quelli continentali: con il suo Commonwealth [ricordiamo che Londra non solo è il cane da guardia di Washington, ma che gestisce a detrimento di ogni altro paese la rete di spionaggio globale Echelon con gli altri quattro compari anglosassoni: USA, Canada, Australia e Nuova Zelanda], con i suoi stretti legami finanziari ed economici con gli Stati Uniti d'America e con le varie ex colonie in giro per il mondo [...] Londra entrò nella Comunità e la inquinò con i suoi interessi "altri", esterni. La costruzione politica dell'Europa, già forse un sogno, fu trasformata così, subito, nella formazione di un'area di libera circolazione delle merci, quindi in un nano politico suddito dei potentati delle banche, delle multinazionali e della grande finanza. Per completare l'opera, adesso occorre, secondo Londra, un nuovo passo: quello, appunto, di inserire al più presto nell'UE Ankara, senza nemmeno – lo ha dichiarato lo stesso inquilino di Downing Street – un periodo di "ambientamento" come quello imposto o previsto per la Romania o per la Croazia. Così le banche, le multinazionali e la grande finanza potranno non soltanto fracassare e spezzettare l'ex progetto politico di un'Europa unita, ma anche proporre le loro scorribande di conquista in Turchia e nella fascia di Paesi asiatici che Ankara ha la possibilità di collegare grazie alla lingua, all'etnia, alla cultura "ottomana" [nonché di fare invadere, attraverso la «libera circolazione» in Eurolandia, l'Europa da settanta milioni di turchi e cento milioni di turcofoni]».

76. Mentre il goy direttore Jean-Marie Colombani lo affianca da *le Monde* tuonando contro «una Francia che volta le spalle a ciò che ha costituito la sua identità: l'aspirazione all'universale [...] l'immigrazione è senza dubbio il nostro affare Dreyfus, il momento della verità dove si svela un'epoca e le generazioni si dividono radicalmente [...] Quando si comincia a escludere lo straniero si finisce sempre, prima o poi, per escludere il povero, il misero, il dissidente e l'oppositore», ben più razionale è il *confrère* François Fejtö: «[Jacques Chirac] ha agito in modo sensato. Sarà pure il presidente di tutti i francesi, sarà anche animato da simpatia per i diseredati, ma non può essere il presidente di tutti gli Stati africani in preda alla miseria». Nello stesso giorno, nell'assenza più completa di polemiche interne, Israele vara un piano per espellere oltre la metà dei 200.000 lavoratori stranieri – filippini, thailandesi, rumeni, turchi, etc. – giunti in Terra Promessa dal dicembre 1987, scoppio dell'*Intifada*, per rimpiazzare i pa-

lestinesi di Cisgiordania e di Gaza. Del tutto indifferente alle (più che improbabili: *quod licet Iovi non licet bovi*!) reazioni degli «antirazzisti» esteri, il capo del governo Benjamin Netanyahu illustra: «Faremo di tutto per ridurre in modo drastico la presenza di lavoratori stranieri privi di visto regolare e allo stesso tempo limiteremo gli arrivi della mano d'opera in cerca d'impiego nel nostro paese con un normale permesso». Le ragioni di tanto zelo? Presto detto: «A Tel Aviv ormai un abitante su sette è uno straniero», denunciano i media. «Come faremo a garantire l'ebraicità dello Stato?», accusano i rabbini. Quello che è certo, informa Lorenzo Cremonesi, è che «i quartieri della vecchia stazione degli autobus e nel sud della città hanno cambiato popolazione, con l'inevitabile dilagare di prostituzione, droga e criminalità».

77. Il duo Robert Rubin-Madeleine Albright, menti politiche dell'aggressione alla Serbia/Jugoslavia, è ebreo come i *decision makers* Clark/Kanne /Nemerovsky, il «consigliere spirituale» Rabbi Arnold Resnikoff, l'inviato speciale nei Balcani nel 1997-98 Robert Gelbard, il «mediatore» di Rambouillet Richard Holbrooke (mancato Segretario di Stato in seguito alla sconfitta di Al Gore nelle presidenziali del 2000), il delegato USA alla NATO Alexander Wershbow, il ministro della Difesa William Cohen, i capi NSC Anthony Lake e Sandy Berger, il capo CIA George Tenet e il duo Soros-Abramowitz, primi finanziatori dei terroristi albanesi dell'UÇK. Ebreo (esattamente: *semi*-ebreo) è anche il «governatore» ONU del Kosmet, l'ex sessantottino pacifondaio «francese» Bernard Kouchner, che dal giugno 1999 al dicembre 2000 svuota di senso la sovranità jugoslava sulla regione non solo imponendo come moneta il marco tedesco ed eliminando dalla circolazione il dinaro, ma accettando/incoraggiando la pulizia etnica operata dagli albanesi e la cancellazione delle memorie storiche serbe dalla regione, tra cui decine di chiese, monasteri e altri luoghi sacri ortodossi rasi al suolo: da 75 a 138 in sei mesi, riporta Fabio Mini (I), generale già comandante di *peace-keeping* nel Kosmet, taluni dopo essere scampati a mezzo millennio di occupazione turca. Dopo un periodo di attivismo «pacifista» internazionale, con l'elezione nel 2007 del destrorso «francese» Nicolas Sarkozy all'Eliseo, il suo sinistrorso confratello Kouchner verrrà fatto ministro degli Esteri.

A tutto il settembre 1999, oltre un migliaio di serbi risultano uccisi o scomparsi «per vendetta» (116 i rapimenti, 1070 i saccheggi, 1106 gli incendi dolosi, decine di migliaia gli «espropri» e le cessioni forzate di case), mentre altri 220.000, l'85% della popolazione serbo-kosmet, sono fuggiti o sono stati cacciati dalle loro case sotto l'occhio indifferente dei 40.000 occupanti delle «forze di pace». E d'altronde, abbozza il *governor* onusico Kouchner a Rémy Ourdan, parlando non di «pulizia etnica» anti-serba ma di isolate «vendette», «per quanto riguarda il Kosovo ho sempre parlato di "coesistenza pacifica" e non di "multietnicità". Io sono per la multietnicità, è il mio sogno. Ma in Kosovo non c'è mai stata multietnicità, le comunità coabitano senza comunicare tra di loro», e comunque «è giunto il momento di codificare il diritto di ingerenza, stabilire regole universali, essere pronti ad intervenire e poi adattarsi alla situazione locale. Soprattutto si dovrà fare in modo che il diritto di ingerenza diventi sempre più preventivo». Le «forze di pace», a differenza che per la montatura dei mercati di Sarajevo, il giorno 28 assistono indifferenti al lancio di granate «liberatorie» sul mercato di Kosovo Polje: 3 serbi uccisi e 40 feriti, vittime tosto rimosse dalla memoria e dalla coscienza degli Occidentali. Egualmente rimossi saranno i due serbi di Pristina feriti da un razzo lanciato contro la loro casa il 18 agosto 2000, e gli undici bimbi serbi gravemente feriti, lo stesso giorno, da una granata lanciata da un auto mentre giocavano a pallavolo nel vicino villaggio di Crkvene Vodice: «Sospettati gli oltranzisti di etnia albanese», si limita a dire, virtuoso, il *Corrierone*.

Quanto al *Diktat* di Rambouillet, i termini per l'occupazione sono esposti nell'Appendice B "Status della forza militare multinazionale di esecuzione", in particolare al paragrafo 8: «Il

personale della NATO dovrà usufruire, unitamente ai suoi veicoli, navi, aerei ed equipaggiamenti, del libero passaggio senza restrizioni e dell'accesso senza impedimenti attraverso l'intero territorio della Repubblica Federale Jugoslava, ivi compreso l'accesso al suo spazio aereo e alle sue acque territoriali. Ciò dovrà includere il diritto di sosta, di manovra, di alloggiamento e di utilizzo di qualsiasi area o attrezzatura secondo le necessità richieste dal sostentamento, dall'addestramento e dalle operazioni, ma tali necessità non sono da intendere come limitazioni del precedente diritto». Il resto del testo, commenta Noam Chomsky (VII), sottolineando l'efficacissima strategia NATO del silenzio-disinformazione, specifica le condizioni che concedono il libero accesso alle forze NATO e a quelle da essa utilizzate al territorio jugoslavo, «senza obblighi o preoccupazioni nei confronti delle leggi del paese o della giurisdizione delle sue autorità, alle quali si richiede di attenersi agli ordini della NATO "in modo prioritario e con tutti i mezzi adatti". Al personale della NATO è richiesto di "rispettare le leggi applicabili nella RFJ", ma con una precisazione che vanifica questa condizione: "senza pregiudizio per i loro privilegi e immunità stabilite da questa Appendice". È stato ipotizzato che la formulazione sia stata studiata espressamente per garantirne il rifiuto. Ciò è possibile, ma è comunque difficile immaginare che un paese possa prendere in considerazione simili clausole se non per arrendersi in modo incondizionato. Nella cospicua copertura mediatica della guerra non ho trovato alcun riferimento a queste clausole che fosse anche lontanamente accurato, soprattutto per quanto riguarda l'articolo fondamentale dell'Appendice B. Quest'ultimo è stato riportato non appena era divenuto irrilevante nei confronti della scelta democratica da parte del grande pubblico, cioè immediatamente dopo l'accordo di pace del 3 giugno [...] Forse anche più sorprendente è il fatto che anche l'ultimatum di Rambouillet, benché universalmente descritto come *la* proposta di pace, sia stato nascosto al pubblico, in particolare le clausole apparentemente introdotte nelle fasi finali della conferenza di pace di Parigi, in marzo, dopo che la Serbia aveva espresso il proprio consenso riguardo alle principali proposte politiche. Tali clausole aggiuntive di fatto garantivano il rifiuto da parte di Belgrado [...] Il protocollo aggiuntivo è stato nascosto ai giornalisti che si occupavano dei negoziati di Rambouillet e Parigi, afferma [il giornalista inglese] Robert Fisk. "I serbi dicono di aver denunciato il fatto alla loro ultima conferenza stampa a Parigi, una riunione con pochissima affluenza, tenutasi all'ambasciata jugoslava alle 11 di sera del 18 marzo" [...] Tali clausole non sono state neanche rese disponibili alla Camera dei Comuni britannica fino al 1° aprile, il primo giorno della sospensione parlamentare, una settimana dopo l'inizio dei bombardamenti».

A ricordare che la NATO non voleva limitare al Kosmet ma estendere all'intero territorio «ribelle» l'incondizionato diritto di ingerenza armata è anche Danilo Zolo (III): «I "cartografi" militari di Rambouillet, come è stato riconosciuto anche da Henry Kissinger, non potevano in alcun modo ignorare che la loro "cartografia imperiale" era un *Diktat* inaccettabile. Accettare, per Milosevic e per la Serbia, sarebbe stato un autentico suicidio politico e una resa senza condizioni: era riconoscere la NATO come forza militare di occupazione. Certo, Milosevic non poteva accettare anche per la qualità del suo potere: per l'estremismo nazionalistico che lo ispirava e per la struttura solo formalmente democratica del suo regime, in realtà fondato sulla forza militare e per molti aspetti dispotico. Ma la Serbia, se avesse accettato, avrebbe negato se stessa: la sua storia, la sua cultura, la sua identità e dignità nazionale. La sera del 24 marzo, senza alcuna preventiva autorizzazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, la NATO iniziava a bombardare la Repubblica Jugoslava». In ogni caso, *raggiunto l'obiettivo di incistarsi nel cuore dei Balcani e destabilizzare ulteriormente l'Europa*, gli americani, sottoscrivendo l'armistizio, rinunciano alle «irrinunciabili» pretese di Rambouillet: «È [...] chiaro che la NATO non avrà libertà d'azione su tutto il territorio jugoslavo e che dovrà agire nel

quadro dell'ONU. È esattamente quello che voleva Milosevic prima della guerra. Questa condizione così rigidamente negata tanto da portare alla guerra, ora che la guerra è vinta non sembra più tanto importante» (Fabio Mini).

Che nell'aggressione NATO/clintonica si sia trattato non solo di crimini *di guerra* – in ogni caso violando le Convenzioni di Ginevra e le leggi sui costumi bellici quali ricordati negli statuti del Tribunale Penale Internazionale dell'Aja, bombardando obiettivi civili indifesi, distruggendo edifici destinati a cure mediche, all'educazione e alla cultura e utilizzando un armamento sproporzionato rispetto a quello nemico – ma di genocidio e di crimini *contro l'umanità* l'attestano innumeri episodi, primo tra i quali, nota Stefania Piazzo (e confermano Paul Brown ed Helena Smith), lo spargimento di composti radioattivi e chimici altamente tossici: «Nessun piano di rientro dei profughi in Kosovo. Questione di uranio impoverito. Cos'è? È il risultato della raffinazione dell'uranio per fini militari o, se si preferisce, un modo bellicoso per smaltire due miliardi di rifiuti tossici attraverso le bombe. In cinquanta anni di arricchimento di uranio per le centrali nucleari, gli Stati Uniti hanno scoperto la convenienza di riciclare il prodotto di scarto per fabbricare armi nucleari che, una volta esplose, rilasciano ossido di uranio nocivo per gli esseri umani e l'ambiente [...] L'irraggiamento colpisce se si è esposti al bombardamento di particelle radioattive, la contaminazione si verifica per manipolazione, inalazione o ingestione. Se l'uranio viene sparato da un aereo il raggio può essere superiore a 25 miglia (42 km.). Lunga portata, quindi, e lunghissimi effetti, anche a scoppio ritardato. È poi significativo che gli Stati Uniti definiscano "scorie nucleari" l'uranio esausto, ma gli cambino nome quando prende la strada degli armamenti per diventare proiettile ed è ribattezzato come armamento convenzionale. La domanda delle domande: si tratta di un'arma chimica o no? È addirittura una bomba nucleare, anche se di "modeste" dimensioni? Perché l'ONU non si esprime? Un dato, su tutti: ogni aereo A-10 in dotazione alla NATO può sganciare un carico di 70 chili. Dieci missioni di altrettanto A-10 al giorno significano 700 chili quotidiani polverizzati sui cieli della Serbia, del Kosovo, del Montenegro. La bomba di Hiroshima, di uranio ne liberò 400 chili, tutti in una volta [...] Ma l'effetto delle bombe non finisce qui. Ce n'è un altro, altrettanto devastante: i raid sugli impianti chimici e industriali hanno fatto sì che sulla popolazione jugoslava piova polvere radioattiva, diossina, furani, acidi, senza contare che nella zona di Belgrado e Pancevo è stata registrata una concentrazione di vinilmonomero pari a 7500 volte il massimo livello ammissibile (dati dell'autorevole *Newsweek* del 29 aprile scorso). Un solo raffronto, tutto italiano: il vinilmonomero ha causato cento morti di cancro a Marghera/Venezia, a reattore già chiuso. Le bombe NATO a Pancevo hanno addirittura sventrato l'impianto e in atmosfera girano 800 tonnellate di questa sostanza. Fatti due conti, per gli esperti in statistica, oltre alla decimazione della popolazione per fame, freddo, assenza di medicinali, ci saranno tumori, deformità genetiche con un tasso d'incidenza complessivo di mortalità del 12-13 per cento. Su 11 milioni di persone, 1.320.000 morti».

Il tutto per «convincere» i serbi, unico popolo europeo non domo al cancro mondialista, a non opporsi ai 20.000 terroristi dell'UÇK – *Ushtria Çlirimtare e Kosovës*, l'«Esercito di Liberazione del Kosovo», il braccio armato del marxista-leninista LPK *Movimento Popolare del Kosovo*, dal 1993 organizzato dalla CIA, legato al contrabbando e traffico di droga e di armi, sostenuto da Albania, Turchia e da George Soros (come detto, operante in combutta col confratello Morton Abramowitz già ambasciatore USA in Turchia e Thailandia), con progressiva *escalation*: 31 attentati nel 1996, 55 nel 1997, 227 nel primo semestre 1998, oltre 2000 nell'anno, con 300 rapimenti di civili sia serbi che albanesi «tiepidi» o «collaborazionisti», 199 vittime civili e 128 tra le forze di polizia – a farsi occupare dalle «forze di polizia» internazionali: «Per la prima volta nella sua storia la NATO decide di attaccare uno Stato sovrano e lo

fa senza attendere il *placet* dell'ONU [...] La consapevolezza dei rischi è necessaria, ma non può sfociare nell'impotenza. Non può tradursi in una resa vergognosa davanti al mattatoio che ogni giorno macchia di sangue anche noi spettatori», inneggia/vaneggia Franco Venturini.

Ben più veridico Alain de Benoist (XX): «L'attacco della NATO contro la Serbia è un'aggressione senza precedenti. Per la prima volta uno Stato sovrano, riconosciuto come tale dalla comunità internazionale, è stato oggetto sul suo territorio di attacchi militari massicci senza aver violato i diritti o le frontiere di nessun altro Stato. Per la prima volta la NATO è intervenuta all'interno delle frontiere di uno Stato senza che alcun paese membro dell'Alleanza atlantica sia stato aggredito o anche solo minacciato da esso. Per la prima volta un'aggressione di questo genere è stata compiuta senza l'avallo esplicito del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite o di qualche altra organizzazione internazionale. Per la prima volta dal 1945 dei Paesi europei hanno accettato di lanciare bombe e tirare missili su un altro Paese europeo. Mai la distinzione tra Europa e Occidente era apparsa più chiaramente. Bill Clinton, che non ha mancato di parlare di "imperativo morale" – espressione che gli va a pennello come un paio di guanti a un porcellino d'India – sarebbe evidentemente più credibile se bombardasse anche Tel Aviv per protestare contro la sorte dei palestinesi o dichiarasse guerra alla Turchia per mettere fine al martirio del popolo curdo. Ma non lo farà di certo, così come non ha mai pensato di intervenire in Ruanda, di prendersela con la Cina per difendere i diritti dei tibetani, o con la Corea del Nord, dove tre milioni di abitanti sono morti di fame negli ultimi due anni. Oggi gli americani attaccano la Serbia non perché essa si rifiuta di ammettere l'autonomia dei kosovari – al contrario: essa ne ha ammesso il principio – ma per l'unico motivo che rifiuta la presenza massiccia sul proprio territorio di truppe di occupazione straniere che vi svolgerebbero a tempo indeterminato compiti di polizia [...] C'è qualcosa di ancora più grave. Dal 1945 era ammesso che la guerra era lecita solo per fronteggiare un'aggressione esterna o per sanzionare un intervento in un Paese terzo. Adesso non è più così. Non solo la legittima difesa oggi è dalla parte dei serbi e l'aggressione dalla parte occidentale, ma la guerra offensiva in nome di un'ideologia è riabilitata, in totale rottura con la missione meramente difensiva che il Trattato di Washington assegnava alla NATO. Torniamo ai tempi delle guerre ideologiche, cioè delle aggressioni per la "buona causa", regolarmente presentate come "guerre giuste". La "buona causa", oggi, è il "diritto di ingerenza" in nome dei diritti dell'uomo. Questo diritto è in realtà eminentemente politico. Esso consacra il potere dei più forti – gli unici capaci di ingerirsi negli affari degli altri – di decretare selettivamente dove stiano i buoni e i cattivi, ovvero chi ha il diritto di vivere e che deve scomparire nella comunità delle nazioni. Si è aperto il vaso di Pandora. Le conseguenze saranno incalcolabili» (c.v.d., di lì a poco seguiranno le prime guerre globali e infinite: al «terrorismo», all'Afghanistan, all'Iraq, all'Iran, etc.).

Lucido anche Aleksandr Zinovev (IX): «La guerra in Jugoslavia non è stata una guerra contro i serbi o contro Milosevic, in realtà è stata una guerra contro l'Europa. Per dominare il mondo la società globale deve dominare, controllare, intimorire – militarmente, se necessario – l'Occidente e soprattutto l'Europa occidentale. Contemporaneamente al processo di unificazione dell'Europa occidentale è in atto un altro processo: la sottomissione dell'Europa alla società globale. La tradizione democratica europea, il culto – sì, io lo chiamo proprio così, il culto – della critica, dell'opposizione ha fatto nascere una protesta a cui bisogna mettere fine. Sconfiggendo la Serbia, gli Stati Uniti potrebbero disporre nel centro dell'Europa di un vero e proprio protettorato militare. Il luogo ideale per controllare la Russia, l'Europa orientale, ma anche l'Europa occidentale e il mondo arabo [...] Vi dirò che si è trattato di un'aggressione della società globale, che la crisi del Kosovo è stata manipolata dagli Stati Uniti e dalla società globale per i propri fini. La distruzione della Serbia e del Kosovo è stata un'operazione crude-

le, un colpo inferto non solo all'Europa ma a tutto il mondo. Gli americani hanno conquistato la base militare che volevano, e da lì non se ne andranno più [...] Una cosa è certa: quasi tutto ciò di cui siamo stati informati sulla guerra in Jugoslavia non è stato altro che una grandiosa campagna di disinformazione. Singoli fatti veri e realmente accaduti venivano scelti e combinati in modo da creare un'impressione completamente falsa di ciò che stava accadendo [...] La conferenza di pace di Rambouillet, in effetti, non è stata altro che un elenco di *diktat* e condizioni inaccettabili voluti da Madeleine Albright. Nessun uomo sano di mente avrebbe potuto accettare condizioni di quel genere. Accettandole, la dirigenza serba avrebbe *de facto* permesso un insediamento delle truppe NATO sul proprio territorio. E non mi riferisco solo al territorio del Kosovo, ma anche a ciò che chiamiamo Serbia in senso stretto [...] La sconfitta della Serbia, una sconfitta "giusta", era già stata "scritta" e giustificata ancor prima del primo bombardamento su Belgrado. La verità è che sia Milosevic sia la sua politica con questa guerra non c'entrano nulla. La Serbia doveva essere distrutta. Per un certo tempo Milosevic è stato utile alla politica condotta dall'Occidente: di conseguenza per un certo tempo è stato dipinto come colui che, nei Balcani, garantiva la sicurezza e la pace. Poi lo hanno scaricato. Ora potranno fargli un processo internazionale». Apertosi all'Aja il 12 febbraio 2002, due anni dopo la sua consegna al «Tribunale Penale Internazionale», il processo si chiude, giunto in un vicolo cieco per la sua tenace difesa, con l'improvviso decesso per avvelenamento (beninteso, non-suicidario) dell'ex «sanguinario despota» l'11 marzo 2006. Altri più o meno «suicidi» e suicidati in cella sono: impiccato il 29 gennaio 1998 l'ex sindaco di Vukovar Slavo Dokmanovic, morto per «rottura di aneurisma» il 1° agosto 1998 il serbo-bosniaco Milan Kovacevic, impiccato il 4 marzo 2006 l'ex capo dei serbi di Croazia e Krajina Milan Babic.

Infine, il 22 luglio 2010 il Tribunale Internazionale dell'Aja santifica la predazione del Kosmet, legittimando in tal modo l'aggressione NATO del 1999 e la strategia antieuropea degli USA. La Corte, chiamata a pronunciarsi sulla legittimità dell'indipendenza proclamata il 17 febbraio 2008 dagli occupanti albanesi in combutta con gli euroatlantici, fa strage per bocca del suo presidente, il giapponese Hisashi Owada, e a maggioranza di 10 giudici su 14, del concetto di inviolabilità territoriale dei membri dell'ONU, avallando la pulizia etnica che ha visto, dopo la «pace», la distruzione di centinaia di chiese ortodosse, il massacro di migliaia e la fuga/espulsione di decine di migliaia di serbi. Viene così sancito il diritto di Washington a ottenere il controllo strategico dei Balcani con una guerra messa in atto a suon di terrorismo albanese e di bombardamenti «umanitari» per distruggere la Federazione Jugoslava, insediare nel cuore dell'Europa una gigantesca base militare aliena, allontanare la Serbia dalla Russia e creare un eterno destabilizzante crocevia per mafie, narcotraffico e riciclaggio di denaro.

Di tutto questo non tratta però – e rifiutiamo di pensare che il Nostro sia talmente idiota da non essersene accorto – il *realpolitiker* TC Sergio Romano (VI), che si limita ad una, pur critica, versione di comodo: «Con un verdetto non vincolante ma autorevole, la Corte Internazionale dell'Aja ha stabilito che la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo non è illegale. È un parere che non può sorprendere. Le dichiarazioni d'indipendenza non si fanno con il permesso del paese da cui una regione desidera staccarsi. Si fanno, come nel caso degli Stati Uniti contro la Gran Bretagna, con una prova di forza. Sono "legali" quando i secessionisti vincono la partita, illegali quando la perdono. Ma nel caso del Kosovo vi è un interessante paradosso. La dichiarazione d'indipendenza, due anni fa, non fu il risultato della vittoria dei kosovari contro la Jugoslavia di Slobodan Milosevic, ma dei bombardamenti della NATO su Belgrado e altre città serbe. L'indipendenza non fu conquistata dagli abitanti della regione (i partigiani dell'UÇK sarebbero stati probabilmente sconfitti dalle forze jugoslave), ma elargita dagli Stati Uniti e dai suoi alleati, i quali si affrettarono infatti nei giorni seguenti a riconoscerne

la validità. I paesi che hanno rapporti diplomatici con il Kosovo sono oggi 69 contro i 191 che fanno parte dell'Assemblea dell'ONU. Due membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (Russia e Cina) e cinque soci dell'Unione Europea (Cipro, Grecia, Romania, Slovacchia e Spagna) sono nel folto drappello dei contrari. Sulla reale indipendenza del Kosovo, del resto, è lecito avere qualche dubbio. Il paese ha un altissimo stato di disoccupazione (circa il 50 per cento), ma i suoi disoccupati sono in realtà impegnati nell'economia nera, nel contrabbando e in altre attività inconfessabili. La sua polizia giudiziaria e la sua magistratura sono costituite dagli agenti e dai giudici di Eulex, una missione dell'UE che conta oggi più di duemila persone [...] Sarebbe stato meglio convincer[e i kosovari] che l'indipendenza in questo momento era un obiettivo irragionevole e che il loro legittimo desiderio di autonomia poteva esserer garantito nell'ambito di un accordo con la Serbia. Avremmo evitato la creazione di uno stato pseudoindipendente che dovremo amministrare precariamente per precchi anni [...] A Washinton e Bruxelles, nella sede della NATO, ha prevalso invece una linea in cui si mescolano il desiderio di punire Belgrado, l'arroganza delle grandi potenze e la fretta di chiudere una partita che si trascinava da parecchi anni. Rivalsa, fretta e arroganza sono pessime consigliere». Nulla, come si vede, nel mieloso commento, sulle vere ragioni, geostrategiche, del misfatto.

78. Coerente, nel giugno 2010 il goy Stella inneggia alla squadra di calcio nazionale tedesca, poi eliminata, in lizza nel campionato mondiale che si tiene, accompagnato dal demenziale frastuono delle *vuvuzele* (lasciamo al lettore che non lo sappia il piacere di ricercare il termine su internet), nel «multicolore» sudafrica postmandelico. In un cachinno di vocaboli come «forza e fantasia, correttezza ed esuberanza, grinta e allegria», il topinvasionista gioisce perché «c'è di tutto» e finalmente pare compiuto il gran sogno di estirpazione del sangue tedesco invocata dal buon TNK e confratelli: «Tedeschi di sangue polacco (Klose, Lukas Podolski e Piotr Trochowski), spagnolo (Mario Gomez), bosniaco (Marko Marin), brasiliano (Cacau), ghanese (Jerome Boateng), tunisino (Sami Khedira), nigeriano (Dennis Aogo) e turco, come Serdar Tasci e il fantastico Mesur Özil». Cachinnante sul patinato *Vanity Fair* anche il quintessenziale – dovessimo indicare un prototipo ebraico per cipiglio e psichismo, sceglieremmo lui – ex lottacontinuo e gran conduttore televisivo Gad Eitan Lerner (del quale ampiamente ne *I complici di Dio* e in *Dietro la bandiera rossa*): «Come mi è piaciuta la Germania bastarda (alla faccia del mito ariano)», la Germania già «patria del razzismo più criminale che sia mai esistito» ed oggi invece «formidabile miscuglio di etnie», perché con 11 giocatori naturalizzati su 23 «la nazionale tedesca in Sudafrica segna una rivoluzione. Non solo sportiva».

Quanto all'altro goy del *Corrierone* Aldo Cazzullo, c'intenerisce il *cri de doleur,* e di soddisfazione, alzato nell'agosto contro «l'orribile coro» che per anni ha «perseguitato negli stadi» il giocatore dell'Inter Mario Balotelli, negro «nato a Palermo da genitori ghanesi e rifiutato dalla sua famiglia d'origine, adottato per scelta d'amore da una famiglia bresciana che aveva già altri figli». Mentre il coro dei tifosi suona «non esistono negri italiani», l'invasionista si frega le mani per la convocazione del supponente ed 'irritante negro nella nazionale, rimpiangendone l'esclusione dal recente campionato del mondo tenuto «nella terra che fu dell'apartheid ed è ora la "nazione arcobaleno"». Vista l'eliminazione precoce della squadra italiana, peraltro, la sconfitta avrebbe potuto farlo indicare come il responsabile, mentre invece «questa è l'ora della speranza. Che si apra un nuovo ciclo azzurro. E che quello slogan, quasi il manifesto del nuovo razzismo, sia zittito per sempre». Infatti, «tanti detrattori non gli hanno perdonato, prima ancora che le sue pazzie e il colore della sua pelle, il fatto che Balotelli sia italiano: portabandiera di una generazione, avvisaglia del Paese multietnico che saremo. [...] Un nero nella nazionale è il segno di un Paese che cambia, e sa accettare». Infatti, anche nell'anti-

ca Roma l'assuefazione al «diverso» compiuta attraverso l'abitudine agli attori, ai gladiatori, ai giullari e agli schiavi di oltremare era stata una delle concause del crollo di quella civiltà.

79. Allucinanti – ma, per carità, tutti prima o poi capiscono, siamo realisti, è la vita, tutti sappiamo di cosa sono lastricate le vie dell'inferno, un perdono non si nega a nessuno! – le opinioni espresse dalla dalemiana Livia Turco, nel febbraio 2009, undici anni più tardi, al giornalista Lorenzo Salvia… in particolare dopo l'esplosione del degrado civile e gli ennesimi atti di efferata violenza compiuti dai «migranti» così generosamente accolti. E soprattutto dopo il crollo epocale del sinistrume sotto l'ennesima batosta decretata da demoelettori parzialmente rinsaviti malgrado il fiume di omelie invasioniste («antirazziste») quirinalizie e pretesche: «Sì, è successo anche a me. Prima di diventare ministro, sull'immigrazione appartenevo alla cultura del "ti accolgo punto e basta". Sbagliavo, da anni non la penso più così […] Pensavo contasse solo la solidarietà, poi ho capito che servono regole severe. Ma non ho mai derogato dai miei valori […] Non c'era un'ideologia che mi accecava, la pensavo così in buona fede. E ho cambiato idea con sacrificio ma rapidamente: un ministro non può temporeggiare […] [Il principio "ti accolgo punto e basta" va] sostituito da una domanda: "Sono in grado di accoglierti?" E questo non vuol dire non essere solidali. Anzi, significa essere solidali sino in fondo perché per rispettare la dignità di una persona bisogna dirgli la verità. E la verità è che non possiamo accogliere tutti». Quanto al caro, vecchio principio "che trova ancora spazio a sinistra", cosa dire?: «Certo, il mio amico Paolo Ferrero [già ministro veterocomunista suo successore al «sociale»] ci crede ancora. Ma fa parte di una sinistra diversa dalla mia […] E poi, scusi, io ho cambiato idea, d'accordo. Ma ha sentito cosa ha detto [il presidente della Camera ex «neofascista» e democonvertito invasionista Gianfranco] Fini? Sapesse quante ne diceva a me e a Napolitano per la nostra legge sull'immigrazione». Conclusioni: per quanto in ritardo (ma «rapidamente»!) ed avendo prodotto danni inenarrabili (in dodici anni sono ufficialmente, e quindi con dati inferiori al vero, sciamati nel Belpaese cinque milioni di individui senz'arte né parte, con un aumento di 1,6 milioni negli ultimi quattro, un balzo di oltre il 47%), mi sono ricreduta, scusatemi per quanto ho fatto da irresponsabile (e nell'autocritica mi fermo qui), ma eravamo in tanti (chi non ha sbagliato?), e comunque chi ha avuto ha avuto, *scurdammoce o' passato*… se gli italiani mi vogliono, sono pronta a rimettermi in pista.

Altro peccatore – in primo luogo contro quell'onestà intellettuale con cui agli «illuministi» piace sciacquarsi la bocca – è Marzio Barbagli, che, precedendo la Turco, si confessa a Francesco Alberti: «Sì, in quegli anni andava così. Non volevo vedere: c'era qualcosa in me che si rifiutava di esaminare in maniera oggettiva i dati sull'incidenza dell'immigrazione rispetto alla criminalità. Ero condizionato dalle mie posizioni di uomo di sinistra. E quando finalmente ho cominciato a prendere atto della realtà e scrivere che l'ondata migratoria ha avuto una pesante ricaduta sull'aumento di certi reati, alcuni colleghi mi hanno tolto il saluto […] Parlo di una decina di anni fa… Ma guardi che non ero l'unico, c'erano anche altri colleghi, della mia stessa parte politica, che si rifiutavano di vedere i cambiamenti, sotto il profilo dell'ordine pubblico, che l'ondata migratoria comportava […] Ho fatto il possibile per ingannare me stesso. Mi dicevo: ma no, le cifre sono sbagliate, le procedure d'analisi difettose. Era come se avessi un blocco mentale. [Alcuni colleghi mi hanno tolto il saluto.] Poi ce n'erano altri che, pur sapendo che avevo ragione, mi dicevano che quelle cose non andavano comunque scritte».

80. Già allievo del confratello Popper e della *London School of Economics*, Soros rivela in *Underwriting Democracy*, "Sottoscrivere la democrazia", di essere il principale promotore del Piano Shatalin, il programma (ideato dai possibili *confrères* Leonid Albakin e Stanislav Sha-

talin) di «entrata d'urto nel mercato libero» che il FMI (il cui massimo economista è all'epoca l'ebreo Michael Mussa) ha suggerito all'ultimo segretario del PC sovietico Mikhail Gorbaciov e che questi non ha avuto la forza di imporre. Un tale piano è del resto già stato applicato in Polonia: l'abolizione dei sussidi sui generi di prima necessità, l'abbandono dei prezzi al mercato, l'apertura delle frontiere alla concorrenza straniera e il fallimento delle «fabbriche non competitive» creano milioni di disoccupati, fanno crollare la produzione, incentivano la criminalità, portano infine i cittadini a rimpiangere i comunisti.

La consulenza più strettamente tecnica all'impresa, scrive Ivo Caizzi (II), viene fornita a Soros da un ottetto comprendente: Jeffrey Sachs, economista ultra-liberista della Scuola di Chicago, distruttore delle economie boliviana e polacca, consigliere finanziario del governo russo fino al gennaio 1994, poi direttore dell'harvardiano *Institute for International Development* («probabilmente l'economista più rispettato e più seguito negli ex Paesi comunisti e nelle potenze economiche emergenti», lo sviolinerà Ennio Caretto); Richard Cooper, docente di Economia a Yale; Stanley Fischer/Fisher, dell'Ufficio Studi della *Banca Mondiale*; Jacob Frenkel, stratega e capo economista del *Fondo Monetario Internazionale* e governatore della Banca Centrale d'Israele (in seguito presidente di *Merrill Lynch International*, vicepresidente del gigante assicurativo statunitense AIG e successore del confratello Paul Volcker, già presidente FED 1979-87, alla guida del «Gruppo dei 30»,una specie di club di «supersaggi» più o meno superamericani); Michael Bruno, dirigente della stessa Banca; Gur Ofer, dell'Università Ebraica di Gerusalemme; Marlon Tardos, economista «ungherese».

Ottavo tra cotanti è il sinistro democristiano bolognese Romano Prodi. Laureato all'Università Cattolica e alla *London School of Economics*, è ministro democristiano dell'Industria nel 1978-79; nel 1982-89 e 1992-94 presidente IRI, quando, complice il primo ministro socialista Giuliano Amato, tra le altre imprese tenta di liquidare il patrimonio pubblico a prezzi «stracciati»; primo ministro cattocomunista nel 1996-98, sinistro presidente dell'Unione Europea nel 1999-2004 e consulente della *Goldman Sachs*, capofila delle banche usurarie che sul *Britannia* imposero nel giugno 1992 la privatizzazione dei gioielli dell'IRI, dal maggio 2006 nuovamente primo ministro di una compagine dominata da vetero- e neo-comunisti, poi ancora ingloriosamente caduto nel febbraio 2008. Mentre gli riesce la cessione dell'automobilistica *Alfa Romeo* agli Agnelli, viene sventata *in extremis* quella della *SME - Società Meridionale di Elettricità*, la finanziaria agroalimentare dell'IRI – nel 1993 frazionata nei gruppi *Cirio-Bertolli- De Rica*, *Italgel* e GS *Grandi Supermercati* / *Autogrill* – a Carlo De Benedetti, al quale resta legato da interessi economici/politici/editoriali. Sull'episodio, ecco nel gennaio 2002 scendere a difesa – ma dandogli in pratica del giuggiolone – in risposta ai quesiti critici di un lettore, il big boss confratello Paolo Mieli, poi tornato direttore del *Corriere della Sera*: «Qualche anno dopo la stessa azienda fu dismessa per un importo cinque volte più grande [...] Capita. Probabilmente per ingenuità, Prodi non si rese conto che la SME valeva molto di più di 497 miliardi di lire (da riscuotere, oltretutto, superdilazionati). E De Benedetti, che ha il senso degli affari, ne approfittò. O, meglio, cercò di approfittarne. Ma il sospettosissimo Craxi (assieme a Giuliano Amato) – lui sì che, letti alcuni articoli sul *Manifesto*, aveva capito quanto valesse la SME – si mise di traverso alla realizzazione di quell'affare».

Ancora più piccante quanto riferito *in aula di tribunale* l'11 ottobre 2002 dall'ex ministro dell'Industria ex segretario del *Partito Liberale Italiano* Renato Altissimo, il quale ricorda che Prodi, dopo avergli escluso la cessione della SME in quanto «perla dell'IRI» valutata mille miliardi, aveva tuttavia siglato l'intesa con De Benedetti per meno della metà; quanto alla ragione del singolare comportamento, Altissimo attesta che Prodi – con richiamo alla circoncisione e forse suggerendo che, in quanto ebreo, il Nostro si poteva permettere di pagare meno

della metà di quanto avrebbe fatto un altro acquirente – aveva seraficamente risposto: «Perché Carlo ha un taglio sul pisello che tu non hai» (sette mesi dopo, colpito da comprensibile discreta amnesia, Altissimo, intervistato sul *Corriere della Sera* il 5 maggio 2003, sosterrà, impunito: «Mi rispose con una battuta che adesso non ricordo»).

Docente di economia politica industriale all'Università di Bologna, è membro del pensatoio cattoazionista che, raggruppato intorno alla casa editrice bolognese *il Mulino*, idea nel 1961, memore dei «consigli» di JFK, la svolta centrosinistra in Italia; già esperto della BNL *Banca Nazionale del Lavoro*, è non solo presidente del centro di consulenza economica *Nomisma* – per inciso, *nomisma* era il nome della moneta aurea bizantina *bezant* – fondato a Bologna nel 1981 col sostegno di un gruppo di banche, tra cui *Mediobanca* (cui si aggiungono poi «*private firms, insurance companies, financial and industrial groups and important European companies*», scrive il *Who's Who in Italy 2007*), e attivo nella riconversione industriale dell'Europa Orientale, ma è anche cofondatore del bolognese istituto di analisi macroeconomiche *Prometeia*, superconsulente per l'Italia della *Goldman Sachs* (in parallelo, il suo predecessore socialista all'Industria Franco Reviglio lo è stato della *Wasserstein Perella* di Bruce Wasserstein poi CEO della *Lazard* newyorkese) nonché amicone dell'eletto ministro clintonico del Tesoro Robert Rubin. Sempre con fini di liquidazione del patrimonio pubblico, dal maggio 1993 al giugno 1994 Prodi viene rinominato alla testa dell'IRI, ente ormai ridotto dalla criminalità partitocratica ad un debito di 80.000 miliardi di lire (trovato nel 1982 un passivo di 40.000 miliardi, il Nostro l'aveva lasciato nel 1989 con un buco di 70.000). La manovra, opera del livornese Ciampi (per inciso, laureato alla Normale di Pisa con l'aiuto del padre grecista del poi caporabbi Elio Toaff, del quale resta intimo), viene esaltata anche dal TC Paolo Savona, sodale di Prodi e ciampiano ministro dell'Industria nonché, rileva Piero Sella (III), ebreo. Avendo ormai il proprio uomo nel cuore delle manovre di privatizzazione alias «piratizzazione» o «svendita per un pezzo di pane» del patrimonio pubblico (gustosamente, nella Russia eltsiniana il termine *privatizacija* viene pronunciato *prikhvatizacija*, «arraffo»), «il principe degli speculatori» elargisce preziosi consigli: «Sono molto, molto ottimista sul futuro immediato dell'Italia. È un paese che offre buone opportunità per gli investimenti», dando inizio egli stesso alle manovre che nell'aprile 1994 lo porteranno ad una prima partecipazione azionaria nella SIRTI, la strategica azienda che opera nella ricerca e commercializzazione di componenti per reti a fibre ottiche e telecomunicazioni in genere.

Soros è a tal punto ottimista, da sostenere i neocomunisti che sognano il potere nel marzo 1994, garantendo per loro a Wall Street e alla City; pervicace, quando nel febbraio 1995 la sinistra candida Prodi a primo ministro contro il destro Berlusconi, il Maestro scende in campo con obliqui segnali, raccolti da William Drozdiak sul *Washington Post*: «George Soros, l'economista miliardario, ha collegato l'Italia al Messico e ha avvertito che bisogna essere preparati al rischio di un'altra crisi globale se la quinta potenza industriale democratica non fa qualcosa per colmare il suo debito di oltre mille milioni di dollari [...] Un segnale di cambiamento è la candidatura di Romano Prodi, fermo sostenitore del libero mercato e delle privatizzazioni». Altrettanto entusiasta il *New York Times* il 27 giugno: «Prodi è il prodotto del nuovo internazionalismo. È passato per la *London School of Economics*, per Stanford e per Harvard. Ha servito come consigliere internazionale alla *General Electric*, alla IBM, alla *Goldman Sachs*». A ringraziamento, nell'ottobre 1995, pronube Prodi, l'«ungherese» viene insignito, tra le proteste di facciata del destrorso partito finiano *Alleanza Nazionale*, di una laurea *honoris causa* dal rettore dell'Università di Bologna e poi presidente della *Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna*, il massone Fabio Roversi Monaco. Quanto a Prodi, diverrà presidente del Consiglio dopo le elezioni maggioritarie dell'aprile 1996 vinte da una minoritaria coali-

zione composta da boss dell'Alta Finanza, democristiani sinistri, neocomunisti del PDS *Partito Democratico della Sinistra* e veterocomunisti del PRC *Partito di Rifondazione Comunista* (resterà in carica fino all'ottobre 1998, aprendo la pista al neocomunista D'Alema, poi verrà messo a capo della Unione Europea). Nel novembre 1996 la Procura di Roma ne chiederà il rinvio a giudizio per abuso d'ufficio e «conflitto d'interessi» quale presidente IRI (per la torbida svendita del gruppo alimentare *Cirio-Bertolli-De Rica*, operata attraverso la *Wasserstein Perella*, dapprima ad una società di comodo e indi alla multinazionale anglo-olandese *Unilever*, fondata e controllata da ebrei, della quale dal 1990 il Nostro era stato *advisory director*).

81. Se il valore portante, strutturale del Sogno Americano e del Delirio Giudaico è l'*universalismo democratico* o *egualitarismo universale* (cosmopolitismo, mondialismo), la sostanza politica dell'americanismo, l'archetipo e il fine della sua identità è il *melting pot*, l'utopico «crogiuolo» nel quale però le etnie, lungi dal fondersi in un'armonica umanità monorazziale, si ricompattano su se stesse, l'una contro l'altra armata. La *salad bowl*, l'«insalatiera» che raccoglie gli ingredienti più disparati senza amalgamarli pur in presenza di un condimento giudaico che dovrebbe armonizzarli, la walzeriana «nazione di nazioni», mito altrettanto incapacitante, utopia ancora più perniciosa, non è allora che un modello transitorio, per quanto di durata indefinita, funzionale all'immediata affermazione della società multirazziale. Gli unici possibili collanti della società americana, a prescindere dalla sua qualità e dopo i miti del successo, della ricerca della felicità e della libera estrinsecazione dell'individuo, sono da un lato la precarietà esistenziale dei ceti medi e l'emarginazione dei ceti bassi e delle etnie più deboli, dall'altro la vampirizzazione del resto dell'umanità, cioè di solo il 95% del genere umano.

82. La dissociazione mentale di individui quali il Galli della Loggia (come detto verosimile ebreo, marito di Lucetta Scaraffia, docente all'Università La Sapienza di Roma ed attiva su *Pagine ebraiche*, e cognato di Giuseppe Scaraffia, ex sessantottino del *Movimento Studentesco* riciclatosi sul confindustriale *Il Sole - 24 Ore*, francesista docente a Roma e compagno di Silvia Ronchey, a sua volta conduttrice televisiva e figlia dell'Alberto di *La Stampa* e del *Corrierone*), che il 3 novembre 1998 tuona contro la neo-«moda» italiana di celebrare la festa USA di Halloween dimenticando le proprie ricorrenze culturali, viene palesata in Francia da illuministi quali il ministro dell'Educazione Nazionale François Bayrou (nel 2007 terzo incomodo e sconfitto alle elezioni presidenziali), che il 20 settembre 1994 vieta a scuola l'uso di simboli religiosi «ostentati». Dopo avere favorito il più sfrenato invasionismo esaltandone le peculiarità, il Sistema adotta una misura diretta contro il *chador* e i più radicali *haik*, *abeya*, *hijab* e *niqab* (che, in fogge diverse, coprono il volto femminile lasciando visibili solo gli occhi; più radicale ancora è il *burqa* «talibanico») in quanto «la presenza e la moltiplicazione di segni ostentati» (tra i quali non rientra, ovviamente, l'ebraica *kippà*) di appartenenza a una religione o comunità, rischia di «separare alcuni studenti dalle regole di vita comune» e devono essere proibite in nome «dell'ideale laico *e nazionale*» (!: aggettivo osceno sulle labbra di un mondialista). Similmente violatore dei Sacrosanti ed ennesima attestazione dell'aporia della tirannia liberale è il divieto a ricevere le TV musulmane imposto dal socialista Guy Briantais, sindaco di Courcouronnes, che il 7 agosto 1995 vieta l'installazione di antenne paraboliche nella cittadina (è anche vero che su 15.000 abitanti il 40% sono negri e maghrebini!).

Più clamorosi i due casi del «velo» scoppiati nel gennaio 1999: la settimana di sciopero indetta dai 68 docenti «laici» del liceo *Jean Monnet* di Flers in Normandia a protesta contro i *foulard* colorati indossati dalle dodicenni Esmanur e Belghin, turche musulmane ortodosse, e l'emarginazione che investe nel liceo di Gran-Combe, nel sud dell'Esagono, le sorelle Romina

e Diana, figlie di un francese neo-islamico. Dopo uno sciopero attuato dai demodocenti nell'ottobre 1998, si arriva ad un compromesso: le ragazze vengono tenute in una sala isolata, ove possono studiare senza frequentare la classe regolare; i musulmani gridano all'intolleranza, commenta imbarazzato Stefano Cingolani, mentre i repubblicani intransigenti difendono la scuola laica, «sinonimo di integrazione», una scuola «che in realtà oggi si trova di fronte a dilemmi che i princìpi dell'89 non riescono a risolvere» (pilatescamente, il 27 novembre 1996 il Consiglio di Stato decreta che il *foulard* islamico a scuola, pur incompatibile con lo svolgimento dei corsi di educazione fisica, non attenta alla laicità dello Stato).

Nell'ottobre 2003, infine, a destare scandalo non solo per avere portare e portare il *chador* ma anche per avere «provato a convincere le compagne che era meglio coprirsi il capo» (così Massimo Nava), sono le sorelle Alma e Lila Lévy – sedicenne e diciottenne di madre algerina cristiana-ma-non-credente e padre «ebreo senza Dio» Laurent Lévy, avvocato e attivista nel MRAP – espulse dal liceo «Henri-Vallon» di Aubervilliers, alla periferia di Parigi, col plauso dei socialisti, che invocano in sovrappiù una legge «che vieti espressamente il velo».

Quanto all'Italia «ormai multietnica» (così Roberto Zuccolini) nell'ottobre 1999 un disegno di legge «contro le discriminazioni» approvato dal governo D'Alema su proposta della ministra per le Pari Opportunità cattocapitalcomunista Laura Balbo, invasionista «esperta» di «razzismo» col deputato ex lottacontinuo ora verde Luigi Manconi, incita a ricorrere ai tribunali in caso di analoga «insensibilità» da parte delle autorità scolastiche.

Infine, tornando alla Francia, dopo una circolare del ministero dell'Interno che invita gli uffici a contatto col pubblico a dotarsi almeno di un agente arabofono, una seconda circolare invita con discrezione i gendarmi, per non offendere la sensibilità islamica, a togliersi il kepì in caso di intervento verso giovani magrebini, essendo «insultante per un musulmano presentarsi davanti a lui a capo coperto»: detto fatto, il 25 marzo 2001 a Lunel/Héraut ove il 30% della popolazione è aliena i poliziotti intervengono a testa nuda per sedare moti di piazza.

83. In realtà, se la Gran Loggia d'Israele viene fondata nel 1953 a Gerusalemme dal marchese di Elgin e Kincardine, già Gran Maestro della Gran Loggia di Scozia, installando a Gran Maestro il sindaco di Haifa Shabetay Levy (dalle trenta logge iniziali, nel 2004 se ne contano settanta), la prima Gran Loggia, peraltro non riconosciuta dalla Gran Loggia Unita d'Inghilterra e quindi priva di legittimità internazionale, viene costituita nel 1933, quindi prima della fondazione dell'Entità Ebraica, riunendo le logge attive sotto le Giurisdizioni Egiziana e Francese. Sempre su *freemasons-freemasonry.com/israel.html* del 13 ottobre 2004 la *Rivista di Massoneria* c'informa dell'«affratellamento» dei tre monoteismi: «Tre Volumi della Legge sacra (Bibbia Ebraica, Bibbia Cristiana, Corano) sono aperti uno vicino all'altro in ogni Loggia di Israele. Il sigillo ufficiale della Gran Loggia include i tre simboli delle tre grandi religioni monoteiste: Magen David (Stella di Davide), la Croce e la Luna Crescente mussulmana, tutti intersecati dalla Squadra e il Compasso. Spesso sono tenute riunioni comuni fra logge e talvolta tre o più lingue sono parlate nel corso di una stessa riunione [...] Re Davide nel 10th secolo prima dell'Era Volgare unificò la Terra Santa sotto il suo governo e stabilì Gerusalemme come capitale dello Stato. Suo figlio Re Salomone costruì poi il Tempio al Dio di Israele che divenne l'Archetipo del tempio per tutto l'occidente e che è alla base di tutta la tradizione massonica universale. Ci sono otto Logge che lavorano a Gerusalemme, tutte sotto la giurisdizione della Gran Loggia. La maggior parte lavorano in ebraico mentre la "Holy City Lodge" lavora in inglese. Nel 1993, la Gran Loggia dello Stato di Israele ha celebrato i suoi 40 anni dalla fondazione. Essa mantiene stretti rapporti di fratellanza con le Grandi Logge di tutto il mondo (in Italia con la Gran Loggia Regolare d'Italia). Frequenti visite individuali o di

delegazioni ufficiali di fratelli da tutto il mondo avvengono ogni anno. Durante tutto il 5756 (sett.1995 - sett.96), in occasione dei 3000 anni dalla fondazione di Gerusalemme uno speciale attestato è stato dato ai fratelli stranieri in visita: "Masonic Pilgrimage in Holy Land"».

84. Che **Butler** e **Cecil** non siano due *quidam de populo*, ma siano ultradegni di fede nel loro «complottismo», ce lo dicono le biografie. Il primo (1862-1947), docente di Filosofia dal 1890 alla Columbia e suo presidente 1901-45, è anche presidente 1925-45 della *Carnegie Endowment for International Peace* (cofondata con l'avvocato **Elihu Root**, poi suo primo presidente 1910-25, già consigliere legale personale e Segretario di Stato di **Theodore Roosevelt**, Nobel per la Pace 1912 e tra gli artefici della SdN), fondatore e presidente della *Pilgrims Society*, capo del *British Israel*, «consigliere» di numerosi governi e Nobel per la Pace 1931.

Il secondo, il goy sionista Edgar Algernon Robert Gascoyne Cecil (1864-1958), figlio del grande primo ministro conservatore Lord Salisbury e cugino di Balfour, avvocato, deputato conservatore suffragettista, sottosegretario agli Esteri di Lloyd George, segretario di Stato, delegato in numerose conferenze internazionali del ministro degli Esteri sir **Austen Chamberlain** (costui, già segretario di Stato per l'India, cancelliere dello Scacchiere, segretario del Partito Conservatore e ministro degli Esteri 1924-29 è Nobel per la Pace 1925) e coestensore con **Woodrow Wilson** dello statuto della SdN, è presidente della stessa negli anni cruciali 1923-45, Nobel per la Pace 1937 e presidente onorario a vita dell'ONU dal 1946.

È certo un caso, o forse no, che tutti i sei mondialisti di questa nota (come anche nel 1925 l'economista **Charles Dawes Gates**, l'ideatore dell'omonimo piano di pagamento delle riparazioni tedesche, poi ambasciatore a Londra e presidente della rockefelleriana *National City Bank* dal 1932 al 1951) siano stati tutti, ma proprio tutti, insigniti del Nobel per la Pace.

85. Impudente come un vero Arruolato sull'essenza della regionalizzazione è nel 2000 il sinistrocentrorso ex ministro italiano dell'Industria e allora dei Trasporti Pierluigi Bersani (in seguito segretario-curatore fallimentare del PD *Partito Democratico*): «Il vero federalismo non significa una Regione-Stato a base etnico-culturale, poiché ciò sarebbe una chiusura alla globalizzazione». Altrettanto chiara, ed ancora più ovvia, la risposta di Vincenzo Mungo, per il quale i movimenti che si propongono di opporsi davvero alla (an)globalizzazione devono assolutamente evitare di frammentare le nazioni storiche per chiudersi a difesa delle «piccole patrie» locali: «In questo caso si avvantaggia enormemente il sistema mondialista poiché esso, proprio perché opera su tutto il pianeta, può facilmente emarginare economicamente e socialmente un singolo paese che decida di estraniarsi dalla realtà mondiale e costringerlo, quindi, alla fine ad adattare le sue strutture sociali e la sua cultura alle esigenze del neocapitalismo. Questo tipo di discorso riguarda, ovviamente, a maggior ragione, i movimenti che si propongono di isolare le "culture" regionali esistenti nelle singole nazioni. Si deve, anzi, ritenere che in questi casi sia proprio l'attuale "Sistema" mondialista ad avere convenienza a che questi movimenti prendano piede. Esso può, infatti, meglio controllare delle realtà molto frammentate, che sono implicitamente più deboli rispetto a Stati nazionali ben organizzati».

Un trentennio prima, ben aveva scritto Dietrich Klagges, nazionalsocialista già capo del governo regionale di Braunschweig dal 1933 al 1945, arrestato, torturato e accusato di «crimini contro l'umanità», nel 1950 condannato all'ergastolo dalla BRD in base alla legge di occupazione, pena ridotta a quindici anni nel 1957 (rifiutando peraltro i giudici i testi a discarico in quanto – testuale – avrebbero «testimoniato a sua discolpa»), indi scarcerato dopo un dodicennio di vessazioni e morto nel 1971: «Nemici del nazionalismo sono da un lato il particolarismo e il separatismo, dall'altro l'internazionalismo. Il particolarismo e il separatismo non

hanno fondamenti ideologici, ma possono lacerare e smembrare una comunità popolare storicamente affermata tanto meglio e con maggiore successo, quanto più determinato è il carattere nazionale, quanto meno si piega a diventare gregge [...] Esasperando diversità secondarie di natura e interessi tra le parti della nazione (stirpi, regioni, province), mettendole in primo piano e celando la ben più forte e radicata unitarietà del popolo, il particolarismo minaccia l'unità delle nazioni dall'interno. Esso si preoccupa anche di avocare a sé poteri politici e pertinenze statuali, cosicché il governo nazionale viene esautorato e indebolito fino all'impotenza. Se il particolarismo si spingesse fino a esigere e ottenere una piena autonomia statuale e il distacco di una parte del popolo, diverrebbe infame separatismo. Una tale situazione danneggia sia l'intera nazione sia la parte che si è distaccata. Il popolo della prima viene indebolito, dalla perdita demografica e territoriale, nella sua forza finanziaria, economica e difensiva, anzi in quella sua intera vitalità culturale che ne determina il posto e il rango nel mondo. Ma anche la parte distaccata, misera e insignificante fin dall'inizio, non riesce a difendere la propria esistenza sotto alcun aspetto, non può in autonomia assicurarla. Nel migliore dei casi essa vive delle rivalità dei suoi più forti vicini, nel peggiore è costretta a chiedere protezione ad un popolo straniero, fino a vedersi occupata e incorporata nel nuovo organismo. Diviene vittima o zavorra e parassita della politica di altri. Una condizione separatistica comporta inoltre sul lungo periodo non solo la perdita della coscienza dell'unità del popolo, ma anche la morte di differenze linguistiche, statuali e di destino storico, cosicché sorgono davvero diversità nazionali che renderanno impossibile una riunificazione. In virtù di queste conseguenze funeste per l'unità nazionale, le tendenze particolariste e separatiste vengono di buon grado sostenute dalle potenze straniere, venendo anzi artificiosamente esasperate per indebolire una nazione prospera ed escluderla, o almeno renderla impotente, nella gara per l'affermazione nel mondo».

86. Sottolineiamo che abbiamo scritto «per scansare *più numerose* occasioni di interventi repressivi», e non «*per non* incorrere in repressioni». Contraddicendo infatti i suoi princìpi – cosa invero naturalissima data l'*aporìa strutturale* di ogni democrazia/liberalismo – il Sistema imperversa non solo sui suoi nemici più concretamente *politici*, ma anche sui suoi nemici «soltanto» *culturali*. Cosa, ripetiamo, naturalissima, visto che, ci conferma Rabbi Bernard Bamberger presidente del *Synagogue Council of America*, prima di vincere la Battaglia Finale contro le nazioni, dovranno esserne annientati gli Dei, e cioè le ideologie, le visioni del mondo, i Sistemi di valori che le hanno rette e le reggono: «Ogni nazione sulla terra ha un Angelo Guardiano in cielo, un *sar* o Principe. Le nazioni che hanno oppresso e perseguitato Israele lo hanno fatto in quanto istigate e guidate dai loro patroni celesti. La redenzione di Israele dovrà quindi essere preceduta non solo dalla disfatta dei suoi nemici terreni, ma anche dalla rovina e dalla punizione dei loro Angeli Guardiani». Invero, recita il *Libro dei Giubilei* XV 32, in ogni popolo Jahweh ha messo un angelo a guidarlo, ma sopra Israele non ha posto alcun angelo, «perché Egli solo è la sua guida e il suo custode»... talché, rileva nel 1994 l'ebreo comunista Manes Sperber in *Être Juif*, fin dall'antichità gli ebrei «non si considerano mai come vinti davvero, ma si credono al contrario promessi a un altro trionfo che sarà definitivo. Essi rivendicano un alleato invincibile, il loro Dio, il solo Dio vero, che regna sull'intero universo».

A parte la repressione degli studiosi revisionisti invocata dal generale Uzi Narkiss, allievo di Henry Kissinger all'*Harvard International Seminar*, capo delle truppe di occupazione a Gerusalemme Est nel giugno 1967 e direttore della *World Zionist Organization* («È probabilmente arrivato il momento di creare un organismo internazionale per portare in giudizio sia gli antisemiti sia i revisionisti dell'Olocausto», in *The Daily News*, 19 settembre 1993), vedi quindi la repressione dei *reati di pensiero* (non viene imputato il minimo atto di violenza, né

ritrovamento di armi, piani eversivi od offesa di altrui diritti) compiuta nel maggio precedente contro due redattori del nonconforme trimestrale *l'Uomo libero*, per sei mesi imprigionati in casa in attesa di processo, e nel luglio contro il sodalizio «razzista» *Fronte Nazionale*, quattro dei cui dirigenti vengono sequestrati in carcere per quattro mesi.

Gli strumenti della repressione sono la legge Scelba 645, 20 giugno 1952, «contro la ricostituzione del disciolto partito fascista», che ne vieta anche l'«apologia» (*recte*: «una diversa opinione») e proibisce la «denigrazione» della democrazia, e il Decreto delle Tre M, più noto come «Decreto Mancino» dal ministro democristiano dell'Interno Nicola Mancino, le altre due «M» essendo quella del ministro socialista della Giustizia ex sessantottino Claudio Martelli e del deputato repubblicano, ebreo e nepote del Nobel per l'Economia Franco Modigliani, Enrico Modigliani, il cervello nell'ombra e il vero autore del testo. Stupenda l'impudenza di costui, presidente dell'apposito intergruppo parlamentare (poi di *Democrazia laica*, sinistro gruppo che, riporta Simonetta della Seta su *Shalom* n.11/2003, «aderisce all'Ulivo e si batte per la difesa della laicità delle istituzioni nel rispetto delle singole coscienze religiose dei cittadini»), in un colloquio interebraico riferito da *Shalom* n.2/1994 (corsivo nostro): «Ho partecipato attivamente in Parlamento alla stesura della nuova legge sulle discriminazioni etniche, razziali o religiose. Posso anzi dire che la commissione che se ne è occupata ha recepito in gran parte le mie proposte [in particolare, per l'estensione della repressione alle «discriminazioni» per «motivi religiosi», fino ad allora meno incriminabili in quanto basate, ancor più delle altre, sull'adesione a motivazioni di pensiero]. Io mi sono sentito *particolarmente impegnato su questo tema in quanto ebreo*, ma i parlamentari della commissione dal canto loro mi hanno riconosciuto *una certa maggiore competenza, se non proprio diritto*, a trattare l'argomento perché riconoscevano che *in quanto ebreo*, con alle spalle tutta la storia ebraica, avevo *il dovere di testimoniare e di prevenire* e perché dobbiamo vaccinare la società contro ogni discriminazione nei confronti di qualsiasi diverso. Questo dovere *non può essere confuso con una autodifesa ebraica*, in quanto oggi gli ebrei non corrono nel nostro paese proprio alcun rischio, ma riguarda il nostro rapporto con gli immigrati del terzo e quarto mondo».

Il terroristico decreto n.122 del 26 aprile 1993, convertito il 25 giugno nella terroristica legge n.205 «Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa», formalmente nato nel cocuzzolo del Martelli, dal 27 aprile 1993, giorno di pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* n.97, conferisce non solo ai magistrati, ma anche direttamente agli organi di polizia – in virtù dell'esplicita criminalizzazione del pensiero, dell'evanescenza del vocabolo «discriminazione» (vedi Taguieff IV, scettico sulla possibilità di trovare al termine un nucleo semantico che lo definisca inequivocamente in riferimento alle infinite situazioni percepite come «discriminatorie») e dell'assoluta vaghezza precettizia – *poteri di repressione discrezionale illimitati*. Con tale legge il vero problema è rappresentato dall'arbitrio riposto nelle mani di un qualsiasi procuratore e organo di polizia che vogliano perseguire anche semplici esposizioni di idee contrarie alle loro, affermando semplicemente che le stesse sarebbero fondate sulla «superiorità», l'«odio» o la «discriminazione», criminalizzando in tal modo *espressioni di pensiero* fondate sul ragionamento, lo studio e l'approfondimento storico.

Il tutto, in barba alla Costituzione antifascista **art. 3**: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzioni di opinioni politiche» e **art. 21**: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero, con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione», nonché all'**art. 19** della Dichiarazione dei Sacrosanti: «Ognuno ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, il che implica il diritto a non essere perseguito per le proprie opinioni e a cercare, ricevere e diffondere, senza ostacolo di frontiere, le informazioni e le idee, attraverso qualsiasi mezzo», all'**art. 19** del Patto sui Diritti Civili

e Politici: «Ogni individuo ha diritto a non essere molestato per le proprie opinioni. Ogni individuo ha il diritto alla libertà di espressione; tale diritto comprende la libertà di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee di ogni genere [«di ogni genere»!], senza riguardo a frontiere, oralmente, per iscritto, attraverso la stampa, in forma artistica o attraverso qualsiasi altro mezzo di sua scelta...» e, perché no, all'**art. 2** della *Déclaration*: «La libera comunicazione di pensieri e opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere e pubblicare liberamente»... (concludendo però col saintjustiano ... «salvo dover rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi stabiliti dalla legge»).

E non pensi il lettore che la persecuzione per «crimini» di opinione sia stigmatizzata dall'ONU. Certo, recita l'**art. 14** dei Sacrosanti Diritti, «ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni». E tuttavia basta passare al secondo comma, che dichiara a tutte lettere, al pari del *Grundgesetz*, che tale diritto non può essere invocato «qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai princìpi delle Nazioni Unite». D'altronde, chi sia stato a ideare ed imporre i Sacrosanti il 10 dicembre 1948 e, nel 1950, l'*United Nations Covenant against Genocide* «patto delle Nazioni Unite contro il Genocidio», ce lo dice l'*American Jewish Year Book 1952*: «*Our work on behalf of international safeguards for human rights has progressed steadily ever since we were instrumental in having the Human Rights provisions incorporated in the United Nations Charter at San Francisco in 1945*, La nostra opera a sostegno della salvaguardia internazionale dei Diritti dell'Uomo è proseguita regolarmente fin da quando fummo di valido aiuto per fare inserire le disposizioni per i Diritti dell'Uomo nella Carta delle Nazioni Unite a San Francisco nel 1945» (le più pressanti Teste d'Uovo dietro il Segretario di Stato Edward Stettinius sono infatti Henry Monsky, Louis Lipsky e Israel Goldstein dell'*American Jewish Conference*, e Joseph Proskauer, Jacob Blaustein e Simon Segal dell'AJC). Fin dal 1890 aveva notato *La Civiltà Cattolica*, la principale rivista dei gesuiti (nell'articolo, anonimo e più volte ristampato, anche in opuscolo, *Della questione giudaica in Europa*, serie XIV, vol.8): «E in effetto i *principii moderni*, ossia i così nominati *diritti dell'uomo*, furono inventati da' giudei, per fare che i popoli e i Governi si disarmassero, nella difesa contro il giudaismo, e moltiplicassero a vantaggio di questo le armi nella offesa. Acquistata la più assoluta libertà civile e la parità in tutto coi cristiani e coi nazionali, si aperse agli ebrei la diga che prima li conteneva; ed essi, qual torrente devastatore, in breve penetrarono da per tutto e scaltramente di ogni cosa s'impossessarono [...] Quella collana di apotemmi [apoftegmi, «detti memorabili»], che nel 1789 si disse costituire la sintesi dei *diritti dell'uomo*, nel fatto non ha costituito altro fuorché i *diritti degli ebrei*, a scapito dei popoli, nel cui seno la pratica di questi diritti fu intronizzata».

Altrettanto chiaro quasi un secolo dopo, nel 1977, l'ebreo Louis Henkin, docente di *International Law and Diplomacy* alla Columbia: «I concetti degli odierni diritti umani sono, per più aspetti, profondamente radicati, o hanno forti parallelismi, nel tradizionale pensiero giudaico. I diritti umani dipendono, alla fin fine, dalle nozioni di giusto ed ingiusto, di bene e di male, che costituiscono un fondamento del giudaismo [...] L'attivismo ebraico nel sostenere i diritti umani è dunque profondamente radicato nella storia e nell'esperienza ebraiche, che molti ebrei percepiscono come storia dell'ebreo quale vittima e come storia della sua lotta contro la violazione dei diritti umani [...] Gli ebrei perseguirono i diritti umani, i loro e quelli degli altri, in diversi modi nei diversi tempi e luoghi nei passati cent'anni. Molti li cercarono nel costituzionalismo liberale, molti nel socialismo [...] Senz'alcun dubbio fu l'Olocausto dell'ebraismo europeo a dare l'impulso più forte a trasformare in realtà la legge internazionale dei diritti umani; in larga misura fu un atto di riparazione morale nei confronti degli ebrei. Ovviamente clausole chiare e precise sui diritti umani furono inserite nelle Costituzioni stese per

la Germania (e il Giappone) sotto l'occupazione e nei trattati di pace imposti agli Stati sconfitti dopo la Guerra Mondiale. L'ineffabile tragedia ebraica fu poi chiaramente presente agli spiriti quando la Carta delle Nazioni Unite identificò nei diritti umani uno scopo primario delle Nazioni Unite, obbligò gli Stati ad agire e cooperare in favore dei diritti umani e istituì all'ONU una commissione per i diritti umani, il primo ente internazionale con giurisdizione generale sui diritti umani. La tragedia ebraica restò in primo piano negli anni formativi che produssero la Convenzione sul Genocidio e la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, e quando aprì un quarto di secolo di azione per i diritti umani – azione universale e regionale, nazionale e transnazionale, governativa e non-governativa [...] Ben a ragione gli ebrei rivendicano un ruolo di primo piano nella nascita dell'azione transnazionale non-governativa per i diritti umani [...] Gli ebrei cercano alleati veramente devoti ai diritti umani. Inevitabilmente, soprattutto in questi tempi difficili gli ebrei giudicheranno tale devozione dalla prontezza dei loro alleati a correre in aiuto dei diritti degli ebrei, che possono essere assicurati solo in quanto diritti umani». Quanto al termine «azioni» del **14**/**2**, si configura come «azione», ovviamente, anche la manifestazione, a voce o per iscritto, del pensiero. È per questo che al revisionista Gerd Honsik, esule in Spagna per delitto di pensiero storico, Madrid nega l'asilo richiesto; uno Stato che, come l'Austria, osserva le onusiche Tavole non può infatti, *per definizione*, violare i Sacrosanti Diritti. Vedi, infatti, gli **artt. 29**/**3** e **30**: «Questi diritti e queste libertà non possono in nessun caso essere esercitati in contrasto con i fini e i princìpi delle Nazioni Unite» e «Nulla nella presente Dichiarazione può essere interpretato nel senso di implicare un diritto di un qualsiasi Stato, gruppo *o persona* di esercitare un'attività o di compiere un atto mirante alla distruzione di alcuni dei diritti e delle libertà in essa enunciati» o anche «Nessuna disposizione della presente dichiarazione, se giustamente interpretata, implica per uno Stato, un gruppo o una persona, il diritto di esercitare un'attività o di compiere un atto mirante alla distruzione dei diritti e delle libertà in essa annunciati» (similmente e ovviamente, scrive Henkin, il giudaismo «non riconosce libertà religiosa agli idolatri e non assicura loro altri eguali diritti»).

In particolare, quanto a se sia giusto il divieto di «propagandare etnicismi e fondamentalismi servendomi degli spazi della democrazia» – o, detto meglio, difendere la propria nazione dall'assalto mondialista – capzioseggia Nicolao Merker, docente a Roma di Storia della Filosofia Moderna: «La risposta, in realtà, c'era già nella Dichiarazione dell'ONU del 1948, i cui conclusivi **artt. 29** e **30** vietavano che qualcosa della "presente Dichiarazione" venisse strumentalizzato per "distruggere alcuni dei diritti e delle libertà in essa enunciati". Ovvero non c'è diritto, nella tradizione liberaldemocratica, se esso lede un pari diritto altrui; e in particolare le specificazioni di un diritto di libertà (come appunto quelle a tutela dell'identità etnica) sono nulle se confliggono con la norma generale della libertà, quella che vieta discriminazioni, emarginazioni e ideologie ghettizzanti verso chiunque. Insomma: o il riconoscimento dell'identità etnica (cioè di una differenza) postula ch'essa si apra, in osmosi, anche verso altre identità (e conseguenti differenze), oppure viene stravolto il senso stesso dei diritti etnici perché il *diritto* alla differenza si trasformerebbe in un *obbligo* della differenza, in obbligatorie segregazioni reciproche. Il diritto alla *diversità*, a un'identità *diversa* da altre, è un diritto che semplicemente si *aggiunge* al diritto-dovere, primario, di partecipare a una più larga identità *comune*, quella enunciata, in definitiva, negli **artt. 1** e **2** della Dichiarazione dell'ONU».

Del tutto ovvio, quindi, che il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, sottoscritto all'ONU il 16 dicembre 1966, reciti in fotocopia agli **artt. 19**: «*1.* Ogni individuo ha diritto a non essere molestato per le proprie opinioni. *2.* Ogni individuo ha il diritto alla libertà di espressione; tale diritto comprende la libertà di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee di ogni genere, senza riguardo a frontiere, oralmente, per iscritto, attraverso la stampa, in

forma artistica o attraverso qualsiasi altro mezzo di sua scelta. *3.* L'esercizio delle libertà previste al paragrafo 2 del presente articolo comporta doveri e responsabilità speciali. Esso può essere pertanto sottoposto a talune restrizioni che però devono essere espressamente stabilite dalla legge ed essere necessarie: a) al rispetto dei diritti o della reputazione altrui...», **20**/**2**: «Qualsiasi appello all'odio nazionale, razziale o religioso che costituisca incitamento alla discriminazione, all'ostilità o alla violenza deve essere vietato dalla legge» e, soprattutto, **46**: «Nessuna disposizione del presente Patto può essere interpretata in senso lesivo delle disposizioni dello Statuto delle Nazioni Unite e degli statuti degli istituti specializzati che definiscono le funzioni rispettive dei vari organi delle Nazioni Unite e degli istituti specializzati riguardo alle questioni trattate nel presente Patto».

Dopo l'**art. 17** della «Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo» («Nessuna disposizione di questa Convenzione può essere interpretata come implicante, per uno Stato, un gruppo o un individuo, un qualsiasi diritto di praticare una attività o compiere un atto tendente a distruggere i diritti e le libertà riconosciute in questa Convenzione o a limitare più ampiamente questi diritti e libertà di quanto si preveda in questa Convenzione»), fotocopia degli onusici **29/3** e **30**, identica ipocrisia spira sui 54 articoli della «Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea», redatta da 62 Illuminati ed intrisa di Immortali Princìpi (strillano il Capo II: Libertà, il Capo III: Uguaglianza e il Capo IV, essendo ormai ridicola la *fraternité*: Solidarietà), approvata a Biarritz dal Consiglio Europeo il 13-14 ottobre 2000 e a Strasburgo dall'Europarlamento il 14-15 novembre e proclamata il 7 dicembre a Nizza da capi di Stato e governo (i soli a manifestare contro l'Inganno sono i militanti del *Front National*, guidati dall'indomito Le Pen e, guarda caso, aggrediti dai sinistri cani da guardia sistemici, così come l'11 novembre a Milano erano stati aggrediti dai delinquenti dei «centri sociali» i «neofascisti» di *Forza Nuova* manifestanti contro il convegno della *Trilateral* imposto alla città; inoltre, con l'eterna scusa di «disordini», il Sistema aveva impedito l'accesso a Nizza e Milano a migliaia di altri manifestanti e vietato a *Forza Nuova* di sfilare in corteo; *en passant*, nota di colore: gli addobbi floreali per la *kermesse* di Nizza erano stati commissionati dal duo Jospin-Chirac non ai produttori nazionali ma, guarda caso, a Israele).

Se infatti, per creare «un futuro di pace fondato su valori comuni» e «uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia», l'**art. 11**/**1** squilla a pieni polmoni: «Ogni individuo ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera» e l'**11**/**2**: «Le libertà dei media e il loro pluralismo sono rispettati», precisi altolà li pongono gli **artt. 21**/**1**: «È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali» (con tutta evidenza, è ammessa solo la devozione all'ideologia mondialista, oltreché, beninteso, la possibilità di scelta, esclusa ogni altra possibilità, fra il tè con il latte o con il limone), **52**/**2**: «Eventuali limitazioni all'esercizio dei diritti e delle libertà riconosciuti dalla presente carta devono essere previste dalla legge e rispettare il contenuto essenziale di detti diritti e libertà. Nel rispetto del principio di proporzionalità, possono essere apportate limitazioni laddove siano necessarie e rispondano effettivamente a finalità di interesse generale riconosciute dall'Unione o all'esigenza di proteggere i diritti e le libertà altrui» (dove il trucco risiede, in particolare, nei termini «essenziale», «generale» ed «esigenza»), e soprattutto gli ancora onufotocopici articoli **53**: «Nessuna disposizione della presente Carta deve essere interpretata come limitativa o lesiva dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamen-

tali riconosciuti, nel rispettivo ambito di applicazione, dal diritto dell'Unione, dal diritto internazionale, dalle convenzioni internazionali delle quali l'Unione, la Comunità o tutti gli Stati membri sono parti contraenti, in particolare la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, e dalle Costituzioni degli Stati membri» e **54**: «Nessuna disposizione della presente Carta deve essere interpretata nel senso di comportare il diritto di esercitare un'attività o compiere un atto che miri alla distruzione dei diritti o delle libertà riconosciuti nella presente Carta o di imporre a tali diritti e libertà limitazioni più ampie di quelle previste dalla presente Carta». Di poco più truce era stato il *Grundgesetz* all'**art. 18**: «Chi abusa della libertà di espressione, in particolare della libertà di stampa (art. 5/1), di insegnamento (art. 5/3), di riunione (art. 8), di associazione (art. 9), del segreto epistolare, postale e telefonico (art. 10), della proprietà (art. 14) o del diritto di asilo (art. 16a), per lottare contro l'ordinamento costituzionale liberale e democratico, perde tali diritti. La perdita e la misura della perdita sono stabiliti dal *Bundesverfassungsgericht*». Poiché la «distruzione» dell'ideologia demoliberale, e non parliamo poi del Sistema!, potrebbe derivare, a valanga, neppure dall'«abuso», ma dalla semplice critica dei suoi postulati ideologici, la critica, *cioè l'uso autonomo del pensiero*, diviene *di per se stessa* un crimine. Da contenere. Reprimere. Soffocare. Con l'ausilio della doppia lingua delle Dichiarazioni di Principio. Giusto quanto in *1984, Brave New World, Fahrenheit 451* e, ancor prima, nel dettato jahwista.

Con la distruzione dell'Europa si completa la parabola iniziata due millenni or sono con lo scontro tra Roma e Gerusalemme. Ed infatti, per la Millenaria Saggezza l'Urbe, sinonimo di perfidia e violenza – *romi chayyavta* "Roma la Colpevole", *malkhut ha-reshaah* "Regno di Malvagità", sono termini usuali giudaici – è retta da Samael «veleno di Dio», il peggiore dei settanta Angeli Guardiani delle nazioni, il Principe delle Tenebre, il Signore dell'Altra Parte, l'Angelo della Morte talora identificato con Satana stesso, e viene rappresentata non solo dall'aquila sconfitta dal messianico Leone di Giuda (vedi lo pseudoepigrafico *Quarto Libro di Ezra*, composto alla fine del I secolo), ma anche dal maiale, l'animale più impuro, la somma ignominia, dal Talmud definito *davar acher*, "Altra Cosa". Negli scritti postbiblici anche Edom, il discendente di Esaù progenitore degli edomiti, simboleggiato dal cinghiale e rappresentato quale Amalek, il nemico più odiato, impersona Roma e le Forze del Male.

Ripugnante e proibita (vedi *Genesi* III 19) è anche la cremazione, il rito funerario romano, e più latamente indoeuropeo, per eccellenza. «Tutto ciò che il genio mitologico può inventare di più denigrante e di più odioso, è stato dalla tradizione ebraica raccolto in questo tipo», commenta nel 1874 David Castelli, richiamando la figura mostruosa di «Armilos» («alterazione di *Romilos*, *Romolo*, fatto tipo dei Romani, e quindi dei Cristiani; giacché gli uni e gli altri nella leggenda ebraica sono sempre insieme confusi»), un «re empio e impudente» il quale, come Gog e Magog dall'oriente, marcerà da occidente contro Gerusalemme prima di essere sconfitto dal Messia figlio di David: «Egli in prima non è nato di donna come gli altri uomini; ma è frutto dell'impuro accoppiamento di una statua di bellissime forme, secondo alcuni, con Satana; secondo altri, con più uomini, che sopra di essa sfogano la loro libidine; e per opera diabolica ne esce poi fuori questo mostro di corporale deformità e di malvagità morale».

«Noi odiamo e disprezziamo Roma; Roma e le sue istituzioni statali, le sue legioni, il suo diritto» – tuona all'inizio del Novecento il caporabbi «francese» Kadmi-Cohen – «Si crede che noi ebrei siamo i nemici della società, dello Stato e della Chiesa. Invece, è solo l'elemento romano che noi aborriamo nelle sue concezioni [...] Noi combattiamo sempre Roma come i nostri avi dell'anno 70. Non vi è nulla di mutato in noi. La vittoria di Vespasiano e di Tito non è ancora acquisita definitivamente. Il Tempio non è ancora definitivamente distrutto [...] Tutto può mutare, tutto deve mutare e tutto muterà, perché noi ebrei siamo e saremo sempre presen-

ti» (citato da J. Evola, *Il nuovo convegno internazionale antiebraico di Erfurt*, in *La Vita Italiana*, gennaio 1939). «Per gli ebrei Roma era la quintessenza di tutto ciò che era odioso e doveva essere cancellato dalla faccia della terra», concorda Josef Kastein, e conferma l'«inglese» Chaim Bermant (III), identificando in Roma «*the archetype of all Jewish enemies*».

Il tutto, comunque, in disprezzo del rabbino medioevale Jacob ben Abba Mari ben Samson Anatoli, medico di Federico II, traduttore di Averroè ed autore del maimonideo *Malmad HaTalmidim*, per il quale ogni essere umano ha il diritto di cercare e di acquisire le conoscenze da ebrei e da non-ebrei, «da ogni persona, sia essa rispettata o disprezzata, credente od eretico». Il tutto, in barba agli squillanti teoremi del costituzionalista, poi giudice costituzionale, ebreo comunista Guido Neppi Modona, per il quale l'**art. 21** dei Sacrosanti proclama il «principio del pluralismo ideologico [...] da intendersi nel senso che lo Stato non si fa tutore di un particolare credo nei vari settori in cui può esercitarsi il pensiero umano, essendo ammessa ogni ideologia politica, economica, sociale, religiosa, estetica [...] concezione relativistica la quale riconosce come positiva per tutta la società una pluralità di valori, l'importanza del dissenso, della discussione, della critica [...] anche di *radicale* dissenso rispetto ai valori costituiti» (*sic!*, corsivo nostro), essendo la libertà di manifestare il pensiero «il più alto, forse» fra i diritti *primari*, vera e propria «pietra angolare dell'ordine democratico».

Il tutto, celando la repressione del pensiero dietro accuse di «denigrazione della democrazia» – quasi la democrazia non si denigrasse a meraviglia da sé! – e incitamento a odio, violenza e «discriminazione» (vecchio gioco, ma gioco tutto moderno, quello di colpire le idee condannandone le possibili/supposte conseguenze pratico/applicative!). Non creda comunque il lettore che tali contraddizioni – tale suprema ipocrisia – siano tipiche del Sistema: esse sono consustanziali non solo alla pratica di questo o di quel regime democratico, ma alla ideologia stessa della democrazia. Ne basti Brian Sörensen: «*Demokratie ist die Legalisierung organisierten Verbrechens*, La democrazia è la legalizzazione del crimine organizzato». Ne basti Socrate contro la giuria: «E non adiratevi con me, perché dico la verità. Non può salvarsi nessuno che davvero si opponga a voi o a qualsiasi altra democrazia [così William Guthrie; letteralmente: "moltitudine"] cercando di prevenire o di impedire che molte sventure ed abusi illegali incolgano la città. Un difensore sincero della giustizia deve starsene per conto suo, evitando la politica, oppure rassegnarsi a non sopravvivere a lungo», *Apologia*, 31e-32a.

E dunque, data **l'assoluta incapacità del Sistema democratico a riformarsi** ed ammettere modelli alternativi di reggimento, ribadiamo **l'assoluta impossibilità di un'azione politica che si voglia alternativa** (a meno che non si voglia giocare con le parole o non ci si accontenti di fare l'Opposizione di Sua Maestà) e **l'assoluta centralità culturale e operativa del Revisionismo Storico, prima fra tutti la sezione Olocausto**. Perché delle due l'una, confidò l'avvocato LICRA Bernard Jouanneau a *La Croix* il 23 settembre 1987: «Se le camere a gas sono veramente esistite, la barbarie nazista non ha uguali. Se non sono esistite, gli ebrei hanno mentito e l'antisemitismo se ne troverebbe giustificato. Ecco la posta in gioco nel dibattito».

Pur operando con tutto il pessimismo permessoci dalla ragione e con quel poco di ottimismo datoci dalla volontà, non concordiamo quindi – pur sapendo l'irrinunciabilità dell'Olo-Paradigma per il Sistema – né con chi ritiene necessaria un'alleanza tattica con l'ebraismo al fine di contrastare quella che anche noi riteniamo la massima iattura per gli europei, vale a dire l'invasione terzomondiale, in particolare islamica (come fa l'ultimo Guillaume Faye, preteso *Realpolitiker* pervaso da un'ossessione movimentista, in *La nouvelle question juive*, addirittura deridendo i revisionisti e stravolgendone le tesi al pari del più becero ebreo), né con chi, più neutramente, ritiene «indispensabile ridurre allo stretto necessario la polemica con la dittatura planetaria in riferimento all'analisi storica sugli accadimenti che vanno dagli anni

Venti agli anni Cinquanta» (Maurizio Murelli, *Dittatura planetaria e resistenza*). Sappiamo che «dalla sua il Sistema ha il controllo dell'apparato legislativo-giudiziario attraverso il quale persegue reati di opinione e di revisionismo con l'alibi della difesa del sistema democratico; dispone di mezzi di informazione e comunicazione attraverso i quali svolge opera di coercizione intellettuale; controlla l'apparato pedagogico e scolastico».

Sappiamo anche che agiscono forze più oscure e criminali. Le migliaia di pagine de *I complici di Dio* sono lì a dimostrarlo. E certo, «su questo terreno lo scontro per le forze antagoniste è sempre e comunque perdente quando si opera l'aggancio tra revisionismo storico e progettualità politica» (*ibidem*). Il punto è proprio questo: non operare l'aggancio – intrapresa puerile, irrealistica e rovinosa nell'attuale temperie. Nessuna illusione. Nessuna progettualità. Studio e testimonianza. Resistenza assoluta e non patteggiabile. Venire repressi e annientati, cadere e magari morire per motivi di pura opinione.

87. Al contrario di Luttwak – il cui più neutro termine «geoeconomia» lascia trasparire l'ineluttabilità della rinascita, contro il Millennio Meticcio dell'Amore Fraterno, dei concetti fascisti di «geopolitica», «grande spazio autocentrato» e *Lebensraum* – la strategia (di cui sono avvisaglie con l'accordo NAFTA, sottoscritto a metà 1992 tra Canada, USA e Messico ed entrato in vigore il 1° gennaio 1994) non tanto di inseguire l'obiettivo di un mercato mondiale integrato, quanto di inglobare l'intero bis-continente americano nel proprio sistema economico, è per gli USA, secondo Valladão, l'unico mezzo per non perdere il controllo sul mondo e per sopravvivere essi stessi come grande insalatiera in lotta contro ogni «identità freddamente ripiegata su se stessa». È quindi auspicabile («in questa battaglia per il consolidamento dell'impero democratico, la libertà di commercio svolge un ruolo determinante») una strategia complementare: **1.** opposizione ad una Fortezza Europa centrata sull'asse Parigi-Berlino-Mosca, da minare con l'Oloimmaginario, l'incubo di un risorgente nazirazzismo, l'invasione terzomondiale e, per la Russia, l'incubo di un «pericolo giallo» da contrastare mediante un'alleanza con Washington, **2.** incessante condizionamento del Giappone, gigante economico dai politici piedi d'argilla, scomparso dalla scena internazionale dalla fine degli anni Novanta, anche per impedirgli di coadiuvare Pechino nello sviluppo della Cina e inverare i princìpi della dottrina *kaifu*, proclamata nel 1991, una forma dell'area economica asiatica ove spetta a Tokio il ruolo di superpotenza e della quale non esistono ormai più, oggi, vent'anni dopo, le premesse.

88. È certo per avvalorare il «nazionalismo» paterno che la figlia Jemine, per impalmare il *pakistan lover* e fervente musulmano Imran Khan Niazi campione di cricket, si fa islamica, imitata dalla madre lady Annabel Birley; dopo avere seguito il marito in Pakistan, non reggendo la vita da islamica, nel 2001 torna però, pressoché disperata, a Londra coi figli. Quanto al Nostro, oltre a *to business* per l'intero pianeta, vanta un *carnet* cosmopolita: la prima moglie è la boliviana Isabel Patino, erede del magnate dell'alluminio, segue la francese Ginette Lery, la terza è la detta Annabel nata Vane-Tempest-Stewart dall'ottavo marchese di Londonderry, infine, la convivente Laura Bouley de la Meurthe, nipote del Conte di Parigi; rispettivi figli: uno, due, tre, due. *Last but not least*, il Nostro sarebbe anche il padre carnale della principessa dai cerbiatteschi occhi tristi Lady Diana Spencer, sposa dell'erede Carlo d'Inghilterra e madre di William ed Edward, nata nel 1960 dalla relazione con la fedifraga Frances Shand Spencer.

BIBLIOGRAFIA

Oltre ai titoli sottoriportati, vedi la più esaustiva Bibliografia del nostro *opus magnum* **I complici di Dio.** La poesia di Kipling «Lo straniero», di cui al capitolo XIII, è versione del dottor Sergio Gozzoli. Le citazioni alla fine del capitolo XVII sono tratte • da Theodor Storm, *Abschied*, 1854 • dall'ultimo bollettino dell'OKW, 9 maggio 1945 • da Properzio, *Elegie* IV 11 • dallo scrittore e patriota tedesco primottocentesco Ernst Moritz Arndt, scritta incisa a Burg Saaleck sul masso tombale dei tenenti di Marina Erwin Kern ed Hermann Fischer, giustizieri del boss weimariano Walter Rathenau • dal tradizionale, struggente inno *Ich hatte ein' Kameraden,* • chiuso dal nostro motto in latino: «gli stessi, sulla stessa trincea». Chiude l'opera Algernon Charles Swinburne, ripreso, sul mare estremo, da Martin Eden.

A Dark Secret of World War II Comes to Light (stupri a Okinawa), «Journal of Historical Review» n.5/ 2001

Aal H.H., *Weltherrschaft und die Rechtlosigkeit der Meere*, Essener Verlagsanstalt, 1940

Abba Eban, *Eredità - Gli ebrei e la civiltà occidentale*, Mondadori, 1986

Abrahams G., *The Jewish Mind*, Constable, 1961

Abet G. (et alii), *L'immigrazione - Prospettive e problemi*, Mario Adda, 1991

Abramowitz Y.I., *What Happens If the Rebbe Dies?* (sui Lubavitch), «Moment», aprile 1993

Accattoli L., *Il Papa «difende» i clandestini*, «Corriere della Sera», 6 settembre 1995

Adessa F. (I), *ONU - Gioco al massacro?*, Editrice Civiltà, 1996

Adessa F. (II), *A Paolo VI un monumento massonico*, Editrice Civiltà, 2001

Adinolfi G., *Nuovo Ordine Mondiale - Tra imperialismo e impero*, Società Editrice Barbarossa, 2002

Adorno T.W., Frenkel-Brunswik E., Levinson D.J., Nevitt Sanford R. (in collaborazione con Aron B., Hertz Levinson M. e Morrow W.R.), *La personalità autoritaria*, due voll., Ed. di Comunità, 1973

Agnoli C.A. (I), *«Legge Mancino» n.122 - Come trasformare gradualmente l'Italia in un grande campo di concentramento*, Editrice Civiltà, 1995

Agnoli C.A. (II), *La rivoluzione francese nell'opera della massoneria*, Editrice Civiltà, 1994

Aguirre M., *I giorni del futuro - La società internazionale nell'era della globalizzazione*, Asterios, 1996

Ahmed N.M. (I), *Guerra alla libertà - Il ruolo dell'amministrazione Bush nell'11 settembre*, Fazi, 2002

Ahmed N.M. (II), *Dominio - La guerra americana all'Iraq e il genocidio umanitario*, Fazi, 2003

Albancelli C., *La guerre occulte - Les sociétés secrètes contre les Nations*, Perrin, 1925 [Walter Rathenau sulla *Neue Freie Presse* del 25 dicembre 1919: «*Trois cent hommes*…»]

Ahmed N.M. (III), *Guerra alla verità - Tutte le menzogne dei governi occidentali e della Commissione "Indipendente" USA sull'11 settembre e su Al Qaeda*, Fazi, 2004

Aigner D., *Der geplante Krieg - Churchills Verschwörung gegen Hitlers Deutschland*, Druffel, 2010

Alberoni F. (I), *Quando lo sconfitto sale sul carro del vincitore*, «CdS», 12 agosto 1996

Alberoni F. (II), *Un popolo svanisce se perde identità e tradizioni*, «CdS», 18 agosto 1997

Alberoni F. (III), *Immigrazione, in Italia nasceranno comunità nuove*, «CdS», 23 novembre 1998

Alberti F., *Barbagli: «Immigrati e reati, io di sinistra non volevo vedere»*, «CdS», 18 febbraio 2009

Albo J., *Sefer ha-Ikkarim - Book of Principles* (a cura di Isaac Husik), quattro volumi in cinque tomi, The Jewish Publication Society of America, 1929-30

Allam M., *Viva Israele - Dall'ideologia della morte alla civiltà della vita: la mia storia*, Mondadori, 2007

Allen M. (I), *«Lieber Herr Hitler...» - 1939/1940: So wollte der Herzog von Windsor den Frieden retten*, Druffel, 2001

Allen M. (II), *Curchills Friedensfalle - Das Geheimnis des Heß-Fluges 1941*, Druffel, 2003

Allen M. (III), *Das Himmler-Komplott 1943-45 - Die geheimen Friedensverhandlungen des Reichsführers SS mit den Briten und die mysteriösen Umstände seines Todes 1945*, Druffel, 2005
Allison E.W., *I raiders di Wall Street*, Sperling & Kupfer, 1988
Alvi G. (I), *Le seduzioni economiche di Faust*, Adelphi, 1989
Alvi G. (II), *Dell'Estremo Occidente - Il Secolo Americano in Europa*, Nardi, 1993 [ed. riveduta: *Il secolo americano*, Adelphi, 1996]
Alvi G. (III), *Alcune idee eretiche sull'America*, «Limes - Rivista italiana di geopolitica» n.1/1997
Alvi G. (IV), *Di globale vedo solo l'impero americano*, «CorrierEconomia» del CdS, 16 luglio 2001
Amato M., *L'enigma della moneta e l'inizio dell'economia, et al.* / edizioni, 2010
Amaudruz G.-A. (I), *Ubu justicier au premier procès de Nuremberg*, Jonquières, 1949
Amaudruz G.-A. (II), *Inquisitionsprozesse heute - Eine Dokumentation*, «Kritik» n.55, 1981
Amaudruz G.-A. (III), *Le mètissage est un crime*, «Courrier du Continent» n.280, 1987
Amaudruz G.-A. (IV), *Le bon usage du samisdat*, «CdC» n.347, 1993
Amaudruz G.-A. (V), *Spielberg et sa «Liste de Schindler»*, «CdC» n.357, 1994
Amaudruz G.-A. (VI), *Le complot mondial de mélange des races*, «CdC» n.374, 1995
Amaudruz G.-A. (VII), *A quoi servent les médias?*, «CdC» n.375, 1995
Amaudruz G.-A. (VIII), *L'heure de la survie*, «CdC» n.400, 1998
Amaudruz G.-A. (IX), *Un tribunal néo-stalinien*, «CdC» n.402, 1998
Amaudruz G.-A. (X), *Un jugement stalinien?*, «CdC» n.406, 1999
Amaudruz G.-A. (XI), *Le Tribunal fédéral continue à radoter* (caso Graf), «CdC» n.422, 2000
Amaudruz G.-A. (XII), *Comment surmonter la décadence*, Courrier du Continent (edizione fuori commercio riservata agli amici dell'autore), 1998 [nuova ed. aggiornata: Pierre Marteau, 2007]
Amaudruz G.-A. (XIII), *Riflessioni di un detenuto*, Libreria Europa, 2003
American Jews - Their Lives and Achievements, vol. II, American Jewish Literary Foundation, 1958
Andersen C., *Bill e Hillary - Ritratto di un matrimonio americano*, Piemme, 1999
Ambesi A.C., *I Maestri del Tempio - I Simboli e la Massoneria della mente e del cuore*, terziaria, 1995
Amblard D., *Le «fascisme» américain et le fordisme*, Berg International, 2007
Amodio F., Giannini G., Lissa G. (a cura di -), *Auschwitz. L'eccesso del male*, Guida, 2001
An Exchange on «Schindler's List» - Philip Gourevitch & Critics, «Commentary» n.6/1994
Andersen C., *Bill e Hillary - Ritratto di un matrimonio americano*, Piemme, 1999
Andrew C., Gordievskij O., *La storia segreta del KGB*, Rizzoli, 1991
Andrew C., Mitrokhin V. (I), *L'Archivio Mitrokhin - Le attività segrete del KGB in Occidente*, e (II), *L'archivio Mitrokhin - Una storia globale della guerra fredda*, Rizzoli, 1999 e 2005
Andriola F., De Angelis M., *Intervista a David Irving*, «L'Italia settimanale» n.47/1995
Angeli F. (I) (f.a.), *In Italia due milioni di immigrati*, «il Giornale», 22 luglio 1997
Angeli F. (II), *Il Papa: sanatoria per tutti gli irregolari*, «il Giornale», 10 ottobre 1998
Angell N., *La grande illusion*, Hachette, 1910
Annunziata L., *No - La seconda guerra irachena e i dubbi dell'Occidente*, Donzelli, 2002
Anselmo M., *Così Davide educò Karol*, «Panorama», 6 giugno 1997
Anti-Wehrmacht Ausstellung: Lügen und Fälschungen, «NZ» n.12/1997
Antoni M., *... e Sion dominerà la terra!* (sui Protocolli dei Savi Anziani di Sion), «La Soglia - Orrore, Space Opera, Heroic Fantasy, Cinema, Fumetto, Illustrazione» n.5, 2003
Anweisungen 1945 für die Re-education-What to do with Germany, 1945, «UN / Unhabhängige Nachrichten» n.9/2002
Apion, *Judaism in Action* (citazioni), Sons of Liberty, Box 214, USA Metaire/La, 1992 (1963)
Apocalissi apocrife (a cura di Alfonso M. Di Nola), Guanda, 1978
Apocrifi dell'Antico Testamento, vol.I (a cura di Paolo Sacchi: *Libro di Enoc, Apocalisse Siriaca di Ba-*

ruc, Quarto libro di Ezra, Libro dei segreti di Enoc), e *Apocrifi dell'Antico Testamento, vol. II* (a cura di Paolo Sacchi: *Terzo libro di Ezra, Libro dei Giubilei, Testamenti dei Dodici Patriarchi figli di Giacobbe, Apocalisse di Mosè, Vita di Adamo ed Eva*), TEA, 1990 e 1993

App A.J., *No Time for Silence - Pleas for a just Peace over Four Decades*, IHR, 1987

Arachi A., *Italia, popolazione record. Oltre 7 stranieri su 100*, «CdS», 28 aprile 2009

Ardemagni M., *Russia quindici anni dopo*, Istituto Editoriale Nazionale, 1933

Ardrey R. (I), *L'istinto di uccidere - Le origini e la natura animale dell'uomo*, Feltrinelli, 1968

Ardrey R. (II), *L'imperativo territoriale*, Giuffrè, 1984

Are G., *Luci e ombre della globalizzazione*, «Nuova Storia Contemporanea» n.1/1998

Arendt H., *Ritorno in Germania*, Donzelli, 1996

Argo 16, il giallo si riapre, «La Stampa», 4 agosto 1996

Aron R., Dandieu A., *Il cancro americano*, Settimo Sigillo, 2005

Aronson J., *La politica americana su Gerusalemme Est cambia*, «Internazionale / The Jerusalem Report» n.83, 1995

Artom E.S., *La vita di Israele*, Casa Editrice Israel, 1993 (1937)

A.S., *Israele, c'è un patto tra politici e massoni*, «la Repubblica», 28 ottobre 1993

Ascoli M., Feiler A., *Fascism for Whom?*, W.W. Norton & Company, 1938

Ascoli M., *Quell'asilo politico ante-litteram*, «Shalom» n.6/2009 e *Asilo politico ante-litteram*, «BC EM» n.7-8/2009 (invasionismo benedetto)

Asinelli S., *L'ombra della CIA su Kiev - Fondazioni Soros e Ford, Freedom House, CIA. Chi finanzia le «rivoluzioni democratiche» in giro per il mondo*, «Rinascita», 2 dicembre 2004

Aspesi N., *Benigni: «Sono fiero di ricordare l'Olocausto»* , «la Repubblica» , 18 maggio 1998

Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della Repubblica Sociale Italiana, *La Repubblica Sociale Italiana nelle lettere dei suoi Caduti*, L'Ultima Crociata, 1990

Astel K., *Rassendämmerung und ihre Meisterung durch Geist und Tat als Schicksalsfrage der weißen Völker*, Zentralverlag der NSDAP, 1935 (?)

Asyl: droht neue Flut? - Alarmierende Entwicklung, «NZ» n.51/1994

Asylanten: Die wahren Zahlen - Das ganze Ausmaß des Skandals, «NZ» n.4/1996

Asyl-Betrug: Abschiebungsgegner machen mobil - Lufthansa soll Transporte verweigern, «NZ» n.19/2000

Asyl-Betrug: Die wahren Zahlen, «NZ» n.17/2000

Atkinson R., *Un esercito all'alba - La guerra in Nordafrica 1942-1943*, Mondadori, 2003

Atlante storico del popolo ebraico (sotto la direzione di Eli Barnavi), Zanichelli, 1995

Attali J. (I), *Il banchiere dei banchieri - Sir Siegmund Warburg*, Sperling & Kupfer, 1987

Attali J. (II), *L'uomo nomade*, Spirali, 2006

Attali J. (III), *Une brève Histoire de l'avenir*, Fayard, 2006Atzmon G. (I), *Il mito della società aperta - C'è vita dopo Auschwitz*, «Rinascita», 22 febbraio 2006

Ausländer-Kriminalität: Neue Zahlen, «NZ» n.51/2000

Ausubel N., *The Book of Jewish Knowledge*, Crown, 1969

Ausubel N., Gross D.C., *Pictorial History of the Jewish People*, Crown, 1984

Avisar I., *Screening the Holocaust*, Indiana UP, 1988

Aynat E. (I), *Le gouvernement polonais en exil et Auschwitz*, «Revue d'Histoire Révisionniste» n.5, 1991

Aynat E. (II), *Los «Protocolos de Auschwitz»: ¿una fuente historica?*, Garcia Hispán, 1990 [ed. riveduta *Les «Protocoles d'Auschwitz» sont-ils une source historique digne de foi?*, «Akribeia» n.3, 1998]

Aynat E. (III), *Estudios sobre el «holocausto»*, Garcia Hispán, 1990

Aynat E. (IV), *Données statistiques sur la mortalité des juifs déportés de France à Auschwitz en 1942*, «Revision» n.84, 1997

Aynat E. (V), *Les rapports de la résistance polonaise sur les chambres à gaz d'Auschwitz (1941-1944)*, «Akribeia» n.2, 1998
A.Z., *L'Occhio sopra la Piramide*, Spirito e Verità, 1979
Azoulay P., *L'alphabet sacré - Base de toute connaissance*, Imprimerie de Chartage, 1965
Baader R., *Die belogene Generation - Politisch manipuliert statt zukunftfähig informiert*, Reschi, 1999
Baccaro A., *Soldi agli sposi, se veri milanesi*, «CdS», 5 giugno 1999
Bäcker U., *Roosevelts Mordquartett - Wie Henry Morgenthau jr., Theodore N. Kaufman, Louis Nizer und Earnest A. Hooton sich zum Massenmord am deutschen Volk verschworen*, Druffel, 2007
Bacque J. (I), *Gli altri Lager - I prigionieri tedeschi nei campi alleati in Europa*, Mursia, 1993 [II ed. rivista e ampliata: *Other Losses - An Investigation into the Mass Deaths of German Prisoners at the Hands of French and Americans After World War II*, Little, Brown & Co., 1999]
Bacque J. (II), *Verschwiegene Schuld - Die alliierte Besatzungspolitik in Deutschland nach 1945*, Ullstein, 1993
Baer J., *The Self-Chosen - "Our Crowd" Is Dead, Long Live Our Crowd*, Arbor House, 1982
Baget Bozzo G., *Attenti alla Consulta*, «Panorama», 2 settembre 2004
Bähring K.W. (I), *Die anonymen Herrscher - Macht und Macher des Zeitgeistes*, Druffel, 1996
Bähring K.W. (II), *Meinungsfreiheit! Lügenfreiheit? - Ein Essay zur Wahrheitsfindung*, Druffel, 1997
Bai M., *A Daughter's Hard Questions - Ernestine Bradley is still coming to terms with her family's wartime roots in Nazi Germany - and she finds support in her friendship with American Jews*, «Newsweek», 24 gennaio 2000
Baigent M., Leigh R., *Il Tempio e la Loggia - Origini e storia della Massoneria*, Newton & Compton, 1998
Bairati P., *I profeti dell'impero americano*, Einaudi, 1975
Balbo L., Manconi L. (I), *I razzismi possibili*, Feltrinelli, 1990
Balbo L., Manconi L. (II), *I razzismi reali*, Feltrinelli, 1992
Balboni P.E., *Parole comuni, culture diverse - Guida alla comunicazione interculturale*, Marsilio, 1999
Baldini A., *Da che pulpito, Newt...*, «Panorama», 9 dicembre 1994
Baldissara L., Pezzino P., *Il massacro - Guerra ai civili a Monte Sole*, il Mulino, 2009
Bali Barissever Y., *Fantasia nel futuro ebraico - Come combattere l'assimilazione*, «Bollettino della Comunità Ebraica di Milano» n.5/1998
Ballensiefen H., *Juden in Frankreich*, Archiv Edition, 1990 (1939)
Bamford J., *NSA - Die Anatomie des mächtigsten Geheimdienstes der Welt*, Bertelsmann, 2001 [*L'orecchio di Dio - Anatomia e storia della National Security Agency*, Fazi, 2004]
Bandera S., *«Nel maglificio un tempio dei sikh» - Chiesto il permesso al comune di Pessina, favorevoli anche sindaco e parroco* (don Calonghi), «CdS», 17 marzo 2001
Banon D., *Il messianismo*, Giuntina, 2000
Baquis A., *Per i coloni torna la primavera in Giudea e Samaria*, «BCEM», n.6/2009
Barbagli M., *Immigrazione e criminalità in Italia*, il Mulino, 1998
Bard M., *Israel, Bushwacked* (recensione a *Broken Covenant: American Foreign Policy and the Crisis Between the US and Israel* di Moshe Arens), «Moment», giugno 1995
Bardèche M. (I), *I servi della democrazia*, Longanesi, 1949 [nuova edizione: *Norimberga ossia la Terra Promessa*, Effepi, 2000]
Bardèche M. (II), *L'uovo di Colombo - Lettera aperta a un senatore americano*, Longanesi, 1952
Bardèche M. (III), *Fascismo '70 (Sparta e i sudisti)*, Edizioni del Borghese, 1970
Barkholdt B., *Ausländer - Die wahren Fakten*, FZ-Verlag, 1999
Barnard P., *Perché ci odiano*, BUR, 2006
Barnes G.S. (I), *Gli aspetti universali del fascismo*, Libreria del Littorio, 1931

Barnes G.S. (II), *Io amo l'Italia - Memorie di un giornalista inglese*, Garzanti, 1939
Barnet R., Cavanagh J., *Global dreams - Imperial corporations and the New World Order*, Simon & Schuster, 1994
Barney D., Champetier C., Lavirose C., *La nouvelle inquisition. Ses acteurs, ses méthodes, ses victimes - Essai sur le terrorisme intellectuel et police de la pensés*, Le Labyrinthe, 1993
Baron L., *Erich Mühsam's Jewish Identity*, Publications of the Leo Baeck Institute: Year Book XXV / Secker & Warburg, 1980
Baron S.W., *The Russian Jew under Tsars and Soviets - A comprehensive history from the earliest settlements to the present time*, The Macmillan Company, 1964
Barruel A., *Storia del giacobinismo - Massoneria e Illuminati di Baviera*, Arktos-Oggero, 1989 [anche: *Gli Illuminati di Baviera - Una setta massonica del Settecento tra congiura e mistero*, Mondadori, 2004 e *Mémoires pour servir a l'histoire du jacobinisme* (1818), due voll., Editions de Chiré, 2005]
Barth A., *Valore permanente delle mizvoth*, Bollettino della Comunità Israelitica di Milano, 1951
Bartoloni B., *Papa, appello in francese: «Educare alla fraternità»*, «CdS», 23 agosto 2010
Baskin Y., *Il pasto gratis - La complessità della natura come chiave dello sviluppo umano*, Istar, 2005
Baßler K. (I), *Der Marshallplan-Schwindel und die Zukunft Europas*, «Deutschland in Geschichte und Gegenwart (DGG)» n.4/1997
Baßler K. (II), *The Marshall Plan Hoax - Marshall Plan vs. Robbery, Murder, and Destruction? An Eternal Mockery of the Germans!*, «The Revisionist» n.2/2004
Batault G., *Le problème juif*, Librairie Plon, 1921, riedito in anastatica da Editions Saint-Remi, s.d. ma 2005 [trad. parziale in: *Aspetti della questione giudaica*, Edizioni di Ar, 1984]
Battistini F. (I), *Kosovo, la strage rimasta senza prove - Cinque anni dopo ancora introvabili le fosse comuni denunciate all'epoca*, «CdS», 28 novembre 2003
Battistini F. (II), *Un giudice ebreo indagherà su Gaza, choc e proteste - L'ONU dà l'incarico al sudafricano Richard Goldstone. Perplessità tra gli arabi e gli israeliani*, «CdS», 6 aprile 2009
Baudrillard J. (I), *L'America*, Feltrinelli, 1987 [nuova ed.: SE, 2000]
Baudrillard J. (II), *L'illusione della fine*, Anabasi, 1993
Bauer L., *La guerre est pour demain - "Morgen wieder Krieg"*, Grasset, 1932
Bauer W., *La politica economica tedesca (Berlino, 11 agosto 1939)*, Effepi, 2006
Bauer Y. (I), *From Diplomacy to Resistance - A History of Jewish Palestine 1939-1945*, The Jewish Publication Society of America, 1970
Bauer Y. (II), *Ebrei in vendita? - Le trattative segrete fra nazisti ed ebrei 1933-1945*, Mondadori, 1998
Bauer Y. (III), *Ripensare l'Olocausto*, Baldini Castoldi Dalai, 2009
Bauman Z. (I), *Modernità e olocausto*, il Mulino, 1992
Bauman Z. (II), *Nascono sui confini le nuove identità*, «CdS», 24 maggio 2009 (invasionismo)
Baumann F., *Der Fall Edith Cavell*, Schlegel, 1933 [*La fucilazione di Edith Cavell*, Marangoni, 1932]
Baumböck K., *Die Friedenspolitik des Dritten Reiches - 7 Jahre nationalsozialistischer Staatsführung*, Im Propaganda-Verlag Paul Hochmuth, 1940 (anast.)
Bavendamm D. (I), *Roosevelts Weg zum Krieg - Amerikanische Politik 1914-1939*, Herbig, 1983
Bavendamm D. (II), *Roosevelts Krieg 1937-1945 und das Rätsel von Pearl Harbor*, Herbig, 1993
Beale N., D'Amico F., Valentini G., *Air War Italy 1944-45 - The Axis Air Forces from the Liberation of Rome to the Surrender*, Airlife, 1996
Beck F.A., *Deutsche Vollendung - Idee und Wirklichkeit des nationalsozialistischen Reiches*, Feldmüller, 1944
Beckman M., *The Jewish Brigade - An Army With Two Masters 1944-1945*, Spellmount, 1998
Bedarida G., *Ebrei d'Italia*, Società Editrice Tirrena, 1950
Beddoe J., *The Anthropological History of Europe*, The Cliveden Press, 1912 (anast.)

Beevor A., *Berlino 1945 - La fine*, Rizzoli, 2002
Beider A. (I), *A Dictionary of Jewish Surnames from the Russian Empire*, Avotaynu, 1993
Beider A. (II), *Jewish Surnames in Prague (15th-18th Centuries)*, Avotaynu, 1995
Beider A. (III), *A Dictionary of Jewish Surnames from the Kingdom of Poland*, Avotaynu, 1996
Beider A. (IV), *A Dictionary of Ashkenazic Given Names: Their Origins, Structure, Pronunciation, And Migrations*, Avotaynu, 2001
Beider A. (V), *A Dictionary oh Jewish Surnames From Galicia*, Avotaynu, 2004
Belardelli G., *«Scusatemi, sono un curatore impegnato»*, «CdS», 28 novembre 1997
Belloni C., *«Sant'Angelo a rischio come via Padova»*, «CdS», 9 agosto 2010
Bellinger J. (I), *Der geheimnisvolle Tod von Heinrich Himmler: Selbstmord oder Mord?*, «Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung» n.2/2000 [*La mort mystérieuse d'Heinrich Himmler: suicide ou assassinat?*, in «Études Révisionnistes» n.2, 2001]
Bellinger J. (II), *Himmlers Tod - Freitod oder Mord? Die letzten Tage des Reichsführers-SS*, Arndt, 2005 [*La mort d'Himmler - Suicide ou assassinat?*, Akribeia, 2007]
Bello M. [M. Veneziani], *Il debolissimo pensiero dei neo-liberali*, «Secolo d'Italia», 19 marzo 1987
Bellucci D. (I), *Iraq 2003 - La seconda guerra giudaica contro Saddam Hussein*, Effepi, 2003
Bellucci D. (II), *I-Tal-Ya - Ebrei e lobbies ebraiche in Italia*, Effepi, 2003
Ben Elieser G., *Jüdisches Volk, antworte! - Notwendigkeiten, Wege und Ziele eines völkischen Zionismus*, Archiv-Edition, 1998 (1937)
Ben Jelloun T., *Il razzismo spiegato a mia figlia*, Bompiani, 1988
Benamozegh E. (I), *Israele e l'umanità - Studio sul problema della religione universale*, Marietti, 1990
Benamozegh E. (II), *Morale ebraica e morale cristiana*, Marietti, 1997
Benamozegh E. (III), *L'origine dei dogmi cristiani*, Marietti, 2002
Benda J., *Discorso alla nazione europea* (1933), Marsilio, 1999
Ben-Ghiat R., *La cultura fascista*, il Mulino, 2000
Benjamin J.-M. (I), *Iraq: l'apocalisse*, Andromeda, 1999
Benjamin J.-M. (II), *Obiettivo Iraq - Nel mirino di Washington*, Editori Riuniti, 2002
Bensoussan G., *Genocidio. Una passione europea*, Marsilio, 2009
Benz W. (I), *L'Olocausto*, Bollati Boringhieri, 1998
Benz W. (a cura di -) (II), *Dimension des Völkermords - Die Zahl*, Oldenbourg, 1991
Benz W. (a cura di -) (III), *Antisemitismus in Deutschland - Zum Aktualität eines Vorurteils*, dtv, 1995
Benz W. (a cura di -) (IV), *Die Juden in Deutschland 1933-1945 - Leben unter nationalsozialistischer Herrschaft*, C.H. Beck, 1996
Benz W. (V), *Das Dritte Reich - Die 101 wichtigsten Fragen*, C.H. Beck, 2006
Berardi F. (Bifo), *Come si cura il nazi*, Castelvecchi, 1993
Berber F., *Die amerikanische Neutralität im Kriege - 1939-1941*, Essener Verlagsanstalt, 1943
Bercovitch S., *America puritana*, Editori Riuniti, 1992
Berg C.-F. (I) [Rainer Maria Kohls], *In Sachen Deutschland - Insider-Protokoll über die Liquidation einer Nation - Im Schatten Orwells*, Hohenrain/Grabert, 1994
Berg C.-F. (II), *Wolfsgesellschaft - Die demokratische Gemeinschaft und ihre Feinde - Der kommende Kulturkampf*, Hohenrain/Grabert, 1995
Berg E.K., *Das Geständnis des Jan Philipp Reemtsma*, «National-Zeitung», 15 febbraio 2002
Berg P.J., Rodriguez W., *11 settembre Bush ha mentito - Il documentato atto d'accusa del guardiano delle Twin Towers*, Editori Riuniti, 2006
Berger E. (I), *The Jewish Dilemma*, The Devin-Adair Company, 1945
Berger E. (II), *Judaism or Jewish Nationalism - The Alternative to Zionism*, Bookman Associates, 1957
Berger Waldenegg G.C., *Antisemitismo - Diagnosi di una parola*, Giuntina, 2008

Bergmeister K., *Der jüdische Weltverschwörungsplan - Die Protokolle der Weisen von Zion vor dem Strafgerichte in Bern*, White Power Publications, 1977 (1937)
Berlan J.-P. (a cura di -), *La guerra al vivente - Organismi geneticamente modificati e altre mistificazioni scientifiche*, Bollati Boringhieri, 2001
Berle A.A., *The World Significance of a Jewish State*, Mitchell Kennerley, 1918
Bermant C. (I), *Troubled Eden - An Anatomy of British Jewry*, Basic Books, 1970
Bermant C. (II), *The Cousinhood - A vivid account of English-Jewish aristocracy: Cohens, Rothschilds, Goldsmids, Montefiores, Amshel Samuels, Samuels, Sassoons*, Macmillan, 1972
Bermant C. (III), *The Jews*, Times Books, 1977
Bermont J.P. [Paul Rassinier], *La verità sul processo di Auschwitz*, La Sfinge, 1985
Bernabei A., *Esuli ed emigrati italiani nel Regno Unito 1920-1940*, Mursia, 1997
Bernal M., *Atena nera - Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, EST, 1997
Bernardi U., *Culture locali - Senso soggettivo e senso macrosistemico*, Franco Angeli,1989
Bernardini A., *L'aggressione militare e la Resistenza irachena*, «Rinascita», 19 marzo 2006
Bernardini-Sjoestedt A., *Die französischen Familiennamen der Juden*, «Weltkampf» n.2/1942
Bernays E., *Propaganda - Comment manipuler l'opinion en démocratie*, Zones/Editions de la Découverte, 2007
Bernetti U., *Das deutsche Grundgesetz*, Neue Visionen, 1994
Bernhardt H., *Deutschland im Kreuzfeuer groβer Mächte*, K.W. Schütz, 1988
Bernstein P.S., *What We Jews Believe*, Farrar, Straus & Young, 1950
Bertalanffy L. (von -), *Teoria generale dei sistemi*, Mondadori, 1983
Bertani C., Bottarelli M., *L'Impero colpisce ancora - La guerra infinita del militarismo americano*, malatempora, 2002
Bertelli S., Bigazzi F., *PCI: la storia dimenticata*, Mondadori, 2001
Berthold W., *Die 42 Attentate auf Adolf Hitler*, Ueberreuter, 1997
Bertoldi S., *I veleni di Norimberga*, «CdS», 4 novembre 1996
Bertrand M., *Codreanu et la Garde de Fer - Histoire d'une tragédie (1920-1945)*, Akribeia, 2010
Beseler H., Gutschow N. (a cura di -), *Kriegsschicksale Deutscher Architektur - Verluste, Schäden, Wiederaufbau. Eine Dokumentation für das Gebiet der BRD*, due voll., Karl Wachholtz, 1988
Bevilacqua P., *Miseria dello sviluppo*, Mursia, 2008
Biagi E. (I), *Tokio, Barbie-bomba e gli occhi dei bambini*, «CdS», 23 marzo 1995
Biagi E. (II), *Quei bambini che non piangono*, «CdS», 31 dicembre 1997
Biagi E. (III), *Consideratemi ebreo*, «Sette» del CdS n.40/2003
Biddiscombe P., *The Last Nazis - SS Werewolf Guerrilla Resistance in Europe 1944-47*, Tempus, 2000
Bidussa D. (a cura di -), *Ebraismo*, collana *Le religioni e il mondo moderno* (a cura di Giovanni Filoramo), Einaudi, 2008
Biermann W., Klönne A., *Objekt der Gier - Der Iran, der Nahe und Mittlere Osten und Zentralasien*, PapyRossa, 2004
Biglia A. (I), *«Qui a Telgate due abitanti su dieci sono immigrati»*, «CdS», 14 ottobre 2000
Biglia A. (II), *Pagelle in madrelingua, il Pirellone si divide*, «CdS», 3 luglio 2002
Binder D.A., *Die Freimaurer - Ursprung, Rituale und Ziele einer diskreten Gesellschaft*, Herder, 1998
Binelli D., *L'immigrazione selvaggia innescherà una guerra civile*, «Rinascita», 25 marzo 2001
Biographisches Wörterbuch zur deutschen Geschichte (II ed., tre voll, K.G. Saur, 1995
Birmingham S. (I), *The Grandees - America's Sephardic Elite*, Harper & Row, 1971
Birmingham S. (II), *The Rest of Us - The Rise of America's Eastern European Jews*, Macdonald, 1985
Birnbaum P., *A Book of Jewish Concepts*, Hebrew Publishing, 1975
Bisiach G., *Il Presidente*, Newton & Compton, 1990

Bisogni B., *Sette enigmi di storia massonica*, Bastogi, 1981
Bizzarri E., *Machiavelli antimachiavellico*, La Nuova Italia, 1940
Black D., *The King of Fifth Avenue - The Fortunes of August Belmont*, The Dial Press, 1981
Black I., Morris B., *Israel's Secret Wars - A History of Israel's Intelligence Services*, Grove Weidenfeld, 1991
Blackwood P., *Das ABC der Insider - Ein Nachschlagewerk über die Arbeit, die Pläne und die Ziele der internationalen Absprache-gremien und ihrer Mitglieder*, Verlag Diagnosen, 1992
Blangiardo G.C., *Meno italiani... più problemi? - Immagini e conseguenze di una nuova realtà demografica*, Bariletti, 1990
Blaustein Hirschhorn B., *«To Reaffirm Faith in Fundamental Human Rights» - The UN and Human Rights, 1945-1995*, American Jewish Committee, 1995
Blix H., *Disarmare l'Iraq - La verità su tutte le menzogne*, Einaudi, 1994
Blondet M. (I), *I fanatici dell'Apocalisse*, il Cerchio, 1992
Blondet M. (II), *Gli «Adelphi» della dissoluzione - Strategie culturali del potere iniziatico*, Ares, 1994
Blondet M. (III), *Complotti - I fili invisibili del mondo - I: Stati Uniti, Gran Bretagna*, Il minotauro, 1995
Blondet M. (IV), *Complotti - I fili invisibili del mondo - II: Europa, Russia*, Il minotauro, 1996
Blondet M. (V), *Complotti III - Eresie, genocidi, nomenklature*, Il minotauro, 1997
Blondet M. (VI), *Cronache dell'Anticristo 1666-1999*, Effedieffe, 2001
Blondet M. (VII), *No Global - La formidabile ascesa dell'antagonismo anarchico*, Ares, 2002
Blondet M. (VIII), *Un paese si ribella: niente medaglie, per carità* (Pedescala), «Gente», luglio 1983
Blondet M. (IX), *Privatizzazione: l'Italia in mano agli usurai*, «Pagine Libere» n.1/1993
Blondet M. (X), *La Russia e i burattinai*, «Pagine Libere» n.2/1993
Blondet M. (XI), *La storia segreta delle Nazioni Unite*, «L'Italia settimanale» n.27/1993
Blondet M. (XII), *Caccia all'antigiudeo*, «L'Italia settimanale» n.29/1993
Blondet M. (XIII), *Il saggio finanziere contro il mercato-mondo*, «Pagine Libere» n.3/1993
Blondet M. (XIV), *La guerra civile tra ebrei*, «L'Italia settimanale» n.39/1993
Blondet M. (XV), *«Una congiura degli psichiatri» nel terrore balcanico?*, «StoriaVerità» n.11, 1993
Blondet M. (XVI), *USA: il vero motivo? I tagli al bilancio*, «L'Italia settimanale» n.47/1993
Blondet M. (XVII), *E il capitale sponsorizzò Occhetto*, «L'Italia settimanale» n.50/1993
Blondet M. (XVIII), *11 settembre: colpo di Stato in USA*, Effedieffe, 2002
Blondet M. (XIX), *Chi comanda in America*, Effedieffe, 2002
Blondet M. (XX), *Le nuove armi e la narcodemocrazia*, *images.villagevoice.com/fiore/econo.swf*, 19 settembre 2003
Blondet M. (XXI), *Osama bin Mossad*, Effedieffe, 2003
Blondet M. (XXII), *Schiavi delle banche*, Effedieffe, 2004
Blondet M. (XXIII), *La strage dei genetisti - I retroscena della guerra nucleare, chimica, batteriologica*, Effedieffe, 2004
Blondet M. (XXIV), *Israele, USA, il terrorismo islamico*, Effedieffe, 2005
Blondet M. (XXV), *Attenti: la finanza mondiale vuole l'ENI*, «la Padania», 30 gennaio 2006
Blondet M. (XXVI), *Sono più schedato della Nirenstein - Nella lista nera degli «antisionisti», giornalisti, scrittori e docenti non allineati*, «Rinascita», 16-17 febbraio 2008
Bloom A., *La chiusura della mente americana*, Frassinelli, 1988
Bloom H., *La religione americana - L'avvento della nazione post-cristiana*, Garzanti, 1994
Blum W. (I), *Con la scusa della libertà*, Marco Tropea, 2002
Blum W. (II), *Il Libro Nero degli Stati Uniti*, Fazi, 2003
Blum W. (III), *Pan Am 103: 270 morti. Caso non risolto*, in Kick R. (a cura di -), *Tutto quello che sai è falso*, Nuovi Mondi Media, 2003

Blume H., *Das politische Gesicht der Freimaurerei*, Verlag E. Appelhans & Co., 1936
Blumenberg H.-C., *Ultimo ciak a Berlino*, Il Castoro, 1994
Bocchi G., Ceruti M., *Solidarietà o barbarie - L'Europa delle diversità contro la pulizia etnica*, Cortina, 1994
Boccioni S., *La volta che Andreatta chiamò: «È nato il governo Ambrosetti»*, «CdS», 3 settembre 2010
Bochaca J. (I), *La storia dei vinti - vol. II: Il comunismo russo*, Edizioni Barbarossa, 1987
Bochaca J. (II), *La historia de los vencidos (El suicidio de Occidente)*, due voll., Ediciones Bau e Editorial Ojeda, 2004 e 2005
Bochaca J. (III), *Il liberismo sconfitto volle la guerra*, «Rinascita», 21 ottobre 2007
Bohlinger R. (I), *Mossad & Co. - Jüdische Killer unter uns*, «Nation» n.3/1993
Bohlinger R. (II), *ID Informations- und Dokumentationsdienst, n.1*, Verlag für ganzheitliche Forschung und Kultur, 1994
Bohlinger R. (a cura di -) (III), *Die geheime Verführung - Über die Methoden heute herrschender Kreise zur geistigen Manipulierung der Menschen*, VfgFuK, 1994
Bohlinger R. (IV), *Verfassungshüter oder Tyrannenknechte? - Verfassungschützer im Dienst verfassungsfeindlicher Umtriebe*, parti I e II, VfgF, 1994 e 1995
Bohlinger R. (V), *Antiimperialistische Sprengsätze in der Holocaust-Debatte - Täter und Opfer in einem sinkenden Boot oder auf dem Weg zu einer evolutionären Befreiung?*, VfgF, 1998
Bohlinger R. (VI), *Erfolgreiche Abwehr - Das Scheitern des Kampfes gegen das Buch «Unterdrückung und Verfolgung deutscher Patrioten»*, VfgF, 1999
Bohlinger R. (VII), *Analyse einer feindlichen Operation - Untersuchungen u. Dokumente über die Wanderausstellung des Hamburger* Instituts für Sozialforschung *«Vernichtungskrieg - Verbrechen der Wehrmacht 1941-1944» und über die dahinterstehenden politischen Kräfte und Ziele*, VfgF, 1999
Bohlinger R. (VIII), *Der Berner Prozeß - Eine Dokumentation: Die Protokolle der Weisen von Zion*, Institut für ganzheitliche Forschung, 2005 (1935-36)
Bohlinger R. (IX), *Das Geheimnis "Israels" - Die "Erwählung" eines sakralen Vergewaltigungsbundes für die Welteroberung einer Priesterschaft - Eine psychoanalytische Studie*, Institut für ganzheitliche Forschung, 2007
Bohlinger R., Ney J. [Johannes] P. (I), *Gutachten zur Frage der Echtheit des sogenannten Wannsee-Protokolls und der dazugehörenden Schriftstücke*, VfgFuK, I ed. 1992, II ed. 1994
Bohlinger R., Ney J.P. (II), *Die Stellungnahme der Leitung der* Gedenkstätte Haus der Wannsee-Konferenz *zu dem von Bohlinger und Ney verfaßten Gutachten zur Frage der Echtheit des sogenannten Wannsee-Protokolls und der dazugehörenden Schriftstücke*, VfgF, 1995
Boisdefeu J.-M., *Dubitando - Textes Révisionnistes (2004-2008)*, La Sfinge, 2009
Bojano F., *Sulle rovine di Weimar*, Giacomo Agnelli, 1933
Bokser B.Z, *Il Giudaismo: profilo di una fede*, il Mulino, 1969
Bolaffi G. (I), *Una politica per gli immigrati*, il Mulino, 1996
Bolaffi G. (II), *Stranieri con contratto - Da extracomunitari a cittadini, ma con regole e quote*, «CdS», 14 marzo 2000
Bolaffi G. (III), *Il paradosso degli immigrati: il mercato li vuole, la gente no*, «CdS», 23 maggio 2000
Bolaffi G. (IV), *Ma il viaggio parte dal sud*, «CdS», 12 luglio 2000
Bolaffi G. (V), *Multiculturalismo e immigrazione - La realtà italiana*, «Trasgressioni» n.35, 2002
Bolaffi G. (VI), *L'economia li vuole, la società no*, «CdS», 25 gennaio 2009
Bolaffi G., Gindro S., Tentori T. (a cura di -), *Dizionario delle diversità - Le parole dell'immigrazione, del razzismo e della xenofobia*, Liberal Libri, 1998
Bolzoni G. [Maurizio Murelli], *Il complotto - Chi tira i fili del mondo? Ce lo dice un film* (Sesso e Potere), «Orion» n.168, 1998

Bonacina G., *Comando Bombardieri Operazione Europa*, Longanesi, 1975
Bonacossa C., *Il vecchio mondo in congedo assoluto*, Ceschina, 1941
Bonanate L., *I doveri degli Stati*, Laterza, 1994
Bonazzi T., *Il sacro esperimento - Teologia e politica nell'America puritana*, Mulino, 1970
Bonesio L., *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, 1997
Bonini C., *Guantanamo - USA, viaggio nella prigione del terrore*, Einaudi, 2004
Bönitz W., *Feindliche Bomberverbände im Anflug - Zivilbevölkerung im Luftkrieg*, Aufbau, 2003
Bonnard A. (I), *I moderati - Il dramma del presente*, Volpe, 1967
Bonnard A. (II), *Sulla razza*, Edizioni di Ar, 1992
Bontempelli M., Fiorillo C., *Il sintomo e la malattia - Una riflessione sull'ambiente di Bin Laden e su quello di Bush*, CRT Coscienza Realtà Testimonianza, 2001
Borde J., *Un crime de guerre américain - Le vol 655 Iran Air*, Dualpha, 2000
Bordiot J. (I), *Le gouvernement invisible*, Avalon, 1987
Bordiot J. (II), *Une main cachee dirige... - Le système du mondialisme*, Editions du Trident, 1992
Börger W., *Vom deutschen Wesen*, Konrad Triltsch, 1942
Borghi G., *Homo religiosus, homo oeconomicus, homo vacuus - Genealogia e crisi dell'uomo*, Settimo Sigillo, 2003
Borgonovi F., Perletti S., *Il cinema per stimolare il senso critico*, «CdS», 18 maggio 1994
Borgonovo F., Paragone G., *L'invasione - Come gli stranieri ci stanno conquistando e noi ci arrendiamo*, Aliberti, 2009
Borrego S.E., *Derrota Mundial - La Hizo más Sutil la Transmutación del Marxismo al Supracapitalismo. Origines ocultos de la II Guerra Mundial, Desarrollo de la Guerra, Consecuencias actuales de la Guerra* (XLIII ed.), A. Badillo, Città del Messico, 2002
Bottai G., *Legione è il mio nome*, Gianni Iuculano, 1999
Bottarelli M. (I), *Good Morning, Belgrado - Cronache di un'aggressione*, Soc. Ed. Barbarossa, 2000
Bottarelli M. (II), *Una guerra fatta in casa - Tra New York e Kabul, oltre la propaganda*, Società Editrice Barbarossa, 2001
Bottarelli M. (III), *La NATO: i soldati italiani nelle zone più radioattive - Allarme leucemia: le truppe olandesi lasciano le aree colpite da bombe all'uranio, i nostri restano*, «Libero», 24 settembre 2000
Bottarelli M. (IV), *La sporca guerra del petroliere Bush*, Malatempora/movement, 2002
Bottarelli M. (V), *11 settembre dietro le Torri, dentro le Torri*, Società Editrice Barbarossa, 2002
Boucher J., *La simbologia massonica*, Atanor, 2003
Bouthoul G., *La sovrappopolazione*, Longanesi, 1967
Boxer T., *The Jewish Celebrity Hall of Fame*, Shapolsky, 1987
Boyer R., *Il mondo indoeuropeo*, in *Trattato di antropologia del sacro - vol.I*, Jaca Book, 1991
Boyne W.J., *Scontro di ali - L'aviazione militare nella Seconda Guerra Mondiale*, Mursia, 1997
Braha D., *Delegati da tutti i paesi al congresso dei giuristi ebrei*, «Shalom» n.8/1994
Brasillach R., Cousteau P.-A., *La questione ebraica*, Effepi, 2004
Bratzel J.F., Rout L.B., *F.D. Roosevelt y el «mapa secreto» de los nazis porteños*, «Revisiòn» n.5, 1995
Brecher J., Costello T., *Contro il capitale globale - Strategie di resistenza*, Feltrinelli, 1996
Breda M. (I), *Scalfaro: «Immigrati, porte spalancate a chi soffre»*, «CdS», 8 dicembre 1998
Breda M. (II), *Napolitano al binario della Shoah*, «CdS», 17 gennaio 2007
Breda M. (III), *Il Colle* [il quirinalizio Giorgio Napolitano] *e i romeni: non sono il male. Aprire la cittadinanza ai giovani*, «CdS», 21 novembre 2007
Breger M.J. (I), *The Jewish community should recognize the depth of religious faith among Christian evangelicals and treat the Religious Right with tolerance and respect*, «Moment», aprile 1994
Breger M.J. (II), *The anti-anti-Semitic thought police are pressuring publishers not to publish... I'm un-*

comfortable writing this column, «Moment», dicembre 1997
Breger M.J. (III), *Is the Holocaust Unique?*, «Moment», aprile 2000
Breitman R., *Il silenzio degli Alleati - La responsabilità morale di inglesi e americani nell'Olocausto ebraico*, Mondadori, 1999
Brennecke G., *Die Nürnberger Geschichtsentstellung - Quellen zur Vorgeschichte und Geschichte des 2. Weltkriegs aus den Akten der deutschen Verteidigung*, Verlag der Deutschen Hochschullehrer-Zeitung (Grabert), 1970
Brenner L., *Zionism in the Age of the Dictators - A Reappraisal*, Lawrence Hill, 1983
Brigandi N., *Chi è Al Gore? Un Superman di Mani Pulite* (Transparency International), «Rinascita», 4 novembre 2000
Brimelow P., *Alien Nation - Common Sense About America's Immigration Disaster*, HarperPerennial, 1996
Brock J., *Die Diffamierung einer Generation - Die Zeit von 1919 bis 1939*, Condo, 2001
Brock R.L., *Freispruch für Deutschland*, FZ-Verlag, 1995
Brockdorff A., *Amerikanische Weltherrschaft?*, Verlag Adolf Albrecht, 1929
Brod M.M., *I giorni del Messia - Redenzione e avvento messianico nelle fonti della tradizione ebraica*, DLI, 1996
Broder H.M., *Der ewige Antisemit - Über Sinn und Funktion eines beständigen Gefühls*, Fischer, 1986
Bronner S.E., *Ein Gerücht über die Juden - Die «Protokolle der Weisen von Zion» und der alltägliche Antisemitismus*, Propyläen, 1999
Brossat A., *Agenti di Mosca - Lo stalinismo e la sua ombra*, Dedalo, 1991
Brown L. R., *I limiti alla popolazione mondiale*, EST-Mondadori, 1974
Brown P., Smith H., *La guerra inquina*, «Internazionale / The Guardian» n.285, 1999
Browning J., Reiss S., *Vocabolario della globalizzazione*, «liberal» n.43 / Atlantide Editoriale, 1998
Bruckmayer D., *Dizionario degli ebrei*, Carucci, 1984
Bruckner P., *Il singhiozzo dell'uomo bianco*, Longanesi, 1983
Brunetta G.P. (I), *Buio in sala*, Marsilio, 1989
Brunetta G.P. (II), *Cent'anni di cinema italiano*, Laterza, 1991
Brunetta G.P. (III), *Storia del cinema italiano 1895-1929* e *1929-1945*, Editori Riuniti, 1993
Brunetta G.P. (IIV, *Identità, miti e modelli temporali*, in *Storia del cinema mondiale - Gli Stati Uniti. Tomo I del secondo volume* (a cura di Gian Piero Brunetta), Einaudi, 1999
Brüning E., Graf H., *Die unterschätzte Subkultur: Freimaurerei, Wolf im Schafpelz*, Schwengeler, 2001
Brusten M., Winkelmann B., *Wie denken deutsche Studenten in «West» und «Ost» nach der Wiedervereinigung über den Holocaust*, in Tel Aviver Jahrbuch...
Brydon R., *The Masons and the Rosy Cross - Rosslyn: A History of the Guilds*, Rosslyn Chapel, 1994
Buber M. (I), *La fede dei profeti*, Marietti, 1985
Buber M. (II), *La leggenda del Baal-Shem*, Gribaudi, 1995
Buber M. (III), *Discorsi sull'Ebraismo*, Gribaudi, 1996
Buccini G. (I), *Charlene, ex contestatrice oggi assediata dai cortei*, «CdS», 30 novembre 1999
Buccini G. (II), *«Io, piccolo ebreo della foto simbolo dell'Olocausto»*, «CdS», 6 gennaio 2000
Buccini G. (III), *NATO prosciolta sugli «errori» in Kosovo*, «CdS», 3 giugno 2000
Buchanan P.J. (I), *Der Tod des Westens - Geburtenschwund und Masseneinwanderung bedrohen unsere Zivilisation*, Bonus, 2002
Buchanan P.J. (II), *Churchill, Hitler und der unnötige Krieg - Wie Großbritannien sein Empire und der Westen die Welt verspielte*, Pour le Mérite, 2008
Buitenhuis P., *The Great War of Words - Literature as Propaganda 1914-18 and After*, Batsford, 1989
Bulgarelli N., Zona U., *Mercenari - Il business della guerra*, NdA Press, 2004

Bülow A. (von -), *Die CIA in der 11. September - Internationaler Terror und die Rolle der Geheimdienste*, Piper Verlag, 2003
Buncombe A., Hughes S., *Nebbia su Falluja*, «Internazionale / The Independent» n.618, 2005
Buonanno E., *Sarà vero - Falsi, sospetti e bufale che hanno fatto la storia*, Einaudi, 2009
Brugvin T., *I banchieri nel cuore degli Stati*, «Rinascita», 17 giugno 2010
Buccini G. (I), *Charlene, ex contestatrice oggi assediata dai cortei*, «CdS», 30 novembre 1999
Buccini G. (II), *«Io, piccolo ebreo della foto simbolo dell'Olocausto»*, «CdS», 6 gennaio 2000
Buchanan M., *L'atomo sociale - Il comportamento umano e le leggi della fisica*, 2008
Buchanan P.J. (I), *Der Tod des Westens - Geburtenschwund und Masseneinwanderung bedrohen unsere Zivilisation*, Bonus, 2002
Buchanan P.J. (II), *Churchill, Hitler und der unnötige Krieg - Wie Großbritannien sein Empire und der Westen die Welt verspielte*, Pour le Mérite, 2008
Bülow A. (von -), *Die CIA in der 11. September - Internationaler Terror und die Rolle der Geheimdienste*, Piper Verlag, 2003
Buongiorno P., De Martino M., *Il più grande attacco valutario degli ultimi anni* (Soros, Paulson, Cohen), «Panorama», 8 marzo 2010
Burg A., *Sconfiggere Hitler - Per un nuovo universalismo e umanismo ebraico*, Neri Pozza, 2008
Buruma I. (I), *Il prezzo della colpa - Germania e Giappone: il passato che non passa*, Garzanti, 1994
Buruma I. (II), *L'interventismo umanitario e la paura di un'altra Shoah* (Bernard Kouchner), «Corriere della Sera», 3 giugno 2007
Buruma I. (III), *Il diritto di dire parole odiose*, «CdS», 8 marzo 2009
Bury J., *Storia dell'idea di progresso*, Feltrinelli, 1979
Bush G.H., *Why Jews Should Vote for Me*, «Moment», ottobre 1992
Bush G.W. jr (I), *Bushismi - Saggezza e umorismo involontario del 43° presidente*, Mondadori, 2003
Bush G.W. jr (II), *Contro il totalitarismo - Documento strategico sulla Sicurezza Nazionale*, «Il Foglio», 17 marzo 2006
Bush G.W. jr (III), *Frasi celebri*, Effepi, 2008
Bush Quietly Named Zionists To Office, «The Truth At Last» n.437, 2002
Butz A.R. (I), *The Hoax of the Twentieth Century*, IX ed., Institute of Historical Review, 1989 (I ed. 1976) [ed.ted., vietata e sequestrata: *Der Jahrhundertbetrug*, Historical Review Press, 1977; ed.franc. *La Mystification du XXe siècle*, trad. dell'ed. 1993, La Sfinge, 2002]
Butz A.R. (II), *Contesto storico e prospettiva d'insieme nella controversia dell'«Olocausto»*, Graphos, 1999 [*Geschichtliche Hintergrund und Perspektive in der «Holocaust»-Kontroverse*, «VffG» n. 4/1999]
Butz A.R. (III), *Was widerfuhr den ungarischen Juden? - Eine Erwiderung an Jürgen Graf*, «VffG», n.3-4/2000 [*A propos des déportations des juifs hongrois en 1944 - rèponse à Jürgen Graf*, in «Études Révisionnistes» n.2, 2001]
Butz A.R. (IV), *Peter Sagal's* Denial, «JHR» n.3/1998
Bytwerk R.L., *Julius Streicher*, Dorset Press, 1983
Caballero Jurado C., Bujeiro R., *The German Freikorps 1918-23*, Osprey, 2001
Cabrini L., *Il potere segreto - Dal 25 aprile 1915 al 25 aprile 1945, dal 25 luglio 1923 al 25 luglio 1943 - Ricordi e confidenze di Giovanni Preziosi*, Stab. Tip. Società Ed. "Cremona Nuova", 1951
Caccia F., *Gheddafi a Roma provoca l'Europa - Islam, nuova sfida di Gheddafi*, «CdS», 31 agosto 2010
Caizzi I. (I), *I misteri infiniti del Conto Protezione*, «CdS», 11 luglio 1994
Caizzi I. (II), *Adesso Fiorini non è più solo*, «CdS», 28 novembre 1995
Caizzi I. (III), *Il primo ministro e lo speculatore - I rapporti vecchi e recenti tra Prodi e Soros*, «CdS», 23 dicembre 1996

Caizzi I. (IV), *La squadra del '92 - Si riapre il caso dei 48 miliardi di dollari polverizzati dalla Banca d'Italia per difendere inutilmente la lira*, «CdS», 27 gennaio 1997
Caizzi I. (V), *La loggia scende, la lobby sale*, «Sette» del CdS n.31-32/2000
Caizzi I. (VI), *«Voli CIA, coinvolti i governi europei»*, «CdS», 15 febbraio 2007
Calabrese F. (I), *La destra e il tradizionalismo*, «Rinascita», 28 ottobre 2006
Calabrese F. (II), *Politica, quel terreno di amare delusioni - Segnati: venuti a contatto con verità che per il pensiero unico democratico non dovrebbero neanche esistere*, «Rinascita», 1°-2 marzo 2008
Calabrò M.A. (I), *Anche il laicismo erede del cristianesimo*, «CdS», 21 dicembre 2008
Calabrò M.A. (II), *«Clandestini, in Italia sono un milione» - È la stima della Caritas*, «CdS», 10 agosto 2009
Calimani R. (I), *Gesù ebreo*, Rusconi, 1990
Calimani R. (II), *Stella gialla - Ebrei e pregiudizio*, Rusconi, 1993 [riedito col titolo: *Ebrei e pregiudizio - Introduzione alla dinamica dell'odio*, Mondadori, 2000]
Calimani R. (III), *I destini e le avventure dell'intellettuale ebreo 1650-1933*, Mondadori, 1996
Calimani R. (IV), *Storia dell'ebreo errante - Dalla distruzione del Tempio di Gerusalemme al Novecento*, Mondadori, 2002
Calimani R. (V), *Non è facile essere ebreo - L'ebraismo spiegato ai non ebrei*, Mondadori, 2004
Calimani R. (VI), *Passione e tragedia - La storia degli ebrei russi*, Mondadori, 2006
Calimani R. (VII), *Di ebrei, di cose ebraiche e del resto*, allegato a «Shalom» n.12/2006
Calimani R. (VIII), *Storia del pregiudizio contro gli ebrei - Antigiudaismo, antisemitismo, antisionismo*, Mondadori, 2007
Calimani R. (IX), *Ebrei eterni inquieti - Intellettuali e scrittori del XX secolo in Francia e Ungheria*, Mondadori, 2007
Camon A., *Il killer dentro di noi - Crimine e violenza nel nuovo cinema americano*, Bertani, 1990
Campbell B., *The World of Oneness*, Flanders Hall, 1987 (1956)
Campbell R., *Operazione Lucky Luciano - La collaborazione segreta tra mafia e marina statunitense nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, 1978
Campi A., *Schmitt, Freund, Miglio - Figure e temi del realismo politico europeo*, Akropolis / La Roccia di Erec, 1996
Camus R., *Le Communisme du XXIe siècle*, Xenia, 2007
Canedy A., *America's Nazis - A History of German American Bund*, Markgraf, 1990
Canella M., *Razze umane estinte e viventi*, Sansoni, 1940
Canfora L. (I), *Cultura classica e crisi tedesca - Gli scritti politici di Wilamowitz*, De Donato, 1977
Canfora L. (II), *Libro e libertà*, Laterza, 1994
Canfora L. (III), *Critica della retorica democratica*, Laterza, 2002
Cannistraro P.V., Sullivan B.R., *Margherita Sarfatti - L'altra donna del Duce*, Mondadori, 1993
Cantor N., *The Sacred Chain - A History of the Jews*, Fontana Press / Harper Collins, 1996
Capelli A., Broggini R. (a cura di-), *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta - Legislazioni a confronto*, FrancoAngeli, 2001
Cappelli V., *Spike Lee, scontro con i partigiani*, «CdS», 30 settembre 2008
Caprioli E. [Enzo/Vincenzo] (I), *L'ideologia inquinante*, «l'Uomo libero» n.29, 1989
Caprioli E. (II), *Iperlogica - Il cuore della ragione*, La Goliardica Pavese, 2005
Caprioli E. (III), *Il trionfo dell'idiozia*, «l'Uomo libero» n.59, 2005
Caputo V. (I), *Da Sarajevo a Pearl Harbor - Gli Anglo-americani alla conquista del mondo*, Settimo Sigillo, 1999
Caputo V. (II), *Il caso don Minzoni*, Settimo Sigillo, 2000
Caputo V. (III), *Ferrara 1945 - I giorni dell'odio*, Settimo Sigillo, 2002

Caracciolo L., *Euro No - Non morire per Maastricht*, Laterza, 1997
Caramel L., *Risorse umane*, «Internazionale / le Monde» n.340, 2000
Cardini F. (a cura di -) (I), *La paura e l'arroganza* [De Benoist A., *11 settembre 2001*], Laterza, 2002
Cardini F. (II), *Astrea e i titani - Le lobbies americane alla conquista del mondo*, Laterza, 2003
Caretto E. (I), *Unabomber: L'America si piega al ricatto terrorista*, «CdS», 20 settembre 1995
Caretto E. (II), *Kennedy: un mito nel fango della mafia*, «CdS», 23 dicembre 1995
Caretto E. (III), *Clinton sfugge alla bancarotta - I repubblicani attaccano la sua «consigliera» Naomi Wolf*, «CdS», 9 febbraio 1996
Caretto E. (IV), *Schiaffo di Clinton alla STET*, «CdS», 12 luglio 1996
Caretto E. (V), *Iran e Libia, Clinton va avanti da solo*, «CdS», 6 agosto 1996
Caretto E. (VI), *Clinton, un candidato da Oscar - Star e lacrime, la convention democratica*, «CdS», 27 agosto 1996
Caretto E. (VII), *Scandalo, si dimette il «presidente ombra»*, «CdS», 30 agosto 1996
Caretto E. (VIII), *Cia, il mito crolla con un golpe* (Paul Wolfowitz), «CdS», 7 ottobre 1996
Caretto E. (IX), *E noi saremmo la lobby più potente del mondo*, «Sette» del CdS n.46/1996
Caretto E. (X), *La Albright sfuggì all'Olocausto*, «CdS», 5 febbraio 1997
Caretto E. (XI), *Crociata contro «Madeleine l'apostata»*, «CdS», 15 febbraio 1997
Caretto E. (XII), *Clinton alla crociata dei diritti gay*, «CdS», 10 novembre 1997
Caretto E. (XIII), *Hillary in campo: difendo Bill, vinceremo* e «*L'ora del vice è vicina, Gore pronto*», «CdS», 25 gennaio 1998
Caretto E. (XIV), *1941, la bambina che visse coi lupi*, «io donna / Corriere della Sera» n.16/1998
Caretto E. (XV), *L'America in rosso - Isolata sulla Corte di Roma, in debito con l'ONU*, «CdS», 18 luglio 1998
Caretto E. (XVI), *«La mafia russa ha finanziato anche il sindaco di New York»*, «CdS», 24 dicembre 1999
Caretto E. (XVII), *Il «mago di Oz» & soci. Uno stratega segreto e gioco di squadra per il sogno di George jr - La stella di Karl Rove*, «CdS», 5 agosto 2000
Caretto E. (XVIII), *Marvin Cetron: «Contro i terroristi ogni mezzo è lecito»*, «CdS», 24 settembre 2001
Caretto E. (XIX), *L'America richiude a Cuba i suoi peggiori nemici*, «CdS», 12 gennaio 2002
Caretto E. (XX), *In America la lobby ebraica oscura la presenza araba*, «CdS», 10 aprile 2002
Caretto E. (XXI), *Soros punta tutto contro Bush*, «CdS», 12 novembre 2003
Caretto E. (XXII), *E Bush annuncia all'America la morte di Spot - Eutanasia per la mascotte della Casa Bianca. Il portavoce: «È stata un'amica leale»*, «CdS», 23 febbraio 2004
Caretto E. (XXIII), *La Casa Bianca difende i voli CIA: il segreto serve*, «CdS», 5 dicembre 2005
Caretto E. (XXIV), *Rice: «La CIA ha sventato attacchi all'Europa»*, «CdS», 6 dicembre 2005
Caretto E. (XXV), *Usa, smascherato il segreto di Elfriede, la «signora ebrea» che era stata una SS - Scoperta dalle autorità a 83 anni, è stata estradata in Germania*, «CdS», 21 settembre 2006
Caretto E. (XXVI), *Da destra l'ultimo attacco a Bush e Rumsfeld - Svolta dei neocon alla vigilia del voto: «Guerra fallita»* (Perle, Adelman, Frum), «CdS», 5 novembre 2006
Caretto E. (XXVII), *M. Walzer: «Ora va scongiurato il rischio atomico»*, «CdS», 28 dicembre 2007
Caretto E. (XXVIII) [E.C.], *Rahm Emanuel e i suoi fratelli*, «Magazine» del CdS, 9 luglio 2009
Caretto E., Marolo B., *Made in USA - Le origini americane della repubblica italiana*, Rizzoli, 1996
Carosa A., Vignelli G., *L'invasione silenziosa - L'immigrazionismo: risorsa o complotto?*, Il Minotauro, 2002
Carrel A., *L'uomo, questo sconosciuto*, Bompiani, 1945
Carrino A., *La rivoluzione francese secondo Barruel - Alle origini della storiografia reazionaria*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989

Cascioli L. (I), *La favola di Cristo - Inconfutabile dimostrazione della non esistenza di Gesù*, in proprio, Roccalvecce/Viterbo, 2006
Cascioli L. (II), *La morte di Cristo - Cristiani e cristicoli*, in proprio, Roccalvecce/Viterbo, 2008
Castelli D., *Il Messia secondo gli Ebrei* (1874), Edizioni PiZeta, 2008
Castradori F., *Le radici dell'odio - Il conte De Gobineau e le origini del razzismo*, Xenia, 1991
Cau J., *Le scuderie dell'Occidente - Trattato di morale*, Volpe, 1974
Cavadini E., *Arriva «Schindler's List»: su RAIUNO l'Olocausto con una serie di dibattiti*, «CdS», 4 maggio 1997
Cavedo R., *Profeti - Storia e teologia del profetismo nell'Antico Testamento*, Edizioni San Paolo, 1995
Caviglia M., *Quel grande potere che porta grandi responsabilità - Una panoramica sui supereroi ebrei nei fumetti*, «Shalom» n.8/2007
Cazzaniga G.M. (a cura di-), *La Massoneria*, vol. 21° degli «Annali della Storia d'Italia», Einaudi, 2006
Cazzullo A., *Ora Balotelli può dimostrare di essere davvero «Super Mario»*, «CdS», 10 agosto 2010
Céline L.F. (I) [Louis Ferdinand Destouches], *Bagatelle per un massacro*, Guanda, 1981 (ritirato dall'editore italiano per «antisemitismo»)
Céline L.F. (II), *Mea culpa* e *La bella rogna*, Guanda, 1982 (ritirato dall'ed.it. per «antisemitismo»)
Céline L.F. (III), *L'école des cadavres*, Denoël, 1942 (anast.) [*La scuola dei cadaveri*, Soleil, 1997]
Celso, *Il discorso vero*, Adelphi, 1987 [anche: *Contro i cristiani - Il discorso della verità*, Rizzoli, 1989]
Central Intelligence Agency, *Manuale della tortura - Il testo finora top-secret uscito dagli archivi USA*, Datanews, 1999
Centro Studi Orion, *Strage di Ustica e strage di Bologna. E se fossero collegate?*, SEB, 1997
Cerina G., *Rapinatori in doppiopetto - Il ruolo politico del Fondo Monetario Internazionale*, «l'Uomo libero» n.46, 1998
Cernuschi E. (I), *La minaccia chimica e batteriologica*, «Storia militare» n.39, 1996
Cernuschi E. (II), *L'URSS e il* Lend Lease - *La strategia sovietica e gli aiuti anglo-americani 1941-1945*, «Storia militare» n.144, 2005
Cerruti M., *Tullia Zevi: «Si fa leva sulle angosce dell'Europa»*, «Il Gazzettino», 22 aprile 1997
Cesarani D. (I), *Justice Delayed - How Britain became a refuge for Nazi war criminals*, Mandarin, 1992
Cesarani D. (II), *Le lezioni della Shoah*, «Internazionale / The Guardian» n.320, 2000
Cesarani D. (III), *Adolf Eichmann - Anatomia di un criminale*, Mondadori, 2007
Challen S., *Richard Korherr and his reports*, Cromwell Press, 1993
Chamberlain H.S. (I), *Die Grundlagen des Neunzehnten Jahrhunderts*, due voll., Bruckmann, 1942
Chamberlain H.S. (II), *Arische Weltanschauung*, F. Bruckmann, 1938
Chamish B. (I), *The Fall of Israel*, Canongate, 1992
Chamish B. (II), *Wer ermordete Yitzhak Rabin?*, Kopp, 2000 [edizione italiana, ampliata: *Chi ha ucciso Yitzhàk Rabin*, Editrice Nuovi Autori, 2003]
Champeaux G., *La croisade des démocraties*, due voll., Centre d'études de l'agence Inter-France, 1941
Charmley J. (I), *Churchill - Das Ende einer Legende*, Ullstein, 1997
Charmley J. (II), *Der Untergang des Britischen Empires - Roosevelt-Churchill und Amerikas Weg zur Weltmacht*, Ares Verlag, 2005
Chartier R., *Le origini culturali della Rivoluzione francese*, Laterza, 1991
Chassard P., *Remarques sur les «Droits de l'Homme»*, Mengal, 2003
Chernow R., *I Warburg*, Rizzoli, 1993
Chéroux C., *Memoria dei campi - Fotografie dei campi di concentramento e di sterminio nazisti (1933-1999)*, contrasto, 2002
Chi ha cominciato? - L'Inghilterra unica colpevole degli attacchi aerei contro la popolazione civile. Estratto di una rigorosa e completa documentazione diplomatica e militare, s.e., s.d. (ma 1944)

Chi sono i Lions?, «Vita Lion - Notiziario mensile del Distretto 108 IB Lions International» n.8, 1983
Chiantaretto M., *Bill saluta con una grazia scandalosa*, «il Giornale», 25 gennaio 2001
Chiarello L., *La galassia pacifista nell'America patriottica*, «Limes» n.4/2002
Chiesa G. (I), *La guerra infinita*, Feltrinelli, 2002
Chiesa G. (II), *A Mosca, battaglia all'ultimo sangue* (Khodorkovskij), «il manifesto», 26 ottobre 2003
Chiesa G. (III), Villari M., *Superclan - Chi comanda l'economia mondiale?*, Feltrinelli, 2003
Chiesa G. (IV), *Prima della tempesta* (11 settembre 2001 e sgg.), nottetempo, 2006
Chiesa G. (V), *Le carceri segrete della CIA in Europa*, Piemme, 2007
Chiesa G. (VI) (a cura di -), *Zero - Perché la versione ufficiale sull'11/9 è un falso*, Piemme, 2007
Chomsky N. (I), *Riflessioni sul Medio Oriente*, Einaudi, 1976
Chomsky N. (II), *Illusioni necessarie - Mass media e democrazia*, elèuthera, 1991
Chomsky N. (III), *Anno 501, la conquista continua*, Gamberetti, 1993
Chomsky N. (IV), *Alla corte di re Artù - Il mito Kennedy*, elèuthera, 1994
Chomsky N. (V), *Il potere dei media*, con il saggio *Il fascismo strisciante*, Vallecchi, 1994
Chomsky N. (VI), *Sulla nostra pelle - Mercato globale o movimento globale?*, Marco Tropea, 1999
Chomsky N. (VII), *Il nuovo umanitarismo militare - Lezioni dal Kosovo*, Asterios, 2000
Chomsky N. (VIII), *Atti di aggressione e di controllo*, Marco Tropea, 2000
Chomsky N. (IX), *Egemonia americana e «stati fuorilegge»*, Dedalo, 2001
Chomsky N. (X), *Le conseguenze dello stile occidentale della democrazia capitalista*, «Orion» n.3/1995
Chomsky N. (XI), *Oltre la retorica sulle bombe*, «Internazionale / Znet» n.278, 1999
Chomsky N. (XII), *11 settembre - Le ragioni di chi?*, Marco Tropea, 2001
Chomsky N. (XIII), *Gli errori di Bush in Iraq*, «Internazionale» n.512, 2003
Chomsky N., Herman E.S., *Economie politique des droits de l'homme*, J.-E. Hallier-Albin Michel, 1981
Chossudovsky M. (I), *La criminalizzazione dello Stato - Il golpe strisciante che incombe sugli USA. I falsi allarmi terroristici sono parte di un piano preciso*, «Rinascita», 16 luglio 2004
Chossudovsky M. (II), *La verità sull'operazione «Piombo Fuso» - L'invasione di Gaza fa parte di un più vasto programma militare e d'intelligence israeliano*, «Rinascita», 13 gennaio 2008
Churchill W., *La seconda guerra mondiale*, Mondadori, 1979
Ciarrocca L. (I), *Bacio in copertina fra nera ed ebreo*, «il Giornale», 9 febbraio 1993
Ciarrocca L. (II), *GATT, la pace di Bruxelles non convince*, «il Giornale», 23 settembre 1993
Ciarrocca L. (III), *A New York degenera la campagna elettorale*, «il Giornale», 3 ottobre 1993
Ciarrocca L. (IV), *L'antisemitismo costa caro*, «il Giornale», 18 maggio 1994
Ciarrocca L. (V), *Douglas rilancia Clinton - «The American President»*, «il Giornale», 22 nov. 1995
Ciampaglia G., *La propulsione a reazione in Italia dalle origini al 1943*, Aeronautica Militare, Ufficio Storico, 2002
Cianciarelli F., *L'umana tragedia - Contro il controllo sociale, economico e fisico dell'uomo*, Controcorrente, 2008
Cincinnatus, *War! War! War! - Veritas vincit*, stampato in proprio negli USA, 1965 (1940)
Cingolani S. (I), *Aiuto, il mondo è scoppiato. In otto tribù*, «CdS», 18 dicembre 1996
Cingolani S. (II), *Processo Papon, da boia a vittima*, «CdS», 2 marzo 1998
Cingolani S. (III), *Così il Paese ha ritrovato la memoria*, «CdS», 3 aprile 1998
Cingolani S. (IV), *Pasqua: vanno regolarizzati tutti*, «CdS», 5 agosto 1998
Cingolani S. (V), *Francia, 68 professori contro una liceale: «Si tolga il velo»*, «CdS», 10 gennaio 1999
Cingolani S. (VI), *Kosovo, l'America sblocca i negoziati - Spunta il nome di Soros tra gli «amici» dei ribelli*, «CdS», 15 febbraio 1999
Cingolani S. (VII), *Derrida: «In Kosovo violenze, non crimini contro l'umanità»*, «CdS», 7 gennaio 2000 (vedi anche: *«Es war kein Völkermord - Kosovo-Lügen der NATO geplatz»*, «NZ», n.51/1999)

Ciuffoletti Z. (I), *Il complotto massonico e la rivoluzione francese*, Medicea, 1989
Ciuffoletti Z. (II), *Retorica del complotto*, il Saggiatore, 1993
Ciuffoletti Z., Moravia S. (a cura di -), *La Massoneria - La storia, gli uomini, le idee*, Mondadori, 2004
Clan E., *Lord Cohn - La penetrazione giudaica nella casta dominante inglese da Disraeli a Hore Belisha*, I e II, Quaderni di politica e di economia contemporanea, 1941
Clauss L.F. (I), *Rasse und Seele - Eine Einführung in den Sinn der leiblichen Gestalt*, Büchergilde Gutenberg, 1937
Clauss L.F. (II), *Die Seele des Andern - Wege zum Verstehen im Abend- und Morgenlande*, Bruno Grimm, 1958
Clavel F.T. e B., *Storia della Massoneria e delle Società Segrete*, Forni, 1997 (1873)
Clinton Grants Left-Wing Jews Control of Government, «The Thruth At Last» n.417, 2000
Clinton Has Allowed Jews To Take Over U.S. Government, «The Truth At Last» n.404, 1998
Clinton Infests Government With Homosexuals, «The Truth At Last» n.384, 1995
Clinton Names Jews Ambassadors to Major Countries, «The Truth At Last» n.404, 1998
Clinton Names Jews To All Important Posts, «The Truth At Last» n.413, 1999
Clinton Packs Federal Courts With Radical Judges, «The Truth At Last» n.390, 1996
Clinton Promotes Mongrelization of the White Race, «The Truth At Last» n.403, 1998
Clinton Secretly Appoints Homos to High Posts, « The Truth At Last», n.414, 1999
Clinton's CIA Heads Are All Jewish, «The Truth At Last» n.388, 1996
Clinton's Executive Orders - Coming Future Dictatorship, «The Truth At Last» n.411, 1999
Cobianchi M., *La lobby dei 47 uomini d'oro che detta legge all'Europa* (ERT), «Panorama», 17 maggio 2001
Cochin A. (I), *Meccanica della Rivoluzione*, Rusconi, 1971
Cochin A. (II), *Lo spirito del giacobinismo*, Bompiani, 1981
Cockburn A. e L., *Amicizie pericolose - Storia dei rapporti tra CIA e Mossad*, Gamberetti, 1993
Cockburn A. e L., *Amicizie pericolose - Storia dei rapporti tra CIA e Mossad*, Gamberetti, 1993
Cohen H., *Religione della ragione dalle fonti dell'ebraismo*, San Paolo, 1994
Cohen J.E., *Quante persone possono vivere sulla terra?*, il Mulino, 1998
Cohen M.J., *Truman and Israel*, University of California Press, 1990
Cohen N.W., *Not Free to Desist - A History of the American Jewish Committee 1906-1966*, The Jewish Publication Society of America, 1972
Cohen S., Ligammari P., *Padroni del mondo - I cento uomini (e donne) che hanno accumulato le più grandi fortune*, Boroli, 2003
Cohn E.B., *Das jüdische ABC - Ein Führer durch das jüdische Wissen*, Erwin Löwe, 1935
Cohn-Bendit D., Schmid T., *Heimat Babylon - Das Wagnis der multikulturellen Demokratie*, Campe, 1994 [*Patria Babilonia - Il rischio della democrazia multiculturale*, Theoria, 1994]
Colard J.-M., *Il restauro della memoria - La storia fotografica dei campi di sterminio nazisti è piena di imprecisioni e scorrettezze. Una mostra cerca di restituire a queste immagini la loro dignità*, «Internazionale / Les inrockuptibles» n.370, 2001
Colby B., *Die Roosevelt-Verschwörung - Amerikanische Kriegspropaganda und Kriegshetze gegen Deutschland*, Druffel Verlag, 2002
Collier P., Horowitz D., *I Ford*, Sperling & Kupfer, 1989
Collier P., Horowitz D., *I Rockefeller - Una dinastia americana*, Rusconi, 1983
Collins D., «*Swindler's List*», «JHR» n.3/1994
Collins D., *Free Speech Under Attack - Thougt Police on Patrol*, «JHR» n.6/1995
Collins J., *The merits of the case* (Timothy McVeigh), «Time», 9 giugno 1997
Collotti E., *La soluzione finale*, Newton & Compton, 1995

Colombari E., *I penitenziari italiani allo sfascio,* «Rinascita», 2 luglio 2010
Colombo A. (a cura di -), *La sfida americana - Europa, Medio Oriente e Asia orientale di fronte all'egemonia globale degli Stati Uniti*, FrancoAngeli, 2006
Colombo F. (I), *Il dio d'America*, Mondadori, 1983
Colombo F. (II), *Passaggio a Occidente*, Rizzoli, 1982
Colombo F. (III), *Fine del villaggio globale - Notizie di guerra*, Reset, 1999
Colombo F. (IV), *Perché l'Europa crede che in America comandino gli ebrei,* «L'Europeo» n.18/1991
Colombo F. (V), *Il maschio discriminato,* «la Repubblica», 19 ottobre 1995
Colombo F. (VI), *La «lobby ebraica» negli Stati Uniti*, «la Repubblica», 8 ottobre 1996
Colombo F. (VII), *Colombo propone che il 16 ottobre diventi il Giorno della Memoria* (prolusione all'inaugurazione del nuovo CDEC), «BCEM» n.3/1997
Colombo F. (VIII), *Quando lo storico nega l'Olocausto*, «la Repubblica», 27 febbraio 1998
Colombo F. (IX), *America e libertà - Da Alexis de Tocqueville a George W. Bush*, l'Unità / Baldini Castoldi Dalai, 2008
Colombo F. e Feltri V., *Fascismo, antifascismo*, Rizzoli, 1994
Colzani S., *I due annegati - Piccola storia dei Bisaglia,* «Rinascita», 26 ottobre 2004
Combes A., *La massoneria in Francia dalle origini a oggi*, Bastogi, 1986
Come ci hanno liberati... le basi americane in Italia, «Rinascita», 24 aprile 2005
Conradi P., *Hitlers Klavierspieler - Ernst Hanfstaengl: Vertrauter Hitlers, Verbündeter Roosevelts*, Scherz, 2007
Consoli M. (I), *Tutto cambia perché niente cambi,* «l'Uomo libero» n.38, 1995
Consoli M. (II), *Nessun cambiamento senza vero pluralismo*, in *Pluralismo e revisionismo*, numero 41 (monografico con ampi estratti di *L'holocauste au scanner* di Jürgen Graf) de «l'Uomo libero», 1996
Consoli M. (III), *Il processo Gozzoli e le leggi speciali,* «l'Uomo libero» n.43, 1997
Consoli M. (IV), *Contro il dio denaro - Metamorfosi degli strumenti economici dalle origini alla tirannide mondialista,* «l'Uomo libero» n.48, monografico, 1999
Consoli M. (V), *Al Convegno mondialista di Nizza non c'è posto per i popoli d'Europa,* «Rinascita», 7 novembre 2000
Consoli M. (VI), *Ma quale democrazia? - Controllo monetario e consenso popolare*, «l'Uomo libero» n.54, 2002
Consoli M. (VII), *Vecchi e nuovi vizi americani - Dall'affondamento del Maine all'Operazione Northwoods,* «Rinascita», 14 novembre 2004
Consoli M. (VIII), *Nazionalizzare la Banca d'Italia - Un centro di potere privato che persegue interessi privati*, «Rinascita», 27 settembre 2005
Consoli M. (IX), *Attualità di Orwell*, «l'Uomo libero» n.60, 2005
Consoli M. (X), *L'economia al servizio della nazione*, «l'Uomo libero» n.69, 2010
Conti F. (I), *Storia della massoneria italiana - Dal Risorgimento al fascismo,* il Mulino, 2003
Conti F. (II), *Massoneria e religioni civili - Cultura laica e liturgie politiche fra XVIII e XX secolo,* il Mulino, 2008
Conti P. (I), *Tullia Zevi: «Via dalla meschinità dei razzismi»*, «CdS», 13 agosto 1992
Conti P. (II), *Gli esercizi spirituali di Martelli*, «CdS», 1° luglio 1995
Conti P.C., Fazi E., *Euroil - La borsa iraniana del petrolio e il declino dell'impero americano*, Fazi, 2007
Contro il razzismo educare alla tolleranza - La riunione del Consiglio Ebraico Europeo a Berlino, «Shalom» n.4/1997
Coombs L.F.E., *The Lion Has Wings - The Race To Prepare the RAF For World War II: 1935-1940*, Airlife, 1997

Coon C.S., *L'origine delle razze*, Bompiani, 1970
Cooper M., *L'America dietro il sogno - Incubi di un reporter*, Feltrinelli, 1996
Coppellotti F., *La questione tedesca: chiave di volta del revisionismo*, in *Revisionismo e revisionismi*, Graphos, 1996
Coppetti S., *Dodici immigrati e il Cardinale: siamo tutti fratelli*, «il Giornale», 10 aprile 1998
Coppola A., *Baranzate, record di immigrati. In paese convivono 67 etnie*, «CdS», 19 settembre 2010
Corti E., *La famiglia dei Rothschild (1830-1871)*, Mondadori, 1938
Corvi L., *«Il nostro bonus bebè? Ispirato alla UE»*, «CdS», 5 settembre 2010
Corvus G., *La convergence des catastrophes*, DIE Diffusion International Edition, 2004
Cossutta A., *Sicurezza e immigrazione. Io sto con il cardinale*, «CdS», 9 luglio 2009
Costa P., *Holocauste: le mythe fondateur de la fin des temps*, «Revue d'Histoire Révisionniste» n.3, 1990-91
Costantini E. (I), *Arnoldo Foà: a 82 anni, costretto a recitare*, «CdS», 12 giugno 1986
Costantini E. (II), *Nae Ionescu, Mircea Eliade, Emil Cioran - Antiliberalismo mazionalista alla periferia d'Europa*, Morlacchi, 2005
Coston H., *La conjuration des Illuminés*, Publications Henry Coston, 1979
Coston H., *La fortune anonyme et vagabonde*, Publications Henry Coston, 1984
Coston H., *La LICA - Une organisation judéo-maçonnique*, «Les Documents Maçonniques», n.3/III (dicembre 1943)
Coston H., *La republique du Grand Orient - Un État dans l'État: la Franc-Maçonnerie*, La librairie française, 1976
Coston H., *L'âge d'or des années noires - Le cinema arme de guerre?*, Publications Henry Coston, 1996
Coston H., *Le veau d'or est toujours debout*, Publications Henry Coston, 1987
Coston H., *Les financiers qui mènent le monde*, Publications Henry Coston, 1989
Cottin H., *George Soros, il pirata*, «Rinascita», 11 aprile 2004
Coudenhove-Kalergi H. (I), *Das Wesen des Antisemitismus*, Paneuropa Verlag, 1929
Coudenhove-Kalergi H. (II), *Anti-Semitism Throughout the Ages*, Hutchinson, 1935
Coudenhove-Kalergi R.N. (I), *Judenhass von heute* e Coudenhove-Kalergi H., *Das Wesen des Antisemitismus*, Paneuropa Verlag, 1935
Coudenhove-Kalergi R.N (II), *The Totalitarian State Against Man*, Paneuropa Editions, 1939
Coudenhove-Kalergi R.N (III), *Pan-Europa - Un grande progetto per l'Europa unita*, Il Cerchio, 1997
Coulter A., *Tradimento - Come la sinistra liberal sta distruggendo l'America*, Rizzoli, 2004
Cousteau P.-A. (I), *L'Amérique juive*, Les Editions de France, 1942 [*L'America ebraica*, Effepi, 2002]
Cousteau P.-A. (II), *Mines de rien*, Déterna, 2004
Creel G., *War Criminals and Punishment*, Robert M. McBride, 1944
Cremonesi L. (I), *Al Congresso Mondiale Ebraico a Gerusalemme Tullia Zevi lancia un grido d'allarme contro i nuovi nazionalismi*, «CdS», 19 maggio 1993
Cremonesi L. (II), *«Osceno l'Olocausto-spettacolo»*, «CdS», 4 marzo 1994
Cremonesi L. (III), *Un giustiziere a Tel Aviv*, «CdS», 15 agosto 1994
Cremonesi L. (IV), *Israele, la tentazione di chiudere le porte - Dalla Russia un'ondata di finti ebrei e le prostitute dell'Est conquistano il mercato del sesso*, «CdS», 9 ottobre 1994
Cremonesi L. (V), *Mafia russa: i padrini nella Terra Promessa*, «CdS», 24 novembre 1994
Cremonesi L. (VI), *Superman: il fiero combattente ebreo*, «CdS», 3 maggio 1996
Cremonesi L. (VII), *Israele vuole cacciare centomila clandestini*, «CdS», 24 agosto 1996
Cremonesi L. (VIII), *Israele, gioventù spietata*, «CdS», 26 novembre 1996
Cremonesi L. (IX), *Com'era generoso il mafioso venuto dalla Russia* (Lerner), «CdS», 11 giugno 1997
Cremonesi L. (X), *Flop in Israele per lo storico dell'Olocausto - Sorprese: Daniel Goldhagen, autore*

dei «Volonterosi carnefici di Hitler», accusato di superficialità e approssimazione, «CdS», 26 novembre 1997
Cremonesi L. (XI), *Israele autorizza «moderate torture» contro i terroristi*, «CdS», 12 gennaio 1998
Cremonesi L. (XII), *E Israele si appassiona: «Come la regina Ester»*, «CdS», 26 gennaio 1998
Crocker G.N., *Lo stalinista Roosevelt*, Edizioni del Borghese, 1963
Cronberg A., *Weltpolitik vom Sinai im 20. Jahrhundert*, Hohe Warte, 1991
Cuccia A., *Dieci Tavole Architettoniche sulla Massoneria*, Rubbettino, 2005
Cunningham C., *The Secret Empire: Part II - The Sinister Forces Behind World Conquest and Revolution*, Leela Publishing, 2005
Cuppens G., *Massacre a Malmedy? - Ardennes: 17 décembre 1944*, Heimdal, 1989
Czech D., *Kalendarium der Ereignisse im Konzentrationslager Auschwitz-Birkenau 1939-1945*, Rowohlt, 1989 [ed. italiana: *Kalendarium*, Mimesis, 2007]
Czernin R., *Das Ende der Tabus - Aufbruch in der Zeitgeschichte*, Stocker, 1998
Czesany M., *Europa im Bombenkrieg 1939-1945*, Stocker, 1998
Da Empoli G., *Overdose - La società dell'informazione eccessiva*, Marsilio, 2002
Dagnino A., *I nuovi nomadi*, Castelvecchi, 1996
Da.Gor., *Ucciso da un albanese ubriaco*, «CdS», 30 luglio 2000
Dal Ben P., *Nel 1941 allo scoppio della guerra gli italiani d'America furono internati*, «il Giornale», 14 aprile 1996
Dal Cortivo F. (I), *11 settembre 2001, il «cui prodest»*, «Rinascita», 5 luglio 2002
Dal Cortivo F. (II), *Il genocidio del popolo palestinese*, «Rinascita», 9 gennaio 2009
Dal Zilio V., Baretti F. (I), *A scuola video sul lager: bimba traumatizzata*, «Corriere del Veneto», 18 novembre 2004
Dal Zilio V., Baretti F. (II), *Dachau a scuola, i genitori: «Nostra figlia stava male. L'istituto non ci ha aiutato»*, «Corriere del Veneto», 19 novembre 2004
D'Alessandro L., *«Immigrati aggressione disarmata»* (Antonio La Torre), «CdS», 10 gennaio 1999
D'Alò D., *Referendum: la Svizzera a sorpresa vota contro il razzismo*, «il Giornale», 26 settembre 1994
Damiani F., *L'odissea di un professore - Cronaca di una persecuzione*, «Rinascita», 17 novembre 2002
Damiano G., *Elogio delle differenze - Per una critica della globalizzazione*, Edizioni di Ar, 1999
Danzi G., *Europa senza europei?*, Edizioni Roma, 1935
D'Argile R. (et alii), *Geheimnisse um die Ursachen des Zweiten Weltkrieges*, VfgFuK, 1982 (1958)
Darlington C.D., *L'evoluzione dell'uomo e della società*, Longanesi, 1973
Das ganze jüdische Volk schuldig am Sklavenhandel? - Eine Antwort an Daniel Goldhagen, VHO, 1996
Das letzte Geheimnis - Wie es wirklich zur Katastrophe des Zweiten Weltkriegs kam, FZ-Verlag, 2007
Das Lexikon der antideutschen Fälschungen, FZ-Verlag, 2003
Das Versailler Diktat - Vorgeschichte, vollständiger Vertragstext, Gegenvorschläge der deutschen Regierung, Arndt, 1999
Davidson E., *Gli imputati di Norimberga*, Newton & Compton, 2003
Davies W.D., *The Territorial Dimension of Judaism*, University of California Press, 1982
Davis M. (I), *Geografie della paura - Los Angeles:l'immaginario collettivo del disastro*, Feltrinelli, 1999
Davis M. (II), *I latinos alla conquista degli USA*, Feltrinelli, 2001
Dawidowicz L.S., *What is the Use of Jewish History?*, Shocken Books, 1992
De Bellis G., *I mille volti di Barack Obama*, il Giornale, 2008
De Benoist A. (I), *Il nemico principale*, La Roccia di Erec, 1983 [ripreso in «Trasgressioni» n.47, 2008]
De Benoist A. (II), *Le idee a posto*, Akropolis, 1983
De Benoist A. (III), *Come si può essere pagani?*, Basaia, 1984
De Benoist A. (IV), *L'impero interiore*, Ponte alle Grazie, 1996

De Benoist A. (V), *Comunismo e nazismo - 25 riflessioni sul totalitarismo nel XX secolo (1917-89)*, Arianna, 2000
De Benoist A. (VI), *L'equivoco del razzismo*, «Trasgressioni» n.7, 1988
De Benoist A. (VII), *Razzista io? No, antiliberale*, «l'Unità», 30 maggio 1994
De Benoist A. (VIII), *Alle radici della sfida ecologica* e *Ecologia e religione*, «Diorama Letterario» n.186, 1995
De Benoist A. (IX), *L'abbé Pierre* (Avraham Burg), «DL» n.193, 1996
De Benoist A. (X), *Libertà di espressione*, «DL» n.196, 1996
De Benoist A. (XI), *Tre osservazioni*, «DL» n.197, 1996
De Benoist A. (XII), *Gli orizzonti della mondializzazione*, «Trasgressioni» n.22, 1996
De Benoist A. (XIII), *Algeria: di fronte alla dittatura*, «DL» n.200, 1997
De Benoist A. (XIV), *Hitler: una carriera (semantica)* (Shmuel Trigano), «DL» n.202, 1997
De Benoist A. (XV), *Papon*, «DL» n.213, 1998
De Benoist A. (XVI), *Quale giustizia internazionale?*, «DL» n.216, 1998
De Benoist A. (XVII), *La guerra civile fredda*, «DL» n.216, 1998
De Benoist A. (XVIII), *Russia: il caos e la notte*, «DL» n.218, 1998
De Benoist A. (XIX), *Nazismo e comunismo: una comparazione possibile?*, «Trasgressioni» n.26, 1998
De Benoist A. (XX), *Si è aperto il vaso di Pandora*, «la Padania», 6 aprile 1999
De Benoist A. (XXI), *Il prezzo della morte*, «DL» n.224, 1999
De Benoist A. (XXII), *Il liberalismo contro le identità collettive*, «Trasgressioni» n.28, 1999
De Benoist A. (XXIII), *La «nuova evangelizzazione» dell'Europa - La strategia di Giovanni Paolo II*, Arianna, 2002
De Benoist A. (XXIV), *11 settembre 2001*, «DL» n.249, 2002
De Benoist A. (XXV), *Le sfide della postmodernità - Sguardi sul terzo millennio*, Arianna, 2003
De Benoist A. (XXVI), *Gli Stati Uniti e l'Europa*, «Rinascita», 18 aprile 2004
De Benoist A. (XXVII), *L'Impero del «Bene» - Riflessioni sull'America d'oggi*, Settimo Sigillo, 2004
De Benoist A. (XXVIII), *Oltre i diritti dell'uomo - Per difendere le libertà*, Settimo Sigillo, 2004
De Benoist A. (XXIX), *Giudeofobia? A proposito di un libro di Pierre-André Taguieff*, «Trasgressioni» n.44, 2007
De Benoist A., Béjin A., Taguieff P.-A., *Razzismo e antirazzismo*, La Roccia di Erec, 1992
De Benoist A., Champetier C., *La Nuova Destra del 2000*, «Diorama Letterario» n.229-230, 1999
De Biase L., *Ciclone Soros*, «Panorama», 16 luglio 1994
De Carlo S., *Europa inquieta - 70 anni di lotte e di guerre per l'avvento della nuova Europa*, Edizioni XX secolo, 1942
De Felice R. (I), *Mussolini il fascista - II. L'organizzazione dello Stato fascista, 1925-29*, Einaudi, 1968
De Felice R. (II), *Autobiografia del fascismo - Antologia di testi fascisti 1919-1945*, Minerva Italia, 1978 [nuova edizione: Einaudi, 2006]
De Felice R. (III), *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, 1991
De Felice R. (IV), *Rosso e nero* (a cura di Pasquale Chessa), Baldini & Castoldi, 1995
De Felice R. (V), *Mussolini l'alleato, 1940-1945 - II. La guerra civile, 1943-1945*, Einaudi, 1997
De Fersan H., *L'imposture antiraciste - Analyse d'une idéologie criminelle contemporaine*, Publications HdF, 2001
De Fontette F., *Il razzismo*, Mondadori, 1995
De Gobineau A., *Sull'ineguaglianza delle razze*, Longanesi, 1965
De Gobineau A., *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*, Rizzoli, 1997
De Grazia V., *L'impero irresistibile - La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, 2006

De Grazia V., *L'impero irresistibile - La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, 2006
De Guttry A., Pagani F., *Sfida all'ordine mondiale - L'11 settembre e la risposta della comunità internazionale*, Donzelli, 2002
De Leonardis M., *Alla ricerca della rotta transatlantica: le relazioni tra Europa e Stati Uniti dopo l'11 settembre 2001*, CeMISS Centro Militare di Studi Strategici, 2008
De Luca E., *Cartoline da un lager - Il diario di un bambino sopravvissuto allo sterminio nazista: quasi un anticipo di Anna Frank*, «Corriere della Sera», 22 febbraio 1996
De Martino M. (I), *Verità e bugie sull'11 settembre*, «Panorama», 17 gennaio 2002
De Martino M. (II), *È l'ora di Saddam Hussein*, «Panorama», 28 marzo 2002
De Martino M. (III), *Attaccheremo Saddam: «È la nostra unica difesa contro il terrorismo»*, «Panorama», 13 giugno 2002
De Poncins L. (I), *Histoire secrète de la révolution espagnole*, Gabriel Beauchesne et ses fils, 1938
De Poncins L. (II), *La liberté de la presse et la question juive - Les décrets-lois Marchandeau*, «Contre-révolution», 1939
De Poncins L. (III), *Il problema degli ebrei al Concilio*, S. Michele Arcangelo, 1994
De Poncins L. (IV), *Histoire du communisme de 1917 à la II guerre mondiale*, Diffusion de la Pensée Française, 1973
De Poncins L. (V), *Refusé par la presse*, Editions Saint-Remi, s.d. ma 2005 (1931)
De Poncins L. (VI), *Les forces secrètes de la Révolution - Franc-Maçonnerie, Judaïsme*, Editions Saint-Remi, s.d. ma 2005 (1928)
De Poncins L. (VII), *Les juifs maîtres du monde*, Editionbs Saint-Remi, 2005
De Poncins L. (VIII), *Il problema degli ebrei al Concilio Vaticano II - Pretese ebraiche e accondiscendenza cattolica*, Effepi, 2007
De Pres T., *The Lesson of Treblinka*, «Jewish Digest», dicembre 1979
De Ruiter R., *Der 11. September 2001 - Osama bin Laden und die okkulten Kräfte hinter den terroristischen Anschlägen auf die USA*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2002
Deak I. (I), *Weimar Germany's Left-Wing Intellectuals - A Political History of the* Weltbühne *and Its Circle*, University of California Press, 1968
Deak I. (II), *Gli ufficiali della monarchia asburgica. 1848-1918*, Editrice Goriziana, 1994
Deana F. (I), *Testimonianze e documenti vari sui lager: Fania Fenelon*, «Sentinella d'Italia» n.258, 1995
Deana F. (II), *Simone Wiesenthal: Giustizia non vendetta*, «SdI» nn.261-267, 1995-96
Deana F. (III), *Studi revisionistici*, Graphos, 2002
Debouzy M., *Il capitalismo «selvaggio» negli Stati Uniti (1860-1900)*, Arianna, 2002
Debray R., *L'Europa sonnambula - Le guerre americane dall'Iraq al Kossovo*, ASEFI, 1999
Deckert G., *Ausländer Stop - Handbuch gegen Überfremdung*, Arndt, 1981
Debray R., *L'Europa sonnambula - Le guerre americane dall'Iraq al Kossovo*, ASEFI, 1999
Defonseca M., *«Per sfuggire ai nazisti ho vissuto coi lupi»*, «Gente», nn.15, 16 e 17, 1998
Defonseca M., *Sopravvivere con i lupi - Dal Belgio all'Ucraina una bambina ebrea attraverso l'Europa nazista*, Ponte alle Grazie, 1998 [nuova ed. rivista: *Sopravvivere coi lupi - Dal Belgio all'Ucraina una bambina ebrea attraverso l'Europa nazista*, Ponte alle Grazie, 2008] (romanzo)
Dehoust P. (I) (a cura di -), *Die Niederwerfung des Reiches - Krieg, Verrat, Prozesse. Revisionistische Thesen zur Zeitgeschichte*, Nation Europa, 1984
Dehoust P. (II) (a cura di-), *Heuchler, Henker, Halunken - Der Nürnberger Prozeß vor 50 Jahren*, Nation Europa, 1996
Dehoust P. (III), *Ignatz Bubis: Die Wahrheit - Sein Leben, seine Geheimnisse, seine Macht*, Nation Europa, 1998

Dehoust P. (IV), *Zwangsarbeiter - Lüge & Wahrheit*, Nation Europa, 2000
Del Ninno G., *Emergenza-immigrazione*, «Secolo d'Italia», 21 maggio 1993
Delacroix J., *Attentats du 11 septembre 2001 - A qui profite le crime?*, Editions Delacroix, 2002
Delcroix E. (I), *Description, analyse et critique de la loi du 1er juillet 1972 dite «antiraciste»*, La libre parole, s.d.
Delcroix E. (II), *La Police de la pensée contre le révisionnisme*, Diffusion: RHR, 1994
Delcroix E. (III), *La francophobie - Crimes et délits idéologiques en droit français*, Libres opinions, 1995
Delcroix E. (IV), *N'est-il pas temps de se libérer?*, «Le Flambeau» n.15, 1995
Delcroix E. (V), *Le Théâtre de Satan - Décadence du droit, partialité des juges*, L'Aencre, 2002
Delcroix E. (VI), *Manifeste libertin - Essai révolutionnaire contre l'ordre moral antiraciste*, L'Aencre, 2005
Delcroix E. (VII), *La deriva della legge e dei giudici verso lo psicoreato*, «l'Uomo libero» n.60, 2005 [tratto dal citato *Le Théâtre de Satan - Décadence du droit, partialité des juges*]
Della Luna M., Miclavez A., *Euroschiavi - La Banca d'Italia e la grande frode del debito pubblico* (II ed.), Arianna, 2006
Della Luna M., Miclavez A., *Euroschiavi - La Banca d'Italia e la grande frode del debito pubblico* (II ed.), Arianna, 2006
Della Seta S., *Piccola grande Anne*, «il Giornale», 13 giugno 1993
Deng Ming-Dao, *Il Tao per un anno*, Guanda, 1993
Der jüdische Kalender 2001-2002 (a cura di Henryk M. Broder e Hilde Recher), Ölbaum Verlag, 2001
Der Urteil von Nürnberg (VI ed.), dtv Deutscher Taschenbuch Verlag, 2005
Deriu M., *Dizionario critico delle nuove guerre*, EMI Editrice Missionaria Italiana, 2005
Derrida J., *Cosmopoliti di tutti i paesi, ancora uno sforzo!*, Cronopio, 1997
Dershowitz A.M. (I), *Chutzpah*, Little, Brown and Company, 1991
Dershowitz A.M. (II), *Dershowitz's Big Tent*, «Moment», giugno 1999
Dershowitz A.M. (III), *Rights From Wrongs - Una teoria laica dell'origine dei diritti*, Codice, 2005
Deschner G., *Reinhard Heydrich - Biographie eines Reichsprotektors* (V ed.), Universitas, 2008
Desroches A., *Le problème ukrainien et Simon Petlura*, Nouvelles Editions Latines, 1962
Detassis P., *Roberto Benigni: l'anticorpo*, «Ciak» n.12/1997
Deutsche Massenmorde, was ist wahr?, «NZ», 6 luglio 1990
Deutsche National-Zeitung, *Verbrecher-Album der Sieger - Die 100 furchtbarsten Schreibtischtäter und Vollstrecker des Vernichtungs-krieg gegen Deutschland*, FZ-Verlag, 1997
Deutsche Verwaltung für Volksbildung in der sowjetischen Besatzungszone / Ministerium für Volksbildung, *Liste der auszusondernden Literatur*, Uwe Berg, 1983 e 1984 (1946, 1947, 1948 e 1953)
Deutschland muß deutsch bleiben (Heinrich Lummer), «Euro-Kurier», n.4/1999
Dewdney A.K., *9/11: Terror Attack or Government Fraud?*, «The Revisionist» n.3/2003
Di Castiglione R., *Corpus Massonicum*, Atanor, 1984
Di Cesare D., *Grammatica dei tempi messianici*, Albo Versorio, 2008
Di Cori S., *Steven Spielberg: «Ho detto ai sopravvissuti: ve la sentite?»*, «Shalom» n.2/1994
Di Feo G., *«I clandestini non saranno perseguibili»*, «CdS», 11 dicembre 2000
Di Gianvito L., *Caso Reggiani. Ergastolo in appello*, «CdS», 10 luglio 2009
Di Giovanni M., Pedretti F., *Agricoltura e mondialismo*, Effedieffe, 1998
Di Lello A., *«Goldhagen? Non conosce la storia»*, «liberal» n.3, 1998
Di Leo R., *Lo strappo atlantico - America contro Europa*, Laterza, 2004
Di Marino F., *Comunità, Europa, Impero - Una utopia per il XXI secolo*, terziaria, 2001
Di Motoli P., *La destra sionista - Biografia di Vladimir Jabotinsky*, M & B Publishing, 2001

Di Pietro A., *Denaro per chi fa figli? Una scelta un po' razzista*, «Oggi», n.20/1999
Di San Lazzaro C., *L'anima tedesca*, Società Tipografica Modenese, 1942
Di Tullio C.A., *I princìpi della Massoneria in Italia e nel mondo*, «Voce fraterna - Trimestrale di scienze esoteriche. Organo ufficiale della storica comunione italiana di piazza del Gesù» n.3/1996
Dictionnaire de la Shoah (sotto la direzione di George Bensoussan, Jean-Marc Dreyfus, Édouard Husson e Joël Kotek), Larousse, 2009
Die deutschen Ostgebiete aus historisch-politischer und völkerrechtlicher Sicht, VfgFuK, 1991
Die geheimnisvollen Bilderberger - Teilnehmerliste des jüngsten Treffens, «NZ» n.32/1994
Die Greuelpropaganda ist eine Lügenpropaganda, sagen die deutschen Juden selbst, Trachtenberg, s.d. (1933)
Die Lügen-Bilder des Reemtsma, «NZ» n.18/1997
Die Umerziehung der Deutschen, «NZ», 17 settembre 1993
Dieckmann E., *Beyond Jonestown - «Sensitivity Training» and the Cult of Mind Control*, Noontide Press, 1981
Diena A., *Un ebreo consiglia... - Trattato del benessere mondiale*, Stamperia Artistica Nazionale, 1945
Dietl W., *Schwarzbuch Weißes Haus - Außenpolitik mit dem Sturmgewehr*, area, 2004
Dietrich O. (I), *Die philosophischen Grundlagen des Nationalsozialismus - Ein Ruf zu den Waffen deutschen Geistes*, Ferdinand Hirt, 1935
Dietrich O. (II), *Nationalsozialistische Pressepolitik - Rede des Reichspressechef Dr. Dietrich vor Diplomatie und Auslandspresse am 7. März 1938*, M. Müller & Sohn, 1938
Dietrich O. (III), *Die geistigen Grundlagen des neuen Europa*, Zentralverlag der NSDAP, 1941
Diwan F., *Mister Roubini, ti ricordi di quando tu…*, «BCEM» n.7-8/2009
Diewerge W. (I), *Der Fall Gustloff*, Verlag Franz Eher Nachfolger, 1936
Diewerge W. (II), *Anschlag gegen den Frieden - Ein Gelbbuch über Grünspan und seine Helfershelfer*, Zentralverlag der NSDAP, 1939
Diewerge W. (III), *Das Kriegsziel der Weltplutokratie: «Germany must perish»*, Nordwind, s.d., (Franz Eher Nachf., 1941)
Dimont M.I., *The Indestructible Jews - Is There A Manifest Destiny in Jewish History?*, The New American Library, 1971
Diner D., *Raccontare il Novecento - Una storia politica*, Garzanti, 2007
Dini L., *Attento Saddam, io sono una vipera e il mio morso uccide*, «Oggi» n.8/1998
Disraeli B., *Coningsby* (1844), J.M. Dent & Sons, 1915
Disraeli B., *Endymion* (1880), M. Walter Dunne, 1904
Diwald H. (I), *Geschichte der Deutschen*, Propyläen/Ullstein, 1978 (tiratura non diffusa e distrutta)
Diwald H. (II), *Geschichte der Deutschen*, Ullstein, 1987 (edizione purgata)
Dizionario dell'Olocausto (a cura di Walter Laqueur; ed.it. a cura di Alberto Cavaglion), Einaudi, 2007
Dizionario di diritto internazionale bellico, ISPI, 1941
Dizionario di politica (a cura del PNF), quattro voll., Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940
Dizionario di Teologia Biblica, Marietti, 1984
Dobzhansky T., *L'evoluzione della specie umana*, Einaudi, 1979
Dokumentation Das III Reich, quattro voll., Pawlak, 1989
Dolcetta M., *Politica occulta - Logge, lobbies, sette e politiche trasversali nel mondo*, Castelvecchi, 1998
Dollinger H., *The Decline and Fall of Nazi Germany and Imperial Japan - A Pictorial History of the Final Days of World War II*, Chancellor Press, 1997
Donnini D., *Cristo - Una vicenda storica da riscoprire*, erre emme, 1994
D'Orrico A., *La storia di Oskar Schindler*, Mondadori Video News, 1994

Douglas G., *Offene Fragen zu den Terrorangriffen auf die USA*, «VffG» n.4/2001
Dreessen C., *Die deutsche Flottenrüstung - In der Zeit nach dem Vertrag von Versailles bis zum Beginn des Zweiten Weltkrieges und ihre Darstellung und Behandlung im Nürnberger Prozess von 1945/46*, E.S. Mittler, 1999
Drewniak B., *Der deutsche Film 1938-1945 - Ein Gesamtüberblick*, Droste, 1987
Dreyfuss R. (I), *Riserve di potere - Trent'anni fa, in piena crisi energetica, i falchi di Washington concepirono una strategia per assicurare agli Stati Uniti il controllo del Golfo Persico*, «Internazionale / Mother Jones» n.481, 2003
Dreyfuss R. (II), *Truffa duratura - Per mesi Washington e Londra hanno diffuso notizie su un traffico segreto di uranio tra Iraq e Niger. Ma non era vero*, «Internazionale/The New Yorker» n.481, 2003
Droste C.L., Prinzhofer R., *Il caso Lusitania*, Mursia, 1974
Du Fustec Y., *La dispersion des loges italiennes*, «Le Documents Maçonniques» n.9/II (giugno 1943)
Du Fustec Y., *Le juif Weiskopf dit Gombault*, «Le Documents Maçonniques» n.2/III (novembre 1943)
Du Prel (Freiherr -), Drescher H., *Die Polen vor Berlin - Deutschland im Spiegel der polnischen Kriegspropaganda*, Buchverlag Ost, 1940
Dubbi sulla vicenda di Saira - Sconcertanti sviluppi nell'inchiesta sul presunto «giustiziere» romano: non è escluso che sia una montatura, «il Giornale, 2 dicembre 1995
Dubolino P. (a cura di -), *Il Codice Repertorio delle Leggi Penali Speciali - Le norme penalmente sanzionate commentate con la giurisprudenza* (IX ed.), Casa Editrice La Tribuna, 1999
Dühring E., *Die Judenfrage als Frage des Racencharakters und seiner Schädlichkeiten für Völkerexistenz, Sitte und Cultur* (V ed.), Personalist-Verlag von Ulrich Dühring, 1901 [estratti: *The Jewish Question - A racial, moral and cultural question with a world-historical answer*, in Alexander Jacob, *Eugen Dühring on the Jews*]
Duke D. (I), *My Awakening - A Path To Racial Understanding*, Free Speech Press, 1999 [nuova, 2008]
Duke D. (II), *David Duke Visits General Makashov*, «Instauration», gennaio 2000
Duke D. (III), *Jewish Supremacism - My Awakening to the Jewish Question*, Free Speech Press, 2003
Dumbsky W., *Zur historischen Standortbestimmung der Deutschen*, DVG, 1998
Dun R. (I), *Une vie de combat*, Editions Crève-Tabous, 2000
Dun R. (II), *Vers l'Europe retrouvée ou la mort!*, Editions Crève-Tabous, 2000
Dun R. (III), *Les catacombes de la libre pensée*, Les Amis de la Culture Européenne, 2006
Dupuis D., *Agguato sugli oceani - I «corsari» tedeschi della Prima Guerra Mondiale*, Mursia, 1981
E Clinton corteggia il voto ebraico, «Shalom» n.7/1992
Eatwell R., *Fascismo - Verso un modello generale*, Antonio Pellicani, 1999
Ebray A., *Der unsaubere Frieden - Versailles, der zweite Akt des Vernichtungskriegs gegen Deutschland im zwanzigsten Jahrhundert*, VfgF, 1996 (1925)
Ecco il terzo uomo del giallo Majorana, «il Giornale», 6 giugno 2010
Eckardt G. (a cura di -), *Schicksale deutscher Baudenkmale im zweiten Weltkrieg - Eine Dokumentation der Schäden und Totalverluste auf dem Gebiet der neuen Bundesländer*, due voll., Henschel, 2000
Eckart D., *Bolshevism from Moses to Lenin - A dialogue between Adolf Hitler and me*, National Vanguard Books, 1999
Eckert H., *Kriegsschuld - Eine deutsche Abrechnung*, in proprio, Monaco di Baviera (D), 1995
Eckert Coen F., *«Il voto agli stranieri è un grande passo per l'Italia»*, *e-mail* in data 15 luglio 2007
Edelman M., *Das Ghetto kämpft - Warschau 1941-43*, Harald Kater, 1993
Eggers S. (I), *Ausländerkriminalität, ein Tabu?*, «NZ» n.48/1994
Eggers S. (II), *So lügt das Fernsehen - Die 100 größten Betrugsfälle auf dem deutschen TV-Bildschirm*, FZ-Verlag, 1996
Eggers S. (III), *Amerikas falsches Spiel - Die Irak-Lüge und kein Ende*, FZ-Verlag, 2003

Eggers S. (IV), *Antisemitismus? - Die Wahrheit über Michel Friedmann*, FZ-Verlag, 2003
Eggers S. (V), *Schurkenstaat USA - Von der Indianerausrottung bis zu den Untaten im Irak*, FZ-Verlag, 2005
Eggert W., *Angriff der Falken - Die verschwiegene Rolle von Mossad und CIA bei den Anschlägen vom 11. September*, Beim Propheten! Verlag, 2002
Ehlers E., *Freimaurer arbeiten für Roosevelt*, Archiv-Edition, 1993 (1943)
Ehrlich J.R., Rehfeld B.J., *The New Crowd - Changing of Jewish Guard on Wall Street*, HarperPerennial, 1990
Ehrlich P.R., Ehrlich A.H., *Un pianeta non basta - Esplosione demografica: il problema ambientale numero 1*, Franco Muzzio, 1991
Eibicht R.-J. (I), *Die Inquisition läßt grüßen - Hexenjagd auf Universitätslehrer Adler offenbart erneut die Sozialpathologie unseres Volkes*, «Sleipnir» n.6/1996
Eibicht R.-J. (II) (a cura di -), *Unterdrückung und Verfolgung Deutscher Patrioten - Gesinnungsdiktatur in Deutschland*, Hutten, 1997
Eibicht R.-J. (III), Hipp A., *Der Vertreibungs-Holocaust - Politik zur Wiedergutmachung eines Jahrtausend-Verbrechens*, Deutsche Stimme, 2000
Eibl-Eibesfeldt I. (I), *Etologia della guerra*, Bollati Boringhieri, 1990
Eibl-Eibesfeldt I. (II), *L'uomo a rischio*, Bollati Boringhieri, 1992
Eibl-Eibesfeldt I. (III) (et alii), *Einwanderungsland Europa?*, Stocker, 1993
Eine deutsche Antwort auf die Goldhagen- und Spielberglügen - Unterdrückte Tatsachen über Auschwitz und den Holocaust, VHO, 1996 [III ed.: *Antwort auf die Goldhagen- und Spielberglügen*, 1997]
Eisenberg J. [Josy], Steinsaltz A., *Il candelabro d'oro - Dalla creazione del mondo all'anima dell'uomo attraverso le feste ebraiche*, ECIG, 1998
Eisenberg J. [Joyce], Scolnic E., *The JPS Dictionary of Jewish Words*, The Jewish Publication Society, 2001
Eisenberg Sasso S., *In God's Name*, Jewish Lights Publishing, 1994
Eisenhower D., *Crusade in Europe*, Heinemann, 1948 [*Crociata in Europa*, Mondadori, 1949]
Eisenstadt S. N. (I), *Civiltà ebraica - L'esperienza storica degli ebrei in una prospettiva comparativa*, Donzelli, 1993
Eisenstadt S. N. (II), *Fondamentalismo e modernità - Eterodossie, utopismo, giacobinismo nella costruzione dei movimenti fondamentalisti*, Laterza, 1994
Eisler G., Norden A., Schreiner A., *The lesson of Germany - A guide to her history*, International Publishers, 1945
Eisner W., *Il complotto - La storia segreta dei Protocolli dei Savi di Sion*, Einaudi, 2005 (fumetto)
Eitz T., Stotzel G., *Wörterbuch der «Vergangenheitsbewältigung» – Die NS-Vergangenheit im öffentlichem Sprachgebrauch*, Georg Olms, 2007
Ekman U., *Die Juden - Das Volk der Zukunft*, Jesus! Gemeinde Verlag, Rinteln, 1999 [*Gli ebrei, popolo del futuro*, EUN Editrice Uomini Nuovi, 2001]
Elazar D.J. (I), *Idee e forme del federalismo*, Edizioni di Comunità, 1995
Elazar D.J. (II), *Dal patto biblico al federalismo moderno: il ponte della teologia federale*, «élites» n.2/1998
Eldredge N., *La vita in bilico - Il pianeta Terra sull'orlo dell'estinzione*, Einaudi, 2000
Ellul J., *Anarchia e cristianesimo*, elèuthera, 1999
Eloesser A., *Vom Ghetto nach Europa - Das Judentum im geistigen Leben des 19. Jahrhunderts*, Jüdische Buch-Vereinigung - Berlino, 1936
Elon A., *Il grande Rothschild - Meyer Amschel, dal ghetto di Francoforte a banchiere dei re*, Mondadori, 1997

Elsässer J. (a cura di -), *Iran - Fakten gegen westliche Propaganda*, Kai Homilius, 2010
Emiliani P., *L'Assassino* (George W. Bush), «Rinascita», 18 giugno 2002
Enciclopedia Pratica Bompiani, due voll., 1951
Encyclopaedia Judaica, Keter, 17 + 4 voll., 1983, 1985, 1991 e 1992
Encyclopedia of Jewish Life Before and During the Holocaust (a cura di Shmuel Spector e Geoffrey Wigoder), tre voll., Ney York University Press / Yad Vashem, 2001
Encyclopedia of Jewish History, Facts On File, 1986
Encyclopedia of the Holocaust, quattro voll., Macmillan, 1990 [*Enzyklopädie des Holocaust*, tre voll., Argon, 1993]
Encyclopedia of the Palestine Problem, due voll., Intercontinental Books, 1991
Endell F., *Weltkriegshetze der USA-Presse in Schlagzeilen und Zerrbildern* (Grande Guerra), Lehmann, 1942
Engdahl F.W. (I), *Mit der Ölwaffe zur Weltmacht - Der Weg zur neuen Weltordnung*, Böttiger, 1997
Engdahl F.W. (II), *La sottile strategia della «finanza derivata»*, «Orion» n.4/1994
Engdahl F.W. (III), *Apokalypse jetzt! - Washingtons geheime Geopolitik*, Kopp, 2007
Englander D. (a cura di -), *The Jewish Enigma - An Enduring People*, The Open University, 1992
Epelbaum D., *Le troisième temple - Israël de l'utopie à l'histoire*, Hachette, 1985
Epiphanius, *Massoneria e sette segrete: la faccia occulta della storia*, Litografia Amorth, 1993 [nuove ed.: Editrice «Ichthys», 1998 e Controcorrente, 2008]
Epstein E.J., *Dossier - The Secret History of Harmand Hammer*, Random House, 1996
Erdmann J., *La diffamazione quale strumento della politica inglese - Alcune prospettive storiche*, Quaderni di politica e di economia contemporanea, 1941
Erens P., *The Jew in American Cinema*, Indiana UP, 1984
Erler G., *Der Einfluß überstaatlicher Mächte auf die Kriegs- und Völkerbundpolitik Woodrow Wilsons*, VfgF, 1996
Erra E., *Napoli 1943, le quattro giornate che non ci furono*, Longanesi, 1993
Esposito R.F., *Le grandi concordanze tra Chiesa e Massoneria*, Nardini, 1987 [aggiornata in: *Chiesa e Massoneria - Un DNA comune*, due voll., Nardini, 1999]
Estulin D., *Infranto il muro del silenzio: il Bilderberg sotto i riflettori*, «Nexus» n.60, 2006 [vedi anche *The world in the palm of their hands: Bilderberg 2005*, Last Updated: Dec 31st, 2005, in *online journal.com/ artman/publish/article_310.shtml*, e *Il Club Bilderberg*, Arianna, 2009]
Etnomedicina - Cultura e salute in una società multietnica, Hippocrates Ed. Medico-Scientifiche, 2010
Ettenberger H., *Die Leiden und Verfolgungen der Juden und ihre Beschützer in chronologische Reihenfolge - Von Pharao 1650 vor Christi Geburt bis zur Gegenwart*, Verlag von Samuel Zilahy, 1882
Evangelisti V., *Una fossa comune e un assegno in dollari. Così hanno comprato Milosevic*, «Rinascita», 3 luglio 2001
Evola J. (I), *Rivolta contro il mondo moderno*, Edizioni Mediterranee, 1976
Evola J. (II), *La Tradizione di Roma*, Edizioni di Ar, 1977
Evola J. (III), *Imperialismo pagano - Il fascismo dinanzi al pericolo euro-cristiano*, Edizioni di Ar, 1978 [riedizione 1997]
Evola J. (IV), *Il mito del sangue*, Edizioni di Ar, 1978 (1937)
Evola J. (V), *Indirizzi per una educazione razziale*, Edizioni di Ar, 1979
Evola J. (VI) (a cura di -), *Orizzonti del razzismo europeo* (scritti di L.F. Clauss, W. Stapel, O. Spann e J. Evola, Editrice il Corallo, 1981
Evola J. (VII), *Gli articoli de La Vita Italiana*, Centro Studi Tradizionali, 1988
Evola J. (VIII), *Il «genio d'Israele» - L'azione distruttrice dell'ebraismo*, il Cinabro, 1992
Evola J. (IX), *Tre aspetti del problema ebraico*, Edizioni di Ar, 1994

Evola J. (X), *I testi de «La Difesa della Razza»*, Edizioni di Ar, 2001
Evola J. (XI), *Analisi dell'anima ebraica - Appunti sulla morfologia spirituale*, in *I testi di «Ordine Nuovo»*, Edizioni di Ar, 2001
Evola J. (XII), *I testi de La Vita Italiana*, due tomi: 1931-1938 e 1939-1943, Edizioni di Ar, 2006
Evslin B., *The Spirit of Jewish Thought*, Grosset & Dunlap, 1969
Ewen S., *I padroni della coscienza - La pubblicità e le origini del consumismo*, De Donato, 1988
f.ca., *«Gli immigrati non salveranno le nostre pensioni»* (Cazzola, Golini), «CdS», 4 aprile 1999
Fabei S., *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, Mursia, 2003
Fabris R., *Uno nella mia mano - Israele e Chiesa in cammino verso l'unità*, Edizioni Qiqajon, 1999
Fagiolo M., *Architettura e Massoneria - L'esoterismo della costruzione*, Gangemi, 2006
Fahrenkrog R.L. (a cura di -), *Europas Geschichte als Rassenschicksal - Vom Wesen und Wirken der Rassen im europäischen Schicksalsraum*, Hesse & Becker, s.d. (fine anni Trenta)
Faiguenboim G., Valdares P., Campagnano A.-R., *Dicionário Sefaradi de Sobrenomes* / *Dictionary of Sephardic Surnames - Inclusive Cristãos-novos, Conversos, Marranos, Italianos, Berberes e sua História na Espanha, Portugal e Itália* (2ª edizione rivista), FRAIHA, 2004
Falanca S., *Banche Armate alla Guerra - L'intrigo politico-finanziario dietro la Guerra Infinita*, Fratelli Frilli, 2003
Falco E., *Salvatore Barzilai - Un repubblicano moderno tra massoneria e irredentismo*, Bonacci, 1996
Falconi F., Sette A., *Osama bin Laden - Il terrore dell'Occidente*, Fazi, 2001
Falk R., *Per un governo umano - Verso una nuova politica globale*, Asterios, 1999
Falkenhagen H.-J., *Das Terrorszenario des 11. September 2001 - Die Wahrheit stirbt nicht. Hintergründe, Fakten, Fragen, Schlußfolgerungen*, SKD Bavaria, 2003
Fantuzzi G., Finardi S., *L'impero dei miei stivali - Corrispondenze dagli USA*, Jaca Book, 2005
Farina M., *«Iraq, 655 mila morti dall'inizio della guerra»* (The Lancet), «CdS», 12 ottobre 2006
Farinotti P., *Dizionario dei film*, SugarCo, 1990
Farkas A. (I), *«No a quel film sull'Olocausto»*, «CdS», 19 gennaio 1993
Farkas A. (II), *Le star tifano democratico*, «CdS», 2 novembre 1993
Farkas A. (III), *Dagli USA crociata anti-Republikaner*, «CdS», 2 dicembre 1993
Farkas A. (IV), *«Hollywood, regno ebreo»*, «CdS», 8 novembre 1994
Farkas A. (V), *Hollywood svolta a destra*, «CdS», 22 marzo 1995
Farkas A. (VI, *«Da Spike Lee a Eddie Murphy, un branco di ipocriti»*, «CdS», 18 ottobre 1995
Farkas A. (VII), *Yasser è senza invito e Giuliani lo caccia dal teatro*, «CdS», 25 ottobre 1995
Farkas A. (VIII), *La vedova accusa: «Schindler, impostore nazista»*, «CdS», 31 marzo 1996
Farkas A. (IX), *Attento, Spielberg, la Shoah non è fiction*, «CdS», 8 aprile 1998
Farkas A. (X), *Hillary si scopre «quasi ebrea»*, «CdS», 7 agosto 1999
Farkas A. (XI), *Strage di Waco, ombre su Clinton*, «CdS», 31 agosto 1999
Farkas A. (XII), *«Bush e Gore? Sono cloni di Clinton»*, «CdS», 30 agosto 2000
Farkas A. (XIII), *L'America chiude la porta al Tribunale mondiale*, «CdS», 7 maggio 2002
Farkas A. (XIV), *Chicago, tolta la cattedra al professore ebreo antisionista* (Norman Finkelstein), «CdS», 13 giugno 2007
Farkas A. (XV), *Il cucciolo Bo debutta alla Casa Bianca*, «CdS», 14 aprile 2009
Farkas V. (I), *Schatten der Macht - Bedrohen geheime Langzeitpläne unsere Zukunft?*, Kopp, 2003
Farkas V. (II), *Mythos Informationsgesellschaft - Was wir aus den Medien* nicht *erfahren*, Kopp, 2006
Fasanotti P.M., *Suicidio? No, Levi morì per i farmaci - Una nuova, clamorosa teoria sulla morte dello scrittore dell'Olocausto*, «Panorama», 26 agosto 1999
Fath S., *Dio benedica l'America - Le religioni della Casa Bianca*, Carocci, 2005
Faurisson R. (I), *Le camere a gas non sono mai esistite* articoli su «Storia Illustrata» nn.261, 262, 263,

265, 1979 [nuova parziale: *Dell'esistenza delle camere a gas - L'intervista di Storia Illustrata a Robert Faurisson con le rettifiche da lui apportate nel 1997*, Effepi, 2002]
Faurisson R. (II), *Le savon juif*, «Annales d'Histoire Révisionniste» n.1, 1987
Faurisson R. (III), *Vers un krach du Shoah business*, La Vieille Taupe, 18 giugno 1987 (riedizione 1991)
Faurisson R. (IV), *Les révisionnistes proposent un debat public*, «AHR» n.4, 1988
Faurisson R. (IX), *Réponse à Jean-Claude Pressac sur le problème des chambres a gaz*, R.H.R., 1994 [riedito da *La Sfinge*, stampato in Roma per evitare la repressione francese, 2005]
Faurisson R. (V), *Les écritures d'Anne Frank*, «AHR» n.7, 1989 [*È autentico il diario di Anna Frank?*, Graphos, 2000]
Faurisson R. (VI), *Mon experience de révisionnisme*, «AHR» n.8, 1990
Faurisson R. (VII), *The US Holocaust Memorial Museum: A Challenge*, «JHR» n.4/1993
Faurisson R. (VIII), *Le ghetto de Varsovie en avril-mai 1943: Insurrection ou opération de police?*, «Nouvelle Vision» n.30, 1993
Faurisson R. (X), *Le falsificazioni di Auschwitz secondo un dossier de* L'Express, «Sentinella d'Italia» n.259, 1995
Faurisson R. (XI), *Editorial - Apologie du crime (Article 24 de la loi du 29 juillet 1881)*, «Le libre Journal» n.82, 1995
Faurisson R. (XII), *Une nouvelle version juive de l'«Holocauste»* (commento a: Michel Korzec, *De Mythe van de efficiënte massamoord*, «Intermediair» 15 dicembre 1995), stampa per Internet, 15 marzo 1996 [e articolo *A New Version of the Holocaust Story* su «JHR» n.2/1996]
Faurisson R. (XIII), *Auschwitz: i fatti e la leggenda*, «Orion» n.148, 1997
Faurisson R. (XIV), *The Notin Affair: Jewish Organizations Make Law*, «JHR» n.5/1997
Faurisson R. (XV), *Ecrits révisionnistes (1974-1998)*, quattro voll., in proprio e fuori commercio, 1999 [nuova ediz. corretta e aumen-tata, 2004]
Faurisson R. (XVI), *Textes de Robert Faurisson (1999-2000)*, «Études Révisionnistes» n.1, 2000
Faurisson R. (XVII), *Entretien de Robert Faurisson avec Valérie Igounet*, in: *Textes de Robert Faurisson (1999-2000)*, «Études Révisionnistes» n.1, 2000
Faurisson R. (XVIII), *Impact and Future of Holocaust Revisionism*, «JHR» n.1/2000
Faurisson R. (XIX), *«Autopsie d'un mensonge», Film de Jacques Tarnero et Bernard Cohn*, in: *Textes de Robert Faurisson (1999-2000)*, «Études Révisionnistes» n.2, 2001
Faurisson R. (XX), *Terrorisme, en France, des juifs communistes (1941-1944)*, in: *Textes de Robert Faurisson (1999-2000)*, «Études Révisionnistes» n.2, 2001
Faurisson R. (XXI), *My Revisionist Method*, «JHR» n.2/2002
Faurisson R. (XXII), *Le révisionnisme de Pie XII*, Graphos, 2002 [edizione italiana: *Il revisionismo di Pio XII*, Edizioni all'insegna del Veltro, 2006]
Faurisson R. (XXIII), *Auschwitz: i fatti e la leggenda*, con *Le repliche di Faurisson a Collotti e Pappalettera apparse su "Storia Illustrata"*, Effepi, 2003
Faurisson R. (XXIV), *How Many Deaths at Auschwitz?*, «The Revisionist» n.1/2003
Faurisson R. (XXV), *Il metodo revisionista applicato alla storia - I processi per «stregoneria» del XX secolo*, «Rinascita», 21 marzo 2004
Faurisson R. (XXVI), *Notes sur l'épuration en France*, «Études Révisionnistes» n.4, 2004
Faurisson R. (XXVII), *Arrestation a Vienne de l'ingénieur chimiste W. Fröhlich*, «Études Révisionnistes» n.4, 2004
Faurisson R. (XXVIII), *L'imposture de Wilkomirski restera impunie*, «Vérité & Justice» n.32, 2004 [*L'impostura Wilkomirski resterà impunita*, «Rinascita», 10 settembre 2009]
Faurisson R. (XXIX), *Vittorie revisioniste - Intervento di R. Faurisson al Convegno di Teheran (11 dicembre 2006)*, Effepi, 2007

Faurisson R. (XXX), *La mistificazione del XX secolo - Introduzione a Butz*, Effepi, 2007
Faurisson R. (XXXI), *Robert Faurisson risponde a sei domande della giornalista italiana Giovanna Canzano*, «Rinascita», 15 e 20 marzo 2008
Faurisson R., Gauss E. [Germar Rudolf], Köhler M. [Germar Rudolf], Mattogno C., Thion S., *Auschwitz: Nackte Fakten - Eine Erwide-rung an Jean-Claude Pressac*, VHO, 1995
Faurisson R., Smith B.R., *Elie Wiesel: Ein Serienlügner*, «VffG» n.2/2000
Favez J.-C., *Une mission impossible? - Le CICR, les déportations et les camps de concentration nazis*, Payot, 1988
Favrit B. (I), *Présence païenne*, L'Aencre, 1996
Favrit B. (II), *Ecrits païens*, Déterna, 2001
Faÿ B., *La massoneria e la rivoluzione intellettuale del secolo XVIII*, Einaudi, 1945 [nuova edizione: *La massoneria e la rivoluzione intellettuale del Settecento*, Edizioni di Ar, 1999]
Fay S., Roche M., *Rivoluzione alla Goldman Sachs*, «Internazionale / le Monde» n.239, 1998
Faye G. (I), *Il sistema per uccidere i popoli*, Edizioni dell'Uomo libero, 1983 [nuova edizione: Società Editrice Barbarossa, 1997]
Faye G. (II), *L'archeofuturismo*, Società Editrice Barbarossa, 1999
Faye G. (III), *Nouveau discours a la nation européenne* (nuova ed.), L'Aencre, 1999
Faye G. (IV), *La colonisation de l'Europe - Discours vrai sur l'immigration et l'islam*, L'Aencre, 2000
Faye G. (V), *Pourquoi nous combattons - Manifeste de la Résistance européenne*, L'Aencre, 2001
Faye G. (VI), *La nuova società dei consumi*, «l'Uomo libero» n.20, 1985
Faye G. (VII), *La religione dei diritti dell'uomo*, «DL» n.127, 1989
Faye G. (VIII), *Avant-guerre - Chronique d'un cataclysme annoncé*, L'Aencre, 2002
Faye G. (IX), *Le coup d'état mondial - Essai sur le Nouvel Impérialisme Américain*, L'Aencre, 2004
Faye G. (X), *La nouvelle question juive*, Les Editions du Lore, 2007
Faye J.-P., de Vilaine A.-M., *La déraison antisémite et son langage*, Actes Sud, 1993
Fedele S., *La Massoneria nell'esilio e nella clandestinità*, in Cazzaniga G.M. (a cura di-), *La Massoneria*, volume 21° degli «Annali della Storia d'Italia», Einaudi, 2006
Feder G. (I), *Das Programm der NSDAP und seine weltanschaulichen Grundlagen*, Franz Eher Nachfolger, 1933
Feder G. (II), *Kampf gegen die Hochfinanz*, Zentralverlag der NSDAP, 1935
Fejtö F. (I), *Storia delle democrazie popolari dopo Stalin*, Vallecchi, 1971
Fejtö F. (II), *Il colpo di stato di Praga. 1948*, Bompiani, 1977
Fejtö F. (III), *Requiem per un impero defunto - La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Mondadori, 1990
Fejtö F. (IV), *La fine delle democrazie popolari - L'Europa orientale dopo la rivoluzione del 1989*, Mondadori, 1998
Fejtö F. (V), *Dio e il suo Ebreo*, Liberal Libri, 2000
Fejtö F., Serra M., *Il passeggero del secolo - Guerre, Rivoluzioni, Europe*, Sellerio, 2001
Felgenhauer P., *La Russia punta sul mondo multipolare*, «Limes» n.2/1998
Feltri F.M., *La notte dei poeti assassinati - Antisemitismo nella Russia di Stalin*, SEI, 2009
Fenech G., *Tolérance zéro - En finir avec la criminalité et les violences urbaines*, Grasset, 2001
Ferdonnet P., *La guerre juive*, Baudinière, 1938
Ferencz B.B., *Less Than Slaves - Jewish Forced Labor and the Quest for Compensation*, Harvard UP, 1979
Ferenczi T., *Giornalismo corretto*, «Internazionale / le Monde» n.165, 1997
Ferguson N., *La verità taciuta - La Prima guerra mondiale: il più grande errore della storia moderna*, Corbaccio, 2002

Fermi L., *Illustrious Immigrants - The Intellectual Migration from Europe 1930-41*, U. of Chicago, 1968
Fernau J., *Halleluiah - Die Geschichte der USA*, Goldmann, 1991
Ferraino G., *I Rothschild rinunciano all'oro, dopo due secoli*, «CdS», 18 aprile 2004
Ferrara M., *Machiavelli, Nietzsche e Mussolini*, Vallecchi, 1939
Ferrarella L., *Altissimo: ecco cosa disse Prodi su De Benedetti*, «CdS», 12 ottobre 2002
Ferrari G., *Alla corte di Nonno Libero - Minestrone in onore della Nuova Società. Spicciola propaganda per una società democratica-mente corretta*, «Rinascita», 16 novembre 2004
Ferrarotti F. (I), *I grattacieli non hanno foglie - Flash americani*, Laterza, 1991
Ferrarotti F. (II), *La tentazione dell'oblio - Razzismo, antisemitismo, neonazismo*, Laterza, 1993
Ferrarotti F. (III), *Partire, tornare - Viaggiatori e pellegrini alla fine del millennio*, Donzelli, 1999
Ferri E., *L'ebrea errante - Donna Grazia Nasi dalla Spagna dell'Inquisizione alla Terra Promessa*, Mondadori, 2000
Ferry L., *Il nuovo ordine ecologico*, costa & nolan, 1994
Fertilio D. (I), *Olocausto, il presunto testimone*, «Corriere della Sera», 26 settembre 1998
Fertilio D. (II), *Auschwitz, la voce dei «sommersi»*, «CdS», 27 agosto 1999
Fervers K., *Die Hochgrade der Freimaurerei - Eine nationalsozialistische Streitschrift zur Politik der internationalen Freimaurerei*, Faksimile-Verlag, 1992 (1942)
Feuchtwanger L., *Süss l'ebreo*, Corbaccio, 1992 (romanzo)
Feuer L.I. (I), *Why a Jewish State?*, Richard R. Smith, 1942
Feuer L.I. (II), *On Being a Jew*, Bloch, 1947
Fiano E., *intervento al Consiglio Comunale di Milano il 27 gennaio 2000*, «Per Non Dimenticare - Newsletter Associazione Figli della Shoah» n.3, 2000
Fields E.R., *Suppressed Story of the* German American Bund, «The Truth At Last» n.374, 1994
Finardi S., Tombola C., *Il sistema mondiale dei trasporti - L'economia-mondo nel XX secolo*, il Mulino, 1996
Findley P. (I), *Die Israel Lobby*, VGB Verlagsgesellschaft Berg, 1992
Findley P. (II), *Deliberate Deceptions - Facing the Facts about the US-Israeli Relationship*, American Educational Trust, 1995
Fineman H., *...But Now It's War* (elezioni presidenziali Gore-Bush), «Newsweek», 20 novembre 2000
Fini M. (I), *La Ragione aveva Torto*, Sperling & Kupfer, 1993
Fini M. (II), *Il denaro - «Sterco del demonio»*, Marsilio, 1998
Fini M. (III), *Noi uomini di cattiva volontà - Ebraismo e cristianesimo contengono i germi del razzismo e del totalitarismo*, «il Borghese» n.2/2000
Fini M. (IV), *Il vizio oscuro del'Occidente - Manifesto dell'Antimodernità*, Marsilio, 2002
Fini M. (V), *Sudditi - Manifesto contro la Democrazia*, Marsilio, 2004
Finke F. (I), *Was darf man noch sagen und tun? - Zur Zensur im «freiheitlichsten Staat unserer Geschichte»*, «DGG» n.1/1995
Finke F. (II), *60 Jahre Nürnberger Siegerjustiz*, «Euro-Kurier» n.2/2005
Finkelstein N.G., Birn R.B., *Eine Nation auf dem Prüfstand - Die Goldhagen-These und die historische Wahrheit*, Claassen, 1998 [*L'Allemagne en procès - La thèse de Goldhagen et la vérité historique*, Albin Michel, 1999]
Finkelstone J., *Warsaw Ghetto Boy Found Alive*, «Jewish Digest», maggio 1979
Fiorentino F. (I), *«Noi multietnici: Makiguchi al posto di Pisacane» - La preside: 90% di stranieri, l'idea di dedicare l'istituto a un giapponese*, «CdS», 19 maggio 2009
Fiorentino F. (II), *Tutti stranieri in classe: l'unico italiano se n'è andato*, «CdS», 12 settembre 2010
Fischer F., *Assalto al potere mondiale*, Einaudi, 1965
Fischer O., *Der Ursprung des Judentums im Lichte alttestamentarischer Zahlensymbolik und weitere*

Beiträge zur orientalischen und griechischen Zahlensymbolik, Lühe Verlag, 2004 (1911, 1917, 1918, 1920)
Fisher M., *Amerikas Schuldanteil an beiden Weltkriegen - Der jüdische Krieg gegen Deutschland*, in proprio, Chicago (USA - IL), 1981
Fishman D., *Rosselli: le radici ebraiche di Giustizia e Libertà*, «BCEM» n.9/1997
Fishman H., *American Protestantism and a Jewish State*, Wayne State UP, 1973
Fisichella D. (I), *Il denaro e la democrazia*, La Nuova Italia Scientifica, 1990
Fisichella D. (II), *Le ragioni del torto - La critica di destra alla democrazia*, Ideazione Editrice, 1997
Five Hollanders, *How to End the German Menace - A Political Proposal*, Querido, 1944
Flamigni S., *Trame atlantiche - Storia della Loggia massonica segreta P2*, Kaos, 1996
Flamini G. (I), *Il bullo del quartiere - L'America alla ricerca di un impero. Cronologia (1979-2006)*, Baldini Castoldi Dalai, 2006
Flamini G. (II), *Le anime nere del capitalismo - Dalle Torri Gemelle alla crisi economica globale: le guerre e i crimini di un sistema malato*, Newton Compton, 2009
Flanders L., *Le strane malattie dei veterani della guerra del Golfo*, «Internazionale / The Nation» n.19, 1994
Flannery T., *I signori del clima - Come l'uomo sta alterando gli equilibri del pianeta*, Corbaccio, 2006
Flapan S., *The Birth of Israel - Myths and realities*, Pantheon, 1987
Flannery T., *I signori del clima - Come l'uomo sta alterando gli equilibri del pianeta*, Corbaccio, 2006
Flink H., de Bossezon P., *Towergate - Handbuch einer Inszenierung*, editio de facto, 2005
Florentin E., *Quand les Alliés bombardaient la France 1940-1945*, Perrin, 1997
Flores M. (I), *L'immagine dell'URSS - L'Occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, il Saggiatore, 1990
Flores M. (II), *Nazismo, fascismo, comunismo - Totalitarismi a confronto*, Bruno Mondadori, 1998
Flores M. (III), *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, 2006
Flores M. (IV), *Storia dei diritti umani*, il Mulino, 2008
Forrester V., *Una strana dittatura - Come resistere all'orrore economico*, Ponte alle Grazie, 2000
Focarete M. (I), *Da Milano alla Cina, il business dei ladri di rame*, «CdS», 21 novembre 2006
Focarete M. (II), *«Ho l'AIDS». Niente espulsione. I viados restano a Milano: ma non lasciano la strada*, «CdS», 1° febbraio 2009
Focarete M. (III), *Espulsioni beffa. I clandestini restano a Milano*, «CdS». 20 febbraio 2009
Focarete M., Santucci G., *Ogni due giorni nasce un centro massaggi*, «CdS», 31 agosto 2010
Fojadelli A., *Il procuratore di Vicenza: «Schediamo tutti gli stranieri»*, «CdS», 11 settembre 2001
Fondi R., *Il meticciato universale, una aberrazione del nostro tempo*, «Rinascita», 7 marzo 2001
Fontana R., *La guerra della Torah - Democrazia, giudaismo, idolatria*, Mimesis, 2008
Forrester V., *Una strana dittatura - Come resistere all'orrore economico*, Ponte alle Grazie, 2000
Foschini P. (I), [*L'arcivescovo di Milano Luigi*] *Tettamanzi: una moschea in ogni quartiere. C'è bisogno di dialogo anche con l'Islam*, «CdS», 6 dicembre 2008
Foschini P. (II), *Il patriarca Scola: «Bisogna aprirsi al meticciato» - «La tradizione? Necessaria ma favorire accoglienza»*, «CdS», 20 giugno 2009
Fosse comuni, un cartografo ne dubita, «la Padania», 25 aprile 1999
Fowler J.T., Chappell M., *Axis Cavalry in World War II*, Osprey, 2001
Fowles J., *Daniel Martin*, Mondadori, 1982 (romanzo)
Fracaro M., *Attenti, sta per scoccare l'ora del Fisco*, «Sette» del CdS n.18/2000
Fracassi C. (I), *Sotto la notizia niente - Saggio sull'informazione planetaria*, I Libri dell'Altritalia, 1994
Fracassi C. (II), *Le notizie hanno le gambe corte*, Rizzoli, 1997
Fracassi C. (III), *Bugie di guerra - L'informazione come arma strategica*, Mursia, 2003
Franceschini E. (I), *Wall Street, la borsa e la vita*, Sperling & Kupfer, 1988

Franceschini E. (II), *I padroni dell'universo*, Bompiani, 1990
Frank H., *Enthüllung jüdischer Geschichtsgeheimnisse - Grundlagen jüdischer Weltherrschaft*, s.e., s.d.
Frank H., *Fondamenti giuridici dello Stato Nazionalsocialista*, Effepi, 2006 (1938)
Frank M., *Hitler, la chute - Dans le bunker, heure par heure*, Presses de la citè, 2008
Frank W. (I) [Waldo], *The Jew In Our Day*, Duell, Sloan & Pearce, 1944
Frank W. (II), *Bridgehead - The Drama of Israel*, George Braziller, 1957
Frank W. [Walter], *«Höre Israel!» - Studien zur modernen Judenfrage. Emin Pascha, Harden, Rathenau und die moderne Judenfrage*, Hanseatische Verlagsanstalt, 1942
Frank W., Koch F., Stapel W., Fester R., *Deutsche Wissenschaft und Judenfrage - Goethe und die Juden - Die literarische Vorherrschaft der Juden in Deutschland 1918-1933*, Archiv-Ed., 2003 (1936-41)
Frankel E., Platkin Teutsch B., *The Encyclopedia of Jewish Simbols*, Jason Aronson, 1995
Frankel J. (I), *Gli ebrei russi - Tra socialismo e nazionalismo 1862-1917*, Einaudi, 1990
Frankel J. (II), *Jews and Messianism in the Modern Era: Metaphor and Meaning*, Oxford UP, 1991
Frankland N., *I bombardamenti sull'Europa*, Albertelli, 2004
Franz-Willing G. (I), *Der Zweite Weltkrieg - Ursachen und Anlass*, Druffel, 1979
Franz-Willing G. (II), *Umerziehung - Die De-Nationalisierung besiegter Völker im 20. Jahrhundert*, Nation Europa, 1991
Franz-Willing G. (III), *Kriegsschuldfrage der beiden Weltkriege*, Kultur- und Zeitgeschichte, 1992
Franz-Willing G. (IV), *Weltherrschaft durch Umerziehung?*, DVG / Deutsche Verlagsgesellschaft, 1994
Franz-Willing G. (V), *Die Finanzierung der Novemberrevolution 1918 - Mit besonderer Berücksichtigung Bayerns*, DVG, 1999
Franz-Willing G. (VI), *Deutschlands Schicksal im 20. Jahrhundert*, DVG, 1999
Franz-Willing G. (VII), von Thadden A., *Roosevelt - Er wollte den großen Krieg* / *Churchill - Verteidiger und Zerstörer des Empires - Verwandler der Welt*, DVG, 1991
Frenz W.R., *Der Verlust der Väterlichkeit, oder Das Jahrhundert der Juden*, Seidler, 1998
Franzinelli M., *RSI - La repubblica del Duce 1943-1945. Una storia illustrata*, Mondadori, 2007
Fratello Ignoto, *Preghiera dei Massoni, seguita da I Sette Punti di iniziazione suprema, e da L'Epopea segreta della Massoneria*, Edizioni Nazionali, 1961
Freda F.G. (I), *La disintegrazione del Sistema*, Edizioni di Ar, 1980
Freda F.G. (II), *Professione d'identità*, «Risguardo IV», Edizioni di Ar, 1985
Freda F.G. (III), *Il Fronte Nazionale*, Edizioni di Ar, 1994
Freda F.G. (IV), *L'albero e le radici - Il processo criminale alle idee del Fronte Nazionale*, Edizioni di Ar, 1996
Freda F.G. (V), *I lupi azzurri - Documenti del Fronte Nazionale*, Edizioni di Ar, 2000
Freda F.G. (VI), *Piazza Fontana: una vendetta ideologica*, Edizioni di Ar, 2005
Frei N., *Lo stato nazista*, Laterza, 1992
Freely J., *Il messia perduto - La storia di Sabbatai Sevi e il misticismo Qabbalah*, il Saggiatore, 2007
Freeman R., Backe M.M., Gallager P., *Globalizzazione: come i monopoli sopprimono gli Stati nazionali*, «Rinascita», 26 settembre 2006
Freeman R.A., *Raiding the Reich - The Allied Strategic Bombing Offensive in Europe*, Arms and Armour, 1997
Frenz W.R., *Der Verlust der Väterlichkeit, oder Das Jahrhundert der Juden*, Seidler, 1998
Freund W., *B'nai-B'rith-Judentum und Weltpolitik*, Archiv-Edition, 1990 [nuova ed.: *Die großen Unbekannten des Imperialismus der USA - B'nai B'rith Judentum und Weltpolitik*, 2007] (1942)
Frey G. (a cura di -), *Prominente ohne Maske*, FZ-Verlag, 1988
Frey G. (a cura di -), *Prominente ohne Maske international*, FZ-Verlag, 1989
Frey G. (a cura di -), *Vorsicht Fälschung*, FZ-Verlag, 1991

Frey G. (a cura di -), *Deutschlands Ausplünderung - Vom Versailler Diktat bis zum Maastricht-Betrug*, FZ, 1993
Frey G. (a cura di -), *Deutschland wie es wirklich war*, FZ-Verlag, 1994
Frey G. (a cura di -), *Massenmord-Lügen gegen Deutschland*, FZ-Verlag, 1994
Frey G. (a cura di -), *Die besten Soldaten der Welt*, FZ-Verlag, 1994
Frey G. (a cura di -), *Befreiung? Die Wahrheit über den 8. Mai 1945*, DSZ Verlag, 2004
Frey G. (a cura di -), *Die Erpressung - Wie Deutschlands Milliarden über den Jordan gehen*, FZ, 2005
Freyenwald H.J. (von -), *Jüdische Bekenntnisse aus allen Zeiten und Ländern*, Faksimile-Verlag, 1992 (1941)
Frick K.R.H., *Licht und Finsternis - Gnostisch-theosophischische und freimaurerisch-okkulte Geheimgesellschaften bis zur Wende des 20. Jahrhunderts*, due voll., Marixverlag, 2005
Friedman L., *The Jewish Image in American Film*, Citadel, 1987
Friedman M., *The Utopian Dilemma - American Judaism and Public Policy*, Ethics and Public Policy Center, 1985
Friedman R.I., *The false prophet - Rabbi Meir Kahane from FBI informant to Knesset member*, Lawrence Hill, 1990
Friedman S.S., *Pogromchik - The assassination of Simon Petlura*, Hart, 1976
Friedmann G., *Fine del popolo ebraico?*, Edizioni di Comunità, 1968
Friedrich J. (I), *Der Brand - Deutschland im Bombenkrieg 1940-1945*, Propyläen, 2002 [*La Germania bombardata - La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-1945*, Mondadori, 2004]
Friedrich J. (II), *Brandstätten - Der Anblick des Bombenkriegs*, Propyläen, 2003 Fritzsche H., *Zeugen gegen England - Von Alexander bis Woolton*, Völkischer Verlag, 1941
Friesel E., *Atlas of Modern Jewish History*, Oxford UP, 1990
Fritsch L.A., *Amerikas Verantwortung für das Verbrechen am deutschen Volk*, Grabert, 1988
Fritsch T. (I), *Die geistige Unterjochung Deutschlands - Zugleich eine Antwort an Dr. G. Lomer und Prof. Werner Sombart*, Hammer-Verlag, 1912
Fritsch T. (II), *Handbuch der Judenfrage*, Faksimile-Verlag, 1991 (1933)
Fromm E., *Voi sarete come Dei - Una interpretazione radicale del Vecchio Testamento e della sua tradizione*, Ubaldini, 1971
Fukuyama F. (I), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, 1992
Fukuyama F. (II), *La Grande Distruzione - La natura umana e la ricostruzione di un nuovo ordine sociale*, Baldini & Castoldi, 2001
Fumagalli M., *«Profughi? Sobillati dai no global»* (Chiamparino), «CdS», 18 agosto 2010
Fumagalli P.F. (I), *Fratelli prediletti - Chiesa e Popolo ebraico. Documenti e fatti: 1965-2005*, Mondadori, 2005
Fumagalli P.F. (II), *Roma e Gerusalemme - La Chiesa cattolica e il popolo di Israele*, Mondadori, 2007
Furet F. (I), *Critica della rivoluzione francese*, Laterza, 1980
Furet F. (II), *Il passato di un'illusione - L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, 1995
Furet F., Richet D., *La Rivoluzione Francese*, Laterza, 1974
Gabler N., *An Empire of Their Own - How Jews Invented Hollywood*, Anchor, 1988
Gaetani C., *Il cinema e la Shoah*, Le Mani, 2006
Gaggi M. (I), *Wolfowitz il guerriero per la Banca Mondiale*, «CdS», 17 marzo 2005
Gaggi M. (II), *Zell fa il pieno di giornali e piomba su New York*, «CorrierEconomia» del CdS, 24 dicembre 2007
Gaggi M. (III), *Madoff, una truffa tutta in famiglia*, «CdS», 18 dicembre 2008
Gaggi M. (IV), *E il re dei casinò rischia la bancarotta* (Sheldon Adelson), «CdS», 8 marzo 2009
Gaito V., *Guai a chi si scandalizza se in loggia va un cattolico*, «il Giornale», 12 gennaio 1998

Gaja F., *L'esercito della lupara - L'americanizzazione della mafia*, Maquis, 1990
Galbiati G., *La guerra santa israelitica*, Lanterna, 1986
Galli A. (I), *L'Albania degli ex scafisti: aziende, alberghi e ville*, «CdS», 5 dicembre 2008
Galli A. (II), *Rapine, scippi e videopoker. I ragazzi bruciati d'Ucraina e le mamme badanti lontane*, «CdS», 22 giugno 2009
Galli A. (III), *Viale Brianza, il treno abbandonato diventa dormitorio*, «CdS», 6 settembre 2010
Galli G. (I) [Giancarlo], *Il romanzo degli gnomi*, Rizzoli, 1984
Galli G. (II), *Mattioli - Il Gattopardo della Banca Commerciale Italiana*, Rizzoli, 1991
Galli G. (III), *Un francese sul trono di Cuccia* - Oui, *voglio la STET*, «Famiglia Cristiana» n.18/1995
Galli G. (IV), *Il padrone dei padroni - Enrico Cuccia*, Garzanti, 1995
Galli G. (V), *Gli Agnelli - Una dinastia, un impero. 1899-1998*, Mondadori, 1997
Galli G. (VI), *Il banchiere eretico - La singolare vita di Raffaele Mattioli*, Rusconi, 1998
Galli G. (VII), *La fabbrica dei soldi - La Borsa e i suoi segreti dalla febbre dei tulipani a Internet*, Mondadori, 2000
Galli G. (I) [Giorgio], *Affari di stato - L'Italia sotterranea 1943-1990*, Kaos, 1991
Galli G. (II), *L'impero americano e la crisi della democrazia*, Kaos, 2002
Galli G. (III), *La Russia da Fatima al riarmo atomico - Politica ed esoterismo all'ombra del Cremlino*, Hobby & Work, 2008
Galli L., *Riflessioni sui bombardamenti aerei - Brescia 1943-1945*, in proprio, 2010
Galli della Loggia E. (I), *Lettera agli amici americani*, Mondadori, 1986
Galli della Loggia E. (II), *Intervista sulla destra*, Laterza, 1994
Galli della Loggia E. (III), *L'uomo comune batte l'ideologia*, «CdS», 13 novembre 1993
Galli della Loggia E. (IV), *La guerra delle fedi*, «CdS», 21 gennaio 1994
Galli della Loggia E. (V), *Dietro la dietrologia*, «CdS», 12 agosto 1994
Galli della Loggia E. (VI), *I conti con la violenza*, «CdS», 17 luglio 1995
Galli della Loggia E. (VII), *Il tabù storico della sinistra - Le foibe, il '900 e la verità sugli eccidi*, «CdS», 25 agosto 1995
Galli della Loggia E. (VIII), *Lo storico? Che indaghi su tutto*, «CdS», 5 aprile 2000
Galli della Loggia E. (IX), *L'ONU, la «sicurezza umana» e il rischio atroce del doppiopesismo...*, «Sette» del CdS n.23/2000
Galli della Loggia E. (X), *Il peccato originale - Cristianesimo e marxismo primi globalizzatori*, «CdS», 9 luglio 2001
Gallinger A., *Gegenrechnung - Die Verbrechen an deutschen Kriegsgefangenen im Ersten Weltkrieg*, VfgF, 1997 (1921)
Gallo G. (I), *La «piccola» Saira non era lei*, «CdS», 18 aprile 1996
Gallo G. (II), *Strani suicidi o incidenti: 15 morti misteriose dopo la tragedia*, «CdS», 18 giugno 1997
Gallo G. (III), *Biffi: più immigrati cattolici, meno musulmani*, «CdS», 14 settembre 2000
Gallo G. (IV) (a cura di -), *Le lettere segrete di Mengele: «Gli ebrei? Padroni dell'America»*, «CdS», 29 gennaio 2005
Gamberini G., *Mille volti di massoni*, Edizioni Soc. Erasmo, 1975
Ganapini L., *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, 1999
Gandola G., *Messinscena per più delitti - Il massacro di Racak era in realtà un inganno dei kosovari*, «il Giornale», 14 marzo 1999
Gandus V., *Auschwitz e Benigni, i retroscema mai raccontati*, «Panorama», 18 dicembre 1997
Garçon J. (I), *L'informazione al centro della guerra civile algerina*, «Internazionale / Libération» n.81, 1995
Garçon J. (II), *L'oscura logica dei massacri algerini*, «Internazionale / Libération» n.176, 1997

Gatti C., Hammer G., *Il quinto scenario*, Rizzoli, 1994
Gaudart de Soulages M., Lamant H., *Dictionnaire des Franc-Maçons Français*, J.-C. Lattès, 1995
Gaudenzi U. (I), *Iran, obiettivo di guerra*, «Rinascita», 10 marzo 2006
Gaudenzi U. (II), *Draghi, il Tetragono*, «Rinascita», 7 dicembre 2007
Gaudenzi U. (III), *Una Goldman & Sachs tira l'altra?*, «Rinascita», 26-27 gennaio 2008
Gaudenzi U. (IV), *La Sublime Porta*, «Rinascita», 28 luglio 2010
Gautier P. (I), *La germanophobie*, L'Aencre, 1997 [*Deutschenangst, Deutschenhaß - Entstehung, Hintergründe, Auswirkungen*, Grabert, 1999]
Gautier P. (II), *Le racisme anti-allemand*, Editions Déterna, 2002
Gaxotte P., *La rivoluzione francese*, Rizzoli, 1963 [nuova edizione aumentata: Mondadori, 1989]
Gayda V., *Gli Stati Uniti nella guerra mondiale*, Edizioni de «Il Giornale d'Italia», 1943
Gehlen A., *L'uomo - La sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, 1983
Gelderblom B., *Die Reichserntedankfeste auf dem Bückeberg 1933-1937*, Niemeyer, 1998
Gelernter D., *Americanismo - La quarta grande religione d'Occidente*, liberilibri, 2007
Geller J., *Sì, ma va bene per gli ebrei?*, Einaudi, 2008
Gellner E., *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, 1992
Gentile E. (I), *Le origini dell'ideologia fascista*, Laterza, 1975 [nuova ed., il Mulino, 1996]
Gentile E. (II), *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, 1982
Gentile E. (III), *Il culto del Littorio - La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, 1993
Gentile E. (IV), *Fascismo - Storia e interpretazione*, Laterza, 2002 [*Il fascismo in tre capitoli*, 2004]
Gentile E. (V), *La democrazia di Dio - La religione americana nell'era dell'impero e del terrore*, Laterza, 2006
Gentile E. (VI), *La Grande Italia - Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, 2006
Gentile E. (VII), *Il fascino del persecutore - George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Carocci, 2007
Gentile E. (VIII), *La via italiana al totalitarismo - Il partito e lo Stato nel regime fascista* (nuova edizione), Carocci, 2008
Gentile E. (IX), *L'apocalisse della modernità - La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, 2008
Gentile P., *L'ideale d'Israele*, Laterza, 1931
Gentizon P., *Difesa dell'Italia*, Cappelli, 1949
Georg F. (I), *Hitlers Siegeswaffen. Band 1: Luftwaffe und Marine - Geheime Nuklearwaffen des Dritten Reiches und ihre Trägersysteme*, Amun-Verlag, 2000
Georg F. (II), *Verrat in der Normandie - Eisenhowers deutsche Helfer*, Grabert, 2007
Georg F. (III), *"Unternehmen Patentenraub" 1945 - Die Geheimgeschichte des größten Technologieraubs aller Zeiten*, Grabert, 2008
Georg F. (IV), *Hitlers letzter Trumpf - Entwicklung und Verrat der «Wunderwaffen»*, Grabert, 2009
Georg F., Mehner T., *Atomziel New York - Geheime Großraketen- und Raumfahrtprojekte des III Reiches*, Kopp, 2004
Gérard C., *Trovare un cielo sulla terra - Al di là di dualismo e nichilismo: un approccio pagano* (conferenza pronunciata il 15 maggio 1997 a Herbeumont), «Orion» n.156, 1997
Germán-Ebro C., *Los «otros» gaseamientos - El plan secreto que los aliados concibieron con el propósito de «gasear» 33 ciudades alemanas*, «Revisión» n.5, 1995
Gerste R.D., *Amerikanische Dynastien*, Verlag Friedrich Pustet, 2005
Gerstenfeld M., *Ambiente e confusione - Segnali per il futuro*, Sperling & Kupfer, 1993
Gervaso R., *I fratelli maledetti - Storia della Massoneria*, Bompiani, 1998
Gesellschaft für Freie Publizistik, *Mut zur Freiheit - 1848-1998: 150 Jahre Kampf um Selbstbestimmung und Einheit, XIV Kongress-Protokoll 1998*, Gesellschaft für Freie Publizistik e.V., 1998

Gesetz zur Befreiung von Nationalsozialismus und Militarismus, Kohlhammer, 1946
Gesetze der Bundesrepublik Deutschland, volumi *Verfassungsrecht* e *Strafrecht*, Walhalla, 1993
Ghergo G.F. (I), *14 luglio 1943: il massacro di Biscari*, «Storia Militare» n.133, 2004
Ghergo G.F. (II), *Il Terror Bombing - I bombardamenti aerei delle città nella seconda guerra mondiale*, «Storia Militare» n.135, 2004 e n.136, 2005
Ghergo G.F. (III), *Il* Firebombing *sul Giappone*, «Storia Militare» n.153, 2006
Ghergo G.F. (IV), *Hiroshima era necessaria?*, «Storia Militare» n.167, 2007
Ghergo G.F. (V), *I bombardamenti aerei indiscriminati: realtà e propaganda*, «Storia Militare» n.187, 2009
Ghergo G.F. (VI), *Giappone - Stati Uniti, una guerra spietata*, «Storia Militare» n.204, 2010
Giacalone D., *Il grande intrigo - Come è stato svenduto il patrimonio degli italiani* (Telecom), «Libero» / FREE, 2006
Giacchetti Boico G., Vignoli G., *L'olocausto sconosciuto - Lo sterminio degli italiani di Crimea*, Settimo Sigillo, 2008
Giacovelli E., *La commedia del desiderio - La commedia sofisticata americana*, Gremese, 1991
Giannetti D., *Immigrazionismo come ideologia dell'espiazione*, «la Padania», 13 marzo 2001
Giannettini G., *URSS, il crollo - Storia segreta della perestrojka*, Settimo Sigillo, 1992
Giannuli A., *L'abuso pubblico della storia - Come e perché il potere politico falsifica il passato*, Guanda, 2009
Gianturco M., *La guerra degli imperi capitalisti contro gli imperi proletari*, Le Monnier, 1940
Giardina R., *Guida per amare i tedeschi*, Rusconi, 1994
Giarini O., Loubergé H., *La delusione tecnologica - I rendimenti decrescenti della tecnologia e la crisi della crescita economica*, EST-Mondadori, 1978
Giarrizzo G., *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, 1994
Giliberti L., *Arriva dall'Africa e «salva» la scuola*, «CdS», 7 luglio 1998
Gilman S.L., *Il mito dell'intelligenza ebraica*, UTET Libreria, 2007
Giniewski P., *Les complices de Dieu - Définition et mission d'Israël*, A la Baconnière, 1963
Ginocchio S.M., *I diritti dell'uomo*, Edizioni Prometeo, 1988
Ginsberg B., *The Fatal Embrace - Jews and the State*, The University of Chicago Press, 1993
Ginzberg L., *Le leggende degli ebrei - I, II* e *III*, Adelphi, 1995, 1997, 1999
Ginzel G.B., *Jüdischer Alltag in Deutschland 1933-1945*, Droste, 1984
Gioannini M., Massobrio G., *Bombardate l'Italia - Storia della guerra di distruzione aerea 1940-45*, Rizzoli, 2007
Giorello G., *Quel muro per soffocare la città*, «CdS», 8 giugno 1993
Girbig W. (I), *Im Anflug auf die Reichshauptstadt - Die Dokumentation der Bombenangriffe auf Berlin*, Motorbuch, 2001
Girbig W. (II), *Die Luftoffensive gegen die deutsche Treibstoffindustrie und der Abwehreinsatz 1944-1945*, Motorbuch Verlag, 2003
Girola E., *«Gli ebrei? C'è ancora chi li immagina con il naso adunco»*, «CdS», 10 dicembre 1994
Giuliani M. (I), *Auschwitz nel pensiero ebraico - Frammenti dalle «teologie dell'Olocausto»*, Morcelliana, 1998
Giuliani M. (II), *Il pensiero ebraico contemporaneo - Un profilo storico-filosofico*, Morcelliana, 2003
Giuseppe Flavio (I), *Jüdische Altertümer* [Antiquitates judaicae], Fourier, 1990 [*Antichità giudaiche*, due voll., UTET Libreria, 2006]
Giuseppe Flavio (II), *La guerra giudaica*, Mondadori, 1982
Glagau E. (I), *Die grausame Bibel*, Verlag Werner Symanek, 1991
Glagau E. (II), *Erdachte Gespräche*, Neue Visionen, 1992

Glagau E. (III), *Gott beim Wort genommen. Teil I*, Verlag Werner Symanek, 1993
Glagau E. (IV), *Eine Königin läßt morden*, Verlag Werner Symanek, 1994
Glagau E. (V), *Der babylonische Talmud*, Neue Visionen, 1997
Glagau E. (VI), *Eine passende Antwort, Herr Bubis*, Neue Visionen, 1997
Glagau E. (VII), *Müssen Kinder so heissen? - Warum biblische Namen nicht zu deutschen Kindern passen!*, Volk in Bewegung, 2006
«Gli stranieri? In Germania sono ancora in serie C», «CdS», 29 dicembre 1994
Glover J., *Humanity - Una storia morale del ventesimo secolo*, il Saggiatore, 2002
Gobard H., *La guerre culturelle - Logique du désastre*, Copernic, 1979
Gobbi R. (I), *Figli dell'Apocalisse - Storia di un mito dalle origini ai giorni nostri*, Rizzoli, 1993
Gobbi R. (II), *Fascismo e complessità -Per una critica della storiografia antifascista*, il Saggiatore, 1998
Gobbi R. (III), *Una revisione della resistenza - Al di là delle verità «ufficiali»*, Bompiani, 1999
Gobbi R. (IV), *Guerra contro l'Europa -L'intervento americano nell'ex Jugoslavia*, Settimo Sigillo, 2000
Gobbi R. (V), *America contro Europa - L'antieuropeismo degli americani dalle origini ai giorni nostri*, M & B Publishing, 2002
Goebbels P.J. (I), *Il comunismo senza maschera - Discorso al Congresso del Partito, Norimberga, 1935*, Sentinella d'Italia, 1982 [*Communism with the Mask off*, The Noontide Press, 1987]
Goebbels P.J. (II), *Wesen und Gestalt des Nationalsozialismus*, «Der Türmer», Heinrich Beenken Verlag, n.8, 1934
Goebbels P.J. (III), *Der Bolschewismus in Theorie und Praxis - Rede von Reichsleiter Reichsminister Dr. Goebbels auf dem Parteikongreß in Nürnberg 1936*, M. Müller & Sohn, 1936
Goebbels P.J. (IV), *Die Wahrheit über Spanien - Rede auf dem Reichsparteitag in Nürnberg 1937. Von Reichsminister Dr. Goebbels*, M. Müller & Sohn, 1937
Goebbels P.J. (V), *Il Dott. Goebbels allo Sportpalast di Berlino il 19 febbraio 1943-XXI*, Stabilimento Tip. Francesco Canella, 1943
Goebbels P.J. (VI), *Das eherne Herz - Reden und Aufsätze aus den Jahren 1941/42*, Zentralverlag der NSDAP, 1943
Goebbels P.J. (VII), *Das politische Gesicht des Krieges*, in «Nationalsozialistische Erziehung und Führung im Heere» n.3/1944, Generalinspekteur für den Führernachwuchs des Heeres, 1944
Goebbels P.J. (VIII), *I diari di Goebbels 1939-1941* (a cura di Fred Taylor), Sperling & Kupfer, 1984
Goebbels P.J. (IX), *Diario 1938* (a cura di David Irving e, per l'edizione italiana, di Marina Bistolfi), Mondadori, 1994
Gofman P. (I), *Le cauchemar américain raconté à mon cheval*, L'Age d'Homme, 2000
Gofman P. (II), *Hillary démasquée*, Pardès, 2008
Goitsch H., *Niemals!*, Zentralverlag der NSDAP, 1944 [traduzione italiana in: Effepi, 2009]
Goldberg J.J., *Jewish Power - Inside the American Jewish Establishment*, Addison-Wesley, 1996
Goldberg M.H., *The Jewish Connection - The incredible... ironic... bizarre... funny... and provocative in the story of the Jews*, Stein ad Day, 1976
Goldensohn L., *I taccuini di Norimberga - Uno psichiatra americano incontra imputati e testimoni*, il Saggiatore, 2005
Goldhagen D.J. (I), *Hitler's Willing Executioners - Ordinary Germans and the Holocaust*, Little, Brown and Company, 1996 [*Hitlers willige Vollstrecker - Ganz gewöhnliche Deutsche und der Holocaust*, Siedler, 1996 e *I volonterosi carnefici di Hitler - I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Mondadori, 1997]
Goldhagen D.J. (II), *Il bunker di Hitler spacca Berlino - I tedeschi non possono decidere da soli: fu il centro del Male universale*, «CdS», 3 dicembre 1999
Goldkorn W. (I), *Ma l'Olocausto non si può raccontare: S. Kaminski*, «L'Espresso», 7 gennaio 1994
Goldkorn W. (II), *Novecento: il secolo degli ebrei*, «Orion» n.179, 1999

Goldmann N. (I), *Staatsmann ohne Staat*, Kiepenheuer & Witsch, 1970
Goldmann N. (II), *Das jüdische Paradox - Zionismus und Judentum nach Hitler*, Europäische Verlagsanstalt, 1978/1992
Goldmann N. (III), *The Jewish Paradox*, Weidenfeld & Nicolson, 1978
Goldsmith E. (I), *La grande inversione - La deindustrializzazione della società*, Muzzio, 1992
Goldsmith E. (II), *Il Tao dell'ecologia*, Muzzio, 1997
Goldsmith E. (III) (a cura di -), *Processo alla globalizzazione*, Arianna, 2003
Goldsmith E., Hildyard N., *Rapporto Terra - Lo stato ambientale del pianeta*, Gremese, 1989
Goodman P., *La società vuota*, Rizzoli, 1970
Gordimer N., *Gordimer: giurata a Cannes in odio a «Forrest Gump»*, «CdS», 20 giugno 1995
Gordon H., *Kriegsreden 1936-1941 - Das Kesseltreiben gegen Deutschland*, Druffel, 1992
Gorel Porciatti U., *Simbologia massonica - Massoneria azzurra*, Atanor, 1949
Gorodisky D. (I), *L'allarme della comunità ebraica italiana: «Segnale gravissimo»* (sondaggio Eurobarometro), «CdS», 3 novembre 2003
Gorodisky D. (II), *Israele, nuovo museo della Shoah*, «CdS», 15 marzo 2005
Gottschalk M., Duker A.G., *Jews in the Post-War World*, The Dryden Press, 1945
Gourévitch J.-P., *La France africaine - Islam, Intégration, Insécurité: Infos et Intox*, Le Pré aux Clercs, 2000
Gourevitch P., *A Dissent on "Schindler's List"*, «Commentary» n.2/1994
Gourevitch P., *La forza e la ragione - Le notizie sulle armi di distruzione di massa in Iraq sono state manipolate*, «Internazionale /The New Yorker» n.492, 2003
Gozzini G., *La strada per Auschwitz - Documenti e interpretazioni sullo sterminio nazista*, Bruno Mondadori, 1996
Gozzoli M. (I), *Popoli al bivio - Movimenti fascisti e resistenza nella II G.M.*, Edizioni dell'Uomo libero, 1989 [seconda edizione: Ritter, 2006]
Gozzoli M. (II), *L'Immagine al servizio del Sistema*, «l'Uomo libero» n.38, 1994
Gozzoli S. (I), *Tutti i nemici della democrazia*, «l'Uomo libero» n.15, 1983
Gozzoli S. (II), *L'illusione di Abele*, «l'Uomo libero» n.17, 1984
Gozzoli S. (III), *L'incolmabile fossato*, «l'Uomo libero» n.19, 1984
Gozzoli S. (IV), *Sulla pelle dei popoli - Viaggio nel labirinto del potere mondialista*, «l'Uomo libero» n.27, monografico, 1988
Gozzoli S. (V), *La perestrojka di Gorbaciov e le nuove libertà all'Est*, «l'Uomo libero» n.29, 1989
Gozzoli S. (VI), *Globalizzazione, Mondialismo - Ambiguità di un sinonimo*, «l'Uomo libero» n.52, 2001
Gozzoli S. (VII), *L'America: i plutocrati «eletti da Dio»*, «l'Uomo libero» n.54, 2002
Gozzoli S. (VIII), *La rivolta della volontà*, «l'Uomo libero» n.66, 2008
Graf J. (I), *Der Holocaust-Schwindel*, Guideon Burg, 1993
Graf J. (II), *L'holocauste au scanner*, Guideon Burg, 1993 [*Der Holocaust auf dem Prüfstand*, 1992; brani scelti in *L'Olocausto allo scanner*, in «l'Uomo libero» n.41, 1996 e in nuova ed. *L'Olocausto al banco di prova - L'Olocausto allo scanner*, Effepi, 2006]
Graf J. (III), *Auschwitz - Tätergeständnisse und Augenzeugen des Holocaust*, Neue Visionen, 1994
Graf J. (IV), *Todesursache Zeitgeschichtsforschung*, Neue Visionen, 1995
Graf J. (V), *Das Rotbuch: Vom Untergang der Schweizerischen Freiheit - Eine Momentaufnahme der politischen und wirtschaftlichen Situation der Schweiz zu Anfang 1997*, Neue Visionen, 1997
Graf J. (VI), *Riese auf tönernen Füßen - Raul Hilberg und sein Standardwerk über den «Holocaust»*, Castle Hill Publishers, 1999 [*The Giant With Feet of Clay - Raul Hilberg and his Standard Work on the Holocaust*, Theses & Dissertations Press, 2001; *Un colosse aux pieds d'argile - Raul Hilberg et son ouvrage de référence sur l'«Holocauste»*, in «Études Révisionnistes» n.3, 2002]

Graf J. (VII), *The Social and Political Impact of the Holocaust Campaign in Today's Europe - Imposing a Guilt Complex*, «JHR» n.6/1995 [*L'impatto politico e sociale del dogmatismo olocaustico in Europa*, «l'Uomo libero» n.50, 2000]
Graf J. (a cura di -) (VIII), *Un proces politique au scanner - L'affaire Jürgen Graf* [ampliato in: *Inquisitoren in Aktion -Zwei politische Prozesse in der Schweiz auf del Prüfstand. Eine Dokumentation über die Verfahren gegen Jürgen Graf / Gerhard Förster sowie René-Louis Berclaz wegen angeblicher Verletzung des «Anti-Rassismus-Gesetzes»*], Vérité & Justice, 1999
Graf J. (a cura di -) (IX), *Anatomie einer Geschichtsfälschung - Der Bergier Bericht* [anche: *Le Contre Rapport Bergier -Anatomie d'une falsification de l'Histoire*], Vérité & Justice, 2000
Graf J. (X), *La tirannia democratica: l'esempio della Svizzera*, relazione tenuta al convegno «Giustizia di Palazzo e democrazia totalitaria», Milano, 24 giugno 2000 [in *Tirannia democratica e religione olocaustica - La repressione delle idee*, «Orion» n.190, 2000 e in *La tirannia democratica: l'esempio della Svizzera*, «Rinascita», 25 febbraio 2001]
Graf J. (XI), *Il revisionismo storico: una necessità per la sopravvivenza della cultura europea e dei popoli bianchi*, in AA.VV., *Il pensiero armato - Idee-shock per una cultura dell'azione*, Edizioni Quattrocinqueuno, 2000
Graf J. (XII), *Was geschah mit den nach Auschwitz deportierten, jedoch dort nicht registrierten Juden?* (relazione alla XIII conferenza internazionale dell'IHR), «VffG» n.2/2000 [*Qu'advint-il des juifs déportés à Auschwitz mais qui n'y furent pas enregistrés?*, in «Études Révisionnistes» n.1, 2000]
Graf J. (XIII), *Le testimonianze sulle gassazioni omicide nei campi di concentramento tedeschi*, relazione tenuta al convegno revisionista di Trieste, 7 ottobre 2001
Graf J. (XIV), *Globale Probleme der Weltgeschichte - Moskauer Revisionismus-Kinferenz, 26. und 27. Januar 2002*, «VffG» n.1/2002
Graf J. (XV), *L'ultima battaglia*, «Il Popolo d'Italia», ottobre 2003
Graf J. (XVI), *In memoria di Arthur Vogt - Il primo revisionista svizzero*, «Rinascita», 16 dicembre 2003
Graf J. (XVII), *Mensch Meyer! – Ein Abgesang auf die «Offenkundigkeit»*, «VffG» n.1/2004
Graf J., Loos C., Faurisson R., Paulet C., *Rapporti, perizie e controperizie su un'arma impossibile - Le «camere a gqas» di Auschwitz*, Effepi, 2004
Graf J., Mattogno C. (I), *Das Konzentrationslager Stutthof und seine Funktion in der nationalsozialistischen Judenpolitik*, Castle Hill Publishers, 1999 [Mattogno C., Graf J., *KL Stutthof*, Effepi, 2003]
Graf J., Mattogno C. (II), *KL Majdanek - Eine historische und technische Studie*, Castle Hill, 1998
Grant M. (I), *Le Déclin de la Grande Race*, Payot, 1926
Grant M. (II), *Die Eroberung eines Kontinent - Die Verbreitung der Rassen in Amerika*, Metzner, 1937
Grant M. (III), Davison C.S., *The alien in our midst or "Selling our birthright for a mess of pottage" - The written views of a number of Americans (present and former) on immigration and its results*, The Galton Publishing, 1930
Grasso A. (a cura di-), *Enciclopedia Garzanti della Televisione*, Garzanti, 1996
Gray J., *Alba bugiarda - Il mito del capitalismo globale e il suo fallimento*, Ponte alle Grazie, 1998
Grayling A.C., *Tra le città morte - I bombardamenti sulle città tedesche: necessità o crimine?*, Longanesi, 2006
Graziosi A. (I) (a cura di-), *Lettere da Kharkov - La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani 1932-33*, Einaudi, 1991
Graziosi A. (II), *La grande guerra contadina in URSS - Bolscevichi e contadini 1918-1933*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998
Graziosi A. (III), *L'URSS di Lenin e Stalin - Storia dell'Unione Sovietica. 1914-45*, il Mulino, 2007
Graziosi A. (IV), *L'URSS dal trionfo al degrado - Storia dell'Unione Sovietica. 1945-91*, il Mulino, 2007
Greco A., *Bilderberg: Li riconoscete? Ecco chi comanda*, «A - Amica» n.48/2006

Greco A.M. (I), *Il Papa: «Nazione, idolo pericoloso»*, «il Giornale», 16 gennaio 1994
Greco A.M. (II), *Scalfaro apre le porte ai clandestini*, «CdS», 8 dicembre 1998
Green M.J. (et alii), *Chi manovra il Congresso?*, Giuffrè, 1974
Green S., *Taking Sides - America's Secret Relations with a Militant Israel*, Amana Books, 1988
Greenberg M.H., *The Jewish Lists*, Shocken, 1979
Grenfell R., *Unconditional Hatred - German War Guilt and the Future of Europe*, The Devin-Adair Company, 1971 (I ed. 1953)
Gretzschel M., *Als Dresden im Feuersturm versank*, Ellert & Richter, 2004
Griehl M., *Luftwaffe over America - The Secret Plans to Bomb the US in World War II*, Greenhill, 2004
Gries R., *Die Rationen-Gesellschaft - Versorgungskampf und Vergleichsmentalität: Leipzig, München und Köln nach dem Kriege*, Verlag Westfälisches Dampfboot, 1991
Griffin D. [David] R., *11 settembre - Cosa c'è di vero nelle "teorie del complotto"*, Fazi, 2004
Griffin D. [Des], *Fourth Reich of the Rich*, Emissary Publications, 1989
Griffin D. [Des], *Wer regiert die Welt?*, Verlag Diagnosen, 1986
Griffin G.E., *Die Kreatur von Jekyll Island - Die US-Notenbank* Federal Reserve. *Das schrecklichste Ungeheuer, das die internationale Hochfinanz je schuf*, Jochen Kopp, 2006
Grill R. (I), *Die gegängelte Nation - Die Folgen der bedingungslosen Kapitulation*, Universitas, 1994
Grill R. (II), *Es begann in Prag - Die Wurzeln der Vertreibung*, Verlagsgesellschaft Berg, 2000
Grill R. (III), *1618-1648 Dreißigjähriger Krieg 1914-1945 - Ausganglage, Grundlinien, Katastrophe*, R.G. Fischer, 2005
Grimm F., *Politische Justiz - Die Krankheit unserer Zeit*, K.W. Schütz, 1974 (1953)
Groehler O., *Bombenkrieg gegen Deutschland*, Akademie-Verlag, 1990
Grontzki N., Niewerth G., Potthof R. (a cura di -), *Als die Steine Feuer fingen - Der Bomberkrieg im Ruhrgebiet*, Klartext, 2003
Grosser D. (I), *«Il terrorista? È nemico del mondo»*, «Shalom» n.10/2001
Grosser D. (II), *43 parlamentari ebrei nel Congresso*, «BCEM», n.2/2007
Grossmann G., *Antigermanismus im 20. Jahrhundert - Von Versailles bis Maastricht*, Druffel, 2002
Grube F., Richter G., *Die Schwarzmarktzeit - Deutschland zwischen 1945 und 1948*, Hoffmann und Campe, 1979
Grünberg S., *Esce «Schindler's List» di Spielberg - Lanzmann: così realtà distorta*, «La Stampa», 11 marzo 1994
Gualazzini B., *«Un miliardario americano finanzia le campagne anti-proibizioniste»* (George Soros) «il Giornale», 14 ottobre 1995
Guatelli A., *Una nuova Bretton Woods - Renato Ruggiero, direttore dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, spiega come affrontare la sfida della globalizzazione*, «CorrierEconomia» del CdS, 16 novembre 1998
Guggenheimer H.W. ed E.H, *Jewish Family Names & Their Origins - An Etymological Dictionary*, Ktav, 1992
Guicciardini F., *Ricordi*, Rizzoli, 1964
Guillaume P. (I), *Droit et histoire*, La Vieille Taupe, 1986
Guillaume P. (II), *A-t-on* lu *Pressac? ou Pressac, mode d'emploi*, La Vieille Taupe, 1994 [*Della miseria intellettuale in Francia in ambiente universitario e specialmente nella corporazione degli storici - Jean-Claude Pressac, preteso demolitore del revisionismo olocaustico*, Graphos, 1996]
Guillaume P. (III), bollettino n.5, riservato agli abbonati di «La Vieille Taupe», febbraio 1997
Guillaume P. (IV), *Nachrichten unter dem Stiefel*, «Sleipnir» n.1/1998
Guillaume P. (V), *Vous avez dit: «Extermination» - Question de terminologie? (suite)*, allegato al bollettino confidenziale n.10, riservato agli abbonati di «La Vieille Taupe», datato 4 luglio 1998

Guillaume P. (VI), *Vous avez dit «extermination» - Question de terminologie? Question de francophonie?* (aggiornamento al dicembre 2003), «Études Révisionnistes» n.4, 2004
Gullace G., *Un uomo in grigio alla Casa Bianca*, Itaca, 1988
Gulli S., *Il nome di Dio YHWH - Guida pratica alla sua Comprensione*, Gnosis, 1991
Günther H.F.K. (I), *Rassenkunde Europas* (II ed.), J. F. Lehmanns, 1926 [*The Racial Elements of European History*, The Landpost Press, Wayne PA-USA, 1992 (anast. Methuen & Co., Londra, 1927); *Tipologia razziale dell'Europa*, Edizioni Ghénos, 2003]
Günther H.F.K. (II), *Rassenkunde des jüdischen Volkes* (II ed.), J.F. Lehmanns, 1930 [*Antropologia razziale del popolo ebraico*, Effepi, 2010]
Günther H.F.K. (III), *Rassenkunde des deutschen Volkes* (XVI ed.), J.F. Lehmanns, 1933
Günther H.F.K. (IV), *Religiosità indoeuropea*, Edizioni di Ar, 1980
Günther H.F.K. (V), *Der nordische Gedanke unter den Deutschen*, Uwe Berg Verlag, 2007 (1927)
Gunther J., *Dentro l'America*, Bompiani, 1951
Günther S.-H. (I), *Stumme Zeugen eines Kreiges - Dokumentation 1990-1993*, Ahriman-Verlag, 1993
Günther S.-H. (II), *Uran-Geschösse: Schwergeschädigte Soldaten, mißgebildete Neugeborene, sterbende Kinder - Eine Dokumentation der Folgen des Golfkrieges, 1993-1995*, Ahriman, 1996 e 2000
Guolo R., *Terra e redenzione - Il fondamentalismo nazional-religioso in Israele*, Guerini e Ass., 1997
Gustincich F., *I misteri del Kosovo radioattivo*, «Limes» n.4/1999
Guthart C., *11 September - Ein Untersuchungsbericht*, SKD Bavaria, 2002
Guthrie W.K.C., *Socrate*, il Mulino, 1986
Gutmann M., *Das Judentum und seine Umwelt - Eine Darstellung der religiösen und rechtlichen Beziehungen zwischen Juden und Nichtjuden mit besonderer Berücksichtigung der talmudisch-rabbinischen Quellen* (*Erster Band: Allgemeiner Teil*), Philo Verlag, 1927
Gwynne S.C., *Il mondo sull'orlo del fallimento*, Edizioni di Comunità, 1987
Haarmann H.D., *Germany Must Perish - Amerikanisch-sowjetisches Zusammenspiel zur atomaren Vernichtung Deutschlands?*, Presse-Fakten, 1983
Habel F.P., *Eine politische Legende - Die Massenvertreibung von Tschechen aus dem Sudetengebiet 1938/39*, Langen Müller, 1996
Hachmeister L., Rager G., *Wer beherrscht die Medien? - Die 50 größten Medienkonzerne der Welt. Jahrbuch 2000*, C.H. Beck, 2000
Hachtmann R., *Berlin 1848 - Eine Politik- und Gesellschaftsgeschichte der Revolution*, Dietz, 1997
Hackert W., *Diffamierung der deutschen Wehrmacht - Wie eine Ausstellung fälscht*, «DGG» n.1/1998
Hadas-Lebel M. (I), *Jérusalem contre Rome*, Les Editions du Cerf, 1990
Hadas-Lebel M. (II), *Storia della lingua ebraica*, Giuntina, 1994
Haffner S. (I), *Hitler - Appunti per una spiegazione*, Garzanti, 2002
Haffner S. (II), *Die deutsche Revolution 1918-1919*, Rowohlt Taschenbuch Verlag, 2004
Hager N. (I), *Echelon - Il Grande Fratello. Sottoposti al sistema di sorveglianza globale*, «Orion» n.179, 1999
Hager N. (II), *Echelon, un sistema per il controllo globale*, «Rinascita», 10 ottobre 2004
Halberstam J., *Schmoozing - The Private Conversations of American Jews*, A Perigee Book / The Berkley Publishing Group, 1997
Ha-Levì C.D., *Compendio dello "Shulchan Arukh" Meqor Chajim - Norme halakhiche assai necessarie ad ogni ebreo durante la sua vita, esposte succintamente ed opportunamente spiegate*, Giuseppe Soued e famiglia di Milano e Or Chadash di Kefar Chasidim / Rekhasim, 1992
Ha-Lewi Y., *Il re dei Khàzari*, Bollati Boringhieri, 1991
Halliwell L., *Halliwell's Film Guide*, Harper Collins, 1991
Halow J., *Innocent af Dachau - Court Reporter at the Dachau War Crimes Trial*, IHR, 1992

Halsell G. (I), *Prophecy and Politics - The Secret Alliance btw. Israel and the US Christian Right*, Lawrence Hill, 1986
Halsell G. (II), *La guerra de Vietnam, la de los Seis Dias y las càbalas sionistas*, «Revisiòn» n.3, 1993Hamann B., *Hitler: gli anni dell'apprendistato*, Corbaccio, 1998
Hamann B., *Hitlers Edeljude - Das Leben des Armenarztes Eduard Bloch*, Piper, 2008
Hamburger Institut für Sozialforschung (a cura di -), *Verbrechen der Wehrmacht - Dimensionen des Vernichtungskrieges 1941-1944. Ausstellungskatalog*, Hamburger Edition, 2002
Hamilton C., *Leaders & personalities of the Third Reich, vol.II*, Roger James Bender, 1996
Hamilton J., *Il dio in armi - La Gran Bretagna e la nascita dello Stato di Israele*, Corbaccio, 2006
Hammer A., Lyndon N., *Hammer*, Armenia, 1988
Hamsun K., *Ein Aar kam aus der Sonne* (maggio 1945), «Notizen» n.56, 2005
Hancock G., Bauval R., *Talismano - Le città sacre e la Fede segreta*, Corbaccio, 2004
Handlin O. e L., *Gli americani nell'età della rivoluzione 1770-1787*, il Mulino, 1984
Handlin O., *Gli sradicati*, Edizioni di Comunità, 1958
Harari S., *Immigrazione da governare, non da subire*, «CdS», 21 novembre 2007
Hardach G., *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Etas libri, 1982
Hardt M., Negri T., *Impero - Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, 2002
Härtle H., *Die Kriegschuld der Sieger - Churchills, Roosevelts und Stalins Verbrechen gegen den Weltfrieden*, K.W. Schütz, 1971
Harvey D., *La crisi della modernità*, il Saggiatore, 1993
Harwood R., *Der Nürnberger Prozeß - Methoden und Bedeutung*, «Historische Tatsachen» n.3, 1977
Hasselbacher F. (I), *Entlarvte Freimaurerei*, quattro voll., Archiv-Edition, 1992, 1993 e 2004 (1934, 1938, 1939 e 1941)
Hasselbacher F. (II), *Volksverrat der Feldlogen im Weltkrieg*, Archiv-Edition, 1995 (1939)
Hauer W., *Deutsche Gottschau - Grundzüge eines Deutschen Glaubens*, Karl Guthrad, 1935
Haver F., *Saira venne picchiata prima del borseggio?*, «CdS», 2 dicembre 1995
Heddesheimer D., *The First Holocaust - Jewish Fund Raising Campaign With Holocaust Claims During And After World War I*, Castle Hill, 2003
Hedges C., *«Così i musulmani sgozzavano i serbi»*, «CdS», 9 novembre 1997
Hedin S., *Ohne Auftrag in Berlin*, Arndt, 1991
Heiber H. (a cura di -), *Hitler and His Generals - Military Conferences 1942-1945. The First Complete Stenographic Record of the Military Situation Conferences, from Stalingrad to Berlin*, Greenhill Books, 2002 [senza note: *Hitler stratega*, Mondadori, 1966]
Heidegger M. (I), *Introduzione alla metafisica*, Mursia, 1990
Heidegger M. (II), *Scritti politici (1933-1966)* (a cura di François Fédier), Piemme, 1998
Heiden K., *Porquoi ils avouent - Le cas remarquable de Hans Fritzsche*, «Tabou» n.6, 2004
Heilbrunn J., Lind M., *Il terzo impero americano*, «Internazionale / The New York Times» n.112, 1996
Heinson G., *Lexikon der Völkermorde*, Rowohlt, 1999
Heisbourg F., *Il futuro della guerra*, Garzanti, 1999
Heise K., *Entente-Freimaurerei und Weltkrieg - Eine Untersuchung über Hintergründe und Abgründe*, Archiv-Edition, 1991 (1920)
Heller J., *Comma 22*, Bompiani, 1971 (romanzo)
Hellmann G. (a cura di -), *Alliierte Präsenz und deutsche Einheit - Die politischen Folgen militärischer Macht*, Nomos Verlagsgesell-schaft, 1994
Hellpach W., *L'uomo della metropoli*, Etas-Kompass, 1967
Helsing J. (van -) (I), *Geheimgesellschaften und ihre Macht im 20. Jahrhundert*, Ewert, 1995
Helsing J. (van -) (II), *Geheimgesellschaften 2 - Interview mit Jan van Helsing*, Ewert, 1995

Helsing J. (van -) (III), *Hände weg von diesem Buch!*, Ama Deus Verlag, 2004
Henkin L., *Judaism and Human Rights*, «Jewish Digest», gennaio 1977
Henry M., *The Restitution of Jewish Property in Central and Eastern Europe*, AJC, 1997
Herbert E., *Wir sprechen Hitler frei*, Verlag Arbeitsgemeinschaft 33, 1978
Herda H., *Die Schuld der Anderen*, Archiv-Edition, 1995 (1953)
Hersh S.H. (I), *L'opzione H*, Rizzoli, 1991
Hersh S.H. (II), *The Dark Side of Camelot*, Little, Brown & Company, 1997
Hersh S.H. (III), *I messaggi smarriti - Prima dell'11 settembre l'intelligence statunitense aveva molti indizi sul rischio di attentati negli Stati Uniti*, «Internazionale / The New Yorker» n.440, 2002
Hersh S.H. (IV), *I piani segreti del Pentagono - Come Bush ha fatto credere al mondo che Saddam aveva le armi di distruzione di mas-sa*, «Internazionale / The New Yorker» n.492, 2003
Hersh S.H. (V), *Catena di comando - Dall'11 settembre allo scandalo di Abu Ghraib*, Rizzoli, 2004
Hersh S.H. (VI), *Attacco all'Iran*, «Internazionale / The New Yorker», n.638, 2006
Hersh S.H. (VII), *La guerra di Washington*, «Internazionale / The New Yorker» n.656, 2006
Hersh S.H. (VIII), *Uno sparo nel buio*, «Internazionale / The New Yorker» n.732, 2008
Hertzberg A. (I), *The French Enlightenment and the Jews*, Columbia UP, 1968
Hertzberg A. (II), *Gli ebrei in America - Storia, cultura, società*, Bompiani, 1993
Hertzberg A. (III), *Judaismus - Die Grundlagen der jüdischen Religion*, Rowohlt, 1996
Hertzberg A., Hirt-Manheimer A., *Jews - The Essence and Character of a People*, Harper SanFrancisco, 1998
Herzog R., *Heil Hitler, il maiale è morto! - Ridere sotto Hitler: satira e comicità nel Terzo Reich*, Kowalski, 2007
Heschel A.J. (I), *Dio alla ricerca dell'uomo (Una filosofia dell'ebraismo)*, Borla, 1969
Heschel A.J. (II), *La terra è del Signore - Il mondo interiore dell'ebreo in Europa orientale*, Marietti, 1989
Heschel A.J. (III), *La discesa della Shekinah*, Edizioni Qiqajon / Comunità di Bose, 2003
Hesemann M., *Geheimakte John F. Kennedy - Warum der amerikanische Präsident sterben mußte*, Kopp, 2003
Hess M., *Roma e Gerusalemme*, La Rassegna Mensile d'Israel, 1950-1951
Hess W.R. (I), *Mord an Rudolf Hess?*, Druffel, 1990
Hess W.R. (II), *Rudolf Hess: «Ich bereue nichts»*, Stocker, 1994
Hess W.R. (III), *La morte dello Stellvertreter Rudolf Hess*, «Avanguardia» n.91, 1993 [*Life and Death of my Father Rudolf Hess*, «JHR» n.1/1993]
Hesse H., *Il lupo della steppa*, Mondadori, 1946 (romanzo)
Higger M., *The Jewish Utopia*, The Lord Baltimore Press, 1932
Higham C., *American Swastika*, Doubleday, 1985
Hill R.U., *Das Deutschland Protokoll* (II ed. ampliata), J.K. Fischer, 2008
Hillard P., *Les fossoyeurs de l'identitè européenne*, «Réfléchir & Agir» n.29, 2008
Hillesum E., *Diario 1941-1943*, Adelphi, 1993
Hullgruber A. (I), *La strategia militare di Hitler*, Rizzoli, 1986
Hillgruber A. (II), *Il duplice tramonto - La frantumazione del Reich e la fine dell'ebraismo europeo*, il Mulino, 1990
Hills F. (I), *Deutschland im Würgegriff seiner Feinde*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 1999
Hills F. (II), *Die USA in der Hand des Großen Bruders*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 1999
Hills F. (III), *Eine Welt des Bösen - Band I: Geschichte des Schreckens*, due tomi, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2001
Hills F. (IV), *Eine Welt des Bösen - Band II: Satanismus. Die ideologische Grundlage der Neuen Welt-*

ordnung, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2000
Hills F. (V), *Eine Welt des Bösen - Band III: Die Erde im Chaos*, Anton A. Schmid / Pro Fide C., 1999
Hills F. (VI), *Die Liquidierung Deutschlands*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2005
Hills F. (VII), *Das Globale Killernetzwerk - Warum John F. Kennedy, Prinzessin Diana und Jürgen W. Möllemann sterben mußten*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2005
Himmler's Suicide, «After the Battle» n.14, 1976
Himstedt A., *Das Programm der NSDAP wird erfüllt*, Zentralverlag der NSDAP, 1940
Hinrichsen H., *Radfahr Schwadronen - Fahrräder im Einsatz bei der Wehrmacht 1939-1945*, Podzun-Pallas, 1996
Hirsch L., *Jüdische Glaubenswelt*, Victor Goldschmidt Verlag, 1978
Hirsh M., *Per Bush gli europei sono smidollati*, «Limes» n.3/2002
Hirst D., *Senza pace - Un secolo di conflitti in Medio Oriente*, Nuovi Mondi Media, 2004
Historicus, *Storia dei «rispettabili» pirati* (l'Inghilterra nei secoli), Nuoveuropa, 1941
Hitchens C. (I), *Die Akte Kissinger*, DVA Deutsche Verlags-Anstalt, 2001
Hitchens C. (II), *I diritti negati - A Guantanamo gli Stati Uniti dimenticano gli stessi valori per i quali sostengono di combattere*, «Internazionale» n.421, 2002
Hitchens C. (III), *Dio non è grande - Come la religione avvelena ogni cosa*, Einaudi, 2006
Hitler A., *«Führer-Erlasse» 1939-1945 - Edition sämtlicher überlieferter, nicht im Reichsgesetzblatt abgedruckter, von Hitler während des Zweiten Weltkrieges schriftlich erteilter Direktiven aus den Bereichen Staat, Partei, Wirtschaft, Besatzungspolitik und Militär-verwaltung* (a cura di Martin Moll), Franz Steiner, 1997
Hitler A., *Conversazioni di Hitler a tavola 1941-1942* (raccolte da Henry Picker), Longanesi, 1970
Hitler A., *Des Führers Kampf um den Weltfrieden*, Zentralverlag der NSDAP, 1936
Hitler A., *Discorsi di guerra*, Ronzon, 1941
Hitler A., *Discorso pronunciato al Reichstag germanico il 30 gennaio 1937*, M. Müller & Sohn, 1937
Hitler A., *Discorso pronunciato al Reichstag germanico l'11 Dicembre 1941 su Le schiaccianti colpe di Franklin Delano Roosevelt*, Edizioni Ghibelline, 1973
Hitler A., *Discorso tenuto il 3 ottobre 1941 al Palazzo dello Sport di Berlino per l'inaugurazione dell'Opera di previdenza sociale di guerra* e: *Proclama ai Soldati del Fronte Orientale nella notte dal 1° al 2 ottobre 1941*, Tipografia F. Failli, 1941
Hitler A., *Hitlers Tischgespräche in Führerhauptquartier* (raccolti da Henry Picker), Ullstein, 1989
Hitler A., *Idee sul destino del mondo*, tre voll. (Bormann-Vermerke), Edizioni di Ar, 1980 [ried. originale in francese: *Libres Propos sur la guerre et la paix*, due voll., Le Cercle Noir, 2007]
Hitler A., *Il Führer al Reichstag - 28 aprile 1939*, Società Editrice di Novissima, 1939 [nuova edizione: *Discorso al Reichstag 28 aprile 1939*, Effepi, 2004]
Hitler A., *Il Führer parla all'apertura dell'Opera Assistenza Invernale di Guerra 1942-43 il 1° ottobre 1942*, Stab. Tip. Fausto Failli, 1942
Hitler A., *Il libro segreto di Hitler - «Zweites Buch»*, Longanesi, 1962 [testo originale in: Hitler, *Reden, Schriften, Anordnungen. Februar 1925 bis Januar 1933 - Band II A*, K.G. Saur, 1995]
Hitler A., *Il proclama del Führer e i discorsi di Goering e Goebbels - 30 gennaio 1943, decennale dell'ascesa al potere del nazionalsocialismo*, Stabilimento Tipografico Francesco Canella, 1943
Hitler A., *Il testamento di Hitler*, Mondadori, 1961 [anche: *Ultimi discorsi*, Edizioni di Ar, 1988 e *Testamento Politico - Seguito dal Testamento privato e dalla composizione dell'ultimo Governo del Reich*, Effepi, 2004]
Hitler A., *Mein Kampf* (I e II), Verlag Franz Eher Nachfolger, 1933
Hitler A., *Mein Kampf* (Mein Kampf II), Sentinella d'Italia, 1977
Hitler A., *Mein Leben* (Mein Kampf I), Sentinella d'Italia, 1977

Hitler A., *Mein Kampf* (I e II), Edizioni di Ar, 2009 (anastatica 1941)
Hitler A., *Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944* (raccolti da Heinrich Heims), Gondrom, 1988
Hitler A., *Reden und Proklamationen 1932-1945 - Kommentiert von einem deutschen Zeitgenossen* (a cura di Max Domarus), quattro voll., Süddeutscher Verlag, 1965
Hitler A., *Reden, Schriften, Anordnungen. Februar 1925 bis Januar 1933* (a cura dell'Institut für Zeitgeschichte), sedici voll., K.G. Saur, 1992-1999
Hitler A., *La battaglia di Berlino - Ultime conferenze militari*, Edizioni di Ar, 2008
Hitler A., *Une autre image d'Hitler et du National-Socialisme - Les premiers discours politiques prononcés en Allemagne entre février et juillet 1933*, VHO, 2000
Hitler A., *Uniting Danzig with Germany - Speech by the Führer on the Langer Market in Danzig, September 19, 1939*, CPA Book, s.d.
H.L. Mencken - Not just Anti-Semitic, but Anti-Everybody, «Instauration», luglio 1985
Hoffmann J. (I), *Die Ostlegionen 1941-1943 - Turkotataren, Kaukasier und Wolgafinnen im deutschen Heer*, Rombach, 1986
Hoffmann J. (II), *Deutsche und Kalmyken 1942 bis 1945*, Rombach, 1986
Hoffmann J. (III), *Die Geschichte der Wlassow-Armee*, Rombach, 1986
Hoffmann J. (IV), *Kaukasien 1942/43 - Das deutsche Heer und die Orientvölker der Sowjetunion*, Rombach, 1991
Hoffmann J. (V), *Stalins Vernichtungskrieg 1941-1945 - Planung, Ausführung und Dokumentation*, Verlag für Wehrwissenschaften, 1995 (II ed.: Herbig 1999) [*Stalin's War of Extermination 1941-1945 - Planning, Realization and Documentation*, Theses & Dissertations Press, 2001; *La guerre d'extermination de Staline 1941-1945 - Préparation, exécution et documentation*, Akribeia, 2003]
Hoffman II M.A., *Judaism Discovered From Its Own Texts - A Study of the Anti-Biblical Religion of Racism, Self-Worship, Super-stition and Deceit*, Independent History and Research, 2008
Hoffman II M.A., Lieberman M., *The Israeli Holocaust Against the Palestinians*, The Independent History and Research Co., 2003
Hoggan D.L. (I), *Der erzwungene Krieg - Die Ursachen und Urheber des 2. Weltkriegs*, Grabert, 1983
Hoggan D.L. (II), *Der unnötige Krieg - 1939-1945: «Germany must perish»*, Grabert, 1977 (II ed.) e 2000 (IV ed.)
Hoggan D.L. (III), *Das blinde Jahrhundert*, due parti: *Amerika, das messianische Unheil* ed *Europa, die verlorene Weltmitte*, Grabert, 1979 e 1984
Hohe Kriminalität in Südafrika, «DGG» n.2/2010
Holey J.U., *Die Akte Jan van Helsing - Eine Dokumentation über das Verbot zweier Bücher im "freiesten Land deutscher Geschichte"*, Ama Deus Verlag, 1999
Höllhuber I., *L'Europe et les méfaits du mondialisme*, Flambeau, 1994
Holocaust Education Center in Giappone, «BCEM» n.5/1998
Holocaust Movie Shoah *Exposed as Propaganda*, «The Revisionist» n.2/2003
Holocaust: Tarnkappe für Rassismus und Verbrechen in Israel, «Deutschland Report» n.11/1994
Holocaust-Wahrheit: Jetzt ist auch Auschwitz I erobert (Dwork e van Pelt), «NJ» n.17, 1997
Holtorf J., *Die Logen der Freimaurer - Einfluß, Macht, Verschwiegenheit*, Nikol, 1997
Homolka W., Friedlander A.H., *The Gate to Perfection - The Idea of Peace in Jewish Thought*, Berghahn, 1994
Honsik G. (I), *Freispruch für Hitler?*, Ediciones Librería Europa, 1992
Honsik G. (II), *Schelm und Scheusal - Meineid, Macht und Mord auf Wizenthals Wegen*, Ediciones Librería Europa, 1993
Honsik G. (III), *Die Jagschitzlüge - Richter Stockhammer ließ nach Honsik Prozeß 1992 unredlichen sachverständigen Gerichtsprotokoll und Gutachten verfälschen*, «Halt» n.74, ott.-novembre 1994

Honsik G. (IV), *Endlösung für Lachout?*, «Halt» n.81, 1996
Honsik G. (V), *Der Juden III. Reich? - Halt dem Kalergi-Plan! 28 Thesen Coudenhove-Kalergis. Eine Bittschrift an die deutschen Par-lamente*, Bright-Rainbow, 2003
Horwitz R., *Voices of Opposition to the First World War among Jewish Thinkers*, Leo Baeck Institute: Year Book XXXIII / Secker & Warburg, 1988
Howe I., *La terra promessa - Ebrei a New York*, Edizioni di Comunità, 1984
Hull D.S., *Film in the Third Reich*, University of California Press, 1969
Huntington S.P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, 1997
Hurley A.J., *Israel and the New World Order*, Fithian Press, 1991
Hutin S. (I), *Le società segrete*, Reprint, s.d. (1955) e Mondadori, 1996
Hutin S. (II), *Governi occulti e società segrete - Dietro le quinte della storia*, Ed. Mediterranee, 1996
Huxley A., *Il mondo nuovo*, Mondadori, 1971 (romanzo)
I «Protocolli» dei «Savi Anziani» di Sion, La Vita Italiana, 1938
I Burattinai - L'elenco dei membri della Trilaterale e del Bilderberg, Società Editrice Barbarossa, 1993
I concetti del male (a cura di Pier Paolo Portinaro), Einaudi, 2002
I documenti della conquista ebraica del mondo - I Protocolli dei saggi Anziani di Sion, Il Rapporto del Servizio Segreto Americano, I documenti bolscevichi dell'Ebreo-Russia, ecc. ecc. ecc., "Fede e Ragione", 1921
I Rothschild controllano il Quantum Fund e *Ecco i principali personaggi dell'intreccio Soros-Rothschild*, «Rinascita», 21 ottobre 2000
I trasferiti da Rosarno, «CdS», 13 gennaio 2010
I vescovi «bocciano» il decreto sicurezza: non inseguite la paura, «CdS», 8 luglio 2009
Iannaccone M.A., *Storia segreta. Adam Weishaupt e gli Illuminati*, Sugarco, 2005
Iannotta G., *Immigrati al centro... del mirino* (Pierferdinando Casini), «L'Ordine Sociale» n.18/2002
Iannotta G., *La fine degli Stati nazionali - Il regionalismo come distruzione delle comunità nazionali* (Pierluigi Bersani), «L'Ordine Sociale» n.22/2000
Icke D. (I), *... e la verità vi renderà liberi*, Macro Edizioni, 2001
Icke D. (II), *Il segreto più nascosto*, Macro Edizioni, 2001
Icke D. (III), *Alice nel Paese delle Meraviglie e il Disastro delle Torri Gemelle*, Macro Edizioni, 2003
Icke D. (IV), *Cronache dalla Spirale del Tempo - Dalla Guerra in Iraq ai metodi di lavaggio dei nostri cervelli... le più recenti rivelazioni sulla cospirazione globale*, Macro Edizioni, 2004
Ihde W., *Mensch als Gott - Verirrungen des menschlichen Geistes. Dargestellt aus der Geschichte Britanniens, einem Lande, das fern von den Menschen, jenseits von Gut und Böse, gelegen ist*, Zentralverlag. der NSDAP, 1940
Il Cinema - Grande Storia Illustrata, 11 voll., De Agostini, 1981-1984
Il Comunicato dell'UCEI sul Gay Pride, «Shalom» n.7/2000
Il Millennio e oltre, Worldwide Church of God - Chiesa di Dio Universale, 1992
Il Nazionalsocialismo - Contributi alla riflessione e all'analisi, Circolo Culturale Federico I, 2003
Il nazionalsocialismo dalla piazza al potere, Effepi, 2005 (1937)
Il nuovo odio antisemita - Crisi israelo-turca, «BCEM» n.7-8/2010
Il razzismo nella rete, «Internazionale / The New York Times» n.112, 1996
Il ruolo dei sicari economici nella distruzione delle Nazioni (intervista a John Perkins: *movisol.org*), «Rinascita, 25 novembre 2004
Il Tribunale per i crimini di guerra riconosce gli Stati Uniti e la NATO colpevoli, «Orion» n.192, 2000
Imhof M., Krempel L., *Berlino: La nuova architettura - Guida agli edifici costruiti dal 1989 ad oggi*, Michael Imhof Verlag, 2003
IMT International Military Tribunal, *Il processo di Norimberga* (con CD), Effepi, 2005

IMTFE International Military Tribunal for the Far East, *Il processo di Tokyo* (con CD), Effepi, 2007
Ingravalle F., *L'automa e la legge - Sul procedimento criminale contro il Fronte Nazionale* (con le sentenze delle Corti d'Assise di Verona e d'Assise d'Appello di Venezia), Edizioni di Ar, 1999
Innocenti M., *Le guerre degli anni Ottanta*, Rizzoli, 1988
Insdorf A., *Indelible Shadows - Film and Holocaust*, Vintage, 1983
Institut d'Études de la Désinformation, *Désinformation 1994*, Première Ligne, 1994
Institut zum Studium der Judenfrage, *Die Juden in Deutschland*, Verlag Franz Eher Nachfolger, 1937
International Action Center (I), *Il metallo del disonore - Che cos'è l'uranio impoverito*, Asterios, 1999
International Action Center (II), *La NATO nei Balcani*, Editori Riuniti, 1999
Internationaler Militärgerichtshof Nürnberg (IMG), A: *Der Nürnberger Prozeß gegen die Hauptkriegsverbrecher vom 14. November 1945 - 1. Oktober 1946*, 23 voll., Reichenbach, 1994, e B: *Urkunden und anderes Beweismaterial*, 18 voll., Delphin, 1989 (1947)
Iossa M., *La crescita lenta degli italiani: superata la soglia dei 60 milioni*, «CdS», 27 febbraio 2009
Ippolito L. (I), *Holbrooke il bulldozer*, «CdS», 19 febbraio 1996
Ippolito L. (II), *Quasi tre milioni di dollari in aiuti americani* (Kirghizistan), «CdS», 27 marzo 2005
Iran, muore in un'esplosione lo scienziato «padre» dei droni, «CdS», 18 agosto 2010
Irving D. (I), *Apocalisse a Dresda*, Mondadori, 1965 [nuova traduzione/edizione: *Apocalisse 1945 - La distruzione di Dresda*, Settimo Sigillo, 2004]
Irving D. (IV), *Der Morgenthau-Plan 1944-45*, Faksimile-Verlag Wieland Soyka, 1986 [*Il piano Morgenthau - 1944-45, un genocidio mancato*, Settimo Sigillo, 2004]
Irving D. (VI), *Und Deutschland Städte starben nicht. Ein Dokumentarbericht - Der Bombenkrieg gegen Deutschland*, Weltbild, 1989
Irving D. (VII), *Göring, il Maresciallo del Reich*, Mondadori, 1989
Irving D. (VIII), *Goebbels - Diario 1938*, Mondadori, 1994
Irving D. (IX), *Nuremberg - The Last Battle*, Focal Point, 1996 [*Nürnberg, die letzte Schlacht*, Grabert, 1996; *Norimberga, l'ultima battaglia*, Settimo Sigillo, 2002]
Irving D. (X), *Goebbels - Macht und Magie*, Arndt, 1997
Irving D. (XI), *La guerra di Hitler*, Settimo Sigillo, 2001
Irving D. (XII), *A British Historian Defends His Livelihood and Honor - Opening Statement in the London Libel Trial*, «JHR» n.5-6/1999 [*David Irving versus Deborah Lipstadt - Die Eröffnungsrede des britischen Historikers*, «VffG» n.1/2000]
Irving D. (XIII), *David Irving's Final Address in the London Libel Trial*, «JHR» n.2/2000
Irving D. (XIV), *Schlacht um Europa - Mit dem Mut der Verzweiflung gegen die Invasion 1944*, DSZ Verlag, 2004
Irving D. (XV), *«Die deutsche Seele ist besetztes Gebiet»* (intervista condotta da Henrik Ostendorf e Karl Richter), «Deutsche Stimme», febbraio 2005
Irving D. (XVI), *Meine Gefängnisse*, FZ-Verlag, 2007 [*Perseguitato*, Edizioni Clandestine, 2008]
Isaacs S.D., *Jews and American politics*, Doubleday & Company, 1974
Isaacson W., *Kissinger - Eine Biographie*, edition q, 1993
Isacchini V., *L'onda gridava più forte - Il caso del* Nova Scotia *e di altro fuoco amico su civili italiani*, Mursia, 2008
Israel F., *Glossario ebraico-muratorio*, «Hiram - Rivista del Grande Oriente d'Italia» n.1/2007
Israel G. (I), *In Francia occorre aggiornare la legislazione per mantenere i princìpi della Repubblica*, «Shalom» n.8/2004
Israel G. (II), *Caro Bloom, straparli di un Dio che nella Bibbia non c'è*, «Il Foglio», 31 dicembre 2005
Israel G. (III), *Il fascismo e la razza - La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, il Mulino, 2010

Israele: droga connection, «CdS», 3 ottobre 1994
Iurza R., *11 settembre 2001: un complotto*, Over Mind, 2008
Ivanov [Iwanow] A.M., *Logik des Alptraums*, Verlag der Freunde, 1996
Jabotinsky V.Z., *Dialogo sulla razza - Scritti a cura di Vincenzo Piano*, M & B Publishing, 2003
Jacchia E., Amadei F., *La guerra chimica, incubo sull'Europa*, SugarCo, 1984
Jacob A., *Eugen Dühring on the Jews*, Nineteen Eighty Four Press, 1997
Jacob M.C. (I), *L'Illuminismo radicale - Panteisti, massoni e repubblicani*, il Mulino, 1983
Jacob M.C. (II), *Massoneria illuminata - Politica e cultura nell'Europa del Settecento*, Einaudi, 1995
Jacobelli F., *Passo dopo passo*, «Oltre», ottobre 1993
Jacobs L., *L'avventurosa storia del cinema americano*, Einaudi, 1952
Jacobs L., *What Does Judaism Say About...?*, Keter, 1973
Jacobs M. (I), *Die Freimaurerei als Politischer Faktor*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 1993
Jacobs M. (II), *Vorsicht! - Liberalismus!*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 1998
Jacobson S., Colón E. (I), *9/11 - Il rapporto illustrato della Commissione americana sugli attacchi terroristici dell'11 settembre*, ALET, 2006 (fumetto)
Jacobson S., Colón E. (II), *9/11, il dopo - La guerra al terrore. Tutto quello che è successo dopo l'11 settembre*, ALET, 2008 (fumetto)
Jacoby M., *In YHWH we trust - Chi finanzia Israele? - I soldi americani sostengono gli oppressori del popolo palestinese*, «Orion» n.147, 1996
Jaeckel G. (I), *Umerziehung des deutschen Volkes*, «Der Freiwillige» n.11/1995
Jaeckel G. (II), *Der Überfall auf den Gleiwitzer Sender*, VfgF, 1996 (IV ed. ampliata: 2007)
Jaher F.C., *A Scapegoat in the New Wilderness - The Origins and Rise of Anti-Semitism in America*, Harvard UP, 1994
Jais M., *Valori spirituali e valori temporali*, «La Rassegna Mensile di Israel» n.10/1970
Janich O., *Das Kapitalismus Komplott - Die geheimen Zirkel der Macht und ihre Methoden*, FinanzBuch Verlag, 2010
Janovsky O., Fagen M.M., *International Aspects of German Racial Policies*, Oxford UP, 1937
Jansen H., *Der Madagaskar Plan - Die beabsichtigte Deportation der europäischen Juden nach Madagaskar*, Langen Müller, 1997
Jarrige M., *L'antimaçonnerie en France à la Belle Epoque*, Archè, 2006
Jáuregui G., *Neoliberismo come pensiero unico*, «Internazionale / El País» n.174, 1997
Jaspers K., *La colpa della Germania*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947
Jaubert A., *Fotos, die lügen - Politik mit gefälschten Bildern*, Athenäum, 1989 [*Commissariato agli archivi - Le fotografie che falsificano la storia*, Corbaccio, 1993]
Javlinskij G., *I nuovi predatori*, «liberal» n.10, 1998
Jenni E., Westermann C., *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento* (due voll.), Marietti, 1978 e 1982
Jennings F., *La creazione dell'America*, Einaudi, 2003
Jew Watch (comprende: Jewish-Zionist-Soviet Anti-American Spies; Jewish Communist Rulers & Killers; Jewish Terrorists; Jewish Controlled Press; Jewish Entertainment; Zionist Occupied Governments - Z.O.G.; Jewish Founded Orgs.; Jewish Communists; Jewish Atrocities; Jewish Mind Control Mechanism; Jewish ing & Financial Manipulations; Jewish Leaders, Conspirators, Power Lords...; Jewish Genocides Today and Yesterday; Jewish Hate Groups; Jewish References & Documents; Jewish Refeence & Documents - Gentile Publications; Jewish References - Lectures By Gentiles on Jews - Real Audio Archive; Jewish World Conspiracies; Restitution Issues; Jewish Intellectual Assault; History of the Jews; Jewish Holocaust; Jewish-Christian Murders; Jewish Religions; Jewish Reactionary Opponents; Jewish Media Lies; Jewish Usenet Discussion Groups), *jewwatch.com*, 30 dicembre 1998

Jewhoo (comprende: Magicians, Entertainers, Authors, Pornostars, Business, Hollywood, Cartoon, Rockandroll, Directors, Actor, Actress, Comedians, Newshost, Fashion, Columnist, Journalist, Lawyer, The underworld, etc.), *jewhoo.com*, 18 giugno 2000
Jewish Film Directory, Flicks Books, 1992
Jews Control Hollywood And TV Film Industry, «The Thunderbolt» n.278, 1982
Jews Control Pornography Rackets, «The Thunderbolt» n.174, 1974
Jews Control Slave Trade, «The Thunderbolt» n.238, 1979
Jews in American Film and Television, «JHR» n.2/2000
Jews Make Up 50% of Clinton Appointees, «The Truth At Last» n.396, 1997
Jews Only Group Working to Bring Haitians to US, «The Truth At Last» n.372, 1994
Jews Run Hollywood. So What? (tre articoli: *Is Hollywood Too Jewish?*, di Michael Medved, *You Don't Have To Be Jewish - But If You're a Young Screenwriter, It Doesn't Hurt* di Adam Kulakow, *Lights, Camera, Reaction: When Hollywood Stumbles, Jews Take the Fall* di J.J. Goldberg), «Moment», agosto 1996
Jews Who Control TV Networks Named, «The Thunderbolt» n.298, 1984
Jha P.S., *Il caos prossimo venturo - Il capitalismo contemporaneo e la crisi delle nazioni*, Neri Pozza, 2007
Johnson C. (I), *Ein Imperium verfällt - Wann endet das amerikanische Jahrhundert?*, Blessing, 2000 [*Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Garzanti, 2001]
Johnson C. (II), *Le lacrime dell'Impero - L'apparato militare industriale, i servizi segreti e la fine del sogno americano*, Garzanti, 2005
Johnson C. (III), *Nemesi - La fine dell'America*, Garzanti, 2008
Johnson H., *Il vino - Storia, tradizioni, cultura*, Franco Muzzio, 1991
Johnson P., *Storia degli ebrei*, Longanesi, 1991
Jordan R. (I), *Vom Sinn dieses Krieges*, Zentralverlag der NSDAP, 1942
Jordan R. (II), *Erlebt und erlitten - Weg eines Gauleiters von München bis Moskau*, Druffel, 1971
Jordan R. (III), *Der 30. Juni 1934 - Die sogenannte «Röhm-Revolte»*, Faksimile-Verlag, 1984
Josephson E.M. (I), *The Truth About Rockefeller*, Chedney Press, 1964
Josephson E.M. (II), *The «Federal» Reserve Conspiracy & Rockefellers*, Chedney Press, 1968
Josephson M. (I), *Sidney Hillman: Statesman of American Labor*, Doubleday & Company, 1952
Josephson M. (II), *Capitalisti rapaci - La grande epopea dell'industria americana in un capolavoro inedito di storia economica: "The Robber Barons"*, Orme editori, 2004
Jost W., *Was wir vom Weltkrieg nicht wissen*, Fikentscher, 1938
Jouhandeau M., *Le péril juif*, Fernand Sorlot, 1937 ? (anast.)
Jüdisches Lexikon, quattro voll., Jüdischer Verlag/Athenäum, 1987 (1927)
Junge T., *Bis zur letzten Stunde - Hitlers Sekretärin erzählt ihr Leben*, Claassen, 2002
Jünger E., *Diario 1941-1945*, Longanesi, 1979
Jürgs M., *Die Treuhandler - Wie Helder und Halunken die DDR verkauften*, Knaur, 1998
Jurjevich R.M., *The Fear of the Jews Syndrome in America*, due voll., Ichthys Books, 1988
Kaeding P., *Adolph von Knigge - Begegnungen mit einem freien Herrn*, Verlags-Anstalt Union, 1991
Kaganoff B.C., *A Dictionary of Jewish Names and their History*, Shocken, 1988
Kahn F., *Die Juden als Rasse und Kulturvolk*, Welt Verlag, 1922
Kahn G. (I), rubrica *Mondo Kahn*, «Shalom» n.7 e 11/1998
Kahn G. (II), *No alla nuova Norimberga*, «Shalom» n.9/1998
Kahn G. (III), *Le diversità? Una ricchezza per la scuola - Intervista al Ministro Berlinguer*, «Shalom» n.12/1998
Kahn G. (IV), rubrica *Il Kahnnocchiale*, «Shalom» n.1, 2, 8 e 13/1999, 1, 5, 8 e 12/2000, 6/2001

Kahn O.H., *Le droit au-dessus de la race*, Perrin, 1919
Kaiser G., *Katyn - Das Staatsverbrechen, das Staatsgeheimnis*, Aufbau Taschenbuch Verlag, 2002
Kaldor M., *Le nuove guerre - La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, 1999
Kalimtgis K., Goldman D., Steinberg J., *Droga S.p.A. - La guerra dell'oppio*, Edizioni Logos, 1980
Kamphausen H., *Deutschlands Zerstückelung - Pläne, Täter, Helfershelfer*, Arndt, 1988
Kanfer S., *Das Diamanten Imperium - Aufstieg und Macht der Dynastie Oppenheimer*, Fischer Taschenbuch Verlag, 1996
Kaplan M.M. (I), *The Purpose and Meaning of Jewish Existence - A People in the Image of God*, The Jewish Publication Society of America, 1964
Kaplan M.M. (II), *The Religion of Ethical Nationhood - Judaism's Contribution to World Peace*, The Macmillan Company / Collier-Macmillan Ltd., 1970
Kapuscinski R., *Ebano*, Feltrinelli, 2000
Kardell H., *Adolf Hitler - Begründer Israels*, Marva, 1974
Kardell H., *von Weizsäcker - Ein Mann nach dem Herzen Gottes*, Lühe, 1991
Karnoouh C. (I), *Serbia delenda est! Ovvero: una guerra può celarne un'altra*, «Trasgressioni» n.28, 1999
Karnoouh C. (II), *Qualche dubbio dopo gli attentati di New York e Washington*, «DL» n.249, 2002
Karp A.J., *How Jewry Has Served America* (Horace M. Kallen), «JD», luglio-agosto 1976
Karschkes H. (a cura di -), *Menschlichkeit im Krieg - Soldaten der Deutschen Wehrmacht und ihre Gegner berichten*, Stocker, 2000
Karuscheit H., *Bye bye, USA - Aufstieg und Fall von Finanzkapital und Militärmacht*, Kai Homilius Verlag, 2010
Kastein J., *History and Destiny of the Jews*, Garden City, 1936 [*Storia del popolo d'Israele*, Corbaccio, 1935]
Katz D.S., *La tradizione occulta - Dal Rinascimento a oggi: templari, massoni, rosacroce, teosofi, seguaci della New Age, fondamentalisti*, Garzanti, 2007
Katz J., *Jews and Freemasons in Europe 1723-1939*, Harvard UP, 1970
Katz S.M., *Israel's Other Export - The Avarice and the Ecstasy: The world's leading distributors of «the love drug» are... Israelis*, «Moment», agosto 2001
Katz S.T., *The Holocaust in Historical Context – Volume 1: The Holocaust and Mass Death before the Modern Age*, Oxford UP, 1994
Katzenbach J., *Il carnefice*, Mondadori, 1996 (romanzo)
Kaufman T.N., *Germany must perish!*, Liberty Bell Publications, 1980 (1941) [*La Germania deve perire*, Effepi, 2002]
Keefe P.R., *Intercettare il mondo - Echelon e il controllo globale*, Einaudi, 2006
Keeling R.F., *Gruesome Harvest - The Allies' Postwar War against the German People*, IHR, 1992 (1947) [*Cruelles Moissons - La guerre d'après-guerre des Alliés contre le peuple allemand*, Akribeia, 2000]
Keisermann H., *Conflitto di razze*, Edizioni SACSE, 1935
Kellas J.G., *Nazionalismi ed etnie*, il Mulino, 1993
Kempf H., *Perché i mega-ricchi stanno distruggendo il pianeta*, Garzanti, 2008
Keneally T., *La lista di Schindler*, Frassinelli, 1994 (romanzo)
Keppler K., *Tod über Deutschland - Der Morgenthauplan*, Grabert, 1971
Kern E. (I), *Deutschland im Abgrund - Das falsche Gericht*, K.W. Schütz, 1963
Kern E. (II), *Die Tragödie der Juden - Zwischen Wahrheit und Propaganda*, K.W. Schütz, 1979
Kern E. (III), *Verbrechen am deutschen Volk - Dokumente alliierter Grausamkeiten 1939-1949*, K.W. Schütz, 1983

Kern E. (IV) (a cura di -), *Verheimlichte Dokumente*, FZ Verlag, 1988
Kezich T. (I), *Hollywood, madre di tutte le illusioni*, «CdS», 5 gennaio 1992
Kezich T. (II), *Cinque voci da Auschwitz. Per non dimenticare*, «CdS», 23 ottobre 1999
Khan M. (I), *Die geheime Geschichte der amerikanischen Kriege - Verschwörung und Krieg in der US-Außenpolitik*, Grabert, 1998
Khan M. (II), *Das Kosovo-Komplott - Vom Balkankrieg zur US-Weltherrschaft*, Hohenrain, 2000
Khan M. (III), *Das Irak-Komplott - Mit 3 Golfkriegen zur US-Weltherrschaft*, Grabert, 2004
Khazin M., *USA: la seconda «Grande Depressione»* (intervista rilasciata ad Evghenij Chernykh), «Rinascita»,26 febbraio 2009
Kiaulehn W., Hubmann H., *Ma la cultura germanica vive...*, in Marchi M., *Europa Europae*, Settimo Sigillo, 1997
Kick R. (I) (a cura di -), *Tutto quello che sai è falso*, Nuovi Mondi Media, 2003
Kick R. (II) a cura di -), *Tutto quello che sai è falso - 2*, Nuovi Mondi Media, 2004
Kilduff M., Javers R., *Guyana: La setta del suicidio - La vera storia del Tempio del Popolo e dell'orgia suicida*, Sperling & Kupfer, 1978
Kipling R., *Germania*, Stampa Alternativa, 1993
Kittel M., *Die Legende von der «Zweiten Schuld» - Vergangenheitsbewältigung in der Ära Adenauer*, Ullstein, 1993
Klabunde A., *Magda Goebbels - Annährung an ein Leben*, Goldmann, 2001
Klagges D. (I), *An alle Völker der Erde - I: Die Zukunft der Nationen*, Alma-Druck + Verlag KG, 1972
Klagges D. (II), *An alle Völker der Erde - II: Zum Beispiel Deutschland*, Alma-Druck + Verlag KG, 1972
Klare M.T. (I), *La dottrina degli Stati fuorilegge*, «Internazionale / The Nation» n.82, 1995
Klare M.T. (II), *La nouvelle stratégie militaire des États-Unis*, «le Monde diplomatique» n.524, 1997
Klare M.T. (III), *Guerra e petrolio*, «Internazionale / Salon» n.455, 2002
Klare M.T. (IV), *Le ragioni geopolitiche della prossima guerra con l'Iran*, «Rinascita», 24 aprile 2005
Klausner J., *The Messianic Idea in Israel - From Its Beginnings to the Completion of the Mishnah*, The Macmillan Company, 1955
Kleeves J. [Stefano Anelli] (I), *Vecchi trucchi - Le strategie e la prassi della politica estera americana, dalle armi nucleari in Europa, all'asservimento dell'America Latina, al traffico internazionale di droga*, Il Cerchio, 1991
Kleeves J. (II), *Sacrifici umani - Stati Uniti: i signori della guerra*, Il Cerchio, 1993
Kleeves J. (III), *Un paese pericoloso - Storia non romanzata degli Stati Uniti d'America*, Edizioni Barbarossa, 1999
Kleeves J. (IV), *Divi di Stato - Il controllo politico di Hollywood*, Settimo Sigillo, 1999
Kleeves J. (V), *Conto alla rovescia per Bill Clinton - Il presidente dongiovanni non piace all'establishment USA*, «Orion» n.162, 1999
Kleeves J. (VI), *Criminali di guerra - La vicenda infinita di Erich Priebke*, «Orion» n.165, 1998
Kleeves J. (VII), *«Salvate il soldato Ryan» - La vera guerra è quella della propaganda*, «Orion» n.171-2, 1998-99 e «Rinascita», 6 settembre 2002
Kleeves J. (VIII), *«Forrest Gump» - Ma dietro l'angolo spunta Jean Seberg...*, «Orion» n.173, 1999
Kleeves J. (IX), *«Attacco al potere» - Bruce Willis come Dan Mitrione?*, «Orion» n.177, 1999 [anche su «Rinascita» 30 maggio 2003]
Kleeves J. (X), *«La sottile linea rossa» - L'irresistibile avanzata del progresso*, «Orion» n.178, 1999
Kleeves J. (XI), *«Passaggio a Nord-Ovest» - Gli USA e gli indiani d'America*, «Orion» n.182, 1999
Kleeves J. (XII), *Femminismo e capitalismo - L'emancipazione della donna funzionale alla società consumista*, «Orion» n.195, 2000

Kleeves J. (XIII), *Una terra occupata. Operazione albanesi - Come i ceceni contro la Russia, così gli albanesi contro l'Europa*, «Rinascita», 4 febbraio 2001
Kleeves J. (XIV), *«American Beauty»... guarda da vicino - Dietro le quinte l'ombra dell'USIA*, «Rinascita», 15 aprile 2001
Kleeves J. (XV), *L'invasione continua - E l'Italia è complice della pulizia etnica turca*, «Rinascita», 7 giugno 2001
Kleeves J. (XVI), *Hollywood (cioè) USA - Analisi del contenuto ideologico-propagandistico del film* The Thin Red Line *(La sottile linea rossa)*, «Rinascita», 30 novembre 2001 e 17 ottobre 2002
Kleeves J. (XVII), *USA PATRIOT Act - Il primo decreto planetario ai sudditi*, «Rinascita», 4 dicembre 2001
Kleeves J. (XVIII), *Una agenzia federale chiamata Hollywood: «Attacco al potere»*, «Rinascita», 26 febbraio 2002
Klein N. (I), *Chi bombarda non vende* (occupazione dell'Iraq), «Internazionale» n.514, 2003
Klein N. (II), *I silenzi sulla Carlyle* (saccheggio dell'Iraq), «Internazionale» n.563, 2004
Klenicki L., Wigoder G., *Piccolo dizionario del dialogo ebraico-cristiano*, Marietti, 1988
Klinkhammer L., *Stragi naziste in Italia 1943-44*, Donzelli, 2006
Kluge D., *Eine unbekannte Hetzschrift eines Deutschamerikaners aus dem Jahre 1942* (Charles F. Heartman), «DGG» n.3/2004
Klüver M. (I), *Den Sieg verspielt - Mußte Deutschland den 2. Weltkrieg verlieren?*, Druffel, 1984
Klüver M. (II), *War es Hitlers Krieg? - Die «Irrtümer» der Geschichtsschreibung über Deutschlands Außenpolitik 1937-1939*, Druffel, 1984
Klüver M. (III), *Präventivschlag 1941 - Zur Vorgeschichte des Rußland-Feldzugs*, Druffel, 1989
Klüver M. (IV), *Es war nicht Hitlers Krieg - Neues aus dem britischen Staatsarchiv*, Heitz & Höffkes, 1993
Klüver M. (V), *Die Kriegstreiber - Englands Politik gegen Deutschland 1937 bis 1939*, Druffel, 2006
Knabe G., *Die Wahrheit über das Tagebuch der Anne Frank*, Winkelberg, 1994
Knabe H., *Tag der Befreiung? - Das Kriegsende in Ostdeutschland*, List Taschenbuch, 2008
Knickerbocker H.R. (I), *I due volti della Germania*, Bompiani, 1932
Knickerbocker H.R. (II), *La minaccia del commercio rosso*, Bompiani, 1932
Knickerbocker H.R. (III), *Ci sarà la guerra in Europa?*, Bompiani, 1934
Knickerbocker H.R. (IV), *Is Tomorrow Hitler's? - 200 Questions On the Battle of Mankind*, Reynal & Hitchcock, 1941
Knight C., Lomas R., *La chiave di Hiram*, Mondadori, 1997
Knox M., *Destino comune - Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Einaudi, 2003
Köbel S., *Der Einfluss der "Israel-Lobby" auf die Außenpolitik der USA*, GRIN Verlag für akademische Texte, 2007
Koch E.R., Wech M., *Deckname Artischocke - Die geheimen Menschenversuche der CIA*, Bertelsmann, 2002
Koch-Hillebrecht M., *Die Deutschen sind schrecklich - Geschichte eines europäischen Feindbildes*, wjs, 2008
Kohlenberg K., *I padroni del mondo*, «Die Zeit - Internazionale» n.762, 2008
Kohn E., *The Future Of Judaism In America*, Liberal Press, 1934
Kohn H., *I tedeschi*, Edizioni di Comunità, 1963
Kolatch A.J., *Le Livre Juif du Pourquoi?*, Editions MJR, 1990 [edizione tedesca: *Jüdische Welt verstehen - Sechshundert Fragen und Antworten*, Fourier, 1997]
Kolb E., *Bergen-Belsen 1943 bis 1945*, Vandenhoeck & Ruprecht, 1991 [sesta edizione: *Bergen-Belsen* -

Vom «Aufenthaltlager» zum «Konzentrationslager» 1943-1945, Vandenhoeck & Ruprecht, 2002]
Können wir diese Befreiung feiern?, «NZ» n.17/1995
Koop V. (I), *Das Recht der Sieger - Absurde alliierte Befehle im Nachkriegsdeutschland*, be.bra, 2004
Koop V. (II), *Besetzt - Amerikanische Besatzungspolitik in Deutschland*, be.bra, 2006
Korherr R., *Regresso delle nascite: morte dei popoli*, Libreria del Littorio, 1928
Korn D. (I), *Wer ist wer im Judentum?*, FZ-Verlag, 1995
Korn D. (II), *Das Netz - Israels Lobby in Deutschland*, FZ-Verlag, 2003
Kosiek R. (I), *Völker statt «One World» - Das Volk im Spiegel der Wissenschaft*, Grabert, 1999
Kosiek R. (II), *Die Frankfurter Schule und ihre zersetzenden Auswirkungen*, Hohenrain, 2001 [nuova edizione *Die Macht-Übernahme der 68er - Die Frankfurter Schule und ihre zersetzenden Auswirkungen*, 2009]
Kosiek R. (III), *Deutsche Geschichte im 20. Jahrhundert - Das Ringen eines Volkes um Einheit und Bestand*, Grabert, 2004
Kosiek R. (IV), *Britische Folterlager - Vergessene Verbrecher*, «DGG» n.1/2006
Kosiek R., Rose O. (I, II, III e IV), *Der Grosse Wendig - Richtigstellungen zur Zeitgeschichte*, quattro voll., Grabert, 2005, 2006, 2008 e 2010
Kosovo - Lo Stato delle mafie, «i quaderni speciali di Limes», supplemento al n.6/2006
Kozminsky I., *I numeri magici - Simbolismo, significato e usi quotidiani*, Garzanti - Vallardi, 1978
Krainz O., *Das Judentum entdeckt Amerika*, Archiv Edition, 1992 (1938)
Kramer M., *Arrivano i nostri* [in soccorso di Eltsin], «Internazionale / Time» n.139, 1996
Krammer A. (I), *PW Gefangen in Amerika - Die umfassende Darstellung über die US-Kriegsgefangenschaft von 400.000 deutschen Soldaten*, Motorbuch, 1982
Krammer A. (II), *Die internierten Deutschen - "Feindliche Ausländer" in den USA 1941-1947*, Universitas, 1998
Krampon E., *Vers un gouvernement mondial*, «Réfléchir & Agir» n.8, 2000
Krebs P., *Im Kampf um das Wesen - Ethnosuizid in der multirassischen Gesellschaft der judäochristlichen Zivilisation des Westens oder ethnokulturelle Neugeburt Europas in der organischen Demokratie indoeuropäischer Prägung?*, Thule-Seminar / Burkhart Weecke, 1996
Krefetz G., *Jews and Money - The Myths and the Reality*, Ticknor & Fields, 1982
Kriegk O., *Hinter Genf steht Moskau*, Nibelungen-Verlag, 1936
Kriesi H., *La trasformazione dello spazio politico nazionale in un mondo in via di globalizzazione*, «Trasgressioni» n.30, 2000
Kroeber A.L., *Antropologia*, Feltrinelli, 1983
Kroll P., *Gesù e il mito di Superman*, «La Pura Verità» n.6/1991
K.S., *Goering si avvelena in cella con una fiala di cianuro di potassio - Il suo cadavere è stato appeso alla forca*, «Corriere d'Informazione», 16-17 ottobre 1946
Kucklick C., *Feuersturm - Der Bombenkrieg gegen Deutschland*, Ellert & Richter, 2004
Kulesov S., Strada V., *Il fascismo russo*, Marsilio, 1998
Kummer J., *Ausländerkriminalität - Legenden und Fakten zu einem Tabu*, Ullstein, 1993
Kumpf F., *Die Verbrechen an Deutschen jenseits des eisernen Vorhangs seit 1945* (II ed.), 1954 (anast.)
Küng H., *Ebraismo*, Rizzoli, 1993
Kunhanandan N., Opperkalski M., *CIA: Club der Mörder - Der US-Geheimdienst in der Dritten Welt*, Lamuv, 1988
Kunze W., *Die blockierte Gesellschaft - Die deutsche Jahrhundertkrise und ihre Überwindung*, Hohenrain, 2005
Kurowski F. (I), *Das Massaker von Dresden und der anglo-amerikanische Bombenterror 1944/1945*, Druffel, 1995

Kurowski F. (II), *Bomben über Dresden*, Tosa, 2001
Kurzman D., *The Bravest Battle - The 28 Days of the Warsaw Ghetto Uprising*, Da Capo Press, 1993
Kuttner P., *The Holocaust: Hoax or History? - The Book of Answers to Those Who Would Deny the Holocaust*, Dawnwood Press, 1996
La Bibbia Concordata (cura della Società Biblica Italiana), Mondadori, 1969
La fortezza Europa alza il ponte, «CdS», 21 giugno 1994
La guerra fuori dal coro (monografico sull'aggressione NATO alla Serbia), «DL» n.225, 1999
La guerra giusta - Cinema americano e II G.M., «Cinegrafie» n.4, 1991
La NATO contro i popoli - Lezioni di una guerra (aa.vv. sull'aggressione alla Serbia), «DL» n.228, 1999
La questione jugoslava, «Rinascita», 19 marzo 2006
La Rovere L., *Storia dei GUF- Organizzazione, politica e miti della gioventù universiaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, 2003
La trappola dei pacifinti - La "Freedom Flotilla Pro Gaza" non era la nave dell'amore, «Shalom» n.6/2010
Lacorne D., *La crisi dell'identità americana*, Editori Riuniti, 1999
Laddei B. [Aldo De Benedetti], *Gli ebrei nella realtà e fuori della realtà - Ricerca e proposta di una soluzione integrale attuale del problema dei pochi tra i molti*, Casa Editrice Mediterranea, 1946
Laffranchi A., *Marcello Pezzetti: «Così lo aiutammo a non ferire la sensibilità ebraica»*, «CdS», 24 ottobre 2001
Lagrave C., *Réflexions sur la politique - Le complot Schuman-Monnet*, «Lectures Françaises» n.494, 1998
Laguerre M., *Les mirages du progrès - Peut-on éviter la catastrophe?*, André Bonne, 1996
L'Album d'Auschwitz - D'après un album découvert par Lili Meier survivante du camp de concentration. Texte de Peter Hellman. Edition française établie et complétée par Anne Freyer et Jean-Claude Pressac, Editions du Seuil, 1983 [edizione originale: *The Auschwitz Album - A Book Based Upon an Album Discovered by a Concentration Camp Survivor, Lili Meier. Text by Peter Hellman*, Random House, 1981; versione tedesca: *Das Auschwitz Album - Die Geschichte eines Transports*, Wallstein / Yad Vashem, 2005; versione italiana: *Album Auschwitz*, a cura di Israel Gutman, Bella Gutterman e Marcello Pezzetti, Einaudi, 2008]
Lambach W., *Die Herrschaft der Fünfhundert*, Hanseatische Verlagsanstalt, 1926
Lambelin R. (I), *Le règne d'Israël chez les anglo-saxons - Le péril juif*, Grasset, 1921
Lambelin R. (II), *L'imperialisme d'Israël*, Grasset, 1924
Lamendola F., *Clandestini: un'invasione non troppo pacifica*, «Rinascita», 11 ottobre 2008
Landmann S., *Jüdische Witze*, dtv, 1994
Lang M., *Stalins Strafjustiz gegen deutsche Soldaten - Die Massenprozesse* [...] *in 1949 und 1950*, Mittler, 1981
Lang R.C. (I), *Das Bild Deutschlands in Amerika 1918-23* [tesi post-laurea dal titolo *Das Bild Deutschlands in der öffentlichen Meinung der Vereinigten Staaten von Nordamerika in den Jahren von 1918-23 - Eine Studie zu den wechselseitigen Beziehungen von öffentlicher Meinung und Politik der USA in der Zeit nach dem Ersten Weltkrieg*], due voll., Neue Visionen, 1998 (1966)
Lang R.C. (II), *Judenstaatpolitik 1896-1948 und Reichspolitik 1933-1945* (II ed.), in proprio, Seguin (USA - TX), 2000
Lannutti E., *La Repubblica delle Banche - Fatti e misfatti del sistema bancario. Con il concorso del controllore*, Arianna, 2008
Laqueur W., *Gli ultimi giorni dell'Europa - Epitaffio per un vecchio continente*, Marsilio, 2008
Lasch C. (I), *Il paradiso in terra - Il progresso e la sua critica*, Feltrinelli, 1992
Lasch C. (II), *La ribellione delle élite*, Feltrinelli, 1995

Lash J.P., *Eleanor and Franklin - The story of their relationship, based on Eleanor Roosevelt's private papers*, W.W. Norton & Company, 1971
Lasky V. (I), *JFK, l'uomo e il mito*, Longanesi, 1964
Lasky V. (II), *Robert Kennedy - L'uomo e il mito*, Longanesi, 1969
Lassieur P., *L'immigration de Jules César à nos jours*, Godefroy de Bouillon, 2000
Laszlo E. (I), *La visione sistemica del mondo*, Gruppo Editoriale Insieme, 1991
Laszlo E. (II), *Risacralizzare il cosmo - Per una visione integrale della realtà*, Urra, 2008
Latouche S. (I), *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, 1992
Latouche S. (II), *La Megamacchina - Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso*, Bollati Boringhieri, 1992
Latouche S. (III), *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, 1993
Latouche S. (IV), *Il mondo ridotto a mercato*, Edizioni Lavoro, 1998
Latouche S. (V), *La fine del Sogno Occidentale - Saggio sull'americanizzazione del mondo*, elèuthera, 2002
Latouche S. (VI), *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, 2005
Latouche S. (VII), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, 2007
Latouche S. (VIII), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, 2008
Lattes D. (I), *I profeti di Israele*, Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, 1960
Lattes D. (II), *Nuovo commento alla Torah*, Carucci, 1976
Lattes D. (III), *Apologia dell'ebraismo*, Carucci, 1990
Laurent E. (I), *La corde pour les pendre - Relations entre milieu d'affaires occidentaux et régimes communistes de 1917 à nos jours*, Fayard, 1985
Laurent E. (II), *Il potere occulto di George W. Bush - Religione, affari, legami segreti dell'uomo alla guida del mondo*, Mondadori, 2003
Laurent E. (III), *La face cachée du 11 septembre*, Plon, 2004 [ed.it.: *La verità nascosta sull'11 settembre*, Baldini & Castoldi, 2005]
Lavirose C., *La nuova Inquisizione*, «DL» n.175, 1994
Lawrence D.H. (I), *Tutte le poesie - vol.II*, Mondadori, 1959
Lawrence D.H. (II), *Apocalisse* (1929), il Saggiatore, 1966
Lawrence F., *Non c'è sull'etichetta - Quello che mangiamo senza saperlo*, Einaudi, 2005
Lawson A., *Nebbia di notizie - Rivolta a Bassora, conquistata Umm Qasr, missili Scud sul Kuwait. Sì, no, forse. Giorno per giorno le smentite sulla guerra*, «Internazionale / The Guardian» n.482, 2003
Lawson J.H., *Il film nella battaglia delle idee*, Feltrinelli, 1955
Lazare B. (I), *L'antisémitisme - Son histoire et ses causes*, La Vieille Taupe, 1985 (1894) [*L'antisemitismo - Storia e cause*, Centro Librario Sodalitium, 2000]
Lazare B. (II), *Juifs et antisémites*, Editions Allia, 1992
Lazare B. (III), *Il letame di Giobbe*, Medusa, 2004
Lazotti G., *Quel giovedì nero del 1929*, Ciarrapico, 1974
Lazzaro C. (I), *Attento, zingaro, il PDS non ti ama più*, «L'Europeo» n.29/1994
Lazzaro C. (II), *Immigrati, la posizione etica*, «L'Europeo» n.3/1995Le Bon G. (I), *Psicologia delle folle* (1895), Longanesi, 1980
Lazzeri R., *Economia e finanza nella Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, terziaria, 1998
Le atomiche di Israele, «Maquis lettera» n.1/1995
Le Bon G. (II), *Psicologia delle rivoluzioni* (1912), M&B Publishing, 2000
Le Bon G. (III), *Lois psychologiques de l'evolution des peuples* (1895), Les Amis de Gustave Le Bon, 1978 [trad. italiana: *Psicologia dei popoli*, M&B Publishing, 1996]
Le Bon G. (IV), *Immigration, chance ou catastrophe?*, Les Amis de Gustave Le Bon, 1987

Le comunità d'accoglienza: «Nasconderemo i clandestini», «il Giornale», 11 gennaio 1995
Le Forestier R. (I), *La Massoneria occultista nel XVIII secolo e l'ordine degli Eletti Coen*, Edizione Riservata, 1999
Le Forestier R. (II), *Les Illuminés de Bavière et la Franc-Maçonnerie allemande*, Archè, 2001
Le foto «inedite» dei massacri erano su Internet da tre mesi (Kosmet), «il Giornale», 27 aprile 1999
Le Guilledoux D., *Un poliziotto algerino racconta la «sporca guerra»*, «Internazionale / le Monde» n.70, 1995
Leblanc M., *Superman, héros juif*, «Lectures Françaises» n. 608, 2007
Lecomte B., *Giovanni Paolo II - Una biografia*, Baldini & Csastoldi, 2004
Leconte P., *La grande crise monétaire du XXIe siècle a déjà commencé!*, Jean-Cyrille Godefroy, 2007
Leese A.S., *The Jewish War of Survival*, Liberty Bell Publications, 1979 (1945)
Lefkowitz J.P., *Jewish Voters & the Democrats*, «Commentary» n.4/1993
Leibholz G., *Il secolo XIX e lo Stato totalitario del presente*, «Trasgressioni» n.23, 1997
Lembo A., *Mondialismo e resistenza etnica*, Edizioni di Ar, 1998
Lerich K., *Der Tempel der Freimaurer - Der 1. bis 33. Grad*, MDV-Verlag, 1995 (1937)
Lerner G., *Come mi è piaciuta la Germania bastarda (alla faccia del mito ariano)*, «Vanity Fair», 14 luglio 2010
Lerner E.J., *Il Big Bang non c'è mai stato*, Dedalo, 1994
Leroy-Beaulieu A., *Israël chez les nations*, Calmann-Lévy, 1983
«L'Ethnie française» (raccolta 1941-1944), Archives d'histoire de l'ethnologie, 1993
Les bons et les mauvais prisonniers d'opinion d'après Amnesty International, «NV» n.25, 1992
Les Documents Maçonniques (anastatica dei 33 numeri usciti dall'ottobre 1941 al giugno 1944), Les Editions du Dragon, Principato di Monaco, 1998
Les grandes questions juives, Editions Planète, 1966
Les variantes de la loi-muselière, «CdC» n.359, 1994
Leuchtenburg W.E., *Roosevelt e il New Deal*, Laterza, 1976
Leuchter F.A. (I), *Is There Life After Persecution?*, «JHR» n.4/1992
Leuchter F.A. (II), *Rapporto Leuchter*, Edizioni all'insegna del Veltro, 1993
Leuchter F.A. (III), *Der zweite Leuchter Report - Dachau, Mauthausen, Hartheim*, Samisdat, 1989
Leuchter F.A. (IV), *Haftbefehl* della pretura di Mannheim 1993, «Sleipnir» n.1, 1995
Levenson J.D. (I), *The Universal Horizon of Biblical Particularism*, AJC, 1985
Levenson J.D. (II), *Creation and the Persistence of Evil - The Jewish Drama of Divine Omnipotence*, Harper Row, 1988
Levenson J.D., (III) *The Death and Resurrection of the Beloved Son - The Transformation of Child Sacrifice in Judaism and Christianity*, Yale UP, 1993
Levi A. (I), *Questo continente privo di generosità*, «CdS», 28 maggio 1993
Levi A. (II), *Domani vinceranno i mondialisti*, «CdS», 18 dicembre 1995
Levi A. (III), *L'Europa Unita come antidoto ai nazionalismi*, «CdS», 25 febbraio 1996
Levi A. (IV), *Caro Romano... Lettere a un amico non ebreo* (sulle *divided loyalties*), «CdS», 12 novembre 1997
Levi A. (V), *Paralisi di un sistema*, «CdS», 12 settembre 1998
Levi P. (I), *I sommersi e i salvati*, Einaudi, 1986
Levi P. (II), *Se questo è un uomo*, *La tregua* e *I sommersi e i salvati*, in: *Opere, vol. primo*, Einaudi, 1987
Levi Di Gualdo A.S., *Erbe amare - Il secolo del sionismo*, Bonanno, 2007
Levinson C. (con Eric Laurent), *Vodka-Cola*, Vallecchi, 1978
Lévi-Strauss C. (I), *Race et histoirie*, UNESCO, 1952
Lévi-Strauss C. (II), *Lo sguardo da lontano*, Einaudi, 1984

Lévi-Strauss C., Eribon D., *Da vicino e da lontano*, Rizzoli, 1988
Levy A., *Il cacciatore di nazisti - Vita di Simon Wiesenthal*, Mondadori, 2007
Lévy B.-H. (I), *Il testamento di Dio*, SugarCo, 1979
Lévy B.-H. (II), *Il vento del neo-maccartismo soffia sull'America*, «CdS», 11 settembre 1998
Lévy B.-H. (III), *Obama l'africano discolpa gli USA*, «CdS», 29 febbraio 2008
Lévy B.-H. (IV), *Georgia, nuova Cecenia*, «CdS», 20 agosto 2008
Lévy B.-H. (V), *Perché una legge contro i negazionisti*, «CdS», 30 novembre 2008
Lévy B.-H. (VI), *Quella fatwa su Rushdie e la fine dell'Illuminismo*, «CdS», 21 febbraio 2009
Lewis Allen F., *Il re dell'oro - Pierpont Morgan*, Longanesi, 1950
Lewis D.A., *Can Israel Survive In A Hostile World?*, New Leaf Press, 1994
Lewisohn L. (I), *Israel*, Ernest Benn, 1926
Lewisohn L. (II), *The American Jew - Character And Destiny*, Farrar, Straus & Co., 1951
Li Vigni B., *In nome del petrolio - Da Mussolini a Berlusconi gli affari italiani in Iraq*, Editori Riuniti, 2006
Libro Bianco sui bombardamenti anglo-americani in Italia (a cura di Nicola Cospito), «Orientamenti» n.1-2/2008
Liddell Hart B.H., *Storia militare della Seconda Guerra Mondiale*, Mondadori, 1971
Liebermann A., *Zur jüdischen Moral - Das Verhalten von Juden gegenüber Nichtjuden nach dem jüdischen Religionsgesetze*, Philo-Verlag, 1920
Liebeschütz H., *Treitschke and Mommsen on Jewry and Judaism*, Publications of the Leo Baeck Institute: Year Book VII / East and West Library, 1962
Liebeschütz R., *August Belmont and the House of Rothschild*, Publications of the Leo Baeck Institute: Year Book XIV / East and West Library, 1969
Liedtke R., *Wem gehört die Republik? - Die Konzerne und ihre Verflechtungen - Namen, Zahlen, Fakten '97*, Eichborn, 1996
Lilienthal G., *Der «Lebensborn e.V.»*, Gustav Fischer Verlag, 1985
Lilly J.R., *Stupri di guerra - Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania 1942-1945*, Mursia, 2004
Lindemann A.S., *Esau's Tears - Modern Antisemitism and the Rise of the Jews* (anche Henry Wickam Steed), Cambridge UP, 1997
Lindqvist S., *Sei morto! - Il secolo delle bombe. Labirinto con 22 ingressi e nessuna uscita*, Ponte alle Grazie, 2001
Lippmann W., *Gli scopi di guerra degli Stati Uniti*, Einaudi, 1946
Lipsitz E.Y., *6400 Questions about Judaism and the Jewish People*, JESL Educational Products, 1986
Lissoni A., *Nuovo Ordine Mondiale - Il governo occulto planetario*, Edizioni Segno, 2000
Liste des schädlichen und unerwünschten Schrifttums (*Stand vom 31. Dezember 1938 und Jahreslisten 1939-1941*), Topos Verlag (Vaduz/Liechtenstein), 1979 (1938-1941)
Littell J., *Le Benevole*, Einaudi, 2007 (romanzo)
Littell F. (a cura di -), *Hyping the Holocaust - Scholars Answer Goldhagen*, Merion Westfield, 1997
Livadiotti S., *Magistrati, l'ultracasta*, Bompiani, 2009
Livi A., *Massoneria e fascismo*, Bastogi, 2000
Lloyd J., *Abbiamo perso la Russia - Alle radici degli scandali di oggi*, «Internazionale / The New York Times Magazine» n.300, 1999
Lo Re C., *La strategia della tensione in Italia e in Europa*, Edizioni Associate, 1998
Lo Verde G., *Il Nazionalsocialismo*, Ciuni, 1941
Lobby israeliana e politica statunitense (comprende John Mearsheimer e Stephen Walt: *La lobby israeliana e la politica estera degli Stati Uniti*, Jeffrey Blankfort: *L'influenza di Israele e della sua lobby*

in America sulla politica americana in Medio Oriente, Intervista a Blankfort: *La polemica Chomsky-Blankfort*, Congresso degli Stati Uniti d'America: proposta di legge *H.R 4320*), Effepi, 2007
Lobe J., Oliveri A., *I nuovi rivoluzionari - Il pensiero dei neoconservatori americani*, Feltrinelli, 2003
Locchi G., *L'essenza del Fascismo*, Edizioni del Tridente, 1981
Locchi G., De Benoist A., *Il male americano*, Libreria Edizioni Europa, 1978
Loewenthal E. (I), *Gli ebrei questi sconosciuti - Le parole per saperne di più*, Baldini & Castoldi, 1996
Loewenthal E. (II), *Un'aringa in paradiso - Enciclopedia della risata ebraica*, Baldini & Castoldi, 1997
Loewenthal E. (III), *Le parole dell'oppressore*, «il Sole - 24 Ore», 21 luglio 1996
Loewenthal E. (IV), *Scrivere di sé - Identità ebraiche allo specchio*, Einaudi, 2007
Loggia Massonica Subalpina n.861, *La Massoneria regolare in Italia*, opuscolo, 19 dicembre 1998
Lomas R., *La chiave di Salomone - I simboli della massoneria e i segreti di Washington*, Mondadori, 2010
Lombroso C., *Der Antisemitismus und die Juden - Im Lichte der modernen Wissenschaft*, Georg. H. Wigands Verlag, 1894
London J., *Martin Eden*, Rizzoli, 1964 (romanzo)
Lopez B., *La casta dei giornali - Così l'editoria italiana è stata sovvenzionata e assimilata alla casta dei politici*, Stampa Alternativa / Nuovi Equilibri, 2007
Lorenz K., *Il declino dell'uomo*, Mondadori, 1984
Lorenzoni S. (I), *L'abbraccio mortale - Monoteismo ed Europa*, «l'Uomo libero» n.59, 2005 [edizione accresciuta: *Contro il monoteismo*, Ghénos, 2006]
Lorenzoni S. (II), *Il selvaggio - Saggio sulla degenerazione umana*, Edizioni Ghénos, 2005
Losson C., Quatremer J., Riché P., *Strettamente riservato - Ogni anno l'élite della politica, dell'economia e dell'informazione si riunisce in segreto per partecipare a un convegno internazionale*, «Internazionale / Libération» n.503, 2003
Losurdo D. (I), *Il revisionismo storico - Problemi e miti*, Laterza, 1996
Losurdo D. (II), *Il linguaggio dell'Impero - Lessico dell'ideologia americana*, Laterza, 2007
Lottman H.R. (I), *L'épuration 1943-1953*, Fayard, 1986
Lottman H.R. (II), *I Rothschild*, Mondadori, 1995
Loubier A., *Le clubisme et les clubs*, Tradiffusion, 1996
Lovrovich G.E., *Zara dai bombardamenti all'esodo (1943-1947)*, in proprio, 1974
Löwy M., *Redenzione e utopia - Figure della cultura ebraica mitteleuropea*, Bollati Boringhieri, 1991 [*Erlösung und Utopie - Jüdischer Messianismus und libertäres Denken. Eine Wahlverwandtschaft*, Karin Kramer, 1997]
Lucini M., *Chi finanziò la rivoluzione d'ottobre*, Editrice Italiana, 1967
Lück K., *Volksdeutsche Soldaten unter Polens Fahnen - Tatsachenberichte über die Verfolgung und Ermordung volksdeutscher Soldaten in der polnischen Armee nach dem Kriegsausbruch 1939*, VfgF, 1997 (1940)
Ludendorff E. (I), *Vernichtung der Freimaurerei durch Enthüllung ihrer Geheimnisse* I e II, in proprio, Monaco (D), 1927 (anast.)
Ludendorff E. (II), *Weltkrieg droht auf Deutschem Boden*, Faksimile-Verlag, 1985 (1931)
Ludendorff E. (III) e M., *Die Judenmacht - Ihr Wesen und Ende*, Archiv-Edition, 1999 (1939)
Ludlum R. (I), *Sporco baratto*, Sperling & Kupfer, 1977 (romanzo)
Ludlum R. (II), *I guardiani dell'apocalisse*, Rizzoli, 1997 (romanzo)
Lug und Trug bei Reemtsmas Ausstellung - Die Methoden der Anti-Wehrmacht-Hetzer, «NZ» n.13/1997
Lukacs J., *Il duello - Hitler/Churchill*, Longanesi, 1991
Lummer H., *Deutschland soll deutsch bleiben - Kein Einwanderungsland, kein Doppelpaß, kein Bodenrecht*, Hohenrain, 1999

Lundberg F., *Ricchi e straricchi*, Feltrinelli, 1969
Lunelli I., *Pagine della nostra fede - Italia e Germania di fronte all'Europa*, PNF - Scuola di Mistica Fascista, 1942
Lustig O., *Dizionario del Lager*, La Nuova Italia, 1996
Lustiger A. (I), *Schalom Libertad! Juden im spanischen Bürgerkrieg*, Athenäum, 1989
Lustiger A. (II), *Zum Kampf auf Leben und Tod! Vom Widerstand der Juden 1933-1945*, Kiepenheuer & Witsch, 1994
Lustiger A. (III), *Rotbuch: Stalin und die Juden - Die tragische Geschichte der Jüdischen Antifaschistischen Komitees und der sowjeti-schen Juden*, Aufbau, 1998
Lustiger A. (IV), *German and Austrian Jews in the International Brigade*, Leo Baeck Institute: Year Book XXXV / Secker & Warburg, 1990
Lutero M. (Ia), *Contro gli ebrei* (versione dalla versione latina di Justus Jonas, 1544), Terziaria/ASEFI, 1997 [anche Ib: *Degli ebrei e delle loro menzogne* (versione dall'originale tedesco), Einaudi, 2008]
Lutero M. (II), *Ebrei razza dannata - Scritti antigiudaici di Lutero. Presentazione del teologo Walther Linden (1936)*, Terziaria/ASEFI, 1999
Luttwak E.N. (I), *C'era una volta il sogno americano*, Rizzoli, 1994
Luttwak E.N. (II), *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, 1999
Luzzatto A., *Il posto degli ebrei*, Einaudi, 2003
Luzzatto G.L., *Nietzsche e gli ebrei*, «La Rassegna Mensile di Israel» n.5/1970
Lynas M., *Sei gradi - La sconvolgente verità sul riscaldamento globale*, Fazi, 2008
Lyotard J.-F., *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, 1979
Mabry M., *Il colore della paura* (Sudafrica), «Internazionale / Newsweek» n.228, 1998
MacArthur J.R., *Second Front - Censorship and Propaganda in the Gulf War*, Hill and Wang, 1993
Maccoby H., *A Pariah People - The Anthropology of Antisemitism*, Constable, 1996
MacDonald Fraser G., *The Hollywood History of the World*, Michael Joseph, 1989
MacDonald K. (I), *A People that Shall Dwell Alone - Judaism as a Group Evolutionary Strategy*, Praeger, 1994
MacDonald K. (II), *Separation and Its Discontents - Toward an Evolutionary Theory of Anti-Semitism*, Praeger, 1998
MacDonald K. (III), *The Culture of Critique - An Evolutionary Analysis of Jewish Involvement in Twentieth-Century Intellectual and Political Movements*, Praeger, 1998
MacDonald K. (IV), *An American Professor to Responds to a "Jewish Activist" - Dr. MacDonald's Testimony in the Irving-Lipstadt Trial*, «JHR» n.1/2000
MacDonald K. (V), prefazione alla nuova edizione di *The Culture of Critique*, 1stbooks Library (in proprio), 2002, in *csulb.edu/~kmacd/books-Preface.html*
MacDonald K. (VI), *Judaismus als evolutionäre Strategie im Wettstreit mit Nichtjuden*, «VffG» n.4/2006
Maceri D., *Immigrazione: legge federale o statale? - Obama spera che la magistratura statunitense blocchi la legge dello Stato dell'Arizona*, «Rinascita, 21 luglio 2010
Mächler S., *Der Fall Wilkomirski - Über die Wahrheit einer Biographie*, Pendo, 2000
Machray R., *The Struggle for the Danube and the Little Entente 1929-1938*, George Allen & Unwin, 1938
MacIntyre A., *Dopo la virtù - Saggio di teoria morale*, Feltrinelli, 1988
Maclay M., *Guerre e TV - Il caso Bosnia*, «Internazionale / Prospect» n.215, 1998
MacMillan M., *Parigi 1919 - Sei mesi che cambiarono il mondo*, Mondadori, 2006
Madej W.V., *German War Economy: The Motorization Myth*, Game Publishing Company, 1984
Magenheimer H. (I), *Entscheidungskampf 1941 - Sowjetische Kriegsvorbereitungen. Aufmarsch. Zu-*

sammenstoß, Osning, 2000
Magenheimer H. (II), *Kriegsziele und Strategien der großen Mächte 1939-45*, Osning, 2006
Magenheimer H. (III), *Stalingrad - Die große Kriegswende*, Pour le Mérite, 2007
Mägerle A. [Germar Rudolf], *Eine Zensur findet nicht statt, es sei denn...*, «VffG» n.4/1998 [*Censura in Germania? Mai, a meno che... - La dittatura della democrazia*, Effepi, 2008]
Maggioni M., *La fine della verità - Iraq, guerra al terrore, scontro di civiltà: cronaca di una mistificazione*, Longanesi, 2006
Magli I. (I), *Contro l'Europa - Tutto quello che non vi hanno detto di Maastricht*, Bompiani, 1997
Magli I. (II), *Chi ha voluto questa invasione*, «il Giorno», 9 gennaio 2000
Magli I. (III), *La triste vittoria del comunismo capitalistico*, «il Giornale», 12 giugno 2001
Magli I. (IV), *Il mulino di Ofelia - Uomini e Dei*, BUR alta fedeltà, 2007
Magli I. (V), *Gesù di Nazaret* (nuova edizione; prima edizione, 1982), BUR saggi, 2007
Magli I. (VI), *L'Europa, un progetto ebraico*, sito internetico *ItalianiLiberi*, 17 dicembre 2008 e «Rinascita», 24 dicembre 2008
Magris C. (I), *Il bugiardo che dice la verità* (Enric Marco), «Corriere della Sera», 21 gennaio 2007
Magris C. (II), «*Mi sento un ebreo onorario*» (ad Alain Elkann), «La Stampa», 30 novembre 2008
Magrone L., *La malavita politico-bancaria contro lo Stato fascista*, in proprio, Roma, 1923
Mahler H. (I), *Guten Tag, Herr Friedman... - Unter Berufung auf Christus, Marx und deutsche Philosophen lädt der Vordenker Horst Mahler führende jüdische Köpfe zu erstem kritischen Dialog*, Bright Rainbow, 2000
Mahler H. (II), *NPD-Verbotsverfahren - Dokumentation zum Verbotsverfahren gegen die NPD vor dem Bundesverfassungsgericht - 1*, in proprio, 2001
Mahler H. (III), *Das Wesen des Talmudischen Krieges*, «VffG» n.4/2006
Mahler H., Eisenecker H.G., *NPD-Verbotsverfahren - Dokumentation zum Verbotsverfahren gegen die NPD vor dem Bundesverfassungsgericht - 2*, in proprio, 2002
Maier J., Schäfer P., *Piccola enciclopedia dell'ebraismo*, Marietti, 1985
Mainguy I., *Simbolica Massonica del terzo millennio*, Edizioni Mediterranee, 2004
Malafronte U. (I), *La tentazione di Faust*, Edizioni di Ar, 1990
Malafronte U. (II), *Razza e usura*, Edizioni di Ar, 1991
Malafronte U. (III), *Il disordine demografico*, Edizioni di Ar, 1995
Malafronte U. (IV), *Eurasia: un progetto e un destino - Insieme alle Torri è crollato il mito americano?*, «Orion» n.208, 2002
Malcolm X, *Con ogni mezzo necessario*, Shake Edizioni Underground, 1993
Malka S., *Gesù riconsegnato agli ebrei*, Piemme, 2000
Malka V., *Ogni settimana ha il suo venerdì - Proverbi di saggezza ebraica*, Paoline Editoriale, 1996
Malynski E. (I), *Fedeltà feudale, dignità umana*, Edizioni di Ar, 1976
Malynski E. (II), *La guerra occulta* (III ed.), Edizioni di Ar, 1989
Mandel A. [Arnold], *La via del chassidismo*, Longanesi, 1965
Mandel A. [Arthur], *Il messia militante ovvero La fuga dal ghetto - La storia di Jakob Frank e del movimento frankista*, Archè, 1984
Mandel M., *Come l'America la fa franca con la giustizia internazionale - Guerre illegali, danni collaterali e crimini contro l'umanità*, EGA, 2005
Mander J., Goldsmith E., *Glocalismo - L'alternativa strategica alla globalizzazione*, Arianna, 1998
Mandeville M.W., *Come affrontare il crollo economico del 2006-2007* (VIII ed.), Macro, 2006
Manera L., *Anna Frank, tradita da Broadway*, «io donna / CdS», 8 novembre 1997
Manin G. (I), *Olocausto in TV: sempre più spettatori ricordano*, «CdS», 5 maggio 1997
Manin G. (II), *«Attenti al fascino del nazismo»*, «CdS», 11 settembre 1998

Mann M., *L'impero impotente - Perché il nuovo imperialismo americano può portare al disastro gli USA e il mondo*, Piemme, 2004
Mann T. (I), *Considerazioni di un impolitico*, Adelphi, 1997
Mann T. (II), *Moniti all'Europa*, Mondadori, 1947
Manno M., *Immigrazione, il governo sotto tiro*, «CdS», 16 settembre 1995
Mantero P., *La faccia nascosta della storia*, Edizioni Segno, 1992
Mantovan M., *La sfida dei nazi a Mancino*, «CdS», 26 aprile 1993
Manvell R., Fraenkel H. (I), *Il complotto di luglio*, Longanesi, 1966
Manvell R., Fraenkel H. (II), *La soluzione finale*, Longanesi, 1968
Manzini V., *L'omicidio rituale e i sacrifici umani, con particolare riguardo alle accuse contro gli Ebrei*, I Dioscuri, 1988 (1925)
Maquenne P., *L'hérésie économique allemande*, Union Latine d'Editions, 1940
Maquis (a cura della Redazione), *Cronaca di un bombardamento atomico*, Le Edizioni del Maquis, 1985
Marabelli D., *Memoria difensiva presentata al processo contro il Fronte Nazionale (9 ottobre 1995)*, inedito, 1995
Marais H., *Gli ospiti indesiderati del Sudafrica - Vengono dal Mozambico, dal Burundi, dal Ghana, e a volte da più lontano ancora*, «Internazionale / Mail & Guardian», n.174, 1997
Marchesi G., *Felix Rohatyn - Il guru di New York*, «Uomini & Business» n.5/1993
Marchi M., *Europa Europae*, Settimo Sigillo, 1997
Marcon T., *La legge Affitti e Prestiti: effetti in campo aeronautico*, «Storia militare» n.58, 1998
Marconcini F., *Culle vuote - Rilievi e considerazioni sulla denatalità europea*, Emo Cavalieri, 1935
Marcus J., Tar Z., *The Judaic Element in the Teachings of the Frankfurt School*, Leo Baeck Institute: Year Book XXXI / Secker & Warburg, 1986
Marcus J.R., *The Concise Dictionary of American Jewish Biography*, due voll., Carlson, 1994
Margalit D., *Perché gli arabi hanno paura di «Schindler's List»?*, «Internazionale / Haaretz» n.31, 1994
Margolina S., *Das Ende der Lügen - Rußland und die Juden im 20. Jh*, Siedler, 1992
Margry K. (I), *The Bielefeld viaduct*, «After the Battle» n.79, 1993
Margry K. (II), *Bergen-Belsen*, «After the Battle» n.89, 1995
Mariantoni A.B. (I), *Che cos'è Israele - Un imbroglio diplomatico, un imbroglio istituzionale, un imbroglio religioso, un imbroglio eco-nomico*, «Rinascita», 22 settembre 2006
Mariantoni A.B. (II), *Il vero Bush jr, lo scaldabanchi*, «Rinascita», 11 gennaio 2008
Marino G.C., *Biografia del Sessantotto - Utopie, conquiste, sbandamenti*, Bompiani, 2004
Marino L., *«Così uccidemmo il commissario Calabresi»*, Ares, 1999
Märker F., *Charakterbilder der Rassen*, Frundsberg-Verlag, 1934
Markovits A.S., *La nazione più odiata - L'antiamericanismo degli europei*, Einaudi, 2007
Marquès-Rivière J., *La F* M* anglaise, arme politique secrète juive*, «Les Documents Maçonniques» n.12/II (settembre 1943)
Marquès-Rivière J., *Théosophie et Franc-Maçonnerie - Origine de la Société Théosophique*, «Les Documents Maçonniques» n.4/I (gennaio 1942)
Marr W., *Der Sieg des Judenthums über das Germanenthum, vom nicht konfessionellen Standpunkt aus betrachtet*, Uwe Berg, s.d., (1879)
Marrus M.R., *L'Olocausto nella storia*, il Mulino, 1994
Marsigliano A., *La verità di Milosevic*, «Rinascita», 4 aprile 2006
Martel C., *Der Holocaust - Korrektur eines Zahlen-Mythos*, VHO, 1997
Martelli C., *Martelli: che cosa insegno alla Turco sugli immigrati*, «Panorama», 13 agosto 1998
Martelli M., *La propaganda razziale in Italia 1938-1943*, il Cerchio, 2005
Martellini L., Menicucci E., *«La Reggiani resisteva. Sconto di pena a Mailat» - I giudici: niente er-*

gastolo anche perché il romeno era ubriaco, «CdS», 24 dicembre 2008
Martin H.-P., Schumann H., *La trappola della globalizzazione - L'attacco alla democrazia e al benessere*, Edition Raetia, 1997
Martinez M., *Armageddon - L'americanismo contemporaneo*, «Rinascita», 20 settembre 2003
März X. [Jürgen Graf], *Der Prozess gegen Gerhard Förster und Jürgen Graf wegen «Rassendikriminierung»*, «Sleipnir» n.6/1998
März X., *Bericht über den Revisionsprozess gegen Jürgen Graf wegen «Rassendikriminierung» in Aarau am 23.6.1999: Erstinstanzliches Terrorurteil erwartungsgemäss bestätigt*, nota personale, 1999 [anche: *Terrorurteil von Appellationsgericht bestätigt*, «VffG» n.3/1999]
Marzahn N.H., *Über Zahlen und Kult*, «Sleipnir» n.6/1997
Maschke G., *Rosso e verde in guerra* (aggressione NATO a Serbia), «Diorama Letterario» n.231, 1999
Maser W. (I), *Hitler segreto - Lettere e appunti inediti*, Garzanti, 1974
Maser W. (II), *Nürnberg, Tribunal der Sieger*, Econ, 1977
Maser W. (III), *Der Wortbruch - Hitler, Stalin und der Zweite Weltkrieg*, Olzog, 1994
Maser W. (IV), *Adolf Hitler - Legende, Mythos, Wirklichkeit*, Bechtle, 1998
Maser W. (V), *Fälschung, Dichtung und Wahrheit über Hitler und Stalin*, Olzog, 2004
Massacro di Tibéhirine, nuove rivelazioni, «Internazionale» n.236, 1998
Massacro firmato States - Tremila talibani massacrati e crimini contro l'umanità, «Rinascita», 16 giugno 2002
Massaro F., Panerai P., *Bankitalia & i furbetti del quarterino*, Milano Finanza, 2005
Massoneria Universale - Grande Oriente d'Italia - Palazzo Giustiniani, *Antichi Doveri, Costituzione, Regolamento dell'Ordine*, Edizioni Erasmo, 2005
Massoneria Universale - Grande Oriente d'Italia - Palazzo Giustiniani, *Rituale dell'Apprendista Libero Muratore*, Erasmo editore, 2005
Matard-Bonucci M.-A., *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, 2008
Mattelart A. (I), *La comunicazione mondo*, il Saggiatore, 1994
Mattelart A. (II), *Storia dell'utopia planetaria - Dalla città profetica alla società globale*, Einaudi, 2003
Matthießen W., *Israels Geheimplan der Völkervernichtung*, Archiv-Edition, 1991 (1938)
Mattioli V. (I), *Gli ebrei e la Chiesa 1933-1945*, Mursia, 1997 (ritirato dall'editore per «antisemitismo»)
Mattioli V. (II), *Massoneria e comunismo contro la Chiesa in Spagna (1931-1939)*, Effedieffe, 2000
Mattogno C. (I), *Il mito dello sterminio ebraico*, Sentinella d'Italia, 1985
Mattogno C. (II), *La Risiera di San Sabba: un falso grossolano*, Sentinella d'Italia, 1985
Mattogno C. (III), *Il Rapporto Gerstein - Anatomia di un falso*, Sentinella d'Italia, 1985
Mattogno C. (IV), *Auschwitz: due false testimonianze*, La Sfinge, 1986
Mattogno C. (V), *Auschwitz: un caso di plagio*, La Sfinge, 1986
Mattogno C. (VI), *Wellers e i «gasati» di Auschwitz*, La Sfinge, 1987
Mattogno C. (VII), *Auschwitz: le «confessioni» di Höss*, La Sfinge, 1987
Mattogno C. (VIII), *«Medico ad Auschwitz»: anatomia di un falso*, La Sfinge, 1988
Mattogno C. (IX), *Come si falsifica la storia - Saul Friedländer e il «rapporto» Gerstein*, La Sfinge, 1988
Mattogno C. (X), *La soluzione finale - Problemi e polemiche*, Edizioni di Ar, 1991
Mattogno C. (XI), *Auschwitz: la prima gasazione*, Edizioni di Ar, 1992 [edizione tedesca: *Auschwitz: Die erste Vergasung - Gerüchte und Wirklichkeit*, Castle Hill Publishers, 2007]
Mattogno C. (XII), *Auschwitz: fine di una leggenda*, Edizioni di Ar, 1994
Mattogno C. (XIII), *Intervista sull'Olocausto*, Edizioni di Ar, 1995
Mattogno C. (XIV), *Rassinier, il revisionismo olocaustico e il loro critico Florent Brayard*, Graphos, 1996

Mattogno C. (XV), *Olocausto: dilettanti allo sbaraglio*, Edizioni di Ar, 1996

Mattogno C. (XVI), *La «Zentralbauleitung der Waffen-SS und Polizei Auschwitz»*, Edizioni di Ar, 1998

Mattogno C. (XVII), *L'«irritante questione» delle camere a gas, ovvero Da Cappuccetto Rosso ad... Auschwitz - Risposta a Valentina Pisanty*, Graphos, 1998 *

Mattogno C. (XVIII), *«Sonderbehandlung» ad Auschwitz - Genesi e significato*, Edizioni di Ar, 2001

Mattogno C. (XIX), *Lois de nombres* (intervista con Jacques Moulin), «Revision» n.60, 1995

Mattogno C. (XX), *Architektonische Stümpereien zweier Plagiatoren - Kritische Anmerkungen zu* Auschwitz 1270 to the Present, e *«Schlüsseldokumente», eine alternative Interpretation - Zum Fälschungsverdacht des Briefes der Zentralbauleitung Auschwitz vom 28.6.1943 betreffs der Kapazität der Krematorien*, «VffG» n.1/2000

Mattogno C. (XXI), *Die Deportation ungarischer Juden von Mai bis Juli 1944 - Eine provisorische Bilanz*, «VffG» n.4/2001 [*La deportazione degli ebrei ungheresi del maggio-luglio 1944 - Un bilancio provvisorio*, Effepi, 2007]

Mattogno C. (XXII), *Olocausto: dilettanti a convegno*, Effepi, 2002

Mattogno C. (XXIII), *Die "Entdeckung" des "Bunkers 1" von Birkenau: alte und neue Betrügereien*, «VffG» n.2/2002

Mattogno C. (XXIV), *«Keine Löcher, keine Gaskammer(n)» - Historisch-technische Studie zur Frage der Zyklon B-Einwurflöcher in der Decke des Leichenkellers 1 im Krematorium II von Birkenau*, «VffG» n.3/2002

Mattogno C. (XXV), *«Cremation Pits» and Ground Water Levels at Birkenau*, «The Revisionist» n.1/2003

Mattogno C. (XXVI), *Auschwitz: Fritjof Meyer's New Revisions*, «The Revisionist» n.1/2003 *

Mattogno C. (XXVII), *The Four Million Figure of Auschwitz - Origin, Revisions and Consequences*, «The Revisionist» n.4/2003

Mattogno C. (XXVIII), *Über die Kontroverse Piper-Meyer: Sowjetpropaganda gegen Halbrevisionismus*, «VffG» n.1/2004 [inglese: *On the Piper-Meyer-Controversy: Soviet Propaganda vs. Pseudo-Revisionism*, «The Revisionist» n.2/2004; italiano, ampliato: *Auschwitz: nuove controversie e nuove fantasie storiche*, Effepi, 2004]

Mattogno C. (XXIX), *Il numero dei morti di Auschwitz - Vecchie e nuove imposture*, Effepi, 2004

Mattogno C. (XXX), *I Gasprüfer di Auschwitz - Analisi storico-tecnica di una «prova definitiva»*, Effepi, 2004 [in inglese: *The "Gas Testers" of Auschwitz - Testing for Zyklon B Gas Residues - Documents, Missed and Misunderstood*, in «The Revisionist» n.2/2004]

Mattogno C. (XXXI), *Auschwitz: trasferimenti e finte gasazioni*, Effepi, 2004

Mattogno C. (XXXII), *Olocausto: dilettanti nel web*, Effepi, 2005

Mattogno C. (XXXIII), *Auschwitz: 27 gennaio 1945 - 27 gennaio 2005, sessant'anni di propaganda. Genesi, sviluppo e declino della menzogna propagandistica delle camere a gas*, Effepi, 2005

Mattogno C. (XXXIV), *Belzec à travers la propagande, les témoignages, les enquêtes archéologiques et les documents historiques*, La Sfinge, stampato in Roma per evitare la repressione francese, 2005 [*Belzec - Propaganda, testimonianze, indagini archeologiche e storia*, Effepi, 2006]

Mattogno C. (XXXV), *Ritorno dalla luna di miele ad Auschwitz - Risposte ai veri dilettanti e ai finti specialisti dell'anti-"negazionismo"*, Effepi, 2006

Mattogno C. (XXXVI), *Negare la storia? - Olocausto: La falsa «convergenza delle prove»*, effedieffe, 2006

Mattogno C. (XXXVII), *Una legge contro il revisionismo storico italiano?*, «Rinascita», 26 gennaio 2007

Mattogno C. (XXXVIII), *Un nuovo libro olocaustico su Belzec e la sua fonte - Considerazioni storico-critiche*, Effepi, 2007

Mattogno C. (XXXIX), *«No holes, no gas chambers» - Studio storico-tecnico sulle aperture di introduzione per lo Zyklon B sulla copertura del Leichenkeller I del crematorio II di Birkenau, vho.org/ITA/c/CM/niente.html*, 4 febbraio 2008
Mattogno C. (XL), *Il dottor Mengele e i gemelli di Auschwitz*, Effepi, 2008
Mattogno C. (XLI), *«Azione Reinhard» e «Azione 1005»*, Effepi, 2008
Mattogno C. (XLII), *Raul Hilberg e i «centri di sterminio» nazionalsocialisti - Fonti e metodologia, aargh.com.mx*, 30 maggio 2008
Mattogno C. (XLIII), *Genesi e funzioni del campo di Birkenau*, in *aaargh. com*, giugno 2008
Mattogno C. (XLIV), *Hitler e il nemico di razza - Il nazionalsocialismo e la questione ebraica*, Edizioni di Ar, 2009
Mattogno C. (XLV), *Le camere a gas di Auschwitz*, Effepi, 2009
Mattogno C. (XLVI), *Auschwitz: assistenza sanitaria, "selezione" e "Sonderbehandlung" dei detenuti immatricolati*, Effepi, 2010
Mattogno G.P., *L'imperialismo ebraico nelle fonti della tradizione rabbinica*, Edizioni all'insegna del Veltro, 2009
Maulnier T., Prouteau G., *L'honneur d'être juif*, Robert Laffont, 1971
Maurensig P., *La variante di Lüneburg*, Adelphi, 1993 (romanzo)
Maurus V., *La Sindrome del Golfo*, «Internazionale / Le Monde» n.367, 2001
Maybaum I., *The Jewish Mission*, James Clarke & Co., 1949
Mayda G., *Norimberga (1946-1966)*, Longanesi, 1966
Mayer A.J. (I), *Il potere dell'ancien régime fino alla Prima Guerra Mondiale*, Laterza, 1982
Mayer A.J. (II), *Soluzione finale: lo sterminio degli ebrei nella storia europea*, Mondadori, 1990
Mayer M., *Alptraum Wallstreet - Aufstieg und Fall des Hauses Salomon Brothers*, Ullstein, 1993
Mazza V., *Rapporto accusa: «In Cisgiordania il 42% ai coloni»*, «CdS», 7 luglio 2010
Mazzucco M., *11 settembre 2001, Inganno globale* (con allegato DVD), Macro, 2006
M.Br., *Ciampi: «Immigrati, cittadini in tempi più brevi»*, «CdS», 25 settembre 2004
McElroy J.H., *American Beliefs - What Keeps a Big Country and a Diverse People United*, Ivan R. Dee, 1999
McKibben B., *La fine della natura - Il manifesto dell'altra ecologia*, Bompiani, 1989
Mearsheimer J.J., Walt S.M. (I), *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy*, «London Review of Books», n.6/2006 (23 marzo 2006) e *lrb.co.uk* [estratti in Bardanzellu G., *Lobby israeliana e politica estera USA*, «l'Uomo libero» n.62, 2006; anche in *Lobby israeliana...*, Effepi, 2007]
Mearsheimer J.J., Walt S.M. (II), *La Israel lobby e la politica estera americana*, Mondadori, 2007
Medail C. (I), *Il vecchio Superman risorge*, «CdS», 19 agosto 1993
Medail C. (II), *Varsavia, il «falso» eroe del ghetto*, «CdS», 17 giugno 1997
Meghnagi S. (I) (a cura di -), *Memoria della Shoah - Dopo i «testimoni»*, Donzelli, 2007
Meghnagi S. (II), *Un luogo nell'anima - Gli ebrei come caso emblematico*, Donzelli, 2008
Mendl L., *Die Diktatur der Demokraten - Ein Mephisto auf der Weltbühne*, Verlagsgemeins. Berg, 1991
Meirtchak B., *Jews-Officers in the Polish Armed Forces 1939-1945*, Avotaynu, 2004
Meiser H. (I), *Gescheiterte Friedensinitiativen 1939-1945*, Grabert, 2004
Meiser H. (II), *Das Tribunal - Der größte Justiz-Skandal der Weltgeschichte. IMT, ein deutsches Drama*, Grabert, 2005
Meiser H. (III), *Verratene Verräter - Die Schuld des "Widerstandes" an Ausbruch und Ausgang des Zweiten Weltkrieges*, Druffel, 2006
Meislin B.J., *Jewish Law in American Tribunals*, Ktav, 1976
Melaouhi A. (I), *«Ich würde gerne auch bei der CDU oder der SPD sprechen» - Im Gespräßch mit Abdallah Melaouhi, dem letzten Krankenpfleger von Rudolf Heß*, «Deutsche Stimme», settembre 2008

Melaouhi A. (II), *«Ich sah seinen Mördern in die Augen!» - Die letzten Jahre und der Tod von Rudolf Heß*, Deutsche Stimme, 2008
Mellini Ponce de Leon A., *L'Italia entra in guerra - Gli eventi diplomatici dal 1° gennaio 1939 al 10 giugno 1940*, Cappelli, 1963
Melnick R., *The Stolen Legacy of Anne Frank - Meyer Levin, Lillian Hellman and the Staging of the* Diary, Yale UP, 1997
Melograni P. (I), *La modernità e i suoi nemici*, Mondadori, 1996
Melograni P. (II), *Le bugie della storia*, Mondadori, 2006
Meloni G., *La tragedia di Ettore Majorana, eliminato perché sapeva troppo*, «Libero», 2 dicembre 2008
Menk L., *A Dictionary of German-Jewish Surnames*, Avotaynu, 2005
Menotti R., *«Pacific America»: la California ombelico del mondo*, «Limes» n.4/1996
Merchant C., *La morte della natura*, Garzanti, 1988
Mercuri L. (I), *Documenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale 1943-1945*, Bastogi, 1995
Mercuri L. (II), *La «quarta arma» - 1942-1950: propaganda psicologica degli Alleati in Italia*, Mursia, 1998
Merkel R., *Norimberga e la giustizia degli uomini*, «Internazionale / Die Zeit» n.111, 1996
Merker N., *Il sangue e la terra - Due secoli di idee sulla nazione*, Editori Riuniti, 2001
Merridale C., *I soldati di Stalin - Vita e morte nell'Armata Rossa 1939-1945*, Mondadori, 2007
Meroz Y., *Laudatio auf Richard von Weizsäcker*, «Jüdische Rundschau Maccabi», 8 marzo 1995
Messina G., *Il faccendiere di Lenin - Dall'archivio del KGB rivelazioni sul vero ruolo di Armand Hammer*, «CdS», 14 ottobre 1996
Meyer H., *Ausverkauf unserer Staatsbürgerschaft*, «Der Freiwillige» n.9/1993
Meyer K., *Landvolk im Werden - Material zum ländlichen Aufbau in den neuen Ostgebieten und zur Gestaltung des dörflichen Lebens*, Deutsche Landbuchhandlung, 1942
Meyer-Christian W., *Die englisch-jüdische Allianz - Werden und Willen der kapitalistischen Weltherrschaft*, Archiv-Edition, 1992 (1942)
Meyssan T. (I), *L'incredibile menzogna - Nessun aereo è caduto sul Pentagono*, Fandango, 2002 [*asile.org/citoyens/ images-pentagone*; bollato come «antiamericano», il volume non può essere distribuito negli USA]
Meyssan T. (II) (a cura di -), *Il Pentagate - Altri documenti sull'11 settembre*, Fandango, 2002
Meyssan T. (III), *L'effroyable imposture 2 - Manipulations et désinformations* (aggressione al Libano 2006), Editions Alphée / Jean Paul Bertrand, 2007
Miani-Calabrese D., *Una interpretazione psico-demografica del Pentateuco*, Vallerini, 1951
Mieli P. (I), *Un solo Olocausto o tanti*, «La Stampa», 23 luglio 1987
Mieli P. (II), *Primi spiragli di stabilità*, «Corriere della Sera», 4 dicembre 1993
Mieli P. (III), *Ma costruire una moschea può renderci forti*, «Corriere della Sera», 15 dicembre 2001
Mieli P. (IV), *Di Pietro? Rendere a Craxi quel che è di Craxi*, «Corriere della Sera», 8 gennaio 2002
Mieli P. (V), *Fini, le pubbliche scuse e la «prova Turchia»*, «Corriere della Sera», 19 settembre 2002
Mieli P. (VI), *È lecito ricordare Priebke e dimenticare Piskulic?*, «Corriere della Sera», 2 ottobre 2003
Mieli P. (VII), *Sabina Guzzanti, Mikis Theodorakis e la «razza ebraica»*, «Corriere della Sera», 25 novembre 2003
Mieli P. (VIII), *La libertà di stampa*, «Corriere della Sera», 24 dicembre 2004
Militärgeschichtlicher Forschungsamt (a cura del -) (I), *Deutsche jüdische Soldaten 1914-1945*, Mittler & Sohn, 1983
Militärgeschichtlicher Forschungsamt (a cura del -) (II), *Deutsche jüdische Soldaten - Von der Epoche der Emanzipation bis zum Zeitalter der Weltkriege*, Mittler & Sohn, 1996
Militärgeschichtliches Forschungsamt (a cura del -) (III), *Der Angriff auf die Sowjetunion*, vol.IV dell'o-

pera *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg*, Deutsche Verlags-Anstalt, 1987
Millán Gasca A., *Il potere della mente umana - La biografia di John von Neumann*, «Prometeo» n.51, 1995
Miller D., *You Can't Do Business with Hitler - What a Nazi Victory would mean to every American*, Little, Brown and Company, 1941
Miller J.C., *Origini della rivoluzione americana*, Mondadori, 1965
Miller K., *Guerra del Golfo: quelle ultime, piccole vittime*, «Panorama», 23 novembre 1995
Miller P., *Lo spirito della Nuova Inghilterra* , due voll.: I: *Il Seicento*, II: *Da colonia a provincia*), il Mulino, 1962 e 1965
Milward A.S., *Die deutsche Kriegswirtschaft 1939-1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, 1966
Minc A., *La vendetta delle nazioni*, Sperling & Kupfer, 1993
Minder R.A., *Freimaurer Politiker Lexikon*, Edition zum rauhen Stein / Studienverlag, 2004
Minerbi S.I. (I), *Risposta a Sergio Romano - Ebrei, Shoah e Stato d'Israele*, Giuntina, 1998
Minerbi S.I. (II), *Eichmann - Diario del processo*, Luni, 2000
Mini F. (I), *La guerra dopo la guerra - Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Einaudi, 2003
Mini F. (II), *Com'è davvero andata la guerra* (Georgia agosto 2008), «i quaderni speciali di liMes : Russia contro America - Peggio di prima», 2008
Ministero degli Esteri del Reich, *Le atrocità polacche contro la minoranza tedesca in Polonia*, Volk und Reich, 1940
Ministero della Cultura Popolare, *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia - Documenti e testimonianze*, Società Editrice del Libro Italiano, 1940
Misch R., *J'étais garde du corps d'Hitler 1940-1945 - Témoignage recuelli par N. Bourcier*, le cerche midi, 2006 [*L'ultimo - Il memoriale inedito della guardia del corpo di Hitler (1940-1945)*, Castelvecchi, 2007]
Mock J.R., Larson C., *Words That Won the War - The Story of CPI, 1917-1919*, Cobden, 1984 (1939)
Modolo G., *Von Weizsäcker vuole un ebreo alla presidenza della Germania*, «la Repubblica», 3 marzo 1993
Moeller van den Bruck A., *Il Terzo Reich*, Settimo Sigillo, 2000
Moffa C., *11 settembre: Palestina radice della guerra - Afghanistan, Pakistan, Somalia, Irak...: la coregia israeliana dello scontro tra civiltà*, «Quaderni di Contropiano», 2002
Mola A.A., *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Bompiani, 1976
Molinari M. (I), *Teschio & Ossa: il segreto che unisce Bush a Kerry*, «La Stampa», 7 febbraio 2004
Molinari M. (II), *Gli ebrei di New York*, Laterza, 2007
Molnar T. (I), *L'Américanologie - Triomphe d'un modèle planétaire?*, L'Age d'Homme, 1991 [*L'americanologia*, Settimo Sigillo, 2005]
Molnar T. (II), *L'Hégémonie libérale*, L'Age d'Homme, 1992
Molnar T. (III), *Le basi ideologiche della società americana*, «Orion» n.1/1995
Mommsen W.J., *1848. Die ungewollte Revolution - Die revolutionären Bewegungen in Europa 1830-1849*, S. Fischer, 1998
Moncomble Y. (I), *La Trilatérale et les secrets du mondialisme*, Faits et documents, 1980
Moncomble Y. (II), *L'irrésistible expansion du mondialisme*, Faits et documents, 1981
Moncomble Y. (III), *Les vrais responsables de la troisième guerre mondiale*, Faits et documents, 1982
Moncomble Y. (IV), *Du viol des foules à la Synarchie, ou Le complot permanent*, Faits et doc., 1983
Moncomble Y. (V), *Les professionels de l'antiracisme*, Faits et documents, 1987
Moncomble Y. (VI), *La politique, la sexe et la finance*, Faits et documents, 1989
Moncomble Y. (VII), *Le pouvoir de la drogue dans la politique mondiale*, Faits et documents, 1990

Mongiello M., *Il Europa il razzismo è reato - I 27: carcere fino a tre anni*, «l'Unità», 29 novembre 2008
Montagu M.F.A., *La razza - Analisi di un mito*, Einaudi, 1976
Montandon G. (I), *Comment reconnaître le juif?*, Nouvelles Editions françaises, 1940 (anast.) [edizione italiana: *Come riconoscere e spiegare l'ebreo*, Effepi, 2008]
Montandon G. (II), *La soluzione del problema ebraico*, «La Difesa della Razza» n.16, 20 giugno 1939
Montandon G. (III), *Prénoms juifs*, Archives d'histoire et d'ethnologie, 1993 (originale in: «L'Ethnie Française» n.8, 1943)
Montandon G. (IV), *Les juifs de Salonique*, Archives d'histoire et d'ethnologie, 1993, (originale in: «L'Ethnie Française» n.10, 1944)
Montandon G. (V), *Come riconoscere e spiegare l'Ebreo - In appendice il saggio sulla caratterizzazione psicologica dell'etnia ebraica o ethnie p...*, Effepi, 2003
Montefiori S., *Nascite, l'Italia va sottozero*, «CdS», 31 luglio 1994
Montesano M., *Mistero americano - Ipotesi sull'11 settembre*, Dedalo, 2004
Moramarco M., *Nuova Enciclopedia Massonica*, tre voll., CeSAS, 1989 e 1995
Morgenthau H. [Henry] jr, *Il Piano Morgenthau - Prima edizione italiana,col facsimile del dattiloscritto originale*, Effepi, 2003
Morgenthau H.J. [Hans Joachim], *Lo scopo della politica americana*, il Mulino, 1962
Moriani G., *Il secolo dell'odio - Conflitti razziali e di classe nel Novecento*, Marsilio, 1999
Morin E. [Edgar] (I), *Terra-Patria*, Raffaello Cortina, 1994
Morin E. [Edgar] (II), *Vidal mio padre*, Sperling & Kupfer, 1995
Morin E. [Edgar] (III), *Il mondo moderno e la questione ebraica*, Raffaello Cortina, 2007
Morpurgo C. (I), *A Ciampi il Premio Primo Levi*, «Shalom» n.6/1999
Morpurgo C. (II), *Un ebreo «contro» - L'impegno civile e politico di Bruno Zevi*, «Shalom» n.2/2000
Morpurgo C. (III), *L'Italia non dimentica la Shoà - Finalmente approvata la legge sulla «Giornata della Memoria»*, «Shalom» n.8/2000
Morpurgo C. (IV), *Il diritto di essere uguali ma distinti - Il Parlamento si prepara a votare una nuova legge sulla libertà di religione*, «Shalom» n.12/2000
Morpurgo C. (V), *«Dalla prossima legislatura mi attendo più rispetto per le minoranze» - I rapporti tra l'ebraismo italiano e il mondo politico nell'intervista ad Amos Luzzatto, presidente dell'UCEI*, «Shalom» n.5/2001
Morpurgo G., *L'inizio della fine - Evoluzione culturale ed evoluzione biologica*, Sellerio, 1999
Morris B., Black I., *Mossad - Le guerre segrete di Israele*, Rizzoli, 2003
Morris E., *La guerra inutile - La campagna d'Italia 1943-1945*, Longanesi, 1993
Morton F., *I favolosi Rothschild*, Rizzoli, 1963
Mosberg H., *REeducation - Umerziehung und Lizenzpresse im Nachkriegsdeutsch.*, Universitas, 1991
Mosca G., *Konrad Lorenz, una voce antimondialista*, «Rinascita», 10 gennaio 2001
Mosse G.L. (I), *Le origini culturali del Terzo Reich*, il Saggiatore, 1968
Mosse G.L. (II), *Intervista sul nazismo*, Laterza, 1977
Mosse G.L. (III), *Il razzismo in Europa dalle origini all'Olocausto*, Laterza, 1980
Mosse G.L. (IV), *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, 1982
Mosse G.L. (V), *Il dialogo ebraico-tedesco - Da Goethe a Hitler*, Giuntina, 1995
Mosse W.E. (I), *Rudolf Mosse and the House of Mosse 1867-1920*, Publications of the Leo Baeck Institute: Year Book IV / East and West Library, 1959
Mosse W.E. (II), *Gli ebrei e l'economia tedesca - Storia di un'élite economica*, il Mulino, 1990
Mottola G.M., *«Quote per gli extracomunitari nelle classi»*, «CdS», 10 settembre 2004
Mourre M., *Dizionario enciclopedico di storia*, Mondadori, 1988
Mraovic D., *I doni avvelenati dell'angelo misericordioso - 24 marzo-10 giugno 1999: l'aggressione*

atlantica alla Serbia, «Rinascita», 10 giugno 2009
Müffling W. (von -), *Zehn Jahre Republik - Tatsachen und Zahlen*, J.F. Lehmanns, 1929
Mughini G., *Gli anni della peggio gioventù - L'omicidio Calabresi e la tragedia di una generazione*, Mondadori, 2009
Mühlen B. (von zur -), Klewitz A. (von -) (I), *Die 12 Nürnberger Nachfolge-Prozesse 1946-1949*, Chronos, 2000
Mühlen B. (von zur -), Klewitz A. (von -) (II), *Die Angeklagten des 20 Juli vor dem Volksgerichtshof*, Chronos, 2001
Mühlen H. (von zur -), *Entstehung und Sippengefüge der britischen Oligarchie*, Essener Verlagsanstalt, 1941
Müller F., *Eyewitness Auschwitz - Three Years in the Gas Chambers*, Ivan R. Dee, 1999
Müller G., *Angeklagt: das deutsche Volk*, VfgFuK, 1993 (1964)
Müller G., *Überstaatliche Machtpolitik im 20. Jahrhundert - Hinter den Kulissen des Weltgeschehens* (III ed., ampliata), Verlag Hohe Warte, 1994
Mumford L., *La città nella storia*, Bompiani, 1977
Murelli M. (I), *Continentalismo e nazionalcomunismo*, «Orion» n.11/1993
Murelli M. (II), *Che fare? Considerazioni sparse*, «Orion» n.119, 1994
Murelli M. (III), *Dittatura planetaria e resistenza*, «Orion» n.4/1995
Murelli M. (IV), *Irriducibili - Repressione è*, «Orion» n.6/1995
Murelli M. (V), *Revisionismo: per chi suona la campana - Precisazioni per un tema scottante*, «Orion» n.148, 1997
Murelli M. (VI), *Reazionario, svegliati!*, «Orion» n.150, 1997
Murelli M. (VII), *Il mio onore si chiama fedeltà - A proposito del sentimento dell'onore nei progressisti* (Luciano Canfora), «Orion» n.158, 1997
Murelli M. (VIII), *Immigrazione e mistificazione*, «Orion» n.190, 2000
Murelli M. (IX), *«Il mondialismo ti uccide»* (Hardt e Negri), «Orion» n.203, 2001
Murelli M. (X), *Il caso Sofri - Luci e ombre di una grazia pretesa*, Società Editrice Barbarossa, 2003
Muscio G. (I), *La Casa Bianca e le sette majors*, il Poligrafo, 1990
Muscio G. (II), *Cinema: produzione e modelli sociali e culturali negli anni trenta*, in *Storia del cinema mondiale - Gli Stati Uniti. Tomo I del secondo volume* (a cura di Gian Piero Brunetta), Einaudi, 1999
Muscio G. (III), *Hollywood va in guerra*, in *Storia del cinema mondiale - Gli Stati Uniti. Tomo II del secondo volume* (a cura di Gian Piero Brunetta), Einaudi, 2000
Musial B. (I) *«Konterrevolutionäre Elemente sind zu erschießen» - Die Brutalisierung des deutsch-sowjetischen Krieges im Sommer 1941*, Propyläen, 2000
Musial B. (II), *Kampfplatz Deutschland - Stalins Kriegspläne gegen den Westen*, Propyläen, 2008
Musial B. (III), *Sowjetische Partisanen 1941-1944 - Mythos und Wirklichkeit*, Schöningh, 2009
Musial B. (IV), *Stalins Beutezug - Die Plünderung Deutschlands und der Aufstieg der Sowjetunion zur Weltmacht*, Propyläen, 2010
Musto A., *L'Internazionale globalista - La tempesta giudiziaria di "Mani Pulite" e il derivante neoliberismo economico-finanziario*, «Rinascita», 7-8 marzo 2009
m.v., *Israele smentisce e si difende: «Con l'Argo 16 non c'entriamo»*, «il Giornale», 1° febbraio 1989
Nacci M. (I), *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Bollati Boringhieri, 1989
Nacci M. (II), *La barbarie del comfort - Il modello di vita americano nella cultura francese del '900*, Guerini, 1996
Nachama A., Sievernich G. (a cura di -), *Jüdische Lebenswelten - (Ausstellungs)katalog*, Berliner Festspiele / Jüdischer Verlag / Suhrkamp Verlag, 1991
Nagorski A., *«Hitler's Offspring»*, «Newsweek», 7 giugno 1999

Nagy T.J., *Le conseguenze della guerra - Gli Stati Uniti usano la loro influenza per controllare il petrolio della Macedonia e per co-stringere l'Iraq alla sete*, «Internazionale» n.454, 2002
Naimark N.M., *Die Russen in Deutschland - Die sowjetische Besatzungszone 1945-49*, Propyläen, 1997
Napoleoni L., *Economia canaglia - Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale*, il Saggiatore, 2008
Nardi O., *Il vitello d'oro - L'altra faccia della storia, ovvero La verità sull'ebraismo, sulla massoneria e sul comunismo*, Salpan, 2007
Natoli S. (I), *L'esperienza del dolore - Le forme del patire nella cultura occidentale*, Feltrinelli, 1986
Natoli S. (II), *I nuovi pagani*, il Saggiatore, 1995
Natoli S. (III), *Progresso e catastrofe - Dinamiche della modernità*, Christian Maramotti, 1999
Naudon P., *Histoire générale de la Franc-Maçonnerie*, Office du Livre, 1987
Naumann A. (I), *Freispruch für die Deutsche Wehrmacht - «Unternehmen Barbarossa» erneut auf dem Prufstand*, Grabert, 2005
Naumann A. (II), *Das Reich im Kreuzfeuer der Weltmächte - Stationen der Einkreisung Deutschlands*, Grabert, 2006
Naumann M., *Vom nationaldeutschen Juden*, Verlag von Albert Goldschmidt, 1920
Nava M. (I), *Tra gli irriducibili: cacceremo gli arabi*, «CdS», 28 febbraio 1993
Nava M. (II), *Blitz delle forze Nato, tolto ai duri di Karadzic il controllo della tv serbo-bosniaca*, «CdS», 2 ottobre 1997
Nava M. (III), *Kosovo - Una foto choc non basta a raccontare la verità*, «CdS», 2 marzo 2000
Nava M. (IV), *Kosovo, dubbi sulla strage di Racak - Il ritrovamento dei corpi di 45 albanesi contribuì a rendere inevitabile l'attacco NATO a Belgrado*, «CdS», 16 aprile 2000
Nava M. (V), *Imputato Milosevic - Il processo ai vinti e l'etica della guerra*, Fazi, 2002
Nava M. (VI), *Velo, due ragazze scuotono Parigi*, «CdS», 14 ottobre 2003
Nava M. (VII), *Cavalli, champagne e rotative - Rotschild e Libé*, «CorrierEconomia» del CdS, 13 dicembre 2004
Nava M. (VIII), *Ginevra, ucciso il banchiere Stern*, «CdS», 3 marzo 2005
Nava M. (IX), *Parigi, scivolone di Kouchner: «Così le ONG spiano Hamas»*, «CdS», 9 ottobre 2008
Nawratil H. (I), *Schwarzbuch der Vertreibung 1945 bis 1948 - Das letzte Kapitel unbewältiger Vergangenheit*, Universitas, 1999
Nawratil H. (II), *Der Kult mit der Schuld - Geschichte im Unterbewußtsein*, Universitas, 2002
Nawratil H. (III), *Die deutschen Nachkriegsverluste - Vetreibung, Zwangsarbeit, Kriegsgefangenschaft, Hunger, Stalins deutsche KZs*, Ares, 2008
Naylor R.T., *Denaro che scotta - Criminalità internazionale e speculazione finanziaria*, Edizioni di Comunità, 1989
Nazioni Unite: statuti e regolamenti, CEDAM, 1976
NCA Nazi Conspiracy and Aggression, *I documenti della pubblica accusa* (con CD), Effepi, 2009
Neel J.V., Schull W.J. (a cura di -), *The effect of Exposure to the Atomic Bombs on Pregnancy Termination in Hiroshima and Nagasaki*, National Academy of Sciences, Washington D.C., 1956
Negri A., *Nietzsche nella pianura*, Spirali/Vel, 1993
Neher A. (I), *L'essenza del profetismo*, Marietti, 1984
Neher A. (II), *Chiavi per l'ebraismo*, Marietti, 1988 [ed. tedesca: *Jüdische Identität - Einführung in den Judaismus*, Europäische Verlags-anstalt, 1995]
Nel mondo di Bin Laden, «i quaderni speciali di Limes», Gruppo Editoriale L'Espresso, 2001
Neppi Modona G. (a cura di -), *Stato della Costituzione*, il Saggiatore, 1995
Neri L., *Unabomber: Io ti scrivo, tu salti in aria*, «L'Espresso», 28 luglio 1995
Nese M. (I), *Forze armate in crisi: pochi volontari*, «CdS», 6 giugno 2001
Nese M. (II), *Gli eletti di Dio - Lo spirito religioso dell'America*, Editori Riuniti, 2006

Netcvolodow A., *Giuda senza maschera - I° : Perché l'alta banca giudaica ha finanziato la rivoluzione russa*, La Stirpe Ariana, 1926
Neuberger H., *Winkelmaß und Hakenkreuz - Die Freimaurer und das Dritte Reich*, Herbig, 2001
Neudecker R., *I vari volti del Dio unico - Cristiani ed ebrei in dialogo*, Marietti, 1990
Neulen H.W. (I), *L'eurofascismo e la seconda guerra mondiale - I figli traditi dell'Europa*, Volpe, 1982
Neulen H.W. (II), *An deutscher Seite - Internationale Freiwillige von Wehrmacht und Waffen-SS*, Universitas, 1985
Neulen H.W. (III), *Europa und das Dritte Reich - Einigungsbestrebungen im deutschen Machtbereich 1939-1945*, Universitas, 1987
Neulen H.W. (IV), *Am Himmel Europas - Luftstreitkräfte an deutscher Seite 1939-45*, Universitas, 1998
Neumann R., *Sir Basil Zaharoff - Der König der Waffen*, Bibliotek Zeitgenossischer Werke, 1934
Neusner J. (I), *Death and Birth of Judaism - The Impact of Christianity, Secularism and the Holocaust on Jewish Faith*, Basic Books, 1987
Neusner J. (II), *I fondamenti del giudaismo*, Giuntina, 1992
Neusner J. (III), *Beyond Catastrophe, Before Redemption*, «JD», aprile 1981
Neusner J. (IV), *Il Talmud - Cos'è e cosa dice*, San Paolo, 2009
Newman L.I. (I), *Anglo-Saxons and Jew - Jewish Questions of the Day*, Bloch, 1923
Newman L.I. (II), *Jewish Influence On Christian Reform Movements*, AMS Press, 1966 (1925)
Newman P.C., *Bronfman Dinasty - The Rothschilds of the New World*, McClelland & Stewart, 1978
Newman P.C., *King of the Castle - The Making of a Dinasty: Seagram's and the Bronfman Empire*, Atheneum, 1979
Nexus, *11 settembre, chi furono i mandanti?*, «Rinascita», 10 ottobre 2004
Ney J., *The European Surrender*, Little, Brown and Company, 1970
Nicoll P.H., *Englands Krieg gegen Deutschland - Ursachen, Methoden und Folgen des Zweiten Weltkrieges*, Grabert, 1999
Nicosia F.R. (I), *Revisionist Zionism in Germany (II) - Georg Kareski and the Staatszionistische Organisation, 1933-1938*, Leo Baeck Institute: Year Book XXXII / Secker & Warburg, 1987
Nicosia F.R. (II), *Hitler und der Zionismus*, Druffel, 1989
Niewyk D.L., *The Jews in Weimar Germany*, Louisiana State UP, 1980
Nilson S.S., *Knut Hamsun, un aigle dans la tempête*, Pardés, 1991
Nirenstein A., *In ricordo della rivolta del ghetto di Varsavia*, «Shalom» n.6/2000
Nirenstein F. (I), *Il razzista democratico*, Mondadori, 1990
Nirenstein F. (II), *L'abbandono - Come l'Occidente ha tradito gli ebrei*, Mondadori, 2002
Nirenstein F. (III), *Controexodus*, «Epoca» n.2131, agosto 1991
Nirenstein F. (IV), *Ebrei, mezzo secolo di orrori*, «Panorama», 3 febbraio 1995
Nirenstein F. (V), *Dalla Russia con terrore*, «Panorama», 22 giugno 1995
Nirenstein F. (VI), *«Italiani complici dell'Olocausto»*, «CdS», 3 agosto 1996
Nirenstein F. (VII), *Il risarcimento per la Shoah*, «Panorama», 22 maggio 1997
Nirenstein F. (VIII), *Ebrei italiani, il revisionismo fa bene*, «Liberal» n.34, 1998
Nirenstein F. (IX), *La dannazione, il riscatto, l'incertezza. I cinquant'anni di Israele*, «liberal» n.8, 1998
Nirenstein F. (X), *Il diritto all'ingerenza: Una svolta salutare nella storia dell'Occidente*, «Panorama», 10 febbraio 2000
Nirenstein F. (XI), *Ma la messa dell'anima non è quella del potere - Fede ritrovata. Cosa ne pensa un'ebrea laica*, «Sette» del CdS, n.13/2001
Nissim G., *Olocausto, responsabilità, identità*, «Ottavogiorno» n.2-3, 1987
Nizer L., *Was sollen wir mit Deutschland machen?*, Vlaamse Boekendienst, 1980 [e: Symanek W., II]
NMT Nuremberg Military Tribunals, *I processi minori di Norimberga* (con CD), Effepi, 2006

No Racism, l'intero numero di «Max», giugno 1998
Nobile C.O., *Nel grembo di Kronos*, Polistampa, 2004
Noble D., *La religione della tecnologia - Divinità dell'uomo e spirito d'invenzione*, Edizioni di Comunità, 2000
Nolte E. (I), *Nazionalsocialismo e bolscevismo - La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, 1988
Nolte E. (II), *Intervista sulla questione tedesca*, Laterza, 1993
Nolte E. (III), *Streitpunkte - Heutige und künftige Kontroversen um den Nationalsozialismus*, Propyläen, 1993 [*Controversie - Nazionalsocialismo, bolscevismo e questione ebraica nella storia del Novecento*, Corbaccio, 1999]
Nolte E. (IV), *Dramma dialettico o tragedia? - La guerra civile mondiale*, Settimo Sigillo, 1994
Nolte E. (V), *Il tramonto dell'Occidente*, intervistato da A. Socci, «il Giornale», 8 ottobre 1994
Nolte E. (VI), *Effetto Nolte*, risposte a R. Augstein, F. Meyer, P. Zolling, «Panorama», 9 dicembre 1994
Nolte E. (VII), *Gli anni della violenza - Un secolo di guerra civile ideologica europea e mondiale*, Rizzoli, 1995
Nolte E. (VIII), *Verità e leggenda del revisionismo*, «Nuova Storia Contemporanea» n.5/1998
Nolte E. (IX), *L'eredità del Nazionalsocialismo. È lecito un paragone tra Milosevic e Hitler? - Dialogo con Ernst Nolte*, Di Renzo, 2000
Nolte E. (X), *Esistenza storica - Fra inizio e fine della storia?*, Le Lettere, 2003
Nolte E. (XI), *La Repubblica di Weimar - Un'instabile democrazia fra Lenin e Hitler*, Marinotti, 2006
Nolywaika J. (I), *Die Sieger im Schatten ihrer Schuld*, DVG Deutsche Verlagsgesellschaft, 1994
Nolywaika J. (II), *Entlastung für Deutschland - Richtigstellung der Kriegs- und Nachkriegsgeschichte dieses Jahrh.s*, DVG, 1996
Nolywaika J. (III), *Anmerkungen zu Roman Herzogs Ansprache vom 8. Mai 1995*, Druffel, 1996
Nolywaika J. (IV), *Roman Herzogs Reden - Anmerkungen zur Ansprache vom 8. Mai 1995 in Berlin, zur Botschaft «Guernica» vom 27. April 1997, zur Ansprache vom 29. April 1997 in Prag*, Druffel, 1998
Nolywaika J. (V), *Die deutsche Wehrmacht - Im Brennpunkt des Geschehens 1935-1945*, DVG, 1998 [*La Wehrmacht - Nel cuore della storia 1935-1945*, Ritter, 2003]
Nolywaika J. (VI), *Deutschland als Opfer der Geschichte*, DVG, 1998
Nolywaika J. (VII), *Die Abrechnung - Die inneren und äußeren Feinde Deutschlands im Spiegel des 20. Jahrhunderts*, Deutsche Stimme, 2000
Nolywaika J. (VIII), *Polen, nicht nur Opfer - Die Verschwörung des Verschweigens*, D. Stimme, 2006
Nordbruch C. (I), *Sind Gedanken noch frei? Zensur in Deutschland*, Universitas, 1998
Nordbruch C. (II), *Volksbetrug am Kap - Richtigstellung zur jüngsten Geschichte Südafrikas*, VGB Verlagsgesellschaft Berg, 1998
Nordbruch C. (III), *Der Verfassungsschutz - Organisation, Spitzel, Skandale*, Hohenrain, 1999
Nordbruch C. (IV), *Die Europäischen Freiwilligen im Burenkrieg 1899-1902*, Contact Publishers, 1999
Nordbruch C. (V), *Der deutsche Aderlaß - Wiedergutmachung an Deutschland und Entschädigung für Deutsche*, Grabert, 2001
Nordbruch C. (VI), *Geistesfreiheit in der Bundesrepublik Deutschland - Gutachten zum Fall Germar Rudolf*, «VffG» n.2/2002
Nordbruch C. (VII), *Gefangen im kanadischen Gulag - im Interesse Israels?* (Zündel), «DGG» n.1/2004
Nordbruch C. (VIII), *Allied Plans for the Annihilation of the German People - Measures for the Devastation of the Heart of Europe*, «The Revisionist» n.2/2004
Nordbruch C. (IX), *Die tatsächliche Dimension um Ernst Zündel*, «Euro-Kurier» n.2/2005
Nordbruch C. (X), *Zündeln am Pulverfaß - Was hat «der Holocaust» mit der «iranischen Atombombe» zu tun?*, «DGG» n.1/2006 (anche citazione di Raul Hilberg 18 gennaio 1985)
Nordbruch C. (XI), *Zur «Offenkundigkeit des Holocaust» - Die Wissenschaftsfreiheit in Frage*, «DGG»

n.2/2006
Nordbruch C. (XII), *Judenfragen - Selbdstverständnis und Problematik*, Grabert, 2006
Nordbruch C. (XIII), *Machtfaktor Zionismus - Israels aggressive Außenpolitik*, Grabert, 2008
Notin B., *La società dei non-cittadini*, Società Editrice Barbarossa, 1996
Nougayrède N., *La prigione gemella* (Camp Bondsteel = Guantánamo), «Internazionale / Le Monde» n.619, 2005
Novarino M. (a cura di -) (I), *L'Italia delle minoranze - Massoneria, protestantesimo e repubblicanesimo dell'Italia contemporanea*, Edizioni L'Età dell'Acquario, 2003
Novarino M. (II), *Massoneria e protestantesimo*, in Cazzaniga G.M. (a cura di-), *La Massoneria*, volume 21° degli «Annali della Storia d'Italia», Einaudi, 2006
Novellino F., *Bechtel: il vero volto del terrorismo*, «Rinascita», 30 dicembre 2007
Novick P., *Nach dem Holocaust - Der Umgang mit dem Massenmord* [originale: *The Holocaust in American Life*, 1999], DVA Deutsche Verlags-Anstalt, 2001
Nozick R., *La vita pensata - Meditazioni filosofiche*, Mondadori, 1994
NSDAP, *Ich kämpfe*, USM Inc., Lakeville/MN-USA, 1993 (1943)
«Nuovi schiavi con la legge sugli immigrati» (Innocenzo Cipolletta), «il Giornale», 27 febbraio 1999
Nuscheler F., *Internationale Migration - Flucht und Asyl*, Leske+Budrich, 1995
Nussbaum M., Rusconi G.E., Viroli M., *Piccole patrie, grande mondo*, Donzelli, 1995
Nuzzi G., *Mani pulite, lobby mondiale*, «il Giornale», 18 aprile 1997
Nys E., *Idee moderne, diritto internazionale e massoneria*, Bastogi, 1974 (1914)
Oberlercher R. (I), *Wesen und Verfall Amerikas*, «Staatsbriefe» n.4/1992
Oberlercher R. (II), *Lehre vom Gemeinwesen*, Verlag der Freunde, 1994
Ochsenreiter M. (a cura di -), *Staatsmord in Bagdad - Saddam Hussein am Galgen*, Bonus, 2007
Ockenfels W. (a cura di -), *Problemfall Völkerwanderung - Migration, Asyl, Integration*, Paulinus, 1994
Oertzen F.W. (von -) (I), *Polen an der Arbeit - Wie die Annexion Ostdeutschlands 1919-1933 vorbereitet wurde*, Arndt, 1986 (1932)
Oertzen F.W. (von -) (II), *Das ist Polen*, VfgFuK, 1993 (1932)
Offeddu L., *Il mio libro è menzogna* (Misha Defonseca), «Corriere della sera», 1° marzo 2008
Ohquist J. [Wilhelm Habermann], *Le National-Socialisme des origines à la guerre*, Avalon, 1989 (1940) [ed. originale: *Das Reichs des Führers - Ursprung und Kampf, Weltanschauung und Aufbau des Nationalsozialismus, geschildert von einem Ausländer*, Ludwig Rohrscheid, 1941]
O'Keefe T.J. (I), *Why Holocaust Revisionism?*, «JHR» n.1/1992
O'Keefe T.J. (II), *The US Holocaust Memorial Museum*, IHR, 1993
O'Keefe T.J. (III), *The Liberation of the Camps: Facts vs. Lies*, «JHR» n.4/1995
O'Keefe T.J. (IV), *History and «Memory» - An Examination of the Evidence of «Holocaust Witness» Mel Mermelstein*, «JHR» n.4/1997
O'Keefe T.J. (V), *A Fake Eyewitness to Mass Murder at Belzec* (Karski), «The Revisionist» n.1, 1999
O'Keefe T.J. (VI), *The War Years of Simon Wiesenthal: New Light on a Dark Past*, «JHR» n.1/2002
Olender M., *Le lingue del Paradiso*, il Mulino, 1991
Olimpio G. (I), *Minacce iranane - La V Flotta ci ripensa*, «Corriere della Sera», 11 gennaio 2008
Olimpio G. (II), *Svelata la mappa dell'America top secret* (Priest e Arkin), «CdS», 20 luglio 2010
Oliverio A. (I), *Verso una nuova etica?*, «Prometeo» n.42, 1993
Oliverio A. (II), *Ecco perché la televisione imbroglia il cervello*, «CdS», 12 febbraio 1995
Oliverio A. (III), *Il politico in TV intrappola la mente*, «CdS», 24 marzo 1996
Oliverio A. (IV), *I ricordi manipolati dalle foto - Un test USA dimostra la possibilità di condizionare la ricostruzione di eventi passati*, «CdS», 13 giugno 2006
Olivieri R. (I), *Le razze europee*, Alkaest, 1980

Olivieri R. (II), *L'antirazzista regolamentare*, «Pagine Libere n.11-12/1996
Olivieri S., *Aspen: non è la massoneria ma le somiglia molto*, «Rinascita», 28 luglio 2009
Ollivier G. (I), *La Franc-Maçonnerie et la Société des Nations*, «Les Documents Maçonniques» n.1/I (ottobre 1941)
Ollivier G. (II), *La Ligue des Droits de l'Homme*, «Les Documents Maçonniques» n.5/I (febbraio 1942)
Ollivier G. (III), *Un maçon sans tablier: Edouard Daladier*, «Les Documents Maçonniques» n.7/I (aprile 1942)
Ollivier G. (IV), *Le F* juif* [Pierre] *Mendès-France*, «Les Documents Maçonniques» n.3/III (dicembre 1943)
Olocausto, Albright in lacrime: «I miei nonni vittime di Hitler», «CdS», 3 dicembre 1998
Olsen K., *Vater: Deutscher - Das Schicksal der norwegischen Lebensbornkinder und ihrer Mütter von 1940 bis heute*, Campus, 2002
Opocher E., *L'ideologia politica del popolo d'Israele secondo la tradizione biblica*, CEDAM, 1968
Oppenheimer A., *Corruzione globale - Per combattere la criminalità politica ed economica, la cornice dello Stato nazionale è inadegua-ta. Stati Uniti ed Europa devono elaborare una strategia di respiro mondiale. È ora di globalizzare l'onestà*, «Internazionale / El País» n.390, 2001
Orestano F., *I tre fronti della guerra ideologica*, Rivista Internazionale di Filosofia Politica e Sociale, 1942
Orizio R. (I), *Addio Goldsmith, conquistatore in finanza e in amore*, «CdS», 20 luglio 1997
Orizio R. (II), *A chi fa paura la carità di Soros*, «CdS», 20 ottobre 1997
Orrenius A., *La capitale multiculturale d'Europa - Stoccolma ha scelto una politica di "discriminazione positiva"*, «Internazionale / Dagens Nyheter» n.233, 1998
Orsini Beraha L. (I), *Berlino applaude il film che la condanna* (Memoria), «BCEM» n.4/1997
Orsini Beraha L. (II), *Largo alla cultura ebraica - Lettera Internazionale presentata a Milano*, «BCEM» n.9/1997
Ortega A., *L'Alleanza Atlantica contro l'Europa - La nuova NATO battezzata a Praga ipoteca la politica militare europea*, «Internazionale / El País» n.465, 2002
Osman Bey, *Gli ebrei alla conquista del mondo*, IX ed. internazionale, II italiana, aggiuntovi *Rivelazioni sull'Alleanza Israelitica Uni-versale*, Luigi fu Gennaro Favai, Venezia, 1883 [riedito da Cappelli nel 1939 e da Sentinella d'Italia nel 2000; in inglese: *The Con-quest of the World by the Jews*, in Hans Schmidt, *End Times / End Games*, 1999]
Ostrovsky V. (I), Hoy C., *Attraverso l'inganno*, Interno Giallo, 1991 (anche: EST, 1996)
Ostrovsky V. (II), *Geheimakte Mossad - Die schmutzigen Geschäfte des israel. Geheimdienstes*, Bertelsmann, 1994
O'Sullivan P., *Die Lusitania - Mythos und Wirklichkeit*, Mittler, 1999
Otto W.F., *Spirito classico e mondo cristiano* (1923), La Nuova Italia, 1973
Ottolenghi E., *Cosa è successo nei cieli della Siria?*, «Shalom», n.10/2007
Ottolenghi G., *Dizionario del nazismo*, Sugarco, 1995
Ourdan R., *Il dottor Kosovo - Ritratto di Bernard Kouchner*, «Internazionale / Le Monde» n.371, 2001
Ovadia M. (II), *L'ebreo che ride - L'umorismo ebraico in otto lezioni e duecento storielle*, Einaudi, 1998
Ovadia M. (III), *Speriamo che tenga - Viaggio di un saltimbanco sospeso fra cielo e terra*, Mondadori, 1998
Ovadia M. (IV), *Divertiti Roberto, da oggi sei ebreo honoris causa*, «CdS», 19 dicembre 1997
Ovadia M. (V), *Fratelli di via Corelli - Visita al più discusso centro immigrati clandestini*, «CdS», 7 gennaio 2000
Ovadia M. (VI), *L'umorismo, rimedio contro l'idolatria*, «Shalom» n.1/2000
Ovadia M. (VII), *Il Museo Ebraico di Berlino, «riservato» ai tedeschi*, «CdS», 11 settembre 2001

Ovadia M. (VIII), *Si può ridere anche dell'Olocausto*, «CdS», 9 maggio 2002
Ovadia M. (IX), *Lavoratori di tutto il mondo, ridete - La rivoluzione umoristica del comunismo*, Einaudi, 2007
Ovason D., *Der Dollar - Die Enthüllung seiner geheimen Symbole und deren verborgener Magie*, Kopp, 2005
Overesch M. (I), *Das 3. Reich - Eine Tageschronik*, due voll., Weltbild, 1991
Overesch M. (II), *Das besetzte Deutschland*, due voll., Weltbild, 1992
Overmans R., *Deutsche militärische Verluste im Zweiten Weltkrieg*, Oldenbourg, 1999
Overy R. (I), *Die Wurzeln des Sieges - Warum die Alliierten den Zweiten Weltkrieg gewannen*, Deutsche Verlags-Anstalt, 2000 [*La strada della vittoria - Perché gli Alleati hanno vinto la seconda guerra mondiale*, il Mulino, 2002]
Overy R. (II), *Russia in guerra 1941-1945*, il Saggiatore, 2000
Overy R. (III), *Interrogatori - Come gli Alleati hanno scoperto la terribile realtà del Terzo Reich*, Mondadori, 2002
Paassen P. (van -) (I), *The Time is Now!*, The Dial Press, 1941
Paassen P. (van -) (II), *The Forgotten Ally*, Dial Press, 1943
Packard V., *Una nazione di estranei*, Einaudi, 1974
Padoa-Schioppa T., *Globalizzazione? Purtroppo è poca - Una democrazia mondiale da inventare*, «CdS», 19 luglio 2001
Padover S.K. (a cura di -), *Wilson's Ideals*, American Council on Public Affairs, 1942
Paggi E., *Dissento sul Gay Pride* (lettera a Shalom), «Shalom» n.9/2000
Palanca V., *Guida al pianeta immigrazione*, Editori Riuniti, 1999
Palast G., *Democrazia in vendita - I padroni del mondo*, Marco Tropea, 2003
Pallavisini A. (I), *Polemica per uno yuppie nazi*, «il Giornale», 15 dicembre 1993
Pallavisini A. (II), *E in Germania sentenza-choc*, «il Giornale», 18 marzo 1994
Pallavisini A. (III), *Lubecca, non fu un rogo xenofobo*, «il Giornale», 22 gennaio 1996
Pallavisini A. (IV), *Bonn a caccia di nazisti con la pensione - Chiesto l'aiuto di Wiesenthal*, «il Giornale», 9 marzo 1998
Pamio M., *Il lato oscuro del Nuovo Ordine Mondiale*, Macro Edizioni, 2004
Panonzi G., *L'ebreo attraverso i secoli e nelle questioni sociali dell'età moderna*, Forni, 1991 (1898)
Panzeri A., Sangiovanni E., *Immigrati, boom in Lombardia*, «CdS», 12 luglio 1998
Paoletti P. (I), *È «americana» la verità sulla notte di S. Lorenzo*, «La Nazione», 24 luglio 1998
Paoletti P. (II), *Sant'Anna di Stazzema - 1944: la strage impunita*, Mursia, 1998
Paoletti P. (III), *1944 San Miniato - Tutta la verità sulla strage*, Mursia, 2000
Paoletti P. (IV), *L'ultima vittoria nazista - Le stragi impunite di Pedescala e Settecà, 30 aprile 1945 - 2 maggio 1945*, Menin Schio, 2002
Papanace C., *La genesi ed il martirio del Movimento Legionario Romeno*, Il Cinabro, 1998
Pareto V. (I), *Trattato di sociologia generale*, due coll., Edizioni di Comunità, 1964
Pareto V. (II), *I sistemi socialisti*, UTET, 1974
Pascal A., *La trahision des initiés - La Franc-Maçonnerie du combat politique à la guerre de religion*, L'Aencre, 1998
Pasolini Zanelli A. (I), *Americani*, Mondadori, 1993
Pasolini Zanelli A. (II), *Unabomber: Un terrorista piega i giornali USA*, «il Giornale», 20 sett. 1995
Pasolini Zanelli A. (III), *Unabomber: L'Apocalisse è arrivata*, «il Giornale», 22 settembre 1995
Pasquinelli M. (I), *Il libro nero degli Stati Uniti d'America - Storia criminale degli USA*, Massari, 2004
Pasquinelli M. (II), *Torture «Made in USA» - Viaggio nel Gulag a stelle e strisce*, Massari, 2004
Passet R., *Elogio del mondialismo da parte di un presunto «anti»*, Edizioni Gruppo Abele, 2002

Patai R., *The Jewish Mind*, Scribners, 1977
Patricelli M. (I), *Le lance di cartone - Come la Polonia portò l'Europa alla guerra*, UTET libreria, 2004
Patricelli M. (II), *L'Italia sotto le bombe - Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, Laterza, 2007
Paucker A., *Beiträge zum Widerstand 1933-1945*, Gedenkstätte Deutscher Widerstand, 1989
Pauwels J.R., *Il mito della guerra buona. Gli USA e la Seconda Guerra Mondiale*, Datanews, 2003
Pavan G., *Hell Ships - La stora delle navi da trasporto prigionieri (1940-1945)*, Prospettiva, 2008
Paxton R.O., *Il fascismo in azione*, Mondadori, 2003
P.D.C., *Si spoosa 18 volte: per ogni «sì» quattro milioni*, «CdS», fine settembre 2001
Péan P., *L'extrémiste - François Genoud, de Hitler à Carlos*, Fayard, 1996
Pélissier J., *Camps de la mort*, Mellottée, 1945
Penati A., Rustichini A., *Il caso americano*, «CdS», 28 agosto 2002
Pennarola R. (I), *BNL e misteri - I primi della classe* (Claudio Ciampi), *webalice.it/ilquintomoro*, maggio 2007
Pennarola R. (II), *Massoni? No problem!* (Paolo e Romano Prodi), «La Voce delle Voci», n.1/2008
Pennisi G., *James Wolfensohn - L'uomo che fa volare la Banca Mondiale*, «liberal» n.8, 1998
Pentha-Tull S. [Hans Schliepmann], *Die siegreiche Weltanschauung und wir Juden - Neo-Machiavellismus*, Ferdinand Schreibers Nachfg., 1920 (anast.)
Penton M.J., *I Testimoni di Geova e il Terzo Reich - Inediti di una persecuzione*, Edizioni Studio Domenicano, 2008
Peres S., *Il denaro, il lavoro, la pace, il fanatismo - Shimon Peres intervista Soros*, «liberal» n.2, 1998
Pergolini A., *La guerra mondiale dei supermercati* (Wal Mart), «Panorama», 16 settembre 1999
Perkins J., *La storia segreta dell'impero americano - Corruttori, sciacalli e sicari dell'economia*, Minimum fax, 2007
Perna G. (I), *La Crudelia Demon della Treccani* (Rita Levi Montalcini), «il Giornale», 6 maggio 1996
Perna G. (II), *Nerio Nesi, il banchiere con falce e martello*, «il Giornale», 6 maggio 1996
Perna G. (III), *Mimun, il monello di matrigna RAI*, «il Giornale», 17 novembre 1997
Perna G. (IV), *Padoa-Schioppa, l'europredestinato*, «il Giornale», 25 maggio 1998
Perna G. (V), *Ricardo Franco Levi, il giornalista allergico alle notizie*, «il Giornale», 20 luglio 1998
Perrone A., *Il Kosovo? Una preda legale*, «Rinascita», 23 luglio 2010
Perrone N., *De Gasperi e l'America: un dominio pieno e incontrollato*, Sellerio, 1995
Persivale M. (I), *«Iracheni fucilati dagli inglesi» - Guerra del Golfo, un fuciliere rivela: giustiziammo a freddo i prigionieri*, «CdS», 18 agosto 1997
Persivale M. (II), *La «fatale» Monica, da Beverly Hills allo Studio Ovale*, «CdS», 24 gennaio 1998
Peters L. (I), *Volkslexikon Drittes Reich*, Grabert, 1994
Peters L. (II), *Das Schicksal der deutschen Kriegsgefangenen*, Grabert, 1995
Petras J., *Herr oder Knecht? - Über das beispiellose Verhältnis zwischen Israel und den USA*, Zambonverlag, 2007
Pezzetti M., Swiebocka T., *Il Campo di Auschwitz-Birkenau*, col cd-rom *Destinazione Auschwitz*, 2000
Pezzetti V., *Giosuè e Guido: un gioco per salvarsi - Intervista a Benigni*, «BCEM» n.12/1997
Pezzino P., *Sant'Anna di Stazzema - Storia di una strage*, il Mulino, 2008
Pfetsch F.R. (a cura di-), *Konflikte seit 1945 - Daten, Fakten, Hintergründe*, cinque voll., Ploetz, 1991
Pfreundschuh G., *Die kulturelle Umweltzerstörung in Politik und Wirtschaft*, v.Hase & Koehler, 1993
Phillips K., *La teocrazia americana - I pericoli e gli orientamenti politici connessi a radicalismo religioso, petrolio e indebitamento nel XX secolo*, Garzanti, 2007
Philo-Atlas - Handbuch für die jüdische Auswanderung, Philo GMBH / Jüdischer Buchverlag, 1938
Philo-Lexikon - Handbuch des jüdischen Wissens, IV ed., Philo Verlag, 1937
Piazzo S., *L'evacuazione nucleare - L'uranio «povero» rende invivibile il Kosovo. Ma la Serbia non sta*

meglio, «la Padania», 12 maggio 1999
Piccolillo V., *«Ogni clandestino costa più di 2300 euro»*, «CdS», 26 agosto 2004
Pierson R., *Embattled Veterans - The Reichsbund jüdischer Frontsoldaten*, Publications of the Leo Baeck Institute: Year Book XIX / Secker & Warburg, 1974
Pilger J. (I), *L'illusione dell'informazione*, «Internazionale / The Sydney Morning Herald» n.119, 1996
Pilger J. (II), *I bambini dell'Iraq*, «Internazionale / The Guardian» n.328, 2000
Pilger J. (III), *La grande truffa - La guerra contro il terrorismo è solo una copertura. Bush vuole sfruttare le riserve di petrolio e di gas del bacino del Caspio*, «Internazionale / The Guardian» n.412, 2001
Pilger J. (IV), *Il grande gioco - È il 1971: Saigon viene colpita dalle micidiali bombe a grappolo. Trent'anni dopo la stessa sorte tocca all'Afghanistan*, «Internazionale / The Guardian» n.417, 2001
Pilger J. (V), *Rompere il silenzio*, «Internazionale / The Guardian» n.423, 2002
Pilger J. (VI), *I nuovi padroni del mondo*, Fandango, 2002
Pini G., *La nostra Europa*, «Gerarchia - Rassegna mensile della Rivoluzione Fascista», n.7/1943
Pinotti F., *Fratelli d'Italia*, BUR / Rizzoli, 2007
Pinto D., *Beyond Anti-Semitism - The New Jewish Presence in Europe*, AJC, 1994
Pinzler P., *Il salvatore spietato - Con i miliardi di dollari del Fondo Monetario Internazionale il capitalismo statunitense arriva in Estremo Oriente*, «Internazionale / Die Zeit» n.215, 1998
Piper M.C. (I), *The High Priests of War - The Secret History of How America's «Neo-Conservative» Trotskytes Came to Power and Orchestrated the War Against Iraq as the First Step in Their Drive for Global Empire*, American Free Press, 2004
Piper M.C. (II), *Final Judgement - The Missing Link in the JFK Assassination Conspiracy* (VI ed.), American Free Press, 2005
Piper M.C. (III), *The New Jerusalem - Zionist Power in America* (II ed.), American Free Press, 2005
Piper N., *L'angoscia del mercato mondiale*, «Internazionale / Die Zeit» n.127, 1996Piperno R., *L'antisemitismo moderno - Antologia*, Cappelli, 1964 [nuova edizione attualizzata: *Sull'antisemitismo - Con un'antologia di testi antiebraici*, Giuntina, 2008]
Pipes D., Peretz M., *Bush, Clinton & the Jews*, «Commentary», ottobre 1992
Pipes R. (I), *La rivoluzione russa - Dall'agonia dell'Ancien Régime al terrore rosso*, Mondadori, 1995
Pipes R. (II), *Il regime bolscevico - Dal Terrore rosso alla morte di Lenin*, Mondadori, 1999
Pisanò G., *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, tre voll., Edizioni FPE, 1965-66
Pisanty V. (I), *L'irritante questione delle camere a gas - Logica del negazionismo*, Bompiani, 1997
Pisanty V. (II), *Come ragionano i revisionisti*, in Fortis U. (a cura di -), *Dall'antigiudaismo all'antisemitismo - II: L'antisemitismo moderno e contemporane. Atti della XXVIII giornata di studio, Centro di Studi Ebraici, Comunità Ebraica di Venezia, Venezia 30 novembre 2003*, Silvio Zamorani, 2004
Pisanty V. (III), *La Difesa della Razza - Antologia 1938-1943*, Bompiani, 2006
Piscitelli A., *Perché non possiamo non dirci pagani*, «Rinascita», 11-12 aprile 2009
Pitlik H., *Die «Protokolle» der Weisen von Zion - Aus der Sicht 100 Jahre danach*, Verlag Tim Schatowitz, 1999
Pittard E., *Les races et l'histoire - Introduction ethnologique a l'histoire*, La Renaissance du livre, 1924
Pitzus F.M. (a cura di -) (I), *Diktat - Il vergognoso «Trattato di pace» imposto all'Italia dagli Alleati (Parigi, 10 febbraio 1947)*, Effepi, 2005
Pitzus F.M. (a cura di -) (II), *Del presunto sterminio di omosessuali e zingari* [oltre a Jack Wikoff e Otward Müller, il saggio *Appunti complementari - Omosessualità e legislazione in Germania* e *Dalla creazione di un Romanistan ai memoriali*], Effepi, 2006
Pitzus F.M. (a cura di -) (III), *Nanchino dicembre 1937 - Storici giapponesi confutano il presunto massacro e fanno chiarezza*, Effepi, 2006
Pitzus F.M. (a cura di -) (IV), *Il Protocollo della conferenza di Wannsee - Un dossier*, Effepi, 2006

Pitzus F.M. (a cura di -) (V), *I processi minori di Norimberga* (con CD: Gli atti), Effepi, 2006
Pitzus F.M. (a cura di -) (VI), *Legge sulla Reichsbank (15 giugno 1939) - Il Terzo Reich nazionalizza la banca di emissione*, Effepi, 2007
Pitzus F.M. (a cura di -) (VIII), *L'infamia di Norimberga - Considerazioni etiche e giuridiche da Vittorio Emanuele Orlando a John F. Kennedy*, Effepi, 2008
Plaim A., *A casa di Hitler - Ricordi della cameriera Anna*, Boroli, 2007
Platone (a cura di Franco Ferrari), *Contro la democrazia*, pillole BUR, 2008
Plaut W.G. (I), *Judaism and the Scientific Spirit*, Union of American Hebrew Congregations, 1962
Plaut W.G. (II), *The case for the Chosen People - The role of the Jewish People yesterday and today*, Doubleday, 1965
Poeppel H., Prinz von Preußen W.-K., von Hase K.-G., *Die Soldaten der Wehrmacht*, Herbig, 2000
Poggiali C., *Il crepuscolo degli dei - Aspetti positivi e negativi dell'esperimento nazionalsocialista*, Edizioni Europee, 1949
Pogliano C., *L'ossessione della razza - Antropologia e genetica nel XX secolo*, Edizioni della Normale, Pisa, 2005
Polenberg R., *Fighting Faiths - The Abrams Case, the Supreme Court, and Free Speech*, Viking, 1987
Polidoro M. (a cura di-), *11/9, la cospirazione impossibile*, Piemme, 2007
Polish D., *The Eternal Dissent - A Search for Meaning in Jewish History*, Abelard-Schuman, 1961
Polner M., *American Jewish biographies*, Lakeville Press / Fact On File, 1982
Pons F., *Pièges à Bagdad - Les secrets d'un conflit sans précédent*, Presses de la Citè, 2004
Ponsonby A., *Falsehood in War-Time - Containing an Assortment of Lies Circulated Throughout the Nations During the Great War*, IHR, 1980 (1929) [*Mensonges et rumeurs en temps de guerre* (prefazione e note di Jean Plantin), Editions du Dragon Vert, 1996, e *Lügen in Kriegszeiten - Eine Sammlung und kritische Betrachtung von Lügen, die während des Ersten Weltkrieges bei allen Völkern im Umlauf waren*, Archiv-Edition, 1999 (1930)]
Pontoniere P., *Avvelenati dall'esercito - Stati Uniti: I veterani (e un'inchiesta) accusano il Pentagono*, «Panorama», 7 maggio 1998
Poole G., *Nazione guerriera - Il militarismo nella cultura degli Stati Uniti*, Colonnese, 2002
Popp W., *Wehe den Besiegten! - Versuch einer Bilanz der Folgen des Zweiten Weltkrieges für das deutsche Volk*, Grabert, 2000
Popper K.R., *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, 1977
Porter C.W. (I), *Made in Russia: the Holocaust*, Historical Review Press, 1988
Porter C.W. (II), *Non coupable au proces de Nuremberg*, «Gazette du golfe et des banlieues» n.10, 1995 [*Non colpevole a Norimberga - Le argomentazioni della difesa*, Granata Press, 1995]
Porter C.W. (III), *Carlos Porter répond à ses accusateurs - Oui, Nuremberg fut une parodie de justice!*, VHO, 1999
Porter C.W. (IV), *Some Hidden Legal Aspects of Concentration Camps*, «The Revisionist» n.2/2004
Porter C.W., Reynouard V. (I), *Menteur à Nuremberg - A propos du livre de Telford Taylor "Procureur à Nuremberg"*, ANEC, 1998
Porter C.W., Reynouard V. (II), *Délire au procès de Nuremberg - Les accusations grotesques*, VHO, 1998 [*Deliri a Norimberga - Le assurde argomentazioni della pubblica accusa*, Effepi, 2001]
Porter C.W., Reynouard V. (III), *Délire au procès de Tokyo, ou De la valeur des témoignages et des procès d'après-guerre*, VHO, 1999
Porter C.W., Reynouard V. (IV), *Injustice au procès de Nuremberg - Comment les 300.000 déclarations sous serment versées par la Défense au procès de Nuremberg ont été écartées par le Tribunal*, VHO, 2000 [*Ingiustizie a Norimberga - Imparzialità e diritto secondo il Tribunale Militare Internazionale*, Effepi, 2001]

Porzio G. (I), *Mandelaland - Rapporto a un anno dalla fine apartheid*, «Panorama», 11 maggio 1995
Porzio G. (II), *Algeria - Cronache dall'altro genocidio*, «Panorama», 29 aprile 1999
Porzio G. (III), *Iraq: guerra invisibile per il petrolio*, «Panorama», 2 settembre 1999
Post W. (I), *Die verleumdete Armee - Wehrmacht und Anti-Wehrmacht-Propaganda*, Pour le Mérite, 1999
Post W. (II), *Unternehmen Barbarossa - Deutsche und sowjetische Angriffspläne 1940/41*, Mittler, 1995
Post W. (III), *Die Proportion der sogenannten «Täter» in der Millionenarmee - Versuch einer Quantifizierung am Beispiel der 6. Armee im Rußlandfeldzug 1941*, in Poeppel H. *et al.*
Post W. (IV), *Die Ursachen des Zweiten Weltkrieges - Ein Grundriß der internationalen Diplomatie von Versailles bis Pearl Harbor*, Grabert, 2003
Postman N., *Technopoly - Le resa della cultura alla tecnologia*, Bollati Boringhieri, 1993
Pound E. (I), *Orientamenti* (1944), Officine della Grafica Meridionale SpA, 1978
Pound E. (II), *I Cantos*, Mondadori, 1985
Pound E. (III), *L'ABC dell'economia e altri scritti*, Bollati Boringhieri, 1994
Pound E. (IV), *Radiodiscorsi*, Edizioni del Girasole, 1998
Pozzi E. (a cura di -), *Lo straniero interno*, Ponte alle Grazie, 1993
Prado I.M., *Solo gli extracomunitari possono far rifiorire l'Italia*, «il Giornale», 7 agosto 1997
Prager D., *Still Fleeing Egypt*, «Moment», giugno 1999
Prager D., Telushkin J. (I), *The Nine Questions People Ask About Judaism*, Simon & Schuster, 1981
Prager D., Telushkin J. (II), *Why The Jews? - The Reason for Antisemitism*, Simon & Schuster, 1983
Prassard J., *Dominio - Un governo globale? Libera conversazione sul tema*, Capire Edizioni, 2002
Prati F. (I), Lorenzoni S., *Scritti etnonazionalisti - Per un'Europa delle Piccole Patrie*, Effepi, 2005
Prati F. (II), Harmwulf H., Lorenzoni S., *Etnonazionalismo ultima trincea d'Europa*, Effepi, 2006
Prati F. (III), Lorenzoni S., Grisolia F., Wulf H., *Orizzonti del Nazionalismo Etnico*, Effepi, 2007
Preradovich N. (von -) (I), *«Reichskristallnacht» 9. November 1938*, Türmer, 1988
Preradovich N. (von -) (II), *Anschluß 1938, Österreich und Sudetenland*, DVG, 1994
Preradovich N. (von -) (III), *30. Juni 1934, Röhm-Putsch*, DVG, 1994
Preradovich N. (von -) (IV), *Der 20. Juli 1944*, Druffel, 1994
Preradovich N. (von -) (V), *Die Schutzstaffel der NSDAP*, Druffel & Vowinckel, 2004
Prestowitz C., *Stato canaglia - La follia dell'unilateralismo americano*, Fazi, 2003
Preve C. (I), *Il bombardamento etico - Saggio sull'Interventismo Umanitario, sull'Embargo Terapeutico e sulla Menzogna Evidente*, CRT Coscienza, Realtà, Testimonianza, 2000
Preve C. (II), *Gli USA e l'Occidente, la destra e la sinistra, il fascismo e il comunismo*, «Rinascita», 9 novembre 2003
Preve C. (III), *L'ideocrazia imperiale americana - Una resistenza possibile*, Settimo Sigillo, 2004
Preziosi G. (I) (a cura di -), *I «Protocolli» dei «Savi Anziani» di Sion*, La Vita Italiana, 1938
Preziosi G. (II), *Come il giudaismo ha preparato la guerra*, Tumminelli, 1939
Preziosi G. (III), *Giudaismo, bolscevismo, plutocrazia, massoneria*, Mondadori, 1943
Priebke E. (con Giachini P.), *Autobiografia - «Vae victis»*, Associazione Uomo e Libertà, Roma, 2003
Prittie T., Nelson W., *Russia's Forgotten Heroes*, «JD», settembre 1976
Pucciarelli L., *Il sole sorgerà ancora*, «il Carabiniere» n.3/1995
Puccio G., *Lotta fra due mondi*, Edizioni Italiane, 1942
Putnam C. (I), *Race and Reason - A Yankee View*, Howard Allen, 1980
Putnam C. (II), *Race and Reality - A Search for Solutions*, Howard Allen, 1980
Pütter C., *Rundfunk gegen das «Dritte Reich» - Ein Handbuch*, K.G. Saur, 1986
Quaglia R., *Il mito dell'11 settembre e l'opzione Dottor Stranamore*, PSM, Gassino Torinese, 2006 [II edizione, riveduta e aumentata, PonSinMor, Gassino Torinese, 2008]

Quartararo R., *Roma tra Londra e Berlino - La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Bonacci, 1980 [nuova ediz. in due voll.: Jouvence, 2001]
Quei ragazzi che ridono (su *Schindler's List*), «Shalom» n.5/1994
Quigley C. (I), *Tragedy and Hope - History of the World in Our Time*, Macmillan, 1966 [estratti: *Katastrophe und Hoffnung - Eine Geschichte der Welt in unserer Zeit*, Perseus Verlag, Basilea, 2007]
Quigley C. (II), *The Anglo-American Establishment - From Rhodes to Cliveden*, Book in Focus, 1981
Quinzio S. (I), *Radici ebraiche del mondo moderno*, Adelphi, 1990
Quinzio S. (II), *La sconfitta di Dio*, Adelphi, 1993
Quinzio S. (III), *Mysterium iniquitatis*, Adelphi, 1995
Quinzio S. (IV), *Messianismo ebraico e mondo moderno*, «Lettera internazionale» n.51/52, 1997
R.E., *«Hanno trasformato una miniera in forno crematorio»*, «CdS», 7 giugno 1999
R.E., *«Noi tedesche dell'Est infeconde per trovare lavoro»*, «CdS», 19 gennaio 1995
R.E., *Afghanistan, i container della morte*, «CdS», 19 agosto 2002
R.E., *Falsa la storia dei 18 calciatori ruandesi amputati*, «CdS», 30 giugno 1994
R.E., *Guerra tra vietnamiti a Berlino per il controllo del contrabbando*, «CdS», 14 maggio 1996
R.Es., *Mine antiuomo, varata l'intesa (senza gli USA)*, «Il Sole-24 Ore», 18 settembre 1997
r.pe., *Avremo più neri dell'America*, «il Giornale», 24 gennaio 1997
Rabenalt A.M., *Joseph Goebbels und der «Großdeutsche» Film*, Herbig, 1985
Rabinowicz H.M., *The Legacy of Polish Jewry - A History of Polish Jews in the Inter-War Years 1919-1939*, Thomas Yoseloff, 1965
Rabinowicz O.K., *Winston Churchill on Jewish Problems*, Thomas Yoseloff, 1960
Raccah G., *Allarme in Israele: l'Iran presto nazione nucleare*, «L'Arena di Verona», 10 gennaio 1995
Radice G., *Roubini, l'allievo di Monti che piace a Geithner*, «CdS», 4 giugno 2009
Raffard de Brienne A., *La désinformation autour de l'immigration*, Atelier Fol'fer, 2009
Raffi G., *Pedagogia delle Libertà*, «Hiram» n.2/2007
Raffo E., *In cella zingara trasformista - Arrestata 116 volte: ha sempre evitato la reclusione perché forniva nomi diversi*, «CdS», 4 novembre 1999
Ragni L. [Lello=Raffaele] (I), *Il mondialismo capitalista - Mercato globale e società multirazziale*, Edizioni dell'Uomo libero, 1992
Ragni R. (II), *Maledetti manager - Il ruolo della formazione manageriale nel progetto mondialista*, «Rinascita», 21 ottobre 2007
Ragni R. (III), *L'economia globale verso la grande crisi: le banche, la Borsa, le multinazionali*, Atti del Convegno «Il sistema per uccidere i popoli tra globalizzazione economica e sradicamento culturale», tenuto il 2 dicembre 2006 a Bologna dall'Associazione Culturale Edera, *http://wpop16.libero.it/cgi-bin/webmail.cgi*, 5 agosto 2008
Rahlves R. (I), *Was ist deutsch? - Charakter-Geist: Probleme*, Grabert, 2000
Rahlves R. (II), *Jüdisch - was ist das?*, Deutsche Stimme, 2008 (non edito per motivi repressivi)
Raimondo J., *Il più grande pericolo per la pace - Mordechai Vanunu sa esattamente chi ha le armi di distruzione di massa*, «Rinascita», 18 aprile 2004
Ramonet I., *I nuovi padroni del mondo*, «Internazionale / le Monde Diplomatique» n.81, 1995
Rampton S., Stauber J., *Vendere la guerra - La propaganda come arma d'inganno di massa*, Nuovi Mondi Media, 2004
Rampton S., Stauber J., *Vendere la guerra - La propaganda come arma d'inganno di massa*, Nuovi Mondi Media, 2004
Ranghieri R., *Immigrazione e criminalità*, «il Giornale», 7 maggio 1994
Rangwala G., Whitaker R., *Venti bugie sulla guerra*, «Internazionale / The Independent» n.498, 2003
Ratier E. (I), *Encyclopédie politique française - Tome I*, Faits et Documents, 1992

Rassinier P. (I), *La menzogna di Ulisse*, Le Rune, 1966 (nuova ed. Graphos, 1996) [ed. tedesca, a suo tempo proibita, ma ripubblicata in anastatica: *Die Lüge des Odysseus*, Institut für ganzheitliche Forschung, 2008 (1959)]
Rassinier P. (II), *Les responsables de la seconde guerre mondiale*, Nouvelles Editions Latines, 1967 [*Die Jahrhundert Provokation - Wie Deutschland in den Zweiten Weltkrieg getrieben wurde*, Grabert, 1989]
Rassinier P. (III), *Il dramma degli ebrei europei*, Edizioni Europa, 1967 [nuova edizione: *Il dramma degli ebrei d'Europa*, Effepi, 2001]
Rassinier P. (IV), *Le véritable procès Eichmann*, La Vieille Taupe, 1983 [*Il vero processo Eichmann ovvero Gli incorreggibili vincitori*, Effepi, 2007]
Rassinier P. (V), «*Paris brûle-t-il?» et la vérité historique*, «Tabou» n.14, 2008
Ratier E. (II), *Encyclopédie des pseudonymes*, due voll., Faits et Documents, 1993 e 1994
Ratier E. (III), *Encyclopédie des changements de noms (1963-1982)*, Faits et Documents, 1995
Ratier E. (IV), *Encyclopédie des changements de noms - Tome II*, Faits et Documents, 1998
Ratier E. (V), *Le Vrai Visage de Patrick Gaubert*, Faits et Documents, 1995
Ratier E. (VI), *Le Vrai Visage du nouveau président de la République*, Faits et Documents, 1995
Ratier E. (VII), *Ras L'Front - Anatomie d'un mouvement antifasciste*, Facta, 1998
Ratier E. (VIII), lettera su *Au coeur du pouvoir*, febbraio 1996
Ratier E. (IX) (a cura di -), *Mystères et secrets du B'naï B'rith*, Facta, 1994 (ed. italiana: *Misteri e segreti del B'nai B'rith*, Centro Librario Sodalitium, 1995)
Ratier E. (X) (a cura di -), *Les guerriers d'Israël - Enquête sur les milices sionistes*, Facta, 1995 [*I guerrieri di Israele - Inchiesta sulle milizie sioniste*, Centro Librario Sodalitium, 1998]
Ratier E. (XI) (a cura di -), *Au coeur du pouvoir - Enquête sur le club le plus puissant de France* (Le Siècle), Facta, 1996
Ratier E. (XII) (a cura di -), *Ras L'Front - Anatomie d'un mouvement antifasciste. La nébuleuse trotskyste*, Facta, 1998
Ratier E. (XIII), *Encyclopédie Politique Française - Tome II*, Faits et Documents, 2005
Rauschning H., *Colloqui con Hitler*, Tre Editori, 1996
Raven G. (I), *Spielberg's «Schindler's List»*, «JHR» n.3/1994
Raven G. (II), *Flawed Documentary of Execution Expert - «Mr Death: The Rise and Fall of Fred A. Leuchter, Jr.»*, «JHR» n.5-6/1999
Ravitzky A., *Radicalismo religioso e messianismo politico*, in «Nuova Storia Contemporanea - Quaderni: Israele mezzo secolo», 1998
Rawls J., *Hiroshima, non dovevamo*, Donzelli, 1995
Reche O., *Kaiser Karls Gesetz zur politischen und religiösen Unterwerfung der Sachsen*, VfgF, 1998 (1935)
Reed D. (I), *Gli ebrei visti da un giornalista inglese*, Mondadori, 1944
Reed D. (II), *Der grosse Plan der Anonymen*, Thomas Verlag, 1952
Reemtsma J.P., *Le colpe dei tedeschi e lo sterminio degli ebrei*, «Internazionale / Süddeutsche Zeitung» n.148, 1996
Rees M., *Il secolo finale - Perché l'umanità rischia di autodistruggersi nei prossimi cento anni*, Mondadori, 2004
Rehwaldt H., *Die "kommende Religion" - Okkultwahn als Nachfolger des Christentums*, Verlag für ganzheitl. Forschung, 1999 (1937)
Reich C., *André Meyer - Il genio della finanza*, Sperling & Kupfer, 1988
Reichenberger E.J., *Europa in Trümmern*, Stocker, 1985
Reichert dr., *Rathenaus Reparationspolitik - Eine kritische Studie*, August Scherl, 1922

Reichsführer SS - SS Hauptamt (Der -), *Amerikanismus, eine Weltgefahr*, anast. s.d. (1943)
Reichsführer SS - SS Hauptamt (Der -), *Deine Zukunft*, anast. anni '90 ? (1943)
Reichsführer SS - SS Hauptamt (Der -), *Der Weg der NSDAP*, Historische Faksimiles, 1994 (anast. s.d.)
Reichsführer SS - SS Hauptamt (Der -), *Die geistigen Grundlagen der englischen Weltmachtspolitik*, anast. s.d. (1943?)
Reichsführer SS - SS Hauptamt (Der -), *Europa und der Bolschewismus*, anast. s.d. (1943 ?)
Reichsführer SS - SS Hauptamt (Der -), *SS Handblätter für die weltanschaulische Erziehung der Truppe – 25 Themen für die Handblätter* (in particolare 2. *Die Gesetze des Lebens - Grundlage unserer nationalsozialistischen Weltanschauung*, 4. *Als Nationalsozialisten glauben wir an eine göttliche Weltordnung*, 12. *Europas Todfeind -Der Bolschewismus!*, 18. *Der Jude zerstört jede völkische Lebensordnung*, 19. *Die Freimaurerei - Instrument des Weltjudentums*, 20. *Dieser Krieg ist ein weltanschaulischer Krieg*, 24. *Unser Ziel - ein starkes und einiges Europa*), s.d. (1943 ?)
Reinecker H., *Un Moloch da abbattere - Si arricchisce di un nuovo episodio russo la saga cinematografica degli Hitler da avanspettacolo*, «Orion» n.189, 2000
Reisegger G. (I), *11. September: die Bildbeweise*, Hohenrain, 2004
Reisegger G. (II), *Wir werden schamlos irregeführt! - Vom 11. September zum Irak-Krieg*, Hohenrain, 2003
Reissner H.G., *The German-American Jews (1800-1850)*, Publications of the Leo Baeck Institute: Year Book X / East and West Library, 1965
Reitlinger G., *La soluzione finale*, Mondadori, 1965
Remer O., *Kriegshetze gegen Deutschland - Lüge und Wahrheit über die Ursachen beider Weltkriege*, Remer Verlag, 1989
Rennap I., *Anti-semitism and the Jewish question*, Lawrence & Wishart, 1943
Rétyi A. (von -) (I), *Die unsichtbare Macht - Hinter den Kulissen der Geheimgesellschaften*, Kopp, 2002
Rétyi A. (von -) (II), *Skull & Bones - Amerikas geheime Macht-Elite*, Kopp, 2003
Rétyi A. (von -) (III), *Macht und Geheimnis der Illuminaten*, Kopp, 2003
Rétyi A. (von -) (IV), *Bilderberger - Das geheime Zentrum der Macht*, Kopp, 2006
Rétyi A. (von -) (V), *Die Terror Flüge - Der 11. September 2001 und die besten Beweise, dass wirklich alles anders war*, Kopp, 2006
Rétyi A. (von -), (VI) *Denn sie wussten zu viel… Mysteriöse Todesfälle und ihre wahren Hintergründe*, Kopp, 2008
Reynolds D., *From Munich to Pearl Harbor - Roosevelt's America and the Origins of the Second World War*, Ivan R. Dee, 2001
Ricci A., *Gaza - Die Kriegsverbrechen Israels*, Kai Homilius Verlag, 2010
Richardson J.H., *Cosa c'è che non va a Hollywood?*, «Internazionale / The New Republic» n.94, 1995
Richter K., *Die Pluralismus-Lüge - Die Medienvielfalt in der Bundesrepublik ist eine Erfindung der Medien*, «Deutschland in Geschichte und Gegenwart» n.3/2004
Richter K., *Tödliche Bedrohung USA - Waffen und Szenarien der globalen Herrschaft*, Hohenrain, 2004
Richter K.C., *Die bespannten Truppen der Wehrmacht*, Motorbuch, 1997
Richthofen B. (Freiherr von -), *Kriegsschuld 1939-1941 - Der Schuldanteil der anderen*, Arndt, 2001
Richthofen B. (Freiherr von -), Oheim R.R., *Deutschland und Polen: Mythos und Wirklichkeit- Geschichte einer 1000jährigen Nach-barschaft*, tre voll., Arndt, 1982 1984 e 1985
Ricolfi L., *Ostaggi dello Stato*, Guerini e Associati, 2008
Riesman D., *La folla solitaria*, il Mulino, 1986
Rifkin J. (I), *Entropia*, Mondadori, 1982 [ed. aggiornata: Baldini & Castoldi, 2000]
Rifkin J. (II), *Guerre del tempo*, Bompiani, 1989
Rifkin J. (III), *La fine del lavoro - Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*,

Baldini & Castoldi, 1995
Rifkin J. (IV), *Ecocidio - Ascesa e caduta della cultura della carne*, Mondadori, 2001
Rifkind R.S., *The Fragmentation of America*, AJC, 1995
Rigg B.M., *Hitler's Jewish Soldiers - The Untold Story of Nazi Racial Laws and Men of Jewish Descent in the German Military*, UP of Kansas, 2002 [*I soldati ebrei di Hitler*, Newton & Compton, 2004]
Rimbotti L.L. (I), *Il mito al potere - Le origini pagane del nazionalsocialismo*, Settimo Sigillo, 1992
Rimbotti L.L. (II), *Globalizzazione*, Settimo Sigillo, 2003
Rimbotti L.L. (III), *Le radici pagane dell'Europa: una lotta per l'identità*, in *Il gentil seme - L'idea di Europa: radici e innesti*, Edizioni di Ar, 2004
Riotta G. (I), *Shoah business - Ebrei contro Spielberg*, «CdS», 15 maggio 1994
Riotta G. (II), *Rushdie e la fiaba dei valori europei*, «CdS», 22 febbraio 1997
Riotta G. (III), *«Bush attento, fai la guerra a Saddam, ma il vero nemico è l'Europa»*, «Sette» del CdS n.51-52/2002
Riotta G. (IV), *Le gabbie di Guantanamo che fanno male all'America*, «CdS», 11 ottobre 2003
Riotta G. (V), *«Ero io la Gola Profonda dello scandalo Watergate»* (Mark Felt), «CdS», 1° giugno 2005
Riplet T., *Der Zweite Weltkrieg - Die Wehrmacht*, Edition Zeitgeschichte / Tosa Verlag, 2003
Risé C. (I), *Psicanalisi della guerra - Individui, culture e nazioni in cerca d'identità*, red edizioni, 1997
Risé C. (II), *Movimenti nell'ombra - Il maschile rimosso e il passaggio al bosco*, in Bonvecchio C., Risé C., *L'Ombra del potere - Il lato oscuro della società: elogio del "politicamente scorretto"*, Red, 1998
Riskin S. (I), *Why are we so demanding of would-be converts when our own Jews hardly mantain such an exacting lifestyle themselves?*, «Moment», aprile 1995
Riskin S. (II), *Of Memory, Miracle and Messiah*, «Moment», dicembre 1995
RISS / Revue Internationale des Sociétés Secrètes (1912-1939, riedita in volumi tematici anastatici) - 12, *Les origines des Sociétés Secrètes - Rapports entre Judaïsme et Maçonnerie*, Delacroix, 2001
RISS - 27, *L'Esperanto, langue maçonnique*, Delacroix, 2001
RISS - 28, *Le Rotary Club et la Maçonnerie*, Delacroix, 2001
RISS - 41, *L'imperialisme juif*, Delacroix, 2001
RISS - 42, *Les sources doctrinales de l'imperialisme juif*, Delacroix, 2001
RISS - 43, *La discipline de l'imperalisme juif*, Delacroix, 2001
RISS - 44, *L'imperialisme juif - Conclusion*, Delacroix, 2001
RISS - 51, *Les origines maçonniques de la Rèvolution*, Delacroix, 2001
RISS - 53, *Les emblemes maçonniques au cours de la révolution*, Delacroix, 2001
RISS - 62, *Les juifs et la révolution*, Delacroix, 2001
RISS - 71, *Les sociétés secretès derrière la Première Guerre mondiale*, Delacroix, 2001
RISS - 72, *La Guerre de 1914 et la Judéo-Maçonnerie*, Delacroix, 2001
RISS - 73, *La Maçonnerie et la Guerre*, Delacroix, 2001
RISS - 96, *La Maçonnerie et son rêve du Gouvernement Mondial*, Delacroix, 2001
RISS - 99, *Les Illuminès de Bavière*, Delacroix, 2001
RISS - 135, *Le crime rituel chez les Juifs*, Delacroix, 2001
RISS - 137, *L'orgueil juif*, Delacroix, 2001
RISS - 139, *Mussolini, l'Italie et la Maçonnerie*, Delacroix, 2001
RISS - 142, *L'Allemagne et la Judéo-Maçonnerie*, Delacroix, 2001
RISS - 143, *La Judéo-Maçonnerie et l'Espagne*, Delacroix, 2001
RISS - 148, *La conquête de la Russie par les juifs*, Delacroix, 2001
Rittenhouse S., *«For Fear of the Jews»*, The Exhorters Inc., 1982
Rivers Pitt W., *Guerra all'Iraq - Tutto quello che Bush non vuole far sapere al mondo svelato dall'ispettore ONU Scott Ritter*, Fazi, 2002

Robert D., Backes E., *Soldi - Il libro nero della finanza internazionale*, Nuovi Mondi Media, 2004
Robertson W., *The Dispossessed Majority* (IV edizione rivista), Howard Allen, 1996
Robin R., *The Barbed Wire College - Reeducating German POWs in the United States During World War II*, Princeton UN, 1995
Robinson H.C., *Verdammter Antisemitismus*, Neue Visionen, 1995
Rocca C. (I), *Esportare l'America - La rivoluzione democratica dei neoconservatori*, Il Foglio, 2003
Rocca C. (II), *Bush cercava risposte, i neocon gliele diedero e lui divenne il loro capo - Storia di un gruppo di sinistra che non ha dirottato la politica estera degli USA ma ha un piano contro al Qaida. Perché l'Europa non li capisce*, «Il Foglio», 11 settembre 2004
Rocca M., *La sconfitta dell'Europa*, Edizioni Librarie Italiane, 1960
Roccucci A., *Eu-Russia*, in «Eurussia, il nostro futuro?», «liMes» n.3/2009
Roche M., *L'agenzia della globalizzazione* (Reuters), «Internazionale / le Monde» n.184, 1997
Roccucci A., *Eu-Russia*, in «Eurussia, il nostro futuro?», «liMes» n.3/2009
Roderich-Stoltheim F. [Theodor Fritsch], *Das Rätsel des jüdischen Erfolges*, Hammer, 1928
Rodotà M.L. (I), *Emanuel e Podesta scelte clintoniane. E Kerry si prepara*, «CdS», 6 novembre 2008
Rodotà M.L. (II), *La giudice Kagan, icona delle donne che vogliono rispetto*, «CdS», 23 luglio 2010
Rogge H., *Intese con l'Inghilterra tentate da Hitler*, Garzanti, 1941 [Effepi, 2010]
Romano S. (I), *I falsi Protocolli*, Corbaccio, 1992
Romano S. (II), *Lettera a un amico ebreo*, Longanesi, 1997
Romano S. (III), *Studioso? No, è un morbo* (David Irving), «La Stampa», 8 luglio 1992
Romano S. (IV), *«Britannia»: di complotto si muore*, «La Stampa», 14 maggio 1994
Romano S. (V), *Il negazionismo: un reato di «lesa verità»*, «CdS», 1° febbraio 2007
Romano S. (VI), *L'indipendenza del Kosovo è una finzione*, «Panorama», 5 agosto 2010
Romano Segre B., *Lavoratori stranieri, quanti legali e quanti clandestini*, «Shalom» n.5/1997
Romero W., *La Alemania de Hitler a traves de la prensa mundial*, Editorial Nueva Imagen, 1993
Ronchey A. (I), *La previdenza del ragioniere - L'immigrato pagherà la nostra pensione?*, «CdS», 18 agosto 1999
Ronchey A. (II), *L'immigrazione sostenibile*, «CdS», 4 agosto 2008
Ronson J., *Loro - I padroni segreti del mondo*, Fazi, 2003
Rosaspina E., *La Svizzera teme il virus razzista*, «CdS», 26 ottobre 1999
Rosaspina E., *Ultimo colpo al mito Mitterrand: «Parlava d'influenza nociva della lobby ebraica in Francia»*, «CdS», 27 agosto 1999
Rosati R., *Giuliano* [Amato] *l'anfibio*, «Panorama», 3 aprile 1997
Rose A., *Werwolf 1944-1945*, Motorbuch, 1980
Rose D., *Guantánamo Bay - Amerikas Krieg gegen die Menschenrechte*, S. Fischer, 2004
Rose P., *Der Hetzer - Lord Vansittart und die britische Kriegspropaganda gegen Deutschland 1939-1945. Eine Dokumentation* (Black Record), Druffel, 2004
Roseman M., *Il Protocollo del Wannsee e la «soluzione finale»*, Corbaccio, 2002
Rosenberg A. (I) (a cura di -), *Dolchstoß-Dokumente - Zeugnisse der Vorbereitung zur Revolte vom 9. November 1918*, Verlag Franz Eher Nachfolger, 1926 (anast.)
Rosenberg A. (II), *Der Weltverschwörerkongreß zu Basel - Um die Echtheit der zionistischen Protokolle*, Verlag Franz Eher Nachfolger, 1927 (anast.)
Rosenberg A. (III), *Der Mythus des XX Jahrhunderts - Eine Wertung der seelisch-geistigen Gestaltungskämpfe unserer Zeit*, Hoheinei-chen, 1935
Rosenberg A. (IV), *Das Parteiprogramm - Wesen, Grundsätze und Ziele der NSDAP*, Zentralverlag der NSDAP, 1942
Rosenberg A. (V), *Deutsche und europäische Geistesfreiheit*, Zentralverlag der NSDAP, 1944

Rosenberg A. (VI), *Letzte Aufzeichnungen - Nürnberg 1945/46*, Jomsburg, 1996
Rosenberg A. (VII), *La giudeomassoneria e la guerra (1940)*, Effepi, 2003
Rosenberg T., *Il mondo contro Milan Kovacevic*, «Internazionale / The New York Times Magazine» n.233, 1998
Rossella C., *Forza America - La lotta dell'umanità contro il terrorismo sarà lunga e difficile. È questa l'ora di non avere dubbi*, supplemento a *Panorama* n.41/ 2001, 11 ottobre 2001
Rossi G., Lombrassa F., *In nome della «Loggia» - Le prove di come la massoneria segreta ha tentato di impadronirsi dello Stato italia-no. I retroscena della P2*, Casa Editrice Roberto Napoleone, 1981
Rossini D., *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Laterza, 2000
Rota O., *Emigrazione: quando noi eravamo loro*, «il Carabiniere» n.12/2000
Rothkopf D. (I), *Un mondo orwelliano* e *Verso una cultura globale*, «Americana», nn.9 e 10, 1997
Rothkopf D. (II), *Superclass - La nuova élite globale e il mondo che sta realizzando*, Mondadori, 2008
Rothkranz J. (I), *Die kommende «Diktatur der Humanität»*, due voll., Pro Fide Catholica / Anton A. Schmid Verlag, 1991 e 1992
Rothkranz J. (II), *Der Vertrag von Maastricht - Endlösung für Europa*, due voll., Pro Fide Catholica / Anton A. Schmid Verlag, 1993
Rothkranz J. (III), *Freimaurersignale in der Presse - Wie man sie erkennt und was sie bedeuten*, Pro Fide Catholica / Anton A. Schmid Verlag, 2001
Rothkranz J. (IV), *Totschlagwort «Antisemitismus» - Klarstellung zu einem «einzigartigen Wortmißbrauch»*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2003
Rothkranz J. (V), *Die «Protokolle der Weisen von Zion» - erfüllt! Band I, 2 Teilbände*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2004
Rothkranz J. (VI), *44 Irrtümer über das Judentum*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2005
Rothkranz J. (VII), *Was am 11. September 2001* wirklich *geschah - Eine kriminalistische Rekonstruktion*, Anton A. Schmid / Pro Fide Catholica, 2008
Rothschild G. (de-), *Buon viso alla fortuna*, De Agostini, 1984
Rothschild J., *Etnopolitica - Il fattore etnico nella politica internazionale*, SugarCo, 1984
Rotondò M.P., *Privatizzazioni, il sacco d'Italia*, «Rinascita», 30 dicembre 2007
Ruba vino, in manette clandestina già fotosegnalata 117 volte, «CdS», 11 agosto 2010
Rubenstein R.L., *The Religious Imagination - A Study in Psychoanalysis and Jewish Teology*, Bobbs Merrill, 1968
Rubinstein W.D., *La sinistra, la destra e gli ebrei*, il Mulino, 1986
Rudolf G. (I), *Combien de Juifs ont effectivement disparus? Etude comparative entre W. Benz et W.N. Sanning*, VHO, 1997 [anche: *Statistiques sur les victimes de l'Holocauste – Comparaison entre W. Benz et W.N. Sanning*, «Études Révisionnistes» n.6, 2008]
Rudolf G. (II), *Statistisches über die Holocaust-Opfer - W. Benz und W. Sanning im Vergleich*, «DGG» n.4/1993
Rudolf G. (III), *Die Freiheit der Wissenschaft als Grund- und Menschenrecht*, «Staatsbriefe» n.11/1994
Rudolf G. (IV), *Leuchter-Gegengutachten: ein wissenschaftlicher Betrug?*, «DGG» n.1/1995
Rudolf G. (V), *«Non esiste per nessuno...»* (conferenza dell'8 ottobre 1994), «CdC» n.373, 1995
Rudolf G. (VI), *Meine dritte Hausdurchsuchung*, «Sleipnir» n.3, 1995
Rudolf G. (VII), *Semitischer Revisionismus*, «Staatsbriefe» n.11, 1995
Rudolf G. (VIII), *Zur Legalität von Geiselerschießungen im Kriege*, «VffG» n.1/1997
Rudolf G. (IX), *Gutachter- und Urteilsschelte - Anmerkungen zu Prof. van Pelts Gerichtsgutachten und Justice Grays Urteilsbegründung*, «VffG» n.1/2000
Rudolf G. (X), *Deutschland, ein Sommer-Alptraum - Über die Entwicklung der Menschenrechte in meinem Vaterland*, «VffG» n.2/2000

Rudolf G. (XI), *Jagd auf Germar Rudolf*, «VffG» n.3-4/2000, 1/2001, 2/2001 e 1/2002
Rudolf G. (XII), *Revisionismus und Zionismus - Eine gescheiterte revisionistische Konferenz in Beirut und ihre Auswirkungen* e *Bucherschau: «Die Strafbarkeit des Auschwitz-Leugnens» - Juristische Dissertation: sachlicher Holocaust-Revisionismus ist nicht strafbar*, «VffG» n.1/2001
Rudolf G. (XIII), *A Brief History of Forensic Examinations of Auschwitz*, «JHR» n.2/2001
Rudolf G. (XIV), Kammerer R., Solms A., *Das Rudolf Gutachten*, Cromwell Press, 1993 [edizione francese: *Le Rapport Rudolf*, VHO, 1996; nuova edizione: Rudolf G., *Das Rudolf Gutachten - Gutachten über die «Gaskammern» von Auschwitz*, Castle Hill, 1999, rielaborata e ampliata nella II ed. *Das Rudolf Gutachten - Gutachten über chemische und technische Aspekte der "Gaskammern" von Auschwitz*, Castle Hill, 2001, versione corretta anche in CD-rom, Castle Hill, aprile 2002]
Rudolf G. (XV), *Cautious Mainstream Revisionism* (Fritjof Meyer), «The Revisionist» n.1/2003
Rudolf G. (XVI), *On the Brink of World War Three - Why the USA must wage war, but cannot wage it against the country it ought to*, «The Revisionist» n.2/2003
Rudolf G. (XVII), *Discovering Absurdistan - The Deterioration of Civil Right under the Influence of Wartime Propaganda*, «The Revisionist» n.2/2003
Rudolf G. (XVIII), *Juden im NKWD von Stalins Sowjetunion*, «VffG» n.2/2004
Rudolf G. (XIX), *L'arresto di Siegfried Verbeke - La polizia del pensiero non dorme mai. L'inquisizione del «democraticamente corretto» colpisce il revisionismo europeo*, «Rinascita», 5 dicembre 2004
Rudolf G. (XX), *Les pensèes ne sont pas libres en Allemagne* [originale tedesco: *Eine Zensur findet statt! - Redeverbote und Bücherver-brennung in der Bundesrepublik Deutschland*], Akribeia, 2005
Rudolf G. (XXI), *Auschwitz Lügen - Legenden, Lügen, Vorurteile von Medien, Politikern und Wissenschaftlern über den Holocaust*, Castle Hill, 2005
Rudolf G. (XXII), *Holocaust Revisionismus - Eine kritische geschichtswissenschaftliche Methode*, Castle Hill, 2005
Rudolf G. (XXIII), *Befreiungsideologie Revisionismus*, «VffG» n.4/2004
Rudolf G. (XXIV), *Official German Record of Prisoners in Auschwitz Concentration Camp, May 1940 through December 1944*, in *heretical.com/miscella/rudolf.html*, 8 novembre 2006
Rudolf G. (XXV), *Allemagne, une dictature - Comment la propagande de guerre y détruit la démocratie et les droits fondamentaux*, «Tabou» n.12, 2007
Rudolf G., Graf J., Mattogno C., Countess R., *In Memoriam Jean-Claude Pressac*, «The Revisionist» n.4/2003
Rüggeberg D., *Geheimpolitik - Der Fahrplan zur Weltherrschaft*, Rüggeberg, 1990
Ruppert M.C., *Crossing the Rubicon - Decline of the American Empire at the End of the Age of Oil*, New Society Publishers, 2004
Ruppin A. (I), *Die Juden der Gegenwart - Eine sozialwissenschaftliche Studie*, Jüdischer Verlag, 1911
Ruppin A. (II), *The Jews in the Modern World*, Macmillan & Co., 1934
Rusconi G.E. (I), *Germania: un passato che non passa*, Einaudi, 1987
Rusconi G.E. (II), *Se cessiamo di essere una nazione*, il Mulino, 1993
Russo F., *Leopardi politico o della felicità impossibile*, Bulzoni, 1999
Rutenberg J., McIntir M., Bronner E., *Il fisco americano aiuta i coloni israeliani*, «Internazionale / The New York Times» n.855, 2010
Ryssen H. (I), *Les espérances planétariennes*, Editions Baskerville, 2005
Ryssen H. (II), *Psychanalyse du judaïsme*, Editions Baskerville, 2006
Ryssen H. (III), *Les origines religieuses du mondialisme*, «Tabou» n.10, 2006
Ryssen H. (IV), *Le fanatisme juif*, Editions Baskerville, 2007
Ryssen H. (V), *La mafia juive*, Editions Baskerville, 2008
Ryssen H. (VI), *Mai 68, le messianisme juif dans la rue*, «Réfléchir & Agir» n.30, 2008

Ryssen H. (VII), *Le miroir du judaïsme - L'inversion accusatoire*, Éditions Baskerville, 2009
Ryssen H. (VIII), *Histoire de l'antisémitisme - Vue par un goy et remise à l'endroit*, Éd.Baskerville, 2010
Saba M. (I), *Bankenstein - Tutto quello che non avreste mai voluto sapere sulle banche*, Nexus, 2006
Saba M. (II), *O la Banca o la Vita - Le trame segrete del sistema finanziario mondiale*, Arianna, 2008
Saba M. (III), *Segreti di Stati* (inedito, 2003), ricevuto il 10 dicembre 2008
Saccà A., *Guerra privata degli Stati Uniti - Un paese a sovranità illimitata*, Koinè Nuove Edizioni, 2003
Sacchetti A. e L., *La democrazia degli erranti e la coerenza eco-biologica*, Guaraldi, 1996
Sacchetti L., *Immigrazione, società aperta e crisi dei diritti umani*, «DL» n.240, 2000
Sacchi A. (I), *«Troppi stranieri». Fuga dalla scuola pubblica*, «CdS», 14 settembre 2006
Sacchi A. (II), *«Alunni stranieri, migliorare l'accoglienza»* (S. Mantovani), «CdS», 15 marzo 2008
Sacchi A. (III), *Via Paravia, tre alunni italiani su 96 iscritti. La preside: laboratorio per la nuova Milano*, «CdS», 12 giugno 2009
Sacco G., *L'invasione scalza - Movimenti migratori e sicurezza nazionale*, FrancoAngeli, 1996
Sacerdoti A. (I), *Ebrei italiani - Chi sono, quanti sono, come vivono*, Marsilio, 1997
Sacerdoti A. (II), *Il rosso, il verde e gli ebrei*, «Shalom» n.5/1993
Sacerdoti A. (III), *Nel 1996 in Italia gli intervistatori di Spielberg*, «Shalom» n.5/1995
Sacerdoti A. (IV), *Nasce il terzo polo dell'ebraismo - A Nizza la prima assemblea europea*, «BCEM» n.7-8/1999
Sacerdoti C., *Concerto tragico su rotaie di treno*, «Shalom» n.9/1995
Sacerdoti G. (I), *Guida alla Costituzione degli Stati Uniti d'America*, Sansoni, 1991
Sacerdoti G. (II), *Radici cristiane? Rischio integralista - Dibattito: Nessuna religione nella Costituzione europea*, «BCEM» n.10/2003
Safarevic I. (I), *Il socialismo come fenomeno storico mondiale*, la Casa di Matriona, 1980 (nuova edizione: effedieffe, 1999)
Safarevic I. (II), *La setta mondialista contro la Russia*, All'insegna del Veltro, 1991
Saint Martin L., *Le Golgotha de Bruxelles*, «Le Figaro», 18 ottobre 1993
Saint-Geours J., *Viva la società dei consumi?*, Armando, 1974
Saint-Loup, *Hitler ou Juda? - Un second proces de Nuremberg*, Éditions du Cercle di Chène / Praga (Jean Plantin), 2007
Saint-Paulien [Maurice-Yvan Sicard], *Adolf Hitler: memorie d'oltretomba*, Edizioni del Borghese, 1970
Sakkara M., Morani F., *Il cinema al servizio della propaganda, della politica e della guerra*, Fratelli Spada, 2005
Sakson A., *La pulizia etnica è una vecchia storia*, «Internazionale / Wprost» n.51, 1994
Sale-Harrison L., *The Remarkable Jew - His Wonderful Future. God's Great Timepiece* (6ª ed.), L. Sale-Harrison / Care of Evangelical Press, 1928
Salinger P., Laurent E., *Guerra del Golfo - Il dossier segreto*, Mursia, 1991
Salomon E. (von -) (I), *Io resto prussiano*, Longanesi, 1954
Salomon E. (von -) (II), *Das Buch vom deutschen Freikorpskämpfer*, Archiv-Edition, 2001 (1938)
Salsi E., *Giovanni il Nazireo detto «Gesù Cristo» e i suoi fratelli*, in proprio, Massarosa/Lucca, 2008
Salvadori R.G. (II), *Auschwitz perché - La realtà del male*, Limina, 2004
Salvati M. (a cura di -), *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, 10 dicembre 1948 - Nascita, declino e nuovi sviluppi*, Ediesse, 2006
Salvia L. (I), *Luzzatto: metterei la figura del DNA. È l'unico simbolo comune a tutti*, «CdS», 19 settembre 2002
Salvia L. (II), *Turco: sugli immigrati sbagliavo. Non si possono accogliere tutti*, «CdS», 21 febbraio 2009
Sand S., *Comment le peuple juif fut inventé*, Fayard, 2008

Sanfilippo F., *Rifiuta il matrimonio. Picchiata e stuprata in auto*, «CdS», 24 settembre 2010
Sanning [Niederreiter] W.N., *The Dissolution of Eastern European Jewry*, IHR, 1983 [*Die Auflösung des osteuropäischen Judentums*, Grabert, 1983]
Santevecchi G. (I), *Undici giudici su una cassa da morto* (De Felice su Norimberga), «Sette» del CdS n.44-45/1995
Santevecchi G. (II), *«Kate nuda banalizza l'Olocausto»*, «CdS», 8 dicembre 2008
Santoro G. (I), *Il mito del «libero» mercato*, Società Editrice Barbarossa, 1997
Santoro G. (II), *Dominio globale - Liberoscambismo e globalizzazione*, Soc. Editrice Barbarossa, 1998
Santoro G. (III), *Banchieri e camerieri - Sovranità monetaria e sovranità politica*, SEB, 1999
Santucci G., *Niente di clandestino nella regia della «Rete»*, «CdS», 17 agosto 2010
Sanzini S., *Dietro il meticciato, il «Grande fratello»*, «Ex Novo» n.1/1998
Sarazini F., *Altissimo: feci una proposta, il Professore disse che non volevano vendere*, «CdS», 5 maggio 2003
Sargant W., *Die Seelenwäscher*, VfgFuK, 1991 (1957)
Sarno A., *Stephen King, nel nome del Male*, «liberal» n.36, 1998
Sartori G. (I), *Homo videns - Televisione e post-pensiero*, Laterza, 1997
Sartori G. (II), *Gli immigrati? Necessari, anzi no*, «CdS», 23 luglio 2000
Sartori G. (III), *I problemini delle migrazioni - L'allarme clandestini e l'equivoco del razzismo*, «CdS», 15 agosto 2000
Sartori G. (IV), *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Rizzoli, 2000
Sarzanini F., *Clandestini in alberghi e conventi - Centri pieni, il governo ricorre a 49 strutture alternative per oltre novemila immigrati*, «CdS», 11 ottobre 2008
Saul J.R., *I bastardi di Voltaire - La dittatura della Ragione in Occidente*, Bompiani, 1994
Saunders H.H., *Forum der Rache - Deutsche Generale vor den Sieger-Tribunalen 1945-48*, Arndt, 2005
Sbancor, *American Nightmare - Incubo americano*, Nuovi Mondi Media, 2003
Scalea D., *Iraq, alle origini della guerra - USA, il nemico del mondo*, «Rinascita», 5 gennaio 2005
Scevola N., *Do you speak shugni?*, «io Donna» del CdS, 7 agosto 2010
Schaarschmidt W., *Dresden 1945 - Dokumentation der Opferzahlen*, Herbig, 2005
Scheil S., Churchill, *Hitler und der Antisemitismus - Die deutsche Diktatur, ihre politischen Gegner und die europäische Krise der Jahre 1938/39*, Duncker & Humblot, 2008
Scarfoglio C. (I), *Dio stramaledica gli inglesi!*, Società Editrice Barbarossa, 1999 [ed. originale *L'Inghilterra e il Continente*, Mondadori, 1937]
Scarfoglio C. (II), *Davanti a questa guerra - Le vere cause del conflitto mondiale*, Società Editrice Barbarossa, 2003 [ed. originale *Davanti a questa guerra*, Mondadori, 1942]
Schechter A.L., *Il Migliore - Personaggi: Bill Clinton*, «Orion» n.195, 2000
Scheil S. (I), *Fünf plus Zwei - Die europäischen Nationalstaaten, die Weltmächte und die vereinte Entfesselung des Zweiten Weltkriegs*, Duncker & Humblot, 2003
Scheil S. (II), *Legenden, Gerüchte, Fehlurteile - Ein Kommentar zur 2. Auflage der Wehrmachtsausstellung des Hamburger Institutes für Sozialforschung*, Leopold Stocker Verlag, 2003
Scheil S. (III), *1940/41 Die Eskalation des Zweiten Weltkriegs*, Olzog, 2005
Scheil S. (IV), *Churchill, Hitler und der Antisemitismus - Die deutsche Diktatur, ihre politische Gegner und die europäische Krise der Jahre 1938/39*, Duncker & Humblot, 2009
Schemann L. (I), *Die Rasse in der Geisteswissenschaften - Studien zur Geschichte des Rassengedankens: I, Allgemeiner Teil*, J.F. Lehmanns, 1938 (2ª ed.)
Schemann L. (II), *Die Rasse in der Geisteswissenschaften - Studien zur Geschichte des Rassengedankens: II, Hauptepochen und Hauptvölker der Geschichte in ihrer Stellung zur Rasse*, J.F. Lehmanns, 1930

Scheuer M., *L'arroganza dell'impero - Perché l'Occidente perderà la guerra al terrorismo*, Marco Tropea, 2005
Schiavone G., *Scritti massonici di Ernesto Nathan*, Bastogi, 1998
Schiffman L.H., *Is Madeleine Albright Jewish?*, «Moment», aprile 1997
Schimmelpfennig A.F., *Der Zweite Weltkrieg in deutschen Karikaturen*, Sketec, 1994
Schimmelpfennig A.F., *Hitler - Eine Biografie nach zeitgenössischer Presse 1889-1945*, Sketec, 1989
Schindler E., Rosenberg E., *In Schindlers Schatten - Emilie Schindler erzählt ihre Geschichte*, Kiepenheuer & Witsch, 1997
«Schindler era un farabutto» - La vedova distrugge il mito, «il Giornale», 16 ottobre 1997
«Schindler's List» si affaccia in TV, italiani in prima fila, «Shalom» n.5/1997
Schirmann L., *Été 1914: Mensonges et désinformation - Comment on "vend" une guerre...*, Éditions Italiques, 2003
Schlee E. (I), *Die Deutsche Frage - Flucht und Vertreibung der Deutschen im 20. Jahrhundert - Eine Dokumentation* I e II, DVG, 1995 e 1996
Schlee E. (II), *Deutschland und die Kriegsschuldfrage - Die Behauptungen der Alleinkriegsschuld Deutschlands sind überholt*, DVG, 1999
Schlee E. (III), *Deutsche Zwangsarbeit und ihre Entschädigung - Ein endlich zu lösendes Nachkriegsproblem*, «Vierteljahreshefte für freie Geschichtsforschung» n.4/1999
Schlesinger A.M. jr (I), *The Disuniting of America - Reflections on a multicultural society*, Whittle Direct, 1991
Schlesinger A.M. jr (II), *Troppi stati per tanti popoli*, «il Sole - 24 Ore», 31 ottobre 1991
Schlingel A., *Ein «Demokrat» kann Welt-«Krieg* machen», «HT» n.110, 2010
Schlosser E. (I), *Stati Uniti, carceri Srl*, «Internazionale / The Atlantic Monthly» n.268, 1999
Schlosser E. (II), *Fast Food Nation - Il lato oscuro del cheeseburger*, Marco Tropea, 2002
Schmidt H. (I), *Jailed in «Democratic Germany»: The Ordeal of an American Writer*, Guderian, 1997
Schmidt H. (II), *End Times / End Games - The last months of the Jewish Century*, in proprio, Pensacola/Florida, 1999 [I ed.] e 2000 [II: *End Times / End Games - The final months of the Jewish Century*]
Schmidt H. (III), *Hitler Boys in America - Re-Education exposed. A comparative study of the soul destroying effects of the Allied imposed Re-Education on the psyche of the German people*, in proprio, PO Box 11124, Pensacola, FL 32524, USA
Schmitt C. (I), *Le categorie del "politico"*, il Mulino, 1972
Schmitt C. (II), *Terra e mare*, Giuffrè, 1986
Schmitt C. (III), *L'unità del mondo e altri saggi*, Pellicani, 1994
Schmitt C. (IV), *Risposte a Norimberga*, Laterza, 2006
Schmitz-Köster D., *«Deutsche Mutter, bist du bereit...» - Alltag im Lebensborn*, Aufbau-Verlag, 1997
Schnee H., Draeger H., *Zehn Jahre Versailles - Der Rechtanspruch auf Revision. Der Kampf um die Revision. Die wirtschaftlichen Folgen des Versailler Vertrages*, due voll., Brückenverlag, 1929
Scholem G. (I), *Le grandi correnti della mistica ebraica*, il Saggiatore, 1965
Scholem G. (II), *Concetti fondamentali dell'ebraismo*, Marietti, 1986
Scholem G. (III), *La Cabala*, Edizioni Mediterranee, 1988
Scholem G. (IV), *La kabbalah e il suo simbolismo*, Einaudi, 2001
Scholem G. (V), *Sabbetay Sevi - Il messia mistico 1626-1676*, Einaudi, 2001
Scholem G. (VI), *L'idea messianica nell'ebraismo e altri saggi sulla spiritualità ebraica*, Adelphi, 2008
Scholl H., *Bilderberg - Das Konzil der Plutokraten und Bonzen*, VZD, 1976
Scholl H., *Bilderberger & Trilaterale - Internationale Cliquen in der Strategie der US-Hochfinanz*, VZD, 1977
Schönemann F., *Der Anglo-Amerikaner und das Judentum*, «Weltkampf» n.1/1942

Schönhuber F. *In Acht und Bann - Politische Inquisition in Deutschland*, Verlagsgemeinschaft Berg, 1996
Schönhuber F., Mahler H., *Schluß mit deutschem Selbsthaß - Plädoyers für ein anderes Deutschland*, Verlagsgesellschaft Berg, 2000
Schreiber G. (II), *La vendetta tedesca - 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, 2000
Schrenck-Notzing C., *Lavaggio del carattere - L'occupazione americana della Germania e le sue conseguenze*, Ed. del Borghese, 1968
Schreyber K.S., *Warum wir Adolf Hitler wählten - Jungwähler von 1933/38 berichten*, Arndt, 2001
Schröcke H. (I), *Kriegsursachen und Kriegsschuld des Zweiten Weltkrieges - Zusammenfassung des Wissenstandes* (V ed.), Verlag für ganzheitliche Forschung, 2001
Schröcke H. (II), *Der Jahrhundertkrieg 1939-1945 - Vorgeschichte, Kriegsschuld, Folgen. Ein kritischer Bericht*, Druffel, 2005
Schröder G., in: *Der Kanzler der Deutschen zu seiner Teilnahme an der Feier zum 60. Jahrestag der alliierten Invasion in der Normandie*, «Der Freiwillige» n.8/2004
Schuler D., *L'antigermanisme - Son histoire et ses causes*, L'Aencre, 1999
Schuon F., *Caste e razze*, SE, 1994
Schwab J. (I), *Zensur findet nicht statt - Die Einschränkung der Meinungsfreiheit in der Bundesrepublik Deutschland*, «Deutsche Annalen 1996», 1996
Schwab J. (II), *Die Meinungsdiktatur. Wie «demokratische» Zensoren die Freiheit beschneiden*, Nation Europa, 1997
Schwab J. (III), *Zensur in der Demokratie - wie ist das möglich?*, in *National 2000 - Freie Völker statt Globalismus*, Gesellschaft für Freie Publizistik, 2000
Schwan H., Heindrichs H., *Der SS-Mann - Josef Blösche. Leben und Sterben eines Mörders*, Droemer, 2003
Schwartz-Bostunitsch G. (I), *Die Freimaurerei - Ihr Ursprung, ihre Geheimnisse, ihr Wirken*, Archiv-Edition / Verlag für ganzheitliche Forschung, 2000 (1929)
Schwartz-Bostunitsch G. (II), *Jüdischer Imperialismus - Dreitausend Jahre Kampf mosaistischer Kader um Einfluß und Macht*, Archiv-Edition / Verlag für ganzheitliche Forschung, 2001 (1937)
Schwarz A., *Sono ebreo, anche - Riflessioni di un ateo anarchico*, Garzanti, 2007
Schwarz D., *Freemasonry - Ideology, Organization and Policy*, Central Publishing House of the NSDAP, 1944 (trad. "anast.")
Scoppola M., *Le multinazionali agroalimentari - I mercati e le politiche*, Carocci, 2000
Scronn A., *General Psychologus - Eine Studie des psychologischen Krieges gegen das Deutschtum*, Nordwind, 1978
Seeger E., *Der Krieg der unsichtbaren Fronten - Vom Kriegsrecht der Juden*, in proprio, Tübingen (D), 1933 [anastatica: Verlagsauslieferung D. Bohlinger, Viöl, 2003]
Seeger W., *Europäische Union / Paneuropa - Der Untergang der Völker Europas in einem eurasisch-negroiden Völkergemisch* e *Volkserhaltung beim jüdischen Volk*, Grabert, 1984
Sefton Delmer D., *Die Deutschen und ich*, Nannen, 1963
Segal C.M., *Fascinating Facts about American Jewish History*, Twayne Publishers, 1955
Segal I., *I fratelli nemici di Israele*, «Internazionale - Ma'ariv» n.162, 1997
Segev T. (I), *Israele ripensa la sua storia - "Nuova storia" o storie vecchie?*, «Internazionale / Haaretz» n.54, 1994
Segev T. (II), *Die siebte Million - Der Holocaust und Israels Politik der Erinnerung*, Rowohlt, 1995 [*Il settimo milione - Come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele*, Mondadori, 2001]
Segre R.A. (IV), *Un mondo in ordine - Nel castello di Salisburgo un consesso di potenti della Terra ha discusso di politica*, «il Giornale», 2 febbraio 1996

Seibert T., *Das amerikanische Rätsel - Die Kriegspolitik der USA unter Roosevelt*, Faksimile-Verlag, 1986 (1941)
Seidler F.W. (I), *Fahnenflucht - Der Soldat zwischen Eid und Gewissen*, Herbig, 1993
Seidler F.W. (II), *Die Kollaboration 1939-1945*, Herbig, 1995
Seidler F.W. (III), *Verbrechen and der Wehrmacht - Kriegsgreuel der Roten Armee 1941/42*, Pour le Mérite, 1997
Seidler F.W. (IV), *Die Wehrmacht im Partisanenkrieg - Militärische und völkerrechtliche Darlegungen zur Kriegführung im Osten*, Pour le Mérite, 1999
Seidler F.W. (V), *Die Militärgerichtsbarkeit der Deutschen Wehrmacht 1939-1945*, S. Bublies, 1999
Seidler F.W. (VI), *Kriegsgreuel der Roten Armee - Verbrechen and der Wehrmacht Band II: 1942/43*, Pour le Mérite, 2000
Seidler F.W. (VII), *Avantgarde für Europa - Ausländische Freiwillige in Wehrmacht und Waffen-SS*, Pour le Mérite, 2004
Seidler F.W. (VIII), *Das Recht in Siegerhand - Die 13 Nürnberger Prozesse 1945- 1949*, Pour le Mérite, 2007
Seidler F.W. (IX), *Schuldig! - Die alliierten Siegerprozessen gegen Soldaten, Polizisten und Zivilisten*, Pour le Mérite, 2008
Seidler F.W., de Zayas A.M., *Kriegsverbrechen in Europa und im Nahen Osten im 20. Jahrhundert*, E.S. Mittler & Sohn, 2002
Seidler H., Rett A., *Das Reichssippenamt entscheidet - Rassenbiologie im Nationalsozialismus*, Jugend und Volk, 1982
Sella P. (I), *La pianificazione legislativa dell'inquinamento razziale*, «l'Uomo libero» n.16, 1983
Sella P. (II), *L'Occidente contro l'Europa*, Edizioni dell'Uomo libero, 1985
Sella P. (III), *Prima d'Israele - Palestina, nazione araba, questione ebraica* (I ed.), Edizioni dell'Uomo libero, 1990 [II ed., aumentata, 1996 e 2006]
Sella P. (IV), *50 anni dopo: RSI, fascismo, Germania nazionalsocialista*, «l'Uomo libero» n.36, 1993
Sella P. (V), *Genesi e funzione del pregiudizio nella cultura democratica*, «l'Uomo libero» n.39, 1995
Sella P. (VI), *Introduzione al Revisionismo*, «l'Uomo libero» n.40, 1995
Sella P. (VII), *Da Madama Butterfly a Hiroshima*, «l'Uomo libero» n.42, 1996
Sella P. (VIII), *L'immigrazione di massa, arma del mondialismo contro le sovranità nazionali*, «l'Uomo libero» n.46, 1998
Sella P. (IX), *Alle radici del mondialismo - La colonizzazione del pianeta*, «l'Uomo libero» n.50, 2000 e «Rinascita», 10 settembre 2000
Sella P. (X), *Dollari e Marine$ - Nascita dell'imperialismo americano*, Effepi, 2008
Sella P. (XI), *I giudaizzanti*, «l'Uomo libero» n.66, 2008
Sella P. (XII), *La madre di tutte le menzogne - Il conflitto 1939-1945 al vaglio del revisionismo*, «l'Uomo libero» n.67, 2009
Sella P. (XIII), *Il veleno nelle radici*, «l'Uomo libero» n.69, 2010
Senesi A., *Bonus «cicogna» - Mamme straniere boom di richieste*, «CdS», 21 agosto 2010
Sereny G. (I), *In quelle tenebre*, Adelphi, 1975
Sereny G. (II), *In lotta con la verità - La vita e i segreti di Albert Speer*, Rizzoli, 1998
Sereny G. (III), *Germania, il trauma di una nazione - Riflessioni 1938-2001*, Rizzoli, 2002
Sermonti R. (I), *L'uomo, l'ambiente e se stesso*, Settimo Sigillo, 1993
Sermonti R. (II), *La grande truffa - I mostri non ci fanno paura*, «Occidentale» n. 229-230, 1993 [anche come *«Violenza fascista»*, «Occidentale» n.220, 1992]
Sermonti R. (III), *L'Italia nel XX secolo - Storia dell'Italia moderna per gli studenti che vogliono la verità*, Edizioni all'insegna del Veltro, 2001

Sermonti R. (IV), Di Pietro A., *Il prezzo della salvezza*, Edizioni G.R.E., 1983
Sermonti R. (V), *Stato organico - Unica democrazia seria*, Settimo Sigillo, 2003
Sermonti R. (VI), *Il fallimento della civiltà tecnologica*, «Rinascita», 29 luglio 2010
Servier J., *Storia dell'utopia - Il sogno dell'Occidente da Platone ad Aldous Huxley*, Mediterranee, 2002
Sessi F. (I), *Le pagine «tagliate» dal diario di Anna Frank - Fu quasi certamente il padre Otto a far sparire, poco prima di morire, quelle righe imbarazzanti per lui e sua moglie*, «CdS», 19 agosto 1998
Sessi F. (II), *Anna Frank - Tagli, aggiunte e revisioni. Cinquant'anni di misteri*, «CdS», 27 agosto 1998
Setzepfandt D., *François Mitterrand, Grand Architecte de l'Univers - La symbolique maçonnique des Grands Travaux de François Mitterrand*, Faits et Documents, 1995
Seymour C., *Committee of the States - Inside the Radical Right*, Camden Place, 1991
Sheldrake R., *La rinascita della natura*, Corbaccio, 1994
Shahak I. (I), *Jewish History, Jewish Religion*, Pluto Press, 1994 [*Histoire juive, Religion juive*, n.3 di «La Vieille Taupe», 1996; *Der Juden Götterglaube und Geschichte - Die Bürde von 3000 Jahren*, Verlag Thies Christophersen, 1996, e, migliorata, *Jüdische Geschichte, Jüdische Religion - Der Einfluß von 3000 Jahren*, Lühe-Verlag, 1998; *Storia ebraica e giudaismo - Il peso di tre millenni*, Centro Librario Sodalitium, 1997]
Shahak I. (I), *Open Secrets - Israeli Nuclear and Foreign Policies*, Pluto Press, 1997
Shamir I.A. (I), *Carri armati e ulivi della Palestina - Il fragore del silenzio*, CRT, 2002
Shamir I.A. (II), *L'autre visage d'Israël*, Editions Al Qalam, 2004
Shapiro G.S., *Under Fire - The Stories of Jewish Heroes of the Soviet Union*, Yad Vashem, 1988
Shapiro M., *The Jewish 100 - A Ranking of the Most Influential Jews of All Time*, Citadel Press, 1996
Shenon P., *Omissis - Tutto quello che non hanno volute farci sapere sull'11 settembre*, Piemme, 2009
Shermer M., Grobman A., *Denying History - Who says the Holocaust never happened and why do they say it?*, University of California Press, 2000 [*Negare la storia - L'Olocausto non è mai avvenuto: chi lo dice e perché*, Editori Riuniti, 2002]
Shephard B., *Dopo l'alba - La liberazione di Bergen-Belsen, 1945*, Corbaccio, 2005
Shestov L., *Athens and Jerusalem*, Ohio UP, 1966
Shogan R., *Hard Bargain - How FDR Twisted Churchill's Arm, Evaded the Law, and Changed the Role of the American Presidency*, Westview Press, 1999
Should Jews Fear the Christian Front? [due articoli: Michael Ledeen, *They're Pro-Israel, Pro-family, Pro-religion...* e David Saperstein, *With Friends Like These, We Don't Need Enemies*], «Moment», ottobre 1994
Sichelschmidt G. (I), *Die Wüste wächst - Die Zerstörung der inneren Welt*, Lebenskunde Verlag, 1979
Sichelschmidt G. (II), *Wie im alten Rom - Dekadenzerscheinungen damals und heute*, Arndt, 1996
Sichelschmidt G. (III), *Amerikanismus - Der Weltfeind Nr.1*, Türmer, 1990
Sichelschmidt G. (IV), *Der Tanz auf dem Vulkan - Auch ein Bericht zur Lage der Nation*, Arndt, 1994
Sichelschmidt G. (V), *Die Herrschaft der Internationalisten - Deutschlands innere Feinde*, VGB, 1994
Sichelschmidt G. (VI), *Deutschland, eine amerikanische Provinz - Der große Seelenmord*, VGB, 1996
Sichelschmidt G. (VII), *Verschwiegen und vergessen - Nationale deutsche Autoren im 20. Jahrhundert*, VGB, 1997
Sigilla Veri (Ph. Stauff's Semi-Kürschner) - Lexikon der Juden, -Genossen und -Gegner aller Zeiten und Zonen, insbesondere Deutschlands, der Lehren, Gebräuche, Kunstgriffe und Statistiken der Juden sowie ihrer Gaunersprache, Trugnamen, Geheimbünde, usw. (a cura di E. Ekkehard, II ed.), 4 voll. (incompleta: fino alla voce «Polak»), U. Bodung-Verlag, 1929-31 [ristampa anastatica: *Sigilla Veri (Ph. Stauff's Semi-Kürschner) - Ein Lexikon zur Judenfrage in 9 Bänden*, Archiv-Edition / Verlag für ganzheitliche Forschung, 2001-2008]
Silber J., *Ist Amerika zu retten? - Ethik und Moral einer Großmacht*, Ullstein, 1992

Silvestri M. (I), *La decadenza dell'Europa occidentale. vol.I: Anni di trionfo 1890-1914*, Einaudi, 1977
Silvestri M. (II), *La decadenza dell'Europa occidentale. vol.II: L'esplosione 1914-1922*, Einaudi, 1978
Simone G., *La vedova di Schindler: «La lista? Non è mai esistita»*, «CdS», 16 ottobre 1997
Simpson C., *Il Lusitania*, Rizzoli, 1974
Singer I.B., *La famiglia Moskat*, Longanesi, 1967 (romanzo)
Singer M., Wildawsky A., *The Real World Order: zones of peace, zones of turmoil*, Chatham, 1993
Singer P., *One World - L'etica della globalizzazione*, Einaudi, 2003
Sionismo e Medio Oriente, suppl. al n.12 di «Quaderni de l'Internazionalista», 1984
Skousen W.C., *Il capitalista nudo*, Armando, 1978
Slezkine Y., *Das jüdische Jahrhundert*, Vandenhoeck & Ruprecht, 2007
Smith A., *The Geopolitics of Information - How Western Culture Dominates the World*, Oxford UP, 1980
Smith A.D., *Le origini etniche delle nazioni*, il Mulino, 1992
Smith A.L. jr, *Die Hexe von Buchenwald - Der Fall Ilse Koch*, Böhlau, 1994
Smith A.L. jr, *Kampf um Deutschlands Zukunft - Die Umerziehung von Hitlers Soldaten*, Bouvier, 1997
Smith B.R. (I), *The American Road to Nuremberg - How the Allies finally agreed to try the Nazi leaders - rather than summarily shoot them*, Basic Books, 1982
Smulevich A., *Tutti gli uomini del presidente*, «Pagine ebraiche» n3/2010
Sofri A. (I), *Il nodo e il chiodo*, Sellerio, 1995
Sofri A. (II), *Storie di Conrad e di scafisti*, «Panorama», 17 agosto 2000
Sofri A. (III), *La lunga marcia - E nessuno può fermarla*, «Il Venerdì di Repubblica», 27 settembre 2002
Soglio E., *De Corato: in due quartieri più immigrati che milanesi*, «CdS», 15 settembre 2010
Sojka K. (a cura di -), *Die Wahrheit über die Wehrmacht - Reemtsmas Fälschungen widerlegt*, FZ-Verlag, 1998 [edizione riveduta, 2000]
Solomon N., Erlich R., *Bersaglio Iraq - Le verità che i media nascondono*, Rizzoli, 2002
Solomon N., *MediaWar - Dal Vietnam all'Iraq, le macchinazioni della politica e dei media per promuovere la guerra*, Nuovi Mondi Media, 2005
Solzenicyn A. (I), *Arcipelago Gulag*, tre voll., Mondadori, 1974, 1975, 1978
Solzenicyn A. (II), *Lenin a Zurigo*, Mondadori, 1976
Solzenicyn A. (III), *La questione russa alla fine del XX secolo*, «CdS», 27 agosto 1994
Solzenicyn A. (IV), *Ego*, Einaudi, 1996
Solzenicyn [Soljénitsyne] A. (V), *Deux siècles ensemble (1795-1995) - Tome premier: Juifs et Russes avant la révolution* (anche Martin Buber), Fayard, 2002 [*Due secoli insieme - Ebrei e Russi prima della rivoluzione*, Controcorrente, 2007]
Solzenicyn [Solschenizyin] A. (VI), *«Zweihundert Jahre zusammen» - II: Die Juden in der Sowjetunion*, Herbig, 2003 [*Due secoli insieme - Ebrei e Russi durante il periodo sovietico*, Controcorrente, 2007]
Sombart W. (I), *Gli ebrei e la vita economica*, tre voll., Edizioni di Ar, 1980, 1989 e 1997
Sombart W. (II), *Il socialismo tedesco*, il Corallo, 1981
Sörensen B., *Die Diktatur der Demokraten*, «Kritik» n.87, 1994
Sorge P., *Germania est, intrigo antisemita*, «la Repubblica» 29 settembre 1995
Sorrenti A., *La Massoneria Americana Padrona del Mondo*, Edizioni Segno, 2003
Sossi F., *Nel crepaccio del tempo - Testimoniare la Shoah*, Marcos y Marcos, 1998
Spagnoli M., *Un dittatore piccolo piccolo* («Moloch»), «Shalom» n.7/2000
Spargo J., *The Jew and American Ideals*, Harper & Brothers, 1921
Spatola G. (I), *Studentessa violentata, arrestato un clandestino*, «CdS» 27 dicembre 2003
Spatola G. (II), *Racket dei minori clandestini, sette in carcere*, «CdS», 24 agosto 2008
Spatola G. (III), *Finanziere uccise pusher. Deve pagare 50mila euro*, «CdS», 30 agosto 2010

Spaventa A., Saulini F., *Divide et impera - La strategia dei neoconservatori per spaccare l'Europa*, Fazi, 2003
Spengler O. (I), *Il tramonto dell'Occidente*, Longanesi, 1981
Spengler O. (II), *L'uomo e la macchina*, Il Basilisco, 1990
Spengler O. (III), *Anni della decisione*, Edizioni di Ar, 1994
Spenser R.K., *The Cult of the All-Seeing Eye*, Omni Publications, 1964
Spiegel P., *Was ist koscher? - Jüdischer Glaube, jüdisches Leben*, Ullstein, 2003
Sponeck H. (von -), Zumach A., *Irak, Chronik eines gewollten Krieges - Wie die Öffentlichkeit manipuliert und das Völkerrecht gebro-chen wird*, Kiepenheuer & Witsch, 2003
Spotti G.F. (I), *USA, come si plagiano i bambini - «Prove di olocausto» alle elementari*, «Rinascita», 9 ottobre 2003
Spotti G.F. (II), *Gli ultimi eroi - Uno spettro si aggira per l'Europa: la polizia del pensiero*, «Rinascita», 1° dicembre 2005
Sprechabenddienst: n.21 *Den Juden kennen heißt den Sinn des Krieges verstehen!*, n.22 *Amerikanisierung wäre das Ende Europas!*, n.23 *Die Kraft der Idee sichert den Endsieg!*, Reichspropagandaleitung der NSDAP, 1944
Springer E., *Il silenzio dei vivi - All'ombra di Auschwitz, un racconto di morte e di resurrezione*, Marsilio, 1997
Sprinzak E., *Brother Against Brother - Violence and Extremism in Israeli Politics from* Altalena *to the Rabin Assassination*, The Free Press / Simon and Schuster, 1999
Stadtler E., *Weltrevolutionskrieg*, Neuer Zeitverlag, 1937
Sterbebücher von Auschwitz, tre voll., K.G. Saur, 1995
Stevenson D., *La Grande Guerra - Una storia globale*, Rizzoli, 2004
Stäglich W. (I), *Der Auschwitz Mythos - Legende oder Wirklichkeit?*, Grabert, 1979 [*Le mythe d'Auschwitz - Etude critique*, La Vieille Taupe, 1986; edizione parziale italiana: *Il processo di Auschwitz (Francoforte, 20 dicembre 1963 - 19 agosto 1965)*, Effepi, 2007]
Stäglich W. (II), *Ist Zeitgeschichte justiziabel? - Kritische Gedanken zum sogenannten Judenmord-Urteil des Bundesgerichtshofes*, Deutscher Rechtsschutzkreis, 1980
Stäglich W. (III), *Rechtsprechung im Zwielicht - Dokumentation eines Strafprozesses*, Deutscher Rechtsschutzkreis, 1982
Stäglich W. (IV), *Zur Problematik der Prozesse um «NS Gewaltverbrechen»*, Deutscher Rechtsschutzkreis, 1982
Stäglich W. (V), *Das Institut für Zeitgeschichte, eine Schwindelfirma?*, «Kritik» n.38, 1988
Stäglich W. (VI), *Der Leuchter Report - Antwort auf eine Kritik* [anche: *The Leuchter Report - Reply to a Critique*], History Buff Books and Video, 1992
Stäglich W. (VII), *Il processo di Auschwitz* [ed. parziale di *Le mythe d'Auschwitz - Etude critique*, La Vieille Taupe, 1986], Effepi, 2007
Stagnaro C., *Waco - Strage di stato americana*, Nuovi Equilibri, 2001
Stahl, S.M., *The Jewishness of Madeleine Albright*, *E-mail Rabbi Stahl*, 10 febbraio 2000
Stapel W. (I), *Antisemitismus und Antigermanismus - Über das seelische Problem der Symbiose des deutschen und des jüdischen Volkes*, Faksimile Verlag / Wieland Körner, 2006 (1928)
Stapel W. (II), *Die literarische Vorherrschaft der Juden in Deutschland 1918 bis 1933*, Hanseatische Verlagsanstalt, 1937
Stein J., *Quanto è ebrea Hollywood?*, *latimes.com/news/opinion/commentary/la-oe-stein19-2008dec19,0,4676183.column*, 19 dicembre 2008
Steiner G. (I), *Il processo di San Cristobal*, Rizzoli, 1982 (romanzo)
Steiner G. (II), *Errata - Una vita sotto esame*, Garzanti, 1998

Stella G.A. (I), *L'orda - Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, 2002
Stella G.A. (II), *Allarme criminalità. Quando l'emergenza diventa tormentone*, «CdS», 5 settembre 2007
Stella G.A. (III), *I ragazzi della Nazionale tedesca figli delle etnie di mezzo mondo*, «CdS», 29 giugno 2010
Stenger V.J., *Perché la scienza non crede in Dio - La sfida perduta della fede alla ragione*, Orme, 2008
Stent R., *A Bespattered Page? - The Internment of «His Majesty's most Loyal Enemy Aliens»*, André Deutsch, 1980
Stern H., *KZ-Lügen - Antwort auf Goldhagen*, FZ-Verlag, 1997
Stern M., *Americans of Jewish Descent*, Harper & Row, 1971
Stern W., *Jewish Surnames - Further Researches*, Publications of the Leo Baeck Institute: Year Book, XXII / Secker & Warburg, 1977
Sternhell Z., *Contro l'Illuminismo - Dal XVII secolo alla Guerra Fredda*, Baldini Casoldi Dalai, 2007
Stevenson D., *La Grande Guerra - Una storia globale*, Rizzoli, 2004
Stiftung Vrij Historisch Onderzoek (a cura di -), *Kardinalfragen zur Zeitgeschichte - Eine Sammlung kontroverser Stellungnahmen von Germar Rudolf alias Ernst Gauss zum herrschenden Zeitgeist in Wissenschaft, Politik, Justiz und Medien*, VHO, 1996 [*Kardinalfragen an Deutschlands Politiker - Aufforderung zur Wiederherstellung der Menschenrechte in Deutschland*, Castle Hill, 2005]
Stiglitz J.E., Bilmes L.J., *La guerra da 3000 miliardi di dollari - I costi autentici del conflitto iracheno*, Einaudi, 2009
Stinnett R.B., *Day of Deceit - The Thuth about FRD and Pearl Harbor*, Constable, 2000 [*Il giorno dell'inganno - Pearl Harbor: un disastro da non evitare*, il Saggiatore, 2001]
Storia del cinema mondiale - Gli Stati Uniti. Tomi I e II del secondo volume (a cura di Gian Piero Brunetta), Einaudi, 1999 e 2000
Streck B. (a cura di -), *Dizionario di etnologia*, SugarCo, 1991
Striefler C., *Kampf um die Macht - Kommunisten und Nationalsozialisten am Ende der Weimarer Republik*, Propyläen, 1993
Ströbinger R., *Stalin enthauptet die Rote Armee*, Deutsche Verlags-Anstalt, 1990
Suchecki Z., *La Massoneria nelle disposizioni del Codex Iuris Canonici del 1917 e del 1983*, Libreria Editrice Vaticana, 1997
Sudholt G., *Ungesühnt! Anglo-Amerikanische Kriegsverbrechen 1939-1945*, Druffel, 1998
Sull'Irak lanciate bombe cancerogene, «il Giornale», 29 giugno 1998
Sunic T., *Dalla mitologia jugoslava alla patologia multiculturale*, «DL» n.168, 1993
Superman anti-nazisti, ma non parla di ebrei, «CdS», 27 giugno 1998
Sutton A.C., *Roosevelt und die internationale Hochfinanz*, Grabert, 1990
Suvorov/Suworow W. (I) [Vladimir Bogdanovic Resun], *Der Eisbrecher - Hitler in Stalins Kalkül*, Klett-Cotta, 1989 [II ed.: Pour le Mérite, 2008; *Stalin, Hitler, la rivoluzione bolscevica mondiale*, Spirali, 2000]
Suvorov/w W. (II), *Der Tag M*, Klett-Cotta, 1995
Suvorov/w W. (III), *Stalins verhinderter Erstschlag - Hitler erstickt die Weltrevolution*, Pour le Mérite, 2000
Suvorov/w W. (IV), *Marschall Schukow - Lebensweg über Leichen. Kriegstreiber Stalins, "Befreier" von Berlin, Held der Sowjetunion*, Pour le Mérite, 2002
Suvorov W. (V), *Un piano segreto per l'Armata Rossa*, «Storia Illustrata» n.340, 1986
Suworov/w W., Chmelnizki D. (a cura di -), *Überfall auf Europa - Plante die Sowietunion 1941 einen Angriffskrieg?*, Pour le Mérite, 2009
Swartzbaugh R., *The Mediator - A Study in Philosophical Anthropology*, H. Allen, 1973
Symanek W. (I), *Deutschland muß vernichtet werden*, vol. I, VAWS, 1997

Symanek W. (II), *Deutschland muß vernichtet werden*, vol. II [trad. di *What to do with Germany* di Louis Nizer], VAWS (Verlag + Agentur Werner Symanek), 1997
Symanek W. (III) (a cura di -), *Should we kill the German?*, VAWS, 2006
Szembek J., *Journal 1933-1939*, Plon, 1952
Taguieff P.-A. (I), *Les Protocoles des Sages de Sion*, due voll., Berg International, 1992
Taguieff P.-A. (II), *Contro il monopolio della parola legittima*, «DL» n.175, 1994
Taguieff P.-A. (III), *La forza del pregiudizio*, il Mulino, 1994
Taguieff P.-A. (IV), *Il razzismo - Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina, 1999
Taino D. (I), *Berisha hai chiuso, all'Albania adesso pensa Soros*, «CdS», 14 aprile 1997
Taino D. (II), *Davos, il capitalismo dal volto umano tra lacrime, gare di slalom e feste*, «CdS», 1° febbraio 1999
Taino D. (III), *Abramovich (grazie a Putin) è l'uomo con più soldi in cassa*, «CdS», 30 settembre 2005
Taino D. (IV), *«Basta quote. Borse di studio per i figli degli immigrati»* (Guido Bolaffi), «CdS», 22 settembre 2006
Taino D. (V), *Simone Veil: «La Shoah di Benigni non meritava l'Oscar»*, «CdS», 24 marzo 2009
Taino D. (VI), *Se Cameron apre alla Turchia europea*, «CdS», 29 luglio 2010
Talmeyr M., *La Franc-Maçonnerie et la Révolution française*, Editions du Trident, 1997
Talmud: Der babylonische Talmud (trad. di Lazarus Goldschmidt), 12 voll., Verlag Biblion / Jüdischer Verlag, 1929-36
Talmud: Il Trattato delle Benedizioni (Berakhot), TEA, 1992
Talmud: The Babylonian Talmud (trad. a cura di Rabbi I. Epstein), 30 voll., Soncino Press, 1990 (1952)
Talpo O., Brcic S., ... *Vennero dal cielo - 185 fotografie di Zara distrutta 1943-1944*, Libero Comune di Zara in Esilio, 2000
Tamaro A., *Due anni di storia* (1943-1945), tre voll., Tosi, 1950 [due voll., Volpe, 1981]
Tamburini F., *Un siciliano a Milano*, Longanesi, 1992
Tanenbaum M.H., *The Impact of "Holocaust" on German TV*, «JD», maggio 1979
Tannenbaum E.R., *L'esperienza fascista - Cultura e società in Italia dal 1922 al 1945*, Mursia, 1974
Tansill C.C. (I), *I responsabili della Seconda Guerra Mondiale*, Cappelli, 1962
Tansill C.C. (II), *Amerika geht in den Krieg - Der Erste Weltkrieg als Türöffner nach Europa*, Pour le Mérite, 2001
Tarchi M. (I), *L'altra faccia della tolleranza*, «DL» n.108, 1987
Tarchi M. (II), *Quando manca il nemico assoluto*, «DL» n.172, 1993
Tarchi M. (III), *Diversità: una sfida da raccogliere*, «DL» n.166, 1993
Tarchi M. (IV), *Identità, razzismo e intolleranza*, «DL» n.173, 1993
Tarchi M. (V), *Gli irriducibili*, «DL» n.176, 1994
Tarchi M. (VI), *Il pericolo liberale*, «DL» n.194, 1996
Tarchi M. (VII), *Battista, che svista!*, «DL» n.209, 1997
Tarchi M. (VIII), *L'intelligenza e il nemico*, «DL» n.227, 1999
Tarchi M. (IX), *I conti non tornano*, «DL» n.237, 2000
Tarchi M. (X), *Americanismo*, «DL» n.253, 2002
Tarchi M. (XI), *Padroni del mondo e dittatori del pensiero*, «DL» n.248, 2002
Tarchi M. (XII), *Contro l'americanismo*, Laterza, 2004
Tarpley W.G., *La fabbrica del terrore - 11 settembre made in USA*, Arianna, 2007
Tarpley W.G., Chaitkin A., *George Bush: The Unauthorized Biography*, in *tarpley.net/bush2.htm*
Tarquini B., *La banca, la moneta e l'usura - La Costituzione tradita*, Controcorrente, 2001
Tas L., *Il dono di Steven*, «Shalom» n.3/1994
Taubes J., *La teologia politica di San Paolo*, Adelphi, 1997

Taylor T., *Anatomia dei processi di Norimberga*, Rizzoli, 1993
Tchakhotine S., *Le viol des foules par la propagande politique*, Gallimard, 1952 (anast. 1992)
Tec N., *Bewaffneter Widerstand - Jüdische Partisanen im Zweiten Weltkrieg* (Tuvia Bielski), Bleicher, 1996 [*Gli ebrei che sfidarono Hitler*, Sperling & Kupfer, 2001]
Tedeschi S. (I), *Sorprendente affollamento di temi ebraici al Festival di Pesaro*, «Shalom» n.7/1995
Tedeschi S. (II), *ShalomNet*, «Shalom» n.2/1999
Tedeschi S. (III), *Fuga dallo sterminio*, «Shalom» n.1/2002
Teitelbaum M., *Francesi ebrei o ebrei francesi?*, «BCEM» n.3/2007
Tenenbaum J., *Hitler a Menace to World Peace - Addresses and Messages Delivered at the Peace and Democracy Rally at Madison Square Garden - March 15th, 1937*, Joint Boycott Council, 1937
Ternon Y., *Lo Stato criminale - I genocidi del XX secolo*, Corbaccio, 1997
Terracciano C., *Rivolta contro il mondialismo moderno*, Noctua, 2002
Thadden A. (von -) (I), *Adolf Hitler - Verwandler der Welt*, DVG Deutsche Verlagsgesellschaft, 1991
Thadden A. (von -) (II), *Josef Stalin - Verwandler der Welt*, DVG Deutsche Verlagsgesellschaft, 1991
Thadden A. (von -) (III), *Stalins Falle - Er wollte den Krieg*, DVG, 1996
Thadden A. (von -) (IV), *Vier Reden Stalins - Ein durchgehender roter Faden*, DVG, 1996
Thadden A. (von -) (V), *Zwei Angreifer - Der Angriff der Deutschen Wehrmacht auf die auch zum Angriff aufmarschierte Rote Armee im Juni 1941*, Heitz & Höffkes, 1993
Tharaud J. e J., *The Chosen People - A Short History of the Jews in Europe*, Longmans, Green & Co., 1929
The Black Book - The Nazi Crime Against the Jewish People (a cura di World Jewish Congress, Jewish Anti-Fascist Committee, Vaad Leumi - Jewish National Council e American Committee of Jewish Writers, Artist, and Scientists), Nexus Press, 1981 (1946)
The Color of Crime - Race, Crime, and Violence in America, New Century Foundation, 1999
The Crucifixion of Jews Must Stop! (31 ottobre 1919), «The Truth At Last» n.376, 1994
The Encyclopedia of Judaism, tre voll., Continuum, 1999
The Jewish Encyclopedia (a cura di Isadore Singer), 12 voll., Ktav, 1964 (1901-1905)
The Jewish Question and The Mission of the Jews, Gay and Bird, 1894
The New Encyclopedia of Judaism (a cura di Geoffrey Wigoder), New York University Press, 2002
The New Standard Jewish Encyclopedia, Facts On File, 1992
The Origin of the Palestine-Israel Conflicy (III ed.), Jews for Justice in the Middle East, 2001 (?)
The Universal Jewish Encyclopedia, 10 voll., The Universal Jewish Encyclopedia, 1939-43
The Warsaw Ghetto, Interpress Publishers, 1988
Thieben L., *Das Rätsel des Judentums*, Perseus, 1991 (1931)
Thoma C., *Teologia cristiana dell'ebraismo*, Marietti, 1983
Thomann H., *Von Sarajewo bis Nürnberg - Der zweite Dreißigjährige Krieg 1914-1945. Die Ursachen, die Schuldigen, die Folgen. Eine unkonventionelle Analyse eines verordneten Geschichtsbildes*, «Zur Zeit» Die Edition / W3 Verlagsgesellschaft m.b.H., 2003
Thomas H., *The Strange Death of Heinrich Himmler - A Forensic Investigation*, St.Martin's Press, 2001
Thomas J., *La nascita di una potenza mondiale - Gli USA dal 1877 al 1920*, Mulino, 1988
Thomas N., Caballero Jurado C., McCouaig S., *Wehrmacht Auxiliary Forces*, Osprey, 1992
Thoms R., Pochanke S., *Handbuch zur Geschichte der deutschen Freikorps*, MTM Verlag, 2001
Thuiller P., *La grande implosione - Rapporto sul crollo dell'Occidente 1999-2002*, Asterios, 1997
Tiemann R., *Der Malmedyprozess - Ein Ringen um Gerechtigkeit*, K.W. Schütz, 1993
Tiezzi E., *Il capitombolo di Ulisse - Nuova scienza, estetica della natura, sviluppo sostenibile*, Feltrinelli, 1991
Tinazzi C., *Il «pizzo» legalizzato dei Signori delle Banche*, «Rinascita», 12 novembre 2004

Tivnan E., *The Lobby - Jewish Political Power and American Foreign Policy*, Simon & Schuster, 1987
Toaff A. (I), *Pasque di sangue - Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, il Mulino, 2007 (ritirato dal commercio per le pressioni delle comunità ebraiche, II ed. riveduta e accresciuta 2008)
Toaff A. (II), *Ebraismo virtuale*, Rizzoli , 2008
Toaff E., Elkann A. (I), *Essere ebreo*, Bompiani, 1994
Toaff E., Elkann A. (II), *Il Messia e gli ebrei*, Bompiani, 1998
Tocqueville A. (de -), *La Democrazia in America*, Rizzoli, 1982
Todd E., *Dopo l'impero - La dissoluzione del sistema americano*, Marco Tropea, 2003
Tonello F., *Progetto Babilonia - I segreti della BNL di Atlanta e il Supercannone di Saddam Hussein*, Garzanti, 1993
Tonini C., *Operazione Madagascar - La questione ebraica in Polonia 1918-1968*, CLUEB, 1999
Tooze A., *Il prezzo dello sterminio - Ascesa e caduta dell'economia nazista*, Garzanti, 2008
Torre M., *Romano e Lamberto alla corte della lobby*, «Lo Stato» n.5/1997
Tortorella M. (I), *I clan albanesi ora sono cosa nostra*, «Panorama», 27 settembre 2001
Tortorella M. (II), *La dimenticanza* (Nomisma / Romano Prodi), «Panorama», 26 settembre 2002
Toulmin S., *Cosmopolis - La nascita, la crisi e il futuro della modernità*, Rizzoli, 1991
Tra i massacratori algerini c'erano anche due sindaci - Sono stati arrestati con i complici dai servizi segreti: seminavano terrore nella loro zona attribuendone la colpa agli integralisti, «il Giornale», 15 aprile 1998
Tranfo G., *La croce di spine - Gesù: la storia che non vi è ancora stata raccontata*, Chinaski Edizioni / in proprio, Nemi/Roma, 2008
Trastour R., *La force des instincts*, Publications José Castano, 1992 [II edizione: *Les instincts en politique*, Libres Opinions, 1994]
Trebitsch-Lincoln I., *Der größte Abenteurer des XX. Jahrhunderts? Die Wahrheit über mein Leben*, Amalthea, 1931
Tremonti G. (I), *Rischi fatali - L'Europa vecchia, la Cina, il mercatismo suicida: come reagire*, Mondadori, 2005
Tremonti G. (II), *La paura e la speranza - Europa: la crisi globale che si avvicina e la via per superarla*, Mondadori, 2008
Trimondi V. e V., *Hitler, Buddha, Krishna - Eine unheilige Allianz vom Dritten Reich bis heute*, Ueberreuter, 2002
Trepp L., *Die amerikanischen Juden - Profil einer Gemeinschaft*, Kohlhammer, 1991
Treß W., *«Wider den undeutschen Geist!» - Bücherverbrennung 1933*, Parthas, 2003
Tripodi N., *Il pensiero politico di Vico e la dottrina del fascismo*, CEDAM, 1941
Trocase F., *L'Autriche juive - L'Autriche contemporaine. Telle qu'elle est: Politique, Économique, Militaire et Sociale*, Pierret, Parigi, 1899 [riedita da Samizdat-2000, Vienna, 2008]
Trocino A., *Tobia Zevi: ddl sicurezza pericoloso. Certe misure autorizzano il razzismo*, «CdS», 8 febbraio 2009
Troiano A., *Ore 24: si aprono le porte d'Europa - I dubbi dell'antropologa. Ida Magli: «Io dico no, a rischio le nostre identità»*, «CdS», 25 ottobre 1997
Troiano A., *Razzisti in guerra contro la Timberland*, «CdS», 31 ottobre 1994
Troisi L., *Massoneria universale - Dizionario*, SugarCo, 1994
Tugend T., *Hollywood's Jews*, «JD», dicembre 1976
Tullia Zevi al liceo Russell: ragazzi escono per protesta, «BCEM» n.10/1996
Tullia Zevi è la decima «donna coraggio», «Shalom» n.4/1993
Tullia Zevi: «Da continente bianco...», «CdS», 13 agosto 1993
Tutti i diritti universali dell'uomo e dei popoli (commento di Giovanni Spadolini e Norberto Bobbio),

Editrice Adone Ferrara, 1993 (Dichiarazione dei Sacrosanti Diritti)
Tuzi S., *Le Colonne e il Tempio di Salomone - La storia, la leggenda, la fortuna*, Gangemi, 2002
Über 20 Millionen Menschen in den KZs der Sieger, «NZ», 4 maggio 1990
Uhle-Wettler R. (I), *Die nationalen Interessen des deutschen Volkes*, «DGG» n.4/1994
Uhle-Wettler R. (II), *Die Überwindung der Canossa-Republik - Ein Appell an Verantwortungsbewußte*, Hohenrain, 1996
Uhle-Wettler R. (III), *Einigkeit und Recht und Freiheit für das Deutsche Vaterland!*, «DGG» n.2/1996
Un diamante per due - La De Beers sta perdendo il monopolio del commercio delle gemme. A causa di un israeliano amico di Vladimir Putin e dei leader africani, «Panorama», 19 agosto 2004
Un mondo alla rovescia: è colpevole chi si difende, editoriale di Fiamma Nirenstein, «Shalom» n.6/2010
Unabomber (I), *Il Manifesto - Contro la società tecnologica*, Società Editrice Barbarossa, 1997
Unabomber (II), *L'effondrement du système technologique - Unabomber: l'oeuvre complète*, Xenia, 2008
Unofficial Observer, *The New Dealers*, The Literary Guild, 1934
Ursachen und Ausbruch des II. Weltkrieges, Nation Europa, 1979
Vacc. D., *Cassazione: non basta la condanna penale per espellere un extracomunitario*, «CdS», 1° settembre 2002
Vacher de Lapouge G., *Les sélections sociales*, Les Amis de Gustave Le Bon, 1990 (anast.)
Vaj S. (I), *Per l'autodifesa etnica totale - Riflessioni su* La colonisation de l'Europe *di Guillaume Faye*, «l'Uomo libero» n.51, 2001
Vaj S. (II), *Biopolitica - Il nuovo paradigma*, Società Editrice Barbarossa, 2005
Vaj S. (III), *I giocolieri della finanza contro I popoli dell'euro*, «l'Uomo libero» n.69, 2010
Vajda F.A., Dancey P., *German Aircraft Industry and Production 1933-1945*, Airlife, 1998
Valensise M., *Tedeschi brava gente - La stroncatura di Goldhagen*, «Panorama», 4 settembre 1997
Valentino P. (I), *I briganti della Foresta Nera*, «CdS», 30 novembre 1995
Valentino P. (II), *Povera Anna Frank, intorno al Diario una guerra di miliardi*, «CdS», 6 febbraio 1996
Valentino P. (III), *Polemica in Germania: sondaggi truccati per fermare i neonazisti*, «CdS», 2 aprile 1996
Valentino P. (IV), *Rifugiati, Bonn lascia chiusa la porta*, «CdS», 15 maggio 1996
Valentino P. (V), *Anche ebrei nelle armate di Hitler*, «CdS», 3 aprile 1997
Valentino P. (VI), *Un labirinto di pietre a Berlino. Per non cancellare il ricordo della Shoah*, «CdS», 27 giugno 1999
Valentino P. (VII), *Popolo o popolazione?Un artista resuscita i fantasmi tedeschi*, «CdS», 4 marzo 2000
Valentino P. (VIII), *«Ritorni obbligati? Come la pulizia etnica»* (Günter Grass), «CdS», 6 luglio 1999
Valentino P. (IX), *Il braccio destro di Barack: un duro di Chicago volontario in Israele*, «CdS», 7 novembre 2008
Valentino P. (X), *In corsa con gli sponsor* (finanziamenti a Obama e McCain), «CdS», 25 ottobre 2008
Valentino P. (XI), *Il braccio destro di Barack: un duro di Chicago volontario in Israele*, «CdS», 7 novembre 2008
Valiani L., *Ricordo di Ines Siglienti*, «CdS», 3 dicembre 1996
Valkenburg (van -) C., *An Alien Place - The Fort Missoula, Montana, Detention Campo 1941-1944*, Pictorial Histories Publishing Company, 1995
Valla J.-C. (I), *Le pacte germano-sioniste (7 août 1933)*, Editions de la Librairie Nationale, 2001
Valla J.-C. (II), *La France sous les bombes américaines (1942-1945)*, Ed. de la Librairie Nationale, 2001
Valladão A.G.A., *Il XXI secolo sarà americano*, il Saggiatore, 1994
Valli G. [Giuli], *Il vero volto dell'immigrazione - La grande congiura contro l'Europa*, Civiltà, 1993
Valzania S., *Jutland - 31 maggio 1916: la più grande battaglia navale della storia*, Mondadori, 2004

Vanetti F., *Carlton Myers: «Io, primo nero a guidare la squadra italiana alle Olimpiadi»*, «CdS», 25 luglio 2000
Vannoni G., *Le società segrete dal Seicento al Novecento*, Sansoni, 1985
Vansittart (Lord -), *Lessons of My Life*, Knopf, 1943 [*Insegnamenti della mia vita*, Einaudi, 1946]
Vassiljev A.T., *La polizia segreta degli zar*, Mondadori, 1930
VAWS-Pressebüro West, *Unter falscher Flagge*, Werner Symanek, 1995
Veale F.J.P. (I), *Crimes Discreetly Veiled*, IHR, 1979 (1959)
Veale F.J.P. (II), *Advance to Barbarism - The Development of Total Warfare From Serajevo*, IHR, 1979 (1968)
Veltzke V., *Kunst und Propaganda in der Wehrmacht - Gemälde und Grafiken aus dem Russlandkrieg*, Kerber, 2005
Veneziani M. (I), *Dizionario dell'americanizzazione*, Settimo Sigillo, 1985
Veneziani M. (II), *Sul destino*, SugarCo, 1992
Veneziani M. (III), *Sinistra e destra - Risposta a Norberto Bobbio*, Vallecchi, 1995
Veneziani M. (IV), *Il secolo sterminato - L'Italia laboratorio del Novecento*, Rizzoli, 1998
Veneziani M. (V), *68 pensieri sul 68*, Loggia de' Lanzi, 1998
Veneziani M. (VI), *Comunitari o liberal - La prossima alternativa?*, Laterza, 1999 [II ed., 2006]
Veneziani M. (VII), *Il Gramsci in camicia nera che fu imprigionato dai comunisti - Storie parallele di Mario e Antonio*, «il Giornale», 27 aprile 1995
Veneziani M. (VIII), *Dizionario dei pregiudizi*, supplemento a «Lo Stato» n.2/1997
Veneziani M. (IX), *Ma la storia non finisce qui*, «Pagine Libere» n.7-8/1990
Veneziani M. (X), *Marx è vivo e abita in mezzo a noi*, «Pagine Libere» n.9/1990
Veneziani M. (XI), *La cosmoPolizia - Kant e Wilson, gli illuministi e la massoneria. Il Nuovo Ordine Mondiale di Bush ha antenati illustri. Eccone un elenco*, «Il sabato», 30 marzo 1991
Veneziani M. (XII), *Tanti modi per dire patria*, «Pagine Libere» n.2/1994
Veneziani M. (XIII), *Olocausto*, «il Venerdì di Repubblica», 13 maggio 1994
Veneziani M. (XIV), *Universalismo contro internazionale delle patrie*, «Limes» n.3, 1994
Veneziani M. (XV), *Gli italiani si vergognano di dirsi conservatori*, «il Giornale», 13 maggio 1996
Veneziani M. (XVI), *Per i comunisti il comunismo non è mai esistito*, «il Giornale», 24 aprile 1997
Veneziani M. (XVII), *Il vero popolo antiglobal? È a destra*, «Sette» del CdS n.28/2001
Veneziani M. (XVIII), *Rovesciare il '68*, Mondadori, 2008
Venier A., *Il disastro di una nazione - Saccheggio dell'Italia e globalizzazione*, Edizioni di Ar, 1999
Ventura T., *Massoneria alla sbarra - Sua vera origine, sua vera essenza*, Atanor, 1961
Venturi A. (I), *Cohn-Bendit: contro i razzisti per difendere i valori di allora*, «CdS», 20 maggio 1993
Venturi A. (II), *La maggioranza dei tedeschi: l'Olocausto ci ha stancato*, «CdS», 8 marzo 1994
Venturi A. (III), *Germania: estremisti senza scampo*, «CdS», 21 maggio 1994
Venturi A (IV), *L'armata se ne va - Addio senza lacrime ai «liberatori» russi*, «CdS», 31 agosto 1994
Venturi A. (V), *Polemiche per la sentenza della Corte di Karlsruhe che ha «assolto» l'equazione soldato = omicida*, «CdS», 21 settembre 1994
Venturi A. (VI), *Rogo dell'ostello - Neonazisti rilasciati*, «CdS», 20 gennaio 1996
Venturi A. (VII), *Dona i risparmi per risarcire gli ebrei*, «CdS», 30 gennaio 1996
Venturini F., *Kosovo un anno dopo - Riconosciamo gli errori. Per andare avanti*, «Corriere Documenti del CdS», 19 marzo 2000
Venturini U. (I), *Finanza da crack: la bolla che scotta*, «CdS», 9 maggio 1994
Venturini U. (II), *Per Rubin il rischio pagherà - Citigroup. L'ex segretario al Tesoro porta nel mega-gruppo nuove strategie*, «Corrier Economia» del CdS, 10 gennaio 2000
Venturini U. (III), *Tutti dietro la CIA ombra - La bibbia dell'intelligence è Stratfor*, «CorrierEconomia»

del CdS, 22 ottobre 2001
Venturini U. (IV), *Chiquita è alla frutta - La società va ai creditori*, «CorrierEconomia» del CdS, 19 novembre 2001
Vergaro V., Jus fluctuandi, *un indiscutibile diritto naturale*, «Occidentale» n.276/277, 1998
Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944 - Austellungskatalog, Hamburger Edition, 1996
VHO, *Bücherverbrennung in Deutschland heute*, «VffG» n.1 e 2/1997
Vial P., *Une terre, un peuple - Entretien avec Olivier Chalmel suivi de textes choisis*, Terre et Peuple, 2000
Vibert H., *Fronte a l'Inghilterra*, Beltrami, 1936
Vidal G. (I), *La fine dell'impero*, Editori Riuniti, 1992
Vidal G. (II), *La fine della libertà - Verso un nuovo totalitarismo?*, Fazi, 2001
Vidal G. (III), *Le menzogne dell'Impero e altre tristi verità - Perché la* junta *petroliera Cheney-Bush vuole la guerra con l'Iraq e altri saggi*, Fazi, 2002
Vidal J. (I), *La Banca Mondiale contro l'ambiente*, «Internazionale / The Guardian» n.39, 1994
Vidal J. (II), *In un mondo senza acqua*, «Internazionale / The Guardian» n.94, 1995
Vidal J. (III), *Ecuador, Davide contro Golia* (Chevron), «Internazionale / The Guardian» n.514, 2003
Vietz C., *Aspects du problème tchécoslovaque - Un corridor soviétique au coeur de l'Europe*, Société d'Edition Indépendante (Ginevra), 1938
Vietz K., *Verrat an Europa - Ein Rotbuch über die Bolschewisierung der Tschechoslowakei*, Nibelungen, 1938 [anast. col secondo sottotitolo: *Zugleich ein Ausschnitt aus dem Kampf gegen Deutschland und zur Vorbereitung des Krieges*, Archiv-Edition, 2000]
Villa A., *Guerra aerea sull'Italia (1943-1945)*, Guerini e Associati, 2010
Villari L., *L'Italia come non è - Polemica con gli anglosassoni*, Tosi, 1941
Villemarest P. (de -), *Complicités et financements soviéto-nazis - A l'ombre de Wall Street*, Godefroy de Bouillon, 1996
Villemarest P. e D. (de -), Wolf W.D., *Faits et chroniques interdits au public*, tre voll. I: *Les clubs qui nous governent*, II: *Les secrets de Bilderberg*, III: *La Trilatérale*, Aquilion, 2003, 2004 e 2007
Viola C.R., *La criminalità biochimica del potere statunitense - L'Iraq riassume tutte le vergogne passate e costituisce la più grande di quelle presenti*, «Rinascita», 23 novembre 2005
Violante: ci avviamo a un futuro multietnico - Il presidente della Camera al congresso CDEC, «BCEM» n.12/1998
Virebeau G. [Henry Coston], *Mais qui gouverne l'Amerique?*, Henry Coston, 1991
Virion P., *Bientot un gouvernement mondial? - Une super et contre Eglise*, Pierre Téqui, 1992
Vishniac R. (I), *Un mondo scomparso*, Edizioni e/o, 1986
Vishniac R. (II), *Leben im Schtetl - Die letzten Bilder aus der ostjüdischen Vergangenheit 1935-1939*, Bechtermünz, 1998
Vital D., *Il futuro degli ebrei*, Giuntina, 1992
Vitale A. (I), *Non tutti i mali vengono per nuocere - La comunità ebraica si interroga sulla presidenza Bush*, «Shalom» n.1/2001
Vitale A. (II), *Dalla Sinagoga alla Federal Reserve* (Bernanke), «Shalom» n.12/2005
Vivan I., *Caccia alle streghe nell'America puritana*, Rizzoli, 1972
Vogel C., *Anatomia del male - Natura e cultura dell'aggressività*, Garzanti, 1991
Volkoff V. (I), *L'interrogatorio*, Guida, 1990 (romanzo)
Volkoff V. (II), *Désinformation flagrant délit* (aggressione NATO a Serbia), Editions du Rocher, 1999
Volskij A., *I veri Protocolli*, Edizioni all'insegna del Veltro, 1993
Voltaire (I), *Dizionario filosofico*, Einaudi, 1969

Voltaire (II), *L'America*, Sellerio, 1991
Voltaire (III), *Storia dell'affermazione del cristianesimo*, Bastogi, 1993
Voltaire (IV), *Lettere di Memmio a Cicerone*, Sellerio, 1994
Voltaire (V), *Facezie*, Liberilibri, 1995
Voltaire (VI), *Juifs - Il manifesto dell'antisemitismo moderno a cura del padre della tolleranza* (commento di Elena Loewenthal), Gal-lone, 1997
Von fast 1,9 Millionen Asylbewerbern nur knapp 100.000 anerkannt!, «NZ» n.28/2000
Vonderach A., *Anthropologie Europas - Völker, Typen und Gene vom Neandertaler bis zur Gegenwart*, Ares, 2008
Vrba R. (I) (con Bestic A.), *Je me suis évadé d'Auschwitz*, Ramsay, 1988
Vrba R. (II), *I protocolli di Auschwitz - Aprile 1944: il primo documento sulla Shoah*, BUR saggi, 2008
Vulliamy E., *L'allarme ignorato - Era possibile prevedere gli attacchi dell'11 settembre?*, «Internazionale / The Observer» n.438, 2002
Waagenaar S., *Mata Hari*, Longanesi, 1966
Wakaki S., *Terror-Tribunal - Die Nürnberger «Rechtsprechung» der Siegermächte 1945/46*, FZ-Verlag, 1996
Waldner S. [Silvano Lorenzoni], *La deformazione della natura - Disordine razziale e catastrofe ecologica*, Edizioni di Ar, 1998
Walendy U. (a cura di -), *Auschwitz im IG-Farben-Prozeß*, Verlag für Volkstum und Zeitgeschichtsforschung, 1981
Walendy U., *14 Tage zuvorgekommen*, «Historische Tatsachen» n.40, 1989
Walendy U., *Alliierte Kriegspropaganda 1914*, «HT» n.22, 1984
Walendy U., *Aspekte jüdischen Lebens im Dritten Reich - I*, *II* e *III*, «HT» nn.61, 62 e 65, 1994-95
Walendy U., *Bild «Dokumente» für die Geschichtsschreibung?*, Verlag für Volkstum und Zeitgeschichtsforschung, 1973 [anche ed. *Des documents photographiques historiques*, 1985]
Walendy U., *Der moderne Index*, «HT» n.7, 1980
Walendy U., *Die Farce des sowjetischen Kommissionberichtes vom 7. Mai 1945*, «HT» n.33, 1988
Walendy U., *Die jüdische Kriegserklärung vom 24. März 1933*, «HT» n.61, 1993
Walendy U., *Die Methoden der Umerziehung*, «HT» n.2, 1976
Walendy U., *Die Wannsee-Konferenz*, «HT» n.35, 1988
Walendy U., *Diffamierte Medizin im Dritten Reich*, «HT» n.55, 1992
Walendy U., *Ein Prozeß, der Geschichte macht* (sul Rapporto Leuchter), «HT» n.36, 1988
Walendy U., *Fakten zum Kriegsausbruch 1939*, «HT» n.71, 1997
Walendy U., *Immer neue Bildfälschungen - I* e *II*, «HT» n.63 e 64, 1994-95
Walendy U., *Israel = Vorkämpfer für die Zivilisation?*, «HT» n.70, 1997
Walendy U., *Korrespondenzschwindel im Nürnberger IMT- und Ärtzeprozeß 1945-47*, «HT» n.46, 1991
Walendy U., *Kriminalisierte Geschichtsforschung*, «HT» n.67, 1995
Walendy U., *Le falsificazioni fotografiche della propaganda e l'olocausto ebraico*, Effepi, 2002
Walendy U., *Lügen um Heinrich Himmler*, «HT» nn.45 e 47, 1991
Walendy U., *Notwendige Forschungsanliegen*, «HT» n.66, 1995
Walendy U., *Politkriminologie*, «HT» n.43, 1990
Walendy U., *Schon 1919 «Holocaust an 6 Millionen europäischen Juden»*, «HT» n.1, 1994 [il vero numero 1, edito nel 1975, è la versione tedesca dell'opera di Harwood e fu sequestrato]
Walendy U., *The Transfer Agreement and the Boycott Fever 1933*, «HT» n.26, 1987
Walendy U., *Truth for Germany - The Guilt Question of the Second World War*, Verlag für Volkstum und Zeitgeschichtsforschung, 1981 (I ed. tedesca 1964)
Wallach L.M., *Il nuovo manifesto del capitalismo mondiale*, «Orion» n.163, 1998

Wallach L.M., Sforza M. *WTO - Tutto quello che non vi hanno mai detto sul commercio globale*, Feltrinelli, 2000
Walther C.C., *119 Fragen zum 11.9*, Heyne, 2003
Walzer M. (I), *Esodo e rivoluzione*, Feltrinelli, 1986
Walzer M. (II), *Che cosa significa essere americani*, Marsilio, 1992
Ward W., *Dietro Tony Blair si nasconde Richelieu*, «Panorama», 2 ottobre 1997
Wartenberg H.G., *Balance of Power - Die Heuchelei der Anglo-Amerikaner*, Grabert, 2010
Warum Völkervermischung? - Überfremdung Europas: Hintergründe und Folgen, Hugin, 1992
Warum wohl? - Deutsche Goldreserven lagern in den USA, «UN», settembre 1999
Wawrziniok A., *Krieg wider besseres Wissen - Der Luftkrieg gegen Europas Städte 1914-1945*, in proprio, Berlino, 1995
Weber M. (I), *Le IIIe Reich et le sionisme*, supplemento al primo numero della «Revue d'histoire non-conformiste», 1993
Weber M. (II), *The «Warsaw Ghetto Boy»*, «JHR» n.2/1994
Weber M. (III), *Bergen-Belsen Camp: The Suppressed Story*, «JHR» n.3/1995
Weber M. (IV), *Goldhagen's "Evil" Indictment of Germans*, «JHR» n.2/1996
Weber M. (V), *La face cachée de Nuremberg*, L'Autre histoire, 1998 [riedito col titolo *Les procès de Nuremberg et l'Holocauste*, La Sfinge, stampato in Roma per evitare la repressione francese, 2005]
Weber M. (VI), *Fraud Exposed in Defamatory German Exhibition - Photo Exhibit of German Army Atrocities Shut Down*, «JHR» n.5-6/1999
Weber M. (VII), *L'internement des japonais aux États-Unis pendant la Seconde Guerre Mondiale*, «Tabou» n.6, 2004
Webster N. (I), *The Cause of World Unrest*, s.e., 1920
Webster N. (II), *La révolution mondiale - Le complot contre la civilisation* (VII ed.), Saint-Remi, 2006
Weckert I. (I), *«Massentötungen» oder Desinformation*, «HT» n.24, 1985
Weckert I. (II), *Feuerzeichen - Die «Reichskristallnacht»*, Grabert, 1989
Weckert I. (III), *Auswanderung der Juden aus dem Dritten Reich*, «Kritik» n.88, 1994
Wehler H.-U., *Le mani sulla storia - Germania: riscrivere il passato?*, Ponte alle Grazie, 1989
Wehner G., *Die Westalliierten und das Grundgesetz 1948-1949*, Rombach, 1994
Weichelt H., *«4500» - Eine geschichtswissenschaftliche Untersuchung über die Ereignisse zu Verden an der Aller im Jahre 782*, Ludendorffs Verlag, 1941
Weidenbach H., *Wie viele Juden kommen? - Vor Masseneinwanderung aus dem Osten*, «NZ» n.5/1995
Weinberg L. (a cura di -), *L'unità d'Europa, storia di un'idea*, Ibiskos Editrice Risolo, 2008
Weinert H., *Die Rassen der Menschheit*, B.G. Teubner, 1935
Weißmann K., *Der Weg in den Abgrund 1933-1945* (vol.IX della *Propyläen Geschichte Deutschlands*), Propyläen 1995
Wellems H., Oltmann R., *«Deutschland ausradieren» - Das 20. Jahrhundert in entlarvenden Zitaten*, Arndt, 2003
Weltsch F., *Judentum und Nationalismus*, Welt-Verlag, 1920
Wember H., *Umerziehung im Lager - Internierung und Bestrafung von NS in der britischen BZ*, Klartext, 1991
Wendig H., *Der Überfall auf den Gleiwitzer Sender*, «RichtigstellungenzurZeitgeschichteZ» n.8, 1995
Werner E., *L'après-démocratie*, L'Age d'Homme, 2001
Werner S. (I), *Die 2. babylonische Gefangenschaft - Das Schicksal der Juden im europäischen Osten*, in proprio, Pfullingen, 1990
Werner S. (II), *Verbotene Zonen und geheime Städte - Neues zur 2. babylonischen Gefangenschaft*, «DGG» n.4/1993

Werner S. (III), *Der Revisionismus und die Weltpolitische Lage, oder wann kippt § 130 StGB?*, «Staatsbriefe» n.12/1996
Wertheimer J. (I), *UnWelcome Strangers - East European Jews in Imperial Germany*, Oxford UP, 1987
Wertheimer J. (II), *Jewish Organizational Life in the US Since 1945*, «American Jewish Year Book 1995», AJC, 1995
Wertheimer J. (III), *Surrendering to Intermarriage*, «Commentary», marzo 2001
Westlake D.E., *E bravo Dortmunder*, Mondadori, 1986 (romanzo)
Wetzel B., *Deutsche Soldaten als «Frauenschänder»? - Wie gelogen und gefälscht wird*, «NZ» n.42/1996
Weyl N., *The Jew in American Politics*, Arlington House, 1969
What Do American Jews Believe? - A Symposium, «Commentary», agosto 1996
Wheaton E.B., *Le origini del nazismo 1933-35*, Vallecchi, 1973
Whiteside T., *The Blockbuster Complex - Conglomerates, Show Business and Book Publishing*, Wesleyan UP, 1981
Whittaker M., *Jews & Christians: Graeco-Roman Views*, Cambridge UP, 1984
Who's Who in Italy, tre voll., Sutter's international red series, 2007
Wieviorka A., *Ils étaient juifs, résistants, communistes*, Denoël, 1986
Wieviorka M., *Lo spazio del razzismo*, il Saggiatore, 1993
Wilcox L., *Crying Wolf - Hate Crime Hoaxes in America*, Laird Wilcox Editorial ResearchService, 1994
Wilkomirski B., *Frantumi - Un'infanzia 1939-1948*, Mondadori, 1996 (romanzo)
Williams R.H., *The Ultimate World Order - As pictured in «The Jewish Utopia»*, Liberty Bell, 1957
Wilmot C., *La lotta per l'Europa*, Mondadori, 1965
Wilson R.A., *Das Lexikon der Verschwörungstheorien - Verschwörungen, Intrigen, Geheimbünde*, Eichborn, 2000
Wine S.T. (I), *Judaism Beyond God - A Radical New Way to Be Jewish*, Society for Humanistic Judaism, 1985
Wine S.T. (II), *Sposarsi solo tra ebrei?*, «Keshet - Vita e cultura ebraica» n.1, 2001
Winter J.M., *Un declino annunciato*, «Sfera» n.40, 1994
Winter J.M., Teitelbaum M., *La paura del declino demografico*, il Mulino, 1987
Winter R. (I), *Ami go home*, Rasch und Rohring, 1989
Winter R. (II), *Die amerikanische Zumutung*, Heyne, 1991
Winter R. (III), *Der amerikanische Alptraum*, Heyne, 1992
Winter R. (IV), *Little America - Die Amerikanisierung der deutschen Republik*, Rasch u. Röhring, 1995
Wirsing G. (I), *Engländer, Juden, Araber in Palästina*, Eugen Diederichs, 1938
Wirsing G. (II), *Cento famiglie dominano l'Impero britannico*, Istituto Editoriale Cisalpino, 1940
Wirsing G. (III), *Tempo di Icaro*, Mondadori, 1944
Wise D., Ross T.B., *Il governo invisibile - La CIA*, Longanesi, 1967
Wisnewski G. (I), *Operation 9/11 - Angriff auf den Globus*, Knaur, 2003
Wisnewski G. (II), *Mythos 9/11 - Der Wahrheit auf der Spur*, Knaur, 2003
Wisnewski G. (III), *Jörg Haider - Unfall, Mord oder Attentat?*, Kopp, 2009
Wisnewski G. (IV), *Drahtzieher der Macht - Die Bilderberger. Verschwörung der Spitzen von Wirtschaft, Politik und Medien*, Knaur, 2010
Wisse R.R., *Jews and Power*, Shocken Books, 2007
Wistrich R.S., *Socialism and the Jews - The Dilemmas of Assimilation in Germany and Austria-Hungary*, Associated University Press, 1982
Woche K.R., *Deutschland und die Kriegsursachen - Ist nur der Besiegte schuldig?*, Türmer, 1990
Wofür kämpfen wir?, Personal-Amt des Heeres, anast. s.d. (1944)

Wolffsohn M., *Ewige Schuld?*, Piper, 1991
Woltersdorf H.W. (I), *Die Ideologie der neuen Weltordnung - Rakowski und die Protokolle*, in proprio, Remagen (D), 1992
Woltersdorf H.W. (II), *Wie die Bundesregierung im Kampf gegen die Wahrheit fälscht* (John Major), «DGG» n.4/1995
Woltersdorf H.W. (III), *Hinter den Kulissen der Politik - Was die Deutschen nicht wissen sollen*, Grabert, 1997
Woltersdorf H.W. (IV), *Hinter den Kulissen der Neuen Weltordnung*, Grabert, 2001
Woodward B., *La Casa Bianca dei Clinton*, Sperling & Kupfer, 1994
World Trade Center - Die Türme die den Himmel berührten, Karl Müller, 2002
Wundt M., *Die Wurzeln der deutschen Philosophie in Stamm und Rasse*, Junker und Dünnhaupt, 1944
Yaffe J., *The American Jews*, Random House, 1968
Yehoshua A.B., *Elogio della normalità*, Giuntina, 1991
Yergin D., *Il premio* (petrolio), Sperling & Kupfer, 1991
Yergin D., Stanislaw J., *La Grande Guerra dell'Economia (1950-2000) - La lotta tra Stato e imprese per il controllo dei mercati*, Garzanti, 2000
Yerushalmi Y.H., *Zakhor - Storia ebraica e memoria ebraica*, Pratiche, 1983
Yockey F.P. (I), *Chaos oder Imperium? - Das Abendland zwischen Untergang und Neubeginn*, Grabert, 1976
Yockey F.P. (II), *Il Proclama di Londra*, Effepi, 2005
Zakarias H. [padre Théry], *De Moïse a Mohammed - L'Islam, entreprise juive*, due voll., Cahors, 1955
Zander F., *Die Verbreitung der Juden in der Welt*, Faksimile-Verlag, 1984 (anast. 1937)
Zanini D., *Marzabotto e dintorni 1944*, Ponte Nuovo, 1996
Zanotto P., *Ricordi dal lager, omicidi e spie israeliane*, «Il Gazzettino», 18 maggio 1996
Zappa P., *I mercanti di cannoni*, dall'Oglio, 1942
Zapperi C., *Donna s'intesta duemila auto di clandestini*, «CdS», 20 aprile 2009
Zayas A.M. (de -) (I), *Die Anglo-Amerikaner und die Vertreibung der Deutschen*, C.H. Beck, 1978
Zayas A.M. (de -) (II), *Die Wehrmacht-Untersuchungs-Stelle - Deutsche Ermittlungen über alliierte Völkerrechtsverletzungen im 2. Weltkrieg*, Universitas / Langen Müller, 1984
Zayas A.M. (de -) (III), *Die deutschen Vertriebenen - Keine Täter, sondern Opfer. Hintergründe, Tatsachen, Folgen*, Ares Verlag, 2006 (in realtà, 2005)
Zayas A.M. (de -) (IV), *Die Wehrmacht und die Nürnberger Prozesse*, in Poeppel H. *et al.*
Zeidler M., *Kriegsende im Osten - Die Rote Armee und die Besatzung Deutschlands östlich von Oder und Neiße*, Oldenbourg, 1996
Zeitbomben in den Vorstädten, «Der Spiegel» n.16, 14 aprile 1997
Zeller F., *Trois points c'est tout - Les mémoires de l'ancien Grand Maître du Grand Orient de France*, Robert Laffont, 1976
Zemella G., *«Moral Bombing» - Die Chronologie des Luftterrors 1939-45*, Grabert, 2006
Zerfass G., *Die Pfalz unter französischer Besatzung von 1918 bis 1930*, Siegfried Bublies, 1996
Zertal I., *Israele e la Shoah - La nazione e il culto della tragedia*, Einaudi, 2007
Ziegler W. (I), *Versailles, die Geschichte eines mißglückten Friedens*, Hanseatische Verlagsanstalt, 1933
Ziegler W. (II), *Versailles - Die Geschichte eines mißglückten Friedens, oder Ein weiterer Abschnitt aus dem Vernichtungskrieg gegen Deutschland und das Deutsche Volk*, Archiv-Edition, 2003 (1941)
Zimmermann D., *Libero pensatore o criminale intellettuale? - Un giovane tedesco si ribella alla dittatura del pensiero*, «Rinascita», 29 marzo 2008
Zimmermann E., *Staub soll er fressen - Die Internierungslager in den Westzonen Deutschlands 1945-49*, Haag + Herchen, 2007

Zimmermann M., *Die wahren Machthaber in Washington - Wer steht hinter Bush?*, FZ-Verlag, 2004
Zinovev A. (I), *Cime abissali*, due voll., Adelphi, 1978 e 1979
Zinovev A. (II), *Senza illusioni*, Jaca Book, 1980
Zinovev A. (III), *Il comunismo - La struttura della società sovietica*, Jaca Book, 1981
Zinovev A. (IV), *Katastrojka - La perestrojka nel culo della Russia*, Spirali / Vel, 1989
Zinovev A. (V), *Il superpotere in URSS - Il comunismo è veramente tramontato?*, SugarCo, 1990
Zinovev A. (VI), *La caduta dell'«impero del male» - Saggio sulla tragedia della Russia*, Bollati Boringhieri, 1994
Zinovev A. (VII), *L'umanaio globale*, Spirali, 1998
Zinovev A. (VIII), *La Grande Rupture - Sociologie d'un monde bouleversé*, L'Age d'Homme, 1999
Zinovev A. (IX), *La dittatura invisibile*, Giampiero Casagrande, 2002
Zischka A., *Der Dollar - Glanz und Elend der Weltwährung*, Langen Müller / Herbig, 1995
Zitelmann R. (I), *Hitler*, Laterza, 1991
Zitelmann R. (II), *Hitler - Selbstverständnis eines Revolutionärs*, Klett-Cotta, 1991 [nuova edizione, Herbig, 1998]
Zitelmann R. (III), *Wohin treibt unsere Republik?*, Ullstein, 1995
Zoja L., *Storia dell'arroganza - Psicologia e limiti dello sviluppo*, Moretti & Vitali, 2003
Zolo D. (I), *Il principato democratico*, Feltrinelli, 1992
Zolo D. (II), *Cosmopolis - La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, 1995
Zolo D. (III), *Chi dice umanità - Guerre, diritto e ordine globale*, Einaudi, 2000
Zolo D. (IV), *Una «guerra globale» monoteistica*, «Trasgressioni» n.42, 2006
Zucchetti M. *L'atomo militare e le sue vittime*, UTET Libreria, 2008
Zuccolini R. (I), *Tullia Zevi: «Siamo vigilanti e preoccupati»*, «CdS», 4 luglio 1994
Zuccolini R. (II), *Italia un po' più islamica*, «CdS», 21 giugno 1995
Zuccolini R. (III), *Tullia Zevi: «Un dramma che servirà ai giovani»*, «CdS», 18 giugno 1996
Zuccolini R. (IV), *Primi clandestini fuori dai campi* (Osservatore Romano), «CdS», 13 agosto 1998
Zuccolini R. (V), *Cipolletta: ampliamo gli ingressi, il mercato assesterà domanda e offerta*, «CdS», 8 dicembre 1998
Zuccolini R. (VI), *L'intolleranza finisce in tribunale*, «CdS», 9 ottobre 1999
Zuccolini R. (VII), *Cipolletta: aboliamo i limiti di ingresso per i lavoratori*, «CdS», 30 marzo 2000
Zuccolini R. (VIII), *Via libera a 80 mila immigrati*, «CdS», 12 aprile 2000
Zullino P., *risposta a lettera del lettore Ottavio Volgimigli*, «il Carabiniere» n.7/1996
Zürner B., *Der verschenkte Sieg - Warum Hitlers Urplan «Barbarossa» 1941 scheiterte*, Druffel, 2000
Zürner B., *Hitler, Feldherr wider Willen? - Unbekanntes und Verschweigenes*, Vowinckel, 2001
Zunes S., *La scatola esplosiva - La politica americana in Medio Oriente e le radici del terrorismo*, Jaca Book, 2003
Zwerenz G., *Rechts und dumm?*, Carlsen, 1993
127 Auszüge aus den Sterbebüchern von Auschwitz, VHO, 1996
150 genios opinan sobre los judios - Recopilación antológica, La Torre, Buenos Aires, 1990
180 Schüler - nur ein einziger Deutscher - Frankfurter Schule mit totalem Multikulti, «NZ» n.22/2000
60 Jahre Kriegsende - Befreiung von der «Befreiung», Gesellschaft für Freie Publizistik, 2005
66 domande e risposte sull'Olocausto pubblicate dell'Istituto di Ricerche Storiche, IHR, 1985
8 arguments écologistes contre l'immigration, «Réfléchir & Agir» n.8, 2000

alli benigni lettori

In tutte le attioni humane quasi di necessità conuien che succedano de gli errori: ma doue piu' facilmente, in piu' diuersi modi, et piu' ne possono accadere che si auengano nello stampare i libri, non ne so imaginare alcuna. Et parmi la impresa della correttione di essi ueramente poterla assomigliare al fatto di Hercole intorno all'Hydra de i cinquanta capi: perciochè sì come quando egli col suo ardire, et forze le tagliaua una testa, ne rinasceuano due, così parimenti mentre co'l sapere, et con la diligentia, si emendo un errore, le piu' uolte s'imbatte che ne germogliano non pur due, ma ancho tre et quattro, spesse fiate di maggior importanza, che non era il primo.

il Tipografo Cavallo, prefazione all'opera di
Achille Fario Alessandrino, Venezia, 1563

Appunto steso da Adolf Hitler per un discorso, epoca 1921-1923.
Da Werner Maser, *Hitler segreto*, Garzanti, 1974, p.262.
Il testo suona:

Slogan.
lo Stato mondiale.

---

ha bisogno di
mescolanza di popoli
contaminazione razziale = conseguenza. –
poltiglia mondiale
stampa mondiale
letteratura mondiale
borsa mondiale
civiltà mondiale
lingua mondiale

---

ciò significa: Il mondo sotto un padrone.
un colpo al padrone del mondo
la
rivoluzione mondiale
significa
soggiogamento della terra intera sotto
la dittatura della borsa mondiale e dei suoi
padroni,
Giuda.

Schlagwort: der Weltfriede.

braucht

Völkervermischung

Rassenschande = Folge. –

Weltbrei

Weltpresse

Weltliteratur

Weltbörse

Weltkultur

Weltsprache

Das heißt: Die Welt unter einem Herrn.

zu einem Weltherrn ein Volk

die

Weltrevolution

heißt

Niederzwingung der gesamten Welt unter die Diktatur der Weltbörse und ihrer Herren.

Juden.

Impostazione finale in crescendo

Salvare la città è necessario, è indispensabile, è il principio di tutto; ma non è che il principio. Chi è forte e vuole esserlo, ed è orgoglioso d'esserlo, salva la città per tutti: e particolarmente per gli iloti, e per i deboli e per i gottosi e per gli infermi, per quelli stessi che sputano sul forte che passa [...] Deve sapere, il forte, e questo fa parte del suo mestiere, che gli uomini in genere sono profondamente cattivi, profondamente stupidi. E che si deve loro giustizia e amore nonostante tutto ciò, e sapendo tutto ciò; e si deve assicurare la loro felicità, se è possibile, loro malgrado, conoscendo la loro stoltezza, la loro ingratitudine, senza consultarli e talvolta anche costringendoli. Talvolta si muore in questa fatica e, spesso, si è coperti di fango e di sputi. Sempre è stato così. E questo non deve stupire, né trattenere. Infatti, chi si crede orgogliosamente di una natura migliore e più generosa degli altri uomini, bisogna sappia che questo è il suo mestiere d'uomo.

Maurice Bardèche, *Fascismo '70 (Sparta e i sudisti)*, 1970

Point n'est besoin d'espérer pour entreprendre, ni de reussir pour persévérer.
Non c'è bisogno di sperare per iniziare, né di riuscire per perseverare.

Guglielmo I d'Orange detto il Taciturno (1533-1584)

Je ne vois pas d'inconvénient à disparaître avec mon époque.
Non vedo nulla di sconveniente a scomparire con la mia epoca.

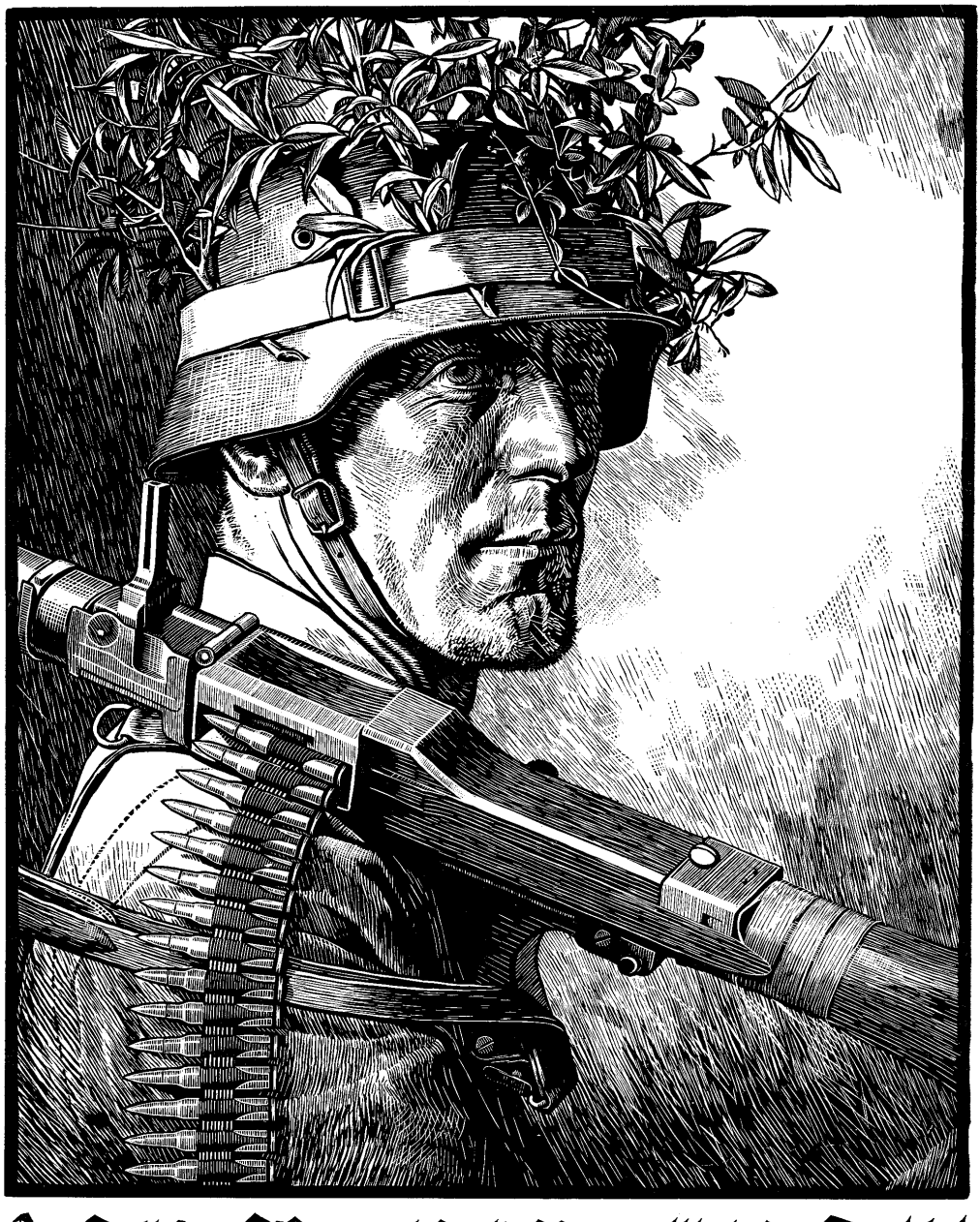
Paul Morand (1888-1976)

che importa morire se non passeranno,
e se passeranno, che importa morire?

lettera di un anarchico spagnolo a *La Dépêche de Toulouse*, 4 ottobre 1937

Finally our little lot: I don't want to die, but by Jingo if I do!
Infine la nostra piccola schiera: «Non vogliamo morire,
ma, perdiana, se proprio dovremo, ne vedrete delle belle!»

David Herbert Lawrence (1885-1930), poesia *Fate and the younger generation*



«Dio, che creò il ferro, non volle servi!», verso di E. M. Arndt. Incisione di G. Sluyterman von Langeweyde, 1942.

gli Dei, quali che siano